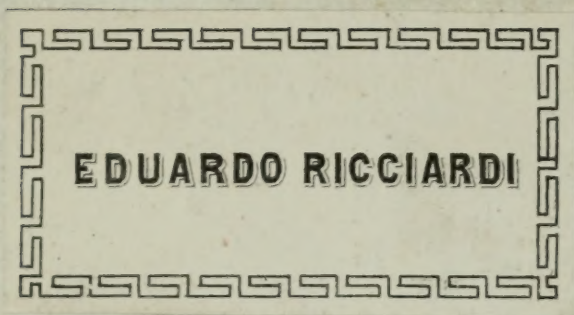




3 1761 08824179 9



EDUARDO RICCIARDI

BIBLIOTECA

SCRITTORI

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

BIBLIOTECA

DEGLI

SCRITTORI LATINI

CON TRADUZIONE E NOTE

BIBLIOTECA

UNIVERSITÀ

SCRITTORE LATINI

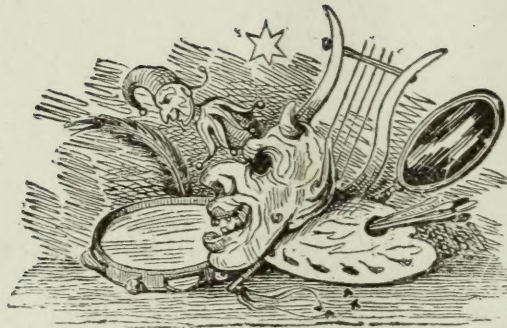
CON TRADUZIONE E NOTE

P. TERENTII AFRI

P. TERENTII

AFRI

COMOEDIAE SEX



VENETIIS

EXCUDIT JOSEPH ANTONELLI

AUREIS DONATUS NUMISMATIBUS

M.DCCC.XLIV

T316
.Ic

L E
S E I C O M M E D I E

DI

P. TERENCEZIO AFRO

RECATE IN VOLGAR FIORENTINO ED ILLUSTRATE CON NOTE

DA

ANTONIO CESARI



214 S39
28: 7:27

VENEZIA

DALLA TIP. DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.

PREMIATO CON MEDAGLIE D' ORO

1844

SEI COMEDIE

P. TERENTIO AFRIO

SEX TERTIUM

RECATO IN AGRICOLA EPIGRAMMA AD AUGUSTUM CUM NOTIS

ANTONIO CESARI



34.151
214.231
PE2.116

UNIVERSITY OF TURIN

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF TURIN

1911

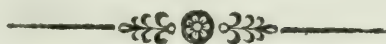
P. TERENCE AFRO

CENNI

SULLA VITA E SUGLI SCRITTI

DI

PUBLIO TERENCE



Publio Terenzio, di nazione Africano, nacque in Cartagine l'anno di Roma 562, cioè 192 anni prima di G. C. È ignoto al tutto di qual condizione fosse il padre di lui, se schiavo, voglio dire, o libero; ma è certo però che il nostro Terenzio fu di condizione servile. Credono alcuni ch'egli fosse schiavo di guerra; ma a torto (dice Svetonio, o come altri vogliono Donato, nella vita di Terenzio), chè Fenestella (1) ci avverte non poter ciò convenire in guisa alcuna al tempo in cui visse, essendo egli nato sul finire della seconda e morto avanti il principio della terza guerra Punica; e se pur vogliasi credere che non dai Romani, ma dai Numidi o dai Getuli fosse egli preso, non v'era al certo modo onde potesse venire in potere dei Romani, giacchè il commercio fra l'Italia e l'Africa ebbe cominciamento soltanto dopo la distruzione di Cartagine. Publio Terenzio dunque, o per diritto di guerra o per compera o per altro mezzo che fosse, fu schiavo in Roma del senatore Terenzio Lucano.

Se non che la prontezza dello spirito, la vivacità dell'ingegno e gli altri pregi di mente, che assai per tempo in lui manifestaronsi, la nobiltà stessa del portamento e l'avvenentezza della persona gli conciliarono ben presto l'amore del suo padrone, il quale a riguardo di tante doti, di cui vedeva il suo schiavo

fornito, non guarì dopo gli concesse libertà, animandolo e confortandolo a coltivare collo studio delle lettere l'ingegno, che già di per sè era a coltura inchinato. E ciò più agevolmente venne fatto a Terenzio di conseguire, adoperandosi egli con tutto impegno a procacciarsi il favore e l'amicizia di molti nobili e dotti Romani, e specialmente di Scipione Africano e di C. Lelio, i più ragguardevoli ed eloquenti personaggi di que' tempi; ai quali, oltrechè per ingegno e sapere, era eziandio per la grazia e leggiadria del corpo sì e per tal modo caro ed accetto, che nacque ad alcuno sospetto nasconder essi sotto il manto dell'amicizia un turpe libidinoso commercio (2).

La cambianza di condizione e le amicizie contratte gli elevarono ancora più la mente, e gli resero più familiare lo studio, così che, eccitato forse da que' saggi, s'applicò tutto alla lettura ed alla meditazione de' greci esemplari, quelli specialmente seguitando, che più si confacevano all'indole naturale del suo ingegno. Ed ecco Terenzio autore di commedie modellate tutte sul gusto greco, anzi libere imitazioni di greci autori, come di leggieri apparisce dalle sei che ci rimangono; due delle quali, il *Formione* e l'*Ecira* voglionsi tratte da Apollodoro, e le altre quattro da Menandro, che Terenzio si propose a speciale modello de' suoi lavori. Anzi, se prestiamo fede a Q. Cosconio (3), Terenzio aveva già traslatato dal greco cent'otto commedie di Menandro, allorchè insieme con esse perì di naufragio, mentre se ne ritornava dalla Grecia, dove s'erasi recato ad apprendere le leggi e ad osservar con attenzione i costumi di quella nazione, acciocchè più facilmente gli fosse dato di poterneli ritrarre al vivo, ed esprimere con verità nelle sue commedie. La più universale opinione però si è, che Terenzio da Roma siasi trasferito in Arcadia, e che ivi sia morto di morbo cagionatogli da dolore e maninconia d'aver perduto le sue commedie, che avea spedito innanzi in certo naviglio. Del che si deve concludere, che molte e molte certamente dovevano essere le commedie smarrite, e che grave danno perciò n'ebbe a soffrire la classica letteratura.

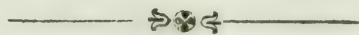
Si: fu veramente gravissimo il danno per la perdita di tali lavori, poichè se le commedie di Terenzio « annunciano meno invenzione, brio e nerbo comico di quelle di Plauto, si raccomandano invece per la semplicità e verisimiglianza dell'intreccio, per la scelta e verità dei caratteri, per un profondo conocimiento del mondo, pel tono finito di conversazione, per l'urbanità e grazia dei costumi, e da ultimo per la spontaneità ed eleganza dello stile (4). » E per

verità, così puro e terso apparisce lo stile in Terenzio, che meritò gli elogi dei primi e più eleganti scrittori del secolo d'oro della lingua latina (5): e già sin da' suoi tempi maravigliando i Romani, come un uomo di nazione straniera in sì breve tempo avesse potuto giungere a sì perfetta cognizione del latino idioma, sparsero voce lui essere stato aiutato nello scrivere dagli amici suoi Lelio e Scipione per eleganza di scrivere e cognizione di lingua riputatissimi (6). E l'opinione presso che in tutti prese ferme radici, dacchè egli non attese a difendersi, se non lievemente, dalla taccia, che gli veniva apposta, come fece nel prologo degli *Adelfi* (7). Ma sembra che Terenzio non siasi con più impegno e calore purgato da tale accusa, perchè sapeva che questa comune opinione non riusciva discara a Lelio e a Scipione, a' quali, come si può di leggieri inferire, andava debitore di molti e grandi favori. Svetonio dice che Nepote lasciò scritto d'aver saputo per certo, che trovandosi Lelio il giorno primo di Marzo nella sua villa di Pozzuolo fu dalla moglie chiamato a tavola alcun poco prima dell'ora consueta. Egli rispose bruscamente all'invito dicendo che non amava di esser allora interrotto e distratto da'suoi studii. Dopo aver molto tardato, entrò finalmente nel luogo del convito, e lieto s'assise a mensa affermando che non aveva avuto mai nello scrivere miglior successo che in quel giorno: per lo che pregato poscia dai commensali a voler recitare quanto aveva scritto, pronunciò alcuni versi che si leggono nell'*Eautontimorumenos* (8). Questa fama già diffusa per la città ch'egli vendesse per sua la merce altrui, fu, secondo alcuni, il vero motivo che lo indusse ad abbandonar Roma e andarsene in Grecia.

Morì egli l'anno di Roma 595, lasciandovi una figlia, che fu poscia presa in isposa da un cavaliere Romano, ed alcuni orticelli di venti jugeri lungo la via Appia presso la villa di Marte.

L' EDITORE.

ANNOTAZIONI



(1) Fu questi uno scrittore di storia, intorno a cui parlano Latt. de Fals. rel. 1, 6; Senec. Epist. 108; Macr. Satur. 1, 10; Censor. de Die nat. xxxii. Plinio St. Nat. xxxiii, 2 dice che egli morì *novissimo Tiberii Caesaris principatu*.

(2) Porcio, citato da Svetonio nella vita di Terenzio, così scrive su questo proposito:

« Dum lasciviam nobilium et fucosas laudes petit;
Dum Africani vocem divinam inhiat avidis auribus;
Dum ad Furium se coenitare, et Laelinum pulchrum putat;
Dum se amari ab hisce credit, crebro in Albanum rapi
Ob florem aetatis suae; ad summam inopiam redactus est. »

(3) Vedi Svetonio al luogo citato § 5.

(4) Tale è il giudizio del ch. Francesco Ficker. Manual. della lett. clas. ant. trad. ed illust. per cura di Vincenzo dott. De-Castro.

(5) Cicerone nel libro intitolato *Limo*, che, come credesi, conteneva le lodi degli illustri personaggi, parla in tal modo di Terenzio:

« Tu quoque qui solus lecto sermone, *Terenti*,
Conversum expressumque Latina voce *Menandrum*
In medio populi sedatis vocibus effers,
Quidquid come loquens, ac omnia dulcia dicens. »

Questa testimonianza leggesi nella sopraddetta vita di Terenzio, dove pure occorrono i seguenti versi sotto il nome di C. Cesare:

« Tu quoque, tu in summis, o dimidiate *Menander*,
Poneris, et merito puri sermonis amator,
Lenibus atque utinam scriptis adjuncta foret vis
Comica, ut aequato virtus polleret honore
Cum Graecis, neque in hoc despectus parte jaceres!
Unum hoc maceror et doleo tibi deesse, *Terenti*. »

Orazio (lib. Epist. ad Augustum) dice:

« Dicitur Afrani toga convenisse Menandro:
Plautus ad exemplar Siculi properare Epicharmi,
Vincere Caecilius gravitate, *Terentius* arte;
Hos ediscit, et hos arte stipata theatro
Spectat Roma frequens.

(6) Cicerone lib. vii Epist. 3 ad Attic.: *Sequitus sum, non dico Caecilium, Mane ut ex*

portu in Piraeum (malus enim auctor latinitatis est), sed Terentium, cujus fabellae, propter elegantiam sermonis putabantur a C. Laelio scribi: Heri aliquot adolescentuli coimus in Piraeum. Egli stesso però smentisce questo sospetto, scrivendo nel libro della Amicizia ossia in Lelio: *In Andria familiaris meus Terentius dixit, etc.*

- (7) « Nam quod isti dicunt malevoli, homines nobiles
Hunc adjuvare, assidueque una scribere :
Quod illi maledictum vehemens existimant,
Eam laudem hic ducit maxumam, cum illis placet,
Qui vobis universis, et populo placent :
Quorum opera in bello, in otio, in negotio,
Suo quisque tempore, usu' est sine superbia. »

(8) Vedi Atto IV, scen. III :

« Satis pol proterve me Syri promissa huc induxerunt,
Decem minas, etc.

AL CHIARISS. E GENTILISS. CAV.

IL SIG. CONTE

GIOVANNI DANESE BURI



ANTONIO CESARI*

D. O.

Egli è buon tempo passato, gentilissimo signor Conte, che voi mi concedeste l' onore di dedicarvi le sei Commedie di Terenzio, che io divisava di recare in volgar fiorentino ; e nell' anno medesimo stampate vi presentai la Donna d' Andro e 'l Punitore di sè stesso. Rimanevano da tradurre le altre quattro ; ma sì la difficoltà dell' opera, e sì le troppe altre faccende che mi sopravvennero, mi fecero procedere così lentamente al lavoro, che mi fu di bisogno soprastar fino ad ora ad averle tutte e sei traslatate. Questa scusa concedetemi che mi vaglia a purgarmi dalla taccia di negligente a rendervi le cose vostre ; e ben voglio sperare che la gentilezza vostra vorrà benignamente ricevere, comechè tardo, questo atto della fede mia e devozione.

Nella edizion prima delle due, io non posi mente a tradurre

* Dedicata premissa alla prima edizione fatta dal P. Cesari in Verona, l' anno 1816, due volumi in 8.^o.

altresì il prologo di ciascheduna ; ed anche riandandole trovai qua e là, come avviene, dove credetti poter migliorare ; e da ultimo mi occorsero eziandio alcune osservazioni, che utilissime mi parevano da farsi, in maniera di note : io dunque posi mano a farvi tutti questi miglioramenti, che forse mi daranno meglio fornito l' ufizio della obbligazion mia. Ciò portava una nuova edizione delle due già stampate ; le quali ora colle altre quattro a voi presento in forma e carattere che forse sarà meglio gradito. Ma un' altra cosa ho io al presente, che più mi fa confidare del gradimento vostro. In questo tempo di mezzo il signor Conte Girolamo figliuol vostro, è venuto crescendo negli anni ; e (la mercè del signor Don Cesare Bresciani, maestro suo) negli studi delle belle lettere è proceduto cotanto innanzi, che appena è da credere che tanto voi medesimo ne speraste. Egli è dunque venuto a tal termine, che questa traduzion mia di tale Scrittore, che egli dee aver sempre alle mani, gli dee poter essere non poco utile, e però tornargli assai cara ; e ciò fa che troppo più cara altresì debba essere a Voi, che ogni bene di cosiffatto figliuolo vostro avete carissimo. Or questo vantaggio, che portò il tempo di mezzo, non avrei avuto io, presentandovi questa mia Operetta essendo egli ne' sette anni, o in quel torno ; quando questa consolazione non potevamo avere nè Voi, nè egli, ne io : così non accade male nel mondo che qualche bene non ne provenga.

Desidero che questi miei augurii abbiano l' effetto ; e pregandovi di ricevere colla usata benignità vostra questo mio presente, alla vostra buona grazia mi raccomando.

AI DISCRETI LETTORI



Credo far non piccola utilità agli studiosi delle due lingue, pubblicando queste Commedie di tanto maestro. Questo studio delle belle lettere non è così piccola e vana cosa come la dicono alcuni; e senza voler qui provarlo, assai cel mostra la costante opinione e stima che ne fu sempre tra le colte persone; chè nelle pubbliche scuole, con gli studi più gravi, eziandio di queste ordinarono professori che a' giovani le insegnassero. Ma ne abbiám testimonio più autorevole e reverendo, il sacro Concilio di Trento; il quale per sola la ragion della latina lingua bellissima, concede da leggere gli scrittori del secol d'Augusto, comechè tutti non sieno nè Terenzio, nè Virgilio Marone. Or essendo Terenzio nelle sue Commedie per tutto onesto (salvo qualche piccolo cenno, al che ho io trovato riparo), voltando io nel volgar fiorentino, avrò per la mia parte aiutato il nobile proponimento di que' sapientissimi Padri del Concilio; ciò che, siccome i giovani hanno in questo aureo scrittore uno specchio di latina eleganza, così abbiano altresì nella traduzion mia un qualche sentore delle grazie e bellezze del fiorentino linguaggio, le quali ne' comici del cinquecento non possono gustare senza pericolo. Ma e parmi altresì che il leggere al vivo espresse le voglie, le passioni e i lor movimenti, debba altrui essere di scuola assai utile; sì veramente che i vizii non sieno dipinti per forma che debbano solleticare, e la virtù tenga sempre la signoria; come è in queste di Terenzio; nelle quali se talora il giovane scapestrato la dà per mezzo, v'è però il padre o lo zio, talora anche il servo che il morde e 'l condanna, e studiasi di ravviarlo a bene dalla mala pratica: sicchè la virtù e la ragione la vincono. Cotesta utilità fu veduta altresì da un dottissimo e santissimo vescovo della Francia, Benigno Bossuet, il quale al Delfino, di cui era educatore e maestro, spiegava Teren-

zio, e queste cose appunto, che io dissi, come utilissime gli facea accuratamente notare. Voglio portar qui un brano di quella sua lettera *De institutione Delphini*, dove questo medesimo racconta a Papa Innocenzo XI: « In Terenzio non si può altresì dire con quanto diletto ed utilità una si ricreasse, occorrendogli quelle vive immagini dell' umana vita. Ben vedea le lusinghe ingannevoli del piacere e delle male femmine; vedea i ciechi furori de' giovani, per le truffe o sollecitazioni d' un tristo servo a rompicollo sospinti giù per gli sdruccioli, ovvero dall' ardore della passione tirati a non veder più via, nè partito; i quali non sarebbono più tornati alla pace di prima, se non se riconducendosi al loro dovere. Adunque il Principe sottilmente notava come quell' eccellente maestro, rappresentando i costumi di ciascuna età, e la diversa indole degli affetti, così aggiustatamente disegnava co' propri lineamenti ciascun personaggio, che tuttavia conservava la proprietà ne' costumi, la convenienza delle cose, e quella avvenentezza che a così fatti scritti è peculiarmente richiesta. Nè già per tutto ciò io avea rispetto in nessun luogo a quell' elegante poeta, sicchè io non ripigliassi altresì que' luoghi dove egli mostrava qualche po' di licenza; confessando tuttavia di maravigliarmi che ne' più de' comici nostri fosse una libertà e procacità troppo maggiore; detestandogli quel disonesto modo di scrivere, come peste sicurissima de' costumi. » Certo io non farò il ragguaglio dei nostri comici con Terenzio; solamente scriverò quel che Cicerone dice di que' buoni commedianti de' tempi suoi, che l' onestà e 'l pudore avevano imparato da' vecchi, e servato: *Scenorum quidem mos tantam habet, veteri disciplina, verecundiam; ut scenam sine subligaculo prodeat nemo: verentur enim, ne si quo casu evenerit, ut corporis partes quaedam aperiantur, aspiciantur non decore. De Off., I. 1, c. 36.* Il ragguaglio non ha bisogno di troppo comento.

Or io sarei tentato di affermare che coloro a' quali tanto diletta le commedie rappresentate in teatro, dove se non sempre l' oscenità vi tiene il primo luogo, certo il pudore vi tiene l' ultimo le più volte; e certamente la forte lusinga dell' azione animata sì dagli attori, sì dalle attrici, ogni cosa spesso corrompe; sarebbono da condurre a leggere queste di Terenzio, le quali (senza la lingua e l' eleganza maravigliosa) libere da quel fascino rappresentano moderatamente le passioni all' anima, che tutta riposata le vede colla ragion libera di sè e colla mente serena; e però delle cose l' uom prende la conoscenza

diritta e sincera, e riceve il natio giudizio del peccato e della virtù. Questo pare il solo caso che la commedia si possa dire maestra della vita; perchè il vizio, mostratoci qual è laido e vituperoso, non è imbellettato dalle grazie della azione, ma ritien sua natura; e la virtù per contrario, dove nelle odierne commedie, signoreggiando il piacere de' sensi dalle circostanze dileticate, l'uomo frantende le cose, e ride così del vizio come della virtù: ed è ben altro vedere l'amore in essere, colle parole vive, con gli atteggiamenti, con le smanie, e gli occhi lampeggianti delle persone che fanno esso atto della passione; ed altro è leggerlo freddamente scritto sopra una carta, siccome cosa lontana. So ben io che il poeta può descrivere ogni passione con colori ed atti sì vivi, che per poco ne torni il medesimo come a vederla; ma, senza che Terenzio è sempre onestissimo, e le cose anche non affatto oneste mette in parole pudiche; se in qualche poca cosa egli talor trasanda, io protesto fino ad ora che io ho coperto sempre la cosa, o al tutto levata via, senza offender punto l'interessa della sua favola.

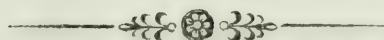
Desidero che il bene che io ho veduto e propositomi in questa mia fatica abbia veramente l'effetto. E perocchè una censura fatta già alla prima di queste Commedie da me pubblicata mi diede cagione di difendere lo stil comico fiorentino; il che a' giovani qualche utilità potrebbe portare; ho voluto questa mia Difesa ristampar qui; chè certo miglior luogo e più proprio non potrebbe aver quella mia scrittura, che mettendola innanzi alla traduzion delle stesse Commedie, la quale diede materia alla suddetta censura.

RAGIONAMENTO

O V V E R O

DIFESA DELLO STIL COMICO FIORENTINO

SCRITTA L' ANNO MDCCCVII



Non è poi vero che la critica, anche irragionevole o ingiusta, sia sempre la mala cosa che pare; anzi se ne può trarre de' beni assai, perocchè a cagione di vendicare la verità, ella vi è ripescata più diligentemente; e più sottilmente trattata, acquista poi vie maggior lume e bellezza. Ciò m'è intervenuto, non son troppi anni, per una cotal mia Inscrizione fatta alla Vergine Assunta; che avendo io scritto *Virgini in caelum receptae*, e non parendo ad un cotale ben detto, mi convenne rifarmi sopra queste parole; e più tritamente e distesamente cercatane la ragione, le salvai dalla taccia di poco latine, e disusate; in guisa che il fatto rimase chiarito, e il mio avversario non mal soddisfatto. Ora a somigliante briga mi veggo condotto dai Signori che scrivono in Padova il Giornale della Italiana Letteratura, nel quale è censurata la *Donna d' Andro* di Terenzio, da me recata in volgar fiorentino, l'anno 1805. Io, che non soglio legger giornali, non riseppi la cosa mai, se non che, dopo alcun tempo, un amico tenero dell' onor mio mi portò esso Giornale; e fattolmi leggere, al tutto mi confortò che dovessi rispondere; se non per risguardo di me, almeno per onore della buona lingua toscana, a cui screditare in fine in fine tiravano tutti que' colpi: la qual ragione parendomi troppo forte, per essa singolarmente

a scrivere mi sono condotto. E nondimeno io lasciai (qual che ne fusse la cagione) dormire la mia scrittura non picciol tempo, nè di metterla in luce io m' avea pure un pensiero; ma la inaspettata ventura del vedermi coronata dall' Accademia italiana di Livorno la mia Dissertazione sopra lo Stato della Lingua Italiana, me n' ha desto il pensiero, e non poco anche la voglia; trovando questa mia Difesa aver colla Dissertazione un soggetto medesimo, e mirare ad un medesimo fine; e però poter meritare dall' Accademia la medesima approvazione. Io dunque la metto in luce con molta fidanza, veggendomi sostenuto da tanta autorità, e dal giudizio di sì dotte persone; al qual (pare a me) non potrebbe senza vergogna da nessuno essere contraddetto.

I. Io porterò, la prima cosa, il sunto di quella censura. Si dice che io, non pure ho scritto fiorentino, come avea promesso, ma che i personaggi di quella Commedia *hanno in lor soli raccolto tutto il Fiorentinismo addosso*; tanto io l' avea caricata di quelle maniere. In secondo lungo, io ho errato a scegliere quel volgare, voltando Terenzio: questo aver usato una lingua dignitosa e grave; ed essere il mio stile *troppo discosto dalla accennata maestà; pieno di allusioni, di modi, di proverbi troppo speziali, e propri della plebe. Che io fo parlare il linguaggio del basso popolo indistintamente a tutti i personaggi della Commedia fino ad alterarne il senso*; e se ne recano per esempio alcuni luoghi, senza gli *altri mille*, i quali si lasciano: donde raccolgono essermi io proposto *uno scopo fallace*. Oltre a ciò si notano per errori alcuni anacronismi da me usati per servire alla lingua; e sono confortato a scriver *in buono Italiano*, e non nel *volgar Fiorentino*. Or eccomi a rendere di me ragione colla maggior brevità e chiarezza che io sappia.

II. Innanzi tratto parmi da diffinire l' ufizio del traduttore. Io credo adunque dover, chi volta d' una lingua in un' altra, rendere e conservare intera la sentenza, e quasi l' atteggiamento dell' autor suo in tutto, dalla lingua in fuori, nella qual lo trasporta: questa egli si serba tutta per sè, con pieno diritto di usare le proprietà e maniere di lei, dicendo le cose medesime con altre parole, e con tutti i fornimenti del suo linguaggio. Così voltava Cicerone dal greco: *Nec converti ut interpres, sed sententiis iisdem, et eorum formis tanquam figuris; verbis ad nostram consuetudinem aptis (De opt. gen. Oratorum)*. E san Girolamo, grandissimo letterato, a cui eziandio non mancavano i suoi censori: « *Ego enim, dice, non solum fateor, sed libera voce profiteor, me*

in interpretatione Graecorum, etc.; non verbum verbo, sed sensum exprimere de sensu: habeoque hujus rei magistrum, Tullium; qui Protagoram Platonis, et Oeconomiam Xenophontis, Aeschinis ac Demosthenis duas inter se orationes pulcherrimas transtulit. Quanta in illis praetermiserit, quanta addiderit, quanta mutaverit, ut proprietates alterius linguae suis proprietatibus explicaret, non est hujus sermonis dicere, etc. Sed et Horatius, vir acutus et doctus, hoc idem in Arte Poetica erudito interpreti praecipit.

« Nec verbum verbo curabis reddere fidus Interpres. »

Quantunque Orazio per avventura volesse dir altro. Ciascheduna lingua ha sue proprietà e bellezze; e con tradurre le altrui scritture si mette l'una in gara con l'altra, e si arricchisce la propria delle ricchezze straniere; per modo che i chiari scrittori, che con piacere leggevansi in un linguaggio, i medesimi si leggano con non minore nel nostro. *Plauto, Cecilio, Terenzio* (dice il cavalier Vannetti, *Osserv. sopra Orazio, tom. 1, facc. 7*) *allorchè traslatavano le commedie dei Greci, oltre al sollazzo ed ammaestramento del popolo, non attendevano egli forse alla emulazione dell'attica piacevolezza, ed alla gloria della romana favella? E di vero, que' letterati, che anche amavan la patria, non leggevano men volentieri queste versioni che gli originali. Idem Andriam et Synephebos* (scrive Tullio: *De opt. gen. Oratorum c. VI*), *nec minus Terentium et Caecilium, quam Menandrum legunt. A questo fine mirò Cicerone medesimo nel traslatare le Orazioni dette di sopra, di mostrare agli eruditi, col più perfetto ragguaglio de' parlari e delle figure che per lui si potesse, la diritta forma della eloquenza attica nel linguaggio di Roma.*

III. Appresso a questo è da considerare che la commedia (secondo Cicerone, Orazio, Jason Denores, l'Einsio, l'Albergati, ed ogn'altro che ne trattò), essendo una rappresentazione di notabili faccende tra mezzane e private persone, ed anche volgari, porta di sua natura un parlar mezzano ed umile, adatto a' personaggi e alle cose; cioè in sostanza il linguaggio del popolo. Io ne recherò un testimonio che i miei avversarii non potranno non avere in altissima reverenza; questi è il gran Forcellini nel suo aureo Vocabolario, alla V. *Commoedia. — Poëma dramaticum, civium et vulgi actiones stilo populari*

imitans, non sine salibus et jocos. Ejus finis est vitae privatae exemplum proponere, ut inde mores suos quisque corrigat. E conciossiachè nella commedia siano introdotti a parlare padroni, servi, figliuoli, cortigiane, ruffiani, ed altri di simil taglia, fra loro; e non come a cosa pensata, ma secondo che vien loro alla lingua; i loro ragionari debbono di necessità essece familiari e pedestri; posciachè parlando alla dimestica con chicchessia, anche non affatto del volgo, sottosopra si parla sempre umilmente, senza raffinatura, nè squisitezza. E di vero, Terenzio (anche con tutto quel grave di che, forse per esserci forestiera, a noi sente la lingua latina) tiene anch' egli questo linguaggio. Io vo' toccar qui parecchi de' modi popolareschi, senza uscire della sua Andrese: *Dictum puta — Expecto quid velis — Quin uno verbo dic, quid me velis — Heus puer! dic, sodes — O factum bene! besti — Hem! quid est? — Quam timeo quorsum evadas! — Quid ais? — Quid? cedo — Credo manibus pedibusque obnixè omnia facturum — Inceptio est amentium, non amantium — Fabulae! — Pereo funditus — Aliquid monstri alunt — Id mihi visus est dicere, Abi cito, suspende te — Audin? verbum unum cave de nuptiis; ne ad morbum hoc etiam — Teneo — Qui homo est qui me...? O, Pamphile — Obtundis, tametsi intelligo — Rogo; negat vidisse — Non cohaerent — Non recte accipis — Ridiculum caput! — Tu fac apud te ut sis — Hem! serva — Probe! — Sum verus? Nihil ne? hem — Potis es mihi verum dicere? — In portu navigo — Quid agam habeo — Dari tibi verba censes — Iubeo Chremetem — Te ipsum quaerebam — Atque eccum — Hem! numnam periimus? Optume inquam factum — Hem astutias! — O! tibi ego ut credam? furcifer; e cent'altri. Donde apparisce aver Terenzio usato il linguaggio a commedia più conveniente, cioè quello del popolo; chi non vuol dire che egli troppo goffamente mancasse alla ragione, e alla legge dello stil comico; e benchè la lingua latina comunemente vada in cappa, come avvezza allo splendore della repubblica, sotto la qual fiorì, certamente Terenzio dee aver parlato, e parlò il più umil linguaggio che gli desse la propria lingua. Or quantunque Plauto sia di lui più libero, mottegevole, e forse anche dissoluto; ciò è vero, rispetto a' concetti ridicoli ed agli accozzamenti bizzarri, non quanto a voci ed a lingua; e saria da leggere il paragone che di questi due comici infra di loro fa il Vanneti, alla faccia 160 del secondo tomo delle sue Osservazioni sopra Orazio. Ora dopo le dette cose, non mi*

sembra rimaner più dubbio alcuno, qual maniera di stile a me convenisse di scegliere a far che Terenzio parli toscano: certamente lo stil popolare della mia lingua, come egli l'usò della sua. E posciachè il volgar fiorentino ha cotali grazie che punto non cedono alla lingua di Roma; e (quello che è più) avendo noi molti autori eccellenti, che questo solo volgare, schiusine tutti gli altri, recarono nelle pulite scritture, e ne scrisser commedie; e queste essendo somamente a' nobili ed a' letterati piaciute, e di comune consentimento di tutta Italia ricevute nel corpo della lingua, e prese ad imitar da coloro che nella posterità voleano viver con fama; poteva io, o doveva a questo solo linguaggio non appigliarmi? e domando anche: se, vivendo Terenzio, e volendo darci nella nostra lingua le sue commedie, avrebbe ragionevolmente dovuto in altra recarle che nel volgar fiorentino?

IV. E or non serve per avventura questo volgare a rendere tutta intera la sentenza, e serbarle tutto suo atto e valore? anzi dovendo lo stil comico sentir del vivace, dello spiritoso, del beffardo, del risentito, secondo le passioni a cui serve; qual altra lingua vi si affa meglio della fiorentina, colle sue capresterie, motti vibrati, proverbi efficacissimi, metafore, sali, allusioni, che in due tratti dipingono proprio la cosa, anzi te la fanno sentire e toccare? *Hoccine agis?* dice Simone a Davo, che ascoltava sbadigliando; e in fiorentino, *Se' tu costì?* come a dire, *Se' tu dove sei? o altrove?* Se già con l' *Hoccine agis*, non volea tastarlo se favorisse il figliuolo nel suo amorazzo; nel qual caso direbbesi, *Gli tien' tu il sacco?* E or chi non sente la vivezza di questa metafora? e *Nihil me fallis: Ti conosco mal' erba*; ovvero, *Tu m' hai insegnare a conoscere i polli miei*; e l' altro: *Mihi quidem non fit verisimile: La cosa non m' ha aria di verità. Tu si hic sis, aliter sentias: Sta fossi ne' miei piedi, diresti altro. Obtundis: Mi toglì il capo. Non recte accipis: Tu non mi pigli la cosa (o il panno) pel verso. Non cohaerent: Queste cose non si tengono. Tum illae turbae fient: Allora ne sarà il diavolo. Hic reddes omnia, quae nunc sunt certa ei consilia, incerta ut sient: Con questo voi gli sventate il disegno. Fac apud te, ut sis: Statemi in cervello. Quasi de improvviso, respice ad eum: Voltatevi a lui; fatevi nuovo. Obmutuit: Egli è di sasso. Omnes sibi malle melius esse quam alteri: Stringe più la camicia che la gonnella. Hoc male habet virum: All' amico ciò non va a sangue. Profecto sic est: La cosa è qui, in fede mia. Hac non successit? alia aggrediemur*

via: Non questa? un' altra. Hoc jam inventum dabo: Io ci troverò qualche stiva. Quin jam habeo (consilium): Vi dico che tengo buono in mano. Ma che più? Il Davanzati colle sole maniere del volgar suo forte, risentito e preciso, ci diede toscana la grave storia di Tacito: e se nella brevità il superò, nella forza, valore, e nerbo, mettendo in conto ogni cosa, il pareggiò: io rimetto i lettori alle sue tre lettere poste innanzi all' opera, due a Baccio Valori, e la terza agli Accademici Alterati, ed alle postille che egli seminò nei primi sei libri degli Annali, dove ritocca spesso la eccellenza di quel suo volgare ad esprimere vivamente le fattezze dell' autor suo: io starò contento a soli due luoghi. *Ann. l. 1, c. 65. Simul haec; et cum delectis scindit agmen, equisque maxime vulnera ingerit. Illi sanguine suo, et lubrico paludum lapsantes, excussis vectoribus, disjicere obvios, proterere jacentes; plurimus circa Aquilas labor, etc. Così detto, col fior de' suoi sdrucì nei nostri, ferendo massimamente i cavalli, i quali in quel terreno di sangue loro e di loto molliccio, davano stramazze, o sprangavano calci, scavalcavano l' uomo, sbaragliavano i circostanti, calpestavano i caduti; intorno alle Aquile fu il travaglio, ecc. E l. 3, c. 1. Nihil intermissa navigatione hiberni maris, Corcyram applicuit: Navigò di verno, a golfo lanciato, a Corfù.* Ma io sarei infinito, ed ho altro che più mi stringe, ed è il forte della critica del Giornale.

V. Il volgar fiorentino, si dice, è basso e triviale; manieracce grossolane, troppo discoste dalla maestà di Terenzio. Prima di tutto ho già dimostrato umile e popolare dover essere il linguaggio della commedia; e se Terenzio non sembra popolar tanto quanto que' Signori vorrebbero, egli ne è però quanto quella lingua gliel comportava. La fiorentina ha essa pure il suo stile usato dal popolo, già ridotto a regolato costrutto, e ricevuto nelle colte scritture: e questo doveva io prendere, avendo ogni lingua suoi propri modi e proprietà peculiari, che rimangono inviolabili al diritto del traduttore; per la qual cosa, sia più o meno bassa la lingua toscana, ella è l'usata del popolo; e basta. Ma onde, e perchè è egli così vile e plebeo il volgar fiorentino? e chi l' ha detto a que' discreti Signori? I proverbi, i motti, le allusioni, che fanno la più leggiadra parte di quel volgare, non son egli tratti da cose comuni, dalle naturali qualità, e da tutto quello che a qualunque onesto e nobile uomo accade di dire, o di fare ne' piccioli usi della vita privata? nè però alcuno si crede

così parlando essere villano, plebeo, taverniere. Anzi il ridicolo, che suole e dee aver la commedia, non fa grandissimo luogo ed acconcio a que' tragetti e partiti di motteggievole ragionare? *La botte non dà altro vino che la si abbia — Non c'è uovo che non guazzi — Me la caricavano netta come un bacin da barbiere — Oggi voglio cavarne le mani — Egli non è ancora all'insalata — Io posso andar a cercar del prete — Del senno di poi sono piene le fosse — Vendere il sol di luglio — Non è ancora ito a letto chi ha avere la mala notte*, e cento altre maniere di cotal fatta che allo stil comico suggellano sì per punto, e vi riducono con tanto garbo: dov'è la sconcezza, la viltà e laidezza in queste maniere? E laddove cotali bellezze e grazie di nativa singolar leggiadria furono già da' primi uomini e più gentili riconosciute e gustate nelle fiorentine commedie, e poterono intrattener con diletto degno di principe gli animi de' granduchi de' Medici, grandissimi conoscitori d'ogni bello e d'ogni eleganza; ora sono rigettate, e come ciarpe e bruttura, volute sequestrare e sbandire dalle scritture? Questo è il guadagno che hanno fatto le lettere: che per la tristizia e miseria di questo secolo miterino, ci bisogni mostrare che le gemme non son pantano. Ma io vo' dir per opposto, che Terenzio medesimo dovrebbe, in questo fatto alla lingua ed a' comici fiorentini portar invidia: chè a far parlar il popolo con sale, vivacità, leggiadria, cotesta lingua vale ed opera sì, che a gran pezza la latina medesima non ci arriva; di che il Bonciario, grande scrittor d'oltramonti (di colà ci vengono i conoscitori di tanta bellezza), citato dall'Albergati (*della Commedia, facc. 9. Trivigi, 1772*) non dubitò di affermare: *Le commedie toscane vincer di lunga mano le greche e le latine che a noi son rimase*. Anche il Salvini ne reca il testimonio di Quintiliano, il quale diceva che la commedia romana non asseguiva *illam, solis, concessam Atticis, venerem*; e in questo la fiorentina lingua ha tutto il sapore dell'attica. Ma entri qui per me il Davanzati colla sua postilla al cap. 36 del lib. 1 de' suoi Annali. Essendo egli a quel luogo del suo Tacito nel quale Germanico, per orrore del veder da'soldati tentar la sua fede contra del principe, avea il proprio pugnale voltatosi al petto per volersi ferire, ed alcuni vel confortavano: *feriret hortabantur*: ed egli avendo voltato così: *Diceano: Ficca, ficca*, ci fa questa nota un po' riscaldato. « Se io uscirò di mia natura di non riprendere mai alcuno, siami qui perdonato. Quel Muzio, che venne di Capo d'Istria in Firenze a parlare e scrivere di questa patria

villanamente, e insegnarci favellare, con la sferza in mano di quelle sue pedantesche Battaglie, farebbe ceffo a questa fiorentinaria (che così le proprietà nostre appella, con barbarismo goffo, e suo), censurerebbe così: *Confortavalo che si ferisse*. Sapavamcelo; ma quel porre innanzi agli occhi, è gran virtù di parlare; per la quale Dante, altro che *Lucerna del mondo*, nel suo Poema non pur grave, ma sacro, usò con ragione. E lascia dire chi quindi, tra le tante bellezze eterne, lo dice indegno. Chenti sono, e quali le bassezze d' Omero! Il dire a Giunone, *Occhi di bue*, a Minerva, *di civetta*, è niente. Il nostro Tacito sì severo si lasciò ire, per dipingere l'imprudenza di Cotta Messalino, a quel *Tiberiolus meus*. Ad altri non è paruto indegnità della storia contare che Domiziano imperadore infilzava le mosche negli spilletti; che Commodò tracannava vino nel teatro, e 'l popolo gridava, *Prò, prò*: ed ei lo frecciava, quasi Ercole gli Stinfalidi; e tenea un capo di struzzolo alzato nella sinistra, e la spada sanguinosa nella destra; e scotendo la testa feroce, volea che ognuno spiritasse: onde alcuni, che non potean tener le risa, mangiaron foglie della loro grillanda dello alloro, per vomitare, e parer di ridere del vomito: che l'esercito di Severo in Arabia non potea nella bocca riarsa spiecare altra parola che *Acqua, acqua*; che Geta s'avventò al collo a Giulia, gridando, *Mamma, mamma*. Se adunque i sì fatti, per forte rappresentare, scendono a bassezze sì fatte, ben posso io errar con loro, e qui dire, *Ficca, ficca*: che risponde a quel *ficcarsi il pugnale nel petto*, detto poco di sopra. » In un'altra postilla, alle parole da sè usate, *Ci si snoccioli in contanti*, dice: « Sì fatte voci e maniere proverbiose, in bocca di persone basse alterate, molto convengono, e più esprimono; mettono innanzi agli occhi, e fanno la cosa presente. » A questo altro modo da lui usato, *Due nipotini col guscio in capo*, per lo latino, *Rudem adhuc nepotem*, dice: « Le metafore nel favellare sono stelle che scintillano; il nostro volgare ne è pieno, e felice, ecc. Con questa metafora il parlare è più affettuoso, breve e chiaro; e non so che la metafora faccia bassezza; anzi mostra destrezza d'ingegno nel trovare il simile nel dissimile. » Alla voce *Spulezzare* (per *Dileguarsi della gente*) nota: « Volar via come pula: e non volete che sì bella metafora popolare entri nelle scritture? » Altrove: « Credo che dall'empio, e 'l disonesto, e 'l sordido in fuori, quanto i nobili dicono, si possa anche scrivere nobilmente, a suo luogo e tempo, da persona giudiziosa. » Sul fine del lib. 6 degli Annali: « La

lingua nostra ne è (di questi sali e grazie) vaga e piena. Sono cosa gentile, e fanno nell' uditore più effetti buoni: impara senza fatica quello che non avrebbe trovato egli; maravigliasi, rallegrasi, e pargli esser amato: perchè chi noi non amiamo, non ci curiamo di tener allegro. » Ma nella sua terza lettera agli Accademici Alterati vie meglio: « La fiorentina (lingua) propria, che si favella, è ricca di partiti, voci e modi spiritosi d' abbreviare, che quasi tragetti di strade, o scorci di pittura, esprimono accennando, de' quali ce ne troverete di moli, ecc. A me è stato più agevole il distendere, e molto piacevole il far vivere alcune di esse proprietà, che si perdono per non essere chi le ardisca scrivere per paura della bassezza. Intorno alla quale m' occorre dire che ogni città si piglia le proprietà sue, or una or l' altra, secondo che vengon dette dagli ingegnosi: la plebe subito le raccoglie; e se la nobiltà le riceve, passano in uso, e non son plebee, ma proprie di quella città, e degne d' entrare nella reggia delle scritture nobili; come nelle camere de' gran signori i gran ministri, benchè nati vili, perchè la virtù gli ha fatti nobilissimi. » Ora, vedendo noi questo volgar fiorentino aver preso sì grande stato nelle scritture di tanti eccellenti comici fiorentini; esser piaciuto, e piacer tanto alle sagge e dotte persone, ed anche a' di nostri da non pochi con molta lode imitato; non so intendere come dopo le ragioni da me sopra recate, e l' approvazione di sì autorevoli uomini, egli debba essere così schiuso anche dallo stil più umile che abbian le lettere, come è quello della commedia; nè come que' Signori possano affermare *che il romano teatro se ne avrebbe (cioè sarebbe) offeso; nè Terenzio usò questa indiscrezione*. Che dicono mai? Terenzio parlò colla lingua del popol di Roma, come dovea in una commedia, ed io con quella di Firenze: chi si dee offendere perchè il popolo parli la propria lingua? Se ne offendeano forse i duchi di Toscana a sentir quello del Cecchi e del Lasca? *Fabulae!* Il perchè essendo io certo che, almeno per questo rispetto, la mia *Donna d' Andro* sarebbe approvata dal Davanzati, dal Lasca e dal Cecchi, e da quei valentuomini; io non mi vergogno di tenermi col loro giudizio, lasciando altrui pensare e dire quello che vogliono. Quanto poi a quello che mi si oppone, aver io *fatto parlare il linguaggio del basso popolo indistintamente a tutti i personaggi*, ho detto già che lo stile della commedia è popolare; sicchè è sempre il popolo che parla. Il padrone, verbigrazia, avrà concetti e sentenze più ragionevoli della fante o del servo: e questa è parte e

debito dell' autore; e Terenzio gli ha fatti parlare secondo lor grado: ma la lingua è quella medesima e le stesse maniere; che parlando alla domestica, come lor viene in bocca, parlano padroni e servi ad un modo. Nulla di vile e sordido; il resto vivace, faceto, ridicolo, tratto da cose comuni e alla mano, come tutti ragionano.

VI. Ma io ho commesso de' goffi anacronismi: *Sarò qui fra due Credi*. O, si sapeva allora il Simbolo della fede? Veramente gli Apostoli (o chi che altro sia stato) non l'aveano anche scritto; ma ciò poco monta. Quando a Roma sentivano le commedie di Menandro, da Terenzio voltate in latino, come non dicean eglino: Cotesto è un grosso anacronismo? in Atene niun parlava latino. L'udienza, che ben sapeva quella essere una versione, si godea i begli accidenti e le truffe di Grecia, senza far punto caso della nuova lingua nella quale le erano porte; anzi le gustava vie meglio descritte nel patrio loro linguaggio. I *due Credi* in toscano non vagliono nè il Simbolo, nè il Paternostro, sì bene, *In un attimo, in due minuti*. Egli è un dir proverbiale, che pigliasi a senso, non a parole; e chiunque sa quella lingua, così l'intende, e al materiale anacronismo non bada. Ma avess'io anche detto *In due minuti*, o simile; egli era tuttavia un anacronismo medesimo, a far che Terenzio comechessia parlasse toscano: e così a dire *In due Credi*, come *In due minuti*, convien saltare dal secolo di Terenzio fin al mille cinquecento. Certo non mi mancavano modi da dir quel medesimo; ma egli fu una mia bizzarria; la qual però non feci già di mio capo, ma dietro l'esempio del Davanzati: il quale avendo, in luogo di *Strage*, o *Macello*, usato *Un vespro Siciliano* nel Tacito, se ne scusa così (*Ann. l. 1, c. 48*): « Concedasi alla somiglianza del fatto l'anacronismo; come ai pittori i santi di vari secoli insieme ragionare, e la Vergine adorare. Quel fatto è passato a noi in proverbio; e come proverbio è qui usato, non come storia. Mitridate fece a tutti i Romani un simil giuoco; ma non è a noi passato in proverbio. Oltre a ciò, ben posso io usare tale anacronismo, poichè Tito Livio l'usò, facendo nel secondo libro lamentarsi uno, tenuto per debito in certa dura sorte di prigionie chiamata *Ergastuli*, usati al tempo di Livio, ma non di quel prigionie. Vedi il Lipsio, negli *Eletti*, *l. 2, c. 15.* » Parmi essere ben giustificatomi, almeno con l'esempio ed autorità di un tant' uomo, quantunque i Signori del Giornale, per non passarla a me, ne appuntino esso Davanzati, il che non è poi una ciancia.

VII. Se non che que' Signori ci scuoprono verso il fine assai chiaramente quello che gli ha condotti a così carminare la mia traduzione; ed è la vaghezza e la speranza che mostrano di abbassare e tor credito alla buona lingua, ed agli autori del miglior secolo. Essi dicono aperto che in fin delle fini quegli scrittori e le loro fiorentinerie non sono più in uso; anzi son tanto oscuri e ad intendere malagevoli, quanto esso Terenzio: il che è uno sconsortare e scoraggiare i giovani da quello studio, e allettarli al libero e dissoluto scrivere che ha preso forma a' di nostri. Ma la prima cosa, io dico che lo screditare la lingua di quel tempo è un'ingiuria che propriamente non è fatta a me; anzi a' più famosi e dotti uomini de' tempi andati, facendoli passare per tanti storditi, che diedero tanto credito e lode di bellezza, brio, forza e colore ad una lingua che non meritava un centesimo di quelle lodi; è un'ingiuria fatta a quegli altri grand' uomini, che rifacendosi fino alla sorgente sopra le opere di quegli antichi scrittori, riformarono la barbarie del quattrocento; de' quali primo fu il Bembo, poi il Salvati, il Mambelli, il Bartoli, il Buommattei, e più altri; è un'ingiuria agli Accademici della Crusca, che con infinito travaglio (come io medesimo posso, per avventura meglio che nessun altro, testificare) esposero il frutto di lunghissimi studi nel loro Vocabolario, che compilarono per bene dell' Italia e del mondo; è finalmente un'ingiuria fatta agl' Italiani tutti, e a' letterati dell'universo; i quali approvarono e ricevettero quegli autori per maestri del bello scrivere; e s'accordarono a scegliere per lo migliore, anzi solo elegante e leggiadro, il parlar fiorentino, da esser solo adoperato nelle dotte scritture, ogn' altro dialetto italico rifiutando.

VIII. Or dopo un sì generale consentimento, chi mai ardirebbe di voler abbattere tanta mole d'autorità e di ragione? e per lo studio d'una lingua sì bella, metter ne' giovani la vaghezza di un'altra lingua, che non riconosce autorità, nè legge di sorta alcuna; ma tutta dimora nel poter dire ciascuno quello che vuole, e ridere a chi gli cita contro regole e autori, e gli domanda esempi di ciò che ha detto. Di questo passo si verrà a torre affatto la lingua, o imbarbirla per forma che infra pochi anni nessuno la debba poter intendere; anzi a dividerla e smembrarla in tante lingue incerte e vaganti, quanti saranno i capricci di chiunque vorrà formar voci e maniere di suo cervello; a che si è messo man troppo bene. E se que' Signori dicessero che e' non intendono a questo, egli potrebbe esser vero: ma ciò che monta? quando da que' loro prin-

cipii la conseguenza e l' effetto ne vien da sè. Che certo (o essi l' intendano, o no) disvezzi i giovani, anzi stornati dallo studio di que' maestri, che loro sono messi in ischerno, come riceveran nella mente le forme natie, e le maniere legittime della lingua? e, d'altra parte, impregnata loro la mente di quei nuovi mostri di parole, costrutti e maniere barbare, che ogni dì peggio si cacciano nelle scritture; e lusingati dalla velenosa dolcezza di libertà, che li assolve dalla fatica dello studiare; e innuzzoliti dal plauso, che è loro mandato dietro, di belli e vaghi scrittori; come non dovranno essi tener sodo nel preso partito, e come non ne dovrà essere in breve corrotto affatto l' italiano linguaggio? Egli è un bel dire che essi vogliono la libertà, non il *libertinaggio*; il che non è poi altro che vender parole a chi non vede più in là. Dicesi nel Giornale che la lingua fiorentina è disusata ed oscura; e che il Lippi e'l Buonarroto e quegli altri non sono troppo gustati nè letti fuor di Toscana: or come non dee esser così? da che la lingua per poco non istudiasi da nessuno. Ma se, per non volere studiar le lingue, riescono oscure, e se per esser oscure son da lasciare; dunque è da lasciar eziandio lo studio della lingua latina, di Terenzio, e degli altri; perche in fatto il Giornale confessa che sono oscuri altrettanto: *E sarà sempre vero che il dialetto fiorentino del cinquecento ha quasi lo stesso bisogno di traduzione e d' annotazioni che l' antico linguaggio di Terenzio*. Qui prego i lettori di por mente a quell' aggiunto di *Antico*, dato a Terenzio; il che par messovi per rilegarlo con Ennio e Pacuvio; dov' egli è tutto molle e gentile. In oltre: chi avrebbe creduto che di Padova si dovesse sentire Terenzio avere bisogno di traduzione? da quella Padova che ci diede i Morgagni, i Facciolati, i Forcellini, i Poleni, i Pontedera, i Sibiliati; e che tuttavia ci conserva il Costa, sì celebre per la perizia delle greca lingua e latina; da quella Padova infine, nella quale troppo meglio che in altre città d' Italia, fiorì ab antico lo studio e la scienza dell' aurea latinità. Il vero è che lo studio delle lingue è cosa di molta pena e di lungo travaglio, e pochi vogliono quella briga: e la via più corta di cessar quella noia e la vergogna del non sapere la nostra, si è lo schernire e abbattere quello studio; ed a quella appigliarsi che nulla costa, imparandosi da' giornali, e da ogn' altro libro che si dia loro fra mano. Del resto, se alcuni amano questa lingua (e in Verona ce n' ha più d' uno e di due; e il confessano que' medesimi che più ce ne debbono portar invidia), e ci hanno fatto di lunghi studi e

profondi, e ricevutone nell'animo il sapore ed il sugo; scrivendo poi essi secondo quell'indole, e sugli esempi di que'maestri, hanno diritto di dire a chi non gl'intende: *Cercate, studiate, e intenderete*. E questo diritto avrà certo quel sig. Negri, e quel sig. abate Colombo, de'quali ho veduto novelle fiorentinamente scritte, che possono andare con quelle del Lasca; e questo secondo ha saputo anche assai ben contraffare tutto esso lo stile del Novellino: questo diritto lo ebbe certo il Vannetti, dalla cui morte troppo immatura ha preso la presente baldanza il partito della barbarie; le cui opere immortali possono a molti de' nostri insegnare a scriver toscano, e debbono far tacere tutti coloro che non possono bene imitarlo. Ma frattanto, siccome per non essere intesa da molti, non si vuole però sbandire la bella lingua latina, nè mandar fra le ciarpe Cicerone e Terenzio; così nè anche la lingua e gli scrittor fiorentini. Sicchè il Giornale non potea meglio difendere, in quel medesimo che la combatte, la causa del fiorentino linguaggio, siccome fece pareggiandolo col latino, e facendone sapere quello che non sapevamo, esser loro altrettanto oscuri i Fioretti di S. Francesco, come Terenzio. Quel Ser cotal poi che ha messo i comici fiorentini in un fascio col Magagnò e col Ruzzante, potea dir questo e peggio a sua posta, che non è alcuno il quale non rida di tali suoi scerpelloni; e la fama di que'grandi uomini è sicura abbastanza, nè teme il costoro ringhiare: *Ma ella s'è beata, e ciò non ode*.

IX. Il Magagnò e 'l Ruzzante non possono accusare persone del mondo, se (da'lor Padovani e Veneziani in fuori, nel cui dialetto hanno scritto) nessuno gl'intende; perchè non c'è al mondo legge, nè debito d'imparar quei dialetti, che sono rimasi sempre in quel peculiar popolo, e come rozzi e barbari furono sbanditi dalle nobili e dotte scritture: sì, può il Cecchi, il Buonarroti ed il Lasca accusare di negligenza, o d'ignoranza tutti coloro che, essendosi messi, e volendo essere fra i letterati, non intendono il fiorentino loro linguaggio; perchè essendo quel bellissimo volgare, per consentimento dei dotti, ricevuto nel corpo dell'altra lingua toscana; e questa essendo il comune linguaggio, nel quale i puliti scrittori s'accordarono che fosse da scrivere per esser intesi da tutti, ne seguita che chi nol sa e non l'intende, dee accusar sè medesimo, e non addossar alla lingua la colpa, che tutta è sua. Questa universalità di lingua comune fra i dotti, fu riconosciuta per necessaria anche dall'abate Bettinelli, il quale, volendo far luogo nella lingua anche a tutti i

dialetti d' Italia, avea proposto che ciascuna città dovesse comporre un suo Vocabolario delle voci e modi del popolo; e che poi per opera di sagge e discrete persone, sostenute in ciò ed aiutate dal principe, sceveratone da quella massa e raccolto il buono, e 'l più atto per natural simiglianza ad entrar nella lingua, se ne componesse un Tesoro universal di linguaggio italiano.. Questa veramente sarebbe stata la bella pensata; quantunque il signor Napione, che ce l' ha fatto sapere, non ci faccia però grande assegnamento sopra, nè molto ne speri. Riman dunque fermo che questa lingua comune per gli scrittori ci vuol essere al tutto; e che chiunque siasi che in essa scriva, ha ragione d' esigere d' esser inteso da tutti: ora perciocchè nella massa della lingua dotta d' Italia ha gran luogo anche il volgar fiorentino; e molti scrittori ne abbiamo leggiadri e gentili, dal Vocabolario e da tutta Italia per maestri riconosciuti, nè il partito dal Bettinelli proposto non ebbe effetto; riman la lingua toscana col fiorentino dialetto nell' antica sua possessione.

X. Raccogliendo ora le cose dette fin qui: Da che io volea voltar la *Donna d' Andro* in toscano, io dovea usare della mia lingua, modi e maniere; ed essendo lo stile della commedia, per natura e per legge, pedestre ed umile, sì nella latina, come in ogni altra lingua; io dovea scegliere il volgar fiorentino, che è popolare, e l' usato da tutti i comici toscani che han buona voce: anzi, essendo questo pieno di grazie, vezzi e bizzarrie, serve meglio che nessun altro al ridicolo della commedia; e se Terenzio per l' indole della sua lingua non può così berteggiare come un Toscano, gran mercè di questo alla lingua fiorentina. Le maniere volgari fiorentine non sono vili e plebee, ma leggiadre, vive, pungenti: onde non v' era forse altra lingua più acconcia a voltar Terenzio di questa; il perchè io non debbo aver preso cattivo partito appigliandomi a questo volgare. E se non ho imitato l' *Andria* del Machiavello, come il Giornale mi ci conforta, egli è stato che il Cecchi a gran pezza l' avanza di gentilezza, brio, garbo, colore: nè anche quella versione non è da porre con le altre Commedie di lui. Nè di ciò alcuno stiasi a mio detto; anzi la legge e ne sarà chiaro. Ma posciachè io sono mandato imparare dal Machiavello, hanno però letto que' Signori la *Mandragola* e la *Clizia* di questo autore? E se lettala, qual differenza ci hanno trovata dallo stile degli altri comici da me imitati? io vorrei bene che mel dicessero. Ma che appello io pur Fiorentini? L' Ariosto è ben Ferrarese: ed è tal poeta che io non dubito che anche

a que' Signori debba piacere: or in quale stile scrisse egli le sue Commedie; la *Cassaria* in prosa ed in verso, i *Suppositi* pure in prosa ed in verso, la *Lena*, il *Negromante*, la *Scolastica*? Non certo nello stil del suo *Orlando*, non delle *Satire*, non delle *Rime*; ma sì in quello del volgar fiorentino, il quale egli avea molto bene apparato nella sua dimora in Firenze, e troppo o meglio, credo io, negli scrittor fiorentini. Or che resta dunque da più accusarmi? dappoichè autori da' miei avversari approvati sono meco del medesimo sentimento. Di quali *lascivie del parlar toscano* s'intendesse dire il Lasca, i cui versi sono portati contro di me, io nol so dire; questo so che egli non potea intendere delle usate da me, perchè sono appunto le sue; quelle cioè che io presi dalla sua *Gelosia*, dalla *Spiritata*, da' *Parentadi*, dalla *Strega*, dalla *Sibilla*, dalla *Pinzochera*, dall' *Arzigogolo*: e però il Lasca non m'era da citar contro, chi l'ha letto ed inteso.

XI. Che poi io abbia troppo caricato l'orza, e rovesciato addosso a' personaggi della commedia tutto il Fiorentinismo, egli potrebbe troppo esser vero; e di questo io mi sto al giudizio de' dotti ed esperti in questo linguaggio: e mi sia perdonato se, con la debita riverenza, io dico che i Signori del Giornale non possono a ragione esigere ch'io mi stia al loro. Essi mi vorranno concedere che altri non potrebbe di checclessia dar diritta sentenza, dov'egli non fosse in quella tal arte o scienza molto profondo; e però quel calzolaio ne ebbe dirittamente quella puntura: *Ne sutor ultra crepidas*. Ora io non posso credere che eglino abbiano troppo studiato in una lingua della quale mostrano di far sì poco capitale, anzi la screditano ed avviliscono; onde come io non ardirei dar giudizio della lingua da loro usata nella censura contro di me, in cui confesso di non aver mai fatto nessuno studio; e così essi non debbono poter giudicare della mia. Ma grazie a Dio, che finalmente un' autorità al tutto insuperabile ha posto il suggello ad ogni quistione; io parlo del Decreto della Maestà del Re nostro, de' 13 gennaio di questo anno 1816; nel quale, mostrando aperto il real suo favore alla nostra lingua, invita, e con premio degno di lui provoca gl' Italiani a dar opera di guardare co' loro scritti la *purezza della lingua italiana*: e così sarà finito il dire, e l'inutile battagliare.

LETTERA

AL CHIARISSIMO E GENTILISSIMO CAVALIERE

IL SIG. CONTE

GIOVANNI DANESE BURI

PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE



ANTONIO CESARI

D. O.

In questi tempi ne' quali, come Voi, gentilissimo Signor Conte, avrete potuto sentire, m' è bandita la croce addosso da alcuni, a' quali duol troppo che io mi mostri sì tenero del bello scriver toscano, al tutto m' è bisogno provvedermi di buona difesa, se mai io fo pensiero di mettere in luce qualche cosa del mio : or vedete, io sono nel caso. Egli mi s' è a questi dì tocca la fantasia di provarmi se per ventura io sape ssi scrivere in quello stile, o dialetto che usarono i comici fiorentini ; il quale, a dir vero, m' è ito a sangue oltre modo : tanto egli m' è paruto vago, aggraziato, e condito di sì care salse e sì ghiotte, che in bocca me ne venia l' acquolina. E veramente quel de' toscani comici è un genere di linguaggio tutto lor proprio, che sta affatto da sè ; ed ha cotali suoi modi, vezzi, capresterie, che per

niente non s' avverrebbero ad altro genere di scrittura. Nel che (siami lecito il dirlo) la lingua toscana ha vantaggio dalla latina; la quale per natural genio o indole va sempre in cappa, nè par che degni di mai recarsi in farsetto; il che noi leggermente possiam vedere in Terenzio, nel quale, comechè il concetto sia ridicolo e comico (e in Plauto tuttavia più), nondimeno il material della lingua v'è sottosopra grave, e sostenuto così, che ottimamente s'acconcerebbe ad una orazione: il che non è del toscano.

Per venir dunque a capo di quella fantasia, ho tolto a tradurre in volgar fiorentino, e in su lo stile del Cecchi, la Donna d' Andro di Terenzio; e sembrandomi che mi fosse venuto fatto non pessimamente, avvisai anche a' giovani studiosi dell'una e dell'altra lingua potesse per avventura tornare in qualche utilità; e però al tutto deliberai di stamparla. Ma parendomi esser certo che a tutti nè il mio pensier, nè lo stile sarebbe piaciuto, credetti, come da prima accennai, dover provvedermi di tal protettore al quale io dovessi ragionevolmente credere che questa cosa mia non fosse per dispiacere, ed il cui credito ed autorità potesse la buona causa e'l mio scritto difendere e sostenere: e Voi foste appunto, gentilissimo Signor mio. Se non fosse anche che tutti sanno quanto io sia per natura alieno dall'adulare, Voi medesimo, e la fama delle vostre virtù leggermente mi libererebbono da tal sospetto. L'altezza del vostro ingegno, l'acutezza di vostra mente, lo studio ed amore alle lettere, la delicata tempera del vostro spirito, fatto alla gentilezza ed alla eleganza, sono cose notissime a tutti coloro a' quali voi siete noto: il perchè tutti s'accorderanno a credere e dire che in un tempo medesimo ho fatto ragione a voi, ed a me benissimo provveduto. Adunque io vi presento per ora questa prima Commedia di Terenzio, come un saggio delle altre sue sorelle, che la potrebbero seguitare, qualora io vedessi a questa primogenita far quelle buone accoglienze che la approvazione e protezion vostra mi fa sperare: e già tutte fin da quest'ora a Voi, come cosa vostra, le dedico e

raccomando. Nessuno m' accusi che io abbia ad uomo, in troppo maggiori cose occupato, offerta una ciancia per passatempo. Io credo anzi che a nessun altro meglio convenga, o più bisogni sollazzo che a quelli che il più ed il meglio della lor vita consumano in gravi studii, ed utili esercizi per la lor patria.

Ricevete colla usata benignità vostra questo picciol presente ; e abbiatemivi caldamente per raccomandato.

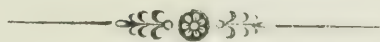
LA DONNA D'ANDRO

DI

PUBLIO TERENCE AFRO

ANDRIA

PUBLII TERENTII AFRICI



Acta ludis Megalensibus, M. Fulvio et M. Glabrione aedilibus curulibus. Egerunt L. Ambivius Turpio, et L. Atilius Praenestinus. Modos fecit Flaccus Claudii tibiis paribus, dextris et sinistris. Et est tota Graeca. Edita M. Marcello et Cn. Sulpicio consulibus. Anno ab U. C. DLXXXVII, ante Christum natum CLXII.

Fu rappresentata in occasione dei giuochi Megalesi (in onore di Cibele), dei quali aveano la direzione gli edili curuli M. Fulvio e M. Glabrione. Gli attori furono L. Ambivio Turpione e L. Atilio Prenestino. Flacco liberto di Claudio ne fece la musica a tibie eguali destre e sinistre. La commedia è del tutto greca, e fu posta in iscena sotto il consolato di M. Marcello e di C. Sulpicio. An. di Rom. 587; prima di Cristo 162 (*).

(*) Il ch. ab. Ant. Cesari non si curò di traslatate queste indicazioni, che costantemente si trovano premesse ad ogni commedia di Terenzio. Noi adunque, per non mancare in guisa alcuna al metodo finora tenuto in questa Biblioteca, abbiamo stimato opportuno aggiungerne la traduzione e farne in pari tempo avvertiti i lettori.

Gioverà pure notar qualche cosa a maggior dichiarazione delle indicazioni non solo di questa, ma ancora delle altre commedie.

L'anno di Roma 260 contemporaneamente ai tribuni furono scelti fra i plebei due edili in qualità di loro assistenti, i quali dovevano aver speciale ispezione sulle pubbliche fabbriche, sulle vettovaglie, sui pesi e sulle misure, sugli archivii e sui giuochi pubblici nei giorni festivi. Ma siccome a quest'ultimo carico andavano congiunte troppo grandi spese, così nell'anno 387 furono eletti due edili curuli dell'ordine de' patrizii, acciocchè disponessero i giuochi pubblici, e quindi innanzi se ne rinnovò ogni anno la elezione come ordinarii magistrati. Questi davano i giuochi pubblici sovente con eccedente dispendio per acquistarsi il favore del popolo, di cui abbisognavano per elezione agli onori più sublimi. Si vede adunque che gli Edili Curuli, oltre che disporre, sostenevano anche spesso a proprie spese i giuochi. Io però inclino a credere che di tutti i giuochi, di cui si fa menzione nelle indicazioni di queste commedie, i soli giuochi funebri ricordati negli *Adelfi* siano stati propriamente fatti a spese degli Edili, gli altri siano stati diretti soltanto; e deduco ciò dal diverso modo con cui si esprime l'autore. Negli *Adelfi* infatti dicesi: *Acta ludis funebribus ... quos fecere Q. Fabius Maximus et P. Cornelius Africanus*; nelle altre si legge: *Acta ludis Megalensibus* oppure *Romanis N., N., N. Aedilibus Curulibus*. Gli Edili esaminavano anche le commedie, che dovevano rappresentarsi sulle scene, e ricompensavano o punivano, secondo

il merito, gli attori, obbligandosi con giuramento di agiudicare il premio a quello che meglio avesse sostenuto la sua parte.

La tibia era un istrumento musicale da fiato lungo, rotondo, liscio, vuoto al di dentro e nella parete forato, simile al nostro flauto; così chiamato per la simiglianza che ha coll'osso anteriore della gamba, che *stinco* o *tibia* si appella. Da principio si formava coll'osso stesso della gamba di grù, di cervo o di asino; in seguito si formò di canna, di bosso o di altro legno; e finalmente d'avorio, di metallo o di altra materia duttile. Due sorte di tibie usavano i Romani le *frigie* e le *serrane* o *tirie*, così chiamate dai popoli che le inventarono. Le prime erano o *destre* o *sinistre*; le seconde sempre *sinistre*. Si chiamavano destre perchè si tenevano dal suonatore colla mano destra, e si appoggiavano alla parte destra della bocca; le sinistre viceversa. Le prime davano un suono grave, e quindi si adattavano alle rappresentazioni serie; le seconde un suono acuto, e si usavano nelle rappresentazioni festive e scherzevoli: se la commedia fosse stata di argomento misto, si dava fiato, secondo l'occasione, or alle destre, or alle sinistre. Sembra però più verisimile che destre si chiamassero quelle tibie, che, come dicono Teofrasto (*Hist. plant. l. iv. c. 12*) e Plinio (*Hist. N. xvi, 26 (66)*), si formavano della parte superiore della canna, e sinistre quelle che si traevano dalla parte inferiore e vicina alla radice. Comunque sia, il suonatore per lo più dava fiato contemporaneamente a due tibie o destre o sinistre, oppure l'una destra l'altra sinistra. Nel primo caso si diceva *canere tibiis paribus dextris* vel *sinistris*; nel secondo *canere tibiis imparibus*. Si chiamavano *impares* non solo per la diversità del suono, ma ancora per lo diverso numero dei fori, giacchè la tibia sinistra aveva più fori che la destra.

INTERLOCUTORES



SIMO, *senex*.

SOSIA, *libertus*.

DAVUS, *servus*.

MYSIS, *ancilla*.

PAMPHILUS, *adulescens*.

CHARINUS, *adulescens*.

BYRRHIA, *servus*.

LESBIA, *obstetrix*.

GLYCERIUM, *adulescens*.

CHREMES, *senex*.

CRITO, *hospes*.

DROMO, *lorarius*.

Personae mutae.

ARCHILLIS, *ancilla*.

CHRYISIS, *meretrix*.

NICERATUS, *adulescens*.

PHAEDRUS, *adulescens*.

CLINIA, *adulescens*.

PASIBULA, *eadem quae Glycerium*.

SIMONE, *vecchio*.

SOSIA, *liberto*.

DAVO, *servo*.

MISIDE, *fante*.

PAMFILO, *giovane*.

CARINO, *giovane*.

BIRRIA, *servo*.

LESBIA, *levatrice*.

GLICERIO, *giovinetta*.

CREME, *vecchio*.

CRITO, *forestiere*.

DROMO, *staffilatore*.

Persone che non parlano.

ARCHILLI, *fante*.

CRISIDE, *meretrice*.

NICERATO, *giovane*.

FEDRO, *giovane*.

CLINIA, *giovane*.

PASIBULA, *la stessa che Gliceria*.

PUBLII TERENTII AFRICI

ANDRIA

ACTUS PRIMUS

SCENA PRIMA

SIMO, SOSIA.

Sim. Vos istaec intro auferte : abite. Sosia,
Adesdum ; paucis te volo. *Sos.* Dictum puta :
Nempe, ut curentur recte haec. *Sim.* Imo aliud.
Sos. Quid est,
Quod tibi mea ars efficere hoc possit amplius ?

Sim. Nihil istac opus est arte ad hanc rem, quam
paro :

Sed iis, quas semper in te intellexi sitas,
Fide, et taciturnitate. *Sos.* Expecto quid velis.

Sim. Ego postquam te emi a parvulo, ut semper tibi
Apud me justa et clemens fuerit servitus,
Scis : feci e servo ut esses libertus mihi,
Propterea quod serviebas liberaliter.

Quod habui summum pretium, persolvi tibi.
Sos. In memoria habeo. *Sim.* Haud muto factum.

Sos. Gaudeo,
Si tibi quid feci, aut facio, quod placet, Simo : et
Id gratum fuisse advorsum te, habeo gratiam.
Sed mihi hoc molestum est : nam istaec com-
memoratio,
Quasi exprobratio est immemoris benefici.
Quin tu uno verbo dic, quid est, quod me velis.

Sim. Ita faciam. Hoc primum in re hac praedico
tibi ;
Quas credis esse has, non sunt verae nuptiae.

SCENA PRIMA

SIMONE, SOSIA.

Sim. Voi altri portate dentro coteste cose :
sgombrate. Sosia, sta pur costì ; t' ho a dir
due parole.

Sos. Fate conto d' avermele dette : che queste
cose sieno governate bene, eh ?

Sim. Anzi altro.

Sos. Di che altro più vi potrebbe servir l' abilità
mia ?

Sim. Non mi bisogna, a quel che ho in capo,
questa tua abilità ; sì quell' altre, che in te ho
sempre trovate : Fede, e Tener in te.

Sos. Dite pur su.

Sim. Da che io ti comperai fanciullo, tu m' hai
trovato sempre, come ben sai, dolce e ragio-
nevol padrone ; di servo t' ho fatto mio liber-
to, perocchè servistimi con amorevolezza. T' ho
pagato del meglio ch' io avessi.

Sos. Me ne ricordava.

Sim. Non mi rimuto dal fatto.

Sos. Ho piacere se niente ho fatto, o fo, che vi
piaccia ; e vi sono obbligato che l' abbiate gra-
dito. Una cosa mi duole ; che a ricordarmelo
ora, par che vogliate rimproverarmi che io me
ne sia dimentico. Ma che non dite ormai in
una parola, a quello che vogliate servirvi dei
fatti miei ?

Sim. Tanto farò. E innanzi tratto ti fo sapere
che queste nozze non son daddovero, come tu
credi.

Sos. Cur simulas igitur? *Sim.* Rem omnem a principio audies :

Eo pacto et gnati vitam, et consilium meum
Cognosces, et quid facere in hac re te velim.
Nam is postquam excessit ex ephebis, Sosia,
Liberius vivendi fuit potestas: nam antea
Qui scire posses, aut ingenium noscere,
Dum aetas, metus, magister prohibebant? *Sos.*
Ita est.

Sim. Quod plerique omnes faciunt adolescentuli,
Ut animum ad aliquod studium adjungant, aut
equos

Alere, aut canes ad venandum, aut ad philosophos;

Horum ille nihil egregie praeter caetera
Studebat: et tamen omnia haec mediocriter.
Gaudebam. *Sos.* Non injuria: nam id arbitror
Adprime in vita esse utile, ut *Ne quid nimis.*

Sim. Sic vita erat: facile omnes perferre, ac pati;
Cum quibus erat cumque una, iis sese dedere:
Eorum obsequi studiis: advorsus nemini:
Nunquam praeponens se illis: ita facillime
Sine invidia laudem invenias, et amicos pares.

Sos. Sapienter vitam instituit: namque hoc tempore
Obsequium amicos, Veritas odium parit.

Sim. Interea mulier quaedam, abhinc triennium
Ex Andro commigravit huc viciniae,
Inopia et cognatorum negligentia
Coacta; egregia forma, atque aetate integra.

Sos. Hei! vereor, ne quid Andria adportet mali.

Sim. Primum haec pudice vitam, parce ac duriter
Agebat, lana ac tela victum quaeritans:
Sed postquam amans accessit, pretium pollicens,
Unus et item alter (ita ut ingenium est omnium
Hominum ab labore proclive ad libidinem)
Accepit conditionem; dein quaestum occipit.
Qui tum illam amabant, forte (ita ut fit) filium
Perduxere illuc secum, ut una esset, meum.
Egomet continuo mecum: Certe captus est:
Habet. Observabam mane illorum servulos
Venientes, aut abeuntes: rogitabam; Heus! puer,
Dic sodes, quis heri Chrysidem habuit? nam
Andriae

Illi id erat nomen. *Sos.* Teneo. *Sim.* Phaedrum,
aut Cliniam

Dicebant, aut Niceratum: nam hi tres simul
Amabant. Eho, quid Pamphilus? Quid? sym-
bolam

Dedit; coenavit. Gaudebam. Item alio die
Quaerebam; comperiebam, nihil ad Pamphilum
Quicquam adtinere. Enimvero spectatum satis
Putabam, et magnum exemplum continentiae.

Sos. Perchè dunque ne date vista?

Sim. Intenderai tutto da capo; e così saprai la
vita del mio figliuolo, il disegno che ci ho
fatto, e quello che in questa faccenda io voglio
da te. Come egli uscì di fanciullo, ebbe modo
di prendersi libertà; senza questo, come poter
conoscere nè indovinare l'indole sua, mentre
l'età, il timore, il maestro il tenevano in-
dietro?

Sos. È vero.

Sim. Di quelle cose che i più giovanetti sogliono
fare, di applicarsi a qualche esercizio, come
mantener cavalli, cani da caccia, andar a' filo-
sofi; egli a nessuna di queste poneva troppo
più amore che ad un'altra: usarle tutte mez-
zanamente. Io ne godea.

Sos. Nè a torto; imperocchè io credo, nulla esser
nella vita più utile, che il non dar mai nel
troppo.

Sim. Queste erano le sue maniere: tutti sofferire
e tollerare leggermente; con chicch'egli si fos-
se, accomodarsi ad ognuno; andar loro a' ver-
si; ritroso a nessuno, nè loro mettersi innanzi.
Così agevolmente senza invidia s'acquista lode,
e si fanno gli amici.

Sos. Egli si governò saviamente; perocchè a' di
nostri la cortigianeria amici, la verità accatta
odio.

Sim. In questo mezzo una certa femmina, sarà
tre anni, si tramutò di Andro qua presso, co-
strettavi da povertà, e disamore de' suoi:
bella presenza di donna, nel fior dell'età.

Sos. Ahimè! non vorrei che questa Andrese fosse
il corvo dalle male nuove.

Sim. Costei sulle prime faceva onesta vita, in fa-
tiche e sottili spese, guadagnando la vita a fila-
re ed a tessere. Ma oggi un amante, dimani un
altro; ugnere le mani: ella (come son fatti gli
uomini che dalla fatica al bel tempo sdrucio-
lan senza spinta) tenne l'invito, e fece bottega
Quei che l'amavano, per caso, come intervie-
ne, ci menarono in brigata il mio figliuolo. Io
tosto fra me: Egli ha dato nel laccio; è ferito.
La mattina io appostava i loro valletti che ve-
nivano e tornavano: Ehi! ragazzo, di grazia
chi fu ieri con Criside? che così ha nome quel-
la Andrese.

Sos. Buono.

Sim. Rispondevano: Fedro, Clinia o Nicerato
perchè tutti e tre costoro l'amavano. Orsù,
Pamfilo? Che? rispondevano: pagò lo scotto
cenò. E' me ne godeva l'aumento. Il medesimo
io faceva l'altro dì; e trovava sempre che Pam-
filo non ci aveva che fare. E veramente mi
parea aver di lui tanto in mano, da crederlo
un grande esempio di continenza: perchè

Nam qui cum ingeniis conflictatur ejusmodi,
Neque commovetur animus in ea re tamen,
Scias posse habere jam ipsum suae vitae modum.
Cum id mihi placebat, tum uno ore omnes omnia
Bona dicere, et laudare fortunas meas.
Qui gnatum haberem tali ingenio praeditum.
Quid verbis opus est? Hac fama impulsus
Chremes,

Ultro ad me venit, unicam gnatum suam
Cum dote summa filio uxorem ut daret.
Placuit; despondi; hic nuptiis dictus est dies.

Sos. Quid igitur obstat, cur non vere fiant? *Sim.*
audies.

Fere in diebus paucis, quibus haec acta sunt,
Chrysis vicina haec moritur. *Sos.* O factum bene!
Beasti: metui a Chryside. *Sim.* Ibi tum filius
Cum illis, qui amabant Chrysidem, una aderat
frequens,

Curabat nna funus: tristis interim,
Nonnunquam conlacrumabat: placuit tum id
mihi.

Sic cogitabam: Hic parvae consuetudinis
Causa, mortem hujus tam fert familiariter:
Quid, si ipse amasset? quid mihi hic faciet patri?
Haec ego putabam esse omnia humani ingenii,
Mansuetique animi officia; quid multis moror?
Egomet quoque ejus causa in funus prodeo,
Nihil suspicans etiam mali. *Sos.* Hem! quid est?
Sim. Scies.

Effertur: imus. Interea inter mulieres,
Quae ibi aderant, forte unam aspicio adolescen-
tulam,

Forma... *Sos.* Bona fortasse? *Sim.* Et vultu, Sosia,
Adeo modesto, adeo venusto, ut nihil supra.
Quia tum mihi lamentari praeter caeteras
Visa est; et quia erat forma praeter caeteras
Honestae et liberali, accedo ad pedissequas;
Quae sit rogo: sororem esse ajunt Chrysidis.
Percussit illico animum: at at! hoc illud est,
Hinc illae lacrymae, haec illa est misericordia.

Sos. Quam timeo quorsum evadas! *Sim.* Funus
interim

Procedit: sequimur: ad sepulcrum venimus:
In ignem posita est; fletur. Interea haec soror
Quam dixi, ad flammam accessit imprudentius,
Satis cum periculo: ibi tum exanimatus Pam-
philus

Bene dissimulatum amorem, et celatum indicat.
Adcurrit, mediam mulierem complectitur:
Mea Glycerium, inquit, quid agis? cur te is
perditum?

Tum illa (ut consuetum facile amorem cerneret)
Rejecit se in eum flens, quam familiariter.

Sos. Quid ais! *Sim.* Redeo inde iratus, atque aegre
ferens.

Nec satis ad objurgandum causae. Diceret,
TERENZIO

rimescolarsi con siffatte persone, e non appic-
carsegliene; credi pure che egli si vuole aver
bene fermo il chiodo. Nè questa cosa piaceva
a me solamente; ma tutti a una voce darmi
mille benedizioni, e congratularsi della mia
sorte, che avessi un figliuolo di tal natura.
Vuo' tu altro? Creme, sospinto da questa fama,
viene egli primo a me, profferendo al mio
figliuolo per moglie l' unica figliuola sua con
bonissima dote. Mi piacque; gli diedi la mano,
e s' è posto questo giorno alle nozze.

Sos. Che difficoltà dunque c' è, ch' elle non sien
daddovero?

Sim. Lo saprai. Pochi giorni dopo fatte le dette
cose, muor questa Criside nostra vicina.

Sos. Pur beato! m' avete riavuto: la mi faceva
temere.

Sim. Il figliuolo tornava quivi spesso con quei
che l' amavano; ordinava anch' egli il morto-
rio, malinconioso, e talora piangeva; di che
me ne parve bene. Io diceva meco: Egli è per
un po' di domestichezza avuta seco, tanto dolor
porta della costei morte: che farebbe, aven-
dola amata? e che farà di me, suo padre? Vedi
bella natura! cuor dolce! Che più? Io mede-
simo per amore di lui vo al funerale, non aven-
doci anche sospettò alcuno di male.

Sos. Ohimè! che è stato?

Sim. Attendi pure. Si leva il morto; noi ci mo-
viamo. Intanto fra le donne che v' erano, mi
vien veduta una giovinotta di presenza...

Sos. Bella eh?

Sim. E d' un viso così modesto e gentile, che nulla
più. E tra perchè questa m' era paruta dolersi
più, e perchè la m' avea un' aria più nobile e
grave delle altre, mi fo all' orecchio delle ser-
venti: Chi è colei? Sorella di Criside, mi ri-
spondono. Me ne sentii rimescolar tutto. Ah!
ah! (dico) ecco dondè quelle lagrime, e quella
pietà.

Sos. Come mi batte il cuore, che la cosa non
finisca bene!

Sim. Intanto il funerale andava, noi dietro. Ve-
gnamo al sepolcro: si mette sul fuoco; si fa il
piagnisteo. Intanto questa sua sorella improv-
vedutamente s' accosta alla fiamma che quasi...
Allora Pamfilo, cadutogli il cuore, manifestò
l' amor suo, così bene dissimulato e coperto.
Accorre; la piglia a traverso, e: Che fai, dice,
o mia Glicerio? come ti vai tu a perdere? Ed
ella (per forma, che ben si pareva un amore
molto bene avviato) con gran domestichezza,
gli si lascia cader in collo piangendo.

Sos. Domin, che odo!

Sim. Torno di là sdegnato e trafitto, ma non mi
pareva aver bastevol ragione di rimproverar-

Quid feci? quid commerui, aut peccavi, pater?
 Quae sese voluit in ignem injicere, prohibui.
 Servavi: honesta oratio est. *Sos.* Recte putas:
 Nam si illum objurges, vitae qui auxilium tulit;
 Quid facias illi, qui dederit damnum, aut malum?

Sim. Venit Chremes postridie ad me, clamitans,
 Indignum facinus comperisse; Pamphilum
 Pro uxore habere hanc peregrinam. Ego illud
 sedulo
 Negare factum: ille instat factum. Denique
 Ita tum discedo ab illo, ut qui se filiam
 Neget daturum. *Sos.* Non tu ibi gnatum...?
Sim. Ne haec quidem
 Satis vehemens causa ad objurgandum. *Sos.* Qui?
 cedo.

Sim. Tute ipse his rebus finem praescripti, pater:
 Prope adest, cum alieno more vivendum est
 mihi;
 Sine nunc meo me vivere interea modo.
Sos. Quis igitur relictus est objurgandi locus?

Sim. Si propter amorem uxorem nolit ducere,
 Ea primum ab illo animadvertenda injuria 'st.
 Et nunc id operam do, ut per falsas nuptias
 Vera objurgandi causa sit, si deneget.
 Simul sceleratus Davus si quid consili
 Habet, ut consumat nunc, cum nihil obsint doli.
 Quem ego credo manibus pedibusque obnix
 omnia
 Facturum: magis id adeo, mihi ut incommodet,
 Quam ut obsequatur gnato. *Sos.* Quapropter?
Sim. Rogas?
Mala mens, malus animus; quem quidem ego
si sensero ...
 Sed quid opus est verbis? sin eveniat quod volo,
 In Pamphilo ut nihil sit morae; restat Chremes,
 Qui mihi exorandus est, et spero confore.
 Nunc tuum est officium. has bene ut adsimules
 nuptias,
 Perterrefacias Davum, observes filium,
 Quid agat, quid cum illo consili capiet. *Sos.*
 Sat est:
 Curabo: eamus jam nunc intro. *Sim.* I prae;
 sequar.

S C E N A II.

SIMO, DAVUS.

Sim. Non dubium 'st quin uxorem nolit filius:
 Ita Davum modo timere sensi, ubi nuptias
 Futuras esse audivit: sed ipse exit foras.

gliele. M'avria potuto rispondere: Che ho fatto io, o padre, o commesso di male? Io ho ritenuta e salvata chi volea gittarsi nel fuoco: la risposta è ragionevole.

Sos. Voi dite bene: perchè se voi gridate chi salvò ad uno la vita, che fareste, avendo rubato o battuto altrui?

Sim. L'altro dì, vien da me Creme, facendomi mille tragedie: sè aver trovato di Pamfilo la maggior ribalderia; che egli aveva questa forestiera per moglie. Io rinnegar il cielo, che non è vero: egli: Anzi sì. Nell'ultimo e' si spicca da me colla conclusione che della figliuola io ne poteva far fuori.

Sos. A cotesto, non faceste voi al figliuolo il dovere?

Sim. Non me ne parve aver anche ragion forte abbastanza.

Sos. O, come così?

Sim. Egli avria detto: Voi stesso, o padre, m'avete già recato all'ultimo di queste cose; io sono alla vigilia di dover vivere a modo altrui; lasciatemi questo po' di resto vivere al mio.

Sos. Quando vorrete dunque fargliene sentir mai più?

Sim. Se egli per costei amore non voglia tor moglie, quello fia il primo peccato da gastigarne. Ed ora appunto io fo ordine d'aver per queste finte nozze vera cagion di sgridarlo; e nel medesimo tempo, se quell'impiccato di Davo sta ordinando qualche tranello, ne cavi pure le mani, quando dalle sue giraudole io non temo nulla. Il quale io credo ci si metterà tutto, a piè e a cavallo; e più per dar noia a me, che per far servizio al mio figliuolo.

Sos. Perchè cotesto?

Sim. Dimandi? La botte non può dar altro vino che la si abbia; ma se io m'accorgo di nulla... Ma lasciam ire. Se la cosa succeda come voglio io, che Pamfilo non ci metta difficoltà, mi rimane da pregar Creme; e spero la cosa riuscirà a capello. Ora è tuo dovere di aiutar la mostra di queste nozze, atterrir Davo, e aver ben l'occhio al figliuolo, che cosa si faccia, e che partito prendano insieme.

Sos. Ho inteso: tanto farò. Oggimai entriamo.

Sim. Va innanzi: io ti verrò dietro.

SCENA II.

SIMONE, DAVO.

Sim. Io non ho un dubbio al mondo che il figliuolo dice di no. Così ho sentito che anche Davo temeva, poichè ebbe inteso che si facevan queste nozze. Ma eccolo che esce di casa.

Dav. (secum herum adesse nescius) Mirabar hoc si sic abiret; et heri semper leuitas Verebar quorsum evaderet:
 Qui postquam audierat, non datum iri filio uxorem suo,
 Nunquam cuiquam nostrum verbum fecit, neque id aegre tulit.

Sim. (haec secum) At nunc faciet: neque, ut opinor, sine tuo magno malo.

Dav. Id voluit; nos sic nec opinantes duci falso gaudio,
 Sperantes jam, amoto metu, interea oscitantes opprimi,
 Ut ne esset spatium cogitandi ad disturbandas nuptias:
 Astute! *Sim.* Carnifex quae loquitur? *Dav.* Herus est, neque provideram.

Sim. Dave. *Dav.* Hem, quid est? *Sim.* Ehodum, ad me. *Dav.* Quid hic volt? *Sim.* Quid ais? *Dav.* Qua de re? *Sim.* Rogas?
 Meum gnatum rumor est amare. *Dav. (secum)* Id populus curat scilicet!

Sim. Hoccine agis, an non? *Dav.* Ego vero istuc. *Sim.* Sed, nunc ea me exquirere.
 Iniqui patris est. Nam, quod antehac fecit, nihil ad me attinet:
 Dum tempus ad eam rem tulit, sivi animum ut expleret suum;
 Nunc hic dies aliam vitam adfert, alios mores postulat.
 Dehinc postulo, sive aequum est, te oro, Dave, ut redeat jam in viam.

Dav. Hoc quid sit? *Sim.* Omnes qui amant graviter sibi dari uxorem ferunt.

Dav. Ita ajunt. *Sim.* Tum si quis magistrum cepit ad eam rem improbum,
 Ipsum animum aegrotum ad deteriorem partem plerumque applicat.

Dav. Non hercle intelligo. *Sim.* Non? hem! *Dav.* Non: *Davus sum non Oedipus.*

Sim. Nempe ergo aperte vis, quae restant, me loqui. *Dav.* Sane quidem.

Sim. Si sensero hodie quidquam in his te nuptiis Fallaciae conari, quo fiant minus,
 Aut velle in ea re ostendi, quam sis callidus;
 Verberibus caesum te in pistrinum, Dave, dedam usque ad necem;
 Ea lege atque omine, ut, si te inde exemerim, ego pro te molam.

Dav. (parla fra sè) Guardava ben io che la cosa s'andasse così netta; questa bontà del padrone mi diede sempre sospetto che non dovesse poi finir bene. Egli sente che al figliuolo non si vuol dargli più moglie; e non ce ne fa un motto, nè mostra che ciò gli dolga.

Sim. (fra sè) Ma il farà adesso; e per forma che ti scotterà, come penso, non poco.

Dav. Egli l'ha fatto perchè noi, levata via così la paura e il sospetto, ci lasciassimo menare a falsa galloria; ed egli intanto carpirci, mentre ce la pigliam consolata, tagliandoci il tempo da pensar al come sconciar queste nozze. Vedi astuzia!

Sim. Che dice questo manigoldo?

Dav. Egli è il padrone: non m'era avvisato.

Sim. Davo.

Dav. Oh! che volete?

Sim. Orsù, vien qua.

Dav. Che vuol costui?

Sim. Che di' tu?

Dav. Di che?

Sim. Dimandi? Sì bucina che il mio figliuolo sia innamorato.

Dav. (fra sè) Appunto: la gente si dà di questi fastidii.

Sim. Se' tu costi? o dove?

Dav. Costi, e qui, come volete.

Sim. Ma io sarei padre irragionevole a cercar ora di queste cose. Abbiasi fatto fino ad ora che volle: facc'egli: mentre il tempo gliele comportava, l'ho lasciato così soddisfarsi. Il dì d'oggi porta altri costumi, e vuole altra vita. D'ora innanzi io dimando, anzi (se va bene il dirlo) ti prego, o Davo, che egli oggimai rimettasi in via.

Dav. Che volete inferire?

Sim. Gl'innamorati non vogliono sentir parlare di moglie.

Dav. Così dicono.

Sim. Se poi s'aggiusti loro per aiuto qualche dabbenn maestro, le più delle volte, essendo infermicci, la danno per la peggiore.

Dav. Affè io non v'intendo.

Sim. Non m'intendi, eh?

Dav. Vi dico di no; io son Davo, non Edipo.

Sim. Sicchè tu vuoi che il resto tel dica chiaro.

Dav. Appunto cotesto.

Sim. Fa che oggi io m'accorga che tu dai punto di spalla a stornar queste nozze, o che vuoi in ciò far mostra della tua furberia, se dopo una sa-tolla di frustate, non ti caccio a girar la macina, finchè tu muoia: e vedi, con questo patto ed auspicio, che se io te ne cavo più, ci sia messo io per te. Ha' mi tu inteso non ancor bene affatto?

Quid? hoc intellexin'? an nondum etiam ne hoc quidem? *Dav.* Imo callide:

Ita aperte ipsam rem modo locutus, nihil circuitione usus es.

Sim. Ubivis facilius passus sim, quam in hac re, me deludier.

Dav. Bona verba, quaeso. *Sim.* Irrides? nihil me fallis. Sed dico tibi,

Ne temere facias: neque tu hoc dicas, tibi non praedictum. Cave.

S C E N A III.

DAVUS.

Enimvero, Dave, nihil loci 'st segnitiae, neque socordiae,

Quantum intellexi modo senis sententiam de nuptiis:

Quae si non astu providentur, me, aut herum pessumdabunt.

Nec, quid agam certum 'st; Pamphilum ne adjutem, an auscultem seni.

Si illum relinquo, ejus vitae timeo; sin opitolor, hujus minas,

Cui verba dare difficile est. Primum jam de amore hoc comperit:

Me infensus servat, ne quam faciam in nuptiis fallaciam:

Si senserit, perii. Aut, si lubitum fuerit, causam ceperit,

Quo jure, quaque injuria, praecipitem me in pistrinum dabit.

Ad haec mala hoc mihi accedit etiam: haec Andria,

Sive ista uxor sive amica 'st, gravida e Pamphilo 'st:

Audireque eorum 'st operae pretium audaciam; Nam inceptio 'st amentium, haud amantium:

Quidquid peperisset, decreverunt tollere.

Et fingunt quandam inter se nunc fallaciam;

Civem Atticam esse hanc. Fuit olim quidam senex,

Mercator: navem is fregit apud Andrum insulam:

Is obiit mortem: ibi tum hanc ejectam Chrysidis Patrem recepisce orbam, parvam. Fabulae!

Mihi quidem hercle non fit verisimile: At ipsis commentum placet.

Sed Mysis ab ea egreditur. At ego hinc me ad forum, ut

Conveniam Pamphilum, ne de hac re pater imprudentem opprimat.

Dav. Anzi non mai meglio: tanto avete questa volta parlato chiaro, senza prender punto la volta.

Sim. In ogn'altra cosa, ve', più leggermente io torrei d'esser uccellato che in questa.

Dav. Piano, di grazia, a' ma' passi.

Sim. Tu vuoi il giambo eh? ti conosco mal'erba. Ma ti avviso, che tu guardi bene a quello che fai; che poi non avessi a dire: egli non mi fu detto innanzi. Prenditi guardia.

S C E N A III.

DAVO.

Ti so dire, o Davo, che qui non ha luogo tener le mani alla cintola e dormire al fuoco, per quello che ho inteso testè dal vecchio, a conto di queste nozze; le quali, se io non so ben cansarle con qualche astuzia, o me, o il padrone rovinano: ed io non so quello ch' i' m'abbia a fare; se aiutar il padrone, o cedere al vecchio. Se quello abbandono, mi sembra ammazzarlo: se gli dò di collo, so quello che mi ho ad aspettare. Aggirare il vecchio è difficile: e già egli ha sentito di questo amore. Egli mi ha animo addosso, e mi apposta che non gli rompa il filo di queste nozze. Se egli se ne addà, io son morto. Ma che? se egli vuole, mancano scuse! o per dritto o per torto egli mi getta a capitolombolo nel mulino. A tutti questi mali s'aggiunge, che questa Andrese, sia amica o moglie di Pamfilo, è grossa di lui: ed è in vero pregio dell'opera il sentire le loro valenterie: castelli in aria, di matti, non d'amanti! Checchè ella partorisca, hanno risoluto di allevarlo; e compongono fra di loro una certa girandola: Che questa donna è Ateniese; un certo vecchio mercante ruppe già all'isola d'Andro: ivi morì; e che questa piccolina, senza padre, gitata sulla via, il padre di Criside la si raccolse. Ciance! Questa cosa non m'ha aria di verità: pure la favola a loro piace. Ma ecco Miside; esce di casa la donna. Io vo' andar in piazza per trovar Pamfilo; che il padre non lo carpisce prima ch'io l'abbia informato di questo affare.

SCENA IV.

MYSIS.

(*Exiens conversus ad Achillim, quae est domi*).
 Audiui, Archillis; jam dudum: Lesbiam adduci
 jubes.

Sane pol! illa temulenta 'st mulier et temeraria;
 Nec satis digna, cui committas primo partu
 mulierem:

Tamen eam adducam. Importunitatem spectate
 aniculae;

Quia compotrix ejus est. Dii, date facultatem,
 obsecro,

Huic pariundi; atque illi in aliis potius peccandi
 locum.

Sed quidnam Pamphilum exanimatum video?
 vereor quid siet.

Opperiar, ut sciam nunc, quidnam haec turbae
 tristitia adferat.

SCENA V.

PAMPHILUS, MYSIS.

Pam. (secum, nondum visa Myside) Hoccine 'st
 humanum factum, aut inceptum? hoccine
 officium patris?

Mys. Quid illud est? *Pam.* Proh Deum, fidem!
 quid est, si non haec contumelia 'st?

Uxorem decrerat dare sese mi hodie; nonne
 oportuit

Praescisse me ante? nonne prius communica-
 tum oportuit?

Mys. Miseram me! quod verbum audio! *Pam.* Quid?
 Chremes, qui denegarat

Se commissurum mihi gnatam suam uxorem,
 id mutavit,

Quoniam me immutatum videt.

Itane obstinate operam dat, ut me a Glycerio
 miserum abstrahat?

Quod si fit, pereor funditus.

Adeon' hominem invenustum esse, aut infelicem
 quemquam, ut ego sum?

Proh Deum atque hominum fidem! nullon'ego
 Chremetis pacto affinitatem effugere potero?
 Quot modis

Contemptus, spretus! facta, transacta omnia:
 hem!

Repudiatus repeto; quamobrem? nisi si id est
 quod suspicor:

Aliquid monstri alunt; ea quoniam nemini ob-
 trudi potest,

Itur ad me. *Mys.* Oratio haec me miseram exa-
 nimavit metu.

SCENA IV.

MISIDE.

(*Uscendo parla ad Archilli, che è in casa*).
 Sì sì, Archilli, ho inteso già quello che vuoi: che
 ti meni qua Lesbia. Ma diavolo! quella bria-
 cona sfacciatella? a colei affidar una donna di
 primo parto? Pur la merrò. Guata impronti-
 tudine di quella vecchiaccia! perchè trincano
 insieme. O Dei, fate che quella poverina abbia
 forza di partorire; e che colei possa fallare in
 altre donne piuttosto. Ma io veggo Pamfilo
 rimescolato: che sarà mai? Soprasterò per
 sentire che diavol porti questo corruccio.

SCENA V.

PAMFILO, MISIDE.

Pamf. (fra sè, non accorgendosi di Miside)
 Era egli cosa cotesta da farla, nè da pensarla
 pure un uomo? questo è un dovere di padre?

Mis. Che sarà ciò?

Pamf. Può far Dio e 'l mondo! se questa non è
 villania, qual sarà? Egli era deliberato di dar-
 mi moglie oggi: non dovea farlomi intender
 prima? non comunicarmelo?

Mis. Lassa me! che sento!

Pamf. E Creme? avea pur detto di non volermi
 più dar la figliuola: ora egli s'è mutato per-
 chè vede che io non mi son rimutato io. Così
 dunque s'è incapato di volermi pur, lasso!
 strappare dalla mia Glicerio? il che se succede
 io sono morto sotterrato. Vogliam noi dire
 che ci sia uomo al mondo più sfortunato e tristo
 di me? Poffar Dio e 'l mondo! Non troverò io
 dunque via da cessare questo parentado di
 Creme? In quante forme sono io malmenato e
 schernito? Già s'è fra loro fatto e conchiuso
 ogni cosa: ecco, ripudiato, sono ricerco. Come
 così? se già non è quel che temo: qualche dia-
 voleria ci dee esser sotto: non potendo ficcar-
 la ad altri, fanno capo da me.

Mis. Ahime! queste parole m'hanno fatto cader
 il cuore della paura.

Pam. Nam quid ego dicam nunc de patre? ah!
 Tantam ne rem tam negligenter agere? Praetere-
 riens modo,
 Mi, apud forum, Uxor tibi ducenda 'st, Pam-
 phile, hodie, inquit, para:
 Abi domum; id mihi visus est dicere: Abi cito,
 et suspende te.
 Obstupui: censen' ullum me verbum potuisse
 proloqui?
 Aut ullam causam, ineptam saltem, falsam, ini-
 quam? obmutui.
 Quod si ego rescissem id prius! quid facerem,
 si quis nunc me roget;
 Aliquid facerem, ut hoc ne facerem. Sed nunc
 quid primum exequar?
 Tot me impediunt curae, quae meum animum
 divorce trahunt:
 Amor, misericordia hujus, nuptiarum sollici-
 tatio:
 Tum patris pudor, qui me tam leni passus est
 animo usque adhuc.
 Quae meo cumque animo lubitum 'st, facere;
 ein' ego ut advorser? hei mihi!
 Incertum 'st quid agam. *Mys.* Misera, timeo
 incertum hoc quorsum accidat.
 Sed nunc peropust, aut hunc cum ipsa, aut
 me aliquid de illa adversum hunc loqui.
 Dum in dubio est animus, paullo momento huc
 illuc impellitur.
Pam. Quis hic loquitur? *Mysis*, salve. *Mys.* O sal-
 ve, Pamphile. *Pam.* Quid agit? *Mys.* Rogas?
 Laborat e dolore: atque ex hoc misera sollicita
 est, diem
 Quia olim in hunc sunt constitutae nuptiae:
 tum autem hoc timet.
 Ne deseras se. *Pam.* Hem! Ego ne isthuc co-
 nari queam?
 Egon' propter me illam decipi miseram sinam,
 Quae mihi suum animum, atque omnem vitam
 credidit?
 Quam ego animo egregie charam pro uxore
 habuerim;
 Bene et pudice ejus doctum atque eductum,
 sinam
 Coactum egestate, ingenium immutarier?
 Non faciam. *Mys.* Haud vereor, si in te solo sit
 situm;
 Sed vim ut queas ferre. *Pam.* Adeon' me igna-
 vum putas?
 Adeon' porro ingratum, aut inhumanum, aut
 ferum,
 Ut neque me consuetudo, nec amor, nec pudor
 Commoveat, neque commoneat, ut servem fi-
 dem?
Mys. Unum hoc scio; hanc meritam esse, ut me-
 mor esses sui.

Pamf. Perchè poi, che cosa dirò io del padre?
 Doh! una cosa di tanto rilievo, era da farla
 così per ciancia? Passando egli, ch' i' era in
 piazza testè: Pamfìlo, mi dice, oggi tu dei
 menar moglie; torna a casa, metti a ordine. Io
 mel credetti dirmi: Vatti impieca subito. Re-
 stai di ghiaccio; e credi tu che io potessi prof-
 ferir una sillaba? portar una scusa, nè anche
 frivola, falsa, cattiva? perdei la favella. Deh!
 avessilo io saputo prima! Che arestu fatto?
 direbbe taluno. Qualcosa, per non fare tutta-
 via questa. Ma ora che farò io innanzi tratto?
 Tante cure m' assediano, tirandomi da cento
 parti: amore, misericordia di costei, il sollecit-
 tar delle nozze: anche la vergogna che ho del
 padre, il qual fino ad ora con tanta indulgen-
 za mi lasciò soddisfarmi: che io gli contraddi-
 ca? ahime! io non so al tutto che farmi.

Mis. Povera di me! dove riuscirà questo? Non
 so. Al tutto qui si vuol fare, che o costui a lei,
 o io a lui di lei dica qualcosa: mentre egli sta
 in bilico, con un soffio gli si potria dar il trat-
 to di qua o di là.

Pamf. Chi parla costì? O Miside, buon dì.

Mis. Buon anno, o Pamfìlo.

Pamf. Come sta?

Mis. Dimandi? presole le doglie del parto: ed è
 anche in pena, la poveretta, sapendo che que-
 sto giorno già s' era posto alle nozze; or ella
 ha paura che tu nolla abbandoni.

Pamf. Che? potrei io nè anche pensarlo? Patirei
 io che per mia cagione fosse ingannata colei,
 che mi diede in mano il cuore e tutta la vita
 sua? E se io l' ho in luogo della più cara mo-
 glie del mondo, lasciare' io andar a male, co-
 strettavi da povertà, quella bella indole, edu-
 cata e allevata tanto pudicamente? nol farei
 mai.

Mis. Sì, s' egli stesse in te solo: ma io non so
 come tu saprai star sodo alla forza.

Pamf. M' hai tu per così dappoco, anzi ingrato,
 disumano, bestia, che nè la dimestichezza, nè
 l' amore, nè la vergogna m' abbiano a toccar
 punto, nè farnele osservar la promessa?

Mis. Questa sola cosa so io; che ella meritò già
 che tu ti ricordassi di lei.

Pam. Memor essem? O Mysis, Mysis! etiam nunc mihi

Scripta illa dicta sunt in animo Chrysidis
De Glycerio. Jam ferme moriens, me vocat:
Accessi: vos semotae; nos soli; incipit:
Mi Pamphile, hujus formam atque aetatem vides:
Nec clam te est, quam illi utraeque res inutiles
Et ad pudicitiam, et ad tutandam rem sient.
Quod ego te, per hanc dexteram oro, et ingenium tuum,

Per tuam fidem, perque hujus solitudinem,
Te obtestor, ne abs te hanc segreges, neu deseras:
Si te in germani fratris dilexi loco,
Sive haec te solum semper fecit maximi,
Seu tibi morigera fuit in rebus omnibus:
Te isti virum do, amicum, tutorem, patrem:
Bona nostra haec tibi committo, et tuae mando fidei.

Hanc mihi in manum dat; mors continuo ipsam occupat.

Accepi: acceptam servabo. *Mys.* Ita spero quidem.

Pam. Sed cur tu abis ab illa? *Mys.* Obstetricem arcesso. *Pam.* Propera:

Atque audin'? verbum unum cave de nuptiis;
Ne ad morbum hoc etiam. *Mys.* Teneo.

Pamf. Mi ricordassi? Ah Miside, Miside! io ho qui tuttavia scritto nel cuore quello che di Glicerio mi disse Criside. Era già in termine di morte: mi chiama; io vo a lei; voi altre in disparte; noi soli: ed ella: O mio Pamfilo, tu ben vedi la costei bellezza ed età; e non ignorar come per l'una e l'altra ne stieno la onestà e l'atto suo. Di che, per questa destra, per questa tua indole, per la tua fede, e per la costei orfanezza ti scongiuro non voler rigettarla nè abbandonarla. Se io t'amai per fratello, e se costei sopra tutti te solo ebbe caro, se avestila in ogni cosa a te compiacente, io ti do a lei per marito, amico, tutore e padre; in te deposito questi nostri beni, e raccomandola alla tua fede. Qui me la consegna in mano, e muor di presente. Io l'ho ricevuta, e la mi guarderò.

Mis. Così spero io di certo.

Pamf. Ma tu come vien' da lei?

Mis. Vo per la levatrice.

Pamf. Corri; ed, odi tu? delle nozze nè una parola, ve': che tu non le dessi più dolor che la si abbia.

Mis. Tanto farò.

ACTUS SECUNDUS



SCENA PRIMA

CHARINUS, BYRRHIA, PAMPHILUS.

Ch. Quid ais, Byrrhia? Datune illa Pamphilo hodie nuptum? *Byr.* Sic est. *Ch.* Quì scis, Byrrhia?

Byr. Apud forum modo de Davo audiui. *Ch.* Vae misero mihi!

Ut animus in spe atque in timore usque antè-hac attentus fuit;

Ita, postquam adempta spes est, lassus, cura confectus stupet.

Byr. Quaeso aedepol, Charine; quoniam id fieri quod vis non potest,

Velis id quod possit. *Ch.* Nihil aliud, nisi Philumenam, volo.

Byr. Ah! quanto satius est, te id dare operam, Quì istum amorem ex animo amoveas, quam id loqui,

Quo magis lubido frustra incendatur tua.

Ch. Facile omnes, cum valemus, recta consilia aegrotis damus:

Tu si hic sis, aliter sentias. *Byr.* Age, age, ut lubet. *Ch.* Sed Pamphilum

Video. Omnia experiri certum est, prius quam pereò. *Byr. (secum)* Quid hic agit?

Ch. Ipsum hunc orabo: huic supplicabo: amorem huic narrabo meum:

Credo, impetrabo, ut aliquot saltem nuptiis prodatur dies.

Interea fiet aliquid, spero. *Byr.* Id Aliquid, nihil est. *Ch.* Byrrhia,

Quid tibi videtur? adeon' ad eum? *Byr.* Quid ni? Si nihil impetres,

Ut te arbitretur sibi paratum moechum, si illam duxerit.

Ch. Abi hinc in malam rem cum suspicione istac, scelus!

SCENA PRIMA

CARINO, BIRRIA, PAMFILO.

Car. Che di' tu, Birria? Colei si dà oggi moglie a Pamfilo, eh?

Bir. Appunto.

Car. Come lo sai?

Bir. Testè in piazza da Davo.

Car. Ahimè lasso! Io sono stato fino ad ora tenuto sulla fune, o dal timore o dalla speranza: ora che questa m'è tolta, io sono scorato così del dolore, che non mi sento.

Bir. Deh! per Giove, o Carino; posciachè non può essere quello che volete, fate di voler quello che può.

Car. Io non voglio altro che Filumena, io.

Bir. Deh! quanto fareste meglio a dar opera di cavarvi dell'animo questo farnetico, piuttostochè così soffiar voi medesimo in questo fuoco, senza costrutto!

Car. A chi è sano costa poco il dare de' buoni conforti al malato: se tu fossi ne' miei piedi, diresti altro.

Bir. Bembè, come volete.

Car. Ma ecco là Pamfilo; io sono fermo di tentar tutte le prove prima di morire.

Bir. (fra sè) Che vorrà far poi?

Car. Lo pregherò, lo scongiurerò, gli aprirò il mio amore. Io otterrò, spero, che almeno egli differisca le nozze per qualche giorno; in questo mezzo, qualcosa sarà, spero io.

Bir. Questo Qualcosa sarà un bel niente.

Car. Che di' tu, Birria, l'investo io?

Bir. Perchè no? se niente otteneste, egli saprà d'aver il drudo bello ed acconcio, prendendola egli.

Car. Mal che Dio ti dia, con questo tuo sospetto, ribaldo!

am. Charinum video. Salve. *Ch.* O salve, Pamphile.

Ad te advenio, spem, salutem, auxilium, consilium expetens.

am. Neque pol! consilii locum habeo; neque auxilii copiam.

Sed istuc quidnam est? *Ch.* Hodie uxorem ducis? *Pam.* Ajunt. *Ch.* Pamphile,

Si id facis, hodie postremum me vides. *Pam.* Quid ita? *Ch.* Hei mihi!

Vereor dicere: huic dic quaeso, Byrrhia. *Byr.* Ego dicam. *Pam.* Quid est?

r. Sponsam hic tuam amat. *Pam.* Nae, iste haud mecum sentit; ehodum dic mihi;

Numquidnam amplius tibi cum illa fuit, Charine? *Ch.* Ah Pamphile,

Nil. *Pam.* Quam vellem! *Ch.* Nunc te per amicitiam, et per amorem obsecro,

Principio, ut ne ducas. *Pam.* Dabo quidem operam. *Ch.* Sed si id non potes,

Aut tibi si nuptiae hae sunt cordi... *Pam.* Cordi? *Ch.* Saltem aliquot dies

Profer, dum proficiscor aliquo, ne videam. *Pam.* Audi nunc jam:

Ego, Charine, neutiquam officium liberi esse hominis puto,

Cum is nil promereat, postulare id gratiae adponi sibi.

Nuptias effugere ego istas malo, quam tu adipiscier.

e. Reddidisti animum. *Pam.* Nunc si quid potes aut tu, aut hic Byrria,

Facite, fingite, invenite, efficite, qui detur tibi: Ego id agam, mihi qui ne detur. *Ch.* Sat habeo.

Pam. Davum optume

Video: hujus consilio fretus sum. *Ch.* (ad Byrrhiam conversus) At tu hercle haud quicquam mihi,

Nisi ea, que nihil opus sunt sciri: fugin' hinc? *Byr.* Ego vero, ac lubens.

SCENA II.

DAVUS, CHARINUS, PAMPHILUS.

v. Di boni! (secum) boni quid porto! sed ubi inveniam Pamphilum?

Ut metum in quo nunc est, adimam, atque expleam animum gaudio.

TERENZIO

Pamf. O, vedi là Carino. Dio ti dia bene.

Car. E tu sii il ben venuto, o Pamfilo. Io vengo a te per ajuto, consiglio, speranza e salute.

Pamf. Affè, nè sono io in grado di darti consiglio, nè in caso d'ajutarti; ma pur che è questo?

Car. Oggi tu meni moglie, eh?

Pamf. Così dicono.

Car. Se tu fai cotesto, o Pamfilo, questa è l'ultima volta che tu mi vedi.

Pamf. Come così?

Car. Eimè! io mi vergogno di dirlo: digliele tu, Birria.

Bir. Vel dirò io.

Pamf. Di' su, escine.

Bir. Questi ama la sposa vostra.

Pamf. Io ti so dire, che noi siamo accordati. Olà dimmi: avestu mai a fare con lei, o Carino?

Car. Ah Pamfilo, niente.

Pamf. Quanto avrei pagato!

Car. Dunque per l'amicizia e per l'amor nostro, ti prego la prima cosa che nolla prenda.

Pamf. Ci farò opera.

Car. Ma se tu nol puoi fare, o se queste nozze ti sono a cuore. . . .

Pamf. A cuore?

Car. Almeno soprastà qualche giorno, tanto che io me ne vada ovechessia per non vedere. . .

Pamf. Senti oggimai. Io non credo essere d'uomo onesto esigere che altri gli sappia grado di tal servizio che e' non gli ha fatto. Io procaccio più di cessar queste nozze, che non tu d'arri-varvi.

Car. Tu m'hai risuscitato.

Pamf. Dunque se o tu, o cotesto Birria potete far opera che ella ti sia data: operate, fingete, ordinate, fate voi; io farò pure che ella non mi sia data a me.

Car. Non occorre altro.

Pamf. Io veggo Davo in buon punto; io mi fondo bene sopra i costui consigli.

Car. (parla a Birria) Ma tu non sai dirmi punto altro che quello che non fa per me. Levatimi dinanzi.

Bir. Tanto farò; e della buona voglia.

SCENA II.

DAVO, CARINO, PAMFILO.

Dav. Poffar del mondo! (parla da sè) che novelle ho da dargli! Ma dove potrei trovar Pamfilo per cavarlo di questa paura, e metterlo in cielo?

Ch. (Pamphilum alloquitur) Laetus est, nescio quid. *Pam.* Nihil est: nondum haec rescivit mala.

Dav. Quem ego nunc credo, si jam audierit sibi paratas nuptias . . .

Ch. Audin' tu illum? *Dav.* Toto me oppido exanimatum quaerere.

Sed ubi quaeram? aut quo nunc primum intendam? *Ch. (ad Pamphil.)* Cessas adloqui?

Dav. Abeo. *Pam.* Dave, ades; resiste. *Dav.* Quis homo est, qui me . . . o Pamphile,

Te ipsum quaero; euge, o Charine: ambo opportune: vos volo.

Pam. Dave, perii. *Dav.* Quin tu hoc audi. *Ch.* Interii. *Dav.* Quid timeas, scio.

Pam. Mea quidem hercle in dubio vita 'st. *Dav.* Et quid tu, scio.

Pam. Nuptiae mi . . . *Dav.* Et id scio. *Pam.* Hodie . . . *Dav.* Obtundis, tametsi intelligo: Id paves, ne ducas tu illam; tu autem, ut ducas. *Ch.* Rem tenes.

Pam. Istuc ipsum. *Dav.* Atqui Istuc ipsum, nil pericli est: me vide.

Pam. Obsecro te, quamprimum hoc me libera miserum metu. *Dav.* Hem,

Libero: uxorem tibi jam non dat Chremes. *Pam.* Qui scis? *Dav.* Scio.

Tuus pater modo meprehendit: ait, tibi uxorem dare sese

Hodie; item alia multa, quae nunc non est narrandi locus.

Continuo ad te properans, percurro ad forum, ut dicam tibi haec.

Ubi te non invenio, ibi escendo in quendam excelsum locum:

Circumspicio: nusquam; forte ibi hujus video Byrriam.

Rogo: negat vidisse; mihi molestum: quid agam cogito.

Redeunti interea, ex ipsa re mi incidit suspicio; hem!

Paullulum obsonii: ipse tristis: de improvviso nuptiae:

Non cohaerent. *Pam.* Quorsumnam istuc? *Dav.* Ego me continuo ad Chremem.

Cum illoc advenio, solitudo ante ostium; jam id gaudeo.

Pam. Recte dicis; perge. *Dav.* Maneo: interea introire neminem

Car. (parla a Pam.) Egli è allegro: non so perchè. *Pamf.* Ah niente. Egli non ha ancora saputo dove stia il fatto.

Dav. Io non dubito, se egli ha sentito che suo padre gli ha dato donna, che ora . . .

Car. Odi tu?

Dav. Mi cerca trangosciato per tutta Atene; ma dove ne cercherò io? o per qual via mi metterò prima?

Car. (a Pamf.) Che non te gli scopri?

Dav. Io vo. . . .

Pamf. Davo, vien qua, fermati.

Dav. Chi è che mi . . . ? O Pamfilo! io cercava appunto di voi. O buono! Carino; ambedue a tempo: andava per voi.

Pamf. O Davo, sono spacciato.

Dav. No Dio: ascoltatevi.

Car. Son morto.

Dav. So io, so di che avete paura.

Pamf. Io certo sono al lumicino.

Dav. E so anche di che voi . . .

Pamf. Le nozze mi . . .

Dav. Anche questo io sapeva.

Pamf. Oggi . . .

Dav. M'avete stracco; io so ogni cosa. Voi temete di torla, e voi di non averla.

Car. Tu hai la cosa.

Pamf. Appunto.

Dav. E questo Appunto non vale una mau di noccioli; state a mia fidanzza.

Pamf. Deh! il più tosto che puoi, cavami questa spina, che io non trovo luogo.

Dav. Eccomivi; ve la cavo. Creme non vi dà altramenti la sua figliuola.

Pamf. Come lo sai?

Dav. Io il so. Vostro padre mi prende, e mi dice che oggi vuol darvi moglie; e cotali altre cose che qui non han luogo. Issofatto io volando corro per voi in piazza per contarvi il fatto. Non avendovi trovato, monto quivi sur un rialto: guardo attorno; non vi veggo nè qui, nè quivi. Per caso mi dà innanzi il costui Birria. Gli dimando; nol vidi. Fui per bestemiare il cielo. Penso a trovare qualche stiva: e nel tornare, il fatto medesimo m'ha messo in sospetto. Oh bello! un po' di cenetta: egli malinconoso: nozze alla rotta; queste cose non tengono.

Pamf. A che proposito questo?

Dav. Corro tosto da Creme; giunto là, non veggio anima davanti alla porta: buono!

Pamf. Tu di' bene. Tira innanzi.

Video, exire neminem; matronam nullam; in aedibus
 Nihil ornati, nihil tumulti: accessi, introspexi.
Pam. Scio:
Magnum signum. Dav. Num videntur convenire haec nuptiis?
Pam. Non opinor, Dave. *Dav.* Opinor, narras? non recte accipis:
 Certa res est; etiam puerum inde abiens conveni Chremis;
 Olera, et pisciculos minutos ferre obolo, in coenam seni.
h. Liberatus sum, Dave, hodie tua opera. *Dav.* At nullus quidem.
h. Quid ita? nempe, huic prorsus illam non dat. *Dav.* Ridiculum caput!
 Quasi necesse sit, si huic non dat, te illam uxorem ducere.
 Nisi vides, nisi senis amicos oras, ambis...
Ch. Bene mones.
 Ibo: etsi hercle saepe jam me spes haec frustrata 'st. Vale.

SCENA III.

PAMPHILUS, DAVUS.

Pam. Quid igitur sibi vult pater? cur simulat?
Dav. Ego dicam tibi.
 Si id succenseat nunc, quia non dat tibi uxorem Chremes,
 Ipsus sibi esse injurius videatur; neque id injuria;
 Prius quam tuum animum, ut sese habeat ad nuptias, perspexerit.
 Sed si tu negaris ducere, ibi culpam in te transferet:
 Tum illae turbae fient. *Pam.* Quid? vis patiar?
Dav. Pater est, Pamphile:
 Difficile 'st; tum haec sola 'st mulier: dictum, factum, invenerit
 Aliquam causam, quamobrem eam ejiciat oppido. *Pam.* Ejiciat? *Dav.* Ac cito.
Pam. Cedo igitur, quid faciam, Dave? *Dav.* Dic te ducturum. *Pam.* Hem! *Dav.* Quid est?
Pam. Egon' dicam? *Dav.* Cur non? *Pam.* Nunquam faciam. *Dav.* Ne nega.
Pam. Suadere noli. *Dav.* Ex ea re quid fiat vide.
Pam. Ut ab illa excludar, huc concludar. *Dav.* Non ita 'st.

Dav. Mi fermo quivi: in questo mezzo rientra, niun esce; niuna matrona; nelle stanze nessun parato, non un zitto. Sì mi son fatto presso, e guardato dentro.

Pamf. Intendo; buon segno.

Dav. Parvi che queste cose dicano nozze?

Pamf. Mi par di no.

Dav. Mi pare, voi dite? Voi siete cattivo loico: egli è certo. Anche, partendo di là, m'acconto col ragazzo di Creme: un' insalatuzza, e alcuni pescetti minuti per da cena al vecchio.

Car. Oggimai tu mi cavasti da questo fondo, o Davo.

Dav. Nulla affatto.

Car. Come no? non dicesti che al tutto egli non gliele dà?

Dav. Alloccaccio! come se, per non darla egli a costui, voi la dovrete aver voi. Se non fate opera, se non pregate gli amici del vecchio, non brogliate...

Car. Tu hai ragione. Tanto farò: benchè veramente più volte sono tornato colle trombe nel sacco. Addio.

SCENA III.

PAMFILO, DAVO.

Pamf. Che disegno ci fa dunque mio padre? perchè ne fa egli questa dimostrazione?

Dav. Vel dirò io. Se egli vi garrisse ora, per avergli Creme negata la figliuola, prima d'aver saputo come voi siate acconcio a coteste nozze; egli dee veder di per sè che farebbe troppo gran villania. Ma se voi gli dite di non volerla, ed egli ve ne rovescerà in capo la colpa: ed allora ne saranno i gridori.

Pamf. Vorrestu ch'io mi v'acconciassi?

Dav. Pamfilo, egli è vostro padre: la cosa è pericolosa... Poi la donna non ha persona che per lei sia: detto fatto: gli mancherebbono scuse per cacciarla della città?

Pamf. Cacciarla?

Dav. E subito.

Pamf. Di' su dunque: che pensi ch'io faccia?

Dav. Dite di prenderla.

Pamf. Frate, sì!

Dav. Che è?

Pamf. Io di prenderla?

Dav. Perchè nò?

Pamf. Nol farò mai.

Dav. Deh, non siate così provano.

Pamf. Deh, non mi persuadere.

Dav. Pensate a quello che ne seguirà.

Pamf. Che io sia spiccato di là, e inchiodato qua.

Nempe hoc sic esse opinor dicturum patrem :
 Ducas volo hodie uxorem ; tu, Ducam, inquires :
 Cedo, quid iurgabit tecum ? sic reddes omnia,
 Quae nunc sunt certa ei consilia, incerta ut sient,
 Sine omni periculo : nam hocce haud dubium 'st,
 quin Chremes

Tibi non det gnatam : nec tu ea causa minueris
 Haec quae facis, ne is mutet suam sententiam.
 Patri dic velle ; ut, cum velit tibi jure irasci,
 non queat.

Nam quod tu speras, propulsabo facile ; uxorem
 his moribus

Dabit nemo : inopem inveniet potius, quam te
 corrumpi sinat.

Sed si aequo animo ferre accipiat, negligentem
 feceris ;

Aliam otiosus quaeret ; interea aliquid accide-
 rit boni.

Pam. Itan' credis ? *Dav.* Haud dubium id quidem
 'st. *Pam.* Vide, quo me inducas. *Dav.* Quin
 taces ?

Pam. Dicam ; puerum autem ne resciscat mi esse
 ex illa, cantio est :

Nam pollicitus sum suscepturum. *Dav.* O faci-
 nus audax ! *Pam.* Hanc fidem

Sibi, me obsecravit, qui se sciret non desertu-
 rum, ut darem.

Dav. Curabitur. Sed pater adest : cave, te esse
 tristem sentiat.

SCENA IV.

SIMO, DAVUS, PAMPHILUS.

Sim. (secum) Reviso quid agant, aut quid capent
 consili.

Dav. Hic nunc non dubitat, quin te ducturum
 neges.

Venit meditatus alicunde, ex solo loco :

Orationem sperat invenisse se,

Qua differat te : proin' tu face, apud te ut sies.

Pam. Modo ut possim, Dave. *Dav.* Crede inquam,
 hoc mihi, Pamphile ;

Numquam hodie tecum commutaturum patrem
 Unum esse verbum, si te dices ducere.

SCENA V.

BYRRHIA, SIMO, DAVUS, PAMPHILUS.

Byr. (secum) Herus me, relictis rebus, jussit Pam-
 philum

Hodie observare, ut, quid ageret de nuptiis

Dav. Non è vero. Perchè io fo pensiero che il
 padre vi dica : Voglio che tu oggi meni moglie ;
 e voi rispondetegli : Io la menerò. Dimandovi,
 di che potrebbe egli garrirvi ? In cotesta ma-
 niera voi fate sventare i suoi disegni, senza un
 pericolo al mondo. Imperocchè non c'è peri-
 colo alcuno che Creme sia mai per darvi la fi-
 gliuola : nè per ritenerlo nel suo proponimen-
 to, non fia bisogno che voi vi leviate dalla
 vostra pratica. Dite dunque al padre di volerla :
 così gli togliete cagione di potersi ragionevol-
 mente crucciare con voi. Imperocchè, quanto
 alla vostra speranza di dire : Nessuno darebbe
 moglie a un mio pari : io ve la getto a terra in
 un soffio ; vostro padre ve ne troverebbe una
 senza, dote piuttosto che lasciarvi andar a male
 così. Ma intanto se egli vi trova acconcio alla
 sua volontà, voi così il farete sbadato ; e per
 agio andrà cercando d'un'altra ; in questo
 mezzo avverrà qualcosa di bene.

Pamf. Il credi tu ?

Dav. Più certo, ch'io non son qui.

Pamf. Guarda bene dove mi metti.

Dav. Quando sarà fornito il dire ?

Pamf. Io andrò co' tuoi piedi. Ma vedi bene che
 egli non sappia ch'io ho un figliuolo di lei ;
 perocchè io le ho promesso di allevarlo.

Dav. Vah ! temeraria impresa !

Pamf. Ella m'ha scongiurato, che le dessi questa
 parola per caparra che non l'abbandonerei.

Dav. Si farà opera. Ma ecco là vostro padre : fate
 che non si accorga che voi siate tristo.

SCENA IV.

SIMONE, DAVO, PAMFILO.

Sim. Torno per vedere (*parla da sè*) quel che
 e' si facciano, o qual partito si prendano.

Dav. Costui si tien sicuro che voi gli dite no.
 Egli viene dondechessia a cosa pensata ; credo
 da qualche solitudine : spera d'aver composta
 una predica da convertirvi. Però fate di starmi
 in cervello.

Pamf. Fatto sta se io potrò.

Dav. Credetemi, vi dico, Pamfilo ; se voi dite di
 torla, voi non avrete ad entrar seco in due pa-
 role oggi.

SCENA V.

BIRRIA, SIMONE, DAVO, PAMFILO.

Bir. Il padrone (*parla fra sè*) vuol che io mi
 scioperi per avvertire a Pamfilo, e per saper
 come egli si governi di queste nozze : e però

Scirem: id propterea nunc hunc venientem sequor.
 Ipsum adeo praesto video cum Davo: hoc agam.
Sim. Utrumque adesse video. *Dav.* (ad *Pamph.*
semper submissa voce et ita ut cerni a
Simone non possit) Hem, serva. *Sim.*
 Pamphile.
Dav. Quasi de improvviso, respice ad eum. *Pam.*
 Ehem! pater.
Dav. Probe. *Sim.* Hodie uxorem ducas, ut dixi,
 volo.
Byr. Nunc nostrae parti timeo, hic quid respon-
 deat.
Pam. Neque isthic, neque alibi tibi usquam erit
 in me mora. *Byr.* Hem!
Dav. Obmutuit. *Byr.* Quid dixit? *Sim.* Facis, ut
 te deceat,
 Cum istuc, quod postulo, impetro cum gratia.
Dav. Sum verus? *Byr.* Herus, quantum audio,
 uxore excidit.

Sim. I jam nunc intro; ne in mora, cum opus
 sit, sies.
Pam. Eo. *Byr.* Nullane in re esse cuiquam homini
 fidem?
 Verum, illud verbum 'st, vulgo quod dici solet;
 Omnes sibi malle melius esse, quam alteri.
 Ego illam vidi virginem: forma bona
 Memini videre: quo aequior sum Pamphilo,
 Si se illam in somnis, quam illum, amplecti
 maluit.
 Renunciabo, ut pro hoc malo mihi det malum.

S C E N A VI.

DAVUS, SIMO.

Dav. Hic nunc me credit aliquam sibi fallaciam
 Portare, et ea me hic restitisse gratia.
Sim. Quid Davus narrat? *Dav.* Aequae quicquam
 nunc quidem.
Sim. Nil ne? hem. *Dav.* Nil prorsus. *Sim.* Atqui
 expectabam quidem.
Dav. Praeter spem evenit (sentio: hoc male habet
 virum).
Sim. Potin' es mihi verum dicere? *Dav.* Nihil fa-
 cilius.
Sim. Num illi molestae quidpiam hae sunt nu-
 ptiae,
 Propter hospitae hujusce consuetudinem?
Dav. Nihil, hercle: aut, si adeo bidui est, aut
 tridui,

io gli sono venuto dietro fin qui. Ma eccolo
 alle mani con Davo: a sentire.
Sim. Sono qui ambedue.
Dav. (parla sempre senza farsi vedere) Su:
 attento.
Sim. Pamfilo.
Dav. Voltatevi a lui: fatevi uomo nuovo.
Pamf. O ve'! il padre.
Dav. O, bene!
Sim. Io voglio, come t'ho detto, che oggi tu
 prenda moglie.
Bir. Sto a veder com'egli risponda, a proposito
 di casa nostra.
Pamf. Mettetemi qua, o là, io non sarò mai per
 guastare.
Bir. Affogaggine!
Dav. Egli è di sasso.
Bir. Che ha detto mai?
Sim. Tu fai il dovere a concedermi di grazia
 quel che io domando.
Dav. L'ho detto io?
Bir. A quel che sento, il mio padrone ha avuta
 la gambata.
Sim. Va dentro ora, acciocchè al bisogno non ti
 facessi aspettare.
Pamf. Eccomi.
Bir. Non c'è dunque via, nè verso da trovar
 fede in nessuno? Ma dice ben il proverbio:
 Stringe più la camicia che la gonnella. Io l'ho
 veduta quella fanciulla; e mi ricorda, è assai
 bella: onde se Pamfilo la vuol meglio per sè,
 che per il padrone, non ha tutto il torto. Io vo
 a rapportargliele, per avere qual nuova tal
 mancia.

SCENA VI.

DAVO, SIMONE.

Dav. Costui crede che io sia restato qui per cari-
 cargliene alcuna.
Sim. Che ci conta il nostro Davo?
Dav. Nè più, nè meno della prima volta.
Sim. Niente eh? da vero?
Dav. Niente affatto.
Sim. Pure io m'aspettava qualcosa.
Dav. La speranza v'ha detto male. (Intendo:
 ciò non va a sangue all'amico.)
Sim. Si potrebbe saper da te un vero?
Dav. Niente più facile.
Sim. Di': queste nozze gli dispiacciono punto
 per cagione di questa forestiera?
Dav. Nulla in fede mia; e se anche un due o tre
 giorni egli se n'è sentito, sapete bene, il dolor

Haec sollicitudo; nosti, deinde desinet:

Etenim ipsus eam secum rem recta reputavit via.

Sim. Laudo. *Dav.* Dum licitum est illi, dumque aetas tulit,

Amavit: tum id clam: cavit, ne unquam infamiae

Ea res sibi esset, ut virum fortem decet.

Nunc uxore opus est: animum ad uxorem appulit.

Sim. Subtristis visus est esse aliquantulum mihi.

Dav. Nil propter hanc rem: sed est, quod succenseat tibi.

Sim. Quidnam 'st? *Dav.* Puerile 'st. *Sim.* Quid id est? *Dav.* Nil. *Sim.* Quin dic, quid est?

Dav. Ait, nimium parce facere sumptum. *Sim.* Mene? *Dav.* Te.

Vix, inquit, drachmis opsonatus est decem.

Num filio videtur uxorem dare?

Quem, inquit, vocabo ad coenam meorum aequalium,

Potissimum nunc? Et, quod dicendum hic siet,

Tu quoque perparce nimium: non laudo. *Sim.* tace.

Dav. (secum) Commovi. *Sim.* Ego, istaec recte ut fiant videro.

Quidnam hoc rei est? quidnam hic volt venerator sibi?

Nam si hic mali est quicquam, hem, illic est huic rei caput.

passerà. Egli medesimo ripensando seco, ha preso poi il panno pel verso.

Sim. Ne lo lodo.

Dav. Mentre gli fu concesso, e gnene comportava l'età, la amò; ed anche di secreto, per buon riguardo al suo onore, come un pro' giovane dee fare; ora ha da tor moglie, ed egli alla moglie s'è volto.

Sim. Egli m'è parso malinconichetto.

Dav. Niente affatto per questo: ma egli ha altro da dolersi di voi.

Sim. Che sarà?

Dav. Una fancinllezza.

Sim. E quale?

Dav. O, niente.

Sim. Escine; di', che è?

Dav. Egli dice che la spesa è assai magra.

Sim. Chi? Io?

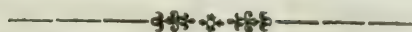
Dav. Voi. Appena, dic' egli, dieci soldi in un pranzo: fa egli vista di dar douna al figliuolo? Chi invitare'io di que' del mio tempo alla cena, massime in tal giorno? E se ho a dirvela, voi la tirate troppo sottile: non ve ne posso lodare.

Sim. Taci.

Dav. Gli ho tocco il tasto. (fra sè)

Sim. Vedrò io bene come la cosa vada a dovere. Ma che domin c'è qui? che mulina questo furfante? Poichè se qui cova nulla, credi pure che egli è capomaestro.

ACTUS TERTIUS



SCENA PRIMA

MISIS, SIMO, DAVUS, LESBIA, GLYCERIUM.

Mys. Ita pol! quidem res est, ut dixi Lesbia:
Fidelem haud ferme mulieri invenias virum.

Sim. Ab Andria est ancilla haec: quid narras?
Dav. Ita est.

Mys. Sed hic Pamphilus... *Sim.* Quid dicit? *Mys.*
Firmavit fidem. *Sim.* Hem!

Dav. Utinam aut hic surdus, aut haec muta facta
sit!

Mys. Nam quod peperisset, jussit tolli. *Sim.* O
Juppiter!

Quid ego audio? actum 'st, si quidem haec vera
praedicat.

Lesb. Bonum ingenium narras adolescentis. *Mys.*
Optimum.

Sed sequere me intro, ne in mora illi sis. *Les.*
Sequor. (*Mulieres introeunt*)

Dav. Quod remedium nunc huic malo inveniam?
Sim. Quid hoc?

Adeon' est demens? ex peregrina? Jam scio: ah!
Vix tandem sensi, stolidus. *Dav.* Quid hic sen-
sisse ait?

Sim. Haec primum adfertur jam mihi ab hoc
fallacia.

Hanc simulant parere, quo Chremetem abster-
reant.

Glyc. (*haec vox a profunda scena auditur*) Juno
Lucina, fer opem: serva me, obsecro.

Sim. Hui! tam cito? ridiculum: postquam ante
ostium

Me audivit stare, adproperat; non sat commode.
Divisa sunt temporibus tibi, Dave, haec. *Dav.*
Mihin'?

SCENA PRIMA.

MISIDE, DAVO, SIMONE, LESBIA, GLYCERIO.

Mis. Sopra la mia fede, o Lesbia, tu ti se' ap-
posta; un uomo fedele a donna egli è come
cercar funghi in Arno.

Sim. Cotesta fante viene da quella Andrese: che
di' tu?

Dav. È vero.

Mis. Pur questo Pamfilo...

Sim. Che vorrà dire adesso?

Mis. Le ha dato parola.

Sim. Doh!

Dav. Fosse costui sordo, o quella perdesse il
fiato!

Mis. Imperocchè, qual si fosse il parto, ha dato
ordine che sia allevato.

Sim. Poffar Giove! che odo io! la cosa è spacia-
ciata, se costei dice il vero.

Les. Buona indole di giovane! a quel che tu di'.

Mis. Bonissima; ma vien' su meco, che non ti
facessi aspettare.

Les. Eccomi. (*partono*)

Dav. Qual riparo troverò io a questo male?

Sim. Che ho mai sentito! tanto poco cervello?...
d'una forestiera?... Ah ah! ora intendo: io
ho compreso: baccellone che fui!

Dav. Che cosa dice d'aver compreso costui?

Sim. Questa è la prima giarda che costui mi
voleva attaccare: e' fingono che costei sia so-
pra parto, per fare uno spaventacchio a Cre-
mete.

Gli. (*si sente di dentro a guaire*) Giunone Lu-
cina, aiutami: per Dio, salvami.

Sim. Cazzica! così presto? Baje! dacchè ella
m'ha sentito qua alla sua porta, l'ha più fretta
che colui che muor di notte. O Davo, tu non
hai ben compartite le cose a' suoi tempi.

Dav. Io?

Sim. Num immemor es discipuli? *Dav.* Ego quid narres, nescio.

Sim. (*secum*) Hiccine, si me imparatum in veris nuptiis

Adortus esset, quos mihi ludos redderet?

Nunc hujus periclo fit: ego in portu navigo.

SCENA II.

LESBIA, SIMO, DAVUS.

Lesb. Adhuc, (*ad Archyl., quae est intus*) Archillis, quae adsolent, quaeque oportet

Signa ad salutem esse, omnia huic esse video.

Nunc primum fac, istaec ut lavet: post deinde,

Quod jussi ei date bibere, et quantum imperavi

Date: mox ego huc revertar.

Per, ecastor, scitus puer natus est Pamphilo!

Deos quaeso, ut sit superstes: quandoquidem ipse 'st ingenio bono;

Cumque huic veritus est optumae adolescenti facere injuriam.

Sim. Vel hoc quis non credat, qui norit te, abs te esse ortum? *Dav.* Quidnam id est?

Sim. Nom imperabat coram, quid opus facto esset puerperae?

Sed postquam egressa 'st, illis quae sunt intus clamat de via:

O Dave, itan' contemnor abs te? aut itane tandem idoneus

Tibi videor esse, quem tam aperte fallere incipias dolis?

Saltem accurate, ut metui videar; certe si resciverim ...

Dav. Certe hercle nunc hic se ipse fallit, haud ego. *Sim.* Edixin' tibi?

Interminatus sum, ne faceres? num veritu's? quid retulit?

Credon' tibi hoc nunc, peperisse hanc e Pamphilo?

Dav. (Teneo, quid erret; quid ego agam, habeo.)

Sim. Quid taces?

Dav. Quid credas? quasi non tibi renunciata sint haec sic fore.

Sim. Mihin' quisquam? *Dav.* Eho! an tute intellexti hoc adsimulari? *Sim.* Irrideor.

Dav. Renunciatum est: nam qui istaec tibi incidit suspicio?

Sim. Che? ti se' forse dimentico del tuo scolaro?

Dav. Io non intendo quello che vogliate inferire.

Sim. (*fra sè*) Se costui, essendo vere le nozze, investivami alla sprovvista, vedi quante me ne caricava! ma or la cosa va a suo rischio: io dormo fra due guanciali.

SCENA II.

LESBIA, SIMONE, DAVO.

Les. Infino ad ora (*parla ad Archilli che è dentro*), o Archilli, costei ha tutti i segnali consueti di parto felice. La prima cosa, farai lavar queste robe: poi datele bere quel che v'ho detto, col resto che io ordinai; io sarò qui in due Credi. Capperi! bel bamboccione che la ha fatto a Pamfilo! Io prego Dio che e' campi, perchè egli è un dabben giovane, che s'è fatto coscienza di far villania a questa buona giovanotta.

Sim. Chi è che, conoscendoti, non s'accorgesse, anche questa essere tua farina?

Dav. Che vorrà dire?

Sim. Che non ordinare in casa il bisognevole per la partoriente? Ma come n'è uscita, grida dalla strada a quelle di dentro. Così vuo' tu, o Davo, la baia de' fatti miei? ovvero mi tieni tu tanto bue da uccellarmi così alla scoperta? almeno un po' di discrezione, per dar vista di temermi. Ma se io risappia ... ti prometto ...

Dav. Gnaffe, ed io ti prometto che costui prende un granchio egli, non io.

Sim. Non te l'ho io comandato? non minacciato che tu non ci facessi opera? ebbe. egli punto rispetto? giovò egli nulla? Pensi tu ch'io ti creda che costei abbia avuto un figliuolo di Pamfilo?

Dav. (Ora intendo dove egli falla; m'è balzata la palla in mano.)

Sim. Che non parli?

Dav. Come volete voi crederlo? quasi che già non vi sia stato riferito che le cose stanno appunto così.

Sim. Riferito? chi?

Dav. Ah! voi dunque ve l'avete inteso da per voi che questa è una favola?

Sim. Vuoi tu il giambo?

Dav. Dunque vi è stato detto; perchè, come vi s'è egli messo questo sospetto?

m. Qui? quia te noram. *Dav.* Quasi tu dicas, factum id consilio meo.

m. Certe enim scio. *Dav.* Non satis pernosti me etiam, qualis sim, Simo.

m. Ego ne te? *Dav.* Sed, si quid narrare ocepi, continuo dari

Tibi verba censes. *Sim.* Falso! *Dav.* Itaque hercle nihil jam mutire audeo.

m. Hoc ego scio unum; neminem peperisse hic.

Dav. Intellextin'?

Sed nihilo secius mox deferent puerum huc ante ostium.

Id ego jam nunc tibi renuncio, here, futurum, ut sis sciens;

Ne tu hoc mihi posterius dicas, Davi factum consilio, aut dolis.

Prorsus a me opinionem hanc tuam esse ego amotam volo.

m. Unde id scis? *Dav.* Audivi, et credo: multa concurrunt simul,

Qui conjecturam hanc nunc facio. Jam primum haec se e Pamphilo

Gravidam dixit esse: inventum est falsum; nunc, postquam videt

Nuptias domi apparari, missa 'st ancilla illico

Obstetricem accersitum ad eam, et puerum ut adferret simul.

Hoc nisi fit, puerum ut tu videas, nil moventur nuptiae.

m. Quid ais? cum intellexeras

Id consilii capere, cur non dixti extemplo Pamphilo?

Dav. Quis igitur eum ab illa abstraxit, nisi ego? nam omnes nos quidem

Scimus, quam misere hanc amarit; nunc sibi uxorem expetit.

Postremo id da mihi negoti: tu tamen idem has nuptias

Perge facere ita, ut facis: et id spero adiuturos Deos.

m. Imo abi intro: ibi me opperire, et, quod parato opus est, para. (*Davus habit*)

Non impulit me, haec nunc omnino ut crederem.

Atque haud scio, an quae dixit, sint vera omnia.

Sed parvi pendo: illud mihi multo maximum est,

Quod mihi pollicitus 'st ipse gnatus. Nunc Chremem

Conveniam: orabo gnato uxorem, id si impetro, Quid alias malim, quam hodie has fieri nuptias?

TERENZIO

Sim. Come? perchè io conosco i polli miei.

Dav. Questo è un dire che la beffa l' ho composta io.

Sim. Cotesto: ed io il so.

Dav. Padrone, voi non mi conoscete anche bene chi io mi sia.

Sim. No eh?

Dav. Ma se io mi fo a narrarvi qualcosa, e voi subito credete che io v' inganni.

Sim. Male lingue!

Dav. E però vi prometto che io non ardisco aprir bocca.

Sim. Questa sola cosa so' io, che qui non ha partorito persona.

Dav. Voi dunque l' avete saputa? E nondimeno testè porteranno un bambino qua sulla porta. Padrone, io vel voglio aver detto infino ad ora, perchè lo sappiate; sicchè non abbiate poi a dirmi: Davo, questo è un tuo tranello. Io voglio al tutto cavarvi di capo questa opinione di me.

Sim. Donde sai tu questo?

Dav. L' ho sentito dire, e ne sono certo: io ho cento ragioni che mi ribadiscono questa opinione. La prima cosa: costei disse d'esser gravida di Pamfilo: e questo s' è trovato falso. In oltre; ora, veduto che a casa si fa apparecchio di nozze, si manda subito a lei una fante, che vada per la levatrice, e che a un tempo porti un bambino. Elle intendono, che se non riesce loro, che voi veggiate il fanciullo, le nozze staranno ferme.

Sim. Vedi cose che tu mi conti! Ma avendo tu scoperta questa trama, come nol dicestu issofatto a Pamfilo?

Dav. E chi l' ha dunque sviato da Glicerio, se non questo petto? imperocchè noi sapevamo ben noi quanto egli ne fosse fradicio. Ora egli ha l' animo a tor moglie. Nell' ultimo, lasciate far me: voi intanto trattenete pur la pratica di questè nozze, come vi veggo fare, e spero che gli Dei daranno lor buona uscita.

Sim. Or va pure in casa: ivi aspettami, e ordina quel che bisogna. (*Davo parte*) Io non so ben risolvermi ancora de' costui fatti, nè so se queste cose sieno però tutte vere: ma ciò poco monta. Quel che io ho caro sopra tutto è che lo stesso Pamfilo me l' ha promesso. Ora a trovar Creme: vedrò d' aver da lui la moglie al figliuolo. Se ciò mi riesce, che voglio io meglio, che cavarne oggi le mani? Imperocchè se il figliuolo si ritraesse dalla promessa, che dubbio c' è, ch' io a ragione nol ci potessi co-

Nam gnatus quod pollicitu 'st, haud dubium
'st mihi,
Si nolit, quin eum merito possim cogere.
Atque adeo in tempore eccum ipsum obviam
Chremem.

S C E N A III.

SIMO, CREMES.

Sim. Jubeo Chremetem . . . *Chre.* Oh! te ipsum
quaerebam.

Sim. Et ego te. *Chre.* Optato advenis.

Aliquot me adiere, ex te auditum qui aiebant,
hodie filiam

Meam nubere tuo gnato: id viso, 'tun', an illi
insaniant.

Sim. Ausculta paucis; et quid ego te velim, et tu
quod quaeris, scies.

Chre. Ausculto: loquere, quid velis.

Sim. Per ego te Deos oro, et nostram amicitiam,
Chreme,

Quae incepta a parvis cum aetate accrevit simul;
Perque unicum gnatam tuam, et gnatum meum,
Cujus tibi potestas summa servandi datur,
Ut me adjuves in hac re; atque ita, uti nuptiae
Fuerant futurae, fiant. *Chre.* Ah, ne me obsecra:
Quasi hoc te orando a me impetrare oporteat.
Alium esse censes nunc me, atque olim, cum
dabam?

Si in rem est utrique ut fiant, accessi jube:
Sed si ex ea re plus mali 'st, quam commodi
Utrique, id oro te, in commune ut consulas,
Quasi illa tua sit, Pamphilique ego sim pater.

Sim. Imo ita volo, itaque postulo, ut fiant,
Chreme;

Neque postulem abs te, nisi ipsa res moneat.

Chre. Quid est?

Sim. Irae sunt inter Glycerium et gnatum. *Chre.*
Audio.

Sim. Ita magnae, ut sperem posse avelli. *Chre.*
Fabulae!

Sim. Profecto sic est. *Chre.* Sic hercle, ut dicam
tibi;

Amantium irae amoris redintegratio est.

Sim. Hem! id te oro, ut ante eamus, dum tempus
datur,

Dumque ejus lubido oclusa 'st contumeliis:
Priusquam harum scelera, et lacrumae confictae
dolis

Reducant animum aegrotum ad misericordiam,
Uxorem demus, spero consuetudine et

stringere? Ma ecco Cremete medesimo, che mi
dà innanzi in buon punto.

SCENA III.

SIMONE, CREME.

Sim. O Creme, tu sii il ben venuto.

Cre. Oh! appunto te.

Sim. Ed io te.

Cre. Iddio mi ti ha mandato innanzi. Furono
da me alcuni, che affermavano aver inteso da
te, che oggi la mia figliuola si sposava al tuo
figliuolo. Vengo a vedere se tu o eglino ab-
biano perduto il cervello.

Sim. Ascoltami un poco, e saprai quello che io
voglio da te, e ciò che tu vuoi sapere.

Cre. Al nome d' Iddio, io son qui.

Sim. Per Dio, o Creme, e per la nostra amicizia
la qual da fanciulli è venuta crescendo con
gli anni, e per l' unica figliuola tua, e per
lo figliuol mio (la cui salute è tutta posta
nelle tue mani) ti prego che in questo fatto
tu mi dia aiuto; e che queste nozze, come
elle eran per essere, così si facciano.

Cre. Ah lascia le preghiere da lato; quasi che
preghiere a te bisognassero per aver da me
questa cosa: o mai credi tu un altro da quando
io gliel'e dava? Se egli è del bene di noi due
che le nozze si facciano, e tu falla chiama-
re; ma se quindi n'è per tutt' e due più ma-
che bene, io ti prego che tu provvegga, co-
me ne siamo accomodati ambedue; come se
ella fosse tua, ed io padre di Pamfilo.

Sim. Anzi pure per questo voglio io, e ti do-
mando, o Creme, che elle si facciano: e no-
dimanderei se non ci vedessi il buono.

Cre. E quale?

Sim. Pamfilo è alle rotte con Glicerio.

Cre. Ombè.

Sim. E di sì santa ragione, che io spero che e' s-
ne possa spiccare.

Cre. Eh! baje!

Sim. La cosa è qui, in fede mia.

Cre. La cosa in fede mia è, come io la ti dirò
Gli sdegni degli amanti sono riprese dell' amore

Sim. Bene, ed io ti prego che noi, mentre ab-
biam tempo, togliamo al male la volta, finch-
la passione è assopita da' lor gridori: prim-
che le costoro malizie, e le simulate lagrim-
riconducano l' animo di lui infermo a miseri-
cordia, diamogli moglie. Io spero, o Creme
che egli preso all' amor legittimo, e alla com-

Conjugio liberali devinctum, Chreme,
Dehinc facile ex illis emersurum malis.
Chre. Tibi ita hoc videtur: at ego non posse
arbitror
Neque illum hanc perpetuo habere, neque me
perpeti.
im. Qui scis ergo istuc, nisi periculum feceris?
Chre. At istuc periculum in filia fieri, grave est.
im. Nempe incommoditas denique huc omnis
redit,
Si eveniat, quod Di prohibeant, discessio.
At si corrigitur, quot commoditates, vide.
Principio amico filium restitueris;
Tibi generum firmum, et filiae invenies virum.
Chre. Quid istic? si ita istuc animum induxit
esse utile,
Nolo tibi ullum commodum in me claudier.
im. Merito te semper maximi feci, Chreme.
Chre. Sed quid ais? *Sim.* Quid? *Chre.* Qui scis
eos nunc discordare inter se?
im. Ipsus mihi Davus, qui intimus est eorum
consiliis, dixit;
Et is mihi suadet, nuptias quantum queam ut
maturem.
Num censes faceret, filium nisi sciret eadem
haec velle?
Tute adeo jam ejus audies verba. Heus, evocate
huc Davum.
Sed eccum, video ipsum foras exire.

SCENA IV.

DAVUS, SIMO, CHREMES.

Dav. Ad te ibam. *Sim.* Quidnam est?
Dav. Cur non arcessitur? jam advesperascit. *Sim.*
Audin' tu illum?
Ego dudum nonnil veritus sum, Dave, abs
te; ne faceres idem,
Quod vulgus servorum solet, dolis ut me delu-
deres,
Propterea quod amat filius. *Dav.* Egon' istuc
facerem? *Sim.* Credidi:
Idque adeo metuens vos celavi quod nunc
dicam. *Dav.* Quid? *Sim.* Scies:
Nam propemodum habeo tibi jam fidem. *Dav.*
Tandem agnosti, qui siem.

pagnia della vita, sia per ispiccarsi da questa
pania.
Cre. A te par cotesto; ma io credo, che nè egli
potrà durarla con lei, nè io portarmela in pace.

Sim. Ma questo come puoi tu saperlo, prima di
farne la prova?
Cre. Diavolo! son prove queste da farle in una
figliuola!
Sim. Vedi, alla fin delle fini, il peggio che ne
potesse seguire, si riduce (cessilo Dio) al di-
vorzio. Ma se il figliuolo rinsavisca, vedi beni
che ce ne vengono; tu avresti restituito un
figliuolo all' amico, a te procurato un genero
fedele, alla figliuola un marito.
Cre. Che vogliam dire? Se tu se' così fermo, che
questo sia il caso, io non intendo che a mia
cagione tu abbi meno un briciol di questo
bene.
Sim. A ragione, o Creme, io ti ho stimato sem-
pre un dassai.
Cre. Ma che era quello che tu dicevi?
Sim. A qual proposito?
Cre. Sì: come sai tu che egli erano in rotta?
Sim. Davo medesimo me l' ha detto, che è il
maruffino de' loro imbrogli: egli stesso mi
conforta di sollecitar al possibile queste nozze.
Credi tu che egli il facesse, se non fosse certo
esservi il ripieno dell' animo del figliuolo? Ma
aspetta: tu il sentirai dalla bocca proprio di
lui. Olà, fate venir qua Davo; se non che,
ecco: vedilo che esce fuori.

SCENA IV.

DAVO, SIMONE, CREME.

Dav. Io veniva da voi.
Sim. Che è stato?
Dav. Perchè non farla venire oggimai prima
che si faccia più notte?
Sim. L' hai tu sentito? O Davo, io testè eb-
bi sospetto di te così un poco, che alla maniera
di tutti i servi tu volessi levarmi in barca,
vedendo il figliuolo intabaccato.
Dav. Io far coteste cose?
Sim. Io ne sospettava; e però sopra questo dub-
bio io ti ho tenuto nascosto quello che or ti
dirò.
Dav. Or che è:
Sim. Sta pur a udire, poichè io sono quasi per
aggiustarti fede.
Dav. Finalmente voi vi siete chiarito chi io
mi sia.

Sim. Non fuerant nuptiae futurae. *Dav.* Quid ? non ? *Sim.* Sed ea gratia
Simulavi, vos ut pertentarem. Dav. Quid ais ?
Sim. Sic res est. *Dav.* Vide !
 Nunquam quivi ego istuc intelligere : vah !
 consilium callidum !

Sim. Hoc audi : ut hinc te jussi introire, opportune hic fit mihi obviam.

Dav. (secum) Hem ! numnam periimus ? *Sim.* Narro huic, quae tu dudum narrasti mihi.

Dav. Quidnam audio ! *Sim.* Gnatam ut det oro, vixque id exoro. *Dav.* Occidi.

Sim. Hem ! quid dixi ? *Dav.* Optume, inquam, factum. *Sim.* Nunc per hunc nulla 'st mora.

Chre. Domum modo ibo ; ut adparentur, dicam ; atque huc renuntio. (*abit*)

Sim. Nunc te oro, Dave, quoniam solus mihi effecisti has nuptias

Dav. Ego vero solus. *Sim.* Corrigere mihi gnatum porro enitere.

Dav. Faciam hercle sedulo. *Sim.* Potes nunc, dum animus irritatus est.

Dav. Quiescas. *Sim.* Age igitur : ubi nunc est ipse ? *Dav.* Mirum, ni domi est.

Sim. Ibo ad eum, atque eadem haec, quae tibi dixi, dicam itidem illi. (*domum ingreditur*) *Dav.* Nullus sum.

Quid causae est, quin hinc in pistrinum recta proficiscar via ?

Nihil est preci loci relictum : jam perturbavi omnia :

Herum sefelli ; in nuptias conjeci herilem filium ; Feci hodie ut fierent, insperante hoc, atque invito Pamphilo.

Hem, astutias ! quod si quiessem, nihil evenisset mali.

Sed eccum : ipsum video : occidi.

Utinam mihi esset aliquid hic, quo nunc me praecipitem darem.

SCENA V.

PAMPHILUS, DAVUS

Pam. Ubi illie scelus est, qui me perdidit ? *Dav.* Perii. *Pam.* Atque hoc confiteor,

Sim. Queste nozze non dovevano aver effetto.

Dav. Come non dovevano ?

Sim. Ma io ne ho fatta dimostrazione per tarvi.

Dav. Che mai mi contate !

Sim. La cosa è in questi termini.

Dav. Guata mo ! io non ci ho veduto mai dentro. Doh ! sottil malizia !

Sim. Or odi : come io t' ho mandato in casa, ed ecco quest'uomo opportunamente mi si dà innanzi.

Dav. (parla fra sè) Ahi ! saremmo noi forse alle ventitrè ore ?

Sim. Gli racconto quello, che tu dianzi a me.

Dav. Che sento !

Sim. Il prego per la figliuola, e a malo stento la mi concede.

Dav. Sono perduto.

Sim. Ehi là ! che hai tu detto ?

Dav. Che la cosa non si potea meglio.

Sim. Oggimai da lui più non resta.

Cre. Io me ne vo a casa a far mettere in ordine, e torno a darvene la nuova. (*parte*)

Sim. Ora conciossiachè tu solo, o Davo, m'abbi racconce tu queste nozze, io ti prego

Dav. Sì certo : io solo.

Sim. Che tu voglia tuttavia studiarti di raddrizzarmi il figliuolo.

Dav. Io vi farò ogni opera, in fede mia.

Sim. Tu 'l potresti far meglio adesso, che egli è riversato.

Dav. Datevene pace.

Sim. Alto dunque : dov' è egli ora ?

Dav. Miracolo se e' non è in casa.

Sim. Andrò io a lui, e gli dirò quel medesimo che a te (*entra in casa*).

Dav. Io sono disfatto. Che fo io, che non vo per la più pressa al mulino ? Non mi è rimasto luogo a preghiere : ho guasto ogni cosa ; beffato il padrone ; il figliuolo sospinto io in queste nozze ; anzi operato io medesimo che si facessero, contro l'espettazione e volontà sua. Togli ! belle astuzie ! che se io stava, non mi incogliea questo male. Ma vedi là lui medesimo : io non ho scampo. Avessi almen qui donde gittarmi giù a rompocollo !

SCENA V.

PAMFILO, DAVO.

Pamf. Dov'è quel capestro che m'ha assassinato ?
Dav. Son morto.

Iure obtigisse: quandoquidem tam iners, tam nulli consili.

Sum: servon' fortunas meas me commisisse futili?

Ergo pretium ob stultitiam fero; sed inultum id nunquam a me auferet.

Dav. (secum) Posthac incolumem sat scio fore me, nunc si evito hoc malum.

Pam. Nam quid ego nunc dicam patri? negabon' velle me, modo

Quisum pollicitus ducere? qua fiducia id facere audeam?

Nec, quid me nunc faciam, scio. *Dav. (secum)* Nec quid me: atque id ago sedulo.

Dicam aliquid jam inventurum, ut huic malo aliquam producam moram. *Pam.* Oh!

Dav. Visus sum. *Pam.* Ehodum, bone vir, quid ais? viden' me consiliis tuis

Miserum impeditum esse? *Dav.* At jam expediam. *Pam.* Expedies? *Dav.* Certe, Pamphile.

Pam. Nempe ut modo. *Dav.* Imo melius, spero.

Pam. Oh! tibi ego ut credam, furcifer?

Tu rem impeditam et perditam restituas? hem, quo fretus siem!

Qui me hodie ex tranquillissima re coniecisti in nuptias.

An non dixi hoc esse futurum? *Dav.* Dixti.

Pam. Quid meritu's? *Dav.* Crucem.

Sed paullulum sine ad me ut redeam; jam aliquid dispiciam. *Pam.* Hei mihi!

Cur non habeo spatium, ut de te sumam supplicium, uti volo?

Namque hocce tempus praecavere mihi me, haud te ulcisci sinit.

Pamf. Ma ciò, confessolo, ben mi sta; che fui sì dappoco, e tanto fuor di cervello: era mai da affidare tutto lo stato mio ad un servo vigliacco? ora ne sono pagato. Ma egli non la coglierà così nella però.

Dav. (fra sè) Io so che non avrò a perir più se io scampo di questa.

Pamf. Or che dirò al padre? dirogli di non volerla, che gliel promisi testè? con qual viso potrei io farlo? Io non so che farmi di me.

Dav. (fra sè) Nè anche io di me, alle guagnele: pur vi penso di forza. Gli prometterò di trovargli qualche appiccio per dare una lunga-gnola a questo male.

Pamf. Oh!

Dav. Egli m'ha visto.

Pamf. Fatti in qua, uom dabbene. Che di' tu ora? vedi tu in qual gineprajo, tristo a me! gittaronmi i tuoi consigli?

Dav. Ma io ve ne caverò.

Pamf. Tu me ne caverai, eh?

Dav. Senza fallo, o Pamfilo.

Pamf. Sì, come testè.

Dav. Anzi vie meglio, siccome spero.

Pamf. Doh! che io ti creda, impiccato? tu cavarvi da questo fondo sì disperato? Togli! di chi mi fida' io? che dal più tranquillo stato del mondo, gittastimi in queste nozze. E or nol ti diss'io, che la cosa sarebbe succeduta così?

Dav. Dicestelmi.

Pamf. Or che meriteresti?

Dav. Le forche. Ma lasciatemi raccorre il fiato, e ci troverò qualche stiva.

Pamf. Ahimè! perchè non ho io tempo da pagartene come vorrei? ma ora, non che da vendicarmi di te, appena ho tempo da pensare ai casi miei.

ACTUS QUARTUS



SCENA PRIMA

CHARINUS, PAMPHILUS, DAVUS.

Ch. **H**occine credibile est, aut memorabile?
Tanta vecordia innata cuicumque ut siet,
Ut malis gaudeat alienis, atque ex incommodis
Alterius sua ut comparet commoda? Ah!
Idne est verum? imo id genus est hominum
pessimum.

In denegando modo quis pudor est paullulum;
Post, ubi jam tempus est promissa perfici,
Tum coacti necessario se aperiunt, et timent:
Et tamen res cogit eos denegare. Ibi
Tum impudentissima eorum oratio est:
Quis tu es? quis mihi es? cur meam tibi? heus,
Proxumus sum egomet mihi; attamen, ubi fides
est?

Si roges, nihil pudet: hic, ubi opus est,
Non verentur; illic, ubi nihil opus est, ibi
verentur.

Sed quid agam? aadamne ad eum? et cum eo
injuriam hanc expostulem?

Mala ingeram multa; atque aliquis dicat: nihil
promoveris.

Multum: molestus certe ei fuero, atque animo
morem gessero.

Pam. Charine, et me et te imprudens, nisi quid
Di respiciunt, perdidi.

Ch. Itane imprudens? tandem inventa 'st causa;
solvisti fidem.

Pam. Quid tandem? *Ch.* Et etiam nunc me du-
cere istis dictis postulas?

Pam. Quid istuc est? *Ch.* Postquam me amare
dixi, complacita 'st tibi.

Heu me miserum! qui tuum animum ex animo
spectavi meo.

Pam. Falsus es. *Ch.* Non tibi satis esse hoc visum
solidum est gaudium,

SCENA PRIMA

CARINO, PAMFILO, DAVO.

Car. **E** egli credibile? è egli da dire? che ci
possa esser uomo nato in tanta malizia da go-
dere del male altrui, ed all'altrui spese accon-
ciarsi egli? Buona gente, eh? anzi feccia di
ribaldi! Egli, che testè si vergognavano di ne-
gare un nonnulla; poi, come sia venuto il
tempo d'osservar le promesse, stretti dalla
necessità, si scuoprano, e temono di; e tut-
tavia il bisogno li costringe a fallire. Allora
svergognatamente rispondono: Chi sei tu?
che hai tu a far meco? come a te la mia?
Ben vedi; la prima a toccarmi è la pelle. Pure
se tu lor domandi: Dov'è la fede? fanno
faccia di pallottola. Qui dove era da averne,
non ne hanno; dove non facea luogo, ivi sen-
tono i rossori. Ma che farò? l'affronto io?
fommi render ragione di questa sua villania?
Io gli risciacquerò bene un bucato. Ma dirà
alcuno: Tu avresti fatto alla neve, anzi assai:
almeno io gli arò messo in corpo un cocomero,
e cavatomi questa voglia.

Pamf. Carino, senza volerlo (se Dio non ci mette
la mano egli) io ho rovinato te e me.

Car. Senza volerlo, eh? finalmente ti venne
trovata buona ragione: hai osservata la fede.

Pamf. Come a dire?

Car. E vuoi tuttavia uccellarmi con queste pa-
role?

Pamf. Che hai? di'.

Car. Dappoichè io t'ho detto d'amarla io, la
t'è cominciata a piacere a te. Ah! lasso me!
che io faceva ragione dell'animo tuo dal mio.

Pamf. Tu t'inganni.

Car. O non t'è egli paruto d'averne un piacere

Nisi me lactasses amantem, et falsa spe produceres?

Haheas. Pam. Habeam? ah! nescis quantis in malis verser miser,

Quantasque hic suis consiliis mihi confecit sollicitudines,

Meus carnifex. *Ch.* Quid istuc tam mirum? de te exemplum capit.

Pam. Haud istuc dicas, si cognoris vel me, vel amorem meum.

Ch. Scio: cum patre altercasti dudum; et is nunc propterea tibi

Succenset, nec te quivit hodie cogere, illam ut duceres.

Pam. Imo etiam; quo tu minus scis aerumnas meas.

Hae nuptiae non apparabantur mihi,
Nec postulabat nunc quisquam uxorem dare.

Ch. Scio: tu coactus tua voluntate es. *Pam.* Mane: Nondum etiam scis. *Ch.* Scio equidem illam ducturum esse te.

Pam. Cur me enecas? hoc audi: nunquam destitit Instare, ut dicerem esse ducturum patri,
Suadere, orare, usque adeo, donec perpulit.

Ch. Quis homo isthuc? *Pam.* Davus. *Ch.* Davus? *Pam.* Davus omnia.

Ch. Quamobrem? *Pam.* Nescio: nisi mihi deos satis
Scio fuisse iratos, qui auscultaverim.

Ch. Factum hoc est, Dave? *Dav.* Factum est. *Ch.* Hem, quid ais, scelus?

At tibi Di dignum factis exitium duint!

Eho, dic mihi; si omnes hunc conjectum in nuptias

Inimici vellent, quodni hoc consilium darent?

Dav. Deceptus sum, at non defatigatus. *Ch.* Scio.

Dav. Hac non successit; alia adgrediemur via:
Nisi id putas, quia primo processit parum,
Non posse jam ad salutem converti hoc malum.

Pam. Imo etiam, nam satis credo, si advigilaveris:
Ex unis gemigas mihi conficies nuptias.

Dav. Ego, Pamphile, hoc tibi pro servitio debeo;
Conari manibus, pedibus, noctesque et dies
Capitis periculum adire, dum prosim tibi:
Tuum 'st, si quid praeter spem evenit, mi ignoscere.

Parum succedit quod ago: at facio sedulo.

sodo abbastanza, se anche non lusingavi con vana speranza il mio amore, tenendomi sulla fune? Abbilati pure.

Pamf. Ch'io l'abbia? Tu non sai dunque in quali angosce, misero a me! io viva, e quali amarezze m'abbia procurato questo mio manigoldo co'suoi consigli.

Car. Maraviglia! egli ritrae da te.

Pamf. Tu non diresti così, se me conoscessi, e 'l mio amore.

Car. Io ti conosco troppo; tu fosti a parole testè con tuo padre; ed egli è teco adirato perchè non ti ha potuto recare a prenderla.

Pamf. Egli c'è altro: di ché tu non sai tutte le mie disgrazie. Queste nozze non si ordinavano punto per me; nè c'era persona al mondo che la mi volesse dare per moglie.

Car. Il so: ti fu fatta violenza dalla tua volontà.

Pamf. Sta: tu non sai ancora l'intero.

Car. Io so per altro che tu la prendi per donna.

Pamf. Tu m'hai fradicio. Odi. Egli non rifinava di farmi pressa perchè io dicessi al padre di torla, predicarmi, subillarmi; tanto ch'egli mi ci ha tirato.

Car. Chi fu costui?

Pamf. Davo.

Car. Davo?

Pamf. Sì, Davo ogni cosa.

Car. A qual fine?

Pamf. Che ne so io? questo so io bene che di tanto mi volle male Iddio, che io mi lasciai inzampognare dalle sue parole.

Car. È vero, o Davo?

Dav. Vero.

Car. Doh! che di' ora, ribaldo? che ti possa incogliere il mal che meriti! Vah! dimmi; se tutti i nemici di Pamfilo avesser voluto cacciarlo in tal parentado, gli aveano egli a dare altro consiglio?

Dav. Mi sono ingannato; ma non son morto.

Car. Lo so io bene.

Dav. Non questa? un'altra; se non già credeste che per averci detto questa non troppo buono, la non potesse poi prendere una piega migliore.

Pamf. Anzi più, e meglio, perchè io credo per fermo che (laddove tu vi facessi di buono) per un mogliazzo m'acconceresti di due.

Dav. Pamfilo, io per la mia condizione ho debito con voi di lavorar di mani e di piedi, e di di, e di notte mettere a sbaraglio la vita per farvi del bene: a voi sta di perdonarmi se nulla riesce contro la vostra speranza. Quello che io fo non esce a bene? ma io mi

Vel melius tu aliud reperi, me missum face.

Pam. Cupio; restitue in quem me accepisti locum.

Dav. Faciam. *Pam.* At jam hoc opus est. *Dav.*
Hem! mane: concrepuit a Glycerio ostium.

Pam. Nihil ad te. *Dav.* Quaero. *Pam.* Hem! nunc-
cine demum? *Dav.* At jam hoc tibi inven-
tum dabo.

SCENA II.

MISYS, PAMPHILUS, CHARINUS, DAVUS.

Mys. (ad *Glycer.*, quae est domi) Jam, ubi ubi
erit, inventum tibi curabo, et mecum ad-
ductum

Tuum Pamphilum; tu modo, anime mi, noli te
macerare.

Pam. Mysis. *Mys.* Quid est? hem! Pamphile,
optume mihi te offers. *Pam.* Quid est?

Mys. Orare jussit, si se ames, hera, jam ut ad se
venias:

Videre ait te cupere. *Pam.* Vah! perii: hoc
malum integrascit.

Siccine me, atque illam opera tua nunc miseros
sollicitarier?

Nam idcirco arcessor, nuptias quod mihi appa-
rari sensit...

Ch. Quibus quidem quam facile poturat quiesci,
si hic quiesset!

Dav. Age; si hic non insanit satis sua sponte, in-
stiga. *Mys.* Atque aedepol

Ea res est: propterea nunc misera in moe-
rore est. *Pam.* Mysis,

Per omnes tibi adjuro Deos, numquam eam me
deserturum;

Non, si capiundos mihi sciam esse inimicos
omnes homines.

Hanc mi expetivi; contigit; conveniunt mores;
valeant

Qui inter nos dissidium volunt: hanc, nisi mors,
mi adimet nemo.

Mys. Resipisco. *Pam.* Non Apollinis magis verum,
atque hoc, responsum est.

Si poterit fieri, ut ne pater per me stetisse
credat,

Quo minus hae fierent nuptiae, volo: sed si id
non poterit;

Id faciam, in proclivi quod est, per me stetisse
ut credat.

Quis videor? *Ch.* Miser aequae atque ego. *Dav.*
Consilium quaero. *Ch.* Forti's.

spoglio però in farsello. Se no: e voi trovate
altro di meglio, e non fate conto di me.

Pamf. Die 'l volesse! ma tu ritornami d'onde
m'hai cavato.

Dav. Lo farò.

Pamf. O, qui ti voglio.

Dav. Oh! state: l'uscio di Glicerio è stato tocco.

Pamf. Che fa questo a te?

Dav. Io vo cercando

Pamf. Doh! asino! a bell'otta!

Dav. Pure ve la darò bella e trovata.

SCENA II.

MISIDE, PAMFILO, CARINO, DAVO.

Mis. Sì sì (parla a Glicerio, che è dentro):
dovechè egli sia, vedrò di trovarlo, e meco
menarti il tuo Pamfilo: ma tu in questo mez-
zo, anima mia, non ti voler consumare.

Pamf. Miside.

Mis. Chi è?... O Pamfilo! a tempo mi date in-
nanzi.

Pamf. Che è stato?

Mis. La padrona mi disse di pregarvi, se voi
l'amate, di venire tosto da lei: dice che muor
di vedervi.

Pamf. Vah! son deserto; la piaga si rincrudisce.
Tante angosce ella ed io, infelici! per tua ca-
gione. Ecco la mi manda chiamare perchè ha
sentito delle nozze.

Car. Le quali si sarebbero leggermente cessate,
se costui avesse cessato egli.

Dav. Via pure: costui non è riscaldato da sè ab-
bastanza; soffiate nel fuoco.

Mis. Questo è appunto, in fede mia, perchè la
poveretta non trova luogo.

Pam. Miside, io fo' giuro d'assassino, per quanti
Dei ci ha, che io non l'abbandonerò: no, se io
sapessi di dovermi acquistar l'odio di tutto il
mondo. Io l'ho voluta; la m'è toccata; le sue
maniere mi si affanno; cancherò a quanti ci
vogliono dispiccare insieme: nessuno, dalla
morte in fuori, me la torrà.

Mis. Sono riavuta.

Pam. Apolline non ha mai data più vera rispo-
sta di questa. Se egli può essere, che mio pa-
dre creda, non essere restato per me, che que-
ste nozze avessero effetto, bene con Dio; ma
se non può, io farò quello che sarà troppo
facile, che egli creda pure, che egli è restato
per me. Qual ti pajo io?

Car. Rovinato come me.

Dav. Io vo cercando partito.

Pam. Scio, quid conere. *Dav.* Hoc ego tibi profecto effectum reddam.

Pam. Jam hoc opus est. *Dav.* Quin jam habeo.
Ch. Quid est? *Dav.* Huic, non tibi habeo, ne erres.

Ch. Sat habeo. *Pam.* Quid facies? cedo. *Dav.* Dies hic mi ut sit satis, vereor,

Ad agendum; ne vacuum esse me nunc ad narrandum credas.

Proinde hinc vos amolimini; nam mi impedimento estis.

Pam. Ego hanc visam. *Dav.* Quid tu? quo hinc te agis? *Ch.* Verum vis dicam? *Dav.* Imo etiam.

Narrationis incipit mi initium. *Ch.* Quid me fiet?

Dav. Eho tu impudens! non satis habes, quod tibi dieculam addo,

Quantum huic promoveo nuptias? *Ch.* Dave, attamen... *Dav.* Quid ergo?

Ch. Ut ducam. *Dav.* Ridiculum! *Ch.* Huc face ad me ut venias, si quid poteris.

Dav. Quid veniam? nihil habeo. *Ch.* Attamen si quid. *Dav.* Age, veniam. *Ch.* Si quid;

Domi ero. *Dav.* Tu, Mysis, dum exeo, parumper opperire me hic. *Mys.* Quapropter?

Dav. Ita facto est opus. *Mys.* Matura. *Dav.* Jam, inquam, hic adero.

S C E N A III.

MYSIS.

Nilne esse proprium cuiquam! Di vestram fidem!

Summum bonum esse herae putabam hunc Pamphilum,

Amicum, amatorem, virum, in quovis loco

Paratum: verum ex eo nunc, misera, quem capit Dolorem! facile hic plus mali est, quam illic boni.

Sed Davus exit. Mi homo, quid istuc, obsecro, 'st?

Quo portas puerum?

TERENZIO

Car. Tu se' un valent' uomo.

Pam. Io veggo il colpo, che tu tenti.

Dav. Ed in questo medesimo io vi riuscirò meglio a pan che a farina.

Pam. E' si vorrebbe certo.

Dav. Vi dico ch' io tengo buono in mano.

Car. Che cosa è?

Dav. Io l' ho per Pamfilo, non per voi: che già non credeste...

Car. Io n' ho d'avanzo.

Pam. Che vuoi tu fare? di' su.

Dav. Io temo aver oggi carestia di tempo, a quel che ho da fare: pensate, se io n' ho da perdere in chiacchiere. Voi ritiratevi di qua, che mi guastereste.

Pam. Io andrò a trovar costei.

Dav. E voi? per dove vi moverete?

Car. Vuo' tu che io dica il vero?

Dav. Che non sù, oggimai? egli m' incomincia una predica.

Car. Che sarà poi di me?

Dav. Improntaccio! non vi basta, che quanto io tengo in collo a costui le nozze, tanto io lascio più a voi di questo resticciuolo di giorno?

Car. Davo: ma pure....

Dav. Che volete?

Car. Fa ch' io l'abbia.

Dav. Uccellaccio!

Car. Se nulla ti venisse fatto, t'aspetto qua.

Dav. A che fare? Io non saprei che.

Car. Nondimeno, se qualcosa...

Dav. Orsù, io verrò.

Car. Se mai qualcosa, io sarò in casa.

Dav. Tu, Miside, mentre torno, aspettami qua un poco.

Mis. Perchè?

Dav. Perchè sì.

Mis. Non mi tener a piuolo.

Dav. Son qui in un attimo, dico.

S C E N A III.

MISIDE.

Che egli non s'abbia mai a poter dire: Io son qui! Iddio m'ajuti! io mi credeva che la mia padrona avesse di questo Pamfilo venticinque soldi per lira, un amico, un amante, un marito, apparecchiato a tutto per lei. Togli ora! che dolor, poverina, ha ella di lui! Affè più è disgrazia questa, che quella non è stata ventura. Ma ecco Davo che esce. Di', galantuomo, che fai tu? dove porti tu cotesto fanciullo?

S C E N A IV.

DAVUS (*puerum gerens*), MYSIS.

Dav. Mysis, nunc opus est tua

Mibi ad hanc rem exprompta memoria, atque astutia.

Mys. Quidnam incepturu 's? Dav. Accipe a me hunc ocus,

Atque ante nostram januam appone. Mys. Obsecro, humine? Dav. Ex ara hinc sume verbenas tibi,

Atque eas substerne. Mys. Quamobrem id tute non facis?

Dav. Quia, si forte opus sit ad herum jurandum mihi,

Non apposuisse, ut liquido possim. Mys. Intellico,

Nova nunc religio in te istaec incessit, cedo?

Dav. Move ocus te, ut, quid agam, porro intelligas.

Proh Juppiter! Mys. Quid est? Dav. Sponsae pater intervenit.

Repudio consilium, quod primum intenderam.

Mys. Nescio quid narres. Dav. Ego quoque hinc ab dextera

Venire me adsimulabo: tu, ut subservias

Orationi, utcumque opus sit, verbis vide.

Mys. Ego, quid agas, nihil intelligo: sed, si quid est,

Quod mea opera opus sit vobis, aut tu plus vides,

Manebo, ne quid vestrum remorer commodum.

S C E N A V.

CHREMES, MYSIS, DAVUS.

Ch. Revertor, postquam quae opus fuere ad nuptias

Gnatae, paravi, ut jubeam arcessi... sed quid hoc?

Puer hercle 'st. Mulier, tun' apposuisti hunc?

Mys. (*quaerens Davum, qui discesserat, ut de foro venire videretur*) Ubi

illic est? Ch. Non mihi respondes? Mys. Hem! nusquam est; vae miserae mihi!

Reliquit me homo, atque abiit. Dav. (*simulans se non vidisse Chremetem*) Di vestram fidem!

Quid turbae est apud forum! quid illic hominum litigant!

Tum annona cara 'st: quid dicam aliud, nescio.

Mys. Cur tu, obsecro, hic me solam? Dav. Hem! quae haec est fabula?

Eho, Mysis; puer hic unde est? quisve huc attulit?

S C E N A IV.

DAVO (*con un bambino in mano*), MISIDE.

Dav. Miside, qui mi fa bisogno la tua pronta memoria ed astutia.

Mis. Che vorrai fare?

Dav. Te' spacciatamente da me cotesto, e ponlo dinanzi a casa nostra.

Mis. Domin fallo! in terra?

Dav. Piglia costì dall' ara delle verbene, e fagliene un lettuccio.

Mis. Che nol fai tu?

Dav. Perchè, se mai dovessi giurar al padrone di non averloci posto io, il possa far in coscienza.

Mis. Ombè! Vedi, uomo d'anima che tu mi riesci oggi!

Dav. Muoviti; su tosto: e poi intenderai quello che tu hai da fare... Poffar Giove!

Mis. Che è?

Dav. Il padre della sposa, che viene a guastarmi Ripudio il disegno, che ci avea fatto prima.

Mis. Io non intendo.

Dav. Farò vista di sboccare di qua a destra; tu sta avvertita di rispondermi a verso, secondo che fia bisogno.

Mis. Io non capisco che cosa tu vuoi fare; ma se in niente ti bisogna l'opera mia, dove tu vegga meglio, io mi starò qui: che io non vo' guastare gli attenti vostri.

S C E N A V.

CREME, MISIDE, DAVO.

Cre. Ritorno da apparecchiare il bisognevole per le nozze della figliuola, per mandar chiamare... Ma che è questo? affè, un fanciullo. O buona donna, ha 'lovi messo tu?

Mis. (*cercando Davo, che si era allontanato, per far vista di venir dalla piazza*) Dove diavol si può esser fitto costui?

Cre. Non mi rispondi?

Mis. Togli! io nol veggio nè qui, nè qua. Ah! misera me! colui m'ha piantata qui, e datola a gambe.

Dav. (*fingendo non veder Creme*) O Dei, misericordia! che guazzabugli in piazza! quanta gente ivi a parole! anche il vivere costa un occhio. Io non so che altro mi dire.

Mis. Perchè lasciarmi qui sola?

Dav. Oh! che è questa intemerata? Olà, Miside, questo fanciullo cui è? e chi portatolo qua?

Mys. Satin' sanu 's, qui me id rogites? *Dav.*
Quem ego igitur rogem,
Qui hic neminem alium video? *Ch. (secum)*
Miror unde sit.

Dav. Dicturan' es quod rogo? *Mys.* Au! *Dav.* Con-
cede ad dexteram.

Mys. Deliras? non tute ipse? *Dav.* Verbum si mihi
Unum, praeterquam quod te rogo, faxis,
cave.

Mys. Maledicis. *Dav.* Unde est? dic clare. *Mys.* A
vobis. *Dav.* Ha, ha, ha!
Mirum vero, impudenter mulier si facit mere-
trix!

Ch. (secum) Ab Andria est ancilla haec, quantum
intelligo.

Dav. Adeon' videmur vobis esse idonei,
In quibus sic illudatis? *Ch. (secum)* Veni in
tempore.

Dav. Propera adeo puerum tollere hinc ab janua.
(*Submissa voce*) Mane: cave quoquam ex istoc
excessis loco.

Mys. Di te eradicent: ita me miseram territas.

Dav. Tibi ego dico, an non? *Mys.* Quid vis?
Dav. At etiam rogas?

Cedo, cujum puerum hic apposuisti? dic mihi.

Mys. Tu nescis? *Dav.* Mitte id, quod scio; dic
quod rogo.

Mys. Vestri. *Dav.* Cujus vestri? *Mys.* Pamphili.
Dav. Hem! quid? Pamphili?

Mys. Eho! an non est? *Chre. (secum)* Recte ego
semper fugi has nuptias.

Dav. O facinus animadvertendum! *Mys.* Quid cla-
mitas?

Dav. Quemne ego heri vidi ad vos adferri ve-
speri?

Mys. O hominem audacem! *Dav.* Verum; vidi
Cantharam

Subfarcinatam. *Mys.* Dis pol habeo gratias,
Cum in pariundo aliquot adfuerunt liberae.

Dav. Nae illa illum haud novit, cujus causa haec
incipit.

Chremes, si positum puerum ante aedes viderit,
Suam gnatham non dabit; tanto hercle magis
dabit.

Chre. (secum) Non hercle faciet. *Dav.* Nunc adeo,
ut tu sis sciens;

Mis. Hai tu perduto il cervello, che me ne di-
mandi?

Dav. Chi vuo' tu ch' io ne domandi, che qui non
è anima nata?

Cre. (fra sè) Or cui puote egli esser mai?

Dav. Ci sarà verso che tu risponda a ciò ch' io
dimando?

Mis. Doh!

Dav. Passa qui a man destra.

Mis. Tu farnetichi: non fosti desso tu?

Dav. Se tu mi farai una parola più di quello che
ti domando... guarda bene.

Mis. Tu fai villania.

Dav. Cui è egli? parla chiaro.

Mis. Di casa vostra.

Dav. Ah! ah! ah! maraviglia! che una donna di
mondo ha sì poca vergogna.

Cre. (fra se) Questa fante, per quanto ne inten-
do, è di casa l'Andrese.

Dav. Tanto vi abbiamo noi aria di zughì, da vo-
ler la baja de' fatti nostri?

Cre. (fra sè) Arrivai a tempo.

Dav. Alto oggimai: leva via quel fanciullo da quel
la porta. (*piano*) Sta: non ti muovere di costì.

Mis. Ti venga il fistolo: che tu mi hai fatta spi-
ritare. Va alle forche.

Dav. Parlo io a te, o no?

Mis. Che vuoi?

Dav. E pur ne dimandi? parla: cui è questo fan-
ciullo che tu hai messo qua? escine.

Mis. Tu nol sai, neh?

Dav. Lascia andar quello che so: rispondi a quel
che dimando.

Mis. Del vostro...

Dav. Di qual vostro?

Mis. Di Pamfilo.

Dav. Vah! come? di Pamfilo?

Mis. Oh! guarda un poco: forse non è?

Cre. (fra sè) Avea ben io ragione di fuggir
queste nozze.

Dav. O ribalderia da forche!

Mis. Che schiamazzi tu?

Dav. Non è egli quello che io vidi jeri portar
qua da voi sulla sera?

Mis. Doh! viso di sei!

Dav. Vero; io vidi Cantara con una soffoggiata
sotto.

Mis. Ringraziato Dio, che al parto erano pre-
senti delle dabben femmine.

Dav. Ti so dire che ella non sa che uomo sia co-
lui, per cui rispetto ha composta questa favola.
Se Creme vedesse il fancillo sulla porta, non
gli darà mai la figliuola... Giuro, e' gliele darà
tanto meglio.

Cre. (fra sè) Non io, alla fè di Giove.

Dav. Ma intanto, perchè tu il sappia, se tu non

Ni puerum tollis, jam ego hunc mediam in viam
Provolvam, teque ibidem pervolvam in luto.

Mys. Tu pol, homo, non es sobrius. *Dav.* Fallacia
Alia aliam trudit; jam susurrari audio,
Civem Atticam esse hanc. *Chre. (secum)* Hem!
Dav. Coactus legibus

Eam uxorem ducet. *Mys.* Eho! obsecro: an non
civis est?

Chre. (secum) Jocularium in malum insciens pene
incidi.

Dav. Quis hic loquitur? O Chreme: per tempus
advenis:

Ausculda. *Chre.* Audivi jam omnia. *Dav.* Anne
tu omnia?

Chre. Audivi inquam a principio. *Dav.* Audistin',
obsecro? hem

Scelera! hanc jam oportet in cruciatum hinc
abripi.

(*Ad Mysid.*) Hic ille est; non te credas Davum
ludere.

Mys. Me miseram! nil pol falsi dixi, mi senex.

Chre. Novi rem omnem. Est Simo intus? *Dav.*
Intus est. (*Chremes intrat*)

Mys. Ne me attingas, scelestes: si pol Glycerio non
omnia haec...

Dav. Eho inepta! nescis quid sit actum? *Mys.*
Qui sciam?

Dav. Hic socer est: alio pacto haud poterat fieri,
Ut sciret haec, quae volumus. *Mys.* Hem! prae-
diceres.

Dav. Paullum interesse censes, ex animo omnia
Ut fert natura, facias, an de industria?

SCENA VI.

CRITO, MYSID, DAVUS.

Cri. In hac habitasse platea dictum 'st Chrysidem,
Quae se inhoneste optavit parare hic divitias
Potius, quam in patria honeste pauper vivere.
Ejus morte ea ad me lege redierunt bona.
Sed quos perconter, video. Salvete. *Mys.* Ob-
secro,

Quem video? Estne hic Crito, sobrinus Chry-
sidis?

Is est. *Cri.* O Mysis, salve, *Mys.* Salvos sis, Crito.

Cri. Itan' Chrysis? hem! *Mys.* Nos quidem pol
miseras perdidit.

Cri. Quid vos? quo pacto hic? satisne recte?
Mys. Nosne? sic,

Ut quimus, ajunt; quando, ut volumus, non
licet.

levi di qua il fanciullo, non so a che mi tengo,
che io nol getto là in mezzo la strada, e te ivi
medesimo non voltolo nella bruttura.

Mis. Io scommetto che tu se' ubriaco.

Dav. Una truffa tira l'altra; sento anche buci-
narsi che costei è cittadina d'Atene.

Cre. (fra se) Odi qua!

Dav. Per la legge sarà costretto a sposarla.

Mis. Eh! di' un poco; non è ella cittadina, no?

Cre. (fra se) Io era per dar, non volendo, in un
male scherzo.

Dav. Chi parla qui? O, Creme! a tempo mi date
innanzi. Sentite...

Cre. Io ho già sentito ogni cosa.

Dav. Ogni cosa?

Cre. Tu odi: sentilo tutto da capo.

Dav. Udiste ladroncelleria? non sarebbe da man-
dar costei quinci alle Stinche? Questi è quel
desso, sai? (*parla a Miside*) che tu non cre-
dessi che Davo volesse il giambo di te.

Mis. Poverina a me! O buon vecchio, io vi giu-
ro, ho detto la verità.

Cre. Io son bene chiarito. Simone è in casa?

Dav. Egli è dentro. (*Creme va in casa*)

Mis. Doh! tristo ghiotto! tien' le mani a te; se io
non fo assapere ogni cosa appunto a Glicerio...

Dav. Doh! intronatella! non vedi bel colpo che
ho fatto?

Mis. Che ne so io?

Dav. Questi è il suocero: non c'era altra via da
fargli sapere quello che bisognava.

Mis. Vah! Avessilmi detto.

Dav. Credi tu esser piccola differenza da far le
cose a mano, a farle come le dà l'animo e la
natura?

SCENA VI.

CRITO, MISIDE, DAVO.

Cri. In questa piazza mi fu detto che stava Cri-
side; quella che amò meglio far qui masserizia
di male acquisto che nella patria viver povera
onestamente. Per la costei morte, i suoi beni
per legge ricascano a me. Ma io veggo a cui
domandarne. O voi: Iddio vi faccia bene.

Mis. Domine aiutaci! chi veggo io? È egli Crito,
cugino di Criside? Egli è desso.

Cri. O Miside, tu sii la ben veduta.

Mis. E voi il ben trovato, o Crito.

Cri. Così eh? ... Criside ... poveretta!

Mis. Vero troppo: e noi poverine ha diserte.

Cri. E voi? come ve la passate qui? in modo da
contentarvene?

Mis. Noi? come possiamo il meglio, giacchè (co-
me si dice) non possiamo come vorremmo.

Cri. Quid Glycerium? jam hic suos parentes reperit?

Mys. Utinam. *Cri.* An nondum etiam? Haud auspicato huc me appuli:

Nam pol, si id scissem, nunquam huc tetulissem pedem:

Semper enim dicta 'st ejus haec, atque habita 'st soror:

Quae illius fuerunt, possidet. Nunc me hospitem Lites sequi, quam hic mihi sit facile atque utile, Aliorum exempla commonent; simul arbitror, Jam esse aliquem amicum, et defensorem ei: nam fere

Grandiuscula jam profecta 'st illinc: clamitent, Me sycophantam haereditatem persequi

Mendicum: tum ipsam despoliare non lubet.

Mys. O, optume hospes, pol, Crito! antiquum obtines.

Cri. Duc me ad eam, quando huc veni, ut videam. *Mys.* Maxume.

Dav. Sequar hos; nolo me in tempore hoc videat senex.

Cri. Di Glicerio che n'è? ha ella però trovati li suoi parenti?

Mis. Così fuss'egli?

Cri. Non ancora dunque? Io son capitato qui in mal punto; che se io il sapeva, io non tornava qua, sopra la mia fede, altrimenti. Imperocchè ella fu sempre reputata e chiamata sorella di Criside; e però dee esser venuta in possesso dei beni di lei. Or a me, che son qui forestiero, quanto debba esser facile ed utile l'andar dietro ai piati, mel dicono gli altrui esempi. Anche, io fo ragione che ella abbia alcun amico che sia per lei; imperocchè partì di colà grandicella; mancherà chi mi chiami un paltonier giuntatore, che va uccellando le eredità! poi non mi va all'animo di lasciarla nuda.

Mis. Ottimo forestiere, per Giove! O Crito, tu tien' dell'antico.

Cri. Menami a lei, ch'io la vegga, dacchè son qui.

Mis. E della buona voglia.

Dav. Io andrò con loro; che io non voglio che ora il vecchio mi vegga.

ACTUS QUINTUS



SCENA PRIMA

CHREMES, SIMO.

Chre. Satis jam, satis, Simo, spectata erga te
amicitia 'st mea :

Satis pericli coepi adire : orandi jam finem
face.

Dum studeo obsequi tibi, pene illusi vitam filiae.

Sim. Imo enim nunc quam maxime abs te postulo
atque oro, Chreme,

Ut beneficium verbis initum dudum, nunc re
comprobes.

Chre. Vide, quam iniquus sis prae studio, dum
efficias id, quod cupis ;

Neque modum benignitatis, neque quid me
ores, cogitas :

Nam si cogites, remittas me onerare injuriis.

Sim. Quibus ? *Chre.* Ah ! rogitas ? perpulisti me,
ut homini adolescentulo

In alio occupato amore, abhorrenti ab re uxoria,
Filiam darem in seditionem, atque incertas
nuptias ;

Ejus labore, atque ejus dolore gnato [ut medi-
carer tuo.

Impetrasti : incepti, dum res tetulit : nunc non
fert ; feras.

Illam hinc civem esse ajunt : puer est natus ;
nos missos face.

Sim. Per ego te Deos oro, ut ne illis animum
inducas credere,

Quibus id maxime utile 'st, illum esse quam
deterimum.

Nuptiarum gratia haec sunt ficta, atque incepta
omnia :

Ubi ea causa, quamobrem haec faciunt, erit
adempta his, desinent.

SCENA PRIMA

CREME, SIMONE.

Cre. Abbastanza oggimai, abbastanza t'ho pro-
vata, o Simone, la mia amicizia ; bastiti il ri-
schio nel quale io era già entrato : resta di più
pregarmi ; mentre voglio pur farti piacere, io
fui per affogar la figliuola.

Sim. Anzi or più che mai ti prego e scongiuro
che il beneficio, al quale hai già posto mano
colle parole, tu il mi suggelli con l'opera.

Cre. Deh ! vedi quanto ti faccia irragionevole
cotesta voglia di pur venire al tuo intento ;
che non pensi nè a quello che tu dimandi, nè
fino a qual termine a me si convenga di farti
servigio ; che se tu ci pensassi, tu ti rimarresti
di darmi questa stracca d'ingiurie.

Sim. Di quali ?

Cre. Doh ! mel dimandi ? Tu mi hai recato a
dare ad un giovane innamorato d'un'altra,
lontano da voler moglie, la mia figliuola (per-
ch'ella poi si rimanesse o in guerra, o in pun-
telli), per far bene al tuo figliuolo con danno
e dolor della mia : l'hai ottenuto ; io v'era
entrato, mentre che ci stava il dovere : ora
non ci sta più : datti pace. Si dice che ella è
cittadina d'Atene : nato un figliuolo ; non ci
far più disegno.

Sim. Per Dio ti prego che tu non ti lasci così
volgere a dar fede a coloro a' quali torna conto
che mio figliuolo sia una schiuma di birbone.
Tutte queste cose furono composte e ordinate
per amor delle nozze : a tor loro la cagione
per cui le fanno, si rimarrebbero.

Chre. Erras : cum Davo egomet vidit jurgantem ancillam. *Sim.* Scio. *Chre.* At Vero vultu; cum ibi me adesse neuter tum prae-senserat.

Sim. Credo : et id facturas, Davus dudum prae-dixit mihi :

Et nescio quid, tibi sum oblitus hodie, ac vo-lui dicere.

SCENA II.

DAVUS, CHREMES, SIMO, DROMO.

Dav. (domo egrediens Glycerii, conversus ad eos qui sunt intus) Animo jam nunc otioso esse impero *Chre.* Hem Davum tibi.

Sim. Unde egreditur? *Dav.* Meo praesidio, atque hospitibus. *Sim.* Quid illud mali est?

Dav. Ego commodiorem hominem, adventum, tempus non vidi. *Sim.* Scelus!

Quemnam hic laudat? *Dav.* Omnis res est jam in vado. *Sim.* Cesso adloqui?

Dav. Herus est : quid agam? *Sim.* O salve, bone vir. *Dav.* Hem, Simo! O noster Chreme!

Omnia apparata jam sunt intus. *Chre.* Curasti probe.

Dav. Ubi voles, arcesse. *Sim.* Bene sane : id enimvero hinc nunc abest.

Etiam tu hoc respondes; quid istic tibi negoti- 'st? *Dav.* Mihin'? *Sim.* Ita.

Dav. Mihin'? *Sim.* Tibi ego. *Dav.* Modo introii. *Sim.* Quasi ego, quam dudum, rogem.

Dav. Cum tuo gnato una. *Sim.* Anne est intus Pamphilus? crucior miser.

Eho, non tu dixtin' esse inter eos inimicitias, carnufex?

Dav. Sunt. *Sim.* Cur igitur hic est? *Chre.* Quid illum censes? cum illa litigat. (ironice)

Dav. Imo vero indignum, Creme, jam facinus faxo ex me audias.

Nescio quis senex modo venit : ellum : confi- dens, catus :

Cum faciem videas, videtur esse quantivis preti : Tristis severitas inest in vultu, atque in verbis fides.

Cre. Tu se'ingannato; io medesimo ho visto Davo alle mani colla fante.

Sim. Lo so.

Cre. Ti dico che e' facevano daddovero : che niun di loro s'era accorto com'io ci fossi.

Sim. Lo credo : e già Davo me n'avea prima av-vertito che elle così farebbono; anzi, io non so come, tel volea dire testè, e tu cavastimi di cervello.

SCENA II.

DAVO, CREME, SIMONE, DROMO.

Dav. Vi dico (esce dalla casa di Glicerio, par-lando a quelli d'entro) che oggimai non dovete temer di nulla.

Cre. Vedi là Davo.

Sim. Di qual casa vien'egli?

Dav. Sì per l'opera mia, e sì di quel forestiere,

Sim. Che diavol vorrà esser questo?

Dav. Non m'è incontro mai di veder uomo che capitasse in miglior punto.

Sim. Tristo! di chi si loda egli?

Dav. Ogni cosa è in sicuro.

Sim. Gli parlo io, o no?

Dav. Quello è il padrone : che farò?

Sim. Bene venga, galantuomo.

Dav. O vedi! Simone . . . O, il nostro Creme! in casa tutto è in ordine.

Cre. Tu ci hai fatto opera molto bene.

Dav. Quando volete fategli pur venire.

Sim. Buono, buono! non manca altro. Orsù, ri- spondi : che faccenda hai tu costì?

Dav. Io?

Sim. Chi dunque?

Dav. Io?

Sim. Tu, dico.

Dav. Io c'era entrato teste . . .

Sim. Come se io ti domandassi quanto tempo sia.

Dav. Insieme col vostro figliuolo.

Sim. Dunque c'è dentro Pamfilo? a rovinarmi.

Di'su : non mi avevi tu detto che erano alle rotte fra loro? manigoldo.

Dav. Tant'è.

Sim. Com'è egli dunque costì?

Cre. Che pensi tu, che egli . . .? e' si bisticciano insieme. (ironicamente)

Dav. Anzi voi sentirete ora, o Creme, una ma- schia furfanteria. È venuto testè non so qual vecchio (vedetel colà) prosuntuoso, scaltrito; a vederlo il credereste qualche gran baccalare : ha un'aria grave e burbera; parla con per- suasione.

Sim. Quidnam apportas? *Dav.* Nil equidem, nisi quod illum audiui dicere.

Sim. Quid ait tandem? *Dav.* Glycerium se scire civem esse hanc Atticam.

Sim. Hem, Dromo, Dromo. *Dav.* Quid est? *Sim.* Dromo. *Dav.* Audi. *Sim.* Verbum si addideris Dromo.

Dav. Audi, obsecro. *Dro.* Quid vis? *Sim.* Sublimem hunc intro rape, quantum potes.

Dro. Quem? *Sim.* Davum. *Dav.* Quamobrem? *Sim.* Quia lubet : rape, inquam. *Dav.* Quid feci? *Sim.* Rape.

Dav. Si quicquam mentitum invenies, occidito. *Sim.* Nihil audio.

Ego jam te commotum reddam. *Dav.* Tametsi hoc verum est? *Sim.* (ad Dromonem) Tamen.

Cura adservandum vinctum : atque, audin' quadrupedem costringito.

Age nunc ; jam ego pol hodie, si vivo, tibi Ostendam, herum quid sit pericli fallere, et Illi patrem. *Chre.* Ah ! ne saevi tantopere. *Sim.* Chreme,

Pietatem gnati ! nonne te miseret mei ? Tantum laborem capere ob talem filium ? Age, Pamphile : exi, Pamphile : ecquid te pudet ?

SCENA III.

PAMPHILUS, SIMO, CHREMES.

Pam. Quis me volt ? perii ! pater est. *Sim.* Quid ais, omnium ... ? *Chre.* Ah ! Rem potius ipsam dic, ac mitte male loqui.

Sim. Quasi quicquam in hunc jam gravius dici possit.

Ain' tandem ? civis Glycerium 'st ? *Pam.* Ita praedicant.

Sim. Ita praedicant ? o ingentem confidentiam ! Num cogitat, quid dicat ? num facti piget ? Num ejus color pudoris signum usquam indicat ? Adeon' impotenti esse animo, ut praeter civium Morem, atque legem, et sui voluntatem patris, Tamen hanc habere studeat cum summo probro ?

Sim. Or che vorrai dire ?

Dav. Io ? niente, se non quello che l' ho sentito dire.

Sim. Che è poi ?

Dav. Dice che egli sa come Glicerio è cittadina d' Atene.

Sim. Dromo, olà, Dromo.

Dav. Che è ?

Sim. Dromo, dico.

Dav. Vien qua, odi.

Sim. Se tu fiati anche . . . o Dromo.

Dav. Senti, ti dico.

Dro. Che volete ?

Sim. Leva costui di peso : su, spacciatamente.

Dro. Chi ?

Sim. Davo.

Dav. Perché ?

Sim. Perché così voglio ; levalo oggimai.

Dav. Che ho fatto io ?

Sim. Levalo.

Dav. Se trovate che io abbia detto cosa che non sia, impiccatemi.

Sim. Tu di' al sordo. Io ti farò uscir di passo io.

Dav. Quand' anche trovaste la cosa vera ?

Sim. Quand' anche (a Dromo) Abbi cura di guardarlo legato ; ed, odi qua, stringilo per forma che stia in quattro gambe ; su oggimai, oggi, se io campo, insegnerò a te qual rischio sia a levar in barca il padrone, ed a colui il padre.

Cre. Deh ! non voler essere tanto crudele.

Sim. Bontà del figliuolo eh, Creme ? e non senti punto pietà di me ? Avere per costui cagione tanto travaglio ! Vien pure, o Pamfilo ; vien fuori, o Pamfilo : di che hai tu vergogna ?

SCENA III.

PAMFILO, SIMONE, CREME.

Pamf. Chi mi chiama . . ? son rovinato : è il padre.

Sim. Che di' tu, seccia . . ?

Cre. No diavolo ! digli anzi quello che hai a dire, e nol bestemmia così.

Sim. Come se a cotesta gioia si potesse oggimai dir troppo. Di' su : dillo ; è ella cittadina Glicerio ?

Pamf. Questa è la voce che corre.

Sim. Voce che corre ? o viso sfrontato ! E sai se egli pensa nè anche a quello che dice ! si pente egli del fatto ? ha egli mostro un segno di vergogna nel viso ? Diavolo ! che egli sia così bestia, che contra il costume de' cittadini contra le leggi e 'l voler di suo padre, egli pur voglia costei, per essere vituperato !

Pam. Me miserum! *Sim.* Modone id demum senti, Pamphile?
 Olim istuc, olim, cum ita animum induxisti tuum,
 Quod cuperes aliquo pacto efficiundum tibi,
 Eodem die istuc verbum vere in te accidit.
 Sed quid ago? cur me excrucio? cur me macero?
 Cur meam senectam hujus sollicito amentia? an
 Pro hujus ego ut peccatis supplicium sufferam?
 Imo habeat; valeat; vivat cum illa. *Pam.* Mi pater.
Sim. Quid, mi pater? quasi tu hujus indigeas patris.
 Domus, uxor, liberi inventi, invito patre;
 Adducti, qui illam civem hinc dicant; viceris.
Pam. Pater, licetne pauca? *Sim.* Quid dices mihi?
Chre. At
 Tamen, Simo, audi. *Sim.* Ego audiam? quid audiam,
 Chreme? *Chre.* Attamen dicat, sine. *Sim.* Age, dicat, sino:
Pam. Ego me amare hanc fateor: si id peccare est, fateor id quoque.
 Tibi, pater, me dedo: quidvis oneris impone: impera.
 Vis me uxorem ducere? hanc vis amittere? ut potero feram.
 Hoc modo te obsecro, ut ne credas a me allegatum hunc senem.
 Sine me expurgem, atque illum huc coram adducam. *Sim.* Adducas? *Pam.* Sine, pater.
Chre. Aequum postulat: da veniam. *Pam.* Sine te hoc exorem. *Sim.* Sino.
 Quidvis cupio, dum ne ab hoc me falli comperiari, Chreme.
Chre. Pro peccato magno paullum supplicii satis est patri.

SCENA IV.

CRITO, CHRENESES, SIMO, PAMPHILUS.

Cr. (exiens ad Lesbiam, quae est domi) Mitte orare: una harum quaevis causa, ut faciam me monet;
 Vel tu, vel quod verum est, vel quod ipsi cupio Glycerio.
Chre. Andrium ego Critonem video? et certe is est. *Cr.* Salvus sis, Chreme.
Chre. Quid tu Athenas, insolens? *Cr.* Evenit: sed hiccine 'st Simeo?
 TERENCE

Pamf. Ahi misero me!
Sim. Adesso eh finalmente tu 'l senti, o Pamfilo?
 Allora quando ti sei deliberato di cavarti a ogni patto questa tua voglia, in quel dì appunto si è verificata questa parola di te. Ma che fo io? che mi consumo? che tribolo la mia vecchiaia per la costui mattezza? forse per far io la penitenza del suo peccato? Se l'abbia pure; vada; viva con lei.
Pamf. O mio padre.
Sim. Che, mio padre? come se tu di padre avessi bisogno. Casa, moglie, i figliuoli ti se'trovati a dispetto di lui. S'è messo in campo chi dicesse lei esser cittadina; faccia egli.
Pamf. O padre, posso io... due parole...?
Sim. Che vorrai dire?
Cre. Tuttavia ascoltalò.
Sim. Che io l'ascolti? che debbo ascoltare, o Creme?
Cre. Lascialo dir però.
Sim. Dica pure; sono contento.
Pamf. Io confesso che amo costei: e se ciò è peccato, anche questo confesso. Io commetto-mi, o padre, a te: impommi quella penitenza che vuoi. Comanda: vuo' tu che io meni moglie? che io abbandoni costei? mi ci acconcerò al possibile. D'una sola cosa ti prego; che tu non voglia credere che questo vecchio l'abbia fatto venir in iscena io. Lasciamiti scusare, e condurtelo qua davanti.
Sim. Condurmelo?
Pamf. Lascia, o padre.
Cre. Egli domanda cosa ragionevole: concediglielo.
Pamf. Lasciami aver da te questa grazia.
Sim. Me ne contento. Io torrei di patire qualunque cosa, sol che io trovassi che questo mio Pamfilo non m'inganna.
Cre. Per piccola penitenza il padre si passa di ogni gran peccato.

SCENA IV.

CRITO, CREME, SIMONE, PAMFILO.

Cri. Non ti stancar a pregarmi (uscendo, parla a Lesbia, che è in casa); qualunque s'è l'una di queste ragioni da sè, mel farebbe fare; o per riguardo di te, o perchè egli è la verità, o perchè io voglio questo bene a Glicerio.
Cre. Sarebbe mai quel che io veggo, Crito da Andro? io non traveggo; è desso.
Cri. Dio ti dia bene, o Creme.
Cre. Come tu qui? non se' però uso...
Cri. Portò il caso; ma è questi Simone?

Chre. Hic est. *Sim.* Mene quaeris? eho, tu Glycerium hinc civem esse ais?

Cr. Tu neges? *Sim.* Itane huc paratus advenis?

Cr. Quare? *Sim.* Rogas?

Tunc impune haec facias? tunc hic homines adolescentulos,

Imperitos rerum, eductos libere, in fraudem illicis?

Sollicitando, et pollicitando eorum animos lactas? *Cr.* Sanus ne es?

Sim. Ac meretricios amores nuptiis conglutinas?

Pam. Perii! metuo, ut substet hospes. *Chre.* Si, Simo, hunc noris satis,

Non ita arbitrare; bonus hic est vir. *Sim.* Hic vir sit bonus?

Itane attemperate venit hodie in ipsis nuptiis,

Ut veniret antehac numquam? est vero huic credendum, Chreme?

Pam. Ni metuam patrem, habeo pro illa re, illum quod moneam probe.

Sim. Sycophanta! *Cr.* Hem! *Chre.* Sic, Crito, est hic: mitte. *Cr.* Videat, qui siet:

Si mihi pergit, quae volt, dicere; ea, quae non volt, audiet.

Ego istaec moveo, aut curo? non tu tuum malum aequo animo feres?

Nam ego quae dixi, vera, an falsa audieris, jam sciri potest.

Atticus quidam olim, navi fracta, ad Andrum ejectus est,

Et istaec una parva virgo; tum ille egens forte applicat

Primum ad Chrysidis patrem se. *Sim.* Fabulam inceptat. *Chre.* Sine.

Cr. Itane vero? obturbat. *Chre.* Pergetu. *Cr.* Is mihi cognatus fuit,

Qui eum recepit: ibi ego audiui ex illo, sese esse Atticum.

Is ibi mortuus est. *Chre.* Ejus nomen? *Cr.* Nomen tam cito tibi?

Phania. *Chre.* Hem, perii! *Cr.* Verum hercle opinor fuisse Phaniam.

Hoc certo scio; Rhamnusium se ajebat esse. *Chre.* O Juppiter!

Cr. Eadem haec, Chreme, multi alii in Andro tum audivere. *Chre.* Utinam

Id sit, quod spero! eho, dic mihi; quid is eam tum, Crito?

Cre. Per appunto.

Sim. Domandavi tu di me? Doh! se' tu colui che dice Glicerio essere cittadina di qui?

Cri. Che? il negate voi?

Sim. Tu se' venuto qua molto ben all'ordine.

Cri. Perchè dite voi cotesto?

Sim. Dimandi? speravi tu di far cotali cose a man salva? Sei tu qui a tirar l'aiuolo a' giovanetti nobilmente educati, non pratici del mondo? sollicitandoli, e lusingandoli con belle parole? . . .

Cri. Siete voi in cervello?

Sim. E tirandoli a sposar le donne di mondo?

Pamf. Son rovinato. Io temo che questo forestiere non sia per reggere questa puntaglia.

Cre. Tu non parleresti così se conoscessi quest'uomo, o Simone; egli è un'anima di Messer Domeneddio.

Sim. Questi un'anima di..? uno che prima d'ora non è statomai qui, viene adesso così in tempo, e per appunto nel conchiudere il parentado? a costui saria da credere, o Creme?

Pamf. Se non che io ho paura di mio padre, io avrei da fargli toccar la cosa con mano.

Sim. Giuntatore!

Cri. Piano, piano.

Cre. Egli è tagliato così, o Crito: lasciati dire.

Cri. Sia che si vuole, se egli seguita a dir quello che gli piace, egli ne avrà da me di quelle che non gli piaceranno. Io guasto i fatti vostri? io fo pratiche? O non vorrete voi acconciarvi a quel che vi sconcia? imperocchè se le cose che ho dette sien vere o, no, voi l'intenderete ora. Un certo cittadino d'Atene un pezzo fa, avendo rotto in mare, fu gittato ad Andro, e con lui questa fanciulla piccolina. Quegli, perduto il suo, di primo colpo s'abboccò nel padre di Criside.

Sim. Odi qua, che carota!

Cre. Lascialo dire.

Cri. A questo modo eh? e' m'ha fradicio.

Cre. Tira innanzi.

Cri. Quegli che lo raccolse era mio parente; ivi io seppi da lui che egli era Ateniese; quivi morì.

Cre. Il suo nome?

Cri. Il nome non ti saprei su due piedi. . . Fania.

Cre. Ohimè! son morto.

Cri. Certo mi par che così avesse nome. Questo so ben di certo che egli dicea d'essere Ramnese.

Cre. Oh Giove!

Cri. Queste medesime cose molti altri di Andro allora le intesero.

Cre. Faccia Dio, che sia ciò che io spero. Eh, dimmi, Crito; quel cotale dicea però che quella fosse sua figliuola?

Suamne ajebat esse? *Cr.* Non. *Chre.* Cujam igitur? *Cr.* Fratris filiam.

Chre. Certe mea 'st. *Cr.* Quid ais? *Sim.* Quid tu ais? *Pam.* (Arrige aures, Pamphile.)

Sim. Qui credis? *Chre.* Phania ille frater meus fuit. *Sim.* Noram, et scio.

Chre. Is hinc, bellum fugiens, meque in Asiam persequens, proficiscitur.

Tum illam hic relinquere est veritus: post illa nunc primum audio

Quid illo sit factum. *Pam.* Vix sum apud me: ita animus commotu 'st metu,

Spe, gaudio, mirando hoc tanto, tam repentino bono.

Sim. Nae, istam multimodis tuam inveniri gaudeo. *Pam.* Credo, pater.

Chre. At mihi unus scrupulus etiam restat, qui me male habet. *Pam.* Dignus es

Cum tua religione odio: nodum in scirpo quaeris. *Cr.* Quid istuc est?

Chre. Nomen non convenit. *Cr.* Fuit hercle aliud huic parvae. *Chre.* Quod, Crito?

Numquid meministi? *Cr.* Id quaero. *Pam.* Ego ne hujus memoriam patiar meae

Voluptati obstare, cum egomet possim in hac re medicari mihi?

Non patiar: heus, Chreme: quod quaeris, Pasibula est. *Cr.* Ipsa 'st. *Chre.* Ea 'st.

Pam. Ex ipsa millies audiui. *Sim.* Omnes nos gaudere hoc, Chreme,

Te credo credere. *Chre.* Ita me Di ament, credo.

Pam. Quid restat, pater?

Sim. Jamdudum res reduxit me ipsa in gratiam.

Pam. O lepidum patrem!

De uxore ita, ut possedi, nihil mutat Chremes.

Chre. Causa optuma 'st:

Nisi quid pater aliud ait. *Pam.* Nempe. *Sim.* Scilicet. *Chre.* Dos, Pamphile, est

Decem talenta. *Pam.* Accipio. *Chre.* Propero ad filiam; eho mecum, Crito:

Nam illam me haud nosse credo. *Sim.* Cur non illam huc transferri jubes?

Cr. Niente.

Cre. Cui dunque?

Cr. D' un suo fratello.

Cre. Ella è la mia, come io son qui.

Cr. Che di' tu?

Sim. E tu?

Pamf. (Pamfilo sta in orecchi.)

Sim. Come tel credi tu?

Cre. Quel Fania fu mio fratello.

Sim. Io lo sapeva, e lo so.

Cre. Egli per fuggir la guerra, partì di qua per venire a me in Asia; egli non si arrischiò di lasciarla qui: d'allora in qua questa è la prima volta che io ho novelle di lui.

Pamf. Io son fuori del secolo: sentomi rimescolare di paura, speranza, allegrezza per questa sì grande, maravigliosa e repentina ventura.

Sim. Certo io mi congratulo teco che per tante prove ella sia riconosciuta per tua.

Pamf. Vel credo, o padre.

Cre. Mi resta tuttavia uno scrupolo, che mi sconsiglia.

Pamf. Mal abbia questa vostra sofisticheria! voi cercate il nodo nel giunco.

Cr. Che è cotesto?

Cre. Il nome non quadra.

Cr. Veramente da puttina ne aveva un altro.

Cre. Qual fu, Crito? ve ne ricorda?

Cr. Io ne cercava per appunto.

Pamf. Patirò io che la costui smemorataggine ritardimi questo piacere? potendo io di ciò acconciarmi da me? no certo. Ehi! Chreme: quel che voi cercate è Pasibula.

Cr. Appuntino.

Cre. Ella è dessa.

Pamf. Io l'ho sentito da lei così una volta, come mille.

Sim. Chreme, io son ben certo che tu sii certissimo d' averci tutti racconsolati.

Cre. Così Dio m' aiuti, come io vel credo.

Pamf. Ora che resta, o padre?

Sim. L' accidente medesimo mi ti ha già ritornato in grazia.

Pamf. O bel padre! Quanto alla moglie, come io l'ho tenuta, Chreme nè pon, nè leva.

Cre. La cosa è troppo ragionevole: se già il padre non avesse che apporre...

Pamf. Come a dire?...

Sim. Appunto...

Cre. La dote, o Pamfilo, è dieci talenti.

Pamf. Mi sottoscrivo.

Cre. Io corro dalla figliuola. Olà, Crito, vien meco: perchè io penso che ella non mi conoscerà.

Sim. Che non farla portar qui?

Pam. Recte admones : Davo ego istuc dedam jam negoti. *Sim.* Non potest.

Pam. Qui ? *Sim.* Quia habet aliud magis ex sese, et majus. *Pam.* Quidnam ? *Sim.* Vincit est.

Pam. Pater, non recte vinctu 'st. *Sim.* Haud ita jussi. *Pam.* Jube solvi, obsecro.

Sim. Age fiat. *Pam.* At matura. *Sim.* Eo intro. *Pam.* O faustum, et felicem hunc diem !

SCENA V.

CHARINUS, PAMPHILUS.

Ch. Proviso, quid agat Pamphilus ; atque eccum.

Pam. Aliquis forsitan me putet

Non hoc putare verum : at mihi nunc sic esse hoc verum lubet.

Ego vitam Deorum propterea sempiternam esse arbitror,

Quod voluptates eorum propriae sunt ; nam mihi immortalitas

Parta est, si nulla huic aegritudo gaudio intercesserit.

Sed quem ego potissimum exoptem nunc mihi, cui haec narrem, dari ?

Ch. Quid illud gaudii 'st ? *Pam.* Davum video : nemo est quem mallet omnium :

Nam hunc scio mea solide solum gavisurum gaudia.

SCENA VI.

DAVUS, PAMPHILUS, CHARINUS.

Dav. Pamphilus ubinam hic est ? *Pam.* Davo.

Dav. Quis homo 'st ? *Pam.* Ego sum. *Dav.* O Pamphile.

Pam. Nescis, quid mihi obtigerit. *Dav.* Certe : sed quid mihi obtigerit, scio.

Pam. Et quidem ego. *Dav.* More hominum evenit ; ego ut quod sim nactus mali, Prius rescisceres tu, quam ego tibi quod evenit boni.

Pam. Mea Glycerium suos parentes reperit. *Dav.* O factum bene ! *Ch.* Hem !

Pamf. Voi dite saviamente. Io darò a Davo questa faccenda.

Sim. Egli non può.

Pamf. Come no ?

Sim. Perchè egli ha un' altra faccenda e più grave per sè.

Pamf. Quale ?

Sim. Egli è legato.

Pamf. Padre, egli non fu legato a dovere.

Sim. Io non aveva ordinato a questo modo.

Pamf. Deh ! fatelo sciorre.

Sim. Va : sarà fatto.

Pamf. Ma tosto.

Sim. Eccomi, io vo.

Pamf. O lieto giorno e felice !

SCENA V.

CARINO, PAMFILO.

Car. Vengo a veder che cosa Pamfilo voglia fare ; ma eccolo.

Pamf. Vi sarà forse chi creda che io non creda queste cose per vere ; io godo intanto che le sono la vera verità. Io fo pensiero che la vita degli Dei sia immortale per questo, ch'egli sono sicuri de' lor diletti : or io son divenuto immortale se a questa mia allegrezza non sopravviene dolore. Ma chi vorrei io meglio aver qui per raccontargli questo mio bene ?

Car. Che allegrezza è quella ?

Pamf. Veggo Davo : non c'è persona del mondo che meglio volessi di lui : perocchè io so che costui godrà di cuore della mia allegrezza.

SCENA VI.

DAVO, PAMFILO, CARINO.

Dav. Dove sarà mai questo Pamfilo ?

Pamf. Davo.

Dav. Chi mi . . ?

Pamf. Son io.

Dav. O Pamfilo.

Pamf. Tu non sai accidente che m'è intervenuto.

Dav. No io : so bene quello che è intervenuto a me.

Pamf. Eh ! anch' io lo so.

Dav. Cose che intervengono agli uomini : che voi risapeste prima il male che è tocco a me di quello che io il bene che è tocco a voi.

Pamf. La mia Glicerio ha trovato i suoi parenti.

Dav. O questa è bella !

Car. Sto a vedere.

Pam. Pater amicus summus nobis. *Dav.* Quis?

Pam. Chremes. *Dav.* Narras probe.

Pam. Nec mora ulla est, quin eam uxorem ducam. *Ch.* Num ille somniat

Ea quae vigilans voluit? *Pam.* Tum de puero, Dave. *Dav.* Ah desine:

Solus est, quem diligunt Di. *Ch.* Salvus sum, si haec vera sunt.

Colloquar. *Pam.* Quis homo 'st? Charine, in tempore ipso mihi advenis.

Ch. Bene factum. *Pam.* Hem, audisti? *Ch.* Omnia: age; me in tuis secundis respice.

Tuus est nunc Chremes: facturum, quae voles, scio esse omnia.

Pam. Memini: atque adeo longum 'st, nos illum expectare, dum exeat.

Sequere hac me intus ad Glycerium nunc: tu, Dave, abi domum.

Propera: accerse hinc qui auferant eam; quid stas? quid cessas? *Dav.* Eo.

(*ad spectatores*) Ne expectetis, dum exeant huc: intus despondebitur.

Intus transigetur, si quid est quod restet. Plaudite.

Pamf. Il padre è tutto nostro.

Dav. Chi?

Pamf. Creme.

Dav. Buona novella!

Pamf. Non c'è più difficoltà alcuna che io la tolga per donna.

Car. Sogna forse costui quello che voleva vegliando?

Pamf. Quanto al fanciullo poi, o Davo...

Dav. Non mi dite nulla: egli è nato vestito.

Car. Se queste cose son vere, io sono in porto. Gli parlerò.

Pamf. Chi è questi? . . O, Carino, tu giungi a tempo meglio che l'arrosto.

Car. Ho piacere.

Pamf. Ombè! Hai tu sentito?

Car. Ogni cosa. Ora sta a te: dacchè sei venuto al tuo intento, pensa anche a me. Creme è tutto cosa tua; io son certo che egli farà per te carte false.

Pamf. T'avrò a cuore. Vedi; noi baderemmo troppo ad aspettarlo finchè egli esca. Seguitami dentro da Glicerio per ora. Tu Davo, va a casa; corri; manda per chi la portino; via di qua: che stai? che badi?

Dav. Io vo. (*agli spettatori*) Voi non gli aspettate, finchè eschino fuori; dentro si raffermaranno le nozze, e si conchiuderà se altro resta da fare. Fate segno d'allegrezza.

ANNOTAZIONI

ALLA DONNA D' ANDRO

DI P. TERENCE AFRO



PROLOGO

D'un vecchio poeta. Èra un certo Lusco Lavinio, suo emulo e malvogliente, di cui spesso parla ne' prologhi delle seguenti Commedie.

Auctores habet. Da' quali egli fece ritratto: potrebbe altresì voltarsi: *col cui esempio si sostiene.*

ATTO PRIMO

SCEN. I. *Ars.* Questo è nome contratto dal greco *Aretes*, che vale Virtù; or qui sta meglio inteso per *Abilità* (che sottosopra è virtù), che per *Arte*, come avea scritto nella prima edizione; chi ben riguarda alla risposta di Simone: *Non mi bisogna.... questa tua abilità; sì quelle altre.... Fede, e Tener in te;* le quali non sono propriamente Arti, ma Abilità. E non sarebbe anche mal detto *Qualità*.

Ego postquam, etc. Questo ricordar i servigi e le amorevolezze di Sosia, e l'amor del padrone a lui, e la libertà concedutagli, è qui posto per mostrar ragionevole il conferirgli che fa i più gelosi secreti di casa sua, essendo questo servo in casa di Simone quel medesimo ch'era Tirone con M. Tullio.

A quello che vogliate, ec. Nota questo modo, in vece di dire *A che vogliate*, che è a' comici usitatissimo, ed agli altri di quel buon secolo. Cecch. Dissim. 2, 2. *Tu non m' hai detto a quello che tu ti voglia servire del fatto mio.* Bocc. g. 6, n. 7. *Domandò quello che a lei domandasse: quid quaereret.*

Egregie. Come a dire, *In ispezieltà:* come cosa cavata dal gregge, e separata per sua nobiltà. Nello stesso senso usasi *Eximie*. Hecyr. 1, 1. *Utin' eximium neminem habeam?* dal verbo *Eximere: Cavar fuori, Carpire.*

Habet. Verbo proprio de' gladiatori quando sono feriti.

Perchè rimescolarsi, ec. Ha ragione il vecchio di farne le maraviglie, da che sel credeva così; ma e' non era in fatti, perchè non poteva essere.

La mi faceva temere. Questo *La* per *Ella* è da questo stil comico, non punto altro.

Hem! Questo *Hem!* è fatto da' Latini servire a diversi affetti, e convien intenderlo per discrezione. I Toscani ne hanno più dovizia, come potrà vedersi in queste Commedie.

Ibi. Cioè, *A questo termine. A cotesto,* risponde a capello, ed è più comico.

Sono alla vigilia. Quanto ha più del comico questo modo che 'l *Prope adest!*

SCEN. II. *Omine.* Ci mette anche l'augurio, per dar più fermezza al patto. Gli antichi riconoscevano nell'augurio il consentir degli Dei; e però era rato, e quasi sacro, ogni cosa fatta con augurio; il che dicevano *Auspicato aliquid facere.*

SCEN. III. *Nihil loci est.* Questa è frase latina passata in Toscana: *Aver luogo, Far luogo;* per *Esser bisogno, Volersi adoperare.* Vedi il Vocabolario della Crusca.

Quae si non astu, ec. Questo medesimo

verso è nel Formione, Att. 1, sc. 4, dove io l'ho voltato per altro modo che non feci qua.

Dabit in pristinum. Modo toscano :

*E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,*

ha Dante, Inf. 23, per *Si calò, Si gittò giù*; ma usasi neutro passivo.

Ab ea egreditur. E questo altresì è modo divenuto toscano: *Uscire da uno*; per *Di casa il tale*. Vit. SS. Pad. 2, 251. *Una mattina uscendo egli da una di quelle, ec.* Ne abbiamo anche esempio nel Vangelo di s. Marco, v. 35. *Veniunt ab archisynagogo*, cioè *Di casa il principe della sinagoga*; come ha eziandio il testo greco.

ATTO SECONDO

SCEN. I. *Tenuto sulla fune.* Forse questo è il senso dell'*attentus*, come dicesse *distentus*; da che ora il timore ed or la speranza tiravan costui ad aspettare o fuggire ciò che desiderava o abborriva; e 'l toscano *Tener sulla fune*, è Tener altrui sospeso nell'espettazione di checchessia: ed anche sente della tensione. Potrebbe anche dirsi, *Angosciato fra la speranza e 'l timore*.

A chi è sano, ec. A buon confortatore non dolse mai testa; è il proverbio toscano.

Esigere che, ec. Nelle Vit. SS. Pad. 2, 8, questa sentenza è espressa così: *L'esigere che gli sia imputato grazia di tal servizio, che, ec.*: il che rasenta meglio il latino.

SCEN. II. *Non tengono.* È tratto dalla pania, o altra materia tenace: onde fu fatto il proverbio, *La pania non tenne*, per dire: La beffa non ebbe effetto. E saria stato detto anche meglio: *Non si tengono*; ovvero: *Non si tengono insieme*, che spiegava meglio il *cohaerent*, tolto dallo star collegate le parti d'una cosa. V. il Vocabolario alla voce *Tenere*, §. XIII.

SCEN. III. *I gridori.* Nella prima edizione avea fatto, *Allora ne sarà il diavolo*: ma ho mutato così per servar la forza del Latino, *tum illae turbae fient*. Quell' *illae* dà enfasi al concetto; come dicesse: Ne sarà quel gridore che Dio vel dica. Ora l'articolo posto a' *Gridori* ha la medesima efficacia per avventura che l' *illae* latino, e dice cosa forte e gagliarda. Dove Tacito, parlando delle aquile dell'esercito de' Romani, che per lo terren molliccio non si poteano piantare e tener ben diritte, dice: *Plurimus*

circa aquilas labor: e 'l Davanzati traduce così: *Intorno alle aquile fu il travaglio*, che rende il concetto a capello, e vale un dire: Infinito intorno alle aquile fu il travaglio. Queste sono quelle minuzie che formano l'eleganza; chi sa ben collocarle.

Nam quod speras, ecc. Pamfilo si confidava che per li suoi mali costumi nessun padre fosse per dargli figliuola a moglie: così egli sarebbe continuato colla sua Glicerio. Davo gli sventa questa speranza così: E' ci son troppi de' padri che non avendo, o per miseria non volendo dar dote alle figliuole, tolgono di affogarle, dandole con uno starnuto a qualche feccia di birbante. Davo parlava meglio che da servo.

Io andrò co' tuoi piedi. Cioè, Farò come tu vuoi. Grande efficacia di questi parlari popolari: il Latino non ne ha i dieci per cento de' nostri.

SCEN. IV. *Da convertirvi.* Questo verbo è più proprio, ed ha più del comico, per l'allusione alla Predica, che il *differat te*.

Commutatuum verbum. È il nostro Barattar parole.

SCEN. V. *Relictis omnibus.* Ch'io mi scioperi: è modo più appropriato a servo, che sono chiamati Opere, sì nel latino, come nel nostro linguaggio.

Gli sono venuto dietro. Saria stato bel dire anche questo, *L'ho codiato*: che è il proprio verbo.

Sto a vedere. È bene usato eziandio per *Sentire*. Bocc. g. 7, n. 2. *Giannello, il quale stava con gli orecchi levati per vedere, se, ecc.* Quantunque il vero senso qui è di *Sapere, Ritrarre*, o simile.

Strigne più, ec. I Toscani con questi verbi escono di grandi stretti: non credo che i Latini abbiano a pezza di siffatti vantaggi.

Pamfilo la vuol meglio per sè che per il padrone. Il Boccaccio, in *Gisippo*, ha la stessa sentenza in simil maniera: *Qualunque altro l'avesse* (Sofronia) ..., *l'avrebbe egli a sè amata più tosto che a te*: che è costruito latino.

Per avere, ecc. Qui il toscano parmi vantaggiar il latino. Vada per tante altre che ho peggiorato, diceva messer Bernardo.

SCEN. VI. *Ha preso il panno pel verso.* Chi non dirà, questi proverbi spiegare la cosa due tanti più vivamente?

Egli dice che la spesa è assai magra. Nota malizia di servo! Viene a dirgli: Se queste nozze son vere, voi siete ben gretto e taccagno. Se false,

e voi non sapete mantener la finzione, ma vi scuoprite.

Vedrò, ecc. Questo *Vedere* ha senso di *Provvedere, Ordinare le cose*, ecc. Lasc. Spirit. 1, 1. *Voglio vedere se per via di orazioni io me gli posso levar d'addosso* (i diavoli): che è il *videro* di Terenzio.

ATTO TERZO

SCEN. I. *Cercar funghi in Arno*. A questo che ad alcuni parve vizio di anacronismo, di postar proverbi toscani in romana commedia, s'è risposto nella Difesa dello stil Comico. La commedia è romana, come la lingua: ma la mia traduzione è toscana. Terenzio i suoi; io uso i miei modi e proverbi.

Che sia allevato. Tutti sanno la crudeltà usata presso i Gentili, di ammazzare i loro parti che non volessero mantenere. A questi termini si conduce l'uomo senza la Rivelazione: altro che cantarci i panegirici della ragione!

SCEN. II. *Uscita*. Vedi artificio di fine ribaldo: come ha aggirato, e dove condotto il padrone!

Io non so ben risolvermi, ecc. Non impulit me, haec nunc omnino ut crederem. Chi non dirà questi tragetti vantaggiar non poco il latino?

Mihi multo maxumum est. Questo *Magnus e Maxumus*, in questo senso di *Caro, Di pregio, Che vale a qualche cosa*, non fu per avventura notato dal Forcellini nel suo gran Vocabolario. Ci mancava anche in senso di *Aver forza, ed efficacia a checchessia* (che ha però affinità col senso di sopra); ed io, con qualche altra voce, il mandai a que' Compilatori di Padova, da esser aggiunto alla seconda edizione del Vocabolario suddetto. Cicer. Ep. ad Fam. 3, lib. 4. *Haec tibi ad levandas molestias magna esse debent*. Ed Orat. 2 De lege Agrar. contra Rullum, nell'esordio: *Hoc tam insigne beneficium, Quirites, cum ad animi mei fructum, atque laetitiam duco esse permagnum, tum ad curam sollicitudinemque multo magis*.

Or a trovar Creme. Nota quest'altro tragetto toscano, efficacissimo.

SCEN. III. *La qual da fanciulli, ec.* Gran forza ha da muoverci a far checchessia la memoria della fanciullezza nostra, perchè ci è ricordata cosa carissima, e l'amicizia altresì continuata fin da fanciulli, provando un amor assai forte, dà gran cagione perchè dall'amico ci sia fatto piacere.

Sono riprese dell'amore. Dice vero: perchè

TERENZIO

rappacificandosi poi gli amanti, l'amore ci par più pregevole e via più dolce quando ci sembra averlo racquistato; ed anche perchè l'amante, ridonando l'amor suo, crede far cosa più nobile e cara all'altro, e meno meritata da lui, e però fra cotali persone gli sdegni sono rappicchi e richiami dell'amore.

Prima che ... le simulate lagrime riconducano l'animo di lui infermo a misericordia. Detto sentitamente, perchè la misericordia è la usata mezzana dell'amore. Ciò è provato nell'Aminta del Tasso, e l'Amor medesimo promette nel Prologo:

*Aspetterò che la pietà mollicca
Quel duro gelo che d'intorno al core
Le ha ristretto il rigor dell'onestate.*

Irae amoris redintegratio est. Bello questo *irae ... est*, per rispetto al *redintegratio*: in siffatti costrutti potendosi accordar il verbo con qual si vuol meglio de' due numeri. Il medesimo è del Toscano. Dant. Inf. 8. *Le mura mi pareva che ferro fosse*. Fior. S. Franc. 33. *I letti loro si era la piana terra*.

SCEN. IV. *Io veniva da voi*. Solita lusinga ed arte dei servi per guadagnarsi i padroni: affettar sempre grande studio e sollecitudine de' loro piaceri. Davo pensava a tutt'altro che al padrone: uscendo di casa si scontra in lui, ed egli tosto: *Io veniva da voi*.

SCEN. V. *Alle guagnele*. Vedi mala natura de' servi, a cui nulla importa mai di male che abbian fatto, o altri patisca a lor colpa; ma nè gran fatto si tribolano di ciò che temono per sè medesimi; come gente trasandata e d'animo vile, senza sentimento di gentilezza.

E or non ti dissi io, che la cosa sarebbe succeduta così. Pamfilo accusa or sè medesimo d'aver creduto al servo, perchè gli disse male il consiglio di lui; e tuttavia si fiderà a lui, se trovi qualcosa di meglio, e lo loderà e benedirà. Così l'uom giudica delle cose.

ATTO QUARTO

SCEN. I. *Fanno faccia di pallottola*. La pallottola non ha faccia: e *Non aver faccia*, è *Non vergognarsi*; perchè nella faccia sta la vergogna.

Alla neve. Proverbio toscano, tratto dal gitarsi contro la neve l'uno all'altro: e vale *Non far cosa che vaglia*, ovvero, *Non cavarne costrutto*.

Per averci detto non troppo buono. Non successit, è quel desso. Nel Novellino quel cieco, sentendo che, affettando il pane la moglie, uscivano tornesi, le dice: *Or pure affetta, mentre che ti dice buono.*

Ma io mi spoglio in farsetto. Quanto più leggiadro e comico è questo del *facio sedulo*!

SCEN. II. *Cessate.* S'è renduto il medesimo verbo in doppio senso, come nel latino. *Cessare le nozze* (attivamente) è, *Schivarle*. Altri *cessa* (neutralmente), quando *resta* di fare qualcosa.

Fo giuro d'assassino. Per omnes tibi, adjuro Deos, starebbe ottimamente nella più grave orazione; dove questo modo toscano niun userebbe fuori della commedia.

Dispiccare insieme. Insieme per Uno dall'altro. Vedine esempio nelle Vit. SS. Pad. 2, 117. *Sentiva* (il diavolo) *gran tormento, perchè egli non gli avea potuti far partire insieme.*

A farina. Questa maniera di dire, importa, *Farò più e meglio che non isperate.*

Nam mihi impedimento estis. Vedi natura di servo. Costui che, sentendosi testè in fallo, era tutto raumiliato; ora che un bel partito gli dà innanzi, si ringalluzza, e piglia orgoglio contro il padrone.

In collo. Parmi bella metafora, a spiegare il *promoveo*; e or non saria stato altrettanto bella e comica a dire *quanto io allungo (o tiro) il collo alle costui nozze?* Queste sono queste capresterie fiorentine che a me toccano l'ugola; agli altri, non so.

SCEN. III. *Venticinque soldi per lira.* Ecco qui altro modo popolare, che val tant'oro nelle commedie: il *summum bonum* starebbe altresì ottimamente nel libro, *De natura Deorum*, ovvero, *De finibus bonorum et malorum*, di M. Tullio.

SCEN. V. *Da apparecchiare.* Questo *Da* co' verbi Tornare, Venire, ecc., rende appunto il *postquam* de' Latini: così dicesi: *Vengo da udir messa, Torno da desinare*, eccetera.

Avessilmi detto. È tutto il *praediceres*. Simile è nel Pecor. g. 4, n. 1. *Io non ti darò un danaio; avessigli tolti quando io te gli volli far dare.* Che è un dire: *Che non torgliti*, ecc.? ovvero: *Dovevi torgliti*, ecc. Cecch. Dot. 2, 4. *Sai tu, come dicon quelle (mogli), che non possono dire: Io ci arrecai tanto (di dote)? I' non ti venni dietro: tu sapevi quel ch'io avevo: s'io non ti piacevo, non mi avessi tolta.* E così qui Miside vuol dire a Davo: *Che non dirmelo innanzi?*

SCEN. VI. *Ricascano.* Verbo proprio dell'eredità, come anche *Scadere*. Cecch. Dot. 2, 5. *Dite che dopo la morte di una mia zia mi ricaschi beni per dumila, o tremila.*

ATTO QUINTO.

SCEN. II. *Col vostro figliuolo.* Odi pronta malizia di servo; sentendosi compreso dal padrone, ammantella la colpa sua con quella del figliuolo di lui: quasi dicesse: *Il rispetto al figliuol vostro mi ci ha condotto.*

Furfanteria. Bella rivolta che fa qui Davo a Creme per tagliare il discorso col padrone, ed anche per far intendergli ciò che vuole, e rimuover da sè l'accusa, caricandola a un altro.

Persuasione. Vedi mescolgio di buone e ree qualità che costui conta di questo vecchio, per mantener ciò che avea detto della furfantaria, e ad un tempo acquistarsi fede da' vecchi a un bisogno.

SCEN. III. *Non m'inganna.* Sentita e vera sentenza di padre! Maraviglioso è Terenzio nel mantenere il proprio de' suoi personaggi.

Peccato. Come ribadisce tuttavia il chiodo con quest'altra sentenza tutta vera d'un padre! Par che di qua abbia tolta Dante quell'altra bellissima, che da Virgilio fa dire a sè, il quale aveva di poca colpa mostrato grande rossore: *Maggior peccato men vergogna lava*; cioè, Con minor vergogna avresti purgato maggior colpa che non fu questa tua.

SCEN. IV. *Reggere questa puntaglia.* A fatica sarebbesi trovato altro verbo che così appuntino rispondesse al *substet* di Terenzio.

Egli è un' anima, ecc. Egli è uomo d'anima, sarebbe altresì detto bene in istil grave, come l'ha il Passavanti. *Anima di Messer Domeneddio*, è pretto comico.

Vel credo, padre. Pamfilo non aspetta che Creme risponda, ma il preoccupa per acquistar grazia dal padre, veggendo dove riusciva questo riconoscimento.

Come mille. È il medesimo come *le mille volte*; ma l'altro ha un'aria tutta comica.

O bel padre! Questo è l'*O lepidum patrem!* *Dammi la mano, bel maestro*, dice il Passavanti; che è motto da accattar benevolenza.

Nè pon, nè leva. Egli è come a dire, *Lascia la cosa com'è.* Dante lo usò in somigliante senso: *Presso, o lontano là nè pon nè leva* (parla del veder Dio in paradiso, dove non fa più l'esser vicino, o lontano), cioè *Non isconcia.*

Come a dire? Queste parole si vogliono accompagnare co' cenni, ed è un parlar muto. Pamfilo accenna al padre colle dita quanta sarà la dote; e il padre risponde approvando. Di che Creme accortosi, ferma la dote in dieci talenti.

A dovere. Il padre rappacificato berteggia col figliuolo, coll' equivoco *Recte*, che vuol dire *Con giustizia* (e così l' intendea Pamfilo); ed anche *Bene, forte, Di santa ragione*; or Simone risponde: *Io non ho ordinato che Davo non fosse legato bene; anzi di santa ragione, come un bufalo.* L' equivoco parmi aver ritenuto coll' *a dovere*.

SCEN. V. *Allegrezza.* Deh, come la pensiam noi! mutiamo giudizi e linguaggio sopra le cose medesime, secondo che elle ci piacciono o no, mutate le circostanze. Questo Davo era, a detto di Pamfilo, un manigoldo, la sua ruina, quando per isbaglio gli avea guasto il piacer suo; ora egli è l'amico, il buono, il bello. Ed è pure servato il costume della giovinezza, incostante e leggieri.

SCEN. VI. *Egli è nato vestito.* Chi non faria vezzi a questo bel proverbio, che ti dà così bene in iscorcio tutta la sentenza latina?

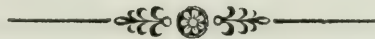
LO EAVTONTIMORUMENOS

DI

PUBLIO TERENCE AFRO

HEAVTONTIMORUMENOS

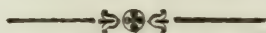
PUBLII TERENTII AFRICI



Acta ludis Megalensibus, L. Cornelio Lentulo, et L. Valerio Flacco Aedilibus Curulibus. Egerunt L. Ambivius Turpio, et L. Atilius Praenestinus. Modos fecit Flaccus Claudii. Graeca est Menandru. Acta primum tibiis imparibus. Deinde duabus dextris. Acta III. Edita M. Iuventio, et T. Sempronio Consulibus. Anno ab Urbe condita DXXI, ante Christum natum CLXI.

Fu rappresentata in occasione dei giuochi Megalesi, dei quali aveano la direzione gli Edili Curuli L. Cornelio Lentulo e L. Valerio Flacco. Gli attori furono L. Ambivio Turpione e L. Atilio Prenestino. Flacco liberto di Claudio ne fece la musica. La commedia è una versione della greca di Menandro. Fu eseguita sul principio a tibie disuguali, poscia a due tibie destre; e venne rappresentata tre volte. Fu posta in iscena sotto il consolato di M. Iuvenzio e di Ti. Sempronio. An. di Rom. 591; prima di Cristo 161.

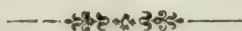
ARGUMENTUM



*In militiam proficisci gnatum Cliniam,
Amantem Antiphilam, compulit durus pater :
Animique sese angebat, facti poenitens.
Mox ut reversus est, clam patre divortitur
Ad Clitiphonem, is amabat scortum Bacchidem.
Cum arcesseret cupitam Antiphilam Clinia,
Ut ejus Bacchis venit amica, ac servolae
Habitum gerens Antiphila : factum id, quo patrem
Suum celaret Clitipho. His technis Syri
Decem minas meretricula aufert a sene :
Antiphila Clitiphonis reperitur soror.
Hanc Clinia, aliam Clitipho uxorem accipit.*

*M*enedemo, padre di Clinia, veduto questo suo figliuolo innamorato di certa giovane Antifila, per soverchia asprezza di riprensioni il reca a fuggire di casa, e mettersi al soldo. Il padre propone di vendicar in sè questa colpa con perpetue fatiche da servo. In questo mezzo Clinia ritorna : e per paura del padre si ripara in casa di Clitifone suo amico, il quale amava una Bacchide cortigiana. Di là Clinia manda per la sua Antifila ; ma Siro, per dar modo a Clitifone di aver seco Bacchide, che Creme suo padre non ne sentisse, ordina che Bacchide venga fingendosi l'amica di Clinia, e menì seco Antifila per fanticella. Intanto Siro con suoi ingegni cava da Creme le dieci mine che Clitifone avea promesse alla cortigiana. Qui Antifila si trova esser figliuola di Creme : si scuoprono le truffe di Siro. Antifila si dà a Clinia, e Clitifone s' induce a tor moglie.

PROLOGUS



*Ne cui sit vestrum mirum, cur partes seni
Poëta dederit, quae sunt adolescentium:
Id deinde dicam: primum, quod veni, eloquar.
Ex integra Graeca integram comoediam
Hodie sum acturus Heautontimorumenon:
Duplex quae ex argumento facta est simplici,
Novam esse ostendi, et quae esset; nunc qui scripserit,
Et cuja Graeca sit, ni partem maxumam
Existimarem scire vestrum, id dicerem.
Nunc quam ob rem has partes didicerim, paucis dabo.
Oratorem voluit esse me, non Prologum:
Vestrum iudicium fecit; me actorem dedit.
Sed hic actor tantum poterit a facundia,
Quantum ille potuit cogitare commode,
Qui orationem hanc scripsit, quam dicturus sum.
Nam quod rumores distulerunt malevoli,
Multas contaminasse Graecas, dum facit
Paucas Latinas; id esse factum hic non negat.
Neque se id pigere, et deinde facturum autumat.
Habet bonorum exemplum, quo exemplo sibi
Licere id facere, quod illi fecerunt, putat.
Tum quod malevolus vetus poëta dicitat,
Repente ad studium hunc se applicasse musicum
Amicum ingenio fretum, haud natura sua;
Arbitrium vestrum, vestra existimatio
Valebit. Quam ab rem omnes vos oratos volo,
Ne plus iniquum possit, quam aequum oratio.
Facite, aequi sitis: date crescendi copiam
Sine vitiis: ne ille pro se dictum existimet,
Qui nuper fecit servo currenti in via
Decesse populum: cur insano serviat?
De illius peccatis plura dicet, quum dabit
Alias novas, nisi finem maledictis facit.
Adeste aequo animo, date potestatem mihi,
Statariam agere ut liceat per silentium:
Ne semper servus currens, iratus senex,
Edax parasitus, sycophanta autem impudens,
Avarus leno adsidue agendi sint mihi
Clamore summo, cum labore maximo.
Mea caussa, caussam hanc justam esse animum inducite,
Ut aliqua pars laboris minuatur mihi.
Nam nunc novas qui scribunt, nihil parcunt seni:
Si qua laboriosa est, ad me curritur:
Sin levis est, ad alium mox deferitur gregem.
In hac est pura oratio: experimini,
In utramque partem ingenium quid possit meum.
Si nunquam avare pretium statui arti meae,
Et eum esse quaestum in animum induxi maximum,
Quam maxime servire vestris commodis;
Exemplum statuite in me, ut adolescentuli
Vobis placere studeant potius, quam sibi.*

TERENZIO

*N*essuno si maravigli perchè il Poeta abbia dato ad un vecchio questa parte, che era da un giovane. La ragione dirò qui sotto: innanzi tratto dirò a che sono venuto qua. Oggi vi reciterò l' *Heautontimorumenos*, commedia greca di colpo fatta latina: così d'una che era, or sono due. Ella non fu mai rappresentata, siccome udiste, e ne sapete il nome. Chi l'abbia composta e scritta in greco direi se a più di voi nol credessi esser noto. Or in due parole dirò il perchè io abbia tolto a imparar questo dramma. Il Poeta mi volle Oratore, non Prologo: a voi dà la parte di giudici, a me di attore. Ma l'attore colla sua facondia varrà tan' o, quanto nel ragionevolmente divisar l'opera sarà valuto colui, che a me scrisse questa diceria che ho da recitare. Conciossiachè quanto alla voce che dieder fuori alcuni malevoli: Lui aver guaste molte commedie greche, facendone poche latine; egli non nega il fatto, nè se ne pente, anzi pensa di farne tuttavia per innanzi. Egli ha esempio di buoni autori, che gli fa credere di poter fare quel medesimo che essi hanno fatto. Quanto poi all'altra cosa che va dicendo quel suo malvogliente vecchio Poeta: Lui di tratto essersi volto a coltivar la poesia comica, aiutato da ingegnosi amici, non dal proprio valore: egli ne lascia a voi il giudizio: la vostra sentenza vincerà il partito. Il perchè io voglio aver pregato tutti voi, che non lasciate aver più di peso il dir de' malevoli che de' discreti. Fate d'esser benigni; date modo di venir su a chi ne dà a voi di veder commedie nuove senza scempiezze. Il che non vorrei che prendesse come detto a sè quel cotale, che testè fece il popolo cessare ad un servo che correva per la strada (o era egli da incomodarsi per un balordo?) De' costui scerpelloni si parlerà per innanzi quando usciranno nuove commedie, ove egli non finisca di mordere. Siatemi cortesi: datemi agio di condur questa a fine pacificamente, servando silenzio. Or debbo io sempre mettere in iscena un servo che fugge, un vecchio inciprignito, un parassito diluviatore, un calunniator petulante, un avaro pollastriere, gridando a testa e trafelando? Passatemi per buono un riguardo alla mia età, sicchè in parte mi sia scemata fatica; conciossiachè que' che oggi scrivono le nuove commedie, non ne hanno nessuno alla mia vecchiezza; se e' ce n'è alcuna di molla fatica, si fa capo a me; se una di poca, ella è tosto raccomandata ad altro corpo di istrioni. Questa è di puro latino: voi sperimentate quello che nell'uno e nell'altro genere possa il mio ingegno. Se io non ho mai tenuto alto il traffico dell'arte mia; se ho messo in conto del maggior guadagno il servire a' vostri piaceri il più che potessi, datene in me testimonio, acciocchè di qua i giovani piglino eccitamento di procacciar meglio per voi che per sè medesimi.

INTERLOCUTORES



ANTIPHILA, *amica Cliniae.*

BACCHIS, *amica Clitiphonis.*

CHREMES, *senex, pater Clitiphonis.*

CLINIA, *adulescens, filius Menedemi.*

CLITIPHO, *adulescens.*

DROMO, *servus Menedemi.*

MENEDEMUS, *senex.*

NUTRIX.

PHRYGIA, *ancilla.*

SOSTRATA, *Chremetis uxor.*

SYRUS, *servus Chremetis.*

Personae mutae.

ARCHONIDES, *senex.*

CRITO, *senex.*

PHANIA, *senex.*

PHANOCRATES, *senex.*

PHILTERA, *anus.*

SIMUS, *senex.*

ANTIFILA, *amica di Clinia.*

BACCHIDE, *amica di Clitifone.*

CREME, *vecchio, padre di Clitifone.*

CLINIA, *giovane, figlio di Menedemo.*

CLITIFONE, *giovane.*

DROMONE, *servo di Menedemo.*

MENEDEMO, *vecchio.*

BALIA.

FRIGIA, *fanticella.*

SOSTRATA, *moglie di Creme.*

SIRO, *servo di Creme.*

Persone che non parlano.

ARCONIDE, *vecchio.*

CRITO, *vecchio.*

FANIA, *vecchio.*

FANOCRATE, *vecchio.*

FILTERA, *vecchia.*

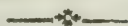
SIMO, *vecchio.*

P. TERENTII AFRI

HEAVTONTIMORUMENOS



ACTUS PRIMUS



SCENA PRIMA

CHRENES, MENEDEMUS.

Chr. Quamquam haec inter nos nupera notitia
admodum 'st,
Inde adeo quod agrum in proxumo hic merca-
tus es,
Nec rei fere sane amplius quicquam fuit;
Tamen vel virtus tua me, vel vicinatas
(Quod ego in propinqua parte amicitiae puto)
Facit, ut te audacter moneam, et familiariter,
Quod mihi videre praeter aetatem tuam
Facere, et praeter quam res te adhortatur tua.
Nam, pro Deum atque hominum fidem! quid
vis tibi? aut
Quid quaeris? Annos sexaginta natus es,
Aut plus eo, ut conjicio: agrum in his regio-
nibus
Meliozem, neque preti majoris nemo habet:
Servos complures; proinde quasi nemo siet,
Ita tute attente illorum officia fungere.
Nunquam tam mane egredior, neque tam ve-
speri
Domum revortor, quin te in fundo conspicer
Fodere, aut arare, aut aliquid ferre; denique
Nullum remittis tempus, neque te respicis.
Haec non voluptati tibi esse satis certo scio:
At enim, me, quantum hic operis fiat, poenitet
Quod in opere faciundo operae consumis tuae,
Si sumas in illis exercendis, plus agas.

SCENA PRIMA

CREME, MENEDEMO.

Cre. Quantunque cotesta conoscenza nostra sia
d' assai piccol tempo davanti, nè d' altro nata
che dall' aver tu compro costì vicino un pode-
re, nè fra noi quasi altra faccenda sia stata
mai; nondimeno, sia la tua bontà, sia la vici-
nanza (grandi appicchi, come io credo, dell' a-
micizia), m' inducono ad ammonirti a sicurtà
e alla domestica di una cosa, la qual come pare
a me, tu fai, contro a quel che la tua età e la
condizione comportano. Imperocchè dimmi, in
fè d' Iddio e di galantuomo, che disegno fai tu?
ovvero che procacci tu mai? Tu sei ne' sessan-
t' anni, o più là, come si pare all' uscio; non
è qui attorno chi abbia miglior podere, o che
più vaglia del tuo; servi a bizzefte; e nondi-
meno tu ti se' così fitto a far tu medesimo i
lor lavori, come stu fossi il podestà di Siniga-
glia. Io non esco mai sì a buon' otta, nè sì a
notte ritorno a casa, che io non ti trovi qui
nel tuo fondo zappare, arare, portar checches-
sia; infine tu non ti dai un riposo al mondo,
nè ti hai punto cura. Io ben so che queste non
son però zuccherine. Ma tu dirai: Io mi do
pena come i lavori vadano innanzi. Se il trava-
glio, che tu metti a lavorar tu medesimo, lo
spendessi in sollecitar l' opere, tu n' avresti
lavoro più vantaggiato.

Men. Chreme, tantumne ab re tua 'st oti tibi,
Aliena ut cures, eaque nihil quae ad te attinent?

Chr. Homo sum: humani nihil a me alienum
puto.

Vel me monere hoc, vel percontari puta;
Rectum 'st, ego ut faciam; non, ut deterream.

Men. Mihi sic est usus: tibi ut opus facto 'st,
face.

Chr. An cuiquam est usus homini, se ut cruciet?

Men. Mihi 'st.

Chr. Si quid laboris est, nollem: sed istuc quid
mali est?

Quaeso, quid de te tantum meruisti? *Men.*
Heu! hui!

Chr. Ne lacruma: atque istuc quicquid est, fac
me ut sciam.

Ne retice: ne verere: crede, inquam, mihi;
Aut consolando, aut consilio, aut re juvero,

Men. Scire hoc vis? *Chr.* Hac causa equidem,
quam dixi tibi.

Men. Dicetur. *Chr.* At istos rastros interea tamen
Depone: ne labora. *Men.* Minime. *Chr.* Quam
rem agis?

Men. Sine me, vacuum tempus ne quod dem mihi
Laboris. *Chr.* Non sinam, inquam. *Men.* Ah non
aequum facis.

Chr. Hui! tam graves hos, quaeso? *Men.* Sic me-
ritum 'st meum.

Chr. Nunc loquere. *Men.* Filium unicum adoles-
centulum

Habeo: ah! quid dixi, habere me? imo habui,
Creme:

Nunc habeam, nec ne, incertum 'st. *Chr.* Quid
ita istuc? *Men.* Scies.

Est e Coriatho hic advena anus paupercola:

Ejus filiam ille amare coepit perditae,

Prope jam ut pro uxore haberet: haec clam me
omnia.

Ubi rem rescivi, coepi non humanitus,

Neque ut animum decuit aegrotum adolescen-
tuli,

Tractare: sed vi, et via pervolgata patrum.

Quotidie accusabam: «Hem! tibine haec diutius

Licere speras facere, me vivo patre;

Amicam ut habeas prope jam in uxoris loco?

Erras, si id credis, et me ignoras, Clinia.

Ego te meum esse dici tantisper volo,

Dum, quod te dignum 'st, facies: sed si id non
facis;

Ego, quod me in te sit facere dignum, invenero.

Men. Tanto tempo t'avanza, o Creme, delle tue
faccende, che n'hai tuttavia da perdere nell'al-
trui che a te punto non appartengono?

Cre. Io sono uomo; nè so cosa umana che non
m'appartenga. Fa tuo conto ch'io t'ammoni-
sca, ovvero ti domandi di questa cosa per farla
io, se ella sta bene, o per isconfortartene se
altramenti.

Men. E' me ne giova così: tu fa quello che ti
vien meglio.

Cre. Diavolo! c'è dunque persona cui giovi di
ammazzarsi?

Men. Io son quel desso.

Cre. S'egli ti è incolto disgrazia, e' me ne sa male:
pur dalla fuori: che è stato? Dì, te ne prego;
che penitenza è cotesta che tu ti dai?

Men. Hui! hui! hui!

Cre. Non pianger no: anzi, sia che si vuole, fa
che io lo sappia. Non mel tacere: parla a sicur-
tà; credimi, dico; o con buone parole o con
consigli o con opera ti farò qualcosa di bene.

Men. Dunque tu 'l vuoi sapere?

Cre. Sì; e per la cagion che t'ho detto.

Men. Si dirà.

Cre. Frattanto pon giù cotesti raschielli; non ti
dar più travaglio.

Men. Cotesto non farò mai.

Cre. Che fai tu così?

Men. Sostieni che io non mi lasci avere un re-
spiro.

Cre. Nol patirò mai, ti dico.

Men. Ah! tu non fai il dovere.

Cre. Domine! di che peso!

Men. Così ho meritato.

Cre. Oggimai escine: parla.

Men. Io ho un figliuolo unico, sul fior degli anni..

Ahimè! che dissi io d'averlo? anzi io l'ebbi, o

Creme: ora se io l'abbia o no, non so io me-
desimo.

Cre. Come così?

Men. Odi pure. E' qui una vecchia forestiera di
Corinto; della costei figliuola egli s'accese sì
fieramente, che quasi la si teneva per moglie;
e ciò senza sentirne io punto nulla. Come io
riseppi la cosa; ed io trattarnelo senza umanità,
nè come si conveniva all'animo infermo del
giovanello; ma con dure maniere, come usati
sono i padri. Io gli gridava attorno ogni dì:
«Speri tu forse di poter tuttavia far le cose
che tu fai, avendo io, tuo padre, aperti que-
sti occhi; di aver un'amica, son per dire, in
«luogo di moglie? tu se' errato, o Clinia, se te
«lo credi, e non conosci anche bene tuo padre.
«Io intendo che tanto tu porti il nome di mio
«figliuolo, quanto tu viva convenientemente a
«un tuo pari; altramenti so io quello che ho a

Nulla adeo ex re istuc fit, nisi ex nimio otio.
Ego istuc aetatis non amorì operam dabam,
Sed in Asiam hinc abii propter pauperiem, at-
que ibi

Simul rem et gloriam armis belli repperi. »
Postremo adeo res rediit : adolescentulus
Saepe eadem et graviter audiendo, victus est :
Aetate me putavit et benevolentia
Plus scire, et providere, quam se ipsum sibi.
In Asiam ad regem militatum abiit, Chreme.

Chr. Quid ais? *Men.* Clam me profectus, menses
tres abest.

Chr. Ambo accusandi : etsi illud inceptum tamen
Animi est prudentis signum, et non instrenui.

Men. Ubi comperi ex iis, qui ei fuere conscii,
Domum revortor moestus, atque animo fere
Perturbato, atque incerto prae aegritudine.
Adsido : adcurrunt servi : soccos detrahunt :
Video alios festinare, lectos sternere,
Coenam apparare : pro se quisque sedulo
Faciebant, quo illam mihi lenirent miseriam.
Ubi video haec, coepi cogitare : Hem ! tot mei
Solius solliciti sunt causa, ut mennum expleant?
Ancillae tot me vestiant ? sumtus domi
Tantos ego solus faciam ? sed gnatum unicum,
Quem pariter uti his decuit, aut etiam amplius ;
Quod illa aetas magis ad haec utenda idonea est ;
Ego eum hinc ejeci miserum injustitia mea.
Malo quidem me dignum quovis deputem,
Si id faciam ; nam usque dum ille vitam illam
colet

Inopem, carens patria ob meas injurias ;
Interea usque illi de me supplicium dabo,
Laborans, quaerens, parcens, illi serviens.
Ita facio prorsus : nihil relinquo in aedibus,
Nec vas, nec vestimentum : conrasi omnia.
Ancillas, servos (nisi eos, qui opere rustico
Faciundo facile victum exercerent suum)
Omnes produxi, ac vendidi : inscripsi illico
Aedes ; mercedem quasi talenta ad quindecim
Coëgi : agrum hunc mercatus sum : hic me
exerceo.

Decrevi, tantisper me minus injuriae,
Chreme, meo gnato facere, dum fiam miser :
Nec mihi fas esse ulla me voluptate hic frui,
Nisi ubi ille huc salvus redierit meus particeps.

Chre. Ingenio te esse in liberos leni puto, et
Illum obsequentem, si quis recte aut commodè
Tractaret. Verum neque tu illum satis noveras,
Nec te ille ; hoc ubi fit, ibi non vere vivitur.
Tu illum nunquam ostendisti quanti penderes,
Nec tibi ille 'st credere ausus, quae est aequum
patri.

« farmi di te. Ma se tu fai questo, egli è che
« tu noti nel lardo. Quando io era di tuo tem-
« po, io non faceva all'amore ; ma per pover-
« tà passai quinci in Asia, ed ivi nella milizia
« avanzatomi bene di gloria e di roba. » Nel-
l'ultimo la cosa riuscì qui : il giovane sdegnato
di sentirsi fare ogni dì in capo la stessa trage-
dia, gittossi per disperato. Egli s'avisò che
io per l'età e per l'amore dovessi sapere e ve-
der meglio il suo bene che non egli da sè. Egli
passò in Asia al soldo del re, o Creme.

Cre. Che sento mai !

Men. Egli fuggì di celato da me fa ora tre mesi.

Cre. Voi n'avete la vostra colpa ambedue ; tutta-
via in questo fatto egli ha dato segno di rispet-
toso e non punto vile.

Men. Come io ebbi la cosa da coloro a' quali egli
l'avea conferita, torno a casa tutto dal dolore
rimescolato, e mezzo fuor di me per l'affanno.
Mi seggo : accorrono i servi per cavarmi le
suole : gli altri veggo in faccenda : chi rifà le
letta, chi ordina la cena : ciascuno per la sua
parte si studia per mitigarmi quell'amarezza.
Vedendo ciò, io dicea fra me stesso : Vedi qua,
tanta gente sono in travaglio per amor di me
solo, per soddisfar a me solo ? tante serve per
farmi le robe ? tante spese in casa pure per me ?
E l'unico figliuol mio, al quale similmente
s'aspettava d'esserne accomodato, o anche
più, perchè a quella età più si avvengono que-
ste comodità ; poveretto, io l'ho colla bestialità
mia cacciato di casa ; io sarei da frustare se il
comportassi. Anzi in mentre che egli lontano
dalla patria per la mia crudeltà, tapinando farà
quella vita, ed io sopra la vita mia ne pagherò a
lui la pena, lavorando, risparmiando, e facendo
masserizia per lui. Ed al tutto ci ho messo ma-
no ; non lasciai in casa cencio di nulla, non un
vasello, non una roba : ho spazzato ogni cosa.
Serve, servi (da quelli in fuori che lavorando
la terra con poco si guadagnasser la vita) tutto
messo in vendita ; posto l'appigionasi a tutte
le case : sonmi arrecato in contanti fino a forse
quindici talenti ; e compratone questo podere,
dove sto lavorando. Ho fatto ragione ; tanto
dover io essere meno ingiusto verso il figliuo-
lo, quanto io mi macerassi, o Creme ; nè esser
dovere di darmi gocciolo di piacere, sì egli ci
torni salvo a goderne meco la parte sua.

Cre. Ben veggo io che tu se' tenero de' tuoi fi-
gliuoli, e quello di buona pasta, chi bene il
pigliasse pel verso. Ma tu nol conoscevi troppo
bene, nè egli te ; dove ciò avvenga, si tribola.
Tu non gli hai mostrato mai quanto l'avessi
caro, ed egli non si ardì a conferirti quelle
cose che erano da comunicare ad un padre :

Quod si esset factum, haec nunquam evenissent tibi.
Men. Ita res est, fateor: peccatum a me maximum 'st.
Chr. Menedeme, at porro recte spero; et illum tibi
 Salvum adfuturum esse hic confido propediem.
Men. Utinam ita Di faxint. *Chr.* Facient; nunc, si commodum 'st;
 Dionysia hic sunt; hodie apud me sis, volo.
Men. Non possum. *Chr.* Cur non? quaeso, tandem aliquantulum
 Tibi parce: idem absens facere te hoc volt filius.
Men. Non convenit, qui illum ad laborem impulerim,
 Nunc me ipsum fugere. *Chr.* Siccine est sententia?
Men. Sic. *Chr.* Bene vale. *Men.* Et tu. (*abit*)
Chr. Lacrimas excussit mihi,
 Miseretque me ejus. Sed, ut dici tempus est,
 Monere oportet me hunc vicinum Phanium,
 Ad coenam ut veniat; ibo ut visam si domi est. (*abit, sed redit paulo post*)
 Nil opus fuit monitore: jamdudum domi
 Praesto apud me esse ajunt: egomet convivas moror:
 Ibo adeo hinc intro; sed quid crepuerunt fores?
 Hinc a me quisnam egreditur? huc concessero.

SCENA II.

CLITIPHO, CHREMES.

Clit. (*in limine sistens conversus ad Cliniam intus*) Nihil adhuc, est, quod vereare, Clinia: haud quaquam etiam cessant:
 Et illam simul cum nuntio tibi hic ego adfuturam hodie scio.
 Proin tu sollicitudinem istam falsam, quae te excruciat, mittas
Chr. Quicum loquitur filius? *Clit.* Pater adest, Quem volui: adibo. Pater, opportune advenis.
Chr. Quid id est? *Clit.* Nunc Menedemum nostin' nostrum vicinum? *Chr.* Probe.
Clit. Huic filium scis esse? *Chr.* Audivi esse in Asia. *Clit.* Non est, pater:

se ciò fosse stato, non t'incoglieva questo accidente.

Men. Tu di' la cosa: il confesso; troppo gran peccato fu il mio.
Cre. Tuttavia io ne spero ben per innanzi, o Menedemo; e tengo per fermo che non istarà troppo a tornarti a casa in buon essere.
Men. Volesselo Iddio!
Cre. E lo farà. Ora se tu n' hai l'agio, conciossiachè noi qui siamo per carnovale, io ti voglio meco stasera.
Men. Non posso.
Cre. Perchè no? di grazia, abbiti oggimai qualche cura; il tuo figliuolo medesimo di lontano te ne fa calca.
Men. Non è il dovere che io cessi fatica, da che tanta ne ho data a lui.
Cre. Se' tu fermo a ciò?
Men. Sì, sono.
Cre. Dio ti dia bene.
Men. Altrettanto a te. (*parte*)
Cre. E' m' ha cavato le lagrime, e me n' è presepietà. Ma posciachè è ora da cena, m' è bisogno di far sapere a questo Fania mio vicino che la cena l' aspetta: andrò a veder s' egli è in casa. (*parte, ma ritorna poco dopo*) Ma ei non fu bisogno chi gliel ricordasse: mi dicono che è un pezzo che m' attende di sopra; io mi fo aspettare io a' convitati. Andrò dunque dentro. Ma è stato tocco il mio uscio: chi può venire di casa mia? Mi farò qua in disparte.

SCENA II.

CLITIFONE, CREME.

Clit. Tu non hai anche di che temere, o Clinia (*parla a lui che è dentro stando egli sull'uscio*): egli non badano però troppo; e non dubito che infra oggi ella sarà qui insieme col messo. Laonde fa di cacciar via questa vana paura che ti tormenta.
Cre. Con chi è alle mani il mio figliuolo?
Clit. Quello è mio padre: in buon punto; io l' affronto. O padre, Iddio mi vi ha mandato.
Cre. Che è stato?
Clit. Conoscete voi questo Menedemo, che ci sta qui a muro a muro?
Cre. Sì bene.
Clit. Sapete che egli ha un figliuolo?
Cre. Ho sentito dire ch' egli è in Asia.
Clit. Niente, o padre; egli è in casa nostra.

Apud nos est. *Chr.* Quid ais? *Clit.* Advenientem, e navi egredientem adduxi illico

Ad coenam: nam mihi magna cum eo jam inde usque a pueritia

Semper fuit familiaritas. *Chr.* Voluptatem magnam nuntias.

Quam vellem Menedemum invitatum, ut nobiscum hodie esset, amplius!

Ut hanc laetitiam nec opinanti primus ei objicerem domi.

Atque etiam nunc tempus est. *Clit.* Cave faxis: non est opus, pater.

Chr. Quapropter? *Clit.* Quia enim incertum est etiam quid se faciat; modo venit:

Timet omnia: patris iram, et animum amicae se erga ut sit suae.

Eam misere amat: propter eam haec turba, atque abitio evenit. *Chr.* Scio.

Clit. Nunc servulum ad eam in urbem misit; et ego nostrum una Syrum.

Chr. Quid narrat? *Clit.* Quid ille? se miserum esse. *Chr.* Miserum? quem minus credere'st?

Quid reliqui est, quin habeat quae quidem in homine dicuntur bona?

Parentes, patriam incolumem, amicos, genus, cognatos, divitias?

Atque haec perinde sunt, ut illius animus qui ea possidet:

Qui uti scit, ei bona; illi, qui non utitur recte, mala.

Clit. Imo ille senex fuit importunus semper: et nunc nil magis

Vereor, quam ne quid in illum iratus plus satis faxit, pater.

Chr. (secum) Illene? sed reprimam me: nam, in metu esse hunc, illi est utile.

Clit. Quid tute tecum? *Chr.* Dicam: ut ut erat, mansum tamem oportuit.

Fortasse aliquanto iniquior erat praeter ejus lubidinem.

Pateretur: nam quem ferret, si parentem non ferret suum?

Huncine erat aequum ex illius more, an illum ex hujus vivere? Et

Quod illum insinuat durum, id non est: nam parentum injuriae

Uniusmodi sunt ferme (paullo qui est homo tolerabilis);

Scortari crebro nolunt, nolunt crebro convivari;

Praebent exigue sumtum: atque ea sunt tamen ad virtutem omnia.

Cre. Come cotesto?

Clit. Smontato di nave, ne veniva da me; io l'ho menato a cena, perchè fin da fanciulli noi ci volemmo un ben dell'anima.

Cre. Tu mi fai crescere il cuore un palmo. Quanto pagherei ora aver fatto più pressa a Menedemo che oggi fosse con noi, per esser io il primo a dargli questa inaspettata allegrezza! ma noi siamo a otta però.

Clit. Guarda che voi il faceste! non fa, o padre.

Cre. La causa?

Clit. Perchè egli non ha ancora deliberato quello che s'abbia a fare di sè; egli è venuto testè: teme della sua ombra, dello sdegno del padre, ed anche della sua amica come ella si stia con lui; egli n'è morto fradicio. Per costei cagione è avvenuto questo tafferuglio, e questa sua andata.

Cre. Lo so.

Clit. Testè egli ha mandato in città un servo per lei, ed io con lui il nostro Siro.

Cre. Or che ci conta egli?

Clit. Che? dice d'esser rovinato.

Cre. Rovinato? Di cui è ciò meno da credere? or che gli manca ad aver tutto quello che uomo può aver di bene? Genitori, patria fiorente, amici, schiatta, parenti, buono stato. Fatto è che queste cose pigliano forma dall'animo di chi le possiede: a chi ben sa usarne son beni, a chi altrimenti son mali.

Clit. Anzi io vi so dire che quel suo vecchio nol lasciava mai vivere: ed ora più che mai temo non forse per troppo sdegno gli faccia qualche male scherzo.

Cre. (fra sè) O, sì: tu l'hai colta; ma io vo' tenermi, che la costui paura torna bene a quest'altro.

Clit. Che dite voi fra' denti?

Cre. Io dico che, comunque la cosa s'andasse, era da rimanersene qui. Io voglio dare che, a ragione de' suoi capricci, il vecchio gli stesse un poco tirato; ed egli dovea passarsene; imperocchè chi sofferrebbe egli, se non poteva suo padre? O era forse il dovere che il padre s'andasse a' versi del figliuolo, e non anzi questi di lui? Or quanto è alla durezza che e' gli appone, non è punto vero; conciossiachè (se già non ci fosse alcuno del tutto bestia) le ingiurie de' padri sono presso che tutte d'una fatta: non gli lasciano sviarsi troppo dietro le femmine, nè ai conviti; gli tengono corti: e tutto questo però è a fine di bene. Ma dove altri si lasci accalappiare in qualche mala

Verum ubi animus semel se cupiditate devinxit
mala,

Necesse est, Clitipho, consilia consequi consi-
milia ; hoc

Scitum est ; periculum ex aliis facere, tibi quod
ex usu sciet.

Clit. Ita credo. *Chr.* Ego ibo hinc intro, ut videam
nobis quid coenae siet.

Tu, ut tempus est diei, vide sis, ne quo hinc
abeas longius.

pratica, egli è forza, o Clitifone, che egli ne
venga a sì belle risoluzioni. Di che bello avviso
si è l'acconciarsi alle altrui spese.

Clit. Così credo anch' io.

Cre. Io vo ora in casa a vedere che abbiam da
cena. Tu, come sia l'ora, vedi non dilungarti
troppo.

ACTUS SECUNDUS



SCENA PRIMA

CLITIPHO.

Quam iniqui sunt patres in omnes adolescentes iudices!

Qui aequum esse censent, nos jam a pueris illico nasci senes,

Neque illarum adfines rerum esse, quas fert adolescentia.

Ex sua libidine moderantur, nunc quae est, non quae olim fuit.

Mihi si unquam filius erit, nae ille facili me utetur patre:

Nam et cognoscendi, et ignoscendi dabitur peccatis locus:

Non ut meus, qui mihi per alium ostendit suam sententiam.

Perii! is mi ubi adhibet plus paullo, sua quae narrat facinora!

Nunc ait: periculum ex aliis facito, tibi quod ex usu siet.

Astutus! nae ille haud scit, quam mihi nunc surdo narret fabulam.

Magis nunc me amicae dicta stimulant: Da mihi, atque adfer mihi:

Cui quid respondeam, nihil habeo: neque me quisquam est miserior.

Nam Clinia hic, etsi is quoque suarum rerum satagit, attamen

Habet bene ac pudice eductam, ignaram artis meretriciae.

Mea est potens, procax, magnifica, sumtuosa, nobilis.

Tum, quod dem ei, Recte 'st: nam, nihil esse, mihi religio 'st dicere.

Hoc ego mali non pridem inveni: neque etiam dum scit pater.

TERENZIO

SCENA PRIMA

CLITIFONE.

Come irragionevoli giudici sono i padri verso di tutti i giovani, giudicando che ci convenga nascer vecchi pur pure in fasce, nè punto prenderci di quelle cose che porta la giovinezza! E' ci governano secondo il loro genio; quello dico dell'età presente, non quello della passata. Se mai avvenga che io abbia figliuoli, egli avranno (ti prometto) altro padre; troverò io ben la via da pescare ne' fatti loro, e da perdonare: e non come il mio, il quale mi fa intendere il suo disegno nella persona di un terzo. Cazzica! come egli è un po' alticcio, che valentrie mi conta egli di sè! Ed ora mi dice: Acconciati alle altrui spese. Scaltrito! ma e' non sa ch' egli predica a' porri. Quel che mi punge son le parole della mia amica: Porta qua, Dammi qua: e or che le ho a rispondere? Chi ne sta peggio di me? Conciossiachè questo Clinia, quantunque anch' egli ha da far da sè persino sopra i capegli, nondimeno n'ha una bene e pudicamente allevata, che non ha l'arti delle mondane: dove la mia sta sul grande, prosuntuosa, splendida, diluviatrice, arrogante. E quello che ho a darle si è un Bene, bene; da che non mi dà il cuore di dirle d'esser al verde. In questa pania io detti non è troppo tempo; nè il padre ne ha sentito anche nulla.

SCENA II.

CLINIA, CLITIPHO.

Clin. Si mihi secundae res de amore meo essent,
jam dudum, scio,
Venissent: sed vereor, ne mulier me absente
hic corrupta sit.
Concurrunt multae opiniones, quae mihi ani-
mum exaugeant;
Occasio, locus, aetas, mater, cujus sub impe-
rio 'st, mala:
Cui nil praeter pretium jam dulce est. *Clit.*
Clinia. *Clin.* Hei misero mihi!
Clit. Etiam caves, ne videat forte hinc te a patre
aliquis exiens.
Clin. Faciam: sed nescio quid profecto mi ani-
mus praesagit mali.
Clit. Pergin' istuc prius dijudicare, quam scias
quid veri siet?
Clin. Si nihil mali esset, jam hic adessent. *Clit.*
Jam aderunt. *Clin.* Quando istuc erit?

Clit. Non cogitas, hinc longule esse? et nosti
mores mulierum:
Dum moliantur, dum comuntur, annus est.
Clin. O Clitipho,
Timeo. *Clit.* Respira: eccum Dromonem cum
Syro: una adsunt tibi.

SCENA III.

SYRUS, DROMO, CLITIPHO, CLINIA.

Syr. (*servi inter se loquuntur*) Ain' tu? *Dro.*
Sic est. *Syr.* Verum interea, dum sermones
caedimus,
Illae sunt relictæ. *Clit.* Mulier tibi adest, au-
din' Clinia?
Clin. Ego vero audio nunc demum, et video, et
valeo, Clitipho.
Dro. Minime mirum; adeo impeditæ sunt: ancil-
larum gregem
Ducunt secum. *Clin.* Perii; unde illi sunt an-
cillæ? *Clit.* Men' rogas?

Syr. Non oportuit relictas: portant quid rerum.
Clin. Hei mihi!

Syr. Aurum, vestem: et vesperascit, et non nove-
runt viam.
Factum a nobis stulte est; abi tu, Dromo, illis
obviam:

SCENA II.

CLINIA, CLITIFONE.

Clin. Se il fatto del mio amore fosse in buon
termine, so io che e' sarebbono tornati un pez-
zo. Ma io temo che, essend' io fuori, la donna
siasi lasciata ire a male. Ciò mi è raffermato
da cento ragioni, che mi straziano il cuore:
l'occasione, l'età, il luogo, la cattiva madre,
a cui mano ella è, che niente altro le gusta
che l'oro.
Clit. Clinia.
Clin. Ahimè! misero a me!
Clit. Pon cura che alcuno, venendo di casa no-
stra, non ti appostasse.
Clin. Lo farò; ma l'animo mio m'indovina di
certo non so che di male.
Clit. E pur se' fitto a fare la cosa fatta, prima di
saperne il fermo.
Clin. Ti dico che se niun male ci fosse, egli sa-
rebbero qui.
Clit. Ma e' ci saranno oggimai.
Clin. Quanto avrò io aspettare?
Clit. Non pensi tu ch' egli ci ha però buon tratto
di via? Anche dovresti conoscer le donne:
mentre s'acconciano, e si mettono a ordine ne
va un anno.
Clin. Clitifone, io temo...
Clit. Raccogli omai il fiato. Vedi là Dromone
con Siro, son qui ambidue.

SCENA III.

SIRO, DROMONE, CLITIFONE, CLINIA.

Sir. Di' tu vero? (*i servi parlan tra sé*).
Dro. La cosa è qui.
Sir. Ma frattanto gracchia un poco, e gracchia
un altro, elle sono rimase addietro.
Clit. Odi tu, Clinia? la tua donna è qui.
Clin. Io l'odo pur finalmente, o Clitifone, e lo
veggo, e son riavuto.
Dro. Ma che meraviglia? tanti imbrogli avean
seco; si menano dietro un branco di serve.
Clin. Sono spacciato; donde voglion essere quel-
le serve?
Clit. A me ne dimandi?
Sir. Non era da lasciarle; portano seco un non-
nulla, sì.
Clin. Ahimè!
Sir. Tra oro e robe: e si fa notte; e non san-
no la via: male abbiamo procacciato. Vanne
tu, Dromone, loro incontro; sollecita: che
badi?

Propera: quid stas? *Clin.* Vae misero mihi!
quanta de spe decidi!

Clit. Quid istuc? quae res te sollicitat autem?

Clin. Rogitas quid siet?

Viden' tu ancillas, aurum, vestem? quam ego
cum una ancillula

Hic reliqui: unde esse censes? *Clit.* Vah! nunc
demum intelligo.

Syr. Di boni, quid turbae est! aedes nostrae vix
capient, scio.

Quid comedent? quid ebibent? quid sene erit
nostro miserius?

Sed video, eccos quos volebam. *Clin.* Juppiter!
ubinam est fides?

Dum ego propter te errans, patria careo demens;
tu interea loci

Conlocupletasti te, Antiphila, et me in his dese-
ruisti malis;

Propter quam in summa infamia sum, et meo
patri minus obsequens:

Cujus nunc pudet me, et miseret; qui harum
mores cantabat mihi,

Monuisse frustra, neque potuisse eum unquam
me ab hac expellere.

Quod nunc faciam tamen; cum gratum mihi
esse potuit, nolui.

Nemo est miserior me. *Syr.* Hic de nostris ver-
bis errat videlicet,

Quae hic sumus locuti. Clinia, aliter tuum amo-
rem atque est, accipis:

Nam et vita 'st eadem, et animus te erga idem
ac fuit,

Quantum ex ipsa re conjecturam cepimus.

Clin. Quid est, obsecro? nam mihi nunc nil rerum
omnium 'st

Quod malim, quam me hoc falso suspicari.

Syr. Hoc primum, ut ne quid hujus ignores; anus
Quae est dicta mater esse ei antehac, non
fuit:

Ea obiit mortem; hoc ipsa in itinere alterae

Dum narrat, forte audiui. *Clit.* Quaenam est
altera?

Syr. Mane: hoc, quod coepi, primum enarrem,
Clitipho:

Post, istuc veniam. *Clit.* Propera. *Syr.* Jam
primum omnium,

Ubi ventum ad aedes est, Dromo pulsat fores.

Anus quaedam prodit. Haec ubi aperit ostium,

Continuo hic se coniecit intro: ego consequor:

Anus foribus obdit pessulum, ad lanam redit.

Hinc sciri potuit, aut nusquam alibi, Clinia,

Quo studio vitam suam, te absente, exegerit,

Ubi de improvviso est interventum mulieri;

Nam ea res dedit tum existumandi copiam

Quotidianae vitae consuetudinem;

Quae, cujusque ingenium ut sit, declarat maxume.

Clin. Vah! lasso me! m'è tocco la grandine sul
far la ricolta.

Clit. Che è cotesto che ti dà tanta noia?

Clin. Dimandi che è? Odi tu? oro, serve, robe:
dove io l'aveva lasciata qui con pure una fanti-
cella: di quale acquisto le fai tu queste cose?

Clit. Togli! ora pure t'intendo.

Sir. Può fare il cielo! che salmeria! La casa non
basta, so io; or che mangeranno? che beranno?
mio vecchio, tu se' servito. Ma eccoli: quei che
io voleva.

Clin. O Signor Dio! dov'è or più la fede? Men-
tre io pazzo, lontan dalla patria, me ne vo ta-
pinando, o Antifila, per amore di te, tu in
questo mezzo hai ben fatto masserizia, e me
abbandonato in questa miseria. Per te sono al
sommo vituperato, e fatto dispiacere a mio pa-
dre, del quale ora mi vien pietà, e mi vergo-
gno, che mi avvisava, ricantandomi il costor
vezzo: ma in vano, che non gli venne mai fatto
di spiccarmi da lei. Pure adesso il farò; che
non volli quando io poteva con grazia del pa-
dre. Ben sono io il più sfortunato del mondo.

Sir. Costui s'inganna sulle parole che ci ha
sentito dire testè. Clinia, voi avete franteso nel
fatto della vostra amica, perchè la vita di lei e
l'amore verso di voi è quel medesimo che era
prima, per quello che dal fatto medesimo ne
abbiam potuto ritrarre.

Clin. Che è fratello? Conciossiachè non c'è cosa
del mondo che io volessi meglio, come ingan-
narmi di questo sospetto.

Sir. La prima cosa, acciocchè voi sappiate ogni
particolarità, quella vecchia, che per innanzi si
diceva sua madre, non era: anche morì; per
caso io l'ho sentito da lei medesima, che lo
contava all'altra per via.

Clit. Che altra?

Sir. State, Clitifone: lasciatemi finir questa, poi
verrò a voi.

Clit. Tira innanzi.

Sir. Prima di tutto, come noi fummo a casa di
lei, Dromone tocca l'uscio; ci si fa innanzi una
vecchia. Aperto l'uscio, e costui dentro: io
dietroglì; la vecchia serra l'uscio a chiavistello,
torna alla lana. Non c'è prova al mondo, se
non è questa, che meglio vi debba chiarire qual
vita ella abbia menato, essendo voi fuori: da
che noi l'abbiamo carpita alla non pensata.
Imperocchè ciò fa ben vedere qual fosse il
quotidiano modo del viver suo: il che dà
grande argomento dell'indole di ciascheduno.

Texentem telam studiose ipsam offendimus,
Mediocriter vestitam, veste lugubri;
Ejus anus causa, opinor, quae erat mortua;
Sine auro, tum ornatam, ita uti quae ornantur
sibi,

Nulla mala re esse expolitam muliebri:
Capillus passus, prolixus, circum caput
Rejectus negligenter; pax. *Clin.* Syre mi, ob-
secro,

Ne me in laetitiam frustra conjicias. *Syr.* Anus
Subtemen nebat: praeterea una ancillula
Erat; ea texebat una, pannis obsita,
Neglecta, immunda illuvie. *Clit.* Si haec sunt,
Clinia,

Vera, ita uti credo, quis te est fortunatior?
Scin' tu hanc, quam dicit sordidatam et sor-
didam?

Magnum hoc quoque signum 'st, dominam esse
extra noxiam,

Cum ejus tam negliguntur internuntii:
Nam disciplina est eisdem, munerarier
Ancillas primum, ad dominas qui affectant
viam.

Clin. Perge, obsecro te; et cave, ne falsam gra-
tiam

Studeas inire; quid ait, ubi me nominas?

Syr. Ubi dicimus rediisse te, et rogare uti
Veniret ad te, mulier telam deserit
Continuo, et lacrumis opplet os totum sibi: ut
Facile scires, desiderio id fieri tuo.

Clin. Prae gaudio (ita me Di ament) ubi sim
nescio.

Ita timui. *Clit.* At ego nil esse sciebam, Clinia.
Agedum vicissim, Syre: dic, quae illa est Al-
tera?

Syr. Adducimus tuam Bacchidem. *Clit.* Hem!
quid? Bacchidem?

Ehò, scelestè, quo illam ducis? *Syr.* Quo illam
ego? ad nos scilicet.

Clit. Ad patrem ne? *Syr.* Ad eum ipsum. *Clit.* O
hominis imprudentem audaciam! *Syr.* Heus
tu,

*Non fit sine periculo facinus magnum et me-
morabile.*

Clit. Hoc vide: in mea vita tu tibi laudem is
quaesitum, scelus!

Ubi si paullulum modo quid te fugerit, ego
perierim.

Quid illo facias? *Syr.* At enim... *Clit.* Quid
enim? *Syr.* Si sinas, dicam. *Clin.* Sine.

Clit. Sino. *Syr.* Ita res est haec nunc, quasi
cum *Clit.* Quas, malum! ambages mihi

Lei abbiám noi colta che si studiava a tesser la
tela; vestita alla buona, in panni scuri (credo
per la morte di quella vecchia); niun fregio
d'oro, come fanno quelle che si adornano per
sè medesime; non punto raffazzonata ad uso di
mala femmina; capelli sparpagliati, come e' ven-
gono, e senza studio gittati d'intoruo al collo:
violetene altro?

Clin. Vedi, il mio Siro dabbene, non mi solluche-
rare per niente.

Sir. La vecchia filava la trama; e v'era anche una
fante al telaio con lei, rattacconata, trasandata,
unta sucida.

Clit. Se queste cose son vere, come le credo, chi
è più felice di te, o Clinia? Sai tu che importi
questa Unta Sucida? Anche questo fa gran segno
che la padrona è netta, quando le sue servigiali
sono lasciate così mal in punto; conciossiachè
questa è la regola di coloro che si lastricano la
via alle padrone: ugner le mani alle serve.

Clin. Seguita, te ne prego; e non mi dar pastura
ve'. Che ha detto quando me le nominasti?

Sir. Come ci sentì dir che voi eravate tornato, e
mandatala pregando che venisse da voi, di pre-
sente lascia stare la tela, e si lava tutto il viso
di lagrime; e' si pareva bene che ella il faceva
per amore di voi.

Clin. Così Dio m'aiuti, come io per l'allegrezza
non so se io mi sia a questo mondo, o nell'al-
tro: tal battisoffia n'ho avuto.

Clit. Ben sapeva io, che tu davi in nonnulla, o
Clinia. Ma ora volta carta, o Siro: dì su: chi
era quell'Altra?

Sir. Noi meniamo la vostra Bacchide.

Clit. Come diavolo! Bacchide? dove la meni tu
tristo furfante?

Sir. Dove? in casa nostra.

Clit. A casa il padre?

Sir. A lui proprio.

Clit. O temerario improntaccio!

Sir. Oh vedi, a che ora suona nona! senza rischio
non si fa impresa grande e memoranda.

Clit. Sto a vedere che tu vuoi farti onore a mie
spese, impiccato! che se in questo fatto ti fug-
gisce d'occhio un peluccio, io sarei spacciato
per sempre. Che vorrai fare?

Sir. Ma se...

Clit. Che Se?

Sir. Se mi lascerete dire, dirò.

Clin. Lascialo.

Clit. Dica pure.

Sir. La cosa è a quel termine, come quando...

Narrare occipit? *Clin.* Syre, verum hic dicit :
mitte : ad rem redi.

Syr. Enimvero reticere nequeo ; multimodis injuriu's,

Clitipho ; neque ferri potis es. *Clin.* Audiundum hercle est : tace.

Syr. Vis amare, vis potiri; vis, quod des illi, effici :
Tuum esse in potiundo periculum non vis ; haud stulte sapis :

Si quidem id sapere 'st ; velle te id, quod non potest contingere.

Aut haec cum illis sunt habenda, aut illa cum his amittenda sunt.

Harum duarum conditionum nunc utram malis, vide.

Etsi consilium hoc, quod cepi, rectum esse et tutum scio :

Nam tua apud patrem amica tecum sine metu ut sit, copia 'st :

Tum, illi argentum quod pollicitus es, eadem hac inveniam via ;

Quod ut efficerem, orando surdas jam aures reddideras mihi.

Quid aliud tibi vis? *Clit.* Siquidem hoc fiet.

Syr. Siquidem . . . Experiundo scies.

Clit. Age, age, cedo istuc tuum consilium, quod id est? *Syr.* Assimulabimus,

Tuam amicam hujus esse. *Clit.* Pulchre ; cedo quid hic faciet sua?

An ea quoque hujus dicetur, si haec una dedecori est parum?

Syr. Imo ad tuam matrem abducetur. *Clit.* Quid eo? *Syr.* Longum 'st, Clitipho,

Tibi si narrem, quamobrem id faciam : vera causa est. *Clit.* Fabulae!

Nihil satis firmi video, quamobrem accipere hunc mi expediat metum.

Syr. Mane : habeo aliud, si istud metuis, quod ambo confiteamini

Sine periclo esse. *Clit.* Hujusmodi, obsecro, aliquid repperi. *Syr.* Maxime.

Ibo obviam hinc; dicam, ut revortantur domum. *Clit.* Hem!

Quid dixti? *Syr.* Ademtum tibi jam faxo omnem metum,

In aurem utramvis otiose ut dormias.

Clit. Quid ego nunc? *Clin.* Tune? quod boni est . . . *Clit.* Syre. *Syr.* Dic modo.

Clit. In quali andirivieni, o girandole mi entra questo capestro?

Clin. O Siro, costui dice il vero ; lascia i proemii, e vieni al quia.

Sir. Io vi prometto che non potrei tacere ; troppo fate villania, Clitifone : io non porto basto.

Clin. In vero si vuole ascoltarlo : taci.

Sir. Voi volete amare, venire agli attenti vostri ; volete che io vi faccia il danaro da darle, e non volete poi averci un pericolo nel venirne a capo ; voi non siete mica un savio pazzo : se già è un esser savio il voler l'impossibile. O voi dovrete queste cose avervi con quelle, o quelle perder con queste : vedete voi qual di queste due condizioni vi piaccia meglio : quantunque io sono ben certo che il partito, che io ho per le mani, è buono e sicuro. Imperocchè io farò un viaggio e due servizi : vi darò modo che la vostra amica si stia con voi in casa del padre senza timore, e vi caverò l'argento che le avete promesso ; per lo quale, pregandomi che ve lo sbucassi, m'avete tolti gli orecchi. Bastavi egli così?

Clit. Di bel patto, non altro : purchè . . .

Sir. Purchè? il fatto ve ne farà chiaro.

Clit. Or oltre: di su : chente è cotesto tuo partito?

Sir. Noi darem vista, che la vostra amica la sia di costui.

Clit. O questa è bella adesso ! di un poco ; che farà egli poi della sua ? s' avrà a dire che egli n'abbia due, se l'una non basta a far dire di lui?

Sir. E' c'è di meglio : che ella sarà condotta da vostra madre.

Clit. A qual fine?

Sir. Clitifone, egli saria un giulebbo lungo a mostrarvi la cagione ch' io fo così : il Perchè l' ho io qui, e buono.

Clit. Le son parole le tue ; io non ci veggo nulla di fermo, come mi debba essere utile il tirarmi addosso questa paura.

Sir. State : se questa vi fa paura, io n' ho un'altra, la quale ambedue confesserete non aver punto pericolo.

Clit. Deh ! sì : trovaci qualche altra stiva di questa fatta, ti prego.

Sir. E della buona voglia : io andrò loro incontro dicendo che tornino a casa.

Clit. No diavolo ! che di' tu ?

Sir. Io il faceva per cavarvi d'ogni paura, sì che poteste per agio dormire fra due guanciali.

Clit. Che fo io adesso?

Clin. Che ? la buona fortuna, che . . .

Clit. O Siro.

Sir. Dite mo ora.

Clit. Verum . . . *Syr.* Age, modo ; hodie sero, ac nequicquam voles.

Clin. Datur modo, fruire dum licet : nam nescias Ejus sit potestas posthac, an nunquam tibi.

Clit. Syre, inquam. *Syr.* Perge porro : tamen istuc ago. (*abit*)

Clit. Verum hercle istuc est. Syre, Syre, inquam : heus heus, Syre.

Syr. (*secum*) Concaluit ; quid vis ? *Clit.* Redi, redi. *Syr.* Adsum ; dic, quid est ?

Jam hoc quoque negabis tibi placere. *Clit.* Imo, Syre,

Et me, et meum amorem, et famam permitto tibi. Tu es judex ; ne quid accusandus sis, vide.

Syr. Ridiculum est, te istuc me admonere, Clitipho ;

Quasi istic minor mea res agatur, quam tua.

Hic si quid nobis forte adversi evenerit,

Tibi erunt parata verba, huic homini verbera.

Quapropter haec res neutiquam neglectu est mihi ;

Sed istum exora, ut suam esse assimulet. *Clin.* Scilicet

Facturum me esse : in eum jam res rediit locum, Ut sit necessum. *Clit.* Merito amo te, Clinia.

Clin. Verum illa ne quid titubet. *Syr.* Perdocta 'st probe.

Clit. At hoc demiror, qui tam facile potueris Persuadere illi, quae solet quos spernere !

Syr. In tempore ad eam veni, quod rerum omnium est

Primum : nam quemdam misere offendi ibi militem

Ejus noctem orantem : haec arte tractabat virum, Cupidum ut illius animum inopia incenderet, Eademque ut esset apud te ob hoc quam gratissima.

Sed heus tu, vide sis, ne quid imprudens ruas. Patrem novisti, ad has res quam sit perspicax : Ego te autem novi, quam esse soleas impotens ; Inversa verba, eversas cervices tuas, Gemitus, screatus, tusses, risus abstine.

Clit. Laudabis. *Syr.* Vide sis. *Clit.* Tutemet mirare.

Syr. Sed quam cito sunt consecutae mulieres !

Clit. Ubi sunt ? cur retines ? *Syr.* Jam nunc haec non est tua.

Clit. Sì . . . ma . . .

Sir. Fate a mio modo testè ; oggi mancherà tempo a fare ; e serrerete la stalla, fuggiti i buoi.

Clin. La fortuna che ti s'è data innanzi prendila mentre l'hai in mano ; tu non sai stu la possi avere tuttavia, o non mai.

Clit. Siro, ti dico.

Sir. E pur Siro : io fo il fatto mio. (*parte*)

Clit. Tu hai detto il vero, o Clinia ; Siro, Siro, dico ; olà, olà, Siro.

Sir. (*fra sè*) L'amico ha presa una calda ; che volete ?

Clit. Torna qua, torna.

Sir. Eccomi : che vi piace ? Io sto a vedere che nè anche questa vi attaglia.

Clit. Anzi, o Siro, io commetto alle tue mani me stesso, il mio amore, la fama. Tu sarai il podestà : gira largo a' canti, che non cadessi in qualche criminale.

Sir. Voi mi fate ridere voi, o Clitifone, con tante prediche, come se in questo fatto ci andasse più del vostro che del mio ; laddove, se in questa pratica accadesse nulla a rovescio, voi v'avreste aspettar cicalate, e questo dosso delle tentenate ; di che io non me la piglio già consolata. Solamente pregate costui che dica lei esser sua.

Clin. E' sì par chiaro che io l'farò : e già la cosa è in tal termine, che al tutto mi è forza di farlo.

Clit. Tu mi se' amico or daddovero.

Clin. Fatto sta, che ella non si confonda.

Sir. Ella fu indettata bene, sì.

Clit. Ben maravigliom' io come sì leggermente tu ve l'abbi saputa recare ; che ella è solita lasciar dire persone d'altra tacca, sai ?

Sir. Io le son capitato in buon punto, che è la massima importanza. Io la trovai alle mani con un soldato, che rinnegava il cielo, pregandola gli si concedesse. Ella con la sua arte menava il poveraccio per la lunga, per sollucherare colla repulsa vie più il cattivello, di lei cotto fradicio, e ad un'ora acquistarsi per questo medesimo maggior grazia da voi. Ma voi intanto statemi in cervello, di non farmi qualche scappata con isbordellare comechessia. Voi conoscete vostro padre, che non è uomo che dorma al fuoco ; ed io conosco voi, come siete solito sguinzagliare i bracchi. Avvertite ad ogni cosuccia ; ai bisticci, al ripiegar del collo, ai sospiri, allo spurgarvi, alla tosse, al riso.

Clit. Tu avrai a lodarti di me.

Sir. Tenete ben cura.

Clit. Tu avrai a fartene il segno della croce.

Sir. Ma, come avaccio ci sono sopraggiunte le donne !

Clit. Dove sono ? . . . perchè mi ritien' tu ?

Sir. Oggimai cotesta non è la vostra.

Clit. Scio : apud patrem ; at nunc interim. *Syr.*
Nihilo magis.

Clit. Sine. *Syr.* Non sinam, inquam. *Clit.* Quaeso
paullisper. *Syr.* Veto.

Clit. Saltem salutare. *Syr.* Abeas, si sapis. *Clit.* Eo.
Quid istic? *Syr.* Manebit. *Clit.* O felicem homi-
nem ! *Syr.* Ambula.

SCENA IV.

BACCHIS, ANTIPHILA, CLINIA, SYRUS.

Bac. Aedepol, Antiphila mea, laudo te, et
fortunatam judico,

Id cum studuisti, isti formae mores ut con-
similes forent :

Minimeque (ita me Di ament) miror, si te
sibi quisque expetit.

Nam mihi quale ingenium haberes, fuit indicio
oratio tua.

Et cum egomet nunc mecum in animo vitam
tuam considero,

Adeoque vostrarum omnium, volgus quae abs
se segregant ;

Et vos esse istiusmodi, et nos non esse, haud
mirabile 'st.

Nam bonas expedit vobis esse : nos quibuscum
res est, esse non sinunt.

Quippe, forma impulsu nostra, nos amatores
colunt :

Haec ubi imminuta est, illi suum animum alio
conferunt.

Nisi prospectum est interea aliquid nobis, de-
sertae vivimus.

Vobis cum uno semel ubi agere decretum
'st viro,

Cujus mos maxume 'st consimilis vostrum, hi
se ad vos applicant :

Hoc beneficio utrique ab utrisque vero devin-
cimini,

Ut nunquam ulla amoris vestro incidere possit
calamitas.

Ant. Nescio alias : me quidem semper scio fe-
cisse sedulo,

Ut ex illius comodo meum compararem com-
modum. *Clin.* (secum) Ah !

Ergo, mea Antiphila, tu nunc sola reducem
me in patriam facis.

Nam, dum abs te absum, omnes mihi labores fue-
re, quos cepi, leves,

Clit. So io bene : ma in casa del padre ; per ora...

Sir. Niente affatto.

Clit. Lascia.

Sir. Non lascio, vi dico.

Clit. Per un poco, di grazia.

Sir. Nè anche.

Clit. Salutarla almeno.

Sir. Levatemivi, se avete cervello.

Clit. Io andrò, e costui ?

Sir. Egli si rimarrà qui.

Clit. Oh beato lui !

Sir. Sgombrate.

SCENA IV.

BACCHIDE, ANTIFILA, CLINIA, SIRO.

Bac. Affè io ti benedico, o mia Antifila, e ti
giudico fortunata, la quale facesti opera che a
questa bellezza tua si rassomigliassero i tuoi
costumi. Nè già (se Dio m' aiuti) mi maravi-
glio che ciascheduno ti voglia per sè ; imperoc-
chè di qual natura tu sii, a bastanza m' hanno
chiarita le tue parole. Ed ora ripensando meco
la vita tua, come anche delle tue pari, che non
volete impacciarvi co' molti, non è punto stra-
no che voi siate quelle che siete, e noi no.
Imperocchè a voi torna bene d'essere buone ;
laddove noi da coloro che hanno a fare con noi,
non siamo lasciate essere. Imperocchè gli aman-
ti ci corteggiano allettati dalla nostra bellezza :
ma come questa è sfiorita, ed essi volgono
l'animo altrove ; e se in questo mezzo noi non
ci siamo avanzate con qualche guadagnuzzo, e
noi siamo lasciate nel dimenticatoio. Ma voi
avendo fermo l'animo a far la vita con un solo,
i cui costumi si avvengano bene a' vostri,
questi si mettono con voi ; e così per questo
cordiale uffizio voi vi legate l'uno all' altro,
così che al vostro amore non può intervenire
cosa che il guasti.

Ant. Io non so delle altre : ben so di me, che io
ho posta ogni cura di non volere per me altro
bene che il bene e 'l piacer di lui.

Clin. (parla fra sè) Ah ! certo tu sola, o mia
Antifila, ritornastimi in patria ; imperocchè tutte
le pene, che da te lontano io provai, mi si fe-
cero nulla a quella di dover vivere senza di te.

Praeterquam tui carendum quod erat. Syr. Credo. Clin. Syre, vix suffero.
Hoccine me miserum non licere meo modo ingenio frui?
Syr. Immo, ut patrem tuum vidi esse habitum, diu etiam duras dabit.
Bac. Quisnam hic adolescens est, qui intuetur nos? Ant. Ah! retine me, obsecro.
Bac. Amabo, quid tibi est? Ant. Disperii! perii misera! Bac. Quid stupes, Antiphila? Ant. Videon' Cliniam, an non? Bac. Quem vides? Clin. Salve, anime mi.
Ant. O mi expectate Clinia, salve. Clin. Ut vales?
Ant. Salvum venisse gaudeo. Clin. Teneone te, Antiphila, maxime animo exoptatam meo?
Syr. Ite intro; nam vos jamdudum expectat senex.

Sir. Vel credo.
Clin. Siro, io peno a tenermi; ah misero me! che e' mi debba esser tolto di godere testè del mio desiderio!
Sir. Altro! a quello dove io trovai vostro padre: egli vi farà anche rodere i ceci un pezzo.
Bac. Chi è là quel giovane che ci guarda?
Ant. Ahimè! per Dio, reggimi di grazia.
Bac. Che ti senti, cuor mio?
Ant. Io mi sento morire: misera a me! io muoio.
Bac. Come se' tu, o mia Antifila, così fuor di te?
Ant. Veggo io Clinia? o non è?
Bac. Chi di' tu di vedere?
Clin. Tu sii la ben venuta, anima mia.
Ant. E tu il ben venuto, o Clinia, desiderio del cuor mio.
Clin. Come ti senti tu bene?
Ant. Bene, poi ti riveggo tornato salvo.
Clin. Ed è vero però che io t'ho racquistata, quanto di caro ho io al mondo!
Sir. Su oggimai, che il vecchio v'aspetta un pezzo.

ACTUS TERTIUS



SCENA PRIMA

CHREMES, MENEDEMUS.

Chr. **L**ucescit : hoc jam cesso pulsare ostium
Vicini ? primum ex me ut sciat, sibi filium
Rediisse : etsi adolescentem hoc nolle intelligo.
Verum, cur videam miserum hunc tam excruciarier
Ejus abitu ; celem tam insperatum gaudium,
Cum illi nihil pericli ex indicio siet ?
Haud faciam : nam, quod potero, adjutabo
senem ;
Ita ut filium meum amico atque aequali suo
Video inservire, et socium esse in negotiis ;
Nos quoque senes est aequum senibus obsequi.

Men. Aut ego profecto ingenio egregie ad miseriam
Natus sum ; aut illud falsum 'st, quod vulgo audio
Dici, diem adimere aegritudinem hominibus :
Nam mihi quidem quotidie augescit magis
De filio aegritudo ; et quanto diutius
Abest, magis cupio tanto, et magis desidero.
Chr. Sed ipsum egressum foras video : adibo ;
adloquar.
Menedeme, salve : nuntium apporto tibi,
Cujus maxume te fieri participem cupis.
Men. Numquidnam de gnato meo audisti, Chreme ?
Chr. Valet, atque vivit. *Men.* Ubinam 'st, quae-
so ? *Chr.* Apud me domi.

TERENZIO

SCENA PRIMA

CREME, MENEDEMO.

Cre. **E**gli è albore. Investo io la porta di questo vicino, per dargli io innanzi tratto la nuova della tornata del suo figliuolo ? benchè ho sentito che il giovane nolla intende. Ma vedendo questo miseraccio così riversato per la fuga di lui, perchè gli terre' io celata una novella di tanta gioia, e tanto fuor della sua speranza ? conciossiachè dal manifestarlo non ne segua al figliuolo punto di rischio. Nol farei mai ; anzi quanto potrò farò di bene al vecchio : e come io veggo il mio figliuolo dar favore a quel suo amico di sua età, ed aiutarlo nelle sue bisogne troppo è ragionevole, che anche noi vecchi facciam servizio a quelli del nostro tempo.

Men. L' una delle due : O io sono nato con addosso la gabella di tutte le miserie ; o e' non è vero quel che odo dire a tutti, che il tempo scema agli uomini malinconia. Imperocchè a me certo il dolor del figliuolo ogni dì più ingagliardisce ; e quanto egli sta più a tornare, tanto più il bramo, e consumomi di vederlo.

Cre. Ma vello là lui medesimo, ch'è uscito di casa. Menedemo, Iddio ti dia bene : io vengo con una novella, la qual tu aspetti come l'uovo di Pasqua.

Men. Arestu mai sentito nulla, o Creme, del mio figliuolo ?

Cre. Egli vive, e sta bene.

Men. Or dov'è egli poi ?

Cre. In casa mia propria.

Men. Meus gnatus? *Chr.* Sic est. *Men.* Venit?

Chr. Certe. *Men.* Clinia.

Meus venit? *Chr.* Dixi. *Men.* Eamus; duc me ad eum, obsecro.

Chr. Non vult te scire se rediisse etiam, et tuum Conspectum fugitat ob peccatum: tum hoc timet,

Ne tua duritia antiqua illa etiam adaucta sit.

Men. Non tu ei dixisti, ut essem? *Chr.* Non. *Men.* Quamobrem, Chreme?

Chr. Quia pessume istuc in te, atque in illum consulis, Si te tam leni et victo esse animo ostenderis.

Men. Non possum: satis jam, satis pater durus fui. *Chr.* Ah!

Vehemens in utramque partem, Menedeme, es nimis,

Aut largitate nimia, aut parsimonia:

In eandem fraudem ex hac re, atque ex illa incidet.

Primum olim potius, quam paterere filium

Commeare ad mulierculam, quae paullulo

Tum erat contenta, cuique erant grata omnia,

Proterruisti hinc; ea coacta, ingratiis

Post illa coepit victum volgo quaerere.

Nunc, cum sine magno intertrimento non potest

Haberi, quidvis dare cupis; nam ut tu scias,

Quam ea nunc instructa pulchre ad perniciem siet;

Primum jam ancillas secum adduxit plus decem,

Oneratas veste atque auro; satrapes si siet,

Amator nunquam sufferre ejus sumptus queat,

Nedum tu possis. *Men.* Estne ea intus? *Chr.* Sit rogas?

Sensi: namque unam ei coenam, atque ejus comitibus

Dedi; quod si iterum mihi sit danda, actum siet.

Nam, ut alia omittam, pytissando modo mihi

Quid vini absumpsit? sic, Hoc dicens, asperum

Pater, est: hoc aliud lenius: sodes, vide.

Relevi dolia omnia, omnes serias:

Omnes sollicitos habui: atque haec una nox:

Quid te futurum censes, quem assidue exedent?

Sic me Di amabunt, ut tuarum miseritum 'st,

Menedeme, fortunarum. *Men.* Faciat, quod lubet:

Sumat, consumat, perdat; decretum 'st pati,

Dum illum modo habeam mecum. *Chr.* Si certum 'st tibi

Sic facere, illud permagni referre arbitror,

Ut nescientem sentiat id sibi dare.

Men. Il mio figliuolo?

Cre. Appunto desso.

Men. Dunque è tornato?

Cre. Tornato.

Men. Il mio Clinia è venuto?

Cre. Quante volte te l'ho io a dire?

Men. Deh! andiamo: menami a lui; te ne prego.

Cre. Egli non vuole che per ora tu sappia di sua venuta, e fugge di comparirti davanti per cagion del suo fallo; ed anche ha paura non quella tua antica durezza sia anzi cresciuta.

Men. Che non dirgli dove tu m'hai trovato circa questa paura sua?

Cre. No Dio; no.

Men. Perchè, o Creme?

Cre. Perchè a dargliti a veder d'animo così molle e snervato, tu rovineresti te e lui.

Men. Io non ne posso far altro; abbastanza ah! gli sono stato padre crudele.

Cre. Sia di qua, sia di là, tu sempre dai negli estremi, o nel troppo largo, o nel troppo tirato; ed egualmente per l'un che per l'altro tu rompi a un medesimo scoglio. Una volta piuttosto che concedere al figliuolo che e' si spassasse con quella femmina (che allora era contenta di poco, ed ogni cosa le attagliava), togliesti di cacciartel di casa; ed essa costrettavi, contro sua voglia, d'allora in qua si gettò alla strada per vivere. Ora che ella ti costerà un occhio, tu se' apparecchiato di dar fondo a tutto. Imperocchè, se tu nol sapessi come ella sia atta a mandarti in rovina, la prima cosa ella s'è menata dietro un codazzo di più di dieci fantesche, con un bagaglio di robe e d'oro. Nè eziandio un satrapo, non che tu, potrebbe reggere quella spesa.

Men. L'hai tu in casa?

Cre. Se l'ho? io ebbi a chiarirmene in una cena, che io diedi a lei ed alla brigata: che a dargliene la seconda, io mi sarei condotto al lastrico. Imperocchè, per lasciar l'altre cose, pure centellando, sai tu vino che m'hanno sugato? e odi, con questa ragia: Questo è affricogno, o padre; quest'è ben della vena; deh fanne il saggio. Ho manomesso tutte le botti ed i caratelli, ed ebbi tutta la famiglia in faccenda; e tutto questo una notte. Or che vorrai tu aspettarti con questa tarma in casa? Così Iddio mi aiuti, come egli m'è preso pietà dello stato tuo.

Men. Faccia egli: tolga, consumi, mandi a male; io son fermo di passarmene, tanto che io l'abbia con me.

Cre. Poi tu se' deliberato di così fare, io giudico importar troppo, che egli creda venirgli quelle cose da te, che tu non lo sappia.

Men. Quid faciam? *Chr.* Quidvis potius, quam quod cogitas:

Per aliam quemvis ut des; falli te sinas
Technis per servolum; etsi subsensi id quoque;
Illos ibi esse, et id inter se agere clanculum.

Syrus cum illo vestro consusurrat, conferunt
Consilia adulescentes: et tibi perdere
Talentum hoc pacto satius est, quam illo minam.
Non nunc de pecunia agitur; sed illud, quo
modo

Minimo periclo id demus adulescentulo.
Nam si semel tuum animum is intellexerit;
Prius proditurum te tuam vitam, et prius
Pecuniam omnem, quam abs te amittas filium;
hui!

Quantam fenestram ad nequitiam patefeceris!
Tibi autem porro ut non sit suave vivere:
Nam deteriores omnes sumus licentia.
Quodcumque inciderit in mentem, volet; ne-
que id

Putabit, pravumne, an rectum sit quod petet.
Tu rem perire et ipsum non poteris pati.
Dare denegaris: ibit ad illud illico,
Quo maxime apud te se valere sentiet:
Abiturum se abs te esse illico minabitur.

Men. Videre verum, atque ita uti res est, dicere.

Chr. Somnum hercle ego hac nocte oculis non
vidi meis,

Dum id quaero, tibi qui filium restituerem.

Men. Cedo dextram: porro te oro, idem ut facias,
Chreme.

Chr. Paratus sum. *Men.* Scin'; quid nunc facere
te volo?

Chr. Dic. *Men.* Quod sensisti illos me incipere
fallere,

Id ut maturent facere; cupio illi dare,
Quod volt: cupio ipsum jam videre. *Chr.* Ope-
ram dabo.

Syrus estprehendendus, atque adhortandus
mihi.

A me nescio quis exit: concede hinc domum,
Ne nos inter nos congruere sentiant.

Paullum hoc negoti mihi obstat. Simus et Crito
Vicini nostri, hic ambigunt de finibus:

Me cepere arbitrum. Ibo, ac dicam, ut dixeram
Operam daturum me, hodie non posse his dare.
Continuo hic adero. (*abit*) *Men.* Ita quaeso. Di
vostram fidem!

Itan' comparatam esse hominum naturam
omnium,

Aliena ut melius videant et judicent,
Quam sua? an eo fit, quia in re nostra, aut
gaudio

Sumus praepediti nimio, aut aegritudine?

Hic mihi nunc quanto plus sapit, quam egomet
mihi!

Men. Che farò dunque?

Cre. Tutt' altro meglio che quello che hai divi-
sato. Dagliete per terza mano; lasciati appiccar
qualche giarda dal servo. Quantunque ho già
mezzo attinto che eglino sono omai in questo
pensiero, e tra di sè negoziano di soppiatto la
cosa. Siro con quel tuo fa pissi pissi: i giovani
fanno anch'essi gran pratica. Egli t'è men-
danno gittar via a cotesto modo un talento, che
a quello un danaio; non si tratta ora del dar-
gliene o no, ma del come dargliene col minor
danno possibile. Imperocchè laddove egli sen-
tisse che tu se' innanzi acconcio di spender la
vita, e quanto danaro hai al mondo, che allon-
tanar da te il figliuolo; diavolo! tu l'avresti
messo in via per le forche: tanto che il vivere per
innanzi ti fia una morte: imperocchè la licenza
ci rende peggiori. Checchè a lui dia nel capo,
il vorrà, senza considerar se e' sia bene o male
quel che dimanda: nè tu potresti patire di
veder lui e le tue sostanze andarsene al diavolo;
e stu gliete neghi, ed egli tosto (sapendo dove
è terreno pastaccio) tornerà a quelle medesi-
me: minaccerà d' andarsene per domani.

Men. Tu mi par' proprio toccar nel vero.

Cre. Ti vo' dire che tutta istanotte non ci ho
chiuso occhio, cercando tuttavia meco del come
io t'avessi a restituire il figliuolo.

Men. Dammi la mano; e più oltre io ti prego
che tu ci facci opera.

Cre. Io sono acconcio.

Men. Sai tu quello che fai?

Cre. Non io.

Men. Secondo che tu hai sentito che egli hanno
messo mano a uccellarmi, fa che sollecitino. Io
desidero di dargli ciò ch'egli vuole: io muoio
di rivederlo.

Cre. Lasciane il carico a me. Ora a palpar Siro
e fargli pressa... Non so chi esce di casa mia;
fatti per di qua in casa, che altri non si accor-
gesse che noi ci siamo composti insieme: Io ho
un po' di faccenda che mi guasta. Simo e Cri-
tone vicini nostri hanno question di confini, e
mi hanno preso per arbitro. Io so a dir loro
che oggi non posso, come eravamo rimasi, at-
tendere al loro piato; sarò qui or ora. (*parte*)

Men. Deh! fallo, di grazia. Può fare Iddio che
gli uomini sien così fatti, che meglio veggano
ne' fatti altrui che ne' propri! Sarebbe egli mai
perchè chi è in causa propria, o malinconia, o
troppa allegrezza gli mette la benda? Togli!
quanto è costui più là, che non sono io mede-
simo, nel fatto mio!

Chr. (redit) Dissolvi me, otiosus operam ut tibi darem.

SCENA II.

SYRUS, CHREMES.

Syr. Hac illac circumcursum: inveniendum 'st tamen Argentum; intendenda in senem est fallacia.

Chr. Num me fefellit, hosce id struere? videlicet Ille Cliniae servus tardiusculu 'st: Idcirco huic nostro tradita 'st provincia.

Syr. Quis hic loquitur? perii! numnam haec audiit? *Chr.* *Syr.* Hem.

Chr. Quid tu istic? *Syr.* Recte; equidem te demiror, Chreme, Tam mane, qui heri tantum biberis. *Chr.* Nihil nimis.

Syr. Nil, narras? visa vero 'st, quod dici solet, Aquilae senectus. *Chr.* Eja. *Syr.* Mulier est commoda, et Faceta haec meretrix. *Chr.* Sane idem visa est mihi.

Syr. Et quidem hercle forma luculenta. *Chr.* Sic satis.

Syr. Ita non ut olim; sed uti nunc, sane bona. Minimeque miror, Clinia hanc si deperit. Sed habet patrem quemdam avidum, miserum atque aridum; Vicinum hunc: nostin'? at quasi is non divitiis Abundet, gnatus ejus profugit inopia. Scin'esse factum, ut dico? *Chr.* Quid? ego nesciam? Hominem pistrino dignum! *Syr.* Quem? *Chr.* Istum servolum Dico adolescentis. *Syr. (secum)* Syre, tibi timui male.

Chr. Qui passus est id fieri. *Syr.* Quid faceret? *Chr.* Rogas?

Aliquid reperiret, fingeret fallacias, Unde esset adolescenti, amicae quod daret; Atque hunc difficilem, invitum servaret senem.

Syr. Garris. *Chr.* Haec facta ab illo oportebant, Syre.

Syr. Eho, quaeso; laudas qui heros fallunt? *Chr.* In loco

Cre. (ritorna) Io mi sono sciolto da loro: oggi-mai così scarico potrò essere tutto tuo.

S C E N A II.

SIRO, CREME.

Sir. Corri di qua, volta di là: e' s' ha però a sbucar quest'argento; e' si vuole infinocchiare questo vecchio.

Cre. Somm' io apposto che egli erano in questa pratica? Appunto: perchè quel servo di Clinia ha del bue, hanno dato al nostro Siro da negoziare la faccenda.

Sir. Chi parla qui? Io son morto: mi avrebbe mai sentito egli?

Cre. Siro.

Sir. Che vi piace?

Cre. Che borbottavi costì?

Sir. Niente. Ben maravigliomi io di voi, o Cre-me, che sì di buon'ora abbiate digerito il vin di iersera.

Cre. Non creder già ch' io sia uscito de' gangheri, ve'.

Sir. No eh? Io ho veduto il proverbio: Vecchiezza d'aquila.

Cre. Fatti con Dio, va.

Sir. Cotesta cortigiana è molto alla mano, e sol-lazzevole.

Cre. Così è paruto anche a me.

Sir. E d'una presenza, vi so dire, che smaglia.

Cre. E' non c'è grascia.

Sir. Io non dico del secol passato; ma, per quel che corre oggidì, buona mi pare: e non è maraviglia che Clinia ne sia cotto marcio. Ma egli ha un padre taccagno, misero e gretto; questo nostro vicino: conoscetel voi? ma come se egli non avesse ben da far gala, il suo figliuolo se n'è fuggito per povertà. Sapete voi il fatto?

Cre. Non vuo' tu ch' io il sappia? Uomo da mandar-lo alla macina....

Sir. Chi dite voi?

Cre. Cotesto servo del giovane, dico....

Sir. (fra sè) Siro, io temeva non ci abbaiasse la volpe.

Cre. Il quale lasciò andar la cosa fin là.

Sir. Che ne poteva egli?

Cre. Dimandi? trovar qualche stiva, compor qualche zacchera, per cavarne qualcosa pel giovane da dare all'amica, e stare alla posta di quel vecchio ritroso e bizzarro.

Sir. Voi volete il dondolo voi, eh?

Cre. Ti dico che così era da fare, o Siro.

Sir. Buono affè! lodate voi i servi che levano in barca i padroni?

Cre. A tempo e luogo, perchè no?

Ego vero laudo. *Syr.* Recte sane. *Chr.* Quippe quia

Magnarum saepe id remedium aegritudinum 'st. Jam huic mansisset unicus gnatus domi.

Syr. (secum) Jocon', an serio ille haec dicat, nescio; Nisi mihi quidem addit animum, quo lubeat magis.

Chr. Et nunc quid expectat, Syre? an, dum hinc denuo

Abeat, cum tolerare hujus sumtus non queat? Nonne ad senem aliquam fabricam fingit? *Syr.* Stolidus est.

Chr. At te adjuvare oportet adolescentuli

Causa. *Syr.* Equidem facile facere possum, si jubes:

Etenim, quo pacto id fieri soleat, calleo.

Chr. Tanto hercle melior. *Syr.* Non est mentiri meum.

Chr. Fac ergo. *Syr.* At heus tu; facito dum eadem haec memineris,

Si quid hujus simile forte aliquando evenerit, Ut sunt humana, tuus ut faciat filius.

Chr. Non usus veniet, spero. *Syr.* Spero hercle ego quoque:

Neque eo nunc dico, quo quicquam illum senserim:

Sed si quid ne quid: quae sit ejus aetas, vides.

Et nae ego te, si usus veniat, magnifice, Chreme, Tractare possim. *Chr.* De istoc, cum usus venerit.

Videbimus quid opus sit: nunc istuc age. (*abit*)

Syr. Nunquam commodius unquam herum audiui loqui;

Licere; quisnam a nobis egreditur foras?

SCENA III.

CHREMES, CLITIPHO, SYRUS.

Chr. Quid istuc, quaeso? qui istic mos est, Clitipho? itane fieri

Oportet? *Clit.* Quid ego feci? *Chr.* Vidin' ego te modo manum in sinum huic

Meretrici inserere? *Syr. (secum)* Acta 'st res: perii. *Clit.* Mene? *Chr.* Hisce oculis; ne nega.

Facis adeo indigne injuriam illi, qui non abstinere manum:

Nam istaec quidem contumelia 'st; hominem amicum ad te recipere,

Sir. Mi piacque!

Cre. E la causa, che per questo modo spesso si crescerebbono di gran mali. Ecco qua: questo figliuolo si sarebbe rimasto in casa.

Sir. (tra sè) Io non so ben risolvermi se egli dica da senno, o per baia; se non che egli me ne fa crescere l'appetito.

Cre. Ed ora che bada egli? forse finchè gli scappi un'altra volta di casa, non potendo egli comportare le costei spese? Non sa egli attaccar qualche natta al vecchio?

Sir. Egli è un asino che si lascerebbe fuggire i pesci cotti.

Cre. A te dunque sta dargli di spalla per amore del giovane.

Sir. Comandatemi voi? io saprei ben uscirne io leggermente; posciachè a queste cose io sono molto a bottega, io.

Cre. Tanto meglio, in fede mia.

Sir. Io non sono uso a dir le bugie.

Cre. Su dunque, a' ferri.

Sir. Ma badate bene di tenervi a mente queste cose medesime, se mai per caso (come interviene agli uomini) anche il vostro figliuolo facesse nulla di somigliante.

Cre. Cotesto non accaderà, come spero.

Sir. Lo credo anch' io, in fede: nè io l' ho detto perchè di lui abbia sentito nulla; ma perchè se mai voi vedete età ch'egli ha indosso; voi non E certo a un bisogno io sarei atto a servir anche voi di coppa e di coltello.

Cre. Quanto a ciò, noi vedremo quello che da fare sia, caso che Ora stammi pure costì. (*parte*)

Sir. Io non ho mai sentito che il padrone mi parlasse più in acconcio de' fatti miei; nè volend' io ciurmarlo a man salva, non ho veduto mai il meglio. Ma chi esce di casa nostra?

SCENA III.

CREME, CLITIFONE, SIRO.

Cre. A questo modo eh? di coteste, o Clitifone? parti che la vadia bene così?

Clit. Che ho fatto io?

Cre. O non t'ho io veduto, no? Troppa dimestichezza, vedi, con quella cortigiana.

Sir. (fra sè) S'è fatto del resto: siamo spacciati. *Clit.* Io?

Cre. Vorestu negarlo? con questi occhi, ve'. Diavolo! tu fai villania all'amico a non tenere le mani a te; riceverlo in casa, e poi trafficar la sua amica: non ti par questa ingiuria?

Atque ejus amicam subagitare; vel heri in vino
quam immodestus

Fuisti! *Syr.* Factum 'st. *Chr.* Quam molestus!
ut equidem,

Ita me Di ament, metui, quid futurum denique
esset; novi ego

Amantium animum: graviter advertunt quae
non censeas.

Clit. At fides mi apud hunc est, nil me istius
facturum, pater.

Chr. Esto: at certe concedas ab ore eorum
aliquantisper aliquo.

Libido multa fert: ea facere prohibet tua prae-
sentia.

Ego de me facio conjecturam: nemo 'st meorum
hodie,

Apud quem expromere omnia mea occulta,
Clitipho, audeam:

Apud alium prohibet dignitas, apud alium facti
pudet,

Ne ineptus, ne protervus videar: quod illum
facere credito.

Sed nostrum est intelligere, utcumque, atque
ubicumque opus sit obsequi.

Syr. Quid istic narrat? *Clit.* Perii! *Syr.* *Clitipho*,
haec ego praecipio tibi:

Homini es frugi et temperantis functus offi-
cium. *Clit.* Tace,

Sodes. *Syr.* Recte sane. *Chr.* *Syre*, pudet me.
Syr. Credo, neque id injuria:

Quin mihi molestum 'st. *Clit.* Pergin'? *Syr.*
Hercle verum dico, quod videtur.

Clit. Nonne accedam ad illos? *Chr.* Eho! quaeso,
una accedundi via 'st?

Syr. (secum) Actum 'st: hic prius se indicarit,
quam ego argentum effecero.

Chreme, vin' tu homini stulto mihi auscultare?

Chr. Quid faciam? *Syr.* Jube hunc

Abire hinc aliquo. *Clit.* Quo ego hinc abeam?

Syr. Quo? quo lubet: da illis locum:

Abi deambulatum. *Clit.* Deambulatum? quo?

Syr. Vah! quasi desit locus.

Abi sane istac, istorsum, quo vis. *Chr.* Recte
dicit, censeo.

Clit. Di te, eradicent, *Syre*, qui me hinc extrudas.
(abit) *Syr.* At tu pol tibi posthac compri-
mito istas manus.

Anche ieri a tavola tu hai rotta ben la cavezza
la parte tua.

Sir. Troppo vero.

Cre. E come sbordellato! tanto che, per lo ben
di me, io aveva paura che la cosa non andasse
a finir bene. Io m'intendo bene io come son
fatti gli amanti: egli fanno delle cose maggior
caso che tu non pensi.

Clit. No, padre: egli m'aggiusta fede che cotesto
non gli fare' mai io.

Cre. Bembè: tuttavia si vuol lasciar loro il luo-
go: l'amore porta di quelle cose che e' si
periterebbono di fare in presenza di te. Io ne
fo congettura da me medesimo; io non ho
oggi amico a cui mi fidassi d'aprire tutti li miei
secreti: a tal mi ritrae la sua dignità; a tal
altro la vergogna di non parer un baccello, o
un temerario; e così fa tuo conto che sia di lui.
A noi sta di vedere il come ed il quando sia
da far loro piacere.

Sir. Udite, che cose egli vi conta?

Clit. Io posso cercar del prete.

Sir. *Clitifone*, non ve l'aveva io detto? ma vi so
dire, voi avete fatto bene il modesto e il san-
tusse.

Clit. Taci, se ti vien bene.

Sir. Sta ben così.

Cre. Siro, io sento proprio i rossori.

Sir. Vel credo, e n'avete cento ragioni: ma che
direte che io medesimo ne sono stracco?

Clit. E pur, Dalle.

Sir. Io dico gatta alla gatta, come la sento.

Clit. Or non avrò dunque ad essere dove
loro?

Cre. Diavolo! che tu nol sappia fare per altro
modo?

Sir. (fra sè) È pericolato tutto: costui si scuopre
innanzi che io abbia fatto il danaro. O
Creme, volete voi fare a mo' d'un pazzo?

Cre. Che vuoi?

Sir. Dite a costui che si levi di qua per dove-
chessia.

Clit. Dove ho io andare?

Sir. Dove? dove volete: lasciate un po' loro il
luogo; andate a dare una volta.

Clit. Una volta? e dove?

Sir. Doh! manca luogo! o per di qua, o verso
colà: dove vi piace; fate voi.

Cre. Costui dice bene, mi pare anche a me.

Clit. Il malanno che Dio ti dia, o Siro, a cavarmi
di qua. (parte)

Sir. Ma voi, per Giove, fatevi per innanzi una

Censen' vero? quid illum porro credis facturum,
Chreme,
Nisi eum, quantum Di dant opis tibi, servas,
castigas, mones?

Chr. Ego istuc curabo. *Syr.* Atqui hic nunc,
here, tibi asservandus est.

Chr. Fiet. *Syr.* Si sapias: nam mihi jam minus
minusque obtemperat.

Chr. Quid tu? ecquid de illo, quod dudum tecum
egi, egisti, Syre? aut

Reperisti tibi quod placeat, an nondum etiam?
Syr. De fallacia

Dicis? est; inveni quandam nuper. *Chr.* Frugi
es: cedo, quid id est?

Syr. Dicam: verum, ut aliud ex alio incidit.
Chr. Quidnam, Syre?

Syr. Pessuma haec est meretrix. *Chr.* Ita videtur.
Syr. Imo, si scias:

Hoc vide, quod inceptet facinus. Fuit quaedam
anus Corinthia

Hic: huic drachmarum argenti haec mille de-
derat mutuum.

Chr. Quid tum? *Syr.* Ea mortua 'st: reliquit
filiam adolescentulam.

Ea relicta huic arrhaboni est pro illo argento.
Chr. Intelligo.

Syr. Hanc secum huc adduxit, eaque est nunc ad
uxorem tuam.

Chr. Quid tum?

Syr. Cliniam orat, sibi uti id nunc det: illam illi
tamen

Post daturam mille nummum: poscit. *Chr.* Et
poscit quidem? *Syr.* Hui!

Dubium id est? *Chr.* Ego sic putavi; quid
nunc facere cogitas?

Syr. Egone? ad Menedemum ibo: dicam hanc
esse captam a Caria,

Ditem, et nobilem: si redimat, magnum esse
in ea lucrum.

Chr. Erras. *Syr.* Quid ita? *Chr.* Pro Menedemo
nunc tibi ego respondeo;

Non emo. *Syr.* Quid ais? optata loquere. *Chr.*
Atqui non est opus.

Syr. Non opus est? *Chr.* Non hercle vero. *Syr.*
Quid istuc? miror. *Chr.* Jam scies.

Mane, mane; quid est, quod tam a nobis gravi-
ter crepuere fores?

pastoia a coteste mani. Quantunque, che vi
credete voi, o Creme? o che sperate che egli
tuttavia sia per fare? se voi, quanto Iddio vi
dà fiato, non gli tenete ben l'occhio addosso,
nol correggete e ammonite.

Cre. Io ci farò ben opera.

Sir. Anzi fin ad ora, o padrone, dovete tenergli
de' buoni bracchi alla coda

Cre. Non mancherà.

Sir. Se vi cale punto di lui; posciachè di me ha
quel rispetto che del terzo piè che non ha.

Cre. Ma or che di' tu? Hai tu paglia in becco
circa la cosa che testè negoziammo? trovastu
nulla che ti piaccia? o non anche?

Sir. Volete voi dir della beffa? State: ch' e' ci
bolle in pentola.

Cre. Tu se' il più dabben uomo che porti vita
addosso: che è questo?

Sir. Io vel dirò: ma così, vedete, come le mi
verranno l'una dopo l'altra.

Cre. Dalla pur fuori.

Sir. Cotesta cortigiana non è una perla.

Cre. Ella n' ha aria anche a me.

Sir. Anzi, se voi sapeste! sentite ribalderia che
ha messo a fuoco. Fu già qui una vecchia da
Corinto; a costei ella avea dato a prestanza
mille dramme.

Cre. Orsù?

Sir. Morendo la vecchia, lasciò questa figliuola
sua giovinetta, la quale è rimasa a costei in
pegno per quell'argento.

Cre. Bembè.

Sir. Ed è quella che menò seco, ed è in casa con
vostra moglie.

Cre. Beh?

Sir. Or ella prega Clinia che alla mano le suoc-
cioli le mille dramme; e la giovane gliele rende-
rebbe poi l'una sull'altra. Egli se ne contenta.

Cre. Domin fallo! e se ne contenta?

Sir. Cazzica! vi par gran fatto?

Cre. E' mi par certo a me. Or tu che disegno ci
fai tu sopra?

Sir. Io? affrontar Menedemo; gli farò vedere
costei esser una schiava di Caria, nobile, ricca;
a ricomprarla doverne cavar buon costruito.

Cre. Tu se' fuor de' gangheri, tu.

Sir. Come così?

Cre. Io ti rispondo a nome di Menedemo: non
l'intendo comprare.

Sir. Che dite voi? io m'aspettava ben altro.

Cre. Ti dico, che non è il caso suo.

Sir. Non è il caso?

Cre. No in fede.

Sir. La causa? io strabilio.

Cre. Lo saprai. St, st: che domin di romore si
fa alla mia porta?

ACTUS QUARTUS



SCENA PRIMA

SOSTRATA, CHREMES, NUTRIX, SYRUS.

Sos. Nisi me animus fallit, hic profecto est
anulus, quem ego suspicor,

Is, quicum exposita 'st gnata. *Chr.* Quid volt
sibi, Syre, haec oratio?

Sos. (ad nutricem) Quid est? isne tibi videtur?
Nut. Dixi equidem, ubi mihi ostendisti,
illico,

Eum esse. *Sos.* At ut satis contemplata modo
sis, mea nutrix. *Nut.* Satis.

Sos. Abi nunc jam intro: atque, illa si jam laverit,
mihi nuntia.

Hic ego virum interea opperibor. (*nutrix abit*)
Syr. (ad Chrem.) Te volt: videas, quid
velit.

Nescio quid tristis est: non temere est: metuo
quid sit. *Chr.* Quid siet?

Nae ista hercle magno jam conatu magnas
nugas dixerit.

Sos. Ehem, mi vir! *Chr.* Ehem, mea uxor!

Sos. Te ipsum quaero! *Chr.* Loquere, quid velis.

Sos. Primum te hoc oro, ne quid credas me
adversum edictum tuum

Facere ausam. *Chr.* Vin' tibi me istuc, etsi incre-
dibile 'st, credere?

Credo. *Syr.* Nescio quid peccati portet haec
purgatio.

Sos. Meministin' me esse gravidam, et mihi te
maxumo opere dicere,

Si puellam parerem, nolle tolli? *Chr.* Scio quid
feceris:

Sustulisti. *Syr.* Sic est factum, domina? ergo
herus damno auctus est.

SCENA PRIMA

SOSTRATA, CREME, BALIA, SIRO.

Sost. Se l'animo mi dice il vero: io giurerei
che questo è l'anello che io sospetto, col quale
cioè la mia figliuola fu esposta.

Cre. Siro, odi tu? che vorrà dire costei?

Sost. (alla balia) Vedi costì: non ti par desso
a te?

Bal. Egli è affè, come vi dissi tosto che me
l'avete mostro.

Sost. Ma pure l'hai squadrato ben, la mia balia?

Bal. Hollo sì, bene.

Sost. Orsù torna dentro; e come colei s'è for-
nita di lavare, vienlomi a dire: io frattanto
mi starò qui aspettando il marito. (*la balia
parte*)

Sir. (a Creme) Ella è qui per voi: andate a sentir
che voglia. Ella è un poco spiritaticcia: ogni
male ha cagione; che diavolo vorrà essere?

Cre. Che pensi tu? io m'aspetto che ella, facendo
un caso infinito, m'avrà a dir qualche gran
mocciconeria.

Sost. Oh! voi siete qui, marito mio?

Cre. Oh! tu se' qui, moglie mia?

Sost. Io cercava appunto di voi.

Cre. Che hai? di su.

Sost. La prima cosa, io vi prego, non vi lasciate
credere che io abbia osato uscire del vostro
comandamento.

Cre. Vuo' tu però ch'io creda l'impossibile?
ed io il credo.

Sir. La gallina che schiamazza è quella che ha
fatto l'uovo.

Sost. Ricordavi egli che essend'io grossa, voi
m'ordinaste strettissimamente che facendo io
una fanciulla, non volevate che io la allevassi?

Cre. Io son chiaro quello che hai fatto: tu
l'allevasti.

Sir. È vero, o padrona? (il vecchio ha fatto la
guadagnata).

Sos. Minime : sed erat hic Corinthia anus haud impura : ei dedi

Exponendam. *Chr.* O Juppiter ! tantam esse in animo inscitiam !

Sos. Perii ! quid ego feci ? *Chr.* At rogitas ? *Sos.* Si peccavi, mi Chreme,

Insciens feci. *Chr.* Id quidem ego, etsi ut neges, certo scio ;

Te inscientem atque imprudentem dicere, ac facere omnia :

Tot peccata in hac re ostendis ; nam jam primum, si meum

Imperium exequi voluisses, interemptam oportuit ;

Non simulare mortem verbis, re ipsa spem vitae dare.

At id omitto : misericordia, animus maternus : sino.

Quam bene, peto, abs te prospectum est ! quid voluisti ? cogita :

Nempe anui illi prodita abs te filia est planissime,

Per te vel uti quaestum faceret, vel uti veniret palam.

Credo id cogitasti : quidvis satis est, dum vivat modo.

Quid cum illis agas, qui neque jus, neque bonum, atque aequum sciunt ?

Melius, pejus ; prosit, obsit ; nihil vident, nisi quod lubet.

Sos. Mi Chreme, peccavi, fateor : vincor ; nunc hoc te obsecro ;

Quanto tuus est animus natu gravior, ignoscentior,

Ut meae stultitiae in justitia tua sit aliquid praesidii.

Chr. Scilicet equidem istuc factum ignoscam : verum, Sostrata,

Male docet te mea facilitas multa : sed istuc, quicquid est,

Qua hoc occeptum 'st causa, loquere. *Sos.* Ut stultae et miserae omnes sumus

Religiosae ; cum exponendam do illi, de digito annulum

Detraho ; et eum dico ut una cum puella exponeret ;

Si moreretur, ne expers partis esset de nostris bonis.

Chr. Istuc recte ; conservasti te atque illam. *Sos.* Is hic est annulus.

Chr. Unde habes ? *Sos.* Quam Bacchis secum adduxit adolescentulam. *Syr.* Hem !

Quid ea narrat ? *Sos.* Ea lavatum dum it, servandum mihi dedit.

TERENZIO

Sos. Niente : ma era qui una vecchia di Corinto, una buona femmina ; a costei l'ho data da esporre.

Cre. Può far Iddio ! tanta balordaggine, bufola ?

Sos. Povera me ! che feci io poi ?

Cre. E ne dimandì ?

Sos. Se ho fallato, o Creme, l'ho fatto senza saperlo.

Cre. Io il sapea ben io di certo (negassilo pure), che tu non sai, nè provvedi mai cosa che tu ti faccia, o ti dica ; tanti marroni in un medesimo fatto ! Perchè al primo, se tu volevi fare il comando mio, la fanciulla era da tor del mondo ; non darne vista colle parole, ma in fatti darle speranza di vita. Ma di ciò vo' passarmi ; tu sei madre ... la pietà ... lasciam' ire. Ma dimmi : che bel provvedimento ci hai fatto però tu ? or che intendesti ? Al tutto tu consegnasti la fanciulla a quella vecchia, o perchè ella a tua cagione si mettesse poi a far mala vita, o perchè in pubblico n'andasse venduta. Ma credo, tu ci hai fatto questo disegno : Tanto che abbia onde vivere, faccia Dio. Or vatt'impaccia con queste buesse, che non intendono ragione, onesto, diritto : sia meglio, sia peggio, giovani, non giovani, non veggono punto se non quello che va loro all'animo.

Sos. O mio marito, io ho fallato, il confesso, e m'arrendo ; di questo vi prego, che quanto voi per l'età ci vedete meglio, tanto al perdono mi siate più facile : sicchè nella equità vostra resti alla mia sciocchezza qualche refugio.

Cre. Sta pure : di questo errore io non farò troppo caso ; benchè questa mia soverchia indulgenza t' insegna far male. Ora (sia che si vuole) dimmi quello che mi t'ha fatto far questo introito.

Sos. Siccome noi donne scempie e meschine siamo tutte superstiziose, in quella che consegnai alla vecchia la figliuola da esporre, mi cavo l'anello del dito ; gliel dò, ordinandole che l'esponesse con questo, acciocchè se ella venisse a morire, non ne andasse senza qualche dote del nostro.

Cre. Questa è bella ora ! tu hai molto ben sicuro te e lei.

Sos. E questo è quell'anello.

Cre. Donde l'hai tu ?

Sos. Quella giovanetta che Bacchide menò seco.

Sir. Può fare il cielo ! che sento !

Sos. Andando ella a lavarsi, mel diè da guar-

Animum non advorti primum; at postquam
 adspexi, illico
 Cognovi; ad te exsilii. *Chr.* Quid nunc suspi-
 care, aut invenis
 De illa? *Sos.* Nescio; nisi ex ipsa quaeras, un-
 de hunc habuerit;
 Si potis est reperiri. *Syr. (secum)* Interii; plus
 spei video, quam volo;
 Nostra est, ita si est. *Chr.* Vivitne illa, cui tu
 dederas? *Sos.* Nescio.

Chr. Quid renunciavit olim fecisse? *Sos.* Id, quod
 jusseram.

Chr. Nomen mulieris cedo quod sit, ut quaera-
 tur. *Sos.* Philtera.

Syr. Ipsa est; mirum, ni illa salva est; et ego
 perii. *Chr.* Sostrata,
 Sequere me intro huc. *Sos.* Ut praeter spem
 evenit, quam timui male,
 Ne nunc animo ita esses duro, ut olim in tol-
 lenda, Chreme.

Chr. Non licet hominem esse saepe ita ut volt,
 si res non sinit.
 Nunc ita tempus est mihi, ut cupiam filiam;
 olim nil minus. (*abit cum Sostrata*)

Syr. Nisi me fallit animus, haud multum a me
 aberit infortunium;
 Ita hercle in angustum oppido nunc meae co-
 guatur copiae:
 Nisi aliquid video, ne esse amicam hanc gnati
 resciscat senex.
 Nam quod sperem de argento, aut posse postu-
 lem me fallere,
 Nihil est; triumpho, si licet me latere tecto
 abscedere.
 Crucior, holum tantum mihi ereptum tam su-
 bito e faucibus.
 Quid agam? aut quid comminiscar? ratio de
 integro ineunda 'st mihi.
 Nil tam difficile 'st, quin quaerendo investi-
 gari possiet.
 Quid: si hoc sic nunc incipiam? nihil est; si
 sic? tantundem egero.
 At sic opinor: non potest; imo optume: euge!
 habeo optumam.
 Retraham hercle, opinor, ad me idem illud
 fugitivum argentum tamen.

dargliela; io non vi posi mente da prima; ma
 poi guardatolo, tosto il riconobbi, e sonne vo-
 lata a voi.

Cre. Or che pensi tu, e qual disegno ci fai tu
 sopra?

Sos. Che ne so io? se già voi nol cercate da lei
 medesima, onde se l'abbia avuto: se nulla se
 ne potesse ritrarre.

Sir. (fra sè) Io ho fatto ambassi; io ci veggo
 speranza che sarà troppo; se la cosa è come
 dice, questa è la padroncina.

Cre. Dimmi: la vecchia, a chi consegnastila, vive
 ancora?

Sos. Nol so io.

Cre. Che cosa allora ti riferì d'aver fatto della
 fanciulla?

Sos. Quello che io le aveva ordinato.

Cre. Sai tu il nome della donna, se ho a cercarne
 conto?

Sos. Filtera.

Sir. È dessa: miracolo se non l'ha salvata: ed
 io son rovinato.

Cre. Sostrata, viemmi dietro qua entro.

Sos. Quanto fuor della mia speranza, e di quel
 che io forte temeva, v'ho io, Creme, ora
 riscontro più in buona, che non allora circa
 l'allevarla!

Cre. Non può altri sempre essere di quella tem-
 pera che vorrebbe, poi le circostanze non gliel
 comportano. Lo stato d'oggi mi dà che io mi
 ami d'aver figliuola: allora nulla meno. (*parte
 con Sostrata*)

Sir. Se il cuor non mi dice bugia, io non son
 troppo discosto dal cimitero. Tanto affè le mie
 truppe son ridotte agli ultimi stretti, se io
 non trovo qualche spediente, perchè il padre
 non senta, costei esser l'amica del suo figliuolo.
 Perocchè, quanto al cavargli l'argento ed a
 poter caricargliela, io non ci veggo spiraglio;
 ben avrò io trionfato se riesco a fare una riti-
 rata onorevole. Or sono io in bestia, che sì
 ghiotto boccone tanto repentinamente mi sia
 cavato di bocca. Che diavolo farò io? ovvero
 come la piglierò? Egli m'è or bisogno rimet-
 tere sul telaio un nuovo ordito. Ma pure, fosse
 il fistolo, chi cerca trova. Che sì ch'io l'ho
 trovata? Niente affatto. Sta: quest'altra? ...
 Noi saremmo, a quelle medesime. Ma questo ...
 mi pare ... La è bianca. Orsù questa suggel-
 lerà. Viva! io l'ho colta che non mai meglio.
 In fede mia questa volta io ritirerò a casa que-
 sto argento vivo, che mi scappava di mano.

S C E N A II.

CLINIA, SYRUS.

Cli. Nulla mihi res posthac potest jam intervenire tanta,

Quae mihi aegritudinem adferat : tanta haec laetitia oborta est.

Dedo patri me nunc jam, ut frugalior sim, quam volt.

Syr. Nil me fefellit : cognita est ; quantum audio hujus verba.

Istuc tibi ex sententia tua obtigisse laetor.

Cli. O mi Syre, audistin', obsecro ? *Syr.* Quid ni ? qui usque una adfuerim.

Cli. Cui aequae audisti commodè quicquam evenisse ? *Syr.* Nulli.

Cli. Atque ita me Di ament, ut ego nunc non tam meapte causa

Laetor, quam illius ; quam ego scio esse honore quovis dignam.

Syr. Ita credo ; sed nunc, Clinia, age, da te mihi vicissim :

Nam amici quoque res est videnda, in tuto ut collocetur ;

Ne quid de amica nunc senex. *Cli.* O Juppiter ! *Syr.* Quiesce.

Cli. Antiphila mea nubet mihi. *Syr.* Siccine me interloquere ?

Cli. Quid faciam, Syre mi ? gaudeo : fer me. *Syr.* Fero hercle vero.

Cli. Deorum vitam adepti sumus. *Syr.* Frustra operam, opinor, sumo.

Cli. Loquere, audio. *Syr.* At jam hoc non ages.

Cli. Agam. *Syr.* Videndum est, inquam, Amici quoque res, Clinia, tui in tuto ut collocetur.

Nam si nunc a nobis abis, et Bacchidem hic relinquis,

Senex resciscet illico esse amicam hanc Clitiphonis :

Si abduxeris, celabitur itidem, ut celata adhuc est.

Cli. At enim istoc nihil est magis, Syre, meis, nuptiis adversum :

Nam quo ore appellabo patrem ? Tenes quid dicam ? *Syr.* Quidni ?

Cli. Quid dicam ? quam causam adferam ? *Syr.* Quid ? nolo mentiare :

Aperte, ita ut res sese habet, narrato. *Cli.* Quid ais ? *Syr.* Jubeo,

S C E N A II.

CLINIA, SIRO.

Cli. Rovini il mondo quando egli vuole, io per me non sono per aver più in mia vita malinconia : di tanta allegrezza mi galluzza ora il cuore. Io m'arrendo già al padre, per essere più costumato ch'è non mi vuole.

Sir. Non diss'io 'l vero ? Odi tu ? la è stata riconosciuta. Io mi rallegro con voi che siate venuto agli attenti vostri.

Cli. O mio Siro, hai saputo ?

Sir. E di che sorte ! io fui presente alla cosa.

Cli. Sentistu mai che simigliante fortuna sia tocca ad uomo del mondo ?

Sir. Non io.

Cli. Ora, se Dio m'aiuti, io non ne sono cotanto allegro per lo bene mio proprio quanto di lei, che io so esser degna di ogni miglior partito.

Sir. Vel credo ; ma intanto, o Clinia, facciamo a renderlasi. Imperocchè e' si vuol veder anche come assicurar il fatto del vostro amico, che il vecchio non senta della cortigiana.

Cli. Oh ! poffar Giove ! ..

Sir. Statemi un poco a segno.

Cli. L'Antifila sarà mia donna.

Sir. E pur lì, ad interrompermi.

Cli. Che ne posso io altro, o Siro ? io sono fuor di me : abbi pazienza.

Sir. Io n'ho d'avanzo.

Cli. Io sono in paradiso.

Sir. A quello che io veggo io do in nonnulla.

Cli. No, no, di : io t'ascolto.

Sir. Le saranno parole le vostre.

Cli. Anzi fatti.

Sir. Io dicea dunque che si vuol provvedere come recar in salvo anche l'amico vostro. Ora se voi ci uscite di casa, e vi lasciate la Bacchide, il vecchio s'accorgerà di tratto lei essere amica di Clitifone ; a menarla con voi, la si rimarrebbe secreta così com'è.

Cli. Ben dì : ma di questa maniera le mie nozze s'andrebbero all'ora sua. Imperocchè con qual fronte ne parlerei io al padre ? Afferrì tu il punto ?

Sir. Che non mai meglio.

Cli. Che ho a dirgli io ? qual ragione portare ?

Sir. Quale ? io non voglio che voi diciate bugie ; contategli la cosa come elle è stata.

Cli. Che di' tu ?

Illam te amare, et velle uxorem; hanc esse Clitiphonis.

Cli. Bonam atque justam rem oppido imperas, et factu facilem.

Et scilicet jam me hoc voles exorare patrem, ut celet

Senem vostrum. *Syr.* Imo, ut recta via rem narret ordine omnem. *Cli.* Hem!

Satin' sanus es, et sobrius? tu quidem illum plane prodis:

Nam qui ille poterit esse in tuto? dic mihi.

Syr. Hunc equidem consilio palmam do: hic me magnifice effero,

Qui vim tantam in me, et potestatem habeam tantae astutiae,

Vera dicendo ut eos ambos fallam; ut, cum narret senex

Voster nostro, esse istam amicam gnati, non credat tamen.

Cli. At enim spem istoc pacto rursum nuptiarum omnem eripis.

Nam dum amicam hanc meam esse credet, non committet filiam.

Tu fortasse, quid me fiat, parvi curas; dum illi consulas.

Syr. Quid? malum! me aetatem censes velle id adsimularier?

Unus est dies, dum argentum eripio; pax! nihil amplius.

Cli. Tantum sat habes? quid tum, quaeso, si hoc pater resciverit?

Syr. Quid si? redeo ad illos, qui ajunt, *Quid si nunc coelum ruat?*

Cli. Metuo quid agam. *Syr.* Metuis? quasi non ea potestas sit tua,

Quo velis in tempore ut te exsolvas, rem facias palam.

Cli. Age, age, traducatur Bacchis. *Syr.* Optume ipsa exit foras.

S C E N A III.

BACCHIS, CLINIA, SYRUS, DROMO, PHRYGIA.

Bac. Satis pol proterve me Syri promissa huc induxerunt,

Decem minas quas mihi dare est pollicitus; quod si is nunc me

Deceperit, saepe obsecrans, me ut veniam, frustra veniet:

Aut cum venturam dixero et constituero, cum is certe

Renunciarit, Clitipho cum in spe pendebit animi,

Sir. Voglio che gli diciate che voi amate e volete per moglie l'una, e che l'altra è amica di Clitifone.

Cli. Affè tu vuoi una cosa assai buona e giusta, e da gettar in pretelle. Io sto a vedere che tu vuoi che io preghi che egli la tenga celata al vostro vecchio.

Sir. Anzi che difilatamente gli racconti per ordine tutto il fatto.

Cli. Come diavolo! se' tu in cervello? ovvero ubriaco? tu fai a sotterrarlo: dimmi: a cote-sto modo il vuoi tu mettere in salvo? che te ne pare?

Sir. Questo è il più sicuro partito di tutti; in questo tratto io sono per farmi immortale, avendo trovata malizia così sottile e sicura da uccellarli ambedue con dir loro la verità; perchè dicendo il vostro vecchio al nostro che costei è amica del suo figliuolo, egli non gli vorrà creder però.

Cli. Ma tuttavia anche per questo modo tu mi guasti affatto le nozze, perchè credendo egli lei essere amica mia, egli non mi vorrà dar la figliuola. Ma tu per avventura vuoi cavargli il cancro della buca colle mie mani.

Sir. Come? diavolo! pensate voi che io voglia mantener questa maschera per un secolo? Bastami un giorno: tanto che io gli cavi l'argento: io non ne vo' più.

Cli. Questo ti basta? ma che sarà poi dove il padre risappia la trama?

Sir. Che sarà? Non sapete il proverbio: Se il ciel rovinasse?

Cli. Io non so ben risolvermi.

Sir. No eh! come se non fosse in man vostra cavarvi d'impaccio, manifestando la cosa.

Cli. Or fa oggimai: si meni pur Bacchide.

Sir. Cosa ricordata per via va: eccola.

S C E N A III.

BACCHIDE, CLINIA, SIRO, DROMONE, FRIGIA.

Bac. Parti egli che quel temerario di Siro mi abbia inzampognata bene, promettendomi le dieci mine? Ma se egli mi dà parole, venga pure a ogni poco, pregandomi di venire, che certo e' n'arà l'agio. Io gli dirò di esserci per lo tal dì: egli il rapporterà al padrone; ma tenendolo io sulla fune, e piantandolo poi come un zugo, egli me ne pagherà il fio a suon di bastone.

Decipiam, ac non veniam; Syrus mihi tergo poenas pendet.

Cl. Satis scite promittit tibi. *Syr.* Atqui tu hanc joculari credis?

Faciet, nisi caveo. Bac. Dormiunt; pol ego istos commovebo.

Mea Phrygia, audistin' modo iste homo quam villam demonstravit

Charini? Phr. Audivi. *Bac.* Proxumam esse huic fundo ad dexteram? *Phr.* Memini.

Bac. Curriculo percurrere: apud eum miles Dionisia agitat.

Syr. Quid inceptat? *Bac.* Dic me hic oppido esse invitam, atque adservari:

Verum aliquo pacto verba me his daturam esse, et venturam.

Syr. Perii hercle! Bacchis, mane, mane: quo mitis istam, quaeso?

Jube maneat. Bac. Abi. Syr. Quin paratum est argentum. *Bac.* Quin ego maneo.

Syr. Atqui jam dabitur. *Bac.* Ut lubet: num ego insto? *Syr.* At scin' quid, sodes?

Bac. Quid? *Syr.* Transeundum nunc tibi ad Menedemum est, et tua pompa

Eo traducenda est. Bac. Quam rem agis, scelus? *Syr.* Egone? argentum cudo,

Quod tibi dem. Bac. Dignam me putas, quam illudas? *Syr.* Non est temere.

Bac. Etiamne tecum hic res mihi est? *Syr.* Minime; tuum tibi reddo.

Bac. Eatur. *Syr.* Sequere hac; heus Dromo. *Dro.* Quis me volt? *Syr.* Syrus. *Dro.* Quid est rei?

Syr. Ancillas omnes Bacchidis traduce huc ad vos propere.

Dro. Quam ob rem? *Syr.* Ne quaeras; efferant quae secum huc attulerunt.

Sperabit sumtum sibi senex levatum esse harum abitu:

Nae ille haud scit, hoc paullum lucri quantum sibi damni apportet.

Tu nescis id quod scis, Dromo, si sapias. Dro. Mutum dices.

Cl. Odi? ella te le promette a p è e a cavallo.

Sir. E credete voi che ella parli per ciancia? ella il farebbe troppo, se anch' io non ci fossi per uno.

Bac. E' dormono; ma e' sarà loro cavato il sonno. O mia Frigia, ha' tu sentito cotesto soldato, che m'ha data la posta nella casa di campagna di Carino?

Fri. Ho sentito.

Bac. Costi allato a questo podere, a mano diritta?

Fri. Me ne ricorda.

Bac. Vanne di corsa; in casa costui egli si spassa per carnovale.

Sir. Che vorrà fare?

Bac. Digli che io mi sto qui di mal cuore, e sotto guardia: ma troverò modo ben da dar loro pasto, e venirmene a lui.

Sir. Affè, che ella mi guasta. Bacchide, non fare: sta: dove mandi costei? dille che soprastia.

Bac. Vanne pur là.

Sir. Ma l'argento è in ordine.

Bac. Ma io sto qui ritta.

Sir. Ti dico che 'l ti sarà numerato.

Bac. E sia pure: te ne fo io calca?

Sir. Ma sai tu; la mia...?

Bac. Che è?

Sir. Tu hai testè da passar in casa di Menedemo col tuo corteo, che vi sarà trasportato.

Bac. Che disegno ci fai tu, capestro?

Sir. Io? ti batto l'argento da darti.

Bac. O mi tien' tu così tonda di pelo?

Sir. Ti dico che io fo fuoco nell'orcio.

Bac. Anche là dunque avrè io a combatter teco?

Sir. Niente: io ti vo' render il tuo.

Bac. Si vada.

Sir. Oltre: seguimi per di qua; o Dromone.

Dro. Chi mi vuole?

Sir. Siro.

Dro. Che è stato?

Sir. Menami via tutte le fanti di Bacchide costà in casa vostra: ma tosto, tosto.

Dro. Il perchè?

Sir. Tu ne vuoi troppe. Dì che portino seco le cose loro. Il vecchio si crederà avere, per la costoro andata, scemato spesa; affè sì: egli arà mangiato il cacio nella trappola. Tu, Dromone, tieni in te, vedi, se sai.

Dro. Io sarò mutolo come un pesce.

SCENA IV.

CHREMES, SYRUS.

Chr. Ita me Di amabunt, ut nunc Menedemi vicem
Miseret me, tantum devenisse ad eum mali.
Illancine mulierem alere cum illa familia?
Etsi scio, hosce aliquot dies non sentiet:
Ita magno desiderio fuit ei filius:
Verum ubi videbit tantos sibi sumtus domi
Quotidianos fieri, nec fieri modum,
Optabit rursum, ut abeat ab se filius.
Syrus optume eccum. *Syr.* Cesso hunc adoriri?
Chr. Syre. *Syr.* Hem!

Chr. Quid est? *Syr.* Te mi ipsum jam dudum
optabam dari.

Chr. Videre egisse jam nescio quid cum sene.

Syr. De illo, quod dudum? dictum, factum red-
didi.

Chr. Bonan' fide? *Syr.* Bona hercle. *Chr.* Non
possum pati,
Quin tibi caput demulceam: accede huc, Syre.
Faciam boni tibi aliquid pro ista re, ac lubens.

Syr. At si scias, quam scite in mentem venerit!

Chr. Vah! gloriare evenisse ex sententia?

Syr. Non hercle vero: verum dico. *Chr.* Dic,
quid est?

Syr. Tui Clitiphonis esse amicam hanc Bacchidem,
Menedemo dixit Clinia, et ea gratia
Secum adduxisse, ne id tu persentisceres.

Chr. Probe. *Syr.* Dic sodes. *Chr.* Nimium in-
quam. *Syr.* Imo sic satis.

Sed porro auscultat quod superest fallaciae.

Sese ipse dicet tuam vidisse filiam:

Sibi complacitam ejus formam, postquam adspe-
xerit;

Hanc cupere uxorem. *Chr.* Modone quae in-
venta est? *Syr.* Eam:

Et quidem jubebit posci. *Chr.* Quamobrem
istuc, Syre?

Nam prorsum nihil intelligo. *Syr.* Hui! tar-
dus es.

SCENA IV.

CREME, SIRO.

Cre. Così Iddio mi dia bene, com'egli m'è preso
compassione di Menedemo, pensando ventura
che è venutagli in casa. Dover dare le spese a
donna di quella qualità, e con quel codazzo
per giunta. Quantunque io credo che egli per
questa prima settimana non se ne sentirà:
tanto egli moriva di quel figliuolo; ma come
egli vegga spese così sperticate, senza alcun
fondo, egli desidererà che il figliuolo gli esca
di casa da capo. Ma ecco qua Siro opportuna-
mente.

Sir. L'affronto io, o no?

Cre. Siro.

Sir. O, padrone.

Cre. Che vuol dire?

Sir. Egli è un pezzo che io aspettava che voi mi
deste innanzi.

Cre. Mi pare che tu non abbi servito male quel
vecchio.

Sir. Intendete voi di ciò che siamo rimasi testè?
Detto, fatto il becco all'oca.

Cre. Di' tu da vero?

Sir. Da verissimo.

Cre. Non posso tenermi ch'io non ti faccia un
po' di vezzi a questa tua zucca: vien qua, Si-
ro: farò che tu abbi a contentarti di me per
questo servizio: e della buona voglia.

Sir. Ma se sapeste bel tratto che m'è dato fra-
mano?

Cre. Togli qua! tu di' quattro che non l'hai nel
sacco.

Sir. No in fede mia: io facea per modo di dire.

Cre. Orsù, che è stato?

Sir. Clinia fece veduto a Menedemo che Bac-
chide sia amica del vostro Clitifone; e per que-
sto averlasi ridotta in casa, che voi non ve ne
avvedeste.

Cre. Bel tratto!

Sir. Di grazia, che ne dite?

Cre. Bellissimo, dico.

Sir. Così, così: ma state ad udire più là, il re-
sto del giuoco. Clinia medesimo dirà d'aver
veduta la vostra figliuola, e piacintagli; volerla
per moglie.

Cre. Di' tu quella che or ora s'è trovata?

Sir. Quella appunto; ed anche ve la farà di-
mandare.

Cre. A qual fine poi questo? poichè io non ci
veggo pania che tenga.

Sir. O diavolo! voi siete indietro, padrone.

Chr. Fortasse. *Syr.* Argentum dabitur ei ad nuptias,
Aurum, atque vestem, qui . . . Tenesne? *Chr.*
Comparet?
Syr. Idipsum. *Chr.* At ego illi nec do, nec despondeo.
Syr. Non? quamobrem? *Chr.* Quamobrem me rogas? homini? . . *Syr.* Ut lubet.
Non ego perpetuo dicebam illam illi ut dares,
Verum ut similes. *Chr.* Non mea 'st simulatio:
Ita tu istaec tua misceto, ne me admisceas.
Egon', cui daturus non sim, ut ei despondeam?

Syr. Credebam. *Chr.* Minime. *Syr.* Scite poterat fieri:
Et ego hoc, quia dudum tu tantopere jusseras,
Eo coepi. *Chr.* Credo. *Syr.* Ceterum equidem istuc, Chreme,
Aequi bonique facio. *Chr.* Atqui cum maxime Volo te dare operam, ut fiat: verum alia via.

Syr. Fiat: quaeratur aliud. Sed illud quod tibi Dixi de argento, quod ista debet Bacchidi,
Id nunc reddendum 'st illi. Neque tu scilicet Eo nunc confugies: Quid mea? num mihi datum est?
Num jussi? num illa oppignorare filiam Meam, me invito, potuit? Verum illud, Chreme, Dicunt: *jus summum, saepe summa est malitia.*
Chr. Haud faciam. *Sir.* Imo, aliis si licet, tibi non licet:
Omnes te in lauta, et bene parte aucta putant.

Chr. Quin egomet jam ad eam deferam. *Syr.* Imo filium
Jube potius. *Chr.* Quam ob rem? *Syr.* Quia enim in eum suspicio 'st
Translata amoris. *Chr.* Quid tum? *Syr.* Quia videbitur
Magis verisimile id esse, cum hic illi dabit:
Et simul conficiam facilius ego, quod volo.
Ipse adeo adest: abi: effer argentum. *Chr.* Efferero.

Cre. E' può essere anche cotesto.
Sir. Egli ne caverà dal padre argento per le robe, e fregi d'oro da . . . Afferraste voi bene?
Cre. Da comperarne, tu vuo' dire.
Sir. Cotesto.
Cre. Ma io nè gliela dò, nè prometto.
Sir. No? e perchè?
Cre. Perchè, dimandi? a un suo pari . . ?
Sir. Come vi piace; ma io non m' intendea già che voi gliele deste per sempre, ma ne faceste vista.
Cre. A me non s' avviene di fingere. Anzi guida pur tu cotesta tua trama; me non tirarci dentro per nulla. Vuo' tu ch' io la prometta a tale a cui non sono per darla?
Sir. Io credeva.
Cre. Nol farò mai.
Sir. Egli ci faceva bel giuoco; ed io ho messo mano a questa pratica, perchè voi me ne faceste sì gran pressa voi.
Cre. Tel credo.
Sir. Del rimanente, io vi prometto che io il fo a fin di bene.
Cre. Anzi io ti conforto che ti spogli in farsetto per darle esito: ma guidala per altra via.
Sir. Bembè: non questa? un'altra. Ma quell' argento che io vi diceva che la figliuola vostra dee dare a Bacchide, le si dee render però. Nè già io credo che voi ve ne scuserete dicendo: Che fa ciò a me? hollo io forse avuto io? o fu di mio ordine? ovvero poteva colei incaparare la figliuola contr' alla mia volontà? Ricordatevi, o Creme, di quel proverbio: Chi troppo l'assottiglia, si scavezza.
Cre. Cotesto non farò io mai.
Sir. Anzi vi dico più là; che forse altri potrebbe farlo, voi no: tutti hanno questa opinione che voi siate de' più grassi capitali di qui.
Cre. Al bisogno io medesimo conterò a lei il danaro.
Sir. Egli fia meglio che gliel facciate numerare al figliuolo.
Cre. Come così?
Sir. Perchè il sospetto di questo amore è passato in lui.
Cre. E a che proposito questo?
Sir. Che la cosa arà più colore di verità dando-gliele egli proprio; e ad un' ora io potrò meglio incarnare il mio disegno. Vedetelo là; andatevene, e recate l'argento.
Cre. Io tel porto qua or ora.

SCENA V.

CLITIPHO, SYRUS.

Clit. Nulla est tam facilis res, quin difficilis siet,
Quam invitus facias; vel me haec deambulatio,
Quamvis non laboriosa, ad languorem dedit:
Nec quicquam magis nunc metuo, quam ne de-
nuo

Miser aliquo extrudar hinc, ne accedam ad
Bacchidem.

Ut te quidem omnes Dii Deaeque quantum 'st,
Syr,

Cum tuo istoc invento, cumque incepto per-
dunt!

Hujusmodi mihi res semper comminiscere,

Ubi me excarnifices. *Syr.* I tu hinc quo di-
gnus es.

Quam pene tua me perdidit protervitas!

Clit. Vellem hercle factum: ita meritu's. *Syr.* Me-
ritus? quomodo?

Nae me istuc ex te prius audisse gaudeo,

Quam argentum haberes, quod daturus jam fui.

Clit. Quid igitur dicam tibi vis? abiisti, mihi
Amicam adduxti, quam non liceat tangere.

Syr. Jam non sum iratus: sed scin' ubi nunc sit
tibi

Bacchis? *Clit.* Apud nos. *Syr.* Non. *Clit.* Ubi
ergo? *Syr.* Apud Cliniam.

Clit. Perii! *Syr.* Bono animo es: jam argentum
ad eam deferes,

Quod ei es pollicitus. *Clit.* Garris: unde? *Syr.*
A patre.

Clit. Ludis fortasse me? *Syr.* Ipsa re experibere.

Clit. Nae ego fortunatus homo sum: deamo te,
Syr.

Syr. Sed pater egreditur; cave, quicquam admi-
ratus sis,

Qua causa id fiat: obsecundato in loco:

Quod imperabit, facito: loquitor paucula.

SCENA VI.

CHREMES, CLITIPHO, SYRUS.

Chr. Ubi Clitipho nunc est? *Syr.* (*submissa
voce ad Clitiph.*) Eccum me, inque. *Clit.*
Eccum hic tibi.

Chr. Quid rei esset dixti huic? *Syr.* Dixi plera-
que omnia.

SCENA V.

CLITIFONE, SIRO.

Clit. A chi va di male gambe, ogni passo gli si
fa un miglio. Per questa gita, benchè non pun-
to faticosa, io son già trafelato. E niente ora
più temo che d'essere la seconda volta di qui
cacciato dovechessia, per tenermi lontano da
Bacchide. Così tutti gli Dii e le Dee, quanti ve
n' ha, ti schiantino, o Siro, con cotesta tua pen-
sata e consiglio. Tu mi vien' sempre in campo
con questi tuoi trovati, che mi tanagliano e
squartano.

Sir. Il fistolo che e' vi mandino addosso, se-
condo i meriti! che io fui a un pelo d'esser
rovinato, bontà della protervità vostra.

Clit. Magari Dio! egli stava troppo bene.

Sir. Mi stava bene? come diavolo! ben ho pia-
cere d'aver sentito questo da voi prima che
voi aveste da me l'argento che io era per darvi.

Clit. Che altro t'avea io a dire? Tu l'hai data a
gambe, e menatami un'amica che io non posso
toccare.

Sir. Oggimai non vo' tener cruccio. Sapele voi
dove sia ora Bacchide vostra?

Clit. In casa.

Sir. Niente.

Clit. Dove domin'adunque?

Sir. Con Clinia.

Clit. Misero me!

Sir. Fate buon animo: voi avrete da portarle il
danaro promessole.

Clit. Tu mi stai sulle berte; di qual luogo?

Sir. Dal padre.

Clit. Mi vuoi tu far Calandrino?

Sir. L'opera loderà il maestro.

Clit. Affè io son fortunato, o mio Siro dabbene.

Sir. Ma vedete là il padre che vien fuori: ponete
cura di non mostrarvi nuovo circa il perchè del
fatto; accomodatevi al temporale; fate quello
che vi dirà, e spacciatevi alle brevi.

SCENA VI.

CREME, CLITIFONE, SIRO.

Cre. Or dove sarà Clitifone adesso?

Sir. (*piano a Clitif.*) Rispondetegli, Son qui.

Clit. Eccomivi, o padre.

Cre. Ha' gti tu detto il bisogno?

Sir. Ogni cosa.

Chr. Cape hoc argentum, ac defer. *Syr.* Hui! quid stas, lapis?
Quin accipis? Clit. Cedo sane. *Syr.* Sequere hac me ocius.
 Tu hic nos, dum eximus, interea opperibere:
 Nam nihil est, illic quod moremur diutius.
Chr. Minas quidem jam decem habet a me filia,
 Quas pro alimentis esse nunc duco datas:
 Hasce ornamentis consequentur alterae:
 Porro haec talenta dotis adposcent duo.
Quam multa injusta ac prava fiunt moribus!
 Mihi nunc, relictis rebus, inveniendus est
 Aliquis, labore inventa meo cui dem bona.

SCENA VII.

MENEDEMUS, CHREMES.

Men. Multo omnium nunc me fortunatissimum
(Exiens alloquitur filium intus)
 Factum puto esse, gnate, cum te intelligo
 Resipisse. *Chr.* Ut errat! *Men.* Te ipsum quae-
 rebam, Chreme.
 Serva, quod in te est, filium, et me, et fa-
 miliam.
Chr. Cedo, quid vis faciam? *Men.* Invenisti hodie
 filium.
Chr. Quid tum? *Men.* Hanc uxorem sibi dari volt
 Clinia.
Chr. Quaeso, quid tu hominis es! *Men.* Quid?
Chr. Jam ne oblitus es,
 Inter nos quid sit dictum de fallacia,
 Ut ea via abs te argentum auferretur? *Men.* Scio.
Chr. Ea res nunc agitur ipsa. *Men.* Quid narras,
 Chreme!
 Erravi: res acta est; quanta spe decidi!
Chr. Imo haec quidem, quae apud te est, Cliti-
 phonis est
 Amica. *Men.* Ita ajunt. *Chr.* Et tu credis? *Men.*
 Omnia.

Chr. Et illum ajunt velle uxorem, ut cum de-
 sponderim,
 Des, qui aurum, ac vestem, atque alia quae
 opus sunt, comparet.
Men. Id est profecto: id amicae dabitur. *Chr.*
 Scilicet
 Daturum. *Men.* Ah frustra igitur gavisus sum,
 miser.
 Quidvis tamen jam malo, quam hunc amittere.
 Quid nunc renunciem abs te responsum, Chreme,
 Ne sentiat me sensisse, atque aegre ferat?

TERENZIO

Cre. Te' queste monete: portale.
Sir. Doh! che state, ceppo? allungate la mano.
Clit. Bene: datele qua.
Sir. Su tosto; venite di qua con me. Voi, Creme,
 soprastate qui un poco, mentre torniamo; noi
 non abbiamo colà gran faccenda.
Cre. Cotesta figliuola m'ha cavate queste dieci
 mine, fo ragione, per gli alimenti; altrettante
 verran loro appresso per gli abbigliamenti: e
 queste infine si tireranno dietro due be' talenti
 di dote. Quante ruberie ed acciacchi porta la
 moda! Vedi, io m'ho a scioperare per trovarmi
 uno a cui dar l'acquistato co' miei sudori.

SCENA VII.

MENEDEMO, CREME.

Men. Ora sì (*uscendo, parla al figliuolo den-
 tro*) ch'io mi reputo il più felice uomo del
 mondo, da che sento che tu, o figliuolo, hai
 raccattato il giudizio.
Cre. O che scerpelloni!
Men. Io veniva appunto da te, o Creme. La sa-
 lute del mio figliuolo, della mia casa, e la mia
 è posta nelle tue mani.
Cre. Di pure: che vuoi da me?
Men. Tu hai trovata oggi la tua figliuola.
Cre. Per questo?
Men. Clinia la ti dimanda per moglie.
Cre. Deh! che pasta d'uomo se' tu mai?
Men. Come ciò?
Cre. Ti se' tu sdimentico quello che siam conve-
 nuti circa il tranello per cavarti di mano l'ar-
 gento?
Men. E' me ne ricorda bene.
Cre. Or questo è il lavoro che e' fanno testè.
Men. Doh! che mi conti, o Creme! Ho preso un
 granchio: buona notte: che bel tratto perduto!
Cre. Anzi e costei che ora è in tua casa è amica
 di Clitifone.
Men. Hollo inteso anch'io.
Cre. E te la se' bevuta, eh?
Men. Da capo a piè.
Cre. E' gli fanno dire di voler moglie a causa
 che promettendogliela io, tu gli dia da compe-
 rar l'oro e le robe, e le altre zacchere che ci
 accaggiono.
Men. La cosa dee esser così: il danaro dunque
 sarà per l'amica.
Cre. Come tu hai da morire: per lei.
Men. Ahimè! toglì qua! a che ho io pigliato
 quella allegrezza! Tuttavia io tolgo questo e
 peggio, anzichè perdere questo figliuolo. Or
 che gli riferirò io aver da te avuto in risposta?

Chr. Aegre? nimium illi, Menedeme, indulges.

Men. Sine:

Inceptum 'st: perforce hoc mihi perpetuum,
Chreme.

Chr. Dic convenisse: egisse te de nuptiis.

Men. Dicam: quid deinde? *Chr.* Me facturum
esse omnia;

Generum placere: postremo etiam, si voles,
Desponsam quoque esse dicito. *Men.* Hem! istuc
volueram.

Chr. Tanto ocius te ut poscat; et tu, id quod
cupis,

Quam ocissime ut des. *Men.* Cupio. *Chr.* Nae
tu propediem,

Ut istam rem video, istius obsaturabere.

Sed haec ut ut sunt, cautim, et paullatim dabis,
Si sapias. *Men.* Faciam. *Chr.* Abi intro: vide,
quid postulent.

Ego domi ero, si quid me voles. *Men.* Sane
volo;

Nam te sciente faciam quicquid egero.

sicchè non si addia che io mi sono accorto della
ragia, e se ne sdegni?

Cre. Ne sdegni? Troppo, Menedemo, troppo gli
vai a' versi.

Men. Lascia; e's'è detto A: menami innanzi
fino alla Zeta.

Cre. Dì che ci siamo affrontati, trattato delle
nozze...

Men. Il dirò, e poi?

Cre. Che io sono acconcio; mi piace il genero;
e nell'ultimo, se tu vuoi, aggiungi che io te
n'ho data la mano.

Men. Lodato Dio! qui ti voleva.

Cre. Acciocchè vie più presto egli richieggati del
danaro, e tu, senza fiatar di mezzo, gliele dia:
da che tu lo brami.

Men. Il bramo io sì certo.

Cre. Io ti prometto che poco può stare a ragion
di mondo, che tu te ne avrai cavata la voglia.
Nondimeno, sia che si vuole, se hai giudizio,
tu gliel darai ragionevolmente, e spicciolato.

Men. Questo farò.

Cre. Tu va dentro a sentir che dimandino; io
sarò in casa ad ogni tuo bisogno.

Men. Sì, n'arò io; non vo' far cosa che teco non
la consigli.

ACTUS QUINTUS



SCENA PRIMA.

MENEDEMUS, CHREMES.

Men. **E**go me non tam astutum, neque ita perspicacem esse certo scio :

Sed hic adjutor meus, et monitor, et praemonstrator Chremes

Hoc mihi praestat ; in me quidvis harum rerum convenit,

Quae sunt dicta in stultum, Caudex, Stipes, Asinus, Plumbeus :

In illum nil potest : exsuperat ejus stultitia omnia haec.

Chr. (domo egrediens ad uxorem, quae est intus) Ohe ! jam desine Deos, uxor, gratulando obtundere,

Tuam esse inventam gnatham : nisi illos tuo ex ingenio judicas ;

Ut nil credas intelligere, nisi idem dictum 'st centies.

(secum) Sed interim quid illic jamdudum gnatus cessat cum Syro ?

Men. Quos ais homines, Chreme, cessare ? *Chr.* Hem ! Menedeme, advenis ?

Dic mihi, Cliniae, quae dixi, nunciastin' ? *Men.* Omnia.

Chr. Quid ait ? *Men.* Gaudere adeo occepit, quasi qui cupiunt nuptias.

Chr. Ha, ha, hae ! *Men.* Quid risisti ? *Chr.* Servi venere in mentem Syri

Calliditates. *Men.* Itane ? *Chr.* Voltus quoque hominum fingit scelus.

SCENA PRIMA.

MENEDEMO, CREME.

Men. **B**en so io di non aver senno, nè scaltrezza da vendere ; ma cotesto mio pedagogo Creme, mio aio, mio consigliere, in questo fatto mi entra molto più innanzi. A me si avvengono ben questi nomi, che si danno a uno sciocco : Asino, Ceppo, Tronco, Castrone : a lui niente di ciò : la sua goffaggine è molto più là di tutte coteste cose.

Cre. (parla alla moglie, che è in casa) Deh ! quando finirai tu, moglie, di assordare gli Dei per la trovata della figliuola ? se già non credessi che eglino, come se' usa tu, non intendessero cosa che loro sia detta se non alle cento. *(fra sè)* Ma intanto che bada colà il figliuolo con Siro ?

Men. Chi son coloro che tu di' che badano, o Creme ?

Cre. O toglì qua ! tu se' qui, Menedemo ? Riferistu a Clinia le cose che io ti dicea ?

Men. Ogni cosa.

Cre. Che ne disse ?

Men. Egli andò tutto in brodo di succiole, come fa chi vuol moglie.

Cre. Ha, ha, he !

Men. Che ridi tu ?

Cre. Tu m' hai tornate a mente le truffe di Siro.

Men. Da vero ?

Cre. Quel capestro sa dar l'aria anche ai volti.

Men. Gnatus quod se assimulat laetum, id dicis?

Chr. Id. *Men.* Idem istuc mihi

Venit in mentem. *Chr.* Veterator! *Men.* Magis, si magis noris, putes

Ita rem esse. *Chr.* Ain' tu? *Men.* Quin tu ausculta, mane. *Chr.* Prius hoc scire expeto,

Quid perdideris: nam ubi desponsam nuntiasti filio,

Continuo injecisse tibi Dromonem scilicet;

Sponsae vestem, aurum, atque ancillas opus esse, argentum ut dares.

Men. Non. *Chr.* Quid non? *Men.* Non, inquam.

Chr. Neque ipse gnatus? *Men.* Nil prorsus, Chreme:

Magis unum etiam instare, ut hodie conficerentur nuptiae.

Chr. Mira narras. Quid Syrus meus? ne is quidem quicquam? *Men.* Nihil.

Chr. Quamobrem? *Men.* Nescio equidem: sed te miror, qui alia tam plane scias.

Sed tuum ille quoque Syrus idem mire finxit filium,

Ut ne paullulum quidem suboleat, amicam esse hanc Cliniae.

Chr. Quid ait? *Men.* Mitto jam osculari, atque amplexari: id nil puto.

Chr. Quid est, quod amplius simuletur? *Men.* Vah! *Chr.* Quid est? *Men.* Audi modo.

Est mihi ultimis conclave in aedibus quoddam retro:

Huc est intro latus lectus, vestimentis stratus est.

Chr. Quid, postquam hoc est factum? *Men.* Dictum factum, huc abiit Clitipho.

Chr. Solus? *Men.* Solus. *Chr.* Timeo. *Men.* Bacchis consecuta 'st illico.

Chr. Sola? *Men.* Sola. *Chr.* Perii! *Men.* Ubi abiire intro, operuere ostium. *Chr.* Hem!

Clinia haec fieri videbat? *Men.* Quidni? una mecum simul.

Chr. Filii est amica Bacchis, Menedeme: occidi.

Men. Volevi tu dire del mio figliuolo, che diede vista di quella gioia?

Cre. Di cotesto.

Men. Anch' io pensava così.

Cre. Se tu credi che e' sia bene un fine ribaldo!

Men. Conoscessilo meglio! tu ne diresti più la metà.

Cre. Nol conosco io bene, eh?

Men. Ora stammi a udire.

Cre. Io ho voglia di saper prima quanto tu ci abbia speso; imperocchè io non dubito che come tu avrai detto al figliuolo averlati io promessa, Dromone ti sarà entrato ne' bisogni della sposa; vesti, oro, serventi, per cavarti danaro.

Men. Niente.

Cre. Come niente?

Men. Tu odi.

Cre. Nè eziandio il figliuolo?

Men. Nè una parola di ciò, o Creme. Di ciò solo mi fece calca che oggi dessi effetto alle nozze.

Cre. Potenzinterra! e' l' mio Siro fu muto anch' egli?

Men. Nè più, nè meno.

Cre. Ma come domin così?

Men. Cotesto non so io. Ben di te maravigliomi, che pur sai per lo senno a mente tutt' altre cose. Ma che dirai, che il medesimo Siro diede aria anche al tuo figliuolo sì a maraviglia, che a me non è venuto il più picciol sentore che Bacchide fosse amica di Clinia?

Cre. Che disse egli?

Men. Lascio gli abbracciari e' baciari; questo ho io per nulla.

Cre. Dove diavolo più, o meglio potrebbe fingere?

Men. Altro?

Cre. Che vorrà essere?

Men. Odi pure. Io ho nelle ultime stanze dietro la casa una camera: là dentro fu portato un letto ben fornito a coperte.

Cre. Che ne seguì?

Men. Dal vedere al non vedere, v'entrò Clitifone.

Cre. Solo?

Men. Solo.

Cre. Mi batte il cuore.

Men. E Bacchide dietroglì tosto.

Cre. Sola?

Men. Sola.

Cre. Son rovinato.

Men. Come furono dentro, egli hanno serrato l' uscio.

Cre. Domin fallo! e Clinia vedea tutte coteste cose?

Men. E di che sorte! egli m' era dallato.

Cre. Bacchide è amica del mio figliuolo: io sono disfatto, Menedemo.

Men. Quamobrem? *Chr.* Decem dierum vix mi est familia.

Men. Quid? istuc times, quod ille operam amico dat suo?

Chr. Imo, quod amicae. *Men.* Si dat. *Chr.* An dubium id tibi est?

Quemquamne animo tam comi esse, aut leni putas,

Qui, se vidente, amicam patiatur suam? *Men.* Ha, ha, hae!

Quidni? quo verba facilius dentur mihi.

Chr. Derides? merito mihi nunc ego succenseo.

Quot res dedere, ubi possem persentiscere,

Ni essem lapis! quae vidi! vae misero mihi!

At nae illud haud inultum, si vivo, ferent.

Nam jam . . . *Men.* Non tu te cohibes? non te respicis?

Non tibi ego exempli satis sum? *Chr.* Prae iracundia,

Menedeme, non sum apud me. *Men.* Tene istuc loqui?

Nonne id flagitium 'st, te aliis consilium dare, Foris sapere, tibi non posse auxiliarier?

Chr. Quid faciam? *Men.* Id, quod me fecisse ajebas parum:

Fac te patrem esse sentiat; fac, ut audeat

Tibi credere omnia, abs te petere, et poscere:

Ne quam aliam quaerat copiam, ac te deserat.

Chr. Imo abeat potius multo quovis gentium, Quam hic per flagitium ad inopiam redigat patrem:

Nam si illi pergo suppeditare sumtibus,

Menedeme, mihi illaec vere ad rastros res redit.

Men. Quot incommoda tibi in hac re capies, nisi caves!

Difficilem ostendes te esse, et ignoscas tamen

Post, et id ingratum. *Chr.* Ah! nescis quam doleam. *Men.* Ut lubet.

Quid hoc, quod volo, ut illa nubat nostro? nisi quid est,

Quod mavis. *Chr.* Imo et gener, et adfines placent.

Men. Quid dotis dicam te dixisse filio?

Quid obticuisti? *Chr.* Dotis? *Men.* Ita dico.

Chr. Ah! *Men.* Creme,

Ne quid vereare: si est minus, nil dos nos movet.

Chr. Duo talenta, pro re nostra, ego esse decrevi satis.

Men. Come coteslo?

Cre. Io ho da vivere appena per dieci giorni.

Men. Che? ti sa egli male che Clitifone facesse questo servizio all'amica.

Cre. Dì meglio all'amica.

Men. Fatto sta che la sia così.

Cre. N'hai tu un dubbio? Pensi tu che ci sia uomo sì dolce e cortese che patisca di vedersi sotto gli occhi . . . la sua amica . . . ?

Men. Ha, ha, he! perchè no? a fine di caricarla a me via più netta.

Cre. Tu mi dai la soia, eh? Ma io stesso a buona ragione m'adiro meco medesimo. Doh! quante volte mi diedero la palla in mano, da dovermene accorgere, se io non era un bue: guai a me! che cose ho vedute io! Ma, per Giove, e' non è ancora andato a letto chi ha avere la mala notte. Lascia pure . . .

Men. Che non ti temperi? nè hai rispetto a te stesso? o non hai tu tanto da specchiartene in me?

Cre. La rabbia, o Menedemo, che m'ha cavato di me medesimo.

Men. Tu dire coteste cose? Non ti vergogni però; saper consigliare altrui, fuor di casa avere cento occhi; e per te medesimo non veder un partito?

Cre. Che avrei a fare?

Men. Quel medesimo che tu rampognastimi non aver fatto io: fargliti sentir padre, dargli sicurtà di conferirti le cose tue, dimandarti, pregarti; sicchè egli non abbia a cercare di qualche altra via, e se la batta.

Cre. Anzi vadane in mal' ora dovechè egli vuole, piuttostochè birboneggiando conduca al verde suo padre. Imperocchè se io seguito di tenergli mano a cotante spese, io sì mi condurrò dadovero a zappare.

Men. In questo fatto ti darai bene della scure in sul piede, se non prendi cura; tu starai con lui sul tirato; e tuttavia gliele perdonerai poi, senza grado nè grazia.

Cre. Ah! tu non sai dolore che io senta.

Men. Sia come vuoi. Ma ora venendo a me, se' tu acconcio di dare al mio figliuolo la tua? se già di meglio non hai per le mani.

Cre. Anzi il genero e 'l parentado mi piace.

Men. Quanto di dote ho io da dare al figliuolo che tu le assegni? Se' tu or mutolo?

Cre. Di dote?

Men. Codesto volea.

Cre. Ah!

Men. Creme, parla pure a fidanza: se la dote non la è tanta, ciò non guasta per noi.

Cre. Io fo conto che due talenti sien per bastare allo stato che abbiamo. Ma se ti cale di salvar

Sed ita dictu opus est, si me vis salvom esse, et rem, et filium;
 Me mea omnia bona doti dixisse illi. *Men.* Quam rem agis?
Chr. Id mirari te simulato, et illum hoc rogitato simul,
 Quamobrem id faciam. *Men.* Quin ego vero, quamobrem id facias, nescio.
Chr. Egone? ut illius animum, qui nunc luxuria et lascivia
 Diffuit, retundam, redigam, ut quo se vertat nesciat.
Men. Quid agis? *Chr.* Mitte: sine me in hac re gerere mihi morem. *Men.* Sino.
 Itane vis? *Chr.* Ita. *Men.* Fiat. *Chr.* Age jam, uxorem ut arcessat, pareat
 Se; hic ita, ut liberos est aequum, dictis confutabitur;
 Sed Syrum... *Men.* Quid eum? *Chr.* Ego? si vivo, adeo exornatum dabo,
 Adeo depexum, ut, dum vivat, meminerit semper mei,
 Quid sibi me pro ridiculo ac delectamento putat. (*Menedemus abit*)
 Non (ita me Di ament) auderet facere haec viduae mulieri,
 Quae in me fecit.

S C E N A II.

CLITIPHO, MENEDEMUS, CREMES, SYRUS.

Clit. Itane tandem, quaeso, est, Menedeme, ut pater
 Tam in brevi spatio omnem de me ejecerit animum patris?
 Quodnam ob facinus? quid ego tantum sceleris admisi miser?
 Volgo id faciunt. *Men.* Scio tibi esse hoc gravius multo, ac durius,
 Cui fit: verum ego haud minus aegre patior, id qui nescio,
 Nec rationem capio; nisi quod tibi bene ex animo volo. *Clit.* Hic
 Patrem adstare ajebas? *Men.* Eccum. *Chr.* Quid me incusas, Clitipho?
 Quicquid ego hujus feci, tibi prospexi, et stultitiae tuae.
 Ubi te vidi animo esse omissum, et suavia in praesentia
 Quae essent, prima habere, neque consulere in longitudinem;
 Cepi rationem, ut neque egeres, neque ut haec posses perdere.

me, il figliuolo e le cose mie, tu dei dar fuori questa voce: Che in nome di dote io le abbia assegnato tutto lo stato mio.
Men. Che disegno fia questo tuo?
Cre. Anzi tu medesimo darai vista di maravigliare, e ne dimanderai lui medesimo, perchè mai io debba ciò fare.
Men. Ti prometto che nè io stesso capisco il perchè tu tel faccia.
Cre. Io? per cavargli il ruzzo degli innamoramenti, che gli danno il tuffo, e recarlo a tale, che non gli resti dove battere il capo.

Men. Deh! che fai tu?
Cre. Sta: lasciami in questa cosa fare a mio modo.
Men. Al piacer tuo. Del resto vuoi tu...?
Cre. Sì voglio.
Men. Ombè.
Cre. Or oltre adunque: dì che mandi per la moglie, si metta a ordine. Costui sonerò io ben di parole, come si vuol fare a figliuolo: Siro poi...
Men. Che ne farai?
Cre. Dimandi? Se Dio mi dia vita, io il rimanderò così concio e carminato, che e' s'abbia a ricordar di me quanto e' vive. Torni su come un bufolo, e voler la baia de' fatti miei per quel modo! (*Menedemus parte*) Che, così Dio m'aiuti, egli non sarebbe ardito di fare a una vedova lo strazio, che ha fatto di me.

S C E N A II.

CLITIFONE, MENEDEMO, CREME, SIRO.

Clit. Può fare il cielo però, Menedemo, che mio padre in sì picciol termine abbia gittato ogni sentimento di padre verso di me! e per qual colpa? qual sì grave delitto ho io commesso, infelice! Coteste cose le fanno i giovani dei nove i dieci.
Men. Ben veggo io che ciò dee essere troppo più duro ed amaro a te, che sei in causa; quando io medesimo non ne sento minor pena di te: da che in questo fatto non ci veggo punto di lume, nè intendo il perchè; ben so che io ti voglio bene di cuore.
Clit. Non mi dicevate voi che qui c'era il padre?
Men. Vedilo là.
Cre. Come, ti duol' tu di me, Clitifone? Quanto ho fatto in questo negozio, l'ho fatto a fine di bene, bontà della tua mentecattaggine: da che io t'ho visto sì stracollato, che non ti curavi d'altro che di goderti il presente, senza provvederti per l'avvenire, ho preso partito che tu non ne dovessi venire in miseria, nè dar fondo a questi miei beni. Non convenendomeli dare a

Ubi, cui decuit primo, tibi non licuit per te mihi dare.

Abii ad proximos, tibi qui erant: eis commisi, et credidi:

Ibi tuae stultitiae semper erit praesidium, Clitipho:

Victus, vestitus, quo in tectum te receptes. *Clit.* Hei mihi!

Chr. Satius est, quam te ipso haerede, haec possidere Bacchidem.

Syr. (secum) Disperii! scelestus, quantas turbas concivi insciens!

Clit. Emori cupio. *Chr.* Prius, quaeso, disce, quid sit vivere:

Ubi scies, si displicebit vita, tum istoc utilior.

Syr. Here, licetne? *Chr.* Loquere. *Syr.* At tuto?

Chr. Loquere. *Syr.* Quae ista est pravitas, Quaeve amentia est; quod peccavi ego, id obesse huic? *Chr.* Illicet;

Nunc te admisce: nemo accusat, Syre, te: nec tu aram tibi,

Neque precatorem pararis. *Syr.* Quid agis? *Chr.* Nihil succenseo

Nec tibi, nec huic: nec vos est aequum, quod facio, mihi. (*abit*)

Syr. Abiit: vah! rogasse vellem... *Clit.* Quid, Syre? *Syr.* Unde mi peterem cibum:

Ita nos alienavit; tibi jam esse ad sororem intelligo.

Clit. Adeon' rem rediisse, ut periculum etiam fame mihi sit, Syre!

Syr. Modo liceat vivere, est spes. *Clit.* Quae? *Syr.* Nos esurituros satis.

Clit. Irrides in re tanta, neque me quicquam consilio adjuvas?

Syr. Imo et ibi nunc sum, et usque dudum id egi, dum loquitur pater;

Et quantum ego intelligere possum... *Clit.* Quid? *Syr.* Non aberit longius.

Clit. Quid id ergo? *Syr.* Sic est; non esse horum te arbitror. *Clit.* Quid istuc Syre?

Satin' sanus es? *Syr.* Ego dicam, quod mi in mentem est: tu dijudica.

Dum istis fruiisti solus, dum nulla alia delectatio,

te (colpa tua), come al primo ragion voleva, mi son volto a' tuoi parenti, e loro raccomandato e affidato ogni cosa. In casa loro la tua mattezza avrà in breve un ricovero, il vitto, il vestito, e casa da ripararti.

Clit. Ahimè!

Cre. Questo è un men male, che non sarebbe se (venendo in te) e' cadessero tutti in bocca a Bacchide.

Sir. (fra sè) Io son rovinato: ma chi avrebbe pensato che per le mie truffe il mondo andasse così in un fascio?

Clit. Io amo meglio morire.

Cre. Va, fatt' insegnar prima a vivere: imparatolo, se la vita ti putirà, e tu potrai gittarti a questo partito.

Sir. Padrone, si potrebbe?

Cre. Parla pure.

Sir. Me ne fate voi sicurtà?

Cre. Parla, ti dico.

Sir. Che ingiustizia, e quale stranezza è cotesta, che la pera che ho mangiata io abbia allegar i denti a costui?

Cre. Tu sta ne' tuoi cenci, nè t' intrametter di questa cosa. Niuno ti accusa, o Siro, nè per questo ti sarà bisogno asilo, nè mediatore.

Sir. Che fate voi dunque?

Cre. Io non ho punto cruccio nè teco, nè con costui; e non è dovere che, per quello ch'io fo, n' abbiate voi meco. (*parte*)

Sir. Togli! egli ci ha pagati di calcagna. Doh! che io non gli ho dimandato...

Clit. Che cosa, o Siro?

Sir. Chi m' avea dar da vivere: tanto egli ci ha scartati. Intendo che voi n' avrete però in casa della sorella.

Clit. A questo dunque son io venuto, che non ho tanto in mano da cavarmi la fame!

Sir. Se noi ne usciam vivi, pur c'è speranza...

Clit. Di che, o Siro?

Sir. D'aver fame d'avanzo.

Clit. Tu motteggi eh, in questo frangente? nè m' aiuti d' un tuo consiglio.

Sir. Anzi io sono ora con l'animo a ciò; e tuttavia rugumava sempre mai, parlandovi il padre; e per quanto io ne posso vedere...

Clit. Che vorrai dire?

Sir. Io v' ho quasi condotta la corda sulla noce.

Clit. Escine: che è?

Sir. Io l' ho trovata; io fo pensiero che voi non siate costor figliuolo.

Clit. Che diavolo! Se' tu ben in cervello, o Siro?

Sir. Io dirò quello che mi va all' animo; voi risolvetevi. Mentre che voi foste loro unico, nè

Quae propior esset, te indulgebant, tibi dabant; nunc filia

Postquam est inventa vera, inventa est causa qua te expellerent.

Clit. Est verisimile. *Syr.* An tu ob peccatum hoc esse illum iratum putas?

Clit. Non arbitror. *Syr.* Nunc aliud specta; matres omnes filiis

In peccato adjutrices, auxilio in paterna injuria Solent esse; id non fit. *Clit.* Verum dicis. Quid ergo nunc faciam, Syre?

Syr. Suspicionem istam ex illis quaere: rem profer palam.

Si non est verum, ad misericordiam ambos adduces cito; aut

Scibis cujus sis. *Clit.* Recte suades: faciam. (*abit*) *Syr.* Sat hoc recte mihi

In mentem venit: namque adolescens, quam minima in spe situs erit.

Tam facillime patris pacem in leges conficiet suas.

Etiam haud scio, an uxorem ducat, ac Syro nil gratiae.

Quid hoc autem? senex exit foras: ego fugio: adhuc quod factum 'st,

Miror non jussisse illico me arripi. Ad Menedemum hinc pergam: eum

Precatorem mihi paro: seni nostro nil fidei habeo.

SCENA III.

SOSTRATA, CHREMES.

Sos. Profecto, nisi caves tu, homo, aliquid gnato conficies mali:

Idque adeo miror, qui tam ineptum quicquam potuerit tibi

Venire in mentem, mi vir. *Chr.* Oh! pergin' mulier esse? ullamne ego

Rem unquam volui, quin tu in ea mihi advorsatrix fueris, Sostrata? at

Si rogitem jam: Quid est, quod peccem, aut quamobrem id faciam, nescias:

In qua re nunc tam confidenter restas, stulta? *Sos.* Ego nescio?

Chr. Imo scis potius, quam quidem redeat ad integrum eadem oratio.

Sos. Oh! iniquus es, qui me tacere de re tanta postules.

Chr. Non postulo: jam loquere: nihilominus ego hoc faciam tamen.

aveano loro ricreamento più caro, erano con voi condescendenti, vi donavano; ora poi che fu scoperta questa lor vera figliuola, s'è trovata cagione di cacciarvi di casa.

Clit. Tu non vai lontano dal vero.

Sir. O credete voi che egli sia saltato così sulla bica per quel vostro fallo?

Clit. Cotesto non credo io.

Sir. Ma ponete mente a quest'altra. Tutte le madri sono usate scusar i falli de' figliuoli, e intramettarsi quando il padre li strana: ciò non s'è veduto anche di lei.

Clit. Tu di' il vero: che ho io a far dunque, o Siro?

Sir. Informatevi da loro medesimi di questo sospetto: apritevi con esso loro: se la cosa è falsa, voi gli recherete a compassione amenduni; se vera, e voi saprete cui vi siate.

Clit. Buono questo consiglio! io corro a cavarne le mani. (*parte*)

Sir. Questa pensata m'è venuta più a tempo che l'arrosto; imperocchè quanto il giovane si troverà più al disperato, tanto più facilmente condurrà il padre a migliori condizioni di pace. Io non so anche se egli menerà moglie, e se Siro ne sarà per cavare un pel di costrutto. Ma che è? il vecchio esce fuori: a Lucca ti vidi. Io l'ho per miracolo che, a quello che è stato, e' non m'abbia fatto a quest'ora legar tosto tosto. Me n'andrò a Menedemo; vedrò di arrecarlo a mettersi di mezzo; del vecchio non mi fiderei quant'egli è lungo.

SCENA III.

SOSTRATA, CREME.

Sost. In fede mia se voi, mio marito, non avvertite bene, voi farete al figliuolo un qualche malescherzo; e tuttavia maravigliarmi come domine vi sia potuto cader nell'animo cosa sì irragionevole.

Cre. Delle tue; tu mi riesci pur sempre quella mia moglie. Ci fu mai cosa che io volessi, che tu non ci avessi sempre da apporre, o Sostrata? e nondimeno se io ti domandi: Dove stia il mio fallo, o perchè io mi faccia quello che io fo, tu nol sapresti: di che dunque, o pazza improntaccia, mi vien' tu subillando?

Sost. Io nol so, eh?

Cre. Anzi io dirò che tu 'l sai, piuttosto che rimetter da capo a fuoco questa minestra.

Sost. Oh! voi siete irragionevole a voler ch'io mi taccia in cosa di tanta importanza.

Cre. Tu se' ingannata: parla pure: io tuttavia ne farò quel medesimo.

Sos. Facies? *Chr.* Verum. *Sos.* Non vides quantum mali ex ea re excites?
Subditum se suspicatur. *Chr.* Subditum? ain' tu? *Sos.* Certe, inquam, mi vir.

Chr. Confitere tuum non esse. *Sos.* Au! obsecro te, istuc inimicis siet.

Egon' confitear meum non esse filium, qui sit meus?

Chr. Quid metuis? ne non, cum velis, convincas esse illum tuum?

Sos. Quod filia est inventa? *Chr.* Non; sed, quod magis credendum siet,

Quod est consimilis moribus,

Facile convinces ex te natum: nam tui similis est probe:

Nam illi nihil vitii est relictum, quin sit et idem tibi:

Tum praeterea talem, nisi tu, nulla pareret filium.

Sed ipse egreditur; quam severus! rem cum videas, censeas.

SCENA IV.

CLITIPHO, SOSTRATA, CHREMES.

Clit. Si unquam ullum fuit tempus, mater, cum ego voluptati tibi

Fuerim, dictus filius tuus tua voluntate, obsecro Ejus ut memineris, atque inopis nunc te miserescat mei;

Quod peto et volo, parentes meos ut commonstres mihi.

Sos. Obsecro, mi gnate, ne istuc animum inducas tuum,

Alienum esse te. *Clit.* Sum. *Sos.* Miseram me! hoccine quaesisti, obsecro?

Ita mihi, atque huic sis superstes, ut ex me atque ex hoc natus es:

Et cave posthac, si me amas, unquam istuc verbum ex te audiam. *Chr.* At

Ego, si me metuis, mores cave in te esse istos sentiam.

Clit. Quos? *Chr.* Si scire vis, ego dicam: Gerro, iners, fraus, helluo,

Ganeo, damnosus; crede, et nostrum te esse credito.

Clit. Non sunt haec dicta parentis. *Chr.* Non, si ex capite sis meo

Natus item, ut ajunt Minervam esse ex Jove; ea causa magis

TERENZIO

Sost. Farete?

Cre. Come son qui.

Sost. Voi non vedete trasordine che siete per fare; egli dubita d'esser supposito.

Cre. Supposito? che ne di' tu?

Sost. La cosa è qui, o mio marito.

Cre. E tu va, confessagliele.

Sost. Ahimè! le son cose coteste da farle le sciagurate. Confessere' io mai ch'egli non sia mio figliuolo, dove egli ne è proprio?

Cre. Di che ti fai tu paura? di non potergli, volendo, provare lui esser tuo?

Sost. Dite voi forse per la figliuola che s'è trovata?

Cre. No no per cotesto; ma per quest'altro argomento via piu credibile, cioè, che egli ha tutta la tua natura, potresti leggermenre provargli ch'egli è nato da te; conciossiachè egli ti somiglia tanto, che non se ne perde gocciolo; imperocchè in lui non è rimasto vizio, nè mala tecca che tu non l'abbia altresì. Senza che non è donna al mondo, da te in fuori, che avesse partorito cotesta perla. Ma vedi là lui medesimo che vien fuori: che viso cagnesco! Veduto la cosa, tu ne sarai chiara.

SCENA IV.

CLITIFONE, SOSTRATA, CREME.

Clit. Se c'è stato mai tempo che voi, mia madre, prendeste piacere di sentirmi, così volendo voi, nominar vostro figliuolo, io vi scongiuro che ora ve ne ricordate, e di me tristo e misero vi prenda pietà: mostratemi, ve ne prego e supplico, li miei genitori.

Sost. Per Dio, figliuolo mio, non ti lasciar avere questo sospetto d'esser supposto, no.

Clit. Troppo sono io, sì.

Sost. Tu mi dai nel cuore a farmi di coteste dimande. Così possa tu sopravvivere a me ed a costui, come da lui e da me tu fosti ingenerato. E se mi ami, fa che io per innanzi non ti oda dir mai siffatte parole.

Cre. Ma se tu hai sospetto di me, fa che io non senta di te più mai di coteste valenterie.

Clit. Quali?

Cre. Poichè tu 'l vuoi sapere, le ti dirò: Ciancione, sfaccendato, giuntatore, puttaniere, diluviatore, vota-case. Credi pure codesto, e poi datti a credere d'esser nostro.

Clit. Un padre non ha di queste parole.

Cre. No, se anche tu mi fossi nato dal celabro; appunto come dicono esser nata Minerva da quel di Giove: non per questo io mi passerei

Patiar, Clitipho, flagitiis tuis me infamem fieri.

Sos. Di istaec prohibeant! *Chr.* Nescio Deos: ego quod potero, enitar sedulo.

Quaeris id quod habes, parentes: quod abest, non quaeris; patri

Quo modo obsequare, et serves quod labore invenerit.

Non mihi per fallacias adducere ante oculos...? pudet

Dicere, hac praesente, verbum turpe: at te id nullo modo.

Facere puduit. *Clit.* Eheu! quam ego nunc totus displiceo mihi!

Quam pudet! neque quod principium inveniam ad placandum, scio.

SCENA V.

MENEDEMUS, CHREMES, CLITIPHO, SOSTRATA.

Men. (domo egrediens, secum) Enimvero Chremes nimis graviter cruciat adolescentulum, Nimisque inhumane: exeo ergo, ut pacem conciliem; optume

Ipsos video. *Chr.* Ehem! Menedeme, cur non arcessi jubes

Filiam, et quod dotis dixi, firmas? *Sos.* Mi vir, te obsecro,

Ne facias. *Clit.* Pater, obsecro ut mihi ignoscas.

Men. Da veniam, Chreme:

Sine, te exorem. *Chr.* Egon' mea bona ut dem Bacchidi dono, sciens?

Non faciam. *Men.* At nos non sinemus. *Clit.* Si me vivum vis, pater,

Ignosce. *Sos.* Age, Chreme mi. *Men.* Age, quae-so, ne tam obfirma te, Chreme.

Chr. Quid istne? video non licere ut ceperam, hoc pertendere.

Men. Facis, ut te decet. *Chr.* Ea lege hoc adeo faciam, si id facit

Quod ego hunc aequum censeo. *Clit.* Pater, omnia faciam: impera.

Chr. Uxorem ut ducas. *Clit.* Pater... *Chr.* Nihil audio. *Men.* Ad me recipio:

Faciet. *Chr.* Nil etiam audio ipsum. *Clit. (secum)* Perii! *Sos.* An dubitas, Clitipho?

Chr. Imo, utrum volt. *Men.* Faciet omnia. *Sos.* Haec dum incipias, gravia sunt,

meglio d' aver figliuolo di qualità che io dovesi arrossir per lui.

Sost. Misericordia! cessi Iddio.

Cre. Io non so che Dio: io ci farò per me ogn' opera daddovero. Tu vai cercando coloro che tu hai: quel che ti manca non cerchi però; cioè di ubbidire e tuo padre, e di non iscialacquare ciò che egli ha guadagnato di sue fatiche; che non ti vergognasti uccellarlo, menargli in casa... mi vergogno, presente costei, profferire quel nome: ma tu non te ne vergognasti però tu.

Clit. Hui, hui, hui! che dolor di morte me ne sento io! qual rossore! nè so bene da qual lato io mi faccia per veder di placarlo.

SCENA V.

MENEDEMO, CREME, CLITIFONE, SOSTRATA.

Men. (uscendo di casa parla fra sè) Non può negarsi che Creme non triboli fuor di modo, e bestialmente quel giovane. Io vengo ora per veder di rappattumarli insieme. Eccoli ambedue: ventura!

Cre. Orsù, Menedemo, che non fai tu venir la figliuola? e non sottoscrivi la dote che le ho assegnata?

Sos. O mio marito, per Dio nol fate.

Clit. Perdonatemi, ve ne prego, o padre.

Men. Perdonagli, lasciati volgere, o Creme.

Cre. A dar tutto l'avèr mio a Bacchide in dono, e di grazia, eh? nol farò mai.

Men. Questo noi non patiremo altrimenti.

Clit. Padre, se mi volete vivo, non mi negate il perdono.

Sos. Su via, o mio Creme.

Men. Su, Creme, oggimai: non pontar così i piedi al muro.

Cre. Che fo io? ben veggo che non potrò star così sulla mia come avea cominciato.

Men. Tu fai il dovere.

Cre. Ma io il farò con questa condizione, che egli faccia quello che io giudico dover suo.

Clit. Padre, ogni cosa farò: comandate.

Cre. Che tu prenda moglie.

Clit. Padre...

Cre. Tu predichi a' porri.

Men. Io te ne sto pagatore: lo farà.

Cre. Io non sento però anche che egli punto il prometta egli.

Clit. (fra sè) Son rovinato.

Sos. Non sai risolvarti no, Clitifone?

Cre. A lui sta eleggere l'un de' due.

Men. Egli farà sì bene ogni cosa.

Dumque ignores : ubi cognoris, facilia. Clit.
Faciam, pater.

Sos. Nate mi, ego pol tibi dabo illam lepidam,
 quam tu facile ames,

Filiam Phanocratae nostri. Clit. Rufamne illam
 virginem,

Caesiam, sparso ore, adunco naso? non pos-
sum, pater.

Chr. Eja, ut elegans est ! credas animum ibi esse ?
Sos. Aliam dabo.

Clit. Quid istuc? quandoquidem ducenda est, ego-
 met habeo propemodum

Quam volo. Sos. Nunc laudo te, gnate. *Clit.* Ar-
 chonidis filiam.

Sos. Perplacet. *Clit.* Pater, hoc nunc restat. *Chr.*
 Quid ? *Clit.* Syro ignoscas volo,

Quae mea causa fecit. Chr. Fiat. (*ad spectato-*
res) Vos valet, et plaudite.

Sos. Al primo, finattanto che tu ne faccia il sag-
 gio, ti peserà : fatto questo, ti parrà una ciancia.

Clit. Lo farò, o padre.

Sos. Per lo ben di me, io te ne darò una leggia-
 dra, figliuol mio, che leggermente le prende-
 rai amore : la figliuola del nostro Fanocrata.

Clit. Che ? quella fanciulla di pel rosso, viso sper-
 ticato, occhi di gatta, naso aquilino ? non mi
 ci posso acconciare.

Cre. Togli ! odi tu come egli è di gusto ben fi-
 no ? o credi che egli abbia l'animo a moglie ?

Sos. Ed io te ne darò un'altra.

Clit. Non importa : da che io mi ci ho ad arre-
 care, io mi son quasi da me acconcio di tal che
 mi piace.

Sos. Ora sì ben fai, sì, o figliuolo.

Clit. La figliuola d'Arconide.

Sos. Cotesta mi piace.

Clit. Padre, una cosa.

Cre. Che è ?

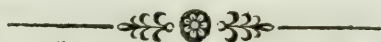
Clit. Io vi prego di perdonar a Siro ciò che e'
 v' ha fatto a mia cagione.

Cre. Non che un perdono, un giubileo. (*agli*
spettatori) Voi andatevi con Dio, e fate
 segno d'allegrezza.

ANNOTAZIONI

ALLO EAVTONTIMORUMENOS

DI P. TERENCE AFRO



PROLOGO

Il poeta mi volle Oratore, ec. Rende ora ragione perchè un vecchio reciti il Prologo: dovendo far da Oratore, la parte conveniva meglio a lui che ad un giovane.

Malvogliente vecchio, ec. È quel medesimo di cui parlò nel Prologo della *Donna d'Andro*.

Ad altro corpo, ec. Questa voce *Grex* è propria del corpo dei commedianti, che oggi dicesi *Compagnia*. Nel Grutero è questa iscrizione: *Pyladi . pantomimo . ornamentis . decorionalib . ornato . Grex . Romanus . ob merita . ejus*.

ATTO PRIMO

SCEN. I. *Res adhortatur*. Questo *res* può intendersi per *Utilità*, *Bene*; onde si dice, *E re agere aliquid; tua re feceris*: per *Ciò che torna conto*; in questo senso dunque direi così: *Contro a quello che la tua età e 'l tuo bene comportano*.

All'uscio. Creme dovea indovinar gli anni di Menedemo (conoscendolo di poco tempo) dall'aspetto senza più; perchè tradussi comicamente, *Come si pare all'uscio*.

Come stu fossi il podestà di Sinigaglia. Questo proverbio (che è anche nostro) ha in sè tutto il concetto latino, ed è però popolare.

Me ... poenitet. Qui vale come, *poena tenet me*; che è il *Darsi pena*. In questo senso mi par usato da Cicerone *de Officiis*, nel proemio: *Disces quamdiu voles: tamdiu autem velle*

debebis, quoad te quantum proficias non poenitebit: finchè non ti graverà il quanto del profittare.

Nihil ad te attinent. Il dolor assai grande rifiuta il conforto, e manda via il confortatore. *Renuit consolari anima mea*, dice il Salmo; e di Giacobbe, che credea morto Giuseppe suo figliuolo, si legge che *noluit consolationem accipere*. Gen. 137.

E' me ne giova. — *Ed io son un di que' che 'l pianger giova*, disse il Petrarca.

Fac me ut sciam. Ecco qua uno di que' che a stretta ragion di grammatica sono errori; e tuttavia son vezzi di lingua. Ciò sia detto per chiarir la cosa de' modi simili nella lingua toscana; dei quali alcuni ridono chi dice loro che e' sono proprietà di lingua.

Scire hoc vis? Vedi natura dipinta; l'amorevolezza e le dolci maniere ammoliscono costui dal suo proponimento; e nella fine si apre all'amico.

Hac causa. Non per curiosità, ma per farti del bene: nuovo stimolo a fargli stogar il dolore.

Non humaniter. Vedi l'amore che accecò questo padre. Egli, che bene dovette aver fatto a correggere il figliuolo, e credevasi avere ben fatto, ora, vinto dalla tenerezza, ha guasto il giudizio; scusa il figliuolo, e condanna pur sè medesimo. Nota bene artificio di questo luogo oratorio, tutto viva natura: come scema la colpa del figliuolo, e dà carico a sè.

Quam se ipsum sibi. Bella ragione per iscusar il figliuolo, e incolparne sè stesso! Così si vorrebbe far con gli amici, non già il padre coi

figliuoli: *vellem in amicitia sic erraremus*; ben dice Orazio.

Injustitia mea. Motivo di compassione in sè o in altrui si è che altri patisca quando egli meritava, o doveva star bene. Io dovea aver ogni agio, e buona tavola in casa del padre mio; ed ecco non ho pure quel pane che avanza a' servi di lui, e qui mi muoio di fame: dicea il figliuol prodigo. Nota ogni parola piena dell' affetto d'uomo pentito per amore.

Meus particeps. Argomento del dolore del mal fatto è voler farne giustizia in sè medesimo: tutto questo è un tratto di divina eloquenza.

Haec nunquam evenissent tibi. Sottile ammaestramento di ragionevole educazione a' padri.

Idem absens facere te, etc. Conforto efficacissimo nel caso presente, da condur questo padre a darsi un poco di requie: Egli piace, e te ne prega il figliuolo medesimo da te così oltraggiato: tu dei farlo per amore di lui. Questi antichi maestri le sapevano tutte: e qui, senza troppe regole, è da imparar l'eloquenza.

SCEN. II. *Tu mi fai crescere il cuore un palmo.* Chi non sente, o può non sentire queste bellezze? Mi sarà perdonato se fo così notare i vantaggi di questa lingua toscana sopra la latina: dico de' vezzi del volgar fiorentino d'allora.

L'acconciarsi all'altrui spese. Chi potrebbe apporre al ragionamento di questo padre? Tuttavia Clitifone l'intendeva per altro modo, come fanno il più i giovani, i quali però, quando son fatti padri, la pensano anch'essi siccome Creme. *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.*

ATTO SECONDO

SCEN. I. Terenzio in questa scena rappresenta un giovane scostumato, e ne mantien la persona da gran maestro. Il cav. Clementino Vannetti vi fece già un piccolo, ma bellissimo commentario, dal quale trarrò io alcune annotazioni, da mostrar un po' più largamente l'arte sopraffina dell'eloquenza che v'è adoperata.

Adolescentes. Non disse *filios*, perchè notando l'età della giovinezza, aggravava più la colpa del padre, che a quella età non avesse rispetto; e imperò, come giovane, scusa sè stesso.

Aequum censent esse, etc. Nota efficacia di parlare: Non pure vogliono, e ci comandano che siam vecchi in fasce, ma e ciò credono ragionevole: che è più bestial pretensione. Quanto arguta sentenza, propria d'uomo sdegnato! in vece di dire: *Che noi da piccoli abbiamo il*

senno de' vecchi, dice con dieci tanti più di forza: *Che nasciam vecchi pure in fasce.*

Quas fert adolescentia. Cresce e rafforza l'argomento: E' mostrano di voler rovesciar la natura, la quale a ciascuna età assegnò quasi i propri costumi e piaceri; e così ci mettono a rischio, essendo noi stati vecchi da fanciulli, d'esser poi fanciulli da vecchi: che è cosa più sconcia, e meno da perdonare; perchè, come notò Cicerone nell'Orazione per M. Celio: *Voluptates, quae inclusae diutius, et prima aetate compressae et constrictae fuerunt, subito se nonnumquam profundunt, atque ejiciunt universae.* Di che quel Cato Censorio facea mal presagio di que' fanciulli che mostravano una saggezza primaticcia; che nella vecchiezza i più danno nella balordaggine.

Nae ille facili me utetur patre. Tocco maestro della giovanil leggerezza! Costui avea accusato i padri, che i figliuoli governino secondo il genio della loro età presente, non della passata; ed or nel fallo medesimo cade egli, senza avvedersene; conciossiachè altresì egli così giudica a cagione della passion sua presente: venuto in famiglia, cangerà giudizi, e farà quel medesimo che tutti i padri.

Nam et cognoscendi, etc. Costui promette di voler essere benigno a' figliuoli, contro a quello che con lui faceva suo padre, non però sì che egli voglia dare nel troppo; volendo tuttavia parer virtuoso e assennato. Io, dice, *rivedrò ben le bucce a' figliuoli* (il verbo *Cognoscere* qui è cosa del foro, e vale *Far processo*); ma farò anche per forma che e' trovino leggermente luogo al perdono, correggendoli io medesimo amorevolmente, e conducendoli a riconoscersi; la qual maniera è il tutto del far buoni i figliuoli, come dice Mizione ne' Fratelli di Terenzio: *Pudore et liberalitate liberos retinere satius esse credo, quam metu.*

Non ut meus, etc. Rappicca l'accusa: *Non come questo mio*, che non fa meco a fidanzanza, ammonendomi egli da sè, ma obliquamente in persona di un terzo; perchè lodandomi Menedemo di ciò che avea fatto in Clinia figliuol suo, vuol farmi intendere di rimbalzo che egli il medesimo vorrà fare di me. Da che l'amonire i figliuoli liberamente, senza artifiziate circunizioni, è segno di amorevolezza, che concilia al padre il figliuolo.

Perii! ubi, etc. Ritorce contro del padre la correzione: Frate, bene sta! egli accusa me qui e qua: chè non darmene l'esempio in sè stesso? Egli è pure usato ciurmarsi (sozza cosa in vecchio, e più in padre); allora che belle cose mi conta, fatte da sè in giovinezza! cavandogli il

vino di bocca la verità; ed ora mi fa le prediche. Scostumata villania di figliuolo a padre! ma è vergogna vituperosa di padre, che a figliuolo ne dà cagione!

Magis me, etc. Segue lo scapestrato a darla per mezzo: Io non fo un caso al mondo delle correzioni del padre: quel che mi punge son le parole dell'amica, che mi fruga, e vuol sempre danaro; ed io (bontà di questo mio padre) non ho che darle, altro che buone parole: Bene, bene. È or da ascoltare esso Vannetti, che soggiugne così: *In hoc ipso praeclarus artifex elaborat, ut per hujus personam omnes intelligant, quid prava illa cupiditas possit; quae juvenum animos etiam optimorum ita corrumpat, adeoque in eis nervos omnes virtutis elidat, ut remisso pudori nuntio, iniquissima muliercularum postulata gravissimis praeceptis antepoant; atque illis deservire cum jactura malint, quam his cum lucro auscultare. Eadem opera ponit ante oculos meretricum avaritiam; quae ut quemque sunt nactae, non prius dimittunt, quam ad agetatis terminos redegerint.*

Nam hic Clinia, etc. Amplifica la propria miseria col paragone dell'amico: Almeno costui ha un'amica ragionevole, discreta, ben educata; dove la mia è una bestia. Or vedi espressione delle ree qualità di cosiffatte femmine, come toccate propriamente, e quanta forza in ciascuna parola.

Ha da far da sè, persino sopra i capegli. È da notar la efficacia e leggiadria di questo modo toscano; e vorrei anche osservare che nello stil grave non si sarebbe forse questa sentenza espressa con tanta energia e grazia, quanta allo stil comico danno queste allusioni alle cose comuni e triviali.

Hoc ego mali, etc. Costui confessa questo suo amore essergli una disgrazia; nè però pensa a spiccarsi da questa pania. Così va la cosa: *video meliora, proboque: deteriora sequor.*

Non incresca a' lettori leggere quest'altro luogo di esso Vannetti, col quale chiude quel suo Commentario. *Hic enimvero alloquendi sunt mihi adolescentes, ac magnopere adhortandi, ut et miserrimam Clitiphonis vitam, et verissimum Chremetis monitum crebro secum reputantes: Periculum ex aliis facito, tibi quod ex usu siet, fallaces feminarum illecebras, tamquam Sirenum scopulos, caute studioseque devitent; ne quando per imprudentiam irretiti, eo et ipsi nequitiae atque impietatis prolabantur, ut brevi, ex se ejecto filiorum animo, atque amantium persona capta, sanctissima parentum dicta, atque adeo*

parentes ipsos, quos proxime et secundum Deum revereri natura jubemur, inexpressibili scelere negligant contemnantque.

SCEN. II. *Dulce est.* Tratto magnifico d'eloquenza! La prima cosa, ecco l'amore di questa fatta sempre genera gelosia. L'altra: costui sa bene forza e pericolo delle occasioni di mal fare; e tocca appunto il vero di quelle cose che doveano poter avergli rivoltato l'animo dell'amica; e nondimeno conosceva la sua Antifila di buona indole, lontana da' costumi delle mondane.

SCEN. III. *M'è tocco la grandine, etc.* Lascio a' lettori giudicare della bellezza di questo parlare.

Mio vecchio tu se' servito. Questa rivolta di persona mi par che rafforzi cento tanti il concetto.

O Juppiter! ubinam est fides? Vale tant'oro questa pittura di giovane pollastrone, che non ha ancora rotto le cavezzine e di buona natura. Che tenerezza di dolci e moderati rimproveri! ragguagliando egli la fermezza dell'amor suo alla creduta incostanza d'Antifila: è da notare qui ogni paroluzza.

Clinia, aliter tuum amorem, etc. Bell'artificio del poeta! di far rimanere addietro le donne per dar campo e tempo a Siro di purgar a Clinia la sua Antifila, e provargli la sua fedeltà e buona vita. Queste minute particolarità, che sono il tutto dell'arte, sfuggon d'occhio, chi non legge avvertendo a tutto.

Syre mi, etc. Ecco natura: di non saper credere vero alle prime un bene focosamente desiderato, massime se fattolo quasi perduto.

Nam disciplina est eisdem, etc. Clitifone si conosceva meglio di queste cose di chiasso, che non il buon Clinia. Il poeta non dimentica tratto che convenga a' suoi personaggi.

Adducimus tuam, etc. Bellissimo trovato del poeta, per dar più bell'intreccio e vario alla favola! e per far luogo a bellissimi accidenti che ci intravvengono.

Eo. Quid istic? Clitifone s'è ben dimostro in tutta questa scena il dabben giovane ch'egli era: e Siro, che lo padroneggia meglio che il padre! Ben si pare la natura di questa passione e dei personaggi.

SCEN. IV. *Aedepol, Antiphila, ec.* È da leggere attentamente questa maravigliosa diceria di Bacchide; dove non solo appar manifesto il il sozzo costume delle cantoniere, appetto alle ritenute, che si contentano dell'amore di un solo; ma e con qualche buon sentimento e giudizio, che la verità caccia di bocca eziandio alle

più rotte, si rende la debita lode alla virtù, ed al cordiale amore verso del meretricio.

Non siamo lasciate essere. Da' moderni direbbesi *esserlo*. Questo affisso non fu mai usato da' classici del 3oo nei luoghi ne' quali il costrutto l'avrebbe portato. Un solo esempio, e non ben chiaro, ne trovai nella Vit. S. M. Madd., facc. 102.

Nam, dum abs te, ec. L'amor cordiale è pur sempre quel medesimo. Giacobbe avea per Rachele patito bene vent'anni, e tuttavia gli parevano pochi giorni, *prae amoris magnitudine*.

Immo, ut patrem tuum vidi, etc. Bell'accoregimento di questo servo per iscemar baldanza al giovane.

A quello dove io trovai vostro padre. Intorno a questo *Dove*, vedi l'annotazione 3 della scena che segue.

Quanto di caro ho io al mondo. Questo modo val come a dire, *Ogni ben mio*. Vedine simile esempio nel Cecch. Dissim. 4, 2. *Ben ne venga, quanta speranza ho io al mondo.*

ATTO TERZO

SCEN. I. *La gabella di tutte le miserie, ec.* Questo modo di dire contiene tutto il sentimento dell' *egregie natum ad miseriam*, che vale singolarità in fatto di miserie; ma la maniera toscana è tutta popolare cioè comica.

Numquidnam de gnato meo, etc. Naturalissima dimanda di cotal padre, il quale non sa miglior novella di quella del figliuol suo; e nota affetto nelle seguenti dimande; che pena a creder vero ciò ch'egli ode.

Che non dirgli dove, ec. È da por mente qui alla forza di questo *Dove*, che vale *In qual disposizion d'animo*. Cecch. Dot. 1. 2. *In questo mezzo trovate vostro padre: parlategname: vedete dove voi lo trovate: se e' vuole, ben è: se e' non vuole pazienza.*

Sai tu quello che fai? Questo modo toscano d'usar l'indicativo in luogo d'altro, è simile al latino di Catullo: *Quoi dono lepidum novum libellum?* *A cui donerei io, ec.* Così ben direbbesi, *Compro io per voi questo libro?* invece di dire: *Volete voi che io compri, ec.?* Lasc. Gelos. 4, 4. *Sai tu quel che tu fai?* cioè, *Che debbi fare?*

Io mi sono sciolto da loro. Egli è appunto il *dissolvi me*. Dante di quella turba di anime, che lo pregavano chi di una e chi d'altra cosa, dice: *E promettendo, mi sciogliea da essa*. Purg. 6.

Potrò essere tutto tuo. Tutto a' vostri ser-

vigi: bellissimo modo toscano. Cecch. Assiuol. 1. 1. *Egli tiene un famiglio solo per guardia;* il servo risponde: *O, se v'è un famiglio solo, io son tutto vostro;* cioè *Lasciate far a me. Vi do la cosa fatta.*

SCEN. II. *Recte.* Questa è voce di chi trovandosi avviluppato, e non volendo dire la cosa, si scioglie dalla domanda. Così rispondea Clitofone a Bacchide, che gli dimandava danari: così, Adelf. 4, 5. Intanto Siro volta il discorso ad altro.

Aquilae senectus. Proverbio usato di quelli che assai beono mangiando poco; tratto dall'aquila, che invecchiata, crescendo il becco, non può mangiare, ma pur bee.

Egli è un asino, ec. Volli porre qui tutto il proverbio, che vale un tesoro.

Io sono a bottega. Cioè: Sono assai pratico di queste cose. Ambr. Furt. 3, 10. *Io sono a bottega a ogni cosa: che di questi casi ce ne interviene ogni giorno.*

Di coppa e di coltello. Costui piglia molto bene il vantaggio, che gli è dato innanzi, sì per lavorare più a sicurtà, e sì per averne perdono più facile, caso che si scoprissero l'arti sue.

SCEN. III. *Se' è fatto del resto.* Siamo rovinati: preso dal giuoco, quando altri per disperato giuoca tutto il danaro che gli è rimasto.

Or non avrò dunque ad essere dove loro. Ad alcuni parrà questa un solecismo; ma il metano con quegli altri molti, che paiono tali, e sono proprietà di linguaggio. Ne' comici ce n'è più esempi che foglie di maggio.

Dovete tenergli de' buoni bracchi alla coda. Bella metafora, pare a me, che vale altrettanto, e meglio dell'*adservandus*. Cecch. Assiuol. 5, 2. *Io t'ho avuto miglior bracchi alla coda, che tu non credesti.*

Ha qual rispetto, ec. Io spargo forse col sacco questi proverbi; tornerà, spero, ad utile esercizio de' giovani.

Beh? Questa particella ha valore di *Bene: ma per questo?* ed è affatto il *Quid tum?*

ATTO QUARTO

SCEN. I. *Primum te oro, etc.* Ecco buessa di donna; scusandosi non richiesta, s'accusa ella da sé.

Quam Bacchis secum adduxit. Bella ellissi! che io conservai. I Toscani, comici singolarmente, ne hanno altresì, massime in questi parlari recisi, che fa l'uomo occupato di qualche passione, che, per fretta di pur dire, lascia indietro qualche

parte del discorso, che il costrutto fa ben intendere. Vedine gli esempi da me portati in questa Commedia, Atto 5, Scen. 1, Annot. 4.

Ritirerò a casa questo argento vivo. Ho creduto far bella allusione all'argento fuggitivo di Terenzio, dicendol *vivo*, quando c'è argento così nominato; e per cosa scherzevole non mi parve sciocca.

SCEN. II. *Cosa assai buona e giusta, e da gettar in pretelle.* È proverbio che vale: Far una cosa presto e bene: dal gettar opere di stagno o d'argento nelle forme, dette pretelle, che ne escono belle e compite di tratto.

SCEN. III. *Egli arà mangiato il cacio nella trappola.* Dicesi di coloro, che fanno cosa della quale, senza poterne scampare, debbono portar pena. La sentenza di Terenzio torna qui: Da che quel poco del cacio che rode il topo farà scoccare e cadere le cateratta della trappola, dove rimarrà preso. Sarebbesi potuto anche dire: *Affè egli non sa quanto caro dovrà pagar questo po' di guadagno.*

SCEN. IV. *De illo, quod dudum? etc.* Siro, temendo non forse Creme abbia saputo della giarda appiccata a Menedemo, previene l'accusa del vecchio ricordandogli che ciò avea fatto di suo consiglio ed ordine. Il poeta nulla lascia inosservato.

Conficiam facilius ego, quod volo. Parti che costui sia un fine ribaldo? Con questi aggiramenti, prima egli ha cacciato in capo al vecchio ciò che voleva; cioè che, dicendogli Menedemo Bacchide essere di Clitifone, egli non gliel creda: l'altra, gli ha cavato di mano l'argento.

SCEN. V. *Cave quicquam, etc.* Vedi accorgimento, prontezza e subiti partiti che trova questo servo furfante!

SCEN. VII. *Daturum.* Questo *daturum* è chiamato dallo *Scilicet* detto innanzi: come dicesse: *Scire licet Cliniam id daturum.*

E' s' è detto A, ec. Vedi vantaggio di lingua! questo modo spacciatamente ci dà tutto il senso del latino.

ATTO QUINTO

SCEN. I. *Ego me non tam astutum, etc.* Il poeta si fa strada a quello che vuol far dire a Menedemo della sciocchezza di Creme, che non sapeva anche la pratica di Clitifone figliuol suo, la quale così è scoperta.

Vestimentis. Per *Coperte da letto.* Horat. lib. 2, Sat. 6: *Rubro ubi cocco Tincta super lectos canderet vestis eburnos.* E nell'Epitalamio di Peleo in Catullo, la bellissima coperta è detta *Vestis*.

Familia. Per *Sostanze.* Così Att. 4, Sc. 7.

La rabbia, o Menedemo, ec. Era da dire: *Egli è la rabbia che, ec.*; ma questo parlar reciso è il proprio di chi è riscaldato; ed anche un vizzo ed ellissi di parlar familiare, propria de' comici. Lasc. Sibil. 2, 6. *E la madre? che ne fu?* e Cecch. Stiav. 4, 2. *La fanciulla era ita via.* Alf. *Come ita via?* Ipp. *Vostro padre, che l'avea già venduta.* Lasc. Spirit. 1, 3. *Era forzata confessare Giulio essere suo sposo.* Alb. *Per questo?* Traf. *Suo padre, che l'avrebbe diredato, e lasciato a' Nocenti.*

Abs te petere et poscere. Gli rimbecca le riprensioni medesime che avea fatte a sè nella prima scena dell'atto primo.

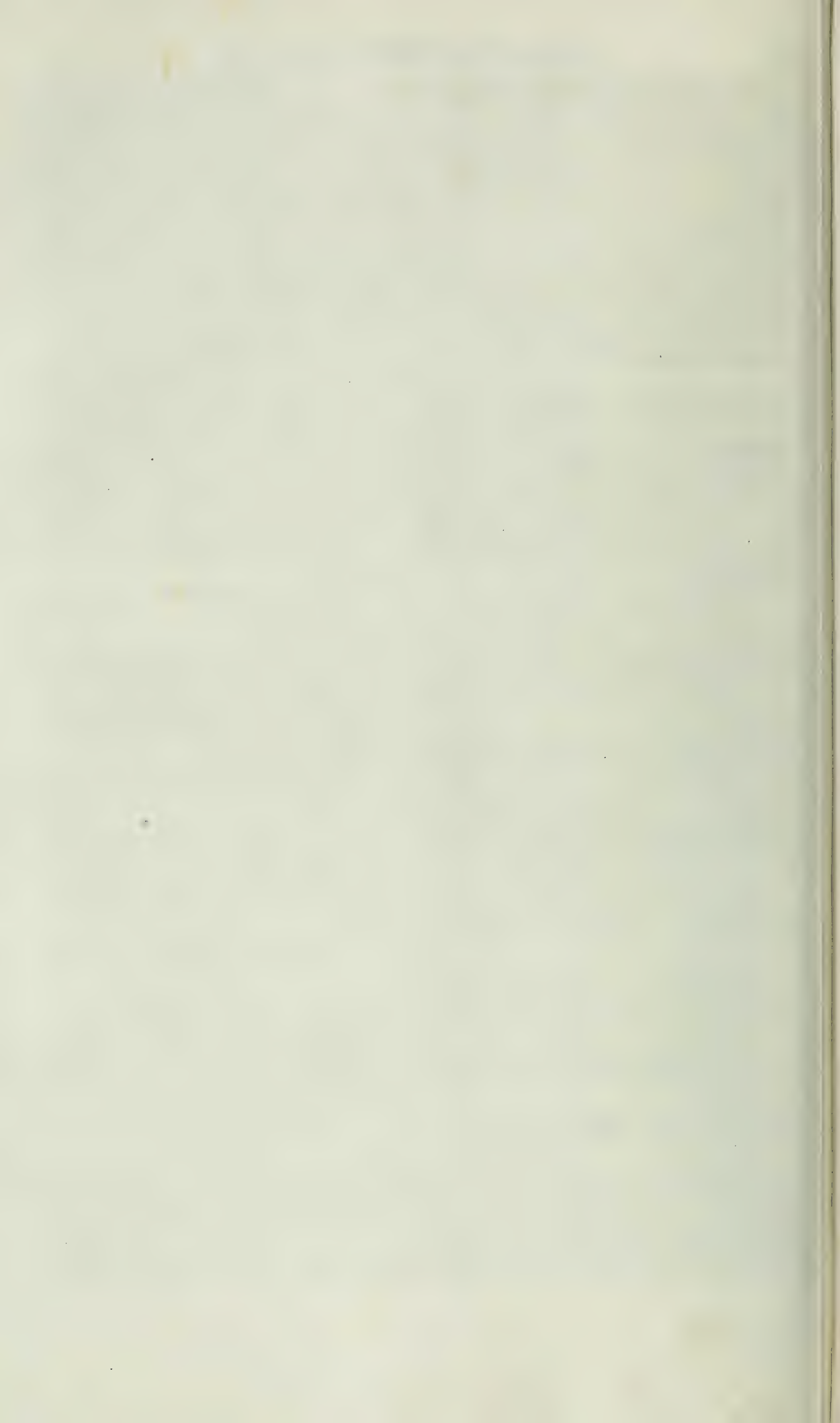
Ad rastros. Gli tocca il dettogli quando il trovò a zappar nel podere: *Istos rastros depone*; e qui vuol dire: Io sì mi condurrei alla vanga da vero, non come tu, per quella matta tua penitenza.

Depexum. Vedi qua il *carminato* de' Toscani.

SCEN. II. *Te expellerent.* Maravigliosa fecondità e copia di partiti, che mai non falliscono a questo poeta! Per muovere i suoi genitori a pietà, non si potea trovar meglio, nè più sottile malizia.

A Lucca ti vidi. Modo toscano, per dire: *I' me la batto: La do a gambe.*

SCEN. IV. *Puduit.* Calzantissima diceria di questo padre, e tutta nerbo e fior d'eloquenza!; da impararla a mente tutti i giovani; de' quali, anche i men religiosi, ad un poeta gentile dovrebbero però aggiustar fede.



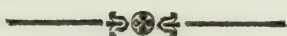
L' EUNUCCO

DI

PUBLIO TERENCE AFRO

EUNUCHUS

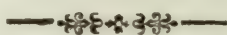
PUBLII TERENTII AFRICI



Acta ludis Megalensibus, L. Posthumio Albino
et L. Cornelio Merula aedilibus curulibus.
Egerunt L. Ambivius Turpio, et L. Atilius
Praenestinus. Modos fecit Flaccus Claudii
tibiis duabus dextris. Graeca est Menandru.
Acta II. M. Valerio Messala et Cn. Fannio
Strabone consulibus. Anno ab U. C. DCCIII,
ante Christum natum CLIX.

Fu rappresentata in occasione dei giuochi Megalesi, dei quali aveano la direzione gli edili curuli L. Postumio Albino e L. Cornelio Merula. Gli attori furono L. Ambivio Turpione e L. Atilio Prenestino. Flacco liberto di Claudio ne fece la musica a due tibie destre. La commedia è tratta dalla greca di Menandro. Fu eseguita la seconda volta sotto il consolato di M. Valerio Messala e di C. Fannio Strabone. An. di Rom. 593; prima di Cristo 159.

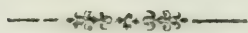
ARGUMENTUM



*Sororem falso dictitatam Thaidis,
Id ipsum ignorans, miles advexit Thraso,
Ipsique donat: erat haec civis Attica.
Eidem Eunuchum, quem emerat, tradi jubet.
Thaidis amator Phaedria, ac rus ipse abit,
Thrasoni oratus biduum concederet.
Ephebus frater Phaedriae puellulam
Cum deperiret dono missam Thaidi,
Ornatu Eunuchi induitur; suadet Parmeno.
Introit: vitiat virginem; sed Atticus
Civis repertus frater ejus, conlocat
Vitiatam ephebo; Phaedriam exorat Thraso.*

Un certo Ateniese ebbe due figliuoli, Cremete e Pamfila; de' quali la figliuola piccolina i corsali gli tolsero da Sunio, e vendettero ad un mercante rodiano; il quale, condottala a Rodi, la donò ad una sua amica. Costei la educò in casa sua insieme con Taide sua figliuola, per forma ch' ella era creduta madre d' ambedue. Taide venuta in età, seguì il mestier della madre, e con un forestiere venne ad Atene; il quale morendo la lasciò erede del suo. Quivi ella prese dimestichezza con un Trasone soldato, a cui posta stette per alcun tempo, finchè a lui convenne passare in Caria. Intanto a Rodi era morta la madre di Taide; e 'l fratello di lei avea posto in vendita la fanciulla Pamfila, sperando di farne buon mercato perchè era bella e sonava bene di cetera. Avvenne che a Rodi era quel Trasone amante di Taide; il quale, nulla di ciò sapendo, comprò la Pamfila da donare ad essa Taide, tornato che fosse ad Atene; ma Taide, rimasa senza il soldato, s' era posta con un Fedria, figliuolo di Lachete. Ella avea sentito a dire di questa Pamfila che fosse cittadina, ed anche scoperto Cremete essere fratello di lei: il perchè ella, per accattarsi la grazia de' parenti della fanciulla, si studiava come potesse loro restituirla. Intanto Trasone tornò con la Pamfila: ma trovata Taide intabaccata con Fedria, disse di non volerle dar la fanciulla se non iscartava il rivale. Taide, per aver Pamfila, esclude Fedria (qui comincia la commedia), e s' accorda con lui che per due soli giorni cedesse la mano al soldato, finchè ella avesse da lui avuta la fanciulla: fatto questo, sarebbe sua. Fedria consente; e partendo d' Atene, le manda per mezzo di Parmenone suo servo in dono un Eunuco ed una Etiopessa. Mentre il servo conduce questi due a Taide, Cherea fratello di Fedria, veduta per via la fanciulla, se ne innamora; e di consiglio di Parmenone, si fa egli l' Eunuco, e in persona di lui è menato a Taide, dove fa villania alla fanciulla: ne seguono i romor grandi. Ma scoperta la cosa della Pamfila, Taide è ricevuta in grazia di Lachete, Cherea mena moglie Pamfila; e per opera di un Gnatone parassito, al soldato Trasone è concesso qualche luogo nell' amore di Taide.

PROLOGUS



*Si quisquam est, qui placere se studeat bonis
Quam plurimis, et minime multos laedere,
In his poëta hic nomen profiletur suum.
Tum si quis est, qui dictum in se inclementius
Existimavit esse; sic existimet,
Responsum, non dictum esse, quia laesit prior:
Qui bene vertendo, et easdem describendo male, ex
Graecis bonis latinas fecit non bonas.
Idem Menandri Phasma nunc nuper dedit;
Atque in Thesauro scripsit, caussam dicere
Prius, unde petitur, aurum quare sit suum,
Quam ille, qui petit, unde is sit thesaurus sibi;
Aut unde in patrium monumentum pervenerit.
Dehinc ne frustretur ipse se, aut sic cogitet:
Defunctus jam suum, nihil est quod dicat mihi:
Is ne erret, moneo, et desinat lacescere.
Habeo alia multa, quae nunc condonabitur;
Quae proferentur post, si perget ludere
Ita ut facere instituit. Nunc quam acturi sumus
Menandri Eunuchum, postquam aediles emerunt,
Perfecit, sibi ut inspiciundi esset copia.
Magistratus quum ibi adesset, ocepta 'st agi.
Exclamat, furem, non poëtam fabulam
Dedisse, et nil dedisse verborum tamen:
Colacem esse Naevi et Plauti veterem fabulam;
Parasiti personam inde ablatam et militis.
Si id est peccatum, peccatum imprudentia 'st
Poëtae, non qui furtum facere studuerit.
Id ita esse, vos jam judicare poteritis.
Colax Menandri est: in ea est parasitus Colax,
Et miles gloriosus: eas se non negat
Personas transtulisse in Eunuchum suam
Ex graeca: sed eas fabulas factas prius
Latinas scisse sese, id vero pernegat.
Quod si personis iisdem uti aliis non licet;
Qui magis licet currentes servos scribere,
Bonas matronas facere, meretrices malas,
Parasitum edacem, gloriosum militem,
Puerum supponi, falli per servum senem,
Amasse, odisse, suspicari? denique
Nullum est jam dictum, quod non dictum sit prius,
Quare aequum est vos cognoscere, atque ignoscere,
Quae veteres facitarent, si faciunt novi.
Date operam, et cum silentio animadvertite,
Ut pernoscat, quid sibi Eunuchus velit.*

*Se c'è alcuno che ami di piacere a' più dabbene
meglio che può, e mordere il meno che possa, il poeta
si scrive con questi. Ma se v'è alcuno il quale si
reputi punto troppo sul vivo, sappia e faccia ragione
che e' non fu detto a lui, si risposto: da che egli fu
primo a mordere e dir male; il quale guastando molto
bene, e mal copiando di buone commedie greche, ei
diede latine cattive. Egli mandò testè al palio la
Fantasima di Menandro nel suo Tesoro; dove fa parlar
prima il reo, al qual si domanda, Come faccia suo
quel tesoro, prima dell'attore; il quale dimanda,
Com'egli sel abbia avuto, e donde e come venuto nel
monimento del padre. Or acciocchè egli per innanzi
non s'inganni a fidanzza, e non dia seco medesimo;
Io son già bello e fornito; colui non avrà dove attaccar
l'oncino: io lo ammonisco che non pigli errore, e
finisca di provocarmi. Io n'avrei parecchie altre da
dire: ma gli si perdonano per al presente: le quali
io porrò in mostra, se egli pur segua offendendomi,
come ha tolto a fare. Ora venendo all'Eunuco di
Menandro, che noi siamo per recitarvi, come gli edili
il comprarono dal poeta, colui fece tanto che potè
essere fra gli spettatori. Adunque, presente il magi-
strato, fu messo su la scena. Ma egli leva la voce:
Non un poeta, ma un ladro, essere autore della com-
media, e non aver però ingannato nessuno; quello
essere l'Adulatore, vecchia commedia di Nervio e di
Plauto: di là aver lui tolto il personaggio del Paras-
sito e del Soldato. Se in ciò è colpa, egli è ignoranza
del poeta; non ch'egli abbia in prova commesso furto:
e che la cosa sia così, voi medesimi potrete vederlo.
L'Adulatore è di Menandro: ivi è l'Adulator parassito
e 'l Soldato spaccone: il poeta non nega d'aver presi
que' due personaggi pel suo Eunuco dalla greca; ma
che queste commedie altri avesse prima fatte latine,
afferma di non averlo saputo mai. Se poi altri non
può introdurre le persone medesime, come avrà egli
maggior licenza di mettervi servi che corrono, matrone
dabbene, rie cortigiane, parassiti diluviatori, millan-
tatori soldati, figliuoli suppositi, vecchi levati in barca
da un servo, amori, odii, sospetti? non è detta cosa
del mondo che non sia detta dapprima. Ragion vuole
adunque, che voi pigliate cognizion della causa, e poi
giudichiate benignamente, veggendo i moderni far
quel medesimo che gli antichi. Or attendete, e ascol-
tate bene in silenzio, per poterne ritrarre le condizioni
di questo Eunuco.*

INTERLOCUTORES



ANTIPHO, *adulescens.*

CHAEREA, *adulescens, amator Pamphilae.*

CHREMES, *adulescens rusticus, frater Pamphilae.*

DORIAS, *ancilla Thaidis.*

DORUS, *eunuchus.*

GNATHO, *parasitus Thrasonis.*

LACHES, *senex, pater Phaedriae et Chaerae.*

PARMENO, *servus Lachetis.*

PHAEDRIA, *adulescens, amator Thaidis.*

PYTHIAS, *ancilla Thaidis.*

SANGA, *lixa.*

SOPHRONA, *nutrix Pamphilae.*

THAIS, *meretrix.*

THRASO, *miles.*

Personae mutae.

STRATO, *elephantis indicis praefectus.*

PAMPHILA, *adulescens.*

SIMALIO }
DONAX } *ordinum ductores.*

ANTIFONE, *giovane.*

CHEREA, *giovane, amante di Pamfila.*

CREME, *giovane allevato in villa, fratello di Pamfila.*

DORIA, *fante di Taide.*

DORO, *eunuco.*

GNATONE, *parassito di Trasone.*

LACHETE, *vecchio, padre di Fedria e di Cherea.*

PARMENONE, *servo di Lachete.*

FEDRIA, *giovane, amante di Taide.*

PIZIA, *fante di Taide.*

SANGA, *vivandiere.*

SOPHRONA, *balia di Pamfila.*

TAIDE, *cortigiana.*

TRASONE, *soldato.*

Persone che non parlano.

STRATONE, *prefetto degli elefanti dell'India.*

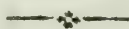
PAMFILA, *donzeletta.*

SIMALIO }
DONACE } *condottieri d'armata.*

P. TERENTII AFRI E U N U C H U S



ACTUS PRIMUS



SCENA PRIMA

FHAEDRIA, PARMENO.

Phae. Quid igitur faciam? non eam? ne nunc quidem,

Quum arcessor ultro? an potius ita me comparem,

Non perpeti meretricum contumelias?

Exclisit, revocat: redeam?.. non, si me obsecret.

Parm. Si quidem herele possis, nil prius, neque fortius:

Verum si incipies, neque perficies naviter;

Atque ubi pati non poteris, quum nemo expetet,

Infecta pace, ultro ad eam venies, indicans

Te amare, et ferre non posse; actum 'st, illicit,

Peristi: eludet, ubi te victum senserit.

Proin tu, dum est tempus, etiam atque etiam cogita,

Here; quae res in se neque consilium, neque modum

Habet ullum, eam consilio regere non potes.

In amore haec omnia insunt vitia: injuriae,

Suspiciones, inimicitiae, induciae,

Bellum, pax rursum; incerta haec si tu postules

Ratione certa facere, nihilo plus agas,

Quam si des operam, ut cum ratione insanias.

Et quod nunc tute tecum iratus cogitas;

Egone illam? quae illum? quae me? quae non?

sine modo:

TERENZIO

SCENA PRIMA

FEDRIA, PARMENONE.

Fed. Che di' tu dunque ch'io faccia? che non vi vada? nè eziandio chiamandomi ella da sè? anzi ch'io fermi il chiodo, di non lasciarmi così svillaneggiare da queste baldracche? Mi diede lo sfratto: mi fa richiamare: che io vi ritorni? no: piagnessemi ella dinanzi.

Parm. Se vi sentite da tanto, voi non potreste far niente meglio, nè più da uomo; ma se dopo aver cominciato non tenete fermo; e, per non poterla durare, prima d'esservi rappattumati, senza esser pregato, ci andate da per voi, mostrando d'amarla e di non poterne star senza; voi avreste fatto del resto, e siete disfatto: aspettatevi da lei ogni strazio sentendovi così vinto. Di che, mentre voi siete a tempo, o padrone, pensate e ripensateci bene. Voi non potreste colla ragione porre modo e misura a una cosa, che per sè medesima non ne riceve; l'amore è soggetto a tutti questi mali: villanie, sospetti, nimistà, tregue, guerre e pace da capo. Se queste cose, le quali per sè medesime vanno su e giù, voi presumeste di fermare colla ragione, voi non ne cavereste maggior costrutto che a voler senno da un pazzo. Ben so io che voi, essendo ora crucciato, ve la discorrete così: lo colei? la quale colui che me

Mori me malim; sentiet qui vir siem:
 Haec verba mehercule una falsa lacrimula,
 Quum, oculos terendo misere, vix vi expresserit,
 Restinguet: et te ultro accusabis, et ei dabis
 Ultro supplicium. *Phae.* O indignum facinus!
 nunc ego
 Et illam scelestam esse, et me miserum sentio;
 Et taedet; et amore ardeo: et, prudens, sciens,
 Vivus, vidensque pereo: nec, quid agam scio.

Parm. Quid agas? nisi ut te redimas captum,
 quam queas
 Minimo; si nequeas paullulo, at quanti queas:
 Et ne te afflictus. *Phae.* Itane suades? *Parm.* Si
 sapis:
 Neque, praeterquam quas ipse amor molestias
 Habet, addas; et illas, quas habet, recte feras.
 Sed eccia ipsa egreditur nostri fundi calamitas:
 Nam quod nos capere oportet, haec intercipit.

SCENA II.

THAIS, PHAEDRIA, PARMENO.

Th. (secum) Miseram me! vereor ne illud gravius
 Phaedia
 Tulerit, neve aliorum atque ego feci, acceperit,
 Quod heri intromissus non est. *Phae.* Totus,
 Parmeno,
 Tremo, horreoque, postquam aspexi hanc.
Parm. Bono animo es:
 Accede ad ignem hunc: jam calesces plus satis.

Th. Quis hic loquitur? hem! tun' eras, mi Phaedia?
 Quid hic stabas? cur non recta introibas?
Parm. (ad Phaed.) Caeterum
 De exclusione verbum nullum. *Th.* Quid taces?

Phae. Sane, quia vero hae mihi patent semper
 fores.
 Aut quia sum apud te primus. *Th.* Missa istaec
 face.

Phae. Quid, missa? o Thais, Thais, utinam esset
 mihi

Pars aequa amoris tecum; ac pariter fieret,
 Ut aut hoc tibi doleret itidem, ut mihi dolet;
 Aut ego istuc abs te factum nihili penderem.

Th. Ne crucia te, obsecro, anime mi, mi Phaedia.
 Non, pol, quo quemquam plus amem, aut plus
 diligam
 Eo feci; sed ita erat res: faciendum fuit.

che non? ... Lascia far me ... possa io morire ... s'accorgerà uomo che io sono. Credete a me: con sola una finta lagrimetta, che ella fregandosi gli occhi, a malo stento, per forza cacerà fuori, ella vi rimanda in gola tutte queste bravate; voi medesimo vi renderete a lei in colpa, e lasceretevi imporre la penitenza.
Fed. Oh ribalderia! Conosco io bene colei essere schiuma di femmina, e me rovinato; e ne sento rammarico, e d'amor mi consumo, e ad occhi aperti, sapendolo, di mia scelta bello e vivo mi vo consumando, nè so che farmi.

Parm. Che farmi? che essendo voi schiavo, vi riscotiate al minor prezzo possibile: se no così, certo a ogni costo; e al tutto non vi martoriate.

Fed. Di tu ch'io lo faccia?

Parm. Sì, se voi avete cervello; e che, sopra quelli che porta l'amor medesimo, non vogliate darvi maggior tormento; e quelli che e' porta, voi vi portiate alla meglio. Ma eccola che esce questa gragnuola de' nostri fondi, la quale i frutti che a noi pervenivano ci ruba di bocca.

SCENA II.

TAIDE, FEDRIA, PARMENONE.

Taid. Povera me! (*fra sè*) io non vorrei ch'egli l'avesse avuto troppo per male, e presa per altro verso che non fu mia intenzione, la cosa di ieri, che io nol lasciai entrare.

Fed. Parmenone, veduta costei, tremo tutto, ed ho i brividi.

Parm. Fate cuore: accostatevi a questo fuoco, e ne piglierete una calda che non vi farà più freddo.

Taid. Chi parla qui? toglì! eri tu costì, o mio Fedria? che badavi tu qua? che non entrar difilato in casa?

Parm. (a Fedria) Ma dello sfratto ella non fa motto però.

Taid. Come taci così?

Fed. Maraviglia! quando questa porta non mi è mai tenuta, ovvero perchè nel tuo amore io son primo.

Taid. Deh! lascia

Fed. Come, lascia? Ah Taide, Taide! fossimo pur noi pari in amore! sicchè di questa cosa tu avessi quel dolore che io, ovvero potess'io non darmi pensiero di quel che tu hai fatto.

Taid. Deh! non ti tormentare, cuor mio, mio Fedria; ti giuro: io nol feci perchè io pregi o voglia meglio a persona del mondo che a te: ma io era a tal termine che non ne potea altro.

Parm. Credo, ut sit, misera! prae amore exclusisti hunc foras.

Th. Siccine ais, Parmeno? (*ad Phaed.*) Age; sed huc qua gratia

Te arcessi jussi, ausculta. *Phae.* Fiat. *Th.* Dic mihi

Hoc primum; polin' est hic tacere? *Parm.* Egone? optume.

Verum heus tu, lege hac tibi meam adstringo fidem:

Quae vera audiui, taceo, et contineo optume: Sin falsum, aut vanum, aut fictum 'st, continuo palam 'st.

Plenus rimarum sum, hac atque illac perfluo. Proin tu, taceri si vis, vera dicito.

Th. Samia mihi mater fuit: ea habitabat Rhodi.

Parm. Potest taceri hoc. *Th.* Ibi tum matri parvolam

Puellam dono quidam mercator dedit, Ex Attica hinc abreptam. *Phae.* Civemne?

Th. Arbitror;

Certum non scimus; matris nomen et patris Dicebat ipsa; patriam, et signa caetera Neque scibat, neque per aetatem etiam potuerat.

Mercator hoc addebat; a praedonibus, Unde emerat, se audisse, abreptam e Sunio.

Mater ubi accepit, coepit studiose omnia Docere, educare, ita uti si esset filia.

Sororem plerique esse credebant meam.

Ego cum illo, quocum tum uno rem habebam, hospite,

Abii huc; qui mihi reliquit haec, quae habeo, omnia.

Parm. Utrumque hoc falsum 'st: effluet.

Th. Qui istuc? *Parm.* Quia neque tu uno eras contenta, neque solus dedit:

Nam hic quoque bonam, magnamque partem ad te adtulit.

Th. Ita 'st: sed sine me pervenire, quo volo.

Interea miles, qui me amare occeperat,

In Cariam est profectus; te interea loci

Cognovi: tute scis, post illa quam intimum

Habeam te, et mea consilia ut tibi credam omnia.

Phae. Neque hoc tacebit Parmeno. *Parm.* Oh, dubiumne id est?

Th. Hoc agite, amabo; mater mea illic mortua 'st. Nuper; ejus frater aliquantum ad rem est avidior:

Is ubi hance forma videt honesta virginem,

Et fidibus scire, pretium sperans, illico

Producit, vendit; forte fortuna adfuit

Hic meus amicus: emit eam dono mihi,

Imprudens harum rerum, ignarusque omnium.

Parm. Tel credo: cose che accaggiono: poveretta! per troppo amore tu l'hai cacciato di casa.

Taid. Parti ben dire così, Parmenone? (*a Fedria*) Tira pure innanzi. Ma odi tu, Fedria, il perchè io t'ho mandato a chiamare.

Fed. Sia come vuoi.

Taid. La prima cosa, dimmi: potrebbe tacere costui?

Parm. Di' tu di me? Che non mai meglio: ma con questa condizion, vedi, ti obbligo la mia fede: Se tu dirai cose vere saranno sotterra, ed io serrato come una pina: se false, vane, o inventate, elle di presente saranno in piazza: io son tutto fesso, e trapelo da tutte le parti. Il perchè, se da me vuoi credenza, dì il vero.

Taid. Mia madre fu di Samo, ma stavasi in Rodi

Parm. Questo si può tacere.

Taid. Quivi un certo mercatante le donò una fanciulla picciola menata via quinci dall'Attica.

Fed. Cittadina?

Taid. Ben lo credo, ma non l'ho di certo: ella nominava il padre e la madre, ma la patria e gli altri indizii nè sapeva, nè avrebbe potuto darli a cagion dell'età. Il mercante aggiungeva d'aver sentito dai corsali che gliel'aveano venduta, lei essere stata rubata da Sunio. Mia madre avutala, prese ad ammaestrarla sollecitamente di tutte le cose, e ad allevarla come figliuola: la più della gente la credevano mia sorella. Intanto io con quel forestiere (il solo con chi io aveva a fare) son venuta qua, il quale mi lasciò tutte queste cose che ho al mondo.

Parm. Falso l'uno e l'altro: ciò scolerà.

Taid. Perchè di' tu così?

Parm. Perchè nè d'uno tu eri contenta, nè fu il solo che ti donasse: conciossiachè questo mio padrone ti portò anch'egli del ben di Dio.

Trad. Vero: ma lasciami venire a capo di quel che voglio. In questo mezzo il soldato, che m'avea preso amore, andò nella Caria, ed io frattanto presi conoscenza di te: d'allora in qua tu sai quanto tu sii cosa mia, e come io ti scuopra ogni cosa che mi va per l'animo.

Fed. Nè eziandio ciò terrà in sè Parmenone.

Parm. Oh! v'ha egli dubbio?

Taid. Deh! di grazia, badate costì. Colà a Rodi mia madre morì poco è; il fratel di lei, che pende molto in massaio, vedendo questa fanciulla di nobile e bello aspetto, e buona sonatrice, sperandone bel guadagno, tosto la mise in mostra: l'ebbe venduta. Per buona ventura a questa vendita era quel mio amico, e la comprò per donarmela, nulla sapendo delle cose

ACTUS SECUNDUS



SCENA PRIMA

PHAEDRIA, PARMENO.

Phae. **F**ac ita, ut jussi: deducantur isti. *Parm.*
Faciám. *Phae.* At diligenter.

Parm. Fiet. *Phae.* At mature. *Parm.* Fiet. *Phae.*
Satin' hoc mandatum 'st tibi?

Parm. Ah rogitare? quasi difficile siet; utinam
Tam aliquid facile invenire possis, Phaedria,
Hoc quam peribit. *Phae.* Ego quoque una pe-
reo, quod mihi est carius:
Ne istuc tam iniquo patiare animo. *Parm.* Mi-
nime: quin
Effectum dabo. Sed numquid aliud imperas?

Phae. Manus nostrum ornato verbis, quod pote-
ris: et

Istum aemulum, quod poteris, ab ea pellito.

Parm. Memini, tametsi nullus moneas. *Phae.* Ego
rus ibo, atque ibi manebo.

Parm. Censeo. *Phae.* Sed heus tu. *Parm.* Quid
vis? *Phae.* Censen' posse me obfirmare, et
Perpeti, ne redeam interea? *Parm.* Tene? non
hercle arbitror:

Nam aut jam revertere, aut mox noctu te adi-
gent horsum insomnia.

Phae. Opus faciam, ut defatiger usque, ingratiis
ut dormiam.

Parm. Vigilabis lassus: hoc plus facies. *Phae.* Ah,
nil dicis, Parmeno.

Ejiciunda hercle haec mollities animi; nimis
me indulgeo.

SCENA PRIMA

FEDRIA, PARMENONE.

Fed. **F**arai così come ti ho detto: menagliele.

Parm. Tanto farò.

Fed. Ma con ogni diligenza.

Parm. Sarà fatto.

Fed. Ma a buon'ora.

Parm. Anche questo.

Fed. Basta egli l'avertelo comandato così?

Parm. Diavolo! e pur dimandate? come egli
fosse voltar l'Arno all'insù. Così poteste voi
con altrettanta facilità trovare qualche altra
cosa, come queste dovete fare perdute.

Fed. Io medesimo sono perduto con loro, che
pur mi sono più care; sicchè tu puoi ben
dartene pace tu.

Parm. Sì sì: e abbiatevi pure la cosa fatta:
volete voi altro?

Fed. A questo mio dono tu farai un po' di fran-
gia di lodi al possibile; e cotesto rivale, se ti
vien fatto, mandalo al diavolo.

Parm. Io non avea bisogno che ciò mi fosse
ricordato.

Fed. Io andrò in contado, e starovvi.

Parm. Così cred'io.

Fed. Ma dimmi qua.

Parm. Che volete?

Fed. Pensi tu ch'io possa tener fermo, e durarla
in questo mezzo senza tornare?

Parm. Voi? io giurerei di no: perchè o voi ritor-
nate appena arrivato, o il non poter dormire
vi caccia qua la prima notte.

Fed. Ed io mi porrò a lavorare di forza, accioc-
chè per istracco io sia forzato a dormire.

Parm. Lo straccamento vi farà veglia: questo
guadagnerete di soprappiù.

Fed. Ah! tu dai in nonnulla, o Parmenone:
giuro di scuoter da me questa mollezza d'ani-

Tandem ego non illa caream, si sit opus, vel totum triduum? *Parm.* Hui!

Universum triduum? vide quid agas. *Phae.* attS sententia. (*abit*)

Parm. Di boni! quid hoc morbi est? adeon' homines immutarier

Ex amore, ut non cognoscas eundem esse? Hoc nemo fuit

Minus ineptus, magis severus quisquam, nec magis continens.

Sed quis hic est, qui huc pergit? at at! hic quidem est parasitus Gnatho

Militis: ducit secum una virginem huic dono; papae!

Facie honesta. Mirum, ni ego me turpiter hodie hic dabo

Cum meo decrepito hoc Eunucho: haec superat ipsam Thaidem.

SCENA II.

GNATHO ducens PAMPHILAM, PARMENO.

Gna. Dii immortales, homini homo quid praestat! stulto intelligens

Quid interest! hoc adeo ex hac re venit in mentem mihi.

Conveni hodie adveniens quendam mei loci hinc, atque ordinis

Hominem haud impurum, itidem patria qui abligurierat bona.

Video sentum, squalidum, aegrum, pannis annisque obsitum.

Quid istuc, inquam, ornati est? Quoniam miser, quod habui, perdidi:

Hem, quo redactus sum; omnes noti me, atque amici deserunt.

Hic ego illum contemsi prae me; quid homo, inquam, ignavissime?

Itane parasti te, ut spes nulla reliqua in te siet tibi?

Simul consilium cum re amisti? viden' me ex eodem ortum loco?

Qui color, nitor, vestitus, quae habitudo est corporis?

Omnia habeo, neque quidquam habeo: nil quum est, nil deficit tamen.

At ego infelix neque ridiculus esse, neque plagas pati

Possum. Quid? tu his rebus credis fieri? tota erras via.

Olim isti fuit generi quondam quaestus apud seculum prius,

mo: troppo mi fo io vezzi. Togli qua! che io non debba poter vivere senza costei, fossero anche tre interi giorni?

Parm. Hui! tre interi giorni? pensate quello che voi possiate promettere.

Fed. Son deliberato. (*parte*)

Parm. Poffar Giove! di che fatta malattia è cotesta! così dunque trasnatura l'uom per amore, che tu nol raffiguri per quel medesimo: non c'era persona più saggia di questo Fedria, nè più grave, nè più continente. Ma chi è colui che vien qua? certo sì, è Gnatone il parassito del soldato; egli mena seco una fanciulla in dono a costei. Affogaggine! bella presenza! Maraviglia se oggi io non sono lo zimbello con questo Eunuco barboglio. Taide medesima non le potria stare allato.

SCENA II.

GNATONE menando PAMFILA, PARMENONE.

Gnat. Dei immortali! che è mai da uomo a uomo! dal pazzo al savio che differenza! a ciò mi fece por mente questo caso che m'è incontrato. M'abbattei per via ad un certo della mia condizione e mestiere, non mala persona, che avea come me scuffiatosi il suo patrimonio; veggo un fascio d'ossa, sparuto, macilento, in una vecchia robaccia ed età. Come se' tu, gli dico io, così ben all'ordine? — Ho perduto, misero a me! ogni aver mio; vedi a che sono condotto: non ho conoscente nè amico che mi voglia bene nè male. Io allora, raggugliando costui a me, lo reputai un dappoco. Come, gli dissi, uom da nulla? così ti se' acconcio pel disperato, e colla roba perduto anche il consiglio? Vedi tu me, nato nella condition tua? vedi colore? come in arnese? in quanto ben essere di persona? Io ho di tutto, e non son padrone di nulla: non ho cosa del mondo, e nulla mi manca. — Ma io cattivello non posso patire il bastone, nè d'essere l'altrui zimbello. — Come? pensi tu che a questo modo vadia la cosa? a pezza tu se' errato: un secolo fa si cavava il guadagno dalle maniere che tu hai detto: ma io ho un nuovo uccellare, e fui il primo a trovarlo. Egli è alcune persone che stanno sempre sul quamquam: questi soglio io codiare: e non mica colle buffonerie, ma andando loro a' versi, e levando a cielo ogni cosa loro: checchè essi affermano,

Hoc novum est aucupium : ego adeo hanc primum inveni viam.

Est genus hominum, qui esse primo se omnium rerum volunt,

Nec sunt ; hos consector : hisce ego non paro me ut rideant,

Sed eis ultro arrideo, et eorum ingenia admiror simul :

Quicquid dicunt, laudo : id rursum si negant, laudo id quoque ;

Negat quis, nego : ait, ajo : postremo imperavi egomet mihi,

Omnia assentari ; is quaestus nunc est multo uberrimus.

Par. (secum) Scitum hercle hominem ! hic homines prorsum ex stultis insanos facit.

Gna. Dum haec loquimur, interea loci ad macellum ubi advenimus,

Concurrunt laeti mi obviam cupedinarii omnes, Cetarii, lanii, coqui, fartores, piscatores, aucupes,

Quibus et re salva et perdita profueram, et prosum saepe :

Salutant : ad coenam vocant : adventum gratulantur.

Ille ubi miser famelicus, videt me esse in tantum honorem,

Et tam facile victum quaerere, ibi homo coepit me obsecrare,

Ut sibi liceret discere id de me : sectari jussi,

Si potis est : tamquam philosophorum habent disciplinae ex ipsis

Vocabula, parasiti itidem ut Gnathonici vocentur.

Par. (secum) Viden' otium, et cibus quid facit alienus ? *Gna.* Sed ego cesso

Ad Thaidem hanc deducere, et rogitare ad coenam ut veniat ?

Sed Parmenonem ante ostium Thaidis tristem video,

Rivalis servum ; salva est res : nimirum hic homines frigent.

Nebulonem hunc certum 'st ludere. *Par. (secum)* Hic hoc munere arbitrantur

Suam Thaidem esse. *Gna.* Plurima salute Parmenonem

Summum suum impertit Gnatho ; quid agitur ?

Par. Statur. *Gna.* Video.

Numquidnam hic, quod nolis, vides. *Par.* Te.

Gna. Credo ; at numquid aliud ?

Par. Qui dum ? *Gna.* Quia tristi's. *Par.* Nil equidem. *Gna.* Ne sis ; sed quid videtur

Hoc tibi mancipium ? *Par.* Non malam hercle.

ed io, Ottimamente: se quel medesimo negano, ed io altresì, Ottimamente: dice alcuno del no, ed io No: dice del sì, ed io Sì. In somma io mi sono deliberato di piaggiarli in tutte le cose: cotesta arte al dì d'oggi è troppo più grassa.

Parm. (fra sè) Affè costui se le sa, e degli scimuniti ne fa de' pazzi.

Gnat. Parlando noi, eccoci arrivati in mercato ; di tratto mi si serrano attorno tutti lieti vivandieri, cuochi, macellai, salsicciai, pescatori, uccellatori e venditori di storioni ; a' quali nel tempo grasso e nel magro io avea fatto del bene, e fo' assai delle volte ; mi salutano, mi invitano a cena, mi fanno festa ch'io sia venuto. Quel miseraccio affamato, veduto me far tanta gala, ed aver sempre tavola apparecchiata, mi cominciò pregare che gl'insegnassi quest'arte. Io a lui: E tu, se sai, vieni alla mia scuola: io vo' che, come gli scolari prendono il nome dai lor filosofi, così da me sieno i parassiti nominati Gnatonici.

Parm. (fra sè) Guarda quello che fa il buon tempo e'l vivere a ufo.

Gnat. Ma intanto, che bado io ch'io non meno costei a Taide, e non la prego che venga a cena ? Ma vedi là Parmenone, servitor del rivale, arruffato alla porta di lei. Siamo in porto: questi poveracci, non ha dubbio, danno in ceci: or a me: io vo' un po' la baia di questo uccellaccio.

Parm. (fra sè) Costoro con quel regalo si pensano guadagnare Taide.

Gnat. Un milion di saluti a Parmenone suissimo presenta Gnatone: che si fa ?

Parm. Si sta su due piedi.

Gnat. Veggolo: ma tu vedi nulla qui che ti noi ?

Parm. Te.

Gnat. Lo credo: ma niente altro ?

Parm. Perchè dimandi ?

Gnat. Perchè tu se' riversato.

Parm. Non punto affè.

Gnat. Ben fai ; ma chente ti par questa schiava ?

Parm. Non mala roba davvero.

Gna. (secum) Uro hominem. Par. (secum) Ut falsus animi est!

Gna. Quam hoc munus gratum Thaidi arbitrare esse? Par. Hoc nunc dicis,

Ejectos hinc nos. Omnium rerum, heus, vicissitudo est.

Gna. Sex ego te totos, Parmeno, hos menses quietum reddam,

Ne sursum deorsum cursites; neve usque ad lucem vigiles.

Ecquid beo te? Par. Men'? Papae! Gna. Sic soleo amicos. Par. Laudo.

Gna. Detineo te fortasse; tu profecturus alio fueras?

Par. Nusquam. Gna. Tum tu igitur paullulum da mihi operae: fac ut admittar

Ad illam. Par. Age modo: nunc tibi patent fores hae, quia istam ducis.

Gna. Num quem evocari hinc vis foras? Par. (secum) Sine, biduum hoc praetereat:

Qui mihi nunc uno digitulo fores aperis fortunatus,

Nae tu istas, faxo, calcibus saepe insultabis frustra.

Gna. Etiam nunc hic stas, Parmeno? Eho numnam tu hic relictus custos,

Ne quis forte internuncius clam a milite ad istam cursitet?

Parm. Facete dictum; mira vero, militi quae placeant.

Sed video herilem filium minorem huc advenire. Miror, qui ex Piraeo abierit: nam ibi custos publice est nunc.

Non temere est; et properans venit: nescio quid circumspectat.

SCENA III.

CHAEREA, PARMENO.

Chae. Occidi.

Neque virgo est usquam, neque ego, qui illam e conspectu amisi meo.

Ubi quaeram? ubi investigem? quem percontar? qua insistam viam?

Incertus sum; una haec spes est: ubi ubi est, diu celari non potest.

O faciem pulchram! deleo omnes dehinc ex animo mulieres:

Taedet quotidianarum harum formarum. Parm. (secum) Ecce autem alterum.

De amore nescio quid loquitur; o infortunatum senem!

TERENZIO

Gnat. (fra sè) La cosa gli scotta.

Parm. (fra sè) Quanto s'inganna costui!

Gnat. Credi tu che Taide di questo dono sarà ben contenta?

Parm. Tu vuoi dire che per questo noi saremo scartati. Pensa ben, vedi, che tutte le cose danno la sua volta.

Gnat. Ora per questi sei mesi belli e interi, o Parmenone, ti do vacanza; non avrai più da agguindolarti su e giù, e potrai dormire tuoi sonni fino a di alto: piaceti così?

Parm. A me? e quanto!

Gnat. Questo fo io con gli amici.

Parm. Granmercè.

Gnat. Ma guasto io forse? o eri tu mosso per dovechessia?

Parm. Per nessun luogo del mondo.

Gnat. E tu adunque aiutami con costei un pochetto: fammi entrare a lei.

Parm. Va via: costei che tu meni ti farà bene il ponte.

Gnat. O volevi tu forse ch'io ti chiamassi fuori alcuno di questa casa?

Parm. (fra sè) Lascia passare questi due dì: se tu, che essendo ora favorito, apri queste porte col dito mignolo, io non farò che a queste medesime sprangherai calci invano.

Gnat. Ma come stai tu ancora qui ritto, o Parmenone? dimmi: fostu messo qui a guardia che per avventura qualche messo del soldato non faccia qualche scappata a costei?

Parm. Leggiadra arguzia! di quelle maravigliose che piacciono al tuo soldato. Ma io veggo là il figliuolo minor del padrone: come sarà stato ch'egli lasciò il Pireo, dove il maestrato gli avea data testè la guardia? ciò non vuol essere a caso; ed anche viene di corsa, e guarda non so che attorno.

SCENA III.

CHEREIA, PARMENONE.

Che. Son morto; la fanciulla è uscita del mondo, ed io altresì che holla perduta d'occhio. Dove la cerco io adesso? sopra qual traccia? a chi domandarne? per dove mettermi? non veggo partito. Una speranza mi resta: siasi fitta dove si voglia, ella non è sotterra. O bel-l'aspetto di giovane! veduta costei, non posso veder più donne: queste figure comunali mi fanno afa.

Parm. (fra sè) Togli ora anche quest'altro. Egli mi borbotta d'amore: deh povero vecchio! Ma se costui è innamorato, ti so dire che vorrà parere una ciancia quello che fece il

Hic vero est, qui si amare occeperit, ludum
jocumque dices
Fuisse illum alterum, praeterea hujus rabies quae
dabit.

Chae. Ut illum Di, Deaque senium perdant, qui
me hodie remoratus est,
Meque adeo, qui restiterim, tum autem qui il-
lum flocci fecerim.

Sed eccum Parmenonem; salve. *Parm.* Quid
tu es tristis? quidve alacris?

Unde is? *Chae.* Egone? nescio hercle, neque
unde eam, neque quorsum eam:

Ita prorsus oblitus sum mei.

Parm. Qui quaeso? *Chae.* Amo. *Parm.* Ehem!

Chae. Nunc, Parmeno, te ostendes, qui vir
sies.

Scis te mihi saepe pollicitum esse; Chaerea,
aliquid inveni

Modo, quod ames: in ea re utilitatem ego fa-
ciam ut cognoscas meam:

Quum in cellulam ad te patris penum omnem
congregabam clanculum.

Parm. Age inepte. *Chae.* Hoc hercle factum est;
fac sis nunc promissa appareant,

Sive adeo digna res est, ubi tu nervos intendas
tuos.

Haud similis virgo est virginum nostrarum:
quas matres student

Demissis humeris esse, vincto pectore, ut gra-
ciles sient:

Si qua est habitior paullo, pugilem esse ajunt:
deducunt cibum:

Tametsi bona est natura, reddunt curatura
junceas.

Itaque ergo amantur. *Parm.* Quid tua isthaec?

Chae. Nova figura oris. *Parm.* Papae!

Chae. Color verus, corpus solidum, et succi ple-
num. *Parm.* Anni? *Chae.* Sedecim.

Parm. Flos ipse. *Chae.* Hanc tu mihi vel vi, vel
clam, vel precario

Fac tradas: mea nil refert, dum potiar modo.

Parm. Quid? virgo cuja est? *Chae.* Nescio her-
cle. *Parm.* Unde 'st? *Chae.* Tantundem.

Parm. Ubi habitat?

Chae. Ne id quidem. *Parm.* Ubi vidisti? *Chae.*
In via. *Parm.* Qua ratione amisisti?

primogenito a quello che il furore di questa
bestia farà.

Che. Vadane al diavolo quel vecchio che oggi
mi tenne a bada; anzi io medesimo, che stetti
là a baloccare, e gli ebbi una dramma di ri-
spetto al mondo. Ma ecco qua Parmenone. Dio
ti dia bene.

Parm. Che vuol dire? siete voi in buona, o ri-
mescolato? donde venite?

Che. Di' tu di me? affè nol so io medesimo nè
dove venga, nè dove vada; così non sono
più in me.

Parm. Che è stato?

Che. Innamorato.

Parm. Delle nostre.

Che. Ora sta a te, Parmenone, mostrarmi uomo
che tu se'. Ben ti dee ricordare promesse che
mi facesti: Cherea, trovatevi cosa che vi piac-
cia, ed io vi farò sentire quello ch'io saprò
far di bene per voi; ed io di celato ti scaricava
in camera quasi tutta la dispensa del padre.

Parm. Lasciate queste baie.

Che. Elle son però cose ch'io ho fatte: fa tu
ora, se sai, ch'io vegga le tue promesse; se
già tu sai veder qualcosa di buono, dove tu
ti metta di forza. Questa fanciulla non ha che
far punto colle nostre; intorno alle quali le
madri si adoperano, perchè abbiano le spalle
avallate, il petto arrandellato per apparire più
vispe; se alcuna è un po' tarchiatella, la chia-
mano un gladiatore; e la tengono a stecchetto:
e comechè elle vengano su ben rigogliose, per
istudiarle le tirano ad esser giunchi; e per
questo modo trovano loro gli amanti.

Parm. Or cotesta vostra com'è fatta?

Che. Tu non vedesti mai simil viso di donna.

Parm. Cazzica!

Che. Color natio, corpo ben temperato, fre-
scoccia?

Parm. Gli anni?

Che. Sedici.

Parm. Proprio nel fiore.

Che. O per forza, o celatamente, o a preghiera
tu dei metterlami in mano: sia come può e
vuole, che mi fa? Abbiala io, e basta.

Parm. Dite: cui è figliuola?

Che. Nol so, tel giuro.

Parm. Di qual paese?

Che. Nè più nè meno.

Parm. Dove torna?

Che. Nè questo so io.

Parm. Dove vedutala?

Che. Per via.

Parm. Come smarritala?

Chae. Id equidem adveniens mecum stomachabar modo :

Neque quemquam hominem esse ego arbitror, cui magis bonae

Felicitates omnes adversae sient.

Quid hoc est sceleris ? perii. *Parm.* Quid factum est ? *Chae.* Rogas ?

Patricognatum, atque aequalem Archidemidem Nostin' ? *Parm.* Quid ni ? *Chae.* Is, dum sequor hanc, fit mihi obviam.

Parm. Incommode hercle. *Chae.* Imo enimvero infelicitèr :

Nam incommoda alia sunt dicenda, Parmeno.

Illum, liquet mihi dejerare, his mensibus

Sex, septem prorsum non vidisse proximis ;

Nisi nunc, quum minime vellem, minimeque opus fuit.

Eho, nonne hoc monstri simile 'st ? quid ais ?

Parm. Maxume.

Chae. Continuo adcurrit ad me, quam longe quidem,

Incurvus, tremulus, labiis demissis, gemens :

Heus, heus, tibi dico, Chaerea, inquit ; restiti.

Scin', quid ego te volebam ? dic ; cras est mihi

Judicium ; quid tum ? ut diligenter nuncies

Patri, advocatus mane mihi esse ut meminerit.

Dum haec dicit, abiit hora ; rogo numquid velit.

Recte, inquit ; abeo ; quum huc respicio ad virginem,

Illa sese interea commodum huc advorterat

In hanc nostram plateam. *Parm.* (*secum*) Mirum, ni hanc dicit, modo

Huic quae data est dono. *Chae.* Huc quum advenio, nulla erat.

Parm. Comites secuti scilicet sunt virginem ?

Chae. Verum : parasitus cum ancilla. *Parm.* Ipsa 'st, ilicet.

Desine : jam conclamatum est. *Chae.* Alias res agis.

Parm. Istuc ago quidem. *Chae.* Nostin' quae sit ? dic mihi : aut

Vidistin' ? *Parm.* Vidi, novi, scio, quo abducta sit.

Chae. Eho, Parmeno mi, nostin' ? *Parm.* Novi. *Chae.* Et scis ubi siet ?

Parm. Huc deducta est ad meretricem Thaidem : ei dono data est.

Chae. Quis is est tam potens cum tanto munere hoc ? *Parm.* Miles Thraso,

Phaedriae rivalis. *Chae.* Duras fratris partes praedicas.

Parm. Imo enim, si scias quod donum huic dono contra comparet,

Che. Questo è ciò perchè io testè venendo bestemmiava di me : nè credo essere persona a cui tutte le buone fortune dieno a traverso come a me. Che diavoleria è questa ? disgraziato !

Parm. Com' è stata la cosa ?

Che. Dimandi ? Archidemide parente, e del tempo di mio padre, conosco tu ?

Parm. Come no ?

Che. Costui, venendo io alla posta di costei, mi scontra ...

Parm. Affè di contrattempo.

Che. Di anzi per mia rovina ; conciossiachè i contrattempi son altra cosa. Posso giurare che di questi sei o sette mesi passati nol vidi mai ; e mi dà innanzi ora, che non potea in più avverso punto al piacere e bisogno mio. Di : non par questo un destino ? che te ne pare ?

Parm. Verissimo.

Che. Di presente egli viene al mio verso : che era bene distante : tutto curvato, tremante, colle labbra spenzolate, nicchiando. Ehi, Chaerea, disse : Ehi, a te dico. Mi ressi : ed egli : Sai che voleva da te ? Ed io, Escine. Domani ho un piato. — E per questo ? — Che tu faccia sapere (non te ne dimenticare) a tuo padre che si ricordi di trattar per me questa causa : dicendo queste cose, n' andò un' ora. Gli dimando : Volete voi altro ? ed egli : Questo, senza più. Mi spicco da lui : guardo da questa parte alla fanciulla : in quel mezzo tempo ella avea svolto il canto di questa nostra piazza.

Parm. (*fra sè*) Pago io, se egli non parla di questa che testè fu mandata in dono a costei.

Che. Corro qua : erasi dileguata.

Parm. Aveva ella seco persona ?

Che. Avea : un parassito con una fante.

Parm. È dessa. Oggimai datevi pace : non ha più dubbio.

Che. Dove mi se' tu ora col capo ?

Parm. Qui, vel prometto.

Che. Conoscila tu ? dimmi, vedestila ?

Parm. La vidi, la conosco, e so dove è stata menata.

Che. Vero, o mio Parmenone ? il sai certo ?

Parm. Il so.

Che. E sai dov' è ora.

Parm. Elia fu condotta qua in casa di Taide, mandatale in dono.

Che. Chi è tanto ricco da fare siffatti doni ?

Parm. Trasone soldato, il rivale di Fedria.

Che. A quello che di' Fedria ha bene da darsi attorno.

Parm. Diresti altro più, se sapessi regalo che egli le vuole mandare allato a questo.

Tum magis dicas. *Chae.* Quodnam quaeso hercle? *Parm.* Eunuchum. *Chae.* Illumne, obsecro,
 Inhonestum hominem, quem mercatus est heri, senem, mulierem?
Parm. Istunc ipsum. *Chae.* Homo quatietur certe cum dono foras.
 Sed istam Thaidem non scivi nobis vicinam. *Parm.* Haud diu est.

Chae. Perii: numquamne etiam me illam vidisse; eho dum dic mihi,
 Estne, ut fertur, forma? *Parm.* Sane. *Chae.* At nihil ad nostram hanc. *Parm.* Alia res est.

Chae. Obsecro te hercle, Parmeno, fac ut potiar. *Parm.* Faciam sedulo, ac
 Dabo operam, adjuvabo; numquid me aliud vis? *Chae.* Quo nunc is? *Parm.* Domum,
 Ut mancipia haec, ita ut jussit frater, deducam ad Taidem.
Chae. O fortunatum istum eunuchum, qui quidem in hanc detur domum!
Parm. Quid ita? *Chae.* Rogitas? summa forma semper conservam domi
 Videbit, conloquetur, aderit una in unis aedibus.
 Cibus nonnumquam capiet cum ea.
Parm. Quid si nunc tute fortunatus fias? *Chae.* Qua re, Parmeno?
 Responde. *Parm.* Capias tu illius vestem. *Chae.* Vestem? quid tum postea?

Parm. Pro illo te deducam. *Chae.* Audio. *Carm.* Te esse illum dicam. *Chae.* Intellego.

Parm. Tu illis fruire commodis, quibus tu illum dicebas modo:
 Cibus una capias, adsis, ludas:
 Quandoquidem illarum neque te quisquam novit, neque scit qui sies.
 Praeterea forma, aetas ipsa est, facile ut te pro eunucho probes.
Chae. Dixisti pulchre: nunquam vidi melius consilium dari.
 Age, eamus intro: nunc jam orna me, abduc, quantum potes.
Parm. Quid agis? jocabar equidem. *Chae.* Garris. (*instans*) *Parm.* Perii: quid ego egi miser?
 Quo tradis? perculeris jam tu me; tibi equidem dico, mane.
Chae. Eamus. *Parm.* Pergin'? *Chae.* Certum est.

Che. Dillomi un poco.
Parm. Un Eunuco.
Che. Che? forse quel fracidume che comprò ieri, vecchio, una femmina?

Parm. Quel desso.
Che. Aspettati di veder buttato sulla strada l'uomo con tutto il dono. Ma io non conosceva cotesta Taide che ci sta qui a uscio.
Parm. Ella ci venne di poco.
Che. Domin fallo! non averla io veduta mai prima. Ma bada qui: dimmi; ha ella la bellezza che si conta?
Parm. Certo sì.
Che. Ma a questa mia ella è niente.
Parm. Oh, ella è altra cosa.
Che. Dunque io ti priego, fammi ch'io l'abbia.
Parm. Io ci porrò ben pensiero: ci farò opera, vi darò di spalla; volete voi altro?
Che. Dove vai ora?
Parm. A casa, per condurne a Taide questi schiavi che vostro fratello mi comandò.

Che. O fortunato cotesto eunuco! egli verrà a stare in questa casa.
Parm. Per questo?
Che. Dimandi? egli questa conserva, fior di bellezza, vedrà sempre in casa, le parlerà, seco nelle stesse camere, talora mangerà anche allo stesso tagliere.
Parm. Che sarebbe se quel fortunato diventaste desso voi?
Che. Come ciò, Parmenone? di tosto.
Parm. Prendete voi il costui vestito.
Che. Il vestito? a qual proposito?
Parm. Io vi merrò a lei in luogo di costui.
Che. Or questa è buona.
Parm. Dirò che voi siate lui.
Che. Ottimamente.
Parm. E voi così v'avrete que' beni che di costui dicevate testè; esser con lei, giocare, mangiare insieme; conciossiachè di quelle donne nessuna vi conosca, nè sappia chi voi vi siate: senza che, l'aspetto e l'età è tutta dessa, da poter voi leggermente passare per l'eunuco.

Che. Tu di' benissimo: non so consiglio che sia mai stato dato miglior di questo. Su dunque: dentro: camuffami; andiamo; menami al più presto.
Parm. Che fate? io faceva per beffa.
Che. Tu vuoi la baia, tu. (*lo spinge avanti*)
Parm. Povero me! che ho fatto ora? dove cacciatemi voi? per poco m'avete riversato: state, vi dico: a voi parlo.
Che. Andiamo.

Parm. Vide, ne nimium calidum hoc sit modo.

Chae. Non est profecto: sine. *Parm.* At enim isthaec in me cudetur faba; ah

Flagitium facimus. *Chae.* An id flagitium est, si in domum meretriciam

Deducar, et illis crucibus, quae nos nostramque adolescentiam

Habent despiciam, et quae nos semper omnibus cruciant modis,

Nunc referam gratiam? atque eas itidem fallam, ut ab illis fallimur?

An potius haec pati? aequum est fieri, ut a me ludatur dolis.

Quod qui rescierint, culpent: illud merito factum omnes putent.

Parm. Quid istuc? si certum 'st facere, facias; verum ne post conferas

Culpam in me. *Chae.* Non faciam. *Parm.* Jubes ne? *Chae.* Jubeo, cogo, atque impero.

Numquam defugiam auctoritatem. *Parm.* Sequere. *Chae.* Di vortant bene.

Parm. Dite voi daddovero?

Che. Daddoverissimo.

Parm. Guardate bene: la cosa mi par troppo arrischiata.

Che. No, no: lascia pure.

Parm. Vi dico che questa è una fava che sarà brillata sulle mie spalle. Povero a me! noi siamo a fare una ribalderia.

Che. Ribalderia, eh? l'essere messo in casa di queste cortigiane, e dar loro un po' di merito per quella croce che elle sogliono straziar noi e l'età nostra, sempre crociandone per tutte le guise? e come elle gabbano noi, e noi loro? o non è anzi peccato a lasciarci malmenare così? Troppo sta bene a cotesta Taide ch'io abbia un poco la baia de' fatti suoi: se la cosa si risaprà, me ne biasimi chi può; anzi tutti diranno che le fu bene investita.

Parm. Che ne posso io? da che siete deliberato, fatelo pure: sì veramente che poi non ne diate la colpa a me.

Che. Nol farò mai.

Parm. Volete dunque da vero?

Che. Voglio, comando, ti costringo; nè mi ritarrò mai dal protestarmi autore del fatto.

Parm. Venitemi dietro.

Che. Dio me la mandi buona.

ACTUS TERTIUS



SCENA PRIMA

THRASO, GNATHO, PARMENO.

Thr. **M**agnas vero agere gratias Thais mihi?
Gnat. Ingentes. *Thr.* Ain' tu? laeta 'st? *Gnat.*
Non tam ipso quidem
Dono, quam abs te datum esse: id vero serio
Triumphat. *Parm.* (*secum*) Huc proviso, ut, ubi
tempus siet,
Deducam; sed eccum militem. *Thr.* Est istuc
datum
Profecto mihi, ut sint grata quae facio omnia.

Gnat. Advorti hercle animum. *Thr.* Vel rex sem-
per maxumas
Mihi agebat quicquid feceram, aliis non item.

Gnat. Labore alieno magno partam gloriam
Verbis saepe in se transmovet, qui habet salem,
Qui in te est. *Thr.* Habes. *Gnat.* Rex te ergo
in oculis. *Thr.* Scilicet.

Gnat. Gestire. *Thr.* Verum: credere omnem
exercitum,
Consilia. *Gnat.* Mirum. *Thr.* Tum sicubi eum
satietas
Hominum, aut negoti si quando odium ceperat.
Requiescere ubi volebat, quasi: nostin'? *Gnat.*
Scio:
Quasi ubi illam expueret miseriam ex animo.
Thr. Tenes.
Tum me convivam solum abducebat sibi. *Gnat.*
Hui!
Regem elegantem narras. *Thr.* Imo sic homo
Est perpaucorum hominum. *Gnat.* Imo nullo-
rum, arbitròr,

SCENA PRIMA

TRASONE, GNATONE, PARMENONE.

Tras. **S**icchè Taide rendemi molte grazie, eh?
Gnat. Un mondo.

Tras. Di' tu vero? mostrò di gradirlo?

Gnat. Mostrò: e non tanto a causa del dono,
quanto perchè le veniva da te: di questo poi ti
so dire da senno ch'ella tutta ne gloria.

Parm. (*fra sè*) Sono uscito a vedere il punto che
glieli debbo menare. Ma vedi là il soldato.

Tras. Io ho questo privilegio che tutte le cose
ch'io fo, fo a grado.

Gnat. Ci avea ben io posto mente.

Tras. Il re medesimo per ogni mio fatto mi fa-
ceva sempre infiniti ringraziamenti: non così
agli altri, vedi.

Gnat. Chi ha in zucca il tuo sale, sa con le belle
parole rivoltare dagli altri a sè la gloria acqui-
stata con molto travaglio.

Tras. Tu tien' la cosa.

Gnat. Tu se' adunque del re l'occhio.

Tras. Appunto.

Gnat. L'occhio destro.

Tras. Questo diceva io: tutto l'esercito ogni suo
segreto mettere in me.

Gnat. Zucche!

Tras. Anzi se egli talora sentivasi nausea dell'es-
sere colla gente, o degli affari, e volea ripo-
sarsi, per modo come . . . hai tu inteso?

Gnat. Sì, ho; come per isputar fuori quella
gravezza dell'animo.

Tras. Questo voleva io dire: egli mandava per
solo me che fossi a tavola seco.

Gnat. Affogaggine! gran dassaiezza mi conti
di re.

Tras. E più ti vo' dire ch'egli è uomo da starsi
con assai pochi.

Gnat. Anzi io direi con nessuno quando egli si
sta con te.

Si tecum vivit. *Thr.* Invidere omnes mihi,
Mordere clanculum: ego flocci pendere:
Illi invidere misere; verum unus tamen
Impense, elephantis quem Indicis praefecerat.
Is ubi molestus magis est, Quaeso, inquam,
Strato,
Eoue es ferox, quia habes imperium in belluas?

Gnat. Pulchre, mehercule, dictum et sapienter;
papae!

Jugularas hominem; quid ille? *Thr.* Mutus
illico.

Gnat. Quidni esset? *Parm. (secum)* Di vostram
fidem! hominem perditum,

Miserumque, et illum sacrilegum! *Thr.* Quid?
illud, Gnathe,

Quo pacto Rhodium tetigerim in convivio,
Numquid tibi dixi? *Gnat.* Numquam: sed nar-
ra, obsecro.

(secum) Plus millies jam audiui. *Thr.* Una in
convivio

Erat hic, quem dico, Rhodius adolescentulus:
Forte habui scortum: coepit ad id alludere,
Et me irridere; quid agis, inquam, homo im-
pudens?

Lepus tute es, et pulpamentum quaeris. *Gnat.*
Ha, ha, hae.

Thr. Quid est? *Gnat.* Facete, lepide, laute, nihil
supra.

Tuumne, obsecro te, hoc dictum erat? yetus cre-
didi:

Thr. Audieras? *Gnat.* Saepe, et fertur in primis.
Thr. Meum 'st.

Gnat. Dolet dictum imprudenti adolescenti et
libero.

Parm. (secum) At te Di perdant. *Gnat.* Quid ille
quaeso? *Thr.* Perditus.

Risu omnes qui aderant, emoriri; denique
Metuebant omnes jam me. *Gnat.* Non injuria.

Thr. Sed heus tu; purgon' ego me de istac
Thaidi,

Quod eam me amare suspicata 'st? *Gnat.* Nihil
minus;

Imo auge magis suspicionem. *Thr.* Cur? *Gnat.*
Rogas?

Scin'? si quando illa mentionem Phaedriae
Facit, aut si laudat, te ut male urat. *Thr.*
Sentio.

Gnat. Id ut ne fiat, haec res sola 'st remedio:
Ubi nominabit Phaedriam, tu Pamphilam
Continuo; si quando illa dicet, Phaedriam
Comessatum intromittamus; tu, Pamphilam

Tras. Tutti di me ingelositi, mordermi di sop-
piatto; io ne fo il conto come del terzo piè
che non ho: e quegli intisichivano dall' invi-
dia. Sopra tutti era un certo, posto dal re sopra
gli elefanti dell' India. A costui, una volta che
mi infracidava più che mai, dissi: Olà. Stra-
tone, come così inciprignito? forse perchè sei
re delle bestie?

Gnat. Bella ed acuta risposta: capperi! questa
fu una spuntinata. Ed egli?

Tnas. Rimase di sasso.

Gnat. Potessene fare altro!

Parm. (fra sè) Poffar Giove! Doh alloccaccio
e miser' uomo! ma colui ti par un fine ribaldo?

Tras. Ma odi, Gnatone: t'ho io mai conta la
botta ch' io diedi ad uno di Rodi in un certo
convito?

Gnat. Non mai, ch' io sappia: contalami: te ne
priego. *(fra sè)* Questa sarà le mille e una delle
volte che me la contò.

Tras. Era dunque cotesto giovanetto da Rodi
meco a un convito, dove io per caso aveva una
amica. Or egli mise mano a ruzzar seco, fa-
cendo beffe di me. Che fai, gli diss' io, dappo-
co? tu sei lepre, e cerchi per le polpette?

Gnat. Ha, ha, he?

Tras. Che vuol dire?

Gnat. Bella! faceta! magnifica! passa battaglia.
Questo motto, dimmi, era tuo? il credetti cosa
antica.

Tras. Avevilo udito mai?

Gnat. Così una volta come mille; e' va per la
maggiore.

Tras. Egli è mio.

Gnat. Duolmi che 'l sia tocco ad un giovane
sciocco e sbalestrato . . .

Parm. (fra sè) Doh! impiccataccio!

Gnat. Or contami: come rimase egli?

Tras. Per morto: tutti che v' erano sbellicarsi
delle risa; nella fine non era persona che di
me non temesse.

Gnat. Aveano bene di che . . .

Tras. Ma sta: di' tu ch' io mi purghi a Taide
di questa fanciulla? da che io le sono sospetto
d' amarla.

Gnat. Nulla affatto: anzi soffia nel fuoco se sai.

Tras. Perchè questo?

Gnat. Dimandi? Se ella mette in campo Fedria
per crociarti, ovvero te lo loda, sai tu quello
che fai?

Tras. Di pure.

Gnat. Per serrarle la bocca questo solo è l' inge-
gno: Nomina ella Fedria? e tu tosto Pamfila:
se ella dice: Facciamo venir Fedria a man-
giare, e tu, Chiamiamo qui Pamfila che ci canti:

Cantatum provocemus ; si laudabit haec
Illius formam ; tu hujus contra : denique
Tu par pari referto, quod eam remordeat.

Thr. Si quidem me amaret, tum istuc prodesset,
Gnatho.

Gnat. Quando illud, quod tu das, expectat atque
amat ;

Jamdudum amat te ; jamdudum illi facile fit
Quod doleat : metuit semper, quem ipsa nunc
capit

Fructum, ne quando iratus tu alio conferas.

Thr. Bene dixti, at mihi istuc non in mentem
venerat.

Gnat. Ridiculum : non enim cogitaras ; ceterum
Idem hoc tute melius quanto invenisses, Thraso !

SCENA II.

THAIS, THRASO, PARMENO, GNATHO, PYTHIAS.

Th. Audire vocem visa sum modo militis ;

Atque eccum ; salve, mi Thraso. *Thr.* O Thais
mea,

Meum suavius, quid agitur ? ecquid nos amas
De fidicina istac ? *Parm. (secum)* Quam venu-
ste ! quod dedit

Principium, adveniens ! *Th.* Plurimum merito
tuo.

Gnat. Eamus ergo ad coenam : quid stas ? *Parm.*
(*secum*) Hem alterum :

Ex homine hunc natum dicas. *Th.* Ubi vis,
moror.

Parm. (secum) Adibo, atque adsimulabo, quasi
nunc exeam.

(*ad Thaid.*) Ituran' Thais quopiam es ? *Th.*
Ehem Parmeno,

Bene pol fecisti : hodie itura. *Pam.* Quo ? *Th.*
(*submisce*) Ecquid hunc vides ?

Parm. (submisce) Video, et me taedet ; ubi vis,
dona adsunt tibi

A Phaedria. *Thr.* Quid stamus ? cur non imus
hinc ?

Parm. Quaeso hercle ut liceat, pace quod fiat tua,
Dare huic quae volumus, convenire, et conloqui.

Thr. Perpulchra credo dona, haud nostris similia.

Parm. Res judicabit ; (*conservis acclamat do-
mi suae*) heus, jubete istos foras

Exire, quos jussi ocys : (*ad Thaid.*) procede
tu huc.

Ex Aethiopia est usque haec. *Thr.* Hic sunt tres
minae.

Gnat. Vix. *Parm.* Ubi tu es, Dore ? accede huc ;
hem eunuchum tibi.

Quam liberali facie, quam aetate integra !

loda ella la costui bellezza ? e tu di rintoppo
la costei. In somma rendile pan per focaccia
che la rimbecchi.

Tras. Se ella m' amasse ben gioverebbe ciò che
tu di'.

Gnat. Quando ella desidera ed aspetta tuoi doni,
e' si par chiaro che ella ti ama ; e certo questa
cosa le dee dolere. Temerà sempre di quel me-
desimo ch' ella dà ora a te ; cioè che tu sde-
gnato, non volga l' animo altrove.

Tras. Tu l' hai colta : non m' era venuto in
mente questo partito.

Gnat. Va : tu vuoi la baia : egli è che tu non ci
hai posto ben l' animo : del resto, tu medesimo
avresti trovato questo, e via meglio, o Trasone.

SCENA II.

TAIDE, TRASONE, PARMENONE, GNATONE, PIZIA.

Taid. E' m' è paruto testè sentir la voce del mio
soldato ; ma vedilo qua. Buon giorno, o Tra-
sone.

Tras. O mia Taide, mia gioia ! che si fa ? come
ti fu cara questa sonatrice ?

Parm. (fra sè) Odi gentilezza ! bell' esordio
nella prima giunta !

Taid. Assaissimo : gran mercè del tuo dono.

Gnat. Su dunque : a cenare : che badi ?

Parm. (fra sè) Bella coppia ! giureresti costui
esser nato dall' altro.

Taid. Al tuo piacere : eccomi qua.

Parm. (fra sè) Lasciami affrontarla : darò vista
d' essere uscito testè. (*a Taid.*) Taide, se' tu
avviata per dovechessia ?

Taid. O ! vedi qua Parmenone : affè ben facesti :
oggi son per andarmene . . .

Parm. Dove ?

Taid. (piano) Non vedi costui ?

Parm. (piano) Sì, fo ; e me ne incresce. Se ti par
bene, ho qui i doni che Fedria ti manda.

Tras. Che si bada più ? che non ci leviamo di
qua ?

Parm. Di grazia, se ti piace, lasciami donare a
costei ciò che voglio, esser seco, parlarle.

Tras. Questi doni vogliono essere venuti dal
cielo, da non metter co' miei.

Parm. Tu lo vedrai da te stesso. Olà, (*parla
a que' d' entro*) fate uscire costoro come vi
ho detto : (*a Taid.*) e tu vien qua tosto. Costei
fu menata fino di Etiopia.

Tras. Può valere tre mine.

Gnat. A fatica.

Parm. Doro, dove se' tu fitto ? tratti innanzi ;
ecco l' eunuco : vedi nobile aspetto ! fiore d' età !

Th. Ita me Di ament, honestus est. *Parm.* Quid tu ais, Gnatho?
Numquid habes quod contemnas? quid tu autem, Thraso?
(secum) Tacent: satis laudant: *(ad Thaidem se convertit)* Fac periculum in literis,
 Fac in palaestra, in musicis, quae liberum
 Scire aequum est adolescentem, solertem dabo.
 Atque haec qui misit non sibi soli postulat
 Te vivere, et sua caussa excludi caeteros:
 Neque pugnas narrat, neque cicatrices suas
 Ostentat; neque tibi obstat: quod quidam facit.
 Verum, ubi molestum non erit, ubi tu voles,
 Ubi tempus tibi erit, sat habet, si tum recipitur.
Thr. Apparet servum hunc esse domini pauperis,
 Miserique. *Gnat.* Nam hercle nemo posset, sat scio,
 Qui haberet qui pararet alium, hunc perpeti.
Parm. (ad Gnath.) Tace tu, quem ego esse infra
 infimos omnes puto
 Homines: nam, qui huic animum adsentari
 induxeris,
E flamma petere te cibum posse arbitror.
Thr. Jamne imus? *Th.* Hos prius introducarn, et
 quae volo
 Simul imperabo; post continuo exeo.
Thr. (ad Gnath.) Ego hinc abeo: tu istam opperire. *Parm.* Haud convenit,
 Una cum amica ire imperatorem in via.
Thr. Quid tibi ego multa dicam? domini similis es.
Gnat. Ha, ha, haec. *Thr.* Quid rides? *Gnat.* Istuc,
 quod dixi modo,
 Et illud de Rhodio dictum quum in mentem
 venit.
 Sed Thais exit. *Thr.* Abi, praecurre ut sint domi
 Parata. *Gnat.* Fiat. *Th.* Diligenter, Pythias,
 Fac cures; si Chremes huc forte advenerit,
 Ut ores, primum ut maneat: si id non commodum 'st,
 Ut redeat: si id non poterit, ad me adducito.
Pyt. Ita faciam. *Th.* Quid aliud volui dicere?
 Hem: curate istam diligenter virginem:
 Domi adsitis, facite. *Thr.* Eamus. *Th. (ad pedissequas)* Vos me sequimini.

Taid. Giuro affè: bella cosa di giovane.

Parm. Che di' tu ora, Gnatone? hai tu nulla da apporre?... e tu, Trasone, altresì? *(fra sè)* Non fiantano: il lodano assai. *(a Taide)* Fanne pur prova nelle lettere, nella palestra, nella musica, in tutte le cose che a libero giovane si convengon sapere, tel do maestro. Ma quegli che te li manda non pretende che tu stia a sola posta di lui, e che a suo riguardo ne mandi gli altri; nè millantasi di battaglie, nè mostra margini di ferite, nè ti impedisce, come fa altri: sì gli basta, se non ti grava, che a tuo agio e piacere il voglia ricevere.

Tras. Ben si pare costui essere servo di padrone misero e rovinato.

Gnat. Certo non è persona che potesse patire costui un'ora sola, chi avesse da comperarsene un altro.

Parm. (a Gnatone) Taci là, che vuoi essere la feccia degli uomini; che avendo tolto a piaggiare costui, ruberesti, son certo, i bocconi d'in su le brage.

Tras. Oggimai si va più?

Taid. Lasciami prima metter dentro costoro, e dare miei ordini: e poi son tua.

Tras. (a Gnatone) Io me ne vo': tu aspettala qua.

Parm. Ben di': non istà bene, un imperatore venir per la via con l'amica.

Tras. A te che dirò io più? tu fai ritratto dal padrone?

Gnat. Ha, ha, eh!

Tras. Che ridi tu?

Gnat. Questo, che tu hai detto adesso, mi tornò a mente l'altra al Rodiano; ma ecco qua Taide.

Tras. Va, corri innanzi: che in casa sia tutto a ordine.

Gnat. Non dubitare.

Taid. Pizia, poni cura; se mai venisse Cremete, fagli calca innanzi tratto che si fermi: se non gli vien bene, che torni: se non può, e tu menalo a me.

Piz. Così farò.

Taid. Sta: ho io altro da dirti? appunto: abbiate ben l'occhio a questa fanciulla: non cavate piè di soglia: fate voi.

Tras. Andiamo.

Taid. (alle fanti) Voi venitemi dietro.

SCENA III.

CHREMES, PYTHIAS.

Chr. Profecto quanto magis, magisque cogito,
Nimirum dabit haec Thais mihi magnum ma-
lum;

Ita me video ab ea astute labefactarier.

Jam tum cum primum jussit me ad se arcessier,
(Roget quis, Quid tibi cum illa? ne noram
quidem)

Ubi veni, caussam ut ibi manerem repperit:

Ait rem divinam fecisse, et rem seriam

Velle agere mecum; jam tum erat suspicio,

Dolo malo haec fieri omnia; ipsa accumbere

Mecum, mihi se se dare, sermonem quaerere.

Ubi friget, huc evasit; quam pridem pater

Mihi et mater mortui essent; dico, jam diu.

Rus Sunii ecquod habeam, et quam longe a mari.

Credo ei placere hoc: sperat se a me avellere.

Postremo, ecqua inde parva periisset soror;

Ecquis cum ea una: quid habuisset, quum periit;

Ecquis eam posset noscere; haec cur quaerilet?

Nisi si illa forte, quae olim periit parvola

Soror, hanc se intendit esse; ut est audacia.

Verum ea si vivit, annos nata est sedecim,

Non major: Thais, ego quam sum, majuscula 'st.

Misit porro orare ut venirem, serio.

Aut dicat quid volt, aut molesta ne siet.

Non hercle veniam tertio; heus, heus. *Pyt.* Hic
quis est?

Chr. Ego sum Chremes. *Pyt.* O capitulum lepi-
dissimum!

Chr. Dico ego mi insidias fieri? *Pyt.* Thais ma-
xumo

Te orabat opere, ut cras redires. *Chr.* Rus eo.

Pyt. Fac amabo. *Chr.* Non possum, inquam.

Pyt. At apud nos hic mane,

Dum redeat ipsa. *Chr.* Nihil minus. *Pyt.* Cur,
mi Chremes?

Chr. Malam rem! abis hinc? *Pyt.* Si istuc ita
certum 'st tibi,

Amabo, ut illuc transeas, ubi illa 'st. *Chr.* Eo.

Pyt. Abi Dorias, cito hunc deduce ad militem.



SCENA III.

CREMETE, PIZIA.

Cre. In somma quanto più e meglio penso, que-
sta Taide mi vuol conciar per le feste: con
tanto artificio mi veggo da lei ciurmare. Fin
dalla prima volta ch'ella mandò per me (mi
dirà altri: Che hai tu a fare con lei? Io non
la conosceva pure); come fui a lei, trovò ap-
picco da farmi rimaner seco, dicendo d'aver
fatto sacrificio per un affare di peso che volea
trattar meco: fin d'allora m'addiedi ch'ella
tiravami qualche aiuolo. Seder misi allato, far-
mi copia di sè, cercar presa d'entrare in ragio-
namenti; fallitagli la materia, m'uscì in que-
sto: Da quanto in qua mio padre e la madre
fossero morti, ed io: Egli è un pezzo. Se in
Sunio avessi io qualche potere; quanto vicino
del mare. Io credo che quel luogo le piaccia:
spera cavarlomi di mano. Da ultimo: Se di là
mi fosse stata rubata una sorella piccolina; se
c'era alcuno con lei; che cosa aveva quando
fu rapita; se alcuno la conoscerebbe. A qual
fine tante particolarità? Che sì? che ella si
briga di farsi ella stessa quella mia sorellina
che mi fu tolta? così hanno faccia di pallotto-
la: ben so che se quella vivesse sarebbe ne'
sedici anni, non più: Taide è un po' più là del
mio tempo. Ora Taide rimandommi pregando
istantemente che venissi da lei: oggimai mi
dica che vuole, o finisca questa seccaggine:
certo io non sono per tornare la terza volta.
O di casa!

Piz. Chi è?

Cre. Cremete.

Piz. O personcina da volergli bene!

Cre. Nol dissi io che ci abbaia la volpe?

Piz. Taide vi pregava senza fine che voi torna-
ste domani.

Cre. Me ne vo in villa.

Piz. Deh di grazia.

Cre. Non posso, ti dico.

Piz. Ma pure venite su, statevi finchè ella torna.

Cre. Niente meno.

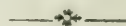
Piz. Deh! perchè, mio Cremete?

Cre. Doh carogna! levamiti di costà.

Piz. Se voi siete deliberato così, fate il piacere
di venire dove ella è.

Cre. Bene, son contento.

Piz. Doria, su tosto: mena costui dal soldato.



SCENA IV.

ANTIPHO.

Heri aliquot adolescentuli coimus in Piraeo,
 In hunc diem, ut de symbolis essemus: Chae-
 ream ei rei
 Praefecimus: dati annuli: locus, tempus con-
 stitutum 'st.
 Praeteriit tempus: quo in loco dictum 'st, pa-
 rati nihil est.
 Homo ipse nusquam est: neque scio, quid di-
 cam, aut quid coniectem.
 Nunc mihi hoc negoti caeteri dedere, ut illum
 quaeram;
 Idque adeo visam, si domi 'st; quisnam hic a
 Thaide exit?
 Is est, an non est? ipse est; quid hoc homi-
 nis? qui hoc ornati 'st?
 Quid illud mali 'st? nequeo satis mirari, neque
 conijcere.
 Nisi quicquid est, procul hinc libet prius, quid
 sit sciscitari.

SCENA V.

CHAEREA, ANTIPHO.

Chae. Numquis hic est? nemo est; numquis hinc
 me sequitur? nemo homo 'st.
Jamne erumpere hoc licet mihi gaudium; pro
 Juppiter!
 Nunc tempus profecto est, quum perpeti me
 possum interfici,
 Ne hoc gaudium contaminet vita aegritudine
 aliqua.
 Sed neminemne curiosum intervenire nunc mihi,
 Qui me sequatur, quoquo eam, rogitando ob-
 tundat, enecet;
 Quid gestiam, aut quid laetus sim, quo pergam,
 unde emergam, ubi siem
 Vestitum hunc nactus, quid mihi quaeram, sa-
 nus sim, anne insaniam?
Ant. (secum) Adibo, atque ab eo gratiam hanc,
 quam video velle, inibo.
(ad Chaer.) Chaearea, quid est quod sic gestis?
 quid sibi hic vestitus quaerit?
 Quid est quod laetus sis? quid tibi vis? satisne
 sanus? Quid me
 Adspectas? quid taces? *Chae.* O festus dies
 hominis! amice,
 Salve: nemo 'st omnium, quem ego magis nunc
 cuperem quam te.
Ant. Narra istuc, quaeso, quid siet. *Chae.* Imo ego
 te obsecro hercle, ut audias.

SCENA IV.

ANTIFONE.

Ieri alcuni giovanetti nel Pireo siamo rimasti di
 mangiare oggi una merenda degli scotti nostri:
 Cherea fu creato sopra ciò, messi su i pegni,
 posta l' ora ed il luogo. Ecco l' ora è valica; e
 dove s'era appostato, non v'è un ordine al
 mondo: egli stesso non si trova nè in cielo, nè
 in terra; nè io so che dirmi, nè indovinare:
 e gli altri sozii diedero a me il carico di cer-
 carne; andrò a vedere se fosse in casa. Ma chi
 esce qua da Taide? È egli, o non è? egli è
 ben desso. Ma qual figura è cotesta? qual fog-
 gia d' abito? qual diavoleria? io son fuori del
 secolo; che vorrà essere? Ma sia che vuole,
 lasciami innanzi tratto dalla lunga sapere che
 cosa debba essere.

SCENA V.

CHEREAE, ANTIFONE.

Che. C'è qui brigate? v'è piazza franca. E di
 qua mi vien dietro nessuno? nessuno del mon-
 do: oggimai posso sfogare questa mia alle-
 grezza. Poffar Giove! affè ora posso lasciarmi
 ammazzare, non forse la vita con qualche do-
 lore mi guastasse questa letizia. Mancherebbe
 un qualche curioso che mi si cacciasse dietro,
 e mi martellasse e infracidasse con cento do-
 mande: Com'è che non puoi star nella pelle?
 donde tanta allegrezza? donde vieni? ove vai?
 donde cavastu questo tuo fornimento? che ne
 vuoi fare? sei tu in cervello, o dato la volta?

Ant. (fra sè) Io vo a lui: e da che veggo ch'egli
 cerca di questo piacere, gliel farò io. *(a Che-
 rea)* O Cherea, come non puoi star tu nella
 pelle? che vuol dir questo fornimento? come
 così allegro? che vuoi tu farne? se' tu ben in
 senno, o no? Or che mi guati tu? come non
 parli?

Che. O pasqua d'uomo! amico, Dio ti dia bene;
 non è persona del mondo che io adesso volessi
 meglio di te.

Ant. Deh, contami: che vuol dire?

Che. Anzi io ti priego in fede mia che tu mi

Nostin' hanc, quam frater amat? *Ant.* Novi, nempe opinor Thaidem.

Chae. Istam ipsam. *Ant.* Sic commemoreram.

Chae. Quaedam hodie est ei dono data

Virgo; quid ego ejus tibi nunc faciem praedicem, aut laudem, Antipho?

Quum ipsum me noris, quam elegans formarum spectator siem.

In hac commotus sum. *Ant.* Ain' tu. *Chae.* Primam dices, scio, si videris.

Quid multa verba? amare coepi; forte fortuna domi

Erat quidam eunuchus, quem mercatus fuerat frater Thaidi:

Neque is deductus etiam tum ad eam; summonuit me Parmeno

Ibi servus, quod ego arripui. *Ant.* Quid id est? *Chae.* Tacitus citius audies.

Ut vestem cum illo mutem, et pro illo jubeam me illuc ducier.

Ant. Pro eunuchon'? *Chae.* Sic est. *Ant.* Quid tandem ex ea re ut caperes commodi?

Chae. Rogas? viderem, audirem, essem una, quacum cupiebam, Antipho.

Num parva caussa, aut parva ratio est? traditus sum mulieri.

Illam illico ubi me accepit, laeta vero ad se abducit domum,

Commendat virginem. *Ant.* Cui? tibi ne? *Chae.* Mihi. *Ant.* Satis tuto tamen.

Chae. Edicit, ne vir quisquam ad eam adeat, et mihi, ne abscedam imperat,

In interiore parte ut maneam solus cum sola; adnuo,

Terram intuens modeste. *Ant.* Miser! *Chae.* Ego, inquit, ad coenam hinc eo,

Abducit secum ancillas: paucae, quae circum illam essent, manent

Novitiae puellae; continuo haec, adornant ut lavet.

Adhortor, properent; dum apparatus, virgo in conclavi sedet,

Suspectans tabulam quandam pictam, ubi inerat pictura haec: Jovem

Quo pacto Danae misisse ajunt quondam in gremium imbrem aureum.

Egomet quoque id spectare coepi; et quia consimilem luserat

Jam olim ille ludum, impendio magis animus gaudebat mihi,

Deum sese in hominem convertisse, atque per alienas legulas

ascolti. Conosci tu questa qui che mio fratello ama?

Ant. Sì bene: tu vuoi dir Taide.

Che. Appunto dessa.

Ant. Me ne ricordava io bene.

Che. A costei fu oggi data in dono una fanciulla; che vuoi tu ch'io ti conti, o lodi la costei bellezza? e sì tu sai bene come io sia pratico giudice di siffatte cose. Costei m'ha tocco nel vivo.

Ant. Vero?

Che. Scommetto tu la fai prima di tutte come tu la veggia. Che più? ho preso ad amarla. Per buona ventura avevamo in casa un eunuco che 'l fratello avea compro per Taide, e non per ancora le era stato condotto. Parmenone in questo mi gettò un cenno ch'io non lasciassi cadere.

Ant. Che sarà?

Che. Se puoi tacere, il saprai: che io mutassi con lui il vestito, ed in persona di lui mi facessi menar là.

Ant. In persona dell'eunuco?

Che. Tu odi.

Ant. A qual fine di bene però?

Che. Ne cerchi? per vedere, ascoltare ed essere con cui voleva: o ti par questo picciol motivo, o lieve ragione? dunque fui consegnato a Taide. Ella ricevutomi, di presente lieta mi tira in casa sua, e raccomandami la fanciulla.

Ant. A chi? a te?

Che. A me.

Ant. La lattuga in guardia a' paperi.

Che. Ordina che uomo non s'accosti a lei, ed a me comanda che non la lasci d'occhio; ma solo con lei sola mi stia nelle camere più addentro di casa. Io le accenno di sì, tenendo gli occhi per modestia verso la terra.

Ant. Poverino!

Che. Io, disse ella, me ne vo a cena; e mena seco alcune delle fanti, lasciando al costei servizio poche fanciulle novizie. Queste di presente fanno ordine acciocchè ella si lavi; io fo loro fretta. Parte che elle ordinano, la fanciulla in una camera si pose a sedere con gli occhi levati ad un quadro dove era dipinta quella storia, come si conta Giove aver mandato una pioggia d'oro in grembo a Danae; io medesimo mi fermai a guardare; e perocchè egli avea già fatto un giuoco simile, via più me ne godeva l'animo che un Dio si fosse mutato in uomo, e per le altrui tegole celatamente dalla corte venuto a far quella beffa alla donna; e or di qual fatta Dio! quello che col tuono fa tremar le torri del cielo: or non

Venisse clanculum per impluvium, fucum factum mulieri.

At quem Deum? qui templa caeli summa sonitu concutit:

Ego homuncio hoc non facerem? ego vero illud feci, ac lubens.

Egon' occasionem mihi ostentatam, tam brevem, Tam optatam, tam insperatam amitterem?

Ant. Sane, hercle, ut dicis; sed interim de symbolis quid actum 'st?

Chae. Paratum 'st. *Ant.* Frugi es, ubi? domin'?

Chae. Imo apud libertum Discum.

Ant. Perlonge 'st. *Chae.* Sed tanto ocyus properemus. *Ant.* Muta vestem.

Chae. Ubi mutem? perii; nam domo exulo nunc; metuo fratrem,

Ne intus sit: porro autem, pater ne rure redierit jam.

Ant. Eamus ad me: ibi proximum est, ubi mutes.

Chae. Recte dicis.

Eamus: et de istac simul, quo pacto porro possim.

Potiri, consilium volo capere una tecum. *Ant.* Fiat.

farei io il medesimo, uomiciatto che sono? anzi il feci, e di voglia. Che io mi lasciassi scappar di mano una opportunità che mi era data così alla sfuggiasca, tanto desiderata, e tanto fuori della mia speranza?

Ant. Affè la cosa è come tu di'; ma intanto della merenda che ne è stato.

Che. Ogni cosa all'ordine.

Ant. Tu vali un mondo: ma dove? in casa?

Che. No no: in casa Disco liberto.

Ant. Doh! troppo da lungi.

Che. E noi dunque sollecitiamo.

Ant. Metti giù questa veste.

Che. Dove vuoi tu? povero me! che da casa ora ho il bando. Guai se mio fratello è dentro: ed anche non vorrei che mio padre fosse tornato di villa.

Ant. Vien' da me: quivi a tuo agio puoi mutarti.

Che. Ben di': andiamo; e voglio anche aver teco consiglio del come io possa essere con costei per innanzi.

Ant. Sì, sì.

ACTUS QUARTUS



SCENA PRIMA

DORIAS

domo decedens militis.

SCENA PRIMA

DORIA

venendo dalla casa del soldato.

Ita me Di ament, quantum ego illum vidi, non-
nihil timeo
Misera, ne quam ille hodie insanus turbam fa-
ciat, aut vim Thaidi.
Nam postquam iste advenit Chremes adolescens
frater virginis,
Militem rogat, illum admitti ut jubeat: ille
continuo irasci, neque
Negare audere. Thais porro instare, ut homi-
nem invitet; id
Faciebat retinendi illius caussa: quia, illa quae
cupiebat
De sorore ejus indicare, ad eam rem tempus
non erat.
Invitat tristis; mansit: ibi illa cum illo sermo-
nem occipit.
Miles vero sibi putare adductum ante oculos
aemulum:
Voluit facere contra huic aegre: Heus heus,
inquit, puer, huc Pamphilam
Arcesse, ut delectet hic nos; illa exclamat, Mini-
me gentium:
Tun' in convivium illam! miles tendere: inde
ad jurgium.
Interea aurum sibi clam mulier demit, ut au-
feram.
Hoc est signi, ubi primum poterit, sese illinc
subducet, scio.



Per lo ben di me, a quello che ho veduto di lui,
io non vorrei che quella bestia facesse oggi
qualche tragedia, e anche un mal giuoco a
Taide. Come fu venuto quel giovane Cremete
fratello della fanciulla, essa pregò il soldato
che 'l facesse entrare a tavola; colui di tratto
nelle furie, comechè non osasse negarglielo.
Taide fargli pressa che lo invitasse: or ella il
faceva per trattenerlo, conciossiachè allora non
vedea il destro di toccargli ciò che voleva della
sorella. Bruscamente gli fa l'invito: colui si
ferma, ed ella entra in ragionamenti con lui.
Il soldato pensava che gli fosse stato condotto
il rivale sugli occhi; di che volle rimbeccargliela
per farle dispetto. Olà, disse, valletto; facci
venir qua Pamfila che ci dia sollazzo. Taide leva
la voce: Non sarà mai vero: tu quella fanciulla
a un convito? il soldato perfidiare: si appiccò
un fatto d'arme. Intanto la donna si cava di
celato l'oro; a me il dà da portarnelo: questo
è segno che, come vegga il bello, senza dubbio
ella lo pianta.



S C E N A II.

PHAEDRIA.

Dum rus eo, coepi egomet mecum inter vias,
 Ita ut fit, ubi quid in animo est molestiae,
 Aliam rem ex alia cogitare, et ea omnia in
 Pejorem partem; quid opus est verbis? dum
 haec puto,
 Praeterii imprudens villam: longe jam abieram,
 Quum sensi: redeo rursum, male vero me habens.
 Ubi ad ipsum veni divorticulum, constiti:
 Occoepi mecum cogitare: Hem biduum hic
 Manendum 'st soli sine illa; quid tum postea?
 Nil est: quid? nil? si non tangendi copia est,
 Eho, ne videndi quidem erit? si illud non licet,
 Saltem hoc licebit; certe extrema linea
 Amare, haud nihil est; villam praetereo sciens.
 Sed quid hoc, quod timida subito egreditur
 Pythias?

SCENA III.

PYTHIAS, PHAEDRIA, DORIAS.

Pyt. Ubi illum ego scelerosum misera atque im-
 pium inveniam? aut ubi
 Quaeram? hoccine tam audax facinus facere esse
 ausum? *Phae.* Perii: hoc quid sit, vereor.
Pyt. Quin insuper etiam scelus, postquam ludifi-
 catus est virginem,
 Vestem omnem miserae discidit: tum ipsam ca-
 pillum conscidit.
Phae. Hem. *Pyt.* Qui nunc si detur mihi,
 Ut ego unguibus facile illi in oculos involem
 venefico!
Phae. Profecto nescio quid, absente nobis, turba-
 tum est domi.
 Adibo. Quid istuc? quid festinas? aut quem
 quaeris, Pythias?
Pyt. Hem, Phaedia: egon' quem quaeram? abi
 hinc quo dignu' es cum donis tuis
 Tam lepidis. *Phae.* Quid istuc est rei?
Pyt. Rogas me? eunuchum quem dedisti nobis,
 quas turbas dedit!
 Virginem, quam herae dederat dono miles, vi-
 tiavit. *Phae.* Quid ais?
Pyt. Perii. *Phae.* Temulenta es. *Pyt.* Utinam sic
 sient, mihi qui male volunt.
Dor. Au, obsecro, mea Pythias, quid istuc nam
 monstri fuit?

S C E N A II.

FEDRIA.

Andandomi in villa, come avviene chi ha nell' a-
 nimo qualche noia, cominciai entrare d'uno in
 altro pensiero, tutto tirando al peggiore. Che
 più? in questi pensieri, senza accorgermene,
 trasandai oltre la villa; ed era già itomi bene
 innanzi quando me ne sono avveduto: torno
 indietro tutto riversato. Ridottomi a quello
 stesso tragetto, mi reggo: fo meco questa ra-
 gione: Eccomi qua; per due giorni ho da star
 qui solo senza colei: che ne sarà poi? un bel
 nulla. Come nulla? cazzica! se non posso esser
 con lei, dunque non potrò eziandio vederla?
 se non l'una, almen l'altra: questa è l'ultima
 linea dell'amore; sarà qualcosa però: ed in
 vero studio dico addio al contado. Ma che è
 quello che io veggo Pizia uscire a rotta tutta
 rimescolata?

SCENA III.

PIZIA, FEDRIA, DORIA.

Piz. Or dove, trista a me! troverò io quello scel-
 lerato furfante? ribalderia così svergognata
 aver avuto l'ardire di fare?
Fed. Povero me! che vorrà essere?
Piz. E per giunta il ribaldo, dopo aver fatta vil-
 lania alla fanciulla, le stracciò poveretta tutta
 la veste e lacerò i capelli.
Fed. Deh! che odo!
Piz. Avessilo io qui! di tratto me gli avventerei
 agli occhi coll'ugne: traditore!
Fed. Certamente qualche scompiglio, essendo io
 lontano, è avvenuto in casa: io l'affronto. Che
 vuol dire? dovì corri? o chi cerchi tu, Pizia?
Piz. O se' tu qui, Fedria? Chi cerco io, dimandi?
 abbiti pure il merito de' bei regali che ci hai
 mandato.
Fed. Che è stato?
Piz. Tu fai il gonzo. L'eunuco che ci donasti ci
 ha ben governate: vituperò la fanciulla che il
 soldato donò alla padrona.
Fed. Che mi conti tu?
Piz. Povera di me!
Fed. Tu hai ben del vino in capo.
Piz. Tanto n'avesser coloro che mi vogliono male.
Dor. Va via, la mia Pizia: che miracolo ci vuoi
 tu contare?

Phae. Insanis: qui istuc facere eunuchus potuit?
Pyt. Ego illum nescio
 Qui fuerit: hoc quod fecit, res ipsa indicat.
 Virgo ipsa lacrumat, neque quum rogites quid
 sit, audet dicere:
 Ille autem bonus vir nusquam apparet; etiam
 hoc misera suspicor,
 Aliquid domo abeuntem abstulisse. *Phae.* Ne-
 queo mirari satis,
 Quo abire ignavus ille possit longius; nisi do-
 mum
 Forte ad nos rediit. *Pyt.* Vise amabo, num sit.
Phae. Jam faxo scies. (*abit*)
Dor. Perii, obsecro: tam infandum facinus, mea
 tu, ne audiui quidem.
Pyt. At pol ego amatores mulierum esse audieram
 eos maxumos,
 Sed nihil potesse: verum miserae non in men-
 tem venerat:
 Nam illum aliquo conclussem, neque illi com-
 missem virginem.

SCENA IV.

PHAEDRIAS, DORUS, PYTHIAS, DORIAS.

Phae. Exi foras, scelestes: at etiam restitas,
 Fugitive? prodi, male conciliate. *Dorus.* Obse-
 cro. *Phae.* Oh,
 Illud vide, os ut sibi distorsit carnufex.
 Quid huc reditio 'st? quid vestis mutatio 'st?
 Quid narras? Paullulum si cessassem, Pythia,
 Domi non offendissem: ita jam ornabat fugam.
Pyt. Habesne hominem, amabo? *Phae.* Quidni?
Pyt. O factum bene!
Dor. Istuc pol vero bene. *Pyt.* Ubi est? *Phae.*
 Rogitas? non vides?
Pyt. Videam, obsecro, quem? *Phae.* Hunc scilicet.
Pyt. Quis hic est homo?
Phae. Qui ad vos deductus hodie 'st. *Pyt.* Hunc
 oculis suis
 Nostrarum numquam quisquam vidit, Phaedria.
Phae. Non vidit? *Pyt.* An tu hunc credidisti esse,
 obsecro,
 Ad nos deductum? *Phae.* Namque alium habui
 neminem. *Pyt.* Au!
 Ne comparandus hic quidem ad illum 'st; ille
 erat
 Honestae facie, et liberali. *Phae.* Ita visus est
 Dudum, quia varia veste exornatus fuit:
 Nunc tibi videtur foedus, quia illam non habet.

Fed. Tu se' fuori del senno: come far questo un
 sì fatto?
Piz. Che fatta d' uomo si fosse colui, io nol so:
 ma il fatto medesimo mostra l' opera. La fan-
 ciulla piagne; e se le dimandi che sia stato,
 non l' osa dire: e intanto quel dabben uomo
 s'è dileguato; anzi io dubito (e' sarà troppo)
 non abbia portatone, fuggendo, qualcosa.
Fed. Io son fuori del secolo. Egli non è da cre-
 der però che quell'asino si debba troppo esser
 dilungato: se già non tornò a casa.
Piz. Deh! va a vedere se egli vi sia.
Fed. Tu lo saprai. (*parte*)
Dor. Dimmi, lassa me! una ladroncelleria così
 nuova io non la sentii mai.
Piz. Ben ho io udito dire ch'egli erano caldissimi
 delle femmine, ma nulla più: misera me! non
 m'era venuto in mente; ch'io l'avrei serrato
 dovehessia, nè raccomandatagli la fanciulla.

SCENA IV.

FEDRIA, DORO, PIZIA, DORIA.

Fed. Fuor, scellerato: ancora fai il restio, ladro-
 ne? vien fuori, buona spesa.
Doro. Misericordia!
Fed. Poverino! vedi bocca che s'ha distorta l'im-
 piccato! com'è questo tuo ritorno, e questa
 veste mutata? che hai da contarmi? O Pizia,
 se io niente badava, più nol trovava in casa:
 egli era per metter l'ali.
Piz. Hai tu ben l'amico, di grazia?
Fed. E di che sorte!
Piz. O buono!
Dor. Affè anzi bonissimo!
Piz. Dov'è egli?
Fed. Dimandi? nol vedi tu?
Piz. Per lo ben di me, lasciami vedere.
Fed. Costui.
Piz. Chi è cotestui?
Fed. Quel medesimo che oggi vi fu condotto in
 casa.
Piz. Questo qua nessuna di noi lo vide con gli
 occhi nostri, Fedria.
Fed. Nol vide?
Piz. Di un poco: credestu forse questo esser co-
 stui, che ci fu menato?
Fed. Cotesto: che io non ne ebbi nessun altro al
 mondo.
Piz. Altro! costui non è pur da mettergli allato;
 quello era un viso gentile e nobile.
Fed. Egli dava testè quella vista per la veste scre-
 zziata che aveva indosso: ora ch'egli non l'ha,
 ti par sozzo.

Pyt. Tace, obsecro: quasi vero paullulum intersiet.
Ad nos deductus hodie est adolescentulus,
Quem tu videre vero velles, Phaedria:
Hic est velus, vietus, veternosus, senex,
Colore mustellino. *Phae.* Hem, quae haec est
fabula?

(*ad Dorum*) Eo redigis me, ut quid egerim
egomet nesciam.

Eho tu, emin'ego te? *Dorus.* Emisti. *Pyt.* Jube
mihi denuo

Respondeat. *Phae.* Roga. *Pyt.* Venistin' hodie
ad nos? negat.

At ille alter venit annos natus sedecim,
Quem secum adduxit Parmeno. *Phae.* Agedum,
hoc mihi expedi:

Primum unde habes istam, quam habes, vestem?
taces?

Monstrum hominis, non dicturu's? *Dorus.* Ve-
nit Chaerea.

Phae. Fraterne? *Dorus.* Ita 'st. *Phae.* Quando?
Dorus. Hodie. *Phae.* Quam dudum? *Dorus.* Modo.

Phae. Quicum? *Dorus.* Cum Parmenone. *Phae.*
Norasne eum prius.

Dorus. Non: nec qui esset, unquam audieram
dicier.

Phae. Unde igitur meum fratrem esse sciebas?
Dorus. Parmeno

Dicebat eum esse: is dedit mihi hanc. *Phae.*
Occidi.

Dorus. Meam ipse induis: post una ambo abierunt
foras.

Pyt. Jam sati' credis sobriam esse me, et nil men-
titam tibi?

Jam sati' certum est virginem vitiatam esse?
Phae. Age nunc, bellua:

Credis huic quod dicat? *Pyt.* Quid isti credam?
res ipsa indicat.

Phae. (*ad Dorum submissa voce*) Concede istuc
paullulum: (*elata voce*) Audin'? etiam
paullulum: sat est.

Dic dum hoc rursum: Chaerean' tuam vestem
detraxit tibi?

Dorus. Factum. *Phae.* Et ea est indutus?

Dorus. Factum. *Phae.* Et pro te huc deductu' est?
Dorus. Ita.

Phae. Juppiter magne! o scelestum, atque auda-
cem hominem! *Pyt.* Vae mihi!

Etiam nunc non credis indignis nos esse irrisas
modis?

TERENZIO

Piz. Va via: taci; come se poca differenza avesse
dall' uno all' altro. Oggi ci fu menato un cotal
giovanello, il quale vedresti molto ben volen-
tieri altresì tu: dove costui è rancido, vieto,
assopito, vecchio, del color della donnola.

Fed. Or questa è dessa! che commedia sarà que-
sta? Tu mi vuoi far vedere ch' io non so io
medesimo quello che ho fatto. (*si volta a*
Doro) A te parlo io: t' ho io comperato?

Doro. Comprato.

Piz. Comandagli di rispondere altresì a me.

Fed. Dimandalo.

Piz. Se' tu oggi venuto da noi? . . Odi tu? ei
dice di no: ma venne quell' altro di sedici anni,
che ci menò Parmenone.

Fed. Finiamola: rispondi a questo. La prima cosa,
come hai tu questa veste qui? Taci? mostro di
natura, sarai tu per rispondere?

Doro. Venne Cherea . . .

Fed. Chi? mio fratello?

Doro. Desso.

Fed. Quando?

Doro. Oggi.

Fed. Quanto è?

Doro. Or ora.

Fed. Con chi?

Doro. Con Parmenone.

Fed. Conoscevalo tu prima d' adesso?

Doro. Non mai; nè l' avea sentito pur nominare
chi fosse.

Fed. Come sapei tu dunque lui essere mio fra-
tello?

Doro. Parmenone, che mel disse: ed egli mi
diede questa qua . . .

Fed. Son morto.

Doro. E si vestì egli la mia: poi tutt' e due in-
sieme andarono fuori.

Piz. Oggimai tu vedi come io sia bene ubriaca,
e detto bugia. Se' tu chiaro abbastanza che la
fanciulla fu svergognata?

Fed. Va via, bestia: o credi tu a costui cosa
ch' egli dica?

Piz. Non io a costui; credo al fatto che parla.

Fed. (*a Doro sotto voce*) Fatti in qua un poco:
odi tu? Anche un altro poco: basta così. (*forte*)
Dimmi da capo: Dunque Cherea ti cavò la tua
veste?

Doro. Mi cavò.

Fed. E se la vestì egli?

Doro. Vestì.

Fed. E in persona tua fu condotto qua?

Doro. Condotta.

Fed. Doh! Poffar Giove! temerario, impron-
taccio!

Piz. Gran fatto fia! dunque non credi anche
ingiuria solenne che ci fu fatta?

Phae. Mirum ni tu credis quod iste dicit; (*secum*) quid agam nescio.

(*ad Dorum submissa voce*) Heus tu, negatorursum: (*elata voce*) possumne ego hodie ex te exsculpere

Verum? vidistin' fratrem Chaeream? *Dorus.*

Non. *Phae.* Non potest sine

Malo fateri, video: sequere me hac; (*ad Pythiam*) modo ait, modo negat.

(*ad Dorum submissa voce*) Ora me. *Dorus.* Obsecro te vero, Phaedria. *Phae.* I intro nunc jam? (*verberat eum*) *Dorus.* Hoi, hei.

Phae. (*secum, dum ambo introeunt*) Alio pacto honeste quomodo hinc nunc abeam nescio.

Actum 'st: siquidem, tu me hic etiam nebulo ludificabere?

Pyt. Parmemonis tam scio esse hanc technam, quam me vivere.

Dor. Sic est. *Pyt.* Inveniam pol hodie parem ubi referam gratiam.

Sed nunc quid faciendum censes, Dorias? *Dor.* De istac me rogas

Virgine? *Pyt.* Ita: utrum taceamne, an praedicem? *Dor.* Tu pol, si sapis,

Quod scis, nescis, neque de eunucho, neque de vitio virginis.

Hac re et te omni turba exsolves, et illi gratum feceris.

Id modo dic, abiisse Dorum. *Pyt.* Ita faciam.

Dor. Sed videon' Chremem?

Thais jam aderit. *Pyt.* Quid ita? *Dor.* Quia, cum inde abeo, jam tunc coeperat

Turba inter eos. *Pyt.* Tu aufer aurum hoc: ego scibo ex hoc quid siet.

SCENA V.

CHREMES, PYTHIAS.

Chr. At at, data hercle verba mihi sunt: vicit vinum quod bibi.

Ac dum accubabam, quam videbar mihi pulchre sobrius:

Postquam surrexi, neque pes, neque mens satis suum officium facit.

Pyt. Chreme. *Chr.* Quis est? Ehem Pythia: vah, quanto nunc formosior

Videre, quam dudum! *Pyt.* Certe quidem tu pol multo hi larior.

Fed. Maraviglia se tu non credi ciò che dice costui. (*fra sè*) Io non so più che farmi. (*a Doro sotto voce*) Odi qua, rispondi ora il contrario. (*forte*) Posso io oggi cavarti di bocca la verità? Hai tu veduto Cherea mio fratello?

Doro. Non io.

Fed. Costui senza duol di fune, ben veggo io, non si faria confessare: vien dietro a me.

(*a Pizia*) Odi tu? ora dice di sì, ora di no.

(*a Doro sotto voce*) Pregami.

Doro. O Fedria, da buon senno io vi prego

Fed. Vai tu dentro oggimai? (*lo batte*)

Doro. Hui! hui!

Fed. (*fra sè, andando dentro ambedue*) Non veggo altra via come io escà ad onore di questo ginepraio, che già veggo la cosa rovinata. Tu adunque vorrai eziandio la baia de' fatti miei, ribaldaccio?

Piz. Come io vivo, questa è una truffa di Parmenone.

Dor. Nè più nè meno.

Piz. Ma oggi troverò io modo da ben pagarnelo. Or che di' tu, o Doria, ch' io faccia?

Dor. Parli tu della fanciulla?

Piz. Di cotesta: scuoprò io il fatto, o'l tengo sotterra?

Dor. Sopra la fede mia, fatti nuova, se vuoi far bene, sì dell'eunuco, e sì dello stupro; a questo modo tu ti cavi d'impaccio, e fai cosa che le dee piacere. Di' solamente che Doro s'è svignato.

Piz. Farò come tu di'.

Dor. Ma è egli Cremete quello ch' io veggo? poco può stare anche Taide ad esser qui.

Piz. Perchè cotesto?

Dor. Perchè quando io uscii di casa era già appiccato un tafferuglio fra loro.

Piz. Tu porta dentro quest'oro: io ritrarrò ben da costui come stieno le cose.

SCENA V.

CREMETE, PIZIA.

Cre. Troppo vero; io fui fatto fare: colpa del vino che ho beuto. Standomi a tavola, mi parve esser più che temperato: levato su, nè le gambe, nè il cervello non mi dicono più il vero.

Piz. Cremete.

Cre. Chi è? o vedi, Pizia. Togli mo! come mi par' tu di miglior aria che non eri testè!

Piz. Anzi io in verità vi so dire che voi mi siete più allegroccio.

Chr. Verbum hercle verum hoc est: *Sine Cerere et Libero friget Venus.*

Sed Thais multo ante venit? *Pyt.* An abiit jam a milite?

Chr. Jam dudum, aetatem: lites factae sunt inter eos maxumae.

Pyt. Nil dixit tum, ut sequerere sese? *Chr.* Nihil, nisi abiens mihi innuit.

Pyt. Eho, nonne id sat erat? *Chr.* At nesciebam id dicere illam; nisi quia

Correxit miles, quod intellexi minus: nam me extrusit foras.

Sed eccam ipsam video: miror, ubi huic ego anteverterim.

SCENA VI.

THAIS, CHREMES, PYTHIAS.

Th. Credo equidem illum jam adfuturum esse, illam ut eripiat: sine

Veniat: atque si illam digito attigerit uno, oculi illico effodientur,

Usque adeo ego illi' ferre possum ineptias et magnifica verba.

Verba dum sint; verum enim si ad rem conferentur, vapulabit.

Chr. Thais, ego jamdudum hic adsum. *Th.* O mi Chreme, te ipsum expectabam.

Scin' tu turbam hanc propter te esse factam? et adeo ad te attinere hanc

Omnem rem? *Chr.* Ad me? qui? quasi istuc... *Th.* Quia dum tibi sororem studeo

Reddere, et restituere, haec atque hujusmodi sum multa passa.

Chr. Ubi ea 'st? *Th.* Domi apud me. *Chr.* Ehem. *Th.* Quid est?

Educta ita, uti teque, illaque dignum 'st. *Chr.* Quid ais? *Th.* Id quod res est.

Hanc tibi dono do, neque repeto pro illa abs te quidquam preti.

Chr. Et habetur, et refertur a me, Thais, tibi, ita ut merita es,

Gratia. *Th.* At enim cave, ne prius quam hanc a me accipias, amittas,

Chreme: nam haec ea 'st, quam miles a me vi nunc venit ereptum.

Abi tu, cistellam, Pythias, domo affer cum monumentis.

Chr. Viden' tu illum, Thais? *Pyt.* Ubi sita est? *Th.* In risco; odiosa, cessas?

Chr. Militem secum ad te quantas copias adducere?

Cre. Bene disse il vero colui: Senza Cerere e Bacco è fredda Venere. Ma Taide capitò, neh? molto prima.

Piz. Come? s'è ella spiccata già dal soldato?

Cre. Sì, è bene un pezzo; e c'è stato fra loro la maggior batosta del mondo.

Piz. Or non vi disse ella, che voi le veniste dietro?

Cre. Niente: salvo che sul partire mi fece motto.

Piz. Alloccaccio! o non bastava cotesto?

Cre. Io non m'accorsi ch'ella accennasse qua; se non che il soldato ammendò il fallo della mia sbadataggine cacciandomi fuori. Ma vella là; io non capisco per qual via io le possa essere così entrato innanzi.

SCENA VI.

TAIDE, CREMETE, PIZIA.

Taid. Egli può star poco, non dubito, ad esser qui per menarnela. Ma venga pure a sua posta, e la tocchi eziandio con un dito, se di colpo non gli cavo gli occhi. Io posso ben tollerare il fracidume delle sue smargiasserie, sì veramente che non passino l'esser parole; se venisse a qualche fatto, toccherebbe le sue.

Cre. Taide, io son qui, egli è un pezzo.

Taid. O mio Cremete, io ti stava aspettando: sai tu tafferuglio che è nato alle tue cagioni? e che tutta questa faccenda riguarda te?

Cre. Me? come ciò? quasi io

Taid. Perchè mentr'io mi brigo di riscuoterti e renderti la sorella, io ne guadagnai di queste e delle siffatte molte altre assai.

Cre. Dov'è ella?

Taid. In casa mia.

Cre. Buono davvero!

Taid. Che vuoi tu dire? ella v'è allevata in modo a te ed a lei conveniente.

Cre. Che mi conti?

Taid. La verità. Costei dunque ti dono e ti metto in mano, senza volerne da te un danaio.

Cre. Io ti sono obbligato, Taide, e ti rendo merito di tal beneficio.

Taid. Ma tu guarda che non la perda prima di averla, o Cremete; conciossiachè ella è appunto dessa che il soldato verrà tosto per cavarmi di mano. O Pizia, muoviti: va; prendi e portami lo scrignetto co' contrassegni.

Cre. Vedilo tu venire, o Taide?

Piz. Dov'è egli?

Taid. Nel paniere; e or badi anche, seccaggine?

Cre. E quanto esercito ne mena egli? Ta, ta.

At at. *Th.* Num formidolosus, obsecro, es, mi homo? *Chr.* Apagesis.
 Egon' formidolosus? nemo 'st hominum, qui vivat, minus.
Th. Atque ita opu'st. *Chr.* Ah, metuo, qualem tu me esse hominem existumes.
Th. Imo hoc cogitato: quicum res tibi est, peregrinus est,
 Minu' potens quam tu, minu' notus, amicorum hic habens minus.
Chr. Scio istuc: sed tu quod cavere possis, stultum admittere est.
 Malo ego nos prospicere, quam hunc ulcisci accepta injuria.
 Abi tu, atque ostium obsera intus, ego dum hinc transcurro ad forum:
 Volo ego adesse hic advocatos nobis in turba hac. *Th.* Mane.
Chr. Melius est. *Th.* Mane. *Chr.* Omitte; jam adero. *Th.* Nil opus est istis, Chreme:
 Hoc dico modo, sororem illam tuam esse, et te parvam virginem
 Amisisse, nunc cognosse: signa ostende. *Pyt.*
 Adsunt. *Th.* Cape.
 Si vim faciet, in jus ducito hominem; intellexisti? *Chr.* Probe.

Th. Fac animo haec praesenti dicas. *Chr.* Faciam.
Th. Attolle pallium.
 Partii, huic ipsi opus patrono est, quem defensore paro.

SCENA VII.

THRASO, GNATHO, SANGA, CHREMES, THAIS.

Thr. Hancine ego ut contumeliam tam insignem in me accipiam, Gnatho?
 Mori me satiu'st. Simalio, Donax, Syrisce, sequimini.
 Primum aedes expugnabo. *Gnat.* Recte. *Thr.* Virginem eripiam. *Gnat.* Probe.
Thr. Male mulcabo ipsam. *Gnat.* Pulchre. *Thr.* In medium huc agmen cum vecti, Donax; Tu, Simalio, in sinistrum cornu; tu, Scyrisce, in dexterum.
 Cedo alios: ubi centurio 'st Sanga, et manipulus furum? *Sang.* Eccum, adest.
Thr. Quid ignare? peniculon' pugnare, qui istum huc portes, cogitas?

Taid. Tu m'hai, frate, una buona battisoffia, eh?
Cre. Va via, io battisoffia? non c'è uomo del mondo che meno di me.

Taid. Or così si vuol essere.
Cre. Deh! io dubito che tu non mi conosca bene.
Taid. Or tu dei far questa ragione: colui col quale tu hai da fare è forestiere, meno grasso di te, meno conosciuto, meno amici in questa città.
Cre. So io ben cotesto: ma quello che altri può cessare, è pazzo se egli l'affronta: io tolgo anzi di parare il colpo, di quello che, ricevutolo, farne vendetta. Tu va, e chiuditi dentro a chivistello, mentr'io di qua do una corsa in piazza; io vo trovarmi avvocati che in questa rissa sieno per me.
Taid. Deh! resta qui.
Cre. No: anzi è meglio.
Taid. Resta, ti dico.
Cre. Lasciami andare; sarò qui in un attimo.
Taid. Non fa punto luogo d'avvocati; di solamente costei essere tua sorella, averla perduta da puttina, ed ora conosciutala; e cava fuori i contrassegni.
Piz. Eccoli qua.
Taid. Piglia; se egli facesse violenza, e tu citalo alla podestà: hai tu inteso?
Cre. Bene ogni cosa.
Taid. Ma ciò ch'io ti dissi, e tu vedi di dirlo con viso sicuro.
Cre. Lascia far a me.
Taid. Raccogli il pallio. Povera me! costui, che io mi fornisco per avvocato, ha bisogno d'avvocato egli.

SCENA VII.

TRASONE, GNATONE, SANGA, CREMETE, TAIDE.

Tras. Ch'io tollerassi questo vitupero così solenne? io, o Gnatone? sarebbe men male il morire. Olà, Simalione, Donace, Siruzzo, venitemi dietro. La prima cosa io espugnerò questa casa
Gnat. Ben fatto.
Tras. Le torrò di man la fanciulla.
Gnat. Egregiamente.
Tras. Colei poi avrà ben le sue.
Gnat. A maraviglia.
Tras. Tu, Donace, qua in mezzo alla truppa colla spranga; tu Simalione, nell'ala sinistra; tu, Siruzzo, nella destra; fuori gli altri: e or dov'è, Sanga, il centurione, e la man de' ladri?
Sang. Eccolo: son qui.
Tras. Colla spugna se' tu venuto? volevi tu con questa combattere?

Sang. Egone? imperatoris virtutem noveram, et vim militum;

Sine sanguine hoc fieri non posse: qui abstergerem vulnera.

Thr. Ubi alii? *Sang.* Qui, malum alii? solus Sannio servat domi.

Thr. Tu hosce instrue; hic ego ero post principia: inde omnibus signum dabo.

Gnat. (secum) Illuc est sapere: ut hosce instruxit, ipse sibi cavet loco.

Thr. Idem hocce Pyrrhus factitavit. *Chr.* Viden' tu, Thais, quam hic rem agit?

Nimirum consilium illud rectum 'st, de occludendis aedibus.

Th. Sane, quod tibi nunc vir videatur esse, hic nebulo magnus est:

Ne metuas. *Thr.* Quid videtur? *Gnat.* Fundam tibi nunc nimis vellem dari,

Ut tu illos procul hinc ex occulto caederes: facerent fugam.

Thr. Sed eccam Thaidem ipsam video. *Gnat.* Quam mox irruimus? *Thr.* Mane:

Omnia prius experiri verbis, quam armis, sapientem decet.

Qui scis, an quae jubeam, sine vi faciat? *Gnat.* Di vostram fidem!

Quanti est sapere! numquam accedo ad te, quin abs te abeam doctior.

Thr. Thais, primum hoc mihi responde: quum tibi do istam virginem,

Dixtin' hos mihi dies soli dare te? *Th.* Quid tum postea? *Thr.* Rogitas?

Quae mi ante oculos coram amatorem adduxisti tuum?

Th. Quid cum illo ut agas? *Thr.* Et cum eo clam subduxisti te mihi?

Th. Libuit. *Thr.* Pamphilam ergo huc redde, nisi vi mavis eripi.

Chr. Tibi illam reddat? aut eam tangas? omnium... *Gnat.* Ah, quid agis? tace.

Thr. Quid tu tibi vis? ego non tangam meam? *Chr.* Tuam autem furcifer?

Gnat. Cave sis: nescis, cui maledicas nunc viro. *Chr.* (ad *Gnath.*) Non tu hinc abis?

(ad *Thr.*) Scin' tu ut tibi res se habeat? si quidquam hodie hic turbae coeperis,

Faciam hujus loci, dieique, meique semper meminere.

Sang. Io? sapea bene io la prodezza del generale e l'ardir de' soldati: questo fatto d'armi non dee passar senza sangue: io avrò come lavar le ferite.

Tras. E gli altri dove sono?

Sang. Diavolo fallo tristo! che Altri? e casa non è rimasto alla guardia che pur Sannione.

Tras. Tu assembra costoro; io starò qui dopo le Principia: di là farò il cenno a tutti.

Gnat. (fra sè) Questo è sapersela! ordinati costoro, egli si ridusse al sicuro.

Tras. Questo medesimo solea far Pirro...

Cre. Vedi tu, Taide, disegno che fa costui? E' non ha dubbio, ottimo consiglio sarà di sbarrar ben la porta.

Taid. Non ti lasciar credere no che costui abbia punto di cuore; non dubitare: egli è un bue.

Tras. Che ti sembra ora di fare?

Gnat. Ben vorre' io che tu avessi qua una frombola da ferirli dalla lunga, stando tu al coperto: egli darebbono i dossi.

Tras. Ma ecco, veggo Taide medesima.

Gnat. Diam' noi di presente l'assalto?

Tras. Stà: all'uom saggio si conviene tentar prima ogni prova colle parole che coll'armi. O sai tu ch'ella non sia per fare ogni mio volere senza usar della forza?

Gnat. Può fare il mondo! ecco quanto vale il sapere; io non mi accosto mai a te che non ne parta più savio.

Tras. Taide, innanzi tratto rispondi: quando io ti donai la fanciulla, hai tu obbligato questi giorni a me solo, o no?

Taid. E per questo?

Tras. Per questo, tu di' che hai condotto alla mia presenza, anzi sugli occhi questo tuo amante.

Taid. Che m'impaccio io con questa bestia?

Tras. E con lui bellamente te la sei colta.

Taid. Così mi piacque.

Tras. Or rendimi qua Pamfila; se già non amassi meglio di vederlati torre per forza.

Cre. Che la te la renda? o toccherestila tu, schiuma di...?

Gnat. Deh! che fai? taci.

Tras. Che vorrestu dire? non tocchere' la io, che è mia?

Cre. Tua eh? manigoldo!

Gnat. Guarti: tu non sai personaggio al quale dicesti ingiuria.

Cre. (a *Gnaton.*) Or non ti levi tu anche di qua? (a *Trason.*) O sai tu quello che vorrà essere? che se tu levi punto punto di romore, io farò per forma che non ti dimenticherai a vita di questo giorno, di questo luogo, e di me.

Gnat. Miseret tui me, qui hunc tantum hominem facias inimicum tibi.

Chr. Diminuam ego caput tuum hodie, nisi abis.

Gnat. Ain' vero, canis?

Siccine agis? *Thr.* Quis tu es homo? quid tibi vis? quid cum illa rei tibi est?

Chr. Scibis; principio eam esse dico liberam.

Thr. Hem. *Chr.* Civem Atticam. *Thr.* Hui.

Chr. Meam sororem. *Thr.* Os durum. *Chr.* Miles, nunc adeo edico tibi,

Ne vim facias ullam in illam. *Thais*, ego ad *Sophranam* eo

Nutricem, ut eam adducam, et signa ostendam haec. *Thr.* Tun' me prohibeas,

Meam ne tangam? *Chr.* Prohibeo, inquam.

Gnat. Audin' tu? hic furti se adligat.

Satin' hoc est tibi? *Thr.* Hoc idem tu ais, *Thais*? *Th.* Quaere, qui respondeat. (*Chremes et Thais abeunt*)

Thr. Quid nunc agimus? *Gnat.* Quin redeamus: jam haec tibi aderit supplicans

Ultro. *Thr.* Credin'? *Gnat.* Imo certe: novi ingenium mulierum;

Nolunt, ubi velis; ubi nolis, cupiunt ultro.

Thr. Bene putas.

Gnat. Jam dimitto exercitum? *Thr.* Ubi vis.

Gnat. Sanga, ita ut fortes decet

Milites, domi focique fac vicissim ut memineris.

Sang. Jam dudum animus est in patinis. *Gnat.* Frugi es. *Thr.* Vos me hac sequimini.

Gnat. Tu mi fai compassione a nimicarti così un uomo di questa fatta.

Cre. Ed io ti taglierò la testa se non vai via.

Gnat. Di' tu vero, cagnazzo? son modi questi?

Tras. Or chi se' tu, galantuomo? che cerchi? e che faccenda hai tu con colei?

Cre. Lo saprai. La prima cosa ti dico ch' ella è libera.

Tras. Capperi!

Cre. Cittadina d'Atene.

Tras. Affogaggine!

Cre. Mia sorella.

Tras. Doh! faccia di pallottola!

Cre. Soldato, io ti denunzio per fermo che tu ti guardi di punto toccarla. *Taide*, io vo ora alla balia *Sofrona*, e la meno qua: e mostrerò i contrassegni.

Tras. A me tu fai divieto di non toccar cosa che è mia?

Cre. Tu hai udito.

Gnat. Sentistu? costui s'è accusato egli per ladro: parti che questo ti debba bastare?

Tras. E tu, *Taide*, confermi tu?

Taid. Cerca per chi ti risponda. (*Cremete e Taide partono*)

Tras. Che facciam noi testè?

Gnat. Meglio è tornarcene; costei ti verrà a' piedi da sè, pregandoti.

Tras. Credilo tu?

Gnat. E di che sorta! conosco io le donne come son fatte: vuoi tu nulla? ed elle disvogliono; non vuoi tu? ed elle ne muoion di voglia.

Tras. Ben ragioni.

Gnat. Licenzio io l'esercito?

Tras. Come ti piace.

Gnat. Sanga, i prodi soldati dopo la battaglia convengono ricordarsi della casa e della cucina.

Sang. Egli è un pezzo ch'io già sono già col l'animo nelle scodelle.

Gnat. Ben fai.

Tras. Voi seguitemi per di qua.

ACTUS QUINTUS



SCENA PRIMA

THAIS, PYTHIAS.

Th. **P**ergin', scelestas, mecum perplexe loqui?
Scio : nescio : abiit : audiui : ego non affui.
Non tu istuc mihi dictura aperte es, quicquid est?

Virgo conscissa veste lacrumans obticet,
Eunuchus abiit; quamobrem? quid factum 'st?
Taces?

Pyt. Quid tibi ego dicam, misera? illum eunuchum negant

Fuisse. *Th.* Quis fuit igitur? *Pyt.* Iste Chaerea.

Th. Qui Chaerea? *Pyt.* Iste ephebus frater Phaedriae.

Th. Quid ais, venefica? *Pyt.* Atqui certo comperi.

Th. Quid is, obsecro, ad nos? quamobrem adductu 'st? *Pyt.* Nescio,
Nisi amasse credo Pamphilam. *Th.* Hem, misera; occidi.

Infelix, si quidem tu istaec vera praedicas.
Num id lacrumat virgo? *Pyt.* Id opinor. *Th.* Quid ais, sacrilega?

Istuccine interminata sum hinc abiens tibi?

Pyt. Quid facerem? ita ut tu justis, soli credita 'st.

Th. Scelestas, *Ovem lupo commisti*: disputet
Sic mihi data esse verba. Quid illuc hominis est?

Pyt. Hera mea, tace, obsecro: salvae sumus: hominem

Habemus ipsum. *Th.* Ubi is est? *Pyt.* Hem, ad sinistram: non vides?

En. Th. Video. *Pyt.* Comprehendi jube quantum potest.

SCENA PRIMA

TAIDE, PIZIA.

Taid. **E** tu pur me la vai cincischiando, ribaldaccia: Io; non so; egli andò via: l'ho sentito dire: io non c'era. Or dira' mi tu mai aperto come la sia stata? la fanciulla colle vesti stracciate piagne, ne vuol dir nulla; l'eunuco l'ha data a gambe: com'è questo viluppo? di su: escine: che è stato?

Piz. Che volete ch'io dica, misera a me? dicono che colui non era l'eunuco.

Taid. Chi fu dunque?

Piz. Questo Cherea.

Taid. Qual Cherea?

Piz. Questa frasca, frater di Fedria.

Taid. Che di' tu, strega?

Piz. Vi dico ch'io il so di certo.

Taid. Come? venuto egli in casa? perchè condottovi?

Piz. Che ne so io? credo per amor di Pamfila.

Taid. Ecco qua, misera me! son diserta: che farò io se le cose che mi conti son vere? Dunque la fanciulla piagne per questo?

Piz. Così credo io.

Taid. Che di' tu, temeraria? Or furono questi gli ordini ch'io t'avea dato partendo?

Piz. Che ne dovea io altro? io, secondo l'ordine vostro, l'ho raccomandata a lui solo.

Taid. Furfantaccia! hai raccomandato alla capra i cavoli. Io arrabbio di vedermi così schernita. Ma chi è colui là?

Piz. Tacete, padrona mia, tacete di grazia: noi siamo in porto: eccolo qua lui medesimo.

Taid. Dov'è egli?

Piz. Eccolo dalla sinistra: non lo vedete? colui là?

Taid. Lo veggo.

Piz. Fatelo pigliare al più presto.

Th. Quid illo facias, stulta? *Pyt.* Quid facias, rogas?

Vide amabo, si non, quum aspicias, os impudens

Videtur. *Th.* Non. *Pyt.* Tum, quae ejus confidentia 'st!

SCENA II.

CHAEREA, THAIS, PYTHIAS.

Chae. (secum) Apud Antiphonem uterque, mater et pater,

Quasi dedita opera, domi erant; ut nullo modo

Introire possem, quin videret me; interim

Dum ante ostium sto, notus mihi quidam obviam

Venit: ubi vidi, ego me in pedes, quantum queo,

In angiportum quoddam desertum, inde item

In aliud, inde in aliud: ita miserrimus

Fui fugitando, ne quis me cognosceret.

Sed estne haec Thais, quam video? ipsa 'st haereo:

Quid faciam? quid mea autem? quid faciet mihi?

Th. Adeamus; bone vir, Dore, salve: dic mihi, Aufugistin? *Chae.* Hera, factum. *Th.* Sattin' id tibi placet?

Chae. Non. *Th.* Credin' te impune abiturum?

Chae. Unam hanc noxiam

Mitte: si aliam unquam admisero ullam, occidito.

Th. Num meam saevitiam veritu 's? *Chae.* Non. *Th.* Quid igitur?

Chae. Hanc metui, ne me criminaretur tibi.

Th. Quid feceras? *Chae.* Paullulum quiddam.

Pyt. Eho, paullulum? impudens.

An paullulum esse hoc tibi videtur, virginem

Vitiare civem? *Chae.* Conservam esse credidi.

Pyt. Conservam? vix me contineo, quin involem in

Capillum; monstrum! etiam ultro derisum advenit.

Th. Abin' hinc, insana? *Pyt.* Quid ita vero? debeam,

Credo, isti quicquam furcifero, si id fecerim; Praesertim cum se servum fateatur tuum.

Th. Missa haec faciamus. Non te dignum, Chaerea, Fecisti: nam si ego digna hac contumelia

Taid. Che ne farai poi, buessa?

Piz. Che ne farai, dite? Guardate, vi prego, se e' non ha ceffo da un uomo senza faccia.

Taid. Non punto.

Piz. Ed anche, vedete viso rotto.

SCENA II.

CHEREA, TAIDE, PIZIA.

Che. (fra sè) Il padre e la madre di Antifone (parve fatta in vero studio) erano in casa; sicchè io non poteva entrare che non fossi veduto. In questa, standomi io alla porta, veniva alla mia volta un mio conoscente: io a' gambe quanto ebbi fiato, e mi ficcai in un chiassetto deserto: di là in un altro; così, tristo a me! son venuto sempre fuggendo, per non vedermi scoperto. Ma sarebbe mai Taide quella ch'io veggo? ella è ben dessa. Sono in fra due: che farò io? ma che mai fa egli? che ne voglio temere io?

Taid. Affrontiamolo. Doro dabbene, Dio ti felicitì; dimmi qua: tu se' fuggito, eh?

Che. Vero, padrona.

Taid. Come ti pare aver ben fatto?

Che. Male.

Taid. Or pensi tu di coglierla netta?

Che. Perdonatemi questa sola: se pure un'altra ve ne fo più, ammazzatemi.

Taid. Or temevi tu forse ch'io fossi una bestia?

Che. Non cotesto.

Taid. Di che dunque?

Che. Ebbi paura di costei non forse mi vi accusasse.

Taid. Che facestu?

Che. Un erroruzzo di fava.

Piz. Doh! di fava eh? temerario: o ti par cosa da poco, far vergogna ad una fauciulla cittadina?

Che. Io la credeva serva come te.

Piz. Serva? io non so a che mi tengo che non ti salti a' capelli. Mostro! egli vuol anche la baia de' fatti miei.

Taid. Va via di qua, pazza.

Piz. Come dite così? affè sì, io avrò a pagare l'ammenda, se io fo come ho detto, a questo mariuolo! massimamente essendo vostro servo, come si confessa.

Taid. Lasciam da parte cotesto. Cherea, tu hai fatto cosa indegna di te: conciossiachè, fossi io

Sum maxume, at tu indignus qui faceres tamen.
 Neque aedepol, quid nunc consilii capiam scio,
 De virgine istac: ita conturbasti mihi
 Rationes omnes, ut eam non possim suis,
 Ita ut aequum fuerat atque ut studui, tra-
 dere, ut
 Solidum parerem hoc mihi beneficium, Chae-
 rea.

Chae. At nunc dehinc spero aeternam inter nos
 gratiam

Fore, Thais; saepe ex huiusmodi re quapiam, et
 Malo ex principio magna familiaritas

Conflata 'st. Quid si hoc quispiam voluit Deus?

Th. Equidem pol in eam partem accipioque et
 volo.

Chae. Imo ita quaeso; unum hoc scito, contumeliae

Non me fecisse caussa, sed amoris. *Th.* Scio,
 Et pol propterea magis nunc ignosco tibi.
 Non adeo inhumano ingenio sum, Chaerea,
 Neque tam imperita, ut, quid amor valeat,
 nesciam.

Chae. Te quoque jam, Thais, ita me Di bene
 ament, amo.

Pyt. Tum pol ab istoc tibi, hera, cavendum intel-
 ligo.

Chae. Non ausim. *Pyt.* Nihil tibi quicquam credo.
Th. Desinas.

Chae. Nunc ego te in hac re mi oro ut adju-
 trix sies:

Ego me tuae commendo, et committo fidei.
 Te mihi patronam cupio, Thais, te obsecro:
 Emoriar, si non hanc uxorem duxero.

Th. Tamen si pater. *Chae.* Quid? ah, volet, certo
 scio,

Civis modo haec sit. *Th.* Paullulum opperirier
 Si vis, jam frater ipse hic aderit virginis.
 Nutricem accersitum iit, quae illam aluit par-
 volam:

In cognoscendo tute ipse hic aderis, Chaerea.

Chae. Ego vero maneo. *Th.* Vis ne interea, dum
 is venit,

Domi opperiamur potius, quam hic ante ostium?

Chae. Imo percupio. *Pyt.* Quam tu rem actura,
 obsecro, es?

Th. Nam quid ita? *Pyt.* Rogitas? hunc tu in
 aedes cogitas

Recipere posthac? *Th.* Cur non? *Pyt.* Crede
 hoc meae fidei,

Dabit hic aliquam pugnam denuo. *Th.* Au, tace,
 obsecro.

Pyt. Parum perspexisse ejus videre audaciam.

anche degna quanto posso essere di tal villa-
 nia; ma tu non eri certo da farmela tu; ed ora
 ti giuro io, non so partito ch'io mi prenda a
 conto di questa fanciulla: così tu m'hai guaste
 tutte le mie ragioni, ch'io non posso più,
 com'era mio dovere e desiderio, renderla ai
 suoi, per accattarmi una soda grazia da loro.

Che. Anzi io spero, o Taide, che per innanzi
 debba esser tra noi eterna benevolenza: spesso
 da così fatti sconci e da cattivi principii si son
 fatte di grandi amicizie. E che sai tu che ciò di
 volere di un qualche Dio non sia stato?

Taid. Ben ti prometto ch'io prendo la cosa an-
 ch'io da questo lato, e vorrei che fosse così.

Che. Anzi così ella è da prendere. Questo solo
 vo' che tu sappia, che nol feci per villania, ma
 a causa d'amore.

Taid. Il so io bene, e perciò leggermente me ne
 passo; non sono io di sì snaturata indole,
 nè tanto novizia, ch'io non conosca le forze
 d'amore.

Che. E per questo, o Taide (così m'abbiano gli
 Dei) io son tutto tuo.

Piz. Ma io giuro bene che da questa gioia voi
 dovete, o padrona, guardarvi.

Che. Tanto ardire non avrei io mai.

Piz. Chi ti credesse cosa del mondo.

Taid. Finiscila.

Che. Ora io ti prego che a questa faccenda tu
 mi voglia porger la mano, ch'io alla prote-
 zion tua raccomandomi e mi committo: rice-
 vimi, di grazia, per tuo cliente; e possa io mo-
 rire se non la mi prendo a moglie.

Taid. Credolo: ma il padre?

Che. Che dubbio? oh, oh! vorrà sì, ne son certo:
 sì veramente ch'ella sia cittadina.

Taid. Se tu puoi soprastare un poco, di corto
 sarà qui lo stesso fratello della fanciulla; egli
 andò per la balia che da piccola la allevò: nel
 riconoscerla sarai qui tu medesimo.

Che. Io mi sto qui.

Taid. Ma mentre ch'egli viene, vuo' tu che
 l'aspettiamo in casa, piuttosto che qui sulla
 porta?

Che. Anzi io me ne consumo.

Piz. Padrona, che cosa volete far voi?

Taid. Come dimandi?

Piz. Anzi come dimandate voi? è egli costui da
 ricever dentro, dopo quel fatto?

Taid. Perchè no?

Piz. Statevi sopra di me: egli farà ancora qual-
 che malo scherzo.

Taid. Diavolo! ben faresti a tacere.

Piz. Ben si pare che voi avete poco conosciuta
 la costui temerità.

Chae. Non faciam, *Pythia.* *Pyt.* Non pol credo,
Chaerea,
Nisi commissum non erit. *Chae.* Quin, *Pythia,*
Tu me servato. *Pyt.* Neque pol servandum tibi
Quicquam dare ausim, neque te servare : apa-
ge te.

Th. Optime adest ipse frater. *Chae.* Perii hercle,
obsecro,
Abeamus intro, *Thais* : nolo me in via
Cum hac veste videat. *Th.* Quamobrem tandem?
an quia pudet?
Chae. Id ipsum. *Pyt.* Id ipsum? virgo vero... *Th.*
I prae, sequor.
Tu istic mane, ut *Chremem* introducas, *Pythia.*

SCENA III.

PYTHIAS, CHREMES, SOPHRONA.

Pyt. Quid? quid venire in mentem nunc possit
mihî?
Quidquam? qui referam sacrilego illi gratiam,
Qui hunc supposuit nobis? *Chr.* Move vero
ocys
Te, nutrix. *Sophr.* Moveo. *Chr.* Video, sed nil
promoves.
Pyt. Jamne ostendisti signa nutrici? *Chr.* Omnia.
Pyt. Amabo, quid ait? cognoscit ne? *Chr.* Ac
memoriter.
Pyt. Bene aedepol narras : nam illi faveo virgini.
Ite intro : jam dudum hera vos expectat domi.
(*Chremes et Sophrona eunt intro*)
Virum bonum eccum *Parmenonem* incedere
Video : viden' ut otiosus it, si *Diis* placet?
Spero me habere, qui hunc meo exerceam
modo.
Ibo intro, de cognitione ut certum sciam :
Post exhibeo, atque hunc perterrebo sacrilegum.

SCENA IV.

PARMENO, dein PYTHIAS.

Parm. Reviso, quidnam *Chaerea* hic rernm gerat.
Quod si astu rem tractavit, Di vostram fidem!
Quantam, et quam veram laudem capiet *Par-*
meno!
Nam ut mittam, quod ei amorem difficilli-
mum, et
Carissimum ab meretrice avara, virginem
Quam amabat, eam confeci sine molestia,

Che. Non dubitare, *Pizia.*

Piz. Affè non ti credo, *Cherea*; salvo nel caso
che non ti fosse raccomandato cosa del mondo.

Che. Anzi fammi tu, *Pizia*, la guardia.

Piz. In verità, non che io volessi guardar te, non
mi assicurerei di darti un bruscolo da guarda-
re : via di qua.

Taid. Ecco qua opportunamente esso fratello.

Che. Misero me! deh andiamo dentro, *Taide*;
non voglio che in questa veste mi vegga qui
sulla strada.

Taid. Or perchè mai? hai tu forse vergogna?

Che. Appunto.

Piz. Appunto eh? ma la fanciulla...

Taid. Va innanzi : io ti verrò dietro : tu, *Pizia*,
resta qui per metter dentro *Cremete*.

SCENA III.

PIZIA, CREMETE, SOFRONA.

Piz. Qual partito trovo io, qual partito mai da
pagare ben questa bestia, che ci ha supposito
cotestui?
Cre. O balia, su, allungate il passo un po' più.
Sofr. Tu vedi.
Cre. Sì, ma non vi avanzate nulla.
Piz. Hai tu anche mostrati alla balia i contras-
segni?
Cre. Sì ho, a un per uno.
Piz. Dimmi un po', che diss' ella? li riconobbe?
Cre. Per lo senno a mente.
Piz. Ben fatto : conciossiachè voglio bene a quel-
la fanciulla. Entrate : la padrona v' aspetta in
casa, è un pezzo. (*Cremete e Sofrona entra-*
no) Ma vedi quella buon'anima di *Parmenone*
che ne vien qua : e come sicuro! così Dio mi
aiuti. Ma io spero d'aver tanto in mano, da
potergliene dar una a mio modo. Io andrò
dentro per assicurarmi del riconoscimento : poi
uscirò a dare un buono spauracchio a questo
gaglioffo.

SCENA IV.

PARMENONE, poi PIZIA.

Parm. Torno per sapere che diavol faccia qui
Cherea. Or, se egli guidò la faccenda provve-
dutamente, posstar Giove! che si dirà, e con
quanta verità, in lode di *Parmenone*! Lascia-
mo stare ch'io ho cavato per lui di mano ad
una avara cortigiana, senza spesa nè danno,
questa fanciulla da lui amata; il che dovea
portargli grandissimo costo e pericolo : ma egli

Sine sumtu, sine dispendio ; tum hoc alterum,
 Id vero est, quod ego mihi puto palmarium ;
 Me repperisse, quomodo adolescentulus
 Meretricum ingenia et mores posset noscere :
 Mature ut quum cognorit, perpetuo oderit.
 Quae dum foris sunt, nil videtur mundius,
 Nec magis compositum quicquam, nec magis
 elegans :
 Quae, cum amatore suo quum coenant, ligu-
 riunt ;
 Harum videre ingluviem, sordes, inopiam,
 Quam inhonestae solae sint domi, atque avidae
 cibi,
 Quo pacto ex jure hesterno pane atrum vorent.
 Nosse omnia haec, salus est adolescentulis.
Pyt. (secum) Ego pol te pro istis dictis et factis,
 scelus,
 Ulciscar ; ut ne impune in nos illuseris.

SCENA V.

PYTHIAS, PARMENO.

Pyt. Pro Deum fidem ! facinus foedum ! o infeli-
 cem adolescentulum !
 O scelestum Parmenonem, qui istum huc ad-
 duxit ! *Parm.* Quid est ?
Pyt. Miseret me : itaque, ut ne viderem, misera,
 huc effugi foras.
 Quae futura exempla dicunt in eum indigna !
Parm. O Juppiter,
 Quae illaec turba 'st ? numnam ego perii ? adi-
 bo. Quid istuc, Pythia ?
 Quid ais ? in quem exempla fient ? *Pyt.* Rogitas,
 audacissime ?
 Perdidisti istum, quem adduxti pro eunucho,
 adolescentulum.
 Dum studes dare verba nobis. *Parm.* Quid ita ?
 aut quid factum 'st ? cedo.
Pyt. Dicam : virginem istam, Thaidi hodie quae
 dono data est,
 Scin' eam hinc civem esse ? et ejus fratrem ad-
 prime nobilem ?
Parm. Nescio. *Pyt.* Atqui sic inventa 'st ; eam
 iste vitiavit miser.
 Ille ubi rescivit factum frater violentissimus.
Parm. Quidnam fecit ? *Pyt.* Colligavit primum
 eum miseris modis.
Parm. Colligavit ? hem. *Pyt.* Atque equidem
 orante, ut ne id faceret, Thaide.
Parm. Quid ais ? *Pyt.* Nunc minitatur porro sese
 id quod moechis solet :

è da aggiugner quest' altra, ch' io per me re-
 puto degna del trionfo, d' aver trovato modo
 da fargli conoscere le condizioni e l' indole
 delle mondane ; sicchè avendole conosciute
 a tempo, sempremai le odierà. Coteste quando
 son fuori a cenare coi loro amanti, sembrano
 la stessa mondezza ed attillatura, e la eleganza
 maniate, scegliendo il meglio de' cibi : a veder-
 le poi quando son sole in casa, la voragine che
 elle sono, la sordidezza, lo squallore, quanto
 scònce e gelose, e come si divorano il pan muf-
 fato intriso nel brodo di ieri : il saper tutte
 queste cose è la salute de' giovani.

Piz. (fra sè) In fede mia, ribaldaccio, che di
 questo che hai detto, e di quello che hai fatto
 ti darò io la penitenza ; che già tu non ci avrai
 beffate a man salva.

SCENA V.

PIZIA, PARMENONE.

Piz. Faccia ora Giove : nefandissima trufferia !
 giovane rovinato ! oh ribaldo di Parmenone,
 che qua cel condusse !
Parm. Che vorrà essere ?
Piz. Me ne viene pietà ; e però, lassa ! sono fug-
 gita qua di fuori per non vedere. Deh quale
 indegno spettacolo dicono voler dare in lui !
Parm. Doh Giove ! che è questo scompiglio ?
 sarei per avventura io il male arrivato ? Mi
 farò a lei. Pizia, che sono queste novelle ? e
 questo spettacolo in chi vuole esser dato ?
Piz. Dimandi eh, temerario ? tu hai disertato que-
 sto giovane, che ci menasti in persona dell' eu-
 nuco, in quello che tu volevi il giambo de' fatti
 nostri.
Parm. Com' è stato ? che se n' è fatto ? dì su.
Piz. Dirò : questa fanciulla, che fu oggi donata a
 Taide, sai tu essere cittadina di qui, e 'l fra-
 tello di lei della prima nobiltà ?
Parm. Non io.
Piz. Ora ella s' è trovata così ; e questo ribaldo
 la vituperò. Come quegli riseppe il fatto, che
 è uomo subito al maggior segno . . .
Parm. Che diavolo vuole aver fatto ?
Piz. La prima cosa, il legò di maladetta ragione.
Parm. Il legò ? vedi qua ora !
Piz. E, che è più, pregandolo Taide che nol
 facesse.
Parm. Deh, che mi conti !
Piz. Ed ora per giunta minaccia di farne quello

Quod ego numquam vidi fieri, neque velim.
Parm. Qua audacia!
 Tantum facinus audet? *Pyt.* Quid ita tantum?
Parm. An non hoc maxumum 'st?
 Quis homo pro moecheo unquam vidit in domo
 meretricia
 Deprehendi quemquam? *Pyt.* Nescio. *Parm.* At
 ne hoc nesciatis, Pythia,
 Dico, edico vobis, nostrum esse illum herilem
 filium. *Pyt.* Hem,
 Obsecro an is est? *Parm.* Ne quam in illum
 Thais vim fieri sinat.
 Atque adeo autem cur non egomet introëo?
Pyt. Vide, Parmeno,
 Quid agas; ne neque illi prosis, et tu pereas;
 nam hoc putant,
 Quicquid factum 'st, ex te esse ortum. *Parm.*
 Quid igitur faciam, miser?
 Quidve incipiam? ecce autem video rure re-
 deuntem senem.
 Dicam huic, an non? dicam hercle; etsi mihi
 magnum malum
 Scio paratum: sed necesse est, huic ut subve-
 niat. *Pyt.* Sapis.
 Ego abeo intro: tu isti narrato omnem rem
 ordine, ut factum siet.

SCENA VI.

LACHES, PARMENO.

Lach. Ex meo propinquo rure hoc capio com-
 modi;
 Neque agri, neque urbis odium me unquam
 percipit:
 Ubi satias coepit fieri, commuto locum.
 Sed estne ille noster Parmeno? et certe ipse
 est.
 Quem praestolare, Parmeno, hic ante ostium?
Parm. Quis homo 'st? hem! salvum te advenire,
 here, gaudeo.
Lach. Quem praestolare? *Parm.* (secum) Perii;
 lingua haeret metu. *Lach.* Hem!
 Quid est? quid trepidas? sati' ne salvae? dic
 mihi.
Parm. Here, primum te arbitrari id quod res
 est, velim:
 Quidquid huius factum 'st, culpa non factum
 'st mea.
Lach. Quid? *Parm.* Recte sane interrogasti;
 oportuit
 Rem praenarrasse me; emit quendam Phaedria

che è statuito agli adulteri; il qual supplizio
 io non vidi mai, e non vorrei...

Parm. Che ardire è questo, da fare di così fatte?
Piz. Come di' tu di così fatte?
Parm. Or non è ella cotesta delle peggiori?
 Quando s'è veduto mai alcuno, in casa le mon-
 dane, esser legato per adultero?
Piz. Non so io.
Parm. Ma acciocchè voi non lo ignoriate, io
 dico e pronunzio, o Pizia, quello essere il
 figliuolo del padron mio.
Piz. Ah, ah! è vero?
Parm. Or vegga ben Taide di non lasciargli usar
 punto violenza... Se non che, che fo io, che
 non entro io medesimo?
Piz. No vedi, non fare: che per avventura, senza
 far bene a lui, tu non facessi del male a te;
 che sappi, egli credono tutto questo scanda-
 lezzo esser venuto da te.
Parm. Che farò dunque, disgraziato? qual par-
 tito? Ma vedi là il vecchio che torna di villa:
 il dirò io a lui, o no? Affè sì: quantunque
 ben sappia che il temporale sia scuro per me:
 ma al tutto è da farlo, acciocchè egli gli dia
 soccorso.
Piz. Tu l'hai ben pensata. Io vo in casa: e tu
 contagli come la è stata ogni cosa per filo e
 per segno.

SCENA VI.

LACHETE, PARMENONE.

Lach. Da questo mio luogo così vicino io cavo
 questa comodità, che nè della campagna, nè
 della città mai sento fastidio; perchè quan-
 dunque me ne comincio a noiare, ed io passo
 da un luogo all'altro. Ma sarebbe il nostro
 Parmenone colui? affè, egli è desso. Parme-
 none, tu fai mola di medico: che aspetti?
Parm. Chi mi...? Oh vedi ora! ben tornato,
 padrone.
Lach. Chi aspetti, diceva io?
Parm. (fra sè) Povero a me! che farò? il ti-
 more mi affoga le parole.
Lach. Ehi galantuomo, com'è questo? di che
 hai paura? come stiamo in casa? escine.
Parm. La prima cosa, padrone, statevi sicuro
 che io vi dico la verità: la cosa, qual che ella
 sia stata, non è avvenuta a mia colpa.
Lach. Che è stato?
Parm. Ben faceste di domandarmene; perchè al
 tutto bisognava che voi ne foste innanzi rag-

Eunuchum, quem dono huic daret. *Lach.* Cui?
Parm. Thaidi.

Lach. Emit? perii hercle; quanti? *Parm.* Viginti minis.

Lach. Actum 'st. *Parm.* Tum quandam fidicinam amat hic Chaerea.

Lach. Hem! quid? amat? an scit jam ille quid meretrix siet?

An in Astu venit? aliud ex alio malum.

Parm. Here, ne me spectes: me impulsore haec non facit.

Lach. Omitte de te dicere: ego te, furcifer, Si vivo; sed istuc, quicquid est, primum expedi.

Parm. Is pro illo eunucho ad Thaidem deductus est.

Lach. Pro eunuchon'? *Parm.* Sic est; hunc pro moecho postea

Comprehendere intus, et constrinxere. *Lach.* Occidi.

Parm. Audaciam meretricum spectata. *Lach.* Numquid est

Aliud mali, damnive, quod non dixeris,

Reliquum? *Parm.* Tantum est. *Lach.* Cesson' huc introrumpere? (*introit*)

Parm. Non dubium est, quin mi magnum ex hac re sit malum;

Nisi quia necesse fuit hoc facere; id gaudeo,

Propter me hisce aliquid esse eventurum mali:

Nam jamdiu aliquam caussam quaerebat senex,

Quamobrem insigne aliquid faceret iis; nunc reperit.

SCENA VII.

PYTHIAS, PARMENO.

Pyt. (in risum erumpens) Nunquam aedepol quicquam jam diu, quod magis vellem evenire, Mi evenit, quam quod modo senex intro ad nos venit errans.

Mihi solae ridiculo fuit, quae, quid timeret sciebam.

Parm. (secum) Quid hoc autem est? *Pyt.* Nunc id prodeo, ut conveniam Parmenonem.

Sed ubi obsecro est? *Parm. (secum)* Me quaerit haec. *Pyt.* Atque eccum video: adibo.

Parm. Quid est, inepta? quid tibi vis? quid rides? pergin'? *Pyt.* Perii:

guagliato da me. Fedria comprò un certo eunuco da donare a costei.

Lach. A qual costei?

Parm. A Taide.

Lach. Comprò? al certo son rovinato: per quanto?

Parm. Per venti mine.

Lach. Siamo spacciati.

Parm. Anche il vostro Cherea prese amore ad una certa sonatrice di cetera in questa casa.

Lach. Buono! che hai detto? preso amore? o sa egli che cosa sia una mondana? egli dunque dee esser venuto in città. Ben ne va il diavolo a pricissione.

Parm. Padrone, voi mi guardate: questo non viene da me.

Lach. Lasciamo ora il dire di te: che se io vivo, assassino, io ti... Ma sia che vuole, spacciammi il primo proposto.

Parm. Egli fu condotto a Taide in cambio dell'eunuco.

Lach. In cambio dell'eunuco?

Parm. Voi udiste: e poi per adultero, gli hanno messo le mani addosso e ben legato qua dentro.

Lach. Doh! povero a me!

Parm. Vedete oltracotanza di male femmine!

Lach. C'è altro male, o disgrazia che tu abbi lasciato indietro?

Parm. No, no, questo solo.

Lach. Lasciami sforzar questa porta. (*va dentro*)

Parm. E' non ha dubbio, qualche rovina mi viene in capo; ma troppo era bisogno scuoprir la cosa: ed ho gusto che per mia opera anche queste sciagurate ne abbiano la parte loro, poichè era già un pezzo che il vecchio cercava qualche presa da far loro qualche giarda delle magnifiche: ora gli è balzata la palla in mano.

SCENA VII.

PIZIA, PARMENONE.

Piz. (ridendo fra sè) In fede mia, egli è un pezzo che non mi intravvenne cosa tanto di mio gusto come fu questa, che il vecchio ingannato testè venne da noi; io sola ebbi a ridere perchè sapeva quello che 'l vecchio temeva.

Parm. (fra sè) Che è quel ridere?

Piz. Or sono uscita per trovar Parmenone: ma dove sarebbe egli?

Parm. (fra sè) Colei cerca di me.

Piz. Ma vello là: io l'affronto.

Parm. Che è stato, balorda? che vuoi tu dire? che ridi così? domine, che tu la finisca mai?

Defessa jam sum, misera, te ridendo. *Parm.*

Quid ita? *Pyt.* Rogitas?

Numquam pol hominem stultiozem vidi, nec videbo; ah,

Non pote satis narrari, quos ludos praeberis intus:

At etiam primo callidum, et disertum credidi hominem.

Parm. Quid? *Pyt.* Illicone credere ea, quae dixi, oportuit te?

An poenitebat flagitii, te auctore quod fecisset Adolescens, ni miserum insuper etiam patri indicares?

Nam quid illi credis animi tum fuisse, ubi vestem vidit

Illam esse eum indutum pater? quid? jam scis te periisse.

Parm. Ehem, quid dixti pessuma? an mentita es? etiam rides?

Itan' lepidum tibi visum est scelus, nos irridere? *Pyt.* Nimium.

Parm. Siquidem istuc impune habueris. *Pyt.* Verum? *Parm.* Reddam herele. *Pyt.* Credo:

Sed in diem istuc, Parmeno, est fortasse quod minitare.

Tu jam pendebis, qui stultum adolescentulum nobilitas

Flagitiis, et eundem indicas; ut erque in te exempla edet.

Parm. Nullus sum. *Pyt.* Hic pro illo munere tibi honos est habitus; aheo.

Parm. Egomet meo indicio miser, et quasi sores, hodie perii.

SCENA VIII.

GNATHO, THRASO.

Gnat. Quid nunc? qua spe, aut quo consilio huc imus? quid inceptas, Thraso?

Thr. Egone? ut Thaidi me dedam, et faciam quod jubeat. *Gnat.* Quid est?

Thr. Qui minus huic, quam Hercules servivit Omphalae? *Gnat.* Exemplum placet.

(secum) Utinam tibi commitigari videam sandalio caput.

Sed quid? fores crepuere ab ea. *Thr.* Quid autem hoc est mali?

(Chaeream videns) Hunc ego nunquam videram etiam; quidnam properans hinc prosilit?

Piz. Son trafelata e tutta indolenzita, ahimè! del ridere alle tue spese.

Parm. E perchè?

Piz. Dimandine? io non vidi mai più de' miei di, nè vedrò uomo più goffo di te. Ah! ah! non ci è parole che bastino a dire quanto ridere s'è fatto dentro di te. Io t'avea sempre creduto un astuto ed uno sperto uomo.

Parm. Di che parli tu?

Piz. Era, neh, di tratto a credere le cose ch'io t'avea dette? ovvero ti pareva poco d'aver confortato il giovane a quella valenteria, se lui cattivello non accusavi anche a suo padre? conciossiachè, come credi tu che si fosse sentito il vecchio quando vide lui essersi vestita quella roba? come? Tu dei oggimai esser certo di non esser più a questo mondo.

Parm. Guarda qui ora: che gli hai detto, ribalda? certo delle tue bugie: e tuttavia ridi, scellerata? così gentil cosa t'è adunque paruto il voler la baia di me?

Piz. Tanto che non ne posso più.

Parm. Fatto sta che tu possa portarnela netta.

Piz. Di' tu vero?

Parm. Come son qui, te ne pagherò.

Piz. Credolo: ma questo che tu minacci forse ti verrà fatto quandochessia; laddove di presente tu farai il penzolo, che uno sciocco giovane fai andar per le bocche di tutti come ribaldo, e poi lui medesimo trombetti. Ti so dire che l'uno e l'altro vuol dare di te uno specchio al mondo.

Parm. Io sono sotterrato.

Piz. Questo è il merito che t'è apparecchiato pel tuo bel servizio. Addio.

Parm. Oggi ho fatto il lume io medesimo al boia, e mangiai il cacio nella trappola.

SCENA VIII.

GNATONE, TRASONE.

Gnat. Che facciam noi testè? quale speranza, qual intendimento ci ha condotti qua? Trasone, che partito pigli tu?

Tras. Io? di rassegnarmi vinto a Taide ad ogni sua discrezione.

Gnat. Come così?

Tras. Come non servirò io a costei, quando Ercole servì ad Omfale?

Gnat. Mi piace l'esempio. Doh! (fra sè) vedessi io frollarti il cranio con una ciabatta! Ma che è? sento io toccar la porta della costei casa.

Tras. Or che disgrazia vorrà essere? (vedendo Cherea) Costui io non aveva ancora veduto mai: che sarà ciò, ch'egli così a corsa si gitta fuori di casa?

SCENA IX.

CHAEREA, PARMENO, PHAEDRIA, GNATHO, THRASO.

Chae. O populares, ecquis me vivit hodie fortunatior?

Nemo hercle quisquam; nam in me plane Di potestatem suam

Omnem ostendere, cui tam subito tot congruerint commoda.

Parm. Quid hic laetus est? *Chae.* O Parmeno mi, o mearum voluptatum omnium Inventor, inceptor, perfector, scin' me in quibus sim gaudiis?

Scis Pamphilam meam inventam civem? *Parm.* Audivi. *Chae.* Scis sponsam mihi?

Parm. Bene, ita me Di ament, factum. *Gnat.* Audin' tu illum, quid ait? *Chae.* Tum autem Phaedriae

Meo fratri, gaudeo amorem esse omnem in tranquillo: una 'st domus.

Thais patri se commendavit in clientelam et fidem;

Nobis dedit se. *Parm.* Fratris igitur Thais tota 'st? *Chae.* Scilicet.

Parm. Jam hoc aliud est, quod gaudeamus: miles pellitur foras.

Chae. Tum tu frater ubi ubi est, fac quam primum haec audiat. *Parm.* Visam domum. (*abit*)

Thr. Numquid, Gnatho, dubitas quin ego nunc perpetuo perierim? *Gnat.* Sine

Dubio, opinor. *Chae.* Quid commemorem primum, aut quem laudem maxume?

Illumne, qui mihi dedit consilium ut facerem; au me, qui id ausu' sim

Incipere? an fortunam collaudem, quae gubernatrix fuit?

Quae tot res, tantas, tam opportune in unum conclusit diem? an

Mei patris festivitatem, et felicitatem? O Jupiter,

Serva, obsecro, haec nobis bona. *Phae.* (*exiens domo*) Di vostra fidem: incredibilia

Parmeno modo quae narravit! sed ubi est frater? *Chae.* Praesto est. *Chae.* Gaudeo.

Chae. Satis credo: nihil est Thaide hac, frater, tua dignius,

Quod ametur: ita nostrae est omni fautrix familiae. *Phae.* Hui! mihi

Illam laudas? *Thr.* Perii, quanto spei est minus, tanto magis amo.

SCENA IX.

CHEREA, PARMENONE, FEDRIA, GNATONE, TRASONE.

Che. Brigate, chi è oggi più avventurato di me? affè nessuno del mondo: certo gli Dei hanno operato in me l'ultimo di loro possa, che così impensatamente mi mandarono in casa tante fortune.

Parm. Come così allegro costui?

Che. O Parmenon mio, o trovatore, o architetto, o perficitore di tutti li miei diletti; sai tu mar d'allegrezza nel quale io sono? sai? Pamfila fu trovata cittadina.

Parm. E' m'era stato detto.

Che. Sai anche che mi fu promessa moglie?

Parm. O, così Dio m'aiuti, ben fatto!

Gnat. Hai tu sentito che dice?

Che. Ma e son consolato che 'l fratello Fedria è in porto anch'egli dell'amor suo: la famiglia è rappattumata: Taide è commessa alla protezione e all'amore di nostro padre, ed è già di nostra famiglia.

Parm. Taide adunque è tutta di Fedria?

Che. Tutta.

Parm. Or questo è il secondo punto da farne festa, che 'l soldato è mandato a monte.

Che. Or a trovar Fedria dove ch'egli sia, e al più presto fargliene assapere.

Parm. Andrò a vedere se fosse in casa. (*parte*)

Tras. Gnatone, resta ora più dubbio ch'io non sia disfatto in sempiterno?

Gnat. La cosa par manifesta.

Che. Or donde comincerò io? a chi darò io la palma di questo fatto? a colui che di ciò mi fu consigliere? ovvero a me, che osai di mettermi? o loderò io la fortuna che guidò la faccenda, e tante e sì grandi cose, e così agiustatamente conchiuse in solo un giorno? ovvero l'indulgenza ed amorevolezza di mio padre? O Giove, conservaci, di grazia, cotesti beni.

Fed. (*uscendo di casa*) Potenzinterra! che miracoli mi contò Parmenone! ma il fratello dov'è?

Che. Vedilo qui.

Fed. Deh, quanto ne godo io?

Che. Ben tel credo: non è al mondo persona da volerle meglio come questa Taide, o fratello: così ella si mostrò partigiana di casa nostra.

Fed. Buono affè! a me ti lodi tu di costei?

Tras. Io sono in nasso; ma quanto la speranza vien meno tanto mi cresce l'amore. Gnatone,

Obsecro, Gnatho, in te spes est. *Gnat.* Quid vis faciam? *Thr.* Perfice hoc
Precibus, pretio, ut haeream aliqua in parte
tamen apud Thaidem.

Gnat. Difficile est. *Thr.* Si quid collibuit, novi te; hoc si effeceris,

Quodvis donum et praemium a me optato, id optatum feres.

Gnat. Itane? *Thr.* Sic erit. *Gnat.* Hoc si efficio, postulo ut tua mihi domus

Te praesente, absente, pateat; invocato ut sit locus

Semper. *Thr.* Do fidem ita futurum. *Gnat.* Accingar. *Phae.* Quem hic ego audio?

O Thraso! *Thr.* Salvete. *Phae.* Tu fortasse quae facta hic sient

Nescis. *Thr.* Scio. *Phae.* Cur te ergo in his ego conspicio regionibus?

Thr. Vobis fretus. *Phae.* Scis quam fretus? Miles, edico tibi:

Si in platea hac te offendero post unquam, quod dicas mihi,

Alium quaerebam; iter hac habui: periisti. *Gnat.* Eja, haud sic decet.

Phae. Dictum 'st. *Gnat.* Non cognosco vestrum tam superbum. *Phae.* Sic erit.

Gnat. Prius audite paucis: quod quum dixero, si placuerit,

Facitote. *Phae.* Audiamus. *Gnat.* Tu concede paullulum istuc, Thraso.

Principio ego vos ambos credere hoc mihi vehementer velim,

Me hujus quicquid faciam, id facere maxime causa mea:

Verum id si vobis prodest, vos non facere inscitia 'st.

Phae. Quid id est? *Gnat.* Militem ego rivalem recipiendum censeo. *Phae.* Hem,

Recipiendum? *Gnat.* Cogita modo: tu hercle cum illa, Phaedia,

Et libenter vivis: etenim bene libenter victitas; Et quod des, paullum 'st; et necesse est multum accipere Thaidem,

Ut tuo amori suppeditare possit sine sumtu tuo; ad

Omnia haec magis opportunus, nec magis ex usu tuo

raccomandomi a te: in te dimora ogni mia speranza.

Gnat. Che potrei fare?

Tras. Sia con preghiere, sia con danaro, vedi come io possa avere almeno un cantuccio in casa di Taide.

Gnat. La cosa è forte.

Tras. Checchè tu voglia, tu puoi; ben ti conosco. Se questa grazia mi accatti, dimandami dono; o premio qualunque tu voglia, avrai ogni cosa.

Gnat. Avrolla io?

Tras. Stanne sicuro.

Gnat. Se ciò ti ottengo, dimando che la tua casa (o tu ci sia, o no) mi stia sempre aperta; sicchè eziandio non chiamato, io v'abbia per me posto un tagliere.

Tras. Te ne do la fede, l'avrai.

Gnat. Mi ci pruoverò.

Fed. Chi sento io qui? O Trasone.

Tras. Dio vi faccia del bene.

Fed. Forse tu non sai cose che sono testè intervenute.

Tras. Solle ben troppo.

Fed. Come dunque ti veggo io qui attorno?

Tras. A fidanza della bontà vostra.

Fed. Sai tu a qual fidanza? Soldato, io ti dinunzio: se in questo spazzo io da qui innanzi ti scontro mai più, non ti varrà il dirmi: Io cercava d'un altro; io era avviato per di qua: fatti pur morto.

Gnat. Via, non istà bene così.

Fed. Il detto è detto.

Gnat. I tuoi modi non furono mai così alteri.

Fed. Saranno.

Gnat. Prima ascoltatevi un tratto: se vi piacerà, ben con Dio.

Fed. Di pure.

Gnat. Tu, Trasone, cessati per un poco di qua. La prima cosa, io voglio al tutto che voi due mi crediate, quello ch'io fo in questo bisogna, tutto essere a mio profitto. Or se questo medesimo torna conto anche a voi, sareste bene sciocchi a non farlo.

Fed. Che è cotesto?

Gnat. Quanto a me, io giudico questo soldato essere da ricevere per vostro rivale.

Fed. Domin fallo! da ricevere?

Gnat. Fate una sola ragione. Tu, Fedria, volentier vivi con costei, come colui che ti suoli dar vita. Ora tu non hai molto da darle; e Taide non vuol poco per poter sopperire al tuo amore senza tua spesa. Per tutti questi bisogni non è persona più acconcia, nè a te più utile di costui. Prima egli ha del ben di Dio, e lo

Nemo est; principio et habet quod det, et dat
nemo largius:

Fatuus est, insulsus, tardus, stertit noctesque
et dies.

Neque tu istum metuas, ne amet mulier: pellas
facile ubi velis.

Phae. Quid agimus? *Gnat.* Praeterea hoc etiam,
quod ego vel primum puto;

Accipit homo nemo melius prorsus, neque pro-
lixius.

Phae. Mirum, ni illoc homine quoquo pacto opu-
'st. *Chae.* Idem arbitror.

Gnat. Recte facitis; unum etiam hoc vos oro, ut
me in vostrum gregem

Recipiat: satis diu hoc jam saxum volvo.

Phae. Recipimus.

Chae. Ac libenter. *Gnat.* At ego pro istoc, Phae-
dria, et tu, Chaerea,

Hunc comedendum, et deridendum vobis prae-
beo. *Chae.* Placet.

Phae. Dignus est. *Gnat.* Thraso, ubi vis, accede.
Thr. Obsecro te, quid agimus?

Gnat. Quid? isti te ignorabant: postquam eis
mores ostendi tuos,

Et collaudavi secundum facta et virtutes tuas,
Impetravi. *Thr.* Bene fecisti; gratiam habeo
maxumam.

Nunquam etiam fui usquam, quin me omnes
amarent plurimum.

Gnat. Dixin' ego vobis, in hoc esse atticam ele-
gantiam?

Phae. Nihil praetermissum est: ite hac. Vos va-
lete, et plaudite.

getta a fusone; egli è sciocco, scipito, baccel-
lone, russa giorno e notte; nè di lui potresti
temere che la tua donna l'amasse: e poi con
due parole tu puoi rimandarlo quandunque ti
piaccia.

Fed. Che di tu che facciamo.

Gnat. S' aggiugne (e questo è il punto più prin-
cipale) che niun mette tavola più splendida, nè
più grassa di lui.

Fed. Or questo è bello, che noi per nessun verso
possiamo far senza di cotesto uomo.

Che. Così ne pare altresì a me.

Gnat. Voi fate saviamente. Or lasciatemivi anche
pregar d'una cosa, che voi vogliate pur me ri-
cevere in brigata con voi: abbastanza oggimai
ho io sudato attorno a questo ceppo.

Fed. E noi ti riceviamo.

Che. E della buona voglia.

Gnat. Ed io per questo beneficio, o Fedria, ed o
tu, Cherea, vi consegno costui da papparvelo
e da cavarne sollazzo.

Che. Va bene.

Fed. Egli è proprio da ciò.

Gnat. Trasone, fatevi pur in qua, se vi piace.

Tras. Deh, dimmi: son io vivo o morto?

Gnat. Che? costoro non vi conoscevano: ma
dappoichè io ho loro contato i fatti vostri, e lo-
date le imprese e le virtù, gli ho recati al piacer
mio.

Tras. Ben facesti: senza fine te ne sono obbligato.
Io non fui ancora mai in luogo del mondo,
dove io non fossi il mignone di tutti.

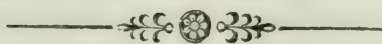
Gnat. Non vi promisi io che costui era tutto at-
tica gentilezza?

Fed. Tanto che non se ne perde gocciolo: move-
tevi per di qua. Or voi fatevi con la buona
notte, e date segno d'allegrezza.

ANNOTAZIONI

A L L O E U N U C O

DI P. TERENCE AFRO



PROLOGO

Egli mandò, ec. Questi è quel L. Lavinio emulo di Terenzio.

La Fantasima, ec. Titolo di questa commedia.

Nel suo Tesoro. Titolo posto ad essa da Lavinio.

Io son già bello e fornito. Può voler dire due cose: *Io ho già pubblicata la mia commedia*; ed anche: *Io ho già tanta fama che mi assicura d'ogni timore.* Col toscano parmi aver conservato l'uno e l'altro senso.

Non aver però ingannato nessuno. Da che il suo furto è scoperto.

ATTO PRIMO

SCEN. I. *Quid igitur faciam?* Non fu mai meglio dipinto il contrasto tra la ragione e l'appetito, che qui fa Terenzio: nè meglio altrove apparisce, che la passione ha troppo vantaggio dalla ragione, se d'altronde non le venga la forza.

Non eam? ne nunc, etc. L'ira è ben forte in costui: ma perchè essa è generata dall'amore, questo la vince. Fedria non è già deliberato di lasciar Taide, e però dimanda il servo che debba fare; e tuttavia gli dà in mano un appiccio, perchè lo consigli di cedere all'amica: Ella mi manda pregando da sè; *di' tu ch'io ci vada?* È da notare ogni particolarità di ciascuna passione che il poeta sempre tocca maestrevolmente.

An potius, ita me comparem etc.? Sottentra

l'ira nelle sue ragioni: *Come? io cedere, e lasciarmi aggirare a questa feccia di baldracca?* (la baldracca era una; ed egli scagliasi contr' a tutte) *Nol farei se ella mi piagnesse davanti.*

Si quidem hercle possis. Nota savia risposta di questo servo. Costui tocca molto bene il punto de' fatti d'amore; e i giovani ne debbono imparare a un bisogno.

Quae res in se neque consilium, etc. Ecco questa passione, che è furor vero, contr' a cui la ragione ha corte l'ali.

Una falsa lacrimula. Bella e calzante amplificazione! *Ella vi manda a terra con una lagrima: no lagrima; lagrimetta; non ispontanea, ma finta; non mandata fuori, ma spremuta a viva forza, fregandosi gli occhi; e ciò a mala pena.*

Prudens, sciens, etc. È una ribalda: la odio; e pur l'amo, e mi consumo; ed in vero studio, ad occhi aperti, muoio bello e vivo, ed ho perduto il cervello. In tutti i libri del mondo non fu mai detto più, nè meglio della tirannia dell'appetito carnale, a mostrare che per vincerlo altro bisogna che ragione e naturale onestà.

Itane suades? Dopo tante ragioni e sbracciate non sa risolversi da sè medesimo, e dimanda consiglio con un cotal accennare, che ancora è in ponte, e pende nel no.

Nostri fundi calamitas. Proprie calamitatem rustici grandinem dicunt; quod comminuat calamum, hoc est culmum et segetem, dice Donato.

SCEN. II. *Intromissus non est.* Chi è in causa

propria scema la colpa, chi è passionato la aggrandisce. Fedria avea detto *Exclusit*; Taide *Intromissus non est*, che è ben altro: ciò dice Taide fingendo di non aver veduto Fedria, ma volendo essere da lui sentita.

E ne piglierete una calda. A proposito di questa *Calda* vo' far notare una bizzarria del Chechi nella Dote, 2, 2, che giuocando sulla parola, vi contrappose una *Fredda* sustantivo per ischerzo: *Guarda che tu non pigli una calda* Mor. *Eh! per Dio: mentre che io ho questi panni indosso, io porto piuttosto pericolo d'una fredda:* volendo così costui dar una bolzonata al padrone che il mandava mal provveduto di vesti. Queste licenze, che si prendono i maestri, non debbono però dar baldanza di poterlesi prendere eziandio gli scolari. Guai chi concedesse così larghe indulgenze a tutti!

Cur non recta introibas? La fa da sua pari; dell'ingiuria fatta a Fedria nè una parola (come nota Parmenone subito dopo), e si fa nuova come egli non entri difilato in casa sua; nè si accusa, o pensa doversi purgare a Fedria. Superbia di meretrice.

Ne crucia te, obsecro, anime mi, etc. Comincia l'arte sicura delle moine: coll' *obsecro*, col *mi Fedria*, coll' *anime mi* ella sapea bene d'averlo vinto.

Potin' est hic tacere? Altra tirata d'aiuolo all'animo di Fedria: far un gran caso di quello che gli vuol dire, e dimandarne credenza, come per tale segreto, che non isvelerebbe ad altri che a lui: il che mostra stima ed amore; e intanto, mettendogli curiosità, lo svaga dal pensier dell'ingiuria.

Utrumque hoc falsum est. Nota che Parmenone solo dà così liberamente a traverso alla cortigiana: il povero Fedria, che era già mezzo vinto, non ardisce ancora fin qua.

Ti portò anch'egli del ben di Dio. Questo è modo nostro, e tuttavia toscanissimo. Lasca, Streg, 1, 2. *So che voi dovete spendere del ben di Dio: come avete i danari?* e vale *Spendere assai*. Sarei tentato di dire questo modo poter venire dalla frase ebraica; dove a voler dir cosa grande, nobile, di gran valore o pregio s'aggiugne *di Dio*: come *Montes Dei, Ignis Dei, Cedros Dei, etc.* Simile è quest'altro modo: Lasc. Spir. 5, 8: *Questi discendenti di Nepo con le malie e con gli spiriti hanno la mano di Dio*: fanno le meraviglie.

Qui me amare occeperat. Astutamente fa intendere a Fedria che primo ad amarla era stato il soldato: di che il dolersi s'aspettava più a questo, che a Fedria.

Quam intimum habeam te. Vedi amplificazione dei suoi meriti.

Che pende molto in massaio. Bell'uso ha questo *Pendere*, significando attitudine, o inclinazione; *massaio* è chi fa masserizia; quindi il Passavanti, 760: *La donna buona massaia, sogna lino e'l buon filato*; dicesi anche *Misero, Taccagno*, quando sente d'avarizia.

Etiamne amplius? Questo era da far sapere per la ragionevolezza di quello che poi avviene; perchè Cherea non avrebbe poi presa moglie una fanciulla che avesse avuto a fare con un soldato.

Adjuta me, quo id facilius fiat. Bello! in luogo di dire: *Sostieni d'essere da me escluso*: ma ella l'avea già condotto a credere che quello sfratto era per bene della fanciulla, e suo proprio, non per difetto d'amore.

Eu, noster! Nota questo parlare spicciolato e reciso: e cangiar persona, *Vir es*. L'uso di questo *Noster* l'ho spiegato nella *Donna di Andro*.

Ubi meam benignitatem sensisti, etc. Grande artificio è in questa affettuosa numerazione dei benefizi con rimprovero d'animo ingrato. Un solo tuo desiderio bastò a farmi fare questa e quella spesa; con tanto studio ti procacciai le cose desiderate. E non è mala bolzonata quella delle regine, che sole vogliono gli eunuchi, come Taide altresì lo voleva. Or egli amplifica questi benefizi da ciò, che tutte queste cose avea fatte dopo essere stato da lei rimandato, nè per questa ingiuria se n'era dimentico: ora per queste colpe sono spregiato da te: *tal merito ha chi ingrato serve*, dice il Petrarca.

Quamquam illam cupio abducere, etc. L'astuta bagascia, non potendo apporre questi giusti rimproveri, ed ella gli tira un rovescio, che compie di atterrar l'animo di Fedria: *Io tel dimandai a solo questo buon fine, non vedendo altra miglior via ad averlo di questa: tuttavia non voglio far cosa che ti dispiaccia; ed anzi rinunzio ad ogni mio bene proprio: cede per vincer, provandogli che ella ama più lui che non egli lei.*

Utinam istuc verbum, etc. Ecco l'uomo di libero tornato schiavo. *Labascit*, dice il servo, *victus uno verbo*: io credea che una lagrima dovesse vincerlo; ed ecco una parola senza più.

Quam joco rem voluisti, etc. Mirabile artificio! Non pur le cose che tu volesti da me daddovero, ma e ciò che mi domandavi per baia, tutto ho fatto per te: ed io non posso avere da te due giorni. Prima avea detto *dies aliquot*, che potean valere un otto, o dieci dì: ora è contenta pure a due. Fedria non ha più uscita, nè scampo: tratti magnifici di eloquenza!

A due dieci. Potea dir *venti*: ma volli *due dieci*, per mantenere la proposta di Taide, che

era di *due*; e Fedria gliele rimbecca: *Questi due saranno due dieci*: mi parve più appropriato a questi parlari comici. Questo avvedimento mi pose in mente Donato, vecchio interprete di Terenzio, che dice: *Facete biduum decuplavit; et simul quia ex eadem ratione sunt viginti, ex qua duo*; cioè dal raddoppiare là il dieci, e qua l'uno.

Rus ibo. Volea dire: Non posso patir più la città senza di te: solito linguaggio degli amanti.

Ita facere certum 'st. Sono deliberato; il che mostra fatica che gli convenne durare per venir fino a questo, a che gli bisognava un forte proponimento.

Præsens ut absens sies. Troppo vero è che l'anima è meglio là dove ella ama, che dove anima.

Qricquid hujus feci. È da notare questo *Hujus* neutro, in luogo di *hujus rei*. Così nell'*Hecyra*: *Ne quid sit hujus, oro*; nell'*Heautontimorumenos*, 2, 3. *Nihil me istius facturum.*

ATTO SECONDO

SCEN. I. *Fac ita ut jussi ... diligenter ... mature.* Nota puerile istanza di calda raccomandazione in cosa sì piccola; proprietà di uomo passionato, a cui l'amore ingrandisce le cose.

Voltar l'Arno in su. Questo anacronismo s'è difeso nel Ragionamento posto innanzi alle Commedie.

Vel totum triduum. Questo giovane, che tanto avea promesso di sè, riesce poi a questo, che egli stima un gran fatto; cioè di voler a un bisogno allungar anche di un giorno la sua dimora in contado: gran forza ha questo *vel*: particolarità proprie di amante: di che il servo vuol la baia di lui. A questo poeta nulla fugge d'occhio.

Adeon' homines immutari ex amore, etc. Bella, e troppo vera sentenza: che l'uomo per forza d'amore è cavato di sua natura ed indole, e non par più lui. Anzi, che è troppo più, egli è talora cavato eziandio di cervello.

SCEN. II. *Dii immortales!* Entra qui un parassito; e già nell'esordio si manifesta, che essendosi avvezzo a scagliare e sbalestrare in tutte le cose, per piaggiare altrui e andare a' versi, ha presa questa maniera ampollosa di dire anche con sè medesimo. Ora per dar materia alle costui adulazioni, il poeta metterà in iscena altresì un soldato millantatore, che a costui darà pasto. *Nec parasitorum in comoediis assentatio nobis faceta videretur, nisi essent milites gloriosi.* Cicer. *De Amicitia*, cap. xxvi.

Che avea come me scuffiatosi, ec. Io avea presti più altri verbi, ma volli questo, sì per cavarlo dal disuso e dalla dimenticanza, e sì perchè è appunto lo *Abbigurire* latino. Malm. 1, 35. *Or mentre ch'egli scuffia a due palmenti.* Morg. 2, 42. *Vedrai com'egli scuffia quel ghiottone.*

Est genus hominum, qui esse primos. Bella pittura di quei nobili e ricchi che vogliono in ogni atto vantaggiar tutti, ed essere il fiore di tutte le cose, dove sono la *morchia*. Questi sono lo zimbello de' parassiti, che in tutto li lodano, e così ne hanno ogni dì tavola, e sugano loro la borsa. Questa scena toccò Cicerone nel cap. xxv *De Amicitia*, dove biasima l'adulazione.

Scitum hercle hominem. Terenzio non lascia al vizio tanto del campo che non chiami la virtù a morderlo; come fa qui, e sotto, dove dice: *Viden', otium et cibus quid faciat alienus.*

Danno in ceci. *Dare in ceci* è *Non riuscire*; e può rispondere al *frigent*, che vale, *Non aver grazia*, o *favore*, *Languire*: come dicesse, *Nihil promovent.*

Nebulonem certum 'st, ec. Mantiene il suo personaggio. Questi pappatori non pensano che a bertecciare, a voler il giambo di tutti. Questo fa l'ozio e il vivere a ufo, come disse ben Parmenone.

Plurima salute Parmenonem, etc. Deh! vedi saluto gonfio e affettato, e tutto da lui!

Suissimo. Questo è di que' nomi che per giuoco si trasforman talora sì da' Toscani, come da' Latini, e tra questi da Plauto singolarmente. I Toscani poi dissero *Vostrissimo*, *Nostrissimo*, ed anche più là. Stor. Pist. 67. *Li Pistolesi fecero loro rettore Messer Fummo ... uomo Guelfissimo*: e certo quel *summum suum* non par che meglio potesse voltarsi che con *Suissimo*; dico in istil comico.

Statur. Parmenone risponde bene alle poste: e qui la cosa va tra volpe e volpe, servando i propri modi a meraviglia ciascuno.

Non malum hercle. Costui, che prima avea lodata a cielo la bellezza della schiava, ora *non malum*.

Sex ego te totos menses. Son da notare queste botte e rimbeccate che si mandano e rimandano insieme costoro: una simil batosta ebbero Sinon falso da Troia col maestro Adamo nel Canto xxx dell'*Inferno* di Dante: bei campi da mostrarvi il poeta l'arte sua.

Guasto io forse? Questo verbo rende appunto il nostro Veronese: *Sonti mi de disturbo?* Così il Cecchi nell'*Assiuol*. 1, 2. *E se io guasto, io mi partirò*: costui era sopraggiunto mentre due parlavano insieme, e volea dire: *Se io rompo e sconcio l'affar vostro, ec.*

Tum tu igitur paullulum, etc. Togli! lo beffa anche. Ma ben gli avea detto Parmenone, che la ruota della fortuna dà poi la volta; e così fu.

Qui mihi nunc uno digitulo, etc. Magnifica punzonata! e miglior l'altra che di rintoppo gli dà Gnatone; tratti maestri.

Miror, qui ex Piraeo, ec. Questo è l'appico della scena seguente, facendo aspettare qualche gran novità.

SCEN. III. *Occidi.* La qualità di questo Cherea è di giovane scapestrato e rotto nella passione d'amore; qualità che è mantenuta accuratamente fino alla fine. Vedi saltar che fa in cento cose, a guisa d'uomo fuori di sè: Ho perduto d'occhio la fanciulla: Dove ne cercherò? Ma pure ella è al mondo: O che bellezza! Non posso più veder altra donna del mondo, eccetera.

Queste figure comunali mi fanno afa. Veramente *Afa* è l'affanno che sente l'uom nel respiro per gravezza d'aria, o troppo calore. *Fare afa*, vale *Far noia*, *nausea*. Cecch. Assiuol. 1, 2. *I beccafichi gli fanno afa.*

Prae ut hujus rabies, etc. Nota costruito: *prae ut hujus rabies quae dabit*: invece di dire *prae ut illa sunt, quae hujus rabies dabit*. Parmenone ben lo conosce, e ci fa aspettare di lui ogni maggiore bestialità.

Ut illum Di Deaeque senium, etc. Torna a quelle medesime: Possa morire quel vecchio! anzi io, che mi fermai, e gli ebbi un bioccio di rispetto. Ma leggi più avanti, e lo troverai sempre il medesimo.

Nunc, Parmeno, te ostendes, etc. Nota stretta che dà al servo, perchè l'aiuti di questo suo amore; le gran profferte già a sè fatte da lui, e i benefizi fattigli; così va nelle famiglie quando i servi sono lasciati affratellarsi co' padroncini. Ciascuno dovrebbe tener suo grado.

Fa che ora . . . vegga le tue promesse. Qui vale *promesse*, per l'effetto delle promesse: l'usò così il Boccaccio g. 6, n. 7. *Domandò ad Aldobrandino la promessa.*

Haud similis virgo est virginum nostrarum. Amor fa parere la cosa amata più bella e pregevol di tutte, e verso di questa tutte l'altre son feccia: così la passione travolge i giudizi, e l'uomo giudica secondo che ama. E però è bello e giusto ordinamento de' tribunali che i giudici sien forestieri, senza parenti nè amici nella città per torre il pericolo di traveder nei giudizi, seguendo più l'affetto che la ragione.

Il petto arrandellato. È proprio il *vinctum*, da *Arrendellare*, che è lo stringere sforzato che si fa balla o altro con randello; ma usasi per ogni strettura forte, e in ispezialtà negli abbigliamenti

donneschi, come qui. Vedi *Arrendellato* nel Vocab. della Crusca.

Per istudiarle le girano ad esser giunchi. Questo per risponde al nostro *A forza di, ec.* *Studiar una cosa, o persona* poi, è *Starle attorno e lavorarvi per acconciarla al piacer nostro*. Vedi il Vocab. della Crusca.

Hanc mihi . . . facias tradas. Vedi amore avventato: non delibera, nè sceglie i mezzi d'avere suo desiderio: tutti saran buoni ad un modo, pure che io l'abbia; e nota, non dice *cures*, ma *tradas*: dammela in mano.

Dove torna? Tornare è l'*Habitare*, *Stare a casa*. Egli è un pezzo, cioè fin dal tempo del Salviati che le gente ride di questo verbo adoperato in questo senso. Salv. Avvert. 1, 2, 20. « Sogliono i nostri esser motteggiati comunemente del dire . . . *Tornare per Venire a stare.* » Anzi egli si usa per *Abitare*, *Stare a casa*. Sall. Giug. 90. *Iempsale andò in una terra . . . nella quale intervenne che si tornava in una casa, la quale era, ec.*, dove il T. latino ha, *ejus utebatur domo*; e forse più chiaro nel Cavalca Att. Apost. 67. *Manda dunque in Ioppe, e fa venire Simone, ec.*, lo quale torna in casa di Simone coiaio; il lat. dice *hospitatur*. Credo questo verbo venir da ciò, che dove altri sta a casa, quivi torna continuo.

Neque quemquam hominem esse, etc. Odi parlare sbalestrato! per avere non più che perduta d'occhio la fanciulla, al che erano però molti ripari, si getta al disperato, e gli pare che le stesse buone fortune il portino a traverso: tutto esagera e ingrandisce. *Di contrattempo*, gli dice il servo: ed egli, *Dì anzi, per mia rovina*: altro male sono i contrattempi.

Regalo, che egli le vuole mandare allato a questo. *Allato* risponde al *Contra Lat.*, Tose. *A petto*. Petr. Son. 98. *Ogni angelica vista, ogni atto umano Fora uno sdegno allato a quel ch'io dico*; cioè *posto a paragone con, ec.*

Haud diu est. Era da notare che di poco tempo Taide era venuta a star quivi: altrimenti non era verisimile che Cherea non l'avesse saputo; tal tempera era costui di buon giovane.

Estne, ut fertur, forma? E questo altresì era da aspettare che dimandasse della costei bellezza, e che nel tempo medesimo laspreghiasse verso quella della sua. Terenzio non lascia indietro alcuna particolarità.

Dirò che voi siate lui. In questi costrutti, ne' quali il verbo *Essere* s'adopera a scambiare, o a far parere, scambiato uno in un altro, ama il quarto caso. *Credendo che io fossi te*, ha il Boccaccio: e l'altro: *Ciò che non è lei*, del Petrarca. Questa è una proprietà di linguaggio.

Fava che sarà brillata sulle mie spalle. *Brillare* è verbo poco conosciuto. È il lombardo *Pilare*, cioè *Trarre il guscio ai grani*, come al miglio ed al riso: di qui *Brillatoio*.

An id flagitium est? L'uomo procaccia sempre scuse al suo fallo, e l'ammentella colla mostra della virtù. Costui volea andare a mal fine in casa di Taide; e dice d'andarvi per dar un'ammenda a quelle donne che davano il toffo a' giovani; di che si promette anche di dover esser lodato. Or questo accattar scuse al peccato altri nol farebbe, se la ragione nol rimordesse come d'un male.

ATTO TERZO

SCEN. I. *Ingentes*. Ecco il parassito nella sua beva: egli ha ora con cui metter mano alla profession sua, nella quale era conventato; cioè questo goffo soldato spaccone. Comincia da *Ingentes*. Cicerone nel Cap. 26 *De Amicitia* accenna a questo luogo così: *Satis erat respondere Magnas* (che così gli avea detto Trasone): *Ingentes, inquit; semper auget assentatio id quod is, ad cuius voluntatem dicitur, vult esse magnum*. Così qui sotto Trasone gli avea dimandato, *Laeta 'st?* ed egli *Triumphat*.

Un mondo. Quanto è più vivo e comico questo del latino *Ingentes*! Il Cav. Vannetti trovò (parmi) un'altra forma viè più nuova e bizzarra: Vi rendo un *Rerum Italicarum* di grazie; accennando all' infinita opera del Muratori.

Sì, ho: come per isputar, ec. Questi modi recisi mi paiono tutti da questo stile.

Eone es ferox, quia habes, etc. Odi scipitezza! e 'l birbone gliel'alza a cielo per la più salsa facezia: *jugularas hominem*.

Plus millies audiui. Usata miseria di questi sciocchi gloriosi; aver sempre in bocca le medesime cose fredde e sazievoli, e venderle per nuove di colpo; e il parassito se la fa contare dopo averlo schernito fra sè di questa sua mocciconeria. I Toscani dicono con bel motto, *Vendere il sol di luglio*; che è Dar pregio e vender care le cose comuni e manesche.

Lepus tute es, et pulmamentum quaeris. Questo proverbio nessun comentatore ha spiegato accertatamente: io dunque ho voltato le parole come elle stanno. Ma io penso che egli debba essere una delle solite freddure di questo allocaccio; tuttavia Gnatone ne fa le maravigliose lodi; *facete, lepide, laute, nihil supra*.

Meum 'st. Nota baloccaggine. Gnatone da prima sel fece contare per nuovo, poi gli dice d'averlo sentito molte volte per cosa vecchia; e

tuttavia lo sciocco gliel conta, affermandosene autore egli.

Purgon' ego me de istac Taidi. Bella intramessa, e tratto da gran maestro! Non ti scusare a Taide del sospetto a conto della fanciulla, anzi mantienlo vivo, per aver donde rimbeccar a Taide le bolzonate. Questo artificio medesimo usò Cicerone, difendendo Vatino davanti a' giudici, come conta egli stesso Lett. 9 del Lib. 1 a' Familiari.

Dì tu ch' io mi purghi? Avrei potuto dire *Mi purgo io?* l' ho voluto notar qui per bellissimo modo toscano, che val quanto, *Debbo io purgarmi?* Questa grazia di lingua parmi avere notata ancora in queste mie postille.

Non enim cogitaras. Costui cava cagion di piaggiarlo da tutte cose. Non è, dice, che tu non fossi uomo da poterlo trovar tu cotesto partito: egli è che non ci hai posto mente; il che avviene eziandio a' più saggi e avveduti: del resto tu eri da trovarne anche un migliore a pezza.

SCEN. II. *Quam venuste!* Costui, comechè servo, conosce il villan tratto di questo poltrone: di primo colpo ricordar il beneficio all'amica.

Plurimum merito tuo. Taide è più cortigiana che era veramente; ma poco le costava mostrarsi gentile per cavarne gli scudi ed i pranzi.

Lasciami affrontarla. Questa locuzione, che uom parla a sè di cosa che e' vuol fare, risponde al modo latino. Lasc. Sibill. 5, 2. *Ma chi è quella? ec. Mia madre... Lasciami andar a sapere quel che ella vuole*: modo a' comici usitatissimo; come anche, *Lasciami picchiare*, che Terenzio dice: *Sed cesson' pulsare?*

Sì, fo e mene incresce. Questo uso del verbo *Fare*, in vece di ripetere il verbo detto innanzi, è gran proprietà di lingua. Nel Boccaccio, Cisti, avendo udito dal servo di Messer Geri che egli lo mandava a lui con un fiasco per vino, rispose al servo: *Figliuolo, Messer Geri non ti manda a me*: il servo, rapportata al padrone la risposta di Cisti, Messer Geri il rimandò a Cisti con queste parole: *Tornavi, e digli che sì, fo*; cioè, *Che sì ti mando*.

Aethiopia, etc. Parmenone entra a far le frange a' doni del padron suo, come gli avea raccomandato: *Munus nostrum ornato verbis*.

Tel do maestro. Questo modo nostro è tutto desso il latino; che vale, *Tel prometto, ti sto pagatore che egli è, ec.*

Non sibi postulat, te vivere. Costui mette mano a servir il padrone di quello che altresì gli avea raccomandato; *ipsum aemulum ab ea expellito*; vituperando le sue villane e oltraggiose maniere verso quelle di Fedria; ed è ben

da notare ogni particolarità della modestia e gentilezza di questo, contro la presunzione ed asinesca improntitudine dell'altro.

Lasciami prima metter dentro. È Mandar dentro, Introdurre. Stor. Bart. 21. *Prese la moglie e li figliuoli, e miselisi innanzi, e andossene.* Fr. Gior. 151. *Il Signore mise i lavoratori nella vigna.*

E poi son tua; cioè, Sono a tua requisizione, a tua posta; cioè, Vengo teco. Lasc. Sibil. 3, 2. *Per oggi vi contenterete che ella sia nostra; cioè Rimanga a desinare con noi.*

Ha, ha, ec. Costui coglie appiccato da ogni minuzia per lodare il suo favorito, e rimette in campo la garbatezza del motto di lui contro il giovane Rodiano, che non valea un frullo.

Fac cures, etc. Bell'avvedimento! per informare gli spettatori di ciò che debbe seguire; e così, legando le parti della azione, chiarirla.

SCEN. III. *Faccia di pallottola.* Aver faccia di pallottola, è Essere sfacciato, sfrontato. Vedi *Donna d'Andro*, At. 4, sc. 1, Ann. 1.

SCEN. IV. *Chaeream ei rei, ec.* È mantenuto il costume di questo Cherea con farlo eleggere capomaestro di questa merenda; che è l'usato di cotali giovani, essere sempre a tutti i sollazzi ed alle cose di piacere. Di questo medesimo Creme rimprovera il figliuolo Clitifone (nel *Punitore di sè stesso*): *gerro, iners, fraus, helluo, ganeo, damnosus.*

Homo ipse nusquam est. Egli avea altro che fare.

Qual figura è cotesta. Detto di persona spregevole, o di strana e nuova vista. È modo nostro, e tuttavia toscano. Cecch. Dot. 5, 8. *Queste altre (donne) non sono così gentil figure, che sopporti la spesa che voi soprastiate qui punto per vederle.* E Stiav. 2, 2. *In verità che sì; perchè noi abbiamo in casa figure di sospetto.*

SCEN. V. *Erumpere hoc licet mihi gaudium.* Terenzio non perde d'occhio nessuna qualità ed effetto delle passioni. Proprio dell'allegrezza, contr' a quello che fa il dolore, si è che questo non vuole aprirsi in parole, ma si tien tutto chiuso; come facea Menedemo nel *Punitore*; quella per lo contrario ama sfogarsi: credo perchè il bene è comunicativo di sè, e l'allegrezza è sempre del bene.

Pasqua d'uomo. Non seppi come voltar meglio *Festus dies hominis*, che vale Uomo apportator d'allegrezza. Ora posciachè Pasqua in toscano val appunto Allegrezza, Consolazione,

ho creduto esprimere la sentenza conservando la somiglianza del nome di *Festa*. Vit. S. Gio. Bat. 212. *Dunque, essendo qui tutti ragunati insieme e così fatte persone, fue grande pasqua.* Vit. S. Mar. Madd. 43. *Pensomi che mandasse per la madre sua . . ., acciocchè con lei insieme costoro avessero maggior pasqua.*

Suspectans tabulam quandam pictam, etc. Quadro molto ben appropriato alla casa della bagascia; sì per sollucherare i giovani, e sì per mostrar loro a qual prezzo si vende quivi l'amore. Oggidì non si serva più ne' quadri questa convenevolezza fra casa e casa; o certo molte belle case sono bordelli, che non ne han però il nome. E vedi anche forza delle occasioni! Cherea non s'era messo là dentro se non per vedere ed esser con Pamfila: il quadro lo tirò ad altro. *Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse*, dice Dante di quella lettura che condusse Francesca d'Arimini a peccar col cognato.

Ego homuncio non facerem? Ragione efficacissima! se di far male ci potesse mai esser ragione: e vedi come amplificata! Io omicciattolo non farei quello che fece un Giove, e Giove folgoratore? S. Agostino nel Lib. 2, C. 7 della *Città di Dio*, notò questo orribile scandalo che diede agli uomini quel da loro adorato per primo degli Dei: *Hinc apud Terentium flagitiosus adolescens spectat tabulam, etc.; ab hac tanta auctoritate adhibet patrocinium turpitudini suae, cum in ea se jactat imitari Deum. At quem Deum! inquit: Qui templi caeli summa tonitru concutit. Ego homuncio non facerem? ego vero illud feci, ac lubens.* Da che, come dice esso Santo, allegando la Satira terza di Persio: *Cultores talium deorum, mox ut eos libido perculerit, magis intuentur quid Juppiter fecerit, quam quid docuerit Plato, vel censuerit Cato.* E fu certo grande sfregio dell'umana ragione questo, di credere e per Dio adorare Giove adultero e bagascione, quando gli uomini stessi che lo adoravano erano più costumati di lui. Nè lascerò qui di portar la sentenza che a questo luogo di Terenzio appose Donato suo antico interprete: *Philosophice nunc Terentius demonstravit, quam cladem moribus hominum et civitatibus afferant figmenta poetarum, cum exempla scelerum afferant peccaturis.*

An ego occasionem, ec. Ecco forza che fanno agli uomini le pronte occasioni e comode di far male anche a' più morigerati, che nol farebbono senza l'invito di quella comodità. Così que' mariuoli là nel Boccaccio che ordinarono la beffa del trar le brache a quel giudice beccone, si confessano condotti a farla dalla facilità del

colpo che gl' invitava; perciocchè e' si può troppo bene.

ATTO QUARTO

SCEN. I. *Tu quella fanciulla a un convito?* Cicerone in *Verr. Tum ille negavit, mores esse Graecorum, ut in convivio virorum accumberent mulieres*. Da chi dobbiamo noi imparare!

SCEN. II. *Dum rus eo*. Tutto naturalissimo, così il non aver potuto durarla in villa nè anche un giorno, come il favellar che fa seco di ciò che gli era incontrato, camminando sopra fantasia; e finalmente le ragioni che gli consigliarono il ritorno.

SCEN. IV. *Vietus*. Egli par tutto il nostro *Vieto*, cioè *Stantio*, ed anche *Invecchiato*, e però *Floscio*. Lucrezio chiamò i ragnateli *vestem vietam*: lib. 3, v. 386. *Nec supra caput ejusdem cecidisse vietam Vestem sentimus*.

Negato rursum. Ora costringe l'eunuco a negare ciò che prima aveva affermato: e poi da ciò medesimo gli coglie cagione come bugiardo, e spegne la sua testimonianza per far servizio al fratello; e così va sempre: che le mosche campeggiano addosso a' cavalli magri.

Alio pacto honeste, etc. Scusa la bugia da sè fatta dire all'eunuco, che è cosa turpe e indegna d'onesto giovane, quasi come tiratoci per forza. Così è confessato la bugia essere cosa mala.

SCEN. V. *Fui fatto fare. Far fare* alcuno è *Aggirarlo*, come il *Dare verba*. Cecch. Stia v. 5, 6. *E io sono stato fatto fare, pare a me*.

Neque pes, neque mens satis suum officium, etc. Del vino dice Plauto: *Pedes captat primo, luctator dolosus*; e dell'uva Virgilio: *Tentatura pedes olim, vincturaque linguam*.

SCEN. VI. *Atqui si illam digito, etc.* Parole convenevoli alla superba meretrice, che era. Costei sprezzava quell'alocaccio; tuttavia per sugarne la borsa, gli faceva vezzi: bella scuola!

Quia dum tibi sororem studeo, etc. Bel tratto per accattar grazia da Creme, mostrandogli che caro le costava il fargli servizio; quando per acconciar i fatti propri, e far servizio a sè, ella faceva ogni cosa. Ecco, per acquistar favore convien coprirsi col manto della virtù.

Quid est? Educta ita, etc. Creme, sentito che la sorella era in casa di meretrice, si scuote, e a Taide gitta quel cenno. Ma ella: Che vorrai dire? ella ci è tenuta da par suo. Così anche le mondane sperano grazia dal farsi credere altre

TERENZIO

da quelle che sono: e tutti, comechè virtuosi non sieno, vogliono parere (che altri direbbe parerlo).

Ti rendo merito di tal beneficio. Refertur gratia. Or qual era questo merito che Creme non promette già, ma dice di rendere a Taide di presente? Credo la stessa obbligazione e gratitudine che ne sentiva: da che il profferirsi ad alcuno obbligato è un cotal merito del beneficio. Pare che qua mirasse M. Tullio de *Offic.* l. 2, c. 20. *Dixit ... gratiam qui retulerit habere; et qui habeat, retulisse*.

At enim cave, ne prius, etc. Dopo averlo a sè obbligato col dono della sorella, ora il riscalda a doversela mantenere contr' al soldato; e intanto, per tenerlo fermo a credere che ella fosse veramente sorella di lui, manda la fante per li contrassegni. Sottil lavoro di vera eloquenza.

Viden' tu illum, Thais? L'uomo si manifesta il dappoco che egli è: gli pare sentir Trasone prima che sia venuto.

Imo hoc cogitato. Taide, veduto che Creme non avea coraggio da vendere, ammolisce il discorso, e gli mostra che Trasone non era da stargli a fronte per molte ragioni.

Quod cavere possis, etc. A questa sentenza risponde il proverbio toscano: *Se io posso aver la pasqua in domenica, vuoi tu che la cerchi in venerdì?* I timidi son prudenti.

Abi tu, atque obsera, etc. Costui volea ben le cose sicure: Taide si chiudesse in casa a chiave-stello; ed egli, *A Lucca ti vidi*; non ricompariva più: come si parve alla fatica che Taide dovette durare a ritenerlo saldo alla posta contro l'assalto del soldato.

Attolle pallium. Anche questa particolarità era da notare in uomo alticcio, ed a cui le gambe tremavano della paura, che stava quivi col pallio spenzolato e con lo strascico.

SCEN. VII. *Hancine ego ut contumeliam, etc.* Torna in campo la sbalestrata millanteria di questo barbagiani: e nota che le costui bravate sarebbono inverisimili, se già non l'avesse prima mostrato per lo più grosso granellone del mondo.

La man de' ladri? A quel tempo i ladri erano presi in iscambio per li servi.

Dopo le principia. Uso questa voce latina col Davanzati, nella postilla settima al lib. II degli Annali di Tacito; dove così dice delle Principia: « L'Aquile, il Labaro, le Immagini e l'altre insegne stavano nel campo in un tabernacolo, o, come noi diciamo, cappella; e questi erano gl'Iddii dell'esercito, che quivi s'adoravano. Questi tabernacoli chiamavano Principia. Stazio li circoscrive così nel X libro: *Ventum est ad*

concilii penetrare; domumque verendam Sagnorum, ecc. Eravi franchigia, e si giurava per quelle: quivi s'appiccavano gli editti, si leggevano le lettere, si facevano i parlamenti, si poneva il segno dell'aver a combattere, e vi seguivano le maggiori azioni. » Donato confessa incerto dove, e se nel mezzo, o alla coda dell'oste fosse questo luogo nominato qui da Trasone: io il credo alla coda.

Nimirum consilium illud rectum'st, etc. Cremete, che vede questo brutto apparecchio, ha l'occhio al chiavistello della porta, e maligne sa che Taide il tenne pur fuori. Ma ella, che ben conosceva quel nuovo Pirro, il conforta di non temere.

Guarti. Guardati. Vedine gli esempi da me posti nel Vocabolario.

ATTO QUINTO

SCEN. I. *Cincischiando.* Smozzicando le parole, come fa chi nel parlar s'avviluppa. Metafora tolta dal tagliuzzare disugualmente: e dicesi anche per la figura medesima *Frappare*, donde *Frappatore*, Imbroglione.

SCEN. II. Th. *Num meam saevitiam veritua'st.* Chae. *Non.* La lusinga, facendole vedere che egli la credeva d'animo dolce e benigno, e però non temeva nulla di lei. Il piaggiare fu sempre la strada da farsi gli amici, diceva Sosia nella Donna d'Andro, att. 1, sc. 1.

Erroruzzo di fava. Una cosa da nulla: così dice il Cecchi nell'Assiuol. 6, 7.

At tu indignus qui faceres tamen. La riprensione è più pungente quando la lode aggrava il delitto: La cosa che hai fatta non era da onesto giovane tuo pari.

Neque adeo quid nunc consilii, etc. L'induce con quest'arte a doverla dimandare per moglie; il che egli altresì fa.

Hoc quisquam voluit Deus. Or sapean dunque i gentili la provvidenza di Dio condurre i casi degli uomini dove egli stessi non sanno, e permettere il male per averne del bene? Ecco, vedi come il sapeano, ed anche ne abbiamo esempio in Virgilio, *Hinc me digressum vestris Deus appulit oris*: e Sallustio: *Ut tanta repente mutatio non sine Deo videretur.*

Contumeliae non me fecisse caussa, sed amoris. Questo voleva Taide per buona presa delle nozze; ed essa la piglia, e colle moine ve lo riscalda: e più oltre ribadisce il chiodo, promettendogliela cittadina a ogni prova; ed acciocchè egli non mucci, sel vuol mettere in casa.

Son da notare questi sottili accorgimenti del poeta che sono il tutto.

Anzi io me ne consumo. È il *percupio*. Lasc. Gelos. 2, 11. *Egli si consuma, che io non gli batta qualcosa nella testa.*

SCEN. III. *Non vi avanzate, ec.* Il Cecchi nella Stiava, att. 3, sc. 2, porta un somigliante concetto della padrona che alla fante sua fa studiare il passo: or la fante le risponde: *Sessantaquattr'anni, voi non sapete com'ei pesano, eh?*

Da poterliene dar una a mio modo. Vedi questo *A mio modo*, che è tutto desso maniato il latino *Meo modo*.

SCEN. IV. *Maniate, cioè Desse.* Malm. 2, 75. *E ch'egli, essendo tutto lui maniato, Fusse pel suo fratel da ognun cambiato.* Direbbesi anche *Pretto sputato, Tutto sputato*: che è altresì modo nostro.

Scegliendo il meglio de' cibi. Così Donato spiega il *liguriunt*, traendolo dalla voce greca.

Nosse haec, salus est, etc. Questo servo ben dice, se fosse in altra materia, che a veder la bruttezza del male, conviene odiarlo. Ma questa passione è siffatta, che diletica e piace anche conosciuta sozzissima; e non c'è altra via da vincerla che fuggire.

SCEN. V. *Perdidisti istum.* Vedi eloquenza per atterrir Parmenone! Cherea vituperò la vergine, la quale è cittadina, ed ha qui un fratello potente e ferocissimo; il quale anche legò il giovane, e Taide medesima non bastò a ritenerlo, e peggio ne vuol fare: e da ultimo la colpa cadrà in capo a te, che sei creduto autore di tutti questi mali. Questo apparecchio torna nella fine a dar più lieto esito alle nozze.

SCEN. VI. *Fai mula di medico.* Val *Aspettare altrui*, e propriamente, *alla porta*, credo io: forse è tolto da' medici, che smontati a casa qualche infermo, entrando lasciano la mula alla porta, finchè tornino.

Ne va il diavolo a pricissione. Potrebbe dire: *Parti che tutti i diavoli ballino a un suono?* od anche: *Le disgrazie non vanno mai sole.*

Audaciam meretricum specta. Furbescamente rivolta il discorso e l'odio da sè sopra le cortigiane, le quali anche nomina, per maggior invidia, nel numero del più.

Cesson' huc, introrumpere. Un padre vecchio, testè giunto di villa, che ode dal servo quel rovescio di disgrazie e'l figliuolo legato, non è

maraviglia che in quel turbamento leggermente acconsenta alle nozze, come farà.

SCEN. VII. *An poenitebat flagitii, etc.* Ti pareva poca cosa? È simile al *poenitet quantum hic operis fiat*, nel Punitore, att. 1, sc. 1. Si dava pena Menedemo delle opere che lavoravano il suo podere: però ogni lavoro gli pareva poco.

Essersi vestita quella roba. Vestirsi una roba, preso attivamente. Dant. Purg. 7. *Quivi sto io con que' che le tre sante Virtù non si vestiro.* E nota nuovo costrutto nel Bocc. g. 10, n. 9. *Poichè dormito ebbero, vestitisi le robe loro:* pareva da dire, *vestitisi delle robe, ec.*, ovvero *vestitesi le robe.* Qui dunque *le robe loro* è sesto caso, alla latina.

SCEN. VIII. *Ad ogni sua descrizione.* Credetti bene usar questo modo, che è usato nelle battaglie, parlando un soldato.

SCEN. IX. *Quid commemorem primum, aut quem laudem? etc.* Pon mente a questo tratto bellissimo d'eloquenza: in ogni parola è una viva amplificazione della sua buona ventura, e del gaudio che ne sentiva. E tuttavia nota che egli conosceva questi beni da Giove, e l'prega che glieli guardi.

Quanto spei est minus, etc. Argomento da scimunito: amar più una cosa perchè è più disperato d'averla: e ben mantenuto il personaggio. *Sapientes, dice Donato, spe maxime ad amorem coguntur: stulti forma tantum.*

Difficile est. Costui, al qual niente importava di far piacere al suo soldato, ma pur di cavarne più grosso conto, esagera la difficoltà dell'opera, per aver cagione da dimandare ed aver più; e in fatti dimanda ben alto, e sta sul tirato.

Id facere maxime caussa mea. Egli si manifesta di tratto il vile che era; ma può farlo senza odio; perchè a Fedria dovea piacere ed a Cherea che egli non pregiasse punto, ne avesse rispetto al rivale. Ma costui li serra fra l'uscio e l'muro, mostrando loro che si faceva per essi di accettar il rivale; cioè loro propone la ragione del proprio interesse, che è il massimo ingegno (o, come dicono i moderni, la molla), che volge, tira e piega gli uomini nelle loro deliberazioni.

Come colui che ti suoli dar vita. Questo è il *Vivere* de' Latini, usato qui: *Darsi bel tempo.* In un'antica lapida citata dal Grutero, si legge:

Amici, dum vivimus, vivamus. V. Crusca. VITA, §. XXIII.

Pellas facile ubi velis. Nota bene questa tirata di efficaci ragioni, che a riceverlo gli debbon condurre per forza. Egli farà le spese all'amor d'ambidue voi, e massime al tuo, Fedria, con Taide, che non è donna da addimesticar con le nocciuole. In oltre, egli è riccone, e sempre fa gala; oltre a questo, è un bue da non poter muovere gelosia, e da poterlo a un bisogno mandare pe' fatti suoi.

Me in vostrum gregem recipiatis. Costui non perde d'occhio il suo punto principale; e si provvede per tutti i casi di doppia posta, tenendo il piede in due staffe, cioè avendo tavola apparecchiata in casa del soldato e di Fedria.

Satis diu hoc jam saxum volvo. Nuova ragione da affezionarsi i due fratelli, disprezzando verso di loro il soldato. Feccia di gente, che non pregia nè ama nessuno, nè que' medesimi che succiano e lodano tuttodì, perchè amano pure il lor ventre: *quorum Deus venter est.* La figura del sasso è presa dalla favola di Sisifo, che è condannato a rotolar sopra un monte un gran sasso *per forza di poppa.*

Comedendum et deridendum. Tutto, sentenza e parole da parassito che non conosce altro che cucina e pasticci.

Da papparvelo. Gran comodità di questo benedetto volgar fiorentino, che così questo verbo *Comedo*, come altri, può voltar variamente secondo il bisogno. Al caso presente, che porta scherno e beffa, il verbo *Mangiare* non valea a pezza un millesimo che fa il *Papparvelo*: il *Manucarvelo* gli si accostava.

Dignus est. Forse, dopo questa parola *Dignus*, Gnatone richiama il soldato, sperando che l'abbia sentita, e reputata a propria lode. Or è da notare qui come costui colma lo staio delle goffe sue presunzioni, e l'altro della sozza sua adulazione altresì. Sfrattato e vilipeso da Taide, svergognato da Fedria, tuttavia si reputa un gran fatto, e gli pare essere il cucco delle brigate.

Son io vivo, o morto? Assai viva forma di dimandare, chi caldamente desidera qualche cosa, e teme non gli debba venir fatto. La lingua toscana ha un arsenale di questi modi.

Mignone di tutti. Il Redi nell'Annot. 205 al suo Ditirambo ha: *Mignone* significa Amico intimo, Favorito: e non è voce nuova in toscano.

GLI ADELFI

DI

PUBLIO TERENCE AFRO

THE ADULT

OF

THE ADULT

ADELPHI

PUBLII TERENTII AFRICI



Acta ludis Funebribus L. Aemilii Pauli, quos fecere Q. Fabius Maximus et L. Cornelius Africanus. Egerunt L. Atilius Praenestinus et Minutius Prothimus. Modo fecit Flaccus Claudii, tibiis Serranis. Facta e graeca Menandru. Edita L. Anicio Gallo et M. Cornelio Cethego consulibus. Anno ab Urbe condita DCCV, ante Christum natum CLXVIII.

Questa commedia fu rappresentata in occasione dei giuochi Funebri di L. Emilio Paulo, che furono dati a spese degli edili curuli Q. Fabio Massimo e P. Cornelio Africano. Gli attori furono L. Atilio Prenestino e Minuzio Proximo. Flacco liberto di Claudio ne fece la musica a tibie Serrane. Essa è traduzione della greca di Menandro; e fu posta in iscena sotto il consolato di L. Anicio Gallo e M. Cornelio Cetego. An. di Rom. 595; prima di Cristo 168.

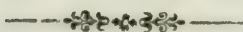
ARGUMENTUM



*Duos cum haberet Demea adolescentulos,
Dat Mitioni fratri adoptandum Aeschinum,
Sed Ctesiphonem retinet: hunc citharistriae
Lepore captum, sub duro ac tristi patre
Frater celabat Aeschinus; famam rei
Amorisque in se transferebat: denique
Fidicinam lenoni eripuit: vitiaverat
Idem Aeschinus civem Atticam pauperculam;
Fidemque dederat, hanc sibi uxorem fore.
Demea jurgare, et graviter ferre: mox tamen,
Ut veritas patefacta est, ducit Aeschinas
Vitiatam, potitur Ctesipho citharistriam,
Exorato suo patre dur Demea.*

Demea e Mizione furono due fratelli; questi di dolce natura e sollazzevole, l'altro di rigida e austera. Questo Demea avea due figliuoli, Eschino e Ctesifone: di questi il maggiore, Eschino, Mizione, che era scapolo, si adottò per figliuolo, tenendol seco in città; l'altro stavasi in villa col padre Demea. Eschino sotto siffatto padre si diede alla vita scapestrata; e da ultimo, avendo vituperata una Pamfila, figliuola d'una buona vedova, chiamata Sostrata, le avea promesso di torla per moglie. Ctesifone in qualche corsa che faceva in città, si fu innamorato anch'egli d'una sonatrice; ma temendo che'l padre nol risapesse, si fece aiutare da Eschino, che al ruffiano la tolse per suo fratello: la cosa andò così. Il ruffiano stringneva Ctesifone, o gli pagasse la fanciulla, o egli la venderebbe: di che il giovane, che non avea il danaro, stava sul disperarsi. Eschino il cavò bene di questo fondo; perchè sforzata la porta del ruffiano, e lui e la famiglia battuta, e cavatagli di man la fanciulla, la si menò in casa: il qual fatto andò tosto per la città. Demea fa mille richiami a Mizione che gli guastasse così il figliuolo; questo lo placa al possibile. Ma la nuova della sonatrice rubata da Eschino fu saputa dalla buona Sostrata; la quale vedeva tradita da lui la figliuola già gravida, credendo ch'egli avesse volto l'anima alla sonatrice. La vedova, per opera di un Egione suo parente, se ne richiama al padre Mizione: il quale consola lei e la figliuola, promettendo che il suo Eschino la torrà moglie. Demea medesimo viene in lume che Ctesifone s'era sviato anch'egli, e ne monta nelle furie. Finalmente da una sensata e placida diceria di Mizione, Demea, cangiato d'animo, piglia altre maniere, e si mette a voler esser piacevole e largo, per farsi amare a' figliuoli. Adunque, avendo la Pamfila partorito, egli la fa portar a casa del fratello: si fanno le nozze; è pagato il ruffiano: lo stesso Mizione è recato a sposar Sostrata; ad Egione è assegnato di che vivere: Siro è manomesso colla moglie. Finalmente con una sentita predica e grave di Demea a' figliuoli si chiude la favola.

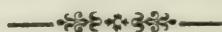
PROLOGUS



*Postquam poëta sensit, scripturam suam
Ab iniquis observari, et adversarios
Rapere in pejorem partem, quam acturi sumus,
Indicio de se ipse erit: vos eritis iudices,
Laudine, an vitio duci factum id oporteat.
Synapthnescontes Diphili comoedia 'st;
Eam Commorientes Plautus fecit fabulam.
In graeca adolescens est, qui lenoni eripit
Meretricem in prima fabula; eum Plautus locum
Reliquit integrum: eum hic locum sumsit sibi
In Adelpheos; verbum de verbo expressum extulit.
Eam nos acturi sumus novam; pernoscite,
Furtumne factum existimetis, an locum
Reprehensum, qui praeteritus negligentia 'st.
Nam quod isti dicunt malevoli, homines nobiles
Eum adjuvare, assidueque una scribere;
Quod illi maledictum vehemens esse existimant,
Eam laudem hic ducit maxumam, quum illis placet,
Qui vobis universis et populo placent;
Quorum opera in bello, in otio, in negotio,
Suo quisque tempore usu 'st sine superbia.
Dehinc ne expectetis argumentum fabulae;
Senes qui primi venient, hi partem aperient;
In agendo partem ostendent. Facite, aequanimitas
Vestra poëtae ad scribendum augeat industriam.*

*Posciachè il poeta riseppe i suoi scritti essere
da' malevoli esaminati, e come i suoi emuli appuntano
la commedia che siamo per recitarvi, egli stesso darà
le accuse di sè medesimo al vostro tribunale: voi
giudicherete se dell' opera sua gli si venga biasimo,
o lode. I Sinapthnesconti è una commedia di Difilo,
la qual Plauto voltò nei Commorienti. Nella prima
parte della greca favola c'è un giovane che toglie a
un ruffiano una cortigiana. Questo passo fu saltato da
Plauto. Or il poeta sel prese per li suoi Adelfi, tras-
latandolo a verbo a verbo. Questa è la commedia che
nuova siamo per rappresentarvi. Or voi dovete decidere
se ciò che egli fece sia furto, ovvero un rimettere in
iscena un luogo per isbadataggine lasciato addietro.
Quanto poi a quello che dicono questi suoi malvoglienti,
che alcuni delle prime persone gli danno aiuto, e sono
continui a scrivere con esso lui; essi credono avergli
detta la maggior villania, quando egli anzi sel reputa
a grandissimo onore; cioè di piacere a siffatti che
piacciono a voi ed a tutti i Romani; della cui opera
ciascuno si giovò al bisogno, in caso di guerra, di
pace, o d' altre faccende, senza superbia. Del resto,
non vi aspettate di udire l'argomento della commedia:
i due vecchi, che primi verranno in iscena, ve ne di-
ranno una parte, e l' altra nel progresso dell'azione.
Voi fate per forma, che la benignità vostra aguzzi
l' industria del poeta a scrivere tuttavia.*

INTERLOCUTORES



AESCHINUS, *adulescens, filius Demeae, sed adoptatus a patruo Mitione.*

CHANTARA, *nutrix.*

CTESIPHO, *adulescens, frater Aeschini.*

DROMO, *servus.*

DEMEA, *senex, frater Mitionis, pater Aeschini et Ctesiphonis.*

GETA, *servus.*

HEGIO, *senex, propinquus Pamphilae.*

PAMPHILA, *adulescens, filia Sostratae.*

SANNIO, *leno.*

SOSTRATA, *mater Pamphilae, vidua.*

SYRUS, *servus Aeschini.*

Personae mutae.

BABYLO.

PARMENO, *servus.*

STORAX, *servus.*

TIBICINA, *amica Ctesiphonis.*

ESCHINO, *giovane, figlio di Demea, ma adottato dallo zio Mizione.*

CANTARA, *balia.*

CTESIFONE, *giovane, fratello di Eschino.*

DROMONE, *servo.*

DEMEA, *vecchio, fratello di Mizione, padre di Eschino e di Ctesifone.*

GETA, *servo.*

EGIONE, *vecchio, parente di Pamfila.*

PAMFILA, *giovane, figlia di Sostrata.*

SANNIONE, *ruffiano.*

SOSTRATA, *vedova, madre di Pamfila.*

SIRO, *servo di Eschino.*

Persone che non parlano.

BABILONE.

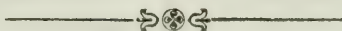
PARMENONE, *servo.*

STORACE, *servo.*

SONATRICE, *amica di Ctesifone.*

P. TERENTII AFRI

A D E L P H I



ACTUS PRIMUS



SCENA PRIMA

MITIO.

Storax? (*exiens vocat servum, sed nullus advenit. Interea haec secum*) Non rediit hac nocte a coena Aeschinus, Neque servulorum quisquam, qui advorsum jerant. Profecto hoc vere dicunt: Si absis uspiam, Aut ubi si cesses, evenire ea satius est, Quae in te uxor dicit, et quae in animo cogitat Irata, quam illa quae parentes propitii. Uxor, si cesses, aut te amare cogitat, Aut tete amari, aut potare, aut animo obsequi, Et tibi bene esse soli, quum sibi sit male. Ego quia non rediit filius, quae cogito! Quibus nunc sollicitor rebus! ne aut ille alserit, Aut uspiam ceciderit, aut perfregerit Aliquid. Vah, quemquamne hominem in animum instituere, aut Parare, quod sit carius, quam ipse est sibi? Atqui ex me hic natus non est, sed ex fratre: is adeo Dissimili studio est, jam inde ab adolescentia Ego hanc clementem vitam urbanam, atque otium Secutus sum: et, quod fortunatum isti putant, Uxorem nunquam habui; ille contra, haec omnia;

SCENA PRIMA

MIZIONE.

Ehi, Storace? (*uscendo chiama il servo; ma non era tornato anche. Intanto così parla fra sè*) Eschino non è tornato istanotte da cena, nè si vede alcuno dei servi che gli ho mandati all'incontro. Troppo è vero il proverbio: Quando tu sei fuori, o badi dovechessia, tu ne saresti meglio con quello che te ne dice contro, o pensa seco medesimo la moglie incollerita, che il padre amoroso. Se tu peni a tornare, la moglie fa ragione che tu abbi l'amica, o sii amato da alcuna, o stia in sul bere, o a darti bel tempo; e che tu sii per carnovale, quando ella sola è per quaresima. Laddove io, non vedendo tornato questo mio figliuolo, quante non ne immagino! da quante parti son martoriato! non forse egli sia infreddato, o caduto dovechessia, o rottosi qualcosa: fa tu. Bestia che io fui! a dire che altri si cacci in capo di procacciarsi tal cosa, che poi egli abbia più cara di sè medesimo? e tuttavia questi non è mio figliuolo, ma di mio fratello. Ma egli è d'altra tempera della mia. Io fin da giovane usai questa vita cittadinesca e piacevole, pigliandomi il mondo com'egli viene; e, quello che costoro contano per una ventura, sempre scapolo. Egli tutto a rovescio.

Ruri agere vitam, semper parce, ac duriter
 Se habere; uxorem duxit; nati filii
 Duo; inde ego hunc majorem adoptavi mihi,
 Eduxi a parvulo, habui, amavi pro meo:
 In eo me oblecto: solum id est carum mihi:
 Ille ut item contra me habeat, facio sedulo:
 Do, praetermitto, non necesse habeo omnia
 Pro meo jure agere: postremo alii clanculum
 Patres quae faciunt, quae fert adolescentia,
 Ea ne me celet, consuefeci filium:
 Nam qui mentiri, aut fallere insuerit patrem, aut
 Audebit, tanto magis audebit caeteros.
 Pudore, et liberalitate liberos
 Retinere satius esse credo, quam metu.
 Haec fratri mecum non conveniunt, neque placet.

Venit ad me saepe clamitans: Quid agis, Mitio?
 Cui perdis adolescentem nobis? cur amat?
 Cur potat? cur tu his rebus sumtum suggeris?
 Vestitu nimium indulges, nimium ineptus es.
 Nimium ipse est durus praeter aequumque et bonum:

Et errat longe, mea quidem sententia,
 Qui imperium credat gravius esse aut stabilius
 Vi quod fit, quam illud, quod amicitia adiungitur.
 Mea sic est ratio, et sic animum induco meum;
 Malo coactus qui suum officium facit,
 Dum id rescitum iri credit, tantisper cavet:
 Si sperat fore clam, rursus ad ingenium redit.
 Ille, quem beneficio adiungas, ex animo facit:
 Studet par referre, praesens, absensque idem erit.

Hoc patrium est; potius consuefacere filium,
 Sua sponte recte facere, quam alieno metu.
 Hoc pater, ac dominus interest; hoc qui nequit,
 Fateatur se nescire imperare liberis.
 Sed est ne hic ipsus, de quo agebam? et certe is est.

Nescio quid tristem video: credo jam, ut solet,
 Jurgabit. Salvum te advenire, Demea
 Gaudemus.

S C E N A II.

DEMEA, MITIO.

Dem. (secum) Ehem!.... (*ad Mit.*) Opportune:
 te ipsum quaerito.

Mit. Quid tristis es? *Dem.* Rogas me, ubi nobis
 Aeschinus

Siet, quid tristis ego sim? *Mit. (secum)* Dixi
 hoc fore?

(*ad Dem.*) Quid fecit? *Dem.* Quid ille fecerit?
 quem neque pudet

Sta sempre in contado, in fatiche e risparmi:
 ha preso donna: avutone due figliuoli, de' quali
 il maggiore io mi son adottato, allevato da pic-
 colino, e tenuto ed amato per mio: di lui ho il
 mio piacere, ed è l'unico bene ch'io m'abbia
 al mondo, e sì fo ogni opera d'essere altresì io
 a lui: gli do, gliene passo, nè credo doverla
 con lui guardar nel sottile. Da ultimo io me
 l'ho avvezzo a non tenermi segrete quelle cose
 che porta la sua età, e che gli altri fanno di
 celato del padre. Conciossiachè chi è uso men-
 tir al padre e ingannarlo, come vorrà poi fare
 con gli altri? Io per me credo governarsi me-
 glio i figliuoli colla benignità e colla riverenza,
 che colla paura. Questi modi non si affanno,
 come a me, nè piacciono a mio fratello. Egli
 viene a me spesso, facendomi mille tragedie in
 capo: Che fai, Mizione? come ci rovini il fi-
 gliuolo? vedi amori e stravizzi? e tu a queste
 cose gli tieni il sacco? tu gli lasci far troppe
 gale, e troppo esci de' termini. Anzi egli è
 troppo duro, fuor del giusto e del convenevole.
 E certo prende un granchio a secco, per quello
 che pare a me, colui che crede di poter crescere
 autorità e fermezza al suo impero anzi con la
 forza, che con la benevolenza. Io fo meco que-
 sta ragione, e così postomi in cuore: Chiunque
 fa il dover suo costrettovi dal timore, quando
 egli teme che possa essere risaputo, tanto fa il
 bello ed il buono: se spera che sia sotterra, ed
 egli torna al suo vezzo: obbligandoti co' be-
 nefizii, ed egli vi si mette con l'animo, e stu-
 diasi di ricambiartene: lontano, o presente,
 sempre è quel medesimo. Or questa è cosa del
 padre: accostumar il figliuolo a fare il bene di
 sua volontà, più che per timore d'altrui. Que-
 sto è da padre a padrone: chi non sa quest'arte,
 confessi pure ch'egli non è il caso ad allevare
 figliuoli. Ma sarebbe mai qui egli medesimo?
 Appunto: cosa ricordata per via va: egli mi
 pare, non so perchè, rannuvolato: io mi aspetto
 delle sue: a garrirmi. Tu sii il ben venuto, o
 Demea.

SCENA II.

DEMEA, MIZIONE.

Dem. (fra sè) Mio danno! Oh pure.... (*a Miz.*)
 A tempo; io veniva appunto per te.

Miz. Come così rimescolato?

Dem. Dimandi perchè io sia così, avendo noi
 questa gioia di Eschino?

Miz. (fra sè) Sommi io apposto? (*a Dem.*) Che
 ha fatto egli?

Dem. Che ha fatto? che fece faccia di pallottola,

Quicquam, nec metuit quemquam, neque legem putat

Tenere se ullam; nam illa, quae antehac facta sunt,

Omitto: modo quid designavit! *Mit.* Quidnam id est?

Dem. Fores effregit, atque in aedes irruit

Alienas; ipsum dominum, atque omnem familiam

Multavit usque ad mortem; eripuit mulierem, Quam amabat; clamant omnes, indignissime

Factum esse: hoc advenienti quot mihi, Mitio, Dixere? in ore 'st omni populo. Denique

Si conferendum exemplum est, non fratrem videt Rei dare operam, ruri esse, parcum ac sobrium?

Nullum hujus simile factum. Haec quum illi, Mitio,

Dico, tibi dico: tu illum corrumpi sinis.

Mit. Homine imperito nunquam quicquam injustiu 'st;

Qui, nisi quod ipse facit, nihil rectum putat.

Dem. Quorsum istuc? *Mit.* Quia tu, Demea, haec male judicas.

Non est flagitium, mihi crede, adolescentulum Scortari, neque potare, non est, neque fores

Effringere; haec si neque ego, neque tu fecimus, Non sivit egestas facere nos: tu nunc tibi

Id laudi ducis, quod tum fecisti inopia:

Injurium 'st: nam si esset unde id fieret,

Faceremus; et tu illum tuum, si esses homo,

Sineres nunc facere, dum per aetatem licet,

Potius quam, ubi te expectatum ejecisset foras, Alieniore aetate, post faceret tamen.

Dem. Proh Juppiter! tu me, homo, adigis ad insaniam.

Non est flagitium facere hoc adolescentulum?

Mit. Ah,

Ausculta: ne me obtundas de hac re saepius.

Tuum filium dedisti adoptandum mihi:

Is meus est factus; si quid peccat, Demea,

Mihi peccat: ego illi maxumam partem feram.

Obsonat, potat, olet unguenta? de meo.

Amat? dabitur a me argentum, dum erit commodum;

Ubi non erit, fortasse excludetur foras.

Fores effregit? restituentur; discidit

Vestem? resarcietur: est, Diis gratia,

Et unde haec fiant, et adhuc non molesta sunt.

Postremo aut desine, aut cedo quemvis arbitrum;

Te plura in hac re peccare ostendam. *Dem.*

Hei mihi!

Pater esse disce ab aliis, qui vere sciunt.

nè ha rispetto ad alcuno, nè crede esserci legge per lui? imperocchè io mi passo di ciò che fece dianzi: ma la sua prodezza di testè!

Miz. Che è stato?

Dem. Sforzata una porta; cacciatosi in casa altrui; battuto il padrone e tutta la famiglia in termine di morte; rubata una fanciulla sua amica. Si grida a una voce: Al birbante, al ribaldo: venendo io qua, da quanti, o Mizione, mi fu riferito! che già tutti se ne lavano la bocca. Infine, a voler far paragone tra figliuolo e figliuolo, non vede egli il suo fratello attendere a far del suo, starsi in villa, che non gitterebbe un danaio, moderato? di lui non mi vennero mai di siffatte novelle. Ora in quella ch'io dico a lui tali cose, fa tuo conto ch'io le dica a te: tu me lo allevi per le forche.

Miz. Niente più irragionevole di un uom poco pratico, il qual non crede ben fatto se non ciò che fa egli.

Dem. A che proposito questo?

Miz. Perchè tu, Demea, in questo fatto non pigli la cosa pel verso. Non è, credimi, un sacrilegio che un giovane ami, stia sul bere, o sforzi una porta: no no. Tu, nè io non lo abbiám fatto: sai tu perchè? perchè la povertà ce ne tolse cagione; e tu ora ti fai bello di ciò che ti fece fare l'inopia. A torto; imperocchè se noi ne avessimo il modo e noi faremmo quel medesimo; e stu fossi uomo, gliel'e lasceresti fare a quel tuo, ora che l'età gliene comporta; piuttostochè egli, dopo averti come odioso cacciato di casa, tuttavia il facesse in età meno a ciò conveniente.

Dem. Poffar il mondo! sozio, tu mi fai impazzare; non è un delitto a fare un giovane coteste cose?

Miz. Tu m'hai fradicio: ascoltami; e non mi gridar attorno più avanti di questa cosa. Tu mi desti da adottare il tuo figliuolo: egli è ora mio: se egli trasanda è per mio conto, e la massima parte ne sarà alle mie spese. Stravizia egli? sbevazza? sa di mille odori? tutto del mio. Ama egli? parendomi bene io gli darò i danari; in caso diverso il cacerò di casa. Ruppe una porta? faremla racconciare: stracciò una roba? sarà ricucita. Io ho, la Dio grazia, tanto da far anche questo, senza troppo gran danno. Da ultimo, o tu la finisci, o citami a quell'arbitro che più ti piace: io ti farò vedere spropositi che tu fai in questa cosa.

Dem. Tristo a me! va, fatti insegnar esser padre a quelli che sanno esser davvero.

Mit. Natura tu illi pater es, consiliis ego.

Dem. Tuu' consulis quicquam? *Mit.* Ah si pergis, abiero.

Dem. Siccine agis? *Mit.* An ego toties de eadem re audiam?

Dem. Curae est mihi. *Mit.* Et mihi cura est; verum, Demea,

Curemus aequam uterque partem: tu alterum, Ego item alterum: nam ambos curare, prope-modum

Reposcere illum est, quem dedisti. *Dem.* Ah, Mitio!

Mit. Mihi sic videtur. *Dem.* Quid istuc? tibi si istuc placet,

Profundat, perdat, pereat, nihil ad me adtinet. Jam si verbum unum posthac ... *Mit.* Rursum, Demea

Irascere? *Dem.* An non credis? repeton' quem dedi?

Aegre 'st: alienus non sum; si obsto, hem desino.

Unum vis curem: curo: et est Dis gratia, Quum ita, ut volo, est: iste tuus ipse sentiet Posterius: nolo in illum gravius dicere. (*abit*)

Mit. Nec nil, neque omnia haec sunt, quae dicit: tamen

Nonnil molesta haec sunt mihi: sed ostendere Me aegre pati illi nolui; nam ita 'st homo: Quum placo, advorsor sedulo, et deterreo. Tamen humane vix patitur: verum si augeam, Aut etiam adjutor sim ejus iracundiae, Insaniam profecto cum illo. Etsi Aeschinus Nonnullam in hac re nobis facit injuriam. Quam hic non amavit meretricem, aut cui non dedit

Aliquid? Postremo nuper (credo jam omnium Taedebat) dixit, velle uxorem ducere: Sperabam jam defervisse adolescentiam. Gaudebam: ecce autem de integro; nisi quicquid est,

Volo scire, atque hominem convenire, si apud forum est.

Miz. Tu sei a lui per natura, io per consigli.

Dem. Consigli? e di che sorte!

Miz. Se tu tiri avanti così, io me ne vo.

Dem. Or ti par modo cotesto?

Miz. O avremo ad essere sempre a quelle medesime?

Dem. E' me ne cal troppo.

Miz. Ed a me altresì. Ma facciam così, o Demea: ciascuno abbia cura alla sua giusta metà: tu hai l'uno, ed io terrò l'altro; poichè a volerla aver tu d'ambidue egli è quasi un ridomandarmi quello che tu m'hai dato.

Dem. Ah Mizione!

Miz. A me ne pare così.

Dem. Or che ne fo io? se egli ti par bene così, mandi a male, rovini, vada alle forche: io non ci ho che fare io; oggimai se io ci fo per innanzi una sola parola

Miz. Ed eccoti, o Demea, da capo saltar sulla bica.

Dem. Or non a ragione? ma pur ridomandoti io il tuo figliuolo? Bene è vero che mal me ne sa, da che egli s'attiene a me per qualcosa: ma se anche questo ti duole, ecco mi sto. Vuoi tu ch'io n'abbia uno solo? tanto farò: e ringrazio Dio ch'egli è quale io lo voglio; ma cotesto tuo s'accorgerà da sè un giorno; ma io non vo' dire più là. (*parte*)

Miz. Ciò che costui dice di lui nè è tutto vero, nè tutto falso: tuttavia ciò mi dispiace un nonnulla: ma a costui non l'ho voluto mostrare; egli è così fatto: a volerlo attutire, io gli do a traverso, e non gliene do mai una vinta: e tuttavia a grande stento vi si acconcia pazientemente: che se io ve lo riscaldassi su, e soffiassi nel fuoco, affè io impazzirei bene con lui. A dir vero, Eschino in questo fatto ci ha offesi: qual mondana non ha tenuta a sua posta, e datole checchessia? Ma finalmente testè (credo per istracco di tutte) m'ha detto di voler tor donna; io sperava che gli fosse dato giù il bollor dell'età, e me ne godea l'animo: or vedi qua, siam da capo. Ma sia che si vuole: io il vo' sapere da lui medesimo, e vo a cercarne se mai fosse in piazza.

ACTUS SECUNDUS

SCENA PRIMA

SANNIO, AESCHINUS, PARMENO, TIBICINA.

San. **O**bsacro, populares, ferte misero atque innocentibus auxilium:

Subvenite inopi. *Aesch. (ad Tibic.)* Otiose nunc jam illico hic consiste.

Quid respectas? nihil periculi est: nunquam, dum ego adero, hic te

Tanget. *San.* Ego istam invitis omnibus...

Aesch. Quamquam est scelestus, non committet hodie unquam, iterum ut vapulet.

San. Audi, Aeschine, ne ignarum fuisse te dicas meorum morum;

Leno ego sum. *Aesch.* Scio. *San.* At ita, ut usquam fuit fide quisquam optuma.

Tu quod te posterius purges, Nolle hanc injuriam mihi

Factam esse; hujus non faciam: crede hoc: meum jus persequar.

Neque tu verbis solves unquam, quod mi re malefeceris.

Novi ego vestra haec: Nollem factum: Dabitur jusjurandum, esse te

Indignum injuria hac: indignis quum egomet sim acceptus modis.

Aesch. (ad Parm.) Abi prae strenue, et fores aperi. *San.* Caeterum hoc nihil facis.

Aesch. (ad Tibic.) I intro nunc jam. *San.* At enim non sinam. *Aesch.* Accede illuc, Parmeno:

Nimium abiisti istoc: hic propter hunc adsiste; hem, sic volo.

Cave nunc jam oculos a meis oculis quoquam dimoveas tuos;

Ne mora sit, si innuerim, quin pugnus continuo in mala haereat.

SCENA PRIMA

SANNIONE, ESCHINO, PARMENONE, SONATRICE.

San. **M**ercè per Dio, brigate; accorrete in aiuto d'un cattivello innocente: difendete un oppresso.

Eshc. Statti pur qui (*parla alla Sonatrice*) ad animo riposato; che vai tu guatando? non ci si azzopperà un pulcino: nè certo quanto io son qui, ei non ti toccherà.

San. Io la riavrò a dispetto del diavolo.

Eshc. Quantunque egli sia un fine ribaldo, non vorrà oggi toccar le seconde.

San. Ascoltate, Eschino; che poi non abbiate a dire, Io non sapeva le tue condizioni: io sono ruffiano.

Eshc. Sapevamcelo.

San. Ma vedete, una coppa d'oro quant'altri mai. Nè se poi vi scusaste con dire: Mi duole di questa ingiuria che ti fu fatta; sappiate, io non ne fo conto quanto è cotesto. Tenete pure per fermo che io sono per richiamarmene alla ragione: nè voi con belle parole ristorerestemi de' miei fatti. So io bene le vostre ciance: E' me ne sa male; Io sacramenterò che tu non meritavi cotesta ingiuria; avendo io ricevuta villania da cane.

Eshc. Va innanzi (*parla a Parmenone*) sicuramente, ed apri la porta.

San. Anzi tu nol farai punto del mondo.

Eshc. (alla Sonatrice) Entra oggimai.

San. Vi dico che non sarà vero.

Eshc. Parmenone, va verso lui... troppo in là... così... fatti lunghezzo; bene sta: così voleva. Or tu sta bene avvisato di non voltar mai gli occhi dai miei, acciocchè facendoti io il cenno, tu sii pronto di appiccargli un ceffone nella mascella.

San. Istuc volo ergo ipsum experiri. *Aesch.* (*innuit Parmenoni*) Hem serva. (*ad Sann.*) Omitte mulierem. (*pugnum servi expertus*)

San. O facinur' indignum! *Aesch.* Geminabit, nisi caves. (*denuo percussus*) *San.* Hei misero mihi!

Aesch. (*ad Parm.*) Non innueram: verum in istam partem potius peccato tamen.

I nunc jam. San. Quid hoc rei est? regnumne. *Aeschine*, hic tu possides? (*Parmeno ducit Tibicinam liberam a lenone in domum Mitionis*)

Aesch. Si possiderem, ornatus esses ex tuis virtutibus.

San. Quid tibi rei mecum 'st? *Aesch.* Nil. *San.* Quid? nostin', qui sim? *Aesch.* Non desidero.

San. Tetigin' tui quicquam? *Aesch.* Si adtigisses ferres infortunium.

San. Qui tibi magis licet meam habere, pro qua ego argentum dedi?

Responde. *Aesch.* Ante aedes non fecisse erit melius hic convicium:

Nam si molestus pergis esses, jam intro abripere, atque ibi

Usque ad necem operiere loris. *San.* Loris liber? *Aesch.* Sic erit.

San. O hominem impurum! hiccine libertatem ajunt aequam esse omnibus?

Aesch. Si satis jam debacchatus 's, leno, audi si vis nunc jam.

San. Egon' debacchatus sum autem, an tu in me? *Aesch.* Mitte ista, atque ad rem redi.

San. Quam rem? quo redeam? *Aesch.* Jamne me vis dicere, quod ad te adtinet?

San. Cupio, aequi modo aliquid. *Aesch.* Vah, leno iniqua me non volt loqui.

San. Lenosum, fateor, pernicies communis adolescentium,

Perjurus, pestis: tamen tibi a me nulla 'st orta injuria.

Aesch. Nam hercle etiam hoc restat. *San.* Illuc quaeso redi, quo coepisti, *Aeschine*.

Aesch. Minis viginti tu illam emisisti, quae res tibi vortat male:

San. Io sto a vedere anche questa.

Esch. (*fa cenno a Parmen.*) Ehi là. (*a Sann.*) Guardati: lascia andare la donna. (*Parmenone gli scaglia un pugno*)

San. O ribalderia!

Esch. Egli sonerà a doppio se tu non hai giudizio. (*Parmenone il suona da capo*)

San. Ah misero a me!

Esch. Veramente (*a Parmenone*) io non t'avea fatto il cenno: tuttavia a di codesti falli tu sei ben licenziato: ora te ne puoi andare, Sannione.

San. Or che è cotesto? siete voi qui il podestà? (*Parmenone, liberata la Sonatrice dalle mani del ruffiano, la conduce in casa di Mizione*)

Esch. Se io fossi, t'avrei ben pagato delle tue belle opere.

San. Che avete voi a fare con me?

Esch. Nulla del mondo.

San. Ma sapete voi uomo che io mi sia?

Esch. Cotesto che monta a me?

San. Horvi io mai toccato nulla del vostro?

Esch. Avessine toccato! tu te ne accorgeresti.

San. Or qual privilegio avete voi di potervi avere questa mia donna, che mi sta di bei zecchini? rispondetemi.

Esch. E' sì farebbe meglio per te di non aver fatto questa villania qui sulla mia porta; ma se tu tiri avanti a dirmi maggior seccaggine, io ti strascinerò dentro, e quivi te ne darò tante di una frusta, finchè io ti vegga fiatare.

San. Una frusta ad uomo libero?

Esch. Nè più, nè meno.

San. O ribaldaccio! questa è la libertà che dicono aver qui tutti egualmente?

Esch. Se tu se' oggimai stracco di far di diavolo, o ruffiano, odimi, se ti vien bene una volta.

San. Io far il diavolo? o non anzi voi contro di me?

Esch. Lascia andar questo, e torna a proposito.

San. A qual proposito ho io a tornare?

Esch. Mi lascerai però dire quello che ti s'appartiene.

San. Sì, io il bramo; purchè voi vi arrechiaste alle cose giuste.

Esch. Guata mo! un ruffiano che mi fa coscienza di parlar giusto.

San. Io son ruffiano, il confesso, comune ruina de' giovani, spergiuro, una peste: tuttavia voi non avete a dolervi di me.

Esch. Affè io sono quell' uno che restava.

San. Tornate, di grazia, *Eschino*, colà dove cominciaste.

Esch. Tu l'hai compra per venti mine, eh? che così ti fossi comprato un laccio: altrettante te ne saran date.

Argenti tantum dabitur. *San.* Quid? si ego illam nolo vendere,
Coges me? *Aesch.* Minime. *San.* Namque id metui. *Aesch.* Neque vendundam censeo,
Quae libera 'st: nam ego illam liberali assero caussa manu.

Nunc vide utrum vis, argentum accipere, an caussam meditari tuam.

Delibera hoc, dum ego redeo, leno. (*abit*) *San.* Pro supreme Juppiter!

Minime miror, qui insanire occipiunt ex injuria. Domo me eripuit, verberavit; me invito abduxit meam;

Homini misero plus quingentos colaphos infregit mihi:

Ob malefacta haec tantidem emptam postulat sibi tradier.

Verum enim, quando bene promeruit, fiat: suum jus postulat.

Age jam cupio, si modo argentum reddat; sed ego haec hariolor:

Ubi me dixero dare tanti, testes faciet illico, Vendidisse me; de argento somnium: mox, cras redi.

Id quoque possum ferre, si modo reddat: quamquam injurium 'st.

Verum cogito id, quod res est: quando eum quaestum occeperis,

Accipiunda et mussitanda injuria adolescentium 'st.

Sed nemo dabit: frustra has egomet mecum rationes puto.

SCENA II.

SYRUS, SANNIO.

Syr. (*Exiens Aeschinum intus manentem alloquitur*) Tace: egomet conveniam jam ipsum: cupide accipiat faxo, atque etiam Bene dicat secum esse actum. Quid istuc, Sannio, est, quod te audio

Cum hero nescio quid concertasse? *San.* Numquam vidi iniquius

Concertationem comparatam, quam quae hodie inter nos fuit:

Ego vapulando, ille verberando, usque ambo defessi sumus.

Syr. Tua culpa. *San.* Quid agerem? *Syr.* Adolescenti morem gestum oportuit.

San. Qui potui melius? qui hodie usque os prae-bui. *Syr.* Age: scis quid loquar?

Pecuniam in loco negligere, maximum interdum 'st lucrum: *San.* Hui!

TERENZIO

San. E se io non la volessi vendere? farestemi forza?

Aesch. Non io.

San. Io stava a veder quasi.

Aesch. Anzi io giudico che ella non è da vendere, essendo libera: ed or io le rivendico con questa mano la ragione di libertà. Or pensa qual vuo' tu meglio, se ricevere queste monete, ovvero mantener tue ragioni: delibera mentre ch'io torno. (*parte*)

San. Potenzinterra! Io non mi maraviglio punto che altrui per ingiurie perda il cervello. Egli mi cavò di casa, battutomi, toltami la mia donna per forza, appiccatimi più di cinquecento pugni sul viso, povero a me! per queste belle opere vuole ch'io gliela dia per quel medesimo ch'ella mi sta. Ma pazienza: posciachè io gli ho troppe obbligazioni, sia fatto; egli lo può pretendere; ed oggimai io ne ho voglia io medesimo, se egli è però vero che me la paghi: ma io metto pegno che, come gli avrò detto di lasciargliele per quel tanto, detto fatto, egli chiamerà testimoni ch'io gliel'ho venduta; ma del pagarla le saranno parole, menandomi d'oggi in domani. Ma e questo pur patirei, quantunque egli è un ladroneccio, se fosse vero che mi pagasse. Quantunque io fo questa ragione, che è troppo vera: Da che tu ti se' messo a questo mestiere, egli si vuol ricevere da' giovani di queste, e passarsene. Fatto sta ch'io non avrò niente, e conto a' birri le mie ragioni.

SCENA II.

SIRO, SANNIONE.

Sir. State cheto (*uscendo parla ad Eschino, che è dentro*): io stesso l'affronterò, sì; e farò in modo ch'egli l'abbia di grazia, ed anche dica d'aver avuto tre pani per coppia. Sannione, che è stato ch'io ti sentii venuto a parole col padroncino?

San. Io non vidi mai più disugual contesa, che fu oggi tra me e lui; io toccandone, egli sonandomi, ambedue siamo ben trafelati.

Sir. Tuo danno.

San. Che ne aveva a far io?

Sir. Egli era da andar a' versi del giovane.

San. O poteva io farlo anche più? che tutt'oggi gli lasciai questo viso a sua requisizione?

Sir. Lascia andare: sai tu quello ch'io t'ho a dire? alcuna volta è bene gittar un ago per ricogliere un pal di ferro.

San. O diavolo!

Syr. Metuisti, si nunc de tuo jure concessisses
paullulum,

Atque adolescenti esses morigeratus, hominum
homo stultissime,

Ne non tibi istuc foeneraret? *San.* Ego spem
pretio non emo.

Syr. Numquam rem facies; abi: nescis inescare
homines, Sannio.

San. Credo istuc melius esse: verum ego num-
quam adeo astutus fui,

Quin quicquid possem, malletm auferre potius
in praesentia.

Syr. Age, novi tuum animum: quasi quicquam
tibi sint viginti minae,

Dum huic obsequare; praeterea autem te ajunt
proficisci Cyprum. *San.* Hem!

Syr. Coëmisce, hinc quae illuc veheres, multa:
navem conductam: hoc, scio,

Animus tibi pendet: ubi illinc, spero, redieris,
tamen hoc ages.

San. (*secum*) Nusquam pedem! perii hercle! hac
illi spe hoc inceperunt. *Syr.* (*secum*) Ti-
met:

Injeci scrupulum homini. *San.* (*secum*) O sce-
lera! illud vide,

Ut in ipso articulo oppressit; emptae mulieres
Complures, et item hinc alia quae porto Cy-
prum.

Ni eo ad mercatum venio, damnum maxumum
'st:

Nunc si hoc omitto, ubi illinc rediero, actum
agam.

Nihil est, refrixerit res: Nunc demum venis?

Cur passus? ubi eras? ut sit satius perdere,

Quam aut hic manere tam diu, aut tum per-
sequi.

Syr. Jamne enumerasti id, quod ad te rediturum
putes?

San. Hoccine illo dignum 'st? hoccine incipere
Aeschinum,

Per oppressionem ut hanc mi eripere postulet?

Syr. (*secum*) Labascit. (*ad Sann.*) Unum hoc
habeo: vide si satis placet;

Potius quam venias in periculum, Sannio,

Servesne, an perdas totum, dividuum face.

Minas decem corradet alicunde. *San.* Hei mihi!

Etiam de sorte nunc venio in dubium, miser.

Pudet nihil: omnes dentes labefecit mihi,

Praeterea colaphis tuber est totum caput.

Etiam insuper defrudat? nusquam abeo. *Syr.*

Ut lubet.

Numquid vis, quin abeam? *San.* Imo hercle
hoc quaeso, Syre;

Ut ut haec sunt facta, potius quam lites sequar,

Sir. Avevi tu paura che, a non istare così con
lui sul tirato, e fare a suo modo, che non ti
fosse gittata buona ragione, cervel di gatta?

San. Io non soglio investire nel fumo i miei
danari.

Sir. Tu non farai masserizia de'tuoi dî. Va via: tu
non sai aescare bene gli uomini, o Sannione.

San. Io ti vo' credere che cotesto sia il meglio:
ma io non fui mai sì scaltrito, che potendo
aver oggi un uovo, togliessi d' avere una gal-
lina domani.

Sir. Bembè, io ho inteso dove tu zoppichi: come
se venti mine tu le stimassi un sì gran fatto,
da non far piacere a costui. Ma io sento anche
dire che tu vai a Cipri.

San. Buono affè!

Sir. Ed hai qui fatto incetta di molte cose da
portar là, e presa a nolo una nave: veggo che
per questo tu se' in ponte. Tornato, come
spero, di là, tu attenderai sì a questa lite.

San. (*fra sè*) Se io do un passo! Povero me! sopra
questa speranza egli hanno ordinata la truffa.

Sir. (*fra sè*) Egli ha paura: gli ho messa una
pulce nell' orecchio.

San. (*fra sè*) Tristi da forche! guata mo', come mi
ha colto bene in sul punto del partire. Io ho
compre molte femmine, ed altre zacchere, che
di qua porto a Cipri: se io non sono colà al mer-
cato, troppo è lo scapito; ma se io lascio qui
la cosa pendente, tornato di là, potrò dire:
Felice notte: ella sarebbe freddata. Essi di-
rebbero: A quest' otta vien' tu? come te ne
passastu fino ad ora? dove t' erì tu fitto? Sic-
chè egli è meglio farla perduta, di quello che
rimanermi qui tanto tempo, ovvero farne per
allora la petizione.

Sir. Hai tu fatto anche ben le ragioni, che cosa
ti torni più conto?

San. Parti egli questa una cosa da par suo?
Eschino fare coteste cose, di volermi levar
questa donna per forza?

Sir. (*fra sè*) Egli tentenna. (*a Sann.*) Io non saprei
altro dirti, se non che tu guardi bene se ti dica
meglio, anzichè arrischiarti di perder l' aste e 'l
torchio, il tagliar la cosa per mezzo. Egli ti
caverà dondechessia dieci mine.

San. Ahimè! ora mi è posto in compromesso an-
che il mio capitale. Egli è uomo senza faccia:
egli m' ha crollati tutti i denti, ed, oltre a ciò,
ho tutta la testa gonfia come un tartufo, ed
ora per mancia mi vuol giuntare? Io non vo
in nessun luogo del mondo.

Sir. Al tuo piacere: vuo' tu nulla prima ch' io
me ne vada?

San. Anzi, Siro, io ti prego, comechè la cosa sia

Meum mihi reddatur, saltem quanti emta 'st, Syre.

Scio te non usum antehac amicitia mea:

Memorem me dices esse, et gratum. *Syr.* Sedulo

Faciam. Sed Ctesiphonem video; laetus est

De amica. *San.* Quid, quod te oro? *Syr.* Paulisper mane.

SCENA III.

CTESIPHO, SYRUS.

Ctes. Abs quivis homine, quum est opus, beneficium accipere gaudeas:

Verum enim vero id demum juvat, si quem aequum 'st facere, is bene facit.

O frater, frater! quid ego nunc te laudem? satis certo scio,

Nunquam ita magnifice quicquam dicam, id virtus quin superet tua.

Itaque unam hanc rem me habere praeter alios praecipuam arbitror;

Fratrem homini nemini esse primarum artium magi' principem.

Syr. O Ctesipho! *Ctes.* O Syre! Aeschinus ubi est?

Syr. Ellum, te spectat domi. *Ctes.* Hem!

Syr. Quid est? *Ctes.* Quid sit? illius opera, Syre, nunc vivo; festivum caput!

Omnia sibi qui postularit esse, prae meo commodo,

Maledicta, famam, meum amorem et peccatum in se transtulit.

Nihil pote supra; sed quidnam foris crepuit?

Syr. Mane, mane: ipse exit foras.

SCENA IV.

AESCHINUS, SANNIO, CTESIPHO, SYRUS.

Aesch. Ubi ille est sacrilegus? *San.* (*secum*) Men' quaerit? Num quidnam effert? occidi:

Nil video. *Aesch.* Ehem; opportune: te ipsum quaerito; quid fit, Ctesipho?

In tuto est omnis res: omitte vero tristitiam tuam.

Ctes. Ego illam vero omitto, qui te fratrem habeam quidem; o mi Aeschine!

O mi germane! ah, vereor coram in os te laudare amplius;

Ne id assentandi magis, quam quod habeam gratum, facere existumes.

stata, piuttosto che litigare, fammi rendere il mio, almeno per quanto io l'ho compra. Io so che tu prima d'ora non avesti mai che far meco: ma tu avrai a lodarti di me, come d'uomo memore e grato.

Sir. Io ci farò opera al possibile. Ma io veggo

Ctesifone: egli è allegro per conto dell' amica.

San. Sai? quello ch'io ti pregai...

Sir. Lasciami qua per un poco.

SCENA III.

CTESIFONE, SIRO.

Ctes. Il beneficio, avendone tu bisogno, mai sempre è caro, chi che tel faccia; carissimo è poi se tu il ricevi da tale, a cui più si conveniva di farloti. O frate, frate! come ti loderò io testè? io sono certo ch'io non potrei tanto magnificare la tua virtù, che il tuo merito non fosse maggiore. In quest'una cosa io ho vantaggio da tutti gli altri, che non c'è uomo al mondo, che abbia fratello più compito in ogni squisitezza di maniere.

Sir. O Ctesifone.

Ctes. O Siro, dov'è Eschino?

Sir. Vedetelo, v'aspetta in casa.

Ctes. Viva!

Sir. Che vuol dire?

Ctes. Dimandi? la mercè di lui io sono vivo. O bel fratello! il quale per amor mio non tenne conto di sè medesimo; anzi si prese in sè la mia fama, l'infamia, l'amor mio e'l mio fallo: non si poteva più innanzi. Ma è stato tocco il mio uscio?

Sir. Sta sta: è egli che esce fuori.

SCENA IV.

ESCHINO, SANNIONE, CTESIFONE, SIRO.

Esch. Dov'è quel trafurello?

San. (*fra sè*) Egli cerca di me. Porterebbe mai qualcosa? ahimè: non veggo un quattrino.

Esch. Oh ve'! a tempo: io veniva appunto per te: che si fa, Ctesifone? noi siamo in porto: non ti dare altra pena.

Ctes. Sta pur certo che no, da che io ho un siffatto fratello. O Eschino! o mio germano! ah! io mi vergogno di più lodarti in tua presenza; che già tu non istimassi ch'io il facessi per piaggiarti, e non per lo grado che te ne sento.

Aesch. Age, inepte, quasi nunc norimus nos inter nos, Ctesipho.

Hoc mihi dolet, nos pene sero scisse; et pene in eum locum

Rediisse, ut si omnes cuperent, nil tibi possent auxiliarier.

Ctes. Pudebat. *Aesch.* Ah, stultitia 'st istaec, non pudor: tam ob parvolam

Rem pene e patria: turpe dictu. Deos quaeso, ut istaec prohibeant.

Ctes. Peccavi. *Aesch.* (ad Syrum) Quid ait tandem nobis Sannio? *Syr.* Jam mitis est.

Aesch. Ego ad forum ibo, ut hunc absolvam: tu intro ad illam, Ctesipho.

San. (submissa voce) Syre, insta. *Syr.* Eamus: namque hic properat in Cyprum. *San.* Ne tam quidem:

Quamvis etiam maneo otiosus hic. *Syr.* Reddetur, ne time.

San. At ut omne reddat. *Syr.* Omne reddet: tace modo, ac sequere hac. *San.* Sequor.

Ctes. Heus, heus, Syre. *Syr.* Hem, quid est?

Ctes. Obsecro hercle, hominem istum impurissimum

Quamprimum absolvitote; ne, si magis irritatus siet,

Aliqua ad patrem hoc permanet; atque ego tum perpetuo perierim.

Syr. Non fiet: bono animo es; tu cum illa te intus oblecta interim,

Et lectulos jube sterni nobis, et parari caetera.

Ego jam transacta re, convortam me domum cum obsonio.

Ctes. Ita quaeso. Quando hoc bene successit, hilarem hunc sumamus diem.

Esch. Va via, scioccherello; come se noi adesso non ci conoscessimo più. Questo mi duole ch' io seppi la cosa sì tardi, che fu per essere troppo; e che per poco il caso era in tal termine, che niuno ti potea cavare di questo fondo, volessinlo tutti.

Ctes. Io me ne vergognava.

Esch. Ah! questa non è vergogna, è pazzia: per questa ciancia essere sull'andartene: cosa da non dirla; cessi Iddio.

Ctes. Ho fallato.

Esch. Ma che buone novelle ci dà egli (parla a Siro) il nostro Sannione?

Sir. Egli è ammorbido.

Esch. Io me n'andrò fino in piazza per isciogliermi da costui: tu, Ctesifone, vattene da colei.

San. (piano) Siro, fagli pressa.

Sir. Spacciamci, che costui sollecita d'andare in Cipri.

San. Io non ho poi sì gran fretta: anzi mi sciopero tuttavia, aspettando quanto vi piace.

Sir. Non ti combattere: sarai pagato.

San. Ma per intero, vedi.

Sir. Per intero; se già puoi tacere, e seguirmi per di qua.

San. Io vengo.

Ctes. Ehi là, di, Siro.

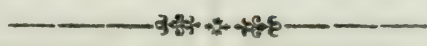
Sir. Eccomi, che è?

Ctes. Da senno ti raccomando che il più presto mandiate questo fracidime pe' fatti suoi; che per avventura aspreggiandolo, non ne venisse agli orecchi del padre di questa giarda, ed io potrei andare pel prete.

Sir. Riposatevene sopra di me, non sarà: intanto voi spassatevi con colei in casa, fateci rifare le letta, e ordinare il resto che occorre: spacciato l'affare, io sarò qui con la provvisione.

Ctes. Guarda di far bene quel che t'ho detto. Ora da che questa cosa è cominciata andare co' suoi piedi, oggi è ben da far gala.

ACTUS TERTIUS



SCENA PRIMA

SOSTRATA, CANTHARA.

Sost. Obsecro, mea nutrix, quid nunc fiet?

Cant. Quid fiet rogas?

Recte aedepol, spero. *Sost.* Modo dolores, mea tu, occipiunt primulum.

Cant. Jam nunc times, quasi nunquam adfueris, nunquam tute pepereris.

Sost. Miseram me! neminem habeo: solae sumus:
Geta autem hic non adest,
Nec quem ad obstetricem mittam, nec qui arcessat Aeschinum.

Cant. Pol is quidem jam hic aderit: nam nunquam unum intermittit diem,

Quin semper veniat. *Sost.* Solus mearum miseriarum est remedium.

Gnat. E re nata melius fieri haud potuit, quam factum 'st, hera;

Oblatum quando vitium est, quod ad illum attinet potissimum,

Talem, tali genere, tali animo, natum ex tanta familia.

Sost. Ita pol est, ut dicis: salvus nobis, Deos quaeso, ut siet.

SCENA II.

GETA, SOSTRATA, CANTHARA.

Get. (secum) Nunc illud est; quod si omnes omnia sua consilia conferant,

Atque huic malo salutem quaerant, auxilii nil adferant,

Quod mihi que, heraeque, filiaeque herili est.
Vae misero mihi!

SCENA PRIMA

SOSTRATA, CANTARA.

Sost. O dimi un poco, o mia balia: che vorrà essere?

Cant. Che vorrà, dimandate? sopra la mia fede, benissimo, spero io.

Sost. Testè le sono, ben mio, entrate appena le doglie.

Cant. E voi a sì buon'ora ne temete? come se voi non foste stata a' parti mai, nè voi medesima partorito?

Sost. Povera me! io non ho persona: siamo qui sole: il nostro Geta è fuori, nè ho chi mandare per la levatrice, e per Eschino.

Cant. Quanto a lui, egli può star poco ad esser qui; che non falla mai giorno ch'egli non ci venga.

Sost. Egli è il solo conforto delle mie disgrazie.

Cant. Da poi che 'l fatto è fatto, egli non potea meglio incontrare ch'egli è incontrato, o padrona; che lo stupro, anzi che da altri, sia venuto da tal giovane, di tal casato, di tale animo, di così fatta famiglia.

Sost. La cosa è come tu di': io prego Dio che sano e salvo ce lo mantenga.

SCENA II.

GETA, SOSTRATA, CANTARA.

Get. (fra sè) La cosa è in tal termine che, a raccogliere i consigli di tutto il mondo, non si potrebbe a questo male trovar rimedio, che è toccato a me, alla padrona ed alla padroncina. Povero a me! da tanti mali s'iam di repente intorno assediati, che non c'è via da uscire da questo

Tot res repente circumvallant, unde emergi
non potest;

Vis, egestas, injustitia, solitudo, infamia.

Hoccine seclum? o scelera! o genera sacrilega!
o hominem impium!

Sost. Me miseram! quidnam est, quod sic video
timidum, et properantem Getam?

Get. Quem neque fides, neque iusjurandum,
neque ulla misericordia

Repressit, neque reflexit; neque quod partus
instabat prope,

Cui miserae indigne per vim vitium obtulerat.
Sost. Non intelligo

Satis, quae loquatur. *Cant.* Propius, obsecro,
accedamus, Sostrata. *Get.* Ah,

Me miserum! vix sum compos animi, ita ardeo
iracundia.

Nihil est quod malim, quam totam familiam
dari mihi obviam,

Ut iram hanc in eos evomam omnem, dum
aegritudo haec est recens:

Satis mihi id habeam supplici, dum illos ulci-
scar modo:

Seni animam primum extinguere ipsi, qui
illud produxit scelus:

Tum autem Syrum impulsorem, vah! quibus
illum lacerarem modis!

Sublimem medium arriperem, capite primum
in terram statuerem;

Ut cerebro dispergat viam:

Adolescenti ipsi oculos eriperem, post haec
praecipitem darem;

Caeteros ruerem, agerem, raperem, tunderem,
et prosternerem.

Sed cesso hoc malo heram impertiri propere?
Sost. Revocemus. *Geta.* *Get.* Hem.

Quisquis es, sine me. *Sost.* Ego sum Sostrata.
Get. Ubi ea est? te ipsam quaerito,

Te expecto, oppido opportune tu obtulisti mi
obviam,

Hera. *Sost.* Quid est? quid trepidas? *Get.* Hei
mihi! *Sost.* Quid festinas, mi Geta?

Animam recipe. *Get.* Prorsus. *Sost.* Quid istuc
ergo Prorsus est? *Get.* Periiimus.

Actum est. *Sost.* Obsecro te quid sit. *Get.* Jam.
Sost. Quid Jam, Geta?

Get. Aeschinus. *Sost.* Quid ergo is? *Get.* Alienu'
est ab nostra familia. *Sost.* Hem,

Perii: quare? *Get.* Amare occoepit aliam. *Sost.*
Vae miserae mihi!

stretto; la violenza, la povertà, l'ingiustizia,
la orfanezza, l'infamia. In che mondo viviamo
noi! oh scelleraggini! oh razza d'uomini rotti!
oh ribaldo!

Sost. Poveretta a me! che sarà ch'io veggo Geta
correre verso qua così riversato?

Get. Che nè la fede, nè il giuramento, nè alcuna
pietà non lo ritenne, nè rivocò; veggendola
anche vicina al parto, dopo averle fatto ver-
gogna, poveretta! per forza.

Sost. Io non attingo bene quello che e' dice.

Cant. Sostrata, facciamglici più dappresso.

Get. Ah! me infelice? appena io sento di me
medesimo: tanto è l'ardor della collera! Non
so cosa ch'io più bramassi, siccome che tutta
quella famiglia mi desse innanzi, per vomitar
loro contro tutto questo fele, mentre che il
dolore è anche fresco. Io mi terrei contento
di questa pena se io potessi di lor vendicarmi:
La prima cosa strangolerei il vecchio che mise
al mondo quel birbonaccio. Siro poi, che è
il marruffino di questa truffa, in quai modi
vorrei io martoriarlo! presolo attraverso, e
levatolo in prima, gli farei dar le corna in
terra per modo che per la strada seminasse
il cervello: ad esso giovane caverei gli occhi,
e, fatto questo, il gitterei a capitombolo: agli
altri darei di pinta, strascineregli, batteregli,
e manderei in terra. Ma lasciami far assapere
tosto alla padrona questa disgrazia.

Sost. Richiamiamolo. O Geta.

Get. Il fistolo! lasciami chi che tu sii.

Sost. Sono io Sostrata.

Get. Dov'è ella ora? Oh! io cercava appunto
di voi per parlarvi. Affè molto a tempo mi
date innanzi, o padrona.

Sost. Che è? che tn tremi così?

Get. Ehimè!

Sost. Come se' tu trafelato? ripiglia il respiro.

Get. Siamo

Sost. Che è questo Siamo?

Get. Perduti: s'è fatto del resto.

Sost. Per Dio, parla: che è stato?

Get. Oggimai

Sost. Che Oggimai? o Geta.

Get. Eschino

Sost. Che fece egli?

Get. S'è tolto di casa nostra.

Sost. Oh Dio! son morta: ma come Tolto?

Get. Egli ha volto l'animo ad un'altra.

Sost. Guai a me meschina!

Get. Neque id occulte fert : a lenone ipso eripuit palam.

Sost. Satin' hoc certum 'st ? *Get.* Certum ; hisce oculis egomet vidi, Sostrata. *Sost.* Ah, Me miseram ! quid credas jam ? aut cui credas ? nostrumne Aeschinum,

Nost'rum vitam omnium, in quo nostrae spes, opesque omnes sitae erant ;

Qui sine hac jurabat se unum nunquam vieturum diem ;

Qui se in sui gremio positurum puerum dicebat patris, ita

Obsecraturum, ut liceret hanc uxorem ducere.

Get. Hera, lacrimas mitte ; ac potius, quod ad hanc rem opus, porro prospice.

Patiamur, an narremus cuiquam ? *Cant.* Au, au ! mi homo, sanun' es ?

An hoc proferendum tibi usquam esse videtur ? *Get.* Mihi quidem non placet.

Jam primum, illum alieno animo a nobis esse, res ipsa indicat.

Nunc si hoc palam proferimus, ille inficias ibit, sat scio ;

Tua fama, et gnatae vita in dubium veniet : tum si maxime

Fateatur, quum amet aliam, non est utile hanc illi dari.

Quopropter quoquo pacto tacito 'st opus. *Sost.* Ah minime gentium :

Non faciam. *Get.* Quid ages ? *Sost.* Proferam.

Get. Hem, mea Sostrata, vide quam rem agas ?

Sost. Pejore res loco non potis est esse, quam in hoc, quo nunc sita 'st.

Primum indotata est : tum praeterea, quae secunda ei dos erat,

Periit : pro virgine dari nuptum non potest ; hoc reliquum est,

Si inficias ibit, testis mecum est annulus, quem amiserat.

Postremo quando ego conscia mi sum, a me culpam hanc procul esse, nec

Pretium, neque rem ullam intercessisse, illa aut me indignam, experiar, Geta.

Get. Quid istic ? accedo, ut melius dicas. *Sost.* Tu quantum potes, abi,

Atque Hegioni cognato hujus rem omnem narrato ordine :

Nam is nostro Simulo fuit summus, et nos coluit maxime.

Get. Nam hercle alius nemo respicit nos. *Sost.* Propera : tu, mea Canthara,

Curre, obstetricem arcesse, ut, quum opus sit, ne in mora nobis siet.

Get. E non già di celato : la rubò di bel mezzo-giorno a un ruffiano egli stesso.

Sost. È poi certa la cosa ?

Get. Certissima : con questi occhi, o Sostrata, l'ho veduto io medesimo.

Sost. Ahimè, infelice ! che hai tu a credere ? di chi fidarti ? Il nostro Eschino adunque, la vita di tutte noi, nel quale la nostra speranza e ogni bene era riposto ; il quale giurava che senza costei non sarebbe vissuto un sol giorno ; che ne dicea di voler mettere il bambolo in grembo a suo padre, e tanto scongiurarlo, che gli concederebbe di torla per donna !

Get. Padrona, toglietevi di piagnere ; e piuttosto pensate quello che sia da fare in questo frangente. Porteremcela noi ? o la faremo sapere a chicchessia ?

Cant. No, diavolo ! parti ella cotesta da trombettarla così ?

Get. Non certo a me ; egli apparisce dal fatto ch'egli ha volto l'animo da casa nostra : or se noi pubblicassimo questa cosa, io non dubito ch'egli non la negasse ; nel qual caso il vostro buon nome e la vita della figliuola correrebber pericolo. Ma confessasselo anche ; egli non si vorrebbe dargliela, avendo agli amore ad un'altra. Il perchè da ogni lato la cosa si vuol tacere.

Sost. Come ? ciò non farò io mai.

Get. Che farete dunque ?

Sost. Io la pubblicherò.

Get. Deh, mia Sostrata, pensate quello che siete per fare.

Sost. Peggio non ne potremmo star noi che siamo al presente. Prima ella non ha dote ; l'altra ha perduto quello che le era in luogo di sopraddote ; per vergine ella non si potrebbe collocar più. Se egli il negasse, ci resta un appicco ; e' ci è rimaso in casa per testimonio l'anello ch'egli aveva perduto. Nell'ultimo, posciachè io non ho coscienza di averci punto di colpa, nè esserci passato regalo, nè altra taccola indegna di me e di lei, io ne darò la petizione alle civili, o Geta.

Get. Che vorrà esser poi ? Io vengo dal vostro, che troppo dite bene.

Sost. Tu va, corri quanto hai fiato, e fa assapere ordinatamente tutto il costei caso ad Egione nostro parente ; imperciocchè egli era corpo ed anima del nostro Simulo, ed a noi volea un grandissimo bene.

Get. Ben vi so dire, noi non abbiamo altri, che sia per noi.

Sost. Or su tosto : e tu, mia Cantara, corri per la levatrice, che al bisogno non si facesse aspettare.

SCENA III.

DAMEA, SYRUS.

Dem. Disperi ! Ctesiphonem audiui filium
Una fuisse in raptione cum Aeschino.
Id misero restat mihi mali, si illum potest,
Qui alicujus rei est, etiam eum ad nequitiam
abducere.
Ubi ego illum quaeram ? credo abductum in
ganeum
Aliquo : persuasit ille impurus, sat scio.
Sed eccum ire Syrum video ; hinc scibo jam
ubi siet.
Atque hercle hic de grege illo est : si me senserit
Eum quaeritare, numquam dicet carnufex.
Non ostendam id me velle. *Syr. (secum)* Omnem
rem modo seni,
Quo pacto se haberet, enarramus ordine :
Nil quicquam vidi laetius. *Dem. (secum)* Pro
Juppiter,
Hominis stultitiam ! *Syr.* Collaudavit filium :
Mibi, qui id dedissem consilium, egit gratias.
Dem. Disrumpor. *Syr.* Argentum adnumeravit il-
lico ;
Dedit praeterea in sumtum dimidium minae :
Id distributum sane est ex sententia. *Dem.* Hem !
Huic mandes, si quid recte curatum velis.

Syr. Hem, Demea : haud adpexeram te, quid agitur ?

Dem. Quid agatur ? vostram nequeo mirari satis
Rationem. *Syr.* Est hercle inepta, ne dicam dolo,
atque
Absurda. Pisces caeteros purga, (*conservis cla-
mitans*) Dromo :
Congrum istum maxumum in aqua sinito lodere
Paullisper : ubi ego venero, exossabitur ;
Prius nolo. *Dem.* Haecine flagitia ? *Syr.* Mihi
quidem non placent,
Et clamo saepe : Salsamenta haec, Stephanio,
Fac macerentur pulchre. *Dem.* Di vostram
fidem !
Utrum studione id sibi habet, an laudi putat
Fore, si perdiderit gnatum ? Vae misero mihi,
Videre videor jam diem illum, quum hic egens
Profugiet aliquo militatum. *Syr.* O Demea,
Istuc est sapere ; non quod ante pedes modo 'st
Videre, sed etiam illa, quae futura sunt,
Prospicere. *Dem.* Quid ? istaec jam penes vos
psaltria 'st ?

SCENA III.

DAMEA, SIRO.

Dem. Son rovinato : ho inteso che Ctesifone c'era
anch'egli con Eschino a quel ladroneccio ; que-
sto, ahimè, mancava alle mie disgrazie che gli
venisse fatto di avvelenarmi anche questo fi-
gliuolo, ch'era da far qualcosa di bene. Or
dove il cercherò io ? egli dee essere strascinato
al mal luogo : quanto io son qui, quel ribaldo
ve l'ha tirato. Ma vedi Siro, che vien per di
qua : da lui saprò il fermo : ma costui è anche
egli lor camerata ; e se punto si addà che io
vada alla cerca di lui, guarda che quel mani-
gollo me lo dicesse : non mi scoprirò punto.

Sir. (fra sè) Testè abbiamo conta al vecchio di
passo in passo la cosa com'ella sta ; non ho vista
mai maggior allegrezza.

Dem. (fra sè) Poffar Giove ! pezzo d'asino !

Sir. Lodò alle stelle il figliuolo ; a me, che gliene
ho dato il consiglio, mille grazie.

Dem. Non posso tenermi più.

Sir. Cisnocciolo alla mano il danaro, e sopra a ciò
ci diede una mezza mina per le spese, la quale
si è spesa a nostro piacere.

Dem. Addio frate : chi voglia cosa ben governata,
non dee uscire di costui.

Sir. Oh vedi qua, Demea : io non v'aveva vedu-
to : che faccende abbiain noi ?

Dem. Che faccende ? io non posso abbastanza
maravigliarmi de' modi vostri.

Sir. E' sono affè bizzarri e strani, per dirne il
vero. (*grida ai servi di dentro*) Olà, Dromo-
ne, sventra bene quegli altri pesci : cotesto
gran grongo lascialo diguazzar nell'acqua
alcun poco : al mio ritorno (non prima, vedi)
ne trarrai le spine.

Dem. Di queste bell'opere, eh ?

Sir. A me veramente non piacciono, e spesso
grido loro attorno : Que' salumi, o Stefanione,
vedi sieno ben macerati.

Dem. Dio m'aiuti ! fa egli ciò in prova ? o si
crede fare bell'opera a rovinar cotesto figliuo-
lo ? Povero a me ! parmi veder già quel giorno
che per fallito egli si getterà al soldo dove-
chessia.

Sir. O Demea : questo è aver occhi in testa :
non pur veder quello che ci dà ne' piedi, ma
provvedere eziandio nell'avvenire.

Dem. Dimmi : questa cantatrice è ella costì in
casa vostra ?

Syr. Ellam intus. *Dem.* Eho, an domi est habiturus? *Syr.* Credo, ut est
Dementia. *Dem.* Haecine fieri? *Syr.* Inepta lenitas
Patris et facilitas prava. *Dem.* Fratris me quidem
Pudet, pigetque. *Syr.* Nimium inter vos, Demea (ac
 Non quia ades praesens dico hoc) pernimium interest.
Tu, quantus quantus, nil nisi sapientia's;
Ille somnium; sineres vero illum tu tuum
Facere haec? *Dem.* Sinerem illum? an non sex totis mensibus
Prius olfecissem, quam ille quicquam coeperit?
Syr. Vigilantiam quam tu mihi narras? *Dem.* Sic siet
Modo, ut nunc est. *Syr.* Ut quisque suum volt esse, ita est.
Dem. Quid eum? vidistin' hodie? *Syr.* Tuum ne filium?
(secum) Abigam hunc rus. *(ad Demeam)* Jam dudum aliquid ruri agere arbitror.
Dem. Sati' scis ibi esse? *Syr.* Oh, quem egomet produxi. *Dem.* Optume 'st:
Metui, ne haereret hic. *Syr.* Atque iratum admodum.
Dem. Quid autem? *Syr.* Adortus jurgio fratrem apud forum
De psalteria istac. *Dem.* Ain' vero? *Syr.* Vah, nil reticuit.
Nam ut numerabatur forte argentum, intervenit Homo de improvviso: coepit clamare: O Aeschine, Haecine flagitia facere te, haec te admittere Indigna genere nostro? *Dem.* Oh! Lacrumo gaudio
Syr. Non tu hoc argentum perdis, sed vitam tuam.
Dem. Salvus sit: spero: est similis majorum suum.
Syr. Hui!
Dem. Syre, praeceptorum plenus istorum ille.
Syr. Phy,
Domi habuit unde disceret. *Dem.* Fit sedulo:
Nil praetermitto: consuefacio: denique
Inspicere, tanquam in speculum, in vitas omnium
Jubeo, atque ex aliis sumere exemplum sibi.
Hoc facito. *Syr.* Recte sane. *Dem.* Hoc fugito.
Syr. Callide.

Sir. Ella è dentro, sì.
Dem. Diavolo! fa egli conto di tenersela in casa?
Sir. Io credo del sì: vedete cervello.
Dem. E le son cose da fare coteste?
Sir. La dolcezza del padre fuor di proposito, e la cattiva indulgenza.
Dem. Io ne ho in vero dolore, e vergognomi in servizio di lui.
Sir. Che differenza da fratello a fratello! e non vel dico già perchè voi siate qui. Voi quanto siete lungo, siete tutto sapienza; egli una girandola. Voi sì che al vostro lascereste far di queste valenterie.
Dem. Lascerei? egli non avrebbe pure pensata una cosa che io sei interi mesi innanzi non l'avessi subodorata.
Sir. A me contate voi, come voi dormite al fuoco?
Dem. Bastami ch'egli non sia mai altro che egli è ora.
Sir. Ciascuno ha il figliuolo quale egli lo vuole.
Dem. Ma sta: ha' lo tu veduto oggi?
Sir. Dite voi il vostro figliuolo? *(fra sè)* Io il cacerò in villa. *(a Demea)* Egli è in villa, credo io, un pezzo al lavoro.
Dem. Il sai tu bene?
Sir. Come no? se vel condussi io medesimo.
Dem. Sta bene: io temea quasi non si appiccasse qui attorno.
Sir. E vi so dire riscaldato come bisogna.
Dem. Che vuoi tu dire?
Sir. Egli risciacquò un bucato al fratello per conto di questa cantatrice.
Dem. Di' tu vero?
Sir. E di che sorte! egli non ne ha lasciato indietro gocciolo. Sul numerar dell'argento, sopravvenuto egli alla non pensata, cominciò gridare: Eschino, far tu di coteste? questo è il bell'onore che tu fai alla nostra famiglia?
Dem. Uhi, uhi! non posso tener le lagrime dell'allegrezza.
Sir. Tu non mandi già a male il danaro, ma te medesimo.
Dem. Beato lui! così spero: egli ha in casa a cui somigliare.
Sir. Cazzica!
Dem. Sirò: egli ha ben beuto una sana morale, sai?
Sir. Che volete più? egli ebbe il maestro in casa.
Dem. Ci si fa ogni opera: non lascio da parte una mica: il vado avvezzando: in fine lo ammonisco di specchiarsi nell'altrui vita, e da ciascuno tor quello che faccia per lui. Fa questo . . .
Sir. Va bene.
Dem. Fuggi quest'altro . . .
Sir. Prudentemente.

Dem. Hoc laudi est. *Syr.* Istaec res est. *Dem.*
Hoc vitio datur.

Syr. Probissime. *Dem.* Porro autem *Syr.* Non
hercle ocium 'st

Nunc mihi auscultandi: pisces ex sententia
Nactus sum: hi mi ne corrumpantur, cautio 'st.
Nam id nobis tam flagitium 'st, quum illa,
Demea,

Non facere vobis, quae modo dixti: et, quod
queo,

Conservis ad eundem istunc praecipio modum:
Hoc salsum 'st, hoc adustum 'st, hoc lautum 'st
parum,

Illud recte; iterum sic memento: sedulo

Moneo, quae possum pro mea sapientia.

Postremo, tamquam in speculum, in palinas,
Demea,

Inspicere jubeo, et moneo quid facto usu' sit.

Inepta haec esse, nos quae facimus, sentio:

Verum quid facias? ut homo 'st, ita morem
geras.

Numquid vis? *Dem.* Mentem vobis meliorem
dari.

Syr. Tu rus hinc ibis? *Dem.* Recta. *Syr.* Nam
quid tu hic agas,

Ubi, si quid bene praecipias, nemo obtemperet?
(abit)

Dem. Ego vero abeo, quando is, quamobrem huc
veneram,

Rus abiit: illum curo unum; ille ad me adinet:
Quando ita volt frater, de istoc ipse viderit.

Sed quis illic est, quem video procul? estne
hic Hegio

Tribulis noster? si satis cerno, is hercle 'st; vah,
Homo amicus nobis jam inde a puero. Di boni!

Nae illiusmodi jam magna nobis civium

Penuria 'st: antiqua homo virtute ac fide.

Haud cito mali quid ortum ex hoc sit publice.

Quam gaudeo, ubi etiam hujus generis reliquias
Restare video; vah: vivere etiam nunc lubet.

Opperiari hominem hic, ut salutem et conloquar.

SCENA IV.

HEGIO, GETA, DEMEA, PAMPHILA.

Heg. Pro Dii immortales! facinus indignum, Geta:
Quid narras! *Get.* Sic est factum. *Heg.* Ex
illan' familia.

Tam illiberale facinus ssee ortum? O Aeschine,

Dem. Questa è cosa onorevole

Sir. Costì è il punto.

Dem. Questa vituperosa

Sir. Eccellentemente.

Dem. Per l'innanzi poi

Sir. Vi prometto ch'io non ho tempo ora di
starvi ad udire: io ho compri pesci, secondo
che io voleva, ed ho a stare avvisato che non
mi vadano a male; conciossiachè a noi cuochi
ciò sia altresì peccato, come a voi, o Demea,
il non far quello che mi dicevate. E anch'io,
secondo che so, ammonisco alla stessa guisa
i miei vassalli: Questo è salato; Quello è
abbruciato; Questo è poco ben governato;
Quello sta a dovere; Fa che non ti sdimenti-
chi di far sempre così; e, secondo il mio poco
sapere, li tengo avvisati quanto posso. Final-
mente dico loro: Specchiatevi ne' piatti; e
loro mostro quello che è ben di fare. Ben so
io che queste nostre zacchere sono cose da
nulla: ma che s'ha egli a fare? con gli uomini
si vuole andar co'suoi passi. Volete voi nulla?

Dem. Che Iddio vi dia più cervello.

Sir. Voi siete per andarvene in villa, eh?

Dem. Sono.

Sir. Imperocchè, che volete voi far qui, dove
non è chi mettere in pratica le vostre prediche?
(parte)

Dem. Io me ne vo, da che quegli s'è andato in
villa, alle cui cagioni io m'era venuto. Io non
ho altri pensieri che lui solo; egli solo mi
s'appartiene: a cotest'altro, posciachè così
vuole, abbia cura il fratello. Ma chi veggo io
dalla lunga? sarebbe mai Egione popolan
nostro? se io non traveggo, egli è desso: vat-
tene là: noi facemmo già alle pallottole insie-
me. Bontà degli Dei! di siffatti uomini com'è
carestia nella nostra città! uomo di virtù e
lealtà antica: tu non troveresti così di leggieri
che costui avesse mai fatto dire di sè punto
di male. Oh come godo io che di cotali uomini
sia rimasto ancor la semenza! alla buon'ora,
e m'è caro di vivere tuttavia. Io lo starò qui
aspettando per salutarlo, e far con lui due
parole.

SCENA IV.

EGIONE, GETA, DEMEA, PAMPHILA.

Eg. Può fare Iddio! che ribalderia, o Geta, è
questa che tu m'hai conta!

Get. La cosa è qui.

Eg. Di quella casata uno scandalo tanto vigliac-

Pol haud paternum istuc dedisti. *Dem.* Videlicet De psalteria hac audivit; id illi nunc dolet Alieno: pater id nihili pendit; hei mihi! Utinam hic prope adesset alicubi, atque audiret haec.

Heg. Ni facient quae illos aequum 'st, haud sic auferent.

Get. In te spes omnis, Hegio, nobis sita est: Te solum habemus: tu es patronus, tu parens. Ille tibi moriens nos commendavit senex: Si deseris tu, perimus. *Heg.* Cave dixeris: Neque faciam, neque me satis pie posse arbitror.

Dem. Adibo. Salvere Hegionem plurimum Jubeo. *Heg.* Oh! te quaerebam ipsum: salve, Demea.

Dem. Quid autem? *Heg.* Major filius tuus Aeschinus, Quem fratri adoptandum dedisti, neque boni, Neque liberalis functus officium est viri.

Dem. Quid istuc? *Heg.* Nostrum amicum noras Simulum, atque Aequalem? *Dem.* Quidni? *Heg.* Filiam ejus virginem Vitiavit. *Dem.* Hem. *Heg.* Mane, nondum audisti, Demea, Quod est gravissimum. *Dem.* An quid est etiam amplius?

Heg. Vero amplius; nam hoc quidem ferendum aliquo modo 'st: Persuasit nox, amor, vinum, adolescentia: Humanum 'st. Ubi scit factum, ad matrem virginis Venit ipsus ultro, lacrumans, orans, obsecrans, Fidem dans, jurans se illam ducturum domum. Ignotum 'st, tacitum 'st, creditum 'st; virgo ex eo Compressu grvida facta est; mensis hic decimus est. Ille bonus vir nobis psalteriam, si Dis placet, Paravit, quicum vivat; illam deserit.

Dem. Pro certon' tu istaec dicis? *Heg.* Mater virginis In medio 'st, ipsa virgo, res ipsa; hic Geta Praeterea, ut captus est servorum, non malus, Neque iners: alit illas, solus omnem familiam Sustentat; hunc abduce, vinci, quaere rem.

Get. Imo hercle extorque: nisi ita factum 'st, Demea.

co! O Eschino, tu non mi fai ritratto da tuo padre in questo.

Dem. Togli qua: egli ha sentito di quella cantatrice; egli straniero se ne dà pena, e suo padre se ne passa per nulla. Ehimè! foss'egli qui in qualche canto a sentir queste cose.

Eg. Se egli non faranno il dovere, non si credano però di coglierla così netta.

Get. Ogni nostra speranza, o Egione, l'abbiamo in voi: voi solo ci siete rimasto avvocato, voi solo padre; so che quel vecchio vi ci ha raccomandati morendo: se voi ci abbandonate, siamo diserti.

Eg. Nol dicessi tu mai; io nol farei, nè lo crederei poter fare in buona coscienza.

Dem. Io l'investo. Oh! tu sii il ben venuto, o Egione.

Eg. Appunto io cercava di te: ben trovato, Demea.

Dem. Bene: che è?

Eg. Il tuo maggior figliuolo Eschino, quello che tu desti per figliuolo d'anima al fratello, non ha operato nè da uomo dabbene, nè da gentile.

Dem. Che è stato?

Eg. Conoscestu Simulo amico nostro, e del medesimo tempo?

Dem. Niente meglio.

Eg. Ad una sua figliuola vergine ha fatto vergogna.

Dem. O Signore Iddio!

Eg. Adagio: tu non hai ancora inteso quello che è tuttavia peggio.

Dem. E che potea egli di peggio?

Eg. Così non fosse! imperocchè di questa era pur da passarsene comechessia: egli ci fu indotto dalla notte, dall'amore, dalla giovinezza, dal vino: siamo di carne. Saputo del suo fallo, egli stesso fu dalla madre della fanciulla, piagnendo, pregando, scongiurando, promettendo e giurando ch'egli la sposerebbe: gli fu perdonato: si tacque; gli s'è creduto. Intanto la fanciulla rimase grvida, ora fa dieci mesi. Ma il dabbene marito (che Dio il benedica) ci ha trovata sugli occhi una cantatrice da avere per sua, bella e piantata la prima.

Dem. Mi dai tu queste cose per certe?

Eg. È presta di testificarlo la madre, la fanciulla, il fatto che parla da sè; egli c'è anche questo Geta, per uom di servizio, non mala cosa, nè un ceppo, che fa loro la provvisione, e solo sostiene questa famiglia: menalo teco, legalo, fanne inquisizione.

Get. Anzi mettetemi alla tortura, se non troverete la cosa come v'ho detto. Quantunque

Postremo non negabit : coram ipsum cedo.

Dem. (secum) Pudet: nec, quid agam, neque quid huic respondeam,

Scio. *Pam. (intus)* Miseram me! differor doloribus.

Juno Lucina, fer opem, serva me, obsecro. *Heg.* Hem!

Numnam illa, quaeso, parturit? *Get.* Certe, *Hegio.* *Heg.* Hem!

Illaec fidem nunc vostram implorat, Demea.

Quod vos jus cogit, id voluntate impetret.

Haec primum ut fiant, Deos quaeso, ut vobis decet :

Sin aliter animus vester est, ego, Demea,

Summa vi defendam hanc atque illum mortuum.

Cognatus mi erat : una a pueris parvoli

Sumus educati ; una semper militiae et domi

Fuimus ; paupertatem una pertulimus gravem.

Quapropter nitar, faciam, experiar ; denique

Animam relinquam potius, quam illas deseram.

Quid mihi respondes? *Dem.* Fratrem conveniam, *Hegio* ;

Is, quod mihi de hac re dederit consilium, id sequar.

Heg. Sed, Demea, hoc tu facito, cum animo cogites ;

Quam vos facillime agitis, quam estis maxime

Potentes, dites, fortunati, nobiles ;

Tam maxime vos aequo animo aequa noscere

Oportet, si vos vultis perhiberi probos.

Dem. Redito ; fient quae fieri aequum 'st omnia.

Heg. Decet te facere. Geta, duc me intro ad Sostratam.

Dem. Non me indicente haec fiunt : utinam hoc sit modo

Defunctum ! verum nimia illa licentia

Profecto evadet in aliquod magnum malum.

Ibo, requiram fratrem, ut in eum haec evomam.

SCENA V.

HEGIO. (in limine)

Bono animo fac sis, Sostrata, et istam quam potes, Fac consolare ; ego Mitionem, si apud forum 'st, Conveniam, atque, ut res gesta est, narrabo ordine.

Si est, ut factorus officium siet suum,

Faciat : sin aliter de hac re ejus sententia 'st,

Respondeat mi, ut, quid agam, quamprimum sciam.

Eschino non lo negherà : fatelo venir qua in contraddittorio.

Dem. (fra sè) Io n' ho i rossori, e non so nè che rispondere, nè che fare.

Pamf. (di dentro) Ahimè! io sono straziata dalle doglie. Giunone Lucina, prestami aiuto, per Dio mi salva.

Eg. Odi tu? sarebbe mai ella in partorire?

Get. La è troppo, Egione.

Eg. Poveretta! ella ora dimanda, o Demea, l'aiuto nostro : fa che ella abbia per amore quello che vi potrebbe esser fatto fare per forza. Io prego Dio che queste cose si aggiustino, come a voi sta di fare. Che se tu, o Demea, non hai quest'animo, io a piè e a cavallo porterò le ragioni di costei e del morto ; che sai? egli m'era parente, e noi fummo da piccoli allevati insieme ; insieme in guerra ed in pace, e insieme sofferta una grave miseria : il perchè io mi darò attorno, mi sforzerò, mi richiederò alla ragione ; nell' ultimo lascerò prima la vita che quelle poverette. Che rispondi ora tu?

Dem. Io mi troverò, Egione, con mio fratello ; e mi terrò al consiglio che in questo fatto mi darà egli.

Eg. Ma intanto, o Demea, pensa bene a cotesto : che quanto voi siete in bonissimo stato, ricchi, nobili, agiati, tanto vi si conviene sopra gli altri arrecarvi alle cose ragionevoli e giuste, se vi piace aver nome di persone dabbene.

Dem. Torna qua, e sarà fatto ogni cosa a dovere.

Eg. Cosa del dover tuó. Geta, menami dentro da Sostrata.

Dem. Egli è avvenuto quello che io aveva predetto : e fosse pur l'ultima. Ma quella eccessiva libertà me lo vuol condurre alle forche. Io vo a cercar del fratello per isvelenirmi con lui.

SCENA V.

EGIONE. (sulla porta)

Sostrata, state di buon animo, e procurate di racconsolar costei al possibile ; io sarò con Mitione, se egli fia in piazza, e gli conterò il fatto per ordine ; s'egli s'acconcia a fare il debito suo, sia con Dio ; se egli la pensa per altro modo, sentirò il suo rispondere, per sapere com' io m'abbia a governare per la più corta.

ACTUS QUARTUS



SCENA PRIMA

CTESIPHO, SYRUS.

Ctes. Ain' patrem hinc abiisse rus? *Syr.* Jam dudum. *Ctes.* Dic sodes. *Syr.* Apud Villam 'st: nunc quum maxume operis aliquid facere credo. *Ctes.* Utinam quidem! Quod cum salute ejus fiat; ita se defatigarit velim,
Ut triduo hoc perpetuo e lecto prorsus nequeat surgere.

Syr. Ita fiat, et istoc si quid potis est rectius.
Ctes. Ita: nam hunc diem

Misere nimis perpetuum, ut coepi, cupio in laetitia degere.

Et illud rus nulla alia caussa tam male odi, nisi quia prope 'st.

Quod si abesset longius,

Prius nox oppressisset illic, quam huc reverti posset iterum.

Nunc, ubi me illic non videbit, jam huc recurret, sat scio:

Rogitabit me, ubi fuerim; quem ego hodie toto non vidi die.

Quid dicam? *Syr.* Nihilne in mentem? *Ctes.* Nunquam quicquam. *Syr.* Tanto nequior.

Cliens, amicus, hospes; nemo 'st vobis? *Ctes.* Sunt: quid postea?

Syr. Hisce opera ut data sit. *Ctes.* Quae non data sit; non potest fieri. *Syr.* Potest.

Ctes. Interdiu: sed si hic pernocto, caussae quid dicam, Syre?

Syr. Vah! quam vellem etiam noctu amicis operam mos esset dari.

SCENA PRIMA

CTESIFONE, SIRO.

Ctes. Di' tu che mio padre sia andato fuori?
Sir. Sì, egli è un pezzo.

Ctes. Dimmi il vero.

Sir. Vi dico di sì: io credo ch'egli sia ora sul buono di lavorare.

Ctes. Volesselo Dio! e pigliassene pure una stracca per forma (sia detto per via di bene) che per tre giorni alla fila egli non potesse muoversi punto di letto.

Sir. Così fosse pure! ed anche più là, se è possibile.

Ctes. Magari Dio! imperocchè io bramo forte passarmi questo dì in festa, com' ho cominciato. Or io odio tanto cotesta villa, non per altro, se non che ella ci è sull'uscio; che se ella fosse più discosto, egli sarebbe stato colto dalla notte prima che potesse tornar di qua. Ora, non avendomivi egli trovato, e' mi pare esser certo che egli sarà qui: or non avendolo in tutt'oggi veduto mai, egli mi farà mille ricerche dov' io sia stato: che io a rispondergli?

Sir. Non vi dà niente pel capo?

Ctes. Niente.

Sir. Io vo' ben dire che siete grosso. Cliente, amico, ospite; non avete voi persona del mondo?

Ctes. Sì ho: e per questo?

Sir. Dite d'essere stato a' costoro servigi.

Ctes. Ma se io non ci fui, io non ci posso essere stato.

Sir. Potete benissimo.

Ctes. Sì, di giorno: ma se io rimango qua stanotte, come vuo' tu che io mi scusi?

Sir. Togli! quanto paghere' io che si usasse di far servizio agli amici anche di notte. Ma che?

Quin tu otiosus es: ego illius sensum pulchre calleo.

Quum fervet maxume, tam placidum quam ovem reddo. *Ctes.* Quo modo?

Syr. Laudarier te audit libenter; facio te apud illum Deum:

Virtutes narro. *Ctes.* Meas? *Syr.* Tuas: homini illico lacrumae cadunt,

Quasi puero, gaudio; hem tibi autem *Ctes.* Quidnam est? *Syr.* Lupus in fabula.

Ctes. Pater adest? *Syr.* Ipsu' st. *Ctes.* Syre, quid agimus? *Syr.* Fuge modo intro; ego videro.

Ctes. Si quid rogabit, nusquam tu me: audistin'? *Syr.* Potin' ut desinas?

SCENA II.

DEMEA, CTESIPHO, SYRUS.

Dem. (secum) Nae ego homo sum infelix; primum fratrem nusquam invenio gentium:

Praeterea autem, dum illum quaero, a villa mercenarium

Vidi; is filium negat esse ruri: nec quid agam scio.

Ctes. (submissa voce) Syre. *Syr.* Quid est? *Ctes.* Men' quaerit? *Syr.* Verum. *Ctes.* Perii. *Syr.* Quin tu animo bono es.

Dem. Quid hoc, malum, infelicitatis? nequeo satis discernere;

Nisi me credo huic esse natum rei, ferundis miseriis.

Primus sentio mala nostra; primus rescisco omnia;

Primus porro obnuntio; aegre solus, si quid fit, fero.

Syr. (secum) Rideo hunc; primum ait se scire: is solus nescit omnia.

Dem. Nunc redeo; si forte frater redierit, viso. *Ctes.* Syre,

Obsecro, vide ne ille huc prorsus se irruat. *Syr.* Etiam taces?

voi statevi a mia fidanza: io so ottimamente da qual lato l'ho a prendere; e quando egli è più imbestialito, io il raumilio com'una pecora.

Ctes. In qual modo?

Sir. Egli ne va in broda di succiole a sentirvi lodare: io vi metto in cielo, e gli fo il panegirico delle vostre virtù.

Ctes. Mie?

Sir. Vostre: e tosto al pover uomo cascano giù le lagrime per tenerezza come a fanciullo. Ma vello, vèh!

Ctes. Che di' tu?

Sir. Cosa ricordata per via va.

Ctes. È egli forse mio padre?

Sir. Egli è desso.

Ctes. Siro, che facciam noi?

Sir. Basta che voi vi cacciate in casa: lasciatene il pensiero a me.

Ctes. Se mai ti dimandasse ... digli di non avermi ... hai tu inteso?

Sir. Volete voi finirla mai?

SCENA II.

DEMEA, CTESIFONE, SIRO.

Dem. (fra sè) Voglio io dire d'essere sfortunato? Per la prima non posso trovare il fratello nè in cielo nè in terra; e per ristoro, in quella che 'l vo cercando, mi scontro nel nostro lavoratore, il quale mi dice che il figliuolo non è punto fuori: e non so a che risolvermi.

Ctes. (sottovoce) Siro.

Sir. Che è?

Ctes. Cerca egli di me?

Sir. Appunto.

Ctes. Son rovinato.

Sir. Eh via: fate cuore.

Dem. Diavolo! che disdetta è la mia! non so che giudicare; se non che io mi credo esser nato con la gabella delle disgrazie: io sono sempre il primo a sentire i miei mali, il primo a saper tutte le miserie, il primo a contarle; se nulla intervien di male, son io solo che ne tocca.

Sir. (fra sè) Egli mi fa ridere; e' dice di essere il primo a sapere le cose; anzi egli è il solo che non sa nulla.

Dem. Ora ritorno per vedere se il fratello fosse tornato.

Ctes. Siro, vedi di grazia, ch'egli non si cacci qua dentro.

Ego cavebo. Ctes. Nunquam hercle hodie ego istuc committam tibi:

Nam me jam in cellam aliquam cum illa concludam: id tutissimum 'st.

Syr. Age: tamen ego hunc amovebo. *Dem.* Sed eccum sceleratum Syrum.

Syr. Non hercle hic quidem durare quisquam, si sic fit, potest.

Scire equidem volo, quot mihi sint domini: quae haec est miseria? *Dem.* Quid

Ille gannit? quid volt? Quid ais, bone vir? hem, est frater domi?

Syr. Quid, malum, Bone vir, mihi narras? equidem perii. *Dem.* Quid tibi est?

Syr. Rogitas? *Ctesipho* me pugnis miserum, et istam psaltriam

Usque occidit. *Dem.* Hem, quid narras? *Syr.* Hem, vide ut discidit labrum.

Dem. Quamobrem? *Syr.* Me impulsore hanc emtam esse ait. *Dem.* Non tu eum rus hinc modo

Produxeris aiebas? *Syr.* Factum: verum post venit insaniens;

Nihil pepercit; non puduisse verberare hominem senem,

Quem ego modo puerum tantillum in manibus gestavi meis?

Dem. Laudo, *Ctesipho*: patrissas: abi, virum te judico.

Syr. Laudas? nae ille continebit posthac, si sapiet, manus.

Dem. Fortiter. *Syr.* Perquam: quia miseram mulierem, et me servolum,

Qui referire non audebam, vicit; hui, perforatiter!

Dem. Non potuit melius; idem quod ego, sensit te esse huic rei caput.

Sed estne frater intus? *Syr.* Non est. *Dem.* Ubi illum quaeram, cogito.

Syr. Scio, ubi sit, verum hodie nunquam monstrabo. *Dem.* Hem, quid ais? *Syr.* Ita.

Dem. Diminuetur tibi quidem jam cerebrum. *Syr.* At nomen nescio

Illius hominis, sed locum novi ubi sit. *Dem.* Dic ergo locum.

Sir. Volete voi anche tacere? io ci avrò cura.

Ctes. Affè, che in questo io non vo' stare a tua fidanza: la più sicura sarà, ch' io mi serri dentro in qualche camera con lei.

Sir. Fate pure: ma vedrete s' io saprò discostarlo da questa porta.

Dem. Or vedi là quel tristo di Siro.

Sir. Se le case vanno di questo passo, affè ch' egli non ci si può più vivere in questa casa. Al tutto io vo' sapere quanti padroni io ci abbia avere: che è questa condanna?

Dem. Che squittisce colui? che vorrà dire? Che di' tu, buona vita? è egli dentro il fratello?

Sir. Che diavolo di Buona vita mi contate voi? io so che son tutto rotto.

Dem. Che t' è incolto?

Sir. Dimandate? *Ctesifone*, che fu per ammazzar me e questa cantatrice co' pugni.

Dem. Ti venga il fistolo: che mi conti tu?

Sir. Il fistolo, dite voi? vedete mo qua labbro che mi ha spaccato.

Dem. La cagione?

Sir. Dice che io sono stato il sensale della compra della fanciulla.

Dem. Non dicevi tu, poco è, d' averlo accompagnato fuori?

Sir. Così è: ma egli è poi venuto qua indiavolato, e non ci ebbe uua discrezione al mondo: non vergognarsi di bastonare un uom vecchio, dove io testè il portai, che era tanto di rabacchino, in queste mie braccia.

Dem. Benedette ti sien le mani, o *Ctesifone*! tu sei tutto tuo padre: va, ch' io ti tengo un uomo valente.

Sir. Benedette, eh? ma io vi so dire che per innanzi, s' egli è quello che voi lo fate, terrà a sè le mani.

Dem. O bravo!

Sir. Anzi bravissimo! a sottomettere una povera femminetta ed un servidorello che non ardivano pagarnelo: affè sì ch' egli fece una gran valenteria.

Dem. Egli non si potea meglio; s' è accorto di quel medesimo che io; cioè questo essere edificio tuo: Ma dimmi: è in casa mio fratello?

Sir. Tanto avess' egli fiato.

Dem. Io vo cercando dove potessi trovarlo.

Sir. Io so veramente dov' egli è: ma oggi non vel dirò io mai.

Dem. Tristo! di' tu vero?

Sir. Vero.

Dem. Tu ti consumi ch' io ti faccia in pezzi la testa.

Sir. Io non so il nome della persona; sì so il luogo dov' egli è.

Dem. Di dunque il luogo.

Syr. Nostin' porticum, apud macellum, hanc deorsum? *Dem.* Quidni noverim?

Syr. Praeterito hac recta platea sursum; ubi eo veneris

Clivus deorsum versus est: hac te praecipitato; postea

Est ad hanc manum sacellum: ibi angiportum propter est.

Dem. Quonam? *Syr.* Illic, ubi etiam caprificus magna est: nostin'? *Dem.* Novi. *Syr.* Hac pergito.

Dem. Id quidem angiportum non est pervium.

Syr. Verum herle: vah!

Censen' hominem me esse? erravi: in porticum rursum redi.

Sane hac multo propius ibis, et minor est erratio.

Scin' Cratini hujus ditis aedes? *Dem.* Scio.

Syr. Ubi eas praeterieris,

Ad sinistram hac recta platea: ubi ad Dianae veneris,

Ito ad dextram: prius, quam ad portam venias, apud ipsum lacum

Est pistrilla, et exadvorsum est fabrica; ibi est.

Dem. Quid ibi facit?

Syr. Lectulos in sole ilignis pedibus faciundos dedit,

Ubi potetis vos. *Dem.* Bene sane; sed cesso ad eum pergere? (*abit*)

Syr. I sane: ego te exercebo hodie, ut dignus es, silicernium.

Aeschinus odiose cessat: prandium corrumpitur:

Ctesipho autem in amore est totus; ego jam prospiciam mihi:

Nam jam adibo, atque unumquodque, quod quidem erit bellissimum,

Carpam, et cyathos sorbillans paullatim hunc producam diem.

SCENA III.

MITIO, HEGIO.

Mit. Ego in hac re nihil reperio, quamobrem lauder tantopere, Hegio.

Meum officium facio: quod peccatum a nobis ortum 'st, corrigo.

Nisi in illo me credidisti esse hominum numero, qui ita putant

Sibi fieri injuriam: ultro si quam fecere ipsi, expostulant,

Et ultro accusant; id quia non est a me factum, agis gratias?

Sir. Avete voi in mente cotesto portico a basso, allato al macello?

Dem. Come no?

Sir. Per di qua, passate innanzi di difilato su per la piazza; quivi giunto, voi vedrete di fronte un rialto colla calata: gittatevi giù per di là. Poi da quella mano v'è una chiesetta e un chiassolino ivi presso.

Dem. Dove, diavolo?

Sir. Là, dov'è anche un gran fico salvatico: intendete?

Dem. Ho inteso.

Sir. Tirate innanzi per di qua.

Dem. Quel chiassolino non ha uscita.

Sir. Affè, avete ragione. Vedi mo! bestia ch'io sono: ho fallato. Tornate al portico: e questa è anche la più vicina e più pressa. Sapete voi dove sta a casa questo Cratino ricco?

Dem. So bene.

Sir. Passato che siate per questa, tirate diritto per di qua in piazza; come siate al tempio di Diana, voltate a destra; e innanzi che voi siate alla porta, appuntino vicino al lago, c'è un mulino, e dirimpetto un falegname: egli è quivi.

Dem. A che farci?

Sir. Egli fa fare alcuni lettucci co' piè di elce, da desinarvi all'aperto.

Dem. Buono affè! or che fo io, che non mi muovo per là? (*parte*)

Sir. Vatti pure: io te ne darò una stracca che ti stia bene, robaccia da sepoltura. Ma che diavolo bada tanto quell'Eschino? e intanto le vivande stanno a disagio. Ctesifone è in broda di succiole coll'amica: dunque a farmi anch'io la mia parte. Io andrò in casa, e quivi (che sarà una delizia) andrò spiluzzicando tutte le vivande; e sorseggiando di questo e di quel fiasco, io fo ragion di tirar innanzi del bello cotesto giorno.

SCENA III.

MIZIONE, EGIONE.

Miz. Io non veggo perchè di questa cosa dobbiate, Egione, tanto lodarmi: io fo il dover mio, e correggo il disordine che è avvenuto per conto nostro: se già voi non mi credevate di quelli, i quali siffatte cose si recano ad onta; e poi, quando essi fecero villania ad alcuno, innanzi tratto se ne richiamano, e gliene danno essi la querela: ora perchè cotesto non ho fatto io, me ne ringraziate?

Heg. Ah, minime : numquam te aliter, atque es, in animum iaduxi meum.

Sed quaeso, ut una mecum ad matrem virginis eas, Mitio,

Atque istaec eadem, quae mihi dixti, tute dicas mulieri :

Suspicionem hanc propter fratrem ejus esse, et illam psaltriam.

Mit. Si ita aequum censes, aut si ita opus est facto, eamus. *Heg.* Bene facis :

Nam et illis animum jam relevabis, quae dolore ac miseria

Tabescit ; et tuo officio fueris functus : sed si aliter putes,

Egomet narrabo, quae mihi dixti. *Mit.* Imo ego ibo. *Heg.* Bene facis.

Omnes quibus res sunt minus secundae, magis sunt, nescio quo modo,

Suspiciosi : ad contumeliam omnia accipiunt magis :

Propter suam impotentiam se semper credunt negligi.

Quapropter te ipsum purgare ipsis coram, placabilius est.

Mit. Et recte, et verum dicis. *Heg.* Sequere me ergo hac intro. *Mit.* Maxime.

SCENA IV.

AESCHINUS.

Discrucior animi ; hoccine de improvviso mali mihi objici

Tantum, ut neque quid de me faciam, neque quid agam, certum siet ?

Membra metu debilia sunt : animus timore obstupuit : pectore

Consistere nihil consilii quicquam potest. Vah ! quo modo

Me ex hac turba expediam ? tanta nunc suspicio de me incidit ;

Neque ea immerito. Sostrata credit, mihi emisse hanc psaltriam :

Anus indicium id fecit mihi.

Nam ut hinc forte ea ad obstetricem missa erat, ubi eam vidi, illico

Accedo, rogito Pampbila quid agat ? jam partus adsiet ?

Eo ne obstetricem arcessat ? illa exclamat : Abi, abi jam, Aeschine :

Satis diu dedisti verba : sat adhuc tua nos frustrata 'st fides.

Hem, quid istuc, obsecro, inquam, est ? Valeas, habeas illam, quae placet.

TERENZIO

Eg. Ah, non per cotesto : io non v' ho mai creduto altro da quello che siete. Ma se vi piace, venite meco dalla madre della fanciulla, e dite voi stesso a lei quel medesimo che a me ; cioè quello di che sospetta essere per conto del fratel di lui e di quella cantatrice.

Miz. Se tu il credi bene, e se fa bisogno, andiamcene.

Eg. Voi farete una carità ; che tornerete a vita quella poveretta, che si consuma di dolore e di trambasciamento, ed avrete anche fatto l'ufficio vostro. Che se a voi ne paresse altramenti, io medesimo le dirò quello che mi diceste.

Miz. Anzi ci verrò io medesimo.

Eg. O uom dabbene ! Tutti que' che sono in povero stato, non so perchè, sogliono più adombrare, e in tutte le cose par loro ricevere villania ; e per cagion della lor povertà sempre si reputano disprezzati : di che a mostrare voi medesimo la ragione a lei proprio, più leggermente si placherà.

Miz. Voi dite vero e saviamente.

Eg. Seguitemi qua entro.

Miz. E della buona voglia.

SCENA IV.

ESCHINO.

Io ho un dolore di morte : mancavami anche questa impensata amarezza : tanto che io non so dove batter il capo, nè risolvermi di quello ch' io m'abbia a fare. Il timore m' ha tolto le gambe : per lo stordimento son cavato dei sensi, e non so afferrare, nè fermare un partito. Va ora ! come vorrò io uscire di questo fondo ? sì fiero sospetto s' è messo in quelle donne di me, e non senza ragione. Sostrata crede ch' io abbia comprata per me quella cantatrice : la sua vecchia me n' ha fatto chiaro ; conciossiachè essendo ella di qua mandata per la levatrice, scontratomi per caso in lei, ed io me le fo appresso : dimando : Che fa la Pamfila ? sarebbe mai in partorire ? e or vai tu per questo alla levatrice ? Ella schiamazzando : Va pur, va, mi dice : abbastanza, o Eschino, ci hai menate a parole : abbastanza ci hai fino ad ora aggirate con tue belle promesse. Io : Come ? che di' tu mai ? Ed ella : Vattene pure, ed abbiti quella che ti aggradisce. M'accorsi allora che il sospetto cadeva sopra colei ; pure mi sono tenuto, per non far saper

Sensi illico id illas suspicari: sed me repressi
tamen,
Ne quid de fratre garrulae illi dicerem, ac
fieret palam.
Nunc quid faciam? dicamne, fratris esse hanc?
quod minime 'st opus
Usquam efferri. Age, mitto: fieri potis est, uti
ne qua exeat:
Ipsnm id metuo uti credant: tot concurrunt
verisimilia.
Egomet rapui; ipse egomet solvi argentum; ad
me abducta est domum.
Haec adeo mea culpa fateor fieri; non me hanc
rem patri, ut ut
Erat gesta, indicasse: exorasse, ut eam duce-
rem domum.
Cessatum est usque adhuc: nunc porro, Aeschi-
ne, expergiscere.
Nunc hoc primum 'st: ad illas ibo, ut purgem
me: accedam ad fores.
Perii: horresco semper, ubi fores pulsare hasce
occipio, miser.
Heus, heus: (*pulsat*) Aeschinus ego sum: ape-
rite aliquis actutum ostium.
Prodit nescio quis: concedam huc.

SCENA V.

MITIO, AESCHINUS.

Mit. (in limine) Ita ut dixi, Sostrata,
Facite: ego Aeschinum conveniam, ut, quo modo
acta haec sunt, sciat.
Sed quis ostium hoc pulsavit? *Aesch. (secum)*
Pater hercle est: perii. *Mit.* Aeschine.

Aesch. (secum) Quid huic hic negoti 'st? *Mit.*
Tunc has pepulisti fores? (*secum*) tacet.
Cur hunc aliquantisper non ludo? melius est:
Quandoquidem hoc nunquam mihi ipse voluit
credere.
(*ad Aesch.*) Nil mihi respondes? *Aesch.* Non
equidem istas, quod sciam.

Mit. Ita? nam mirabar quid hic negoti esset tibi.
(*secum*) Erubuit: salva res est. *Aesch.* Dic
sodes, pater,
Tibi vero quid istic est rei? *Mit.* Nihil mihi
quidem.
Amicus quidem me a foro abduxit modo
Huc advocatum sibi. *Aesch.* Quid? *Mit.* Ego
dicam tibi.
Habitant hic quaedam mulieres pauperculae.
Opinor eas non nosse te, et certo scio;
Neque enim diu huc commigrarunt. *Aesch.*
Quid tum postea?

nulla del fratello a quella gracchia, che forse
non si venisse a saperlo. Or che farò? dirò io
ch'ella è di mio fratello: il che non si vuol
pubblicare? Ma via, lasciamo cotesto; e' po-
trebbe essere che non trapelasse; ma tuttavia
io temo che nol mi crederebbono: tante cose
concorrono a darne sospetto: io medesimo
l'ho rapita, io contato l'argento, e menatala
in mia casa. In questo confesso io bene d'aver-
ne tutta la colpa; che non ho messa la cosa
in palma di mano, com'ella era stata di netto,
a mio padre: io avrei impetrato di menarla
per donna. S'è tirato innanzi fino a qui: ma
oggimai risvegliati, o Eschino. La prima cosa
io andrò a loro per giustificarmi, e mi farò
al loro uscio: tristo a me! mi sento un brivido
sempre che mi metto per battere a questa
porta. Olà, olà (*batte*), sono io Eschino; tirate
la corda chicchessia di presente. Ma esce non
non so chi; mi farò qui da parte.

SCENA V.

MIZIONE, ESCHINO.

Miz. (sull'uscio) Fate pur, Sostrata, come vi
dissi; io troverò Eschino, e farogli assapere
come siamo rimasti. Ma chi ha battuto qui?
Esch. (fra sè) Affè, egli è mio padre: io sono
spacciato.
Miz. Eschino.
Esch. (fra sè) Che faccende ha egli con questa
donna?
Miz. Fostù che battesti a questa porta? (*fra sè*)
Egli tace. Or che non prendo io un poco la
baia di lui? questo è il meglio, da che egli non
m'ha voluto conferire la cosa. (*ad Eschino*)
Non mi rispondi tu?
Esch. Io? non certo, ch'io sappia.
Miz. Vero? guardava io bene che cosa tu avessi
a far qui. (*fra sè*) Egli arrossì: siamo in
porto.
Esch. Ditemi, se vi piace, padre mio: e voi che
faccenda ci avete?
Miz. Niente per conto mio. Un certo mio amico
dalla piazza mi tirò qui per essergli mediatore.
Esch. Di che?
Miz. Io tel vo' dire. Stanno qui certe povere
donne; credo che tu non le conosca; anzi ne
sono certo, essendo elle passate a star qui non
è troppo.
Esch. E bene?

Mit. Virgo est cum matre. *Aesch.* Perge. *Mit.*
Haec virgo orba 'st patre.

Hic meus amicus illi genere est proximus:

Huic leges cogunt nubere hanc. *Aesch.* Perii.
Mit. Quid est?

Aesch. Nil: recte: perge. *Mit.* Is venit, ut secum
avehat:

Nam habitat Mileti. *Aesch.* Hem, virginem ut
secum avehat?

Mit. Sic est. *Aesch.* Miletum usque, obsecro?

Mit. Ita. *Aesch.* Animo male 'st.

Quid ipsae? quid ajunt? *Mit.* Quid illas censes?
nihil enim,

Commenta mater est: esse ex alio viro

Nescio quo puerum natum, neque eum nominat:

Priorem esse illum, non oportere huic dari.

Aesch. Eho: nonne haec justa tibi videntur postea?

Mit. Non. *Aesch.* Obsecro, non? an illam hinc
abducat, pater?

Mit. Quidni illam abducat? *Aesch.* Factum a
vobis duriter,

Immisericorditerque; atque etiam, si est, pater,
Dicendum magis aperte, inliberaliter.

Mit. Quam ob rem? *Aesch.* Rogas me? quid illi
tandem creditis

Fore animi misero, qui illi consuevit prius?

(Qui infelix, haud scio an illam misere nunc
amat)

Quum hanc sibi videbit praesens praesenti eripi,
Abduci ab oculis? facinus indignum! pater.

Mit. Qua ratione istuc? quis despondit? quis
dedit?

Cui, quando nupsit? auctor his rebus quis est?

Cur duxit alienam? *Aesch.* An sedere oportuit

Domi virginem tam grandem, dum cognatus huc

Illinc veniret, expectantem? haec, mi pater,

Te dicere aequum fuit, et id defendere.

Mit. Ridicule; advorsumne illum caussam dicerem,
Cui veneram advocatus? Sed quid, Aeschine,
Nostra? aut quid nobis cum illis? Abeamus;
quid est?

Quid lacrimas? *Aesch.* Pater, obsecro, ausculta.

Mit. Aeschine, audivi omnia,

Et scio; nam amo te: quo magis, quae agis,
curae sunt mihi.

Aesch. Ita velim me promerentem ames, dum
vivas, mi pater;

Miz. La madre ci ha una fanciulla.

Esch. Dite pur là.

Miz. Questa fanciulla le è morto il padre; or
questo mio amico è il più stretto loro parente,
e per la legge è costretto di prenderla.

Esch. Ahimè!

Miz. Che è stato?

Esch. Niente: bene sta; tirate pur innanzi.

Miz. Costui dunque è venuto per menarnela, da
che egli abita in Mileto.

Esch. Diavolo! pex menarnela?

Miz. Per questo.

Esch. Ma dite; fino a Mileto?

Miz. Fin là.

Esch. E' me ne sa male: ma le donne che dicono?

Miz. Elle? che vuo' tu? La madre non 'ci messe
su nè sal, nè olio: senza infrascar punto la
cosa, disse esser nato non so che fanciullo d'un
cotale altro, che non mi nominò: quello essere
il primo, e non poterla concedere all'altro.

Esch. Che dite ora voi; non vi par egli giusto
per questa ragione?

Miz. Non punto a me.

Esch. Come no? o la si menerà via quell'altro,
o padre?

Miz. Perchè non la si merrebbe?

Esch. Ciò mi par fatto da voi altri crudelmente,
e contro la misericordia; e, se ho a dirla netta,
senz'alcuna discrezione.

Miz. La causa?

Esch. Ne dimandate? come credete voi che sia
per sentirsene quegli che usò da prima con
lei? (il quale, poveretto, non so io se l'ama
più che l'anima sua) quando egli se la vegga
menar via in sua presenza, ed essergli rapita
sugli occhi? doh! ribalderia! o padre.

Miz. Che ragione hai tu di dir questo? chi gliela
sposò? chi datagliele in mano? a chi, e quando
fu ella maritata? chi ha colpa di queste cose?
perchè si tolse colui una straniera?

Esch. Che? dovea forse una giovane della età
ch'ella è covar la cenere in casa, aspettando
che questo suo parente ci venisse fin di colà?
Questo dovevate voi, o padre, allegare e man-
tenere.

Miz. Affè tu m'insegni bene: aveva io a dar
torto a colui il quale io aveva tolto a proteg-
gere? Ma dimmi, Eschino, che parte ci abbi-
am noi qui? o qual faccenda con loro? Andiam-
cene. Che è? perchè piagni?

Esch. Mio padre, io vi prego: ascoltatevi.

Miz. Eschino, io ho saputo, e so bene ogni cosa,
perocchè io ti amo: onde io ho maggior cura
a quel che tu fai.

Esch. Così vorre' io meritare per tutta la vita
il vostro amore, mio padre, come mi duole

Ut me hoc delictum admisisse in me, id mihi
vehementer dolet,
Et me tui pudet. *Mit.* Credo hercle: nam
ingenium novi tuum
Liberale: sed vereor ne indiligens nimium sies.
In qua civitate tandem te arbitrare vivere?
Virginem vitiasti, quam te jus non fuerat tan-
gere.
Jam id peccatum primum magnum; magnum,
at humanum tamen:
Fecere alii saepe item boni; at postquam evenit;
cedo,
Numquid circumspexisti? aut numquid tute pro-
spexisti tibi,
Quid fieret? qua fieret? si te ipsum mihi
puduit dicere,
Qua resciscerem? haec dum dubitas, menses
abierunt decem.
Prodidisti te, et illam miseram, et gnatum,
quod quidem in te fuit.
Quid? credebas dormienti haec tibi confecturos
Deos?
Et sine tua opera illam in cubiculum iri dedu-
ctum domum?
Nolim ceterarum rerum te socordem eodem
modo.
Bono animo es: duces uxorem hanc. *Aesch.*
Hem! *Mit.* Bono animo es, inquam.
Aesch. Pater,
Obsecro, num ludis tu nunc me? *Mit.* Ego te?
quamobrem? *Aesch.* Nescio;
Nisi, quia tam misere hoc esse cupio verum,
eo vereor magis.
Mit. Abi domum, ac Deos comprecare, ut uxorem
arcessas: abi.
Aesch. Quid? jamne uxorem? *Mit.* Jam. *Aesch.*
Jam? *Mit.* Jam, quantum potest. *Aesch.*
Di me, pater,
Omnes oderint, ni magis te, quam oculos nunc
amo meos.
Mit. Quid? quam illam? *Aesch.* Aequè. *Mit.*
Perbenigne. *Aesch.* Quid? ille ubi est
Milesius?
Mit. Abiit, periit, navem ascendit; sed cur cessas?
Aesch. Abi, pater:
Tu potius Deos comprecare; nam tibi eos certo
scio,
Quo vir melior multo es quam ego sum, obtem-
peraturos magis.
Mit. Ego eo intro, ut quae opus sunt, parentur;
fac tu, ut dixi, si sapis. (*abit*)

all'anima di questo male che ho fatto, e di voi
mi vergogno.

Miz. Io tel credo, che ben conosco la tua bella
natura: ma io non vorrei che tu mi fossi
troppo trascurato. In qual città ti par egli
di essere? Far villania ad una fanciulla, che
tu non avevi ragione di pur toccare; questo è
prima gran fallo: grande, e tuttavia condona-
bile: e' ci caddero degli altri assai, e dabben
giovani come te. Ma posciachè il male era fat-
to, che provvedimento vi facestu? come ti
se' tu consigliato (da che tu avevi vergogna
di comunicarmelo) del come farmelo assapere?
Mentre tu vai così baloccando, ne sono andati
ben dieci mesi: da te non rimase che non
rovinassi te e quella poveretta e 'l figliuolo.
Che? speravi forse che, dormendo tu, gli Dei
fossero per dare spaccio ad ogni cosa? e che
senza dartene tu un pensiero al mondo, ella
ti dovesse bella ed essere menata in camera?
io non vorrei già che delle rimanenti cose tu
avessi la cura che tu hai avuto di questa. Ma
sta su: ella sarà tua donna.

Esch. Oh oh!

Miz. Sta su, dico.

Esch. Mio padre, perdonatemi: volete voi la baia
de' fatti miei?

Miz. La baia io? perchè di' tu questo?

Esch. Io nol so bene; se non che quanto io de-
sidero fuor di modo che questa cosa sia vera,
tanto io ne dubito più.

Miz. Va va in casa, e prega bene gli Dei che tu
di lei debba esser contento. Vanne.

Esch. Ma come l'avrò io? moglie proprio?

Miz. Appunto.

Esch. Appunto?

Miz. Come ho io a dirlo? e spacciatamente.

Esch. Mio padre, m'abbia io l'odio di tutti, se
d'ora innanzi io non vi amo più che i miei
stessi occhi.

Miz. Di' tu vero? più di colei?

Esch. Nè più, nè meno.

Miz. Gran mercè.

Esch. Ma quel da Mileto?

Miz. Egli è partito, montato in nave, ito in
dileguo. Ma che badi tu qui?

Esch. Anzi andate voi meglio, o padre, a pregare
gli Dei; io son certo che quanto voi siete
molto migliore di me, meglio vi ascolteranno.

Miz. Io vo in casa per far ordinare le cose che
ora ci accaggiono: e tu, se sai, fa come t'ho
detto. (*parte*)

Aesch. Quid hoc negoti? hoc est patrem esse?
aut hoc est filium esse?

Si frater aut sodalis esset, qui magis morem
gereret?

Hic non amandus? hiccine non gestandus in
sinu est? Hem!

Itaque adeo magnam mi iniecit sua commodi-
tate curam,

Ne forte imprudens faciam, quod nolit; sciens
cavebo.

Sed cesso ire intro, ne morae meis nuptiis
egomet sim?

SCENA VI.

DEMEA.

Defessus sum ambulando; ut, Syre, te cum tua
Monstratione magnus perdat Juppiter.

Perreptavi usque omne oppidum, ad portam,
ad lacum:

Quo non? neque fabrica ulla erat, neque fra-
trem

Vidisse se ajebat quisquam. Nunc vero domi
Certum obsidere est, usque donec redierit.

SCENA VII.

MITIO, DEMA.

Mit. (Aeschinum intus manentem alloquitur)
Ibo, illis dicam, nullam esse in nobis moram.

Dem. Sed eccum ipsum; te jam dudum quaero,
Mitio.

Mit. Quidnam? *Dem.* Fero alia flagitia ad te in-
gentia

Boni illius adolescentis... *Mit.* Ecce autem.

Dem. Nova,

Capitalia. *Mit.* Ohe, jam... *Dem.* Ah, nescis qui
vir siet. *Mit.* Scio.

Dem. O stulte, tu de psalteria me somnias

Agere: hoc peccatum in virginem est civem.

Mit. Scio.

Dem. Ohe, scis, et patere? *Mit.* Quidni patiar?

Dem. Dic mihi,

Non clamas? non insanis? *Mit.* Non: malim
quidem

Dem. Puer natu 'st. *Mit.* Di bene vortant. *Dem.*
Virgo nihil habet.

Mit. Audivi. *Dem.* Et ducenda indotata 'st? *Mit.*
Scilicet.

Esch. Che cosa è mai questa? È egli questo esser
padre? ovvero è egli questo esser figliuolo? se
egli mi fosse fratello od amico, potrebbemi
esser più condescendente? Non è egli da amare
un tal padre? non da fargli vezzi? Guarda!
egli con questa sua piacevolezza m' ha messo
nell'animo non piccol sospetto, non forse io
senza volerlo facessi cosa che gli dispiacesse:
starò io ben sull'avviso. Ma lasciami andare
in casa, che io non mettessi indugio io mede-
simo alle mie nozze.

SCENA VI.

DEMEA.

Io mi sono fiaccate le gambe in questa gita: che
così Dio te ne paghi, o Siro, del bell' indi-
rizzo che tu m' hai dato. Io mi sono strasci-
nato per tutta Atene, fino alla porta, fino al
lago: dove non son io ito? ma nè falegname
c'era, nè persona del mondo, che mi dicesse
d'aver veduto il fratello. Oggimai sono fer-
mo di pormi ad assedio in casa sua fino ch'egli
ritorni.

SCENA VII.

MIZIONE, DEMA.

Miz. Io vo a dir loro (*parla ad Eschino dentro*)
che per conto nostro ogni cosa è all'ordine.

Dem. Ma vedilo appunto. Mizione, è un pezzo
ch'io cercava di te.

Miz. Che buone novelle?

Dem. Io son qua con nuove, e maggiori ribalde-
rie di quel dabben giovane...

Miz. Eccoci a quelle medesime.

Dem. Fresche e capitali.

Miz. Deh! ch'io ne son fradicio.

Dem. Ah, tu non sai che buona persona sia egli.

Miz. Lo so.

Dem. O cervel di gatta! tu sogni ch'io dica
della cantatrice: e' c'è altro: fece villania ad
una vergine cittadina.

Miz. Lo so.

Dem. O Signor Dio! lo sai, e 'l comporti?

Miz. Perchè no?

Dem. Perchè non metti a romore? perchè non
dai nelle smanie?

Miz. Io no cotesto; ben avrei voluto...

Dem. Egli c'è un fanciul nato.

Miz. Diel' benedica.

Dem. La fanciulla è nuda nata.

Miz. L'ho inteso anch'io.

Dem. E l'avrà a tor senza dota?

Miz. Sì, a quel ch'io veggo.

Dem. Quid nunc futurum 'st? *Mit.* Id enim, quod res ipsa fert:

Illinc huc transferetur virgo. *Dem.* O Juppiter! Istoccine pacto oportet? *Mit.* Quid faciam amplius?

Dem. Quid facias? si non ipsa re tibi istuc dolet, Simulare certe est hominis. *Mit.* Quin jam virginem

Despondi; res composita est; fiunt nuptiae: Demsi metum omnem; haec magis sunt hominis. *Dem.* Ceterum

Placet tibi factum, Mitio? *Mit.* Non, si queam Mutare: nunc, quum non queo, aequo animo fero.

Ita vita 'st hominum, quasi quum ludas tesseris; Si illud, quod maxume opus est jactu, non cadit,

Illud, quod cecidit forte, id arte ut corrigas.

Dem. Corrector! nempe tua arte viginti minae Pro psaltria perire: quae quantum potest, Aliquo abjicienda est; si non pretio, at gratiis.

Mit. Neque est, neque illam sane studeo vendere.

Dem. Quid igitur facies? *Mit.* Domi erit. *Dem.* Pro Divum fidem!

Meretrix, et materfamilias una in domo?

Mit. Cur non? *Dem.* Sanumne te credis esse? *Mit.* Equidem arbitrator.

Dem. Ita me Di ament, ut video ego tuam ineptiam.

Facturum credo, ut habeas quicum cantites.

Mit. Cur non? *Dem.* Et nova nupta eadem haec discet. *Mit.* Scilicet.

Dem. Tu inter eas restim ductans saltabis. *Mit.* Probe. *Dem.* Probe?

Mit. Et tu nobiscum una, si opus sit. *Dem.* Hei mihi!

Non te haec pudet? *Mit.* Jam vero omitte, Demea,

Tuam istanc iracundiam; atque, ita ut decet,

Hilarum, ac lubentem fac te gnati in nuptiis.

Ego hos conveniam: post huc redeo. (*abit*)

Dem. O Juppiter!

Hancine vitam? hoscine mores? hanc dementiam!

Uxor sine dote veniet; intus psaltria est;

Domus sumtuosa; adolescens luxu perditus;

Senex delirans; ipsa, si cupiat, Salus

Servare prorsus non potest hanc familiam.

Dem. Ora che s'ha a fare?

Miz. Nè più nè meno che porta il caso: trasportar di colà la fanciulla qua in casa.

Dem. Può fare Iddio! a cotesto modo?

Miz. Che vorrestu di meglio?

Dem. Che? se di verità questa cosa non ti tocca, certo è da uomo il darne almen vista.

Miz. Ma se io gliel'ho promessa, e l'affare è aggiustato, e le nozze ordinate, e levatogli ogni timore: questa è ben meglio cosa da uomo.

Dem. Per altro ti piace, o Mizione, quel che è avvenuto?

Miz. Non a me, se io ne potessi far altro; ma non potendosi il fatto disfare, io mi vi acconcio. La vita degli uomini va come il giuoco de' dadi; che se il tratto non ti diede diciotto, tu dei corregger con arte, dove la sorte ti disse male.

Dem. Vah, Ser correttore! io ne sono ben chiaro; che per questa tua arte le venti mine per la cantatrice sono andate all'ora sua; la quale al più presto si vuol cacciarla dovechessia, se non vendendola, certo per carità.

Miz. Non si vuol, no; nè certo io mi brigo di venderla.

Dem. Che vorrai farne però?

Miz. Tenerla in casa.

Dem. Dio m'aiuti! una donna di mondo ed una madre di famiglia in una medesima casa!

Miz. Perchè no?

Dem. Parti esser bene in cervello?

Miz. E' mi par certo a me.

Dem. Così Dio mi faccia bene, come tu hai data la volta. Io credo che tu tel faccia per avere con cui tu possa canterellare.

Miz. Fa tuo conto.

Dem. E la nuova sposa ci verrà anch'essa alla scuola.

Miz. E farà bene.

Dem. E tu con esse a mazzo in ballo, menerai la ridda.

Miz. E con che leggiadria!

Dem. Leggiadria, eh?

Miz. E al bisogno ci verrai anche tu di brigata.

Dem. Ohimè! e non te ne vergogni però?

Miz. Oggimai lascia, o Demea, e non esser più bestia; anzi, com'è dovere, acconciati a far buona cera ed allegra per le nozze del tuo figliuolo. Io vommene a far loro motto; e poi sarò qui. (*parte*)

Dem. Misericordia! questa è vita? questi costumi? pazzia di tal sorte! Moglie senza dote; una cantatrice in casa; famiglia di gala; figliuolo affogato negli amorazzi; vecchio pazzo. La Salute medesima, se la vi si mettesse, non potrebbe salvar questa casa.

ACTUS QUINTUS

SCENA PRIMA

SYRUS, DEMEA.

Syr. (secum) Aedepol, Syrisce, te curasti molliter
Lauteque munus administrasti tuum.

Abi. Sed postquam intus sum omnium rerum
satur,

Prodeambulare hic libitum est. *Dem.* Illud
sis, vide,

Exemplum disciplinae! *Syr.* Ecce autem hic
adest

Senex noster. Quid fit? quid tu es tristis?

Dem. Oh! scelus!

Syr. Ohe, jam tu verba fundis hic sapientia?

Dem. Tun'? si meus esses... *Syr.* Dis quidem esses,
Demea,

Ac tuam rem constabilisses. *Dem.* Exemplum
omnibus

Curarem ut esses. *Syr.* Quamobrem? quid fe-
ci? *Dem.* Rogas?

In ipsa turba atque in peccato maxumo,
Quod vix sedatum satis est, potasti, scelus,
Quasi re bene gesta. *Syr.* Saue nollem huc
exitum.

SCENA II.

DROMO, SYRUS, DEMA.

Dro. Heus, Syre; rogat te Ctesipho ut redeas.
Syr. Abi.

Dem. Quid Ctesiphonem hic narrat? *Syr.* Nihil.

Dem. Eho! carnufex,

Est Ctesipho intus? *Syr.* Non est. *Dem.* Cur
hic nominat?

SCENA PRIMA

SIRO, DEMEA.

Sir. (fra sè) In buona fè, o Siruzzo, lautamente
tu ti se' governato, e delicatamente fatto l'uf-
fizio della cucina: fa tu. Or posciachè dentro
ho fatto sì buon ingoffo di tutte cose, sarà
bene far qui un po' d'esercizio.

Dem. O egli si è ben maestro di allevare figliuoli!

Sir. Vedi qua il nostro vecchior. Che si fa? come
siete voi così immalinconichito?

Dem. Doh! ribaldo!

Sir. Ollabà! siete voi qui a dar fuori una lezione
di filosofia?

Dem. Di queste eh? fossi tu mio!

Sir. Voi avreste fatto del ben di Dio, e rincal-
zata bene la vostra famiglia.

Dem. Io farei di sorte che tutti i tuoi pari
n'avrebbero bello esempio.

Sir. Perchè dite cotesto? che ho fatto io?

Dem. Domandi eh? in questi frangenti, e in un
trasordine di questa fatta, che non è ancora
ben racconciato, tu ti ubriacasti, traditore,
come per una vittoria.

Sir. Ben m'era il meglio non cavar piè di soglia.

SCENA II.

DROMONE, SIRO, DEMEA.

Drom. Ehi, Siro, Ctesifone ti manda pregando
che torni dentro.

Sir. Va al diavolo.

Dem. Che nomina Ctesifone costui?

Sir. Niente.

Dem. Canchero! di, manigoldo, è egli dentro
Ctesifone?

Sir. Com'egli è qui.

Dem. Come dunque l'ha ricordato costui?

Syr. Est alius quidam parasitaster parvulus.
Nostin'? *Dem.* Jam scibo. (*domum ingreditur*)
Syr. Quid agis? quo abis? *Dem.* Mitte me.

Syr. Noli, inquam. *Dem.* Non manum abstines, mastigia?
 An tibi jam mavis cerebrum dispergam hic?
Syr. Abiit.
Aedepol comessatorem haud sane commodum,
Praesertim Ctesiphoni; quid ego nunc agam?
Nisi, dum hae silesunt turbae, interea in angulum
 Aliquo abeam, atque edormiscam hoc villi;
 sic agam.

S C E N A III.

MITIO, DEMEA.

Mit. (*exiens Sostratam intus manentem alloquitur*) Parata a nobis sunt; ut dixti, Sostrata,
 Ubi vis ... Quisnam a me pepulit tam graviter fores?
Dem. Hei mihi! quid faciam? quid agam? quid clamem? aut querar?
 O coelum! o terra! o maria Neptuni! *Mit.* Hem tibi,
 Rescivit omnem rem: id nunc clamat: ilicet
 Paratae lites: succurrendum 'st. *Dem.* Eccum: adest
 Communis corruptela nostrum liberum.
Mit. Tandem reprime iracundiam, atque ad te redi,
Dem. Repressi, redii; mitto maledicta omnia:
 Rem ipsam putemus; dictum hoc inter nos fuit,
 Ex te adeo est ortum; ne tu curares meum,
 Neve ego tuum? responde. *Mit.* Factum 'st, non nego.
Dem. Cur nunc apud te potat? cur recipis meum?
 Cur emis amicam, Mitio? nam qui minus
 Mihi idem jus aequum 'st esse, quod mecum 'st tibi?
 Quando ego tuum non curo, ne cura meum.
Mit. Non aequum dicis, non: nam vetus verbum hoc quidem 'st;
 Communia esse amicorum inter se omnia.
Dem. Facete: nunc demum istaec nata oratio est.
Mit. Ausculta paucis, nisi molestum 'st, Demea.
 Principio, si id te mordet, sumtum filii
 Quem faciunt, quaeso, facito haec tecum cogites:
 Tu illos duos olim pro re tolerabas tua,
 Quod satis putabas tua bona ambobus fore:

Syr. Egli è un cotal altro pappatorello: conoscel voi?
Dem. Me ne chiarirò io bene (*va in casa*).
Sir. Che fate? dove andate voi?
Dem. Lasciami andare.
Sir. Vi dico di no.
Dem. Non vuoi tu tenere le mani a te, frustato? o vuoi tu meglio ch'io ti mandi in pezzi il cervello?
Sir. Egli m'è scattato di mano. Affè sì, buon compagnone vogliono avere, massime Ctesifone. Ma mentre questi tafferugli si acquetano, che farò io, se non ridurmi in qualche cantuccio a smaltirvi col sonno questo poco del vino? cotesto io farò.

SCENA III.

MIZIONE, DEMEA.

Miz. (*uscendo da Sostrata*) Ogni cosa è all'ordine, o Sostrata, come voi avete detto, quando volete ... Canchero! chi ha scrollato sì fieramente la porta, uscendo da me?
Dem. Ah! lasso me! che farò io? qual partito? che griderò? di chi mi dorrò? Oh cielo! oh terra! oh mar di Nettuno!
Miz. Eccolo: egli riseppe ogni cosa: per questo schiamazza. Io so quello ch'io m'ho aspettare; ma egli è da trovar qualche riparo.
Dem. Ecco qua la comun peste de' miei figliuoli.
Miz. Oggimai resta d'infuriare così, e tornami uomo.
Dem. Io resto, sono tornato; lascio ogni ingiuria. Facciamo ora le ragioni del fatto. Di questo ci siamo accordati fra noi, e l'accordo fu fatto da te, che tu non t'impacciassi del mio figliuolo, nè io del tuo: che rispondi tu?
Miz. Vero: nol nego.
Dem. Or com'è dunque che il mio sbevasza in tua casa? perchè vel ricevi tu? perchè gli compri l'amica, o Mizione? che ragion c'è ch'io non debba aver quel diritto medesimo, che tu meco ti prendi tu? Io non mi intrametto del tuo, nè tu del mio.
Miz. Tu non parli a dovere; o non sai tu il vecchio proverbio: che gli amici hanno ogni cosa a comune?
Dem. Bella ragione! pure questa sentenza non t'è prima venuta in mente che adesso.
Miz. Ascoltami un poco, o Demea, se non ti grava. Innanzi tratto, se ti pesa lo spender che fanno i figliuoli, fa teco medesimo questo conto: Tu una volta, secondo tue facoltà, facevi ad ambedue loro le spese, credendoti

Et me tum uxorem credidisti scilicet
Ducturum; eandem illam rationem antiquam
obtinere:

Conserva, quaere, parce, fac quamplurimum
illis relinquant; gloriam tu istam obtine.
Mea, quae praeter spem evenere, utantur sine.
De summa nil decedet: quod hinc accesserit,
Id de lucro putato esse; omnia si haec voles
In animo vere cogitare, Demea,
Et mihi, et tibi, et illis demseris molestiam.

Dem. Mitto rem: consuetudinem ipsorum... *Mit.*
Mane:

Scio: istuc ibam; multa in homine, Demea,
Signa insunt, ex quibus conjectura facile fit;
Duo quum idem faciunt, saepe ut possis dicere:
Hoc licet impune facere huic, illi non licet:
Non quod dissimilis res sit, sed quod qui facit.
Quae ego esse in illis video, ut confidam fore ita,
Ut volumus. Video sapere, intelligere, in loco
Vereri, inter se amare: scire est liberum
Ingenium atque animum: quovis illos tu die
Reducas. At enim metuas, ne ab re sint tamen
Omissiones paullo; o noster Demea,
Ad omnia alia aetate sapimus rectius:
Solum unum hoc vitium adfert senectus homi-
nibus;

Attentiores sumus ad rem omnes, quam sat est.
Quod illos sat aetas acuet. *Dem.* Ne nimium
modo

Bonae tuae istae nos rationes, Mitio,
Et tuus iste animus aequus subvortat. *Mit.* Tace,
Non fiet; mitte jam istaec; da te hodie mihi:
Expurge frontem. *Dem.* Scilicet, ita tempus fert:
Faciendum 'st; ceterum rus cras cum filio
Cum prima luce ibo hinc. *Mit.* Imo de nocte
censeo:

Hodie modo hilarum te face. *Dem.* Et istam
psaltriam

Una illuc mecum hinc abstraham. *Mit.* Pugna-
veris:

Eo prorsus pacto illi alligaris filium.
Modo facito, ut illam serves. *Dem.* Ego istuc
videro: atque

Ibi favillae plena, fumi ac pollinis
Coquendo sit faxo, et molendo: praeter haec,
Meridie ipso, faciam ut stipulam colligat:

aver tanto che a loro due dovesse bastare; e
sì allora credevi ch'io fossi per tor donna;
quella ragione che tu allora facesti tienla viva
per al presente: raguna, fa masserizia, rispar-
mia, ti studia, tanto che tu possa lasciar loro
il più che tu sai: abbiti pur questo onore; e
ciò che del mio vien loro fuori di speranza,
lascia che e' sel godano. Del capital tuo non ti
scema un quattrino: quello che della mia
parte s'arroe, e tu scrivilo co' tuoi avanzi. Se
tutte queste cose, o Demea, tu vorrai inten-
dere per ragione, tu risparmiarai a te, a me e
ad essi una gran molestia.

Dem. Non parlo dell'avere: ma e' s'avvezzano...

Miz. Sta: t'intendo: io veniva appunto a cote-
sto. Demea, negli uomini son certi segni, dai
quali si può leggermente di loro far conget-
tura: sicchè di una medesima cosa che due
faranno, tu puoi dire: A cotale si può conce-
derla, all'altro no: e non mica che la cosa non
sia pur la medesima, ma sì colui che la fa.
Ora cotesti segni io veggo in questi figliuoli;
cotal che io mi confido che noi gli avremo
quai gli vogliamo: veggo che hanno buon
senno, e avvedimento e riguardo quanto bi-
sogna, e si amano insieme: e ciò dice gentil
natura ed indole; sicchè quandunque tu vo-
glia, tu li puoi riavere. Ma tu sospetti che e'
siano tuttavia troppo trasandati de' fatti
loro: o nostro Demea, per tutte le altre cose
il tempo porta saggezza; questa sola maga-
gna appicca agli uomini la vecchiezza, che
in far masserizia noi siamo tutti troppo ti-
rati; il perchè l'età gli verrà bene assotti-
gliando, sì.

Dem. Io non vorrei che queste tue belle ragioni,
e questa tua facilità nella fine non ci man-
dasse sul lastrico.

Miz. Non dire che e' non sarà: lascia queste
paure: vieni oggimai dalla mia: rischiara que-
sta tua cera burbera.

Dem. Credo sì: proprio il tempo il comporta:
al tutto è da fare così; del resto dimani
per tempissimo io n'andrò quinci in villa col
figliuolo.

Miz. Anzi di notte, per conto mio: sì veramente
che oggi tu mi faccia buon viso.

Dem. Cotesta cantatrice io la merrò meco di
fuori.

Miz. Tu se' un prode uomo: a questo modo tu
l'avrai legata meglio al figliuolo. Ben abbi cura
di tenerle gli occhi addosso.

Dem. Lascia pure far me; io farò che del cuo-
cere e macinare egli se l'abbia tutta fioccata
di faville, di fumo e friscello: e oltre a questo,
io la farò sotto la sferza del sole raccogliere

Tam excoctam reddam atque atram, quam carbo 'st. *Mit.* Placet:

Nunc mihi videre sapere; atque equidem filium Tum, etiam si nolit, cogas cum illa una cubet.

Dem. Derides? fortunatus, qui isto animo sies! *Ego* sentio. *Mit.* Ah, pergisne? *Dem.* Jam desino.

Mit. I ergo intro, et cui rei opus est, ei hilarem hunc sumamus diem.

SCENA IV.

DEMEA.

Nunquam ita quisquam bene subducta ratione ad vitam fuit,
 Quin res, aetas, usus semper aliquid adportet novi,
 Aliquid moneat; ut illa, quae te scire credas, nescias;
 Et quae tibi putaris prima, in experiundo repudies.
 Quod mi evenit nunc; nam ego vitam duram, quam vixi usque adhuc,
 Prope jam decurso spatio, mitto; id quamobrem? re ipsa repperi,
 Facilitate nihil esse homini melius, neque clementia; id
 Esse verum, ex me atque ex fratre cuivis facile 'st noscere.
 Vitam ille suam semper egit in otio, in conviviis:
 Clemens, placidus, nulli laedere os, adridere omnibus:
 Sibi vixit, sibi sumtum fecit; omnes bene dicunt, amant.
 Ego ille agrestis, saevus, tristis, parcus, truculentus, tenax:
 Duxi uxorem: quam ibi miseriam vidi? nati filii;
 Alia cura: porro autem, illis dum studeo, ut quam plurimum
 Facerem, contrivi in quaerendo vitam atque aetatem meam.
 Nunc, exacta aetate, hoc fructi pro labore ab iis fero;
 Odium: ille alter sine labore patria potitur commoda:
 Illum amant, me fugitant; illi credunt consilia omnia;
 Illum diligunt; apud illum sunt ambo; ego desertus sum;
 Illum ut vivat optant, meam autem mortem expectant scilicet.

le stoppie: spero di fargliela così abbronzata e nera come un carbone.

Miz. Or cotesto mi piace, e mi pare che tu raccatti il senno: anzi dovresti, se anche il figliuol tuo non la volesse così, costringerlo a starsi con lei.

Dem. Tu mi stai sulle berte eh? beato te, che hai così fatta natura! io ho altra pelle.

Miz. Ah torni tu alle medesime?

Dem. No, no, non più.

Miz. Va dunque in casa; e come vuole giorno di nozze, passiamcelo in festa.

SCENA IV.

DEMEA.

E' non ci fu alcuno mai che avesse con sì aggiustati conti ordinata la vita sua, che la pratica, il tempo, l'esercizio non gli abbia dimostro sempre e condottolo a qualche nuovo consiglio: di che quelle cose che ti pareva di sapere, tu trovi che non le sapevi, e quelle che tu stimavi le ottime, nell'uso poi le rifiuti. Io sono nel caso; conciossiachè questa vita così tribolata, che vissi fin ora, anzi quasi trascorsa tutta, io intendo lasciarla; e perchè? Io ho toccato con mano che l'uomo non ne sta mai meglio che colla benignità e colla dolcezza: e che questo sia vero, basta veder me e mio fratello. Egli tutta la sua vita passò senza una noia al mondo, in brigate; dolce, pacifico, a niuno far dispiacere, buon viso a tutti; visse e spese a suo modo; tutti ne dicono bene, tutti l'amano: io lo zotico, il fiero, il burbero, l'aggrottato, il taccagno. Menai moglie: quanta miseria ci trova' io! Venuto in famiglia, un altro imbroglio: e mentre io m'ammazzo in far per essi masserizia, ho logora nell'avanzarli al possibile la persona e la vita. Ora ch'io sono al lumicino, toglì bel frutto ch'io ho da loro per tanto travaglio: non mi patiscono di pur vedere. Quell'altro stando in pancia, gode i beni del più felice padre: i miei amano lui, da me si scantonano; a lui conferiscono le loro pratiche, lui carezzano; ambedue in casa di lui, io lasciato in un canto; lui vorrebbero veder sempre vivo, me morto innanzi sera. Così avendogli io allevati lavorando di e notte, costui con una ciambella se gli ha fatti suoi: io rodo l'ossa, egli si mangia la carne. Or sù per innanzi, a provar del contrario, e come io sappia anch'io parlar dolce, ed essere altrui cortese, da che costui mi ci provoca. Anch'io avrei caro d'essere amato e stimato qualcosa da' miei; se ciò si acquista con dare ed andare a' versi, io non

Ita eos meo labore eductos maxumo, hic fecit
suos
Paullo sumtu: miseriam omnem ego capio, hic
potitur gaudio.
Age, age, jam experiamur porro contra, ecquid
ego possim
Blande dicere aut benigne facere, quando eo
provocat.
Ego quoque a meis me amari et magni pendi
postulo:
Si id fit dando atque obsequendo, non poste-
riores feram.
Deerit; id mea minume refert, qui sum natu
maxumus.

S C E N A V.

SYRUS, DEMA.

Syr. Heus, Demea: rogat frater, ne abeas longius.
Dem. Quis homo?... o Syre noster, salve: quid fit?
quid agitur?
Syr. Recte. *Dem.* Optume 'st; (*secum*) jam nunc
haec tria primum addidi
Praeter naturam: O noster, Quid fit? Quid
agitur?
(*ad Syrum*) Servum haud illiberalem praebe-
te, et tibi
Lubens bene faxim. *Syr.* Gratiam habeo. *Dem.*
Atqui, Syre,
Hoc verum 'st, et ipsa re experiere propediem.

S C E N A VI.

GETA, DEMA.

Get. (*domo Sostratae decedens*) Hera, ego huc
ad hos proviso, quam mox virginem
Arcessant; sed eccum Demeam; salvus sies.
Dem. Oh, qui vocare? *Get.* Geta. *Dem.* Geta:
hominem maxumi
Pretii esse te hodie judicavi animo meo:
Nam is mihi est profecto servus spectatus satis,
Cui dominus curae est, ita ut tibi sensi, Geta:
Et tibi ob eam rem, si quid usus venerit,
Lubens bene faxim. (*secum*) Meditor esse affa-
bilis,
Et bene procedit. *Get.* Bonus es, quum haec
existumas.
Dem. Paullatim plebem primulum facio meam.

sarò fatto stare. Ma la roba andrà all'ora sua;
che mi fa a me? che fui primo a venire al
mondo.

S C E N A V.

SIRO, DEMA.

Sir. Ehi, Demea: vostro fratello mi manda pre-
gandovi che non vi dilunghiate troppo.
Dem. Chi mi?... o, il nostro Siro! Dio ti dia
bene: come si sta? che si fa?
Sir. Ottimamente.
Dem. Ne ho piacere. Queste (*fra sè*) sono le tre
prime parole ch'io ho detto fuor della mia
natura: O il nostro, Come si sta? Che si fa?
Tu (*a Siro*) mi riesci un servidore non isgra-
ziato: avrai chi ti farà del ben volentieri.
Sir. Io ve ne so mille gradi.
Dem. E credilo pure, o Siro: non andrà molto
che tu ne sarai chiaro a' fatti.

S C E N A VI.

GETA, DEMA.

Get. Io vo (*uscendo da Sostrata*) qua da loro,
o padrona, a sapere come e' sollecitino di man-
dare per la fanciulla: ma ecco qua Demea. Dio
vi faccia di bene.
Dem. Oh!... ricordami il nome tuo.
Get. Geta.
Dem. Oh Geta, a quel che io ne sento da oggi
in qua, tu vali tant'oro; imperocchè a casa
mia quegli è servidore di pruova, il quale abbia
a cuore il suo padrone, come oggi ho veduto
far te, o Geta: e per questo, se in niente io ti
possa far bene, sì tel farò, e della buona vo-
glia. Io (*fra sè*) m'ingegno di farmi cortese,
e la mi dice buono.
Get. Questo vi dà la gentilezza vostra.
Dem. A poco a poco, la prima cosa, io mi gua-
dagno il popolo minuto.

SCENA VII.

AESCHINUS, DEMEA, SYRUS, GETA.

Aesch. Occidunt me equidem, dum nimis sanctas
nuptias
Student facere: in apparando consumunt diem.

Dem. Quid agitur, Aeschine? *Aesch.* Hem, pater
mi: tu hic eras?

Dem. Tuus hercle vere et animo et natura pater,
Qui te amat plus quam oculos hosce. Sed cur
non domum

Uxorem arcessis? *Aesch.* Cupio: verum hoc
mihi morae 'st,

Tibicina, et hymenaeum qui cantet. *Dem.* Eho,
Viu' tu huic seni auscultare? *Aesch.* Quid?

Dem. Missa haec face,

Hymenaeum, turbas, lampadas, tibicinas;

Atque hanc in horto maceriam jube dirui

Quantum potest, hac transfer, unam fac domum:
Transduce et matrem et familiam omnem ad

nos. *Aesch.* Placet,

Pater lepidissime. *Dem.* (*secum*) Euge, jam
lepidus vocor.

Fratri aedes fient perviae; turbam domum

Adducet, et sumtum admittet; multa Quid
mea?

Ego lepidus, in eo gratiam; (*ad Aeschin.*) jube
nunc jam

Dinumeret illi Babylo viginti minas.

Syre, cessas ire, ac facere? *Syr.* Quid ergo?

Dem. Dirue.

Tu (*ad Getam*) illas abi et traduce. *Get.* Di tibi,
Demea,

Bene faxint, quum te video nostrae familiae

Tam ex animo factum velle. *Dem.* Dignos ar-
bitror.

(*ad Aesch.*) Tu quid ais? *Aesch.* Sic opinor.

Dem. Multo rectius est,

Quam illam puerperam nunc duci huc par viam
Aegrotam. *Aesch.* Nihil enim vidi melius, mi
pater.

Dem. Sic soleo; sed eccum, Mitio egreditur foras.

SCENA VIII.

MITIO, DEMEA, AESCHINUS.

Mit. Jubet frater? (*Exiens Syrum intus manen-
tem alloquitur*) ubi is est? tun' jubes hoc,
Demea?

SCENA VII.

ESCHINO, DEMEA, SIRO, GETA.

Esch. In buona fede che m'ammazzano a voler
fare queste nozze così appunto col maestro
delle cirimonie: mentre ordinano, ne va il
giorno.

Dem. Che si fa, Eschino?

Esch. Oh vedi, mio padre: eravate voi qui?

Dem. Tuo padre, sì in buona verità, e così
d'amore, come di natura, il quale più di que-
sti miei occhi ti ... Ma dì: che non fai tu ven-
nir a casa la donna tua?

Esch. Io ne ho ben la voglia; ma la sonatrice
e 'l cantore dell'imeneo si fanno aspettare.

Dem. Odi qua: vuo' tu fare a modo di cotesto
vecchio?

Esch. Come a dire?

Dem. Lascia andar tutte coteste zacchere, la
cantilena, il corteo, le fiaccole, la sonatrice:
fa buttar giù questo soprammatrone nell'orto
al più presto, e falla trasportar per di qua:
facciamone una casa sola; anzi fa venir qua con
noi anche la madre, e tutta l'altra famiglia.

Esch. Mi piace: o padre galante!

Dem. (*fra sè*) Odi tu? io sono già chiamato ga-
lante. Così il fratello avrà il passo in casa no-
stra: egli merrà in casa quanti vorrà, ordi-
nerà splendido; e stessimo qua! ma che fa
questo a me? io sono galante, ed acquisto
grado. Ora (*ad Eschino*) fa che Babilone gli
conti le venti mine. Siro, che non ti muovi a
fare quel che ti dissi?

Sir. A che poi?

Dem. A smurare. E tu, Geta, va, e falle venir
da noi.

Get. Iddio vi benedica, o Demea, quando io vi
veggo così amorevole alla nostra famiglia.

Dem. Voi meritate altro, pare a me; (*ad Eschi-
no*) che di' tu?

Esch. Anch'io la penso così.

Dem. Egli è così troppo meglio che menar qua
per l'uscio da via quella malata, fresca di parto.

Esch. Io non saprei veder di meglio, o mio
padre.

Dem. Così fo io sempre. Ma ecco Mizione che
esce.

SCENA VIII.

MIZIONE, DEMEA, ESCHINO.

Miz. D'ordine del fratello? (*parla, uscendo, a
Siro dentro*) dov'è egli? Ordinastilo tu, o
Demea?

Dem. Ego vero jubeo ; et hac re et aliis omnibus
Quam maxime, unam facere nos hanc fami-
liam ;

Colere, adjuvare, adjungere. *Aesch.* Ita quaeso,
pater.

Mit. Haud aliter censeo. *Dem.* Imo hercle ita
nobis decet.

Primum hujus uxoris est mater. *Mit.* Quid
postea ?

Dem. Proba, et modesta. *Mit.* Ita ajunt. *Dem.*
Natu grandior.

Mit. Scio. *Dem.* Parere jam diu haec per annos
non potest :

Nec, qui eam respiciat, quisquam est : sola est.

Mit. (secum) Quam hic rem agit ?

Dem. Hanc te aequum est ducere ; (ad *Aesch.*) et
te operam, ut fiat, dare.

Mit. Me ducere autem ? *Dem.* Te. *Mit.* Me ? *Dem.*
Te inquam. *Mit.* Ineptis. *Dem.* Si tu sis
homo,

Hic faciet. *Aesch.* Mi pater. *Mit.* Quid ? tu
autem huic, asine, auscultas ? *Dem.* Nihil
agis :

Fieri aliter non potest. *Mit.* Deliras. *Aesch.*
Sine te exorem, mi pater.

Mit. Insanis ? aufer. *Dem.* Age, da veniam filio.
Mit. Satin' sanus es ?

Ego novus maritus, anno demum quinto et
sexagesimo

Fiam, atque anum decrepitam ducam ? idne
estis auctores mihi ?

Aesch. Fac : promisi ego illis. *Mit.* Promisti
autem ? de te largitor, puer.

Dem. Age : quid, si quid te majus oret ? *Mit.*
Quasi hoc non sit maxumum.

Dem. Da veniam. *Aesch.* Ne gravare. *Dem.* Fac,
promitte. *Mit.* Non omittis ?

Aesch. Non, nisi te exorem. *Mit.* Vis haec quidem
est. *Dem.* Age, age, prolixè, Mitio.

Mit. Etsi hoc pravum, ineptum, absurdum, atque
alienum a vita mea

Videtur ; si vos tantopere istuc vultis, fiat.

Aesch. Bene facis :

Dem. Appunto io, e l'ordino : e che per cotesto
modo, e per tutti quegli altri che meglio si
può, si faccia con noi una medesima questa fa-
miglia ; si favorisca, s'aiuti, e ci s' imparenti.

Esch. Fatelo, di grazia, mio padre.

Miz. Per me non rimanga.

Dem. Anzi questo è, tel prometto, il dover no-
stro. Ma, la prima cosa, la costui moglie ha
madre.

Miz. Ombè ?

Dem. Dabbene e pudica.

Miz. Così mi dicono.

Dem. E bene innanzi negli anni.

Miz. Il sapea.

Dem. Oggimai è un pezzo ch' ella non è da far
più figliuoli ; non ha chi sia per lei ; è diserta.

Miz. (fra sè) Dove vorrà riuscire costui ?

Dem. Parmi che tu la togliessi ; e che tu, Eschi-
no, facessi opera di recarvelo.

Miz. Che io la tolga ?

Dem. Tu.

Miz. Io ?

Dem. Or cui dico io ?

Miz. Tu esci de' gangheri.

Dem. Se tu, Eschino, sei da qualcosa, gliel farai
fare.

Esch. Deh ! sì, mio padre.

Miz. Che di' ? Tu mi par' un bell'asino : andare
a costui versi ?

Dem. Tu non ci scappi : e' non ne può esser altro.

Miz. Tu impazzi.

Esch. Lasciatevi condurre, mio padre.

Miz. Tu hai perduto il cervello : levati di qua.

Dem. Deh via, contenta il figliuolo.

Miz. Parti essere in senno ? bello sposo, che ha
già passati i sessantacinque ! e tor una donna
vecchia barbogia : e voi mi ci confortate voi ?

Esch. Fatelo : io ne ho già data loro parola.

Miz. Parola ? fanciullaccio ; sta pur sul grande,
ma del tuo.

Dem. Odi me : se egli ti domandasse cosa mag-
giore, che ne faresti ?

Miz. Come se questa non fosse la maggiore che
potesse essere.

Dem. Concedegliele.

Esch. Non vi lasciate rincrescere.

Dem. Fallo, fallo : prometteglielo.

Miz. Quando vorrai tu finirla ?

Esch. Non mai, se non ottengo.

Miz. Or questo è bene il maggior fracidume.

Dem. Via, su, siimi quel Mizione gentile.

Miz. Quautunque cotesta cosa mi pare sproposi-
tata, sciocca, assurda, e sconvenevole alla mia
condizione ; se voi ne siete sì caldi, a modo
vostro.

Merito te amo. *Dem. (secum)* Verum quid?
quid ego dicam? hoc cum fit quod volo.
Quid nunc quod restat? (*ad Mit.*) Hegio co-
gnatus his est proximus,
Adfinis nobis, pauper: bene nos aliquid facere
illi decet.

Mit. Quid facere? *Dem.* Agelli est hic sub urbe
paullum, quod locitas foras:
Huic demus, qui fruatur. *Mit.* Paullum id
autem? *Dem.* Si multum siet,
Faciendum est: pro patre huic est, bonus est,
noster est, recte datur.
Postremo nunc meum illud verbum facio, quod
tu, Mitio,
Bene et sapienter dixi dudum: vitium com-
mune omnium est,
Quod nimium ad rem in senecta attenti sumus;
hanc maculam nos decet
Effugere; dictum est vere, et re ipsa fieri oportet,
Mitio.

Mit. Quid istic? dabitur, quandoquidem hic vult.
Aesch. Mi pater.

Dem. Nunc tu mihi germanus es pariter corpore
et animo. *Mit.* Gaudeo.

Dem. (secum) Suo sibi gladio hunc jugulo.

SCENA IX.

SYRUS, DEMA, MITIO, AESCHINUS.

Syr. Factum est, quod justus, Demea.

Dem. Frugi homo es, ego aedepol hodie, mea qui-
dem sententia,

Judico, Syrum fieri aequum liberum. *Mit.* Istum
liberum?

Quodnam ob factum? *Dem.* Multa. *Syr.* O no-
ster Demea, aedepol vir bonus es:

Ego istos vobis usque a pueris curavi ambos
sedulo:

Docui, monui, bene praecepi semper quae po-
tui, omnia.

Dem. Res apparet: et quidem porro, obsonare
cum fide.

Scortum adducere, apparare de die convi-
vium:

Non mediocris hominis haec sunt officia. *Syr.*
O lepidum caput!

Dem. Postremo, hodie in psaltria ista emunda hic
adjutor fuit,

Aesch. O ben faceste! voi meritate amore per
mille.

Dem. (fra se) Or che farò io? che dirò più,
quando io ho tutto ciò che voleva? che resta
ancora? (*a Miz.*) Cotesto Egione è loro parente
prossimo, e nostro affine; anche a lui si vuol
fare qualcosa di bene.

Miz. Che faremo?

Dem. Noi abbiám qui sotto le mura un ritaglio
di poderetto, che tu dai affitto ad uno stra-
niero: diamolo usufruttare a costui.

Miz. Tu di' un ritaglio, eh?

Dem. E se egli fosse bene assai, e' saria da fare
però. Egli fu alla sposa in luogo di padre, è
un dabben uomo, di casa nostra: gli sarà ben
dato. Insomma io ti tolgo ora di bocca quel
medesimo che tu, Mizione, testè hai detto
bene e sapientemente: Essere comun difetto
de' vecchi che e' sono troppo tirati sull'avan-
zare; e noi dobbiamo cessare questa vergogna.
Tropo vero hai tu detto, ed è da mettere
in pratica.

Miz. Che dirò io qui? gli sarà dato come tu
vuoi.

Aesch. O mio bel padre!

Dem. Ora tu mi se' veramente fratello d'animo e
di sangue.

Miz. Io n' ho piacere.

Dem. (fra se) Io ho sgozzato costui col suo
proprio coltello.

SCENA IX.

SIRO, DEMA, MIZIONE, ESCHINO.

Sir. Demea, io ho fatto l'ordine vostro.

Dem. Tu se' un d'assai uomo. In buona fede io
giudico (così mi pare) convenir oggi dar libertà
a questo Siro.

Miz. Libertà? per qual buona opera?

Dem. Per un nugolo.

Sir. O il nostro Demea, io vi prometto che voi
siete un cortese uomo. Io vi ho con ogni dili-
genza allevati cotesti vostri, fin da piccolini,
ammaestratigli, ammoniti, e dato loro sempre,
secondo servo, de' buoni avvertimenti.

Dem. Il morto è sulla bara: ed aggiugni anche
far la provvisione, accompagnar fedelmente le
sonatrici, e di bel giorno parecchiar la tavola:
queste vogliono ingegno più che mezzano.

Sir. O festevole padrone!

Dem. E nell'ultimo, nella compra di questa sona-
trice egli fu sensale e procuratore: si vuol

Hic curavit : prodesse aequum 'st : alii meliores erunt.

Denique (*ad Aesch.*) hic volt fieri. *Mit.* Vin' tu hoc fieri ? *Aesch.* Cupio. *Mit.* Si quidem Tu vis ; Syre, eho, accede huc ad me : liber esto. *Syr.* Bene facis :

Omnibus gratiam habeo, et seorsum tibi praeterea, Demea.

Dem. Gaudeo. *Aesch.* Et ego. *Syr.* Credo; utinam hoc perpetuum fiat gaudium, ut

Phrygiam uxorem meam una mecum videam liberam. *Dem.* Optumam

Mulierem quidem. *Syr.* Et quidem nepoti tuo, hujus filio,

Hodie primam mammam dedit haec. *Dem.* Hercle vero serio,

Si quidem primam dedit, haud dubium quin emitti aequum siet.

Aesch. Ob eam rem ? *Dem.* Ob eam ; postremo a me argentum, quanti est, sumito.

Syr. Dii tibi, Demea, omnes semper omnia optata adferant.

Mit. Syre, processisti hodie pulchre. *Dem.* Si quidem porro, Mitio,

Tu tuum officium facies, atque huic aliquid paullum prae manu

Dederis, unde utatur ; reddet tibi cito. *Mit.* Istoc vilius.

Aesch. Frugi homo est. *Syr.* Reddam hercle ; da modo. *Aesch.* Age, pater. *Mit.* Post consulam.

Dem. Faciet. *Syr.* O vir optume. *Aesch.* O pater mi festivissime.

Mit. Quid istuc ? quae res tam repente mores mutavit tuos ?

Quod prolubium ? quae istaec subita est largitas ? *Dem.* Dicam tibi :

Ut id ostenderem ; quod te isti facilem, et festivum putent,

Id non fieri ex vera vita, neque adeo ex aequo et bono,

Sed ex assentando, indulgendo et largendo, Mitio.

Nunc adeo, si ob eam rem vobis mea vita invisa est, Aeschine,

Quia non justa, injusta prorsus omnia obsequor ;

Missa facio : effundite, emite, facite quod vobis lubet.

dargli un po' di mancia : dove troveremmo noi servo da più ? e poi costui (*ad Eschino*) la vuole così.

Miz. È vero ? il fo io, Eschino ?

Esch. Magari iddio.

Miz. Posciachè ti piace così, Siro, vien qua : tu se' libero.

Sir. O ben fatto ! io sono obbligato a tutti, e in ispezialtà a voi, Demea.

Dem. Io ne ho piacere.

Esch. Ed io altresì.

Sir. Vel. credo. Così avess'io questa mia allegrezza compita, vedendo meco fatta libera la Frigia mia donna.

Dem. O, un' anima di Dio, per fermo.

Sir. Vedete ; ella ha dato oggi al vostro nipotino, e cotestui figlinolo, il latte la prima volta.

Dem. In fede mia, e fuor di baia ; poichè ella ha fatto cotesto, e' non ha dubbio che si conviene mandarla libera.

Esch. Per cotesto ?

Dem. Per cotesto ; anzi prendi pure da me quel danaro ch' ella sarà apprezzata.

Sir. Io prego gli Dei che vi diano tutto il bene che voi desiderate.

Miz. Siro, tu hai fatto oggi bene i fatti tuoi.

Dem. Sì : con questo che eziandio tu, Mizione, faccia con lui il debito, e gli dia alla mano un po' di danaruzzo pe' suoi bisogni : egli te lo renderà in breve.

Miz. Ti so dir che sì : meno che non vale cotesto.

Esch. Egli è di un pezzo, sapete.

Sir. In buona verità, io vel rendo, sì veramente che il mi contiate.

Esch. Via, padre.

Miz. Io ci voglio dormir sopra.

Dem. Lo farà, sì.

Sir. O benedette costeste mani !

Esch. O mio padre di mele !

Miz. Ma che vuol dire ? come ti se' tu dal vedere al non vedere, così mutato dalla tua usanza ? che è questo gettar via ? onde questa così subita liberalità ?

Dem. Io tel dirò, per farti vedere che questo lodarti che costor fanno di cortese e piacevole non vien da bontà, nè da diritta virtù, ma dal ridere loro in bocca, dal donare ed andar loro a' versi, o Mizione. Ora a te parlo, Eschino : Se per questo io vi sono odioso, perch' io non vi lascio fare d'ogni lana un peso, e voi fate voi : scialacquate pure, comprate, fatte quello che vi dà in capo ; ma se vi contentate che dove voi, per cagion dell'età, non vedete bene le cose, o le desiderate troppo focolosamente, o vi date dentro alla cieca, che io vi corregga e

Sed si id vultis potius, quae vos propter adole-
scentiam

Minus videtis, magis impense cupitis, consulitis
parum,

Haec reprehendere et corrigere me, obsecun-
dare in loco :

Ecce me, qui id faciam vobis. *Aesch.* Tibi,
pater, permittimus :

Plus scis, quod facto opus est; sed de fratre
quid fiet? *Dem.* Sino,

Habeat; finem in istac faciat. *Aesch.* Istuc re-
cte. Plaudite.

riprenda, ed anche vi asseconi a tempo ed a
luogo : ecomivi a farlo.

Esch. Noi ci mettiamo nelle vostre mani, o pa-
dre : voi sapete meglio quello che da far sia.
Ma del fratello che pensier fate voi?

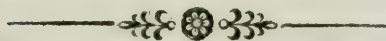
Dem. La si tenga pure; solamente sia l'ultima.

Esch. O costì vi amo io. Voi fate segno d'alle-
grezza.

ANNOTAZIONI

A G L I A D E L F I

DI P. TERENCE AFRO



PROLOGO

Synapothnescontes. Il *Synapothnescontes* greco vale il medesimo che il latino *Commo-rientes*.

ATTO PRIMO

SCEN. I. *Parentes propitii.* Il poeta disegna e determina la natura di questo Mizione; cioè un padre tenerissimo, anzi mollissimo, contrappo-
nendolo al fratello Demea, ristretto e severo. Un padre di questa tempera, badando il figliuolo a tornare, immagina e teme di lui peggiori cose e più triste che non farebbe del marito la moglie gelosa. *Quae cogito! quibus sollicitor rebus!*

Ne aut ille alserit, etc. Tenerezza soverchia, ma propria della sua indole: teme d'un giovane per siffatte cose, che appena si converrebbero temere d'un pargoletto.

O caduto dovechessia, o rottosi qualcosa: Fa tu. Modo simile a questo: *Pensa tu: Vedi qua.* Cecch. Assiuol. 5, 8. *Fa tu: Messer Rinuccio è diventato arbitro fra il dottore e Madonna Oretta, e'l fratello.* E Dissim. 3, 4. *Io non posso badare un' ora. Fate voi; e' m'ha a fatica dato tanto spazio, ch'io son venuta insin qui.*

Vah! quemquamne hominem in animum, etc. L'amore, s'egli è molto acceso, rende all'uomo la persona amata più cara di sè medesimo. Non dice costui troppo, nè falso. Della carità divina dice S. Paolo, che *non quaerit quae sua sunt*;

TERENZIO

nemo quod suum est quaerat, sed quod alterius. 1. Cor. 10, 24.

Bestia che io fui! a dire che altri, ec. Questo modo mal potrebbesi defiuire quello che vaglia. Ecco esempio. Bocc. g. 9, n. 4. *Ed a dire che io il lasciassi* (il farsetto) *a colui per trentotto soldi: egli vale ancor quaranta e più: che val sottosopra, Sarebbe egli a dire che io il lasciassi per trentotto soldi? non mai: egli vale assai più.* Or nel caso nostro dice Mizione: *Chi direbbe che altri si fosse comperata questa pena, come feci io, adottandomi questo Eschino? Parmi che ritenga tutto il senso del latino.*

Pigliandomi il mondo, come egli viene. Spiega con molta vaghezza l'indole di coloro che non voglion darsi pena di cosa del mondo. *In-servire temporibus*, si direbbe latinamente: *si fractus illabatur orbis Impavidum ferient ruinae.*

Quod fortunatum isti putant. Buono avviso, di restringere solamente ad alcuni questa opinione, che il viver scapolo sia sempre una ventura, lasciando però agli altri il credere anzi miglior bene il tor moglie, quando l'uomo ha pericolo del non prenderla. *Qui non se continent, nubant: melius est nubere quam uri.* 1. Cor. 7, 9.

Fa ogni opera d'essere altresì io a lui. Cioè d'essere io altresì tutto il suo bene, come egli è il mio a me. Parmi aver conservato il costrutto latino.

Quae fert adolescentia. L'amor trova leggermente cagione da seusare chi ama; e la giova-

nezza non fuggì d'occhio a Mizione per difesa del suo Eschino.

Liberalitate liberos retinere satius esse credo quam metu. Dice vero generalmente: ma dà nel troppo, non facendo alcuna eccezione. *Qui parcit virgae, odit filium suum.* Prov. 13, 24. Nota somiglianza di nomi: *liberalitate, liberos*: quasi dicesse: *Liberi cum liberalitate sunt retinendi.*

E così postomi in cuore. In questo costrutto sono due verbi, *Fare una ragione, e Porsi in cuore*: il primo voleva l'ausiliare *Avere*, il secondo l'*Essere*; e però nel secondo si dovea dire *Sonomi posto in cuore*; ma l'ho lasciato così sottinteso, per vezzo di lingua assai frequente ne' Classici; come altresì a rovescio. Eccone questo esempio, Stor. Barl. 7: *Era tutto trasfigurato, e preso quasi come forma angelica*; cioè, *Avea preso.*

Questo è da padre a padrone. Cioè, Questa differenza è da padre. *E che altro è da voi agli idolatre?* disse Dante, Inf. xix.

Hoc pater ac dominus interest. Molto bene è dipinto questo padre sì tenero, che nell'educazion paterna niente altro vede, nè nota che quello che favorisce la sua mollezza. Le sue ragioni in astratto sono verissime; ma falliscono nella pratica assai delle volte: *est modus in rebus, etc.* Demea pecca in troppa durezza: tra amendue starebbe il vero mezzo della virtù; ed è bene vedere i due estremi viziosi per imberciare più accertatamente nel segno.

Non è il caso ad allevare, ec. Maniera propria che vale *Non è buono a ciò, Non è da ciò.*

SCEN. II. *Quem neque pudet quicquam, etc.* Questo rovescio di rimproveri contro il figliuolo, e sì caricati, mostra la contraria indole di questo padre, troppo aspra e severa. Il padre ragionevole nelle colpe del figliuolo dee mostrar più dolore che sdegno; e questo amplificarle con sì odiosa enumerazione; come fa qui Demea ed appresso, aggravandole eziandio per ragion delle circostanze, appartien meglio ad una collera furiosa che a dolore procedente dalla pietà.

Clamant omnes, indignissime factum esse. Costui fa la cosa pubblicata e bandita, che non dovea poter essere: lo sdegno e la passione sempre esagera ed amplifica. Nota diligentemente questi tratti di vera eloquenza.

Nonne fratrem videt? Nuova ragione che dà maggior carico alle colpe del figliuolo; il paragone con l'altro fratello costumato e dabbene.

Homine imperito nunquam quicquam, etc. L'uomo rozzo e mal pratico si crede sempre

giudicar meglio degli altri, perchè non sa le ragioni e le convenevolezze che danno alle cose diversa qualità; e non si reputa di dover pure cercarne prima di dar sua sentenza.

Non est flagitium, etc. I gentili non giudicavano questa cosa troppo gran male, come l'adulterio, che a lume di sola ragione conobbero delitto gravissimo: in così sozza ignoranza era caduta la ragione dell'uomo. Ma nota che Mizione non dice non esser peccato, ma pure non esser *flagitium*, cioè scelleraggine vituperosa ed infame. Costui, seguendo sua natura, affievolisce le colpe del suo Eschino.

Haec si neque tu, neque ego, etc. Grande artificio: scusa il figliuolo, accusando sè ed il fratello; e dice che eglino altresì avrebbero fatto il medesimo se fossero stati ne' piedi del figliuol loro: e se nol fecero, non fu virtù, ma fallito loro il modo di poter farlo: quasi come il far quelle cose fosse necessità. E vedi anche che, per non aspreggiar Demea di questo paragone, metteci prima eziandio sè medesimo; e, che è peggio, gli vuol mostrare che egli educava meglio di lui il figliuolo, provvedendo che di tali valenterie non facesse in vecchiezza con sua vergogna, passandosene adesso che l'età glielo comportava.

Proh Juppiter! tu me, homo, etc. Il povero Demea è trasecolato, sentendo dire al fratello questi scempioni. Nota quel *tu homo*, che par posto qui di rimbecco a quello che Mizione avea detto a lui, *si esses homo*; come dicessi, Tu sei quel saggio uomo che vorresti ch'io fossi io, ec.

Ego illic maxumam partem feram. — *Illic* non è pronome, ma avverbio, cioè altrettanto che *Illic*, e vale: In queste cose che fa Eschino, io avrò la massima parte della spesa.

Or che ne fo io? Come a dire: *E' non mi resta altro da farci, Che non posso io altro?* Parmi anche ben detto; e forse meglio: *Facciamene io altro!* cioè *Faccia io meglio, se posso.* Vedi il Cecchi Assiuol. 3, 1.

Nec nihil, nec omnia haec sunt, quae dicit. Costui ritira alquanto il passo, e tuttavia pende in tenero verso il figliuolo: e parte purga sè stesso dell'aver così dimostro di non far caso di ciò che Eschino avea fatto, dicendo che il fece per non riscaldare via più il fratello nelle sue bizzarrie: del resto egli si tiene offeso delle maniere del suo Eschino; e nondimeno nell'accusa medesima che gliene fa, la tempera, e scema al possibile; e da ultimo, come colui che pena a creder ciò che non vorria trovar vero, delibera di volerne cercare da lui medesimo.

ATTO SECONDO

SCEN. I. *Otiose nunc jam illico, etc.* Or viene in iscena un giovane baldanzoso e avventato, il qual tuttavia mostra gentile animo verso il fratello, la cui colpa addossa a sè medesimo coll' infamia. Anche coi grandi vizii può rimanere, massimamente ne' giovani, qualche resticciuolo di buone qualità.

Iterum vapulet. Fa intendere che ne avea toccato dentro bene la parte sua.

At ita, ut usquam fuit fide, etc. Anche le persone infami godono, e si credono da onorare per la virtù, come è certamente la lealtà. Tanto bella cosa è la virtù, che il solo quasi odore di lei consola coloro, che non hanno però valore da seguirla.

Io non ne fo conto quanto è cotesto. Qui supplisce il cenno, cioè il mostrare un fuscello, o altra cosa da nulla. La figura medesima adopera Mizione nella Sc. 9 dell'Att. 5, dove dice *Istoc vilis*.

A di cotesti falli, ec. Modo usato dal Lasca, nella Gelosia Att. 4, Sc. 10. *Io non sono usa molto bene a di queste nottolate:* e non sarebbe da usare fuor di commedia: è altresì modo nostro.

Hiccinè libertatem ajunt aequam esse, etc. Lamento giustissimo, massime per gli Ateniesi. Noi l'udimmo già ripetere a molti del popolo, che eran corsi alle grida di libertà, in quel tempo che tutti, popolo e nobili, eravam cittadini.

Aver qui tutti egualmente? Mille ragioni avea costui di far questo richiamo, essendò in Atene, dove era viva la libertà. Ma Atene altresì era libera come il resto del mondo: che non ci fanno quello che vogliono altro che quelli che possono far ciò che vogliono, cioè i più potenti. Del resto, chi concedesse agli uomini generalmente questa libertà, egli si mangerebbero insieme: allora solo sarebbero liberi, se cordialmente si amassero insieme; ed a ciò fa soprattutto quella religione che comanda e promove e produce l'amor fraterno.

Mitte ista. Maniera propria de' prepotenti; saltare; e non voler udir le ragioni de' poveri, che non possono resistere alla violenza.

Leno sum, etc. Costui si confessa per filo e per segno, che non se ne perde gocciolo. Bel trionfo della verità e della natural legge, che a tutti i ribaldi, o in pubblico, o certo in segreto, cava questa confessione di bocca e questo rimprovero, che nessuno a sè medesimo può perdonare.

Una peste. Lodato Dio! la verità vien pure a galla quandochessia. Il mondo vuole i ruffiani,

e i ruffiani confessano sè essere la peste del mondo; e ben le leggi procedono assai rigidamente contro costoro.

Minime. Detto ironicamente; come gli dicesse: Certo avrei gran paura a costringerti che la vendessi, volendola io: ma così non la voglio, che è libera.

Menandomi d'oggi in domani. Bel modo! per *Tener alcun sulla fune, Trattenerlo con vane promesse.* G. Vill. 1, 55. *E stando d'oggi in domane a speranza dell'aiuto degl' Italiani, il Conte si trovò ingannato.* E Bocc. nella Salvestra: *D' oggi in domane ne verrai, vi fu due anni tenuto.*

Quando eum quaestum occeperis, etc. Chi vuol avere la carne, ha pure a rodere altresì l'ossa: e così l'uomo mortifica una sua voglia per poter cavarsene un'altra.

Conto a' birri le mie ragioni, ec. Vedi questo proverbio nel Varchi, Ercol. 99, e nella Suocera del medesimo; e vale, Richiamarsi a chi non può, nè vuole farti ragione.

SCEN. II. *Qui potui melius, etc.?* Furbescamente cangia la materia dell' andar a versi a Clitifone, che Siro avea detto. Costui intendea che gli avesse condisceso lasciandogli la fanciulla; ed egli dice d' averlo fatto, lasciandosi a lui maciullare co' ceffoni e colle pugna.

Gittar un ago per ricogliere un pal di ferro. Questo proverbio vale, Dar poco per cavarne molto. Cecch. Assiuol. 2, 4. *Vuole ch' io getti un ago per raccorre un pal di ferro.*

Che non ti fosse gittata buona ragione, ec. Volli ripetere il *che* per mantener vivo questo uso, che ne' classici è certo. *Gittar buona ragione, vale Tornar buon conto.*

Spem pretio non emo. Qualità dell' avaro, che vuol le cose alla mano e sicure; e lascia lo scudo se dee costargli un picciolo.

Aescaré. Questo verbo vale anche, Metter l'esca nello spazio fra le reti da pigliare gli uccelli; e l'esca medesima dicesi l'*Aescato* e l'*Escata*.

Una gallina domani. In questa sentenza sono altri proverbi: *Meglio è fringuello in mano, che tordo in frasca: E meglio un asino oggi, che un barbero a S. Giovanni.*

Ajunt proficisci Cyprum. Il piglia ora da questo lato; che dovendo egli andarsene, gli mette più conto spraticar tosto la cosa alla meglio, per non perdere l'occasione del guadagno di Cipri.

Veggio che per questo tu se' in ponte. Così dicesi *Tenere in ponte*; cioè, fra il sì e'l no; ovvero, *infra due*.

O scelera! Sannione s'era accorto della trappola.

Perdere l'aste e'l torchio. Val il medesimo che *Fare del resto* (preso dal giuoco, quando altri vi arrisica tutto che gli è rimasto); cioè Perdere ogni cosa: ed è tolto da' torchi, che si mettevano sur un' asta.

Dividuum face. Egli mostra che a fatica ne potrebbe aver la metà del prezzo; acciocchè veggendosi lontano dallo sperar più sopra quello che gli costava, stiasi contento di aver senza più quello che Eschimo gli avea promesso.

SCEN. III. *Benefacit.* È più caro l'aver del bene da cui ragion vuole che altri l'abbia, perchè è più giusto e quasi dovuto: e così per contrario nuoce più danno, od ingiuria avuta da chi dovea volerci e farci del bene.

Sed quidnam foris crepuit? — *Foris*, è il nominativo singolare di *Fores*. Così Plaut. Asin. 5, 1, 7. *Vestra foris crepuit.*

SCEN. IV. *Non ne venisse agli orecchi del padre, ec.* Avrei potuto dire senza più *Non ne venisse, Non venisse subodorato*; preso dal verbo *Venire* per *Venire odore*; come si dice, *Dal cotale viene del caprino.* Il Bocc. *Imbiancai miei veli col zolfo, sicchè ancora ne viene*; e nelle Pistole di Seneca: *di Rucillo viene di maccheroni.* Del resto il costruito è del Bocc. nello Spago: *Per certo se più nulla ce ne viene agli orecchi, noi ti pagheremo di questa e di quella.* Nota quello che seguita: *Ed io potrei andare pel prete*; dove questo *ed* ha forza di, *Nel qual caso, ec.*

ATTO TERZO.

SCEN. II. *Dum aegritudo haec est recens.* Così va: lo svenenirsi non piace più quando è fredda la collera, nè l'ingiuria così fresca; il che è modo di bestia, la quale è mossa da solo appetito senza ragione. E questo è usato vizio de' padri al correggere e punire i figliuoli.

Marruffino. È veramente un ministro dell'arte di lana o di seta; ma è preso anche per Ministro senza più. *Il Maruffino de' suoi imbrogli*, è detto in un comico.

Ruerem, agerem prosternerem. Questo servo si sentia forte a tante opere di vendetta, perchè la collera, che era nel fiore, accendendo gli spiriti, ci fa sempre presuntuosi; quindi gli arditi, le minacce, e l'immersi ad ogni rischio che fan gli adirati.

Satin' hoc certum 'st? Ecco vero costume: non correr mai a creder il male della persona che

altri ama e stima; così del figliuolo la madre, e va discorrendo.

In sui gremio positurum puerum. Eccellente pittura del dolore, che tocca le ragioni più vive e tenere, per acquistare misericordia.

Pejore res loco non potis est esse. Naturale effetto del vedersi l'uomo in termine disperato, il prendere qualunque arrischiato partito. Così Enea, veduto già Troia in fiamme, *Arma amens capio, nec sat rationis in armis... furor iraque mentem Praecipitant.* Anche l'innocenza porge all'ardire maggior sicurtà; forse perchè l'animo ci dà che Dio voglia favorire gli attenti nostri.

Egli era corpo ed anima. Si dice anche, *Essere carne e ugnà*; ovvero *Due anime in un nocciolo.*

Nostro Simulo fuit summus. Così Terenzio, Eun. 2, 2. *Parmenonem summum suum.* Il nostro *Corpo e anima* è tuttavia più efficace.

SCEN. III. *Ctesiphonem audiui filium una fuisse in raptione.* Questa differenza ha, secondo Donato, da *Raptio* a *Rapina*, ed a *Raptus*. La prima dice di persona, la seconda di cosa, la terza di vergine.

Si illum potest etiam eum ad nequitiam abducere. Demea, che credea Ctesifone una perla, lo scusa del fallo inteso di lui; temendo pure che ad Eschino possa venir fatto di strascinarlo a mal fare, cioè per forza e contro sua voglia.

Addio frate: chi voglia cosa, ec. Egli è un modo, come a dire: *Buono affè! Capperi!* o simile: dicesi anche *Frate bene sta*: ed è da notare ch'egli si usa anche parlando a donna. Erode alla sua amica, che lo confortava di tor del mondo san Giovanni Battista, *rispose mollemente: Frate, guarda quello che tu di*; che qui vale latinamente, *Heus tu, vide quid dicas.* Vit. s. G. Bat. 252.

Non dee uscire di costui. Ghiotta eleganza di verbo! in vece di *Dipartirsi* metaforicamente, o simile. Franc. Sacch. Letter. 226. *Ma usciamo di papa Urbano* (di questo avea parlato fin qui) *e vegnamo ad una parola che mi diceste*; e vie meglio e più chiaro Lasc. Sibil. 2, 5. *Che ti pare egli di torre?* (per lo pranzo) Vesp. *Non si può uscire di capponi, di starne, ec.*

Est hercle inepta, ne dicam dolo. Vedi schiuma di ribaldo: che ora fa il santusse, condannando quel medesimo a che egli avea tenuto mano ad Eschino.

Istuc est sapere. Ironia e beffa continua, piena di salsissimi motti sino alla fine.

La dolcezza del padre e la cattiva indulgenza. Questa è un'ellissi, che val quanto dire: *Egli ne fu cagione la dolcezza del pa-*

dre, ec. Questa figura medesima ho già notata addietro nel Punit., att. 5, sc. 1, postilla 4.

Vergognomi in servizio di lui; cioè Per conto di lui. Cecch. Dissim. 1, 1. *In servizio di lui me ne vengono i rossori.*

Sex totis mensibus prius olfecissem. Odi sbardellata esagerazione, propria di sciocco padre e prosuntuoso: Io avrei subodorato sei interi mesi prima, non pure i fatti, ma ogni suo pensiero: quando egli era a gola nel bordello.

Sic siet modo, ut nunc est. Ben dice: perchè i più de' giovani rado è che non peggiorino, crescendo in età: il che i Toscani spiegano con questo bellissimo proverbial modo: *Mal ci cresce chi non ci peggiora; cioè A malo stento cresce il giovane che e' non peggiori.*

Adortus jurgio fratrem. Odi nuova intermerata che questo tristo appicca ora al vecchio.

Oh! lacrumo gaudio. I Toscani il dicono in una parola, *Imbambolare*; che è quel venire agli occhi le lagrime per teneritudine.

Inspicere in vitas omnium. Il medesimo artificio usa Orazio nella Satira 4 del libro 1.

Ammonisco alla stessa guisa i miei vassalli. L' ho voluto pigliar da Dante, Inf. 21. *Non altramenti i cuochi a' lor vassalli Fanno atuffare in mezzo la caldaia La carne con gli uncin perchè non galli.*

Specchiatevi ne' piatti, ec. Qui il tristo ribadisce per beffa il detto testè da Demea, ammonendo il figliuolo che si specchiasse nell'altrui vita.

Nam quid tu hic agas, etc. Questo è ben voler la soia: e' l' gocciolone del vecchio nol sente.

Non è chi mettere in pratica, ec. Questo usar l'infinito, in vece del proprio modo, è bel costruito, amato da' Classici. Il Bocc. in Rinaldo d'Asti: *Qui è questa cena; ma non sarebbe chi mangiarne:* e Introdiz. *E se ci fosse chi farli* (chi li facesse), *per tutto dolorosi pianti udiremmo.*

Noi facemmo già alle pallottole. Io potea dire: *Ci volemmo bene fin da fanciulli:* ma volli dirlo per questo modo, parendomi più cara cosa ad un vecchio il ricordare sua puerizia dai ginocchi di quella età.

Antiqua homo virtute ac fide. A voler dire cosa ottima, noi diciamo *Antica*; *antiquis moribus* è come dire *optimis*. Così siam fatti: dimentichiamo i mali del tempo andato, perchè que' del presente ci toccano, e quelli no; e tutto ci par bello e buono che non è più: Tuttavia egli è certo che *nil sub sole novum*: e' l' mondo fu sempre il medesimo. *Quid est quod fuit? ipsum quod futurum est. Ne dicas: Quid causae est, quod*

priora tempora meliora fuere, quam nunc sunt? stulta enim est hujuscemodi interrogatio. Eccl. 7, 10. Ma perchè le cose passate noi non le veggiamo, ci escono della memoria, e il male presente si crede sempre il maggiore; e di qui nasce che il mondo ci par che sempre peggiori. *Aetas parentum pejor avis tulit Nos nequiores, mox daturos Progeniem vitiosiorum:* dice Orazio, Od. 6, lib. 3.

Avesse fatto dire di sè punto, ec. Credetti aver meglio spiegato quel *publice* col *far dire*, che porta pubblicità, o fama pubblica.

Gaudeo, ubi hujus generis reliquias, etc. Bella sentenza! e meglio quest'altra, *Libet nunc vivere.* È da leggere il Canto xv del Parad. di Dante, dove Cacciaguida ricorda a Dante qual era la Firenze del tempo suo, di qual semplicità e virtù: dove avrai pennellate magnifiche di quel gran poeta.

SCEN. IV. *Id illi nunc dolet alieno.* Bellissimo appiccio che prende Demea dallo sdegno di Egione straniero, per dar più carico al pazzo padre Mizione, il quale non pure non sentia pena dello straviziar del figliuolo, ma gli tenea il sacco.

Ille tibi moriens nos commendavit, etc. Argomento assai forte: le raccomandazioni degli uomini sul morire hanno un peso assai grande sopra gli animi nostri, sì per la pietà d'uno che muore, sì per l'onore che ce ne par fatto da chi mostra avere gran fede in noi.

Neque me satis pie posse arbitror. Bel costume d'uomo leale: Nol farò mai, sì per le preghiere vostre, sì per la pietà che me sento, e sì troppo più perchè credo doverlo far per coscienza, come cosa debita e giusta. Noi siam quasi a termine, che la lealtà e la giustizia ci bisogna imparare dalle commedie.

Figliuol d'anima. Ho creduto così spiegare l'adottazione, contrapponendolo a figliuolo secondo la carne. Dante Par. 31 ha: *Figliuol di grazia, per Diletto, Privilegiato:* a somiglianza di questo formai quest'altro modo, che mi par bello, ed è nostro.

Vero amplius; nam hoc quidem ferendum, etc. Nota ed ammira nobilissimo pezzo di eloquenza in questo parlar di Egione: val meglio questo con altri simili esempj, che dieci anni di regole. Ma è anche da por mente come costui ben rafforza la testimonianza del servo Geta, e con quali recise prove ed appropriate mostra a Demea vero il fatto di Eschino; le quali ragioni così ben coloriscono e danno efficacia all'eloquenza, perchè son tratte dalla natura; la quale, come dice Dante, è figliuola di Dio,

come di questa è figliuola l'arte: ma noi forse studiamo troppo nella nipote.

Ubi scit factum, ad matrem, etc. Demea poteva opporre: Come è stato adunque che la vedova e la figliuola non ne mossero la querela prima d'ora? elle si accusano consenzienti. Egione risponde: Le lagrime e le preghiere di Eschino, la promessa e'l giuramento di torla per moglie ne inteneriron le donne; onde se ne passarono chetamente, tacquero, gli credettero.

Ci ha trovata su gli occhi una cantatrice. Ho creduto rendere appunto la sentenza del *nobis paravit*. Questo *su gli occhi* mi par che vaglia ironicamente, *Per farne piacere, In nome di gentilezza*; e però *veggenti noi, sugli occhi nostri*, come cosa di nostro grado.

Mater virginis in medio 'st, ec. Bel gruppo di forti ragioni, che, a volerlo ben isvolgere, darebbon materia ad una distesa orazione: La madre, essa fanciulla, il fatto che parla, ed anche il servo che, secondo fante, è uom pro' e dabbene; ed a lui acquista fede dal sostentar che fa egli solo tutta quella famiglia: il che prova altresì la bontà della vedova e l'onestà della fanciulla, che per la sua vita avean bisogno del servo. Ben facea Cicerone, che avea sempre alla mauo Terenzio: certo gliene giovò.

Per uom di servizio. Questo *per* ci dà qui l'ut latino, ed anche il *pro*. Così dicesi *Per uom di villa*, o anche *Secondo uom di villa, Secondo donna, ec.* Vedi la Crusca alla voce *Per*, §. XVIII.

Miseram me! differor doloribus. Arte maravigliosa del poeta! per giunta alle calzanti ragioni, esce altresì in campo la parturiente, che si sente guaire per le doglie del parto; la qual fa anche le due: testifica la verità dell'accusa, e provoca alla pietà.

Si vos vultis perhiberi probos. Buona bolzonata a parecchi che hanno tutto di in bocca l'uomo *onesto*, cioè *dabbene*. Ognuno ambisce questo nome, perchè la bontà è cosa onorevole: ma l'aver potenza, ricchezze, nobiltà (per le quali cose si può sfondare il ragnatelo delle leggi), e tuttavia servire a' poveri sua ragione, i quali non hanno scudi da gittare ne' piati, è cosa troppo rara a vedersi anche ne' nostri *onesti*.

ATTO QUARTO

SCEN. I. *Sul buono di lavorare, ec.* È lo stesso che, *in sul forte*; ed anche *in sul fiore*, è detto nel Pecorone, g. 22, n. 2. *Aveano fatto tagliare il capo a M. Bernardo, ec., e a ec., come egli erano in sul fiore a vincere la terra.*

Hisce opera ut data sit. Costui mostrasi

servo davvero, cioè bugiardo; e, come buon maestro, insegna al figliuol del padrone l'arte sua. Frutto consueto del lasciar i figliuoli affratellarsi co'servidori: dopo aver da loro imparato a mentire, non fallirà che imparino altresì rubare, ec.

Laudarier te audit libenter. Natural costume di padre. *Nemo*, dice Donato, *tam asper est pater, ut non statim mitescat, laudato filio.*

Cosa ricordata per via va. È appunto il *Lupus in fabula*, quando interviene quello appunto di che si parlava.

SCEN. II. *Nè in cielo, nè, ec.* Quanto più bello è questo modo, del *nusquam gentium*!

Con la gabella delle disgrazie. Non credo potersi negare a questo passo il vantaggio della nostra lingua dalla latina in queste capestreterie; ovvero modi comici e popolari. *Esser nato colla gabella delle disgrazie* è ben altro che *Huic esse natum rei, ferundis miseriis*. Di questi, a' quali tutte le male venture vengono sempre addosso, si dice con bellissima immagine: *Gli tempesta il pane nel forno*. Vedi Cecchi. Servig. 4, 12.

Primus porro obnuntio. Questo verbo appartiene alle male novelle, come *annuntio* alle buone: *nam proprie obnuntiare dicuntur augures, qui aliquid mali ominis saevumque viderint. Ergo obnuntio malum imminens, quasi omen nuntio*, osserva Donato.

Son io solo che ne tocca. Qui *Toccare* significa *Esser battuto*. V. Crusca §. 37 del verbo *Toccare*.

S'egli è quello che voi lo fate. Qui *Fare* val Dichiarare, Giudicare. Ora Demea avea testè dichiarato uom valente il figliuolo: e però si sapiet, risponde a dire: *Se egli è quel valente che voi lo fate*. Cecch. Dot. 4, 2. *I medici lo feciono spacciato.*

Edificio tuo. Tua macchinazione. Trovato. Vita SS. Pad. 1, 20. *Questo edificio, o diavolo, è tuo: ma non potrai però impedire la mia volontà.*

Tanto avesse egli fiato. Modo comico di rispondere dispettoso: in vece di dire: *E' non c'è*: che se egli avesse avuto tanto di fiato quanto egli era in casa, egli ne saria stato morto.

Tu ti consumi che io ti faccia, ec. Cioè *Tu muor' di voglia* Lasc. Gelos. 3, 11. *Egli si consuma che io gli batta qualcosa nella testa.*

Hac te praecipitato. Vedi furbo di servo: in luogo di dire, Smontate quel rialto, viene a dirgli: Scavezzatevi il collo di là giù.

Erravi; in porticum rursum redi. Altra astuzia sopraffina: questa umiltà del confessarsi

ingannato e bestia mirava ad acquistarsi fede e buona opinion dal padrone; essendo proprio de' leali ed interi uomini la schiettezza, e ad un bisogno l' incolpar sè medesimi.

Lectulos in sole ilignis pedibus. Siro trova la stiva a ogni cosa. Il padrone potea dirgli: Come? non ha letti in casa mio fratello? Ed egli: Sì, ma per desinare all'aperto. Ma e di cotesti eziandio non gli mancano; e Siro: Fece loro rifare i piedi, e questi di elce.

Silicernium. Razza d'uomini infame! senza fede, nè amore, e rispetto a nessuno, nè gratitudine. Or in tutte le commedie di Terenzio vegliamo il più queste gioie essere i marruffini e i pollastrieri de' figliuoli.

SCEN. III. *Ego in hac re nihil reperio, etc.* Questo Mizione conserva suo costume d'uomo ragionevole, dolce e discreto. Suo fratel Demea avrebbe mosso cento difficoltà, o certo fattene mille tragedie in capo ad Egione.

Omnes quibus res sunt minus secundae, etc. Natural effetto della povertà e debolezza, temere d'ingiuria e di superchieria, sì perchè il non sentirsi forti porta timore d'essere scavalcati da chi può più di loro, come gl' infermi temono di cadere; e sì perchè le più volte avviene che la ragione è di quelli che hanno danari e potenza; e la favola del lupo e dell' agnello è cosa di ogni dì.

SCEN. IV. *Discrucior animi, etc.* Nota questa diceria di Eschino piena di turbamento, accusando sè medesimo del sospetto, che Sostrata avea preso di lui per conto della sonatrice rapita; del qual sospetto egli tocca i punti intrinsecchi e le ragioni. Bella scuola di eloquenza!

Haec adeo mea culpa fateor, etc. Era vero: la piacevolezza del padre dovea avergli dato sicurtà di manifestargli il fatto; e ben avea detto esso padre d'averlosi allevato in modo che nulla dovesse tenergli celato. Att. 1, sc. 1.

Horresco semper ubi pulsare, etc. Gran maestro di questo poeta! mai non si parte dalla natura; e però le sue Commedie piacciono, e piaceran sempre. La passione amorosa porta quel brivido che dice Eschino: così nell'Eunuco (Att. 1, sc. 2) Fedria dice di sè: *Totus, Parmeno, tremo horreoque, postquam adspexi hanc.* E così questo Eschino, come tutti gli amanti, si chiama misero; comechè questa di tutte l'umane miserie sia la sola che essi amano: e però di tutti sono più miseri.

SCEN. V. *Cur hunc aliquantisper non ludo, etc.* Questa è una delle più belle scene che

mai avesse commedia del mondo: bellissimo ap-
picco di questa beffa che fa Mizione al figliuolo, colla quale egli tocca, e ne cava i più riposti e teneri affetti della natura. Ed è altresì da notare come il naturale andamento della favola portò tutto da sè questo bello scontro d' Eschino col padre.

Non equidem istas quod sciam. Bell' aggiunto, questo *quod sciam!* che mostra lo smarrimento del giovane per sentirsi compreso dal padre; che certo Eschino sapeva troppo se egli avesse o no battuto a quella porta.

Erubuit: Salva res est, etc. Tratto maestro. La vergogna e l'arrossire è il colore della virtù, o certo è indizio che ella non è affatto spenta. I più de' giovani d'oggi, che in siffatte prodezze non la cedono però ad Eschino, mandarono, è già un pezzo, la vergogna sotto le calceagne. Di loro non *Salva res est*, anzi *Actum est*, vorrebbe dire.

Quid? Pon mente al batticuore di Eschino nelle domande recise e sospese che fa al padre. *Quid? Quid tum postea? Perge. Perii. Hem! ut secum avehat, Miletumne, obsecro? etc.*

Factum a vobis duriter. Qui Eschino muta il numero in quello del più: *a vobis*; e sotto: *Quid creditis?* e ciò avvedutamente: perchè volendo condannar il padre di ciò che avea fatto, per ammolire il rimprovero, ne chiama a parte anche Sostrata, la madre della fanciulla, che al forestiere l'aveva conceduta.

Quid illi creditis? etc. Eschino, che qui tratta la propria causa, con quanto nerbo di pietose ragioni strigne il padre a darla vinta al giovane! *qui infelix illam misere nunc amat:* tutto è viva natura.

L'ama più che l'anima sua. Questo *misere* ha grande efficacia di esprimere forza d'amore, tanto che altrui ne debba venir compassione. Se il modo da me usato qui non piacesse troppo, forse quest' altro: *Il qual, poveretto, forse l'ama, ch'egli è una pietà:* certo non veggo parola che tanto s'accosti a quel *misere* come questa *pietà*. Vedi Vit. s. Maria Madd. 91, 92, 100.

Abeamus. Gli dà l'ultima stretta: Che è questa tenerezza che tu mostri di questo giovane? che faccende ci hai tu qua? andiamcene. Qui le lagrime, e l'animo di lui vinto. E nota avvedimento del poeta: qui Eschino chiama sempre Mizione *Pater*: il che mostra lui averlo affezionato colla sua tanta amorevolezza; e per questo sì leggermente il condusse a confessare il suo fallo.

Audivi omnia, et scio, etc. Magnifica rivolta vittoriosa: *So ogni cosa:* nè però gliele ricorda. Demea gli avrebbe detto: Birbone, credi tu ch'io

non sappia ogni cosa delle tue ribaldaggini? tu falli: io ti tenni miglior bracci alla coda che non ti pensavi. Ma se io viva Leggi quello che al figliuolo dicesse Menedemo nel *Punitore di sè stesso*, Att. 1, sc. 1. Mizione in contrario: So io bene ogni cosa: e perchè? perchè ti amo, e non posso non aver l'occhio, come ho il cuore, a te. Bello esempio di educazione e di eloquenza.

Ita velim me promerentem ames. Ecco bellissimo effetto della paterna amorevolezza: il pentimento d'avergli renduto così mal cambio, la vergogna di sè, e'l desiderio di meritarsi meglio quel tanto amore.

Credo hercle: nam ingenium novi tuum. etc. Trattati di eloquenza sempre più viva ed efficace: Ti credo di questa tua vergogna perchè ti conosco di nobil natura. Così, dopo averlo lusingato ed assicurato della stima e dell'amore che gli portava, entra sicuramente alla correzione; la quale è una lezione altissima sì d'eloquenza, e sì di costume; e vuolsi notare che nol rimprovera d'altro che di sbadataggine e trascuratezza, lasciando a lui fare a sè gli altri dovuti rimproveri: *vereor ne indiligens nimium sies.* Poi passa di tratto a consolarlo di quello che volea meglio: *Bono animo es: duces uxorem hanc.*

Hem! Eschino appena crede vera tanta benignità e ventura sua. Solito effetto del conseguire, fuor d'aspettazione, un bene focosamente desiderato. Il padre gliene fa nuova sicurtà; ed Eschino maggior meraviglia: L'avrò dunque moglie? e tosto tosto? Di che il figliuolo riman preso e vinto così, che al padre giura d'amarlo meglio degli occhi suoi.

Quid? quam illam? Bel giuoco di padre amorevole! Or mi ami tu dunque più dell'amica? Altrettanto, risponde Eschino. Granmercè! guardava io bene!... Tutto fiore di finissima e squisita eloquenza.

Ille ubi est Milesius? Il pollastrone non aveva anche inteso il gergo della beffa del padre, e tuttavia teme di quel da Mileto, non forse se ne porti l'amica. E'l padre: Eh fanciullaccio! e poi ti par essere astuto. Quel da Mileto è andato in dispersione, nè la merrà: dattene pace.

Hoc est patrem esse. Non potea fallir questo frutto di tanta piacevolezza. Eschino si sente già fermato l'amore del padre e la stima, a tale che egli teme non forse gli venisse fatto, non mica in vero studio, ma nè eziandio non volendo egli, cosa che gli dispiacesse, e dice che tanto amore il terrà ben sull'avviso. Questa scena, come tutta la favola, fu maestrevolmente imitata dal Cecchini ne' *Dissimili*.

In sinu gestandus. Avrei potuto dire, *Non*

da recarselo in collo? Non da tenerlo in grembo? ma non mi parve convenire in bocca di figliuolo verso del padre. Lo *in sinu gestandus* è da intender meglio per latina propria locuzione che per sentenza, alla quale risponde dirittamente la toscana *Far vezzi*.

SCEN. VII. Mit. *Ecce autem.* Dem. *Nova, capitalia, etc.* Maravigliosa è questa scena per lo scontro di due costumi contrari: Demea gretto e taccagno; Mizione splendido, e condiscendente. Le risposte recise, che questi rende pacificamente all'altro, che è montato già sulla bica, sono un trastullo. Mizione in vero mostra di trasandar il dovere; e tuttavia si purga con quella sua giusta sentenza: Io vorrei bene che il male non fosse fatto: ma da che egli è, ed io me ne passo, e la rottura racconcio alla meglio: *haec magis sunt hominis.* Demea tien veramente dalla parte della ragione; ma fa trapelar però, senza il resto, che il suo zelo pendeva molto nell'avarizia: *virgo nihil habet: et du-cenda indotata est: uxor sine dote veniet.*

Menerai la ridda. È per appunto il *restis*, cioè Ballo tondo, nel quale le persone tenendosi la mano, fanno aggirandosi una intrecciatura continuata, quasi come una funicella. Forse i Toscani lo tolsero dal *Restis* latino, che è quell'intrecciatura di agli, cipolle, fichi ed altro, legati insieme pel gambo, che chiamano *Resta*.

ATTO QUINTO

SCEN. I. *Libitum est.* In casa i Mizioni, i servitori se la tresscano così a sicurtà.

SCEN. II. *M'è scattato di mano.* Questo verbo dice lo scoccare, o scappare che fanno con foga le cose ritenute, se si liberano dalla tacca, o d'altro impedimento, come la freccia dall'arco; l'ho creduto più proprio, perchè avendo detto Demea a Siro, *Non manum abstinere?* mostra che costui il tenesse con le mani, e gli fosse mucciato.

Smaltirvi col sonno, ec. Forse ben ci stava, *Finchè m'esca del capo, ec.*, tolto dal Bocc. nov. 76. *Calandrino, essendogli il vino uscito del capo, si levò.*

SCEN. III. *L'età gli verrà bene assottigliando.* Il toscano *Assottigliare* risponde al latino *Acuere*: di qui *Assottigliarsi*.

Acuet. Mizione ha risoluto al fratello tutte le difficoltà: Quanto allo spendere, egli sarà a conto mio: quanto al costume, e' te ne danno assai felice presagio: dell'essere trasandati circa

i guadagni, l'età ne sarà lor maestra anche troppo.

Non dire, che e' non sarà. Il Cecchi ne' *Dis-simili*, che egli compose sopra questa commedia di Terenzio, v'aggiunge una particolarità in bocca di Filippo (che porta il personaggio di Mizione), che ci calza troppo bene: cioè che per mostrare a Simone (che è il nostro Demea) come le sua grettezza con l'altro figliuolo rimasto presso di lui, non avea fatta in lui miglior prova, che nel proprio la facilità e larghezza sua, gli mostra che la cantatrice non l'avea rubata per sè, come Demea credeva, ma pel fratello che l'amava; e per questo modo, in quel medesimo che purga la condotta propria, trafigge e svergogna quella del fratello. Questa giunta certo è molto efficace e ragionevole; ed a me parve strano che a Terenzio fuggisse d'occhio, parendomi che l'intreccio della favola, e la natura de' casi narrati se lo portasse.

Friscello. È il fior di farina, che nel macinare vola via e s'attacca alle pareti e sopra gli sporti del mulino.

SCEN. IV. *Nunquam ita quisquam, etc.* Demea è vinto dalle ragioni del fratello e dalla speranza: or egli fa seco le ragioni un po' meglio, ragguagliando sè medesimo a lui. E così non vorrebbe mai l'uomo in nessuna deliberazione fermar troppo i piè al muro; posciachè egli poi *pro re nata* muta consiglio, conoscendo che prima fallava.

Venuto in famiglia. Venir in famiglia è Acquistar figliuoli. Bocc. nov. 13. *Non ostante che in famiglia tutti venuti fossero, più che mai strabocchevolmente spendevano.*

Far masserizia. È Risparmiare. Cron. Morell. 284. *Vivendo senza pensiero di fare per allora masserizia: che assai s'avanza a stare sano, e fuggire la morte.*

Da me si scantonano. Cioè Fuggono. Galat. 44. *Da' quali (padri e maestri) pure perciò i figliuoli e i discepoli si scantonano tanto volentieri quanto tu sai ch' e' fanno.*

Io rodo l'ossa, egli si mangia la carne. Questa metafora rende il sentimento a capello, pare a me.

Hic fecit suos paullo sumtu. Granmercè all' educazione, colla quale egli s'era formati questi figliuoli; non avendo per essi fatto che roba, e pur roba senza più: altro vuole l'educazione. E quantunque Mizione in altre cose fallasse, egli però imberciava nel segno in molte altre; cioè nel procurar loro comechessia la virtù. Vedi la scena 1 dell'atto 2. I padri ci hanno assai che imparare.

TERENZIO

Io non sarò fatto stare. Non sarò vinto da lui: Saprò fare altrettanto.

SCEN. VI. *Il nome tuo.* Buono era altresì, *Come hai tu nome?* ma volli dire, *Ricorda mi, ec.*, perchè Demea avea sentito già prima nominar questo servo.

A casa mia. Con questo modo nostro volli spiegare il *mihi* di questo luogo; altrettanto valeva a' Latini il *mecum* nel presente senso: *Multo majoris mecum alapae veneunt.* Fedr. L. 5, fav. 2.

SCEN. VIII. *Ombè? Vale, bene: or che dunque?*

Suo sibi gaudio. Nota proprietà di lingua; questo *sibi* è un ripieno, e vale quel *suo proprio coltello*. Anche il toscano ne ha la sua parte di questi vezzi. Ambr. Furt. 3, 3. *Tu mi par pazzo, a me.* Bocc. in Biondello: *Che Zanzeri mi mandì tu dire a me?* Vita S. Marg. 184. *Io non so com' io mi gli possa nuocere, s'egli combatte con meco.* Vita S. Gio. Bat. 261. *E poi disse (Gesù Cristo a Gio. Bat.): Dimmi ad Adamo che cara mi costerà la inobbedienza sua.*

SCEN. IX. *Curavi ambos sedulo.* Pretta natura maniata. I servi sanno quanto possa nell'animo dei padroni la memoria de' servigi e della cura avuta a' loro figliuoli da piccolini: Gli ho portati in braccio, allevati, avutigli cari, eccetera.

Il morto è sulla bara. Vuol dire, *La cosa è chiara e manifesta.*

Tu tuum officium facies. Ciò è notato sentitamente: Avendo tu manomesso il servo, tu dei mantenere questo tuo liberto.

Meno che non vale cotesto. Qui è da sottintendere che Mizione mostri a Demea un fuscello, o altra cosa da nulla; e così riesce a dirgli: *Egli mi renderà meno che non vale cotesto.* Simil modo ho notato altrove.

Egli è di un pezzo ec. Ambr. Furt. 4, 13. *Lo farò, e lo dirò. Son d' un pezzo, Lottieri.*

Dormir sopra. È come dire, *Ci farò pensiero.*

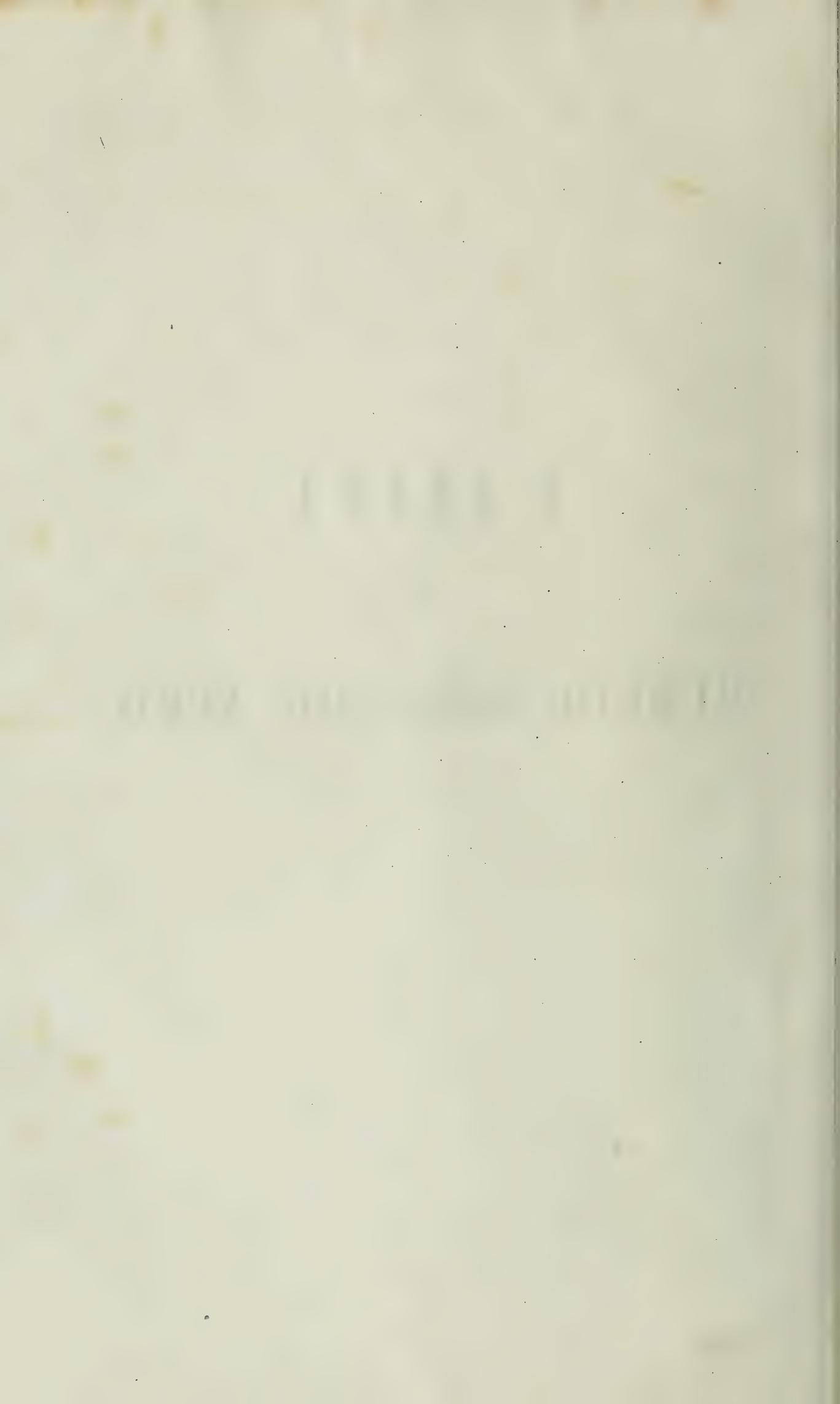
Dicam tibi. Bella conclusione, nella quale il poeta, allargando dall' una parte e restringendo dall' altra, reca le cose al dovere, che sta nel mezzo, come dice Orazio, Epist. 18. Lib. 1. *Vir-tus est medium vitiorum utrinque reductum.*

O costì vi amo io. — *Costì qui vale,* Per questa cosa, A questo termine. Simile ha nel Cecch. Mogli. 3, 1. *Deh non m' entrar costì.* Ambr. Furt. 4, 8. *Io non entro costì, io: ma io dico bene che, ec.*

L' E C I R A

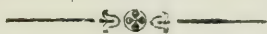
DI

PUBLIO TERENZIO AFRO



HECYRA

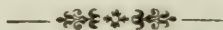
PUBLII TERENTII AFRICI



Acta ludis Megalensibus, Sex. Jul. Caesare, et Cn. Cornelio Dolabella aedilibus curulibus. Non est peracta. Modos fecit Flaccus Claudii, tibiis paribus. Tota Graeca Apollodori facta est. Acta primo sine prologo. Data secundo Cn. Octavio, T. Manlio coss. Relata est L. Aemilio Paulo, ludis Funebribus. Non est placita. Tertio relata est Q. Fulvio, L. Martio aedilibus curulibus. Egit L. Ambivius Turpio. Placuit. Anno ab Urbe condita DLXXXVIII, ante Christum natum CLXIII. Iterum anno Urbis DLXXXIX.

Fu rappresentata in occasione dei giuochi Megalesi, dei quali ebbero la direzione gli edili curuli Sesto Giulio Cesare e Cn. Cornelio Dolabella; ma non fu terminata. Flacco liberto di Claudio ne fece la musica a tibie pari. Essa è del tutto Greca tratta da Apollodoro. La prima volta fu rappresentata senza prologo; fu poi ripetuta sotto il consolato di Cn. Ottavio e Manlio; e questa replica fu eseguita in occasione dei giuochi Funebri, celebrati in onore di L. Emilio Paulo; ma non piacque. Nella seconda replica però fatta sotto gli edili curuli Q. Fulvio e L. Marzio, in cui fu attore L. Ambivio Turpione, non riuscì discara. La prima replica nell'anno di Roma 588, prima di Cristo 163; la seconda an. di Roma 589.

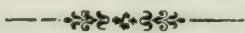
ARGUMENTUM



*Uxorem duxit Pamphilus Philumenam,
Cui quondam ignorans virgini vitium obtulit:
Ejusque, per vim quem detraxit, annulum
Dederat amicae Bacchidi meretriculae.
Dein profectus in Imbrum est: nuptam haud attigit.
Hanc mater utero gravidam, ne id sciat socrus,
Ut aegram ad se transfert: revertit Pamphilus;
Deprehendit partum: celat: uxorem tamen
Recipere non volt. Pater incusat Bacchidis
Amorem; dum se purgat Bacchis, annulum
Mater vitatae forte agnoscit Myrrha:
Uxorem recipit Pamphilus cum filio.*

*P*amfilo, figliuolo di Lachete e di Sostrata, amava una Bacchide cortigiana; tornando a lei una sera à notte, un po' alticcio, si scontrò per via, e fece forza ad una Filumena, figliuola di Fidippo e di Mirrina, senza conoscersi insieme: sì nel combattersi a Pamfilo venne cavato un anello dal dito della giovane; il quale donò alla sua Bacchide, contandole donde avuto l'aveva. Lachete, per cavar il figliuolo da quell'amore, il condusse a tor donna, e fu quella Filumena; repugnandovi tuttavia egli e Mirrina, che sapeva di quella pratica con Bacchide. Pamfilo, che l'avea presa contraggenio, fu con lei forse tre mesi non come marito; quantunque a poco a poco le prese amore. Ma per cagione di certa eredità, egli dovette condursi ad Imbro, dove stette non poco. La Filumena, rimasa gravida di quello stupro, pensò modo di tornar a casa della madre, la qual sapeva del fatto. Prese cruccio colla suocera, sì che non poteva vederla; e da ultimo fuggì a casa la madre. In questo scombuimento tornò Pamfilo da Imbro; e andando a visitar la sua Filumena, la sorprende sul parto. Mirrina gli conta il caso, lo impietosisce, e si fa promettere che non divulgherà la vergogna della figliuola: ma egli non la vuol ricevere in casa. Lachete il rimprovera; la vera cagione del non volerla, essere l'amor di Bacchide. I due vecchi inducono Bacchide a giustificarsi di ciò alle lor donne. Elle ci va: e parlando loro, Mirrina vede in dito a Bacchide l'anello che a Filumena era stato cavato del dito nello sforzo. Così si trova quello che le avea fatto forza essere stato esso Pamfilo, e il bambin natone suo vero figliuolo. Così ogni cosa riesce a buon fine.

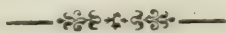
PROLOGUS I.



*Hecyra est huic nomen fabulae ; haec quum data est
Nova, novum intervenit vitium et calamitas,
Ut neque spectari, neque cognosci potuerit :
Ita populus studio stupidus in funambulo,
Animum occuparat ; nunc haec plane est pro nova.
Et is qui scripsit hanc, ob eam rem noluit
Iterum referre, ut iterum posset vendere.
Alias cognostis ejus ; quaeso hanc noscite.*

*Q*uesta commedia ha nome l' Ecira. Quando la prima volta fu messa in iscena, le intravvenne uno sconcio che guastò, e fu il primo : il perchè ella non fu potuta vedere, nè ben intendere : così il popolo perdette la mente, preoccupato dietro un ballerino da corda. Sicchè essa viene adesso per nuova di colpo : da che allora l'autore non volle rimetterla sul teatro, per poterla da capo rivendere. Voi ne vedeste altre di lui : ora a questa.

PROLOGUS II.



Orator ad vos ceuo ornatu Prologi.

Sinite exorator sim, eodem ut jure uti senem

Liceat, quo jure sum usus adolescentior,

Novas qui exactas feci ut inveterasceret;

Ne cum poëta scriptura evanesceret.

In his, quas primum Cæcilii didici novas,

Partim sum earum exactus, partim vix steti.

Quia sciebam dubiam fortunam esse scenicam,

Spe incerta, certum mihi laborem sustuli.

Easdem agere coepi, ut ab eodem alias discerem,

Novas studiose, ne illum ab studio abducerem.

Perfeci, ut spectarentur: ubi sunt cognitae,

Placitae sunt; ita poëtam restitui in locum,

Prope jam remotum injuria adversarium

Ab studio atque ab labore atque arte musica.

Quod si scripturam sprevissem in praesentia, et

In deterrendo voluissem operam sumere,

Ut in otio esset potius, quam in negotio;

Deterruissem facile; ne alias scriberet.

Nunc quid petam, mea caussa, aequo animo attendite.

Hecyram ad vos refero, quam mihi per silentium

Numquam agere licitum est: ita eam oppressit calamitas.

Eam calamitatem vestra intelligentia

Sedabit, si erit adjutrix nostrae industriae.

Quum primum eam agere coepi; pugilum gloria,

Funambuli eodem accessit expectatio:

Comitum conventus, strepitus, clamor mulierum

Fecere, ut ante tempus exirem foras.

Vetere in nova coepi uti consuetudine,

In experiundo ut essem: refero denuo:

Io vengo a voi Oratore in abito di Prologo. Datemi ora vinta la causa, conservando a me così vecchio lo stesso credito che ebbi giovane; quando dell' altre commedie mandate a monte la prima volta, ho rimesse in vita e fatte invecchiare, salvando da morte il poeta colla sua poesia. Di queste quando alcune recitai di Cecilio belle e nuove, parte non ne fu voluto sentire, parte a mala pena fui tollerato. E quantunque io sapessi, esser volubile la fortuna de' comici, ed incerta la speranza, ho voluto ora pigliarmi una certa fatica: le ho rappresentate da capo, ed altre nuove del medesimo ho imparate con molta diligenza, affinchè egli non si levasse da quello studio. Ottenni che elle furono ascoltate: sentite, sono piaciute: così io rimisi in tempera quel poeta, che quasi per le male pratiche degli avversarii s'era tolto già dallo studio e dalla fatica del far commedie. Or se io allora nan mi fossi dato pena de' suoi versi, o fossimi messo a sconsortarlo, recandolo a darsi vacanza di quella fatica, di leggeri l'avrei isvolto dallo scriber più innanzi. Ora udite con benignità quello che in questa mia causa dimandi. Io vi rimetto in iscena l' Ecira, la quale non potei quietamente recitar mai: tanti sinistri le sono incolti, i quali saranno ora levati via dalla discrezion vostra, se ella voglia alla diligenza nostra dare di spalla. La prima volta che la mandai sul teatro venne a guastarci la gara degli accoltellanti, e altra volta la curiosità del giuocatore sul canapo: il concorso de' fautori, il fracasso, il gridar delle donne fecero sì che prima del fine io dovessi calar il sipario.

*Primo actu placeo; quum interea rumor venit,
 Datum iri gladiatores; populus convolat:
 Tumultuantur, clamant, pugnant de loco.
 Ego interea meum non potui tutari locum.
 Nunc turba nulla est: otium et silentium est.
 Agendi tempus mihi datum est: vobis datur
 Potestas condecorandi ludos scenicos.
 Nolite sinere per vos artem musicam
 Recidere ad paucos; facite, ut vestra auctoritas
 Meae auctoritati faulrix, adjulrixque sit.
 Si nunquam avare statui pretium arti meae,
 Et eum esse quaestum in animum induxi maxumum,
 Quam maxume servire vestris commodis;
 Sinite impetrare me, qui in tutelam meam
 Studium suum, et se in vestram commisit fidem,
 Ne eum circumventum inique iniqui irrideant.
 Mea caussa caussam hanc accipite, et silentium
 Date; ut libeat scribere aliis, mihi que ut discere
 Novas expediat posthac, pretio emtas meo.*

*Adunque quel medesimo che anticamente avea fatto
 in quelle commedie, feci in questa per primo: di ri-
 tentar la fortuna: la rappresento da capo. Il primo
 atto va co' suoi piedi: in quella si sparge voce che si
 davano gli accoltellanti. Il popolo a volo traggono tutti
 là; un trambusto del diavolo: gridori; zuffe del luogo:
 tanto che il luogo fa tolto a me. Ma ecco adesso niun
 rumore, quiete e silenzio: e' m'è dato bel modo da
 recitarla, ed a voi cagion di onorare la nostra fatica.
 Deh non vogliate patire che a cagion vostra l'arte
 de' carmi ritorni a pochi; anzi l'autorità vostra favo-
 risca ed aiuti la mia. Se io non posi mai a guadagno
 questa mia arte, anzi ho meco proposto di voler, in
 luogo della più cara mercede, servire con tutta la pos-
 sibilità mia a' vostri piaceri, lasciatemi aver da voi
 questa grazia: che i birboni non debbano a torto ridere
 dell'aver ciurmato colui, che i suoi studii raccomandò
 alla difesa mia, e sè medesimo alla vostra benevolenza.
 Per amore di me, patrocinate voi questa causa, e fa-
 teci silenzio, acciocchè ad altri poeti debba venir
 voglia di scrivere, ed a me torni conto per innanzi
 impararne di nuove, comperate al prezzo posto loro
 da me.*

INTERLOCUTORES



BACCHIS, *meretrix, amica Pamphili.*
LACHES, *senex, pater Pamphili.*
MYRRHINA, *mater Philumena.*
PAMPHILUS, *adulescens.*
PARMENO, *servus Sostratae.*
PHIDIPPUS, *senex, pater Philumena.*
PHILOTIS, *meretrix.*
SOSIA, *servus Pamphili.*
SOSTRATA, *mater Pamphili.*
SYRA, *anus, lena.*

Personae mutae.

PHILUMENA, *puella, nupta Pamphilo.*
SCIRTUS, *servus.*
NUTRIX.
ANCILLAE *Bacchidis.*

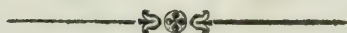
BACCHIDE, *meretrice, amica di Pamfilo.*
LACHETE, *vecchio, padre di Pamfilo.*
MIRRINA, *madre di Filumena.*
PAMFILO, *giovane.*
PARMENONE, *servo di Sostrata.*
FIDIPPO, *vecchio, padre di Filumena.*
PHILOTIDE, *meretrice.*
SOSIA, *servo di Pamfilo.*
SOSTRATA, *madre di Pamfilo.*
SIRA, *vecchia, ruffiana.*

Persone che non parlano.

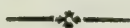
FILUMENA, *giovanetta, moglie di Pamfilo.*
SCIRTO, *servo.*
NUTRICE.
FANTI *di Bacchide.*

P. TERENTII AFRI

H E C Y R A



ACTUS PRIMUS



SCENA PRIMA

PHILOTIS, SYRA.

Phil. **P**er, pol, quam paucos reperias meretricibus

Fideles evenire amatores, Syra.

Vel hic Pamphilus jurabat quoties Bacchidi,
Quam sancte ! ut quivis facile posset credere ;
Nunquam, illa viva, ducturum uxorem domum.
En ! duxit. *Syr.* Ergo propterea te sedulo
Et moneo, et hortor, ne cujusquam misereat,
Quin spolies, mutiles, laceres, quemque nacta sis.

Phil. Utin' eximium neminem habeam ? *Syr.* Neminem.

Nam nemo illorum quisquam, scito, ad te venit,
Quin ita paret sese, abs te ut blanditiis suis
Quam minimo pretio suam voluptatem expleat :
Hiscine tu, amabo, non contra insidiabere ?

Phil. Tamen eandem, pol, esse omnibus, injurium est.

Syr. Injurium est autem ulcisci adversarios ?
Aut qua via captent te illi, eadem ipsos capi ?
Eheu me miseram ! cur non aut istaec mihi
Aetas et forma est, aut tibi haec sententia ?

SCENA PRIMA

FILOTIDE, SYRA.

Fil. **I**n somma, egli è in buona verità, come volere aver delle stelle del cielo, a voler fedeli alle cortigiane gli amanti. Vedi qua questo Pamfilo : quante volte, e con quanti sacramenti giurava a Bacchide (e or chi non gli avrebbe creduto ?) che, lei viva, non torrebbe mai donna ! ecco, egli l'ha tolta.

Sir. E impertanto io ti ammonisco e conforto, quanto posso il più, che tu non abbi misericordia a chicchessia di costoro ; sicchè tu non iscuoi, isquarti e laceri qualunque ti venga a mano.

Fil. Senza eccettuarne nessuno ?

Sir. Nessuno ; conciossiachè non c'è, sappi, alcuno di loro, che non venga a te pure con quest'animo di cavar da te colle moine il piacer suo al minor prezzo che e' possa. Or dimmi, o cara, a così fatta gente non è da render pan per focaccia ?

Fil. Tuttavia a mettere tutti a mazzo, mi par villania.

Sir. Villania, a farla a chi la fa a te ? e pigliarli a quel medesimo aiuolo, che egli aveano tirato a te ? Doh, trista a me ! perchè non ho io cotesta tua età e bellezza ! o tu questo mio proponimento.

SCENA II.

PARMENO, PHILOTIS, SYRA.

Parm. (exiens servum Scirtum intus manentem alloquitur) Senex si quaerat me, modo isse dicito

Ad portum, percontatum adventum Pamphili.
 Audin', quid dicam, Scirte? si quaeret me, uti
 Tum dicas; si non quaeret, nullus dixeris:
 Alias ut uti possim caussa hac integra.
 Sed videon' ego Philotium? unde haec advenit?
 Philotis, salve multum. *Phil.* O salve, Parmeno.

Syr. Salve mecator, Parmeno. *Parm.* Et tu aedepol, Syra.

Dic mihi, Philotis, ubi te oblectasti tam diu?

Phil. Minime me equidem oblectavi, quae cum milite

Corinthum hinc sum profecta inhumanissimo:
 Biennium ibi perpetuum misera illum tuli.

Parm. Aedepol, te desiderium Athenarum arbitror,

Philotium, cepisse saepe; et te tuum
 Consilium contempsisse. *Phil.* Non dici potest,
 Quam cupida eram huc redeundi, abeundi a milite,

Vosque hic videndi: antiqua ut consuetudine
 Agitarem inter vos libere convivium.

Nam illic haud licebat, nisi praefinito, loqui,
 Quae illi placerent. *Parm.* Haud opinor commode

Finem statuisse orationi militem.

Phil. Sed quid negoti hoc? modo quae narravit mihi

Hic intus Baechis? quod ego nunquam credidi
 Fore, ut ille, hac viva, posset animum inducere
 Uxorem habere. *Parm.* Habere autem? *Phil.*
 Eho tu: an non habet?

Parm. Habet, sed firmae hae vereor ut sint nuptiae.

Phil. Ita Di, Deaque faxint, si in rem est Bacchidis.

Sed qui istuc credam ita esse? dic mihi, Parmeno.

Parm. Non est opus prolato: hoc percontarier Desiste. *Phil.* Nempe ea caussa, ut ne id fiat palam.

Ita me Di amabunt; haud propterea te rogo, ut
 Hoc proferam, sed tacita ut mecum gaudeam.

Parm. Nunquam dices tam commode, ut tergum meum

SCENA II.

PARMENONE, FILOTIDE, SIRA.

Parm. Se mai (uscendo parla al servo Scirto dentro) il vecchio cercasse di me, digli che testè sono andato al porto a sapere dell'arrivo di Pamfilo: hai tu ben la cosa, o Scirto? che tu gli dica così, caso ch'egli cercasse di me: se no, e tu non far motto, acciocchè io m'abbia bella e intera per un'altra volta cotesta scusa. Ma è ella Filotide colei ch'io veggo? donde vorrà esser venuta? O Filotide, tu sii la molto ben venuta.

Fil. O ben veduto, o Parmenone.

Sir. Parmenone, Dio ti dia il buon dì.

Parm. Ed a te altresì, o Sira. Ma dimmi tu, o Filotide, dove ti se' data buon tempo sì lungamente?

Fil. Affè sì! buon tempo! che di qua son passata a Corinto con un soldato bestia, il quale ho dovuto patire ben due anni alla fila.

Parm. Or credo io in verità che spesso ti sarà venuto voglia d'Atene, e ti sarai pentita della tua bizzarria.

Fil. Egli non è a dire se io mi consumava di tornar qua, spiccandomi da colui, per riveder voi, e in compagnia vostra menar la vita a mio modo, com'era usata; conciossiachè colà non si poteva pure parlare se non a battuta ed al verso di lui.

Parm. Ben credo io che il soldato non avrà, secondo tua voglia, posto il fine del parlamentare.

Fil. Ma dimmi: che faccenda è cotesta che Bacchide mi contava testè in casa? che certo io non credeva possibile che, lei viva, egli si conducesse mai ad aver moglie.

Parm. Aver, di' tu?

Fil. Or che vuoi? non l'ha egli?

Parm. Ben l'ha; ma in queste nozze io ci veggo poco di fermo.

Fil. Il volessero pure gli Dii e le Iddie, se egli è del bene di Bacchide: ma come crederlo? contami, Parmenone.

Parm. Egli è da tener sotterra: non mi tentare.

Fil. Tu vuoi dire che la cosa non vuol essere trombettata: ma così Dio mi faccia bene, come io nol vo' sapere per metterlo su pe' canti, ma per godermene tra me e me.

Parm. Tu non potresti tanto sollucherarmi, ch'io volessi alla tua fede commettere le mie spalle.

Tuam in fidem committam. *Phil.* Ah noli,
Parmeno :

Quasi tu non multo malis narrare hoc mihi,
Quam ego, quae percontor, scire. *Parm. (secum)*
Vera haec praedicat :

Et mi illud vitium maxumum 'st. (*ad Phil.*) Si
mihi fidem

Das te tacituram, dicam. *Phil.* Ad ingenium
redis.

Fidem do, loquere. *Parm.* Ausculta. *Phil.* Istic
sum. *Parm.* Hanc Bacchidem

Amabat, ut quum maxume, tum Pamphilus,
Quum pater, uxorem ut ducat, orare occipit :
Et haec, communia omnium quae sunt patrum,
Sese senem esse dicere, illum autem unicum :
Praesidium velle se senectuti suae.

Ille se primo negare : sed postquam acrius
Pater instat, fecit, animi ut incertus foret,
Pudorin' anne amoris obsequeretur magis.
Tundendo atque odio denique effecit senex ;
Despondit ei gnatam hujus vicini proximi.
Usque illud visum est Pamphilo neutiquam
grave ;

Donec jam in ipsis nuptiis, postquam videt
Paratas, nec moram ullam quin ducat, dari ;
Ibi demum ita aegre tulit, ut ipsam Bacchidem,
Si adesset, credo ibi ejus commiseresceret.
Ubicumque datum erat spatium solitudinis,
Ut conloqui mecum una posset : Parmeno,
Perii, quid ego egi ? in quod me conjeci malum ?
Non potero hoc ferre, Parmeno : perii miser.

Phil. At te Di Deaque perduint cum isto odio,
Laches.

Parm. Ad pauca ut redeam ; uxorem deducit
domum.

Nocte illa prima virginem non attigit :
Quae consecuta est nox, eam nihilo magis.

Phil. Quid ais ? cum virgine una adolescens
cubuerit,

Plus potus, sese illa abstinere ut potuerit ?
Non verisimile dicis : nec verum arbitror.

Parm. Credo ita videri tibi ; nam nemo ad te
venit,

Nisi cupiens tui : ille invitus illam duxerat.

Phil. Quid deinde fit ? *Parm.* Diebus sane pauculis
Post, Pamphilus me solum seducit foras,
Narratque, ut virgo ab se integra etiam tum siet :
Seque ante eam quam uxorem duxisset domum,
Sperasse, eas tolerare posse nuptias.

« Sed quum decrerim me non posse diutius
Habere ; eam ludibrio haberi, Parmeno,
Quin integram itidem reddam, ut accepi a suis,
Neque honestum mihi, neque utile ipsi virgini
est.

Fil. Deh, non mi fare lo schifiltoso, come se
maggior voglia non avessi tu di contarmelo,
che non io di saperlo.

Parm. (fra sè) Costei dice il vero : questa è la
mia pecca maggiore. (*a Filot.*) Se tu mi pro-
metti credenza, ed io tel dirò.

Fil. Or va : tu ritorni alle tue : prometto ; di su.

Parm. Odi bene.

Fil. Io son qui.

Parm. Pamfilo era cotto fradicio di questa Bac-
chide. Quando suo padre cominciò a confor-
tarlo di menar moglie, dicendogli (solite pre-
diche di tutti i padri) sè esser vecchio, lui
unico, e volere un sostegno della sua vecchiez-
za. Egli alle prime del no ; ma non lasciandol
vivere il padre, il condusse allo infra due, se
egli dovesse più alla riverenza ubbidire, o
all'amore. Ma finalmente per predicarlo e per
tempestarlo, il vecchio l'ebbe condotto a far
a suo modo, e gli sposò la figliuola di questo
nostro vicino. Per infino a qui Pamfilo se ne
passò alla meglio ; finchè venutosi all'anno-
dare, e veduto che già si dava ordine alle noz-
ze, e che egli era serrato fra l'uscio e 'l muro,
egli ne prese tale e tanta malinconia, che
veggendolo Bacchide stessa, avrebbe, credo
io, presa pietà del fatto suo. Qualunque volta
potea avermi solo : Parmenone, mi diceva, son
rovinato : che ho fatto io ! in qual capestro ho
io messo il collo ! io non mi sento da reggere
a tanto dolore : lasso me ! sono diserto.

Fil. Cacasangue ti venga, o Lachete, con quel
tuo stracco.

Parm. Per ridurla a oro, egli menò a casa la
donna : quella prima notte nè anche un dito :
nè più nè meno la seconda.

Fil. O che mi conti tu ? un giovane un po'altic-
cio colla moglie, questi miracoli ? tu non di'
cosa da crederla, anzi l'ho per una favola.

Parm. So io bene che così pare a te, da che a te
non viene nessuno se non acceso di te ; dove
Pamfilo l'avea presa contraggenio.

Fil. Ma che avvenne poi ?

Parm. Passati alcuni pochi giorni, Pamfilo mi
tira in disparte, e mi conta la cosa della mo-
glie, così ancora pulzella ; e com'egli, prima
di menarnela, avea sperato di potervi accon-
ciar l'animo. Ma posciachè, mi diceva, io sono
deliberato di non doverla tenere più avanti,
non mi pare nè dello onor mio, nè del bene
di lei farle così villania, non rimandandola
a'suoi così vergine come l'avea ricevuta.

Phil. Piam ac pudicum ingenium narras Pamphili.

Parm. Hoc ego proferre, incommodum esse mihi arbitror;

Reddi patri autem, cui tu nihil dicas vitii,
Superbum est; sed illam spero, ubi hoc cognoverit,

Non posse se mecum esse, abituram denique.

Phil. Quid interea? ibatne ad Bacchidem? *Parm.* Quotidie.

Sed, ut fit, postquam hunc alienum ab sese videt,
Maligna multo et magis procax facta illico est.

Phil. Non, adepol, mirum. *Parm.* Atque ea res multo maxime

Disjunxit illum ab illa; postquam et ipse se
Et illam, et hanc, quae domi erat, cognovit satis,

Ad exemplum ambarum mores earum aestimans.
Haec, ita uti liberali esse ingenio decet,
Pudens, modesta, incommoda atque injurias
Viri omnes ferre, et tegere contumelias.
Hic animus, partim uxoris misericordia
Devinctus, partim victus hujus injuriis,
Paullatim elapsu 'st Bacchidi, atque huic trans-
tulit

Amorem; postquam par ingenium nactus est.
Interea in Imbro moritur cognatus senex
Horum; ea ad hos redibat lege haereditas.
Eo amantem invitum Pamphilum extrudit pater.
Relinquit cum matre hic uxorem: nam senex
Rus abdidit se: huc raro in urbem comseat.

Phil. Quid adhuc habent infirmitatis nuptiae?

Parm. Nunc audies: primum dies complusculos
Bene conveniebat sane inter eas: interim
Miris modis odisse coepit Sostratam:
Neque lites ullae inter eas, postulatio
Nunquam. *Phil.* Quid igitur? *Parm.* Si quando
ad eam accesserat

Confabulatum, fugere e conspectu illico,
Videre nolle; denique, ubi non quit pati,
Simulat se a matre arcessi ad rem divinam:
abit.

Ubi illic est dies complures, arcessi jubet.
Dixere causam tum, nescio quam; iterum jubet:
Nemo remisit; postquam arcessunt saepius,
Aegram esse simulant mulierem; nostra illico
It visere ad eam: admisit nemo; hoc ubi senex
Rescivit, heri ea causa rure hoc advenit:
Patrem continuo convenit Philumena.
Quid egerint inter se, nondum etiam scio;
Nisi sane curae est, quorsum eventurum hoc siet.
Habes omnem rem: pergam quo coepi hoc iter.

Fil. Onesto e dabbem giovane mi riesce cotesto Pamfilo.

Parm. Manifestar questa cosa non mi torna conto; render la fanciulla al padre, senza apporle cagione, è troppa superbia; ma spero bene che, sentendo ella di non poterla durare con me, se ne andrà nella fine a sua posta.

Fil. Ma in questo mezzo usava egli con Bacchide?

Parm. Che non fallava di: ma, come avviene, veggendolo essa così alienato da sè, ed ella diventò molto più bizzarra ed altera.

Fil. Non maraviglia.

Parm. Cotesta cosa raffreddò questo amore al possibile, massime dappoi che egli ebbe ben conosciuto sè stesso e la Bacchide e questa di casa, giudicando dalle maniere di ciascheduna col metterle a fronte. Questa, come si conveniva a gentil natura, pudica e modesta, portar le noie e le ingiurie del marito, e le villanie ricoprire. Qui l'animo di lui, parte vinto alla pietà della donna, parte stracco delle costei bizzarrie; passo passo Bacchide gli uscì del cuore, ed egli in costei trasportò l'amor suo, trovatovi indole pari alla sua. In questo mezzo tempo muore in Imbro un vecchio costor parente; per legge l'eredità veniva in loro; e 'l padre sospinse colà a malincorpo il giovane amante, il quale lasciò qui colla madre la donna; conciossiachè il vecchio rincantucciatosi in villa di rado si lascia veder in città.

Fil. Infino a qui io non veggo in che debbano fallir queste nozze.

Parm. Bada pure: sulle prime per alquanti giorni le donne si dicevano molto bene fra loro; ma non andò molto tempo che la sposa prese odio a Sostrata per forma ch'era uno scandalezzo, quantunque non ci fossero state mai tra esse querele nè brighe.

Fil. Che ne seguì?

Parm. Se la vecchia le si accostava per dirle checchessia, ed ella subito levarsele dinanzi, e non poter patir di vederla. Nella fine, non potendo durarla più, fece veduto che la madre l'avesse chiamata a qualche divozione: se n'andò. Statavi alquanti dì, fu richiamata: se ne scusarono sopra non so quale ragione; la richiaman da capo: elle furon parole. Dopo molte e molte chiamate, ella si fece malata: tosto la padrona va a visitarla: non fu ricevuta nè da can nè da gatta. Il vecchio, risaputo la cosa, si tornò ieri di villa, e fu di presente col padre di Filumena. Quello che abbiano conchiuso, nol so per ancora; se non

Phil. Et quidem ego ; nam constitui cum quodam hospite,

Me esse illum conventuram. *Parm.* Di vortant bene,

Quod agas. *Phil.* Vale. *Parm.* Et tu bene vale, Philotium.

che io sono in pena di vedere come la cosa debba riuscire. Ora tu hai il fatto per filo e per segno : io me ne vo a' fatti miei.

Fil. Ed io altresì, che oggi ho dato la posta d'essere con lui ad un forestiere.

Parm. Il ciel te ne mandi bene.

Fil. Addio.

Parm. E tu altresì, o Filotide.

ACTUS SECUNDUS

SCENA PRIMA

LACHES, SOSTRATA.

Lach. **P**ro Deum atque hominum fidem! quod genus est? quae haec conjuratio?
Ut omnes mulieres eadem aequè studeant, nolintque omnia?
Neque declinatam quicquam ab aliarum ingenio ullam reperiās?
Itaque adeo uno animo omnes socrus oderunt nurus: viris
Esse advorsas, aequè studium est, similis pertinacia 'st.
In eodem omnes mihi videntur ludo doctae ad malitiam: et
Ei ludo, si ullus est, magistram hanc esse satis certe scio.
Sost. Me mireram! quae nunc, quamobrem accuser, nescio. *Lach.* Hem,
Tu nescis? *Sost.* Non, ita me Di bene ament, mi Laches:
Itaque una inter nos agere aetatem liceat. *Lach.* Di mala prohibeant.
Sost. Meque abs te immerito esse accusatam, postmodum rescisces. *Lach.* Scio.
Te immerto? an quicquam pro istis factis dignum te dici potest;
Quae me et te et famulam dedecoras, filio luctum paras?
Tum autem, ex amicis inimici ut sint nobis adfines, facis;
Qui illum decrerunt dignum, suos cui liberos committerent.
Tu sola exorere, quae perturbes haec tua impudentia.
Sost. Egone? *Lach.* Tu, inquam, mulier; quae me omnino lapidem, haud hominem putas.
An, quia ruri esse crebro soleo, nescire arbitramini,

SCENA PRIMA

LACHETE, SOSTRATA.

Lach. **P**uò far Giove e 'l mondo! di che fatta persone è mai questa! quale cospirazione! che tutte le donne si sieno accordate a pur volere e disvolere il medesimo? e che nè una se ne trovi che esca di questa regola? Ecco, tutte le suocere ad una odiano le nuore: tutte studiarsi pure in questo, di far testa a' mariti colla medesima pertinacia: e' mi pare che abbiano alla stessa scuola imparato questo mal vezzo; e se v'è una scuola da ciò, io giuro questa mia esserne capomaestra.
Sost. Misera a me! che in questo io non ho coscienza d'aver peccato.
Lach. Non hai, eh?
Sost. No, per lo ben di me, o Lachete; così possiamo noi vivere in compagnia...
Lach. Cessi Iddio.
Sost. Come tu ti chiariresti quandochessia che di ciò m'era dato biasimo a torto.
Lach. Sapevamcelo: a te a torto? come se di queste tue valenterie ti si potesse mai dar biasimo, che fosse, tanto; la qual se' il disonor mio, tuo e della casa, e vuoi essere il tribolo del figliuolo. Che ecco, tu ci hai fatti nemici i parenti che ci volevano bene, e che lui avevano giudicato tale, da mettergli in mano le loro carni: ed ora tu sola ti se' levata su a riversare tutte queste cose colla tua improntitudine.
Sost. Io?
Lach. Tu appunto, o donna, la quale al tutto mi dei credere un ceppo, e non punto un uomo. O forse perchè io mi sto in contado, vi pensate

Quo quisque pacto hic vitam vestrorum exigit?
Multo melius, hic quae fiunt, quam illic ubi
sum assidue, scio.

Ideo quia, uti vos mihi domi eritis, proinde
ego ero fama foris.

Jampridem equidem audivi, cepisse odium tui
Philumenam;

Miimeque adeo mirum: et, ni id fecisset, ma-
gis mirum foret.

Sed non credidi adeo, ut etiam totam hanc
odisset domum:

Quod si scissem, illa hic maneret potius, tu
hinc isses foras.

At vide, quam immerito aegritudo haec oritur
mihi abs te, Sostrata:

Rus habitatum abii, concedens vobis, et rei
serviens,

Sumtus vestros, otiumque ut nostra res posset
pati;

Meo labori haud parcens, praeter aequum at-
que aetatem meam.

Non pro te his curasse rebus, ne quid aegre
esset mihi?

Sost. Non mea opera, neque pol culpa evenit.
Lach. Immo maxime.

Sola hic fuisti: in te omnis haeret culpa sola,
Sostrata.

Quae hic erant, curares; quum ego vos solvi
curis caeteris.

Cum puella anum suscepisse inimicitias, non
pudet?

Illius dices culpa factum. *Sost.* Haud equidem
dico, mi Laches.

Lach. Gaudeo, ita me Di ament, gnati caussa;
nam de te quidem,

Satis scio, peccando detrimenti nil fieri potest.

Sost. Qui scis, an ea caussa, mi vir, me odisse
assimulaverit,

Ut cum matre una plus esset? *Lach.* Quid ais?
non signi hoc sat est,

Quod heri nemo voluit visentem te ad eam in-
tromittere?

Sost. Enim lassam oppido tum ajebant: eo ad
eam non admissa sum.

Lach. Tuos esse illi mores morbum magis, quam
ullam aliam rem arbitror.

Et merito adeo: nam vestrarum nulla est, quin
gnatum velit

Ducere uxorem: et quae vobis placita conditio
est datur:

Ubi duxere impulsu vestro, vestro impulsu eas-
dem exigunt.

voi ch'io non sappia gli andamenti di tutte voi?
Sappi, io so meglio quel che si fa qui, che
colà, dove io mi sto quasi sempre; e imperò,
secondo ch'io saprò de' vostri portamenti qui,
tale sarò io di fuori. Egli è un pezzo, sentii
dire, che Filumena t'avea preso animo addosso,
e ciò non m'era punto strano; anzi saria stato
più s'ella non lo avesse fatto; ma non credetti
però la cosa venuta a tanto, ch'ella dovesse al-
tresi odiar tutta la nostra famiglia: il che se io
avessi saputo, ella sarebbe rimasa qui, e tu ri-
mandatane. Ma pon mente, o Sostrata, quanto
a torto tu m'abbi dato questo dolore. Io mi
sono ridotto in villa, lasciando a voi il luogo,
e attendendo a far masserizia, per forma che
le facoltà nostre potessero sopperire alle vostre
spese ed a' comodi; e non guardai a fatiche,
fuor di quello che la convenienza e la mia età
comportava; or in merito di tutto questo, non
dovevi tu provvedere ch'io non avessi ad esse-
re tribolato?

Sost. Io vi giuro: la cosa non venne da me, nè
per mia colpa.

Lach. Anzi per tua solissima. Chi altra da te in
fuori fu qui? la colpa tutta ridonda in te, che
dovevi ben attendere alle cose di qua, avendovi
io scariche d'ogni altra cura. E poi una vecchia
appiccar brighe con una fanciulla? non ti ver-
gogni? Ma tu ne darai certo la colpa a lei.

Sost. Questo non dico io, o mio Lachete.

Lach. Io ne godo, sallo Iddio, per conto del
figliuolo; da che, quanto a te, so io bene che a
farmene una più o una meno, nè pon nè leva.

Sost. Or che sai tu, o mio marito, ch'ella non
abbia dato vista di odiarmi per aver cagione di
starsi più con sua madre?

Lach. Odi sciempiaggine! non vedi tu che ieri,
essendo tu andata per lei, nessuno ti lasciò en-
trare?

Sost. Egli è stato che e' dicevano, lei esser fuori
di modo indebolita: questo ne fu la cagione.

Lach. Io credo che le tue maniere, anzichè al-
tro sieno la sua malattia; e come no? quando
non v'è nessuna delle tue pari che non desideri
che i figliuoli prendano moglie; e loro si dee
trovare il partito al vostro piacere: ma come
alla istigazion vostra l'hanno prese, a istigazion
vostra altresì le rimandano.

SCENA II.

PHIDIPPUS, LACHES, SOSTRATA

Phid. (domo sua egrediens filiam intus manentem alloquitur) Etsi scio, Philumena, meum jus esse ut te cogam,

Quae ego imperem, facere: ego tamen patrio animo victus faciam,

Ut tibi concedam, neque tuae libidini advorabor.

Lach. Atque eccum Phidippum optume video: ex hoc jam scibo, quid sit.

Phidippe, esse ego meis omnibus scio me apprime obsequentem;

Sed non adeo, ut facilitas mea illorum corrumpat animos.

Quod si tu idem faceres, magis in rem et nostram et vestram id esset.

Nunc video in illarum potestate esse te. *Phid.* Eja vero.

Lach. Adii te heri de filia: ut veni, itidem incertum amisti.

Haud ita decet, si perpetuam vis esse adfinitatem hanc,

Celare te iras; si quid est peccatum a nobis, profer:

Aut ea refellendo, aut purgando vobis corrigemus,

Te iudice ipso; sin ea 'st caussa retinendi apud vos,

Quia aegra est: te mi injuriam facere arbitror, Phidippe,

Si metois, satis ut meae domi curetur diligenter.

At, ita me Di ament, haud tibi hoc concedo, etsi illi pater es,

Ut tu illam salvam magis velis, quam ego; id adeo gnati caussa;

Quem ego intellexi illam haud minus, quam se ipsum, magni facere.

Neque adeo me clam est, quam esse eum graviter laturum credam,

Hoc si rescierit; eo domum studeo haec prius, quam ille, huc redeat.

Phid. Laches, et diligentiam vestram et benignitatem

Novi: et, quae dicis, omnia esse ut dicis animum induco:

Et te hoc mihi cupio credere: illam ad vos redire studeo,

Si facere possim ullo modo. *Lach.* Quae res te facere id prohibet?

Eho, numquidnam accusat virum? *Phid.* Minime: nam postquam attendi

SCENA II.

FIDIPPO, LACHETE, SOSTRATA.

Fid. Io so ben, Filumena (uscendo parla alla figliuola che è dentro), d' avere autorità di costringerti a quello ch' io voglio: nondimeno vinto alla pietà paterna, ti condescendo, nè voglio rompere questa tua voglia.

Lach. Ma ecco qua Fidippo, molto in buon punto: da lui saprò il fermo. Fidippo, io sono bene il più condescendente uomo, che possa essere, a' miei; non però tanto che la mia bonarietà me li guasti; se tu facessi il medesimo, egli si farebbe meglio al fatto nostro ed al vostro: or veggo bene che tu ti lasci menare pel naso.

Fid. Oibò.

Lach. Ieri fui teco per l' affare della figliuola; e ne tornai con la cosa in ponte, com' io era venuto. Se tu vuoi che questa parentela nostra sia durevole, non è da tener celato il cruccio così. Se noi abbiamo peccato in nulla, dalla pur fuori; o ribattendo o giustificando l'accusa al tuo tribunal medesimo, ti ci purgheremo. Se poi per questo ve la tenete in casa, ch' ella è malata, tu mi fai, o Fidippo, pare a me, villania a dubitare che in casa mia non dovesse altresì avere un convenevol governo. Ma se Dio mi faccia bene, quantunque tu le sii padre, io non ti vo' cedere in questo, che tu le voglia meglio che non io; il che io dico per amor del figliuolo, del quale io ho saputo amar lei non meno che sè medesimo. E ben son io quanto a lui debba dolere cotesta cosa, se la risappia; per questo io fo opera ch' ella ritorni a casa prima di lui.

Fid. Lachete, io conosco l' affetto vostro e la benignità, e non dubito che le cose sieno come tu di'; anzi io desidero che tu mi creda ch' io fo il possibile ch' ella ritorni, se ci fosse via da ottenerlo.

Lach. Or che fa ostacolo? di su: ha ella nessuna querela contro il marito?

Fid. Nessuna; conciossiacchè avendole io stretto i panni addosso, e messo mano a costringerla,

Magis, et vi coepi cogere ut rediret, sancte adjurat,

Non posse apud vos, Pamphilo se absente, perdurare.

Aliud fortasse alii vitii est: leni ego animo sum natus:

Non possum advorsari meis. *Lach.* Hem, Sostrata? *Sost.* Heu me miseram!

Lach. Certumne est istud? *Phid.* Nunc quidem, ut videtur; sed num quid vis?

Nam est, quod me transire ad forum jam oportet. *Lach.* Eo tecum una.

SCENA III.

SOSTRATA.

Aedepol nae nos aequae sumus omnes invisae viris,

Propter paucas, quae omnes faciunt dignae ut videamur malo.

Nam, ita me ament Di, quod me accusat nunc vir, sum extra noxiam.

Sed non facile est expurgatu: ita animum induxerunt, socrus

Omnes esse iniquas: haud pol me quidem: nam nunquam secus

Habui illam, ac si ex me esset nata; nec, qui hoc mi eveniat, scio:

Nisi pol filium multis modis jam expecto, ut redeat domum.

ella si saramenta che non potrebbe, lontano Pamfilo, durarla con voi. Or vedi: chi ha una tecca, chi un'altra; io questa: sono d'animo dolce, e non posso far testa a' miei.

Lac. Odi tu, Sostrata?

Sost. Ahimè infelice!

Lach. È ella pur ferma a ciò?

Fid. Certo per al presente, sì pare. Ma vuo' tu nulla? io ho faccenda che mi chiama in piazza.

Lach. Io vengo là con te.

SCENA III.

SOSTRATA.

Affè sì, noi donne siamo tutte ad un modo mal vedute a torto dagli uomini, a cagione di poche, le quali accattano a tutte cotesto biasimo; imperocchè lo sa Dio se di ciò che mio marito m'accusa sono innocente. Ma il giustificarmi non è così facile: tanto sono incapati, tutte le suocere odian le nuore! ma in verità nol possono dire di me, che non ho mai altramenti trattata questa mia, che se mi fosse figliuola; nè so intendere donde questo mi venga: ben aspetto con impazienza che il figliuolo ritorni a casa.

ACTUS TERTIUS



SCENA PRIMA

PAMPHILUS, PARMENO, MYRRHINA.

Pam. Nemini ego plura acerba esse ex amore homini unquam oblata credo,
Quam mi: heu me infelicem! hancine ego vitam parsi perdere?
Haccine ego caussa eram tantopere cupidus redeundi domum?
Cui quanto fuerat praestabilius, ubivis gentium aetatem agere,
Quam hoc redire! atque haec ita esse miserum me resciscere!
Nam nos omnes, quibus alicunde aliquis objectus est labos;
Omne quod est interea tempus, prius quam id rescitum 'st, lucro 'st.

Parm. At sic, citius qui te expeditas his aerumnis, reperies.
Si non rediisses, hae irae factae essent multo ampliores:
Sed nunc adventum tuum ambas, Pamphile, scio reverituras:
Rem cognoscas: iram expedites: restitues rursus in gratiam.
Levia sunt, quae tu pergravia esse in animum induxisti tuum.

Pam. Quid consolare me? an quisquam usquam gentium 'st aequè miser?
Prius quam hanc uxorem duxi, habebam alibi animum amori deditum.
Jam in hac re. ut taceam, cuivis facile scitu est quam fuerim miser:
Tamen nunquam ausus sum recusare eam, quam mi obtrudit pater.
Vix me illinc abstraxi, atque impeditum in ea expediti animum meum,
Vixque huc contuleram; hem! nova res orta est, porro ab hac quae me abstrahat.

SCENA PRIMA

PAMFILO, PARMENONE, MIRRINA.

Pamf. Io non credo che a persona del mondo sieno tocche più amarezze per conto d' amore, che furono a me. Ahimè misero! ed io una vita siffatta ebbi tanta paura di perdere? e per questa cagione io spasimava di tornarmene a casa? Deh! quanto m' era meglio di menar la vita in qualunque altro paese del mondo, che tornar qua per trovarvi, lasso! le cose che vi trovai. Imperocchè tutti noi, qualora alcuna disgrazia ci sia intravvenuta, tutto quel mezzo tempo che ne va prima del risaperla, è da scri-verlo a guadagno.

Parm. È vero: ma così più presto vi verrà trovata via da cavarvi di questa miseria. Se voi non foste tornato, queste gare avrebbero preso più piede: dove ora la vostra venuta le terrà (pare a me) tutte e due più a riguardo; voi esaminerete il fatto, calmerete gli odii, e le rappattumerete insieme. Elle son picciole cose coteste, le quali voi fate montagne.

Pamf. Affè, buon confortatore! or c'è egli al mondo persona a peggior partito di me? Prima ch'io toglieSSI questa per donna, io era innamorato di un' altra; nel quale stato, senza dirlo io, leggermente s' intende quanto io tribolassi: tuttavia non ho mai osato ricusar questa, che il padre mi cacciò dietro. Appena mi fui cavato di là, e l' animo in lei avviluppato disviluppai; non prima avea volto l' animo a questa, che ecco or nuova briga che mi strappa da lei. Conciossiachè o la madre o la moglie io troverò in colpa di questo sconcio; e tro-

Tum matrem ex ea re me, aut uxorem in culpa
inventurum arbitror:

Quae cum ita esse invenero, quid restat, nisi
porro ut fiam miser?

Nam matris ferre injurias me, Parmeno, pietas jubet:

Tum uxori obnoxius sum: ita olim suo me in-
genio pertulit,

Tot meas injurias, quae nunquam in ullo pa-
tefecit loco.

Sed magnum nescio quid necesse est evenisse,
Parmeno;

Unde ira inter eas intercessit, quae tam perman-
sit diu.

Parm. Hoc quidem hercle parvum 'st; si vis vero
veram rationem exsequi.

Non maxumas, quae maxumae sunt interdum
irae, injurias

Faciunt: nam saepe est, quibus in rebus alius
ne iratus quidem est,

Quum de eadem caussa est iracundus factus
inimicissimus.

Pueri inter sese quam pro levibus noxiis iram
gerunt!

Quapropter? quia enim, qui eos gubernat ani-
mus, infirmum gerunt.

Itidem mulieres sunt, ferme ut pueri, levi sen-
tentia.

Fortasse unum aliquod verbum hanc inter eas
iram conciverit.

Pam. Abi, Parmeno, intro, ac me venisse nuntia.

Parm. Hem, quid hoc? *Pam.* Tace.

Trepidari sentio, cursari rursum, prorsum,

Parm. Agedum, ad fores

Accede propius; hem, sensistin'? *Pam.* Noli
fabularier.

Pro Juppiter! audio clamorem. *Parm.* Tute
loqueris, me vetas?

Myrr. (intus) Tace, obsecro, mea gnata. *Pam.* Ma-
tris vox visa 'st Philumena.

Nullus sum. *Parm.* Qui dum? *Pam.* Perii.

Parm. Quamobrem? *Pam.* Nescio quod
magnum malum

Profecto, Parmeno, me celant. *Parm.* Uxorem
Philumenam

Pavitare nescio quid dixerunt; id si forte est,
nescio.

Pam. Interii; cur mihi id non dixti. *Parm.* Quia
non poteram una omnia.

Pam. Quid morbi est? *Parm.* Nescio. *Pam.* Quid?
nemone medicum adduxit? *Parm.* Nescio.

vato questo, che mi resta altro, se non che io
ricaschi in nuova miseria? posciachè la pietà
vuole ch'io sopporti la madre, dove ch'ella
fallasse: d'altra parte io sono obbligato alla
moglie, la quale con quella sua indole tollero
me e tante mie offese senza manifestarle a per-
sona del mondo. Ma certo non dee poter essere
stata poca cosa che produsse tra loro una ini-
micizia che tanto durò.

Parm. Io scommetto ch'ella è una ciancia, chi
ben cercasse la vera cagion della cosa; non
sempre, perchè le ire sieno grandissime, gran-
dissime sono altresì le ingiurie; ch'egli avviene
assai delle volte che per una cosa altri non si
dà una pena al mondo, che poi per la medesi-
ma egli ne monta nelle furie. I fanciulli non si
nimicano insieme per una man di noccioli? e
perchè? perchè la ragione è in essi una padro-
na imbecille. E le donne altresì sono il più,
come i fanciulli, di poca levatura. Forse una
sola paroluzza le avrà così fatte levare in capo.

Pamf. Parmenone, va dentro, e di loro che io
son tornato.

Parm. Oh! che è questo?

Pamf. Taci: io sento un borboglio, ed uno scor-
razzare innanzi e indietro.

Parm. Su, fatevi più presso alla porta. Ohe!
avete voi sentito?

Pamf. Non tante chiacchiere. Poffar Giove! io
sento guaire.

Parm. Bella cotesta! voi chiacchierate voi, e me
non volete.

Mirr. (di dentro) Taci, figliuola mia.

Pamf. Questa mi par pure la voce della madre
di Filumena. Io son morto.

Parm. A che proposito?

Pamf. Sono spedito.

Parm. Come così?

Pamf. E' ci cova qualche gran male, e mel ten-
gono nascosto.

Parm. Io le sentii dire di Filumena, ch'ella avea
non so che di male: sarà forse cotesto.

Pamf. Povero a me! che non dirmelo tosto?

Parm. Perch'io non potea a un fiato ogni cosa.

Pamf. Or che male aveva ella?

Parm. Che ne so io?

Pamf. Che ne sai? o non mandaron pel medico?

Parm. Io nol so.

Pam. Cesso hinc ire intro, ut hoc quamprimum, quicquid est, certum sciam?

Quonam modo, Philumena mea, nunc te offendam adfectam?

Nam si periculum ullum in te est, periisse me una haud dubium 'st. (*domum ingreditur*)

Parm. Non usus factus est mihi, nunc hunc intro sequi:

Nam invisos omnes nos esse illis sentio.

Heri nemo voluit Sostratam intro admittere.

Si forte morbus amplior factus siet;

Quod sane nolim, maxime heri caussa mei;

Servum illico introiisse dicent Sostratae:

Aliquid tulisse comminiscuntur mali

(Capiti, atque aetati illorum morbus qui auctus sit):

Hera in crimen veniet, ego vero in magnum malum.

SCENA II.

SOSTRATA, PARMENO, PAMPHILUS.

Sost. Nescio quid jamdudum hic audio tumultuari, misera:

Male metuo, ne Philumena magis morbus adgravescat:

Quod te, Aesculapi, et te, Salus, ne quid sit hujus, oro.

Nunc ad eam visam. *Parm.* Heus, Sostrata.

Sost. Ehem! *Parm.* Iterum istinc excludere.

Sost. Ehem, Parmeno, tune hic eras? perii: quid faciam misera?

Non visam uxorem Pamphili, quum in proximo hic sit aegra?

Parm. Non visas, nec mittas quidem visendi caussa quemquam.

Nam qui amat cui odio ipse est, bis facere stulte duco:

Laborem inanem ipse capit, et illi molestiam adfert:

Tum autem filius tuus introit videre, ut venit, quid agat.

Sost. Quid ais? an venit Pamphilus? *Parm.* Venit. *Sost.* Dis gratiam habeo.

Hem, istoc verbo animus mihi rediit, et cura ex corde excessit.

Parm. Jam ea de caussa maxime huc nunc introire nolo.

Nam si remittent quippiam Philumena dolores, Omnem rem narrabit, scio, continuo sola soli, Quae inter vos intervenit, unde ortum est initium irae.

Atque eccum video ipsum egredi; quam tristis est! *Sost.* O mi gnate!

Pamf. Lasciami andar dentro a chiarirmi tosto di questa malattia, qual ch'ella voglia essere. Oh! a qual termine, o mia Filumena, ti troverò io di questo tuo male? che certo, se io ti veggio in male di risico, non ha dubbio ch'io teo son morto (*entra in casa*).

Parm. E' non si fa per me ch'io gli vada dietro in casa; perchè io so che noi tutti siamo in odio a questa famiglia. Ieri Sostrata non fu voluta ricevere; se per caso la malattia si facesse più grave (che Dio nol voglia singolarmente per conto del mio padrone) direbbono subito, esserci stato il servo di Sostrata; e seco troverebbono ch'io le avessi portato qualcosa di malia, perch'ella fosse peggiorata (il che in fatti Dio loro il mandi); la padrona ne sarebbe incolpata, ed io qualche strappatella a un bisogno.

SCENA II.

SOSTRATA, PARNENONE, PAMFILO.

Sost. Egli è un pezzo ch'io sento, misera me! qua dentro un grande scombuimento: io temo forte non Filumena sia aggravata di suo male: il perchè, o Esculapio, ed o tu, Salute, fa, te ne prego, non sia quel che temo. Or io andrò ben da lei.

Parm. Ehi, Sostrata.

Sost. Chi è?

Parm. Volete voi esserne rimandata da capo?

Sost. O vedi, Parmenone! eri tu costì? Doh! povera a me! che farò dunque? ch'io non possa visitare la moglie del figliuol mio, essendo malata qui rasente di casa nostra?

Parm. Non v'andate, nè mandate persona a visitarla, perchè chiunque vuol bene a chi gli vuol male, secondo me, è pazzo due volte; l'una egli si piglia un impaccio inutile, l'altra lo attedia; tanto più che il figliuol vostro appena venuto è entrato egli a veder come stia.

Sost. Che dicesti? venuto è Pamfilo?

Parm. Venuto.

Sost. Grazie agli Dei. Vedi, con questa novella tu m'hai riavuta, e levatomi un peso del cuore.

Parm. E per questa cagione singolarmente io non vi lascerò entrare; conciossiachè se ora i dolori di Filumena le daranno un po' di sosta, io sono sicuro ch'ella da solo a solo gli conterà tutta da capo la storia delle gare state tra voi. Ma eccolo lui medesimo che vien fuori: come rannuvolato!

Sost. O, figliuol mio.

Pam. Mea mater, salve. *Sost.* Gaudeo venisse saluum; salvane
Philumena est? *Pam.* Meliuscula est. *Sost.*
 Utinam istuc ita Di faxint.
Quid tu igitur lacrimas? aut quid es tam tristis?
Pam. Recte, mater.

Sost. Quid fuit tumulti? dic mihi: an dolor repente invasit?

Pam. Ita factum 'st. *Sost.* Quid morbi est? *Pam.* Febris. *Sost.* Quotidiana? *Pam.* Ita ajunt.
 I, sodes, intro: consequar jam te, mea mater.
Sost. Fiat.

Pam. Tu pueris curre, Parmeno, obviam, atque his onera adjuta.

Parm. Quid? non sciunt ipsi viam, domum qua redeant? *Pam.* Cessas?

S C E N A III.

PAMPHILUS.

Nequeo mearum rerum initium ullum invenire idoneum,
 Unde exordiar narrare, quae nec opinanti accidunt;
 Partim quae perspexi his oculis, partim quae accepi auribus:
 Qua me propter exanimatum citius eduxi foras.
 Nam modo me intro ut corripui timidus, alio suspicans
 Morbo me visurum adfectam, ac sensi esse, uxorem: hei mihi!
 Postquam me adspexere ancillae advenisse, illico omnes simul
 Laetae exclamant, Venit; id, quod me repente adspexerant.
 Sed continuo voltum earum sensi immutari omnium,
 Quia tam incommode illis fors obtulerat adventum meum.
 Una illarum interea propere praecucurrit, nuntians
 Me venisse; ego ejus videndi cupidus, recta consequor.
 Posteaquam introii, exemplo ejus morbum cognovi, miser!
 Nam neque, ut celari posset, tempus spatium ullum dabat,
 Neque voce alia, ac res monebat, ipsa poterat conquiri.

Pamf. O mia madre, Dio vi dia bene.

Sost. Quanto godo rivederti sano! come sta Filumena?

Pamf. È migliorata un nonnulla.

Sost. Diel voglia! ma tu perchè piagni, e perchè così malinconico?

Pamf. Oh niente, o madre.

Sost. Ma che fu, dimmi, quel borbogliamento? le prese forse un qualche dolore improvviso?

Pamf. Per appunto.

Sost. Or che mal fu?

Pamf. Febbre.

Sost. Quotidiana?

Pamf. Così dicono. Andate su, madre mia, vi prego; io vi sarò testè anch'io.

Sost. Come vuoi.

Pamf. E tu, Parmenone, va all'incontro de'servi; dà loro di spalla al carico.

Parm. Diavolo! o non sanno essi la via da tornare a casa?

Pamf. E pur badi?

S C E N A III.

PAMFILO.

Io non so donde trovar buon principio da contare le mie sventure, che fuor d'ogni aspettazione mi vennero addosso; parte da me vedute con questi occhi, parte sentite con queste orecchie; il perchè a rotta me ne uscii fuori tutto trambasciato. Conciossiachè come io mi sono messo in casa testè, temendo di veder della moglie altro male, che, ahimè! vi trovai; le fanti vedutomi, di tratto tutte allegre ad una gridarono: Egli è venuto: il che fecero per avermi veduto così all'improvvisa; ma tosto io le vidi tutte mutarsi di colore; perchè la mia venuta così repentina era stata troppo in mal tempo. Intanto di loro una prestamente mi corse innanzi, rapportando come io era venuto; io che moriva di vederla, difilato le vo dietro. Messo piè in camera, di presente m'accorsi, sciagurato! male che avea; perchè nè fu dato loro tempo da occultarlo, nè ella potea mandar altra voce di guaio da quella che dava il male. Vedutolo, O fatto indegno! gridai: e immantinentemente mi trassi di là piangendo, ferito dal caso incredibile e atroce. La madre mi corse dietro: e come fui per passare la soglia, mi cadde a ginocchi, poveretta! lagrimando; me ne prese pietà (Affè noi siam, pare a me, così fatti, che secondo gli accidenti, noi siamo or mansueti, or superbi). La prima cosa ella mi cominciò parlare così: « O mio

Postquam adspexi, O facinus indignum! inquam:
et corripui illico
Me inde lacrumans, incredibili re atque atroci
percitus.
Mater consequitur; jam ut limen exirem, ad
genua accidit
Lacrumans misera; miseritum est. (Profecto hoc
sic est, ut puto;
Omnibus nobis ut res dant sese, ita magni
atque humiles sumus.)
Hanc habere orationem mecum principio institit:
« O mi Pamphile, abs te quamobrem haec abie-
rit, causam vides:
Nam vitium est oblatum virgini olim ab nescio
quo improbo.
Nunc huc confugit, te atque alios partum ut
celaret suum.
(Sed quum orata ejus reminiscor, nequeo quin
lacrumem, miser!)

Quaequae fors fortuna est, inquit, nobis quae
te hodie obtulit;
Per eam te obsecramus ambae, si jus, si fas
est; uti
Adversa ejus per te tecta, tacitaque apud omnes
sient.
Si unquam erga te animo esse amico sensisti
eam, mi Pamphile,
Sine labore hanc gratiam te, uti sibi des pro
illa nunc, rogat.
Caeterum de reducenda, id fac, quod in rem
sit tuam.
Parturire eam, neque gravidam esse ex te,
solus conscius:
Nam ajunt, tecum post duobus concubuisse
eam mensibus:
Tum, postquam ad te venit, mensis agitur hic
jam septimus:
Quod te scire ipsa indicat res. Nunc si potis est,
Pamphile,
Maxume volo, doque operam, ut clam partus
eveniat patrem,
Atque adeo omnes; sed si fieri id non potest,
quin sentiant;
Dicam, abortum esse; scio nemini aliter suspec-
tum fore,
Quin, quod verisimile est, ex te recte eum
natum putent.
Continuo exponetur; hic tibi nihil est quic-
quam incommodi: et
Illi miserae indigne factum injuriam contexeris.»
Pollicitus sum, et servare in eo certum est, quod
dixi, fidem.
Nam de reducenda, id vero neutiquam honestum
esse arbitror:
Nec faciam; etsi amor me graviter, consuetu-
doque ejus tenet.

Pamfilo, il perchè costei sia partita da casa tua, tu ora lo vedi; conciossiachè da non so qual rio uomo, tempo è, a questa fanciulla fu fatta forza; ed ella ora si rifuggì qua per tenere a te ed altrui celato il suo parto. (Ecco: ricordandomi delle costei preghiere, non posso, misero! tener le lagrime). Qual che sia stata, continuò, la buona ventura che oggi ti ci ha mandato innanzi; per questa ambedue ti scongioriamo, se possiam farlo, se nel concedi, che questa sua disgrazia tu non vogli scuoprire, nè dire a persona. Se tu, o mio Pamfilo, l'hai trovata in te d'animo amorevole, per quel merito ti prega adesso che questa mercè tu le renda, la quale sarà senza tuo danno; quanto poi al ripigliarla, che tu facci quello che fia il tuo migliore. Tu solo sai lei essere in partorire, ma non di te; conciossiachè si dice che ella solo a due mesi abbia avuto a far teo; ed ecco, da che ella ti venne in casa, ne va oggimai il settimo mese: le quali ragioni tu hai dimostro ben d'aver fatte. Ora se è possibile, o Pamfilo, io ti prego quanto mai posso, e ti fo istanza che questo parto seguiti di celato dal padre, anzi pure da tutti. Ma se non si potrà fare che egli nol sappiano, ed io dirò ch'ella si sia sconciata. Ben so che niuno ne potrebbe prendere sospetto d'altro; conciossiachè debbano credere, com'è verisimile, essere onestamente nato di te; egli sarà di presente gittato fuori; il che non tornerebbe a te a sconcio nessuno, e copriresti la vergogna che indegnamente fu fatta a quella poveretta.» Or io gliele ho promesso, e sono deliberato d'osservarle la parola data; ma del rimendarla a casa, ciò non mi par punto dell'onor mio, nè lo farò, quantunque l'amore e l'essere vissuto seco mi faccia gran forza. Io piango pensando qual debba essere per innanzi la vita mia e la desolazione. O fortuna, come sempre ne tien' tu poca fede! Se non che il mio primo amore mi fece ben pratico di queste cose: il quale amore se da prima consigliatamente ho ripudiato, ed io adesso il ripiglierò. Ma vedi qua Parmenone co' servi; costui non è in questo caso da tener qui, posciachè a lui solo ho già confidato come io nel principio m'era astenuto da lei; e non vorrei ora ch'egli sentisse troppo questo suo guaire, e si addesse del parto; egli è da sbalestrarlo di qua mentre che ella abbia partorito.

Lacrumo, quae posthac futura 'st vita, quum
in mentem venit,
Solitudoque. O Fortuna, ut numquam perpetuo
es bona !
Sed jam prior amor me ad hanc rem exercita-
tum reddidit.
Quem ego consilio missum feci, idem nunc ope-
ram huic dabo.
Adest Parmeno cum pueris : hunc minime 'st
opus
In hac re adesse : nam olim soli credidi,
Ea me abstinuisse in principio, quum data est.
Vereor, si clamorem ejus hic crebro audiat,
Ne parturire intelligat ; aliquo mihi est
Hinc ablegandus, dum parit Philumena.

SCENA IV.

PARMENO, SOSIA, PAMPHILUS.

Parm. Ain' tu, tibi hoc incommodum evenisse
iter ?

Sos. Non hercle verbis, Parmeno, dici potest
Tantum, quam re ipsa navigare incommodum
'st.

Parm. Itane est ? *Sos.* O fortunate ! nescis quid
mali

Praeterieris ; qui numquam es ingressus mare.
Nam alias ut omittam miseras, unam hanc
vide :

Dies triginta, aut plus eo, in navi fui ;
Quum interea semper mortem expectabam,
miser :

Ita usque advorsa tempestate usi sumus.

Parm. Odiosum. *Sos.* Haud clam me est : denique
hercle aufugerim,

Potius quam redeam, si eo mi redeundum sciam.

Parm. Olim quidem te caussae impellebant leves,
Quod nunc minitare facere, ut faceres, Sosia.

Sed Pamphilum ipsum video stare ante ostium.
Ite intro : ego hunc adibo, si quid me velit.

Here, etiam tu hic stas ? *Pam.* Equidem te
expecto. *Parm.* Quid est ?

Pam. In arcem transcurso opus est. *Parm.* Cui
homini ? *Pam.* Tibi.

Parm. In arcem ? quid eo ? *Pam.* Callidemidem
hospitem

Myconium, qui mecum una advectu 'st, con-
veni.

Parm. (secum) Perii : vovisse hunc dicam, si salvus
domum

Rediisset unquam, ut me ambulando rumperet.
TERENZIO

SCENA IV.

PARMENONE, SOSIA, PAMFILO.

Parm. Fastidioso, non è vero ? fu questo tuo
viaggio, eh ?

Sos. Ti giuro : tutte le parole del mondo non
sono tante a dire che noia sia il navigare.

Parm. Di' tu vero ?

Sos. Beato te ! tu non sai mali che hai risparmiato a non metterti mai in mare ; conciossiachè, per tacere dell' altre miserie, abbiti quest' una : io fui in mare ben trenta giorni, o più, che ad ogni momento, misero ! aspettava la morte : così avemmo sempre contraria fortuna.

Parm. Cacasangue !

Sos. Lascialo dire a me ; basta che se io sapessi di doverci tornare, io la do a gambe.

Parm. Fu tempo già che per una ciancia tu volevi far questo medesimo che ora prometti. Ma io veggo là Pamfilo sulla porta : voi altri entrate : io andrò a lui, se mai volesse qualcosa. Padrone, siete voi ancora qui ?

Pamf. Io ti stava aspettando.

Parm. Qual faccenda ?

Pamf. Egli bisogna dare una corsa al castello.

Parm. Chi ?

Pamf. Tu.

Parm. Al castello ? a che fare ?

Pamf. A cercarvi d' un certo forestiere Callidemide Miconio, che fece qua 'l viaggio con me.

Parm. (fra sè) Domin fallo ! io credo che costui si sia botato qualora fosse tornato salvo, di farmi crepare correndo.

Pam. Quid cessas? *Parm.* Quid vis dicam? an
conveniam modo?

Pam. Imo; quod constitui, rae hodie conventu-
rum eum,
Non posse; ne me frustra illic expectet: vola.

Parm. At non novi hominis faciem. *Pam.* At fa-
ciam ut noveris.

Magnus, rubicundus, crispus, crassus, caesius,
Cadaverosa facie. *Parm.* (*secum*) Di illum per-
duint.

(*ad Pamph.*) Quid, si non veniet? maneamne
usque ad vesperum?

Pam. Maneto; curre. *Parm.* Non queo: ita de-
fessus sum. (*abit*)

Pam. Ille abiit; quid agam infelix? prorsus
nescio

Quo pacto hoc celem, quod me oravit Myrrhina,
Suae gnatae partum: nam me miseret mulieris.
Quod potero, faciam; tamen ut pietatem colam:
Nam me parenti potius, quam amoris obsequi
Oportet. At at: eccum Phidippum, et patrem
Video: horsum pergunt; quid dicam hisce, in-
certus sum.

SCENA V.

LACHES, PHIDIPPUS, PAMPHILUS.

Lach. Dixtin' dudum, dixisse illam, se expectare
filium?

Phid. Factum. *Lach.* Venisse ajunt: redeat. *Pam.*
(*secum*) Quam caussam dicam patri,
Quamobrem non reducam, nescio. *Lach.* Quem
ego hic audiui loqui?

Pam. (*secum*) Certum obfirmare est, viam me:
quam decrevi, persequi.

Lach. Ipsus est, de quo agebam tecum. *Pam.* Sal-
ve, mi pater.

Lach. Gnate mi, salve. *Phid.* Bene factum te ad-
venisse, Pamphile;

Et adeo, quod maxumum 'st, salvum atque
validum. *Pam.* Creditur.

Lach. Advenis modo? *Pam.* Admodum. *Lach.*
Cedo, quid reliquit Phania

Consobrinus noster? *Pam.* Sane hercle homo
voluptati obsequens

Fuit, dum vixit: et qui sic sunt, haud multum
haeredem adjuvant.

Sibi vero hanc laudem relinquunt: Vixit, dum
vixit, bene.

Lach. Tum tu igitur nihil attulisti huc, plus una
sententia?

Pamf. Che badi tu?

Parm. Che gli ho a dire? o bastavi che io l'ab-
bia trovato?

Pamf. Anzi altro: gli dirai (quello che siamo
rimasti che io sarei oggi con lui), ch'io non
posso; e ehe però non getti il tempo aspettan-
domi. Vola.

Parm. Ma io non l'ho mai veduto cotesto.

Pamf. Farolti conoscere: un grande, rubicondo,
ricciuto, grasso, occhi di civetta, cera di ca-
davere.

Parm. (*fra sè*) Il fistolo che gli venga! (a Pam-
filo) Ma se egli non venisse, sto io aspettandolo
a vespro?

Pamf. Statti, sì; corri.

Parm. Non posso: così ho la milza gonfiata.
(*parte*).

Pamf. Egli s'è pur dileguato. Or misero, che
farò io? io non so al tutto come tener coperto
questo parto della figliuola, che Mirrina mi
pregò: la mi fa compassione: farò ogni possi-
bile; sì veramente che io servi la riverenza;
perocchè io ho aver più rispetto alla madre che
all'amore. Ma vedi là Fidippo col padre, che
vengono a questa volta; io non so indovinare
quello ch'io abbia a dir loro.

SCENA V.

LACHETE, FIDIPPO, PAMFILO.

Lach. Non dicevi tu testè ch'ella avea detto
d'aspettar mio figliuolo?

Fid. Dettolo.

Lach. Dicono che e' sia venuto: ritorni adunque.

Pamf. (*fra sè*) Quale scusa porterò io al padre
di non volerla? non so io.

Lach. Chi parla qui?

Pamf. (*fra sè*) Io son fermo di tener sodo nel
mio proposto.

Lach. Egli è il figliuolo, del qual ti diceva.

Pamf. Ben veduto, o mio padre.

Lach. Ben tornato, o figliuolo.

Fid. Ben facesti tornare, o Pamfilo; e, quello
che più importa, sano e prosperoso.

Pamf. Così si crede.

Lach. Se' tu venuto testè?

Pamf. Non sono due minuti.

Lach. Dimmi: che ci lasciò Fania nostro cugino?

Pamf. Egli fu, vi so dire, uomo di bel tempo a
sua vita; e i siffatti poco fanno rider gli eredi.
Solamente si lasciano dietro questa gloria: E' si
diede vita finchè ebbe vita.

Lach. Or non portastu nulla, sopra questa sola
sentenza?

Pam. Quicquid id est, quod reliquit, profuit.

Lach. Imo obfuit;

Nam illum vivum, et salvum vellem. *Pam.* Impune optare istuc licet.

Ille reviviscet jam nunquam : et tamen, utrum malis, scio.

Lach. Heri Philumenam ad se arcessi hic jussit : (submisce, *Phidippum fodiens*) dic jussisse te.

Phid. (submisce ad *Lachete*.) Noli fodere. (voce elata) Jussi. *Lach.* Sed eam jam remittet. *Phid.* Scilicet.

Pam. Omnem rem scio, ut sit gesta : adveniens audiavi omnia. *Lach.* At

Istos invidos Di perdant, qui haec libenter nuntiant.

Pam. Ego me scio cavisce, ne ulla merito contumelia

Fieri a vobis posset : idque si nunc memorare hic velim,

Quam fideli animo et benigno in illam et clementi fui,

Vere possim ; ni te ex ipsa id magis velim resciscere :

Namque eo pacto maxime apud te meo erit ingenio fides ;

Quum illa, quae nunc in me iniqua est, aequa de me dixerit.

Neque mea culpa hoc dissidium evenisse, id testor Deos.

Sed quando sese esse indignam deputat, matri meae,

Quae concedat, cujus mores toleret sua modestia ;

Neque alio pacto potest componi inter eas gratia ;

Segreganda aut mater a me est, *Phidippe*, aut *Philumena*.

Nunc me pietas matris potius commodum suadet sequi.

Lach. *Pamphile*, haud invito ad aures sermo mihi accessit tuus,

Quum te post putasse omnes res, prae parente, intelligo.

Verum vide, ne impulsus ira prave insistas, *Pamphile*.

Pam. Quibus iris nunc in illam impulsus iniquus siem ?

Quae numquam quicquam erga me commerita 'st, pater,

Quod nollem ; et saepe, quod vellem ueritam scio :

Amoque et laudo et vehementer desidero :

Pamf. Checchè siasi che egli lasciò, fu in ben nostro.

Lach. Anzi in male ; imperocchè io il vorrei meglio vivo e sano.

Pamf. Voi potete ciò desiderare senza timore : che egli non ci tornerà più ; e tuttavia io so bene quale voi vogliate meglio.

Lach. Costui ieri mandò chiamar *Filumena*. (piano a *Fidippo* tentandolo) Di' che fosti tu.

Fid. (piano a *Lachete*) Non mi frugare. (ad alta voce) Sì, mandai.

Lach. Ma di corto ce la rimanderà.

Fid. S' intende.

Pamf. Io so bene tutta la cosa com' ella è stata : Venendo qua, fui informato dall' A fino alla Zeta.

Lach. Mal prenda a questi invidiosi rapportatori.

Pamf. Io so bene d' essermi governato per forma che non mi dovesse da voi ragionevolmente esser dato alcun biasimo ; e se ora volessi contare la fede mia, la benignità e amorevolezza verso di lei, potrei farlo con verità ; se non che io amo meglio che voi lo risappiate da lei medesima ; perocchè a questo modo sarebbe da voi più creduto dell' indole mia, sentendo colei, che or mi contraria, parlar bene di me. Or che questo sceveramento non sia venuto a mia colpa, io ne vo' testimoni gli Dei ; ma da che ella non crede ragionevole di star soggetta a mia madre, e colla sua modestia acconciarsi a' costumi di lei, nè per altra via si può ritornarle fra loro in grazia ; resta, o *Fidippo*, che o la madre o *Filumena* io debba da me allontanare. Or la pietà mi trae a seguir piuttosto il piacer della madre.

Lach. Questo tuo parlare, o *Pamfilo*, non mi dispiace, veggendoti ad ogni altra cosa porre innanzi tua madre ; ma vedi bene, non forse lo sdegno ti faccia pontar così i piè al muro.

Pamf. Quali sdegni mai, o padre, debbono avermele nimicato testè ? quando ella non ha meco demerito alcuno di cosa che mi dispiacesse, anzi de' gran meriti, per molte che me ne piacquerò. Io le vo' bene, la lodo, e la desidero ardentemente, che la sua rara indole ho già provata verso di me ; anzi io le auguro che il

Nam fuisse erga me miro ingenio, expertus sum:

Illicque exopto, ut reliquam vitam exigit

Cum eo viro, me qui sit fortunatior;

Quandoquidem illam a me distrahit necessitas.

Phid. Tibi in manu est, ne fiat. *Lach.* Si sanus sies,

Jube illam redire. *Pam.* Non est consilium, pater.

Matris servibo commodis. (*abit*) *Lach.* Quo abis? mane,

Mane inquam: quo vadis? *Phid.* Quae haec pertinacia 'st?

Lach. Dixin', Phidippe, hanc rem aegre laturum esse eum?

Quamobrem te orabam, ut filiam remitteres.

Phid. Non credidi aedepol adeo inhumanum fore.

Ita nunc is sibi me supplicaturum putat?

Si est, ut velit reducere uxorem, licet:

Sin alio est animo, renumeret dotem huc, eat.

Lach. Ecce autem tu quoque proterve iracundus es.

Phid. Percontumax redisti huc nobis, Pamphile.

Lach. Decedet jam ira haec, etsi merito iratus est.

Phid. Quia paullulum vobis accessit pecuniae,

Sublati animi sunt. *Lach.* Etiam mecum litigas?

Phid. Deliberet, renuncietaeque hodie mihi,

Velit ne, an non; ut alii, si huic non sit, siet.

(*abit*)

Lach. Phidippe, ades: audi paucis; abiit; quid mea?

Postremo inter se transigant ipsi, ut lubet:

Quando nec gnatus, neque hic mihi quicquam obtemperant,

Quae dico parvipendunt; porto hoc iurgium ad

Ad uxorem, cujus fiunt consilio omnia haec:

Atque in eam hoc omne, quod mihi aegre 'st, evomam.

rimanente della vita sel passi con altro marito più fortunato di me, quando la necessità sola da me la distacca.

Fid. Egli è in man tua che ciò non avvenga.

Lach. Se hai giudizio falla tornare.

Pamf. Questo non è, o padre, il mio proponimento: io vo' servire al riposo della madre. (*parte*)

Lach. Dove vai così? Sta, sta ti dico; dove vai?

Fid. Che caparbietà!

Lach. Non tel diss'io, o Fidippo, che egli l'avrebbe avuto per male? e però ti pregava che rimandassine la figliuola.

Fid. Affè io nol credea sì bestiale. Ma spera egli forse ch'io voglia fregargli i ginocchi? Se egli è che voglia ricondursi la moglie, bene sta; se no, ed egli ci conti indietro testè la dote, e vada a sua posta.

Lach. Togli qua: e tu sei a un modo altero e bizzarro.

Fid. Tu ci se' ben tornato un bel cervellino, o Pamfilo.

Lach. Questa collera darà ben giù; comechè non ha tutto il torto.

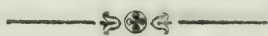
Fid. Per questo po' di rincalzo di danaro, voi la portate ben alta.

Lach. Or vuoi tu anche giostrare con me?

Fid. Faccia egli suo conto; e oggi mi faccia sapere se e' lo voglia, o no: non le mancherà partito, se questi non vuole. (*parte*)

Lach. Fidippo, vien'qua: odimi due parole; sì! egli mi pagò di calcagna: faccia egli. Nella fine se la conchiudano essi da sè a loro posta; da che nè'l figliuolo, nè costui non mi ascoltano, e mi stimano il lor terzo piede. Ora a portar queste buone novelle alla moglie, di cui consiglio avvengono questi bei fatti; e contra di lei mi svelenerò di questo mio fiele.

ACTUS QUARTUS



SCENA PRIMA

MYRRINA, PHIDIPPUS.

Myrr. **P**erii, quid agam? quo me vertam? quid meo respondebo viro,

Misera? nam audivisse vocem pueri visu 'st vagientis:

Ita corripuit derepente tacitus sese ad filiam.

Quod si resciverit peperisse eam, id qua caussa clam habuisse me

Dicam, non aedepol scio.

Sed ostium concrepuit: credo ipsum ad me exire, nulla sum.

Phid. Uxor ubi me ad filiam ire sensit, se duxit foras.

Atque eccam video; quid ais Myrrhina? heus, tibi dico. *Myrr.* Mibine,

Mi vir? *Phid.* Vir ego tuus? tu virum me, aut hominem adeo esse deputes?

Nam si utrumvis horum, mulier, unquam tibi visus forem,

Non sic ludibrio tuis factis habitus essem. *Myrr.* Quibus? *Phid.* At rogitas?

Peperit filia; hem! taces? ex quo? *Myrr.* Istuc rogare aequum est patrem?

Perii: ex quo censes, nisi ex illo, cui data est nuptum, obsecro?

Phid. Credo, neque adeo arbitrari patris est aliter: sed demiror,

Quid sit quam ob rem tantopere hunc omnes nos celare volueris

Partum; praesertim quum et recte, et suo pepererit tempore.

Adeone pervicaci esse animo, ut puerum praepotares perire,

Ex quo inter nos scires posthac amicitiam fore firmiorem,

SCENA PRIMA

MIRRINA, FIDIPPO.

Mirr. **P**overa me! che partito piglierò io? che risponderò, lassa! al marito? E' mi par ch'egli abbia sentito vagire il bambolo: così di repente si mise in camera della figliuola senza far motto. Or s'egli s'accorse ch'ella ha partorito, quale scusa porterò io dell' averglielo tenuto così nascosto? certo io non so. Ma l'uscio è stato tocco; vuol esser egli che vien fuori a me, ed io posso andar seppellirmi.

Fid. La moglie, sentito ch'io entrava dalla figliuola, la svignò fuori: ma eccola. Come costì, Mirrina? chi là: a te dico io.

Mirr. Dicevate voi a me, marito mio?

Fid. Io tuo marito? tu m'hai per tuo marito, anzi pure per un uomo? conciossiachè qual ch'io ti fossi paruto di questi due, tu non avresti voluto così la baia di me, com'hai fatto.

Mirr. Che ho fatto io?

Fid. Domandi? la figliuola ha fatto un puttino; tu taci, eh? e di cui?

Mirr. Bella dimanda da farla un padre! trista a me! di cui altro volete voi, che di quello al quale fu maritata?

Fid. Bene il credo: nè certo un padre ne dee creder altro: sì mi maraviglio come e perchè tu volessi con tanta cura tener a tutti noi celato quel parto; massimamente avendolo essa avuto buono ed al giusto tempo. O avevi tu animo così perfidioso che tu volessi anzi morto il fanciullo (per cui amore tu vedevi dover rassodarsi la nostra amicizia), di quello che ella si fosse con questo giovane maritata contra 'l tuo genio? Io ho creduto fin ora che

Potius, quam esset cum illo nupta advorsus
animi libidinem

Tui? ego etiam illorum esse hanc culpam credidi, quae te est penes.

Myrr. Misera sum. *Phid.* Utinam sciam, ita esse istuc; sed nunc mihi in mentem venit

De hac re, quam locuta es olim, quum illum generum cepimus.

Nam nuptam filiam negabas posse te pati tuam

Cum eo, qui meretrices amaret, qui pernoctaret foris

Myrr. (secum) Quamvis caussam hanc suspicari, quam ipsam veram, mavolo.

Phid. Multo prius scivi, quam tu, illum amicam habere, Myrrhina :

Verum id vitium ego numquam decrevi esse adolescentiae :

Nam id omnibus innatum 'st; at pol jam aderit, se quoque etiam cum oderit.

Sed ut olim te ostendisti, eandem esse nihil cessasti usque adhuc,

Ut filiam ab eo abduceres, neu quod ego egissem, esset ratum.

Id nunc res indicium haec facit, quo pacto factum volueris.

Myrr. Adeon' me esse pervicacem censes; cui mater siem,

Ut eo essem animo, si ex usu esset nostro hoc matrimonium?

Phid. Tun' prospicere aut judicare nostram in rem quod sit potes?

Audisti ex aliquo fortasse, qui vidisse eum diceret

Exeuntem, aut introeuntem ad amicam. Quid tum postea,

Si modeste, ac raro hoc fecit? nonne ea dissimulare nos

Magis humanum est, quam dare operam id scire, qui nos oderit?

Nam si is posset ab ea sese derepente avellere, Quacum tot consuesset annos; non eum hominem ducerem,

Nec virum satis firmum gnatae. *Mirr.* Mitte adolescentem, obsecro,

Et quae me peccasse ais; abi, solum solus conveni :

Roga, velitne, an non uxorem; si est, ut dicat velle se,

Redde: sin est autem ut nolit, recte consului meae.

Phid. Si quidem ille ipse non volt, et tu sensi esse in eo, Myrrhina,

Peccatum; aderam, cujus consilio ea par fuerat prospici.

eglino n'avessero la colpa di questo fatto, laddove ella è tua.

Mirr. Poveretta me!

Fid. Trovassi io vero che tu non ci avessi colpa! ma or mi ricorda ciò che di questo affare tu mi dicevi quando noi il prendemmo per genero; cioè che tu non avresti potuto patir mai che la figliuola fosse data a tale che amava le mondane, e stavasi fuor la notte

Mirr. (fra sè) Pigli pure sospetto quanto vuole di qualunque altra cagione, piuttosto che della vera.

Fid. Sapeva io molto prima di te, o Mirrina, ch'egli aveva l'amica; ma io non ho mai reputato ciò a delitto alla giovinezza: egli è natural cosa di tutti. Ma non andrà molto ch'egli non pure di questi amori, ma verrà in noia di sè medesimo. Ma tu mi riesci pure quella medesima che già mi ti dimostrasti, distaccando da lui la figliuola; forse per non lasciare in piè cosa che avessi fatta ed approvata io. Ora il fatto medesimo manifesta come tu avevi ben l'animo a queste nozze.

Mirr. Diavol! mi credi tu così testereccia da aver cotesto animo verso quello che ho partorito, se quel matrimonio fosse in bene della famiglia?

Fid. Che? tu provvedere, nè intendere cosa che fosse del nostro bene? Ma tu dei aver sentito da alcuno che l'avea veduto entrare ed uscire da quell'amica. E per questo? s'egli il fece una volta o l'altra, e con descrizione, non era cosa più da par nostro il dissimulare, di quello che mettersi a saper quello per cui cagione egli ci pigliasse animo addosso? Imperciocchè s'egli dal vedere al non vedere avesse potuto spiccarsi da colei colla quale aveva dimestichezza di tanti anni, io nol reputerei uomo; anzi nè marito da farne capitale per la figliuola.

Mirr. Deh! lascia ora da parte il giovane e il peccato che tu mi apponi; va, trovalo, dimandalo se voglia o no la moglie: se trovi che sì, e tu rimandagliela; se no, io non avrò mal provveduto alla mia figliuola.

Fid. Buono! se egli stesso non la vuole, e tu sapevi che questa era la causa del divorzio; c'era al mondo anch'io, col cui consiglio si conveniva di porvi riparo: di che io ora

Quam ob rem incendor ira, te esse ausam haec
facere injussu meo.

Interdico, ne extulisse extra aedes puerum
usque velis.

Sed ego stultior, meis dictis parere hanc qui
postulem:

Ibo intro, atque edicam servis, ne quoquam
efferri sinant. (*abit*)

Myrr. Nullam pol credo mulierem me miseriorem
vivere.

Nam ut hic laturus hoc sit, si ipsam rem ut
siet, resciverit,

Non aedepol clam me est; quum hoc, quod
levius est, tam animo iracundo tulit:

Nec, qua via sententia ejus mutari possit, scio.

Hoc mihi unum ex plurimis miseriis reliquum
fuerat malum,

Si puerum ut tollam cogit; cujus qui sit nesci-
mus pater.

Nam quum compressa est gnata, forma in tene-
bris nosci non quita est:

Neque detractum ei tum quicquam est, qui
post possit nosci, qui siet:

Ipse eripuit vi, in digito quem habuit, virgini
abiens anulum.

Simul vereor, Pamphilus ne orata nostra ne-
queat diutius

Celare, quum sciet alienum puerum tolli pro suo.

SCENA II.

SOSTRATA, PAMPHILUS.

Sost. Non clam me est, mi gnate, tibi me esse
suspectam, uxorem tuam

Propter meos mores hinc abiisse: etsi ea dissi-
mulas sedulo.

Verum, ita me Di ament, itaque obtingant ex
te quae exopto mihi, ut

Nunquam sciens commeruit, merito ut caperet
odium illam mei.

Teque ante quam me amare rebar, ei rei fir-
masti fidem:

Nam mihi intus tuus pater narravit modo, quo
pacto me habueris

Praepositam amoris tuo; nunc tibi me certum
est contra gratiam

Referre, ut apud me praemium esse positum
pietatis scias.

Mi Pamphile, hoc et vobis, et meae commodum
famae arbitror:

Ego rus abituram hinc cum tuo me esse certo
decrevi patre;

Ne mea praesentia obstet, neu caussa ulla restet
reliqua,

arrabbio che tu sii stata ardita di far ciò che
hai fatto senza mio ordine. Or io ti dico:
Guarda bene che tu non movessi il fanciullo
di casa mai. Ma che? io sono pazzo da legare,
che pretendo d'essere ubbidito da siffatta fem-
mina; andrò in casa, e darò ordine a'servi che
non lascino trasportare in nessun luogo del
mondo. (*parte*)

Mirr. Io non credo in verità che donna ci viva
più sfortunata di me. Ben veggo io tragedie
ch'egli sarebbe per farne, qualora egli risa-
pesse il fatto proprio com'è; quando per
questa, che non è poi sì gran cosa, ha menato
tanto romore; nè ci veggo via da potergli
cavar di capo questo sospetto. Questa sola
disgrazia restava delle mie infinite miserie,
ch'egli mi sforzi di allevare il figliuolo, che non
sappiamo cui sia; imperocchè quando mi fu
sforzata la figliuola era buio, e non fu potuto
riconoscer di faccia, nè gli fu cavato niente
per segnale da iscoprirlo; ben egli andandone
cavò per forza alla fanciulla un anello che
aveva in dito. Aggiugni ch'io dubito forte
non Pamfilo voglia tener in sè le cose che lo
pregai, quando egli sappia che il fanciullo
incerto si voglia allevare per suo.

SCENA II.

SOSTRATA, PAMFILO.

Sost. Non ignoro, figliuol mio, che tu hai preso
di me sospetto tua moglie essersene andata a
cagione delle mie bizzarrie, comechè tu ti fac-
cia forza a dissimularlo; ma, così Dio mi faccia
bene, e così abbia io da te ogni cosa che più
vorrei, come io in vero studio non feci mai
cosa per la quale a ragione dovesse odiarmi
così. Or se io già prima sapeva che tu m'ama-
vi, tu mi hai testè ribadita questa credenza;
imperocchè tuo padre mi contò in casa come
tu mostrasti d'avermi cara, meglio che il tuo
medesimo amore. Ora io sono deliberata di
rendertene buon cambio, e farti vedere che
non ami una ingrata. O mio Pamfilo, io credo
che a voi ed al mio buon nome debba tornar
bene quello che ti dirò. Io ho proposto, senza
manco, di andarmene in villa con tuo padre,
acciocchè la mia presenza non guasti, nè resti
più alcuna cagione, per la quale la tua Filu-
mena non ritorni con te.

Quin tua Philumena ad te redeat. *Pam.* Quaeso, quid istuc consilii est?
 Illius stultitia victa, ex urbe tu rus habitatum migres?
 Haud facies: neque sinam, ut qui nobis, mater, maledictum velit,
 Mea pertinacia esse dicat factum, haud tua modestia.
 Tum tuas amicas te, et cognatas deserere, et festos dies,
 Mea caussa nolo. *Sost.* Nihil pol jam isthac res mihi voluptatis ferunt:
 Dum aetatis tempus tulit, perfuncta satis sum: satias jam tenet
 Studiorum istorum; haec mihi nunc cura est maxima, ut ne cui meae
 Longinquitas aetatis obstet, mortemve oxoptet meam.
 Hic video me esse invisam immerito: tempus est concedere.
 Sic optime, ut ego opinor, omnes caussas praecidam omnibus;
 Et me hac suspicione exsolvam, et illis morem gesserero.
 Sine me obsecro effugere, vulgus quod male audit mulierum.
Pam. Quam fortunatus caeteris sum rebus, absque una hac foret,
 Hanc matrem habens talem, illam autem uxorem! *Sost.* Obsecro, mi Pamphile;
 Non tnte incommodam rem, ut quaeque est, in animum inducas pati?
 Si caetera sunt ita ut tu vis, itaque ut esse ego illam existimo,
 Mi gnate, da veniam hanc mihi, reduc illam.
Pam. Vae misero mihi!
Sost. Et mihi quidem: nam haec res non minus me male habet, quam te, gnate mi.

SCENA III.

LACHES, SOSTRATA, PAMPHILUS.

Lach. Quem cum istoc sermonem habueris, procul hinc stans accepi, uxor.
 Istuc est sapere, qui ubicumque opus sit, animum possis flectere,
 Quod faciundum fortasse sit post, idem hoc nunc si feceris.
Sost. Sors pol fuat. *Lach.* Abi rus ergo hinc: ibi ego te, et tu me feres.
Sost. Spero ecastor. *Lach.* I ergo intro, et compone quae tecum simul

Pamf. Per amor di Dio, che risoluzione è cote-sta? che voi, costretta dalle stranezze di colei, v'andiate di qua a stare in contado? Voi nol farete; e nol consentirò mai che coloro i quali vogliono lavarsi la bocca de' fatti nostri, abbiano a dire ciò essere avvenuto non per la saviezza vostra, ma per la mia improntitudine; ed anche io non intendo che voi a mia cagione lasciate le vostre amiche, le parenti e le divozioni.

Sost. O, io ti prometto che queste cose non mi fanno oggimai alcun diletico: mentre l'età me ne comportava, io colmai ben lo staio, e già sono nauseata di queste ricreazioni. Quello che ora mi preme più sì è che la lunghezza della mia vita non faccia molestia a nessuno, nè desideri la mia morte. Io veggo d'esser qui malveduta a torto; ed è tempo di dar luogo: così, a parer mio, nè avrò ottimamente tolto a tutti cagione, ne avrò liberata da questo sospetto, e loro altresì soddisfatto. Lasciami, te ne priego, smentir questa mala voce che hanno tutte le femmine.

Pamf. Io sarei il più fortunato uomo del mondo in ogni cosa, da questa in fuori, avendo cotal madre e così fatta moglie.

Sost. Fa a mio modo, mio Pamfilo: non vorrai tu bene acconciarti a portare questa molestia così come ella è? se tu hai da contentarti d'ogni altra cosa, e di lei, il che credo io medesima, deh fammi questo piacere, figliuol mio, rimenalà a casa.

Pamf. Sgraziato a me!

Sost. Ed a me altresì, vedi; da che questa cosa non cuoce meno a te che a me medesima, figliuol mio.

SCENA III.

LACHETE, SOSTRATA, PAMFILO.

Lach. Standomi io in disparte, ho sentito, o moglie, ogni cosa che tui hai detta a costui. Or questo è senno, a sapersi volgere in ogni lato, e fare adesso quello che forse saria giuocoforza di far dappoi.

Sost. Faccialo Iddio.

Lach. Passa dunque di qua in villa: colà ambedue faremo a portarci l'un l'altro.

Sost. Ben lo spero io.

Lach. Va dunque in casa, e metti a ordine le

Ferantur; dixi. *Sost.* Ita ut jubes, faciam.
(*abit*) *Pam.* Pater.

Lach. Quid vis, Pamphile? *Pam.* Abire hinc matrem? minime. *Lach.* Quid ita istuc?
Pam. Quia

De uxore incertus sum etiam, quid facturussiem. *Lach.* Quid est?

Quid vis, nisi reducere? *Pam.* (*secum*) Equidem cupio, et vix contineor: sed

Non minuam meum consilium: ex usu quod est, id persequar.

(*ad Lach.*) Credo, si non reducam, ea gratia concordem magis fore.

Lach. Nescias; verum tua refert nihil, utrum illae fecerint,

Quando haec abierit: odiosa haec est aetas adolescentulis:

E medio aequum excedere est; postremo nos jam fabulae

Sumus, Pamphile: Senex, atque Anus.

Sed video Phidippum per tempus egredi, accedamus.

SCENA IV.

PHIDIPPUS, LACHES, PAMPHILUS.

Phid. (*exiens domo, Philumenam alloquitur*) Tibiquoque aedepol sum iratus, Philumena, Graviter quidem; nam hercle abs te factum est turpiter:

Etsi tibi caussa est de hac re: mater te impulit: Huic vero nulla est. *Lach.* Opportune te mihi, Phidippe, in ipso tempore ostendis. *Phid.* Quid est?

Pam. (*secum*) Quid respondebo his? aut quo pacto hoc operiam?

Lach. Dic filiae, rus concessuram hinc Sostratam: Nec revereatur, minus jam quo redeat domum.

Phid. Ah!

Nullam de his rebus culpam commeruit tua: A Myrrhina haec sunt mea uxore exorta omnia.

Pam. (*secum*) Mutatio fit. *Phid.* Ea nos perturbat, Lache.

Pam. (*secum*) Dum ne reducam, turbent porro quam velint.

Phid. Ego, Pamphile, esse inter nos, si fieri potest, Adfinitatem hanc sane perpetuam volo.

TERENZIO

cose da portar teco: tu hai ora la mia volontà.

Sost. Sarà fatto ogni cosa che tu vuoi. (*parte*)

Pamf. O padre.

Lach. Che vuoi tu, Pamfilo?

Pamf. Che mia madre ne vada di qui? non sarà mai.

Lach. Come non sarà?

Pamf. Perchè io sono tuttavia in fra due quello ch'io m'abbia a far della moglie.

Lach. Anche questa mancava; che vuoi tu altro farne, che ricondurnela?

Pamf. (*fra sè*) (Io ne ho ben voglia; ed a fatica mi tengo di non.... Ma non mi partirò dal consiglio che meglio mi giova). Io credo, o padre, che elle staranno meglio fra sè in concordia a non rimenarla.

Lach. Tu nol puoi sapere cotesto; ed anche a te punto non importa, o elle il facciano o no, essendo costei così dilungata. I giovani mal si affanno con questa età; ed è bene di cedere loro il campo. Nell'ultimo, noi siamo, o Pamfilo, oggimai come la commedia: un Vecchio e una Vecchia. Ma io veggo Fidippo che esce di casa molto in acconcio; andiamogli incontro.

SCENA IV.

FIDIPPO, LACHETE, PAMFILO.

Fid. Ed altresì a te, (*a Filumena, uscendo di casa*) Filumena, io son crucciato, e di santa ragione; che in verità brutta cosa è quella che hai fatto; quantunque tu ti puoi scusare che la madre ti ci ha tirata: ma essa che scusa avrà?

Lach. Molto a tempo ed in acconcio tu mi vieni innanzi, o Fidippo.

Fid. Che vorrai dire?

Pamf. (*fra sè*) Che risponderò io loro? e come terrò io celata la cosa?

Lach. Dì alla figliuola che Sostrata è per andarsene in villa: non abbia più riguardo di tornarsene a casa.

Fid. Deh no: in questo fatto la tua non ha una colpa al mondo: la mia Mirrina fu cagione di tutto il disordine.

Pamf. (*fra sè*) Si muta scena.

Fid. Essa è la pietra dello scandalo, o Lachete.

Pamf. (*fra sè*) Purch'io non la rimeni, facciano pure il diavolo a loro posta.

Fid. Io vorrei, o Pamfilo, se egli è possibile, che questa nostra parentela durasse maisempre;

Sin est, ut aliter tua siet sententia,
Accipias puerum. *Pam. (secum)* Sensit peperisse; occidi.

Lach. Puerum? quem puerum? *Phid.* Natus est nobis nepos:
Nam abducta a vobis praegnans fuerat filia;
Neque fuisse praegnantem unquam ante hunc scivi diem.

Lach. Bene, ita me Di ament, nuncias: et gaudeo Natum illum, et tibi illam salvam; sed quid mulieris

Uxorem habes? aut quibus moratam moribus?
Nos ne hoc celatos tamdiu? nequeo satis,
Quam hoc mihi videtur factum prave, proloqui.

Phid. Non tibi illud factum minus placet, quam mihi, Lache.

Pam. (secum) Etsi jamdudum fuerat ambiguum hoc mihi,

Nunc non est, quum eam consequitur alienus puer.

Lach. Nulla tibi, Pamphile, hic jam consultatio 'st.

Pam. (secum) Perii. *Lach.* Hunc videre saepe optabamus diem,

Quum ex te esset aliquis, qui te appellaret patrem.

Evenit: habeo gratiam Dis. *Pam. (secum)* Nullus sum.

Lach. Reduc uxorem, ac noli adversari mihi.

Pam. Pater, si ex me illa liberos vellet sibi,
Aut se esse mecum nuptam, satis certo scio,
Non me clam haberet, quod celasse intelligo.
Nunc quum ejus alienum esse a me animum sentiam,

Nec conventurum inter nos posthac arbitrer,
Quamobrem reducam? *Lach.* Mater quod suasisit sua,

Adolescens mulier fecit; mirandumne id est?
Censen' te posse reperire ullam mulierem,
Quae careat culpa? an quia non delinquent viri?

Phid. Vosmet videte jam, Lache, et tu Pamphile, Remissam opus sit vobis, an reductam domum.
Uxor quid faciat, in manu non est mea.

Neutra in re vobis difficultas a me erit.
Sed quid faciemus puero? *Lach.* Ridicule rogas:
Quicquid futurum 'st, huic reddas, suum scilicet,

Ut alamus nostrum. *Pam.* Quem ipsa neglexit, pater,

Ego alam? *Lach.* Quid dixti? Eho! an non alemus, Pamphile?

Prodemus quaeso potius? quae haec amentia est?

ma se tu hai deliberato altrimenti, abbiti però il fanciullo.

Pamf. (fra sè) Egli ha sentito del parto; son morto.

Lach. Il fanciullo? qual fanciullo?

Fid. Egli ci è nato un nipotino; conciossiachè la figliuola ne fu menata gravida di casa vostra; nè che ella fosse, io nol seppi mai prima d'ora.

Lach. Buona novella mi dai, ti prometto; e godo che quello sia nato, e che questa tu l'abbi salva. Ma di che fatta moglie è cotesta tua, e come ben costumata? a tenerci questa cosa secreta per tanto tempo? io non ho parole da dire quanto ciò mi paia fatto a sproposito.

Fid. Ciò sappi, non va più a me a sangue, che faccia a te, o Lachete.

Pamf. (fra sè) Se io era prima incerto, ora son bene deliberato, sentendo che le debba venir dietro un figliuolo che non è mio.

Lach. Oggimai, o Pamfilo, tu non hai più bisogno d'altre consultazioni.

Pamf. (fra sè) Io son disfatto.

Lach. Noi morivamo di voglia di pur vedere questo giorno, in cui di te fosse alcuno che ti chiamasse padre: or ecco fatto; grazie agli Dei.

Pamf. (fra sè) Io non so dove io sia.

Lach. Rimena oggimai a casa la moglie, e non mi star più così duro.

Pamf. Padre, se ella avesse caro d'aver figliuoli di me, o di esser mia moglie, credete voi che la avesse voluto tenermi celato quello che io sento lei aver fatto? Or veggendo io ch'ella non m'è punto affezionata, e indovinando che tra noi non debba poter essere mai concordia, che ho io a rimenarla?

Lach. La moglie giovane si lasciò volger a' conforti della madre: o ti par cosa strana? o credi tu trovar donna senza difetto? credo perchè gli uomini non ne hanno punto, eh?

Fid. Oggimai voi stessi, Lachete, e tu, Pamfilo, vedete quello che da far sia; se rimandarvela noi, o voi ricondurvela. Ella è tua moglie, ed a me non istà ben comandarle: quale che voi vogliate meglio, per me non resterà. Ma del fanciullo che ne farem noi?

Lach. Tu mi fai ridere tu, che me ne domandi; checchè avvenga del resto, egli è da rendere cui è, e noi l'alleveremo per nostro.

Pamf. Io alleverei, o padre, quello ch'ella curò sì poco?

Lach. Che dicestu? o, questa è bella ora; non l'alleverem noi? o lo sporremo forse per lo

Enimvero prorsus jam tacere non queo :
Nam cogis ea, quae nolo, ut praesente hoc loquar.

Ignarum censes tuarum lacrumarum esse me ?
Aut quid sit id, quod sollicitere ad hunc modum ?

Primum, hanc ubi dixti causam, te propter tuam

Matrem non posse habere hanc uxorem domi ;
Pollicita est ea, se concessuram ex aedibus.

Nunc postquam ademtam hanc quoque tibi causam vides,

Puer quia clam te est natus, nactus alteram es.
Erras, tui animi si me esse ignarum putas.

Aliquando tandem huc animum ut adjungas tuum,

Quam longum spatium amandi amicam tibi dedi !
Sumtus, quos fecisti in eam, quam animo aequo tuli !

Egi atque oravi tecum, uxorem ut duceres :

Tempus dixi esse ; impulsu duxisti meo.

Quae tum, obsecutus mihi, fecisti ut decuerat.

Nunc animum rursum ad meretricem induxti tuum :

Cui tu obsecutus, facis huic adeo injuriam.

Nam in eandem vitam te revolutum denuo

Video esse. *Pam.* Mene ? *Lach.* Te ipsum : et facis injuriam,

Cum fingis falsas causas ad discordiam,

Ut cum illa vivas ; testem hanc quum abs te amoveris.

Sensitque adeo uxor : nam ei causa alia quae fuit,

Quamobrem abs te abiret ? *Phid.* Plane hic divinat : nam id est.

Pam. Dabo jusjurandum, nihil esse istorum, tibi.
Lach. Ah !

Reduc uxorem : aut, quamobrem non opus sit, cedo.

Pam. Non est nunc tempus. *Lach.* Puerum accipias : nam is quidem

In culpa non est : post de matre videro.

Pam. (*secum*) Omnibus modis miser sum : nec quid agam, scio :

Tot nunc me rebus miserum concludit pater.

Abibo hinc, praesens quando promoveo parum.

Nam puerum injusso, credo, non tollent meo ;

Praesertim in ea re quum sit mihi adjutrix socrus. (*fugit*)

Lach. Fugis, hem ? nec quicquam certi respondes mihi ?

Num tibi videtur esse apud sese ? sine.

Puerum, Phidippe, mihi cede : ego alam. *Phid.* Maxume.

migliore ? dove hai tu mandato il cervello ? Ma oggimai io non mi posso tener più avanti, che tu mi fai dire in presenza di Fidippo quello ch'io non voleva. O pensi tu ch'io non abbia saputo delle tue lagrime ? e donde proceda questo essere tu rimescolato per cotal forma ? Per lo primo tu allegasti questa cagione, che per rispetto di tua madre, tu non potevi ritenere in casa la moglie ; ella promise di sgombrar di casa a tua requisizione. Ora che ti vedi tolto anche questo pretesto, e tu un altro te ne hai trovato : che il fanciullo nacque di celato da te. Tu sei ingannato, se credi ch'io non vegga quello che tu mulini. Vedi quanto tempo t'ho lasciato aver quella tua amica, per condurti pure una volta al dovere : con quanta pazienza portai le spese che hai fatte per conto suo ! Ti proposi, e ti pregai di tor donna, mostrandoti ch'era omai tempo : tu a' miei conforti l'hai presa ; di che contentandomi, hai fatto quello che si conveniva. Or ecco da capo tu ti se' intabaccato con quella tua trista, alla quale volendo ora piacere, tu fai villania a questa tua ; che già ti veggo riscascato nella medesima pania.

Pamf. Io ?

Lach. Tu appunto : e fai, sì, fai villania, accattando pretesti a questo modo di star separato da lei, per vivere con questa, dopo aver allontanato da te cotal testimonio. E già tua moglie dee averne sentito ; poichè qual altra cagione ebbe ella di uscirti di casa ?

Fid. Costui al tutto è indovino : la cosa è qui.

Pamf. Vi darò giuramento niente essere di tutto ciò.

Lach. Niente, eh ? rimena dunque la moglie, ovvero rendi ragione perchè nol credi da fare.

Pamf. Questo non è il tempo.

Lach. Ricevi almeno il figliuolo, che certo questi non ci ha punto colpa : della madre vedremo poi.

Pamf. (*fra sè*) Io sono angustiato da tutte parti, nè so che farmi : così il padre m'ha stretto, misero ! fra l'uscio e 'l muro. Dunque netta, per la più corta, quando a star qui non farei cosa che mi giovasse ; nè il fanciullo vorranno, credo io, allevare senza mio ordine, massimamente che la suocera in questo mi dà di spalla. (*fugge*)

Lach. Tu fuggi eh, senza lasciarmi nulla di fermo ? Or ti pare che costui sia bene in cervello ? Ma faccia egli. Fidippo, dà a me il fanciullo : alleverollo io.

Fid. Di bonissima voglia. Or non mi maraviglio

Non mirum fecit uxor, si haec aegre tulit.
 Amarae mulieres sunt, non facile haec ferunt :
 Propterea haec ira 'st; nam ipsa narravit mihi.
 Id ego, praesente hoc, tibi nolebam dicere :
 Neque ei credebam primo : nunc vero palam est.
 Nam omnino abhorrere animum huic video a
 nuptiis.

Lach. Quid ergo agam, Phidippe? quid das consili?

Phid. Quid agas? meretricem hanc primum ad-
 eundam censeo :

Oremus : accusemus gravius : denique
 Minitemur, si cum illo habuerit rem postea.

Lach. Faciam, ut mones. Puer, eho : curre ad
 Bacchidem hanc

Vicinam nostram : huc evoca verbis meis :
 Et te oro porro, in hac re adjutor sis mihi.

Phid. Ah,

Jam dudum dixi, itidemque nunc dico, Lache :
 Manere adfinitatem hanc inter nos volo,
 Si ullo modo est ut possit; quod spero fore.

Sed vis ne adesce me una, dum istam convenis?

Lach. Immo vero abi; aliquam puero nutricem
 para.

che mia moglie non lo potesse patire : le donne
 sentono d'amaro, e di questa fatta beffe non
 le patiscono ; di qua dee esser venuta questa
 discordia, che ella stessa me lo contò. Io non
 tel volli dire presente colui, anzi a lei nol
 credea sulle prime ; ma, ora il morto è ben
 sulla bara ; conciossiachè io veggo troppo co-
 stui lontano dalle nozze come il gennaio dalle
 rose.

Lach. Che farò dunque, Fidippo? che consiglio
 mi dai?

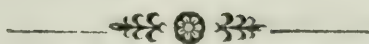
Fid. Che farai? Io credo da affrontar, la prima
 cosa, questa cortigiana : preghiamla, rimpro-
 veriamla duramente : da ultimo minacciamola
 se per innanzi ella terrà più mano a colui.

Lach. Farò come tu di'. Olà, servo : corri a
 questa Bacchide nostra vicina, e falla venir
 qua da mia parte. Ora ti prego eziandio che
 in quest'opera tu m'aiuti.

Fid. Come no? tel dissi già, ed ora te lo raffer-
 mo, Lachete : io desidero che sia fermato tra
 noi questo parentado, se ci è via di farlo ; anzi
 ne vo' sperar bene. Ma vuo' tu ch'io mi stia
 qui a questo tuo abboccamento?

Lach. Non importa : va pure, e cerca di qualche
 balia per lo fanciullo.

ACTUS QUINTUS



SCENA PRIMA

BACCHIS, LACHES.

Bac. (secum) Non hoc de nihilo 'st, quod Laches me nunc conventam esse expetit:
Nec pol me multum fallit, quin, quod suspicor,
sit quod velit.

Lach. (secum) Videndum est, ne minus propter
iram hanc impetrem, quam possiem;
Aut ne id faciam plus, quod post me minus
fecisse satius sit.

Aggredior. Bacchis, salve.

Bac. Salve, Lache. *Lach.* Credo aedepol te non
nil mirari, Bacchis,

Quid sit, quapropter te huc foras puerum
evocare jussi.

Bac. Ego pol quoque etiam timida sum; quum
venit in mentem quae sim;

Ne nomen mihi quaestus obsit: nam mores
facile tutor.

Lach. Si vera dicis, nihil tibi est a me pericli,
mulier; nam

Jam aetate ea sum, ut non sit peccato mi
ignosci aequum:

Quo magis omnes res cautius, ne temere faciam,
adcurro.

Nam si facis, facturave es, bonas quod par est
facere;

Inscitum offerre injuriam tibi immerenti, ini-
quum est.

Bac. Est magna ecastor gratia, de hac re quam
tibi habeam; nam qui

Post factum injuriam expurget, mihi parum
prosit; sed

Quid istuc est? *Lach.* Meum receptas filium
ad te Pamphilum. *Bac.* Ah!

SCENA PRIMA

BACCHIDE, LACHETE.

Bac. (fra sè) Egli non vuol essere per una
buccia di porro che Lachete vuole parlarmi;
nè certo io non tiro molto fuori del segno:
che sì! ch'egli vuole quel medesimo ch'io
sospetto.

Lach. (fra sè) Qui è da aver cura che la collera
non mi faccia ottener meno di ciò ch'io po-
trei; e che ora non trasandi più in là, sì che
poi volessi esser rimasto addietro. Io l'affronto.
Bacchide, buon giorno.

Bac. Buon giorno a voi, Lachete.

Lach. Tn farai, Bacchide, certo le meraviglie,
come sia stato ch'io per lo fante ti mandassi
chiamar qua fuori.

Bac. Anzi io vi prometto che oltre a ciò io
anche temeva, pensando donna ch'io sono,
non forse il nome del mio mestiere mi potesse
far pregiudizio, da che, quanto a' costumi,
posso andare a viso scoperto.

Lach. Se tu hai detto il vero, o donna, tu non
dei temer nulla di me; imperocchè io sono
oggimai di tale età, che un mio fallo non
porterebbe più scusa; e però io pongo cura
d'andar bene avveduto in tutte le cose, di non
fare a sproposito. Ora posciachè tu fai e vuoi
fare secondo donna dabbene, ben fare' io scor-
tesia ad offenderti, e torto, non meritandolo tu.

Bac. In verità, io vi debbo essere di ciò senza
fine obbligata; conciossiachè chi dopo avermi
sputato in viso, mi si scusasse, che mi farebbe
ciò a me? Ma dite: che volete voi da me?

Lach. Dimmi: tu ti lasci bazzicar in casa Pam-
filo, mio figliuolo.

Bac. Doh!....

Lach. Sine dicam; uxorem hanc prius quam duxit, vestrum amorem pertuli.

Mane: nondum etiam dixi id, quod volui; nunc hic uxorem habet.

Quaere alium firmiorem tibi, dum consulendi tempus est:

Nam neque ille hoc animo erit aetatem; neque pol eadem ista aetate tu.

Bac. Quis id ait? *Lach.* Socrus. *Bac.* Mene?

Lach. Te ipsam: et filiam abduxit suam,

Puerumque ob eam rem clam voluit, natus qui est, extinguere.

Bac. Aliud si scirem, qui firmare meam apud vos possem fidem,

Sanctius quam iusjurandum, id pollicerer tibi, Lache:

Me segregatum habuisse, uxorem ut duxit, a me Pamphilum.

Lach. Lepida es: sed scin', quid volo potius, sodes, facias? *Bac.* Quid? Cedo.

Lach. Eas ad mulieres huc intro, atque istuc iusjurandum idem

Polliceari illis; exple animum iis teque hoc crimine expedi.

Bac. Faciam: quod pol, si esset alia ex hoc quaestu, haud faceret, scio,

Ut de tali causa nuptae mulieri se ostenderet:

Sed nolo falsa fama esse gnatum suspectum tuum;

Nec leviozem vobis, quibus est minime aequum, viderier

Immerito: nam meritis de me est, quod queam, illi ut commodem.

Lach. Facilem, benevolumque lingua tua jam tibi me reddidit:

Nam non sunt solae arbitratae hae: ego quoque etiam credidi.

Nunc, quum ego te esse praeter nostram opinionem comperi,

Fac eadem ut sis porro; nostra utere amicitia, ut voles.

Aliter si facias sed reprimam me, ne aegre quicquam ex me audias.

Verum te hoc moneo unum; qualis sim amicus, aut quid possiem,

Potius quam inimicus, periculum facias. *Bac.* Faciam sedulo.

Lach. Lasciami dire: avanti ch'egli prendesse moglie, io chiudeva l'occhio a questo suo amorazzo (sta: non ho detto anche tutto). Egli ora ha moglie: deh procaccia d'altro amico più stabile, mentre tu se' in tempo da farlo; conciossiachè nè egli sarà sempre di questa voglia, nè affè tu di questa medesima età.

Bac. Chi ve l'ha detto?

Lach. La suocera.

Bac. Io?

Lach. Tu per appunto: e però ella si ridusse a casa la figliuola, e per la stessa cagione volea tor dal mondo il fanciullo che è nato.

Bac. Se io sapessi cosa più santa del giuramento, da rassodare la mia asserzione, io vorrei farvelo, che appena egli ebbe tolto moglie, io ho licenziato da me il vostro Pamfilo.

Lach. O come mi piace cotesto! Ma sai anche quello ch'io vorrei che tu facessi di meglio?

Bac. Non io: che è?

Lach. Che tu entrassi da queste donne qui in casa, e loro facessi questo medesimo giuramento. Dà loro questa soddisfazione, e te scarica di questo biasimo.

Bac. Ed io il farò: quantunque nessun'altra mia pari, ben so io, nol farebbe, di mostrarsi per tal cagione ad una maritata; ma non voglio che questa falsa voce dia carico al vostro figliuolo, e il mostri a torto volubile a quelle persone che men si conviene; ed egli s'è anche meritato ch'io gli faccia piacere in quello ch'io posso.

Lach. Questo tuo parlare mi ti rendette già benigno e benevolo; che sappi, non pur queste donne se lo credevano, ma io stesso l'aveva per certo. Ora da che tu mi riesci altra che non m'aspettava, fa d'essere per innanzi la stessa, e della mia amicizia prendi quel servizio che più t'aggrada; altramenti; ma io mi voglio tenere, che tu non senta da me parola che non ti piaccia. Ben d'una cosa ti ammonisco: che tu pigli sperimento di che sorte io mi sia e quanto potente amico, anzi che provarmi nemico.

Bac. Io ci farò diligenza.

SCENA II.

PHIDIPPUS, LACHES, BACCHIS *cum ancillis.*

Phid. (exiens nutricem intus manentem alloquitur) Nil apud me tibi defieri patiar, quin quod opus sit, benigne praebeatur:

Sed quum tu satura atque ebria eris, puer ut satur sit, facito.

Lach. Noster socer, video, venit: puero nutricem adduxit.

Phidippe, Bacchis dejerat persancte. *Phid.* Haecine ea 'st? *Lach.* Haec est.

Phid. Neque pol istae metuunt Deos; neque has respicere Deos opinor.

Bac. Ancillas dedo: quolubet cruciata per me exquire.

Haec res hic agitur; me facere, Pamphilo ut uxor redeat,

Oportet: quod si perficio, non poenitet me famae,

Solam fecisse id, quod aliae meretrices facere fugitant.

Lach. Phidippe, nostras mulieres suspectas falso nobis,

In re ipsa invenimus: porro hanc nunc experiamur; nam si

Compererit falso crimini tua se uxor credidisse, Missam iram faciet: sin autem est ob eam rem iratus gnatus,

Quod peperit uxor clam, id leve 'st: cito ab eo haec ira abscedet.

Profecto in hac re nihil mali est, quod sit dissidio dignum.

Phid. Velim quidem hercle. *Lach.* Exquire: adest; quod satis sit faciet ipsa.

Phid. Quid istaec mihi narras? an quia non tute audisti dudum,

De hac re animus meus ut sit, Laches? illis modo exple animum.

Lach. Quaeso aedepol, Bacchis, quod mihi es pollicita tute, ut serves.

Bac. Ob eam rem vin' ergo introeam? *Lach.* I, atque exple animum iis, ut credant.

Bac. Eo; etsi scio pol his fore meum conspectum invisum hodie:

Nam nupta meretrici hostis est, a viro ubi segregata est.

Lach. At hae amicae erunt, ubi quamobrem adveneris, rescisent. *Phid.* Atqui

Easdem amicas fore tibi promitto, rem ubi cognorint:

Nam illas errore, et te simul suspicione exsolves.

SCENA II.

FIDIPPO, LACHETE, BACCHIDE *con fanti.*

Fid. Io (*uscendo parla alla balia dentro*) non ti lascerò mancar nulla del bisognevole, che a macca non ti sia dato: ma come tu abbia ben tirata la pelle e beuto, farai che anche il fanciullo ne abbia la parte sua.

Lach. Ecco là il nostro suocero: egli menò la balia al fanciullo. Fidippo, Bacchide saramenta per tutti gli Iddii.

Fid. È ella cotesta qua, la siffatta?

Lach. Dessa.

Fid. Cotesta gente in verità nè temono gli Dei, nè gli Dei, credo io, le curano troppo.

Bac. Io vi pongo in mano queste mie fanti: mettetele (sono contenta) a qualunque martoro: la cosa è in questi termini, che io ho a ricondurre la moglie a Pamfilo; se io vengo a questo mio attento, io non ne avrò piccol onore d'aver fatto io sola ciò che le altre meretrici fuggono come la morte.

Lach. Fidippo, il fatto stesso ci ha chiariti del falso sospetto preso delle nostre donne: ora a veder anche di questa. Imperocchè se tua moglie troverà avere creduto il falso, ed ella metterà giù il cruccio: se poi il figliuolo è imbizzarito per questo, che la moglie partorì di celato da lui, questa è una ciancia: con un soffio smorzerem questo fuoco; conciossiachè qui non è sì gran male che debba portar divorzio.

Fid. Fosse pure come tu di'.

Lach. La donna è qui: la esamina: ella darà piena soddisfazione.

Fid. Che mi di' tu cotesto? o non udisti anche bene dove io abbia l'animo circa questa faccenda? Basta bene ch'ella contenti le donne.

Lach. Or a te, Bacchide; osservami la parola data.

Bac. Volete dunque ch'io entri per questo?

Lach. Sì; ed appagale, e lor fatti credere.

Bac. Io vo, quantunque sappia che oggi mi guarderanno a stracciasacco, posciachè una maritata, massime separata da suo marito, odia la cortigiana.

Lach. Ma elle ti faranno buon viso come sappiano il perchè del tuo venire.

Fid. Ed io te le prometto anzi amiche, quando abbiano saputo il fermo della cosa, poichè tu caverai loro d'errore, e te di sospetto.

Bac. Perii ; pudet Philamenae. (*ad ancillas*) Me sequimini intro ambae.

Lach. Quid mi est, quod malim, quam quod huic intelligo evenire ; ut

Gratiam ineat sine suo dispendio, et mihi prosit ?

Nam si est, ut haec nunc Pamphilum vere ab se segregarit ;

Scit sibi nobilitatem ex eo, et rem natam, et gloriam esse :

Referet gratiam ei, unaque opera nos sibi amicos junget.

SCENA III.

PARMENO, BACCHIS.

Parm. Aedepol nae esse meam herus operam deputat parvi pretii ;

Qui ob rem nullam misit, frustra ubi totum desedi diem,

Myconium hospitem dum expecto in arce Callidemidem.

Itaque ineptus bodie dum illic sedeo, ut quisque venerat,

Accedebam : Adolescens, dic dum, quaeso, tun' es Myconius ?

Non sum. At Callidemides ? non : hospitem ecquem Pamphilum

Hic habes ? omnes negabant : neque eum quemquam esse arbitror.

Denique hercle jam pudebat : abii. Sed, quid Bacchidem

Ab nostro adfine exeuntem video ? quid huic hic rei est ?

Bac. Parmeno, opportune te offers : propere curre ad Pamphilum.

Parm. Quid eo ? *Bac.* Dic, me orare ut veniat.

Parm. Ad te ? *Bac.* Immo ad Philumenam.

Parm. Quid rei est ? *Bac.* Tua quod nil refert : percontari desinas.

Parm. Nil aliud dicam ? *Bac.* Etiam : cognosse annulum illum Myrrhinam

Gnatae suae fuisse, quem olim mihi ipse dederat. *Parm.* Scio.

Tantumne est ? *Bac.* Tantum ; aderit continuo, hoc ubi ex te audiverit.

Sed cessas ? *Parm.* Minime equidem ; nam hodie mihi potestas haud data 'st ;

Ita cursando atque ambulando totum hunc contrivi diem. (*abit*)

Bac. Povera me ! io mi vergogno di Filumena. Voi (*alle fanti*) seguitemi ambedue qua entro.

Lach. Qual ventura vorrei io meglio per me di cotesta che or veggo toccare a costei ! che ella acquisti grazia senza suo danno, ed a me faccia bene. Perocchè se egli è la verità ch'ella abbia licenziato Pamfilo davvero, ella sa doverle venire da ciò buon nome, guadagno ed onore : inoltre a lui renderà buon merito, e con lo stesso servizio avrà guadagnata la nostra amicizia.

SCENA III.

PARMENONE, poi BACCHIDE.

Parm. In buona verità, il mio padrone conta l'opera mia per un soldo, a mandarmi per un bel nulla colà nel castello, dove logorai il mesere tutto il dì, aspettando quel suo forestiere Callidemide Miconio ; ed io balocco, standomi colà, secondo che vedea capitar alcuno, facevami a lui : O buon giovane, di grazia, sareste voi quel Miconio ? Io no : pur Callidemide ? Non punto. Ma avete voi qui un qualche Pamfilo vostro ospite ? Nessun ne sapea nulla : tanto che io credo che egli non vi sia al mondo. Nella fine me ne venne vergogna, e diedi la volta. Ma com'è ch'io veggo Bacchide uscire da questo nostro parente ? che faccenda ha ella mai qui ?

Bac. Parmenone, a tempo ti veggo : corri, vola a Pamfilo.

Parm. A che fare ?

Bac. Digli ch'io lo prego di venir qua.

Parm. A te ?

Bac. Anzi da Filumena.

Parm. Che c'è di nuovo ?

Bac. Cosa che a te non importa : non cercar più là.

Parm. Gli dico io altro ?

Bac. Sì, appunto, sì : che Mirrina ha trovato che quell'anello ch'egli avea già dato a me era della sua figliuola.

Parm. Ho capito : e nulla più ?

Bac. Nulla : egli, sentito questo, sarà qui di presente. Ma che badi tu ?

Parm. No, no, ti so dire, che oggi non me ne fu data copia, nè tempo : così facendo la staffetta a piedi su e giù, io logorai tutto questo giorno. (*parte*)

Bac. Quantam obtuli adventu meo laetitiam Pamphilo hodie!
 Quot commodas res attuli? quot autem ademi curas!
 Gnatum ei restituo, qui pene harum, ipsiusque opera periit:
 Uxorem, quam nunquam est ratus posthac se habiturum, reddo:
 Qua re suspectus suo patri et Phidippo fuit, exsolvi.
 Hic adeo his rebus annulus fuit initium inveniundis.
 Nam memini, ab hinc menses decem fere, ad me nocte prima
 Confugere anhelantem domum, sine comite, vini plenum,
 Cum hoc annulo; extimui illico: Mi Pamphile, inquam, amabo,
 Quid exanimatus es, obsecro? aut unde annulum istum nactu's?
 Dic mihi. Alias re agere se simulare; postquam id video,
 Nescio quid suspicari magis coepi; instare, ut dicat.
 Homo se fatetur vi in via nescio quam compressisse;
 Dicitque sese illi annulum, dum luctat, detraxisse:
 Eum haec cognovit Myrrhina in digito modo habentem.
 Rogat unde sit: narro omnia haec: inde 'st cognitio facta,
 Philumenam compressam esse ab eo, et filium inde hunc natum.
 Haec tot propter me gaudia illi contigisse laetor:
 Etsi hoc meretrices aliae nolunt: neque enim est in rem nostram,
 Ut quisquam amator nuptiis laetetur; verum ecastor
 Nunquam animum quaesti gratia ad malas adducam partes.
 Ego, dum illo licitum 'st, usa sum benigno, et lepido, et comi.
 Incommode mihi nuptiis evenit: factum fateor:
 At pol me fecisse arbitror, ne id merito mihi eveniret.
 Multa ex quo fuerint comoda, ejus incommoda aequum 'st ferre.

SCENA IV.

PAMPHILUS, PARMENO, BACCHIS.

Pam. Vide, mi Parmeno, etiam sodes, ut mi haec certa, et clara attuleris:
 Ne me in breve hoc conjicias tempus, gaudio hoc falso frui.
 TERNENZIO

Bac. Vedi mo allegrezza che, venendo io qua, ho portata a Pamfilo! quanti beni fattigli! quante angosce levate via! Io gli torno a vita il figliuolo, il quale per opera di lui e di costoro, fu a un pelo di esser morto; gli restituisco la moglie, con la quale egli non s'immaginava per innanzi di dover più vivere; purgatolo al padre ed a Fidippo del sospetto preso di lui. Ora l'avviamento del rinvenire tutte queste cose fu questo anello; imperocchè mi ricorda che, ora forse dieci mesi, egli sul far notte venne correndo da me ed ansando, tutto solo, bene avvinazzato con questo anello; tanto che io temeva di qualche male. O mio Pamfilo, gli dissi, deh dimmi, come così trafelato? e donde hai tu questo anello? contami il caso. Egli fingere d'essere nell'altro mondo: io vedendo questo, insospetii non ci covasse qualcosa; e cominciai a fargli maggior calca addosso che pur parlasse. L'amico confessò d'aver tra via fatto forza a non sapea che fanciulla; e mi conta che nel combattersi le avea cavato questo anello dal dito. Or questa Mirrina, avendolo io ora nella mano, lo riconobbe: mi domanda donde io l'avessi avuto: io le conto tutta la storia; di qua il riconoscimento che la sforzata da Pamfilo era Filumena, e quindi essere ingenerato questo figliuolo. Tutte queste allegrezze io godo che gli sieno avvenute per cagion mia, quantunque alle altre mondane questo non piace; conciossiachè non è del mestier nostro che ad alcun amante incolga bene delle nozze; ma in buona verità io non torrò mai a far male per amor di guadagno. Io l'ebbi già questo Pamfilo, mentre che ho potuto, largo, cortese e benigno: confesso il vero: queste nozze non mi dissero buono: ma in vera fede io credo aver fatto per forma che non mi debba esser detto: Ben ti sta. Insomma, egli è da portarsi in pace qualche scapito da cui tu avesti molto del bene.

SCENA IV.

PAMFILO, PARMENONE, BACCHIDE.

Pamf. Guarda bene, Parmenon mio, come tu sii bene certo e chiaro di ciò che m'hai detto: che tu non m'avessi data pastura di poche ore.

Parm. Visum est. *Pam.* Certen' ? *Parm.* Certe.
Pam. Deus sum, si hoc ita 'st. *Parm.*
 Verum reperies.

Pam. Manedum, sodes; timeo ne aliud esse credam, atque aliud nuncies.

Parm. Maneo. *Pam.* Sic te dixisse opinor: Invenisse Myrrhinam,
 Suum annulum habere Bacchidem. *Parm.* Factum. *Pam.* Eum, quem ego olim ei dedi.
 Eaque hoc te nunciare mihi jussit; itane factum?
Parm. Ita, inquam.

Pam. Quis me est fortunatior, venustatisque adeo plenior?
 Egon' te pro hoc nuntio quid donem? quid? quid? nescio.

Parm. At ego scio. *Pam.* Quid? *Parm.* Nihil enim.
 Nam neque in nuntio, neque in me ipso, tibi boni quid sit scio.

Pam. Egone, qui ab Orco mortuum me reducem in lucem feceris,
 Sinam sine munere a me abire? ah nimium me ingratum putas.
 Sed Bacchidem eccam video stare ante ostium:
 Me expectat credo; adibo. *Bac.* Salve, Pamphile.

Pam. O Bacchis, o mea Bacchis, servatrix mea!

Bac. Bene factum, et volupe 'st. *Pam.* Factis ut credam, facis:
 Antiquamque adeo tuam venustatem obtines:
 Ut voluptati obitus, sermo, adventus tuus, quocumque adveneris,
 Semper siet. *Bac.* At tu ecaster morem antiquum atque ingenium obtines:
 Ut unus omnium homo te vivat nusquam quisquam blandior.

Pam. Ha, ha, he! tun' mihi istuc? *Bac.* Recte amasti, Pamphile, uxorem tuam:
 Nam nunquam ante hunc diem meis oculis eam, quod nossem, videram.
 Perliberalis visa 'st. *Pam.* Dic verum. *Bac.* Ita me Di ament, Pamphile.

Pam. Dic mi: harum rerum num quid dixi jam patri? *Bac.* Nil. *Pam.* Neque opus est.
 Adeo mutito; placet hoc non fieri itidem, ut in comoediis,
 Omnia ubi omnes rescicunt: hic, quos par fuerat resciscere,
 Sciunt; quos non autem scire aequum 'st, neque rescicunt, neque scient.

Parm. S'è guardato bene, sì.

Pamf. Di sicuro?

Parm. Di sicurissimo.

Pamf. Io tocco le stelle, se la cosa è qui.

Parm. Voi medesimo ve ne chiarirete.

Pamf. Ma stammi di grazia; ch'io non vorrei aver franteso.

Parm. Io sto qui.

Pamf. E' mi pare che tu mi dicessi: Mirrina aver trovato che Bacchide avea il suo anello.

Parm. Così per punto.

Pamf. Quello che io aveva già dato ad essa Bacchide: ed ella medesima ti mandò dirmi cotesta cosa: è egli così?

Parm. Quante volte ve l'ho io a dire?

Pamf. Chi è più fortunato di me? io nuoto nella felicità. E or che ti darò io per questa novella? che mai? che? io nol saprei.

Parm. Io sì il so bene.

Pamf. Che sarà?

Parm. Un bel nulla: da che io non veggo cosa che o da quella novella, o da me stesso vi debba esser venuto di bene.

Pamf. Io dunque lascerei andar senza merito chi mi tornò a vita da morte? troppo mi hai per ingrato. Ma ecco là Bacchide sulla porta: credo che la mi aspetti: io l'affronto.

Bac. Dio vi dia bene, o Pamfilo.

Pamf. O Bacchide! la mia Bacchide! salute mia!

Bac. Deh quanto godo e dilettoni di questa cosa!

Pamf. Col fatto tu mel dimostri; e però tu mi ti mantieni quella delizia che sempre mi fosti; da che lo scontrarti, il parlarti, il tuo venire dovechessia, mi porta sempre contento.

Bac. Ma e tu, in fede mia, mi ti mantieni quel costumato e dabbene che sei: sì che non ci vive uomo al mondo più cortese di te.

Pamf. Ah! ah! he! a me tu di' cortese?

Bac. Ben facesti, o Pamfilo, ad amare cotesta tua moglie; io non l'avea prima d'oggi, ch'io sappia, veduta mai, ma ella m'è ben paruta un sole di maggio.

Pamf. Dimmi il vero.

Bac. Così mi faccian bene gli Dei, o Pamfilo.

Pamf. Ma odi: hai tu detto anche nulla al padre di questo fatto?

Bac. Non io.

Pamf. Così era da fare: e però taci pure; conciossiachè non mi piace far qui come nelle commedie, dove ogni cosa è saputa da tutti. Questa è saputa da chi si conviene sapere: fuori da questi nessuno nè seppe, nè la saprà di quei che non si conviene.

Bac. Imo etiam, hoc qui occultari posse facilius credas, dabo.

Myrrhina ita *Phidippo* dixit, jurijurando se meo

Fidem habuisse, et propterea te sibi purgatum.

Pam. Optume 'st :

Speroque rem hanc esse eventuram nobis ex sententia.

Parm. Here, licetne scire ex te, hodie quid sit, quod feci boni ?

Aut quid istuc est, quod vos agitis ? *Pam.* Non licet. *Parm.* Suspitor tamen.

(*secum*) Egone ab Orco hunc mortuum ? quo pacto ? *Pam.* Nescis, *Parmeno*,

Quantum hodie profueris mihi, et ex quanta aerumna extraxeris.

Parm. Imo vero scio : neque hoc imprudens feci.

Pam. Ego istuc satis scio. *Parm.* An

Temere quicquam *Parmenonem* praetereat, quod facto usus sit ?

Pam. Sequere me intro, *Parmeno*. *Parm.* Sequor.

(*secum*) Equidem plus hodie boni

Feci imprudens, quam sciens ante hunc diem unquam. (*ad spectatores*) Plaudite.

Bac. Anzi io ti dirò cosa per la quale tu crederai doversi più facilmente tener secreta. *Mirrina* disse a *Fidippo* ch'ella si riposava sul mio giuramento, e per questo a lei tu eri bello e giustificato.

Pamf. Egregiamente : e spero che la cosa ci riuscirà come noi la vogliamo.

Parm. Padrone, si potrebbe saper da voi qual sia questo bene che oggi v' ho fatto ? e che è questo affare che voi avete per le mani ?

Pamf. Non si potrebbe, no.

Parm. Pure io l' ho mezzo colta. (*fra sè*) Io dunque da morte a vita costui ?... come sarà stato ?

Pamf. Tu non sai, *Parmenone*, bene che tu m' hai fatto testè ; e da quanta miseria m' abbi cavato.

Parm. Anzi io il so, vi dico ; che non credeste avervelo io fatto all' impazzata.

Pamf. Io lo sapeva ben io.

Parm. O potrebbe a *Parmenone* fuggir d'occhio così leggermente una cosa che portasse la spesa ?

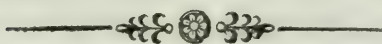
Pamf. *Parmenone*, vien meco in casa.

Parm. Eccomi. (*fra sè*) Io so che oggi ho fatto, senza saperlo, più di bene che mai in vero studio facessi alla vita mia. (*agli spettatori*) Voi fate segno d' allegrezza.

ANNOTAZIONI

A L L' E C I R A

DI P. TERENCE AFRO



PROLOGO I.

Vitium et calamitas. Donato trae questi due nomi dal pigliare gli augurii: *Vitium enim est, si tonet tantum: vitium et calamitas, si tonet et grandinet simul, et etiam fulminet.*

Per poterla da capo, ec. Agli edili, che le comperavano per li giuochi. Il Prologo vuol anzi anzi dar cagione all'avarizia del poeta, del non averla più rappresentata, che alla magra accoglienza che ne temeva.

PROLOGO II.

Io vengo a voi orator, ec. Terenzio, veg-
gendo a mal termine la sua Ecira, già ben due volte lasciata in asso, sì per non mostrarsi pro-
suntuoso, e sì tuttavia per tentar di rimetterla in istato che almeno fosse voluta ascoltare, dà ora le parti di Prologo ad un dei primi istrioni, L. Ambivio; il qual però in persona di ambasciadore, ovvero oratore vien sulla scena. Il suo personaggio per legge, doveva aver buona udienza; e il credito dell'uomo guadagnar favore alla causa del poeta, che egli ora faceva sua. Guadagnate così l'orecchie con molta e finissima arte, toglie il pregiudizio all'Ecira dell'essere stata scartata due volte, coll'esempio di Cecilio gran poeta, alle cui commedie assai volte era incolto lo stesso disastro, dove a Terenzio questa era la prima. Or Ambivio colla sua autorità avea rimesse in iscena e in onore le commedie del

primo; quanto più non gli verrà fatto del secondo?

ATTO PRIMO

SCEN. I. *Eximium habeam.* Bel ritratto del costume di queste due cortigiane: l'una ancor novizia, l'altra già conventata nel mestiere. La prima sente tuttavia del buon costume, non ancora del tutto guasto, ed è discreta e ragionevole; l'altra è superba, crudele e affatto bestia. Il bene della natura non si può perder tutto di colpo. *Eximium*, è *Cavato del mazzo*, *Carpito*, che vale *Eccettuato*, come cosa fuori del comune.

A quel medesimo aiuolo, ec. Metafora presa dalle reti, con le quali si pigliano gli uccelli chiamate Aiuli: quindi *Tirar l'aiuolo*. Vedi Crusca alla V. *Aiuolo*.

Cur non aut istaec mihi aetas, etc. Simile sentenza ha Orazio nell'Ode a Ligurino: *Oh crudelis adhuc, etc.*

SCEN. II. *A sapere.* Notai altrove che questo *Sapere* vuol dire *Informarsi*.

Hai tu ben la cosa? Vale Intendi tu bene? Tenes rem? dicono i Latini.

Parlare ... a battuta. Parmi renduto bene il *Praefinito*; come a dire, *A regola stabilita*. Ho presa la metafora dal sonare o cantare, che dalla battuta piglia l'andare regolato e fermo. Anche Orazio batteva la zolfà: *Lesbium servate*

pedem, meique Pollicis ictum: nel Carme Secolare, *Dive, quem proles, etc.*

Non credeva che egli. Questo *Egli* va riferito naturalmente a persona nominata innanzi; e qui Pamfilo non fu prima d'ora nominato da Filotide, nè da Parmenone. Ma è proprio del parlar familiare, massime tra persone basse, l'entrar così di tratto a dire di chiechessia; senza averlo prima nominato; parlando di persona o faccenda tanto nota a chi parla, che coll' *Egli* senza più s'intendono fra di loro di chi ragionino. Questo modo volli serbare per esser più comico.

Haud propterea te rogo, etc. Volendo la donna acquistarsi fede che tacerà, si vuol mostrare non punto curiosa. *Percontatorem fugito, nam garrulus idem est*, dice Orazio.

Per metterlo su pe' canti. Val come, *Publicarlo, Mandarlo al palio*, perchè le novelle si appiccavano a' canti delle vie, dove era gran passo di gente. Quindi Orazio disse: *Non Di, non homines, non concessere Columnae*: cioè *i Pilastrì*: come sat. iv, lib. i.

Alla tua fede commettere le mie spalle. Servai il costrutto figurato del latino; e vuol dire: *Affidar a te un segreto che io dovrò poi pagar colle spalle*, cioè colle frustate.

Questa è la mia pecca maggiore. Comincia costui a mostrar sua natura, la qual Terenzio gli fa servir fino alla fine: *Undique perfluo*.

Non lasciandol vivere il padre, ec. Bella locuzione! per *Tempestare, Subillare*. Ambr. Furt. i, 3. *Mi potrò mal liberare da mio padre, che non mi lascia vivere di volermi dare per donna, ec.* Dove nota come è congiunto colla particella *DI*.

Ma finalmente per predicarlo e per tempestarlo, ec. Questo *Per* è il nostro *A forza di, ec.* Così si direbbe, *Per dimenare la pasta, si affina*. Nota qui il *Predicare alcuno*, per *Assediarlo con ragioni ed istanze*.

Ibi commiseresceret. Questo *ibi* parmi avere spiegato col *fatto suo*: quasi dicesse, *veggendo termine nel quale egli era*.

Ubi cumque una posset. Tutta questa circumlocuzione credo avere ristretta in questo poco, *Come egli potea avermi solo. Avere uno* ha gran forza nella nostra lingua; e vale *Farlo venire, e Trattenersi seco*.

Ludibrio haberi. Honesto verbo, et pudoris pleno usus est; et nove, pro Vitiari, dice Donato. L'onestà delle parole fu conosciuta e lodata, eziandio da' Gentili: anzi Cicerone la ordina negli Uffizii, non che il Vangelo.

Maligna multo et magis procax. Difficilis, spiega Donato. *Malignus est, qui difficultatem sui ostendit*.

Raffreddò questo amore al possibile. Cioè, Quanto mai poteva essere: *Magro e secco al possibile*, dice il Cecchi Dot. 4, 6.

Ad exemplum ambarum mores earum aestimans, etc. Vera e diritta ragione da far rinsavire gli amanti, se briciol di senno rimaner potesse in uomo ubriaco; tuttavia se c'è modo, nè via da rimmetterli in cervello, questa è dessa ragguagliar amor d'amica con amor di moglie.

Qui l'animo di lui. Qui è appunto l' *Hic* latino, per *In questo termine e stato di cose*: di che vedi nella Crusca gli esempi.

Elle furon parole. Modo proverbiale, come, *Non ne fu niente, Non volle tornare*. Cecch. Stiav. i, 2.^a *Le son parole le tue*. Dicesi anche senza più, *Parole*. Vedi ivi, i, 5.

Si fece malata. Finse d'esser malata. Vedine gli esempi nella Crusca §. XVIII e §. XLVIII del V. FARE.

Admisit nemo. Per la prima volta fu trovata cagione di non rimandar la fanciulla; alla seconda è ritenuta senza nulla rispondere; e così la terza e la quarta; da ultimo si finge malata, e alla suocera, che va a lei, è serrata la porta in faccia. Per questi gradi si manifestò l'animosità di quella famiglia.

ATTO SECONDO

SCEN. I. *Dar biasimo che fosse tanto. Tanto*, val qui *Giusto, Quanto tu meriti*. Vedi gli esempi nella Crusca, da me posti al §. III della voce *TANTO*.

E vuoi essere il tribolo del figliuolo. Questo *vouì* rende il *paras* latino; e si dice delle cose che ragionevolmente debbono avvenire e si aspettano, e comechessia sono per essere. V. Crusca al V. Volere, §. II, III.

Quae perturbet haec tua imprudentia. Gran pregiudizio contro questa buona vecchia le fa l'esser suocera: e da questo il marito trae cagion d'accusarla di tutti i trasordini avvenuti alla famiglia; i quali, per bello incremento, egli le viene rimproverando. Sostrata medesima confessa che quantunque ella fosse innocente, la condizion sua di suocera, e la mala voce delle sue pari dava ragione al sospetto. Vedi la scena 3 di questo atto.

Melius hic quae sunt quam illic scio. Vedi natura maniata di vecchio massaiò, che si vanta di provvedere e sapere tutte le cose, anche senza vederle.

Non pro te his curasse, etc. Costui stringe ben l'argomento. Tanta mia condescendenza ai comodi vostri, tanti travagli, che così vecchio

mi do per mantener la famiglia, meritavano che almeno io fossi da te lasciato vivere in pace.

Illius dices culpa factum. Solita risposta delle suocere; e bellissimo appiccio da mostrar la dolce natura della vecchia, che alla sua nuora non apponeva questa colpa; nè eziandio sentendosi a colpa di lei trafitta a torto dal marito. Ed anche più sotto scusa la nuora che siane andata per amor della madre; e del non essere stata ricevuta, quando la visitò, allega una probabile ragione senza carico della nuora.

Nè pon, nè leva. Cioè, Non monta, Non fa nulla. Dant. Par. xxx.

*Presso, o lontano lì nè pon, nè leva:
Che dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva.*

Cioè: In paradiso, per veder meglio Dio, non fa più l'esserli vicino che lontano.

Vestro impulsu easdem exigunt. Nuova accusa, e più grave: Le madri vogliono nel maritar i figliuoli le nuore a lor modo; e poi elle stesse le odiano e costringono a fuggire, che le hanno volute.

SCEN. II. *Neque tuae libidini adversabor.* Accortamente il poeta fa innanzi tratto sentir l'animo di questo Fidippo molle e tenero con la figliuola: il che porge materia alla scena presente ed al processo della commedia.

In illarum potestate te esse. Buona accusa, medicata con qualche lode, per condurre Fidippo a mostrarsi uomo e padre ragionevole.

Ut meae domi curetur diligenter. Fidippo non ha uscita da queste ragioni, che gli provano ingiusto il ritener la figliuola.

Governo. Questa voce è nostra, e tuttavia toscanissima, per Trattamento, Cura, ec. Ambr. Furt. I, I. *Arò io pure in casa chi mi farà qualche amorevolezza* (costui volea tor donna); *ed arò altro governo che di fante.*

Id adeo gnati caussa. Nota qui Donato: *Honeste amoris nurus rationem addit piam.* Questa onestà d'amore è così conveniente alla ragione, che i Gentili medesimi, cioè la sola natura, la sentì sempre; e il contrario detestò come cosa orribile: e per siffatte nefandezze degli uomini, dice Catullo, che gli Dei adontati si ritrassero dal comunicare con gli uomini, e ad essi negarono lor favore. Vedi Epitalamio v. 400 e segg.

Graviter laturum credam. Il poeta avvedutamente manda innanzi questa cagione dello star grosso, che farà Pamfilo colla moglie, sì che Fidippo nè gli altri s'accorgano della vera cagione.

Pamphilo absente. Tratto maestro! Non vuol dire esserne cagion la suocera, essendo ella presente; ma ne accagiona la lontananza del marito, che però torna ad un medesimo: perchè presente il marito, la madre di lui si conterrebbe ne' termini. E in fatti Lachete, che ha inteso il gergo, si volta alla moglie: Ha' tu inteso? e nota che questa ragione allegata da Filumena torna in lode di lei, come tenera del marito; e ciò dee altresì piacere a Lachete ed a Pamfilo.

SCEN. III. *Di ciò che mio marito m'accusa.* Parea da dover dire, *di che m'accusa*: ma il linguaggio ha questa proprietà della particola *Che*, di far sottintendere quegli aggiunti che porta il costrutto ed il senso; assai esempi ne ho posti io nel Vocabolario.

ATTO TERZO

SCEN. I. *Una vita siffatta ebbi tanta paura di perdere?* Qui accenna al rischio corso nella navigazione da Imbro ad Atene, di cui parla Sosia nella scena IV, atto III.

At sic, citius qui te expedias, etc. Molto sentitamente questo servo consola il padrone, mostrandogli che questa sua tornata (la quale a lui pareva una disgrazia, per rispetto di ciò che avea sentito), era però una ventura per rispetto de' troppi più beni che avrebbe portati, e mali impediti; i quali, non tornando egli, sarebbero venuti a termine da non poterli riparar più. E questo è il conforto della vita presente, dove non abbiám sottosopra altro che mali, il pensare che un mal minore diventa bene allato al mal maggiore, che ci poteva incogliere.

Matris ferre injurias me ... pietas jubet. Bella natura di giovane, così in questo, come in altri casi mantenuta ben dal poeta; come anche qui sotto, dove egli si confessa legato alla moglie, che egli ebbe tanto paziente e discreta verso di sè.

Tam permansit diu. Giusta ragione: Se fosse piccola cosa ciò che fece venir fra loro in iscrezio queste donne, sarebbe il rumore svanito prestamente: or che vuol essere che egli è durato tanto?

Non maxumas, quae maxumae, etc. Parmenone tocca bene il punto, e assai sottilmente rimbecca le ragioni del padrone: Può essere una scintilla che levò questo incendio: le donne sono come i fanciulli, che appiccicano un fatto d'arme per una crazia.

Levi sententia. Per servir il ragguaglio testè fatto delle donne a' fanciulli, questo *levi sententia* dee valere *animo infirmo et mobili*, che per

ogni leggier cagione si turba, e dà nelle smanie. E perocchè qui si parla di collere e crucci, io ho creduto bene voltarlo così: *sono di poca levatura*; il qual modo, fino ad ora creduto significar poco senno, o leggiero cervello, s'è trovato valer altro, cioè *Esser subito all'ira, movevole allo sdegno*. Vedi la Sopraggiunta nel fine della mia Crusca.

Levare in capo. Bella metafora, tolta dalla uva che bolle nel tino, quando manda su la vinnaccia a galla.

Magnum malum.... me celant. Tutta natura di marito amorevole: sospettar di male circa la moglie ad ogni piccolo indizio.

Pavitare. Che questo verbo si adoperi anche per *Aegrotare*, il sappiamo da Donato in questa nota che ci fa: *Pavere et Timere, et ad corporis et ad animi perturbationem veteres referebant*.

Periisse me una, haud dubium. Una sottile nota fa qui Donato, cioè: Questa tenerezza sì ardente, che corre così al disperato, meglio esser propria di amante, che di marito. Ed è ben ragionevole la osservazione, da che l'amor maritale è grave e moderato, come capitano dalla ragione; e non suole aver quelle smanie e furori che ha la passione amorosa.

Non usus facto est, etc. Accorgimento del poeta, per non guastare il costume di curioso che dà a Parmenone; il qual però avrebbe dovuto cacciarsi dietro al padrone, e vedere ogni cosa; il che se avveniva, era guasto il mestiere, da che colui non avrebbe potuto tacere. Or ecco ragioni evidenti per le quali costui si tenne d'entrar in casa la madre della sposa.

Non fu voluta ricevere. Questo costrutto è proprio toscano. Passav. 311. *Non solamente non è voluta udire la verità, ma è avuta in odio, e chi la dice*.

Troverebbono che io le avessi portata ec. Qui vale, *Inventerebbono*. Vit. Ss. Pad. 2, 9. *Nè trovo queste cose da me*. Lasc. Parent. 1, 1. *Dunque non credi le ambasciate vere?* Guid. *Messer no*. Fab. *O che pensi?* Guid. *Che il tristo se le trovi da se stesso; e ve le riferisca poi come da parte sua*.

SCEN. II. *Non visas, nec mittas quidem, etc.* Era troppo ragionevole che Sostrata andasse a trovar la nuora malata; ma se ella v'andava era rotto il filo della favola. Ora per istornarla d'andarvi, Parmenone le allega così forti ragioni, che la cosa va co' suoi piedi.

È pazzo due volte; l'una, ec. Qui val *Prima*, colla corrispondenza di *L'altra*, che vale *In secondo luogo*. Fr. Giord. 219. *La quale* (lingua)

è fatta a duo ofizi; l'una a lodare Iddio, l'altra a confessare i peccati. Vit. S. Franc. 207. *Quando orava tra' frati, senza nulla boce... era il suo orare: l'una per non impedire gli altri; l'altra perchè nulla vanagloria gliene potesse surgere*. E dicesi anche nel medesimo senso *L'altra*, senza *L'una* detto prima; ed anche *L'altro*. Vit. S. M. Madd. 17. *Non le dissono nulla, perchè era grande donna, secondo il mondo...; e l'altra perchè credettono, ec.*; ed ivi, 91. *La nostra Donna ebbe grande aiuto, perchè conobbe, ec.; l'altro che ella vedeva che il Figliuolo era già morto*.

Da solo a solo gli conterà, ec. Si dice così, quantunque l'uno de' due sia femmina. Rim. ant. Iac. 122. (V. Crusca) *Oimè, perchè non sono a solo a sol con lei, ec.?* Fir. nov. 2, 205. *Poi la notte, quando aveano agio d'essere insieme a solo a solo, si ritornasse maschio*. Così si usa anche *l'uno e l'altro*, essendo uno femmina, Bocc. g. 7, n. 5. *Desideroso di trovar modo da dover il prete e la moglie trovar insieme, per fare un mal giuoco e all'uno e all'altro*.

Recte, mater. Come ben dipinto il turbamento di Pamfilo, e la forza che si fa nel sopprimere il suo dolore!

Non sciunt ipsi viam? Ecco la natura di questo servo, chiacchierone, poltrone, curioso; che non vorrebbe essere scantonato, per sapere come fosse questa novità. Ma il poeta fa che sia sempre mandato a' confini; sicchè la commedia finisce, e (che è il bello) finisce bene per opera sua; ed egli non può sapere il perchè, nè il come dello sgroppar del nodo.

SCEN. III. *Neque mearum rerum etc.* Questa lunga diceria di Pamfilo è una pittura della più viva eloquenza; il turbamento, il dolore, l'affetto, la dolce e pietosa indole ci campeggiano con gli atti e colori propri di ciascheduno.

Laetae exclamant: venit. Le fanti, come quelle che non essendo in causa propria, non poteano star così avvisate di tener segreto il parto, preoccupate dal piacere di riveder Pamfilo, non sono a tempo di ritenere quel primo cenno, sì naturale in cosa aspettata e repentina: *Egli è venuto*: ma di presente, avendo posto mente alla cosa, si mutano di colore, ed una corre a contarla alla padrona. Queste minutezze, servando tutta la natura bella e maniata, sono il fiore della vera eloquenza, così di Terenzio come il Dante.

Le vidi tutte mutarsi di colore. Bello è questo esempio di Franc. Sacch. nov. 133. *Come il piovano ode costui, si mutò di mille colori*. E nov. 146. *Subito divenne di mille colori: che è modo nostro*.

Neque voce alia, ac res monebat. Vedi bella indole di giovane ! egli amava la moglie : la trova in fallo ; ma impietosito dalla orazione della madre, comechè il dolore senta grandissimo, misura così le parole (parlando eziandio solo, e seco medesimo), che nè anche nomina il parto, ma lo circoscrive a sè stesso, per non offender la moglie. E nota anche il bellissimo tratto maestro di fare che a mezzo il discorso gli vengano agli occhi le lagrime per la pietà ; ed egli interrompe la narrazione, compiacendosi quasi della sua tenerezza di cuore. Or questo è il modo da cavar le lagrime agli uditori ; toccandoli nel vivo, e nella più sensitiva parte degli affetti naturali ; da che questa è la sola cosa che sempre piace ; e però, a pur ricordarla, o comechessia rappresentarla, riufresca il diletto.

O mi Pamphile, abs te quamobrem, etc. Questa orazione della madre è una principalissima gemma, incastonata nel gioiello di questa magnifica diceria di Pamfilo. Nota artificio di alleviar la colpa o scusare della figliuola, e nel tempo medesimo di muover Pamfilo a compassione, sicchè impetri da lui la promessa di non divulgare il fatto. Una non breve orazione bisognerebbe a metter in mostra a parte a parte tutti i pregi di questa.

Ella solo a due mesi. Val dopo due mesi. Bocc. nov. 33. *Ivi a pochi giorni si trovò colla Ninetta.* Buon. Rim. 29. *Ch' uom ben vissuto a morte in ciel s' annidi.* E così si dice : *Oggi a otto, domani a otto dì, per Dopo otto dì.*

SCEN. IV. *Volevi far questo medesimo che ora prometti.* Questo *Promettere* è Minacciare. V. Nov. ant. 68 all' uso latino ; e Ter. Eavton. 4, 4. Plaut. Epid. 1, 2.

Se mai volesse qualcosa, ec. La part. *se* ha molti e begli usi : in questo luogo è un' ellissi assai usata nei Classici ; e vale *Io andrò a lui a sapere se mai, ec.*

Parm. *Cui homini ? Pam. Tibi.* Nota costume del servo pigro e curioso : come si scuote, e schiva al possibile d' essere mandato via.

SCEN. V. *Vixit, dum vixit, bene.* Questo *Vivere* latino è il toscano *Darsi vita, o bel tempo* : io il notai già in altra di queste commedie ; ed è quel di Catullo, Carm. V. *Vivamus, mea Lesbia, et amemus.*

Imo obfuit, nam illum vivum, etc. Vedi arte del poeta. Come il vecchio ritrasse che s' era ereditato del ben di Dio, fa il disinteressato e 'l pietoso, mostrando che gli dolga della morte del parente ; ma il figliuolo gli rimanda in gola quella sua carità pelosa.

TERENZIO

Non ci tornerà più. Questo *ci* è un vezzo di lingua, che val come a dire *al mondo*. Bocc. Introd. *Natural ragione è di ciascuno che ci nasce la sua vita quanto può aiutare.* E Cecchi Stiav. A. III, Sc. 4. *E' non bisognava venirci sì presto* (parla a una vecchia).

Quale vogliate meglio. Importa, qual delle due cose : di che assai esempi ho io registrati nella Crusca, dopo la Voce *QUALE* dubitativo.

Noli fodere. Questo è il *tentar di costa* (come l' ha Dante Inf. C. XVII), che uom fa per iscuoter altrui, e farlo badar a ciò che e' dice o vuole.

Ego me scio cavisse, etc. Ecco altra orazione calzantissima, nella quale, purgando sè medesimo dell' andata della moglie, conduce le cose a termine che egli si trova costretto o di rimandare la madre, o la moglie : la moglie se n' era andata da sè : stesse dov' era ; nè per costei egli potea mancare alla pietà verso la madre. La ragione avea bella vista, e non dispiacque eziandio al padre.

Quibus iris nunc in illam, etc. La difficoltà mossa dal padre a Pamfilo gli dà la palla al balzo da rimandargli : Tra me e Filumena non poteano esser isdegni, e non sono ; ella non me ne diede cagione, anzi merita ed ha da me tutto l' amore : è la necessità che la parte ora da me. Così le virtù stesse di Filumena fanno bel giuoco a Pamfilo, per mantener suo proposito senza colpa o sospetto.

Nunquam quicquam erga me commerita est. Nota l' uso di questi due verbi, *Commereor* e *Mereor* (che è posto di sotto : *meritam scio*). *Mereri bona dicimus : Commereri mala ; id est Delinquere et peccare,* dice Donato. Vedi anche Att. IV, Sc. 2 e 4.

Sublati animi sunt. Accusa verisimile ; perchè le ricchezze sogliono troppo mutar i costumi ; e il ciabattino, con tutti i polsi segati dallo spago, se di repente gli venga in casa un' eredità, mette su carrozzino, e vuol fare del conte.

Mi stimano il lor terzo piede. Quest' è uno de' bei modi volgari fiorentini, che sono il condimento delle commedie.

ATTO QUARTO

SCEN. II. *Perii, quid agam ? ec.* Nuovo incidente, per dar varietà alla commedia. Fidippo, veduto il figliuol nato quasi di soppiatto, coglie cagione contro la moglie, che gli avesse tenuta segreta la gravidanza della figliuola ; e per questa via il carico passa da Sostrata a Mirrina.

Dimanda da farla un padre. Costrutto e modo de' buoni Toscani. Bocc. in Ser Ciappelletto : *Coteste son cose da farle gli scherani e i rei uomini.*

Mihi in mentem venit de hac re, quam, etc.

Buona azione da giustificare il sospetto: Mi ricor-
da ora dalle tue parole che tu avesti sempre animo
avverso a queste nozze: ecco donde procede che
tu volevi uccidere il fanciullo, per tagliare il nodo
dell'amicizia tra questa famiglia e la nostra.

Se quoque etiam quum oderit. Vedi costume
di vecchio: La vecchiezza il condurrà, sì, a la-
sciare non pur l'amore delle mondane, ma di sè
stesso, che è troppo più: e nota quell'*aderit*, cioè
poco può stare: come dicesse che la vecchiezza
ci vien quasi da oggi a domani. Sentenza di
vecchio.

*Uscire da quell' amica. Uscire da uno, val
di casa d' alcuno.* Se nol notai prima, ecco l'e-
sempio. Vit. Ss. Pad. 2, 251. *Uscendo egli da
una di quelle meretrici, ec.*

Nec virum satis firmum gnatae. Goffa ragio-
ne, ma da passarla a un gentile: Un giovane, che
avesse di tratto spiccato l'animo da un luogo
amorazzo, si mostrerebbe un uom senza senso
ed un ceppo: or come sarebbe un siffatto fedele
e stabile nell'amor della moglie? Noi Cristiani
ne avremmo tirata conseguenza in contrario; cioè
che la virtù di lui nel rompere la mala pratica fa-
rebbe sperar bene dell'amor maritale.

Eripuit ... anulum. Di questo anello era da
far sapere all'udienza, perchè dovea essere il
mezzano della pace tra moglie e marito, e le due
famiglie.

Anello che aveva in dito. Cose usate nelle
lutte di questo genere. Oraz. Od. 9, Lib. 1.

*Pignusque dereptum lacertis,
Aut digito male pertinaci.*

SCEN. II. *Et festos dies.* Vedi: l'amor delle
divozioni eziandio fra i Gentili era lode peculiar
delle dabben femmine; i perdoni e le sagre;
comechè questo Pamfilo ci metta anche le visite,
e i mercati, e i cicalacci che soglion fare colle
parenti ed amiche.

Colmai ben lo staio. Cecch. Dissim. 1, 1. *Se
era restato niente indietro di passatempo, io
in questa corte colmai lo staio*: parmi tutto
desso il *perfuncta satis sum*.

Non vorrai tu bene acconciarti, ec. Questa
sentenza saria ben voltata, o meglio così: *Or non
vorrai tu sostener fatti i tempi come le stagioni
gli danno?* che è del Bocc. nell' *Usignuolo*.

Vae misero mihi! A così amorevoli e forti
ragioni di tanto dolce e benigna madre non re-
stava altra risposta che questo sospiro.

SCEN. III. *Volgere in ogni lato.* Ecco l'*ubi-
cumque opus sit, animum flectere*. Cecch. Stiav.

5, 8. *So che sei uomo . . . e sai essere in ogni
lato, e navigare a ogni vento.*

Colà ambedue faremo a portarci, ec. Questo
Fare con l'infinito d'altri verbi è costruito
toscano bellissimo, che è usato singolarmente nei
giuochi; e il *Fare* ci sta a modo di ripieno. Cecch.
Stiav. 3, 2. *Facciamo a non ci torre i bocconi
di bocca l'un l'altro, e andar di bello*; che è
come, *Non ci togliamo i bocconi, ec., e andiam
di bello*.

Odiosa haec est aetas adolescentulis, etc.
Lachete, che ora s'è riconciliato colla moglie,
volta la cagione del non poter ben vivere insieme
sopra l'età: Giovani e vecchi non si dicono bene.

SCEN. IV. *Si ex me liberos vellet, etc.* Inge-
gnoso appiccio per non doverla rimenare: Ella
mostra che le spiaccia l'aver figliuoli di me; con
questo animo così alieno da me come vivremmo
noi bene ed in pace?

Mater quod suasit sua, etc. Forte rincalzo di
ragioni per iscusar della nuora: Sua madre la
menò: ella giovane si lasciò volgere. O sarestevi
donna senza difetto? ma certo gli uomini non ne
hanno, eh?

Quem ipsa neglexit, pater, ego alam? etc.
Il povero Pamfilo era fra l'uscio e 'l muro, e
ragioni non v'erano da rifiutar anche il figliuolo.
Di che il padre, rinnegata la pazienza, viene a
scoprire gli altari, riuffacciando a Pamfilo che egli
non potea essere per altra cagione quel suo perfid-
diar così irragionevole, che per l'amore della
cortigiana. E certo lo strigne così, chi egli non ha
più uscita.

Dabo jusjurandum, nihil esse, etc. Pamfilo
respirò: che almeno di questa accusa si sentia
netto; e mentre i vecchi avessero fatto pratica per
chiarirsi di questo sospetto, egli guadagnava
tempo da pensare ad altri partiti. Ma il padre il
mette più alle strette, e non gli resta altro scampo
che nella fuga.

ATTO QUINTO

SCEN. I. *Ne nomen mihi quaestus obsit.* Tutta
l'antica superstizion de' Gentili non potè affogare
il giudizio della ragione, essere vituperoso il
guadagno meretricio.

Ora da che tu mi riesci altra, che non, ec.
Il verbo *Riuscire* val qui, *Farsi conoscere*,
quando dall'altrui parole e ragioni ci vien messa
d'alcuno altra opinione che non ne avevamo.
Ambr. Cofan. 3, 2. *Oh questo Ilario Mi riesce
fra mano una pillacchera, Ed un gran caca-
stecchi.* Cecch. Dot. 5, 2. *Federigo mi riesce*

d'altra qualità che non solea: cioè Io lo trovo, ec.

SCEN. II. *Cotesta qua, la siffatta.* Questo è tutto modo nostro, e toscano, parlandosi di persona o cosa presente, per dar al parlare più viva espressione. Bocc. g. v, n. 9. *Io lascio stare . . . l'amore il quale io porto a mia moglie, e prendo di questa qua quel piacere ch'io posso.* Cecch. Stiav. 2, 2. *È questo qua il mio figliuolo?*

Nec istae metuunt Deos, etc. Ribadisce Fiddippo il chiodo della mala voce delle mondane; alle quali però non era da credere perchè giurassero. *Respicere* propriamente val *Favorire*. Terenzio nel Formione, Att. V, Sc. 3. *Di nos respiciunt.* E Cicerone ad Attic. Ep. 1, Lib. 7. *Nisi idem Deus, qui nos Parthico bello liberavit, respexerit rempublicam.* Nelle lapide antiche troviamo spesso FORTUNAE RESPICIENTI.

Ed ella metterà giù il cruccio, ec. Di questo uso della particella *e* per *Altresì*, *Nel medesimo tempo*, o simile, infiniti esempi ci dà il Vocabolario della Crusca, e le Giunte da me fattevi, ed anche il mio Dialogo delle Grazie.

Dove io abbia l'animo circa questa faccenda. Vale *Che animo io m'abbia*, *In qual disposizion d'animo io sia*. Altrove ne portai esempi nel Terenzio.

Illis modo exple animum. Questo verbo fu preso da' Toscani, usando la voce *Ripieno* sostantivo, per *Soddisfazione*, *Contento*. Cecch. Dot. 2, 5. *Valesse egli (il podere) pur tanto che ci fosse il ripieno dell'animo di Fazio!*

SCEN. III. *Per un bel nulla. A bel diletto,* era più comico. Cecchi Dissim. 3, 6. *Voi areste questa gita a bel diletto.* Vale anche *A bella posta, ec.*

Gli dico io altro? Cioè Hogli a dir io altro? In altra scena ne portai gli esempi.

Alias res agere se simulare. Costui vergognavasi di raccontare ad una mondana d'aver fatto ciò con un'altra, che nessun di loro due credea male; ma la coscienza non la perdona a nessuno, e mostra all'uomo, anche nell'amor illegittimo essere qualcosa di lodevole la fedeltà, come è certamente debita nel matrimonio: e però essere doppia colpa a non servir fede eziandio a chi si ama colpevolmente: il che prova l'unione dell'uom colla donna, secondo natura, dover essere fra uno ed una senza più. S. Agostino nelle sue Confessioni L. IV, C. 2, ci fa sapere che avendo egli un'amica, credette non dover dividere suo amore con altre; il che fu segno d'animo retto, e non alieno dalla virtù, quando ne amava quasi l'odore nel suo peccato medesimo.

SCEN. IV. *Come tu sii ben certo.* Bellissimi usi ha questo *Come*; qui ha forza di *Se*, o simile. Odi questo: Lasc. Gelos. 3, 10. *Guarda un poco come tu la vedi mai a uscio o a finestra.*

Ut in comoediis. Bel giuoco! per dar alle cose rappresentate opinione di verità; come se non fosse punto questa una commedia, ma veri accidenti.

Here, licetne scire ex te, etc. Il povero Parmenone, che in tutta questa commedia morì di voglia di sapere il che ed il come d'ogni cosa, fu il solo che non fu lasciato saper nulla; anzi per questa sua curiosità tenuto lontano, sbalestrato sempre di qua o di là: e finisce la favola felicemente per opera sua, e il padron medesimo lo ringrazia e l'benedice, senza poter sapere come sia stata la cosa; che è la più acconcia castigatoia che possa darsi a' curiosi.

L'ho mezza colta. Ho dato nel segno. Alleg. 145. *Da valentuom risoluto, la do fuori alla buona; e se co' (coglie), colga; se no, faccia paura.*

IL FORMIONE

DI

PUBLIO TERENZIO AFRO

PHORMIO

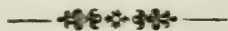
PUBLII TERENTII AFRICI



Acta ludis Romanis, L. Posthumio Albino et L. Cornelio Merula aedilibus curulibus. Egerunt L. Ambivius Turpio et L. Atilius Praenestinus. Modos fecit Flaccus Claudii, tibiis imparibus. Tota Graeca Apollodori Epidicazomenos. Facta quarto Cn. Fannio Strabone, et M. Valerio Messala consulibus. Anno ab Urbe condita DXCII, vel DXCIII, ante Christum natum CLIX.

Fu rappresentata in occasione dei giuochi Romani (Circensi), di cui ebbero la direzione gli edili curuli L. Postumio Albino e L. Cornelio Merula. Gli attori furono L. Ambivio Turpione e Lucio Atilio Prenestino. Flacco liberto di Claudio ne fece la musica a tibie disuguali. Essa è tratta del tutto dalla Greca commedia di Apollodoro intitolata Epidicazomenos. Fu eseguita la quarta volta sotto il consolato di Caio Fannio Strabone e di M. Valerio Messala. Anno di Roma 592, oppure 593; prima di Cristo 159.

ARGUMENTUM



Chremetis frater aberat peregre Demipho,

Relicto Athenis Antiphone filio.

Chremes clam habebat Lemni uxorem et filiam;

Athenis aliam conjugem, et amantem unice.

Gnatum fidicinam: mater e Lemno advenit

Athenas; moritur, virgo sola (aberat Chremes)

Funus procurat: ibi eam visam Antipho

Cum amaret, opera parasiti uxorem accipit.

Pater et Chremes reversi fremere: dein minas

Triginta dant parasito, ut illam conjugem

Haberet ipse: argento hoc emitur fidicina.

Uxorem retinet Antipho a patruo agnitam.

Erano due fratelli Ateniesi, Cremete e Demifone. Il primo avea in Atene preso moglie una Nausistrata, ben ricca, e con isfolgorata dote, della quale ebbe un figliuolo, Fedria. Avendo essa alcuni poderi in Lemno, il marito si conduceva colà tutti gli anni a veder le cose sue, ed a portarne i guadagni. Quivi egli si fu intabaccato di una femminetta; e presa per donna, gli fece una figliuola, che nominò Fanio; facendosi egli (per tener la cosa segreta) chiamare Stilfone; e delle rendite della moglie manteneva questa seconda colla figliuola. Demifone, che avea un figliuolo chiamato Antifone, e sapeva il fatto, essendo venuta Fanio ne' quindici anni, s' accordò col fratello Cremete di far venire di Lemno la moglie colla figliuola, e farla torre ad Antifone per sua donna. Dovendo dunque Cremete tornare a Lemno, ed a Demifone facendo bisogno passar in Cilicia, raccomandarono i figliuoli ad un Geta, servo di Demifone. Partiti i vecchi, Fedria non istette a bada, e si mise ad amare una sonatrice; ma nè avea danaro da comperarla dal padron suo, nè cosa da dare a lei. In questo mezzo la moglie di Lemno, veggendo che il suo Stilfone non tornava, sentendosi aver bisogno di danaro, era venuta colla figliuola ad Atene a cercar di lui; ma non trovando alcuno che avesse quel nome, presane malinconia, la donna morì. La figliuola Fanio, rimasa colla sua balia, mentre attendea al funeral della madre, fu veduta da Antifone, il quale di presente le prese amore. L' altro dì fu dalla balia, pregandola gliene facesse copia: ella negò di farlo: prendessela a moglie. Non vedendo egli partito, un certo Formione gli diede in man questa stiva. Era in Atene una legge che le fanciulle orfane dovessero essere sposate da' più stretti parenti: non volendo, assegnassero loro la dote. Io, disse Formione, mi farò amico del padre della fanciulla, e torrò a patrocinarla; ti chiamerò alla ragione come suo congiunto; e per forza della legge ti strignerò a torla; tu risponderai per forma che a me la dia vinta: per questo modo la fanciulla sarà tua; e tornando il padre, avrai presta la scusa del fatto. Si fa secondo il costui consiglio. Fatto le nozze, ecco i due vecchi tornano nel medesimo giorno: mille tragedie: l' uno dolersi che il figliuolo avesse tolto donna senza dote; l' altro che gli fosse fallito il modo da allogar la figliuola, e che la sua faldella si dovesse scoprire. Il dì medesimo, il padrone della sonatrice amata da Fedria protesta che a non dargli trenta mine alla mano, egli l' avrebbe venduta. Per far questa somma, Geta trova una gherminella: dice a' vecchi che Formione era presto di tor moglie, con trenta mine di dote, la fanciulla che avea presa Antifone. Demifone si fa dare a Creme il danaro, e il conta a Formione, questi a Fedria; Fedria con le trenta mine ricompra l' amica. Essendo le cose in questo terminine, si scuopre Fanio esser figliuola di Creme; i vecchi contenti che, senza saperlo essi, fosser già belle e fatte le nozze che eglino procuravano: ma si scuotono per le trenta mine, e fanno forza a Formione che le renda: ma egli, che sapea il segreto delle due mogli, a Nausistrata il manifesta; la quale dopo forte rammarricchio, commette ogni cosa al giudizio del loro figliuolo.

PROLOGUS



*Postquam poëta vetus poëtam non potest
Retrahere ab studio, et transdere hominem in otium ;
Maledictis deterrere, ne scribat, parat :
Qui ita dictitat, quas antehac fecit fabulas,
Tenui esse oratione, et scriptura levi,
Quia nusquam insanum scripsit adolescentulum
Cervam videre fugere, et sectari canes,
Et eam plorare, orare ut subveniat sibi.
Quod si intelligeret, olim quum stetit nova,
Actoris opera magis stetisse quam sua ;
Minus multo audacter, quam laedit, laederet,
Et magis placerent, quas fecisset fabulas.
Nunc si quis est, qui hoc dicat, aut sic cogitet,
Vetus si poëta non lacessisset prior,
Nullum invenire prologum potuisset novus,
Quem diceret, nisi haberet, cui male diceret ;
Is sibi responsum hoc habeat: in medio omnibus
Palmam esse positam, qui artem tractant musicam.
Ille ad famem hunc ab studio studuit rejicere :
Hic respondere voluit, non lacessere.
Benedictis si certasset, audisset bene.
Quod ab illo adlatum est, sibi id esse relatum putet.
De illo jam finem faciam dicundi mihi,
Peccandi quum ipse de se finem non facit.
Nunc quid velim, animum attendite. Apporto novam
Epidicazomenon quam vocant comoediam
Graeci, Latini Phormionem nominant ;
Quia primas partes qui aget, is erit Phormio
Parasitus, per quem res geretur maxume.
Voluntas vestra si ad poëtam accesserit,
Date operam, adeste aequo animo per silentium,
Ne simili utamur fortuna, atque usi sumus,
Quum per tumultum noster grex motus loco 'st :
Quem actoris virtus nobis restituit locum,
Bonitasque vestra adjutans, atque aequanimitas.*

Non potendo il vecchio Poeta ritrarre il nostro dallo scrivere, e imporgli vacanza, s' argomenta di sgomentarlo colle villanie, spargendo le commedie da lui fatte finora essere di poco peso e di stil puerile ; conciossiachè non mise mai in iscena un giovane furioso che vegga una cerva fuggire, e i cani dietrole, ed essa guaiolare pregandolo di soccorso. Ora se egli potesse sapere quella sua nuova commedia che ebbe favore, averlo avuto più per opera dell' istrione che per la sua, con molto minor temerità morderebbe che egli non fa ; e così le altre, che egli poi fece, sarebbero piaciute meglio alla gente. Dirà forse, o penserà seco taluno : Se il vecchio Poeta non t' avesse così punto il primo, il nuovo (non avendo di cui dir male) non avrebbe donde cavare alcun de' suoi Prologhi : ma gli si risponde : La palma essere proposta al pubblico concorso de' Poeti comici : ma colui, ritraendo questo dallo scrivere, aver inteso mandarlo alla cerca ; dove questi si contentò di rispondere, non trafiggere ; se l'altro l'avesse provocato con parole cortesi, ne sarebbe stato eziandio lodato : or faccia ragione che gli sia renduto pan per focaccia. Di lui quest' è l' ultima volta ch' io parli, da che egli non vuol esser primo a finire sue maldicenze. Ora voi badate qua. Io son venuto con una nuova commedia, che in greco ha nome Epidicazomenon, in latino il Formione, perchè la principal parte ha il parassito Formione ; che in questa è come il Matto nei tarocchi. Se voi concedete la vostra grazia al Poeta, dategli mano, e con benigno silenzio ascoltate, acciocchè non ci tocchi il medesimo che già un' altra volta, quando a cagion del tumulto la nostra brigata fu mandata a monte : ma la virtù dell' istrione, la bontà e cortesia vostra ci rimise in piedi per vostro favore.

INTERLOCUTORES



ANTIPHO, *adulescens, filius Demiphonis.*

CHREMES, *senex, frater Demiphonis.*

CRATINUS, *advocatus.*

CRITO, *advocatus.*

DAVUS, *servus.*

DEMIPHO, *senex.*

DORIO, *leno.*

GETA, *servus Demiphonis.*

HEGIO, *advocatus.*

NAUSISTRATA, *uxor Chremetis.*

PHAEDRIA, *adulescens, filius Chremetis.*

PHORMIO, *parasitus.*

SOPHRONA, *nutrix Phanii.*

Personae mutae.

DORCIUM, *ancilla.*

PHANIUM, *adulescentula, filia Chremetis.*

STILPHO, *idem ac Chremes.*

ANTIFONE, *giovane, figlio di Demifone.*

CREMETE, *vecchio, fratello di Demifone.*

CRATINO, *avvocato.*

CRITONE, *avvocato.*

DAVO, *servo.*

DEMIFONE, *vecchio.*

DORIONE, *ruffiano.*

GETA, *servo di Demifone.*

EGIONE, *avvocato.*

NAUSISTRATA, *moglie di Cremete.*

FEDRIA, *giovane, figlio di Cremete.*

FORMIONE, *parassito.*

SOFRONA, *balia di Fanio.*

Persone che non parlano.

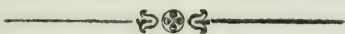
DORCIO, *serva.*

FANIO, *giovanetta, figlia di Cremete.*

STILFONE, *lo stesso che Cremete.*

P. TERENTII AFRI

P H O R M I O



ACTUS PRIMUS



SCENA PRIMA

DAVUS.

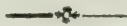
Amicus summus meus et popularis Geta
Heri ad me venit (erat ei de ratiuncula
Jam pridem apud me reliquum pauxillulum
Nummorum) id ut conficerem; confeci: adfero.
Nam herilem filium ejus duxisse audio
Uxorem: ei, credo, munus hoc conraditur.
Quam inique comparatum est, ii qui minus
 habent,
Ut semper aliquid addant divitioribus!
Quod ille unciatim vix de demenso suo,
Suum defraudans genium, comparsit miser,
Id illa universum abripiet, haud existumans
Quanto labore partum; porro autem Geta
Ferietur alio munere, ubi hera pepererit.
Porro alio autem, ubi erit puero natalis dies:
Ubi initiabunt, omne hoc mater auferet:
Puer caussa erit mittundi; sed videon' Getam?



SCENA PRIMA

DAVO.

Aviendo io a dare a Geta, mio grande amico
ed uomo di mia condizione, un resticciuol
di danaro, che io aveva già d'un suo conticino,
egli fu ieri da me, che gliel tenessi pronto:
così feci, e l'ho qui. Ora io sentii dire che
il figliuolo del padron suo menò moglie; que-
sto è un regalo che egli ha raggranellato per
lui. Qual destino è mai questo! che i poveri
debbano sempre colmare il sacco a' ricchi. Ciò
che il cattivello, senza mai cavarsi una voglia,
venne raccogliendo a oncia a oncia co' risparmi
del suo salario, la sposa se lo spazzerà tutto,
senza pensar fatiche ch'egli ci mise. Or questo
Geta avrà la seconda bolzonata al parto del-
la padrona; e più là avanti la terza alla festa
del nascimento del puttino: allo svezzarlo poi,
tutto ciò cadrà in bocca alla madre; il fan-
ciullo sarà lo zimbello. Ma è egli Geta colà?



S C E N A II.

GETA, DAVUS.

Get. (exiens intus manentes alloquitur) Si quis me quaeret rufus... *Dav.* Praesto 'st: desine.

Get. Oh!

At ego obviam conabar tibi, Dave. *Dav.* Accipe, hem:

Lectum 'st, conveniet numerus, quantum debui.

Get. Amo te, et non neglexisse habeo gratiam.

Dav. Praesertim ut nunc sunt mores: adeo res redit;

Si quis quid reddit, magna habenda 'st gratia.

Sed quid tu es tristis? *Get.* Egone? nescis quo in metu, et

Quanto in periculo sim? *Dav.* Quid istuc est?

Get. Scies,

Modo ut tacere possis. *Dav.* Abi, sis, insciens:

Cujus tu fidem in pecunia perspexeris,

Verere ei verba credere! ubi quid mihi lacri est

Te fallere? *Get.* Ergo ausculta. *Dav.* Hanc operam tibi dico.

Get. Senis nostri, Dave, fratrem majorem Chremem

Nostin'? *Dav.* Quidni? *Get.* Quid ejus gnatum Phaedriam?

Dav. Tam, quam te. *Get.* Evenit senibus ambobus simul,

Iter illi in Lemnum ut esset, nostro in Ciliciam Ad hospitem antiquum; is senem per epistolas Pellexit, modo non montes auri pollicens.

Dav. Cui tanta erat res, et supererat? *Get.* Desinas:

Sic est ingenium. *Dav.* Oh! regem me esse oportuit.

Get. Abeuntes ambo hinc tum senes me filiis

Relinquant quasi magistrum. *Dav.* O Geta, provinciam

Cepisti duram. *Get.* Mihi usus venit, hoc scio:

Memini relinqui me Deo irato meo.

Coepi adversari primo; quid verbis opus 'st?

Seni fidelis dum sum, scapulas perdidi.

Dav. Venere in mentem istaec mihi: namque inscitia 'st,

Adversum stimulum calces. *Get.* Coepi his omnia

Facere, obsequi, quae vellent. *Dav.* Scisti uti foro.

S C E N A II.

GETA, DAVO.

Get. Se viene (uscendo parla a que' dentro) un rosso di pelo a cercar di me

Dav. Non ti dar pena: egli è qui.

Get. Oh veh, Davo! io veniva in cerca di te.

Dav. Te' il danaro: vedi qua; egli è di zecca, e batte giusto al mio debito.

Get. Gran mercè a te, e ti sono obbligato che questa faccenda non ti se' gittata dietro.

Dav. Massime a quel che si usa oggidì; chè la cosa è venuta a termine, che trovando chi ti restituisca, gli dei avere obbligo infinito. Ma com'è che io ti veggo rannuvolato?

Get. Com'è, di' tu? o non sai tu paura e pericolo nel qual mi trovo?

Dav. Che sarà?

Get. Tu lo saprai, se sappi tenere in te.

Dav. Va via, uccellaccio; or temi tu di fidarti a me di parole, quando mi trovasti fedele in danaro? or che bene me ne verrebbe del trombettarti?

Get. Dunque odimi.

Dav. Son qui tutto tuo.

Get. Conosci tu, Davo, Cremete maggior fratello del nostro vecchio?

Dav. Come no?

Get. E 'l figliuol di lui, Fedria?

Dav. Come te appunto.

Get. Portò il caso che ambedue i vecchi dovettero mettersi in viaggio; quegli a Lemno, questo nostro per la Cilicia ad un vecchio suo ospite, il quale per lettere il sollucherò, promettendogli, sto per dir, Roma e Toma.

Dav. Doh! uno che avea tanto del ben di Dio, anzi pure d'avanzo?

Get. Che vuoi tu dire? egli è così fatto.

Dav. Affè! io dovea nascere un re.

Get. Andandosi i due vecchi, lasciano me per mezzo maestro de' lor figliuoli.

Dav. O Geta, tu hai messo le mani in un ginepraio.

Get. Lascialo dire a me che il provai, e non me ne ricorda che io non mi senta uno sciagurato. Sulle prime cominciai a gridar loro addosso: che ne vuoi tu? per fare il debito mio col vecchio, ci ho lasciato le spalle.

Dav. Io non m'aspettava di meglio; egli è cosa da pazzo a volere scalcheggiar contro lo sprone.

Get. E però io mi son messo andar loro a' versi in tutte le cose.

Dav. Tu hai imparato navigare a ogni vento.

Get. Noster mali nil quicquam primo; hic Phaedria

Continuo quandam nactus est puellulam
Citharistriam: hanc amare coepit perdit.

Ea serviebat lenoni impurissimo:

Neque, quod daretur quicquam; id curant
patres.

Restabat aliud nil, nisi oculos pascere,

Sectari, in ludum ducere, et reducere.

Nos otiosi operam dabamus Phaedriae.

In quo haec discebat ludo, ex adverso ei loco

Tonstrina erat quaedam: hic solebamus fere

Plerumque eam opperiri, dum inde iret domum.

Interea dum sedemus illic, intervenit

Adolescens quidam lacrumans; nos mirarier:

Rogamus, quid sit: Nunquam aequae (inquit)
ac modo

Paupertas mihi onus visum est et miserum et
grave.

Modo quandam vidi virginem hic vicinia

Miseram, suam matrem lamentari mortuam.

Ea sita erat ex adversum: neque illi benevolens,

Neque notus, neque cognatus, extra unam
aniculam,

Quisquam aderat, qui adjutaret funus; miserum
t' st.

Virgo ipsa facie egregia; quid verbis opus t'?

Commorat omnes nos; ibi continuo Antipho:

Vultis ne eamus visere? alius: Censeo,

Eamus; duc nos sodes: imus, venimus,

Videmus; virgo pulchra: et quo magis diceres,

Nihil aderat adjumenti ad pulchritudinem:

Capillus passus, nudus pes, ipsa horrida:

Lacrumae: vestitus turpis; ut ni vis boni

In ipsa inesset forma, haec formam extingue-
rent.

Ille, qui illam amabat fidicinam, tantummodo;

Satis scita, inquit: noster vero... *Dav.* Jam scio:

Amare coepit. *Get.* Scin' quam? quo evadat,
vide.

Postridie ad anum recta pergit: obsecrat

Ut sibi ejus faciat copiam; illa enim se negat:

Neque eum aequum ait facere; illam civem esse
Atticam,

Bonam, bonis progeneratam; si uxorem velit,

Lege id licere facere: sin aliter, negat.

Noster, quid ageret nescire; et illam ducere

Cupiebat, et metuebat absentem patrem.

Dav. Non, si rediisset, ei pater veniam daret?

Get. Ille indotatam virginem, atque ignobilem

Daret illi? nunquam faceret. *Dav.* Quid fit
denique?

Get. Quid fiat? est parasitus quidam Phormio,

Homo confidens; qui (illum Di omnes per-
duint)

Get. Il nostro padroncino da principio non si portava male; ma questo Fedria di tratto si mise con una fanciulla sonatrice, e prese ad amarla perdutoamente. Ella stava a posta d'un pollastrier ribaldaccio; e Fedria non avea un fuscello da dargli (solita cura de' padri): non gli restava altro che contentar gli occhi, che codiarla, accompagnarla alla scuola, e raccomandarla a casa. Noi senza sospetto davamo di spalla a Fedria: ed essendo di contra alla scuola, che la fanciulla, usava una certa barbieria, quivi il più eravamo soliti di aspettarla, finchè ne tornasse. Adunque, standoci noi quivi sur una panca, ci capita un giovane lagrimando. Noi maravigliati: Che è stato? e quegli: Io non vidi mai prima d'ora sì bene quanto dura e misera cosa sia la povertà; ho veduta testè qui presso una povera fanciulla, piangendo la madre, che morta le stava coricata di fronte: non un benvogliente, non conoscente, o congiunto che desse mano al funerale, salvo una vecchia: mi cavò le lagrime: or la giovane avea bellissimo aspetto. Che ne vuoi tu? noi ne fummo tutti commossi. Allora Antifone di tratto: Andiamo noi a vederla? Un altro rispose: Egli è da andarvi: buon uomo, menaci là. Ci moviamo; vegnamo sulla faccia del luogo; veggiamo la giovane: bella taglia di persona; e, quello che la mostrava anche più, non avea niente che aiutasse la sua bellezza: capelli sparpagliati, scalza, sparuta, tutta lagrimosa, vestita a bruno: le quali cose, se ella non fosse stato il fiore della bellezza, l'avrebbero spenta. Colui che amava la sonatrice non disse più là di questo: Non è mala presenza di donna: ma il nostro

Dav. Intendo; ne rimase fradicio.

Get. E di che sorta! ma odi pure dove riuscì.

L'altro di ne va difilato alla vecchia, pregandola gliene facesse copia. Affè sì: non lo farebbe mai; ma lui far villania; la fanciulla essere cittadina Ateniese, dabbene, e figliuola di dabbene genitori; volendola aver moglie, la legge gliel consentiva, altrimenti non ne facesse assegnamento. Il padrone non vedeva partito; sì consumavasi d'averla, ed anche temeva del padre che era fuori.

Dav. Tornando anche il padre, non sarebbe stato contento?

Get. Che egli lo lasciasse tor donna senza dote, e di oscuro luogo? non mai del mondo.

Dav. Adunque che ne seguì?

Get. Che ne seguì? C'è qui un Formione parasito, uomo arrischiato; il quale (il fistolo che ne lo porti)

Dav. Quid is fecit? *Get.* Hoc consilium quod dicam, dedit.

Lex est, ut orbae qui sint genere proximi,
Iis nubant: et illos ducere eadem haec lex jubet.
Ego te cognatum dicam, et tibi scribam dicam:
Paternum amicum me assimulabo virginis:
Ad iudices veniemus; qui fuerit pater,
Quae mater, qui cognata tibi sit, omnia haec
Configam: quod erit mihi bonum atque
commodum.

Quum tu horum nihil refelles, vincam scilicet.
Pater aderit: mihi paratae lites; quid mea?
Illa quidem nostra erit. *Dav.* Jocularum audaciam!

Get. Persuasum 'st homini: factum 'st: ventum 'st: vincimur:

Duxit. Dav. Quid narras? *Get.* Hoc, quod audis. *Dav.* O Geta,

Quid te futurum est? *Get.* Nescio hercle; anum hoc scio:

Quod fors foret, feremus aequo animo. *Dav.* Placet:

Hem, istuc viri 'st officium. *Get.* In me omnis spes mihi est.

Dav. Laudo. *Get.* Ad precatorem adeam, credo, qui mihi

Sic oret: Nunc amitte quaeso hunc: caeterum
Posthac si quicquam, nil precor; tantummodo
Non addat: Ubi ego hinc abiero, vel occidito.

Dav. Quid paedagogus ille, qui citharistram?

Quid rei gerit? *Get.* Sic tenuiter. *Dav.* Non multum habet,

Quod det fortasse. *Get.* Imo nihil, nisi spem meram.

Dav. Pater ejus rediit, an non? *Get.* Nondum.

Dav. Quid? senem

Quoad expectatis vestrum? *Get.* Non certum scio:
Sed epistolam ab eo adlatam esse audiui modo, et
Ad portitores esse delatam: hanc petam.

Dav. Numquid, Geta, aliud me vis? *Get.* Ut bene sit tibi.

(eos, qui sunt intus, alloquitur) Puer, heus; nemon' huc prodit? Cape, da hoc Dorcio.

Dav. Che fece egli?

Get. Gli diede il consiglio, che ti dirò. V'è legge che le orfane si maritano a' congiunti loro di sangue, e che questi altresì sposino le cotali. Io dunque dirò che tu sii suo parente, e ti citerò in giudizio, facendomi amico del padre di lei: verremo dinanzi a' giudici: nominerò il padre e la madre, mostrando come ella ti sia parente; tutto di mio capo, secondochè mi verrà meglio in acconcio; tu non avendo che apporre incontra, io vincerò la causa senza contraddizione. Ben so che tuo padre verrà, e m'aspetto un mar di querele; che mi fa a me? a buon conto la fanciulla sarà ben nostra.

Dav. Doh! bel tratto da commedia.

Get. Il buon uomo si lasciò infinocchiare: detto fatto: si venne in giudizio: perdiam la causa: la ne menò.

Dav. O, che mi conti!

Get. Tu hai sentito.

Dav. Povero Geta! che vorrà esser di te?

Get. Affè nol sol io medesimo; questo so senza più: ciò che porterà la sorte, e noi cel porteremo in pazienza.

Dav. Mi piace: vah! questo è esser uomo.

Get. In questo petto dimora la mia speranza.

Dav. Bravo.

Get. Mi bisognerà, credo, un patrocinatore il quale interceda per me così: *Per questa volta, di grazia, gliel perdonate; che se egli per innanzi faccia nulla di simile, non avrete da me una sola parola.* Bastami che non v'aggiunga: *Come io sia partito di qui, ammazzatelo anche se vi piace.*

Dav. Ma quel pedagogo della sonatrice, come se ne passa egli?

Get. A stecchetto.

Dav. O, non ha egli troppo da darle?

Get. Anzi non punto altro che pura e pretta speranza.

Dav. Tornò ancora suo padre?

Get. Non per ancora.

Dav. Dimmi; quando aspettate voi il vostro?

Get. Nulla di fermo; se non che ho sentito esser venuta da lui una lettera a questi maestri di dogana; andrò per essa.

Dav. Vuo' tu altro, Geta, da me?

Get. Che tu stii bene. Ragazzo (*parla a que'dentro*), olà: non esce persona qui? Te' questo: il darai a Dorcio.

SCENA III.

ANTHIPHO, PHAEDRIA.

Ant. Adeon' rem redisse, ut qui mi consultum
esse optume velit,

Phaedria, patrem extimescam, ubi in mentem
ejus adventi venit?

Quod ni fuisset incogitans, ita eum expecta-
rem, ut par fuit:

Phae. Quid istuc est? *Ant.* Rogitas? qui tam
audacis facinoris mihi conscius

Sis? quod utinam ne Phormioni id suadere in
mentem incidisset;

Neu me cupidum eo impulisset, quod mi prin-
cipium 'st mali.

Non potitus essem: fuisset tum mi illos aegre
aliquot dies.

At non quotidiana cura haec angeret animum ...
Phae. Audio.

Ant. Dum expecto, quam mox veniat, qui adimat
hanc mihi consuetudinem.

Phae. Aliis, quia deficit quod amant, aegre 'st:
tibi, quia superest, dolet.

Amore abundas, Antipho:

Nam tua quidem hercle certe vita haec expe-
tenda, optandaque est.

Ita me Di bene ament, ut mihi liceat tam diu,
quod amo, frui:

Jam depacisci mortem cupio; tu conjicito caetera,
Quid ego ex hac inopia nunc capiam, et quid
tu ex istac copia.

Ut ne addam, quod sine sumtu, ingenuam,
liberalem nactus es:

Quod habes, ita ut voluisti, uxorem sine mala
fama; palam

Beatus, ni unum desit, animus qui modeste
istaec ferat.

Quod si tibi res sit cum eo lenone, quocum
mi est, tu sentias.

Ita plerique ingenio sumus omnes: nostri nos-
met poenitet.

Ant. At tu mihi contra nunc videre fortunatus,
Phaedria,

Cui de integro est potestas etiam consulendi,
quid velis;

Retinere amare, amittere; ego in eum incidi
infelix locum,

Ut neque mihi ejus sit amittendi, nec retinendi
copia.

Sed hoc quid est? videon' ego advenire huc
currentem Getam?

Is ipse est. Hei! timeo miser, quam nunc mihi
hic rem nunciet.

SCENA III.

ANTIFONE, FEDRIA.

Ant. A questo dunque doveva io venire, d'aver
paura di quel padre che dee procurarmi il me-
glio che può, ogni volta che penso del suo ri-
torno? che se io non avea sì poco cervello,
l'avrei aspettato com'era il dovere.

Fed. Che vorrestu dire?

Ant. E mel domandi tu? il qual sai come me me-
desimo lamia temeraria deliberazione? così non
fosse mai venuto in mente a Formione di darmi
quel suo consiglio; o non foss'io stato così vo-
glioso da lasciarmi a lui tirare a far quello ch'è
stato la mia rovina; non avrei avuto il mio de-
siderio, è vero: ne sarei stato malconcio quei
pochi giorni, ma non avrei questo tarlo che mi
rode il cuore tuttodì . . .

Fed. Buono Affè!

Ant. Aspettando d'ora in ora che venga colui, il
quale mi strappi da questo amore.

Fed. Agli altri sa male di non potere avere quello
che amano; a te duole d'averne d'avanzo; i
beccafichi ti fanno afa, o Antifone; conciossia-
chè non ha dubbio, ti giuro, tu hai il meglio
che uom possa desiderare. Così facessero a me
gli Dei altrettanta copia dell'amor mio, io
vorrei patteggiar con la morte. Or fa tu ragio-
ne del resto; cioè quello ch'io ne cavai da
questa miseria, e quello che tu da questa ab-
bondanza; per nulla dire, che a te è tocca una
fanciulla libera, nobile, che non ti dà spesa; e
che tu hai secondo che tu volevi, moglie senza
mala voce; insomma indubitatamente tu sei
fortunato, salvo se tu non volessi miglior pane
che di frumento. E' sì converrebbe che tu avessi
a fare con quel pollastriere che ho io: te ne
avvedresti. Ma noi siamo i più così fatti: ci pu-
tiscono le cose nostre.

Ant. E tu in contrario pari a me fortunato, o
Fedria; che tu se' tuttavia libero di prendere
quel partito che vuoi; ritenerla, amarla, licen-
ziarla: io tristo sono in tal termine, che non la
posso nè ritenere, nè amare. Ma veggo io Geta
che vien qua a corsa? certo è desso. Hui! mi-
sero a me! qualche mala novella?

SCENA IV.

GETA, ANTIPHO, PHAEDRIA.

Get. (secum) Nullus es, Geta, nisi jam aliquid tibi consilium celere repereris :
Ita subito nunc imparatum tanta te impendent mala ;
Quae neque uti devitem scio, neque quo modo me inde extraham.
Nam non potest celari nostra diutius jam audacia ;

Quae si non astu providentur, me aut herum pessumdabunt

Ant. Quidnam ille commotus venit ? *Get.* Tum, temporis punctum mihi

Ad hanc rem est : herus adest ... *Ant.* Quid istuc 'st ?

Get. Quod cum audierit, quod ejus remedium inveniam iracundiae ?

Loquarne ? incendam ; taceam ? instigem ; purgem me ? laterem lavem.

Eheu me miserum ! tum mihi paveo, tum Antipho me excruciat animi :

Ejus me miseret, ei nunc timeo : is nunc me retinet, nam absque eo

Esset, recte ego mihi vidissem, et senis essem ultus iracundiam :

Aliquid convasissem, atque hinc me conjicerem protinus in pedes.

Ant. Quam hic fugam, aut furtum parat ?

Get. Sed ubi Antiphonem reperiam ? aut qua quaerere insistam via ?

Phae. Te nominat. *Ant.* Nescio quod magnum hoc nuncio expecto malum. *Phae.* Ah,

Sanus ne es ? *Get.* Domum ire pergam ; ibi plurimum 'st. *Phae.* Revocemus hominem.

Ant. Sta illico. *Get. (facie adhuc aversa)* Hem !

Satis pro imperio, quisquis es. *Ant.* Geta. *Get.* Ipse est, quem volui obviam.

Ant. Cedo, quid portas, obsecro ? atque id, si potes, verbo expedi.

Get. Faciam. *Ant.* Eloquere. *Get.* Modo apud portum ... *Ant.* Meumne ? *Get.* Intellexti ?

Ant. Occidi. *Phae.* Hem !

SCENA IV.

GETA, ANTIFONE, FEDRIA.

Get. Tu puoi dire, Felice notte, o Geta, (*fra sè*) se qui tosto tosto non trovi qualche partito ; così subito alla sprovvista la gragnuola ti venne in capo : dalla quale non so io dove ripararmi, nè come camparne a bene ; conciossiachè io non posso più lungamente tener celata questa mia temerità ; e se non si lavora di straforo, o io o il padrone rimanghiamo alla stiaccia ...

Ant. Come, diavolo ! vien colui così riversato ?

Get. Anche a pensare io non ho che un momento : che il padrone è venuto ...

Ant. Che diavoleria sarà questa ?

Get. E com' egli risappia il fatto, come farò io a raumiliarlo ? parlerò ? sarebbe un soffiare nel fuoco ; tacerò ? lo aspreggerai ; mi scuserò ? dibatterei l' acqua nel mortaio. Ah tristo a me ! d' una parte io temo per me ; dall' altra per Antifone ho un dolor di morte, e mi fa compassione : sono in pena per lui ; egli solo mi tien qua ; se non fosse cotesto, io avrei ben fattami la buona parata, e fatto pentir il vecchio delle sue bizzarrie ; avrei rastrellato qualcosa di buono, poi di qua a gambe.

Ant. Che fuga, o che furto dee ordinar costui ?

Get. Ma dove troverò io Antifone ? e per dove mi metterò e cercarlo ?

Fed. Odi : egli ti nomina.

Ant. Costui è il corvo che mi porta qualche gran sinistro.

Fed. Doh ! se' tu in cervello ?

Get. Andrò verso casa ; egli è poco altrove.

Fed. Richiamiamlo.

Ant. Fermati di botto.

Get. Il fistolo (*senza voltarsi*) ; io ne disgrado l' imperadore, chiunque tu sii ...

Ant. Geta.

Get. O, appunto chi io voleva.

Ant. Dimmi che è di nuovo ? e, se puoi, escine in due parole.

Get. Lo farò.

Ant. Su dunque.

Get. Testè al porto

Ant. Mio padre, eh ?

Get. Sapevatelo voi ?

Ant. Posso andare pel prete.

Fed. Affogaggine !

Ant. Quid agam? *Phae.* Quid ais? *Get.* Hujus patrem vidisse me, patrum tuum.

Ant. Nam quod ego huic nunc subito exitio remedium inveniam, miser?

Quod si eo meae fortunae redeunt, Phanium, abs te ut distrahar,

Nulla 'st mihi vita expetenda. *Get.* Ergo istaec quum ita sint, Antipho,

Tanto magis te advigilare aequum 'st; fortes fortuna adjuvat.

Ant. Non sum apud me. *Get.* Atqui opus est nunc quum maxume ut sis, Antipho.

Nam si senserit te timidum pater esse, arbitritur

Commeruisse culpam. *Phae.* Hoc verum 'st.

Ant. Non possum immutari.

Get. Quid faceres si aliquid gravius tibi nunc faciendum foret?

Ant. Quum hoc non possum, illud minus possem.

Get. Hoc nihil est, Phaedria: ilicet.

Quid conterimus operam frustra? quin abeo?

Phae. Et quidem ego. *Ant.* Obsecro:

Quid si assimulo? satin' est? *Get.* Garris. *Ant.*

Voltum contemplamini: hem,

Satin' sic est? *Get.* Non. *Ant.* Quid si sic?

Get. Propemodum. *Ant.* Quid si sic? *Get.*

Sat est.

Hem: istuc serva, et verbum verbo, par pari ut respondeas,

Ne iratus suis saevdictis protelet. *Ant.* Scio.

Get. Vi coactum te esse invitum, lege, judicio: tenes?

Sed quis hic est senex, quem video in ultima platea? *Ant.* Ipsus est.

Non possum adesse. (*fugit*) *Get.* Ah, quid agis? quo abis, Antipho, mane,

Mane, inquam. *Ant.* Egomet me novi, et peccatum meum:

Vobis commendo Phanium et vitam meam.

Phae. Geta, quid nunc fiet? *Get.* Tu jam lites audies;

Ego plectar pendens, nisi quid me fefellerit.

Sed quod modo hic nos Antiphonem monuimus,

Id nosmet ipsos facere oportet, Phaedria.

Phae. Aufer mihi, Oportet: quin tu, quid faciam impera.

TERENZIO

Ant. Che farò ora!

Fed. Che dicevi tu, o Geta?

Get. Che io ho veduto il costui padre e vostro zio.

Ant. Or che riparo troverò io a questa subita ruina, infelice? che se la mia sfortuna mi stacca, o Fanio, da te, qual è quella vita che mi potesse piacere?

Get. Adunque, essendo in questo termine le cose, o Antifone, tanto è più da aprir gli occhi: la fortuna aiuta gli animosi.

Ant. Son fuori di me.

Get. Anzi ora più che mai è di bisogno che siate in voi stesso; conciossiachè se il padre s'accorge della vostra paura, voi vi confessate reo.

Fed. Costui dice vero.

Ant. Io non posso cangiar natura.

Get. Or che fareste essendo ad un passo più pauroso?

Ant. Non posso adesso: vie meno allora.

Get. Fedria, costui è un ceppo: la cosa è spacciata: che gettiam noi l'opera qui? io me ne vo.

Fed. Ed io altresì.

Ant. Deh! aspettate; e se io mi fingessi coraggioso? bastavi egli così?

Get. Voi volete la baia.

Ant. Ponetemi ben mente al viso: badate; basta cotesto?

Get. Niente affatto.

Ant. Ed a questo modo?

Get. Poco ci manca.

Ant. Or così?

Get. Così basta. Fate di tenervi in questo atto; e vedete di rimbeccar le parole, e render pan per focaccia; che non forse il padre, crucciato parlando forte, vi mandi a terra.

Ant. V'intendo.

Get. Gli direte, che contro voglia, che foste costretto dalla forza, dalla legge, dalla sentenza; capite voi? Ma chi è quel vecchio ch'io veggo là in fondo della piazza?

Ant. Egli è desso; io non posso starmi più qui. (*fugge*)

Get. Deh! che fate? dove fuggite, Antifone? restate, restate vi dico.

Ant. Io conosco me stesso e la mia pecca; a voi raccomando la mia Fanio e la vita mia.

Fed. Geta, che vogliam noi aspettarci?

Get. Voi di sentir garrire; io, se so nulla del mondo, levato penzoloni, toccherò le mie. Se non che quel medesimo che noi confortammo testè Antifone, è bisogno che il facciam noi.

Fed. Lasciamo andar questo, È bisogno; anzi comanda tu quello ch'io ho a fare.

Get. Meministin' olim ut fuerit vostra oratio,
In re incipiunda, ad defendendam noxiam?
Justam illam caussam, facilem, vincibilem,
optumam?

Phae. Memini. *Get.* Hem, nunc ipsa ea 'st opus,
aut si quid potest,
Meliore, et callidior. *Phae.* Fiet sedulo.

Get. Nunc prior adito tu : ego in insidiis hic ero
Succentariatus, si quid deficies. *Phae.* Age.

Get. Ricordavi esordio ch'io avea posto alla
causa presente per la vostra difesa? e come la
ragione era giusta, ottima, facile e vincibile?

Fed. Me ne ricorda.

Get. Bene sta : or questa è da far valere, o un'al-
tra migliore e più sottile se la trovate.

Fed. Ci porrò studio.

Get. Voi affrontatelo il primo ; io starò qui in
guato, come soldato succedaneo, se punto voi
tentennaste.

Fed. Or mano a' ferri.

ACTUS SECUNDUS

SCENA PRIMA

DEMIPHO, GETA, PHAEDRIA.

Dem. (secum) Itane tandem uxorem duxit Antipho; injussu meo?

Nec meum imperium, ac, mitto imperium, non simultatem meam

Revereri saltem? non pudere? O facinus audax! o Geta

Monitor! *Get. (secum)* Vix tandem! *Dem. (secum)* Quid mihi dicent? aut quam causam reperient?

Demiror. *Get. (secum)* Atqui repperi jam; aliud cura. *Dem. (secum)* An hoc dicent mihi:

Invitus fecit; lex coëgit? audio, fateor. *Get. (secum)* Placet.

Dem. (secum) Verum scientem, tacitum causam tradere adversariis!

Etiamne id facere lex coëgit? *Phae. (ad Getam submissa voce)* Illud durum. *Get.* Ego expediam; sine.

Dem. (secum) Incertum 'st quid agam, quia praeter spem, atque incredibile hoc mi obtigit.

Ita sum irritatus, animum ut nequeam ad cogitandum instituere.

Quamobrem omnes, quum secundae res sunt maxume, tum maxume

Meditari secum oportet, quo pacto advorsam aerumnam ferant,

Pericla, damna, exsilia; peregre rediens semper cogitet

Aut filii peccatum, aut uxoris mortem, aut morbum filiae:

Communia esse haec, fieri posse: ut ne quid animo sit novum.

Quicquid praeter spem eveniat, omne id deputare esse in lucro.

SCENA PRIMA

DEMIFONE, FEDRIA, GETA.

Dem. Così eh (*fra sè*)? Antifone tolse poi donna senza mio ordine? e non aver avuto rispetto alla mia autorità? che dico autorità? alla indegnazion mia? un po' di vergogna? Doh temerità! O Geta, buon consigliere!

Get. E' l'ha (*fra sè*) pur data fuori una volta.

Dem. (fra sè) Or che vorran dire? quale scusa troverann' eglino? non saprei indovinarla.

Get. E sì (*fra sè*) io l'ho già trovata; pensa pur d'altro.

Dem. M'aspetto (*fra sè*) che vorran dire: Lo fece per forza: la legge lo costringeva. È vero: nol nego.

Get. (fra sè) Questa è buona.

Dem. (fra sè) Ma a sciente, senza dire una parola, darla vinta all'avversario! lo sforzò la legge anche a questo?

Fed. Questo (*a Geta sotto voce*) è un punto assai duro.

Get. Statevi: io vi caverò anche di questo.

Dem. Non so (*fra sè*) a che deliberarmi; m'è avvenuto quello che non credea, nè aspettava mai; e sono così arrovellato, che non so fermare un partito. Troppo è vero che nella maggiore prosperità si vuole ordinar il modo come portar ben le disgrazie, esempigrazia pericoli, perdite, esigli: un padre che torna d'un viaggio dee aspettarsi sempre, o un fallo d'un figliuolo, o la morte della moglie, o la malattia d'una figliuola: queste esser cose che avvengono, e poter troppo avvenire; così niente ti vien nuovo; e se qualche cosa succede fuor della tua speranza, ponlo a guadagno.

Get. (submissa voce) O Phaedria, incredibile est, quanto herum anteeo sapientia:

Meditata mihi sunt omnia mea incommoda; herus si redierit,

Molendum usque in pistrino: vapulandum: habendae compedes:

Opus ruri faciendum; horum nil quicquam accidet animo novum.

Quicquid praeter spem eveniet, omne id deputabo esse in lucro.

Sed quid hominem cessas adire, et blande in principio alloqui?

Dem. Mei fratris video filium ire mihi obviam.

Phae. Mi patruae, salve. *Dem.* Salve: sed ubi est Antipho?

Phae. Salvum advenire *Dem.* Credo: hoc responde mihi.

Phae. Valet: hic est; sed satin' omnia ex sententia?

Dem. Vellem quidem. *Phae.* Quid istuc? *Dem.* Rogitas, Phaedria?

Bonas, me absente, hic confecistis nuptias.

Phae. Eho, an id succenses nunc illi? *Get. (secum)* Artificem probum!

Dem. Egone illi non succenseam? ipsum gestio Dari mi in conspectum; nunc sua culpa ut sciat, Lenem patrem illum, factum me esse acerrimum.

Phae. Atqui nil fecit, patruae, quod succenseas.

Dem. Ecce autem similia omnia: omnes congruunt: Unum cognoris, omnes noris. *Phae.* Haud ita 'st.

Dem. Hic in noxa est, ille ad defendendam causam adest.

Quum ille est, hic praesto est: tradunt operas mutuas.

Get. (secum) Probe eorum facta imprudens depinxit senex.

Dem. Nam ni haec ita essent, cum illo haud staret, Phaedria.

Phae. Si est, patruae, culpam ut Antipho in se admiserit,

Ex qua re minus rei foret, aut famae temperans;

Non caussam dico, quin, quod meritis sit, ferat.

Sed si quis forte malitia fretus sua,

Insidias nostrae fecit adolescentiae,

Ac vicit; nostran' culpa ea est, an iudicium?

Qui saepe propter invidiam adimunt diviti,

Aut propter misericordiam addunt pauperi?

Get. (secum) Ni nossem caussam, crederem vera hunc loqui.

Dem. An quisquam iudex est, qui possit noscere

Get. O Fedria (*sotto voce*), voi non credereste quanto io sia più saggio del mio padrone: tutte le mie sventure io ho già provvedute: se il padron torna, io dovrò menar la macina, toccherò le mie, sarò messo in ceppi, o a lavorare la terra; niente di queste cose mi verrà nuovo: se niente mi succeda fuor della mia speranza, io il farò guadagnato. Ma che badate voi? che non gli parlate? ma colle buone, vedete, al principio.

Dem. Veggo là mio nipote che viene verso di me.

Fed. O, il mio zio: siate il ben venuto.

Dem. E tu altresì: ma di: Antifone dov'è?

Fed. Godo della vostra buona

Dem. Tel credo: ma rispondimi qua.

Fed. Egli sta bene, ed è qui; ma voi, come andarono bene le vostre faccende?

Dem. Ben vorrei.

Fed. Perchè dite così?

Dem. Dimandi, Fedria? essendo io fuori, voi avete fatto qui un bel paio di nozze.

Fed. E per questo? ne gli garrireste voi?

Get. O bravo maestro! (*fra sè*)

Dem. O non gli avrò a garrire? io mi consumo ch'egli mi venga innanzi, e sappia che quella buona pasta di suo padre, per colpa sua, è divenuto un aloè patico.

Fed. Tuttavolta egli non fece, o zio, cosa da corruciarvi seco.

Dem. Togli qua: voi siete due gocce d'acqua: tutto una cosa: conosciuto uno, hai conosciuto anche l'altro.

Fed. La cosa non è così.

Dem. Quegli è il reo, questi è l'avvocato: dov'è l'uno è anche l'altro al soccorso; fanno a prestarsi il sale.

Get. Questo vecchio (*fra sè*) disegnò a capello i fatti di tuttadue senza saperlo.

Dem. Se la cosa non fosse così, tu, o Fedria, non terrestri con lui.

Fed. S'egli è, o zio, che Antifone abbia fatto cosa di qualche scapito alla sua fama o all'avere, io nol difendo sì che non ne porti il merito che gli è dovuto; ma se per caso qualcuno, a baldanza della sua birbonaggine, avesse tirato nella trappola la nostra giovinezza, e noi ci fossimo rimasi, cui sarebbe la colpa? nostra o de' giudici? i quali assai delle volte per invidia pelano i ricchi, o ingrassano i poveri per carità.

Get. Se io (*fra sè*) non sapessi il che e il come del fatto, dovrei creder vero ciò che dice costui.

Dem. O, c'è egli giudice al mondo che possa

Tua justa, ubi tute verbum non respondeas,
Ita ut ille fecit? *Phae.* Functus adolescentuli est
Officium liberalis; postquam ad iudices
Ventum est, non potuit cogitata proloqui;
Ita eum tam timidum ibi obstupescit pudor.

Get. Laudo hunc. Sed cesso adire quamprimum
senem?

Here, salve: saluum te advenisse gaudeo. *Dem.*

Oh,

Bone custos, salve, columen vero familiae,
Cui commendavi filium hinc abiens meum.

Get. Jamdudum te omnes nos accusare audio
Immerito, et me horunc' omnium immeritissimo.
Nam quid me in hac re facere voluisti tibi?
Servum hominem caussam orare leges non si-
nunt:

Neque testimonii dictio est. *Dem.* Mitto omnia:
addo

Istuc: imprudens timuit adolescens: sino:
Tu servus; verum si cognata est maxume,
Non fuit necesse habere: sed id, quod lex jubet,
Dotem daretis; quaereret alium virum.
Qua ratione inopem potius ducebat domum?

Get. Non ratio, verum argentum deerat. *Dem.*
Sumeret

Alicunde. *Get.* Alicunde? nihil est dictu facilius.

Dem. Postremo, si nullo alio pacto, foenore.

Get. Hui! dixti pulchre, si quidem quisquam cre-
deret,

Te vivo. *Dem.* Non, non sic futurum 'st, non
potest.

Egon' illam cum illo ut patiar nuptam unum
diem?

Nil suave meritum 'st. Hominem commonstrarier
Mihi istum volo; aut, ubi habitet, demonstrarier.

Get. Nempe Phormionem. *Dem.* Istum patronum
mulieris.

Get. Jam faxo hic aderit. *Dem.* Antipho ubi nunc
est? *Phae.* Foris.

Dem. Abi, Phaedria, eum require, atque adduce
huc. *Phae.* Eo

Recta via quidem illuc. *Get.* (secum) Nempe
ad Pamphilam. *Dem.* At ego

Deos Penates hinc salutatum domum

Divortor: inde ibo ad forum, atque aliquot
mihi

Amicos advocabo, ad hanc rem qui adsient;

Ut ne imparatus sim, si adveniat Phormio.

sapere le tue ragioni, non rispondendo tu pure
parola come fece colui?

Fed. Egli fece da quell' onesto giovane che egli
è; com' egli fu davanti al giudice non potè
avere una delle parole che avea pensate: così
per la vergogna e pel turbamento, restò quivi
di sasso.

Get. Bel tratto! Ma lasciami scoprire oggimai al
vecchio. O padrone, Dio vi dia bene; io mi
rallegrò della vostra buona tornata.

Dem. O vedi! ben trovato il buon guardiano, e
veramente il sostegno di mia famiglia, a cui
andandone raccomandai il figliuol mio.

Get. Egli è un pezzo ch'io vi sento a torto incol-
par tutti noi, e me con meno ragione di tutti.
Imperocchè che mai volevatevi ch'io in questo
affare facessi? ad un servidore le leggi non
consentono trattar cause, anzi non è ricevuto
nè a testimonio.

Dem. Lascio da parte ogni cosa, anzi aggiungo:
Il giovane inesperto patì peritanza: sia vero:
e tu se' un servo; ma la fanciulla, fosse quanto
si vuole parente, egli non potea essere obbli-
gato di prenderla: sì voi dovevate, secondo il
prescritto della legge, darle la dote; ed ella si
procacciasse d'altro marito. Qual ragione l'ha
mosso a menarsela a casa con un saluto?

Get. Non era la ragion che mancasse, sì bene il
danaro.

Dem. Procacciasselsi dondechessia.¹

Get. Dondechessia? niente più facile a dire.

Dem. Alla più trista, se non v'era altro modo
l'avesse tolto a interesse.

Get. Hui! bel dire è questo; chi gli vorrebbe
prestare, essendo voi vivo?

Dem. No, e no: la cosa non andrà così, e non
può. Che io patissi che quella sposa vivesse
con lui pure un giorno? Colui non merita
nulla di più dolce. Ora io voglio che mi sia
fatto conoscere cotesto galantuomo, ovvero
mostratemi dov' egli stia a casa.

Get. Dite voi Formione?

Dem. Appunto cotesto, il patrocinator della
donna.

Get. Lasciate far a me: egli sarà qui tosto.

Dem. Antifone dov' è?

Get. Fuori di casa.

Dem. Fedria, vanne per lui, e menalimi qua.

Fed. Io vo difilato.

Get. (fra sè) Vuol dire a Pamfila.

Dem. Io intanto vo a casa a far un' invenia a' Dei
Penati; di là in piazza per trovarmi degli ami-
ci, i quali m'aiutino a questa faccenda: accioc-
chè Formione, se mai venisse, non mi trovi
sprovvéduto.

SCENA II.

PHORMIO, GETA.

Phor. Itane patris ais conspectum veritum, hinc abiisse? *Get.* Admodum.

Phor. Phanium relictam solam? *Get.* Sic. *Phor.* Et iratum senem?

Get. Oppido. *Phor.* Ad te summa solum, Phormio, rerum redit:

(*secum*) Tute hoc intristi, tibi omne est exedendum; accingere.

Get. Obsecro te. *Phor.* (*secum*) Si rogitabit....

Get. In te spes est. *Phor.* (*secum*) Eccere:

Quid si reddet?.... *Get.* Tu impulisti. *Phor.*

(*secum*) Sic opinor. *Get.* Subveni.

Phor. Cedo senem: jam instructa sunt mihi in corde consilia omnia.

Get. Quid ages? *Phor.* Quid vis? nisi uti maneat Phanium, atque ex crimine hoc

Antiphonem eripiam, atque in me omnem iram derivem senis?

Get. O vir fortis, atque amicus! verum hoc saepe, Phormio,

Vereor, ne istaec fortitudo in nervum erumpat denique. *Phor.* Ah,

Non ita est; factum est periculum: jam pedum visa 'st via.

Quot me censes homines jam deverbasse usque ad necem,

Hospites, tum cives? quo magis novi, tanto saepius.

Cedo dum, an unquam injuriarum audisti mi scriptam dicam?

Get. Qui istuc? *Phor.* Quia non rete accipitri tenditur, neque milvio,

Qui male faciunt nobis: illis, qui nil faciunt, tenditur:

Quia enim in illis fructus, in illis opera luditur. Aliis aliunde est periculum, unde aliquid abradi potest:

Mihi sciunt nihil esse; dices: Ducent damnatum domum.

Alere nolunt hominem edacem: et sapiunt, mea quidem sententia;

Pro maleficio si beneficium summum nolunt reddere.

SCENA II.

FORMIONE, GETA.

Form. Di' tu vero? che per peritanza del padre la diede a gambe?

Get. E di che sorta!

Form. E lasciò Fanio sola?

Get. Sola.

Form. E 'l vecchio montato in bestia?

Get. Come Dio vel dica.

Form. Sicchè il ristretto del negozio, o Formione, è venuto in te solo; questo è un intriso fatto da te: a te sta di mangiartelo (*fra sè*). A far fatti.

Get. Deh, ti priego.

Form. (*fra sè*) Se egli volesse...

Get. Io confidomi in te.

Form. (*fra sè*) Poffar Giove? s' egli me la rimanda?...

Get. Tu gli desti la spinta.

Form. (*fra sè*) Farò così.

Get. Dagli dunque di spalla.

Form. Or fammi vedere, o Geta, il vecchio; io ho già bella e ordinata meco medesimo tutta la trama.

Get. Che vorrai fare?

Form. Che credi tu? che Fanio resti ad Antifone, purgarlo di questa colpa, e tirarne addosso a me tutto lo sdegno del vecchio.

Get. O uom prode! o amico! se non che io temo per mille volte, o Formione, che questa prodezza tua non vada poi a terminare nelle stinche.

Form. Va via; non temer di questo, no: io sono uomo di prova: ho già appostato dove metter il piede. O non sai tu quanti abbia io frollati fino alla morte, cittadini e forestieri? e quanto io son più a casa in questo mestiere, tanto più spesso. Dimmi un po', quante querele sentistu essermi date al tribunale per conto d'ingiurie?

Get. La cagione?

Form. Perchè non si tende la rete all' avoltoio, nè al nibbio, i quali ti volterebbero contro le ugne: sì agli uccelli che non possono far male, perchè di questi si gode, negli altri si getta l' opera. D' altra parte, quelli debbono temere da' quali si può cavare del ben di Dio; ma sanno tutti ch' io non ho nulla al mondo. Mi dirai: Essendo tu condannato, ti menerebbono su. Sappi: e' non vogliono mantener uno che mangia per dieci; ed a mio parere la intendono bene; se già non volessero pagare il mio malefizio col maggior beneficio che mi potessero fare.

Get. Non potest satis pro merito ab illo tibi referri gratia.

Phor. Imo enim nemo satis pro merito gratiam regi refert.

Ten' asymbolum venire, unctum atque lautum e balneis,

Otiosum ab animo? quum ille et cura et sumtu absumitur,

Dum tibi sit, quod placeat? ille ringitur, tu rideas?

Prior bibas, prior decumbas: coena dubia apponitur?

Get. Quid istuc verbi est? *Phor.* Ubi tu dubites, quid sumas potissimum.

Haec, quum rationem ineas, quam sint suavia et quam cara sint;

Ea qui praebebat, non tu hunc habeas plane praesentem Deum?

Get. Senex adest; vide quid agas; prima coitio 'st acerrima:

Si eam sustinueris, post illa jam, ut lubet, ludas licet.

SCENA III.

DEMIPHO, GETA, PHORMIO.

Dem. (ad amicos, quos secum duxit) En unquam cuiquam contumeliosius

Audistis factam injuriam, quam haec est mihi?

Adeste, quaeso. *Get.* (ad *Phor.*) Iratus est. *Phor.*

(ad *Getam*) Quin tu hoc age: St:

Jam ego hunc agitabo. (elata voce) Pro Deum immortalium!

Negat Phanium hanc esse sibi cognatam Demipho?

Hanc Demipho negat esse cognatam? *Get.* Negat.

Dem. (ad amicos) Ipsum esse opinor, de quo agebam; sequimini.

Phor. Neque ejus patrem se scire, qui fuerit? *Get.* Negat.

Phor. Nec Stilphonem ipsum scire, qui fuerit? *Get.* Negat.

Phor. Quia egens relicta est misera, ignoratur parens,

Negligitur ipsa; vide, avaritia quid facit.

Get. Si herum insimulabis avaritiae, male audies.

Dem. (secum) O audaciam! etiamne ultro, accusatum advenit?

Phor. Nam jam adolescenti nihil est quod succenseam,

Si illum minus norat: quippe homo jam grandior,

Get. Antifone non ti può render cambio che sia tanto al tuo merito.

Form. Anzi niun vassallo può rendere al suo merito che sia tanto com'io per lo debito ch'io ho con lui. O ti pare una ciancia, venire a cena di bando, ben levato e profumato dal bagno, senza un pensiero al mondo? quando egli si consuma in ispese e fastidi per darti nel genio? egli digrigna i denti, e tu ridi? ti è data la mano nel bere e nello stare a tavola e ti è messa innanzi una cena di dubbio?

Get. Che è questo, Di dubbio?

Form. Una tal cena che tu non sai qual meglio ti prenda. Ora facendo tu ragione quanto dolci sien questi beni, e di quanto costo, non direstu essere al tutto un Dio dabbene colui che te li desse godere?

Get. Ecco qua il vecchio: sta sull'avviso: la prima affrontata sarà terribile: se tu puoi reggerla, passata questa, fa tuo conto d'essere con lui a trastullo.

SCENA III.

DEMIFONE, GETA, FORMIONE.

Dem. Guardate qua (agli amici condotti seco): udiste voi mai che ad uomo del mondo fosse fatta peggiore ribalderia che fu a me? Apparecchiatevi, di grazia, a difendermi.

Get. (a *Form.*) Egli è nelle furie.

Form. Bada ora qui: zitto (a *Geta*); io darò io oggimai le furie a costui. Alla fe' (a voce alta) di tutti gli Dei immortali: dice Demifone questa Fanio non essere sua parente? Demifone lo nega?

Get. Sì, fa.

Dem. Costui (agli amici) vuol esser quel desso di cui vi parlava; venitemi dietro.

Form. E che non conosce il costei padre, qual fosse.

Get. Vi dico di no.

Form. E nè sa egli chi fosse Stilfone?

Get. Nè cotesto.

Form. Perchè la poveretta rimase orfana senza dote, suo padre non si trova più, nessun pensa a lei; guarda avarizia che fa!

Get. Se tu dirai dell' avaro al mio padrone, sentirà dire di te.

Dem. O temerario (fra sè)! non provocato, viene anche ad incolparmi?

Form. Conciossiachè del giovane non posso dolermi s'egli non conosceva il padre di lei, essendo già uomo attempato, povero, che traeva la vita dal suo lavoro, e il più stava fuori a un

Pauper, cui opera vita erat, ruri fere
Se continebat : ibi agrum de nostro patre
Colendum habebat, saepe interea mihi senex
Narrabat, se hunc negligere cognatum suum.
At quem virum ! quem ego viderim in vita
optimum.

Get. Videas te atque illum, ut narras. *Phor.* Abi
in malam crucem :

Nam ni ita eum existumassem, nuquam tam
graves

Ob hanc inimicitias caperem in vestram fami-
liam,

Quam is aspernatur nunc tam inliberaliter.

Get. Pergin' hero absenti male loqui, impurissime?

Phor. Dignum autem hoc illo est. *Get.* Ain' tan-
dem, carcer ? *Dem.* Geta.

Get. Bonorum extortor, legum contortor. *Dem.*
Geta.

Phor. (submissa voce ad *Getam*) Responde.

Get. Quis homo est ? ehem ! *Dem.* Tace.

Get. Absenti tibi

Te indignas, seque dignas contumelias

Nunquam cessavit dicere hodie. *Dem.* Ohe,
desine.

Adolescens, primum abs te hoc bona venia peto,
Si tibi placere potis est, mihi ut respondeas.

Quem amicum tuum ais fuisse istum ? explana
mihi,

Et qui cognatum me sibi esse diceret.

Phor. Proinde expiscare, quasi non nosses. *Dem.*
Nossem ? *Phor.* Ita.

Dem. Ego me nego : tu, qui ais, redige ad me-
moriā

Phor. Eho, tu sobrinum tuum non noras ? *Dem.*
Enecas.

Dic nomen. *Phor.* Nomen ? maxime. *Dem.* Quid
nunc taces ?

Phor. (ad *Getam*) Peri hercle, nomen perdidisti.

Dem. Hem, quid ais ? *Phor.* (ad *Getam*)
Geta,

Si meministi id, quod olim dictum est, subjice.
(ad *Demiph.*) Hem,

Non dico : quasi non noris : tentatum advenis.

Dem. Egon' autem tento ? *Get.* (ad *Phorm.*) Stil-
pho. *Phor.* Atque adeo quid mea ?

Stilpho 'st. *Dem.* Quem dixisti ? *Phor.* Stilpho-
nem inquam ; noveras ?

podere tolto a lavorare dal nostro padre. In
quel tempo questo vecchio solea contarmi che
questo suo parente non facea conto di lui, quan-
tunque fosse uomo della qualità che era, da me
conosciuto per una coppa d'oro.

Get. Guarda non forse somigliasse a te.

Form. Va alle forche ; che se io non l' avessi co-
nosciuto per quello che ho detto, io non mi
sarei mosso a farmi odiare dalla vostra famiglia
per amor di costei ; la quale egli adesso vili-
pende con sì villana maniera.

Get. E pur segui a vituperare il padrone lontano,
feccia d' uomo che tu vuoi essere.

Form. Io gli ho fatto il dovere.

Get. Torna a pur dirlo, impiccato.

Dem. Geta.

Get. Carnefice de' galantuomini, corruttor delle
leggi.

Dem. Geta.

Form. (sotto voce) Rispondi.

Get. Chi è stato ? . . O vedi qua !

Dem. Taci.

Get. Costui non rifiuò mai tutt' oggi di dire di
voi lontano quelle villanie che meritava egli
solo.

Dem. Domin, che tu taccia unquema ! Ehi, gio-
vane (perdonate di grazia), vi piacerebbe, se è
possibile, di rispondermi ? Chi è cotesto amico
vostro che dite ? fatelmi assapere ; e da qual
lato egli dicesse d' essere mio parente.

Form. Voi mel volete cavar di bocca, come se
voi nol conosceste.

Dem. Io nol conoscessi ?

Form. Appunto.

Dem. Io vi dico che nol conobbi mai. Or voi che
dite del sì, tornatemi alla memoria.

Form. O bello ! non conoscevate voi il cugin vo-
stro ?

Dem. Voi m' avete fradicio ; dite il nome.

Form. Il nome ? della buona voglia.

Dem. Come tacete voi ?

Form. Lasso a me (a *Geta*) ! ho smarrito il
nome.

Dem. Ombè : che dite ora ?

Form. (a *Geta*) Se tu l' hai a mente quel che te-
stè nominai, ricordalmi. Ma che ? (a *Demifone*)
io non vo' dirvelo ; come se nol sapeste ! voi
venite sollicitandomi.

Dem. Io vi sollicito ?

Get. Stilfone. (a *Formione*)

Form. Ma faccia egli che vuole : che mi fa a me ?
Egli ha nome Stilfone.

Dem. Chi avete voi detto ?

Form. Stifone, dico ; conoscetelo voi ?

Dem. Neque ego illum noram, neque mihi cognatus fuit

Quisquam isto nomine. Phor. Itane? non te horum pudet?

At si talentum rem reliquisset decem ...

Dem. Dii tibi male faciant! *Phor.* Primus esses memoriter

Progeniem vostram usque ab avo atque atavo proferens.

Dem. Ita ut dicis; ego tum si advenissem, qui mihi

Cognata ea esset, dicerem: itidem tu face.

Cedo, qui est cognata? Get. Heus noster, recte!
(*ad Phor. submissa voce*) heus tu, cave.

Phor. Dilucide expedivi, quibus me oportuit,
Judicibus; tum, id si falsum fuerat, filius
Cur non refellit? Dem. Filium narras mihi?
Cujus de stultitia dici, ut dignum 'st, non
potest?

Phor. At tu, qui sapiens es, magistratus adi,
Judicium de eadem causa iterum ut reddant
tibi:

Quandoquidem solus regnas, et soli licet
Hic de eadem causa bis judicium adipiscier.

Dem. Etsi facta mihi injuria 'st, verumtamen
Potius quam lites secter, aut quam te audiam;
Itidem ut cognata si sit, id quod lex jubet
Dotem dare, abduce hanc; minas quinque ac-
cipe.

Phor. Ha, ha, hae: homo suavis! *Dem.* Quid est?
num iniquum postulo?

An ne hoc quidem ego adipiscar, quod jus pu-
blicum 'st?

Phor. Itane tandem quaeso? ita ut meretricem,
ubi abusus sis;

Mercedem dare lex jubet ei atque amittere? an
Ut ne quid turpe civis in se admitteret

Propter egestatem, proximo jussa 'st dari,
Ut cum uno aetatem degeret? quod tu vetas.

Dem. Ita, proximo quidem: an nos unde? aut
quam ob rem? Phor. Ohe,

Actum, ajunt, ne agas. Dem. Non agam? imo
haud desinam,

Donec perfecero hoc. Phor. Ineptis. *Dem.* Sine
modo.

Phor. Postremo tecum nihil rei nobis, Demipho,
est;

Tuus est damnatus gnatus, non tu; nam tua

Dem. Nè io conobbi Stilfoni, nè ebbi mai pa-
renti di questo nome.

Form. Vero eh? e non vi vergognate? Ma se egli
avesse lasciato beni per dieci mila talenti ...

Dem. Il fistolo che vi venga!

Form. Voi mi recitereste a mente tutto il paren-
tado vostro per filo e per segno, fin dall'avolo
e dall'arcavolo, non richiesto.

Dem. Sia come voi dite; ma in quel caso, se io
fossi qui per quella eredità, io mostrerei da qual
lato colei mi fosse parente: or fate voi altret-
tanto; dite su: da qual lato.

Get. Bravo! ben disse il padrone; or (*sotto voce*
a Formione) guarda bene a quello che tu di'.

Form. Io ho spiatellata la cosa netta come un
bacin da barbiere a' giudici, come si conveniva;
se io non dicea il vero, il figliuol come non
mi riconvenne sul loro viso?

Dem. Parlate voi di mio figliuolo? della cui ba-
lordaggine non potrebbe mai tanto dirsi che
non meritasse mille tanti?

Form. Ma voi, che siete tutto sapienza, andate al
magistrato, fatevi rifare il giudizio della mede-
sima causa; conciossiachè voi solo siete qui do-
mino dominauzio, e solo potete farvi rimettere
la causa in piede.

Dem. Quantunque io sia stato giuntato, nondi-
meno, piuttostochè avere a combattere, o sentir
voi, nè più nè meno, come s'ella mi fosse pa-
rente (da che la legge vuole che sia sborsata
la dote), e voi menatelavi: ed ecco qui cinque
mine.

Form. Ha, ha, he; che uom dolce!

Dem. Come ridete? dimando io cosa ingiusta? nè
eziandio questo mi sarà concesso, che è però
ragion pubblica?

Form. Diamine! a questo modo? dunque la legge
vuole che dopo aver avuto moglie una cittadina,
come si farebbe d'una mondana, se le metta in
mano il salario, e poi si rimandi? o non piutto-
sto, affinchè una cittadina non faccia per povertà
qualcosa di disonesto, è comandato ch'ella sia
data al parente, col qual solo viva la vita sua?
il che voi ora impedito.

Dem. Appunto, vuole che sia data a parente; ma
noi come, e da qual lato le siamo noi congiunti?

Form. Piano; non vogliate rifare il fatto.

Dem. Ch'io non voglia? anzi non resterò se non
a faccenda finita.

Form. Voi volete la baia.

Dem. Lascia pur fare a me.

Form. In somma, noi non abbiamo punto briga
con voi, o Demifone: il figliuol vostro, e non
voi, fu condannato a torla; conciossiachè l'età
vostra non era più da queste novelle.

Praeterierat jam ad ducendum aetas. Dem.
Omnia haec
Illum putato, quae ego nunc dico, dicere:
Aut quidem cum uxore hac ipsum prohibebo
domo.
Get. (secum) Iratus est. Phor. Tute idem melius
feceris.

Dem. Ilane es paratus facere me adversum omnia?
Infelix! Phor. (ad Getam) Metuit nos, tametsi
sedulo
Dissimulat. Get. Bene habent tibi principia.
Phor. Quin, quod est
Ferendum, fers? tuis dignum factis feceris,
Ut amici inter nos simus. Dem. Egon' tuam
expetam
Amicitiam? aut te visum, aut auditum velim?

Phor. Si concordabis cum illa, habebis quae tuam
Senectutem oblectet: respice aetatem tuam.

Dem. Te oblectet; tibi habe. Phor. Minue vero
iram. Dem. Hoc age,
Satis jam verborum 'st; nisi tu properus mu-
lierem
Abducere, ego illam ejiciam; dixi, Phormio.
Phor. Si tu illam attigeris secus, quam dignum est
liberam,
Dicam impigam tibi grandem; dixi, Demipho.
(ad Get.) Si. quid opus fuerit, heus, domo me.
Get. Intelligo.

SCENA IV.

DENIPHO, GETA, HEGIO, CRATINUS, CRITO.

Dem. Quanta me cura et sollicitudine afficit
Gnatus, qui me et se hisce impedit nuptiis!
Neque mi in conspectum prodit; ut saltem
sciam,
Quid de hac re, dicat, quidve sit sententiae.
Abi tu, vise, redieritne jam, an nondum,
domum.

Get. Eo. (abit) Dem. Videtis quo in loco res
haec siet.
Quid ago? dic, Hegio. Heg. Ego? Cratinum
censeo,
Si tibi videtur. Dem. Dic, Cratine. Crat. Mene
vis?

Dem. Te. Crat. Ego, quae in rem tuam sint, ea
velim facias; mihi
Sic hoc videtur; quod, te absente, hic filius
Egit, restitui in integrum aequum est et bo-
num:

Dem. E voi fate ragione che ogni cosa che ho
detto io l'abbia detta egli altresì: o certamente
e lui e questa sua moglie manderò io pe' fatti
loro.

Get. (fra sè) Egli è montato sulla bica.
Form. Questa è una cosa che voi fareste meglio
a farla voi.

Dem. Così dunque siete voi risoluto di farmi tutto
il peggio, eh? ladroncello.

Form. Costui (a Geta) ha paura di noi, comechè
si sforzi di non darne vista.

Get. La cosa è ben avviata.

Form. Sapete voi quello che voi fate? accomoda-
tevi al temporale, e farete cosa secondo la vo-
stra usanza; e saremo amici fra noi due.

Dem. Ch' io volessi l'amicizia vostra? o potessi
vedervi e sentirvi?

Form. Rappattumandovi con vostra nuora, voi
avrete di che sollazzare la vostra vecchiezza;
pensate età che è la vostra.

Dem. Fatevi sollazzar voi: abbiatela.

Form. Deh non state così inciprignito.

Dem. Badate qua: abbastanza di ciarle; se voi non
sollicitate di menarnela, io ne la cacerò: ho
detto, Formione.

Form. Se voi la toccherete, o le farete altro che
non si convenga a persona libera, io vi porrò
una querela di fuoco; ho detto, o Demifone.
Ehi Geta, ad ogni bisogno io sono in casa.

Get. Ho inteso.

SCENA IV.

DEMIFONE, GETA, EGIONE, CRATINO, CRITONE.

Dem. Quanta pena e travaglio mi dà ora questo
figliuolo, sè medesimo e me avviluppando in
queste nozze! ed anche non s'è lasciato vede-
re: che almeno sapessi quello ch'egli ne dica e
che abbia deliberato. Va tu, Geta, e sappi
s'egli è ancora tornato a casa.

Get. Io vo tosto. (parte)

Dem. Or voi vedete termine a che io mi trovo
in questa faccenda: che vi sembra da fare?
Dì tu, Egione.

Eg. Io? Parli prima Cratino, se vi pare.

Dem. Dì tu, Cratino.

Crat. Ch' io dica, io?

Dem. Appunto.

Crat. Io consiglierei di far quello che è più il
caso vostro. Il parer mio è questo: ch'egli è
cosa giusta ed onesta che ogni cosa che fece
qui il vostro figliuolo nella assenza vostra, sia

Et impetrabis; dixi. *Dem.* Dic nunc, Hegio.

Heg. Ego sedulo hunc dixisse credo; verum ita est,

Quot homines, tot sententiae: suus cuique mos.
Mihi non videtur, quod sit factum legibus,
Rescindi posse: et turpe inceptu est. *Dem.* Dic,
Crito.

Crit. Ego amplius deliberandum censeo.

Res magna est. *Heg.* Numquid nos vis? *Dem.*
Fecistis probe:

Incertior sum multo, quam dudum. *Get.* Negant
Rediisse. *Dem.* Frater est expectandus mihi: is
Quod mihi dederit de hac re consilium, id
sequar.

Percontatum ibo ad portum, quoad se recipiat.
(abit)

Get. At ego Antiphonem quaeram, ut quae acta
hic sint, sciat.

Sed eccum ipsum video in tempore huc se
recipere.

rimessa nello stato di prima, e l'otterrai: ho
detto.

Dem. Dì tu ora, Egione.

Eg. Io non dubito costui aver parlato di buona
fede; ma che volete? quante teste, tanti umori:
a chi piace una, a chi un'altra. A me non pare
potersi rescindere una sentenza in buona for-
ma, e la petizione mi parrebbe sconcia.

Dem. Critone, a te.

Crit. Io voglio tempo da consultare; il punto è
d'importanza.

Eg. Vuoi tu altro da noi?

Dem. Bel servizio che è stato il vostro! io sono
ora più avvilluppato di prima.

Get. Dicono che non è ancora tornato.

Dem. Aspetterò dunque il fratello; starò al con-
siglio che di ciò mi darà: andrò al porto
a sapere quando lo aspettino. (parte)

Get. Ed io a cercar Antifone, per informarlo di
ogni cosa che s'è fatto. Ma vedilo là appunto
che viene opportunamente.

ACTUS TERTIUS

SCENA PRIMA

ANTIPHO, GETA.

Ant. (secum) Enimvero, Antipho, multis modis cum istoc animo vituperandus es.

Itane te hinc abiisse, et vitam tutandam dedisse aliis tuam?

Alios tuam rem credidisti, quam tete, animadversuros magis?

Nam, ut ut erant alia, illi certe consuleres, quae nunc tibi domi 'st;

Ne quid propter tuam fidem decepta pateretur mali.

Cujus nunc miserae spes opesque sunt in te uno omnes sitae.

Get. Equidem, here, nos jam dudum hic te absentem incusamus, qui abieris

Ant. Te ipsum quaerebam. *Get.* Sed ea causa nihilo magis defecimus.

Ant. Loquere, obsecro: quonam in loco sunt res, et fortunae meae?

Numquid patri subolet? *Get.* Nil etiam. *Ant.* Ecquid spei porro 'st? *Get.* Nescio. *Ant.* Ah!

Get. Nisi Phaedria haud cessavit pro te eniti. *Ant.* Nihil fecit novi.

Get. Tum Phormio itidem in hac re, ut in aliis, strenuum hominem praebuit.

Ant. Quid is fecit? *Get.* Confutavit verbis admodum iratum senem.

Ant. Eu, Phormio! *Get.* Ego, quod potui porro. *Ant.* Mi Geta, omnes vos amo.

SCENA PRIMA

ANTIFONE, GETA.

Ant. In somma (*parla fra sè*), Antifone, questa tua deliberazione è riprensibile da cento capi. Era egli da fuggire così, nè mettere in altrui mano da difendere la tua vita; e potesti credere che gli altri dovessero aver più cura alle cose tue che tu stesso? Conciossiachè (lasciando anche andar tutto il resto) di colei certamente ti conveniva darti pena, la quale tu hai ora in casa, non forse, fondandosi sulla tua parola, ne dovesse patir qualche male; che poveretta, ella non ha altra speranza nè aiuto che pure in te solo.

Get. Padrone, io vi prometto che noi per un pezzo dietro le spalle vi abbiám biasimato di questo vostro andarvene a rotta

Ant. Appunto: io cercava di te.

Get. Ma non per questo siamo mancati al nostro dovere.

Ant. Dì su, in grazia; a che siam noi dell'affare e del fatto nostro? s'addiede anche il padre.

Get. Niente per fino ad ora.

Ant. E per iunanzi che sperì tu?

Get. Non saprei.

Ant. Canchero!

Get. Salvo che Fedria lavorò per voi ben di forza.

Ant. Egli ha operato da par suo.

Get. E Formione altresì, così in questa cosa come nelle altre, s'è dimostro un valente uomo.

Ant. Che cosa ha fatto?

Get. Confutò con ragioni il vecchio, ch'era imbestialito.

Ant. O, bravo Formione!

Get. Io, secondo la mia possibilità, gli ho dato di spalla.

Ant. O il mio Geta! io sono obbligatissimo a tutti e due.

Get. Sic sese habent principia, ut dico: adhuc tranquilla res est:

Mansurusque patrum pater est, dum huc adveniat. *Ant.* Quid eum? *Get.* Ajebat,

De ejus consilio velle sese facere, quod ad hanc rem attinet.

Ant. Quantus metus est mihi, venire huc salvum nunc patrum, Geta!

Nam, ut audio, per unam ejus aut vivam, aut moriar sententiam.

Get. Phaedria tibi adest. *Ant.* Ubinam 'st. *Get.* Ecce, ab sua palaestra exit foras.

SCENA II.

PHAEDRIA, DORIO, ANTIPHO, GETA.

Phae. Dorio, audi, obsecro. *Dor.* Non audio. *Phae.* Parumper. *Dor.* Quin omitte me.

Phae. Audi quod dicam. *Dor.* At enim taedet jam audire eadem millies.

Phae. At nunc dicam quod lubenter audias. *Dor.* Loquere, audio.

Phae. Nequeo te exorare, ut maneat triduum hoc?... quo nunc abis?

Dor. Mirabar, si tu mihi quicquam afferres novi.

Ant. Hei, metuo lenonem, ne quid suo suat capiti. *Get.* Idem ego metuo.

Phae. Non mihi credis? *Dor.* Ariolare. *Phae.* Sin fidem do. *Dor.* Fabulae.

Phae. Foeneratum istuc beneficium tibi pulchre dices. *Dor.* Logi.

Phae. Crede mihi, gaudebis facto; verum hercle hoc est. *Dor.* Somnia.

Phae. Experire: non est longum. *Dor.* Cantilenam eandem canis.

Phae. Tu mihi cognatus, tu parens, tu amicus. *Dor.* Garri modo.

Phae. Adeon' ingenio esse te duro atque inexorabili,

Ut neque misericordia, neque precibus molliri queas?

Dor. Adeon' te esse incogitantem, atque impudentem, Phaedria,

Get. Il principio è qui, com' ho detto, e la cosa è rimasa cheta; e il padre vuole aspettar vostro zio finchè torni.

Ant. A qual fine?

Get. Dicea di volersi in questa faccenda governare col suo consiglio.

Ant. Io tremo, o Geta, che questo zio torni qua vivo e sano; da che, a quello ch' io sento, da lui solo avrò la sentenza della vita, o della morte mia.

Get. Vedete là Fedria.

Ant. Dove, diavolo?

Get. Eccolo che esce della sua palestra.

SCENA II.

FEDRIA, DORIONE, ANTIFONE, GETA.

Fed. Dorione, di grazia, m'ascolta.

Dor. Non ascolto.

Fed. Due minuti.

Dor. Lasciatemi, vi dico.

Fed. Odi ciò che vo' dire.

Dor. Io sono ristucco di sentir le mille volte le stesse cose.

Fed. Ma ora dirò cosa che ti piacerà.

Dor. Datela fuori: v'ascolto.

Fed. Non posso io impetrar da te che tu sopra- stia questi tre giorni?... dove vai tu?

Dor. Guardava io bene che voi mi diceste punto altro.

Ant. Ahimè! temo non questo ruffiano mulini qualche cosa; che così gli possa tornare in capo.

Get. Di cotesto temo io altresì.

Fed. Dunque tu non mi aggiusti fede?

Dor. Voi mi date in nonnulla.

Fed. E se io te ne fo giuramento?

Dor. Chiacchiere.

Fed. Tu confesserai d'aver messo molto bene a interessse questo tuo beneficio.

Dor. Girandole.

Fed. Credimi: sarai contento d'averlo fatto; ti dico una verità in verità.

Dor. Fantasie.

Fed. Fanne la prova: non è un secolo.

Dor. E pur dalle: siam sempre qui.

Fed. Tu sei mio parente, tu padre, tu amico.

Dor. Cianciate pure.

Fed. O puoi tu esser d'animo così duro e inesorabile, che nè per pietà, nè per preghiera ti ammolisca?

Dor. E potete voi essere, o Fedria, così balordo ed impronto, da volermi menare con queste

Ut phaleratis dictis ducas me, et meam ductes gratiis?

Ant. Miseritum 'st. *Phae.* Hei, veris vincor. *Get.* Quam similis uterque est sui!

Phae. Neque, alia Antipho quum occupatus esset sollicitudine,
Tum esse hoc mi objectum malam! *Ant.* Ah, quid istuc autem est, Phaedria?

Phae. O fortunatissime Antipho ... *Ant.* Egone?

Phae. Cui quod amas, domi 'st;
Nec cum hujusmodi unquam usus venit ut conflictares malo.

Ant. Mihin' domi 'st? immo id, quod ajunt, Auribus teneo lupum.
Nam neque quo amittam a me invenio, neque uti retineam scio.

Dor. Ipsum istuc mihi in hoc est. *Ant.* Eja, ne parum leno sies.
Nam quid hic confecit? *Phae.* Hicene? quod homo inhumanissimus:
Pamphilam meam vendidit. *Get.* Quid? vendidit. *Ant.* Ain', vendidit?

Phae. Vendidit. *Dor.* Quam indignum facinus, ancillam aere emtam suo!

Phae. Neque exorare ut me maneat, et cum illo ut mutet fidem.
Triduum hoc, dum id, quod est promissum ab amicis, argentum aufero.
Si non tum dederò, unam praeterea horam ne oppertus sies.

Dor. Obtundis. *Ant.* Haud longum est quod orat, Dorio: exoret sine.
Idem hic tibi, quod bene promeritus fueris, conduplicaverit.

Dor. Verba istaec sunt. *Ant.* Pamphilamne hac urbe privari sines?
Tum tu praeterea horunc' amorem distrahi poterin' pati?

Dor. Neque ego, neque tu. *Get.* Di tibi omnes id, quod es dignus, duint.

Dor. Ego te complures advorsum ingenium meum menses tuli
Pollicitantem, nil ferentem, flentem; nunc contra omnia haec,
Repperi qui det, neque lacrumet; da locum melioribus.

Ant. (ad *Phaed.*) Certe hercle, ego satis si commemini, tibi quidem est olim dies.

cerimonie ed avervi la mia donna con uno inchino?

Ant. Me ne vien compassione.

Fed. Ahimè! egli ha ragione.

Get. Vedi come ciascuno mantien sua natura!

Fed. Doh! non essermi incolta questa disgrazia in tempo che Antifone non avesse tanto da fare per sè!

Ant. Vah! che vorrestu dire, o Fedria?

Fed. O Antifone fortunatissimo!...

Ant. Ti so dire che sì.

Fed. Che hai il tuo amore in casa, e non ti bisognò mai tribolare per una sventura di questa sorte!

Ant. In casa eh? anzi il proverbio: Io tengo il lupo per l'orecchie; conciossiachè io non trovo modo da licenziarla, nè veggo come ritenerla.

Dor. Questo è appunto il caso mio con costui.

Ant. Va: parti esser poco ruffiano? Ma di, Fedria: avrebbe forse costui altro partito alla mano?

Fed. Costui? quello che non farebbe un barbaro, ha venduta già la mia Pamfila.

Get. Come, venduta?

Ant. Venduta davvero?

Fed. Venduta.

Dor. Guardate mo ribalderia! a vendere una schiava compera co' suoi danari.

Fed. Non posso impetrare che soprastia, e faccia restar l'altro addietro per questi tre dì, mentre accatto dagli amici la somma che m'è stata promessa. Se non te la do, e tu non m'aspettar pure un'ora più là.

Dor. Che croce!

Ant. Egli non è un anno, o Dorione, ch'egli vuole da te; lasciati volgere a fargli questo piacere; egli medesimo te ne renderà merito in due tanti.

Dor. Parole.

Ant. O, consentirai tu che Pamfila perda questa città? ovvero potrai patire che questi due amanti sieno partiti insieme?

Dor. Nè io, nè voi.

Get. Ti possano tutti gli Dei pagare secondo tuo merito.

Dor. Io, contro la mia natura, vi ho tollerato dei mesi assai, facendomi voi mille promesse e piagnistei, senza un fatto del mondo; ora, tutto al contrario di voi, io ho trovato uno che senza lagrime mi dà danaro: date luogo al più degno.

Ant. Ma pure (a Fedria), se ben mi ricorda, ti fu già posto il giorno dal dovergli contar il danaro.

Quam ad dares huic, praestitula. *Phae.* Factum.

Dor. Num ego istuc nego?

Ant. Jamne ea praeteriit? *Dor.* Non, verum ei haec antecessit. *Ant.* Non pudet

Vanitatis? *Dor.* Minume, dum ob rem. *Get.* Sterquilinium. *Phae.* Dorio,

Itane tandem facere oportet? *Dor.* Sic sum : si placeo, utere.

Ant. Siccine hunc decipis? *Dor.* Imo enim vero, Antipho, hic me decipit :

Nam hic me hujusmodi sciebat esse : ego hunc esse aliter credidi.

Iste me fefellit : ego isti nihilo sum aliter, ac fui.

Sed ut ut haec sunt, tamen hoc faciam ; cras mane argentum mihi

Miles dare se dixit ; si mihi prior tu adtuleris, Phaedria ;

Mea lege utar, ut potior sit qui prior ad dandum est. Vale.

SCENA III.

PHAEDRIA, ANTIPHO, GETA.

Phae. Quid faciam ? unde ego nunc tam subito huic argentum inveniam, miser,

Cui minus nihilo est ? quod si hic pote fuisset nunc exorarier

Triduum hoc, promissum fuerat. *Ant.* Itane hunc patiemur, Geta,

Fieri miserum, qui me dudum, ut dixti, adjurit comiter ?

Quin, quum opus est, beneficium rursum ei experimur reddere ?

Get. Scio equidem, hoc esse aequum. *Ant.* Age ergo : solus servare hunc potes.

Get. Quid faciam ? *Ant.* Invenias argentum. *Get.* Cupio : sed id unde ? edoce.

Ant. Pater adest hic. *Get.* Scio : sed quid tum ? *Ant.* Ah, dictum sapienti sat est.

Get. Itane ? *Ant.* Ita. *Get.* Sane hercle pulchre suades : etiam tu hinc abis ?...

Non triumpho, ex nuptiis tuis si nil nanciscor mali ;

Ni etiam nunc me hujus quaerere caussa in malo jubeas crucem ?

Ant. Verum hic dicit. *Phae.* Quid ? ego vobis, Geta, alienus sum ? *Get.* Haud puto ;

Fed. Così fu.

Dor. O, lo nego io ?

Ant. È egli passato il termine ?

Dor. Non è ; ma oggi è la vigilia.

Ant. E or non ti vergogni di tanta ingiustizia ?

Dor. Non io, purchè mi metta conto.

Get. Cesso che tu se' !

Fed. Dorione, era egli da far così ?

Dor. Io son così fatto : piacciovi così ? adoperatemi.

Ant. A questa maniera giuntarlo ?

Dor. Anzi egli giunta me, o Antifone ; conciossiachè egli sapeva ch' io era tagliato a questo modo ; laddove io credea lui un altro uomo ; io dunque fui ingannato di lui, quando egli non trova me altro da quello che sono stato sempre. Ma lasciam ire ; io verrò pure a questo : Il soldato mi disse di darmi domattina il danaro ; se voi, Fedria, mel porterete prima, ed io userò mia ragione che il vantaggio sia del primo che mi dà. Fatevi con la buona notte.

SCENA III.

FEDRIA, ANTIFONE, GETA.

Fed. Che farò io ? e donde, misero a me ! gli caverò io così a rotta questo danaro ? che ho men di nonnulla. Deh ! se si fosse potuto aver da costui i tre giorni ; e' m'era stato promesso.

Ant. Patiremo noi, o Geta, che costui ne vada così in un fascio ? il quale testè con tanta cortesia mi fece servizio ? ora che il tempo strigne, è da metterci a fargli altrettanto di bene.

Get. Veggo anch' io che così sarebbe da fare.

Ant. Dunque su via ; tu solo il puoi cavare di questo fondo.

Get. Che volete ch' io faccia ?

Ant. Trovargli l'argento.

Get. Ben vorre' io ; ma donde ; mostratemi voi.

Ant. Egli è qui suo padre.

Get. Il sapeva ; ma e per questo ?

Ant. Fa tu : a buon intenditor poche parole.

Get. Dite voi davvero ?

Ant. Da vero.

Get. Affè voi mi riuscite bel confortatore : il fistoio ! che voi andiate Io avrò tratto diciotto con tre dadi se io non tocco le mie a cagione di questo amor vostro ; e voi altresì per costui conto mi volete mandar per le forche.

Ant. Egli ha ragione.

Fed. Come ? di Geta : vi sono io forse straniero ?

Sed parumne est, omnibus quod nunc nobis succenset senex,
 Ni instigemus etiam; ut nullus locus relinquatur precì?
Phae. Alius ab oculis meis illam in ignotum abducat locum?
 Dum igitur licet, dumque adsum, loquimini mecum, Antipho:
 Contemplamini me. *Ant.* Quamobrem? aut quidnam facturum es? cedo.
Phae. Quoquo hinc asportabitur terrarum, certum est persequi,
 Aut perire. *Get.* Di bene vortant quod agas; pedetentim tamen.

Ant. Vide, si quid opis potes adferre huic. *Get.* Si quid? quid? *Ant.* Quaere, obsecro.
 Ne quid plus, minusque faxit, quod nos post pigeat, Geta.

Get. Quaero... Salvus est, ut opinor; verum enim metuo malum....
Ant. Noli metuere: una tecum bona, malaque tolerabimus.
Get. Quantum opus est tibi argenti? loquere.
Phae. Solae triginta minae.
Get. Triginta? hui! percara 'st, Phaedria! *Phae.* Istaec vero vilis est.

Get. Age, age: inventas reddam. *Phae.* O Lepidum caput! *Get.* Aufer te hinc. *Phae.* Jam opu 'st.

Get. Jam feres; sed opus est mi, Phormionem adiutorem ad hanc rem dari.
Ant. Praesto 'st; audacissime oneris quidvis impone, et feret;
 Solus est homo amico amicus. *Get.* Eamus ergo ad eum ocyus.
Ant. Numquid est, quod mea opera vobis opus sit? *Get.* Nil: verum abi domum, et
 Illam miseram, quam ego nunc intus scio esse exanimatam metu,
 Consolare; cessas? *Ant.* Nihil est, aequè quod faciam lubens.
Phae. Qua via istuc facies? *Get.* Dicam in itinere: modo te hinc amove.

Get. Non dico questo; ma parvi poco, ch' il vecchio è irato con tutti noi, e che per soprassello lo riscaldiamo ancora di più? sicchè non ci resti più luogo a preghiere.
Fed. Or che? quell'altro me la menerà lontano dagli occhi miei, Dio sa dove? Deh, dunque, mentre è tempo, ed io sono qui, parlate meco, Antifone, e guardatemi bene.
Ant. A qual proposito? che vorrai fare? escine.

Fed. In qualunque luogo del mondo ella debba esser menata, io son deliberato tenerle dietro, o morire.
Get. Faccia pur Dio che ben vi torni; ma piano a ma' passi.
Ant. Pensa come tu gli possa far nulla di bene.
Get. Far nulla? che farci?
Ant. Cerca qualche stiva; che poi egli non debba fare piuttosto una che un'altra, e noi dobbiamo poscia pentircene.
Get. Io rugumo bene Siamo in porto; se non che ho paura non forse
Ant. Non temere; noi saremo teco al bene ed al male.
Get. Quanto danaro vi fa egli bisogno? dite.
Fed. Trenta mine, senza più.
Get. Trenta? cancherò! ella è ben cara, o Fedria.
Fed. Una cotale? egli è come averla per un tozzo di pane.
Get. State, state: ve le sbucherò io.
Fed. O mio bel Geta!
Get. Levatemi di qua.
Fed. Il bisogno stringe, sai?
Get. Le avrete, dico. Ma io ho bisogno di Formione, che a questo imbroglio mi tenga mano.
Ant. Egli sarà qui; non aver riguardo d'imporgli qualunque cosa: egli è da far tutto, che è il solo amico degli amici.
Get. Dunque a lui, senza perder tempo.
Ant. Hai tu nulla bisogno di me?
Get. Niente: solamente andate a casa a consolar quella poverina, la quale io so che non trova più luogo della paura: che state?
Ant. Niente più volentieri.

Fed. Che ordine ci farai tu?
Get. Vel dirò dietro via; solamente levatevi di costì.

ACTUS QUARTUS



SCENA PRIMA

DENIPHO, CHREMES.

Dem. Quid? qua profectus caussa hinc es Lemnum, Chremes,

Adduxtin' tecum filiam? *Chre.* Non. *Dem.* Quid ita non?

Chre. Postquam videt me ejus mater hic esse diutius;

Simul autem non manebat aetas virginis Meam negligentiam; ipsam cum omni familia Ad me esse profectam ajebant. *Dem.* Quid illic tam diu,

Quaeso, igitur commorabare, ubi id audiveras?

Chre. Pol, me detinuit morbus. *Dem.* Unde? aut qui? *Chre.* Rogas?

Senectus ipsa est morbus; sed venisse eas Salvas audiavi ex nauta, qui illas vexerat.

Dem. Quid gnato obtigerit, me absente, audistin', Chreme?

Chre. Quod quidem me factum consili incertum facit.

Nam hanc conditionem si cui tulero extraneo, Quo pacto, aut unde mihi sit, dicundum ordine est:

Te mihi fidelem esse, aequae atque egomet sum mihi,

Scibam; ille, si me alienus adfinem volet,

Tacebit, dum intercedet familiaritas:

Sin spreverit me, plus, quam opus est scito, sciet:

Vereorque, ne uxor aliqua hoc resciscat mea.

Quod si fit, ut me excutiat atque egrediar domo,

Id restat: nam ego meorum solus sum meus.

Dem. Scio ita esse, et istaec mihi res sollicitudini 'st.

Neque defetiscar usque adeo experiri,

Donec tibi id, quod pollicitus sum, effecero.

TERENZIO

SCENA PRIMA

DENIFONE, CREME.

Dem. Che ci rechi di nuovo? menastu teco la figliuola, per la quale tu se' andato a Lemno?

Crem. Non io.

Dem. Come no?

Crem. La madre sua, la quale vedendomi badar troppo qui (ed anche l'età della fanciulla non era da aspettar troppo le mie lungaggini), con tutta la famiglia mi dissero essere venuta alla cerca di me.

Dem. Che diavolo adunque badasti tanto colà, avendo sentito siffatta cosa?

Crem. Cazzica! una malattia ch'io n'ho avuta.

Dem. Di che sorte? e da che cagionata?

Crem. Dimandi? la vecchiezza medesima, ch'è una malattia; nondimeno ho inteso dal navigellaio, che le menò, essere capitate salve.

Dem. Ora sai tu quello che, essendo io fuori, è intervenuto del figliuol mio?

Crem. Tanto ch'io non saprei partito che fosse da prendere; conciossiachè se questa figliuola io voglio maritare ad uno straniero, mi bisognerebbe mostrare dall'A alla Zeta, come, e da chi l'abbia avuta; laddove a te, io sapea che tu mi terrestì fede, come io a me stesso. Ed anche, se quello straniero mi volesse per suocero, credo terrebbe la cosa secreta, mentre che noi durassimo in concordia: ma se egli si rompesse meco, egli cercherebbe la cosa più che a me non bisogna; e dubito non la mia donna risapesse ondechessia questo fatto; il che se avviene, io m'aspetto ch'ella voglia rivedere tutte le mie bucce, ed io sia costretto uscire di casa; conciossiachè io non ho di mio altro che me medesimo.

Dem. Sapevalo: e questa cosa mi tiene in pena. Or io non resterò di tentar tutto il possibile per veder di ottenerti quello ch'io t'ho promesso.

SCENA II.

GETA.

Ego hominem callidiorem vidi neminem,
 Quam Phormionem. Venio ad hominem, ut
 dicerem
 Argento opus esse, et id quo pacto fieret.
 Vix dum dimidium dixeram: intellexerat.
 Gaudebat: me laudabat: quaerebat senem:
 Dis gratias agebat, tempus sibi dari,
 Ubi Phaedriae se ostenderet nihil ominis
 Amicum esse, quam Antiphoni; hominem ad
 forum
 Jussi opperiri: eo me esse adducturum senem.
 Sed eccum ipsum. Quis est ulterior? at, at
 Phaedriae
 Pater venit; quid pertimui autem, bellua?
 An quia, quos fallam, pro uno duo sunt mihi
 dati?
 Commodius esse opinor, duplici spe utier.
 Petam hinc, unde a primo institui: is si dat,
 sat est:
 Si ab hoc nil fiet, tum hunc adoriar hospitem.

SCENA III.

ANTIPHO, GETA, CHREMES, DEMIPHO.

Ant. Expecto, quam mox recipiat huc sese Geta.
 Sed patrum video cum patre adstantem; hei
 mihi,
 Quam timeo adventus hujus quo impellat pa-
 trem!
Get. Adibo hosce. O noster Chremes. *Chre.* Salve,
 Geta.
Get. Venire salvum volupe 'st. *Chre.* Credo.
Get. Quid agitur?
Chre. Multa advenienti, ut fit, nova hic com-
 pluria.
Get. Ita: de Antiphone audistin' quae facta?
Chre. Omnia.
Get. (ad Demiph.) Tun' dixeras huic? Facinus
 indignum, Chreme!
 Sic circumiri? *Chre.* Id cum hoc agebam
 commodum.
Get. Nam hercle ego quoque id agitaus mecum
 sedulo,
 Inveni, opinor, remedium huic rei. *Chre.* Quid,
 Geta?
 Quod remedium? *Get.* Ut abii abs te, (ad De-
 miph.) fit forte obviam
 Mihi Phormio. *Chre.* Qui Phormio? *Get.* Is,
 qui istanc *Chre.* Scio.

SCENA II.

GETA.

Io non vidi mai uomo più scaltrito di questo
 Formione. L'affronto, per dirgli dell'argento
 che bisognava, e del modo da poterlo cavare;
 non avea detto mezza la cosa, ed egli intesala
 tutta; gliene godea l'animo: Bravo Geta!
 dove troveremo noi il vecchio? ringraziava
 Dio che gli fosse data cagione di mostrarsi
 altresì amico a Fedria che fosse ad Antifone:
 gli ho detto che m'aspettasse in piazza, ed io
 quivi gli avrei condotto il vecchio. Ma vedi
 lui appunto; e quell'altro più là, chi è? Zuc-
 che! il padre di Fedria, che è venuto. Ma che
 paura ho io, bestia? forse perchè mi son dati
 innanzi due colombi da pigliare a una fava?
 anzi mi par cosa più comoda tener il piede in
 due staffe. Tenterò prima costui, al quale in-
 nanzi io aveva l'animo, se il cavo da lui, ben
 con Dio: se la sarà bianca di qua, ed io darò
 l'assalto di là al forestiere.

SCENA III.

ANTIFONE, GETA, CREME, DEMIFONE.

Ant. Sto aspettando quanto stia a tornar questo
 Geta. Ma io veggo là mio zio in pratica col
 padre: ahimè! che paura ho io, a qual parte
 la costui venuta debba voltar mio padre!
Get. Io gli investo. O, il nostro Creme!
Crem. Bene stii, o Geta.
Get. Quanto piacere di vedervi tornato sano!
Crem. Tel credo.
Get. Che è di bello?
Crem. Tornato qua sentii, come suole, molte
 cose di nuovo.
Get. Appunto: udiste voi il caso di Antifone?
Crem. Ogni cosa.
Get. Dicesteglielo voi, o Demifone? Udiste, o
 Creme, ribalderia? così esser giuntato?
Crem. Noi parlavamo appunto insieme di ciò.
Get. Ed io medesimo, vi prometto, ripensando
 la cosa bene fra me e me, mi ci pare aver
 trovato la stiva.
Crem. Qual è, Geta? che hai tu di buono?
Get. Come io mi sono, o Demifone, spiccato da
 voi, m'abbatto in Formione.
Crem. Qual Formione?
Get. Quegli che la fanciulla
Crem. Ah! sì sì, t'intendo.

Get. Visum est mihi, ut ejus tentarem sententiam.
 Prendo hominem solum: Cur non, inquam,
 Phormio,
 Vides, inter vos sic haec potius cum bona
 Ut componantur gratia, quam cum mala?
 Herus liberalis est, et fugitans litium.
 Nam caeteri quidem hercle amici omnes modo
 Uno ore auctores fuere, ut praecipitem hanc daret...

Ant. (secum) Quid hic coepit? aut quo evadet
 hodie? *Get.* An legibus

Daturum poenas dices, si illam ejecerit?
 Jam id exploratum 'st; eja, sudabis satis,
 Si cum illo inceptas homine: ea eloquentia est.
 Verum pone esse victum eum: at tandem tamen
 Non capitis ejus agitur, sed pecuniae.
 Postquam hominem his verbis sentio mollirier;
 Soli sumus nunc hic, inquam: eho dic, quid
 vis dari

Tibi in manum, ut herus his desistat litibus,
 Haec hinc facessat, tu molestus ne sies?...

Ant. (secum) Satin' illi Di sunt propitii? *Get.*
 Nam sat scio,

Si tu aliquam partem aequi bonique dixeris,
 Ut ille est bonus vir, tria non commutabis
 Verba hodie inter vos. *Dem.* Quis te istaec
 jussit loqui?

Chre. Imo non potuit melius perveniri
 Eo, quo nos volumus. *Ant. (secum)* Occidi.
Chre. Perge eloqui.

Get. At primo homo insanibat. *Chre.* Cedo, quid
 postulat?

Get. Quid? nimium; quantum lubuit. *Chre.* Dic.
Get. Si quis daret,

Talentum magnum. *Chre.* Imo malum hercle;
 ut nil pudet!

Get. Quod dixi adeo ei: Quaeso, quid si filiam
 Suam unicam locaret? parvi retulit
 Non suscepisse: inventa est, quae dotem petat.
 Ut ad pauca redeam, ac mittam illius ineptias;
 Haec denique ejus fuit postrema oratio:
 Ego, inquit, jam a principio amici filiam,
 Ita ut aequum fuerat, volui uxorem ducere:
 Nam mihi veniebat in mentem ejus incommo-
 dum,

In servitute pauperem ad dilem dari:
 Sed mihi opus erat, ut aperte tibi nunc fabuler,
 Aliquantulum quae adferret, qui dissolverem
 Quae debeo; et etiam nunc, si volt Demipho
 Dare quantum ab hac accipio, quae sponsa 'st
 mihi,

Get. Mi parve di tastarlo dove il trovassi; il tiro
 da parte da solo a solo, e gli dico: Come non
 vedi tu di acconciare queste differenze tra di
 voi anzi colle buone che con le cattive? il mio
 padrone è uomo splendido, e nemico delle liti;
 ora tutti gli amici di lui ad una voce testè lo
 persuasero che cacciasse di casa a rotta questa
 fanciulla

Ant. Che disegno ci fa costui? e dove vorrà riu-
 scire oggi questa involtura? (*fra sè*)

Get. Or se egli ne la cacciasse, credi tu che i
 giudici il condannassero a qualche multa?
 certo che no. Ma sia che vuoi: se tu ti mettesti
 a piatire con lui, avresti assai da sudare; chè
 egli ha bene la lingua in bocca. Se non che io
 ti vo' concedere che tu lo vincessi; che ne
 sarebbe poi? egli ci metterebbe de' bei fiorini,
 non certo la vita. A questa tasta veggo l'amico
 cominciarsi allentare. Allora gli dico: Vedi,
 noi siamo qui soli; di su: che vorresti che ti
 fosse dato alla mano, e il padrone si togliesse
 giù da far lite? la fanciulla fosse mandata con
 Dio, e tu a lui non dessi altra noia?...

Ant. Costui avrebbe mai perduto il cervello
 (*fra sè*)

Get. Conciossiachè io non dubito, dove tu ti
 arrecassi alle cose ragionevoli (tanto egli è un
 marzapane), che tu non avresti oggi a far con
 lui tre parole.

Dem. Chi ti ha fatto così nostro procuratore?

Crem. Anzi non si potea trovar via migliore agli
 attenti nostri.

Ant. Sono spacciato. (*fra sè*)

Crem. Tira innanzi.

Get. Sulle prime l'amico infuriava.

Crem. Escine: che cosa domanda egli?

Get. Che cosa? troppo: quanti ne volle.

Crem. Dì netto.

Get. Un gran talento: chi glielo desse.

Crem. Anzi d'un tormento che gli venga. O non
 si vergogna?

Get. E così appunto gli risposi io medesimo:
 Odimi: che darebbe più a maritare una unica
 sua figliuola? poco monta che egli non ne ha
 alcuna: che ecco qua una che domanda la
 dote. Per recarvela a oro, e lasciar da parte
 le costui baie, egli da ultimo mi lascia con
 queste parole: Io da prima avea l'animo a tor
 per donna, secondo il dover mio, questa
 figliuola di quel mio amico; conciossiachè io
 vedea bene che, essendo ella povera, era un
 mandarla per serva, dandola a un ricco; ma
 a me bisognava (per dirti la cosa confidente-
 mente) una moglie che mi portasse in casa
 qualcosa di dote, da pagarne certi miei debiti.
 Ora se Demifone è acconcio di darmi quel

Nullam mihi malim, quam istanc uxorem dari.

Ant. (secum) Utrum stultitia facere ego hunc,
an malitia

Dicam; scientem an imprudentem, incertus
sum.

Dem. Quid si animam debet? *Get.* Ager oppositu
'st pignori

Ob decem minas, inquit. *Dem.* Age, age, jam
ducat: dabo.

Get. Aediculae item sunt ob decem alias. *Dem.*
Hoi! hui!

Nimium 'st. *Chre.* Ne clama: petito hasce a me
decem.

Get. Uxori emenda ancillula: tum pluscula
Suppellectile opus est; opus sumtu ad nuptias:
His rebus pone sane, inquit, decem minas.

Dem. Sexcentas proin potius scribito jam mihi
dicas:

Nil do; impuratus me ille ut etiam irrideat?

Chre. Quaeso, ego dabo; quiesce: tu modo filius
Fac ut illam ducat, nos quam volumus. *Ant.*
(*secum*) Hei mihi,

Geta, occidisti me tuis fallaciis.

Chre. Mea caussa ejicitur: me hoc est aequum
amittere.

Get. Quantum potest, me certiozem, inquit, face,
Si illam dant, hanc ut mittam, ne incertus siem:
Nam illi mihi dotem jam constituerunt dare.

Chre. Jam accipiet: illi repudium renuncieta:
Hanc ducat. *Dem.* Quae quidem illi res vortat
male.

Chre. Opportune adeo nunc mecum argentum
attuli,

Fructum quem Lemni uxoris reddunt praedia.
Id sumam: uxori, tibi opus esse, dixero.

SCENA IV.

ANTIPHO, GETA.

Ant. Geta. *Get.* Hem. *Ant.* Quid egisti? *Get.*
Emunxi argento senes.

Ant. Satin' est id? *Get.* Nescio hercle: tantum
jussus sum.

Ant. Eho, verbero; aliud mihi respondes, ac rogo,

Get. Quid ergo narras? *Ant.* Quid ego narrem?
opera tua

tanto che mi vien dato da questa che mi è
promessa, non è donna ch'io prendessi più
volentieri di costei.

Ant. (fra sè) Se costui faccia quello che fa a
malizia, ovvero per aver data la volta; se
a sciente, o all'impazzata, nol so io medesimo.

Dem. Or se egli avesse debito la vita?

Get. Disse di avere un podere obbligato per dieci
mine.

Dem. Fa tu; oggimai se la meni, gliene darò.

Get. Ed anche alcune altre catapecchie, oppi-
gnorate per altre dieci.

Dem. Uhi! uhi! questo è troppo.

Crem. Non guaire: avrò da me.

Get. Alla moglie si vuol poi comperare una fan-
ticella; ed anche bisogna un po' di masserizia:
e c'è la spesa per le nozze: per tutto questo
(mi disse) fa tuo conto, sopperiranno dieci
altre mine.

Dem. Oggimai piuttosto mi mandi secento cita-
zioni: non do un picciolo; sciagurato! vuol
egli anche la baia di me?

Crem. Statti di grazia; le pagherò io; tu fa che
il figliuolo meni la moglie che vogliam noi.

Ant. (fra sè) Lasso a me! colle tue truffe, o Geta,
tu m'hai morto.

Crem. Essa è mandata via alle mie cagioni; è cosa
giusta che io ci metta questo danaro.

Get. Fammi assapere, soggiunse, al più presto
il successo; acciocchè, se essi me la danno, io
dia licenza a cotesta, e non mi tengano in fra
due, poichè quegli altri m'hanno già assegnata
la dote.

Crem. Sì, sì, avrà ogni cosa: dia a quella lo
sfratto, si tolga questa.

Dem. La qual dote gli possa dare il tuffo.

Crem. Molto in concio io portai meco questo
danaro, che è delle rendite del poder della
moglie in Lemno, ed a lei dirò d'averne accom-
modato te.

SCENA IV.

ANTIFONE, GETA.

Ant. Olà, Geta.

Get. Che è stato?

Ant. Bell'opera fu la tua?

Get. Sugata la borsa a' vecchi.

Ant. Basta egli fin qua?

Get. Nol so io davvero: io ebbi ordine fin qua,
senza più.

Ant. Or su, frustato, così rispondimi tu a verso?

Get. Che volete dir dunque?

Ant. Che voglio dire? tu m'hai servito per

Ad restim mihi quidem res rediit planissime.
 Ut te quidem omnes Di, Deaque, superi, inferi
 Malis exemplis perdant : hem ; si quid velis,
 Huic mandes, qui te ad scopulum e tranquillo
 inferat.

Quid minus utile fuit, quam hoc ulcus tangere?
 Aut nominare uxorem ? injecta est spes patri,
 Posse illam extrudi. Cedo, nunc porro Phormio
 Dotem si accipiet, uxor ducenda est domum.
 Quid fiet ? *Get.* Enim non ducet. *Ant.* Novi ;
 caeterum

Quum argentum repetent, nostra caussa scilicet
 In nervum potius ibit. *Get.* Nihil est, Antipho,
 Quin male narrando possit depravarier.
 Tu id, quod boni est, excerpis ; dicis, quod
 mali est.

Audi nunc contra jam ; si argentum acceperit,
 Ducenda est uxor, ut ais ; concedo tibi :
 Spatium quidem tandem adparandi nuptias,
 Vocandi, sacrificandi dabitur paullulum.
 Interea amici quod polliciti sunt dabunt.
 Inde iste reddet. *Ant.* Quam ob rem ? aut quid
 dicet ? *Get.* Rogas ?

Quot res ? Post illa monstra evenerunt mihi :
 Introiit in aedes ater alienus canis ;
 Anguis per impluvium decidit de tegulis ;
 Gallina cecinit ; interdixit hariolus ;
 Haruspex vetuit ante brumam aliquid novi
 Negoti incipere ; quae caussa est justissima.
 Haec fient. *Ant.* Ut modo fiant. *Get.* Fient ;
 me vide.

Pater exit : abi ; dic esse argentum Phaedriae.

SCENA V.

DEMIPHO, GETA, CHREMES.

Dem. Quietus esto, inquam : ego curabo, ne quid
 verborum duit.

Hoc temere nunquam amittam ego a me, quin
 mihi testes adhibeam :

Cui dem, et quam ob rem, commemorabo. *Get.*
 Ut cautus est, ubi nil opus est !

Chre. Atqui ita opus est facto ; at matura, dum
 lubido eadem haec manet :

Nam si altera illa magis instabit, forsitan nos
 rejiciat.

forma che, a ragion fatte, io posso andare im-
 piccarmi ; che, così tutti gli Dei e le Dee di
 sopra e di sotto te ne paghino per buon esem-
 pio degli altri. Togli qua adesso : chi volesse
 qualcosa ben fatta, non esca di costui, che
 dalla padella lo manderà nelle brage. A che
 diavolo di bene era da trassinar questa piaga ?
 anzi pure nominar moglie ? che ecco il padre
 ha preso speranza ch'ella possa esser cacciata.
 Or dimmi : se Formione la prende egli, la si
 merrà a casa ; e or di me che sarà ?

Get. Egli non la merrà però.

Ant. Così credo ; ma ridomandandogli i vecchi
 l'argento ; credi tu ch'egli vorrà per amor
 nostro lasciarsi menare alle stinche ?

Get. Egli non è cosa, Antifone, che a contarla
 male non se le possa dare cattivo senso ; voi
 ne carpite tutto quello che ci ha di bene, e
 fate valer solo il male. Or ascoltate eziandio
 l'altra parte ; se egli riceve il danaro, si menerà
 la moglie, voi dite ; sia vero ; ma voi intanto
 guadagnate tempo, mentre si mette a ordine
 le nozze, si fanno gl'inviti ed il sacrificio ;
 in questo mezzo egli avrà dagli amici il danaro
 promesso ; e costui renderà la dote.

Ant. Come la renderà ? o che vorrà dire di bello ?

Get. Dimandate voi ? ovvero quante belle cose
 dirà ? Esempigrazia : Dopo le nozze io ebbi
 di cattivi augurii ; un nero can forestiere
 m'entrò in casa ; un serpente mi cadde dal-
 le tegole nella corte ; la gallina cantò ; l'in-
 dovino me ne tolse giù ; l'aruspice mi ammonì
 di non por mano a nessuna cosa prima del
 verno : ragioni santissime. Intanto si farà quel
 che vi ho detto.

Ant. Sia pur vero !

Get. Verissimo : statevi sopra di me. Ma ecco
 vostro padre : levatevi di qui : dite a Fedria
 che il danaro è sicuro.

SCENA V.

DEMIFONE, GETA, CREME.

Dem. Datti pace, ti dico : io farò di sorta che
 non ci menerà pel naso, no. Io non correrò
 certo a lasciarmi cadere il danaro se non alla
 presenza de' testimoni : esprimerò la persona
 e il motivo del numerarlo.

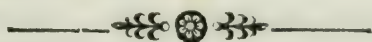
Get. Doh ! quanti avvedimenti, dove non monta
 un frullo !

Crem. Anzi monta di far così : ma sollecita fin-
 ch'egli è tuttavia caldo ; chè se l'altra gli stri-
 gnesse più i panni addosso, potrebbe bello e
 piantar questa nostra.

Get. Rem ipsam putasti. *Chre.* Duc me ad eum ergo. *Get.* Non moror. *Chre.* (ad *Demiph.*) Ubi hoc egeris,
 Transito ad uxorem meam, ut conveniat hanc prius, quam hinc abit:
 Dicat eam dare nos Phormioni nuptum (ne succenseat),
 Et magis esse illum idoneum, qui ipsi sit familiarior;
 Nos nostro officio nihil egressos esse; quantum is voluerit,
 Datum esse dotis. *Dem.* Quid, malum, tua id refert? *Chre.* Magni, *Demipho.*
Dem. Non sat tuum officium fecisse, si non id fama approbat?
Chre. Volo ipsius quoque voluntate hoc fieri, ne se ejectam putet.
Dem. Idem ego istuc facere possum. *Chre.* Mulier mulieri magis congruet.
Dem. Rogabo. *Chre.* Ubi illas ego nunc reperire possim, cogito.

Get. O, voi l'avete colta.
Crem. Menami dunque a colui.
Get. Quando volete.
Crem. (a *Demifone*) Fatta la cosa, passa a dire a mia moglie che parli alla sposa, prima che esca da noi, mostrandole che noi la maritiamo a Formione (che forse non ci pigli animo addosso), e lui essere troppo meglio da ciò, essendole più stretto parente: noi non aver preterito il nostro dovere; datagli la dote che e' domandò.
Dem. Diacine! che fa a te tutto questo?
Crem. Più che non pensi, o *Demifone.*
Dem. O non ti bastava d'aver fatto l'ufizio tuo, se tu nol volevi bandire?
Crem. Voglio che ciò sia fatto anche di suo consentimento; ch'ella non si creda mandata via.
Dem. Questo medesimo potrei far io.
Crem. Tra donne si dicono meglio.
Dem. Farò come vuoi.
Crem. Or dove potrei io trovarle quell'altre?

ACTUS QUINTUS



SCENA PRIMA

SOPHRONA, CHREMES.

Soph. Quid agam? quem amicum inveniam mihi,
misera? aut cui consilia

Haec referam? aut unde nunc mihi auxilium
petam? nam vereor,

Hera ne ob meum suasum indigna injuria affi-
ciatur:

Ita patrem adolescentis facta haec tolerare
audio violenter.

Chre. Nam quae haec est anus exanimata, a fratre
quae egressa 'st meo?

Soph. Quod ut facerem, me egestas impulit; quum
scirem infirmas

Hasce esse nuptias: ut id consulerem, interea
vita

Ut in tuto foret. *Chre.* Certe aedepol; nisi me
animus fallit,

Aut parum prospiciunt oculi, meae nutricem
gnatae video.

Soph. Neque ille investigatur. *Chre.* Quid ago?

Soph. Quis est ejus pater? *Chre.* Adeon'?

An maneo, dum ea quae loquitur magis cogno-
sco? (*appropinquat*) *Soph.* Quod si eum
nunc

Reperire possim, nihil est quod verear. *Chre.*
Ea ipsa 'st: conloquar.

Soph. Quis hic loquitur? *Chre.* Sophrona. *Soph.*

Et meum nomen nominat? *Chre.* Ad me
respice.

Soph. Di, obsecro vos: estne hic Stilpho? *Chre.*
Non. *Soph.* Negas?

Chre. Concede hinc paullulum a foribus istorsum
sodes, Sophrona.

SCENA PRIMA

SOFRONA, CREME.

Sofr. Che farò ora? dove, meschina! troverò
io amico, o altro con cui conferire questa bi-
sogna? o donde mi cercherò io aiuto? con-
ciossiachè io temo non la padroncina, a cagion
del consiglio datole, debba averne qualche
brutto scherzo: così ho io sentito che il padre
del giovane è fieramente sdegnato di questa
opera.

Crem. Or chi è là quella vecchia così riversata,
testè uscita da mio fratello?

Sofr. Io l'ho fatto a cagione della povertà, co-
mechè sapessi queste nozze dover essere in
puntelli, e preso questo partito per assicurarci
in questo mezzo la vita.

Crem. Affè, se l'animo non m'inganna, e se gli
occhi mi dicono il vero, quella ch'io veggo è
la balia della figliuola mia.

Sofr. Ed egli non si trova, nè in cielo nè in terra.

Crem. Che fo ora?

Sofr. E quel suo padre chi è?

Crem. L'affronto io? o mi sto? che forse
ritrarrei più minutamente ciò ch'ella dice.
(*s'accosta*)

Sofr. Che se ora potessi trovarlo, io sarei in porto.

Crem. Ella è dessa: e voglio parlare.

Sofr. Chi parla qui?

Crem. Sofrona.

Sofr. E mi chiama per nome?

Crem. Voltati in qua.

Sofr. Misericordia! è egli Stilfone cotesto?

Crem. No.

Sofr. Come no?

Crem. Fatti in qua dalla porta, o Sofrona, di gra-
zia; e vedi non mi chiamassi con questo nome
mai più.

Ne me istoc posthac nomine appellassis. *Soph.*
 Quid? non is obsecro es,
 Quem semper te esse dictitasti? *Chre. St. Soph.*
 Quid? has metuis fores?
Chre. Conclusam hic habeo uxorem saevam;
 verum istoc me nomine
 Eo perperam olim dixi, ne vos forte impru-
 dentes foris
 Effutiretis, atque id porro aliqua uxor mea
 rescisceret.
Soph. Istoc pol nos te hic invenire miserae nun-
 quam potuimus.
Chre. Eho, dic mihi: quid rei tibi est cum
 familia hac, unde exis? aut ubi
 Illae sunt? *Soph.* Miseram me! *Chre.* Hem,
 quid est? vivuntne? *Soph.* Vivit gnata:
 Matrem ipsam ex aegritudine miseram mors
 consecuta est.
Chre. Male factum. *Soph.* Ego autem, quae essem
 anus deserta, egens, ignota,
 Ut potui, nuptum virginem locavi huic adole-
 scenti,
 Harum qui est dominus aedium. *Chre.* Anti-
 phonine? *Soph.* Hem, isti ipsi. *Chre.* Quid?
 Duasne is uxores habet? *Soph.* Au, obsecro:
 unam ille quidem hanc solam.
Chre. Quid illa altera, quae dicitur cognata?
Soph. Haec ergo 'st. *Chre.* Quid ais?
Soph. Composito factum 'st, quo modo hanc
 amans habere posset
 Sine dote. *Chre.* Di, vostram fidem! quam
 saepe forte temere
 Eveniunt, quae non audeas optare! offendi
 adveniens,
 Quicum volebam, atque ut volebam, conlocatam
 filiam.
 Quod nos ambo opere maximo dabamus operam
 ut fieret,
 Sine nostra cura maxuma, sua cura haec sola
 fecit.
Soph. Nunc quid facto est opus, vide; pater
 adolescentis venit,
 Eumque animo iniquo hoc oppido ferre ajunt.
Chre. Nihil pericli 'st.
 Sed per Deos, atque homines, meam esse hanc
 cave resciscat quisquam.
Soph. Nemo ex me scibit. *Chre.* Sequere me;
 intus caetera audies.

Sofr. Perchè? or non siete desso voi quel mede-
 simo che sempre vi faceste chiamare?
Crem. St.
Sofr. Che paura avete voi di questa porta?
Crem. Tengo qui serrata una bestia di moglie.
 Ma io mi posi questo nome, che non è il mio,
 a causa che voi per caso improvvedutamente
 nol cornacchiaste, e poi mia moglie ondeches-
 sia il venisse a sapere.
Sofr. E per questa cagione noi poverette non
 vi potemmo trovar qui mai.
Crem. Orsù dimmi: che faccenda hai tu con
 questa famiglia, della quale tu se' uscita? ed
 anche dove sono le donne?
Sofr. Oimè Dio!
Crem. Che vuol dire? che fu? sarebbero morte?
Sofr. La figliuola è viva; ma la madre, per
 dolor di animo, poveretta! morì.
Crem. Mal me ne sa.
Sofr. Io dunque così vecchia, derelitta, povera,
 sconosciuta, come seppi meglio, ho maritata la
 fanciulla al giovane padrone di questa casa.
Crem. Che? ad Antifone?
Sofr. Appunto, a lui medesimo.
Crem. Come diavolo? tiene egli due donne?
Sofr. No Dio, di grazia; egli ne ha una sola;
 vel prometto, questa senza più.
Crem. Ma chi è dunque quell'altra, che dicono
 sua parente?
Sofr. Ella è questa vi dico.
Crem. Doh! che mi conti tu?
Sofr. Ci siamo composti così, per dar modo
 d'averla all'amante, non avendo ella dote.
Crem. O Signor Iddio! come spesso a caso in-
 travvengono per la non pensata di quelle
 cose, che tu non avresti osato desiderare! ecco,
 tornato trovai la figliuola allogata secondochè
 e con chi io volea; e quella cosa che noi due
 con ogni maggior fatica davamo opera di con-
 chiudere; questa sola vecchia, senza i nostri
 grandi provvedimenti, da sè l'ha bella e
 fornita.
Sofr. Or a voi sta di veder quello che da far sia;
 conciossiachè è venuto il padre del giovane;
 e dicono ch'egli non vuol pure sentir parlare
 di queste nozze.
Crem. Non dubitare per questo conto. Ma per
 Dio ti prego, e per tutti gli uomini, non lasciar
 trapelare che questa sia mia.
Sofr. Per me, la cosa fie sotterra.
Crem. Viemmi dietro: in casa saprai il resto.

SCENA II.

DEMIPHO, GETA.

Dem. Nos nostrapte culpa facimus, ut malis expediat esse,

Dum nimium dici nos bonos studemus et benignos.

Ita fugias, ne praeter casam, ajunt; nonne id satis erat,

Accipere ab illo injuriam? etiam argentum 'st ultro objectum;

Ut sit qui vivat, dum aliud aliquid flagitii conficiat.

Get. Planissime. *Dem.* His nunc praemium est, qui recta prava faciunt.

Get. Verissime. *Dem.* Ut stultissime quidem illi rem gesserimus.

Get. Modo ut hoc consilio possiet discedi, ut istam ducat.

Dem. Etiamne id dubium 'st? *Get.* Haud scio herele, ut homo 'st, an mutet animum.

Dem. Hem! mutet autem? *Get.* Nescio: verum, si forte, dico.

Dem. Ita faciam, ut frater censuit: uxorem ejus huc adducam,

Cum ista ut loquatur; tu abi, Geta: praenuncia hanc venturam. (*abit*)

Get. Argentum inventum 'st Phaedriae: de jurgio siletur:

Provisum est, ne in praesentia haec hinc abeat: quid nunc porro?

Quid fiet? in eodem luto haesitas; vorsuram solves,

Geta; praesens quod fuerat malum, in diem abiit: plagae crescunt,

Nisi prospicis. Nunc hinc domum ibo, ac Phanium edocebo,

Neque vereatur Phormionem, aut ejus orationem.

SCENA III.

DEMIPHO, NAUSISTRATA, CHREMES.

Dem. Agedum, ut soles, Nausistrata: fac illa ut placetur nobis;

Ut sua voluntate id, quod est faciundum, faciat. *Naus.* Faciam.

Dem. Pariter nunc opera me adjuves, ac dudum re opitulata es.

TERENZIO

SCENA II.

DEMIFONE, GETA.

Dem. Noi in quella che vogliam passare per dabbene e cortesi ci diamo (bontà nostra) della scure sul piede. Il fuggir va bene, ma non da casa, com'è il proverbio. Era poco l'aver patito da colui quella villania, se anche non gli gettavamo dietro l'argento, da fornirlo della spesa a qualche altra sua truffa?

Get. Questa è la pura verità.

Dem. Così sono pagati i frappatori, che di nero fan bianco.

Get. La verità non potria dire più vero.

Dem. Sicchè sciocchissimamente facemmo d'andargli a' versi.

Get. Almeno con questo spediente potessimo aver ottenuto ch'egli se la pigliasse!

Dem. Metti tu dubbio anche qui?

Get. Io non posso certo impegnarvi la fede mia (così fatto è) ch'egli non si rimuti dal fatto.

Dem. Togli qua! si rimuti?

Get. Nol so io: egli era per modo di dire: se mai.

Dem. Io mi starò al consiglio del fratello: testè menerò qua la moglie di lui, che parli con la fanciulla: tu va, Geta, e falle assapere della venuta sua. (*parte*)

Get. S'è cavato l'argento per Fedria; i piati sono finiti; s'è provveduto che costei non ne vada a rotta: ma che costrutto poi? che ho io aspettarmi? io mi trovo nel medesimo panaccio. Geta, tu pagherai la voltura: il temporale che ti stava sul capo avrà indugio di qualche dì; ma la gragnuola sonerà a doppio se non apri ben gli occhi. Ora vo in casa a indettare Fanio che di Formione non pigli ubbia, nè del predicar della vecchia.

SCENA III.

DEMIFONE, NAUSISTRATA, CREME.

Dem. Su, o Nausistrata, fa or da tua pari: vedi che costei si rattappumi con esso noi, e che la faccia di voglia quello che è pur da fare.

Naus. Lo farò.

Dem. Così ora dammi di spalla con l'opera tua, siccome testè hai fatto con quel danaro.

43

Naus. Factum volo: ac pol queo minus, viri culpa,
quam me dignum 'st.

Dem. Quid autem? *Naus.* Quia pol mei patris
bene parta indiligenter

Tutatur: nam ex his praediis talenta argenti
bina

Capiebat statim: hem, vir viro quid praestat!

Dem. Bina, quaeso?

Naus. Ac rebus vilioribus multo; tamen talenta
bina. *Dem.* Hui!

Naus. Quid haec videntur? *Dem.* Scilicet. *Naus.*
Virum me natam vellem:

Ego ostenderem... *Dem.* Certe scio. *Naus.* Quo
pacto? *Dem.* Parce, sodes.

Ut possis cum illa; ne te adolescens mulier
defatiget.

Naus. Faciam, ut jubes. Sed meum virum abs te
exire video. *Chre.* Hem! Demipho,

Jam illi datum est argentum? *Dem.* Curavi
illico. *Chre.* Nollem datum. (*secum*)

Hei! Video uxorem: paene plus quam sat erat.

Dem. Cur nolles, Chreme?

Chre. Jam recte. *Dem.* Quid tu? ecquid locutus
cum ista es, quamobrem hanc ducimus?

Chre. Transegi. *Dem.* Quid ait tandem? *Chre.*
Abduci non potest. *Dem.* Quid non potest?

Chre. Quia uterque utrique est cordi. *Dem.* Quid
istuc nostra? *Chre.* Magni; praeter haec,
Cognatam comperi esse nobis. *Dem.* Quid?
deliras? *Chre.* Sic erit:

Non temere dico; redi mecum in memoriam.

Dem. Satin' sanus es?

Naus. Au, obsecro: vide ne in cognatam pecces.

Dem. Non est. *Chre.* Ne nega.

Patris nomen aliud dictum est: hoc tu errasti.

Dem. Non norat patrem?

Chre. Norat. *Dem.* Cur aliud dixit? *Chre.* Nun-
quam hodie concedes mihi, neque

Naus. L'ho fatto, e 'l farei; anzi vi prometto
che (bontà di mio marito) io non posso far
tutto quello che dovrei poter fare.

Dem. Perchè dite così?

Naus. Perchè in buona verità egli amministra,
senza una cura al mondo, i poderi bene acqui-
stati dal padre mio; che egli ne cavava, senza
manco, due talenti l'anno d'argento: vedete
che è da uomo ad uomo!

Dem. Due talenti? è vero?

Naus. E sì le derrate non valeano uno per cento
d'adesso; e tuttavia due talenti.

Dem. Affogaggine!

Naus. Che vi pare di queste cose?

Dem. Gran fatto certo.

Naus. E' bisognava ch'io fossi nata uomo: gli
farei ben vedere

Dem. Io ne son più che certo.

Naus. A questa maniera, eh?

Dem. Colle buone, di grazia, per poter con
costei la quale, essendo giovane, ve ne
potrebbe dare uno stracco.

Naus. Farò a modo vostro. Ma ve' mio marito,
che esce di casa vostra.

Crem. O buono! Demifone, gli fu contato
l'argento?

Dem. Di tratto.

Crem. Mal me ne sa (*fra sè*) Tristo a me!
egli è con la moglie: ed io mi sono lasciato
ire a dir più che non faceva bisogno.

Dem. Come te ne sa male, o Creme?

Crem. No no: ben fatto.

Dem. Ma tu hai detto a Fanio la causa perchè
noi ne meniamo costei?

Crem. Fatto ogni cosa.

Dem. Or che dice dunque?

Crem. Non si può smoverla.

Dem. Come non si può?

Crem. Perchè ambedue si vogliono un ben di Dio.

Dem. Che ci fa questo a noi?

Crem. Più che non credi; ed, oltre a quello, ho
trovato che la ci è parente.

Dem. Parente? se' tu fuor del senno?

Crem. Sarà come vuoi; io nol dico senza il
quare. Riduciti a mente quello che abbiamo
detto.

Dem. Se' tu bene in cervello?

Naus. Domin fallo? guarda bene che tu non
trascorressi con una parente.

Dem. Ella non è punto.

Crem. Non pontare il piè al muro; ella ha scam-
biato il nome del padre: qui è il tuo inganno.

Dem. O, non conosceva ella suo padre?

Crem. Conoscevalo.

Dem. Com'è dunque stato ch'ella mutò così
il nome?

Intelliges? *Dem.* Si tu nil narras. *Chre.* Perdis. *Naus.* Miror quid hoc siet.

Dem. Equidem hercle nescio. *Chre.* Vin' scire? at ita me servet Juppiter,
Ut propior illi, quam ego sum ac ut, nemo est homo. *Dem.* Dii vostram fidem!
Eamus ad ipsam una omnes nos: aut scire, aut nescire hoc volo. *Chre.* Ah!

Dem. Quid est? *Chre.* Itane parum mihi fidem esse apud te? *Dem.* Vin' me credere?
Vin' satis quaesitum mihi istuc esse? age, fiat: quid illa filia
Amici nostri? quid futurum 'st? *Chre.* Recte.
Dem. Hanc igitur mittimus?

Chre. Quidni? *Dem.* Illa maneat? *Chre.* Sic.
Dem. Ire igitur tibi licet, Nausistrata.

Naus. Sic pol commodius esse in omnes arbitror, quam ut coeperas,
Manere hanc: nam perliberalis visa est, quum vidi, mihi. (*abit*)

Dem. Quid istuc negoti 'st? *Chre.* Jamne operuit ostium? *Dem.* Jam. *Chre.* O Juppiter!
Di nos respiciunt: gnatam inveni nuptam cum tuo filio. *Dem.* Hem!
Quo pacto id potuit? *Chre.* Non satis tutus est ad narrandum hic locus.

Dem. At tu intro abi. *Chre.* Heus, ne filii nostri quidem hoc resciscant, volo.

SCENA IV.

ANTIPHO.

Laetus sum, ut ut meae res sese habent, fratri obtigisse quod volt.
Quam scitum 'st, ejusmodi parare in amico cupiditates,
Quas, quum res adversae sient, paullo mederi possis!
Hic simul argentum repperit, cura sese expedit:
Ego nullo possum remedio me evolvere ex his turbis;

Crem. Se' tu dunque oggi feruo a non credermi, nè intender la cosa pel verso?

Dem. Se tu non di' netto.

Crem. Tu mi guasti.

Naus. Che vorrà essere questo imbroglio?

Dem. Affè non ci veggo spiraglio.

Crem. Vuoi tu ch' io tel dica? mi fulminai Giove se c'è persona al mondo a lei più congiunta che siamo io e tu.

Dem. Potenzinterra! andiamcene tutti e tre a lei: io voglio vederne il fermo.

Crem. Deh, va via.

Dem. Perchè no?

Crem. Che così poca fede mi aggiusti tu?

Dem. Vuoi tu dunque ch' io me la ingozzi? vuoi ch' io mi tolga giù da vederne meglio? sia a tuo modo. Ma della figliuola di quel nostro amico che ne faremo?

Crem. Tutto benissimo.

Dem. La mandiam noi di casa?

Crem. Perchè no?

Dem. Quell'altra si rimarrà?

Crem. Appuato.

Dem. Adunque, o Nausistrata, tu puoi andartene a' fatti tuoi.

Naus. In verità mi par troppo meglio per tutti noi ch'ella (contro a ciò che tu avevi fatto disegno) ci resti in casa; conciossiachè vedendola, m'è paruta una molto aggraziata giovane. (*parte*)

Dem. Che labirinto è cotesto?

Crem. Ha ella anche chiuso la porta?

Dem. Sì, ha.

Crem. O Signore! Iddio ci vuol bene: ho trovato la figliuola mia già maritata col tuo figliuolo.

Dem. Che mi conti tu! come potè essere stato?

Crem. Questo non è luogo da confessarsi.

Dem. Entra tu dunque.

Crem. Ma odi: nè eziandio i figliuoli nostri medesimi voglio che sappiano questa cosa.

SCENA IV.

ANTIFONE.

Comechè i fatti miei ne vadano zoppi, io ho piacere che que' del fratello camminino co' loro piedi. Quant'è bella cosa il pigliarsi di tali piaceri, che venendoti poi rotto il filo, si possano rappicare con due parole! Costui, avuto il danaro, è fuor d'ogni pena, laddove io non trovo via nè verso da uscire da questo garbuglio; conciossiachè se io tengo la cosa celata, io debbo temere; se si manifesta sono vituperato. Nè certo io mi ridurrei in casa mia, se

Quin, si hoc celetur, in metu; sin patefit, in probro sim.

Neque me domum nunc recipere, ni mihi esset spes ostensa

Hujusce habendae. Sed ubinam Getam invenire possum, ut

Rogem, quod tempus conveniendi patris me sapere jubeat? (*abit*)

SCENA V.

PHORMIO, ANTIPHO

Phor. Argentum accepi; tradidi lenoni; abduxi mulierem;

Curavi, propria ea Phaedria ut potiretur; nam emissa 'st manu.

Nunc una mihi res etiam restat, quae est conficiunda; otium

A senibus ad potandum ut habeam: nam aliquot hos sumam dies.

Ant. (secum) Sed Phormio 'st; quid ais? *Phor.* Quid? *Ant.* Quidnam nunc facturum 'st Phaedria?

Quo pacto satietatem amoris ait se velle sumere?

Phor. Vicissim partes tuas acturum 'st. *Ant.* Quas?

Phor. Ut fugitet patrem.

Te suam rogavit rursum ut ageres caussam; ut pro se diceret:

Nam potaturus est apud me. Ego me ire senibus Sunium

Dicam ad mercatum, ancillulam emtum, dudum quam dixit Geta:

Ne, quum hic non videant me, conficere credant argentum suum.

Sed ostium concrepuit abs te. *Ant.* Vide, quis egrediatur. *Phor.* Geta est.

SCENA VI.

GETA, ANTIPHO, PHORMIO.

Get. O Fortuna! o fors fortuna? quantis commoditatibus,

Quam subito, meo hero Antiphoni ope vestra hunc onerastis diem! . . .

Ant. Quidnam hic sibi vult? *Get.* Nosque amicos ejus exonerastis metu.

Sed ego nunc mihi cesso, qui non humerum hunc onero pallio,

Atque hominem propero invenire, ut haec quae contigerint, sciat?

qualche speranza non mi fosse data di dover poter avere costei. Ma dove, diavolo! troverò io Geta, da farmi dare il punto da poter parlare a mio padre? (*parte*)

SCENA V.

FORMIONE, ANTIFONE.

Form. Ricevuto l'argento; consegnato al ruffiano; menatane la donna; e fatto che Fedria l'abbia di proprio; perocchè ella fu manomessa. Una cosa mi resta da fare; cavar da questi vecchi un po' di tempo da spassarmi, che certo io voglio in ciò logorar questi quattro giorni.

Ant. (fra sè) Egli è pure Formione. Che dicevi tu?

Form. Che dico?

Ant. Che vorrà far Fedria adesso? e come ti diceva egli di voler prendersi una satolla di questo suo amore?

Form. Egli è per fare anch'egli a vicenda le parti tue.

Ant. Che parti?

Form. Starsi sfuggiasco da suo padre; or egli ti prega che tu pigli ora a vicenda le parti sue, perorando per lui; conciossiachè egli è per ripararsi in casa mia. Ora io dirò a' vecchi ch'io ne vo' a Sunio alla fiera, per comperarvi la fanticella che Geta m'avea già parlato; che forse, non veggendomi, non si pensassero ch'io sia a dar fondo al loro danaro. Ma è stata tocca la tua porta.

Ant. Guarda chi vien fuori.

Form. O, egli è Geta.

SCENA VI.

GETA, ANTIFONE, FORMIONE.

Get. O fortuna! o Sorte fortunata! deh che giorno avete voi dato, la mercè vostra, al mio padrone Antifone, carico di prosperità! e come per la non pensata! . .

Ant. Che vuol dire costui?

Get. E noi amici di lui avete scarichi d'oggi timore. Ma che bado io qui? e non anzi, gittandomi il mantello a bardosso, non corro alla busca di lui, per informarlo dell'avvenuto?

Ant. Num tu intelligis, hic quid narret? *Phor.*
Num tu? *Ant.* Nil. *Phor.* Tantundem ego.

Get. Ad lenonem hinc ire pergam : ibi nunc sunt.
(*propere graditur*) *Ant.* Heus, Geta. *Get.*
(*facie aversa*) Hem tibi.

Num mirum, aut novum est revocari, cursum
quum institueris? *Ant.* Geta,

Get. Pergis hercle; nunquam tu odio tuo me
vinces. *Ant.* Non manes?

Get. Vapula! curialis vernula est, qui me vocat.

Ant. Id tibi quidem jam fiet, nisi resistis, verbero.

Get. Familiariorem oportet esse hunc, qui minitat
malum.

Sed (*convertit se*) ipse est, quem quaero, an
non? ipsus est? *Phor.* Congredere actutum.

Ant. Quid est?

Get. O omnium, quantum est qui vivunt homi-
num, homo ornatissime!

Nam sine controversia a Dis solus diligere,
Antipho.

Ant. Ita velim : sed, qui istuc credam ita esse,
mihi dici velim.

Get. Satin' est, si te delibutum gaudio reddo?
Ant. Enecas.

Phor. Quin tu hinc pollicitationes aufer, et quod
fers, cedo. *Get.* Ah!

Tu quoque hic aderas, Phormio? *Phor.* Ade-
ram : sed cessas? *Get.* Accipe, hem.

Ut modo argentum dedimus tibi apud forum,
recta domum

Sumus profecti; interea mittit herus me ad
uxorem tuam.

Ant. Quamobrem? *Get.* Omitto proloqui; nam
nihil ad hanc rem est, Antipho.

Ubi in gynaeceum ire occipio, puer ad me
accurrit Mida;

Pone apprehendit pallio, resupinat: respicio, rogo,
Quamobrem retineat me : ait esse vetitum intro
ad heram accedere.

Sophrona modo fratrem huc, inquit, senis
introduxit Chremem;

Eumque nunc esse intus cum illis; hoc ubi ego
audivi, ad fores

Suspense gradu placide ire perrexì : accessi :
adstiti :

Animam compressi; aurem admovi; ita animum
coepi attendere,

Ant. Attigni tu nulla che costui dica?

Form. E tu?

Ant. Nulla.

Form. Ed io altrettanto.

Get. Sarà bene ch'io vada dal ruffiano; quivi li
troverò. (*si muove*)

Ant. Ehi, Geta.

Get. (*senza voltarsi*) Di pure; non è questa la
prima volta, nè nuovo, che altri ti richiami,
essendo tu mosso per dovechessia.

Ant. Geta, dico.

Get. E pur li, Geta; con questo tuo fracidume
non la vincerei.

Ant. Non vuoi fermarti, no?

Get. Frustato! qualche servigial di palazzo che
mi chiama.

Ant. Tu sarai frustato da senno, se non ti fermi,
pezzo di furfante.

Get. Costui vuol essere uno de' miei più intrin-
sechi, che mi minaccia la frusta. Ma (*si volta*)
sarebbe egli chi cerco, o no? certo è desso.

Form. Vanne a lui di presente.

Ant. Che è stato?

Get. O il più fortunato uomo di tutti i mortali
del mondo! senza manco nessuno, voi siete,
Antifone, solo di tutti il più ben voluto dagli
Dei.

Ant. Fosse pur così! Ben vorrei sapere come sia
ch'io tel debba credere.

Get. Bastavi egli s'io v'imbalsimo tutto di alle-
grezza?

Ant. Tu m'hai fradicio.

Form. Esci un tratto di tante sparate, e dalla
fuori; che porti di buono?

Get. Uh vedi! eravate anche voi costì, For-
mione?

Form. Sì, era: ma vien' tu mai al quia?

Get. Or udite: son vostro. Dopo avervi in piazza
messo in mano l'argento, difilati n'andammo
a casa; ed ecco il padrone mi manda alla vostra
moglie.

Ant. A che proposito?

Get. Non fa dirlo, che ciò non importa al caso
nostro. Messomi nell'appartamento delle fem-
mine, mi corre dietro il servo Mida, e presomi
pel mantello, mi tira rivescio: lo riconosco;
gli dimando perchè mi ritenga: ed egli: E'non
si può entrare dalla padrona, poichè Sofrona
ha condotto qua in camera testè il fratello
del vecchio, ed egli ora è dentro con esse.
Inteso questo, io in punta di piedi pianamente
mi mossi: fattomi all'uscio, mi reggo tenendo
il fiato; mi metto in orecchi per veder di
ricogliere sottilmente origliando quel che ei
dicevano.

Hoc modo sermonem captans. *Ant.* Euge, Geta.

Get. Hic pulcherrimum

Facinus audiui; itaque paene hercle exclamavi gaudio.

Ant. Quod? *Get.* Quodnam arbitrare? *Ant.* Ne-

scio. *Get.* Atqui mirificissimum,

Patruus tuus est pater inventus Phanio uxori tuae. *Ant.* Hem!

Quid ais? *Get.* Cum ejus olim consuevit matre in Lemno clanculum.

Phor. Somnium; utin' haec ignoraret suum patrem? *Get.* Aliquid credito,

Phormio, esse caussae; sed me censen' potuisse omnia

Intelligere extra ostium, intus quae inter sese ipsi egerint?

Phor. Atque hercle ego quoque illam audiui fabulam. *Get.* Imo etiam dabo,

Quo magis credas; patruus interea inde huc egreditur foras:

Haud multo post cum patre idem recipit se intro denuo.

Ait uterque, tibi potestatem ejus habendae se dare:

Denique ego sum missus, te ut requirerem, atque adducerem.

Ant. Hem, quin ergo? rape me: cessas? *Get.* Fecero. *Ant.* O mi Phormio,

Vale. (*abeunt*) *Phor.* Vale, Antipho. Bene, ita me Di ament, factum; et gaudeo

Tantam fortunam de improvviso esse his datam.

Summa eludendi occasio 'st mihi nunc senes,

Et Phaedriae curam adimere argentariam,

Ne cuiquam suorum aequalium supplex siet:

Nam idem hoc argentum, ita ut datum 'st ingratiis,

Ei datum erit: hoc qui cogam, re ipsa repperi.

Nunc gestus mihi, voltusque est capiendus novus.

Sed hinc concedam in angiportum hunc proximum;

Inde hisce ostendam me, ubi erunt egressi foras;

Quo me assimilaram ire ad mercatum, non eo.

SCENA VII.

DEMIPHO, PHORMIO, CHREMES.

Dem. Diis magnas merito gratias habeo, atque ago,

Quando evenere haec nobis, frater, prospere.

Ant. Su, Geta, innanzi.

Get. Quivi ho sentito il più bel fatto del mondo; tanto che, vi giuro, fui a un pelo che non gridai dell'allegrezza.

Ant. Che fatto?

Get. Indovinerestelo?

Ant. Che ne so io?

Get. Cosa da uscire del secolo. S'è trovato vostro zio esser padre di Fanio donna vostra.

Ant. Può fare il cielo! che mi conti?

Get. Egli ebbe che fare, già è tempo, in Lemno di celato colla madre di lei.

Form. Chimere: come avea costei a non conoscere suo padre?

Get. Trovatevi voi quella ragion che v'aggrada, o Formione; poichè volete voi ch'io stando fuori, potessi intendere ogni cosa che egli dicevano fra di loro?

Form. Vuo' tu altro? che ho sentito anch'io questa favola?

Get. Anzi io dirò più là, sicchè voi mel crediate meglio. In questo mezzo lo zio esce di camera; e dopo non troppo tempo torna dentro con vostro padre. Ambedue vi concedono licenza d'averla per vostra; e da ultimo mi mandano alla cerca di voi per menarvi da loro.

Ant. Or su, che non tosto? levami di peso: badi anche?

Get. Eccomi qua.

Ant. O mio Formione, addio. (*partono*)

Form. Addio, Antifone. Or questa è bene in quattro doppi con la coverta; e mi gode l'animo che così all'improvviso sia loro tocca tanta ventura. Ora mi è balzata la palla in mano da dare il giambo a questi vecchi, e cavar di capo a Fedria questo cocomero dell'argento, sicchè non gli sia bisogno supplicarne alcun degli amici; conciossiachè questo danaro medesimo cavato di mano a' vecchi sarà ben suo; che io ho il modo da costringerli. Or qui mi bisogna prendere nuova aria e gesto; ma è bene ch'io mi ritiri in questo chiassetto vicino; e di qua, come i vecchi escono fuori, mi farò loro vedere, dicendo che io non vo' più al mercato dove avea fatto veduta d'andare.

SCENA VII.

DEMIFONE, FORMIONE, CREME.

Dem. Ben debbo io, fratello, ringraziar senza fine e saper grado agli Dei, che hanno condotte le cose tanto felicemente. Or al più pre-

Quantum potest, nunc conveniendus Phormio est,
 Priusquam dilapidet nostras triginta minas.
 Ut auferamus. *Phor.* Demiphonem, si domi est, Visam; ut quod ... *Dem.* At nos ad te ibamus, Phormio.
Phor. De eadem hac fortasse caussa. *Dem.* Ita hercle. *Phor.* Credidi.
 Quid ad me ibatis? ridiculum: an veremini Ne non id facerem, quod recepissem semel?
 Heus, quanta quanta haec mea paupertas est, tamen
 Adhuc curavi unum hoc quidem, ut mi esset fides.
Chre. (ad Demiph.) Estne ea ita, ut dixi, liberalis? *Dem.* Oppido.
Phor. Itaque ad vos venio nunciatum, Demipho, Paratum me esse: ubi vultis, uxorem date.
 Nam omnes post habui mihi res, ita uti par fuit, Postquam tantopere id vos velle, animum adverteram.
Dem. At hic dehortatus est me ne illam tibi darem:
 Nam qui rumor erit populi, inquit, si id feceris? Olim quum honeste potuit, tum non est data:
 Nunc viduam extrudi turpe 'st; ferme eadem omnia,
 Quae tute dudum coram me incusaveras.
Phor. Satis superbe inluditis me. *Dem.* Qui?
Phor. Rogas?
 Quia ne alteram quidem illam potero ducere:
 Nam quo redibo ore ad eam, quam contemserim?
Chre. (ad Demiph. submisce) Tum autem, Antiphonem video ab sese amittere
 Invitum eam, inque. *Dem.* Tum autem, video filium
 Invitum sane mulierem ab se amittere.
 Sed transi sodes ad forum, atque illud mihi Argentum jube rursum rescribi, Phormio.
Phor. Quodne ego perscripsi porro illis, quibus debui?
Dem. Quid igitur fiet? *Phor.* Si vis mihi uxorem dare,
 Quam despondisti, ducam: sin est, ut velis Manere apud te illam, hic dos maneat, Demipho;
 Nam non est aequum, me propter vos decipi:
 Quum ego vestri honoris caussa, repudium alterae
 Remiserim, quae tantundem dotis dabat.

sto è da avere Formione, e da cavargli le trenta mine, innanzi che egli se le consumi.

Form. Vo a vedere Demifone, s'egli è in casa, per ...
Dem. Togli! noi eravamo mossi per te, Formione.
Form. Credo per una medesima causa.
Dem. Così è in vero.
Form. Me l'immaginava. Ma perchè darvi questa fatica? egli è ben da ridere: avevate voi forse paura ch'io non vi attenessi la parola data? Domine! ben sono io povero quanto volete; ma fino ad ora mi sono sempre studiato di dover esser creduto.
Crem. (a Demifone) Or non è colei così aggraziata, come ti dissi?
Dem. Sì, è, sopra mano.
Form. E per tanto io veniva a voi, Demifone, per significarvi ch'io sono al piacer vostro: mandate pure la moglie; conciossiachè io mi gettai dietro ogni altra cosa, com'era il dover mio, avendo veduto che voi di questa eravate sì caldi.
Dem. Ma questo mio fratello me ne sconsortò che non te la dessi. Se tu fai questo, mi disse, noi saremo menati per bocca dalla gente: non gliela demmo quando onestamente si potea fare; ed ora per vedova cacciargliela dietro? saria disonore. In somma egli mi fece sottosopra le stesse querele che tu medesimo dianzi mi movesti sul viso.
Form. Or questo è ben farmi Calandrino a bacchetta.
Dem. Come cotesto?
Form. Come, voi dite? quando io non posso più adesso menarmi nè anche quell'altra; poichè con qual faccia, avendola io rifiutata, le tornerai ora innanzi?
Crem. (all'orecchio di Demifone) Ed anche, digli: Veggo che Antifone non può acconciarsi di mandarla via?
Dem. Ed anche veggo che il figliuolo non può acconciarsi di mandarla via. Ma sai, frate, quello che fai? vienne in piazza, e fammi carta che il danaro mi sia riconto in dietro.
Form. Il danaro, eh? del qual ho spenta già la partita a cui io lo dovea?
Dem. Che farem dunque?
Form. Se volete darmi la donna che mi sposaste, ed io la merrò; se no, e voi sarete contento che la dote si rimanga dove ella sta; non essendo ragionevole ch'io a cagion vostra ne vada colle trombe nel sacco, quando per l'onore vostro ho dato repudio all'altra che me ne dava altrettanto.

Dem. I in malam rem hinc cum istac magnificentia,

Fugitive; etiam nunc credis te ignorarier,

Aut tua facta adeo? *Phor.* Irritor. *Dem.* Tunc hanc duceres,

Si tibi data esset? *Phor.* Fac periculum. *Dem.* Ut filius

Cum illa habitet apud te, hoc vestrum consilium fuit.

Phor. Quaeso, quid narras? *Dem.* Quin tu mi argentum cedo.

Phor. Imo vero uxorem tu cedo. *Dem.* In jus ambula.

Phor. In jus? enimvero, si porro esse odiosi pergitis....

Dem. Quid facies? *Phor.* Egone? vos me indotatis modo

Patrocinari fortasse arbitramini:

Etiam dotatis soleo. *Chre.* Quid id nostra?

Phor. Nihil.

Hic quandam noram, cujus vir uxorem... *Chre.*

Hem. *Dem.* Quid est?

Phor. Lemni habuit aliam... *Chre.* Nullus sum.

Phor. Ex qua filiam

Suscepit, et eam clam educit. *Chre.* Sepultus sum.

Phor. Haec adeo ego illi jam denarrabo. *Chre.* Obsecro,

Ne facias. *Phor.* Oh, tun' is eras? *Dem.* Ut ludos facit!

Chre. Missum te facimus. *Phor.* Fabulae. *Chre.* Quid vis tibi?

Argentum quod habes, condonamus te. *Phor.* Audio.

Quid vos, malum, ergo me sic ludificamini

Inepti vostra puerili sententia?

Nolo, volo; volo, nolo rursum; cedo, cape;

Quod dictum, indictum 'st; quod modo erat ratum, irritum 'st.

Chre. (ad *Demiph.*) Quo pacto, aut unde haec hic rescivit? *Dem.* Nescio:

Nisi me dixisse nemini, id certo scio.

Chre. Monstri, ita me Di ament, simile. *Phor.* (secum) Injeci scrupulum. *Dem.* Hem,

Hicce ut a nobis hoc tantum argenti auferat,

Tam aperte irridens? emori hercle satius est.

Animo virili, praesentique ut sis, para.

Vides tuum peccatum esse elatum foras,

Neque jam id celare posse te uxorem tuam:

Nunc quod ipsa ex aliis auditura sit, *Chreme,*

Dem. Deh ribaldo! vatti impicca con queste tue sbracciate; vuo' tu farmi conoscere i polli miei, e le tue valenterie?

Form. Mi vien la senapa al naso.

Dem. Torrestila tu, se la li fosse data?

Form. Alla prova.

Dem. Perchè il figliuolo la tenesse a sua posta a casa tua, eh? disegno faceste.

Form. Belle cose che mi contate!

Dem. Io ti conto che tu mi renda i mie' danari.

Form. Ed io che mi diate la moglie.

Dem. Le giura sono aperte.

Form. Le giura? ogni poco più che voi mi infracidiate...

Dem. Che farai?

Form. Che farò? pensate voi forse ch' in mantenga le ragioni delle sole femmine senza dote? io son uso anche a quelle che han dote.

Crem. Che ha far questo con noi?

Form. Oh niente. Io ne so qui una con un marito che a posta sua...

Crem. Domin fallo!

Dem. Che vorrai dire?

Form. Ne ebbe un' altra a Lemno...

Crem. Son disfatto.

Form. Della quale ebbe una figliuola, e la mantien di celato.

Crem. Son sotterra.

Form. Or queste cose io spiattellerò a lei medesima in sul viso.

Crem. Deh, no, nol fare.

Form. O vedi! eravate desso voi?

Dem. Questo è ben menare la mazza tonda.

Crem. Va: tu se' licenziato.

Form. Chiacchiere.

Crem. Che vuo' tu meglio? l' argento sia tuo, come l' hai.

Form. Odo io bene; ma perchè dunque (che vi tocchi il fistolo) mi menate voi così attorno, rimbambiti, con queste vostre fanciullaggini? Non voglio, Voglio; Sì, poi No; Rendi, Piglia; il detto è per non detto, ciò che era rato, ora è nulla.

Crem. (a *Demifone*) Come mai, e di qual parte riseppe costui queste cose?

Dem. Nol so: ben so di certo ch'io nol dissi a persona.

Crem. Se Dio m' aiuti, questo ha del miracolo.

Form. (fra sè) Ho messo loro una pulce negli orecchi,

Dem. Or che sarà? Che costui debba aver rastrellato da noi tanto argento, volendo anche la baia così solenne? affè egli è meglio morirne. Qui è da metter fuori animo virile e deliberato. Vedi, il tuo peccato ora è in piazza, nè

Id nosmet indicare placabilius est :

Tunc hunc impuratum poterimus nostro modo
Ulcisci. *Phor. (secum)* At at, nisi mihi prospicio, haereo :

Hi gladiatorio animo ad me affectant viam.

Chre. At vereor, ut placari possit. *Dem.* Bono animo es :

Ego redigam vos in gratiam, hoc fretus, Chreme, Quum e medio excessit, unde haec suscepta 'st tibi.

Phor. Itane mecum agitis? satis astute adgredimini.

Non hercle ex re istius me instigasti, Demipho. Ain' tu, ubi quae libitum fuerit peregre feceris, Neque hujus sis veritus feminae primariae, Novo modo ei quin faceres contumelias, Venias nunc precibus lautum peccatum tuum? Hisce ego illam dictis ita tibi incensam dabo, Ut ne restinguas, lacrumis si exstillaveris.

Dem. Malum, quod isti Di, Deaeque omnes duint. Tantane adfectum hominem quemquam esse audacia?

Non hoc publicitus scelus hinc deportarier In solas terras? *Chre.* In id redactus sum loci, Ut nesciam prorsus quid agam cum illo. *Dem.* Ego scio :

In jus eamus. *Phor.* In jus? huc, si quid lubet. *(ad domum Chremetis gradum intendit)*

Dem. Adsequere ac retine, dum huc ego servos evoco. *(inclamat servis)*

Chre. Enim solus nequeo; adcurrere huc. *Phor.* Una injuria 'st

Tecum. *Dem.* Lege agito ergo. *Phor.* Altera est tecum, Chreme.

Dem. (ad servum) Rape hunc. *Phor.* Itane agitis? enimvero voce 'st opus.

Nausistrata, exi. *Chre.* Os opprime. *Dem.* Impurum vide :

Quantum valet! *Phor.* Nausistrata, inquam. *Chre.* Non taces?

Phor. Taceam? *Dem.* Nisi sequitur, pugnos in ventreingere,

Vel oculum excludere. *Phor.* Est ubi vos ulciscar probe.

pnoi tenerlo celato alla moglie; or innanzi che, o Creme, le venga raccontato da qualche altro, credo si piacerebbe meglio confessandoglielo noi medesimi; così ci verrà meglio, e più al piacer nostro, fatta la vendetta di questo fracidume.

Form. (fra sè) Cazzica! io potrei rimanere nella pania, se io non mi do attorno; costoro mi apparecchiavano un mal giuoco da gladiatori.

Crem. Dubito non ci venga fatto di placarla.

Dem. Sta di buon animo; credo rappattumarvi insieme sopra questa ragione, che già è morta la madre della quäle avesti costei.

Form. Queste sono maniere, eh? voi tirate un colpo da maestro. Affè non si faceva per costui, o Demifone, l'avermi tirato così pei capelli. Parvi egli, o Creme, dopo avervi cavate le vostre voglie via di qua, e senza un rispetto al mondo di questa moglie, che riparerebbe a un comune, fattale per nuovo modo tal villania, poter colle preghiere lavare questo vostro peccato? Lasciate far me, se io non ve la riscaldi con siffatte parole, che voi poscia non la smorzereste tornandovi tutto in lagrime.

Dem. Il mal che gli dieno gli Dei e le Dee quante sono. O c'è uomo al mondo così impronto e temerario? e non sarebbe da mandar questa schiuma, per ordine del podestà, ai confini di là dal mondo?

Crem. Io sono condotto fra l'uscio e 'l muro, e non so che mi far di costui.

Dem. Sollo io bene: andiamo alla ragione.

Form. Alla ragione? Qua, qua, se vi piace *(si avvia alla casa di Creme)*.

Dem. Afferralo, e tienlo, mentre chiamo qua i servi *(grida)*.

Crem. Solo non potrei: vien qua tu.

Form. Io ho una querela contro di voi.

Dem. Dunque dammi la citazione.

Form. Ed un'altra, o Creme, contro di voi.

Dem. (al servo) Mettigli le mani addosso; t'assicura di lui.

Form. Maniere son queste? or mi vaglia il gridare. Nausistrata, uscite fuori.

Crem. Turagli la bocca.

Dem. Vedi bestia! che forza!

Form. Nausistrata, dico.

Crem. Non tacerai?

Form. Io tacere?

Dem. Se non vuol venire, appicagli quattro pugni nel ventre, o cavagli gli occhi.

Form. Saprà ben io rifarmene come stia bene.

SCENA VIII.

NAUSISTRATA, CHRENESE, PHORMIO, DEMIPHO.

Naus. (domo egrediens) Quis nominat me? *Chre.*
Hem! *Naus.* Quid istuc turbae 'st, obsecro,
Mi vir? *Phor.* Hem, quid nunc obticuisti?
Naus. (ad Chremetem conversa) Quis hic
homo 'st?
Non mihi respondes? *Phor.* Hiccinè ut tibi re-
spondeat?
Qui hercle, ubi sit, nescit. *Chre.* Cave isti quic-
quam credas.

Phor. Abi: tange; si non totus friget, me eneca.

Chre. Nihil est. *Naus.* Quid ergo est? quid istuc
narrat? *Phor.* Jam scies:
Ausculta. *Chre.* Pergin' credere? *Naus.* Quid
ego, obsecro,
Huic credam, qui nihil dixit? *Phor.* Delirat
miser
Timore. *Naus.* Non pol temere 'st, quod tu tam
times.

Chre. Egon' timeo? *Phor.* Recte sane; quando
nihil times,
Et hoc nihil est, quod dico ego, tu narra. *Dem.*
Scelus!
Tibi narret? *Phor.* Eho tu: factum 'st abs te
sedulo
Pro fratre. *Naus.* Mi vir, non mihi narras?
Chre. At... *Naus.* Quid at?

Chre. Non opus est dicto. *Phor.* Tibi quidem; at
scito huic opu 'st.
In Lemno... *Chre.* Hem, quid ais? *Dem.* Non
taces? *Phor.* Clam te... *Chre.* Hei mihi.

Phor. Uxorem duxit. *Naus.* Mi homo, Di melius
duint.

Phor. Sic factum 'st. *Naus.* Perii, misera. *Phor.*
Et inde filiam
Suscepit jam unam, dum tu dormis. *Chre.* Quid
agimus?

Naus. Pro Dii immortales! facinus indignum, et
malum!

Phor. Hoc actum 'st. *Naus.* An quicquam hodie
est factum indignius?

SCENA VIII.

NAUSISTRATA, CREME, FORMIONE, DEMIFONE.

Naus. Chi mi chiama? (uscita fuori).
Crem. Deh Dio!
Naus. Che è questo trambusto, per amor di Dio,
o mio marito?
Form. Eh! come siete ora rimasto muto?
Naus. Chi è costui qua? (volta a Creme) Non
mi rispondete?
Form. Rispondervi costui? il quale, affè, non sa
se egli è al mondo.
Crem. Vedi, non credessi a costui quanto è lungo.
Form. Fatevi a lui: toccatelo; fatemi morire se
non è tutto ghiaccio.
Crem. Lasciati dire.
Naus. Che è dunque ciò che costui dice?
Form. Lo saprete; state a udirmi.
Crem. E pure gli aggiusti fede?
Naus. Che volete ch'io gli creda, che non disse
parola?
Form. Il pover uomo è fuor del senno per la
paura.
Naus. Egli non deve essere a caso questo tanto
timore.
Crem. Io timore?
Form. Egli dice vero; poichè voi non temete
punto, e ciò ch'io dico è un nulla, contate-
gliel voi.
Dem. Impiccato! a te lo contasse?
Form. Frate, bene sta: voi vi spogliaste in far-
setto pel fratel vostro.
Naus. Deh, marito mio, non mel conterete voi?
Crem. Ma...
Naus. Che Ma?
Crem. Non fa il dirlo.
Form. No certo per voi: sì fa per costei di sa-
perlo. In Lemno...
Crem. Doh! che di' tu?
Dem. Che non taci?
Form. Di celato da voi...
Crem. Oh povero a me!
Form. Tolse una donna...
Naus. Ehi, marito dabbene! Nol faccian vero
gli Dei.
Form. Vero troppo.
Naus. Meschina me! che sarà?
Form. E n'ebbe già una figliuola, mentre voi
covate la cenere.
Crem. Che farò ora?
Naus. Doh! Dei immortali! ribalderia da forche!
Form. La cosa è qui.
Naus. Fu fatta mai a' di nostri cosa più scelle-

Qui mihi, ubi ad uxores ventum 'st, tum fiunt senes.

Demipho, te appello; nam me cum hoc ipso distaedet loqui.

Haecine erant itiones crebrae, et mansiones diutinae

Lemni? haecine erat, quae nostros fructus minuebat vilitas?

Dem. Ego, Nausistrata, esse in hac re culpam meritum non nego;

Sed ea, quae sit ignoscenda. *Phor. (secum)* Verba fiunt mortuo.

Dem. Nam neque negligentia tua, neque odio id fecit tuo.

Vinolentus, fere ab hinc annos quindecim, mulierculam

Eam compressit, unde haec nata 'st; neque post illa, unquam attigit.

Ea mortem obiit: e medio abiit, qui fuit in re hac scrupulus.

Quam ob rem te oro, ut alia facta tua sunt, aequo animo hoc feras.

Naus. Quid ego aequo animo? cupio, misera, in hac re jam defungier.

Sed quid sperem? aetate porro minus peccatum putem?

Jam tum erat senex, senectus si verecundos facit.

An mea forma, atque aetas nunc magis expetenda 'st, Demipho?

Quid mihi hic offert, quam ob rem expectem, aut sperem porro non fore?

Phor. (secum) Exequias Chremeti, quibus commodum ire, jam tempus est.

Sic dabo: age nunc Phormionem, qui volet, lacessito:

Faxo tali eum mactatum, atque hic est, infortunio.

Redeat sane in gratiam: jam supplicii satis est mihi:

Habet haec ei quod, dum vivat usque, ad aurem obgauiat.

Naus. At meo merito, credo; quid ego nunc commemorem, Demipho,

Singillatim, qualis ego in istum fuerim? *Dem.* Novi aequae omnia

Tecum. *Naus.* Meriton' hoc meo videtur factum? *Dem.* Minime gentium:

Verum, quando jam accusando fieri infectum non potest,

Ignosce: orat, confitetur, purgat: quid vis amplius?

Phor. Enimvero, prius quam haec dat veniam, mihi prospiciam et Phaedriae.

Heus, Nausistrata, prius quam huic respondes temere, audi. *Naus.* Quid est?

rata? bravi mariti, che fan questo onore alle mogli. Appello a voi, Demifone: da che con costui non potrei patir di parlare. Ecco che erano le sue andate sì spesse, e le dimore eterne di Lemno; ecco i bassi prezzi che si mangiavano le mie entrate.

Dem. Io, Nausistrata, non nego che costui si sia portato male di te: è tale però il fallo che mi pare da perdonargliele.

Form. (I suffragi al morto.)

Dem. Che già nol fece per poco amor che t'avesse, nè odio di te: essendo egli un po' alticcio, or fa un quindici anni, ebbe a fare con quella femmina, donde ebbe costei; nè dopo quel tratto ne fu più niente. Essa morì, e fu levato di mezzo ciò che potea dar impaccio. Il perchè io ti prego che (come sempre facesti) te ne voglia passare mansuetamente.

Nous. Che dite, mansuetamente? ben vorrei, meschina a me! che questa fosse almen l'ultima. Ma che spero io? crederò io che la vecchiezza gli tolga il vizzo? sì egli era vecchio anche allora, se è vero che la vecchiezza spegne lussuria; o sono io adesso, Demifone, di tale età e bellezza che possa meglio dargli di quel che vuole? Che mi dà egli da fondar la speranza che per innanzi egli debba essere un altro?

Form. (fra sè) Oggimai è ora (chi è acconcio di venire) da far l'esequie a Cremete. Traggasi innanzi chi vuol provocare Formione: egli ne ha qui l'esempio; egli ne tornerà per me così concio come costui. Or egli può ben riconciliarsi colla moglie; quanto a me, io n'ebbi assai; e costei ha ben di che rompergli l'orecchie quanto egli viva.

Naus. Ma certo io mel debbo aver meritato; or che raccontarvi io, o Demifone, per singolo ogni mio portamento con essolui?

Dem. So ben io ogni cosa come tu stessa.

Naus. Parvi rendutomi bel merito?

Dem. Mille ragioni avete; ma posciachè a rimproverargliele non si disfa il fatto, perdonategliele; confessa, se ne purga, vi prega: che volete più là?

Form. Sta: innanzi che si venga al perdono, io mi vo' far una buona parata a me ed a Fedria. Di grazia, Nausistrata, prima di fargli la risposta inconsideratamente, udite.

Naus. Che volete voi?

Phor. Ego minas triginta ab isto per fallaciam abstuli :

Eas dedi tuo gnato : is pro sua amica lenoni dedit.

Chre. Hem ! quid ais ? *Naus.* Adeon' indignum tibi videtur, filius,

Homo adolescens, unam si habet amicam, tu uxores duas ?

Nil pudet te ? quo ore illum objurgabis ? responde mihi.

Dem. Faciet, ut voles. *Naus.* Imo, ut meam jam scias sententiam,

Neque ego ignosco, neque promitto quicquam, neque respondeo,

Prius quam gnatum video ; ejus judicio permitto omnia ; is

Quod jubebit, faciam. *Phor.* Mulier sapiens es, Nausistrata.

Naus. Satin' id est tibi ? *Phor.* Imo vero pulchre discedo, et probe,

Et praeter spem. *Naus.* Tu tuum nomen dic quod est. *Phor.* Mihin' ? Phormio,

Vestrae familiae hercle amicus, et tuo summus Phaedriae.

Naus. Phormio, at ego ecce posthac tibi, quod potero, et quae voles,

Faciamque et dicam. *Phor.* Benigne dicis. *Naus.* Pol meritum 'st tuum.

Phor. Vin' primum hodie facere, quod ego gaudeam, Nausistrata,

Et quod tuo viro oculi doleant ? *Naus.* Cupio.

Phor. Me ad coenam voca.

Naus. Pol vero voco. *Dem.* Eamus intro hinc.

Naus. Fiat ; sed ubi est Phaedria,

Judex noster ? *Dem.* Jam hic faxo aderit. (ad spectatores) Vos valet, et plaudite.

Form. Io ho cavato da cotesto con un mio tranello trenta mine ; datele al figliuol vostro, ed egli ad un mezzano per prezzo d'una sua amica.

Crem. Vedi mo ! che mi conti ?

Naus. O, parvi egli sì gran sacrilegio che il figliuolo anche giovane s'abbia un' amica, non vergognandovi voi di aver due mogli ? con qual faccia potrete voi rimproverargliele ? rispondete.

Dem. Egli farà ciò che vorrete.

Naus. Anzi, acciocchè voi sappiate la mia deliberazione, io nè perdono, nè prometto, nè rispondo nulla prima che io abbia veduto il figliuolo ; al giudizio di lui commetto ogni cosa ; farò secondo ch' egli sentenzierà.

Form. Voi siete donna che val tant' oro, Nausistrata.

Naus. Bastavi egli così ?

Form. A ciò sto io tracontento, e sopra quello che m' aspettava.

Naus. Ricordatemi il nome vostro.

Form. Io ? Formione : in verità amico di easa vostra, corpo ed anima di Fedria vostro.

Naus. Formione, sopra la fede mia, io vi farò e dirò per innanzi ogni cosa che potrò, e che sarà piacer vostro.

Form. Granmerce, Madonna.

Naus. Anzi merito vostro.

Form. Volete voi por mano oggi, Nausistrata, a far cosa che mi piaccia, e che sia dolor d'occhi a vostro marito ?

Naus. E della buona voglia.

Form. Invitatemmi a cena.

Naus. Poffare il mondo ! voi siete invitato.

Dem. Andiamo di qua in casa.

Naus. Eccomi ; ma Fedria, il nostro giudice, dov'è egli ?

Dem. Io vel meno qui tosto. (agli spettatori) Voi fate colla buona notte, e date segno d'allegrezza.

ANNOTAZIONI

A L F O R M I O N E

DI P. TERENCE AFRO



PROLOGO

Epidicazomenon. Voce greca, che può valere *Il litigante*, ovvero *L'uomo in giudizio*.

Il Matto ne' tarocchi. Proverbio che vale *Entrare per tutto*.

ATTO PRIMO

SCEN. I. *Colmar il sacco a' ricchi.* Questo bel proverbio abbiàm noi Lombardi, per dir che la roba corre sempre dietro a' ricchi: *Chi trova un sasso* (lo scrivo toscaneamente), *lo getta sempre sopra una moriccia*.

Unciatim vix de demenso suo. Donato vuole che il salario de' servi fosse di quattro moggi di grano il mese: questo era il *demensum*. Ma *utrum a mense, an a metiendo, incertum est*.

Avrà la seconda bolzonata. Ho inteso esprimere quel *serietur*; da *bolzone* (che è una cotal freccia) è *bolzonata*, per colpo di *bolzone*, che risponde al nostro *Stoccata*. Lasc. Parent. 2, 6. *Cotesta non fu anche mala bolzonata*.

Allo svezzarlo. È l'*initiabunt*; perchè i fanciulli si levavano dal latte con peculiar cerimonia, notata da Varrone (apud Non. C. 2, N. 310): *Cum pro cibo et potione initiarent pueros, sacrificabatur ab edulibus Edusae, et a potione Potinae nutriti*.

Il fanciullo sarà lo zimbello. Ho presa que-

sta metafora, che mi par propria e viva, per accennare che il fanciullo sarebbe la lusinga, o quasi il logoro da tirar i regali, come si fa degli uccelli. Tac. Dav. an. 6. 112. *Che vorresti tirar gli animi rozzi con questo zimbello d'onore, a guastar gli ordini della milizia*.

SCEN. II. *Navigare a ogni vento.* I Latini dissero *Temporibus inservire*. Cecch. Stia. 5, 8. *So che tu sei uomo... che sai essere in ogni lato, e navigare a ogni vento*.

Uti foro. Proverbio latino che vale il toscano, *Pigliar il mondo com' e' viene*: cioè acconciarsi a quello che dà il tempo e l'opportunità: come avviene de' prezzi, che dalla piazza sono determinati; ma il proverbio usato da me è forse anche più appropriato al latino. In questa sentenza il Bocc. nell' *Usignuolo* fa dire da una madre alla figliuola, che si doleva del caldo: *Figliuola, i tempi si convengono pur sofferir fatti come le stagioni gli danno*.

Codiarla. È il *Sectari*. Tac. Dav. Stor. 1, 265. *Codiavano tutti coloro che nobiltà, ricchezza, o altro splendore esponeva a' pericoli*. Ma forse qui starà meglio *Accompagnarla*, perchè *Codiare* è notato dalla Crusca per *Seguir di soppiatto*, senza esser veduto, come fanno i vagheggin le loro amanti: onde Luigi Pulc. Bec. 3. *E' gaviggin ti vengon codiando*.

Non avea niente che aiutasse la sua bel-

lezza. Questo verbo *Aiutare* ha molti e bellissimi usi, nel Boccaccio singolarmente; e significa tutto ciò che dà favore o crescimento a checchessia. *Aiutandola* (a vedere) *la chiarezza dell'aere: Aiutati dal mare*; cioè *Mandandoli la marea verso il legno*, ha il Boccaccio; e nell'Introd. *Non d'aiutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche, ec.* E ne' Fior. S. Franc. 169. *Se alcuno dice di te male ... aiutalo tu, dicendo di te medesimo male, e peggio*; e Dante, *Aiutami da lei, famoso saggio*.

Gl'iene facesse copia. Questo modo, il più, è usato in cattivo senso; ma tuttavia in buono si trova. Vit. S. Mar. Madd. 9. *Si disperò* (Marta per la folla che strigne Cristo) *di non potere avere copia di lui a quella volta*; e l'Boccacc., Lett. al Priore de' Ss. Apost. *Niuno sarebbe più crudele fero di lui, se gli sia data copia*: che è modo latino. Terent. Heaut. Prol. *Date crescendi copiam*. Eunuch. 4, 2. *Si non est tangendi copia*; e vale, Dar potestà, modo, licenza.

Si uxorem velit, etc. Il popolo ride quando vede giovane o fanciulla che fa copia di sè senza duol di fune; ma e non può non lodare, nè mai ha fischiato in commedia una giovane onesta che si guarda suo onore. Così non è chi non onori ed ami la Giannetta (nel Conte d'Anguersa), la quale dimandata dalla padrona se avesse amante, *divenuta tutta rossa*, le rispose queste parole: «Madama, voi dalla povertà di mio padre togliendomi, come figliuola cresciuta m'avete; e per questo ogni vostro piacer far dovrei; ma in questo io non vi piacerò già, credendomi far bene. Se a voi piacerà di donarmi marito, colui intendo io d'amare, ma altro no, perocchè dell'eredità dei miei passati avoli niuna cosa rimasa m'è, se non l'onestà; quella intendo io di guardare e di servare quanto la vita mi durerà.»

Ubi ego hinc abiero, vel occidito. Solito amore de' patrocinatori pagati, che vendono le parole; spese queste, e pagate, se i clienti loro sieno ammazzati, non ci metterebbero uno starnuto, e ciò dopo le più calde protestazioni.

Maestri di dogana. Per Capi. Maestro dicesi anche del padron di bottega, e del Capo de' muratori; ed anche del Mandriano, o Guardiano di un asino, nel Firenz. Asin. 181, che è il *Pecorisque magistro* di Virgilio; e finalmente nelle Favole di Esopo, (Fav. xv) ha *Maestro*, per Fabricatore, o Venditore d' *inchiostro*: così Maestro di pietre, di panni, eccetera, è detto de' lavoratori di tali cose.

Scen. III. *I beccafichi ti fanno afa*. Afa e l'affanno che dà lo stemperato calor dell'aria: il

quale *Affanno* credo venga appunto da *Afa*; ma qui vale *Far nausea*. Cecch. Assiuol. 1, 2. *Egli non andrebbe cercando miglior pan che di grano; i beccafichi gli fanno afa*.

Ci putiscono le cose nostre. Sarebbesi anche ben detto *Ci fanno afa*, come sopra. In questa sentenzia è quell'antico proverbio: *Piace più il vino dell'oste, benchè caro e falsato, che il puro e buono di casa*.

Tu mihi ... videre fortunatus, Phaedria. Nota vero costume: che l'uomo tanto è felice o misero, quanto si crede essere; segno sicuro che qui non è vera felicità: perchè questa non dimora nell'opinione, ma nel proprio esser suo; e chi avesse questa vera felicità, sì la sentirebbe senza manco, e non potrebbe con essa reputarsi infelice.

Scen. IV. *Se non si lavora di straforo*. Vale, Operar copertamente. Bern. Or. 1, 8. *Ma il conte, ch'era esperto ed avisato, Lavora di straforo ad ogni mano*.

Rimanghiamo alla staccia. Cioè, Restiam colti, cadiam nell'insidie, metafora presa dall'ordigno di pietra, o asse con peso di sopra, sostenuta da certi fuscellini posti in bilico; tra i quali si mette il cibo per allettare le bestie che vogliamo pigliare; perchè toccati, scoccano; e, cadendo il peso, ci riman sotto la bestia schacciata.

Temporis punctum mihi ad hanc rem est. L'accortezza, o scaltrezza de' trovatori di partiti, si pare ne' subiti accidenti, quando altri sentendosi agli stretti, non ha tempo di deliberare; cotali sono, il più, i servi, che a ciò furono assai esercitati. E vedi questo Geta, come non si smarrisce, ma a baldanza dell'arte sua, s'assicura di trovar partito, e indetta il padrone; e vedendol fuggire, il ritiene sicuro che gli verrà fatto.

Andrò verso casa: egli è poco altrove. Come a dire, *Egli è in casa il più*; simile a questo del Sacchetti, nov. 210: *Quivi furono recati sagginali, dicendo: Noi ardiamo poco altre legne*; cioè, *Quasi non mai altre legne*.

Ne disgrado l'imperadore. Vale a dire, *Non parlerebbe sì alto un principe*: e mi par tutto desso, *Satis pro imperio*. *Disgradar* poi val qui *Stimar meno*; onde nel Malmantile 1, 51: *Or ch'ei fa moto, fa sì gran fracasso, Ch'io ne disgrado il diavol'n un canneto*; cioè *Che meno ne farebbe il diavolo in un canneto*.

Soldato succedaneo. Avrei potuto dire *Ausiliario*; ma mi pare un medesimo. Donato definisce così il *Succenturiatus*: *Succenturiati dicuntur, qui explendae centuriae gratia, subijciunt se ad supplementum ordinum*.

ATTO SECONDO

SCEN. I. *Mitto imperium: non simultatem revereri?* Bella correzione! se il figliuolo non potè essere ritenuto dalla riverenza a suo padre, almeno dovea aver timore del mio sdegno; cioè, se non come padre, dovea avermi rispetto come padrone; ovvero: se non per amore, dovea farlo per paura; di che maggiore è la sua colpa, che non m'ebbe un riguardo al mondo, e mostrò in me animo peggior che di servo.

A sciente. È *In vero studio, A bella posta*; dicesi anche *A suo, a tuo sciente*: ma ora è disusato: in commedia poteva aver luogo, e per questa via acquistar corso nelle altre scritture.

E divenuto un aloè patico. Con queste metafore si dice pur molto e talora con più energia che altri non farebbe parlando proprio: e spesso anche con questi tragetti uom'esce di forti passi.

Voi siete due gocce d'acqua. Niente più simile di due gocce d'acqua fra sè.

Unum cognoris. È quel di Virgilio: *Crimine ab uno, Disce omnes.*

S'egli è ... che Antifone, ec. Modo toscano, che risponde a dire, *Se è vero che, ec.* Dant. Inf. 23. *S'egli è che sì la destra costa giaccia, Che noi possiam nell'altra bolgia scendere, Noi fuggirem l'immaginata caccia.*

Si ... culpam ... admiserit. Artificio aggiustato! per impetrare il perdono e scusare la colpa, innanzi tratto è da confessarla, almeno condizionatamente; questo guadagna l'affetto perchè mostra giusto lo sdegno; guadagnato questo, e l'animo è mezzo vinto; e però le ragioni che scemano la colpa di presente trovano luogo.

Insidias nostrae fecit adolescentiae. Oltre la scusa che costui cava dalla età inesperta, e facile ad esser gabbata, ve ne innesta un'altra molto coperta, prendendo a comune la colpa del cugino; e dice *adolescentiae nostrae, non suae*: come a dire, *Fummo ingannati ambidue.*

Functus adolescentuli est officium liberalis. Qui Fedria piglia tre colombi ad una fava: Confessa la colpa, la scusa, e la torce a lode dell'accusato.

Vo a casa a far un' invenia. È quello che noi diciamo, Un perdono. Pass. 357. *Similmente si dice del digiuno, del silenzio de' diecimila Martiri, delle messe, delle invenie, delle andate fatte sotto certe osservanze di tempo e di novero.*

SCEN. II. *Un intriso fatto da te.* Risponde affatto al latino *Intristi*; ed è figura propria di parassito. *Intriso* poi è forse l'*Intingolo*, o altro

simile guazzetto, o morsellato; da *Intridere*, che è *Stemperare* in brodo o altro checcchessia di vivanda tagliuzzata o pesta.

Va via. È un cotal modo di negare riciso, come a dire, *Vattene là non creder questo.* Dante Inf. 32. *Va via rispose; e ciò che tu vuoi conta.* Boccacc. *Va via, figliuol: che è ciò che tu di?*

Io sono uomo di prova. Per *Uomo sperimentato*, e al cimento trovato perfetto. Franc. Sacch. nov. 194. *Considerato tutte le sue condizioni, che erano di prova, a volersi serbare il suo, ec.* In una commedia fiorentina vidi detto di gallina, che avea fatte più uova, *gallina di prova.*

Sono più a casa in questo mestiere. Esser a casa in una cosa, vale *Averci tutta la pratica*: parmelo aver notato in queste commedie dovechessia.

Cambio che sia tanto al suo merito. Cioè *Equivalente, Bastante.* Cecch. Dot. 2, 5. *Bisognerebbe la zecca un anno; e appena che la fusse tanta a' nostri imbrogli.*

SCEN. III. *Sì, fa.* Risponde al *Lo nega?* di sopra: e Geta replica: *Sì, lo nega.* Notai altrove questo uso del verbo *Fare*. Bocc. in *Cisti: Figliuolo, Messer Geri non ti manda a me ... Digli che sì, fa* (cioè *Ti manda*); e più sotto: *Messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose: Per certo, figliuol, non fa* (cioè, *Non ti manda*). Egli è anche modo latino: Terenz. Ecir. Att. III, Sc. 5. *Dixtin', dudum, etc.?* Phid. *Factum.*

Nè io conobbi Stilsoni. Questo vezzo di dire i nomi propri nel numero del più è popolare, e però tutto comico. Trae a questo modo di dire quello del Lasca, nella Spiritata, Att. V, Sc. 1. *Un quadro d'una Madonna, di mano d'Andrea del Sarto; ma che hanno a fare i diavoli delle Vergini Marie?*

Usque ab avo et atavo. Bel costume! Le grasse eredità cavano i parenti dal centro della terra, come faceva de' sassi la mula del Florimonte, *per urtarvi dentro*; e si sanno per lo senno a mente le rimotissime genealogie.

La cosa è bene avviata. In questa medesima sentenza erano altri bei modi toscani: *La cosa comincia andare co' suoi piedi*; o meglio quest'altro del Lasca, nella Sibilla, Att. II, Sc. 6. *Oggimai questa pesca arà il nocciolo*: il qual proverbio, se non erro, significa: *Siamo a buon passo, a buon termine*; come è la pesca quando ha già fatto il nocciolo.

Ut amici inter nos simus. Vedi vivo costume di parassito, al quale, dal mangiare in fuori,

niente importa di nessuno; e checchè faccia o dica, non gli vien da cuore. Ecco: dalle minacce, dalle cavillazioni, dal forte aringare, vien da ultimo alle beffe, e volta in giuoco l'affare.

Querela di fuoco. Cioè, Spaventevole. *Nuove di fuoco*, ha il Cecchi ne' Dissimili, Att. IV, Sc. 2.

SCEN. IV. *A chi piace una, a chi un'altra.* E sottinteso *Cosa*. Franc. Sacch. nov. 229. *Il Pistoia si segnò, dicendo: O, ella canta una, e fa un'altra.* Fr. Gior. 120. *Farli veder una per un'altra.* V. Crusca alla voce *Uno* dopo il § IX.

Fecistis probe. Anche gli avvocati vi sono dipinti a capello vivi e maniat: il mondo fu sempre il medesimo.

Starò al consiglio, ec. Noto qui che bello era a dire altresì: Secondo che e' mi dirà, secondo farò. Vedi Dissim. del Cecchi 4, 8.

ATTO TERZO

SCEN. I. *A che siam noi dell'affare?* Ecco esempi. Lasc. Sibil. I. 2. *Ombè: a che sei tu del tuo piato?* e Spirit. IV. 2. *A che siete voi di questa faccenda?*

Ha operato da pari suo. Parmi tutto il *nihil fecit novi*; e poteasi anche dire: *Non è questa la prima volta*; ovvero: *Ella fu opera delle sue.*

Aut vivam aut moriar. Parlare usato degli amanti, che dicono non aver altra vita che della persona amata. *Sono io vivo, o morto?* dimanda un Alfonso all'amico, nella Sc. 2, At. 4 della Stiava del Cecchi, volendo dire: Mi dai tu buone, o male novelle dell'amor mio?

SCEN. II. *Quin omitte me.* Tutta questa bastosta del povero Fedria col ruffiano Dorione è però una grande scuola: che durezza! che cuor di diamante! che avarizia d'animo vile e sozzo! Alle costor mani vengono spesso i poveri giovani; e con tali maestri non imparano mai il dovere. Tuttavia il costui costume v'è espresso da sommo maestro.

O fortunatissime Antipho. Grande efficacia d'espressione in questo superlativo! e la passion sua come si manifesta a questo paragone! Costui è tanto accecato dal dolore del mal suo, che nello stato di Antifone non vede altro che tutto bene, per questo, che ha l'amica in casa sua; e non fa punto ragione de' combattimenti che per essa dovrà avere col padre, e che questi forse la cacerà di casa.

Tengo il lupo per le orecchie. Questo proverbio è appropriato a chi è in tal termine

che egual pericolo ha dal possedere una cosa, come dal rinunziarla; a somiglianza di chi avesse afferrato il lupo per l'orecchie, le quali, essendo corte, gli darebbono cattiva presa, sì che nol potrebbe ben ritenere, ed a lasciarlo andare gli volterebbe contro i denti. È da vedere il Manuzio ne' Proverbi.

Che questi due amanti sieno partiti insieme. Modo proprio, che dice il contrario di quello che suona; quell' *Insieme vale Uno dall'altro*: quasi dicesse: *Spiccati da essere insieme.* Vit. SS. Pad. 2, 117. *Non gli avea potuti far partire insieme.*

Minume, dum ob rem. Tratto mirabile! che vergogna ha sentire un ruffiano dell'azione più disonorata, se il fallire gli sia utile? e nota; lo confessa egli stesso. Geta medesimo, comechè servo, e non troppo scrupoloso, ne stomacò.

Imo hic decipit. Superba rivolta! Io ingannai Fedria? anzi egli me; da che egli sapeva chi io mi fossi, e dovea da me aspettarsi di queste: dove io non dovea da lui aspettarmi quello che n'ho; io sono tutto d'un pezzo, nè ho simulata o cangiata natura: sì egli.

Mea lege utar. Ben dice *mea*: la ragion del ruffiano è di cavar guadagno da tutto, senza rispetto a dovere, nè ad altro. Di questo modo il diritto che egli conosce negli altri è il solo danaro che gli mettono in mano.

Fatevi con la buona notte. Qui è un ellissi; ed è come a dire, *Fatevi con Dio, con la buona notte.* Cecch. Assinol. 5, 2 ha *Fate con la buona notte*, senza l'affisso. Ma il *Fatevi* solo, vale *Andatevi*; come *Fatevi in costà.*

SCEN. III. *Non triumpho ex nuptiis tuis, etc.* Non so se questo costruito vaglia quanto dire: *Propemodum triumpho*: come dicesse, *Direi quasi di trionfare se esco di questo pericolo*: e mi par simile all'altro di questa commedia, At. 1, sc. 2. *Pellexit modo, non montes auri pollicens*; cioè, *Promettendogli, per poco, montagne d'oro.*

Piano a' mali passi. Cioè, *a' mali passi*, è modo proverbiale, che importa, *Andare a bel-l'agio nelle cose di rischio.* Cecch. Servig. 1, 3. *Piano a' mali passi: Antonia, andiamo adagio.*

Fare piuttosto una ch'un'altra. S'intende cosa: della qual ellissi recai esempio di sopra, all'At. 2, sc. 4. Or questo è il modo di dire in gergo, volendo accennar disgrazia o pericolo di male. Lasc. Gelos. 1, 1. *Se poi m'è fatto più una cosa che l'altra.* Nel qual senso diceano: *Se altro avvenisse, Se Dio facesse altro di me*; per non nominar la morte, o altra sventura. Bocca. in Messer Torello: *Ma dove la mia vita sia più*

forte di lui (del dolore), ed altro di voi avvenisse, vivete, e morite sicuro che, ec.

Per un tozzo di pane. Vuol dire, per prezzo da nulla. Bocc. nello Spago: *Ti poteano così orrevolmente acconciare in casa i conti Guidi con un pezzo di pane*; cioè con piccolissima dote.

Ve le sbucherò io. Non era meglio, a dir più reciso? *Fatele trovate?*

ATTO QUARTO

SCEN. I. *La madre sua, la quale.* Notai altrove questo costrutto, che equivale a questo: *Egli ne fu cagione la madre, la quale, ec.* Simile ho io usato qui sotto, dove Antifone dimanda a Creme che male avesse avuto, e donde venutogli; e Creme risponde: *La vecchiezza medesima, ch'è una malattia*; parlar conciso, e tutto del volgo.

Laddove a te. Questo mi par de' più leggiadri costrutti del parlar comico. Aveva detto Creme a Demifone: Volendo io maritar la fanciulla ad uno di fuori, mi converrebbe scuoprir gli altari, e potrei anche essere trombettato: *laddove a te* (cioè, avendo conferita la cosa a te), io son certo che ella sarà sotterra. L'esempio ce ne dà il Lasca nella Sibilla, At. 1, sc. 2. *Dove al dottore, si caverà piuttosto che ci si metta*: cioè: *Maritando la Sibilla al dottore, se ne caverà profitto, anzi che sborsar dote.*

Ma se egli si rompesse meco. Nel furto dell'Ambra, At. 4, sc. 12 ha: *Io non mi vo romper seco, fino a tanto che, ec.*; dove ha forza di *Dolermi di lui, Garrirgli* (nel qual senso abbiamo ne' Moral. S. Greg. I. 1, 96. *Rompendosi in parole*: e nel Salv. Avvertim. 1, 2, 6. *Come si rompa, come si scagli contro di Catilina*; il che sottosopra può valere lo spreverit.

Cercherebbe la cosa più che a me non bisogna. Questo verbo non val qui *Utilità*, o *necessità*, ma quasi il contrario; cioè *scapito e danno*. Bocc. nov. 16. *La vita loro in cattività, e in più lunghi digiuni, che loro non sarien bisognati*; ma questa forza l'ha ne' costrutti simili a questo.

SCEN. II. *Mi son dati innanzi due colombi.* Bel modo toscano, per *Pararsi innanzi*; ed è tutto il latino di Terenzio; la metafora poi, o proverbio del pigliar due colombi a una fava, è uno de' molti vantaggi della nostra lingua sopra la latina: dico in queste capestre.

TERENZIO

Tener il piede in due staffe. Non so a qual de' due modi dar la mano, se al latino, *Duplici spe utier*, o a questo fiorentino, e nostro; se non che questo è pretto comico, l'altro avrebbe eziandio bel luogo in grave scrittura.

Se la sarà bianca di qua, ec. Ecco altro modo: e vale, *M'andrà fallita*, preso dalle polizze del lotto, che le non benefiziate sono bianche.

SCEN. III. *Facinus indignum, Chreme.* Bel tratto ed astuto! volendo costui infiocchiar il vecchio, comincia dall'andargli a' versi; questa è la presa più sicura da guadagnar il giudizio, palpar l'amor proprio delle persone.

Mi ci pare aver trovato la stiva. La stiva è il manico dell'aratro: ed è usata per *Presa, Appicco*, metaforicamente, in luogo di *Modo, Ingegno, Partito* da riuscire in checchessia. Lasc. Gelos. 2, 4. *Per li suoi consigli non dubito punto che noi non trovassimo qualche stiva.*

Mi parve di tastarlo, dove il trovassi. Due bellissimi modi. *Tastar uno*, è *Investigare*, lat. *Explorare*. Cronic. Morel. 309. *Deliberossi mandarvi a vedere e sentire e tastar l'animo e la possa* (vedi gli esempi da me aggiuntivi nella Crusca). Cecch. Stia. 1, 5. *Vo' veder dove il trovo*; questo *Dove*, vale *In che disposizion d'animo*: il notai altra volta.

Come non vedi tu d'acconciare queste differenze, ec. L'ho notato qui per dire la somiglianza del verbo latino: *Cur non vides, ec.*: gli esempi ne portai in altro luogo di queste Commedie, per *Procacciare, Adoperarsi*.

A questa tasta, veggo, ec. Bella metafora, pare a me, per quello che i Lombardi dicono *Scongiuro: Forte allettamento, Invito* a far checchessia. Lasc. Sibill. 2, 5. *Sponderete intorno a duoi scudi d'oro, ec.* M. *In verità che ella è tasta che si può comportare.* Nel senso proprio, *Tasta* è vilupetto di filaccica da mettere nelle piaghe per tenerle aperte che si purghino.

Dove tu ti arrecassi alle cose ragionevoli. Cioè, a partito discreto. Cecch. Assiuol. 2, 2. *Io vo' far patto a denar contanti.* Am. *E a denar contanti sia: ma arrecatevi alle cose ragionevoli.*

Immo malum hercle. Qui giuoca sulle parole; *magnum* contrappone il *malum*, che in latino ha simil cadenza; non avendola la nostra lingua, ho voltato i sostantivi: *Talento, Tormento*.

Si vult Demipho dare quantum ab hac accipio. Astutamente, in vece di *Accipiam*; quasi dicesse: *Questo danaro l'ho io già bello*

e conto; e ciò per riscaldar meglio il vecchio a sborsar la dote egli, veggendo Formione averla già alla mano dall'altra; e in fatti, sentendo Creme la cosa in sullo scocco, per non essere prevenuto schiaccia il capo al tordo: *Jam accipiet: illi repudium renunciēt: hanc ducat.*

Ager oppositus est pignori. Catullo nel Carme xxvi, scherza con questo Verbo, parlando della sua Casetta di campagna a Furio, che gli avea dimandato a qual vento fosse volta: *Furi, villula nostra, non ad Austri Flatus opposita est, nec ad Favoni Verum ad millia quindecim et ducentos.*

La qual dote gli possa dare il tuffo. Metaforico, per *Mandare in rovina.* Cecch. Dot. 1, 2. *Guardatevi da certi trasordini, che danno il tuffo a' giovani.*

SCEN. IV. *Non esca di costui.* Come dicesse, *Non si parta da costui, Non pigli altri che costui.* Lasc. Sibill. 2, 5. *Che ti pare egli di torre?* (per lo pasto) Vesp. *Non si può uscire di capponi, di starne, ec.*

SCEN. V. *Io non correrò certo a lasciarmi, ec.* Nel *correre* c'è il *temere* latino; perocchè *Correre a far checchessia*, vale *Mettersi a farlo senza considerazione, a rotta.*

ATTO QUINTO

SCEN. I. *Queste nozze dover essere in puntelli.* Non è oro al mondo che sia tanto da pagare queste ghiottornie di lingua fiorentina: quanto dicono! e con quanta efficacia! È metafora tratta dalle case scassinate e rovinose, che si tengono su co' puntelli. Cecch. Mogl. 1, 2. *Sarà facil cosa conoscer la cosa com'ella sta; e farla, oye ora la sta in puntelli, rovinare affatto.*

Per assicurarci in questo mezzo la vita. Qui è il *Mantenimento*, il *Vitto*. Vita Ss. Pad. 2, 15, *Ciò che guadagnava dava per Dio, e riteneasi solo la vita necessaria*; dove nota bell'uso nelle Fav. Esop. 107. *La formica con un granello di panico in bocca ... ricoglieva di state la vita sua per l'arido verno.*

Parum prospiciunt oculi. Quanto pare a me più leggiadro e comico, *Se gli occhi mi dicono il vero!* Come altresì dell'altro appresso, *Neque ille investigatur*; qual paragone a questo, *Ed egli non si trova nè in cielo nè in terra?*

Tengo qui serrata una testia di moglie.

Proprietà e vezzo di lingua. Vit. S. Eufras. 297. *Avea una molto bellissima donna di moglie.* Simile 404.

Uxorem saevam. Mi sia perdonato se tocco forse troppo i vantaggi della lingua nostra sopra la latina. Era forse anche più proprio, *una fiera di moglie*; ma il *fiera*, che io vo' sostantivo, poteva esser preso per aggettivo: *una bestia di moglie*, non ha equivocazione.

Così vecchia. Proprietà di lingua; e vale: *Così vecchia come sono.* Franc. Sacch. nov. 224. *Sanza alcuna macula la mandò (la vergine) così vergine ... al padre.* Bocc. g. 10, n. 4. *Ella ne pare mutola ... è ella così?*

Ci siamo composti. Corrisponde questo verbo al latino *Composito*; e vuol dire, *Accordarsi, Restare d'accordo.* Vedi a questo verbo la Crusca § II e VII; ma sente anche del *Fingere*. Vedi quivi medesimo.

Nemo ex me scibit. Quanto più vero e vivo *Sarà sotterra!*

SCEN. II. *Ci diamo della scure, ec.* La sentenza è questa: *Volendo noi non parer miseri e avari, vegnamo in fama di pazzi*; per forma che ci tornerebbe meglio l'avarizia. Il proverbio toscano sopperisce a tutto questo.

Il fuggir va bene, ma non da casa. Perchè per la minor sicurezza, che altri cerca fuggendo, perde la maggiore che avrebbe in casa sua.

Modo ut hoc consilio possit discedi. Questo verbo *Discedere*, importa *Riuscire in checchessia, Venir fatto.* In questa commedia, Att. v, Sc. viii. *Satin' tibi est?* Ph. *Ego vero pulchre discedo, et probe.* E Cicerone, Ep. 16, lib. 2 ad Attic. *Si possum discedere, ne caussa optima in Senatu pereat, ego satisfaciam publicanis.*

Era per modo di dire. E questo modo di dire, chi nol vede più vago e spedito del latino?

Io mi trovo nel medesimo paniaccio. È la pelle nella quale si rinvolgono le pianuzze; non è più viva immagine di questa per esprimere viluppo, intrigo, o simile. Buon. Tanc. 1, 1. *Io son troppo rinvolto nel paniaccio; Nè mi so così presto sviluppare.*

Versuram solves. Questo proverbio è tratto da' debitori, che fanno un debito per pagarne un altro. I Lombardi dicono: *Cavar un chiodo, e piantar un cavicchio*; e i Fiorentini: *Scuoprire un altare per coprirne un altro.* Così il nostro Geta s'era cavato della padella, ma andava a cascar nelle brage.

La gragnuola suonerà a doppio. Prego i lettori di far ragione alla vigoria e bellezza di questa benedetta lingua, mettendo questo luogo allato al latino.

SCEN. III. *L'ho fatto, e'l farei.* Non è questo il *Factum probo*? ma con aria migliore?

Mi sono lasciato ire. Vuol dire, *Son trascorso senza avvedermene*, ovvero, *senza piena volontà.* In una commedia ho veduto: *Mi sono lasciato ire a dotarla fino a scudi, ec.* Or questo dà tutto il senso del *Paene plus quam sat erat.*

Io voglio vederne il fermo. O anche *il netto*; cioè la verità pura senza imbrogli. Forse s'accostava più al latino, *Volo aut scire, aut nescire*, questo altro modo: *Io vo' veder s'io so leggere.*

Vuoi tu dunque ch'io me l'ingozzi? Come *Me la bea*: modo nostro, volendo dire troppa credulità: Lasc. Gelos, At. III, Sc. 10. *Oggimai egli l'ha ingozzata*; cioè *se l'ha creduta.*

Questo non è luogo da confessarsi. Parea sì dovesse dire, *da confessarmi*; ma è proprietà di lingua. Vedi il Bocc. in Ser Ciapperello: *La mia usanza suole essere di confessarsi ogni settimana*; dove parea il proprio *di confessarmi*; ma leggi i Deputati sopra questo luogo.

SCEN. IV. *Vadano zoppi.* Mi pare che questa metafora da me presa dia alla sentenza troppo miglior garbo.

Farmi dare il punto. L'ho tolto da Dante, Inf. 20, dove parlando d'Euripilo, dice che fu *Augure, e diede il punto con Calcanta In Aulide a tagliar la prima fune*; termine degl'indovini, che mostrano l'ora favorevole da far chocchessia: è tutto il *Capere tempus.*

SCEN. V. *L'abbia di proprio.* Di sua proprietà. Dant. Par. 1. *Mercè del loco Fatto per proprio dell'umana spece.*

Starsi sfuggiasco. Parmi rendere il *fugitet*, cioè quello *Andare scappando* di qua e di là, per non esser trovato. *Terrollo isfuggiasco*, ha il Lasc. Gelos. 1, 5.

Ripararsi in casa mia. Avrei potuto dire *Avrà tavola*; ma il primo mi par più proprio di quelli che a casa altrui vanno buscando da vivere alla meglio. Bocc. 1, 1. *Gli venne a memoria un ser Ciapperello, il qual molto alla sua casa, in Parigi si riparava.* Ivi: *Riparandosi in casa di due fratelli Fiorentini.* Vale anche *Mantenersi* comechessia. Stor. Semif. 93. *Io mi riparo alla meglio posso.* Questo mi pare il *potaturus*; cioè come dice Demifone, nell'Att. 5, Sc. 7. *Ut filius cum illa habitet apud te.*

SCEN. VI. *Mi tira rivescio.* Parmi bene spresso il *resupinat*; perchè Supino è Rivescio. Vit. Ss.

Pad. 1, 3. *Il fece porre rivescio in su uno letto di piuma.* Vedi Nov. a. 100, 4. Ora Mida, tirando Geta pel mantello di dietro, gli avea fatto riversare il capo dalla collottola.

In punta di piedi. Questa pittura di Terenzio è veramente fiamminga, come si dice, e tutta cosa viva. Vorrei sapere se dalla traduzion mia si possa conoscere aver altresì la lingua nostra tal suppellettile e tanta di voci e modi da sopperire ad ogni bisogno, sicchè ne torni nel ritratto la vivacità e minutezza e proprietà medesima di atti e di tinte.

Ego hanc audivi fabulam. Bella presa per quello che Formione vorrà usare di questa notizia nel fine della commedia.

Anzi io dirò più là. È quel di Virgilio: *Da, Titire, nobis*: e Terenzio, *Etiā dabō.*

Eludendi occasio'st mihi. Ecco un altro bel tratto da far che la somma dal vecchio sborsata resti a Fedria, quantunque (per lo riconoscimento di Fanio) le finte nozze di lei con Formione vadano a monte; perchè i vecchi non vorranno dormire sopra le trenta mine. Vedi la Scena seguente.

Cavato di mano a' vecchi. Io ho nascosta la forza di questo avverbio, *Ingratiis*, nel solo verbo *Cavar di mano*; che certo a cui il danaro è cavato di mano, nol dà di cuore.

SCEN. VII. *Ma perchè darvi questa fatica?* S'intende *di venire a me*? M'è paruto più comico: è il nostro *prendersi questo incomodo.*

An veremini ne non id facerem? etc. Astuto parassito! egli sapea che i vecchi, non ch'egli loro tenesse fede prendendo Fanio, ma voleano indietro la dote, ed egli, per meglio uccellarli, finge che e' vengano per obbligarlo alla promessa di prenderla; e così piglia vantaggio sopra di loro, ed affoga e snerva la pretension loro di riaver la dote. Sono bellissime le risposte tutte di Formione, ed una baia perpetua che vuol de' vecchi.

Si, è sopra mano. Dicesi di cosa in suo genere perfetta. Cecch. Stiav. 3, 5. *Egli non ha guardato a spesa, purchè le cose sien fiorite e sopra mano.*

Voi di questa eravate sì caldi. A capello è il *Tantopere velle.*

Satis superbe inluditis me. Formione muta il tuono; comincia dal richiamarsi come scherzito da loro, e dal danno che ne avrebbe a non pigliar Fanio; perchè sopra la loro parola avea licenziata l'altra moglie, *quae tantundem dotis dabat.*

A bacchetta. Credo che qui sia il *superbe*,

e che sottosopra vaglia quanto il *Satis pro imperio*, At. I, Sc. 4, cioè *Satis imperiose*; da che *Governare a bacchetta*, è appunto cotesto.

Quodque ego perscripsi illis, etc. Altra ragione del non render la dote; che egli con essa avea già pagati i suoi debiti, e il danaro non era più in essere.

Conoscere i polli miei. Bel modo popolare! niente conosce nom meglio de' polli suoi. I Fiorentini per iliotismo diceano: *I polli mia, sua, ec.* E vuol dire *Altrettanto ben ti conosco, ec.*

Eh? disegno faceste. Questo è un cotal parlare riciso, proprio de' comici, in luogo di dire: *Questo è il disegno che, ec.*

Le giura. Cioè *Il palazzo della ragione.*

Etiā dotatis soleo. Formione, sentendo che i vecchi avean saputo delle sue tecche, e che si mettevano al forte, e forse avrebbero potuto fare; ed egli mette mano ad un'altra tasta: Io non pur le donne senza dote, ma e quelle con dote sono usato patrocinar: accenna a Creme la faldella da lui fatta contro Nausistrata per atterrirlo.

Chr. *Hem.* Dem. *Quid est?* A Creme comincia il battito della morte, sentendo che Formione comincia la predica.

O, tun' is eras? Vuole anche la baia di lui, fingendo di non sapere che egli fosse appunto quello della moglie di Lemno; e ciò dopo avergliene cavata la confessione di bocca, presente il fratello.

Fabulae. Costume vivo e maniato di parassito scaltro ed altero. Dopo essersi con quello spediante assicurato della dote, anche brava contro di loro, e piglia baldanza: Che è questo voler la baia di me? Sì, No; Voglio, Non voglio.

Se io non mi do attorno. Bello il *prospicio*: ma che è al *darsi attorno*?

Hunc impuratum poterimus nostro modo ulcisci. L' uomo condotto al disperato, si dà a qualunque estremo partito. Il vecchio, veggendosi così schernito, e che già l' infamia del fratello non potea ripararsi, rinnega la pazienza, e vuol tentar la fortuna.

At at, nisi mihi prospicio, etc. Il parassito s' accorge ch' era trascorso troppo, e che i vecchi potean fargli un mal giuoco.

At vereor ut placari possit. Creme, che era in causa propria, e temea della moglie, va piano a ma' passi, e non la prende sì calda.

Non hercle ex re istius, etc. Formione, vedendo il temporale scuro, come mariuolo, se la piglia con Creme, che vede raumiliato dalla paura, minacciandogli di scuoprir gli altari alla moglie; e il fa (per rovesciar in capo a

lui la gragnuola) quando si vede fatto forza dal servo.

Riparerrebbe a un comune. Altro che *primariae*!

Tornandovi tutto in lagrime. Vit. Ss. Pad. 2, 357. *Tanto s' affaticò, che tutto tornò in sudore, cioè fu risoluto in sudore.* Ma forse qui meglio suggellerebbe, *premendovi tutto in lagrime, ovvero stillandovi.*

SCEN. VIII. *Covate la cenere.* Il *dormis* dice molto; e due tanti il *covate la cenere.*

Haecce erant? etc. Una moglie adontata, come questa Nausistrata, non le fa luogo studiar la rettorica d' Aristotile, nè di Cicerone per accusare con forza, con figure oratorie le più efficaci; odi questa donna, cioè la natura, come tocca i punti di maggior peso! come amplifica la colpa del marito! da quante circostanze! vattene là.

Neque negligentia tua, etc. Anche l'avvocato del reo fa ben le sue parti: non potendo negar il fatto, ne fa la confessione per mitigare la cognata, e scema la colpa al possibile.

Un quindici anni. Quell' *un* è il *ferè*; vale *Quindici anni, o in quel torno.*

Te ne voglia passare. Questo è quel *Pasarsarsi d' una cosa*, che un cotale non vola credere altro, che sproposito: ed è tuttavia proprio modo di dire; e sì il dovea aver veduto nel Vocabolario alla V. Passare, § XVIII, che ve n' ha tanti esempi che meno ha maggio di foglie.

Quid ego aequo animo. Bella immagine dell' ira femminile. Nausistrata si ringalluzza e cava fuor nuove ragioni da ribattere le discolpe del cognato, mostrandogli che nulla era da sperare del marito che dovesse mutar costume: e le ragioni ne allega assai forti.

Dargli di quel ch' e' vuole. Mi par che vantaggi il testo. Or non vorrei che altri m' accusasse d' ambizioso per questo lodar che fo questi cotali modi sopra il latino; che certo questo vantaggio io non reputo a me, sì alla lingua nostra; nè io ci ho alcun merito che dell' averli carpitì di qua e di là.

Exequias Cremeti. Ultimo tratto della pittura del parassito, senza pietà, nè discrezione, altero, prepotente: il quale anche niente mosso da questa tragedia, la finisce coll' invitarsi a cena.

Esequie. Mordace insulto. Prima avea detto Creme aver perduto il cervello; poi esser da suffragare per morto: restava da fargli l' uffizio e andare pel corpo.

Ignosce: orat, confitetur. Non giovando le

ragioni, viene alle preghiere, e fa capo alla compassione.

Hem! quid ais? Il padre, sentendo il peccato del figliuolo, si scuote: e quivi la moglie, uscita già d'ogni termine, piglia appicco da dire al marito la maggior villania, vituperandolo alla presenza del fratello e del parassito: e, che è peggio,

avendo il cognato rimesso all'arbitrio di lei la penitenza che ella volesse dal marito: *Faciet ut voles*; la moglie invelenita ricusa questo onore, e per maggior istrazio di lui, cede il giudizio al figliuolo, contro ogni legge di natural riverenza verso del padre, non badando all'infinito scandalo che ne sarebbe stato.

F I N E

BIBLIOTECA

DEGLI

SCRITTORI LATINI

CON TRADUZIONE E NOTE

SENECA TRAGICUS

ANNAEI SENECAE
TRAGOEDIAE



VENETIIS
EXCUDIT JOSEPH ANTONELLI

AURIS DONATUS NUMISMATIPUS

M DCCC. XLV

LE TRAGEDIE

DI

ANNEO SENECA

TRADOTTE

DA ETTORE NINI

CON NOTE



VENEZIA

DALLA TIP. DI GIUSEPPE ANTONELLI ED

PREMIATO CON MEDAGLIE D'ORO

1845

SENECA TRAGICO

CONGREGATION

GIUDIZIO

DI

FRANCESCO FICKER*

SULLE TRAGEDIE

DI ANNEO SENECA

Nel mentre i mimi e i pantomimi duravano a sollazzo del popolo, e fra il guasto ognor crescente dei costumi, particolarmente sotto Nerone, tralignarono a tale, che lo scopo loro precipuo non fu più l'arte mimica, ma la rappresentazione delle cose oscene, parecchi scrittori si diedero a comporre drammi regolari, abbenchè questa occupazione non fosse, a quanto sembra, che esercizio oratorio. Non possediamo però di questi tempi che le tragedie ascritte al retore M. Anneo Seneca, ed a suo figlio L. Anneo Seneca. Ma esse non sono tragedie propriamente dette fatte pel teatro, sibbene esercizi oratorii e scolastici colla forma drammatica, privi di regolarità nell'orditura, di andamento nell'insieme, di naturalezza e verità nei caratteri, di azione e di sentimento, tuttochè non sieno rari i grandi pensieri, le sentenze morali, le immagini ardite e le pitture dei particolari nulla lascino a desiderare. Lo scopo dell'autore anzichè del poeta, è quello del retore, che intende a muovere l'attenzione unicamente sulla forma, indurre nello spettatore la meraviglia pel suo ingegno, senza tanto o

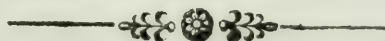
* Manual. di Lett. Class. trad. ed illustr. da Vincenzo De Castro, Venezia, coi tipi del Gondoliere, part. II. pag. 113.
SENECA, TRAG.

quanto cercar di commuovere. In generale gli autori di essi componimenti aveano più immaginativa che ragione pacata e maturo giudizio, più spirito che gusto, e molta più vaghezza di piacere che vera ispirazione poetica. Si nota pure in esse tragedie in luogo del sublime e del bello una vera ampollosità opposta alla naturalezza, un vano sfoggio di ornamenti oratorii, e sovente freddi concettini. Ogni cosa nel lavoro è egualmente studiata dal cominciamento alla fine, nè trovasi in esse tragedie che due colori: tutto è ombra oscura, o luce abbarbagliante; e il sentimento vero e profondo non vi appare che a tratti disgiunti e sparsi. Siccome l'unico scopo degli autori è d'ingenerare l'ammirazione, così per giungervi si danno al singolare ed al nuovo; quindi presso di essi tutto è esagerato, levandosi a cielo di soverchio tanto le virtù che i vizii dei loro eroi. Il furore è la passione che essi dipingono di preferenza e sempre coi più crudi colori, ritraendola fino dal principio dell'azione nella sua pienezza. Nelle descrizioni specialmente il talento proprio degli autori si spiega nel suo massimo splendore; ma ivi pure l'effetto del grande, del vero tragico è svigorito dalla smania di far pompa di ricchezza nei particolari in luogo di serbarla per l'insieme. Per quanto sieno splendide le loro sentenze riescono a stancare il lettore; primamente perchè tornano troppo spesso, e poscia per non essere dedotte dalla individuale posizione dei personaggi, ma messe in bocca dal poeta quali massime generali regolatrici delle loro azioni, e in fine perchè sanno di studiata brevità. La gonfiezza, l'esagerazione, il difetto di naturalezza sono pure i caratteri della lingua di queste tragedie. Il dialogoperò è scritto in giambi senarii purissimi, e le varie specie di versi usati nei cori sono del paro accurati. Sono esse in numero di dieci, e tranne l'ultima (Ottavia), ch'è la più debole, gli argomenti vennero attinti alla mitologia e alle tragedie greche: ma il declamatore, il retore latino è rimasto al di sotto dei Greci. I lavori che sembrano meritare di più sono l'Ippolito, le Troadi e Medea. Quattro soltanto, l'Agamennone (secondo Sofocle), le Troadi, Ippolito e Medea appartengono a Seneca il filosofo; tre a suo padre, cioè l'Edipo (secondo Sofocle), Ercole Furioso e Tieste; due, cioè l'Ercole (secondo Sofocle) e le Fenicie furono composizione di poeta coetaneo di cui ignorasi il nome, ed Ottavia vuol essere attribuita ad un retore più recente. Avvi però chi ascrive tutti gli accennati lavori drammatici, salvo l'ultimo, a Seneca il filosofo.

PREFAZIONE

PREMESSA ALL' EDIZIONE DI PISA

ANNO MDCCCXXII



La traduzione delle Tragedie di Seneca dettata nella sua età giovanile da Ettore Nini, gentiluomo Senese, citata con lode dal Zeno e dal Crescimbeni, fu pessimamente e scorrettissimamente stampata in Venezia per Marco Ginami nel 1622, in 8°. Essa per altro divenne presto rarissima, come si deduce da una lettera del Magliabechi. E certo, se libro meritava d'esser presto ristampato, sopra ad ogn'altro era questo, poichè, oltre il merito intrinseco dell'opera, richiedevalo per ogni lato la troppa sconcia edizione, in cui trovansi versi fallati, nomi errati, scene confuse, e perfino posto in bocca d'un personaggio quello, che ad altri appartiene; dimodochè non vi s'incontra carta, la quale non richieda l'aiuto del testo per l'intelligenza della traduzione.

Pare che la sua rarità impedisse al Tiraboschi di vederla; poichè nella Storia Letteraria di molti Autori e Traduttori si parla, che furono di tanto minor conto del Nini, e pure di lui non si fa parola. Sicchè desiderato avendo di dare ai miei Lettori qualche notizia di tale Scrittore, mi sono rivolto al chiaris. sig. ab. De Angelis, pubblico Professore e Bibliotecario in Siena, che colla sua solita gentilezza, non men che dottrina, mi è stato cortese delle seguenti.

« Ettore Nini Sernini nacque in Siena da nobile famiglia il dì 7 dicembre 1598. Fu figliuolo di Francesco di Fulvio di Francesco, e di Ricciarda del Conte Gaddo Pannocchieschi de' Conti d'Elci. Lo stesso giorno fu alzato al sacro fonte, ed ebbe per padrino il Cav. Andrea della Gizzaia (*Libri dei*

Battezzati esistenti nella Cancellaria della civica Comunità a detto anno). Ebbe a maestro in belle lettere e nella storia Celso Cittadini; studiò legge nella patria Università, ed ebbe per professori Pietro Nini suo zio, Alcibiade Lucarini e Flavio Chigi, che fu poi Alessandro VII (*Ruolo dei Professori*, pag. 70). Nel 1626 ricevè la laurea dottorale nell'una e nell'altra legge dal detto Flavio Chigi, il dì 23 di maggio (*Protocollo X de' Dottori nella Cancellaria Arcivescovile dal 1616 al 1670*). Quando ricevè questo pubblico solenne attestato dei suoi studii, aveva già riseduto nel supremo Magistrato della sua patria ne' mesi di novembre e dicembre del 1623; i suoi diletti studii però furono sempre quelli della poesia. Fu ascritto all'Accademia de' *Filomati*, col nome d' *Impaniato*, 'come si legge sotto il N.º 514 nei libri dell'Accademia degl' *Intronati*, alla quale si riunirono i *Filomati* nel 1654, il dì 17 dicembre. Aveva egli 22 anni quando terminò la sua traduzione in verso delle Tragedie di Seneca. Questo lavoro gli costò tre intere estati, come egli confessa nella lettera (1) ai lettori premessa alle dette Tragedie. E poichè la dedicatoria della prima di quelle al Conte Orso d' Elci suo zio è data del dì 1 dicembre 1621, bisogna convenire, ch'egli principiasse questa traduzione nel 1619. Aveva dunque allora 21 anno.

Questa versione ha incontrato sempre il genio dei dotti, ed è cosa certa che da essa l' Alfieri cominciò a formarsi quello stile, che gli fece tant' onore. Ciò si scorge nella lettura, che ognuno può farne, e si mantiene con la testimonianza di alcuni eruditi, che si trovarono in Siena ai tempi, in cui l' Alfieri qua soggiornava. Ma ritorniamo al nostro traduttore. Il Cardinale Francesco Cennini volle Ettore presso di sè, e lo fece suo segretario *ad Principes* (*Ugurgieri, Pompe Sanesi, T. 18. n. 112*). Lo chiamò anche a sè, allorchè era vescovo di Faenza, e legato di Ferrara (*Ugurg. loco cit. T. 2. n. 24*). Ettore in quell' occasione vestì le divise ecclesiastiche. Si iscrisse poi fra gli Accademici *Filoponi* di Faenza, e colà fu tenuto in sommo pregio. Flavio Chigi suo maestro gli fu sempre amico. Egli aveva già dimostrato quanto apprezzava il Nini, in quell' ode che premise alla traduzione delle dette Tragedie, indirizzata al Mecenate del traduttore :

Quae jam cothurno nobilis Attico.

L' amicizia tanto più era stretta fra di loro, quanto maggiori erano i legami

(1) Vedasi in fine.

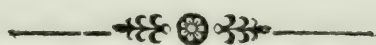
degli studii omogenei della comune loro patria, e dell'eguaglianza dell'età. Flavio era fatto ancora per gli affari politici, e il nostro Ettore solamente per gli ameni studii. Nel 1642 Ettore lasciò il Cennini, che stanco dall'età e dagli affari cercava di rinunciare al Vescovato di Faenza. Tornato in patria, dopo pochi giorni cadde infermo, e morì il dì 31 di luglio del detto anno 1642. Nel Necrologio dei Padri Osservanti della Capriola vicino a Siena si legge: *A dì 31 Luglio 1642 fu sepolto il Nobile e Reverendo Sig. Ettore di Francesco Prete, Cherico de' Nini, e fu posto alla sua sepoltura sotto le volte: Cujus anima requiescat in pace.*

Fu egli di molta probità, e disinteressato in sommo grado. Oltre la detta versione, lasciò ancora MS. un *Trattato delle Famiglie nobili*, il quale esiste nell'archivio delle Riformagioni di questa città, fatto copiare dal cardinal Bichi, per attestato del quale sappiamo che detto trattato è pieno di errori. Io non ne ho letto che alcuni squarci qua e là. Il primo capitolo principia: « La nobiltà, reputata da Socrate ottimo temperamento d'animo e di corpo, « da Euripide attribuita agli uomini giusti, da Seneca a quelli che sono valorosi « d'ingegno: da Simonide a coloro che per lunga schiatta derivano da ricchi « antenati, ec.

Credo che di questo trattato non si avesse certa idea, e che perciò ora sia detto Memoriale degli uomini illustri, e famiglie nobili di Siena, come nelle *Novelle Letterarie Fiorentine* all'anno 1758 col. 523; ora *Storia di Siena*, come la chiama il Gigli nel suo *Diario Sanese T. 2. pag. 109.* »

AI LETTORI

IL TRADUTTORE



Molte sono le maniere della poesia, nelle quali nobilmente si sono avanzati eminentissimi ingegni; e senza dubbio avrebbe fra loro ottenuta la palma l'epico poema, se la tragedia, per chiara testimonianza d'Aristotile, non l'avesse di gran lunga superato. E benchè sieno eguali nell'imitare l'azioni dei grandi, nondimeno è molto più lodevole l'imitazione della tragedia, poichè non imita con la narrazione, ma con l'azione; nè muove gli umani affetti per mezzo dell'udito, ma gli muove con maggior forza per mezzo della vista; essendo nobilissimo spettacolo dell'occhio, e contenendo oltre a ciò l'apparato, gl'istrioni e l'armonia; le quali tre ultime cose, ancor che non sieno parti interne per comporre il corpo della tragedia, sono necessarie nondimeno in quanto sono ordinate all'ultimo fine di essa, cioè a muovere a terrore ed a misericordia. Oltre a ciò, la tragedia in più breve spazio di tempo consegue il suo fine, rappresentando essa i suoi avvenimenti nel breve termine d'un giorno, là dove l'epico poema racconta le cose avvenute in un lungo giro di molti anni. Onde se si deve approvare il giudizio di sì gran filosofo, tanto è maggiore la lode del nostro Seneca di quella degli epici compositori, quanto esso con la grandezza della sua fama, ha fatto minore il nome degli altri tragici poeti; al che io volentieri condescendo, avendo sempre ammirate le sue nobilissime tragedie e per la testura delle favole, e per la gravità delle sentenzie, e per la vivacità

de' concetti, e per la nobiltà dello stile. Onde per gustarle, e possederle maggiormente, mosso da curiosità giovanile, mi venne voglia per passatempo della estate di trasportarle, al meglio che io poteva, nella nostra lingua; e mettendo ad effetto questo mio desiderio, nello spazio di tre estati (essendo nell' inverno lontano da questi studii) condussi a fine l'opera, la quale espongo ora alla luce del mondo, benchè io la conosca degna di eterne tenebre, mosso più da volontaria imprudenza, che da' preghi degli amici. E certamente poteva tardare parecchi anni a mandarla alle stampe, acciocchè comparisse al cospetto degli uomini più limata e polita; ma parendomi che fusse cosa più convenevole all'età giovanile attendere a' poetici componimenti (essendo la gioventù simile alla primavera, e la poesia a' fiori) che all'età matura, la quale è più proporzionata a produrre i frutti, ho voluto più tosto ora, che sono nell'età di venti due anni, pubblicare, benchè acerbe, queste poesie (se pure meritano nome di poesie le cose prive dell'invenzione) che in altra età, quantunque potessero avere maggiore perfezione, che al presente non hanno. Laonde spero d'avere a essere scusato dal discreto Lettore, se questa mia opera non arriva a quella esquisitezza, che si richiederebbe alla grandezza della materia; il che nasce alle volte da qualche difficoltà, che si trova nel trasportare molti concetti e molte maniere di dire dalla latina lingua nell'idioma toscano, per essere la lingua latina molto più stretta e significante della nostra; talchè mi è stato forza, alcuna volta circoscrivere molte cose, alle quali i Latini danno un vocabolo proprio, per isfuggire l'errore di alcuni, i quali per ispiegare la proprietà d'un vocabolo pigliano qualche parola bassa e sconcia del volgo, il che non mi pare che sia lecito se non alle persone di famoso nome, come ad Annibal Caro, il quale nondimeno è degno di grandissima lode. Mi son bene ingegnato di parer più tosto trasportatore di Seneca che interprete, obbligandomi ad ispiegare più la forza de' sentimenti, che delle parole; ma potrebbe per avventura parere ad alcuni, che in qualche luogo avessi errato, e che io fossi diverso da qualche testo latino, e particolarmente da quelli scritti a penna, il che confesso potere essere vero, avendo io seguitati solamente quelli, che ho veduti alle stampe, e che sono più nelle mani della moltitudine, la quale per non aver veduti quelli antichi testi scritti a penna, penserebbe che io fossi lontano dalla vera esplicazione. Confesso bene che quando ho trovata qualche alterazione evidente, ho seguitati quelli, che pareva a me che fossero più vicini alla verità, benchè

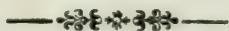
in molti luoghi difficilmente si conosca, potendosi dichiarare qualche parola o concetto in varii modi, secondo la varietà degli ingegni. Spesse volte mi è piaciuto valermi di molte maniere del parlar latino, parendomi che accrescano maestà alla toscana favella; e molte volte ho parlato con un poco di oscurità, stimando che apportì grandezza al tragico stile. Resta ora che io mi dichiari, che le parole Nume, Deità, Fato e Destino, ed altre, non sieno interpretate in cattivo sentimento, essendo solamente da me state usate per interpretare le Tragedie di Seneca. Bastimi dunque fino a qui aver dispiegata la mia intenzione, sperando forse aver conseguito uno de' due fini della Tragedia, cioè se io non averò mosso a terrore, spaventando gli altri da tali imprese; averò mosso almeno a pietà, essendo io degno di compassione per avere per mia inavvertenza pubblicata un' opera, che non ha meritata la lode, nè sfuggita la colpa.

L'ERCOLE FURIBONDO

DI

A N N E O S E N E C A

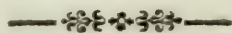
PERIOCHA



Hercules rex Thebarum vir justus apud priscos habitus est, qui, derelicto Creonte socero suo (qui fuit pater Megaræ) et duobus filiis infantibus et Amphitryone patre et Alcmena matre ad regni gubernaculum, assumptisque secum Theseo aliisque proceribus, ad externas nationes profectus est, ut quos ibi sævos tyrannos, et quæ monstra invenisset, interficeret, et pestes a populis removeret. In qua quidem profectioe, quondam ad inferos fabulose descendisse fingitur, et inde deduxisse Cerberum legitur. Cum per longi ævi spatia, mundum penetotum perambulans, moras traxisset et jam mortuus putaretur, Lycus Thebanus e vili genere ortus (quem quondam Hercules in exilium egerat), cum plerisque habita conspiratione, seditiose caeso Creonte et duobus ejus filiis, cum multa caede regnum occupavit et diadema suo capiti imposuit, Megaram uxorem Herculis ad tedas jugales sollicitat: cui vim parabat collectanti et constanter recusanti. Repente rumor de reversione Herculis cum Theseo auditus est, et magno triumpho ab effuso uûdique populo susceptus: cumque Megaram et Amphitryonem luctuosos inspiceret, causam edoctus, Lycum cum prole sua et fautoribus interficit. Juno summo dolore affecta, quod Hercules illaesus ab inferis redierat et inde eduxerat Cerberum, timens ne majora aggrederetur, scilicet coelum; primum sibi dolores immittit, deinde in furorem versa eam ingreditur viam, qua ipsum Herculem in furorem ducat, ut furore captus moriatur. Excitat infernalem Furiam, ut faces accendat; quibus ipsum in furorem vertit, ut tela in filias et uxorem jaciat.

Ercole re di Tebe fu dagli antichi tenuto per uomo giusto. Questi, lasciato Creonte suo suocero (era padre di Megara) non che due figli ancor piccini, il padre Anfizione e la madre Alcmena al governo del regno, prese con seco Teseo ed altri distinti personaggi, ed in compagnia di essi recossi in paesi stranieri per uccidervi quanti fieri tiranni e quanti mostri gli venisse fatto trovare, e per liberare i popoli da qualsivoglia calamità, onde fossero oppressi. Fu in questa spedizione che al dir delle favole, discese all' inferno e ne trasse Cerbero. Se non che indugiando egli per lunga stagione il ritorno, come quegli che quasi tutto il mondo avea scorso; ed essendo creduto già morto, Lico Tebano, uomo di oscurissima origine (che un tempo era stato cacciato da Ercole in esilio), fatta congiura con molti, uccisi in una sedizione Creonte e due figli di lui, dopo molto spargimento di sangue s'impadronì del regno e cinse la fronte del regale diadema. Quindi sollecita alle nozze Megara moglie di Ercole, ed erasi già accinto a vincer colla forza la resistenza e le ferme ripulse di lei; quando d' un tratto s'ode la nuova che Ercole era ritornato in compagnia di Teseo. Fu accolto con gran trionfo dal popolo accorso da ogni parte; ma avendo egli osservato Megara ed Anfizione a lutto composti, ed intese il motivo, uccide Lico insieme co' suoi figli e fautori. Giunone oltre ogli dire dolente che Ercole fosse ritornato salvo dall' inferno e ne avesse tratto Cerbero, temendo ch' ei non fosse per metter mano a maggiori imprese, cioè ad occupar il cielo; sulle prime va di per sè stessa esacerbando il proprio dolore; quindi furibonda si appiglia al partito di far divenir furioso lo stesso Ercole, affinchè dal furor trasportato di propria mano perisca. Adizza dunque la Furia infernale a dar fuoco alle fiaccole, per cui vien quegli in tanto furore, che coi dardi trafigge le figlie e la moglie.

INTERLOCUTORES



HERCULES.

JUNO.

MEGARA, *Herculis uxor.*

AMPHITRYON, *Herculis pater habitus.*

LYCUS.

THESEUS.

CHORUS *Thebanorum.*

ERCOLE.

GIUNONE.

MEGARA, *moglie di Ercole.*

ANFITRIONE, *creduto padre di Ercole.*

LICO.

TESEO.

CORO *di Tebani.*

ANNAEI SENECAE

HERCULES FURENS

ACTUS PRIMUS

SCENA PRIMA

JUNO.

Soror Tonantis (hoc enim solum mihi
Nomen relictum est) semper alienum Jovem,
Ac templa summi vidua deserui aetheris;
Locumque, coelo pulsa, pellicibus dedi.
Tellus colenda est: pellices coelum tenent.
Hinc Arctos alta parte glacialis poli
Sublime classes sidus Argolicas agit;
Hinc, qua tepenti vere laxatur dies,
Tyriae per undas vector Europae nitet;
Illinc timendum ratibus ac ponto gregem
Passim vagantes exerunt Atlantides.
Ferro minaci hinc terret Orion deos:
Suasque Perseus aureus stellas habet.
Hinc clara gemini signa Tyndaridae micant:
Quibusque natis mobilis tellus stetit.
Nec ipse tantum Bacchus, aut Bacchi parens,
Adiere superos; ne qua pars probro vacet,
Mundus puellae sarta Gnessiacae gerit.
Sed vetera querimur: una me dira ac fera

SCENA PRIMA

GIUNONE.

Sorella del Tonante (poichè solo
Questo nome infelice or mi rimane)
Giove, sempre d'altrui, vedova lasso,
E gli alti tempi dell'etereo regno.
Discacciata dal ciel, lassù del cielo
Alle rivali mie data ho la sede.
La terra abiterò, poichè si tiene
Dalle rivali il ciel. Qua la fredd' Arto
Nell'alta parte del gelato polo
Guida d'Argo lo stuol sublime stella.
Quinci là, dove accrescer suole il giorno
La tepida stagione, ecco si vede
Splender per l'onde il portator d'Europa.
Quindi miro apparir vagante il gregge,
Formidabile al mar, della gran prole
Del Mauro Atlante; e qui gli dei spaventa
L'alto Orion colla sua fera chioma;
Ed ha Perséo le sue dorate stelle.
Quinci splendono in ciel lucenti segni
Del gran Tindaro i figli; e splendon quegli,
Al cui natal ristette il mobil suolo;
Nè pur l'istesso Bacco, ovver di Bacco
L'infame genitrice al ciel saliro;
Anzi, acciò che niun luogo intatto fia
Da tanti opprobrii, ecco, che il mondo intesse
Di Creta alla fanciulla alte corone.
Ma degli antichi oltraggi ah! mi lamento:

Thebana nuribus sparsa tellus impiis,
 Quoties novercam fecit? Escendat licet,
 Meumque victrix teneat Alcмене locum;
 Pariterque natus astra promissa occupet,
 In cuius ortus mundus impendit diem,
 Tardusque Eoo Phoebus effulsit mari,
 Retinere mersum jussus Oceano jubar.
 Non sic abibunt odia: vivaces aget
 Violentus ira animus, et saevus dolor
 Aeterna bella pace sublata geret.
 Quae bella? Quidquid horridum tellus creat
 Inimica; quidquid pontus aut aër tulit
 Terribile, dirum, pestilens, atrox, ferum,
 Fractum atque domitum est. Superat, et crescit
 malis;
 Iraque nostra fruitur; in laudes suas
 Mea vertit odia. Dum nimis saeva impero,
 Patrem probavi; gloriae feci locum:
 Qua sol reducens, quaque deponens diem,
 Binos propinqua tingit Aethiopas face,
 Indomita virtus colitur, et toto deus
 Narratur orbe. Monstra jam desunt mihi;
 Minorque labor est Herculi jussa exequi,
 Quam mihi jubere: laetus imperia excipit.
 Quae fera tyranni jussa violento queant
 Nocere juveni? nempe pro telis gerit,
 Quae timuit, et quae fudit: armatus venit
 Leone et Hydra. Nec satis terrae patent:
 Effregit ecce limen inferni Jovis:
 Et opima victi regis ad superos refert.
 Parum est reverti: foedus umbrarum perit.
 Vidi ipsa, vidi nocte discussa inferum,
 Et Dite domito, spolia jactantem patri
 Fraterna. Cur non victum et oppressum trahit
 Ipsum catenis paria sortitum Jovi?
 Ereboque capto potitur, et reteggit Styga?
 Patefacta ab imis Manibus retro via est,
 Et sacra dirae Mortis in aperto jacent.
 At ille, rupto carcere umbrarum, ferox
 De me triumphat, et superbifica manu

Sola una cruda e scellerata Tebe,
 Colma di tante dispietate nuore,
 Quante volte mi fe' matrigna altrui?
 Asceuda pure, ed il mio luogo tegna
 La vincitrice Alcmena; e seco insieme
 Occupi il figlio le promesse stelle,
 Nel cui natale il mondo 'l dì sospese,
 E tardo apparse il sol ne' lidi Eoi
 In mar costretto a ritener la luce.
 Non così gli odii sen andranno indarno:
 L'animo violento ire vivavi
 Andrà svegliando, ed il crudel dolore,
 Discacciata la pace, eterne guerre
 Apporterà con miserabil sorte.
 Ma che gnerre diss' io? Ciò che d' orrendo,
 Fa l' inimica terra, e ciò che il mare,
 O l' aria apporta, orribil, crudo e fero
 E pestilente, ha già domato e vinto.
 Supera, ed ha vigor da' proprii mali;
 Gode de' nostri sdegni, e gli odii miei
 Cangia in sue lodi, e mentre io gli comando
 Troppo severa, del gran padre figlio
 Altrui si mostra con famose prove.
 Indi dove la luce opprime ed apre
 Teti, e là, dove riportando il giorno
 Il chiaro sol con la vicina face
 Imbruna il volto all' uno e l' altro Moro,
 L' indomito valor s' onora, e s' ode
 Per tutto raccontar novello nume.
 Mancanmi i mostri, ed è minor fatica
 Ad Alcide eseguir gli altrui comandi,
 Che a Giuno il comandare; accoglie lieto,
 Benchè io rigida sia, gl' imperi miei.
 Al costretto garzon, che nuocer puote
 Del tiranno spietato il crudo impero,
 Se quel che paventò, quello che uccise,
 Porta per arme? Già comparve armato
 Dell' Idra e del Leon. Nè men gli basta
 L' aver vinta la terra: ecco che rompe
 L' oscure porte del Tartareo Giove,
 E porta al ciel del vinto re le spoglie.
 Ah! che poco gli fu far qui ritorno;
 Però dell' ombre la perpetua legge,
 Scossa l' eterna notte: io stessa vidi,
 Io stessa vidi il tenebroso Averno,
 Ed espugnato Dite, e glorioso
 Mostrare al padre le fraterne spoglie.
 Perchè non tragge omai oppresso e avvinto
 Cinto dalle catene al sommo Giove
 Quel che seco sortì l' eguale impero?
 E signoreggia Averno, e scopre Stige?
 Aperto è il varco da' più bassi spirti,
 Ed il sacro sentier dell' empia Morte
 Scoperto giace. Ma già quegli avendo
 Dell' ombre rotta la prigion, feroce
 Di me trionfa, e con la destra altera

Atrum per urbes ducit Argolicas canem.
 Viso labantem Cerbero vidi diem,
 Pavidumque solem : me quoque invasit tremor,
 Et terna monstri colla devicti intuens,
 Timui imperasse. Levia sed nimium queror,
 Coelo timendum est; regna ne summa occupet,
 Qui vicit ima; sceptrum praeripiet patri.
 Nec in astra lenta veniet, ut Bacchus, via :
 Iter ruina quaeret, et vacuo volet
 Regnare mundo. Robore experto tumet,
 Et posse coelum viribus vinci suis
 Didicit ferendo : subdidit mundo caput,
 Nec flexit humeros molis immensae labor,
 Mediusque collo sedit Herculeo polus.
 Immota cervix sidera et coelum tulit,
 Et me prementem. Quaerit ad superos viam.
 Perge, Ira, perge, et magna meditantem opprime.
 Congredere; manibus ipsa dilacera tuis.
 Quid tanta mandas odia? discedant ferae:
 Ipse imperando fessus Eurystheus vacet.
 Titanas ausos rumpere imperium Jovis
 Emitte: Siculi verticis laxa specum.
 Tellus gigante Doris excusso tremens,
 Supposita monstri colla terrifici levat.
 Sublimis alias luna concipiat feras.
 Sed vicit ista. Quaeris Alcidae parem?
 Nemo est, nisi ipse: bella jam secum gerat.
 Adsint ab imo Tartari fundo excitae
 Eumenides: ignem flammeae spargant comae;
 Viperea saevae verbera incutiant manus.
 I nunc, superbe, coelitem sedes pete;
 Humana temne. Jam Styga et Manes, ferox,
 Fugisse credis? heic tibi ostendam inferos.
 Revocabo in alta conditam caligine
 Ultra nocentum exilia discordem deam,
 Quam munit ingens montis oppositi specus.
 Educam, et imo Ditis e regno extraham,
 Quidquid relictum est. Veniat invisum Scelus,
 SENECA TRAG.

Guida l'atroce can pel regno Argivo.
 Quando Cerbero io vidi, io vidi (ahi lassa!)
 Quasi cadente il dì, timido il sole,
 E le membra assalì tremante gelo;
 E temei che imperasse, allor mirando
 Del vinto mostro il triplicato collo.
 Ma troppo lieve cura il cor m'ingombra:
 Del ciel paventar deggio, onde non vinca
 Chi vinse i bassi, i più sublimi regni.
 Involerà lo scettro al suo gran padre,
 Nè, qual già fe' Liéo, per sentier lento
 Fia che n'arrivi alle bramate stelle:
 Colla ruina aprirà 'l varco, e solo
 Rimarrà regnator nel voto mondo.
 Del provato valor già va superbo,
 Ed a vincer il ciel colle sue forze
 Sostenendolo apprese; ei si suppose
 Al mondo, nè piegò quel duro tergo
 L'alta fatica dell'immensa mole,
 E sul collo d'Alcide il ciel s'assise.
 Quell'immobil cervice il ciel, le stelle,
 E me, che lo premea, forte sostenne.
 Cerca la strada alla superna reggia.
 Vanne, Ira, vanne, e la grand'alma opprimi,
 Che ad alte imprese generosa aspira:
 Assali il fero, e colle proprie mani
 Lacera pur quell'invincibil petto.
 A che spargi tanti odii? omai sian lungi
 Da me le fere, e si rimanga omai
 Stanco Euristeo da' suoi spietati imperi.
 Manda i Titani, che al gran Giove il regno
 Rompere osaro, e del Sicanio speco
 Disserra il varco. La tremante terra,
 E seco il mar, fiero gigante scosso,
 Liberi pur del formidabil mostro
 Dalle catene il prigioniero collo,
 E produca altre fere or l'alta luna.
 Ma queste già le vinse. Al forte Alcide
 Dunque un egual ricerchi? Alcun non fia
 Altri, che ei stesso. Ora fra sè guerreggi.
 Vegnan dal fondo de' tartarei alberghi
 Incitate le furie, e spargan fuoco
 Le fiammeggianti chiome, e scotano crude
 Serpentine percosse omai le destre.
 Vanne or, superbo, a desiare il cielo.
 Muovansi queste guerre; il dì già splende;
 Spreghia l'umane cose; e forse credi
 Aver fuggito Stige e i ferì dei?
 Qui ti dimostrerò novello inferno.
 Richiamerò ben la discorde dea
 Giù nell'alta caligine nascosta
 Oltre gli esilii de' nocenti spirti.
 La trarrò dove mugge il vasto speco
 Del monte opposto; anzi trarrò feroce
 Ciò, che riman giù nel profondo Averno
 La Sceleraggine odiosa or vegna,
 3

Suumque lambens sanguinem Impietas ferox,
 Errorque, et in se semper armatus Furor.
 Hoc, hoc ministro noster utatur dolor.
 Incipite famulae Ditis; ardentem incitae
 Concutite pinum: et agmen horrendum anguibus
 Megaera ducat; atque luctifica manu
 Vastam rogo flagrante corripiat trabem.
 Hoc agite; poenas petite violatae Stygis:
 Concutite pectus; acrior mentem excoquat,
 Quam qui caminis ignis Aetnaeis furit.
 Ut possit animo captus Alcides agi,
 Magno furore percitus, nobis prius
 Inaniendum est. Juno, cur nondum furis?
 Me, me, sorores, mente dejectam mea
 Versate primam, facere si quidquam apparo
 Dignum noverca. Jam odia mutantur mea.
 Natos reversus videat incolumes, precor,
 Manuque fortis redeat. Inveni diem,
 Invisa quo nos Herculis virtus juvet:
 Me pariter et se vincat; et cupiat mori
 Ab inferis reversus. Heic prosit mihi,
 Jove esse genitum. Stabo, et ut certo exeant
 Emissa nervo tela, librabo manum:
 Regam furentis arma: pugnanti Herculi
 Tandem favebo: scelere perfecto, licet,
 Admittat illas genitor in coelum manus.
 Movenda jam sunt bella; clarescit dies,
 Ortuque Titan lucidus croceo subit.

CHORUS THEBANORUM.

Jam rara micant sidera prono
 Languida mundo: nox victa vagos
 Contrahit ignes: luce renata
 Cogit nitidum Phosphoros agmen:
 Signum celsi glaciale poli
 Septem stellis Arcades ursae
 Lucem verso temone vocant:
 Jam coeruleis vectus equis
 Titan summa prospicit Oeta:
 Jam Cadmeis incluta Bacchis
 Aspersa die dumeta rubent:

E quella, ch'ognor sugge il proprio sangue
 Impietade feroce, e il folle Errore,
 E l'armato Furor sempre in sè stesso.
 Questo ministro il dolor nostro adopri.
 Incominciate omai, tartaree ancelle;
 Scotete infuriate il pino ardente;
 E di serpenti spaventoso stuolo
 Guidi Megera, e colla man funesta
 Dal rogo ardente immensa face involi.
 Ciò fate, e fate ancor le giuste pene
 A lui pagar del violato Stige:
 Percotete adirate il duro petto;
 E foco più crudel sua mente accenda
 Di quel ch' in Etna furioso esala.
 E perchè possa del già preso Alcide
 Mosso da gran furor l'animo altero
 Furioso agitarsi, da me pria
 Or s'incominci a divenire insana.
 Perchè non veggio infuriarsi Giuno?
 Me, me, sorelle, da mia mente lungi
 Incominciate ad agitar primiera,
 Se cose da matrigna ora preparo.
 Canginsi gli odii miei: veggia al ritorno
 Salva la cara prole, e prego il cielo
 Ch'ei rieda a noi con valorosa destra.
 Ho ritrovato il giorno, in cui mi giovi
 L'odiosa virtù d'Ercole invitto:
 Me vinca, e in un sè stesso; e della morte,
 Ritornato d'Averno, abbia desio.
 Util mi fia, chè egli di Giove è figlio.
 Io sarò spettatrice, e perchè n' esca
 Dall'arco certo lo scoccato strale,
 Gli sosterrò la destra; e dello stolto
 Reggerò l'arme infuriate, e al fine
 Sarò propizia al pugnatore Alcide.
 Indi la sceleraggine compita,
 E ben ragion, che quelle invitte mani
 Il suo gran genitore in cielo accoglia.

CORO DI TEBANI.

Già risplendon più rare
 Al basso mondo le languenti stelle,
 E già vinta la notte a sè ritragge
 Le vaganti fiammelle,
 Mentre la luce rinascente appare.
 Già Fosforo discaccia
 Il luminoso stuolo;
 E già d'Arcadia l'orse,
 Gelati segni dell'eccelso polo,
 Di sette stelle il suo bel manto adorno,
 Rivolgendo il timon, chiamano il giorno.
 Già tratto il Dio di Delo
 Ne' cerulei destrieri Eta rimira;
 Già di Tebe le bacche
 Si veggion rosseggiar ne' chiari dumi,

Phoebique fugit reditura soror.
 Labor exoritur durus, et omnes
 Agitat curas, aperitque domos.
 Pastor gelida cana pruina
 Grege dimisso pabula carpit.
 Ludit prato liber aperto
 Nondum rupta fronte juvenus:
 Vacuae reparant ubera matres.
 Errat cursu levis incerto
 Molli petulans hoedus in herba.
 Pendet summo stridula ramo,
 Pennasque novo tradere soli
 Gestit querulos inter nidos
 Thracia pellex; turbaque circum
 Confusa sonat, murmure misto
 Testata diem. Carbasa ventis
 Credit dubius navita vitae,
 Laxos aura complente sinus.
 Hic exesis pendens scopulis,
 Aut deceptos instruit hamos;
 Aut suspensus spectat pressa
 Praemia dextra: sentit tremulum
 Linea piscem.
 Haec, innocuae quibus est vitae
 Tranquilla quies, et laeta suo
 Parvoque domus, spes et in agris.
 Turbine magno spes sollicitae
 Urbibus errant, trepidique metus.
 Ille superbos aditus regum,
 Durasque fores, experts somni,
 Colit: hic nullo fine beatus
 Componit opes gazis inhians,
 Et congesto pauper in auro est.
 Illum populi favor attonitum,
 Fluctuque magis mobile vulgus
 Aura tumidum tollit inani:
 Hic clamosi rabiosa fori
 Jurgā vendens improbus, iras
 Et verā locat. Novit paucos
 Secura quies, qui velocis

Mentre l'asperge il dì de' suoi be' lumi.
 La sorella di Febo
 Per ritornar sen fugge.
 Sorgon dure fatiche,
 Che sveglian nuove cure agli altrui petti.
 Già disserra il pastore
 Gli alberghi, e 'l gregge invia
 Per riprendere al fine
 Canuti i paschi di gelate brine.
 Libero scherza nell'aperto prato
 Lieto giovenco non domato ancora;
 E le vote mammelle
 Colman le madri di novello latte;
 E con incerto corso
 Erra il lieve agnelletto
 Vago e lascivo in su la molle erbetta.
 Pende dall'alto ramo
 Stridente, e spiega al nuovo sol le piume
 Tra' suoi queruli figli
 La Tracia filomena;
 E la confusa turba
 Quinci risuona intorno
 Con misto mormorar mostrando il giorno.
 Crede le vele a' venti
 Ancor dubbio il nocchier della sua vita,
 Mentre l'aure leggiere
 Rendon tumidi i lini.
 Altri de' rosi scogli
 Pendendo, ivi n'addita
 Gli ami dianzi scherniti;
 Ovver sospesa l'aggravata destra
 I desiati premii al fine attende.
 Sente il suo lieve fil tremulo il pesce.
 Questa a chi vive d'innocente vita
 È tranquilla quiete,
 E di poco n'appaga
 La sua povera casa, e in un sè stesso,
 E ne' ridenti campi ha la sua speme.
 Le speranze agitate
 Da turbo immenso, ed il timor tremante
 Movon per le cittadi errante il piede.
 Quegli i superbi varchi
 Degli alti regi, e l'ostinate porte
 Lungi dal sonno, vigilante onora;
 E in nessun fin beato,
 Nelle ricchezze le ricchezze aduna,
 Ed è mendico nell'accolto argento.
 Altri stupido fatto
 Il popolar favore,
 Ed incostante più dell'onda il volgo,
 Con aura vana ognor tumido innalza:
 Questi, i litigi irati
 Empio vendendo del loquace foro,
 Dà sol per prezzo le parole e l'ire.
 La sicura quiete
 Conosciuta è da pochi,

Memores aevi, tempora nunquam
 Reditura tenent. Dum fata sinunt,
 Vivite laeti: properat cursu
 Vita citato, volucrique die
 Rota praecipitis vertitur anni.
 Durae peragunt pensa sorores,
 Nec sua retro fila revolvunt.
 At gens hominum fertur rapidis
 Obvia fati, incerta sui:
 Stygias ultro quaerimus undas.
 Nimium, Alcide, pectore forti
 Properas moestos visere Manes.
 Certo veniunt ordine Parcae.
 Nulli jusso cessare licet,
 Nulli scriptum proferre diem.
 Recipit populos urna citatos.
 Aliam multis gloria terris
 Tradat, et omneis fama per urbes
 Garrula laudet, coeloque parem
 Tollat et astris; alius curru
 Sublimis eat: me mea tellus
 Lare secreto tutoque tegat.
 Venit ad pigros cana senectus:
 Humilique loco, sed certa sedet
 Sordida parvae fortuna domus:
 Alte virtus animosa cadit.
 Sed moesta venit crine soluto
 Megara, parvum comitata gregem:
 Tardusque senio graditur Alcidae parens.

Che dell'età veloce
 Ricordevoli, al tempo,
 Che non ritorna mai, pongono il freno.
 S'affretta questa vita
 Con presto corso, e nel volante giorno
 L'anno precipitoso il giro volge.
 Mentre il fato il concede,
 Vivete lieti in fortunato stato.
 Trattano il fuso le spietate suore,
 Nè rivolgon indietro i lievi stami.
 Ma questa umana gente
 Da' fuggitivi fati
 È trasportata di sè stessa incerta.
 Volontarii cerchiam le Stigie rive.
 Troppo col forte petto, o grand' Alcide,
 Il mesto Averno a riveder t'affretti.
 Vengon con ordin certo
 Le Parche, ed a niun lice
 Dalla morte costretto
 Prolungar l'ore del prescritto giorno.
 Raccoglie l'urna l'affrettate schiere.
 Altri in varie contrade
 Faccian d'eterna gloria illustre acquisto,
 E la loquace fama
 Per tutto lodi il lor pregiato nome,
 E al ciel l'innalzi, ed a le stelle eguale.
 Altri sublime ascenda
 Nel glorioso carro:
 Me la mia terra solo
 Copra in segreto ed in sicuro albergo.
 Ben giugne a' neghittosi
 La canuta vecchiezza, e in luogo umile;
 Ma di povera casa
 Rozza fortuna in certa sede stassi;
 L'animoso valor d'alto ne cade.
 Ma vien dolente con disciolta chioma
 Megara in compagnia
 Di pargoletto stuolo,
 E colle tarde piante
 La segue a passo lento
 Il vecchio genitor del forte Alcide.

ACTUS SECUNDUS

SCENA PRIMA

MEGARA.

O magne Olympi rector, et mundi arbiter,
Jam statue tandem gravibus aerumnis modum,
Finemque cladi. Nulla lux unquam mihi
Secura fulsit: finis alterius mali
Gradus est futuri: protenus reduci novus
Paratur hostis: antequam laetam domum
Contigat, aliud jussus ad bellum meat,
Nec ulla requies, tempus aut ullum datur,
Nisi dum jubetur: sequitur a primo statim
Infesta Juno. Nunquid immunis fuit
Infantis aetas? Monstra superavit prius,
Quam nosse posset. Gemina cristati caput
Angues ferebant ora, quos contra obvius
Reptavit infans; igneos serpentium
Oculos remisso lumine, ac placido intuens,
Arctos serenis vultibus nodos tulit;
Et tumida tenera guttura elidens manu,
Prolusit hydrae. Maenali pernix fera,
Multo decorum praeferens auro caput,
Deprensa cursu est. Maximus Nemeae timor
Gemuit lacertis pressus Herculeis leo.
Quid stabula memorem dira Bistonii gregis,
Suisque regem pabulum armentis datum?
Solitumque densis hispidum Erimanthi jugis
Arcadia quater nemora Maenaliū suem?
Taurumque centum non levem populis metum?
Inter remotos gentis Hesperiae greges

SCENA PRIMA

MEGARA.

O gran rettor del sempiterno Olimpo,
Ed arbitro del mondo, omai pon modo
A' gravi affanni, ed alle stragi il fine.
Unqua rilusse agli occhi miei sicura
Di nessun giorno la nascente luce.
Il fin d' un male al mal futuro è varco:
Inimico novello allor che ei torna
Gli si fa incontro, e pria che a' lieti alberghi
Arrivi, a nuova guerra ecco s' invia
Costretto, nè riposo mai, nè tempo
Altro che in comandar non si concede.
Sempre lo segue insidiosa Giuno.
Forse libera fu l'etade infante?
I ferì mostri pria vinse la destra,
Che fosser noti al guardo. Il doppio volto
Alzavan gli angui, e l'auree creste, a cui
Brancolando l' infante incontra gio;
E de' serpenti i fiammeggianti sguardi
Placidamente rimirando, sciolse
Gli avvinti nodi con serena fronte,
E le tumide gole indi stringendo
Colla tenera man, l' idra percosse:
E del Menalio la già stanca fera,
Che avea di lucid'oro il capo adorno,
Vinsse col corso. Sotto al forte braccio
D' Alcide alfin languì vinto ed oppresso
Il terror di Nemea, l'alto leone.
A che rammento il dispietato gregge
Là della Tracia, e dato a' proprii armenti,
Novello cibo, il regnator crudele?
E d' Erimanto ne' più densi gioghi,
Usato ad infestare ispido e fero
Il Menalo cignal l' Arcadi selve?
E il tauro a cento popoli spavento?
E dell' Esperia fra remote genti

Pastor triformis litoris Tartessii
 Peremptus, acta est praeda ab occasu ultimo.
 Notum Cithaeron pavit Oceano pecus.
 Penetrare jussus solis aestivi plagas,
 Et adusta medius regna quae torret dies,
 Utrinque montes solvit, abrupto obice,
 Et jam ruenti fecit Oceano viam.
 Post haec, adortus nemoris opulenti domos,
 Aurifera vigilis spolia serpentis tulit.
 Quid? saeva Lernae monstra, numerosum malum,
 Non igne demum vicit, et docuit mori?
 Solitasque pennis condere obductis diem
 Petiit ab ipsis nubibus Stympthalidas?
 Non vicit illum coelibis semper tori
 Regina gentis vidua Thermodontiae:
 Nec ad omne clarum facinus audaces manus
 Stabuli fugavit turpis Augiae labor.
 Quid ista prosunt? orbe defenso caret.
 Sensere terrae pacis auctorem suae
 Abesse terris. Prosperum ac felix scelus
 Virtus vocatur: sontibus parent boni:
 Jus est in armis, opprimit leges timor.
 Ante ora vidi nostra, truculenta manu
 Gnatos paterni cadere regni vindices:
 Ipsamque Cadmi nobilis stirpem ultimam
 Occidere: vidi regnum capitis decus
 Cum capite raptum. Quis satis Thebas fleat?
 Ferax deorum terra quem dominum tremis?
 E cujus arvis, eque fecundo sinu
 Stricto juvenus orta cum ferro stetit;
 Cujusque muros natus Amphion Jove
 Struxit, canoro saxa modulatu trahens;
 In cujus urbem non semel divum parens,
 Coelo relicto, venit. Haec quae coelites
 Recepit, et quae fecit, et (fas sit loqui)
 Fortasse faciet, sordido premitur jugo.
 Cadmea proles, civitasque Amphionis
 Quo decidistis? Tremitis ignavum exulem,

Del mar Cartesio il gran pastor triforme
 Ucciso? fin dall'ultimo occidentale
 Fe' nuova preda; e pascolò Citero
 All'oceano il non ignoto armento.
 E penetrando dell'estivo sole
 L'accese parti, e dove ferve il giorno
 Sotto il meriggio negli adusti regni,
 Rotti i ripari, l'uno e l'altro monte
 Divise, aprendo all'oceano il varco.
 Entrando poscia nelle ricche selve
 Rapire osò con valorosa mano
 Del vigile dragon l'aurate spoglie.
 A che di Lerna i dispietati mostri,
 Male infuuto, or ne rammento? al fine
 Col fuoco non gli vinse? ed a morire
 Non gli insegnò colla sua destra? Il giorno
 Con l'ampie penne ad occultare usati
 Lassù fin nell'istesse eccelse nubi
 Gli Stinfalidi augelli ancora uccise.
 Già non lo vinse (nel suo casto letto
 Vedova ognor) la Scitica reina,
 Nè quelle audaci mani ad ogni impresa
 Apparecchiate mai stancar poteo
 Dell'Augie stalle la fatica immonda.
 Ma ciò che val? del già difeso mondo
 È privo; ben senti della sua pace
 L'autor sovrano dalla terra lungi
 L'immensa terra. Sol virtù si chiama
 Una scellerataggine felice;
 Al rio soggetto è il buono, o la ragione
 Stassi nell'armi, ed il timor tremante
 Le giuste leggi paventando opprime.
 Da sanguinosa destra al mio cospetto
 Vendicatori del paterno regno
 Vidi uccidere i figli, e vidi uccisa
 Dell'alto Cadmo ancor l'ultima prole:
 Vidi del nobil capo il regio onore
 Col capo in un rapito. Or chi fia mai
 Che pianger possa l'infelice Tebe
 Bastevolmente? Quella antica terra,
 Che è degli eterni dei seconda madre,
 Qual tiranno paventa? e da' cui campi,
 Dal cui secondo sen nascer si vide
 Novella gioventù di ferro armata;
 Di cui le mura il gran figliuol di Giove,
 Anfion, traendo gli animati sassi
 Con canora armonia dolce costrusse,
 In cui non una volta il chiaro padre
 Degli alti dei, lassato il ciel, discese.
 Questa, ch'accolse in sen gli eccelsi dei
 E gli produsse, e (se mi lece dirlo)
 Forse gli produrrà, stassi infelice
 Or sotto giogo vil soggetta e presa.
 O prole del gran Cadmo, o tu di Tebe
 Gran cittadino, ove cadesti? forse
 L'esule vil fia che vi dia spavento,

Suis carentem finibus, nostris gravem?
 Qui scelera terra, quique persequitur mari,
 Ac saeva justa sceptris confringit manu,
 Nunc servit absens, fertque quae ferri vetat:
 Tenetque Thebas exul Herculeas Ilycus.
 Sed non tenebit: aderit, et poenas petet,
 Subitusque ad astra emerget: inveniet viam,
 Aut faciet. Adsis sospes, et remees, precor:
 Tandemque venias victor ad victam domum.
 Emerge conjux, atque dispulsas manu
 Abrumpe tenebras: ulla si retro via,
 Iterque clausum est, orbe diducto, redi;
 Et quidquid atra nocte possessum latet,
 Emitte tecum. Dirutis qualis jugis
 Praeceptis citato flumini quaerens iter,
 Quondam stetisti; scissa cum vasto impetu
 Patuere Tempe; pectore impulsus tuo
 Huc mons et illuc cecidit, et, rupto aggere,
 Nova cucurrit Thessalus torrens via:
 Talis parentes, liberos, patriam petens,
 Erumpe, rerum terminos tecum efferens:
 Et quidquid avida tot per annorum gradus
 Abscondit aetas, redde; et oblitos sui,
 Lucisque pavidos ante te populos age.
 Indigna te sunt spolia, si tantum refers,
 Quantum imperatum est. Magna sed nimium
 loquor,
 Ignara nostrae sortis. Unde illum mihi,
 Quo te tuamque dexteram amplectar, diem,
 Reditusque lentos nec mei memores querar?
 Tibi, o deorum ductor, indomiti ferent
 Centena tauri colla: tibi, frugum potens,
 Secreta reddam sacra: tibi multa fide
 Longas Eleusin, tacita jactabit faces.
 Tum restitutas fratribus rebor meis
 Animas, et ipsum regna moderantem sua
 Florere patrem. Si qua te major tenet
 Clausum potestas, sequimur: aut omnes tuos
 Defende reditu sospes, aut omnes trahe.
 Trahes, nec ullus eriget fractos deus.

Privo di patria, ed alla nostra grave?
 Quel che nell'ampia terra e nel gran mare
 Perseguir suol gli scellerati, e rompe
 Con giusta mano i dispietati scettri,
 Serve or lontano, e quelle pene soffre,
 Di cui gli altri n'alleggia, e presa tiene
 L'esule Lico quella Erculea Tebe.
 Ma non l'avrà gran tempo; il suo ritorno
 Verrà ben tosto, e le dovute pene
 Gli darà poscia, e salirà nel cielo.
 Troverà il varco, o lo farà col ferro.
 Deh! vien salvo, a' tuoi riedi, e finalmente
 Vien vincitor nella tua vinta casa.
 Sorgi, o consorte, e con la man discaccia
 Gli oscuri orrori; se non è vietata
 Alcuna strada, o chiuso alcun sentiero,
 Torna nel mondo, e ciò, che si nasconde
 Giù nell'alta caligine notturna,
 Teco conduci. Qual ne' rotti gioghi
 Precipitoso ricercando il varco
 Là nel rapido fiume un tempo stesti,
 Allor che con vasto impeto si scosse
 E s'aprì Tempe, e dal tuo petto mosso
 Qua cadde e là quel monte, e, l'argin rotto,
 Per nuova strada il Tessalo torrente
 Rivolse il corso; tal rivolgi il piede
 Alla tua patria, al genitore, a' figli.
 Prorompi, e 'l termin delle occulte cose
 Teco portando, ciò, che tien celato
 Già tanto tempo la vorace etade,
 Rendi, ed avanti a te tosto ne manda
 Quel che paventa del diurno lume,
 E sè stesso ha in oblio, dolente stuolo:
 Sono indegni trofei della tua mano,
 Se ciò, che ti s' impera, operi solo.
 Gran cose son, ma troppo, ahimè! ne parlo
 Non consapevol di mia dura sorte.
 E quando lassa! fia ch' io mi lamenti
 Del giorno, in cui tua nobil destra stringa,
 E de' ritorni tuoi pur troppo lenti,
 Che avean posta me stessa in lungo oblio?
 A te, degli alti dei celeste scorta,
 Di cento tori il non domato collo
 Offrirò reverente; a te, gran madre
 Delle feconde messi, i sacrificii
 Occulti renderò; a te fedele
 Agiterò le smisurate faci
 Per la tacita Eleusi: allora l'alme
 Crederò ritornare agl' infelici
 Fratelli estinti, e nel suo proprio regno
 Regger con giusto scettro il mio gran padre.
 Se alcun maggior poter chiuso ti tiene,
 Ti seguitiamo; o noi difendi quando
 Salvo ritorni, o noi teco ne traggi.
 Ben teco ci trarrai, chè nissun nume
 Fia che sollevi l'abbattuta speme.

SCENA II.

AMPHITRYON, MEGARA.

Am. O socia nostri sanguinis, casta fide
 Servans torum gnatosque magnanimi Herculis,
 Meliora mente concipe, atque animum excita.
 Aderit profecto, qualis ex omni solet
 Labore, major. *Me.* Quod nimis miseri volunt,
 Hoc facile credunt. *Am.* Immo quod metuunt
 nimis,

Nunquam amoveri posse, nec tolli putant.

Prona est timori semper in pejus fides.

Me. Demersus, ac defossus, et toto insuper

Oppressus orbe, quam viam ad superos habet?

Am. Quam tunc habebat, cum per arentem plagam,

Et fluctuantes more turbati maris

Abiit arenas; bisque discedens fretum,

Et his recurrens: cumque deserta rate

Deprensus haesit Syrtium brevibus vadis,

Et, puppe fixa, maria superavit pedes.

Me. Iniqua raro maximis virtutibus

Fortuna parcit: nemo se tuto diu

Periculis offerre tam crebris potest.

Quem saepe transit casus, aliquando invenit.

Sed ecce saevus ac minas vultu gerens,

Et qualis animo est, talis incessu venit

Aliena dextra sceptrum concutiens Lycus,

Urbis regens opulenta Thebanæ loca,

Et omne quidquid uberi cingit solo

Obliqua Phocis, quidquid Ismenos rigat,

Quidquid Cithæron vertice excelso videt,

Et bina findens Isthmos exilis freta.

SCENA III.

LYCUS, MEGARA, AMPHITRYON.

Ly. Non vetera patriæ jura possideo domus

Ignarus haeres: nobiles non sunt mihi

Avi, nec altis inclytum titulis genus;

Sed clara virtus. Qui genus jactat suum,

Aliena laudat. Rapta sed trepida manu

SCENA II.

ANFITRIONE, E MEGARA.

An. O compagna al mio sangue, o tu, che 'l casto
 Letto conservi con sincera fede,
 E d' Alcide animoso i cari figli,
 Miglior pensieri entro la mente accogli,
 Risveglia alquanto l' animo doglioso.
 Tornerà certamente, e, quale ha in uso
 Dopo ogni prova sua tornar, maggiore.

Me. Ciò che desian gli sfortunati, sempre
 Credonlo facilmente. *An.* Anzi più tosto
 Ciò che paventan gl' infelici mai
 Credon, che sradicar da lor si possa.

Me. Sempre a tema peggior la fede inchina:
 Sepolto, immerso, e dal gravoso padre
 Del mondo oppresso, qual sentier già mai
 Potrà trovare alle supreme genti?

An. Quello che allor trovò, quando sen gio
 Per l' infiammate e servide campagne,
 Ed ondegianti, qual turbato mare,
 Varcò l' arene; indi del mar partendo
 Due volte, e ritornando ancor due volte,
 Tosto che si accostò (lassato il legno)
 Delle Libiche Sirti al guado angusto,
 Ed affissa la nave, il mar col piede
 Superò valoroso. *Me.* Ah! che di rado
 All' immense virtù perdonar suole
 L' iniqua sorte: nessun può sicuro
 A sì spessi perigli espor la vita.
 Lunga stagione, quel che 'l caso varca,
 Alcuna volta in lor si posa e ferma.
 Ma ecco il crudo e minaccioso in volto,
 E qual è nel suo animo spietato,
 Tal vien col passo, e con la destra scote
 Gli scettri altrui lo scellerato Lico,
 Reggend' i luoghi della ricca Tebe,
 E ciò che cinge col secondo suolo
 Focide obliqua, e ciò ch' irriga Ismeno,
 E ciò che Citeron coll' alte cime
 Scorge, e là dove fende il sottile Istmo
 Dell' uno e l' altro mar la mobil onda.

SCENA III.

LICO, MEGARA, ANFITRIONE.

Li. Non della patria i già vetusti imperi
 Vile erede posseggo, e già non ebbi
 Origin chiara d' avi illustri e degni,
 Nè di titoli alteri inclita gente;
 Ma nobile virtù, virtù pregiata.
 Loda l' altrui, chi la sua stirpe vanta.
 Rapiti sì, ma con tremante mano

Sceptra obtinentur : omnis in ferro est salus.
 Quod civibus tenere te invitis scias,
 Strictus tuetur ensis. Alieno in loco
 Haud stabile regnum est. Una sed nostras potest
 Fundare vires, juncta regali face
 Thalamisque Megara : ducet e genere inclyto
 Novitas colorem nostra. Non equidem reor
 Fore ut recuset, ac meos spernat toros :
 Quod si impotenti pertinax animo abnuet,
 Stat tollere omnem penitus Herculeam domum.
 Invidia factum ac sermo popularis premet ?
 Ars prima regni, posse te invidiam pati.
 Tentemus igitur : fors dedit nobis locum.
 Namque ipsa tristi vestis obtentu caput
 Velata, juxta praesides astat deos,
 Laterique adhaeret verus Alcidae sator.

Me. Quidnam iste, nostri generis exitium ac lues,
 Novi parat ? quid tentat ? *Ly.* O clarum trahens
 A stirpe nomen regia, facilis mea
 Parumper aure verba patienti excipe.
 Si aeterna semper odia mortales agant,
 Nec coeptus unquam cedat ex animis furor,
 Sed arma felix teneat, infelix paret ;
 Nihil relinquent bella : tum vastis ager
 Squallebit arvis ; subdita tectis face
 Altus sepultas obruet gentes cinis.
 Pacem reduci velle, victori expedit ;
 Victo necesse est. Particeps regno veni :
 Sociemus animos : pignus hoc fidei cape :
 Continge dextram. Quid truci vultu siles ?

Me. Egone ut parentis sanguine aspersam manum,
 Fratrumque gemina caede contingam ? prius
 Extinguet ortus, referet occasus diem :
 Pax ante fida nivibus et flammis erit :
 Et Scylla Siculum junget Ausonio latus :
 Priusque multo vicibus alternis fugax
 Euripus unda stabit Euboica piger.
 Patrem abstulisti, regna, germanos, larem,
 Patriam. Quid ultra est ? una res superest mihi,
 Fratre ac parente carior, regno ac lare,
 SENECA TRAG.

S' acquistano de' re gli eccelsi scettri :
 Tutta nel ferro la salute è posta.
 E ciò, che sai di possedere ad onta
 De' cittadini, lo difenda solo,
 E lo conservi l'impugnata spada.
 Stabile non è nell'altrui patria il regno.
 Una può stabilir le nostre forze,
 Giunta alle nozze mie con real face,
 Megara ; allor trarrà da chiara stirpe
 La nostra novità color novello.
 Non credo già che ricusare il voglia,
 E le mie nuove nozze abbia in dispregio ;
 Chè se ricuserà qual pertinace
 Coll' animo impotente, allera è d' uopo
 Svellere e sradicar l'Erculeo casa.
 L'invidia e l'aura popolare forse
 Opprimerà il mio fasto. Or la prim' arte
 Del regno è sopportar l'invidia altrui.
 Dunque tentiamo : la fortuna il luogo
 Ben ci concede ; poichè afflitta e mesta
 Porta lugubre il manto e 'l crin velato,
 Stando presso a custodi e sacri numi,
 E v' è d' Alcide il genitor verace.

Me. Che prepara costui, della mia stirpe
 Ruina e morte, e che di nuovo tenta ?

Li. O tu, che traggi il glorioso nome
 Dagli avi regi, con benigno orecchio
 Questi miei detti paziente ascolta.
 Se fosser gli odii de' mortali eterni,
 E 'l primiero furor non mai cedesse
 Degli animi sdegnati, ma tenesse
 L'armi solo il felice, e l'infelice
 Fusse soggetto ; consumare il tutto
 Potrian le guerre, e nel suo vasto suolo
 Fora squallido il campo, e ne' palagi
 Nascose ardenti fiamme ; avria coperto
 Cenere immenso le sepolte genti.
 Ben si conviene al vincitor la pace ;
 Al vinto è d' uopo. Omai del regno a parte
 Vieni, e giugniamo i pensier nostri, e prendi
 Questo pegno di fede, e la mia destra
 Stringi. A che taci con irato volto ?

Me. Io forse quella man, che il patrio sangue,
 E de' fratelli miei la doppia morte
 Macchiato, stringerò ? pria vedrò il giorno
 Estinguer l'orto, ed apportar l'ocaso ;
 Pria pace insieme avran le fiamme e il gelo ;
 Pria vedrò Scilla le Sicanie rive
 Giugner con l'onde Ausonie ; e prima Euripo,
 Con alterne vicende ognor fugace,
 Nell'Euboico mar pigro starassi.
 Tolto m' hai il padre, ed i fratelli, e i regni,
 La patria, le ricchezze. Or che più resta ?
 Sola una cosa par che ora m' avauzi ;
 De' fratelli, del padre, e del mio regno,
 E de' palagi miei vie più gradita,

Odium tui : quod esse cum populo mihi
 Commune doleo : pars quola ex isto mea est ?
 Dominare tumidus, spiritus altos gere :
 Sequitur superbos ultor a tergo deus.
 Thebana novi regna. Quid matres loquar
 Passas et ausas scelera ? quid geminum nefas,
 Mixtumque nomen conjugis, gnati, patris ?
 Quid bina fratrum castra ? quid totidem rogos ?
 Riget superba Tantalus luctu parens,
 Moestusque Phrygio manat in Sipylo lapis.
 Quin ipse torvum subrigens crista caput
 Illyrica Cadmus regna permensus fuga,
 Longas reliquit corporis tracti notas.
 Haec te manent exempla : dominare, ut lubet,
 Dum solita regni fata te nostri vocent.

Ly. Agedum, efferatas rabida voces amove ;

Et disce regum imperia ab Alcide pati.
 Ego rapta quamvis sceptrum victrici geram
 Dextra, regamque cuncta sine legum metu,
 Quas arma vincunt ; pauca pro causa loquar
 Nostra. Cruento cecidit in bello pater ?
 Cecidere fratres ? arma non servant modum,
 Nec temperari facile, nec reprimi potest
 Stricti ensis ira : bella delectat cruor.
 Sed ille regno pro suo ; nos improba
 Cupidine acti ? quaeritur belli exitus,
 Non causa. Sed nunc pereat omnis memoria.
 Cum victor arma posuit, ut victum decet
 Deponere odia : non ut inflexo genu
 Regnantem adores, petimus ; hoc ipsum placet,
 Animo ruinas quod capis magno tuas.
 Es rege conjux digna : sociemus toros.

Me. Gelidus per artus vadit exangues tremor.

Quod facinus aures pepulit ? Haud equidem horruì,
 Cum, pace rupta, bellicus muros fragor
 Circum sonaret : pertuli intrepide omnia.
 Thalamos tremisco : capta nunc videor mihi,

Che è l'odio, che io ti porto : sol mi duole
 Che col popolo in un comun mi fia.
 Quanta parte di questo or mi rimane ?
 Signoreggia superbo, e fra te volgi
 Gli alteri spirti : ben da tergo suole
 Seguir Dio vincitor l'alme superbe.
 Ben conobbi di Tebe il regno infausto.
 A che racconto le infelici madri,
 Che tante scelleraggini soffriro,
 E io un l'osaro ? e il duplicato errore
 Di lui, che misto avea di figlio il nome,
 E di consorte, e genitore insieme ?
 E le due tende de' fratelli irati ?
 E l'fiammeggiante rogo in due diviso ?
 Ecco, s'indura la superba figlia
 Di Tantalo piangendo, e piange ancora
 Là nel Sipilo monte, infausto sasso ;
 E Cadmo istesso ergendo il torvo capo
 Con aurea cresta, misurò fuggendo
 L'Iliriche contrade, e l'fero corpo
 Traendo, ne lassò lunghi vestigi.
 Questi, che io narro, sfortunati esempi
 Proverai tuo mal grado : signoreggia
 Come a te piace, pur che ti richiami
 Il solito destin del nostro regno.

Li. Cessa, e rabbiosa le sfrenate voci
 Omai rimuovi, ed a soffrire impara
 Il regio impero dal tuo forte Alcide.
 Io benchè tratti gl'involati scettri
 Con vincitrice destra, e l'tutto regga
 Senza timor dell'altrui leggi, quali
 Qui son vinte dall'armi ; brevi cose
 Racconterò per mia difesa. Cadde
 In sanguinosa guerra il tuo gran padre,
 E caddero i fratelli : alcun ritegno
 Non hanno l'armi, nè temprar si puote,
 Nè reprimer del ferro il fero sdegno ;
 Gode del sangue la spietata guerra.
 Quei guerreggiò pel regno ; e noi da cieco
 Desio rapiti : si ricerca solo
 Il fin, non la cagion dell'altrui guerra.
 Omai ne pera ogni memoria. Allora
 Che l'vincitore l'armi depona, al vinto
 Convien depor gli sdegni : io già non voglio
 Che genuflessa il regnatore adori ;
 Mi piace ben, che l'alte sue ruine
 L'animo generoso ancora accoglia.
 Di consorte real sei degna moglie.
 Accompagniamo i letti. *Meg.* Ah ! che trascorre
 Un timor freddo per l'esangui membra.
 Or qual misfatto queste orecchie offende ?
 Già non temei, quando alle nostre mura
 Il guerriero fragor sonare udii,
 Violando la pace ; il tutto ardita
 Soffersi. Temo sol l'infauste nozze ;
 E rapita a me stessa ora mi veggio.

Gravent catenae corpus, et longa fame

Mors protrahatur lenta, non vincet fidem

Vis ulla nostram : moriar, Alcide, tua.

Ly. Animosne mersus inferis conjux facit?

Me. Inferna tetigit, posset ut supera assequi.

Ly. Telluris illum pondus immensae premit.

Me. Nullo premetur onere, qui coelum tulit.

Ly. Cogere. *Me.* Cogi qui potest, nescit mori.

Ly. Effare, thalamis quod novis potius parem

Regale munus? *Me.* Aut tuam mortem, aut meam.

Ly. Moriere demens? *Me.* Conjugi occuram meo.

Ly. Sceptrone nostro potior est famulus tibi?

Me. Quot iste famulus tradidit reges neci!

Ly. Cur ergo regi servit, et patitur jugum?

Me. Imperia dura tolle, quid virtus erit?

Ly. Obici feris monstrisque virtutem putas?

Me. Virtutis est domare, quae cuncti pavent.

Ly. Tenebrae loquentem magna Tartareae premunt.

Me. Non est ad astra mollis e terris via.

Ly. Quo patre genitus coelitum sperat domos?

Am. Miseranda conjux Herculis magni, sile :

Partes meae sunt, reddere Alcidae patrem,

Genusque verum. Post tot ingentis viri

Memoranda facta, postque pacatum manu,

Quodcumque Titan ortus et labens videt,

Postmonstra tot perdomita, post Phlegram impio

Sparsam cruore, postque defensos deos,

Nondum liquet de patre? mentimur Jovem?

Junonis odio crede. *Ly.* Quid violas Jovem?

Mortale coelo non potest jungi genus.

Am. Communis ista pluribus causa est deis.

Ly. Famuline fuerant ante quam fierent dei?

Am. Pastor Pheraeos Delius pavit greges.

Ly. Sed non per omnes exul erravit plagas.

Am. Quem profuga terra mater errante edidit.

Ly. Non monstra, saevas Phoebus aut timuit feras.

Am. Primus sagittas imbuat Phoebi draco.

Quam gravia parvus tulerit, ignoras, mala

E matris utero fulmine ejectus puer?

Gravino pur dure catene il corpo,

Indi con lunga fame a me ne vegna

La lenta morte ; la mia stabil fede

Già vincer non potrà la forza altrui :

Chè io morirò tua consorte, o caro Alcide.

Li. Nell' Inferno sommerso il tuo consorte

Animosa ti rende? *Meg.* Il basso Averno

Toccò per conseguir l' eccelsa Reggia.

Li. L' opprime il peso dell' immensa terra.

Me. Da niuno incarco, chi sostenne il cielo,

Rimane oppresso. *Li.* Finalmente astretta

Da me sarai. *Me.* Morir non sa colui,

Che costringer si puote. *Li.* Or, dimmi, quale

Dono preparo a queste nuove nozze?

Me. La tua morte apparecchia, ovver la mia.

Li. Morirai, folle. *Me.* Al mio consorte incontro

Moverò il piede. *Li.* Avrai più dunque in pregio

Del nostro altero scettro un servo vile?

Me. Ah! quanti regnator condusse a morte

Questo vil servo. *Li.* Or perchè serve al rege,

E soffre il giogo? *Me.* Se rimuover tenti

I duri imperi, qual virtù rimane?

Li. Contrastare alle fere e a' crudi mostri

Stimi virtude? *Meg.* Di virtude è segno

Domar ciò ch' altri timido paventa.

Li. Quel che gran cose vanta, oppresso giace

Ne' tenebrosi orrori. *Me.* All' alte stelle

Non è da terra agevole il sentiero.

Li. E di qual padre nato, all' alte sedi

Può penetrar di que' celesti spiriti?

An. D' Ercole illustre miserabil moglie,

Taci, che è sol mia cura, ed a me lice

Rendere il padre, e la verace stirpe

Al forte Alcide. Dopo tanti e tanti

Di sì nobile eroe famosi fatti,

E dopo aver colla sua destra in pace

Reso ciò che rimira il dio di Delo

E dove nasce e dove langue, e dopo

Tanti domati mostri, e poi che in Flegra

Cotanto sangue scellerato asperse,

Dopo i difesi dei, non ci fia noto

Il vero padre? e 'l fingerem di Giove?

Credi all' ira di Giuno. *Li.* A che di Giove

Vai violando il nome? unqua col cielo

Congiugner si puòte' terrena prole.

An. Comun ragione è questa a molti dei

Li. Dunque eran servi anzi che fusser dei?

An. Pascolò 'l gregge il gran Pastor di Delo.

Li. Ma non errò per tutte le contrade

Esule infausto. *An.* La fugace madre

Lo partorì nella vagante terra.

Li. Nè crudi mostri, nè spietate fere

Paventò Febo. *An.* Pria feroce drago

Di Febo il dardo di veneno asperse.

Non sai quanto sofferse ancor fanciullo

Dal materno alvo il disacciato infante

Mox fulminanti proximus patri stetit.
 Quid? qui gubernat astra, qui nubes quatit,
 Non latuit infans rupis Idaeae specu?
 Sollicita tanti pretia natales habent,
 Semperque magno constitit, nasci deum.

Ly. Quemcumque miserum videris, hominem scias.

Am. Quemcumque fortem videris, miserum neges.

Ly. Fortem vocemus, cujus ex humeris leo
 Donum puellae factus, et clava excidit,
 Fulsitque pictum veste Sidonia latus?
 Fortem vocemus, cujus horrentes comae
 Maduere nardo? laude qui notas manus
 Ad non virilem tympani movit sonum,
 Mitra ferocem barbara frontem premens?

Am. Non erubescit Bacchus effusos tener
 Sparsisse crines, nec manu molli levem
 Vibrasse thyrsus, cum parum forti gradu
 Auro decorum syrma barbarico trahit.
 Post multa virtus opera laxari solet.

Ly. Teuthrantis hoc fatetur eversi domus,
 Pecorumque ritu virginum oppressi greges.
 Hoc nulla Juno, nullus Eurystheus jubet:
 Ipsius haec sunt opera. *Am.* Non nosti omnia.
 Ipsius opus est, caestibus fractus suis
 Eryx, et Eryci junctus Antaeus Libys.
 Et qui hospitali caede manantes foci
 Bibere justum sanguinem Busiridis.
 Ipsius opus est, vulneri et ferro obvius
 Mortem coactus, integer Cygnus, pati:
 Nec unus una Geryon victus manu.
 Eris inter istos; qui tamen nullo stupro
 Laesere thalamos. *Ly.* Quod Jovi, hoc regi licet:
 Jovi dedisti conjugem, regi dabis.
 Et, te magistro, non novum hoc discet nurus,
 Etiam viro probante, meliorem sequi.
 Sin copulari pertinax tedis negat;
 Vel ex coacta nobilem partum feram.

Me. Umbrae Creontis, et Penates Labdaci,
 Et nuptiales impii Oedipodae faces,
 Nunc solita nostro fata conjugio date.

Con fulminante man? poscia si assise
 Nel ciel vicino al fulminante padre.
 Che? chi regge le stelle, apre le nubi,
 Non fu nascoso nell' oscuro speco
 D'un' incavata rupe? han faticosa
 E difficil mercè sì gran natali:
 Sempre gran cosa fu nascere dio.

Li. Quel che misero vedi, uomo lo stima.

An. Misero non tener chi forte ammiri.

Li. Forte sarà colui, dal cui gran tergo
 Il pendente leone a vil fanciulla
 Offerse in dono? e caddegli la clava?
 E lampeggiò dipinto il forte fianco
 Di Sidonio ornamento? e sarà forte
 Quegli, di cui le spaventose chiome
 Furono asperse d'odorato nardo?
 E le lodate sue famose mani
 Fen risonar di non viril concento
 Timpano femminile, infin premendo
 Barbara mitra la feroce fronte?

An. Non arrossì già il tenero Lio,
 Se sparse i crin diffusi, e 'l lieve tirso
 Vibrò con molle destra, allor che trasse
 (Movendo il lento piè non forte il passo)
 Barbara veste di fino oro adorna.
 Dopo molt'opre la virtù riposa.

Li. Questo il conferma del caduto Eurito
 La casa, allor che l'infinita schiera
 Delle sue figlie violò, qual suole
 Forte ariete tra l'agnelle umili.
 Questo niuna Giunon, niuno Euristeo
 Lo comandò; del suo valor son opre.

An. Già non ti è noto il tutto: è sua grand'opra
 Vincere al duro cesto il forte Erice,
 Ed il Libico Anteo con lui congiunto,
 E far che il rogo, qual macchiaro un tempo
 De' peregrin le morti, il giusto sangue
 Bevesse ancor del perfido Busiri.
 Opra è di quegli, alle ferite, al ferro
 Incontro farsi, e non incerta morte
 Avanti a Gerion patir costretto;
 Nè sol con Gerion vince una destra.
 Sarai fra questi, ancor che niuno stupro
 I letti maritali unqua abbia offesi.

Li. Convieni a' regi, ciò che lice a Giove.
 Desti la tua consorte all'alto Giove,
 Al rege or la darai; nè nuove cose
 Da te maestro ora avverrà che impari
 Tua regia nuora; mentre saggio approvi
 Che segua miglior sorte, e se ricusa
 Congiungersi ostinata alle mie nozze,
 Io ne trarrò con forza un nobil parto.
Me. Ombre del gran Creonte, alti Penati
 Di Labdaco infelice, e voi dell'empio
 Edipo faci nuziali, or date
 A' nostri maritali il fato usato.

Nunc, nunc cruentae regis Aegypti nurus,

Adeste, multo sanguine infectae manus;

Deest una numero Danaïs: explebo nefas.

Ly. Conjugia quoniam pervicax nostra abnuis,

Regemque terres; scepra quid possint, scies.

Complectere aras, nullus eripiet deus

Te mihi; nec orbe si remolito, queat

Ad supera victor numina Alcides vehi.

Congerite sylvas, templa supplicibus suis

Injecta flagrent, conjugem et totum gregem

Consumat unus, igne subjecto, rogos.

Am. Hoc munus a te genitor Alcidae peto,

Rogare quod me deceat, ut primus cadam.

Ly. Qui morte cunctos luere supplicium jubet,

Nescit tyrannus esse. Diversa irroga:

Miserum veta perire; felicem jube.

Ego, dum cremandis trabibus accrescit rogos,

Sacro regentem maria votivo colam.

Am. Proh numinum vis summa, proh coelestium

Rector, parensque, cujus excussis tremunt

Humana telis; impiam regis feri

Compesce dextram. Quid deos frustra precor?

Ubicumque es, audi gnate. Cur subito labant

Agitata motu templa? cur mugit solum?

Infernus imo sonuit e fundo fragor.

Audimur: en, en sonitus Herculei gradus.

CHORUS THEBANORUM.

O fortuna viris invida fortibus,

Quam non aequa bonis praemia dividis!

Eurystheus facili regnet in otio:

Alcmena genitus bella per omnia

Monstris exagitet coeliferam manum;

Serpentes resecet colla ferocia;

Deceptis referat mala sororibus,

Cum somno dederit pervigiles genas

Pomis divitibus praepositus draco.

Intravit Scythiae multivagas domos,

Et gentes patriis sedibus hospitas:

Calcavitque freti terga rigentia,

Et mutis tacitum littoribus mare.

Illic dura carent aequora fluctibus;

Et, qua plena rates carbasa tenderant,

Veniten' or del regnator di Egitto

Sanguigne nuore; deh! venite omai

Con l'omicide man di sangue impure:

Alle figlie di Danao una ne manca:

Adempirò l'opra nefanda. *Li.* Folle,

Poichè recusi il marital mio letto,

E i re minacci; saprai quanto possa

Il regio scettro: abbraccia pur gli altari

Non mi t'involerà nessuno dio;

Nè se, crollato il mondo, agli alti numi

Salir cercasse il vincitor Alcide.

Adunate le selve, e gli abbattuti

Tempii co' suoi devoti ardino omai,

E la consorte e tutta la sua schiera

Con le fiamme consumi una sol pira.

An. Sola una grazia io genitor d'Alcide

(Che questa sola domandar mi lice)

Umil ti chieggo, che primiero io cada.

Li. Quegli, che tutti ad egual pena astretti

Condanna a morte, del tiranno l'arte

Non bene intende. Varie cose impone:

Vieta la morte all'infelice, e solo

Fa morire il felice. Io, mentre cresce

Ne' legni ardenti l'inflammato rogo,

Offrirò intanto con devoto core

Al dio del mare i sacrificii e' voti.

An. O gran poter de' numi, o de' celesti

Dei regnatore e padre, alla cui destra

Treman le cose umane, allor che scoti

I giusti dardi; l'empia man raffrena

Del fero rege. Ed a che prego indarno

Gli dei? dovunque sei, odimi, o figlio.

A che vacillan gli agitati tempii

Da repentino moto? ed a che mugge

La terra? anzi risuona in fin dal fondo

Fragor d'Averno? Esauditi siamo:

Ecco odo risonar d'Ercole il passo.

CORO DI TEBANI.

O sorte invidiosa alle grand' alme,

Quanto dispensi a' buoni iugusti premii!

Regni Euristeo nel facil ozio e vile;

E nelle guerre il gran figliuol di Alcmena

La man, che l'ciel sostenne, incontro a' mostri

Agiti minaccioso, e de' serpenti

Tronchi i feroci colli, e toglia ancora

Gli aurati frutti alle ingannate suore,

Allor che al sonno dà vigile il guardo

Il custode dragon de' ricchi pomi.

Vide di Scizia le vaganti case,

E lo stuol peregrin nel patrio nido;

Calcò dell'onde l'agghiacciato tergo,

Ed il tacito mar ne' muti lidi.

Ivi flutti non han gelide l'acque:

E dove tende all'aure il gonfio lino

Intonsis teritur semita Sarmatis.
 Stat pontus vicibus mobilis annuis,
 Navem nunc facilis, nunc equitem pati.
 Illic quae viduis gentibus imperat,
 Aurato religans ilia baltheo,
 Detraxit spoliū nobile corpori,
 Et peltam, et nivei vincula pectoris,
 Victorem posito suspiciens genu.
 Qua spe praecipites actus ad inferos,
 Audax ire vias irremeabiles,
 Vidisti Siculae regna Proserpinae?
 Illic nulla Noto, nulla Favonio
 Consurgunt tumidis fluctibus aequora.
 Non illic geminum Tyndaridae genus
 Succurrunt timidis sidera navibus.
 Stat nigro pelagus gurgite languidum;
 Et, cum Mors avidis pallida dentibus
 Gentes innumeras manibus intulit,
 Uno tot populi remige transeunt.
 Evincas utinam jura ferae Stygis,
 Parcarumque colos non revocabiles!
 Heic, qui rex populis pluribus imperat;
 Bello cum peteres Nestoream Pylon,
 Tecum conseruit pestiferas manus,
 Telum tergemina cuspide praeferens:
 Effugit tenui vulnere saucius,
 Et mortis dominus pertimuit mori.
 Fatum rumpe manu; tristibus inferis
 Prospectus pateat lucis, et invius
 Limes det faciles ad superos vias.
 Immites potuit flectere cantibus
 Umbrarum dominos, et prece supplici
 Orpheus, Eurydicen dum repelit suam.
 Quae sylvas et aves saxaque traxerat
 Ars, quae praebuerat fluminibus moras,
 Ad cujus sonitum constiterant ferae,
 Mulcet non solitis vocibus inferos,
 Et surdis resonat clarius in locis.
 Descent Eurydicen Threiciae nurus,
 Descent et lacrimis difficiles dei:
 Et, qui fronte nimis crimina tetrica
 Quaerunt, ac veteres excutiant reos,
 Flentes Eurydicen Juridici sedent.
 Tandem mortis, ait, vincimur, arbiter:
 Evade ad superos; lege tamen data:
 Tu post terga tui perge viri comes;
 Tu non ante tuam respice conjugem,

La nave, copre il freddo suo sentiero
 Sarmata irsuto. Nel volubil mare
 Dell'anno le vicende alternan l'acque,
 Facili a sostener navi e destrieri.
 Là dove impera al vedovile stuolo
 Quella, che d'aureo cinto il fianco cinge,
 Trasse l'illustre spoglia al forte corpo,
 E in un lo scudo, e del suo bianco petto
 I bei legami, il vincitor mirando
 Genuflessa ed umile. Or quale speme
 Già nel precipitoso, oscuro Averno,
 E per le vie, per cui tornar non puossi
 Ti trasse, allor che i tenebrosi regni
 Della fosca Proserpina vedesti?
 Ivi nè Noto, nè Favonio il mare
 Gonfiando innalza con le tumide onde;
 E di Tindaro ancor la doppia prole
 Al timido nocchier non dà soccorso.
 Stassi con negro gorgo il mar languente,
 E con voraci e desiosi denti
 Pallida Morte numeroso stuolo
 Della sua fredda mano ivi sospinge.
 Solo un nocchier trasporta all'altra sponda,
 Cotante schiere. Deh! disciogli omai
 L'alto rigor della feroce Stige,
 E il fuso irrevocabil delle Parche.
 Questi, che a molti or regnatore impera,
 Mentre assalì guerrier l'illustre Pilo,
 Contro di te le pestilenti mani
 Armò, portando il triplicato dardo;
 Indi fuggì da lieve piaga offeso,
 E il re di morte paventò la morte.
 Rompi con la tua destra il fato, e il mesto
 Spettacolo di Averno al giorno scopri,
 E il difficil sentier l'agevol varco
 Ora conceda alle superne genti.
 Potè quegli empj regnator dell'ombre
 Piegare col canto e con preghiera umile
 Mentre accolse Euridice il dolce Orfeo;
 E l'arte, che le selve e i duri sassi
 Trasse, e gli augelli, e frenò 'l corso a' fiumi,
 Il cui soave suon fermò le fere,
 Con voci non usate Averno molce,
 E nella sorda reggia il vago suono
 S'ode, piegando per pietade insieme
 I duri a lagrimar rigidi dei,
 Che l'altrui colpe con severa fronte
 Cercano, e dan gastigo a' falli antichi:
 Pianta Euridice è dalle Tracie nuore,
 E piangon seco nell'oscura sede
 I giudici spietati; ed alfin dice
 L'arbitro della morte: ecco siam vinti;
 Ritorna, e fa che questa legge osservi:
 Tu dopo il tergo del consorte vanne,
 E tu non rimirar l'amata moglie
 Finchè non t'offre il chiaro giorno il cielo,

Quam cum clara deos obtulerit dies,
Spartanique aderit janua Taenari.
Odit verus amor, nec patitur, moras.
Munus, dum properat cernere, perdidit.
Quae vinci potui regia cantibus,
Haec vinci poterit regia viribus.

E di Tenaro giugni all'alto varco.
Sdegna il verace amor, nè vuol ritegno,
E mentre il dono a rimirar s' affretta,
Perde schernito amante il caro dono.
Quella reggia, che vinse il dolce canto,
Vincer ben la potrà l'altrui valore.

ACTUS TERTIUS



SCENA PRIMA

HERCULES.

O lucis alme rector, et coeli decus,
Qui alterna curru spatia flammifero ambiens,
Illustre laetis exeris terris caput,
Da, Phaebe, veniam, si quid illicitum tui
Videre vultus; jussus in lucem extuli
Arcana mundi: tuque, coelestum arbiter
Parensque, visus fulmine opposito tege:
Et tu, secundo maria qui sceptro regis,
Imas pete undas: quisquis ex alto aspicit
Terrena, facie pollui metuens nova,
Aciem reflectat, oraque in coelum erigat,
Portenta fugiens: hoc nefas cernant duo,
Qui advexit, et quae jussit. In poenas meas,
Atque iu labores non satis terrae patent:
Junonis odio vidi inaccessa omnibus,
Ignota Phoebo; quaeque deterior polus
Obscura diro spatia concessit Jovi:
Et, si placerent tertia sortis loca,
Regnare potui: noctis aeternae chaos,
Et nocte quiddam gravius; et tristes deos,
Et fata vici: morte contempta, redii.
Quid restat aliud? vidi, et ostendi inferos.
Da, si quid ultra est: tam diu pateris manus

SCENA PRIMA

ERCOLE.

O gran rettor del lume, onor del cielo,
Che circondando con ardente corso
Gli spazii alterni della lieta terra,
Ergi l'illustre e luminosa chioma,
Perdona, o Sol, se qualche cosa indegna
Vide 'l tuo volto; a questa luce astretto
Trassi i segreti dell'oscuro mondo:
E tu, che sei de' tuo' celesti dei
Arbitro e padre, la tua vista ascondi
Il fulmine opponendo: e tu, che reggi
Il mar profondo con benigno scettro,
Vanne all'onde più basse: e chi rimira
Dall'alte stelle le terrene cose,
Temendo non macchiar col nuovo aspetto
La vista sua, rivolga altronde il guardo,
E il volto al ciel, fuggendo 'l mostro, eregga:
Veggian sol due l'opra nefanda, e quegli
Che qui lo trasse, e quella che l'impera.
Per le fatiche mie, per le mie pene
Non basta all'odio di Giunon la terra:
Io vidi pur l'inaccessibil regno
A noi mortali, e sconosciuto al sole;
E quelli, che concesse al crudo Giove,
Oscuri spazii il men pregiato polo:
E s'io voluto avessi il degno impero
Regger ne' luoghi della terza sorte,
Potea, e 'l caos dell'eterna notte,
E della notte un non so che più grave.
Vinsi gli afflitti numi ed anco il fato,
E qui tornai dispregiator di morte.
Or che più resta? io vidi il crudo Averno,
E in un l'offesi. Del! concedi omai,
S'altro ne resta. Lungo tempo vuoi

Cessare nostras, Juno? quid vinci jubes?
Sed templa quare miles infestus tenet;
Limenque sacrum terror armorum obsidet?

SCENA II.

AMPHITRYON, HERCULES, THESEUS.

Am. Utrumne visus vota decipiunt meos?
An ille domitor orbis, et Grajum decus,
Tristi silentem nubilo liquit domum?
Estne ille natus? Membra laetitia stupent.
O gnate! certa et sera Thebarum salus!
Teneone in auras editum, an vana fruor
Deceptus umbra? tune es? Agnosco toros,
Humerosque, et alto nobilem trunco manum.
He. Unde iste, genitor, squallor, et lugubribus
Amicta conjux? unde tam foedo obsiti
Paedore nati? quae domum clades gravat?
Am. Socer est peremptus: regna possidet Lycus:
Natos, parentem, conjugem leto petit.
He. Ingrata tellus, nemo ad Herculeae domus
Auxilia venit? vidit hoc tantum nefas
Defensus orbis? Cur diem questu tero?
Mactetur hostis. *Th.* Hanc ferat virtus notam,
Fiatque summus hostis Alcidae Lycus?
Ad hauriendum sanguinem inimicum feror.
He. Theseu, resiste; ne qua vis subita ingruat.
Me bella poscunt: differ amplexus, parens,
Conjuxque, differ; nuntiet Diti Lycus,
Me jam redisse. *Th.* Flebilem ex oculis fuga,
Regina, vultum: tuque, nato sospite,
Lachrimas cadentes reprime: si novi Herculem,
Lycus Creonti debitas poenas dabit.
Lentum est, dabit; dat: hoc quoque est len-
tum; dedit.
Am. Votum secundet, qui potest, nostrum, deus,
Rebusque lapsis adsit. O magni comes
Magnanime nati, pande virtutum ordinem:
Quam longa maestos ducat ad Manes via;
SENECA TRAG.

Che cessin, Giuno, queste invitte mani?
Che vincer deggio? Ma perchè ritiene
Soldato minaccioso i sacri tempj,
E della porta la sacrata soglia
Spavento d'armi assediando ha cinto?

SCENA II.

ANFITRIONE, ERCOLE, TESEO.

An. Non so se il voto la mia vista inganna,
E se l'illustre domator del mondo,
Onor di Grecia, il nubiloso albergo
Ha tralassato giù de' muti spirti?
È quello il mio gran figlio? Ah! che stupisce
Il lieto petto per soverchia gioia.
O chiaro figlio, o della mesta Tebe
Certa e tarda salute, il vero corpo
Forse discerno? o pur folle m'inganna
La tua grand'ombra? sei tu stesso? I forti
Membri conosco e le robuste spalle,
E l'alto tronco nella nobil destra.
Er. Onde, o mio genitor, questo pallore?
E la consorte di lugubre manto
Vestita? onde i miei figli ora rimiro
Sì sordidi ed immondi? or qual flagello
Fia che n'aggravi l'infelice casa?
An. Giace il suocero ucciso; il fiero Lico
Possiede il regno; e la consorte, e 'l padre
E' figli a cruda morte ora condanna.
Er. O terra ingrata, niun l'Erculea casa
Dunque difese? e sì nefanda impresa
Vide il difeso mondo? Ed a che spendo
Sol ne' lamenti l'infelice giorno?
S'uccida l'inimico. *Te.* Or questa nota
Dee portar tua virtù, che Lico sia
Grande inimico al valoroso Alcide?
A spargere il suo sangue io sol m'invio.
Er. Teseo rimani, acciò che niuna forza
Quinci trascorra; me chieggon le guerre:
Differisci gli amplessi, o dolce padre,
Differiscigli, o moglie; e al basso Dite
Lico sia messaggier del mio ritorno.
Te. Rasciuga gli occhi e il lacrimoso volto,
Reina; e tu, poichè il tuo figlio è salvo,
Frena il cadente pianto: se 'l valore
D'Ercole ben conosco, al gran Creonte
Pagherà Lico le dovute pene.
Fia lento, le darà; le dà: ma parmi
Che questo ancor fia lento; ei già l'ha date.
An. Il ciel, che può, secondi il nostro voto,
E sia propizio alle miserie nostre.
Magnanimo compagno al mio gran figlio,
L'ordin racconta de' suoi fatti illustri,
E qual lungo sentiero a'mesti spirti

Ut vincla tulerit dura Tartareus canis.

Th. Memorare cogis acta, securae quoque

Horrenda menti: vix adhuc certa est fides

Vitalis aurae: torpet acies luminum,

Hebetesque visus vix diem insuetum feront.

Am. Pervince, Theseu, quidquid alto pectore

Remanat pavoris; neve te fructu optimo

Frauda laborum: quae fuit durum pati,

Meminisse dulce est: fare casus horridos.

Th. Fas omne mundi, teque dominantem precor

Regno capaci, teque, quam tota irrita

Quaesivit Aetna mater; ut jura abdita

Et operta terris, liceat impune eloqui.

Spartana tellus nobile attollit jugum,

Densis ubi aequor Taenarus sylvis premit:

Heic ora solvit Ditis invisi domus,

Hiatque rupes alta, et immenso specu

Ingens vorago faucibus vastis patet,

Latumque pandit omnibus populis iter.

Non caeca tenebris incipit primo via:

Tenuis relictæ lucis a tergo nitor,

Fulgorque dubius solis afflicti cadit,

Et ludit aciem: nocte sic mixta solet

Praebere lumen primus aut serus dies.

Hinc ampla vacuis spatia laxantur locis,

In quae omne mersum pereat humanum genus.

Nec ire labor est, ipsa deducit via:

Ut saepe puppes aestus invitas rapit;

Sic pronus aër urget atque avidum chaos:

Gradumque retro flectere haud unquam sinunt

Umbrae tenaces. Intus immensi sinus

Placido quieta labitur Lethe vado,

Demitque curas: neve remeandi amplius

Pateat facultas, flexibus multis gravem

Involvit amnem, qualis incerta vagus

Maeander unda ludit, et cedit sibi,

Instatque; dubius, littus an fontem petat.

Palus inertis foeda Cocyti jacet:

Hic vultur, illic luctifer bubo gemit,

Omenque triste resonat infausta strigis.

Horrent opaca fronde nigrantes comae,

Taxo imminente; quam tenet segnis Sopor,

Guidi; e come abbia la Tartarea belva
Al collo prigionier duri legami.

Te. Mi sforzi a raccontar le andate cose,

Orrende ancora alla sicura mente:

Appena credo trar l'aure vitali:

La luce di quest'occhi anco vacilla,

E l'abbagliata vista appena soffre

Il non usato giorno. *An.* O Teseo, scaccia

Ciò che nell'alto petto ancor rimane

Del passato timor, nè degno il frutto

Delle fatiche tue toglì a te stesso.

Quel che fu duro a sopportare, è dolce

A rimembrare: i ferì casi narra.

Te. Mente giusta del mondo, e te, che regni

Nella capace reggia, invoco e prego,

E te, che tutta la Trinacria indarno

Cercò dolente; che i segreti arcani

Dir mi convegna all'ampia terra occulti.

L'illustre Sparta il nobil giogo erège

Ove Tenaro adombra il vasto mare

Co' folti boschi; ivi dissera il varco

L'opaco albergo dell'invitto Dite.

S'apre profonda rupe, e nel suo speco

Immenso, ampia voragine si spande

Con vaste fauci, e si distende poscia

Largo sentiero alle infelici schiere.

Non tenebrosa a prima vista e cieca

La strada appare; ma si lascia a tergo

Il debile splendor, l'angusta luce,

E il dubbio lume dell'afflitto sole

Cade, e gli occhi schernisce; appunto quale

Sparge non dubbia luce il chiaro Febo

O nel nascente o nel cadente giorno.

Quinci si stende in quelle vote parti

Un ampio spazio, ove ne pera immersa

L'umana gente: agevole è il sentiero,

E l'istesso sentiero ivi conduce.

Qual flutto suol costretta nave accorre,

Così l'aria inchinando ivi sospinge

E il caos desioso: indietro il piede

Volger non lassan que' tenaci spirti.

Entro all'immenso sen placido scorre

Con lento guado il taciturno Lete,

E le cure ammolisce; e perchè il varco

A ritornar non s'apra, il grave corso

Piega e convolve; qual vagante suole

Scherzar Meandro coll'incerto flutto,

Ed a sè stesso cede, e dubbio pensa

Se salso lido cerchi, o chiaro fonte.

Immobil giace la palude immonda

Del fervido Cocito, e mesto piange

Qui l'avvolor, quindi il funesto gufo,

Ed il dolente annunzio ognor risuona

Dell'infelice strige. Orrida sparge

Le nere chiome con opaca fronte

Tasso, che gli occhi in pigro Sonno involve;

Famesque moesta tabido rictu jacens,
 Pudorque ferus conscios vultus tegit :
 Metus, Pavorque, Funus, et frendens Dolor,
 Aterque Luctus sequitur, et Morbus tremens,
 Et cineta ferro Bella : in extremo abdita
 Iners Senectus adjuvat baculo gradum.

Am. Estne aliqua tellus Cereris aut Bacchi ferax ?

Th. Non prata viridi laeta facie germinant ;
 Nec adulta leni fluctuat Zephyro seges ;
 Non ulla ramos sylvæ pomiferos habet :
 Sterilis profundi vastitas squallet soli,
 Et foeda tellus torpet aeterno situ ;
 Rerumque moestus finis et mundi ultima :
 Immotus aër haeret ; et pigro sedet
 Nox atra mundo. Cuncta maerore horrida,
 Ipsaque morte pejor est Mortis locus.

Am. Quid, ille opaca qui regit sceptro loca,
 Qua sede positus temperat populos leves ?

Th. Est in recessu Tartari oscuro locus,
 Quem gravibus umbris spissa caligo alligat.
 A fonte discors manat hinc uno latex :
 Alter quieto similis (hunc jurant dei),
 Tacente sacram devehens fluvio Styga :
 At hic tumultu rapitur ingenti ferox,
 Et saxa fluctu volvit Acheron invius
 Renavigari. Cingitur duplici vado
 Adversa Ditis regia, atque ingens domus
 Umbrante luco tegitur : hic vasto specu
 Pendent tyranni limina : hoc umbris iter ;
 Haec porta regni : campus hanc circa jacet,
 In quo superbo digerit vultu sedens
 Animas recentes. Dira majestas deo,
 Frons torva ; fratrum quæ tamen speciem gerat,
 Gentisque tantæ : vultus est illi Jovis,
 Sed fulmantis. Magna pars regni trucidis
 Est ipse dominus ; cujus aspectum timet,
 Quidquid timetur. *Am.* Verane est fama, inferis
 Tam sera reddi jura, et oblitos sui
 Sceleris nocentes debitas poenas dare ?

Giace la Fame con rabbiosa bocca
 Mesta ; e tarda Vergogna asconde il volto :
 Lo Spavento, il Timor, la Morte, ed anco
 L'agitato Dolor, l'atroce Pianto,
 Segue il Morbo tremante, e l'aspra Guerra
 Cinta di ferro, ed ultima sen viene
 Lenta Vecchiezza, e il tardo passo aiuta
 Col debil legno. *An.* Ed evvi alcuna terra
 Di Cerere feconda, o di Lico ?

Te. Germogliar non vid'io con verde aspetto
 Ridenti prati, nè crescente biada
 Vidi ondeggiare allo spirar de' venti,
 E niuna selva i suo' fecondi rami
 Ricchi ha di pomi ; del profondo suolo
 Sterile e vasto spazio ivi si mira,
 E torpe immonda nell' eterno sito
 La terra, e delle cose il mesto fine
 Coll' estremo del mondo. Immota l'aria
 Sovrasta, e vede l'atra notte oscura
 Nel neghittoso mondo, e il tutto sembra
 Orribilmente mesto, ed è peggiore
 Della spietata morte il mortal luogo.

An. Ma, quel che regge i tenebrosi alberghi,
 Ove s' asside allor, che a' lievi spirti
 Coll' ampio scettro imperioso regna ?

Te. Stassi d' Averno in più remota parte
 Ombroso luogo da caligin densa
 All' ombre gravi unitamente avvinto.
 Qui basso fonte dissordante un rio
 Produce, e l' altro taciturno e cheto :
 Questo dilata col suo muto corso
 Il sacro Stige, e qui giuran gli Dei ;
 Ma quegli strepitoso e in un rapace
 Trascorre, e co' suoi flutti i sassi volge
 Duro a rinavigar l' aspro Acheronte.
 Dall' altra parte duplicato guado
 Cinge la reggia del Tartareo Dite,
 E l' immenso palazzo ombroso bosco
 Nasconde, e qui da smisurato speco
 Pendon le soglie del tiranno altero :
 Qui si apre 'l varco all' ombre, e qui n' appare
 La porta del gran regno. Un campo giace
 Intorno a questa, ove ei superbo assiso
 Comparte alle nuove alme i mesti luoghi.
 Spietata maestà l' orribil dio
 Turbata fronte e le sembianze tiene
 De' suo' germani e del suo gran leguaggio ;
 Simile è il volto a quel dell' alto Giove,
 Ma fulminante. Di sì cruda reggia
 Gran parte è di crudel sì fero rege,
 Il cui sembiante paventoso teme
 Ciò che timore agli altrui petti apporta.
An. È vera fama ch' agl' inferni luoghi
 Sia il giudizio sì lento ? e di sè stessi
 Scordati affatto, que' nocenti spirti
 Portin de' falli lor dovute pene ?

Quis iste veri rector, atque aequi arbiter?

Th. Non unus alta sede quaesitor sedens

Judicia trepidis sera sortitur reis.

Aditur illo Gnossius Minos foro;

Rhadamantus illo; Thetidis hoc audit socer:

Quod quisque fecit, patitur: auctorem scelus

Repetit, suoque premitur exemplo nocens.

Vidi cruentos carcere includi duces,

Et impotentis terga plebeja manu

Scindi tyranni. Quisquis est placide potens,

Dominusque vitae, servat innocuas manus,

Et incruentum mitis imperium regit,

Animoque parcat: longa permensus diu

Felicitis aevi spatia, vel coelum petit,

Vel laeta felix nemoris Elysii loca,

Judex futurus. Sanguine humano abstine,

Quicumque regnas: scelera taxantur modo

Majore vestra. *Am.* Certus inclusos tenet

Locus nocentes? utque fert fama, impios

Supplicia vinclis saeva perpetuis domant?

Th. Rapitur volucris tortus Ixion rota:

Cervice saxum grande Sisypheia sedet:

In amne medio faucibus siccis senex

Sectatur undas, abluit mentum latex;

Fidemque cum jam saepe decepto dedit,

Perit unda in ore: poma destituunt famem:

Praebet volucris Tityos aeternas dapes:

Urnasque frustra Danaides plenas gerunt:

Errant furentes impiae Cadmeides:

Terretque mensas avida Phineas avis.

Am. Nunc ede nati nobilem pugnam mei:

Patruis volentis munus, an spoliis refert?

Th. Ferales tardis imminet saxum vadis,

Stupent ubi undae, segne torpescit fretum:

Hunc servat amnem cultu et aspectu horridus,

Pavidosque Manes squallidus gestat seuex;

Impexa pendet barba, deformem sinum

Nodus coercet, concavae lucent genae,

Regit ipse conto portitor longo ratein.

Illic onere vacuam littori puppim applicans

Chi regge il vero, ed arbitro è del giusto?

Te. Non un comparte alle tremanti schiere

Tardi i giudizi in alta sede accolto;

Scioglie la voce in quel severo foro

Minos di Creta, e Radamanto in questo;

Qui di Tetide il suocero si mira.

Ciascun de' falli suoi soffre il gastigo,

Chè il fallo istesso il proprio autor condanna,

E col suo proprio esempio oppressa giace

L'alma nocente. I sanguinosi duci

In oscura prigion racchiusi vidi,

E del tiranno non potente il tergo

Vidi, che ignobil man cruda percosse.

Quel, che potente e in un benigno regge

Signor dell'altrui vita, ed innocente

La man conserva, e senza l'altrui sangue

Pietoso regna con soave impero,

L'animo suo feroce ognor frenando,

I lunghi spazii dell'età felice

Trascorrendo gran tempo, o giugne al cielo,

O spiega poscia il suo beato volo

Del bosco Elisio a' fortunati alberghi.

O qual tu sia, che in real sede assiso

Giudicar deggi, astien la fera mano

Dall'uman sangue, che punite sono

Con gastigo maggior le vostre colpe.

An. Dunque racchiude le nocenti turbe

Certa prigion? e qual narra la fama,

Si doman gli empj con severe pene

A' perpetui legami avvinti e stretti?

Te. Sta tormentato alla volubil rota

L'infelice Ixion; siede il gran sasso

Di Sisifo nel collo; in mezzo all'onde

L'onde ricerca l'assetato veglio

Con secche fauci, e 'l mento asperge e bagna,

E sovente ingannato ancor gli crede,

Manca già l'onda; ed i fugaci pomi

Lassan la fame a' desiosi denti.

Dà Tizio al crudo augello eterno cibo,

E la prole di Danao indarno l'urne

Colma, e di Cadmo le spietate figlie

Errano infuriate, e l'ampie mense

Del gran Fineo spaventa avida Arpia.

An. Racconta omai del generoso figlio

La nobil pugna, se da Pluto arreca

O chiaro dono, o generosa spoglia.

Te. Funesto sasso ne sovrasta all'acque

Là dove torpe il mar coll'onda immota:

Ivi dimora con orrendo aspetto

Squallido veglio, e ne trasporta intanto

All'altra riva i paventosi spiriti:

Pende l'inculta barba, e il sen deforme

Annoda e stringe, e impallidisce oscuro

Concavo il volto, e colla lunga verga,

Qual accorto nocchier regge la nave.

Qui scarco il legno dell'usato pondo

Repetebat umbras : poscit Alcides viam,
 Cedente turba. Dirus exclamat Charon :
 Quo pergis audax ? siste properantem gradum.
 Non passus ullas natus Alcmene moras,
 Ipso coactum navitam conto domat,
 Scanditque puppem. Cymba populorum capax
 Succubuit uni : sedit, et gravior ratis
 Utrinque Lethen latere titubanti bibit.
 Tunc victa trepidant monstra, Centauri truces,
 Lapithaeque multo in bella succensi mero.
 Stygiae paludis ultimos quaerens sinus
 Fecunda mergit capita Lernaëus labos.
 Post haec avari Ditis apparet domus :
 Hic saevus umbras territat Stygius canis,
 Qui trina vasto capita concutiens sono,
 Regnum tuetur. Sordidum tabo caput
 Lambunt colubrae : viperis horrent jubae :
 Longusque torta sibilat cauda draco.
 Par ira formae : sensit ut motus pedum,
 Attollit hirtas angue vibrato comas,
 Missumque captat aure subrecta sonum,
 Sentire et umbras solitus. Ut propior stetit
 Jove natus, antro sedit incertus canis,
 Et uterque timuit. Ecce latratu gravi
 Loca muta terret, sibilat totos minax
 Serpens per armos : vocis horrendae fragor
 Per ora missus terna felices quoque
 Exterret umbras. Solvit a laeva feros
 Tunc ipse rictus, et Cleonaeum caput
 Opponit, ac se tegmine ingenti clepit :
 Victrice magnum dextera robur gerens,
 Huc nunc et illuc verberare assiduo rotat ;
 Ingeminat ictus : domitus infregit minas,
 Et cuncta lassus capita submisit canis,
 Antroque toto cessit. Extimuit sedens
 Uterque solio dominus ; et duci jubet :
 Me quoque petenti munus Alcidae dedit.
 Tunc gravia monstri colla permulcens manu
 Adamante texto vincit. Oblitus sui
 Custos opaci pervigil regni canis
 Componit aures timidus ; et patiens trahi

Solcava l'acque ritornando al-lido,
 Sedendo la gran turba: il forte Alcide
 Chiese la strada. Allor gridò Caronte:
 Dove audace ne vai? raffrena il passo.
 Non sopportando il gran figliuol d'Alcmene
 Niuna dinnora, colla propria verga
 Il costretto nocchier percote e doma.
 La poppa ascese, ed il capace legno
 Di tante schiere, or quasi un sol l'immerge ;
 Entro risiede, e l'aggravata nave
 L'onda di Lete vacillando beve.
 I vasti mostri, ed i Centauri crudi
 Tremano allora, ed alle guerre accesi
 Per soverchio Lileo gli ebbri Lapiti,
 E ricercando i più riposti seni
 Dell'ampia Stige, i numerosi capi
 L'angue di Lerna paventando immerge.
 E dopo questi dell' avaro Dite
 Appar la casa ; qui di Stige il cane
 Fero l' ombre atterrisce, e qui scotendo
 Con vasto suono il triplicato teschio,
 Difende il regno. Il sordido suo capo
 Lambono gli angui, ed empio innorridisce
 Il viperino crine, e fischia e stride
 Fatto lungo dragon con torta coda.
 Eguale all'ira è 'l suo feroce aspetto.
 Tosto che sente delle piante il moto,
 Vibrando un angue l'irte chiome eredge,
 Ed innalzato un suon tosto percote
 L'orecchie, usato solo a sentir l' ombre.
 Allor che si appressò di Giove il figlio,
 Si ritirò nell'antro il can dubbioso,
 E paventaro entrambi: ecco spaventa
 Co' suoi gravi latrati i muti luoghi,
 Sibila, e ne minaccia audace l'angue
 Iufin col tergo, ed il fragore orrendo
 Della sua voce da tre bocche manda,
 E l' ombre fortunate anco spaventa.
 Muove a sinistra il fero muso, e tosto
 Ercol v'oppon del Cleoneo leone
 Il teschio, e in quella spoglia in un s'asconde;
 Con vincitrice man l'immenso tronco,
 Quinci or rotando fieramente or quindi,
 Con assidue percosse addoppia i colpi:
 Lassa domato le minacce, e stanco
 Sommise i capi il velenoso cane,
 E cedè nello speco, e nella sede
 Temè d'Averno l'un e l'altro nume,
 E comandò che si traesse, e tosto
 Ad Ercol, che mi chiese, in don mi diede.
 Indi del mostro con benigna mano
 I gravi colli raddolcisce, e lega
 Con duro ferro d'adamante intesto.
 Di sè stesso scordato il fero mostro,
 Vigil custode dell'opaca reggia,
 Timido si compone, e trar si lascia ;

Herumque fassus, ore submisso obsequens,
 Utrumque cauda pulsat anguifera latus.
 Postquam est ad oras Taenari ventum, et nitor
 Percussit oculos lucis ignotae, novos
 Resumit animos vinctus, et vastas furens
 Quassat catenas: pene victorem abstulit,
 Pronumque retro vexit, et movit gradu.
 Tunc et meas respexit Alcides manus:
 Geminis uterque viribus tractum canem
 Ira furem, et bella tentantem irrita,
 Intulimus orbi. Vidit ut clarum aethera,
 Et pura nitidi spatia conspexit poli,
 Oborta nox est: lumina in terram dedit,
 Compressit oculos, et diem invisum expulit,
 Aciemque retro flexit, atque omni petiit
 Cervice terram: tum sub Herculeum caput
 Abscondit umbra. Densa sed laeto venit
 Clamore turba, frontibus laurum gerens,
 Magnique meritis Herculis laudes canit.

CHORUS THEBANORUM.

Natus Eurystheus properante partu,
 Jusserat mundi penetrare fundum;
 Deerat hoc solum numero laborum,
 Tertiae regem spoliare sortis.
 Ausus est caecos aditus inire,
 Ducit ad Manes via qua remotos
 Tristis et sylva metuenda nigra:
 Sed frequens magna comitante turba.
 Quantus incedit populus per urbes
 Ad novi ludos avidus theatri;
 Quantus Eleum ruit ad Tonantem,
 Quinta cum sacrum revocavit aestas;
 Quanta, cum longae redit hora noctis,
 Crescere et somnos cupiens quietos
 Libra, Phoebeos tenet aequa currus,
 Turba secretam Cererem frequentat,
 Et citi tectis properant relictis
 Attici noctem celebrare mystae:
 Tanta per campos agitur silentes
 Turba: pars tarda gradiens senecta,
 Tristis, et longa satiata vita:
 Pars adhuc currit melioris aevi,
 Virgines nondum thalamis jugatae,
 Et comis nondum positae ephebi,
 Matris et nomen modo doctus infaus:

Suo signor chiama Alcide, e reverente
 Inchina il volto, e l'uno e l'altro fianco
 Con serpentina coda in un percote.
 Già di Tenaro giunto all' alte porte
 Splendor ignoto di novella luce
 Gli occhi gli abbaglia, quando avvinto prende
 Il primiero vigore, e infuriato
 Scote le gran catene, e quasi trasse
 Quegli, che lo traea, e chino e prono
 Lo volse indietro, e gli rimosse il passo.
 Allor richiese le mie mani Alcide:
 Con gemino vigor l'irata belva
 L'uno e l'altro traemmo, e mentre tenta
 Novelle guerre, il sospingemmo al mondo.
 Tosto che vide il chiaro cielo, e i puri
 Spazii mirò del luminoso polo,
 Con nuova notte i lumi a terra fisse,
 Serrando gli occhi, e l'odioso giorno
 Scacciò, piegando in dietro il guardo, e volse
 La gran cervice a terra: indi nascose
 Nell'ombra Erculeum il formidabil capo.
 Ma vien la turba con allegro grido,
 Ed adornando il crin di verde alloro,
 Canta d' Alcide i meritati onori.

CORO DI TEBANI.

Nato Euristeo mentre s'affretta il parto,
 L'Inferno a penetrare Alcide astringe,
 Mancò sol questa alle fatiche tante,
 Spogliare il regnator del terzo regno.
 Osò passare i tenebrosi varchi,
 Ove è 'l sentier, che d'atra selva è cinto,
 Frequente sol di numerosa turba,
 Che lo conduce a più remoti spirti.
 Quanto per le città popolo accorre
 De' gran teatri a rimirar le pompe;
 Qual corre a' giuochi del gran Giove Eleo,
 Quando è chiamato dalla quinta estate,
 E quando vede della lunga notte
 L'ora, che i sogni altrui tranquilli accresce,
 Ed i carri del sol la Libbra agguaglia;
 Quanta gran turba i sacrificii occulti
 Di Cerere frequenta, e i patrii tetti
 Gli Attici sacerdoti allor lassando,
 Presti e veloci le correnti piante
 Muovono a celebrar le sacre notti;
 Tanta pe' campi taciturni e muti
 Turba trascorre. Quinci il pigro vecchio
 Sazio da lunga vita il passo move:
 Altri si vede di più forte etade,
 E non soggette all'altrui nozze ancora
 Vergini intatte, e giovinetto stuolo
 Di piuma giovenil non anco adorno,
 E il pargoletto infante appena usato
 A proferir di genitrice il nome:

His datum solis, minus ut timerent,
 Igne praelato relevare noctem.
 Caeteri vadunt per opaca tristes :
 Qualis est nobis animus, remota
 Luce, cum moestus sibi quisque sentit
 Obrutum tota caput esse terra.
 Stat chaos densum, tenebraeque turpes,
 Et color noctis malus, ac silentis,
 Otium mundi, vacuaeque nubes.
 Sera nos illo referat senectus.
 Nemo ad id sero venit, unde nunquam,
 Cum semel venit, potuit reverti.
 Quid juvat durum properare fatum ?
 Omnis haec magnis vaga turba terris
 Ibit ad Manes, facietque inertis
 Vela Cocyto. Tibi crescit omne
 Et quod occasus videt, et quod ortus :
 Parce venturis ; tibi, Mors, paramur :
 Sis licet segnis, properamus ipsi :
 Prima quae vitam dedit hora, carpit.
 Thebis laeta dies adest:
 Aras tangite supplices,
 Pingues caedite victimas.
 Permistae maribus nurus
 Solemnes agitent choros :
 Cessent, deposito jugo,
 Arvi fertilis incolae.
 Pax est Herculeae manu
 Auroram inter et Hesperum :
 Et qua sol medium tenens
 Umbras corporibus negat.
 Quodcumque alluitur solum
 Longe Tethyos ambitu,
 Alcidae domuit labor.
 Transvectus vada Tartari
 Pacatis redit inferis.
 Jam nullus superest timor :
 Nil ultra jacet inferos.
 Stantes sacrificus comas
 Dilecta tege populo.

Sol questo porta (onde temer non possa)
 La chiara face a discacciar la notte :
 Altri mesti ne van pe' luoghi opachi.
 L'animo oh ! qual paventa allor che vede
 Lungi la luce, e che d'aver s'accorge
 Sepolto il capo nell'immensa terra.
 Ci è 'l caos denso, e l'ombre infauste e brutte,
 E il nocivo calor dell'atra notte,
 E l'ozio vil del taciturno mondo,
 E in un le vote nubi. A questa parte
 Ci adduca pur pigra vecchiezza e lenta.
 Niun tardo viene, onde non può giammai
 Più ritornar, s'ivi una volta scese.
 Che ci giova affrettar la dura morte ?
 Tutta ad Averno andrà questa del mondo
 Turba vagante, e spiegherà le vele
 Nell'immobil Cocito ; a te sol cresce
 Ciò che l'ocaso e l'oriente scorge :
 A noi, che a te vegniam, perdona omai ;
 Per te ci apparecchiamo, orrida Morte ;
 E se sei tarda, ci affrettiam noi stessi,
 E l'ora prima, che ci diè la vita,
 Quella la vita rapida c'invola.
 Di Tebe il lieto giorno
 Appare ; omai devoti
 Toccate i sacri altari,
 Le vittime uccidete, e misto insieme
 Lo stuol de' maschi al femminil drappello
 Muovan con lieto piè solenni balli :
 Cessin, deposto il giogo,
 Gli abitatori de' fecondi campi.
 Portò tranquilla pace
 D'Ercole invitto l'animosa mano,
 Ove Espero rimira, ove l'Aurora,
 E dove 'l Sol nel suo gran cerchio adusto
 Suol negar l'ombre agl'inflammati corpi.
 Ciò che 'l mar bagna col suo vasto giro,
 Domò d'Alcide la fatica illustre.
 Passando il guado de' Tartarei fiumi
 Lieto tornò giù dal placato Averno.
 Or niun timor rimane,
 E nulla giace oltre l'inferne parti.
 A te spargendo sacrificii intanto
 Le chiome orride inculte
 D'oppio incoroni la diletta fronde.

ACTUS QUARTUS



SCENA PRIMA

HERCULES, THESEUS, AMPITHRYON, MEGARA.

He. **U**ltrice dextra fusus adverso Lycus
Terram cecidit ore : tum quisquis comes
Fuerat tyranni, jacuit et poenae comes.
Nunc sacra patri victor et superis feram,
Caesisque meritas victimis aras colam.
Te, te, laborum socia et adiutrix, precor,
Belligera Pallas, cujus in laeva ciet
Aegis feroces ore saxifico minas.
Adsit Lycurgi domitor, et rubri maris,
Tectam virenti cuspidem thyrsos gerens;
Geminumque numen, Phoebus et Phoebi soror,
Soror sagittis aptior, Phoebus lyrae;
Fraterque quisquis incolit coelum meus,
Non ex noverca frater ; huc appellite
Greges opimos. Quidquid Indorum seges,
Arabesque odoribus quidquid arboribus legunt,
Conferte in aras ; pinguis exundet vapor.
Populea nostras arbor exornet comas :
Te ramus oleae fronde gentili tegat,
Theseu. Tonantem nostra adorabit manus.
Th. Dii conditores urbis, et sylvestria
Trucis antra Zethi, nobiles Dirces aquas,
Laremque regis advenae Tyrium coleus,
Date thura flammis. *Am.* Nate, manantes prius

SCENA PRIMA.

ERCOLE, Teseo, ANFITRIONE, MEGARA.

Er. **C**on man vendicatrice ucciso giacque
Sopra la terra il temerario Lico:
E chi compagno fu di quel tiranno
Giacque compagno ancor della sua pena.
Or vincitor consacrerò le spoglie
Al mio gran padre, ed a' superni dei ;
Gli onorerò ne' meritati altari
Con le vittime uccise ; e te, compagna,
Che desti aiuto alle fatiche nostre,
Guerriera Palla, umilmente invoco,
Nella cui man sinistra ancor minaccia
L' Egida fera coll' orribil volto,
Che fa di marmo divenir la gente.
Venga del mar vermiglio, e di Licurgo
L' altero domator, di verde tirso
L' asta coperta ognor vibrando, e insieme
E di Febo e di Cintia il doppio nume :
Quell' atta alle saette, e questi al plettro ;
E qual si voglia mio fratel, del cielo
Abitatore, e non figliuol di Giuno.
Qna sospingete questi opimi greggi ;
Ciò che l' Iodico suol secondo adduce,
E ciò che Arabia d' odorato accoglie,
Portate sugli altari, e si distilli
Vapor pingue ed opimo ; il crin mi adorni
Ghirlanda d' oppio, e te sacrata oliva
Colla fronde gentil, Teseo, circondi.
La nostra destra adorerà 'l Tonante.
Te. Dei fabri della patria, e voi, selvagge
Grotte, ove ha il nido il formidabil angue,
Tu, bel fonte di Dirce, e tu, che sei
Abitator della felice reggia
Del Tirio regno, ove straniero è il rege,
Date gl' incensi al fuoco. *An.* O mio gran figlio,

Manus cruenta caede et hostili expia.

He. Utinam cruorem capitis invisi deis

Libare possem : gravior nullus liquor

Tinxisset aras ; victima haud ulla amplior

Potest, magisque opima mactari Jovi,

Quam rex iniquus. *Am.* Finiat genitor tuos,

Opta, labores : detur aliquando otium,

Quiesque fessis. *He.* Ipse concipiam preces

Jove meque dignas, Stet suo coelum loco,

Tellusque, et aether : astra inoffensos agant

Aeterna cursus ; alta pax gentes alat ;

Ferrum omne teneat ruris innocui labor,

Ensesque lateant ; nulla tempestas fretum

Violenta turbet : nullus irato Jove

Exsiliat ignis ; nullus hyberna nive

Nutritus agros amnis eversos trahat ;

Venena cessent ; nulla nocituro gravis

Succo tumescat herba ; non saevi ac truces

Regnent tyranni. Si quod etiamnum est scelus

Latura tellus, properet ; et si quod parat

Monstrum, meum sit. Sed quid hoc ? medium diem

Cinxere tenebrae : Phoebus obscuro meat

Sine nube vultu : quis diem retro fugat,

Agitque in ortus ? unde nox atrum caput

Ignota profert ? unde tot stellae polum

Implent diurnae ? Primus en noster labor

Coeli refulget parte non minima Leo,

Iraque totus fervet, et morsus parat ;

Jam rapiet aliquod sidus : ingenti minax

Stat ore, et ignes efflat, et rutila jubam

Cervice jactat ; quidquid autumnus gravis,

Hyemsque gelido frigida spatio refert,

Uno impetu transiliet ; et verni petet,

Frangetque Tauri colla. *Am.* Quod subitum hoc malum est ?

Quo, nate, vultus huc et huc acres refers,

Acieque falsum turbida coelum vides ?

He. Perdomita tellus, tumida cesserunt freta,

Inferna nostros regna sensere impetus :

Immune coelum est ; dignus Alcidae labor.

In alta mundi spatia sublimis ferar ;

Petatur aether, astra promittit pater.

Quid si negaret ? non capit terra Herculem,
SENECA TRAG.

Deh ! lava pria la sanguinosa mano,
Che della strage ostile è tinta ancora.

Er. Deh ! potess' io dell' odioso capo
Sacrificare il sangue agli alti dei :

Niun più grato liquore i sacri altari

Tinger potria, nè vittima più degna

Offrir si puote in sacrificio a Giove

D' un rege iniquo. *An.* Ponga fine omai

Il tuo gran Padre, e prega, che conceda

Ozio e quiete alle fatiche tante.

Er. Preghiere io disciorrò della mia lingua

Degne, e dell' alto Giove. Il ciel si posi

Nella sua sede, e in un la terra, e l'etra ;

Non tardi il corso delle eterne stelle ;

Alta pace nodrisca ora le genti ;

Il rustico aratore il ferro adopri ;

Si nascondan le spade, e non perturbi

Niuna procella violenta il mare ;

Più non folgori irato il sommo Giove,

Nè tragga a forza i ruinati campi

Da freddo gel rinvigorito fiume ;

Cessin gli atri veneni, e non si vegga

Tumida l' erba di nocente succo ;

Più non trattin lo scettro empj tiranni ;

E se la terra avvien che ancora apportì

Altre scelleratezze, ora s' appressi :

S' alcun mostro apparecchia, a me si volga.

Ma ciò, che fia ? il mezzogiorno han cinto

Tenebre ombrose, e senza nube il sole

Fosco trascorre ; e si rivolge il giorno

Indietro, e lo trasporta in oriente ?

Onde l' ignota notte il capo erigge ?

E diurne le stelle empiono il polo ?

Ecco il nostro Leon, primiera impresa,

Tien non piccola parte in cielo accolto :

Ferve di sdegno, s' apparecchia a' morsi ;

Involerà qualche minore stella ;

Sta minaccioso con aperta bocca,

E spira fiamme, la splendente chioma

Colla cervice scote, e ciò che apporta

Il grave autunno, o la stagion più fredda

Nel suo gelido spazio, or par che varchi

Con un impeto solo, e par che rompa

Al bel Tauro d' Aprile il vago collo.

An. Ahi ! qual subito mal l' assale e fiede !

A che rivolgi, o generoso figlio,

Or qua, or là il volto irato ed aspro,

Ed il torbido sguardo al finto cielo ?

Er. Già domata la terra, il gonfio mare

Cedette, e penetrar le nostre forze

Fino all' inferno : il ciel rimane intatto ;

Degna fatica dell' Erculeo destra.

Andrò del mondo in quelli spazj eterni :

Vadasi al ciel ; le stelle or ne promette

Giove. Ma che saria se le negasse ?

Più non cape la terra il grande Alcide :

Tandemque superis reddit. En ultro vocat
 Omnis deorum coetus, et laxat fores,
 Una vetante. Recipis, et reseras polum?
 An contumacis januam mundi traho?
 Dubitatur etiam? Vincla Saturno exuam,
 Contraque patris impii regnum impotens
 Avum resolvam. Bella Titanes parent,
 Me duce, furentes: saxa cum sylvis feram,
 Rapiamque dextra plena Centauris juga.
 Jam monte gemino limitem ad superos agam.
 Videat sub Ossa Pelion Chiron suum:
 In coelum Olympus tertio positus gradu
 Perveniet, aut mittetur. *Am.* Infandos procul
 Averte sensus; pectoris sani parum,
 Magni tamen compesce dementem impetum.

He. Quid hoc? Gigantes arma pestiferi movent:

Profugit umbras Tityos, ac lacerum gerens
 Et inane pectus, quam prope a coelo stetit!
 Labat Cithaeron, alta Pallene tremit,
 Macetumque Tempe: rapuit hic Pindi juga;
 Hic rapuit Oeten: saevit horrendum Mimas,
 Flammiifera Erinnyes verberare excusso sonat.
 Rogisque adustas propius, ac propius sudes
 In ora tendit: saeva Tisiphone caput
 Serpentibus vallata, post raptum canem,
 Portam vacantem clausit opposita face.

Sed ecce proles regis inimici latet,

Lyci nefandum semen: invisio patri

Haec dextra jam vos reddet: excutiat leves

Nervus sagittas: tela sic mitti decet

Herculeae. *Am.* Quo se caecus impegit furor?

Vastum coactis flexit arcum cornibus,

Phaetramque solvit: stridet emissa impetu

Arundo; medio spiculum collo fugit

Vulnere relicto. *He.* Caeteram prolem eruam,

Omnesque latebras. Quid moror? majus mihi

Bellum Mycenis restat: ut Cyclopea

Eversa manibus saxa nostris concidant,

Huc eat et illuc aula, disjecto objice,

Rumpatque posteis: columnen impulsus labet:

Alfin lo rende alla superna reggia.
 Ecco, che degli dei l'alto drappello
 Volontario mi chiama, e mi disserra
 L'eternè porte, ed una sola il vieta.
 M'accogli, e m'apri il cielo? o pure a forza
 Apro del mondo contumace il varco?
 È dubbio ancora? Disciorrò i legami
 Al gran Saturno; contro al debil regno
 Dell'empio padre muoverò le guerre,
 E renderollo all'avo, e da me scorti
 Verranno infuriati i gran Titani.
 Io porterò le selve in un co' sassi,
 E da Centauri gli abitati gioghi
 Rapirò colla destra; agli alti dei
 Ben salirò co' raddoppiati monti;
 Sotto Ossa Pelio il suo Chiron rimiri,
 E poscia Olimpo sovrapposto al cielo
 Fia che n'arrivi, o spingerollo a forza.
An. Scaccia lungi da te pensier sì vasto;
 Qual benchè sia di generoso petto,
 Non è di sana mente: affrena saggio
 L'impeto stolto. *Er.* Onde n'avvien che l'armi
 Muovono pestilenti i fier giganti?
 Fugge Tizio dall'ombre, il voto petto
 E lacero portando; oh come s'erger
 Vicino al cielo! Citeron vacilla:
 Trema Pallene, e dell'amena Tempe
 Divien fracida l'erba: a Pindo i gioghi
 Questi rapisce, e questi Eta m'invola:
 Incrudelisce orrendo il fiero Mima,
 E l'ampia sferza l'infiammata Erinni
 Scotendo, suona, e nelle pire ardenti
 L'accese faci n'avvicina al volto:
 Tisifone crudel, che di serpenti
 Circonda il capo, dopo il can rapito
 La vota porta con l'opposta face
 Ha chiusa. Ma dell'inimico rege
 Nasconde qui la pargoletta prole,
 Nefando seme dell'infame Lico;
 Questa mia destra all'odioso padre
 Ora vi renderà; sì scocchi omai
 Dal teso nervo la saetta lieve:
 Così vibrar si dee d'Alcide il dardo.

An. Ove si volge infuriato e cieco?

Ha già piegato del grand'arco i corni

E sciolta ha la faretra; impetuoso

Stride scoccato il dardo, e in mezzo al collo

Passa veloce, e la ferita lassa.

Er. Ruinerò la rimanente prole

In un con le latebre. A che dimoro?

Maggior guerra a Micene or mi rimane;

Caggian per queste nostre invittè mani

Da' gran Ciclopi i fabbricati muri:

Cada la reggia quinci e quindi, e rompa

Gli alti ripari e le sovrane porte:

Cadan le cime de' sublimi tetti;

Perlucet omnis regia: hic video abditum
 Gnatum scelesti patris. *Am.* En, blandas manus
 Ad genua tendens, voce miseranda rogat,
 Scelus nefandum, triste, et aspectu horridum,
 Dextra precante rapuit, et circa furens,
 Bis ter rotatum misit; ast illi caput
 Sonuit: cerebro tecta disperso madent.
 At misera parvum protegens natum sinu
 Megara, furenti similis e latebris fugit.

He. Licet Tonantis profuga condaris sinu,
 Petet undecunque temet haec dextra, et feret.

Am. Quo misera pergis? quam fugam, aut latebram
 petis?

Nullus salutis, Hercule infenso, est locus:
 Amplexare ipsum potius, et blanda prece
 Lenire tenta. *Me.* Parce jam conjux, precor,
 Agnosce Megaram; natus hic vultus tuos,
 Habitusque reddit: cernis, ut tendat manus?

He. Teneo novercam: sequere, da poenas mihi,
 Jugoque pressum libera turpi Jovem.
 Sed ante matrem parvulum hoc monstrum oc-
 cidat.

Me. Quo tendis amens? sanguinem fundes tuum?

Am. Pavefactus infans igneo vultu patris
 Perit ante vulnus: spiritum eripuit timor.
 In conjugem nunc clava libratur gravis.
 Perfregit ossa: corpori trunco caput
 Abest, nec usquam est. Cernere hoc audes, nimis
 Vivax senectus? si piget luctus, habes
 Mortem paratam. Pectus in tela indue;
 Vel stipitem istum caede monstrorum illitum
 Converti. Falsum, ac nomini turpem tuo
 Remove parentem, ne tuae laudi obstrepat.

Th. Quo te ipse, senior, obvium morti ingeris?
 Quo pergis amens? profuge, et oblectus late,
 Unumque manibus aufer Herculeis scelus.

He. Bene habet: pudendi regis excisa est domus.
 Tibi hunc dicatum, maximi conjux Jovis,
 Gregem cecidi: vota persolvi libens

Giaccia il palagio tutto: ascoso veggio
 Il figliuol più del genitore infame.
An. Oh! come stende e le ginocchia abbraccia
 La lusinghiera e pargoletta mano,
 E il prega ancor con miserabil voce
 O caso scellerato, ed alla vista
 Orrido e mesto! colla destra prende
 Il supplice fanciullo, e infariato
 Due e tre volte il gira, e in alto il manda.
 Percosso suona il tenero suo capo,
 E bagna i tetti del cervello asperso.
 Ma l' infausta Megara ecco n' asconde
 Entro al suo seno il pargoletto figlio,
 E fuor delle latebre occulte muove
 Qual forsennata il fuggitivo piede.

Er. Benchè nel sen dell' immortal Tonante
 Fuggitiva ti celi, ovunque sia
 Ti aggiugnerà, ti ferirà la destra.

An. Ove misera vai? dove ten fuggi?
 Niun luogo fia che di salute trovi,
 Mentre t' infesta Alcide: esso più tosto
 Abbraccia, e placa con soavi preghi.

Me. Perdona alla consorte; o caro sposo,
 Deh! conosci Megara: il tuo sembiante
 Questo tuo figlio, e le fattezze tiene,
 Mira che stende il lusinghiero braccio.

Er. Rifiuto la matrigna, a morir segui,
 Paga le pene, e dal tuo giogo vile
 Libera Giove indegnamente oppresso.
 Ma ne torrò, pria che la madre uccida,
 Il pargoletto ed odioso mostro.

Me. Folle, che fai, spargendo il proprio sangue?

An. Già spaventato dal paterno volto,
 Che fiamme spira, l' infelice infante
 Muore, ed avanti alla ferita indegna
 Il pallido timor l' alma gl' invola.
 Ver la consorte la gravosa clava
 Ora rivolge, e l' ossa frange, e fugge
 Dal corpo tronco il miserabil capo,
 E nulla or più rimane. Ardisci tanto
 Di rimirar colle dolenti luci,
 O vivace vecchiezza? se molesto
 T' è il lagrimar, la morte or hai vicina.
 Drizza al mio petto i dardi, o 'l forte tronco
 Tinto del sangue de' feroci mostri
 Ver me rivolgi, ed il mentito padre
 Da te rimuovi, onde più non risuoni
 Nome sì vile alle tue lodi intorno.

Te. Ove, o padre, ne vai contro la morte?
 Folle, ove vai? deh! fuggi, e ti nascondi.
 Sol questa scelleraggine allontana
 Dall' alta man del furioso Alcide.

Er. Ben oprò questa destra: uccisa giace
 La prole qui del vergognoso rege,
 A te sacrato, o dell' eccelso Giove
 Alta consorte, ho questo gregge ucciso:

Te digna : et Argos victimas alias dabit.

Am. Nondum litasti, nate : consumma sacrum.

Stat ecce ad aras hostia, exspectat manum

Cervice prona : praebeo, occurro, insequor :

Macta. Quid hoc est ? errat acies luminum,

Visusque moeror habetat : an video Herculis

Manus tremantes ? Vultus in somnum cadit,

Et fessa cervix, capite summisso, labat ;

Flexo genu jam totus ad terram ruit,

Ut caesa sylvis ornus, aut portus mari

Datura moles. Vivis ? an leto dedit

Idem, tuos qui misit ad mortem, furor ?

Sopor est, reciprocos spiritus motus agit :

Detur quieti tempus, ut somno gravi

Vis victa, morbi pectus oppressum levet.

Removete famuli tela, ne repetat furens.

CHORUS THEBANORUM.

Lugeat aether, magnusque parens

Aetheris alti, tellusque ferax,

Et vaga ponti mobilis unda.

Tuque ante omnes, qui per terras,

Tractusque maris fundis radios,

Noctemque fugas ore decoro,

Fervide Titan : obitus pariter

Tecum Alcides vidit et ortus,

Novitque tuas utrasque domos.

Solvite tantis animum monstris ;

Solvite superi ; rectam in melius

Flectite mentem : tuque, o domitor,

Somne, malorum, requies animi,

Pars humanae melior vitae,

Volucer, matris genus Astraetae,

Frater durae languide Mortis,

Veris miscens falsa, futuri

Certus, et idem pessimus auctor :

Pater o rerum, portus vitae,

Lucis requies, noctisque comes,

Qui par regi famuloque venis,

Placidus fessum, lenisque fovens ;

Pavidum leti genus humanum

Cogis longam discere mortem :

Preme devictum torpore gravi.

Lieto disciolsi di te degni i voti :

Argo fia che altre vittime t'offrisca.

An. O figlio, ancor non hai placato il cielo ;

Finisci i sacrificii, ecco agli altari

Vittima volontaria il ferro aspetta

Colla cervice china ; ecco mi espongo,

Ti vengo incontro, e l'altrui morte seguo :

Uccidi. Or ciò che fia ? gli erranti lumi

Torcendo volge, e nuovo orror adombra

La vista : forse del feroce Alcide

Treman le mani ? s'addormenta il volto,

E il collo stanco col sommesso capo

Lassa piegando le ginocchia, e veggio

Che tutto a terra ruinoso cade ;

Qual dalle selve suole orno reciso,

O quale in salso mare ondoso porto

La nave spinge. Vivi ? o diede a Lete

Te l'istesso furor, che i tuoi n'uccise ?

È sonno, e il moto i vivi spirti alterna :

Date tempo al riposo, onde la grave

Forza vinta dal sonno, il petto oppresso

Dal male alleggerisca. Allontanate,

O servi, l'armi sanguinose ancora,

Che non le prenda infuriato Alcide.

CORO DI TEBANI.

Pianga il cielo, e del cielo

Pianga il gran padre, e la seconda terra,

E del volubil mar l'onda vagante.

Tu piangi avanti a tutti,

Che per la terra e per lo vasto mare

Spargi i tuo' raggi, e col bel volto adorno

Fughi l'oscura notte, ardente sole :

Teco vide egualmente,

Ove hai la cuna, ov'hai la tomba, e scorse

L'uno e l'altro emisfero il grande Alcide.

Deh ! liberate da cotanti mostri

L'animo, o dei superni ;

Volgete la sua mente

A miglior cose, onde divenga saggia.

Tu, domator delle fatiche, o Sonno,

Parte miglior di questa umana vita,

Della gran madre Astrea prole volante,

Mesto frater della languente Morte,

Che mesci il vero al falso, e del futuro

Sei certo insieme, e scellerato autore :

O padre delle cose, o della vita

Refugio, e della luce alma quiete ;

Della notte compagno,

Tu, che rivolgi e spieghi

Eguale il volo a' regnatori e a' servi ;

Tu, che tranquilli l'altrui membra stanche :

Tu, che l'umana prole,

Che la morte paventa,

La lunga morte ad imparar costringi,

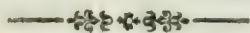
Sopor indomitos alliget artus;
 Nec torva prius pectora linquat,
 Quam mens repetat pristina cursum.
 En, fusus humi saeva feroci
 Corde volutat somnia: nondum est
 Tanti pestis superata mali:
 Clavaeque gravi lassum solitus
 Mandare caput, quaerit vacua
 Pondera dextra, motu jactans
 Brachia vano, nec adhuc omnes
 Expulit aestus; sed ut ingenti
 Vexata Noto servat longos
 Unda tumultus, et jam vento
 Cessante tumet: pelle insanos
 Fluctus animi: redeat pietas,
 Virtusque viro: vel sit potius
 Mens vesano concita motu:
 Error caecus, qua coepit, eat:
 Solus te jam praestare potest
 Furor insontem. Proxima puris
 Sors est manibus, nescire nefas.
 Nunc Herculeis percussa sonent
 Pectora palmis; mundum solitos
 Ferre lacertos verbera pulsent
 Victrice manu: gemitus vastos
 Audiat aether, audiat atri
 Regina poli, vastisque ferox
 Qui colla gerit vineta catenis,
 Imo latitans Cerberus antro.
 Resonet moesto clamore chaos,
 Lateque patens unda profundus,
 Et, qui melius tua tela tamen
 Senserat, aër.
 Pectora tantis obsessa malis
 Non sunt ictu ferienda levi:
 Uno planetu tria regna sonent.
 Et tu collo decus ac telum
 Suspensa diu fortis arundo,
 Pharetraeque graves, date saeva fero
 Verbera tergo; caedant humeros
 Robora fortes, stipesque potens
 Duris oneret pectora nodis;
 Plangent tantos arma dolores.
 Non vos patriae laudis comites,
 Ulti saevo vulnere reges;
 Non Argiva membra palaestra
 Flectere docti, fortes caestu,
 Fortesque manu; jam tamen ausi
 Telum Scythici leve coryti
 Missum certa librare manu,
 Tutosque fuga figere cervos,
 Nondumque ferae terga jubatae;
 Ite ad Stygios umbrae portus,

Quell' indomite membra, o Sonno, avvinci.
 Da gravoso stupor rendilo oppresso,
 Nè tralassar quel suo turbato petto,
 Se non ritorna la primiera mente.
 Ecco disteso a terra i feri sogni
 Ancor avvolge nel suo cor feroce.
 Vinta ancora non è di tanto male
 La cruda peste? e alla gravosa clava
 Solito riposar lo stanco capo,
 Cerca la vota mano il pondo usato.
 Con vano moto indarno il braccio innalza;
 Nè fin ad ora ha 'l suo furor lassato;
 Simile all' onda, che al soffiare di Noto
 Commossa i lunghi strepiti conserva,
 E tumida riman cessando il vento:
 Dell' animo discaccia i flutti insani:
 La pietà rieda al generoso eroe:
 O sia più tosto dallo stolto moto
 Perturbata la mente, e il cieco errore
 Segua l' incominciato suo sentiero;
 Sol può farti innocente il tuo furore.
 Quasi innocente è quella folle mano,
 Se commettendo alcun nefando errore,
 Non lo conosce: quel robusto petto
 Suoni or percosso dall' Erculee palme;
 Gastighi pur con vincitrice mano
 Il forte tergo, che portò le stelle:
 I tuoi gemiti vasti il cielo ascolti,
 E la reina dell' oscuro polo,
 E tu, che vinto le catene immense
 Al collo porti, o Cerbero feroce,
 Nascosto giù nel tenebroso speco.
 D' ululati risuoni il caos mesto,
 E l' ampio flutto del profondo mare,
 E il ciel, che più vicin sentì li strali.
 Da tanti mali i circondati petti
 Non si deggion ferir con lievi colpi:
 Faccia suonar tre regni un pianto solo.
 E tu, sospeso lungo tempo, o strale,
 Ornamento e difesa al forte collo;
 E voi, lievi farette, al fero tergo
 Date crude percosse, e la gran clava
 Gli omeri impiaghi, ed il potente tronco
 Aggravi il petto co' suoi duri nodi:
 Piangan tanto dolor l' armi dolenti.
 Voi non compagni de' paterni onori
 Foste vendetta degli uccisi regi,
 Ed a piegar le vigorose membra
 Non imparaste nelle lotte Argive,
 Forti di braccio, e valorosi al cesto
 Ben osaste scoccar con giusta mano
 Dello Scitico nervo il lieve strale,
 E saettaste i fuggitivi cervi,
 Non usati a ferir l' orrida belva,
 Che al tergo stende il formidabil vello:
 Ite al porto di Stige, ombre infelici,

Ite innocuae, quas in primo
Limine vitae scelus oppressit
Patriusque furor: ite infaustum
Genus, o pueri, noti per iter
Triste laboris: ite, iratos
Visite reges.

Ite innocenti, quali appena aprendo
Al primo lume della vita il guardo,
Il paterno furor tosto v' estinse:
Itene, infausta prole, ite, o fanciulli,
Ove fe' noto Alcide il suo valore:
Ite a vedere i disdegnati regi.

ACTUS QUINTUS



SCENA UNICA

HERCULES, AMPHITRYON, THESEUS.

He. Quis hic locus? quae regio? quae mundi
plaga?

Ubi sum? sub ortu solis, an sub cardine
Glacialis Ursae? nunquid Hesperii maris
Extrema tellus hunc dat oceano modum?
Quas trahimus auras? quod solum fesso subest?
Certe redimus. Unde prostrata domo
Video cruenta corpora? An nondum exiit
Simulacra mens inferna? Post reditus quoque
Oberrat oculos turba feralis meos.
Pudet fateri: paveo; nescio quod mihi,
Nescio quod animus grande praesagit malum.
Ubi est parens? ubi illa natorum grege
Animosa conjux? Cur latus laevum vacat
Spolio leonis? quonam abiit tegimen meum,
Idemque somno mollis Herculeo torus?
Ubi tela? ubi arcus? arma quis vivo mihi
Detrahare potuit? spolia quis tanta abstulit?
Ipsumque quis non Herculis somnum horruit?
Libet meum videre victorem, libet.
Exurge victor, quem novum coelo pater
Genuit relicto: cujus in foetu stetit
Nox longior, quam nostra. Quod cerno nefas?
Nati cruenta caede confecti jacent;

SCENA UNICA

ERCOLE, ANFITRIONE, Teseo.

Er. Qual luogo è questo? qual region? qual parte
Del mondo? Ove son' io? sotto 'l nascente
Sole, o forse son io là sotto il polo
Dell' Orsa? o dove all' ocean pon freno
L' ultima terra dell' Esperio mare?
Quali aure traggo? qual amico suolo
Ora sostien queste mia membre stanche?
Certo son ritornato, onde rimiro
Abbattuta la casa, e sanguinosi
Giacere i corpi? non discaccia ancora
La mente folle l' infernale imago?
E benchè io sia tornato, errante veggio
Avanti agli occhi la funesta turba.
Non oso dirlo, ch' io fra me pavento;
Non so qual gran presagio n' indovina
Il mio dubbioso e timido pensiero.
Ove è il mio padre? e l' animosa moglie
Col pargoletto stuol de' figli illustri?
A che privo rimane il manco lato
Dell' alta spoglia del leon Nemeo?
Ove andò la mia veste, a queste stanche
Membra, soavi piume e dolce letto?
Ove è il dardo? ove è l' arco? e chi poteo
Trarre a me vivo l' invincibil l' armi?
E chi furò sì gloriose spoglie?
Chi non ispaventò l' Erculeo sonno?
Il mio gran vincitor veder m' aggrada.
Sorgi, o mio vincitor, che ti produsse
Lassando il cielo il mio sublime padre,
Nel cui gravoso incesto assai più lunga
La notte fu, che nel mio gran natale.
Qual miro opra nefanda? uccisa giace
La prole mia con sanguinosa strage;

Perempta conjux. Quis Lycus regnum obtinet?
 Quis tanta Thebis scelera moliri ausus est,
 Hercule reverso? Quisquis Ismeni loca,
 Actaea quisquis arva, qui gemino mari
 Pulsata Pelopis regna Dardanii colis,
 Succurre, saevae cladis auctorem indica.
 Ruat ira in omnes: hostis est, quisquis mihi
 Non monstrat hostem. Victor Alcidae lates?
 Procede: seu tu vindicas currus truces
 Thracis cruenti, sive Geryonae pecus,
 Libyaeve dominos: nulla pugnandi mora est.
 En nudus asto, vel meis armis licet
 Petas inermem. Cur meos Theseus fugit,
 Paterque vultus? ora cur condunt sua?
 Differte fletus, quis meos dederit neci
 Omnes simul, profare: quid genitor siles?
 At tu ede, Theseu, sed tua, Theseu, fide.
 Uterque tacitus ora pudibunda obtegit,
 Furtimque lacrymas fundit: in tantis malis
 Quid est pudendum? nunquid Argivae impotens
 Dominator urbis? nunquid infestum Lyei
 Pereuntis agmen clade nos tanta obruit?
 Per, te, meorum facinorum laudem precor,
 Genitor, tuique nominis semper mihi
 Numen secundum; fare, quis fudit domum?
 Cui praeda jacui? *Am.* Tacita sic abeant mala.
He. Ut inultus ego sim? *Am.* Saepe vindicta obfuit.
He. Quisquamne segnis tanta toleravit mala?
Am. Majora quisquis timuit. *He.* His etiam, pater,
 Quidquam timeri majus aut gravius potest?
Am. Cladis tuae pars ista, quam nosti, quota est?
He. Miserere, genitor: supplices tendo manus.
 Quid hoc? manus refugit. Hic errat scelus.
 Unde hic cruor? quid illa puerili madens
 Arundo leto, tincta Lernaeani nece?
 Jam tela video nostra, non quaero manum.
 Quis potuit arcum flectere? aut quae dextera
 Sinuare nervum vix recedentem mihi?
 Ad vos revertor: genitor, hoc nostrum est scelus?
 Tacere: nostrum est. *Am.* Luctus est istic tuus;
 Crimen novercae, casus hic culpa caret.

Estinta è la consorte. Ora qual Lico
 Il regno ottiene? e chi, tornato Alcide,
 Cotanto osò nelle Tebane mura?
 Tu, che là, dove Ismeno irriga e bagna,
 Abitator delle famose rive,
 Tu, degli Attici campi, e tu, de' Frigi
 Regni, là dove il doppio mare inonda,
 Soccorri, addita della fera strage
 L'autor crudele. Il mio feroce sdegno
 In tutti cada, ed inimico fia
 Chi l'inimico non mi scopre. Sorgi:
 Celato stai, gran vincitor d'Alcide?
 O vienne a vendicarne il fiero Trace;
 Nè gli spietati carri, o il fero gregge
 Di Gerione, o i Libici tiranni
 Non fia che allunghin la battaglia; ignudo
 Qui pur ti aspetto, ancor che co' mie' dardi
 M'assaglia inermem. A che fugge il mio volto
 Il genitore, e Teseo? a che nascosto
 Lor veggio il viso? differite il pianto:
 Deh! dimmi tu chi la mia prole uccise:
 Chè taci, o genitor? tu, Teseo, dillo;
 Narralo a me colla tua fede usata.
 Tacito l'uno e l'altro il viso asconde
 Vergognoso, e le lagrime furtive
 Sparge dolente: in tanti mali afflitto
 Che cosa fia di vergognoso? Forse
 Il regnator della cittade Argiva?
 Forse l'infesto stuol di Lico estinto
 In tanta strage perfido ci immerse?
 Te prego umile, o genitore amato,
 Per tante imprese mie pregiate e degne,
 E pel tuo nome a me nume secondo,
 Dimmi, chi n'abbattè gli eccelsi tetti?
 Ed a chi giacqui miserabil preda?
An. Tacciansi omai questi passati mali.
Er. Ch'io ne rimanga invendicato? *An.* Spesso
 Nocque l'altrui vendetta. *Er.* E tanti mali
 Deh! chi soffrì con neghittosa destra?
An. Chi temè maggior cose. *Er.* E qual maggiori
 Di queste può temere, ovver più gravi?
An. Questa, che hai conosciuta, oh! quanta breve
 Della tua strage è parte. *Er.* Abbi pietade
 O genitore, a te porgo la destra
 Supplice: or, che ciò fia? dunque ricusa
 Me la tua man? Qui qualche error s'aggira.
 Onde vien questo sangue? a che rosseggia
 Di morte pueril quel fiero strale?
 Veggio i mie' forti e dispietati dardi
 Della strage di Lerna aspersi e tinti.
 La man non cerco, che piegar poteo
 Arco sì duro, o la robusta destra,
 Che piegò il nervo, che mi cede appena;
 A voi ricorro, o padre, è nostro il fallo?
 Taccion entrambi!... È nostro? *An.* Il pianto è tuo,
 Della matrigna è il fallo, e il fero caso

He. Nunc parte ab omni genitor iratus tona,
 Oblite nostri; vindica fera manu
 Saltem nepotes; stelliger mundus sonet,
 Flammas et hic et ille jaculetur polus;
 Rupes ligatum Caspiae corpus trahant,
 Atque ales avida. Cur Promethei vacant
 Scopuli? Paretur vertice immenso feras,
 Volucresque pascens Caucasi abruptum latus,
 Nudumque sylvis; illa, quae Pontum Scythen
 Symplegas arctat, hinc et hinc vinctas manus
 Distendat alto: cumque revocata vice
 In se coibunt saxa, quae in coelum expriment
 Actis utrinque rupibus medium mare,
 Ego inquieta montium jaceam mora.
 Quin structum acervans nemore congesto ag-
 gerem,
 Cruore corpus impio sparsum cremo?
 Sic, sic agendum est; inferis reddam Herculem.

Am. Nondum tumultu pectus attonitum caret:
 Mutavit iras; quodque habet proprium furor,
 In se ipse saevit. *He.* Dira Furiarum loca,
 Et inferorum carcer, et sonti plaga
 Decreta turbae, et, si quod exilium latet
 Ulterius Erebo, Cerbero ignotum et mihi,
 Huc me abde tellus: Tartari ad finem ultimum
 Mansurus ibo: pectus o nimium ferum!
 Quis vos per omnem, liberi, sparsos domum
 Deflare digne poterit? hic durus malis
 Lacrymare vultus nescit. Huc ense date;
 Date huc sagittas; stipitem huc vastum date.
 Tibi tela frangam nostra; tibi nostros, puer,
 Rumpemus arcus, ac tuis stipes gravis
 Ardebit umbris; ipsa Lernaes frequens
 Pharetra telis in tuos ibit rogos.
 Dent arma poenas: vos quoque infaustas meis
 Cremabo telis, o novercales manus.

Th. Quis nomem unquam sceleris errori dedit?

He. Saepe error ingens sceleris obtinuit locum.

Th. Nunc Hercule opus est: perfer hanc molem
 mali.

He. Non sic furore cessit extinctus pudor,
 SENECA TRAG.

Privo è di colpa. *Er.* Irato tuona, o padre.
 Per ogni parte, ed in oblio ponendo
 Me stesso, colla tarda e giusta mano
 Vendica almeno il tuo nipote; tuoni
 Stellato il cielo, e l'uno e l'altro polo
 Vibri le fiamme, e nelle Caspie rupi
 Mi tragga avvinto l'affamato augello.
 Perchè son voti di Prometeo i sassi?
 Or si preparin nelle immense cime
 Del Caucaso le fere, ed i volanti
 Augelli a divorar l'ignudo fianco.
 Quella delle Simplegadi, ch'avvinse
 All'onda Eusina l'agghiacciato Scita,
 E quinci e quindi queste mani avvinte
 Negli scogli distenda; allora, quando
 Saran congiunte con vicende alterne,
 E i cavi sassi mostreranno al cielo,
 Alzando entrambe l'incavate rupi,
 Io sarò in mezzo dell'instabil mare,
 Inquieto ritegno agli alti monti.
 Ma meglio fia che nell'accolto rogo
 Sparso di sangue l'empio corpo incenda:
 Così, così far deggio; al mesto Averno
 Rendere or voglio lo spietato Alcide.

An. Ancor non cessa l'agitato petto?
 Cangiate ha l'ire, e come suol l'insano
 Furore, or in sè stesso incrudelisce.

Er. Crudeli alberghi delle Furie, e voi
 Carceri dell'iuferno, ed alla turba
 Nocente e mesta destinata parte,
 E s'altro esilio occulto ne rimane
 Oltre l'Erebo oscuro, al can di Stige
 Ignoto ed a me stesso; ivi mi copra
 La terra, e sin negli ultimi confini
 A stare andrò della Tartarea reggia.
 O troppo fero, e dispietato petto!
 Chi pianger vi potrà con degno pianto,
 O figli sparsi su pe' regii tetti?
 In tanti mali l'indurato volto
 Non sa discior le lagrime dolenti.
 Datemi omai la spada e le saette;
 Datemi il vasto e smisurato tronco.
 Per te romperò il dardo, e per te, figlio,
 Spezzerò l'arco, ed arderò la clava;
 Per l'innocente e miserabil ombra
 Questa faretra, a cui di Lerna il mostro
 Tinse gli strali, andrà nella tua pira.
 Paghin l'armi le pene, co' mie' dardi
 Arderò voi ancor, mani infelici,
 Della matrigna ria crude ministre.

Te. Chi scelleraggin dire unqua poteo,
 Un folle error? *Er.* Sovente un error grande
 Scelleraggin può dirsi. *Te.* Ora fa d'uopo
 Del forte Alcide; questa vasta mole
 Omai sopporta degli andati mali.

Er. Non così tosto la vergogna cede

Populos ut omnes impio aspectu fugem.
Arma, arma, Theseu, flagito propere mihi
Subtracta reddi: sana si mens est mihi,
Referte manibus tela; si remanet furor,
Pater, recede: mortis iuveniam viam.

Am. Per sancta generis sacra, per jus nominis
Utrumque nostri, sive me altorem vocas,
Seu tu parentem; perque venerandos piis
Canos, senectae parce desertae, precor,
Annisque fessis: unicum lapsae domus
Firmamen, unum lumen afflicto malis
Temet reserva: nullus ex te contigit
Fructus laborum: semper autem dubium mare,
Aut monstra timui: quisquis in toto furit
Rex saevus orbe, manibus, aut aris nocens,
A me timetur: semper absentis pater
Fructum tui, tactumque et aspectum peto.

He. Cur animam in ista luce detineam amplius,
Morerque, nihil est: cuncta jam amisi bona,
Mentem, arma, famam, conjugem, natos, manus,
Etiam furorem: nemo polluto queat
Animo mederi: morte sanandum est scelus.

Th. Perimes parentem? *He.* Facere ne possim,
occidam.

Th. Genitore coram? *He.* Cernere hunc docui
nefas.

Am. Memoranda potius omnibus facta intuens,
Unius a te criminis veniam pete.

He. Veniam dabit sibi ipse, qui nulli dedit?
Laudanda feci jussus, hoc unum meum est.
Succurre, genitor, sive te pietas movet,
Seu triste fatum, sive violatae decus
Virtutis; effer arma: vincatur mea
Fortuna dextra. *Th.* Sunt quidem patriae preces
Satis efficaces: sed tamen nostro quoque
Movere fletu: surge, et adversa impetu
Perfringe solito: nunc tuum nulli imparem
Animum malo resume; nunc magna tibi
Virtute agendum est: Herculem irasci veta.

He. Si vivo, feci scelera: si morior, tuli.
Purgare terras propero: jamdudum mihi
Monstrum impium, saevumque et immitte ac
ferum

Oberrat: agendum dextra, conare aggredi
Ingens opus: labore bisseuo amplius.
Ignave cessas? fortis in pueros modo,

Al furor nostro, che fugar io voglia
Il popol tutto coll' indegno aspetto.
L'armi, o Teseo, ti chieggió; a me ritorna
L'armi involate: se la mente è sana,
Rendete alla mia mano i forti strali;
Se rimane il furor, t'ascondi, o padre:
Ben troverò della mia morte il varco.

An. Per la tua sacra prole, e per la forza
Del nome d'ambi noi, o se mi stimi
Tuo genitore, o nuditor mi tieni,
Per l'onorato e bianco crin perdona,
Ti prego, alla vecchiezza e agli anni stanchi:
Solo sostegno alla cadente casa,
Unica e sola luce in tanti mali
Te pur conserva; ah! che di tue fatiche
Frutto nessun mai derivò, che sempre
O il dubbio mare io non temessi, o i mostri:
E chi tiranno fu nell'empio mondo
Co'sacrifizii impuri, e con la destra
Nocente, io paventai: sempre l'aspetto
Di te, quand'eri lungi, e'l chiaro frutto
Delle fatiche tue, da te ricerco.

Er. A che dimorar deggio in questa luce?
E l'anima ritener? nulla or rimane:
Tutto ho perduto, la consorte, e i figli,
La mente, l'armi, la pregiata fama,
Le forti mani, ed il furor ancora:
Niun dia rimedio all'animo macchiato;
Sol con la morte sanerò l'errore.

Te. Il padre ucciderai? *Er.* Ond'io non possa
Cotanto osar, lo preverrò morendo.

Te. Avanti al genitor? *Er.* Sì nefand'opra
A veder gli insegnai. *Te.* Anzi più tosto,
Mentre io rimiro i tuo' passati fatti,
Perdon ti chieggió del tuo proprio errore.

Er. Quegli fia, che perdoni ora a sè stesso,
Che a niun perdonar volle? io fei costretto
Gli egregi fatti, e sol nostr'opra è questa:
Soccorri, o padre, o la pietà ti muova,
O il mesto fato, o il violato onore,
Della virtude: deh! ministra l'armi:
Vinca la mia fortuna or questa destra.

Te. Son possenti abbastanza i patrii preghi,
Ma il nostro lagrimare ancor ti mova:
Risorgi, e vinci con l'usata forza
L'avverse cose; e l'animo riprendi
Che a niun mal soggiace: ora c'è d'uopo
Di tua virtù; vieta ad Alcide l'ira.

Er. S'io vivo, fei gli scellerati errori;
Se moro, gli pagai: ora m'affretto
Questa terra a purgare: un mostro sento,
Che in me trascorre dispietato e crudo;
Sforzati ad assalire, invitta destra,
Opra sì grande, ed all'andate prove
Aggiungi questa. A che timido cessi,
Se fosti dianzi valoroso e forte

Pavidasque matres? Arma nisi dantur mihi,
 Aut omne Pindi Thracis exscindam nemus,
 Bacchique lucos, et Cithaeronis juga
 Mecum cremabo; tota cum domibus suis,
 Dominisque tecta, cum deis templa omnibus
 Thebana supra corpus excipiam meum,
 Atque urbe versa condar: et, si fortibus
 Leve pondus humeris moenia immissa incident,
 Septemque opertus non satis portis premar,
 Onus omne, media parte quod mundi sedet,
 Dirimitque superos, in meum vertam caput.
 Redde arma. *Am.* Vox est digna genitore Herculis,
 Hoc en peremptus spiculo cecidit puer:

He. Hoc, Juno, telum manibus emisit tuis:

Hoc nunc ego utar. *Am.* Ecce, quam miserum
 metu

Cor palpitat, corpusque sollicitum ferit.
 Aptata arundo est: ecce, jam facies scelus
 Volens sciensque: pande, quid fieri jubes?

He. Nihil rogamus; noster in tuto est dolor.

Am. Natum potes servare tu solus mihi,
 Eripere nec tu: maximum evasi metum.
 Miserum haud potes me facere, felicem potes.
 Sic statue, quidquid statuis, ut causam tuam
 Famamque in arcto stare et ancipiti scias.
 Aut vivis, aut occidis: hanc animam levem,
 Fessamque senio, nec minus quassam malis,
 In ore primo teneo: tam tarde patri
 Vitam dat aliquis? non feram ulterius moram,
 Letale ferrum pectori impressum induam:
 Hic, hic jacebit Herculis sani scelus.

He. Jam parce, genitor, parce; jam revoca manum.
 Succumbe virtus perfer imperium patris.
 Est ad labores hic quoque Herculeos labor;
 Vivamus: artus alleva afflictos solo,
 Theseu, parentis: dextra contactus pios
 Scelerata refugit. *Am.* Hanc manum ample-
 ctor libens:

Hac nixus ibo, pectori hanc aegro admovens
 Pellam dolores. *He.* Quem locum profugus petam?
 Ubi me recondam? quare tellure obruam?
 Quis Tanais, aut quis Nilus, aut quis Persica
 Violentus unda Tigris, aut Rhenus ferox
 Tagusve Ibera turbidus gaza fluens,
 Abluere dextram poterit? Arctoum licet

Nelle tremanti madri, e ne' fanciulli?
 Se non mi date l'armi, e la gran selva
 Tutta divellerò del Tracio Pindo,
 E del gran Bacco i boschi, e di Citero
 Arderò meco gli elevati gioghi:
 Tutte le case e gli abitanti insieme,
 E i sacri tempj de' Tebani dei
 Mi vedrete raccor sovra 'l mio corpo:
 Ed abbattuta la città, sepolto
 Sarò nelle ruine; e se cadranno
 Lieve pondo al mio tergo i vasti muri,
 Nè rimarrò da sette porte oppresso
 Bastevolmente; 'l peso, 'u siede il mondo,
 E il ciel divide, volgerò nel capo.
 Ritornatemi l'armi. *An.* Al fero grido
 D'Ercole è d'uopo, che compiacchia il padre;
 Ecco quel dardo che il fanciullo uccise.

Er. Questo stral diede Giuno alle tue mani:
 Questo ora adoprerò. *An.* Ah! come teme,
 E trema il core; e come ha in uso, il petto
 Ferisce: già n'adatta il fiero strale.
 Ecco commetterai pur nuovo fallo,
 Benchè lo sappia volontario; or dimmi,
 Che far desii? *Er.* Di nulla or ti preghiamo:
 Stassi in sicura parte il dolor nostro.

An. Tu sol puoi conservarmi, o Teseo, il figlio,
 Chè s'io ne scampo da maggior timore,
 Miser non mi puoi far, ma ben felice:
 Fa pur ciò che tu sai, come, che stesse
 Dubbia ed incerta tua cadente fama.
 O che tu muoia, o che sicuro viva,
 Questa alma lieve, e per vecchiezza stanca,
 Ed aggravata da cotanti mali
 Colle debili labbra appena tegno.
 Dà così tarda vita il figlio al padre?
 Terrò nel petto il mortal ferro impresso,
 Io non sopporterò niuna dimora;
 Qui 'l fallo giacerà del sano Alcide.

Er. Perdoni, o genitor, frena la destra,
 Virtù soggiace, ed il paterno impero
 Sopporta, aggiunta fia questa fatica
 Alle fatiche dell'invitto Alcide.
 Viviamo, e dalla terra omai solleva,
 Teseo, del genitor l'afflitte membra.
 Fugge l'infame destra i cari amplessi.

An. Io volentier questa gran destra abbraccio,
 A questa ora m'appoggio, e questa al petto
 Avvicinando, scaccierò 'l dolore.

Er. Qual luogo fuggitivo ora ricerco?
 Ove mi ascondo? ed in qual terra ah! lasso,
 Mi seppellisco? qual ondosa Tana,
 Qual vasto Nilo, o violento al corso
 Persico Tigri, ovver feroce Reno,
 O Tago fia, che nell'Ibero regno
 Torbido scorre con dorate arene,
 Che lavi la mia destra? Or mi trasporti

Maeotis in me gelida transfundat mare,
 Et tota Tethys per meas currat manus,
 Haerebit altum facinus: in quas impius
 Terras recedes? ortum, an occasum petes?
 Ubique notus perdi exilio locum.
 Me refugit orbis: astra transversos agunt
 Obliqua cursus; ipse Titan Cerberum
 Meliore vultu vidit. O fidum caput,
 Theseu, latebram quaere longinquam, abditam.
 Quoniamque semper sceleris alieni arbiter
 Amas nocentes, gratiam meritis refer,
 Vicemque nostris: redde me infernis, precor,
 Umbris reductum, meque subjectum tuis
 Restitue viuculis: ille me abscondet locus.
 Sed et ille novit. *Tz.* Nostra te tellus manet.
 Illic solutam caede Gradivus manum
 Restituet armis: illa te, Alcida, vocat
 Facere innocentes terra quae superos solet.

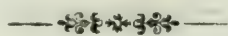
La Meotide fredda all'onda Eusina,
 E tutto il mar per le mie mani scorra;
 Macchiate rimarran del fallo atroce.
 In qual terra n'andrai, crudel ed empio?
 Andrai nell'oriente, o nell'ocaso?
 Benchè noto per tutto, il luogo ho perso
 All'infelice esilio; e l'ampio mondo
 Ecco mi fugge, e volgon torto il corso
 L'oblique stelle, e con miglior aspetto
 Cerbero vide il luminoso Apollo.
 Teseo, compagno fido, omai deh! cerca
 Qualche remota parte a noi lontana;
 Tu, che giudichi sempre i falli altrui,
 Amator de' nocenti, egual la pena
 Rendi alle nostre colpe; all'ombre averne
 Deh! mi ritorna, ed a' legami tuoi
 Fa' che io soggiaccia; quella parte oscura
 Sol mi nasconda. Ma laggiù son noto.
Te. È destinata a te la nostra terra,
 Là dove Marte l'omicida mano
 Colla ragion difese, e rese all'armi;
 Quella ti chiama, o valoroso Alcide,
 Che suol fare innocenti ancor gli dei.

IL TIESTE

DI

ANNEO SENECA

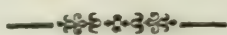
PERIOCHA



Atreus et Thyestes, e Penelope et Hippodamia, fratres fuerunt. Thyestes autem adulterium commisit cum uxore Atrei, propter quod Atreus in odium Thyestis vehementer exarsit: nec contentus quod, occupato regno, fratrem egisset in exilium, sed volens in eum crudelius desaeuire, finxit se velle ei reconciliari, et ab eo filiis in obsides acceptis, partitus cum eo regnum est, quem postea vocavit ad convivium, et interfectis filiis obsidibus, dedit eos patri vescendos, et eorum cruorem vino commiscuit, quod dedit ei bibere. Super quo scelere Sol indignitus, a Mysenis fugit; convivio finito, apportavit patri capita filiorum, nuncians ei, quod residuam partem comederit.

Atreo e Tieste furono figli di Penelope e di Ippodamia. Tieste poi commise adulterio colla moglie d'Atreo; per lo che questi concepì fierissimo ed ardentissimo odio contro Tieste. Non contento d'aver spogliato del regno e cacciato in esilio il fratello, bramoso di sfogar quanto più crudelmente potesse il suo odio contro di lui, finse di voler riconciliarsi con esso, e ricevutine prima in ostaggio i figliuoli, divise seco lui il regno. Poscia invitato a banchetto Tieste, e uccisi i figli ostaggi, li diede a mangiare al padre, e ne mischiò il sangue col vino, che a lui pure porse da bere. Il Sole per tanta scelleraggine sdegnato sen fuggì da Micene: ed Atreo, terminato il banchetto, presentò al padre le recise teste dei figli, palesandogli com'egli stesso n'avesse mangiato il rimanente del corpo.

INTERLOCUTORES



THYESTES.

ATREUS.

TANTALI UMBRA.

MAEGERA.

PLISTHENES, *Thyestis filius.*

CHORUS *senum Mycenaeorum.*

SERVUS.

NUNCIUS.

Personae mutae.

TANTALUS, *Thyestis filius.*

ALIUS FILIUS *Thyestis.*

TIESTE.

ATREO.

OMBRA DI TANTALO.

MEGERA.

PLISTENE, *figlio di Tieste.*

CORO *di vecchi Micenesi.*

UN SERVO.

UN MESSAGGIO.

Persone che non parlano.

TANTALO, *figlio di Tieste.*

ALTRO FIGLIO *di Tieste.*



ANNAEI SENECAE

THYESTES

ACTUS PRIMUS

SCENA PRIMA

UMBRA TANTALI, MEGAERA.

Ta. Quis me furor nunc sede ab infesta extrahit,
Arido fugaces ore captantem cibos?
Quis male deorum Tantalo vivas domos
Ostendit iterum? pejus inventum est siti
Arente in undis aliquid, et pejus fame
Hiante semper? Sisyphi numquid lapis
Gestandus humeris lubricus nostris venit?
Aut membra celeri differens cursu rota?
Aut poena Tityi: qui specu vasto patens
Visceribus atras pascit effossis aves;
Et nocte reparans quidquid amisit die,
Plenum recenti pabulum monstro jacet?
In quod malum transcribor? O quisquis nova
Supplicia functis durus umbrarum arbiter
Disponis, adde, si quid ad poenas potes,
Quod ipse custos carceris diri horreat,
Quod moestus Acheron paveat, ad cuius metum
Nos quoque tremamus; quaere: jam nostra subit
E stirpe turba, quae suum vincat genus,

SENECA TRAG.

SCENA PRIMA

L'OMBRA DI TANTALO, E MEGAERA.

Ta. Or qual furor dall'infelice sede
M'invola, mentre i fuggitivi cibi
La famelica bocca indarno agogna?
Chi mal degli alti dei di nuovo mostra
A Tantalo infelice i vivi alberghi?
Ben cosa assai peggior trovata veggio
Di questa ognor nell'onde arida sete,
E della fame mia sempre anelante.
Forse il sasso di Sisifo discende
Lubrico ad aggravare il nostro tergo?
Ovver la rota, che con presto corso
Le membra in giro volge? ovvero la pena
Di Tizio, a cui crescendo ognora il core,
Nelle viscere aperte i neri augelli
Sempre nutrisce, e ciò che il dì perdeo,
La notte rinnovando, intero cibo
Al non mai stanco mostro esposto giace?
In qual novello e disusato male
Son trasportato? O tu, che nuove pene
Ognor comparti alle già morte genti,
Duro arbitro dell'ombre, aggiugnì pure,
S'aggiugner nulla al mio penar t'è dato,
Che orrore arrecar possa al fier custode
Della cruda prigion; onde paventi
Mesto Acheronte, al cui timor tremanti
Noi siamo ancor; deh! cerca omai: deriva
Dal nostro tronco turba tal, che vince

Ac me innocentem faciat, et inausa audeat.
 Regione quidquid impia cessat loci,
 Complebo: numquam, stante Pelopeja domo,
 Minos vacabit. *Me.* Perge, detestabilis
 Umbra, et penates impios furiis age.
 Certetur omni scelere, et alterna vice
 Stringantur enses: ne sit irarum modus,
 Pudorve: mentes coecus instiget furor;
 Rabies parentum duret, et longum nefas
 Eat in nepotes: nec vacet cuiquam vetus
 Odisse crimen, semper oriatur novum,
 Nec unum in uno; dumque punitur scelus,
 Crescat: superbis fratribus regna excidant,
 Repetantque profugos; dubia violentae domus
 Fortuna reges inter incertos labet.
 Miser ex potente fiat, ex misero potens;
 Fluctuque regnum casus assiduo ferat.
 Ob scelera pulsi, cum dabit patriam deus,
 In scelera redeant; sintque tam invisi omnibus,
 Quam sibi: nihil sit, ira quod vetitum pulet,
 Fratrem expavescat frater, et natum parens,
 Natusque patrem; liberi pereant male,
 Pejus tamen nascantur; immineat viro
 Infesta conjux: bella trans pontum vehant;
 Effusus omnes irriget terras cruor;
 Supraque magnos gentium exultet duces
 Libido victrix: impia stuprum in domo
 Levissimum sit: fratris et fas, et fides,
 Jusque omne pereat: non sit a vestris malis
 Immune coelum; cum micant stellae polo,
 Flammaeque servant debitum mundo decus,
 Nox atra fiat, excidat coelo dies.
 Misce penateis: odia, caedes, fuera
 Arcesse; et imple Tantalo totam domum.
 Ornetur altum columen, et lauro fores
 Lacta virescant; dignus adventu tuo
 Splendescat ignis: Thracium fiat nefas

Gli avi velusti, e me rende innocente,
 E tentare osa non tentate imprese.
 Io colmerò ciò che nell'empio regno
 Voto riman: non avrà mai riposo
 (Mentre vivrà la nostra regia prole)
 Dell'empia Creta il regnator crudele.
Me. Vanne, ombra detestabile; e rivolgì
 Gli empj Penati colle Furie, e poscia
 Con ogni scelleraggin si combatta,
 E con vario alternar si stringa il ferro;
 Nè fia vergogna, nè misura a l'ire.
 Sproni cieco furor le stolte menti;
 Durin de' genitor gli accesi sdegni,
 E ne' nepoti ancor l'opra nefanda
 Con lungo ordine scenda, e già non cessi
 Alcun per l'odio degli antichi errori;
 Nasca ognor nuovo fallo, e non contenga
 Un error solo un altro errore, e quando
 Una scelleratezza si punisce,
 Cresca; e de' regni lor sien tosto privi
 I superbi fratelli, e fuggitivi
 Tornino a' tolti regni; e il dubbio fato
 Dell'alta reggia infuriata e mesta,
 Crolli, e vacilli fra gl'incerti regi.
 Sia misero il potente, indi divegna
 Potente l'infelice; e 'l caso aggiri
 Con eterno ondeggiar l'infesto regno,
 E discacciati per gli errori indegni,
 Quando 'l ciel gli ritorna a' patrii tetti,
 Ritornino agli errori; e quanto sono
 Odiosi ad altrui, sieno a sè stessi;
 E nulla fia che proibisca l'ira;
 Del fratello il fratello abbia timore,
 Del figlio il genitor, del padre il figlio;
 Abbiano i figli scellerata morte;
 Nascano a peggior vita; al suo consorte
 Si veggia sovrastar l'infesta moglie;
 Oltre l'onde del mar muovan le guerre,
 Ed innondi ogni terra il sangue sparso.
 E sovra i duci del guerriero stuolo
 Vincitrice lascivia indi trionfi:
 E lieve cosa fia nell'empio albergo
 Lo stupro infame; e de' fratelli il giusto,
 La fede, il regio imperio a terra cada,
 Nè libero sia mai da' vostri mali
 Il chiaro cielo: allor che lume al polo
 Dan l'auree stelle, e la dovuta luce
 Serbano i raggi, oscura notte sorga,
 E dal ciel caggia il luminoso giorno:
 Mesca i Penati, gli omicidii, gli odii,
 E le stragi richiami, ed empia, e colmi
 Di scelleraggin la Tantalea casa.
 S'orni l'eccelsa cima, e le ridenti
 Porte rivesta il verdeggianti alloro:
 Degna del tuo venir la fiamma splenda:
 Con numero maggior l'opra nefanda

Majore numero. Dextra cur patrui vacat?
 Nondum Thyestes liberos deflet suos?
 Ecquando tollet ignibus jam subditis
 Spumante aheno? membra per partes cant
 Discerpta; patrios polluet sanguis focos;
 Epulae instruantur, non novi sceleris tibi
 Conviva venies; liberum dedimus diem,
 Tuamque ad istas solvimus mensas famem.
 Jejunia exple: mistus in Bacchum cruor,
 Spectante te, potetur: inveni dapes,
 Quas ipse fugeres. Siste, quo praeceps ruis?

Ta. Ad stagna, et amnes, et recedentes aquas,
 Labrisque ab ipsis arboris plenae fugas,
 Abire in atrum carceris liceat mei
 Cubile: liceat, si parum videor miser,
 Mutare ripas: alveo medius tuo
 Phlegethon relinquer, igneo cinctus freto.
 Quicumque poenas lege fatorum datas
 Pati juberis; quisquis exeso jaces
 Pavidus sub antro, jamque venturi times
 Montis ruinam; quisquis avidorum feros
 Rictus leonum, et dira Furiarum agmina
 Implicitus horres; quisquis immissas faces
 Semiustus abigis, Tantali vocem excipe
 Properantis ad vos: credite experto mihi,
 Amate poenas. Quando continget mihi
 Effugere superos? *Me.* Ante perturba domum,
 Inferque tecum praelia, et ferri malum
 Regibus amorem: concute insano ferum
 Pectus tumultu. *Ta.* Me pati poenas decet,
 Non esse poenam: mittor, ut dirus vapor
 Tellure rupta, vel gravem populi luem
 Sparsura pestis: ducam in horrendum nefas
 Avus nepotes. Magne divorum parens,
 Nosterque, quamvis pudeat, ingenti licet
 Taxata poena lingua crucietur loquax
 Nec hoc tacebo: moneo, ne sacra manus
 Violate caede, neve furiali malo
 Aspergite aras: stabo, et arcebo scelus.

Del Tracio caso rinnovar si veggia.
 A che cessa del zio l'infame destra?
 Ancor non piange i figli suoi Tieste?
 E quando fia giammai che gli rimuova
 Lungi dal fuoco in fervida urna inchiusi?
 Vadano in parti i lacerati membri:
 Macchii le patrie fiamme il sangue loro:
 Si prepari la mensa; a te già nuovo
 Non fia lo scellerato empio convito.
 Libero il giorno ora goder t'è dato,
 E s'apparecchia alla tua fame il cibo;
 Sazia il lungo digiuno, e misto insieme
 A licor di Lieo sanguigno umore,
 Te spettator, si beva. Ho ben trovata
 Vivanda tal, che tu fuggir la deggia.
 Ferma, dove ne vai precipitoso?

Ta. Agli stagni, ed a' fiumi, alle fugaci
 Onde da' labbri miei, alle veloci
 Fughe de' rami ognor di pomi onusti,
 Lecito fia che io del mio carcer duro
 Scenda nell'atro letto, e mi convegna
 (Se le miserie mie sembran sì lievi)
 Cangiar le rive; in mezzo al tuo gran seno
 Oudeggiante di fiamme, o Flegetonte,
 Tosto lassato io sia. O tu qual sei,
 Che per legge fatal le date pene
 Sei costretto a patir: tu, che paventi
 Giacendo dentro all'incavato speco;
 E tu, che temi il ruinoso monte;
 Tu che le bocche de' leon voraci,
 Intorno cinto dal crudele stuolo
 Delle furie, paventi; e tu che spiri
 Arsiccio e nero le cocenti faci;
 Di Tantalo la voce ascolta omai,
 Che a voi già si avvicina: a me credete,
 Che bene il provo; amate pur le pene.
 Quando mi converrà fuggire il cielo?

Me. Pria perturba la casa, e teco apporta
 Le guerre, e a' crudi regi empio desio
 D'oprar l'ignudo ferro: agita e movi
 Il fero petto con tumulto insano.

Ta. Le pene sostenere a me sol lice,
 Non esser pena altrui: ecco prorompo
 Quasi duro vapor dall'ampia terra,
 O nuova peste, che gravoso male
 Sparger deve alle genti. Avo, i nepoti
 Io condurrò nelle nefande imprese?
 O degli dei gran padre, e di me stesso,
 Quantunque io mi vergogni, e benchè sia
 Da smisurata e rigorosa pena
 Tormentata la lingua, il dirò pure,
 Nè già tacer lo voglio; anzi vi avviso
 Che violata dall'indegna strage,
 Quell'esecrabil mano i sacri altari
 Infuriata non asperga e lingua:
 Starò, discaccerò cotanto cruda

Quid ora terres verbere; et tortos ferox
Minaris angues? quid famem infixam intimis
Agitas medullis? Flagrat incensum siti
Cor, et perustis flamma visceribus micat.
Sequitur.

Me. Hunc, o, furorem divide in totam domum.

Sic, sic ferantur, et suum infensi invicem
Sitiant cruorem. Sensit introitus tuos
Domus, et nefando tota contactu horruit.
Actum est abunde: gradere ad infernos specus,
Annemque notum; jam tuum maestae pedem
Terrae gravantur: cernis, ut fontes liquor
Introrsus actus linquat; ut ripae vacent;
Ventusque raras igneus nubes ferat?
Pallescit omnis arbor, ac nudus stetit
Fugiente pomo ramus; et qui fluctibus
Illinc propinquis Isthmos, atque illinc fremit,
Vicina gracili dividens terra vada,
Longe remotos latus exaudit sonos.
Jam Lerna retro cessit, et Phoronides
Latuere venae: nec suas profert sacras
Alpheos undas, et Cithaeroni juga
Stant parte nulla cana deposita nive,
Timentque veterem nobiles Argi sitim.
En ipse Titan dubitat, an jubeat sequi,
Cogatque habenis ire peritulum diem.

CHORUS SENUM MYCENAEORUM.

Argos de superis si quis Achaicum,
Pisacisque domos curribus inclitas;
Isthmi si quis amat regna Corinthii,
Et portus geminos, et mare dissidens:
Si quis Taygeti conspicuas nives,
Quas, cum Sarmaticus tempore frigido
In summis Boreas composuit jugis,
Aestas veliferis solyis Etesiis:
Quem tangit gelido flumine lucidus
Alpheos, stadio notus Olympico:
Advertat placidum numen, et arceat
Alternas scelerum, ne redeant, vices,
Ne succedat avo deterior nepos;
Majorum et placeat culpa minoribus
Tandem lassas feros exuat impetus
Stoci progenies impia Tantalii.

Scelleratezza. A che mi dai terrore
Colle percosse? e co' serpenti attorti
Fera minacci? A che la fissa fame
Vai agitando nell' interne parti?
Arde di sete il core acceso, e splende
Nell' infiammate viscere l'ardore.
Io seguo. *Me.* Ora oh! dispensa il tuo furore
A tutta l' ampia reggia: in questa guisa
Sien trasportati, e l' uno all' altro infesto
Abbia sete crudel del proprio sangue.
Sentì la casa l' empia tua venuta,
E tocca già dal tuo nefando piede
Tutta s'empie d' orrore e di spavento.
Or s'è fatto abbastanza; agli antri averni
Omai discendi, ed al tuo noto fiume.
Veggio aggravata la dolente terra
Dalle tue piante: or mira come l' onda
Tralassa il fonte, e dentro s'incaverna;
Come giaccion le rive; e come il vento
Cinto di fiamme rare nubi apporti;
Pallido è l' arboscello, e nudo stassi
(Fuggendo il pomo) lo spogliato ramo:
E l' Istmo angusto, che propinqui i flutti
Avendo, freme quinci e quindi, e i mari
Vicini parte con la debil terra,
Ode da lungi il mormorar dell' onde.
Già Lerna torna indietro, e stanno ascose
Le Foronide vene; e il sacro Alfeo
Non muove l' onda; e di Citero i gioghi
Non son canuti, ed han deposto il gelo.
Tema l' antica sete i nobil campi.
Ecco sta dubbio il sol, se seguir deggia,
Ovver por freno al moribondo giorno.

CORO DI VECCHI MICENESI.

S' alcun degli alti dei
Ama del regno Acheo la terra Argiva,
O pur di Pisa i torreggianti alberghi,
E di Corinto l' Istmo, e 'l doppio porto,
Che l' acque fende del vicino mare;
Se del Taigeto alcun l' eccelse nevi,
Che poi che l' adunò nel freddo tempo
Sarmatico Aquilon negli alti gioghi,
Sciolse l' estate cogli Etesi venti,
Che danno il volo alle spiegate vele;
E dove scorrer suol le gelid' onde
Velocissimo al corso Alfeo lucente,
Per l' Olimpica polve altrui ben noto:
Guardi placido nume, indi rimuova
Che non ritornin le vicende alterne
Delle scelleratezze, e non succeda
Peggior dell' avo suo l' aspro nepote,
Ed al miur colpa maggior non piaccia.
Degl' impeti feroci alfin si spogli
Stanca la scellerata ed empia prole

Peccatum satis est: fas valuit nihil,
 Aut commune nefas: proditus occidit
 Deceptor dominae Myrtilus, et fide
 Vectus, qua tulerat, nobile reddidit
 Mutato pelagus nomine: notior
 Nulla est Joniis fabula navibus.
 Exceptus gladio parvulus impio
 Dum currit patrium natus ad osculum,
 Immatura focis victima concidit,
 Divisusque tua est, Tantale, dextera,
 Mensas ut strueres hospitibus deis.
 Hos aeternas fames prosequitur cibos,
 Hos aeterna sitis: nec dapibus feris
 Decerni potuit poena decentior.
 Stat lusus vacuo gutture Tantalus,
 Impendet capiti plurima noxio
 Phineis avibus praeda fugacior:
 Hinc, illinc gravidis frondibus incubat,
 Et curvata suis foetibus, ac tremens
 Alludit patulis arbor hiatibus:
 Haec, quamvis avidus, nec patiens morae,
 Deceptus toties, tangere negligit,
 Obliquatque oculos, oraue comprimit,
 Inclusisque famem dentibus alligat:
 Sed tunc divitias omne nemus suas
 Demittit propius, pomaque desuper
 Insultant foliis mitia languidis,
 Accenduntque famem, quae jubet irritas
 Exercere manus: has ubi protulit,
 Et falli libuit, totus in arduum
 Autumnus rapitur, sylvaque mobilis.
 Instat deinde sitis non levior fame;
 Qua cum percaluit sanguis, et igneis
 Exarsit facibus, stat miser obvios
 Fluctus ore vocans, quos profugus latex
 Avertit, sterili deficiens vado,
 Conantemque sequi deserit. Hic bibit
 Altum de rapido gurgite pulverem.

Di Tantalò assetato. Ecco abbastanza
 Già s'è peccato, e nulla oprar poteo
 Religiosa forza o comun fallo.
 Della regina ingannator, Mirtillo
 Tradito cadde, e coll' istessa fede
 Portato fu, con cui portava altrui;
 Onde ei più noto col cangiato nome
 Fe' più nobile il mare e più famoso:
 Nè favola si narra all' Ionio legno.
 Dall' empia spada il pargoletto figlio
 Ferito, mentre corre a' patrii baci,
 Vittima non matura al foco cade,
 Tantalò, e da tua man giacque diviso,
 Dando agli ospiti dei le infami mense.
 Questi cibi or persegue eterna fame,
 Questi l'eterna sete, e di sì fere
 Vivande aver poteo condegna pena.
 Stassi schernito colla vota gola
 Tantalò infausto, e sovrastar rimira
 Al nocevol suo capo immensa preda
 Degli augei di Fineo vie più fugace:
 Con le grvide frondi e quinci e quindi
 Un arbor s'erge da'suo' proprii parti
 Fatta tremante, che ad aprir gli alletta
 Con vasto giro l'affamata bocca.
 Questi, quantunque ei desioso sia,
 Non patendo l'indugio ora ingannato
 Tante fiate, più toccar non cura;
 E ritorce gli sguardi, e' labri affrena,
 Ed avvince la fame a' chiusi denti:
 Ma la selva de' rami allora inchina
 Vicino i frutti, ed i maturi pomi
 Scherzan di sopra con languente foglia;
 La fame accende, ella comanda, e vieta
 Che più non opri l'ingannata mano.
 Poichè stender la vuole, ancor che indarno,
 S'invola in alto quel secondo autunno,
 E delle ricche frondi il mobil bosco.
 Non men leggièra è dell'immensa fame
 La gran sete, onde poi quando s'accende
 Il sangue, ed arde coll'aduste fauci,
 Misero sta chiamando incontro i flutti,
 Che son rimossi dal fugace rio,
 Che mancar suol nell'infecundo letto,
 Lassando lui, che 'l segue; ed egli beve
 Profonda polve dal rapace gorgo.

ACTUS SECUNDUS

SCENA PRIMA

ATHEUS, SERVUS.

At. Ignave, iners, enervis, et (quod maximum
Probrum tyranno rebus in summis reor)
Inulte, post tot scelera, post fratris dolos,
Fasque omne ruptum, questibus vanis agis
Iratu Atreu? fremere jam totum tuis
Debebat armis orbis, et geminum mare
Utrunque classes agere: jam flammis agros
Lucere et urbes decuit; ac strictum undique
Micare ferrum: tota sub nostro sonet
Argolica tellus equite: non silvae tegant
Hostem, nec altis montium structae jugis
Arces: relictis bellicum totus canat
Populus Mycenis: quisquis invisum caput
Tegit ac tuetur, clade funesta occidat.
Haec ipsa pollens inclyti Pelopis domus
Ruat vel in me, dummodo in fratrem ruat.
Age, anime, fac quod nulla posteritas probet;
Sed nulla taceat. Aliquod audendum est nefas
Atrox, cruentum; tale, quod frater meus
Suum esse mallet: scelera non ulcisceris,
Nisi vincis. Et quid esse tam saevum potest,
Quod superet illum? numquid abjectus jacet?
Numquid secundis patitur in rebus modum,

SCENA PRIMA

ATREO, e un servo.

At. Codardo, imbelle, e vile, e (quel che stimo
Di grand' infamia nell' illustri imprese
Al tiranno real) dopo cotanti
Sofferti oltraggi invendicato ancora;
Dopo i fraterni inganni, e rotta e spenta
Ogni ragione, ne' lamenti vani
Rivolgi l'ire? Ma la terra d'Argo
Tutta coll'armi tue fremer dovea,
E doveano solcar l'armate navi
Il doppio mare, e di tue fiamme i campi
Splender dovean colle vicine mura,
E intorno lampeggiar l'ignudo ferro.
Sotto Argivo destrier suoni la terra;
Non ascondan le selve il fier nemico,
Nè fabbricate negli eccelsi monti
Le forti rocche: suoni all'arme omai,
Tralassando Micene, il popol tutto;
E chi difende l'odioso capo
O'l cела, cada con funesta strage;
E questa istessa eccelsa e nobil reggia
Di Pelope famoso in me ruini,
Purchè sul mio fratello ancor ruini.
Animo, sorgi, e tale impresa tenta,
Che non si approvi in niuna età futura;
Ma ch' in niuna si taccia. Osar si dee
Qualche cosa nefanda e sanguinosa,
E tal, che'l mio german voglia più tosto
Che sia sua opra: degli antichi oltraggi
Non ti vendicherai, se tu non vinci.
Qual cosa più crudel trovar si puote,
Che'l superi giammai? forse che giace
Negletto? forse ne' secondi casi
Mitiga i ferì spirti, e dà riposo

Fessis quietem? novi ego ingenium viri
Indocile: flecti non potest, frangi potest.
Proin antequam se firmet, aut vires paret,
Petatur ultro; ne quiescentem petat.
Aut perdet, aut peribit: in medio est scelus
Positum occupanti. *Se.* Fama te populi nihil
Adversa terret? *At.* Maximum hoc regni bo-
num est,

Quod facta domini cogitur populus sui
Tam ferre, quam laudare. *Se.* Quos cogit metus
Laudare, eosdem reddit inimicos metus.
At qui favoris gloriam veri petit,
Animo magis, quam voce, laudari volet.

At. Laus vera et humili saepe contingit viro:
Non nisi potenti falsa: quod nollunt, velint.

Se. Rex velit honesta; nemo non eadem volet.

At. Ubicumque tantum honesta dominanti licent,
Precario regnatur. *Se.* Ubi non est pudor,
Nec cura juris, sanctitas, pietas, fides,
Instabile regnum est. *At.* Sanctitas, pietas, fides
Privata bona sunt: qua juvat, reges eant.

Se. Nefas nocere vel malo fratri puta.

At. Fas est in illo, quidquid in fratre est nefas.
Quod enim reliquit crimen intactum? aut ubi
Sceleri pepercit? Conjugem stupro abstulit,
Regnumque furto; specimen antiquum imperii
Fraude est adeptus; fraude turbavit domum.
Est Pelopis altis nobile in stabulis pecus,
Arcanus aries, ductor opulenti gregis;
Cujus per omne corpus effuso coma
Dependet auro, cuius e tergo novi
Aurata reges sceptrata Tantalici gerunt;
Possessor hujus regnat: hunc tantae domus
Fortuna sequitur: tuta seposita sacer
In parte carpit prata, quae claudit lapis,
Fatale saxeo pascuum muro tegens.
Hunc, facinus ingens ausus, assumpta in scelus
Consorte nostri perfidus thalami avehit.
Hinc omne cladis mutuae fluxit malum.
Per regna trepidus exul erravit mea:
Pars nulla nostri tuta ab insidiis vacat.
Corrupta conjux, imperii quassa est fides,

Alle fatiche stanche? Io ben conosco
D'uom sì crudele il non domato ingegno;
Piegar già non si può, romper si puote.
Pria che stabil si renda, o forza aduni,
L'assaglia pur mia volontaria destra:
Pria, che ei m'assaglia in placida quiete,
O vincerammi, o condurrollo a morte.

Posto è 'l gran fallo all'occupante in mezzo.

Se. Del popolo non temi il grido avverso?

At. Questo ha di bene un fortunato regno:
Mentre 'l popol soggetto ai regii fatti
Quanto a soffrir, tanto a lodare astringe.

Se. Quei, che a lodar son dal timor costretti,
Esso timor sempre gli fa nemici.
Ma chi la gloria di favor verace
Procura, più pregiata e degna lode
Dall'animo desia, che dalla voce.

At. Dassi la vera lode al volgo ancora;
Non ode il re se non mentita lode:
Voglian quel che non vogliono. *Se.* Se vuole
Oneste cose il re, già nessun fia
Che l'istesse non voglia. *At.* Ove sol lice
Le cose oneste al reguator, si regna
Altrui soggetto. *Se.* Ove non è vergogna
Cura di leggi, o santitade, o fede,
Ovver pietà, non è stabile il regno.

At. La santitade, la pietà, la fede
Son private virtù: vadano i regi
Ove più loro aggrada. *Se.* Opra nefanda
Stima, s'al tuo fratel nuocer procuri,
Ancor che scellerato. *At.* In lui fia giusto
Quel, che contra un fratel nefando sembra.
Che tralassò co' gravi orrori intatto?
E qual scelleratezza non commesse?
Collo stupro involommi la consorte,
Col furto il regno, e l'ornamento antico
Dell'alto impero con inganno prese;
E colla fraude perturbò la casa.
Stassi nell'alte stalle occulto ariete
Di Pelope, ed è guida al ricco gregge,
A cui la chioma d'auro aspersa pende;
E nel cui tergo assisa aurato sceltro
Di Tantalo ritien la regia prole:
Regna di questo il possessore, e questi
Della nostra gran casa il fato segue,
Ed in sicura parte or va pascendo
Dal sacro muro i circondati prati,
E 'l sacro monte il fatal pasco asconde.
Questi (sì grand'impresa osando) tolse,
Contaminato il marital mio letto.
Nacque di qui della scambievol guerra
Il crudel male e per i regni miei
Mosse timido il piede esul tremante.
Niuna parte di noi riman sicura
Dall'insidie spietate: ecco ha corrotta
La mia consorte, e fe' crollar del regno

Domus aegra, dubius sanguis : est certi nihil,
Nisi frater hostis. Quid stupes? tandem incipe,
Animosque sume; Tantalum et Pelopem aspice:
Ad haec manus exempla poscuntur meae.
Profare, dirum qua caput mactem via.

Se. Ferro peremptus spiritum inimicum expuat.

At. De huius poenae loqueris, ego poenam volo.

Perimat tyrannus lenis : in regno meo

Mors impetratur. *Se.* Nulla te pietas movet?

At. Excede pietas (si modo nostra in domo

Unquam fuisti); dira Furiarum cohors,

Discors Erinnyes veniat, et geminas faces

Megaera quatiens. Non satis magno meum

Ardet furore pectus : impleri juvat

Majore monstro. *Se.* Quid novi rabidus struis?

At. Nil, quod doloris capiat assueti modum.

Nullum relinquam facinus; et nullum est satis.

Se. Ferrum? *At.* Parum est. *Se.* Quid, ignis? *At.*

Etiannum parum est.

Se. Quonam ergo telo tantus utetur dolor?

At. Ipso Thyeste. *Se.* Majus hoc ira est malum.

At. Fateor : tumultus pectora attonitus quatit,

Penitusque volvit : raptor, et quo, nescio;

Sed raptor : imo mugit e fundo solum;

Tonat dies serenus; ac totis domus

Ut fracta tectis crepuit; et moti lares

Vertere vultum : fiat hoc, fiat nefas,

Quod dii timetis. *Se.* Facere quid tandem paras?

At. Nescio quid animo majus et solito amplius,

Supraque fines moris humani tumet,

Instatque pigris manibus : haud, quid sit, scio :

Sed grande quiddam est : ita sit; hoc, anime, incipe.

Dignum est Thyeste facinus, et dignum Atreo.

Uterque faciat : vidit infandas domus

Odrysia mensas : fateor ; immane est scelus,

Sed occupatum : majus hoc aliquid dolor

Inveniat : animum Daulis inspira, parens

Sororque ; causa est similis : assiste, et manum

Impelle nostram. Liberos avidus pater,

Gaudensque laceret, et suos artus edat.

Bene est ; abunde est : hic placet poenae modus

Tantisper. Ubinam est ? tam diu cur innocens

La fede, e tra la casa, incerti i figli,

L'inimico fratel riman sol certo.

A che stupido stai ? comincia alfine,

E Tantalo nell'animo ripiglia,

E Pelope riguarda : a queste cose

Cerca la destra mia gli esempi antichi.

Dimmi, in qual guisa uccider deggio il crudo?

Se. Dal ferro ucciso del nemico spirito

Si spogli. *At.* Tu del fin dell'altrui pena

Ragioni ; ed io la pena ora desio.

Che s'uccida il tiranno, e che s'impetri

Nel nostro regno una leggiera morte?

Se. Dunque niuna pietà muover ti puote?

At. Fuggi, pietà, se nella nostra reggia

Fusti giammai, e lo spietato stuolo

Delle Furie sen vegna : e la discordie

Erinni, e scuota ancora ambe le faci

Megera. Appien non arde il petto mio

Dal furore agitato : empirlo giova

Di maggior mostro. *Se.* Qual novella impresa

Rabbioso tenti? *At.* Niuna cosa cerco,

Che misurar la possa usata pena :

Niuna impresa tralasso, e niuna basta.

Se. Il ferro? *At.* È poco. *Se.* Che, se'l foco eleggi?

At. Ancor poco mi sembra. *Se.* E quale strale

Cotanto tuo dolor vorrai che adopri?

At. Ezzo Tieste. *Se.* Assai maggior dell'ira

Questo mal mi rassembra. *At.* Io lo confesso :

Scuote e tutto rivolge il petto mio

Attonito tumulto : io son rapito,

Ahi lasso ! e non so dove : io son rapito ;

Anzi la terra dal profondo centro

Mugge ; già tuona il dì sereno e puro ;

E già vacilla fin dagli alti tetti

Quasi cadente l'alta reggia ; e 'l volto

Mosso gli dei penati han già nascoso.

Facciam, facciamo pur l'opra nefanda,

Qual voi, temete, o dei. *Se.* Che far prepari ?

At. Non so qual maggior cosa e disusata

L'animo teme, e sovra uman costume

Rende pigre le mani, e non so quale

Cosa ora fia, ma bene è grand'impresa.

Così sia : deh ! comincia, animo invitto ;

Di Tieste e di Atreo fia degno fatto.

L'uno e l'altro il commetta. Un tempo vide

L'Odrysia casa le nefande mense ;

Io lo confesso, è scelleràgin cruda,

Ma occupata : maggior cosa ritrovi

Il dolor nostro : tu, sorella, e padre,

L'animo scellerato al figlio inspira ;

La cagione è simile : assisti, e spingi

La nostra mano : l'affamato padre

Laceri i figli suoi lieto e ridente ;

E de' suoi membri si nodrisca ancora.

Bene ; abbastanza : di sì nuova pena

Mi piace il modo ; ma fra tanto, dove

Versatur Atreus? tota jam ante oculos meos

Imago caedis errat; ingesta orbitas

In ora patris. *Anime, quid rursus times?*

Et ante rem subsidis? Audendum est, age:

Quod est in isto scelere praecipuum nefas,

Hoc ipse faciet. Se. Sed quibus captus dolis,

Nostros dabit perductus in laqueos pedem?

Inimica credit cuncta. At. Non poterat capi,

Nisi capere vellet: regna nunc sperat mea:

Hac spe minanti fulmen occurret Jovi;

Hac spe subibit gurgitis tumidi minas;

Dubiumque Libycae Syrtis intrabit fretum;

Hac spe, quod esse maximum retur malum,

Fratrem videbit. Se. Quis fidem pacis dabit?

Cui tanta credet? At. Credula est spes improba.

Gnatis tamen mandata, quae patruo ferant,

Dabimus: relictis exul hospitibus vagus,

Regno ut miseras mutet, atque Argos regat

Ex parte dominus. Si nimis durus preces

Spernet Thyestes; liberos ejus rudes,

Malisque fessos gravibus, et faciles capi,

Praecommovebunt: hinc vetus regni furor,

Illinc egestas tristis, et durus labor,

Quamvis rigentem tot malis subigent virum.

Se. Jam tempus illi fecit aerumnas leves.

At. Erras: malorum sensus accrescit die.

Leve est miseras ferre, perferre est grave.

Se. Alios ministros consilii tristis lege.

At. Pejora juvenes facile praecepta audiunt,

Se. In patre facient, quidquid in patruo doces:

Saepe in magistrum scelera redierant sua.

At. Ut nemo doceat fraudis et sceleris vias,

Regnum docebit: ne mali fiant, times?

Nascuntur istud: quod vocas saevum, asperum,

Agique dire credis, et nimium impie,

Fortasse et illic agitur. Se. Hanc fraudem scient

SENECA TRAG.

Dimorerà? a che sì lungo tempo

L'opra ritarda l'innocente Atreo?

Tutta davanti agli occhi miei trascorre

Di tanta strage la spielata imago.

Privo sarà de' figli al suo cospetto

Il mesto genitore. A che paventi

Di nuovo, animo vile? ed anzi all'opra

Manchi e vacilli? Osar si dee; risorgi:

Quella che è prima e più nefanda impresa

In questa scelleraggine, egli stesso

Tosto farà con disusata sorte.

Se. Ma da quai preso inganni; e come il piede

Mal accorto darà ne' nostri lacci?

Egli crede che ognun gli sia nemico.

At. Prender non si potria s'ei non volesse

Prendere altrui; già spera i regni miei:

Con questa speme al folgore tonante

Incontro andrebbe del sovrano Giove;

Con questa speme solcherebbe l'onde

Del mar turbato; e varcherebbe ancora

Della Libica Sirte il dubbio mare;

Con questa speme (ciò che indegna cosa

Si stima) rivedrà l'empio fratello.

Se. Chi la fede darà di tanta pace?

Ed a chi fia ch'egli cotanto creda?

At. Credula è sempre scellerata speme:

Eleggerem nuovi messaggi i figli,

Che riportino al zio lieta novella,

Che ei lassi l'altrui case esul vagante,

E le miserie sue cangi col regno,

Ed Argo regga a sè dovuto in parte.

Se troppo duro gli altrui preghi sprezza

Tieste, i figli suoi mal cauti ancora,

E stanchi già da sì gravosi mali,

La forza muoverà degli altrui preghi:

Quinci il prisco furor dell'alto regno,

Quindi la mesta povertade, e quindi

Dura fatica superar potrallo,

Benchè inasprito da cotanti mali.

Se. Lievi gli ha fatte le miserie il tempo.

At. Erri; de' mali il senso ognor si accresce:

Sopportar le miserie è lieve cosa;

Ma tollerarle lungo tempo è grave.

Se. Altri ministri a tal consiglio eleggi.

At. L'incauta gioventù facile apprende

Il consiglio peggior. Se. Faranno al padre

Ciò, che contro Tieste oprare insegna.

Spesso ritornar suol nell'empio autore

La scelleraggine sua. At. Acciò che niuno

La strada degl'inganni e degli errori

Insegna, insegnaralla il regno solo.

Che scellerati non divengan temi?

Nascono: e ciò, che tu crudele or chiami

Ed empio troppo, e troppo duro credi,

Forse egli contra noi volger procura.

Se. Codesta frode apparecchiare sapranno

Gnati parari? tacita tam rudibus fides
Non est in annis, detegent forsán dolos.

At. Tacere multis discitur vitae malis.

Se. Ipsosne, per quos fallere alium cogitas,
Falles? *At.* At ipsi crimine, et culpa vacent.
Quid enim est necesse, liberos sceleri meo
Inserere? Per nos odia se nostra explicant:
Male agis, recedis, anime; si parcis tuis,
Parce et illi. Consili Agamemmon mei
Sciens minister fiat, et patri sciens
Menelaus adsit: prolis incertae fides
Ex hoc petatur scelere: si bella abnuunt,
Et gerere nolunt odia; si patrum vocant;
Pater est: eatur. Multa sed trepidus solet
Detegere vultus; magna nolentem quoque
Consilia produnt: nesciant, quantae rei
Fiant ministri. Nostra tu coepta occule.

Se. Haud sum monendus: ista nostro in pectore
Fides, timorque; sed magis claudet fides.

CHORUS SENUM MYCENAEORUM.

Tandem regia nobilis,
Antiqui genus Inachi.
Fratrum composuit minas.
Quis vos exagitat furor,
Alternis dare sanguinem,
Et sceptrum scelere aggredi?
Nescitis cupidi arcium,
Regnum quo jaceat loco.
Regem non faciunt opes,
Non vestis Tyriae color,
Non frontis nota regiae,
Non auro nitidae fores.
Rex est, qui posuit metus,
Et diri mala pectoris;
Quem non ambitio impotens,
Et nunquam stabilis favor
Vulgi praecipitis movet.
Non quidquid fodit occidens,
Aut unda Tagus aurea
Claro devehit alveo:
Non quidquid Libycis tent
Fervens area messibus:
Quem non concutiet cadens
Obliqui via fulminis:
Non Eurus rapiens mare.
Aut saevo rabidus freto

I figli tuoi? non può tacita fede
Stare in sì rozza e giovinetta etade:
Forse discopriran gli occulti inganni.
At. Ben s'impára a tacere in molti mali
Di questa umana vita. *Se.* Ingannerai
Questi per cui gli altri ingannar procuri?
At. Ma lungi dalla colpa e da' misfatti
Essi sien pure, ed innestar che vale
Con le mie scelleraggini i miei figli?
Da noi si spieghin solo i nostri sdegni.
Male opri, animo, fuggi; e se perdoni
A' figli, al tuo fratello ancor perdoni.
Agamennone sia del mio consiglio
Consapevol ministro, e sia del padre
Cliente Menelao, e si ricerchi
Da questa scelleraggine spietata
La dubbia fede dell'incerta prole:
Se rician le guerre, e i giusti sdegni
Vogliono fuggire; e se l'appellan zio;
Vadasi: è padre. Ma il tremante volto
Suol discoprir molti pensieri interni;
E i gran consigli non volendo mostra.
Non sappian già di quanto grande impresa
Saran ministri: i miei pensier tu cela.
Se. Mobile io non sarò; nel nostro petto
Il timore e la fede accolti stanno;
Ma più lo chiude la costante fede.

CORO DI VECCHI MICENESI.

Alfin la nobil reggia,
D'Inaco antico gloriosa sede,
Le fraterne minacce a pace indusse.
Qual v'agita furore
Di dare il sangue con vicende alterne,
E scellerati d'assalir lo scettro?
Non sapete, o bramosi
Dell'alte rocche, ove sen giaccia il regno.
Già le ricchezze il regnator non fanno:
Non della Tiria veste il bel colore;
Non della regia fronte il nobil segno,
Non di fin or le risplendenti travi.
Rege è sol chi depose il rio timore,
E l'empie voglie del feroce petto;
Quel, che non frale ambizione e folle,
E del rapido volgo
Incostante favor, rimuover puote.
Non ciò, che dall'ocaso
Si tragge, e ciò, che dal lucente letto
Porta l'aurato Tago,
Nè ciò, che in sè nasconde
La calda Libia, che feconda è sempre
Di numerose messi:
Ciò, che crollar non puote
Giù per torto sentier folgore obliquo,
Non rapid' Euro, che commuove l'onde,

Ventosi tumor Adriæ :
 Quem non lancea militis,
 Non strictus domuit chalybs :
 Qui tuto positus loco,
 Infra se videt omnia :
 Occurritque suo libens
 Fato : nec queritur mori.
 Reges convenient licet,
 Qui sparsos agitant Dahæ ;
 Qui rubri vada litoris ,
 Aut gemmis mare lucidum
 Late sanguineum tenent :
 Aut qui Caspia fortibus
 Recludunt juga Sarmatis.
 Certet, Danubii vadum
 Audet qui pedes ingredi ;
 Et quocumque loco jacent
 Seres vellere nobiles :
 Mens regnum bona possidet.
 Nil ullis opus est equis ;
 Nil armis, et inertibus
 Telis, quæ procul ingerit
 Parthus, cum simulat fugas :
 Admotis nihil est opus
 Urbes sternere machinis,
 Longe saxa rotantibus.
 Rex est, qui metuit nihil :
 Rex est, qui cupiet nihil :
 Hoc regnum sibi quisque dat.
 Stet, quicumque volet, potens
 Aulæ culmine lubrico :
 Me dulcis saturet quies.
 Obscuro positus loco,
 Leni perfruar otio.
 Nullis nota Quiritibus
 Aetas per tacitum fluat.
 Sic cum transierint mei
 Nullo cum strepitu dies,
 Plebejus moriar senex.
 Illi mors gravis incubat,
 Qui notus nimis omnibus,
 Ignotus moritur sibi.

O rapace procella
 Dell' Adriatico seno :
 Ciò, che domar non puote
 O la lancia guerriera, o il ferro ignudo.
 Colui, che è posto in più sicura parte,
 Il tutto accorto fra sè stesso vede ;
 Colui, che il fato volontario incontra,
 Nè della cruda morte unqua si duole.
 O adunin pure i regi
 E quei, ch'agitano or gli sparsi Daci,
 E quel, che abitar suole
 Appresso l'onde del vermiglio lido,
 E presso al mar lucente
 Di preziose gemme,
 Che sanguigno discopre il seno ondoso ;
 E quei, che tengon chiusi
 Ne' Caspii monti i Sarmati robusti.
 Combatta pur, combatta
 Chi posar osa 'l piè nel gelido Istro,
 E dove abita e stassi
 Nobile il Serican pe' ricchi velli :
 La retta mente sol possiede il regno.
 Non fan d'uopo i destieri,
 Non l'armi fiere, ovver l'inutil dardo,
 Che da lungi saetta
 Simulando la fuga il Parto audace ;
 Non le macchine fere
 L'ampie cittadi ad espugnar possenti,
 Mentre che rotan da lontano i sassi.
 È re chi nulla teme :
 Questo regno ciascun dona a sè stesso.
 Stia pur chi vuol potente
 Dell'alta reggia nell'instabil cima,
 Me sazii sol dolcissima quiete :
 Posto in oscura parte
 Godrò l'ozio soave :
 Trascorra a' regi ignota
 La mia tacita etade.
 Così lenti passando
 Senza strepito i giorni
 Morrommi, ignobil veglio.
 A colui sovrastà grave la morte,
 Che ben noto ad altrui
 Muore a sè stesso ignoto.

ACTUS TERTIUS



SCENA PRIMA

THYESTES, PLISTHENES.

Mutae personae.

TANTALUS JUNIOR, ET FRATER TERTIUS.

Th. **O**ptata patriae tecta, et Argolicas opes,
Miserisque summum ac maximum exilibus bonum,

Tactum soli natalis, et patrios deos
(Si sunt tamen dii) cerno; Cyclopuum sacras
Turres, labore majus humano decus,
Celebrata juveni stadia, per quae nobilis
Palmam paterno non semel curru tuli.
Occurret Argos, populus occurret frequens;
Sed nempe et Atreus. Repete silvestres fugas,
Saltusque densos potius, et mixtam feris,
Similemque vitam: clarus hic regni nitor
Fulgore non est quod oculos falso auferat.
Cum quod datur spectabis, et dantem aspice.
Modo inter illa, quae putant cuncti aspera,
Fortis fui, laetusque: nunc contra in metus
Revolvor: animus haeret, ac retro cupit
Corpus referre: moveo nolentem gradum.

Pl. Pigro (quid hoc est?) genitor incessu stupet,
Vultumque versat, seque in incerto tenet.

Th. Quid, anime, pendes? quidve consilium diu
Tam facile torques? rebus incertissimis,
Frater, atque regno credis? ac metuis mala

SCENA PRIMA

TIESTE, PLISTENE.

Persone che non parlano.

TANTALO GIOVANETTO E IL TERZO FRATELLO.

Ti. **O** della patria desiati alberghi,
E voi, ricchezze d'Argo, agl'infelici
Esuli erranti almo conforto e caro,
L'amato tetto del nativo suolo,
Ed i paterni dei (se pur son dei)
Riveggio, e de' Ciclopi i sacri muri,
D'impresa sovrumana alto lavoro;
E i celebrati stadii, ove la palma
Giovinetto garzone illustre vinsi
Non una volta nel paterno carro.
Verranmi incontro i cittadini Argivi,
Ed il frequente e numeroso stuolo,
E lo spietato Atreo. Torna più tosto
Alle silvestri fughe, a' densi boschi,
E vivi tra le fere, a lor simile.
Qui del regno non è chiaro splendore,
Che con falso fulgor le luci abbagli:
Quando rimiri a te donarsi un regno,
Cauto rimira il donatore ancora.
Già fra le selve, ch'aspre altri le stima,
Fui forte e lieto, or per contraria sorte
Son in timore involto, e dubbio pende
L'animo, e indietro ritornar desia;
Muovo contra mia voglia il lento passo.

Pl. Che fia ciò? quasi stupido rimiro
Muover del genitor le tarde piante,
Ed agitare il volto, e stare incerto?

Ti. Animo, a che vacilli? a che sì tosto
Cangi il lungo consiglio? hai forse fede
Al regno ed al frate!, che sono incerti?
E temi il mal già mitigato e vinto,

Jam victa, jam mansueta, et aerumnas fugis

Bene collocatas? Esse jam miserum juvat.

Reflecte gressum, dum licet, teque eripe.

Pl. Quae causa cogit, genitor, a patria gradum

Referre visa? cur bonis tantis sinum

Subducis? Ira frater abjecta redit,

Partemque regni reddit; et lacerae domus

Componit artus, teque restituit tibi.

Th. Causam timoris, ipse quam ignoro, exis.

Nihil timendum video; sed timeo tamen.

Placet ire: pigris membra sub genibus labant,

Alioque, quam quo nitor, abductus feror.

Sic concitatam remige et velo ratem

Aestus, resistens remigi et velo, refert.

Pl. Evince quidquid obstat, et mentem impedit;

Reducemque quanta praemia expectent, vide:

Pater, potes regnare. *Th.* Cum possim mori?

Pl. Summa est potestas. *Th.* Nulla, si cupias nihil.

Pl. Gnatis relinques. *Th.* Non capit regnum duos.

Pl. Miser esse mavult, esse qui felix potest?

Th. Mihi crede: falsis magna nominibus placent:

Frustra timentur dura: dum excelsus steti,

Nunquam pavere destiti, atque ipsum mei

Ferrum timere lateris. O quantum bonum est,

Obstare nulli! capere securas dapes

Humi jacentem! Scelera non intrans casas,

Tutusque mensa capitur angusta cibus:

Venenum in auro bibitur. Expertus loquor:

Malam bonae praeferre fortunam licet.

Non vertice alti montis impositam domum,

Et eminentem civitas humilis tremit;

Nec fulget altis splendidum tectis ebur;

Somnosque non defendit excubitor meos:

Non classibus piscamur; et retro mare

Jacta fugamus mole; non ventrem improbum

Alimus tributo gentium, nullus mihi

Ultra Getas metatur et Parthos ager:

Non thure colimur; nec meae, excluso Jove,

Ornantur arae; nulla culminibus meis

Imposita nutat sylva, nec fumant manu

Succensa multa stagna, nec somno dies,

Bacchoque nox ducenda pervigili datur.

E le miserie dell' infausta vita,

Or collocato in fortunato stato?

Mi giova l'esser misero; rivolgi

Il passo, e mentre lice, omai t'invola.

Pl. Deh! qual cagione a ritornar ti sprona,

Or che vedute abbiam le patrie mura?

A che da tanto bene or ti sottraggi?

Già riede il tuo fratel, fugata l'ira,

Rende la parte del tuo regno, e insieme

Della lacera casa i membri sparsi

Compone, e te ritorna ora a te stesso.

Ti. La cagion del timore, a me mal nota,

Ricerchi: io nulla da temer discerno,

Ma pur misero temo; andar m'aggrada,

Ma nelle pigre piante ancor vacillo,

E non volendo son portato altrove.

Tal dal remo e dal vento il mosso legno

Il procelloso mare altrove porta,

Mentre repugna al vento ed alle vele.

Pl. Vinci ciò che repugna ed impedisce

La mente: e mira, se ritorni, quanti

T'aspettan premii: puoi regnare, o padre.

Ti. Morir potendo? *Pl.* È gran possanza il regno.

Ti. Non ha poter nessun, se nulla bramo.

Pl. A' figli il lasserai. *Ti.* Non puote accorre

Duo regi un regno. *Pl.* Esser più tosto vuole

Misero quel che puote esser felice?

Ti. Credimi: piaccion con mentiti nomi

Le cose grandi; si paventa in vano

Il duro affanno: mentre io fui nel regno,

Io paventava ognora; il crudo ferro

Temeva al fianco: oh! quanto è bene ad altri

Non contrastare, ed i securi cibi

Prender giacente nell'erbosa terra.

Scelleraggia non entra in vile albergo;

Si prende esca sicura in breve mensa;

Nell'oro accolto atro venen si beve.

A prova il dico: l'infelice sorte

Antepor mi conviene alla felice.

Non è temuta dall'umil cittade

Su l'alta cima dell'eccelso monte

L'assisa reggia, nè su gli alti tetti

Luce splendido avorio, e non difende

I sonni miei vigil custode e servo;

Noi coll'armate non peschiamo in mare,

E non volgiamo in fabbricar le moli

Indietro l'onde; o con tributo avaro

Nutriam l'ingordo ventre; e niuna terra

Per me si miete oltre al Parto e al Geta:

Niun m'offrisce devoto Arabo odore;

Nè, discacciato Giove, adornar veggio

L'are superbe, e ne' mie' regii tetti

Non rimiro ondeggiar posticce selve;

Nè fumar nella man tepidi stagni:

Non si dà il giorno al sonno, o l'atra notte

Al vigile Lieo non si concede.

Sed non timemur. Tuta sine telo est domus :
 Rebusque parvis alta praestatur quies.
 Immane regnum est, posse sine regno pati.
Pl. Nec abnuendum est, si dat imperium deus.
Th. Nec appetendum. *Pl.* Frater, ut regnes, rogat.
Th. Rogat? timendum est: errat hic aliquis dolus.
Pl. Redire pietas, unde summoti est, solet ;
 Reparatque vires justus amissas amor.
Th. Amat Thyestes frater? aethereas prius
 Perfundet Arcos pontus : et Siculi rapax
 Consistet aestus unda, et Jonio seges
 Matura pelago surget ; et lucem dabit
 Nox atra terris ; ante cum flammis aquae,
 Cum morte vita, cum mari ventus fidem,
 Foedusque jungent. *Pl.* Quam tamen fraudem
 times?
Th. Omnem : timori quem meo statuam modum?
 Quantum potest, tantum odit. *Pl.* In te quid
 potest?
Th. Pro me nihil jam metuo : vos facitis mihi
 Atrea timendum. *Pl.* Decipi captus times?
 Serum est cavendi tempus in mediis malis.
 Eat : unum, genitor, hoc testor tamen.
Th. Ego vos sequor, non duco. *Pl.* Respiciat deus
 Bene cogitata : perge non dubio gradu.

SCENA II.

ATREUS, THYESTES, PLISTHENES.

Mutae personae.

TANTALUS F. ET TERTIUS FRATER.

At. Plagis tenetur clusa dispositis fera :
 Et ipsum, et una generis invisi indolem
 Junctam parenti cerno : jam tuto in loco
 Versantur odia : venit in nostras manus
 Tandem Thyestes ; venit et totus quidem.
 Vix tempero animo, vix dolor frenos capit.
 Sic cum feras vestigat, et longo sagax
 Loro tenetur Ueber, ac presso vias
 Scrutatur ore, dum procul lento suum
 Odore sentit, paret, et tacito locum
 Rostro pererrat : praeda cum propior fuit,
 Cervice tota pugnat, et gemitu vocat
 Dominum morantem, seque retinenti eripit :

Ma non temiamo ; la sicura casa
 Senza l'armi, è difesa : altra quiete
 Prova l'umil fortuna ; è fero cosa
 Il regno tollerar del regno privo.
Pl. Recusar non si dee nobile impero,
 Se 'l dona il ciel. *Ti.* Nè desiar si dee.
Pl. Che regnar vogli il tuo frater ti prega.
Ti. Mi prega? è da temere : occulto inganno
 Qui si raggira. *Pl.* La pietà ben suole
 Tornar donde è rimossa, il giusto amore
 Va ristorando le perdute forze.
Ti. Ama il frater Tieste? il mar vedrassi
 Immerger pria nel sen l'artiche stelle,
 E tranquilla starà l'onda rapace
 Del mar Sicanio, e la matura messe
 Sorger vedrassi nell'Ionio mare,
 E darà luce l'atra notte al mondo ;
 E pria col foco l'acque, e colla morte
 La vita, e pria col mar rapido il vento
 Avran la pace, e giugneran la fede.
Pl. Qual temi frode? *Ti.* Quallsivoglia inganno.
 E qual porrò misura al mio timore?
 Tanto puote, quant'odia. *Pl.* In te che puote?
Ti. Per me già nulla temo : il fero Atreo
 Voi formidabil mi rendete. *Pl.* Temi
 Che non t'inganni prigioniero? il tempo
 È tardo per guardarsi in mezzo al male :
 Vadasi ; questo sol t'esorti, o padre.
Ti. Io sol vi seguo, non vi guido. *Pl.* Il cielo
 Risguardi pur la ben pensata impresa.
 Muovi sicuro il non dubbioso passo.

SCENA II.

ATREO, TIESTE, PLISTENE.

Persone che non parlano.

TANTALO F. E IL TERZO FRATELLO.

At. La fera è chiusa ne' già tesi lacci :
 Esso Tieste, e l'odiosa prole
 In un col padre veggio ; ecco in sicura
 Parte posso eseguir gli sdegni miei ;
 Venne Tieste in nostra mano alfine,
 E venne in un colla sua stirpe intera.
 Appena tempro l'animo, ed appena
 Si può frenar lo smisurato duolo.
 Così le fere belve investigando
 Tiensi con lento fren sagace veltro,
 Che odora l'orme altrui col basso muso ;
 Mentre con lento odor da lungi sente
 Fier cignale, obbedisce, e taciturno
 Il luogo cerca colle basse nari ;
 Ma quando più vicin sente la preda,
 Scote l'alta cervice, e salta, e pugna ;
 Chiama gemendo il suo signor, che tarda,
 E da lui che 'l ritiene alfin s'invola.

Cum spirat ira sanguinem, nescit tegi;
 Tamen tegatur: aspice, ut multo gravis
 Squallor vultus obruat moestos coma:
 Quam foeda jaceat barba. Praestatur fides.
 Fratrem juvat videre. Complexus mihi
 Redde expetitos; quidquid irarum fuit,
 Transierit. Ex hoc sanguis ac pietas die
 Colantur: animis odia damnata excidant.

Th. Diluere possem cuncta, nisi talis fores.
 Sed fateor, Atreu, fateor, admisi omnia,
 Quae credidisti: pessimam causam meam
 Hodierna pietas fecit: est prorsus nocens,
 Quicumque visus tam bono fratri est nocens.
 Lacrymis agendum est: supplicem primus vides.
 Hae te precantur pedibus intactae manus:
 Ponatur omnis ira, et ex animo tumor
 Erasmus abeat: obsides fidei accipe
 Hos innocentes. *At.* Frater, a genibus manus
 Aufer, meosque potius amplexus pete.
 Vos quoque senum praesidia, tot juvenes, meo
 Pendete collo. Squallidam vestem exue,
 Oculisque nostris parce, et ornatus cape
 Pares meis, laetusque fraterni imperii
 Capesse partem: major haec laus est mea,
 Fratri paternum reddere incolumi decus.
 Habere regnum, casus est: virtus, dare.

Th. Dii paria, frater, pretia pro tantis tibi
 Meritis rependant. Regiam capitis notam
 Squallor recusat noster, et sceptrum manus
 Infausta refugit; liceat in media mihi
 Latere turba. *At.* Recipit hoc regnum duos.

Th. Meum est, credo, quidquid est, frater, tuum.

At. Quis influentis dona fortunae abnuat?

Th. Expertus est quicumque, quam facile effluent.

At. Fratrem potiri gloria ingenti vetas?

Th. Tua jam peracta gloria est, restat mea.
 Respuere certum est regna consilium mihi.

At. Meam relinquam, nisi tuam partem accipis.

Th. Accipio. Regni nomen impositi teram:
 Sed jura et arma servient mecum tibi.

At. Imposita capiti vincla venerando gere:
 Ego destinatas victimas superis dabo.

Allor che l'ira accesa il sangue volge,
 Asconder non si può; pur si nasconda.
 Ah! con quale squallor la grave chioma
 Sepolto copre il doloroso volto,
 E la sordida barba inculta giace.
 Fingiam di dargli fede; ed or mi giovi
 Goder gli amplessi del fratello amato:
 Sian finiti gli sdegni, e s'incominci
 Da questo giorno ad onorare il sangue
 Fraterno e la pietade; e cada omai
 Dall'animo crudel l'odio dannato.

Ti. Potrei pagar de'miei passati falli
 Le giuste pene, se non fusse tale
 La tua pietade: io lo confesso, Atreo,
 Io lo confesso, ciò, che tu credesti,
 Io già commessi. Tua pietade ha fatta
 La mia causa peggior; nocente è in tutto
 Quel che a sì buon fratel sembra nocente.
 Le lagrime sciorrò, primiero sei,
 Che supplice mi vedi. Queste intatte
 Man ti pregano umili a' piedi avvolte:
 Depongasi ogni sdegno, e si diparta
 Dall'animo il tremore, e lieto prendi
 Questi ostaggi di fede; o mio fratello,
 Quest'innocenti prendi. *At.* Omai rimuovi
 Dalle mie piante le tue man; più tosto
 Gli amplessi miei ricevi; e voi del vecchio
 Fianco sostegni, giovanetti amati,
 Pendete dal mio collo: e tu ti spoglia
 Dell'atro manto, e 'l nostro pianto affrena.
 Prendi simile al mio regio ornamento;
 Lieto la parte dell'impero or godi:
 Quest'è maggior mia lode, il patrio onore
 Rendere al mio fratello intatto e salvo.
 Dare il regno è virtude, averlo è caso.

Ti. Deh! ti conceda il cielo il premio eguale
 Al tuo gran merto. Il regio onor recusa
 Lo squallor nostro, e l'infelice mano
 Fugge lo scettro; lecito mi sia
 Ascoso stare alla gran turba in mezzo.

At. Due regnator quest'ampio regno accoglie.

Ti. Sempre stimerò mio quello che è tuo.

At. Chi fia giammai, che d'influente fato
 Recusi 'l dono? *Ti.* A prova 'l sa ciascuno
 Come tosto svanisca. *At.* Adunque vieti
 Che io non possa acqnistar gloria sì grande?

Ti. La tua gloria è compita; ed or sol resta
 La gloria mia, di recusare il regno.

At. Se la tua parte posseder recusi,
 La mia parte abbandono. *Ti.* Ecco la prendo,
 E 'l titol porterò del nuovo regno;
 Ma serva ad ambi la ragione e l'armi.

At. Su gli onorati crin sostieni imposta
 Real corona, ed io darò frattanto
 Le destinate vittime agli altari.

CHORUS SENUM MYCENAEORUM.

Credat hoc quisquam? ferus ille et acer,
 Nec potens mentis, truculentus Atreus
 Fratris aspectu stupefactus haesit.
 Nulla vis major pietate vera est.
 Iurgia externis inimica durant;
 Quos amor verus tenuit, tenebit.
 Ira cum magnis agitata causis
 Gratiam rupit, cecinitque bellum;
 Cum leves frenis sonuere turmae,
 Fulsit hinc illinc agitato ensis,
 Quem movet crebro furibundus ictu
 Sanguinem Mavors cupiens recentem,
 Opprimit ferrum, manibusque junctis
 Ducit ad pacem pietas negantes.
 Otium tanto subitum e tumultu
 Quis deus fecit? modo per Mycenae
 Arma civilis crepuere belli.
 Pallidae natos tenere matres;
 Uxor armato timuit marito,
 Cum manum invitus sequeretur eusis,
 Sordidus pacis vitio quietae.
 Ille labentes renovare muros;
 Hoc situ quassas stabilire turres:
 Ferreis portas cohibere claustris
 Ille certabat; pavidusque pinnis
 Anxiae noctis vigil incubabat.
 Pejor est bello timor ipse belli.
 Jam minae saevi cecidere ferri;
 Jam silet murmur grave classicorum;
 Jam tacet stridor litui strepentis;
 Alta pax urbi revocata laetae est.
 Sic ubi ex alto tumuere fluctus,
 Brutium Coro feriente pontum;
 Scylla pulsatis resonat cavernis,
 Ac mare in portu timuere nautae,
 Quod rapax Auster revomit Charybdis;
 Et ferrus Cyclops metuit parentem
 Rupe ferventis residens in Aetnae,
 Ne superfluis violetur undis
 Ignis aeternis resonans caminis;
 Et putat mergi sua posse pauper
 Regna Laertes, Ithaca tremante.
 Si suae ventis cecidere vires,
 Mitius stagno pelagus recumbit;

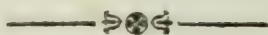
CORO DI VECCHI MICENESI.

Crederallo alcun mai? il fero e crudo,
 Di mente insano, e sanguinoso Atreo
 Sta stupefatto dal fraterno aspetto.
 Non si può ritrovar forza maggiore,
 Che possa quanto la pietà verace.
 Duran le risse fra straniere genti,
 Ma que', che 'l vero amor strinse e mantenne,
 Manterrà sempre a salda fede uniti.
 Quando da gran cagione il mosso sdegno
 Ruppe la pace e rimbombò di guerra;
 Quando in alti destrier le lievi turme
 Fen risonare i freni, e splender fero
 Or quinci, or quindi l'agitata spada;
 Quel, che muover si lassa infuriato
 Con guerre spesse dal feroce Marte,
 Che desioso è di novello sangue,
 Dal ferro è oppresso, e colle giunte mani
 Quei, che osan contrastare, alta pietade
 Gli riconduce alla tranquilla pace.
 Quale dio, nascer fe' da tal tumulto
 Tanta quiete; già n'udi Micene
 Risonar l'armi di civil tenzone.
 Tremar de' figli suoi pallide madri;
 Temè la moglie del consorte armato,
 Mentre la man dal regio impero astretta
 Trattava a forza la temuta spada,
 Sordida fatta da quieta pace.
 Chi stava a rinnovar cadenti mura,
 Chi volea stabilir percosse torri;
 Altri le porte con ferrati claustris
 Fermar tentava; altri giacea la notte
 Vigil temendo in torreggiante muro.
 È dell'istessa guerra assai peggiore
 Della guerra il timor. Dal crudo ferro
 Caddero le minacce, e più non s'ode
 Il grave mormorar de' cavi rami:
 Già tace il suon di strepitosa tromba,
 E l'alta pace alla città ridente
 Ecco sen riede. Tal del Bruzio regno
 Il mar volgendo 'l procelloso Coro,
 S'alzano i flutti, e ne' percossi specchi
 Scilla risuona, e paventò 'l nocehiero
 L'alta tempesta; vomitar si vide
 Ciò, che a sè trasse l'avidà Cariddi,
 E temè del gran padre il fier Ciclope,
 Che assiso sta nella cocente rupe
 Del fervid' Etna, che spargendo 'l onda
 Spegner non voglia quell'ardente fiamma,
 Che giù negli antri d'Etna ognor risuona:
 Temè di non veder l'Itaco regno
 Nell'acque immerso l'infelice Ulisse.
 Ma se caggion le forze ai fieri venti,
 Giace in placido stagno accolta l'onda,

Alta quae navis timuit secare,
 Hinc et hinc fuis spatiosa velis,
 Strata ludenti patuere cymbae :
 Et vacat mersos numerare pisces ;
 Hic ubi ingenti modo sub procella
 Cyclades pontum timuere motae.
 Nulla sors longa est : dolor ac voluptas
 Invicem cedunt ; brevior voluptas.
 Ima permutat levis hora summis.
 Ille qui donat diadema fronti,
 Quem genu nixae tremuere gentes,
 Cujus ad nutum posuere bella
 Medus, et Phoebi propioris Indus ;
 Et Dahae Parthis equitem minati :
 Anxius sceptrum tenet, et moventes
 Cuncta divinat, metuitque casus
 Mobiles rerum, dubiumque tempus.
 Vos, quibus rector maris atque terrae
 Jus dedit magnum necis atque vitae,
 Ponite inflatos tumidosque vultus.
 Quidquid a vobis minor extimescit,
 Major hoc vobis dominus minatur :
 Omne sub regno graviore regnum est.
 Quem dies vidit veniens superbum,
 Hunc dies vidit fugiens jacentem.
 Nemo confidat nimium secundis ;
 Nemo desperet meliora lapsis.
 Miscet haec illis, prohibetque Clotho
 Stare fortunam : rotat omne fatum.
 Nemò tam divos habuit faventeis,
 Crastinum ut possit sibi polliceri.
 Res deus nostras celeri citatas
 Turbine versat.

E l'alto mar, di cui solcare i flutti
 Quinci e quindi temea la vasta nave,
 Con l'ampie vele aprì placido il seno,
 E vi scherzaro i pargoletti legni,
 E lassò numerar gl'immersi pesci,
 Qui, dove già sotto procella immensa
 Le Cicladi agitate il mar temero.
 Poco dura la sorte; il mesto duolo,
 Ed il lieto piacere in varie guise
 Mancan fra loro: ed è 'l piacer più breve.
 Mischia breve ora l'alte cose all'ime;
 Colui che porta la real corona
 Nel nobil fronte, e quel di cui tremaro
 Supplici turbe, ed al cui cenno 'l ferro
 Depose il Medo, e l'Indo al sol vicino,
 E' Daci minaccianti i feri Parti,
 Ansioso è nel regno, e de' possenti
 Cittadini ha timor, che spesse volte
 Muovon sossopra il regno, e delle cose
 Teme l'instabil caso, e il dubbio tempo.
 Voi, cui concesse il gran rettor dell'onde
 E del gran giro dell'immensa terra
 E di vita e di morte alto potere,
 Rendete umile il tumido sembiante:
 Ciò che teme da voi minor signore,
 Sempre maggior tiranno a voi minaccia;
 Sotto più grave regno e più possente,
 Soggiacer si rimira ogni gran regno.
 Quei che vide superbo il dì nascente,
 Giacente vide il moribondo giorno.
 Nessun si fidi ne' secondi casi;
 Nessun caduto la miglior fortuna
 Disperi: queste a quelle cose mesce
 L'avara Cloto, e proibisce sempre
 Che si fermi la sorte, e il fato aggira.
 Nessuno ha mai così propizio Giove,
 Che prometter si possa il dì futuro.
 Con turbine veloce il ciel rivolge
 Queste affrettate cose.

ACTUS QUARTUS



SCENA PRIMA

NENTIUS, CHORUS SENUM MYCENAEORUM.

Nu. Quis me per auras turbo praecipitem vehet,
Atraque nube involvet, ut tantum nefas
Eripiat oculis? O domus Pelopi quoque
Et Tantalo pudenda! *Ch.* Quid portas novi?

Nu. Quenam ista regio est, Argos et Sparte pios
Sortita fratres? et maris gemini premeps
Fauces Corinthos? an feris Ister fugam
Praebens Alanis? an sub aeterna nive
Hircana tellus? an vagi passim Scythae?

Ch. Quis hic nefandi est conscius monstri locus?
Effare, et istud pande, quodcumque est malum.

Nu. Si steterit animus, si metu corpus rigens
Remittet artus. Haeret in vultu trucidis
Imago facti. Ferte me insanae procul
Illo procellae; ferte, quo fertur dies
Hinc raptus. *Ch.* Animos gravius incertos tenes:
Quid sit, quod horres, ede; auctorem indica.
Non quaero, quis sit, sed uter. Effare ocius.

Nu. In arce summa Pelopeae pars est domus
Conversa ad Austros; cujus extremum latus
Aequale monti crescit, atque urbem premit,
Et contumacem regibus populum suis

SCENA PRIMA

NENZIO, E CORO DI VECCHI MICHENESI.

Nu. Qual turbo mi trarrà precipitoso
Per l'aria, o celerammi in fosca nube,
Acciò ch' io toglia dalle luci altrui
L'opra nefanda? O vergognosa reggia
A Pelope ed a Tantalo! *Co.* Che porti
Ora di nuovo? *Nu.* Qual contrada è questa?
È Sparta, ed Argo, a cui fur dati in sorte
Gli empj fratelli? ed è Corinto questa,
Che preme al doppio mar l'angusta foce?
O 'l rapid' Istro, che a' feroci Alani
Offre la fuga? o sotto eterna neve
L'Ircana terra? od i vaganti Sciti?
Qual luogo è questo? e di sì fero mostro
Consapevole? *Co.* Deh! rivela omai
Ed apri a noi ciò, che di male apportì.

Nu. S'avrà quiete l'animo, e se a' membri
Renderà 'l freddo corpo il lor vigore,
Da gran timore oppresso. Affissa stassi
La cruda imago dell'atroce fatto
Ancor nel volto. O voi, procelle insane,
Trasportatemi pur da questa parte
Lungi, deh! trasportatemi là, dove
Sen fugge il chiaro dì quindi rapito.

Co. Più gravemente l'animo sospendi:
Ciò che avvenne racconta, e ciò che temi.
Discopri il crudo autore; io già non cerco
Qual sia, ma qual de' due. Deh! parla tosto.

Nu. Nell'alta rocca agli Austri volta giace
Una gran parte della regia casa,
Di cui l'estremo fianco eguale a un monte
S'innalza, e preme la città soggetta,
E 'l popol contumace a' regi suoi

Habet sub ictu : fulget hic turbae capax
 Immane tectum, cujus auratas trabes
 Variis columnae nobiles maculis ferunt.
 Post ista vulgo nota, quae populi colunt,
 In multa dives spatia discedit domus.
 Arcana in imo regia secessu patet,
 Alta vetustum valle compescens nemus,
 Penetrare regni : nulla, qua laetos solet
 Praebere ramos arbor, aut ferro coli :
 Sed taxus et cupressus et nigra ilice
 Obscura nutat silva, quam supra eminens
 Despectat alte quercus, et vincit nemus.
 Hinc auspicari regna Tantalidae solent,
 Hinc petere lapsis rebus et dubiis opem.
 Affixa inhaerent dona : vocales tubae ;
 Fractique currus ; spolia Myrtoi maris ;
 Victaeque falsis axibus pendet rotae ;
 Et omne gentis facinus : hoc Phrygius loco
 Fixus tiaras Pelopis ; hic praeda hostium ;
 Et de triumpho picta barbarico chlamys.
 Fons stat sub umbra tristis, et nigra piger
 Haeret palude : talis est dirae Stygis
 Deformis unda, quae facit coelo fidem.
 Hic nocte caeca gemere ferales deos
 Fama est : catenis lucus excussis sonat,
 Ululantque Manes. Quidquid audire est metus,
 Illic videtur : errat antiquis vetus
 Emissa bustis turba, et insultant loco
 Majora notis monstra. Quin tota solet
 Micare flamma silva, et excelsae trabes
 Ardent sine igne : saepe latratu nemus
 Trino remugit : saepe simulacris domus
 Attonita magnis. Nec dies sedat metum ;
 Nox propria luco est, et superstitio inferum
 In luce media regnat. Hinc orantibus
 Responsa dantur certa, cum ingenti sono
 Laxantur adyto fata, et immugit specus,
 Vocem deo solvente. Quo postquam furens
 Intravit Atreus liberos fratris trahens,
 Ornantur arae. Quis queat digne eloqui ?

Tien sotto alle percosse ; e qui risplende
 Di gran turba capace immenso tetto,
 Alle cui travi di fin or lucenti
 Variate colonne in color mille
 Alto sostegno fanno ; e dopo questi
 Luoghi al volgo palesi, ov' ei passeggia,
 Si spande in molti spazii il ricco albergo.
 S' apre in più bassa parte occulta reggia,
 Che antica selva con un' alta valle
 Termina, ed è del regno interna parte,
 Ove stender non suole i lieti rami
 Niuno arboscello, o coltivarlo il ferro,
 Ma 'l tasso ed il cipresso e l' elce negra
 Suol tremolar nel tenebroso bosco,
 Sopra a cui stende l' elevata cima
 Quercia eminente, e la gran selva avanza.
 Sogliono quindi augurar felice il regno
 Di Tantalo vetusto i regii figli,
 E domandar ne' dubbii casi aita.
 Pendon da' rami suoi sospesi doni,
 Trombe sonore, e lo spezzato carro,
 Già dell' onde Mirtoe spoglie infelici:
 Pendon le vinte rote a' falsi legni,
 Ed ogni impresa dell' antica stirpe ;
 In questo luogo la real sua mitra
 Pelope affisse ; qui la preda ostile,
 E la dipinta veste, che già trasse
 Del barbaro trofeo. Sotto a lieve ombra
 Sta, qual negra palude, un pigro fonte ;
 Tal ne rassembra della cruda Stige
 L' onda deforme, che agli eterni dei
 Il pegno dà d' inviolabil fede.
 Che s' odin gemer qui gli dei d' Averno
 È fama : ed, ululando i bassi spirti,
 Delle scosse catene il bosco suona.
 Ciò, che all' orecchie altrui spavento apporta,
 Ivi l' occhio rimira : errante scorre
 Turba disciolta dall' antiche spoglie,
 Ed infestano sempre i mesti luoghi
 Della notizia altrui mostri maggiori.
 Tutta suol fiammeggiar la vasta selva,
 Ed ardon senza fiamma eccelse travi ;
 Sovente 'l bosco formidabil mugge
 Con trifauce latrato ; e sbigottita
 Spesso è la casa dall' immense larve.
 Nè fa il timor tranquillo 'l nuovo giorno :
 Ha propria notte 'l tenebroso bosco,
 Ed in mezzo alla luce imago averna
 Infausta regna. Le risposte certe
 Attender quindi suol supplice stuolo,
 Quando si spiega il fato in alto suono ;
 E mugge il fosco speco, allor che scioglie
 L' oracolo gli accenti. Ove di poi
 Ch' entra l' infido e furioso Atreo,
 Seco traendo del fratello i figli,
 S' adornan l' are. Chi narrar potria

Post terga juvenum nobiles revocat manus,
 Et moesta vitta capita purpurea ligat.
 Non thura desunt, non sacer Bacchi liquor,
 Tangensve salsa victimam culter mola.
 Servatur omnis ordo, ne tantum ufas
 Non rite fiat. *Ch.* Quis manum ferro admovel?

Nu. Ipse est sacerdos: ipse funesta prece
 Letale carmen ore violento canit:
 Stat ipse ad aras: ipse devotos neci
 Contrectat, et componit, et ferro admovel.
 Attendit ipse: nulla pars sacri perit.
 Lucus tremiscit: tota succusso solo
 Nutavit aula, dubia quo pondus daret,
 Ac fluctuanti similis: e laevo aethere
 Atrum cucurrit limitem sidus trahens:
 Libata in ignes vina mutato fluunt
 Cruenta Baccho: regium capiti decus
 Bis terque lapsum est; flevit in templis ebur.
 Movere cunctos monstra: sed solus sibi
 Immotus Atreus constat, atque ultro deos
 Terret minantes. Jamque, dimissa mora,
 Assiluit aris, torvum et obliquum intuens.
 Jejuna silvis qualis in Gangeticis
 Inter juvencos tigris erravit duos,
 Utriusque praedae cupida, quo primos ferat
 Incerta morsus, flectit huc rictus suos,
 Illo reflectit, et famem dubiam tenet;
 Sic dirus Atreus capita devota impiae
 Speculatur irae: quem prius mactet sibi,
 Dubitat; secunda deinde quem caede imolet.
 Nec interest; sed dubitat: et saevum scelus
 Juvat ordinare. *Ch.* Quem tamen ferro occupat?

Nu. Primus locus (ne deesse pietatem putes,)

Avo dicatur; Tantalus prima hostia est.

Ch. Quo juvenis animo, quo tulit vultu necem?

Nu. Stetit sui securus, et non est preces

Perire frustra passus: ast illi ferus

In vulnere ense abscondit, et penitus premens

Jugulo manum commisit; educto stetit

Ferro cadaver: cumque dubitasset diu,

Illa parte, an illa caderet, in patrum cadit.

Con voce degna il flebil caso? Avvolge
 De' nobili garzon l' infauste mani,
 Le stringe dopo il tergo, e i mesti crini
 Con vermiglia ghirlanda indi circonda.
 Non mancano gl' incensi, ed il liquore
 Sacro di Bacco, ovver le salse frugi,
 O 'l ferro, che la vittima n' uccida.
 Mantien l' ordin usato, onde non sia
 Opra così nefanda oltre il costume.

Co. Del sacrificio poi, chi mosse il ferro?

Nu. Esso fu il sacerdote; esso con mesti
 Pregghi fe' risonar carmi di morte
 Da' furiosi labbri; esso agli altari
 S' accosta; esso i devoti a fero morte,
 Volge, e dispone, e gli avvicina al ferro,
 E 'l foco accende, e niuna parte manca
 Del sacrificio: il bosco trema, e tutta
 Scossa la terra fa crollar la reggia,
 Nè sa dove cadere incerta, e quasi
 Simile all' onde: dalla manca parte
 Del ciel trascorse tenebrosa stella,
 Che lassò del suo corso atri vestigi,
 Fatti sanguigni i già gustati vini
 Caggiono nelle fiamme; il regio onore
 Del crin si scosse due e tre fiate;
 L'avorio lagrimò del sacro tempio;
 Si mosser tutti a' mostruosi casi;
 Solo l' immoto Atreo fermo e costante
 Ivi si mira, e i minaccianti dei
 Volontario spaventa; e senza indugio
 Gli altari ascende con obliquo e torvo
 Sguardo mirando. Qual digiuna suole
 Ne' Gangetici boschi errante tigre
 Tra due giovenchi, della doppia preda
 Bramosa, incerta ove primiera il morso
 Rivolga, quinci e quindi il fiero aspetto
 Piega e ritorce, e tien la dubbia fame;
 Tal il crudele Atreo que' capi umili,
 Già destinati al suo spietato sdegno,
 Contempla, e dubbio sta qual pria recida,
 Ovver qual tronchi alla seconda morte.
 Nè gli fa d'uopo, ma dubbioso pensa;
 Ed ordinar sì scellerato caso

Gli giova. *Co.* Qual primiero assale il ferro?

Nu. Il primo luogo, acciò che la pietade
 Non manchi, è destinato all'avo antico;
 Tantalò dunque fu l'ostia primiera.

Co. Con qual animo stette il garzon forte?
 E con qual volto sopportò la strage?

Nu. Stè intrepido e sicuro, e non sostiene,
 Che si spargesse nessun prego indarno;
 Ma in lui feroce la pungente spada
 Piagandolo nascose, e nella gola
 Spinse col ferro ancor la mano, e poscia
 Cadavero rimase, il ferro tratto:
 E dubbio e incerto ove cader dovesse

Tunc ille ad aras Plisthenem saevus trahit,
Adicitque fratri: colla percussa amputat.
Cervice caesa, truncus in pronum ruit:
Querulum cucurrit murmure incerto caput.

Ch. Quid deinde gemina caede perfunctus facit?

Puerone parcit? an scelus sceleri ingerit?

Nu. Silva jubatus qualis Armenia leo,

In caede multa victor armento incubat,
Cruore rictus madidus, et, pulsa fame,
Non ponit iras; hinc et hinc tauros premens,
Vitulis minatur, dente jam lasso piger:
Non aliter Atreus saevit, atque ira tumet,
Ferrumque gemina caede perfusum tenens,
Oblitus in quem rueret, infesta manu
Exegit ultra corpus: at pueri statim
Pectore receptus ensis, in tergo exstitit.
Cadit ille, et aras sanguine extinguens suo,
Per utrumque vulnus moritur. *Ch.* O saevum
scelus!

Nu. Exhorruistis? Hactenus non stat nefas:

Pius est. *Ch.* An ultra majus aut atrocius
Natura recipit? *Nu.* Sceleris hunc finem putas?
Gradus est. *Ch.* Quid ultra potuit? abjecit feris
Lanianda forsan corpora, atque igne arcuit?

Nu. Utinam arcuisset! Ne tegat finctos humus,
Ne solvat ignis! avibus epulandos licet,
Ferisque triste pabulum saevis trahat;
Votum est sub hoc, quod esse supplicium solet.
Pater insepultos spectet. O nullo scelus
Credibile in aevo, quodque posteritas neget!
Erepta vivis exta pectoribus tremunt,
Spirantque venae, corque adhuc pavidum salit.
At ille fibras tractat, ac fata inspicit,
Et adhuc calentes viscerum venas notat.
Postquam hostiae placuere, securus vacat
Jam fratris epulis. Ipse divisum secat
In membra corpus: amputat trunco tenus

Da questa parte ovver da quella, cadde
Sul fero zio; allora incrudelito
Filistene traendo a' sacri altari,
Al fratello l'aggiugne, e con un colpo
Il collo gli divide; e la cervice
Recisa, il tronco corpo a terra cade,
E la querula testa allor balzando
Un indistinto mormorio confuse.

Co. Poichè la doppia strage ha già commesso,
Che fa? perdona al tenero fanciullo?
Od altre scelleraggini rinnova?

Nu. Qual crinito leon ne' boschi Armeni
In molta strage vincitore, in mezzo
Sta dell' armento, e sanguinosa volge
La sua feroce bocca, e benchè scacci
La fame, discacciar non può gli sdegni,
Ed opprimendo quinci e quindi i tori,
I giovenchi minaccia, e stanca i denti:
Non altrimenti incrudelito Atreo,
Gonfia di sdegno, e tien l'ignudo ferro
Tinto del sangue della doppia morte.
E dove si volgesse infuriato
Posto in oblio, colla nocente mano
Trapassò quelle membra; e del fanciullo
Tosto nel petto accolto il crudo ferro
Uscì dal tergo. Cade quegli, e tinge
Col caldo sangue i sacri altari, e more
Per l'una e l'altra piaga. *Co.* O dispietata
Scelleratezza! *Nu.* Spaventati sete?
Qui non finisce la nefanda impresa.
Più si commise. *Co.* Maggior cosa forse,
Ovver più atroce accogliere può natura?

Nu. Stimmi finir lo scellerato caso?
All'altro è scala. *Co.* Che far può giammai
Maggior di questo? a fere belve forse
L'estinte spoglie a lacerare espose,
Dalle fiamme lontane? *Nu.* Oh! fosse al cielo
Piaciuto, che il crudele Atreo l'avesse
Allontanate, acciò che mai la terra
Non gli nasconda, nè l'ardente fiamma
Gl'incenerisca, onde a' rapaci augelli
Sien esca, e mesto cibo a crude fere;
È voto all'empio Atreo quel che esser pena
Agli altri suole; e l'infelice padre
Insepolti gli miri. Oh! non inteso
In niuna etade, e non credibil caso,
E da negarsi dall'età futura!
Le viscere rapite a' vivi petti
Stanno tremanti, e spirano le vene,
E 'l cor si muove e par che tema ancora.
Ma quei le fibre prende, e i fati osserva,
Mentre le calde vene e nota e mira
Nelle viscere lor. Poi che gli piacque
L'ostia, sicuro e senza tema alcuna
Il cibo infame al suo fratel prepara.
Esso le membra al corpo in parte sega.

Humeros patentes, et lacertorum moras;
 Denudat artus dirus, atque ossa amputat:
 Tantum ora servat, et datas fidei manus.
 Haec verubus haerent viscera, et lentis data
 Stillant caminis: illa flammatus latex,
 Querente abeno, jactat: impositas dapes
 Transiluit ignis, inque trepidantes focos
 Bis ter regestus, et pati jussus moram,
 Invitus ardet: stridet in verubus jecur,
 Nec facile dicam, corpora, an flammae magis
 Gemuere: piceus ignis in fumos abit:
 Et ipse fumus tristis, ac nebula gravis
 Non rectus exit, seque in excelsum levans
 Ipsos penates nube deformi obsidet.
 O Phoebe patiens, fugeris retro licet,
 Medioque ruptum merseris coelo diem,
 Sero occidisti. Lancinat gnatos pater,
 Artusque mandat ore funesto suos.
 Nitet fluente madidus unguento comam,
 Gravisque vino: saepe praeclusae cibum
 Tenuere fauces: in malis unum hoc tuis
 Bonum est, Thyesta, quod mala ignoras tua.
 Sed et hoc peribit. Verterit currus licet
 Sibi ipse Titan obvium ducens iter;
 Tenebrisque facinus obruat tetrum novis,
 Nox missa ab ortu tempore alieno gravis;
 Tamen videndum est: tota patefient mala.

CHORUS SENUM MYCENAEORUM.

Quo terrarum, superumque parens,
 Cujus ad ortus noctis opacae
 Decus omne fugit, quo vertis iter,
 Medioque diem perdis Olympo?
 Cur, Phoebe, tuos rapis aspectus?
 Nondum serae nuntius horae
 Nocturna vocat lumina vesper:
 Nondum Hesperiae flexura rotae
 Jubet emeritos solvere currus:
 Nondum in noctem vergente die
 Tertia misit buccina signum.
 Stupet ad subitae tempora coenae
 Nondum fessis bubus arator.
 Quid te aetherio pepulit cursu?
 Quae causa tuos limite certo
 Dejecit equos? Numquid aperto

E fin al collo gli omeri recide,
 E i nudi bracci, ove congiunge il tergo;
 Duro spoglia le membra, e l'ossa frange;
 Solo il volto conserva; e quelle mani,
 A cui diede la fede. Un ferro acuto
 Queste viscere passa, e in lenta fiamma
 Stillar le fece; e quelle onda cocente
 Fea divenir nel mormorante vaso
 Teneri cibi. Sen fuggia la fiamma,
 Ma suo mal grado, e due e tre fiate
 Strepitose faville avendo sciolte,
 Accolta insieme e a demorarvi astretta,
 Pur arde: stridon nel pungente ferro
 Le viscere aggirando. Io non comprendo
 Se gemin quelle membra o pur la fiamma:
 Gembro entrambi, e si dilegua in fumo
 La fiamma; e 'l fumo d'atra nebbia cinto
 Dritto non scorre, ma circonda e cinge
 Il regio albergo con deforme nube.
 O paziente sol, benchè il fugace
 Corso rivolga in dietro, e 'n mezzo al cielo
 Interrotto sommerga il chiaro giorno,
 Tardi cadesti. Il genitore i figli
 Lacera, e prende in cibo i membri suoi
 Con la funesta bocca; e di stillante
 Unguento splende la bagnata chioma
 Di liquor di Lio bagnato e pieno.
 Spesso le fauci ritenero il cibo,
 Non inghiottito ancor per dubbia tema.
 Hai sol questo di ben ne' tuoi gran mali,
 Tieste, che non sai le tue sventure.
 Ma ben si scoprirà. Benchè cangiato
 Abbia in contrario il corso il dio di Delo,
 E con nuova ombra il caso infame asconda
 Dall'oriente intempestiva notte;
 Vedransi alfine e scopriransi i mali.

CORO DI VECCHI MICENESI.

Dove, o padre del cielo
 E della terra, al cui natal sen fugge
 L'alto ornamento dell'opaca notte,
 Dove rivolgi il corso?
 E nel mezzo del cielo il giorno perdi?
 Perchè n' involi, o Febo, i raggi tuoi?
 Espero messaggier dell'ultima ora,
 Ancor non chiama le notturne luci?
 All'Esperio occidente ancor non volge
 La rota il giro a scior l'ardente carro:
 Ancor mentre alla notte il giorno tende,
 La terza tromba non disciolse il segno.
 Della subita cena al nuovo tempo
 Stupisce l'arator co' buoi non stanchi.
 Chi t'allontana dal celeste corso?
 E qual cagion discaccia
 Dal certo segno i tuoi destrier lucenti?

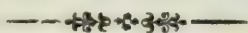
Carcere Ditis victi tentant
 Bella gigantes? numquid Tityos
 Pectore fesso renovat veteres
 Saucius iras? num rejecto
 Latus explicuit monte Typhoëus?
 Numquid struitur via Phlegraeos
 Alta per hostes? et Thessalicum
 Thressa premitur Pelion Ossa?
 Solitae mundi periere vices:
 Nihil occasus, nihil ortus erit.
 Stupet, Eoos assueta deo
 Tradere frenos, genitrix primae
 Roscida lucis, perversa sui
 Lumina regni: nescit fessos
 Tingere currus, nec fumantes
 Sudore jubas mergere ponto.
 Ipse insueto novus hospitio
 Sol auroram videt occiduus
 Tenebrasque jubet surgere, nondum
 Nocte parata: non succedunt
 Astra, nec ullo micat igne polus;
 Nec luna graves digerit umbras.
 Sed quidquid id est, utinam nox sit!
 Trepidant, trepidant pectora magno
 Perculsa metu, ne fatali
 Cuncta ruina quassata labent.
 Iterumque deos, hominesque premat
 Deforme chaos: iterum terras,
 Et mare et ignes, vaga picti
 Sidera mundi natura tegat.
 Non aeternae facis exortu
 Dux astrorum secula ducens
 Dabit aetatis, brumaeque notas.
 Non Phoebeis obvia flammis
 Debet nocti luna timores,
 Vincetque sui fratris habenas,
 Curvo brevius limite currens.
 Ibit in unum congesta sinum
 Turba deorum.
 Hic, qui sacris pervius astris
 Secat obliquo tramite zonas,
 Flectens longos signifer annos,

Forse del fosco Dite
 I già vinti giganti
 Aprendo la prigion, tentan le guerre;
 O pur nel petto stanco
 Tizio ferito sveglia antichi sdegni?
 O discacciato il monte,
 Il superbo Tifeo distende il fianco?
 Forse l'alto sentiero
 Fabbrican temerarii i gran nemici
 Della valle di Flegra, e fan che asconda
 Nel Tessalico Pelio il Tracio monte?
 Son estinte del mondo
 Le solite vicende:
 Più non rimirirem l'ocaso e l'orto.
 Stupisce al sole usata
 Porgere i freni Eoi
 Del primo albor la rugiadosa madre,
 E mira i lumi del suo chiaro regno;
 Non sa bagnar nel mar lo stanco carro,
 Nè immerger sa nell'onde
 I biondi crini di sudor fumanti:
 Nel non usato albergo
 Vede l'aurora l'occidente sole,
 E fa sorgere gli orrori,
 Non preparata ancor la fosca notte.
 Non succedon le stelle, e non risplende
 Di niuna luce il polo;
 Nè l'argentata luna
 L'ombre gravi dispone.
 Ma ciò, che ora m'appare
 Deh! piaccia al ciel, che oscura notte sia.
 Temono i nostri petti
 Dal gran timor percossi,
 Che abbattuto non caggia
 Il mondo tutto da fatal ruina
 Che nuovamente gli uomini e gli dei
 Chaos deforme non asconda, ovvero
 La terra e il foco e il mare,
 E del dipinto mondo i vaghi lumi
 La natura non copra.
 Non dell'eterna face
 All'oriente, delle stelle il duce
 I secoli guidando,
 Fia che l'estate e il verno ora ci additi.
 Non più rivolta a' raggi
 Del chiaro Febo la lucente Luna,
 Dell'atra notte scaccerà il timore,
 O vincerà del suo fratello il corso,
 O nel suo curvo segno
 Farà più breve e più veloce il giro.
 La turba degli dei
 In una parte sola andrà confusa;
 Questi, che offre la strada
 All'alte stelle, e con ispazio obliquo
 Parte le zone, e gli anni
 Lunghi rivolge, il portator de' segni

Lapsa videbit sidera labeus,
 Hic, qui nondum vere benigno
 Reddit Zephyro vela tepenti,
 Aries praeceps ibit in undas,
 Per quas pavidam vexerat Hellen.
 Hic, qui nitido Taurus cornu
 Praefert Hyadas, secum Geminos
 Trahet, et curvi brachia Cancri.
 Leo flammiferis aestibus ardens
 Iterum e coelo cadet Hercules.
 Cadet in terras Virgo relictas;
 Justaeque cadent pondera Librae:
 Secumque trahent Scorpion acrem.
 Et, qui nervo tenet Aemonio
 Pennata senex spicula Chiron,
 Rupto perdet spicula nervo.
 Pigram referens hyemem gelidus
 Cadet Aegoceros, frangetque tuam,
 Quisquis es, Urnam: tecum excedent
 Ultima coeli sidera Pisces.
 Monstraque nunquam perfusa mari
 Merget condens omnia gurgis,
 Et qui medias dividit Ursas,
 Fluminis instar, lubricus Anguis:
 Magnoque minor juncta Draconi
 Frigia duro Cynosura gelu:
 Custosque sui tardus plaustrum
 Jam non stabilis ruet Arctophylax.
 Non e tanto visi populo
 Digni, premeret quos everso
 Cardine mundus.
 In non aetas ultima venit.
 O nos dura sorte creatos,
 Seu perdidimus solem miseri,
 Sive expelimus! Abeant questus:
 Discede, timor. Vitae est avidus,
 Quisquis non vult, mundo secum
 Pereunte, mori.

Vedrà cadendo ruinar le stelle.
 Questi, che all'apparire
 Di dolce primavera
 Al soave spirar di tepid'aure,
 Fa dispiegar le vele,
 Precipitoso Ariete, andrà nell'onde,
 Per cui portata avea la timida Elle;
 E il Tauro ancor, che con lucente corno
 Porta le Iadi, i Gemini Fanciulli
 Fia che seco ne tragga,
 E del fervido Cancro i curvi bracci;
 Ed infiammato negli estivi ardori
 D'Alcide il bel Leon cadrà dal cielo;
 E nel terreno suolo,
 Ch'un tempo abbandonò, cader vedrassi
 La Vergine lucente;
 Cadranno i pesi della giusta Libra,
 Ed il fero Scorpion con lor trarranno;
 E l'antico Chirone,
 Che nel Tessalo nervo
 Porta i pennuti strali,
 I dardi perderà rompendo l'arco;
 E quel, che portar suole il pigro verno
 Gelido Capricorno,
 Cader vedrassi; e romperà la tua
 Urna, o qual tu ti sia, e cadran teco
 I Pesci, su del cielo ultima parte;
 E i mostri unqua nel mare
 Immersi asconderei rapido gorgo,
 E quel, che le fredd'Orse in mezzo parte,
 Di fiumi in guisa lubrico Serpente;
 Fredda per duro gelo
 Col gran Dragon congiunta;
 La minor Cinosura;
 E fia, che caggia ancora
 L'instabile Boote,
 Tardo custode del gelato carro.
 Noi sol di tanto popolo siam degni,
 Che (il ciel rivolto) ci ascondesse il mondo.
 In noi l'ultima etade ecco sen viene.
 O noi creati a dispietata sorte,
 Miseri! ovvero abbiám perduto il sole,
 O scacciato l'abbiamo.
 Fuggano ora i lamenti;
 Dipartiti, o timore.
 Avido della vita è ben colui,
 Se morir non desia, morendo il mondo.

ACTUS QUINTUS



SCENA PRIMA

ATREUS.

Aequalis astris gradior, et cunctos super
Altum superbo vertice attingens polum.
Nunc decora regni teneo ; nunc solium patris.
Dimitto superos ; summa votorum attigi.
Bene est ; abunde est : jam sat est etiam mihi.
Sed cur satis sit ? pergam, et implebo patrem
Funere suorum. Ne quid obstaret pudor,
Dies recessit : perge, dum coelum vacat.
Utinam quidem tenere fugientes deos
Possem, et coactos trahere, ut ultricem dapem
Omnes viderent ! Quod sat est, videat pater.
Etiam, die nolente, discutiam tibi
Tenebras, miseriae sub quibus latitant tuae.
Nimis diu conviva securo jaces,
Hilarique vultu : jam satis mensis datum est,
Satisque Baccho : sobrio tanta ad mala
Opus est Thyeste. Turba famularis, fores
Templi relaxa ; festa patefiat domus.
Libet videre, capita natorum intuens
Quos det colores, verba quae primus dolor
Effundat, aut ut spiritu expulso stupens
Corpus rigescat : fructus hic operis mei est.
Miserum videre nolo, sed dum fit miser.
Aperta multa tecta collucent face ;
Resupinus ipse purpura atque auro incubat,
SENECA TRAG.

SCENA PRIMA

ATREO.

At. Salgo eguale alle stelle, e sovra tutti
Toccando il ciel colla superba fronte.
Ora i regi ornamenti, or la paterna
Sede ritegno ; ora gli dei tralasso ;
Ora ho compiti i desiati voti.
Bene ; abbastanza : altro non curo, o chieggio.
Ma ciò forse mi basta ? andronne, e il padre
Sazio farò de' suoi funesti figli,
Che, acciò non osti la vergogna, il giorno
Sen fugge ; vanne, mentre il ciel ti chiama.
Volesse il ciel che i fuggitivi dei
Potessi io ritenere, e trar costretti ;
E l' esca ultrice rimirasser tutti !
Quel, che solo mi basta, il padre il veggia.
Mal grado ora del giorno, il fosco orrore
Discaccerò, sotto di cui nascoste
Son le miserie tue : troppo gran tempo
Securo giaci con allegro volto
Nel soave convito : assai concesso
Hai alle mense, assai concesso a Bacco ;
Che sia sobrio Tieste in tanto male
È d' uopo. Or apri del sacrato tempio,
Turba servil, le porte ; il lieto albergo
Or si disserri. Rimirar m' aggrada
Mentre mira de' figli i tronchi capi,
Di qual color dipinga il vario volto,
E quali il primo duolo accenti scioglia,
O come (l' alma discacciata) il corpo
Stupido e muto geli. Il frutto è questo
Dell' opra mia ; già misero nol voglio
Mirar, ma mentre misero diviene.
Di molte accese faci aperto splende
L' alto palagio, ed ei supino giace

Vino gravatum fulciens laeva caput :
 Eructat. O me coelitum excelsissimum,
 Regumque regem! vota transcendì mea.
 Satur est, capaci ducit argento merum.
 Ne parce potu, restat etiamnum cruor
 Tot hostiarum : veteris hunc Bacchi color
 Abscondet : hoc haec mensa claudatur scypho,
 Mistum suorum sanguinem genitor bibat ;
 Meum bibisset. Ecce jam cantus ciet,
 Festasque voces ; nec satis menti imperat.

S C E N A II.

THYESTES.

Pectora longis habetata malis,
 Jam sollicitas ponite curas.
 Fugiat moeror, fugiatque pavor,
 Fugiat trepidi comes exilii
 Tristis egestas, rebusque gravis
 Pudor afflictis. Magis unde cadas,
 Quam quo, refert : magnum, ex alto
 Culmine lapsum stabilem in plano
 Figere gressum : magnum, ingenti
 Strage malorum pressum fracti
 Pondera regni non inflexa
 Cervice pati ; nec degenerem
 Victumque malis, rectum impositas
 Ferre ruinas : sed jam saevi
 Nubila fati pelle, ac miseri
 Temporis omnes dimitte notas :
 Redeant vultus ad laeta boni.
 Veterem ex animo mitte Thyesten.
 Proprium hoc miseros sequitur vitium,
 Nunquam rebus credere laetis :
 Redeat felix fortuna licet,

E nell' oro e nell' ostro : ed appoggiando
 Alla sinistra mano ebra la testa,
 Scioglie il singulto. O sovra gli alti dei
 Me glorioso, e regnator de' regi !
 Ho superati al fine i voti miei.
 È sazio ; e beve nel capace argento
 Liquido Bacco. Estingui pur la sete :
 Il sangue di tant' ostie ancor rimane ;
 Dell' antico Lieo fia che l' asconda
 Il bel colore. La superba mensa
 Con quest' urna, con questa omai si chiuda ;
 Il sangue misto de' suoi figli beva
 Il genitore : avria bevuto il mio.
 Ecco già muove il canto, e le festose
 Voci discioglie, ed alla mente insana
 Col senno può signoreggiare appena.

S C E N A II.

TIESTE.

O dal lungo dolore
 Indurato mio petto,
 Deponi omai queste affannate cure.
 La tristezza sen fugga ;
 Il timor si dilegui ;
 Dell' esiglio compagna,
 La mesta povertade ancor si parta,
 E nelle gravi cose
 La vergogna agli afflitti.
 E di maggior momento,
 Rimirar la caduta, onde deriva,
 Che là dove ruina :
 Ben gran cosa rassembra,
 Precipitato dall' eccelsa cima
 Stampar con fermo piede
 L' orme nel piano suolo :
 Ben gran cosa rassembra,
 Da strage immensa di miserie oppresso
 Con cervice non curva
 Soffrire il peso del caduto regno ;
 Nè vinto da' suoi mali
 Coll' usato valore
 Esser sostegno (unqua piegando il tergo)
 Alle gravi ruine.
 Ma del fato crudele
 Discaccia omai le nubi,
 E del tempo infelice
 Tutti i segni dilegua.
 Ritorni il lieto volto
 All' allegrezza del presente bene,
 E l' antico Tieste
 Dall' animo allontana.
 Questo è ben proprio vizio agl' infelici,
 Unqua dar fede a' fortunati casi :
 La fortuna felice

Tamen afflictos gaudere piget.
 Quid me revocas, festumque vetas
 Celebrare diem? quid flere jubes,
 Nulla surgens dolor ex causa?
 Quis me prohibet flore recenti
 Vincere comam? prohibet, prohibet.
 Vernae capiti fluxere rosae;
 Pingui madidus crinis amomo
 Inter subitos stetit horrores;
 Imber, vultu nolente, cadit;
 Venit in medias voces gemitus;
 Moeror lacrymas amat assuetas:
 Flendi miseris dira cupido est.
 Libet infaustos mittere questus;
 Libet et Tyrio saturas ostro
 Rumpere vestes; ululare libet.
 Mittit luctus signa futuri
 Mens, ante sui praesaga mali.
 Instat nautis fera tempestas,
 Cum sine vento tranquilla tument.
 Quos tibi vultus, quosve tumultus
 Fingis demens? credula praesta
 Pectora fratri: jam quidquid id est,
 Vel sine causa, vel sero times.
 Nolo infelix: sed vagus intra
 Terror oberrat; subitos fundunt
 Oculi fletus, nec causa subest.
 Dolor an metus est? an habet lacrymas
 Magna voluptas?

SCENA III.

ATREUS, THYESTES.

At. Festum diem, germane, consensu pari
 Celebremus; hic est, sceptrum qui firmet mea,
 Solidamque pacis alliget certae fidem.
Th. Satis dapis me, nec minus Bacchi tenet;
 Augere cumulus hic voluptatem potest,
 Si cum meis gaudere felici datur.
At. Heic esse natos, crede, in amplexu patris:

Benchè faccia ritorno,
 L'allegrezza non riede.
 Deh! perchè mi richiami,
 E celebrar mi nieghi il lieto giorno?
 Perchè m' astringi al pianto,
 O da niuna cagion dolor nascente?
 E chi mi vieta che io di nuovi fiori
 Inghirlandi la chioma? il nega, il nega.
 Son nel mio crin languenti
 Di primavera le ridenti rose;
 Molle d'amomo l'odorata chioma
 Tosto gelò fra repentini orrori;
 E mal grado del volto,
 Cade pioggia di pianto:
 In mezzo a liete voci
 Il gemito prorompe,
 E le lagrime usate
 La tristezza desia:
 Cruda voglia di pianto han gl'infelici.
 Mi piace ora discior mesti lamenti;
 Mi piace ora squarciar la regie veste
 D'ostro Tirio vermiglia,
 Ed ulular mi piace.
 Scopre segni di pianto
 Del mal futuro la presaga mente.
 A' naviganti sovrastar si vede
 Fiera tempesta, allor che senza il vento
 Innalza il curvo tergo
 L'onda del mar tranquillo.
 Qual volto, e quai tumulti
 Ora, folle, ti fingi?
 Del fratello ricevi
 Nel tuo credulo petto
 Le benigne speranze:
 Omai quel che t'affligge
 Senza cagion paventi, o tardi temi.
 Io sfortunato paventar non voglio;
 Ma scorre fra le membra orror vagante;
 Scioglion subito pianto i lumi miei,
 Nè la cagione appare.
 È duolo, o pur timore? o 'l gran piacere
 Le lagrime discioglie?

SCENA III.

ATREO, TIESTE.

At. Il dì solenne con consenso eguale
 Celebriamo, o fratel. Questo è quel giorno,
 Che stabilisce il regno, e salda pace
 Con certa fede unitamente avvince.
Ti. La sazietà del cibo e di Lieo
 Mi contenta abbastanza; accrescer puossi
 L'alta allegrezza, se gioir mi è dato
 Felicemente col' amata prole.
At. Credi che i figli sien ne' patrii amplessi:

Heic sunt, eruntque; nulla pars prolis tuae
 Tibi subtrahetur: ora, quae exoptas, dabo,
 Totumque turba jam sua implebo patrem.
 Satiaberis, ne metue: nunc misti meis,
 Jucunda mensae sacra juvenilis colunt.
 Sed accientur. Poculum infuso cape
 Gentile Baccho. *Th.* Capiro fraternae dapis
 Donum. Paternis vina libentur deis,
 Tunc hauriantur. Sed quid hoc? non vult manus
 Parere: crescit pondus, et dextram gravat;
 Admotus ipsis Bacchus a labris fugit,
 Circaque rictus ore decepto effluit.
 En ipsa trepido mensa subsiluit solo:
 Vix lucet ignis: ipse quin aether gravis
 Inter diem noctemque desertus stupet.
 Quid hoc? magis magisque concussi labant
 Convexa coeli: spissior densis coit
 Caligo tenebris, noxque se in noctem abdidit;
 Fugit omne sidus. Quidquid est, fratri, precor,
 Gnatisque parcat; omnis in vile hoc caput
 Abeat procella: redde jam gnatos mihi.

At. Reddam, et tibi illos nullos eripiet dies.

Th. Quis hic tumultus viscera exagitat mea?

Quid tremuit intus? Sentio impatiens onus,
 Meumque gemitu non meo pectus gemit.

Adeste gnati, genitor infelix vocat:

Adeste; visis fugiet hic vobis dolor.

Unde obloquuntur? *At.* Expedi amplexus, pater.

Venere: gnatos equid agnoscis tuos?

Th. Agnosco fratrem. Sustines tantum nefas

Gestare, tellus? non ad infernam Styga

Te nosque mergis? rupta et ingenti via

Ad chaos inane regna cum rege abripis?

Non tota ab imo tecta convellens solo

Vertis Mycenae? Stare circa Tantalum,

Avosque nostros, si quis intra Tartara est,

Uterque jam debuimus: hinc compagibus

Et hinc revulsis, huc tuam immani sinu

Demitte vallem, nosque defossos tege

Acheronte toto: noxiae supra caput

Animae vagentur nostrum, et ardenti freto

Phlegethon arenas igneus tortas agens,

Exitia supra nostra violentus fluat.

Immota tellus, pondus ignavum jaces?

Questi sono, e saranno, e niuna parte
 Mai ti si involerà della tua prole.

Ti mostrerò que' desiati volti;

Il padre colmerò della sua turba;

Sazio sarai, non paventar. Or misti

A' figli miei del giovenil convito

Onorano i sacrali e lieti cibi;

Ma chiamati saranno: infusa prendi

Di soave Lico l'urna gentile.

Ti. Del fraterno convito il dono prendo:

Il vin si gusti a onor de' patrii dei.

Ma ciò, che fia? non obbedisce il braccio,

Il peso cresce, e questa destra aggrava;

Fugge lontano il vin da' labbri miei,

Si sparge intorno all'ingannata bocca;

Nel vacillante suol trema la mensa;

Appena il foco splende; l'aria grave

Stupida stassi fra la notte e 'l giorno.

Che fia ciò? treman maggiormente scossi

Del cielo i giri: con i densi orrori

La caligin più spessa or si congiugne,

E s'asconde la notte in fosca notte;

Fugge ogni stella. Ciò, che apparir veggio

Prego, che a' figli ed al fratel perdoni;

Sovra 'l mio capo ogni procella cada.

Omai, deh! mi ritorna i figli miei.

At. Gli renderò; nè verun giorno mai

Gl'involerà. *Ti.* Qual tumulto move

Queste viscere mie? dentro, che trema?

Impaziente il grave peso sento;

Senza i gemiti miei geme il mio petto.

Venite, o figli; l'infelice padre

Vi chiama; deh! venite; il mio dolore

Da me sen fuggirà, s'io vi riveggio.

Onde parlarli ascolto? *Atr.* I dolci amplessi

Ristringi, o padre, ecco venuti sono;

Deh! dimmi, riconosci i figli tuoi?

Ti. Il fratello conosco! — Infame terra,

Sostieni caso sì nefando? e teco

Non ci sommergi nell'inferna Stige?

Rotto per cavernoso ampio sentiero

Non traggi il regno col fallace rege

Nel caos tenebroso? e non rivolgi

Svelta Micene dal profondo suolo?

Stare a Tantalo intorno, e agli avi nostri

(S'alcun dimora fra' Tartarei alberghi)

L'uno e l'altro deggiam: sovra a noi manda

Disgiungendo la terra e quindi e quindi

La valle tua dallo spietato seno,

E noi sepolti in Acheronte ascondi:

Sovra la nostra testa alme nocenti

Vadan vaganti, e nell'ardente mare

Tutte rivolga l'infiammate arene

Flegelonte cocente, e violento

Scorra a punire i nostri gravi errori.

Tu giaci inutil pondo, immobil terra?

Fugere superi. *At.* At accipe hos potius libens
 Diu expetitos, nulla per fratrem est mora :
 Fruere ; osculare ; divide amplexus tribus.
Th. Hoc foedus? haec est gratia ? haec fratris fides?

Sic odia ponis? non peto, incolumes pater
 Gnatos ut habeam : scelere quod salvo dari
 Odioque possit, frater hoc fratrem rogo :
 Sepelire liceat ; redde, quod cernas statim
 Uri. Nihil te genitor habiturus rogo,
 Sed perditurus. *At.* Quidquid e gnatis tuis
 Superest, habebis : quodque non superest habes.

Th. Utrumne saevius pabulum alitibus jacent ?

An belluis servantur? an pascunt feras ?

At. Epulatus ipse es impia gnatos dape.

Th. Hoc est deos quod puduit ! hoc egit diem
 Aversum in ortus ! Quas miser voces dabo,
 Questusque quos ? quae verba sufficient mihi ?
 Abscissa cerno capita, et avulsas manus,
 Et rupta fractis cruribus vestigia.
 Hoc est, quod avidus capere non potuit pater ;
 Volvuntur intus viscera, et clausum nefas
 Sine exitu luctatur, et quaerit viam.
 Da, frater, ensem : sanguinis multum mei
 Habet ille : ferro liberis demus fugam.
 Negatur ensis ? pectora illiso sonent
 Concussa planctu. Sustine, infelix, manum :
 Parcamus umbris. Tale quis vidit nefas ?
 Quis inhospitalis Caucasi rupem asperam
 Heniochus habitans ? quisve Cecropiis metus
 Terris Procrustes ? Genitor en gnatos premo,
 Premorque gnatis. Sceleris est aliquis modus ?

At. Sceleri modus debetur, ubi facias scelus,
 Non ubi reponas. Hoc quoque exiguum est mihi.
 Ex vulnere ipso sanguinem calidum in tua
 Diffundere ora debui ; ut viventium
 Biberes cruorem : verba sunt irae data :
 Dum propero, ferro vulnera impresso dedi.

Fuggir gli dei superni. *Atr.* Accogli questi
 Con lieto volto, questi omai raccogli.
 Io, tuo fratel, non ti ritardo il tempo,
 Onde non veggia i desiati figli ;
 Godili pur, baciali pure, e parti
 Alla tua prole i triplicati amplessi.

Ti. Questa è la pace ? ed è la grazia questa ?
 È dunque questa la fraterna fede ?
 Così deponi gli odii ? Già non chieggi
 D' aver padre infelice i figli salvi ;
 Ti prego, se il concede il fero sdegno
 E la scelleratezza tua spietata,
 Che dia lor sepoltura : almen gli rendi,
 Acciò che arder li veggia in caldo rogo.
 D' avergli io genitor già non ti prego,
 Ma di perderli sol. *At.* Ciò, che ora avanza
 De' figli estinti, immanentemente avrai.
 Hai ciò, che non rimane. *Ti.* A' crudi augelli
 Forse son cibo ? forse all' empie belve
 Son riserbati ? o pascono le fere ?

At. Tu stesso hai divorato i figli tuoi
 Nel convito spietato. *Ti.* Ahi ! che di questo
 Si vergognar gli dei ! questo rivolse
 All' oriente il giorno ! Ed or qual voce
 Infelice discioglio ? e quai lamenti ?
 E quai parole esprimeranno il duolo ?
 Veggio i recisi capi, e le divise
 Mani, e dell' ossa rotte atri vestigi.
 Or quest' è quel, che l' affamato padre
 Prender già non poteo ; si volgon dentro
 Le viscere commosse, e la nefanda
 Opra racchiusa senza uscir trascorre
 Il varco ricercando. Empio fratello,
 Dammi la spada ; assai del sangue mio
 Quella ritiene ; a' figli miei col ferro
 Tosto disserreremo ampio sentiero.
 Mi si nega la spada ? il pianto a forza
 Disciolto, suoni ripercosso il petto.
 Ferma, infelice, l' adirata mano ;
 Non offendiamo l' ombre. E chi mai vide
 Opra così nefanda, ove si stende
 Là del Caucaso monte il vasto giro,
 Enioco abitator dell' aspra rupe ?
 O 'l gran terror della Cecropia terra
 Procuste ? lo genitore i figli opprimo,
 E son da' figli oppresso ! Avrà misura
 Cotanta scelleraggine ? *At.* Sol dee
 Misura aver lo scellerato caso,
 Quando la scelleraggine commetti,
 Non quando in te l' accogli. È lieve cosa
 Questa, ch' ora ho commessa : il caldo sangue
 Intorno al volto tuo sparger dovea.
 Dalle ferite istesse ; onde bevessi
 Il sanguigno liquor de' vivi figli.
 Per affrettarmi le parole all' ira
 Sol diedi ; il ferro nelle piaghe impressi ;

Cecidi ad aras, caede votiva focos
 Placavi : et artus, corpore exanimò amputans,
 In parva carpsi frusta : et haec ferventibus
 Demersi ahenis : illa lentis ignibus
 Stillare jussi : membra nervosque abscidi
 Viventibus : graciliq̃ue trajectas veru
 Mugire fibras vidi, et aggressi manu
 Mea ipse flammas : omnia haec melius pater
 Fecisse potuit : cecidit incassum dolor.
 Scidit ore natos impio, sed nesciens,
 Sed nescientes. *Th.* Clusa litoribus vagis
 Audite, maria ; vos quoque audite hoc scelus,
 Quocumque, dii, fugistis ; audite, inferi ;
 Audite, terrae. Noxque Tartarea gravis
 Et atra nube, vocibus nostris vaca ;
 Tibi sum relictus, sola tu miserum vides,
 Tu quoque sine astris ; vota non faciam improba,
 Pro me nihil precabor. Ecquid jam potest
 Pro me esse ? vobis vota prospicient mea.
 Tu, summe coeli rector, aetheriae potens
 Dominator aulae, nubibus totum horridis
 Convolvè mundum, bella ventorum undique
 Committe, et omni parte violentum intona ;
 Manuque, non qua tecta et immeritas domos
 Telo petis minore, sed qua montium
 Tergemina moles cecidit, et qui montibus
 Stabant pares, gigantes ; haec arma expedi,
 Ignisque torque : vindica amissum diem :
 Jaculare flammas : lumen ereptum polo
 Fulminibus exple : causa, ne dubites diu,
 Utriusque mala sit : si minus, mala sit mea.
 Me pete : trisulco flammeam telo facem
 Per pectus hoc trans mitte : si gnatos pater
 Humare, et igni tradere extremo volo,
 Ego sum cremandus. Si nihil superos movet,
 Nullumque telis impios numen petit ;
 Aeterna nox permaneat, et tenebris tegat
 Immensa longis scelera : nil, Titan, queror,
 Si perseveras. *At.* Nunc meas laudo manus,
 Nunc parva vera est palma : perdideram scelus,

Caddi agli altari, e con votiva strage
 Placai le fiamme : ed in minute parti
 Troncai le membra dell' estinte spoglie,
 E queste poscia in fervid' urna immersi,
 E in lento foco distillar le fei.
 Troncai, che ancor vivean, le membra e i nervi,
 E poscia trapassate in ferro acuto
 Vidi strider le viscere ; e le fiamme
 Con questa istessa mano insieme accolsi :
 Il tutto meglio avrebbe oprato il padre.
 Cadde in vano il dolor ; coll' empia bocca
 I figli divorò, ma nol sapeva,
 Ma nol sapevan essi. *Ti.* Udite, udite,
 O ne' vaganti lidi accolti mari,
 Udite voi questa nefanda impresa,
 In qual si voglia parte ove fuggiste,
 Udite, o dei d' averno ; odimi, o terra.
 Tu, grave notte, del Tartareo speco
 Sgombra la nube, e queste voci ascolta ;
 A te son tralassato, ed or tu sola
 Mi vedi miserabile, tu sola
 Priva di lumi : non saranno ingiusti
 I voti miei ; per me già nulla prego ;
 Per me qual cosa ritrovar si puote ?
 Voi sol rimireranno i voti miei.
 Tu, gran rettor del cielo, e della reggia
 Eterea regnatore alto e possente,
 Con tenebrose nubi il mondo tutto
 Ravvolgi, e intorno degl' irati venti
 Muovi le guerre, e violento tuona
 Per ogni parte, e quella fiera mano,
 Quella non già, che i minor dardi avventa
 All' innocenti case, ai bassi tetti ;
 Ma quella man per cui de' monti cadde
 La triplicata mole, e quei, che eretti
 Stavano eguali a' monti, alti giganti ;
 Queste armi manda, e il folgore rivolgi :
 Fa le vendette del perduto giorno ;
 Vibra le fiamme, e l' involato lume
 Al cielo or co' tuo' fulmini rinnuova :
 E perchè lungo tempo incerto o dubbio
 Non possi rimaner, dell' uno e l' altro
 Sia la cagione iniqua ; e se non vuoi,
 Iniqua sia la mia : deh ! mi ferisci
 Con triplicato dardo, e nel mio petto
 Fa trapassar la fiammeggiante face.
 S' io genitor seppellir voglio i figli,
 E inceverirgli nell' estrema fiamma,
 Deggio io dunque esser arso ; e se gli dei
 Niuna cosa rimuove, e nessun nume
 Colle saette gli spietati impiaga,
 Rimanga eterna notte ; e coll' orrore
 Eterno questo secolo ricopra.
 Non mi lamento, o Sol, se stai lontano.
At. Or lodo la mia destra, ora la palma
 Verace acquisto. La nefanda impresa

Nisi sic doleres. Liberos nasci mihi

Nunc credo : castis nunc fidem reddi toris.

Th. Quid liberi meruere ? *At.* Quod fuerant tui.

Th. Gnatos parenti ? *At.* Fateor; et, quod me juvat,

Certos. *Th.* Piorum praesides testor deos.

At. Quid conjugales ? *Th.* Scelere quis pensat scelus ?

At. Scio, quid queraris. Scelere praerepto doles :

Nec, quod nefandas hauseris, tangit, dapes :

Quod non pararis. Fuerat hic animus tibi

Instruere similes inscio fratri cibos,

Et adjuvante liberos matre aggredi

Similique leto sternere. Hoc unum obstitit,

Tuos putasti. *Th.* Vindices aderunt dei :

His puniendum vota te tradunt mea.

At. Te puniendum liberis trado tuis.

Era svanita, se la voce al duolo

Così non disciogliesse : or nasceranno

Di nuovo i figli miei : ora ritorna

La violata fede a' casti letti.

Ti. Che meritato i figli ? *At.* Eran tuo' figli.

Ti. I figli al padre ? *At.* Io lo confesso; e quello

Che più mi giova era una certa prole.

Ti. Testimoni mi sien gli dei custodi

Dell' alme pie. *At.* E i maritali dei ?

Ti. Chi con la scelleraggine gastiga

Sì grande scelleraggine ? *At.* So bene

Di quel che ti lamenti ; sol ti duole

Ch' io nella scelleraggin ti prevenni.

Non ti rimorde, che i nefandi cibi

Già divorasti ; ti rimorde solo,

Che non gli apparecchiasti ; ed era tale

L' animo tuo di dar cibo simile

All' incauto fratello, e d' assalire

I figli miei con la materna aita,

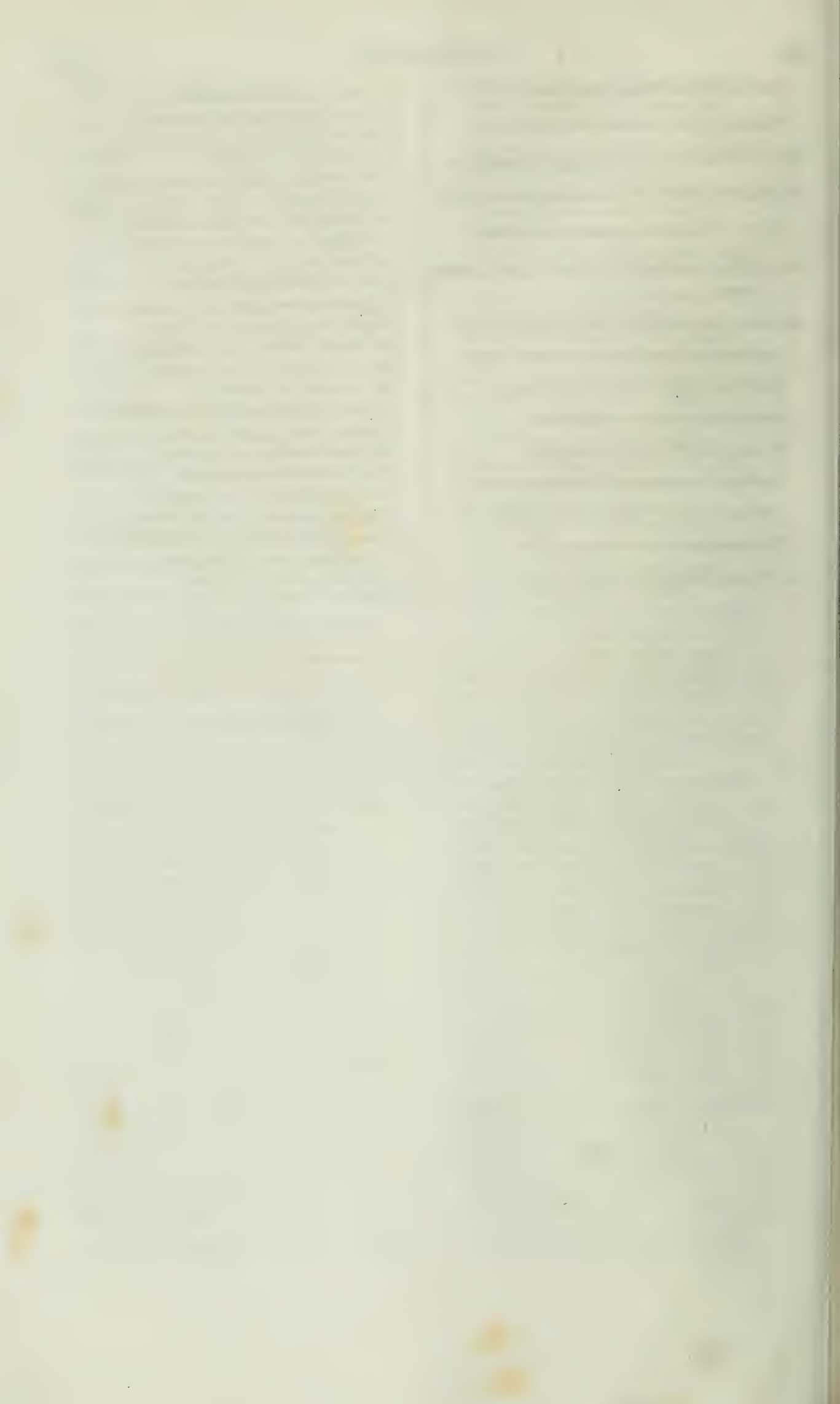
E con pena simile a lor dar morte.

Questo sol repugnò ; tuoi gli credesti.

Ti. Ben mi vendicheran gli dei sdegnati :

Da quei faran punirti i voti miei.

At. Io ti farò punir da' figli tuoi.



LA TEBaide

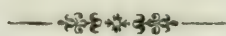
DI

ANNEO SENECA

1811

1811

P E R I O C H A



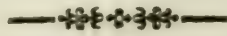
*Oedipus, qui patrem occiderat et matrem duxerat in uxorem et ob scelera seipsum excoecaverat (ut in alia habetur Tragoedia), duos filios genuit ex matre, uxore sua, Eteoclem et Polynicem, et filiam Antigone-
nem. Filii adulti patrem expulerunt, et inter se sic regnum dividerunt, ut unus uno, alius alio anno regnaret, illo exulante, qui non regnaret. Initio re-
gnavit Eteocles, et ultra tempus pactum tenuit regnum. Frater exul, uxorem duxit filiam regis Adrasti, a quo
accepto auxilio, fratrem expugnare voluit. Ceciderunt ambo in bello mutuis vulneribus, ut in Statio habetur.
Seneca autem non describit finem belli sed solum prooemia.*

Magna pars hujus Tragoediae intercidit.

*Edipo, che, ucciso il padre (Laio), aveva preso in moglie la madre (Giocasta), e da sè stesso per tali misfatti s' era accecato (come narrasi in altra Tra-
gedia), ebbe dalla madre, già divenuta sua moglie, due figli, Eteocle e Polinice, ed una figlia Antigone.
Cresciuti i figli discacciarono il padre, e fra loro si divisero il comando con tale accordo, che ciascuno dovesse a vicenda regnar per un anno, e starsene in esiglio l' anno in cui non regnava. Eteocle regnò il primo, e tenne il comando oltre al tempo stabilito.
L'esule fratello s'era disposto alla figlia del re Adra-
sto, coll' aiuto del quale mosse guerra al fratello. Cad-
dero entrambi in quella guerra, l' un per l' altro uccisi, come si legge in Stazio. Seneca poi non descrive
il fine della guerra, ma soltanto il principio.*

Gran parte di questa Tragedia andò smarrita.

INTERLOCUTORES



OEDIPUS.

ANTIGONE.

JOCASTA.

POLYNICES.

NUNTIVS.

EDIPO.

ANTIGONE.

GIOCASTA.

POLINICE.

Un NUNZIO.



ANNAEI SENECAE

T H E B A I S

ACTUS PRIMUS

SCENA PRIMA

OEDIPUS, ANTIGONE.

Oe. **C**oeci parentis regimen, ac fessi unicum
Patris levamen, gnata, quam tanti est mihi
Genuisse vel sic, desere infaustum patrem.
In recta quid deflectis errantem gradum?
Permitte labi: melius inveniam viam,
Quam quaero, solus, quae me ab hac vita extrahat,
Et hoc nefandi capitis aspectu levet
Coelum atque terras. Quantulum hac egi manu?
Non video noxae conscium nostrae diem:
Sed videor. Hinc jam solve inhaerentem manum,
Et patere coecum, qua volet, ferri pedem.
Ibo, ibo, qua praerupta protendit juga
Meus Cithaeron; qua peragrato celer
Per saxa monte jacuit Actaeon, suis
Nova praeda canibus; qua per obscurum nemus,
Silvamque opacae vallis instinctas deo
Egit sorores mater, et gaudens malo,
Vibrante fixum praetulit thyrsos caput;
Vel qua cucurrit corpus invisum trahens

SCENA PRIMA

EDIPO E ANTIGONE.

Ed. **D**el cieco genitor fidata scorta,
Solo riposo a queste stanche membra,
Figlia, che tanto il tuo natal m'appaga,
Benchè nata in tal guisa; il padre infausto
Omai qui n'abbandona. A che rivolgi
Per diritto sentier l'errante passo?
Lassa che io caggia; ben sentier migliore
Ritroverò, se solitario il cerco,
Che m'allontani dalla vita mia,
E dall'aspetto del nefando volto
Il chiaro cielo e in un la terra alleggi.
Oh quanto poco oprai con questa mano!
Delle mie colpe il consapevole giorno
Io già non veggio, ma veduto sono.
Sciogli quinci la man, che a te s'attiene;
Lassa libero il passo al cieco piede.
N'andrò, n'andrò dove gli alpestri gioghi
Stende il mio Citerone; ove veloce
Fra duri sassi del trascorso monte
Giacque a' veltri Atteon preda novella;
Ove pel bosco ombroso e per la selva,
Giù dell'opaca, e tenebrosa valle
Infuriate dal Tebano dio
Guidò la madre le spietate suore,
E lieta del suo mal portò la testa,
L'asta vibrando orribilmente fissa;
O dove corre il giovinetto Zeto

Zethi juvenens; qua per horrentes rubos
 Tauri ferocis sanguis ostentat fugas;
 Vel qua alta maria vertice inverso premit,
 Inoa rupes, qua scelus fugiens suum,
 Novumque faciens, mater insiluit freto
 Mersura gnatum, seque. Felices, quibus
 Fortuna melior tam bonas matres dedit!
 Est alius istis noster in silvis locus;
 Qui me reposcit; hunc petam cursu incito:
 Non haesitabit gressus, huc omni duce
 Spoliatus ibo. Quid moror sedes meas?
 Mortem Cithaeron redde, et hospitium mihi
 Illud meum restitue, ut exspirem senex,
 Ubi debui infans: recipe supplicium vetus,
 Semper cruenta, saeve, crudelis, ferox,
 Cum occidis, et cum parcis: olim jam tuum
 Est hoc cadaver: perage mandatum patris,
 Jam et matris: animus gestit antiqua exsequi
 Supplicia. Quid me, gnata, pestifero tenes
 Amore vinctum? quid tenes? genitor vocat;
 Sequor, sequor: jam parce. Sanguineum gerens
 Insigne regni Laius rapti furit;
 Et ecce inanes manibus infestis petit,
 Foditque vultus. Gnata, genitorem vides?
 Ego video. *An.* Tandem spiritum inimicum exue.
Oe. Desertor animi, fortis in partem tui;
 Omitte poenas languidas longae morae,
 Mortemque totam recipe. Quid segnis traho?
 Quid vivo? nullum facere jam possum scelus.
 Possum miser: praedico, discede a patre;
 Discede, virgo; timeo post matrem omnia.
An. Vis nulla, genitor, a tuo nostram manum
 Corpore resolvet: nemo me comitem tibi
 Eripiet unquam. Labdaci claram domum,
 Opulenta ferro regna germani petant;
 Pars summa magni patris e regno mea est
 Pater ipse: non hunc auferet frater mihi.

Irato, allor che l'odiosa spoglia
 Seco ne trasse; ove per aspri roghi
 Mostra la fuga del feroce toro
 Lo sparso sangue; o dove il mar profondo
 Giace soggetto alla sublime cima,
 E donde Ino fuggì precipitosa
 La scelleraggin sua, e nuovo errore
 Facendo, immerse negli ondosi flutti
 Sè stessa e 'l figlio. O fortunati, a cui
 Diè fortuna miglior sì buone madri!
 In queste selve un altro luogo giace,
 Che mi richiama; con veloce corso
 Qua mi rivolgerò: non fia che tremi
 Il debil passo: d'ogni scorta privo
 Colà n'andrò. Perchè ritardo, ah! lasso,
 La sede mia? Di Citerone al monte
 Deh! mi ritorna, e 'l mio vetusto albergo
 Rendimi omai, acciò quest'alma esali,
 Canuto veglio, ov'io dovea, fanciullo.
 Prendi l'antica pena, e sempre fero,
 E severo, e crudele, e sanguinoso
 Quando perdoni, e quando uccidi altrui;
 È destinato a te già lungo tempo
 Questo infausto cadavero spirante.
 Fa ciò che 'l genitor t'impose pria,
 E la tua madre ancora: ecco desia
 L'animo d'eseguir l'antiche pene.
 Lasso! perchè mi tieni
 Con pestilente amore, o figlia, avvinto?
 Perchè mi tieni? Il genitor mi chiama;
 Io ti seguo, ti seguo, omai perdona.
 S'infuria Laio, sanguinosa stirpe,
 E pel rapito regno illustre e noto,
 E coll'intorte mani, ecco n'assale
 Quest'ombra infausta, lacerando il volto.
 Non vedi, o figlia, il genitore irato?
 Io ben lo veggio. *An.* Sì inimico spiro
 Da te discaccia. *Ed.* Tu, che in parte manchi,
 E te stesso abbandoni, animo forte,
 Il languido penar disgombra alfine
 Della lunga dimora, ed in te stesso
 L'intera morte accogli. A che ritardo?
 Ed a che vivo? scellerati errori
 Più commetter non posso? io posso ah! lasso:
 Dipartiti dal padre, io te l'avviso,
 Da me lungi diparti, o vergin casta;
 Dopo la genitrice il tutto temo.
An. Nessuna forza violenta mai
 Da te sciorrà questa mia destra, o padre,
 E nessun mai potrà da te rapire
 Me, che sempre ti son compagna fida.
 Col ferro assalgan pur gli empj fratelli
 Di Labdaco vetusto il regio albergo,
 E i ricchi regni; del paterno regno
 Mi fia gran parte il genitore amato.
 Questo non mi torrà l'empio germano,

Thebana rapto sceptrā qui regno tenet;
 Non hunc catervas alter Argolicas agens:
 Non, si revulso Juppiter mundo tonet,
 Mediumque nostros fulmen in nexus cadat,
 Manum hanc remittam: prohibeas, genitor, licet,
 Regam abnuentem, dirigam inviti gradum.
 In plana tendis? vado: praerupta expetis?
 Non obsto, sed praecedo: quo vis utere
 Duce me: duobus omnis eligitur via.
 Perire sine me non potes, mecum potes.
 Heic alta rupes arduo surgit jugo,
 Spectatque longe spatia subjecti maris:
 Vis hanc petamus? Nudus heic pendet silex;
 Heic scissa tellus faucibus ruptis hiat:
 Vis hanc petamus? Heic rapax torrens cadit,
 Partesque lapsi montis exesas rotat:
 In hunc ruamus; dum prior, quo vis, eo,
 Non deprecor, non hortor. Extingui cupis,
 Votumque, genitor, maximum mors est tibi?
 Si moreris, antecedo: si vivis, sequor.
 Sed flecte mentem; pectus antiquum advoca;
 Victasque magno robore aerumnas doma,
 Resiste; tantis in malis vinci mori est.
Oe. Unde in nefanda specimen egregium domo?
 Unde ista generi virgo dissimilis suo?
 Fortuna, credis, aliquis est ex me pius?
 Non esset unquam (fata bene novi mea)
 Nisi ut noceret. Ipsa se in leges novas
 Natura vertet; regeret in fontem citas
 Revolutus undas amnis; et noctem afferet
 Phoebea lampas; Hesperus faciet diem.
 Ut ad miseras aliquid accedat meas,
 Pii quoque erimus: unica Oedipodae est salus,
 Non esse salvum. Liceat ulcisci patrem
 Adhuc inultum. Dextra quid cessas iners
 Exigere poenas? quidquid exactum est adhuc,
 Matri dedisti. Mitte genitoris manum,

Che di Tebe ha rapito il regio scettro,
 Nè quel, che guida d'Argo il fero stuolo,
 Nè se, diradicato il vasto mondo,
 Tonasse Giove, e in mezzo a' nostri amplessi
 Il folgore cadesse, unqua rimossa
 Sarà questa mia destra: e benchè 'l vieti,
 O genitore, io pur sarò sostegno
 A te, che lo recusi: e tuo mal grado
 Sarò scorta al tuo passo. Il piè rivolgi
 Per piano calle? io vegno; alpestri monti
 Avido cercar vuoi? non ti repugno,
 Ma ti precorro; per tuo duce adopra
 Qual più di lor t'aggrada; ogni sentiero
 Da noi s'elegge: senza me la morte
 Aver non puoi; meco morir ben puoi.
 Sorge eminente con alpestre cima
 Orrida rupe, che da lungi scopre
 L'immenso giro del soggetto mare:
 Vuoi, che costà n'andiamo? Un nudo sasso
 Qui sta pendente, e qui l'aperto suolo
 Le voragini sue dilata e spande:
 Vuoi che costà n'andiamo? Ampio torrente
 Qui rapido ne cade, e seco tragge
 Le parti ancor del ruinato monte:
 Precipitiamo in quel; mentre primiera
 Ovunque vai men vegno: io non ti prego,
 Io non ti esorto. Di morire hai brama,
 Ed è tuo voto, o genitor, la morte?
 Se vuoi morir, il tuo morir precorro;
 Se viver vuoi, la vita tua ne seguo.
 Ma piega e volgi la tua stolta mente,
 E l'antico valore omai richiama;
 Con generoso cor gli avversi casi
 Supera e doma. Deh! resisti; in tanti
 Gravi mali esser vinto è peggior male.
Ed. Onde è che sia nel mio nefando albergo
 Questo sì chiaro specchio? onde deriva
 Vergine sì pietosa, alla sua prole
 Nulla sembante? O rea fortuna, credi
 Che nascer possa alcun da me pietoso?
 Non nascereia, conosco i fati miei,
 Se non perchè nocesse: in nuove leggi
 Pria la natura volgerà sè stessa;
 Pria reggerebbe i suoi veloci argenti,
 Rivolto al fonte, il fuggitivo fiume;
 Pria seco porterebbe oscura notte
 Di Febo l'aurea luce, Espero il giorno.
 Sol per accrescer le miserie mie,
 Sarem pietosi; all'infelice Edipo
 Sol fia salute il non aver salute.
 Mi sia concesso vendicarmi omai
 Del padre ucciso invendicato ancora.
 Chè non mi fai pagar le giuste pene,
 Inutil destra? ciò che fino ad ora
 Pagar mi festi del materno errore
 Fu pena. Lassa questa infausta mano,

Animosa virgo : funus extendis meum,
 Longasque vivi ducis exequias patris :
 Aliquando terra corpus invisum tege.
 Peccas honesta mente : pietatem vocas,
 Patrem insepultum trahere : qui cogit mori
 Nolentem, in aequo est, quique properantem im-
 pedit ;
 Occidere est, vetare cupientem mori.
 Nec tamen in aequo est : alterum gravius reor ;
 Malo imperari, quam eripi mortem mihi.
 Desiste coepto, virgo : jus vitae ac necis
 Meae penes me est : regna deserui libens,
 Regnum mei retineo : si fida es comes,
 Ensem parenti trade ; sed notum nece
 Ensem paterna. Tradis ? an gnati tenent
 Cum regno et illum ? Faciet, ubicumque est,
 opus :
 Ibi sit ; relinquo : gnatus hunc habeat meus,
 Sed uterque. Flammas potius et vastum aggerem
 Compone : in altos ipse me immittam rogos.
 Erectam ad ignes funebrem escendam struem,
 Pectusque solvam durum, et in cineres dabo
 Hoc, quidquid in me vivit. Ubi saevum est mare ?
 Duc, ubi sit altis prorutum saxis jugum,
 Ubi torta rapidus ducat Ismenos vada ;
 Duc, ubi ferae sint, ubi fretum, ubi praeceps locus,
 Si dux es : illuc ire morituro placet,
 Ubi sedet alta rupe semifero dolos
 Sphinx ore nectens. Dirige huc gressus pedum,
 Heic siste patrem : dira ne sedes vacet,
 Monstrum repone majus : hoc saxum insidens,
 Obscura nostrae verba fortunae loquar,
 Quae nemo solvat. Quisquis Assyrio loca
 Possessa regi scindis, et Cadmi nemus
 Serpente notum, sacra quo Dirce latet,
 Supplex adoras, quisquis Euroten bibis,
 Spartenque fratre nobilem gemino colis,
 Quique Eliu et Parnason, et Boeotios

Vergine generosa : il mio morire
 Ben di soverchio mi prolunghi, e fai
 Lunghe l'esequie al genitor vivente :
 Sotterra al fin queste odiose spoglie.
 Tu pecchi, o figlia, colla mente onesta :
 Stimi pietà dell' insepolto padre
 Il cadavero trarre ? eguale errore
 Colui commette, che a morir costringe
 Quel, che morir non vuol, di lui, che vieta
 La morte a quel, che di morir s' affretta.
 È un dar la morte il proibir la morte.
 Non sembra eguale, anzi è più grave errore
 A chi morir desia : più tosto voglio,
 Che altri morte mi dia, che me l' involi.
 Questa tua vana e temeraria impresa,
 Vergine, lassa : appresso mè dimora
 E di vita e di morte egual potere.
 Volontario lassai l' amato regno,
 Il regno di me stesso or mi rimane ;
 Se sei fida compagna, il ferro porgi
 Al genitore : ma quel ferro porgi
 Macchiato ancor della paterna strage ?
 O l' hanno i figli miei col regno insieme ?
 Ognor commetterà dovunque sia
 Nuove scelleratezze ; ivi dimori ;
 Ben glielo lasso ; il figlio ora lo tegna,
 Ma teganlo più tosto entrambo i figli.
 Compon le fiamme insieme, e l' vasto rogo ;
 Io stesso andrò nell' infiammata pira.
 Io salirò nella funesta mole
 Innalzata alle fiamme ; e l' duro petto
 Aprirò tosto ; e incenerir vedrassi
 Ciò che di vita in me rimane ancora.
 E dove è l' crudo mar ? guidami, o figlia,
 Ove s' innalzi un dirupato giogo
 Negli alti sassi, ove il rapace Ismeno
 Muove torbide l' onde ; ove le fere,
 E dove il mare, e dove aprir si vede
 Precipitosa parte : se sei scorta,
 Colà m' aggrada il ritrovar la morte,
 Ove risiede mostruosa Sfinge
 Nella profonda rupe, oscuri inganni
 Seco ascondendo : ivi il mio piè rivolgi,
 Qui lassa il genitore ; ed onde vota
 Non sia la cruda sede, ivi deponi
 Mostro maggiore : in questo sasso stando
 Esporrò del mio fato oscuri accenti,
 Che niun discior gli possa. O tu qual sia,
 Che al rege Assirio i posseduti campi
 Ne vai solcando, e della nota selva
 Pel serpente di Cadmo, ove s' asconde
 Supplice Dirce appo i sacrali altari ;
 Tu, che bevi d' Eurota il nobil fiume,
 E tu, che stai nelle Spartane mura
 Per gl' illustri fratel celebri e conte ;
 Tu, che Elide e Parnaso, e dell' immensa

Colonus agros uberis tondes soli;
 Adverte mentem. Saeva Thebarum lues
 Luctifica coecis verba committens modis,
 Quid simile posuit? quid tam inextricabile?
 Avi gener, patrisque rivalis sui,
 Frater suorum liberum, et fratrum parens;
 Uno avia partu liberos peperit viro,
 Ac sibi nepotes! Monstra quis tanta explicet?
 Ego ipse, victae spolia qui Sphingis tuli,
 Haerebo, fati tardus interpret mei.
 Quid perdis ultra verba? quid pectus ferum
 Mollire tentas precibus? Hoc animo sedet,
 Effundere hanc cum morte luctantem diu
 Animam, et tenebras petere; nam sceleri haec meo
 Parum alta nox est. Tartaro condi juvat,
 Et si quid ultra Tartarum est: tandem libet,
 Quod olim oportet: morte prohiberi haud queo.
 Ferrum negabis? noxias lapso vias
 Cludes? et arctis colla laqueis inseri
 Prohibebis? herbas, quae ferunt letum, auferes?
 Quid ista tandem cura proficiet tua?
 Ubique mors est. Optime hoc cavet Deus:
 Eripere vitam nemo non homini potest;
 At nemo mortem: mille ad hanc aditus patent.
 Nil quaero: dextra noster et nuda solet
 Bene animus uti: dextra, nunc toto impetu,
 Toto dolore, viribus totis veni.
 Non destino unum vulneri nostro locum:
 Totus nocens sum; qua voles, mortem exige:
 Effringe corpus; corque tot scelerum capax
 Evelle; totos viscerum nuda sinus;
 Fractum incitatis ictibus guttur sonet,
 Laceraeve fixis unguibus venae fluant:
 Aut dirige iras, quo soles: haec vulnera
 Rescissa multo sanguine ac tabe irriga;
 Hac extrahe animam, duram, inexpugnabilem.
 Et tu, parens, ubicumque poenarum arbiter
 Adstas mearum (non ego hoc tantum scelus
 Ulla expiari credidi poena satis
 Unquam, nec ista morte contentus fui,
 SENECA TRAG.

Beozia il suol della feconda terra
 Mietendo vai; qua qua tua mente volgi.
 Quell'empia Sfinge del Tebano regno,
 Che negli oscuri ed intrigati modi
 Compone i detti, e quando mai simili
 E tanto indissolubili gli pose?
 Rival del genitor, gener dell'avo,
 Fratel de' figli, e de' fratelli padre;
 L'avola partorisce in un sol parto
 A sè i nepoti, ed al consorte i figli!
 Chi dispiegherà mai cotanti mostri?
 Io, che le spoglie della vinta Sfinge
 Ne riportai, sarò del fato mio
 Interprete ben tardo al cieco Averno.
 A che più spargi le parole indarno?
 A che tenti placar sì duro petto?
 In quest'animo sta, sparger quest'alma,
 Che lungo tempo combattè con morte,
 E l'ombre ricercar, chè a tanti miei
 Sì scellerati error poca rassembra
 Questa profonda notte; e sol mi giova
 Ascoso star nella Tartarea reggia,
 E s'altro appare, oltre al Tartareo regno;
 Fare or mi piace, quel che già fu d'uopo;
 La morte proibir nessun mi puòte.
 Il ferro negherai? le vie nocenti
 A chi vuol ruinar terrai racchiuse?
 Ch'io stringa il collo ne' tenaci lacci
 Proibirai? e velenose l'erbe
 Mi vorrai tor, che dan la morte altrui?
 Alfin, che ti varrà questa tua cura?
 È per tutto la morte: il ciel provvede
 Accortamente a questo: altrui la vita
 Si può ben impedir, ma non la morte;
 E ben mille sentier s'aprano a questa.
 Io nulla cerco; d'adoprar ho in uso
 Benchè ignuda la mano: ora, o mia destra,
 Con tutto'l tuo vigor, con tutto'l duolo
 Contro di me ne' vieni. Io non destino
 Un luogo solo alle ferite mie:
 Tutto nocente sono; ove t'aggrada
 Prendi la morte: questa spoglia rompi,
 E svelli il cor di scellerati errori
 Fatto capace; questo sen dispoglia
 Delle viscere sue; suoni la gola
 Rotta da colpi impetuosi e feri;
 Sciolgan le vene il lor sanguigno umore
 Dalle man lacerate: o volgi l'ire
 Là dove sogli: queste nostre piaghe
 Di molto sangue ripercosse irriga;
 Traggi la dura, inexpugnabil alma.
 E tu, mio genitor, dovunque sia
 Arbitro di mie pene (io non credei
 Mai cancellar le scellerate colpe
 Con niuna pena, nè contento fui
 Di questa morte, ed in nessuna parte

Nec me redemi parte; membratim tibi
 Volui perire), debitum tandem exige.
 Nunc solvo poenas; nunc tibi inferias dedi:
 Ades, atque inertem dexteram introrsus preme,
 Magisque merge. Timida tum parvo caput
 Libavit haustu, vixque cupientes sequi
 Eduxit oculos: haeret etiam nunc mihi
 Ille animus, haeret; cum recusantem manum
 Pressere vultus. Audies verum, Oedipe:
 Minus eruisti lumina audacter tua,
 Quam praestitisti. Nunc manum cerebro indue;
 Hac parte mortem perage, qua coepisti mori.

An. Pauca, o parens magnanime, miserandae precor

Ut verba gnatae mente placata audias.
 Non te ut reducam veteris ad specimen domus,
 Habitumque regni flore pollentem inclyto,
 Peto; ast ut iras tempore aut ipsa mora
 Fractas remisso pectore ac placido feras.
 Et hoc decebat, roboris tanti virum,
 Non esse sub dolore, nec victum malis
 Dare terga. Non est, ut putas, virtus, pater,
 Timere vitam, sed malis ingentibus
 Obstare, nec se vertere, ac retro dare.
 Qui fata proculcavit, ac vitae bona
 Projecit atque absedit, et casus suos
 Oneravit ipse, cui deo nullo est opus.
 Quare ille mortem cupiat, aut quare petat?
 Et trunquæ timidi est: nemo contempsit mori,
 Qui concupivit: cuius haud ultra mala
 Latre possunt, in loco tuto est situs.
 Quis jam deorum (velle fac) quidquam potest
 Malis tuis adicere? Jam nec tu potes,
 Nisi hoc, ut esse te putes dignum necesse.
 Non es: nec ulla pectus hoc culpa attigit.
 Et hoc magis te, genitor, insontem voca.
 Quod innocens es, diis quoque invitis. Quid est,
 Quod te efferant; quod novos sufflaxerit
 Stimulos dolori? quid te ad infernas agit
 Sedes? quid ex his pellit? Ut careas die?
 Careas aut altis nobilem muris domum,
 Patriamque fugias: patria tibi vivo pernit

Cercai fuggirla, chè io morir dovea
 Per ogni parte, e vendicar tua morte),
 Accogli alfin le mie dovute pene.
 Ora pago le penè, allor ti fei
 I sacrificii averni: omai, deh! vieni;
 Ed entro al capo quest' inutil destra
 Premi ed immergi. Paventosa allora
 Poco si vide oprare, appena trasse
 Questi occhi di seguirla ognor bramosi:
 Stassi in me fisso ancor l' animo antico,
 Stassi in me fisso, allor che fu dal volto
 L' inutil man, che recusava, oppressa.
 Il vero, Edipo, udrai. Ahi! men' ardito
 Traesti i lumi tuoi, di quel che pria
 Oprar volesti: or nel cervello immergi
 Cotesta destra, e' l tuo morir prepara
 Da questa parte u' incominciò la morte.

An. Genitore animoso, ecco di poche
 Cose ti prego, che le voci ascolti
 Della tua figlia con sedato aspetto.
 Or di tornarti alla vetusta reggia
 Io ti domando, e che del nobil regno
 Goda 'l fiorito stato, o che gli sdegni,
 Con la lunga dimora oppur col tempo
 Rotti, con petto placido e tranquillo
 Sostegna. E ben dovea l' alto valore
 Di real uom non esser mai soggetto
 Al duol soverchio, nè fugace il tergo
 Volger vinto da' mali. Ahi! come credi,
 Non è virtude il paventar la vita;
 Ma repugnare alle sventure immense,
 Nè rivolgere indietro il piè tremante:
 Chi prevede la sorte, e della vita
 Dispregiò 'l bene, e le sventure sue
 Via più n' accrebbe, come veder parmi,
 Nè desiar, nè ricercar la morte
 A nessuno di questi unqua fa d' uopo.
 È l' uno e l' altro un timido pensiero;
 Spregia bene il morir che lo desia.
 Quegli è sicuro, i cui gravosi mali
 Peggior esito aver unqua non ponno.
 Qual già mai degli dei (fa che lo voglia)
 Aggiugner puote alle sventure tue?
 Già tu stesso non puoi, se non sol questo,
 Che degno della morte esser ti stimi.
 Non sei: di niuna colpa il puro petto
 Contaminasti; anzi di più te chiama
 Dalla colpa lontan, poichè innocente
 Ancor malgrado sei del cielo istesso.
 Qual cosa ti rend' or cotanto fero,
 E sì crudele? e al tuo dolor novelli
 Stimoli accresce? e alla tartarea sede
 Or ti trasporta? e quindi ti discaccia?
 Per esser privo del diurno lume?
 Già ne sei privo: per fuggir l' eccelsa
 E nobil reggia con la patria terra?

Quatos fugis, matremque? ab aspectu omnium
 Fortuna te summovit: et quidquid potest
 Auferre cuiquam mors, tibi hoc vita abstulit.
 Regni tumultus turba fortunae prior
 Abscessit a te iussa: quem, genitor, fugis?
Oe. Me fugio, fugio conscium scelerum omnium
 Pectus, manumque hanc fugio, et hoc coelum, et
 deos;
 Et dira fugio scelera, quae feci innocens.
 Ego hoc solum, frugifera quo surgit Ceres,
 Premo? has ego auras ore pestifero traho?
 Ego laticis haustu satior? aut ullo fruor
 Almae parentis munere? ego castam manum
 Nefandus, incestificus, execrabilis
 Attrecto? ego ullos aure concipio sonos,
 Per quos parentis nomen, aut gnati audiam?
 Utinam quidem rescindere has quirem vias,
 Manibusque adactis omne, qua voces meant,
 Aditusque verbis tramite angusto patet,
 Eruiere possem, gnata: jam sensum tui,
 Quae pars meorum es criminum, infelix pater
 Fugissem: inhaeret ac recrudescit nefas
 Subinde; et aures ingerunt quidquid mihi
 Donastis, oculi. Cur caput tenebris grave
 Non mitto ad umbras Ditis aeternas? quid heic
 Manes meos detineo? quid terram gravo?
 Mistusque superis erro? Quid restat mali?
 Regnum, parentes, liberi, virtus quoque,
 Et ingenii solertis eximium decus
 Periere: cuncta sors mihi infesta abstulit.
 Lacrymae supererant: has quoque eripuit mihi.
 Absiste: nullas animus admittit preces,
 Novamque poenam sceleribus quaerit parem.
 Et esse par quae poterit? infanti quoque
 Decreta mors est: fata quis tam tristia
 Sortitus unquam? Videram nondum diem,
 Uterique nondum solveram clusi moras;
 Et jam timebar: protinus quosdam editos
 Nox occupavit, et novae luci abstulit;
 Mors me antecessit: aliquis intra viscera
 Materna letum praecoquis fati tulit:

Morì la patria a te vivente: i figli
 Fuggi, e la madre? la fortuna iniqua
 Dall'aspetto di tutto or t'allontana:
 E quel, che suol rapir la fera morte,
 Questa vita t'invola. Ecco il tumulto
 Del tuo gran regno e la primiera turba
 Di tua fortuna s'è da te partita,
 Allor, che 'l comandasti; ora chi fuggi?
Ed. Me stesso fuggo, e 'l consapevol petto
 Di mie scelleratezze, e questa destra
 Spietata fuggo, e questo puro cielo,
 E questi numi, e quei, che allor nocente,
 Spietati error commisi. Io questa terra
 Calco, ove sorge la seconda messe?
 Queste aure tragge ancor la pestilente
 E indegna bocca? e con liquor di Bacco
 Sazio la sete? anco fruir m'è dato
 Della gran madre i doni? io scellerato,
 Esecrabil, nefando, incestuoso,
 Tocco tua casta mano? ed io con queste
 Infami orecchie concepisco ancora
 Il suon, per cui di genitor, di figlio
 L'infasto nome ascolto? Oh! potess'io,
 Fender potess'io pure or queste vie
 Colle man, che han commessa ogni opra enorme,
 E sradicare ove han le voci il varco,
 E dove s'apre per sentiero angusto
 L'adito alle parole; avrei fuggito,
 Padre infelice, il sentir te, che sei
 Parte delle mie colpe: in me sta fissa,
 E incrudelisce poi l'opra nefanda;
 E ciò, che voi mi proibiste, o lumi,
 Portano entro l'orecchie. A che non mando
 Grave d'orror la tenebrosa testa
 All'ombre eterne dell'orribil Dite?
 A che ritegno l'ombra mia? la terra
 Deh! perchè gravo? ed a che vo vagando
 Misto a' mortali? che rimane ancora
 Di male? il regno, il genitore, i figli,
 E la virtude, e dell'industrie ingegno
 L'alto valor già sono estinti: il tutto
 Cruda sorte m'invola. Il pianto solo
 M'era rimaso, e questo ancor mi tolsi.
 Ferma; l'animo mio niun prego accoglie,
 E nnova pena cerca al fallò eguale.
 Qual puote essere eguale? ancora infante
 Fui condannato a morte; or chi giammai
 In sorte aver potè sì crudo fato?
 Ancora io non vedea del giorno i lampi,
 Nè sciolto avea del chiuso ventre ancora
 Il lungo indugio, che io temuto fui.
 D'altri subito nati avara morte
 Fe' cruda preda, ed alla nuova luce
 Gli tolse, e me morte crudel prevenne:
 Altri fin dentro del materno seno
 Ebbe la morte d'immaturo fato;

Sed numquid et peccavit? Abstrusum, abditum,
 Dubium an essem, sceleris infandi reum
 Deus egit: illo teste, damnavit parens,
 Calidoque teneros transiit ferro pedes,
 Et in alta nemora pabulum misit feris,
 Avibusque saevis, quas Cithaeron noxius
 Cruore saepe regio tinctas alit.
 Sed quem deus damnavit, abiecit pater,
 Mors quoque refugit: praestitit Delphis fidem.
 Genitorem adortus impia stravi nece;
 Hoc alia pietas redimet: occidi patrem,
 Sed matrem amavi: proloqui hymenaeum pudet,
 Taedasque nostras: has quoque invitum pati
 Te coge poenas: facinus ignotum, efferum,
 Inusitatum effare, quod populi horreant,
 Quod esse factum nulla non aetas neget,
 Quod patricidam pudeat. In patrios toros
 Tuli paterno sanguine aspersas manus;
 Scelerisque pretium majus accepi scelus.
 Leve est paternum facinus; in thalamos meos
 Deducta mater, ne parum scelerum foret,
 Fecunda: nullum crimen hoc majus potest
 Natura ferre: si quod etiamnum est tamen;
 Qui facere possent, dedimus. Abjeci necis
 Pretium paternae sceptrum, et hoc iterum manus
 Armavit alias: optime regni mei
 Fatum ipse novi: nemo sine sacro feret
 Illud cruore: magna praesagit mala
 Praternus animus; jacta jam sunt semina
 Cladis futurae: spernitur pacti fides.
 Hic occupato cedere imperio negat:
 Jus ille, et icti foederis testes deos
 Invocat, et Argos exul atque urbes movet
 Grajas in arma: non levis fessis venit
 Ruina Thebis. Tela, flammae, vulnera
 Instant, et istis si quod est majus malum,
 Ut esse genitos nemo non ex me sciat.
 An. Si nulla, genitor, causa vivendi tibi est,

E forse avea peccato? Ascoso, e dubbio
 Se ancor io fossi, di nefanda impresa
 Il ciel m' accusa reo, e 'l padre mio
 Mosso da' detti suoi mi danna a morte,
 Ed il tenero piè cocente ferro
 Trafisse, e là negli elevati boschi
 Cibo m' espose alle voraci fere,
 Ed agli augei, che nudrir suol sovente
 L' iniquo Citeron col regio sangue.
 Ma quel, che il ciel dannò, quello, che il padre
 A morte espose, il recusò la morte,
 E di Delfo adempì l' antica fede:
 Ed assaltando il genitor, l' uccisi
 Con empia strage. Questo altra pietade
 Ricompensar potrà? s' ucciso giacque
 Il genitor, la genitrice amai:
 Mi vergogna a narrar le infami nozze,
 E le tede infelici: or tuo malgrado
 Narrale per tua pena, e l' opra ignota,
 Fera ed inusitata omai palesa,
 Che altrui spavento apporti, e niuna elade
 Giammai possa negarla, e si vergogni
 Fin chi macchiosi nel paterno sangue.
 Toccato queste mani i patrii letti,
 Contaminate già del patrio sangue,
 E in prezzo ricevei di queste mie
 Scelleratezze, scelleragin nuova
 Maggior di queste. La paterna impresa
 Fu lieve cosa: ne' miei proprii letti
 Menai la genitrice, e perchè fusse
 Più scellerata e detestabil colpa,
 Gravida ne divenne. Ah! che natura
 Fallo maggior già sostener non puote;
 E se aggiunger si puote, alfine aggiungi
 Chi commetter lo puote. Il regio sceltro,
 Che prezzo fu della paterna morte,
 Deposì; ed esso a nuova guerra accese
 Quest' altre armate mani. Io ben conobbi
 Dell' infelice regno il crudo fato.
 Niun porterebbe la real corona,
 Che non versasse l' esecrabil sangue.
 Gran male indice il genitor dolente.
 Già sparsi son della futura strage
 Gl' infausti semi, e la costante fede
 Si spregia. Questi l' occupato impero
 Ceder recusa; i violati numi
 In testimon della percossa fede
 L' altro richiama, ed esulando muove
 A nuova guerra la cittade Argiva,
 E le Greche cittadi, ed alla stanca
 Tebe non lieve danno ora sovrasta.
 Le saette, le fiamme e le ferite
 Tosto n' aspettan questi, e se maggiore
 Mal si ritrova; ond' ognun sappia ancora
 Che di me nati sono, infame padre.
 An. Se di viver non hai niuna cagione,

Haec una abunde est, ut pater gnatos regas

Graviter furentes. Tu impii belli minas

Avertere unus, tuque vecordes potes

Inhibere juvenes, civibus pacem dare,

Patriae quietem, foederi laeso fidem.

Vitam tibi ipse si negas, multis negas.

Oe. Illis parentis ullus aut aequi est amor,

Avidis cruoris, imperii, armorum, doli,

Diris, scelestis; breviter ut dicam, meis?

Certant in omne facinus, et pensi nihil

Ducunt, ubi illos ira praecipites agat;

Nefasque nullum, per nefas nati, putant.

Non patris illos tangit afflicti pudor,

Non patria: regno pectus attonitum furit.

Scio, quo ferantur, quanta moliri parent:

Ideoque leti quaero maturi viam,

Morique propero, dum in domo nemo est mea

Nocentior me. Gnata, quid genubus meis

Fles advoluta? quid prece indomitum domas?

Uuum hoc habet fortuna, quo possim capi,

Invictus aliis. Sola tu affectus potes

Mollire duos, sola pietatem in domo

Ducere nostra: nil grave aut miserum est mihi,

Quod te sciam voluisse: tu tantum impera.

Hic Oedipus Aegaea tranabit freta,

Jubente te; flammisque, quas Siculo vomit

De monte tellus igneos volvens globos,

Excipiet ore; seque serpenti offeret,

Quae saeva furto nemoris Herculeo furit:

Jubente te, praebebit alitibus jecur,

Jubente te, vel vivet.

O genitor, questa abbastanza fia,

Per raffrenare i furibondi figli.

Tu solo puoi della spietata guerra

Rimover le minacce, e sol tu puoi

Del giovenil furor l'impeto insano

Vietare; a' cittadin l'amata pace

Rendere, e tranquillare il patrio regno,

E ritornar la violata fede.

Ah! ben a molti negherai la vita,

Se a te stesso la neghi. Ed. In lor non regna

Paterno amor, nè men del giusto han cura:

Del sangue desiosi, e dell'impero,

Dell'arme dispietate, e degl'inganni,

Crudeli, scellerati, ed acciò parli

Più brevemente, di me padre nati;

Gareggian fra sè stessi in ogni impresa,

Nè consideran mai dove gli tragga

Precipitosi l'ira; empìi ed infami

Nulla lor cal delle nefande imprese,

Nati d'opra nefanda; e non lor tocca

Niuna vergogna dell'afflitto padre;

Nè men la patria: il combattuto petto

È infuriato dal desio del regno.

Dove son trasportati, io ben m'avveggiò,

E quel, che osan tentare; onde ricerco

Presto sentiero alla matura morte:

M'avvicino al morir, or ch'io non trovo

Niun più di me nel regno mio nocente.

Deh! perchè piangi alle ginocchia avvinta,

Figlia dolente? A che domar procuri,

Dalle preghiere il non domato petto?

Questo sol là mia sorte or si riserva,

Che io sol volger mi possa a' preghi tuoi,

Invitto agli altri preghi. I duri affetti

Tu sola puoi placare, e la pietade

Insegnar puoi nella spietata reggia.

Nulla di miserabile, e funesto

Avvenir mi potrà, mentre ch'io sappia

Che tu lo voglia; deh! tu sola impera.

L'onde trapasserà del vasto Egeo

Edipo, se'l comandi; e quelle fiamme,

Che esala ognor su dal Sicanio monte

La terra e volge in infiammati globi,

Accorrà con la bocca; ed al serpente

Si darà in preda, che d'Alcide il furto

Irato corse per l'opaca selva;

Se lo comandi agli affamati augelli

Le viscere offrirà; se lo comandi,

Rimarrà vivo ancora.

ACTUS SECUNDUS

SCENA PRIMA

NUNTIVS, OEDIPVS, ANTIGONE.

Nu. **E**xemplum in ingens regia stirpe edite,
Thebae paventes arma fraterna invocant,
Rogantque tectis arceas patriis faces.
Non sunt minae: jam propius accessit malum.
Nam regna repetens frater et pactas vices,
In bella cunctos Graeciae populos agit;
Septena muros castra Thebanos premunt.
Succurre: prohibe pariter et bellum et nefas.

Oe. Ego ille sum, qui scelera committi vetem,
Et abstinere sanguine a caro manus
Doceam? magister juris et amoris pii
Ego sum? Meorum exempla facinorum appetunt:
Me nunc sequuntur. Laudo, et agnosco libens:
Exhortor, aliquid ut patre hoc dignum gerant.
Agite, o propago clara, generosam indolem
Probate factis; gloriam ac laudes meas
Superate; et aliquid facite, propter quod patrem
Adhuc juvet vixisse. Facietis, scio;
Sic estis orti: scelere defungi haud levi,
Haud usitato tanta nobilitas potest.
Ferte arma; facibus petite penetrales deos,
Frugemque flamma metite natalis soli;

SCENA PRIMA

NUNZIO, EDIPO, ANTIGONE.

Nu. **N**ato di regio sangue,
Tebe, che teme le fraterne guerre,
Ti chiama, e prega che da' patrii tetti
Le vicine facelle ora allontanì.
Non son minacce; già s'appressa il male:
Perchè ridomandando il patrio regno
Il nemico fratello e le vicende
Già stabilite, della Grecia tutta
Arma le schiere, e le Tebane mura
Oppresse son da sette squadre armate.
Omai soccorri, e proibisci, o padre,
In un l'opra nefanda, e l'empia guerra.
Ed. Io quegli son, che a proibir m'accingo
L'altrui scelleratezze? e quel, che insegna
Ad astenersi dal fraterno sangue?
Della ragione e del pietoso amore
Maestro io sono? delle imprese mie
Cercan gli esempi, e son di me seguaci.
Io volentier gli lodo, e gli perdono:
Gli esorto, acciò che qualche illustre impresa
Faccian degna del padre. O chiara prole,
Seguite pure, e co' famosi fatti
L'indole generosa ora approvate:
Vincete pur mie gloriose lodi,
E qualche cosa oprite, onde mi giovi
Esser fin'or vissuto: io ben m'accorgo
Che lo farete; il chiaro natal vostro
A tali opre v'alletta, e già non lievi
Scelleratezze. ovver usate imprese
Cotanta nobiltà commetter puote.
Portate l'armi; e i penetrati dei
Con le faci assalite; recidete
Sol con la fiamma del nativo suolo

Miscete cuncta ; rapite in exitium omnia ;
 Dejicite passim moenia, in planum date ;
 Templis deos obruite, maculatos lares
 Conflate : ab imo tota concidat domus ;
 Urbs concremetur : primus a thalamis meis
 Incipiat ignis. *An.* Mitte violentum impetum
 Doloris, ac te publica exorent mala,
 Auctorque placidae liberis pacis veni.

Oe. Vides modestae deditum menti senem,
 Placidaeque amantem pacis ad partes vocas ?
 Tumet animus ira, fervet immensum dolor,
 Majusque quam quod casus et juvenum furor
 Conatur, aliquid cupio. Non satis est adhuc
 Civile bellum ; frater in fratrem ruat :
 Nec hoc sat est ; quod debet, ut fiat nefas
 De more nostro, quod meos deceat toros ;
 Date arma patri : nemo me ex his eruat
 Silvis ; latebo rupis exesae cavo,
 Aut sepe densa corpus abstrusum tegat,
 Hinc aucupabor verba rumoris vagi,
 Et saeva fratrum bella, quod possum, audiam.

.....

L' arida messe ; confondete il tutto ;
 Ogni cosa rapite, esuli erranti ;
 Abbattete per tutto i muri eccelsi,
 Gettateli per terra ; i sacri numi
 Abbian sepolcro ne' lor proprii tempj ;
 Struggete pure i violati tetti :
 A terra caggia omai la regia casa ;
 S' incenda la cittade ; e da' mie' letti
 Prima incominci la vorace fiamma.
An. Scaccia da te del tuo dolor insano
 L' impeto violento, e l' cor ti muova
 Il gran pubblico danno, ed a' tuoi figli
 Vien nuovo autor della tranquilla pace.
Ed. Miri, modesto vecchio, e mi richiami
 Della quieta pace amante a parte ?
 Gonfia l' animo d' ira, ed il dolore
 Immenso ferve, e molto più desio
 Di quel che il caso e' l' giovenil furore
 De' miei figli prepara ; e già non basta
 Fin' or la civil guerra ; omai ruini
 Nel fratello il fratello : e questo ancora
 Non basta ; acciò qualche nefanda impresa
 Si possa oprar, com' è costume nostro,
 Che degna sia de' nostri infami letti,
 Porgete l' armi all' adirato padre.
 Nessun mi tragga mai da queste selve ;
 M' asconderò nell' incavata rupe,
 Mi celerò fra le più folte spine ;
 Qui tacito udirò d' incerta fama
 Il vagante rumore, e mentre io posso,
 Le fraterne udirò spietate guerre.

ACTUS TERTIUS



Αἰφάλος.

SCENA PRIMA

JOCASTA, ANTIGONE, NUNTIVS.

Jo. **F**elix Agave, facinus horrendum, manu
Qua fecerat, gestavit; et spoliū tulit
Cruenta nati Maenas in partes dati.
Fecit scelus, sed misera non ultra suum
Scelus hoc cucurrit. Hoc leve est, quod sum nocens;
Feci nocentes. Hoc quoque etiamnum leve est;
Peperi nocentes: deerat aerumnis meis,
Ut et hostem amarem. Bruma ter posuit nives,
Et tertia jam falce decubuit Ceres,
Ut exul errat gnatus, et patria caret,
Profugusque regum auxilia Grajorum rogat.
Gener est Adrasti, cujus imperio mare,
Quod cingit Isthmon, regitur. Hic gentes suas,
Septemque secum regna ad auxilium trahit
Generi. Quid optem, quidve decernam, haud scio.
Regnum reposcit: causa repetentis bona est;
Mala sic petentis. Vota quae faciam parens?
Utrumque natum video: nil possum pie,
Pietate salva, facere. Quodcumque alteri
Optabo nato, fiet alterius malo.

Manca il principio

SCENA PRIMA

GIocASTA, NUNZIO, ANTIGONE.

Gi. **A**gave fortunata, orrenda impresa
Portò con quella man, che la commise:
Sanguinosa Baccante, infauste spoglie
Trasse del figlio lacero ed oppresso.
Ma sventurata non trascorse mai
Oltre le colpe sue. È lieve colpa,
Che io son nocente; i figli fei nocenti:
E questo ancora mi rassembra lieve,
Gli partorii nocenti: ah! ben mancava
Alle sventure mie, ch'ancora amassi
Il pubblico nemico. Il freddo inverno
Portò tre volte le gelate nevi,
E già tre volte le dorate spighe
Di Cerere troncò l'adunca falce,
Ch'esule, errante, e della patria privo
Stassi il mio figlio, e fuggitivo prega
Dalle Greche città pietosa aita.
Genero il fece il regnatore Adrasto,
A cui soggiace, ove si stende, il mare,
Che l'Istmo cinge. Questi ardito muove
Tutto il suo stuolo; e sette regni ancora
Del genero in aiuto armati tragge.
Lassa! che più non so quel che desi,
Nè quel che io stabilisca. Il regno vuole;
E giusta è la cagion di quel che chiede,
Ingiusta par, mentre così lo chiede.
Quai voti far degg'io, madre infelice?
Misera! veggio l'uno e l'altro figlio;
Salvando la pietà, nulla poss'io
Far di pietoso; quel che all'un de' figli
Desierò, sarà nocente all'altro.

Sed utrumque quamvis diligam affectu pari;
 Quo causa melior, sorsque deterior trahit,
 Inclinat animus, semper infirmo favens:
 Miseros magis fortuna conciliat suis.

Nu. Regina, dum tu flebiles questus cies,
 Terisque tempus, tota nudatis stetit
 Acies in armis: aera jam bellum cient,
 Aquilaeque pugnam signifer mota vocat.
 Septena reges bella dispositi parant:
 Animo pari Cadmea progenies subit:
 Cursu citato miles hinc illinc ruit.
 Vide, ut atra nubes pulvere abscondat diem,
 Fumoque similes campus in coelum erigat
 Nebulas, equestri fracta quas tellus pede
 Submittit: et, si vera metuentes vident,
 Infesta fulgent signa; subrectis adest
 Frons prima telis: aurea clarum nota
 Nomen ducum vexilla praescriptum ferunt.
 I, redde amorem fratribus, pacem omnibus;
 Et impia arma mater opposita impedi.

An. Perge, o parens, et concita celerem gradum;
 Compesce tela, fratribus ferrum excute.
 Nudum inter enses pectus infestos tene:
 Aut solve bellum, mater, aut prima excipe.

Jo. Ibo, ibo, et armis obvium opponam caput:
 Stabo inter arma. Petere qui fratrem volet,
 Petat ante matrem: tela, qui fuerit pius,
 Rogante ponat matre: qui non est pius,
 Incipiat a me. Fervidos juvenes anus
 Tenebo: nullum, teste me, fiet nefas;
 Aut si quod, et me teste, committi potest,
 Non fiet unum. *An.* Signa collatis micant
 Vicina signis: clamor hostilis fremit;
 Scelus in propinquo est: occupa, mater, preces.
 Et ecce motos fletibus credas meis:
 Sic agmen armis segne compositis venit;

Jo. Procedit acies tarda, sed properant duces.
 SENECA TRAG.

Ma benchè l'uno e l'altro eguale affetto
 In me n'accenda di materno amore,
 Quel, che miglior cagione e peggior sorte
 Costringe a guerreggiar, più move e volge
 L'animo mio, che favorire ha in uso
 Quel, che è più infermo: la fortuna sempre
 Più gl'infelici agl'infelici accoppia.

Nu. Reina, mentre sciogli in flebil suono
 I tuoi lamenti, e getti 'l tempo, stassi
 Tutta la squadra coll'ignudo ferro,
 E risuonan di guerra i cavi bronzi.
 Mossa l'insegna, il generoso duce
 Addita la battaglia, e si prepara
 Da sette re con ordinate schiere
 Disposti atroce guerra; e con eguale
 Ardir sottentra l'animosa prole
 Di Cadmo, ed il guerrier con presto corso
 Quinci e quindi ruina. Ah! mira come
 Asconda il chiaro giorno oscura nube
 D'immensa polve; e 'l campo al cielo eregga
 Simili al fumo l'atre nebbie: dove
 Rotta è la terra dal feroce piede
 De' rapidi corsieri; e (se le vere
 Cose a quei c'han timor veder rassembra)
 Splendon gl'infesti segni, e già la prima
 Fronte s'accosta con gli eretti dardi:
 Gli alti vessilli, con aurate note
 Portan de' duci il chiaro nome impresso.
 Vanne, e ritorna omai l'antico amore
 Ad ambi i figli, e la bramata pace
 A' cittadini; ed impedisci ancora
 L'armi spietate col materno incontro.

An. Vanne, o madre, ed affretta il piè veloce:
 I dardi affrena, ed a' fratelli il ferro
 Togli; deh! vanne, e tien l'ignudo petto
 Fra le nocenti spade: o tu dividi,
 Madre, la guerra, o in te l'accogli prima.

Gi. N'andrò, n'andrò, e incontro all'armi opposta
 Terrò la testa, anzi dell'armi in mezzo
 Starò; quel, che assalir vuol il fratello,
 La madre assalga pria: chi sarà pio
 Deponga l'armi alle materne preci:
 Quel che pio non sarà, da me cominci.
 Dei fervidi garzoni io debil vecchia
 Frenerò l'ire, e niun l'infame impresa
 Commetterà davanti agli occhi miei:
 O se davanti a me commetter vuole
 Qualche scelleratezza, ah! che una sola
 Non ne commetterà. *An.* Splendon vicini
 Negli adunati campi i gran vessilli;
 E fremer di già s'ode il grido ostile;
 La nuova scelleraggiue s'appressa:
 Occupa loro co' tuoi preghi, o madre.
 Ecco son mossi, credi a' pianti miei:
 Qua pigro vien coll'ordinato stuolo
 Il campo. *Gi.* Tarda la feroce armata

Quis me procellae turbine insanae vehens
 Volucer per auras ventus aetherias aget?
 Quae Sphiox, vel atra nube subtexens diem
 Stymphalis, avidis praepetem pennis feret?
 Aut quae per altas aëris rapiet vias
 Harpyia, saevi regis observans famem,
 Et inter acies projiciet raptam duas?

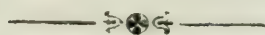
Nu. Vadit furenti similis, aut etiam furit.

Sagitta qualis Parthica velox manu
 Excussa fertur; qualis insano ratis
 Premente vento rapitur; aut qualis cadit
 Delapsa coelo stella, cum stringens polum
 Rectam citatis ignibus rumpit viam:
 Attonita cursu fugit, et binas statim
 Diduxit acies. Victa materna prece
 Haesere bella, jamque in alternam necem
 Illinc et hinc miscere cupientes manum,
 Vibrata dextra tela suspensa tenent.
 Paci favetur: omnium ferrum latet
 Cessatque tectum, vibrat in fratrum manu.
 Laniata canas mater ostendit comas,
 Rogat abnuentes: irrigat fletu genas.
 Negare matri, qui diu dubitat, potest.

Il passo muove, ma gl'irati duci
 Affrettano le piante. Or quale alato
 Vento con turbin procelloso e insano
 Fia che mi porti per l'etereo regno?
 Ahi! quale Sfinge tenebrosa e fosca,
 O Stinfalide augello il giorno asconde
 Coll'atra nube delle immense penne,
 O qual vorace Arpia, che osserrar suole
 Del regnator crudel l'avidà fame,
 Mi rapirà per l'aria? indi rapita
 Mi getterà tra l'una e l'altra schiera?

Nu. Va quasi forsennata, e furibonda
 Corre repente: qual veloce strale,
 Che da Partica man vibrato vola,
 Ovver qual correr suol rapido legno,
 Dal turbo mosso; o qual dal ciel ne cade
 Stella, che percotendo il chiaro polo
 Con presto scintillar rompe il sentiero;
 Stupida corre, e l'una e l'altra schiera
 Divide. Vinta da' materni preghi
 Si raffrena la guerra, e quinci e quindi
 Già desiosi nell'alternà strage
 Muovere il ferro, i lor vibrati dardi
 Tien la materna mano; ed alla pace
 Si piegano, e s'asconde da ciascuno
 Il duro ferro; e già l'acuto strale
 Dalle fraterne man vibrato cessa.
 Mostra le chiome sue canute e bianche,
 E prega, e 'l volto lagrimando irriga
 Dell'ostinato figlio; ah! che ben puote
 Alla madre negar l'amata pace,
 Chi tanto tempo sta dubbio ed incerto.

ACTUS QUARTUS



SCENA PRIMA

JOCASTA, POLYNICES.

Jo. **I**n me arma et ignes vertite : in me omnis ruat
Unam juvenus ; quaeque ab Inachio venit
Animosa muro, quaeque Thebana ferox
Descendit arce : civis atque hostis simul
Hunc petite ventrem, qui dedit fratres viro.
Haec membra passim spargite, ac divellite
Ego utrumque peperì : ponitis ferrum ocìus ?
An dico, et ex quo ? dexteras matri date :
Date, dum piae sunt. Error invitos adhuc
Fecit nocentes : omne fortunae fuit
Peccantis in nos crimen : hoc primum nefas
Inter scientes geritur. In vestra manu est,
Utrum velitis : sancta sì pietas placet,
Donate matrem pace : sì placuit scelus,
Majus paratum est ; media se opponit parens.
Proinde bellum tollite, aut belli moram.
Sollicita nunc cui mater alterna prece
Verba admovebo ? misera quem amplectar prius ?
In utramque partem ducor affectu pari.
Hic abfuit : sed pacta sì fratrum valent,

SCENA PRIMA

GIOCASTA, POLINICE.

Gi. **V**olgete pure in me l'armi e le fiamme :
Ruini in me la gioventude armata ;
Quella, che là fin dall' Inachie mura
Animosa ne viene, e quella ancora,
Che scende giù dalle Tebane rocche,
Cittadina e nemica : il ventre infame
Piegate pur, che al suo consorte diede
Fraterna prole ; quest' infauste membra
Spargete e lacerate a parte a parte.
Io l' uno e l' altro ho partorito ; tosto
Il ferro deponete anzi ch' io 'l dica ?
E parimente le feroci destre
Date alla madre ? mentre son pietose,
Datele pure. Infin ad or l' errore
Vi fe' nocenti a forza, ed ogni fallo
In voi sol fu della colpevol sorte ;
Ora questo sarà primiero fallo
Di voi, che consapevoli ne sete.
In vostra mano sta mentre potete
Elegger l' uno o l' altro, e se vi piace
La pietà santa, alla dolente madre
Date la pace ; ma se pur vi piace
Di scellerati errori esser ministri,
Scelleraggin maggiore or s' apparecchia.
Sì oppone in mezzo l' infelice madre,
Sì che scacciate la funesta guerra,
O della guerra il lungo indugio. Quale
Primo mover degg' io con preghi alterni,
Infausta genitrice ? e qual primiero
Misera abbraccio ? con eguale affetto
Lassa ! mi volgo all' uno e all' altro figlio.
Questi da me stette lontano un tempo,
Ma se fra lor varrà la data fede,

Nunc alter aberit. Ergo jam nunquam duos.
 Nisi sic, videbo? Junge complexus prior,
 Qui tot labores totque perpressus mala.
 Longo parentem fessus exilio vides.
 Accede propius; clude vagina impium
 Ensem; et trementem, jamque cupientem excuti
 Hastam solo defige: maternum tuo
 Coire pectus pectori clypeus vetat.
 Hunc quoque repone: vinculo frontem exue,
 Tegimenque capitis triste belligeri leva,
 Et ora matri redde. Quo vultus refers,
 Acieque pavida fratris observas manum?
 Affusa totum corpus amplexu tegam:
 Tuo cruori per meum fiet via.
 Quid dubius haeres? an times matris fidem?

Po. Timeo: nihil jam jura naturae valent.

Post ista fratrum exempla, ne matri quidem
 Fides habenda est. *Jo.* Redde jam capulo manum,
 Adstringe galeam, laeva se clypeo ingerat;
 Dum frater exarmatur, armatus mane.
 Tu pone ferrum, causa qui es ferri prior.
 Si pacis odium est, furere si bello placet,
 Inducias te mater exiguas rogat,
 Ferat ut reverso post fugam nato oscula,
 Vel prima, vel suprema. Dum pacem peto,
 Audite inermes: ille te, tu illum times;
 Ego ntrumque, sed pro utroque. Quid strictum
 abnuis
 Recondere ensem? qualibet gaude mora.
 Id gerere bellum cupitis, in quo est optimum
 Vinci. Vereris fratris infesti dolos?
 Quoties necesse est fallere, aut falli a suis,
 Patiare potius ipse, quam facias, scelus.
 Sed ne verere; mater insidias et hinc,
 Et rursus illinc abiget. Exoro, an patri
 Invideo vestro? Veni, ut arcerem nefas,
 An ut viderem propius? Illic ferrum abdidit,

E questo ancor da me sarà lontano.
 Dunque giammai non rivedrovvi entrambi,
 Se non in questa guisa? I dolci amplessi
 Dammi tu prima, che cotanti affanni
 E tanti mali hai fin' ad or sofferti,
 Stanco dal lungo esilio. Ecco rivedi
 La vecchia madre: a me t' appressa, e l' empio
 Ferro deponi; e spaventosa l' asta,
 D' essere scossa da tua forte mano
 Bramosa, al suolo affiggi: il duro scudo
 Lassa! mi vieta, che il materno petto
 Col tuo petto non giunga. Ah! questo ancora
 Deponi, o figlio: dalla fronte sciogli
 Il tenace legame, e del lucente
 Cimiero alleggia la guerriera testa;
 Ed alla genitrice il volto scopri.
 Ove rivolgi il volto; e del fratello
 La mano osservi con tremante sguardo?
 T' asconderò co' miei tenaci amplessi:
 Per il mio sangue si farà la strada
 Al sangue tuo. Perchè dubbioso pensi?
 Forse paventi la materna fede?

Po. Pavento; di natura omai le leggi

Nulla han valor. Dopo i fraterni esempi
 Fede non si dee dar pure alla madre.

Gi. Torna il ferro alla man, l' elmo lucente

Stringi alla fronte, la sinistra mano
 Lo scudo impugnì; tu rimani armato,
 Mentre il fratel nemico armato stassi.
 Tu, che del ferro sei cagion primiera,
 Deponi il ferro; ma se fuggir vuoi
 L' amata pace, e se la cruda guerra
 A infuriar t' astringe, ah! che ti chiede
 Picciola tregua l' affannata madre:
 Ch' io possa dare a quest' amato figlio
 Dopo la fuga ritornato alfine
 I primi baci, ovver gli estremi. Or mentre
 Chieggi da voi la pace, inermi udite
 Le mie parole; quei di te paventa,
 Tu di quegli paventi, ed io d' entrambi:
 Ma per entrambi temo. A che recusi?
 Deponi, o figlio, l' impugnata spada.
 Ti sia pur grato qual si voglia indugio.
 Quella guerra fra voi muover bramate,
 Ove è lode esser vinto. Hai tema forse
 Degl' inganni fraterni? quando a' tuoi
 Tessere inganni ti fa d' uopo, ovvero
 Sei costretto a soffrir de' tuoi gli inganni,
 Pati la scelleraggine più tosto
 Che la commetta: ma timore alcuno
 Non ti spaventi; la pietosa madre
 Rimuoverà l' insidie, e quindi e quindi.
 Vi prego; o pure invidiar degg' io
 Il padre vostro? Io qua venuta sono
 A discacciar la scellerata guerra,
 O pure a rimirla? Ascese questi

Reclinis hastae, et arma defixa incubant.
 Ad te preces nunc, nate, maternas feram,
 Sed ante lachrimas. Teneo longo tempore
 Petita votis ora : te, profugum solo
 Patrio, penates externi tegunt :
 Te maria tot diversa, tot casus vagum
 Egere : non te duxit in thalamos parens
 Comitata primos, nec sua festas manu
 Ornavit aedes, nec sua laetas faces
 Vittæ revinxit. Dona non auri, et graves
 Gazas socer, non arva, non urbes dedit ;
 Dotale bellum est : hostium es factus gener,
 Patria remotus, hospes alieni laris :
 Externa consecutus, expulsus tuis,
 Sine crimine exul. Ne quid e fatis tibi
 Deesset paternis, hoc quoque ex illis habes,
 Errasse thalamis. Nate, post multos mihi
 Remisse soles ; nate, suspensae metus
 Et spes parentis, cujus aspectum deos
 Semper rogavi ; cum tuus reditus mihi
 Tantum esset erepturus adventu tuo,
 Quantum daturus ; quando pro te desinam,
 Dixi, timere ? Dixit irridens deus,
 Ipsum timebis. Nempe, nisi bellum foret,
 Ego te carerem : nempe, si tu non fores,
 Bello carerem. Triste conspectus datur
 Pretium tui, durumque : sed matri placet.
 Hinc modo recedant arma, dum nullum nefas
 Marssaevus audet : hoc quoque est magnum nefas ;
 Tam prope fuisse : stupeo, et exsanguis tremo,
 Cum stare fratres hinc et hinc video duos
 Sceleris sub ictu ; membra quassantur metu.
 Quam pene mater majus adspexi nefas,
 Quam quod miser videre non potuit pater !
 Licet timore facinoris tanti vacem,
 Videamque jam nil tale, sum infelix tamen,
 Quod pene vidi. Per decem mensium graves

Qui dell' asta inclinata il crudo ferro ;
 Giacciono affisse l' armi. A te mi volgo
 Figlio, e i materni preghi al tuo cospetto
 Scioglio ; ma scioglio pria di pianto un fonte.
 M' è pur concesso riveder quel volto,
 Che io lungo tempo con votivi preghi
 Desiai riveder ; te, fuggitivo
 Dal patrio suol, d' estranio re t' accoglie
 Cortese albergo ; te vagante fero
 Tanti diversi mari e varii casi.
 Già non t' accompagnò la vecchia madre
 Allor che tu minor al tuo germano,
 Andar volesti alle primiere nozze ;
 Nè di sua propria man le regie case
 Ornar potè, nè men le liete faci
 Con bei legami avvinsè ; e non ti diede
 Oro o ricchezze, non cittadi o campi
 Il suocero real, ma sol la guerra
 Ti diede in dote : de' nemici tuoi
 Genero sei, lungi dal patrio nido,
 Straniero abitator dell' altrui reggia,
 Potesti conseguir l' esterno regno
 Dal tuo regno scacciato, esule indegno
 Senza tua colpa. Acciò ch' al tuo destino
 Nulla mancasse de' paterni fati,
 Questo di loro a te rimane ancora,
 Che per le nozze errasti. O figlio amato,
 Dopo lunga stagion tornato alfine,
 Figlio, speme e timor di questa tua
 Misera genitrice, il tuo sembante
 Dal ciel pregai che ritornasse alfine,
 Ancor che il tuo tornar, la tua venuta
 Tanto involasse, ahimè ! quanto reudea.
 Dissi, quanto temer per te degg' io ?
 Esso paventarai, rispose allora
 L' oracolo divin ; chè se non fusse
 Quest' aspra guerra, di te priva io fora,
 E se non fossi tu, dell' aspra guerra
 Priva sarei. Mesta sembianza dassi,
 E duro prezzo di te stesso ; eppure
 È soave alla madre. Or fuggan l' armi,
 Mentre che non commette opra nefanda
 Il dispietato Marte. Opra è nefanda
 Questa che sì vicini armati foste :
 Stupisco e tremo esangue, allor ch' io miro
 A scellerata guerra esposti entrambi,
 E quinci e quindi gli adirati figli :
 Scote freddo timor le fredde membra,
 Quasi fallo maggior, dolente madre,
 Quanto mirai vicina io genitrice
 Opra vie più nefanda e scellerata
 Di quella che non vide l' infelice,
 E miserabil padre ! E benchè lungi
 Sia dal timor di tanto cruda impresa,
 E nulla veggia, son, lassa ! infelice,
 Perchè quasi l' ho vista. Pel dolore

Uteri labores, perque pietatem inclytæ
 Precor sororis, et per irati sibi
 Genas parentis; scelere quas nullo nocens,
 Erroris a se dira supplicia exigens,
 Hausit; nefandas moenibus patriis faces
 Averte; signa bellici retro agminis
 Flecte. Ut recedas, magna pars sceleri tamen
 Vestri peracta est: vidit hostili grege
 Campos repleti patria, fulgentes procul
 Armis catervas: vidit equitatu levi
 Cadmea frangi prata, et excelsos rotis
 Volitare procures; igne flagrantibus trabes
 Fumare, cineri quæ petunt nostras domos;
 Fratresque (facinus, quod novum et Thebis fuit)
 In se ruentes: totus hoc exercitus,
 Hoc utrinque populus omnis, hoc vidit soror,
 Genitrixque vidit; nam pater debet sibi,
 Quod ista non spectavit. Occurrat tibi
 Nunc Oedipus: quo iudice, erroris quoque
 Poenæ petuntur. Ne, precor, ferro erue
 Patriam ac penates; neve, quas regere expetis,
 Evertè Thebas. Quis tenet mentem furor?
 Patriam petendo perdis: ut fiat tua,
 Vis esse nullam? Quin tuæ causæ nocet
 Ipsum hoc, quod armis uris infestis solum,
 Segetesque adultas sternis, et totos fugam
 Edis per agros: nemo sic vastat sua.
 Quæ corripit igne, quæ meti gladio jubes,
 Aliena credis? Rex sit e vobis uter,
 Manente regno, quaerite: hæc telis petes,
 Flammisque tecta? poteris has Amphionis
 Quassare moles? nulla quas struxit manus,
 Stridente tardum machina ducens onus;

De' dieci mesi, in cui sostenni grave
 Pondo del parto, ecco, ti prego, o figlio,
 Per le pietose tue meste sorelle,
 È in un per gli occhi dell'irato padre
 Contro sè stesso, che innocente in tutto
 Trasse dal volto per punir gli errori,
 Che ignorante commise; omai rimuovi
 Da' patrii tetti le nefande faci,
 E del guerriero stuol gli orribil segni
 Indietro volgi. Ancor che t'allontani,
 La maggior parte dell' indegna impresa
 Vostra è compita; già di turba ostile
 Empisti della patria i vasti campi.
 Da lungi vide risplendente acciaio
 D'armate squadre, e calpestrare i prati
 Tebani da' destrier con lievi piante,
 E ne' gran carri gli elevati duci
 Volger le rote, e le infiammate travi
 Fumar, tentando i nostri regii tetti
 Incenerire, ed i fratelli irati
 (Ciò che non vide mai l'antica Tebe)
 Guerreggiar tra sè stessi: e questo il vide
 Tutto il campo guerriero, e il popol tutto,
 E l'un' e l'altra tua sorella il vide,
 E in un la genitrice: il padre tuo
 Ben molto deve alla sua man, che trasse
 Gli occhi dal volto; poichè fu cagione
 Che sì fero spettacolo non vide.
 Edipo il cieco or ti si faccia incontro,
 Il qual, giudice fatto, al folle errore
 Dispon le pene. Io pur ti prego, o figlio,
 Che col ferro crudel la patria amata,
 E i regii tetti non ruini; o figlio,
 Non atterrar queste Tebane mura,
 Quest' ampie mura, ove regnar procuri.
 Qual furor muove la tua mente insana?
 Mentre del regno acquisto far procuri,
 Il regno perdi; acciò divenga tua
 La patria, vuoi che nulla ora divenga?
 Anzi ch' alla cagion della tua guerra
 Questo ti nuoce, che coll' arme infeste
 Ardi le spighe del nativo suolo,
 E fai scorrer altrui per tutti i campi:
 Nessun ruina le sue proprie case
 In guisa tale; e ciò, che colla fiamma
 Consumar tenti, e ciò, che colla spada
 Recider t'affatichi, altrui lo stimi.
 Di voi germani, o l'uno o l'altro regni,
 Cercate chi di voi debba esser rege,
 Stando trattanto intero e salvo il regno.
 Colle fiamme e col ferro i patrii tetti
 Offenderai? e d' Anfion canoro
 Crollar potrai queste elevate moli,
 Che d'ingegno fabrilè industrie mano
 Unqua costrusse, e l' grave e pigro incarco
 Unqua portò la macchina stridente;

Sed convocatus vocis et citharae sono
 Per se ipse turres venit in summas lapis.
 Haec saxa franges victor? hinc spolia auferes,
 Vincitosque duces patris aequales tui?
 Matres ab ipso conjugum raptas sinu
 Saevus catena miles imposita trahet?
 Ut adulta virgo mixta captivo gregi
 Thebana nuribus munus Argolicis eat?
 An et ipsa palmas vincta post tergum datas
 Mater triumphi praeda fraterni vehar?
 Potesne cives laetus exitio datos
 Videre passim? moenibus caris potes
 Hostem admovere? sanguine et flamma potes
 Implere Thebas? tam ferum et durum geris
 Saevumque in iras pectus, et nondum imperas?
 Quid sceptrum facient? Pone vesanos, praeor,
 Animi tumores, teque pietati refer.

Po. Ut profugus errem semper? ut patria arcear,

Opemque gentis hospes externa sequar?
 Quid paterer aliud, si sefellissem fidem,
 Si pejerassem? Fraudis alienae dabo
 Poenas; at ille praemium scelerum feret?
 Jubes abire: matris imperio obsequor.
 Da, quo revertar. Regia frater mea
 Habitat superbus; parva me abscondat casa:
 Hanc da repulso: liceat exiguo lare
 Pensare regnum. Conjugi donum datus
 Arbitria thalami dura felicitis feram,
 Humilisque socerum lixa dominantem sequar?
 In servitutem cadere de regno, grave est.

Jo. Si regna quaeris, nec potest sceptro manus

Vacare saevo; multa, quae possunt peti
 In orbe toto, quaelibet tellus dabit.
 Hinc nota Baccho Tmolus attollit juga,
 Qua lata terris spatia frugiferis jacent,
 Et qua trahens opulenta Pactolus vada
 Inundat auro rura; nec laetis minus
 Maeandros arvis flectit errantes aquas,
 Rapidusque campos fertiles Hebrus secat.

Ma ben chiamato da canora voce,
 E da sonora cetra all' alte torri
 Ascese da sè stesso il grave sasso?
 Romperai vincitor tu queste moli,
 E quinci involerai le nostre spoglie?
 E vinti menerai gli antichi vegli,
 Eguali al padre tuo? Le meste madri
 A' consorti involate il guerrier crudo
 Fia che ne tragga incatenate e vinte?
 Onde l' adulta vergine di Tebe
 Fra prigioniera turba in don s' offerisca
 All' Argoliche donne? O pur la madre
 Vedrassi con le mani al tergo avvinte
 Del fraterno trionfo infausta preda?
 Potrai tu sostener con lieto aspetto
 De' cittadini tuoi l' alta ruina?
 Avvicinar potrai l' oste guerriera
 Alle tue care mura? e colla strage,
 E colle fiamme l' infelice Tebe
 Strugger potrai? così feroce, e duro
 Hai negli sdegni il dispietato petto?
 E non imperi ancora? e che faranno
 Gli scettri? Dal tuo animo deponi
 Il timido desio, l' insana voglia,
 E te ritorna alla pietà primiera.

Po. Acciò che sempre fuggitivo errante

Vada vagando, e dalla patria lungi
 Io cerchi peregrin l' esterna aita?
 Che altro soffrirei, se infido io fossi,
 E se fossi spergiuro? Avrò la pena
 Dell' altrui frode? e quegli il premio avrassi
 Di sue scelleratezze? Ah! se pur vuoi
 Che io m' allontani, io t' obbedisco, o madre;
 Ma pria m' insegna ove tornare io deggia:
 Abiti il mio fratel la reggia altera,
 E me nasconda angusta casa e vile:
 Questa mi dona, e mi convegna pure
 Cangiar con breve albergo il nobil regno.
 Io dato in dono alla real consorte
 Delle felici nozze il duro impero
 Sostener deggio? e qual negletto servo
 Il mio suocero re seguir m' è forza?
 È grave cosa dall' eccelso regno
 Cader in servitù misera e indegna.

Gi. Se cerchi i regni, e la superba mano
 Dal crudo scettro allontanar non puoi,
 Molti, che sono in questo vasto seno
 Della gran terra, conseguir potrai.
 Quinci ove Tmolus innalza i noti gioghi
 A Bacco sacri, ove in fecondi campi
 Giacciono immensi spazii, ove traendo
 Il bel Pattolo i suo' pregiati flutti,
 D' oro inonda l' arene, e dove volge
 In non men lieti campi il corso obliquo
 Il vagante Meandro, o dove fende
 Rapidissimo l' Ebro il Tracio suolo;

Hinc grata Cereri Gargara, et dives solum,
 Quod Xanthus ambit nivibus Idaeis tumens :
 Hinc, qua relinquit nomen Jonii maris,
 Fauces Abydi Sestos oppositae premit :
 Aut, qua latus jam propior orienti dedit,
 Tutamque crebris portubus Lyciam videt.
 Haec regna ferro quaere ; in hos populos ferat
 Socer arma fortis ; has paret sceptro tuo,
 Tradatque gentes ; hoc adhuc regnum puta
 Tenere patrem. Melius exilium est tibi,
 Quam reditus iste : crimine alieno exulas,
 Tuo redibis. Melius istis viribus,
 Nova regna nullo scelere maculata appetes.
 Quin ipse frater, arma comitatus tua,
 Tibi militabit. Vade, et id bellum gere,
 In quo pater materque pugnanti tibi
 Favere possint : regna cum scelere omnibus
 Sunt exiliis graviora. Nunc belli mala
 Propone ; dubias Martis incerti vices.
 Licet omne tecum Graeciae robur trahas,
 Licet arma longe miles ac late explicet ;
 Fortuna belli semper ancipiti in loco est.
 Quodcumque Mars decernit, exaequat duos,
 Licet impares sint, gladius : et spes et metus
 Sors coeca versat : praemium incertum petis,
 Certum scelus. Favisse fac votis deos
 Omnes tuis : cessere, et aversi fugam
 Petiere cives ; clade funesta jacent ;
 Obtexit agros miles. Exultes licet,
 Victorque fratris spolia dejecti geras ;
 Frangenda palma est. Quale tu id bellum putas,
 In quo execrandum victor admittit nefas,
 Si gaudet ? Hunc, quem vincere infelix cupis,
 Cum viceris, lugebis. Infaustas, age,
 Dimitte pugnas : libera patriam metu,
 Luctu parentes. *Po.* Sceleris et fraudis suae
 Poenas nefandas frater ut nullas ferat ?
Jo. No metue ; poenas, et quidem solvet graves :

Quinci ove estolle la sublime cima
 Gargaro grato alla Sicania dea,
 E il suolo, ove trascorre il ricco Zanto
 Tumido e gonfio per le nevi d' Ida ;
 Quinci ove lassa 'l nome il flutto Ionio
 Fra le foci ove stanno Abido e Sesto
 Incontra opposte, o dove il giro stende
 Vicino all' oriente, e Licia vede
 Fatta sicura da' suoi spessi porti :
 Col ferro cerca questi regni ; in questi
 Popoli volga le sue schiere armate
 Il tuo suocero forte, ed al tuo scettro
 Queste genti soggioghi ed apparecchi :
 Stima che il padre infin ad ora il regno
 Possegga. Meglio a te l' esilio fora
 Che sì crudo ritorno : esule stai
 Per altrui fallo ; pel tuo fallo poscia
 Ritornerai. Servando a miglior uso
 Le forze tue, ricercherai col ferro
 Novelli regni da nessun errore
 Contaminati : e 'l tuo fratello istesso
 Accompagnando il tuo guerriero stuolo
 Diverrà tuo campione. Or via prepara
 Sì nobil guerra, ove arrecarti aita
 E l' uno e l' altro genitore insieme
 Possa, mentre combatti : assai più gravi
 I regni son di scellerato acquisto,
 Di qual si voglia esilio. Or della guerra
 Misura i danni, e le vicende incerte
 Del dubbio Marte ; e benchè teco tragga
 Della gran Grecia il più feroce stuolo ;
 E benchè in largo campo ogni guerriero
 Faccia dell' armi sue pomposa mostra ;
 La fortuna di guerra è sempre incerta :
 Mette ognuno in periglio il fero Marte.
 Quei che sono ineguali, adeguar suole
 Il ferro : e la speranza ed il timore
 E in un la cieca sorte il tutto volge :
 Cerchi non certo premio, e certa colpa.
 Fa che arrida a' tuo voti il ciel benigno :
 Cederò, ed alla fuga il piè veloce
 Diedero tosto i cittadin tremanti ;
 Il giacente guerrier con mesta strage
 Coperse i campi. Ancor che tu trionfi,
 E porti del fratel le vinte spoglie,
 Spregiar si dee la palma. E quale stimi
 Guerra, ove fallo il vincitor commette,
 Se si rallegra del nefando acquisto ?
 Misero ! questi, che tu vincer tenti,
 Lo piangerai, se 'l vinci. Omai tralassa
 L' indegna pugna, e la tua patria alleggia
 Dal gran timore, e i genitor dal pianto.
Po. Onde non paghi le dovute pene
 De' suo' crudeli e scellerati inganni
 Il nefando fratello ? *Gi.* Ah ! non temere :
 Darà non lievi pene al folle ardire :

Regnabit. *Po.* Haecne est poena? *Jo.* Si dubitas, avo

Patrique crede. Cadmus hoc dicet tibi,

Cadmique proles: sceptrum Thebarum fuit

Impune nulli gerere; nec quisquam fide

Rupta tenebat illa: jam numeres, licet,

Fratrem inter istos. *Po.* Numero: et est tanti mihi

Cum regibus jacere. *Jo.* Te turbae exulum

Adscribo: regna, dummodo invisus tuis.

Po. Regnare non vult, esse qui invisus timet.

Simul ista mundi conditor posuit Deus

Odium atque regnum. Regis et magni reor

Odia ista premere: multa dominantem vetat

Amor suorum: plus in iratos licet.

Jo. Qui vult amari, languida regnet manu:

Invisa nunquam imperia retinentur diu.

Præcepta melius imperii reges dabunt;

Exilia tu dispone. *Po.* Pro regno velim

Patriam, penates, conjugem flammis dare.

Imperia pretio quolibet constant bene:

Cetera desunt.

Regnerà; questa fia pena non lieve;

E se stai dubbio, al genitore è all'avo

Credi. Te lo dirà l'antico Cadmo,

E di Cadmo la prole: a' re di Tebe

Mai fu concesso senza grave pena

Trattar gli scettri; e pur con rotta fede

Nessun regnava; dunque è ben ragione,

Che numeri tra questi il tuo germano.

Po. Lo numero, e m'apporta eccelsa lode
Giacer tra tanti e sì famosi regi.

Gi. Alla turba degli esuli t'ascrivo.

Regna; purchè odioso a' tuoi divegna.

Po. Non brama di regnar colui, che teme

L'odio de' cittadini. Insieme pose

Il grau fabbro del mondo e l'odio e'l regno.

Opra di rege illustre, e di grand'alma

Stimo che sia por freno agli odii altrui:

Suol vietar molte cose a quel che regna

L'amor de' suoi; più negl'irati lice

Signoreggiar. *Gi.* Chi vuole esser amato,

Sol con placida man regnar procuri;

Non si ritengon gli odiosi imperi

Lunga stagion; meglio daran del regno

Le leggi i re; tu degli esilii solo

Dispor potrai. *Po.* Per far del regno acquisto

Io vorrei dare alle voraci fiamme

E la reggia e la patria e la consorte;

Spender si può ben qual si voglia prezzo

Nella real corona e nell'impero.

Manca il rimanente.

L'IPPOLITO

DI

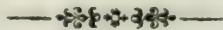
ANNEO SENECA

THE UNIVERSITY OF CHINA PRESS

11

THE UNIVERSITY OF CHINA PRESS

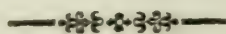
PERIOCHA



Hippolytus filius Thesei ex regina Amazonum Antiope, quem Phaedra noverca uxor Thesei adamavit, qui dum recusaret eam cognoscere, ab ea falsi criminis delatus, in exilium mittitur. In fuga territus a marino monstro, praecipitatus inter saxa, expiravit. Phaedram seipsam dolore interfecit.

Ippolito, figlio di Teseo e di Antiope regina delle Amazoni, era amato perdutamente da Fedra sua matrigna, moglie di Teseo. Ricusando egli di acconsentire alle ree sue brame, da lei falsamente accusato d'incesto, vien cacciato in esilio. Atterrito nella fuga da un mostro marino, precipitando fra dirupi spirò. Fedra per la dolore da sè stessa si uccise.

INTERLOCUTORES



HIPPOLYTUS.

PHAEDRA.

THESEUS.

CHORUS *Atheniensium.*

NUTRIX.

NUNCIUS.

Personae mutae.

FAMULI.

IPPOLITO.

FEDRA.

TESEO.

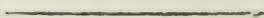
CORO *di Ateniesi.*

NUTRICE.

UN NUNZIO.

Persone che non parlano.

SERVI.



ANNAEI SENECAE

HIPPOLYTUS

ACTUS PRIMUS

SCENA PRIMA

HIPPOLYTUS.

Ite, umbrosas cingite sylvas,
Summaque montis juga Cecropii,
Celeri planta lustrate vagi,
Quae saxosa loca Parnethi
Subjecta jacent ; et quae Thriasiis
Vallibus amnis rapida currens
Verberat unda : scandite colles
Semper canos nive Rhiphaea.
Hac, hac alii, qua nemus alta
Texitur alno ; qua prata jacent,
Quae rorifera mulcens aura
Zephyrus vernas evocat herbas :
Ubi per glacies lenis Ilissus,
Ubi Meander super aequales
Labitur agros piger, et steriles
Amne maligno radit arenas.
Vos, qua Marathon tramite laevo
Saltus aperit ; qua comitatae
Gregibus parvis nocturna pelunt

SCENA PRIMA

IPPOLITO.

Ite, e l' ombrose selve
Cingete intorno, e trascorrete intanto
Su del Cecropio monte i sommi gioghi :
Circondate vaganti
Con i veloci passi
Del Carpaneto suol gli orridi sassi ;
E dove ha per costume
In quelle opache valli
Percoter l' onda del Triasio fiume
Co' suoi correnti e rapidi cristalli :
Sormontate que' colli,
C' han di neve Rifea candore eterno.
Altri là 've s' intesse
D' alni sublimi il bosco,
Dove giacciono i prati,
E dove lusingando
Con l' aura rugiadosa
Zefiro desta a primavera l' erbe ;
Ove per aspri ghiacci il lieve Ilisso,
Ove in piane campagne il bel Meandro
Lento rivolge il corso, e a rader viene
Con l' onda insana l' infeconde arene.
Voi, dove Maraton le selve addita
Dal sinistro sentiero,
E dove avide fere
Vanno a' notturni paschi
In compagnia di pargoletto gregge ;

Pabula foetae: vos, qua tepidis
 Subditus austris frigora mollit
 Durus Acharnan, alius rupem
 Dulcis Hymetti; parvas alius
 Calcet Aphidnas: pars illa diu
 Vacat immunis, qua curvati
 Litora ponti Sunion urget.
 Si quem tangit gloria silvae,
 Vocat hunc Phlyeus: hic versatur
 Metus agricolis, vulnere multo
 Jam notus aper. At vos laxas
 Canibus tacitis mittite habenas:
 Teneant acres lora Molossos;
 Et pugnaces tendant Cressae
 Fortia trito vincula collo.
 At Spartanos (genus est audax
 Avidumque ferae) nodo cautus
 Propiore liga: veniet tempus,
 Cum latratu cava saxa sonent:
 Nunc dimissi nare sagaci
 Captent auras, lustra que presso
 Quaerant rostro: dum lux dubia est;
 Dum signa pedum roscida tellus
 Impressa tenet; alius raras
 Cervice gravi portare plagas,
 Alius teretes properet laqueos.
 Picta rubenti linea penna
 Vano cludat terrore feras.
 Tibi libretur missile telum;
 Tu grave dextra laevaue simul
 Robur lato dirige ferro.
 Tu praecipites clamore feras
 Subessor ages: tu jam victor
 Curvo solves viscera cultro.
 Ades en comiti diva virago,
 Cujus regno pars terrarum
 Secreta vacat: cujus certis
 Petitur telis fera, quae gelidum
 Potat Araxen, et quae stanti
 Ludit in Istro: tua Gaetulos
 Dextra leones, tua Cretaeas
 Sequitur cervas: nunc veloces
 Figis damas levior manu.
 Tibi dant variae pectora tigres,

Voi, là dove soggetto a tepid' austri
 Si placa il gel dell' Acarnanio monte;
 Altri la rupe del soave Imetto,
 Altri calchi col piè le brevi Afidne.
 Quella parte gran tempo
 Libera stassi, ove del curvo mare
 Sospinge Sunion l' algoso lido.
 Deh! se stimola alcun gloria di selve,
 Qua, Filippide, il chiama;
 Qui si spazia, e trascorre
 La tema de' bifolchi,
 E per molto piagar cignal ben noto.
 Ma voi ponete in tanto
 A' taciturni cani i lenti freni;
 Venga in duri legami il fier Molosso,
 E della bella Creta il can guerriero
 Porti salde catene al collo avvinte;
 Ma gli Spartani veltri (audace prole
 Desiosa di fere)
 Con più vicini nodi accorto stringi:
 Tempo verrà ben tosto
 Che suonin di latrati i cavi sassi. 15
 Ora disciolti con sagaci nari
 Prendino l'aure, e delle fere il nido
 Cerchin col basso muso,
 Mentre del giorno ancor dubbia è la luce;
 E mentre delle piante anco i vestigi
 Rugiadosa la terra impressi scopre;
 Nell' aggravato collo
 Altri porti le reti:
 Altri appressi ed adatti i lunghi lacci:
 Dipinto fil da rosseggiante penna
 Con mentito terror chiuda le fere.
 A te si vibri il dardo:
 Tu con la manca e con la destra mano
 Drizza dell' ampio ferro il grave legno;
 Tu con la voce alle correnti belve,
 Insidiatore accorto,
 Farai muover la fuga;
 E tu già vincitore
 Trarrai col curvo ferro
 Le sanguinose viscere spiranti.
 Sii propizia a' miei voti,
 Vergine forte, a cui soggetta giace
 La più segreta parte
 Di questa immensa terra,
 Di cui con certi dardi
 Si saettan le fere,
 Che bevon l' onde là del freddo Arasse,
 E quelle, che scherzando
 Stan nell' Istro gelato;
 Colla destra persegui
 I Getuli leon, di Creta i cervi,
 E con la manca mano
 Piaghi e trafiggi le veloci damme.
 A te porgono il petto

Tibi villosi terga bisontes,
 Latisque feri cornibus uri.
 Quidquid solis pascitur arvis,
 Sive illud inops novit Garamas,
 Sive illud Arabs divite silva,
 Sive ferocis juga Pyrenes,
 Sive Hyrcani celant saltus,
 Vacnisque vagus Sarmata campis,
 Arcus metuit, Diana, tuos.
 Tua si gratus numina cultor
 Tulit in saltus, retia vinctas
 Tenuere feras; nulli laqueum
 Rupere pedes: fertur plaustro
 Praeda gementi: tum rostra canes
 Sanguine multo rubicunda gerunt;
 Repetitque casas rustica longo
 Turba triumpho.
 En diva favet; signum arguti
 Misere canes. Vocor in silvas:
 Hac, hac pergam, quae via longum
 Compensat iter.

SCENA II.

PHAEDRA, NUTRIX.

Ph. O magua vasti Creta dominatrix freti,
 Cujus per omne litus innumerae rates
 Tenuere pontum, quidquid Assyria tenus
 Tellure Nereus pervium rostris secat;
 Cur me in penates obsidem invisos datam,
 Hostique nuptam, degere aetatem in malis
 Lachrimisque cogis? Profugus en conjux abest,
 Praestatque nuptae, quam solet, Theseus fidem.
 Fortis per altas invii retro lacus
 Vadit tenebras miles audacis proci;
 Solio ut revulsam regis inferni abstrahat,
 Pergit furoris socius; haud illum timor,
 Pudorque tenuit: stupra et illicitos toros
 Acheronte in imo quaerit Hippolyti pater.
 Sed major alius incubat moestae dolor.
 Non me quies nocturna, non altus sopor
 Solvere curis; alitur et crescit malum,

SENECA TRAG.

Le variate tigri,
 A te porgono il tergo
 E gl'ispidi Bisonti,
 E con immense corna uri feroci.
 Ciò che pasce e trascorre
 Ognor del sole i campi,
 O sia famoso e noto al Garamante,
 O nell'Arabe selve,
 O ne' feroci gioghi
 Del gran Pirene, o negl'Ircani boschi,
 O ne' deserti campi
 Del Sarmata vagante,
 Paventa, o Cintia, il tuo pungente strale,
 I tuoi celesti numi,
 Mentre i devoti tuoi tendon le reti,
 Prendon avvinte le selvaggie fere,
 E nessun piè rompe i tenaci lacci.
 Sta nel tremulo carro
 L'estinta preda, allor che i forti cani
 Vermiglio il muso han di ferino sangue;
 E ritorna all'albergo
 Col suo lungo trofeo rustica turba.
 Deh! sii propizia, o dea; gli arguti cani
 Già danno il segno, ed io
 Son chiamato alle selve:
 Di qua n'andrò là, dove
 Fa men lungo il viaggio il facil calle.

SCENA II.

FEDRA, NUTRICE.

Fe. O dell'immenso Egeo nobil reina,
 Creta, di cui gl'innumerabil legni
 Ingombrano del mar gli ondosi flutti,
 E ciò che solca coll'alato pino
 Fin alla Assiria terra il gran Nereo;
 Perchè mi sforzi, fatta infausto omaggio
 Dell'odiosa reggia e del nemico
 Consorte, in tanti e sì gravosi mali
 Menar l'etade, e 'n lagrimoso pianto?
 Ecco, è lungi da me Teseo fugace,
 Ed alla moglie la sua fede infida,
 Qual suol, conserva. Giù per l'ombre oscure
 Di Stige va, da cui tornar non puossi,
 Forte campion del predatore audace,
 E per rapir dalla tartarea sede
 Dell'atro rege l'infernal consorte
 Va del furor compagno; e niun timore,
 Nè vergogna il ritiene; i letti indegni,
 Gli stupri infami già nel basso fondo
 Cercando va del fervido Acheronte
 Il genitor d'Ippolito. Ma sento
 Altro maggior dolor nel petto mio:
 Non mi discioglie dall'usate cure
 La notturna quiete e 'l grave sonno.

16

Et ardet intus, qualis Aetnaeo vapor
 Exundat antro. Palladis telae vacant,
 Et inter ipsas pensa labuntur manus.
 Non colere donis templa votivis libet;
 Non inter aras, Atthidum mistam choris,
 Jactare tacitis conscias sacris faces;
 Nec adire castis precibus aut ritu pio
 Adjudicatae praesidem terrae deam:
 Juvat excitatas consequi cursu feras,
 Et rigida molli gaesa jaculari manu.
 Quo tendis, anime? quid furens saltus amas?
 Fatale miserae matris agnosco malum:
 Peccare noster novit in silvis amor.
 Genitrix, tui me miseret; infando malo
 Correpta, pecoris efferi saevum ducem
 Audax amasti; torvus, impatiens jugi,
 Adulter ille, ductor indomiti gregis.
 Sed amabat aliquid: quis meas miserae deus,
 Aut quis juvare Daedalus flammam queat?
 Non, si ille remeet arte Mopsopia potens,
 Qui nostra coeca monstra conclusit domo,
 Promittat ullam casibus nostris opem.
 Stirpem perosa Solis invisì Venus,
 Per nos catenas vindicat Martis sui,
 Suasque: probris omne Phoebeum genus
 Onerat nefandis, nulla Minois levi
 Defuncta amore est; jungitur semper nefas.
Nut. Thesea conjux, clara progenies Jovis,
 Nefanda casto pectore exturba ocius:
 Extingue flammam; neve te dirae spei
 Praebe obsequentem. Quisquis in primo obstitit,
 Populitque amorem, tutus ac victor fuit;
 Qui blandiendo dulce nutrit malum,
 Sero recusat ferre, quod subiit, jugum.
 Nec me fugit, quam durus et veri insolens
 Ad recta flecti regius nolit tumor.
Ph. Quemcunque dederit exitum casus, feram:
 Fortem facit vicina libertas senem.

Si nodrisce ed accresce il crudo male,
 E dentro avvampa qual vapor cocente,
 Che là negli antri d' Etna esalar suole.
 Più non intesse questa industrie mano
 Di Pallade le tele, e i lievi stami
 Caggion dalle mie mani, e non mi giova
 Ornare i templi di votivi doni,
 Nè men portar la consapevol face
 Qui fra l' Attiche donne a' taciturni
 Sacrificii di Cerere, o con caste
 Preghiere e riti riverir la dea,
 Custode eletta a questa sacra terra.
 Mi giova sol delle fugaci fere
 Seguire il corso, ovver dall' arco forte
 Vibrar con molle destra i feri strali.
 Animo, ove ti volgi? e forsennato
 Quai selve ami e desii? dell' infelice
 Madre conosco la fatal ruina;
 A peccare imparò nell' aspre selve
 Il nostro amore. Ecco di te pietade
 (Da scellerata fiamma arsa e rapita)
 Lassa! mi muove, o genitrice amata;
 Della feroce mandra il crudo duce
 Amasti, ah! troppo ardita. Impaziente
 Era del duro giogo il torvo e crudo,
 Che facea scorta al non domato gregge,
 Adultero ferin. Ma qualche cosa
 La fera belva amava: or quale dio
 Di me dolente alle cocenti fiamme,
 E qual Dedala man giovar potria?
 Non, se tornasse coll' industrie ingegno,
 Già per l' arte di Mopso assai potente,
 Chi nel gran laberinto il cieco mostro
 Racchiuse, potria dar pietosa aita
 Alle sventure mie. Venere cruda
 Del Sol persegue l' odiosa prole;
 Vendica in noi del suo diletto Marte,
 E di sè stessa i vergognosi lacci:
 Tutta del chiaro Sol l' infausta stirpe
 Co' suoi nefandi errori infame aggrava:
 Del re di Creta niuna figlia giace
 Da lieve fiamma oppressa; ognor si aggiugne
 Qualche nefanda colpa. *Nut.* O chiara sposa
 Di Teseo, o del gran Giove illustre prole,
 I nefandi pensier dal casto petto
 Tosto discaccia; estingui il foco impuro:
 Non ti dar vinta alla nefanda speme.
 Chi repugna animoso al primo assalto,
 E mette in fuga amor, riman sicuro
 E vincitor; chi lusingando nudre
 Il dolce male, tardi poi recusa
 Soffrir il giogo a cui soggiacque: ed io
 So ben, che sempre è dura, e non ha in uso
 Real superbia mai piegarsi al bene.
Fe. Quell' esito, che avrò dalla mia sorte,
 Son pronta a sostener; più forte rende

Nut. Obstare primum est velle, nec labi via:

Pudor est secundus, nosse peccandi modum.

Quo, misera, pergis? quid domum infamem aggravas,

Superasque matrem? majus est monstro nefas;

Nam monstra fato, moribus scelera imputes.

Si, quod maritus supera non cernit loca,

Tutum esse facinus credis, et vacuum metu;

Erras: teneri crede Lethaeo abditum

Thesea profundo et ferre perpetuam Styga;

Quid ille, lato maria qui regno premit,

Populisque reddit jura centenis pater,

Latere tantum facinus occultum sinet?

Sagax parentum est cura. Credamus tamen

Astu doloque tegere nos tantum nefas:

Quid ille rebus lumen infundens suum

Matris pareus? quid ille, qui mundum quatit,

Vibrans corusca fulmen Aetnaeum manu

Sator deorum? credis hoc posse effici,

Inter videntes omnia, ut lateas, avos?

Sed, ut secundus numinum abscondat favor

Coitus nefandos, utque contingat stupro

Negata magnis sceleribus semper fides:

Quid poena praesens, consciae mentis pavor;

Animusque culpa plenus, et semet timens?

Scelus aliqua tutum, nulla securum tulit.

Compesce amoris impii flammam, precor,

Nefasque, quod non ulla tellus barbara

Commisit unquam, non vagus campis Geta,

Nec inhospitalis Taurus, aut sparsus Scythes.

Expelle facinus mente castifica horridum;

Memorque matris metue concubitus novos.

Miscere thalamos patris et gnati apparatus,

Uteroque prolem capere confusam impio?

Perge, et nefandis verte naturam ignibus.

La libertà vicina il debil veglio.

Nut. Repugnar pria si dee, nè dal diritto

Sentiero traviar l'errante piede:

Poscia vien la vergogna, e dell'errore

Conosce la misura. Ove ne vai,

Misera? a che di nuova infamia aggravi

Tua regia stirpe? e superar ti affretti

L'infame genitrice? ah! che maggiore

Sarà di quello del lascivo mostro

Il tuo nefando error: di quello puossi

L'empio fato incolpar; ma della tua

Scelleratezza, gli empj tuoi costumi.

Forse perchè non vede il tuo consorte

Queste contrade, dal timor lontana

Stimi che sia sì detestabile opra?

Erri: e quantunque nel profondo seno

Di Lete ascoso sostener lo stimi

Eterno il foco di perpetua Stige;

Che? quel che preme coll'immenso regno

Il vasto mare, il padre tuo, che suole

Dar legge a cento popoli, tu credi,

Che lassi occulta sì nefanda impresa?

Dei vecchi genitor la cura è saggia.

Crediamo ancor, che con accorti inganni

E con astute frodi opra sì indegna

Celar si possa; che? chi lume infonde

Nelle terrene cose, avo vetusto

Della tua genitrice, e quel che scuote

Il mondo, e vibra con lucente mano

Il gran folgore Etneo, degli alti dei

Gran genitor? Credi, che far si possa

Fra chi vede ogni cosa, o stolta, audace,

Così gran fallo, e non lo sappian gli avi?

Ma benchè altrui nasconda il ciel benigno

L'opra nefanda, ed all'indegno stupro

Si dia la fede di tacer, che sempre

Nell'altrui scelleraggini si nega;

Che? la presente pena, ed il timore,

Che sempre avrà la consapevol mente,

L'animo pien di colpe, e fra sè stesso

Timido e dubbio? Ah! che qualcun commise

Qualche gran fallo dal periglio lungi,

Non dalla tema. Di sì crudo amore,

Figlia, ti prego che le fiamme affreni,

E l'opra indegna qual mai non commise

Niuna barbara terra, o ne' deserti

Campi il vagante Geta, ovver del Tauro

Orrido abitatore, o Scita errante.

Discaccia omai dalla tua pura mente

Quest'orrido pensiero, e ti rimembri

Della tua madre, e i nuovi falli temi.

Cerchi mischiar del genitor, del figlio

Insieme i letti, ed aggravar procuri

L'empio tuo ventre di confusa prole.

Vanne, e rivolgì del nefando foco

La natura malvagia: i nuovi mostri

Cur monstra cessant? aula cur fratris vacat?
 Prodigia toties orbis insueta audiet,
 Natura toties legibus cedit suis,
 Quoties amabit Cressa? *Ph.* Quae memoras, scio
 Vera esse, nutrix; sed furor cogit sequi
 Pejora: vadit animus in praeceps sciens,
 Reineatque frustra sana consilia appetens.
 Sic cum gravatam navita adversa ratem
 Propellit unda, cedit in vanum labor,
 Et victa prono puppis aufertur vado;
 Quod ratio poscit, vicit ac regnat furor,
 Potensque tota mente dominatur deus.
 Hic volucer omni regnat in terra potens,
 Ipsumque flammis torret indomitis Jovem;
 Gradivus istas belliger sensit faces;
 Opifex trisulci fulminis sensit deus;
 Et qui furentes semper Aetnaeis jugis
 Versat caminos igne tam parvo calet;
 Ipsumque Phoebum, tela qui nervo regit,
 Figit sagitta certior missa Puer:
 Volitatque coelo pariter et terrae gravis.

Nut. Deum esse amorem, turpiter vitio favens

Finxit libido: quoque liberior foret,
 Titulum furori numinis falsi addidit.
 Natum per omnes scilicet terras vagum
 Erycina mittit: ille per coelum volans
 Proterva tenera tela molitur manu;
 Regnumque tantum minimus e superis habet.
 Vana ista demens animos adscivit sibi,
 Venerisque numen finxit, atque arcus dei.
 Quisquis secundis rebus exultat nimis,
 Fluitque luxu, semper insolita appetit.
 Tunc illa magnae dira fortunae comes
 Subit libido: non placent suetae dapes,
 Non tecta sani moris, aut vilis cibus.
 Cur in penates rarius tenues subit
 Haec delicatas eligens pestis domos?
 Cur sancta parvis habitat in tectis Venus,
 Mediumque sanos vulgus affectus tenet,

A che veggio cessar? del tuo fratello
 L'inestricabil reggia a che non chiude
 Mostro novello? quante volte udransi
 Prodigii inusitati? e quante volte
 Alle sue leggi cederà natura?
 Quante volte arderan d'infame ardore
 Dell'ampia Creta l'impudiche donne?
Fe. Io ben mi avveggiò, o mia fedel nutrice,
 Ch' il vero narri; ma 'l furor mi sforza
 Il peggio a seguitar: precipitoso
 L'animo scorre ancor che il sappia, e indarno
 Ritorna a desiar sani consigli.
 Così qual suol nocchier, che spinge o sforza
 Dall'onda avversa l'aggravato legno,
 Cede invan la fatica, ond'è portata
 La vinta nave dall'instabil'acque;
 Ciò che vuol la ragion, vince il furore,
 Ed il possente dio volge la mente.
 Questi per tutto regna alato nume;
 E arde fino in ciel l'istesso Giove
 Coll'indomite fiamme, ed il guerriero
 Marte sentì le sue cocenti faci,
 E 'l fabro del gran folgore tonante,
 E quel, che sotto alla gran mole Etnea
 L'infuriate fiamme ognor rivolge,
 Di così poca fiamma avvampa ed arde;
 E Febo istesso, che nell'arco porta
 Pungentissimo stral, piaga e trafigge
 Eppo Fanciullo, più sagace arciero;
 E vola al cielo, ed alla terra infesto.

Nut. La lascivia d'altrui, che al vizio inchina,

Finse che fosse dio l'insano amore,
 Ed acciò stesse in libertà maggiore,
 Titolo aggiunse di fallace nume
 A sì stolto furore: e la sua madre
 Venere il manda vagabondo, errante
 Per tutte le contrade; esso s'innalza,
 Volando, al cielo, ed i protervi strali
 Con tenera man tratta, e sì gran regno
 Ei pargoletto ha ne' superni dei.
 Queste stolte follie l'animo insano,
 E di Venere il nume, e l'arco frale
 Del pargoletto dio fra sè compose.
 Mentre alcun troppo ne' felici casi
 Lieto gioisce, e'n continente scorre
 A desiare inusitate cose,
 Allor riman soggetto alla lasciva
 Cura d'amor, della fortuna grande
 Crudel compagno, e le vivande usate
 Recusa il gusto, ed i costumi onesti
 Par che sempre dispregi, e i parchi cibi.
 Perchè di rado nelle case umili
 Serper si vede questa cruda peste,
 Che solo elegge i delicati alberghi?
 Perchè suole abitar rozze capanne
 Venere casta? ed il mezzano volgo

Et se coërcent modica? contra divites
 Regnoque fulti plura, quam fas est, petunt?
 Quod non potest, vult posse, qui nimium potest.
 Quid deceat alto praeditam solio, vides:
 Metue ac verere sceptrâ remeantis viri.

Ph. Amoris in me maximum regnum fero,
 Reditusque nullos metuo: non unquam amplius
 Convexa tetigit supera, qui mersus semel
 Adiit silentem nocte perpetua domum.

Nut. Ne crede Diti. Cluserit regnum licet,
 Canisque diras Stygius observet fores:
 Solus negatas invenit Theseus vias.

Ph. Veniam ille amoris forsitan nostro dabit.

Nut. Immitis etiam conjugii castae fuit:
 Experta saevam est barbara Antiope manum.
 Sed posse flecti conjugem iratum puta:
 Quis hujus animum flectet intractabilem?
 Exosus omne foeminae nomen fugit;
 Immitis annos caelibî vitae dicat;
 Connubia vitat: genus Amazonium scias.

Ph. Hunc in nivosi collis haerentem jugis,
 Et aspera agili saxa calcantem pede,
 Sequi per alta nemora, per montes, placet.

Nut. Resistet ille, seque mulcendum dabit,
 Castosque ritus Venere non casta exuet?
 Tibi ponet odium, cujus odio forsitan
 Persequitur omnes? *Ph.* Precibus haud vinci
 potest?

Nut. Ferus est. *Ph.* Amore didicimus vinci feros.

Nut. Fugiet. *Ph.* Per ipsa maria, si fugiat, sequar.

Nut. Patris memento. *Ph.* Meminimus matris
 simul.

Nut. Genus omne profugit. *Ph.* Pellicis careo
 metu.

Nut. Aderit maritus. *Ph.* Nempe Pirithoi comes.

Nut. Aderitque genitor. *Ph.* Mitis Ariadnae pater.

Nut. Per has senectae splendidae supplex comas,
 Fessumque curis pectus, et cara ubera
 Precor, furorem siste, teque ipsam adjuva:
 Pars sanitatis velle sanari fuit.

Frenar gli affetti? e star insieme accolte
 Le cose umili e basse; indi coloro,
 Ch'abbondan di ricchezze, e di reale
 Corona ornati son, sempre il confine
 Soglion varcar di quel, che giusto sembra.
 Ciò, che non puote, vuol poter colui,
 Che di soverchio puote: ora comprendi
 Ciò che convenga ad una regia donna.
 Temo dubbiosa del tuo caro sposo,
 Che presto tornar deve agli alti scettri.

Fe. Soffro nel petto mio d'amor l'impero,
 E niun ritorno temo. Ah! che giammai
 Col piede toccherà la patria reggia,
 Quel che una volta entrò nel cieco Averno,
 Ove è l'orror d'una perpetua notte.

Nut. Nol'credere già, benchè racchiuso stia
 Di Pluto il regno, e le spietate porte
 Custodisca di Stige il fero cane,
 Da per sè stesso la negata via
 Teseo ritroverà. *Fe.* Forse perdono
 Darà pietoso al mio soverchio amore.

Nut. Alla prima consorte, ancor che casta,
 Crudo mostrossi, e la sua fera mano
 Provò la bella barbara innocente.
 Ma benchè creda che il consorte irato
 Piegarsi possa; chi piegar giammai
 Potrà di questo l'intrattabil alma,
 Che suol fuggir del femminile stuolo,
 Stolido e fero, l'odioso nome?
 Ha dedicati gli anni a casta vita,
 Schiva le nozze: sappi, che esso è nato
 D'Amazzone feroce. *Fe.* Ah! che mi piace
 Negli alti gioghi di nevoso colle,
 Allor che calca con le lievi piante
 I duri sassi, e ne' più densi boschi
 Seguir sua traccia, e negli alpestri monti.

Nut. Credi ch'ei non repugni? e s'addolcisca?
 E i casti riti per non casto amore
 Tralassi? ti odierà con quello sdegno,
 Col quale forse ha in odio tutte. *Fe.* I preghi
 Superar nol potranno? *Nut.* È troppo fero.

Fe. Amor c'insegna a superare i ferì.

Nut. Fuggirà. *Fe.* Per gli stessi ondosi mari
 Lo seguirò, se fugge. *Nut.* Io ti rammento
 Il tuo gran genitore. *Fe.* Io mi ricordo
 Della mia madre ancora. *Nut.* Ei fuggir suole
 Tutte le donne. *Fe.* Paventar non deggio
 Altre rivali. *Nut.* Tornerà 'l consorte.

Fe. Chi? quel di Piritoo folle compagno?

Nut. Verrà il tuo genitor. *Fe.* Chi? d'Arianna
 Il genitor benigno? *Nut.* O cara figlia,
 Per queste chiome mie canute e bianche,
 Per questo petto dalle cure stanco,
 Lassa! ti prego, e per le care mamme,
 Che 'l furor freni, e in un te stessa aiti:
 Cercar la sanitate è ben gran parte

Ph. Non omnis animo cessit ingenuo pudor:

Paremus, altrix. Qui regi non vult, amor

Vincatur: haud te, fama, maculari sinam.

Haec sola ratio est, unicum effugium mali;

Virum sequamur: morte praevertam nefas.

Nut. Moderare, alumna, mentis effrenae impetus;

Animos coërce: dignam ob hoc vita reor,

Quod esse temet autumes dignam nece.

Ph. Decreta mors est: quaeritur fati genus,

Laqueone vitam finiam, an ferro incubem,

An missa praeceps arce Palladia cadam.

Nut. Pro! castitatis vindicem armemus manum?

Sic te senectus nostra praecipiti sinat

Perire leto? siste furibundum impetum:

Haud facile quisquam ad vitam revocari potest.

Ph. Prohibere ratio nulla perituum potest,

Ubi quis mori constituit, et debet mori.

Nut. Solamen annis unicum fessis, hera,

Si tamen protervus incubat menti furor,

Contemne famam. Fama vix vero favet,

Pejus merenti melior, et pejor bono.

Tentemus animum tristem, et intractabilem:

Meus iste labor est, aggredi juvenem ferum,

Mentemque saevam flectere immitis viri.

CHORUS ATHENIENSIIUM.

Diva non mihi generata ponto,

Quam vocat matrem geminus Cupido;

Impotens flammis simul et sagittis,

Iste lascivus Puer ac renidens

Tela quam certo moderatur arcu!

Labitur totas furor in medullas,

Igne furtivo populante venas.

Non habet latam data plaga frontem,

Sed vocat tectas penitus medullas.

Nulla pax isti Puero: per orbem

Spargit effusas agilis sagittas.

Quaeque nascentem videt ora solem,

Quaeque ad Hesperias jacet ora metas.

Si qua ferventi subjecta Cancro est,

Si qua Pharrhasiae glacialis Ursae

Di sanitade. *Fe.* Ah! che non cede in tutto

Al libero pensier la mia vergogna:

T'ubbidiremo, o madre. Omai si vinca

Amor, che esser soggetto ognor si sdegna.

Questa sola ragione è del mio male

Solo refugio; io seguirò 'l consorte,

E morte preverrà l'opra nefanda.

Nut. Deh! tempera, o figlia, alla sfrenata mente

L'impeto insano, e l'animo raffrena:

Per questo ti stim'io di vita degna,

Perchè degna di morte esser ti stimi.

Fe. Stabilita è la morte, e sol si cerca

La sorte del morir; s'io finir deggia

La mia vita o col laccio, o pur col ferro,

O s'io deggia cader precipitosa

Dalla rocca di Palla. *Nut.* Ah! così dunque

Armar deggiam contr'onestà la mano?

E potrà sostener la mia vecchiezza,

Che tu precipitando i lumi chiuda?

Ferma la voglia impetuosa; niuno

Si facilmente può tornare in vita.

Fe. Niuna ragion può proibir la morte

A chi cerca 'l morire, e morir dee.

Nu. Unico refrigerio agli anni stanchi,

Alta reina, se furor sì crudo

In te s'annida, spregia pur la fama;

La fama appena favorisce il vero,

Sempre è peggiore al buon, migliore al reo.

Dunque ammolir tentiamo il duro smalto

Dell'intrattabil petto: e questa sola

Fia mia fatica d'assalire il fero

E rigido garzone, e con mie'preghi

Volger la folle e dispietata mente.

CORO DI ATENIESI.

Nata nel crudo mare,

Bella diva, che madre

Ti tien la doppia deità d'amore,

Che co' dardi e col foco impiaga ed arde;

Questo Fanciul lascivo e repugnante

Corae scocca dall'arco il certo strale!

Nelle viscere interne

Amoroso furor tosto discende,

Depredando le vene

Colla furtiva sua celata fiamma.

Non mostra segno alcuno

La data piaga; ma nascoso stassi

Fin entro alle midolle, e le divora:

Nemico è delle pace

Questo Fanciullo, e lieve

Lassa per tutto le saette sparse.

Quel che rimira in oriente 'l sole,

Quel che giugner lo mira al tardo oceano

O sia soggetto all'inflammato Cancro,

O della maggior Orsa al freddo polo,

Semper errantes patitur colonos,
 Novit hos aestus. Juvenum feroces
 Concitat flammās; senibusque fessis
 Rursus extinctos revocat calores;
 Virginum ignoto ferit igne pectus;
 Et jubet coelo superos relicto
 Vultibus falsis habitare terras.
 Thessali Phoebus pecoris magister
 Egit armentum, positoque plectro,
 Impari tauros calamo vocavit.
 Induit formas quoties minores,
 Ipse qui coelum, nebulasque ducit?
 Candidas ales modo movit alas,
 Dulcior vocem moriente cygno;
 Fronte nunc torva petulans juvenus
 Virginum stravit sua terga ludo,
 Perque fraternos nova regna fluctus,
 Ungula lentos imitante remos,
 Pectore adverso domuit profundum;
 Pro sua vector timidus rapina.
 Arsit obscuri dea clara mundi
 Nocte deserta, nitidosque fratri
 Tradidit currus aliter regendos.
 Ille nocturnas agitare bigas
 Discit, et gyro brevior flecti.
 Nec suum tempus tenere noctes,
 Et dies tardo remeavit ortu,
 Dum tremunt axes graviore curru.
 Natus Alcmena posuit pharetram,
 Et minax vasti spolium leonis,
 Passus aptari digitis smaragdos,
 Et dari legem rudibus capillis;
 Crura distincto religavit auro,
 Luteo plantas cohibente socco;
 Et manu, clavam modo qua gerebat,

Dove vagando vanno
 Gli abitatori erranti,
 Provan la face sua. Feroci fiamme
 Desta al cor giovanile,
 E degli stanchi vecchi
 Tosto richiama i già sopiti ardori,
 E coll' ignota face
 Delle vergini caste il petto avvampa,
 E fa gli dei superni,
 Lassando il ciel con simulati volti,
 Cittadini terreni.
 Del Tessalico gregge
 Febo fatto pastor guidò l' armento,
 E deponendo il plectro,
 Colle rustiche canne
 A sè chiamava i non domati tori.
 Oh! quante volte, oh! quante
 Cangiossi in minor forma
 Chi gira 'l cielo, e l'atre nebbie avvolge!
 Fatto candido augello
 Mosse le bianche piume,
 E la soave voce
 Del moribondo Cigno assai più dolce;
 Or colla torva fronte,
 Fatto tauro lascivo,
 Il suo benigno tergo
 A' dolci scherzi espose
 Dell' incaute fanciulle,
 E pe' fraterni flutti,
 E per i regni altrui
 Imitando col piede i lenti remi,
 Movendo incontro all' onde il petto irsuto,
 Passò l'ondoso Egeo,
 Della rapina sua nocchier tremante.
 Giù per l' oscuro mondo
 Arse la biauca dea,
 E lassata la notte,
 Del luminoso carro
 Il freno diede al suo fratel lucente:
 Quei le notturne rote
 Ad agitare impara,
 E le rivolge in più ristretto giro.
 L' usato tempo non avea la notte,
 Ma con tardo oriente
 Facea ritorno 'l sole,
 Poichè gli assi splendenti
 Rendea tremanti più gravoso pondo.
 Il gran figlio d' Alcmena
 La faretra depose
 E del vasto leon l' orrida spoglia,
 Di lascivi smeraldi
 Ornar lassando la sua forte mano,
 E legge dare alle sue chiome inculte;
 Portò i coturni con aurati smalti,
 Di socco ornò le piante,
 E colla man, che già portò la clava,

Fila deduxit properante fuso.
 Vidit Persis, dictisque ferax
 Lydia regni, dejecta feri
 Terga leonis, humerisque, quibus
 Sederat alti regia coeli,
 Tenuem Tyrio stamine pallam.
 Sacer est ignis (credite laesis),
 Nimiumque potens. Qua terra salo
 Cingitur alto, quaque aetherio
 Candida mundo sidera currunt;
 Haec regna tenet Puer immitis:
 Spicula cujus sentit in imis
 Coerulus undis grex Nereidum,
 Flammamque nequit relevare mari.
 Ignes sentit genus aligerum.
 Venere instincti quam magna gerunt
 Grege pro toto bella juveni!
 Si conjugio timuere suo,
 Poscunt timidi praelia cervi;
 Et mugitu dant concepti
 Signa furoris. Tunc virgatas
 India tigres decolor horret;
 Tunc vulnificos acuit dentes
 Aper, et toto est spumeus ore.
 Poeni quatiunt colla leones,
 Cum movit amor, tum silva gemit
 Murmure saevo:
 Amat insani bellua ponti,
 Lucaeque boves. Vindicat omnes
 Natura sibi; nihil immune est:
 Odiumque perit, cum jussit amor;
 Veteres cedunt ignibus irae.
 Quid plura canam? vincit saevas
 Cura novercas.

Col fuso femminil le fila trasse.
 Videlo il Perso, e 'l regno
 Della Lidia feconda
 Lassare il tergo del leon feroce,
 E quel dorso, ove un tempo
 Del ciel s' assise la sublime reggia,
 Fortar di Tirio stame il lieve ammantò,
 Esecrabile è 'l foco;
 Deh! credete a chi 'l prova:
 Per tutto puote; ove l' immensa terra
 Intorno è cinta dal profondo mare,
 E nell' eterea spera, ove vaganti
 Son le candide stelle.
 Sì spietato fanciullo
 Muove a sua voglia i regni;
 E sì pungenti strali
 Giù nell' onde più basse
 Sentono in mezzo al core
 Del ceruleo Nereo l' altere figlie,
 Nè possono nel mare
 Spegner l' ardenti fiamme.
 Degli alati lo stuolo
 Sente gli ardori; e da lascivo affetto
 Mosso l' alto giovenco,
 In difesa del gregge
 Oh! qual s' accinge alle sanguigne guerre,
 Mentre la dolce compagnia d' Amore
 Teme non gli s' involi.
 A guerreggiar son pronti
 I timidetti cervi, e i lor muggiti
 Son di nuovo furor non vanno segno:
 Allor l' Indica gente
 Scolorita paventa
 Le variate tigri;
 Allor forte cignale
 I denti affina per piagare altrui,
 E spumar suol colla feroce bocca.
 Gli Affricani leon piegano il collo
 Quando gli move amore;
 Allor geme la selva
 Con crudel mormorio: del mare insano
 Aman l' orride belve,
 E gl' Indici elefanti.
 Natura il tutto a sè soggetto rende,
 E niuna cosa in libertà rimane.
 Quando il comanda amor, l' odio sen fugge:
 A queste nude fiamme
 Cedon l' ire vetuste.
 Che più cantar degg' io?
 Le matrigne spietate
 Vince e soggioga l' amorosa cura.

ACTUS SECUNDUS



SCENA PRIMA

CHORUS ATHENIENSIVM, NUTRIX, PHAEDRA.

Ch. **A**latrix, profare, quid feras? quonam in loco est?

Nut. Spes nulla, tantum posse leniri malum,
Finisque flammis nullus insanis erit;
Torretur aestu tacito, et inclusus quoque,
Quamvis tegatur, proditur vultu furor.
Erumpit oculis ignis, et lapsae genae
Lucem recusant: nil idem dubiae placet,
Artusque varie jactat incertus dolor.
Nunc ut soluto labitur moriens gradu,
Et vix labante sustinet collo caput;
Nunc se quieti reddit; et somni immemor
Noctem querelis ducit; attolli jubet,
Iterumque poni corpus; et solvi comas,
Rursusque fingi: semper impatiens sui
Mutatur habitus; nulla jam Cereris subit
Cura, aut salutis. Vadit incerto pede,
Jam viribus defecta: non idem vigor,
Non ora tingens nitida purpureus rubor.
Populatur artus cura: jam gressus tremunt;
Tenerque nitidi corporis cecidit decor;
Et, qui ferebant signa Phœbeae facis,
Oculi, nihil gentile, nec patrium micant.
Lachrimae cadunt per ora, et assiduo genae
Rore irrigantur: qualiter Tauri jugis
SENECA TRAG.

SCENA PRIMA

CORO DI ATENIESI, NUTRICE, *indi* FEDRA.

Co. **M**adre, che nuove apporti? ove dimora?

Nu. Di potere addolcir cotanto male
Non ho speranza: non avran mai fine
Le fiamme insane; taciturno ardore
L'incende, e benchè dentro ascoso stia,
Amoroso furor palesa il volto.
Trabocca da' begli occhi il crudo foco,
Schiva la luce il languidetto viso,
Sempre ha vario desio la dubbia mente,
E l'incerto dolore in varii modi
L'agita e volge. Or moribonda cade
Con vacillante passo, e 'l capo appena
Sostien sul debil collo; ora ritorna
Sè stessa alla quiete; ed obliando
Il dolce sonno in queruli lamenti
Spende la notte; ora comanda altrui,
Che la rimuova dal noioso letto,
Or pentita ritorna; ora discioglie
Il crine, ora il compone; e impaziente
Ognor si muta e cangia, e non le cale
Del vital cibo e della sua salute.
Va con incerto passo, e già le manca
Il solito vigor, languida ed egra;
Di vermiglio rossor non tinge il volto;
Molesta cura la trafigge ed ange;
Già trema il piede; già cader si mira
La morbida beltà del vago aspetto,
E quei, che un tempo avean gli ardenti raggi
Al chiaro sol sembianti, occhi lucenti
Più di Febo non han la patria luce.
Caggion nel volto lagrimosi fiumi,
E con perpetua pioggia 'l viso irriga
Il caldo pianto, qual negli alti gioghi

Tepido madescunt irabre perfusae nives.

Sed, en, patescunt regiae fastigia :

Reclinis ipsa sedis auratae toro,

Solitos amictus mente non sana abnuit.

Ph. Removete, famulae, purpura atque auro illitas

Vestes ; procul sit muricis Tyrii rubor,

Quae fila ramis ultimis Seres legunt :

Brevis expeditos zona constringat sinus ;

Cervix monili vacua ; nec niveus lapis

Deducat aures, Indici donum maris ;

Odore crinis sparsus Assyrio vacet :

Sic temere jactae colla perfundant comae

Humerosque summos ; cursibus motae citis

Ventos sequantur ; laeva se pharetrae dabit ;

Hastile vibret dextra Thessalicum manus :

Talis severi mater Hippolyti fuit.

Qualis, relictis frigidi Ponti plagis,

Egit catervas, Atticum pulsans solum.

Tanais, aut Maeotis, et nodo comas

Coëgit, emisitque, lunata latus

Protecta pelta ; talis in silvas ferar.

Nut. Sepone questus ; non levat miseros dolor,

Regina. Saevis ecquis est flammis modus ?

Agreste placa virginis numen deae.

Regina nemorum, sola quae montes colis,

Et una solis montibus coleris dea.

Converte tristes omnium in melius minas.

O magna silvas inter et lucos dea,

Clarumque coeli sidus, et noctis decus,

Cujus relucet mundus alterna face,

Hecate triformis ; en ades coeptis favens,

Animum rigentem tristis Hippolyti doma :

Amare discat, mutuos ignes ferat,

Det facilis aures. Mitiga pectus ferum ;

Innecte mentem ; torvus, aversus, ferox,

In jura Veneris redeat : huc vires tuas

Intende. Sic te lucidi vultus ferant,

Et nube rupta cornibus puris eas ;

Sic te regentem frena nocturni aetheris.

Detrahare nunquam Thessali cantus queant :

Del freddo Tauro la cadente neve

Cade in tepida pioggia alfin disciolta.

Ma s'apre già della sublime reggia

La porta, ed essa in aurea sede assisa

Recusa insana gli ornamenti usati.

Fe. Allontanate, o mie dilette ancelle,

E d'oro e d'ostro le dipinte vesti ;

Della Tiria murice il bel vermiglio

Sia da me luigi, e 'i lieve fil che coglie

L'ultimo Serican ne' ricchi rami :

Angusto cinto lo spedito seno

Restringa, e 'l collo di monil sia privo,

Nè bianca gemma dall'orecchie penda,

Dell'Indico Ocean pregiato dono :

Non sia d'Assirio odor la chioma aspersa ;

Così sciolti sul collo i crin diffusi,

E sulle spalle allo spirar dell'aure

Seguano i venti ; la sinistra mano

S'adatti alla faretra, indi la destra

Vibri il Tessalo legno. Tal si vide

Del severo garzon la casta madre.

Qual là ne'campi del gelato Ponto

Guidò la turba, e l'Attico terreno

Gia calpestando, o dove i flutti muove

L'ondosa Tana, o dove sparge l'onde

Di Meotide il seno ; or l'aure chiome

Avendo insieme accolte, ora diffuse,

E 'l fianco cinto di lunato scudo :

Tal men'andrò nelle più dense selve.

Nut. Lassa i lamenti ; le miserie altrui

Non alleggia il dolore, alta reina.

E qual misura si spietate fiamme

Possano aver giammai ? Deh ! prega umile

Della silvestre Cintia il vago nume.

Donna de'boschi, che co'dardi e l'arco

Solinga abiti i monti, e sola dea

Sei adorata da' solinghi monti,

Cangia gli infausti augurii in miglior sorte.

Tra le selve, e fra'boschi eccelsa diva,

Chiara stella del ciel, dell'atra notte

Lucente onor, che con alterna face,

Fatt'Ecate triforme, a noi risplendi ;

Le nostre imprese favorisci, e doma

D'Ippolito crudel l'animo fero ;

D'amor le leggi apprenda, ed il suo seno

Esca divenga a vicendevol fiamma.

Agevole si renda ; il crudo petto

Mitiga, e cangia l'ostinata mente :

Torvo, avverso e feroce, omai soggiaccia

All'impero d'amor ; qua le tue forze

Tosto rivolgi. I tuoi gelati argenti

Abbian perpetuo lume, e senza nube

Puro si scopra il luminoso corno :

E quando reggi de' notturni carri

Gli eterei freni, mai Tessalo incauto

T'arresti il corso, e niun pastor si vanti

Nollusque de te gloriam pastor ferat.
 Ades invocata; jam faves votis, dea:
 Ipsum intueor solemne venerantem sacrum,
 Nullo latus comitante. Quid dubitas? dedit
 Tempus locumque casus; utendum artibus.
 Trepidamus? haud est facile mandatum scelus
 Audere: verum justa, qui reges timet,
 Deponat; omne pellat ex animo decus:
 Malus est minister regii imperii pudor.

SCENA II.

HIPPOLYTUS, NUTRIX.

Hi. Quid huc seniles fessa moliris gradus,
 O fida nutrix, turbidam frontem gerens,
 Et moesta vultus? Sospes est certe parens,
 Sospesque Phaedra, stirpis et geminae jugum.
Nut. Metus remitte: prospero regnum in statu est,
 Domusque florens sorte felici viget.
 Sed tu beatissimis rebus veni;
 Namque anxiam me cura sollicitat tui,
 Quod te ipse poenis gravibus infestus domas.
 Quem fata cogunt, ille cum venia est miser:
 At si quis ultro se malis offert volens,
 Seque ipse torquet, perdere est dignus bona,
 Queis nescit uti. Potius annorum memor,
 Mentem relaxa; noctibus festis facem
 Attolle; curas Bacchus exoneret graves;
 Aetate frui; mobili cursu fugit:
 Nunc facile pectus, grata nunc juveni Venus:
 Exultet animus. Cur toro viduo jaces?
 Tristem juventam solve; nunc luxus rape;
 Effunde habenas; optimos vitae dies
 Effluere prohibe. Propria descripsit deus
 Officia, et aevum per suos ducit gradus:
 Laetitia juvenem, frons decet tristis senem.
 Quid te coërces, et necas rectam indolem?
 Seges illa magnum foenus agricolae dabit,
 Quaecunque laetis tenera luxuriat satis;
 Arborque celso vertice evincet nemus,

Di trionfar de' tuoi lucenti albori.
 Invocata venisti; favorisce
 I miei voti la dea. Ma quivi io miro
 Esso, che i sacrificii umil prepara
 Soletto e scompagnato. A che dubbiosa
 Tremi e paventi? or che ti dà la sorte
 E luogo e tempo, l'arte usar si dee.
 Temiamo? forse facil non si rende
 Osar cotanto? ma deponga pure
 Chi teme i regi il giusto, e via discacci
 Dall'animo l'onore; è mal ministro
 Il modesto pudor del regio impero.

SCENA II.

IPPOLITO NUTRICE.

Ip. Perchè muovi sì tardo il piè senile,
 Fedel Nutrice, e sì turbata scopri
 La fronte e il mesto volto? Dimmi: è salvo
 Il regio genitore? è salva Fedra,
 E della doppia stirpe il dolce giogo?
Nut. Scaccia il timore: in fortunato stato
 Il regno siede, e la ridente casa
 Vive sicura. Ma tu, figlio amato,
 Eletto vieni a più beata sorte;
 Chè di te stesso un'ansiosa cura
 Mi punge il cor, mentre a te stesso infesto
 Patir ti giova sì gravose pene.
 Viva misero quei, che dal suo fato
 E le miserie a sopportare astretto;
 Ma chi s'espone a volontarie pene,
 Il ben, che usar non sa, perder è degno.
 Più tosto rimembrando i tuo' verd'anni,
 Ricrear dei l'affaticata mente,
 E ne' festivi balli innalzar dei
 La lieta face. Le tue cure Bacco
 Disgombri; godi la tua fresca etade,
 Che con instabil corso a noi s'invola.
 Ora a' dardi d'amor facile è il petto,
 Ora a giovine cor Venere è grata;
 L'animo ora gioisca. E perchè giaci
 Nelle vedove piume? omai discaccia
 La gioventù severa, e lieto prendi
 Le delizie amorose, il freno sciogli:
 Non lassare svanir della tua vita
 I fortunati dì. Prescrisse il cielo
 A tutti i proprii uffizii; anzi l'etade
 Di grado in grado ogni mortal dispone:
 Al robusto garzon gioir conviene,
 Al tardo veglio aver severo il ciglio.
 Perchè tanto t'affreni, e l'onorata
 Indole tua disperdi? Quella messe
 Darà gran frutto al mietitore avaro,
 Che rigogliosa e tenera germoglia
 Ne' seminati campi; il bosco vince

Quam non maligna caedit, aut resecat manus.
 Ingenia melius recta se in laudes ferunt,
 Si nobilem animum vegeta libertas alit.
 Truculentus, et silvester, et vitae inscius.
 Tristem juventam, Venere deserta, colis.
 Hoc esse munus credis indictum viris,
 Ut dura tolerant? cursibus domitent equos,
 Et saeva bella Marte sanguineo gerant?
 Providit ille maximus mundi parens,
 Cum tam rapaces cerneret fati manas,
 Ut damna semper sobole repararet nova.
 Excedat, agetum, rebus humanis Venus,
 Quae supplet, ac restituit exhaustum genius,
 Orbis jacebit squallido turpis situ;
 Vacuum sine ullis classibus stabit mare;
 Alesque coelo deerit, et silvis fera;
 Solis et aër pervius ventis erit.
 Quam varia leti genera mortalem trahunt,
 Carpuntque turbam, pontus, et ferrum, et doli!
 Sed fata credas deesse; sic atram Styga
 Jam petimus ultro. Coelibem vitam probet
 Sterilis juvenus, hoc erit, quicquid vides,
 Unius aevi turba, et in semet ruet.
 Proinde vitae sequere naturam ducem;
 Urbem frequenta, civium coetus cole.

Hi. Non alia magis est libera, et vitio carens,
 Ritusque melius vita quae priscos colat,
 Quam quae relictis moenibus silvas amat.
 Non illum avarae mentis inflammat furor,
 Qui se dicavit montium insontem jugis,
 Non aura populi, et vulgus infidum bonis,
 Non pestilens invidia, non fragilis favor:
 Non ille regno servit; aut regno imminens,
 Vanos honores sequitur aut fluxas opes,
 Spei metusque liber: haud illum niger,
 Edaxque livor dente degeneri petit.
 Nec scelera populos inter atque urbes sita
 Novit, nec omnes conscius strepitus pavet:
 Haud verba fingit: mille non quaerit tegi

Arbore immensa coll' eccelsa cima,
 Se da maligna man non è recisa.
 I ben disposti ingegni a nobil lode
 Si sogliono innalzar, mentre audrisce
 Libertà vigorosa in gravi imprese
 L'animo illustre. Tu selvaggio, e crudo,
 A cui non cal dell' infelice vita,
 Rigida gioventù stimi ed apprezzì,
 Venere abbandonando; e solo credi
 Che dell' uom forte sia pregiato dono
 Domar feri destrieri, e crude guerre
 Muover altrui con sanguinoso Marte?
 Il gran padre del ciel provvede al tutto,
 Allor che rimirò del fato avaro
 Le rapaci minacce, acciò ch' i danni
 Potesse ristorar con nuova prole.
 Fa che si parta dall' umane cose
 Il legame d' Amor; chi può giammai
 Supplire, e ritornar l' umana gente?
 Giacerà 'l mondo co' deserti campi;
 Sarà di legni impoverito il mare;
 Privo di augelli il ciel, di fere il bosco,
 E sarà varco l' aria a' soli venti.
 Alla turba mortale in quanti modi
 Si vede sovrastar l' orrida morte!
 L' onde, il ferro, gl' inganni. Ma supponi
 Ch' altri non sia soggetto al duro fato:
 In questa guisa volontario il piede
 Volgiamo a' flutti dell' eterna Stige.
 La steril gioventù provi una volta
 La casta vita; questa, ch' or rimirì
 Turba vivente diverrebbe solo
 Di un secolo volante infausta preda,
 E cadrebbe in sè stessa. Adunque sia
 L' alma natura di tua vita scorta:
 Frequenta la cittade, ed ama in tanto
 Le cittadine schiere a te soggette.

Ip. Non altra vita in libertà più vive,
 E più lungi è dal vizio, e meglio osserva
 I casti riti della prisca gente
 Sempre onorata, della pura vita,
 Chi la città lassando, ama le selve.
 Non infiamma furor d' avaro affetto
 Quel, che agli alpestri e solitarii monti
 Sè stesso offerisce con sincera mente,
 Non l' aura popolare, e 'l volgo infido,
 La pestilente invidia, e 'l favor frale;
 Quegli non serve al regno, ovver nel regno
 Agli altri impera, o segue i vani onori,
 Le caduche ricchezze, e dalla speme
 Lontano e dal timor; nè mai l' assale
 Livore edace e nero, e non conosce
 Del cittadino stuol gli infidi inganni;
 Nè consapevol degli errori suoi,
 Ogni strepito teme, o finge mille
 Menzogne accorte; o posseder procura

Dives columnis ; nec trabes multo insolens
 Suffigit auro : non cruor largus pias
 Inundat aras ; fruge nec sparsi sacra
 Centena nivei colla submitunt boves :
 Sed rure vago potitur, et aperto aethere
 Innocuus errat, callidas tantum feris
 Struxisse fraudes novit, et fessus gravi
 Labore, niveo corpus Ilisso foveat :
 Nunc ille ripam celeris Alphæi legit ;
 Nunc nemoris alti densa metatur loca,
 Ubi Lerna puro gelida pellucet vado ;
 Sedemque mutat. Heic aves querulae fremunt,
 Ramique ventis lene percussi tremunt,
 Veteresque fagi : juvit aut amnis vagi
 Pressisse ripas, cespites aut nudo leves
 Duxisse somnos, sive fons largus citas
 Defundit undas, sive per flores novos
 Fugiente dulcis murmurat rivo sonus.
 Excussa sylvis poma compescunt famem,
 Et fraga parvis vulsa dumetis cibos
 Faciles ministrant. Regios luxur procul
 Est impetus fugisse : sollicito bibant
 Auro superbi : quam juvat nuda manu
 Captasse fontem ! Certior somnus premit
 Secura duro membra versantem toro.
 Non in recessu furta et obscuro improbus
 Quaerit cubili, seque multiplici timens
 Domo recondit : aethera ac lucernæ petit,
 Et, teste coelo, vivit. Hoc equidem reor
 Vixisse ritu, prima quos mixtos deis
 Profudit aetas. Nullus hic auri fuit
 Coecus cupido : nullus in campo sacer
 Divisit agros arbiter populis lapis.
 Nondum secabant credulae pontum rates :
 Sua quisque norat maria : non vasto aggere,
 Crebraque turre cinxerant urbes latus :
 Non arma saeva miles aptabat manu ;
 Nec torta clusas fregerat saxo gravi
 Balista portas ; jussa nec dominum pati

Sovr' eccelse colonne alti palagi ;
 Nè men le ricche travi insuperbite
 Adorna d' auro ; non lo sparso sangue
 L' are pietose inonda, e con la sacra
 Fruge suol dar cento nevosi tori
 Vittima agli alti dei : ma signoreggia
 Solo in povera villa, ed innocente
 Erra a scoperto cielo, e sol gli piace
 Tender l' insidie alle fugaci belve ;
 E stanco poi dalle fatiche tante,
 Immerso sta dentro alle lucid' onde
 Del chiaro Ilisso, o del veloce Alfeo
 Le rive elegge : or d' abitar si appaga
 D' un folto bosco la più densa parte ;
 Or dove scopre il suo lucente fondo
 Gelida Lerna ; e spesso il luogo cangia.
 Quivi i queruli augelli in dolci note
 Fremono, e i rami da soavi venti
 Treman percossi, e in un gli annosi faggi ;
 Quivi gli giova o del vagante fiume
 Premer le sponde ; o nell' ignuda terra
 Passar tranquilli i sonni, o dove suole
 Diffonder l' acque spazioso fonte,
 O dove suol nel fuggitivo rio
 Mormorar dolce suono : i pomi scossi
 Frenan la fame entro all' opache selve,
 E spesso il cibo dalle spine svelte
 Dan le silvestri bacche. È nostro sforzo
 Il fuggir lungi dalle regie pompe :
 Sazio nell' oro l' ansiosa sete
 Gli alteri regi : oh qual diletto apporta
 D' un chiaro fonte coll' ignuda mano
 Prendere l' onde ! Se veloce sonno
 I sensi opprime, le secure membra
 Giacciono in duro letto, e più non cerca
 Nelle latebre i furti, o sotto l' ali
 Dell' atra notte scellerato giace
 Nell' altrui piume, o timido si asconde
 Nel numeroso albergo : il sol, la luce
 Va desiando ; e, testimonio il cielo
 Della sua vita, i lieti giorni mena.
 Che sian vissuti in questa guisa stimo
 Quei, che con gli alti dei congiunti foro
 Nel dolce tempo della prima etade.
 Ciechi non desiar le gemme e l' oro ;
 Nè sacro sasso nel terreno suolo
 I confin terminò de' vasti campi,
 Arbitro fatto alle rapaci genti ;
 Nè le navi crudeli il mare ondoso
 Sapean solcare, e conosceva ciascuno
 Solo il suo mare ; non con argin vasto
 Immenso lago circondava i muri
 Adornati di torri ; ed il guerriero
 Non armava la destra, e non rompea
 Torta balista le tenaci porte
 Con gravi sassi ; e non avvezza ancora

Iuncto ferebat terra servitium bove :
 Sed arva per se foeta poscentes nihil
 Pavere gentes : silva nativas opes
 Et opaca dederant antra nativas domos.
 Rupere foedus impius lucri furor,
 Et ira praeceps, quaeque succensas agit
 Libido mentes : venit imperii sitis
 Cruenta ; factus praeda majori minor ;
 Pro jure vires esse. Tum primum manu
 Bellare nuda : saxaque et ramos rudes
 Vertere in arma. Non erat gracili levis
 Armata ferro cornus ; aut longo latus
 Mucrone cingens ensis ; aut crista caput
 Galeae comantes ; tela faciebat dolor.
 Invenit artes bellicus Mavors novas,
 Et mille formas mortis ; hinc terras cruor
 Infecit omnes fusus, et rubuit mare.
 Tum scelera, demto fine, per cunctas domos
 Iere : nullum caruit exemplo nefas.
 A fratre frater, dextera nati parens
 Cecidit, maritus conjugis ferro jacet,
 Perimuntque foetus impiae matres suos :
 Taceo novercas ; mitius nil est feris.
 Sed dux malorum foemina, et scelerum artifex
 Obsedit animos, cujus incestae stupris
 Fumant tot urbes, bella tot gentes gerunt,
 Et versa ab imo regna tot populos premunt.
 Sileantur aliae : sola conjux Aegaei,
 Medea, reddit foeminas dirum genus.

Nut. Cur omnium fit culpa paucarum scelus ?

Hi. Detestor omnes, horreo, fugio, execror :

Sit ratio, sit natura, sit dirus furor,
 Odisse placuit. Ignibus junges aquas ;
 Et amica ratibus ante promittet vada
 Incerta Syrtis ; ante ab extremo sinu
 Hesperia Tethys lucidum attollet diem ;
 Et ora damis blanda praebebunt lupi ;
 Quam victus animum foeminae mitem geram.

Nut. Saepe obstinatis induit frenos amor,

Et odia mutat. Regna materna aspice ;

L'imperio a sostener l'arida terra
 Non era serva a chi le arava il tergo :
 Per sè stessi fecondi i lieti campi
 Davano il pasco alle felici genti,
 E ricchezze native avean le selve,
 I nativi palazzi avean gli specchi.
 Rupper la pace del guadagno avaro
 Empio il desio, precipitosa l'ira,
 E quella, che le menti infiamma e volge,
 Vincitrice lascivia : indi ne venne
 Del dominar la sanguinosa sete ;
 Del maggiore il minor preda divenne ;
 E in vece di ragion vinse la forza.
 Allora apprese a guerreggiare audace
 L'ignuda destra ; ed a cangiar in armi
 I sassi, i rozzi rami. Il cornio lieve
 Non era armato ancor di sottil ferro,
 E non cingeva ancor l'acuta spada
 Il forte fianco, e non cingea la fronte
 Cavo cimier di vaghe piume adorno :
 I dardi ministrava il proprio duolo.
 Trovò nuov'arti il bellicoso Marte,
 Mille forme di morte, e'l sangue sparso
 Macchiò la terra, e fe' vermiglio il mare.
 Senza ritegno scelleragin empia
 Penetrava per tutto, e niuna impresa
 Nefanda fu senza nefando esempio.
 Dal fratello il fratello, dal padre il figlio,
 Dalla moglie il consorte ucciso giacque ;
 Uccidon l'empie madri i proprii parti :
 Io taccio le matrigne ; han l'aspre belve
 Maggior pietade. Ma di tutti i mali
 Cagion la donna, e de' perigli altrui
 Scellerata maestra, oppressi tiene
 Gli animi, e cogli stupri e cogli incesti
 Fa d'incendio fumar tante cittadi :
 Per sua cagion sossopra i volti regni
 Premon cotanti popoli soggetti.
 Tacciansi l'altre, sol d'Egeo la moglie,
 Medea crudele, abbominevol rende
 Tutto il femineo stuolo. *Nut.* Perchè vuoi
 Che la colpa di poche infami renda
 Tutte le donne ? *Ip.* Io le abborisco tutte,
 Le fuggo, l'ho in orror, le maledico.
 Sia ragion, sia natura, o sia furore,
 Mi piace odiarle. Pria coll'onde il fuoco
 Giugnerai ; pria darà la dubbia Sirte
 Alle volanti navi amico il varco ;
 Pria dall'ultimo sen l'Esperio mare
 Porterà l'Oriente il nuovo giorno,
 Ed alle damme lusinghiero il volto
 I lupi volgeran, che io vinto e domo,
 Cortese volga l'ostinata mente
 Verso le donne mai. *Nut.* Amor sovente
 Il morso pone all'ostinate menti,
 E gli odii cangia. I regni tuoi materni

Illae feroces sentiunt Veneris jugum :

Testaris istud unicus gentis puer.

Hi. Solamen unum matris amissae fero,

Odisse quod jam foeminas omnes licet.

Nut. Ut dura cautes undique intractabilis

Resistit undis, et lacescentes aquas

Longe remittit ; verba sic spernit mea.

Sed Phaedra praeceps graditur, impatiens morae.

Quo se dabit fortuna ? quo verget furor ?

Repente terrae corpus exanimum accidit ;

Et ora morti similis obduxit color.

Attolle vultus, dimove vocis moras :

Tuus en, alumna, temet Hippolytus tenet.

SCENA III.

PHAEDRA, HIPPOLYTUS, NUTRIX, FAMULI.

Ph. Quis me dolori reddit, atque aestus graves

Reponit animo ? quam bene excideram mihi ?

Cur dulce munus redditae lucis fugis ?

Aude, anime, tenta, perage mandatum tuum :

Intrepida constant verba : qui timide rogat,

Docet negare : magna pars sceleris mei

Olim peracta est : serus est nobis pudor ;

Amavimus nefanda. Si coepta exsequor,

Forsan jugali crimen abscondam face :

Honesta quaedam scelera successus facit.

En incipe, anime. Commodos paulum, precor,

Secretus aures : si quis est, abeat, comes.

Hi. En, locus ab omni liber arbitrio vacat.

Ph. Sed ora coeptis transitum verbis negant.

Vis magna vocem emittit, at major tenet.

Vos testor, omnes coelites, hoc, quod volo

Me nolle.

Hi. Animusue cupiens aliquid, effari nequit ?

Ph. Curae leves loquuntur, ingentes stupent.

Hi. Committe curas auribus, mater, meis.

Ph. Matris superbum est nomen, et nimium potens ;

Nostros humilior nomen affectus decet :

Me vel sororem, Hippolyte, vel famulam voca ;

Famulamque potius. Omne servitium feram :

Mira : senton d'amor gravoso il giogo

Quelle feroci donne, e tu'l dimostri,

Tu, che unico fanciul da lor nascesti.

Ip. Mi dà conforto esser di madre privo,

Perchè ogni donna or dispregiar mi lice.

Nut. Quale ostinato scoglio immobil tiene

Intrattabil durezza in mezzo all' onde,

E da sè scaccia i raggirati flutti ;

Tal le preghiere mie superbo sprezza.

Ma di sì lungo indugio impaziente

Precipitosa Fedra a noi sen viene.

Dove fortuna volgerassi, e dove

Spingeralla il furor ? Lassa ! la veggio

Quasi cader senz' alma, e'l viso adombra

D' atro color di morte : innalza il volto,

Sciogli le voci ; ecco sostien pietoso

Ippolito leggiadro il debil fianco.

SCENA III.

FEDRA, IPPOLITO, NUTRICE, SERVI.

Fe. Chi mi ritorna al duolo, e l' grave ardore

Nell' animo ripone ? oh come, oh come

Dolcemente rapita era a me stessa !

Deh ! perchè fuggi della resa luce

Il grato dono ? animo, ardisci, tenta,

La tua voglia eseguisce ; e le parole

Sieno animose ; a dinegare insegna

Quel che timido chiede : una gran parte

Delle mie scelleraggini ho commessa ;

È tarda la vergogna : ardor nefando

Contaminò il mio petto. Or se m' è dato,

Ch' eseguir possa la bramata impresa,

Forse asconder potrò sì grave fallo

Col giogo marital : felice evento

Qualche scelleratezza onesta rende.

Animo, omai comincia. Umil ti prego,

Che le parole mie segreto ascolti,

E s' hai compagno alcun, da te si parta.

Ip. Libero è l' luogo, e qui nessun ci ascolta.

Fe. Lassa ! ma negan le tremanti labbra

Alle parole incominciate il varco :

Gran forza manda fuor la voce mia,

Ma poi forza maggior tosto l' afferra.

In testimon vi chiamo, o dei celesti

Tutti, ch' io non vorrei quello che voglio.

Ip. L' animo discoprir quel che desia

Non osa ? *Fe.* Parlan le più lievi cure,

Ma taccion le più gravi. *Ip.* O dolce madre !

A me commetti ogni pensiero e cura.

Fe. Troppo superbo nome è quel di madre,

Troppo potente ; al nostro affetto lice

Nome più umile : nominar mi dei

O tua sorella, Ippolito, o tua serva ;

Serva più tosto. Ogni servizio fia

Non me, per altas ire si jubeas nives,
 Pigeat gelatis ingredi Pindi jugis :
 Non, si per ignes ire et infesta agmina,
 Cuncter paratis ensibus pectus dare.
 Mandata recipe sceptrum ; me famulam accipe.
 Te imperia regere, me decet jussa exsequi :
 Muliebre non est regna tutari urbium.
 Tu, qui juventae flore primaevae viges,
 Cives paterno fortis imperio rege ;
 Sinu receptam, supplicem, ac servam tege :
 Miserere viduae. *Hi.* Summus hoc omen deus
 Avertat : aderit sospes actutum parens.

Ph. Regni tenacis dominus et tacitae Stygis
 Nullam relictos fecit ad superos viam ;
 Thalami remittet ille raptorem sui ?
 Nisi forte amor placidus et Pluto sedet.

Hi. Illum quidem aequi coelites reducem dabuut :
 Sed, dum tenebit vota in incerto deus,
 Pietate caros debita fratres colam,
 Et te merebor ; esse ne viduam putes,
 Ac tibi parentis ipse supplebo locum.

Ph. O spes amantum credula ! o fallax amor !
 Satisne dixit ? Precibus admotis agam.
 Miserere ; tacitae mentis exaudi preces.
 Libet loqui, pigetque. *Hi.* Quodnam istud malum est ?

Ph. Quod in novercam cadere vix credas malum.

Hi. Ambigua voce verba perplexa jadis ;
 Effare aperte. *Ph.* Pectus insanum vapor,
 Amorque torret : intimas saevus vorat
 Penitus medullas, atque per venas meat
 Visceribus igitur mersus et venis latens,
 Ut agilis altas flamma percurrit trabes.

Hi. Amore nempe Thesei casto furis.

Ph. Hippolyte, sic est : Thesei vultus amo
 Illos priores, quos tulit quondam puer,
 Cum prima puras barba signaret genas,
 Monstrisque coecam Gnossii vidit domum,
 Et longa curva fila collegit via.
 Quis tum ille fulsit ? presserant vittae comam,
 Et ora flavus tenera tingebat pudor.

Ch'io sostenga per te: se l' comandassi,
 Entrar vorrei nelle più alte nevi,
 Che stan di Pindo nell' argenti cime,
 Nè tarderei fra le cocenti fiamme
 Volgere il piede, e fra l' armate schiere
 Il petto offrire al preparato ferro.
 Prendi i reali scettri a te commessi ;
 E me raccogli qual servile ancella.
 Reggere il regio impero a te sol lice ;
 A me lice eseguir gl' imperii tuoi :
 Non è da donna assecurar il regno
 Del tuo gran padre: a te, cui 'l volto infiora
 Della giovine etade il vigor primo,
 Convien regger il fren del patrio impero,
 E regger me nel tuo bel seno accolta
 Supplice e serva: deh! pietà ti mova,
 Pietà di questa vedova infelice.

Ip. Questo infelice augurio il ciel discacci ;
 Verrà ben tosto salvo il padre mio.

Fe. Della tacita Stige e del tenace
 Regno il tiranno a niuno aprì la strada
 Per ritornare alle superne genti ;
 L' involator della tartarea sposa
 Qua su rimanderà, s' a sorte Pluto
 Non si rende pietoso al troppo amore ?

Ip. Il ciel ben gli darà presto ritorno :
 Ma mentre sono incerti i voti nostri,
 Colla pietà dovuta i miei fratelli
 Voglio onorare, e te protegger voglio,
 Nè vedova parrai, che in quella vece
 Io supplirò del genitor lontano.

Fe. O credula speranza degli amanti !
 Fallace amor ! forse abbastanza disse ?
 Disciorrò i preghi. Abbi di me pietade ;
 Vorrei parlar, ma la vergogna affrena
 Le mie parole. *Ip.* Che gran male è questo ?

Fe. Un mal, che appena crederai che caggia
 In petto di matrigna. *Ip.* Incerte e dubbie
 Con modi oscuri le parole spieghi :
 Ragiona apertamente. *Fe.* Il petto insano
 Amorosio vapore incende, e poscia
 L' intime parti mi divora, e scorre
 (Nelle viscere immerso) il grave ardore
 Tutte la vene, entro le vene ascosto,
 Quale agil fiamma, che l' eccelse travi
 Trascorre ed arde. *Ip.* Del pudico amore
 Ardi di Teseo. *Fe.* Ippolito, l' hai detto ;
 Amo di Teseo quel primiero volto,
 Che avea nel vago april de' suoi verd' anni,
 Quando seguava il giovenil semblante
 Novella piuma, e del Cretense mostro
 Entrò nel cieco ed intrigato albergo ;
 E dell' oblique vie con lungo filo
 Trovò gli occulti varchi. Oh qual bellezza
 Splendea nel suo bel viso ! i crini aurati
 Premea vago legame, e tingea d' ostro

Inerant lacertis mollibus fortes tori :
 Tuave Phoebe vultus, aut Phoebi mei ;
 Tuusque potius : talis, en, talis fuit,
 Cum placuit hosti ; sic tulit celsum caput.
 In te magis refulget incomptus decor ;
 Et genitor in te totus ; et torvae tamen
 Pars aliqua matris miscet ex aequo decus :
 In ore Grajo Scythicus apparet rigor.
 Si cum parente Creticum intrasses fretum,
 Tibi fila potius nostra nevisset soror.
 Te, te, soror, quacunque siderei poli
 In parte fulges, invoco ad causam parem.
 Domus sorores una corripuit duas ;
 Te genitor, at me natus. En, supplex jacet
 Allapsa genibus regiae proles domus.
 Respersa labe nulla, et intacta, innocens,
 Tibi mutor uni ; certa descendi ad preces :
 Finem hic dolori faciet, aut vitae, dies ;
 Miserere amantis. *Hi.* Magne regnator deum,
 Tam lentus audis scelera ? tam lentus vides ?
 Ecquando saeva fulmen emittes manu,
 Si nunc serenum est ? Omnis impulsus ruat
 Aether, et atris nubibus condant diem ;
 Ac versa retro sidera obliquos agant
 Retorta cursus : tuque sidereum caput,
 Radiate, tantum ne nefas stirpis tuae
 Speculere ? lucem merge, et in tenebras fuge.
 Cur dextra, divum rector atque hominum, vacat
 Tua, nec trisulca mundus ardescit face ?
 In me tona, me fige, me velox cremet
 Transactus ignis : sum nocens, merui mori ;
 Placui novercae. Dignus an stupris ego ?
 Scelerique tanto visus ego solus tibi
 Materia facilis ? hoc meus meruit rigor ?
 O scelere vincens omne foemineum genus !
 O majus ausa matre monstrifera malum,
 Genitrice peior ! Illa se tantum stupro
 SENECA TRAG.

Le belle guancie un bel rossor vermiglio ;
 Le molli braccia eran robuste e forti :
 Della tua cara Cintia, e del mio Febo,
 Sembrava il suo bel viso, anzi più tosto
 Alla tua bella immago allor simile.
 Ah ! che bene era tale, allor che piacque
 Alla nemica amante ! Il capo altero,
 Così portava In te maggior risplende,
 E più lampeggia una beltade inculta :
 E del tuo genitor tutto 'l sembante,
 Del materno retaggio alcuna parte
 In te mesce, ed accoppia egual valore.
 Lo Scitico rigor nel Greco volto
 Fa di te mostra ; e se di Creta l'onde
 Col tuo gran genitor solcate avessi,
 A te più tosto avria filati i lini
 La mia sorella. Te, sorella amata,
 In qual si voglia parte ove risplendi
 Dello stellante polo, invoco e chiamo
 A causa eguale. Ora rapisce, ah ! lassa,
 Solo una causa a due sorelle il core :
 Tu preda sei del padre, io son del figlio.
 Ecco supplice giace a' piedi tuoi
 Della casa real l'infesta prole,
 Di niuna macchia aspersa, ed innocente :
 A te solo men vengo, e umil ti prego ;
 Sarà sol questo giorno ultimo fine
 Del mio dolor, e della vita mia ;
 Abbi pietà dell'infelice amante.
Ip. O gran re degli dei, sì tardo ascolti
 Queste scelleratezze ? e così tardo
 Le vedi ? e quando con severa mano
 Il fulmin vibrerai, s' ora è sereno ?
 A forza il ciel ruini, il giorno asconda
 Nell'atre nubi, e con obliquo corso
 Vadan l'eterne stelle indietro volte :
 Tu che hai di raggi il crine, o sol lucente,
 Tu della stirpe tua l'opra nefanda
 Contempla, i lumi immergi, e negli orrori
 T'ascondi ! A che non muovi il braccio irato,
 O gran rettor del cielo e della terra ?
 Perchè non cade folgorato il mondo
 Con triplicata face ? in questo petto
 Deh ! tuona, me trafiggi, e me trapassi
 Veloce fiamma ; io son tutto nocente,
 Io merito la morte : alla matrigna
 Piacqui. Dunque di stupri io degno sono ?
 Di tanta scelleraggine io solo
 Facil materia sembro ? il mio rigore
 Dunque merita questo ? O donna infame,
 Che di scelleratezza ogn'altra donna
 Avanzi, o maggior fallo, o maggior male
 Della tua madre ad eseguire ardita,
 Che in sen portò la mostruosa prole ;
 Anzi di lei peggiore ! Ella s'è stessa
 18

Contaminavit, et tamen tacitum diu
 Crimen bifirmi partus exhibuit nota,
 Scelusque matris arguit vultu truci
 Ambiguus infans: ille te venter tulit.
 O ter quaterque prospero fato dati,
 Quos hausit, et peremit, et leto dedit
 Odium, dolusque! Genitor, invideo tibi.
 Colchide noverca majus hoc, majus malum est.

Ph. Et ipsa nostrae fata cognosco domus:

Fugienda petimus; sed mei non sum potens.
 Te vel per ignes, per mare insanum sequar,
 Rupesque, et amnes, unda quos torrens rapit;
 Quacunque gressus tuleris, hac amens ferar.
 Iterum, superbe, genibus advolvor tuis.

Hi. Procul impudicos corpore a casto amove

Tactus. Quid hoc est? etiam in amplexus ruit?
 Stringatur ensis, merita supplicia exigit.
 En, impudicum crine contorto caput
 Laeva reflexi. Justior nunquam focis
 Datus tuis est sanguis, arcitenens dea.

Ph. Hippolyte, nunc me compotem voti facis.

Sanas furem; majus hoc voto meo est,
 Salvo ut pudore manibus immoriar tuis.

Hi. Abscede; vive, ne quid exores: et hic

Contactus ensis deserat castum latus.
 Quis eluet me Tanais? aut quae barbaris
 Maeotis undis Pontico incumbens mari?
 Non ipse toto magnus oceano pater
 Tantum expiarit sceleris. O silvae! o ferae!

Nut. Deprehensa culpa est. Anime, quid segnis stupes?

Regeramus ipsi crimen, atque ultro impiam
 Venerem arguamus. Scelere velandum est scelus.
 Tutissimum est inferre, cum timeas, gradum.
 Ausae priores simus, an passae nefas,
 Secreta cum sit culpa, quis testis sciet?
 Adeste, Athenae; fida famulorum manus,
 Per opem: nefandi raptor Hippolytus stupri

Contaminò di scellerato stupro;
 Ma pur si tacque un tempo, o fu celata
 Sì grave colpa, e dal biforme parto
 Fu poi scoperta, e 'l disonesto errore
 Tosto mostrò con minaccioso volto
 L'ambiguo infante; quell'infame ventre
 T'ha partorita. O tre fiate e quattro
 Fortunati color, che uccisi foro
 Dall'odio e inganno altrui! T'invidia, o padre;
 Della matrigna tua, che in Colco nacque,
 È maggior male, è maggior male or questo!

Fe. Ed io conosco della nostra casa

La ruina fatal: cerchiamo solo
 Quel che fuggir si dee: ma di me stessa
 Non son signora. Per l'ardenti fiamme,
 Pel mar insano, per le cave rupi,
 E per fiumi, che da rapid'onde
 Portati sono, ove rivolgi il piede,
 Ti seguirò qual forsennata amante.
 Ecco di nuovo a' piedi tuoi m'avvolgo,
 Garzon superbo. *Ip.* Lungi, lungi movi
 Dal casto corpo le impudiche mani.
 Che fia ciò? tentar osa ancor gli amplessi?
 Si stringa il ferro, le dovute pene
 Paghi: ecco piego, con la manca mano
 Prendendo il crin, quest'impudico capo.
 Unqua agli altari tuoi più giusto sangue
 Sacrificar si vide, o diva arciera.

Fe. Ora fai ch'adempisca i voti miei,
 Ippolito, ora sani il mio furore.

Questo sarà maggior del voto mio,
 Pur che, salvando l'onestà pudica,
 Dalle tue belle mani abbia la morte.

Ip. Partiti, vivi, e fa' che più non preghi:

E questa spada, che da te fu tocca,
 Più non fia cinta a questo casto fianco.
 Or qual fia che mi lavi ondosa Tana,
 Qual barbara Meotide, che l'onde
 Versa nel mar dell'agghiacciato Ponto.
 Nè men con tutto l'oceano immenso
 Purgar potrebbe il gran rettor dell'acque
 Tanta scelleratezza. O selve, o fere!

Nut. Scoperto è 'l fallo: a che stupido stai,

Animo pigro? rivolgiamo in esso
 Sì grave errore, ed esso sol s'incolpi
 Di sì nefando amore. Occulto giaccia
 Con questo nuovo fallo il fallo nostro.
 S'apre sicuro, allor che tu paventi,
 A nuove colpe e scellerate il varco.
 Se prime osammo sì nefanda impresa,
 O la soffrimmo pure, essendo occulta
 La nostra colpa a tutti, a chi fia nota?
 Accorri, Atene; e tu servile stuolo,
 Porgi soccorso. Ippolito crudele
 Involator dello stuprato onore

Instat, premitque, mortis intentat metum,
 Ferro pudicam terret. En, praeceps abiit,
 Ensemque trepida liquit attonitus fuga :
 Pignus tenemus sceleris. Hanc moestam prius
 Recreate : crinis tractus, et lacerae comae,
 Ut sunt, remaneant : facinoris tanti notas
 Referte in urbem. Recipe jam sensus hera.
 Quid te ipsa lacerans omnium aspectum fugis ?
 Mens impudicam facere, non casus, solet.

CHORUS ATHENIENSIVM.

Fugit insanae similis procellae,
 Ocior nubes glomerante Coro ;
 Ocior cursum rapiente flamma,
 Stella cum ventis agitata longos
 Porripit ignes.
 Conferat tecum decus omne priscum
 Fama miratrix senioris aevi ;
 Pulchrior tanto tua forma lucet,
 Clarior quanto micat orbe pleno,
 Cum suos ignes coëunte cornu
 Junxit, et curru properante pernox
 Exerit vultus rubicunda Phoebe,
 Nec tenent stellae faciem minores :
 Qualis est primas referens tenebras
 Nuntius noctis, modo lotus undis
 Hesperus, pulsus iterum tenebris
 Lucifer idem.
 Et tu thyrsigera Liber ab India,
 Intonsa juvenis perpetuum coma,
 Tigres pampinea cuspide territans,
 Ac mitra cohibens cornigerum caput,
 Non vices rigidas Hippolyti comas.
 Nec vultus nimium suspicias tuos :
 Omnes per populos fabula distulit,
 Phaedrae quem Bromio praetulerit soror.
 Anceps forma bonum mortalibus,
 Exigui donum breve temporis,

Opprime la reina, e d'aspra morte
 Col ferro la minaccia, e le s'avventa.
 Ecco fugge da noi precipitoso,
 E qui la spada fuggitivo lassa.
 Di sue scelleratezze abbiamo il pegno.
 Pria ricreate questa sconsolata ;
 La lacerata chioma, e'l crine inculto
 Come prima rimanga ; e riportate
 Nella città gli scellerati segni.
 Torna in te stessa, o Fedra ; a che quel volto
 Laceri ? e fuggi dall'aspetto altrui ?
 L'impudico pensier rende impudico
 Un casto petto, non l'indegno caso.

CORO DI ATENIESI.

Fugge simile alla procella insana,
 Viè più veloce del piovoso Coro
 Quando l'oscure nubi insieme aduna ;
 Viè più veloce di corrente fiamma,
 Che da venti agitata,
 Le sue lunghe faville
 Fatta cadente stella insieme accoglie.
 Colla prisca bellezza il tuo bel volto
 Accoppia pur la fama,
 Ammiratrice dell'antica etade,
 Tanto più bello splende
 Il tuo vago sembiante,
 Quanto più chiara luce
 In pieno cerchio allor, che i bianchi raggi
 Congiugner suol colle lucenti corna,
 Ed appressando il suo notturno carro,
 Discopre Cintia il rosseggiante volto :
 Nè le minori stelle
 Mostrano i rai lucenti.
 Qual suol lassù nel cielo
 Quegli che apporta all'ombre i primi orrori,
 Lucido nunzio dell'oscura notte,
 Ch'Espero sorge da'cerulei flutti,
 E le tenebre scaccia Alba lucente.
 E tu, vago Lieo,
 Che nell'Indico regno il tirso tratti
 Spaventando le tigri
 Coll'asta pampinosa,
 Ed il regio diadema
 Nella cornuta fronte altero porti,
 Non vincerai le rigidette chiome
 D'Ippolito leggiadro.
 Non si renda scoperto il tuo bel volto,
 Ch'è noto ad ogni gente
 Quel, che fu più gradito, o dio di Tebe,
 Dalla bella Arianna.
 O bene incerto e dubbio a noi mortali,
 Beltà caduca, o di non lungo tempo
 Fugacissimo dono,

Ut velox celeri pede laberis !
 Non sic prata novo vere decentia
 Aestatis calidae despoliat vapor ;
 Saevit solstitio cum medius dies,
 Et noctem brevibus praecipitat rotis,
 Languescunt folio lilia pallido,
 Et gratae capiti deficiunt rosae.
 Ut fulgor, teneris qui radiat genis,
 Momento rapitur ! nullaue non dies
 Formosi spoliū corporis abstulit.
 Res est forma fugax : quis sapiens bono
 Confidat fragili ? dum licet, utere :
 Tempus et tacitum subruet, horaque
 Semper praeterita deterior subit.
 Quid deserta petis ? tutior aviis
 Non est forma locis : te nemore abdito,
 Cum Titan medium constituit diem,
 Cinget turba licens, Naidēs improbae,
 Formosos solitae claudere fontibus :
 Et somnis facient insidias tuis
 Lascivae nemorum deae,
 Montivagique Panes.
 Aut te stellifero despiciens polo
 Sidus, post veteres Arcadas editum,
 Currus non poterit flectere candidos.
 Et nuper rubuit ; nullaue lucidis
 Nubes sordidior vultibus obstitit.
 At nos solliciti lumine turbido,
 Tractam Thessalicis carminibus rati,
 Tinnitus dedimus : tu fueras labor,
 Et tu causa morae. Te, dea noctium,
 Dum spectat, celeres sustinuit vias.

Come tosto svanisci, e ti dilegui !
 Non così spoglia la stagione estiva
 I vaghi prati del fiorito Aprile ;
 Allor che ferve sotto il cancro ardente
 Il mezzo giorno, e con più breve giro
 Precipita la notte i foschi orrori,
 Languisce il bianco giglio
 Con pallidetta foglia,
 E le vermiglie rose,
 Che fan ghirlanda al crin, caggion languenti.
 Come il vago splendore,
 Ch' in un tenero volto avvien che raggi,
 Svanisce in un momento !
 Nessun giorno trapassa,
 Che non trionfi di beltà cadente.
 La bellezza è fugace ;
 Chi fia, che si confidi in fragil bene ?
 Allor che t' è concesso,
 Adopra pur della natura il dono,
 Poichè tacito il tempo
 Darà sepolcro alla bellezza estinta,
 E dell' ora passata
 Verrà l' ora presente assai peggiore.
 Perchè ricerchi i più deserti monti ?
 Più sicura non rendi
 La tua beltade in solitarie parti.
 Te nelle selve ascoso,
 (Quando di Delo il dio
 Nel cocente meriggio il carro move)
 Circonderà licenziosa turba,
 Le Naiadi impudiche
 A nascondere usate
 I bei garzon ne' cristallini fonti ;
 Faranno a' sonni tuoi
 Leggiadre insidie le lascive dee
 De' boschi ombrosi, e degli alpestri monti.
 E i satiri selvaggi,
 Che van cercando ne' sublimi gioghi
 Le Driadi fugaci :
 E 'l candido pianeta
 Dopo gli Arcadi antichi in cielo accolto
 Su dal polo stellante,
 Te rimirando, a' bianchi suoi corsieri
 Non potrà porre il morso.
 Già rosseggiar fu visto,
 E del lucido volto il bel rossore
 Adombrar non poté sordida nube.
 Ma noi dubbiosi, allora
 Che da Tessalo carme
 Oscurato non fosse il suo bel lume,
 Tosto suonar facemmo
 Timpano strepitoso :
 Tu dell' affanno suo, del lungo indugio,
 Eri dolce cagione,
 Per te la dea notturna
 Ferma, qualor t' aspetta, il presto corso.

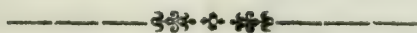
Vexent hanc faciem frigora parcius,
 Haec solem facies rarius appetat,
 Lucebit Pario marmore clarius.
 Quam grata est facies torva viriliter,
 Et pondus veteris triste supercilii!
 Phoebus colla licet splendida compares;
 Illum caesaries, nescia colligi
 Perfundens humeros, ornat et integit:
 Te frons hirta decet, te brevior coma
 Nulla lege jacens. Tu licet asperos,
 Pugnacesque deos viribus arceas,
 Et vasti spatii vincere corporis,
 Aequas Herculeos jam juvenis toros,
 Martis belligeri pectore latior.
 Si dorso libeat cornipedis vehi,
 Frenis Castorea mobilior manu
 Spartanum poteris flectere Cyllaron.
 Amentum digitis tende prioribus,
 Et totis jaculum dirige viribus;
 Tam longe, dociles spicula figere,
 Non mittent gracilem Cretes arundinem.
 Aut si tela modo spargere Parthico
 In coelum placeat; nulla sine alite
 Descendent, tepido viscere condita:
 Praedam de mediis nubibus afferes.
 Raris forma viris (secula prospice)
 Impunita fuit. Te melior deus
 Tutum praetereat, formaque nobilis
 Deformis senii monstret imaginem.
 Quid sinat inausum foeminae praeceps furor?
 Nefanda juveni crimina insonti parat.
 En scelera! quaerit crine lacerato fidem:
 Decus omne turbat capitis; humectat genas:
 Instruitur omnis foeminea fraude dolus.

Men rigoroso offenda
 L'agghiacciato aquilone il tuo bel volto,
 E 'l tuo bel volto più di rado cerchi
 Del sol l'ardente face,
 Che più candido, e chiaro
 Sarà del pario marmo, e più lucente.
 Oh! come grato appare un torvo aspetto
 Virilmente severo,
 E d'una grave fronte
 L'immutabil rigore!
 Benchè assimigli al sole
 Il bel collo splendente;
 Quegli il lucente crine,
 Che mai si vide in bianche trecce avvolto,
 Nel suo bel tergo asperso adorna e copre:
 A te l'orrida fronte
 Bellezza accresce, e in un la breve chioma
 Senza legge ed inculta.
 Tu, benchè gli aspri dei
 Vinca di forze, e di grandezza avanzi,
 Agguagli già garzon le forti membra
 Del valoroso Alcide,
 E del guerriero Marte
 Hai più robusto e rilevato il petto.
 Di veloce destrier se premi il dorso,
 Più volubile e lieve
 Di Castore gentile,
 Al corsiero di Sparta
 Potrai piegar col freno il forte collo.
 Adatta in mezzo al dardo
 Le dita, e 'l dardo scocca
 Con ogni tuo vigor, con ogni sforzo;
 Di Creta i fieri arcieri
 A saettare usati
 Non vibreran così da lungi il telo:
 O se sparge gli strali in verso 'l cielo,
 Qual nel Partico regno
 Saettatore accorto,
 Nessuno stral fia che discenda in terra,
 Che vermiglio non sia
 Del caldo sangue degli estinti angelli;
 Fin nelle nubi acquisterai la preda.
 L'altrui beltà di rado,
 Se vorrai rimirar l'etade andata,
 Impunita rimase;
 Te più benigno il cielo
 Renda intatto e sicuro, e 'l nobil volto
 Di deforme vecchiezza il segno passi.
 Precipitoso il femminil furor,
 Che non tenta e non osa? All'innocente
 Garzon prepara insidiosi inganni,
 Ch'altri dia fede al lacerato crine
 Scellerata procura, e le dorate
 Chiome, ornamento del leggiadro capo,
 Turba e scompiglia, e 'l suo bel viso inonda:
 Tesse ogni fraude la femminea mente.

Sed iste quisnam est regium in vultu decus
Gerens, et alto vertice attolens caput ?
Ut ora juveni patria Pirithoo gerit !
Ni languido candore pallerent genae,
Staretque recta squallor incultus coma :
En ipse Theseus redditus terris adest.

Ma chi fia quel, che signoril sembiante
Porta nel volto, e tien la testa eretta ?
O come Piritoo sembra all' aspetto,
Se 'l languido candor, le bianche gote
Non adombrasse, e lo squallore inculto
Orrido non rendesse il lungo crine !
Ecco Teseo gentile a noi ritorna.

ACTUS TERTIUS



SCENA PRIMA

THESEUS, NUTRIX.

Th. Tandem profugi noctis aeternae plagam,
Vastoque manes carcere umbrantem polum.
Ut vix caput sufferunt oculi diem !
Jam quarta Eleusin dona Triptolemi secat,
Paremque toties Libra composuit diem ;
Ambiguus ut me sortis ignotae labor
Detinuit inter mortis et vitae mala.
Pars una vitae mansit extincto mihi
Sensus malorum. Finis Alcides fuit ;
Qui cum revulsum Tartaro extraheret canem,
Me quoque supernas pariter ad sedes tulit.
Sed fessa virtus robore antiquo caret,
Trepidantque gressus. Heu, labor quantus fuit
Phlegethonte ab imo petere longinquum aethera,
Pariterque mortem fugere, et Alcidem sequi !
Quis fremitus aures flebilis pepulit meas ?
Expromat aliquis ; luctus, et lachrimae, et dolor,
Et limine ipso moesta lamentatio :
Hospitia digna prorsus inferno hospite.
Nut. Tenet obstinatum Phaedra consilium necis,
Fletusque nostros spernit, ac morti imminet.
Th. Quae causa leti ? reduce cur moritur viro ?
Nut. Haec ipsa letum causa maturum attulit.

SCENA PRIMA

TESEO, NUTRICE.

Te. Alfin fuggii della Tartarea notte
I ciechi abissi, e 'l tenebroso polo,
Che adombra giù nella prigione immensa
I foschi spirti. Il chiaro giorno appena
Tanto bramato può soffrire il guardo.
Di Trittolemo i doni omai recide
La quarta estate, e parimente il giorno
Tante volte sdegnò la giusta Libra,
Che la fatica dell'ignota sorte
Fra' confin della morte e della vita
Laggiù mi tenne. A me, che quasi estinto
Lasso ! pareva, sol' una parte appena
Di vita ne rimase. Il forte Alcide
Fu delle mie sventure ultimo fine,
Che mentre trasse il formidabil cane
Dal Tartaro profondo, in egual modo
Me salvo trasse alle superne sedi.
Ma la stanca virtù debil rimane,
Senza l'usata forza, e 'l piè vacilla.
Quanta fatica fu dal basso Averno
Veder del ciel lontano i chiari lumi,
Fuggir la morte, e seguitare Alcide !
Qual mesto e flebil suono ora percote
L'orecchie mie ? chi mi dispiega il tutto ?
Odo il pianto, le lagrime, e 'l dolore,
E nella regia soglia alti lamenti
Misero ! ascolto. Questi sono (ah ! lasso !)
Dovuti alberghi al peregrin d'Averno.
Nut. Ha della morte un'ostinata voglia
Fedra, e 'l mio pianto sprezza, e morir cerca.
Te. Chi sia cagion della sua morte dimmi.
Deh ! perchè more or ch'io quassù ritorno ?
Nut. Questa istessa cagion matura morte

Th. Perplexa magnam verba nescio quid tegunt :

Effare aperte, quis gravet mentem dolor.

Nut. Haud pandit ulli : moesta secretum occultit,

Statuitque secum ferre, quo moritur, malum.

Jam perge, quaeso, perge ; properato est opus.

Th. Reserate clusos regii postes laris.

SCENA II.

THESEUS, PHAEDRA, FAMULI.

Th. O sociâ thalami, siccine adventum viri,

Et expetiti conjugis vultum excipis ?

Quin ense viduas dexteram ? atque animum mihi

Restituis ? et te quidquid e vita fugat,

Expromis ? *Ph.* Eheu, per tui sceptrum imperii,

Magnanime Theseu, perque natorum indolem,

Tuosque redivis, perque jam cineres meos,

Permitte mortem. *Th.* Causa quae cogit mori ?

Ph. Si causa leti dicitur, fructus perit.

Th. Nemo istud alius, me quidem excepto, audiet.

Aures pudicas conjugis solas times ?

Effare, fido pectore arcana oculam.

Ph. Alium silere quod voles, primus sile.

Th. Leti facultas nulla continget tibi.

Ph. Mori volenti deesse numquam mors potest.

Th. Quod sit luendum morte delictum, indica.

Ph. Quod vivo. *Th.* Lacrimae nonne te nostrae movent ?

Ph. Mors optima est perire, lacrimandum suis.

Th. Silere pergit. Verbere ac vinculis anus,

Altrisque prodet quidquid haec fari abnuit.

Vincite ferro ; verberum vix extrahat

Secreta mentis. *Ph.* Ipsa jam fabor, mane.

Th. Quidnam ora moesta avertis, et lacrimas genis

Subito coortas veste praetenta oblegis ?

Ph. Te, te, creator coelitus, testem iavoco,

Et te coruscum lucis aetherae jubar,

Ex cujus ortu nostra dependet domus ;

Tentata precibus restiti ferro ; ac minis

Gli apporta. *Te.* Il tuo parlar oscuro e dubbio

Qualche cosa d'occulto in sè nasconde:

Parlami apertamente, e dimmi quale

Dolor insano la sua mente aggravi.

Nut. A niun vuol dirlo ; la segreta pena

Dolente cela, e 'l suo mortal dolore

Vuol soffrire in sè stessa. Accorri dunque,

Ti prego, accorri ; di prestezza è d'uopo.

Te. Della mia reggia la gran porta aprite.

SCENA II.

TESEO, FEDRA, SERVI.

Te. Compagna del mio letto, in questa guisa

Del tuo consorte la venuta accogli ?

Che non deponi il ferro ? e non mi torni

L'animo più tranquillo ? a che non spieghi

Quella cagion, che te di vita priva ?

Fe. Misera me ! pel tuo reale impero,

O Teseo generoso, e per l'illustre

Indole de' tuo' figli, e per lo tuo

Ritorno, e per i miei già inceneriti

Avi, la morte mi concedi omai.

Te. Deh ! qual cagione or a morir ti sforza ?

Fe. Se di mia morte la cagion ti narro,

Io perderò della mia morte il frutto.

Te. Niuno l'udrà, che ascolterollo io solo.

Del tuo consorte le pudiche orecchie

Paventi ? Parla ; dentro il fido petto

Terrò nascosi tuo' secreti arcani.

Fe. Deh ! primo taci, o mio fedel consorte,

Ciò che altri vuoi che taccia e non palesi.

Te. Tu non avrai poter di darti morte.

Fe. Morte non manca a chi morir desia.

Te. Narra il delitto almen, che con la morte

Purgar si dee. *Fe.* Perchè ancor vivo ? *Te.* Nulla

Ti muovon le mie lagrime dolenti ?

Fe. Dolce è la morte sospirata, e pianta

Dalla pietade altrui ! *Te.* Pur tace ancora.

Con acerbe percosse, e con tenaci

Legami avvinta narrerò l'antica

Nutrice, ciò che di narrar recusa

Questa ostinata donna. Adunco ferro

Le man le legghi, e la possente forza

Delle percosse le segrete cose

Faccia a me rivelar della sua mente.

Fe. Io stessa lo dirò, raffrena l'ire.

Te. Perchè rivolgi altronde il mesto volto ?

E le subite lagrime nel volto

Nate ricopri con la regia veste ?

Fe. Te, genitor de' sempiterni dei,

In testimonio chiamo ; e te, lucente

Sol, dell'eterea luce almo splendore,

Da cui dipende della nostra stirpe

L'alto leguaggio ; ch'all'altrui preghiera

Non cessit animus : vim tamen corpus tulit.

Labem hanc pudoris eluet noster cruor.

Th. Quis, ede, nostri decoris eversor fuit?

Ph. Quem rere minime. *Th.* Quis sit, audire expeto.

Ph. Hic dicet ensis, quem tumultu territu

Liquit stuprator, civium accursum timens.

Th. Quod facinus, heu me, cerno? quod monstrum intuo?

Regale parvis asperum signis ebur,

Capulo refulget gentis Actaeae decus.

Sed ipse quonam evasit? *Ph.* Hi trepidum fuga

Videre famuli concitum celeri pede.

Th. Pro sancta pietas! pro gubernator poli,

Et qui secundum in fluctibus regnum moves,

Unde ista venit generis infandi lues!

Hunc Graja tellus aluit, an Taurus Scythes,

Colchusve Phasis? Redit ad auctores genus,

Stirpemque primam degener sanguis refert.

Est prorsus iste gentis armigeræ furor,

Odisse Veneris foedera, et castum diu

Vulgare populis corpus. O tetrum genus,

Nullaque victum lege melioris soli!

Ferae quoque ipsae Veneris evitant nefas,

Generisque leges inscius servat pudor.

Ubi vultus ille, et ficta majestas viri,

Atque habitus horrens, prisca et antiqua appetens,

Morumque senium triste, et aspectu grave?

O vita fallax! abditos sensus geris,

Animisque pulchram turpibus faciem induis.

Pudor impudentem celat, audacem quies,

Pietas nefandum; vera fallaces probant,

Simulantque molles dura. Sylvarum incola

Ille efferatus, castus, intactus, rudis,

Mihi te reservas? a meo primum toro,

Et scelere tanto placuit ordini virum?

Jam, jam superno numini grates ago,

Quod icta nostra cecidit Antiope manu:

SENECA TRAG.

Immobile ristetti: non cedette

L'animo casto alle minaccie e al ferro;

Alfin l'onestà mia con viva forza

Contaminò: ma del pudico petto

La macchia fia che lavi il sangue mio.

Te. Dimmi: chi fu dell'onorata casa

Lo stupratore infame e scellerato?

Fe. Quel, che non credi. *Te.* Di saper desio

Chi sia stato colui. *Fe.* Ben questa spada,

Questa lo dice, che dal gran tumulto

Già sbigottito si lassò cadere

Lo stuprator, temendo il gran concorso

Di tutti i cittadini. *Te.* Ahimè! qual veggio

Indegno fatto? quai novelli mostri

Lasso! rimiro? In quest'avorio sculto

Splendono impresse de' nostri avi antichi

Le imprese illustri... Ma racconta, dove

Scampò fuggendo? *Fe.* Questi nostri servi

Gli videro affrettar veloce il corso.

Te. O celeste pietade, o tu, del cielo

Almo rettore, e tu, che all'onde imperi

Con fortunato scettro, onde ne venne

Questi, della mia stirpe infamia eterna?

Greca terra nodrillo, o l'agghiacciato

Tauro di Scizia, o Colco, ove trascorre

L'ondoso Fasi? La mal nata prole

A chi la partorì torna simile;

La prima stirpe il tralignato sangue

Or va imitando. È solito furore

Di questa gente a guerreggiare avvezza,

Odiar d'amor le leggi, e quel un tempo

Pudico corpo esporre al volgo vile,

Ed alla plebe. O scellerata gente,

Che a niuna legge di miglior contrada

Si sottopone! Sì nefando amore

Schivan le fere istesse, e lor pudica

Vergogna oscura le dovute leggi

D'amor, benchè no'l sappia. Ov'è quel volto,

E di grave uom la maestà mentita,

L'abito inculto, che la prima etade

Bramava; il senil fronte, il grave aspetto,

Ed i costumi rigidi, e severi?

Fallace vita, che entro occulti sensi

Nascondi, e tu, contaminata mente,

Che mostri un sì bel volto! Ecco si vede

Che la modestia un impudico cela,

La quiete un audace, e la pietade

Un nefando e spietato: il vero mostra

Finta menzogna, e simulando vanno

Dure fatiche i delicati e molli.

Quel delle selve abitator, quel fero,

Casto, rozzo, ed intatto a me ti scopri.

Con tanta scelleraggine ti piacque

Cominciar dal mio letto a sembrar uomo?

Già, già ringrazio voi, superni numi,

Che per la destra mia percossa cadde

Quod non ad antra Stygia descendens tibi
 Matrem reliqui. Profugus ignotas procul
 Percurre gentes : te licet terra ultimo
 Summota mundo dirimat oceani plagis,
 Orbemque nostris pedibus obversum colas ;
 Licet in recessu penitus extremo abditus
 Horrifera celsi regna transieris poli,
 Hyemesque supra positus et canas nives,
 Gelidi frementes liqueris Boreae minas
 Post te furentes, sceleribus poenas dabis.
 Profugum per omnes pertinax latebras premam :
 Longinqua, clausa, abstrusa, diversa, invia
 Emetiemur : nullus obstat locus.
 Scis unde redeam, tela quo mitti haud queunt,
 Huc vota mittam : genitor aequoreus dedit,
 Ut vota prono trina concipiam deo,
 Et invocata munus hoc sanxit Styge.
 En perage donum triste, regnator freti.
 Non cernat ultra lucidum Hippolytus diem,
 Adeatque manes juvenis iratos patri.
 Fer abominandam nunc opem nato parens :
 Numquam supremum numinis munus tui
 Consumeremus, magna ni premerent mala.
 Inter profunda Tartara, et Ditem horridum,
 Et imminentes regis inferni minas,
 Voto peperci : redde nunc pactam fidem,
 Genitor. Moraris ? Cur adhuc undae silent ?
 Nunc atra ventis nubila impellentibus
 Subtexe noctem, sidera et coelum eripe,
 Effunde pontum, vulgus aequoreum cie,
 Fluctusque ab ipso tumidus oceano voca.

CHORUS ATHENIENSIVM.

O magna parens Natura deum,
 Tuque, igniferi rector Olympi,
 Qui sparsa cito sidera mundo,
 Cursusque vagos rapis astrorum,
 Celerique polos cardine versas ;
 Cur tibi tanta est cura, perennes
 Agitare vias aetheris alti ?

Antiope feroce, e mentre scesi
 Giù negli specchi dell'oscura Stige
 Teco tua madre non lassai. Trascorri
 Pur fuggitivo per contrade ignote
 A noi lontane: ancor che te disgiunga
 Con l'estremo ocean remota terra,
 E 'l basso mondo a' nostri piedi opposto
 Abiti peregrino, e stia nascoso
 Là nell'ultime parti; e benchè varchi
 Dell'alto polo gli agghiacciati regni,
 Sovra le bianche nevi, e sovra il verno
 Posto disprezzi d'Aquilon gelato
 Il fremer minaccioso, avrai la pena
 Dopo la fuga delle tue sì folli
 Scelleratezze. In qual si voglia luogo,
 Ove tu sia, con ostinato sdegno
 T'opprimerò; trapasserem ben tutte
 Le più lontane, occulte, varie e chiuse
 Parti del mondo, e già niun luogo fia
 Che repugnar mi voglia. I voti miei
 La manderò, dove non posso i dardi.
 Sai donde io torno; il regnator dell'acque
 Benigno favorendo a' miei desiri,
 M'ha pur concesso che adempir tre voti
 Io possa, e 'l confermò chiamando Stige.
 Ecco, eseguisco il tuo funesto dono.
 Di questo giorno il luminoso occaso
 Ippolito non veggia, e l'alma esali
 L'empio garzon per il paterno sdegno.
 Apporta omai la scellerata aita,
 O genitore, al tuo sdegnato figlio :
 Questo del tuo gran nume ultimo dono
 Già non consumerei, se sì gran male
 Or non mi sovrastasse. A sì gran voto
 Io perdonai fra le Tartaree fiamme
 Del formidabil Dite, e le minacce
 Del re d'averno; la tua data fede
 Deh! mi ritorna, o genitore. Indugi?
 Perchè tacciono l'onde? omai comincia,
 Spinte da' venti le piovose nubi,
 La procellosa notte. Il ciel le stelle
 Serene involi; il mar diffonda e muova
 L'orribil turba de' cerulei mostri,
 E nell'istesso tuo vasto oceano
 Chiama i tumidi flutti e tempestosi.

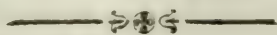
CORO DI ATENIESI.

O degli dei gran madre, alma Natura,
 E tu rettor del fiammeggiante Olimpo,
 Che nel volubil ciel le sparse stelle,
 E il corso togli de' vaganti numi,
 E volgi il polo con veloce moto,
 Perchè tanto procuri
 Su dell'eterea reggia
 Muovere ed agitar l'eternie vie;

Ut nunc canae frigora brumae
 Nudent silvas, nunc arbustis
 Redeant umbrae, nunc aestivi
 Colla leonis Cererem magno
 Fervore coquant, viresque suas
 Temperet annus? Sed cur idem,
 Qui tanta regis, sub quo vasti
 Pondera mundi librata suos
 Ducunt orbes, hominum nimium
 Securus abes; non sollicitus
 Prodesse bonis, nocuisse malis?
 Res humanas ordine nullo
 Fortuna regit, spargitque manu
 Munera coeca, pejora fovens.
 Vincit sanctos dira libido;
 Fraus sublimi regnat in aula.
 Tradere turpi fasces populus
 Gaudet; eosdem colit, atque odit:
 Tristis virtus perversa tulit
 Praemia recti: castos sequitur
 Mala paupertas; vitioque potens
 Regnat adulter.
 O vane pudor, falsumque decus!
 Sed quid citato nuntius portat gradu,
 Rigatque moestis lugubrem vultum genis?

Onde or le selve spogli
 Nella fredda stagion il bianco gelo,
 Or torni l'ombre agli arboscelli, ed ora
 Dell'estivo leon la chioma ardente
 Arida renda la feconda messe,
 E tempri le sue forze il mobile anno?
 Ma tu, che 'l tutto reggi,
 Sotto di cui con adeguato pondo
 Librati han gli orbi suoi la terra e 'l cielo,
 Perchè nulla ti cale
 Dell'uomo, e mai nè giovi
 A' buoni, e nuoci a' rei?
 Senza ordin regge il freno
 Di queste cose umane
 La mutabil fortuna,
 E sparge con la destra i ciechi doni,
 Innalzando i peggiori.
 L'ambizion superba
 Supera i buoni, e regna
 Nella sublime reggia inganno e frode;
 E compartir gli onori
 Il volgo cerca a scellerata gente,
 Gli stessi odia ed onora.
 La dolente virtude
 Ha contraria mercede a' merti suoi,
 E segue un spirto casto
 L'indegna povertade;
 Regna possente nel suo vizio stolto
 L'adultero lascivo.
 O vana pudicizia, o falso onore!
 Ma che ci apporta con veloce passo
 Dolente messaggiero, e il piede arresta
 Con mesta fronte e lagrimoso ciglio?

ACTUS QUARTUS



SCENA PRIMA

NUNTIVS, THESEVS.

Nun. **O** sors acerba et dura famulatus gravis,
Cur me ad nefandos nuntium casus vocas?

Th. Ne metue clades fortiter fari asperas;
Non imparatum pectus aerumnis gero.

Nun. Vocem dolori lingua luctificam negat.

Th. Proloquere, quae sors aggravet quassam
domum.

Nun. Hippolytus (heu me) flebili leto occubat.

Th. Gnatum parens obiisse jam pridem scio:
Nunc raptor obiit. Mortis effare ordinem.

Nun. Ut profugus urbem liquit infesto gradu,
Celerem citatis passibus cursuum explicans,
Celsos sonipedes ocius subigit iugo,
Et ora frenis domita substrictis ligat.
Tum multa secum effatus, et patrium solum
Abominatus, saepe genitorem ciet,
Acerque habenis lora permissis quatit;
Cum subito vastum tumuit ex alto mare,
Crevitque in astra; nullus inspirat salo
Ventus, quieti nulla pars coeli strepit,
Placidumque pelagus propria tempestas agit.
Non tantus Auster Sicula disturbat freta,
Nec tam furenti pontus exurgit sinu
Regnante Coro, saxa cum fluctu tremunt,

SCENA PRIMA

NUNZIO, TESEO.

Nun. **O** sempre acerba, e sempre dura sorte
Di grave servitù, perchè mi chiami
Nunzio infelice a sì nefando caso?

Te. Non temer di narrare arditamente
Ciò che di ria sventura a me sovrasta:
Ho ben disposto ad ogni pena il petto.

Nun. Nega la voce al duol la mesta lingua.

Te. Racconta qual novella sorte aggravì
La vacillante reggia. *Nun.* Il figlio tuo
Ippolito leggiadro, ah! crudo fato,
Da lagrimosa morte oppresso giace.

Te. Già so che è morto; e giustamente giace
L'involorator dell'onestade altrui.
L'ordin dispiega a me della sua morte.

Nun. Allor che la città con piè fugace
Disdegnoso lassando, il corso sciolse
Con frettolosi passi, avvinse tosto
I sublimi corsieri al mobil carro,
E pose il freno al già domato collo.
Tacitamente fra sè parla irato,
Ed abborrita la nativa terra,
Chiama sovente il genitore, e scote
Tutto sdegnato de' destrieri il freno:
Quando che immantinentemente il vasto mare
Tumido gonfia, e fino al ciel s'estolle:
Vento non spira ne' cerulei flutti,
E niuna parte del tranquillo cielo
Rimbomba e freme, ma conturba e move
La sua propria tempesta in cheto mare.
Non tanto volge di Sicania l'onde
Austro piovozo, e nell'irato seno
Non tanto innalza 'allo spirar di Coro
Il mar l'acque turbate, allor che insieme

Et cana summum spuma Leucatem ferit;
 Consurgit ingens pontus in vastum aggerem,
 Tumidumque monstro pelagus in terram ruit.
 Nec ista ratibus tanta construitur lues;
 Terris minatur. Fluctus haud cursu levi
 Provolvitur: nescio quid onerato sinu
 Gravis unda portat; quae novum tellus caput
 Ostendit astris: Cyclas exoritur nova.
 Latuere rupes numen Epidaurii dei,
 Et scelere petrae nobiles Scironides,
 Et quae duobus terra comprimitur fretis.
 Haec dum stupentes querimur, en totum mare
 Immugit; omnes undique scopuli adstrepunt:
 Summum cacumen rorat expulso salo.
 Spumat, vomitque vicibus alternis aquas,
 Qualis per alta vehitur oceani freta,
 Fluctus refundens ore Physeter capax;
 Inhorruit concussus undarum globus,
 Solvitque sese, et litori invexit malum
 Majus timore; pontus in terras ruit,
 Summumque monstrum sequitur: osquassat tremor.

Th. Quis habitus ille corporis vasti fuit?

Nun. Coerulea taurus colla sublimis gerens
 Erexit altam fronte viridanti jubam:
 Stant hispidae aures; cornibus varius color;
 Et quem feri dominator habuisset gregis,
 Et quem sub undis natus: hinc flammam vomit;
 Oculi hinc relucet; coerulea insignis nota
 Opima cervix arduos tollit toros;
 Naresque hiuleis haustibus patulae fremunt;
 Musco tenaci pectus ac palear viret;
 Longum rubenti spargitur succo latus:
 Tum pone tergus ultima in monstrum coit
 Facies, et ingens bellua immensam trahit
 Squamosa partem; talis extremo mari
 Pistrix citatas sorbet aut reddit rates.
 Tremuere terrae; fugit attonitum pecus
 Passim per agros; nec suos pastor sequi
 Meminit juvencos: omnis e saltu fera
 Diffugit; omnis frigido exanguis metu
 Venator horret. Solus immunis metu
 Hippolytus arctis continet frenis equos,

Treman gli scogli e' flutti, e che percote
 Sì alto Leucate con le bianche spume;
 S'innalza in vasta mole il mare immenso,
 E coll'orribil mostro a terra cade
 Precipitoso. Nè sì cruda peste
 Sovrasta ai legni, ma minaccia il suolo;
 E i salsi flutti da non lieve corso
 Rivolti sono: non so che pesante
 Incarco porta l'aggravato mare;
 Qual terra nuovo capo al ciel discopre;
 Nuova Ciclade nasce, e quasi nube
 Dell' Epidaurio nume il tempio ascose,
 E di Scirone infame i noti sassi,
 E del gemino mar l'angusta terra.
 Mentre di ciò ci lamentiam confusi
 Da gelido stupore, ecco che s'ode
 Fremere il mare, e risuonar d'intorno
 I cavi scogli; l'alta cima rota,
 L'onde discaccia, e con vicende alterne,
 Spuma e vomita l'acque. E qual si vede
 Dall'ocean su nell'ondoso tergo
 Spargere un mar Fisetero capace;
 Crollando, spaventò dell'onde il globo,
 E si disciolse, e nell'algoso lido
 Portò maggior della paura il male.
 Precipitaro in terra i vasti flutti
 E in un col grande e formidabil mostro:
 E noi del gran timor tosto gelammo.

Te. In qual forma si vide il vasto corpo
 Di sì feroce belva? *Nun.* Eccelso toro
 Avea ceruleo il collo, e l'alta chioma
 Eretta avea nel verdeggianti fronte.
 Stanno irsute l'orecchie, ed ha nel corno
 Variato color, qual del feroce
 Armento il duce, e qual nell'onde nato.
 Quinci vomita il foco, e quindi splende
 Lucido e minaccioso il fero sguardo,
 E riguardevol con ceruleo segno
 Alza l'opimo collo e 'l forte corpo.
 Collo spesso anelar l'ampie narici
 Fremeano, e verde di tenace musco
 Era la gola e 'l petto, e di vermiglio
 Colore il lungo e vasto fianco asperso.
 Poscia ne viene il tergo, e nell'estrema
 Parte del mostro il formidabil volto
 Si vede; e tragge questa vasta belva
 Tutta di squamme armata, immensa parte:
 Tal nell'estremo mar Pistrice fera
 Assorbe e rende le volanti navi.
 Tremò la terra; e sbigottito il gregge
 Fuggì per tutti i campi; ed il pastore
 I fugaci giovenchi in oblio pose:
 Si fuggì dalle selve ogni aspra fera;
 Impallidisce il cacciatore esangue
 Con gelido timor. Solo animoso
 Ippolito non teme, e i suoi corsieri

Pavidosque notae vocis hortatu ciet.
 Est alta ad Argos collibus ruptis via,
 Vicina tangens spatia suppositi maris :
 Heic se illa moles acuit, atque iras parat.
 Ut coepit animos, seque praetentans satis
 Prolusit irae, praepeti cursu evolat,
 Summam citato vix gradu tangens humum,
 Et torva currus ante trepidantes stetit.
 Contra feroci gnatus insurgens minax
 Vultu, nec ora mutat, et magnum intonat :
 Haud frangit animum vanus hic terror meum,
 Nam mihi paternus vincere est tauros labor.
 Inobsequentes protinus frenis equi
 Rapuere currum : jamque deerrantes via,
 Quaecunque pavidos rapidus evexit furor,
 Hac ire pergunt, seque per scopulos agunt.
 At ille, qualis turbido rector mari
 Ratem retentat, ne det obliquum latus,
 Et arte fluctus fallit; haud aliter citos
 Currus gubernat : ora nunc pressis trahit
 Constricta frenis, terga nunc torto frequens
 Verbere coercet : sequitur assiduus comes
 Nunc aequa carpens spatia, nunc contra obvius
 Oberrat, omni parte terrorem movens.
 Non licuit ultra fugere; nam torvo obvius
 Incurrit ore corniger ponti horridus.
 Tum vero pavida sonipedes mente exciti
 Imperia solvunt, seque luctantur jugo
 Eripere, rectique in pedes jactant onus.
 Praeceptis in ora fusus implicuit cadens
 Laqueo tenaci corpus; et quanto magis
 Pugnat, sequaces hoc magis nodos ligat.
 Sensere pecudes facinus, et curru levi,
 Dominante nullo, qua timor jussit, ruunt.
 Talis per auras non suum agnoscens onus,
 Solique falso creditum indignans diem,
 Phaethonta currus devio excussit polo.
 Late cruentat arva, et illisum caput
 Scopulis resultat; auferunt dum comas.
 Et ora durus pulchra populatur lapis :

Ritien col forte freno, e impauriti
 Tenta affidargli coll' usata voce.
 Giace un alto sentier, che ne conduce
 Pe' monti alpestri alla cittade Argiva,
 Toccando i lidi del vicino mare :
 Qua si rivolge quella viva mole,
 E prepara gli sdegni. Allor che prese
 Animo, e fra sè stessa occulte prove
 Facea l'ira accennando, e par che voli
 Con presto corso, anzi il trepidante carro
 Torva fermossi : indi dall' altra parte,
 Poscia sorgendo con feroce volto
 Il tuo figlio animoso e minacciante
 Non cangia il viso, e queste voci intuona.
 Così vano terror vincer non puote
 L'animo mio, chè dal paterno esempio
 Gli audaci tori a superare appresi.
 Ma ribellanti al fren gli spaventati
 Corsier rapiro il carro, e traviando
 Dove gli trasse il rapido furore,
 Cercan d'andar da questa parte, e vanno
 Pe' duri scogli. Ma 'l garzone ardito,
 Qual nel torbido mar saldo nocchiero
 Ritien la nave, onde l'obliquo fianco
 Non pieghi, e con quell' arte i flutti inganna;
 Non altrimenti il fuggitivo carro
 Governa : or volge la costretta bocca
 Col freno; or colla torta sferza 'l tergo
 Spesse fiate lor percuote e spinge :
 E l' assiduo compagno ognor lo segue,
 Eguali spazii ora prendendo, ed ora
 Gli si fa incontro, ed or da' fianchi gira,
 Ed apporta terror per ogni parte.
 Nè si potè fuggir; poichè l' assale
 Con l'aperta voragine ed immensa
 L'orribile del mar cornuta belva.
 L'uno e l'altro destriero allor tremando
 Discioglie il freno, e di levare il giogo
 Tenta con ogni sforzo, e in piedi eretto
 Getta l'incarco a terra, ed il tuo figlio
 Precipitando in giù, col viso allora
 Cadendo s' intrigò ne' duri lacci.
 Quanto più di strigarsi egli si sforza
 Vie più rimane avvinto, e sempre il segue
 Il saldo nodo. Se n' avvider tosto
 I fugaci corsieri; il voto carro
 Nessun reggendo, ove il timor gli guida,
 Corrono immantinente. Tal per l'aria,
 Poichè conobbe il non usato pondo,
 Sdegnato il carro ardente e luminoso,
 Che fosse dato il giorno al finto Sole,
 Dal traviato ciel Fetonte scosse.
 Per tutti i campi il sangue spande, e 'l capo
 Spezzato sbalza fin negli alti scogli;
 Svellon gli spini le dorate chiome,
 E predano il bel volto i duri sassi :

Peritque multo vulnere infelix decor.
 Moribunda celeres membra provolvunt rotae;
 Tandemque raptum truncus ambusta sude
 Medium per inguen stipite erecto teuet;
 Paulumque domino currus affixo stelit.
 Haesere bijuges vulnere, et pariter moram
 Dominumquerumpunt: inde semianimum secant
 Virgulta; acutis asperi vepres rubis,
 Omnisque truncus corporis partem tulit.
 Errant per agros funebris, famuli, manus,
 Per illa, qua distractus Hippolytus, loca
 Longum cruenta tramitem signat nota:
 Moestaeque domini membra vestigant canes;
 Necdum dolentum sedulus potuit labor
 Explere corpus. Hoccine est formae decus?
 Qui modo paterni clarus imperii comes,
 Et certus haeres, siderum fulsit modo,
 Passim ad supremos ille colligitur rogos,
 Et funeri confertur! *Th.* O nimium potens,
 Quanto parentes sanguinis vincolo tenes
 Natura! quam te colimus inviti quoque!
 Occidere volui noxium; amissum fleo.

Nun. Haud quisquam honeste flere, quod voluit,
 potest.

Th. Equidem malorum maximum hunc cumulum
 reor,

Si abominanda casus optata efficit.

Nun. Etsi odia servas, cur madent fletu genae?

Th. Quod interemi, non quod amisi, fleo.

CHORUS ATHENIENSIIUM.

Quanti casus humana rotant!
 Minor in parvis fortuna furit,
 Leviusque ferit leviora deus.
 Servat placidos obscura quies;
 Praebet senes casa securos:
 Admota aetheriis culmina sedibus
 Euros excipiunt, excipiunt Notos,
 Insani Boreae minas,

Così da molte piaghe oppressa giace
 L'infelice bellezza, e i moribondi
 Membri rivolge la veloce rota.
 Alfin d'un ampio tronco un secco ramo
 Con l'alta punta lo trafisse in mezzo;
 Fermossi alquanto 'l carro, allor che affisso
 Ippolito rimase, ed i destrieri
 S'arrestaron feriti; indi egualmente
 Rompon l'indugio, e l'infelice auriga:
 E poscia il moribondo in varie parti
 Legano aspri virgulti, orride siepi
 Con i pungenti rovi, ed ogni tronco
 Qualche parte portò di quella spoglia.
 Erra pe' campi la funesta turba
 De' fidi servi, e per que' luoghi, dove
 Giace lacero Ippolito, e la lunga
 Traccia dimostra con sanguigne stille,
 I mesti cani investigando vanno
 Il lacero signore; e non poteo
 L'alta fatica de' dolenti servi
 Tutte del corpo ritrovar le membra.
 È questo il pregio di beltà sì rara?
 Chi già compagno del paterno impero,
 E certo erede, qual lucente stella
 Rilusse, ecco per tutto ora s'accoglie
 Lacero e sparto, ed agli estremi roghi
 Si porta, ed alla tomba! *Te.* O troppo, o troppo
 Possente alma natura, o come avvinci
 Col forte nodo del paterno sangue
 I genitori; te onoriamo ancora
 Nostro mal grado! Uccider volli, ah! lasso,
 Un figlio scellerato; or perso il piango.
Nun. Già non convien che alcun sospiri o pianga
 Per quel che desiò, che fosse ucciso.
Te. Questo de' mali miei credo che sia
 Il cumulo maggior, mentre la sorte
 Mi fa bramar ciò, che fuggir si dee.
Nun. S'ancor gli odii conservi, a che di pianto
 Il volto inondi? *Te.* Sol perchè io l'uccisi,
 Non perchè io 'l persi, sospirando piango.

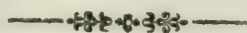
CORO DI ATENIESI.

Oh quanti varii casi
 Giran le umane cose!
 Meno nel volgo infuriar si vede
 La volubil fortuna;
 Più lievemente fere
 Le lievi cose il cielo.
 Una quiete umile
 Altrui placido rende,
 Offre securi sonni angusta casa;
 E gli elevati tetti,
 Ch'ergon la cima oltra l'eteree nubi,
 A duri e freddi Noti esposti sono,
 Alle minacce d'Aquilone insano,

Imbriferumque Corum.
 Humida vallis raros patitur
 Fulminis ictus: tremuit telo
 Jovis altisoni Caucasus ingens,
 Phrygiumque nemus matris Cybeles.
 Metuens coelo Jupiter alto
 Vicina petit: non capit unquam
 Magnos motus humilis tecti
 Plebeja domus;
 Circa regna tonat.
 Volat ambiguis
 Mobilis alis hora, nec ulli
 Praestat velox fortuna fidem.
 Qui clara videt sidera mundi,
 Nitidumque diem, nocte relictā,
 Luget moestos tristis reditus;
 Ipsoque magis flebile Averno
 Sedis patriae videt hospitium.
 Pallas, Actaeae veneranda genti,
 Quod tuus coelum superosque Theseus
 Spectat, et fugit Stygias paludes,
 Casta nil debes patruo rapaci:
 Constat inferno numerus tyranno.
 Quae vox ab altis flebilis tectis sonat?
 Strictoque vecors Phaedra quid ferro parat?

Ed al piovoso Coro. Umida valle
 Di rado sente il folgore tonante;
 Il telo paventò dell' alto Giove
 Del Caucasò la cima, e 'l Frigio bosco
 Sacro a Cibelle. Atterra
 Chi più gli s' avvicina,
 Giove, che teme ancor nell' alta sede;
 Mai gran timore accoglie
 D' una povera casa ignobil tetto;
 Sol tuona intorno a' regni.
 Spiega il fugace volo
 Con l' ali ambigue la volubil ora,
 Nè conserva la fede
 La veloce fortuna.
 Chi del ciel vede le lucenti stelle,
 E il luminoso dì, lassata morte,
 Piange dolente il mesto suo ritorno,
 E della patria sede
 Vede l' infausto albergo
 Più doloroso dell' istesso Averno.
 Tu, dall' Attica gente
 Sempre onorata, o saggia e dotta Palla,
 Che il tuo Teseo gradito
 Il ciel rimiri e le superne genti,
 E fugga l' onde dell' eterna Stige,
 Già nulla devi al zio rapace e crudo;
 Poichè nuova alma adegna
 Il numero primiero al re d' Averno.
 Qual flebil voce risonare ascolto
 Dagli alti tetti? con l' ignudo ferro
 La forsennata Fedra or che prepara?

ACTUS QUINTUS



SCENA PRIMA

THESEUS, PHAEDRA.

Th. **Q**uis te dolore percitam instigat furor?
Quid ensis iste? quidve vociferatio?
Planctusque supra corpus invisum volunt?
Ph. Me, me, profundi saeve dominator freti,
Invade, et in me monstra coerulei maris
Emitte, quidquid intimo Tethys sinu
Extrema gestat, quidquid oceanus vagis
Complexus undis ultimo fluctus tegit.
O dire Theseu semper, o nunquam ad tuos
Tuto reverse! gnatus et genitor nece
Reditus tuos luere; pervertis domum,
Amore semper conjugum aut odio nocens.
Hippolyte, tales intuo vultus tuos?
Talesque feci? Membra quis saevus Sinis,
Aut quis Procrustes sparsit? aut quis Cressius
Daedalea vasto claustra mugitu replens,
Taurus biformis, ore cornigero ferox
Divulsit? Heu me! quo tuus fugit decor,
Oculique, nostrum sidus? exanimis jaces?
Ades parumper, verbaque exaudi mea.
Nil turpe loquimur: hac manu poenas tibi
Solvam, et nefando pectori ferrum inseram,
Animaque Phaedram pariter ac scelere exuam;
Et te per undas, perque Tartareos lacus,
Per Styga, per amnes igneos amens sequar.
SENECA TRAG.

SCENA PRIMA

TESEO, FEDRA.

Te. **Q**ual novello furor dal duol rapita
Ora ti muove? quell'ignuda spada,
Que' tuo' lamenti, e que' sì larghi pianti
Sull'odiosa e lacerata spoglia
Che voglion dimostrar? *Fe.* Me cruda assali,
O del profondo mare empio tiranno,
In me rivolgi de' cerulei flutti
Nelle viscere sue l'estrema Teti,
E tutto quel, che l'ocean vorace
Giù nel basso e più remoto seno
Abbracciando coll'onde occulto tiene.
O sempre duro Teseo, o sempre a' tuoi
Quando riedi infelice! il genitore,
E il figlio con la morte ambi sentiro
Il tuo ritorno: la tua regia casa
Ruini coll'amor delle consorti,
Ovver coll'odio tuo sempre nocente.
Così rimiro Ippolito il tuo volto?
Tale il fei divenire? i membri tuoi
Qual crudo Sini sparse, o qual Procuste?
O qual di Creta mostruoso toro,
Che co' muggiti la Dedalea reggia
Empie d'orribil suon, lassa! col fero
Corno divelse? Ahimè! dove è fuggita
La tua bellezza e' tuoi bei lumi, un tempo
Mie vaghe stelle? Estinto giaci? Ahi lassa!
Sorgi, ed ascolta le parole mie.
Non dirò cose indegne; avrò 'l castigo
Dalla mia destra, immergerò nel petto
Nefando il ferro, spoglierò me stessa
E delle scelleraggini e dell'alma;
E te per l'onde, e pe' Tartarei laghi
Per l'acque Stigie, e pe' cocenti fiumi
20

Placemus umbras : capitis exuvias cape,
 Laceraeque frontis accipe abscissam comam.
 Non licuit animos jungere ; at certe licet
 Junxisse fata. Morere, si casta es, viro ;
 Si incesta, amor. Conjugis thalamos petam
 Tanto impiatos facinore ? Hoc deerat nefas,
 Ut vindicato sancta fruereris toro ?
 O mors, amoris una sedamen mali,
 O mors, pudoris maximum laesi decus,
 Confugimus ad te : pande placatos sinus.
 Audite, Athenae, tuque funesta, pater,
 Pejor noverca : falsa memoravi, et nefas,
 Quod ipsa demens pectore insano hauseram,
 Mentita finxi : vana punisti, pater ;
 Juvenisque castus crimine incestae jacet,
 Pudicus, insons. Recipe jam mores tuos ;
 Mucrone pectus impium justo patet,
 Cruorque sancto solvit inferias viro.
 Quid facere rapto debeas nato, parens,
 Disce ex noverca : condere Acherontis plagis.

SCENA II.

THESEUS, CHORUS ATHENIENSIVM.

Th. Pallidi fauces Averni, vosque Taenarei specus,
 Unda miseris grata Lethes, vosque torpentes lacus.
 Impium rapite, atque mersum premitte perpetuis malis.
 Nunc adeste, saeva ponti monstra, nunc vastum mare,
 Ultimo quodcumque Proteus aequorum abscondit sinu,
 Meque ovantem scelere tanto rapite in altos gurgites.
 Tuque semper, genitor, irae facilis assensor meae.
 Morte facili dignus haud sum, qui nova natum nece
 Segregem sparsi per agros : quique dum falsum nefas
 Exsequor vindex severus, incidi in verum scelus.
 Sidera et manes et undas scelere complevi meo :
 Amplius sors nulla restat ; regna me norunt tria.
 In hoc redimus ? patuit ad coelum via,

Stolta, seguirò. Plachiamo l' ombre,
 Prendi del capo gli ornamenti, e prendi
 Gli svelti crin del lacerato fronte.
 Lecito non ci fu giugnere insieme
 Gli animi : ed ora ci sarà concesso
 Giugnere insieme i nostri fati estremi.
 Muori al consorte tuo, se casta sei ;
 E se gl' incesti vuoi, muori ad Amore.
 Io giacerò nel marital mio letto
 Contaminata da sì grave colpa ?
 Questo mancava all' opra tua nefanda,
 Che con finta innocenza le pudiche
 Piume godessi. O dolce, o cara morte,
 Dell' impudico amor solo conforto,
 O morte, onor di pudicizia offesa,
 A te fuggiamo : apri placato il seno.
 Odimi Atene, e tu, della funesta
 Matrigna assai peggior, padre crudele :
 Falso e nefando fu quel che io narrai ;
 Stolta lo concepì nel petto insano :
 Mentito è quel, che io finì ; e tu punisti,
 O padre, un falso errore ; il giovin casto,
 Pudico ed innocente il fallo oppresse
 D' incesta donna. Si scancelli dunque
 La finta macchia, e l' onorato nome
 Di nuovo acquisti ; e 'l giusto ferro impiaghi
 Lo scellerato petto, ed a quell' alma
 Plachi la morte mia gl' inferni spirti.
 Quel che far deggia, o genitore, al tuo
 Rapito figlio, dalla rea matrigna
 Apprendi : vanne d' Acheronte all' onde.

SCENA II.

TESEO, CORO DI ATENIESI.

Te. Voi del pallido Averno orrende fauci,
 E voi Tenarei specchi, e tu gradita
 Dagl' infelici onda di Lete, e voi
 Solfurei stagni, depredate pure
 Questo empio, e immerso con eterni mali
 Opprimetelo pure. Omai venite,
 Crudi mostri dell' acque, e vosco il mare,
 Che nell' ultimo sen Proteo nasconde,
 E me rapite nel profondo gorgo,
 Me, che trionfo di sì varie e tante
 Scelleratezze ? E tu, che all' ira mia
 Sempre acconsenti, o padre, impresa degna
 Di morte osai, mentre con nuova morte
 Sparsi pe' campi il lacerato figlio,
 E vera scelleraggine commisi,
 Mentre punii vendicatore infame
 Gli altrui mentiti orrori. Il ciel, l' inferno,
 E il mar contaminai ; nulla rimane.
 Son conosciuto da' tre regni immensi.
 Per questo ritornai, per questo al cielo

Bina ut viderem funera, et geminam necem?
 Coelebs et orbus funebres una face
 Ut concremarem prolis ac thalami rogos?
 Donator atrae lucis, Alcide, tuum
 Diti remitte munus, ereptos mihi
 Restitue manes. Impius frustra invoco
 Mortem relictam: crudus, et leti artifex,
 Exitia machinatus insolita, effera,
 Nunc tibimet ipse justa supplicia irroga.
 Pinus coacto vertice attingens humum
 Coelo remissum findat in geminas trabes,
 Mittarve praeceps saxa per Scironia.
 Graviores vidi, quae pati clusos jubet
 Phlegethon, nocentes igneo cingens vado.
 Quae poena maneat memet et sedes, scio.
 Umbrae nocentes cedite, et cervicibus
 His, his repositum degravet fessas manus
 Saxum, seni perennis Aeolio labor;
 Me ludat amnis ora vicina alluens;
 Vultur relicto transvolet Tityo ferus,
 Meumque poenae semper accrescat jecur:
 Et tu mei requiesce Pirithoi pater;
 Haec incitatis membra turbinibus ferat
 Nusquam resistens orbe revoluta rota.
 Dehisce tellus; recipe me dirum chaos,
 Recipe: haec ad umbras justior nobis via est.
 Gnatum sequor: ne metue, qui manes regis;
 Casti venimus: recipe me aeterna domo
 Non exiturum. Non movent divos preces:
 At si rogarem scelera, quam prona forent!
Ch. Theseu, querelis tempus aeternum manet:
 Nunc justa gnato solve, et absconde ocius
 Dispersa foede membra laniatu effero.
Th. Huc, huc reliquias vehite cari corporis,
 Pondusque, et artus temere congestos date.
 Hippolytus hic est? facinus agnosco meum.
 Ego te peremi. Neu nocens tantum semel,
 Solusve fierem, facinus ausurus parens,
 Patrem advocavi: munere en patrio fruor.
 O triste fractis orbitas annis malum!

S'apri la strada, ond'io veder dovessi
 Ambe l'esequie della doppia morte?
 Ond'io vedovo, ed orbo arder dovessi
 Con una face le funebri pire
 Del letto maritale e della prole?
 Tu, donator dell'atra luce, Alcide,
 Ritorna a Dite il tuo funesto dono;
 Deh! mi ritorna l'involato Averno.
 Indarno chiamo la lassata morte;
 Io sarò trasportato al rogo eterno,
 Fabro spietato della morte altrui,
 Che nuove guise di morir trovai.
 Cerca a te stesso or le dovute pene.
 Annoso pin, che l'alte cime a forza
 Pieghi, e tocchi la terra, e al ciel ritorni,
 Con due gran tronchi mi disgiunga; o caggia
 Precipitando per i duri sassi
 Del crudele Scirone dispietato
 Giù nell'inferno. Assai più gravi pene
 Vidi là, dove le nocenti turbe
 Con calde fiamme Flegetonte cinge.
 So qual pena m'aspetta, e quali sono
 Le sedi mie. Deh! m'uccidete, o voi
 Ombre d'Averno: in questo collo, in questo,
 Assiso il sasso, del Eolio veglio
 Fatica eterna, le già stanche mani
 Alleggerisca; le mie labbra inganni
 Radendo il volto il fuggitivo fiume;
 Lassato Tizio l'avvoltor feroce,
 Il divorato core ogn'ora accresca;
 Tu del mio Piritoo, riposa, o padre,
 E queste membra la veloce rota
 (Che movendo il suo giro unqua resiste
 All'affrettato corso) ognor rivolga.
 Inghiottiscimi, o terra; e tu mi accogli,
 Caos vorace; deh! mi accogli omai.
 Questa all'inferno fia più degna strada.
 Il figlio seguo; non temere, o Pluto,
 Casti scendiamo: nell'eterna casa
 Prendimi, perchè uscir non voglio. I preghi
 Non muovono gli dei; ma se io pregassi
 Qualche scelleratezza, assai benigni
 Li proverei. *Co.* Teseo, rasciuga il pianto,
 Non manca 'l tempo alle querele e al duolo:
 Or fa l'esequie al figlio, ascondi tosto
 Dal crudo strazio le disperse membra.
Te. Qua le reliquie dell'amata spoglia
 Traete, e la sanguigna e fredda mole
 Delle confuse e mal composte membra.
 Quest'è 'l mio vago Ippolito: or conosco
 La mia scelleratezza: io l'omicida
 Misero fui; ed acciò reo non fosse
 Io solo una sol volta, il padre mio
 Chiamai per eseguir l'opra nefanda:
 Ecco ora godo del paterno dono.
 O dell'età cadente alta ruina,

Complectere artus, quodque de gnato est super,
 Miserande moesto pectore incumbens fove.
 Disjecta genitor membra laceri corporis
 In ordinem dispone, et errantes loco
 Restitue partes. Fortis heic dextrae locus;
 Heic laeva frenis docta moderandis manus
 Ponenda; laevi lateris agnosco notas.
 Quam magna laehrimis pars adhuc nostris abest?
 Durate trepidae lugubri officio manus,
 Fletusque largos sistite arentes genae,
 Dum membra gnato genitor annumerat suo,
 Corpusque fingit. Hoc quid est forma carens,
 Et turpe multo vulnere abruptum undique?
 Quae pars tui sit, dubito, sed pars est tui.
 Heic, heic repone, non suo, at vacuo loco.
 Haec illa facies igne sidereo nitens,
 Inimica flectens lumina? huc cecidit decor?
 O dira fata! numinum o saevus favor!
 Sic ad parentem gnatus ex voto redit?
 En haec suprema dona genitoris cape,
 Saepe efferendus. Interim haec ignes ferant;
 Patefacite acerba caede funestam domum;
 Mopsopia claris tota lamentis sonet.
 Vos apparate regii flammam rogi:
 At vos per agros corporis partes vagas
 Anquirite. Istam terra defossam premat,
 Gravisque tellus impio capiti incubet.

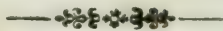
Morte de' figli; abbraccia pure, abbraccia
 Questo disgiunto corpo, e 'l rimanente
 Del figlio estinto, o miserabil padre,
 Strignilo pure al doloroso petto.
 In ordine dispon le rotte membra
 Della lacera spoglia, ed a suo luogo
 Torna l'erranti parti. Il luogo è questo
 Della robusta destra; e qui congiunta
 Era la manca a sostenere il freno
 Usata; i segni del sinistro fianco
 Conosco. Oh! quanta parte ancor lontana
 Sta da questi occhi miei piangenti e molli
 Durate pure in sì lugubre officio,
 Tremanti mani; e voi fermate il pianto,
 Aride guance, mentre al figlio suo
 Numera il genitor le rotte membra,
 E ricompone il corpo. Questo, ah! lasso!
 Informe e brutto, e consumato intorno
 Da cotante ferite, io non discerno
 Qual parte sia di te; ma ben conosco,
 Che è di te parte: riponiamlo in questo
 Non suo, ma vuoto luogo. È questo il volto
 Sempre splendente di stellante luce,
 Che de' nemici ancor piegava il guardo?
 Così cadde il bel volto? O troppo duri
 Fati, o crudel furore, in questa guisa
 Mercè de' voti miei ritorni, o figlio?
 Questi del genitore ultimi voti
 Prendi tu, che in più volte a' luoghi estremi
 Sarai portato. Queste membra intanto
 Ardan le fiamme in vasto rogo accolte.
 La reggia aprite per l'acerba strage
 Mesta e lugubre; di lamenti suoni
 Atene tutta. Voi la fiamma intanto
 Apparecchiate della regia pira,
 E voi del corpo le vaganti parti
 Pe' campi raccogliete: e questa cruda
 La terra opprime, e l'empio capo aggravi.

L' E D I P O

DI

A N N E O S E N E C A

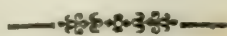
PERIOCHA



Cum Lajus rex Thebarum haberet filium ex uxore Jocasta, a quo ex oraculo Phoebi deberet interfici, et matri propriae subjacere, eum in monte Citherone exposuit, plantis ignito ferro perforatis. Quem quidam pastor inveniens seni alendum dedit Corinthio, qui puerum detulit ad reginam, quae eum adoptavit. Sic educatus in domo regis Polybi putavit se filium ejus et reginae Meropes. Adultus autem, audito quod occisurus patrem esset, et ducturus matrem in uxorem, sponte ivit in exilium; in quo verum patrem casu quodam occidit; postea temporis progressu reginam Thebarum duxit uxorem, nesciens quod mater ejus esset. Cum autem pestis tam bestias quam homines regni sui vastaret, consulit Creontem fratrem Jocastae conjugis suae, qui dixit oraculo Phoebi, esse regnum purgandum illius exilio, qui regem Lajum interfecisset. Cum autem nesciret se illum esse, adiit vatem Tiresiam, qui ex revelatione deorum infernalium pandit Oedipum esse, qui regem interfecerit Lajum, et matrem duxerit in uxorem.

Laio re di Tebe avendo avuto da Giocasta sua moglie un figlio, il quale, secondo l'oracolo di Apollo, doveva uccider lui, e prender in moglie la propria madre, forategli con arroventato ferro le piante, lo espose nel monte Citerone. Ritrovato da un cotale pastore, fu dato da nutrire ad un vecchio di Corinto, il quale presentò il fanciullo alla regina, che lo adottò. Per tal modo educato nella reggia di Polibo, credette esser figlio di lui e di Merope. Cresciuto poi in età, avendo inteso che avrebbe ucciso il padre e preso in moglie la madre, se ne andò in volontario esilio; durante il quale, uccise in certo incontro il vero padre, ed in progresso di tempo si disposò alla regina di Tebe, ignorando che ella fosse sua madre. Se non che mietendo una peste la vita delle bestie insieme e degli uomini del suo regno, consultò Creonte fratello di Giocasta sua moglie, il quale per oracolo di Apollo rispose, che si doveva purgar il regno coll' esilio di quello che aveva ucciso Laio. Non sapendo egli esser lui quel desso si presentò a Tiresia indovino, che per rivelazione degli dei infernali manifestò che Edipo era quegli che aveva ucciso il re Laio, ed aveva preso in moglie la madre.

INTERLOCUTORES



OEDIPUS.

JOCASTA.

CREON.

TIRESIAS.

MANTO, *filia Tiresiae.*

CHORUS *Thebanorum.*

PHORBAS.

SENEX.

NUNCIUS.

EDIPO.

GIOCASTA.

CREONTE.

TIRESIA.

MANTO, *figlia di Tiresia.*

CORO *di Tebani.*

FORBANTE.

UN VECCHIO.

UN NUNZIO.



ANNAEI SENECAE

O E D I P U S

ACTUS PRIMUS

SCENA PRIMA

OEDIPUS, JOCASTA.

Oe. **J**am nocte Titan dubius expulsa redit,
Et nube moestum squallida exoritur jubar,
Lumenque flamma triste luctifera gerens
Prospiciet avida peste solatas domos,
Stragemque, quam nox fecit, ostendet dies.
Quisquamne regno gaudet? o fallax bonum,
Quantum malorum fronte quam blanda tegis!
Ut alta ventos semper excipiunt juga,
Rupemque saxis vasta dirimentem freta,
Quamvis quieti, verberant fluctus maris:
Imperia sic excelsa fortunae objacent.
Quam bene parentis sceptrum Polybi fugeram,
Curis solutus, exul, intrepidus, vagans!
Coelum deosque testor, in regnum incidi.
Infanda timeo; ne mea genitor manu
Perimatur. Hoc me Delphicae laurus monent,
SENECA TRAG.

SCENA PRIMA

EDIPO, GIOCASTA.

Ed. **G**ia scacciata la notte, il dubbio giorno
Riluce, e mesto sorge il dio di Delo
Nelle pallide nubi, il fosco lume
Portando a noi con lagrimosa face.
Omai vedrà dalla vorace peste
Le case abbandonate; e l'alta strage,
Che fero l'ombre degli oscuri orrori,
Sarà scoperta dalla nuova luce.
Gode nessuno mai del regio impero?
Fallace bene, oh! quanto male ascondi
Sotto placido aspetto! e come i gioghi
Degli alti monti accoglion sempre i venti,
E gli elevati e dirupati scogli,
Che dividono il mar co' duri sassi,
Sempre percossi son da' vaghi flutti,
Benchè tranquilla sia l'instabil onda:
Così soggetti alla volubil sorte
Sono gli eccelsi regni. Oh! come bene
Di Polibo mio padre i regii scettri
Fuggito avea dall' alte cure sciolto,
Esule, senza tema, e vagabondo!
(Io chiamo in testimonio il ciel, gli dei)
Alfin caddi nel regno; ora pavento
Qualche scelleratezza, onde non caggia
Per la mia destra il genitore ucciso:
Questo di Delfo minacciando vando
Nel sacro lauro le parole impresse,

Aliudque nobis indicunt majus scelus.

Jo. Est majus aliquod patre mactato nefas?

Oe. Pro, misera pietas! eloqui fatum pudet.

Thalamos parentis Phoebus, et diros toros
Gnato minatur, impia incestos face.

Hic me paternis expulit regnis timor:
Non ego penates profugus excessi meos;
Parum ipse fidens mihi met, in tuto tua,
Natura, posui jura: cum magna horreas,
Quae posse fieri non putes, metuas tamen.

Cuncta expavesco, meque non credo mihi.

Jamjam aliquid in nos fata moliri parant.

Nam quid rear, quod ista Cadmeae lues

Infesta genti, strage tam late edita,

Mihi parcat uni? Cui reservamur malo?

Inter ruinas urbis, et semper novis

Deflenda lachrymis funera ac populi struem

Incolumis adsto. Scilicet Phoebi reus,

Sperare poteras sceleribus tantis dari

Regnum salubre? Fecinus coelum nocens:

Non aura gelido lenis afflatu foveat

Anhela flammis corda: non Zephyri leves

Spirant; sed ignes auget aestiferi canis

Titan, leonis terga Nemeae premens.

Deseruit amnes humor, atque herbas color,

Aretque Dirce: tenuis Ismenos fluit,

Et tingit inopi nuda vix unda vada:

Obscura coelo labitur Phoebi soror;

Tristisque mundus nubilo pallet novo;

Nullum serenis noctibus sidus micat,

Sed gravis et ater incubat terris vapor:

Obtexat arces coelitum, ac summas domos

Inferna facies: denegat fructum Ceres

Adulta, et altis flava cum spicis tremat,

Arente culmo, sterilis emoritur seges.

Nec ulla pars immunis exitio vacat:

Sed omnis aetas pariter et sexus ruit,

Juvenesque senibus jungit, et gnatis patres

Funesta pestis: una fax thalamos cremat:

Fletuque acerbo funera et questu carent.

Quin ipsa tanti pervicax clades mali

Ed altra scelleraggine maggiore

Mostran di questa. *Gi.* Dell'ucciso padre

Si trova scelleraggine maggiore?

Ed. Misero me! sì dispietato caso

Mi vergogno a spiegar. Febo minaccia

Con empia face le materne nozze

Al figlio scellerato, e' crudi incesti.

Questo timor dalla paterna reggia

Mi discacciò; non dalla patria mia

Fuggitivo partii; non mi fidando

Dell'incostante petto, assecurai

Le tue leggi, natura; e benchè temi

Ciò, ch'avvenir non può, pur temer dei.

Pavento e temo il tutto, ed a me stesso

Me credo appena; qualche nuova cosa

Già già prepara in noi l'orrido fato.

Ma donde vien, che questa cruda peste

Cotanto infesta alla Tebana gente,

Tante strage spargendo a me perdona?

A qual novella pena or mi riserva,

Della città fra le ruine avvolto,

Fra le continue esequie, e fra gli estinti

Cumuli di cadaveri infelici?

Tu dunque salvo, benchè reo stimato

Dall'oracol di Febo a tante colpe,

Sperar potevi che salubre il regno

Tornasse? Noi facemmo il ciel nocente;

Non l'aura dolce con soavi fiati

Può ricrear degli egri afflitti i cori,

Con fervido calor sempre anelanti.

Nè spira il lieve zefiro; ma cresce

L'ardente fiamma dell'estivo cane,

Della fera Nemea premendo il sole

L'aurato tergo. Il cristallino umore

Fugge da' fiumi, e 'l bel color dall'erbe:

Inaridisce Dirce, e 'l lieve Ismeno

Scorre dell'acque impoverito, e tinge

L'ignudo suol con sottil'onda appena

Oscura langue in ciel la bianca luna,

Ed in novella nube impallidisce

Dolente il mondo, e niuna stella luce,

Benchè serena sia la fosca notte;

Ma gravoso vapor s'annida in terra.

Velò del chiaro ciel l'eterna reggia

Apparenza d'Averno. Il frutto nega

La già matura messe, e su nell'alte

Spighe sente l'incendio e 'l fiero ardore:

Muor nell'arido piè la steril biada:

E niuna parte dell'immenso regno

Libera giace dall'orribil morte;

Ma ruina ogni etade ed ogni sesso.

Giugne co' figli i padri, ed a' garzoni

I vecchi adegua la funebre peste;

L'un e l'altro consorte un rogo istesso

Arde; e senza lamenti e senza pianto

Si fan l'esequie, chè di tanto male

Siccavit oculos: quodque in extremis solet,
 Periere lachrimae. Portat hunc aeger parens
 Supremum ad ignem; mater hunc amens gerit,
 Properatque, ut alium regerat in eundem rogam.
 Quin luctu in ipso luctus exoritur novus,
 Suacque circa funus exequiae cadunt:
 Tum propria flammis corpora alienis cremant.
 Diripitur ignis. Nullus est miseris pudor.
 Non ossa tumuli sancta discreti tegunt:
 Arsisse satis est. Pars quota in cineres abit?
 Deest terra tumulis: jam rogos silvae negant.
 Non vota, non ars ulla correptos levant;
 Cadunt medentes: morbus auxilium trahit.
 Affusus aris supplices tendo manus,
 Matura poscens fata, praecurram ut prior
 Patriam ruentem: neve post omnes cadam;
 Fiamque regni funus extremum mei.
 O saeva nimium numina! o fatum grave!
 Negatur uni nempe in hoc populo mihi
 Mors tam parata? Sperne letali manu
 Contacta regna: linque lachrimas, funera,
 Tabifica coeli vitia, quae tecum invehis
 Infaustus hospes: profuge jam dudum ocius,
 Vel ad parentes. *Jo.* Quid juvat, conjux, mala
 Gravare questu? Regium hoc ipsum reor,
 Adversa capere: quoque sit dubius magis
 Status, et cadentis imperii moles labat,
 Hoc stare certo pressius fortem gradu:
 Haud est virile terga fortunae dare.
Oe. Abest pavoris crimen ac probrum procul,
 Virtusque nostra nescit ignavos metus.
 Si tela contra stricta, si vis horrida
 Mavortis in me rueret, adversus feros
 Audax gigantes obvias ferrem manus.
 Nec Sphinga coecis verba nectentem modis
 Fugi: cruentos vatis infandae tuli
 Rictus, et albens ossibus sparsis solum.

Il grave danno e l'ostinata strage
 Degli occhi inaridi l'umide stille;
 E quel ch'avvenir suol nel fine estremo,
 Son morte in fin le lagrime. Trasporta
 Quell'estinto alla pira il padre infermo;
 Questo la madre insana, e s'avvicina
 Per darne un'altro a quell'istessa tomba;
 Chè nell'istesso pianto un nuovo pianto
 Nascere si vede, e nell'esequie altrui
 Si fan le proprie esequie, e l'altrui roghi
 Ardon con nuova fiamma i proprii corpi:
 Predato è il foco, e raffrenar non puote
 Vergogna gli infelici, e l'ossa sacre
 Più non possono accor le sparse tombe:
 Abbastanza è la fiamma. Oh quanta parte
 In cenere è dispersa! Ecco a' sepolcri
 Manca la terra, a già negan le selve
 Gli usati roghi, e nessun voto od arte
 De' corpi infetti il crudo male alleggia.
 Quegli, che danno altrui pietosa aita
 Colla medica man, caggiono estinti,
 Ch'il pestilente morbo a sè li tragge.
 Agli altari prostrato umile io prego
 Che mi conceda il ciel matura morte,
 E ch'io precorra dell'amata reggia
 Le future ruine, ond'io non caggia
 Dopo l'altrui caduta, e sia l'estrema
 Pompa funebre dell'estinto regno.
 O troppo crudi uumi! o grave fato!
 Fra tanta turba a me si nega solo
 La morte tanto apparecchiata? Spregia
 Da mortifera man gli infetti regni,
 Lassa 'l pianto, l'esequie e i pestilenti
 Vizzi del ciel, che teco dentro traggi,
 Infausto peregrino: omai veloce
 Quinci t'invola, ancor che gir dovessi
 Da' vecchi genitori. *Gi.* A che ti giova,
 O consorte, aggravar cotanti mali
 Di pianti, e di lamenti? io stimo solo
 Che sia da regio cor l'avverse cose
 Immobil sostenere: e benchè crolli
 Il dubbio stato, e del cadente impero
 L'alta mole vacilli, il saldo piede
 Devi in terra tener costante, e forte.
 Opra non è viril, nè generosa
 Alta fortuna dar fugace il tergo.
Ed. L'infamia del timor è da me lungi;
 Non comprende qual sia la vil paura
 La virtù nostra. Se gli armati dardi
 F fosser contro di me, e se in me cadesse
 L'orribil forza del guerriero Marte,
 Contro i fieri giganti audace andrei.
 Quell'empia Sfinge, che in oscuri motti
 Le parole intrigava, unqua fuggii:
 Di sì nefanda peste il crudo aspetto
 E sanguinoso intrepido sostenni,

Cumque e superna rupe, jam praedae imminens,
 Aptaret alas verberare, et caudam movens.
 Saevi leonis more, concuteret minas,
 Carmen poposci; sonuit horrendum; insuper
 Crepuere malae: saxaque impatiens morae
 Revulsit unguis, viscera expectans mea.
 Nodosa sortis verba, et implexos dolos,
 Ac triste carmen alitis solvi ferae.

Jo. Quid sera mortis vota nunc demens facis?

Licuit perire. Laudis hoc pretium tibi
 Sceptrum, et peremptae Sphingis haec merces
 datur.

Oe. Ille, ille dirus callidi monstri cinis
 In nos rellat; illa nunc Thebas lues
 Perempta perdit una. Jam superest salus,
 Si quam salutis Phoebus ostendit viam.

CHORUS THEBANORUM.

Occidis Cadmi generosa proles
 Urbe cum tota: viduas colonis
 Respicias terras, miseranda Thebe.
 Carpitur leto tuus ille, Bacche,
 Miles, extremos comes usque ad Indos,
 Ausus Eois equitare campis,
 Figere et mundo tua signa primo:
 Cinnami silvas Arabes beatos
 Vidit, et versas equitis sagittas,
 Terga fallacis metuenda Parthi:
 Littus intravit pelagi rubentis.
 Promit hic ortus, aperitque lucem
 Phoebus, et flamma propiore nudos
 Inficit Indos.
 Stirpis invictae genus interimus;
 Labimur saevo rapiente fato.
 Ducitur semper nova pompa morti;
 Longus ad manes properatur ordo
 Agminis moesti, seriesque tristis
 Haeret; et turbae tumulos petenti
 Non satis septem patuere portae.
 Stat gravis strages, premiturque juncto

D'ossa spargendo il biancheggiante suolo.
 E quando il fero augel dall'alta rupe
 Sovrastando alla preda, aspre percosse
 Prometteva, e movea l'orribil coda,
 E qual crudo leon, le dispietate
 Minaccie concepiva, i carmi oscuri
 Le chiesi: orrendo suono allor disciolse,
 Fremero i denti, e colla zampa i sassi
 Volse del lungo indugio impaziente,
 Bramando saziar l'avida fame.
 Nelle viscere mie. Sciolsi animoso
 Gli oscuri detti, e gli intrigati inganni
 E i mesti carmi dell'alata belva.

Gi. Or perchè, stolto, hai di morir desio?
 Morir potevi: di tua nobil lode
 È premio il regio scettro, e dell'uccisa
 Sfinge questa mercede a te si dona.

Ed. Quel cenere crudel del cauto mostro,
 Di nuovo in noi guerreggia, e quella peste
 Uccisa uccide Tebe, e sol quest'una
 Salute ci riman, se 'l chiaro Febo
 Qualche scampo dimostra a' nostri mali,

CORO DI TEBANI.

Tu cadi a terra estinta,
 O del gran Cadmo generosa prole;
 E teco cade ancor l'ampia cittade:
 Disabitate miri
 Le terre illustri, o miserabil Tebe.
 Dalla morte è rapito
 Quel tuo fido guerriero,
 Almo Lieo, che fino agli Indi estremi
 Ti fu compagno, e i chiari campi Eoi
 Varcare osò, spiegando i tuoi vessilli
 Là nel primiero mondo, ove 'l sol nasce.
 Vide l'Arabe selve
 Di cinnamo odorato ognor seconde;
 E del Parto guerrier, ch' il tergo volge,
 Vide volar il formidabil dardo;
 Entrò nel lido del vermiglio mare,
 E dove l'oriente
 Scopre, ed apre la luce il dio di Delo,
 E co' vicini raggi agli Indi ignudi
 Il volto oscura e tinge
 Noi dell'invitta stirpe inclita gente
 Infelici moriamo;
 Caggiam da crudo fato
 Rapiti, e si prepara
 Sempre pompa novella all'empia morte.
 Con lungo ordine vanno
 Le sfortunate schiere
 D'Averno a' bassi spiriti,
 Ed alla turba, che i sepolcri cerca,
 Di sette porte il varco appena basta.
 Sta l'aggravata strage

Funere funus.

Prima vis tardas tetigit bidentes;

Laniger pingues male carpsit herbas.

Colla taclurus steterat sacerdos;

Dum manus certum parat alta vulnus,

Aureo taurus rutilante cornu

Labitur segnis: patuit sub ictu

Ponderis vasti resoluta cervix.

Nec cruor ferrum maculavit: atra

Turpis e plaga sanies profusa est.

Segnior cursu sonipes in ipso

Concidit gyro, dominumque prono

Prodidit armo.

Incubant pratis pecudes relictæ,

Taurus armento pereunte marcet:

Deficit pastor grege diminuto,

Tabidos inter moriens juvencos.

Non lupos cervi metuunt rapaces;

Cessat irati fremitus leonis;

Nulla villosis feritas in ursis.

Perdidit pestem latebrosa serpens,

Aret, et sicco moritur veneno.

Non silva sua decorata coma,

Fundit opacis montibus umbras;

Non rura virent ubere glebæ;

Non plena suo vitis Jaccho

Brachia curvat.

Omnia nostrum sensere malum.

Rupere Erebi claustra profundi

Turba sororum face Tartarea:

Phlegethonque sua motam ripa

Miscuit undis Styga Sidoniis.

Mors alta avidos oris hiatus

Pandit, et omnes explicat alas.

Quique capaci turbida cymba

Flumina servat durus senior,

Navita crudus, vix assiduo

Brachia conto lassata refert,

Fessus turbam vectare novam.

Quin Taenarei vincula ferri

Immota e ferma, e si rimira oppresso
Dall'estinto l'estinto.

Della peste crudel l'impeto primo

Toccò le pigre agnelle;

Ed il lanoso ariete

Prender poteo la verde erbetta appena.

Della vittima sua troncar volea

Il sacerdote il destinato collo,

E mentre per ferirla alza la destra,

D'oro lucente il corno

Avendo il fero tauro, a poco a poco

Languido manca e cade;

E piagato s'aprio

Dalla percossa sol della gravosa

Peste il cadente collo:

Non macchiò il ferro il sangue, ed escì solo

Atro liquor dalla deforme piaga.

Indebilito arresta

Il corso, e cade nel suo proprio giro

L'agile corsiero, e l suo signore inganna

Mentre languido il tergo a terra inchina.

Abbandonato il gregge

Giace ne' prati, e l toro

Infetto muor fra'l moribondo armento:

Langue il fido pastor mentre che manca

Dell'agnelette sue la schiera umile.

Più non temono i cervi

L'avida bocca de' rapaci lupi;

L'adirato leon fremer non s'ode;

E non han feritade

Gli orsi feri ed irsuti;

Il nascoso serpente

Beve la peste, inaridisce e more,

Mentre arido diviene il suo veleno.

Priva la selva dell'usata chioma

Più non dispensa l'ombre a' monti opachi,

Più non verdeggian le feconde glebe;

Più non incurva il braccio

Di soave Lieo colma la vite.

Senton tutte le cose il nostro male.

Ruppe la turba dell'orrende suore

Colla Tartarea face

Dell'Erebo profondo i ciechi chiostri:

Mosso dalle sue rive

Flegetonte cocente

Aggiunse Stige alle Sidonie sponde.

Della vorace bocca apre la Morte

La voragine immeusa, e spiega il volo;

Stassi a custodia de' turbati fiumi

Con la capace barca il crudo veglio

Caronte, aspro nocchiero,

E l braccio stanco dall'assiduo remo

Può ritornare appena

A trasportar la turba all'altra riva.

Narra l'antica fama

Che del Tenareo ferro

Rupisse canem fama, et nostris
 Errasse locis; mugisse solum:
 Vaga per lucos simulacra virum
 Majora viris: his Cadmeum
 Nive discussa tremuisse nemus,
 Bis turbatam sanguine Dirce:
 Nocte silenti
 Amphionios ululasse canes.
 O dira novi facies leti,
 Gravior leto! Piger ignavos
 Alligat artus languor, et aegro
 Rubor in vultu, maculaeque caput
 Sparsere leves. Tum vapor ipsam
 Corporis arcem flammeus urit,
 Multoque genas sanguine tendit;
 Oculique rigent, et sacer ignis
 Pascitur artus. Resonant aures,
 Stillatque niger naris aduncae
 Cruor, et venas rumpit hiantes:
 Intima creber viscera quassat
 Gemitus stridens. Tunc amplexu
 Frigida presso saxa fatigant:
 Quos liberior domus elato
 Custode sinit, petitis fontes,
 Aliturque sitis latice ingesto.
 Prostrata jacet turba per aras,
 Oratque mori: solum hoc faciles
 Tribuere dei. Delubra petunt,
 Haud ut voto numina placent,
 Sed juvat ipsos satiare deos.
 Quisnam ille propero regiam gressu petit?
 Adestne clarus sanguine ac factis Creon?
 An aeger animus falsa pro veris videt?
 Adest petitus omnibus votis Creon.

Il legame rompesse il can d'Averno,
 Ed in queste contrade errando gisse;
 Che mugghiasse la terra,
 E per gli ombrosi boschi
 Orribili ed immense
 Si vedessero errar vaganti larve,
 E scotendo la neve
 Tremar s'udisse la Tebana selva,
 E'l bel fonte di Dirce
 Con sanguigno liquor turbasse l'onde,
 Ed ululasser d'Anfione i cani
 Nella tacita notte.
 Oh! di novella morte
 Dispietata sembianza
 Della morte più grave, e più crudele!
 La pigra languidezza
 L'indebolite membra avvince e tiene,
 E l'egro volto di rossor s'asperge;
 Sparso è di lievi macchie il capo infermo;
 Infiammato vapore
 Del corpo incende la più interna parte;
 Tinge di sangue il viso,
 S'induran gli occhi, e l'esecrabil fiamma
 Nelle membra sì pasce.
 Odon mentito suon l'orecchie, e stilla
 Un nero sangue dall'adunche nari,
 Ch'altrui frange le vene;
 E'l gemito stridente
 Fin le viscere interne apre e ruina.
 Allora avidamente,
 Per refrigerio dell'ardente febbre,
 Vanno abbracciando i più gelati sassi.
 Voi, che senza custode
 Fuor dell'usato albergo errando gite
 Cercando i chiari fonti,
 Coll'onda, che beveste,
 Vie più nodrite l'infiammata sete.
 De'cadenti la turba
 Giace abbattuta, e di morir desia;
 Sol questo gli concede il ciel benigno.
 Sen vanno al tempio umili
 Non per placar gli dei co' voti loro,
 Ma saziar lor giova il cielo irato.
 Ma chi fia quel, che'l pie veloce affretta
 Verso la reggia? è forse il gran Creonte,
 Per sangue illustre, e per valor egregio,
 O pur del vero in cambio il falso vede
 L'animo afflitto? Il gran Creonte è quello,
 Che da tutti bramato a noi sen viene.

ACTUS SECUNDUS



SCENA PRIMA

OEDIPUS, CREON.

Oe. **H**orrore qualior, fata quo vergant, timens,

Trepidumque gemino pectus eventu labat.

Ubi laeta duris mista in ambiguo jacent,

Incertus animus scire cum cupiat, timet.

Germane nostrae conjugis, fessis opem

Si quam reportas, voce properata edoce.

Cr. Responsa dubia sorte perplexa latent.

Oe. Dubiam salutem qui dat afflictis, negat.

Cr. Ambage nexa Delphico mos est deo

Arcana tegere. *Oe.* Fare; sit dubium, licet:

Ambigua soli noscere Oedipodae datur.

Cr. Caedem expiari regiam exilio deus,

Et interemptum Lajum ulcisci jubet.

Non ante coelo lucidus curret dies,

Haususque tutos aetheris puri dabit.

Oe. Equis peremptor iuclyti regis fuit?

Quem memoret, ede, Phoebus; ut poenas luat.

Cr. Sit, precor, dixisse tutum visu et auditu
horrida.

Torpor insedit per artus, frigidus sanguis coit.

Ut sacrata templa Phoebi supplici intravi pede,

Et pias, numen precatus, rite summissi manus;

SCENA PRIMA

EDIPO, CREONTE.

Ed. **T**remo d'orror, temendo ove si volga

Il fato; e'l petto timido vacilla

Confuso e dubbio per l'incerto evento.

Quando le liete cose alle infelici

Unite sono, e stanno in dubbia sorte,

Bramandole saper l'animo incerto

Allor dubbioso e vacillante teme.

Tu, della mia consorte alto germano,

Tu, se agli sconsolati alcun riposo

Teco ne porti, deh! palesal tosto.

Cr. Dubbie risposte sotto oscura sorte

Nascose sono. *Ed.* La salute nega

Quel ch'agli afflitti dà salute incerta.

Cr. Sotto intrigati laberinti suole

Celar di Delfo il dio gli occulti arcani.

Ed. Narrai, benchè sia dubbio: è sol concesso

Ad Edipo spiegar l'ambigue cose.

Cr. Comanda il ciel che questa regia sede

Si purghi coll'esilio, e che l'ucciso

Laio sia vendicato incontinente;

Nè prima tornerà lucente il giorno

Dall'oriente, che dell'aer puro

Lieti potrem fruir l'aure secure.

Ed. Chi l'omicida fu del nobil rege?

Scoprimi lui, che è tanto noto a Febo,

Onde ne paghi le dovute pene.

Cr. Siami sicuro il dir al tuo cospetto

Le cose orride al guardo ed all'udito;

Un gelato stupor le membra agghiaccia,

E gela entro alle vene il freddo sangue.

Tosto ch'entrai nella sacrata soglia

Del grand' Apollo, e che, pregando i numi,

Supplice insieme giunsi ambe le palme,

Gemina Parnassi nivalis arx trucem sonitum
dedit,
Imminens Phoebea laurus tremuit, et movit
domum,

Ac repente sancta fontis lympba Castalii stetit.
Incipit Lethaea vates spargere horrentes comas,
Et pati commota Phoebum. Contigit nondum
specum,

Emicat vasto fragore major humano sonus:
« Mitia Cadmeis remeabunt sidera Thebis,
Si profugus Dircei Ismenida liqueris hospes,
Regis caede nocens, Phoebus jam notus et infans.
Nec tibi longa manent sceleratae gaudia caedis:
Tecum bella geres; gnatis quoque bella relin-
ques;

Turpis maternos iterum revolutus in ortus.»

Oe. Quod facere monitu coelitus jussus paro,
Functi cineribus regis hoc decuit dari,
Ne sancta quisquam sceptrum violaret dolo.
Regi tuenda maxime regum est salus.

Queritur peremptum nemo, quem incolumem
timet.

Cr. Curam perempti major excussit timor.

Oe. Pium prohibuit ullus officium metus?

Cr. Sphinx et nefandi carminis tristes minae.

Oe. Nunc expietur numinum imperio scelus.

Quisquis deorum regna placatus vides;
Tu, tu, penes quem jura praecipitis poli,
Tuque, o sereni maximum mundi decus,
Bis sena cursu signa qui vario regis,
Qui tarda celeri secula evolvis rota;
Sororque fratri semper occurrens tuo,
Noctivaga Phoebe: quique ventorum potens
Aequor per altum coeruleos currus agis;
Et qui carentes luce disponis domos,
Adeste: cujus Lajus dextra occidit,
Hunc non quieta tecta, non fidi lares,
Non hospitalis exulem tellus ferat.
Thalamis pudendis doleat et prole impia:
Hic et parentem dextera perimat sua;
Faciatur (num quid gravius optari potest?)
Quidquid ego fugi: non erit veniae locus.
Per regna juro, quaeque nunc hospes gero,
Et quae reliqui; perque Penetrales deos;

Del gelido Parnaso il doppio colle
Si scosse strepitoso; il sacro alloro
Tremò di Febo, e l'alto tempio mosse.
Allor ristette del Castalio fonte
La nobil' onda, e 'ncominciassi allora
A scompigliar le chiome orride e inculte
L'alta Presaga, che ogni cosa oblia,
E dal gran Febo infuriar sentissi.
Avea toccato il sacro speco appena
Quando proruppe con fragore immenso,
Dell'umano maggior, un alto suono:
« Benigne a Tebe torneran le stelle,
Se fuggi, o peregrin, Dirce ed Ismeno,
Del gran rege omicida, e noto appieno
Al sacro Febo ancor fanciullo imbelli.
Tosto le pene avrai, non andrà molto;
Avrai teco la guerra; a' crudi figli
Lasserai della guerra aspri perigli,
Nel materno natal di nuovo involto.»

Ed. Ciò che comanda il cielo io far desio:

Questo convien di dell'estinto rege
Al cenere sepolto, onde gli scettri
Non possa violar l'inganno altrui:
Difender deve il re con ogni sforzo
La salute de' regi. Ah! nessun piange
La morte di colui, di cui la vita
Sempre temuta avea. *Cr.* Maggior timore
Scacciò 'l desio di vendicar l'ucciso.

Ed. Sì degno officio proibir poteo
Paura alcuna? *Cr.* Lo vietaro allora
L'alte minaccie del nefando carme.

Ed. Poichè 'l comanda il cielo, or si punisca
Tanta scelleratezza. O tu, qual sei
Degli dei, che cortese il regno miri,
Tu, ch'al rapido ciel dai norma e legge,
Tu, del sereno mondo eccelso onore,
Che i chiari segni variando il corso
Reggi, e rivolgi col veloce carro
Le pigre e lunghe etadi; e tu, che sempre
Incontri in cielo il tuo fratel lucente,
Notturna Cintia; e tu, che guidi in mare,
Signor de' venti, i tuoi cerulei carri;
E tu, che stando nell'inferna reggia
I tenebrosi alberghi altrui comparti;
Omai venite. Quel di cui la destra
Uccise Laio, unqua ne' patrii tetti,
E nella fida casa abbia ricetto;
Nè vagante il raccolga alcuna terra:
De' vergognosi letti ognor si dolga
E dell'indegna prole, e sia da questo
Ucciso il genitor con empia mano:
Anzi commetta (qual più grave pena
Di questa ritrovar si può giammai?)
Quel ch'io fuggii: già non avrà perdono.
Per questo regno ove straniero impero,
Giuro, e pel regno abbandonato ancora,

Per te, pater Neptune, qui fluctu brevi
 Utrimque nostro geminus alludis solo:
 Et ipse nostris vocibus testis veni
 Fatidica vatis ora Cirrheae movens:
 Ita molle senium ducat, et summum diem
 Securus alto degat in solio parens,
 Solasque Merope noverit Polybi faces,
 Ut nulla sontem gratia eripiet mihi.
 Sed quo nefandum facinus admissum loco est,
 Memorato: aperto Marte, an insidiis jacet?

Cr. Frondifera sanctae nemora Castaliae petens

Calcavit arctis obsitum dumis iter;
 Trigemina qua se spargit in campos via.
 Secat una gratum Phocidos Baccho solum,
 Unde altus ima deserit, coelum petens
 Clementer arcto colle Parnassos biceps:
 At una bimares Sisyphi terras adit,
 Olenia in arva: tertius trames cava
 Convalle serpens tangit errantes aquas,
 Gelidumque dirimit amnis Elei vadum.
 Hic pace fretum subita praedonum manus
 Aggressa ferro facinus occultum tulit.
 In tempore ipso sorte Phoebea excitus,
 Tiresia tremulo tardus accelerat genu,
 Comesque Manto luce viduatum trabens.

SCENA II.

OEDIPUS, TIRESIAS, MANTO.

Oe. Sacrate divis, proximum Phoebos caput,

Responsa solve; fare quem poenae petant.

Ti. Quod tardo fatu est lingua, quod quaerit moras,

Haud te quidem, magnanimo, mirari addecet:

Visu carenti magna pars veri latet.

Sed quo vocat me patria, quo Phoebus, sequar;

Fata eruantur. Si foret viridis mihi,

Calidusque sanguis, pectore exciperem deum.

Appellite aris candidum tergo bovem,

Curvoque nunquam colla depressum iugo.

SENECA TRAG.

E per gli dei Penati, e per te giuro,
 O gran Nettuno, che co' brevi flutti
 Scherzi dell'Istmo fra la doppia terra;
 E tu vien testimonio alle mie voci,
 Febo, che muovi le presaghe labbra
 Della Ministra tua: così tranquilla
 Meni agli ultimi dì la grave etade
 Il genitore, e nell'eccelsa sede
 Securo imperi, e di Polibo i letti
 Merope sol conosca; come il reo
 Scampar mai non potrà per niun favore.
 Dimmi: in qual luogo sì nefanda impresa
 Commessa fu? giacque in palese guerra
 Ucciso, o cadde per l'insidie altrui?

Cr. Mentre sen già del bel Castalio fonte

Alle frondose selve, ed il sentiero
 Dall'alte spine circondato intorno
 Calcava, dove negli aperti campi
 In tre parti si sparge un'ampia via;
 Ed una parte la seconda terra
 Di Focide divide a Bacco grata,
 Dove lascia le valli, ed erge al cielo
 Facile il doppio fronte il bel Parnaso;
 Ma l'altra parte per gli Oleni campi
 Di Sisifo alla terra in fra due mari
 N'adduce, e l' terzo colle in giù serpendo
 Per una valle l'acque erranti tocca
 Del fiume Eleo, partendo il freddo guado;
 Qui si fidò pacifico ed inerme:
 Quando repente di ladroni appare
 Turba improvvisa, e con l'ignudo ferro
 L'assale occultamente, e gli dà morte.
 Fra tanto viene a noi grave di Febo
 Tiresia, e tardo col tremaute piede
 Affretta il passo, e la sua figlia Manto
 Guida pietosa l'accecato veglio.

SCENA II.

EDIPO, TIRESIA, MANTO.

Ed. Sacro agli eterni dei di Febo amico,

Spiega l'alte risposte, e mostra quale
 Gastigar deggian le dovute pene.

Ti. Ch'io tardi il fato, e che mia lingua indugi

A dispiegarlo, maraviglia alcuna,

O magnanimo re, prender non dei.

A chi privo è di luce una gran parte

Del ver si cela; ma seguire io deggio,

Dove la patria mi richiami, e dove

Mi guida Febo: sì dichiarar il fato.

Se in me verde l'etade, e caldo il sangue

Fosse, l'alte risposte avrei disciolte.

Conducete agli altari un bel giovenco,

Ch'abbia candido il tergo, e dal gravoso

E curvo giogo non piegato ancora;

Tu lucis inopem, gnata, genitorem regens,

Manifesta sacri signa fatidici refer.

Ma. Opima sanctas victima ante aras stetit.

Ti. In vota superos voce solemni voca,

Arasque dono thuris Eoi extrue.

Ma. Jam thura sacris coelitum ingessi focis.

Ti. Quid flamma largas jamne comprehendit dapes?

Ma. Subito refulsit lumen, et subito occidit.

Ti. Utrumne clarus ignis, et nitidus stetit,

Rectusque purum verticem coelo tulit,

Et summam in auras fusus explicuit comam?

An latera circa serpit incertus viae,

Et fluctuante turbidus fumo labat?

Ma. Non una facies mobilis flammae fuit:

Imbrifera qualis implicat varios sibi

Iris colores, parte quae magna poli

Curvata picto nuntiat nimbos sinu,

Quis desit illi, quisve sit, dubites, color;

Coerulea fulvis mista oberravit notis,

Sanguinea rursus, ultimum in tenebras abit.

Sed ecce pugnax ignis in partes duas

Discedit, et se scindit unius sacri

Discors favilla. Genitor, horresco intuens;

Libata Bacchi dona permutat cruor,

Ambitque densus regium fumus caput,

Ipsosque circa spissior vultus sedet,

Et nube densa sordidam lucem abdidit.

Quid sit, parens, effare. *Ti.* Quid fari queam

Inter tumultus mentis attonitae vagos?

Quidnam loquar? Sunt dira, sed in alto, mala.

Solet ira certis numinum ostendi nolis.

Quid istud est, quod esse prolatum volunt,

Iterumque nolunt, et truces iras tegunt?

Pudet deos nescio quid. Huc propere admove,

Et sparge salsa colla taurorum mola.

Placidone vultu sacra et admotas manus

Patiuntur? *Ma.* Altum taurus attollens caput,

Primos ad ortus positus, expavit diem;

Trepidusque vultum solis et radios fugit.

Ti. Unone terram vulnere afflicti petunt?

Ma. Juvencæ ferro semet opposito induit,

Et vulnere uno cecidit: at taurus duos

Perpressus ictus huc et huc dubius ruit,

Animamque fessus vix reluctantem exprimit.

E tu, che all'orbo genitor sei scorta,

Figlia, rivela i manifesti segni

Del fatal sacrificio. *Ma.* All'are sacre

Sta la vittima opima. *Ti.* Il ciel, gli dei

A' nostri voti con solenni voci

Chiama, ed offri agli altari Arabo odore.

Ma. Nel sacro foco già gli incensi ho posti.

Ti. Che fa la fiamma? ha circondato ancora

L'opimo cibo nella sacra mensa?

Ma. Tosto rilusse il foco, e tosto sparve.

Ti. Dimmi se chiaro è il foco, e risplendente,

Se dritto innalza al ciel la pura cima,

Se l'alta chioma all'aure spande, oppure

Serpe dubbioso intorno a' fianchi, e langue

Turbido ognor nell'ondeggiante fumo.

Ma. Non ha la mobil fiamma un solo aspetto;

Qual variati spiega i suoi colori

Iri piovosa, che curvata in arco,

Nella parte maggior del cielo assisa,

Col bel dipinto sen la pioggia indice,

Nè sai qual color abbia o qual le manchi:

Tal la cerulea fiamma ora si tinge

D'oscure macchie, ora sanguigna appare,

Alfin nera diviene e tenebrosa.

Ma ecco il foco, che fra sè pugnando

Si dilata in due parti, e si divide

Del sacrificio la discorde fiamma.

Tremo d'orror nel rimirla, o padre;

Si cangia in sangue il bel liquor di Bacco;

Dal denso fumo è circondato intorno

Il regio capo: e folto e spesso siede

Al nobil volto appresso il fosco nembo,

E la sordida luce in densa nube

Asconde. Il tutto nè dispiega, o padre.

Ti. Che potrò dispiegar fra gli ondeggianti

Dell'attonita mente aspri tumulti?

Che deggio dir? Son perigliosi mali,

Ma posti io alto: suol con certi segni

L'ira scoprirsi de' sovrani dei.

Ma da che vien che quel che fan palese,

Occultan poscia? e gli spietati sdegni

Tengon celati? Si vergogne il cielo

Di non so che. Conduci qua de' tori

I colli, e spargi in lor la salsa fruge.

Dimmi se lieti sopportando vanno

I sacrificii e delle man l'impero.

Ma. Il bianco tauro l'alto capo ergendo

Rivolto all'oriente il giorno teme,

Torce tremante il volto, e fugge 'l sole.

Ti. Caggiono in terra d'una sol ferita

Percossi? *Ma.* Volontaria al ferro incontro

Se n'andò la giovenca, e d'un sol colpo

Uccisa cadde, ma 'l feroce toro

Da due colpi percosso e quinci e quindi

Ruina incerto e dubbio, e stanco alfine

L'anima, che repugna, appena esala.

Ti. Utrum citatus vulnere angusto micat,

An lentus altis irrigat plagas cruor?

Ma. Hujus per ipsam, qua patet pectus, viam

Effusus amnis: hujus exiguo graves

Maculantur ictus imbre: sed versus retro

Per ora multus sanguis atque oculos redit.

Ti. Infausta magnos sacra terrores cient.

Sed ede certas viscerum nobis notas.

Ma. Genitor, quid hoc est? non levi motu, ut solent,

Agitata trepidant exta; sed totas manus

Quatiunt, novusque prosilit venis cruor;

Cor marcet aegrum penitus ac mersum latet;

Liventque venae, magna pars fibris abest,

Et felle nigro tabidum spumat jecur.

Ac, semper omen unico imperio grave,

En capita paribus bina consurgunt toris;

Sed utrumque caesum tenuis abscondit caput

Membrana latebram rebus occultis negans.

Hostile valido robore insurgit latus,

Septemque venas tendit: has omnes retro

Prohibens reverti limes obliquus secat.

Mutatus ordo est, sede nil propria jacet;

Sed acta retro cuncta: non animae capax

In parte dextra pulmo sanguineus jacet:

Non laeva cordis regio; non molli ambitu

Omenta pingues viscera obtendunt sinus.

Natura versa est: nulla lex utero manet.

Ti. Scrutemur, unde tantus hic extis rigor.

Ma. Quod hoc nefas? Conceptus innuptae bovis,

Nec more solito positus, alieno in loco

Implet parentem; membra cum gemitu movet;

Tremulo rigore debiles artus micant:

Infecit atras lividas fibras cruor;

Tendantque turpes mobilem trunci gradum,

Et inane surgit corpus, ac sacros petit

Cornu ministros. Viscera effugiunt manum:

Neque ipsa, quae te pepulit, armenti gravis

Vox est, nec usquam territi resonant greges;

Immugit aris ignis, et trepidant foci.

Ti. Esce veloce da ferita angusta

Il sangue? o lento le profonde piaghe

Innonda? *Ma.* La giovenca un vivo fiume

Versa dal petto: del ferito toro

Le gravose percosse appena bagna

Picciola pioggia, ma rivolto in dietro

Per la bocca e per gli occhi il sangue riede.

Ti. Gli infausti sacrificii alti spaventì

Van rivolgendo. Dimmi ancora, o figlia,

Delle viscere interne i certi segni.

Ma. Deh! che fia genitor? da lieve moto

Agitate le viscere spiranti

Non sento palpar, com'io solea,

Ma crollar fanno e l'una e l'altra mano;

Sbalza per nuove vene il caldo sangue,

Putrido in tutto l'egro cor diventa,

E si nasconde immerso, e son le vene

Livide e brutte, e delle fibre manca

Una gran parte; putrefatto spuma

Nel nero fele delle vene il fonte.

Sempre all'unico impero augurio grave,

Sorgon due capi con tumore eguale,

Quali entrambi tagliati, ascosti sono

Da trasparente vel, che ne discopre

L'occulte cose, qual lucente vetro:

Dall'altra parte un altro gruppo sorge

Tumido e gonfio, e sette vene stende,

E tutte queste sega obliqua via,

Che proibisce il ritornare in dietro.

L'ordin si cangia; nella propria sede

Più nulla giace, ma rivolte sono

Tutte le cose nella destra parte.

Il sanguigno polmon più non dimora,

Che gli spirti vitali in sè raccoglie;

Non ha ricetta il cor nel manco lato,

E non traspare in sottil velo involto

Delle viscere interne il seno opimo.

Mutata è la natura, e dentro al corpo

Legge non han le ribellanti membra.

Ti. Ricerchiam donde vien tanto rigore,

Che le viscere sacre assale e fiede.

Ma. Qual mostro è questo? l'infelice parto

Della giovenca nell'usato luogo

Posto non veggio, ma la madre aggrava

In altra parte: le sue membra muove,

Geme, e tremulo volge il debil corpo;

Fa putrefar le vene un negro sangue,

E le deformi gambe il lieve passo

Vanno tentando; il voto corpo sorge,

Ed assalir col fragil corno cerca

I sacrati ministri. Dalla mano

Si diparton le viscere; nè questa

Che ti percosse, è dell'armento grave

Orribil voce, nè la fuga mosse

Il fuggitivo e spaventato gregge.

Muggia nell'are il foco, e par che tremi

Oe. Quid ista sacri signa terrifici ferant.

Exprome: voces aure non timida hauriam.

Solent suprema facere securos mala.

Ti. His invidetis, quibus opem quaeris, malis.

Oe. Memora, quod unum scire coelicolae volunt,

Contaminarit rege quis caeso manus.

Ti. Nec alta coeli quae levi penna secant,

Nec fibra vivis raptâ pectoribus potest

Ciere nomen. Alia tentanda est via.

Ipsè evocandus noctis aeternae plagis

Emissus Erebo, ut caedis auctorem indicet.

Reseranda tellus, Ditis implacabile

Numen precandum; populus infernae Stygis

Huc extrahendus. Ede, cui mandes sacrum;

Nam te, penes quem summa regnorum est, nefas

Invisere umbras. *Oe.* Te, Creò, hic poscit labor,

Ad quem secundum regna respiciunt mea.

Ti. Dum nos profundae claustra laxamus Stygis,

Populare Bacchi laudibus carmen sonet.

CHORUS THEBANORUM.

Effusam redimite comam nutante corymbo,

Lucidum coeli decus, huc ades votis,

Mollia Nisaeis armatae brachia thyrsis,

Quae tibi nobiles Thebae, Bacche, tuae

Palmis supplicibus ferunt.

Huc adverte favens virgineum caput,

Vultu sidereo discute nubila,

Et tristes Erebi minas,

Avidumque fatum.

Te decet vernis comam floribus cingi,

Te caput Tyria cohibere mitra,

Ederave mollem baccifera

Religare frontem,

Spargere effusos sine lege crines,

Rursus adducto revocare nodo.

Qualis iratam metuens novercam

Creveras falsos imitatus artus,

Crine flaveni simulata virgo,

Luteam vestem retinente zona.

Inde tam molles placuere cultus,

La sacra fiamma. *Ed.* Narrami, ti prego,

Quel, che n'apportan d'infelice sorte

Del sacrificio i formidabil segni:

Già non paventerò le voci tue;

Fanno sicuro altrui gli estremi mali.

Ti. Ah! questi mali, onde soccorso cerchi,

Invidierai ben tosto. *Ed.* Almen racconta

Quel che permette 'l ciel che ci fia noto,

Chi l'empie mani della regia morte

Contaminò? *Ti.* Nè lieve e mobil piuma,

Che 'l ciel trascorra, nè da' vivi petti

Le tratte fibre scoprire il nome

Giammai potranno. Ricercar si dee

Per altra strada. Dagli oscuri orrori

Della perpetua e tenebrosa notte

L'ucciso Laio richiamar si dee,

Onde discopra l'omicida infame.

S'apra la terra, e l'implacabil nume

Pregiam di Dite: qua si tragga a forza

Il popol tutto dell'inferna Stige.

Eleggi un altro, a cui commetter deggia

Il sacrificio, opra nefanda fora

Che quel, che porta la real corona,

L'ombre inferne vedesse. *Ed.* A te, Creonte,

Si dee questa fatica, a te, che sei

Secondo re nel nostro eccelso regno.

Ti. Mentre ch'apriam della profonda Stige

La tenebrosa chiostra, al sacro Bacco

Cantate tutti le dovute lodi.

CORO DI TEBANI.

Ornato d'edre il crin diffuso a' venti,

Di lieve Tirso il molle braccio armato,

Lucido onor del cielo,

Discendi a voti umili

Che la tua cara Tebe ora t'offerisce

Colle supplici palme.

Volgi benigno il tuo virgineo fronte

In questa parte, e scoti

Col bel volto stellante

Le tenebrose nubi, e giù d'Averno

Le severe minacce e 'l fato avaro.

A te lice adornar l'aurata chioma

De' vaghi fiori del ridente Aprile;

A te dar legge al crine

Con la Tiria ghirlanda, e 'l molle fronte

Stringer coll'edra che di bacche è grave,

Sparger l'inculte e scompigliate chiome,

E poscia unirle con raccolto nodo.

Qual la matrigua irata

Temendo un tempo, e le mentite membra

Imitando, cresesti

Vergine finta colle bionde trecce,

Stringendo la tua veste aurato cinto;

Onde ti piacque poscia

Et sinus laxi, fluidumque syrma :

Vidit aurato residere curru,

Veste cum longa tegeres leones,

Omnis Eoae plaga vasta terrae

Qui bibit Gangem, niveumque quisquis

Frangit Araxem.

Te senior turpi sequitur Silenus asello,

Turgida pampineis redimitus tempora sertis:

Condita lascivi deducunt orgia mystae ;

Te Bassaridum comitata cohors,

Nunc Edoni pede pulsavit

Sola Pangaei, nunc Threicio

Vertice Pindi, nunc Cadmeas

Inter matres impia Maenas

Comes Ogygio venit Jaccho,

Nebride sacra praecincta latus.

Tibi commotae pectora matres

Fudere comam : thyrsumque levem

Vibrante manu, jam post laceros

Pentheos artus Thyades oestro

Membra remissae, velut ignotum

Videre nefas.

Ponti regna tenet nitidi matertera Bacchi,

Nereidumque choris Cadmeia cingitur Ino,

Jus habet in fluctus magni puer advena ponti

Cognatus Bacchi, numen non vile, Palaemon.

Te Tyrrena puer rapuit manus,

Et tumidum Nereus posuit mare,

Coerula cum pratis mutat freta.

Hinc verno platanus folio viret,

Et Phoebus laurus carum nemus :

Garrula per ramos avis obstrepit ;

Vivaces hederas ramus tenet ;

Summa ligat vitis carchesia.

Vestir sì vago e molle,

E 'l crespo e largo manto,

E 'l barbarico sirma :

Nell' indorato carro

Te vide assiso colla lunga veste

Regger gli aspri leoni

Del lucido oriente ogni contrada,

E quel, che beve il Gange,

E quel, che rompe l' agghiacciato Arasse.

In vil giumento il vecchiar del Sileno

Ti segue, e l' ebre sue tumide tempia

Pampinosa ghirlanda orna e circonda,

Mentre i lascivi sacerdoti tuoi

Van preparando i sacrificii occulti :

Te dell' ebre Baccanti

Accompagna la schiera,

Ch' or dell' Edonio monte

Scende, e lieta e ridente

Va calpestando di Pangea la terra,

Ed or dall' alta cima

Del Tracio Pindo, ed ora

Fra le Tebane donne

Menade infuriata

Al Tebano Lieo compagna venne,

Il fianco cinto colla sacra spoglia

Di fuggitiva damma.

Per te sparser le chiome

(Da furor mosso l' agitato petto)

L' infuriate madri.

Vibrando colla destra il lieve tirso,

Dopo il lacero corpo

Di Penteo, scarche del furor insano

Le Tiadi crudeli,

Videro quasi ignota

La scellerata strage.

Tien del ceruleo mar l' ondoso regno

Dell' alta madre del leggiadro Bacco

L' alma sorella, e del gran Cadmo figlia,

Dalle Nereidi circondata intorno.

Regna nell' acque il pellegrin infante,

Prossimo al gran Lieo per sangue illustre,

Palemone, del mar nume non vile.

Te la rapace turba

De' predator Tirreni

Prese fanciullo, e placò l' onde insane,

Il tranquillo Nereo.

Cangia coi prati il mare.

Quinci il platano spiega

Le verdeggianti foglie,

Ed il pregiato lauro, a Febo sacro,

Spiega il frondoso bosco :

S' odon garrir ne' rami

Strepitosi gli augelli ;

Il ramo accoglie in sè l' edra tenace,

E la sublime antenna

Intorno è cinta da seconda vite.

Idaeus prora fremuit leo ;
 Tigris puppe sedet Gangetica ;
 Tum pirata freto pavidus natat ;
 Et nova demersos facies habet.
 Brachia prima cādunt praedonibus,
 Illisumque utero pectus coit,
 Parvula dependet lateri manus,
 Et dorso fluctum curvo subit,
 Lunata scindit cauda mare,

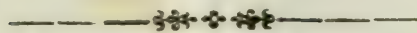
 Et sequitur curvus fugientia carbasa delphin.
 Divite Pactolos vexit te Lydius unda,
 Aurea torrenti deducens flumina ripa.
 Laxavit victos arcus Geticasque sagittas,
 Lactea Massagetes qui pocula sanguine miscet.
 Regna securigeri Bacchum sensere Lycurgi,
 Sensere terrae te Dacum feroces :
 Et quos vicinus Boreas ferit
 Arva mutantes : quasque Maeotis
 Alluit gentes frigida fluctu :
 Quasque despectat vertice summo
 Sidus Arcadium, geminumque plaustrum.
 Ille dispersos domuit Gelonos :
 Arma detraxit trucibus puellis ;
 Ore dejecto petiere terram
 Thermodontiacae graves catervae,
 Positis tandem levibus sagittis,
 Maenades factae : sacer et Cithaeron
 Sanguine inundavit,
 Ophioniaque caede.
 Proetides silvas petiere, et Argos.
 Praesentem Bacchum coluit noverca.
 Naxos Aegaeo redimita ponto
 Tradidit thalamis virginem relictam,
 Meliore pensans damna marito.

Freme orribil leon nell'empia prora ;
 E nella poppa siede
 La Gangetica tigre ;
 Mentre nuotan nel mare
 I timidi corsari,
 E con nuovo color caggiono i mesti.
 Prima le braccia al nuoto
 Mancano a' predatori,
 S'unisce al ventre il petto,
 Dallo squamoso fianco
 Alata pende e pargoletta mano,
 E col curvato dorso
 S'immerge entro nell'onde,
 E cangiati in Delfini
 Colla lunata coda
 Solcan l'ondoso mare,
 Seguendo il corso de' fugaci lini.
 Per le Lidie campagne il bel Pattolo
 Ti trasportò ne' suoi pregiati flutti,
 Volgendo intanto per cocenti arene
 Colle rapide sponde aurati fiumi.
 Le Getiche saette, e l'arco forte
 Rallentò vinto il Massageto stuolo,
 Che beve il sangue in un al latte misto.
 Del severo Licurgo il Tracio regno,
 Che la rigida scure
 Porta, sentì di Bacco il fiero strale ;
 Te feroce sentiro
 Delle Zedache genti
 Le gelate contrade,
 E là, dove percote
 Il vicino Aquilone
 Quei, che mutano ognora i propri campi;
 E quelle genti, che con gelid'acque
 La Meotide bagna;
 E quelle, che rimira
 Su nell'eccelsa cima
 L'Arcada stella, e l'uno e l'altro carro.
 Espugnò valoroso
 I dispersi Gefoni, e l'armi tolse
 Alle guerriere donne;
 Tosto inchinaro a terra il volto umile
 Di Termodonte l'animose schiere,
 E, le saette lievi al fin deposte,
 Più benigne si fero.
 Il sacro Citeron del sangue innonda
 Della Tebana strage :
 Le Pretidi sorelle
 Cercan le selve e' campi;
 Ed amò la matrigna
 Bacco, che favoriva il lor furore :
 Nasso, dall'onde Egee
 Circondata d'intorno,
 L'abbandonata vergine di Creta
 Fece consorte del Tebano dio,
 Con più degno marito

Pumice sicco
 Fluxit Nyctileus latex.
 Garruli gramen secuere rivi,
 Combibit dulces humus alta succos,
 Niveique lactis candida fontes,
 Et mista odoro Lesbia cum thymo.
 Ducitur magno nova nupta coelo :
 Solemne Phoebus carmen
 Edit infusus humero capillis :
 Concutit taedas geminus Cupido :
 Telum deposuit Juppiter igneum,
 Oditque Baccho veniente fulmen.
 Lucida dum current annosi sidera mundi,
 Oceanus clausum dum fluctibus ambiet orbem,
 Lunaque dimissos dum plena recolliget ignes,
 Dum matutinos praedicet Lucifer ortus,
 Attaque coeruleum dum Nerea nesciet Arctos ;
 Candida formosi venerabimur ora Lyaei.

Ricompensando le passate offese.
 Il Nittileo ruscello
 Da sasso adusto scaturir si vide ;
 E mormoranti rivi
 Trascorrevan per l'erbe,
 E suggeriva la terra
 I soavi liquori ;
 E di candido latte i bianchi fonti,
 E in un di Lesbo i preziosi vini,
 Che misti son all' odorato timo.
 La nuova sposa ascende al chiaro cielo.
 Canta il gran Febo le solenni lodi,
 Sparsi nel tergo i crini :
 Canta le nuove faci,
 E l'un e l'altra deità d'amore :
 Depose Giove l'infiammato dardo,
 E all'apparir di Bacco
 Il folgore nascose.
 Mentre nel cielo avran l'aurato corso
 Del mondo annoso le lucenti stelle,
 E mentre l'ocean co' vasti flutti
 Cingerà della terra il chiuso giro,
 E mentre raccorrà le sparse fiamme
 In pieno cerchio la gelata luna,
 E mentre annunzierà l'alba novella
 Dell'oriente i mattutini albori,
 Mentre saranno alla fredd'orsa ignote
 Del ceruleo Nereo le mobil'acque,
 Adorerem devoti e reverenti
 Del leggiadro Lileo candido il volto.

ACTUS TERTIUS



SCENA PRIMA

OEDIPUS, CREON.

Oe. **E**tsi ipse vultus flebiles praefert notas,
Expone, cujus capite placemus deos.
Cr. Fari jubes, tacere quae suadet metus.
Oe. Si te ruentes non satis Thebae movent,
At sceptrā moveant lapsa cognatae domus.
Cr. Nescisse cupies, nosse quae nimium expetis.
Oe. Iners malorum remedium ignorantia est.
Itane et salutis publicae indicium obrues?
Cr. Ubi turpis est medicina, sanari piget.
Oe. Audita fare; vel malo domitus gravi,
Quid arma possint regis irati, scies.
Cr. Odere reges dicta, quae dici jubent.
Oe. Mitteris Erebo vile pro cunctis caput,
Arcana sacri voce nī retegis tua.
Cr. Tacere liceat: nulla libertas minor
A rege petitur. *Oe.* Saepe vel lingua magis
Regi atque regno muta libertas obest.
Cr. Ubi non licet tacere, quid cuiquam licet?
Oe. Imperia solvit, qui tacet jussus loqui.
Cr. Coacta verba placidus accipias, precor.
Oe. Ullae poena vocis expressae fuit?

SCENA PRIMA

EDIPO, CREONTE.

Ed. **B**enchè flebili segni il mesto volto
Scopra, dimmi: chi fu l'empio omicida,
Acciò colla sua testa il ciel si plachi?
Cr. Ciò, che a tacer giusto timor m'invoglia,
Comandi ch'io riveli? *Ed.* Ah! se abbastanza
Non ti rimuove dell'afflitta Tebe
L'alta ruina, ti rimuova almeno
Di questa regia casa a te congiunta
Il già caduto impero. *Cr.* Ah! che ben tosto,
Folle, ti pentirai d'aver inteso
Quel, che troppo bramoso ora ricerchi.
Ed. Non dà rimedio l'ignoranza al male.
Dunque terrai dentro di te nascosi
Della nostra salute i certi segni?
Cr. Dove la medicina è così turpe,
Il risanarsi ancor vergogna apporta.
Ed. Racconta quel che udisti, ovver punito
Con grave pena, t'avvedrai ben tosto
Quanto d'irato re possano l'armi.
Cr. Sogliono i re poscia odiar que' detti,
Ch'ad altrui narrar fanno. *Ed.* Al crudo Averno
N'andrai quasi vil reo per l'altrui pene,
Se colla voce tua non mi discopri
Del sacrificio i più secreti arcani.
Cr. Concedimi ch'io taccia; a te di questa
Chieder non posso libertà minore.
Ed. Assai più della lingua spesso nuoce
La muta libertade al rege e al regno.
Cr. Ove tacer non lice, altrui che lice?
Ed. Rompe colui che tace il regio impero,
Mentre il re vuol che parli. *Cr.* Ascolta almeno
Queste parole, ch'io ti dico a forza,
Con placido sembiante. *Ed.* Avrà la pena

Cr. Est procul ab urbe lucus ilicibus niger,
 Dircaea circa vallis irriguae loca.
 Cupressus altis exerens silvis caput
 Virente semper alligat trunco nemus,
 Curvosque tendit quercus et putres situ
 Annosa ramos; hujus abruptit latus
 Edax vetustas: illa jam fessa cadens
 Radice, fulta pendet aliena trabe.
 Amara baccas laurus, et tiliae leves;
 Et Paphia myrtus, et per immensum mare
 Motura remos alnus, et Phoebus obvia
 Enode Zephyris pinus opponens latus:
 Medio stat ingens arbor, atque umbra gravi
 Silvas minores urget, et magno ambitu
 Diffusa ramos, una defendit nemus:
 Tristis sub illa lucis et Phoebi inscius,
 Restagnat humor, frigore aeterno rigens.
 Limosa pigrum circuit fontem palus.
 Huc ut sacerdos intulit senior gradum,
 Haud est moratus: praestitit noctem locus:
 Tunc fossa tellus, et super rapti rogis
 Jaciuntur ignes. Ipse funesto integit
 Vates amictu corpus, et frontem quatit;
 Lugubris imos palla perfundit pedes;
 Squalente cultu moestus ingreditur senex;
 Mortifera canam taxus astringit comam:
 Nigro bidentes vellere atque atrae boves
 Retro trahuntur. Flamma praedatur dapes,
 Vivumque trepidat igne ferali pecus.
 Vocat inde Manes, teque, qui Manes regis,
 Et obsidentem claustra letalis lacus:
 Carmenque magicum volvit, et rapido minax
 Decantat ore, quidquid aut placat leves,
 Aut cogit umbras. Sanguinem libat focus,
 Solidasque pecudes urit, et multo specum
 Saturat cruore: libat et niveum insuper
 Lactis liquorem; fundit et Bacchum manu
 Laeva, canitque rursus, et terram intuens,
 Graviore Manes voce et attonita ciet.
 SENECA TRAG.

Dunque chi parla con espressa voce?
Cr. Lungi dalla cittade un bosco giace
 D' elci nero ed ombroso, intorno al fonte
 Del chiaro Dirce, ove la valle irriga.
 Ivi ergendo la chioma alto cipresso
 Il bosco avvince e intreccia, e i curvi rami
 E putridi dilata annosa querce,
 A cui vecchiezza edace un lato rose.
 Nelle stanche radici omai cadente
 La debil selva sostenuta pende
 Da straniero sostegno. Ivi è l' alloro,
 Che sempre amaro ha delle bacche il frutto,
 E le tiglie leggiere, e 'l vago mirto
 Di Pafos, e l' alno che nel mare immenso,
 Fatto poi cavo legno, i remi muove,
 E senza nodi il pino incontro fassi
 Del biondo Febo a' raggi, e' rami oppone
 De' lati a' lievi zefiri spiranti.
 Arbore eccelso in mezzo stassi, e preme
 Gli arbuscelli minor coll' ombra grave,
 E con gran giro negli immensi rami
 Diffusa l' ombra ne difende il bosco.
 Sta sotto a quella una funesta selva,
 Ove non penetrò giammai di Febo
 La vaga luce; qui con gelo eterno
 Stagna rigido umore, e da fangosa
 Palude è circondato un pigro fonte.
 Poichè là mise il sacerdote antico
 Il tardo piede, incontenente vide
 In quell' oscuro luogo ombrosa notte:
 Aperta allor la terra, in alto vanno,
 Involati da roghi, i fochi ardenti.
 Copre il suo corpo con funebre manto
 Il sacrato indovino, e minaccioso
 Crolla la fronte; la lugubre veste
 Fino alle piante arriva; il mesto veglio
 Con sì squallido manto entro ne passa,
 E s' incorona la canuta chioma
 Di mortifero tasso, e tragge seco
 L' atre giovenche colle nere agnelle.
 Predato è dalle fiamme il sacro cibo,
 E par che tremi nel funebre fuoco
 La vittima vivente. Indi d' Averno
 Invoca l' ombre, e te, che all' ombre imperi,
 E quel che guarda giù de' laghi Stigi
 L' oscura chiostra; poi fra sè rivolge
 Magico carme, e minaccioso canta
 Con labbra irate ciò, che l' ombre lievi
 Placa, e ciò che le sforza. Il sangue irriga
 Le sacre fiamme, e nelle fiamme incende
 Le vittime, e col sangue il vasto speco
 Sazia; indi il bianco latte avido gusta,
 E soave Lieo colla sinistra
 Mano diffonde; poi di nuovo canta,
 E mirando la terra, i bassi spirti
 Con voce assai più grave e spaventosa

Latravit Hecates turba : ter valles cavae
 Sonuere moestum : tota succusso solo
 Pulsata tellus. Audior, vates ait,
 Rata verba fudi : rumpitur coecum chaos,
 Iterque populo Ditis ad superos datur.
 Subsedet omnis silva, et erexit comam ;
 Duxere rimas robora, et totum nemus
 Concussit horror. Terra se retro dedit,
 Gemuitque penitus : sive tentari abditum
 Acheron profundum mente non aequa tulit ;
 Sive ipsa tellus, ut daret functis viam,
 Compagē rupta sonuit ; aut ira furens
 Triceps catenas Cerberus movit graves.
 Subito dehiscit terra, et immenso sinu
 Laxata patuit. Ipse pallentes deos
 Vidi inter umbras, ipse torpentes lacus
 Noctemque veram : gelidus in venis stetit,
 Haesitque sanguis. Saeva prosiluit cohors,
 Et stetit in armis omne viperum genus
 Fratrum, catervae dente Dircaeō satae,
 Avidumque populi Pestis Ogygii malum.
 Tum torva Erinnyes sonuit, et coecus Furor,
 Horrorque, et una quidquid aeternae creant,
 Celantque tenebrae ; Luctus evellens comam,
 Aegreque lassum sustinens Morbus caput,
 Gravis Senectus sibimet, et pendens Metus.
 Nos liquit animus : ipsa, quae ritus senis
 Artesque norat, stupuit. Intrepidus parens,
 Audaxque damno, convocat Ditis feri
 Exsangue vulgus. Illico ut nebulae leves
 Volitant, et auras libero coelo trahunt.
 Non tot caducas educat frondes Eryx ;
 Nec vere flores Hybla tot medio creat,
 Cum examen alto neclitur densum globo ;
 Fluctusque non tot frangit Jonium mare ;
 Nec tanta gelidi Strymonis fugiens minas
 Permutat hyemes ales, et coelum secans

Commuove. Latrò d' Ecate la turba ;
 Tre volte replicaro il mesto suono
 Le cave valli: allor muovendo il suolo
 Orribile tremò la scossa terra.
 Già m' hanno udito, grida il sacro mago,
 E non indarno le parole sparsi ;
 Si rompe il caos cieco, ed il sentiero
 Nel nostro mondo a' cittadin d' Averno
 S' apre. Le selve s' inchinano, e i rami
 Timide alzarò ; ampie fessure apriro
 Le gran roveri annose, e 'l folto bosco
 Tremò d' orrore : si rivolse indietro
 La grave terra, e sciolse interno il pianto,
 O le dolesse, che l' occulte vie
 Del profondo Acheronte altri spiasse ;
 O da sè stessa risonò la terra,
 Mentre che si disgiunse, acciò che 'l varco
 All' ombre desse ; o infuriato mosse
 Le sue gravi catene il can trifauce.
 S' apre tosto la terra, e nell' immenso
 Seno un' ampia voragine distende.
 Io stesso vidi giù fra l' ombre oscure
 Gli impalliditi numi ; io stesso vidi
 I fermi stagni e la verace notte :
 Freddo ristette nelle vene il sangue.
 Saltò fuor dell' inferno il crudo stuolo,
 E la prole dell' angue armata apparve
 De' fratelli omicidi e dispietati,
 Che nacquer già da' velenosi denti
 Del serpente di Dirce, e la vorace
 Peste che nuoce alla Tebana gente.
 Allor sonò la torva Erinnyes, e 'l cieco
 Furore, e 'l freddo Orrore, e ciò che crea,
 E in sè nasconde la perpetua notte ;
 Il Pianto, che divelle ad uno ad uno
 I crini, e quella, che il cadente capo
 Sostiene appena, Infermitade insana,
 E la Vecchiezza, ch' a sè stessa è grave,
 E 'l dubbioso Timor. L' animo ardito
 Fuggissi allora, e la sua figlia istessa,
 A cui del veglio antico i modi e l' arti
 Erano note, stupida divenne.
 Ma non temendo il padre, e nel suo danno
 Audace chiama del feroce Dite
 Le turbe esangui. Van volando tosto
 Qual lieve nebbia, e della vita l' aure
 Sotto libero ciel fruir gli è dato.
 Tante caduche frondi Eta sublime
 Non nudre, e tanti fiori Ibla ridente
 Fecondo non produce a mezzo Aprile,
 Quando dell' api in alto globo accolto
 Si restringe e compone il denso stuolo,
 Nè tanti flutti frange l' Ionio mare,
 Nè tanti augelli son, che le minaccie
 Del gelido Strimon fuggendo, il verno
 Mutano tosto, e 'l chiaro ciel solcando

Tepente Nilo pensat Arctoeas nives :
 Quot ille populos vatis eduxit sonus.
 Pavidæ latebras nemoris umbrosi petunt
 Animæ trementes. Primus emergit solo
 Dextra ferocem cornibus taurum premens
 Zethus ; manuqur sustinet laeva chelym,
 Qui saxa dulci traxit Amphion sono ;
 Interque natos Tantalus tandem suos
 Tuto superba fert caput fastu gravi,
 Et numerat umbras : pejor hac genitrix adest
 Furibunda Agave ; tota quam sequitur manus
 Partita regem. Sequitur et Bacchas lacer
 Pentheus, tenetque saevus etiam nunc minas.
 Tandem, vocatus saepe, pudibundum extulit
 Caput, atque ab omni dissidet turba procul,
 Celatque semet. Instat, et Stygias preces
 Geminat sacerdos, donec in apertum efferat
 Vultus opertos Laius. Fari horreo :
 Stetit per artus sanguine effuso horridus,
 Paedore foedo squalidam obtentus comam,
 Et ore rabido fatur : O Cadmi effera,
 Cruore semper laeta cognato domus,
 Vibrare thyrsos, enthea gnatos manu
 Lacerate potius. Maximum Thebis scelus
 Maternus amor est : patria, non ira deum,
 Sed scelere raperis ; non gravi flatu tibi
 Luctificus Auster, nec parum pluvio aethere
 Satiata tellus halitu sicco nocet :
 Sed rex cruentus ; pretia qui saevae necis
 Sceptra, et nefandos occupat thalamos patris,
 Invisa proles (sed tamen pejor parens,
 Quam gnatus, utero rursus infausto gravis),
 Egit qui in ortus semet ; et matri impios
 Foetus regessit : quique nec mos est feris,
 Fratres sibi ipse genuit : implicitum malum,
 Magisque monstrum Sphinge perplexum sua.
 Te, te, cruenta sceptrâ qui dextra geris,
 Te pater inultus urbe cum tota petam,

Cangian l'artico gel col caldo Egitto ;
 Quante trasse quassù l'orribil voce
 Del sacrato indovin turbe d'Averno.
 Timide cercan dell'ombroso bosco
 L'alme tremanti le latebre occulte.
 Primiero uscì dalla profonda terra
 Zeto, che nelle corna il fiero Tauro
 Con la destra premea ; ed Anfione,
 Che col soave suon le dure pietre
 Trasse, sostien con la sinistra mano
 La dolce cetra ; e tra la prole uccisa
 Erge sicura la superba testa,
 De' figli estinti numerando l'ombre,
 Niobe sfortunata ; indi si vede
 Peggior di questa, e scellerata madre,
 Agave furiosa, ed è seguita
 Dalla sua schiera, che fra sè divide
 L'estinte membra : le Baccanti segue
 Il lacerato Penteo, e par che spiri
 Nel fiero volto le minaccie antiche ;
 Alfin chiamato il vergognoso capo
 Innalza spesso, e dalla turba lungi
 Si fugge e si nasconde. Il sacerdote
 Lo costringe co' preghi, indi raddoppia
 Gli Stigii incanti, acciocchè Laio scopra
 L'ascoso volto. A raccontarlo io tremo :
 Orrido stette, e l'impiegate membra
 Dalle piaghe spargean sanguigno umore,
 Di sordido squalor coperto è il crine.
 Grida adirato con rabbiosa voce :
 O di Cadmo spietata e fera gente,
 Del sangue de' parenti ognor bramosa,
 Vibrare l'aste, e lacerate tosto
 I figli miei con sanguinosa destra.
 Della città di Tebe infamia grande
 Or è il materno amore : Oh patria infausta.
 Non dall'ire del ciel, ma da funesta
 Scelleratezza alte ruine avrai :
 Non d'Austro pestilente il grave fiato,
 Non con secco vapor l'arida terra
 (Da lieve pioggia saziata appena)
 Ti fia nocente ; ma 'l sanguigno rege,
 Ch'ottien per premio della cruda morte
 Gli scettri, e giace su' nefandi letti
 Del padre suo, con empia destra ucciso.
 Prole odiosa genitor peggiore
 De' figli suoi, che di me stesso figlio,
 Grave di nuovo all'infelice ventre,
 Da cui già nacque, nella propria madre
 Gli empîi parti ripose, e nel materno
 Alvo fece ritorno, e li fratelli
 (Quel ch'abborriscon fin l'istesse belve)
 A sè produsse, dell'oscura Sfinge
 Più mostruoso ed intrigato errore.
 Te, te, che reggi con sanguigna destra
 Gli alteri scettri, te funesto, padre

Et mecum Erinnyes pronubas thalami traham,
 Traham sonantes verbera; incestam domum
 Vertam et Penates impio Marte obteram.
 Proinde pulsum finibus regem ocus
 Agite exulem; quodcumque funesto gradu
 Solum relinquet, vere florifero virens
 Reparabit herbas: spiritus puros dabit
 Vitalis aura; veniet et silvis decor.
 Letum, luesque, mors, labor, tabes, dolor,
 Comitatus illo dignus, excedent simul;
 Et ipse rapidis gressibus sedes volet
 Effugere nostras: sed graves pedibus moras
 Addam, et tenebo. Repet incertus viae,
 Baculo senili triste praetentans iter.
 Praeripite terras, auferam coelum pater.
Oe. Et ossa et artus gelidus invasit tremor.
 Quidquid timebam facere, fecisse arguor.
 Tori jugalis abnuat Merope nefas
 Sociata Polybo: sospes absolvit manus
 Polybus meas; uterque defendit parens
 Caedem, stuprumque. Quis locus culpa est super?
 Multo ante Thebae Laium amissum gemunt,
 Boeota gressu quam meo tetigi loca.
 Falsusne senior, an deus Thebis gravis?
 Jam, jam tenemus callidi socios doli.
 Mentitur ista praeferens fraudi deos
 Vates, tibi que sceptrum despondet mea.
Cr. Egon', ut sororem regia expelli velim?
 Si me fides sacrata cognati laris
 Non contineret in meo certum statu;
 Tamen ipsa me Fortuna terreret, nimis
 Sollicita semper. Liceat hoc tuto tibi
 Exuere pondus, ne recedentem opprimat.
 Jam te minore tutior pones loco.
Oe. Hortaris etiam sponte deponam ut mea
 Tam gravia regna? *Cr.* Suadeam hoc illis ego,

Non vendicato, assalirò con tutta
 Questa cittade: la spietata Erioni
 Pronuba trarrò meco alle tue nozze;
 La trarrò mentre colla cruda sferza
 Fa sonar le percosse; e questa reggia
 Colma d'incesti atterrerò coll'armi,
 E 'l regno e la città con empia guerra
 Ruinerò. Poi discacciato il rege
 Con gran prestezza da' confin del regno
 Mandatelo in esiglio, e tutto il suolo,
 Ch'ei lasserà colle funeste piante,
 Con verdeggiante primavera e vaga
 Si vedrà rinnovar l'erbette e i fiori;
 Puri spirti darà l'aura vitale,
 E tornerà l'usato onore a' boschi;
 La strage, l'aspra morte e la fatica,
 L'infermità, la pestilenza e 'l duolo,
 A sì nefando re degni compagni,
 Con lui si partiranno, ed ei veloce
 Con il rapido piè le nostre sedi
 Fuggir vorrà, ma farò tardo il passo,
 E 'l corso arresterò: dubbio ed incerto
 Ove sen vada con il debil legno,
 Il suo cieco viaggio andrà tentando.
 Toglietegli la terra, ed io del cielo
 Cercherò d'involargli il chiaro lume.
Ed. Freddo tremor le membra e l'ossa assale:
 Son incolpato aver commesso quello,
 Ch'io commetter temea. Merope nega
 (Ch'a Polibo mio padre è pur consorte)
 Del letto marital l'opra nefanda;
 Ed innocenti le mie mani rende
 Polibo, ch'ancor vive, e l'un e l'altro
 Antico genitor difende a gara
 La scellerata strage, e l'empio stupro.
 Qual luogo si ritrova alle mie colpe?
 Già molto prima il suo perduto rege
 Tebe sospira, ch'io poness' il piede
 Della Beozia ne' fecondi campi.
 Mentisce il sacro veglio, oppure irato
 Si mostra il cielo alla Tebana terra?
 Già, già conosco degli astuti inganni
 I nefandi ministri. Il tutto è finto:
 Mischia il falso indovin gli eterni dei
 A queste fraudi, e ti promette il regno.
Cr. Ch'io voglia discacciar la mia sorella
 Dall'alta reggia? Se la sacra fede
 Del parentado in sì mezzano stato
 Non mi tenesse assecurato e fermo,
 Essa fortuna, ch'inquieta è sempre,
 Mi darebbe spavento. Omai ti spoglia
 Di sì gran peso, or che sicuro sei,
 Onde cadendo non t'opprima. Vaone,
 E più sicuro in minor luogo posa.
Ed. M'esorti ancor che volontario lassi
 Sì grave regno? *Cr.* Soglio esortar questo

In utrumque queis est liber etiam nunc status.

Tibi jam necesse est ferre fortunam tuam.

Oe. Certissima est regnare cupienti via,

Laudare modica, et otium ac somnum loqui:

Ab inquieto saepe simulatur quies.

Cr. Parum ne tam longa defendit fides?

Oe. Aditum nocendi perfido praestat fides.

Cr. Solutus onere regio regni bonis

Fruor, domusque civium coetu viget;

Nec ulla vicibus surgit alternis dies,

Qua non propinqui munera ad nostros lares

Sceptri redundant; cultus, opulentae dapes,

Donata multis gratia nostra salus.

Quid tam beatae deesse fortunae rear?

Oe. Quod deest: secunda non habent unquam modum.

Cr. Incognita igitur ut nocens causa cadam?

Oe. Num ratio vobis reddita est vitae meae?

Num audita causa est nostra Tiresiae? tamen

Sontes videmur. Facitis exemplum; sequor.

Cr. Quid si innocens sum? *Oe.* Dubia pro certis solent

Timere reges. *Cr.* Qui pavet vanos metus,

Veros meretur. *Oe.* Quisquis in culpa fuit,

Dimissus odit omne, quod dubium putat.

Cr. Sic odia fiunt. *Oe.* Odia qui nimium timet,

Regnare nescit: regna custodit metus.

Cr. Qui sceptra duro saevus imperio regit,

Timet timentes: metus in auctorem redit.

Oe. Servate sontem saxeo inclusum specu:

Ipse ad penates regios referam gradum.

CHORUS THEBANORUM.

Non tu tantis causa periclis,

Non haec Labdacidas premunt

Fata: sed veteres deum

Irae sequuntur. Castalium nemus

Umbram Sidonio praebuit hospiti,

Lavitque Dirce Tyrios colonos:

Ut primum magni natus Agenoris

Fessus per orbem furta sequi Jovis,

Sub nostra pavidus constitit arbore,

A chi lo stato ha vacillante e dubbio:

A te convien soffrir la tua fortuna.

Ed. È certa strada a chi regnar desia

Lodar le cose moderate, e il sonno

Seguire e l'ozio: sì mentisce spesso

Dall'inquieto la quiete. *Cr.* I giorni

Della mia lunga ed onorata vita

Non mi difenderan da sì gran colpa?

Ed. Sogliono aprire il varco a' danni altrui

La lunga etade e l'onorata fama.

Cr. Sciolto dal regio incarco il ben fruisco

Dal tuo gran regno, e la mia casa splende

Di nobile drappello, e nessun giorno

Con alterne vicende il sol ci apporta,

Che queste case il tuo propinquo scettro

Non mi faccia abbondar d'eletti doni,

D'eccelsi onori e di pregiati cibi,

E non conceda alle preghiere mie

A molti la salute. Or che degg'io

Creder che manchi a sì beata sorte?

Ed. Quella misura, che non ha giammai

Prospero stato. *Cr.* Vuoi ch'io caggia dunque

Per ignota cagion nocente e reo?

Ed. Vi fu mai resa della vita mia

Niuna ragione? Udì Tiresia mai

La causa nostra? e pur sembriamo rei.

Voi mi fate l'esempio, ed io vi seguo.

Cr. Che? se sono innocente? *Ed.* Il rege suole

Temer le dubbie per le vere cose.

Cr. Quel che paventar suol vani timori,

Veri gli scopre. *Ed.* E quegli, a cui la colpa

S'oppone, ha in odio ciò che dubbio pensa.

Cr. Così si fanno e si compongon gli odii.

Ed. Non sa regnar colui, che gli odii teme;

Sol col timor si custodisce il regno.

Cr. Quel che con crudeltà nel duro impero

Regge gli scettri, timido paventa

Quello, da cui procura esser temuto;

Riede la tema nel suo proprio autore.

Ed. In oscura prigion chiudete il reo;

Io tornerò nel mio reale albergo.

CORO DI TEBANI.

Di cotanti perigli

Già tu cagion non sei; nè men soggiace

A questo fato la Tebana gente,

Ma son degli alti dei l'ire vetuste.

Del Castalio la selva

Concesse amica l'ombra

Là di Sidone al peregrino errante;

E'l cristallino Dirce

Bagnò le Tirie schiere,

Quando del grand' Agenore il gran figlio,

Stanco già di seguir di Giove i furti,

Dell'arbor nostra sotto i rami giacque,

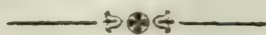
Praedonem venerans suum ;
 Monituque Phoebi, jussus erranti
 Comes ire vaccae, quam non flexerat
 Vomer, aut tardi juga curva plaustris,
 Deseruit fugas, nomenque genti
 Inauspicata de bove tradidit.
 Tempore ex illo nova monstra semper
 Protulit tellus. Aut anguis imis
 Vallibus editus, annosa supra
 Robora sibilat, supraque pinus,
 Supra Chaonias celsior arbores
 Coeruleum erexit caput,
 Cum majore sui parte recumberet :
 Aut foeta tellus, impio partu,
 Effudit arma.
 Sonuit reflexo classicum cornu,
 Lituusque adunco stridulos cantus
 Elisit aere : ante non linguas
 Agiles et ora vocis ignotae
 Clamore primum hostico experti,
 Agmina campos cognata tenent.
 Dignaque jacto semine proles
 Uno aetatem permensa die,
 Post Luciferi nata meatus,
 Ante Hesperios occidit ortus.
 Horret tantis advena monstribus,
 Populique timet bella recentis :
 Donec cecidit saeva juvenus ;
 Genitrixque suo reddi gremio
 Modo productos vidit alumnos.
 Hac transierit civile nefas :
 Illa Herculeae norint Thebae
 Praelia fratrum.
 Quid Cadmei fata nepotis,
 Cum vivacis cornua cervi
 Frontem ramis texere novis,
 Dominusque canes egere suum ?
 Praeceptis silvas montesque fugit
 Citus Actaeon, agilique magis
 Pede per saltus et saxa vagus

Rammentandosi ancora
 Del predator della leggiadra Europa ;
 Dall' oracol di Febo
 Mandato in compagnia d' errante vacca,
 Che mai piegar potè vomero grave
 Ovver del tardo carro i curvi gioghi,
 Arrestò 'l corso, e diede infausto nome
 Al popolo Teban cornuta fera.
 Da allora in qua sempre novelli mostri
 Ha prodotti la terra.
 O nato in ime valli orribil angue
 Sovra roveri annose
 Sibila e fischia, e sovra eccelsi pini,
 O sovra i rami del Caonio bosco
 Sublime eresse la cerulea fronte,
 Bench' in terra giacesse
 La maggior parte dell' immenso corpo :
 O del pregnante sen gravido il suolo
 Sparse armati guerrieri.
 Risonò curvo corno,
 E dell' adunco bronzo
 Sciolse stridulo il canto obliqua tromba :
 Non sapean altre lingue,
 E solo l' armi dell' ignota voce
 Nomar sapevan le fraterne schiere,
 Prima col grido ostil provando i campi.
 Prole ben degna dello sparso seme,
 La cui fugace etade
 D' un tal giorno adeguò la breve luce
 Nell' occaso lucente
 Nata della bell' alba,
 Nel notturno oriente
 D' Espero luminoso, uccisa giacque.
 Sta sbigottito da cotanti mostri
 L' estranio peregrino,
 E del novello stuol teme le guerre,
 Infìn che cade estinta
 La genitrice gioventù crudele,
 E tornar vide nel materno grembo
 La genitrice antica
 I figli suoi, che parlorì pur dianzi.
 Con sì nefanda guerra
 Si diede fine alla civil tenzone :
 Quelle battaglie de' fratelli irati
 Sieno pur note a Tebe,
 Ov' ebbe il regno Alcide.
 E l' infelice caso
 Del nepote di Cadmo,
 Quando la fronte con ramosa corna
 Si cinse intorno di vivace cervo,
 Ed i suoi proprii veltri
 Ribellar vide al suo benigno impero ?
 Per i più densi boschi,
 Per i più duri monti
 Il veloce Atteon mosse la fuga,
 E con più lievi piante,

Metuit motas Zephyris plumas,
Et, quae posuit, retia vitat :
Donec placidi fontis in unda
Cornua vidit vultusque feros,
Ubi virgineos foverat artus
Nimium saevi diva pudoris

Le piume mosse allo spirar de' venti;
Teme e schiva le reti,
Ch' ad altre fere insidioso tese:
Finchè nell' onda pura
Di cristallino fonte
Vide il ferino volto e l' ampie corna,
Là 've bagnava le virginee membra
Quella dea troppo rigida e pudica.

ACTUS QUARTUS



SCENA PRIMA

OEDIPUS, JOCASTA.

Oe. **C**urās revolvit animus, et repetit melus.
Obiisse nostro Lajum scelere autumant
Superi inferique; sed animus contra innocens,
Sibique melius, quam deis notus, negat.
Redit memoria tenue per vestigium,
Cecidisse nostri stipitis pulsu obvium,
Datumque Diti, cum prior juvenem senex
Curru superbus pelleret, Thebis procul,
Phocaea trifidas regio qua scindit vias.
Unanima conjux, explica errorem, precor,
Quae spatia moriens Laius vitae tulit.
Primone in aevo viridis, an fracto occidit?
Jo. Inter senem juvenemque, sed propior seni.
Oe. Frequensne turba regium cinxit latus?
Jo. Plures fefellit error ancipitis viae;
Paucos fidelis curribus junxit labor.
Oe. Aliquisne cecidit regio fato comes?
Jo. Unum fides virtusque consortem addidit.
Oe. Teneo nocentem; convenit numerus, locus.
Sed tempus adde. *Jo.* Decima jam metitur seges.

SCENA PRIMA

EDIPO, GIOCASTA.

Ed. **T**ra sè rivolge l'affannose cure
L'animo afflitto, ed il timor richiama.
Tutti i numi del cielo e dell'inferno
Credon che Laio rimanesse ucciso
Dalla mia destra scellerata ed empia.
Dall'altra parte l'animo innocente,
E meglio ch'agli Dei, noto a sè stesso,
Par che lo neghi. Per vestigio lieve
Mi torna a mente, che cadesse a terra
Dalla mia clava estinto e dato a Stige,
Quando sovra 'l suo carro un fiero vecchio
Me discacciar volea giovine e forte,
Lungi da Tebe, ove in tre vie si parte
La contrada di Focide. Tì prego,
Concorde moglie, che l'error dispieghi.
Quai spazii della vita avea trascorsi
Laio quando morì? se ei giacque ucciso
Ne' suoi verd'anni, o nell'età cadente?
Gi. Fra gli anni giovanili e la vecchiezza,
Ma più vicino alla vecchiezza. *Ed.* Come
Cingea frequente turba il regio fianco?
Gi. Della dubbiosa via l'incerto errore
Gran parte n'ingannò; pochi al suo carro
Dieder fedel soccorso. *Ed.* Alcuno forse
Cadde compagno della regia strage?
Gi. Un sol fede e virtù gli fe' consorte.
Ed. Infin ad or son reo; convien insieme
Il numero ed il luogo. Or dimmi il tempo.
Gi. Già si tronca la messe al decim'anno.

SCENA II.

SENEX, OEDIPUS.

Se. Corinthius te populus in regnum vocat
 Patrium : quietem Polybus aeternam obtinet.
Oe. Ut undique in me saeva fortuna irruit !
 Edissere aedum, quo cadat fato parens.
Se. Animam senilem mollis exsolvit sopor.
Oe. Genitor sine ulla caede defunctus jacet.
 Testor, licet jam tollere ad coelum pie
 Puras, nec ulla scelera metuentes manus.
 Sed pars magis metuenda fatorum manet.
Se. Omnem paterna regna discutient metum.
Oe. Repetam paterna regna, sed matrem horreo.
Se. Metuis parentem, quae tuum reditum expetens
 Sollicita pendet ? *Oe.* Ipsa me pietas fugat.
Se. Viduam relinques ? *Oe.* Tangis, en, ipsos metus.
Se. Effare, mersus quis premat mentem timor :
 Praestare tacitam regibus soleo fidem.
Oe. Connubia matris Delphico admonitu tremo.
Se. Timere vana desine, et turpes metus
 Depone. Merope vera non fuerat parens.
Oe. Quod subditivi praemium gnati petiit ?
Se. Regnum ; superbam liberi adstringunt fidem.
Oe. Secreta thalami, fare, quo excipias modo.
Se. Hae te parenti parvulum tradunt manus.
Oe. Tu me parenti tradis ? at quis me tibi ?
Se. Pastor nivoso sub Cithaeronis jugo.
Oe. In illa temet nemora quis casus tulit ?
Se. Illo sequebar monte cornigeros greges.
Oe. Nunc adice certas corporis nostri notas.
Se. Forata ferro gesseras vestigia ;
 Tumore nactus nomen ac vitio pedum.
Oe. Quis fuerit ille, qui meum dono dedit
 Corpus, requiro. *Se.* Regios pavit greges,
 Minor sub illo turba pastorum fuit.
Oe. Eloquere nomen. *Se.* Prima languescit senum
 Memoria, longo laxa sublabens situ,
Oe. Potesne facie noscere ac vultu virum ?
 SENECA TRAG.

SCENA II.

VECCHIO, EDIPO.

Ve. Il popol di Corinto al patrio regno
 Omai ti chiama, e Polibo tuo padre
 In eterna quiete i lumi chiuse.
Ed. Come per tutto la crudel fortuna
 In me si volge ! Narrami ti prego
 Da qual morte mio padre estinto cadde ?
Ve. Sciolse l' alma senil placido sonno.
Ed. Il genitor senza sanguigna strage
 Estinto giace ? Io mi protesto e giuro ;
 Or mi lice innalzar al ciel le mani
 Pure ed intatte, che non han più tema
 D' oprar nessuna scellerata impresa.
 Ma la più spaventosa ed empia parte
 Rimane ancor del formidabil fato.
Ve. Il patrio regno ogni timor discaccia.
Ed. Io tornerò nella paterna reggia,
 Ma pavento la madre. *Ve.* Adunque temi
 La madre, che bramando il tuo ritorno
 Afflitta teme ? *Ed.* La pietad' istessa
 Mi scaccia. *Ve.* Lasserai l' abbandonata
 Vedova ? *Ed.* Ecco che hai tocco il mio timore.
Ve. Dimmi qual rio timor tua mente opprime ?
 De' re soglio celar gli alti segreti
 Tacitamente. *Ed.* Le materne nozze
 Dall' oracol di Delfo a me predette
 Pavento e tremo. *Ve.* Così vane cose
 Di temer lassa ; il vil timor deponi.
 Merope già non fu tua vera madre.
Ed. Qual certo premio del mentito figlio ?
Ve. Stringono i figli la superba fede
 Degli alti regi. *Ed.* Fa' palesi omai
 Questi occulti segreti, ed in qual guisa
 Tu n' hai contezza. *Ve.* Pargoletto al padre
 Ti dieder queste mani. *Ed.* Tu mi desti
 Al genitore ? Ma chi me ti diede ?
Ve. Di Citeron sotto 'l nevoso giogo
 Te mi diede un pastore. *Ed.* Ed in quel bosco
 Qual caso ti portò ? *Ve.* Lassù 'n quel monte
 Era custode del cornuto gregge.
Ed. Or del mio corpo qualche segno aggiungi.
Ve. Forati avevi con acuto ferro
 Sanguinosi vestigi in mezzo al piede,
 E così dal tumor delle tue piante
 Questo nome acquistasti. *Ed.* Io cerco quello,
 Che me ti diede in dono. *Ve.* Il reggio gregge
 Pasceva, e sotto lui turba minore
 Era d' altri pastori. *Ed.* Il nome dimmi.
Ve. Langue de' vecchi la memoria antica,
 Dall' ozio lungo già cadente e stanca.
Ed. Conosceresti alle sembianze, al volto
 Quell' uom, ch' in don mi diede ? *Ve.* Io crederei

Se. Fortasse noscam: saepe jam spatio obrutam
 Levis exoletam memoriam revocat nota.
Oe. Ad sacra et aras omne cumpulsum pecus
 Duces sequantur. Ite propere, arcessite,
 Famuli, penes quos summa consistit gregum.
Se. Sive ista ratio, sive fortuna occulit;
 Latere semper patere, quod latuit diu:
 Saepe eruentis veritas patuit malo.
Oe. Malum timeri majus his aliquod potest?
Se. Magnum esse, magna mole quod petitur, scias.
 Concurrit illinc publica, hinc regis salus,
 Utrimque paria. Contine medias manus,
 Ut nil laccassas; ipse se fata explicant:
 Non expedit concutere felicem statum.
Oe. Tuto movetur, quidquid extremo in loco est.
Se. Nobilius aliquid genere regali appetis?
 Ne te parentis pigeat inventi, vide.
Oe. Vel poenitendi sanguinis quaeram fidem,
 Sed nosse libeat: ecce grandaevus senex,
 Arbitria sub quo regii fuerant gregis,
 Phorbas. Refersne nomen, aut vultum senis?
Se. Arridet animo forma: nec notus satis,
 Nec rursus iste vultus ignotus mihi
 Regnum obtinente Laio famulus greges
 Agitasti opimos sub Cithaeronis plaga?

SCENA III.

PHORBAS, SENEX, OEDIPUS.

Ph. Lactus Cithaeron pabulo semper novo
 Aestiva nostro prata summittit gregi.
 Noscisne memet? *Se.* Dubitat anceps memoria.
Oe. Huic aliquis a te traditur quondam puer?
 Effare. Dubitas? cur genas mutat color?
 Quid verba quaeris? Veritas odit moras.
Ph. Obducta longo temporum tractu moves.
Oe. Fatere, ne te cogat ad verum dolor.
Ph. Inutile isti munus infantem dedi:
 Non potuit ille luce, non coelo frui.
Se. Procul sit omen: vivit, et vivat, precor

Forse di riconoscerlo: ben suole
 Sovente rivocar leggiero segno
 L'invecchiata memoria, e già da lungo
 Tempo sepolta. *Ed.* A' sacrificii e all'are
 Seguano il gregge suo tutti i pastori.
 Ite veloci, o servi, ite e chiamate
 Tutti coloro, a cui la prima cura
 Del mio gregge soggiace. *Ve.* O la ragione,
 O la fortuna queste cose occulta:
 Nasconder lascia quel che stette ascoso
 Già lungo tempo; si discuopre spesso
 La verità con non leggiero male
 Di chi la cerca. *Ed.* Paventar si puote
 Maggior male di questo? *Ve.* O figlio, sappi
 Esser gran cosa, e di momento grande
 Quello ch'or si domanda: accorre quinci
 La pubblica salute, e quindi accorre
 La salute del rege, e d'ogni parte
 Quella del regno. Prendi omai la strada
 Di mezzo, acciocchè nulla mover deggia;
 Il fato istesso si dichiara. Nuoce
 Quando si cangia il suo felice stato.
Ed. Senza periglio alcun cangiar si puote
 Ciò che perviene alla miseria estrema.
Ve. Del real genitor più nobil padre
 Ricerchi? Guarda poi che non ti penta
 Del ritrovato padre. *Ed.* Io già la fede
 Di stirpe da pentirsi non ricerco,
 Ma fa ben d'uopo ch'io 'l conosca almeno.
 Ecco un antico vecchio, a cui la cura
 Era commessa della regia greggia,
 Forbante: ti ricordi il nome o 'l volto
 Di questo vecchio? *Ve.* La costui sembianza
 Par ch'all'animo arrida, affatto noto
 Non m'è 'l suo volto, nè mi par'ignoto.
 Là sotto Citeron guidasti servo,
 Mentre regnava Laio, il gregge opimo?

SCENA III.

FORBANTE, VECCHIO, EDIPO.

Fo. Lieto ognor Citeron di nuovi paschi
 Sommette al nostro gregge i prati estivi
 Mi conosci tu forse? *Ve.* Incerta pende
 La dubbiosa memoria. *Ed.* A questo vecchio
 Desti ne' tempi andati alcun fanciullo?
 Dillo. Stai dubbio? a che ti cangia il volto
 Nuovo colore e le parole cerchi?
 La veritade odia l'indugio. *Fo.* Quello,
 Che di molt'anni un lungo spazio ascose,
 Or mi rammenti. *Ed.* Fa' che lo confessi,
 Onde 'l dolor poi non ti sforzi al vero.
Fo. Diedi a questo un'infante, inutil dono;
 Non può quegli or fruir del ciel la luce.
Ve. Sia lungi pur sì sfortunato augurio:

Oe. Superesse quare traditum infantem negas?

Ph. Ferrum per ambos tenue transactum pedes

Ligabat artus: vulneri innatus tumor

Puerile foeda corpus urebat lue.

Se. Quid quaeris ultra? fata jam accedunt prope.

Oe. Quis fuerit infans, edoce. *Ph.* Prohibet fides.

Oe. Huc aliquis ignem: flamma jam excutiet fidem,

Per tam cruentas vera quaerenti vias.

Ph. Ignosce quaeso, si ferus videor tibi,

Et impotens: jam parata vindicta in manu est.

Oe. Dic vera. Quisnam, quove generatus patre,

Qua matre genitus? *Ph.* Coniuge est genitus tua.

Oe. Dehisce tellus: tuque, tenebrarum potens,

In Tartara ima, rector umbrarum, rape

Retro reversas generis ac stirpis vices.

Congerite, cives, saxa in infestum caput;

Maclate telis; me petat ferro parens,

Me natus: in me conjuges arment manus,

Fratresque, et aeger populus ereptos rogis

Jaculetur ignes. Seculi crimen vagor,

Odium deorum, juris exitium sacri;

Qua luce primum spiritus hausit rudes,

Jam morte dignus. Redde nunc animos, parens:

Nunc aliquid aude sceleribus dignum tuis.

I, perge, propero regiam cursu pete:

Gratare matri, liberis aucta domo.

CHORUS THEBANORUM.

Fata si liceat mihi

Fingere arbitrio meo,

Temperem Zephyro levi

Vela, ne pressae gravi

Spiritu antennae tremant:

Lenis et modice fluens

Aura, nec vergens latus,

Ducat intrepidam ratem.

Tuta in media vehat

Vita decurrens via.

Ei vive ancora, e prego il ciel che viva.

Ed. Perchè neghi che viva il dato infante?

Fo. Passando ambo le piante un sottil ferro

Avvinse le teneva, e nella piaga

Nato un tumore il fanciullesco corpo

Già consumando coll' immondo sangue.

Ve. Che più ricerchi? omai vicini sono

I fati tuoi. *Ed.* Dimmi qual fu l' infante?

Fo. La fede il proibisce. *Ed.* Il foco porti

Qualcun di voi; scoterà ben la fede

L' ardente fiamma a chi ricerca il vero

Per sanguinose strade. *Fo.* Umil ti prego

Che mi perdoni, se ti sembro tardo

Ed impotente; già nella tua mano

Sta la vendetta. *Ed.* Narra pure il vero.

Qual fu? qual padre il generò? qual madre

L' ha partorito? *Fo.* Di tua moglie è nato.

Ed. Inghiottiscimi, o terra, e tu dell' ombre

Rettor possente, e de' funesti orrori,

Rapisci pur nella Tartarea Stige

Le cangiate vicende e indietro volte

Dell' genitore e della prole; e voi,

Miei cittadini, in questo capo infesto

Lanciate i sassi, e cogli strali acuti

Deh! m' uccidete; col pungente ferro

M' impiaghi il padre, mi ferisca il figlio,

Contro me la consorte armi la destra

Con i fratelli; e questa turba inferma

Vibri da' roghi le rapite fiamme.

Io del secolo sono infamia eterna,

Odio de' numi, e delle sacre leggi

Alta ruina. In quell' istesso giorno,

Lasso! ch' io trassi questi rozzi spirti,

Fui condannato a dispietata morte.

L' animo antico a te ritorni, o padre;

Or qualche scelleraggine commetti,

Che sia degna di te. Vanne, cammina

Verso la reggia con veloce piede

Colla tua genitrice or ti rallegra,

Che ha nuovi figli alla tua casa aggiunti.

CORO DI TEBANI.

Se fingere a mia voglia

Mi fosse dato il fato,

Io spiegherei le vele

Agli zeffiri lievi,

Onde l' eccelse antenne

Non crollasser la nave,

Da grave spinto oppresse:

Dolce l' aura movendo

Ma temperato il volo,

Men sospingendo il fianco,

Guidi intrepido il legno.

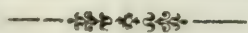
Questa corrente vita

Moderata mi porti

Cnossium regem timens,
 Alta dum demens petit,
 Artibus fisus novis,
 Certat et veras aves
 Vincere, ac falsis nimis
 Imperat pennis puer,
 Abstulit nomen freto.
 Callidus medium senex
 Daedalus librans iter
 Nube sub media stetit,
 Alitem exspectans suam;
 Qualis accipitris minas
 Fugit, et sparsos metu
 Colligit foetus avis;
 Donec in ponto manus
 Movit implicitas puer,
 Comes audacis viae.
 Quidquid excessit modum,
 Pendet instabili loco.
 Sed quid hoc? postes sonant,
 Moestus et famulus manu
 Regius quassat caput.
 Ede quid portas novi.

Per sicuro sentiero.
 Di Creta il re temendo,
 Mentre stolto s'innalza
 Su per l'aria sublime,
 Fidato a' nuovi 'ngegni,
 Di superar si sforza
 I neri augelli, e troppo
 Inesperto, il fanciullo
 Alle mentite piume
 Impera, e 'l nome invola
 Al mare, ov' ei sen giacque.
 Librando il suo viaggio
 Dedalo, accorto veglio,
 In mezzo all'aria lieve
 Il suo volante figlio
 Aspettando, ristette
 Sotto una nube accolto;
 Qual le minaccie fugge
 Di predatore alato,
 E dalla tema sparsi
 I suoi parti raccoglie
 Il timidetto augello:
 Finchè nell'onde mosse
 L'avviluppate mani
 L'infelice compagno
 Del temerario volo.
 Ciò ch'umana misura
 Trapassa, ognor pende
 Da variabil luogo.
 Ma perchè strepitoso
 Fa le porte reali
 Sonar l'afflitto servo
 Crollando il mesto capo?
 Narra qual dolorosa
 Novella ora ci apporti.

ACTUS QUINTUS



SCENA PRIMA

NUNCIUS.

Praedicta postquam fata, et infandum genus
Deprendit, ac se scelere convictum Oedipus
Damnavit ipse; regiam infestus petens
Invisa propero tecta penetravit gradu:
Qualis per arva Libycus insanit leo,
Fulvam minaci fronte concutiens jubam:
Vultus furore torvus, atque oculi truces,
Gemitus, et altum murmur, et gelidus fluit
Sudor per artus, spumat, et volvit minas,
Ac mersus alte magnus exundat dolor:
Secum ipse saevus grande nescio quid parat,
Suisque fatis simile. Quid poenas moror?
(Ait) hoc scelestum pectus aut ferro petat,
Aut fervido aliquis igne vel saxo domet.
Quae tigris, aut quae saeva visceribus meis
Incurrat ales? ipse tu scelerum capax,
Sacer Cithaeron, vel feras in me tuis
Emitte silvis, mitte vel rabidos canes.
Nunc redde Agave: anime, quid mortem times?
Mors innocentem sola fortunae eripit.
Haec fatus, applat impiam capulo manum,
Ensemque ducit. Itane tam magnis breves
Poenas sceleribus solvis? atque uno omnia

SCENA PRIMA

NUNZIO.

Poichè conobbe i fati a lui predetti,
E la nefanda prole, sè convinto
Di vergognose e scellerate colpe
Edipo condannò; cercando infesto
La mesta reggia, penetrò veloce
Entro agl' infausti e odiosi tetti:
Qual Libico leon pe' vasti campi
Incrudelisce allor che scote e vibra
L' orrido crin con minaccioso fronte,
Turbato il volto dal furore e gli occhi
Crudeli, e 'l pianto, e mormorante un grido,
E gelido sudor le fredde membra
Trascorre, spuma, e le minaccie volge,
E 'l profondo dolor nel petto immerso
Trabocca; esso crudel fra sè prepara
Un non so che di grande e smisurato
E sembante a suo' fati. A che le pene
Ritardo, acciò lo scellerato petto
Altri col ferro assaglia? o con l' ardente
Fiamma, o con duri sassi, alfin lo domi?
Qual fera tigre, o qual crudele augello,
Nelle viscere mie fia che si pasca?
Tu delle scelleraggini capace,
O sacro Citeron, dalle tue selve
O manda in me le dispietate fere,
O gli arrabiati cani in me rivolgi:
Agave or mi ritorna. A che paventi
La morte, animo vile? Alla fortuna
Solo la morte gli innocenti invola.
Dette queste parole, al ferreo pomo
La mano adatta e tragge fuor la spada.
Adunque paghi con sì poca pena
Scelleraggin sì grande? ed un sol colpo,

Pensabis ictu? moreris? hoc patri sat est.
 Quid deinde matri? quid male in lucern editis
 Gnatis? quid ipsi, quae tuum magna luit
 Scelus ruina, flebili patriae dabis?
 Solvendo non es. Illa quae leges ratas
 Natura in uno vertit Oedipoda, novos
 Commenta partus; suppliciiis eadem meis
 Novetur: iterum vivere, atque iterum mori
 Liceat, renasci semper, ut toties nova
 Supplicia pendas. Utere ingenio miser:
 Quod saepe fieri non potest, fiat diu.
 Mors eligatur longa; quaeratur via,
 Qua nec sepultis mistus, et vivis tamen
 Exemptus erres: morere, sed citra patrem.
 Cunctaris, anime? Subitus en vultus gravat
 Profusus imber, ac rigat fletu genas.
 Et flere satis est? Hactenus fundent levem
 Oculi liquorem: sedibus pulsi suis
 Lachrimas sequantur: hi maritales statim
 Fodiantur oculi. Dixit, atque ira furit:
 Ardent minaces igne truculento genae;
 Oculique vix se sedibus retinent suis.
 Violentus, audax vultus, iratus, ferox,
 Tantum eruentis. Gemuit, et dirum fremens
 Manus in ora torsit. At contra truces
 Oculi steterunt, et suam intenti manum
 Ultro insequuntur: vulneri occurrunt suo.
 Scrutatur avidus manibus uncis lumina:
 Radice ab ima funditus vulsos simul
 Evolvit orbis: haeret in vacuo manus,
 Et fixa penitus unguibus lacerat cavos
 Alte recessus luminum, et inanes sinus:
 Saevitque frustra, plusque quam sat est furit:
 Tantum est periculum lucis! Attollit caput,
 Cavisque lustrans orbibus coeli plagas,
 Noctem experitur. Quidquid effossis male
 Dependet oculis, rumpit; et victor deos
 Conclamat omnes: Parcite (hen) patriae, precor:

Ricompensar potrà tutti gli errori?
 Morrai: al genitor sol questo basta.
 Ma alla genitrice, ed a' malnati
 Figli, che dar potrai alla dolente
 E flebil patria, che con gran ruina
 De' gravi falli tuoi soffre le colpe?
 Già cangiar non si dee quella natura,
 Che le costanti ed immutabil leggi
 Solo in Edipo volse, investigando
 Parti novelle: co' supplicii miei
 Quella ognor si rinnuovi, e mi fia dato
 Viver di nuovo, indi morir di nuovo,
 Rinascere sempre acciò che tante volte
 Sia tormentato da novelle pene.
 Misero! adopra ogni tuo ingegno ed arte:
 Quel, che far non si può, spesse fiate
 Lungo tempo si faccia, e lunga morte
 S' elegga; si ricerchi ora ogni parte,
 Ove non misto a que' che son sepolti,
 E dai vivi remoto errando io vada.
 Morrai: ma 'l morir tuo sarà più lungo
 Della paterna morte. Animo, tardi?
 Forse subita pioggia il volto aggrava,
 E le gote di pianto irriga e bagna?
 E fia che basti il pianto? Abbiano sparso
 Fin' ad or gli occhi miei lieve liquore:
 Lungi scacciati dalla propria sede
 Seguano pur le lagrime: quest'occhi
 Dalla consorte mia tanto graditi
 Sieno diradicati in un momento.
 Disse; e d'ira e di sdegno infuriossi,
 Di fiero ardor le minacciose gote
 Avvampano, ed appena i gonfi lumi
 Si posson contener nelle sue sedi.
 Audace, violento, irato, e muto,
 Feroce, sol di sangue avido, geme,
 E fremendo crudel torse nel volto
 Le mani irate. Ma que' crudeli lumi
 Stettero immoti, ed alla mano intenti
 La seguon voluntarii, e vanno incontro
 Alla propria ferita. Avido svelle
 Con mani adunche e l'una e l'altra luce,
 Dalla radice più profonda sveltì
 Travolge insieme gli occhi: indi la mano
 Ne' voti luoghi appressa, e dentro immersa
 Lacera delle luci i cavi giri
 Coll'unghe acute, e in un le vote sedi:
 Incrudelisce indarno, ed inasprisce
 Più che d'uopo non è: tanto paventa
 Che di luce non resti ancor favilla!
 Il capo innalza, e volge i cavi giri
 Su verso il cielo, e prova oscura notte.
 Ciò che dagli occhi male sveltì pende,
 Rompe; e poi vincitor chiama gli dei:
 Perdonate, vi prego, al patrio suolo;
 Quel che voi m'imponeste ho già compito,

Jam jussa feci, debitas poenas tuli :
 Inventa thalamis digna nox tandem meis.
 Rigat ora foedus imber, et lacerum caput
 Largum revulsis sanguinem venis vomit.

CHORUS THEBANORUM.

Fatis agimur ; cedite fatis :
 Non sollicitae possunt curae
 Mutare rati stamina fusi ;
 Quidquid patimur mortale genus,
 Quidquid facimus, venit ex alto ;
 Servatque sua decreta colus
 Lachesis, dura revoluta manu.
 Omnia certo tramite vadunt :
 Primusque dies dedit extremum.
 Non illa deo vertisse licet,
 Quae nexa suis currunt causis.
 It cuique ratus, prece non ulla
 Mobilis, ordo. Multis ipsum
 Timuisse nocet. Multi ad fatum
 Venere suum, dum fata timent.
 Sonuere fores, atque ipse suum
 Duce non ullo molitur iter
 Luminis orbus.

SCENA II.

OEDIPUS, CHORUS THEBANORUM, JOCASTA.

Oe. Bene habet, peractum est : justa persolvi patri ;

Juvant tenebrae. Quis deus tandem mihi
 Placatus atra nube perfundit caput ?
 Quis scelera donat ? conscium evasi diem.
 Nil, parricida, dexterarum debes tuarum ;
 Lux te refugit. Vultus Oedipodem hic decet.

Ch. En ecce rapido saeva prosiluit gradu
 Jocasta vecors : qualis attonita et furens
 Cadmea mater abstulit gnato caput,
 Sensitve raptum. Dubitat : afflictum alloqui
 Cupit, pavetque. Jam malis cessit pudor.

Jo. Cupiunt, et horrent ora : nam quid te vocem ?
 Gnatumne ? dubitas ? gnatus es : gnatum pudet ?
 Immitis, oro, gnate, quo avertis caput,

Ed ho sofferte le dovute pene ;
 Degna de' letti miei trovossi alfine
 Infausta notte. Immonda pioggia irriga
 Il volto, e 'l fronte lacerato versa
 Dalle stirpate vene un mar di sangue.

CORO DI TEBANI.

Siam dal fato agitati :
 Cedete al duro fato ;
 Mutar non posson l'affannose cure,
 I fermi stami dell'immobil fuso :
 Ciò che noi tolleriamo egri mortali,
 E ciò che noi facciam, dal ciel deriva ;
 Lo stabilito filo
 Mantien Lachesi involto
 Nella tenace mano.
 Van per certo sentier tutte le cose.
 Apporta il primo giorno, il giorno estremo.
 Cangiare al ciel non lice
 Ciò ch'alle sue cagion pende soggetto :
 Da niun prego si muove,
 Immobil' a ciascuno,
 La mobil serie dell'umane cose :
 Temerla di soverchio a molti nuoce.
 Molti incauti mortali
 Giunser, temendo il fato, al fatal giorno.
 Suonan le porte, e l'accecato rege
 Cerca il dubbio sentier di scorta privo.

SCENA II.

EDIPO, CORO DI TEBANI, GIOCASTA.

Ed. Bene oprò la mia man, compito ha 'l tutto :

Le giuste pene al genitor pagai ;
 Mi giovano gli orrori. Alfin qual dio
 Placato mi nasconde in atra nube
 Il capo ? chi gli scellerati errori
 Or mi perdona ? al consapevol giorno
 Io pur son giunto. Alla spietata destra
 Già nulla devi, o parricida infame ;
 L'istessa luce ti rifugge e schiva :
 D'Edipo crudo questo volto è degno.

Co. Ecco rapido il piè sbalzando muove
 L'incrudelita e stupida Giocasta ;
 Qual la figlia di Cadmo infuriata
 Troncò dal busto il capo al proprio figlio,
 E lacerò le membra a parte a parte.
 Parlar desia col figlio afflitto, e teme ;
 Già cede la vergogna a tanti mali.

Gi. Brama parlar la lingua, e si sgomenta ;
 Lassa ! come chiamar ti deggio ? figlio ?
 Non creder già ; sei figlio : io mi vergogno
 Del figlio. Figlio dispietato e crudo,
 Dimmi, ti prego, ove rivolgi il capo,

Vacuosque vultus? *Oe.* Quis frui et tenebris
vetat?

Quis reddit oculos? matris, heu, matris sonus.
Perdidimus operam: congregi fas amplius
Haud est. Nefandos dividat vastum mare
Dirimatque tellus abdita: et quisquis sub hoc
In alia versus sidera, ac solem avium
Dependet orbis, alterum ex nobis ferat.

Jo. Fati ista culpa est, nemo fit fato nocens.

Oe. Jam parce verbis, mater, et parce auribus,
Per has reliquias corporis trunci, precor,
Per inauspicatum sanguinis pignus mei,
Per omne nostri nominis fas et nefas.

Jo. Quid, anime, torpes? socia cur scelerum dare

Poenas recusas? omne confusum perit,
Incesta, per te juris humani decus.
Morere, ac nefastum spiritum ferro exige.
Non si ipse mundum concitans divum sator
Corusca saeva tela jaculetur manu,
Uuquam rependam sceleribus poenas pares
Mater nefanda. Mors placet: mortis via
Quaeratur. Agedum, commoda matri manum,
Si parricida es: restat hoc operi ultimum.
Rapiatur ensis: hoc jacet ferro meus
Conjux. Quid illum nomine haud vero vocas?
Socer est. Utrumne pectori infigam meo
Telum? an patenti conditum jugulo imprimam?
Eligere nescis vulnus. Hunc, dextra, hunc pete
Uterum capacem, qui virum, et gnatum tulit.

Ch. Jacet perempta: vulneri immoritur manus;

Ferrumque secum nimius ejecit cruor.

Oe. Te, latidice, te praesidem veri deum

Compello: solum debui fatis patrem.
Bis parricida, plusque quam timui nocens
Matrem peremi; scelere confecta est meo.
O Phoebe mendax, fata superavi impia.
Pavitante gressu sequere fallaces vias,
Suspensa plantis efferens vestigia.
Caecam tremante dextera noctem rege.

E'l voto aspetto? *Ed.* Chi goder mi vieta
Gli oscuri orrori? e chi mi rende i lumi?
La madre? o forse della madre il suono?
Lasso! vana fu l'opra; or più non lice
Insieme dimorare. Il vasto mare,
E l'ampia terra sì nefanda coppia
Divida, e quel che sotto al nostro polo
Ad altre stelle a noi celate è volto,
E dove il sol fuor del nostr'orbe il corso
Volge, l'altro di noi colà trasporti.

Gi. Cotesta è colpa dell'immobil fato:
Il fato mai nessun rende nocente.

Ed. Omai perdona alle parole, madre,
E perdona all'orecchie: ecco ti prego
Per questo avanzo del piagato corpo,
Pe' figli, del mio sangue infausto pegno,
Pel nostro nome, o sia nefando o giusto.

Gi. Animo, a che sei tardo? a che recusi
Tu già compagna a sì nefande colpe
Pagar le pene? ora confuso cade
Sol per gl'incesti tuoi l'eccelso pregio
D'ogni umana ragione. A morte vanne,
Scaccia col ferro pur l'alma rubella.
Non, se'l padre del ciel movendo il mondo
Con la man folgorante i crudi strali
Vibrasse, unqua darei nefanda madre
Alle scelleratezze egual la pena.
Morir mi piace; si ricerchi il varco
Alla mia morte. La spietata destra
Verso la genitrice omai rivolgi,
Se parricida sei, questa rimane
Ultim'all'opre tue. Prendi la spada;
Da questo ferro il mio consorte giace.
Perchè lo chiami con mentito nome?
Chiamar suocero il devi. Il dardo acuto
Immergerò nel petto? oppure ascoso
Fia ch'ì'l'imprima nell'esposta gola?
Dunque elegger non sai niuna ferita?
Con fero destra questo ventre, questo
Ventre capace assali, che die'al mondo
Con empio parto i figli ed il consorte.

Co. Uccisa giace, e su la piaga manca
L'esangue mano, e l'omicida ferro
È risospinto dal soverchio sangue.

Ed. Te, che dichiari il fato, e te, del vero
Custode nume, invoco: i fati solo
Ho io adempiti col paterno sangue.
Due volte parricida, e più nocente
Ch'io non avea temuto, uccisi ancora
La genitrice; cadde a terra esangue
Per le mie scelleraggini crudeli.
Mendace Apollo, ho superati e vinti
Gli empj tuoi fati. Con tremaute passo
Segui le vie fallaci, il piè dubbioso
Stampi sospese l'orme: e questa notte
Reggi con destra vacillante. Vanne:

I, gradere praeceps, lubricos ponens gradus :
 I, profuge, vade. Siste, ne in matrem incidas.
 Quicumque fessi pectore et morbo graves
 Semianima trahitis corpora (en fugio, exeo),
 Relevate colla. Mitior coeli status
 Post terga sequitur. Quisquis exilem jacens
 Animam retentat, vividos haustus levis
 Concepiat. Ite, ferte depositis opem :
 Mortifera mecum vitia terrarum extraho.
 Violenta fata, et horridus morbi tremor,
 Maciesque, et atra pestis, et rabidus dolor,
 Mecum ite, mecum : ducibus his uti libet.

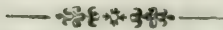
Cammina ; corri al precipizio ; posa
 Lubrico il piè ; fuggi veloce ; vanne.
 Ma ferma il passo incerto, onde non cada
 Sopra la genitrice. O voi, che stanchi
 Dal grave pondo dell' infermo corpo
 Traete ancor la moribonda spoglia
 (Ecco fuggo, m' involo), ergete il collo.
 Dopo il mio tergo, più felice stato
 Avvien che segua ; e chi giacente e imbelle
 Tenta ancor richiamar la debil' alma,
 Tragga leggiero e scarco aure vivaci.
 Ite, porgete a' disperati infermi
 Pietosa aita ; dalla terra toglio
 Meco i vizii mortali e pestilenti,
 I violenti fati, e dell' orrendo
 Morbo il tremor, l' atro squallor, la peste
 E' l rabbioso dolor, meco venite :
 Sol questi duci adoprero per guida.

LA TROADE

DI

ANNEO SENECA

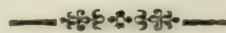
PERIOCHA



Troja bello decennali eversa, inde cum Graeci vellent ad sua remeare, vento contrario classis eorum detinetur. Noctu apparet Achilles Talthybio, arguens Graecos, quod redire vellent, inferiis sibi debitis nondum celebratis, praecipitque, ut Polyxena Priami et Hecubae filia occideretur ad suum tumulum. Quam cum Pyrrhus Achillis filius ab Agamemnone peteret, rex se difficilem exhibuit, eo quod optaverat eam sibi concubinam. Tandem vates Calchas super detentione Graecae classis consultus dixit Polyxenam Achilli immolandam, et Astyanactem parvum Hectoris et Andromachae filium occidendum; quem a matre absconditum reddi compulit Ulysses, et eum de altissima turri praecipitavit. Pyrrhus vero Polyxenam de gremio matris ereptam ad patris tumulum occidit.

Distrutta Troia dopo una guerra di dieci anni, mentre i Greci vogliono far ritorno in patria, un vento contrario trattiene la loro flotta. Achille appare di notte tempo a Talibio, rimproverando i Greci che pensassero al ritorno prima d'aver a lui celebrate le dovute esequie; e comanda che sia uccisa al proprio tumulo Polissena figlia di Priamo e di Ecuba. Pirro figlio d'Achille la domandò ad Agamennone; ma il re si mostrò restio alla domanda, come quegli che se l'avea presa a concubina. Finalmente consultato Calcante intorno all'intrattenimento della greca flotta rispose, che si doveva immolare Polissena ad Achille, e che si doveva uccidere Astianatte piccolo figlio di Ettore e di Andromaca. Ulisse costrinse la madre a rendere il nascosto figlio, e lo precipitò da una altissima torre. Pirro poi strappata Polissena dal grembo della madre la uccise sopra il sepolcro del padre.

INTERLOCUTORES



HECUBA.

TALTHYBIUS.

AGAMEMNON.

CALCHAS.

HELENA.

PYRRHUS.

ANDROMACHA.

ULYSSES.

ASTYANAX.

CHORUS *mulierum Troadum.*

SENEX.

NUNCIUS.

Persona muta.

POLYXENA.

ECUBA.

TALTIBIO.

AGAMENNONE.

CALCANTE.

ELENA.

PIRRO.

ANDROMACA.

ULISSE.

ASTIANATTE.

CORO *di donne Troiane.*

UN VECCHIO.

UN NUNZIO.

Persona che non parla.

POLISSENA.

ANNAEI SENECAE

TROAS

ACTUS PRIMUS

SCENA PRIMA

HECUBA.

Quicumque regno fidit, et magna potens
Dominatur aula, nec leves metuit deos,
Animumque rebus credulum laetis dedit,
Me videat, et te, Troja: non unquam tulit
Documenta fors majora, quam fragili loco
Starent superbi. Columen eversum occidit
Pollentis Asiae, coelitum egregius labor:
Ad cujus arma venit et qui frigidum
Septena Tanain ora pandentem bibit;
Et qui renatum pronus excipiens diem
Tepidum rubenti Tigrin immiscet freto;
Et quae vagos vicina prospiciens Scythas
Ripam catervis Ponticam viduis ferit.
Excisa ferro est Pergamum; incubuit sibi:
En alta muri decora congesti jacent
Tectis adustis; regiam flammae ambiunt;
Omnisque late fumat Assaraci domus:
Non prohibet avidas flamma victoris manus;

SCENA PRIMA

ECUBA.

Chi crede a' regni, e nell' eccelsa reggia
Signoreggia potente, e non paventa
I volubili dei, chi troppo a' lieti
Casi mal cauto diè credula fede,
Me rimiri, e te, Troia. Ah! che la sorte
Maggior esempio non mostrò giammai,
In quanto debil parte alma superba
Assisa stesse. Il grán sostegno cadde
D' Asia possente ruinato e vinto,
De' gran fabri del cielo alta fatica;
Alla cui guerra venne e quel che beve
Le gelide onde della fredda Tana,
Ch' apre da sette foci all' acque il varco;
E quel che accoglie del nascente giorno
La luce, e mesce dell' ondoso Tigris
Là nel vermiglio mar le tepid' acque;
E quella che vicina a' vaghi Sciti
Coll' animoso e vedovile stuolo
Scorre di Ponto l' agghiacciate rive.
Abbattuta è dal ferro, ed in sè stessa
Pergamo cadde in un tomba, ed estinta.
Ecco giacer del fabbricato muro
Gli alti ornamenti, e dagli adusti tetti
Il foco circondar la reggia, e tutto
D' Assaraco fumar l' alto palagio:
Nè puote proibir l' immensa fiamma
Del crudo vincitor l' agorde mani;

Diripitur ardens Troja, nec coelum patet
 Undante fumo: nube ceu densa obsitus,
 Ater favilla squallet Iliaca dies.
 Stat avidus irae victor, et lentum Ilium
 Metitur oculis, ac decem tandem ferus
 Ignoscit annis. Horret afflictam quoque;
 Victamque quamvis videat, haud credit sibi,
 Potuisse vinci. Spolia populator rapit
 Dardania: praedam mille non capiunt rates.
 Testor deorum numen adversum mihi,
 Patriaeque cineres, teque rectorem Phrygum,
 Quem Troja toto conditum regno tegit,
 Tuosque manes, quo stetit stante Ilion,
 Et vos meorum liberum magni greges,
 Umbrae minores; quidquid adversi accidit,
 Quaecumque Phoebas ore lymphato furens,
 Credi deo velante, praedixit mala,
 Prior Hecuba vidi gravida, nec tacui metus,
 Et vana vates ante Cassandram fui.
 Non cantus ignes Ithacus, aut Ithaci comes
 Nocturnus in vos sparsit, aut fallax Sinon:
 Meus ignis iste est; facibus ardetis meis.
 Sed quid ruinas urbis eversae gemis,
 Vivax senectus? respice infelix ad hos
 Luctus recentes. Troja jam vetus est malum.
 Vidi execrandum regiae caedis nefas,
 Ipsasque ad aras majus admissum scelus
 Ajacis armis, cum ferox saeva manu
 Coma reflectens regium torta caput,
 Alto nefandum vulnere ferrum abdidit;
 Quod penitus actum cum recepisset libens,
 Lasis senili siccus e jugulo rediit.
 Placare quem non potuit a caede effera,
 Mortalis aevi cardinem extremum premens,
 Superique testes sceleris, et quondam sacrum
 Regni jacentis? Ille tot regum pareus
 Caret sepulchro Priamus, et flamma indiget,
 Ardente Troja. Non tamen superis sat est.

Predata è Troia ardente, e 'l cielo appena
 Veder si può nell' ondeggiante fumo,
 E quasi in folta nube impallidisce
 Nelle Troiane fiamme oppresso il giorno.
 Avido stassi il vincitore irato,
 E la lenta città co' torvi sguardi
 Misura, ed in due lustri altin si appaga
 D'averla presa. Ne paventa, e trema
 Il vincitor, benchè la veggia vinta,
 È d'averla espugnata a sè non crede.
 Rapisce il predator le nostre spoglie
 Troiane, e mille navi onuste appena
 Posson portar l' innumerabil preda.
 Testimonio mi fia degli alti dei
 Il nume a me troppo nemico, e insieme
 Il cener della patria, a te, de' Frigi
 Gran regnator, di cui con tutto il regno
 Troia ricopre le sepolte spoglie,
 E l'ombra tua, e quel, che visse un tempo,
 Illo, e voi, de' miei figli immensa schiera,
 Ombre minori; quel che avvenne a voi
 D'avversa sorte, e quel che infuriata
 La ministra di Febo (a cui dar fede
 Febo negò) d' infausto altrui predisse,
 Ecuba avanti a lei gravida vide;
 Nè tacqui il mio timor, ma ben presaga
 Anzi Cassandra fui vana e mendace.
 Ah! che non sparse in noi l'accorto Ulisse,
 O quel che Ulisse accompagnò notturno,
 O 'l fallace Sinon l' occulte fiamme:
 Mia fiamma è questa, e di mie faci ardete.
 Ma perchè piangi ognor l' alte ruine
 Di quest' ampia città caduta e vinta,
 O vivace vecchiezza? omai ti volgi
 O sfortunata a questi nuovi piantì.
 Troia è nel nostro mal già piaga antica,
 Della strage real l' opra nefanda
 Ed esecrabil vidi, e all' are istesse
 Scelleraggin maggior vidi commessa
 Dalla spada di Pirro, allor che fero
 La cruda man nella ritorta chioma
 Mise e piegò la regia fronte, e 'l ferro
 Ascese dentro la profonda piaga;
 E l' empia spada sulla piaga immersa
 Volontario prendendo, appena tinta
 Dalla gola senil tornar si vide.
 Nè mai placar potè l' empio omicida,
 Benchè premesse già cadente e veglio,
 Della mortale età l' ultime mete.
 A tanta scelleraggine gli dei
 Presenti furo, ed il già sacro tempio
 Del morto regno. Quell' illustre e chiaro
 Priamo genitor di tanti regi
 Giace insepolto, ed è di fiamma privo,
 Mentre arde Troia inestinguibil fiamma.
 Ne già sembra abbastanza agli alti numi:

Dominum ecce Priami nuribus et natis legens
 Sortitur urna. Praeda quem vilis sequar?
 Hic Hectoris conjugia despondet sibi,
 Hic optat Heleni conjugem, hic Antenoris;
 Nec deest tuos, Cassandra, qui thalamos petat.
 Mea sors timetur: sola sum Danaïs metus.
 Lamenta cessant? turba, captivae, mea,
 Ferite palmis pectora, et planctum date,
 Et justa Trojae facite. Jamdudum sonet
 Fatalis Idae judicis diri domus.

CHORUS MULIERUM TROADUM, HECUBA.

Ch. Non rude vulgus, lacrymisque novum

Lugere jubes: hoc continuis
 Egimus annis, ex quo tetigit
 Phrygius Grajas hospes Amyclas,
 Secuitque fretum pinus matri
 Sacra Cybellae.
 Decies nivibus canuit Ide,
 Ide nostris nudata rogis;
 Et Sigeis trepidus campis
 Decumas secuit messor aristas,
 Ut nulla dies moerore caret,
 Sed nova fletus causa ministrat.
 Ito ad planctus,
 Miseramque leva, regina, manum:
 Vulgus dominam vile sequemur;
 Non indociles lugere sumus.

He. Fidae casus nostri comites,

Solvite crinem: per colla fluent
 Moesta capilli tepido Trojae
 Pulvere turpes: paret exertos
 Turba lacertos: veste remissa
 Substringe sinus, uteroque tenus
 Pateant artus: cui conjugio
 Pectora velas, captive pudor?
 Cingat tunicas palla solutas.
 Vacet ad crebri verbera planctus

SENECA TRAG.

Ecco le regie nuore e i regii figli,
 Onde a Greco signor sien dati in dono
 Sortiti sono in picciol'urna accolti.
 Ed io qual seguirò negletta preda?
 Quei di Ettor la consorte a sè promette,
 Questi la moglie d'Eleno desia,
 D'Antenor quegli; nè, Cassandra, manca
 Chi le tue nozze ancor cerchi e procuri.
 Sol la mia sorte si paventa, ed io
 A' Greci sola formidabil sono.
 Cessano i mie' lamenti? Or voi, mia turba,
 Prigioniere dolenti, il mesto petto
 Deh! percotete coll'afflitte mani,
 Disciogliete dagli occhi amaro pianto,
 E le dovute esequie a Troia fate.
 Tosto risuoni quel fatale albergo
 Del giudice crudel d'Ida sublime.

CORO DI DONNE TROIANE, ECUBA.

Co. Non rozzo volgo e non usato al pianto

A lagrimar costringi;
 Chè sol di questo ci pasciamo, ah! lasse,
 Dopo un lungo girar d'anni e di lustri,
 Da che di Frigia il peregrino errante
 Di Grecia giunse all'Amiclee contrade,
 E solcò il mar la nave
 Sacra alla gran Cibeles,
 E dieci volte biancheggiò di neve
 Ida freddo ed alpestre,
 Ida spogliato ognor da' nostri roghi;
 Ed altrettante il mietitor tremaute
 Là ne' campi Sigei
 Troncò le bionde spighe.
 Oh! come nessun giorno è senza duolo,
 E novella cagion ministra il pianto!
 Ite pure, e piangete.
 Alza l'infausta mano,
 Infelice reina:
 Noi turba vil ti seguiremo intanto;
 Già non siam rozze e non usate al pianto.

Ec. Delle nostre ruine

Fide compagne, disciogliete il crine;
 E sovra il mesto collo
 Caggian l'orride chiome,
 Del cenere Troiano
 Tepido ancora asperse.
 Mostri l'ignude braccia
 Questa dolente turba:
 Increspate e stringete
 Cadente il manto, e fin' al ventre ignude
 Si discopran le membra;
 Per qual consorte veli,
 O pudicizia prigionera, il petto?
 Cinga i disciolti panni il lieve manto;
 Intenta sia la furibonda mano

Furibunda manus. Placet hic habitus;

Placet: agnosco Troada turbam.

Iterum luctus redeunt veteres:

Solitum flendi vincite morem;

Hectora flemus.

Ch. Solvimus omnes

Lacerum multo funere crinem;

Coma demissa est libera nodo;

Sparsitque cinis fervidus ora.

He. Complete manus: hoc ex Troja

Sumpsisse licet. Cadat ex humeris

Vestis apertis; imumque tegat

Suffulta latus: jam nuda vocant

Pectora dextras. Nunc, nunc vires

Exprome, dolor, tuas.

Rhoetea sonent litora planctu;

Habitansque cavis montibus Echo

Non, ut solita est, extrema brevis

Verba remittat; totos reddat

Trojae gemitus: audiat omnis

Pontus, et aether. Saevite manus,

Pulsu vasto tundite pectus;

Non sum solito contenta sono:

Hectora flemus.

Ch. Tibi nostra ferit dextra lacertos.

Humerosque ferit tibi sanguineos,

Tibi nostra caput dextera pulsat,

Tibi maternis ubera palmis

Laniata jacent. Fluit, et multo

Sanguine manat, quamcumque tuo

Funere feci, rupta cicatrix.

Columen patriae, mora fatorum,

Tu praesidium Phrygibus fessis,

Tu murus eras; humerisque tuis

Stetit illa decem fulta per annos:

Tecum cecidit; summusque dies

Hectoris idem, patriaeque fuit.

He. Vertite planctus; Priamo vestros

Fundite fletus: satis Hector habet.

Ch. Accipe, rector Phrygiae, planctus:

Accipe fletus, bis capte senex;

Alle percosse del continuo duolo.

Questo abito funesto

Solo mi piace: ah! lassa,

Or ben conosco la Troiana gente.

Ritornino or di nuovo i pianti antichi,

E l'usato costume

Di lagrimar vincete:

Piangiamo il forte Ettore.

Co. Dolorose e funebri

Tutto sciogliamo le lacerate chiome;

Libero da' legami è sciolto il crine,

E di cenere caldo asperso è il volto.

Ec. Colmate pur le mani;

Sol questo, o sventurate,

Di Troia incenerita anco vi lice;

Dagli omeri scoperti

Cada la veste, e l'uno e l'altro fianco

Sostenuta nasconda:

Ambe le palme brama il petto ignudo.

Ora, or dimostra, o duolo, ogni tua forza;

Suoni il lido Reteo de' nostri pianti,

Eco de' cavi monti abitatrice

Non più, come solea, brevi ridica

Dell'altrui voci le parole estreme;

Ma del Troiano stuolo interi renda

I funesti lamenti,

Odali il mare e il cielo.

Incrudelite, o mani,

E con vaste percosse

Battete il duro petto;

Non son contenta dell'usate strida:

Piangiamo il forte Ettore.

Co. Per te la nostra mano

Fere le braccia e il sanguinoso tergo,

Per te la nostra mano

Percote il mesto capo,

Per te lacere sono

Le materne mammelle.

S'apre e di sangue inonda

La cicatrice della rotta piaga,

Ch'io nelle esequie tue dolente fei.

Tu sostenevi solo il patrio regno,

Tu ritardavi i fati,

Tu de' Troiani affaticati e stanchi

Eri fido custode,

Tu muro inespugnabile e tenace;

Nelle tue spalle accolta

Stette due lustri la paterna terra,

Teco ne cadde, e fu l'estremo giorno

D'Ettore ultimo ancora al patrio suolo.

Ec. Mutate i pianti, e i flebili lamenti

A Priamo volgete, e questo basti

Al valoroso Ettore.

Co. Ricevi i nostri pianti,

O regnator Troiano;

Prendi i nostri lamenti,

Nil Troja semel te rege tulit.
 Bis pulsata Dardana Grajo
 Moenia ferro, bisque pharetras
 Passa Herculeas. Post elatos
 Hecubae partus, regumque gregem,
 Postrema pater funera cludis;
 Magnoque Jovi victima caesus
 Sigea premis litora truncus.

He. Alio lachrimas flectite vestras:

Non est Priami miseranda mei
 Mors, Iliades. *Felix Priamus,*
 Dicite cunctae: liber manes
 Vadit ad imos; nec feret unquam
 Vincta Grajum cervice jugum:
 Non ille duos vidit Atridas,
 Nec fallacem cernit Ulyssem:
 Non Argolici praeda triumphi
 Subjecta feret colla tropaeis:
 Non assuetas ad sceptras manus
 Post terga dabit; currusque sequens
 Agamemnonios, aurea dextra
 Vincula gestans, laetis fiet
 Pompa Mycenis. *Ch. Felix Priamus,*
 Dicimus omnes: secum excedens
 Sua regna tulit: nunc Elysii
 Nemoris tutis errat in umbris,
 Interque pias felix animas
 Hectors quaerit. *Felix Priamus!*
 Felix, quisquis bello moriens
 Omnia secum consumpta videt!

Due volte prigioniero, infausto vecchio.
 Non una volta sola
 Allor che fusti rege,
 Troia sostenne le nemiche guerre;
 Fur due volte percosse
 Dal duro ferro le Dardanie mura,
 E due volte soffrir d' Alcide i dardi.
 Poichè d' Ecuba fu l'uccisa prole
 Innalzata alle fiamme, e dopo i roghi
 Di tanti regi estinti,
 Tu chiudi, o genitor, l'esequie estreme;
 E vittima al gran Giove esangue giaci
 Là ne' lidi Sigei reciso tronco.

Ec. Altrove rivolgete i vostri pianti,
 Già non muove a pietà, Troiane donne,
 Del mio consorte ucciso
 La dolorosa morte.

Priamo fortunato
 Chiamate tutte, poichè a' bassi spiriti
 Scende libero e sciolto,
 Nè porterà giammai
 Nel collo incatenato il Greco giogo.
 I due figli d' Atreo quegli non vede,
 Nè men rimira il mentitore Ulisse;
 Nè men avrà soggetta
 A' superbi trofei l'umil cervice,
 Dell' Argivo trionfo in degna preda;
 Nè quelle mani a' regii scettri usate
 Porterà dopo il tergo avvinte e strette;
 Nè prigionier seguendo
 D' Agamennone i carri,
 Stringendogli le mani aureo legame,
 Sarà lieto spettacolo a Micene.

Co. Priamo fortunato
 Chiamiamo tutte, poichè i regni suoi
 Seco trasse partendo;
 Or dell' Elisio bosco
 Fra l'ombre avventurose erra sicuro,
 E fra l'anime pie cerca felice
 Il generoso Ettorre.
Priamo fortunato.
 È fortunato ancor, chi nella guerra
 Morendo, al suo morire
 Vede seco morir tutte le cose.

ACTUS SECUNDUS

SCENA PRIMA

TALTHYBIUS, CHORUS MULIERUM TROADUM.

Ta. **Q**uam longa Danaïs semper in portu mora,
Seu petere bellum, petere seu patriam volunt.

Ch. Quae causa ratibus faciat et Danaïs moram,
Effare; reduces quis deus cludat vias.

Ta. Pavet animus, artus horridus quassat tremor.

Majora veris monstra vix capiunt fidem:

Vidi ipse, vidi. Summa jam Titan juga

Stringebat, ortus vicerat noctem dies;

Cum subito caeco terra mugitu fremens

Concussa, caecos traxit ex imo sinus.

Movere silvae capita, et excelsum nemus

Fragore vasto tonuit, et lucus sacer;

Idaea ruptis saxa ceciderunt jugis.

Mec sola tellus tremuit: et pontus suum

Adesse Achillem sensit, ac stravit vada.

Tunc scissa tellus aperit immensos specus,

Et hiatus Erebi pervium ad superos iter

Tellure fracta praebet, ac tumulum levat.

Emicuit ingens umbra Thessalici ducis;

Threicia qualis arma proludens tuis

Jam, Troja, fatis stravit: aut Neptunium

SCENA PRIMA

TALTIBIO. CORO DI DONNE TROIANE.

Ta. **O**h! come sempre fan lunga dimora,
Quando son giunti al porto i Greci legni,
O voglian gire a sanguinosa guerra,
O voglian ritornare al patrio nido.

Co. Narraci qual cagione indugio apporti
Alle navi di Grecia, e quale dio
Chiuda il sentier per ritornar indietro.

Ta. L'animo teme, e le gelate membra
Scote orribil tremore; appena puote
Fede trovar sì mostruoso caso,
Che il ver trapassa; pur io stesso il vidi,
Io stesso 'l vidi. I più sublimi gioghi
Già percoteva il sol con nuovi raggi,
E vinceva la notte il nato giorno;
Quando fremendo dentro a' vasti specchi
Con subito mugghiar la terra scossa
Sciolse dal basso centro i ciechi suoni;
Mosser le selve le frondose chiome,
E con vasto fragor l'eccelso bosco
Rimbombò strepitoso, e le sacrate
Piante e le selci sù del colle Ideo
Cadde da' rotti e ruinati gioghi:
Nè sol tremò la terra; il mare ancora
Sentì venire il suo feroce Achille,
Ed abbassò le rive e i vaghi flutti.
Scossa la terra allora, immensi specchi
Aprè; discopre dall'aperto suolo
La voragin d'Averno alto sentiero
Verso i mortali; e la gran tomba innalza.
Del Tessalo campion la nobil ombra
Rilusse, qual già l'armi Tracie vinse.
Infelice presagio a' fati tuoi,
Misera Troia! o di Nettuno il figlio

Cana nitentem perculit juvenem coma :
 Aut cum inter acies Marte violento furens,
 Corporibus amnes clusit; et quaerens iter
 Tardus cruento Xanthus erravit vado :
 Aut cum superbo victor in curru stetit,
 Egitque habenas, Hectorem et Trojam trahens.
 Implevit omne litus irati sonus :
 « Ite, ite, inertes; debitos manibus meis
 Auferte honores; solvite ingratas rates
 Per nostra ituri maria. Non parvo luit
 Iras Achillis Graecia; at magno luet.
 Desponsa nostris cineribus Polyxena
 Pyrrhi manu mactetur, et tumulum riget. »
 Haec fatus alta voce, dimisit diem,
 Repetensque Ditem, mersus ingentem specum
 Coëunte terra junxit: immoti jacent
 Tranquilla pelagi; ventus abjecit minas,
 Placidumque fluctu murmurat leni mare.
 Tritonum ab alto cecinit hymenaeum chorus.

SCENA II.

PYRRHUS, AGAMEMNON, CALCHAS.

Py. Cum laeta pelago vela rediturus dares,
 Excidit Achilles: ejus unius manu
 Impulsa Troja (corrui tandem solo,
 Brevis repensans) quidquid adjecit morae
 (Scyros, fretumque Lesbos Aegaeum secans):
 Illo remoto, dubia quo caderet, stetit.
 Velis licet, quod petitur, ac properes dare;
 Sero es daturus. Jam suum cuncti duces
 Tulere pretium: quae minor merces potest
 Tanta dari virtuti? an is meruit parum,
 Qui, fugere bellum jussus, et longa sedens
 Aevum senectae degere, ac Pyliae senis
 Transcendere annos, exuens matris dolos,
 Falsasque vestes, fassus est armis virum?
 Inhospitalem Telephum regno impotens

Percosse, allor che di canute piume
 Vestissi; o quando in violenta guerra
 Infuriato chiuse il varco a' fiumi
 Co' cadaveri estinti, e 'l tardo Xanto,
 Le vie cercando con sanguigni flutti,
 Mosse l'errante corso; o quando assiso
 Superbo vincitor nell'alto carro
 Trattava i freni, e l'infelice Ettorre
 Seco ucciso traendo e Troia oppressa.
 Fece ogni lido risonare intorno
 D'Achille irato il formidabil suono:
 « Itene pur, vil gente, e i giusti onori
 Togliete all'ombra mia, sciogliete pure
 L'ingrate navi per varcare i mari
 Del nostro regno, non con lieve pene
 Deve Grecia purgar l'ira d'Achille;
 Ma ben la pagherà con pene gravi.
 Polissena sposata al cener nostro
 Sacrificata sia per man di Pirro,
 E del suo sangue la mia tomba irrighi. »
 Dette queste parole ad alta voce,
 Lassò la luce, e ritornò d'Averno
 All'ombre oscure; immerso il vasto speco
 Colla terra congiunse, e lo racchiuse.
 Tranquilla è l'onda degli immoti flutti;
 Discaccian le minacce i venti, e s'ode
 Placido e lento il mormorio del mare,
 E del nuovo Imeneo canta le lodi
 Il ceruleo Triton dall'alto coro.

SCENA II.

PIRRO, AGAMENNONE, CALCANTE.

Pi. Quando per ritornar le liete vele
 Dispiegasti nel mare, il forte Achille
 Ne ponesti in oblio, dalla cui destra
 Cadde abbattuto alfin di Troia il regno.
 Con breve spazio così lungo indugio
 Ricompensando. Mentre Sciro e Lesbo,
 Che divide l'Egeo, l'accolse in seno,
 Era dubbiosa ove cader dovesse.
 Benchè voglia eseguir ciò che si chiede,
 E il forte Achille premiar t'affretti,
 Tardo sempre sarai. Già tutti i duci
 Ebbero il premio alle fatiche tante;
 A cotanta virtù qual dar si puote
 Minor mercede? Forse è poco il merto
 Di lui, che lungi dalla cruda guerra
 A dimorar costretto, e lunga etade
 Menare in fino alla vecchiezza estrema,
 E del vecchio di Pilo il lungo giro
 Degli anni trapassare, e' finti inganni
 Materni sciolse, e le mentite vesti,
 Ed uom si dimostrò vedendo l'armi;
 E mentre nega del feroce regno

Dum Mysiae ferocis introitus negat,
 Rudem cruore regio dextram imbuit,
 Fortemque eandem sensit et mitem manum.
 Cecidere Thebae; vidit Eetion capi
 Sua regna victus; clade subversa est pari
 Imposita celso parva Lynceus jugo;
 Captaque tellus nobilis Briseide,
 Et, causa litis regibus, Chryse jacet;
 Et nota fama Tenedos; et quae pascuo
 Foecunda pingui Thracios nutrit greges
 Syros, fretumque Lesbos Aegaeum secans,
 Et sacra Phoebus Cilla: quid? quas alluit
 Vernis Caycus gurgitem attollens aquis?
 Haec tanta clades gentium, ac tantus pavor,
 Sparsae tot urbes, turbinis vasti modo,
 Alterius esset gloria ac summum decus;
 Iter est Achillis. Sic meus venit pater;
 Et tanta gessit bella dum bellum parat.
 Ut alia sileam merita, non unus satis
 Hector fuisset? Ilium vicit pater,
 Vos diruistis: inclytas laudes juvat,
 Et clara magni facta genitoris sequi.
 Jacuit peremptus Hector ante oculos patris,
 Patruisque Memnon, cujus ob luctum parens
 Pallente moestum protulit vultu diem,
 Suique victor operis exemplum horruit;
 Didicitque Achilles et dea natos mori.
 Tum saeva Amazon ultimus cecidit timor.
 Debes Achilli, merita si digne aestimas,
 Etsi Mycenis virginem atque Argis petat.
 Dubitatur etiam? placita nunc subito improbas?
 Priamisque natam Pelei nato ferum
 Mactare credis? At tuam natam parens
 Helenae immolasti. Solita jam et facta expeto.
Ag. Juvenile vitium est regere non posse impetum.
 Aetatis alios fervor hic primae rapit,
 Pyrrhum paternus: spiritus quondam truces,
 Minasque tumidi lentus Aeacidae tuli.
 Quo plura possis, plura patienter feras.
 Quid caede dira nobilem clari ducis

Di Nisia il varco Telefo impotente,
 La destra, al ferro non avvezza ancora,
 Del suo sangue real tinse e cosperse,
 E per rimedio alle sanguigne piaghe
 Sentì la forte e in un pietosa mano?
 Cadde già Tebe, ed Ezion già vinto
 Prender vide i suo' regni; egual ruina
 La picciola Lirnesso, in alto monte
 Accolta, a terra diede, e dell' illustre
 Ippodamia fu preso il patrio suolo;
 Alta cagion del gran litigio a' regi,
 Crisa è caduta; e la famosa e nota
 Tenedo, e quella, che seconda pasce
 Il Tracio gregge, e Crisa a Febo sacra....
 Che? dove bagna il tumido Caico
 Nella verde stagione alzando l'acque?
 Questa d'uccise genti alta ruina,
 Questo tanto terror d'avere sperse
 Tante cittadi qual veloce turbo,
 Ultima gloria e vanto altrui sarebbe,
 Ma fu strada ad Achille. Il padre mio
 Così ne venne, e fe' cotante guerre,
 Mentre apparecchiava la Troiana guerra:
 Ed acciò taccia molte cose, e molte,
 Abbastanza non fora un solo Ettorre?
 Ilio già vinse il mio gran padre, e voi
 Lo ruinaste; seguitar mi giova
 Di sì gran genitor l'inclite lodi,
 E i chiari fatti. Ucciso giacque Ettorre
 Avanti agli occhi del canuto padre,
 E Mennone del zio, di cui la madre,
 Sempre piangendo, mesto il giorno apporta
 Col pallidetto e rugiadoso volto,
 E vincitore ebbe in orror l'esempio
 Dell'opra sua, perchè conobbe Achille
 Che i figli degli dei mortali sono.
 L'Amazzone feroce uccisa poscia,
 Cadde l'ultima tema. Al grand' Achille,
 Tu molto devi, se i suoi meriti illustri
 Degnamente misuri: ancor che d'Argo
 Vergine, e di Micene a te chiedesse.
 Dubiti ancora? e non approvi tosto
 Ciò che piace ad Achille? e la figliuola
 Di Priamo al figliuol del gran Peleo
 Stimmi sia feritade offrir al tempio
 In sacrificio? Ma la figlia tua,
 Padre spietato, ad Elena immolasti.
 Io ti chieggo le cose usate, e fatte.
Ag. È vizio giovenil l'impeto folle
 Non poter raffrenar; rapisce altrui
 Questo dell'età prima alto fervore.
 Te'l paterno furor, Pirro, rapisce.
 Paziente soffrì gli alteri spirti,
 E le minacce del feroce Achille.
 Onde più possa, tollerar più dei.
 Perchè col sangue altrui crudele aspergi

Aspergis umbram? noscere hoc primum decet,
 Quid facere victor debeat, victus pati.
 Violenta nemo imperia continuit diu:
 Moderata durant: quoque fortuna altius
 Evexit ac levavit humanas opes,
 Hoc se magis suppressere felicem decet,
 Variosque casus tremere, metuentem deos
 Nimium faventes: magna momento obrui
 Vincendo didici. Troja nos tumidos facit
 Nimium, ac feroces: stamus hoc Danaï loco,
 Unde illa cecidit. Fateor, aliquando impotens
 Regno ac superbus altius memet tuli:
 Sed fregit illos spiritus haec, quae dare
 Potuisset alii, causa, fortunae favor.
 Tu me superbum, Priame, tu timidum facis.
 Ego esse quicquam sceptrā, nisi vano putem
 Fulgore tectum nomen, et falso comam
 Vinclo decentem? Casus haec rapiet brevis;
 Nec mille forsā ratibus, aut annis decem:
 Non omnibus fortuna tam lenta imminet.
 Equidem fatebor (pace dixisse hoc tua,
 Argiva tellus, liceat) affligi Phrygas,
 Vincique volui: ruere, et aequari solo
 Etiam arcuissem; sed regi frenis nequit
 Et ira, et ardens hostis, et victoria
 Commissa nocti: quidquid indignum aut ferum
 Cuiquam videri potuit, hoc fecit dolor,
 Tenebraeque, per quas ipse se irritat furor,
 Gladiusque felix, cujus infecti semel
 Vecors libido est: quidquid eversae potest
 Superesse Trojae, maneat; exactum satis
 Poenarum, et ultra est. Regia ut virgo occidat,
 Tumuloque donum detur, et cineres riget,
 Et facinus atrox caedis ut thalamos vocem,
 Non patiar: in me culpa cunctorum redit.
 Qui non velat peccare, cum possit, jubet.

Py. Nullumne Achillis praemium manes ferent?

Di sì chiaro guerrier la nobil ombra?
 Pria con la mente misurar conviene
 Quel che far deve il vincitore, e quello
 Che soffrir deve il vinto. Unqua ritenne
 Alcun lunga stagion gli imperi a forza:
 Durano solo i moderati regni;
 Quanto fortuna più solleva in alto
 Queste umane ricchezze, e più l'estolle,
 Più l'uom felice umiliar si dee;
 Temer si deve varii casi, e il cielo,
 Che soverchi favori altrui comparte:
 Vincendo appresi, che le cose grandi
 Rivolge un sol momento. Ah! troppo, ah! troppo
 Troia ci rende tumidi e feroci:
 Noi Greci siamo in quell'istesso luogo
 Dove ella cade. Io lo confesso, fui
 Tal volta nel regnar troppo sfrenato,
 E me stesso innalzai troppo superbo.
 Ma la cagion di così gran fortuna,
 Ch'apporterebbe altrui superbia e fasto
 In me raffrena i baldanzosi spirti.
 Tu insuperbir, tu paventar mi fai
 Priamo; e che credo io che sieno i regni,
 Se non di splendor vano ornato nome,
 Che con falsa corona adorna il crine?
 Questi ci involerà breve e fugace
 Il caso; nè già mille armate navi
 L'abbatteranno, e di due lustri il giro;
 Non così lenta la fortuna a tutti
 Sovrasta. Io lo confesso (e con tua pace
 Siami lecito dirlo, o terra Argiva)
 Volli che fusse afflitta insieme e vinta
 L'oste Troiana; biasimato avrei
 Il ruinare, ed atterrar le mura.
 Ma non si può frenar l'empito, e l'ira,
 E l'inimico ardente, ed alla notte
 La vittoria commessa; e ciò che indegno,
 O fero altrui potè parere, il dolo
 Ciò fece, e della notte oscura e nera
 Le tenebre, per cui sè stesso irrita
 L'alto furore, e la felice spada,
 Qual una volta di vermiglio sangue
 Tinta, insana trascorre; or ciò, che puote
 Di Troia rimaner caduta, ed arsa,
 Rimanga: fin'a qui sono abbastanza
 Le pene, e la misura han di gran lunga
 Trascorsa. Che la vergine reale
 Cada e s'offrisca alla famosa tomba
 Del fero Achille, e 'l cenere sepolto
 Di sangue irrighi, e di sì cruda morte
 L'atroce impresa marital legame
 Chiamar si deggia, sopportar non posso.
 Riede di tutti in me la colpa; quegli
 Che non vieta il peccare allor che puote,
 Comanda che si pecchi. *Pi.* Adunque l'ombra
 D'Achille non avrà degna mercede?

Ag. Ferent; et illum laudibus cuncti cauent;

Magnumque terrae nomen ignotae audient.

Quod si levatur sanguine infuso cinis,

Opima Phrygii colla caedantur gregis,

Fluatque nulli flebilis matri cruor.

Quis iste mos est, quando in inferias homo est

Impensus homini? Detrahe invidiam tuo

Odiumque patri, quem coli poena jubes.

Py. O tumide, rerum dum secundarum status

Extollit animos; timide, cum increpuit metus;

Regum tyranne, jamne flammatum geris

Amore solito pectus, ac Veneris novae?

Solusne toties spolia de nobis feres?

Hac dextra Achilli victimam reddam suam:

Quam si negas retinesque, majorem dabo,

Dignamque, quam det Pyrrhus: et nimium diu

A caede nostra regia cessat manus,

Paremque poscit Priamus. *Ag.* Haud equidem
nego,

Hoc esse Pyrrhi maximum in bello decus,

Saevo peremptus ense quod Priamus jacet,

Supplex paternus. *Py.* Supplices nostri patris,

Hostesque eosdem novimus: Priamus tamen

Praesens rogavit; tu gravi pavidus metu,

Nec ad rogandum fortis, Ajaci preces,

Ithacoque mandas, clusus, atque hostem tremens.

Ag. At non timebat tunc tuus, fateor, parens;

Interque caedes Graeciae, atque ustas rates

Segnis jacebat, belli et armorum immemor,

Levi canoram verberans plectro chelym.

Py. Tunc magnus Hector, arma consennus tua,

Cantus Achillis timuit: et tanto in metu

Navalibus pax alta Thessalicis fuit.

Ag. Nempe iisdem in istis Thessalis navalibus,

Pax alta rursus Hectoris patri fuit.

Py. Est regis alti spiritum regi dare.

Ag. Cur dextra regi spiritum eripuit tua?

Py. Mortem misericors saepe pro vita dabit.

Ag. At num misericors virgines busto petis.

Ag. L'avrà; le lodi de' suoi chiari fatti

Canteran tutti, e fin gl'ignoti regni

Udranno il suo gran nome, e se lo sparso

Sangue placa la spoglia incenerita,

Gli opimi colli del Troiano gregge

Si troncheranno, onde le vecchie madri

Scorrer non veggian l'innocente sangue

De' figli uccisi. Qual costume è questo?

Quando s'udì giammai, che degli estinti

Ne' sacrificii s'uccidesse un uomo,

Vittima ad un altro uomo? omai rimuovi

Cotanta invidia ed odio al padre tuo,

Che colla pena altrui vuoi che s'onori.

Pi. Tumido, mentre il fortunato stato

Gli animi insuperbiti innalza ed erge;

Timido, mentre lo spavento vile

T'assale e fiede; de' gran re tiranno,

Non arse il petto tuo subito amore,

E di nuova bellezza un nuovo foco?

Tu solo avrai di noi cotante spoglie?

Io renderò con la mia propria destra

La vittima dovuta al grand'Achille,

E se la neghi e ritener la vuoi,

Vittima gli offrirò maggiore, e degna

Che la dia Pirro. Lungo tempo cessa

Dalla strage real la nostra mano,

Priamo ucciso un altro egual dimanda.

Ag. Io già non nego che gran lode apporti

Al forte Pirro nella nobil guerra

D'aver ucciso con la cruda spada

Priamo, mentre supplicava umile

Il suo gran padre. *Pi.* Supplice a mio padre

Ed inimico lo conobbi 'nsieme.

Priamo almeno le preghiere sue

Sciolse da per sè stesso; tu da grave

Timore oppresso, e non bastante pure

A sciorre i preghi, al generoso Aiace,

Ed all'accorto Ulisse i preghi tuoi

Commetti, e chiuso l'inimico temi.

Ag. Ma non temeva allora (io lo confesso)

Il padre tuo, là fra la Greca strage

E fra le navi incenerite e vinte

Neghittoso giacea, ed obliando

L'armi e la guerra risonar facea

Col lieve plettro la canora lira.

Pi. Allora il grand'Ettor, che l'armi tue

Spregiava, paventò di Achille il canto,

Ed in tanto timor la pace venne

Alle Tessale navi. *Ag.* È vero, in quelle

Tessale navi il genitor d'Ettorre

Pacifici accoglieste. *Pi.* È da gran rege

Donar la vita a' regi. *Ag.* Or perchè tolse

La vita al rege la tua forte destra?

Pi. Chi si muove a pietà, sovente dona

Cortese morte della vita in vece.

Ag. Ed or pietoso vuoi troncargli il collo

Py. Jamne immolari virgines credis nefas?

Ag. Praeferre patriam liberis regem decet.

Py. Lex nulla capto parcat, aut poenam impedit.

Ag. Quod non vetat lex, hoc vetat fieri pudor.

Py. Quodcunque libuit facere victori, licet.

Ag. Minimum decet libere, cui multum licet.

Py. His ista jactas, quos decem annorum gravi

Regno subactos Pyrrhus exsolvit jugo?

Ag. Hos Seyrus animos? *Py.* Scelere quae fratrum caret.

Ag. Inclusa fluctu. *Py.* Nempe cognati maris.

Atrei et Thyestae nobilem novi domum.

Ag. Ex virginis concepte furtivo stupro,

Et ex Achille nate, sed nondum viro.

Py. Illo ex Achille, genere qui mundum suo

Sparsus per omnem coelitem regnum tenet,

Thetide aequor, umbras Aeaco, coelum Jove.

Ag. Illo ex Achille, qui manu Paridis jacet.

Py. Quem nec deorum cominus quisquam petiit.

Ag. Compescere equidem verba, et audacem malo

Poteram domare: sed meus captis quoque

Scit parcere ensis. Potius interpretes deum,

Calchas vocetur: fata si poscunt, dabo.

Tu, qui Pelasgae vincla solvesti rati,

Morasque bellis, arte qui reseras polum,

Cui viscerum secreta, cui mundi fragor,

Et stella longa semitam flamma trahens

Dant signa fati, cujus ingenti mihi

Mercede constant ora, quid jubeat deus,

Effare, Calcha, nosque consilio rege.

Ca. « Dant fata Danaï, quo solent pretio, viam.

Mactanda virgo est Thessali busto ducis;

Sed quo jugari Thessalae cultu solent,

Jonidesve, vel Mycenaeae nurus:

Pyrrhus parenti conjugem tradat suo.

SENECA TRAG.

A vergine innocente? *Pi.* Stimmi forse

Le vergini immolar nefando errore?

Ag. Convien a' re prepor la patria a' figli.

Pi. Nessuna legge al prigionier perdona,

O le pene impedisce. *Ag.* Se nol vieta

La legge, il vieta la modestia almeno.

Pi. Ciò, che gli piace, al vincitor convien.

Ag. Men libero esser dee quel che più puote.

Pi. Tu dunque vanti queste tue follie

A quei ch' al regno tuo soggetti furo

Due lustri interi, e gli disciolse Pirro

Da sì gravoso giogo? *Ag.* Adunqua Sciro

Apportar suol sì generosa gente?

Pi. È la tua patria scellerata ed empia

Per gli infami fratelli. *Ag.* Un' isoletta

Chiusa dal mare? *Pi.* Da quel mar deriva

Per materno retaggio il padre mio:

Di Tieste e d' Atreo la nobil reggia

Io ben conosco. *Ag.* Nel furtivo stupro

Di vergine concetto, infame figlio

D' Achille ancor non uomo? *Pi.* Io nato sono

Di quell' Achille, che per tutto il mondo

Sparsa il suo chiaro sangue, il regno tiene

Fin de' celesti numi ed immortali,

E con Giove, e con Teti, e con Eaco

Ave il cielo, ave' l mare, ave' l inferno.

Ag. Di quell' Achille, che rimase ucciso

Dalla destra di Paride? *Pi.* Di quello,

Con cui nè pur alcun degli alti dei

D' appresso osò pugnare. *Ag.* Io porre il freno

Con tuo gastigo alle parole irate,

E' l temerario ardir domar potrei;

Ma la mia spada a' prigionieri ancora

Sa perdonar pacifica e benigna.

Più tosto il sacro interprete si chiami

Degli alti dei, Calcante: se la chiede

Il Fato, la darò. Tu, che sciogliesti

I tenaci legami a' Greci legni,

E gli indugi alla guerra; tu, ch' il cielo

Con magic' arte ne disserri, a cui

Delle sanguigne viscere i segreti,

A cui del mondo l' orrido fragore,

E quella stella, che con lunga fiamma

Stende lunghi vestigi, i segni scopre

Del Fato, le cui sacre alte risposte

Ho pagate a gran prezzo; quel, che il cielo

Comanda, o gran Calcante, a noi dispiega,

E ci governi il saggio tuo consiglio.

Ca. « Danuo i Fati la strada a' Greci legni

Con il solito prezzo. Irrigar dee

Del Tessalo guerrier l' estinto corpo

Della vergin Troiana il puro sangue;

Ma con quegli ornamenti, e con quel manto

Quando alle nozze vanno o di Tessaglia,

O di Ionia le donne, o di Micene:

Pirro al suo genitor la moglie offrisca:

Sic rite dabitur. Non tamen nostras tenet
 Haec una puppes causa; nobilior tuo,
 Polyxene, cruore debetur cruor,
 Quem fata quaerunt: turre de summa cadat
 Priami nepos Hectoreus, et letum oppetat.
 Tum mille velis impleat classis freta. »

CHORUS MULIERUM TROADUM.

Verum est? an timidos fabula decipit,
 Umbras corporibus vivere conditis?
 Cum conjux oculis imposnit manum,
 Supremusque dies solibus obstitit,
 Et tristes cineres urna coërcuit;
 Non prodest animam tradere funeri,
 Sed restat miseris vivere longius?
 An toti morimur, nullaue pars manet
 Nostri, cum profugo spiritus halitu
 Immistus nebulis cessit in aëra,
 Et nudum tetigit subdita fax latus?
 Quidquid sol oriens, quidquid et occidens
 Novit, caeruleis oceanus fretis
 Quidquid vel veniens vel fugiens lavat,
 Aetas Pegaseo corripit gradu,
 Quo bis sena volant sidera turbine,
 Quo cursu properat secula volvere
 Astrorum dominus, quo properat modo
 Obliquis Hecate currere flexibus;
 Hoc omnes petimus fata; nec amplius,
 Juratos superis qui tetigit lacus,
 Usquam est. Ut calidis fumus ab ignibus
 Vanescit spatium per breve sordidus;
 Ut nubes gravidas, quas modo vidimus,
 Arctoi Boreae disjicit impetus;
 Sic hic, quo regimur, spiritus effluet.

Così s' osserveranno i sacri riti.
 Non sol questa cagion le nostre navi
 Ferme ritiene; assai più nobil sangue
 Del tuo sparger si dee, o Polissena:
 Da' sommi Fati ricercato e chiesto
 Caggia dall' alta torre in grembo a morte
 Del grand' Ettorre il pargoletto figlio,
 Di Priamo nepote; indi nel mare
 La nostra armata mille vele spieghi. »

CORO DI DONNE TROIANE.

È vero? O pur le timid' alme inganna
 Favolosa menzogna,
 Che stiano in vita l' ombre .
 Dopo i sepolti corpi;
 Da poi che la consorte
 Colla pietosa man le luci chiuse
 All' estinto marito,
 E 'l giorno estremo il chiaro sol gli tolse,
 E le ceneri meste
 L' urna breve ed angusta in sen restringe?
 Dunque all' oscura tomba
 L' alma lassar non val, ma ne rimane
 Agli infelici ancor più lunga vita?
 O per tutti moriamo?
 Di noi nulla riman quando lo spirto
 Con respirar fugace
 Si cangia in aria all' atre nebbie misto,
 Ed arde il fianco ignudo
 Al caldo rogo la soggetta fiamma.
 Ciò che il nascente sol, ciò che il cadente
 Vide, e dove co' flutti alterni bagna
 Il ceruleo Oceano,
 Preda sarà della fugace etade,
 Che ha di Pegaso il volo,
 Con quel volante moto,
 Con cui dell' alte immagini stellanti
 Il gran cerchio si volge;
 O con quel presto corso,
 Con cui rivolge i secoli volanti
 Il signor delle stelle;
 O in quella guisa, che con giro obliquo
 Ecate luminosa
 Corre rapida e presta;
 Così n' andiamo a morte egri mortali:
 E quel, che tocca Stige,
 Per cui giuran gli dei,
 Svanisce, e divien nulla.
 Come da calde fiamme
 Per breve spazio immondo
 Sparisce e si dilegua il lieve fumo,
 O come scioglie in ciel l' oscure nubi,
 Pur dianzi gravi di piovoso umore,
 Dell' Artico Aquilon la fredda forza;
 Così quest' alma, che dà legge al corpo,

Post mortem nihil est, ipsaque mors nihil,
 Velocis spatii meta novissima.
 Spem ponant avidi ; solliciti metum.
 Quaeris, quo jaceas post obitum loco ?
 Quo non nata jacent.
 Tempus nos avidum devorat, et chaos.
 Mors individua est noxia corpori,
 Nec parcens animae. Taenara, et aspero
 Regnum sub domino, limen et obsidens
 Custos non facili Cerberus ostio,
 Rumores vacui, verbaque inania,
 Et par sollicito fabula somnio.

Si consuma, e si perde.
 Dopo la morte è nulla,
 Anzi nulla è la morte
 Del fuggitivo spazio ultima meta.
 Depongan le speranze i desiosi ;
 Gli affannati il timore :
 Sai dove giacer dei dopo la morte ?
 Dove giaccion le cose,
 Che non nacquer giammai.
 Il caos cieco ed il vorace tempo
 Ci consuma e divora.
 Indivisa è la morte,
 Al corpo nuoce, e non perdona all' alma.
 Tenaro, e l' aspro regno
 Sotto tiranno rigido e severo ;
 La soglia, ed il custode
 Cerbero giù del tenebroso Averno,
 Son fallaci menzogne,
 E favolosi inganni
 Simili al sonno, che la mente affanna.

ACTUS TERTIUS



SCENA PRIMA

ANDROMACHA, SENEX, ULYSSES.

An. Quid moesta, Phrygiae, turba laceratis comas,

Miserumque tunsae pectus effuso genas

Fletu rigatis? Levia perpressae sumus,

Si flenda patimur. Ilium vobis modo,

Mihi cecidit olim, cum ferus curru incito

Mea membra raperet, et gravi gemeret sono

Peliacus axis pondere Hectoreo tremens;

Tunc obruta atque eversa, quodcumque accidit,

Torpens malis rigensque, sine sensu fero.

Jam erepta Danaïs conjugem sequerer meum,

Nisi hic teneret: hic meos animos domat,

Morique prohibet: cogit hic aliquid deos

Adhuc rogare. Tempus aerumnae addidit:

Hic mihi malorum maximum fructum abstulit,

Nihil timere. Prosperis rebus locus

Ereptus omnis; dira, qua veniant, habent.

Miserrimum est timere, cum speres nihil.

Se. Quis te repens commovit afflictam metus?

An. Exoritur aliquod majus e magno malum,

Nondum ruentis Ilii fatum stetit.

Se. Et quas reperiet, ut velit, clades deus?

SCENA PRIMA

ANDROMACA, VECCHIO, ULISSE.

An. Turbe dolenti del Troiano regno,
Perchè la chioma lacerate? e 'l petto,
E 'l mesto volto collo sparso umore
Irrigate del pianto? Abbiám sofferte
Leggiere pene, se soffriamo ancora
Questo novello e lagrimoso duolo.
Ora a voi cade la Troiana terra;
A me già cadde, allor che fero ed empio
Le membra mie colle veloci rote
Rapiva, e con suon grave e strepitoso
Stridea di Grecia il carro, e vacillava
Della spoglia d'Ettore onusto e carico;
Allor sepolto e ruinato cadde
Di Troia il regno. Io da cotanti mali
Stupida fatta da' mie' sensi lungi
Son trasportata. Già rapita a' Greci,
Il mio consorte estinto avrei seguito,
Se non mi ritenesse il dolce figlio:
Sol questi doma i miei pensier dolenti,
Questi il morir mi vieta, e qualche dio
A snpplicar mi sforza. Il tempo accresce
I miei tormenti; questi sol mi toglie
Di sì bramosi mali il maggior frutto,
Poichè nulla pavento: il varco è chiuso
Alle prospere cose, e sol la strada
S'apre all'avversa e sfortunata sorte.
Grave miseria apporta il gran timore,
Quando nulla dispone, in te rinverde.

Ve. Qual subita paura il core afflitto
Ti muove? *An.* Da gran male un maggior male
Par che derivi; non s'arresta ancora
D'Ilio cadente il miserabil fato.

Ve. Qual ruina maggior ritrovar puote

An. Stygis profundae claustra, et obscuri specus
 Laxantur; et, ne desit eversis metus,
 Hostes ab imo conditi Dite exeunt.
 Solisne retro pervium est Danaïs iter?
 Certe aequa mors est. Turbat atque agitat
 Phrygas
 Communis iste terror. Hic proprie meum
 Exterret animum noctis horrendae sopor.
Se. Quae visa portent, effer in medium, metus.
An. Partes fere nox alma transierat duas,
 Clarumque septem verterant stellae jugum;
 Ignota tandem venit afflictæ quies,
 Brevisque fessis somnus obrepsit genis
 (Si somnus ille est mentis attonitæ stupor):
 Cum subito nostros Hector ante oculos stetit,
 Non qualis ultro bella in Argivos ferens
 Grajas petebat facibus Idæis rates;
 Nec caede multa qualis in Danaos furens
 Vera ex Achille spolia simulato tulit;
 Non ille vultus flammeum intendens jubar,
 Sed fessus ac dejectus, et fletu gravis,
 Similisque nostro, squallida oblectus coma:
 Juvat tamen vidisse. Tum quassans caput:
 « Depelle somnos, inquit, et natum eripe,
 O fida conjux. Lateat: hæc una est salus.
 Omitte fletus: Troja quod cecidit, gemis?
 Utinam jaceret tota! festina, amove
 Quocumque nostræ parvulam stirpem domus: »
 Mihi gelidus horror ac tremor somnum excutit,
 Oculosque nunc huc pavida, nunc illuc ferens,
 Oblita natî, misera quaesivi Hectorem.
 Fallax per ipsos umbra complexus abit.
 O gnate, magni certa progenies patris,
 Spes una Phrygibus; unica afflictæ domus,
 Veterisque soboles sanguinis nimium inelyti,
 Nimiumque patri similis! Hos vultus meus
 Habebat Hector; talis incessu fuit,
 Habituque talis: sic tulit fortes manus,
 Sic celsus humeris, fronte sic torva minax,
 Cervice fusam dissipans lata comam.

Il cielo? *An.* I chiostri del profondo Stige
 Aperti sono, e i tenebrosi specchi;
 Ed acciò che non manchi alcun timore
 Agl'infelici, dalle basse tombe
 Sorgon sepolti gl'inimici uccisi.
 Solo è concesso il ritornare in dietro
 A' Greci spirti? È pur egual la morte.
 I miseri Troiani agita e turba
 Questo comun terror; ma la mia mente
 Ha spaventata dell'orribil notte
 Un fiero sogno. *Ve.* Quai prodigii apporti
 L'orribil visione, e qual timore,
 Racconta. *An.* Avea già la tranquilla notte
 Quasi due parti del prescritto tempo
 Varcate, e già le sette stelle il giogo
 Del luminoso carro avean rivolto;
 Ignota alfine e placida quiete
 Rapì l'animo affitto, e breve sonno
 Venne celatamente a' lumi stanchi,
 E gli racchiuse (se pur sonno è quello
 Dell'attonita mente alto stupore):
 Quando repente avanti agli occhi nostri
 Fermossi Ettore; non già qual le guerre
 Volontario portando all'oste Argiva,
 Colle Troiane faci i Greci legni
 Ardea, nè men quando con vasta strage
 Infuriò negli inimici, e trasse
 Veraci spoglie del mentito Achille:
 Non quel lucente e fiammeggiante volto
 Risplender si vedea; ma stanco e oppresso,
 Ebri di pianto gli occhi, a noi simile,
 Con la squallida chioma: ah! pur mi giova
 Aver veduto sì funesto aspetto!
 Allor crollando minaccioso il capo:
 « Scaccia il sonno, mi dice, e'l caro figlio
 Prendi, o fida consorte; or sia nascosto;
 Ci è sol questa salute. Il pianto lassa:
 Piangi Troia che cadde? oh! fosse tutta
 Caduta: deh! t'affretta, e porta altrove
 Del nostro sangue il pargoletto germe. »
 Tosto gelido orrore il sonno scosse:
 Or quinci, or quindi rivolgendo il guardo
 Timida, ed in oblio ponendo il figlio,
 Dolente ricercai l'amato Ettore.
 L'ombra fallace in mezzo a' nostri amplessi
 Svanì fuggendo. O figlio, o del gran padre
 Certa prosapia, della Frigia gente
 Sola speranza, dell'afflitta casa
 E dell'antico e troppo chiaro sangue
 Unica stirpe, al genitore illustre
 Troppo sembante! Il mio diletto Ettore
 Queste fattezze avea, così n'andava,
 Tal abito cingea, così portava
 Le forti mani e l'elevate spalle;
 Così scopriva nella torva fronte
 L'adirate minacce, il lungo crine

O nate, sero Phrygibus, at matri cito,
 Eritne tempus illud, ac felix dies,
 Quo Troici defensor et vindex soli,
 Recidiva ponas Pergama, et sparsos fuga
 Cives reducas? nomen et patriae suum,
 Phrygibusque reddas? Sed mei fati memor,
 Tam magna timeo vota. Quod captis sat est,
 Vivamus. Heu me, quis locus fidus meo
 Erit timori? quave te sede oculam?
 Arx illa pollens opibus, et muris deum,
 Gentes per omnes clara, et invidiae capax,
 Nunc pulvis altus. Strata sunt flamma omnia,
 Superest vasta ex urbe ne tantum quidem,
 Quo lateat infans. Quem locum fraudi legam?
 Est tumulus ingens conjugis cari sacer,
 Verendus hosti; mole quem immensa parens
 Opibusque magnis struxit in luctus suos
 Rex non avarus. Optime credam patri.
 Sudor per artus frigidus totos cadit;
 Omen tremisco misera feralis loci.

Se. Haec causa multos una ab interitu arcuit;
 Credi perisse. Vix spei quidquam est super
 Grave pondus illum, magna nobilitas premit.

An. Ne prodatur aliquis. *Se.* Amove testes doli.

An. Si quaeret hostis? *Se.* Urbe in eversa periit.

An. Quid proderit latuisse retiduro in manus?

Se. Victor feroces impetus primos habet.

An. Quid? quod latere sine metu magno nequit?

Se. Miser occupet praesidia, securus legat.

An. Quis te locus, quae regio seducta, in via
 Tuto reponet? quis feret trepidis opem?
 Quis proteget? Qui semper, etiam nunc tuos,
 Hector, tuere; conjugis furtum pia
 Serva et fideli cinere victurum excipe.

Nell' ampio collo dissipato e sparso.
 O tardi nato alla Troiana gente,
 Ma tosto nato all' infelice madre,
 Fia mai quel tempo, e quel felice giorno,
 Che del Troiano suol fatto campione,
 Con la vindice man la rinascante
 Pergamo a noi rinnovi? e dalla fuga
 I cittadini sparsi a noi ritorni?
 E renda ai Frigi, ed alla patria il nome?
 Ma già scordata del mio duro fato,
 Pavento e temo sì gran voti; basta
 La vita a' prigionieri. Ahimè! qual luogo
 Avvien che affidi il mio timore? e dove
 T'occulterò? Quella possente rocca
 Per le ricchezze e per le eccelse mura
 Già fabbricata da celeste mano,
 Da tutti invidiata, a tutti nota
 (Ora alta polve) dalla fiamma giace
 Arsa e distrutta, e non rimane, ah! lassa,
 Di sì vasta città cotanta parte,
 Ove l'infante asconda. Ed or qual Inogo
 Elegger deggio a sì pietoso inganno?
 Ci è la sacrata e smisurata tomba
 Dell'amato consorte, all'inimico
 Formidabile ancor; già'l vecchio padre
 Con gran tesoro sì superba mole
 Costrusse alle funebri e meste pompe
 Del suo gran figlio, non avaro rege:
 Potrò fidarlo al genitore estinto.
 Freddo sudor per le gelate membra.
 Scorre: pavento del funebre luogo
 L'infausto augurio. *Ve.* Questa cagion sola
 Molti involò dalla futura strage,
 L'esser creduto ucciso. Appena un poco
 Di speranza rimane. Oppresso il tiene
 La nobiltade, a lui gravoso incarco.

An. Che deggio fare, onde non sia tradito?

Ve. Rimuovi i testimoni di quest'inganno.

An. Se l'inimico il cerca? *Ve.* Di' che giacque
 Nella città distrutta. *An.* E che gli giova
 Esser nascoso, se tornar poi deve
 Nelle inimiche mani? *Ve.* Il vincitore
 Nell'impeto primiero è sol feroce.

An. Che? se nasconder senza gran timore
 Non puossi? *Ve.* L'infelice occupi pure,
 Quando puote, i presidii; ed il sicuro
 A sua voglia gli elegga. *An.* Ahimè! qual parte,
 Qual remota contrada, e da noi lungi
 Fia che t'affidi? chi sarà, che aita
 Pietoso apporti a chi soverchio teme?
 Chi ti proteggerà? Tu, che difendi
 Sempre, difendi ancora i figli tuoi,
 O coraggioso Ettorre; il caro furto
 Della consorte tua pietoso serba.
 Ecco le fide ceneri, ricevi
 Quel, che deve esser vinto. O caro figlio

Succede tumulo, nate. Quid retro fugis,
 Turpesque latebras spernis? Agnosco indolem:
 Pudet timere; spiritus magnos fuga,
 Animosque veteres; sume, quos casus dedit.
 En intuere, turba quae simus super;
 Tumulus, puer, captiva: cedendum est malis;
 Sanctas parentis conditi sedes, age,
 Aude subire. Fata si miseros juvant,
 Habes salutem; fata si vitam negant,
 Habes sepulchrum. *Se.* Clastra commissum te-
 gunt,

Quem ne tuus producat in medium timor,
 Procul hinc recede, teque diversam amove.

An. Levius solet timere, qui propius timet:

Sed si placet, referamus hinc alio pedem.

Se. Cohibe parumper ora, questusque opprime:

Gressus nefandos dux Cephalenum admovet.

An. Dehisce tellus, tuque conjux ultimo

Specu revulsam scinde tellurem, et Stygis

Sinu profundo conde depositum meum.

Adest Ulysses; et quidem dubio gradu,

Vultuque nectit pectore astus callidos.

Ul. Durae minister sortis, hoc primum peto,

Ut ore quamvis verba dicantur meo,

Non esse credas nostra. Grajorum omnium,

Procerumque vox est, petere quos seras domos

Hectorea soboles prohibet: hanc fata expetunt.

Sollicita Danaos pacis incertae fides

Semper tenebit, semper a tergo timor

Respicere coget; arma nec poni sinet,

Dum Phrygibus animos natus eversis dabit,

Andromacha. *An.* Vester augur hoc Calchas
 canit?

Ul. Et si taceret augur haec Calchas, tamen

Dicebat Hector, cujus et stirpem horreo.

Generosa in ortus semina exurgunt suos.

Sic ille magni parvus armenti comes,

Primisque nondum cornibus findens cutem,

Cervice subito celsus, et fronte arduus,

Gregem paternum ducit, ac pecori imperat:

Quae tenera caeso virga de trunco stelit,

Par ipsa matri tempore exiguo subit,

Nella tomba sottentra. A che ten fuggi
 Indietro? schivi le latebre vili?
 L'indole generosa io ben conosco;
 Ti vergogni temere; i gran pensieri
 Tralassa, prendi pur gli usati spirti,
 Che tua sorte ti diede. Ecco rimira
 Qual turba ne rimane; un'atra tomba,
 Io prigioniera, e tu fanciullo; ai mali
 Ceder si deve: del sepolto padre
 Nel sacro avello sottentrare ardisci.
 Se'l fato giovar vuole agl'infelici
 Avrai salute; se la vita nega,
 Avrai 'l sepolcro. *Ve.* In questi chiostrì oscuri
 Già s'è nascosto; acciò che 'l tuo timore
 Non lo palesi, in altra parte vanne,
 E per diversa via muovi le piante.

An. Colui, che teme le vicine cose,
 Teme più leggermente: or se ti piace,
 Andiamo altrove. *Ve.* La loquace lingua
 Raffrena alquanto, ed i lamenti opprimi.
 Muove nefando e scellerato il passo
 Del Cefaleno stuol l'accorto duce.

An. Inghiottiscilo, o terra; e tu, consorte,
 Apri la terra fin da' bassi specchi,
 E giù di Stige nel profondo seno
 Ascoso copri il mio deposto figlio:
 S'appressa Ulisse, ma con dubbio passo,
 E nel volto e nel sen rivolge e pensa
 Gli astuti inganni. *Ul.* Di sì dura sorte
 Fatto ministro, da te prima io chieggio
 Che, benchè ascolti dalla lingua mia
 Queste parole, mie già non le creda;
 De' Greci tutti, e de' più saggi eroi
 È comun voce, che 'l tornare indietro
 Al patrio nido, ed all'amato albergo,
 Del grand' Ettore la rimanente prole
 Ci proibisca; or questa il fato chiede.
 D'incerta pace la dubbiosa fede
 Riterrà sempre i Greci, e ognor da tergo
 La tema a rimirar fia che gli sforzi,
 Nè mai lor lasserà deporre l'armi
 Mentre a' vinti Troiani il tuo gran figlio
 L'animo accresce, Andromaca. *An.* Ciò canta
 Calcante l'indovino. *Ul.* E se tacesse
 Ciò l'indovin Calcante, il forte Ettore
 Almen lo disse, la cui stirpe temo,
 Di cui risorge il generoso germe.
 Così del grande e numeroso armento
 Pargoletto compagno, a cui non spunta
 Ancor nel fronte il giovanetto corno,
 Tosto nella cervice alta e sublime,
 Intrattabil nel fronte, alla paterna
 Greggia comanda, e dello stuolo è duce:
 E quando ne riman da tronco legno
 Tenera verga, in breve tempo eguale
 Cresce all'annosa madre, e rende intanto

Umbrasque terris reddit, et coelo nemus:
 Sic male relictus igne de magno cinis
 Vires resumit. Est quidem injustus dolor
 Rerum aestimator: si tamen tecum exigas,
 Veniam dabis, quod bella post hyemes decem,
 Totidemque messes jam senex miles timet,
 Aliasque clades rursus, ac numquam bene
 Trojam jacentem. Magna res Danaos movet
 Futurus Hector. Libera nos hoc metu:
 Haec una naves causa deductas tenet;
 Heic classis haeret. Neve crudelem putes,
 Quod sorte jussus Hectoris natum petam;
 Petissem Oresten. Patere, quod victor tulit.

An. Utinam quidem esses, nate, materna in manu;

Nossemque, quis te casus ereptum mihi
 Teneret, aut quae regio: non hostilibus
 Confossa telis pectus, aut vinculis manus
 Secantibus praestricta; non acri latus
 Utrumque flamma cineta, maternam fidem
 Unquam exuissem. Nate, quis te nunc locus,
 Fortuna quae possedit? Errore avio
 Vagus arva lustras? vastus an patriae vapor
 Corripuit artus? saevus an victor tuo
 Lusit cruore? nunquid immanis ferae
 Morsu peremptus pascis Idaeas aves?

Ul. Simulata remove verba. Non facile est tibi

Decipere Ulyssem. Vicinus matrum dolos,
 Etiam dearum: cassa consilia amove.

Ubi natus est? *An.* Ubi Hector? ubi cuncti
 Phryges?

Ubi Priamus? Unum quaeris, ego quaero omnia.

Ul. Coacta dices, sponte quod fari abnuis.

An. Tuta est, perire quae potest, debet, cupit.

Ul. Magnifica verba mors prope admota excutit.

An. Si vis, Ulysse, cogere Andromacham metu,

Vitam minare: nam mori votum est mihi.

Ul. Verberibus, igitur, morte, cruciati eloqui

Quodcumque celas, adiget invitam dolor,

Et pectore imo condita arcana eract.

L'ombre opache alla terra, e i rami al cielo;
 Così da grande e smisurata fiamma
 Cenere mal sopito il vigor primo
 Ripiglia. Il duol misura ingiustamente
 Le cose, ma n'avrem da te perdono,
 Dopo duo lustri e tanti mesi e tanti,
 Se rivolgi fra te, quai guerre furo.
 Già 'l canuto guerriero un'altra strage
 Di nuovo teme, e la non ben giacente
 Troia. Gran cose muove al Greco stuolo
 Questo futuro Ettore. Il gran timore
 A noi disgombrà; sol questa cagione
 Le navi arresta, e questa sol l'armata
 Ritiene. E perchè tu creder non deggia
 Ch'io sia crudel, mentre domando il figlio
 Del forte Ettore, dalla sorte astretto,
 Oreste ancor domanderei; sopporta
 Quel, che soffersse il vincitore istesso.

An. Volesse il ciel che la materna destra

Ti ritenesse, o figlio; almen saprei
 Qual rio caso t'avesse a me rapito,
 O qual contrada: non dall'armi ostili
 Percosso il petto, ovver le mani avvinte
 Avrei da' lacci sì tenaci e stretti;
 Nè se cingesse l'uno e l'altro fianco
 L'ardente fiamma, la materna fede
 Avrei disciolta. Ora qual luogo, e quale
 Fortuna ti possiede, amato figlio?
 Forse senza sentier trascorri errante
 Gli aperti campi? o pur l'incendio usato
 Del patrio suol t'incenerà le membra?
 E col tuo sangue il vincitor crudele
 Scherzar si vide? ovver dal dente ucciso
 Di fera belva, nella selva Idea
 Sei fatto cibo agli affamati augelli?

Ul. Le mentite parole omai rimuovi;
 Non ti fia lieve l'ingannare Ulisse.
 Sciolsi altre volte i mal tessuti inganni
 Dell'altre madri, ancorchè fosser dee:
 Scaccia sì van pensiero. Ov'è 'l tuo figlio?

An. Ov'è Priamo? ove Ettore? ove son tutti
 Di Troia i cittadini? Un solo cerchi,
 Ed io cerco ogni cosa. *Ul.* Ah! che costretta,
 Ti converrà mostrar quel, che or recusi
 Volontaria scoprir. *An.* Secura stassi
 Colei che morir può, deve e desia.

Ul. Soete la morte le parole grandi
 Quando s'appressa. *An.* Se costringer vuoi,
 Ulisse, col timor la sfortunata
 Andromaca, minacciale la vita,
 Poichè per mio gran voto il morir cerco.

Ul. Con percosse, con fiamme, e co' tormenti,
 E colla morte io ti farò scoprire
 Ciò che nascondi: sforzeratti il duolo
 A dirlo tuo malgrado, e dal tuo petto
 Fia che divulga i più segreti arcani.

Necessitas plus posse, quam pietas, solet.

An. Propone flammam, vulnera, et diras mali

Doloris artes, et famem, et saevam sitim,

Variasque pestes undique, et ferrum inditum

Visceribus istis, carceris caeci lumen,

Et quidquid audet victor iratus, tumens.

Ul. Stulta est fides celare, quod prodas statim.

Animosa nullos mater admittit metus,

Hic ipse, quo nunc contumax perstas, amor,

Consulere parvis liberis Danaos monet.

Post arma tam longinqua, post annos decem

Minus timerem, quos facit Calchas metus,

Si mihi timerem; bella Telemacho paras.

An. Invita Ulyssi gaudium ac Danaos dabo?

Dandum est; fatere, quos premis luctus, dolor.

Gaudete, Atridae; tuque laetifica, ut soles,

Refer Pelasgis: Hectoris proles obiit.

Ul. Et esse verum hoc qua probas Danaos fide?

An. Ita quod minari maximum victor potest,

Contingat, et me fata maturo exitu,

Facilique solvant, ac meo condant solo,

Et patria tellus Hectorem leviter premat;

Ut luce caret, ut inter extinctos jacet,

Datusque tumulo debita exanimis tulit.

Ul. Expleta fata, stirpe sublata Hectoris,

Solidamque pacem laetus ad Danaos feram.

Quid agis, Ulysse? Danaidae credent tibi?

Tu cui? parenti. Fingit an quisquam parens,

Nec abominandae mortis auspiciū pavet?

Auspicia metuunt, qui nihil majus timent.

Fidem alligavit jurejurando suam:

Si pejerat, timere quid gravius potest?

Nunc advoca astus, anime, nunc fraudes, dolos,

Et totum Ulyssem. Veritas nunquam perit.

Scrutare matrem; moeret, illacrymat, gemit,

Et huc et illuc anxios gressus refert,

Missasque voces aure sollicita excipit.

SENECA TRAG.

Suol la necessitate aver più forza

Della pietà. *An.* Propon l'ardenti fiamme,

Propon le piaghe, e del crudel dolore

L'arti spietate, la vorace fame,

E l'empia sete, e varie pesti intorno,

E nell'aride viscere nascosto

Il ferro, e di prigione oscura e cieca

L'infermitade insana, e ciò che ardisce

Superbo e gonfio il vincitore irato.

Ul. Folle a celar quel, che a scoprir in breve

Sarai costretta. All'animosa madre

Niuna cosa dà spavento; e questo

Amore istesso, in cui dimori ancora

Tanto ostinata, avvisa il popol Greco

A provvedere a' pargoletti figli.

Dopo due lustri, e dopo lunga guerra

Meno paventerei l'alte ruine,

Che l'indovin Calcante a noi minaccia,

S'io temessi per me; l'armi apparecchi,

E la guerra a Telemaco. *An.* Ben tosto

Il dispietato Ulisse, e i crudi Greci

Renderò lieti; rallegrar gli deggio.

Discuopri, o duolo, il già celato pianto:

Rallegratevi pur, figli d'Atreo,

Tu liete nuove alla Pelasga gente,

Siccome hai in uso, apporta: estinta giacque

Del grand'Ettor la miserabil prole.

Ul. Che ciò sia vero, con qual fede approvi?

An. Così m'avvenga ciò, che può di grande,

E minaccioso il vincitore altero

Altrui recare, e con maturo fine,

E facil mi disciolga il fato estremo,

E sia sepolta nel mio proprio regno,

E lieve opprima la paterna terra

Del fiero Ettor l'incenerita spoglia;

Come privo di luce, e fra gli estinti

Giace, e senz'anima le dovute pompe

Ebbe portato alla funesta tomba.

Ul. Colla stirpe di Ettorre affatto estinta

La salda pace, e gli adempiti fati

A' Greci porterò ridente e lieto.

Che fai, Ulisse? crederanti i Greci?

A chi dai fede? alla sua madre? Forse

La genitrice qualche cosa finge;

Nè della morte abominata teme

Il fiero augurio: degli augurii han tema

Quei, che non temon maggior cose. Strinse

Col giuramento la costante fede;

Ma se spergiura? qual più grave cosa

Può paventare? Or chiama, animo ardito,

Tutte l'astuzie, ora i mentiti inganni,

Ora le acute frodi, e tutto Ulisse.

La verità mai si nasconde: osserva

La madre: piange, sì rattrista, geme,

E quindi e quindi gli ansiosi passi

Rivolge; attende le parole mie

Magis haec timet, quam moeret. Ingenio est opus. —

Alios parentes alloqui in luctu decet :

Tibi gratulandum est, misera, quod nato cares,

Quem mors manebat saeva, praecipitem datum

E tarre, lapsis sola quae muris manet.

An. Me liquit animus, membra quatantur, labant,

Torpetque vincetus frigido sanguis gelu.

Ul. En tremuit. Hac, hac parte quaerenda est mihi.

Matrem timor detexit: iterabo metum.

Ite, ite celeres, fraude materna abditum.

Hostem Pelasgi nominis, pestem ultimam,

Ubi cumque latitat, erutam in medium date.

Bene est, tenetur. Perge, festina, atrahe.

Quid respicis, trepidasque? jam certe perit.

An. Utinam timerem! solitus ex longo est metus,

Dediscit animus sero, quod didicit diu.

Ul. Lustrale quoniam debitum muris puer

Sacrum antecessit: nec potest vatem sequi

Meliore fato raptus: hoc Calchas ait

Modo piari posse redituras rates,

Si placet undas Hectoris sparsi cinis,

Ac tumulus imo totus aequetur solo.

Nunc ille quoniam debitam effugit necem,

Erit admovenda sedibus saceris manus.

An. Quid agimus? Animum distrahit geminus timor.

Hinc gnatus, illinc conjugis cari cinis.

Pars utra vincet? Testor immites deos,

Deosque veros, conjugis manes mei,

Non aliud, Hector, in meo nato mihi

Placere, quam te. Vivat, ut possit tuos

Referre vultus. Prorutus tumulo cinis

Mergetur? ossa fluctibus spargi sinam

Disjecta vastis? potius hic mortem oppetat.

Poteris nefandae deditum mater neci

Videre? poteris celsa per fastigia

Missum rotari? Potero, perpetiar, feram,

Con sospettoso ed affannato orecchio.

Maggiore è la paura in lei del duolo;

Qui fa d'uopo l'ingegno. — Ad altre madri

Nelle miserie consolar conviene

Il pianto; teco rallegrar mi deggio,

Misera! che del figlio or priva sia,

Già destinato a precipizio orrendo

Da quella torre, che rimasa è sola

Nelle cadenti e ruinate mura.

An. L'animo lassa le smarrite membra,

Che laguiscon tremanti, e il sangue avvinto

Torpe da freddo gelo. *Ul.* Ecco già trema.

Da questa parte ricercar la voglio;

Il soverchio timor l'ha scoperta;

Rinnoverò 'l timore. Ite veloci

Ite, celato dal materno inganno

Il gran nemico del Pelasgo nome,

L'ultima peste ovunque ascosa sia,

Dalle tenebre sciolta, in mezzo al suolo

Spargete omai: s'è ritrovato, bene

Sortisce 'l tutto. Che rimiri, e temi?

Già che sia morto a noi costante affermi.

An. Volesse il ciel ch'io paventar potessi.

Da lontana cagion l'usata tema

Nasce; e l'animo afflitto or tardi impara

Quel, che a suoi danni lungo tempo apprese.

Ul. Poichè del precipizio ha prevenuta

Questo fanciul la destinata pena,

Nè del sacrato mago adempir puote

L'imposte cose, ed è da miglior fato

Rapito, dice l'indovin Calcante

Che in questa guisa si potran le navi

Purgare, e ritornare al patrio lido,

Se l'onde placa dell'ucciso Ettorre

Il cenere disperso, e fin all'imo

Suolo s'adegua la superba tomba.

Or perchè quegli la dovuta morte

Have sfuggita, nelle sacri sedi

Mettiam la man per ruinarla a terra.

An. Lassa! che fo? doppio timor rivolge

La mente afflitta, quinci il figlio, e quindi

Dell'amato consorte il cener sacro.

Deh! chi mi vince? l'una o l'altra parte?

Gli dei spietati in testimonio chiamo,

E i veri dei, e del consorte mio

L'ombra infelice, che nel dolce figlio

Altro che 'l tuo sembiante, o caro Ettorre,

Io non vagheggio: viva, onde mi mostri

La tua reale imago. Immerso fia

Dal sepolcro divolto il cener sacro?

E sparger lasserò nelle vaste onde

L'ossa disperse? Sia più tosto questi

Daunato a morte. Alla nefanda strage

Potrai, madre, veder l'amato figlio

Esposto? e su dall'elevate cime

Che precipiti e caggia in mille giri?

Dum non uenit post fata victoris manu
 Jactetur Hector. Hic suam poenam potest
 Sentire; at illum fata jam in tuto locant.
 Quid fluctuaris? statue, quem poenae extrahas.
 Ingrata, dubitas? Hector est illic tuus.
 Erras, utrimque est Hector. Hic sensus potens,
 Forsan futurus ultor extincti patris.
 Utrique parci non potest. Quidnam facis?
 Serva e duobus, anime, quem Danai timent.

Ul. Responsa peragam, funditus busta eruam.

An. Quae vendidistis? *Ul.* Pergam, et e summo
 aggere

Traham sepulcra. *An.* Coelitum appello fidem,
 Fidemque Achillis; Pyrrhe, genitoris tui
 Munus tuere. *Ul.* Tumulus hic campo statim
 Toto jacebit. *An.* Fuerat hoc prorsus nefas
 Danais inausum: templa violastis, deos
 Etiam faventes; busta transierat furor.
 Resistam, inermes offeram armatis manus.
 Dabit ira vires: qualis Argolicas ferox
 Turmas Amazon stravit, aut qualis deo
 Percussa Maenias, entheo silvas gradu
 Armata thyrsos terret, atque expers sui
 Vulnus dedit, nec sensit; in medios ruam,
 Tumuloque cineris socia defenso cadam.

Ul. Cessatis? et vos flebilis clamor movet,

Furorque cassus foeminae? jussa ocus
 Peragite. *An.* Me, me sternite heic ferro prius.
 Repellor? Heu me! rumpe fatorum moras,
 Molire terras, Hector, ut Ulyssem domes:
 Vel umbra satis est: arma concussit manu:
 Jaculatur ignes. Cernitis Danai Hectorem?
 An sola video? *Ul.* Funditus cuncta erue.

An. Quid agis? ruina mater et gnatum et virum
 Prosternis una. Forsitan Danaos prece
 Placare poteris. Conditum elidet statim
 Immane busti pondus. Intereat miser,
 Ubicunque potius, ne pater gnatum obruat,

Il potrò, soffrirò, pur che quell'empia
 Mano del vincitor dopo gli estremi
 Fati non sparga del mio caro Ettorre
 L'infesta polve. Sentir puote questi
 Le proprie pene, ma dal fato estremo
 In sicura magion quegli è riposto.
 Perchè cotanto ondeggi? omai conchiudi
 Qual levar dei da sì spietata pena.
 Dubiti, ingrata? ivi dimora Ettorre.
 Questi in età più vigorosa forse
 Sarà vendicator del padre estinto.
 All'uno e all'altro perdonar non puossi:
 Che farai dunque? Animo, serba quello,
 Che è temuto da' Greci. *Ul.* Adempir voglio
 L'alte risposte; dal più basso fondo
 Sradicherò gli inceneriti busti.

An. Quei, che vedeste? *Ul.* Andronne, e su dall'alta
 Cima a terra trarrò l'eccelsa tomba.

An. Degli alti dei chiamo la fede, e quella
 Del forte Achille; deh! difendi, o Pirro,
 Del genitore il dono. *Ul.* In tutto il campo
 Giacerà tosto il tumulto infelice.

An. Quest'opra infame non tentata ancora
 Era da' Greci. Violaste i tempi,
 E i numi a voi benigni: il furor vostro
 I cadaveri altrui lassati avea:
 Repugnerò. L'inerte destra offrire
 Voglio agli armati; accrescerà le forze
 Lo sdegno, qual'Amazzone feroce
 Atterrerò d'Argo l'animose turbe;
 O qual percossa dal Tebano nume
 Ebra Baccante con irato passo
 Di tirso armata le frondose selve
 Spaventa, e lungi da sè stessa, diede
 Mortal ferita altrui, nè se n'avvide;
 In mezzo andrò precipitosa, ed ivi
 Cadrò compagna al cenere sepolto,
 Difesa a forza la marmorea tomba.

Ul. Cessate? e vi rimuove il flebil grido,
 E'l van furor di donna? Fate tosto
 Ciò ch'io comandò. *An.* Me col ferro pria,
 Me col ferro abbattete. Averno lassa,
 Rompi de' fati le dimore, e torna
 A questa luce per domare Ulisse,
 O caro Ettorre; benchè sii nud'ombra,
 Basti a punirlo. Con la mano ha scosse
 L'armi, e già vibra le cocenti fiamme:
 Vedete, o Greci, Ettorre? o sola il veggio?

Ul. Da' fondamenti ruinate il tutto.

An. Madre, che fai? Con una sol ruina
 Atterri il figlio, ed il consorte; forse
 Placar potrai colle preghiere i Greci:
 Tosto la salma del sepolto corpo
 Crudel ruinerà. Muora più presto
 In qual si voglia parte, acciocchè il padre
 Il figlio non ricopra, o preme il figlio

Prematque patrem gnatus. Ad genua accido
 Supplex, Ulysse, quamque nullius pedes
 Novere dextram, pedibus admoveo tuis.
 Miserere matris, et preces placidus pias,
 Patiensque recipe; quoque te celsum altius
 Superi levarunt, mitius lapsos preme.
 Misero datur, quodcunque fortunae datur.
 Sic te revisat conjugis sanctae torus,
 Annosque, dum te recipit, extendat suos
 Laërta! sic te juvenis excipiat tuus,
 Et vota vincens vestra felici indole,
 Aetate avum transcendat, ingenio patrem!
 Miserere matris: unicum afflictæ mihi
 Solamen hoc est. *Ul.* Exhibe gnatum, et roga.

SCENA II.

ANDROMACHA, ULYSSES, ASTYANAX.

An. Huc e latebris procede tuis,
 Flebile matris furtum miserae.
 Hic puer, hic est terror, Ulysse,
 Mille carinis. Submitte manus,
 Dominique pedes supplice dextra
 Stratus adora: nec turpe puta,
 Quidquid miseros fortuna jubet.
 Pone ex animo reges atavos,
 Magnique senis jura per omnes
 Inclyta terras: excidat Hector.
 Gere captivum: positoque genu,
 Si tua nondum funera sentis,
 Matris ætus imitare tuæ.
 Vidit pueri regis lachrimas
 Et Troja prior, parvusque minas
 Trucis Alcidae flexit Priamus.
 Ille, ille ferox, cujus vastis
 Viribus omnes cessere ferae,
 Qui, perfracto limine Ditis,
 Caecum retro patefecit iter,
 Hostis parvi victus lacrymis,
 « Suscipe, dixit, rector, habenas,
 Patrioque sede celsus solio,
 Sed sceptrâ fide meliore tene: »

Il cenere paterno. A' piedi tuoi
 Caggio supplice, Ulisse, e queste braccia,
 Che a nessun piede avvolsi, alle tue piante
 Avvolgo: abbi pietà di questa madre,
 E le preghiere pie placido accogli,
 E paziente. Quanto più sublime
 T'innalzarono gli dei, vie più benigno
 I vinti premi. A' miseri è concesso
 Ciò che è concesso e dato alla fortuna:
 Così torni a fruir la caste piume
 Dell'amata consorte, e lungo giro
 D'anni n'accresca il vecchiar del Laerte,
 Mentre t'accoglie, e il giovinetto figlio
 Ridente ti riceva, e i vostri voti
 Coll'indole felice avanzi, e vinca
 Co' lustri l'avo, e coll'ingegno il padre.
 Abbi pietà della sua madre; è questo
 Unico refrigerio al core afflitto.
Ul. Dammi il tuo figlio, e poi disciogli i preghi.

SCENA II.

ANDROMACA, ULISSE, ASTIANATTE.

An. Dall'occulte latebre
 Sorgi, o flebile furto
 Della misera madre.
 Quest'è l' fanciul, quest'è il terrore, Ulisse,
 Di mille navi. Sottopon la destra,
 E del regio signor l'altare piante
 Colla supplice man prostrato adora:
 Nè stimar già viltà quel, che comanda
 Agl'infelici la fortuna avversa.
 Dall'animo deponi
 La memoria onorata
 Degli avi regi, e dell'illustre veglio
 Per ogni terra il celebrato nome;
 Oblia l'egregio Ettore.
 Misero prigioniero,
 A terra inchina le ginocchia umili,
 E se non senti ancor le tue ferite,
 Della tua genitrice imita 'l pianto.
 Del fanciullo reale
 Il pianto vide il già Troiano regno,
 E le minacce del crudele Alcide:
 Priamo pargoletto
 Potè piegar co' preghi
 Quel fiero; quello, alle cui vaste forze
 Cedero in fin le belve,
 Quel che la soglia del cocente Averno
 Rotta, indietro scopri l'oscura via,
 Vinto dal lagrimare
 Del picciolo nemico,
 « Prendi, disse, o rettor del regno, il freno,
 Sublime accolto nella patria sede,
 Ma con fede miglior reggi gli scettri. »

Hoc fuit illo victore capi.

Discite mites Herculis iras.

An sola placent Herculis arma?

Jacet ante pedes non minor illo

Supplice supplex, vitamque petit.

Regnum Trojae, quocunque volet,

Fortuna ferat.

Ul. Matris quidem me moeror attonitae movet;

Magis Pelasgae me tamen matres movent,

Quarum iste magnos crescit in luctus puer.

An. An has ruinas urbis in cinerem datas

Hic excitabit? hae manus Trojam erigent?

Nullas habet spes Troja, si tales habet.

Non sic jacemus Troës, ut cuiquam metus

Possimus esse. Spiritus genitor facit?

Sed nempe tractus: ipse post Trojam pater

Posuisset animos, magna quos frangunt mala.

Si poena petitur, quae peti gravior potest?

Famulare collo nobili subeat jugum:

Servire liceat. Aliquis hoc regi negat?

Ul. Non hoc Ulysses, sed negat Calchas tibi.

An. O machinator fraudis, o scelerum artifex,

Virtutè cujus bellica nemo occidit,

Dolis et astu maleficae mentis jacent

Etiam Pelasgi; vatem et insontes deos

Praetendis? hoc est pectoris facinus tui,

Nocturne miles, fortis in pueri neem.

Jam solus audes aliquid, et claro die.

Ul. Virtus Ulyssis Danaidis nota est satis,

Nimisque Phrygibus. Non vacat vanis diem

Conterere verbis: anchoras classis legit.

An. Brevem moram largire, dum officium parens

Gnato supremum reddo, et amplexu ultimo

Avidos dolores satio. *Ul.* Miserere tui

Utinam liceret! quod tamen solum licet,

Tempus, moramque dabimus: arbitrio tuo

Tanto fu l'esser preso

Da sì gran vincitore!

Apprendete da Alcide

L'ire benigne, ed i cortesi sdegni.

O pur vi piaccion sol d' Ercole l'armi?

Avanti a' piedi tuoi

Non men di quello umile

Giace il supplice figlio, e da te chiede

La vita in dono. La crudel fortuna

Giri a sua voglia pur di Troia il regno.

Ul. Dell' attonita madre il duolo immenso

Muove a vera pietade il petto mio;

Ma più lo muovon le Pelasghe madri,

Alle cui gran ruine, ed al cui pianto

Cresce questo fanciullo. *An.* Eccitar puote

Questi della cittade incenerita

L' alte ruine? e la Troiana reggia

Queste mani ergeranno? Alcuna speme

Troia non ha, se la sua speme è tale.

Noi miseri Troiani in tale stato

Non siamo già, che dare altrui spavento

Unqua possiamo. Il genitor gli sveglia

Gli alteri spirti, là nel campo ostile

In mille parti lacerato? Avria

L' istesso padre dopo Troia estinta

L' animo generoso alfin deposto,

Rotto ed oppresso da cotanti mali.

Or se la pena ti si chiede umile,

Qual dimandar si può cosa più grave?

Giogo servile il nobil collo aggravi;

Servir convegna. Non si nega a'regi.

Ul. Ciò non te 'l nega Ulisse, ma Calcante.

An. O di frodi inventore, o di crudeli

Scelleratezze dispietato fabro,

La cui virtù di guerra unqua poteo

A terra dar nessun nemico armato;

Sol per l' astuzie e pe' mentiti inganni

Di tua malvagia mente, ancora i Greci

Giaccion estinti. Gl' innocenti dei,

E 'l sacro indovin fra te mentisci:

Questa è menzogna del tuo finto petto,

Guerrier notturno, nell' infausta morte

D' un misero fanciul forte e robusto;

Or solo ardisci a questa grande impresa

Degna d' un chiaro e luminoso giorno.

Ul. Nota abbastanza è la virtù d' Ulisse

A tutti i Greci, e troppo a voi, Troiani.

Da consumar nelle parole vane

Tempo non ci riman; l' armata schiera

L' ancor accoglie. *An.* Almen breve dimora

Concedi, mentre io dolorosa madre

Rendo gli estremi officii al figlio mio,

E con gli estremi amplessi avido 'l duolo

Tento di saziare. *Ul.* Oh! potess' io

Aver di te pietà! quel tempo solo,

Che conceder ti posso, e quell' indugio

Inplere lacrymis: fletus aerumnas levat.

An. O dulce pignus! o decus lapsae domus!

Summumque Trojae funus! o Danaum timor!

Genitricis o spes vana! cui demens ego

Laudes parentis bellicas, annos avi

Medios precabar; vota destituit deus:

Iliaca non tu sceptris regali potens

Gestabis aula; jura nec populis dabis,

Victasque gentes sub tuum mittes jugum;

Non Graja caedes terga, non Pyrrhum trahes,

Non arma tenera parva tractabis manu,

Sparsasque passim saltibus latis feras

Audax sequeris: nec stato lustris die

Solemne referens Troici lusus sacrum,

Puer citatas nobilis turmas ages:

Non inter aras mobili velox pede

Rerocante flexo concitos cornu modos,

Barbarica prisco templa saltatu coles.

O morte dira tristius leti genus!

Flebilis aliquid Hectoris magni nece

Muri videbunt. *Ul.* Rumpe jam fletus parens.

Magnus sibi ipse non facit finem dolor.

An. Lacrymis, Ulysse, parva, quam petimus, mora est.

Concede, parvos ut mea condam manu

Viventis oculos. Occidis parvus quidem,

Sed jam timendus. Troja te expectat tua.

I, vade liber; liberos Troas vide.

As. Miserere mater. *An.* Quid meos retines sinus,

Manusque matris? cassa praesidia occupas.

Fremitu leonis qualis audito tener

Timidum juvenis applicat matri latus;

At ille saevus matre summotus leo,

Praedam minorem morsibus vastis premens

Frangit, vehitque: talis e nostro sinu

Te rapiet hostis. Oscula et fletus, puer,

Lacerosque crines excipe, et plenus mei

Occurrit patri; pauca maternae tamen

Perfer querelae verba. Si manes habent

Curas priores, nec perit flammis amor,

Servire Grajo pateris Andromachen jugo,

Io tel concederò. Disciogli pure

Le lagrime: i travagli il pianto alleggia.

An. O dolce pegno, o della già caduta
Stirpe sublime onore e chiaro fregio,
O dell'estinta Troia esequie estreme,
O de' Greci terrore, o vana speme
Della tua genitrice, a cui già, folle!
Del forte padre le guerriere lodi,
E del grand'avo la metà de' lustris
Pregava: i voti abbandonati ha 'l cielo:
Tu già non tratterai nel regio albergo
Gli scettri illustri del Troiano impero,
Nè darai legge a' popoli soggetti,
Nè meno al giogo tuo le vinte genti
Sottoporrai; non ferirai de' Greci
Fugace 'l tergo, e prigioniero Pirro
Avvinto menerai; nè l'armi audaci
Con la tenera man trattar potrai,
Nè per le selve le disperse fere
Seguirai animoso, ovver del lustro
Nel fatal dì che al sacrificio pio
Apporta sempre la solenne pompa,
Nobil fanciullo le veloci turbe
Non guiderai; nè men col mobil piede,
Mentre dell'empia schiera il corno obliquo
Gira, e ritorna agli affrettati balli,
Onorerai colle parole usate
I barbarici templi. O della morte
Più cruda sorte, e più funesta! i muri
Più lagrimoso caso ora vedranno
Della strage d'Ettore. *Ul.* Il pianto rompi,
Madre; fine a sè stesso il duol non face.

An. Breve è lo spazio, ch'io domando, Ulisse,
Al pianto mio: deh! mi concedi ancora
Ch'io del vivente i pargoletti lumi
Con la mia mano alfin racchiuda. Ahi lassa!
Fanciullo sì ma formidabil cadi:
La tua patria t'aspetta. Or va', cammina
Liberò, e vedi i liberi Troiani.

As. Pietade, o genitrice. *An.* A che ritieni,
Misero, il seno e le materne mani?
Vani presidii hai occupati: quale
Il feroce leon fremere udito,
Fugge alla madre il tenero giovenco,
Ed il timido fianco ivi nasconde;
Ma scacciata la madre il fier leone,
La minor preda con i vasti morsi
Opprime, rompe e seco tragge: tale
Il nemico spietato a me t'invola.
I baci, e 'l pianto, e 'l lacerato crine
Prendi, o fanciullo, e di me pieno incontro
Vanne al tuo genitore, e le materne
Querele a lui racconta. Ah! se l'ignude
Ombre han l'antiche cure, e nelle fiamme
Non si scancellà amore; o crud'Ettore,
Soffrir vorrai che serva al Greco giogo

Crudelis Hector? lentus et segnis jaces?
 Rediit Achilles. Sume nunc iterum comas,
 Et sume lacrymas, quidquid e misero viri
 Funere relictum est; sume, quae reddas tuo
 Oscula parenti: matris hanc solatio
 Relinque vestem: tumulus hanc tetigit meus,
 Manesque chari: quidquid heic cineris latet,
 Scrutabor ore. *Ul.* Nullus est flendi modus;
 Abripite propere classis Argolicae moram.

CHORUS MULIERUM TROADUM.

Quae vocat sedes habitanda captas?
 Thessali montes, et opaca Tempe?
 An viros tellus dare militares
 Aptior Phthie? meliorque foetu
 Fortis armenti lapidosa Trachin?
 An maris vasti domitrix Jolcos?
 Urbibus centum spatiosa Crete?
 Parva Gortyne, sterilisque Trice?
 An frequens ruscis levibus Mothone?
 Quae sub Oetaeis latebrosa silvis
 Misit infestos Trojae ruinis
 Non semel arcus?
 Olenos tectis habitata raris?
 Virginis Pleuron inimica divae?
 An maris lati sinuosa Troezen?
 Pelion regnum Prothoi superbum,
 Tertius coelo gradus? Hic recumbens
 Montis exesi spatiosus antro
 Jam trucis Chiron pueri magister,
 Tinnulas plectro feriente chordas,
 Tunc quoque ingenteis acuebat iras
 Bella canendo.
 An ferax varii lapidis Carystos?
 An premens litus maris inquieti
 Semper Euripo properante Chalcis?
 Quolibet vento faciles Calydnæ?
 An carens numquam Gonoëssa vento?

Andromaca infelice? e pigro e lento
 Laggiù ten giaci? È ritornato Achille.
 Prendi or di nuovo le mie chiome, prendi
 Queste lagrime mie, ciò che è rimasto
 Dell'esequie dolenti; i baci prendi
 Per riportarli al padre, e questa veste
 Lassa per consolar l'afflitta madre;
 Han tocca questa la mia cara tomba,
 E l'ombre care. Lambirà la lingua
 Ciò, che di cener lieve ivi s'asconde.
Ul. Senza misura è 'l pianto: omai rapite
 Questo, ch'ora ritarda i legni Argivi.

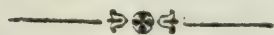
CORO DI DONNE TROIANE.

Or qual novella sede
 Noi prigioniere ad abitar richiama?
 L'ombrosa Tempe, e di Tessaglia i monti?
 Forse Ftia, ch'è feconda
 Di popoli guerrieri?
 O Trachina sassosa,
 Producitrice di feroci armenti?
 O del gran mar la domatrice Iolco?
 O da cento cittadi intorno cinta
 La spaziosa Creta?
 La picciola Gortine,
 E l'infecunda Trice?
 O Metone irrigata
 Da ruscelletti lievi?
 O quella, che nascosa
 Sotto le selve d'Eta,
 Scoccò non una volta i dardi infesti
 Alle ruine del Troiano regno?
 Da rari tetti l'abitata Olene?
 Alla vergine diva
 Pleuro nemica? o pur dall'ampio mare
 L'inondata Traeze?
 Ovver Pelio superbo,
 Regno di Proteo, ch'al celeste impero
 Il terzo grado eresse?
 Qui dimorando stava
 Nell'antro spazioso
 Del roso monte del crudel fanciullo
 L'insegnator Chirone,
 E percotendo le sonore corde
 Col dolce plectro,
 Mentre cantava le feroci guerre,
 Destava a' cori altrui guerrieri sdegni.
 Ovver di marmi eletti
 La ferace Caristo?
 O Calcide, che preme
 Mentre s'accosta Euripo
 Dell'inquieto mar l'algosa sponda?
 O la facile Echidne a tutti i venti?
 O l'alta Gonoëssa,
 Esposta sempre allo spirar dell'aure?

Quaeque formidat Borean Enispe?
 Attica pendens Peparethos ora?
 An sacris gaudens tacitis Eleusin?
 Numquid Ajacis Salamina veram?
 An fera notam Calydona saeva?
 Quasque profundit subiturus aequor
 Segnibus terras Titaessos undis,
 Bessan et Scarphen? Pylon an senilem?
 Pharin? an Pisam, Jovis et coronis
 Elida claram?
 Quolibet tristis miseras procella
 Mittat, et donet cuicumque terrae;
 Dum luem tantam Trojae atque Achivis
 Quae tulit, Sparte procul absit; absit
 Argos, et saevi Pelopis Mycenae;
 Neritos parva brevior Zacyntho,
 Et nocens saxis Ithace dolosis.
 Quod manet fatum, dominusque quis te,
 Aut quibus terris Hecube videndam
 Ducet? in cujus moriere regno?

O le timide Enispe,
 Che ognor paventan d'Aquilone i fiati?
 O dagli Attici lidi
 Pepareto pendente?
 O pure Eleusi lieta
 De'sacrificii taciturni e cheti?
 Forse d'Aiace Salamina? o pure
 La Calidonia selva
 A tutti nota per l'orrenda belva?
 O quelle terre, dove
 Si spande il mar per ricoprirle? e dove
 Il Titaresio fiume
 L'onde pigre rivolge,
 E Bessa, e Scarfe? o Pilo, la senile;
 Fari, o Pisa di Giove? o la famosa
 Per le corone Elide?
 In qual sì voglia parte
 La funesta procella
 Noi misere trasporti,
 E ci offra in dono a qualsivoglia terra,
 Pur che Sparta sia lungi,
 Che tanta peste alle Troiane genti,
 Ed all'Achive riportò: sia lungi
 Argo, e sia lungi ancora
 Di Pelope crudel l'aspra Micene,
 La picciola Nerito.
 Di Zacinto più breve,
 E dell'Itaca terra
 Gl'ingannevoli scogli.
 Qual fato ti sovrasta
 Ecuba? e qual signore
 Ti farà prigioniera? ed a qual terra
 Spettacolo sarai dolente e mesto?
 Ed in qual regno finirai la vita?

ACTUS QUARTUS



SCENA PRIMA

HELENA, ANDROMACHA, HECUBA,
POLYXENA *muta persona.*

Hel. Quicumque hymen funestus, illaetabilis,
Lamenta, caedes, sanguinem, gemitus habet,
Est auspice Helena dignus. Eversis quoque
Nocere cogor Phrygibus: ego Pyrrhi toros
Narrare falsos jubeor; ego cultus dare,
Habitusque Grajos: arte capietur mea,
Meaque fraude concidet Paridis soror.
Fallatur. Ipsi levius hoc equidem reor:
Optanda mors est, sine metu mortis mori.
Quid jussa cessas agere? ad auctores redit
Sceleris coacti culpa. — Dardaniae domus
Generosa virgo, melior afflictos deus
Respicere coepit, teque felici parat
Dotare thalamo: tale conjugium tibi
Non ipsa sospes Troja, non Priamus daret.
Nam te Pelasgae maximum gentis decus
Ad sancta lecti jura legitimi petit,
Cui regna campi lata Thessalici patent.
Te magna Tethys, teque tot pelagi deae,
Placidumque numen aequoris tumidi Thetis
Suam vocabunt: te datam Pyrrho socer
Peleus nukum vocabit, et Nereus nukum.

SENECA TRAG.

SCENA PRIMA

ELENA, ANDROMACHA, ECUBA,
POLISSENA *persona che non parla.*

El. Qual si voglia Imeneo funebre e mesto,
Ch'abbia stragi, lamenti, e sangue, e pianti,
D'Elena è degno, e degli augurii suoi.
Misera! a' Frigii ruinati e vinti
Ancora a nuocer son costretta: io deggio
Finger di Pirro le fallaci nozze:
Io dar le vesti e gli ornamenti Greci.
Prender si deve sol con l'arte mia,
E con le frodi mie cader a terra
Deve di Pari l'innocente suora.
S'inganni pure; a lei fia lieve cosa.
È da bramarsi quella dolce morte,
Che dalla tema del morire è lungi.
Perchè cessi eseguir l'imposte cose?
Ritorna al proprio autor l'infame colpa
Di scellerato error commesso a forza. —
Dal nobil ceppo de' Dardanii regi,
Vergine generosa, a noi discesa,
Gli sfortunati or più benigno nume
Comincia a risguardare, e s'apparecchia
Ad innalzarti a fortunate nozze:
Nè sì grau maritaggio il vecchio padre
Priamo, nè salvo il tuo Troiano impero
Avria potuto darti. Or te domanda
Con legge maritale a' letti suoi
Il chiaro onor della Pelasga gente,
Di cui si spandon con immenso giro
Ne' Tessalici campi i vasti regni.
Te l'ampio mare, e le marine dee,
E Teti, al gonfio mar placido nume,
Sua chiameranno; te donata a Pirro
Suocero Peleo chiamerà sua nuora,

Depone cultus squallidos ; festos cape :
 Dedisce captam : deprime horrentes comas,
 Crinemque docta patere distingui manu.
 Hic forsitan te casus excelso magis
 Solio reponet : profuit multis capi.

An. Hoc deerat unum Phrygibus eversis malum,

Gaudere ? Flagrant strata passim Pergama.
 O conjugale tempus ! An quisquem audeat
 Negare ? quisquam dubius ad thalamos eat,
 Quos Helena suadet ? Pestis, exitium, lues
 Utriusque populi, cernis hos tumulos ducum ?
 Et nuda totis ossa quae passim jacent
 Inhumata campis ? haec hymen sparsit tuus :
 Tibi fluxit Asiae, fluxit Europae cruor ,
 Cum dimicantes lenta prospiceret viros,
 Incerta voti. Perge, thalamos appara.
 Taedis quid opus est ? quidve solemni face ?
 Quid igne ? thalamis Troja praelucet novis.
 Celebrate Pyrrhi, Troades, connubia ;
 Celebrate digne : planctus et gemitus sonent.

Hel. Ratione quamvis careat, et flecti neget

Magnus dolor, sociosque nonnunquam sui
 Moeroris ipsos oderit ; causam tamen
 Possum tueri iudice infesto meam
 Graviores passa. Luget Andromacha Hectorem,
 Et Hecuba Priamum : solus occulte Paris
 Lugendus Helenae est. Durum, et invisum, et
 grave est,
 Servitia ferre. Patior hoc olim jugum
 Annis decem captiva. Prostratum Ilium est,
 Versi penates: perdere est patriam grave ;
 Gravius timere. Vos levat tanti mali
 Comitatus : in me victus et victor furit.
 Quam quisque famulam traheret, incerto diu
 Casu pependit ; me meus traxit statim
 Sine sorte dominus. Causa bellorum fui,
 Tantaque Teucris cladis : hoc verum puta,
 Spartana puppis vestra si secuit freta :

E sarai nuora ancora al gran Nereo.
 Questo squallido manto omai deponi,
 Ed il manto festivo allegra prendi ;
 Poni in oblio di prigioniera il nome ;
 L'inculte chiome con eburneo rostro
 Premi ; e distingui il crin con dotta mano.
 La tua sventura in più sublime sede
 T' avrà forse riposta : a molti giova
 Esser preda d'altrui. *An.* Ahi ! questo male
 Mancava solo a' ruinati Frigi
 Di rallegrarsi. Or che per tutto avvampa
 Pergamo a terra dato, oh lieto tempo
 Di fortunate nozze ! Ardirà forse
 Alcun negarlo ? andrà dubbioso alcuno
 A quelle nozze, a cui ci persuade
 Elena, peste, ultima strage, e morte
 Dell' uno e l' altro stuol ? Vedi le tombe
 De' duoi inceneriti, e l' ossa ignude
 Insepolti giacer per tutti i campi ?
 Il tuo crudo Imeneo queste disperse,
 Per te corse dell' Asia e dell' Europa
 In mille fiumi l' innocente sangue,
 Quando miravi in fiera pugna accese
 Lieta le schiere, incerta e dubbia ancora
 Per chi bramassi la vittoria. Vanne,
 Apparecchia le nozze. A che fan d' uopo
 Le tede maritali ? a che la face
 Solenne ? a che la fiamma ? or Troia splende
 Di nuove faci. Celebrate pure,
 Troiane donne, i maritaggi lieti
 Il Pirro, celebrate ; e i degni pianti
 S' odano risonar per ogni parte.
El. Benchè sia privo di ragione, e neghi
 Piegarsi il gran dolor, unqua dovrebbe
 I compagni odiar delle sue pene :
 Pur io, che sostenea più gravi affanni,
 Benchè giudice infesto ognun mi sia,
 La causa mia tra voi difender posso.
 Piange Andromaca Ettorre ; Ecuba piange
 Priamo ; solo ad Elena conviene
 Pel suo Paride scior furtivo il pianto.
 Duro, odioso e grave è 'l sostenere
 La servitù. Prigioniera soffro
 Due lustri questo giogo. Ilio è caduto ;
 Son caduti i palazzi, è grave cosa
 Perder la patria, ma più grave cosa
 È 'l paventare. Voi di tanto male
 Alleggiano i compagni il vostro duolo :
 In me si volge il vincitore, e il vinto.
 Di chi dovessi divenire ancella
 Pendè gran tempo sotto incerto caso.
 Me, senz' esser sortita, il mio signore
 Subito trasse. Di cotante guerre
 Io fui cagione, e di cotanta strage
 A voi Troiani, è vero ; io lo confesso.
 Se le navi di Sparta il vostro mare

Sin rapta Phrygiis praeda remigibus fui,
 Deditque donum judici victrix dea,
 Ignosce Paridi. Judicem iratum mea
 Habitura caussa est: ista Menelaum manent
 Arbitria. Nunc hanc, luctibus paulum tuis,
 Andromacha, omissis, flecte. Vix lacrymas queo
 Retinere. *An.* Quantum est, Helena quod lacry-
 mat, malum!
 Cur lacrymat autem? Fare, quos Ithacus dolos,
 Quae scelera nectat: utrum ab Idaeis jugis
 Jactanda virgo est? arcis an celsae edito
 Mittenda saxo? num per has vastum in mare
 Volvenda rupes, latere quas scisso levat
 Altum vadosos Sigeon spectans sinus?
 Dic, fare, quidquid subdolo vultu tegis.
 Leviora mala sunt cuncta, quam Priami gener
 Hecubaeque Pyrrhus. Fare, quam poenam pares.
 Expromē, et unum hoc deme nostris cladibus,
 Falli. Paratas perpeti mortem vides.

Hel. Utinam juberet me quoque interpretes deum
 Abrumpere ense lucis invisae moras,
 Vel Achillis ante busta, furibunda manu
 Occidere Pyrrhi, fata comitantem tua,
 Polyxene miseranda, quam tradi sibi,
 Cineremque Achilles ante mactari suum,
 Campo maritus ut sit Elysio, jubet.

An. Vide, ut animus ingens laetus audierit necem.

Cultus decoros regiae vestis petit,
 Et admoveri crinibus patitur manum.
 Mortem putabat illud, hoc thalamos putat.
 At misera luctu mater audito stupet;
 Labefacta mens succubuit. Assurge, alleva
 Animum, et cadentem misera firma spiritum.
 Quam tenuis anima vinculo pendet levi!
 Minimum est, quod Hecubam facere felicem po-
 test.
 Spirat; revixit. Prima mors miseros fugit.

Hec. Adhuc Achilles vivit in poenas Phrygum?

Solcaro, e poscia se rapita fui
 De' Frigi naviganti infausta preda,
 E se al giudice Ideo mi diede in dono
 La vincitrice ed amorosa dea,
 A Paride perdona. Or aver dee
 La causa mia un adirato e crudo
 Giudice, e sono in Menelao riposti
 Codesti arbitrii. Di costei la mente
 Piega, lasciando il lagrimar da parte,
 Andromaca, che appena il pianto posso
 Negli occhi ritener. *An.* Qual mal' è questo,
 Ch' Elena ancora a lagrimar costringe?
 Perchè sparge le lagrime? Palesa
 Quali scelleratezze, e quali inganni
 Macchini Ulisse; se da' gioghi Idei
 Deve cader la vergine Troiana,
 Ovver precipitar dall' alto sasso
 Della sublime rocca; forse dee
 Cader nel vasto mar per queste rupi,
 Che l' eccelso Sigeo col rotto fianco
 Alza, e mira deil' onde il basso seno.
 Dimmi: discopri ciò, che tieni occulto
 Sotto 'l mentito volto; assai più lievi
 Mali son quelli dell' indegne nozze,
 Che Pirro cerca con la nobil figlia
 E di Priamo e d' Ecuba. Racconta
 Qual pena ci apparecchi, e questo inganno
 Dalle miserie nostre almen sottraggi;
 Ci vedi pronte a sostener la morte.

El. Volesse il ciel che 'l venerando e saggio
 Interprete de' numi avesse imposto
 Che mi troncasser con la fiera spada
 Dell' odiosa luce il lungo indugio;
 Con furibonda man Pirro crudele
 M' uccidesse, compagna a' fati tuoi,
 Lugubre e miserabil Polissena;
 Poichè comanda e vuole il grande Achille
 Che pria che a lui sia data, uccisa sia
 Al cener suo davante, ond' egli poscia
 Ti sia consorte negli Elisii campi.

An. Mira, come la morte allegra ascolta
 L' animo grande, e generoso! chiede
 Or gli ornamenti della regia veste,
 E lascia colla mano ornarsi il crine:
 Morte stimava quello, e questo stima
 Felici nozze. Ma l' infausta madre,
 Sì ria novella udita, a terra cade,
 E colla mente stupida vien meno.
 Sorgi e solleva l' animo; ritieni,
 Misera donna, il tuo cadente spirto.
 Oh! come pende da legame frate
 La debil alma! È poca e lieve cosa
 Quella che far felice Ecuba puote.
 Ecco spira; è risorta. Il primo colpo
 Di morte sempre gl' infelici schiva.

Ec. Ancora a' danni della Frigia gente

Adhuc rebellat? o manum Paridis levem!
 Cinis ipse nostrum sanguinem ac tumulus sitit.
 Modo turba felix latera cingebat mea:
 Lassabar in tot oscula, in totum gregem
 Dividere matrem; sola nunc haec est super,
 Votum, comes, levamen, afflictæ quies.
 Haec totus Hecubæ foetus: hac sola vocor
 Jam voce mater. Dura et infelix, age,
 Elabere anima: denique hoc unum mihi
 Remitte funus. Irrigat fletus genas,
 Imberque victo subitus e vultu cadit.
 Lactare, gaude, gnata. Quam vellet tuos
 Cassandra thalamos, vellet Andromache tuos!

An. Nos, Hecuba, nos, nos, Hecuba, lugendæ sumus,

Quas mota classis huc et huc sparsas feret.

Hanc chara tellus sedibus patriis teget.

Hel. Magis invidēbis, si tuam sortem scias.

An. An aliqua poenæ pars meae ignota est mihi?

Hel. Versata dominos urna captivis dedit.

An. Cui famula tradar, ede; quem dominum voco?

Hel. Te sorte prius Scyrius juvenis tulit.

An. Cassandra felix! quam furor sorte eximit,

Phœbusque. *Hel.* Regum hanc maximus rector tenet.

Hec. Estne aliquis Hecubam qui suam dici velit?

Hel. Ithaco obligisti præda nolenti brevis.

Hec. Quis tam impotens ac dirus, et iniquæ ferus

Sortitor urnæ regibus reges dedit?

Quis tam sinister dividit captas deus?

Quis arbiter crudelis, et miseris gravis,

Eligere dominos nescit? et sæva manu

Dat iniqua miseris fata? quis matrem Hectoris

Armis Achillis miscet? ad Ulyssem vocor?

Nunc victa, nunc captiva, nunc cunctis mihi

Obsessa videor cladibus: domini pudet,

Non servitutis. Hectoris spoliū feret,

Qui tulit Achillis? Sterilis, et sævis fretis

Inclusa tellus non capit tumulos meos.

Duc, duc, Ulysse; nil moror: dominum sequor,

Me mea sequantur fata. Non pelago quies

Achille vive? ancora in noi guerteggia?

O di Paride vile, imbellè destra!

Esso cenere brama il sangue nostro,

E 'l suo crudo sepolcro; un tempo cinse

Il fianco mio la fortunata turba:

In tanti baci io mi stancava, e in tutto

Lo stuol de' figli del materno amore

L'affetto compartiva. Or questa sola,

Oltre 'l mio voto, mi riman compagna;

Questa alla afflitta è refrigerio e posa,

Da questa sola son chiamata madre.

Alma infelice e dura, omai t'invola

Da questa spoglia, e queste esequie sole

A me tralassa; il pianto il viso irriga;

Cade dal volto mio subita pioggia,

E gli occhi vince. Godi, e ti rallegra,

Figlia, che ancor desia le nozze tue

Cassandra, ancora Andromaca le brama.

An. Ecuba, noi, noi siam di pianto degne,

Che dalla Greca armata e quindi e quindi

Sarem tosto disperse; sarà questa

Sepolta nella patria e cara terra.

El. Le avrai maggiore invidia, se la tua

Sorte saprai. *An.* A me celata è forse

Qualche parte di pena? *El.* A' prigionieri

L'urna rivolta i lor signori elesse.

An. Dimmi: di chi son serva; e chi degg'io

Chiamar signore? *El.* Tu primiera sei

Al giovine di Sciro in sorte data.

An. O felice Cassandra, il cui furore,

E Febo in un da sì spietata sorte

Ha liberata! *El.* Il gran rettor de' regi

Sortita ha questa. *Ec.* Troverassi alcuno

Ch'Ecuba sua dir voglia? *El.* A sorte trasse

Te breve preda (suo mal grado) Ulisse.

Ec. Qual sì crudo, impotente, e qual sì fiero

Dell'urna iniqua sortitor non diede

I regi a' regi? Qual sinistro nume

Le prigioniere ora dispensa? quale

Arbitro crudo, e grave agl'infelici,

Non seppe compartir l'altrui signore?

E con severa mano iniqui fati

A' miseri n'apporta? e chi confonde

Ora cou l'armi dell'estinto Achille

La genitrice dell'ucciso Ettorre?

Son chiamata ad Ulisse. Or prigioniera,

Or vinta esser mi pare; or vinta sono

Da tutte le miserie. Io mi vergogno

Di tal signor, non del servaggio umile.

D'Ettorre ancor riporterà le spoglie

Chi le portò d'Achille? Un' infeconda

Terra racchiusa dall'orrendo mare

Della mia tomba, ahimè! sarà capace.

Guidami pur, guidami pure, Ulisse;

Più non indugio, qual signor ti seguo:

Me seguiranno i fati miei. Non vegna

Tranquilla veniet, saeviet ventis mare,
 Et bella, et ignis, et mea, et Priami mala:
 Dumque ista veniunt, interim hoc poenae in
 loco est:
 Sortem occupavi, praemium eripui tibi.
 Sed incitato Pyrrhus accurrit gradu,
 Vultuque torvo. Pyrrhe, quid cessas? age,
 Reclude ferro pectus, et Achillis tui
 Conjunge soceros. Perge, mactator senum;
 Et hic decet te sanguis: abreptam trahe,
 Maculate superos caede funesta deos,
 Maculate Manes. Quid precer vobis? precor
 His digna sacris aequora, hoc classi accidat
 Toti Pelasgae, ratibus hoc mille accidat,
 Meae precabor, cum vehar, quidquid rati.

CHORUS MULIERUM TROADUM.

Dulce moerenti populus dolentum,
 Dulce lamentis resonare gentes:
 Lentius luctus lacrymaeque mordent,
 Turba quas fletu simili frequentat.
 Semper, ah! semper dolor est malignus
 Gaudet in multos sua fata mitti,
 Seque non solum placuisse poenae.
 Ferre, quam sortem patiuntur omnes
 Nemo recusat.
 Nemo se credet miserum, licet sit.
 Tolle felices, removeto multo
 Divites auro, removeto, centum
 Rura qui scindunt opulenta bubus;
 Pauperi surgent animi jacentes.
 Est miser nemo, nisi comparatus.
 Dulce in immensis posito ruinis
 Neminem laetos habuisse vultus.
 Ille deplorat, queriturque fatum,
 Qui secans fluctum rate singulari
 Nudus in portus cecidit petitos.
 Aequior casum tulit, et procellas,
 Mille qui ponto pariter carinas
 Obrui vidit, tabulaque litus

Mai tranquilla quiete a' vasti flutti;
 Co' venti irati incrudelisca il mare,
 E le guerre, e le fiamme, e le ruine
 E di Priamo, e mie. Mentre verranno
 Codeste, intanto queste pene or soffro:
 Occupata ho la sorte, ed a me stessa
 Il premio ho tolto. Ma già Pirro accorre
 Con piè veloce, e con turbato volto.
 Pirro, a che cessi? omai disserra il petto
 Col ferro acuto, e del tuo padre Achille
 Congiugni insieme i suoceri funesti.
 Vien, de' vecchi uccisore; a te conviene
 Spargere anco 'l mio sangue; omai traete
 A me rapita l'infelice figlia;
 Macchiate pur colla lugubre strage
 L'are sacrate de' superni dei;
 Macchiate l'ombre pure. «E che? degg'io
 Pregarvi? Il mare a' sacrificii vostri
 Renda degna mercede; al Greco stuolo
 Avvenga questo, ed alle armate navi
 Ancora avvenga; e pregherollo a quella
 Nave, (qual sia) chi mi trarrà per l'onde.

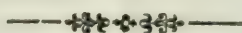
CORO DI DONNE TROIANE.

A' lagrimosi e mesti
 È dolce il rimirar dolenti turbe,
 Ed è dolce l'udir lamenti e strida,
 E 'l popol tutto risonar d'intorno.
 Più lento affligge altrui l'amaro pianto,
 Se sciolto vien da numeroso stuolo.
 Sempre, ah! sempre s'alleggia il gran dolore
 Nel compartire altrui le sue sventure,
 Nè vuol piacersi ei solo all'aspra pena.
 Nessun recusa di soffrir la sorte,
 Ch' altri soffrisse; nè se stesso crede
 Misero, ben che sia. Togli i felici,
 E quei, ch'abbondan d'oro,
 Rimuovi, e quei, che degl'immensi campi
 Con cento aratri le feconde glebe
 Vanno fendendo, sorgeran giacenti
 Delle povere turbe
 Gli animi oppressi e vili.
 Nessuno è sfortunato,
 Se non misura con l'altrui fortuna
 La sua misera sorte.
 Nell'immense ruine
 È grato all'infelice
 Non veder lieti i volti:
 Quei piange e si lamenta
 Del fato, che solcando
 Colla sua nave i flutti, ignudo cadde
 Nel desiato porto.
 Più costante sostiene
 Il caso e le tempeste
 Colui, che mille navi immerger vede,

Naufraga spargi, mare cum coactis
 Fluctibus Corus prohibet reverti.
 Questus est Hellen cecidisse Phryxus,
 Cum gregis ductor radiante villo
 Aureo fratrem simul et sororem
 Sustulit tergo, medioque jactum
 Fecit in ponto. Tenuit querelas
 Et vir, et Pyrrhe, mare cum viderent,
 Et nihil praeter mare cum viderent,
 Unici terris homines relict.
 Solvet hunc coetum, lacrymasque nostras
 Sparget huc illuc agitata classis,
 Et tuba jussi dare vela nautae,
 Cum simul ventis properante remo
 Prenderint altum, fugietque litus.
 Quis status mentis miseris, ubi omnis
 Terra decrescet, pelagusque crescet?
 Celsa cum longe latitabit Ide?
 Tum puer matri, genitrixque gnato,
 Troja qua jaceat regione, monstrans,
 Dicet, et longe digito notabit:
 Illum est illic, ubi fumus alte
 Serpit in coelum, nebulaeque turpes.
 Troës hoc signo patriam videbunt.

E sparger vede al lido
 Il debil asse, e lo sdrucito legno,
 Mentre l'umido Coro ergendo l'onde
 Nel procelloso mar vieta il ritorno.
 Pianse d'Elle la morte il mesto Frisso,
 Quando del gregge il duce,
 Che avea lucente il vello,
 Portò nell'aureo tergo
 Egli, e la suora, e fece in mezzo all'acque
 Perdita miserabile e dolente.
 Le querele ritenne
 Pirra e 'l consorte, allor che vide 'l mare;
 Nè vide altro che mare,
 Solo in terra rimaso
 Unico germe dell'umana gente.
 Sciorrà questi lamenti, e i nostri pianti
 Tosto dispergerà pe' greci legni,
 E quindi e quindi l'agitata turba,
 E dalla tromba astretti
 I naviganti a dispiegar le vele,
 Quando una volta mosse
 Dall'aure lievi, avvicinando il remo,
 Fia che prendano il mar, fuggendo il lido.
 Ove si volgerà la mente afflitta,
 Mentre crescerà 'l mare,
 E scemerà la terra?
 E che celar vedrà lontan dagli occhi
 D'Ida l'eccelsa cima?
 Allor picciol fanciullo alla sua madre,
 La genitrice al figlio,
 Mostrando Troia in qual contrada giaccia,
 L'additerà da lungi, e fia che dica
 Quivi Ilio giacque, ove serpendo il fumo
 Si stende al cielo, e fosche nebbie aduna.
 I miseri Troiani
 Vedran con questo segno il patrio nido.

ACTUS QUINTUS



SCENA PRIMA

NUNTIVS, HECUBA, ANDROMACHA.

Nu. **O** dira fata, saeva, miseranda, horrida!
Quod tam ferum, tam triste bis quinis scelus
Mars vidit annis? quid prius referens gemam?
Tuosne potius, an tuos luctus, anus?

Hec. Quosunque luctus fleveris, flebis meos.
Sua quemque tantum, me omnium clades premit:
Mibi cuncta pereunt; quisquis est, Hecubae est,
miser.

Nun. Mactata virgo est; missus e muris puer:
Sed uterque letum mente generosa tulit.

An. Expone seriem caedis, et duplex nefas
Prosequere; gaudet magnus aerumnas dolor
Tractare totas: ede, et enarra omnia.

Nun. Est una magna turris e Troja super,
Assueta Priamo, cujus e fastigio,
Summisque pinnis arbiter belli sedens
Regebat acies: turre in hac blando sinu
Fovens nepotem, cum metu versos gravi
Danaos fugaret Hector et ferro et face,
Paterna puero bella monstrabat senex.
Haec nota quondam turris, et muri decus,
Nunc saeva cautes, undique affusa ducum

SCENA PRIMA

NUNZIO, ECUBA, ANDROMACA.

Nu. **O** severo, o crudele, o spaventoso
O dispietato fato! Qual più fera
Scelleratezza lo spietato Marte
Vide in duo lustri? Quai narrar degg'io
Pria lagrimando? le sventure tue,
Andromaca; o le tue, vecchia reina?
Ec. Qual si voglia funebre e lagrimoso
Caso, che pianga, piangerai le mie
Lagrimose sventure. Opprime, ah! lassa!
La sua ciascuno, e me d'ognun la strage;
Pere ogni cosa a me. Chi è infelice,
Miserie accresce alle miserie mie.
Nu. Uccisa è l'alta vergine, e 'l fanciullo
Precipitò dalla sublime torre;
Ma l'uno e l'altro sì feroce morte
Con generoso cor forte sostenne.
An. L'ordin racconta della strage, e segui
Della doppia impietade il crudo fine.
Tutti i tormenti suoi a parte a parte
L'animo gode di sentire; or narra,
E discopri ogni cosa. *Nu.* Una gran torre
Sopra i muri di Troia il capo innalza;
Nella cui vasta cima intorno è cinta
Da più picciole torri. Assiso stava
L'arbitro della guerra, e l'animose
Schiere vedeva: in questa torre, accolto
Nel lusinghiero seno il suo nepote,
Quando colmi di orror fugava Ettorre
Col fero e colla face i vinti Greci,
Mostrava il vecchio le paterne guerre
Al picciolo fanciullo. Un tempo nota
Fu questa torre, dell'eccelse mura
Alto ornamento, ed ora orrida selce.

Plebisque turba cingitur : totum coit,
 Ratibus relictis, vulgus. His collis procul
 Aciem patenti liberam praebet loco ;
 His alta rupes, cujus a cacumine
 Erecta summos turba libravit pedes ;
 Hunc pinus, illum laurus, hunc fagus gerit,
 Et tota populo sylva suspenso tremit.
 Extrema montis ille praerupti petit,
 Semiusta at ille tecta, vel saxum imminens
 Muri cadentis pressat ; atque aliquis (nefas)
 Tumulo ferus spectator Hectoreo sedet.
 Per spatia late plena sublimi gradu
 Incedit Ithacus, parvulum dextra trahens
 Priami nepotem : nec gradu segni puer
 Ad alta pergit moenia. Ut summa stetit
 Pro turre, vultus huc et huc acres tulit,
 Intrepidus animo. Qualis ingentis ferae
 Parvus tenerque foetus, et nondum potens
 Saevire dente, jam tamen tollit minas,
 Morsusque inanes tentat, atque animis tumet :
 Sic ille dextra pressus hostili puer
 Ferox, superne moverat vulgum ac duces,
 Ipsumque Ulyssen. Non flet e turba omnium,
 Qui fletur : ac dum verba fatidici et preces
 Concipit Ulysses vatis, et saevos ciet
 Ad sacra superos, sponte, desiluit sua
 In media Priami regna.

An. Quis Colchus hoc, quis sedis incertae Scythae

Commisit ? aut quae Caspium tangens mare
 Gens juris experta ausa ? Non Busiridis
 Puerilis aras sanguis aspersit feri ;
 Nec parva gregibus membra Diomedes suis
 Epulanda posuit. Quis tuos artus teget,
 Tumuloque tradet ? *Nun.* Quos enim praeceps
 locus
 Reliquit artus ? Ossa disjecta et gravi
 Elisa casu, signa clari corporis,
 Et ora, et illas nobiles patris notas
 Confudit inani pondus ad terram datum.
 Soluta cervix ; silicis impulsu caput
 Ruptum, cerebro penitus expresso : jacet

Sparsa è d'intorno numerosa turba
 D' illustri duci, e di negletta plebe,
 Che per tutto la cigne ; accorre quivi,
 Le navi abbandonando, il mobil volgo.
 A questo offre lontano un alto colle
 Libera vista in elevato luogo ;
 A quello immensa rupe in alto eretta,
 Nella cui sommità libra le piante
 Lo stuolo, e questi il pino, il lauro quegli,
 Altri il faggio ricuopre, e la sospesa
 Gente fa vacillar tutta la selva.
 Ascende quegli d'un alpestre monte
 L'estrema parte, negli arsicci tetti
 Questi sormonta, o del cadente muro
 Il ruinoso sasso, altri (o nefanda
 Scelleratezza !) nell' Ettorea tomba
 Crudele spettator sale, e s' asside.
 Per gli ampi e pieni spazii il passo move
 Ulisse, e in alto ascende, e con la destra
 Seco ne tragge il picciolo nepote
 Di Priamo. Non va con tardo piede
 Coraggioso il fanciullo all' alte mura.
 Quando fermossi su nell' alta torre,
 E quindi e quindi minaccioso il fronte
 Volse d'animo intrepido : qual suole
 Della gran fera il pargoletto parto,
 Che non poteudo incrudelir col dente,
 Pur erge le minaccie, e i vani morsi
 Tenta, e gonfia superbo, ed animoso ;
 Così rapito dalla mano ostile
 Il feroce fanciullo, il volgo mosse
 Col nobil fasto, e i duci, ed esso Ulisse ;
 Pianto da tanta turba, ei sol non piange.
 E mentre le parole, e le preghiere
 Concepe Ulisse, sacerdote fatto,
 Che spieghi il fato, ed i crudeli dei
 Al sacrificio chiama ; a Troia in mezzo
 Precipitò con volontaria morte.

An. Qual Colco, ahimè ! questo commise ? e quale

Scita vagante nell' incerta sede ?
 O quando tanto osò la fera gente
 Vicina al Caspio mar di legge priva ?
 Busiride crudel l' are non tinse
 Di fanciullesco sangue ; e Diomede
 Picciole membra all' affamato gregge
 Non diede a divorar. Chi le tue membra
 Nasconderà ? chi nell' oscura tomba
 Le porterà ? *Nu.* Quel precipizio immenso
 Quai membra può lassar ? Lacere l' ossa,
 Rotte dalla caduta, i chiari segni
 Della leggiadra spoglia, il volto, e quelle
 Del nobil genitor vaghe sembianze
 Il grave peso all' ima terra dato,
 Confuse ha insieme. La cervice sciolta,
 Percosso in una selce il capo e rotto,
 Il cervel discoperse, e giace il corpo

Deforme corpus. *An.* Sic quoque est similis patri.

Nun. Praeceptis ut altis cecidit e muris puer,
Flevitque Achivum turba, quod fecit, nefas;
Idem ille populus aliud ad facinus redit,
Tumulumque Achillis. Huius extremum latus
Rhoetea leni verberant fluctu vada;
Adversa cingit campus, et clivo levi
Erecta medium vallis includens locum
Crescit theatri more. Concursus frequens
Implevit omne litus. Hi classis moras
Hac morte solvi rentur; hi stirpem hostium
Gaudent recidi: magna pars vulgi levis
Odit scelus, spectatque. Nec Troës minus
Suum frequentant funus, et pavidum metu
Partem ruentis ultimam Trojae vident.
Cum subito thalami more praecedunt faces:
It pronuba illic Tyndaris moestum caput
Demissa: tali nubat Hermione modo,
Phryges precantur: sic viro turpis suo
Reddatur Helene. Terror attonitos movet
Utrosque populos. Ipsa dejectos gerit
Vultus pudore; sed tamen fulgent genae,
Magisque solito splendet extremus decor;
Ut esse Phoebi dulcius lumen solet
Jam jam cadentis, astra cum repetunt vices,
Premiturque dubius nocte vicina dies.
Stupet omne vulgus, et fere cuncti magis
Peritura laudant. Hos movet formae decus,
Hos mollis aetas, hoc vagae rerum vices.
Movet animus omnes fortis, et leto obivus.
Pyrrhum antecedit: omnium mentes tremunt,
Mirentur, ac miserentur. Ut primum ardui
Sublime montis tetigit, atque alte edito
Juvenis paterni vertice in busti stetit,
Audax virago non tulit retro gradum;
Conversa ad ictum stat truci vultu ferox.
Tam fortis animus omnium mentes ferit:
Novumque monstrum est, Pyrrhus ad caedem
piger.

SENECA TRAG.

Di forma privo. *An.* Al genitor sembrante
È il caro figlio. *Nu.* Poichè su dall' alte
Mura il fancinllo ruinando cadde,
E pianse lagrimoso il Greco volgo
L'opra nefanda, che commise; riede
L'istessa turba ad altra cruda impresa,
Ed al sepolcro del crudele Achille,
Di cui l'estremo lato ognor percote
L'acqua Retea con lieve flutto, e cinge
Il campo l'altra parte, e su nel monte,
Che s'alza a poco a poco, eretta valle
Chiudendo in mezzo il sacro luogo cresce
In guisa di teatro; ivi frequente
Concorso empie ogni lido, e credon questi
Che l'altrui morte dell'armata scioglia
Il lungo indugio, e quei de' lor nemici
Godon che si recida il mesto germe;
Ma ben gran parte della turba lieve
Odia la scelleraggine, e la mira.
Nè men di loro i miseri Troiani
Vanno alle proprie esequie, e sbigottiti
Veggion cader della Troiana terra
L'ultima parte. Allor le chiare faci
Fiammeggiando d'intorno innanzi vanno,
Qual nelle nozze di pomposa sposa.
Elena, umiliando il mesto capo,
Pronuba l'accompagna, ed i Troiani
Pregando van che coll'istessa face
Ermione conduca, e in simil guisa
Ritorni Elena infame al suo consorte
Ambo i popoli muove egual terrore.
Essa, a terra volgendo ambe le luci,
Modesta e vergognosa il passo muove,
Ma pur riluce il volto, e nell'estremo
La sua beltà più dell'usato splende;
Qual suol di Febo esser più dolce il lume,
Già, già cadente, quando in ciel le stelle
Tornano a lampeggiare, e 'l dubbio giorno
Dalla vicina notte oppresso giace.
Tutto il volgo stupisce, e quasi tutti
Lodan colei, che s'avvicina a morte.
Altri commuove lo splendor del viso,
Altri la molle etade, altri del fato
I varii casi. Intenerisce ogn'alma
L'animo forte, ed alla strage incontro
Pirro previen. Trema d'ognun la mente
E si muove a pietade ed a stupore.
Tosto che giunse alla sublime cima
Dell'aspro monte, ed elevato in alto
Il giovin fero, su la patria tomba
Arresta il passo; non rivolse indietro
La vergine animosa il lento piede:
Feroce sta con minaccioso aspetto
Rivolta alla percossa, e d'ognun fere
Alma sì forte le smarrite menti.
O nuova meraviglia! e tarda Pirro

Ut dextra ferrum penitus exacta abdidit,
 Subitus recepta morte prorupit cruor
 Per vulnus ingens: nec tamen moriens adhuc
 Deponit animos: cecidit, ut Achilli gravem
 Factura terram, prona, et irato impetu.
 Uterque flevit coetus. At timidum Phryges
 Misere gemitum: clarius victor gemit.
 Hic ordo sacri: non stetit fusus cruor,
 Humove summa fluxit: obduxit statim,
 Saevusque totum sanguinem tumulus bibit.
Hec. Ite, ite, Danaï; petite jam tuti domos,
 Optata velis maria diffusis secet
 Securæ classis. Concidit virgo, ac puer:
 Bellum peractum est. Quo meæ lacrymas feram?
 Ubi hanc anilis exspuam leti moram?
 Gnatam, an nepotem, conjugem, an patriam fleam?
 An omnia? an me? Sola mors votum meum.
 Infantibus violenta, virginibus venis,
 Ubicumque properas, saeva: me solam times,
 Vitasque; gladios inter ac tela et faces.
 Quaesita tota nocte cupientem fugis.
 Non hostis, aut ruina, non ignis meos
 Absumpsit artus. Quam prope a Priamo steti?
Nu. Repetite celeri maria, captivæ, gradu;
 Jam vela puppis laxat, et classiſ movet.

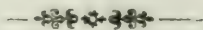
All'empia strage! Allor che tutto immerse
 Nel bianco sen la destra il crudo ferro,
 Subito il sangue per l'immensa piaga
 Proruppe, ed essa impallidì di morte.
 Nè morendo depon l'animo invitto:
 Con impeto sdegnoso a terra cadde
 Per aggravar la terra al fiero Achille.
 Timida piange l'una e l'altra turba;
 Ma discioglion le strida i mesti Frigi,
 E più palese il vincitor sospira.
 Questo fu'l sacrificio: il sangue sparso
 Già non ristette; diramando scorse
 Pel suolo, e tutto la spietata tomba
 Beve assetata il sanguinoso umore.
Ec. Itene pure, itene pure, o Greci;
 Cercate omai securi il patrio nido,
 Solchi l'armata il desiato mare.
 La vergin cadde, ed il fanciullo: il fine
 Ebbe cotanta guerra. Ove'l mio pianto
 Trasporterò? dove sciorrò il ritegno
 Della morte senile a me noiosa?
 La figlia, od il nepote, od il consorte,
 Oppur la patria pianger deggio? oppure
 Pianger deggio ogni cosa? oppur me sola?
 La morte bramo: violenta venne
 Alla vergine figlia, ed all'infante;
 Ovunque, cruda, ti avvicini, sola
 Me temi e schivi; tra le faci e i dardi,
 Tutta la notte ricercata, fuggi
 Chi ti desia. Non l'inimico fero,
 O la ruina, o pur la fiamma ardente
 Consumò le mie membra; ah! come fui
 A Priamo vicina? *Nu.* O prigioniere,
 Ite veloci al mare, omai le vele
 Spiega la nave, e move il Greco stuolo.

LA MEDEA

DI

ANNEO SENECA

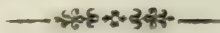
P E R I O C H A



Jason, suadente patruo suo Pelia, navi parata, et collecta nobili societate, adiit Colchos pro aureo vellere acquirendo: quem Medea filia regis Colchorum adamavit: cujus auxilio consilioque, defunctus multis periculis, vellus obtinuit. Jasonem ergo Medea, patria et parentibus relictis, secuta est, et eidem nupta fuit. Creon rex Corinthiorum filiam suam traditurus Jasoni, Medeam ob maleficia jussit occidi, sed, interveniente Jasone, mortis supplicium est commutatum in exilium. Medea, obtentis exilii induciis ad spatium unius diei, Creusae filiae Creontis, jam Jasoni desponsatae, pallam quamdam veneno tinctum, carminibusque consecratam dedit; quum dum tractaret Creusa, accensus de ea ignis filiam cum patre et palla consumpsit: nec Medea hoc contenta, proprios filios, quos genuerat Jasoni, in ejus conspectu interfecit, et deinde aufugit per aërem.

Giasone, per istigazione dello zio Pelia, allestita una nave, e presi in sua compagnia molti nobili personaggi, se ne andò nella Colchide per conquistare il vello d'oro. S' invaghì di lui Medea figlia del re de' Colchi, per l'aiuto e per i consigli della quale superati molti pericoli, giunse Giasone ad impadronirsi del vello. Medea adunque, abbandonata la patria e i genitori, seguì Giasone e con lui maritossi. Creonte re di Corinto volendo dare la figlia sua in moglie a Giasone, comandò che Medea in pena dei suoi misfatti venisse uccisa; ma per le istanze di Giasone le fu commutato nell'esilio l'estremo supplizio. Avendo Medea ottenuto che per un sol giorno si ritardasse l'esilio, diede in dono a Creusa figlia di Creonte, già disposta a Giasone, certa veste tinta di veleno e con magici carmi incantata. Mentre Creusa la sciorinava, ne uscì un fuoco che consumò la figlia, il padre e la stessa veste; nè di ciò contenta Medea, uccise alla presenza di Giasone i figli, ch'ella stessa gli avea partorito, e poscia si dileguò per l'aria.

INTERLOCUTORES



MEDEA.

JASON.

CREON.

NUTRIX.

CHORUS *Corinthiorum*.

NUNCIUS.

MEDEA.

GIASONE.

CREONTE.

NUTRICE.

CORO *di Corinthii*.

UN NUNZIO.

ANNAEI SENECAE

MEDEA

ACTUS PRIMUS

SCENA PRIMA

MEDEA.

Dii conjugales; tuque genialis tori
Lucina custos; quaeque dominatorem freti
Typhin novam fraenare docuisti ratem;
Et tu profundi saeve dominator maris;
Clarumque Titan dividens orbi diem;
Tacitisque praebens conscium sacris jubar,
Hecate triformis; quosque juravit mihi
Deos Jason; quosque Medae magis
Fas est precari, noctis aeternae chaos,
Aversa superis regna, manesque impios,
Dominumque regni tristis, et dominam fide
Melioreraptam, voce non fausta precor:
Adeste, adeste sceleris ultrices deae,
Crinem solutis squallidae serpentibus,
Atram cruentis manibus amplexae facem,
Adeste: thalamis horridae quondam meis
Quales stetistis: conjugum letum novae,
Letumque socero, et regiae stirpi date.
Mihi pejus aliquid, quod precor sponso malum;
Vivat; per urbes erret ignotas egens,

SCENA PRIMA

MEDEA.

Voi, numi maritali, e tu custode
Del letto geniale, alma Lucina,
E tu che a raffrenar la prima nave
A Tifi, domator de' vasti flutti
Insegnasti benigna, e tu, severo
Re del profondo mare, e tu che al mondo
Il chiaro dì comparti, o biondo Febo;
E tu, che porti il consapevol lume
A' sacrificii taciturni e cheti,
O Ecate triforme; e quegli dei,
Che mi giurò Giasone, e quei che debbe
Giustamente pregar Medea dolente,
Oscuro Caeus dell'eterna notte,
I regni al cielo avversi, e la reina
Rapita già con più costante fede,
Misera! prego con infausta voce.
Venite pur, venite, irate dee,
Vendicatrici dell'indegno oltraggio,
Squallide, sciolto il serpentino crine,
Ed abbracciando la funesta face
Con sanguinose mani: omai venite
Qual già veniste un tempo alle mie nozze
Orride e spaventose. Alla novella
Moglie date la morte, ed all'antico
Suocero, e a' regi figli; e l'empio sposo,
Onde danno maggior di quel, ch'io prego,
Riceva, per me viva, e per ignote

Exul, pavens, invisus, incerti laris:
 Me conjugem optet; limen alienum expetat,
 Jam notus hospes: quoque non aliud queam
 Pejus precari, liberos similes patri,
 Similesque matri. Parta, jam parta ultio est:
 Peperi; querelas, verbaque incassum sero.
 Non ibo in hostes? manibus excutiam faces,
 Coeloque lucem? Spectat hoc nostri sator
 Sol generis? et spectatur, et curru insidens
 Per solita puri spatia decurrit poli?
 Non redit in ortus, et remetitur diem?
 Da, da per auras curribus patriis vehi:
 Committe habenas, genitor, et flagrantibus
 Ignifera loris tribue moderari juga.
 Gemino Corinthos litori opponens moras,
 Cremata flammis maria committet duo.
 Hoc restat unum; pronubam thalamo feram
 Ut ipsa pinum; postque sacrificas preces
 Caedam dicatis victimas altaribus.
 Per viscera ipsa quaere supplicio viam,
 Si vivis, anime: si quid antiqui tibi
 Remanet vigoris, pelle foemineos metus,
 Et inhospitalem Caucasum mente indue.
 Quodcumque vidit Phasis aut Pontus nefas,
 Videbit Isthmos. Effera, ignota, horrida,
 Tremenda coelo pariter ac terris mala,
 Mens intus agitat; vulnera, et caedem, et vagum
 Funus per artus. Levia memoravi nimis.
 Haec virgo feci; gravior exurgat dolor.
 Majora jam me scelera post partum decent.
 Accingere ira, teque in exitium para
 Furore toto: paria narrentur tua
 Repudia thalamis. Quo virum linquis modo?
 Hoc, quo secuta es. Rumpe jam segnes moras:
 Quae scelere parta est, scelere linquenda est do-
 mus.

Contrade erri mendico, esul, vagante,
 Timido, ed odioso, e di non certo
 Albergo abitator: me sua consorte
 Poscia cupido brami, e l'altrui case,
 Peregrino famoso, ognor ricerchi.
 Ed acciò ch'io pregar cosa peggiore
 Non possa, sia la scellerata prole
 All' uno e all' altro genitor sembiante.
 Fatta è, già fatta è la vendetta; i figli
 Ho partoriti; le parole indarno
 Spargo, e i lamenti. Agl' inimici incontro
 Io non andrò? nè scoterò sdegnata
 Dal ciel la luce, e dalle man le faci?
 Ciò vede il sol di nostra stirpe autore,
 Ed è veduto? e nel gran carro assiso
 Scorre del puro ciel l'usate vie?
 Non riede all' oriente, e non riporta
 Il chiaro giorno? Ne' paterni carri
 Fa ch'io per l'aria sia portata; dammi
 Il freno, o genitore, e mi concedi
 Che a' destrier fiammeggianti io ponga il morso.
 Corinto, che coll' onde entrambi i lidi
 Ritien disgiunti, or gli congiunga insieme,
 Arso il suo mar da disusate fiamme.
 Solo questo riman, ch' all' empie nozze
 Io stessa porti le splendenti faci,
 Nuova pronuba fatta, e dopo i preghi
 Del sacrificio, all' are sacre uccida
 Le vittime dovute. Il varco cerca
 Per le viscere istesse a crude pene,
 Animo, s' ancor vivi, e se ritieni
 Dell' antico vigore alcuna parte:
 Scaccia la tema femminile, e dentro
 Alla tua mente la durezza alpestre
 Del Caucaso raccogli, e ciò che d'empio
 Il Fasi vide, o l'agghiacciato Ponto.
 Or vedrà l'Istmo mali orrendi e feri,
 Dalla terra e dal cielo al par temuti.
 Dentro rivolge l'adirata mente,
 Le ferite, la strage, e le divise,
 E lacerata membra. A che di lievi
 Imprese mi rammento? Io queste feci
 Mentre vergine fui: più grave duolo
 Risorga: omai dopo cotanti parti
 Mi lice osar più scellerate imprese.
 Or t'apparecchia, o sdegno, ed all'estrema
 Ruina tutto il tuo furor prepara;
 Narrati sieno all'altrui nozze eguali
 I tuoi repudii. Ed in qual guisa fia
 Che tu lassi il consorte? In quella guisa,
 Che l'hai seguito. Così pigro indugio
 Rompi, e la casa del marito ingrato,
 Che con la scelleraggine s'ottenne,
 Or con la scelleraggine si lassi.

CHORUS CORINTHIORUM.

Ad regum thalamos numine prospero,
 Qui coelum superi, quique regunt fretum,
 Adsint, cum populis rite faventibus.
 Primus sceptriferis colla Tonantibus
 Taurus celsa ferat tergo candido :
 Lucinam nivei foemina corporis
 Intentata jugo placet : et, asperi
 Martis sanguineas quae cohibet manus,
 Quae dat belligeris foedera gentibus,
 Et cornu retinet divite copiam,
 Donetur tenera mitior hostia :
 Et tu, qui facibus legitimis ades,
 Noctem discutiens auspice dextera,
 Huc incede gradu marcidus ebrio,
 Praevingens roseo tempora vinculo :
 Et tu, quae gemini praevia temporis
 Tarde stella redis semper amantibus :
 Te matres avidae, te cupiunt nurus,
 Quamprimum radios spargere lucidos,
 Vincit virgineus decor
 Longe Cecropias nurus,
 Et quas Taygeti jugis
 Exercet juvenum modo,
 Muris quod caret oppidum,
 Et quas Aonius latex,
 Aspheosque sacer lavat,
 Si forma velit aspici,
 Cedent Aesonio duci,
 Proles fulminis improbi,
 Aptat qui juga tigribus :

SENECA TRAG.

CORO DI CORINTII.

Alle nozze reali
 Con fortunato nume
 Vegna chi regge il ciel, chi frena il mare ;
 E del volgo festivo ancor consenta
 Il popolar favore.
 L' elevata cervice offra primiero
 Candidissimo toro
 All' una e all' altra deità tonante ;
 Plachi la gran Lucina
 Bianca giovenca, non soggetta al giogo ;
 E quella, che raffrena all' aspro Marte
 Le sanguinose mani,
 Quella, che pace alle guerriere genti
 Arreca, e tien nel ricco corno accolte
 Le copiose frugi,
 Vittima giovinetta e men feroce
 Riceva ; e tu, che colle faci splendi,
 E con legge costante i cori avvinci,
 Della notte scacciando i ciechi orrori
 Colla destra presaga
 Dell' altrui lieta sorte,
 Qua vien con ebro passo e vacillante,
 E con ghirlanda di vermiglie rose
 Cingi l' aurato crine ;
 E tu, che messeggiava
 Della notte e del giorno, Espero, ed Alba,
 La tarda luce a' desiosi amanti
 Pigra sempre dispieghi ;
 Bramando ad ora ad ora
 L' avide madri e le ridenti nuore
 Che tosto sparga i luminosi raggi,
 La virginal beltade
 Vince il vago semblante
 Delle Cecropie donne,
 E quelle, che robuste
 Esercitan la destra,
 Quasi forti garzoni,
 Alla lotta ed al cesto,
 Là dove il gran Taigeto
 Stende la cima, in cui
 Priva dell' empie mura
 Nobil città s' asside ;
 E quelle, che il bel seno
 Bagnan nell' onde pure,
 Ove l' Aonio fonte
 Scorre, e 'l sacro Alfeo.
 Al bellissimo duce
 Figlio del grand' Esone,
 Se si mira il semblante,
 Cedrà l' illustre prole
 Del fulmine spietato,
 Che alle veloci tigri
 L' eccelso carro adatta ;

Nec non qui tripodas movet,
 Frater virginis asperae.
 Cedet Castore cum suo
 Pollux caestibus aptior.
 Sic, sic, Coelicolae, precor,
 Vincat foemina conjuges,
 Vir longe superet viros.
 Haec cum virgineo constitit in choro,
 Unius facies praenitet omnibus ;
 Sic cum sole perit sidereus decor,
 Et densi latitant Pleiadum greges,
 Cum Phoebe solitum lumine non suo
 Orbem circuitis cornibus alligat ;
 Ostro sic niveus Puniceo color
 Perfusus rubuit ; sic nitidum jubar
 Pastor luce nova roscidus aspicit.
 Ereptus thalamis Phasidos horridis,
 Effrenae solitus pectora conjugis
 Invita trepidus prendere dextera,
 Felix Aeoliam corripe virginem
 Nunc primum soceris, sponse, volentibus :
 Concesso, juvenes, ludite jurgio,
 Hinc illinc, juvenes, mittite carmina.
 Rara est in dominos justa licentia.
 Candida thyrsigeri proles generosa Lyaei,
 Multifidam jam tempus erat succendere pinum :
 Excute solemnem digitis marcentibus ignem :
 Festa dicax fundat convicia Fescenninus :
 Solvat turba jocos. Tacitis eat illa tenebris,
 Si qua peregrino nubit fugitiva marito.

Ed il fratel lucente
 Della vergin feroce,
 Che gli oracoli scopre.
 Col suo vago germano
 Castore, il bel Polluce
 Ceder vedrassi, al cesto
 Più disposto e più forte ;
 Così vi prego, o dei,
 Che la vaga donzella
 Vinca dell'altre donne
 La non vinta bellezza,
 Come il leggiadro sposo
 De' più vaghi garzoni
 Viril vaghezza avanza.
 Questa qualor fra bel drappello accolta
 Di vergini riluce,
 La sua beltà l'altre beltadi oscura ;
 Così quando risorge
 Il sole in oriente
 Cade alle stelle il luminoso onore ;
 Delle Pleiadi ascoso
 Sta il denso gregge, allor che 'l cerchio usato
 L'argentato Pianeta
 Con mendicata luce
 Alle candide corna unito avvince :
 Così bianco candore
 Nell'ostro Tirio asperso
 Di vermiglio color tosto si tinge :
 Così di nuova luce
 Rugiadoso 'l pastore
 Mira adombrar dell'alba i chiari raggi.
 Dalle piume rapito empie ed orrende
 Della donna di Colco,
 Usato ad abbracciar con man tremante
 Di sfrenata consorte il crudo petto,
 Or fortunato prendi
 L'alta donzella dell'Eolio regno.
 Ora, o coppia felice,
 Le soavi contese a voi concesse
 Da' suoceri benigni
 Alternate, e scherzate,
 Quinci e quindi spargete
 Dolci carmi d'amore :
 Rade volte addiviene
 Che con chi signoreggia
 Altri giusta licenzia adoprar possa.
 Del soave Lileo, che il tirso tratta,
 Candido figlio e generosa prole,
 Era già tempo che la lieta face,
 In molte parti disunita, ardesse :
 Scoti coll'ebbre dita e vacillanti
 Le solenni fiammelle, e le mordaci
 Parole sparga Fescennin loquace ;
 Scioglia la turba i suo' ridenti giochi :
 Vada colei con taciturna notte,
 Che fugge avvinta a peregrino sposo.

ACTUS SECUNDUS

SCENA PRIMA

MEDEA, NUTRIX.

Me. **O**ccidimus; aures pepulit Hymenaeus meas:

Vix ipsa tantum, vix adhuc, credo malum.

Haec facere Jason potuit? erepto patre,

Patria atque regno, sedibus solam exteris

Deserere? durus merita contempsit mea,

Qui scelere flammās viderat vinci, et mare?

Adeone credit omne consumptum nefas?

Incerta, vecors, mente non sana feror

Partes in omnes. Unde me ulcisci queam?

Utinam esset illi frater! est conjux: in hanc

Ferrum exigatur: hoc meis satis est malis?

Si quod Pelasgae, si quod urbes barbarae

Novere facinus, quod tuae ignorant manus,

Nunc est parandum; scelera te hortentur tua;

Et cuncta redeant. Inclytum regni decus

Raptum; et nefandae virginis parvus comes

Divisus ense, funus ingestum patri,

Sparsumque ponto corpus; et Peliae senis

Decocta abeno membra. Funestum impie

Quam saepe fudi sanguinem! at nullum scelus

Irata feci, saevit infelix amor.

SCENA PRIMA

MEDEA, NUTRIX.

Me. **S**on morta; il suon delle novelle nozze
Queste orecchie ha percosse: appena credo,
Appena credo ancor cotanto male.

Ciò dunque potè far l'empio Giasone?

Abbandonarmi nell'estranie sedi

Priva di padre e del paterno regno?

Crudel, dunque ha spregiato ogni mio merto

Chi con le scelleraggini già vide

Vincer le fiamme e 'l procelloso mare?

Così svanite e consumate crede

Le mie nefande e scellerate imprese?

Incerta, senza cor, con mente insana

Son trasportata in qual si voglia parte.

Onde avverrà ch'io vendicar mi possa?

Piacesse al ciel ch'egli un fratel avesse!

Ha la consorte; in questa ora si stringa

Il ferro: questa basti a' mali miei.

Se mai conobbe abitator Pelasgo,

O barbara cittade alcuna impresa,

Che fosse ignota alle tue crude mani,

Ben' ora apparecchiare da te si dee.

Ti esortin pur le tue spietate e fere

Scelleratezze; ora ritornin tutte.

D' un' alta reggia il chiaro onor rapito;

E di vergin nefanda e scellerata

Pargoletto compagno, in varie parti

Con la spada diviso (al genitore

Caso infesto e funebre) e per il regno

Di Ponto sparso il lacerato corpo;

E dell' antico Pelia in fervid' urna

Le cotte membra: oh come, oh come spesso

Funesta il sangue sparsi! Ma sdegnata

Nessuna scelleraggin mai commisi:

Quid tamen Jason potuit alieni arbitrii,
 Jurisque factus? debuit ferro obvium
 Offerre pectus. Melius, ah melius, dolor
 Furiose, loquere. Si potest, vivat meus,
 Ut fuit, Jason; sin minus, vivat tamen,
 Memorque nostri muneri parcat meo.
 Culpa est Creontis tota, qui sceptro impotens
 Conjugia solvit; quique genetricem abstrahit
 Natis; et arcto pignore adstrictam fidem
 Dirimit. Petatur solus hic, poenas luat,
 Quas debet: alto cinere cumulabo domum,
 Videbit atrum vorticem flammis agi.
 Malea, longas navibus slectens moras.

Nut. Sile, obsecro, questusque secreto abditos

Manda dolori. Gravia quisquis vulnera
 Patient et aequo immotus animo pertulit,
 Referre potuit. Ira, quae tegitur, nocet,
 Professa perdunt odia vindictae locum.

Me. Levis est dolor, qui capere consilium potest,

Et clepere sese; magna non latitant mala.

Libet ire contra. *Nut.* Siste furialem impetum,

Alumna: vix te tacita defendit quies.

Me. Fortuna fortes metuit, ignavos premit.

Nut. Tunc est probanda, si locum virtus habet.

Me. Nunquam potest esse non virtuti locus.

Nut. Spes nulla monstrat rebus afflictis viam.

Me. Qui nihil potest sperare, desperet nihil.

Nut. Abiere Colchi; conjugis nulla est fides:

Nihilque superest opibus e tantis tibi.

Me. Medea superest: heic mare et terras vides,

Ferrumque, et ignes, et deos, et fulmina.

Nut. Rex est timendus. *Me.* Rex meus fuerat pater.

Nut. Non metuis arma? *Me.* Sint licet terra edita.

Nut. Moriere. *Me.* Cupio. *Nut.* Profuge. *Me.* Poenituit fugae.

Medea fugiam? *Nut.* Mater es. *Me.* Cui sim, vides.

Nut. Profugere dubitas? *Me.* Fugiam: at ulciscar prius.

Nut. Vindex sequetur. *Me.* Forsan inveniam moras.

Nut. Compesce verba; parce jam demens minis,

Animosque minue. Tempori aptari decet

Incrudelisce or l'infelice amore.

Che potea far Giason soggetto altrui?

Il petto incontro al ferro offerir dovea.

Meglio, ah meglio, dolor infuriato,

Parla: se può, deh! viva il mio Giasone,

Come già visse, e se non può, pur viva,

E di me rimembrando alla sua vita,

Che mio dono già fu, perdoni pure.

La colpa tutta è del crudel Creonte,

Che con lo scettro, ancor ch'egli nol possa,

I maritaggi rompe, e toglie a' figli

La genitrice, e con tenace pegno

La stretta fede spezza. Omai s'assaglia;

Paghi sol questi le dovute pene:

Incenerir farò la reggia altera;

Vedrà Malea, che l'infelici navi

Lungo tempo ritien, l'oscura cima

Ardere intorno dall'accese fiamme.

Nut. Taci, ti prego, ed al secreto duolo

Saggia commetti le querele occulte.

Quel, che soffersse le ferite gravi

Immoto sempre, giusto e paziente

Ben vendicar si può. *Me.* L'ira nascosa

Nuoce. *Nut.* E l'odio palese il luogo perde

Della vendetta. *Me.* È ben leggiero il duolo,

Che può prender consiglio, e può sè stesso

Celar; mai son nascosi i gravi mali:

Mi piace andargli incontro. *Nut.* Il furioso

Impeto ferma; ti difende appena

La tacita quiete, amata figlia.

Me. Teme fortuna i forti, i vili opprime.

Nut. Allor deesi approvar, quando ci ha luogo

Ancor virtude. *Me.* Alla virtude il luogo

Mancar mai puote. *Nut.* Ah! che nessuna speme

Unqua all'afflitte cose il sentier mostra.

Me. Chi nulla può sperar, nulla disperi.

Nut. Lungi è il regno di Colco: il tuo consorte

Scancellata ha la fede; e di cotante

Regie ricchezze nulla or ti rimane.

Me. Medea rimane: qui la terra e il mare,

Le fiamme, il ferro, i folgori, e gli dei

Vedi. *Nut.* Del rege paventar si dee.

Me. Lra rege il mio padre. *Nut.* Ah! non ti danno

Spavento l'armi? *Me.* Benchè fosser nate

All'ampia terra in seno. *Nut.* Ah! che morrai.

Me. Ciò hramo. *Nut.* Fuggi. *Me.* Dell'andata fuga

Mi son pentita. Io fuggirò, Medea?

Nut. Sei madre. *Me.* Ma per chi son madre vedi.

Nut. Dubiti di fuggire? *Me.* Io fuggir voglio,

Ma vo' far la vendetta, anzi ch'io fugga.

Nut. Del re ti seguirà la destra ultrice.

Me. Forse ritroverò qualche ritegno.

Nut. Pon freno alle parole; e le tue vane

Minaccie, stolta, omai tralassa: scema

Quest'animoso ardir: devesi il saggio

Al tempo accomodar. *Me.* Mi può fortuna

Me. Fortuna opes auferre, non animum, potest.

Sed cujus ictu regius cardo strepit?

Ipsa est Pelasgo tumidus imperio Creon.

SCENA II.

CREON, MEDEA.

Cr. Medea, Colchi noxium Aetææ genus,

Nondum meis exportat e regnis pedem?

Molitur aliquid: nota fraus, nota est manus.

Cui parcit illa? quemve securum sinit?

Abolere propere pessimam ferro luem

Equidem parâbam, precibus evicit gener.

Concessa vita est: liberet fines metu,

Abeatque tuta. Fert gradum contra ferox,

Minaxque nostros propius affatus petit.

Arcete, famuli, tactu et accessu procul:

Jubete, sileat; regium imperium pati

Aliquando discat. Vade veloci via,

Monstrumque saevum, horribile, jam dudum
avehe.

Me. Quod crimen, aut quæ culpa muletatur fuga.

Cr. Quæ causa pellat, innocens mulier rogat.

Me. Si judicas, cognosce: si regnas, jube.

Cr. Aequum, atque iniquum regis imperium feras.

Me. Iniqua nunquam regna perpetuo manent.

Cr. I, querere Colchis. *Me.* Redeo: qui advexit, ferat.

Cr. Vox constituto sera decreto venit.

Me. Qui statuit aliquid, parte inaudita altera,

Aequum licet statuerit, haud æquus fuit.

Cr. Auditus a te Pelia supplicium tulit.

Sed fare: causæ detur egregiæ locus.

Me. Difficile quam sit animum ab ira flectere

Jam concitatum, quamque regale hoc putet,

Scepbris superbas quisquis admovit manus,

Qua cepit, ire, regia didici mea.

Quamvis enim sim clade miseranda obruta,

Expulsa, supplex, sola, deserta, undique

Afflicta; quondam nobili fulsi patre,

Avoque clarum sole deduxi genus.

Le ricchezze involar; non già mi puote
L'animo tor. Ma chi la regia porta
Ora percuote? Il fier Creonte è questi,
Superbo e genio del Pelasgo impero.

SCENA II.

CREONTE, MEDEA.

Cr. L'empia Medea, del regnator di Colco

Nociva prole, ancor da' regni miei

Non si disparte? Qualche nuova cosa

Fra sè rivolge; noti son gl'inganni,

Nota è la mano; a chi fia, che perdoni

Colei? chi lasserà giammai sicuro?

A discacciar questa nefanda peste

Col ferro in ver mi preparava tosto;

Ma 'l genero real co' preghi suoi

Mi vinse; alfin la vita io le ho concesso:

Liberi del mio regno ogni confine

Dal già preso timor, parta sicura.

Incontro a me muove feroce il passo,

E minacciosa parlar meco cerca

Più da vicino. Rimovete, o servi,

Costei; chè non s'accosti, e non mi tocchi:

Comandate che taccia; e il regio impero

A sopportare alfine umile impari.

Vanne veloce, e lo spietato mostro,

Orribile e severo altròve porta.

Me. Qual colpa, e qual error con questa fuga

Or si punisce? *Cr.* Qual cagion la scacci

Chiede da me questa innocente donna!

Me. Conosci il mio fallir, s'arbitro sei:

Comanda, se sei re. *Cr.* Ingiusto, o giusto,?

Soffri del re l'impero. *Me.* I regni ingiusti?

Non si ritengon lungamente. *Cr.* Vanne,

Spargi i lamenti a Colco. *Me.* Io riedo; quegli

Là mi ritorni, che di là mi trasse.

Cr. Or che ho deliberato il tutto, tarda

Le voci sciogli. *Me.* Quel, che alcuna cosa

Deliberò, non ascoltata ancora

L'avversa parte, benchè giustamente

Deliberato avesse, unqua fu giusto.

Cr. Pelia udito da te portò la pena;

Ma parla, e giusto luogo a questa egregia

Causa si dia. *Me.* Quanto difficil sia

Torcer dall'ira i concitati spirti,

E quanto stimi opra real colui,

Che tien gli scettri con superba mano,

Seguir la strada incominciata, un tempo

Ben l'imparò la mia felice reggia.

Quantunque oppressa sia da ria sventura,

Supplice, solitaria, e discacciata,

Abbandonata, e d'ogni intorno afflitta,

Rilussi già di nobil padre, e trassi

Dall'avo Apollo la mia stirpe illustre.

Quodcumque placidis flexibus Phasis rigat ;
 Pontusque quidquid Scythicus a tergo videt ;
 Palustribus qua maria dulcescunt aquis ;
 Armata peltis quidquid exercet cohors
 Inclusa ripis vidua Thermodontiis :
 Hoc omne noster genitor imperio regit.
 Generosa, felix, decore regali potens
 Fulsi. Petebant tunc meos thalamos viri,
 Qui nunc petuntur : rapida fortuna ac levis,
 Praeceptisque regno eripuit, exilio dedit.
 Confide regnis, cum levis magnas opes
 Huc ferat et illuc casus. Hoc reges habent
 Magnificum et ingens, nulla quod rapiat dies,
 Prodesse miseris, supplices fido lare
 Protegere. Solum hoc Colchico regno extuli,
 Decus illud ingens, Graeciae florem inclytum,
 Praesidia Achivae gentis, et prolem denm
 Servasse memet. Munus est Orpheus meum,
 Qui saxa cantu mulcet, et sylvas trahit ;
 Geminumque munus Castor et Pollux meum est ;
 Satique Borea ; quique trans Pontum quoque
 Summota Lynceus lumine immisso videt ;
 Omnesque Minyae. Nam ducum taceo ducem,
 Pro quo nihil debetur, hunc nulli imputo.
 Vobis revexi caeteros, unum mihi.
 Incesse nunc, et cuncta flagitiaingere ;
 Fatebor : obici crimen hoc solum potest,
 Argo reversa ; virgini placeat pudor,
 Paterque placeat : tota cum ducibus ruet
 Pelasga tellus ; hic tuus primus gener
 Tauri ferocis ore flammanti occidet.
 Fortuna causam, qua volet, nostram premat :
 Non poenitet servasse tot regum decus.
 Quodcumque culpa praemium ex omni tuli
 Hoc est penes te. Si placet, damna ream ;
 Sed redde crimen : sum nocens, fateor, Creó ;
 Talem sciebas esse, cum genua attigi,

Ciò, che col torto corso il Fasi irriga,
 Ciò, che di Scizia il mar da tergo vede,
 Dove addolcite ne' palustri flutti
 Son l'onde salse, e dove altrui spaventa
 La schiera armata di lunati scudi
 Di Termodonte su le rive accolta,
 Vedova e femminile ; il padre mio
 A tutta questa parte altero impera.
 Generosa, felice, e con reale
 Onor potente già rilussi ; allora
 Le mie nozze chiedean quegli uomin forti,
 Che richiesti or ne son : me la fugace
 Fortuna e lieve alla paterna reggia
 Lassa ! mi tolse, ed all' esilio diede.
 Dà fede a' regni, mentre quinci e quindi
 Rivolge il caso le ricchezze immense.
 Questo solo han di grande e vasto i regi :
 Che nessun giorno mai rapir lor puote
 Giovare agl' infelici, e quei, che stanno
 Supplici, dentro al lor fedele albergo
 Protegger sempre. Questa gloria sola
 Di Colco riportai, d' aver salvato
 Quel grand' onor, quel fior di Grecia illustre,
 Quei gran presidii dell' Achiva gente,
 E degli eterni dei la nobil prole.
 Mio dono è il grand' Orfeo, che col suo canto
 I duri sassi molce, e i boschi tragge ;
 È mio gemino dono il bel Polluce
 E Castore leggiadro, e d' Aquilone
 I figli, e quel, che le remote cose
 Vede di là dal mar con guardi acuti
 Linceo, e i Tessali Mini ; il chiaro duce
 Taccio degli altri valorosi duci,
 Che benchè non mi rende ingrato e crudo
 La dovuta mercede, io sola il voglio,
 Ed a niun lo riservo : a voi già resi
 Tutte le schiere, ed a me diedi un solo.
 Provoca pur, rammenta pur le mie
 Gravi scelleratezze ; io lo confesso,
 Sol questo error, Creonte, oppor mi puoi,
 Da ch' io tornai dalle contrade d' Argo ;
 La pudicizia a virginal donzella
 Piaccia, e le piaccia il genitore amato :
 Andrà in ruina la Pelasga terra
 Co' duci suoi, e la infiammata bocca
 Del fiero toro ucciderà primiero
 Il genero novello. Opprima pure
 A voglia sua la dispietata sorte
 La causa nostra ; chè d' aver salvato
 Di tanti regi il glorioso onore
 Io non mi pento, e d' ogni nostro fallo
 Qual si voglia mercè, che io portar deggia,
 In te solo è riposta. Or se ti piace
 Condannami qual rea, ma pria mi rendi
 L' amata colpa : io son nocente è vero,
 Creonte, io lo confesso ; e ch' era tale,

Fidemque supplex praesidis dextrae petii.
 Terra hac miseriis angulum et sedem rogo,
 Latrebasque viles. Urbe si pelli placet,
 Detur remotus aliquis in regnis locus.

Cr. Non esse me, qui sceptrā violenter geram,
 Nec qui superbo miseras calcem pede,
 Testatus equidem videor haud clare parum,
 Generum exulem legendo, et afflictum, et gravi
 Terrore pavidum. Quippe te poene expetit,
 Letoque Acastus, regna Thessalica obtineus:
 Senio trementem debili atque aevo gravem
 Patrem peremptum queritur, et caesi senis
 Discissa membra; cum dolo captae tuo
 Piae sorores impium auderent nefas.
 Potest Jason, si tuam causam amoves,
 Suam tueri: nullus innocuum cruor
 Contaminavit: abfuit ferro manus,
 Proculque vestro purus a coetu stetit.
 Sed tu, malorum machinatrix facinorum,
 Cui foeminea nequitia ad audendum omnia
 Virile robur, nulla famae memoria est,
 Egredere, purga regna; letales simul
 Tecum aufer herbas, libera cives metu.
 Alia sedens tellure sollicita deos.

Me. Profugere cogis? redde fugienti ratem,
 Vel redde comitem. Fugere cur solam jubes?
 Non sola veni; bella si metuis pati,
 Utrumque regno pelle. Cur sontes duos
 Distinguis? Illi Pelia, non nobis jacet.
 Fugam rapinasque adice; desertum patrem,
 Lacerumque fratrem, quidquid etiamnum novas
 Docet maritus conjuges, non est meum.
 Toties nocens sum facta, sed nunquam mihi.
Cr. Jam exisse decuit; quid seris fando moras?
Me. Supplex recedens illud extremum precor,

T'era ben noto, allor ch'io venni umile
 Alle ginocchia tue reali, e chiesi
 Supplichevol la fede alla tua destra.
 In questa terra alle miserie mie
 Angolo breve, e sede angusta cerco,
 E neglette latebre; o, se ti piace
 Dalla città scacciarmi, alcuna parte
 Remota mi concedi in sì gran regno.

Cr. Io non son quel, che violento tratta
 Gli scettri e calca con superbe piante
 L'altrui miserie: assai palese, e chiaro
 Inver lo dimostrai, allor ch'elessi
 Per genero reale un infelice
 Esule, afflitto, e d'ogni intorno oppresso
 Da gravoso terrore. Or te richiede
 Alla pena, alla morte il forte Acasto,
 Che dell'empia Tessaglia ottien l'impero;
 E le recise e lacerate membra
 Sospira ancor del genitore ucciso,
 Per imbelle vecchiezza omai tremante,
 E dall'incarco della lunga etade
 Fatto già grave e frale, allor che osaro
 Sì nefanda empietà le pie sorelle,
 Prese e tradite da' tuoi fieri inganni.
 Può ben Giason (se la tua causa lungi
 Togli) difender la sua causa: mai
 Dell'altrui sangue l'innocente destra
 Macchiò, dal ferro allontanò la mano,
 E nella vostra turba accolto sempre
 Intatto dimorò. Ma tu, crudele
 Macchinatrice di spietate imprese,
 Che per osare ogni nefanda ed empia
 Scelleratezza viril forza aggiugni
 A femminil malvagità, che in niuna
 Memoria unqua s'udii d'antica fama,
 Esci, purga i miei regni, e teco porta
 I mortiferi succhi, e dal timore
 Libera i cittadini, e in altra terra
 Assisa a' danni altrui gli dei commovi.

Me. Mi costringi a fuggir? rendi la nave
 Alla fugace, o'l suo compagno rendi.
 Perchè sola a fuggir, crudel, mi sforzi?
 Sola non venni: se soffrir paventi
 Le guerre, dal tuo regno entrambi scaccia;
 E perchè due nocenti ora distingui?
 Per lui già Pelia, non per me, sen giacque,
 La fuga, le rapine aggiugni ancora,
 L'abbandonato padre e il lacerato
 Fratello; e ciò, che alla novella moglie
 Il suo fido consorte ancora insegna,
 Opra mia già non è: cotante volte
 Nocente fui, ma per me stessa mai.

Cr. Omai partir convienti; a che parlando,
 Empia, cotanto indugi? *Me.* Umil ti prego
 Che mi conceda questa grazia estrema
 Nel mio partir, che gl'innocenti figli

Ne culpa natos matris insontes trahat.

Cr. Vade, hos paterno, ut genitor, excipiam sinu.

Me. Per ego auspicatos regii thalami toros,

Per spes futuras, perque regnorum status,

Fortuna varia dubia quos agitat vice,

Precor, brevem largire fugienti moram,

Dum extrema gnatis mater infigo oscula,

Fortasse moriens. *Cr.* Fraudibus tempus petis.

Me. Quae fraus timeri tempore exiguo potest?

Cr. Nullum ad nocendum tempus angustum est malis.

Me. Parumne miserae temporis lacrymis negas?

Cr. Etsi repugnat precibus infixus timor,

Unus parando dabitur exilio dies.

Me. Nimis est; recidas aliquid ex isto licet;

Et ipsa propero. *Cr.* Capite supplicium lues,

Clarus priusquam Phoebus attollat diem,

Nisi cedis Isthmo. Sacra me thalami vocant,

Vocat precari festus Hymenaeo dies.

CHORUS CORINTHIORUM.

Audax nimium, qui freta primus

Rate tam fragili perfida rupit;

Terrasque suas post terga videns,

Animam levibus credidit auris;

Dubioque secans aequora cursu,

Potuit tenui fidere ligno,

Inter vitae mortisque vias

Nimium gracili limite ducto.

Nondum quisquam sidera norat;

Stellisque, quibus pingitur aether,

Non erat usus; nondum pluvias

Hyadas poterant vitare rates;

Non Oleniae sidera caprae;

Non quae sequitur, flectitque senex

Arctica tardus plaustra Bootes;

Nondum Boreas, nondum Zephyrus

Nomen habebant.

Ausus Tiphys pandere vasto

Carbasa ponto, legesque novas

Scribere ventis; nunc lina sinu

Tendere toto, nunc prolato

Seco non tragga la materna colpa.

Cr. Vanne, qual padre nel paterno seno

Io gli riceverò. *Me.* Per i felici

Letti reali, e per le tue future

Alte speranze, e per lo stato lieto

De' regni tuoi, che con vicende alterne

Spesso suole agitar la dubbia sorte,

Ti prego che al partir breve dimora

Conceda, mentre che gli estremi baci,

Misera madre, ne' miei figli imprimo,

Forse morendo. *Cr.* Per gl' inganni il tempo

Cerchi. *Me.* Qual fraude mai temer si puote

In così breve tempo? *Cr.* Non è mai

Il tempo breve agli uomini malvagi

E scellerati. *Me.* Breve spazio neghi

Di lagrimare a' miseri e dolenti?

Cr. Benchè repugni la profonda tema

Alle preghiere, io ti concedo un giorno;

Ond' al novello esiglio ti prepari.

Me. È troppo; puoi scemare alcuna parte

Di questo giorno. *Cr.* E tu t'affretta omai:

Col capo pagherai la pena, avanti

Che il chiaro Febo il dì lucente involi

Se non parti dall' Isthmo. Io son chiamato

A' sacrificii delle liete nozze,

E mi richiama questo lieto giorno

A pregare Imeneo vago e ridente.

CORO DI CORINTII.

Fu di soverchio audace

Quel, che il perfido mar con debil legno

Ruppe primiero, e dopo 'l tergo vide

Le patrie terre, e credè all' aure lievi

L' alma; solcando l' onde

Con dubbio e incerto corso,

Potè fidarsi nella fragil nave

Fra 'l sentier della vita e della morte,

Con termin troppo angusto ambe divise.

Ciascun non conoscea gli eterni lumi;

Nè delle stelle si servia per guida,

Di cui si pingè il cielo;

Nè le Pleiadi ancor, nè le piovose

Iadi potea fuggir la rozza nave;

Nè dell' Olenia capra i chiari lampi;

Nè men l' Arctico carro

Dal canuto Boote

Mosso con tardo giro;

Nè il gelato Aquilone,

Nè Zefiro soave il nome avea.

Tifi osò dispiegar nell' ampio mare

Le vele, e nuove leggi

Imporre a' fieri venti;

Ed or de' bianchi lini

Spander il vasto seno all' aure lievi,

Or con legame adatto,

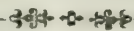
Pede transversos captare Notos,
 Nunc antennas medio tutas
 Ponere malo, nunc in summo
 Religare loco, cum jam totos
 Avidus nimium navita flatus
 Optat, et alto rubicunda tremunt
 Suppara velo.
 Candida nostri secula patres
 Videre, procul fraude remota;
 Sua quisque piger litora tangens,
 Patrioque senex factus in arvo;
 Parvo dives, nisi quas tulerat
 Natale solum, non norat opes.
 Bene dissepti foedera mundi
 Traxit in unum Thessala pinus,
 Jussitque pati verbera pontum;
 Partemque metus fieri nostri
 Mare sepositum: dedit illa graves
 Improba poenas, per tam longos
 Ducta timores. Cum duo montes,
 Clastra profundì, hinc atque illinc
 Subito impulsu, velut aetherio
 Gemerent sonitu, spargeret astra,
 Nubesque ipsas mare deprensam;
 Palluit audax Tiphys, et omnes
 Labente manu misit habenas:
 Orpheus tacuit torpente lyra,
 Ipsaque vocem perdidit Argo.
 Quid? cum Siculi virgo Pelori,
 Rabidos utero succincta canes,
 Omnes pariter solvit hialus,
 Quis non totos horruit artus,
 Toties uno latrante malo?
 Quid? cum Ausonium dirae pestes
 Voce canora mare mulcerent,
 Cum Pieria resonans cithara
 Thracius Orpheus solitam cantu
 Retinere rates pene coëgit
 Sirena sequi? Quod fuit hujus
 Pretium cursus? aurea pellis;
 Majusque mari Medea malum,
 Merces prima digna carina.
 SENECA TRAG.

Prender gli obliqui Noti,
 Or dell' arbor sublime in mezzo porre
 L'assecurate antenne,
 Or in eccelsa parte
 Legarle, allor che tutti i fiati brama
 Troppo avido il nocchiero,
 E le vermiglie vele
 Treman nell' alte cime.
 I prischi genitori
 Vider candida e pura
 L'antica etade, e dagli inganni lungi
 Pigro ciascun toccava i lidi suoi,
 Ed invecchiava ne' paterni campi;
 Ricco nel poco, le ricchezze sole
 Riconosceva del nativo suolo.
 Dal Tessalico legno
 Il ben diviso mondo
 È stato in un congiunto,
 Ed a soffrir costretto
 Le percosse de' remi il mare ondoso;
 E l'acque già remote
 Son nuova parte aggiunta al timor nostro:
 Quella mal nata nave,
 Per sì lungo timor condotta, diede
 A noi gravose pene.
 Quando due vasti monti,
 Ch'ivi chiudono il mare, e quindi e quindi
 Con impeto veloce,
 Quasi gemesser con tonante suono,
 Spargean le stelle, e fin l'istesse nubi
 Rivolgevano l'onde;
 Impallidì l'audace Tifi, e il freno
 Della nave lassò la man cadente:
 Tacque l'inutil lira
 D'Orfeo, ed Argo istessa
 Allor perdè la voce:
 E la Vergin crudele
 Del Sicanio Peloro,
 Intorno cinta di rabbiosi cani,
 Aperse parimente
 Tutte le sue voragini profonde.
 A chi non s'agghiacciar d'alto spavento
 Tutte le membra, allor che udì latrante
 Nel basso fondo il formidabil male?
 Che? quando l'empie pesti
 Colla canora voce
 Addolcivan soavi
 Gli ondosi flutti dell'Ausonio mare,
 Con la Pieria cetra
 Sonando il Trace Orfeo,
 Col canto usata a ritener le navi
 La Sirena a seguir fu quasi astretta.
 Qual dunque il premio fu di questo corso?
 L'aureo vello, e Medea,
 Male maggior del mostruoso male,
 E del legno primier ben degna merce.

Nunc jam cessit pontus, et omnes
 Patitur leges: non Palladia
 Compacta manu regum referens
 Inclyta remos queritur Argo.
 Quaelibet altum cymba pererrat:
 Terminus omnis motus, et urbes
 Muros terra posuere nova
 Nil, qua fuerat sede, reliquit
 Pervius orbis.
 Indus gelidum potat Araxem:
 Albim Persae, Rhenumque bibunt.
 Venient annis secula seris,
 Quibus Oceanus vincula rerum
 Laxet, et ingens pateat tellus,
 Tethysque novos detegat orbes;
 Nec sit terris ultima Thule.

Ora domato è il mare,
 E soffre ogni legge;
 Argo non si lamenta,
 Già fabbricata dall'industre Palla.
 De' re portando i remi,
 Erra nell'alto mare
 Ogni picciola barca:
 Varcato è ogni confine,
 E le cittadi han posto
 Novelle mura nell'immensa terra.
 In quell'istessa sede, ove sen giacque,
 Nulla ha lassato questo vario giro,
 Che apre per tutto altrui diverse vie.
 Beve il gelido Arasse or l'Indo adusto,
 Bevono i Persi l'Albi, e il nobil Reno.
 Verran nelle future e tarde etadi
 Secoli più felici,
 In cui l'ampio Oceano
 Scioglia il legame delle cose, e faccia
 Altrui paese smisurato suolo,
 E nuovo Tifi nuovi mondi scuopra;
 Onde poscia non fia
 Della terra il confin l'ultima Tule.

ACTUS TERTIUS



SCENA PRIMA

NUTRIX, MEDEA.

Nut. **A**lumna, celerem quo rapis tectis pedem?
Resiste, et iras comprime, ac retine impetum.
Incerta qualis entheos cursus tulit,
Cum jam recepto Maenas insanit deo,
Pindi nivalis vertice, aut Nysae jugis:
Talis recursat huc et huc motu efferro,
Furoris ore signa lymphati gerens.
Flammata facies spiritum ex alto citat;
Proclamat, oculos uberi fletu rigat,
Renidet, omnis specimen affectus capit,
Haeret, minatur, aestuat, queritur, gemit.
Quo pondus animi verget? ubi ponet minas?
Ubi se iste fluctus franget? exundat furor.
Non facile secum versat aut medium scelus:
Se vincet: irae novimus veteres notas.
Magnum aliquid instat, efferum, immane, impium.
Vultum furoris cerno. Dii fallant metum!
Me. Si quaeris odio, misera, quem statuas modum,
Imitare amorem. Regias egon' ut faces
Inulta patiar? segnis hic ibit dies,
Tanto petitus ambitu, tanto datus?
Dum terra coelum media libratum feret,

SCENA PRIMA

NUTRICE, MEDEA.

Nu. **F**iglia, ove volgi fuor del regio tetto
Rapido il passo? deh! t'arresta, e l'ire
Frena, e ritien l'impetuoso sdegno.
Qual corre incerta ebra Baccante, allora
Che colma di Lioo diviene insana,
Su nella cima del nevoso Pindo,
O su di Nisa negli alpestri gioghi;
Tal quinci e quindi senza freno scorri,
Segni d'alto furor mostrando il volto.
Chiama dal fondo dell'irato petto
Feroci spirti l'inflammato viso,
O Nume grida, e il pianto gli occhi inonda:
Si rasserena; e d'ogni affetto scopre
Varie apparenze; ora sta immota, ed ora
Minaccia, ferve, si lamenta, e geme.
Dove si volgerà sì grave pondo?
Dove porrà le sue minacce? dove
Romperà questi flutti? il gran furore
Trabocca. Ora fra sè crudel rivolge
Scelleratezza non mezzana e lieve:
Sè stessa vincerà; gli usati segni
Dell'ira ho conosciuti: affissa stassi
Qualche gran cosa, empia, crudele, e fera
Nell'aspra mente; infuriato il volto
Veggio: il ciel renda vano il mio timore.
Me. Se cerchi qual misura all'odio tuo
Por deggia, o sventurata, imita Amore?
Che io le faci reali invendicata
Sopporti? questo fortunato giorno,
Con tanto gran desio da me richiesto,
Indi con altrettanto a me concesso,
Neghittoso n'andrà? Mentre la terra
Terrà librato il ciel in mezzo posta;

Nitidasque certas mundus evolvit vices,
 Numerusque arenis deerit, et solem dies,
 Noctem sequentur astra, dum siccas polus
 Versabit Arctos, flumina in pontum cadent;
 Nunquam meus cessabit in poenas furor,
 Crescetque semper. Quae ferarum immanitas,
 Quae Scylla, quae Charybdis Ausonium mare,
 Siculumque sorbens, quaeque anhelantem pre-
 mens
 Titana, tantis Aetna fervescit minis?
 Non rapidus amnis, non procellosum mare,
 Pontusque Coro saevus, aut vis ignium
 Adjuta flatu, possit inhibere impetum,
 Irasque nostras: sternam et evertam omnia.
 Timuit Creontem, ac bella Thessalici ducis?
 Amor timere neminem verus potest.
 Sed cesserit coactus, et dederit manus;
 Adire certe, et conjugem extremo alloqui
 Sermone potuit: hoc quoque extimuit ferox;
 Laxare certe tempus immitis fugae
 Genero licebat. Liberis unus dies
 Datus duobus: non queror tempus breve:
 Multum patebit. Faciet, hic faciet dies,
 Quod nullus unquam taceat. Invadam deos,
 Et cuncta quatiā. *Nut.* Recipe turbatum malis,
 Hera, pectus; animum mitiga. *Me.* Sola est quies,
 Mecum ruina cuncta si video obruta.
 Mecum omnia abeant; trahere, cum pereas, libet.
Nut. Quam multa sint timenda, si perstas, vide.
 Nemo potentes aggredi tutus potest.

SCENA II.

JASON, MEDEA.

Ja. O dura fata semper, et sortem asperam,
 Cum saevit, et cum parcit, ex aequo malam!
 Remedia quoties invenit nobis deus
 Periculis pejora? Si vellem fidem

E mentre volgerà sì vago mondo
 Non incerte vicende, e le minute
 Arene non avran numero, e il giorno
 Il sole, e l'ombra della oscura notte
 Le stelle seguiranno, e mentre il polo
 Secche rivolgerà l'Artiche stelle,
 Mentre cadranno in mare i fiumi; mai
 Cesserà nelle pene il mio furore,
 E sempre crescerà. Qual'empietade
 Di fere? quale Scilla? e qual Cariddi?
 Qual Ionio mar, che 'l mar Sicanio assorbe?
 E qual Etna, ch'Encelado anelante
 Oppresso tien sotto il gravoso incarco,
 Fervido volgerà tante minacce?
 Non rapid'onda di corrente fiume,
 Nè procelloso il mare, o pur nel mare
 Il fiero Coro, o vigorosa fiamma
 Agitata da' venti, al mio furore
 Potrà por freno, ed agl'irati sdegni.
 Abbatte voglio, e ruinare il tutto.
 Lo paventò Creonte, e del guerriero
 Della Tessaglia la feroce spada?
 Il vero amor mai di nessun ha tema.
 Ma vinto abbia ceduto, e sia con loro
 Confederato; ben venir potea
 All'amata consorte a tor l'estremo
 Congedo: questo paventava solo
 Il fero: ben dovea della spietata
 Fuga allungare il tempo il nuovo sposo.
 Per godere i duo' figli un giorno solo
 M'è dato; io già di così breve tempo
 Non mi lamento; molte cose tosto
 Farà palesi questo giorno solo.
 Farà, farà ciò, che niun giorno mai
 Tacer lo possa: assalirò gli dei,
 Ed ogni cosa abatterò. *Nut.* Regina,
 Libera il petto da cotanti mali
 Turbato; temprà l'animo feroce.
Me. Sola tranquilla e placida quiete
 Mi fia, se veggio con la mia ruina
 Meco il tutto cader: caggia ogni cosa
 Meco; mi piace poichè morir deggio
 Meco portar tutte le cose. *Nut.* Quanto
 Perigliosa ruina a te sovrasti
 Tu stessa il vedi, s'ostinata sei.
 Nessun sicuro i re possenti assale.

SCENA II.

GIASONE, MEDEA.

Gi. O sempre duri fati, ed aspra sorte,
 Quando perdona, e quando incrudelisce
 Cruda egualmente; tante volte, ah! lasso!
 I suoi rimedii ha ritrovati il cielo
 De' perigli peggior. Se alla consorte,

Praestare meritis conjugis, leto fuit
 Caput offerendum ; si mori nolim, fide
 Misero carendum est. Non timor vicit virum,
 Sed trepida pietas : quippe sequeretur necem
 Proles parentum. O sancta, si coelum incolis,
 Justitia, numen invoco ac testor tuum :
 Nati patrem vicere. Quin ipsam quoque,
 Etsi ferox est corde, nec patiens jugi,
 Consulere natis malle, quam thalamis, reor.
 Constituit animus precibus iratam aggredi :
 Atque ecce, viso memet, exsiluit, furit,
 Fert odia prae se, totus in vultu est dolor.

Me. Fugimus, Jason, fugimus: hoc non est novum,

Mutare sedes : causa fugiendi nova est.
 Pro te solebam fugere. Discedo, exeo :
 Penatibus profugere quam cogis tuis,
 Ad quos remittis ? Phasin et Colchos petam,
 Patriumque regnum, quaeque fraternus crnor
 Perfudit arva ? quas peti terras jubes ?
 Quae maria monstras ? Pontici fauces freti ?
 Per quas revexi nobiles regum manus
 Adulterum secuta per Symplegadas ?
 Parvamne Jolcon, Thessala an Tempe petam ?
 Quascunque aperui tibi vias, clusi mihi.
 Quo me remittis ? exuli exilium imperas,
 Nec das. Eatur ; regius jussit gener :
 Nihil recuso ; dira suppliciaingere ;
 Merui. Cruentis pellicem poenis premat
 Regalis ira : vinculis oneret manus,
 Clusamque saxo noctis aeternae obruat ;
 Minora meritis patiar. Ingratum caput !
 Revolvat animus igneos tauri halitus,
 Interque saevos gentis indomitae metus,
 Armifero in arvo flammeum Aeetae pecus,
 Hostisque subiti tela, cum jussu meo
 Terrigena miles mutua caede occidit.
 Adice expetita spolia Phrixei arietis,

Che tanto meritò, serbo la fede,
 M'è forza offerire il capo a cruda morte ;
 S'io non voglio morir, privo rimango,
 Misero ! della fede. Ah ! non mi vince
 Questo timor, ma timida pietade,
 Poichè de' genitor la morte indegna
 Saria seguita dall' infausta prole.
 Santa giustizia, se hai la sede in cielo,
 Io chiamo in testimonio il tuo gran nume ;
 Han vinto i figli il padre, e credo ancora
 Che l' istessa Medea, benchè sia fera,
 E benchè sia del giogo impaziente,
 A' figli suoi provvederà più tosto,
 Che a' letti maritali. Ora ch' avvampa
 D'ira, colle preghiere ho stabilito
 Nell' animo assalirla. Ed ecco appunto
 Che mi ha veduto, e già s'infuria e salta :
 Fra sè rivolge gli odii, e nel suo volto
 Tutta l' immagine del dolore appare.

Me. Fuggo, fuggo, Giason : già non mi è nuovo
 Che io deggia cangiar sede, è nuova solo
 La cagion del fuggir ; per te solea
 Fuggir un tempo. Io mi diparto, fuggo.
 Quella, che a dipartir dalle tue case
 Costringi, in quali alberghi ora ritorna ?
 Cercherò Fasi e Colco e' l' patrio regno ?
 Quei campi aspersi del fraterno sangue ?
 Or qual terra a cercar m' astringi ? quali
 Mari m' additi ? le cerulee fauci
 Del mar di Ponto ? ove la nobil turba
 De' regi fei tornar sicura, mentre
 L' adultero io seguiva velocemente
 Pe' Simplegadi scogli ? io cercar deggio
 La Tessalica Tempe, oppur la breve
 Iolco ? Tutte le vie, che io già t'apersi
 A me l'ho chiuse : or dove mi rimandi ?
 L' esilio imponi all' esule infelice,
 E non ne dai. Si vada ; il regio sposo
 L' ha comandato, io non recuso nulla :
 Dammi crudi supplicii ; io ben gli merto.
 L' ira real con sanguinose pene
 Questa adultera opprima, aggravi pure
 Salda catena le mie mani, e chiusa
 Mi seppellisca in sempiterna notte
 Dispietata prigion ; minor del merto
 Sopporterò 'l gastigo. O uomo ingrato,
 Volgi fra te quei fiammeggianti fiati
 Del fiero toro ; e fra 'l crudel timore
 Della spietata e non domata gente,
 Nell' aspro campo già fecondo d' armi
 Il gregge d' Eta, che spirava il foco ;
 Del subito nemico i presi dardi,
 Allor, che cadde con alterna strage
 Il guerriero, della terra altero germe,
 Per mio comando ; aggiugnì ancor le spoglie
 Tanto bramate del monton dorato

Somnoque jussum lumina ignoto dare
 Insomne monstrum : traditum fratrem neci ;
 Et scelere in uno non semel factum scelus ;
 Jussasque natas, fraude deceptas mea,
 Secare membra non revicturi senis :
 Aliena sequens regna, deserui mea.
 Per spes tuorum liberum, et certum larem,
 Per victa monstra, per manus, pro te quibus
 Nunquam peperci, perque praeteritos metus,
 Per coelum, et undas, conjugii testes mei,
 Miserere : redde supplici felix vicem.
 Ex opibus illis, quas procul raptas Scythae
 Usque a perustis Indiae populis petunt,
 Quas quia referta vix domus gazas capit,
 Ornamus auro nemora, nil exul tuli,
 Nisi fratris artus. Hos quoque impendi tibi.
 Tibi patria cessit, tibi pater, frater, pudor.
 Hac dote nupsi ; redde fugienti sua.
Ja. Perimere cum te vellet infestus Creo,
 Lacrymis meis evictus, exilium dedit.
Me. Poenam putabam ; munus, ut video, est fuga.
Ja. Dum licet abire, profuge, teque hinc eripe.
 Gravis ira regum est semper. *Me.* Hoc suades mihi,
 Praestas Creusae ; pellicem invisam amoves.
Ja. Medea amores obicit? *Me.* Et caedem, et dolos.
Ja. Objicere crimen quod potes tandem mihi?
Me. Quodcumque feci. *Ja.* Restat hoc unum insuper,
 Tuis ut etiam sceleribus fiam nocens.
Me. Tua illa, tua sunt illa. Cui prodest scelus,
 Is fecit. Omnes conjugem infamem arguant,
 Solus tuere, solus insontem voca.
 Tibi innocens sit, quisquis est pro te nocens.
Ja. Ingrata vita est, cujus acceptae pudet.
Me. Retinenda non est, cujus acceptae pudet.
Ja. Quin potius ira concitum pectus doma :
 Placare natis. *Me.* Abdico, ejuro, abnuo.
 Meis Creusa liberis fratres dabit ?

Di Frisso, e'l vigil angue al sonno ignoto
 Costretto a dare i lomi, e'l mio fratello
 Ucciso, e in uno scellerato errore
 Lo scellerato error non una volta
 Commesso, e astrette dagl' inganni miei
 Già le figlie a troncar le fredde membra
 Non redivive dell' antico padre ;
 Ed incauta segueodo i regni ai ui,
 Abbandonai la mia paterna reggia.
 Per le speranze della cara prole,
 Pel certo albergo, per i vinti mostri,
 Per le mie mani, che giammai non furo
 Stanche per te, per la passata tema,
 Pel ciel, per l' onde, testimoni fidi
 Del lieto maritaggio, abbi pietade ;
 Rendi felice le vicende usate
 A chi ti prega umile. Ah ! che di quelle
 Ricchezze, che lontan rapite brama
 Infìn dagl' Indi adusti il freddo Scita,
 Nè men di quelle, che la reggia appena
 Colma può contener (che di fin oro
 Adorniamo le selve) esule nulla
 Trassi, se non del mio fratel le membra ;
 E queste ancor per tua cagione ho sparte.
 Per te la patria, ed il fratello, e'l padre
 Abbandonai, e il virginal candore.
 Questa è la dote, che al consorte diedi :
 Rendi a chi fugge le sue cose. *Gi.* Quando
 Uccider ti volea, Creonte infesto
 Ti diè l' esilio dal mio pianto vinto.
Me. Mia pena la credea, ma come veggio
 È tuo dono la fuga. *Gi.* Or che ti lice
 Partire, altrove fuggi, e quindi invola
 Te stessa. Grave è sempre il regio sdegno.
Me. Questo a me persuadi? Ami Creusa ;
 Però lungi da te rimuover tenti
 L' odiosa rivale. *Gi.* Ancor mi vuoi,
 Medea, rimproverar gli antichi amori?
Me. E le stragi, e l'inganni. *Gi.* Alfin qual fallo
 Mi puoi rimproverar? *Me.* Ciò, ch'io commisi.
Gi. Sol questo mi riman, ch' ancor divegna
 Nelle tue scelleraggini nocente.
Me. Tue, tue son quelle ; l' ha commesse solo
 Colui, a cui la scelleraggin giova.
 Tutti la moglie tua chiamino infame,
 Tu la difendi sol, tu sol la chiama
 Sincera e pura, ed innocente stima
 Colei, ch' un tempo fu per te nocente.
Gi. Ingrato è ben colui, che si vergogna
 Aver la vita ricevuta. *Me.* Quegli
 La vita aver non vuol, che si vergogna
 Aver la vita ricevuta. *Gi.* Doma
 Più tosto il petto irato, e pe' tuoi figli
 Placa sì folle sdegno. *Me.* Io gli recuso,
 Io gli renunzio, io gli rifiuto : a' miei
 Figli i fratelli apporterà Creusa ?

Ja. Regina natis exulum, afflictis potens.

Me. Non veniat unquam tam malus miseris dies,

Qui prole foeda misceat prolem inelytam,

Phoebi nepotes Sisyphei nepotibus.

Ja. Quid, misera, meque, teque in exitium trahis?

Abscede, quaeso. *Me.* Supplicem audivit Creon.

Ja. Quid facere possim, eloquere. *Me.* Pro me vel scelus.

Ja. Hinc rex et illinc. *Me.* Est et his major metus

Medea. Nos configere certemus; sine,

Sit pretium Jason. *Ja.* Cedo defessus malis,

Et ipsa casus saepe jam expertos time.

Me. Fortuna semper omnis intra me stetit.

Ja. Acastus instat, propior est hostis Creon.

Me. Utrumque profuge. Nolo, ut in socerum manus

Armes; nec ut te caede cognata inquines.

Medea cogit: innocens mecum fuge.

Ja. Et quis resistet, gemina si bella ingruant,

Creon atque Acastus arma si jungant sua?

Me. His adice Colchos, adjice Aeetem ducem,

Scythas Pelasgis junge; demersos dabo.

Ja. Alta exstimesco sceptrum. *Me.* Ne cupias, vide.

Ja. Suspecta ne sint, longa colloquia amputa.

Me. Nunc summe toto Juppiter coelo tona,

Intende dextram, vindices flammam para,

Omnemque ruptis nubibus mundum quate;

Nec diligenti tela librentur manu,

Vel me, vel istum: quisquis e nobis cadet,

Nocens peribit: non potest in nos tuum

Errare fulmen. *Ja.* Sana meditari incipe,

Et placida fare. Si quid ex soceri domo

Potest fugam levare, solamen pete.

Me. Contemnere animus regias, ut scis, opes

Potest, soletque: liberos tantum fugae

Habere comites liceat, in quorum sinu

Lacrymas profundam: te novi gnati manent.

Ja. Parere precibus cupere me, fateor, tuis;

Pietas vetat. Namque istud ut possim pati;

Non ipse memet cogat et rex, et socer.

Gi. A' figli afflitti d'esule infelice

I fratelli darà sì gran reina.

Me. Non vegna mai sì sfortunato giorno

Agl' infelici, che l'ignobil prole

Mischi alla nobil prole, ed i nepoti

Del Sol con quei di Sisifo confonda.

Gi. Perchè me stesso, e in un te stessa traggi,

O sventurata, all'ultime ruine?

Dipartiti, ti prego. *Me.* Il gran Creonte

Udì le mie preghiere. *Gi.* Almeno dimmi

Quello, che io possa far. *Me.* Per me far dei

Ogni grand'opra, ancor che scellerata.

Gi. Io quinci e quindi i regnator pavento.

Me. Teco hai Medea, che maggior tema apporta;

Sola io combatterò, se mi concedi

In premio il mio Giasone. *Gi.* Io stanco cedo

A tanti mali, e tu, che spesse volte

Provasti i varii casi, omai paventa.

Me. Sempre fortuna è stata a me soggetta.

Gi. Ci è il grand'Acasto, e più vicin nemico,

Ci è il fier Creonte. *Me.* L'un e l'altro fuggi:

Non voglio già ch'armi la forte mano

Contro il suocero tuo, nè men che macchi

Nella strage de' tuoi la fiera spada:

Gli astringerà la tua fedel Medea;

Meco innocente fuggi. *Gi.* E chi fia mai,

Che possa repugnar, se doppia guerra

L'uno e l'altro prepara? e se Creonte

Congiugne l'armi col feroce Acasto?

Me. Aggiugni a questi Colco, e il gran guerriero

Eta, e gli Sciti co' Pelasghi ancora

Congiugni, vinti gli darò ben tosto.

Gi. Temo de're gli eccelsi scettri. *Me.* Guarda

Che non gli brami. *Gi.* Onde non sia sospetto

Sì lungo ragionar, le tue parole

Tronca. *Me.* Dall'alto cielo or tuona, o Giove;

Volgi l'armata destra, ed apparecchia

Le fiamme ultrici; tutto 'l mondo scoti,

Rotte le nubi, uè la mano elegga

Librando il dardo suo, se ferir deggia

O l'uno o l'altro; qual cadrà di noi

Morrà nocente; errar non puote in noi

Il folgorante stral. *Gi.* Sani consigli

Comincia a meditare, e le parole

Placide sciogli. Se dal regio albergo

Del gran suocero mio può qualche cosa

La tua fuga alleggiar, chiedi conforto.

Me. Puote, e suol dispregiar l'animo mio,

Come tu sai, regie ricchezze; solo

Aver compagni della fuga i figli

Mi sia concesso, nel cui sen diffonda

Il pianto; a te riman novella prole.

Gi. Confesso che ubbidire a' preghi tuoi

Grandemente desio: pietade il vieta,

Poichè cotesto sopportar nol posso,

Benchè il suocero, e il re volesse a forza

Haec causa vitae est, hoc perusti pectoris
 Curis levamen. Spiritu citius queam
 Carere, membris, luce. *Me.* Sic gnatos amat?
 Bene est; tenetur, vulnere patuit locus. —
 Suprema certe liceat abeuntem loqui
 Mandata; liceat ultimum amplexum dare,
 Gratum est et illud. Voce jam extrema peto,
 Ne si qua noster dubius effudit dolor,
 Maneant in animo verba; melioris tibi
 Memoria nostri subeat, haec irae data
 Oblitterentur. *Ja.* Omnia ex animo expuli,
 Precorque et ipsa fervidam ut mentem regas,
 Placideque tractes: miserias lenit quies.
Me. Discessit. Itan' est? vadis oblitus mei,
 Et tot meorum facinorum? excidimus tibi?
 Numquam excidemus. Hoc age, omnes advoca
 Vires et artes: fructus est scelerum tibi,
 Nullum scelus putare. Vix fraudi est locus:
 Timemur. Hac aggredere, qua nemo potest
 Quicquam timere: perge, nunc aude, incipe,
 Quidquid potes, Medea, quidquid non potes.
 Tu, fida nutrix, socia moeroris mei,
 Variique casus, misera consilia adjuva.
 Est palla nobis, munus aetheriae domus,
 Decusque regni, pignus Aeetae datum
 A sole generis: est et auro textili
 Monile fulgens; quodque gemmarum nitor
 Distinguit aurum, quo solent cingi comae.
 Haec nostra nati dona nubenti ferant.
 Sed ante diris illita ac tincta artibus.
 Vocetur Hecate: sacra luctifica appara,
 Struantur arae, flamma jam tectis sonet.

CHORUS CORINTHIORUM.

Nulla vis flammae, tumidique venti
 Tanta nec teli metuenda torti,
 Quanta cum conjux viduata taedis
 Ardet et odit.
 Nunc ubi hybernos nebulosus imbres

Piegarmi; questa è la cagion ch'io vivo;
 Questo all'arso mio petto alleggia e scema
 Le cure; privo esser vorrei più tosto
 Dell'alma, delle membra, e della luce.
Me. Tanto ama i figli? bene: or preso il tegno,
 Aperto è il luogo alle ferite. — Almeno
 Mi sia concesso, le parole estreme
 Spargere a' figli, e dar gli ultimi amplessi.
 Quello m'è dolce e grato, e già tel chieggiò
 Coll'estreme preghiere. Ah! non ritegna
 L'animo tuo quelle parole impresse,
 Che sparse il dubbio duol: a te soggiaccia
 Miglior memoria di me stessa: queste
 All'ira sparse scancellate sieno.
Gi. L'ho scacciate dall'animo; io ti prego
 Che questo dalla mente alto fervore
 Mitighi e tempri, e placida divegni.
 L'alma quiete le miserie molce. —
Me. È partito? ed è vero? e in oblio pone
 Me stessa, e tutte le passate imprese?
 Caddi dalla tua mente: ah! che giammai
 Cadrò. Or chiama ogni tua forza ed arte;
 Di tua scelleratezza è degno frutto
 Il non pensar che si ritrovi alcuna
 Scelleratezza. Appena a nuovi inganni
 Si trova luogo; son temuta troppo.
 Tenta da questa parte, ove nessuno
 Teme: vanne, or ardisci, ed incomincia,
 Medea, ciò che tu puoi, ciò che non puoi.
 Tu, fida altrice, del mio duol compagna,
 E de' miei varii casi, aita porgi
 A' miseri consigli. Un'aurea veste,
 Don dell'Eterea sede, illustre onore
 Del regno, pegno del lucente Sole,
 A Eta dato, in mio poter dimora.
 D'oro intessuto, e di pregiate gemme
 Splende un vago monile, e in un distingue
 Lo splendor delle gemme il lucid'oro.
 Portino questo dono alla novella,
 E lieta sposa i pargoletti figli,
 Ma pria coll'arti mie tinto ed asperso.
 Ecate ora si chiami; i sacrificii
 Lagrimosa apparecchia: eretti sieno
 I mesti altari, e negli ardenti tetti
 Strepitosa la fiamma omai risuoni.

CORO DI CORINTII.

Niuna forza di fiamma,
 O di tumido vento
 Tanto ha vigor, nè dell'obliquo telo
 L'orribil furia, quanto
 La scacciata consorte
 Dal letto maritale ed odia ed arde.
 Non dove il nubiloso
 Austro n'adduce alla stagion gelata

Auster advexit : properatque torrens

Ister, et junctos esse vetat pontes,

Ac vagus errat.

Nam ubi impellit Rhodanus profundum,

Aut ubi in rivos, nivibus solutis,

Sole jam forti, medioque vere

Tabuit Haemus.

Caccus est ignis stimulatus ira,

Nec regi curat, patiturve frenos :

Haud timet mortem ; cupit ire in ipsos

Obvius enses.

Parcite, o divi ; veniam precamur,

Vivat ut tutus, mare qui subegit.

Sed furit vinci dominus profundi

Regna secunda.

Ausus aeternos agitare currus

Immemor metae juvenis paternae,

Quos polo sparsit furiosus ignes,

Ipse recepit.

Constitit nulli via nota magno :

Vade, qua tutum populo priori :

Rumpe nec sacro, violente, sancta.

Foedera mundi.

Quisquis audacis tetigit carinae

Nobiles remos, nemorisque sacri

Pelion densa spoliavit umbra :

Quisquis intravit scopulos vagantes,

Et tot emensus pelagi labores,

Barbara funem religavit ora,

Raptor externi rediturus auri ;

Exitu diro temerata ponti

Jura piavit.

Exigit poenas mare provocatum :

Tiphys in primis domitor profundi,

Liquit indocto regimen magistro,

Litore externo procul a paternis

Occidens regnis, tumuloque vili

Tectus, ignotas jacet inter umbras.

Aulis amissi memor inde regis

Portubus lentis retinet carinas

SENECA TRAG.

Umide piogge, o dove 'l rapid' Istro

S'appressa, e gli alti ponti

Disgiugne, ed erra con vagante corso.

Non dove spinge il mare

Il Rodano veloce, o dove in rivi,

Sciolte le fredde nevi

Dal sol già vigoroso a mezzo Aprile,

Distrusse l'Emo i suoi gelati argenti.

Cieco è 'l fuoco, dall'ira

Stimolato ed acceso

D'esser retto non cura, e il fren non soffre :

Non paventa la morte,

E 'ncontra al ferro istesso andar desia.

Date perdono, o dei, perdon chieggiamo,

Ond' il guerriero eroe,

Che 'l gran mar soggiogò, viva sicuro ;

Ma s'infuria di sdegno

Il regnator dell'onde,

Poichè son vinti i suoi felici regni.

Osando il garzon folle

Volgere i carri eterni,

Ed obliando la paterna meta,

L'istesse ardenti fiamme,

Che disperse nel cielo,

Ei stesso furioso insano accolse.

Soggiace a gran periglio,

Chi per sentiero ignoto incauto scorre :

Vanne, ove gisti assicurato un tempo

Col popolo primiero,

E non rompere a forza

Del mondo stabil le sacrate leggi.

Chi toccò della nave

Audace i nobil remi,

E chi dell'ombra della sacra selva

Spogliò Pelio frondoso ;

Chi negli algosi flutti

Entrandò gli pareva veder gli scogli

Tutti vaganti, e vinte

Del mar tante fatiche,

De' legni avvinsè la tenace fune

Ne' barbarici lidi,

Per tornare a predar l'auro pregiato

In estranie contrade,

Pagò con crudo fine

Dell'alto mar le violate leggi.

Fe' provocato il mare

A noi pagar le pene.

Tifi, dell'acque domator primiero,

E nocchiero inesperto,

Il fren lassò negli stranieri lidi,

Morendo lungi da' paterni regni ;

Ed in vil tomba ascoso

Giace fra l'ombre ignote.

Indi del re perduto

Rammentandosi Aulide

Le navi, che arrestar cercano il volo,

Stare querentes.

Ille vocali genitus Camoena,
Cujus ad chordas modulante plectro
Resistit torrens, siluere venti ;
Cui suo cantu volucris relicto
Adfuit tota comitante silva,
Thracios sparsus jacuit per agros,
At caput tristi fluitavit Hebro :
Contigit notam Styga, Tartarumque

Non rediturus.

Stravit Alcides Aquilone natos,
Patre Neptuno genitum necavit,
Sumere innumeras solitum figuras :
Ipse post terrae pelagique pacem,
Post feri Ditis patefacta regna,
Vivus ardenti recubans in Oëta,
Praebuit saevis sua membra flammis,
Tabè consumptus gemini cruoris

Munere nuptae.

Stravit Ancaeum violentus ictu
Setiger. Fratres, Meleagre, matris
Impius mactas ; morerisque dextra
Matris iratae : meruere cuncti.
Morte quod crimen tener expiavit
Herculi magno puer irreperitus ?
Raptus est tutas puer inter undas.
Ite nunc fortes ; perarate pontum

Fonte timendo.

Idmonem, quamvis bene fata nosset,
Condidit serpens ; Libycis arenis
Omnibus verax, sibi falsus uni
Concidit Mopsus, caruitque Thebis :
Ille, si vere cecinit futura,
Exul errabit Thetidis maritus :
Igne fallaci nociturus Argis
Nauplius praeceps cadet in profundum :

Ritien ne' lenti porti.

Quei, che già nacque di canora Musa,
Alle cui dolci corde
Ripercosse dal plettro
Arrestò 'l corso il rio, tacquero i venti,
Al cui leggiadro suono
Lassando il canto suo volante augello,
In compagnia sen venne
Della frondosa selva,
Sparso pe' Traci campi uccise giacque,
E tratto poscia nella foce d' Ebro
Toccò la nota Stige,
E le Tartaree sponde,
Per non tornare a riveder le stelle.

I figli d' Aquilone

Oppresse il forte Alcide ;
E il figlio uccise al genitor Nettuno ;
Che spesso si cangiava in varii aspetti ;
Esso dopo la pace
Della terra e del mare,
Poichè del fero Dite
Scoprì gli ombrosi regni
Vivo, d' Eta cocente
Stando nell' alta cima,
Diede le proprie membra a crude fiamme
Dall' immondo liquor del doppio sangue,
Don dell' amata moglie, arso e distrutto.

Ispido a terra diede

Con fera violenza il forte Anteo.
Tu dai morte a' fratelli
Della tua genitrice, o Meleagro,
Ed avrai morte dall' irata destra
Della tua madre ; tutti
Ben tutti meritano
Di purgar con le morte il grave errore ;
Chè 'l tenero fanciullo al grande Alcide
Purgò non più trovato
Fra l' onde perigliose
Fatto d' altrui rapina.
Itene ora animosi, il mar solcate
Con formidabil sorte.

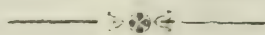
Nelle Libiche arene,

Ancor che fusse a lui ben noto il fato,
Idmone ascoso giacque
D' angue spietato nel vorace ventre :
Già verace ad altrui,
Falso solo a sè stesso
Cadde al fin morto, e fu di Tebe privo
Quel, che vero presago
Spiegò cantando le future cose,
Di Tetide il consorte,
Esule errando scorse.
Quel, che nuocer volea
Con la fallace fiamma al regno Argivo,
Nauplio, nel mar precipitando cadde.
Col fulmine e coll' onda

Patrioque pendet crimine poenas
 Fulmine et ponto moriens Oileus :
 Conjugis fatum redimens Pheraei
 Uxor impendes animam marito :
 Ipse, qui praedam spoliūque jussit
 Aureum prima revehi carina,
 Ustus accenso, Pelias, ahenō
 Arsit angustas vagus inter undas.
 Jam satis, divi, mare vindicastis :
 Parcite jussō.

Pagò la pena della patria colpa
 Morendo il fero Oileo.
 Del consorte Fereo comprando il fato
 L'alma dal sen disciolse
 Del suo marito la pietosa moglie.
 Quel, che la preda e la dorata spoglia
 Della primiera nave
 A riportar costrinse,
 Pelia, nell'urna accesa
 Arse fra l'onde fervide ed anguste.
 Ah! che abbastanza, o dei,
 Feste del mar vendetta :
 A chi costretto fu date perdono.

ACTUS QUARTUS



SCENA PRIMA

NUTRIX.

Pavet animus, horret; magna perniciēs adest.
Immane quantum augescit, et semet dolor
Accendit ipse, vimque praeteritam integrat!
Vidi furentem saepe, et aggressam deos
Coelum trahentem: majus his, majus parat
Medea monstrum. Namque ut attonito gradu
Evasit, et penetrare funestum attigit,
Totas opes effudit, et quidquid diu
Etiam ipsa timuit, promit; atque omnem explicat
Turbam malorum: arcana, secreta, abdita.
Et triste laeva complicans sacrum manu,
Pestes vocat, quascumque ferventis creat
Arena Libyae, quasque perpetua nive
Taurus coercet frigore Arctoo rigens,
Et omne monstrum. Tracta magicis cantibus
Squammi fera latebris turba desertis adest.
Heic sera serpens corpus immensum trahit,
Trifidamque linguam exertat, et quaerens quibus
Mortifera veniat, carmine audito, stupet,
Tumidumque nodis corpus aggestis plicat,

SCENA PRIMA

NUTRICE.

L'animo teme, e si sgomenta; viene
Or qualche gran ruina: oh quanto accresce
Di crudeltade il duol, mentre sè stesso
Accende irato, e le passate forze
Rimuove! Spesse volte infuriata
La vidi, ed assalendo i sacri numi
Trar seco i numi e la celeste reggia.
Maggior di questi la crudel Medea
Maggior mostro prepara, e più spietato.
Poichè di là partio con dubbio passo,
E penetrò del suo funesto albergo
La parte più segreta, a terra sparse
Tutti gl'incanti, e ciò ch'ancora un tempo
Ebbe in orrore di scoprir, spiegando
Tutta la turba de' suo' crudi mali
I più occulti, i più chiusi, i più celati.
Indi abbracciando colla manca mano
Il mesto sacrificio, ad alta voce
Chiama le pesti, e ciò, che nudre e crea
Nell'arenoso suol la Libia adusta;
E ciò, che a forza insieme aduna e stringe,
Colla perpetua neve il freddo Tauro
Sotto l'Artico gel rigido ed aspro.
Tratta ogni mostro colla feroce mano,
Mentre dispiega con canora voce
I suoi magici accenti. Tosto appare
Da solinghe latebre orrido stuolo
Cinto di squamme. Qui crudel serpente
Tragge lo immenso corpo, e scopre e vibra
La venenosa e triplicata lingua,
E ricercando a chi dar morte deggia,
Udito il carme, stupido rimane:
Indi il tumido corpo aduna e piega

Cogitque inorbes. Parva sunt, inquit, mala,
 Et vile telum est, ima quod tellus creat:
 Coelo petam venena: jam nunc tempus est
 Aliquid novere fraude vulgari altius.
 Huc ille vasti more torrentis jacens
 Descendat anguis; cujus immensos duae
 Major minorque sentiunt nodos ferae;
 Major Pelasgis, apta Sidoniis minor,
 Pressasque tandem solvat Ophiuchus manus,
 Virusque fundat: adsit ad cantus meos
 Lacessere ausus gemina Python numina;
 Et Hydra, et omnis redeat Herculeae manū
 Succisa serpens, caede se reparans sua:
 Tu quoque relictis pervigil Colchis ades,
 Sopite primum cantibus serpens meis.
 Postquam evocavit omne serpentum genus,
 Congerit in unum frugis infaustae mala;
 Quaecumque generat invius saxis Eryx,
 Quae fert opertis hyeme perpetua jugis
 Sparsus cruore Caucasus Promethei,
 Pharetraque pugnax Medus aut Partus levis,
 Et quis sagittas divites Arabes linunt,
 Aut quos sub axe frigido succos legunt
 Lucis Suevi nobiles Hercyniis.
 Quodcumque tellus vere nidifico creat,
 Aut rigida cum jam bruma decussit decus
 Nemorum, et nivali cuncta constrinxit gelu,
 Quodcumque gramen flore mortifero viret,
 Dirusve tortis succus in radicibus
 Causas nocendi gignit, attrectat manu:
 Aemonius illas contulit pestes Athos,
 Has Pindus ingens; illa Paengei jugis
 Teneram cruenta falce deposuit comam,
 Has aluit altum gurgitem Tigris premens;
 Danubius illas, has per arentes plagas
 Tepidis Hydaspes gemmifer currens aquis,

Con nodi e gruppi, e lo restringe in giro.
 Dice ella: è lieve male, ed è vil arme
 Ciò che la bassa terra adduce e crea;
 Al ciel chiederò i veleni; è tempo omai
 Di macchinar cosa, che avanzi e passi
 Volgare inganno. Qua discenda l'angue,
 Che qual vasto torrente in ciel si stende,
 Di cui sentono ognor gl'immensi nodi
 La maggior fera, e la minor; vicina
 La maggior fera alla Pelasga gente,
 E la minore alla Sidonia; scioglia
 Ora Ofiulco le tenaci mani,
 Che lo tengono avvinto, e'l suo crudele
 Veleno sparga; vegna al canto mio
 Il fier Piton, che l'uno e l'altro nume
 Provocò temerario; l'Idra rieda,
 Ed ogni serpe dall'Erculea mano
 Recisa, rinnovando ognor sè stessa
 Colla sua strage; tu, lassando Colco,
 Vigile drago, dal mio canto un tempo
 Addormentato, in questa parte vieni.
 Poichè chiamò d'ogni crudel serpente,
 Il fiero germe, gl'infelici mali
 Insieme aduna dell'infausta messe;
 Ciò, che produsse nel sassoso seno
 Erice alpestre, e ciò, ch'apporta e crea
 Ne' gioghi ascosi da perpetua neve
 Caucaso, asperso già dal caldo sangue
 Dell'audace Prometeo; od il guerriero
 Medo, ch'adopra la faretra in guerra,
 Od il veloce Parto, o quei che i dardi
 Tington d'aspro venen, là nella ricca
 E fortunata Arabia, o quei, che stando
 Sotto 'l gelato Polo, i crudi succhi
 Colgon dell'erbe, abitatori Svevi
 Nelle selve d'Ercinia illustri e noti;
 E ciò, che apporta alla stagion novella
 La terra, allor che i pargoletti augelli
 Sovra gli arbori annosi il nido fanno,
 O quando scote l'agghiacciato inverno
 Il vago onor delle frondose selve,
 Ed ogni cosa col nevoso gelo
 Insieme aduna; qualsivoglia erbetta
 Che con dannoso fior, che morte adduce,
 Verdeggia, o crudo e venenoso succo,
 Che nelle torte sue lunghe radici
 Produce la cagion dell'altrui male,
 Tratta con empia e scellerata destra.
 Ato sublime, che in Emonia siede,
 Partorì quelle pesti, e Pindo immenso
 Apportò queste; nell'eccelse cime
 Su di Pangeo la sanguinosa falce
 Il suo tenero crin recise a quella;
 Queste il Tigri bagnò, che l'alto gorgo
 Preme coll'onde, ed il Danubio quelle,
 Queste di gemme onusto il ricco Idaspe,

Nomenque terris qui dedit Baetis suis,
 Hesperia pulsans maria languenti vado.
 Haec passa ferrum est, dum parat Phoebus diem;
 Illius alta nocte succisus frutex:
 At hujus ungue secta cantato seges;
 Mortifera carpit gramina, ac serpentium
 Saniem exprimit; miscetque et obscoenas aves,
 Moestique cor bubonis, et rancae strigis
 Exsecta vivae viscera. Haec scelerum artifex
 Discreta ponit: his rapax vis ignium;
 His gelida pigri frigoris glacies inest.
 Addit venenis verba, non istis minus
 Metuenda. Sonuit ecce vesano gradu,
 Canitque: mundus vocibus primis tremit.

SCENA II.

MEDEA.

Comprecor vulgus silentum, vosque ferales deos,
 Et chaos caecum, atque opacam Ditis umbrosi
 domum,
 Tartari ripis ligatos squallidae mortis specus,
 Suppliciis animae remissis currite ad thalamos
 novos.
 Rota resistat membra torquens; tangat Ixion
 humum:
 Tantalus securus undas hauriat Pirenidas;
 Gravior poena sedeat conjugis socero mei:
 Lubricus per saxa retro Sisyphum volvat lapis.
 Vos quoque, urnis quas foratis irritus ludit labor,
 Danaides, coite; vestras hic dies quaerit manus.
 Nunc meis vocata sacris noctium sidus veni,
 Pessimos induta vultus, fronte non una minax.
 Tibi more gentis vinculo solvens comam,
 Secreta nudo nemora lustravi pede:
 Et evocavi nubibus siccis aquas,
 Egique ad imum maria, et Oceanus graves

Che per l'arido suol con tepide acque
 Scorre; ed il Beti, che famoso nome
 Diede alle sue contrade, e il mar percote,
 Là dell'Esperia con le debil'onde.
 Questa recise l'altrui ferro adunco,
 Quando ch' in Oriente il chiaro giorno
 Febo discopre, ed il crescente sterpo
 Troncò di quella nell'oscura notte:
 Ma con ugnà incantata il verde germe
 Segò di questa: e le mortifere erbe
 Prende, e degli angui il putrido veneno
 Estragge, e mischia insieme immondi augelli,
 E 'l cor del mesto gufo, e della roca
 E viva strige le tagliate e sparte
 Viscere. Queste poi tra lor distinte
 Sono; la dispietata e rea ministra
 Di scellerate cose in queste mette
 D'orribil' fiamma la rapace forza;
 In queste infonde il gelido rigore
 Del pigro ghiaccio. A tai veleni aggiunge
 Non men di loro orrende e spaventose
 L'empie parole. Ecco che muove insana
 Il passo, e canta: alle primiere voci
 Trema e vacilla sbigottito il mondo.

SCENA II.

MEDEA

Me. Voi prego, o turbe delle tacite alme,
 E voi funebri numi, e 'l caos cieco,
 E l'opaca di Dite orrida reggia,
 E voi specchi di morte, alle cocenti
 Tartaree rive avvinti, e voi, lasciando
 L'usate pene, alle novelle nozze
 Correte, infausti spirti. Il corso arresti
 La rota, che le membra in giro volge,
 Tocchi Ission la terra; omai sicuro
 T'antalo beva di Pirene l'onde;
 Al suocero crudel del mio consorte
 Più grave pena ora sovrasti; sia
 Sisifo per sentier sassoso ed erto
 Dal suo lubrico sasso in dietro volto;
 Voi, che colle forate urne derise
 Sete dall'opra faticosa e vana
 Figlie di Danao, qua venite insieme;
 Questo giorno desia le vostre mani.
 Ora chiamata a' sacrificii miei
 Vieni, o notturna e spaventosa stella,
 Scoprendo altrui gli scellerati aspetti,
 Con vario fronte minacciosa e torva.
 Per te seguendo il rito usato, sciolte
 Le chiome al vento, le secrete selve
 Ricercai tutte colle ignude piante,
 E chiamai l'acqua entro alle secche nubi;
 Feci abbassare il mare, e l'onde gravi

Interius undas aestibus victis dedit,
 Pariterque mundus lege confusa aetheris
 Et solem et astra vidit, et velitum mare
 Tetigistis Ursae; temporum flexi vices;
 Aestiva tellus floruit cantu meo,
 Messem coacta vidit hybernā Ceres,
 Violenta Phasis vertit in fontem vada,
 Et Ister in tot ora divisus truces
 Compressit undas, omnibus ripis piger:
 Sonuere fluctus, tumuit insanum mare,
 Tacente vento: nemoris antiqui domus
 Amisit umbram vocis imperio meae;
 Die relicto, Phoebus in medio stetit,
 Hyadesque nostris cantibus motae labant.
 Adesse sacris tempus est, Phoebe, tuis:
 Tibi haec cruenta serla texuntur manu,
 Novena quae serpens ligat:
 Tibi haec, Typhoeus membra quae discors tulit,
 Qui regna concussit Jovis:
 Vectoris istic perfidi sanguis inest,
 Quem Nessus exspirans dedit:
 Oetaeus isto cinere defecit rogas,
 Qui virus Herculeum bibit:
 Piae sororis, impiae matris facem,
 Ultricis Altheae vides:
 Reliquit istas invio plumas specu
 Harpyja, dum Zethem fugit.
 His adice pinnae sauciae Stymphalidos,
 Lernaea passae spicula.
 Sonuistis al, al: tripodas agnosco meos,
 Favente commotos dea.
 Video Triviae currus agiles,
 Non quos pleno lucida vultu
 Pernox agitat, sed quos facie

Entro restrinse l'Oceano immenso,
 Vinti i suoi vasti flutti; e parimente
 (L'eterie leggi su del ciel confuse)
 Il mondo vide in un col sol le stelle;
 E voi toccaste il proibito mare,
 Orse gelate; le vicende alterne
 Cangiai delle stagioni; al canto mio
 Fiorì l'estiva terra, e vide astretta
 Nella fredda stagion l'arida messe
 Cerere, e l'Fasi l'acque sue rivolse
 Verso il suo fonte a forza, e l'Istro in tante
 Foci diviso l'onde sue rapaci
 Insieme accolse, e mosse a lenti passi
 Per tutte l'ampie sponde il cammin tardo;
 Sonaro i flutti, e gonfiò 'l mare insano,
 Benchè il vento tacesse; e perdè l'ombre
 Il suolo, ove già fu l'antico bosco,
 Della mia voce al minaccioso impero;
 Lassando il giorno in mezzo al ciel ristette
 Febo, e le Iadi al nostro canto mosse
 Vacillaro tremanti. Ecco, che il tempo
 De' sacrificii tuoi, Febo, s'appressa;
 Per te queste ghirlande orride ed atre
 Con sanguinosa man vedrai conteste:
 Quella, che di nove angui
 Insieme avvinti è fabbricata, e questa
 Ti dà Tifeo, che le discordi mani
 Contra 'l cielo rivolse,
 Che scosse i regni dell'eterno Giove:
 Costi sparso è quel sangue
 Del predatore infido
 Quel, che già Nesso sciolse
 Moribondo e spirante:
 Sovra cotesto cenere si vide
 Cader d'Eta la pira
 Che 'l velen bebbe, per cui giacque ucciso
 Il generoso Alcide:
 Della sorella pia, dell'empia madre
 Altea la face ultrice
 Vedi; codeste piume
 Lassò nel fosco speco,
 Che di sentiero è privo
 (Mentre Zeto fuggì) l'orrida Arpia.
 Aggiugni a queste ancor l'immense penne
 Degli augelli Stinfalidi feriti
 Dalle saette acute
 Di quel, ch'uccise già di Lerna il mostro.
 Strepito feste, altari; io ben conosco
 Col favor della dea
 Mosso 'l Tripoda mio, che mi sostiene.
 Veggio gli agili carri
 Della diva triforme,
 Non quei, che sotto l'ali
 Dell'atra notte (allor ch' il volto ha pieno
 Di chiaro lume) su nel ciel rivolge;
 Ma quei, che volger suole,

Lurida moesta, cum Thessalicis
 Vexata minis, coelum freno
 Propiore legit. Sic face tristem
 Pallida lucem funde per auras;
 Horrore novo terre populos;
 Inque auxilium, Dictynna, tuum
 Pretiosa sonent aera Corinthi.
 Tibi sanguineo cespite sacrum
 Solemne damus: tibi de medio
 Rapta sepulchro fax nocturnos
 Sustulit ignes: tibi mota caput
 Flexa voces cervice dedi:
 Tibi funereo de more jacens
 Passos cingit vitta capillos:
 Tibi jactatur tristis Stygia
 Ramus ab unda: tibi nudato
 Pectore Maenas sacro feriam
 Brachia cultro.
 Manet noster sanguis ad aras:
 Assuesce, manus, stringere ferrum,
 Carosque pati posse cruores:
 Sacrum laticem percussa dedi.
 Quod si nimium saepe vocari
 Quereris, votis ignosce, precor;
 Causa vocandi, Persei, tuos
 Saepius arcus, una atque eadem
 Semper, Jason: tu nunc vestes
 Tinge Creusae, quas cum primum
 Sumpserit, imas urat serpens
 Flamma medullas. Ignis fulvo
 Clusus in auro latet obscurus;
 Quem mihi, coeli qui furta luit
 Viscere foeto, dedit, et docuit
 Condere vires arte Prometheus.
 Dedit et tenui sulphure tectos
 Mulciber ignes; et vivacis
 Fulgura flammae de cognato
 Phaetonte tuli. Habeo mediae

Quando con volto squalido e dolente
 Da Tessalico incanto
 È molestata, e per lo ciel trascorre
 Con più vicino corso.
 Spandi la mesta luce
 Per l'aria in questa guisa;
 Spaventa omai con disusato orrore
 I popoli infelici.
 Rimbombin di Corinto i ricchi vasi
 Per darti aita, o Cintia, onde non senta
 Gli altrui magici carmi.
 A te colle divelte
 E sanguinose glebe
 Sacrificii solenni umili offriamo;
 A te rapita face
 Da tenebrosa tomba
 Alza i notturni lampi;
 Per te sciolsi le voci
 La cervice agitando
 Lieta e ridente, e rivolgendo il capo;
 Per te seguendo il rito
 Funebre, ecco giacendo
 A terra, avvince queste sparse chiome
 Mestissima ghirlanda;
 Per te dalle cocenti
 Onde di Stige fin quassù si lancia
 Questo ramo lugubre;
 Per te spogliato il petto,
 Menade vaneggiante,
 Mie braccia ferirò col sacro ferro.
 Del nostro sangue or sono asperse l'are.
 Avvezza pur la destra a trattar l'armi
 Ed a soffrir ch' il caro sangue sparga:
 Percossa il sacro rivo
 Apriti. Se ti lamenti
 Ch'io sì spesso ti chiami,
 Deh! perdona, ti prego, a' voti miei:
 Solo è cagione il mio Giason crudele,
 Cintia, ch'io chiamo l'arco tuo feroce.
 Tingi tu di Creusa
 Le vesti, acciò che tosto
 Mentre le prende, dispietata fiamma
 Serpa fin dentro alle medolle accese.
 In urna d'oro accolto
 Non veduto ed oscuro il foco stassi.
 Che già mi diede in dono
 Quel, che i furti del cielo
 Col rinascente cuor paga: con questa
 Arte Prometeo sì possenti forze
 Insegnommi a celare.
 Mi diede ancor Vulcano
 In lieve e sottil zolfo ascoso foco:
 Ebbi già da Fetonte,
 Della mia stirpe onore,
 Folgori ardenti di vivace fiamma.
 Della varia Chimera

Dona Chimaerae:

Habeo flammās usto tauri

Gutturē raptas; quas permisto

Felle Medusae, tacitum jussi

Servare malum.

Adde venenis stimulos, Hecate,

Donisque meis semina flammae

Condita serva. Fallant visus,

Tactusque ferant, meet in pectus

Venasque calor: stillent artus,

Ossaque fument, vincatque suas

Flagrante coma nova nupta faces.

Vota tenentur: ter latratus

Audax Hecate dedit, et sacros

Edidit ignes face luctifera.

Peracta vis est omnis. Huc gnatos voca,

Prætiōsa per quos dona nubenti feras.

Ite, ite, nati, matris infaustae genus,

Placate vobis munere et multa prece

Dominam et novercam. Vadite, et celeres domum

Referte gressus, ultimo amplexu ut fruar.

CHORUS CORINTHIORUM.

Quonam cruenta Moenas

Praecep̃s amore saevo

Rapitur? quod impotenti

Facinus parat furore?

Vultus citatus ira

Riget, et caput feroci

Quatiens superba motu

Regi minatur ultro.

Quis credat exultantem?

Flagrant genae rubentes,

Pallor fugat ruborem;

Nullum vagante forma

Servat diu colorem;

Huc fert pedes et illuc.

Ut tigris orba gatis

Cursu furente lustrat

SENECA TRAG.

I doni ancor posseggo:

Ho le fiamme rapite

Dall'arsa gola del temuto toro,

Che, di Medusa al fele

Miste, un occulto male

Fei che in lor si celasse.

I tuoi stimoli aggiugni a' miei veleni,

Ecate, e i semi dell'incendio ascosi

Ne' miei doni conserva.

Ingannin gli occhi altrui qualor gli mira,

E sopportin la man qualor gli tocca:

Entri l'ardor nel petto e nelle vene,

Distruggansi le membra, e fumin l'ossa:

Vinca le faci sue la nuova sposa

Coll'incendio del crine.

Sono adempiti i voti: Ecate ha sciolti

Tre volte i suoi latrati,

E i sacri fochi accese

Con funebre facella.

Ogni sforzo s'è fatto. I figli miei

Qua chiama, onde alla nuova e lieta sposa

Portino i doni preziosi e cari.

Ite, ite, o figli, dell'infausta madre

Prole infelice, con i doni vostri,

E con preghiere spese

Rendetevi benigna

La matrigna e reina. Ite, e tornate

Subito al nostro albergo, ond'io fruisca

I vostri estremi amplessi.

CORO DI CORINTII.

Dove la sanguinosa

Menade infuriata

Dal suo crudele amore

Precipitosa e folle

È trasportata? Quale

Nuova impresa prepara

Col suo furore imbelle?

Rigido è fatto il volto,

Da repentino sdegno

Acceso, e con feroce

Moto crolla la testa,

Ed il temuto rege

Volontaria minaccia.

Chi fia mai, che la stimi

Esule e vagabonda?

Arde infiammato il viso,

Indi freddo pallore

Scaccia 'l rossore ardente;

Cangia spesso colore

La variata forma

Dell'incerto sembiente;

Quinci e quindi le piante

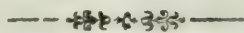
Muove. Qual tigre priva

De' pargoletti figli,

Gangeticum nemus : sic
 Frenare nescit iras
 Medea, non amores.
 Nunc ira, amorque causam
 Iunxere. Quid sequetur?
 Quando efferet Pelasgis
 Nefanda Colchis arvis
 Gressum, metuque solvet
 Regnum, simulque reges?
 Nunc, Phoebe, mitte currus
 Nullo morante loro;
 Nox condat alma lucem;
 Mergat diem timendum
 Dux noctis Hesperugo.

Che i Gangetici boschi
 Con furioso corso
 Disdegnosa trascorre
 Così furie di sdegno,
 Nè men furie d'amore,
 Non sa frenar Medea.
 Ora sdegno ed amore
 Han l'istessa cagione.
 Che sarà poscia? quando
 Così nefanda donna
 Del paese di Colco
 Dalla Pelasga terra
 Dipartirassi? e il regno,
 E in un col regno il rege
 Saran dal timor lungi?
 Sciogli or, Febo, i tuoi carri;
 Non ritardar il freno:
 Tacita notte asconda
 Del dì l'aurata luce;
 Entro agli orrori immerga
 Il formidabil giorno
 Espero luminoso,
 Duce dell'ombre oscure.

ACTUS QUINTUS



SCENA PRIMA

NUNTIUS, CHORUS, NUTRIX, MEDEA, JASON.

Nun. **P**eriere cuncta : concidit regni status :
Guata, atque genitor cinere permisto jacent.
Ch. Qua fraude capti ? *Nun.* Qua solent reges capi ;
Donis. *Ch.* In illis esse quis potuit dolus ?
Nun. Et ipse miror ; vixque jam facto malo
Potuisse fieri credo. *Ch.* Quis cladis modus ?
Nun. Avidus per omnem regiae partem furit,
Ut jussus, ignis ; jam domus tota occidit ;
Urbi timetur. *Ch.* Unda flammas opprimat.
Nun. Et hoc in ista clade mirandum accidit ;
Alit unda flammas, quoque prohibetur magis,
Magis ardet ignis : ipsa praesidia occupat.
Nut. Effer citatum sede Pelopeia gradum,
Medea : praeceps quaslibet terras pete.
Me. Egon' ut recedam ? si profugissem prius,
Ad hoc redirem ; nuptias specto novas.
Quid, anime, cessas ? sequere felicem impetum.
Pars ultionis ista, qua gaudes, quota est ?
Amas adhuc, furiosa, si satis est tibi
Coelebs Jason. Quaere poenarum genus

SCENA PRIMA

NUNZIO, CORO, NUTRICE, MEDEA,
GIASONE.

Nun. **O**gni cosa è in ruina ; a terra cadde
Dell' ampio regno il fortunato stato.
La figlia e 'l genitor nelle confuse
Ceneri son estinti. *Co.* E qual inganno
Gli ha presi ? *Nun.* Quel, da cui son presi i regi ;
I doni. *Co.* Qual potea celarsi inganno
In questi doni ? *Nun.* Ed io mi maraviglio,
E, benchè fatta sia cosa sì fera,
Che far si sia potuta, appena credo.
Co. L' ordin racconta di sì gran ruina.
Nu. Poichè il costretto e violento foco
Per ogni parte dell' immensa reggia
Infuriato ed avido trascorre,
Cadde tutta la casa : or si paventa
Della cittade. *Co.* L' onda il foco estingua.
Nu. E questo ancor di maraviglia avviene
In così vasta e gran ruina ; nutre
L' onda la fiamma, e quanto più si vieta,
Più 'l foco avvampa, ed i presidii istessi
Occupà e prende. *Nut.* Dalla regia sede
Di Pelope vetusto omai veloce
Fuggi, crudel Medea : vattene pure
Precipitosa in qual si voglia parte.
Me. Ch' io m' allontani ? s' io partita fossi,
Di nuovo tornerei per questa sola
Cagione ; aspetto le novelle nozze.
Animo, perchè cessi ? il fortunato
Impeto segui : oh ! quanto poca parte
È questa di vendetta, onde t' allegri.
In fin ad ora infuriata amasti ;
Ti bastò d' aver tolta al tuo Giasone
L' amata moglie ; cerca pur novelle

Haud usitatum : jamque sic temet para.
 Fas omne cedat, abeat expulsus pudor :
 Vindicta levis est, quam ferunt parvae manus.
 Incumbe in iras, teque languentem excita,
 Penitusque veteres pectore ex imo impetus
 Violentus hauri : quidquid admissum est adhuc,
 Pietas vocetur. Hoc age : et faxo, sciant
 Quam levia fuerint, quamque vulgaris notae,
 Quae commodavi scelera ; prolusit dolor
 Per ista noster ; quid manus poterant rudes
 Audere magnum ? quid puellaris furor ?
 Medea nunc sum ; crevit ingenium malis.
 Juvat, juvat rapuisse fraternum caput ;
 Artus juvat secuisse, et arcano patrem
 Spoliasse sacro ; juvat in exitium senis
 Armasse natus ; quaere materiam, dolor ;
 Ad omne facinus non rudem dextram afferes.
 Quo te igitur, ira, mittis ? aut quae perfido
 Intendis hosti tela ? nescio quid ferox
 Decrevit animus intus, et nondum sibi
 Andet fateri : stulta properavi nimis.
 Ex pellice utinam liberos hostis meus
 Aliquos haberet ! quidquid ex illo tuum est,
 Creusa peperit ; placuit hoc poenae genus ;
 Meritoque placuit ; ultimum agnosco scelus ;
 Anime, parandum est : liberi quondam mei,
 Vos pro paternis sceleribus poenas date.
 Cor pepulit horror, membra torpescunt gelu,
 Pectusque tremuit ; ira discessit loco,
 Materque tota conjuge expulsa redit.
 Egon' ut meorum liberum ac prolis meae
 Fundam cruorem ? melius, ah demens furor !
 Incognitum istud facinus, ac dirum nefas
 A me queque absit : quod scelus miseri luent ?

Sorte di pene inusitate, e poscia
 Con queste ti prepara : ceda pure,
 Ceda ogni legge, e sia da me lontana
 Scacciata la vergogna ; è ben leggiera
 Vendetta quella, che i miei figli fero
 Con pargoletta destra : attendi all' ire ;
 Svegliati neghittosa a' fieri sdegni ;
 Con forte violenza affatto traggi
 Gli empiti antichi fin dall' ime parti
 Del petto. Ciò, ch' è fino ad or commesso,
 Pietà si chiami : facciam questo ; tosto
 Fa che essi sappian quanto fosser lievi,
 E quanto fosser di momento vile
 Le scelleraggini, che io già fei per l' empio
 Ed ingrato Giasone ; il nostro duolo
 Con codeste scherzò ; ma qual potero
 Grande impresa tentar tenere mani
 Ed inesperte ? che potea giammai,
 Fanciullesco furor ? Or son Medea :
 Crebbe l' ingegno mio con tanti mali.
 Mi giova ben, mi giova aver reciso
 Del mio fratello il capo ; e ben mi giova
 Aver segate le innocenti membra,
 Ed aver tolto al genitore antico
 Dell' occulto Ariete il sacro vello :
 Mi giova aver l' incaute figlie armate
 Del vecchio padre alla spietata morte.
 Cerca materia, o duol : più non avrai
 Inesperta la destra ad altre imprese.
 Dunque dove ti volgi, o sdegno ? o quali
 Dardi nel crudo e perfido nemico
 Muovi ? l' animo mio dentro rivolge
 Un non so che di fiero e di crudele,
 Ed a sè stesso palesar non l' osa.
 Oh stolta ! troppo frettolosa fui.
 Avesse pure il dolce mio nemico
 Della rivale mia novella prole !
 Ciò che già partoristi al tuo Giasone
 Fu parto di Creusa, ora una nuova
 Sorte di pene, che io fra me rivolgo,
 Assai mi piace, ed a ragion mi piace.
 L' ultima scelleraggine si dee
 Apparecchiar con generoso ardire.
 Voi già, miei figli, voi per le paterne
 Colpe soffrite dispietate pene.
 Percosso è il cor da repentino orrore,
 Stupide fatte son da freddo gelo
 Queste misere membra, e trema il petto.
 Fugge lo sdegno, ed il materno affetto
 Riede, scacciate della moglie l' ire.
 Che io de' miei figli, e della prole il sangue
 Sparga ? deh ! pensa a miglior cose ; ah ! stolto
 Furore ! Sia da me lontana pure
 Sì nefanda opra e non usata impresa.
 Che gl' innocenti ed infelici figli
 Purghin l' altrui scelleratezza ? Il crudo

Scelus est Jason genitor, et majus scelus
 Medea mater; occidant: non sunt mei.
 Pereant? mei sunt: crimine et culpa carent.
 Sunt innocentes; fateor: et frater fuit.
 Quid, anime, titubas? ora quid lacrymae rigant?
 Variamque nunc huc ira, nunc illuc amor
 Diducit? anceps aestus incertam rapit.
 Ut saeva rapidi bella cum venti gerunt,
 Utrunque fluctus maria discordes agunt,
 Dubiumque pelagus fervet; haud aliter meum
 Cor fluctuatur, ira pietatem fugat,
 Iramque pietas. Cede pietati, dolor.
 Huc cara proles, unicum afflictæ domus
 Solamen, huc vos ferte, et infusus mihi
 Conjungite artus; habeat incolumes pater,
 Dum et mater habeat; urget exilium, ac fuga.
 Jam jam meo rapiuntur avulsi sinu,
 Flentes, gementes. Osculis pereant patris;
 Periere matris: rursus increscit dolor,
 Et fervet odium; repetit invitam manum
 Antiqua Erinnyes; ira, qua ducis, sequor.
 Utinam superbae turba Tantalidos meo
 Exisset utero, bisque septenos parens
 Natos tulissem! sterilis in poenas fui.
 Fratri patrique, quod sat est, peperì duos.
 Quonam ista tendit turba Furiarum impotens?
 Quem quaerit? aut quo flammeos ictus parat?
 Aut cui cruentas agmen infernum faces
 Intentat? Ingens anguis excusso sonat
 Tortus flagello: quem trabe infesta petit
 Megaera? cujus umbra dispersis venit
 Incerta membris? Frater est, poenas petit:
 Dabimus; sed omnes fuge luminibus faces:
 Lania, perure; pectus en furiis patet.
 Discedere a me, frater, ultrices deas,
 Manesque ad imos ire securas jube:
 Mihi me relinque, et utere hac, frater, manu,
 Quae strinxit ense: victima manes tuos

Empio padre Giasone, esso è l'istessa
 Scellaratezza, ed è di lui maggiore
 Scelleratezza, la spietata madre
 Medea; muoiano pur: non son mie' figli.
 Muoiano? son mie' figli, io lo confesso:
 Privi di colpa son, sono innocenti;
 E 'l mio picciol fratel non fu innocente?
 Animo, a che vacilli? a che di pianto
 S'asperge il mesto volto? or quinci, or quindi
 Amore e sdegno mi trasporta; incerta
 Ognor si volge l'agitata mente.
 Come i rapidi venti atroci guerre
 Fanno, ed i flutti tempestosi in mare
 Volgon per ogni parte, e dubbio innalza
 Il tumido Ocean l'ondoso tergo;
 Non altrimenti l'agitato core
 Ondeggia: l'ira la pietà discaccia;
 La pietà scaccia l'ira. Alla pietade
 Cedi, o dolore: qua, diletta prole,
 Della misera madre unica speme,
 Qua correte, e co' vostri amati amplessi
 Meco vi congiungete: abbiali intatti
 Il padre suo, purchè la madre ancora
 Salvi gli veggia; mi sospinge altrove
 Dalla mia fuga il destinato tempo.
 Già già dal seno mi saran rapiti
 Piangendo e sospirando. Avanti agli occhi
 Muoian del padre, poichè morti sono
 Avanti agli occhi della madre; cresce
 Di nuovo il duolo, e l'odio ferve; chiede
 L'antico sdegno dell'irata mente
 Le mani avvezze a sanguinose stragi.
 Ti seguo, ove mi scorgi. Oh fosse uscita
 Dal ventre mio la numerosa turba
 Di Niobe superba, e a sette figli
 E ad altrettante figlie io fossi madre!
 Sterile fui per maggior pena; basta
 In vendetta del padre e del fratello
 Che abbia due figli partoriti. Dove
 Delle mie furie lo sfrenato stuolo
 Si volge? chi ricerca? o quai prepara
 Colpi infiammati? ma l'inferna schiera
 A chi minaccia sanguinose faci?
 Serpente immenso le percosse vibra:
 Ove drizza Megera il pino ardente?
 Qual'ombra è quella, che le sparse membra
 Incerta tragge? è il mio germano ucciso.
 Chiedi vendetta, la daremo tosto;
 Ma dentro a' lumi miei tutte le faci
 Spingi, lacera, struggi, infiamma, avvampa;
 Ecco che esposto alle tue furie ho il petto.
 Parti da me, fratello, e l'altre dee
 Vendicatrici giù nel basso Averno
 Manda secure; a me me stessa lassa,
 E questa man, che già la spada strinse,
 Fratello, adopra: plachi l'ombra tua

Placemus ista. Quid repens affert sonus?
 Parantur arma, meque in exitium petunt.
 Excelsa nostrae tecta conscendam domus
 Caede inchoata; perge tu mecum comes.
 Tuum quoque ipsa corpus hinc mecum aveham;
 Nunc hoc age, anime: non in occulto tibi est
 Perdenda virtus; approba populo manum.

Ja. Quicumque regum cladibus fidus doles,
 Concorre, ut ipsam sceleris auctorem horridi
 Capiamus: huc, huc, fortis armigeri cohors,
 Conferte tela; vertite ex imo domum.

Me. Jam jam recepi sceptrum, germanum, patrem;
 Spoliumque Colchi pecudis auratae tenent;
 Rediere regna: rapta virginitas rediit.
 O placida tandem numina! O festum diem!
 O nuptialem! vade: perfectum est scelus;
 Vindicta nondum: perage, dum faciunt manus.
 Quid nunc moraris, anime? quid dubitas? potes.
 Jam cecidit ira: poenitet, facti pudet.
 Quid, misera, feci? misera, poeniteat licet,
 Feci: voluptas magna me invitam subit;
 Et ecce crescit: deerat hoc unum mihi,
 Spectator ipse; nil adhuc factum reor.
 Quidquid sine isto fecimus sceleris, periit.

Ja. En ipsa tecti parte praecipiti imminet.
 Huc rapiat ignes aliquis, aut flammis cadat
 Suis perusta. *Me.* Congere extremum tuis
 Natis, Jason, funus, ac tumulum strue.
 Conjux, socerque justa jam funeris habent
 A me sepulti: natus hic fatum tulit.
 Hic, te vidente, dabitur exitio pari.

Ja. Per numen omne, perque communes fugas,
 Torosque, quos non nostra violavit fides,
 Jam parce nato: si quod est crimen, meum est:
 Me dede morti, noxium macta caput.

Questa picciola vittima, ch' uccido.
 Qual suono è questo, che l' orecchie assale?
 S' apparecchiano l' arme a' danni miei:
 Ascenderò del nostro regio albergo
 Gli eccelsi tetti, or che principio ho dato
 All' altrui morte: tu compagno meco
 Vieni, e tua salma da te stesso traggi:
 Svegliati, animo ardito e generoso,
 La tua virtude non sarà nascosa:
 Al popol tutto la tua man fia nota.

Gi. Qual tu ti sia, che fedelmente piangi
 Di tante stragi l' infelice sorte,
 Accorri, onde prendiam la scellerata
 Donna, cagion del formidabil caso.
 Qua, qua volgete i dardi, armate schiere,
 Da' fondamenti ruinate questa
 Casa, che accoglie sì spietato mostro.

Me. Ora gli scettri ho riavuti, e il padre,
 Ed il fratello, or la famosa reggia
 Di Colco; or riede del monton di Frisso
 L' aurato vello, or mi è tornato il regno,
 Or mia virginità rapita torna.
 O numi alfin benigni, o lieto giorno,
 Giorno di nozze; va', ch' è già compita
 Ogni scelleratezza, ma compita
 Non è già la vendetta: questa impresa
 Finisci mentre son le mani in opra.
 Animo, perchè tardi? e perchè stai
 Così dubbioso? è già da me partita
 L' ira possente; dell' atroce fatto
 Mi pento, e mi vergogno. O sfortunata!
 Qual grave error commisi? ah! benchè io sia
 Sfortunata, e mi penta, io pure, ah! lassa,
 Pure il commisi, e mio mal grado sento
 Un immenso piacer, che dentro al core
 Penetra e si diffonde; ed ecco cresce:
 Sol mancava Giasone, acciò che fosse
 Spettatore infelice; infino ad ora
 Nulla parmi aver fatto, e ciò, che feci
 Di scelleragin senza lui, fu vano.

Gi. Eccola assisa su dell' alto tetto
 In ruinosa parte: il foco prenda
 Qualcun di voi acciocchè a terra caggia
 Incenerita dalle proprie fiamme.

Me. Fa pur l' ultime esequie a' figli tuoi
 Con queste fiamme, ed il sepolcro eretti.
 Da me sepolti il suocero e la moglie
 Ebber le pompe a lor dovute; l' uno
 De' figli quivi ebbe la morte; l' altro
 Avrà la morte avanti agli occhi tuoi.

Gi. Per gli alti numi, e per le nostre fughe,
 E per il letto marital, che mai
 Fu violato dalla nostra fede
 Perdona al figlio; e se nessuno errore
 In lor si trova, è mio: me solo uccidi,
 Io solo errai, solo il mio capo tronca.

Me. Hac, qua recusas, qua doles, ferrum exigam.

I nunc, superbe, virginum thalamos pete;

Relinque matres. *Ja.* Unus est poenae satis.

Me. Si posset una caede satiari manus,

Nullam petisset: ut duos perimam tamen,

Nimium est dolori numerus angustus meo.

In matre si quod pignus etiamnum latet,

Scrutabor ense viscera, et ferro extraham.

Ja. Jam perage coeptum facinus, haud ultra precor;

Moramque saltem supplicis dona meis.

Me. Perfruere lento scelere; ne propera, dolor.

Meus dies est: tempore accepto utimur.

Ja. Infesta memet perime. *Me.* Misereri jubes.

Bene est, peractum est: plura non habui, dolor,

Quae tibi litarem. Lumina huc tumida alleva,

Ingrate Jason; conjugem agnoscis tuam?

Sic fugere soleo. Patuit in coelum via:

Squamosa gemini colla serpentes iugo

Submissa praebent; recipe jam natos parens.

Ego inter auras aliti curru vehar.

Ja. Per alta vade spatia sublimi aetheris:

Testare nullos esse, qua veheris, deos.

Me. Da questa parte, onde recusi, ed onde

Senti maggior il duol si stringa il ferro.

Vanne or, superbo, a dimandar le nozze

Di vergine reale, ed abbandona

Quella, che madre festi. *Gi.* Un solo basta

A tante pene. *Me.* S'io la man potessi

Con una morte saziar, nessuna

Morte cercata avrei: ma nondimeno,

Benchè io due cari figli uccida, ho troppo

Numero angusto al mio dolore immenso.

Se nessun figlio entro di me s'asconde,

Cercherò queste viscere col ferro,

E colla spada il trarrò fuore a forza.

Gi. Finisci pur le incominciate imprese:

Più non ti prego, un breve indugio almeno

A tante pene mie, lasso! concedi.

Me. Godi del lento male, e tu, dolore,

Non t'appressare ancor: mio giorno è questo;

Adopriamo ora il tempo a noi concesso.

Gi. Me stesso uccidi scellerata e cruda.

Me. Comandi ch'a pietà per te mi muova?

Bene; ho finito il tutto, a te, mio duolo,

Altro oon posso in sacrificio offrire.

Qua volgi i lumi tuoi pregni di pianto,

Giasone ingrato: dimmi, riconosci

La tua consorte? così fuggir soglio.

Mi s'apre in ciel la strada; ambi i serpenti

Al giogo avvinti gli squamosi colli

Piegano umili: prendi i figli, o padre,

Io trasportata nell'alato carro

Sarò per l'aria, e fra l'eccelse nubi.

Gi. Per gli alti spazii va del ciel sublime,

E testimonio sii che nessun dio

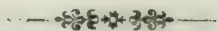
Have possanza, ove portata sei.

L' AGAMENNONE

DI

A N N E O S E N E C A

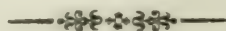
PERIOCHA



Atreus, Thyestis frater, genuit Agamemnonem et Menelaum, qui uxores duxerunt duas sorores, filias Tyn-darei et Ledaë, Clytaemnestram et Helenam. E Clytaemnestra Agamemnon genuit Orestem et Electram. Sed cum Agamemnon profectus esset dux Graecorum ad bellum Trojanum, Clytaemnestra adamavit Aegisthum, quem Thyestes ex Pelopeia filia sua genuit. Agamemnon etiam alias mulieres adamavit, et, bello finito, Cassandram filiam regis Priami conjugem accepit. Unde Clytaemnestra indignata cum Aegistho mortem Agamemnoni machinata est: quem, dum vestes exueret, Aegisthus, vocatus in societatem caedis, gladio perfodit: cumque nondum mortuus vindictam anhelaret, Clytaemnestra, securi arrepta, caput ejus dividit. Volebat etiam filium Orestem occidere, sed Electra ipsum subtraxit, et cuidam Strophio custodiendum tradidit. Clytaemnestra Electram carceri mancipavit, et Cassandram jussit interfici.

Atreo, fratello di Tieste, generò due figli, Agamennone e Menelao, i quali presero in mogli due sorelle, figlie di Tindareo e di Leda, Clitennestra cioè ed Elena. Agamennone ebbe da Clitennestra Oreste ed Elettra. Ma partito Agamennone duce dei Greci alla guerra di Troia, Clitennestra prese ad amare Egisto, che Pelopea avea partorito al proprio padre Tieste. Anche Agamennone rivolse il suo amore ad altre femmine; e terminata la guerra, prese in moglie Cassandra figlia del re Priamo. Per lo che sdegnata Clitennestra macchinò con Egisto la morte di Agamennone, il quale, mentre si levava la veste, venne trofatto da Egisto, che era stato chiamato a compagno nell'uccisione. Accingendosi Agamennone non ancora morto alla vendetta, Clitennestra, presa una scure, gli divide il capo. Voleva anche dar la morte al figlio Oreste, ma Elettra ne lo sottrasse, e lo diede da custodire ad un certo Strofio. Clitennestra cacciò Elettra in prigione, e comandò che si uccidesse Cassandra.

INTERLOCUTORES



AGAMEMNON.
CLYTAEMNESTRA.
AEGISTHUS.
THYESTIS UMBRA.
CASSANDRA.
ELECTRA.
STROPHIUS.
EURYBATES.
NUTRIX.
CHORUS *Argivarum.*
CHORUS *Iliadum.*

Personae mutae

ORESTES.
PYLADES.

AGAMENNONE.
CLITENNESTRA.
EGISTO.
OMBRA DI TIESTE.
CASSANDRA.
ELETTRA.
STROFIO.
EURIBATE.
NUTRICE.
CORO *di donne Argive.*
CORO *di Troiani.*

Persone che non parlano.

ORESTE.
PILADE.



ANNAEI SENECAE

A G A M E M N O N

ACTUS PRIMUS

SCENA PRIMA

THYESTIS UMBRA.

Opaca linquens Ditis inferni loca,
Adsum profundo Tartari emissus specu :
Incertus utras oderim sedes magis,
Fugio Thyestes inferos, superos fugo.
En horret animus, et pavor membra excutit :
Video paternos, imo fraternos lares.
Hoc est vetustum Pelopiae limen domus :
Hinc auspicari regium capiti decus
Mos est Pelasgis : hoc sedent alti toro,
Quibus superba sceptrata gestantur manu :
Locus heic habendae curiae : heic epulis locus.
Libet reverti. Nonne vel tristes lacus
Incolere satius ? nonne custodem Stygis
Tergemina nigris colla jactantem jubis ?
Ubi ille celeri corpus evinctus rotae
In se refertur ; ubi per adversum irritus
Redeunte toties luditur saxo labor ;
Ubi tondet ales avida foecundum jecur ;

SCENA PRIMA

OMBRA DI TIESTE.

Lassando giù del tenebroso Averno
Gli ombrosi alberghi a questa luce or vegno,
Qua vomitato dal Tartareo speco.
Nè so già qual mi svegli odio maggiore,
L' inferna sede o la terrena reggia :
Fuggo, Tieste, l' ombre, e fuggo il sole.
Mi sgomento, e 'l timor le membra scuote :
Veggio i paterni, anzi i fraterni tetti ;
Questa è l' antica e venerata soglia
Del palazzo di Pelope ; qui suole
Incoronar con lieto augurio i regi
Il popolo Pelasgo ; in questo trono
Assiso sta chi con superba mano
Tratta gli scettri ; qui si aduna il saggio,
Ed accorto senato, e qui fu il luogo
Dell' empia mensa. Ritornar mi piace.
Ahi ! non mi basta giù de' laghi inferni
Essere abitatore ? e non mi basta
Con triplicato e serpentino collo
Veder di Stige il formidabil mostro ?
E dove avvinto alla veloce ruota
In sè ritorna il misero Issione ?
Ove deluso da fatica vana
Spesso Sisifo muove il duro sasso,
Che sempre a cader torna al luogo usato ?
Ove divora l' affamato augello
Il rinascente cuore ? ove fra l' onde

Et inter undas fervida exustus siti
 Aquas fugaces ore decepto appetit,
 Poenas daturus coelitem dapibus graves.
 Sed ille nostrae pars quota est culpa senex?
 Reputemus omnes, quos ob infandas manus
 Quaesitor urna Cnossius versat reos:
 Vincam Thyestes sceleribus cunctos meis;
 A fratre vincar. Liberis plenus tribus
 In me sepultis, viscera exedi mea.
 Nec hactenus fortuna maculavit patrem,
 Sed majus aliud ausa commisso scelus;
 Gnatae nefandos petere concubitus jubet,
 Non pavidus hausi dicta, sed coepi nefas.
 Ergo ut per omnes liberos irem parens,
 Coacta fati nata fert uterum gravem,
 Me patre dignum. Versa natura est retro:
 Avo parentem (pro nefas!), patri virum,
 Natis nepotes miscui, nocti diem.
 Sed sera tandem respicit fessos malis
 Post fata demum sortis incertae fides.
 Rex ille regum, ductor Agamemnon ducum,
 Cujus secutae mille vexillum rates
 Iliaca velis maria texerunt suis,
 Post decima Phoebi lustra, devicto Ilio,
 Adest, daturus conjugii jugulum suae.
 Jam jam natabit sanguine alterno domus:
 Enses, secures, tela, divisum gravi
 Ictu bipennis regum video caput.
 Jam scelera propesunt; jam dolus, caedes, cruor.
 Parantur epulae: causa natalis tui,
 Aegisthe, venit. Quid pudor vultus gravat?
 Quid dextra dubio trepida consilio labat?
 Quid ipse temet consulis, torques, rogas,
 An deceat hoc te? Respice ad matrem; decet.
 Sed cur repente noctis aestivae vices
 Hyberna longa spatia producunt mora?
 Aut quid cadentes detinet stellas polo?

Arso di sete fervida desia
 Prender ognor con le ingannate labbra
 L'acque fugaci, chi le pene soffre
 Del convito funesto e scellerato,
 Che fece in cielo a' sempiterni numi?
 Ma quanto poca parte ha questo veglio
 Ne' nostri errori: numeriam que' rei,
 Che per le colpe lor quel rigoroso
 Di Creta punitor volge nell'urna.
 Io tutti vincerò colle mie colpe:
 Ma son dal fratel vinto; e tomba sono
 De' miei tre figli estinti in me sepolti:
 Delle viscere mie pascei me stesso.
 Nè fino a qui macchiò fortuna il padre:
 Ma fallo altro, maggior del già commesso,
 Osò tentare, e se' che quella infame
 Mia figlia desiasse i patrii letti.
 Non timido compresi i detti orrendi,
 Ma tosto incominciai l'opra nefanda:
 E perchè io fossi alla mia stirpe tutta
 Incestuoso padre, ecco costretta
 Da reo destino, la mia figlia porta
 Il ventre grave, di tal padre degno.
 Cangiato ha la natura il suo costume;
 Coll'avo il padre (o mostruoso caso!)
 E col padre il consorte, e co' nepoti
 Confuse i figli, e colla notte il giorno.
 Ma dopo i tardi fati alfin si volge
 A noi, da tanti mali offesi e stanchi,
 Per osservar la già promessa fede
 Il detto dell'Oracolo infelice,
 Che fu presagio dell'infame incesto.
 Quel re de're, quel generoso duce
 Degli altri duci, Agamemnon, di cui
 Già mille navi del Troiano mare
 Spiegaro a' venti le felici vele,
 Dopo il secondo lustro, Ilio già vinto,
 Torna, onde esponga poi la gola al ferro
 Della consorte. Nell'alterno sangue
 Tosto immersa sarà l'infame reggia:
 La spada, la secure, i dardi, e sciolto
 Il regio capo dal suo busto veggio
 Da grave colpo di bipenne: omai
 La scelleraggine s'avvicina; omai
 Viene l'inganno, vien la strage, e'l sangue.
 S'apparecchia la mensa; la cagione
 Del tuo natale infame, Egisto, or viene.
 A che 'l tuo volto la vergogna aggrava?
 A che vacilla la tremante destra?
 E qual consiglio fra te stesso prendi?
 Recusi? e se ti lece ancor domandi?
 Guarda se si conviene alla tua madre.
 Ma qual indugio dell'estiva notte
 Ora ritarda le vicende usate,
 Come solea nell'agghiacciato inverno?
 O chi ritien le già cadenti stelle?

Phoebum moramur. Redde jam mundo diem.

CHORUS ARGIVARUM.

O regnorum magnis fallax
 Fortuna bonis, in praecipiti,
 Dubioque nimis excelsa locas.
 Nunquam placidam sceptris quietem,
 Certumve sui tenere diem.
 Alia ex alia cura fatigat,
 Vexatque animos nova tempestas.
 Non sic Libycis Syrtibus aequor
 Furit alternos volvere fluctus;
 Non Euxini turgent ab imis
 Commota vadis unda nivali
 Vicina polo,
 Ubi caeruleis immunis aquis
 Lucida versat plaùstra Bootes:
 Ut praecipites regum casus
 Fortuna rotat.
 Metui cupiunt, metuique timent.
 Non nox illis alma recessus
 Praebet tutos; non curarum
 Somnus domitor pectora solvit.
 Quas non arces scelus alternum
 Dedit in praeceps? impia quas non
 Arma fatigant? Jura, pudorque,
 Et conjugii sacrata fides,
 Fugiant aulas: sequitur tristis
 Sanguinolenta Bellona manu,
 Quaeque superbos urit Erinnyes,
 Nimias semper comitata domos;
 Quas in planum quaelibet hora
 Tulit ex alto. Licet arma vacent,
 Cessentque doli,
 Sidunt ipso pondere magna,
 Ceditque oneri fortuna suo.

Febo fo ritardare. Omai deh! rendi
 Al mondo oscuro il desiato lume.

CORO DI DONNE ARGIVE.

O fortuna incostante,
 De' regni, allor che sono
 Nel più felice stato,
 In troppo dubbia parte, onde si caggia
 Precipitando a terra,
 Poni l'eccelse cose.
 Mai tranquilla quiete
 Ebbero, o certo di riposo il giorno,
 Quei, che tenner gli scettri.
 Nasce dall'altre cure
 Nuova e molesta cura;
 E gli animi tormenta
 Nuova e fiera tempesta.
 Non così tenta imperversando il mare
 Volger gli alterni e procellosi flutti
 Nelle Libiche Sirti;
 Così non sorge fin dall'imo fondo
 L'onda agitata dell'Eusino mare
 Vicino al freddo polo, ove Boote
 Volge i lucidi carri,
 E non s'immerge nel ceruleo seno:
 Come d'un rege i casi
 Precipitosa la fortuna ruota.
 Brama d'esser temuto,
 Teme l'altrui timore;
 Già la placida notte
 Luogo sicuro non gli appresta; il sonno,
 Domator delle cure,
 Non dà quiete all'affannato petto.
 Quai cittadini, quai rocche
 Scelleraggine alterna
 Precipitar non fece?
 Quai non sono assalite
 Dall'armi empie ed infeste?
 La pudicizia, la ragion, le leggi,
 Del maritaggio la sacrata fede
 Lungi sen fuggon dalle regie sale:
 Segue la sanguinosa
 E disdegnata destra
 La severa Bellona,
 E l'empia Erinny, che i superbi infiamma
 Coll'ardenti facelle,
 E le tumide case
 Sempre accompagna degli alteri spirti,
 E caggiono ad ogni ora
 Dalla sublime cima al basso suolo.
 Benchè cessino l'armi,
 E cessi ancor l'inganno,
 Sono aggravate dal lor proprio pondo
 Le cose illustri e grandi,
 E cede la fortuna al proprio incarco.

Vela secundis inflata Notis,
 Ventos nimium timuere suos:
 Nubibus ipsis inserta caput
 Turris pluvio vepulat Austro:
 Densasque nemus spargens umbras
 Annosa videt robora frangi:
 Feriunt celsos fulmina colles.
 Corpora morbis majora patent;
 Et cum in pastus armenta vagos
 Vilia currant, placet in vulnus
 Maxima cervix. Quidquid in altum
 Fortuna tulit, ruitura levat:
 Modicis rebus longius aevum est.
 Felix, mediae quisquis turbæ
 Sorte quietus,
 Aura stringit litora tuta;
 Timidusque mari credere cymbam,
 Remo terras propiore legit.

Benchè l'aure seconde
 Gonfin le vele, se soverchio è il vento,
 Teme e crolla la nave:
 Sublime torre, che la cima eredge
 Fin nell' istesse nubi,
 Sente d' Austro piovoso
 La minacciosa forza:
 Selva, che l' ombre dense
 Sparge per tutto, vede
 Cader l' immense sue roveri annose;
 Gli eccelsi colli il folgore percote;
 Sovente esposto giace
 Corpo maggiore a infermitade insana;
 E quando a' vaghi paschi
 Corrono i vili armenti,
 Si muove il fiero dente
 Nella più grande e generosa belva.
 Ciò, che in alto solleva
 La fallace fortuna,
 Per ruina maggior par che l' innalzi:
 Hanno più lunga vita
 Le moderate cose.
 Felice è ben colui,
 Che fra mezzana gente
 Tragge tranquilli i giorni;
 Fiede con aura lieve
 Securi i lidi, e crede
 Timido al mar la pargoletta nave,
 E riede in terra co' vicini remi.

ACTUS SECUNDUS

SCENA PRIMA

CLYTAEMNESTRA, NUTRIX.

Cl. Quid, segnis anime, tuta consilia expetis?
Quid fluctuaris? Clusa jam melior via est.
Licuit pudicos conjugis quondam toros,
Et sceptrata casta vidua tutari fide.
Periere mores, jus, decus, pietas, fides,
Et qui redire, cum perit, nescit pudor.
Da frena, et omnem prona nequitiam incita:
Per scelera semper sceleribus tutum est iter.
Tecum ipsa nunc evolve foemineos dolos,
Quod ulla conjux perfida, atque impos sui
Amore caeco; quod novercales manus
Ausae; quod ardens impia virgo face,
Phasiaca fugiens regna Thessalica trabe;
Ferrum, venena; vel Mycenaeas domos,
Conjuncta socio profuge furtiva rate.
Quid timida loqueris furta, et exilium, et fugas?
Soror ista fecit: te decet majus nefas.
Nu. Regina Danaum, inclytum Ledae genus,
Quid tacita versas? quidve consilii impotens
Tumido feroces impetus animo geris?
Licet ipsa sileas, totus in vultu est dolor.
SENECA TRAG.

SCENA PRIMA

CLITENNESTRA, NUTRICE.

Cl. I securi consigli a che domandi,
Animo tardo? ed a che dubbio ondeggi?
Chiusa è la miglior via; pudica un tempo
Godesti il tuo consorte, e i casti scettri
Assecurasti colla data fede.
Periro i buon costumi, e la ragione,
E la fede, e l'onore, e la pietade,
E in un la pudicizia, che non puossi,
Quando si perde, racquistar giammai.
Prendi il freno e 'l governo, e sprona e sveglia
Ogni iniquo pensiero al mal rivolto:
Per le scelleratezze è facil varco
Alle scelleratezze. Or fra te stessa
Macchina e volgi i femminili inganni;
Ciò, che da moglie perfida e sfrenata
Retta da cieco e scellerato amore,
Ciò, che da cruda man di rea matrigna
Mai fu tentato, e ciò, che colla face
Oprò l'amante vergine, fuggendo
Su la Tessala nave il ricco regno
Di Colco; il ferro acuto ed i veleni:
O dalla reggia di Micene fuggi
Furtivamente col compagno amato.
Perchè l'esilio, e i furti, e in un la fuga,
Paventando rammenti? Fe' già questo
La tua sorella; a te maggior impresa
Conviensi, e più nefanda e dispietata.
Nu. O reina de' Greci, o chiara figlia
Di Leda, dimmi, a qual impresa pensi
Tacita e mesta? e di consiglio privo
Qual impeto feroce agita e volge
L'animo tuo superbo? Ancorchè taccia,
Tutto nel volto il tuo dolore appare;

Proin quidquid est, da tempus ac spatium tibi :

Quod ratio nequit, saepe sanavit mora.

Cl. Majora cruciant, quam ut moras possim pati.

Flammae medullas et cor exurant meum ;

Mistus dolori subdidit stimulos timor ;

Invidia pulsat pectus. Hinc animum jago

Premittit Cupido turpis, et vinci vetat,

Et inter istas mentis obsessae faces

Fessus quidem, et dejectus, et pessundatus

Pudor rebellat. Fluctibus variis agor :

Ut cum hinc profundum ventus, hinc aestus rapit,

Incerta dubitat unda, cui cedat malo.

Proinde omisi regimen manibus meis.

Quocunque me ira, quo dolor, quo spes feret,

Huc ire pergam. Fluctibus dedimus ratem :

Ubi animus errat, optimum est casum sequi.

Nu. Caeca est temeritas, quae petit casum ducem.

Cl. Cui ultima est fortuna, quid dubiam timet ?

Nu. Tuta est, latetque culpa, si pateris, tua.

Cl. Perlucet omne regiae vitium domus.

Nu. Piget prioris, et novum crimen struis ?

Cl. Res est profecto stulta, nequitiae modus.

Nu. Quod metuit, auget, qui scelus scelere obruit.

Cl. Et ferrum et ignis saepe medicinae loco est.

Nu. Extrema primo nemo tentavit loco.

Cl. Rapienda rebus in malis praecepta via est.

Nu. At te reflectat conjugii nomen sacrum.

Cl. Decem per annos vidua respiciam virum ?

Nu. Meminisse debes sobolis ex illo tuae.

Cl. Equidem et jugales filiae memini faces,

Et generum Achillem. Praestitit matri fidem.

Nu. Redemit illa classis immotae moras,

Et maria pigro fixa languore impulit.

Cl. Pudet, pigetque ! Tyndaris coeli genus,

Lustrale classi Doricae peperit caput.

Revolvitur animus virginis thalamos meae,

Quas ille dignos Pelopia fecit domo.

Che fia ? dona a te stessa e spazio e tempo.

Là dove la ragion giunger non puote,
Spesso suol dar rimedio il lungo indugio.

Cl. Pena maggior del tollerar l'indugio

Or mi tormenta : penetra la fiamma

Fin dentro alle midolle, e dentro al core.

Misto al dolore un rio timor m'aggiugne

Stimoli acuti ; mi percuote il petto

L'invidia, e quindi col suo giogo opprime

L'animo indegno amor, nè vincer puossi ;

Anzi fra queste fiammeggianti faci

Dell' assediata mente ancor guerreggia,

Benchè stanco, scacciato e conculcato,

Il pudico pensier. Sono agitata

Da varii flutti, come, mosso il mare

Dalla tempesta quinci, indi dal vento,

Dubita incerta l'onda a qual di questi

Perigli ceder deggia. È già caduto

Dalle mie mani il freno : ove mi volge

Lo sdegno, la speranza ed il dolore,

Là seguirò il sentier. A' flutti in preda

Diedi la nave : quando altri erra folle,

È buon consiglio seguitare il caso.

Nu. Temeraria follia di quel che cerca

Per duce il caso ! *Cl.* A chi giugne all' estremo

Della fortuna, che di dubbio teme ?

Nu. Già sei sicura, ed è celato il fallo,

Se paziente stai. *Cl.* Noti a ciascuno

Son tutti i vizii della regia casa.

Nu. Ti penti del primiero, e nuovo errore

Ora commetter tenti ? *Cl.* È ben follia

Voler dar legge alla nequizia altrui.

Nu. Chi colla scelleraggine ricopre

Un'altra scelleraggine, maggiore

Fa divenir ciò, che temea pur dianzi.

Cl. Il ferro e 'l fuoco è spesse volte in vece

Di medicina. *Nu.* Nel principio mai

Nessun tentò l'estreme cose. *Cl.* Sempre

Prender si dee precipitosa via

Ne' mali. *Nu.* Pensa un poco al sacro nome

Di marito e di moglie. *Cl.* Son due lustrì,

Che io vedova rimasi ; ed al consorte

Deggio pensare ? *Nu.* Ricordar ti dei

Di quella prole, che di lui traesti.

Cl. Della mia figlia mi ritorna in mente

La face maritale, ed il reale

Genero Achille : diede fede allora

Alla sua genitrice ? *Nu.* Il lungo indugio

Dell'armata rimosse, e spinse il mare,

Che giacea pigro colle languide onde.

Cl. Mi pento e mi vergogno ! Io, che son figlia

Di Tindaro, e del ciel son degna stirpe,

Alle Doriche squadre ho partorita

Un' infelice vittima. Rivolge

Le nozze della vergine innocente

L'animo fra sè stesso ; e 'l padre suo

Cum stetit ad aras ore sacrifico pater,
 Quam nuptiales? horruit Calchas suae
 Responsa vocis, et recedentes focos.
 O scelera semper sceleribus vincens domus!
 Cruore ventos emimus, bellum nece.

Nu. Sed vela pariter mille fecerunt rates.

Cl. Non est soluta prospero classis deo:

Ejecit Aulis impias portu rates.
 Sic auspicatus bella, non melius gerit:
 Amore captae captus, immotus prece,
 Sminthea tenuit spolia Phoebei senis,
 Ardore sacrae virginis jam tum furens.
 Non illum Achilles flexit indomitus minis;
 Non ille, solus fata qui mundi videt,
 In nos fidelis augur, in captas levis;
 Non populus aeger, et relucens rogi.
 Inter ruentis Graeciae stragem ultimam
 Sine hoste victus marcet, ac Veneri vacat,
 Reparatque amores: neve desertus foret
 A pellice unquam barbara caelebs torus,
 Ablatam Achilli diligit Lyrnessida:
 Nec rapere puduit e sinu avulsam viri.

En Paridis hostem! nunc novum vulnus gerens
 Amore Phrygiae vatis incensus furit;
 Et post tropaea Troica, ac versum Ilium,
 Captae maritus remeat, et Priami gener.
 Accingere, anime; bella non levia apparas.
 Scelus occupandum est. Pigra, quem expectas
 diem?

Pelopias Phrygiae sceptrum dum teneant nurus?
 An te morantur virgines viduae domi,
 Patrique Orestes similis? horum te mala
 Ventura moveant, turbo quibus rerum imminet.
 Quid misera cessas? en adest natis tuis

Già degne le stimò di quella prole
 Di Pelope infelice! allor che stette
 Di sacrificio in atto a' sacri altari
 Preparati alle nozze; ebbe in orrore
 L'alte risposte di sua feroce voce
 Calcante, e i fochi, che fuggian dall'are.
 Funesta casa, sfortunata ed empia,
 Che colle scelleraggini novelle,
 L'antiche scelleraggini trapassi!
 Comprammo i venti già col nostro sangue,
 E colla morte le feroci guerre.

Nu. Ma parimente mille vele sciolse
 Delle navi lo stuolo. *Cl.* Già non sciolse
 L'armata i lini con benigno nume.
 Dal suo porto scacciò quest'empia nave
 Aulide; tal augurio ebber le guerre.
 Nè l'fine ebbe migliore; innamorato
 Della sua prigioniera, e divenuto
 Di lei prigioniero, alle preghiere altrui
 Immoto, ottenne vincitor le spoglie
 Del guerriero di Smirna a Febo sacro,
 E della vergin bella i casti lumi
 Gli destarono al cor fiamma d'amore.
 Piegare non lo potè colle minacce
 Achille formidabile; nè quegli,
 Che solo intende le future cose,
 Ver noi troppo fedel, ma troppo pio
 Verso le prigioniere, o il popolo egro,
 O i roghi accesi fra l'estrema strage
 Dell'abbattuta e ruinata Grecia.
 Senza nemico vinto cade, e stassi
 Ne' piaceri amorosi involto, e poscia
 A nuovo amor si volge. Onde non sia
 Dalla rivale abbandonato, ovvero
 Vedovo e privo il letto suo rimanga,
 Ama Briseida al fiero Achille tolta;
 Nè divelta dal sen del proprio amante
 Vergognossi rapirla. Oh bel nemico
 Di Paride! or nuova ferita soffre:
 Per la Frigia Cassandra arde d'amore.
 Poichè di Troia riportò le spoglie,
 Ed Ilio ruinò, consorte riede
 Della sua prigioniera, e dell'antico
 Priamo divien genero. Risveglia,
 Animo, i fieri spirti, già non lievi
 Guerre apparecchi: or occupar si dee
 Ogni altra scelleraggine. Qual giorno
 Aspetti neghittosa? Che le donne
 Là della Frigia faccian presto acquisto
 Degli scettri di Pelope? O repugni
 Forse per non lassar del regno prive
 Le tue vergini figlie, o il figlio Oreste
 Al suo padre sembriante? Deh! ti muova
 Di questi il mal futuro. Qual sovrasta
 Turbine procelloso? ed a che cessi,
 Misera? A' figli tuoi ecco ne viene

Furens noverca. Per tuum, si aliud nequit,
 Latus exigatur ensis, et perimat duos.
 Misce cruorem: perde pereundo virum.
 Mors misera non est, commori cum quo velis.

Nu. Regina, frena temet, et siste impetum,
 Et quanta tentes, cogita. Victor venit
 Asiae ferocis, ultor Europae: trahit
 Captiva Pergama, et diu victos Phrygas:
 Hunc fraude nunc conaris, et furto aggredi?
 Quem non Achilles ense violavit fero,
 Quamvis procacem torvus armasset manum;
 Non melior Ajax, morte decreta furens,
 Non sola Danaïs Hector et bello mora,
 Non tela Paridis certa, non Memnon niger,
 Non Xanthus armis corpora immistis gerens,
 Fluctusque Simois caede purpureos agens,
 Non nivea proles Cycnus aequorei dei,
 Non bellicoso Thressa cum Rheso phalanx,
 Non picta pharetras, et securigera manu
 Peltata Amazon; hunc domi reducem paras
 Mactare, et aras caede maculare impia?
 Ultrix inultum Graecia hoc facinus feret?
 Equos et arma, classibusque horrens fretum
 Propone, et alto sanguine exundans solum,
 Et tota captae fata Dardaniae domus
 Regesta Danaïs. Comprime affectus truces,
 Mentemque tibimet ipsa pacifica tuam.

SCENA II.

AEGISTHUS, CLYTAEMNESTRA.

Ae. Quod tempus animo semper ac mente horrui,
 Adest profecto rebus extremum meis.
 Quid terga vertis, anime? quid primo impetu
 Deponis arma? crede perniciem tibi,
 Et dira saevos fata moliri deos.
 Oppone cunctis vile supplicii caput,
 Ferrumque et ignes pectore adverso excipe.

Furiosa matrigna: il ferro passi
 Pel fianco tuo, se far altro non osa,
 E così due n'uccida; il sangue mesci
 Col tuo morire; il tuo consorte uccidi:
 Già miseria non è giugnere a morte,
 Quando con chi tu vuoi morir ti è dato.
Nu. Te stessa frena, alta reina, e ferma
 Gl'impeti, e pensa assai più cauta quanto
 Gran cose tenti. Il vincitor ritorna
 D'Asia feroce, ed in Europa mena
 Pergamo prigioniero, e dopo tanti
 Anni alfin vinti i miseri Troiani;
 Vuoi tu questi assalire or con inganni,
 Unqua assalito dalla feroce spada
 D'Achille, ancor che minaccioso all'armi
 Lo provocasse? Nè miglior di lui
 Aiace fu, che fatto poscia insano
 Da sè stesso s'uccise; nè 'l feroce
 Ettor, che a' Greci prolungò la guerra
 E la vittoria; non il certo dardo
 Di Pari; non il fosco e tenebroso
 Mennone, o 'l Xanto, che traeva coll'onde
 I cadaveri armati; o Simoenta,
 Che per la strage avea vermigli i flutti;
 Nè il forte Cigno del ceruleo dio
 Candida prole; o 'l bellicoso Reso
 Colla Tracia falange; o l'animosa
 Amazzone, che porta in man la scure,
 E sul braccio sostiene lunato scudo,
 E dipinta faretra al fianco cinge.
 Questi che lieto riede al patrio nido,
 Uccider vuoi? ed i sacrati altari
 Tenti contaminar con empia strage?
 Invendicata questa atroce impresa
 La Grecia ultrice soffrirà? Proponti
 Avanti agli occhi l'armi ed i destrieri
 Delle sue schiere, e 'l formidabil mare
 Grave di tante armate, e d'alto sangue
 Traboccante la terra, e tutti i fati
 Della Troiana e prigioniera gente,
 L'acquisto fatto a' Greci. I crudi affetti
 Frena, e rendi pacifica la mente.

SCENA II.

EGISTO, CLITENNESTRA.

Eg. Quel tempo, che in orrore avuto ho sempre,
 A tutte le mie cose estremo fine,
 Già si avvicina. A che rivolgi il tergo,
 Animo? a che deponi al primo assalto
 L'arme? credi che fatto il ciel severo
 T'apparecchi ruina, e t'abbia fatto
 A reo destin soggetto. Esponi il capo
 Ad ogni pena, e col tuo petto incontra
 Le faci e 'l ferro. *Cl.* Non t'è pena, Egisto,

Cl. Aegisthe, non est poena sic nato mori.

Ae. Tu nos pericli socia, tu Leda sata

Comitare tantum : sanguinem reddet tibi

Ignavus iste ductor, ac fortis pater.

Sed quid trementes circuit pallor genas,

Jacensque vultus languido obtutu stupet?

Cl. Amor jugalis vincit, ac flectit retro.

Referamur illuc, unde non decuit prius

Abire : vel nunc casta repetatur fides.

Nam sera nunquam est ad bonos mores via.

Quem poenitet peccasse, pene est innocens.

Ae. Quo raperis, amens? credis, aut speras tibi

Agamemnonis fidele conjugium? Ut nihil

Subesset animo, quod graves faceret metus;

Tamen superba, et impotens flatu nimis

Fortuna magno spiritus tumidos daret :

Gravis ille sociis stante adhuc Troja fuit;

Quid rere ad animum suapte natura truce

Trojam addidisse? Rex Mycenarum fuit:

Veniet tyrannus: prospera animos efferunt.

Effusa circa pellicum quanto venit

Turba apparatu! Sola sed turba eminet,

Tenetque regem famula veridici dei.

Feresne thalami victa consortem tui?

At illa nolet. Ultimum est nuptae malum,

Palam mariti possidens pellex domum.

Nec regna socium ferre, nec tedia sciunt.

Cl. Aegisthe, quid me rursus in praeceps rapis,

Iramque flammis jam residentem incitas?

Permisit aliquid victor in captas sibi :

Nec conjugem hoc respicere, nec dominam
deceat.

Lex alia solio est, alia privato in toro.

Quid, quod severas ferre me leges viro

Non patitur animus, turpis admissi memor?

Morir, sendo tu nato in questa guisa.

Eg. Tu, de' perigli miei fida compagna,

Tu, della vaga Leda illustre figlia,

Vien meco : renderatti il sangue solo

Questi, de' suoi rivali infame guida,

E forte genitor nella sua figlia.

A che circonda le tremanti gote

Freddo pallore? e stupido rimane

Con languido sembiante il bianco volto?

Cl. Lassa! mi vince il maritale amore,

E volge indietro; ritorniam là, donde

Pria non dovea partire; or si ripigli

La casta fede. Unqua fu pigro il piede

Verso il sentier de' buon costumi: quegli,

Che degli andati errori alfin si pente,

Del primiero fallir pena non merta.

Eg. Ove trascorri, insana? credi, o spero

Che 'l maritaggio d' Agamemnon sia

A te così fedel, che niuna cosa

All' animo arrecasse, onde facesse

Grave tua tema; nondimen superba

La sua fortuna, e senza freno in alto

Posta con vento prospero e secondo,

Gli apporterebbe ognor tumidi spirti.

Mentre che Troia stette in piedi eretta

A' suoi compagni fu molesto e grave :

Ora, che aggiunta ha Troia al suo gran regno,

Pensi che non accresca, e non dilati

Sua natia crudeltà? re di Micene

Già fu; tiranno tornerà: le cose

Prosperie innalzan gli animi. Con quanto

Apparato sen vien la sparsa turba

Delle rivali tue! Ma di gran lunga

Avanza l'altre, e preso tiene il rege

La sacra ancella del presago dio.

Vinta sopporterai che sia compagna

Del letto maritale? essa giammai

Sopportar ti vorrà. L'ultimo male

Alla moglie sovrasta, allor che viene

Altra rivale, ed have in suo potere

La fida casa ed il consorte amato.

Non sanno i regni sopportar compagni,

Nè i maritaggi sopportar gli sanno.

Cl. Egisto, a che di nuovo or mi trasporti

Al precipizio, e mi risvegli all'ira,

Che intorno al cor s'infiamma a poco a poco?

Il vincitor, della rapita donna

Amante, qualche cosa al suo lascivo

Desio concesse: ciò guardar non lice

Alla moglie, nè lice alla reina.

Altra è la legge del temuto regno,

Altra è la legge del privato letto.

Che? sì severe leggi il mio consorte

Osserverebbe? l'animo no 'l soffre,

Che si ricorda de' commessi errori;

Darà facil perdono all'altrui colpa

Det ille veniam facile, cui venia est opus.

Ae. Ita est: pacisci mutuam veniam licet.

Ignota tibi sunt jura regnorum aut nova:

Nobis maligni judices, aequi sibi,

Id esse regni maximum pignus putant,

Si, quidquid aliis non licet, solis licet.

Cl. Ignovit Helenae: juncta Menelao redit,

Quae Europam et Asiam paribus afflixit malis.

Ae. Sed nulla Atridem Venere furtiva abstulit,

Nec cepit animum conjugii obstrictum suae.

Jam crimen ille quaerit, et causas parat.

Nil esse crede turpe commissum tibi.

Quid honesta prodest vita flagitio vacans,

Ubi dominus odit? fit nocens, non quaeritur.

Spartamne repetes spreta, et Eurotan tuum,

Patriasque sedes profuga? non dant exitum

Repudia regum: spe metum falsa levas.

Cl. Delicta novit nemo, nisi fidus, mea.

Ae. Non intrat unquam regium limen fides.

Cl. Opibus merebor, ut fidem pretio obligem.

Ae. Pretio parata, vincitur pretio fides.

Cl. Surgit residuus pristinae mentis pudor.

Quid obstrepis? quid voce blandiloqua mala

Consilia dictas? Scilicet nubet tibi,

Regum relicto rege, generosa exuli?

Ae. Et cur Atrida videor inferior tibi,

Natus Thyestae? *Cl.* Si parum est, adde et nepos.

Ae. Auctore Phoebos gignor, haud generis pudet.

Cl. Phoebum nefandae stirpis auctorem vocas?

Quem nocte subita frena revocantem sua

Coelo expulistis? quid deos probro advocas?

Surripere doctus fraude geniales toros,

Quem Venere tantum scimus illicita virum.

Facesse propere, ac dedecus clarae domus

Colui, che a' falli suoi cerca perdono.

Eg. Così è; pattuir fra voi si dee

Vicendevol perdono. Ignote sono

A te de' regni le ragioni antiche:

Giudici a noi maligni, ed a sè giusti

I regi sono, e posseder gran parte

Credon del regno lor, se ciò, che ad altri

Giustamente non lice, a lor sol lice.

Cl. Fu perdonato ad Elena, e consorte

Torna di Menelao, che con eguale

Errore afflisce ed Asia ed Europa.

Eg. Poniam che 'l figlio del famoso Atreo

Da niuna donna con furtivo amore

Avvinto sia, e 'l puro suo pensiero

Con saldi nodi alla consorte unito,

Da straniera beltà preso non sia:

Quegli farti già rea di nuovi errori

Procura, e cerca la cagion mentita.

Stima fra te di non aver commessa

Alcuna infame colpa; a che ti giova

L'onesta vita, dall'infamia lungi,

Mentre ti ha in odio il tuo signor? se reo

Esso divien, non si ricerca il fallo.

A Sparta tornerai negletta e vile?

E sì gran re fuggendo, al patrio regno

Ti volgerai? non danuo alcuno scampo

I repudii de' regi; il tuo timore

Con fallace speranza incauta alleggi.

Cl. Nessun conobbe i miei segreti errori,

Se non fidato amico. *Eg.* Unqua la fede

La soglia penetrò di regio albergo.

Cl. Co' ricchi doni obbligherò la fede

Altrui. *Eg.* Dal prezzo sarà tosto vinta

La fede, che altri s'acquistò col prezzo.

Cl. Lassa! che sorgere sento in me di nuovo

Del pudico pensier quel poco avanzo,

Che m'è rimasto; perchè tanto parli?

Poi che con finta e scellerata voce

Mi dai consigli scellerati ed empi?

Adunque maritare a te mi deggio,

Esule vil, lasciando il re de' regi?

Eg. E perchè di Agamennone ti sembro

Minor, se son del gran Tieste figlio?

Cl. Aggiugni ancor che sei di lui nipote,

Se questo è poco. *Eg.* Io derivai dal sole,

Nè mi vergogno di sì chiara stirpe.

Cl. Tu chiami autor di sì nefanda prole

Febos che raffrenando i suoi dostrieri

Lo scacciasti dal cielo immantinente

Con repentina notte? a che gli dei

A tanto obbrobrio in testimonio chiami?

Se il letto marital colle tue frodi

Sei uso a violar, chi mai s'udio

Nascer di tanto scellerato amore?

Allontanati tosto, e da me lungi

Il disonor della mia casa porta.

Asporta ab oculis : haec vacat regi ac viro.

Ae. Exilia mihi sunt haud nova, assuevi malis.

Si tu imperas, regina, non tantum domo

Argisve cedo : nil moror jussu tuo

Aperire ferro pectus aerumnis grave.

Cl. Siquidem hoc cruenta Tyndaris fieri sinam ?

Quae juncta peccat, debet et culpae fidem.

Secede mecum potius, ut rerum statum

Dubium ac minacem juncta consilia explicent.

CHORUS ARGIVARUM.

Canite, o pubes inclyta Phoebum :

Tibi festa caput turba coronat ;

Tibi virgineas laurum quatiens

De more comas innuba fundit

Stirps Inachia. Tu quoque nostros,

Thebais hospes, comitare choros,

Quaeque Erasini gelidos fontes,

Quaeque Eurotam, quaeque virenti

Tacitum ripa bibis Ismenon,

Quam fatorum praescia Manto

Sata Tiresia Latonigenas

Monuit sacris celebrare deos.

Arcus victor, pace relata,

Phoebe, relaxa,

Humeroque graves levibus telis

Pone pharetras ; resonetque manu

Pulsa citata vocale chelys.

Nil acre velim,

Magnumque modis intonet altis :

Sed quale soles leviorè lyra

Flectere carmen simplex, lusus

Cum docta tuos Musa recenset.

Licet et chorda graviore sonet,

Quale canebas, cum Titanas

Al mio consorte questa reggia serve.

Eg. A me nuovi non son gli esilii ; a' mali
Assuefatto sono. Or se 'l comandi,

O reina, non sol da questa reggia

M' involerò, ma lungi andronne ancora

Dall' Argive contrade: io non indugio,

Se tu 'l comandi, ad impiagar col ferro

Da tanti affanni l'aggravato petto.

Cl. Io dunque lasserò che tu t'uccida

Avida del tuo sangue? io Clitennestra

Già di Tindaro figlia? Osservar dee

Chi pecca a quel, che è dell'error compagno, ?

Salda la fede. Meco vien più tosto,

Acciò che 'l dubbio e minaccioso stato

Di queste cose accomodiam concordi.

CORO DI VERGINI ARGIVE.

Cantate i degni onori

Del chiaro Febo, o giovinette schiere :

A te incorona il crine

Turba festosa e lieta ;

Per te vaghe donzelle

Al laccio marital non anco avvinte,

D'Inaco illustre generosa stirpe,

La ghirlanda d'alloro

Dalla testa scotendo, all'aure lievi

Spargono i crin dorati.

E tu, Tebana gente,

Accompagna cantando i nostri cori,

E chi beve di Eurota e d'Erasino

Gelida l'onda, e chi l'Ismeno beve,

Che nelle verdi sponde

Tacitamente i lievi flutti muove.

Quanto ben n'ammonì la dotta Manto

Del fato altrui presaga,

Che celebrato fosse

Ne'sacrifizii l'uno e l'altro nume,

Della bella Latona

Vaga prole e lucente.

Or che tranquilla pace

Per tutte le contrade allegra ride,

Rallenta l'arco, o vincitore Apollo,

E depon la faretra al fianco appesa,

E le saette lievi :

Faccia sonar la man canora cetra.

Non vorrei che cantasse orride stragi,

O generose imprese in alti modi,

Ma con più lieve plettro,

Siccome hai in uso, accompagnar i carmi

Con semplice armonia,

Quando tua dotta Musa si rimembra

De' tuoi soavi ed amorosi scherzi ;

Benchè sonasse con più gravi corde

Quando cantasti de' giganti alteri

Le temerarie guerre,

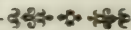
Fulmine victos videre dei:
 Vel cum montes montibus altis
 Superimpositi struxere gradus
 Trucibus monstris: stetit imposita
 Pelion Ossa, pinifer ambos
 Pressit Olympus.
 Ades, o magni soror et conjux,
 Consors sceptri, regia Juno:
 Tua te colimus turba Mycenae.
 Tu sollicitum, supplexque tui
 Numinis Argos sola tueris;
 Tu bella manu, pacemque regis;
 Tu nunc lauros Agamemnonias
 Accipe victrix.
 Tibi multifora tibia buxo
 Solemne canit: tibi fila movent
 Docta puellae carmine molli:
 Tibi votivam matres Grajae
 Lampada jactant: ad tua conjux
 Candida tauri delubra cadit,
 Nescia aratri, nullo collum
 Signata jugo.
 Tuque, o magni nata Tonantis
 Inclyta Pallas, quae Dardianias
 Saepe petisti cuspidе turres,
 Te permisto matrona minor
 Majorque choro colit, et reserat
 Veniente dea templа sacerdos:
 Tibi nexilibus turba coronis
 Redimita venit:
 Tibi grandaevi, lassique senes,
 Compote voto reddunt grates,
 Libantque manu vina trementi.
 Et te Triyam nota memores
 Voce precamur. Tu maternam
 Sistere Delon, Lucina, jubes
 Huc atque illuc prius errantem
 Cyclada ventis: nunc jam stabilis

Onde gl'irati dei morte lor diero
 Col folgore tonante:
 O pur allor, che i monti agli alti monti
 Sovrapposti, sì fero eccelsa scala
 A sì feroci mostri;
 Ossa Pelio sostenne,
 Indi l'Olimpo, che d'annosi pini
 Sparso ha l'orrido manto, ambi gli oppresse.
 Vieni, o regia Giunone,
 Tu, consorte e sorella
 Di lui, c'have del ciel l'unico scettro;
 Noi di Micene tue seguaci turbe
 T'onoriamo devote:
 Tu l'Argive contrade
 Supplici al nome tuo sola difendi;
 Tu le guerre e le paci
 Reggi coll'alta mano;
 Tu vincitrice or prendi
 D'Agamennone invito
 Fatta di eterno alloro
 La trionfal corona.
 A te solenni lodi
 Cantan rustiche avene
 Di cavo bosso, che con giri angusti
 Son forate d'intorno;
 Per te le dotte corde
 Muovono disciogliendo i dolci carmi
 Le musiche fanciulle;
 Per te le Greche madri
 Tengon accesi ognor votivi lumi:
 Cade a' tuo' sacri altari
 La candida giovenca,
 Al grave aratro non avvezza ancora,
 Nell'intatta cervice
 Non segnata dal giogo.
 E te, del gran Tonante inclita figlia,
 Palla, che spesso le Troiane torri
 Assalisti coll'asta,
 Te la maggior matrona, e la minore
 In coro femmineil confusa onora,
 Ed apre il sacerdote i sacri templi,
 Allor, che sente tua celeste aita;
 Per te s'adorna il crine
 La lieta turba, e porta
 Vaghe ghirlande di be' fiori inteste.
 A te, poichè adempiti hanno i lor voti,
 Rendon le grazie i vecchi antichi e stanchi,
 Ed il sacro Lico con man tremante
 Gustan devoti. E te preghiamo ancora,
 Bella diva triforme,
 Non obbliando i tuoi graditi doni.
 Tu fermar festi la materna Delo
 O Lucina possente,
 Agitata da' venti e quinci e quindi,
 Fra le Cicladi erranti;
 Ed ora immobil tiene

Fixa terras radice tenet,
 Respuit auras, religatque rates
 Assueta sequi. Tu Tantalidos
 Funera matris victrix numeras:
 Stat nunc Sipyli vertice summo
 Flebile saxum,
 Et adhuc lacrymas marmora fondunt
 Antiqua novas.
 Colit impense foemina virque
 Numen geminum: tuque ante omnes,
 Pater ac rector, fulmine pollens,
 Cujus nutu simul extremi
 Tremuere poli, generis nostri
 Jupiter auctor, cape dona libens;
 Abavusque tuam non degenerem
 Respice prolem.
 Sed, ecce, vasto concitus miles gradu
 Manifesta properat signa laetitiae ferens:
 Namque hasta summo lauream ferro gerit;
 Fidusque regi semper Eurybates adest.

La già vagante terra, e l'aure scaccia,
 Ed avvince le navi
 Al suo novello lido,
 Ancor che essa di lor seguace fosse.
 • Tu le lugubri stragi
 Della superba figlia
 Di Tantalo funesto
 Numeri vincitrice;
 Or nell'eccelsa cima
 Su del Sipilo monte
 Stassi il flebile sasso, e fino ad ora
 Spargon lagrime nove i marmi antichi.
 Onora grandemente
 Lo stuol maschile e'l femminil drappello
 E d'Apollo, e di Cintia il doppio nume.
 Tu prendi avanti a tutti i nostri doni,
 Padre, rettor del cielo,
 Che con man folgorante altrui spaventi,
 Al cui cenno tremaro entrambi i poli:
 Mira, grand'avo, la diletta prole
 Che non traligna da sì nobil germe.
 Ecco venir con frettoloso passo
 Lieto un soldato, e manifesti segni
 Scopre nel volto d'allegrezza immensa,
 Poichè dell'asta in su la cima porta
 Di verde lauro trionfal corona:
 Euribate mi par, fedel ministro
 Del nostro invitto e glorioso rege.

ACTUS TERTIUS



SCENA PRIMA

EURYBATES, CLYTAEMNESTRA.

Eu. **D**elubra et aras coelitum, et patrios lares
Post longa fessus spatia, vix credens mihi,
Supplex adoro. Vota superis solvite:
Telluris altum remeat Argolicae decus
Tandem ad penates victor Agamemnon suos.

Cl. Felix ad aures nuntius venit meas.

Ubinam petitus per decem conjux mihi
Annos moratur? pelagus, an terras premit?

Eu. Incolumis, auctus gloria, laude inclytus,
Reducem expetito litori impressit pedem.

Cl. Sacris colamus prosperum tandem diem,
Et, si propitios, attamen lentos, deos.
Tu pande, vivat conjugis frater mei,
Et pande, teneat quas soror sedes mea.

Eu. Meliora votis posco, et obtestor deos.
Nam certa fari sors maris dubii vetat.
Ut sparsa tumidum classis excepit mare,
Ratis videre socia non potuit ratem.
Quin ipse Atrides aequore immenso vagus
Graviora pelago damna, quam bello, tulit,
Remeatque victo similis, exiguas trahens,

SCENA PRIMA

EURIBATE, CLITENNESTRA.

Eu. **I** templi e l'are de' sacrati numi
E i patrii alberghi dopo lungo tempo
Affaticato e stanco, ed a me stesso
Credendo appena, reverente adoro.
Sciogliete i voti a' sempiterni numi:
Dell' Argolica terra il chiaro onore,
Agamemnon illustre, al patrio suolo
Dopo tanti anni vincitor ritorna.

Cl. Felicissima nuova ora pereote
L' orecchie mie: dove è il consorte amato,
Il cui ritorno desiai cotanto,
Già per due lustri? in terra, o in mar dimora?

Eu. Salvo, colmo di gloria, e per illustri
Lodi famoso, nel bramato lido
Tornando mise il fortunato piede.

Cl. Co' sacrificii ora onoriam devoti
Sì lieto giorno, e' l' cielo alfin benigno,
Benchè lento sia stato a' preghi nostri.
Tu dimmi, se' l' fratel del mio consorte
È vivo; o dove sia la mia sorella.

Eu. Narrar de' voti tuoi maggior successo
Desio, e prego l' ciel che mel conceda,
Poichè mi proibisce ch' io racconti
La dubbia sorte del turbato mare
Il certo e il vero. Tosto che l' armata
Entrò nell' onde tumide ed irate
Sparsa e vagante, mai nessuna nave
La sua compagna in mar veder poteo;
Anzi del grande Atreo l' eccelso figlio
Rotto e disperso per gli immensi flutti
Vieppiù dall' acque, che dall' aspra guerra,
E con danno maggior rimase offeso:
Torna simile al vinto, e di cotanta

Lacerasque victor classe de tanta rates.

Cl. Effare, casus quis rates hausit meas?

Aut quae maris fortuna dispulerit duces?

Eu. Acerba fatu poscis; infaustum jubes

Miscere laeto nuntium: refugit loqui

Mens aegra, tantis atque inhorrescit malis.

Cl. Exprome: clades scire qui refugit suas,

Gravat timorem; dubia plus torquent mala.

Eu. Ut Pergamum omne Dorica cecidit face,

Divisa praeda est; maria properantes petunt.

Jamque ense fessum miles exonerat latus;

Neglecta summas scuta per puppes jacent;

Ad militares remus aptatur manus;

Omnisque nimium longa properanti mora est.

Signum recursus regia ut fulsit rate,

Et clara lentum remigem monuit tuba,

Aurata primas prora signavit vias,

Aperitque cursus, mille quos puppes secent.

Hinc aura primo lenis impellit rates,

Allapsa velis: unda vix actu levi

Tranquilla Zephyri mollis afflatu tremit;

Splendetque classe pelagus, et pariter latet.

Juvat videre nuda Trojae litora,

Juvat relictis sola Sigaei loca.

Properat juvenus omnis adductos simul

Lentare remos; adjuvat ventos manu,

Et valida nisu brachia alterno movet:

Sulcata vibrant aequora, et latera increpant;

Dirimuntque canae caerulum spumae mare.

Ut aura plenos fortior tendit sinus,

Posuere tonsas: credita est vento ratis:

Fususque transtris miles aut terras procul,

Quantum recedunt vela, fugientes notat;

Aut bella narrat: Hectoris fortis minas,

Currusque, et empto redditum corpus rogo:

Sparsum cruore regis Hecencum Jovem.

Armata vincitor lacere tragge

Le rotte vele, e le tarpate navi.

Cl. Dimmi qual caso infausto i nostri legni

Avido divorò? qual rea fortuna

Del mar disperse i valorosi duci?

Eu. Cose acerbe a narrare or mi domandi:

Mi costringi a meschiar l'infaste nuove

Alle felici; di parlar recusa

La mente inferma, e si sgomenta, e teme

Nel ricordarsi di cotanti mali.

Cl. Palesa il tutto: chi saper non vuole

Le sue miserie, fa'l timor più grave.

Apportan maggior pena i mali incerti.

Eu. Poichè dell'Asia tutto il regno cadde

Dallà Greca facella arso e distrutto,

Si diviser la preda, e frettolose

Tosto corsero al mar le nostre schiere.

Già lo stanco guerrier depone il ferro,

Fatto gravoso pondo al debil fianco:

Giaccion negletti su nell'alte puppe

Gli scudi, e'l remo alle guerriere mani

De' soldati s'adatta, ed ogni indugio

A chi troppo s'affretta è lungo e tardo.

Tosto che del ritorno il chiaro segno

Splender si vide nella regia nave,

E che fu mosso da sonora tromba

Il timon lento, la dorata prora

Segnò primiera le cerulee vie,

Ed aprì il corso, onde mill'altre navi

La seguissero poscia, il mar solcando.

Quinci aura dolce nelle vele accolta

Soavemente i nostri legni spinge;

L'onda tranquilla e cheta, appena tocca

Dagli Zefiri lievi, il tergo increspa;

Fa risplendere il mar l'armata gente,

E parimente il mare asconde. Giova

Veder di Troia gli spogliati lidi,

E di Sigee gli abbandonati luoghi:

Tutta la gioventù s'affretta insieme

Di rivolgere i remi, e colla mano

I venti aita, e le robuste braccia

Veloce muove con alterno sforzo;

Vibra solcato il mare ondosi flutti,

E rimbomban le navi in ogni lato;

Ed è distinta dalle bianche spume

Cerulea l'onda. Tosto che distende

L'aura più vigorosa il pieno seno

Dell'ampie vele; abbandonaro i remi,

Dieder la nave a' venti, e lieti stando

I naviganti per le sparse sedi,

O miran fiso quanto fuggan lungi

Le terre, mentre le volanti vele

S'allontanano ognor dal salso lido,

O raccontan le guerre, o le minaccie

Del forte Ettorre, e i carri, e il reso corpo

Al compro rogo, e'l regio sangue sparso

Tunc qui jacente reciprocus ludit salo,
 Tumidumque pando transilit dorso mare
 Tyrrhenus omni piscis exultat freto,
 Agitatque gyros, et comes lateri adnatat,
 Anteire naves laetus, et rursus sequi.
 Nunc prima tangens rostra lascivit chorus,
 Millesimam nunc ambit et lustrat ratem.
 Jam litus omne tegitur, et campi latent,
 Et dubia parent montis Idaei juga.
 Et jam, quod unum pervicax acies videt,
 Iliacus atra fumus apparet nota.
 Jam lassa Titan colla relevabat jugo,
 In astra jam lux prona, jam praeceps dies:
 Exigua nubes sordido crescens globo
 Nitidum cadentis inquinat Phoebi jubar:
 Suspecta varius occidens fecit freta.
 Nox prima coelum sparserat stellis: jacent
 Deserta vento vela: tum murmur grave
 Majora minitans collibus summis cadit,
 Tractuque longo litus ac petrae gemunt;
 Agitata ventis unda venturis tumet:
 Cum luna subito conditur, stellae latent,
 In astra pontus tollitur, coelum perit.
 Nec una nox est: densa tenebras obruit
 Caligo, et, omni luce subducta, fretum
 Coelumque miscet. Undique incumbunt simul,
 Rapiuntque pelagus infimo eversum solo
 Adversus Euro Zephyrus, et Boreae Notus.
 Sua quisque mittunt tela, et infesti fretum
 Emoliuntur: turbo convolvit mare.
 Strymonius altas Aquilo contorquet nives,
 Libycusque arenas Auster ac Syrtes agit;
 Nec manet in Austro; fit gravis nimbis Notus,
 Imbre auget undas; Eurus Orientem movet,
 Nabathaea quatiens regna, et Eoos sinus.
 Quid rapidus ora Corus Oceano exerens?
 Mundum revelli sedibus totum suis,

Nel sacro tempio dell' Erculeo Giove.
 Quando col curvo ed ampio dorso scorre
 Tumido e gonfio quel che lieto scherza,
 E parte e riede, mentre il mar senz' onda
 Giace; ogni pesce nel Tirreno mare
 Gioisce, e in giro si rivolta, e nuota
 Appresso il fianco della nave; or gode
 Di precorrer la nave, or di seguirla;
 Ora lieto toccando i primi legni
 Tutto 'l lubrico stuol lascivo scherza,
 Ed or di mille l' ultima circonda.
 Già si nasconde il lido agli occhi altrui,
 Già si celano i campi, e spunta appena
 Del colle d' Ida l' elevata cima,
 E solo scorge l' ostinato sguardo
 Atri vestigi del Troiano fumo
 Nell' aria impressi. Già di Delo il dio
 Dal grave giogo i suoi corsier lucenti
 Alleggeriva, già perdea la luce
 Verso l' Oceano, già cadeva il giorno
 Precipitando: pargoletta nube
 A poco a poco cresce, e si dilata
 Con foschi globi, e del cadente sole
 Oscura i biondi e risplendenti raggi:
 Rese dubbioso il mar sì vario occaso.
 I primi orrori avean già sparse in cielo
 Le luminose stelle, e con le vele
 Da' venti abbandonate, allora cade
 Un grave mormorio dagli alti colli,
 Maggior perigli minacciando; geme
 Per lungo spazio il lido e i duri sassi;
 L' onda agitata da' futuri venti
 S' innalza, caggion dal sereno cielo
 Le notturne fiammelle, e si rivolge
 Verso le stelle il mare, e manca il cielo.
 Non è sola una notte; oscura e densa
 Caligine le tenebre ricopre,
 E levata ogni luce, il cielo e il mare
 Confonde e mesce. I tempestosi venti
 S' assagliano l' uno l' altro, e fin dal basso
 Fondo rivolgon sottosopra l' onde.
 Zefiro, ed Euro, e Noto a Borea incontro
 Ciascun vibra i suoi dardi, e infesto i flutti
 Manda per ogni parte; il mar convolve
 Il procelloso turbine stridente.
 Lo Strimonio Aquilon le nevi porta,
 E le Libiche arene Austro rivolge,
 E sveller tenta le tenaci Sirti,
 E del meriggio oltre i confin si stende.
 Grave di nembi è Noto, e colla pioggia
 Accresce l' onde; l' Oriente muove
 Euro, ed i regni Nabatei conquide,
 E i seni Eoi. A che rapido Coro
 Nell' Oceano i fiati suoi discioglie?
 Creduto avresti che dalle sue sedi
 Forse divello il mondo, e rotto il cielo,

Ipsosque rupto crederes coelo deos
 Decidere, et atrum rebus induci chaos.
 Vento resistit aestus, et ventus retro
 Aestum revolvit. Non capit sese mare :
 Undasque miscent imber et fluctus suas.
 Nec hoc levamen denique aerumnis datur,
 Videre saltem, et nosse, quo pereant malo.
 Premunt tenebrae lumina, et dirae Stygis
 Inferna nox est. Excidunt ignes tamen,
 Et nube dirum fulmen elisa micat;
 Miserisque lucis tanta dulcedo est malae ;
 Hoc lumen optant. Ipsa se classis premit,
 Et prora prorae nocuit et lateri latus.
 Illam dehiscens pontus in praeceps rapit,
 Hauritque, et alto redditam revomit mare;
 Haec onere sidit; illa convulsum latus
 Summittit undis; fluctus hanc decimus tegit;
 Haec lacera, et, omni decore populato, levis
 Fluitat; nec illi vela, nec tonsae manent,
 Nec rectus altus malus antemnas ferens;
 Sed trunca toto puppis Jonio natat.
 Nil ratio et usus audet; ars cessit malis :
 Tenet horror artus, omnis officio stupet
 Navita relicto: remus effugit manus.
 In vota miseros ultimus cogit timor,
 Eademque superos Troës et Danaï rogant.
 Quid fata possunt! invidet Pyrrhus patri,
 Ajaci Ulysses, Hectori Atrides minor,
 Agamemnon Priamo: quisquis ad Trojam jacet,
 Felix vocatur, cadere qui meruit gradu
 Quem fama servat, victa quem tellus premit.
 Nil nobile ausos pontus, atque undae ferent?
 Ignava fortes fata consument viros?
 Perdenda mors est. Quisquis es, nondum malis
 Satiare tantis, coelitum, tandem tuum

Cader gli stessi dei, e'l caos cieco
 Alle cose venì con nuovo orrore.
 Resiste al vento l'onda mossa, e il vento
 In dietro volge impetuosa l'onda.
 In sè stesso non cape il mare immenso :
 Confondon l'acque lor la pioggia e i flutti:
 Nè questo alleggiamento a tante pene
 Unqua fu dato, di vedere almeno
 Qual dispietato mal gli tragga a morte.
 Premon l'oscure tenebre la luce,
 E solo appar di spaventosa Stige
 Notte infernale; pur di fuoco cade
 Qualche fiammella, e'l folgore crudele
 Nella squarciata nube arde e risplende.
 Ma gl' infelici dall' infausto lampo
 Prendon tanto conforto, che ad ogn' ora
 Van desiando il suo funesto lume.
 S' opprimono fra lor l' istesse navi;
 Ed una prora all' altra prora nuoce,
 E d' una nave il fianco indi percuote
 Dell' altra nave il fianco; il mar vorace
 Con vasto precipizio assorbe quella,
 E portandola poscia in altra parte,
 La vomita e ributta; oppressa è questa
 Da grave incarco, e quella accoglie l' onde
 Nel fianco lacerato; il flutto copre
 Questa coll' acque, poichè empita l' have
 Già dieci volte; lacerata questa
 D' ogni ornamento e d' ogni pompa priva,
 Leggiera ondeggia; non ha più le vele
 Quella, nè i remi, e non sostiene l' antenne
 D' arbore eccelso; nell' Ionio mare
 Nuota la poppa della rotta nave.
 Nulla esser puote la ragione, e l' uso
 Ne' gran perigli. Fa tremar le membra
 Alto spavento; stupido diviene
 Il nocchiero, lassata ogni sua cura;
 Fugge il remo le mani, e gl' infelici
 Costretti son dall' ultimo timore
 A fare i voti; e stan pregando il cielo
 I miseri Troiani e i mesti Greci.
 Che non possono i fati? al genitore
 Invidia ha Pirro, e ad Aiace Ulisse;
 Ed al feroce Ettore il minor figlio
 D' Atreo, ed Agamemnone all' antico
 Priamo; e chi già morto a Troia giacque,
 È stimato felice, poichè cadde
 Da valorosa destra ucciso, e vivo
 Lo conserva la fama, ed onorata
 Tomba gli appresta la sua vinta terra.
 Sol dovria trasportar il mar e l' onda
 Chi giammai non tentò nobili imprese.
 Dunque consumeranno i fati vili
 Sì forte gente, e vergognosa morte?
 O qual tu sia su de' celesti dei
 Ancor non sazio di cotanti mali,

Numen serena : cladibus nostris daret
 Vel Troja lacrymas. Odiā si durant tua,
 Placetque mitti Doricum exitio genus ;
 Quid hos simul perire nobiscum juvat,
 Quibus perimus ? Sistite infestum mare :
 Vehit ista Danaos classis ? et Troas vehit.
 Nec plura possunt : occupat vocem mare.
 Ecce alia clades. Fulmine irati Jovis
 Armata Pallas, quidquid aut hasta minax,
 Aut aegide, aut furore Gorgoneo potest,
 Aut igne patrio, tentat ; et coelo novae
 Spirant procellae. Solus invictus malis
 Luctatur Ajax : vela cogentem hunc sua
 Tenso rudente flamma perstrinxit cadens.
 Libratur aliud fulmen. Hoc toto impetu
 Certum reducta Pallas excussit manu,
 Imitata patrem ; transit Ajacem, et ralem,
 Ratisque partem secum et Ajacis tulit.
 Nil ille motus, ardua ut cautes salo
 Ambustus exstat, dirimit insanum mare ;
 Fluctusque rumpit pectore, et navem manu
 Complexus in se traxit, et caeco mari
 Collucet Ajax : omne resplendet fretum.
 Tandem occupata rupe, furibundum intonat,
 Superasse nunc se pelagus, atque ignes ; juvat
 Vicisse coelum, Palladem, fulmen, mare :
 Non me fugavit bellici terror dei,
 Et Hectorem una solus et Martem tuli :
 Phoebæ nec me tela pepulerunt gradu,
 Cum Phrygibus istos vicimus. Tene horream ?
 Aliena inertī tela mittis dextera ?
 Quid ? si ipse mittat ... Plura cum auderet furens,
 Tridente rupem subruit pulsam pater
 Neptunus, imis exerens undis caput,
 Solvitque montem, quem cadens secum tulit :
 Terraque et igne victus, et pelago jacet,

Il tuo nume adirato omai serena ;
 Non negherebbe il pianto a tante nostre
 Miserie Troia, benchè sia nemica ;
 Se duran gli odii tuoi, se vuoi dar morte
 A tutti quanti i Greci, a che ti giova
 Uccider nosco questi ancor, che sono
 Cagion del morir nostro ? Omai frenate
 Il mar cruccioso ; portan queste navi
 Le Greche insieme, e le Troiane turbe.
 Altro non posson dir, poichè dal suono
 Dell' onde oppresso è di lor voce il suono.
 Ecco un' altra tempesta. Armata Palla
 Vien col fulmin di Giove, e minacciosa
 Ciò che puote o coll' asta, o coll' orrenda
 Egida, o col Gorgoneo alto furore,
 O col folgor paterno ardisce e tenta,
 E spiran su nel ciel nuove procelle.
 Solo invitto ne' mali il forte Aiace
 Fa schermo incontro, e mentre a forza tragge
 A sè le vele colle tese sarte,
 Lieve il percosse la cadente fiamma.
 Si scocca un altro folgore con tutto
 L' impeto : Palla, poichè trasse in dietro
 La destra, scosse il folgore e lo spinse
 A certo segno, del celeste padre
 Imitatrice ; passa il forte Aiace,
 E in un la nave, e furioso tragge
 Seco dell' arso e fulminato legno,
 E del feroce e disdegnoso Aiace
 L' offese partì. Stassi immoto quegli
 Qual dura cote in mezzo all' onde affissa,
 Sovrasta all' acque d' ogn' intorno acceso.
 Divide il mare insano, e i flutti rompe
 Col forte petto, ed abbracciando poscia
 Colla mano la nave a sè la tragge,
 Ed in quell' onde tenebrose e cieche
 Riluce Aiace, e tutto il mar risplende.
 Alfin prendendo un dirupato scoglio
 Ad alta voce furibondo intuona :
 D' avere or l' acque superate, e' l' fuoco
 Mi giova, d' aver vinto il cielo, e Palla,
 Il folgore, ed il mar ; non mi ha fugato
 Il gran terror del bellicoso dio,
 E già solo sostenni Ettore e Marte ;
 Non mi mosser di Febo i forti dardi,
 Tutti gli ho vinti co' Troiani insieme,
 E mi darà spavento imbellè destra
 E femminil, che gli altrui dardi vibra ?
 Che ? s' ancor gli vibrasse il sommo Giove . .
 Mentre più volea dire infuriato,
 Alzando il capo fuor dell' onde algose
 Il gran padre Nettuno, il suo tridente
 Mosse, e scavando sotto il duro sasso
 Ruppe il gran monte, che cadendo trasse
 Aiace seco. Giace or vinto Aiace
 Dalla terra, dal mare e dalle fiamme.

Nos alia major naufragos pestis vocat.
 Est humilis unda, scrupulis mendax vadis,
 Ubi saxa rapidis clusa vorticibus tegit
 Fallax Caphareus : aestuat scopulis fretum,
 Fervetque semper fluctus alterna vice.
 Arx imminet praerupta, quae spectat mare
 Utrinque geminum : Pelopis hinc oras tui,
 Et Isthmon, arcto qui recurvatus solo
 Jonia jungi maria Phrixois vetat ;
 Hinc scelere Lemnon nobilem, hinc et Chalcida,
 Tardamque ratibus Aulida. Hanc arcem occupat
 Palamedis ille genitor, et clarum manu
 Lumen nefanda vertice e summo efferens,
 In saxa ducit perfida classem face.
 Haerent acutis rupibus fixae rates.
 Has inopis undae brevia comminuunt vada :
 Pars vehitur hujus prima, pars scopulo sedet ;
 Hanc alia retro spatia relegendem ferit,
 Et fracta frangit ; jam timent terram rates,
 Et maria malunt : cecidit in luctum furor.
 Postquam litatum est Ilio, Phoebus redit,
 Et damna noctis tristis ostendit dies.

Cl. Utrumne doleam, laeter an reducem virum ?

Remeasse laetor : vulnus at regni grave
 Lugere cogor. Redde jam Grajis, pater
 Altisona quatiens regna, placatos deos.
 Nunc omne laeta fronde veletur caput :
 Sacrifica dulces tibia effundat modos ;
 Et nivea magnas victima ante aras cadat.
 Sed ecce turba tristis, incomptae comas,
 Iliades adsunt : quas super celso gradu
 Effrena Phoebas entheas laurus quatit.

Noi, che soffrimmo quel naufragio orrendo,
 Poscia a peste maggior chiamati siamo.
 Un' umile onda e ingannatrice giace,
 Che have sassoso il guado, ove ricopre
 Il Cafareo fallace occulti sassi
 Sotto gli avvolgimenti, e sotto i giri
 Di quella rapid' acqua : il mare ondeggia
 Sovra gli scogli, e fervon sempre i flutti
 Con alterne vicende. Un' alta rocca
 Rozza ed alpestre ivi s' innalza, dove
 Scorger si puote l' uno e l' altro mare ;
 Quindi si vede la paterna sede
 Di Pelope tuo avo, e l' Istmo breve,
 Che con angusto suolo ivi torcendo
 L' Ionio mar dall' Eusin disgiunge :
 Quindi si mira Lemno assai famosa
 Per l' altrui scelleraggini ; e non lungi
 Calcedona si vede, e delle navi
 Forte ritegno, la noiosa Aulide.
 Quel genitor di Palamede prende
 L' eccelsa rocca, e sì nell' alta cima
 Colla nefanda mano il chiaro lume
 Alzando guida negl' infidi sassi
 I nostri legni. Negli acuti scogli
 Son confitte le navi, e rotte sono
 Dal debil guado di sì debil onda :
 Delle navi una parte ivi è condotta,
 E son le prime nello scoglio affisse ;
 Percoton queste poi quell' altre navi,
 Che correan dietro a loro, altro sentiero
 Cercando, e benchè sien tarpate e rotte,
 Rompono l' altre. Già temon la terra
 Le nostre navi, e braman solo il mare.
 Cessò quel gran furor nel nostro pianto ;
 Poichè con sacrificio sì crudele
 Placossi al fine il cielo. Il biondo Febo
 Portò la luce, e della mesta notte
 Scoprì la strage il luminoso giorno.

Cl. Non so s' io mi rallegro, o s' io mi dolgo,
 Che sia tornato il mio real consorte :
 Io mi rallegro ; ma la grave piaga
 Del regno a pianger mi costringe a forza.
 O sommo Padre, che gli eterei regni
 Scoti, deh ! rendi omai benigni a' Greci
 Gli dei. Cingasi ognun di lieta fronde
 Il crine, e dolce melodia diffonda
 La sacrata zampogna ; e innanzi all' are
 Sacre candida vittima s' uccida.
 Ma ecco turba lagrimosa e mesta :
 Di Troia son le prigioniere donne,
 Che hanno le chiome scompigliate e inculte,
 E sovra a loro in parte eccelsa e degna
 Stassi di Febo la real ministra,
 E infuriata i sacri lauri scote.

S C E N A II.

CHORUS ILIADUM, CASSANDRA.

Ch. Heu quam dulce malum mortalibus additum,

Vitae dirus amor, cum pateat malis

Effugium, et miseros libera mors vocet,

Portus aeterna placidus quiete!

Nullus hunc terror, nec impotens

Procella fortunae movet,

Aut iniqui flamma Tonantis.

Pax alta: nullos civium coetus

Timet, aut minaces victoris iras;

Non maria asperis insana Coris;

Non acies feras,

Pulvereamque nubem

Motam barbaricis equitum catervis;

Hostica aut muros populante flamma,

Urbe cum tota populos cadentes,

Indomitumve bellum. Perrumpet omne

Servitium contemptor levium deorum,

Qui vultus Acherontis atri,

Qui Styga tristem non tristis videt,

Audetque vitae ponere finem.

Par ille regi, par superis erit.

O quam miserum est nescire mori!

Vidimus patriam ruentem nocte funesta,

Cum Dardana tecta Dorici raperetis ignes.

Non illa bello victa, nec armis,

Ut quondam Herculea cecidit pharetra:

Quam non Pelei Thetidisque natus,

Charusque Pelidae nimium feroci

Vicit, acceptis cum fulsit armis,

Funditque Troas falsus Achilles:

Aut cum ipse Pelides animos feroces

Sustulit luctu, celeremque saltu

SCENA II.

CORO DI DONNE TROIANE, CASSANDRA.

Co. Ah! quanto dolce è lusinghiero male

È ne' mortali l'ostinato amore

Della lor vita, ancor che s'apra il varco

Per iscampar da tante ree sventure,

E le miserie lor liberi morte,

Placido porto di riposo eterno!

Non terror, non procella

Di debole fortuna

Questo rimuove, o dell'iniquo Giove

La folgorante fiamma;

Tranquilla pace è questa, e non paventa

I cittadini irati,

O il minaccioso sdegno

Di vincitor feroce;

Non dell'insano mare

Fatta tumida l'onda

Allo spirar di tempestoso Coro;

Non feroci battaglie,

O nubilosa polve

Da barbariche squadre

Di cavalieri armati in aria mostra;

Non popoli cadenti

Colla cittade insieme

Allor che fiamma ostile

Incenerisce i muri;

Vincerà questo porto

Ogn'indomita guerra.

Solo chi spregia gl'incostanti dei,

Chi dell'atro Acheronte

La spaventosa imago,

E chi non mesto vede il mesto Stige,

Ed ardisce finir l'infausta vita,

Eguale a' regi è quegli, eguale a' numi.

O qual misera sorte

È 'l non saper troncar della sua vita

Lo sfortunato stame!

Vedemmo, ah! lasse! sotto l'ombre oscure

Della funesta notte

La patria ruinar, mentre che ardea

La Greca fiamma le Troiane mura.

Non dalla guerra è vinta

Quella, o dall'armi, qual già cadde un tempo

Dagli strali d'Alcide;

Non la vinse giammai,

Nè il gran figlio di Teti e di Peleo;

O Patroclo animoso, al gran Pelide

Caro, quando splendea dell'armi altrui,

E Troia a terra diede un finto Achille;

O quando esso Pelide

Svegliò col pianto i suoi feroci spiriti

Allor, che morto vide il caro amico,

Troades summis timuere muris.

Perdidit in malis extremum decus,

Fortiter vinci. Restitit annis

Troja bis quinis,

Unius noctis peritura furto.

Vidimus simulata dona molis immensae;

Danaumque fatale munus duximus nostra

Creduli dextra: tremuitque saepe

Limine in primo sonipes, cavernis

Conditos reges bellumque gestans:

Et licuit versare dolos, ut ipsi

Fraude sua capti caderent Pelasgi.

Saepe commotae sonuere parmae,

Tacitumque murmur percussit aures;

Et fremuit male subdolo

Parens Pyrrhus Ulyssi.

Secura metus Troica pubes

Sacros gaudet tangere funes:

Hinc aequaevi gregis Astyanax;

Hinc Aemonio desponsa rogo,

Ducunt turmas, haec foemineas,

Ille viriles.

Festae matres votiva ferunt

Munera divis; festi patres

Adeunt aras: unus tota est

Vultus in urbe;

Et, quod nunquam post Hectoreos

Vidimus ignes, laeta est Hecube.

Quid nunc primum, dolor infelix,

Quidve extremum deflere paras?

Moenia, divum fabricata manu,

Diruta nostra?

An templa deos super usta suos?

Non vacat istis lacrymare malis.

Te, magne parens, flent Iliades.

SENECA TRAG.

E nella cima degli eccelsi muri

Paventaro i Troiani,

Ch'armato non salisse a' danni loro.

Nell'estrema ruina

Perse l'ultimo onor dell'esser vinta

Da valorosa destra;

E contrastò due lustri

Troia, onde poscia d'una sola notte

Il crudo fato la traesse a terra.

Vedemmo, lasse! quell'immensa mole;

E colle nostre mani,

Credule e folli, il fatal don de' Greci

Traemmo entro le mura,

E nella prima soglia

L'aggravato destrier tremò sovente

Portando ascosi regi e cruda guerra;

E si potea scoprir l'occulto inganno,

Acciocchè poscia dalle proprie frodi

Fossero presi i Greci.

Spesso dentro sonaro i mossi scudi,

E tacito bisbiglio indi percosse

Le orecchie, e fremè Pirro, al cauto Ulisse

Obbediente appena.

Dalla tema sicura

La gioventù Troiana

Di toccar gode que' legami sacri:

Quinci viene Astianatte

Con giovinetta turba

A lui d'età sembiente;

Quindi vien Polissena,

Che fu sposata poscia

Alla pira d'Achille.

Guidano ambi le schiere;

Quella la squadra femminile, e questi

Il drappeilo virile.

Le festeggianti madri

Portan votivi doni a' sacri numi;

I festeggianti padri

Vanno lieti agli altari:

Ha tutta la cittade un volto eguale

D'allegrezza e di gioia,

E, quel che nessun vide

Dopo il rogo di Ettore,

Ecuba ancora è lieta.

Infelice dolore,

Qual primo piangerai?

O qual sarà del pianto tuo l'estremo?

Le fabbricate mura

Da man celeste, ed or da mortal fiamma

Ruinata e disperse?

O i tempj inceneriti

Co' simulacri de' superni dei?

Tempo da lagrimare in tanti mali

Non ci rimane, ah! lasse!

Te piangono, o gran padre,

D'Ilio, le meste donne.

Vidi, vidi, senis in jugulo

Telum Pyrrhi vix exiguo

Sanguine tingi.

Ca. Cohibete lacrymas, omne quas tempus petit,

Troades, et ipsae vestra lamentabili

Lugete gemitu funera. Aerumnae meae

Socium recusant: cladibus questus meis

Removete: nostris ipsa sufficiam malis.

Ch. Lacrymas lacrymis miscere juvat:

Magis exurunt, quos secretae

Lacerant curae: juvat in medium

Deflere suos: nec enim, quamvis

Dura virago patiensque mali,

Poteris tantas flere ruinas.

Non quae verno nobile carmen

Ramo cantat tristis aëdon,

Ityn in varios modulata sonos;

Non quae tectis Bistonos ales

Residens summis impia diri

Furta mariti garrula deflet,

Lugere tuam poterit digne

Conquesta domum: licet ipse velit

Clarus niveos inter olores,

Istrum cygnus Tanaimque colens

Extrema loqui: licet alcyones

Ceyca suum fluctu leviter

Plangente sonent, cum tranquillo

Male confisae credunt iterum

Pelago audaces, foetusque suos

Nido pavidae titubante foveat:

Non si molles imitata viros

Tristis laceret brachia tecum,

Quae turritae turba parenti

Pectore rauco concita buxo

Furit, ut Phrygium lugeat Attin.

Non est lacrymis, Cassandra, modus,

Quia quae patimur, vicere modum.

Sed cur sacratas deripis capiti infulas?

Io vidi, io vidi dall' aperta gola

Del moribondo vecchio appena tinto

Di poco sangue il telo

Dello spietato Pirro.

Ca. Il pianto raffrenate, ch' ad ogn' ora

Vi spinge a lagrimar, Troiane donne,

E sol piangete co' lamenti vostri

Le vostre proprie esequie. I miei tormenti

Recusano i compagni; allontanate

Dalle miserie mie tante querele,

A tanti nostri mali io sola basto.

Co. Lasse! meschiar ci giova al pianto il pianto:

Maggiormente s' affligge

Chi lacerato è da secreta cura;

Mentre si piange l' altrui morte, giova

In mezzo all' altrui pianto

Pianger de' suoi la sventurata morte.

Benchè sii forte e dura,

Vergine generosa, e paziente

Soffra sì gravi mali,

Unqua pianger potrai tante ruine.

Nè il Tracio rusignolo,

Qualor ne' verdi rami

In nobil suon discioglie i mesti carmi,

Piangendo in varii modi Iti infelice;

Nè la misera Progne,

Che ne' sublimi tetti

Assisa piange del crudel consorte

I dispietati furti,

Degnamente potria l' alte sventure

Pianger della tua casa:

Benchè fra' bianchi augelli il chiaro cigno,

Abitator dell' Istro e della Tana,

Discior volesse alla sua morte appresso

Gli estremi e dolci accenti;

Benchè i mesti alcioni

Faccian sonar del lor Ceice il nome,

Con lor piangendo i flutti

Quando al tranquillo mar fidan sè stessi

Mal' accorti ed audaci,

E nel tremante nido

Portano l' esca a' pargoletti parti;

Non, se teco piangesse, e lacerasse

Le braccia, e percotesse

Le palme insieme la dolente turba

De' molli Coribanti imitatrice,

Che alla gran madre de' possenti numi

Coronata di torri

Suona con roca voce il cavo bosso,

Per pianger sempre il caso

D' Ali, vago garzon del Frigio regno.

Non ha misura alcuna il pianto nostro,

Sfortunata Cassandra,

Poichè non han misura

Le gravi pene, che soffriamo ognora.

Ma perchè rompi le sacrate fasce

Miseris colendos maxime superos reor.

Ca. Vicere nostra jam metus omnes mala :

Equidem nec ulla coelites placo prece,

Nec, si velint saevire, quo noceant, habent :

Fortuna vires ipsa consumpsit snas.

Quae patria restat ? quis pater ? quae jam soror ?

Bibere tumuli sanguinem atque arae meum.

Quid illa felix turba fraterni gregis ?

Exhausta nempe. Regia miseri senis

Vacua relictis, totque per thalamos vident,

Praeter Lacaeenam, caeteras viduas nurus.

Tot illa regum mater, et regimen Phrygum,

Foecunda in ignes Hecuba, fatorum novas

Expertas leges, induit vultus feros.

Circa ruinas rabida latravit suas,

Trojae superstes, Hectori, Priamo, sibi.

Ch. Silet repente Phoebas, et pallor genas,

Creberque totum possidet corpus tremor.

Stetere vittae ; mollis horrescit coma ;

Anhela corda murmure incluso fremunt ;

Incerta nutant lumina, et versi retro

Torquentur oculi ; rursus immites rigent.

Nunc levat in auras altior solito caput,

Graditurque celsa ; nunc reluctantes parat

Reserare fauces ; verba nunc cluso male

Custodit ore, Moenas impatiens dei.

Ca. Quid me furoris incitatus stimulis novi,

Quid mentis inopem sacra Parnassi juga

Rapitis ? Recede, Phoebe ; jam non sum tua :

Extingue flammas pectori infixas meo.

Cui nunc vagor vesana ? cui bacchor furens ?

Jam Troja cecidit. Falsa quid vates ago ?

Ubi sum ? Fugit lux alma, et obscurat genas

Nox alta, et aether abditus tenebris latet.

Sed ecce gemino sole praeifulget dies ;

Geminumque duplices Argos attollit domos.

Idaea cerno nemora : fatalis sedet

Inter potentes arbiter pastor deas.

Timete reges, moneo, furtivum genus.

Agrestis ille alumnus evertet domum.

Quid ista vecors tela foeminea manu

Del capo ? stimo che onorar gli dei
Maggiormente convegna agl' infelici.

Ca. I nostri mali ogni timore han vinto:

Non tento il ciel placar con nessun prego,

Che se d'incrudelire ha più desio,

Parte non li rimane onde ci offenda :

Consumò la fortuna ogni sua forza.

Qual patria mi riman, qual padre, o quale

Sorella ? hanno bevuto il sangue mio

I tumuli e gli altari. Or dove è quella

Turba felice del fraterno stuolo ?

Tutta è dispersa, e dall' infausto vecchio

Vuota lasciando la superba reggia,

Fuor che l' infame e scellerata Elena,
Vedove tutte l'altre donne miro.

Quella di tanti re felice madre,

E già sostegno della Frigia gente,

Sol feconda ne' roghi, Ecuba afflitta,

Cangiò, provando una novella legge

Di mostruoso fato, umano aspetto

In fero volto. e fra le sue ruine

Latrò rabbiosa, sovrastando a Troia,

A Priamo, ad Ettore, ed a sè stessa.

Co. Tace repente la ministra sacra

Di Febo, e tinge di pallore il viso ;

Son da spesso tremor le membra scosse ;

Immote stan le sacre bende, s'erge

Stillante di sudor l' orrida chioma ;

Con chiuso mormorio fremente anelante

Il core ; dentro vacillando stanno

Incerti i numi ; son rivolti a forza

In dietro gli occhi ; ora gli tiene immoti,

Or gli rivoglie al cielo, e il capo innalza

Più dell' usato ; or dalle fauci è astretta

A scior gli accenti : le parole appena

Nelle labbra ritiene, impaziente

L'alta Baccante del divin furore.

Ca. A che spronata da furor pungente,

A che di mente priva, o di Parnaso

Sacratì gioghi, mi rapite ? Febo,

Dipartiti da me: già tua non sono ;

Spegni le fiamme entro 'l mio petto accolte.

E per cui, lassa ! or vo vagando insana ?

Per cui divegno infuriata e stolta ?

Troia cadde, che fo, vana presaga ?

Lassa ! ove sono ? l' alma luce fuggo,

E il volto oscura una profonda notte,

E negli orrori involto il ciel s'asconde :

Ma ecco che il dì con doppio sol risplende.

Veggion questi occhi due cittadi Argive ;

Veggion d' Ida le selve, e fra le dee

Il Troiano pastor giudice fatto.

Temete, o regi, la furtiva prole,

Io ve l'avviso, svellerà la casa

Quel rustico garzone. A che gli strali

Porta costei colla feminea destra

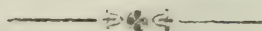
Districta praefert? quem petit dextra virum
 Lacaena cultu ferrum Amazonio gerens?
 Quae versat oculos alia nunc facies meos?
 Victor ferarum colla vexatus jacet
 Ignobilis sub dente Marmaricus leo,
 Morsus cruentos passus audacis leae.
 Quid me vocatis sospitem solam e meis,
 Umbrae meorum? Te sequor, tota pater
 Troja sepulte: frater, auxilium Phrygum,
 Terrorque Danaum, non ego antiquum decus
 Video, aut calentes ratibus exustis manus,
 Sed lacera membra, et saucios vinco gravi
 Illos lacertos: te sequor, nimium cito
 Congresse Achilli Troile: incertos geris
 Deiphobe vultus, conjugis munus novae.
 Juvat per ipsos ingredi Stygios lacus;
 Juvat videre Tartari saevum canem,
 Avidique regna Ditis. Haec hodie ratis
 Phlegethontis atri regias animas vehet,
 Victamque, victricemque. Vos, umbrae, precor,
 Jurata superis unda te pariter precor,
 Reserate paulum terga nigrantis poli,
 Levis ut Mycenae turba prospiciat Phrygum.
 Spectate miseri: fata se vertunt retro.
 Instant sorores squallidae,
 Sanguinea jactant verbera,
 Fert laeva semustas faces;
 Ardentque pallentes genae,
 Et vestis atri funeris
 Exesa cingit ilia,
 Strepuntque nocturni metus,
 Et ossa vasti corporis
 Corrupta longinquo situ
 Palude limosa jacent.
 Et ecce defessus senex
 Ad ora ludentes aquas
 Non captat, oblitus sitis,
 Moestus futuro funere.
 Exultat, et ponit gradus
 Pater decorus Dardanus.

Insana e stolta: a chi dar morte vuole
 L'adultera malvagia? mentre il ferro
 Porta novella Amazzone spietata,
 Qual altra immagine spaventosa or veggio?
 Marmarico leon, dell'altre fere
 Espugnator, trionfatore invitto,
 Ferito giace sotto ignobil dente,
 Sofferto avendo i sanguinosi morsi
 Di temeraria leonessa. Ah! lassa!
 Perché a voi mi chiamate or che son salva,
 Fra tanti miei germani uccisi e vinti,
 Oh del mio gran retaggio ombre infelici?
 Te seguo, o padre, or che sepolta è tutta
 La Troiana cittade: o caro amato
 Fratello, e de' Troiani alto sostegno,
 E de' Greci terrore, io non ti veggio
 Tanto onorato dalla Frigia gente,
 Nè veggio quella man, che il foco mise
 Ne' Greci legni, e dell'incendio è calda;
 Ma sol lacere membra, e da gravosi
 Legami avvinte l'altrui forti braccia;
 Te seguo, te, che col feroce Achille
 Troppo debil garzon pugnare osasti,
 Troilo ardito: si conosce appena,
 O Deifobo, il tuo ferito volto,
 Della nuova consorte infausto dono.
 Andar mi giova per l'istesso Stige
 Veder mi giova del Tartareo orrore
 Il can severo alla custodia eletto,
 E del vorace Dite il fosco regno.
 Dell'atro Flegetonte oggi la nave
 Trarrà due reali alme all'altra riva,
 La vincitrice in un coll'alma vinta.
 Ombre, voi prego, e te, dagli alti numi
 Sempre giurata, onda di Stige infausta,
 Del vostro oscuro cielo il varco aprite,
 Acciò, che veggia di Micene il caso
 La lieve turba de' Troiani spirti.
 Miseri! siate spettatori; il fato
 Mobile e lieve s'è rivolto in dietro:
 Stan con rigido volto e minaccioso
 Le squallide sorelle, e colla destra
 Vibran le sferze sanguinose ed empie.
 Porta la man sinistra arsiccie faci,
 Ed il pallido volto arde di sdegno;
 Atra veste e funebre i rosi fianchi
 Gli cinge; e le notturne ombrose larve
 Strepito fanno, e de' giganti l'ossa
 Putride giaccion nel fangoso lido
 Di lontana palude. Ed ecco il veglio
 Di seguir l'onde ingannatrici stanco
 Più non s'affretta a prenderle, obliando
 Le sete, che 'l molesta e lo tormenta,
 Dalla futura strage afflitto e mesto.
 Ferma i suoi gravi passi il vecchio padre
 Dardano, autor della Troiana gente.

Ch. Jam pervagatus ipse se fregit furor,
Ceditque; flexo qualis ante aras genu
Cervice taurus vulnus incisa gerens.
Relevemus artus entheos. Tandem suos
Victrice lauro cinctus Agamemnon adit,
Et festa conjux pariter obvios illi tulit
Gressus: redivitque juncta concordis gradu.

Co. Già 'l trascorso furor vince sè stesso,
E cade, qual davante all' are il toro
Giace, piegando le ginocchia a terra,
Con sanguinoso ed impiagato collo.
Alleggiam di costei le infuriate
Ed agitate membra. Il lieto rege
Agamennone a' suoi nativi alberghi
Giugne; e gli cinge l' onorato crine
Di verde lauro trionfal corona,
E parimente la consorte amata
Gli viene incontro, ed or con lui ritorna
Muovendo insieme le concordie piante.

ACTUS QUARTUS



SCENA PRIMA

AGAMEMNON, CASSANDRA.

Ag. Tandem revertor sospes ad patrios Lares.

O cara salve terra : tibi tot barbarae

Dedere gentes spolia : tibi felix diu

Potentis Asiae Troja submisit manus.

Quid ista vates corpus effusa, ac tremens

Dubia labat cervice ? Famuli, attollite ;

Refovete gelido latice. Jam recipit diem

Marcente visu. — Suscita sensus tuos :

Optatus ille portus aerumnis adest.

Festus dies est. *Ca.* Festus et Trojae fuit.

Ag. Veneremur aras. *Ca.* Cecidit ante aras pater.

Ag. Jovem precemur pariter. *Ca.* Herceum Jovem ?

Ag. Credis videre Ilium ? *Ca.* Et Priamum simul.

Ag. Heic Troja non est. *Ca.* Ubi Helena est, Trojam puto.

Ag. Ne metue dominam famula. *Ca.* Libertas adest.

Ag. Secura vive. *Ca.* Mors mihi est securitas.

Ag. Nullum est periculum tibimet. *Ca.* At magnum tibi est.

Ag. Victor timere quid potest ? *Ca.* Quod non timet.

Ag. Hanc fida, famuli, turba, dum excutiat deum,

SCENA PRIMA

AGAMENNONE, CASSANDRA.

Ag. Securo torno al patrio nido alfine :

Il ciel salva ti renda, o cara terra,

Tu vincendo traesti illustri spoglie

Di tante genti barbare e feroci.

Troia, d' Asia possente alta reina,

Lungo tempo felice, alfin caduta

Nelle miserie, ti divien soggetta.

Ma perchè giace la presaga donna,

Che 'l futuro predice, a terra stesa

Inculca e scapigliata e vacillando

Crolla la dubbia testa ? O fidi servi,

Ergetela da terra, e gelid' onda

Spargetele nel volto. Il giorno vede

A poco a poco il vacillante sguardo. —

Risveglia i pigri sensi, ecco sei giunta

Delle miserie al desiato porto :

Questo è giorno festivo. *Ca.* A Troia ancora

Un tempo fu festivo. *Ag.* I sacri altari

Onoriamo devoti. *Ca.* Il padre mio

Avanti a' sacri altari ucciso cadde.

Ag. Preghiamo parimente il sommo Giove.

Ca. Chi ? Giove Erceo ? *Ag.* Veder parti, stolta,

Ilio ? *Ca.* Parmi veder Priamo ancora.

Ag. Qui non è Troia. *Ca.* Ove dimora Elena

Stimo che Troia sia. *Ag.* Deh ! non temere

Benchè sii serva a tal signora. *Ca.* Meco

Porto la libertà. *Ag.* Vivi sicura.

Ca. Solo la morte mi farà sicura.

Ag. Nessun periglio, o donna, a te sovrasta.

Ca. Ma ben sovrasta a te grave periglio.

Ag. Che temer puote un vincitor felice ?

Ca. Ciò, che non teme. *Ag.* Ritenete, o fida

Turba, costei, fin che 'l divin furore

Retinete; ne quid impotens peccet furor.
 A te, pater, qui saeva torques fulmina,
 Pellisque nubes, sidera et terras regis,
 Ad quem triumphi spolia victores ferunt;
 Et te sororem cuncta pollentis viri,
 Argolica Juno, pecore votivo libens,
 Arabumque donis, supplice et fibra colam.

CHORUS ARGIVARUM.

Argos nobilibus nobile civibus,
 Argos iratae carum novercae,
 Semper ingentes educas alumnos,
 Imparem aequasti numerum deorum:
 Tuus ille bisseño meruit labore
 Allegi coelo magnus Alcides;
 Cui lege mundi Jupiter rupta
 Roscidae noctis geminavit horas,
 Jussitque Phoebum tardius celeres
 Agitare currus, et tuas lente
 Remeare bigas, candida Phoebe;
 Retulit pedem, nomen alternis
 Stella quae mutat, seque mirata est
 Hesperum dici; Aurora movit
 Ad solitas vices caput, et relabens
 Imposuit senis humero mariti.
 Sensit Ortus, sensit Occasus,
 Herculem nasci: violentus ille
 Nocte non una poterat creari.
 Tibi concitatus substitit mundus,
 O puer magnum subiture coelum.
 Te sensit Nemeus arcto
 Pressus lacerto fulmineus leo
 Cervaque Parrhasis:
 Sensit Arcadii populator agri:
 Gemnitque taurus Dictaea linquens

Scota, acciò che non tenti, e non commetta
 L'impeto femminil qualche follia.
 Ma te, padre del ciel, che vibri e giri
 I folgori severi, e l'alte nubi
 Scacci, e le stelle e in un la terra reggi,
 A cui dà 'l vincitor i suoi trofei:
 E te del gran marito alta sorella,
 Argolica Giunone, umile e lieto
 Onorerò col mio votivo gregge,
 E con Arabi doni, e colle calde
 E sanguinose viscere spiranti.

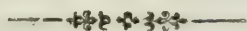
CORO DI DONNE ARGIVE.

Argo nobile e chiara,
 Di nobil gente altera,
 Argo cara e diletta
 Alla matrigna irata,
 Tu sei d' eccelsi alunni
 Altrice, ed agguagliasti
 Il numero inegual degli alti numi:
 Quel tuo sì grande Alcide
 Colle dodici sue famose prove
 Fu tra le stelle eletto,
 Per cui rotta le legge
 Del mondo, il sommo Giove
 Fe' dell'umida notte
 Raddoppiar l'ore, e 'l chiaro sole astringe
 Ad apparir più tardo in Oriente
 Per agitare il suo veloce carro;
 Ed a tornare astringe
 Più pigre all' Occidente,
 Candida Cintia, le tue lievi rote.
 Rivolse indietro il corso
 Quella lucida stella,
 Che 'l nome cangia, e maraviglia prende
 Ch' Espero altri la chiami.
 Mosse l' Aurora alle vicende usate
 La luminosa chioma,
 Indi cadendo indietro
 Al suo vecchio Titon ritornò in seno.
 L' Oriente sentì, sentì l' Occaso
 Del valoroso Alcide il gran natale;
 Quel violento parto
 Crear già non potea sola una notte.
 Per te fermossi immoto il mobil mondo,
 O robusto fanciullo,
 Che sottentrar dovevi
 Lassù del cielo al glorioso incarco.
 Dal noderoso tuo feroce braccio,
 Della selva Nemea
 Il leon fulminante
 Sentissi oppresso, e la Parrasia cerva.
 Sentì il tuo dardo il predatore irsuto
 Dell' Arcadi campagne;
 Mugghiò l' orrido tauro

Horridus arva.
 Morte foecundum domuit draconem,
 Vetusque collo pereunte nasci:
 Geminosque fratres pectore ab uno
 Tria monstra natos, stipite incusso,
 Fregit insultans: duxitque ad ortus
 Hesperium pecus,
 Geryonae spoliū triformis;
 Egit Threiciū gregem,
 Quem non Strymonii gramine fluminis,
 Hebrivē ripis pavit tyrannus;
 Hospitium dirus stabulis cruorem
 Praebuit saevis; tinxitque erudos
 Ultimus rictus sanguis aurigae.
 Vidit Hippolyte ferox
 Pectore medio rapi spoliū, et sagittis
 Nube percussa Stympthalis alto
 Decidit coelo;
 Arborque pomis fertilis aureis
 Extimuit manus insueta carpi,
 Fugitque in auras leviorē ramo:
 Audivit sonitum crepitante lamina
 Frigidus custos nescius somni,
 Linqueret cum jam nemus omne fulvo
 Plenus Alcides vacuum metallo.
 Tractus ad coelum canis inferorum
 Triplici catena, tacuit, nec ullo
 Latravit ore, lucis ignotae
 Metuens colorem. Te duce, succidit
 Mendax Dardaniae domus,
 Et sensit arcus iterum timendos:
 Te duce, concidit totidem diebus
 Troja, quot annis.

Lassando i vaghi campi
 Della feconda Creta:
 Domò colla lor morte
 Del fier dragon le rinascenti teste,
 Onde mai non potero
 Più germogliar nel moribondo collo;
 Ed assalendo i gemini fratelli
 Nati in un parto istesso
 Ruppe tre mostri con un colpo solo
 Della sua dura clava,
 Menando in Oriente,
 Onorato trofeo, l'Esperio armento
 Di Gerion triforme;
 Domò di Tracia il gregge
 Non già nutrito dal crudel tiranno
 Su le sponde dell'Ebro
 O di Strimone ondoso;
 Ma sol di umano sangue
 Pascea gli empj destrieri;
 E tinse quelle crude avide bocche
 Del proprio auriga alfin l'ultimo sangue.
 Ippolito feroce
 Vide torsi dal fianco
 Le pungenti saette e 'l vago cinto;
 E percossa la nube, a terra cadde
 Lo Stinfalide augel dall'alto cielo,
 E l'arbore feconda
 Dell'auree poma, che mai preda furo
 D'involatrice mano,
 D'Alcide paventò la fera destra,
 Ad all'aria poggiò più lieve e scarco
 Spogliato il ramo. Il gelido custode
 Stando vigile e desto
 Il suono udì di strepitosa fiamma,
 Quando che Alcide onusto
 De' preziosi frutti
 Votò il bosco lassò d'aureo metallo.
 A forza tratto alla serena luce
 Del cielo il can d'Averno,
 E con catena triplicata avvinto
 Tacque, e nessuna bocca
 Delle tre teste spaventose e nere,
 Latrar s'udì, temendo
 Il lucido color del lume ignoto.
 Te duce, cadde la mendace stirpe
 Di Dardano, e temè di nuovo gli archi
 Formidabili e feri:
 Te duce, Troia in tanti giorni cadde
 In quanti anni fu cinta
 D'assedio aspro e mortale.

ACTUS QUINTUS



SCENA PRIMA

CASSANDRA.

Res agitur intus magna, par annis decem.
Eheu, quid hoc est? Anime, consurge, et cape
Pretium furoris: vicimus victi Phryges.
Bene est! Resurgis Troja; traxisti jacens
Pares Mycenae: terga dat victor tuus:
Tam clara nunquam providae mentis furor
Ostendit oculis. Video, et intersum, et fruor.
Imago visus dubia non fallit meos;
Spectamus: epulae regia instructae domo,
Quales fuerunt ultimae Phrygibus dapes,
Celebrantur. Ostro lectus Iliaco nitet;
Merumque in auro veteris Assaraci trahunt:
Et ipse picta veste sublimis jacet,
Priami superba corpore exuvias gerens.
Detrahare cultus uxor hostiles jubet,
Induere potius conjugis fidae manu
Textos amictus. Horreo, atque animo tremo.
Regemne perimet exul, et adulter virum?
Venere fata: sanguinem extremae dapes
Domini videbunt, et cruor Baccho incidet.

SENECA TRAG.

SCENA PRIMA

CASSANDRA.

Dentro gran fallo si commette eguale
A que' dieci anni, in cui fu presa Troia.
Ahimè! che cosa è questa? Animo, sorgi,
Ed abbi il prezzo del tuo gran furor.
Or le vittorie abbiam noi vinti Frigi.
Bene; or risorgi, Troia; ora giacente
Traggi in ruina egual l'ampia Micene;
Volge il tuo vincitor fugace il tergo:
Mai con tanta chiarezza agli occhi miei
L'alto furor della presaga mente
Rappresentò nessun futuro caso,
Quanto or lor l'appresenta. Io veggio, e godo,
E son presente, nè la dubbia imago
La vista inganna; spettatrice sono.
Nell'alta reggia apparecchiati sono
I cibi, quale apparecchiassi un tempo
L'ultima mensa della Frigia gente.
D'ostro a Troia rapito il letto splende:
Bevono il dolce vin negli aurei vasi
D'Assaraco vetusto, ed esso assiso
Stassi in sublime trono, e d'aurei fregi
Porta dipinte vesti, e dell'altare
Spoglie di Priamo vincitor si adorna,
E gli astringe a depor l'abito ostile
L'alta reina, ed a vestir più tosto
Il manto inteso dalla fida mano
Dell'amata consorte. Io mi sgomento,
E tremo: ucciderà sì chiaro rege
Un esule negletto? e 'l suo marito
L'adultera malvagia? Il fato è giunto:
Tosto vedran del suo signore il sangue
Gli ultimi cibi, e quell'istesso sangue
Col liquor di Lico cader confuso.

Mortifera vinctum perfidae tradet neci
 Induta vestis: exitum manibus negat,
 Caputque laxi et invii cludunt sinus.
 Haurit trementi semivir dextra latus,
 Nec penitus adigit: vulnere in medio stupet.
 At ille, ut altis hispidus silvis aper,
 Cum casse vinctus tentat egressus tamen,
 Arctatque motu vincla, et incassum furit:
 Cupit fluentes undique, et caecos sinus
 Disjicere, et hostem quaerit implicitus suum.
 Armat bipenni Tyndaris dextram furens:
 Qualisque ad aras colla taurorum prius
 Designat oculis, antequam ferro petat;
 Sic huc et illuc impiam librat manum.
 Habet: peractum est. Pendet exigua male
 Caput amputatum parte, et hinc trunco cruor
 Exundat, illinc ora cum fremitu jacent.
 Nondum recedunt: ille jam exanimem petit,
 Laceratque corpus: illa fodientem adjuvat.
 Uterque tanto scelere respondet suis:
 Hic est Thyeste natus, haec Helenae soror.
 Stat ecce Titan dubius emerito die,
 Suane currat, an Thyestaea via.

SCENA II.

ELECTRA, ORESTES *muta persona.*

Fuge, o paternae mortis auxilium unicum,
 Fuge, et scelestas hostium evita manus.
 Eversa domus est funditus: regna occidunt.
 Hospes quis iste concitos currus agit?
 Germane, vultus veste furabor tuos.
 Quos, anime demens, refugis? externos fugis?
 Domus timenda est. Pone jam trepidos metus.
 Oresta: amici fida praesidia intuo.

La mortifera sposa a cruda morte
 Perfida il condurrà; la nuova veste
 Nega l'uscita all'intrigate mani,
 Ed ascondono il capo i lenti seni
 Inviluppati di quel largo manto;
 Il fianco gli apre con tremante destra
 L'effeminato e temerario Egisto,
 Nè lo trafigge affatto, poichè in mezzo
 Della ferita stupido rimane.
 Ma quei, qual suol nelle più dense selve
 Cignale irsuto, che ne' lacci avvinto
 Tenta lo scampo, e fa più stretti nodi
 Col moto infuriato, e invan si adira;
 Dell'ondeggiante veste i chiusi seni
 Tal romper brama, ed intrigato cerca
 Il suo nemico. Di bipenne aggrava
 Clitennestra la mano, e quale all'are
 De' tauri i colli il sacerdote pio,
 Che intento osserva ove ferir gli deggia
 Pria, che rivolga in lor l'acuto ferro;
 Tal l'empia or qua or là vibra la mano;
 L'ha già percosso, ha già finito. Pende
 Da debil parte il mal reciso collo;
 Quinci dal tronco busto il sangue versa,
 Quindi fremendo giace il bianco volto.
 Non si partono ancora; assalta quegli,
 E lacera crudel le moribonde
 Membra, e quest'empia il feritore aita.
 L'uno e l'altro di loro al suo legnaggio
 Con tanta scelleraggine corrisponde:
 Quel di Tieste è nato, e questa è suora
 D'Elena. Dubbio sta lo dio di Delo,
 Stanco dal giorno, se pel suo sentiero
 O per quel di Tieste il corso volga.

SCENA II.

ELECTRA, ORESTE *che non parla.*

Fuggi, o sostegno della patria morte,
 Fuggi lontano, e de' nemici schiva
 Le scellerate mani; è ruinata
 Da' fondamenti l'infelice reggia:
 Caggiono i regni. Ma chi fia costui
 Che sì felicemente il carro volge?
 Germano, asconderò nella mia veste
 Il tuo picciolo volto. Animo folle,
 Chi fuggi? fuggi tu l'esterna gente?
 La casa è da temer; depon la tema,
 Oreste; veggio un nostro fido amico,
 Che sarà tuo presidio, e tuo custode.

SCENA III.

STROPHIUS, ELECTRA.

ORESTES *et* PYLADES *mutae personae.*

St. Phocide relictâ Strophius, Elea inclytus
 Palma revertor : causa veniendi fuit
 Gratarî amico, cujus impulsu manu
 Cecidit decenni Marte concussu Ilium.
 Quâenam ista lacrymis lugubrem vultu rigat,
 Pavetque moesta? Regium agnosco genus. —
 Electra, fletus causa quae laeta in domo est?

El. Pater peremptus scelere materno jacet.

Comes paternae quaeritur natus neci.

Aegisthus arces Venere quaesitas tenet.

St. O nulla longi temporis felicitas!

El. Per te parentis memoriam obtestor mei,

Per sceptra terris nota, per dubios deos,

Recipe hunc Oresten, ac pium furtum occule.

St. Etsi timendum caesus Agamemnon docet,

Aggrediar, et te, Oresta, furabor libens.

Poscunt fidem secunda, at adversa exigunt.

Cape hoc decorum ludicri certaminis

Insigne frontis. Laeva victricem tenens

Frondem, virenti protegat ramo caput.

Et ista donum palma Pisaei Jovis

Velamen eadem praestet atque omen tibi.

Tuque o paternis assidens frenis comes,

Condisce, Pylade, patris exemplo fidem.

Vos, Graecia nunc teste, veloces equi

Infida cursu fugite praecipiti loca.

El. Excessit, abiit, currus effreno impetu

Effugit aciem. Tuta jam opperiar meos

Hostes, et ultro vulnere opponam caput.

Adest cruenta conjugis victrix sui,

SCENA III.

STROFIO, ELETTRA.

ORESTE *e* PILADE *che non parlano.*

St. La contrada di Focide lassando,
 Io Strofiò, illustre per la palma Elea,
 Ritorno: la cagion del mio venire
 Fu il rallegrarmi col mio caro amico,
 Dalla cui man sospinto a terra cadde
 Ilio, con lunga ed ostinata guerra
 Di due lustri percosso. A che di pianto
 Questa vergine irriga il vago volto,
 E mesta teme? La reale stirpe
 Conosco. — Elettra, qual cagion di duolo
 Hai nella lieta e fortunata reggia?

El. Dalla materna scelleraggin giace
 Il padre ucciso; alla paterna morte
 L'infauisto figlio accompagnar si cerca:
 Coll'adulterio scellerato ottiene
 Le forti rocche l'uccisore Egisto.

St. Felicità, che breve tempo duri!

El. Per te, che sei del genitore estinto
 Cara memoria, umilmente prego,
 Per questi scettri a tutto 'l mondo noti,
 Pe' numi incerti, il pargoletto Oreste
 Prendi, e nascondi sì pietoso furto.

St. Benchè la morte di Agamemnon sia
 Documento di tema; io nondimeno
 A prenderlo m'accingo, e volentieri
 Sarò tuo predatore, o caro Oreste.
 Prospero stato a mantenere alletta
 La fedele amicizia; ma l'avverso
 Avvenimento ad osservar costringe
 Del fido amico la dovuta fede.
 Prendi del fronte l'ornamento illustre,
 Del certame d'Olimpo eccelso dono;
 Colla sinistra man la vincitrice
 Fronda tenendo, col suo verde ramo
 T'asconda il capo; e tal fin sia codesta
 Del gran Giove di Pisa illustre palma,
 E velo al nobil fronte, e fortunato
 Augurio a tutte le tue grandi imprese.
 Tu, che compagno stai nel patrio carro
 Sedendo impara, o Pilade, la fede
 Dell'amicizia dal paterno esempio.
 Voi al cospetto della Grecia tutta,
 Destrier veloci, dall'infida reggia
 Fuggite omai precipitando il corso.

El. Partissi, allontanossi, ed ha fuggito
 Collo sfrenato corso il crudo ferro;
 Attenderò sicura i miei nemici,
 E volontaria alla ferita incontro
 Opporrò 'l capo. Del marito ucciso
 La vincitrice sanguinosa viene,

Et signa caedis veste maculata gerit ;
 Manus recenti sanguine etiamdum madent,
 Vultusque prae se scelera truculenti ferunt.
 Concedam ad aras. Patere me vittis tuis,
 Cassandra, jnnghi patria metuentem tibi.

SCENA IV.

CLYTAEMNESTRA, ELECTRA, AEGISTHUS, CASSANDRA.

Cl. Hostis parentis, impium atque audax caput,
 Quo more coetus publicos, virgo, petis ?
El. Adulterorum virgo deserui domum.
Cl. Quis esse credat virginem ? *El.* Gnatam tuam ?
Cl. Modestius cum matre. *El.* Pietatem doces.
Cl. Animos viriles corde tumefacto geris,
 Sed agere domita foeminam disces malo.
El. Nisi forte fallor, foeminas ferrum decet.
Cl. Et esse, demens, te parem nobis putas ?
El. Nobis ? quis iste est alter Agamemnon tuus ?
 Ut vidua loquere : vir caret vita tuus.
Cl. Indomita post haec virginis verba impiae
 Regina frangam. Citius interea mihi
 Edissere, ubi sit gnatus, ubi frater tuus.
El. Exiit Mycenae. *Cl.* Redde nunc gnatum mihi.
El. Et tu parentem redde. *Cl.* Quo latitat loco ?
El. Tuto ; quietus, regna non metuens nova :
 Justae parenti satis, at iratae parum.
Cl. Morieris hodie. *El.* Dummodo hac moriar
 manu.
 Recedo ab aris. Sive te jugulo juvat
 Mersisse ferrum, praebeo jugulum volens ;
 Seu more pecudum colla resecari placet,
 Intenta cervix vulnus expectat tuum.
 Scelus peractum est : caede respersam viri,
 Atque obsoletam sanguine hoc dextram ablue.
Cl. Consors pericli pariter ac regni mei,
 Aegisthe, gradere : gnata genitricem impie
 Probris lacescit ; abditum fratrem occulit.
Ae. Furibunda virgo, vocis infandae sonum,

E macchiata la veste i segni mostra
 Di tanta strage : son bagnate ancora
 Del fresco sangue le spietate mani ;
 E l'aspetto crudel di fuor palesa
 L'alta scelleratezza. A' sacri altari
 Andrò. Comporta ch'io congiunta sia
 Colle tue sacre bende, o sfortunata
 Cassandra, mentre temo egual ruine.

SCENA IV.

CLITENNESTRA, ELETTRA, EGISTO, CASSANDRA.

Cl. Nemica di tua madre, audace ed empia
 Figlia, deh ! dimmi, quale usanza hai presa
 D'entrar vergine e pura in mezzo a questa
 Pubblica turba ? *El.* Vergine ho lassata
 Di sì malvagi adulteri la casa.
Cl. Chi crederà che vergine tu sia ?
El. Per esser forse di tal madre figlia ?
Cl. Con più modestia alla tua madre parla.
El. Mi insegni la pietà ? *Cl.* Troppo virile
 Pensier s'annida nel tuo cor superbo ;
 Ad esser donna apprenderai ben tosto,
 Domata dal gastigo. *El.* S'io non fallo,
 Lece alle donne ancor trattare il ferro.
Cl. D'essere eguale a noi, stolta, ti pare ?
El. A noi ? chi è quest'altro nuovo rege
 Agamennone ? *Cl.* Or che reina sono,
 Tosto farò frenar così sfrenato
 Parlar dell'empia vergine. *El.* Frattanto
 Tu vedova mi parli, e non reina :
 Privo è di vita il tuo real consorte.
Cl. Dimmi, dove è il mio figlio, e tuo germano ?
El. Fuor di Micene. *Cl.* Rendimi il mio figlio.
El. E tu rendimi il padre. *Cl.* Ove si asconde ?
El. Giace in sicura parte, ove non teme
 I nuovi regi : ch'ei sicuro viva
 Bastar dovrebbe alla sua giusta madre,
 Ma già non basta alla sua madre irata.
Cl. Oggi morrai. *El.* Pur che per la tua destra
 Muoia, dall'are sacre m'allontano.
 O voglia immerger nella gola il ferro,
 T'offro la gola volontaria ; o voglia
 Quasi del gregge vittima troncar mi
 Il collo, intenta la cervice aspetta
 La sua ferita : già lo scellerato
 Fallo è compito ; col mio sangue lava
 Codesta man, che dall'infame strage
 Contaminasti del real marito.
Cl. Tu, che del mio periglio e del mio regno
 Compagno sei, allegro godi, Egisto :
 Quest'empia figlia scellerata aggrava
 La sua madre d'ingiurie, ed il rapito
 Fratello asconde. *Eg.* Vergin furibonda,
 L'audace suon della nefanda voce

Et aure verba indigna materna opprime.

El. Etiam monebit sceleris infandi artifex,

Per scelera natus, nomen ambiguum suis?

Idem sororis gnatus, et patris nepos?

Cl. Aegisthe, cessas impium ferro caput

Demetere? Fratrem reddat, aut animam statim.

Ae. Abstrusa caeco carcere et saxo exigit

Aevum, per omnes torta poenarum modos.

Referre, quem nunc occulit, forsàn volet

Inops, egens, inclusa, paedore obsita,

Vidua ante thalamos, exul, invisà omnibus,

Aethere negato: sero succumbet malis.

El. Concede mortem. *Ae.* Si recusares, darem.

Rudis est tyrannus, morte qui poenam exigit.

El. Mortem aliquid ultra est? *Ae.* Vita, si cupias mori.

Cl. Abripite, famuli, monstrum, et a vectam procul

Ultra Mycenae, ultimo in regni angulo

Vincite septem nocte tenebrosi specus,

Ut inquietam virginem carcer domet.

At ista poenas capite persolvat suo,

Captiva conjux, regii pellex tori.

Trabite, ut sequatur conjugem ereptum mihi.

Ca. Ne trahite, vestros ipsa praecedam gradus.

Perferre prima nuntium Phrygiis meis

Propero, repletum ratibus eversis mare;

Captas Mycenae; mille ductorem ducum,

Ut paria fata Troicis lueret malis,

Perisse dono foeminae, stupro, dolo.

Nihil moramur: rapite, quin grates ago.

Tantum juvat vixisse, post Trojam juvat.

Cl. Furibunda morere. *Ca.* Veniet et vobis furor.

Raffrena, opprimi le parole indegne

Dell'orecchie materne. *El.* Ammonirammì

Ancor colui, che di funesti errori

È scellerato artefice, ed è nato

D'enorme scelleraggine? che incerto

È 'l nome suo fino a' parenti; è figlio

Della propria sorella, ed è nepote

Del proprio genitore? *Cl.* Egisto, cessi

Di troncar l'empio capo? O 'l suo fratello

Renda, o l'alma discioglia, o in tenebrosa

Prigione ascosa, dentro a cavo sasso

Meni l'etade; e tormentata sia

Con ogni sorte di spietate pene;

Forse scoprir vorrà quel che ora asconde

Quando sarà mendica, e prigioniera,

È circondata di squallore immondo.

Anzi le nozze vedova, infelice,

Esule, ed odiosa a tutti, priva

Del cielo, tardi sottopor vorrassi

A questi mal. *El.* Concedimi la morte.

Cl. Te la darei, se tu la recusassi;

Rozzo è 'l tiranno, che con presta morte

Altrui di pena tragge. *El.* Oltre la morte

Puossi trovar cosa peggior? *Cl.* La vita

È di quella peggior, se morir brami.

Rapite, o servi, e conducete a forza

Sì fero mostro altrove; indi condotta

In remota contrada, e nell'estremo

Angolo del mio regno, oltre Micene,

Avvincetela tosto, e circondata

Dall'ombre sia d'un tenebroso speco,

Onde dura prigion raffreni e domi

La vergine inquieta. Ma codesta

Del mio consorte prigioniera e moglie,

Scellerata rival del regio letto,

Paghi colla sua testa omai le pene.

Traete pur costei, acciò 'l marito,

Che vivo m'involò, morendo segua.

Ca. Non mi traete; io stessa i vostri passi

Preverrò volontaria; a' miei Troiani

Le nuove io prima a riportar m'affretto,

Che pieno è il mar di ruinate navi,

Presa è Micene, e il condottor di mille

Duci, onde avesse il fato a Troia eguale,

Da scellerata ed impudica donna

Col dono, collo stupro, e coll'inganno

Ucciso giace. Più non si ritardi:

Traetemi, vi prego; ch'io più tosto

Grazie vi rendo. Omai mi giova, omai,

Dopo l'incendio del Troiano regno

Esser rimasta in vita. *Cl.* Furibonda

Morrai. *Ca.* Ancor a voi verrà il furor.

L'ERCOLE ETEO

DI

ANNEO SENECA

PERIOCHA



*E*urytus rex Oechaliae filiam habuit Iolen, quam Hercules adamavit, eamque a patre petiit; quo dene-gante, terras ejus invasit, patrem occidit, Iolen abdu-xit, et ardentius quam uxorem Deianiram dilexit: quod cum audisset Deianira, Herculi pallam quamdam misit tinctam sanguine Centauri Nessi, quem Hercules vulneraverat sagittis toxicatis. Nessus autem cum pallam tinctam sanguine imbuisset, Deianirae dixit, si unquam ab ea amor Herculis amoveretur, ut ei pallam mitteret, et indutus eam ad ejus amo-rem reverteretur. Hercules ab uxore missam indutus, statim peste veneni corripitur, ita ut caro ejus ab ossibus evelleretur, palla cuti et ossibus adhaerente: unde dolore nimio agitated Licham, qui pallam ap-portaverat, interemit. Hercules Philoctetae armigero suo arcum et sagittas tradens, sibi ipse in Oeta silva pyram paravit, in quam, assumpta pelle leonis et clava, morte implorata, seipsum imposuit; ubi con-sumpto, quod in eo mortale fuerat, in coelum trans-latus est.

*E*urito re di Ecalia ebbe una figlia per nome Iole amata da Ercole, che la aveva perciò domandata al padre. Non avendo questi acconsentito alla domanda, Ercole invase le terre di lui, lo uccise, e rapì Iole, che prese ad amare più svisceratamente della stessa sua moglie Deianira. Deianira, di ciò informata, man-dò ad Ercole certa veste tinta nel sangue del Cen-tauro Nesso, che era stato ferito da Ercole con av-velenate frecce: giacchè Nesso dopo d'aver impregnato del suo sangue la veste, disse a Deianira che se per caso venisse meno l'amor di Ercole verso di lei, gli spedisse tosto quella veste, indossata la quale, sarebbe ritornato al primiero amore. Ercole com'ebbe indossata la veste mandatagli dalla moglie, vien colto subito da velenosa peste per modo che la carne gli si staccava a brani dall'ossa, rimanendo la veste alla pelle ed all'ossa attaccata; per lo che da eccessivo dolore cru-ciato uccise Lica, che gli avea portata la veste. Ercole dopo d'aver consegnato a Filottete suo scudiere l'arco e le frecce, apprestossi di per sè stesso un rogo nella selva di Eta, e presa la pelle del leone e la clava, invocando la morte sopra di esso si stese. Quivi consu-mato il mortale suo corpo, fu trasportato in cielo.

INTERLOCUTORES



HERCULES.

DEIANIRA.

IOLE.

HYLLUS, *Herculis et Deianirae filius.*

ALCMENA, *Herculis mater.*

NUTRIX.

PHILOCTETES.

CHORUS *Aetolarum mulierum.*

CHORUS *Oechalidum virginum.*

Persona muta

LICHAS.

ERCOLE.

DEIANIRA.

IOLE.

ILLO, *figlio di Ercole e di Deianira.*

ALCMENA, *madre di Ercole.*

NUTRICE.

FILOTTETE.

CORO *di donne d' Etolia.*

CORO *di vergini d' Ecalia.*

Persona che non parla.

LICA.

ANNAEI SENECAE

HERCULES OETAEUS

ACTUS PRIMUS

SCENA PRIMA

HERCULES.

Sator deorum, cujus excussum manu
Utraeque Phoebi sentiunt fulmen domus,
Secure regna: protuli pacem tibi,
Quacunque Nereus porrigi terras vetat.
Non est tonandum: perfidi reges jacent,
Saevi tyranni: fregimus, quidquid fuit
Tibi fulminandum. Sed mihi coelum, parens,
Adhuc negatur? parui certe Jove
Ubique dignus: teque testata est meum
Patrem noverca. Quid tamen nectis moras?
Numquid timemur? numquid impositum sibi
Non poterit Atlas ferre cum coelo Herculem?
Quid astra, genitor, quid negas? mors me tibi
Certe remisit. Omne concessit malum,
Quod terra genuit, pontus, aër, inferi.
Nullus per urbes errat Arcadicas leo;
Stymphalis icta est: Maenali nulla est fera;
Sparsit peremptus aureum serpens nemus;

SCENA PRIMA

ERCOLE.

Padre de' numi (dal cui braccio scosso
Il folgorante e fiammeggiante dardo,
L'oriente e l'ocaso il colpo sente)
Regna sicuro; t'apportai la pace
Per tutto, dove il mar cinge la terra.
Or più tonar non dei; giaccion uccisi
Tutti i perfidi re, tutti i tiranni;
Ciò, che tua destra fulminar dovea,
Ho vinto e rotto. Ma pur m'è negato,
O genitore, in fino ad ora il cielo.
Io certo t'obbedii, e in ogni parte
Mi son mostrato di te, Giove, degno;
E testimonio fu già la matrigna,
Che tu mio padre sei; ma perchè tanto
Quaggiù tardar mi fai? forse là suso
Temuti siamo? forse al Mauro Atlante
È troppo grave peso Alcide, e 'l cielo?
Perchè mi neghi, o genitor, le stelle?
Certo a te mi rimanda ora la morte,
Poichè cessa ogni mal, che nella terra
Nacque, nel mar, nell'aria, e nell'inferno.
Per l'Arcade cittadi or più non erra
Nessun leone, e fu da me percosso
Lo Stinfalide augello, e non si trova
Nessuna fera nel Menalio monte.
Sparse d'atro velen l'ucciso drago
Quell'aurea selva, e 'l suo vigor depose

Et hydra vires posuit; et notes Hebro
 Cruore pingues hospitum fudi greges;
 Hostisque traxi spolia Thermodontiae.
 Vidi silentum fata; nec tantum redii,
 Sed trepidus atrum Cerberum vidit dies,
 Et ille solem; nullus Antaeus Libys
 Animam resumit; cecidit ante aras suas
 Busiris; una est Geryon sparsus manu;
 Taurusque populis horridus centum pavor.
 Quodcunque tellus genuit infestum, occidit,
 Meaque fusum est dextera: iratis deis
 Non licuit esse. Si negat mundus feras,
 Animum noverca, redde nunc gnato patrem,
 Vel astra forti. Nec peto, ut monstres iter:
 Permite tantum, genitor; inveniam viam.
 Vel si times, ne terra concipiat feras;
 Properet malum quodcunque, dum terra Herculem
 Habet videtque. Nam quis invadet mala?
 Aut quis per urbes rursus Argolicas erit
 Junonis odio dignus? In tutum meas
 Laudes recepi: nulla me tellus silet.
 Me sensit Ursae frigidum Scythicae genus,
 Indusque Phoebo subditus, Canero Libys:
 Te, clare Titan, testor, occurri tibi,
 Quacunque fulges, nec meos lux prosequi
 Potuit triumphos: solis excessi vices,
 Infraque nostras substitit metas dies:
 Natura cessit; terra defecit gradum;
 Laxata per me nox, et extremum chaos
 In me cucurrit: inde ad hunc orbem redii,
 Unde retro nemo: tulimus Oceani minas,
 Nec ulla valuit quaterne tempestas ratem,
 Quacumque pressi. Pars quota est, quam prosequor?
 Jam vacuus aether non potest odio tuae

L'idra crudele, e'l formidabil gregge
 Di quei destrier tanto famosi all'Ebro,
 Che si pascea dell'infelice sangue
 De' peregrini incauti, affatto estinsi;
 E là di Termodonte in sulle sponde
 Trassi le spoglie alla nemica donna.
 Vidi chi regge giù d'Averno i fati:
 Nè sol quassù tornai; ma fu dal giorno
 Tremante visto Cerbero, ed il sole
 Fu da Cerbero visto. Or non riprende
 Nessun Libico Anteo le forze, e l'alma:
 Cadde Busiri avanti a' proprii altari,
 E Gerion, che avea tre corpi immensi,
 Dalla mia sola man piagato cadde,
 E'l tauro a cento popoli spavento.
 Ciò, che creò la terra altrui nocente,
 Ucciso giacque, e fu dalla mia destra
 Estinto ciò, che lecito non era,
 Essendo i numi irati: così il mondo
 Nega le fere, e la matrigna nega
 L'animo suo sdegnato; or rendi al figlio
 Il desiato padre, ovver le stelle
 A sì forte campione. Io non domando
 Che mi mostri il sentier; permetti solo,
 O genitor, che su nel cielo ascenda;
 Ritroverò la strada: o se paventi
 Che non produca la seconda terra
 Novelle belve; qualsivoglia male
 S'appressi, mentre dalla terra è visto
 Ed è tenuto Alcide. Chi fia mai
 Che tante pesti assaglia? o chi di nuovo
 Per l'Argive città sarà mai degno
 Dell'odio di Giunone? Io le mie lodi
 Poste ho in sicura parte, e da nessuna
 Terra si tace il mio famoso nome.
 Già mi sentiro quei, che sotto l'Orsa
 Gelida stanno nell'argenti e fredde
 Contrade della Scizia, e l'Indo a Febo
 Soggetto, e l'Africano al caldo Cancro.
 Ti chiamo in testimonio, o chiaro sole,
 In qual si voglia luogo, ove splendevi,
 Ti venni incontro; nè la luce tua
 Tutti i trionfi miei seguir poteo;
 Le vicende del sol passai, e dentro
 A quelle mete, che io gli diedi un tempo,
 Fermossi il giorno. Alfin cedette vinta
 La natura: la terra a' passi miei
 Mancò; da me l'eterna notte aperta
 Tutta in me corse coll'estremo caos:
 Indi tornai a questo chiaro mondo,
 Dove nessun mai può tornar indietro.
 Soffrii dell'Ocean l'aspre minaccie,
 E nessuna tempesta unqua poteo
 Crollar la nave, ch'io premeva. Oh quanto
 Poca parte or rimane alla mia destra!
 Già 'l ciel, che vuoto è dell'imprese mie,

Sufficere nuptae, quasque devincam feras
 Tellus timet concipere, nec monstra invenit.
 Ferae negantur: Hercules monstri loco
 Jam coepit esse. Quanta nunc fregi mala,
 Quot scelera nudus! Quidquid immane obstitit,
 Solae manus stravere. Nec juvenis feras
 Timui, nec infans: quidquid est jussum, leve est;
 Nec ulla nobis segnis illuxit dies.

O quanta fudi monstra, quae nullus mihi
 Rex imperavit! institit virtus mihi
 Junone pejor. Sed quid impavidum genus
 Fecisse prodest? non habent pacem dei.
 Purgata tellus omnis in coelo videt,
 Quodcumque timuit. Transtulit Juno feras:
 Ambit peremptus Cancer ardentem plagam,
 Libyaeque sidus fertur, et messes alit:
 Annum fugatae tradit Astraeae leo:
 At ille jactans fervidam coelo jubam
 Austrum madentem siccant, et nimbos trahit.
 Invasit omnis ecce jam coelum fera,
 Meque antecessit; victor e terris meos
 Specto labores: astra portentis prius,
 Ferisque Juno tribuit, ut coelum mihi
 Faceret timendum. Sparsit mundum licet,
 Coelumque terris pejus, ac pejus Styge
 Irata faciat; dabitur Alcidae locus.
 Si post feras, post bella, post Stygium canem
 Nondum astra merui, Siculus Hesperium latus
 Tangat Pelorus; una jam tellus erit:
 Illinc fugabo maria, si jungi jubes;
 Committat undas Isthmus, et juncto salo
 Nova ferantur Atticae puppes via;
 Mutetur orbis; vallibus currat novis
 Ister, novasque Tanais accipiat vias.
 Da, da tuendos, Jupiter, saltem deos.
 Illa licebit fulmen a parte auferas,
 Ego quam tuebor: sive glaciale polum,
 Seu me tueri fervidam partem jubes,

Non può bastar della tua moglie irata
 All' odio ed allo sdegno: ecco paventa
 La terra a partorir novelle fere,
 Ond' io le vinca, e nessun mostro trova.
 Mi si negan le fere; il forte Alcide
 Riman di mostro in vece. Or quanti mali
 Ho vinti? or quante scellerate pesti
 Ho superate? Ciò, che di crudele
 A me s'oppose, queste sole mani
 L'hanno abbattuto. Non temei le fere
 Nè giovane, nè infante; a me fu lieve
 Ciò, che mi fu già comandato; mai
 Nessun giorno passò, che da mie prove
 Illustrato non fusse. Oh quanti mostri
 A terra ho sparsi, ancor che nessun rege
 Mel comandasse! Ma la mia gran virtude
 Fu peggior di Giunone; ma che giova
 L'aver levato dall' umana gente
 Il timore? gli dei pace non hanno.
 Purgata già tutta la terra, vede
 Ciò, che apportava orrore, in cielo accolto.
 Lassù le fere ha trasportato Giuno:
 L'ucciso Cancro l'infiammata parte
 Del ciel circonda, ed alla Libia fatto
 Novella stella, ivi le biade nudre;
 E 'l fier Leone alla fugata Astrea
 Lascia parte dell' anno; ma, scotendo
 Quegli del collo la cocente chioma,
 Secca l'Austro piovoso, e tragge i nemi;
 Ed ecco che ogni fera è in cielo ascisa,
 E prevenuto m'have: io vincitore
 Le mie fatiche dalla terra miro
 Collocate là suso. Ha pria le stelle,
 Ond' or grave timore il ciel mi apporti,
 Datè Giunone a' mostri ed alle fere.
 Benchè di tanti mostri il mondo asperso
 Abbia, e 'l ciel della terra assai peggiore
 Faccia, e peggior della giurata Stige,
 Avrà 'l suo luogo il valoroso Alcide.
 Se dopo tante fere, e dopo tante
 Orride guerre, e dopo 'l can d'Averno,
 Meritate non ho forse le stelle,
 Toccherà i lidi dell' Esperio mare
 Il Sicanio Peloro, ed una sola
 Terra sarà; fugherò quindi i mari,
 Se vuoi che si congiungano: congiunga
 L'onde sue l'Istmo, e nel congiunto mare
 L'Attiche navi per novella via
 Sien trasportate: sia cangiato il mondo;
 Corra per nuove valli il rapid' Istro,
 E novello sentier prenda la Tana.
 Concedi, o Giove, ch'io difender deggia
 Gli dei; potrai levare il tuo possente
 Folgore dalla parte, ove in difesa
 Io salirò: o l'agghiacciato polo
 Comandi ch'io difenda, o 'l più cocente

Hac esse superos parte securos puta.
 Cirrhaea Paeon templa, et aetheream domum
 Serpente caeso meruit; at quoties jacet
 Python in hydra? Bacchus et Perseus deis
 Jam se intulere; sed quota est mundi plaga
 Oriens subactus? aut quota est Gorgon fera?
 Quis astra gnatus laudibus meruit suis
 Ex te et noverca? Quem tuli, mundum peto.
 Sed tu, comes laboris Herculei Licha,
 Praefer triumphos, Euryti victos lares,
 Stratumque regnum: vos pecus rapitè ocys,
 Qua templa tollens ara Cenaei Jovis
 Austro timendum spectat Euboicum mare.

CHORUS OECHALIDUM VIRGINUM, IOLE.

Ch. Par ille est superis, cui pariter dies
 Et fortuna fuit: mortis habet vices,
 Lente cum trahitur vita gementibus.
 Quisquis sub pedibus fata rapacia,
 Et puppem posuit fluminis ultimi,
 Non captiva dabit brachia vinculis,
 Nec pompae veniet nobile ferculum.
 Nunquam est ille miser, cui facile est mori.
 Illum si medio decipiat ratis
 Ponto, cum Borean expulit Africus,
 Aut Eurus Zephyrum, cum mare dividunt,
 Non puppis lacerae fragmina colligit,
 Ut litus medio speret in aequore.
 Vitam qui poterit reddere protinus,
 Solus naufragium non poterit pati.

Luogo del cielo; stima che da questa
 Parte securi tutti i numi sieno.
 Febo i templi di Cirra, e l'alta reggia
 Celeste meritò, tosto che uccise
 Quel angue fier; ma quante volte giace
 Piton nell'idra? furo eletti dei
 Bacco e Perseo; ma quanto poca parte
 Del mondo è l'Oriente da lui vinto?
 E quanto debil fera era Medusa?
 Qual figlio di te nato e della cruda
 Matrigna meritò colle sue lodi
 Le stelle? Chieggio il ciel, ch'io già sostenni.
 Ma tu, compagno delle mie fatiche,
 Lica, i trionfi miei davanti porta:
 Porta le spoglie della vinta reggia
 Del morto Eurito, e del caduto regno;
 E voi traete qua tosto il mio gregge,
 Ove del Ceneo Giove il sacro tempio,
 La cima ergendo, ed il sublime altare
 Dell'Euboico mar mirano l'onda,
 Pegli Austri procellosi ognor temuta.

CORO DI VERGINI D'EALIA, IOLE.

Co. Eguale è quegli a' numi,
 Che parimente giunse
 All'estremo de' giorni e di fortuna:
 Le vicende crudeli
 Soffre di morte quell'infausta vita
 Degl'infelici, ch'a morire indugia.
 Quel, che i rapaci fati
 Conculcò generoso,
 E sprezzò di Caronte il fosco legno,
 Ch'all'ultimo confine
 Del tenebroso Dite altrui trasporta,
 Non darà prigioniere
 Le mani a' duri lacci,
 E non sarà condotto
 Del superbo trionfo all'alta pompa,
 Glorioso trofeo, nobile spoglia.
 Unqua misero è quegli,
 A cui lieve è 'l morire,
 Poichè se dalla nave
 Ingannato rimane in mezzo al mare,
 Quando Borea è scacciato
 Dall'Africano vento,
 O quando è vinto Zefiro da' soffi
 D'Euro, mentre che l'onde
 Del mar divise son da' fiati loro,
 Della lacera poppa i rotti legni
 Non aduna, onde spera in mezzo all'acque
 Il desiato lido.
 Quel, che potrà la vita
 Finire in un momento,
 Non potrà mai sentir la grave pena
 Del naufragio infelice.

Nos turpis macies et lacrymae tenent,
 Et crinis patrio pulvere sordidus;
 Nos non flamma rapax, non fragor obruit:
 Felices sequeris, mors, miseros fugis.
 Stamus: nec patriae moenibus, heu! locus,
 At silvis dabitur; lapsaque sordidae
 Fient templa casae: jam gelidus Dolops
 Hac ducet pecudes, qua tepet obrutus,
 Stratae qui superest Oechaliae, cinis:
 Illo Thessalicus pastor in oppido
 Indocta referens carmina fistula,
 Cantu nostra canet tempora flebili:
 Et dum pauca Deus secula contrahit,
 Quaeretur, patriae quis fuerit locus.
 Felix incolui non steriles focos,
 Nec jejuna soli jugera Thessali,
 Ad Trachyna vocor, saxa rigentia,
 Et dumeta jugis horrida torridis,
 Vix gratum pecori montivago nemus.
 At si quas melior sors famulas vocat;
 Illas aut volucer transferet Inachus,
 Aut Dircaea colent moenia, qua fluit
 Ismenos tenui flumine languidus.
 Heic mater tumidi nupserat Herculis.
 Quae cautes Scythiae, quis genuit lapis?
 Num Titana ferum te Rhodope tulit,
 Te praeruptus Athos, te fera Caspia,
 Quae virgata tibi praebuit ubera?
 Falsa est de geminis fabula noctibus,
 Aether cum tenuit sidera longius,

Noi deforme squallore
 Mostriam nel mesto volto,
 E doloroso pianto,
 E della polve della patria terra
 Abbiamo asperso il crine:
 Noi da rapace fiamma
 Non siamo uccise (ahi lasse!)
 Nè dall'ostil fragore:
 Tu segui, o morte, quei, che son felici;
 E gl'infelici fuggi.
 Misere or più non stiamo
 Dentro alle patrie mura,
 Che ruinate a terra
 Daranno il luogo alle frondose selve,
 E i ruinati tempj
 Saran tuguri immondi.
 Il Dolopo gelato
 Qua guiderà 'l suo gregge,
 Dove tepido giace
 Il cenere infelice,
 Che ancor d'Ecalia ruinata avanza:
 Il Tessalo pastore
 Sovra quelle ruine
 Con rustica zampogna
 Cantando i rozzi carmi
 Piangerà in flebil suono i tempi nostri:
 E mentre pochi secoli futuri
 Volgerà Giove, del paterno nido,
 Lasse! si cercherà qual fosse il luogo.
 Io, che felice un tempo
 Non abitaì sterili luoghi ed aspri,
 Nè del Tessalo suolo
 L'infecunde campagne,
 Ora alle selci alpestri
 Chiamata son della Trachinia terra,
 Ed all'orride spine
 Su degli aridi gioghi,
 Ed alle selve, dove appena puote
 Pascere il gregge per que'monti errante.
 Ma se miglior fortuna
 Di noi misere ancelle alcuna chiama;
 O la trasporterà dove veloce
 Inaco l'onde volge, ovvero fia
 Delle mura di Dirce abitatrice,
 Dove con sottil onda il lieve Ismeno
 Languido fugge. Qui consorte prese
 La genitrice del superbo Alcide.
 Quale Scitica cote, e quale alpestre
 Selce l'ha generato? forse figlio
 Sei de' Giganti? del sassoso ed aspro
 Rodope? nato sei dallo scoscuro
 Ato, e 'l latte ti diè la Caspia fera,
 Che di vario color mostra le mamme?
 Finta menzogna fu ch' al tuo natale
 Si raddoppiasse dell'oscura notte
 Il tempo, allor che il ciel le stelle tene

Commisitque vices Lucifer Hespero,
 Et Solem vetuit Delia tardior.
 Nullis vulueribus pervia membra sunt:
 Ferrum sentit hebes, lentior est chalybs,
 In nudo gladius corpore frangitur,
 Et saxum resilit, fataque negligit,
 Et mortem indomito corpore provocat.
 Non illum poterant figere cuspides,
 Non arcus Scythica tensus arundine,
 Non quae tela gerit Sarmata frigidus,
 Aut qui soliferae suppositus plagae
 Vicino Nabathae vulnere dirigit
 Parthus Cnossiacis certior ictibus.
 Muros Oechaliae corpore propulit.
 Nil obstare valet: vincere quod parat,
 Jam victum est. Quota pars vulnere concidit?
 Pro fato patuit vultus iniquior,
 Et vidisse sat est Herculeas minas.
 Quis vastus Briareus, quis tumidus Gyges
 Supra Thessalicos cum stetit aggeres,
 Ut coelo insereret vipereas manns,
 Hoc vultu riguit? Commoda cladibus
 Magnis magna patent; nil superest mali:
 Iratum miserae vidimus Herculem.

Io. At ego infelix, non templa suis
 Collapsa deis, sparsosve focos,
 Natis mistos arsisse patres,
 Hominique deos, templa sepulcris;
 Nullum querimur commune malum.
 Alio nostras fortuna vocat
 Lacrymas: alias flere ruinas
 Mea fata jubent. Quae prima querar?
 Quae summa gemam? Pariter cuncta
 De flere juvat: nec plura dedit

Più dell' usato; e le vicende sue
 L' Alba commise ad Espero, e più tarda
 Vietò la Luna l' Oriente al Sole.
 Così feroci mostri
 Nelle lor membra dure
 A nessuna ferita il varco danno:
 Sente ei tarpato il ferro, ed è più lento
 Il calibe più duro a fargli offesa,
 E nell' ignudo corpo
 Si rompe la pungente spada; i sassi
 In dietro fa tornare, e sprezza i fati
 Coll' indomito corpo, provocando
 La spaventosa morte. Non potero
 Passarlo i dardi acuti, e l' arco teso
 Nello Scitico stral, nè men quell' armi,
 Che porta il freddo Sarmata, nè 'l Parto,
 Che sottoposto alla infiammata parte
 Del sol, vicino a' Nabatei l' acute
 Saette tratta, nel ferir sicuro
 Più de' Cretensi arcieri.
 D' Ecalia vinta l' infelici mura
 Atterrò sol col suo robusto corpo.
 Nessuna cosa alle sue forze immense
 Unqua resister puote:
 Ciò che vincer dispone, esso ha già vinto.
 Quanta gente atterrò colla sua mano!
 Uccider la potè del fato in vece
 Quell' orribil' aspetto,
 Vie più del fato iniquo;
 E bastò l' esser vinta
 Dalle minaccie dell' invitto Alcide.
 Il vasto Briareo,
 Ed il superbo Gige,
 Che i Tessalici monti adunò insieme,
 Ponendo un sovra l' altro,
 Onde poscia nel cielo
 Le viperine mani
 Metter potesse, a lui simile avea
 Il formidabil volto.
 Sono a ruine grandi
 Le cose grandi esposte.
 Nulla di male avanza:
 Misere! abbiám veduto Ercole irato.
Io. Io sventurata, non co' numi suoi
 I ruinati tempj, e i fochi sparsi
 Piango, ed agli arsi padri i figli misti,
 E gli uomini agli dei, le tombe all' are:
 Di nessun mal comune io non mi doglio.
 Altrove la fortuna
 Il nostro pianto chiama:
 Il mio fato crudele
 Mi comanda ch' io pianga altre ruine:
 Quai piangerò primiere?
 O quai saran l' estreme?
 Piangerle tutte insieme, ah! sol mi giova;
 Nè mi diede più petti

Pectora tellus, ut digna sonent
 Verbera planctu. Me vel Sipyli
 Flebile saxum fingite, superi,
 Vel in Eridani ponite ripis,
 Ubi moesta sonat Phaëthontiadum
 Silva sororum; me vel Siculis
 Addite saxis, ubi fata gemit
 Thessala Siren; vel in Edonas
 Tollite silvas, qualis natum
 Daulias ales solet Ismaria
 Flere sub umbra: formam lacrymis
 Aptate meis, resonetque malis
 Aspera Trachyn. Cypria lacrymas
 Myrrha tuetur; raptum conjux
 Ceyca gemit; sibi Tantalus est
 Facta superstes; fugit vultus
 Philomela suos, natumque sonat
 Flebilis Atthis. Cur mea nondum
 Capiunt volucres brachia plumas?
 Felix, felix, cum silva domus
 Nostra feretur, patrioque sedens
 Ales in agro referam querulo
 Murmure casus; volucremque Iolen
 Fama loquetur. Vidi, vidi
 Miseranda mei fata parentis,
 Cum letifero stipite pulsus,
 Tota jacuit sparsus in aula.
 Pro, si tumultum fata dedissent,
 Quoties genitor quaerendus eras!
 Potuine tuam spectare necem,
 Nondum teneras vestite genas,
 Nec dum forti sanguine, Toxeu?
 Quid vestra querar fata, parentes,
 Quos in tutum mors aequa tulit?
 Mea me lacrymas fortuna rogat.
 Jam jam dominae captiva colos,
 SENECA TRAG.

L'alma natura; onde di pianto degne
 Sonasser le percosse.
 Deh! cangiatemi, o numi,
 Nel lagrimoso sasso
 Su del Sipilo giogo;
 O mi ponete nell'erbose sponde
 D'Eridano veloce,
 Ove la mesta turba
 Delle sorelle di Fetonte piange;
 O m'aggiungete alle Sicanie selci,
 Ove i suoi fati geme
 La Tessala Sirena;
 O m'innalzate nell'Edonie selve,
 Là dove il rosignolo il figlio piange
 Sotto l'ombra d'Ismaro:
 Mutatemi, vi prego, in quella forma,
 Ch'al mio pianto atta sia,
 E suoni del mio mal l'aspra Trachina.
 Le sue lagrime Mirra in Cipro serba;
 Il rapito Ceice
 È dalla moglie pianto;
 Di Niobe dolente
 Dopo gli ultimi fati
 Vive anco il pianto; Filomela fugge
 Il primiero sembiante, e dell'estinto
 Iti fa risonar tutte le piagge.
 Perchè l'alate piume
 Non prendon le mie braccia?
 Felice me, felice!
 Quando frondosa selva
 Diverrà la mia casa,
 E fatta augello, ne' paterni campi
 Sedendo, in lamentevol mormorio
 Sciorrò funesti accenti;
 E la loquace turba
 Dirà che Iole ha le volanti penne.
 Io vidi, io vidi il miserabil fato
 Del padre mio, quando da mortal clava
 Percosso cadde nella reggia sala,
 Spargendo d'ogni intorno il caldo sangue.
 Oh! se la tomba i fati
 T'avesser dato, quante volte, ah! lassa!
 Sovra 'l mesto sepolcro,
 Misero genitor, pianto t'avrei!
 Potei della tua morte
 Essere spettatrice,
 O Tosseo sventurato,
 Che sparse ancor di giovinette piume
 Le tenerelle guancie
 Non dimostravi; nè l'età robusta
 Avevi ancor, nè vigoroso il sangue.
 Perchè de' vostri fati, o genitori,
 Mi deggio lamentar, mentre in sicura
 Parte vi trasportò la giusta morte?
 Me stessa a lagrimar la mia fortuna
 M'incita; omai della signora i fusi

Fusosque legam: pro, saeve decor,
 Formaue mortem paritura mihi!
 Tibi cuncta domus concidit uni,
 Dum me genitor negat Alcidae,
 Atque Hercules socer esse timet.
 Sed jam dominae tecta petantur.

Ch. Quid regna tui clara parentis,
 Proavosque tuos respicis amens?
 Engiat vultus fortuna prior.
 Felix quisquis novit famulum
 Regemque pati, vultusque suos
 Variare potest! Vires pepulit,
 Pondusque mali, casus animo
 Qui tulit aequo.

Tratterò prigioniera, e i lievi stami:
 Ahi duolo! ahi! come spesso
 La mia bellezza partorir mi deve
 Un' infelice morte!
 Per te sola la casa,
 O mal nata beltade,
 Fu ruinata, allor che 'l padre mio
 Negò di darmi al dispietato Alcide,
 D'esser suocero suo troppo temendo!
 Ma ne' tetti reali
 Della nostra signora omai si vada.

Co. Folle! a che 'l pensier volgi
 A' quei famosi regni
 Del chiaro genitore,
 Ed all' antica reggia
 Degli avi tuoi vetusti?
 La primiera fortuna
 Da te si parta. Paziente è quegli,
 Che de' servi e de' re soffre l' impero,
 E spesso il volto variar potendo,
 Da sè scuote de' mal le forze e 'l pondo,
 Nè mai servì mendico
 Chi con animo retto
 Varii casi sostenne.

ACTUS SECUNDUS

SCENA PRIMA

NUTRIX, DEIANIRA.
LICHAS muta persona.

Nu. **O** quam cruentus foeminas stimulat dolor,
Cum patuit una pellici et nuptae domus!
Scylla, et Charybdis Sicula contorquens freta
Minus est timenda; nulla non melior fera est.
Namque ut reluxit pellicis captae decus,
Et fulsit Iole, qualis innubis dies,
Purumve claris noctibus sidus micat:
Stetit furenti similis, ac torvum intuens
Herculea conjux; foeta ut Armenia jacens
Sub rupe tigris, hoste conspecto, exsilit:
Aut jussa thyrsus quater, conceptum ferens
Maenas Lyaeum, dubia, quo gressus agat,
Haesit parumper: tum per Herculeos lares
Lymphata rapitur; tota vix satis est domus:
Incurrit, errat, sistit. In vultus dolor
Processit omnis: pectori pene intimo
Nihil est relictum. Fletus insequitur minas.
Nec unus habitus durat, aut uno furit
Contenta vultu: nunc inardescunt genae;
Pallor ruborem pellit, et formas dolor

SCENA PRIMA

NUTRICE, DEIANIRA.
LICA che non parla.

Nu. **O**h! qual crudele e sanguinoso duolo
Sprona le donne, quando in una casa
La moglie e la rivale accolte sono!
Scilla e Cariddi, che i Sicanii flutti
Rivolge, meno paventar si dee;
Cruda fera non è di lor peggiore.
Poichè l'alta beltà dell'infelice
Prigioniera rivale i raggi sparse,
Qual senza nubi suol sereno il giorno,
La bella Iole, ovver qual pura stella,
Che nella chiara notte il lume spiega,
Ristette allor infuriata, e gli occhi
Torvi rivolse del feroce Alcide
La moglie, qual sotto una rupe giace
Tigre d'Armenia, che i suoi crudi figli
Ha partoriti, e 'l suo nemico visto
Salta fuor furiosa, e d'ira avvampa;
O qual Baccante, che 'l furor di Bacco
In sè concetto porta, e il lieve tirso
A rivolger costretta, ove le piante
Muova, sta dubbia, e ferma alquanto il passo:
Talor rapita per l'Erculea reggia
Forsennata ed irata (e basta appena
Tutta la casa al suo furore immenso)
Scorre veloce, errante gira, il piede
Arresta, e 'l volto tutto il duol discopre,
Tal che nulla riman nella più chiusa
Parte del petto. Lagrimoso è 'l viso;
Non ha sola una forma il vario aspetto,
Nè con un volto sol s'infuria, ed arde.
Ora avvampan le guancie, ora il pallore
Scaccia il rossore, e in ogni forma scorre

Errat per omnes: queritur, implorat, gemit.

Sonuere postes: ecce praecipiti gradu

Secreta mentis ore confuso exerit.

De. Quamcunque partem sedis aetherae premis,

Conjux Tonantis, mitte in Alcidem feram,

Quae mihi satis sit: si qua foecundum caput

Palude tota vastior serpens movet,

Ignara vinci; si quid excessit feras,

Immane, dirum, horribile, quo viso, Hercules

Avertat oculos, hoc sinu immenso exeat.

Vel si ferae negantur, hanc animam, precor,

Converte in aliquid; quodlibet possum malum

Hac mente fieri. Commoda effigiem mihi

Parem dolori: non capit pectus minas.

Quid excutis telluris extremae sinus,

Orbemque versas? quid rogas Ditem mala?

Omnes in isto pectore invenias feras,

Quas timuit. Odiis accipe hoc telum tuis;

Ego sum noverca: perdere Alcidem potes:

Profer manus quocunque. Quid cessas, dea?

Utere furente. Quod jubes fieri nefas?

Reperi: quid haeres? ipsa jam cesses licet,

Haec ira satis est. *Nu.* Pectoris sani parum,

Alumna, questus comprime, et flammam doma,

Frena dolorem: conjugem ostende Herculis.

De. Iole meis captiva germanos dabit

Natis? Jovisque fiet e famula nurus?

Num flamma cursus pariter et torrens ferent?

Et Ursa pontum sicca caeruleum bibet?

Non ibo inulta; gesseris coelum licet,

Totusque pacem debeat mundus tibi;

Est aliquid hydra potius, iratae dolor

Nuptae. Quis ignis tantus in coelum furit

Ardentis Aetnae? quidquid est victum tibi,

Hic vincet animus. Capta praeripiet toros?

Adhuc timebam monstra; jam nullum est malum,

Cessere pestes: in locum venit ferae

Il duolo; prega, si lamenta, geme.

Le porte risonaro; ecco col passo

Precipitoso, col confuso aspetto

Della mente i segreti altrui palesa.

De. In qual si voglia parte, ove dimori

Su dell'eterea sede, o del Tonante

Consorte, manda qualche orribil fera

Nell'empio Alcide, ch'abbastanza sia

A tanto sdegno mio. Se qualche serpe

Della palude sua più vasta il capo

Fecondo innalza all'altrui forza invitta,

Se qualche cosa, che le fere avanzi,

Crudele, spaventosa, orrida, ed aspra

Si trova, alla cui vista Ercole volga

Altrove il guardo, da quest'ampio speco

Immantinente sorga; e se le fere

Pur negate mi sono, in qualche mostro

Deh! converti quest'alma: io posso bene

Esser cangiata in qualsivoglia mostro

Con questa mente: dammi effigie eguale

Al duol. Non cape mie minacce il petto.

Scoter che val giù dell'estrema terra

Gli orrori? e volger l'orbe? e dell'oscuro

Dite chiamar le pesti? troverai

In questo petto mio tutte le fere,

Che terror gli daranno: agli odii tuoi

Quest'armi aggiungi; io la matrigna sono.

Puoi dar morte ad Alcide: pon le mani

Ove t'aggrada. Perchè cessi, o dea?

Adopra il mio furore; ogni nefanda

Impresa, che comandi, apparecchiata

Ad eseguir la son; trova qual vuoi.

Perchè ti fermi? ancor che tu già cessi,

Abbastanza è quest'ira e questo sdegno.

Nu. Di petto poco san lascia i lamenti,

Figlia, doma le fiamme, e frena il duolo,

E vera moglie d'Ercole ti mostra.

De. A' figli miei la prigioniera Iole

Darà i fratelli? vile ancella fia

Nuora di Giove? e non avranno eguale

Le fiamme e i fiumi il corso? e la secca Orsa

Non berrà l'onde del ceruleo mare?

Non andrò invendicata; e benchè il cielo

Forte già sostenesse, e di cotanta

Pace ti deggia l'universo intero,

Il fero duol d'un'adirata moglie

Peggior velen dell'idra in sè ritiene.

Qual fiamma d'Etna ardente in verso il cielo

Cotanto impetuosa erge la cima?

Ciò, che da te fu vinto, or vinto fia

Da questo animo ardito. I letti miei

La prigioniera mia fia che rapisca?

Temuti ho fino ad ora i crudi mostri,

Già non riman fra noi più nessun male:

Cessar le pesti, delle fere in vece

L'odiosa rivale è qua venuta.

Invisa pellex. Summe pro rector deum,
 Et clare Titan, Herculis tantum fui
 Conjux timentis: vota, quae superis tuli,
 Cessere captae: pellici felix fui;
 Illi meas audistis, o superi, preces:
 Incolumis illi remeat. O nulla dolor
 Contente poena, quaere supplicia horrida,
 Incogitata, infanda: Junonem doce,
 Quid odia valeant. Nescit irasci satis:
 Pro me gerebas bella. Propter me vagas
 Achelous undas sanguine infecit suo,
 Cum lenta serpens fieret; in taurum trucem
 Nunc flecteret serpente deposita minas;
 Et mille in hoste vinceret uno feras.
 Jam displicemus; capta praelata est mihi:
 Non praefereatur. Qui dies thalami ultimus
 Nostri est futurus, hic erit vitae tuae.
 Quid hoc? recedit animus, et ponit minas:
 Jam cessit ira, quid miser langues dolor?
 Perdis furorem? Conjugis sanctae fidem
 Mihi reddis iterum. Quid vetas flammis ali?
 Quid frangis ignes? Hunc mihi serva impetum:
 Pares eramus. Non erit votis opus:
 Aderit noverca, quae manus nostras regat,
 Nec invocata. *Nu.* Quod paras, demens, scelus?
 Perimes maritum, cujus extremus dies
 Primusque laudes novit, et coelo tenus
 Erecta terras fama suppositas habet?
 Rogos in istos terra consurget parens,
 Domusque soceri prima, et Aetolum genus
 Sternetur omne: saxa jamdudum, et faces
 In te ferentur; vindicem tellus suum
 Defendet omnis: una quot poenas dabis?
 Effugere terras crede, et humanum genus
 Te posse; fulmen genitor Alcidae gerit.
 Jam jam minaces ire per coelum faces
 Specta, et tonantem, fulmine excusso, diem.
 Mortem quoque ipsam, quam putas tutam, time.
 Dominatur illic patruus Alcidae tui.
 Quocunque perges, misera, cognatos deos

O sommo protettor degli alti numi,
 O chiaro Sole, io sol consorte fui
 D'Ercol mentre ei temea; que' tanti voti,
 Che io porsi a' numi, hanno ceduto alfine
 Alla mia prigioniera; io fui felice
 Per la rivale; esaudiste, o dei,
 Per lei le mie preghiere; ei salvo torna
 Solo per lei. O di nessuna pena
 Dolor contento, cerca pure orrendi
 Supplicii, e scellerati, e non uditi:
 Insegna a Giuno quanto possin gli odii.
 Non sa muoversi a sdegno ella abbastanza.
 Per me già guerreggiavi, e per me sola
 Macchiò coll'onde sue l'acque vaganti
 L'animoso Acheloo, quando divenne
 Or angue pigro, or minacciante toro,
 Deposto avendo il venenoso manto;
 E mille fere in un nemico solo
 Vincesti. Omai ti son fatta molesta:
 La prigioniera mia mi s'antepone!
 Non mi s'anteporrà: quel mesto giorno,
 Che delle nozze mie sarà l'estremo,
 Sarà l'estremo ancor della tua vita.
 Ma da che nasce questo? si diparte
 L'animo, e lascia le minacce; l'ira
 Ha già ceduto; a che, misero duolo,
 Languisci? perdi il tuo furor? la fede
 Della casta consorte ora mi rendi
 Di nuovo? perchè vieti ch'io nutrisca
 Le fiamme dello sdegno? perchè rompi
 Dell'ira il foco? Serbami, ti prego,
 Quest'impeto feroce; io t'era eguale,
 Alcide, nè bisogno avea de' voti.
 La matrigna verrà che le mie mani
 Regga, benchè non sia da me chiamata.
Nu. Qual grave scelleraggine apparecchi,
 Folle? il marito ucciderai? di cui
 Le chiare lodi, dal primiero giorno
 Fino all'estremo sono illustri e note?
 Alla cui fama, fino al cielo eretta,
 Tutto 'l mondo soggiace? In questi roghi
 Sorgerà contra te tutta la terra.
 Prima cadrà del suocero la casa,
 E in un d'Etolia la famosa stirpe
 Tutta ruinerà, poichè è difeso
 Ercole tuo da tutti; ah! quante pene
 Tu sola pagherai. Tutte le terre
 Stima poter fuggire, e gli uomin tutti:
 Il fulmin porta il genitor d'Alcide:
 Già già vagar le minacciose faci
 Mira pel cielo, e, la saetta scossa,
 Tonare il giorno: fin l'istessa morte,
 Che sì sicura stimi, omai paventa;
 Il regno ha in lei di Alcide tuo lo zio.
 In qual sì voglia parte, ove tu vada,
 Misera, troverai gli dei congiunti

Illic videbis. *De.* Maximum fieri scelus

Et ipsa fateor, sed dolor fieri jubet.

Nu. Moriere. *De.* Moriar Herculis nempe inclyti

Conjux. Nec ullus, nocte discussa, dies

Viduam notabit, nec meos pellex toros

Captiva capiet. Ante ab occasu dies

Nascetur: Indis ante glacialis polus,

Scythasve tepida Phoebos inficiet rota;

Quam me relictam Thessalae aspiciant nurus.

Meo jugales sanguine extinguiam faces.

Aut pereat, aut me perimat; elisis feris

Et conjugem addat: inter Herculeos licet

Me quoque labores numeret. Alcidae toros

Moritura certe corpore amplectar meo.

Ire, ire ad umbras Herculis nuptam libet;

Sed non inultam. Si quid e nostro Hercule

Concepit Iole, manibus evellam meis

Ante, et per ipsas pellicem invadam faces.

Me nuptiali victimam feriat die

Infestus, Iolen dum supra exanimem ruam.

Felix jacet, quicumque, quos odit, premit.

Nu. Quid ipsa flammis pascis, et vastum foves

Ultro dolorem, misera? quid cassum times?

Dilexit Iolen; nempe dum starent lares,

Regisque natam peteret: in famulae locum

Regina cecidit; perdidit vires amor,

Multumque ab illo traxit infelix status.

Illicita amantur: excidit quidquid licet.

De. Fortuna amorem pejor inflammat magis:

Amat vel ipsum, quod caret patrio lare,

Quod nudus auro crinis, et gemma jacet:

Ipsas misericors forsam aerumnas amat.

Nu. Hoc usitatum est Herculi, captas amat.

Dilecta Priami nempe Dardanii soror

Concessa famulo est. Adice, quot nuptas prius,

Quot virgines dilexit. Erravit vagus:

Arcadia nempe virgo, Palladios choros

Dum nectit Auge, vim stupri passa excidit,

Nullamque amoris retinet Herculei notam.

Referam quid alias? nempe Thespiades vacant

Con lui per parentela. *De.* Io ben confesso

Che grande scelleraggin si commette,

Ma'l mio grave dolore a ciò m'astringe.

Nu. Morrai. *De.* Morrò, ma dell'illustre Alcide

Vera consorte, e nessun giorno mai

Vedova mi vedrà, scossa la notte,

Nè il letto marital la prigioniera

Mia rival mi torrà: pria dall'ocaso

Nascerà 'l giorno agl'Indi, e 'l biondo dio

Al freddo polo, ed a' gelati Sciti

Tepido 'l giorno apporterà, che mai

Di Tessaglia le donne abbandonata

Mi veggiano. Saran dal sangue mio

L'accese faci maritali estinte:

Pera, o m'uccida; all'abbattute fere

La moglie aggiunga; alle fatiche sue

Ercole ancor me numeri: io, che tosto

Deggio morire, abbraccerò col corpo

D'Ercole i letti; con Alcide giunta

Andar mi piace, andar mi piace all'ombre,

Ma non invendicata. Se dal nostro

Ercole Iole qualche parto fia

Che concepisca, colle proprie mani

Lo svellerò: ma pria con esse faci

Assalirò la mia rivale. Infesto

Qual vittima m'uccida a' sacri altari

Nel giorno delle nozze, pur ch'io caggia

Sovra la morta Iole. Ah! ben felice

Giace colui, che quei, ch'ha in odio, opprime.

Nu. Perchè dai esca a così vaste fiamme,

E nudri volontaria il duolo immenso?

Misera! perchè temi i nuovi casi?

Iole amata già fu dal forte Alcide;

E mentre in piede stè di lei la reggia

Al vecchio genitor lei figlia chiese.

Ella dal regno in vil servaggio cadde,

Onde ha perdute le sue forze amore,

Chè l'infelice già da quello stato

Molta possanza e molte forze trasse.

De. S'aman le cose illecite; caduto

Gli è dalla mente tutto quel che lece:

Con maggior forza la peggior fortuna

Infiamma amore; l'ama forse Alcide,

Perchè essa è priva della patria reggia,

Perchè spogliato ha 'l crin di gemme e d'oro,

E forse esse miserie ama pietoso.

Nu. D'amar le prigioniere Ercole ha in uso.

Di Priamo Troian l'amata suora

Al fratel prigionier già fu concessa.

Aggiugni quante maritate pria,

E quante amò donzelle; errò vagante.

Mentre di Palla intreccia i sacri balli

Auge, vergin d'Arcadia, a terra cade

L'infame stupro sostenendo a forza,

E niuna donna segno alcun ritiene

D'amare Alcide. Che dirò dell'altre?

Brevique in illas arsit Alcides face.
 Hospes Timoli Lydiam fovit nurum,
 Et amore captus ad leves sedit colos,
 Udum feroci stamen intorquens manu.
 Nempe illa cervix spolia deposuit ferae,
 Crinemque mitra pressit, et famulus stetit,
 Hirtam Sabaea marcidus myrrha comam.
 Ubique caluit, sed levi caluit face.
 Haerere amantes post vagos ignes solent.
 Famulamne et hostis praeferet gnatam tibi?

De. Ut alta silvas forma vernantes alit,
 Quas nemore nudo primus investit tepor,
 At cum solutos expulit Boreas Notos,
 Et saeva totas bruma decussit comas,
 Deforme solis aspicias truncis nemus;
 Sic nostra longum forma percurrans iter,
 Deperdit aliquid semper, et fulget minus,
 Nec illa venus est. Quidquid in nobis fuit
 Olim petatum, cecidit, et partu labat;
 Materque multum rapuit ex illo mihi:
 Aetas citato senior eripuit gradu.
 Vides, ut altum famula non perdat decus?
 Cessere vultus penitus, et paedor sedet:
 Tamen per ipsas fulget aerumnas decor,
 Nihilque ab illa casus et fatum grave,
 Nisi regna, traxit. Hic meum pectus timor,
 Altrix, laccessit; hic rapit somnos pavor.
 Praeclara totis gentibus conjux eram,
 Thalamosque nostros invido fato nurus
 Optabat omnis; quo nimis quisquis deos
 Orabat ullos: nuribus Argolicis fui
 Mensura voti. Quem Jovi socerum parem,
 Altrix, habebam? quis sub hoc mundo mihi
 Dabitur maritus? Ipse, qui Alcidae imperat,
 Facibus suis me jungat Eurystheus licet;
 Minus est. Toro caruisse regnantis leve est:
 Alte illa cecidit, quae viro caret Hercule.

Ecco mi chiaman le Tespiadi figlie.
 Arse per queste in picciol foco Alcide.
 Già peregrin quella leggiadra donna
 Di Tmolo abbracciò in Lidia, e ne' tenaci
 Lacci d'amore involto, a trar la lieve
 Conocchia femminile ivi s'assise,
 E sol lo stame colla fera mano
 Torcendo, del leon la fera spoglia
 Dalla cervice scosse, e vaga mitra
 Gli premea 'l rozzo crin fatto vil servo,
 E di mirra Sabea l'orrida chioma
 Ed irta fece molle ed odorata:
 Arse per tutto, ma con lieve face.
 Soglion gli amanti dopo il vago ardore
 Fermarsi al fine. Vuoi che t'anteponga
 Sì vile ancella, e d'un nemico nata?
De. Come del sol tepido il raggio suole
 Nella verde stagion d'alta bellezza
 Ornar le frondi dell'ignuda selva;
 Ma quando i Noti dal rettor de' venti
 Sciolti, Borea discaccia, e le ridenti
 Foglie disperge il crudo inverno, vedi
 Deforme il bosco, e sol co' tronchi ignudi:
 Così nostra beltà per lunghe vie
 Scorrendo, sempre qualche cosa perde,
 E meno splende: da cotanti mali
 Offesa, è in noi minor la beltà pria
 Da noi bramata, e cade, e dagli spessi
 Parti languida è fatta. Ah! che di quella
 Prima bellezza m'ha rapito molto
 L'esser madre d'altrui: l'età più vecchia
 Con piè veloce ha mia beltà rapita.
 Vedi come del viso ancor conserva
 L'alta bellezza questa vaga ancella!
 Cedette alla miseria il volto infermo,
 E lo squallore ivi si assise, e pure
 La sua beltà fra le miserie splende.
 Nulla trasse da lei l'infausto caso
 Ed il suo grave fato, altro che il regno.
 Quindi il timore irrita il petto mio,
 Nutrice; quindi un gelido spavento
 M'invola i sonni. Già famosa e nota
 Era a cotante genti, e i nostri letti,
 Invidiosa alla fortuna mia,
 Desiava ogni donna; onde ciascuna
 D'aver sorte simile il ciel pregava.
 A tanti voti dell'Argive donne
 Io fui misura. Quale a Giove eguale
 Suocero avrò, nutrice? e qual marito
 In questo mondo mi sarà concesso?
 Benchè Euristeo, ch'ad Ercole comanda,
 Con face maritale a sè m'unisse,
 Fora cosa minor; ben lieve cosa
 È i letti meritar di quel che regna:
 Precipitò ben da sublime luogo
 Chi priva fu del suo marito Alcide.

Nu. Conciliat animos conjugum partus fere.

De. Sic ipse forsán dividet partus toros.

Nu. Famula illa trahitur interim donum tibi

De. Hunc, quem per urbes ire praeclarum vides,

Et viva tergo spolia gestantem ferae,

Qui regna miseris donat, et celsis rapit,

Vasta gravatus horridam clava manum,

Cujus triumphos ultimi Seres canunt,

Et quisquis alius orbe consepito jacet;

Levis est, nec illum gloriae stimulat decor:

Errat per orbem, non ut aequetur Jovi,

Nec ut per urbes magnus Argolicas eat:

Quod amet, requirit. Virginum thalamos petit;

Si qua est negata, rapitur: in populos furit;

Nuptas ruinis quaerit: et vitium impotens,

Virtus vocatur. Cecidit Oechalia incluta,

Unusque Titan vidit, atque unus dies

Stantem et cadentem: causa bellandi est amor.

Toties timebit, Herculi gnatam parens

Quoties negabit: hostis est, quoties socer

Fieri recusat: si gener non est, furit.

Post haec quid istas innocens servo manus,

Donec furentem simulet, ac saeva manu

Intendat arcus, meque natumque opprimat?

Sic conjuges expellit Alcides suas:

Haec sunt repudia. Nec potest fieri nocens.

Terris videri sceleribus causam suis

Fecit novercam. Quid stupes, segnis furor?

Scelus occupandum est: perge, dum fervet manus.

Nu. Perimes maritum? *De.* Pellicis certe meae.

Nu. At Jove creatum. *De.* Nempe et Alcmena satum.

Nu. Ferrone? *De.* Ferro. *Nu.* Si nequis? *De.* Perimam dolo.

Nu. Quis iste furor est? *De.* Quem meus conjux docet.

Nu. Quem nec noverca potuit, hunc perimes virum?

De. Coelestis ira quos premit, miseros facit;

Humana nullos. *Nu.* Parce miseranda, et time.

Nu. Sogliono spesso per la pace i parti

Fra l'un consorte e l'altro. *De.* Così forse

Esso parto di lei fia che divida

I letti nostri! *Nu.* Quella or serva fatta

Ti sarà data, suo mal grado, in dono.

De. Questi, che vedi andar per le cittadi

Sì chiaro e noto, e della cruda fera

Portar le vive spoglie al tergo appese,

Che dona i regni a' miseri, e gli toglie

A quei che posti sono in luogo eccelso,

Ed aggravata dalla clava immensa

Have l'orrida mano; i cui trionfi

Cantati son da' Sericani estremi,

E da ciascuno, ch' in quest'orbe giace;

Egli è leggiere, ed inconstante, e vano,

Nè mai di gloria ardor lo sprona o punge:

Erra pel mondo, non per farsi eguale

All'alto Giove, nè per gire illustre

Per l'Argive cittadi; ei cerca solo

Cosa, in cui ponga l'amorose cure.

Di vergini fanciulle i letti chiede;

S'alcuna gli è negata, ei la rapisce:

Ne' popoli s'infuria, e con ruina

Le maritate cerca, ed è chiamata

Virtù, vizio sì grande. A terra cadde

L'inclita Ecalia, e solo un sol la vide,

E solo un giorno in piedi eretta, e poscia

Al suol cadente. Amor cagione è solo

Di tante guerre: tante volte il padre

Fia che lo tema, quante volte nega

Ad Ercole la figlia, ed è nemico

Quante volte esser suocero recusa

D'Alcide; ed esso Alcide infuriato

Se genero non è, di sdegno avvampa.

Dopo tanti misfatti, a che conservo

Queste innocenti mani? infin ch'ei finga

D'esser infuriato, e colla fera

Man tenda l'arco, e me col figlio opprima?

Così le sue consorti Alcide scaccia:

Questi i repudii son; nè può nocente

Mai divenir: di sue scelleratezze

Mostrò che fu cagion la sua matrigna.

A che stupido stai, pigro furore?

Occupar dei le scelleraggini sue.

Segui pur, mentre fervida è la mano.

Nu. Ucciderai il marito? *De.* Quel marito

Della rivale mia. *Nu.* Ma generato

Dall'alto Giove. *De.* Nato ancor di Alcmena,

Nu. Col ferro? *De.* Sì, col ferro. *Nu.* Se non puoi?

De. L'ucciderò con qualche inganno. *Nu.* Quale

Furor dunque è cotesto? *De.* Quel furore,

Che m'insegna 'l consorte. *Nu.* Quel, che ucciso

Non fu dalla matrigna, ucciderai?

De. L'ira celeste tutti quei, che opprime,

Miseri fa: ma già non fa nessuno

Misero divenir l'umano sdegno.

De. Contempsit omnes ille, qui mortem prius.

Libet ire in enses. *Nu.* Major admissio tuus,

Alumna, dolor est: culpa par odium exigit.

Cur saeva modicis statuis? ut laesa es, dole.

De. Leve esse credis pellicis nuptae malum?

Quidquid dolorem pascit, id nimium puta.

Nu. Amor ne clari fugit Alcidae tibi?

De. Nan fugit, altrix: remanet et penitus sedet

Fixus medullis, crede: sed magnus dolor,

Iratus amor est. *Nu.* Artibus magicis fere

Conjugia nuptae precibus admistis ligant.

Vernare jussi frigore in medio nemus,

Missumque fulmen stare; concussi fretum,

Cessante vento; turbidum explicui mare;

Et sicca tellus fontibus patuit novis:

Habuerunt motum saxa; discussi fores;

Umbrae stelistis; et mea jussi prece

Manes loquuntur; sonuit infernus canis:

Mare, terra, coelum, et Tartarus servit mihi;

Nox media solem vidit, et noctem dies;

Nihilque leges ad meos cantus tenet.

Flectemus illum: carmina invenient iter.

De. Quas Pontus herbas generat, aut quas Thessala

Sub rupe Pindus? aut ubi inveniam malum,

Cui cedit ille? Carmine in terras mago

Descendat astris luna desertis licet,

Et bruma messes videat, et cantu fugax

Stet deprehensum fulmen, et versa vice

Medius coactis ferveat stellis dies:

Non flectet unum. *Nu.* Vicit et superos amor.

De. Vincetur uni forsitan, et spoliū dabit,

Amorque summus fiet Alcidae labor.

Sed te per omne coelitum numen precor,

Per hunc timorem, quidquid arcani apparo,

Penitus recondas, et fide tacita premas.

SENECA TRAG.

Nu. Fermati, o miserabile, e paventa.

De. Tutti spregiò quel che spregiò la morte.

Mi piace andar contro l'acute spade.

Nu. Maggior è 'l tuo dolor dell'altrui colpa,

Figlia; chiegga odio egual l'altrui fallire.

Perchè a mezzano error dai fier gastigo?

Soffri simile alla tua pena il duolo.

De. Stimi leggiero mal, cara nutrice,

Che la rivale mia sia maritata

Al mio consorte? Ciò, che nutre il duolo,

Stima che sempre sia soverchio male.

Nu. Quell'amor, che portavi al chiaro Alcide,

È partito da te? *De.* Non è partito,

Nutrice; mi rimane, e fisso dentro

Alle midolle sta: credilo pure;

Ma il mio gran duolo è uno sdegnato amore.

Nu. Con magiche arti alle preghiere miste

Son dalle donne i maritaggi avvinti:

Io già sforzai, io già costrinsi in mezzo

Al freddo inverno lo spogliato bosco

A verdeggiar di frondi, e fermar fei

Il fulmine vibrato, e scossi il mare,

Tacendo il vento, ed i turbati flutti

Sparsi; risorser nella secca terra

Novelli fonti; muover fei le pietre,

Ed aprir fei le chiuse porte. Voi,

Ombre, fermaste il passo; i ciechi spirti

Parlan costretti da' miei preghi; latra

D'Averno il cane; il mar, la terra, e 'l cielo

A me soggiace, e la tartarea reggia;

La notte in mezzo al suo cammino il sole

Vide, ed il sol vide la notte: nulla

Sua legge osserva a' miei possenti incanti.

Lo piegherem; ben troverà la via

De' carmi miei la spaventosa forza.

De. Quai mortali erbe l'agghiacciato Ponto

Generò mai? o nell'alpestre rupe

Il Tessalico Pindo? o dove fia

Ch'io qualche grave mal ritrovi, a cui

Ercole vinta ceda? Ancor che scenda

Mossa da' versi magici la bianca

Luna quaggiù, lasciando in ciel le stelle,

E 'l verno argente le mature messi

Veggia, e l'incauto il folgore fugace

Arresti, e 'l sole a mezzo dì si parta,

E le vicende sue cangiando, dia

Luogo alle stelle ad apparir costrette;

Unqua potrà piegarlo. *Nu.* Amore ha vinti

Infin gli dei. *De.* Sarà forse vinto

Da costui solo, e lasserà le spoglie;

Ed Alcide sarà l'ultima prova

D'amore. Ma ti prego, o mia nutrice,

Per tutti i numi de' celesti dei,

Per questo mio timor, ciò che io preparo

Di far segretamente, occulta e celsa,

E con tacita fede entro l'ascondi.

Nu. Quid istud est, quod esse secretum jubes?

De. Non tela sunt, non arma, non ignis minax.

Nu. Praestare fateor posse me tacitam fidem,

Si scelere careat: interim scelus est fides.

De. Circumspice, agetum, ne quis arcana aucupet;

Partemque in omnem vultus inquirens eat.

Nu. En locus ab omni tutus arbitrio vacat.

De. Est in remoto regiae sedis loco

Arcana tacitus nostra defendens specus;

Non ille primos accipit soles locus,

Non ille seros, cum ferens Titan diem,

Lassam rubenti mergit Oceano rotam:

Illic amoris pignus Herculei latet.

Altrix, fatebor, Nessus est auctor mali,

Quem gravida Nephele Thessalo genuit duci,

Qua celsus astris inserit Pindus caput,

Ultraque nubes Othrys eductus riget.

Namque ut subactus Herculis clava horridi

Achelous, omnes facilis in species dari,

Tandem peractis omnibus patuit feris,

Unoque turpis subdidit cornu caput:

Me conjugem dum victor Alcides habet,

Repetebat Argos. Forte per campos vagus

Euenos altum gurgitem in pontum ferens,

Jam pene summis turbidus ripis erat.

Transire Nessus vorticem solitus vadis,

Pretium poposcit: meque jam dorso ferens,

Qua jungit hominem spina deficiens equo,

Frangebat ipsas fluminis tumidi minas.

Jam totus undis Nessus exierat ferox,

Medioque adhuc errabat Alcides vado,

Vasto rapacem vorticem scindens gradu.

Ast ille, ut esse vidit Alcidem procul,

Tu praeda nobis, inquit, et conjux eris.

Prohibetur undis; meque complexus ferens

Gressum citabat. Non tenent undae Herculem:

Infide vector, inquit, immisti licet

Ganges et Ister vallibus junctis eant.

Nu. Qual cosa è questa, che comandi, o figlia,

Che stia tanto segreta? *De.* Armi non sono,
Non dardi, non di foco aspre minacce.

Nu. Di poterti osservar tacita fede,

Se non ci è scelleraggin, ti prometto;

Poich'essa fede scelleraggin fora

Nel mal. *De.* Mira fra tanto se si vede

Alcuno, acciò che sì segrete cose

Da me non oda; il volto e'l guardo intento

In ogni parte ricercando vada.

Nu. Libero è il luogo dall'arbitrio altrui.

De. Nel più remoto e solitario luogo

Dell'alta reggia un muto speco giace,

Che dentro all'ombre i miei segreti arcani

Asconde: i primi rai del sol non vede

Quell'antro, nè men vede i rai cadenti,

Allor che Febo riportando il giorno

Le stanche rote in Oceano immerge,

Dal suo chiaro splendor fatto vermiglio.

Quivi dell'amor d'Ercole si cela

Il pegno. Il tutto t'aprirò, nutrice.

Nesso è lo scaltro autor di questo male,

Che partorito al Tessalo guerriero

Fu da gravida nube, ove la cima

L'eccelso Pindo all'alte stelle unisce,

E dove oltre le nubi erge la fronte

Il rigid'Otri. Poichè dalla clava

D'Alcide Acheloo vinto, in ogni forma

Agevole a cangiarsi, alfin mostrate

Ebbe tutte le fere, e tauro fatto

Ebbe soggetto ad un sol corno il fronte;

Mentre tornava il vincitore Alcide

Con me sua moglie alle contrade d'Argo,

Per avventura un alto gorgo d'acque,

Vagabondo pe'campi, Eveno ondoso

Portava al mare, e sopra l'alte rive

Già quasi alzate avea le torbide onde.

Nesso a varcare usato il vago fiume

Il prezzo chiese, e me sul forte dorso

Portando in quella parte, ove la spina

Manca, e in un col destrier l'uomo congiugne,

Le minaccie rompea del gonfio fiume.

Rotti avea Nesso i minacciosi flutti,

E in mezzo al guado ancora errava Alcide,

Fendendo in tanto con immenso passo

E tardo l'acque tumide; ma quegli,

Tosto che vide esser lontano Alcide,

Mi disse, tu sarai mia preda e moglie.

Impedivano l'onde il mio consorte,

E me portando Nesso avvinta e stretta,

Affrettava veloce il lieve corso.

Più non ritengon l'onde il forte Alcide:

Infido portatore (irato grida),

Benchè insieme confusi il Gange e l'Istro

Con valli unite abbian comune il corso,

Gli vincerem, gli passeremo entrambi.

Vincemus ambos; consequar telo fugam.
 Praecessit arcus verba: tum longum ferens
 Arundo vulnus, tenuit haerentem fugam;
 Mortemque fixit. Ille jam quaerens diem
 Tabum fluentem vulneris dextra excipit,
 Traditque nobis ungulae insertum suae,
 Quam forte saeva sciderat avulsam manu.

Tum verba moriens addit: « Hoc, inquit, magae
 Dixere amorem posse defigi malo;

Hoc docta Mycale Thessalas docuit nurus,
 Unam inter omnes luna quam sequitur magam,
 Astris relictis; illitas vestes dabis

Hac, inquit, ipsa tabe, si pellex tuos

Invisa thalamos tulerit, et conjux levis

Aliam parenti dederit altisono nurum.

Hoc nulla lux aspiciat, hoc tenebrae tegant

Tantum remotae: sic potens vires suas

Sanguis tenebit. » Verba deprendit quies,

Mortemque lassis intulit membris sopor.

Tu, quam meis admittit arcanis fides,

Perge, ut nitentem virus in vestem datum,

Mentem per artus adeat, et tactu intimas

Intret medullas. *Nu.* Ocius jussa exequar,

Alumna. Precibus tu deum invictum advoca,

Qui certa tenera tela dimittit manu.

De. Te, te precor, quem mundus et superi timent

Et aequor, et qui fulmen Aetnaeum quatit,

Timende matri teliger saevae puer;

Intende certa spiculum velox manu

Non e sagittis levibus: ex humero, precor,

Graviore profer, quod tuae nondum manus

Misere in aliquem: non levi telo est opus,

Ut amare possit Hercules. Rigidas manus

Intende, et arcum cornibus junctis para:

Nunc, nunc sagittam prome, qua quondam horridus

Jovem petisti; fulmine abjecto deus

Con questo dardo seguirò tua fuga.
 Prevenne l'arco le parole: allora
 Portandogli lo stral profonda piaga,
 Tenne la fuga, e in lui la morte impresse.
 Quegli vicino al giorno estremo prese
 Della stillante piaga il sangue immondo,
 E lo mi diede entro un'unghia accolto,
 Che dalle piante con feroce mano
 Avea divelta; indi morendo aggiunse
 Queste parole: « M'insegnaro un tempo
 Con questo sangue di veneno asperso
 A stabilire amor le maghe donne,
 Ed alle donne di Tessaglia il disse
 Micale saggia, che fra l'altre maghe
 Sforza a sua voglia a tralassare il cielo
 La bianca luna. Macchierai le vesti
 Coll'atro sangue mio, se la rivale
 Odiosa entrerà ne'letti tuoi,
 E'l marito incostante un'altra nuora
 Vorrà di nuovo dare all'alto Giove.
 Questo visto non sia da luce alcuna,
 E sol l'ascondan ne'segreti orrori
 Le tenebre remote: in questa guisa
 Il mio possente sangue il suo vigore
 Conserverà. » Queste parole estreme
 Ruppe fredda quiete; indi un gelato
 Sonno apportò la morte a' membri stanchi.
 Tu, ch'a'segreti miei per la tua sede
 Sei degnamente ammessa, o mia nutrice,
 Vanne per quel veleno, acciò che tosto
 Asperso sia sulla pomposa veste,
 E per le membra nella dura mente
 Penetri e varchi, e dell'asperso manto
 L'atro liquor per le midolle scorra.

Nu. Ciò, che comandi, eseguirò veloce,
 Figlia: tu porgi le preghiere intanto
 Al nume invitto, che sicuro il dardo
 Colla tenera man vibra ne'cori.

De. Te prego, te, che da'superni numi,
 E dal mondo, e dal mar temuto sei,
 E da colui, che'l folgor d'Etna scote;
 Tu, severo fanciul, che i dardi porti,
 Dalla tua genitrice ancor temuto,
 Lo stral veloce con maestra mano
 Tendi; non già delle saette lievi,
 Ma ben ti prego che delle più gravi
 Saette prenda, dalle mani tue
 Nell'altrui petto non vibrare ancora.
 Uopo non è di lieve e debil telo,
 Acciò che Alcide divenire amante
 Possa; tendi le man rigide ed aspre,
 Ed apparecchia con i giunti corni
 L'arco; or, or traggi la saetta acuta,
 Con cui già spaventoso il gran Tonante
 Assalisti (Quel dio, gittando allora
 Il fulmine possente, in un momento

Cum fronte subita tumuit, et rapidum mare
 Taurus puellae vector Assyriae scidit.
 Immitte amorem; vincat exempla omnia:
 Amare discat conjuges. Si quas decor
 Ioles inussit pectori Herculeo faces,
 Extingue totas: perbibat flammam mei.
 Tu fulminantem saepe domuisti Jovem,
 Tu furva nigri sceptrum gestantem poli,
 Turbae ducem majoris, et dominum Stygis.
 Tu, qui noverca es gravior irata deus,
 Cape hunc triumphum, solus evince Herculem.

Nu. Prolata vis est, quaeque Palladia colu
 Lassavit omnem texta famularem manum.
 Nunc congeratur virus, ut vestis bibat
 Herculeam pestem: precibus augebo malum.
 In tempore ipso gnavus occurrit Lichas.
 Celandam vis est dira, ne pateat, doli.

De. O, quod superbae non habent unquam domus,
 Fidele semper regibus nomen, Licha,
 Cape hos amictus, nostra quos nevit manus,
 Dum vagus in orbem fertur, et victus mero
 Tenet feroci Lydiam gremio nukum,
 Nunc poscit Iolen. Sed jecur fors horridum
 Flectam merendo: merita vicerunt malos.
 Non ante vestes induat conjux jube,
 Quam thure flammam pascat, et placet deos,
 Cana rigentem populo vinctus comam.
 Ipsa ad penates regios gressus feram,
 Precibusque Amoris horridi matrem colam.
 Vos, quas paternis extuli comites focis,
 Calydoniae, deflete lugendas vices.

CHORUS AETOLARUM MULIERUM.

Flemus casus, Oenei, tuos,
 Comitum primos turba per annos:
 Flemus dubios, veneranda, toros,
 Nos Acheloi tecum solitae
 Pulsare vadum, cum jam tumidas,
 Vere peracto, poneret undas,

Tumido il fronte fece, e nuovo toro
 D'Europa bella predator felice,
 Partì del vasto mar le rapid'onde)
 Spiragli Amor: tutti gli esempi vinca:
 Ed impari ad amar le sue consorti.
 Se la beltà di Iole alcuna face
 Entro al petto d'Alcide accender feo,
 Spegnila; beva sol le fiamme mie.
 Domasti spesso il fulminante Giove,
 E quel, che porta giù del nero polo
 L'oscuro scettro, della maggior turba
 Duce, e tiranno della inferna Stige.
 Tu, che più grave sei dell'adirata
 Matrigna, alato dio, questo trionfo
 Prendi, tu sol soggioga il forte Alcide.

Nu. S'è portato il veleno, e in un la veste,
 Che stancò già le man di tante ancelle,
 Degli stami di Pallade contesta.
 Or si aduni il veleno acciò che beva
 La veste Erculeam sì nocente peste:
 Del mal la forza accrescerò co'preghi.
 Fra tanto viene a noi Lica, che sempre
 In servire il signore è fido e presto.
 Celar si deve il velenoso sangue,
 Acciò ch'è tanto mal non gli fia noto.
De. O (ciò che non han mai le reggie altere)
 Lica, sempre fedele agli alti regi,
 Questa ampia veste, ch'io ti porgo, or prendi,
 Che fu filata dalla nostra mano,
 Quando vagante già pel mondo Alcide,
 Ed ebro accolta nel suo fero grembo
 Tenea la Lidia donna; or chiede Iole:
 Io piegherò per avventura il rozzo
 Suo cor co'merti miei; vincon i mertì
 Ancor gli uomini rei. Fa che non cinga
 Il mio consorte questa veste, pria
 Che ei d'incenso Sabeo le fiamme asperga,
 E preghi i numi, coronato il crine
 Di fronde d'oppio biancheggiante. Intanto
 Ascenderò nel mio reale albergo,
 E co'miei preghi onorerò la dea,
 Madre del crudo Amor. Voi, che venute
 Sete dal patrio nido, o mie compagne,
 Donne di Calidonia, omai piangete
 Le mie vicende lagrimose e meste.

CORO DI DONNE DI ETOLIA.

Piangiam le tue sventure, o d'Eneo figlia,
 Noi, che già state siam per gli anni andati
 Turba di tue compagne:
 Piangiamo i dubbii letti,
 O miserabil donna,
 Noi a calcare usate
 Del corrente Acheloo l'ondoso guado,
 Teco, o reina, allor che già varcata

Gracilisque gradu serperet aequo,
 Nec praecipitem volveret amnem
 Flavus rupto fonte Lycormas:
 Nos Palladias ire per aras,
 Et virgineos celebrare choros:
 Nos Cadmeis orgia ferre
 Tecum solitae condita cistis,
 Cum jam pulso sidere brumae
 Tertia soles evocat aestas,
 Et spiciferae concessa deae
 Atticha mystas claudit Eleusin
 Nunc quoque casum quemcumque times,
 Fidas comites accipe fati.
 Nam rara fides, ubi jam melior
 Fortuna ruit.
 Tu quicumque es, qui sceptras tenes,
 Licet omne tua vulgus in aula
 Centum pariter limina pulset:
 Cum tot populis stipatus eas,
 In tot populis vix una fides.
 Tenet auratum limen Erinnyes,
 Et cum magnae patuere fores,
 Intrans fraudes, cautique doli,
 Ferrumque latens: cumque in populos
 Prodire parant, comes invidia est.
 Noctem quoties summovet Eos,
 Regem toties credite nasci.
 Pauci reges, non regna colunt:
 Plures fulgor concitat aulae.
 Cupit hic regi proximus ipsi
 Clarus latas ire per urbes;
 Urit miserum gloria pectus:
 Cupit hic gazis implere famem,
 Nec tamen omnis plaga gemmiferi
 Sufficit Istri, nec tota sitim
 Lydia vincit, nec quae Zephyro
 Subdita tellus stupet aurato

La fiorita stagione,
 Le tumide onde deponea, serpendo
 Con acque eguali e lievi,
 Quando più non volgea
 Precipitose l'onde,
 Dal suo rapido fonte
 Sorgendo il bel Licorma,
 Biondo di lucid'oro.
 Era nostro costume
 Gire all'arc di Palla, e'sacri balli
 Fra vergini fanciulle
 Celebrar liete: era costume nostro
 Nelle Tebane ceste
 Teco portare i sacrificii ascosi,
 Quando, scacciate le gelate stelle
 Del freddo inverno, chiama il caldo sole
 La terza estate, e i sacerdoti chiude
 Entro a segreto tempio
 L'Attica Eleusi a Cerere concessa
 Che porta in man le spighe.
 Or qualsivoglia fato,
 Che tu paventi, a'duri fati tuoi
 Prendi compagne noi fidate ancelle;
 Poichè rara è la fede
 Quando ruina la miglior fortuna.
 Tu, qual ti sia, che tenghi in man gli scettri,
 Benchè nella tua sala il volgo tutto
 Cento tue chiuse porte
 Percota, e benchè vada
 Da tanta gente circondato intorno,
 In tanta gente a pena
 Si ritrova una fede.
 A guardia sta della dorata soglia
 La disdegnosa Erinny,
 E quando s'apron le gran porte, allora
 Entran dentro le frodi,
 I cauti inganni, il ferro ascoso: e quando
 Vogliono uscire al popol fuore, allora
 L'invidia è lor compagna.
 Quante volte la notte
 È scacciata dal sol ne' lidi Eoi,
 Tante volte crediate
 Che nasca un regnatore.
 Pochi onorano i regi:
 Molti chiamati sono
 Dal van fulgor della pomposa reggia.
 Questi dal re gradito
 Brama di andare illustre
 Per le cittadi, e l'infelice petto
 Di folle gloria avvampa:
 Questi l'avida fame
 Colle ricchezze saziar desia,
 Nè l'Istro, che di gemme ha ricco il seno,
 Basta, nè tutto l'oro
 Di Lidia, a superar l'avara sete;
 Nè la terra, che a Zefiro soggiace,

Flumine clarum radiare Tagum ;
 Nec si totus serviat Hebrus,
 Ruraque dives cingat Hydaspes ;
 Intraque suos currere fines
 Spectet toto flumine Gangem.
 Avidis, avidis natura parum est.
 Colit hic reges, regumque lares,
 Non ut presso vomere semper
 Nunquam cesset curvus arator,
 Vel mille secent arva coloni :
 Solas optat, quas donet, opes.
 Colit hic reges, calcet ut omnes,
 Perdatque aliquos, nullumque level ;
 Tantum ut noceat, cupit esse potens.
 Quota pars moritur tempore fati
 Quos felices Cynthia vidit,
 Vidit miseros enata dies :
 Rarum est, felix idemque senex.
 Cespes Tyrio mollior ostro,
 Solet impavidos ducere somnos :
 Aurea rumpunt tecta quietem,
 Vigilesque trahit purpura noctes.
 O si pateant pectora ditum,
 Quantos intus sublimis agit
 Fortuna metus ! Brutia, Coro
 Pulsante fretum, mitior unda est
 Pectora pauper securi gerit :
 Tenet e patula pocula fago,
 Sed non trepida tenet illa manu :
 Carpit faciles vilesque cibos,
 Sed non strictos respicit enses ;
 Aurea miscet pocula sanguis :
 Conjux modico nupta marito
 Non disposito clara monili,
 Gestat pelagi dona rubentis ;
 Nec gemmiferas detrahit aures

E dell'aurato Tago i flutti ammira ;
 Nè se tutti i tesori
 Possedesse dell'Ebro,
 Nè se cingesse le sue ville intorno
 Il ricco Idaspe, e dentro a'suoi confini
 Correr vedesse tutto il Gange immenso :
 Agli avari, agli avari
 È poco la natura.
 Onora questi i regi,
 Ed i reali alberghi,
 Onde il curvo arator non cessi mai
 Di coltivar col vomero pungente
 Gli acquistati terreni,
 O seghin mille campi
 I rustici bifolchi: ei sol desia,
 Che donate gli sieno ampie ricchezze.
 Onora questi i regi
 Per calcar tutti gli altri,
 Per far cadere altrui nelle ruine,
 E per non sollevar quei, che caduti
 Nelle ruine sono :
 Esser potente brama
 Sol per nuocere altrui.
 Oh! quanto poca parte
 Di questa umana gente
 Muor nell'ora fatale!
 Quei, che felici già la luna vide,
 Vide infelici in quell'istesso giorno
 Pria che gisse all'ocaso.
 Rare volte si giugne
 Coll'istessa fortuna alla vecchiezza.
 Più morbido dell'ostro
 Rozzo cespuglio suole
 Portar securi e senza tema i sonni :
 I tetti ornati d'oro
 Rompon l'altrui quiete,
 E le purpuree vesti
 Fan trar vigili altrui le lunghe notti.
 Oh! se de' ricchi i petti
 Fussero aperti, oh! quanto gran timore
 Entro rivolger si vedrebbe ogn'ora
 Dall'eccelsa fortuna!
 L'onda del Bruzio mare,
 Allor che la percote
 Di Coro il fero soffio, è più tranquilla.
 Ma del povero il petto
 Sempre è sicuro, e di spavento privo.
 Tien di faggio la coppa,
 Ma non con man tremante ;
 Prende facile l'esca, e vile il cibo,
 Ma stretto dalla man non vede il ferro :
 Sovente il sangue è in vaso d'oro avvolto.
 Colei, che è moglie di mezzano sposo,
 Non porta i ricchi doni
 Del mar vermiglio in bel monil contesti,
 Nè men l'orecchie d'auree gemme adorne

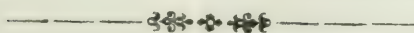
Lapis Eoa lectus in unda ;
 Nec Sidonio mollis ahenò
 Repetita bibit lana rubores :
 Nec Maconia distinguit acu,
 Quae Phoebeis subditus Euris
 Legit Eois Ser arboribus.
 Quaelibet herbae tinxere colos,
 Quas indoctae nevere manus :
 Sed non dubios fovet illa toros.
 Sequitur dira lampade Erinnyes,
 Quarum populi coluere diem.
 Nec sibi felix pauper habetur,
 Nisi felices cecidisse videt.
 Quisquis medium defugit iter,
 Stabili nunquam tramite curret,
 Dum petit unum praebere diem,
 Patrioque puer constitit axe,
 Nec per solitum decurrit iter,
 Sed Phoebeis ignota secat
 Sidera flammis errante rota,
 Secum pariter perdidit orbem.
 Medium coeli dum sulcat iter,
 Tenuit placitas Daedalus oras,
 Nullique dedit nomina ponto.
 Sed dum volucres vincere veras
 Icarus audet, patriasque puer
 Despiciat alas, Phoeboque volat
 Proximus ipsi, dedit ignoto
 Nomina ponto.
 Male pensantur magna ruinis :
 Felix alius magnusque sonet ;
 Me nulla vocet turba potentem :
 Stringat tenuis litora puppis,
 Nec magna meas aura phaselos
 Jubeat medium scindere pontum.
 Transit tutos fortuna sinus,

Colta ne' flutti Eoi candida pietra
 Grava, nè spesse volte
 Entro a' Sidonii vasi
 La lana immersa il liquid' ostro beve ;
 Nè da Meonia mano
 Son distinte coll' ago
 Quelle fila, che coglie
 Nè boschi d'Oriente
 Soggetto agli Euri, ed al nascente sole
 Il Sericano adusto.
 Qualsivoglia erba tinse
 Quelle conocchie, che con rozza mano
 Da lei filate furo ;
 Ella ne' dubbii letti
 Non giace afflitta e mesta
 Con funesta facella :
 Seguite son dalle spietate Erinni
 Quelle, che già da numeroso stuolo
 Fero onorar delle lor nozze il giorno.
 Non si stima felice
 Quel che povero giace,
 Se quei che son felici,
 Cader non vede a terra.
 Chi del mezzo la via fuggì lontano,
 Non correrà giammai per sentier fermo :
 Mentre chiede il fanciullo
 Di dar luce a un sol giorno,
 E sferza il patrio carro,
 Non rivolgendò per l' usate vie
 Il corso, ma segando
 Mentre errava la rota
 Colle fiamme del sol l' ignote stelle,
 Apportò mal' accorto
 Al mondo ed a sè stesso alta ruina.
 Allor che in mezzo al cielo
 Spiegò Dedalo i vanni,
 Giunse sicuro alle Latine terre,
 Ne diè cadendo a nessun mare il nome ;
 Ma mentre Icaro ardisce
 Vincere i veri augelli,
 E fanciul troppo audace
 Spregiando il patrio volo, al sol vicino
 Alzò le piume frali,
 All' incognito mare il nome diede.
 Ricompensate son colle ruine
 Tutte le cose grandi.
 Altri grande e felice il volo spieghi ;
 Me de' potenti la fastosa turba
 A sè non chiami : con leggiera nave
 Andrò stringendo il lido,
 Nè la mia breve barca
 Unqua sarà costretta a fender l' acque
 In mezzo al mare :
 Varca le debil onde intorno al lido
 Procellosa fortuua,
 E in mezzo all' Oceano

Medioque rates quaerit in alto,
Quarum feriunt suppara nubes.
Sed quid pavido territa vultu,
Qualis Baccho saucia Maenas,
Fertur rapido regina gradu?
Quae te rursus fortuna rotat,
Miseranda, refer. Licet ipsa neges,
Vultus loquitur, quodcumque tegis.

Cerca le vaste navi,
Di cui l'eccelse vele
Fiedon l'umide nubi.
Ma perchè spaventata
Con timido sembiante,
Qual Tiade ripiena
Di liquor di Lieo,
Corre l'alta reina
Veloce il piè movendo?
Qual fortuna ti aggiri
Di nuovo, a noi discopri.
Misera! ancor che 'l neghi
Palesa il volto ciò che tieni ascoso.

ACTUS TERTIUS



SCENA PRIMA

DEIANIRA, CHORUS.

De. Vagus per artus errat excussos tremor ;
Erectus horret crinis ; impulsis adhuc
Stat terror animis, et cor attonitum salit,
Pavidumque trepidis palpitat venis jecur.
Ut fractus Austro pontus etiamnum tumet,
Quamvis quiescat languidis ventis dies ;
Ita mens adhuc vexatur excusso metu.
Semel profecto premere felices deus
Cum coepit, urget : hos habent magna exitus.
Ch. Quis tam impotens, o misera, te casus rotat ?
De. Ut missa palla est, tabe Nesea illita,
Thalamisque moerens intuli gressum meis,
Nescio quid animus timuit, et fraudem struit.
Libet experiri : solibus virus ferum,
Flammisque Nessus sanguinem ostendi arcuit ;
Hic ipse fraudes esse praemonuit deus.
Et forte nulla nube respersus jubar
Laxabat ardens fervidum Titan diem :
(Vix ora solvi patitur etiam nunc timor)
Medios in ignes solis, et claram facem
Quo tincta fuerat palla, vestisque illita,
Abjectus horret sanguis, et Phoebi coma
SENECA TRAG.

SCENA PRIMA

DEIANIRA, CORO.

De. Un gelido tremor vagante scorre
Per queste membra dalla tema scosse ;
Mi si arricciano i crini ; e infino ad ora
Sta nell' animo mio grave spavento,
Scacciato avendo l' animoso ardire.
Trema attonito il core, e nelle vene
Tremanti il fonte dell' istesse vene
Palpita per timor. Qual mar percosso
Da' soffi d' Austro gonfie serba l' onde,
Benchè con debil' aura il dì s' acqueti ;
Così la mente è tormentata ancora,
Benchè abbia scosso il grave suo timore ;
E certo quando il cielo i fortunati
Comincia a premer, gli sospinge a terra :
Le cose grandi han questo infausto fine.
Co. Narra qual caso or, misera, ti aggiri.
De. Poichè mandai del sangue immondo sparso
Di Nesso il manto, forsennata il passo
Entr' alle stanze mie subito mossi ;
Temè non so che l' animo, e credette
Che ivi celato qualche inganno fosse :
Provar mi piacque il fier veleno al sole,
Perchè m' ammonì Nesso che il suo sangue
Dall' ardor fora offeso. Il biondo dio
Mi fè veder le frodi ivi nascose.
Per avventura senza nube alcuna
Spandea l' ardente sol fervido il giorno.
(Appena dal timor la lingua avvinta
Può discior le parole). In mezzo a' caldi
Raggi del sole, ed alla chiara face,
In quella parte, dove aspersa e tinta
Era la veste, orrido e brutto il sangue
Divenne, ed arse dalla calda fiamma

Tepefactus ardet. Vix queo monstrum eloqui :
 Nives ut Eurus solvit, aut tepidus Notus,
 Quas vere primo lubricus perdit Mimas ;
 Utque involutos frangit Jonio salo
 Opposita fluctus Leucas, et lassus tumor
 In litore ipso spumat; aut coelestibus
 Aspersa tepidis rura laxantur focis :
 Sic languet omne vellus, et perdit comam.
 Dumque ipsa miror, causa mirandi perit.
 Quin ipsa tellus spumeos motus agit,
 Et quidquid illa tabe contactum est, labat.
 [Tumensque tacita sequitur, et quassat caput].
 Natum paventem cerno, et ardenti pede
 Gressus ferentem. Prome, quid portes novi.

SCENA II.

HYLLUS, DEIANIRA, NUTRIX.

Hy. I, profuge, quaere, si quid ulterius patet
 Terris, freto, sideribus, oceano, inferis :
 Ultra labores, mater, Alcidae fuge.
De. Nescio quod animus grande praesagit malum.
Hy. Regna, triumphas, templa Junonis pete :
 Haec tibi patent : delubra praeclusa omnia.
De. Effare, qui me casus insontem premat.
Hy. Decus illud orbis, atque praesidium unicum,
 Quem fata terris in locum dederant Jovis,
 O mater, abiit. Membra, et Herculeos toros
 Urit lues nescio qua. Qui domuit feras,
 Ille ille victor vincitur, moeret, dolet.
 Quid quaeris ultra? *De.* Miseras properant suas
 Audire miseri. Fare, quo posita in statu
 Jam nostra domus est. O lares, miseri lares !
 Nunc vidua, nunc expulsa, nunc ferro obruta !
Hy. Non sola moeres : Hercules toto jacet
 Mundo gemendus. Fata ne mater tua
 Privata credas : jam genus totum obstrepit.
 Hunc, ejulatu quem gemis, cuncti gemunt :
 Comune terris omnibus pateris malum.

Di Febo liquefatto (appena posso
 Narrar, ahimè! sì mostruoso caso).
 Qual Euro scioglier suol co' fiati suoi,
 O qual tepido Noto il freddo gelo,
 Che dalla cima dell' argente Mima
 Lubrico cade alla stagion novella,
 O qual Lencade opposta all' Ionio mare,
 Frange quell' onda, che a lei gira intorno,
 Ond' ella rotta fin nel lido sparge
 La spuma, essendo il suo tumor disperso ;
 O qual da sacra fiamma arso è l'incenso ;
 Così languisce tutto quel veleno,
 E quella lana sfacc, ov' esso è sparto ;
 E mentre ch' io mi maraviglio, manca
 Delle mie maraviglie la cagione,
 Che fin la terra, ove quel sangue posi,
 Si gonfia, e muove, e manda fuor la spuma,
 E ciò, che tocco fu da quel veleno,
 Mancando cade. Timida apparisce
 La mia nutrice, e si percolte il capo.
 Veggio che 'l figlio sbigottito il passo
 Infuriato muove. Narra, o figlio,
 Ciò, che di nuovo a quest' orecchie apporti.

SCENA II.

ILLO, DEIANIRA, NUTRICE.

Il. Vattene, fuggi, cerca se si trova
 Alcune parte oltre la terra, e 'l mare,
 Le stelle, l' ocean, l' inferno ; fuggi,
 O cara madre, oltre i confin d' Alcide.
De. Un non so che gran mal l' animo mio
 Prevede. *Il.* Vanne omai ne' regii templi
 Di Giuno trionfante ; questi soli
 Aperti son, son tutti gli altri chiusi.
De. Dimmi qual caso me innocente opprima.
Il. Quel sol presidio, e chiaro onor del mondo,
 Che dato i fati a noi di Giove in vece
 Aveano in terra, o genitrice, è morto.
 Le forti braccia di Ercole, e le membra
 Non so qual peste dispietata abbrucia.
 Quel che domò le spaventose fere,
 Quel vincitor, quel vincitore è vinto ;
 Duolsi, e s' attrista. A che cercar più oltre ?
De. Di udir s' affrettan le sventure loro
 Gli sventurati. Dimmi in quale stato
 La casa è posta. O tetti, infausti tetti !
 Or vedova, or scacciata, or sono oppressa.
Il. Non sola ti rattristi : a tutto 'l mondo
 Ercole dà cagion d' eterno pianto ;
 Nè creder già che tuo privato danno,
 Sia solo, o genitrice : sì lamenta
 Il mondo tutto, piangon tutti questo,
 Che con queruli accenti ora tu piangi.
 Del mondo tutto soffri il comun danno ;

Luctum occupasti prima : non sola Herculem
Miseranda moeres. *De.* Quam prope a leto tamen
Ede, ede, (quæso) jaceat Alcides meus.

Hy. Mors refugit illum, victa quæ in regno suo
Semel est ; nec audent fata tam vastum nefas
Admittere : ipsa forsitan trepida colos
Clotho manu projecit, et fatum Herculis
Timet peragere. Proh diem ! infandum diem !
Hoc ne ille summo magnus Alcides erit ?
Ad fata, et umbras, atque pejorem polum !

De. Præcedere illum dicis ? an possum prior
Mortem occupare ? fare, si nondum occidit.

Hy. Euboica tellus vertice immenso tumens
Pulsatur omni latere. Phryxæum mare
Scindit Caphareus : servit hoc austro latus.
At qua nivosi patitur Aquilonis minas,
Euripus undas fleclit instabilis vagas,
Septemque cursus volvit, et totidem refert,
Dum lassa Titan mergat oceano juga,
Heic rupe celsa, nulla quam nubes ferit,
Annosa fulgent templa Cenæi Jovis.
Ut stetit ad aras omne votivum pecus,
Totumque tauris gemit auratis nemus ;
Spolium leonis sordidum tabo exuit,
Posuitque clavae pondus, et phætra graves
Laxavit humeros. Veste tunc fulgens tua,
Cana revinctus populo horrentem comam,
Succendit aras. Accipe has, inquit, focis
Non false messes genitor, et largo sacer
Splendescat ignis thure, quod Phœbum colens
Dives Sabæis colligit truncis Arabs.
Pacata tellus, inquit, et coelum, et freta :
Feris subactis omnibus victor redii.
Depone fulmen. Gemitus in medias preces,
Stupente et ipso, cecidit. Hinc coelum horrido
Clamore complet. Qualis impressa fugax
Taurus bipenni vulnus et telum ferens,
Delubra vasto trepida mugitu replet :
Aut quale mundo fulmen emissum tonat ;
Sic ille gemitus sidera, et pontum ferit :
Et vasta Chalcis sonuit, et voces Cyclas

Prima occupasti il pianto, ma non sola
Piangi, misera donna, il forte Alcide.
De. Dimmi, ti prego, dimmi quanto sia
Vicino a morte il mio diletto Alcide.
Il. La morte l'ha fuggito, ch' una volta
Fu da lui vinta nel suo proprio regno ;
Nè già commetter sì nefanda impresa
Osano i fati : forse con tremante
Man gittò Cloto le conocchie a terra,
E temè di troncar d'Ercol la vita.
Giorno, o giorno nefando e scellerato !
In questo estremo giorno il grand' Alcide
Gir deve a' negri fati, all' ombre oscure,
Ed al polo peggior del fosco inferno ?

De. Dici ch' ei prevenir mia morte deve ?
Dunque non potrò io prima di lui
Morire ? Dimmi s' egli ancora è morto.

Il. L' Euboica terra con immensa cima
Un monte innalza, che per tutto è cinto,
E percosso dall' onde. Il mar di Frisso
Dal Cafareo è partito ; all' austro volta
È questa parte, ma da quella parte
U' sofferendo d' aquilon nevoso
L' aspre minacce, il vago Euripo volge
L' instabil' onde, e sette volte il corso
Avanti spinge, ed altrettante indietro
Il piega in fin che Febo il carro stanco
Nell' oceano immerga, ivi sovr' alta
Rupe avanzando le sublimi nubi,
Splende del Ceneo Giove il tempio antico.
Poi che 'l gregge votivo avanti all' are
Stette, e dal gemer di cotanti armenti
Risonò 'l bosco, del leon la spoglia
D' atro liquore immonda, e la gravosa
Clava depose, e in un della pesante
Fætra alleggiò 'l tergo. Allor di quella
Tua ricca veste risplendendo, cinto
L' orrido crin di candid' oppio, accese
Gli altari. Prendi, o padre, (disse) queste
Messi non della falce, ma del foco,
E la sacrata fiamma arda e risplenda
Con largo incenso, che adorando Febo
Dagli arbori Sabæi l' arabo ricco
Colse. La pace in terra, in cielo, e in mare
Apportai, disse, e soggiogate e vinte
Tutte le fere, vincitor tornai ;
Il fulmine deponi. In mezzo a' preghi
Gemendo, e fatto stupido cadeo :
Qui fa sonare il ciel d' orride grida.
Qual portar suole entro al ferito tergo
Fugace toro la bipenne impressa,
E far tremar co' vasti suoi muggiti
Degli altri tempj le sacrate mura ;
Ovver qual fulmin, che nel mondo tuona :
Così colle sue strida, il mar, le stelle
Ferisce ; risonò la vasta Calpe,

Excepit omnis; Hinc petrae Capharides,
 Hinc omne voces reddit Herculeas nemus:
 Flentem videmus. Vulgus antiquam putat
 Rabiem redisse. Tunc fugam famuli petunt:
 At ille vultus ignea torquens face,
 Unum inter omnes quaerit, et sequitur Lichan.
 Complexus aras ille tremebunda manu,
 Mortem metu consumpsit, et parum sui
 Poenae reliquit: dumque tremebundum manu
 Tenuit cadaver, hac manu, inquit, hac ferar
 (O fata!) victus: Herculem perimit Lichas.
 Ecce alia clades, Hercules perimit Lichan.
 Fata inquinantur: fiet hic summus labor.
 In astra missus fertur, et nubes vago
 Spargit cruore. Talis in coelum exsilit
 Arundo, Getica visa demitti manu,
 Aut quam Cydon excussit: inferius tamen
 Et tela fugient: truncens in pontum cadit,
 In saxa cervix. Funus ambobus jacet.
 Resistite, inquit; non furor mentem abstulit:
 Furore gravius istud atque ira malum est.
 In me juvat saevire. Vix pestem indicat,
 Et saevit: artus ipse dilacerat suos,
 Et membra vasta carpit avellens manu.
 Exuere amictus quaerit. Hoc solum Herculem
 Non posse vidi. Trahere conatus tamen,
 Et membra traxit. Corporis palla horridi
 Pars est, et ipsa vestis immiscet cutem.
 Nec caussa dirae cladis in medio patet:
 Sed caussa tamen est, vixque sufficiens malo.
 Nunc ore terram languidus prono ferit:
 Nunc poscit undas: unda non vincit malum.
 Fluctisona quaerit litora, et pontum occupat.
 Familiaris illum retinet errantem manus.
 O sortem acerbam! fuimus Alcidae pares.
 Nunc puppis illum litore Euboico refert,
 Austerque lenis pondus Herculeum rapit:

Di tutte le sue voci il fero grido
 Ogni Ciclade accolse; quindi i sassi
 Di Cafareo, quindi ogni bosco il suono
 D' Alcide intero replicò. Piangente
 L'abbiam veduto. Che gli sia tornato
 Quell'antico furore il volgo crede.
 Allor fuggiron via timidi i servi;
 Ma quel, torcendo l'infiammato volto,
 Lica fra tutti sol persegue e cerca.
 Con man tremante esso, abbracciate l'are,
 Col timor consumata avea la morte,
 E di sè poca parte all'aspra pena
 Lassò. Mentre il cadavero tremante
 Di lui ritien coll'alta mano Alcide,
 Dice: ti porterò con questa destra.
 O fati! il vinto Lica Ercole opprime;
 Ecco altra strage! Ercole Lica opprime.
 Contaminati sono i fati, questa
 Fia del feroce Alcide ultima prova.
 Fino alle stelle fu mandato, e sparse
 Per l'alte nubi il suo vagante sangue;
 Tal Getica saetta in cielo ascende
 Spinta da dotta mano, o dagli arcieri
 Di Creta scossa: nondimeno in mare
 Cadde la parte inferior del corpo;
 Da lei divisa l'altra tronca parte.
 Cadde ne' sassi la cervice, ed ambe
 Le parti muoion del reciso corpo.
 Fermate il passo, grida; non è questo
 Un furor, che alla mente il senno involi,
 Più del furore, e più dell'ira grave
 È il mal, ch'io soffro: incrudelir mi giova
 Contra a me stesso. Appena mostra altrui
 La peste, che 'l divora; incrudelisce,
 Le proprie membra lacera, e feroce
 Svelle da sè le lacerate membra
 Colla sua vasta man. Di quella veste
 Cerca spogliarsi: questo solo vidi
 Difficile ad Alcide, e nondimeno
 Sforzandosi di trarla, ancora trasse
 Le membra. Il manto è divenuto parte
 Di quell'orrido corpo, ed essa veste
 Entro alla pelle penetra. Di fuore
 L'alta cagion di così dura strage
 Non apparisce, e pur di tanto duolo
 Ci è la cagion, che appena basta al male!
 Languido fere or colla faccia il suolo,
 Or chiede l'onda; l'onda il mal non vince:
 I noti lidi cerca, ed entra in mare;
 Ma dalle braccia de' fidati servi
 Ercole vagabondo è ritenuto.
 O sorte acerba! furmo al grand' Alcide
 Eguali: or da leggiera e breve nave
 Nel lido Euboico è trasportato, e spinge
 D'Ercole il grave incarco un austro lieve
 L'animo abbandonò le membra inferme,

Destituit animus membra, nox oculos premit.

De. Quid anime, cessas? quid stupes factum scelus?

Gnatum reposcit Jupiter, Juno aemulum:

Reddendus orbi est. Quod potest reddi, exhibe.

Eat per artus ensis exactus meos:

Sic, sic agendum est. Tam levis poenas manus

Tantas reposcit? Tolle fulminibus, socer,

Nurum scelestam. Nec levi telo manus

Armetur: illud fulmen exiliat polo,

Quo, ni fuisset genitus Alcides tibi,

Hydram cremasses; pestem ut insolitam feri,

Et ut noverca pejus irata malum.

Emitte telum, quale in errantem prius

Phaëthonta missum est: perdidisti, erepto Hercule,

Et ipsa populos. Quid rogas telum deos?

Jam parce socero. Conjugem Alcidae necem

Optare pudeat: haec erit voto manus:

A me petatur. Occupa ferrum ocyus.

Quin deme ferrum? Quidquid in mortem trahit,

Telum est abunde. Rupe ab aetherea ferar:

Haec, haec renatum prima quae poscit diem,

Oeta eligatur: corpus hinc mitti placet.

Abrupta cautes scindat, et partem mei

Ferat omne saxum. Pendeant lacerae manus,

Totumque rubeat asperi montis latus.

Levis una mors est: levis, at extendi potest.

Eligere nescis, anime, cui telo incubes.

Utinam esset, utinam fixus in thalamis meis

Herculeus ensis! Huic decet ferro immori.

Una perire dextra nobis sat est?

Coite gentes: saxa, et incensas faces

Jaculetur orbis. Nulla nunc cesset manus:

Corripite tela: vindicem vestrum abstuli.

Impune saevi sceptrum jam reges gerent.

Impune jam nascetur indomitum malum.

Redduntur arae cernere assuetas hostiam

E cieca notte gli oscurò le luci.

De. Animo, perchè cessi? e di cotanta

Scelleratezza a che ti maravigli?

A te dimanda Giove il suo gran figlio;

A te Giunon l'emulo suo dimanda.

Render lo devi al mondo, rendi almeno

Ciò, che render si può. L'ignuda spada

Trapassi queste membra; così dunque,

Così far dei. Dunque sì lieve mano

Tante pene dimanda? toglì omai,

Suocero, col tuo fulmine tonante

La scellerata nuora: nè con lieve

Telo s'armi tua man; dall'alto polo

Si vibri sol quel fulmine cocente

Con cui, se avuto non avessi Alcide,

Bruciata avresti l'idra. Or me ferisci

Come insolita peste, e peggior male

Dell'irata matrigna. Il dardo scocca

Qual pria scoccasti nell'errante auriga

Fetonte. Coll'avere ucciso Alcide

Tutte le genti uccisi. Perchè chiedi

Agli alti dei, che in te vibrino i dardi?

Non apportar fatica al folgorante

Tuo suocero; è vergogna a te, che moglie

Del grande Alcide sei, bramar la morte.

Questo esser dee tuo voto, ora a te sola

Lo stral si chieggia per ferirti il petto:

Il ferro prendi tosto. Anzi rimuovi

Lungi il ferro da te; ciò, che alla morte

Tragge, è bastevole arme e forte dardo.

Io caderò dalla più alta rupe:

Questa, questa che accoglie i nuovi raggi

Del sol nascente, eccelsa rupe d'Eta,

Si elegga; quindi da quest'alta cima

Precipitar mi piace: alpestre cote

Squarci il mio corpo, ed ogni sasso porti

Qualche lacera parte; le mie mani

Pendano lacerate, e tutto l'aspro

Monte rossegi del mio sangue sparso.

Sola una morte è troppo lieve, è lieve,

Ma colle pene prolungar si puote.

Elegger non sai, animo, in qual arme

Appoggi il petto. Deh! piacesse al cielo

Che nelle stanze mie sospesa fosse

D'Ercol la spada; mi convien morire

Con questo ferro. Basterammi adunque

Dalla mia destra sola essere uccisa?

Adunatevi, o genti; e sassi, e faci

Il mondo vibri: niuna mano or cessi.

Prendete l'armi, io v'ho levato il vostro

Gran difensore. Omai senza gastigo

Gli scettri tratteranno i crudi regi,

E l'indomite pesti or nasceranno

Senz'esser mai punite: torneranno

L'are contaminate, a vedere use

Simili all'ostia i sacerdoti loro.

Similem colenti. Sceleribus feci viam :
 Ego vos tyrannis, regibus, monstris, feris ;
 Saevisque, rapto vindice, opposui deis.
 Cessas, Tonantis socia ? non spargis facem
 Imitata fratrem, et mittis ereptam Jovi ?
 Meque ipsa perdis ? Laus tibi erepta inclyta est,
 Ingens triumphus : aemuli, Juno, tui
 Mortem occupavi. *Nu.* Quid domum impulsam
 trahis ?
 Erroris est hoc omne, quodcumque est, nefas.
 Haud est nocens, quicumque non sponte est nocens.
De. Quicumque fato ignoscit, et parcit sibi,
 Errare meruit : morte damnari placet.
Nu. Nocens videri, qui mori querit, cupit.
De. Mors innocentes sola deceptos facit.
Nu. Titana fugies ? *De.* Ipse me Titan fugit.
Nu. Vitam relinques, misera ? *De.* At Alciden sequar.
Nu. Superest, et auras ille coelestes trahit.
De. Vinci Hercules cum potuit, hinc coepit mori.
Nu. Natum relinques, fataque abrumpes tua ?
De. Quamcumque natus sepelit, haec vixit diu.
Nu. Virum sequeris ? *De.* Praegredi castae solent.
Nu. Si te ipsa damnas, sceleris te, misera, arguis.
De. Nemo nocens sibi ipse poenas abrogat.
Nu. Multis remissa est vita, quorum error nocens,
 Non dextra, fuerat. Fata quis damnat sua ?
De. Quicumque fata iniqua sortitus fugit.
Nu. Hic ipse Megaren nempe confixam suis
 Stravit sagittis atque natorum indolem,
 Lernaea figens tela furibunda manu.
 Ter parricida factus, ignovit tamen
 Sibi ; nam furoris fonte Cyniphio scelus
 Sub axe Lybico tersit, et dexteram abluit.
 Quo, misera, pergis ? quid tuas damnas manus ?
De. Damnat meas devictus Alcides manus :
 Placet scelus punire. *Nu.* Si novi Herculem,
 Aderit cruenti forsitan victor mali,
 Dolorque fractus cedit Alcidae tuo.
De. Exedit artus virus, ut fama est, hydrae,

Alle scelleratezze aprii la via :
 Io col rapirvi il difensor vi diedi
 In preda a' regi, a' mostri, ed alle fere,
 Ed a' tiranni, ed a' crudeli dei.
 Cessi, o moglie di Giove ? e in me non spargi,
 Del fratel fulminante imitatrice
 La face ardente al tuo tonante sposo
 Rapita, e non m' uccidi ? Una gran lode
 Io t' ho levata, ed un trionfo immenso.
 Io l' avversario tuo primiera tolsi
 Di vita, o Giuno. *Nu.* A che nelle ruine
 Traggi la casa ? ciò che di nefando
 Ora hai commesso, è nato sol per colpa
 D' incauto errore : non è mai nocente
 Colui, che volontario altrui non nuoce.
De. Colui, che a sè medesimo i proprii errori
 Perdona, cade in nuovo error ; mi piace
 Dannarmi a morte. *Nu.* Brama sol la morte
 Quel, che nocente vuol parer. *De.* La morte
 Sola dimostra che innocenti sono
 Quei, che ingannati hanno sè stessi. *Nu.* Adunque
 Del sol la luce fuggirai ? *De.* Me fugge
 Il sole. *Nu.* Abbandonar vorrai la vita ?
 Misera ! *De.* Ma sarò d' Ercol seguace.
Nu. Ei vive, e tragge ancor l' aure vitali.
De. Allor, che vinto Alcide esser poteo,
 A morir comincio. *Nu.* Lasserai il figlio ?
 E romperai delle tua vita il fato ?
De. Colei, che 'l figlio seppellisce, troppo
 Rimane in vita. *Nu.* Seguirai 'l marito ?
De. Lo soglion prevenir le caste mogli.
Nu. Se ti condanni, misera, t' accusi
 D' aver errato. *De.* Mai nessun nocente
 Stima sè stesso di gastigo degno.
Nu. La vita spesso fu concessa a molti,
 Che sol nocenti per incauto errore,
 Non per la destra volontaria, furo.
 Chi è quel, che condanni i proprii fati ?
De. Colui, che avendo in sorte iniqui fati,
 I fati fugge. *Nu.* Quest' istesso Alcide,
 Dalle saette sue trafitta, uccise
 Megara in un co' pargoletti figli,
 Con furibonda man volgendo il dardo,
 Che ferì l' idra ; parricida fatto
 Tre volte perdonò pure a sè stesso
 Poichè purgò del suo furor l' indegna
 Scelleratezza, sotto il Libico asse
 Nel fonte Cinifeo l' ignuda destra
 Bagnando. Dove, misera, ne vai ?
 Perchè condanni l' innocente mano ?
De. Condanna le mie mani il vinto Alcide ;
 Punir mi piace il mio crudele inganno.
Nu. S' Ercole valoroso io ben conosco,
 Scamperà forse vincitor di tanto
 Male, e domato il duolo al tuo feroce
 Alcide cederà. *De.* Quel fier veleno,

Immensa pestis conjugis membra abstulit.
Nu. Serpentis illi virus enectae autumas
 Haud posse vinci, qui malum et vivum tulit?
 Elisit hydram, dente cum infixio stetit
 Media palude victor, effuso obrutus
 Artus veneno; sanguis hunc Nessi opprimet,
 Qui vicit ipsas horridas Nessi manus?
De. Frustra tenetur ille, qui statuit mori;
 Proinde lucem fugere decretum est mihi:
 Vixit satis, quicumque cum Alcide occidit.
Nu. Per has aniles ecce te supplex comas,
 Atque ubera ista pene materna obsecro,
 Depone tumidas pectoris laesi minas,
 Mortisque dirae expelle decretum horridum.
De. Quicumque misero forte dissuadet mori,
 Crudelis ille est. Interim poena est mori:
 Sed saepe donum in pluribus veniae fuit.
Nu. Defende saltem dexteram, infelix, tuam;
 Fraudisque facinus esse, non nuptae, sciant.
De. Defendar illic: inferi absolvere ream:
 A me ipsa damnor: purget has Pluto manus.
 Stabo ante ripas, immemor Lethe, tuas,
 Et umbra tristis conjugem excipiam meum.
 Sed tu, nigrantis regna qui torques poli,
 Para laborem: scelera quae quisque ausus est,
 Hic vicit error. Juno non ausa Herculem est
 Eripere terris. Horridam poenam para:
 Sisyphe cervix cesset, et nostros lapis
 Impellat humeros; me vagus fugiat latex,
 Meamque fallax unda decipiat sitim.
 Merui manus praebere turbinibus tuis,
 Quaecumque regem Thessalum torques rota.
 Effodiat avidus hinc et hinc vultur fibras.
 Vacat una Danaïs; has ego explebo vices:
 Laxate manes. Recipe me comitem tibi,
 Phasiaca conjux: pejor haec, pejor tuo
 Utroque dextra est scelere, seu mater nocens,
 Seu dira soror es. Adde me comitem tuis,

Che stimato è dell'idra, a poco, a poco
 Or lo divora: quell'immensa peste
 Del consorte le membra ha già distrutte.
Nu. Credi tu che 'l velen di quel serpente
 Ucciso da lui vinto esser non possa,
 Che vivo il vinse? Dell'orridil idra
 La fauci strinse vincitore; in mezzo
 Della palude stette, essendo il dente
 Del perfido angue ne'suoi membri impresso,
 Avendo sparso ancor l'estinta belva
 Il suo veleno; sarà dunque vinto
 Or dal sangue di Nesso, chi già vinse
 La forte destra dell'orribil Nesso?
De. Colui, che stabilito ha di morire,
 Indarno si consiglia; onde, o nutrice,
 Deliberato ho di lassar la luce:
 Chi con Alcide muor, visse abbastanza.
Nu. Per questo crin senil, per queste mamme
 Quasi materne, supplice ti prego
 Che le minacce tumide deponga
 Del petto offeso, e l'orrido decreto
 Da te discacci della cruda morte.
De. Crudele è ben colui, ch'agl'infelici
 Dissuade il morir: pena alle volte
 È 'l morir, ma 'l perdon sovente in molti
 È maggior pena. *Nu.* O sfortunata! almeno
 Difendi la tua man, sappi che solo
 L'error commise l'altrui crudo inganno,
 Non l'innocente moglie. *De.* Io sventurata
 Sarò difesa giù nel cieco Averno;
 L'inferno solo assolverà la rea.
 Io mi condanno da me stessa: purghi
 Mie man Plutone; avanti alle tue fosche
 Rive, o Lete, starò colma d'oblio,
 Ed ombra mesta il mio consorte in seno
 Riceverò. Ma tu, che volgi i regni
 Del nero polo, a me nocente trova
 Nuove fatiche. Ha vinto l'error mio
 L'altrui scelleratezza; la matrigna
 Giunon, non ardì torre il forte Alcide
 Dal mondo; orrida pena or m'apparecchia.
 Cessi il sasso di Sisifo, e 'l mio tergo
 Sia da quel sasso spinto; il vago rio
 Da me sen fugga, e la mia sete inganni
 L'onda fallace; meritai le mani
 Avere avvinte alla girante rota,
 Che del Tessalo re le membra volge.
 Il vorace avvoltoio e quinci e quindi
 Le fibre mi divori; or l'urna arresti
 Una delle Belidi, ch' in sua vece
 Il numero empirò. D'Averno il varco
 Aprite, spirti; me compagna accogli,
 O moglie di Giason; questa è peggiore,
 Quest'è peggior dell'una e l'altra tua
 Funesta destra, o sia nocente madre
 E scellerata, o sia spietata suora.

Threicia conjux, sceleribus. Gnatam tuam,
 Althaea mater, recipe : nunc veram tuam
 Agnosce prolem. Quid tamen tantum manus
 Vestrae abstulerunt ? Claudite Elysium mihi,
 Quaecumque fidae conjuges memoris sacri
 Lucos tenetis. Si qua respersit manus
 Viri cruore, nec memor castae facis
 Stricto cruenta Belias ferro stetit,
 In me suas cognoscat, et laudet manus.
 In hanc abire conjugum turbam libet :
 Sed et illa fugiet turba tam diras manus ;
 Inviete conjux, innocens animus mihi,
 Scelestas manus est. Pro nimis mens credula !
 Proh Nesse fallax ! atque semiferi doli !
 Auferre cupiens pellici, eripui mihi.
 Recede, Titan ; tuque, quae blanda tenes
 In luce miseros, vita : cariturae Hercule
 Lux vilis ista est, exigam poenas tibi,
 Reddamque vitam. Fata an extendo mea ?
 Mortemque conjux ad tuas servo manus ?
 Virtusne superest aliqua, et armatae manus
 Intendere arcum tela missurum valent ?
 An arma cessant, teque languenti manu
 Non audit arcus ? Si potest letum dare,
 Animose conjux, dexteram expecto tuam :
 Mors differatur. Frange ut insontem Licham ;
 Alias in urbes sparge ; et ignotum tibi
 Emitte in orbem. Perde ut Arcadiae nefas,
 Et quidquid aliud restitit : ab illis tamen
 Conjux redisti. Hy. Parce jam, mater, precor,
 Ignosce fatis : error a culpa vacat.
 De. Si vera pietas, Hylle, quaerenda est tibi,
 Jam perime matrem. Pavida quid tremuit manus ?
 Quid ora flectis ? hoc erit pietas scelus.
 Ignave, dubitas ? Herculem eripui tibi :
 Haec, haec peremit dextra, cui debes patri
 Avum Tonantem : majus eripui decus,

Aggiugni me compagna a tante tue
 Scelleratezze, o Tracia donna. Prendi,
 O genitrice Alteas, la figlia tua,
 Or veramente tua ; la cara prole
 Conosci. Qual già mai tolser di vita
 Tanto pregiato eroe le vostre mani ?
 Chiudete a me d'Eliso i lieti campi,
 O fide mogli, che del sacro bosco
 L'ombre godete ; se di voi si trova
 Alcuna, che la man del caldo sangue
 Del marito tingesse, e della casta
 Face non ricordevole col ferro
 Stretto Belide sanguinosa stesse,
 In me le mani sue conosca e lodi.
 Mi piace entrar fra questa infida turba
 Di scellerate mogli, ma fuggire
 Vorrà sì crude man quell'empia turba.
 Marito invitto, ho l'animo innocente,
 Scellerata la mano. O mente troppo
 Credula, o Nesso infido, poichè (lassa !)
 Con questi inganni del Centauro fiero
 Desiandoti torre alla rivale,
 A me ti tolsi. Fuggi, o chiaro sole,
 E tu, che tieni, o lusinghiera vita,
 In questa luce i miseri, che priva
 Tosto esser dei d'Alcide, omai t'invola.
 M'è vil codesta luce : ecco le pene
 Pagar ti voglio, e ritornar la vita,
 O caro Alcide. Allungherò 'l mio fato ?
 La morte serberò nelle tue mani,
 O mio consorte ? alcun vigor rimane
 Nella tua destra, onde m'uccida ? puote
 I Sarmatici dardi ancor tua mano
 Drizzare ? e l'arco, che scoccar gli dee,
 Piegare ? cessano l'armi ? e l'arco forte
 Non obbedisce alla tua man languente ?
 S'avvien che vibrar possi il fiero strale,
 Moglie animosa di tua destra il colpo
 Aspetterò : sì differisca l'ora
 Della mia morte. Queste membra squarcia ;
 Qual già di Lica l'innocenti membra,
 Spargile in altre terre, e in mondo ignoto
 Uccidi me, qual già d'Arcadia i mostri,
 E ciò, ch'altro di fero a te rimase :
 Da' quai già vincitore, o mio consorte,
 Tornasti. Il. Deh ! perdona, o cara madre,
 Ti prego, deh ! perdona a' duri fati,
 È dalla colpa l'error tuo lontano.
 De. Illo, se cercar vuoi vera pietade,
 Omai la madre uccidi : a che la mano
 Timida trema ? a che rivolgi il volto
 Altrove ? questa scelleraggine fia
 Pietà. Codardo, dubiti ? io t'ho tolto
 Alcide : questa, questa fiera destra
 L'uccise, ed ei tuo genitore essendo,
 Ti fe' nepote al folgorante Giove.

Quam in luce tribui. Si tibi ignotum est nefas,
 A matre disce. Seu tibi jugulo placet
 Mersisse ferrum, sive maternum libet
 Invadere uterum; mater intrepidum tibi
 Praebeat animum. Non erit totum scelus
 A te peractum: dexteræ sternar tua,
 Sed mente nostra. Natus Alcidae times?
 Ita nulla peragas jussa, nec frangens mala
 Erres per orbem, si qua nascetur fera,
 Referas parentem: dexteram intrepidam para.
 Patet ecce plenum pectus aerumnis: feri;
 Scelus remitto. Dexteræ parcent tuæ
 Eumenides ipsae; verberum crepuit sonus.
 Quænam ista torquens angue vipereo comam
 Temporibus atras squallidis pinnas quatit?
 Quid dira me flagrante persequeris face,
 Megaera? poenas poscit Alcides: dabo.
 Jamne inferorum, diva, sedere arbitri?
 Sed ecce diras carceris video fores.
 Quis iste saxum immane detritis gerit
 Jam senior humeris? ecce, jam vectus lapis
 Quaerit relabi. Membra quis praebebat rotæ?
 Heic ecce pallens dira Tisiphone stetit,
 Caussam poposcit. Parce verberibus, precor,
 Megaera, parce; sustine Stygias faces
 Scelus est amoris. Sed quid hoc? tellus labat,
 Et aula tectis crepuit excussis. Minax
 Unde iste coetus? totus in vultus meos
 Decurrit orbis; hinc, et hinc populi fremunt,
 Totusque poscit vindicem mundus suum.
 Jam parcite, urbes. Quo fugam praeceps agam?
 Mors sola portus dabitur aerumnis meis.
 Testor nitentis flammeam Phoebi rotam,
 Superosque testor, Herculem terris adhuc
 Moritura linquo. *Hy.* Fugit attonita: hei mihi!
 Peracta jam pars matris est: statuit mori.
 Nunc nostra superest, mortis auferre impetum.
 SENECA TRAG.

Gloria maggior coll' involarti Alcide
 Ti tolsi, ch' io già non ti diedi, quando
 Figlio di lui ti partorii. S' ancora
 Peccar non sai, dalla tua madre impara.
 O voglia immerger nella gola il ferro,
 O passar voglia con acuta spada
 Questo ventre materno, ecco la madre
 Intrepida vedrai nella sua strage;
 Nè sarà tutta tua questa crudele
 Scelleratezza: dalla destra tua,
 Ma dalla mente mia cadrò percossa.
 Paventi? tu, che d' Ercole sei nato?
 In guisa tale, onde quel, che t'è imposto,
 Mai eseguisca, nè gli orrendi mostri
 Estinguendo, pel mondo erri vagante?
 Se nascerà nessuna fera belva,
 Mostra che figlio sei di sì gran padre:
 La man prepara intrepido; ecco espongo
 Pien di tormenti il petto a' colpi tuoi;
 Percuotilo, o mio figlio; io ti predono
 Il fallo, dien perdono alla tua destra
 Ancor le Furie. Il suon di lor percosse
 Sento. Chi è costei, che avvolto il crine
 Porta di serpi? e l'atre penne scote
 Nelle sue tempie squallide? A che (lassa!)
 Crudel Megera, con ardente face
 Or mi persegui? le mie pene Alcide
 Chiede? le pagherò: giù dell' Inferno
 Son nel lor seggio, o dea crudele, assisi
 I giudici severi? ecco, che io veggio
 L'orride porte. Ma chi è costui
 Che l'aspro sasso sovra 'l tergo soffre,
 Canuto, e veglio? ecco che già di nuovo
 Cerca cadere in giù l'alzato sasso.
 Chi è colui, che have le membra avvolte
 Alla veloce rota? Ecco qui stette
 La pallida Tisifone, e richiese
 La causa mia: deh! le percosse ferma,
 Atra Megera, ferma; in man ritieni
 Le Stigie faci: fu peccato solo
 D'amore. Ma che fia? trema la terra:
 Fa strepito la reggia. Ond'è venuto
 Sì minaccioso stuolo? il mondo tutto
 Corre contra il mio volto, e quindi e quindi
 Fremon popoli irati, e tutto il giro
 Dell'universo il difensore illustre
 Chiede. Deh! perdonatemi, o cittadini:
 Ah! dove fuggirò precipitosa?
 Il porto sol delle miserie mie
 Sarà la morte. In testimonio chiamo
 Del chiaro sol la fiammeggiante rota,
 Ed i superni dei, ch'in terra Alcide
 Lascio morendo. *Il.* Attonita, ahimè! fugga
 L'infausta madre, e già si appressa a morte.
 Deliberò morire: ora a me resta.
 L'impeto raffrenar della sua mano.

O misera pietas ! si mori matrem vetas,
 Patri es scelestus : si mori pateris tamen,
 In matre peccas. Surgit hinc, illinc nefas :
 Inhibenda tamen est : pergam, et eripiam scelus.

CHORUS.

Verum est, quod cecinit sacer
 Thressae sub Rhodopes jugis,
 Aptans Pieriam chelyn,
 Orpheus, Calliopae genus,
 Aeternum fieri nihil.
 Illius stetit ad modos
 Torrentis rapidi fragor,
 Oblitusque sequi fugam
 Amisit liquor impetum :
 Et dum fluminibus mora est,
 Defecisse putant Geten
 Hebrum Bistones ultimi :
 Advexit volucrem nemus,
 Et silva residens venit :
 Aut si qua aëra pervolat,
 Auditis vaga cantibus
 Ales deficiens cadit.
 Abrupit scopulos Athos,
 Centauros obiter ferens :
 Et juxta Rhodopen stetit
 Laxata nive cantibus :
 Et quercum fugiens suam,
 Ad vatem properat Dryas ;
 Ad cantus veniunt suis
 Ipsae cum latebris ferae :
 Juxtaque impavidum pecus
 Sedit Marmaricus leo,
 Nec damae trepidant lupos :
 Et serpens latebras fugit,
 Tunc oblita veneni.
 Quin per Taenarias fores,
 Manes cum tacitos adit,

O misera pietà ! se alla tua madre
 Proibisci il morire, il padre offendi ;
 Manchi alla madre se morir la lasci.
 Sorge un nefando errore e quindi e quindi :
 Pur proibir si dee ; andrò veloce
 Ad impedir sì scellerata impresa.

C O R O.

È ver ciò, che già 'l sacro
 Orfeo, della canora
 Musa Calliope figlio,
 Là sotto i gioghi assiso
 Di Rodope già disse,
 Che mai nessuna cosa
 Può divenire eterna.
 Alla dolce armonia
 Delle sue corde, stette
 Immobile il fragore
 Del rapido torrente,
 E ponendo in oblio
 L'usato corso, perse
 L'impeto suo primiero
 Il bel liquore ondoso :
 E mentre ritardaro
 La mobil fuga i fiumi,
 Pensaron che mancasse
 L'Ebro i Bistonii estremi :
 Portò gli augelli il bosco,
 E la frondosa selva
 Venne nel suol sedendo ;
 O se vago augelletto
 Spiegava in aria l'ale,
 Cadea mancando il volo :
 Ato ruppe gli scogli
 Dando a' Centauri morte :
 Appresso al dolce suono
 Stette Rodope immota
 Distruggendo la neve :
 E le querci fuggendo,
 Al soave cantore
 La Driade fngace
 S'appressa : al canto suo
 Colle proprie latebre
 Vengon le crude fere :
 Appresso all'umil gregge,
 Che nulla teme, siede
 Marmarico leone ;
 Non paventan le damme
 Gli spaventosi lupi :
 E le latebre fugge
 La serpe, il suo veleno
 Allor posto in oblio.
 Quegli movendo il piede
 Per le Tenaree porte
 A' non domati spiriti,

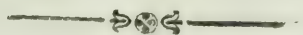
Moerentem feriens chelyn,
 Cantu Tartara flebili,
 Et tristes Erebi deos
 Movit: nec timuit Stygis
 Juratos superis lacus.
 Haesit non stabilis rota
 Victo languida turbine:
 Increvit Tityi jecur,
 Dum cantus volucres tenet:
 Audito quoque navita
 Inferni ratis aequoris
 Nullo remigio venit.
 Tunc primum Phrygius senex
 Undis stantibus immemor
 Excussit rabidam sitim,
 Nec pomis adhibet manus.
 Sed cum linqueret inferos
 Orpheus carmina fundens,
 Et vinci lapis improbus,
 Et vatem potuit sequi.
 Consumptas iterum deae
 Supplent Eurydices colos.
 Sed dum respicit immemor,
 Nec credens sibi redditam
 Orpheus Eurydicem sequi,
 Cantus praemia perdidit:
 Quae nata est iterum perit.
 Tunc solamina cantibus
 Quaerens, flebilibus modis
 Haec Orpheus cecinit Getis:
 Leges in superos datas,
 [Et qui tempora digerens
 Quatuor praecipitis deus
 Anni disposuit vices]

La dolorosa lira
 Ferendo l'atra reggia
 Giù del tartareo fondo,
 Ed i funesti numi
 Dell' Erebo cocente,
 Mosse col flebil canto,
 E non temè di Stige
 Quell' onde, ove giuraro
 Tutti i superni dei.
 Il suo volubil giro
 Fermò l'instabil rota
 Tutta languida e pigra,
 Vinto il suo presto moto:
 Crebbe di Tizio il core,
 Mentre arrestò col canto
 Orfeo gli alati augelli:
 Tanta dolcezza udita,
 Il nocchier della nave
 Giù dell' inferno mare,
 Senza adoprare il remo
 Venne a' musici accenti
 Stupido e pien d' oblio:
 Il Frigio veglio allora,
 Immote stando l' onde,
 La prima volta scosse
 Dall' infiammata gola
 La sua rabbiosa sete,
 Nè rivolse la mano
 A corre i dolci pomi.
 Ma, lasciando l' inferno,
 Orfeo spargendo i carmi
 Potè l' alpestre selce
 Esser vinta, e seguire
 Del gran cantore il suono.
 I consumati stami
 D' Euridice di nuovo
 Filan le tre sorelle,
 Ma mentre in giù rimira,
 Il decreto obliando,
 E non credendo Orfeo
 Che tornata gli fosse,
 Nè seguisse il suo passo
 La leggiadra Euridice,
 Del canto il premio perse.
 Morì colei di nuovo,
 Ch' era di nuovo nata.
 Allora in flebil modo
 Di consolare il canto
 Cercando afflitto e mesto,
 Disse cantando a' Geti
 Orfeo queste parole:
 Che poste son le leggi
 Sovra a tutti i mortali,
 E 'l dio, che le stagioni
 Ordina, a noi dispose
 Le vicende dell' anno;

Nulli non avidas colo
 Parcas stamina nectere.
 Quod natum est, poterit mori.
 Vati credere Thracio
 Devictus jubet Hercules,
 Jam jam legibus obrutis
 Mundo cum veniet dies,
 Australis polus obruet
 Quidquid per Lybram jacet,
 Et sparsus Garamas tenet.
 Arctous polus obruet
 Quidquid subjacet axibus,
 Et siccus Boreas ferit.
 Amissum trepidus polo
 Titan excutiet diem.
 Coeli regia concidens
 Ortus atque obitus trahet :
 Atque omnes pariter deos
 Perdet mors aliqua, et chaos.
 Et mors fata novissima
 In se constituet sibi.
 Quis mundum capiet locus ?
 Discedet via Tartari,
 Stratis ut pateat polis ?
 An quod dividit aethera
 A terris spatium, sat est,
 Et mundi nimium malis ?
 Quis tantum capiet nefas
 Fati ? quis superis locus ?
 Pontum, sidera, Tartara,
 Regna unus capiet tria ?
 Sed quis non modicus fragor
 Aures attonitas movet ?
 Est est Herculeus sonus.

Ch' a tutti sotto al cielo
 L' avida Parca annoda
 Della vita lo stame :
 Ciò che nato è nel mondo
 Potrà sempre morire.
 Ci astrigne il vinto Alcide
 A dar fede ad Orfeo.
 Confuse omai le leggi,
 Quando avverrà, che giugna
 Al mondo il giorno estremo,
 Coprirà d' Austro il polo
 Ciò che per Libia giace,
 E ciò che in sè ritiene
 Il Garamante sparso :
 Coprirà d' Arto il polo
 Ciò che soggiace all' assi,
 Ciò che il secco Aquilone
 Co' suoi fiati percote :
 Perderà 'l dio di Delo
 Del giorno il chiaro lume :
 Cadrà del ciel la reggia,
 Ed avrà certo il fine :
 Darà fin qualche morte,
 E qualche caos cieco
 Agli stellanti dei.
 Anzi la cruda morte
 Fia che gli estremi fati
 A sè stessa n' apporti.
 In qual luogo, in qual parte
 Il ruinato mondo
 Si troverà ? la via
 Fuggirà dell' inferno,
 E s' aprirà la terra,
 Sol per accorre in seno
 I ruinati cieli.
 Lo spazio, che divide
 L' alto ciel dalla terra,
 Sarà bastevol luogo ?
 Anzi a' danni del mondo
 Sarà soverchia parte.
 Chi cotante ruine
 Potrà capir del fato ?
 Qual luogo avran gli dei,
 L' inferno, il mar, le stelle ?
 Comprenderà tre regni
 Un solo angusto regno.
 Ma qual fragore immenso
 Queste attonite orecchie
 Muove ? è l' orrida voce
 Del tormentato Alcide.

ACTUS QUARTUS



SCENA PRIMA

HERCULES, CHORUS.

He. **C**onverte, Titan clare, anhelantes equos,
Emitte noctem; pereat hic mundo dies,
Quo moriar; atra nube inhorrescat polus:
Obsta novercae. Nuuc, pater, caecum chaos
Reddi decebat, hinc et hinc compagibus
Ruptis uterque debuit frangi polus.
Quid parcis astris? Herculem amittis, pater:
Nunc partem in omnem, Juppiter, specta poli,
Ne quis gigas Thessalica jaouletur juga,
Et fiat Othrys pondus Encelado leve.
Laxabit atri carceris jamjam fores
Platon superbus: vincula excutiet patri,
Coelumque reddet. Ille, qui pro fulmine
Tuisque facibus natus in terris eram,
Ad Styga revertor. Surget Enceladus ferox,
Mittetque, quo nunc premitur, in superos onus.
Regnum omne, genitor, aetheris dubium tibi
Mors nostra faciet. Antequam spoliū tui
Coelum omne fiat, conde me tota, pater,
Mundi ruina; frange, quem perdis, polum.
Ch. Non yana times, nate Tonantis,
Jam Thessalicam Pelion Ossam
Premet; et Pindo congestus Athos

SCENA PRIMA

ERCOLE, CORO.

Er. **R**ivolgi in dietro, o luminoso Febo,
I corsieri anelanti, apporta oscura
Notte; dal mondo questa luce caggia,
In cui deggio morir; con atra nube
Orrido 'l ciel divegna: alla matrigna
Opponti. Or conveniva, o sommo padre,
Il caos cieco riportare, e quinci
E quindi, ove son giunte ambe le parti
Degli emisperi, l' uno e l' altro polo
Franger dovevi. A che perdoni all' alte
Stelle? tu perdi Alcide, o genitore.
Guarda, o Giove, dal ciel per ogni parte
Ch' i Tessalici monti alcun gigante
Non lanci in alto, e la gravosa cima
D' Otri all' oppresso Encelādo non fia
Leggiero pondo. Omai le porte, omai
Dell' oscura prigion l' altero Pluto
Disserrerà; omai sciorrà i legami
Al padre avvinto, e renderagli il cielo.
Io, che già per tuo fulmine, e tua face
In terra nacqui, ora ritorno a Stige.
Fia che risorga Encelado feroce,
E fia pure che mandi al ciel l' incarco,
Da cui giace aggravato; or dubbio rege,
O padre, ti farà la nostra morte
Lassù del ciel. Pria che di tutto 'l cielo
Spogliato fia, nascondimi, o gran padre,
Colla ruina del caduto mondo,
E rompi il ciel, ch' al mio morire or perdi.
Co. Non è vano e fallace il tuo timore,
Figlio del gran Tonante.
Là ne' Tessali campi
Sarà da Pelio oppresso Ossa sublime,

Nemus aethereis inseret astris.
 Vincet scopulos inde Typhoeus,
 Et Tyrrhenam feret Inarimen;
 Feret Aetnaeos inde caminos,
 Scindetque latus montis aperti,
 Nondum Enceladus fulmine victus:
 Jam te coeli signa sequentur.

He. Ego, qui relictæ morte, contempta Styge,
 Per media Lethes stagna cum spolio redii,
 Cum paene trepidis excidit Titan equis;
 Ego, quem deorum regna senserunt tria,
 Morior. Nec ullus per meum stridet latus
 Transmissus ensis; haud meae telum necis
 Saxum est, nec instar montis abrupti latus,
 Aut totus Othrys; non truci vultu Gyges
 Pindo cadaver obruit toto meum.
 Sine hoste vincor: quodque me torquet magis,
 (O misera virtus!) summus Alcidae dies
 Nullum malum prosternit. Impendo, hei mihi,
 In nulla vitam facta. Proh mundi arbiter,
 Superique, quondam dexteræ testes meae!
 Proh cuncta tellus, Herculis vestri placet
 Mortem perire? Dirus o nobis pudor,
 O turpe fatum! Foemina Herculeae necis
 Auctor feretur: auctor Alcides quibus?
 Invicta si me cadere foemina manu
 Voluere fata, perque tam turpes colos
 Mea mors cucurrit, cadere potuissem, hei mihi,
 Junonis odio: foeminae caderem minis,
 Sed coelum habentis. Si nimis, superi, fuit,
 Scythico sub axe genita domuisset meas
 Vires Amazon. Foeminae cujus manu
 Junonis hostis vincor? Hinc gravior tui,
 Noverca, pudor est. Quid diem hunc laetum
 vocas?
 Quid tale tellus genuit iratae tibi?
 Mortalis odia foemina excessit tua.
 Adhuc ferebas, esse te Alcidae imparem;

E congiunto con Pindo il bosco d'Ato,
 Fino all'eteree stelle
 Unir vedrassi i rami,
 Indi gli scogli vincerà Tifeo,
 E porterà nel tergo
 Inarime, che giace
 Là nel Tirreno mare,
 E fenderà del monte aperto il fianco
 Encelado superbo,
 Non vinto ancor dal folgorante strale.
 Omai ti seguiranno
 Quegli stellanti segni,
 Che trasportasti in cielo.

Er. Io, che lassato della morte il regno,
 Sprezzata Stige, coll'orrenda spoglia
 Tornai passando in mezzo a' caldi stagni
 Di Lete, allor che dal tremante carro
 Lo spaventato sol quasi cadeo;
 Io, che a' tre regni degli eterni dei
 Già fei sentir la formidabil clava,
 Moro: e pel fianco mio nessuna spada
 Passò; non arme fu della mia morte
 Vibrato sasso, non alpestre rupe
 Di monte in guisa, non la cima tutta
 D'Otri sassoso, non gigante fero
 Con torvo aspetto tutto Pindo trasse
 Sovra 'l mio corpo, ond'io cadessi oppresso.
 Senza nemico, vinto sono; e quello,
 Che tormento maggior al cor mi apporta,
 (O misera virtù!) l'estremo giorno
 Del forte Alcide nessun mostro atterra.
 Spendo la vita senza far nessuna
 Illustre impresa. O arbitro del mondo,
 O alti dei, che della destra mia
 Già testimoni foste, ahimè! vi piace
 Che d'Ercol vostro l'infelice morte
 Ignota sia? O mia crudel vergogna!
 O fato infame! Si dirà, che data
 Abbia morte ad Alcide, imbellè donna?
 E di chi si dirà ch'uccisor fosse
 Il forte Alcide? se i miei fati invitti
 Volean che io fussi da feminea destra
 Ucciso, e corsa per sì vili stami
 Era mia morte, esser poteva ucciso
 Dall'odio di Giunon, ch'ucciso fora
 Per man di donna, ma del ciel reina.
 Ma questo parve troppo agli alti numi!
 Avesse pur le forze mie domate
 Qualche Scitica Amazzone! Io nemico
 Di Giuno da qual donna or vinto caggio?
 Quinci, o matrigna, la vergogna tua
 Si fa più grave. A che felice chiami
 Tal giorno? a che la terra osò tal mostro
 Produrre in vece tua, sdegnata dea?
 Avanzò gli odii tuoi donna mortale.
 Dicesti fin ad or ch'egual non eri

Victa es duobus: pudeat irarum deos.
 Utinam meo cruore satiasset suos
 Nemeaea rictus pestis! aut centum anguibus
 Vallatus hydram tabe pavissem mea!
 Utinam fuisset praeda Centauris datus!
 Aut inter umbras victus, aeterno miser
 Saxo sederem, spolia cum traxi ultima,
 Fato stupente. Nunc ab inferna Styge
 Lucem recepi, Ditis evici moras.
 Ubique me mors fugit, ut leto inclyto
 Fortis carerem. O ferae victae, o ferae!
 Non me triformis, sole conspecto, canis
 Ad Styga reduxit; non sub Hesperio polo
 Ibera vicit turba pastoris feri;
 Non gemina serpens: perdidit mortem, hei mihi,
 Toties honestam. Titulus extremus quis est?

Ch. Viden', ut laudis conscia virtus

Non Lethaeos horreat amnes?
 Pudet auctoris, non morte dolet.
 Cupit extremum finire diem
 Vasta pressus mole gigantum,
 Et montiferum Titana pati,
 Rabidaeque necem debere ferae.
 Si tua caussa est miseranda necis,
 Quod nulla fera est, nullusque gigas,
 Jam quis dignus necis Herculeae
 Superest auctor, nisi dextra tui?

He. Heu qualis intus scorpios, quis fervida

Plaga revulsus cancer infixus meas
 Urit medullas? Sanguinis quondam capax
 Tumidi jecur pulmonis arentes fibras
 Distendit: ardet felle siccato jecur,
 Totumque lentus sanguinem avexit vapor.
 Primam cutem consumpsit, hinc aditus nefas
 In membra fecit, abstulit costis latus,
 Exedit artus penitus, et totas malum
 Hausit medullas. Ossibus vacuis sedet;
 Nec ossa durant ipsa, sed compagibus
 Discussa ruptis mole collapsa fluunt.

Al forte Alcide, ed or da due sei vinta:
 Si vergognin gli dei de' loro sdegni.
 Deh! col mio sangue la vorace bocca
 Della fera Nemea saziata avessi,
 O circondato da cent' angui avessi
 Col cadavero mio pasciuta l'idra:
 Deh! fuss'io dato a' fier Centauri in preda,
 O giù fra l'ombre, nell'eterno sasso
 (Misero) fossi stato avvinto, quando,
 Dalla stupor confuso il fato, trassi
 L'ultime spoglie; allor giù dall'inferna
 Stige, tornai a questa luce, e vinsi
 Di Dite le dimore. In ogni parte
 Mi fuggì morte, acciocch'io privo fossi
 D'illustre fine. O fere vinte, o fere!
 Già non mi rimandò giù nell'Inferno
 Tosto, che vide il can triforme il sole;
 Sotto l'Esperio ciel già non mi vinse
 Dell'Ibero pastor la fera turba,
 Nè'l gemino serpente; ahimè! che tante
 Volte ho perduta un'onorata morte.
 Qual è della mia tomba ora l'estremo
 Titolo? *Co.* Vedi come
 Un'inclita virtude,
 Ch'è consapevol de' suo' chiari fatti,
 Del freddo Lete non paventi l'onde.
 Dell'autor sì vergogna,
 Non si duol della morte.
 Brama l'estremo giorno
 Finire, oppresso dalla vasta mole
 De' giganti, e nel tergo i mostruosi
 Titani sostenere, e da rabbiosa
 Fera ricever morte.
 Se la cagion del tuo morire è degna
 Della pietade altrui;
 Poscia, che qui non son giganti e belve,
 Omai chi ne rimane,
 Che possa addossar morte al forte Alcide,
 Se non la propria destra?

Er. Ahimè! qual fero scorpione or mi consuma

Le viscere? qual cancro or'è tornato
 Da fervida contrada entro alle mie
 Midolle fisso? Delle vene il fonte,
 Già pien di sangue, ora le secche fibre
 Del tumido polmon vote distende:
 Già fatto arido il fele, il fegato arde,
 E tutto il sangue tragge un vapor lento.
 Già già la pelle ha consumata, e quinci
 Entro alle membra penetrò la peste:
 Dalle costole ha tolto il vivo fonte,
 Da cui deriva per le vene il sangue:
 Le membra ha divorate, e le midolle
 Quest'empio male ha consumate affatto.
 Siede or nell'ossa vote, e l'ossa istesse
 Non duran più, ma le giunture rotte,
 E l'ampia mole dell'immenso corpo

Defecit ingens corpus, et pesti satis
 Herculeae non sunt membra. Proh, quantum
 est malum,
 Quod esse vastum fateor? o dirum nefas!
 En cernite, urbes, cernite ex illo Hercule
 Quid jam supersit. Herculem agnoscis, pater?
 His ne ego lacertis colla Nemeaei mali
 Elisa pressi? tensus hac arcus manu
 Astris ab ipsis depulit Stymphalidas?
 His ego citatam gressibus vici feram,
 Radiante clarum fronte gestantem caput?
 His fracta Calpe manibus elisit fretum?
 His tot ferae, tot scelera, tot reges jacent?
 His mundus humeris sedit? haec moles mea est?
 Haec ne illa cervix? has ego opposui manus
 Coelo ruenti? Cujus, o, custos manu
 Trahetur ultra Stygius? o vires prius
 In me sepultae? Quid patrem appello Jovem?
 Quid per Tonantem vindico coelum mihi?
 Jam jam meus credetur Amphitryon pater.
 Quaecunque pestis viscere in nostro lates,
 Procede: quid me vulnere occulto petis?
 Quis te sub axe frigido pontus Scythes,
 Quae pigra Tethys genuit, aut Maurum premens
 Ibera Calpe litus? O dirum malum!
 Utrumne serpens squallidum crista caput
 Vibrans? an aliquod est mihi ignotum malum?
 Numquid cruore es genita Lernaee fera?
 An te reliquit Stygius in terris canis?
 Omne es malum, nullumque. Quis vultus tibi
 est?
 Concede saltem scire, quo peream malo.
 Quaecunque pestis, saeva quaecunque es fera,
 Palam timeres: quis tibi in medias locum
 Fecit medullas? Ecce, dirupta cute,
 Viscera manus delexit, ulterior tamen
 Inventa latebra est. O malum simile Herculi!
 Unde iste fletus? unde in has lacrymae genas?

Già ruinata, caggion tutte a terra,
 Mancò sì vasto corpo, ed alla peste
 Abbastanza non son d'Ercol le membra.
 Oh! quanto male è questo; io ben confesso
 Che smisurato sia. O nefanda opra!
 Ecco, o città, mirate (ahimè!) mirate
 Quanto n'avanza del primiero Alcide.
 Conosci, o genitore, il figlio Alcide?
 Del gran mostro Nemeo con queste braccia
 Strinsi le fauci, e riportai le spoglie?
 Da questa man nell'arco curvo teso
 Lo stral rapì fin dall'istesse stelle
 Gli Stinfalidi augelli? io dunque vinsi
 Col presto corso l'incitata fera,
 Che avea di lucid'oro il capo adorno?
 Rotta con queste man l'alpestre Calpe,
 Pose la meta al vasto mar? da queste
 Tanti spietati mostri, e tante fere
 E tanti regi uccisi furo? in questo
 Tergo sì assise il mondo? è questa adunque
 Del mio corpo la mole? è questa adunque
 Quella cervice? io già con queste mani
 Le ruine del ciel forte difesi?
 Oh! da qual mano or sarà tratto fuore
 Il custode di Stige? oh! forse, pria
 Ch'io non avea creduto, in me sepolte?
 Or perchè chiamo padre il sommo Giove?
 Perchè folle m'usurpo ora le stelle
 Per mezzo del Tonante? omai creduto,
 Omai creduto Anftrion sol fia
 Mio genitore. Tu, qual ti sia, peste,
 Che in queste nostre viscere t'ascondi,
 Vieni fuora; ohimè! perchè con piaga occulta
 M'assali? Qual là sotto 'l gelid'asse
 Scitico mar? qual'onda pigra e lenta
 T'ha generato? o Mauritano lido,
 Che dall'Ibera Calpe oppresso giace?
 O crudo mal, qualche serpente sei,
 Che vibra il capo con cerulea cresta?
 O sei da me non conosciuto mostro?
 Forse col sangue generato sei
 Della belva di Lerna? e t'ha lasciato
 In terra forse il fero can di Stige?
 Sei ogni male, e nessun male; or quale
 Aspetto è 'l tuo? Deh! fa ch'io sappia almeno
 Da qual mal dispietato ucciso sono.
 Qual tu ti sii, crudele ed empia peste,
 Qual tu ti sii, feroce ed inumana,
 Paventeresti, se palese fossi.
 Chi ti fe' strada in mezzo alle midolle?
 Ecco, la pelle lacerando, scopre
 Questa man le mie viscere; ho trovate
 Pur le latebre più nascoste. O male
 Ad Ercole simile! Onde deriva
 Codesto pianto? e donde in queste guancie
 Caggion cotante lagrime? Il mio volto

Invictus olim vultus, et nunquam malis
 Lacrymas suis praeberere consuetus (pudet!)
 Jam flere didicit. Quis dies fletum Herculis,
 Quae terra vidit? Siccus aerumnas tuli.
 Tibi illa virtus, quae tot elisit mala,
 Tibi cessit unī: primo, et ante omnes mihi
 Fletum abstulisti: durior saxo horrido,
 Et chalybe vultus, et vaga Symplegade,
 Rictus meos infregit, et lacrymam extulit.
 Flentem, gementem, summe proh rector poli,
 Me terra vidit: quodque me torquet magis,
 Noverca vidit. Urit ecce iterum fibras,
 Incaluit ardor. Unde nunc fulmen mihi?

Ch. Quid non possit superare dolor?

Quondam Getico durior Aemo,
 Nec Parrhasio lentior axe,
 Saevo cessit membra dolori,
 Fessumque movens per colla caput
 Latus alterno pondere flectit:
 Fletum virtus saepe resorbet.
 Sic Arctoas laxare nives,
 Quamvis tepido sidere Titan
 Non tamen audet, vincitque faces
 Solis adusti glaciale jubar.

SCENA II.

HERCULES, ALCMENA.

He. Convertite vultus ad meas clades, pater.
 Nunquam ad tuas confugit Alcides manus,
 Non, cum per artus hydra foecundum meos
 Caput explicaret: inter infernos lacus
 Possessus atra nocte cum fato steti,
 Nec invocavi: tot feras vici horridas,
 Reges, tyrannos; non tamen vultus meos
 In astra torsi: semper haec nobis manus
 Votum spopondit, nulla propter me sacro
 Micuere coelo fulmina. Hic aliquid dies
 Optare jussit: primus audierit preces,
 Idemque summus: unicum fulmen peto.
 Giganta crede, non minus coelum mihi

SENECA TRAG.

Invitto un tempo fu, ne solea mai
 Nelle miserie sue disciorre il pianto.
 Ah! (mi vergogno) a lagrimare apprese.
 Qual giorno vide mai d' Ercole il pianto?
 Qual terra il vide? Con asciutti lumi
 Soffrii gli affanni; a te quella virtude,
 Che vinse tanti mali, a te sol cede;
 Tu prima sei, che da quest'occhi il pianto
 Rapito m'hai, benchè più duro il volto
 Mio d'un orrido sasso, e più del ferro
 Fosse, e della Simplegade vagante;
 Nondimen vinse la feroce peste
 Il mio costume usato, e trasse il pianto.
 Me vide, o sommo protettor del cielo,
 Gemere e lagrimar la bassa terra;
 E quel, che maggiormente ora m'affligge,
 La matrigna mi vide. Ecco di nuovo
 M'arde le fibre, e cresce il fiero ardore:
 Donde or contra me vien fulmin sì crudo?
Co. Qual cosa mai si può trovar, che vinta
 Esser non possa dall'immenso duolo?
 Ei che del Getico Emo
 Un tempo fu più duro, e fu più saldo
 Del polo d'Arto, al suo crudel dolore
 Lascia l'afflitte membra,
 E sovra la cervice
 Lo stanco capo rivolgendo, piega
 Il grave fianco in questa parte e in quella;
 Spesso l'alta virtù risolve il pianto.
 Così l'Artiche nevi il caldo Febo
 Co'suoi tepidi rai discior non osa;
 Alfin le faci dell'adusto sole
 La gelida chiarezza
 Scioglion del duro ghiaccio.

SCENA II.

ERCOLE, ALCMENA.

Er. Rivolgi il volto alla mia strage, o padre.
 Unqua alla destra tua ricorse Alcide:
 Nè quando l'idra la feconda testa
 Contro a me dispiegò; nè quando stetti
 Fra' laghi inferni circondato intorno
 Da fosca notte, il tuo possente nume
 Unqua invocai; cotante orride fere,
 Regi, e tiranni ho vinti, ed alle stelle
 Mai volsi gli occhi: la mia destra sempre
 Mi promettea ch'avrei sicuro il voto;
 In mia difesa mai dal sacro polo
 Il fulmin venne; or questo dì m'astringe
 Ch'io qualche cosa chieggia; il primo fia
 Che mie preghiere ascolti, e fia l'estremo.
 Un solo de'tuoi fulmini ti chieggio;
 Credi pur ch'io non men de' fier giganti
 Acquisto potea far del tuo gran regno;

Asserere potui; dum patrem verum puto,
 Coelo peperci. Sive crudelis pater,
 Sive es misericors, commoda gnato uanum.
 Propera ante mortem, et occupa hanc laudem
 tibi;
 Vel, si piget, manusque detrectat nefas,
 Emitte Siculo vertice arduentes, pater,
 Titanas in me, qui manu Pindum ferant,
 Aut te, Ossa; qui me monte projecto opprimant.
 Abrumpat Erebi claustra; me stricto petat
 Bellona ferro: mitte Gradivum truncem;
 Armetur in me dirus: est frater quidem,
 Sed ex noverca: tu quoque Alcidae soror
 Tantum ex parente, cuspidem in fratrem tuum
 Jaculare, Pallas: supplices tendo manus
 Ad te, noverca; sparge tu saltem, precor,
 Telum: perire foeminae possum manu.
 Jam fracta, jam salata, quid pascis minas?
 Quid quaeris ultra? supplicem Alciden vides.
 Et nulla tellus, nulla me vidit fera
 Te deprecantem. Nunc mihi irata quidem
 Opus est noverca: nunc tuus cessat dolor:
 Nunc odia ponis. Parcis, ubi votum est mori?
 O terrae et urbes! non facem quisquam Herculi,
 Non arma tradet? Tela subtrahitis mihi?
 Ita nulla saevas terra concipiat feras
 Post me sepultum: nec meas unquam manus
 Imploret orbis. Si qua nascetur fera,
 Nascatur alius. Undique infelix caput
 Mactate saxis, vincite aerumnas meas.
 Ingrate cessas orbis? excidimus tibi?
 Adhuc malis ferisque suppositus fores,
 Ni me tulisses. Vindicem vestrum malis
 Eripite, populi: tempus hoc vobis datur.
 Pensate merita: mors erit pretium omnium.

Al. Quas misera terras mater Alcidae petam?

Ubi natus est? Certa si visus notat,
 Reclinis ecce corde anhelanti aestuat;
 Gemit: peractum est.—Membra complecti ultima,
 O nate, liceat. Spiritus fugiens meo
 Legatur ore: brachia in amplexus cape.

Ma stimando che tu mio vero padre
 Fussi, al ciel perdonai. O sia crudele,
 O sia pietoso padre, il fulmin volgi
 Colla tua man nel figlio; omai t'affretta,
 Avanti ch'ei s'uccida, a dargli morte:
 Occupa omai sì gloriosa lode,
 Ovver, se ti vergogni, e se la mano
 Schiva sì nefanda opra, in me deh! manda
 Su dalla cima del Sicanio monte,
 Padre, i giganti ardenti, che con forte
 Man portin Pindo ed Ossa, e sotto al monte
 Ruinato m'oppriamano. Deh! rompi
 Ancor d'Erebo i chiostrì; me col ferro
 Stretto Bellona assalga; il crudo Marte
 Manda, e contro di me s'armi feroce;
 È mio fratel, ma di matrigna è nato:
 Ed ancor tu, suora d'Alcide, figlia
 Del padre sol, l'asta pungente vibra,
 Palla, nel tuo germano; a te, matrigna,
 La man supplici tendo; almen tu spargi,
 Ti prego, i dardi; da femminea destra
 Or posso essere ucciso. Omai sei doma,
 Omai sei sazia: a che più nudri l'ire?
 Che cerchi più? supplice vedi Alcide.
 Nessuna terra mai, nessuna fera
 Vide, ch'io ti pregasse; or ho bisogno
 D'una irata matrigna. Ora 'l tuo duolo
 Cessi, or deponi gli odii, e mi perdoni,
 Ora che ho voto di morire. O terre,
 O voi cittadi, non sarà nessuno,
 Che al mesto Alcide dia l'armi, o le faci?
 M'involate gli strali? così mai
 Dopo la tomba mia, nessuna terra
 Rigide fere concepisca, e 'l mondo
 Mai chieggia aita alle mie forti mani;
 E s'avverrà ch'alcuna belva nasca,
 Nasca per espugnarla un altro Alcide.
 Deh! percotete l'infelice capo
 In ogni parte; le miserie mie
 Deh! superate. Cessi, ingrato mondo?
 E m'hai posto in oblio? in fino ad ora
 Se non m'avessi avuto, a' fieri mostri
 Sottoposto saresti. Liberate
 Il vostro difensor da tanti mali,
 O popoli pietosi; questo solo
 Tempo or v'è dato. A' meriti miei rendete
 La dovuta mercè, sarà la morte
 Il guiderdon delle fatiche mie.

Al. Quai terre cercherò, misera madre
 D'Alcide? ove è 'l mio figlio? ove dimora?
 Se l'occhio non m'inganna, ecco che cade
 Con anelante cor: fervido ardendo
 Geme, ed è giunto al fine. — O caro figlio,
 Mi sia lecito dar gli estremi amplessi
 Alle tue membra moribonde; accolga
 Or la mia bocca il tuo fugace spirto:

Ubi membra sunt? ubi illa, quae mundum tulit,
 Stelligera cervix? quis tibi exiguam tui
 Partem reliquit? *He.* Herculem spectas quidem,
 Mater; sed umbrae simile nescio quid mei
 Agnosce, mater. Ora quid flectis retro,
 Vultumque moerens? Herculem dici tuum
 Partum erubescis? *Al.* Quis feram mundus
 novam,
 Quae terra genuit? quodve tam dirum nefas
 De te triumphat? Victor Herculeus quis est?
He. Nuptae jacentem cernis Alciden dolis.
Al. Quis tantus est, qui vincat Alciden, dolus?
He. Quicunque, mater, foeminae iratae sat est.
Al. At unde in artus pestis aut ossa incidit?
He. Aditum venenis palla foemineis dedit.
Al. Ubinam ipsa palla est? membra nudata intuo.
He. Consumpta mecum est. *Al.* Tantane inventa
 est lues?
He. O mater, hydram, et mille cum Lerna feras
 Errare mediis crede visceribus meis.
 Quae tanta nubes flamma Sicanias bibit?
 Quae Lemnos ardens? quae plaga igniferi poli,
 Vetans flagranti currere in zona diem?
 In ipsa me jactate, proh comites, freta,
 Mediosque in amnes. Quis sat est Ister mihi?
 Non ipse terris major Oceanus meos
 Franget vapores: omnis in nostris malis
 Deficiet humor, omnis arescet latex.
 Quid, rector Erebi, me remittebas Jovi?
 Decuit tenere: redde me tenebris tuis;
 Talem subactis Herculem ostende inferis:
 Nil inde ducam. Quid times iterum Herculem?
 Invade mors non trepida: jam possum mori.
Al. Compesce lacrymas saltem, et aerumnas doma,
 Malisque tantis Herculem indomitum refer,
 Mortemque vince. Quod soles, vince inferos.
He. Si me catenis horridus vinctum suis
 Praeberet avidae Caucasus volucris dapem,
 Scythia gemente, flebilis gemitus mihi
 Non extitisset: si vagae Symplegades
 Utraque premerent rupe; redeuntis minas

Prendi di queste braccia i cari amplessi.
 Dove le membra sono? e dove è quella
 Cervice, che portò carico di stelle
 Il mondo? chi lasciò sì poca parte
 Del tuo gran corpo? *Er.* Ercole vedi, o madre,
 Anzi più tosto l'ombra. O genitrice,
 Conosci un non so che simile al figlio.
 A che mesta rivolgi in dietro il volto?
 Ch' Ercole sia tuo parto hai tu vergogna?
Al. Qual nuova fera ha generato il mondo?
 Qual terra l'ha prodotta? e qual crudele
 Scelleratezza ora di te trionfa?
 E chi potè giammai vincere Alcide?
Er. Vedi cadere il valoroso Alcide
 Sol dagl'inganni della moglie. *Al.* Quale
 Si può trovar cotanto grande inganno,
 Che vinca Alcide? *Er.* Qualsivoglia inganno
 O madre, basta ad un' irata moglie.
Al. Ma donde cadde così fiera peste
 Nell'ossa e nelle membra? *Er.* Un manto diede
 Adito e luogo al femminil veleno.
Al. Dove è codesto manto? ignude veggio
 Le membra tue. *Er.* S'è consumato meco.
Al. Cotanta peste s'è trovata? *Er.* Io credo
 Ch' in mezzo alle mie viscere trascorra,
 O madre, l'idra, e mille fere insieme
 Con tutta Lerna. Qual gran fiamma mai
 Bebbe l'umor delle Sicanie nubi?
 Qual Lenno ardente? qual cocente parte
 Del polo d'Austro, che ritiene il giorno,
 Onde non corra alla infiammata zona?
 Gittatemi nel mar, compagni fidi,
 E in mezzo a' fiumi. A così vasto ardore
 Quall'Istro basterà? franger non puote
 Il mio vorace fuoco esso Oceano,
 Ch'è maggior della terra; a' nostri mali
 Mancherebbe ogni umore, ed ogni rivo
 Arido diverrebbe. O dell'inferno
 Rettor, perchè mi rimandasti a Giove?
 Mi dovei ritenere; rendimi all'ombra,
 Ed in tal guisa al soggiogato Averno
 Ercole mostra: non trarrò da voi
 Quassù nessuna cosa. Che? paventi
 Di nuovo Alcide? Deh! mi assali, o morte,
 Con destra non tremante: or morir posso.
Al. Raffrena il pianto almen, doma i tormenti,
 Ed indomito rendi a tanti mali
 Ercole; vinci, come è tuo costume,
 La morte, vinci il tenebroso inferno.
Er. Se mi tenesse con catene avvinto
 L'orrido Caucaso, e colle membra mie
 Là nella Scizia l'affamato augello
 Nutrisse, mai dalla mia voce udresti
 Discior flebili accenti; se le vaghe
 Simplegadi, congiunte ambe le rupi,
 M'opprimessero dentro, io sosterreï,

Ferrem ruinae: Pindus incumbat mihi
 Atque Aemus, et qui Thracios fluctus Athos
 Frangit, Jovisque fulmen excipiens Mimas:
 Non ipse si in me, mater, hic mundus ruat,
 Superque nostros flagret incensus rogos
 Phoebeus axis, degener mentem Herculis
 Clamor domaret. Mille decurrant ferae,
 Pariterque lacerent; hinc feris clangoribus
 Aetherea me Stymphalis; hinc taurus minax
 Cervice tota pulset, et quidquid furit.
 Solum quoque ingens surgat, hinc, illinc fremens,
 Artusque nostros dirus immittat Sinis:
 Sparsus silebo. Non ferae excutient mihi,
 Non arma gemitus: nil, quod impelli potest.

Al. Non virus artus, nate, foemineum coquit;
 Sed dura series operis, et longus tibi
 Pavit cruentos forsitan morbos labor.

He. Ubi mors? ubi illa? testis est aliquis mali?
 Intendat arcus: nuda sufficiet manus.
 In orbe mecum veniat huc aliquis mihi.
 Procedat, agetum, huc. *Al.* Hei mihi, sensum
 quoque

Excussit ille nimius impulsus dolor.
 Removete, quaeso, tela, et infestas, precor,
 Rapite hinc sagittas: igne suffusae genae
 Scelus minantur. Quas petam latebras anus?
 Dolor iste furor est: Herculem solus domat.
 Cur deinde latebras, aut fugam vecors petam?
 Obire forti meruit Alcmene manu.

Vel scelere pereat, antequam letum mihi
 Ignavus aliquis mandet, ac turpis manus
 De me triumphet. Ecce, lassatus malis
 Sopore fessas alligat venas dolor,
 Gravique anhelum pectus impulsu quatit.
 Favete, superi: si mihi gnatum inclytum
 Miserae negatis; vindicem saltem, precor,
 Servate terris: abeat excussus dolor,
 Corpusque vires reparet Herculeum suas.

Quando minaccian di tornare insieme
 A riunirsi, l' alte lor ruine:
 M'aggravi Pindo, ed Emo, ed Ato eccelso,
 Che della Tracia rompe i flutti, e sente
 Il grave fulmin del Tonante Giove;
 Non, se in me ruinasse, o genitrice,
 Il mondo, e sovra i nostri roghi ardesse
 Il ciel di Febo acceso, unqua potrebbe
 Del grand' Ercol la mente esser domata
 Dal flebil grido, che da me traligna.
 Corrano mille fere, e parimente
 Mi lacerino, e quindi con feroce
 Strepito la Stinfalide sublime,
 E quindi il crudo e minaccioso toro
 Col forte collo mi percota e fieda,
 E ciò, che puote infuriarsi. Sorga
 Ancor l'immensa terra, e quindi e quindi
 Fremendo il duro duol le membra mie
 Consumi, io tacerò sparso di pene.
 Unqua trar mi potria nessuna fera,
 E nessun' arme i gemiti e' lamenti.
 Nulla si puote da me trarre a forza.

Al. Non femminil velen ti strugge, o figlio,
 Le membra, ma delle fatiche tue
 La dura serie, e forse il lungo duolo
 Or il tuo morbo sanguinoso accresce.

Er. Ove è la morte? ove è la cruda moglie?
 C'è testimonio alcun del mio gran male?
 Tenda pur l'arco, basterà l'ignuda
 Mano: nel mondo in mio soccorso vegna
 Qualcuno, orsù qua vegna. *Al.* Ahimè! che
 i sensi

Gli ha tolti il troppo duol, ch' impetuoso
 Nelle sue membra è penetrato a forza.
 Allontanate l'armi, e queste infeste
 Saette quinci deh? rapite; il volto
 Sparso intorno di fiamme, qualche grave
 Scelleraggin minaccia. In quai latebre
 M'asconderò fuggendo? è divenuto
 Furor codesto duolo, ei solo Alcide
 Doma, perchè degg'io disciorre il pianto?
 O perchè fuggir deggio stolta? merta
 Da forte destra essere uccisa Alcmene.
 Ancor con morte scellerata pera,
 Pria che qualche vile uom morte le dia,
 E pria che ignobil man di lei trionfi.
 Ecco da' mali indebolito il duolo
 Le vene avvince già dal sonno stanche,
 E scote il petto, che con grave moto
 Anelante respira. O dei superni,
 Siate benigni, se negar volete
 A me misera il figlio, almen vi prego
 Che 'l suo gran difensor serbiate al mondo:
 Fugga scacciato il duolo, e 'l vasto corpo
 Del grande Alcide il suo vigur ristori

SCENA III.

HYLLUS, ALCMENA, HERCULES.
PHILOCTETES, *muta persona.*

Hy. Proh lux acerba, proh capax scelerum dies!
Nurus Tonantis occidit; natus jacet;
Nepos supersum: scelere materno hic periit;
Fraude illa capta est. Quis per annorum vices,
Totoque in aevo poterit aerumnas senex
Referre tantas? Unus eripiet dies
Parentem utrumque: caetera ut sileam mala,
Parcamque fatis, Herculem amitto patrem.
Al. Compesce voces inclytum Alcidae genus,
Miseraeque fato similis Alcmenae nepos:
Longus dolorem forsitan vincet sopor.
Sede ecce lassam deserit mentem quies,
Redditque morbo corpus, et luctus mihi.
He. Quid hoc? rigenti cernitur Trachin jugo,
Et inter astra positus evasi genus
Mortale tandem. Quis mihi coelum parat?
Te, te, pater, jam video: placatam quoque
Specto novercam. Qui sonus nostras ferit
Coelestis aures? Juno me generum vocat.
Video nitentem regiam clari aetheris,
Phoebique tritam flammea zonam rota.
Cubile video noctis: hinc tenebras vocat.
Quid hoc? quis axem cludit, et ab ipsis, pater,
Deducit astris? Ora Phoebus modo
Afflabat axis: tam prope a coelo fui.
Trachina video. Quis mihi terras dedit?
Modo nempe me infra steterat, ac totus mihi
Suppositus orbis. Tam bene excideras, dolor:
Cogis fateri: parce, et hanc vocem occupa.
Haec, Hylle, dona matris, hoc munus parat.
Utinam liceret stipite ingesto impiam
Effringere animam, quale Amazonium malum
Circa nivalis Caucasi domui latus.
O clara Megara, tunc, cum furerem, mihi

SCENA III.

ILLO, ALCMENA, ERCOLE.
FILOTETTE, *che non parla.*

Il. O luce acerba, o fier dolor capace
Di tanta scelleraggine! La nuora
Del gran Tonante è morta: estinto è 'l figlio:
Io nepote rimango; ucciso questi
È dalla scelleraggine materna,
E presa è quella da fallace inganno.
Chi potrà mai narrare in lungo giro
D'anni, e in lunghe vicende, e in un intiero
Secolo, vecchio, e con canute piume
Tante sventure? lasso! un giorno solo
Involerammi l'uno e l'altro amato
Mio genitore? Gli altri mal tacendo,
E lassando da parte i fati iniqui,
Privo rimango del gran padre Alcide.
Al. Frena le meste voci, inclito figlio
D'Ercole illustre, e dell'afflitta Alcmena
Nepote, a lei di fato assai simile:
Forse sarà dal lungo sonno vinto
Il gran dolor: ma ecco ch'abbandona
La stanca mente la quiete, e rende
Al mal le membra, ed a me torna il pianto.
Er. Ciò donde avvien? su di Trachina il giogo
Rigido veggio? o su fra l'alte stelle
Assiso tralassai la mortal gente?
Chi m'apparecchia il ciel? te, te già veggio,
Padre, e placata la matrigna miro.
Qual suon celeste quest'orecchie fiede?
Me suo genero in ciel Giunone or chiama:
Veggio la reggia del lucente polo,
E calpestata dall'ardente rota
Del caldo Febo, la splendente zona.
Il letto veggio della notte, e quinci
Tutte l'oscure tenebre richiama.
Ciò donde avvien? chi chiude il lucido asse?
E chi quaggiù dalle più alte stelle,
Padre, m'have condotto? al chiaro Febo
Dianzi, m'avvicinai, sì poco lungi
Fui dalla morte, ora Trachina veggio.
Chi m'ha tornato in terra? avea poco anzi
Alle mie piante sottoposto il mondo.
Così bene, o dolor, fuggito m'eri;
Mi sforzi a confessarlo: deh! perdona,
Occupi di mia voce il suono afflitto.
Illo, son questi di tua madre i doni,
Questo don m'apparecchia: ah! potess'io
Franger la spoglia, che entro a sè racchiude
Alma sì empia; qual domai un tempo
L'Amazzone feroce, ove distende
Il Caucaso nevoso il fianco alpestr e
O inclita Megara, tu mi fusti

Conjux fuisti? Stipitem, atque arcus date,
 Dextra inquinetur: laudibus maculam imprimam:
 Summus legatur foemina Hercules labor.

Hy. Compesce diras, genitor, irarum minas:

Habet; peractum est: quas petis poenas, dedit.
 Sua perempta dextera mater jacet.

He. Caeci dolores: manibus irati Hercules

Occidere meruit: perdidit comitem Lichas.
 Saevire in ipsum corpus exanime impetus,
 Atque ira cogit. Cur minis nostris caret?
 Ipsum cadaver pabulum accipiant ferae.

Hy. Plus misera laeso doluit: huic aliquid quoque

Detrahare velles. Occidit dextra sua,
 Tuo dolore: plura, quam poscis, tulit.
 Sed non cruentae sceleribus nuptae jaces,
 Nec fraude matris. Nessus hos struxit dolos,
 Ictus sagittis qui tuis vitam expuit.
 Cruore tincta est palla semiferi, pater,
 Nessusque nunc has exigit poenas sibi.

He. Habet; peractum est: fata se nostra explicant.

Lnx ista summa est. Quercus hanc sortem mihi
 Fatidica quondam dederat, et Parnassio
 Cirrhaea quatiens templa mugitu nemus:
 « Dextra preempli, victor Alcide, viri
 Olim jacebis: hic tibi emenso freta,
 Terrasque, et umbras finis extremus datur. »

Nil quaerimur ultra. Decuit hunc finem dari,
 Ne quis superstes Hercules victor foret.
 Nunc mors legatur clara, memoranda, inelyta,
 Me digna prorsus: nobilem hunc faciam diem.
 Caedatur omnis silva, et Oetaeum nemus
 Suscipiat ignis. Herculem accipiat rogos:
 Sed ante mortem, tu genus Poeantium,
 Hoc triste nobis, juvenis, officium appara:
 Herculea totum flamma succendat diem.
 Ad te preces nunc, Hylle, supremas fero:
 Est clara captas inter, in vultus genus
 Regnumque referens, Euryto virgo edita,

Moglie, quand'era infuriato, e stolto?
 Datemi l'arco, e la pesante clava;
 La destra or si contamini, saranno
 Nelle mie lodi queste macchie impresse:
 Una femmina fia l'ultima prova
 D'Ercole. *Il.* Frena dell'irato sdegno
 L'aspre minaccie, o padre; ella è punita
 Ed è giunta al suo fine, ed ha pagate
 Le pene che tu brami: uccisa giace
 La genitrice dalla propria destra.

Er. O cieco duolo, esser doveva uccisa

Dall'alta man dell'adirato Alcide:
 Perduta ha Lica la compagna. L'ira,
 Ed un impeto fier nel corpo esangue
 A incrudelir mi sforza, or perchè priva
 È delle mie minaccie? Esposto sia
 Esso infame cadavero alle fere.

Il. Ella infelice più di te, che offeso

Sei, raltristossi; qualche cosa ancora
 Scemata avresti del suo duolo immenso.
 Giace dal suo dolor, dalla sua destra
 Uccisa. Sopporò maggior gastigo,
 Che tu non chiedi; ma te non offese
 Della tua moglie sanguinosa alcuna
 Scelleratezza, nè nessuna frode
 Della mia genitrice. Questi inganni
 Fabbriò Nesso, che percosso cadde
 Dalle saette tue perdendo l'anima.
 Del velenoso sangue, o padre, è tinta
 Del fier Centauro la funebre veste,
 Ed or le pene sue vendica Nesso.

Er. S'è vendicato, ed ha compito il tutto:

Or sì son dispietati i fati nostri.
 Questo è l'estremo giorno, e questa sorte
 Mi diè la sacra e fatal querce un tempo,
 Tremar facendo là di Cirra i templi
 Colla voce d'Apollo il sacro bosco:
 « Giaceraì, vinto, o vincitor Alcide,
 Sol dalla destra del nemico ucciso;
 E ti fia dato questo estremo fine

Dopo aver corso il mar, la terra, e l'ombre. »
 Più non ci lamentiamo; aver dovea
 Sol questo fine, acciocchè dopo Alcide
 Non rimanesse il vincitore in vita.
 Or si elegga la morte illustre, e chiara
 E memoranda, e di me degna in tutto:
 Io farò questo dì nobile e conto.
 Si recida ogni selva, su nel monte
 D'Eta s'accenda il foco; il rogo accoglia
 D'Ercol le membra afflitte, pria ch'io mora.
 Tu, figlio di Peante il mesto officio
 Giovane appara, tutto 'l giorno avvampi
 L'ardente fiamma, ch'arder deve Alcide.
 Illo, a te porgo or le preghiere estreme:
 Là tra l'inculte prigioniere splende
 Vergine illustre, di gran regno erede

Iole : tuis hanc facibus, et thalamis para.
 Victor cruentus abstuli patriam, lares,
 Nihilque miserae praeter Alciden dedi;
 Et iste rapitur. Penset aerumnas suas;
 Jovis nepotem foveat, et natum Herculis.
 Tibi illa pariat, quidquid ex nobis habet.
 Tuque ipsa planctus funereos, precor,
 O clara genitrix. Vivet Alcides tuus.
 Virtute nostra pellicem feci tuam
 Credi novercam, sive nascente Hercule
 Nox illa certa est, sive mortalis meus
 Pater est : licet sit falsa progenies mihi;
 Materna culpa cesset, et crimen Jovis:
 Merui parentem, contuli coelo decus:
 Natura me concepit in laudes Jovis.
 Quin ipse quanquam Juppiter credi meus
 Pater esse gaudet. Parce jam lacrymis, parens :
 Superba matres inter Argolicas eris.
 Quid tale Juno peperit, aethereum gerens
 Sceptrum, et Tonanti nupta? Mortali tamen
 Coelum tenens invidit? Alciden suum
 Dici esse voluit. Perage nunc, Titan, vices
 Solus relictus. Ille, qui vester comes
 Ubique fueram, Tartara, et Manes peto.
 Hanc tamen ad imos perferam laudem inclytam,
 Quod nulla petis vicit Alciden palam,
 Omnemque pestem vicit Alcides palam.

CHORUS.

O Decus mundi, radiate Titan,
 Cujus ad primos Hecate vapores
 Lassa nocturnae levat ora bigae,
 Dic sub aurora positus Sabaeis,
 Dic sub occasu positus Iberis,
 Quique ferventi quatiuntur axe,
 Quique sub plaustro patiuntur Ursae;
 Dic ad aeternos properare Manes

Iole, figlia di Eurito; alle tue faci.
 Prepara questa, ed alle caste fiamme.
 Vincitor sanguinoso, io già le tolsi
 La patria reggia, e all' infelice nulla
 Altro che Alcide diedi, ed or l'è tolto.
 Si ricompensin le miserie sue:
 Il nepote di Giove, e d' Ercol figlio
 In cura prenda, e partorisca poscia
 A te ciò, ch' ella ha già di me concetto.
 E tu depon le lagrime funeste,
 Ti prego, illustre genitrice. Il tuo
 Alcide viverà; la mia virtude
 Fe' creder tua rival l' alta matrigna.
 O che sia certa quella lunga notte
 Del gran natal d' Alcide, o sia mortale
 Il padre mio; ancor che falsa sia
 La stirpe, cessi la materna colpa
 E 'l peccato di Giove; ho meritato
 Un sì gran padre. Ho trasportati in cielo
 Nuovi ornamenti; la natura solo
 Mi concepì per fare onore a Giove:
 Anzi s' allegra in cielo il gran Tonante
 Giove, ch' ognun mio genitor lo stimi.
 Non sospirar per me, raffrena il pianto:
 Fra l' Argoliche madri andrai superba.
 Quando mai partori l' eccelsa Giuno,
 Che porta su nel ciel l' etereo scettro,
 Moglie del gran Tonante, un sì gran figlio?
 Ella, tenendo il cielo, invidia porta
 A mortal donna, e volle già ch' Alcide
 Suo fosse detto. Or le vicende tue
 Finisci, o Febo, abbandonato e solo.
 Io, che ti fui compagno in ogni parte,
 Scendo al tartareo regno, a' negri spirti;
 Porterò nondimeno al basso inferno
 Questa sì chiara ed onorata lode:
 Che mai fu vinto da nessuna peste
 Palesemente il valoroso Alcide;
 Ma ben fu vinta dall' invitto Alcide
 Palesemente ogni nefanda peste.

C O R O.

O chiaro onor del mondo,
 Febo, di raggi ornato,
 A' cui primi vapori
 Che traggi in aria col novello lume,
 Gli stanchi freni del notturno carro
 Scioglie la bianca luna;
 Annunzia alle contrade
 Sabee sotto l' Aurora,
 Ed annunzia agl' Iberi
 Là sotto all' Occidente,
 A quei, che son soggetti al fervido asse,
 A quei, che son soggetti al freddo carro
 Là della gelida Orsa,

Herculem, et regnum canis inquieti,
 Unde non unquam remeavit ullus.
 Sume, quos nubes radios sequantur:
 Pallidus moestas speculari terras,
 Et caput turpes nebulae pererrent.
 Quando, proh Titan, ubi, quo sub axe,
 Herculem in terris alium sequeris?
 Quas manus, orbis miser, invocabis,
 Si qua sub Lerna numerosa pestis
 Sparget in centum rabiem dracones?
 Arcadum si quis, populi vetusti,
 Fecerit silvas aper inquietas?
 Thraciae si quis Rhodopes alumnus
 Durior terris Helices nivosae
 Sparget humano stabulum cruore?
 Quis dabit pacem populo timenti,
 Si quid irati superi per urbes
 Jusserint nasci? Jacet omnibus par,
 Quem parem tellus genuit Tonanti.
 Planctus immensas resonet per urbes,
 Et comas nullo cohibente nodo,
 Foemina exertos feriat lacertos;
 Solaque obductis foribus deorum,
 Tempia securae pateant novercae.
 Vadis ad Lethen, Stygiumque litus,
 Unde te nullae referent carinae:
 Vadis ad Manes miserandus, unde
 Morte devicta tuleras triumphum.
 Umbra nudatis venies lacertis,
 Languido vultu, trepidoque collo:
 Teque non solum feret illa puppis.
 Non tamen viles eris inter umbras;
 Aeacumque inter, geminosque Cretas,
 Facta discernes: series tyrannos.
 Parcite, o dites, inhibete dextras.
 Laudis est, purum tenuisse ferrum,
 Dumque regnabas, minimum cruentis
 In tuas urbes licuisse fati.

Annunzia che s'affretta il nostro Alcide
 Per arrivar giù d'Acheronte all'ombra
 E del cane inquieto al crudo regno,
 Donde nessun giammai
 Potè tornare al mondo.
 Vela di nubi i tuoi lucenti raggi,
 Mira pallido afflitta ogni contrada;
 E sovra 'l tuo bel crine errin vaganti
 Orride nebbie e fosche.
 Quando? dove? in qual parte, o sommo Febo,
 Potrai seguire un altro Alcide in terra?
 Qual destra invocherai, misero mondo,
 Che soccorso ti porga,
 Se nasce sotto terra alcuna peste,
 Che abbia di capi velenosi piena
 La seconda cervice,
 E sparga l'ire di rabbioso drago:
 Se infesterà fero cignal le selve
 Degli Arcadi vetusti:
 Se di Rodope alpestre alcun tiranno
 Più crudo, ed aspro di quell'empia gente,
 Che nelle fredde terre abita ognora,
 Soggette al gel della nevosa Elice,
 Le stalle aspergerà d'umauo sangue:
 Chi porterà la pace
 Al popolo tremante,
 Se fan per le cittadi i numi irati
 Nascere novelli mostri?
 Or giace a tutti eguale
 Quel, che la terra egual produsse a Giove.
 Per le vaste città risuoni il pianto:
 Disciolto il crin da' suoi tenaci nodi
 Fieda l'ignude braccia afflitta donna.
 I sacri tempj chiusi
 D'ogni altro dio, s'apran securi solo
 Della Matrigna i tempj.
 Discendi a Lete, ed agli Stigi lidi,
 Donde nessuna nave
 Potrà condursi in dietro,
 Discendi a' ciechi spirti,
 Miserabile Alcide,
 Donde, vinta la morte,
 Traesti già sì gloriose spoglie.
 Andrai con braccia ignude, ombra infelice,
 Con aspetto languente,
 E con tremante collo:
 Nè porterà te sol l'istessa barca:
 Posto già non sarai fra l'ombra vili.
 Là fra 'l rigido Eaco, e fra i severi
 Giudici della Creta i duri fati
 Altrui compartirai. Non divenite
 Tiranni, o ricchi, ritenete a freno
 La destra; è lode sol l'aver tenuto
 Dall'altrui sangue intatto e puro il ferro.
 Tu nelle tue città mentre regnavi,
 Schivar dovevi i sanguinosi fati.

Sed locum virtus habet inter astra.
 Sedis Arctoeae spatium tenebis?
 An gravis Titan ubi promit aestus?
 An sub Oceano tepido nitebis,
 Unde commisso resonare ponto
 Audies Calpen? Loca quae sereni
 Deprimes coeli? Quis erit recepto
 Tutus Alcida locus inter astra?
 Horrido tantum procul a leone
 Dat pater sedes, calidoque cancro;
 Ne tuo vultu tremefacta leges
 Astra conturbent, trepidetque Titan.
 Vere dum flores venient tepenti,
 Et comam silvis hyemes recident,
 Vel comam silvis revocabit aestas;
 Pomaque autumnno fugiente cedent,
 Nulla te terris rapiet vetustas.
 Tu comes Phoebo, comes ibis astris.
 Ante nascetur seges in profundo,
 Vel fretum dulci resonabit unda;
 Ante descendet glacialis Ursae
 Sidus, et ponto vetito fruatur,
 Quam tuas laudes populi quiescant.
 Te, pater rerum, miseri precamur,
 Nulla nascatur fera, nulla pestis.
 Non duces saevos miseranda tellus
 Horreat: nulla dominetur aula,
 Qui putet solum decus esse regni,
 Semper impensum tenuisse ferrum.
 Si quid in terris iterum timetur,
 Vindicem terrae petimus relictæ.
 Hæm, quid hoc? mundus sonat; ecce moeret,
 Moeret Alcidae pater. An deorum
 Clamor, an vox est timidæ novercæ?
 Hercule an viso fugit astra Juno?
 Lassus an pondus titubavit Atlas?
 An magis diri tremuere manes
 Herculem? et visum cauis inferorum

SENECA TRAG.

Ma tra le stelle la virtude ha luogo.
 Ti spazierai là nel gelato polo
 D' Arto? o pur dove 'l sol l' estate scopre?
 O splenderai con disusata luce
 Sotto 'l tepido occaso, onde nel mare,
 A cui la metà già ponesti, il suono
 Di Calpe ascoltar puossi?
 Quai luoghi aggraverai del ciel sereno?
 Qual parte fra le stelle or fia sicura,
 Or che teggono Alcide? il tuo gran padre
 Dall' orrido leon, dal caldo cancro
 Lungi ti dia la sede, onde le stelle,
 L' orror temendo del tuo fiero aspetto,
 Non turbino le leggi,
 E non paventi il sole.
 Mentre i fiori odorati
 Risorgeranno alla stagion più verde,
 E la fredda stagione
 Troncherà delle selve il verde crine,
 O l' infiammata estate
 Ritornerà la verde chioma a' boschi,
 Ed i maturi pomi
 Cadranno al dipartir del ricco Autunno:
 Non farà del tuo nome avida preda
 Del tempo alato la vecchiezza edace.
 Tu compagno di Febo
 E delle stelle andrai.
 Pria nasceran le biade in mezzo all' acque,
 E pria fremerà 'l mar con dolci flutti,
 E pria la stella della gelida orsa
 Tramonterà, pria nel vietato mare
 S' immergerà, che 'l mondo
 Chiugga in silenzio le tue chiare lodi.
 Te, padre delle cose,
 Noi miseri preghiamo,
 Che mai nessuna fera
 Nasca, e nessuna peste;
 Nè la misera terra
 Da spietato tiranno afflitta sia,
 Nè signoreggi in reggia alcuna mai
 Quegli, che del suo regno
 Cerca acquistare onore
 Sol coll' aver tenuto il ferro in opra.
 Se ci spaventa in terra
 Di nuovo alcuna cosa,
 Chieggiamo in questo abbandonato mondo
 Un difensor novello.
 Ecco (che cosa è questa?) il mondo suona.
 Ecco si duol: si duol d' Alcide il padre?
 È grido questo de' superni dei?
 È voce della timida matrigna?
 Forse, veduto Alcide, or Giunone fugge
 Le stelle? o in sostener sì grave pondo
 Crollò d' Atlante il tergo?
 O forse maggiormente i ciechi spirti
 Treman d' Alcide all' apparire? e fugge,

Fugit abruptis trepidus catenis?
Fallimur; laeto venit, ecce, vultu
Quem tulit Poëas, humerisque tela
Gestat, et notas populis phæretras,
Herculis hæres.

I legami spezzando,
Sì formidabil volto il can d'Averno?
Siamo ingannati; ecco con lieto viso
Vien di Peante il figlio, e porta al tergo
L' alte saette appese,
E la faretra ad ogni gente nota,
Fatto d' Ercole erede.

ACTUS QUINTUS



SCENA PRIMA

NUTRIX, PHILOCTETES.

Nu. **E**ffare casus, juvenis, Herculeos, precor ;

Vultuque quonam tulerit Alcides necem.

Ph. Quo nemo vitam. *Nu.* Laetus adeone ultimos

Invasit ignes ? *Ph.* Esse jam flammas nihil

Ostendit ille, qui sub hoc mundo Hercules

Immane nil reliquit : en domita omnia.

Nu. Inter vapores quis fuit forti locus ?

Ph. Quod unum in orbe vicerat nondum malum,

Et flamma victa est : haec quoque accessit feris :

Inter labores ignis Herculeos abiit.

Nu. Edissere agedum, flamma quo victa est modo ?

Ph. Ut omnis Oeten moesta corripuit manus,

Hinc fagus umbras perdit, et toto jacet

Succisa trunco : flectit hic pinum ferox

Astris minantem, et nube de media vocat ;

Ruitura cautes movit, et silvam trahit

Secum minorem. Chaonis quondam loquax

Stat vasta late quercus, et Phoebum vetat,

Ultraque totos porrigit ramos nemus.

Gemit illa multo vulnere impresso minax,

SCENA PRIMA

NUTRICE, FILOTTETE.

Nu. **D**eh ! narrami, o garzon, d'Ercole il caso,
E con qual volto ei sopportò la morte.

Fi. Con quell'istesso volto, con cui gode
Altri la vita. *Nu.* Dunque lieto corse
Al foco ardente dell'estremo rogo ?

Fi. Mostrò che nulla fosse il foco ardente
Quel forte Alcide, il qual sotto l'Occaso
A vincere insegnò colla virtude
Tutte le cose indomite. *Nu.* Qual luogo
Ebbe uom sì forte tra le flamme e 'l fumo ?

Fi. Sol questo nuovo male ancor venuto
Non era al mondo. Ha superato il foco ;
Alla fatica delle vinte sere

Questa nuova fatica ancora aggiunse :
Fra le prove d'Alcide ancor la fiamma
È numerata. *Nu.* Orsù racconta omai
In qual maniera vinta fu la fiamma.

Fi. Poichè recise tutti i tronchi d'Eta
De' fidi servi la dolente turba,
Quinci il faggio riman dell'ombre privo,
Ed ogni ceppo dell'opaca selva
Tagliato giace ; l'alto pino quindi
Feroce atterra, che l'eccelse stelle
Colla cima minaccia, e dalle nubi
Gli fa cader le frondi : questa muove
Colla ruina sua le dure selci,
E gli arbori minor seco ne tragge.
Una gran quercia nel Caonio bosco,
Loquace un tempo, immensi rami spande,
E del sole impedisce i caldi raggi,
E sovra tutti gli altri rami innalza
La sua frondosa selva. Ella da molte
Gravi percosse nel suo tronco impresse

Frangitque cuneos : resilit excussus chalybs,
 Vulnusque ferrum patitur, et truncum fugit.
 Commota tandem est : tunc cadens latam sui
 Duxit ruinam. Protinus radios locus
 Admisit omnes. Sedibus pulsae suis
 Volucres pererrant nemore succiso diem,
 Quaeruntque lassis garrulae pinnis nemus.
 Jamque omnis arbor sonuit, sacrae quoque
 Sensere quercus horridam ferro manum,
 Nullique priscum profuit ligno nemus.
 Aggeritur omnis silva, et alternae trabes
 In astra tollunt Herculi angustum rogam.
 Rapit alta flammis pinus, et robur tenax,
 Et brevior ilex silva : contextit pyram
 Populea silva, frondis Herculeae nemus.
 At ille, ut ingens nemore sub Nasamonio
 Aeger reclini pectore immugit leo,
 Fertur. Quis illum credat ad flammis rapi?
 Vultus petentis astra, non ignes erant.
 Ut pressit Oeten, ac suis oculis rogam
 Lustravit omnem, fregit impositus trabes,
 Arcumque poscit. Accipe haec, inquit, sate
 Poeante, dona ; munus Alcidae cape.
 Has hydra sensit : his jacent Stymphalides,
 Et quidquid aliud eminus vici malum.
 Virtute felix juvenis, has nunquam irritas
 Mittes in hostem. Sive de media voles
 Auferre volucres nube, descendent aves,
 Et certa praedae tela de coelo fluent.
 Nec fallet unquam dexteram hic arcus tuam,
 Librare telum didicit, et certam dare
 Fugam sagittis : ipsa non fallunt iter
 Emissa nervo tela. Tu tantum, precor,
 Accommoda ignes, et facem extremam mihi,
 Hic nodus, inquit, nulla quem capiet manus,

Ferita, geme minacciosa, e frange
 I duri conii ; torna in dietro il ferro,
 Ed in sè stesso le ferite soffre,
 E s' allontana da quel duro tronco.
 Alfine ecco si mosse ; allor cadendo
 A poco a poco, gran ruina trasse.
 Subito il luogo tutti i rai di Febo
 Accolse ; tronco il bosco, erran per quello
 Nuovo splendore i pargoletti augelli,
 Già discacciati dall' antiche sedi,
 E cercan per posar le stanche penne
 Garruli i primi rami. Già sonava
 Ogni arbore percosso, e ancor le sacre
 Querci sentivan del tagliente ferro
 L' orrida mano, e non giovò l' annosa
 Vecchiezza della selva a nessun tronco.
 Ogni arbore s' aduna, ed a vicenda
 Innalzano le travi un' alta pira
 Fino alle stelle ; ma ben troppo angusta
 Alle gran membra dell' immenso Alcide :
 Arde l' eccelso pino, e la tenace
 Rovere, e l' elce, ch' è di lei più breve.
 Fu d' una selva l' ampio rogo intesto,
 Di quella selva, che stendea le frondi
 D' oppio, e corona all' onorato crine
 Sempre facea del vincitore Alcide.
 Ma quegli (qual nel Nasamonio bosco
 Mugge immenso leon, chinando il petto
 Egro, e languente) trasportar si lascia.
 Chi crederia ch' egli affrettasse il passo
 Verso le fiamme ? Mi pareva quel volto
 D' un che bramasse il ciel, non d' un che dentro
 A foco infausto incenerir dovesse.
 Tosto che giunse all' alta cima d' Eta,
 E colle proprie luci il vasto rogo
 Fisso mirò, sovra que' legni acceso
 Tutte le travi ruppe, e l' arco chiese.
 Prendi, mi disse, o di Peante figlio,
 Questi mie' doni, prendi 'l don d' Alcide.
 Questi l' idra senti, con questi furo
 Gli Stinfalidi uccisi, ed ogni mostro,
 Che più lontano in alta parte stesse.
 Tu, che per viver sei felice, questi
 Mai schoccherai contro 'l nemico indarno.
 O voglia a terra trar fin dalle nubi
 Gli alti augelli scenderanno in terra,
 E porteran dal ciel sicura preda
 I nostri dardi ; nè questo arco invitto
 Ingannerà giammai la destra tua.
 A vibrar da sè stesso il dardo apprese,
 Ed a drizzare apprese a certo segno
 Le fugaci saette, ed essi strali
 Dal curvo nervo saettati mai
 Torcon dal dritto corso. Ora ti prego
 Che accomodi tu solo i fuochi estremi :
 E questa clava noderosa (disse)

Mecum per ignem flagret, hoc telum Herculem
Tantum sequatur. Hoc quoque acciperes, ait,
Si ferre posses. Adjuvet domini rogam.
Tum rigida secum spolia Nemeaei mali
Arsura poscit: latuit in spolio rogam.
Ingemuit omnis turba: nec lacrimas dolor
Cuiquam remisit. Mater in luctum furens
Diduxit avidum pectus, atque utero tenuis
Exerta, vastos ubera in planctus ferit;
Superosque et ipsum vocibus pulsans Jovem,
Implevit omnem voce foeminea locum.
Deforme letum, mater, Herculeum facis;
Compesce lacrymas, inquit: introrsus dolor
Foemineus abeat. Juno cur laetum diem
Te flente ducat? pellicis gaudet suae
Spectare lacrymas. Contine infirmum jecur
Mater; nefas est ubera, atque uterum tibi
Laniare, qui me genuit. Et dirum fremens
Qualis per urbes duxit Argolicas canem,
Cum victor Erebi, Dite contempto, rediit
Tremante fato; talis incubuit rogo.
Quis sic triumphans laetus in curru stetit
Victor? quis illo gentibus vultu dedit
Leges tyrannus; quanta pax obitus tulit!
Haesere lacrymae: cecidit expulsus dolor
Nobis quoque ipsis. Nemo morituro ingemit:
Jam flere pudor est. Ipsa, quam sexus jubet
Moerere, siccis haesit Alcmene genis;
Stetitque nato pene jam similis parens.

Nu. Nullasne in astra misit ad superos preces
Arsurus, aut in vota respexit Jovem?

Ph. Jacnit sui securus, et coelum intuens,
Quaesivit oculis, arce an ex aliqua pater
Despiceret illum. Tum manus tendens ait:
Quacunque parte prospicis natum, pater,
Te, te, pater, quem nocte commissa dies
Quaesivit unus, si meas laudes canit
Utrumque Phoebi litus, et Scythiae genus,

Che mai stringer potrebbe alcuna mano,
Arda meco nel foco: sol quest' arme
Sia d' Ercole seguace; ancora questa,
Disse, ti donerei, se troppo grave
Peso non fosse alla tua mano: accresca
Del suo signor l' ardente pira. Poscia
Del gran mostro Nemeo la spoglia chiese,
Acciò che seco ardesse; in quella spoglia
Il rogo funeral rimase involto.
Pianse tutta la turba, e 'l gran dolore
A nessun mai lassò finire il pianto.
Ma la madre nel pianto infuriata
Squarcia le vesti, e scopre 'l petto ignudo,
Lacera colle man l' ignude mamme,
E fere infin gli dei co' vasti gridi,
E percote esso Giove; ed ogni luogo
Per tutto empì di femminil lamento:
D' Ercol la morte vergognosa rende
La mesta madre. Frena il pianto, dice,
Dentro sen fugga il femminil dolore:
Perchè fai rallegrar col pianto tuo
La matrigna Giunone? ella gioisce
Or che della rivale il pianto mira.
Raffrena, o madre, il duol del core infermo.
Opra è nefanda lacerar le mamme,
E 'l ventre, che produsse il forte Alcide.
Indi fremendo, quale il fiero cane
D' Averno, quando ei lo condusse avvinto
Per l' Argive cittadi allor che Dite
Sprezzato, ritornò, tremando Morte,
Illustre vincitor d' Erebo oscuro:
Tal nell' eccelsa pira Ercol s' assise.
Chi tanto lieto mai sul carro stette
Vincitor trionfante? e qual tiranno
Legge alle genti con quel volto diede?
Quanta pace allor giunse al fine estremo?
Le lagrime cessaro, e discacciammo
Noi stessi ancora il duolo, e nessun piange
Del chiaro Alcide la futura morte.
Omai vergogna è 'l pianto, ed essa Alcmene,
Che dal suo fragil sesso al pianto astretta
Esser solea, col volto asciutto stette,
E fu quasi simile al suo gran figlio.

Nu. Egli, ch' arder dovea, non sciolse mai
Nessun prego alle stelle, o agli alti numi?
E non fe' voti al fulminante Giove?

Fi. Stette fermo e sicuro, e al ciel rivolto
Cercò col guardo, se da luogo alcuno
Dal suo gran genitor veduto fosse.
Allora alzando ambe le mani disse:
Da qual si voglia parte ove tu miri,
O sommo genitore, il tuo gran figlio,
Vedrai che questo è 'l figlio, di cui fece
Acquisto un giorno solo, e 'l doppio orrore
Di due notti congiunte. Se le mie
Gran lodi canta l' uno e l' altro lido

Et omnis ardens ora, quam torret dies;
 Si pace tellus plena, si nullae gemunt
 Urbes, nec aras impius quisquam inquinat;
 Si scelera desunt; spiritum admitti hunc precor
 In astra. Nec me mortis infernae locus,
 Nec moesta nigri regna conterrent Jovis:
 Sed ire ad illos umbra, quos vici, deos,
 Pater, erubesco. Nube discussa diem
 Pande, ut deorum vultus ardentem Herculem
 Spectet: licet tu sidera et mundum neges.
 Ultro, pater, cogere. Si voces dolor
 Abstulerit ullas, pande tum Stygios lacus,
 Et redde fatis. Approba gnatum prius:
 Ut dignus astris videar, hic faciet dies.
 Leve est, quod actum est. Herculem hic, genitor
 dies

Inveniet, an damnabit? Hoc postque addidit:
 Noverca cernat, quo feram flammas modo.
 Flammas poposcit. Hoc age, Alcidae comes,
 Non segnis, inquit, corripe Oetaeam facem.
 Quid dextra tremuit? num manus pavidam impium
 Scelus refugit? Redde jam pharetras mihi,
 Ignave, iners, inermis: en nostros manus
 Quae tendat arcus. Quis sedet pallor genis?
 Animo faces invade, quo Alciden vides
 Vultu jacere: respice arsurum, miser.
 Vocat ecce jam me genitor, pandit polos.
 Venio, pater. Vultusque non idem fuit.
 Tremante pinum dextera ardentem impulsi.
 Refugit ignis, et reluctantur faces,
 Et membra vitant. Sed recedentem Hercules
 Insequitur ignem. Caucasum, aut Pindum, aut
 Athon

Ardere credas: nullus erumpit sonus.
 Tantum ingemiscit ignis. O duram jecur!
 Typhon in illo positus immanis rogo
 Gemuisset ipse, quique convulsam solo
 Imposuit humeris Ossan Enceladus ferox:
 At ille medias inter exurgens faces
 Semiustus ac laniatus, intrepidus, rubens:
 Nunc, o parens Herculea, sic stare ad rogam,

Di Febo, e 'l freddo Scita, ed ogni ardente
 Contrada, dove ferve il caldo giorno;
 S' ora di pace tutto 'l mondo è pieno,
 Se nessuna città geme, e nessuno
 D' umano sangue gli empj altari asperge;
 S' altre scelleratezze or nella terra
 Non sono, accogli il mio fugace spirto
 Fra le stelle, ti prego. Nè spavento
 M'apporta il luogo dell' inferna morte,
 Nè dell' oscuro Giove i mesti regni,
 Ma gir vile ombra a quegli dei, ch' io vinsi,
 Io m' arrossisco, o padre. Il giorno scopri,
 Scossa la nube, onde 'l celeste volto
 Degli alti numi arder Alcide miri.
 Poichè tu neghi volontario aprirmi
 Il mondo delle stelle, o sommo padre;
 S' alcun lamento mi fa sciorre il duolo,
 Apri tosto di Stige i laghi ardenti,
 E tornami d' Averno a' duri fati:
 Approva pria ch' io sia tua vera prole.
 Questo giorno farà ch' io delle stelle
 Degno rassembri. Ciò, ch' un tempo fei,
 Fu lieve cosa. Il genitor celeste
 Ercole trovò prima, o pria dannollo.
 Questo poscia soggiunse: or la matrigna
 Veggia in qual guisa soffro il foco ardente.
 Chiese le fiamme: or tu d' Ercol compagno,
 Disse, non prender pigro il foco d' Eta.
 A che trema la destra? forse fugge
 Quest' empia scelleraggine la mano?
 Rendimi omai la mia faretra, o vile,
 Codardo, imbelles; debole è la mano,
 Che tende il mio forte arco? a che risiede
 Questo pallor nel volto? assagli pure
 Con quell' animo intrepido la face,
 Con cui vedi, che giace il forte Alcide:
 Misero, guarda me, che tosto deggio
 Incenerire. Ecco mi prega il padre,
 Ed apre il cielo: o sommo padre io vegno.
 Allor cangiossi il bel color del viso.
 Spinsi con man tremante il pino ardente.
 Fugge l' acceso foco, e la gran face
 S' arretra, e schiva le robuste membra;
 Ma segue Alcide quell' ardente fiamma,
 Che da lui s' allontana. Allora avresti
 Creduto, o che di Pindo il vasto monte,
 O che d' Ato, e di Caucaso la cima
 Incenerisse; nessun suon proruppe;
 Ma solamente al duro core intorno
 Gemeo la fiamma. Inver gemuto avrebbe
 Lo spietato Tifeo posto in quel rogo,
 E quel feroce Encelado, che posa
 Sovra 'l suo tergo il grave pondo d' Ossa,
 Dal suol divolto; ma sorgendo in mezzo
 Quegli alle fiamme lacero, ed arsiccio,
 Rosseggiante ed intrepido: ora, o madre

Te mater, inquit, sic decet fieri Herculem.
 Inter vapores positus et flammae minas,
 Immotus, inconcussus, in neutrum latus
 Correpta flectens membra, adhortatur, monet;
 Gerit aliquid ardens: omnibus fortem addidit
 Animum ministris: urere ardentem putes.
 Stupet omne vulgus, vix habens flammae fidem:
 Tam placida frons est, tanta majestas viro.
 Nec properat uri. Cumque jam forti datum
 Leto satis pensavit, igniferas trabes
 Hinc, inde traxit, nimia quas flamma occupat;
 Totasque in ignem vertit, et qua plurimus
 Exundat ignis, recidit intrepidus, ferox.
 Nunc ora flammis implet: ast illi graves
 Luxere barbae: cuique jam vultum minax
 Appeteret ignis, lamberent flammae caput,
 Non pressit oculos. Sed quid hanc moestam
 intuor
 Sinu gerentem? Reliquias magni Herculis,
 Cineremque jactans squalidum Alcmene gemit.

SCENA II.

ALCMENA, PHILOCTETES.

Al. Timete, superi, fata: tam parvus cinis
 Hercules est, huc ille decrevit gigas.
 O quanta, Titan, in nihil moles abit!
 Anilis, heu me, cepit Alciden sinus.
 Hic tumulus illi est. Ecce vix totam Hercules
 Complevit urnam. Quam leve est pondus mihi,
 Cui totus aether pondus incubuit leve!
 Ad Tartara olim regnaque, o gnate, ultima
 Rediturus ibas: quando ab inferna Styge
 Remeabis iterum? non ut et spoliū trahas,
 Rursumque Theseus debeat lucem tibi:
 Sed quando solus? Mundus impositus tuas
 Compescet umbras, teque tartareus canis
 Inhibere poterit? quando Taenareas fores
 Pulsabis? Ah, quas mater ad fauces agar?

D' Ercole, disse, in questa guisa stai
 Alla mia pira? così dunque piangi
 Il figlio Alcide? Fra l'ardente fumo
 Posto, e in mezzo alle fiamme immoto, e saldo,
 In nessun lato benchè a forza spinte
 Fosser dal foco, unqua piegò le membra.
 Neghittoso non giace in mezzo al foco,
 Esorta, ed ammonisce, e qualche parte
 Porta in sè stesso dell'ardente fiamma;
 Inanimi tutti i ministri: avresti
 Stimato che colui, ch'ardea nel foco,
 Preparasse ad altrui l'ardente rogo.
 Stupisce tutto 'l volgo, e dassi appena
 Fede alle fiamme; così lieto è 'l fronte
 E tanta maestade in lui risplende.
 Nè s'affrettava per uscir di pena
 D'incenerire, e quando alla sua forte
 Morte credè abbastanza aver concesso,
 Quinci le travi fiammeggianti trasse,
 Che tosto da gran fiamma accese furo,
 E fur rivolte tutte in foco: e dove
 Maggiormente trabocca il grave ardore,
 Ezzo l'accoglie intrepido e feroce.
 Ora di fiamme s'empie il viso, e splende
 La grave barba, e quando il minaccioso
 Ardente foco s'accostava al volto,
 E la gran fiamma circondava il capo,
 Non chiuse i lumi. Ma che cosa è questa?
 Veggio la mesta Alcmene, che nel seno
 Del magnanimo Alcide il cener porta,
 E piange afflitta, dissipando il crine.

SCENA II.

ALCMENA, FILOTTETE.

Al. Temete pure i fati, o mortal gente;
 Sì poco è 'l cener d' Ercole? quel vasto
 Gigante scemò tanto? oh quanta mole,
 O sole, in nulla s'è dispersa: ah! lassa!
 Or questo antico seno accoglie Alcide.
 Questo è 'l tumulto suo; ecco ch'appena
 D' Ercole è piena tutta l'urna: oh! quanto
 M'è lieve pondo quegli, a cui già lieve
 Pondo fu tutto 'l cielo. Un tempo a' fiumi
 Tartarei, o figlio, ed agli estremi regni
 Andavi per tornare in terra: or quando
 Di nuovo tornerai dall'atra Stige?
 Non perchè tragga gloriose spoglie,
 Nè perchè deggia a te della donata
 Luce di nuovo, Teseo: ahimè! deh! quando
 Tornerai sol? temerà l'ombra tua
 L'imposto foco? e se 'l tartareo cane
 Impedirà, quando l'oscure porte
 Percoterai di Tenaro? Ah! qual foce
 Ricercherò dolente madre? dove

Qua mors aditur? Vadis ad manes iter
 Habiturus unum. Quid diem questu tero?
 Quid misera duras vita? quid lucem hanc tenes?
 Quem parere rursus Herculem possum Jovi?
 Quis me parentem gnatus Alcmenam suam
 Tantus vocabit? O nimis felix, nimis,
 Thebane conjux: Tartari intrasti loca,
 Florente gnato, teque venientem inferi
 Timuere forsàn, quod pater tantum Herculis
 Vel falsus aderas. Quas petam terras anus,
 Invisa saevis regibus? si quis tamen
 Rex est relictus saevus. Hei miserae mihi!
 Quicumque caesos ingemunt gnati patres,
 A me petent supplicia, me cuncti obruent.
 Si quis minor Busiris, aut si quis minor
 Antaeus urbes fervidae terret plagae,
 Ego praeda ducar: si quis Ismarios greges
 Thracis cruenti vindicat, carpent greges
 Mea membra diri. Forsitan poenas petet
 Irata Juno. Totus uretur dolor:
 Secura victo tandem ab Alcide vacat:
 Pellex supersum, supplicia de qua exigit.
 Ne parere possem, fecit hic gnatus mihi
 Uterum timendum. Quae petam Alcmenae loca?
 Quis me locus, quae regio, quae mundi plaga
 Defendet? aut quas mater in latebras agar?
 Ubique per te nota. Si patriam petam,
 Laresque miseros, Argos Eurystheus tenet.
 Orbata Thebas, regnum et Ismenum petam,
 Thalamosque nostros, in quibus quondam Jovem
 Dilecta vidi? Proh nimis felix, nimis,
 Si fulmantem et ipsa sensissem Jovem!
 Utinam meis visceribus Alcides foret
 Exectus infans! Nunc datum est miserae, datum,
 Videre gnatum laude certantem Jovi:
 Et hoc daretur seire, quod fatum mihi
 Eripere posset! Quis memor vivet tui,
 O gnate, populus? omne jam ingratum est genus.

È l'albergo di morte? al basso inferno
 Discendi per avere un sol viaggio,
 Non ritornando indietro. A che consumo
 Il giorno ne' lamenti? ed a che duri,
 Misera vita? e questa luce godi?
 Qual Ercol partorir potrò di nuovo
 A Giove? e qual sì nobil figlio Alcmena
 Chiamerà genitrice? Oh! troppo oh! troppo,
 Felice te, sposo Tebano; entrasti
 Mentre il figlio fioria ne' luoghi Averni,
 E te, che giù scendevi, i foschi numi
 Forse temero, poichè padre solo
 Eri del grand' Alcide, ancor che falso.
 In quai terre n'andrò, fatta noiosa,
 Infausta vecchia, a' crudi re? s'alcuno
 Crudo rege ha lassato Ercole in terra.
 Misera me, che qual si voglia figlio,
 Che pianga il padre ucciso, ora a me sola
 Farà pagar le pene, e tutti insieme
 Seppellir mi vorran dal ferro uccisa.
 S'alcun minor Busiri, ovver s'alcuno
 Minore Anteo si trova, e se spavento
 Alle cittadi dan perfide genti,
 Io menata sarò preda infelice:
 Se vendicar del sanguinoso Trace
 Procura alcun gl' Ismarii greggi, i greggi
 Crudeli rapiran le membra mie.
 Forse qualche altra pena ancor Giunone
 Vorrà ch'io soffra; arderà d'ira il duolo.
 Ella è sicura, ora ch'è vinto Alcide:
 Io rival qui rimango, da cui tragga
 Crude e spietate pene. Il mio gran figlio,
 Accio ch'è'l ventre mio non partorisce,
 Formidabil lo rese. Or qual contrada
 Alcmena cercherò? qual luogo fia,
 Qual regione, e qual del mondo parte,
 Che mi difenda? o in quai latebre occulte
 Mi asconderò, funesta madre? io certo
 In ogni parte conosciuta sono.
 S'io gir voglio alla patria, e all'infelici
 Case, tiene Euristeo l'Argiva terra.
 Priva del figlio le Tebane mura
 Il regno, il lieve Ismeno, e i nostri letti
 Ricercherò, dove gradita un tempo
 Il gran Tonante vidi? Oh! troppo, oh! troppo
 Felice, se ancor io sentito avessi
 Giove allor fulminante. Oh! fosse stato
 A forza tratto il pargoletto Alcide
 Dalle viscere mie. Ora è concesso,
 Or è concesso a me, misera madre,
 Veder il figlio mio col sommo Giove
 Gareggian colle lodi; e questo ancora
 Concesso mi saria saper ch'Alcide
 Potea dal duro fato esser rapito.
 Qual popolo vivrà che si ricordi
 Delle tue imprese, o figlio? abi! ch'ogni gente

Petam Cleonas? Arcadum an populos petam,
 Meritisque terram nobilem quaeram tuis?
 Heic dira serpens cecidit; heic ales fera;
 Heic rex cruentus; heic tua fractus manu,
 Qui te sepulto possidet coelum, leo.
 Si grata terra est, populus Alcmenam tuam
 Defendat omnis. Thracias gentes petam,
 Hebrique populos? haec quoque est meritis tuis
 Defensa tellus; stabula cum regno jacent:
 Heic pax, cruento rege prostrato, data est.
 Ubi enim negata est? Quod tibi infelix anus
 Quaeram sepulcrum? de tuis totus rogis
 Contendat orbis. Reliquias magni Herculis
 Quis populus, aut quae templa, quae gentes
 colent?
 Quis jam petet, quis poscet Alcmenes onus?
 Quae sibi sepulcra, gnate, quis tumulus sat est?
 Hic totus orbis: fama erit titulus tibi.
 Quid, anime, trepidas? Herculis cineres tenes:
 Complectere ossa. Reliquiae auxilium dabunt:
 Erunt satis praesidia, terre bunt tuae
 Reges vel umbrae. *Ph.* Debitos gnato quidem
 Compesce fletus, mater Alcidae inclyti:
 Non est gemendus, nec gravi urgendus nece,
 Virtute quisquis abstulit fatis iter.
 Aeterna virtus Herculem fletu vetat:
 Fortes vetat moerere, degeneres jubet.
Al. Sedabo questus? vindicem amisi parens
 Terrae atque pelagi, quaque purpureus dies
 Utrumque clara spectat Oceanum rota.
 Quot misera in uno condidi gnatos parens?
 Regno carebam, regna sed poteram dare.
 Una inter omnes terra quas matres gerit,
 Votis peperci: nil ego a superis petii,
 Incolume nato. Quid dare Hercules mihi
 Non poterat ardor? quis deus quidquam mihi
 Negare poterat? Vota in hac fuerant manu:
 Quidquid negaret Jupiter, daret Hercules.
 SENECA TRAG.

È ingrata. Andrò là fra' leoni? oppure
 Là fra gli Arcadi popoli? nessuna
 Nobil contrada troverò, ch' a' tuoi
 Merti risponda? Qui'l crudel serpente
 Esangue cadde, qui'l feroce augello,
 Qui'l sanguinoso rege, e qui fu vinto
 Da te quel fier leon, ch' il cielo ottenne,
 Essendo tu sepolto in picciol' urna.
 Se non è'l mondo ingrato, il popol tutto
 Difenda Alcmena tua. Le Tracie genti
 Fia ch' io ricerchi? e'l fero popol d' Ebro?
 Su questa terra ancor dal tuo valore
 Difesa, giaccion ruinate a terra
 L'empie stalle col regno, e'l sanguinoso
 Rege abbattuto qui la pace diede:
 E dove fu negata mai la pace?
 Misera vecchia, or qual sepolcro fia
 Ch' io ti ritrovi? del tuo nobil rogo
 L'universo contenda; ora qual gente
 Quai popoli, quai tempj onoreranno
 Le ceneri d' Alcide? chi giammai
 Domanderà, chi chiederà d' Alcmena
 Il lieve peso, che nel grembo porta?
 Qual sepolcro, e qual tumulto abbastanza,
 O figlio, ti sarà? Pe' tuoi famosi
 Fatti ti fia sepolcro il mondo tutto.
 Animo vile, a che paventi e tremi?
 Tieni il cener d' Alcide, abbraccia l' ossa:
 Sol le reliquie del suo cener lieve
 Mi porgeran forte e sicura aita,
 E bastevol presidio; a' re spavento
 Darai, benchè nuda ombra. *Fl.* Il pianto frena,
 Ancor che sia dovuto al tuo gran figlio,
 O dell' inclito Alcide illustre madre:
 Ei pianger non si dee, nè con gravosa
 Morte premer si dee chi tolse a morte
 Colla virtù la via; vieta l' eterna
 Virtù che non si pianga il chiaro Alcide.
 A' forti il pianto vieta, e sol costringe
 Quei che deboli sono, a sciorre il pianto.
Al. Il pianto arresterò? son priva, ah! lassa!
 Del difensor del mare e della terra,
 Fin dove scorge dall' ardente carro
 L'uno e l'altro Oceano il dì vermiglio.
 Ah! quanti figli, sfortunata madre,
 In un sol figlio ho seppelliti; priva
 Era del regno, ma poteva i regni
 Dare ad altrui: fra le terrene madri
 Io sola a' numi non porgeva i voti.
 Nulla chiesi agli dei, mentre era vivo
 Il mio gran figlio; e che non potea darmi
 D' Ercole invitto il generoso ardire?
 Qual dio potea negarmi alcuna cosa?
 Nella sua destra solo erano i voti.
 Ciò ch' avesse negato il sommo Giove,
 L'avrebbe dato l' animoso Alcide.

Quid tale genitrix ulla mortalis tulit?
 Deslevit aliqua mater, et toto stetit
 Succisa foetu, bisque septenos greges
 Deplanxit una. Gregibus aequari meus
 Quot ille poterat? Matribus miseris adhuc
 Exemplar ingens deerat: Alcmena dabo.
 Cessate, matres, pertinax si quas dolor
 Adhuc jubet lugere, quas luctus gravis
 In saxa vertit: cedite his cunctae malis.
 Agedum, senile pectus, o miserae manûs,
 Pulsate. Et una funeri tanto sat est
 Grandaeva anus defecta, quod totus brevi
 Jam quaeret orbis? Expedi in planctus tamen
 Defessa quamquam brachia. Invidiam ut deis
 Lugendo facias, advoca in planctum genus.

SCENA III.

ALCMENA.

Flete Alcmenen, magnique Jovis
 Plangite gnatum, cui concepto
 Lux una perit, noctesque duas
 Contulit Eos; ipsa quiddam
 Plus luce perit: totae pariter
 Plangite gentes, quarum saevos
 Ille tyrannos jussit Stygias
 Penetrare domos, populisque madent
 Ponere ferrum: fletum meritis
 Reddite tantis. Totus, totus
 Personet orbis. Flet Alciden
 Caerula Crete; magno tellus
 Clara Tonante: centum populi
 Brachia pulsent.
 Nunc Curetes, nunc Corybantes,
 Arma Idaea quassate manu:
 Armis illum lugere decet.
 Nunc, nunc funus plangite verum:
 Jacet Alcides non minor ipso,
 Creta, Tonante.
 Flete Herculeos, Arcades, obitus,
 Nondum Phoebæ nascente genus:
 Iuga Parthenii, Nemeaeque sonent;
 Feriantque graves Maenala planctus.

E qual grazia simile ottenne mai
 Genitrice mortale? Alcuna madre
 Si dolse, e priva fu di tutti i parti;
 Ed una sola sette figli pianse,
 E sette figlie. A quanti figli, ah! lassa!
 Agguagliar si poteva il mio gran figlio!
 Alle misere madri infino ad ora
 Mancava un grand'esempio, ed ora Alcmena
 Infausto esempio fia. Cessate, o madri,
 Se l'ostinato duolo alcune sforza
 A pianger tanto, infin che 'l pianto grave
 Le cangi in sasso: alle sventure mie
 Cedete tutte. Orsù, misere mani,
 Il senil petto percotete. Basta
 Sola una antica vecchia, omai da tanto
 Duol consumata, a così grandi esequie,
 Che cercate saran da tutto 'l mondo
 In così breve tempo? Nondimeno
 Le braccia al pianto adopro ancor che stanche,
 Acciocchè a queste lagrime gli dei
 Abbiano invidia. Chiama 'l pianto il volto.

SCENA III.

ALCMENA.

Piangete Alcmena, e 'l figlio
 Del gran Giove piangete,
 Al cui natal cadde dal mondo il lume;
 E le contrade Eoe
 Apportaron due notti:
 Or è gito all' Occaso
 Un non so che più d'essa luce illustre:
 Tutte piangete, o genti, i cui tiranni
 Ercole fe' penetrar di Stige a' regni,
 E tolse loro il ferro
 Del caldo sangue tinto
 De' popoli infelici;
 Rendete a tanti meriti un mar di pianto.
 Tutto, deh! tutto il mondo
 Di lamenti risuoni.
 Or la cerulea Creta Alcide pianga
 Pel gran Giove famosa:
 Ivi cento cittadi
 Si percotan le braccia.
 Ora voi, Coribanti, or voi, Cureti,
 Scotete l'armi Idee colla man vostra;
 Convien ch' Alcide pianto sia coll' armi.
 Or or piangete la sua vera morte.
 Alcide giace, o Creta,
 Non minor del Tonante.
 Piangete Ercole estinto, Arcade genti,
 Che nate sete anzi 'l natal di Febo,
 E gli Spartani gioghi, ed i Nemei
 Suonin di meste voci:
 Percota il grave pianto

Poscite magno Alciden gemitu :
 Stratus vestris setiger oris :
 Alesque sequi jussa sagittas,
 Totum pennis velata diem.
 Flete, Argolici ; flete, Cleonae ;
 Hic terrentem moenia quondam
 Vestra leonem fregit nostri
 Dexteram nati : date Sithoniae
 Verbera matres, gelidusque sonet
 Planctibus Hebrus : flete Alciden,
 Quod non stabulis nascitur infans,
 Nec vestra greges viscera carpunt.
 Fleat Antaeo libera tellus,
 Et rapta fero plaga Geryonae.
 Mecum miserae plangite gentes :
 Audiat ictus utraque Tethys.
 Vos quoque mundi turba citati,
 Flete Herculeos, numina, casus.
 Vestrum Alcides cervice meus
 Mundum, superi, coelumque tulit :
 Cum stelligeri vector Olympi,
 Pondere liber spiravit Atlas.
 Ubi nunc vestrae, Juppiter, arces ?
 Ubi promissi regia mundi ?
 Nempe Alcides mortalis obit,
 Nempe sepultus. Quoties telis,
 Facibusque tuis ille pepercit !
 Quoties ignis spargendus erat ?
 In me saltem jaculare facem,
 Semelemque puta. Jamne Elysias,
 O gnate, domus, jam litus habes,
 Ad quod populos natura vocat ?
 An post raptum Styx atra canem
 Praecluserit iter,
 Teque in primo limine Ditis
 Fata morantur ? Quis nunc umbras,
 Gnate, tumultus, manesque tenet ?
 Fugit abducta navita cymba,

L' eccelse cime del Menalio monte ;
 Con gran gemito Alcide
 Chiamate : già ne' vostri campi ucciso
 Fu l' orribil cinghiale ;
 E 'l vasto augel, che coll' immense penne
 Ombrava 'l giorno, a seguitar costretto
 Fu l' acute saette :
 Piangete, Argive genti, e voi Cleonie :
 Qui del mio figlio la robusta destra
 Quel fier leon già vinse,
 Ch' un tempo spaventò le vostre mura :
 Percotetevi il petto,
 Sionie genitrici, e 'l gelid' Ebro
 Suoni de' vostri pianti :
 Piangete il forte Alcide,
 Poichè più non si pasce
 De' pargoletti infanti
 L' affamato destrier nell' empie stalle,
 E le viscere vostre
 Non son rapite da voraci greggi :
 Or quella terra piange,
 Che è libera d' Anteo, e la contrada
 Volta al fier Gerione.
 Misere genti, deh ! piangete meco,
 E all' uno e all' altro mare
 Delle vostre percosse arrivi il suono,
 E voi ancor della veloce reggia
 Dello stellante mondo, eccelsi numi,
 D' Ercol piangete il caso.
 Il mio gran figlio Alcide, o dei superni,
 Portò sulla cervice il vostro mondo,
 Allor che 'l portatore,
 Dello stellato Olimpo
 Atlante respirò dal pondo scarco.
 Or dove sono, o Giove,
 Le nostre eterne rocche ?
 Dove è la reggia del promesso mondo ?
 Ecco il mortale Alcide è giunto a morte,
 Ecco sepolto giace.
 Quante volte i tuoi dardi, e le tue faci
 Quegli ti fe' deporre ?
 Quante volte dovevi
 Sparger le fiamme ? Almeno in me la face
 Vibra, e stima ch' io sia
 Semele sventurata.
 Omai gli Elisii alberghi,
 O figlio, i lidi omai
 Possiedi, ove natura
 Chiama l' estinte genti ?
 O forse, dopo il can rapito, il varco
 Stige ti chiuse, e nelle prime soglie
 Di Dite i ciechi mostri
 Ti fanno ritardare ? Or qual tumulto
 Nascere hai fatto fra gli spirti e l' ombre ?
 Tragge il nocchier tremante
 La barca allontanando ?

Et Centauris Thessala motis
 Ferit attonitos ungula manes?
 Anguesque suos hydra sub undis
 Territa mersit? Teque labores
 O gnate, timeant?
 Fallor, fallor, vesana parens;
 Nec te manes, umbraeque timent.
 Non Argolico rapta leoni
 Fulva pellis contacta juba
 Laevos operit dura lacertos;
 Vallantque feri tempora dentes.
 Donum pharetrae cessere tuae:
 Telaque mittet jam dextra minor.
 Vadis inermis, gnate, per umbras,
 Ad quas semper mansurus eris.

SCENA IV.

HERCULES, ALCMENA.

He. Quid me tenentem regna siderei poli,
 Coeloque tandem redditum, planctu jubes
 Sentire fatum? Parce; nam virtus mihi
 In astra, et ipsos fecit ad superos iter.

Al. Unde sonus trepidas aures ferit?
 Unde meas inhibet lacrymas fragor?
 Agnosco, agnosco, victum est chaos.
 A Styge, gnate, redis iterum mihi:
 Fractaque non semel est mors horrida.
 Vicisti rursus noctis loca,
 Puppis et infernae vada tristia.
 Pervius est Acheron jam languidus,
 Et remeare licet soli tibi,
 Nec te fata tenent post funera.
 An tibi praecludit Pluton iter,
 Et pavidus regni metuit sibi?
 Certe ego te vidi flagrantibus
 Impositum silvis, cum plurimus
 In coelum furerent flammae minis.
 Arsisti certe; verum ultima
 Non tenuere tuas umbras loca.
 Quid timuere tui manes, precor?

E gli attoniti spirti,
 I Tessali Centauri il piè movendo,
 Percotono? e nell'onde
 Immerge gli angui sbigottita l'idra?
 E le gran prove tue temono, o figlio?
 Ah! che m'inganno forsennata madre,
 M'inganno, nè gli spirti
 Te paventan, nè l'ombre;
 Non la pelle rapita
 All'Argivo leone,
 Di duri crin coperto
 Ora t'asconde la sinistra parte,
 Nè circondan le tempie i feri denti.
 Fatta è dono d'altrui la tua faretra,
 E vibra minor destra i dardi tuoi:
 Scendi ora inerme, o figlio, all'ombre meste,
 E starai sempre ne' lor ciechi orrori.

SCENA IV.

ERCOLE, ALCMENA.

Er. Perchè, mentre ch'io tengo eterno il regno
 Dello stellante polo in cielo assiso,
 Mi fai sentir col pianto tuo di nuovo
 Il fato? Frena il lagrimoso duolo;
 Poichè la mia virtù m'apri la strada
 Fino alle stelle, e fino agli alti numi.
Al. Onde vien questo suono,
 Che mi percote le tremanti orecchie?
 Onde vien questo strepito, che vieta
 Alle lagrime il varco?
 Io conosco, io conosco
 Che vinto è il fosco Inferno,
 Tu torni a me di nuovo
 Dall'atra Stige, o figlio.
 Da te non una volta
 Rotta è l'orrida morte:
 Di nuovo hai vinto dell'eterna notte
 I luoghi, e i mesti guadi
 Della nave d'Averno.
 Il languido Acheronte
 Tornar non lascia indietro,
 Ed a te solo è 'l ritornar concesso:
 Nè te dopo la morte
 Tengono avvinto i fati.
 Forse a te disserrò Plutone il varco,
 E temè del suo regno?
 Certo io ti vidi nell'ardente rogo
 Posto quando le fiamme
 Minacciose ed ardenti e furibonde
 Siolgevano al cielo.
 Ardesti certo: ma gli estremi regni
 Non tenner l'ombra tua.
 E che di te temero,
 Dimmi, ti prego, i tenebrosi spirti?

Umbra quoque est Diti nimis horrida.

He. Non me gementis stagna Coeyti tenent :

Non puppis umbras furva transvexit meas.

Jam parce, mater, questibus. Manes semel,

Umbrasque vidi: quidquid in nobis tui

Mortale fuerat, ignis evictus tulit.

Paterna coelo pars data est, flammis tua.

Proinde planctus pone, quos gnato paret

Genitrix inertis: luctus in turpes eat:

Virtus in astra tendit, in mortem timor:

Praesens ab astris, mater, Alcides cano;

Poenas cruentus jam tibi Eurystheus dabit,

Curru superbum vecta transcendes caput.

Me jam decet subire coelestem plagam:

Inferna vinci rursus Alcides loca.

Al. Mane parumper. Cessit; ex oculis abiit;

In astra fertur. Fallor, an vultus putat

Vidisse gnatum? Misera mens incredula est.

Es numen, et te mundus aeternus tenet.

Credo triumphis; regna Thebarum petam,

Novumpue templis additum numen canam.

CHORUS.

Nunquam Stygias fertur ad umbras

Inclita virtus. Vivite fortes;

Nec Lethaeos saeva per amnes

Vos fata trahent: sed cum summas

Exiget horas consumpta dies,

Iter ad superos gloria pandet.

Sed tu domitor magne ferarum,

Orbisque simul pacator ades.

Nunc quoque nostras respice terras:

Et, si qua novo bellua vultu

Quatiet populos terrore gravi,

Tu fulminibus frange trisulcis.

Fortius ipso genitore tuo

Fulmina mittes.

Forse ancor la nud'ombra

È troppo spaventosa al fosco Dite?

Er. Non tignon me del rigido Cocito

I caldi stagni: non oscura nave

Trasportò l'ombra nostra all'altra riva:

Omai lascia i lamenti, o genitrice;

Sol una volta i negri spirti vidi.

Ciò, che già di mortale io da te trassi.

Arse l'invitta e penetrabil fiamma:

Ho data al cielo la paterna parte,

Alle fiamme la tua: deponi i pianti,

Ch'or prepari al natal del tuo gran figlio.

Spargasi il pianto sovra gli uomini vili:

Verso le stelle la virtù s'innalza,

Ed il timor verso la morte scende.

Ti parlo dalle stelle, o cara madre,

Tosto ti pagherà le giuste pene

Euristeo sanguinoso, e l'empio capo

Passerai poi nel tuo superbo carro.

Convien ch'io saglia alla magion celeste.

Vinco di nuovo Alcide il negro Inferno.

Al. Fermati alquanto... S'è partito, e lungi

Dagli occhi miei s'è dileguato: in cielo

È trasportato. Ahimè! m'inganno? o forse

Il guardo pensa aver veduto Alcide?

Credula è troppo l'affannata mente.

Sei nuovo nume, e sei nel cielo assiso.

Credo a trionfi tuoi, andrò di Tebe

Al nobil regno, e canterò ne' tempii

Novella deitade in cielo aggiunta.

CORO.

Mai l'inclita virtù di Stige all'ombre

Scende. Forti, vivete;

Nè vi trarran di Lete a' negri flutti

I dispietati sati.

Ma quando all'ultime ore

Giugnerà della vita il giorno estremo,

La gloria aprirà 'l varco, onde alle stelle

Poggi la nobile alma.

Ma tu, gran domator dell'aspre fere,

Che desti pace al mondo,

Deh! mira ancor dal ciel la nostra terra;

E se con nuovo aspetto alcuna belva

Fa con grave terrore

Tremar l'afflitte genti,

Tu coll'ardita mano

Il triplicato folgore vibrando,

Uccidila repente:

Tu che più forte del celeste padre

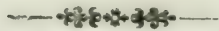
I fulmini saetti.

L' O T T A V I A

DI

A N N E O S E N E C A

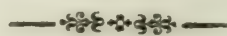
P E R I O C H A



Claudius imperator ex uxore Messalina, quam postea occidit, filium habuit Britannicum dictum, et filiam nomine Octaviam. Postea cum Agrippinam fratris sui uxorem sibi nuptiis copulasset, Octaviam Neroni privigno suo dedit uxorem, quem post se, suggerente Agrippina, regnare voluit, Britannicum filium imperii faciens exsortem. Nero post Claudium imperans Octaviam repudiavit, et uxorem aliam duxit Poppaeam. Suscitato populi tumultu propter repudium Octaviae, Nero in populum desaevit, Octaviam relegavit et in exilio tandem praecepit interfici.

Claudio imperatore ebbe dalla moglie Messalina, cui poscia uccise, un figlio chiamato Britannico, ed una figlia per nome Ottavia. Poscia avendo stretto matrimonio con Agrippina moglie di suo fratello, dispose Ottavia a Nerone suo figliastro, per istigazione di Agrippina lo stabilì suo successore, privando dell' impero il figlio Britannico. Nerone, ottenuto dopo Claudio l'impero, ripudiò Ottavia, e prese per seconda moglie Poppea. Suscitatosi un popolare tumulto per lo ripudio di Ottavia, Nerone incrudelì contro il popolo, rilegò Ottavia, e finalmente comandò che fosse uccisa nell' esilio.

INTERLOCUTORES



OCTAVIA.

NUTRIX *Octaviae.*

NERO.

SENECA.

POPPAEA.

AGRIPPINA.

PRAEFECTUS.

NUNCIUS.

CHORUS *Romanorum.*

OTTAVIA.

NUTRICE *di Ottavia.*

NERONE.

SENECA.

POPPEA.

AGRIPPINA.

PREFETTO.

NUNZIO.

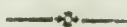
CORO *di Romani*

ANNAEI SENECAE

OCTAVIA



ACTUS PRIMUS



SCENA PRIMA

OCTAVIA.

Jam vaga coelo sidera fulgens
Aurora fugat: surgit Titan
Radiante coma, mundoque diem
Reddit clarum.
Age tot tantis onerata malis,
Repete assuetos jam tibi questus,
Atque aequoreas vince Alcyonas;
Vince et volucres Pandionias:
Gravior namque his fortuna tua est.
Semper genitrix deflenda mihi,
Prima meorum causa malorum,
Tristes questus
Natae exaudi, si quis remanet
Sensus in umbris. Utinam ante manu
Grandaeva sua mea rupisset
Stamina Clotho. Tua quam moerens
Vulnera vidi,
Oraque foedo sparsa cruore!
O lux semper funesta mihi!
Tempore ab illo lux est tenebris
Invisa magis.
Tnlimus saevae jussu novercae
Hostilem animum, vultusque truces.

SCENA PRIMA

OTTAVIA.

Gia le vaganti stelle
Scaccia dal ciel la luminosa aurora,
E col dorato crin di raggi adorno
Appare il dio di Delo,
E rende al fosco mondo il dì lucente.
Torna a' lamenti usati,
O di cotanti mali onusta e colma;
E i queruli Alcioni
Vinci del mar, di Pandion gli augelli:
Che più grave di questi è la tua sorte.
O cara genitrice,
Degna di eterno pianto,
Delle sventure mie cagion primiera,
Odi della tua figlia
I funesti lamenti,
Se senso alcun riman nell' ombre lievi.
Piacesse al ciel, che coll' antica mano
Lo stame di mia vita
Reciso avesse la spietata Cloto!
Oh! come mesta le tue piaghe vidi,
E di sordido sangue il volto asperso!
O sempre agli occhi miei funesta luce!
Da indi in qua più della fosca notte
Odiai la chiara luce.
Soffrimmo il grave impero
Di severa matrigna,
L' animo ostile, ed il crudele aspetto.

Illa, illa meis tristis Erinny
 Thalamis Stygios praetulit ignes:
 Teque extinxit, miserande pater,
 Modo cui totus paruit orbis
 Ultra Oceanum, cuique Britanni
 Terga dedere,
 Ducibus nostris ante ignoti,
 Jurisque sui.
 Conjugis (heu me), pater, insidiis
 Oppresse jaces; servitque domus
 Cum prole tua capta tyranno!

S C E N A II.

NUTRIX.

Fulgore primo captus, et fragili bono
 Fallacis aulae quisquis attonitus stupet,
 Subito labantis ecce fortunae impetu
 Modo praepotentem cernat eversam domum,
 Stirpemque Claudii, cujus imperio fuit
 Subjectus orbis; paruit liber diu
 Oceanus, et recepit invitus rates.
 En qui Britannis primus imposuit jugum,
 Ignota et ante classibus textit freta,
 Interque gentes barbaras tutus fuit,
 Et saeva maria; conjugis scelere occidit,
 Mox illa gnati, cujus extinctus jacet
 Frater venenis: moeret infelix soror,
 Eademque conjux. Nec graves luctus valet
 Ira coacta tegere. Crudelis viri
 Secreta refugit semper, atque odio pari
 Ardens mariti, mutua flagrat face.
 Animum dolentis nostra solatur fides,
 Pietasque frustra: mutat immitis dolor
 Consilia nostra: nec regi mentis potest
 Generosus ardor, sed malis vires capit.
 Heu quam nefandum prospicit noster timor
 Scelus, quod utinam numen avertat deum!

Quella, quella funebre
 Erinni alle mie nozze
 Su le mie faci maritali il foco
 Portò dell'atra Stige,
 E te n'estiase, o miserabil padre,
 A cui già tutto il mondo
 Oltre l'ampio Oceano era soggetto,
 A cui fugace il tergo
 Rivolsero i Britanni,
 A' nostri duci non palesi avanti,
 Liberi e sciolti dal servaggio altrui.
 Tu giaci oppresso, o padre,
 Dall'insidie nefande
 Della perfida moglie,
 E la tua regia casa, e la tua prole
 Al fier tiranno prigioniera serve.

S C E N A II.

NUTRICE.

Chi si stupisce attonito dal primo
 Lampo abbagliato dell'infida reggia,
 E dal facile ben ch'ei si promette,
 Ecco dal colpo di fortuna occulta
 Veggia percossa, e ruinata a terra
 La già possente, ora infelice casa,
 E di Claudio la stirpe, a cui soggetto
 Fu il mondo, e l'Ocean libero un tempo
 Alle navi suppose a forza il tergo.
 Ecco chi primo della Tana all'onde
 Il duro giogo pose, e i mari ignoti
 Empì di tante armate, e fra le genti
 Barbare fu sicuro, e i crudi flutti,
 È dalla moglie scellerata ucciso.
 Tosto s'attrista l'infelice suora
 Del figlio, e moglie insieme, il cui germano
 Da possente veleno estinto giace;
 Nè dentro asconder puote il grave pianto
 Contra sì crudel uom frenando l'ira.
 Sempre fugge solinga, e d'odio eguale
 Verso il marito avvampa; ed egual face,
 E scambievol l'incende. Il mio fedele
 Consiglio, e la pietà consola indarno
 L'animo dell'afflitta. Il fero duolo
 I miei consigli cangia, e non si puote
 Dell'alta mente il generoso ardore
 Tenere a freno; anzi da' proprii mali
 Le forze prende. Ahimè! quanto nefanda
 Scelleraggin prevede il mio timore!
 Da cui, deh! piaccia al ciel che lungi siamo.

SCENA III.

OCTAVIA, NUTRIX.

Oc. O mea nullis aequanda malis
 Fortuna! Licet repetam luctus
 Electra tuos; tibi moerenti
 Caesum licuit flere parentem,
 Scelus ulcisci vindice fratre,
 Tua quem pietas hosti rapuit,
 Texitque fides: me crndeli
 Sorte parentes raptos prohibet
 Lugere timor, fratrisque necem
 Deflare vetat, in quo fuerat
 Spes una mihi,
 Totque malorum breve solamen.
 Nunc in luctus servata meos,
 Magni resto nominis umbra.

Nu. Vox (heu) nostras perculit aures
 Tristis alumnae.
 Cessas thalamis inferre gradus
 Tarda senectus? *Oc.* Excipe nostras
 Lacrymas, nutrix, testis nostri
 Fida doloris. *Nu.* Quis te tantis
 Solvet cnris, miseranda, dies?

Oc. Qui me Stygias mittet ad umbras.

Nu. Omnia (quaeso) sint ista procul.

Oc. Non vota meos tua nunc casus,
 Sed fata regunt. *Nu.* Dabit afflictæ
 Meliora Deus tempora mitis:
 Tu modo blando vince obsequio
 Placata virum. *Oc.* Vincam saevos
 Ante leones, tigresque truces,
 Fera quam saevi corda tyranni.
 Odit genitos sanguine claro,
 Spernit superos hominesque simul;
 Nec fortunam capit ipse suam,
 Quam dedit illi per scelus ingens
 Infanda parens. Licet ingratum
 Diræ pudeat munere matris
 Hoc imperium cepisse; licet

SCENA III.

OTTAVIA, E NUTRICE.

Ot. O mia misera sorte,
 Ch' a nessun male assimigliar si puote!
 Benchè io rinuovi, Elettra, il tuo gran pianto;
 A te mesta fu dato
 Pianger del genitor l'orrida strage,
 E vendicar lo scellerato caso
 Colla vindice destra
 Del feroce germano,
 Già dalla tua pietade
 Tolto al nemico, e dalla fede ascoso:
 A me con cruda sorte
 I rapiti parenti
 Pianger vieta il timore,
 E del fratel la strage,
 Da cui sola pendea la mia speranza
 Ed era del mio mal breve conforto.
 Or, serbata a' miei pianti,
 Rimango d'un gran nome ombra infelice.

Nu. Ecco la mesta voce
 Della dolente figlia,
 Che l'orecchie mi fiede. —
 La mia pigra vecchiezza
 Non così spesso ascende
 Alle tue regie stanze.

Ot. O mia cara nutrice,
 Testimonio fedel del mio dolore,
 Accogli il pianto mio.

Nu. Qual giorno alleggierà di così gravi
 Cure il tuo petto, o miserabil figlia?

Ot. Quel che mi manderà di Stige all'onde.

Nu. Codeste cose da te lungi sieno,
 Figlia, ti prego. *Ot.* A' tuoi pietosi voti,
 Lassa! non son soggetti i casi miei,
 Ma solo a' duri fati.

Nu. Darà benigno il cielo
 All'afflitto tuo cor tempo migliore:
 Tu con ossequio lusinghiero vinci
 Placata il tuo marito.

Ot. Pria vincerò i crudeli
 Leoni, e le feroci
 Tigri, che il fero core
 Del severo tiranno.
 Odia quei che son nati
 Di chiaro e nobil sangue;
 Spregia gli umili, ed i superbi insieme,
 E la sua gran fortuna
 In sè stesso non cape,
 Che già gli diede la nefanda madre
 Colla scelleratezza; ancor che ingrato
 D'aver preso l'impero
 Dalla sua genitrice or si vergogni,

Tantum munus morte rependat :

Feret hunc titulum post fata tamen

Foemina longo semper in aevo.

Nu. Animi retine verba furentis:

Temere emissam comprime vocem.

Oc. Toleranda quamvis patiar, haud unquam
quaeant,

Nisi morte tristi, nostra finire mala.

Genitrice caesa, per scelus rapto patre,

Orbata fratre, miseriis, luctu obruta,

Moerore pressa, conjugii invisa, ac meae

Subjecta famulae, luce non grata fruor ;

Trepidante semper corde, non mortis metu,

Sed sceleris. Absit crimen a fatiis meis :

Mori juvabit; poena nam gravior nece est,

Videre tumidos et truces miserae mihi

Vultus tyranni, jungere atque hosti oscula,

Timere nutus; cuius obsequium meus

Haud ferre posset fata post fratris dolor

Scelere interempti; cuius imperium tenet,

Et morte gaudet auctor infandae necis.

Quam saepe tristis umbra germani meis

Offertur oculis, membra cum solvit quies,

Et fessa fletu lumina oppressit sopor !

Modo facibus atris armat infirmas manus,

Oculosque et ora fratris infestus petit :

Modo trepidus idem refugit in thalamos meos;

Persequitur hostis, atque inhaerenti mihi

Violentus ensem per latus nostrum rapit.

Tunc tremor, et ingens excutit somnos pavor,

Renovatque luctus, et metus miserae mihi.

Adice his superbam pellicem, nostrae domus

Spoliis nitentem; cuius in munus suam

Stygiae parentem natus imposuit rati;

Quam dira post naufragia superato mari

Ferro interemit, saevior pelagi fretis.

Ancor che ricompensi

Tanto don colla morte ;

Nondimen sì rea donna,

Questo titolo eterno

Avrà dopo la morte

Nelle future etadi.

Nu. Le parole ritieni

Dell' animo agitato e furibondo,

E frena in un la temeraria voce.

Ot. Quantunque io soffra sopportabil pena,

Già mai non finiranno i nostri mali,

Se non con dura e dolorosa morte.

La genitrice uccisa, e il genitore

Per l' altrui scelleraggine rapito,

Privata del fratello, e nel mio pianto

Sepolta, e nelle mie miserie oppressa

Dalla mestizia, ed al crudel consorte

Odiosa, e soggetta a vile ancella,

Godo del giorno la noiosa luce

Sempre col cor tremante; non per tema

Già della morte; ma di qualche grave

Scelleratezza. Da' miei fati estremi

Sia lungi il fallo; mi sarà poi grato,

E soave il morir, chè della morte

È più grave la pena, ed il vedere

Lassa! quel volto tumido, e crudele

Del fier tiranno, ed al nemico i baci

Dare, e paventar sempre ogni suo cenno,

Il cui ossequio sostener non puote

Il mio dolor dopo l' estremo fato

Del mio fratel da scellerata mano

Ucciso, di cui tiene ora l' impero,

E di sua morte gode il fiero autore

Di sì nefanda ed infelice strage.

Oh! come spesso appare agli occhi miei

Dell' estinto german l' ombra dolente,

Allor che viene all' affannate membra

Dolce quiete, e questi lumi stanchi

Dal lagrimar, placido sonno opprime.

Or con atre facelle arma l' inferme

Mani, e gli sguardi, e del fratello il volto

Infesto assale, ed or tremante fugge

Nelle mie stanze, ed il crudel nemico

Lo persegue da tergo, e mentre giunto

A me si asconde, le nostre armi a forza

Prende, passando il nostro fianco; allora

Il tremore, e 'l timor l' immenso sonno

Scote, e rinnova il pianto, e lo spavento

A me misera. Aggiugni a queste cose

La superba rival, che delle spoglie

Ora si adorna della nostra reggia,

La cui mercè, lo scellerato figlio

La madre mise nella Stigia nave,

Che dal naufragio avendo scampo, vinte

L' onde del mar, coll' esecrabil ferro

L' uccise, più crudel dell' empio mare.

Quae spes salutis post nefas tantum mihi?
 Inimica, victrix imminet thalamis meis;
 Odioque nostri flagrat, et pretium stupri
 Justae maritum conjugis captat caput.
 Emergere umbris, et fer auxilium tuae
 Gnatae invocanti, genitor; aut Stygios sinus,
 Tellure rupta, pande, quo praeceps ferar.

Nu. Frustra parentis invocas manes tui,
 Miseranda; frustra: nulla cui prolis suae
 Manet inter umbras cura; qui gnato suo
 Praeferre potuit sanguine alieno satum,
 Genitamque fratris conjugem captus sibi
 Toris nefandis flebili junxit face.
 Hinc orta series facinorum, caedes, doli,
 Regni cupido, sanguinis diri sitis:
 Mactata soceri concidit thalamis gener
 Victima, tuis ne fieret hymenaeis potens.
 Proh facinus ingens! Foeminae est munus datus
 Silanus, et cruore foedavit suo
 Patrios penates, criminis ficti reus.
 Intravit hostis (hei mihi) captam domum
 Dolis novercae, principis factus gener,
 Idemque gnatus, juvenis infandi ingenii,
 Capaxque scelerum, dira cui genitrix facem
 Accendit, et te junxit invitam metu.
 Tantoque victrix facta successu ferox,
 Ausa imminere est orbis imperio sacri.
 Quis tot referre facinorum formas potest,
 Et spes nefandas foeminae, et blandos dolos
 Regnum petentis, per gradum scelerum omnium?
 Tunc sancta Pietas extulit trepidos gradus,
 Vacuumque Erinny's saeva funesto pede
 Intravit aulam; polluit Stygia face
 Sacros penates; jura naturae furens
 Fasque omne rupit; miscuit conjux viro
 Venena saeva; cecidit atque eadem sui
 Mox scelere gnati. Tu quoque extinctus jaces
 Deffende nobis semper, infelix puer,
 Modo sidus orbis, columnen Augustae domus,

Dopo sì nefand' opra e scellerata
 Qual di salute speme or mi rimane?
 Vincitrice e nemica ha ne' miei letti
 Ricetto, d'odio avvampa, e in premio chiede
 Dell'impudico stupro al nuovo sposo
 Il tronco capo della giusta moglie.
 Sorgi dall'onde, e porgi aita, o padre,
 Alla tua figlia, che ti prega umile;
 O rompendo la terra, apri di Stige
 Il seno, ove io precipitata sia.

Nu. In van del genitor l'ombra richiami,
 In vano, o miserabile: non hanno
 Più cura l'ombre dell'amata prole.
 Questi al suo proprio figlio un dì straniero
 Sanguine antepose; e del german la figlia
 Fe' divenir sua moglie, indi l'aggiunse
 Con flebil face a' suoi nefandi letti.
 Quindi di atroci imprese un ordin lungo
 Nacque, la feroce strage, i falsi inganni,
 Il desio di regnar, la cruda sete
 Del sangue. Cadde vittima funesta
 Del suocero ne' letti maritali
 Il genero infelice, onde non fosse
 Con sì grande imeneo troppo possente.
 Oh! scellerato caso: ucciso giace
 Per crudeltà d'una spietata donna
 Silano, e col suo sangue i patrii tetti
 Macchiò, già fatto reo d'indegna colpa.
 Entrò 'l nemico, ahimè! nell'occupata
 Casa, da' finti e simulati inganni
 Della matrigna, e in un genero e figlio
 Fatto dal prence, giovine d'ingegno
 Empio, e di scelleraggini capace:
 A cui la cruda genitrice accese
 Le faci maritali, e ti congiunse,
 Benchè temessi, col suo figlio a forza;
 E fatta poscia per sì gran successo
 Vincitrice feroce, al grand'impero
 Del sacro mondo sovrastare ardisce.
 Chi potrà mai narrar cotante imprese
 Sì scellerate, e la nefanda speme,
 E i lusinghieri inganni, allor che il regno
 Crudelmente cercò per tutti i gradi
 Delle scelleratezze? Allor la santa
 Pietà fuggissi con tremante passo,
 E con funesto piè la cruda Erinni
 Entro alla vuota reggia entrò repente,
 E colla Stigia face i sacri tetti
 Contaminò; qual furibonda ruppe
 Le antiche leggi di natura, e insieme
 Ogni giustizia; al suo consorte diede
 Crudi veleni, onde esso cadde, ed ella
 Dal figlio scellerato uccisa giacque.
 Ancor tu giaci estinto, o sventurato
 Fanciul, che degno sei d'eterno pianto:
 Eri del mondo già lucente stella,

Britannice, (heu me) nunc levis tantum cinis,
 Et tristis umbra; saeva cui lacrymas dedit
 Etiam noverca, cum rogis artus tuos
 Dedit cremandos, membraque et vultus deo
 Similes volanti, flamma fervens abstulit.

Oc. Extinguat et me, ne manu nostra cadat.

Nu. Natura vires non dedit tantas tibi.

Oc. Dolor, ira, moeror, miseriae, luctus dabunt.

Nu. Vince obsequendo potius imitem virum.

Oc. Ut fratrem ademptum scelere restituat mihi?

Nu. Incolumis ut sis ipsa, labentem ut domum

Genitoris olim sobole restituas tua.

Oc. Expectat aliam principis sobolem domus:

Me dira miseri fata germani trahunt.

Nu. Confirmet animum civium tantus favor.

Oc. Solatur iste nostra, non relevat, mala.

Nu. Vis magna populi est. *Oc.* Principis major
 tamen.

Nu. Respiciet ipse conjugem. *Oc.* Pellex vetat.

Nu. Invisa cunctis nempe. *Oc.* Sed cara est viro.

Nu. Nondum uxor est. *Oc.* Jam fiet, et genitrix
 simul.

Nu. Juvenilis ardor impetu primo furit;

Languescit idem facile, nec durat diu

In venere turpi, ceu levis flammae vapor;

Amor perennis conjugis castae manet.

Violare prima quae toros ausa est tuos,

Animumque domini famula possedit diu,

Jam metuet eadem, nempe praelatam sibi

Subjecta et humilis, atque monimenta exstruit,

Quibus timorem fassa testatur suum,

Et hanc levis fallaxque destituet deus

Volucer Cupido. Sit licet forma eminens.

Opibus superba; gaudium capiet breve.

Passa est similes ipsa dolores

Regina deum, cum se formas

Vertit in omnes Dominus coeli,

Divumque pater:

Et modo pennas sumpsit oloris;

Modo Sidonii cornua tauri;

Aureus idem

Fluxit in imbri. Fulgeat coelo

Sidera Ladae: patrio residet

E dell' Augusta casa alto sostegno,
 Britannico, ora, ahimè! sol lieve polve,
 Ed ombra mesta, per cui sciolse il pianto
 La tua matrigna ancora, allor che diede
 Al rogo ardente le gelate spoglie,
 Ed al volante dio le membra e il volto
 Simili incenerì fervida fiamma.

Ot. A me dia morte ancora, onde ei non caggia
 Per la mia mano ucciso. *Nu.* A te non diede
 Cotante forze la natura. *Ot.* Il duolo,
 Lo sdegno, le miserie, e la tristezza,
 E il pianto le darà. *Nu.* Vinci più tosto
 Sì crudel uomo coll' ossequio. *Ot.* Onde esso
 Poi mi ritorni il mio germano ucciso
 Con empia scelleraggine? *Nu.* Onde sii
 Tu stessa salva, e dell' estinto padre
 La già cadente casa indi rinnuovi
 Colla prole nascente. *Ot.* Aspetti pure
 Or del prence la casa un' altra prole,
 Chè me traggono altrove i crudi fati
 Del misero fratel. *Nu.* Tanto favore
 De' cittadini l' animo confermi.

Ot. Questi conforta solo i nostri mali,
 Non gli solleva. *Nu.* Il popolo ha gran forza.
Ot. Mail prence l'ha maggiore. *Nu.* Alla sua moglie
 Si volgerà benigno. *Ot.* Il proibisce
 La mia rivale. *Nu.* È odiosa a tutti.
Ot. È cara al suo consorte. *Nu.* Non è moglie
 Ancora. *Ot.* Omai fia moglie, e genitrice.

Nu. Il giovenil ardor s' infuria solo
 Nell' impeto primiero, e facilmente
 Poscia s' estingue, e breve tempo dura,
 Qual di fiamma vapor lieve e sottile,
 Nell' impudico amore. Eterno dura
 Della casta consorte il puro amore.
 Questa, che violare i letti tuoi
 Osò primiera, e del signor la mente
 Possedè lungo tempo, ancorchè serva,
 Ben tosto temerà soggetta e umile
 Ch' un' altra a sua beltà non si anteponga
 E già si veggion manifesti segni,
 In cui palese il suo timore appare.
 Fia questa dal fallace, alato, e lieve
 Nume tosto lassata; e ancor che sia
 Per bellezza eminente, e per ricchezze
 Superba, bramerà la sua perduta
 Allegrezza, che fu breve e fugace.
 Patì simil dolore
 Essa reina degli eccelsi dei,
 Quando il signor del ciel, padre de' numi,
 Cangiossi in ogni forma.
 Or di cigno le penne
 Prese; or le corna del Sidonio toro,
 E refulse lucente in aurea pioggia.
 Splendon nel ciel le stelle
 Di Leda, e Bacco nella patria sede

Bacchus Olympo. Deus Alcides
 Possidet Heben, nec Junonis
 Jam timet iras; cujus gener est,
 Qui fuit hostis: vicit sapiens
 Tamen obsequium conjugis altae,
 Pressusque dolor. Sola Tonantem
 Tenet aethereo securo toro
 Maxima Juno, nec mortali
 Captus forma deserit altam
 Jupiter aulam. Tu quoque terris
 Altera Juno, soror Augusti
 Conjuxque, graves vince dolores.

Oc. Jungentur ante saeva sideribus freta,
 Et ignis undae, Tartaro tristi polus,
 Lux alma tenebris, roscidae nocti dies:
 Quam cum scelesti conjugis mente impia
 Mens nostra, semper fratris extincti memor.
 Utinam nefandi principis dirum caput
 Obruere flammis coelitus rector paret,
 Qui saepe terras fulmine infesto quatit,
 Mentisque nostras ignibus terret sacris,
 Novisque monstris! Vidimus coelo jubar
 Ardens, cometam pandere infestam facem,
 Qua plaustra tardus noctis aeterna vice
 Regit Bootes, frigidus Arctoo rigens.
 En ipse diro spiritu saevi ducis
 Polluitur aether; gentibus clades novas
 Minantur astra, quas regit dux impius.
 Non tam ferum Typhona, neglecto Jove,
 Irata tellus edidit quondam parens:
 Haec gravior illo pestis. Hic hostis deum
 Hominumque templis expulit superos suis,
 Civesque patria, spiritum fratri abstulit,
 Hausit cruorem matris; et lucem videt,
 Fruiturque vita, noxiam atque animam trahit?
 Pro summe genitor, tela cur frustra jadis
 Invicta toties temere regali manu?
 In tam nocentem dextra cur cessat tua?
 Utinam suorum facinorum poenas luat

SENECA TRAG.

Sta del celeste Olimpo.
 Fatto novello dio
 Il valoroso Alcide Ebe possiede:
 Nè teme di Giunon gl'irati sdegni,
 Di cui genero è fatto
 Quel, che fu già nemico.
 Pur dell'accorta moglie
 Il saggio ossequio vinse,
 E nel profondo petto il duolo oppresse.
 Sola sicura tiene
 Il gran Tonante nell'etereo letto
 La possente Giunone,
 Nè mai da mortal forma
 Preso l'eterno Giove
 Lassa del ciel la reggia;
 E tu, terrena Giuno,
 Suora d'Augusto e moglie,
 Vinci i gravi dolori.

Of. Pria si congiugneran col mar le stelle,
 Coll'onda il foco, e col dolente Averno
 Il cielo, e colle tenebre la luce,
 E colla notte rugiadosa il giorno,
 Che colla mente scellerata ed empia
 Del mio consorte la mia mente io giunga,
 Che tien memoria del fratello estinto.
 Deh! s'accingesse a seppellir nel foco
 Il fero capo del nefando prence
 Il gran rettor del ciel, che spesse volte
 Col fulmine alla terra, e colle sacre
 Fiamme, e co' nuovi mostri ognora apporta
 Orrore, e tema nelle nostre menti.
 Vedemmo in cielo uno splendore ardente,
 E di cometa aprirsi infesta face,
 Ove dimora una perpetua notte;
 Ove Boote il pigro carro volge,
 Per l'Arctoo rigor gelido ed aspro.
 Ecco contaminato è il puro cielo
 Dal crudo spirto del severo duce,
 Minaccian nuove stragi ora le stelle
 Alle genti soggette all'empio prence.
 Non sì feroce partorì Tifeo
 L'irata terra, genitrice un tempo,
 Sprezzato Giove; questa è più gravosa
 Peste, che non fu quel. Questi è nemico
 Degli uomini e del ciel: da' templi suoi
 Discacciò i numi, e dalla patria terra
 I cittadini, ed al fratel lo spirto
 Tolse, ed il sangue della madre sparse!
 E vede il dì, gode la vita, e tragge
 L'anma nocente? O sommo genitore,
 Deh! perchè scocchi colla regia destra
 Gli invitti dardi tante volte a caso?
 Contr'uom così nocente or perchè cessa
 La destra tua? pagasse pur le pene
 Il fier Neron di tanti suoi misfatti.
 Esso crudel Neron, che al mondo nacque

49

Nero, ipse divo Domitio genitus patre,
Orbis tyrannus, quem premit turpi iugo;
Morumque vitiis nomen Augustum inquinat.

Nu. Indignus ille (fateor) est thalamis tuis;

Sed cede fati atque fortunae tuae,
Alumna, quaeso; neve violenti move
Iram mariti. Forsitan vindex deus
Exsistet aliquis; laetus et veniet dies.

Oc. Gravi deorum nostra jam pridem domus

Urgetur ira; prima quam pressit Venus,
Furore miserae dira genitricis meae,
Quae nupta demens nupsit incesta face,
Oblita nostri, conjugis, legum immemor.
Illo soluta crine, succincta anguibus,
Ulrix Erinnyes venit ad Stygios toros,
Raptasque thalamis sanguine extinxit faces:
Incendit ira principis pectus truci
Caedem in nefandam; cecidit infelix parens
(Heu) nostra ferro, meque perpetuo obruit
Extincta luctu; conjugem traxit suum,
Natumque ad umbras; prodidit lapsam domum.

Nu. Renovare luctus parce cum fletu pios,

Manes parentis neve sollicita tuae,
Graves furoris quae sui poenas dedit.

CHORUS ROMANORUM.

Quae fama modo venit ad aures,
Utinam falso credita, perdat
Frustra toties jactata fidem!
Nec nova nostri conjux thalamos
Principis intret: teneatque suos
Nupta penates Claudia proles:
Edat partu pignora pacis,
Qua tranquillus gaudeat orbis,
Servetque decus Roma aeternum.
Fratris thalamos sortita tenet
Maxima Juno; soror Augusti
Sociata toris, cur a patria
Pellitur aula? Sancta quid illi

Già del divo Domizio, empio tiranno
Dell'universo, ed ei soggetto il tiene
Con giogo indegno: ed il gran nome Augusto
Co' suoi costumi scellerati macchia.

Nu. Ei de' tuoi letti è indegno, io lo confesso;

Ma cedi a' fati ed alla tua fortuna,
Figlia, ti prego; e non muovere a forza
Del tuo marito l'ira; forse fia
Che si ritrovi qualche dio pietoso
Vendicator delle miserie tue,
E verrà forse qualche lieto giorno.

Oc. Dal grave sdegno degl'irati dei

La nostra casa molto tempo avanti
È molestata. Giacque oppressa pria
Da Venere crudel coll'amoroso
Furor della mia folle genitrice,
Che sendo al laccio maritale avvinta,
Stolta a nuovo imeneo con face incesta
L'espose, noi ponendo in lungo oblio,
E il suo consorte, e le sacrate leggi.
A questi Stigii letti Erinne ultrice
Venne, disciolto il crin, di serpi cinta;
Indi col sangue le rapite faci
Ne' letti estinse. Del tiranno il petto
Con crudo sdegno alla nefanda strage
S'infiamma: uccisa è l'infelice madre,
Ahimè! dal ferro; e me dal duolo estinta,
Immersa, ah! lassa in sempiterno pianto,
E spinse il suo consorte, e il figlio all'ombre,
E ruinò, ed ingannò la reggia.

Nu. Non rinnovar col pianto il dolor pio,
Nè molestar della tua madre l'ombra,
Che pagò gravi pene al suo furore.

CORO DI ROMANI.

Quella fama, che giunse
Fino all'orecchie nostre, oh! piaccia al cielo
Che indarno sparsa tante volte, perda,
Non creduta, la fede;
Nè la novella moglie
Entri ne' regii letti
Del nostro chiaro prence;
Ma la sua reggia tenga
Del gran Claudio la figlia,
E di Neron consorte,
E dia co' parti suoi pegni di pace,
Onde goda tranquillo il vago mondo,
E ne conservi i suoi perpetui onori
La gloriosa Roma.
Tiene i fraterni letti
La possente Giunone;
La sorella di Augusto,
E de' letti d'Augusto in un compagna
Perchè scacciata è dalla patria reggia?
E la santa pietade a che le giova,

Prodest pietas, divusque pater?
 Quid virginitas, castusque pudor?
 Nos quoque nostri sumus immemores
 Post fata ducis, cujus prodimus
 Stirpem, saevo suadente metu.
 Vera priorum virtus quondam
 Romana fuit, verumque genus
 Martis in illis sanguisque viris.
 Illi regis hac expulerunt
 Urbe superbos; ultique tuos
 Sunt bene manes, virgo, dextra
 Caesa parentis, ne servitium
 Paterere grave, aut improba ferret
 Praemia victrix dira libido.
 Te quoque bellum triste secutum est,
 Mactata tua miseranda manu
 Nata Lucretii, stuprum saevi
 Passa tyranni. Dedit infandi
 Sceleris poenas cum Tarquinio
 Tullia conjux, quae per caesi
 Membra parentis saevos egit
 Impia currus, laceroque seni
 Violenta rogos nata negavit.
 Hoc quoque nostra videre nefas
 Saecula, magnum cum Tyrrhenum
 Rate ferali princeps captam
 Fraude parentem misit in aequor.
 Properant placidos linquere portus
 Jussi nautae;
 Resonant remis pulsata freta;
 Fertur in altum provecta ratis,
 Quae resoluta robore labens
 Pressa dehiscit, sorbetque mare.
 Tollitur ingens
 Clamor ad astra cum foemineo
 Mistus planctu. Mors ante oculos
 Dira vagatur: quaerit leti
 Sibi quisque fugam.
 Alii lacerae puppis tabulis

E 'l divo genitore,
 Il candor virginale,
 La pudicizia casta?
 Del nostro duce dopo la sua morte
 Noi ancor ci scordammo;
 La cui nobile stirpe
 Ora tradiamo, mossi
 Da spietato timore.
 Era vera virtude
 Quella, che avea di Roma il popol prisco,
 Ed era in quelle genti
 La vera stirpe e 'l sangue
 Del formidabil Marte;
 Quelli da queste mura
 Scacciaro i regi alteri, e vendicaro
 L'ombra tua sventurata,
 Vergin, che fosti uccisa
 Dalla paterna destra,
 Onde grave servaggio
 Non sostenesti, e 'l premio
 Di sue scelleratezze
 La libidin crudele
 Non riportasse, vincitrice indegna.
 Dopo il tuo duro caso
 Seguì funesta guerra,
 O di Lucrezio miserabil figlia,
 Che t'uccidesti colla propria mano,
 Sofferto avendo del crudel tiranno
 Lo scellerato stupro.
 Dell'opra sua nefanda
 Con Tarquinio crudel pagò le pene
 Tullia, funesta moglie,
 Che sovra 'l corpo dell'ucciso padre
 Passò coll'empio carro,
 Ed al lacero vecchio
 La violenta figlia
 Negò la giusta pira.
 Vide la nostra etade
 Un'altra scelleraggine spietata,
 Quando nell'onde del Tirreno mare
 Posta in funebre nave
 Gittò la madre con inganni presa
 Lo scellerato prence.
 S'affrettan di lassare il dolce porto
 I costretti nocchieri,
 E percosso da' remi il mar risuona.
 È trasportata in alto
 La nave, che disciolto
 L'arbore immenso, tosto
 Vacillante ed oppressa assorbe l'onde.
 S'alza fino alle stelle un alto grido
 Misto a femmineo pianto.
 Va vagando la morte
 Avanti agli occhi altrui;
 Ciascun fugge il morire:
 Altrui nudo s'attiene

Haerent nudi, fluctusque secant :
 Repetunt alii litora nantes :
 Multos mergunt fata profundo :
 Scindit vestes Augusta suas,
 Laceratque comas, rigat et moestis
 Fletibus ora.
 Postquam spes est nulla salutis,
 Ardeus ira, jam victa malis,
 Haec, exclamat, mihi pro tanto
 Munere reddis praemia, gnate ?
 Hac sum, fateor, digna carina,
 Quae te genui, quae tibi lucem,
 Atque imperium, nomenque dedi
 Caesaris amens. Exere vultus
 Acheronte tuos, poenisque meis
 Pascere, conjux : ego causa tuae,
 Miserande, necis : gnatoque tuo
 Funeris auctor.
 En, ut merui, ferar ad manes
 Inhumata tuos,
 Obruta saevis aequoris undis . . .
 Feriunt fluctus ora loquentis :
 Ruit in pelagus, rursumque salo
 Pressa resurgit. Pellit palmis
 Cogente metu fata, et cedit
 Fessa labori. Mansit tacitis
 In pectoribus spreta tristi
 Jam morte fides. Multi dominae
 Ferre auxilium pelago fractis
 Viribus audent : brachia quamvis
 Lenta trahentem voce hortantur,
 Manibusque levant. Quid tibi saevi
 Fugisse maris profuit undas ?
 Ferro es gnati moritura tui :
 Cujus facinus vix posteritas,
 Tarde semper credula, credet.
 Furit, ereptam pelagoque dolet
 Vivere matrem
 Impius ; ingens geminatque nefas.

D' una lacera poppa al rotto legno,
 E i flutti solca; ed altri
 Torna notando al lido,
 E molti immersi son nel mar profondo ;
 Colpa di reo destino:
 Fende le vesti sue l' Augusta donna,
 E lacera le chiome, e 'l volto irriga
 Di doloroso pianto.
 Poichè di sua salute
 Ha perduta la speme,
 Ardendo d' ira, già da' mali vinta,
 Grida : Questa mercede
 A tanti doni rendi, ingrato figlio ?
 Son di tal nave degna, io lo confesso,
 Io, che t' ho partorito,
 Io, che stolta ti diedi
 E la luce, e l' impero,
 E di Cesare il nome.
 Alza dall' Acheronte,
 Infelice consorte, il fosco volto ;
 Pasciti di mie pene,
 Io son cagion della tua strage, ah ! lassa,
 Ed al tuo figlio autrice
 Di sì funesto caso.
 E per dare a' miei meriti egual gastigo
 Là 've son l' ombre tue sarò portata,
 Cadavero insepolto,
 Coperta sol dall' onde
 Del dispietato mare.
 Mentre così ragiona
 Le percotton la bocca i lievi flutti ;
 Cade nel mare, e sotto l' onde oppressa
 Di nuovo in alto sorge.
 Costretta dal timore,
 Lungi la morte colle man discaccia,
 E stanca cede alla fatica alfine.
 Entr' al tacito petto
 De' suoi fedeli ascosa,
 Viva rimase la secreta fede.
 Molti alla lor signora
 Osan porgere aita,
 Mentre, che ella nel mare
 Ogni sua forza ha rotta; e benchè lenta
 Muova le pigre braccia,
 Le danno immantinente
 Animo colla voce,
 E colla man soccorso.
 Che ti giovò del mare
 Aver fuggite l' onde ?
 Se uccider ti dovea
 Del figlio scellerato il crudo ferro ?
 Appena crederà l' età futura,
 Che sempre tarda crede,
 Cotanto atroce impresa.
 S' infuria, e gli dispiace
 Che scampata dal mar la madre viva,

Ruit in miserae fata parentis,
 Patiturque moram sceleris nullam :
 Missus peragit jussa satelles ;
 Reserat dominae pectora ferro.
 Caedis moriens illa ministrum
 Rogat infelix, utero dirum
 Condat ut ensem.
 Hic est, hic est fodiendus, ait,
 Ferro, monstrum qui tale tulit.
 Post hanc vocem cum supremo
 Mistam gemitu
 Animam tandem per fera tristem
 Vulnera reddit.

Ed altra scelleraggine commette.
 S'accigne alla ruina, ed alla morte
 Della sua genitrice,
 Nè può soffrir l'indugio.
 Il mandato ministro
 Ciò che gli fu commesso,
 Esegui tosto, e disserrò col ferro
 Della signora il petto.
 Ella il crudel ministro
 Di tanta strage moribonda prega,
 Che sol nel ventre l'empia spada immerga.
 Questo, questo si dee piagar col ferro,
 Soggiunse, che tal mostro
 Ha partorito al mondo.
 Dopo queste parole al pianto estremo
 Miste, l'alma dolente
 Per le crude ferite alfin disciolse.

ACTUS SECUNDUS

SCENA PRIMA

SENECA.

Quid me potens fortuna, fallaci mihi
Blandita vultu, sorte contentum mea
Alte extulisti, gravius ut ruerem edita
Receptus arce, totque prospicerem metus?
Melius latebam procul ab invidiae malis
Remotus inter Corsici rupes maris;
Ubi liber animus, et sui juris, mihi
Semper vacabat, studia recolenti mea.
O quam juvabat (quo nihil majus parens
Natura genuit operis immensi artifex)
Coelum intueri, solis et cursus sacros,
Mundique motus, solis alternas vices,
Orbemque Phoebes, astra quem cingunt vaga,
Lateque fulgens aetheris magni decus!
Qui si senescit, tantus in caecum chaos
Casurus iterum. Nunc adest mundo dies
Supremus ille, qui premat genus impium
Coeli ruina; rursus, ut stirpem novam
Generet, renascens melior: ut quondam tulit
Juvenis, tenente regna Saturno poli.
Tunc illa virgo, numinis magni dea,
Justitia coelo missa cum sancta Fide,
Terras regebat mitis. Humanum genus
Non bella norat, non tubae fremitus truces,

SCENA PRIMA

SENECA.

A ché, fortuna, con fallace volto
E lusinghiero mi portasti in alto,
Mentre io della mia sorte era contento,
Acciò che assiso in elevata cima
Più gravemente ruinassi a terra,
E di lassù tanti timor vedessi?
Ah! ch'io meglio viveva, allor ch'occulto
Stava, o da' morsi dell'invidia lungi
Là del Corsico mar fra l'aspre rupi,
Dove libero l'animo, e signore
Già di sè stesso a me serviva solo.
Qualor gli studii miei fra me volgea,
Quanto godea di rimirare il cielo,
Di cui cosa maggior non fe' natura,
Alta fattrice di sì vasta mole;
E i sacri carri del lucente sole,
E i varii moti dell'instabil mondo,
Di Febo il corso alterno, e 'l vago cerchio
Di Cintia, e l'orbe, che di vaghe stelle
È circondato intorno, e l'ornamento
Del vago mondo, che per tutto splende,
Che senza legge dee nel Chaos cieco
Di nuovo ruinar. Giunto è del mondo
Il giorno estremo, in cui colla ruina
Del ciel sarà questa empia gente oppressa,
Acciocchè rinascendo indi migliore,
Nuova stirpe produca, quale un tempo
Prodotta fu, quando garzon Saturno
Era, e del ciel tenea l'eccelso regno.
Quella vergine, allor gran deitade,
Diva Giustizia, colla santa Fede
Discesa, reggea placida l'umana
Gente. Nessuno conosceva le guerre,

Non arma gentes, cingere assuerant suas
 Muris nec urbes: pervium cunctis iter,
 Communis usus omnium rerum fuit;
 Et ipsa tellus laeta foecundos sinus
 Pandebat ultro, tam piis felix parens,
 Ft tuta alumnis. Alia sed soboles minus
 Conspecta mitis. Tertium solers genus
 Novas ad artes exstitit; sanctum tamen:
 Mox inquietum, quod sequi cursu feras
 Auderet acres; fluctibus tectos graves
 Extrahere pisces rete; vel calamo levi
 Decipere volucres; premere subjectos iugo
 Tauros feroces; vulnere immunem prius
 Sulcare terram, laesa quae fruges suas
 Interius alte condidit sacro sinu.
 Sed in parentis viscera intravit suae
 Deterior aetas; eruit ferrum grave,
 Aurumque; saevas mox et armavit manus;
 Partita fines regna constituit, novas
 Extruxit urbes; tecta defendit suis
 Aliena telis, aut petiit praedae imminens.
 Neglecta terras fugit, et mores feros,
 Hominum cruenta caede pollutas manus
 Astraea virgo, siderum magnum decus,
 Cupido belli crevit, atque auri fames.
 Totum per orbem maximum exortum est malum,
 Luxuria, pestis blanda, cui vires dedit,
 Roburque longum tempus, atque error gravis.
 Collecta vitia per tot aetates diu
 In nos redundant: seculo premimur gravi,
 Quo scelera regnant. Saevit impietas furens;
 Turpi libido Venere dominatur potens;
 Luxuria victrix orbis immensas opes
 Jam pridem avaris manibus, ut perdat, rapit.

Nè 'l fero suon di strepitosa tromba,
 Nè l'armi; nè di mura erano cinte
 Le secure cittadi; era a ciascuno
 Ogni sentiero aperto, e d'ogni cosa
 Era comune l'uso; ed essa terra
 Il sen fecondo volontaria apria,
 A' figli così pii sicura madre
 E fortunata. Indi successe un'altra
 Prole, men giusta; e più della primiera.
 La terza stirpe, più di questa industrie
 A nuove arti si diede: e nondimeno
 Prima fu santa, ed inquieta poscia
 Divenne, perchè ardì seguir col corso
 Veloci fere; ovver nell'onde ascosi
 Trar colla rete i gravi pesci, ovvero
 Col calamo leggiero; ovver gli augelli
 Lievi ingannar con un ritegno intesto
 Di vimini tenaci; ovvero i cervi
 Tener con duri lacci; ovvero i ferri
 Tori premer col giogo; ovver la terra
 Fender, libera pria dalle ferite
 Dell'aratro pungente. Essa le sue
 Feraci messi dal sacro seno
 Più dentro assai di pria tosto nascose.
 Ma poi fatta peggior la quarta etade
 Nelle viscere fin della gran madre
 Osò passare, e 'l grave ferro e l'oro
 Trasse; indi armò le dispietate mani,
 E partendo i confin, novelli regni
 Ordinò tosto, e fe' città novelle.
 Indi coll'arme i tetti suoi difese,
 E cercò dell'altrui farsi signora,
 Alla preda vicino. Allor negletta
 Fuggì la terra, e dell'umana gente
 I feroci costumi, e l'empie mani
 Dell'altrui strage sanguinosa asperse,
 L'alma vergine Astrea, dell'alte stelle
 Illustre onore. Della guerra crebbe
 Il feroce desio, e in un dell'oro
 L'avara fame, onde per tutto 'l mondo
 Nacque sì grande e sì cocente male,
 E la lascivia, lusinghiera peste,
 A cui diede il vigor, diede le forze
 Un lungo tempo ed un gravoso errore.
 Per tante etadi i vizii insieme accolti
 Soprabbondano in noi; oppressi siamo
 Da questo secol più degli altri grave,
 In cui le scelleraggini crudeli
 Regnano: furibonda incrudelisce
 L'empietade feroce, e signoreggia
 Possente la libidine pel folle
 E sozzo amore, e in un la vincitrice
 Del mondo, empia lussuria, con avere
 Mani rapì gran tempo ampie ricchezze,
 Per disperderle poscia e consumarle.
 Ma ecco, che Nerone a noi sen viene

Sed ecce gressus fertur attonito Nero,

Trucique vultu. Quid ferat, mente horreo,

SCENA II.

NERO, PRAEFECTUS, SENECA.

Ne. Perage imperata: mitte, qui Plauti mihi,

Sullaeque caesi referat abscissum caput.

Pr. Jussa haud morabor, castra confestim petam.

Se. Nihil in propinquos temere constitui decet.

Ne. Justo esse facile est, cui vacat pectus metu.

Se. Magnum timoris remedium clementia est.

Ne. Extinguere hostem, maxima est virtus ducis.

Se. Servare cives major est patriae patri.

Ne. Praecipere mitem convenit pueris senem,

Se. Regenda magis est fervida adolescentia.

Ne. Aetate in hac satis esse consilii reor.

Se. Ut facta superi comprobent semper tua,

Ne. Stulte verebor, ipse cum faciam, deos.

Se. Hoc plus verere, quod licet tantum tibi.

Ne. Fortuna nostra cuncta permittit mihi.

Se. Crede obsequenti parcus: levis est dea.

Ne. Inertis est, nescire quid liceat sibi.

Se. Id facere, laus est, quod decet, non quod licet.

Ne. Calcat jacentem vulgus. *Se.* Invisum opprimet.

Ne. Ferrum tuetur principem. *Se.* Melius fides.

Ne. Decet timeri Caesarem. *Se.* At plus diligi

Ne. Metuant necesse est. *Se.* Quidquid exprimitur, grave est.

Ne. Jussisque nostris pareant. *Se.* Justa impera.

Ne. Statuam ipse. *Se.* Quae consensus efficiat rata.

Ne. Despectus ensis faciet. *Se.* Hoc absit nefas.

Ne. An patiar ultra, sanguinem nostrum peti

Invictus, et contemptus ut subito opprimar?

Exilia non fregere submotos procul

Plautum, atque Sullam; pertinax quorum furor

Armat ministros sceleris in caedem meam.

Absentium cum maneat etiam ingens favor

Attonito, pensoso, e con irato

Ed aspro volto. Io mi sgomento, e tremo,

Nè so quai cose nella mente volga.

SCENA II.

NERONE, PREFETTO, SENECA.

Ne. Fa quanto ti comando, e che recata
Di Plauto e Silla sia la tronca testa.

Pr. Io non indugio ad obbedirti: tosto
Verso 'l campo m'invio. *Se.* Contro i propinqui
Ordinar non si dee nessuna cosa

A caso. *Ne.* Facil cosa è l'esser giusto

A quel, che il petto dal timore ha lungi.

Se. Del timor gran rimedio è la clementia.

Ne. Estinguer gl'inimici è gran virtude

D'un capitano. *Se.* Ma virtù maggiore

D'un padre della patria è 'l conservare

I cittadini. *Ne.* D'un piacevol vecchio

A' precetti obbedire è da fanciulli.

Se. Più bisogno ha di fren la giovinezza

Fervida e calda. *Ne.* In quest'etade stimo

Che assai prudenza sia. *Se.* Pur che gli dei

Approvin l'opre tue. *Ne.* Stolto degg'io,

Mentre esser fo gli dei, temer gli dei?

Se. Perciò temili più, poichè ti lice

Oprar cotanto. *Ne.* La fortuna nostra

A noi permette qualsivoglia cosa.

Se. Credile meno; ancor che ti obbedisca,

È volubile dea. *Ne.* È da vile uomo

Non saper ciò, che lice. *Se.* Apporta lode

Il far ciò che convien, non ciò che lice.

Ne. È sprezzato dal volgo e vilipeso

Chi giace umile. *Se.* Dalla plebe oppresso

Giace colui, che è odioso a tutti.

Ne. È difeso dal ferro il prence. *Se.* Meglio

Dalla fede è difeso. *Ne.* Che temuto

Cesare sia conviene. *Se.* Ma conviene

Più ch'egli amato sia. *Ne.* È necessario

Al popolo il timore. *Se.* È grave cosa

Sforzare altrui. *Ne.* A tutti i mie' comandi

Obbediscano. *Se.* Sol comandar devi

Il giusto. *Ne.* Farò sol ciò, che m'aggrada.

Se. Fa che 'l confermi ancor l'altrui consenso.

Ne. Lo farà confermar la spada mia,

Se sprezzata sarà. *Se.* Così nefanda

Opra lontana sia. *Ne.* Sostener deggio

Ch'altrui il mio sangue volontario assalga

Invitto, e che io sprezzato oppresso sia

In un momento? E gli infelici esili

Non possan romper la superbia altera

E di Plauto e di Silla, il cui furore

Ostinato si volge alla mia strage,

Ed arma scellerati empj ministri?

E benche assenti sieno, un gran favore

In urbe nostra, qui fovet spes exulum.

Tollantur hostes ense suspecti mihi :

Invisa conjux pereat, et carum sibi

Fratrem sequatur. Quidquid excelsum est, cadat.

Se. Pulchrum eminere est inter illustres viros ;

Consulere patriae ; parcere afflictis ; fera

Caede abstinere ; tempus atque irae dare,

Orbi quietem, saeculo pacem suo :

Haec summa virtus ; petitur hac coelum via.

Sic ille patriae primus Augustus parens

Complexus astra est, colitur et templis deus.

Illum tamen fortuna jactavit diu

Terra marique per graves belli vices ;

Hostes parentis donec oppressit sui.

Tibi numen incruenta summittit suum ;

Et dedit habenas imperii facili manu,

Nutuque terras, maria subjecit tuo.

Invidia tristis victa consensu pio

Cessit : senatus, equitis accensus favor

Plebisque votis, atque judicium patrum est.

Tu pacis auctor, generis humani arbiter

Electus, orbem tu sacra specie regis

Patriae parens : quod nomen, ut serves, petit,

Suosque cives Roma commendat tibi.

Ne. Munus deorum est, ipsa quod servit mihi

Roma et senatus ; quodque ab invitis preces,

Humilesque voces exprimit nostri metus.

Servare cives principi et patriae graves

Claro tumentes genere, quae dementia est,

Cum liceat una voce suspectos sibi

Mori jubere ? Brutus in caedem ducis,

A quo salutem tulerat, armavit manus.

Invictus acie, gentium domitor, Jovi

Aequatus altos saepe per honorum gradus,

Caesar nefando civium scelere occidit.

Quantum cruoris Roma tunc vidit sui,

Lacerata toties ! Ille, qui meruit pia

SENECA TRAG.

De' nostri cittadini a lor rimane,

Che nutrice degli esuli la speme.

Togliansi que' nemici a me sospetti

Con questa spada, e l'odiosa moglie

Pera, onde segua il caro suo germano :

A terra caggia ciò, ch'è asceso in alto.

Se. È bella cosa sovrastare a tanti

Illustri cittadini, ed ordinare

La patria, ed agli afflitti dar perdono,

Ed astenersi dalla fera strage,

Conceder tempo all'ira, e la quiete

Al mondo, ed al suo secolo la pace :

Questa è somma virtù ; per questa strada

Al ciel si poggia. Così quel primiero

Gran padre della patria, eccelso Augusto,

Abbracciò l'alte stelle, e nuovo nume

Ora adorato è ne' marmorei tempj.

Nondimen lungo tempo e in terra e in mare

Fu gioco di fortuna, e le gravose

Vicende sopportò d'un'aspra guerra,

In fin ch'opresse dell'ucciso padre

Gli empj nemici. A te fortuna feo

Senza sangue soggetto il nume suo,

E facilmente dell'imperio il freno

Ti diede, ed al tuo cenno il mar, la terra

Sommise. Vinta l'infelice invidia

Fu dal consenso pio, e alfin cedette

Del senato il favore, e dell'equestre

Ordine in te si volse, e della plebe

Il voto, e degli antichi e saggi padri

L'onorato giudizio. Tu, che sei

Autor di pace, e dell'umana gente

Arbitro eletto, tu qual sacro rege

Sei padre della patria ; ch'or tu serbi

Codesto nome, da te Roma chiede,

E la cura ti dà de' figli suoi.

Ne. È dono degli dei ch'a me soggetta

Sia Roma, ed il senato, e che'l timore,

Che hanno di me, gli astringa sempre a forza

A sciorre i preghi, e le parole umili.

Servare i cittadin gravi ed infesti

Alla patria ed al prence, alteri e gonfi

Della lor nobiltà, qual gran follia

Sarebbe ? mentre ad una sola voce

Impor si può ch'uccisi sien coloro,

Che apportano sospetto ? Armò la mano

Bruto alla morte di colui rivolto,

Da cui già trasse la salute ; invito

Nelle battaglie, e delle guerre forte

Domatore, e già fatto eguale a Giove

Con alti gradi di sublimi onori,

Dalla nefanda e scellerata spada

De' cittadini ingrati ucciso cadde.

Allora quanto del suo sangue vide

La tante volte lacerata Roma ?

Quegli, che meritò colle sue pie

50

Virtute coelum, divus Augustus, viros
 Quot interemit nobiles, juvenes, senes
 Sparsos per orbem, cum suos mortis metu
 Fugerent penates, et trium ferrum ducum,
 Tabula notante deditos tristi neci?
 Exposita rostris capita caesorum patres
 Videre moesti; flere nec licuit suos,
 Non gemere, dira tabe polluto foro,
 Stillante sanie per putres vultus gravi:
 Nec finis heic cruoris, aut caedis stetit.
 Pavere volucres, et feras saevas diu
 Tristes Philippi: hausit et Siculum mare
 Classes, virosque saepe cedentes: suis
 Concussus orbis viribus. Magnus ducum
 Superatus acie, puppibus Nilum petit
 Fugae paratis, ipse periturus brevi.
 Hausit cruorem incesta Romani ducis
 Aegyptus iterum. Nunc leves umbras tegit.
 Illic sepultum est impie gestum diu
 Civile bellum. Condidit tandem suos
 Jam fessus enses victor hebetatos feris
 Vulneribus, et continnit imperium metu:
 Armis, fideque militis tutus fuit.
 Pietate gnati factus eximia deus,
 Post fata consecratus, et templis datus.
 Nos quoque manebunt astra, si saevo prior
 Ense occuparo, quidquid infestum est mihi,
 Dignaque nostram sobole fundaro domum,
Se. Implebit aulam stirpe coelesti tuam
 Generata divo, Claudiae gentis decus,
 Sortita fratris, more Junonis, toros.
Ne. Incesta genitrix detrahit generi fidem,
 Animusque nunquam conjugis junctus mihi.
Se. Teneris in annis haud satis clara est fides,
 Pudore victus cum tegit flammam amor.
Ne. Hoc equidem et ipse credidi frustra diu,
 Manifesta quamvis pectore insociabili,
 Vultuque signa proderent odium mei.
 Tandem quod ardens statuit ulcisci dolor,
 Dignamque thalamis conjugem inveni meis
 Genere atque forma, victa cui cedat Venus,

Virtudi il ciel, quel divo Augusto, quanti
 Nobili uccise, e giovini, e canuti?
 Quando fuggendo le paterne case
 Per tema della morte, ivan dispersi
 Per tutto 'l mondo, e di tre duci estinti
 Nelle tavole impressi i nomi foro,
 Ed esposti ne' rostri i tronchi capi
 Videro i mesti padri e non potero
 Gerner, nè lagrimar, d'atro liquore
 D'immonde e gravi stille (che dai volti
 Putrefatti cadeano) il foro asperso.
 Nè qui fu il fin del sangue, e della strage
 De' Filippici campi i mesti luoghi,
 Le crude fere, e gli affamati augelli
 Lungo tempo nodriro; il mar Sicano
 L'armata assorse, ed i guerrieri suoi
 Ch'uccidevan sovente; 'l mondo scosso
 Fu dalle forze de' possenti duci:
 Ed in battaglia vinto in su le navi,
 Preparate a fuggir, là verso il Nilo
 Antonio sen fuggì per morir tosto.
 Il sangue bebbe del Romano duce
 Colmo d'incesti Egitto, e fu sepolta
 Quivi la civil guerra, lungo tempo
 Empiamente agitata. Alfine stanco
 Il vincitor la spada sua depose,
 Dalle ferite già tarpata e vinta,
 E l'altrui tema conservò l'impero
 Coll'armi; e colla fede militare
 Securo fu. Dalla pietà del figlio
 Fu consecrato dio dopo la morte,
 Ed eretti gli fur superbi templi.
 Aspetteranno ancora me le stelle,
 Se tolto avrò pria con severa spada
 Chi m'infesta, e mi nuoce, e con più degna
 Stirpe fondata avrò la nostra casa.
Se. Empi la reggia di celeste stirpe
 Del divo genitor la nobil figlia,
 E della Claudia gente illustre fregio,
 Che, qual Giunon, sortì del suo germano
 I letti maritali. *Ne.* La sfrenata
 Mia genitrice, che gl'infami incesti
 Commise, toglie dalla nostra prole
 La certa fede; della mia consorte
 L'animo giammai fu meco congiunto.
Se. In sì tenera età, non si conosce
 Abbastanza la fe', mentre che vinto
 Dalla vergogna amor, le fiamme asconde.
Ne. Codesto ancor, ma in van, lunga stagione
 Credei: quantunque d'odio aperti segni
 Mostrasse il volto, e l'intrattabil petto.
 Alfin deliberò l'irato duolo
 Di vendicarsi, e trovò degna moglie
 A' letti miei, di sangue, e di beltade,
 A cui Venere vinta il vanto ceda,
 E la moglie di Giove, e la feroce

Jovisque conjux, et ferox armis dea.

Se. Probitas, fidesque conjugis, mores, pudor,

Placeant marito; sola perpetuo manent

Subjecta nulli, mentis atque animi bona:

Florem decoris singuli carpunt dies.

Ne. Omnes in unam contulit laudes deus,

Talemque nasci fata voluerunt mihi.

Se. Recedat a te, temere ne credas, amor.

Ne. Quem submovere fulminis dominus nequit,

Coeli tyrannum, saeva qui penetrat freta

Ditisque regna, detrahit superos polo.

Se. Volucrum esse Amorem fingit immitem deum

Mortalis error, armat et telis manus,

Arcusque sacros miscuit saeva face;

Genitumque credit Venere, Vulcano satum.

Vis magna mentis, blandus atque animi calor

Amor est; juvenia gignitur; luxu, otio

Nutritur inter laeta fortunae bona:

Quem si fovere atque alere desistas, cadit,

Brevique vires perdit extinctus suas.

Ne. Hanc esse vitae maximam causam reor,

Per quam voluptas oritur: interitu caret,

Cum procreetur semper humanum genus

Amore grato, qui truces mulcet feras.

Hic mihi jugales praeferat taedas deus,

Jugetque nostris igne Poppaeam toris.

Se. Vix sustinere posset hos thalamos dolor

Videre populi; sancta nec pietas sinat.

Ne. Prohibebor unus facere, quod cunctis licet?

Se. Majora populus semper a summo exigit.

Ne. Libet experiri, viribus fractus meis

An cedat animis temere conceptus favor.

Se. Obsequere potius civibus placidus tuis.

Ne. Male imperatur, cum regit vulgus duces.

Se. Nihil impetrare cum valet, juste dolet.

Ne. Exprimere jus est, ferre quod nequeunt preces.

Se. Negare durum est. *Ne.* Principem cogi nefas.

Se. Remittat ipse. *Ne.* Fama sed victum feret.

Se. Levis atque vana. *Ne.* Sit licet, multos notat.

Se. Excelsa metuit. *Ne.* Non minus carpit tamen.

Dea, che coperta va d'armi lucenti.

Se. La fede, e la bontà della consorte.

La casta pudicizia, e i buon costumi

Piaccion solo al marito; eterni sono

Ed a nessuno son soggetti i beni

Della mente e dell'animo: ogni giorno

Fa del fior di bellezza avide prede.

Ne. Tutte le lodi hanno in costei riposte

Gli dei, e vollen che nascesse tale

I fati, ond'ella mia consorte fosse.

Se. Amor da te si parta, acciò che fede

Non gli dia scioccamente. *Ne.* Quel che mai

Domato fu dal folgorante dio,

Quel tiranno del ciel, che fin nel mare,

Fin nell'inferno penetra, e dal cielo

In terra tragge i sempiterni numi?

Se. De' mortali l'error finge che alato

Amore sia, e sia feroce ed aspro:

Gli arma la man di strali, e l'arco sacro

Gli adatta, e la faretra, e l'empia face:

Parto il crede di Venere, e lo stima

Di Vulcan dio del foco ardente prole.

Amore è della mente una gran forza,

Ed è un calor, che l'animo lusinga;

Nasce di gioventù, d'ozio, e di lusso,

E lo nodriscon di fortuna i beni;

Che se ti arresti di nutrirlo, cade

E in breve estinto le sue forze perde.

Ne. Stimo ch'ei gran cagion sia della vita,

Per cui nasce il piacer: priva è d'ocaso,

Mentre sempre si crea l'umana gente

Di grato amor, che l'aspre fere molce.

Mi porti questo dio le maritali

Faci, e aggiunga Poppea ne' letti nostri.

Se. Del popolo il dolor potrebbe appena

Sostener di veder codeste nozze.

La tua santa pietà non lo permetta.

Ne. Dunque a me sol quello ch'a tutti lece,

Sarà vietato? *Se.* Il popol sempre cerca

Dal più sublime le più gravi cose.

Ne. Provar mi piace, se dalle mie forze

Rotto e tarpato, o volontario cede

Degli animi il furor malnato e folle.

Se. Deh! più tosto compiaci a' cittadini.

Ne. Mal si comanda, quando i duci sono

Dal volgo retti. *Se.* Quel che nulla impetra

Have giusta cagion di lamentarsi.

Ne. Posso ottener col ferro a forza quello,

Ch'ottener non potero i preghi miei.

Se. Dura cosa è il negare. *Ne.* Ed è nefanda

Cosa sforzare il prence. *Se.* Esso permetta

Adunque qualche cosa. *Ne.* Ma la fama

Racconterà ch'ei sia dal popol vinto.

Se. È lieve e vana. *Ne.* Così lieve e vana,

Nota molti d'infamia. *Se.* L'alte cose

Ella paventa. *Ne.* Nondimen le prende

Se. Facile opprimetur : merita te divi patris,

Aetasque frangat conjugis, probitas, pudor.

Ne. Desiste tandem, jam gravis nimium mihi,

Instare ; liceat facere, quod Seneca improbat.

Et ipse populi vota jampridem moror,

Cum portet utero pignus, et partem mei.

Quin destinamus proximam thalamis diem ?

Eguali all' altre. *Se.* Facilmente oppressa

Sarà. Ti rendan più benigno i meriti

Del divo padre, e della tua consorte

L'età, la pudicizia, e la bontade.

Ne. Cessa di molestarmi, a me già troppo

Severo e grave ; lecit'è ch'io faccia

Ciò, che Seneca dannà. Ed io gran tempo

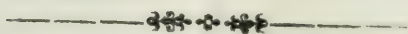
Del popol tutto i voti aspetto : intanto

Ella nel ventre quel che è di me stesso

E parte e pegno porta. Or perchè 'l giorno

Futuro non destino alle mie nozze ?

ACTUS TERTIUS



SCENA PRIMA

AGRIPPINA (*Umbra*).

Tellure rupta Tartaro gressum extuli,
Stygiam cruenta praeferens dextra facem
Thalamis scelestis. Nubat his flammis meo
Poppaea gnato juncta, quas vindex manus
Dolorque matris vertet ad tristes rogos.
Manet inter umbras impiae caedis mihi
Semper memoria, manibus nostris gravis
Adhuc inultis, reddita et meritis meis
Funesta merces puppis, et pretium imperii
Nox illa, qua naufragia deflevi mea.
Comitum necem, natiue crudelis nefas
Deflere votum fuerat: haud tempus datum est
Lacrymis, sed ingens scelere geminavit nefas.
Perempta ferro, foeda vulneribus, sacros
Intra penates spiritum effudi gravem
Erepta pelago. Sanguine extinxi meo
Nec odia gnati: saevit in nomen ferus
Matris tyrannus. Obrui meritum cupit:
Simulacra, titulos destruit, mortis metu,
Totum per orbem, quem dedit poenam in meam
Puero regendum noster infelix amor.
Extinctus umbras agitat infestus meas

SCENA PRIMA

L'OMBRA DI AGRIPPINA.

Rotta la terra dal tartareo fondo,
Alzai le piante, con sanguigna destra
La Stigia face avanti a queste nozze
Scellerate portando. La crudele
Poppea congiunta sia col figlio infame
Da queste fiamme, che dal duol materno
Tosto saran rivolte in mesto rogo.
Laggiù fra l'ombre di quell'empia strage
Serbo eterna memoria, e in fin' ad ora
È sempre stata grave all'ombra mia
Non vendicata. Ha reso a' merti nostri
Con finta nave un guiderdon funesto
Del ricevuto impero; e quella voce
Non ho posta in oblio, con cui già piansi
I miei naufragi, e l'infelice morte
De' miei compagni. Del mio crudo figlio
L'opra nefanda ancor pianger volea,
Nè tempo fu concesso al pianto mio;
Ma raddoppiò questa nefanda impresa
Con tanta scelleraggine crudele.
Dal ferro uccisa, e dall'immondo sangue
Delle ferite aspersa entr'alle sacre
Case, lassa! disciolsi 'l grave spirto.
Tolta dall'onde non potei col sangue
Spegner l'odio del figlio; il fier tiranno
Incrudelisce nel materno nome,
E brama scancellar tutti i miei merti
Col minacciar altrui la morte. I miei
Simulacri, e' miei titoli distrusse
Per tutto il mondo, che per pena mia
Dal nostro infausto amore ad un fanciullo
Fu già dato in governo. Or benchè estinto

Flamisque vultus noxios conjux petit,
 Instat, minatur, imputat fatum mihi,
 Tumulumque gnati; poscit auctorem necis.
 Jam, parce, dabitur: tempus haud longum peto.
 Ultrix Erinnyis impio dignum parat
 Letum tyranno; verbera, et turpem fugam,
 Poenasque, queis et Tantalus vincat sitim,
 Dirum laborem Sisyphei, Tityi alitem,
 Ixionisque membra rapientem rotam.
 Licet exstruat marmoribus, atque auro tegat
 Superbus aulam, limen armatae ducis.
 Servent cohortes; mittat immensas opes
 Exhaustus orbis, supplices dextram petant
 Parthi cruentam, regna, divitias ferant:
 Veniet dies tempusque, quo reddat suis
 Animam nocentem sceleribus, jugulum hostibus,
 Desertus, et destructus, et cunctis egens.
 Heu, quo labor, quo vota ceciderunt mea!
 Quo te furor provexit attonitum tuus,
 Et fata, gnate? Cedat ut tantis malis
 Genitricis ira, quae tuo scelere occidit?
 Utinam antequam te parvulum in lucem edidi
 Alnique, saevae nostra lacerassent ferae
 Viscera! Sine ullo scelere, sine sensu innocens
 Meus occidisses: junctus atque haerens mihi,
 Semper quietam cerneres sedem inferum,
 Proavos, patremque, nominis magni viros;
 Quos nunc pudor, luctusque perpetuus manet
 Ex te, nefande, meque, quae talem tuli.
 Quid tegere cesso Tartaro vultus meos,
 Noverca, conjux, mater infelix meis?

Agita infesto l'ombra mie dolenti,
 E colla fiamme il mio consorte fiede
 Il volto mio, poichè nocente sono
 Mi sollecita ognora, e mi minaccia,
 E colpevol mi fa dell'empia morte
 Del figlio ucciso; brama che si faccia
 Vendetta nell'autor, che la commise.
 Deh! mi perdona, ti sarà concessa.
 L'ultrice ed empia Erinni ora apparecchia
 Degna morte al tiranno, e le percosse,
 Ed una fuga vile, e un'aspra pena,
 E di Sisifo la crudel fatica,
 E di Tizio l'augello, e d'Issione
 Dall'empia rota le rapite membra.
 Benchè di marmi la sublime reggia
 Superbo innalzi, e di fin or l'adorni,
 E la gran soglia del real palazzo
 Sia custodita dall'armata squadra;
 Benchè già voto il mondo, ampie ricchezze
 Gli mandi, e i Parti supplici sua destra
 Sanguinosa e crudel cerchino ognora,
 E gli portin tesori i ricchi regni,
 Verrà quel giorno, e quel bramato tempo,
 In cui coll'alma sua nocente paghi
 A tante scelleraggini le pene,
 Ed a' nemici dia l'infausta gola,
 Distrutto, abbandonato e bisognoso
 Di tutti. Dove ahimè! la mia fatica
 Si volge? ove caduto è'l mio desio?
 Ove t'addusse il cieco tuo furore,
 Che stupido ti fece? ove t'addusse,
 Figlio, il tuo fato? acciocchè a tanti mali
 Il giusto sdegno di tua madre cada
 Da tua scelleratezza, ah! lassa, uccisa?
 Piacesse al ciel, ch'avanti ch'io t'avessi
 Dato alla luce pargoletto infante,
 E t'avessi nutrito, avesser dato
 Le mie viscere il cibo a fere belve!
 Privo di scelleraggine e di senno
 Innocente saresti, e in un saresti
 Estinto di me parte, e meco giunto
 Vedresti ognor quieto il cieco Inferno,
 E gli avi più vetusti, e'l mesto padre:
 E gli altri spirti di famoso grido
 Ch'ora eterna vergogna, eterno pianto
 Hanno da te nefando e scellerato,
 E da me, che tal parto al mondo diedi.
 Deh! perchè cesso nel tartareo orrore
 D'asconder lassa! il mio funesto aspetto,
 Matrigna, moglie, e madre infausta a' miei?

SCENA II.

OCTAVIA, CHORUS.

Oc. Parcite lacrymis urbis festo
 Laetoque die, ne tantus amor
 Nostrique favor principis acres
 Suscitet iras, vobisque ego sim
 Causa malorum. Non hoc primum
 Pectora vulnus mea senserunt:
 Graviora tuli. Dabit hic nostris
 Finem curis vel morte dies.
 Non ego saevi cernere cogar
 Conjugis ora,
 Non invisos intrare mihi
 Thalamos famulae; Soror Augusti,
 Non uxor, ero.
 Absint tantum tristes poenae,
 Letique metus: scelerum diri,
 Miseranda, viri potes haec, demens,
 Sperare memor? Hos ad thalamos
 Servata diu, victima tandem
 Funesta cades. Sed quid patrios
 Saepe penates respicis udis
 Confusa genis? Propera tectis
 Efferre gradus: linque cruentam
 Principis aulam.

Co. En illuxit suspecta diu
 Fama toties jactata dies!
 Cessit thalamis Claudia diri
 Pulsa Neronis,
 Quos jam victrix Poppaea tenet:
 Cessat pietas dum nostra, gravi
 Compressa metu, segnisque dolor,
 Ubi Romani vis est populi?
 Fregit claros quae saepe duces;
 Dedit invictae leges patriae;
 Fasces dignis civibus olim;
 Jussit bellum, pacemque: feras

SCENA II.

OTTAVIA, CORO.

Oz. Non disciogliete il pianto
 In sì festivo e sì ridente giorno,
 Acciò, che tanto amor, che mi portate,
 E tutto quel favore,
 Che mostrato m'avete,
 Gli aspri sdegni non svegli al crudo prence,
 Ond'io vi sia cagion di nuovi mali.
 Non è questa la prima
 Piaga, che have sofferta il petto mio;
 Più grave mal sostenni;
 Ne darà questo giorno,
 Benchè con empia morte, alle mie cure
 Il desiato fine.
 Più non sarò costretta
 A rimirare il volto
 Di sì spietata moglie,
 E ad entrar nell'odiose stanze
 Della nemica ancella:
 Sarò suora d'Augusto, e non consorte.
 S'allontanin le pene
 Cotanto meste, ed il timor di morte.
 Spererai questo, oh! folle,
 E miserabil donna,
 Mentre che ti rimembri
 De'suoceri infelici
 D'uom sì crudele? Lungo tempo a queste
 Nozze serbata, vittima funesta
 Finalmente cadrai.
 Ma perchè 'l patrio albergo
 Spesso confusa miri
 Con lagrimoso volto?
 Affretta il passo, e lungi
 Da questi tetti t'allontana, e lassa
 La sanguinosa reggia.
Co. Ecco venne quel giorno,
 Che lungo tempo dall'incerta fama
 Fu tante volte nominato. Alfine
 Scacciata a forza dal crudel Nerone
 Lassò la Claudia donna
 Le camere reali,
 Or da Poppea tenute,
 Ch'è di lei vincitrice,
 Mentre cessa la nostra
 Pietade, e 'l tardo duolo
 Dalla tema occupato.
 Del popolo Romano ov'è la forza,
 Che spesso ruppe sì famosi duci,
 Ed alla patria invitta
 Diede un tempo le leggi,
 E i fasci a' cittadini,
 E comandò la guerra, e in un la pace?

Gentes domuit : captos reges
Carcere clusit ? Gravis en oculis
Undique nostris jam Poppaeae
Fulget imago juncta Neroni.
Affigat humo violenta manus
Similes nimium vultus dominae :
Ipsamque toris detrahat altis,
Petat infelix mox et flammis,
Telisque feri principis aulam.

Domò feroci genti, e i presi regi
Chiuse in fosca prigionia?
Ecco avanti a' nostri occhi
Molesta splende di Poppea l' imago
Col suo Neron congiunta.
Man violenta atterri
Troppo sembante alla padrona il volto,
E sì funesta donna
Scacci dagli alti letti;
Poscia infausta percota
Coll'armi e colle fiamme
Del prence infame la superba reggia.

ACTUS QUARTUS



SCENA PRIMA

NUTRIX, POPPAEA.

Nu. Quo trepida gressum conjugis thalamis tui
Effers, alumna? quodve secretum petis
Turbata vultu? cur genae fletu madent?
Certe petitus precibus et votis dies
Nostris refulsit: Caesari juncta es tuo
Taeda jugali; quem tuus cepit decor,
Et culpa Senecae, tradidit vinctum tibi
Genitrix amoris maximum numen Venus.
O qualis, altos quanta pressisti toros
Residens in aula! Vidit attonitus tuam
Formam senatus, thura cum superis dares,
Sacrasque grato spargeret aras mero,
Velata summum flammeo tenui caput:
Et ipse lateri junctus atque haerens tuo
Sublimis inter civium laeta omina
Incessit, habitu atque ore laetitiam gerens
Princeps superbo. Talis emersam freto
Spumante Peleus conjugem accepit Thetin:
Quorum toros celebrasse coelestes ferunt,
Pelagique numen omne consensu pari.
Quae subita vultus causa mutavit tuos?
Quid pallor iste, quid ferant lacrymae, doce.

SENECA TRAG.

SCENA PRIMA

NUTRICE, POPPEA.

Nu. Ove volgi tremante il passo lungi
Dalla stanza real del tuo consorte,
O cara figlia? qual segreta parte
Ora ricerchi con turbato volto?
A che di pianto il bel sembiante aspergi?
È pur venuto il dì, che fu bramato
Da tanti nostri preghi e tanti voti.
Con face marital congiunta sei
Col tuo Cesare invitto, che già preso
Fu dalla tua beltà leggiadra e vaga,
Mal grado pur del mal'accorto e folle
Seneca; Citerea tel diede avvinto
Genitrice di Amor sovrano nume.
Oh! quale, e in quanto nobil reggia assisa
Gli alti letti premesti! Già la tua
Bellezza vide attonito il senato
Mentre a' superni dei gl'incensi davi
E l'are sacre di liquor di Bacco
Aspergevi, velando il nobil fronte
Di lieve e sottil velo, ed esso prence
Accanto al fianco tuo teco congiunto,
Sublime, già de' cittadini illustri
Tra lieti augurii, nel pomposo manto,
E nel superbo volto alta allegrezza
Mostrando. Tal dallo spumoso mare
Lieta sorgendo la cerulea Teti
Dal consorte Peleo fu in braccio accolta,
Di cui le nozze da' celesti numi
E da' marini con egual consenso
Fur celebrate. Qual cagion repente
T'ha cangiato il bel volto? Dimmi, figlia,
Codesto tuo pallor quel che t'apporti,
E perchè sciogli il lagrimoso pianto.

Po. Confusa tristi proximae noctis metu
 Visuque, nutrix, mente turbata feror
 Defecta sensu. Laeta nam postquam dies
 Sideribus atris cessit, et nocti polus,
 Inter Neronis juncta complexus mei
 Somno resolvor. Nec diu placida frui
 Quiete licuit: visa nam thalamos meos
 Celebrare turba est moesta, resolutis comis
 Matres Latinae flebiles planctus dabant;
 Inter tubarum saepe terribilem sonum
 Sparsam cruore conjugis genitrix mei
 Vultu minaci saeva quatiebat facem:
 Quam dum sequor coacta praesenti metu,
 Diducta subito patuit ingenti mihi
 Tellus hiatu: lata quo praeceps, toros
 Cerno jugales pariter et miror meos,
 In quibus resedi fessa: venientem intuo
 Comitante turba conjugem quondam meum,
 Gnatumque: properat petere complexus meos
 Crispinus, intermissa libare oscula.
 Irrumpit intra tecta tum trepidus mea,
 Ensemque jugulo condidit saevum Nero.
 Tandem quietem magnus excussit timor:
 Quatit ora et artus horridus nostros tremor,
 Pulsatque pectus: continet vocem timor,
 Quam nunc fides pietasque produxit tua.
 Heu quid minantur inferum manes mihi,
 Aut quem cruorem conjugis vidi mei?

Nu. Quaecumque mentis agitat infestus vigor,
 Ea per quietem sacer et arcanus refert
 Veloxque sensus. Conjugem, thalamos, rogos
 Vidisse te miraris, amplexu novi
 Haerens mariti? Sed movent laeto die
 Pulsata palmis pectora, et fusae comae.
 Octaviae discidia planxerunt sacros
 Intra penates fratris, et patrium larem.
 Fax illa, quam secuta es, Augustae manu
 Praelata, clarum nomen invidia tibi
 Partum ominatur. Inferum sedes toros
 Stabiles futuros spondet aeternae domus.

Po. Confusa dal timor della passata
 Notte, e da una orribil visione,
 O mia nutrice, con turbata mente
 Son trasportata da' mie' sensi lungi.
 Poichè l'allegro giorno all'atre stelle
 Cedette, ed alla notte il vago cielo,
 Del mio Nerone in mezzo a' dolci amplessi
 M'addormentai. Nè godei lungo tempo
 Sì placida quiete; perchè parve
 Agli occhi miei che da dolente turba
 Fosser cantate le mie nozze infauste
 Con crin disciolto, e disciogliesser meste
 Un flebil pianto le Latine madri.
 Spesso fra 'l suon di minacciose trombe
 Di sangue aspersa del mio gran consorte
 La genitrice, con orribil volto
 Scotea severa un' infiammata face,
 E mentre segno il suo funesto lume
 Dal presente timore astretta, tosto
 Un' immensa voragine la terra
 Aprì disgiunta, in cui precipitaro
 Con meraviglia i maritali letti,
 Dov' io stanca sedeai. Poi venir veggio
 In compagnia del mio diletto sposo,
 E del mio figlio una leggiera turba.
 S'affretta ad abbracciarmi allor Crispino,
 Ed a prender da me que' dolci baci
 Già tralassati; quando fra mie' tetti
 Venne Neron tremante, e nella gola
 Gli ascose (ahi lassa!) la spietata spada.
 Alfine una gran tema il sonno scosse.
 Poscia mi scote il volto, e le gelate
 Membra un tremore spaventoso, e 'l petto
 Percote, ed il timor ritien la voce,
 Che or tua sincera fede, e tua pietade
 (Lassa!) discior l'ha fatta in tai parole.
 Ahimè! che cosa giù d'Averno l'ombre
 Mi vanno or minacciando? ovver qual sangue
 Vidi versar del mio consorte ucciso?

Nu. Le cose, che fra sè 'l vigore infesto
 Nella mente rivolge, in sogno poscia
 Dal secreto, veloce e sacro senso
 Rappresentate sono. Aver veduti
 I roghi, i letti, ed il consorte insieme
 Ti maravigli, mentre i cari amplessi
 Del tuo sposo godevi? In così lieto
 Giorno ti muovon le dolenti mani,
 Che percotono i petti, e i crini sparsi.
 I repudii d'Ottavia hanno sol pianti
 Le donne, del fratel nel sacro albergo,
 E nella patria reggia; e quella face,
 Portata avanti dalla Augusta donna,
 T'augura che l'invidia un chiaro nome
 Partoriratti. Degl' inferni spiriti
 La sede ti promette che saranno
 Stabili sempre dell'eterna reggia

Jugulo quod ensem condidit princeps tuus
 Bella haud movebit, pace sed ferrum teget.
 Recollige animum; recipe laetitiam, precor:
 Timore pulso, redde te thalamis tuis.

Po. Delubra et aras petere constitui sacras,
 Caesis litare victimis numen deum,
 Ut expientur noctis et somni minae,
 Terrorque in hostes redeat attonitus meos.
 Et vota pro me suscipe, et precibus piis
 Superos adora, manet ut praesens metus.

CHORUS.

Si vera loquax fama Tonantis
 Furta et gratos narrat amores,
 Quem modo Ladae pressisse sinum,
 Tectum plumis pennisque ferunt:
 Modo per fluctus raptam Europen
 Taurum tergo portasse trucem;
 Quae regit, et nunc deseret astra,
 Petet amplexus, Poppaea, tuos:
 Quos et Ladae praeferre potest,
 Et tibi, quondam cui miranti
 Fulvo, Danaë, fluxit in auro.
 Formam Sparte jactet alumnae
 Licet, et Phrygius praemia pastor;
 Vincet vultus haec Tyndaridos,
 Qui moverunt horrida bella,
 Phrygiaeque solo regna dedere.
 Sed quis gressu ruit attonito?
 Aut quid pectore portat anhelus?

I sacri letti. Nella gola ascosa
 Del tuo prence la spada sol dimostra,
 Che non muoverà guerra; ma che ascoso
 Fia sempre il ferro da perpetua pace.
 L'animo sbigottito omai raccogli;
 Ti prego che stii lieta, e discacciata
 La tema, torni alle tue regie stanze.
Po. Stabilito ho di gire a' sacri tempj,
 E all'are sacre, acciocchè agli alti numi
 Colle vittime uccise i sacrificj
 Faccia, e del sonno e dell'oscura notte
 Purgli l'alte minaccie, ed il terrore
 Rieda ne' mie' nemici. Or tu, nutrice,
 Prendi i voti per me; co' preghi pii
 Gli dei superni adora, infin che dura
 Questa presente e minacciosa tema.

CORO.

Se la loquace fama
 Narra del gran Tonante i veri furti,
 E i grati e lieti amori;
 Or ch'ei di Leda il seno
 Premesse di canute e bianche piume,
 E di penne coperto;
 Or fatto un fiero toro
 Sovra il tergo portasse,
 Solcando i flutti, la rapita Europa;
 Esso che regge il cielo
 Or lascerà le stelle,
 Poppea, sol per goder gli amplessi tuoi,
 Che gli puote anteporre a que' di Leda,
 E a quei della leggiadra
 Danae, quando ripiena
 D'alto stupore in vaga pioggia d'oro,
 Nel suo bel sen l'accolse.
 Vanti il Frigio pastore
 Della Spartana donna
 La leggiadra bellezza;
 Vincerà questa il volto
 De' nepoti di Tindaro, ch'un tempo
 Mossero orribil guerra,
 Ed adeguaro al suol di Troia il regno.
 Ma chi è quel, che furioso viene
 Con attonito passo?
 O qual novella apporta
 Con anelante petto?

SCENA II.

NUNTII, CHORUS.

Nu. Quicunque tectis miles exultat ducis,
 Defendat aulam, cui furor populi imminet.
 Trepidi cohortes, ecce, Praefecti trahunt
 Praesidia ad urbis; victa nec cedit metu
 Concepta rabies temere, sed vires capit.

Ch. Quis iste mentes agitat attonitus furor?

Nu. Octaviae furore perculsa agmina,
 Et efferata per nefas ingens ruunt.

Ch. Quid ausa facere, quove consilio, doce.

Nu. Reddere penates Claudiae divi parant,
 Torosque fratris, debitam partem imperii.

Ch. Quos jam tenet Poppaea concordii fide?

Nu. Hic urit animos pertinax nimium furor,
 Et in furorem temere praecipites agit.
 Quaecunque claro marmore effigies stetit
 Aut aere fulgens, ora Poppeae gerens,
 Afflicta vulgi manibus, et saevo jacet
 Eversa ferro; membra per partes trahunt
 Diducta laqueis; obruunt turpi diu
 Calcata coeno. Verba conveniunt feris
 Immista factis, quae timor recipit meus.
 Sepire flammis principis sedem parant,
 Populi nisi irae conjugem reddat novam,
 Reddat penates Claudiae victus suos.
 Ut noscat ipse civium motus, mea
 Voce haud morabor jussa Praefecti exsequi.

Ch. Quid fera frustra bella movetis?

Iuvieta gerit tela Cupido.
 Flammis vestros obruet ignes;
 Qneis extinxit fulmina saepe,
 Captumque Jovem coelo traxit.
 Laesi tristes dabit poenas

SCENA II.

NENZIO, CORO.

Nu. Ogni soldato, che gioisca lieto
 Sotto i tetti reali, omai difenda
 La reggia, a cui del popolo il furore
 Sovrasta. Traggon timidi i Prefetti
 Le lor coorti armate, ed i presidii
 Della città van ristorando; vinta
 Dalla tema, non cede la feroce
 Rabbia del volgo; ma le forze prende
 Audacemente. *Co.* Qual furor rivolge
 Le menti di costoro? *Nu.* Dal furore
 D' Ottavia tutto 'l popolo incitato,
 Fatto feroce, con nefando ardire
 Muove e rivolge furioso l'armi.

Co. Narra che cosa osò tentare, e quale
 Consiglio il mosse. *Nu.* A render si prepara
 Alla Claudia signora il regio albergo
 Del divo prence, ed i fraterni letti,
 E dell' impero la dovuta parte.

Co. Tutto quel, che possiede ora Poppea,
 Concorde col suo prence? *Nu.* Questa sola
 È la cagion, che tanto accende e infiamma
 Gli animi a infuriarsi, e nel furore
 Precipitosamente li rivolge.
 Tutte l' effigie, che ne' chiari marmi
 Erano sculte, o ne' sacrati altari
 Splendean rappresentando il vago volto
 Della bella Poppea, giaccion percossa
 Dalle mani del volgo; e ruinate
 Dall' empio ferro, rotte in mille parti:
 Tratte le membra son con duri lacci
 E son, coperte nell' immondo fango,
 Calpestate da tutti. Le parole
 Ben degne son de' lor feroci fatti,
 Che paventar mi fanno. Or colle fiamme
 Cercan del prence circondar la reggia
 Le turbe, s' ei non placa il loro sdegno
 Col discacciar da sè la nova sposa,
 Rendendo vinto la dovuta reggia
 Alla figlia di Claudio. Acciocchè ei sappia
 Il moto popolar, colla mia voce
 Ad eseguir non sarò tardo e lento
 Ciò, che il Prefetto mi commise in fretta.

Co. A che movete indarno.

Così feroci guerre?
 Porta Cupido le saette invitte.
 I vostri fochi ardenti
 Seppellirà nelle sue vaste fiamme,
 Con cui sovente i folgori possenti
 Estinse, e Giove prigioniero trasse
 Su dal celeste Impero.
 Offesi pagherete

Sanguine vestro : non est patiens

Fervidus irae, facilisque regi.

Ille ferocem jussit Achillem

Pulsare lyram, fregit Danaos,

Fregit Atridem ; regna evertit

Priami, claras diruit urbes.

Et nunc animus, quid ferat, horret

Vis immitis violenta dei.

Col vostro sangue le dovute pene.

È fervido nell'ira,

E non è paziente,

Nè soggiogar si puote :

Egli a sonar la lira

Costrinse il fero Achille,

Ruppe i Greci, ed Atride,

E di Priamo i regni a terra diede,

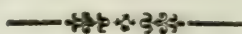
Ed abbattè cittadi illustri e chiare.

Ora l'animo teme

Dubbio ; nè sa qual cosa apportar deggia

Del fero dio la violenta forza.

ACTUS QUINTUS



SCENA PRIMA

NERO.

O lenta nimium militis nostri manus,
Et ira patiens post nefas tantum mea,
Quod non cruor civilis accensas faces
Extinguit in nos; caede nec populi madet
Funerea Roma, quae viros tales tulit!
Admissa sed jam morte puniri parum est;
Graviora meruit impium plebis scelus.
Et illa, cui me civium subicit furor,
Suspecta conjux et soror semper mihi,
Tandem dolori spiritum reddat meo,
Iramque nostram sanguine extinguat suo.
Mox tecta flammis concidant urbis meis;
Ignes, ruinae noxium populum premant,
Turpisque egestas, saeva cum luctu fames.
Exsultat ingens saeculi nostri bonis
Corrupta turba: nec capit clementiam
Ingrata nostram, ferre nec pacem potest,
Sed inquieta rapitur: hinc audacia,
Hinc temeritate fertur in praeceps sua.
Malis domanda est, et gravi semper iugo
Premenda, ne quid simile tentare audeat,

SCENA PRIMA

NERONE.

O troppo tarda, o troppo lenta mano
Del mio ministro, o paziente sdegno,
Dopo tanti nefandi e scellerati
Misfatti; chè non abbia estinto pure
Il civil sangue quell'ardenti faci
In me rivolte, e la dovuta strage
Non abbia fatta della plebe vile,
Roma funebre, che sì fatta gente
Produsse! Ma saria leggiera pena,
Se colla morte i già commessi falli
Solo fosser puniti: assai più grave
Gastigo merta dell'infido volgo
L'empia scelleratezza. E quella, a cui
De' cittadini l'impeto volea
Farmi soggetto, a me sorella e moglie
Sempre sospetta, al mio dolore alfine
Pagherà l'anima, e spenta l'ira mia
Sarà dall'onda del suo sangue sparso.
Poscia della città caggiano i tetti
Dalle mie fiamme inceneriti; il foco
E le ruine tengan sempre oppresso
Il popolo nocente, e la negletta
Povertade, ed il pianto, e la feroce
Fame. Gioisce dal felice stato
Del secol nostro il numeroso volgo
Corrotto, e ingrato la clemenza nostra
Non cape: sopportar non può la pace,
Ma dal furore è trasportato sempre,
E quindi dalla propria audacia, e quindi
Dalla temeritate: alle ruine
Ogn'ora è volto. Sol domar si dee
Co' mali, e sempre con gravoso giogo
Premier si dee, acciò che più non tenti

Contraque sanctos conjugis vultus meae

Attollere oculos. Fracta per poenas metu

Parere discet principis nutu sui.

Sed adesse cerno, rara quem pietas virum,

Fidesque castris nota praeposuit meis.

SCENA II.

NERO, PRAEFECTUS.

Pr. Populi furorem caede paucorum, diu

Qui restiterunt temere, compressum affero,

Ne. Et hoc sat est? sic miles audisti ducem?

Compescis? haec vindicta debetur mihi?

Pr. Cecidere motus impii ferro duces.

Ne. Quid? illa turba, petere quae flammis meos

Ausa est penates, principi legem dare,

Abstrahere nostris conjugem caram toris,

Violare, quantum licuit, incesta manu

Et voce dira, debita poena vacat?

Pr. Poenam dolor constituet in cives tuos?

Ne. Constituet, aetas nulla quam famae eximat.

Pr. Quam temperet non ira, non noster timor?

Ne. Iram expiabit prima quae meruit meam.

Pr. Quam poscat, ede, nostra ne parcat manus.

Ne. Caedem sororis poscit, et dirum caput.

Pr. Horrore victum trepidus adstrinxit rigor.

Ne. Parere dubitas? *Pr.* Cur meam damnas fidem?

Ne. Quod parcis hosti. *Pr.* Foemina hoc nomen capit?

Ne. Si scelera cepit. *Pr.* Estne qui sontem arguat?

Ne. Populi furor. *Pr.* Quis regere dementes valet?

Ne. Qui concitare potuit. *Pr.* Haud quenquam reor.

Ne. Mulier, dedit natura cui primum malo

Animum, ad nocendum pectus instruxit dolis;

Sed vim negavit, ut ne inexpugnabilis

Esset, sed aegras frangeret vires timor,

Vel poena, quae tam sera damnatam premit,

Diu nocentem. Tolle consilium ac preces;

Altra simile impresa, e contra il volto

Della consorte mia più non ardisca

Alzar gli sguardi. Dal timor percosso

Per mezzo delle pene, ad ogni cenno

Del suo gran prence imparerà ben tosto

Ad obbedire . . . Ma venir qua veggio

Colui, che per la sua rara pietade,

L per la fede sua preposi al campo.

SCENA II.

NERONE, PRAEFETTO.

Pr. Il furor van del popolo con morte

Di pochi sol, che repugnare osaro

All'armi nostre lungo spazio, affatto

Ho rintuzzato. *Ne.* Ed abbastanza è questo?

Così, soldato, hai obbedito il duce?

Così la man raffreni? E tal vendetta

A me dunque si dee? *Pr.* Quegli empii autori

Di tanto moto fur dal ferro uccisi.

Ne. E quella turba, ch'assalir col foco

Osò la reggia mia, ed al suo prence

Dar legge, ed involar da' nostri letti

La cara moglie, e coll'incesta mano,

E colla cruda voce usar la forza,

E violar ciò che potè, punita

È colla pena a lei dovuta? *Pr.* Il duolo

A' cittadini tuoi darà la pena?

Ne. Darà lor pena tal, che niuna etade

Di ciò la fama estingua. *Pr.* Che dall'ira

Non fia temprata, nè dal timor nostro?

Ne. Purgherà l'ira mia colei, che prima

La merta. *Pr.* Adunque mostrami qual chiede

Onde la nostra man non pecchi. *Ne.* Chiede

Di mia sorella la dovuta morte,

E l'empio capo. *Pr.* Le tremanti membra

Un gelido rigore avvince e stringe.

Ne. Dubiti di obbedirmi? *Pr.* Ah! perchè danni

La fede mia? *Ne.* Perchè a' nemici miei

Perdoni. *Pr.* Dunque di nemico il nome

Prende una donna? *Ne.* S' a commetter tanta

Scelleratezza prende. *Pr.* Si ritrova

Alcun che rea l'accusi? *Ne.* Della plebe

Il furore. *Pr.* Chi può regger gli stolti?

Ne. Chi muover gli potè. *Pr.* Nessuno stimo

Che gli abbia mossi. *Ne.* La natura diede

Sempre alla donna al mal l'animo volto.

Le armò d'inganni il petto, ma le forze

Poi le negò, acciò che altrui non fosse

Dura, ed inexpugnabile, e l'infermo

Suo vigor fosse o dalla tema rotto,

O dal gastigo, che sì tardo viene

Ad opprimer colei, che già gran tempo

Nocente ho condannata. Lassa i preghi

Ed i consigli, e ciò che ti comando

Et imperata perage. Devectam rate
 Procul in remotum litus interim jube,
 Tandem ut residat pectoris nostri tumor.

SCENA III.

CHORUS, OCTAVIA.

Ch. O funestus multis populi
 Dirusque favor! qui, cum flatu
 Vela secundo ratis implevit
 Vexitque procul, languidus idem
 Deserit alto saevoque mari.
 Flevit Gracchos miseranda parens,
 Perdidit ingens quos plebis amor,
 Nimiusque favor, genere illustres,
 Pietate, fide, lingua claros,
 Pectore fortes, legibus acres.
 Te quoque, Livi, simili leto
 Fortuna dedit, quem neque fasces
 Texere sui, nec tecta domus.
 Plura referre prohibet praesens
 Exempla dolor. Modo cui patriam
 Reddere cives, aulam, et fratris
 Voluere toros; nunc ad poenam
 Letumque trahi, flentem, miseram
 Cernere possunt. Bene paupertas
 Humili tecto contenta latet:
 Quatiunt altas saepe procellae,
 Aut evertit fortuna domos.
Oc. Quo me trahitis? quodve tyrannus,
 Aut exilium regina jmbet?
 Si mihi vitam fracta remittit
 Tot jam nostris evicta malis,
 Si caede mea cumulare parat
 Luctus nostros, invidet etiam
 Cur in patria mihi saeva mori?
 Sed jam spes est nulla salutis;
 Fratris cerno miseranda ratem.
 Haec est, cujus vecta carina
 Quondam genitrix; nunc et thalamis
 Expulsa soror miseranda vehar.

Eseguisce. Frattanto in una nave
 Fa che portata sia da queste parti
 Lungi in remoto lido, acciocch'io plachi
 Il fervido tumor del petto irato.

SCENA III.

CORO, OTTAVIA.

Co. O funesto e lugubre
 Ed a molti crudele
 Instabile favor del volgo infido!
 Che quando empì le vele
 D'aure seconde, e trasportò da lungi
 La nave, abbandonolla
 In quell'istesso tempo in alto mare.
 La miserabil madre i figli pianse,
 Poichè morir gli fece
 Il troppo amor del volgo in lor rivolto,
 E'l soverchio favore;
 Per nobiltade illustri
 Eglino essendo, e per pietade, e fede
 E per chiara eloquenza ancor famosi,
 Forti di petto, e delle giusti leggi
 Rigidi difensori.
 Diede ancor simil morte
 A te, Livio, fortuna;
 E difeso non fosti
 Da' proprii fasci tuoi,
 Nè dal forte palagio.
 Ci vieta il duol presente
 Il raccontar più lagrimosi esempj.
 Quella, a cui reser dianzi
 La patria reggia, ed il fraterno letto
 I cittadini, or misera e piangente
 Vedi. La povertade,
 Che è di sè ben contenta,
 S'asconde in umil tetto:
 Spesso gli alti palagi
 Fan crollar le procelle,
 O la fortuna gli ruina e volge.
Ot. Ahi dove mi traete?
 Qual'esilio comanda il fier tiranno,
 O la crudel fortuna?
 Se mi lascia la vita
 Da tanti mali miei domata e vinta,
 O s'accrescer procura i nostri pianti
 Colla mia fera morte,
 Perchè non vuol ch'io mora, invidiosa,
 Nella paterna terra?
 Ma di salute già non ho più speme.
 Misera, veggio la fraterna nave:
 Questa è l'istessa, in cui già fu portata
 L'infesta genitrice.
 Or discacciata da' fraterni letti,
 Io misera sorella

Nullum pietas nunc numen habet ;
 Nec sunt superi : regnat mundo
 Tristis Erinny's.
 Quis mea digne deflere potest
 Mala ? quae lacrymis nostris questus
 Reddet Aëdon ? cujus pennas
 Utinam miserae mihi fata darent !
 Fugerem luctus ablata meos
 Penna volucris, procul et coetus
 Hominum tristes, caedemque feram.
 Sola in vacuo nemore, et tenui
 Ramo pendens, querulo possem
 Gutturæ moestum fundere murmur.

Ch. Regitur fatis mortale genus :

Nec sibi quidquam spondere potest
 Firmum et stabile :
 Per quae casus volvit varios
 Semper nobis metuenda dies.
 Animum firment exempla tuum
 Jam multa, domus
 Quae vestra tulit. Quid saevior est
 Fortuna tibi ? Tu mihi primum
 Tot natorum memoranda parens,
 Nata Agrippae, nurus Augusti,
 Caesaris uxor, cujus nomen
 Clarum toto fulsit in orbe ;
 Utero toties enixa gravi
 Pignora pacis ; mox exilium,
 Verbera, saevas passa catenas,
 Funera, luctus, tandem letum
 Cruciata diu. Felix thalamis
 Livia Drusi, natisque, ferum
 Ruit in facinus, poenamque suam.
 Julia matris fata secuta est :
 Post longa tamen tempora ferro
 Caesa est, quamvis crimine nullo.
 Quid non potuit quondam genitrix
 Tua, quae rexit principis aulam,
 SENECA TRAG.

Ivi sarò condotta.
 Or la pietade non ha nume alcuno,
 Più non regnan gli dei,
 E sol regna nel mondo
 La dolorosa Erinni.
 Chi potrà degnamente
 Pianger le mie sventure ?
 Qual mesto rosignolo
 Potrà rendere eguali al pianto mio
 I funesti lamenti ?
 Di cui le penne, deh ! piacesse al cielo,
 Che mi dessero i fati !
 Dalle volanti piume in aria alzata
 Fuggirei questi pianti, e sarei lungi
 Dall'infelice turba
 Di questa umana gente,
 E dalla fera strage.
 Sola in solingo bosco,
 Da sottil ramoscel pendendo lieve,
 Colla querula gola
 Un mesto mormorio scioglièr potrei.
Co. Retti da' fati son tutti i mortali,
 E niuna cosa mai
 Stabile e ferma a sè prometter ponno.
 Per varii casi sempre a noi si volge
 Quel dì, che ci dee dar l'alto spavento.
 Fermin l'animo tuo gli audati esempi
 E quei della tua casa.
 Qual cosa più severa
 Di fortuna provasti ?
 Tu prima lo dimostri,
 O memorabil madre
 Di tanti figli ; tu d'Agrippa nata,
 Nuora del grande Augusto,
 E di Cesare moglie,
 Di cui per tutto il mondo
 Fu chiaro e noto il nome ;
 Tu dal gravido ventre
 Al mondo partoristi
 Tanti pegni di pace,
 Poi soffristi l'esilio, e le percosse,
 Le rigide catene,
 I funebri dolori, i mesti pianti,
 E finalmente la spietata morte.
 Tormentata gran tempo
 Nelle nozze felici, e nella prole
 Livia di Druso moglie
 In feroce scelleraggine cadeo,
 Ed in gravosa pena.
 Giulia, i materni fati
 Seguendo, nondimen dopo gran tempo
 Giacque dal ferro necisa,
 Ancorchè fosse dalla colpa lungi.
 Che cosa non potè già la tua madre,
 Che del prence la reggia
 Resse cara al marito,

Cara marito, partuque potens?

Eadem famulo subjecta suo,

Cecidit diri militis ense.

Quid, cui licuit regnum in coelum

Sperare, parens tanta Neronis?

Non funesta violata manu

Remigis ante,

Mox et ferro lacerata diu,

Saevi jacuit victima nati?

Oc. Me quoque tristes mittet ad umbras

Ferus et manes, ecce, tyrannus.

Quid jam frustra miseranda moror?

Rapite ad letum, queis jus in nos

Fortuna dedit. Testor superos.

Quid agis, demens? Parce precari,

Queis invisa es, numina divum.

Tartara testor, Erebi que deas

Scelerum ultrices, et te, genitor,

Dignum tali morte et poena:

Non invisa est mors ista mihi.

Armata ratem, date vela fretis,

Ventisque petat puppis rector

Pandatariae litora terrae.

Ch. Lenes aurae, Zephyrique leves,

Tectam quondam nube aetherea

Qui vexistis raptam saevae

Virginis avis Iphigeniam;

Hanc quoque tristi procul a poena

Portate, precor, templa ad Triviae.

Urbe est nostra mitior Aulis,

Et Taurorum barbara tellus.

Hospitis illic caede litatur

Numen superum; civis gaudet

Roma cruore.

E pe' figli possente?

Ella si sottopose al proprio servo,

E dalla spada di crudel soldato

Misera! uccisa cadde.

Che? quella, a cui nel cielo

Lecito fu sperar l'eterno regno,

Gran madre di Nerone?

Dalla funesta, e violenta mano

Pria del nocchiero, e poscia

Dal ferro scellerato

Lacerata ed oppressa

Allo spietato figlio

Vittima non cadeo?

Ol. Ecco ch' il fier tiranno

Ancor me manderà ver l' ombre meste,

E verso i mesti spirti.

Perchè misera indarno omai ritardo?

Traetemi alla morte.

Qual rea fortuna diede

Sovra noi tal possanza?

Gli dei superni in testimonio chiamo.

Forsennata! che fai?

Tralassa di pregar chi t'odia tanto.

Del cielo i numi, e del tartareo regno

In testimonio chiamo,

E d'Erebo le dee

Di tante scelleraggini crudeli

Giuste vendicatrici,

E te, mio genitor, che degno sei

Di questa pena e morte;

Io già non abborrisco

Morte così crudele.

Armata pur la nave,

E date pur le vele all'onde e a' venti,

E 'l rettor della poppa arrivi alfine

Del Pandatario suolo al tristo lido.

Co. Voi, placid' aure, e voi

Zefiri dolci e lievi,

Ch' accolta un tempo nell' eterea nube,

Ifigenia portaste,

Rapita agli empj altari

Della vergin severa;

Deh! questa ancor portate

Lungi da sì ria pena,

Di Cintia a' sacri tempj.

Della nostra cittade

È più benigna Aulide,

E la bacbara terra

De' Mauritani adusti:

Ivi sol colla morte

De' peregrin de' numi

L'ira si placa, e 'l sacrificio s'offre.

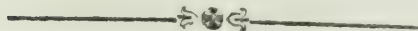
Ma del sangue civil s'allegra, e gode

La dispietata Roma.

ANNOTAZIONI

ALL' ERCOLE FURIOSO

DI ANNEO SENECA



Periocha. Giorgio Fabricio trascrisse gli argomenti di queste tragedie da un manoscritto che porta il nome di Luttazio o Lutazio Grammatico. Antonio Tisio però nella sua edizione *Lugduni Batavorum ex officina Francisci Mo-yardi An. 1658* asserisce di aver veduto un codice, il quale attribuiva ad Albertino Musazio Istoriografo Padovano un argomento dell' Ercole Furioso, che tranne alcune piccole mutazioni di parole era simile del tutto a questo nostro trascritto da Fabricio. Checchè ne sia, questi argomenti portano al certo un carattere di antichità, che li dimostra molto anteriori a quelli che nelle edizioni comunemente sogliono preporsi alle tragedie di Seneca, e quindi si è stimato opportuno dar loro per tale riguardo la preferenza in questa nuova edizione. Ma si doveva, secondo il metodo della nostra collezione, aggiungere ad essi la traduzione fedele; ed ecco il motivo per cui furono omessi gli argomenti italiani del nostro traduttore, i quali però si riprodurranno costantemente in queste annotazioni, affinchè i lettori non vengano in guisa alcuna defraudati. Ecco adunque l'argomento di questa tragedia scritto dal Nini: « Ercole figliuolo di Giove e di Alemena avendo non solamente superata la terra e il mare, ma espugnato l' inferno ancora, non potè fra le vittorie di tanti mostri vincere l'odio della matrigna Giunone; la quale invidiando lui, che avesse fin

nelle contrade di Stige incatenato Cerbero e spaventate le Furie, lo fece rimaner preda del proprio furore: onde egli infuriato, ed allettato da una falsa immagine di superare i nemici uccise l'innocente moglie ed i piccoli figliuoli, vinto dalla matrigna fin colle sue proprie vittorie. » Si avverte che nell' argomento, che noi chiameremo di Lutazio, erroneamente si dice che Ercole furibondo uccise le figlie, mentre dagli altri argomenti di questa tragedia e dalla stessa tragedia apparisce che la prole di Ercole fosse di sesso virile. Nel medesimo codice che ebbe alle mani Fabricio si trova doppio argomento a ciascuna tragedia; ma il secondo, che fu da noi omissso, porta costantemente il titolo: *ejusdem tragoediae argumentum per alium.*

Hercules Furens. Euripide, così Scaligero, scrisse una tragedia simile a questa sì per l'argomento che pel nome. Simile ancora in molte parti è l'andamento dell'azione, in altre parti però del tutto diverso. L'altercazione di Anfitrione e di Lico è simile in entrambi, ma Seneca nel sostenere il decoro personale di Anfitrione cede di molto al confronto; e non solo in questo, ma in altri punti ancora dell'azione sta sovente al di sotto del Tragico Greco.

ATTO PRIMO

SCEN. I. Non v'è alcuna edizione latina nè antica nè moderna delle Tragedie di Seneca, in cui gli Atti, secondo della diversità degli interlocutori, vengano divisi sotto la denominazione di Scene; sì bene al mutar degli interlocutori si trovano costantemente segnati i nomi dei personaggi che prendono parte nelle singole divisioni: in due parole, ogni edizione divide gli atti in scene, senza dar alle divisioni il nome di scena. Piacque al traduttore di usare tal nome, e noi fummo costretti ad ammetterlo anche nel testo per provvedere ad una conveniente uniformità fra la traduzione e l'originale. In questa prima scena adunque l'autore introduce a parlare Giunone, che ristucca dei continui furti e adulterii di Giove va esacerbando il suo dolore per vedersi posposta a tante concubine, e divenuta matrigna di tanti mortali; ma più che contro gli altri si irrita contro Ercole, alla cui rovina vane tornarono tante fatiche per suo comando imposte a lui da Euristeo, le quali invece gli riuscirono a lode e a gloria singolare. Delusa nelle sue speranze, che penetrato Ercole nel tartareo regno non gli fosse più dato di ritornare alla luce, determina di renderlo ministro della rovina di sè medesimo, eccitando contro di lui la furia infernale, affinchè dal furor trasportato uccida sè stesso.

Soror Tonantis. Seneca ripete il pensiero di Virgilio, il quale così fa parlare Didone ad Enea:

« Cui me moribundam deseris hospes?

Hoc solum nomen quoniam de conjugē restat. »

— Gronovio

Templa summi aetheris. Gli antichi chiamarono tempio qualunque luogo destinato ab abitazione degli dei. Delrio a questo proposito cita Varrone, il quale nel principio del libro iv de Ling. Lat. ci insegna: *Templum dicitur tribus modis; ab natura, ab auspicio, ab similitudine. Natura in coelo, ab auspicio in terra, ab similitudine sub terra.*

Sidus Argolicas agit. L'orsa maggiore od Elice, che serviva di direzione ai naviganti Greci; mentre i Sidonii seguivano l'orsa minore, o vogliam dir Cinosura. Il nostro Tragico al verso 697 della Medea:

« Major Pelasgis, apta Sydoniis minor. »

Laxatur dies. Gronovio spiega in tre modi

il passo presente. Eccone le parole: « Adulto vere emittitur; quamquam et possis accipere aërem laxatum, qui antehac strictus et rigidus fuit. Lucret. lib. 1:

« Num simul ac species patefacta est verna diei,
Et reserata viget genitabilis aura Favoni. »

Item:

« Certa suo quia tempore semina rerum
Cum confluerunt, patefit, quodcumque creatur. »

Ovidius iv Fast:

« Quia ver aperit tunc omnia densaque cedit
Frigoris asperitas, foetaque terra patet. »

Cicero lib. iv de repub.: *Cumque autumnus terras ad concipiendas fruges patefecerit, hieme ad conficiendas compresserit, vere ad effundendas relaxarit.* Vel, in quo signo oriente et decurrente sole dies spatio crescit. »

Ferro minaci hinc terret. La comune lezione delle edizioni, seguita anche dal nostro traduttore, è: *fera coma hinc exterret.* Il codice Melisseo, per testimonianza di Gronovio, ha: *fera minax hinc terret*; e Lipsio mostrando di aderire alla lezione di questo codice vuole che per *fera* si intenda il cane seguace del cacciatore Orione; quantunque non riprovi la lezione di qualche altro codice: *ferro minax.* Gruetero trovò conformi gli otto suoi codici nella lezione *fera coma*; e questa pure fu adottata da Farnabio, il quale cita poi nelle note l'altra lezione *ferro minax*, e spiega l'una e l'altra in tal modo: « *Fera coma*, quia caput ejus (Orionis) apparet ferum et terribile, et quando dominatur in coelo nubes adducuntur et alia corpora coelestia teguntur. — Al leg. *ferro minax hinc terret*, eo quod fulgenti e stellis ferro Plejadas insequi videtur. » Nel codice membranaceo Fiorentino consultato dallo stesso Gronovio, che veduto da lui a caso, allorchè si recò a visitare la biblioteca del Gran-Duca di Toscana, riconobbe tosto, come egli dice, all'aspetto per opera *spectatissimae manus et fidei ut postea certis argumentis cognovi*; in questo codice, dico, si vedeva scritto di prima mano: *ferro minaci hinc terret*; ma raschiata poscia questa lezione, in modo però da non poter sì facilmente sfuggire all'occhio vigile e indagatore di quel erudito, fu da altra mano scritta la comune lezione, e da mano ancor più recente fu notato nel margine: *ferro minax.* Di queste tre lezioni, continua il medesimo Gronovio, ragion vuole che si abbia a

preferire la prima, la quale rende anche il verso più sonoro ed armonico. Egli è perciò che Giovanni Gaspare Schrödero, nella sua magnifica edizione *Delphis apud Adrianum Beman An.* 1728, appoggiato all'autorità di Gronovio stampò la lezione del codice Fiorentino, che vien da lui comunemente seguito ove trattisi di varietà di lezione. Questa edizione Schröderiana siccome passa per la più riputata, così da noi fu in questa nostra collezione riprodotta fedelmente, tranne quei luoghi, dove la varietà di lezione consiste o nell'attribuir qualche verso ad uno piuttosto che ad un altro personaggio, o nella diversa divisione delle scene, nei quali luoghi fummo costretti attenerci al traduttore per conservare l'uniformità della materiale disposizione fra la versione ed il testo. Di ciò saranno all'uopo avvertiti i lettori. Ma ritornando alla nostra lezione, la verità della scrittura del codice Fiorentino si conosce facilmente dall'osservare che altri scrittori latini ci fanno avvertiti che gli antichi attribuirono sempre ad Orione una risplendente e minacevole spada. Cicerone ex Arat. in Phaenomenis :

« . . . Orion humeris et lato pectore fulgens,
Et dextra retinens non cassi luminis ense. »

Lucano :

« Ensiferi nimium fulget latus Orionis. »

Stazio i Silv. in Equo Domitiani :

« . . . Magnus quanto mucrone minatur
Noctibus hibernis et sidera terret Orion. »

Ovid. ii. Art. am. v. 56 :

« Ensifer (al. ensiger) Orion aspiciendus erit. »

iv Fast. v. 388 :

« Ensifer (al. ensiger) Orion aequore mersus erit. »

Orione si credeva nato dall'orina di Giove, di Mercurio e di Nettuno.

Perseus aureus. Così chiama l'autore Perseo, perchè questi fu figlio di Danae e di Giove a lei disceso sotto forma di pioggia d'oro. — Farnabio.

Puellae sarta Gnostiaca gerit. Il cielo accettò fra il numero degli astri la corona di Arianna moglie di Bacco, figlia di Minosse re di Creta, la cui capitale fu Gnosso — Farn.

Sed vetera querimur. Nel Fiorentino e in

tutti gli antichi codici leggesi : *Sed vetera sero querimur*, come ritenne anche Lipsio. Ma in questa lezione si scorge una inutile ripetizione, cioè *vetera e sero*. G. Fabricio avvertì il difetto e sopprimendo il *sero* introdusse *dira ac*, perchè il verso non fosse mancante nel metro. Gronovio congettura che l'autore abbia scritto : *Sed sera querimur* ; e che poi sia stata apposta da qualche mano straniera la voce *vetera* come spiegazione di *sera*, e che non avvertendo a ciò i copisti abbiano frammischiato nel testo la spiegazione insieme e la voce spiegata, cambiandola poi in *sero* per non ripeter così assolutamente due aggettivi del medesimo significato : *vetera, sera*.

Escendat licet. Così il codice Fiorentino ; comunemente però : *ascendat licet*.

Teneat Alcmena locum. Gronovio è d'opinione, che invece di *locum* si deva leggere *torum*, altrimenti Seneca porrebbe in bocca a Giunone ciò, che già aveva detto poco innanzi :

« Locumque coelo pulsa pellicibus dedi. »

Non sarebbe al certo improbabile la congettura, anzi del tutto conforme a quanto dice Ovidio ii Metamorph. :

« Cur non et pulsa ducit Junone meoque
Collocat in thalamo. »

In cujus ortus, etc. Così leggesi in sei codici, cioè nel Fiorentino, (scrittura di prima mano) in un codice di Delrio, e in quattro altri codici citati da Gronovio, appartenenti, per quanto sembra, alla Biblioteca di Utrecht. Quattro di essi hanno *impedit*, gli altri due *impediit*. Ritenuto *impediit*, sembra più naturale la lezione vulgata *in ejus ortu* ; ma se vogliasi ritenere *impedit*, nulla v'ha di più conveniente che leggere *in cujus ortus* (prendendo il plurale *ortus* per il singolare *ortum*). Infatti il verbo *impendo* si trova costruito anche in altri autori col quarto caso retto della preposizione *in*. Lucano lib. v :

« . . . In ventos impendo vota fretumque. »

Curzio lib. iv : *Vastas terras, deserta omnia occurrere : in unius hominis jactationem tot millium sanguinem impendi*. E lib. x : *Quibus hoc solum ex tantis opibus superest in quod impenditur*. — Il nome *ortus* non è spiegato in egual modo da tutti gli interpreti. Alcuni lo spiegano veramente per nascita, e dietro questa loro spiegazione vogliono che l'autore alluda ai sette giorni di dolore, che Alcmena soffrì prima di

partorir Ercole, e che quindi il singolare *diem* si deva prendere pel plurale *dies*. Altri stimano che l'autore col nome *ortus* alluda alla generazione di Ercole. Giove invaghito di Alcmena, mentre il marito era lontano, sotto le sembianze di lui ebbe agio di sfogar le sue voglie, e prese tanto diletto di Alcmena che rese quella notte del doppio o, come altri vogliono, del triplo più lunga; così che quell'anno ebbe un giorno di meno. In questa lunga notte fu generato Ercole, la cui generazione portò quindi il danno di un giorno all'universo. Posta questa spiegazione, non è necessario, come si vede, dare forza di plurale al singolare *diem*; e quindi l'interpretazione riesce più facile e spontanea della prima, cui perciò merita di esser preferita; tanto più che nei due versi seguenti chiaramente si vede che Seneca allude non alla nascita, ma alla generazione di Ercole. Non diverso da questo è il senso che dà l'altra lezione *impediit*, ma non so come a quel verbo possa adattarsi il primo caso *mundus*.

Quae bella? quidquid. Tale è la lezione del codice Fiorentino, e così stampò, oltrechè Schrödero, anche Rafelingio, il quale sembra essersi appoggiato all'autorità del codice di Lipsio, che presenta la medesima lezione.

Nimis saeva impero. Per mezzo di Euristeo re di Micene, che dietro i miei comandi astringe Ercole ad ogni più difficile impresa. Ved. v. 829. — Farn.

Patrem probavi: gloriae feci locum, etc. Variano non meno i codici nella lezione, che gli interpreti nella spiegazione di questi due versi. Girolamo Comelino afferma di aver letto in due codici:

« Patrem probavi, gloriae feci locum.

Qua sol relucens quaque reponens diem
Binos, etc. »

Scaligero si accorda con Comelino, salvo che invece di *reponens* legge *repromens*, e dice di aver ritenuto questa lezione appoggiato all'autorità di antichi codici. Ma qual differenza, esclama qui Gronovio, può mai esservi fra *relucere* e *repromere diem*? La lezione adunque di Scaligero pecca per viziosa ripetizione. Scrivervio conservò *reponens*; Ug. Grozio congetturava *reducens, quaque deponens*, lezione che non offende punto nè il verso, nè il senso. Non è però da riprovarsi la vulgata lezione seguita dal nostro traduttore:

« Patrem probavit. Inde qua lucem premit
Aperitque Tethys, qua ferens Titan diem
Binos propinqua, etc. »

poichè, come ripiglia Gronovio, non è fuor di proposito il credere, che Seneca abbia qui voluto far menzione di tre punti cardinali soltanto, come fa più sotto al verso 883, omettendo il Settentrione:

« Auroram inter et Hesperum
Et qua sol medium tenens
Umbras corporibus negat. »

e al verso 1139, omettendo il Mezzogiorno:

« . . . Sub ortu solis, an sub cardine
Glacialis Ursae? numquid Hesperii maris
Extrema tellus, etc. »

Nel codice Fiorentino una mano posteriore scrisse:

« Patrem probavit, inde qua lucem premit. »

ma la primitiva lezione, secondo ogni apparenza, sembra che fosse:

« Patrem probavi, gloriae feci locum. »

come lesse anche Delrio nel codice di Magonza. Nel codice Fiorentino il secondo verso è espresso così:

« Qua sol reducens, quaque reponens diem. »

Così leggeva anche Rutgersio; facendo però lunga la prima sillaba, invece che *reponens* scriveva *repponens*. Il codice Vossiano ci presenta ambedue i versi, ma alquanto mutati:

« Titan diem

Qua sol revertens, quaque deponens diem. »

Noi abbiamo seguito la lezione che per semplice congettura avea dato Grozio, perchè è approvata da Gronovio e fu adottata da Schrödero nella sua edizione.

Quae timuit. Lipsio vuole che si legga *domuit*; ma io, dice Comelino, non faccio alcuna mutazione, poichè Ercole in qualche circostanza sentì veramente ed sperimentò il timore, come si può riconoscere dal verso 792 di questa tragedia, dove leggesi *uterque timuit*, cioè Ercole e Cerbero, e dal verso 269 dell' Ercole Eteo: *invenies feras, quas timuit*. Ed infatti, soggiunge Farnabio, Ercole al primo aspetto ed al primo scontro potè sentir timore del leone e dell'idra. Il timore non sempre nasce da senno e da ragione, ma viene di spesso eccitato dalla natura. — Anzi è proprio dell'uomo saggio il ben comprendere la

difficoltà dell' imprese, cui stà per accingersi, ed il timore di non riuscirne a bene serve a far considerare con maggior avvertenza i mezzi più efficaci a conseguire l'effetto bramato. E che? non dovrà anche il forte conoscere quale impresa sia facile, qual malagevole? non dovrà conoscere qual sia più o meno perigliosa? Il forte, per quantunque forte, conosce ciò che deve temere.

Foedus umbrarum perit. — *Foedus* qui significa stato, ordine perpetuo e inalterabile. La discesa di Ercole all' Inferno, il cui ingresso non era permesso ad uomo vivente, e la vittoria riportata sopra Cerbero sconvolsero l'ordine del tartareo regno, e quindi dice l'autore *foedus umbrarum perit*. È falsa adunque e priva affatto di senso la lezione di alcuni codici *foedus umbrarum petit*, e non può esser altronde derivata che dalla simiglianza che offrono specialmente nei codici le due lettere *r* e *t*. Che poi il nome *foedus* si prenda in questo significato, ne abbiamo moltissimi esempi. Ovid. *Metam.* lib. x:

« Ac tu, dum corpore non es
Passa nefas, animo ne concipe, neve potentis
Concubitu vetito naturae pollue foedus. »

Manilio lib. II:

« Tenebris immensum Tartaron atrum
In luce de nocte vocant, orbemque revolvunt
Interius versum, naturae foedere rupto. »

Cur non victum. Così stampò Schrödero appoggiato all' autorità dei codici; ma non mancano, per testimonianza dello stesso Schrödero, altri codici che favoriscono la vulgata lezione *vinctum*, seguita dal traduttore.

Ereboque capto. Erebo è propriamente la parte più profonda ed oscura dell' inferno. Vedi Servio e Sabino al IV libro dell' Eneid. Qui fu presa la parte per il tutto. — Delr.

Retegit Styga? Così devesi leggere per universale consenso di tutti i codici. Gronovio però mutò *retegit* in *regnat*, perchè non sapeva comprendere, come Giunone, la quale in questa sua invettiva contro Ercole con una gradazione suggeritale da rabbia e dolore va annoverando tutte le audaci imprese di lui, ora poi ad ultimo sfogo dell' intenso cruccio e del suo ardente furore domandi perchè Ercole non abbia spinto ancora più oltre la sua audacia con altre imprese, e riponga fra queste quella di aprire a suo talento l' infernali regioni, mentre aveva detto poc' anzi che Ercole aveva ciò veramente operato nella sua discesa al Tartaro: *Effregit limen*

inferni Jovis. Ma osserva qui Schrödero, che ben altro da ciò voleva indicare Giunone col verbo *retego*, e che quindi ben diverso è il senso di questo passo. Ercole era disceso solo all' inferno, e per breve tempo ne avea dischiuso l' adito: ora Giunone domanda perchè avendo fatto ciò una volta, non lo dischiuda per sempre, a fine di lasciare così libero in ogni tempo l' accesso a qualunque vivente, e libera del pari l' uscita a qualunque de' trapassati. Se si ammettesse la correzione di Grutero, vi sarebbe in questo verso una inutile ripetizione: *Erebo potitur . . . regnat Styga.* — *Potiri e regnare* qui suonano lo stesso. Giova anche avvertire, che Gronovio inclinava a correggere il *retegit* in *retinet*; ma che preferì *regnat*, perchè tanto il verbo quanto la costruzione transitiva di esso gli sembrò più poetica. Transittivamente fu usato da Virgilio Eneid. III: *Terra procul acri regnata Lycurgo*; e libro VI: *Si unquam regnandam acceperit Albam.* » Vedi Liv. I, 17.

Terna monstri colla. Lezione assai migliore della vulgata: *tetra monstri colla*.

Timui imperasse. Se mal non m' appongo, il traduttore non raggiunse il senso dell' autore. Io spiegherei: A quella vista io stessa temetti (mi pentii) d' avergli imposto per mezzo d' Euristeo l' esecuzione di quella impresa.

Robore experto tumet. Cioè insuperbisce per la propria forza in tanti incontri e in tante malagevoli imprese sperimentata. Questa lezione, oltrechè in altri codici, si trova nel Fiorentino, ed a ragione Lipsio, Delrio, Gronovio e lo stesso nostro traduttore la preferirono all' altra più vulgata e comune seguita anche da Farnabio: *robore expenso tumet*.

Subdidit mundo caput. Ercole sollevò Atlante dal formidabile peso, sostenendo a lungo il cielo sulle sue spalle.

Et me prementem. Bellissimo ed enfatico pensiero!

Manibus ipsa dilacera tuis. Così, dietro l' autorità del codice Fiorentino, stampò Schrödero; comunemente però: *manibus ipsa jam lacera*.

Quid tanta mandas odia? Einsio, contro l' autorità di tutti gli antichi codici, legge: *quid lenta mandas odia*; e questa lezione vien da Farnabio approvata, quantunque nel testo abbia ritenuto la comune. A queste parole si sottintende *Euristhee*, cui Giunone commise le proprie vendette contro Ercole.

Siculi verticis. L' Etna, con cui Grove schiacciò percosso dal fulmine Encelado il più fiero e possente dei Giganti, il quale ne fu perciò mezzo arso, e quella parte che rimase intatta e vi-

va per l'ira e pel furore spira ancora fuoco. Virg. Aeneid. III, 578; Hygin. Mythol. praef.; Claud. Edyll. *de piis fratribus* 32.

Luna concipiat feras. Credevasi che il leone Nemeo fosse caduto dalla luna, secondo l'opinione dei Pitagorici, i quali stimavano la luna un altro mondo ove si trovassero le medesime cose che nel nostro vediamo. — Farn.

Revocabo in alta conditam, etc. Questo e i due seguenti versi danno molto a pensare a Gronovio per modo che egli confessa, non sentirsi da tanto di poterli spiegare, se non si muti lezione. Infatti, egli dice, perchè mai Giunone adopera il verbo *revocabo*? Dietro il senso che comunemente si dà a questi tre versi doveva dire *evocabo*. Che fanno mai le furie *ultra nocentum exilia*? Non sono abbastanza occupate nelle sedi degli empj? E poi per qual motivo questa discorde dea deve esser munita, *quam munit ingens, etc.*? Ecco la mutazione che egli propone:

« Revocabo in altam conditum caliginem
Quam munit ingens montis oppositi specus
Ultra nocentum exilia. »

Cioè come spiega egli stesso: « Io ben farò che tu stesso conosca che non io avrei potuto trattar con teo in peggior modo, se t'avessi cacciato nell'ultime tenebre del tartareo speco. » Ma a Schrödero non sembra necessaria la mutazione, anzi piace meglio la vulgata lezione, perchè gli sembra che sia più conveniente all'ira di Giunone, ed al carattere della tragedia il minacciare che essa avrebbe chiamato dall'inferno la discorde dea per tormentare col mezzo di lei Ercole, che si gloriava d'aver salvo fuggito gli infernali furori; di quello che l'intimare che egli avrebbe sofferto qui sulla terra i supplicj ed il furor dell'inferno; tanto più che (come succede spesso presso i poeti, i quali con altre parole sogliono ripetere ciò che hanno detto prima) il verso seguente spiega e conferma la vulgata lezione. Imperocchè in ambi i luoghi l'agitata Giunone esprime il medesimo concetto, quando cioè dice:

« Revocabo in alta conditam caliginem
..... discordem deam. »

e quando soggiunge:

« Educam, et imo Ditis e regno extraham
Quidquid relictum est. »

Quanto poi alle difficoltà esposte da Gronovio risponde Schrödero, che niente impedisce dal leggere *revocabo*, anzichè *evocabo*; giacchè que-

sta discorde dea avea ottenuto a suo soggiorno l'inferno dopo di esser stata scacciata dalla terra, e quindi conviene al tutto il verbo *revocare* per l'espressione del concetto: che le parole *ultra nocentum exilia* non involgono alcuna contraddizione o inesattezza; inquantochè è tutto proprio del vemente parlar della tragedia l'esagerar le espressioni, e quindi non deve recar meraviglia se Giunone lasciandosi trasportar dal furore aggiunge qualche cosa alla favola, e dice che avrebbe richiamato la discorde dea, non solo dall'infernali regioni, ma ancora delle più riposte sedi:

« Oltre gli esilj de' nocenti spirti. »

quasi che il soggiorno delle furie fosse oltre l'inferno collocato. Così al verso 1221 di questa tragedia Ercole chiamando sopra di sè le più orribili imprecazioni per i delitti e per l'empie stragi nel suo furore commesse, desidera d'esser rinchiuso non solo nell'infernal prigione, ma aggiunge:

..... « Et si quod exilium latet
Ulterius Erebo, Cerbero ignotus et mihi,
Huc me abde tellus. »

Nè giova il dire che le furie sono abbastanza occupate nelle sedi degli empj; giacchè, come bene osserva Servio alle parole di Virgilio Aeneid. lib. VI v. 280 *ferreique Eumenidum thalami*; « thalamos accipiamus habitationum loca, in quibus natae sunt; nam possunt hic natae esse, et alibi manere, et alibi officium exercere poenarum. » Chiama poi questa dea *munita* (quam munit), perciocchè nell'Inno d'Orfeo dicesi che le furie *sedes habeant in cavernis umbroso in antro ad sacram Stygis aquam*; e la Stige, secondo Esiodo *Θέογ.* v. 778, *seorsum a diis inclusas aedes incolit ingentibus saxis superne tectas*. Le quali cose, se mal non m'appongo, sono più che sufficienti a por in piena luce questo luogo e renderlo chiaro e manifesto a qualsivoglia attento lettore. Anche il manoscritto di Utrecht, consultato dal medesimo Schrödero si uniforma alla vulgata lezione, tranne che nel seguente verso inverte malamente l'ordine delle parole: *et imo ex regno Ditis extraham*.

Discordem deam. Il furore è causa d'ogni più atroce delitto, onde sempre nascono le più terribili discordie.

Quam munit. L'edizione di Parigi ha: *quam mugit*, e spiegano per lo muggito della furia ripercosso dal monte. Questa lezione fu preferita anche da Farnabio.

Ardentem incitae. Il codice Fiorentino *ardentem citae*. La lezione non sarebbe sconveniente al contesto, ma non vi è ragione di allontanarsi dalla vulgata. — Gronov.

Poenas petite violatae Stygis. Nel Fiorent. *viciatae*. Questa lezione si dovrà forse ritenere per errore dell'amanuense, o dovrassi piuttosto leggere *vitatae*? L'autore avea detto poco prima :

“ . . . Jam Styga et manes, ferox,
Fugisse credis? . . . ”

Ed Orazio :

“ Multaque pars mei
Vitabit Libitinam.

— Gronov.

Me pariter et se vincat. Io soffro in buona pace esser da lui vinta, purchè vinca sè stesso, uccidendo la moglie e i cari figli, ed in tal modo recherà a sè stesso maggior danno di quello, che io stessa potessi recare a lui. — Farn. e Commel.

Librabo manum. Appunto come traduce il Nini: Gli sosterrò la destra, oppure gli terrò ferma la mano. L'autore ripete il medesimo pensiero, e più chiaramente ancora nell' *Ercole Eteo* :

“ Aderit noverca, quae manus nostras regat. ”

Ma nel codice di Lipsio, in un dei codici di Gruter e nel Fiorentino si legge *manu*. Ammessa questa lezione, dice Gronovio, il senso riuscirebbe alquanto diverso cioè: Io stessa dirigerò colla mia propria mano gli strali di Ercole, affinchè colgano giustamente nel segno. Non è incredibile che l'autore accordi alla dea il potere d'inseguir colla mano il volante dardo; lo concede anche Ovidio a Diana, *Metam. lib. viii*:

“ “ Ferrum Diana volanti
Abstulerat jaculo ”

Movenda jam sunt bella, etc. Manca la traduzione di questo verso e del seguente. La ragione si è, perchè le antiche edizioni, come avverte Lipsio, ignorano l'ultimo verso con cui Giunone chiude il furibondo suo discorso; e trasportano il penultimo ad altro luogo, cioè fra il verso 89 e 90. Così appunto fece il traduttore, e se ben si osservi la traduzione al luogo testè indicato, si vedrà che il verso italiano :

“ Muovansi queste guerre : il dì già spende ”
SENECA TRAG.

manca del corrispondente latino. Farnabio, Tirsio, Gronovio, Schrödero espressero nelle loro edizioni ambi i versi al termine della parlata, e così pure si leggono nel codice Fiorentino. Il codice di Lipsio chiude così : *verborum et minarum satis est : arma expedit, quia vocat me, ecce dies.*

CHORUS. Il coro comincia dalla descrizione della levata del sole, condanna quindi le cure e le occupazioni dei grandi, riprende l'audacia di Ercole nell'arrischiarsi alle imprese impostegli da Euristeo, e finalmente loda e desidera la tranquillità della vita oscura.

Jam rara micant. Questo coro si legge intiero e col medesimo ordine in tutte le edizioni, ma Bernardino Marmita e Daniele Galerano, i quali furono tra i primi ad illustrare con note queste tragedie, ci avvertono che in alcuni manoscritti questo coro manca del principio, e comincia col verso :

“ Turbine magno spes sollicitae ”

Anzi Daniele Galerano aggiunge che la prima parte del coro non conviene alla sublimità di Seneca. Delrio nota che nel codice di Magonza il coro leggesi intiero, ma con altro ordine, poichè principia col verso :

“ Turbine magno spes sollicitae ”

e continua fino al verso :

“ Sordida parvae fortuna domus ”

dopo il quale inserisce :

“ Jam rara micant sidera prono
Languido mundo, etc. ”

Sia poi, continua Delrio, che questa prima parte devasi ascrivere a Seneca, sia che si voglia attribuire ad altra mano, è tale però che merita d'esser letta, giacchè non la cede in conto alcuno al rimanente del coro.

Vagos... ignes. I pianeti, od in generale tutte le stelle, che dagli antichi si tenevano come corpi della stessa natura che il fuoco. — Farn.

Septem stellis. Il carro di Boote.

Evectus equis Titan summa. Gronovio trovò in due manoscritti *aquis* invece di *equis*, come avea notato nel margine anche Grozio; e ben gli sembra che l'aggettivo *caeruleis*, meglio che ai cavalli di Febo, risponda all'acque dell'Oceano, da cui par che al mattino s'alzi il sole. Inoltre egli medesimo ci avverte, che nel Fioren-

tino leggesi *summa prospicit Oeta*, contro il consenso degli altri codici e di tutte le edizioni, che hanno *summum prospicit Oetam*. Anche il codice di Magonza si avvicina molto alla nostra lezione; in esso leggesi *summo prospicit Oeta*. Dobbiamo ancora notare che il vedere nella nostra lezione mutato il genere di maschile *summum* oppur *summo* in femminile *summa*, non deve recar meraviglia; poichè in simili circostanze gli scrittori usano indifferentemente di accordare l'aggettivo o in genere maschile riferendolo a *mons* che concepiscono colla mente, o nel genere proprio della terminazione del nome. È certo che i greci dicono *ἡ 'Οίτη*; e che, a tacer degli altri, tanto Silio Italico, che il medesimo Seneca in altro luogo usarono *Oeta* in genere femminile. Sil. Ital. lib. vi:

..... « Clara dies summa lustrabat in Oeta
Herculei monumenta rogi

Seneca Ercole Eteo:

..... « Renatum prima quae poscit diem
Oeta eligatur

Cadmeis incluta Bacchis. Così leggesi nella edizione di Schrödero. Gronovio avverte che nel codice Fiorentino leggesi *induta bacchis*; e suppone che *induta* stia invece di *incluta*, per la mutazione di *cl* in *d*, che assai facilmente può succedere nei codici. Comunemente però leggesi *baccis*, che spiegasi per le bacche del lauro o di qualunque altro albero, che alligni nel bosco di Bacco, o finalmente per le uve. Per *Bacchis* poi, secondo lo stesso Gronovio, si deve intendere non le persone, ma la cosa stessa, cioè i Bacchanali o le Orgie di Bacco. Così Livio lib. xxxix, 9: *Se pro aegroto vovisset, ubi primum convallisset, Bacchis eum se initiaturam*; e al cap. 10: *Religionis se causa, ut voto pro valetudine sua facto liberetur, Bacchis initiari velle*. Il ch. Forcellini nel suo *Lexicon* voc. *Baccha* §. 2 in fine, citando questi passi di Livio soggiunge: « Iniziare aliquam Bacchis h. e. sacris Bacchanalium, quibus Bacchae sacerdotes praeerant. L' *incluta* di Gronovio corrisponderebbe appunto ad *adscita* cioè *initata*.

Turbaque circum Confusa sonat. Il Fiorentino ed altri *circa confusa*, forse per evitare la cacofonia.

Hic exesis pendens. Leggasi nella traduzione:

« Altri da' rosi scogli
Pendendo, ivi n'adatta. »

Aut suspensus spectat. Inutile affatto mi sembra la congettura di Gronovio, che muta *spectat* in *sperat*. Anzi nulla mi sembra più adatto di questo verbo ad esprimere l'azione del pescatore, il quale, mentre con ricurvo braccio tiene la canna, sta tutto intento alla preda. Convien osservare che in quattro differenti azioni Seneca ci dipinge il pescatore: 1.º *pendens in scopulis*, 2.º *instruit hamos*, 3.º *suspensus spectat praemia*, 4.º *sentit tremulum linea piscem*. Così Cicerone ad Attic. viii, Ep. 148: *Domitius nihil spectat nisi fugam*.

Turbine magno. La vecchia edizione di Nini stampata a Venezia l'anno 1622 incomincia un nuovo coro col verso: *Le speranze agitate*. La ragione si è, perchè in alcuni esemplari, come avverte Farnabio, il nostro coro è diviso in due, ed i versi seguenti sono posti sotto il titolo di *Coro Secondo*. Vedi ancora quanto si è detto al principio del coro ann. *Jam rara micant*. Giova inoltre avvertire che dal verso *Linea piscem* fino all'altro *Ille superbos* si trova varietà di divisione e di lezione in Lipsio e Grutero. Il primo legge:

« Linea piscem.

Haec, innocuae quibus est vitae
Tranquilla quies, et laeta suo
Parvoque domus, spes jam magnis
Urbibus errant trepidique metus,
Turbine magna spes sollicitae. »

Il secondo:

« Linea piscem. Haec innocuae
Quibus est vitae tranquilla quies,
Et laeta suo parvoque domus.
Spes in magnis, spes sollicitae
Urbibus errant trepidique metus. »

Ma' Gronovio giustamente riflette, che nella lezione di Lipsio il femminile *magna* non conviene al contesto, e che il primo verso della lezione di Grutero manca di una sillaba; al qual difetto rimediare si potrebbe adoperando il nome *piscis*, e per conseguenza l'aggettivo *tremulus* antecedente, in numero plurale: *tremulos Linea pisces*. Anche i codici Melisseo e Fiorentino hanno *spes in magnis* invece di *spes jam magnis*, o del vulgato *spes et in agris*.

Hic nullo fine beatus Componit opes. Il Fiorentino, tre codici di Delrio, tutti quelli di Commelino, e molti altri consultati da Gronovio hanno *beatas*, accordando questo aggettivo con *opes*. Ed in vero il medesimo aggettivo fu unito al nome *gazis* anche da Orazio: *Beatis nunc Arabum invidet Gazis*.

Aura tumidum tollit. Così nel codice di Lipsio, in cinque di Delrio e nel Fiorentino. Si oppone a questa lezione Grutero, appoggiato all'autorità dei peggiori codici, come dice Gronovio, ed all'uso del verbo *tollere* meno frequente ove trattasi di flutti, ai quali più comunemente sogliono gli autori unire il verbo *volvere*. Ma, continua Gronovio, basta trovar questo verbo, od altro simile, usato alcuna volta in pari circostanza. Virgilio :

«Dat latus, insequitur cumulo praeruptus aquae
Hi summo in fluctu pendent . . . » mons.

Ovidio :

«Fluctibus erigitur coelumque aequare videtur
Pontus . . . »

Inoltre Seneca non dice che il flutto innalzi o travolga chicchessia, dice che il popolo più inconstante dell'onda innalza con vana cura chi più gli piace, ad imitazione di ciò che disse Orazio :

«Hunc si mobiliū turba Quiritium
Certet tergeminis tollere honoribus.»

Recipit populos urna citatos. Così Orazio III, Od. 1 :

«Omne capax movit urna nomen.»

Molti interpreti spiegarono quest'urna in un senso al tutto diverso da quel che intende l'autore. Altri stimano che egli parli dell'urna, dove racchiudevansi le ceneri dei defunti; altri dell'urna dei giudici infernali; altri dell'urna dei giudici, non di quella donde solevansi trar a sorte i nomi dei giudici, ma dell'urna del giudice inquisitore; poichè l'inquisitore soleva tener in custodia le urne che si apparecchiavano nel tribunale o per estrarne le sorti, o per riporvi le tavolette, su cui erano scritti i voti dei giudici. L'autore non allude ad alcuna di queste urne; ma bensì a quell'urna, donde estraevansi i nomi di coloro che venivano deputati a qualche carica od uffizio, oppure condannati a qualche pena. Ne abbiamo esempj in Giustino XXI, 3; in Livio XXI, 42; in Svetonio Ner. 21, dove parla dell'urna, che conteneva i nomi di quelli che cantavano al suono della cetra. Così fu usato più volte, che volendo punire colla pena di pochi un delitto commesso da molti, la sorte decise chi di essi dovesse aver il perdono, chi sottoporsi al gastigo. Quindi non solo Seneca, ma anche Orazio e Stazio immaginarono che esista una vasta e

capacissima urna, dove contengansi i nomi di tutto il genere umano; che debba sull'istante morire quello il cui nome al volger dell'urna cade, e che venga quindi citato a comparire dinanzi un'altra urna, che contiene il nome di quelli che lo devono giudicare. Di quest'urna parla Seneca al verso 73a Att. III Scen. II. Quindi Orazio II, Od. 3 :

« Omnium
Versatur urna serius, ocius
Sors exitura, et nos in aeternum
Exilium impositura cymbae. »

Dove convien guardarsi dall'imitare Terrenzio, il quale considerò *urna* come primo caso del verbo *versatur*, e non come sesto, qual è in fatto. Il primo caso di *versatur* è *sors exitura*. Stazio in Epiced. Glauciae :

« Ibimus, omnes,
Ibimus immensis urnam quatit Aeacus umbris. »

Humilique loco. Il traduttore segue una interpunzione diversa dal testo; colpa dei codici, in molti dei quali mancano i segni di interpunzione.

ATTO SECONDO

SCEN. I. Megara enumerando le fatiche di Ercole piange la lunga assenza di lui, e si lamenta delle violenze e della prepotenza di Lico.

Jussusque ad bellum meat. Così il codice Fiorentino contro la lezione di Scriverio e di alcuni recenti libri, dove leggesi *exeat*; benchè, secondo Grutero, tal lezione si possa ammettere quanto al senso. Il medesimo codice Fiorentino nel verso seguente muta il *datur* in *vacat*.

Sequitur a primo statim. Il codice Fiorentino *apprime*; lezione scorretta, ma tale però che serve a confermar maggiormente la lezione di Lipsio *a primo*, approvata anche dal celebre Einsio. Malamente adunque lessero Delrio *ad prima*, Commelino *a prima*, Grutero *adprima*. — Gronov.

Oculos remisso lumine. Così leggesi ottimamente nel codice di Lipsio. Nel Fiorentino vedesi raschiata la prima lezione in modo però da lasciar trasparire la primitiva voce *lumine*, cui una seconda mano sostituì *remisso vultu*. Ma accorgendosi taluno che il verso era difettoso, vi scrisse *pectore*, giusta il verso 187 della Tebaide: *remisso pectore ac placido feras*. Altri hanno l'uno e l'altro: *pectore vultu*. — Gronov.

Prolusit hydrae. Comunemente *praelusit*. Ma il *prolusit*, oltrechè nel Fiorentino, leggesi

in altri codici non ispregevoli ; quantunque però debbasi confessare che questi due verbi si scambiano frequentemente dagli autori. Farnabio avverte che alcuni leggono : *prolusit irae*. Sembra che il traduttore abbia letto *percussit* od altro verbo simile: certamente egli non tradusse il *prolusit* o *praelusit*, che vale quanto il dire: diede un saggio anticipato di quella pugna e di quella vittoria, che fatto adulto dovea riportare sull'idra.

Maenali pernix fera. Velocissima cerva con piedi di bronzo e corna d'oro inseguita da Ercole, e raggiunta nel monte Menalo di Arcadia. — Farn.

Deprensa cursu est. Il codice Fiorentino :

« Deprensa cursu : maximus Nemeae timor
Pressus lacertis genuit Hercules leo. »
— Gronov.

Arcadia quater. Tale un tempo era la lezione più comune ; e così pure leggesi nel codice Fiorentino invece della lezione più recente *Arcadica*. Stazio : *Arcadia carmen testudine mensis*. Virgilio : *Arcadii memoranda inventa magistri*.

Litoris Tartessi. Filippo Ferrario nel suo *Lexicon Geographicum* : « *Tartessos* Chariteia Ptolomeo seu Carteia, ut in codice Graeco, ac apud Plinium et Melam nomen habet a flumine praeterfluente . . . Apud Silium Carteia a Tartesso diversa est ; sed Melae indigenae Carteiam aliquando Tartesson dictam asserenti credimus. » Ciò a difesa del Nini che traduce *Cartesio*.

Et jam ruenti. Il codice Fiorentino ed il Lipsiano : *latam ruenti*. — Gronov.

Quem dominum tremis ? Tale era la primitiva lezione del codice Fiorentino, che contiene un' elegante apostrofe e prosopopea. Comunemente : *quem dominum tremis* ? — Gronov.

Civitasque Amphionis. Così corresse Einsio la scrittura di alcuni codici *cinis atque Ophionius*. Altri leggono : *atque Ophionius civis*, oppur *civis atque Ophionius*, intendendo che l'autore alluda alla favola, che il popolo il quale fabbricò Tebe sia nato dal dente di un serpente. Del resto anche Scriverio avea corretto le due sopradette lezioni in *civitasque Amphionis* ; e così lesse ancora il codice o l'edizione di cui servì il nostro traduttore.

Sceptra confringit. Così il Fiorentino ed altri molti. In alcuni *confregit*.

Fertque, quae ferri vetat. Avverte Delrio che in un codice Lips. leggesi : *fertque quae fieri vetat* ; lezione che secondo lui si potrebbe anche ammettere, dando essa un senso conveniente al

contesto, cioè « soffre la tirannia di Euristeo quegli che altrui libera dai tiranni. » Ma è più naturale il senso della prima lezione, cioè : « geme sotto il peso di que' mali, dai quali egli libera gli altri. » In un certo codice di Basilea, per testimonianza del medesimo Delrio, si legge scorrettamente : *fert quae fieri vetat*.

Adsis sospes, et remees, precor. Questa lezione fu da alcuni ritenuta come congettura tratta dal codice di Lipsio. Ma ciò non è vero, dice Gronovio ; giacchè così leggesi anche nel codice Fiorentino. Comunemente leggesi : *et remees tuis*. Così del pari non solo secondo il codice di Lipsio, ma anche dietro le traccie di alcune membrane ricordate da Gronovio si deve mutare, *depulsas manu*, che segue poco dopo, in *dispulsas manu*.

Ulla si retro via. Leggasi *nulla*. Così leggesi nel codice Fiorentino, e noi abbiamo adottato questa lezione dietro il suggerimento di Gronovio e l'esempio di Schrödoro. Gronovio ritiene questa lezione più conveniente alla grandezza di Ercole che non lo sia la vulgata : *nulla si vetito via*. Infatti nel *vetito* apparisce una forza preponderante, che trattenga lo stesso Ercole dal ritornare ; nella nostra lezione invece apparisce una strada impraticabile per natura, tale però che quantunque agli altri insuperabile secondo le comuni leggi della natura, poteva esser superata dalla forza di Ercole lasciata libera e non sopraffatta da una forza maggiore. Inoltre di sopra abbiamo :

« Patefacta ab imis manibus retro via est. »

Altri, e fra questi Farnabio, leggono : *ulla si vetito est via*. Così lesse anche il traduttore.

Quondam stetisti. Comunemente *dedisti* ; altri *fecisti*. Il Fiorentino *stetisti*, cui conviene aggiungerne qualche altro, che io non saprei indicare ; ma che però potrebbe indicare il nostro traduttore, che nella versione ci diede : *un tempo stesti*.

Rerum terminos tecum efferens. Per *rerum termini* Gronovio intende ciò che sono le cose quando cessarono di essere ; e siccome egli stima che qui l'autore parli soltanto degli uomini, così sembra che ei voglia intendere « ciò che sono gli uomini quando cessarono di esistere » cioè le ombre. Nè altrimenti dichiara doversi prendere le parole che seguono poco dopo : *oblitos sui . . . populos*. Farnabio conviene con Gronovio nella spiegazione delle parole *oblitos sui populos*, accennando le acque del Lete ; ma per *termini rerum* intende, Cerbero tricipite, cioè il triplice genere di morte, naturale, violenta, accidentale.

Magna sed nimium loquor. Tale è la lezione dei migliori e più antichi codici e delle prime edi-

zioni, che da alcuni fu miseramente mutata in *magna si nimium loquor*. Megara trasportata dalla passione avea detto, con maggior forza di quel che conveniva, cose che tornavano in dispregio di Plutone, dio dell'ombre e del Tartaro; ora ritornando in sè stessa corregge le sue superbe espressioni.

Centena tauri colla. Secondo Servio e Macrobio lib. III cap. 11 parlando del toro immolato da Enea, di cui fa menzione Virgilio Eneid. III, non era permesso immolare a Giove il toro senza colpa; o se pure facevasi a lui tal sacrificio, veniva ritenuto di cattivo augurio; e quindi ben convenne all'andamento della tragedia porre in bocca tal voto a Megara, come quella che col ritorno di Ercole anzichè ottenere il fine delle miserie, si trovò involta in miserie e disgrazie molto maggiori, cioè il furore di Ercole, la morte dei figli e di sè stessa. Donato però sostiene che nei sacrificii ad onor di Giove si potesse immolare anche il toro. Ed in vero noi leggiamo presso Ovidio Metam. lib. IV che Perseo usò tal vittima per ringraziar Giove dopo l'uccisione del mostro e la liberazione di Andromeda. Non altrimenti il nostro Seneca nel coro di Medea v. 59.

« Primus sceptriiferis colla Tonantibus
Taurus celsa ferat tergore candido. »

Tibi frugum potens. Alcuni codici non malamente hanno *parens*. Ma Gronovio avverte di aver letto *potens* nel codice Fiorentino, e in molti altri, oltre al Vossiano. Questa lezione fu adottata non solo da Schrödero, ma fu ancora seguita da Farnabio.

Tibi multa fide longas Eleusin. In un codice di Commelino leggesi *Eleusim*, donde Scaligero diede *Eleusin*, come si trova nel codice Fiorentino, il quale ha *muta fide* invece di *multa fide*. Ma il *muta* mi sembra ripetizione del *tacita* che segue, e quindi mi piacque usare la lezione comune *multa*, che Farnabio spiega per la castità propria dei misteri Eleusini, per l'astinenza dal vino, dalle melagrane, e per le esteriori insegne che indossar dovevano quelli che assistevano a questi misteri, cioè la bianca veste, la corona di quercia, ecc.

SCEN. II. Anfitrione consola Megara già smarrita d'animo e disperata. Nella edizione di Schrödero queste due scene sono unite insieme. E certo sembra che Anfitrione non sia sopravvenuto in scena a questo momento soltanto. Le sue prime parole mostrano chiaramente che egli aveva inteso i lamenti di Megara, e quindi la invita ad accogliere nella mente migliori pensieri. Anche Delrio opina

che questo colloquio non devasi disgiungere della precedente parlata di Megara. Se non che sembra del pari impossibile che Anfitrione comparso in iscena insieme con Megara, abbia lasciato che essa disfoghi il proprio duolo in quella dogliosa enumerazione delle sue ambasce lunga ben 103 versi, senza mai interromperla e consolarla, neppur quando il suo dire era giunto al colmo della passione e della disperazione. Checchè ne sia, noi fummo costretti a formare del presente colloquio una scena separata per uniformarsi al nostro traduttore; e tanto più volentieri abbiamo fatto ciò inquantochè ci sono molte altre edizioni e molti codici che ammettono una simile divisione.

Prona est timori semper. Si osservi che il traduttore mette queste parole in bocca di Megara. Visono bensì, come nota Farnabio, alcuni che attribuendo questo verso a Megara vogliono che essa rispondendo acconsenta a quanto avea detto prima Anfitrione, come se dicesse: « O Anfitrione è vero quanto dicesti che il timore fa sempre inclinar la mente al peggio. » Ma non so come questa risposta di Megara potrebbe convenire a ciò che segue *demersus et defossus*. Quindi ho preferito il lasciar questo dissenso fra la traduzione e il testo piuttosto che, seguendo l'esempio di edizioni o di codici meno autorevoli, por sul labbro a Megara ciò che non posso credere che ella abbia detto giammai.

Maria superavit pedes. Apollodoro lib. II Bibliot. dice che Ercole ricevette in dono da Apollo una tazza d'oro, e che con questa passò l'Oceano; perchè (insegna Macrobius) usò un naviglio chiamato *Scyphus*. Altri vogliono che egli abbia navigato dentro una conca di rame, servendosi per vela della pelle del leone, per albero della clava, per funi delle correggie della faretra, per remo dell'arco, donde nacque il proverbio ἄλλο γένος κόπης *altra sorte di remo*. Così riferisce Plutarco in Collectan. — Delrio.

Urbis regens opulenta. Questo verso cogli altri quattro che seguono sono attribuiti a Lico nel codice Fiorentino, alla cui autorità si appoggiò pienamente Schrödero nella sua edizione, il primo, per quanto io mi sappia, che introdusse nel testo questa mutazione, la quale, a dir vero, sembra convenientissima; imperciocchè io stimo fuor di proposito il supporre che Megara, inimicissima di Lico, oppressa da tante sciagure e miserie, agitata dalla vista di quel superbo usurpatore, oziosamente e magnificamente spenda tante parole dimostrando la potenza di lui, e misurando l'ampiezza dell'usurato regno. Convenientissime per contrario sono queste parole alla superbia e iattanza di Lico.

Ismenos. Così il Fiorentino, e tal lezione è

comprovata dall'uso frequente delle greche desinenze in queste tragedie. — Gronov.

SCEN. III. Lico, già da Creonte bandito da Tebe, vi ritorna durante la spedizione di Ercole all'inferno, ed ucciso Creonte coi figli, per consolidar l'usurato comando sollecita Megara alle nozze. Ricusando essa fermamente di assecondar le sue brame, discende alle più fiere minacce Megara. Avendo Ercole superato Ergino crudelissimo re de' Mini che molestava i Tebani, Creonte re di Tebe in attestato della sua gratitudine verso Ercole gli diede in moglie la propria figlia Megara, e lo mise a parte del regno. Rimane poi in dubbio se questo Creonte sia il fratello di Giocasta, di cui parla Seneca nell'Edipo, e Sofocle in ambedue le tragedie Edipo ed Antigone. Il dubbio si appoggia a quanto disse sopra Megara, che colla morte di Creonte e dei figli fu distrutta la casa di Cadmo, e a quanto leggesi sotto al v. 495. *Mixtumque nomen, etc.*, dove fa espressa menzione di Edipo, come già morto. Ciò posto, si dovrebbe adunque posporre questa tragedia a quella di Edipo, ma la cosa non è del tutto certa, e forse il Creonte, di cui si parla in questa tragedia, è diverso da Creonte fratello di Giocasta. Sembra inoltre per contrario che la disgrazia di Edipo sia accaduta dopo la morte di Ercole. Infatti se Ercole fosse ancora vissuto ai tempi di quella celebre guerra, ei vi sarebbe al certo intervenuto, ed a lui piuttosto che al figlio di Teseo avrebbero domandato aiuto i Tebani. Molte altre cose favoriscono questa congettura: ma la cosa però non è tale che meriti da spendere in essa tante parole. — Delrio.

Invidiam factum ac sermo, etc. Il traduttore: *Opprimerà il mio fasto*. Alcune edizioni appunto hanno *fastum* invece di *factum*. Retta-mente però Grutero ci diede *factum*, e così ancora fu scritto di prima mano nel codice Fiorentino. E certamente, come osserva Gronovio, la distruzione della casa d'Ercole non era fasto, ma crudele misfatto.

Odia mortales agent. I codici Fiorentino e Lipsiano hanno *gerant* invece di *agent*. Non è necessaria però, dice Grutero, la mutazione, giacchè il verbo *ago* sia che gli si apponga per soggetto *odia*, sia che gli si apponga *mortales* dà sempre un ottimo senso, e l'uso del verbo in tal senso e del tutto latino. Basterà per tutti gli altri esempi addurre quello di Orazio Epod. 8: *Acerba fata Romanos agent*.

Particeps regno veni. Così il codice Fiorentino e molti altri codici; Delrio però ed alcune edizioni: *particeps regni veni*. Non mancano

esempi anche in altri autori che uniscono l'aggettivo *particeps* al terzo caso tanto di persona, quanto di cosa. Ved. Forcellini Lexic. tot. lat. voc. *particeps* § 2.

Sociemus animos. Il Fiorentino: *sociemur animis*. Una seconda mano corresse la lezione primitiva di questo codice e vi sostituì la vulgata. — Gronov.

Euripus unda stabit. Euripo, mare fra l'Attica e l'Eubea. Di questo mare dice Pompon. lib. II, cap. 7: *Rapidum et alterno cursu septies die ac septies nocte fluctibus invicem versis adeo immodice fluens, ut ventos etiam ac plenis velis navigia frustretur*. Plinio però, Seneca e Strabone dicono che il settemplice flusso e riflusso di questo mare succede nel corso di un giorno insieme e di una notte. Livio poi lib. XXXVIII così scrive: *Fretum ipsum Euripi non septies die, ut fama fert, temporibus statis reciprocatur, sed temere in modum venti nunc huc, nunc illuc verso mari velut monte praecipiti devolutus torrens rapitur*. Dicesi che Aristotele sia morto di dolore per non aver potuto spiegare la causa di questo straordinario flusso e riflusso.

Pars quota ex isto mea est. Il Fiorentino: *ex illo*. Poco prima il traduttore: *comun mi fia*. Certamente *sia*. *Fia* però leggesi tanto nell'edizione antica di Venezia, quanto nella moderna edizione di Pisa.

Tantalus luctu parens. Niobe.

Illyrica Cadmus regna permensus. Cadmo fabbricatore di Tebe scacciato dal regno si ritirò nell'Ilirio, e fu mutato in serpente insieme colla propria moglie Armonia.

Cum victor arma posuit, ut victum. Leggi *et victum*.

Coelitum sperat domos. Così il Fiorentino. Alcuni codici di Delrio *penetret*; la maggior parte delle edizioni *penetrat*; altri in minor numero *spirat*. Fra queste lezioni la più naturale e conveniente al contesto è la nostra, come ognun vede.

Partes meae sunt. Comunemente leggesi *partes meae hae sunt*. Nel Fiorentino manca *hae*, che non è punto necessario.

Phlegram impio sparsam cruore. Flegra è una valle di Tessaglia, dove i giganti combatterono cogli dei.

Mater errante edidit. Altri *dedit*. Siccome variano su tal lezione i codici, Grutero dice d'aver dato quella che era più comune. A tor ogni dubbio avvertiamo che il Fiorentino ha *edidit*; il qual codice presenta il verso seguente così:

« Non monstra saeva Phoebus aut timuit feras? »

— Gronov.

Quam gravia parvus tulerit. Grutero, Gronovio, Schrödero attribuiscono questo verso a Lico. E bene quadra al contesto ed all'ordine di questo colloquio. Dopo le antecedenti obiezioni fatte da Lico ad Anfitrione per negar ad Ercole la divina origine, ed a vicenda da Anfitrione confutate coll'esempio di altri numi, Lico continua nelle sue obiezioni. E non ti rammenta quanti mali abbia Ercole fin da fanciullo sofferto, i quali fanno aperta testimonianza, lui non esser nato da Giove? Cui Anfitrione continuando nel suo modo di rispondere per esempj rammenta a Lico, come il fulmine di Giove abbia scosso dall'utero materno Bacco vero figlio del Tonante; come lo stesso Giove sia stato sottratto ai denti del padre. La vulgata lezione, da noi seguita per uniformarci al traduttore, non ha legame. Anfitrione nel primo verso parla di mostri e di fiere superate; passa quindi nei seguenti a parlare delle peripezie sofferte da Bacco e da Giove ancor bambini. Qual relazione fra cose così disperate?

Rupis Idaeae specu. Altri *rupis exesae specu.* Frequente, per vero dire, è in queste tragedie l'uso del participio *exesus*, ove trattasi di rupi o spelonche; ma in questo luogo devesi certamente leggere *Idaeae*, come ha il codice Fiorentino — Gronov.

Donum puellae. Onfale regina di Lidia.

Syrma barbarico trahit. Invece della comune lezione *syrma barbaricum*. La nostra lezione è tratta dal codice Fiorentino, dove nel verso precedente leggesi *vibrare* e non *vibrasse*. Così Virgilio nell'Eneid: *barbarico postes auro*.

Teuthrantis hoc fatetur? Non si può ammettere la comune lezione: *hoc Euryti fatetur*, giacchè la spedizione di Ecalia, dove regnava Eurito, fu l'ultima impresa operata da Ercole. (Vedi l'Ercole Eteo.) Ercole allora avea per moglie Deianira; nè si può supporre, dice Gronovio, in Seneca un abbaglio così grossolano, come suppone Grutero. Se il fallo partisse dall'autore tutti i codici dovrebbero almeno in qualche modo convenire sulla lezione di questo nome. Eppure il codice di Magonza e la maggior parte di quelli di Delrio hanno: *Teutantis testatur?* Il Vossiano ed un altro codice: *hoc Teutantis fatetur?* Non apparisce dunque chiaramente che si deve leggere: *Teuthrantis hoc fatetur*; come avea avvertito anche Delrio? Il Fiorentino ritiene la lezione vulgata. Il nome conviene benissimo al contesto. Teutrante fu padre di Tespio, delle cui figlie parla Seneca nel verso seguente.

Integer Cygnus, pati. Prima di Gronovio questo verso leggevasi in tal modo: *Mortem coactus ante Geryones pati.* Indarno aveano fino allora sudato gli interpreti per illustrarlo,

ed avevano disperato al tutto di riuscirvi, anzi impossibile sarebbe stato di dedurne un qualche senso, se il codice Fiorentino non avesse apprestato l'opportuno rimedio; rimedio che noi abbiamo introdotto nel testo ad imitazione di Schrödero. Cigno è figlio di Nettuno, o come altri vogliono di Marte, che fu ucciso da Ercole, come narrano Esiodo, Diodoro, Apollodoro, Plutarco, Igino.

Penates Labdaci. Labdaco re di Tebe fu nipote di Cadmo per parte di Polidoro.

Nunc solita nostro. Il Fiorentino: *vestro*; da cui Gronovio per congettura traeva:

« Huic solita vestris fata conjugio date. »

Regis Aegypti nurus. Le cinquanta figlie di Danao si sposarono coi cinquanta figli del re Egitto; quarantanove di esse uccisero i loro mariti nella prima notte delle nozze; la sola Ipermestra risparmiò la vita al marito Linceo.

Regentem maria votivo colam. Così il Fiorentino. Volgarmente *rogem* invece di *colam*. Sembra che tanto deva preferirsi alla vulgata la lezione di quel codice, quanto il futuro dell'indicativo in questo caso è più conveniente del presente del soggiuntivo — Gronov.

En, en sonitus Herculei gradus. Questa è la lezione più universale. Altri: *en, est sonitus, etc.* Il codice Fiorentino: *est, est sonitus, etc.*

Chorus. Questo coro di Tebani sostiene virilmente e difende le parti di Ercole: unendosi alle preghiere di Anfitrione ne desidera il ritorno, e prende motivo a sperarlo richiamando alla mente l'andata di Orfeo all'inferno.

Illic quae viduis gentibus. Ippolita od Antiopa regina delle Amazzoni.

Geminum Tyndaridae genus. Castore e Polluce.

Heic, qui rex populis, etc. A queste parole nota Farnabio: « E potrai vincere; poichè qui regna quel Plutone, che venuto in soccorso di Pilo (patria di Nestore), fu da te vendicator degli Epiroti ferito e superato. »

Tristibus inferis. Lezione delle antiche edizioni, del codice Fiorentino e forse anche del codice di Delrio, giacchè egli non fece a questo luogo alcuna annotazione di variante lezione. Comunemente leggesi: *tristis et inferis prospectus pateat lucis.*

Threiciae nurus. Si asconde al certo sotto queste parole qualche errore, cui gli interpreti ed i commentatori non giunsero ancora a scoprire. Perchè mai l'autore fa particolare menzione di queste Tracie nuore? Forse erano queste le sole ombre, che potessero essere scosse ed eccitate

al pianto dal suono della lira d'Orfeo? Checchè ne sia, non si può in guisa alcuna alterare questa lezione, che universalmente si legge in tutti i codici. Forse il codice di cui servissi il traduttore presentava questo verso e i quattro seguenti con altro ordine. Sembra che ciò si possa dedurre dallo sconvolgimento che apparisce nella traduzione.

Spartanique aderit janua Taenari. Tenaro promontorio della Laconia, dove credevasi che si aprisse uno dei varchi all' inferno, come un' altra porta dell' inferno si credeva situata in Italia presso il lago d' Averno.

Regia cantibus. Il codice Fiorentino: *regia carmine.*

ATTO TERZO

SCEN. I. Ercole domanda perdono al Sole e agli altri dei, se tragge sopra la terra l' odioso Cerbero, allegando in iscusà il comando ricevuto da Euristeo.

Arcana mundi. Così il Fiorentino; comunemente *secreta mundi.*

Qui advexit, et quae jussit. Cioè io e Giunone. Altri, come nota Farnabio, leggono: *et qui jussit*, cioè Euristeo.

Vidi et ostendi inferos. La versione mostra chiaramente che il traduttore lesse *offendi* invece di *ostendi*. Non trovo alcun commentatore che faccia menzione di questa variante lezione.

Quid vinci jubes. Il Fiorentino: *quae vinci jubes.*

SCEN. II. Anfitrione si rallegra pel ritorno di Ercole e con lui si congratula; informa Ercole di ogni cosa successa nella lunga sua assenza; e mentre Ercole si allontana frettoloso per far pagare a Lico il giusto fio de' suoi delitti e delle sue usurpazioni, Teseo racconta ad Anfitrione, che ne lo avea interrogato, quanto abbia operato Ercole all' inferno.

Teneone in auras editum, an vana fruor. Così Lipsio diede in luce questo verso tratto dal codice Melisseo. Gli altri leggono ben altrimenti:

« Verumne cerno corpus, an fallor tua »

Ma confessa egli stesso di non saper discernere qual dei due devasi ritenere come genuino. Rafe-lingio conservando parte dell' uno dell' altro ci diede:

« Verumne cerno corpus, an vana fruor »

Il codice Fiorentino ci presenta il verso quale

fu proposto da Lipsio. E certamente, dice Gro-novio, questa lezione contiene in sè maggior forza e robustezza che la vulgata. Il verbo *teneo* comprende tutti gli affetti, ed è proprio di quelli che inaspettatamente giungono a possedere ciò che da lungo tempo ardentemente bramavano. Plaut. Rudent.:

« Ut vix mihi credo ego hoc, te tenere! »

Terenzio Heavtontim.:

« Teneone te, Antiphila, maxume animo exoptata meo. »

Così in queste medesime Tragedie Giocasta dice a Polinice nella Tebaide:

..... « Teneo longo tempore
Petita votis ora »

In auras editum. Cioè Ercole ritornato sopra la terra.

Amicta conjux, etc. Da queste parole si deduce che Megara ed i figli si trovavano presenti al fortunato scontro, e che quindi dovrebbero figurare in questa scena come persone mute.

Quidquid alto pectore. Il codice Fiorentino: *quidquid alto in pectore.*

Quae fuit durum pati. Altri: *quod fuit durum pati.*

Teque, quam tota irrita. Proserpina.

Nocte sic mixta solet. Farnabio avverte che alcuni leggono: *tale non dubie solet.*

Immenso sinu. Migliore della vulgata è la lezione del Fiorentino codice: *immensi sinus.*

Qualis incerta vagus, etc. Il Fiorentino varia alquanto nella lezione:

..... Qualis incertis vagus
Maeander undis errat, ludit et cedit sibi »

I verbi *errare* e *ludere* si trovano usati altre volte dagli autori parlando del fiume Meandro. Ovidio: *Recurvatis ludit Maeander in undis.* E in altro luogo: *Liquidis Phrygius Maeandros in undis ludit.* Nella Tebaide Seneca: *Nec latis minus Maeandros arvis flectit errantes aquas.*

A fonte discors. Una mano posteriore scrisse nel codice Fiorentino *dissors.*

Hunc jurant dei. Inviolabile.

« Di cujus jurare timent et fallere numen »

Quel dio che manca ad un siffatto giuramento è privato per un anno e nove giorni (altri dicono

per nove anni) del nettare e dell'ambrosia, e vien allontanato dalla mensa dei numi. Rendono i numi tanto onore alla Stige in memoria ed in attestato di gratitudine per lo aiuto che contro i Giganti prestarono a Giove la Forza, la Robustezza e la Vittoria (Vis, Robur, Victoria) figlie della Stige; oppure per aver scoperto la congiura de' numi; oppure perchè giurando i celesti per l'odio e per l'orror dell'inferno, si vengono ad obbligare, in caso di spergiuro, ad una cosa contraria e ripugnante alla loro natura; oppure, siccome στύξ nasce dal verbo στύγέω odiare, giurano per essa a fine di indicare che più di ogni altro stanno in odio agli uomini ed agli dei coloro che sono allo spergiuro inclinati: o finalmente perchè l'acqua è il più antico degli elementi (secondo le antiche opinioni). — Farn.

Dira majestas deo. Il codice Fiorentino *dei*.

Magna pars regni trucis Est ipse dominus. La versione:

« Di sì cruda reggia
Gran parte è di crudel, sì fero rege. »

Così leggesi in ambedue le edizioni di Venezia e di Pisa; ma io sono certissimo che il traduttore non iscrisse in tal modo. Sembrami che si possa mutare:

« Di sì cruda reggia
Gran parte è sì crudel, sì fero rege. »

A tal mutazione conduce facilmente la lezione del testo.

Cujus aspectum timet. — *Adspectus* nel codice Fiorentino, in quello di Magonza e in qualche edizione. — Gronov.

Aditur illo Gnossius. Comunemente *auditur illo*. Fu già un tempo, quando Gronovio leggeva *auditor*, cioè *judex*, giacchè nei libri dei giuriconsulti si trova *auditorium principis*, *auditorium praefecti praetorio*, *auditoria judicum et magistratuum*, e quindi *auditorio adesse* per comparir in giudizio, *recipere auditorium* per ricevere l'autorità di giudicare: e tanto più si confermava nella sua lezione, inquantochè aveala veduta in una antica membrana, ed era stata notata da Grozio nel margine del suo libro. Ma posciachè trovò che il codice Fiorentino ha *aditur*, rimettendosi pienamente alla autorità di esso, come suol fare la maggior parte delle volte, ne adottò subitamente la lezione; osservando che il verbo *adire* in tal significato è tutto proprio del foro Romano; ciò che egli comprova adducendo varii esempj di altri scrittori, per tutti i quali varrà il solo di Cicc-

SENECA TRAG.

rone Post. Red. ad Sen.: *Cum L. Caccilius directoribus meorum bonorum in jus adeundi potestatem non fecerit, etc.*

Thetidis hoc audit socer. Eaco, padre di Peleo, cui Teti partorì Achille.

Animoque parcit. Cioè raffrena e modera gli impetuosi movimenti del suo animo. Il codice Fiorentino: *animaeque parcit*. Piccola varietà di lezione, ma che cangia affatto il senso. *Parcere animae alicujus* è lo stesso che *parcere vitae*.

Nemoris Elysii loca Judex futurus. Da queste parole chiaramente apparisce, che gli antichi stimavano che ciascun pio esercitasse nell'inferno le funzioni di giudice. D'altronde egli è noto che tre soli giudici infernali ci presentano i mitologi: Eaco, Minosse e Radamanto. A toglier questo apparente dissenso, si osservi che il nostro autore, poco sopra al verso 731, chiama ciascuno di questi giudici *quaesitor*. Ora *quaesitor* presso i Romani era quegli che presiedeva al giudizio, p. e., il pretore, il quale avea quasi a consiglieri altre persone che giudici veramente appellavansi. Quindi non è improbabile il credere che ad esempio di questi supponessero gli antichi che ogni pio entrasse come giudice minore, o vogliam dire assessore ne' giudizi infernali, a cui in superiorità presiedevano Eaco, Minosse, Radamanto. E che tale fosse l'opinione degli antichi, lo rileviamo da altri autori. Cicerone, Tusc. 1, 41, volgendo in latino sermone la parlata di Socrate ai giudici, che si legge nei libri di Platone, dice: « Ad eos venire qui vere judices appellantur Minoem, Rhadamantum, Aeacum, Triptolemum, convenireque eos, qui juste et cum fide vixerint. » Così nell'Ercole Eteo v. 1558 il Coro promette ad Ercole questo uffizio:

« Aeaconque inter, geminosque Cretas
Facta discernes. »

Vedi Luciano ed Aristide Ateniese Hist. Ver. 11. Inoltre dobbiamo ricordarci, esser stata opinione degli antichi che negli Elisi conservasse ciascuno come un'immagine, ed esercitasse le funzioni di quella carica, o di quell'uffizio qualunque, cui soleva esercitare vivendo. Ovid. Met. 14:

« Parsque forum celebrant, pars ima tecta tyranni,
Pars aliquas artes antiquae imitamina vitae
Exercent: aliam partem sua poena coercet. »

Quindi non è meraviglia se qui dicesi che coloro, i quali furono in terra saggi governatori, retti e giusti giudici dei popoli, saranno giudici nell'Eliso.

Danaides plenas gerunt. Così il Fiorentino; comunemente *ferunt*. Differenza poco importante, dirà taluno. Ma non è così, soggiunge Gronovio: sogliono i latini ove trattasi di acqua usar piuttosto il verbo *gero* che *fero*. Esempii: Plaut. in Pseudolo:

«Non plus refert, quam si imbrem in cribrum geras.»

Cato de Re Rustic. cap. 152: *Si quando non pluēt, uti terra sitiāt, aquam irrigato leniter in areas; si non habebis, unde irriges, gerito inditoque leniter.* Plaut. Casina:

«Ita te aggerunda curvom aqua faciam probe.»

Il medesimo Poenulo:

«Aggerundaque aqua sunt viri duo defessi.»

Impiae Cadmeides. Agave, Ino, Autonoe figlie di Cadmo. Esse lacerarono Penteo.

Stupent ubi undae. Così il codice Fiorentino; comunemente: *stupente ubi unda*.

Concavae lucent genae. Questa è la comune lezione, seguita anche da Schrödero, quantunque Gronovio avverta che nel codice Fiorentino si legge *squallent*. E ben a ragione non segni Schrödero in questo luogo la lezione di quel codice, giacchè due versi prima l'autore avea già dato a Caronte l'epiteto *squallidus*. Havvi chi congettura *livent*, altri pure suppongono che si deva leggere *lugent*. Ma fra tutte le lezioni convien al certo, come suggerisce Gronovio, preferire quella di Nic. Ensio: *concavae pallent genae*. Ed io con tanta maggior fidanza la seguirei appunto perchè è chiaro che anche il traduttore lesse nel testo *pallent*, come si può conoscere dalla versione.

Repetebat umbras. Molti leggono: *repetebat undas*; lezione che diede molto da pensare agli interpreti, e che aprì l'adito, come dice Gronovio, a molte insulse spiegazioni. Io credo opportuno ommetterle, certo essendo che la vera lezione è quella che fu adottata nel testo dietro l'autorità del codice di Lipsio e del codice Fiorentino. Anzi se non vi fosse alcun codice che presentasse questa lezione, io acconsentirei del pari al suggerimento di Gronovio, di mutar cioè in tal modo per congettura la lezione comune. *Repetere umbras* poi torna lo stesso che *imbarcare di nuovo*. Eccone esempj. Livio XXI: *Ita primis expositis, alii deinde repetiti et trajecti sunt.* Sveton. Oct. 16: *Trajecto in Siciliam exercitu, cum partem reliquam copiarum continenti repeteret.*

Cedente turba. Il nostro traduttore lesse *sedente*.

Tunc victa trepidant monstra. Così il codice Fiorentino. Lezione migliore d'assai della vulgata: *tunc vasta trepidant monstra*.

Lapithaeque. Secondo i mitologi, i Lapiti inventarono i freni pei cavalli. Erano popoli della Tessaglia, non altrimenti che i Centauri, i quali furono i primi a combattere a cavallo, donde nacquero le favole, che i Centauri sieno stati generati da Issione e da una nube, che Giove presentò a lui in figura di Giunone, cui avea osato sollecitare all'adulterio; ed abbiano avuto la figura di uomo nella parte superiore del corpo, di cavallo nell'inferiore; e che i Lapiti sieno stati del pari mostruosi giganti, che mandavano spaventose grida simili al nitrito dei cavalli. Queste due razze di giganti si trovarono alle nozze di Piritoo e d'Ippodamia, e dopo essersi ben ingolfati nel vino vennero fra loro a contesa. Furono vinti da Ercole e discacciati dalla Tessaglia.

Multo in bella succensi mero. Nelle antiche edizioni manca la preposizione, da cui è retto *bella*. Delrio vi appose *ad* dietro l'autorità dei proprii codici, trascurando la *in*, che si leggeva in quello di Lipsio. Grutero ne seguì l'esempio, quantunque in tutti i suoi codici mancasse l'una e l'altra di queste preposizioni. Trovandosi *in* anche nel codice Fiorentino, Gronovio giudica che si deva preferire la lezione di Lipsio.

Par ira formae. Il traduttore:

«Eguale all'ira è 'l suo feroce aspetto.»

Tale è la lezione delle due edizioni di Venezia e di Pisa. Io però correggerei:

«Eguale è l'ira al suo feroce aspetto.»

Aure subrecta. Così avea emendato Lipsio la comune lezione *aure subjecta*; la sua emendazione è confermata dal codice Fiorentino. Tuttavia non è da riprovarsi la vulgata, giacchè quando i cani sentono da lungi qualche strepito sogliono spesso abbassare il capo e l'orecchie e volger bieco l'occhio a quella parte donde viene lo strepito, ponendosi quasi in agguato e stando all'erta. Altri invece sogliono ergere l'orecchio in segno di furore, come dice Plinio XI, 37 dei cavalli e di altri giumenti: *Aures in equis et omni jumentorum genere indicia animi praeferunt, fessis marcidiae, nutantes pavidis, subrectae furentibus, resolutae aegris.*

Adamante texto vincit. Cioè, come spiega l'arnabio, lo legano con una catena di ben solido

ferro. Sogliono i poeti chiamare adamantino tutto ciò che è duro. Altri leggono *vinxit*.

Lucis ignotae, novos Resumit animos. Questa lezione, che si può dir divenuta comune, non si appoggia, per quanto dice Gronovio, che ad una semplice congettura di Rutgersio, il quale mutò in *novos* il *bonos*, che prima di lui comunemente leggevasi. Lipsio preferisce *lucis ignotae bono*, senza aggiungere se questa lezione sia una sua congettura, o l'abbia tratta da qualche codice. Siccome poi tal lezione fu trovata da Zinzerlingo in un codice Turingico, da Rutgersio in un esemplare Morelliano, non meno che da Gronovio nel codice Fiorentino, sembra che anche Lipsio l'abbia tratta da qualche codice. Posta questa lezione, convien punteggiar diversamente: *lucis ignotae bono, Resumit animos*.

Meas respexit Alcides manus. Il traduttore: *richiese le mie mani Alcide*. Qual differenza di espressione fra il testo e la versione! Quanto più umile per Teseo, e più glorioso per Ercole il *respexit*, che non il *richiese*, che indica al certo debolezza in Ercole; e se pure vogliasi supporre che veramente Ercole avesse bisogno dell'aiuto di Teseo, questi dovea parlare con sommissione e rispetto verso il suo liberatore. Ercole non avea avuto bisogno di Teseo, allorchè trattossi di domar Cerbero nell'infernale maggione; molto meno adunque avea bisogno allora che lo teneva già avvinto; degnossi dunque di valersi dell'opera di Teseo per risparmiar in parte la fatica.

Sub Herculeae caput Abscondit umbra. Il Fiorentino: *sub Herculeas caput Abscondit umbras*.

CHORUS. Il Coro canta la vittoria riportata da Ercole sopra l'inferno, e vi frammischia elogi e lodi per le altre imprese da lui operate.

Natus Eurystheus. Avendo Giove detto fra gli dei, alludendo al giorno in cui dovea nascere Ercole, che chi fosse nato in tal giorno avrebbe dominato sugli altri; Giunone col mezzo di Lucina ritardò il parto di Alcmena, ed accelerò di due mesi quello della moglie di Stenelo re di Micene, onde ne nacque Euristeo.

Quantus Eleum ruit ad Tonantem. Comunemente *coit ad Tonantem*. Gronovio però avverte che la lezione dei migliori codici è *ruit*.

Quinta ... aestas. Il quinto anno. Ogni cinque anni si celebravano in Elide i giuochi Olimpici.

Quanta, cum longae. Al cominciare dell'autunno, quando pure le notti cominciano a divenir più lunghe dei giorni.

Et comis nondum positus. Prima della pubertà solevano i giovanetti portar lunghe le

chiome, che fatti adulti recidevano e consecravano all'ara di qualche nume. — Farn.

Et color noctis malus. Nella versione: *E il nocivo calor*; leggi *color*.

Dedit hora carpit. Così il codice Etrusco. Comunemente *carpsit*. « *Vitam carpi* (dice Gronovio) vel nos a morte carpi, idem est ac non repente nos in mortem incidere sed minutatim procedere. »

Quodcumque alluitur solum. Tale è la lezione del codice Etrusco; è più comune però l'altra: *quodcumque abluitur solum*.

ATTO QUARTO

SCEN. I. Mentre Ercole reduce dalla strage di Lico e degli empj suoi compagni, invocati i numi, stà per offrir loro un sacrificio, colto da improvviso furore, ingannato da una falsa immagine di uccidere i nemici trafigge la moglie ed i figli; quindi si abbandona a un grave sonno.

Ultrice dextra. Il codice Etrusco: *victrice*.

Dii conditores urbis. Tutti confessarono avervi in questo luogo qualche difetto. Dopo le congetture di Delrio e di Grutero non ispregievole mano aggiunse: *Diis conditae arces*. La correzione però di questo passo, dice Gronovio, era riservata all'Etrusche membrane, dove questo verso, e i due e mezzo che seguono, vengono attribuiti ad Ercole che continua con essi la sua preghiera; e sono scritti in tal modo:

« Tu conditores urbis, et silvestria
Trucis antra Zethi, nobilis Dirce aquae,
Laremque regis advenae Tyrium coles.
Date thura flammis. »

Cioè: Io adorerò Giove; tu, o Teseo, adorerai gli dei patrii e penati dei Tebani. E certamente questa lezione è più naturale della vulgata, e l'avremmo volentieri seguita, se la traduzione non ce lo avesse impedito.

Trucis antra Zethi. Le spelonche di Citerone monte della Beozia, dove rifuggitasi Antiopa, già liberata dalle catene cui l'avea condannata Dirce, partorì Zeto ed Anfione, che diede da allevare ad alcuni pastori. Cresciuti questi due giovanetti ed informati degli infortuni della madre attaccarono Dirce alla coda d'un furioso toro, che la fece in brani. Dice Euripid. in Bacchis riportato da Delrio, che essa dopo morte sia stata mutata in fonte. Altri leggono *Ceti*, ed intendono di quel famoso serpente ucciso da Cadmo.

Capitis invisì. Del tiranno.

Et rutila jubam Cervice jactat. Il codice Etrusco: *et rutilam jubam Cervice jactans, etc.*

Un manoscritto di Utrecht veduto da Schrödero ha: *et rutilat jubam Cervice jactans*, come si stampava prima di Lipsio, e piaceva a Gronovio, il quale interpreta il verbo *rutilo* per *crispo arruffare*.

Saxa cum sylvis feram. — *Feram* è la lezione meno comune, ma preferita da Grutero, cui sembra che sottoscriva Gronovio. Schrödero ce la diede nella sua edizione. Più comunemente leggesi *traham*.

Chiron. Il più giusto de' Centauri, che trasportato in cielo divenne uno dei segni del Zodiaco, cioè il Sagittario.

Prufugit umbras Tityos. Rotte le catene, fugge Tizio dall'inferno portando il petto lacerato e privo del cuore che gli venne corrosa dall'avvoltoio. Pena crudele a cui fingesi condannato nel tartareo speco.

Pallene. Città della Tracia.

Macetumque Tempe. Il traduttore lesse certamente *marcentque Tempe*; scorretta lezione che trovasi in alcuna edizione e in qualche codice. *Macetae, arum*, e per sincope *Macetum*, vale lo stesso che *Macedones, um*, ed è spesso usato dai poeti; quantunque venga frequentemente corrotto nei codici e nelle edizioni, dove non rade volte trovasi in sua vece *Macedum*, che giustamente viene di tratto in tratto ripreso e censurato dagli eruditi come voce di mera invenzione, che non può essere nè latina, nè greca.

Sed ecce proles. Uccide i propri figli, credendoli figli di Lico.

Quo se caecus impegit furor. Comunemente: *quo se caecus invergit furor*. Non trova Lipsio motivo, onde abbia a dispiacere questa lezione; ma crede che tornerà più piacevole a molti la lezione che egli trasse dal codice di Magonza, e che dietro l'autorità di alcuni codici Pall. ci fu presentata da Grutero: *immergit*. Io certamente, dice Gronovio, non sono nel numero di questi molti, ma non può piacermi neppur la vulgata. Io trovo in antichissimo codice *impegit*, come trovò anche Lipsio nel suo. Questo verbo è più forte ed esprime dell'altro *invergere*.

Aula, disjecto objice. Il codice Fiorentino: *dejecto objice*.

Perlucet omnis regia. Riluce per le pareti e per le colonne qua e là atterrate. La comune lezione è: *procumbat omnis regia*.

Dextra precante rapuit. Così il codice Etrusco; cioè, come spiega Gronovio, lo afferra per la mano che stendeva pregando. Comunemente: *dextra precantem rapuit*. Altri: *dextram precantem*.

Quam fugam, aut latebram petis. Gli altri *latebras*; L'Etrusco *latebram*; e poco dopo in-

festo, come hanno anche tutti i codici di Delrio, invece di *infecto*. Dice Gronovio che a Nic. Einsio piace meglio:

« Nullus saluti est, Hercule infecto, locus »

Megara portando in braccio il figlio fugge dal luogo ove erasi nascosta: Ercole la insegue credendola Giunone.

Parvulum hoc monstrum occidat. Così il codice Etrusco. La vulgata: *parvulum hoc monstrum auferam*.

Spiritus eripuit timor. Tale è la lezione dei codici Etrusco e Vossiano. Negli altri codici e in tutte le edizioni, fuorchè in quella di Schrödero, *rapuit*.

Quo te ipse, senior. Così leggesi nel codice di Lipsio invece della comune lezione: *quo te ipse, genitor*.

Tibi hunc dicatum, etc. Dice ciò per derisione ed ironia, giacchè Lico era favorito da Giunone, ma dice però il vero; poichè nulla più premeva a Giunone, che veder Megara ed i figli di Ercole uccisi per le mani dello stesso consorte e genitore. Furibondo si dimentica che testè aveva voluto uccidere Giunone.

Ut somno gravi vis victa morbi. Torna assai migliore questa lezione, che abbiamo nel codice Etrusco, che non lo sia la vulgata: *somno gravis vis, etc.*, giacchè l'aggettivo *gravis*, piuttosto che a *vis* o a *morbi*, appartiene a *somno*, che appunto deve esser profondo, ove vogliasi con questo superar la forza del male.

Chorus. Il Coro prega gli dei, le stelle e gli elementi che hanno influenza sui lunatici e sui furiosi, che si muovano a compassione di Ercole, e gli prestino benigno soccorso; invoca il Sonno, che suol placare ogni grave furore, a render all'oppresso eroe la mente primiera; finalmente compiangi l'infelice strage dei fanciulli.

Lugeat aether. Cioè tutti gli dei, come spiega Gronovio.

Solvite, superi. Il codice Etrusco: *solvite, o superi*.

Tuque, o domitor Somne malorum. Così leggesi in tutti i codici di Delrio, nel Vossiano e nell'Etrusco; negli altri, *laborum* invece di *malorum*.

Lenisque fovens. Questa lezione invalse dopo Scaligero: prima di lui leggevasi *foves*. Nel codice Fiorentino leggesi:

« Famuloque venis
Pavidum leti genus humanum
Cogis longam discere mortem;
Placidus fessum lenisque fove:
Preme devinctum »

Questa lezione è forse migliore della vulgata, dice Gronovio, qualora non si voglia mutare *cogis* in *cogens*, come fu mutato *foves* in *fovens*.

Regina poli. Il codice Etrusco: *regia poli*.

Lateque patens. Nel Fiorentino si legge: *latique patens*. Così pure nel Vossiano, in quello di Utrecht e in qualche edizione.

Senserat aër. Così ha il codice Etrusco; comunemente: *senserat aether*.

Phaetraeque graves. Comunemente *leves*. È più conveniente *graves*, da noi adottato dietro l'autorità di Schrödero, che unicamente appoggiassi alla lezione del codice Etrusco citata da Gronovio.

Telum Scythici leve coryti. Il Fiorentino: *Scythicis leve corytis*.

ATTO QUINTO

SCEN. I. Ercole risvegliatosi e ritornato in ragione, come conobbe d'essere stato l'uccisore della moglie e dei propri figli, risolve di uccidere ancora sè stesso; se non che cedendo alle istanze del padre si mantiene in vita, e per consiglio di Teseo va a purgare in Atene il proprio errore.

Oberrat oculos turba. Il codice Etrusco: *Oberrat oculis turba feralis meis*.

Exurge victor. Nel codice Etrusco: *exsurge virtus*. Non sarebbe improbabile che l'autore avesse dato al vincitor di Ercole questo nome astratto *virtus*, ed avesse poi accordato per sillessi il relativo *quem* con *vir fortis*, che dal nome *virtus* vien significato. Cotali sillessi sono frequentissime negli autori. Orazio parlando di Cleopatra: *Fatale monstrum, quae*.

Cujus in foetu stetit. Questa lezione fu seguita da Schrödero dietro l'autorità del codice Etrusco addotta da Gronovio. E ben merita di esser preferita alla vulgata: *cujus incestu stetit*, dalla quale ne viene che Ercole dia alla propria generazione il nome di incesto, nome di vergogna e vitupero, che mal conviene all'alta stima che egli dimostra sempre per la divina sua origine. Eppure, dice Gronovio, nessun interprete avea mai pensato a questo sconcio, che risultava dalla comune lezione.

Pulsata Pelopis regna. Il Peloponneso cinto da due mari, Egeo ed Ionio, fu posseduto da Pelope figlio di Tantalo re de' Frigii, da cui trasse anche il nome.

Ruat ira in omnes. Così l'ottimo codice di Gronovio, cioè il Fiorentino, e quanti altri furono da lui consultati; fuorchè uno, dove leggevasi *hostes*.

Sive Geryonae pecus. Il codice Fiorentino: *Geryonae*, come avea già notato Commelino che

consultò gli antichi codici Pall. Comunemente *Geryonis*.

Differte fletus. Il codice Fiorentino: *defer tellus*.

Nunquid Argivae impotens. In questa lezione fu seguita l'autorità di Gronovio, che ci comanda di mutar in tal modo il vulgato *potens*, come si vede mutato nel codice Fiorentino. E qui pare che meglio convenga al contesto, inquantochè considera questo dominatore, e lo disprezza come tiranno; *impotens* è voce tutta propria ad indicare il disprezzo.

Nunquid infestum Lyci Pereutis agmen. Gronovio avvisa che alcuni codici scorretti hanno: *nunquid infestum mihi Parentis agmen*; e che tale lezione fu anche stampata in qualche edizione. Ma ciò che più lo fa meravigliare si è, che Scaligero abbia avuto e tempo e voglia di spiegare queste parole, che non possono in guisa alcuna convenire al contesto.

Hic errat scelus. Così hanno, dice Gronovio, tutti i migliori codici; quei di Delrio, dove leggesi *hic erat* si riconoscono apertamente corrotti.

Quis potuit arcum flectere. Anticamente *quae* invece di *quis*: Grutero fu il primo a farne la mutazione.

Vix recedentem mihi. — *Recedentem* stà per *cedentem* che si legge in tutti i codici; ma siccome il verso mancherebbe di una sillaba così i copisti, ognuno secondo il proprio capriccio, vollero compire il verso. Alcuno: *vix jam cedentem*; altri: *vix poene cedentem*; oppure: *pene vix cedentem*. Le membrane di Gronovio ed un codice di Delrio conservano *vix cedentem*. L'edizione di Parigi ci diede *recedentem*; Farnabio, Tisio, Schrödero ne seguirono la lezione senza però approvarla. Altrettanto abbiamo fatto anche noi; tanto più che Gronovio avverte che non conviene in questo luogo allontanarsi dalla lezione comunemente ricevuta.

Oblite nostri. Che ti dimenticasti di me; cioè permettesti che il figlio da fatal furore sospinto uccidesse i proprii figli e tuoi nepoti, mostrando in tal modo d'averti dimenticato che io sia tuo figlio. Così spiega Farnabio.

Flammas et hic et ille. Il codice Fiorentino: *flammasque et hic et ille*.

Symplegas. Ecco a mio credere, il senso di questo e dei quattro versi seguenti. Le Simplegadi o isole Ciane sono scogli all'imboccatura del Ponto Eusino, non molto l'una dall'altra disgiunte; cosicchè ai viaggiatori ora sembrano unite e congiunte (*cumque revocata vice In se coibant saxa*), ora disgiunte, lasciando vedere il mare che scorre fra esse e pare che si congiunga

col cielo, (*quae in coelum exprimunt Actis utrinque rupibus medium mare*). Ora Ercole desidera che gli sia legata una mano in una, l'altra mano nell'altra di queste isole per rimanere smembrato allorchè si disgiungono, e schiacciato allorchè si avvicinano.

Nomen sceleris errori dedit. Così Delrio; Aldo *indidit*; tutti i Pall. e con essi Grutero, *addidit*, lezione commendata da Gronovio e che si trova anche nel codice Etrusco, il quale attribuisce questo verso e l'altro *Nunc Hercule* ad Anfitrione invece che a Teseo.

Mortis inveniam viam. Avvisa Gronovio che tutti i codici convengono in questa lezione, tranne un solo, in cui leggesi: *mortis inveni viam*.

Per sancta generis sacra. V'ha chi spiega: per i santi ed inviolabili diritti di natura o di parentela; altri però, e forse con più ragione, spiega *sacra* per sacrificii gentilizii, que' sacrificii cioè, che si facevano ai penati della famiglia, e che erano proprii di ciascun membro che a quella famiglia appartenesse.

Manibus, aut aris nocens. Nota Rafelingio che in altri codici leggesi *armis* invece di *aris*. Alcuni conservando *aris* spiegano: « crudele contro gli uomini; empio verso gli dei. » Gronovio però stima che Anfitrione voglia alludere a Busiride.

Perimes parentem? Nel codice Fiorentino queste parole sono attribuite ad Anfitrione non a Teseo; così pure *genitore coram?* nel verso seguente.

Arma nisi dantur mihi. Così il codice Fiorentino; comunemente *dentur*, e poco dopo *excidam* invece di *exscindam*.

Moenia immissa incident. Comunemente nelle edizioni leggesi *inversa*. Schrödero però dietro l'autorità di Gronovio, il quale avverte che così leggesi nel codice Fiorentino e in tutti gli altri ad eccezione di un solo che ha *immersa*, stampò *immissa*.

Media parte quod mundi sedet. Totta la terra che, secondo l'opinione degli antichi, tiene il punto centrico del sistema mondiale. Meno chiaro apparisce questo senso dalla lezione comune: *media parte, qua mundus sedet*. La nostra lezione si trova nella edizione di Schrödero, che la stampò dietro l'autorità del codice Fiorentino addotta da Gronovio.

Redde arma. Am. *Vox est.* Luogo veramente corrotto; corruzione che però venne tolta da Gronovio secondo la lezione del codice Fiorentino, dove ciò che comunemente si attribuisce ad una persona vien attribuito ad altra. Il principio di questo verso appartiene ad Anfitrione non ad Ercole. Scorgendo Anfitrione che Ercole

maggiormente irritavasi, e stava quasi per cadere in un nuovo furore per vedersi privo delle proprie armi, crede miglior consiglio restituirgliel; azione che vien da lui accompagnata colle parole *Reddo arma* (giacchè *reddo* e non *redde* leggesi nel Fiorentino). Ercole allora alcun poco placato le prende, e rivolto ad Anfitrione gli dice: questa parola *reddo* è degna del genitore di Ercole, cioè, fai ciò che è degno del genitore di Ercole, poichè mal a te conveniva involare od allontanare dal figlio gli istrumenti della propria gloria. Quindi tenendo Ercole in mano un dardo e mirandolo commove ed esacerba il proprio dolore dicendo: *Hoc en peremptus spiculo, etc.* Ma Anfitrione liberando Ercole dalla colpa la rifonde in Giunone: *Hoc Juno telum*. Non sei tu l'autore di questa strage, ma la regina de' numi, che senza tua saputa e contro tua volontà si servì delle tue mani medesime per uccidere il fanciullo. Ma Ercole nulla mosso alla escusazione che adduceva Anfitrione, manifesta più apertamente la sua intenzione di uccidersi: *Hoc nunc ego utar*. Siasi pur servita di questo dardo Giunone, ora me ne servirò io. Atterrito a tali parole Anfitrione, e giunto all'estremo dello spavento non trova parole a dissuaderlo; ma solo esprime l'immenso terrore onde era compreso: *Ecce, quam miserum metu*. Continua Ercole, adatta lo strale sull'arco dicendo: *Aptata arundo est*. Vedendo Anfitrione omai giunto il decisivo momento, insiste di nuovo: *Ecce, jam facies scelus*, e continua a parlare fino al verso *Jam parce genitor* che appartiene ad Ercole. Ecco dunque la lezione del codice Fiorentino:

« Am. Reddo arma. He. Vox est digna genitore Herculis:

Hoc en peremptus spiculo cecidit puer.

Am. Hoc Juno telum manibus emisit tuis.

He. Hoc nunc ego utar. Am. Ecce, quam miserum metu

Cor palpitat, corpusque sollicitum ferit.

He. Aptata arundo est. Am. Ecce, jam facies scelus

Volens, sciensque: pande, quid fieri jubes?

Nihil rogamus; noster in tuto est dolor.

Natum potest servare tu solus mihi,

Eripere nec tu: maximum evasi metum.

Miserum haud potes me facere, felicem potes.

Sic statue, etc. »

Così stampò anche Schrödero; ed oh quanto volentieri avremmo noi seguito questa lezione, se non ce ne avesse impedito la traduzione. Tuttavia la lezione seguita dal traduttore è diversa anche da quella che comunemente si trova nelle edizioni; e se non giunge all'esattezza della Fio-

rentina, parte però si allontana non poco dall'inesattezza della vulgata, parte è più di essa inesatta; perlocchè anche noi abbiamo in parte seguito il codice Etrusco in parte la vulgata secondo che esiggeva la traduzione. Ecco la vulgata:

(He.) Redde arma. Am. Vox est digna genitore Herculis:

Hoc en peremptus spiculo cecidit puer.

Hoc Juno telum manibus emisit tuis:

Hoc nunc ego utar. Th. Ecce jam (miserum metu

Cor palpitat, corpusque sollicitum ferit)

Aptata arundo est: ecce, jam facies scelus

Volens sciensque. Pande, quid fieri jubes?

He. Nihil rogamus; noster in tuto est dolor.

Am. Natum potes servare (altri aggiungono *The-seu*) tu solus mihi

Th. Sed ipse nondum (altri *ipse necdum*) maximum evasi metum.

He. Miserum haud potes me facere, felicem potes.

Am. Sic statue, etc.

Letale ferram pectus impresso induam. Così il Fiorentino approva la mutazione fatta da Grutero. Ma la vulgata è: *Letale ferrum pectori impressum, etc.*

Quare tellure obruam. Il Fiorentino: *quare tellure obruar.*

Quis Persica Violentus unda Tigris. Il Tigri nasce nell' Armenia maggiore, e dopo aver corso gran parte dall' Asia sbocca nel golfo Persico.

Quoniamque semper. Alcuni malamente, *quicumque semper.* Ercole allude a Piritoo intrinseco amico di Teseo da lui non mai abbandonato. Per secondare gl'infami amori di lui Teseo era disceso all' inferno coll' intenzione di rapire Proserpina e consegnarla all' amico. Teseo rimase prigioniero all' inferno, vittima del proprio ardire; fu liberato da Ercole.

Illa te, Alcida, vocat. Così legge Nic. Einsio Comunemente *Alcide*; il Fiorentino *Alcidae*.

ANNOTAZIONI AL TIESTE

DI ANNEO SENECA



Periocha. L'argomento premesso dal traduttore a questa tragedia suona così: « Atreo sdegnato col fratello Tieste, che gli avesse rapito Erope sua moglie insieme col vello d'oro, nascondendo sotto finta pace i semi di verace guerra, chiamò a sè il fratello ed i nepoti; i quali furono da lui empivamente sacrificati, quasi vittime del suo scellerato sdegno, acciocchè quelle ombre infelici apportassero tenebre al sole, e quelle misere membra, che avevano saziato il desiderio della vendetta all'infame zio, saziassero la fame al mal'accorto padre; avendo esse in morte sepolcro in colui, da cui avevano avuto la vita. Ma non contento Atreo di questa scelleraggine, gli diede ancora a bere il sangue loro mescolato col vino: poi scoprendo l'inganno gli mostrò le recise teste, e le tronche mani, non per altra cagione avanzate al suo crudele sdegno, che per apportare grandissimo dolore al fratello Tieste, ed a sè stesso il trionfo delle sue scelleratezze.

THIESTES. Einsio giudica questa tragedia non inferiore ad alcun'altra; ne chiama divini i Cori, che in ispecial guisa esalta come diretti tutti ad emendar i costumi; e dice che l'autore seppe ridurre ad intelligenza ed uso comune anche le massime prese dalla filosofia degli Stoici.

SCEN. I. La furia trae dall'ime sedi dell'inferno l'infelice Tantalò, e lo astringe a suscitare fra i proprii nepoti Atreo e Tieste gli odii più crudeli e nefandi.

Quis me furor. Gronovio lesse nel codice Fiorentino e nel Lipsiano: *quis me inferorum sede, etc.* ed oppone l'autorità di questi due codici a quella non solamente dei nove codici Pall. e degli otto di Delrio, ma di tutti ancora i codici che sono sparsi in tutta l'Europa. Così egli. Ma qual ragione ne adduce? Nessuna affatto. Aggiunge poi, che *quis furor* nella comune lezione dovrebbe interpretarsi per *quae ira deorum*, e non *quo furore percita Megaera*. A dir vero io non conosco il motivo di questa spiegazione; anzi mi sembra che il nome *furor* qui valga lo stesso che *furia*. Furonvi alcuni che lessero *abstrahit*, invece di *extrahit*.

Quis male deorum Tantalò. Così leggesi in tutti i codici; e convien bene avvertire che *male* appartiene ad *ostendit*; così che *male ostendere* è lo stesso che in *poenam ostendere*, oppure *inutiliter et magno cum pretio ostendere*.

Vivas domos. Per ipallage invece che *domos vivorum*; ma il codice Etrusco ha *visas*, donde Nic. Einsio congetturava: *invisas domos*.

A ut membra celeri differens. Per poco che si avverta, di leggeri si deve conoscere che la lezione *differar* o *differet* non può reggere al contesto; inquantochè *rota* è soggetto del verbo *venit* antecedente, come pure lo è *lapis gestandus*. Che se pur vogliasi ad alcuno concedere che *gestandus venit* sia lo stesso che *gestandus est*, bene potrebbe allora, dice Grono-

vio, adottare la lezione *differet* o *differar*, purchè mi si dicesse, come possa stare il seguente nominativo, *aut poena Tityi*? Non potrassi dir certamente che esso appartenga al supposto *differet*; ne d'altronde potrassi dir che rimanga isolato nel periodo. Si prenda adunque *venit* per *sorte evenit, designatur*, o come spiega con più parole Gronovio: « Numquid lubricus, Sisyphi lapis, gestandus humeris nostris, venit mihi tanquam poena nova vice poenae pristinae? numquid venit mihi rota illa differens membra Ixionis celeri cursu? num denique poena Tityi mihi venit, qui aeternus avem pascit? num haec vel illa mihi adsignabitur? num cadet aut eveniet sorte? num illam sortiar? »

Qui specu vasto patens. Quanto differente è questa lezione dalla vulgata, se pur si può chiamare vulgata: *semper accrescens jecur*! Si notino le parole: *Se pur si può chiamare vulgata.* Schrödero per infermare l'autorità della prima lezione, quantunque l'abbia seguita nella sua edizione, dice che essa è appoggiata all'autorità del solo codice Fiorentino, e censura in qualche modo Gronovio, perchè si lasciò trasportare dall'autorità di quel codice contro l'universale consenso di tutti i codici: « Sic edidit (egli dice) Gronovius, unius Florentini codicis auctoritate contra tot conspirantes ceterorum MSS. lectiones ablatas; » e poco dopo apertamente chiama comune la seconda lezione, vale a dire favorita non solo dai codici, ma ancora dalle edizioni, giacchè queste e non quelli rendono comuni le lezioni, a tale che comune si potrebbe chiamare una lezione ricevuta in generale dalle edizioni, senza che si appoggiasse all'autorità di alcun codice. Ora io dico, non esser vero che la lezione *qui specu vasto patens* si trovi soltanto nel codice Fiorentino: essa leggesi in altri codici e in altre edizioni anteriori a Gronovio. Lipsio la trovò notata nel suo codice, e la adottò tosto Rafelingio; la adottarono del pari nelle loro edizioni Farnabio e Tisio, autori, il primo de' quali morì due anni dopo la nascita di Gronovio, il secondo stampò la sua edizione *Lugduni Batavorum* nel 1651, quando cioè Gronovio avea soltanto sei anni. Ambedue accennano la diversità di lezione; anzi Tisio aggiunge: « Quomodo lectio altera *semper accrescens jecur* defendi possit, scimus nos quoque. Sed quare falsam anteferamur verae? Eam referunt meliores libri. » Questa lezione adunque, oltre che nel codice di Lipsio, si trova in altri ancora, anzi nei migliori; fu conosciuta ed approvata prima che Gronovio la leggesse nel codice Fiorentino, e quindi l'altra non può chiamarsi assolutamente comune. Ciò quanto agli argomenti estrinseci, cioè all'autorità. Esaminiamo ora

SENECA TRAG.

intrinsecamente, per così dire, queste due lezioni: *Poena Tityi semper accrescens jecur*. Il participio *accrescens* deve certamente in questa lezione accordare con *poena*, giacchè non v'ha altro nominativo cui possa unirsi. Ciò posto, ne verrebbe questa versione: « La pena di Tizio, che facendo sempre a lui crescere il cuore, pascerà (giacchè que' che favoriscono tale lezione leggono *pascet* invece di *pascit*) gli atri uccelli. » Dal che convien conchiudere che *poena* è soggetto di *pascet* o *pascit*. Basta enunciar la cosa, per riprovarla. Molto meno reggerebbe l'opinione di alcuni, che riferiscono *accrescens* a Tizio; giacchè manca la necessaria concordanza. Nè vale il dire, come dice appunto Schrödero, che convien distinguere come cose separate *poena Tityi*, da *semper accrescens jecur*; giacchè allora ne verrebbe una costruzione contorta al tutto, e tale da supporvi ellissi ed epesegesi per ricavarne un qualche senso. Giudico opportuno sottoporre ai lettori le parole di Schrödero: « At vero distinguenda sunt, tamquam disparata, *poena Tityi*, ab illis *semper accrescens jecur*, sic ut posteriora sibi directo adscribat umbra, priora vero non aliter quam per similitudinem, hoc modo: *aut num semper accrescens mihi jecur* (quibus per oppositionem cohaeret illud *poena Tityi*, supple *existens*, vel *quae poena Tityi fuit*) *pascet vulneribus* (leggono *vulneribus* invece di *visceribus*) *meis effossis atras aves?* Et num *jecur illud meum* (intellige haec sequentia per epexegesin) *reparans nocte quidquid amisit die, pabulum plenum monstro recenti jacet.* h. e. in cruciatum meum positum est, sive adponitur pabulum foedae recenti volucris? » Al contrario, la lezione da noi seguita dà un senso conveniente, ed ha una struttura semplice e naturale. *Patens*, spiega Farnabio, « illa scilicet parte corporis, qua admittebat aves rapaces. » Chiuderò colle medesime parole di Schrödero, ma per dedurne una contraria conseguenza: « Dijudicet lector eruditus, qui legitimum sonum aure callet. »

In quod malum transcribor. Il verbo *transcribo* dinotava presso i Romani la mutazione di domicilio da una in un'altra città, e propriamente il recarsi in qualche colonia. Forcell. Lex. Tot. lat. voc. *transcribo* §§ 3, 4: « Interdum significat scribere in coloniam h. e. transferre ex urbe in aliam urbem. Virg. Aen. v, 750: *transcribunt urbi matres*, ubi Servius: Romani moris verbum est; transcripti enim in colonias deducebantur. Cicero et Livius verbo *adscribere* hoc sensu usi sunt, ille in Philip. 40, hic xxxi, 49 et xxxiii. 24. Translate. Senec. ep. 4. *Cum puerilem animum deposueris, et te in viros philosophia*

transcripserit. Senec. alter Thyest. 13 : In quod malum transcribor. »

Adde, si quid ad poenas potes. Il codice Fiorentino *potest*, sottintendendovi *addi*; anzi Gronovio dice che *addi* non solo deve sottintendersi, ma restituire al tutto invece di *adde*, mutata interpunzione in questo modo :

« Disponis, addi si quid ad poenas potest,
Quod ipse custos carceris diri horreat,
Quod moestus Acheron paveat, ad cuius metum
Nos quoque tremamus, quaere, etc. »

Così che ordinando la costruzione delle parole ne risulta : *O quisquis disponis . . . quaere, si quid addi potest ad poenas, quod ipse, etc.*

Perge detestabilis. Il codice Fiorentino : *FURIA. Detestabilis*, e così la chiama anche nel titolo della scena *TANTALI UMBRA, FURIA*; e così pure al verso 101 : *FUR. Hunc, hunc furorem.*

Stringantur enses. Nel Fiorentino si legge : *stringatur ensis.*

Natusque patrem. Allude ad Oreste e Clitennestra.

Cum micant stellae polo. Sembra che qui la Furia venga predicendo il prodigio che doveva succedere alla mensa di Tieste, per cui inorridito il sole abbandonò Micene, e la involse in oscura notte. Ma a questa spiegazione gravemente si oppone *cum micant stellae*. Questa lezione suppone che il fatto sia successo quando risplendevano le stelle, cioè di notte; mentre al momento di quella cena crudele splendeva in pieno meriggio il sole, e fu allora che esecrando il misfatto retrocesse nel corso, e si stese sopra Micene fosca la notte; come leggesi al verso 792 :

« Medioque diem perdis Olympo. »

Indotto da tali difficoltà, Gronovio suggerisce di mutar lezione sostituendo a *stellae* il genitivo *solis* retto da *flammae*, come se dicesse : « cum flammae solis micant polo, et servant mundo debitum decus. » Ugone Grozio senza mutar lezione, cangia interpunzione, e ne rende un senso affatto diverso. Egli suppone che questo luogo devasi leggere per interrogazione : *Cur micant stellae polo ?* e così pure il verso che segue : *Flammaeque servant debitum mundo decus ?* Da questa mutazione avverrebbe che la Furia obbligando di notte tempo l'ombra di Tantalò ad uscir dall'inferno, rivolta alle stelle, che chiare splendevano nel firmamento, comandi loro di nascondersi, affinchè ne riesca oscurissima la notte che doveva generare tanto misfatto. Schrödero sottoscrive a questa opinione; ma io, a dir vero, posta questa

lezione e l'interpretazione addotta, ravviso un'altra difficoltà nelle parole che seguono : *excidat coelo dies*. Se l'azione in questa scena si finge avvenuta di notte, perchè mai la Furia intima che cada dal cielo il luminoso giorno? Ma se vogliasi col codice Fiorentino e con Einsio mutare *nox atra fiat* in *nox alia fiat*, la difficoltà è tolta del tutto; poichè allora deve intendersi che la Furia non solo intimi alle stelle di nascondersi, ma che ordini ancora alla notte di prolungare e quasi duplicare il suo corso, così che il giorno seguente venga a mutarsi in un'altra notte in continuazione della antecedente. Conservando però la lezione *nox atra*, si potrebbe dedurne in qualche modo un senso, ma alquanto contorto e violento, cioè : « Si nascondano le stelle, cadano dal cielo questi luminosi corpi, che rendono la notte quasi simile al giorno, e ne venga una notte veramente oscura e tenebrosa.

Et imple Tantalò totam domum. Questa lezione tratta dal codice Fiorentino è assai migliore e più forte della vulgata : *et imple scelere Tantalèam domum.*

Thracium fiat nefas. Allude al convito che a Tereo imbandì Progne. Tereo aveva violato Filomena figlia di Pandione re di Atene, e tagliatale la lingua la rinchiuse in prigione. Filomena dipinse sopra una tela tuttociò che Tereo le avea fatto soffrire, e la mandò a sua sorella Progne. Questa alla testa di una truppa di donne liberò Filomena, e diede poi in convito a Tereo il proprio figlio Iri, e dopochè n'ebbe egli molto mangiato recogli ancora la testa del fanciullo. Tereo a quella vista corse furioso incontro alla moglie per ucciderla, ma fu cangiato in Ispavero : Progne fu mutata in Rondine, e Filomena in Ussignuolo. Tieste anzichè un figlio solo doveva mangiarne tre; ed ecco la spiegazione delle parole : *Thracium fiat nefas majore numero.*

Ecquando tollet. Non Tieste, ma Atreo, poco prima indicato colle parole *dextra patruì*. « Perchè Atreo cessa dall'opra, e non astringe ancora Tieste a piangere i proprii figli? E quando fia che egli rimuova, ecc.

Jamque venturi times. Così il codice Fiorentino; comunemente : *quique venturi times.*

Effugere superos. I viventi si possono chiamare *Superi* rispetto all'ombre, che dimorano nelle sotterranee ed ime sedi del Tartareo regno. *Superos* adunque qui non significa dei, ma uomini viventi.

Lingua crucietur loquax. Tolta la virgola dopo *crucietur*, nel codice Fiorentino e Vossiano leggesi *loquax* invece del vulgato *loquar*. Tantalò essendo stato messo a parte dei consigli dei numi ne avea divulgato i segreti.

Jam tuum moestae pedem Terrae gravantur. Così il codice di Lipsio, ed il Fiorentino. V'ebbe chi dubitò se col passivo *gravari* si potesse adoperar l'accusativo; e per questo solo dubbio preferì la vulgata lezione *tuo moestae pede*. Forcell. Lex. tot. lat. voc. *gravo* §§ 4, 5: « Saepissime in passiva voce usurpatur; etiam cum accusativo deponentium more. » Vedi gli esempj da lui citati.

Latus exaudit sonos. Il Fiorentino *litus exaudit sonos*.

Lerna. Palude nel territorio d'Argo.

Phoronides. Onde del fiume Inaco figlio di Foroneo re degli Argivi.

Veterem nobiles Argi sitim. Prima dell'invenzione dei pozzi, Argo posta in un suolo arido e secco andava soggetta a grandi penurie di acqua, cui provide Danao coll'invenzione dei pozzi. Vedi Plin. Hist. Nat. vii.

CHORUS. Il Coro composto di vecchi Micenesi od Argivi (giacchè Argo e Micene sono sovente dai poeti confuse) scongiura i numi protettori delle città del Peloponneso ad impedire ed allontanare i mali ed i misfatti concepiti ed imminenti nella casa di Pelope, e cantando ricorda l'empio delitto e la pena di Tantalo.

Pisaeisque domos curribus, etc. Il traduttore: *di Pisa i torreggianti alberghi*. Egli seguì la vulgata lezione dei codici e delle edizioni, in cui leggesi *turribus* invece di *curribus*. Delrio stesso approvava la nostra lezione, che fu ancora approvata da Rafelingio, quantunque egli non abbia osato fare alcuna mutazione nel testo. Questa lezione essendo stata trovata nel codice Fiorentino da Gronovio, e da lui unicamente vera considerata, venne preferita da Schrödero nella sua edizione, di cui noi abbiamo seguito l'esempio. Ci sono note, dice Gronovio, le *torri* dei Ciclopi in Argo ed in Micene; ma ci è noto del pari che i cocchi dei vincitori e dei vinti sollevano servir di ornamento nelle regie. Virgil.: *in postibus arma. Captivi pendent currus*; Silvio *In foribus . . . Captivi currus, belli decus*; il nostro stesso autore al vers. 659 di questa tragedia:

« *Affixa inhaerent dona: vocales tubae
Fractique currus: spolia Myrtoi maris,
Victaeque falsis axibus pendent rotae.* »

In questo luogo il coro parla o dei cocchi di Enemao, di Pelope, e degli altri amanti della figlia di Enemao, o dei cocchi dei giuochi Olimpici, chiamati *Pisaei* da *Pisae* città dell'Elide,

protetta e favorita da Giove, perchè in vicinanza di essa celebravansi questi giuochi.

Quas cum Sarmaticus. Dà a Borea, vento settentrionale, il nome di Sarmatico, perchè la Sarmazia è posta al settentrione rispetto a Micene.

Veliferis solvit Etesiiis. Etesii sono venti fissi e costanti, onde furono chiamati da Varrone *navales*. Si rileva da Aristotile *de Mundo ad Alex.*, da Plutarco *in Diomede*, da Gellio lib. ii, 22 che questi venti sono estivi, e di più si conosce da Plinio l. ii, e xviii, da S. Isidoro libr. xiii, 11 che appartengono alla specie dei venti Aquilonari e perciò Lucrezio ebbe a dire: *Etesia flabra Aquilonum*.

Et arceat Alternas scelerum. Il codice Fiorentino:

« Et arceat,
Alternas scelerum ne redeant vices »

Proditus occidit. Avvertito Enomao dall'oracolo che egli dovrebbe morire per mano del genero, confidato nella velocità de' suoi cavalli obbligava tutti quelli che gli venivano a domandar in isposa la figlia Ippodamia di correr a prova con esso lui, con patto di darla a chi lo avesse vinto. Pelope, che fu il decimo quarto fra gli amanti che si presentarono alla gara, sedusse Mirtillo cocchiere d'Enomao, promettendogli la prima notte, o come altri vogliono la metà del regno, e l'indusse a toglier il chiavicchio dal perno d'una ruota del cocchio del padrone, onde essendosi rovesciato il cocchio, Enomao perì miseramente. Pelope vittorioso sposò Ippodamia, e precipitò in mare Mirtillo, perchè avea tradito il padrone. Il mare dal suo nome fu chiamato Mirtoo. Pausania *in Arcadicis* narra che quel mare ebbe tal nome dalla donzella Mirto. Istro *in Atticis* scrive che Mirtillo cadde in un duello sostenuto con Pelope a cagione di Ippodamia.

Deceptor dominae. Dalla nota antecedente apparisce la verità della lezione del codice Fiorentino *domini*, come suggeriva anche Delrio.

Phineis avibus. Cioè l'Arpie. Fineo re d'Arcadia avendo per istigazione di Arpalice acciecati i figli avuti dalla prima moglie, in pena di tale empietà anch'egli fu acciecato, ed i numi mandarono sulla terra questi uccelli con volto di donna e mani adunche che lordavano e rapivano nella tavola di lui tutte le vivande.

Et curvata suis foetibus. Delrio lesse nel codice di Magonza *incurvata*, come si legge anche nel Vossiano. Questa lezione piacque a Grutero, quantunque avesse letto in nove codici *et curvata*. Così leggesi anche nel codice Fiorentino. La nostra lezione sembra migliore dell'altra; giac-

chè leggendo *incurvata* converrebbe riferir questa voce al verbo *incubat*, mentre chiaro apparisce che l'albero incurvandosi sotto il peso de' suoi frutti alletta Tantalò ad aprire la bocca; dunque appartiene ad *alludit*, e quindi è necessaria la *et* per disgiungere i sensi. Posta la *et*, la misura del verso esige *curvata*.

Fluctus ore vocans. Il codice di Lipsio *petens*; lezione forse migliore della vulgata.

ATTO SECONDO

SCEN. I. Atreo avendo stabilito di vendicarsi del fratello, delibera col Servo intorno al genere di vendetta che dovea prendere. Il servo cerca di dissuaderlo, ma indarno; chè Atreo immagina finalmente la più empia e crudele vendetta.

Iratus Atreus. Il traduttore seguì l'antica e vulgata lezione:

« Iras? at Argos fremere jam totum tuis
Debebat armis, omnis et geminum mare
Innare classis, jam tuis flammis. »

Noi abbiamo seguito la lezione del codice Etrusco, lezione che presenta però qualche difficoltà nelle parole: *fremere jam totus tuis Debebat armis orbis*, le quali meglio che ad un piccolo principe del Peloponneso convenivano a Nerone Imperatore Romano. A questa difficoltà risponde Gronovio, non deve sembrar nuovo agli eruditi, se Seneca mette in bocca de' suoi personaggi sentimenti e parole convenienti al suo secolo, piuttostochè al tempo in cui vissero i personaggi che prendono parte alla azione. Nè sarebbe assurdo il dire, che Seneca a bello studio fece così parlare Atreo, per viemmeglio far conoscere l'indole tiranna e superba di lui; che dal risentimento dell'ingiurie acciecatò esagera la propria potenza; che finalmente Atreo poteva chiamare il Peloponneso *orbem* a quella guisa che Minosse presso Ovidio dice: *Javis incunabula Creten, Qui meus est orbis*.

Suum esse mallet. Comunemente *malit*.

Proin antequam se firmet, aut vires paret. Il codice Fiorentino: *Proinde antequam... firmit... parat*.

Tam ferre, quam laudare. Così il codice Fiorentino. La vulgata lezione è: *quam ferre, tam laudare*.

Quod enim reliquit crimen intactum. Il Fiorentino, il Vossiano e molti altri: *quid enim reliquit crimine intactum*.

Specimen antiquum imperii. In qualche codice leggesi *antiqui*. Parla dell'ariete dal vello

d'oro, al cui possesso andava unito il regno. Atreo fu il primo a possederlo dopo d'aver ucciso il fratello Crisippo.

Corpus effuso coma. Grutero appoggiato all'autorità de' suoi codici mutò *effuso* in *infuso*. *Effusus* significa *sparso* ossia *ripieno d'ogni parte* il corpo d'oro.

Hunc tantae domus. I codici Fiorentino e Vossiano: *hunc cunctae domus*.

Fatale saxo pascuum muro tegens. Comunemente leggesi: *fatale sacro pascuum*, etc. Fabricio ricevette questa lezione da Avancio e Boccaccio, giacchè prima leggevasi *saxeo pecus muro*; quindi Fabricio per *pascuum* non intendè prato, ma bestiame, e *pecus pascuum* per lui è lo stesso che *pecus pascuale*, che trovasi presso gli scrittori *De re rustica*. Ma senza dubbio, così Gronovio, devesi leggere *fatale pascuum*, per cui intendesi quel secreto e riposto prato. Tolgasi adunque e *more* invece di *muro*, e *more* *ingens*, e *fatale sacro more cingens pascuum*, viziose tutte ed erronee lezioni; e ritengasi la lezione del codice Fiorentino da noi seguita.

Trepidus exul erravit mea. Tieste. Il Fiorentino *erravi*. Lo riferisce ad Atreo, come se per la congiura del fratello e della moglie scacciato dalla reggia fosse andato esule e timoroso vagando per lo stesso suo regno cercando e mutando ad ogni tratto nascondigli. Ci fummo attenuti al consiglio di Schrödero, che non giudica necessario allontanarsi dalla comune lezione, e dal senso che essa presenta.

Pars nulla nostri. Il codice Fiorentino *Pars nulla generis*; e così fu stampato anche da Schrödero.

Animosque sume; Tantalum. Le antiche edizioni mutano lezione ed interpunzione: *animosque sume Tantalum*, etc. Gronovio favorisce questa seconda, già preferita da Commelino.

Si modo nostra in domo. Il codice Fiorentino: *si modo in nostra domo*.

Hoc, anime, incipe. Il Fiorentino: *hoc, anime, occupa*.

Uterque faciat. Nel codice Fiorentino leggesi: *quod uterque faciat*. Sembrami che *quod* non quadri bene in questo luogo.

Domus Odrisia. La casa di Tereo re di Tracia. Odrisii chiamavansi i Traci che abitavano fra Abdera e il Ponto Eusino.

Animum Daulis inspira. L'antica vulgata lezione, *animum filio inspira parens*, occupò inutilmente ed aguzzò l'ingegno di sommi interpreti; anzi Farnabio riferisce, che Scaligero non dubitò di confessare che questa passo non puossi in guisa alcuna spiegare. Si renda grazie, direbbe Gronovio, al codice Fiorentino, che tolse

ogni difficoltà e spianò la strada all' intelligenza del passo. Atreo quì invoca Progne e Filomela, che proponevasi ad imitare nell' empio genere di vendetta, preso da esse per un delitto simile a quello con cui Tieste avea offeso Atreo. Progne vendicò lo stupro recato da Tereo alla sorella Filomela: Atreo vuol vendicar l' adulterio del fratello colla propria moglie; e quindi soggiunge *causa est similis*. Col nome *parens* intende Filomela, che unitamente alla sorella Progne (*sororque*) diè da mangiare il proprio figlio a Tereo. È fama che in Daulide sia successo la crudele vendetta (Pausan. in Atticis et in Phocicis), benchè Ovidio Metam. I, 412 narri che ciò successe in Tracia. Egli stesso però, xv Heroid. 153, chiama Progne *ales Daulias* (lo stesso che *Daulis*). Si tolga nel testo la virgola dopo *inspira*, e riuscirà più chiaro il senso.

Liberos avidus pater. Così il Fiorentino; comunemente però *parens* invece di *pater*. L'autore disse *parens* poco prima; la ripetizione non piace.

Nisi capere vellet. Gronovio conghiettura: *ni capere vellet*. Ammessa l' una o l' altra lezione, non si offende la misura del verso.

Praecommovebunt. La vulgata lezione è *preces movebunt*; quella dei codici Fiorentino e Lipsiano *prece commovebo*. Certamente queste lezioni ebbero origine dalla primitiva *praeconmovebunt*, come si trova in quattro codici Pall. ed in due Germanici veduti da Gronovio. Questa lezione prima di Gronovio fu approvata da Comelino, da Grutero e da Scaligero. Anche Ovidio usò *praeconsumere*, *praecontrectare*, *prae-delassare*.

Consilii tristis. Così Scaligero dietro l' autorità dei codici mutò la comune lezione *consiliis istis*. Noi ignoriamo quali codici egli abbiamo consultato; sappiamo però che Gronovio trovò questa medesima lezione nel codice Fiorentino, in due codici Germani da lui consultati, e nel codice Vossiano.

Ne mali fiant, times? Nascuatur istud. — *Istud* qui stà per *tales*; cioè *temi che essi divengano scellerati ed empì? E non sai tu che essi nascono così*, ossia *che essi nascono tali?* Gronovio è tutto impegnato nel difendere questa lezione. Ma io cangerei interpunzione, come la cangia anche il traduttore: *ne mali fiant, times? Nascuntur: istud, quod, etc.*

Tacita tam rudibus fides. Queste parole unitamente ai due versi seguenti vengono attribuite ad Atreo dal codice Fiorentino e da due altri codici allegati anonimi da Gronovio. Quindi, secondo questo codice, Atreo da principio pensa di occultare i suoi disegni ai figli, conoscendo

che la loro età non era capace di tener occulti gli inganni; poichè, come soggiunge poscia, maestri del tacere e del silenzio sono i mali, cui va spesso soggetto l' uomo nel corso della sua vita; mali non ancora sperimentati da' suoi giovanetti figliuoli: poi muta opinione: finalmente appigliasi al primiero consiglio d' occultar loro l' inganno. Al contrario seguendo la vulgata lezione, Atreo da principio si mostra risoluto di manifestare ogni cosa ai figli, e dimostra ciò col verso:

« Tacere multis discitur vitae malis »

con che viene ad indicare che i mali della vita avevano ammaestrato i figli al silenzio, e poco dopo colle parole *at ipse, etc.* Quindi muta consiglio: *Quid enim est necesse*; poscia pentendosi da aver ritrattata la primiera risoluzione, ritorna ad essa, ma finalmente stabilisce di seguir il consiglio del Servo, cioè di tener ai figli nascosti i crudeli ed empìi suoi inganni.

Falles? At. At ipsi. Il Fiorentino attribuisce tutto questo verso al Servo, mutando in tal modo lezione:

« Falles ut ipsi crimine et culpa vacent. »

Poscia soggiunge Atreo: *Quid enim necesse est, liberos*. Queste parole esprimono, secondo Gronovio, il vero carattere del tiranno, che non mette altrui a parte dei propri delitti per goder egli solo tutto il piacere della vendetta.

Prolis incertae fides. Temeva Atreo che quei fanciulli fossero figli di Tieste, giacchè sua moglie era stata da lui violata.

Nostra tu coepta occulte. Il codice Fiorentino: *occules*.

CHORUS. Il coro dalle discordie di questi due fratelli, fintamente sedate, prende occasione per rimproverare l' ambizione dei re; dimostra qual sia il vero re; e loda la tranquilla quiete di una vita oscura.

Genus, Inachi. I discendenti di Tantalo non furono della stirpe di Inaco, ma successori di lui nel regno d' Argo. — Farn.

Composuit minas. Sembra che il coro nutrisse speranza che verace fosse la riconciliazione di Atreo.

Auro nitidae fores. Così il Fiorentino; comunemente però leggesi *auro nitidae trabes*. Abbiamo in Cicerone iv in Verr: *Nam bullas omnes aureas ex his valvis, quae erant et multae et graves, non dubitavit auferre*.

Non saevo rabidus freto. Comunemente *rapidus*; ma sembra migliore la lezione del codice Fiorentino *rabidus*, a cagione del *rapiens* usato dall'autore nel verso precedente.

Sparsos agitant Dahas. Nini traduce *Daci*, perchè anticamente leggevasi *Dacas* invece di *Dahas*. Ma è certo, dice Gronovio, che questa e non quella è la lezione da seguirsi; primieramente, perchè *Dacae, arum* non si trova usato da scrittore alcuno, bensì *Daci, orum*; in secondo luogo, perchè la prima sillaba di questa voce è lunga, e ciò si oppone alla legge del verso. *Dahae* erano abitanti della Margiana nella Scizia: essi confinavano ad oriente coi Battriani, ad occidente cogli Ircani e coi Parti, a mezzogiorno cogli Ariani, a settentrione col mar Caspio da quella parte dove mette foce il fiume Osso (forse il presente Geichon).

Certet, Danubii vadum. Così leggesi nel Fiorentino; nelle comuni edizioni e negli altri codici: *Certet Danubium, licet, etc.* Si osservi con Gronovio, che in queste tragedie si usa spessissimo *vadum* per *flumen*.

Seres vellere. Popoli della Scizia Asiatica, i quali traggonò dai loro alberi certa lanuggine, che ammolita nell'acqua serve loro a formare i famosi serici tessuti.

Rex est qui cupiet nihil. Comunemente leggesi: *rex est quique cupit nihil*. Gli interpreti che hanno seguito questa lezione spiegano *quique* per *quisquis, quicumque*; e v'era pur taluno che mutava il *quique* in *quisque*. Il Fiorentino toglie ogni dubbio, ed esclude qualunque mutazione: in esso trovasi la lezione da noi seguita dietro l'esempio di Schrödero e l'autorità di Gronovio.

ATTO TERZO

SCEN. I. Tieste richiamato in patria da Atreo suo fratello, che avea mandato i proprii figli come messaggeri di pace e di riconciliazione, non senza timore e diffidenza ritorna in Argo; e mentre gli sembra di sentir in sè stesso un tristo presagimento per quel ritorno, i figli suoi gli danno animo a proseguir la strada, che li doveva condurre alla sospirata patria.

PLISTHENES. Nel Codice Fiorentino Plistene comparisce come persona muta, ed a Tieste risponde sempre Tantalo.

Si sunt tamen dii. Qui Tieste dubita o dell'esistenza di tutti gli dei in generale, o come sembra più probabile e più conforme alla disposizione delle parole usate dal nostro autore, dubita dell'esistenza degli dei tutelari della patria.

Cum quod datur spectabis et dantem. Così l'edizione di Lione e di Lipsia, ma Delrio nota che l'edizione Erb. Mog. Herbip. e la Ven. hanno *tanden* invece di *dantem*. Devesi inoltre legger *datur*, non *detur* che ripugnerebbe alle leggi del verso.

Alioque, quam quo nitor, abductus. Tale è la lezione del codice Fiorentino, da preferirsi certamente alla vulgata *adductus*.

Remigi et velo, refert. — *Velo* invece del vulgato *vento* si trova nel codice Fiorentino, e avea già notato Commellino che tale lezione trovasi nella maggior parte dei codici.

Evince quidquid. Così il Fiorentino. Negli altri codici *pervince*. Leggiamo in Virgilio: *concepit furias evicta dolore*; ed altrove: *tu la crimis evicta meis*.

Cum possim mori. Delrio spiega: « tu mi dici che io posso regnare; ma ignori che col regno è congiunto il pericolo di morte: oppure tu dici che io posso regnare; ma sappi che io regno anche al presente; giacchè sta in mio potere il darmi quella morte che più mi aggrada. » Lipsio corregge: *quin possum mori*, cioè: tu mi parli di regno; ma forse non è molto lontana la morte. Grutero trae la medesima spiegazione dalla vulgata. Ma Gronovio intende che con tali parole Tieste abbia voluto preferire la morte al regno: « E potrò io regnare, sosterrò io il regno, se colla morte posso liberarmi da peso sì grave e molesto? E chi sarà mai tanto stolto, che potendo morire, voglia invece regnare? » Questa spiegazione si uniforma a quella del traduttore. Così spiega anche l'antico commentatore Bernardino Marmitta: « Si possum regnare, possum etiam mori; melius est exulem mori, quam isto modo regnare. »

Nulla, si cupias nihil. Farnabio e Gronovio propongono *summa* invece di *nulla*. Io m'attengo alla comune lezione, che è più naturale.

Non vertice alti montis. La scena di questa tragedia è in Argo; ma il poeta parla da Romano, non da Greco; giacchè vuol alludere o al soverchio lusso dei Romani, oppure alla casa fabbricata da Valerio Publicola, che lo rese sospetto di voler agognare al regno. Allude egualmente ai Romani costumi, allorchè dopo nove versi parla degli incensi, delle are e degli altri onori divini tributati ai principi.

Succensa multa stagna. — *Stagna* qui significa *bagno*. Il poeta anche qui censura il sontuoso apparato dei bagni domestici presso i Romani.

Bacchoque nox ducenda. Il codice Fiorentino *jungenda*; lezione che risponde al contesto; *jungere* è lo stesso che *continuare, connectere*,

perpetuum ducere. Ne abbiamo esempi. Giustino lib. xii: *Cum diei noctem pervigilem junxisset*; presso Stazio leggiamo *junctam lunam* per indicare la continuazione di due notti; così pure presso il medesimo: *junge, puer, cyathos*, cioè ripeti la tazza, porgila di continuo e fa che l'una all'altra succeda. Nell'Ippolito leggesi: *jungitur semper nefas*.

Non timemur. Così tutti i manoscritti: le edizioni invece *timemus*. — *Timemur* non ripugna al contesto, come crede Grutero. Che i re non siano temuti, torna loro a gloria: i re giusti sono amati; i tiranni sono temuti. Di più, in questo verso sembra che l'autore voglia un'antitesi: nella prima parte dice *non siamo temuti*, nella seconda *non temiamo*, giacchè tale è il senso delle parole: *tuta sine telo est domus*.

Immane regnum est, posse sine regno pati. Varie sono le spiegazioni che adducono gli interpreti. Sembra che si debba preferire quella di Grozio, di Einsio, di Salmasio e di Gronovio. *Pati* soventi volte vale lo stesso che *durarla, sostenere*; *immane* qui non significa *ferum, durum, crudele*, ma *maximum, ingens*. Quindi ecco il senso di questo verso: « Ottiene grande regno e possanza, chi di leggieri può far senza di regno e di possanza, cioè chi può sostenere la privazione del regno. »

Quantum potest, tantum odit. Delrio nota che nei codici si legge: *tantum potest, quantum odit*. Gronovio soggiunge di aver veduto la stessa lezione in tutti i codici da lui consultati. Così lesse anche il traduttore. Checchè ne dica Gronovio, io preferisco la lezione vulgata, perchè è più naturale e conforme al contesto. L'altra lezione non può adattarsi al contesto, se non vi si sottintende *tantum potest concipere fraudis*, come appunto sottintende Gronovio.

Eatur: unum, genitor, hcc. Questo verso meglio che a Plistene conviene a Tieste, come comunemente gli si attribuisce, tolte però le due virgole fra cui è rinchiusa la voce *genitor*. Vadasì pure, dice Tieste, ma sappiate che io vostro genitore mi protesto di seguirvi non di condurvi ad Atreo.

Respiciat Deus. Il Fiorentino: *respiciet*.

SCEN. II. Atreo esulta internamente d'aver tratto nelle reti il fratello; gli va incontro, e coll'apparenza menzognera di una pace simulata lo sorprende ed inganna.

Cum spirat ira sanguinem. Il codice Fiorentino conferma la nota *sperat* che leggesi in margine delle edizioni di Basilea e di Eibio, alligate da Delrio. Atreo poco sopra avea detto che egli a grande stento poteva raffrenare il duolo

che lo rodeva internamente. Ira dunque e furore avea eccitato nell'animo di Atreo la vista del fratello; qual appunto suole eccitarla nel veltro l'odore del non lontano cinghiale. A questi detti meglio al certo corrisponde *ira spirat sanguinem* che *ira sperat sanguinem*.

Aspice, ut multo gravis. Atreo continua a parlare fra sè, ma con voce più alta per esser inteso dal fratello, cui con tali parole comincia ad ingannare. Poscia sotto voce, anzi fra sè del tutto, aggiunge *praestatur fides*, o come leggesi nel codice Fiorentino, *praestetur fides*. Finalmente rivolto al fratello esclama: *fratrem juvat videre, etc*.

Pedibus intactae manus. Il Fiorentino *intactae*; gli altri *injectae, injunctae, victae, vinctae*. Gronovio e dietro lui Schrödero, di cui noi abbiamo seguito l'esempio, preferiscono la lezione del codice Fiorentino.

Senum praesidia, tot juvenes. Questa lezione, per quanto dice Gronovio, è conforme all'autorità dei MSS. e delle antiche edizioni. Comunemente: *senum praesidia, vos juvenes*.

Nisi tuam partem accipis. Il codice Fiorentino: *ni tuam partem accipis*.

CORUS. Il Coro loda la pietà di Atreo, per cui venne a sedarsi ogni discordia e inimicizia fraterna, e la assomiglia alla serenità che succede dopo orrenda procella.

Pallidae natos tenere matres. Nel codice Fiorentino si trova varietà di parole e di ordine. Comunemente: *Pallidae matres timere natis*. Schrödero preferì la lezione del Fiorentino, perchè sembra che qui il Poeta abbia voluto imitare quel passo di Virgilio:

« Et pavidae matres pressere ad pectora natos »

O quell'altro di Stazio:

« Ipsa suum genitrix curvo delphine vagantem
Arripuit frenis gremioque Palaemona pressit. »

Anxiae noctis vigil. Così e non altrimenti devesi leggere. Erronea affatto è la comune lezione: *anxiae nocti vigil*. La guardia *incubabat murorum pinnis*, non *anxiae nocti*. La vera lezione fu tratta dal codice Fiorentino.

Ac mare in portu timere. Comunemente prima di Lipsio leggevasi *intortum*, oppure *intotum*. Farnabio seguì l'autorità e il giudizio di Lipsio, che da Gronovio fu trovato conforme alla lezione del codice Fiorentino. Nel medesimo codice invece di *Auster* leggesi *haustum*; lezione unicamente vera; giacchè lo spiegare *Auster*

Charybdis per *furioso Cariddi*, perchè Cariddi infuria grandemente allo spirare dell' Ausstro, è un giuoco ed uno scherzo, come lo chiama Gronovio che in tal modo deride la spiegazione di Farnabio. Se tale fosse stata la mente dell' autore avrebbe scritto: *quod rapax austro revomit*. Il nostro traduttore lesse certamente *haustum*, come di leggieri si può conoscere dalla versione. Un abbaglio fece conservare nel testo la comune lezione; il benigno lettore vi sostituisca quella del codice Fiorentino. Che poi *haustum* convenga perfettamente a *Charybdis*, ne abbiamo testimonianza in Senec. Epist. 79: *Quidquid illo freti turbine arreptum est, per multa millia trahi conditum et circa Tauromenitanum litus emergere*.

Ferus Cyclops metuit parentem. Polifemo teme che Nettuno suo padre, ossia il mare, non estingua colle sue acque le fornaci dell' Etna.

Ima permutat levis hora. La mutazione del vulgato *brevis* in *levis* non si legge soltanto in tutti i codici di Grutero, ma anche nel codice Fiorentino. *Levis hora*, secondo Gronovio, equivale lo stesso che fortuna incostante, che mutasi al mutar dell' ore. Non altrimenti che *tempus*, e *dies*, anche *hora*, egli dice, si prende per fortuna.

Dahae Partis. Anche qui abbiamo seguito la lezione del Fiorentino; negli altri leggesi *Dacae* come sopra. Vedi pag. 1595.

ATTO QUARTO

SCEN. I. Il Nuncio narra il crudel misfatto di Atreo, e le nefande mense su cui dovevano apprestarsi a Tieste i proprii figli in cibo: orrenda empietà degna veramente d'esser sottratta agli occhi degli spettatori, e tale da far raccapricciar gli uditori al solo racconto di essa!

Argos et Sparte pios. Si scorgerà contraddizione fra il testo e la versione; ciò nasce da una variante contraddittoria lezione, che trovasi comunemente nelle edizioni, dove si legge: *Argos et Sparte impios*. Il codice Fiorentino muta *impios* in *pios*; ed a ragione: trattasi infatti che il nuncio non riconosce più Sparta a motivo dell'empia vendetta di Atreo. Si vede adunque che egli intende fare un confronto fra Sparta presente e Sparta antica. Empii erano i fratelli che a quel tempo reggevanla. Per opposizione dunque nomina i pii fratelli, Castore cioè e Polluce. Perciò nella Tebaide dicesi: *Spartenque fratre nobilem genus*. Stazio introduce Giove che parla dell'imminente guerra tra i fratelli Tebani: *Ledaei videant neu talia fratres*. Luorridirebbero quei pii

ed amorosi fratelli alla vista di tanta empietà. Prima di Grutero leggevasi: *Sparte et Argos*; secondo questa lezione non quadrerebbe bene il femminile *sortita* che segue. Grutero, dietro l'autorità del codice Pall., invertì l'ordine di questi due nomi.

Feris Ister fugam Praebens Alanis. Alcuni spiegano *fugam* pel corso precipitoso, con cui il Danubio passa per mezzo gli Alani, crudelissimi popoli che abitavano secondo Plinio ed Ammiano la Sarmazia Europea; secondo altri una parte o della Dacia o della Scizia ulteriore. Ecco il ritratto di essi qual ce lo offre Claudiano de Bell. Gothico:

« Cui natura breves animis ingentibus artus
Finxerat, immanique oculos infecerat ira:
Vulneribus pars nulla vacat, rescissaque contis
Gloria foedati splendet jactantior oris. »

Gronovio però spiega il nome *fuga* altrimenti. Egli intende che Seneca abbia voluto indicare, che que' vagabondi saccheggiatori vanno e ritornano velocemente dalle scorrerie, a cui loro somministra pronta ed aperta via il gelo invernale di quel fiume.

Ch. *Quis hic nefandi*. Comunemente questo verso vien attribuito al coro, ma il codice Fiorentino chiude con esso il concitato discorso del Nuncio. Così intese anche il traduttore; così dovevasi ancora stampare nel testo.

Ede; auctorem indica. Così leggesi nel Fiorentino ed in altri codici ancora. Comunemente: *effer, auctorem indica*.—*Ede* è più usato da Seneca che *effer*. Edip.: *Quem memoret, ede, Phoebus*; Ippolit.: *Quis, ede, nostri decoris eversor, etc.*

Pelopeae pars est domus. Quest' antica lezione è preferita da Gronovio alla più recente. *Pelopi una est pars domus*; perchè la penultima di *Pelopeus* è breve, come *Dioneus* presso Catullo.

Penetrare regni. Luogo consecrato agli dei Penati.

Lapsis rebus. Il Fiorentino *laesis rebus*, altri *lassis*. La nostra lezione tratta dal codice di Lipso è confermata dalla generale autorità degli editori posteriori.

Affixa inhaerent dona. Doni votivi ed altri monumenti consecrati agli dei Penati.

Fractique currus. Il cocchio di Enomao. Vedi sopra pag. 1590.

Tiaras. Pelope venne dalla Frigia; ed i Frigii usavano le infule.

De triumpho picta. Clamide ricamata; spoglia tolta ai Frigii.

Quae facit coelo fidem. — Coelo sta per diis. Giuravano gli dei per l'onda Stigia.

Hic nocte caeca. Antica lezione e comune. Fu mutata da Grutero dietro l'autorità dei codici, dove egli trovò *tota*. Ma il codice Fiorentino porta l'antica lezione; perciò come più antica e come confermata da quel codice riputato fu da noi preferita.

Superstitio inferum. Malamente, al dir di Schrödero, venne spiegata da Farnabio la voce *superstitio* per *vana inferorum apparitio*. Egli intende il vano timore dell'ombra da cui colà gli uomini vengon presi anche nel pieno meriggio, e vuole che le parole *superstitio inferum* corrispondano alle altre dette nel verso antecedente: *nec dies sedat metum*.

Juvenum nobiles revocat manus. Così correbbe Grutero, e così pure lesse Gronovio in due codici che si conservavano a Firenze, in due di Tolosa, in quelli di Einsio, nel Vossiano, nel Norico, ed in altro codice di sua proprietà. Comunemente *reliqat manus*; altri *renodat*, oppure *reucat*.

Jejuna silvis qualis, etc. Immagine presa da Ovidio v *Metamorph.*:

Tigris ut auditis diversa valle duorum
Exstimulata fame mugitibus armentorum
Nescit utro potius ruat et ruere ardet utroque. »

Sed dubitat: et saevum scelus. — Dubitare qui significa deliberare. Invece di *saevum scelus* leggesi comunemente *tantum scelus*. La nostra lezione fu tratta da Gronovio nel codice Fiorentino, alla cui autorità si appoggiò Schrödero da noi imitato.

Ensis in tergo exstitit. Grutero invece di *exstitit* congettura *exiit*; Lipsio lesse nel suo codice *stetit*. Il vulgato *exstitit* che si legge comunemente, è confermato anche dal codice Fiorentino. *Exstitit* è lo stesso che *comparuit, conspectus est*. Così ebbe a dir Cicer. lib. 1 de Div.: *Lysandri statuae in capite corona subito exstitit ex asperis herbis et agrestibus*. In Verr. Act. II, lib. IV, 48: *Propter est spelunca... quae ditem patrem ferunt repente cum curru exstitisse;... lacumque in eo loco repente exstitisse*.

Hactenus non stat nefas: Pius est. Nel codice Fiorentino: *hactenus sistat nefas. Pius est*. Secondo questa lezione convien supporre un'elissi della particella *si*; elissi frequentemente usata dai buoni scrittori. Così Virgilio Aen. VI:

Partem opere in tanto, sineret dolor, Icare haberes. »

SENECA TRAG.

Quest'elissi però si può toglier facilmente, qualora leggasi *si stat* invece di *sistat*. Secondo la nostra lezione convien sottintendere: *Hactenus non stat nefas, si hactenus staret*. Comunemente però, come si può conoscere anche dalla traduzione, si legge: *Hactenus non stat nefas; Plus est*.

Denudat artus dirus. Bartio dietro l'autorità di un antichissimo codice a penna cancella questo verso. Gronovio afferma di averlo letto in tutti i codici che furon da lui consultati. Comunemente leggesi *durus* invece di *dirus*. Dispiace a taluno la ripetizione di *amputat*. Se si potesse sostituire *eligit*, od altro simile vocabolo, di leggieri, dice Gronovio, ne farei la mutazione. Così troviamo presso Cicerone: *Fibrae stirpium persequendae et eligendae*; presso Columella: *Gramina exstirpare, quae nisi manu eliguntur, et in summum rejiciuntur*. Ma qui forse l'autore col medesimo verbo *amputat* vuol indicare due cose diverse: nel primo luogo, sempre continua Gronovio, può significare *recidere*; nel secondo, *recidere all'intorno, circumcidere*. Nel medesimo codice Bartio lesse: *haec lentis data Stillant cuminis*, invece di *et lentis data Stillant cuminis*.

Querente ahenò. Il codice Fiorentino *candente ahenò*.

Inque trepidantes focos. Comunemente leggesi *crepitantes focos*. Ma *trepidantes* è più naturale e più atto ad esprimere l'orrenda empietà di Atreo, quasichè le fiamme stesse avessero in orrore il delitto e cercassero di sottrarsi al loro uffizio. Nè si creda che la lezione *trepidantes* sia data per congettura. Delrio e Commelino la lessero nei proprii codici; e Gronovio la trovò nel codice Fiorentino ed in altri cinque codici.

Transiluit. Altri *transiliit*.

CHORUS. Il Coro vede il sole che ritrocede: stupisce e trema temendo che disciolta e scompaginata la macchina dell'universo, ogni cosa ritorni nel primiero Caos.

Pectore fesso. — Fessus, cioè stanco dall'offrir eterno cibo al rapace uccello.

Rejecto Latus explicuit monte. Secondo Pindaro ed Ovidio il gigante Tifeo giace sepolto sotto il monte Etna: secondo Virgilio, la cui opinione fu poi comunemente seguita dai poeti latini, questo gigante giace oppreso sotto l'isola Inarime nel golfo di Pozzuolo. Dicesi che quest'isola abbia alcuna volta gettato fiamme. Da questo fatto trae origine la favola. — Farn.

Phlegraeos. I Giganti così chiamati da Flegra valle della Tessaglia, dove guerreggiarono cogli Dei.

Lumina regni. Il codice Fiorentino: *limina regni.*

Nescit fessos tingere currus. Domanda Gronovio qual sia il soggetto del verbo *nescit*, poichè egli non trova conveniente unir tal verbo nè col sole, nè coll' aurora. Risponde Schrödero, che il soggetto di *nescit* è certamente aurora; e spiega in tal modo: «Nescit illa *Deum* Phoebum, cui assueta tradere frenos, tingere currus, ceu modo fessos. Non conscia sibi est quasi curriculi diurni, quod sol modo emensus sit, ideoque stupet obductas tam repente tenebras.»

Debet nocti luna timores. Leggasi *demet* invece di *debet*.

Hyades. Sono sette stelle nel capo del Taurus. Secondo i mitologi furono sette sorelle figlie di Atlante, che soverchiamente piangendo il fratello Iante, furono trasportate in cielo. Queste stelle furono per errore chiamate dai Latini *suculae*, cioè *porcellette*, poichè *ύιάς* in greco significa appunto *porcelletta*. Ma Cicerone Nat. Deor. II, 45: «Tauri caput stellis conspersum est frequentibus. Has graeci *ύάδας* vocitare sive verunt a pluendo, *ύειν* enim est pluere. Nostri imperite *suculus* quasi a *suibus* essent, non ab *imbribus* nominatae.»

Curvi brachia Cancri. Il Cancro fu da Giunone collocato fra gli astri, perchè avea aiutato l'Idra contro Ercole.

Virgo. Erigone, cioè Astrea figlia di Giove e di Temide.

Scorpion. Avea tentato di uccidere Orione, e perciò fu trasportato fra gli astri.

Chiron. Chirone figlio di Saturno e di Fillira. Non potendo sopportare il dolore cagionato gli da una freccia d'Ercole, bagnata nel sangue dell'Idra, quantunque immortale desiderava morire. Giove mosso a pietà di lui lo trasportò in cielo, e divenne uno de' segni del Zodiaco, cioè il Sagittario.

Aegocerus. Il Capricorno, che meritò l'onore degli astri, perchè Pane sotto apparenza di questo animale spaventò i giganti. *Aegocerus* deriva dal greco *αἰγός*, *αἰγός* capra *ερέπας* corno.

Frangetque tuam, quisquis es, Urnam. Non si sa bene se l'Acquario sia Deucalione, Cecrope, Ila o Ganimede.

Arctophylax. Il custode del carro di Boote; imperciocchè venendo dietro il carro sembra che egli stesso lo guidi o almeno ne tenga cura.

ATTO QUINTO

Scen. I. Esulta l'empio Atreo e con sè medesimo congratulasi per la vendetta che ebbe presa

del fratello, e dopo avergli apposto le esecrabili vivande, stabilisce di fargli bere il sangue de' figli.

Perge, dum coelum vacat. Così avea notato Grozio, e così troviamo confermato nel codice Fiorentino. Comunemente leggesi *vocat*. È migliore la lezione *vacat*, perchè allude alla partenza del sole e delle stelle, che quali numi erano tenute dagli Stoici. Quindi *deos* nel verso seguente si deve spiegare per *sidera*.

Fores templi. È lo stesso che *vesta domus*, come segue poco dopo.

Purpura atque auro incubat. Il Fiorentino: *purpurae*.

Scen. II. Canta Tieste, e cantando cerca di comporsi a letizia; ma la presaga mente non può indursi a concepir lieti pensieri.

Flore recenti Vincire comam. Era costume degli antichi cingersi il capo di corone nei conviti. Da principio queste erano di edera o di apio; poscia di mirto, perchè credevasi che tal pianta allontanasse le esalazioni del vino; quindi di rose affinchè refrigerassero il capo riscaldato dal vino e ne alleviassero la gravezza. La corona nelle feste e nei conviti era simbolo di pienezza e libertà, e se ne circondava il capo come sede dell'anima ragionevole. Usavano ancora gli antichi serti ai bracci ed alla cervice.

Quos tibi vultus. Nel Fiorentino leggesi: *quos tibi luctus*.

Scen. III. Atreo fingendo allegrezza e festa invita il fratello a bere. Desiderando questi di vedere i figli per goder più pienamente il gaudio di quel giorno, Atreo gli mostra i monchi capi e le mani di essi, e gli manifesta l'esecrabile misfatto. A quella vista il dolore, l'ira, le ingiurie e le esecrazioni di Tieste piombano insieme sull'infame fratello.

Sacra juvenilis colunt. Così il codice Fiorentino, invece del vulgato *colant*.

Noxque se in noctem abdidit. Grutero mosso dal consenso dei codici Palatini, mutò *nocte* che prima di lui leggevasi in *noctem*. Gronovio però non ammette, nè intende alcuna di queste due lezioni, ma congettura che l'autore abbia scritto: *noxque se in noctem addidit*, cioè, come spiega egli stesso: «la notte raddoppiò le sue tenebre» giusta il detto di Ovidio Metam. XI:

«Omne latet coelum, duplicataque noctis imago est»

E ne adduce altri esempj del medesimo Ovidio e di altri autori, presso cui il verbo *addere* preso per *duplicare*. Una semplice congettura

contraria al consenso dei codici, non può aver luogo in guisa alcuna nel testo; e Gronovio stesso mostrò di proporre la congettura senza osare però di imprendere alcuna mutazione.

Si quis intra Tartara est, etc. Non una è la lezione dei codici in questo luogo. Quella che abbiamo stampato è la più comune, anzi comunissima, seguita anche da Schrödero nella sua accurata edizione, e si uniforma perfettamente colla versione. Ammessa questa lezione, non è a credere che Tieste con tali parole venga a negare o che esista il Tartaro, o che Tantalo e gli avi suoi siano stati giudicati degni dell'Eliso, piuttostochè dei tormenti dell'inferno. Convien sapere, che ella fu opinione degli antichi che certi uomini scelleratissimi, rei di particolari e nefandi misfatti non solo fossero esclusi dall'Eliso, ma ben anche dall'inferno, supponendo che in questo non v'avessero tormenti corrispondenti all'enormità dei loro delitti. Questa opinione si ritrae da molti autori. Val. Mass. lib. ix, 11: *Etiam apud inferos, si tamen illuc receptus est, quae meretur, supplicia pendet.* Plaut. in Pseudolo: *Orcus recipere ad hunc se noluit.* Così pure quel declamatore presso Seneca Contr. 3: *A superis dejecta ab inferis non recepta.* Annibale presso Silio lib. xvi dice:

« Tum manes inimica sede repellat
Aeternum, socioque abigat me frater Averno. »

Grutero fa ogni sforzo per persuadere che la genuina lezione di questo luogo sia quella che egli trovò in un codice Palatino:

« Et hinc revulsis, si quid infra Tartara est
Avosque nostros, huc tuam, etc. »

Ma al certo se si dovesse cangiar lezione io mi atterrei piuttosto a quella del codice Fiorentino, che sembra molto più naturale della stessa vulgata:

« Stare circa Tantalum
Uterque jam debuimus: hinc compagibus
Et hinc revulsis, si quid infra Tartara est
Avosque nostros, hoc tua immani sinu
Demitte vallem, etc. »

Gronovio trova questa lezione conveniente del tutto al contesto, purchè si muti *hoc tua* in *huc tuam*, e *demitte* in *emitte*; e la spiega così: « Dice da principio che egli ed il fratello avevano meritato il medesimo castigo dell'avo Tantalo.

Poi non contento di questa pena vuole essere profundato insieme col fratello sotto degli avi, cioè sotto dell'inferno medesimo, vale a dire in quel immaginario luogo di cui si è parlato nell'Ercole Furibondo (pag. 1551, ann. *Revocabo in altu conditum, etc.*). Per *avos* con enallage di numero intende il solo Tantalo; *vallem immani sinu*, chiama quell'immenso vuoto sotto il Tartaro, e siccome questa valle non può *demitte huc* essendo già per sè *demississima*, ragion vuole che si deva leggere *Emitte*. --- *Emittere* qui vale lo stesso che *spalancarsi*, affinchè egli ed il fratello ne fossero ingoiati. » Io convengo pienamente nella spiegazione di Gronovio, ed anche nella prima mutazione che egli fa alla lezione del codice Fiorentino. Non posso però convenire nella seconda, giacchè più enfatico al certo torna il concetto che ci presenta il vulgato *demitte*; il qual concetto chiaro deve apparire ad ognuno ove vogliasi sottintendere *demitte in nos*, cioè, come appunto spiega il traduttore, *manda sopra di noi la valle, ec.* Dal che si vede che Tieste pregava non solo d'esser cacciato in quell'immenso vuoto che stimava trovarsi sotto l'inferno, ma di più desiderava d'esser cacciato sotto del vuoto medesimo. Ecco il concetto più enfatico.

Fugere superi. At. At accipe, etc. Molte edizioni, e per conseguenza convien dire anche molti codici presentano il presente verso in questo modo:

« At. Recipe hosce citius, liberis tandem tuis. »

Commelino aveva già notato che in alcuni libri antichi si trova l'emistichio *Fugere superi*; ed in altri si legga:

« Fugere superi. At. At accipe hoc potius libens. »

Nessuna di queste lezioni piacque a Grutero, e perciò ridusse il verso così:

« Fugere superi. At. Liberis tandem tuis. »

Gronovio invece, e con ragione, non iscorge in nessuna di queste lezioni la mano dell'autore, ma ritiene come genuina la sola lezione del codice Fiorentino, che è appunto la lezione da noi stampata, eccetto che in quel codice non si legge la congiunzione *At*, che fu però espressa da Gronovio medesimo, che giustamente riflette aver potuto tal congiunzione fuggir d'occhio all'amanuense a cagione del precedente *At*, che dinota il

personaggio che parla. La versione dimostra patentemente che il traduttore lesse questo verso qual si trova nel codice Fiorentino.

Superest habebis : quodque : Il Fiorentino *superest habes : quodcumque, etc.*

Luctatur et quaerit viam. Il Fiorentino : *luctatur et quaerit fugam.*

Ferro liberis demus fugam. Nel codice Fiorentino invece *didemus fugam*, leggesi *detur via*; in altri *demus viam*.

Et artus, corpore exanimò amputans. La lezione del codice Fiorentino è forse migliore : *et artus corpora exanima amputans.* Così, al

dir di Gronovio, si legge anche in molti altri codici e nelle antiche edizioni. Ed in vero così io lessi nell' edizione Veneta del 1505; e così pure sembra che abbia letto anche il traduttore.

Vos quoque audite hoc scelus Quocumque, dii, fugistis. Comunemente : *vos, dei, audite hoc scelus Quocumque diffugistis*; Il Fiorentino : *vos quoque audite*, senza menzione di dei, che convien però supporre compresa nel *diffugistis* del verso seguente : *dii, fugistis.*

Nec, quod nefandas hauseris, tangit, dapes. Il Fiorentino : *Non quod nefandas hauseris, angit, dapes.*

ANNOTAZIONI ALLA TEBAIDE

D I A N N E O S E N E C A



Periocha. « Edipo che aveva ucciso il padre e commesso lo scellerato incesto colla madre, e data luce all'oscurità dell'intrigato enigma, si era privato delle proprie luci per provare le oscure tenebre di perpetua morte. Esso dunque prega la figliuola Antigone che lo lasci andare errando e senza guida per tutti i precipizii, e gastigare i nefandi errori, che aveva commessi. Frattanto si preparano le guerre fra Eteocle e Polinice suoi figliuoli, ciascuno dei quali voleva regnare; onde movendosi la madre Giocasta a placare gli adirati fratelli, gli prega che non vogliano guerreggiare fra loro, ma che piuttosto depongano pacifici l'arme, ovvero le rivolgano nel seno della propria madre. » Così Nini.

THEBAIS. Misero scempio fece di questa tragedia il tempo e la barbarie. Non ve n' ha alcuna che possa lamentarsi d'aver sofferto danni maggiori; mancano i cori, le scene interrotte, gli atti sospesi, il nome stesso mutato, e mille altre difformità deturpano sì fattamente questo dramma che il poco che ci rimane non eccita punto, al dir di Gronovio, il desiderio di quello che andò smarrito. Invalse l'uso di intitolar questa tragedia *Tebaide*, non si sa con quanta ragione. Si volle al certo imitare Stazio appunto, perchè in questa azione primeggiano Edipo e i due fratelli Tebani Eteocle e Polinice. Il codice Fiorentino

no la intitola *Phoenissae*. Gronovio stima che questo sia il vero titolo della tragedia, e che sia stata così nominata dai cori delle donne Fenicie, che andarono smarriti, a quella guisa medesima, che *Troades* si intitola l'altra tragedia di Seneca dal coro delle donne Troadi; *Trachiniae* la tragedia di Sofocle dal coro delle donne di Trachinia, *Phoenissae* quella di Euripide, che senza meno fu presa dal nostro autore per esemplare e modello. Quanto al pregio del dramma, checchè ne dica Delrio, che a cielo sublime lo innalza, e il primo posto gli aggiudica fra le altre nove tragedie, mi sembra più d'ogni altro ragionevole il giudizio, che ne proferisce Scaligero. Eccone le parole: « Haec fabula est perpetuum canticum, nullis diverbiis interruptum. Est autem totum scholasticum drama, declamatorio caractere. Multa putida sunt et affectata. »

ATTO PRIMO

Scen. I. La figlia Antigone guida del cieco genitore, dissuade Edipo dalla morte già stabilita.

Mens Cythaeron. Dove fanciullo fu esposto Edipo.

Fixum praetulit thyrsu caput. Così trasporre il codice Fiorentino; comunemente leggesi: *thyrsu praetulit fixum caput.*

Zethi juvenus. Comunemente si legge: *Zethi juvenus*, e spiegasi tal lezione per ellensimo invece di *Zethus juvenis*. Malamente; e ben lo conobbero alcuni eruditi, che congetturarono *Zethi juvenus*. Felice congettura! che esprimeva la vera lezione; giacchè così appunto fu letto da Gronovio nel codice Fiorentino. Parla qui l'autore del toro, alla cui coda Zeto legò Dirce. Ved. pag. 1574, ann. *Trucis antra Zethi*.

Vertice immenso premit Inoa rupes, etc. Comunemente *vertice immenso premit Inoque praeceps*. Sospettava Delrio che il primo di questi due versi dovesse trasportarsi di sopra dopo *Ibo, ibo, qua praerupta*. Grutero non vede ragione di una tal mutazione di posto, giacchè Atteone ed Ino perirono in luoghi diversi. Lipsio però e Giuseppe Scaligero aderirono al sospetto di Delrio, ed introdussero la mutazione nel testo. E veramente la comune lezione era tale, che non poteva lasciar tranquillo alcun interprete essendo priva affatto di senso; il perchè deesi lor perdonare se tentarono di introdurre tali mutazioni, che secondo la loro opinione, rendevano meno imperfetto e più naturale il contesto. La lezione del codice Fiorentino, come che anche essa del pari che l'altre corrotta, guidò Gronovio alla correzione del luogo. Leggesi in quel codice *premit Minor rupes*; mutò adunque *Minor* in *Inoa*, e ci diede la lezione che fu da noi seguita dietro l'esempio di Schrödero. Non piace a Gronovio *qua scelus fugiens suum*; giacchè Ino si precipitò nel mare per fuggire la morte che il marito Atamante stava per recare a lei non meno che al figlio Melicerte. Giunone adirata perchè Ino avea allattato Bacco, s'è agitar dalle furie Atamante, il quale credendo la propria moglie una lionessa ed i suoi figli leoncini, uccise prima il figlio Learco, e stava per piombare addosso anche all'altro ed alla moglie, se questa non avesse sottratto alla strage sè ed il figlio con una fuga ed una morte non meno crudele. Dovrebbe adunque leggersi: *qua scelus fugiens viri*. Altri narrano la cosa in altro modo, cioè che Atamante sia montato nelle furie, abbia ucciso Learco e tentato pure di uccidere Melicerte ed Ino, perchè seppe che questa avea già stabilito di uccidere Frisso ed Elle figli di Atamante avuti da altra moglie.

Mortem Cithaeron redde. Privamente affatto di senso è la comune lezione *montem Cithaeron redde*; il perchè alcuni interpreti mutarono *montem* in *mortem*, cioè rendimi, o Citerone, quella morte che sopra i tuoi gioghi doveva incontrare bambino. Tutto il contesto del discorso mostra chiaramente che Edipo desiderava di

morire, e di morire sul monte Citerone. Quindi poco sopra avea detto:

« Ibo, ibo qua praerupta protendit juga
Meus Cithaeron. »

Ciò maggiormente si manifesta nel vedere che Edipo anche qui ripete il medesimo pensiero; giacchè laddove di sopra disse: *meus Cithaeron*, qui chiama il medesimo Citerone *sed meus*. Ciò posto, non so intendere come Delrio possa disprezzare una tal congettura, che sembra unicamente vera. Ma cessino omai le congetture: il codice Fiorentino ci assicura che l'autore scrisse veramente *mortem* e non *montem*.

Tandem spiritum inimicum exue. Comunemente queste parole vengono attribuite ad Edipo, il quale continua il suo discorso fino al verso: *Vis nulla, genitor*. Il traduttore ci obbligò a porre queste parole sul labbro di Antigone; da qual codice egli abbia tratto questa lezione io nol saprei. Sembra però che anticamente fossero attribuite ad Antigone, giacchè Gronovio avverte: « Lipsius haec ita continenter legenda monuerat, sublata τελεία ὑποστιγμή post exue. »

Desertor animi, fortis. Così leggesi nel codice Fiorentino e nella edizione di Schrödero; negli altri codici e nelle altre edizioni *desertor anime*. Edipo non rivolge il suo discorso all'animo, quasi che questo non gli bastasse all'impresa, ma a sè stesso, che non sapeva indursi ad eseguire quanto l'animo generosamente gli suggeriva. Quindi poco innanzi avea detto:

« Animus gestit antiqua exequi
Supplicia. »

e poco dopo dice:

« Haeret etiamnum mihi,
Ille animus haeret, quam recusantem manum
Pressere vultus. »

Pars summa magni patris. Altri: *pars magna patris optimo*. Fiorente Cristiano mutava, *optimo* in *optima*; Grutero dice d'aver letto in un codice: *pars summa patris optimi*, e questa lezione fu generalmente adottata. Nel codice Fiorentino Gronovio trovò la lezione seguita da noi e preferita già da Schrödero nella sua edizione.

Regam abnuentem, dirigam inviti gradum. In quasi tutti i codici e in tutte le edizioni, eccettuata quella di Schrödero leggesi *invitum gradum*. Lipsio lesse nel suo codice *invitum patrem*. Fiorente Cristiano disgustato della ripetizione *regam* e *dirigam* avea tentato di mutare

diligam invitum patrem. Tale ripetizione è riprovata dal codice Fiorentino, dove leggesi: *Ducam abnuentem, dirigam inviti gradum.* Il medesimo codice nel verso seguente invece di *prae-rupta expetis* ha *prae-rupta appetis.*

Quovis utere duce me duobus. Anticamente leggevasi: *Quovis utere. Duc e duobus.* Lipsio corresse questa lezione nel modo onde fu da noi stampata, e la correzione confermata dal codice Fiorentino, divenne comune lezione. *Duobus* poi qui sta per *ambobus nobis*, come appunto traduce Nini.

Victasque magno robore. Comunemente leggevasi *pectore* invece di *robore.* Dispiaceva a Lipsio la lezione *pectore* a cagione del *pectus* ripetuto nel verso antecedente, ed aggiungeva che nel suo codice la prima mano avea scritto un'altra voce, raschiata la quale fu poscia apposto *pectore.* Grutero mostrava il medesimo dispiacere che Lipsio, ma non osava mutare la lezione *pectore*, nella congettura *robore.* Egli avrebbe cessato di dubitare, nè avrebbe più considerato la voce *robore* come congettura, se insieme con Gronovio avesse potuto consultare il codice Etrusco, dove chiaramente leggesi: *Victasque magno robore.*

Tantis in malis vinci mori est. Il traduttore:

“ In tanti

Gravi mali esser vinto è peggior male. ”

Egli segnò l'antica e comune lezione: *tantis in malis vinci malum est.*

Faciet, ubicumque est, opus. Comunemente *scelus* invece di *opus.* — *Opus* si trova nel codice Fiorentino, ed è molto elegante; giacchè tal voce, come dice Gronovio, significa sovente officio, dovere, o tutto che conviene alla dignità o natura di alcuno.

Erectam ad ignes funebrem, etc. Secondo Grutero questo verso ridonda, inquantochè l'autore ripete in questo il pensiero del verso antecedente; nè di esso fa menzione l'antico Scoliaсте. Nel codice Fiorentino si legge: *Herebo ad ignes funebre, etc.* Nella voce *herebo* di leggieri si riconosce una corruzione. Gronovio stima che l'amanuense abbia voluto scrivere *erepam*, verbo che conviene del tutto ad un cieco qual era Edipo, a quella guisa medesima che leggiamo nell'Edipo:

“ Repet incertus viae

Baculo senili triste praetentans iter. ”

Quindi Gronovio muta la comune lezione in *Ere-*

pam ad ignes, funebrem escendam, etc., e spiega: Io stesso mi getterò nell'accesa pira, e se nol potrò far altrimenti per la mia cecità vi salirò rampicandomi.

Prorutum saxis jugum. Così il Fiorentino. Negli altri *praerutum.* Tacito Ann. II: *alios prorutae arbores adflixere*; Ann. XII: *prorutae terrae motibus domus.*

Ubi torta rapidus. Nelle antiche edizioni e nei codici leggesi *torva.* Ma siccome tal voce non sembrava a Lipsio convenire al nome *vada*, così egli non malamente la mutò in *torta.* Nel codice Vossiano però leggesi *corvo*, donde Gronovio congetturava *curva*, epiteto dato spesso anche da altri autori al fiume.

Semifero dolos Sphinx ore nectens. Non è a credere che con tali parole l'autore voglia indicare che la Sfinge abbia il volto parte umano, parte ferino. Egli per ipallage comune a' poeti dice: *semifero Sphinx ore*, invece di *semifera Sphinx ore.*

Et Cadmi nemus serpente notum. Vedi pag. 1564, ann. *Illyrica Cadmus regna per-mensus.*

Sacra quo Dirce latet Supplex adoras. Il traduttore:

“ Ove s' asconde

Supplice Dirce appo i sacrali altari. ”

La comune lezione è *supplex ad aras.* Rutgersio la aveva già mutata per congettura in *supplex adoras.* La mutazione fu trovata da Gronovio conforme alla lezione del codice Fiorentino; il perchè ammise anche egli la mutazione, e dietro l'autorità di lui Schrödero la stampò nella sua edizione. Einsio del pari mutava poco dopo il vulgato *quicumque Elin et Parnasson*, in *quique Elin et Parnasson*; ed anche questa mutazione è confermata dal Fiorentino, nel qual codice pure trovasi *Eurotam* invece di *Euroten* come si legge comunemente.

Ac sibi nepotes. Il codice Fiorentino: *Sibi et nepotes.* --- Gronov.

Tunc tibi inferias dedi. --- *Inferiae* propriamente si chiamano i sacrificii che si fanno all'ombra de' morti, e che si celebravano sopra i loro sepolcri, spargendovi latte, mele, acqua, vino ed olio, e qualche volta anche fiori. Con tal nome adunque chiama Edipo il sacrificio che fece di sé col cavarli gli occhi per punire la sua colpa e per placare l'ombra del padre.

Audies verum, Oedipe. Così il Fiorentino. Comunemente però: *audias.*

Non te ut reducam veteris, etc. In ambe le edizioni della traduzione di queste tragedie,

nell'antica cioè di Venezia, e nella moderna di Pisa si legge :

« Or di tornarti alla vetusta reggia
Io ti domando »

Ma certamente, ove vogliasi confrontare la traduzione col testo, anzi ove vogliasi avvertire al contesto del discorso, di leggieri si scorge che la versione è contraddittoria non solo al testo, ma ripugnante ancora al discorso di Antigone. Io dunque muterei :

« Or di tornarti alla vetusta reggia
Non ti domando »

Di più facilmente del pari si scorge che il traduttore poco dopo lesse : *aut ut iras tempore*, invece che *ast ut iras tempore*. Nessun interprete muove su questo luogo parola alcuna che mostri varietà di lezione.

Qui fata proculcavit. Così per quanto io mi sappia, leggesi in tutti i codici e in tutte le edizioni. Non so adunque perchè Nini abbia tradotto *previde*.

Cui deo nullo est opus. Il traduttore :

« Come veder parmi
Nè desiar, nè ricercar la morte
A nessuno di questi unqua fu d' uopo. »

Egli seguì l' antica lezione *ipsi ceu video, nullo est opus*. Lezione scorretta, cui inutilmente tentarono gli interpreti di ridurre alla primiera sua integrità. La mutarono adunque, ed altri ci diedero : *ipsi, ceu video, nullum est opus* ; altri : *ipsi saevitia nulla est opus*. Piacque finalmente la mutazione di Fiorente e di Scaligero : *ipsi ceu deo* ; come appunto leggesi nel codice Fiorentino, donde fu tratta anche la lezione del verso seguente ; il quale comunemente si legge in questo modo :

« Quare ipse mortem cupiat, aut quare petat. »

Cioè nel Fiorentino leggesi *ille*, invece di *ipse* ; ed il discorso è interrogativo, non affermativo.

Nemo contempsit mori Qui concupivit. Le antiche edizioni hanno : *contempsit mori Qui concupiscit*. Il codice di Lipsio e qualche altro presenta : *Qui non concupiscit*. Ma il verso ridonderebbe di una sillaba ; il perchè Lipsio lasciando *non*, mutò *concupiscit* in *cupiscit*, che fu ricevuto anche nelle edizioni. Delrio correggeva : *belle contempsit mori Qui non cupivit*. Fuori chi amò darci la lezione : *non temnit mori*

Qui concupiscit. Ma niente di tutto ciò, dice Gronovio ; il codice Fiorentino ci fece scorgere veramente quanto profonda fosse la ferita in questo luogo, e nel medesimo tempo ci somministrò l' opportuno rimedio. Leggesi in quel codice :

« *Utrumque timidi est : nemo contempsit mori
Qui concupivit »*

Questa lezione fu adottata da Schrödero, e dietro il suo esempio fu ripetuta in questa nostra edizione. Il medesimo Schrödero poi riprovando la spiegazione di Farnabio, ci dà il senso di questo passo : « Farnabius, dice egli, explicat *non vult mori, qui optat*. Nugae ; sensus est : Is, qui malis prementibus impar mori exoptat, mortem ipsam, id quod viri fortis est, contemnere haud dici poterit. Quare si is velis haberi, pater, qui cuncta minora ducas tua virtute, mortemque adeo ipsam contemnas, cave igitur, ne quid indignum tua persona admittas, concupiscendo mortem tam impatienter. »

Abscessit a te iussa. Comunemente leggesi : *abscessit ante justa*. Fu già da Commelino mutato *justa* in *iussa*. Quanto migliore e più naturale non è la nostra lezione tratta dal codice Fiorentino ?

Quae feci innocens. Malamente leggesi in quasi tutti i codici e nelle edizioni : *quae feci : nocens*. Nè punto vale quanto oppone Delrio per difendere questa seconda lezione, che cioè Edipo non può qui chiamarsi *innocente* senza contraddir a quanto disse poco prima, anzi a quanto più volte ripete in questo suo discorso, in cui le mille volte si chiama scellerato e colpevole, degno unicamente di morire per pagar in qualche modo le pene dovute a tanti suoi misfatti. Nulla vale, diceva, tutto ciò ; giacchè risponde Gronovio, che Edipo qui non si chiama innocente, ma dice soltanto che egli commise queste colpe innocente, cioè che le commise senza perversa intenzione, inavvertentemente e senza saperlo ; ma che però, quantunque commesse senza saputa, sono sì orrende ed esecrabili, che la sua ignoranza non può valere per iscusarlo dalla colpa, od almeno per mondarlo dalla macchia contratta, a cancellar la quale egli non ritrovava altro spediente che la morte.

Omne qua voces meant. Così il codice Fiorentino ; comunemente *quo voces meant*.

Quidquid mihi Donastis oculis. Alcuni pochi hanno *negastis* invece di *donastis*. Malamente.

Praecoquis fali tulit. Lezione ella è questa del codice di Maganza e di altri ancora, confermata dal codice Fiorentino. I più però hanno *praecocis* invece di *praecoquis*.

Teneros transuit ferro pedes. Nel codice di Lipsio e in quasi tutte le edizioni leggesi *transulit* invece di *transuit*; e fuvi chi notò che il verbo *transfero* in questo luogo sta per *transforo*. Gronovio ne fa le meraviglie, ed a ragione. Lipsio aveva mutata la lezione del suo codice in *transtudit*, oppure *transiit*; ed il primo fu anche ricevuto in parecchie edizioni. Alcuni leggevano *transuit*, ma Lipsio e Delrio dubitavano se si potesse ammettere. « O miei cari! esclama qui Gronovio, questa era la lezione che si doveva unicamente difendere, abbandonando qualunque congettura. Così appunto leggesi nell' ottimo fra i codici, cioè nel Fiorentino. »

Avibusque saevis. Così nel Fiorentino. Negli altri: *avibusque avidis*; oppure *avibus et avidis*; oppure *avibus avitis*.

Ne parum scelerum foret. Il Fiorentino: *ne parum sceleris foret*.

Jubente te, vel vivet. Questa lezione si trova non solo nel codice Fiorentino, ma eziandio in quello di Lipsio e in altri ancora. Molti codici però e molte edizioni hanno: *Jubente vivet*.

ATTO SECONDO

SCEN. I. Un messo spedito dai Tebani scongiura Edipo a ritornar in Tebe per sedare le discordie fra i suoi due figli. Ricusa Edipo di farlo, e ritirandosi nelle selve scaglia contro dei figli le più terribili imprecazioni.

Exemplum in ingens. Con tali parole il codice Fiorentino compie l'emistichio, che comunemente leggesi in tutti i codici e in tutte l'edizioni. Ben conoscevasi dagli eruditi che l'emistichio: *Regia stirpe edite* non poteva unirsi con l'altro emistichio con cui termina l'Atto antecedente, giacchè fra mezzo dovette esservi il Coro, che andò smarrito. Era riservato dunque a quel prezioso codice il supplire ad un difetto, che non poteva veramente togliersi, se non con l'autorità di qualche membrana che ne additasse il mezzo sicuro.

Ego ille sum. Edipo parla ironicamente.

Deficite passim moenia. Il codice Fiorentino: *dissuite*, che vale quanto *disjicite*.

Date arma patri. Tutti gli interpreti passano queste parole senza apporvi alcuna spiegazione. Il solo Gronovio trova in esse difficoltà. « Quid enim restat (egli dice) post mutuum fratrum paricidium, quo facinus illud augeatur, si *patri dent arma*? aut qui dabunt, postquam ipsi perierunt? Nam illud *frater in fratrem irruat*, non congressionem modo, sed duplicem etiam caedem complectitur. Solent autem in hisce diris observare poëtae, ut eas fugant ex facto, et nihil di-

SENECA TRAG.

cant quod eventu careat. Suspici Senecam scripsisse: *Date arma matri*, quibus ipsa semel interficiat. Ut scelestius fiat et majore invidia quod agetis, estote matri quoque causa et occasio quae-sitae mortis. . . . Et eum casum Jocastae in postrema quoque latina tragoedia, quae periit, vel exhibitum, vel nuntiatum fuisse certum habeo. » Ma se Edipo desidera che ad accrescere il delitto dei figli essi fossero cagione della morte materna; il delitto cresceva del pari, e forse più, se fossero stati cagione della morte paterna. Quindi sotto questo riguardo si potrebbe conservare la comune lezione.

ATTO TERZO

SCEN. I. Avendo udito Giocasta che le due armate dei figli stavano per venire alle mani, parte frettolosa per tentare, se fosse possibile, di riconciliarli.

Agave. Madre di Penteo, che lacerò il figlio, perchè avea disprezzato le feste di Bacco. Il capo di lui fu sospeso al tirso della baccante madre.

Non ultra suum Scelus hoc cucurrit. Nel Fiorentino si legge: *non ultra suo Sceleri occurrit*. Non è possibile, dice Gronovio, rilevare il senso di questo luogo, quantunque Lipsio abbia mutato *hoc cucurrit* in *haec cucurrit*.

Ut et hostem amarem. Giocasta favoriva Polinice che coll' armi rivendicava il proprio diritto.

Bruma ter posuit. L'autore seguendo l'esempio di Euripide mostra che Giocasta fosse ancor viva dopo tre anni da che conobbe il suo incesto. Ma nell'altra tragedia *Edipo*, fa che si uccida tosto che conosce il misfatto.

Tota nudatis stetit Acies in armis. Il codice Fiorentino: *salva nudatis adest Acies in armis*. Sembra che l'amanuense abbia scritto *salva* invece di *saeva*.

Aquilaque pugnam. Secondo l'uso dei Romani, il Poeta chiama aquila lo stendardo militare. Forse, dice Farnabio, anche i Greci ebbero l'aquila nelle loro insegne, come la avevano anche i Persiani, da cui la presero gli stessi Romani.

Septena reges bella. I sette re in favore di Polinice furono: Adrasto, Anfiarao, Partenopeo, Tideo, Capaneo, Ippomedonte, Polinice. A questi i Tebani opposero altrettanti duci cioè: Creonte, Eteocle, Emone, Ipseo, Eurimedonte, Driante, Menoceo. Così ci attesta Tirteo, citato da Delrio.

Mater opposita impedi. Comunemente leggesi: *matris oppositu impedi*. Questa comune lezione fu approvata dallo stesso Fiorente, quantunque anche allora qualche edizione avesse *mater opposita*; come si trova nel codice di Vossio e nel

Fiorentino. Questa lezione assai migliore della comune fu adottata anche da Schrödero.

An. Perge, o parens. Nei libri antichi qui comincia una nuova scena. Altri attribuiscono queste parole al Nunzio, giacchè, come dicono, non è verisimile che si trovasse allora in Tebe Antigone, la quale nè per preghiere, nè per forza voleva staccarsi dal fianco del padre, che in quel tempo si era ritirato nella selva del monte Citerone, come poco sopra fu detto. Ma queste parole sono troppo patetiche, e mostrano tal confidenza con Giocasta, che mal converrebbero alla persona di un messo. Nè deve recar meraviglia, se Antigone abbandonò il padre per soccorrere i fratelli; giacchè così esige la pietà, tolto essendo il timore che Edipo da sè si uccidesse, poichè egli medesimo cedendo alle preghiere della figlia aveva stabilito di continuare a vivere. *Jubente te vel vivet*, disse Edipo nel fine del primo Atto.

Aut si quod, et me teste. Il Fiorentino: *Aut si aliquod, et me, etc.*

Et ecce motos. Alcune edizioni stampate poco prima di Grutero, attribuivano questo verso ed i seguenti a Giocasta. Malamente, soggiunge qui il medesimo Grutero, malamente. Il contesto non può ammettere questa mutazione. Quanto segue mostra chiaramente che la madre era ancora molto lontana dall'esercito. Antigone dopo aver eccitato la madre a porsi mediatrice tra i figli, corre all'esercito, e ritorna quindi novellamente a Giocasta, la conduce fuori dal gineceo, e dirigendola verso le schiere armate, la informa del combattimento che stava già per cominciare: *Signa collatis micant, Vicina signis, etc.* Quindi anche il verso *Procedit acies tarda* appartiene veramente ad Antigone, e se il traduttore non ci avesse impedito, lo avremmo ancor noi posto in bocca alla figlia. La parlata di Giocasta comincia propriamente colle parole: *Quis me procellae.*

Omnium ferrum latet Cessatque tectum, vibrant in fratrum manu: Convien distinguere i due verbi *latet* e *cessat* dall'altro verbo *vibrat*. La comune lezione *telum* invece di *tectum*, e la mancanza di una conveniente interpunzione, resero oscuro questo luogo; con due punti, od anche con una sola virgola posta a suo luogo, ricupera la primitiva chiarezza. Eccone il senso: Tutti ripongono nella vagina il ferro; i soli fratelli tengono ancora stretta in mano la spada.

ATTO QUARTO

SCEN. I. Giocasta prega e scongiura i figli a voler deporre le inimicizie e ritornare al primiero amore ed all'antica benevolenza. Alle preghiere

materne Polinice risponde con empia baldanza. — Si vede adunque che Eteocle prende parte in questa scena, almeno come persona muta, se pur non vogliasi dire, che la risposta di Eteocle appartiene a quella parte di questa scena che andò smarrita. Comunque sia, invalse l'uso di porre in fronte del presente Atto i due soli personaggi Giocasta e Polinice.

Ab Inachio venit animosa muro. Da Argo, di cui un tempo fu signore Inaco.

Haec membra passim. Così nel Fiorentino. Espressione più viva della vulgata: *Mea membra passim.*

Ponitis ferrum ocius? An dico et ex quo? Comunemente leggesi: *ponitis ferrum ocius Ad dico, et ex aequo mihi.* È fama che questa lezione abbia avuto origine da un correttore anonimo, il quale mutò in tal guisa la lezione Basileens: *Ex quo dexteris lege datis.* Nelle edizioni Mogunt. e Lugd. si trova: *ex aequo dexteris matri date.* Le antiche edizioni Venet. ed Herbip: *ex aequo dexteris matri date.* Fu però comunemente ritenuta la lezione dell'anonimo come più regolare pel metro, non però perchè fosse riputata la migliore. Gronovio attesta d'aver letto in qualche codice: *An dico et ex aequo dexteris matri datis*, oppure *date.* Tutte queste lezioni più o meno si allontanano dalla lezione del codice Fiorentino, che addotta da Gronovio fu poi adottata da Schrödero, di cui noi abbiamo seguito l'esempio. Gronovio spiega questa lezione così: « *An expectatis donec et vestrum et meum pudorem prodam, et addam ex quo vos pepererim, nempe ex ipso filio meo.* »

Omne fortunae fuit Peccantis in nos crimen. Il traduttore lesse certamente *in vos*. Malamente. Giocasta parla del suo incesto, dell'uccisione di Laio, dell'obbrobriosa origine dei figli, misfatti tutti che furono commessi senza saputa e per sola colpa della sorte adirata contro la sua famiglia. Ma se voi, soggiunge poscia, muoverete contro di voi vicendevolmente le armi, questo sarà il primo delitto scientemente commesso nella nostra famiglia.

Donate matrem pace. Altri leggono: *Donate matri pacem*; ma ripugnano le leggi del verso.

Sollicita nunc cui mater. Così nel Fiorentino; comunemente: *Sollicita cui nunc mater.*

Qui tot labores. Questa lezione, che trovasi nel codice Fiorentino, fu mutata da Fabricio nell'altra che divenne poscia comune: *Tu tot labores.* Ben a ragione, posta questa lezione, Grutero ricercava il filo del discorso e la costruzione delle parole. Molti codici hanno: *Tu, qui tot labores, totque.*

Dum frater exarmatur. Il traduttore :

« Mentre il fratel nemico armato stassi. »

Sentimento contraddittorio al testo. Egli lesse malamente *armatur* invece di *exarmatur*.

An patri Invideo vestro. Invidierò la sorte del vostro padre, cui la lontananza risparmia il dolore di sentire da voi respinte le sue preghiere? invidierò la sorte di lui, che cieco non può vedere sì nefanda guerra?

Arma defixa incubant. Lipsio correggeva *incubat*, cioè Eteocle sta appoggiato sulle armi confitte in terra. Gronovio muta *incubant* in *incubans*, e prende quindi il verbo *incubo*, del pari che Lipsio, in costruzione transitiva; costruzione che però è tutta conforme all' indole della lingua latina, e fu di spesso usata anche da altri scrittori. Stazio lib. x: *Soporifero stipatos flore tapetas Incubat.* Sallustio lib. III Histor: *Ut sustinere corpora plerique nequeuntes fessi, arma sua quisquis stantes incumberent.* Plauto Casina: *Gladium faciam culcitam, eumque incumbam.* Gronovio muta *hastae* in *hastam*, e lo fa del pari che *arma* oggetto del participio *incubans*. Ma questa mutazione non deriva che da una sua particolar congettura, tale però che non può in guisa alcuna preponderare all' autorità generale dei codici e delle edizioni.

Nate, suspensae metus. Comunemente: *nate, sollicitae metus.* Il Fiorentino, citato da Gronovio, seguito da Schrödero, da noi preferito: *suspensae.*

Per decem mensium. Dieci lune, cioè dieci mesi lunari incominciati, ma non compiuti. Quindi ne avviene che computando i mesi secondo il giro del sole, il tempo del parto succede nove mesi dopo la concezione, come comunemente si tiene da ognuno.

Perque pietatem inclytae Precor sororis. Comunemente: *perque pietate inclytas Precor sorores.* La nostra lezione fu tratta dal codice Fiorentino, e sembra unicamente vera, poichè in questa azione non comparisce che la sola figlia Antigone, nè si parla di altra figlia. Il verso 551, dove nelle vulgate lezioni viene indicata l'altra sorella Ismene, è corrotto. Leggesi infatti:

« Et populus omnis, et utraque hoc vidit soror
Genitrixque vidit »

Nel Fiorentino invece si legge:

« Hoc utrimque populus omnis, hoc vidit soror
Genitrixque vidit »

Segetesque adultas sternis. Così leggesi nel codice di Firenze e in qualche altro. La maggior parte però hanno *adustas*. Questa lezione non può convenire al contesto, ed allo scopo cui tende il discorso di Giocasta.

Regia frater mea Habitat superbus. Nel codice Fiorentino: *regia frater meus Habitat superba.* La lezione comune ha maggior forza.

Melius istis viribus. Lezione ella è questa del codice Fiorentino; vulgata è l'altra: *melius usus viribus.*

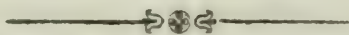
Pol. *Haec ne est poena?* Il traduttore toglie il punto interrogativo e continua il discorso nella persona di Giocasta. Non so se esista alcuna variante lezione che possa favorir la versione.

Regis et magni reor. Delrio dice che in alcuni codici si legge: *regis est magni reor.* Rafelingio: *regis at magni.* Un codice di Grutero: *regis hoc magni.* e così pure il Fiorentino. Così del pari stampò Schrödero.

Loc. *Qui vult amari.* Comunemente questo verso ed il seguente vengono attribuiti a Polinice. Rafelingio attribuisce a Giocasta il seguente soltanto, gli altri a Polinice. Delrio dà a Giocasta il solo emistichio *Exilia tu dispone*, il rimanente a Polinice. Grutero, Scaligero, Gronovio, Schrödero ascrivono a Giocasta il verso *Praecepta* col seguente emistichio. Grozio vuole che *te turbae exulum Adscribo* appartenga ad Eteocle; l'emistichio che segue, *regna, dummodo invisus tuis*, a Polinice; il detto veramente tirannico: *Regnare non vult*, è da lui attribuito ad Eteocle; *Qui vult amari* col verso seguente a Polinice: finalmente ascrive gli altri che rimangono ad Eteocle. In mezzo a tanta varietà mi sembrò molto conveniente e naturale la divisione e la disposizione usata dal traduttore, tratta al certo da qualche codice o da qualche antica edizione da lui consultata. Il perchè spero di non incontrare la taccia di ardito, se fra tante diverse opinioni, introdussi nel testo quella di un autore, che non è meno benemerito di queste tragedie di quello che lo siano i sopraccitati commentatori.

ANNOTAZIONI ALL' IPPOLITO

DI ANNEO SENECA



Periocha. Il chiarissimo Nini premette alla traduzione di questa tragedia il seguente argomento: « Ippolito figliuol di Teseo e d' Antiope, essendo giovane di rara bellezza, fece innamorare la matrigna Fedra, la quale coll' occasione dell' assenza del marito gli fecè palesi i suoi pensieri amorosi; ma vedendosi da lui ributtata, cangiando le fiamme d' amore in fiamme di sdegno, lo accusò perfidamente di stupro a Teseo suo marito tornato pur dianzi dall' inferno; il quale adirato, ritenendo allora della crudeltà infernale, pregò Egeo suo padre, dio marino, che lo punisse: onde aparendo un orribil mostro spaventò i cavalli del carro di Ippolito, facendogli precipitosamente fuggire, lacerando Ippolito miserabilmente. Fedra, pentitasi d' esser stata cagione di tale strage, si uccise sopra il lacero corpo e per vendetta dell' infelice morte, e per castigo delle scellerate fiamme. »

HIPPOLYTUS. Euripide non meno che Licofrone hanno una tragedia col medesimo titolo; l' una si conserva tuttora, l' altra andò smarrita; anzi Ateneo cita anche l' Ippolito di Sopatro. Plutarco dalla Storia Italiana di Dositeo nei suoi Paralleli ne riferisce una quasi simile alla storia di Ippolito scritta da certo Comminio. In alcuni antichi esemplari, e fra questi in quello di Lipsio, la presente tragedia è intitolata *PHAEDRA*, e sotto tal nome è citata da Prisciano lib. vi, dove dice: « Seneca, in *Phaedra: Hippolyte me nunc compotem voti facis.* » Secondo Einsio questo

dramma occupa il primo posto dopo la Troade fra le dieci tragedie di Seneca. La imitazione al certo fu felice, e soventi volte superiore al greco esemplare di Euripide, cui però il nostro poeta cede nella parlata che la Nutrice fa ad Ippolito.

ATTO PRIMO

SCEN. I. Ippolito assegna varii luoghi ed officii a' suoi ministri e compagni di caccia: quindi invoca Diana dea delle selve e protettrice dei cacciatori.

Quae saxosa loca Parnethi. Questa lezione non si trova che in due soli codici, cioè in uno di Delrio e nel Fiorentino; ma in ambedue questi codici leggesi *Parnetho*, che da Scaligero fu mutato in *Parnethi*. L' antica comune lezione era: *Quae saxa solo Carpeneito*. Parnete è un monte dell' Attica vicino a Pimetro.

Thrasiis Vallibus. Tria, secondo Farnabio, è un borgo dell' Attica nella tribù di Enoa. I Rifei sono monti della Scizia, da cui spira Borea, che col rigido suo soffio indura la neve nei monti della Grecia.

Ubi per glacies lenis Ilissus. Tutti gli interpreti convengono, che tali parole non uscirono dalla penna dell' autore come presentemente si leggono. Lipsio e Rafelingio correggono: *per glareas*. Grutero giudica sospetto tutto il verso, inquantochè manca in nove esemplari. Illustre mano, ed altri sommi personaggi, dice Gronovio, mutarono *par glacie* e piegarono « Ilisso fiume così

tranquillo, che lo crederesti già rappreso dal ghiaccio; tanto scorre eguale senza increspar neppure la sua onda. » Furonvi alcuni che congetturando ritrovarono la vera lezione, ma la confermarono con tali esempi, che al dir di Gronovio, mostrarono di scherzare su questo passo piuttosto che rischiararlo. « Quid enim (egli dice) *gracile vadum et graciles viae petauri ad agros Atticos? Tamen legendum est graciles; nam Florentinus: per graciles lenis Ilissos Labitur agros.* Hi non uberes, non pingues putresque et optimi terreni, sed sicci et macri et steriles. Columella, lib. v, 6: *Hoc in solo pingui melius, illud in gracili.* Plin. xviii, 19: *Ubi siccae et graves aestates, terra cretosa aut gracilis; xxi, 6: Gracili solo nec humido provenit; xxi, 8: Nascitur in campestri et gracili solo.* » Tale appunto era il terreno dell' Attica, *τραχιτὰ καὶ δύσιππος*, come lo chiama Plutarco in Silla. Tito Livio, lib. xliii: *Primi Athenienses introducti quamquam sterilem terram ararent, ipsosque etiam agrestes peregrino frumento alerent.*

Ubi Maeander super aequales. Oppone con ragione Gronovio: Ippolito si trovava nell' Attica, quindi i monti, i campi ed i fiumi, di cui parla, devono esser nell' Attica; ma qual Meandro, di grazia, scorre per quel paese? Il codice Fiorentino pone questo verso dopo il seguente in tal modo:

« Ubi per graciles lenis Ilissos
Labitur agros piger, et steriles
Ubi Maeander super inaequales
Amne »

Da questa lezione il medesimo Gronovio deduce una sua congettura:

« Uti Maeander inter aequales. »

Cioè vuole che l' autore paragoni il fiume Ilisso al Meandro, giacchè dice Stazio che il fiume Ilisso è più d' ogni altro fiume: *anfractu riparum incurvus*. Tale è appunto il Meandro, fiume della Frigia, il quale come abbiamo veduto sopra, è chiamato nel terzo Atto dell' Ercole Furioso, Scen. ii *vagus*, e nella Tebaide Atto iv, verso il fine:

« Nec laetis minus
Maeandros arvis flectit errantes aquas. »

Errantes sono del pari chiamate anche le acque dell' Ilisso nell' Edipo. Ovidio: *Recurvatis ludit Maeander in undis.* Che poi il Meandro scorra *inter aequales agros* lo conferma Strabone l. xii:

τὸν Μαίανδρον περιελιφότα καὶ ὅλκον ποταμὸν Ὀργῶν, δι' ὁμαλοῦ φερόμενον περὶ καὶ μαλακόν. Anche Meursio si uniforma nella congettura con Gronovio.

Amne maligno. Con infconde acque, come quello che con sè travolge sterili arene, nè conduce fango, onde si impinguano e fecondano i campi.

Dulcis Hymetti. Monte dell' Attica, celebre non meno per le sue cave di marmo, che pel timo e per la squisitezza del mele.

Aphidnas. Borgo degli Ateniesi, nella tribù Antiochida, detto anche *Vitacide*. Ebbe il nome da Afidno compagno di Teseo, di cui fa menzione Plutarco nella vita di Teseo. Dicesi che Teseo abbia occultato in questo borgo la rapita Elena.

Sunion. Promontorio dell' Attica. Pomponio Mela, lib. ii: *Aegaeum statim pelagus vaste longum litus impellit, hinc ad promontorium quod Sunion vocatur, magno ambitu mollique circumagitur.*

Vocat hunc Phlyeus. Comunemente leggesi: *Vocat hunc Philipis.* « Ignoto vocabolo, dice Gronovio, variamente tentato da Delrio, il quale ci diede: *Pitthis, Iapis, Pelex, Sphettos*, e quindi avvicinandosi alla vera lezione *Phlyeis*. Scaligero: *Philalis*. Il codice Fiorentino: *Vocat hunc fluis*. Non era molto lontana da Argo una città del Peloponneso chiamata *Phlius*, donde si forma l' aggettivo gentilizio *Phliuntius* e *Phliasius*. Questa non fa al proposito, devesi leggere: *Vocat hunc Phlyeus*. Vedi i popoli dell' Attica di Meursio. »

Molossos. Cani dell' Epiro celebri per la loro forza, come gli Spartani o Laconi per la loro velocità.

Cervice gravi portare plagas. Gronovio era rimasto alquanto sospeso intorno a questa lezione, giacchè il *rotare*, che Grutero avea trovato in sette codici, era stato trovato da lui in altri tre. Ma favorendo il codice Fiorentino la lezione *portare*, depose ogni dubbio.

Linea penna. — *Linea* o *formido* chiamavano gli antichi certa fune, od altra materia, ornata di penne di vario colore e specialmente rosso, di cui servivansi i cacciatori per ispaventare le fiere e particolarmente i cervi, acciocchè colti dal terrore che loro incuteva quella varietà di colori dessero fuggendo nelle insidie, che occultamente erano state tese. Alcune volte abbruciavano queste medesime penne, affinchè il disgustoso odore, che ne veniva, atterrisce viemmaggiormente le fiere che inseguivano, ed allora chiamavansi *pennae odoratae*. Seneca lib. ii de Clement. descrive questo genere di cacciagione: *Sic feras lineae*

et pinnae clausas continent; easdem a tergo telis eques incessat: tentabunt fugam per ipsa quae fugerant, proculcabuntque formidinem. Lo stesso de Ira II, 12: *Nec est mirum; cum maximos ferarum greges linea pennis distincta contereat et ad insidias agat ab ipso effectu dicta formido.*

Subessor ages. Stava taluno dei cacciatori insidiosamente nascosto, e quando gli si presentava l'occasione opportuna d'un tratto usciva fuori dal nascondiglio, spingendo in tal modo le atterrite fiere nei tesi lacci. Chi esercitava nelle caccie tal ufficio chiamavasi *subessor*.

Villosi terga bisontes. Buoi selvatici, della figura del cervo, nel mezzo della cui fronte fra le orecchie sorge un solo corno diritto ed alto, nella cui sommità si diffondono spaziosi rami a guisa di palma. Vedi Cesare lib. VI de Bell. Gall. Il loro collo è coperto da folti crini, come attesta anche Plinio lib. VIII, cap. 15, chiamandoli *jubati*.

Feri cornibus uri. Buoi silvestri di Germania con alte corna famosi per forza e per velocità, la caccia dei quali formava una delle principali occupazioni degli antichi Germani. Vedi Cesare l. c.

Juga Pyrenes. Monti Pirenei, così chiamati da Pirene, figlia di Bebrice, che su quei monti fu violata da Ercole, come narrano i mitologi; oppure ἀπὸ τοῦ πυρός a cagione d'un incendio appiccato dai pastori, che distrusse la selva di que' monti. Fuvvi chi corresse *Hyrani*, che segue immediatamente dopo, in *Hercynii*. La congettura è probabile, perchè sembra più conveniente coi monti Pirenei e coi campi Sarmatici la menzione della selva Ercinia, piuttosto che la menzione dell'Ircani boschi. Tuttavia il consenso generale dei codici esclude qualunque mutazione.

En diva favet. Anticamente leggevasi *fave*. Ma la vera lezione è *favet*; giacchè Ippolito riconosce per segnale del favore di Diana il latrato dei cani, che ferì in quel punto i suoi orecchi. *Arguti* è lo stesso che *latratores*; quindi Plauto chiama *argutum* un cotal cittadino loquace: *Sine virtute argutum civem mihi habeam pro praefica*; e in questo medesimo senso adopera anche Nonio il verbo *argutari*.

SCEN. II. Fedra manifesta alla Nutrice l'immenso amore, onde ardeva per Ippolito. La Nutrice tenta indarno di estinguere in lei sì nefande fiamme.

Nereus pervium rostris secat. Il Fiorentino: *Nereus pervius rostris secat.* Cioè quanto

divide, o quanto bagna lo stesso Nereo anche esso navigabile. Ma è più naturale la vulgata lezione.

Cur me in penates obsidem. In ambedue le edizioni delle tragedie di Seneca tradotte dal Nini leggesi:

« Perchè mi sforzi, fatta infausto omaggio. »

Il testo mostra chiaramente che si deve leggere *ostaggio* e non *omaggio*.

Hostique nuptam. Teseo fu uno dei giovani Greci adunati da Minosse per esser preda del Minotauro, mostro mezzo uomo e mezzo toro, nato da Pasifae e da un toro. Minosse l'avea racchiuso dentro un laberinto, perchè distruggeva tutto e si pasceva di carne umana. Teseo l'uccise, e coll'aiuto di un filo prestatogli da Arianna, sorella di Fedra, figlia di Minosse e di Pasifae, uscì dal laberinto. Quindi fuggì con Arianna, cui poscia abbandonò. Poco appresso rapì e sposò l'altra figlia di Minosse e di Pasifae, cioè Fedra, che ora si lamenta d'essersi sposata con un nemico, ed esser ritenuta quasi ostaggio in una reggia per lei odiosa, perchè reggia di Teseo Ateniese. — Alcuni giovani di Atene e di Megara aveano ucciso Androgeo fratello di Fedra. Minosse per vendicarsi costrinse gli Ateniesi e i Megaresi ad esporre ogni anno sette giovani e sette giovanette al Minotauro. Fra questi fu per l'ultima volta esposto anche Teseo uccisore di quel mostro crudele.

Praestatque nuptae, quam solet, Theseus fidem. Teseo ebbe varie mogli da lui rapite e poscia abbandonate, cioè Elena, Ippolita od Antiopa, Melibea, Arianna.

Miles audacis proci. Teseo scese all'inferno in compagnia di Piritoo suo fido amico per secondare gli infami amori di lui, che volea rapire a Plutone la consorte Proserpina.

Gaesa. Dardi che i Romani presero dagli Spagnuoli, o come altri vogliono dai Galli. Virgilio ne fa menzione e li chiama: *gaesa alpina*.

Sed amabat aliquid. Ma il toro amava qualche cosa, cioè era capace di amore; amava la vacca. Dunque mia madre poteva sperare d'esser corrisposta in qualche modo nel suo amore. Di ciò io non posso nudrire speranza, chè Ippolito odia ed abborre qualunque amore.

Arte Mopsopia. Cioè Attica, così chiamata da Mopsopo re, o da Mopsopia figlia dell'Oceano. È lo stesso che *arte Daedalea*. Dedalo Attico, della città di Atene, fu il primo inventore della sega, della pialla, del pendolo, del succhio; era famoso fabbricatore di statue. Uccise un suo nipote al pari di lui valente, temendo d'esser da lui superato, e se ne fuggì poscia in Creta, dove piantò

il famoso laberinto, in cui fu poscia rinchiuso col figlio Icaro da Minosse, perchè avea aiutato Pasifae a soddisfare il nefando suo amore col prediletto toro. Egli se ne liberò adattando al suo tergo le famose penne.

Stirpem perosa Solis. Pasifae era figlia del Sole. Il sole scoprì l'adulterio di Venere con Marte e ne diede tosto notizia a Vulcano. Da ciò Fedra ripete l'origine dell'odio di Venere contro la progenie del Sole.

Clara progenies Jovis. Minosse era figlio di Giove e di Europa.

Ph. Quemcumque dederit. Delrio, Grutero, Gronovio, Schrödero continuano questi due versi nella persona della Nutrice, come quella che già vecchia, confidata nella sua stessa vecchiezza, mostra di poter consigliare alquanto liberamente la regina. Alcuni altri attribuendoli sempre alla Nutrice leggono il secondo in questo modo: *Sortem facit vicina libertas levem.* Comunemente però questi due versi sono attribuiti a Fedra.

Quid domum infamem aggravas. Così leggesi nel Fiorentino, nel Moguntino e nel Vossiano; comunemente: *quid domum infamem gravas.*

Profundo et ferre perpetuam Styga. Così leggono Gronovio e Schrödero dietro l'autorità del codice Fiorentino. Comunemente: *profundo: ferre perpetuam Stigem.*

Populisque reddit jura centenis pater. Creta aveva cento città.

Consciae mentis pavor. Il codice Fiorentino conferma la lezione di quelli che hanno *consciis*. Tuttavia non si deve fare alcuna mutazione; e molto meno devesi mutare *mentis* in *noctis*; giacchè, come dice Gronovio, *consciis pavor mentis* è lo stesso che *trepida et pavens conscientia*. Così disse Giovenale: *quos diri conscia facti Mens habet attonitos.*

Quod ratio poscit, vicit. Il codice Fiorentino, forse con maggior vivezza: *Quid ratio possit? vicit.* Comunemente leggesi *vincit* invece di *vicit*.

Hic volucer omni regnat, etc. Nel codice Fiorentino si legge: *Hic volucer omni pollet in terra potens, Laesumque flammis.* Questa mutazione è favorita anche dal codice Vossiano. Da questa lezione Gronovio per congettura propone: *pollet in terra nocens.*

Turpiter vitio favens. Delrio approva la lezione di alcuni codici: *turpi servitio favens*; e la introdusse anche nel testo. Scriverio legge: *turpe vitio favens.* La lezione, che Rafelingio trovò ne' suoi codici, e Pontano nel codice Crusseriano, fu trovata anche da Gronovio nel codice Fiorentino: *turpis et vitio furens.* Schrödero

ritenne in parte la lezione del Fiorentino, e in parte si attenne alla vulgata; egli stampò: *turpis et vitio favens.*

Minimus e superis. Così il Fiorentino: comunemente però leggesi: *minimus in superis.*

Semper insolita appetit. Tunc illa. Il codice Fiorentino e molti altri pongono questa lezione invece della vulgata: *semper insolita appetens: hunc illa.*

Maximum regnum fero. Il Fiorentino *puto.*

Ne crede Diti: cluserit. La lezione del codice Fiorentino da noi seguito sembra al certo e più naturale e più elegante della vulgata: *Ne crede. Ditis cluserit.* L'avidità perpetua e la diligenza che usa Dite, affinchè alcuno non esca dall'inferno, fanno quasi fede che Teseo non sarà per ritornar più sulla terra; ma tu, o Fedra, non gli prestar fede, Teseo lo ingannerà; egli si aprirà la strada.

Invenit Theseus vias. Alcuni pochi codici e di minor pregio hanno: *inveniet Theseus vias.* Il presente invece del futuro dà maggior forza all'espressione.

Experta saevam est barbara Antiope. Antiope od Ippolita regina delle Amazzoni, moglie di Teseo e madre di Ippolito, fu dal marito uccisa a cagione di un contrasto che si eccitò fra i due coniugi.

Tibi ponet odium, cujus odio, etc. Comunemente manca a questo passo il punto interrogativo. Farnabio suggerisce che vi si apponga; ed allora chiaro ne riesce il senso, e conveniente del tutto al contesto: Credi tu ch'ei deponga quest'odio per te, che non può soffrire per matrigna, e ti riguarda come causa dell'uccision della madre, e ti odia sì fattamente, che forse l'odio cui porta a tutte le femmine procede appunto dall'odio che ei nutre per te, temendo quasi che alcuna di esse possa divenire dopo di te sua matrigna?

Splendidas supplex comas. — Splendidas qui è lo stesso che canas.

« Instat anus canasque suas et inania nudat Ubera, per cunas alimenta que prima precatur. »

I bianchi capelli imitano lo splendor dell'argento; onde Marziale ebbe a dire:

« Et facies multo splendeat alba pilo. »

Pro! castitatis vindicem. Lipsio *pro castitate*; Scaligero *procacitatis*; Grutero *proh castitatis vindicem!* Il codice Fiorentino *proin castitatis*. Gronovio stima che questo verso non sia collocato a suo luogo. Egli conservando la lezione

del codice Fiorentino lo riporrebbe dopo il verso:
Ubi mori constituit.

Haud facile quiquam. Questo verso fu chiuso fra parentesi da Schrödero, dietro il consiglio di Scaligero, che lo considera come mal conveniente al contesto, ed indegno di un buon poeta. Ed infatti, come osserva Gronovio, il verso pecca contro le regole del metro, e posto in bocca alla Nutrice non dà alcun senso. Egli però non si induce a creder così di leggieri che il verso non sia di Seneca; primieramente, perchè attribuito a Fedra piuttosto che alla Nutrice offre un senso conveniente; in secondo luogo, perchè si legge intero nel codice Fiorentino, benchè con qualche trasposizione, come appunto si legge anche nel codice Vossiano: *Haud quisquam ad vitam facile revocari potest.* La trasposizione però di questi due codici lascia del pari imperfetto il verso quanto alle regole del metro. Il perchè Gronovio ritenendo il verso come opera di Seneca, ne attribuisce il difetto agli amanuensi, e con varie congetture cerca di restituirlo alla primiera integrità. Egli propone: *Haud facile quisquam a morte revocari potest*; oppure: *Haud facile cuiquam vita revocari potest*; oppure:

« *Ph.* Ad vitam honesta facile revocari potest.

Prohibere ratio nulla moriturum valet,

Ubi quis mori constituit et debet mori.

Proin castitatis vindicem armemus manum. »

E spiega questa ultima sua congettura in tal modo: « Matrona, cui constat suus pudor, si incidat causa, cur mori velit, facile admittit blandimenta vitae. Exemplosint Plancina Pisonis, et melior Senecae Paullina apud Tacitum. At si ille, vel si vir sit, qui constituit mori, ob susceptum facinus etiam dignus est morte, quae ratio possit eum retinere in vita? Sequitur commodissimae: *Proin castitatis.* Talis quum ego sim meo ipsius iudicio, quid restat, nisi ut manum adversus me armem? » Chechè nè sia, certamente io inchino a credere con Gronovio e con Farnabio che il verso *Haud facile* sia di Seneca, ed appartenga piuttosto a Fedra che alla Nutrice.

CHORUS. Il Coro canta che tutto cede ad amore; gli uomini di ogni luogo, di ogni età e d'ogni condizione, gli dei del cielo e dell'inferno, gli stessi bruti animali terrestri, acquatici ed aerei.

Impotens flammis. — *Impotens*, come spiega Farnabio, è lo stesso che *valde potens*, o *non temperans*.

Puer ac renidens. I codici Fiorentino e Vossiano *et renidens*. Comunque *renitens*. —

Renidens qui devesi spiegar per quell' lascivo e fallace sorriso che sta sul labbro di Cupido.

Perque fraternos nova regna. La maggior parte dei codici di minor conto hanno: *Perque fraternos, mala regna.* Il Fiorentino, Mogutin. e Lipsian: *nova regna.* Questa lezione non piace a Grutero, giacchè con essa viensi ad indicare che Giove abbia un dominio anche sul mare, mentre Giove non dominava il mare allorchè passava sotto la forma di toro, o se lo dominava, lo dominava però precariamente, e durante il suo passaggio soltanto. Ma risponde Gronovio, che Giove dovunque trovasi signoreggia, e sia che il fratello, sia che gli altri numi lo abbiano accolto nei loro dominii, accolsero sempre come ospite un vero padrone. E poi non dominava forse il mare Giove, cui s'abbassavano ed acquetavano l'onde, cui spiravano favorevoli i venti, cui le Nereidi ed i Tritoni venerabondi uscendo dall'acque accompagnavano festosamente cantando l'ime-neo, cui finalmente stava ogni cosa soggetta, come indica lo stesso Seneca colle parole *domuit profundum*?

Arsit obscuri dea clara mundi. La Luna, per goder del suo amante Endimione addormentato in Caria sui monti Aseleni e nelle Latmie rupi, diede spesso a condurre il suo cocchio al Sole.

Vidit Persis, ditisque ferax. Nel Fiorentino leggesi: *Vidit Persis ditique ferax Lydia regno.* Nel codice di Grozio fu aggiunto in margine: *ditisque ferax Lydia arenae.*

Quaque aetherio Candida mundo. Così leggesi nella maggior parte dei codici e delle edizioni. Alcuni hanno: *quaeque aetherio Candida mundo.* Il Fiorentino ed il Lipsiano: *quaeque per ipsum Candida mundum.*

Venere instincti quam magna gerunt. Il codice di Rafelingio, tre codici di Delrio, uno di Grutero, il Vossiano e finalmente il Fiorentino hanno:

« Venere instinctus suscipit audax
Grege pro toto bella juveneus. »

Gronovio mostra di preferire questa lezione alla vulgata.

Lucaeque boves. Alcuni interpreti non raggiunsero il significato di queste parole; e per dedurne qualche senso mutarono *Lucae* in *luci* e spiegarono *buoi silvestri*. Ben lo raggiunse il nostro traduttore, giacchè, come nota Delrio, noi sappiamo da Plinio Hist. Nat. lib. viii, che i Romani allorchè videro per la prima volta gli elefanti di Pirro, chiamarono quella sconosciuta

belva *Bos Lucans*, cioè *Lucanus*, perchè appunto fu veduta per la prima volta nella Lucania. In seguito invece che *Bos Lucans* dissero anche *Lucas* e *Luca*, come dicesi *praegnans* e *praegnas*; *Picens* e *Picenus*; *Campas* e *Campanus*: Ennio *Prius pariet locusta Lucam bovem*; e Lucrezio lib. v:

« Inde hoves Lucas turrato corpore tetros
Anguimanos belli docuerunt vulnera Poeni
Sufferre »

ATTO SECONDO

SCEN. I. La Nutrice si lamenta col Coro dell'ardore e della malattia amorosa, onde è colta Fedra. Quindi comparisce la stessa Fedra in abito di Amazzone o di cacciatrice per piacere ad Ippolito.

Ch. *Altrix, profare*. Lipsio attesta che nelle volgari edizioni de' suoi tempi questo verso veniva pessimamente attribuito a Fedra: perciò lo ripose dopo il verso 584, *Quo se dabit*, circa il fine di questa scena. Ben osservò Delrio che quello non era il luogo conveniente per questo verso; lo ritenne dunque nel principio, e con frivoli argomenti, come li chiama Gronovio, lo volle aggiudicare a Fedra. Ottimamente pensarono Grutero e Scaligero che introdussero in questa scena il Coro, e gli attribuirono il primo verso. Così leggesi anche nel codice Fiorentino, il quale però assegna al Coro due versi, cioè *Altrix profare*, e l'altro *Regina? saevis*, che malamente è collocato dopo il 402, *Sepone questus*. Gronovio è tanto sicuro di questa mutazione che osa dire: « Hoc qui iustum, verum, necessarium esse negabit, illum ego non quamvis agrestibus atque hispidis, sed ipsius Midae, aut potius cuius ad animalis instar illae factae fuerunt, auribus peditum liquido iurabo. » Da tal giuramento atterrito, non avrei esitato pur un momento a seguir fedelmente la lezione di quel codice, e ad imitare in ciò l'esempio di Schrödero; ma il traduttore lascia il verso *Regina saevis* nell'antico posto, ed aggiudica il primo a Fedra. Ecco il motivo che mi costrinse ad introdurre il Coro anche nella versione, e ad attribuire al Coro medesimo il primo verso, che il traduttore aveva attribuito a Fedra. Stava infra due: o conservare l'antica lezione, ed esser riputato asino per giudizio di Gronovio; o mutare la lezione, ed esser forse censurato da alcuno come ardito. Mi sembrò più tollerabile la taccia di ardito, che il titolo di asino; e perciò, quanto fu da me, ho eseguito uel miglior modo possibile il voler di Gronovio. Si ascriva alla necessità di uniformare la traduzione insieme ed il testo, se il

SENECA TRAG.

verso *Regina saevis* occupa ancora nella nostra edizione il primitivo suo luogo.

Et lapsae genae Lucem recusant. Scaligero suggeriva che il contesto esige *lassae* invece di *lapsae*. Quantunque così leggesi nel codice Fiorentino, Gronovio però conserva la comune lezione, indotto da varii esempj di altri autori. Svetonio dice di Augusto: *Supremo die, petito speculo, capillum sibi comi ac malas labentes corrigi praecepit*. Claudiano, De Bello Gildonico:

« Vox tenuis, tardique gradus, oculique jacentes,
Interius fugere genae . . . »

Altri esempj da lui citati hanno: *oculi cadentes, jacentes*, che conservano molta analogia con *lapsae genae*.

Et, qui ferebant signa Phoebeae. Lezione trovata già da Grutero in alcune edizioni, e confermata dal codice Fiorentino. Comunemente: *Et, qui tenebant*. — *Ferèbant* è lo stesso che *praeferèbant*. Virgilio:

« Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat. »

Imbre perfusae nives. Il codice Fiorentino *percussae* invece che *perfusae*; mutazione da non dispregiarsi. Tibullo lib. 1, eleg. 2:

« Janua difficilis dominae, te verberet imber. »

Virgilio:

« Pinniferum caput et vento pulsatur et imbri. »

La lezione del codice Fiorentino commendata da Gronovio fu seguita da Schrödero. Mi sembra però più naturale la vulgata.

Tanais aut Maeotis. La terra posta intorno alla Tana ed alla Palude Meotide.

Regina nemorum. La Nutrice innalza a Diana le sue preghiere a nome di Fedra.

Alternata face. La luna ed il sole spandono alternativamente i loro raggi sulla terra. Il codice Fiorentino presenta: *alternata vice*.

Sic te lucidi vultus. Credeva il greco volgo che certi magici canti producessero la eclissi lunare.

Jam faves votis, dea. A tali parole sopraggiunge Ippolito, il quale sen viene per offrire un sacrificio a Diana.

SCEN. III. La Nutrice cerca di ammolire l'animo di Ippolito e d'indurlo alle nozze e alle delizie della città. Egli rimane fermo nel propo-

sito di condurre una vita celibe e rustica, che giudica migliore della vita cittadina.

Stirpis et geminae jugum. Sono salvi Demofonte ed Antigono fratelli miei nati da Teseo e da Fedra; oppure: è salvo il doppio frutto del secondo matrimonio?

Noctibus festis facem. Comunemente *motibus festis*, che da Farnabio vien interpretato per *choreis*. Ma il nome *motus* non è certo usato dagli scrittori latini per indicar ballo. Migliore adunque e da preferirsi è senza meno la lezione del codice Fiorentino e di qualche altro, dove leggesi *noctibus festis*, che si deve intendere non delle notturne feste sacre a Trivia o ad all' Eleusinia madre, come vuole Farnabio; ma bensì, come avverte Gronovio, delle feste sacre a Bacco, a Venere, a Como e ad altre lepide e piacevoli deità.

Celso vertice evincet nemus. Così il Fiorentino; comunemente *evincit*.

Cerneret fati manus. Così si deve correggere l'incorso errore *manas*. Altrove leggesi *minas*, come lesse il nostro traduttore. *Manus* si trova nel codice Fiorentino.

Juvit aut amnis vagi. Quasi tutti i manoscritti hanno *juvat*; alcuni *juvat hic*. — *Juvat* è più naturale al contesto; *juvit* è più poetico. Frequente è presso i poeti l'Enallage del tempo passato per il presente.

Fons largus citas Defundit undas. — *Defundit* leggesi nel Fiorentino; negli altri *diffundit*. *Defundo* esprime meglio l'uscita dell'acqua dalla fonte, che posta quasi sempre in luogo elevato riversa al basso le acque.

Aut crista caput Galeae comantes. La lezione del codice Fiorentino: *aut crista procul Galeae comantes*, significherebbe che per l'altezza potevansi scorgere anche da lungi. Stazio Tebaid. II:

« Scuta virum galeasque videt rutilare comantes. »

Taceo novercas; mitius nil est feris. V'ha chi legge in tal modo:

« Taceo novercas (mitius nil est) feras. »

Sed dux malorum foemina, etc. Gronovio suggerisce che si preferisca la lezione del codice Fiorentino:

« Sed dux malorum foemina, haec scelerum artifex Obsedit animos, etc. »

Unicus gentis puer. Ippolito si credeva il solo figlio delle Amazzoni rimasto superstite, secondo quel che narra Giustino, che cioè avendo le Amaz-

zoni chiesto in isposi gli uomini delle terre vicine, uccidevano tutti i figli che da loro nascevano, e ne conservavano le femmine. Quindi ne avviene che la vulgata lezione *unicus genitus puer* non sarebbe esatta; poichè da essa risulterebbe che le Amazzoni non avessero dato alla luce alcun maschio, tranne Ippolito. Il codice Fiorentino ci offrì il mezzo di emendare il difetto di questo passo.

Tuus en, alumna. Fedra caduta quasi esanime al suolo è sollevata dalla Nutrice e da Ippolito.

SCEN. III. Fedra tenta con ogni arte di espugnare la pudicizia di Ippolito. Tornando vano ogni sforzo si ricorre alle frodi ed alle calunnie.

En incipe, anime. Così leggesi nel codice Fiorentino, e così fu stampato nelle antiche edizioni, la cui lezione fu cangiata da Fabricio in *Age, incipe, anime*, che poi è divenuta comune.

Hoc quod volo, Me nolle. Comunemente manca l'emistichio *Me nolle*; Scaligero lo ritenne, e rigettando *animusne*, gli diede posto nel verso seguente: *Me nolle. Hi. Cupiens, etc.* Noi abbiamo seguito l'autorità del codice Fiorentino e del codice Lipsiano, non meno che l'esempio di Schrödero. Ma non sarebbe improbabile che Seneca non abbia compiuto il discorso di Fedra per indicare in tal modo che ella fu interrotta da Ippolito. Alcuno de' commentatori supplì forse nel margine al difetto colle parole *Me nolle*, che da qualche amanuense vennero poi trasportate nel testo.

Effari nequit. Sarebbe meglio leggere *nequis?*

Regna tutari urbium. Il traduttore: a assicuriar il regno Del tuo gran padre. « Egli segna la comune lezione: *regna tutari patris*. Ma i migliori codici, il Delriano cioè, il Lipsiano, il Vossiano, il Crusieriano ed il Fiorentino hanno *urbium*. Quasi ogni città della Grecia formava in quei tempi un regno, come osserva Gronovio.

Et te merebor. Così leggesi nel codice Fiorentino: comunemente *Et te tuebor*. Queste due lezioni però danno un medesimo senso; giacchè, come spiega Gronovio, *merebor* quista per *deme-rebor*. In tal senso adoperarono il verbo *mereri* Virgilio e Stazio. Il primo Eneid. VI:

« Quique sui memores alios fecere merendo »

Il secondo Tebaid. lib. II:

« Si mens accepta meretur
Thure deos »

Dunque *Et te merebor* è lo stesso che *pietate et obsequio ita te demerebor, ut incommoda vilitatis nullatenus sentias*.

Intimas saevus vorat Penitus medullas. Il codice Fiorentino: *intimis ferit ferus Visceribus ignis mersus*. Cioè manca il verso *Penitus medullas*. La voce *ferit* poi è segnata inferiormente con punti, ed in margine è scritto *vorat*. Certamente il contesto può di leggieri star senza quel verso, in cui offende la ripetizione *venis latens*, essendovi nell'antecedente *per venas meat*. Quindi Grozio avea notato *membris latens*.

Tenera tingeat pudor. Così il Fiorentino ed alcuni altri. I più però: *tenera tingeat rubor*. Claudiano nel sesto Consolato di Onorio: *Cum simplex calet ore pudor*.

Cum placuit hosti. Comunemente vogliono gli interpreti che Fedra con queste parole intenda o la sorella Arianna, oppure Antiopa. Ma, a vero dire, queste non mostrarono, nè potevano allora mostrare alcuna rivalità con Fedra, che fu poscia da Teseo sostituita al loro amore, nè tentarono (se vagliasi riferir *hosti* a Teseo) alcuna ostilità contro Teseo stesso. Il perchè Commelino avverte, che con questa parola Fedra allude a Minosse suo padre, il quale come riferisce Ateneo, depose ogni inimicizia contro gli Ateniesi per amore di Teseo.

Scythicus apparet rigor. Il traduttore:

« Lo Scitico rigor nel Greco volto
Fa di te mostra »

Così in ambe le edizioni. E chi non vede che il *te* deve esser cangiato in *sè*?

Te, te, soror quacumque siderei, etc. Arianna abbandonata da Teseo fu amata da Bacco, da cui del pari fu abbandonata. Piagnendo essa la propria disgrazia, Bacco mosso a compassione di lei la trasportò in cielo e coronolla di nove stelle, dette dagli astronomi *Corona Septemtrionalis* o *Gnossia*.

Tuque sidereum caput, Radiate, tantum. Così muta il codice Fiorentino la comune lezione: Gronovio ne commenda la mutazione; Schrödero la adottò nella sua edizione. Leggesi comunemente:

« tuque sidereum caput,
Radiate Titan, tu nefas stirpis tuae
Speculere? lucem merge »

Nel codice Fiorentino manca l'interrogazione, e la costruzione riesce allora più naturale: *merge lucem, ne speculere tantum nefas*.

Dignus an stupris ego? Il Fiorentino: *dignus en stupris ego*.

Colchide noverca majus hoc. Medea, matrigna di Teseo, cercò di avvelenare il figliastro per assicurare il trono di Atene a Medo suo figlio.

Hac amens ferar. Nel codice di Firenze e nella edizione di Schrödero: *hac amens agar*.

Mortis intentat metum. Comunemente *intentans*. Il codice Fiorentino: *intentat*.

Remaneant: facinoris tanti notas Referte in urbem. Nel Fiorentino e nell'edizione Schröderiana, la quale ritiene però il vulgato *Referte*, si legge:

« Crinis tractus, et lacerae comae,
Ut sunt, remaneant, facinoris tanti notae.
Perferte in urbem. Recipe, etc. . . . »

L'espressione della vulgata ha maggior forza.

CHORUS. Il Coro prega che l'avvenenza di Ippolito non gli torni a rovina, come tornò a tanti altri. È presente alla venuta di Teseo.

Porrigit ignes. Tutti i codici di Grutero convengono nella lezione *corripit*, che perciò è divenuta lezione comune. Sembra però che si debba preferire la lezione *porrigit* confermata dall'edizione di Delrio, dal codice Fiorentino, dal Rafelingiano, dal Cruseriano e dal Vossiano.

Et tu thyrsigera Liber ab India. Cioè: *Et tu thyrsigerus Liber*. Il tirso è proprio di Bacco, che vinse e soggiogò l'India.

Cornigerum caput. Farnabio non sa determinar precisamente il motivo per cui l'autore attribuisca a Bacco cornuta fronte. « Lo chiama forse cornuto, egli dice, a cagione della alterigia e della violenza propria degli ubbriachi? O perchè gli antichi adoperavano le corna ad uso di bicchieri? O perchè Bacco fu il primo che aggiogò i buoi; onde gli Egiziani lo adoravano sotto il nome di Osiride? Oppure per indicare fortezza, come riferisce Appiano in *Syriacis* di Seleuco, le cui statue si rappresentavano cornute, perchè essendo fuggito un toro mentre Alessandro sacrificava, egli solo lo avea fermato afferrandolo per le corna? Oppure fu chiamato cornigero a cagione dell'elmo fatto in forma di capo d'ariete, quale, al dir di Plutarco, fu l'elmo di Pirro re degli Epiroti, o quali furono *rubrae cornua cristae* attribuiti da Virgilio a Turno; e che appunto Bacco portasse tal genere di elmo in onore di suo padre Giove Ammone, a cui sotto forma d'ariete egli stesso avea eretto un ara e un tempio? O finalmente dai capelli quinci e quindi acuminati ed arricciati in forma di corno, come solevano porre i capelli i sacerdoti Lidii ed Armeni? »

Phaedrae, quem Bromio. Arianna avrebbe preferito Teseo a Bacco, se non fosse stata da lui abbandonata.

Tempus et tacitum subruet. Correggasi l'errore, e si legga: *Tempus te tacitum*; come nel Fiorentino e nel Vossiano. Comunemente: *Tem-*

pus sed tacitum subruit. Grutero mutava il *sed* in *se*. La mutazione non piace a Gronovio.

Te nemore abdito. Così il Fiorentino. Gli altri: *te nemore abditum*.

Montivagique Panes. Nel codice Fiorentino si legge: *nemorum deae, Panas quae Dryades montivagos petunt*. Così voleva che si leggesse Lipsio. Delrio congetturava: *Montivagique Panes, Panes qui Dryadas montivagas petunt*. Ma la ripetizione *montivagique* e *montivagas* non piace a Gronovio, il quale dalla lezione del codice Fiorentino proponeva per congettura:

« Lascivae nemorum deae,

Panes quas Dryades montivagi petunt. »

Il traduttore avea certo sott'occhio qualche lezione simile all'una od all'altra di queste lezioni o congetture.

Sidus, post veteres Arcadas editum. La Luna, la quale, come insegna lo Scoliaſte di Aristofane, si credeva nata dopo le Arcadi. — Farn.

Tractam Thessalicis carminibus. Vedi sopra nota *Sic te lucidi vultus* pag. 1634.

Tinnitus dedimus. Credevano gli antichi di aiutare e sollevare la luna nelle sue eclissi collo squillo delle trombe e col suono strepitoso dei timpani.

Viribus arceas, Et vasti spatio. Quantunque il codice Fiorentino presenti *viribus audeas*, tuttavia Gronovio giudica inutile qualunque mutazione. *Arceas vincere*, egli dice, è lo stesso che *prohibeas victoria et ipse eam occupes aut ambiguum facias*. Una tal espressione si trova anche in altri autori. Ovidio Met. lib. xv: *primusque animalia mensis Arcuit imponi*. Silio lib. v: *fraude arctati remeare foraminis arceat*; e nel lib. xiii: *solem reservescere fronti Arcet*. Stazio: *nec ego lugere severus Arceo*. Seneca stesso Troad.: *ruere et aequari solo Etiam arcuissem*.

Spartanum poteris flectere Cyllaron. Cillaro è il nome di un cavallo che Nettuno donò a Giunone, e che da questa fu regalato a Castore. Virgilio Georg. iii dice che questo cavallo era di Polluce; ma in quel luogo il poeta scambia un fratello con l'altro, come avverte Servio nelle sue note a Virgilio. Questo cavallo è decantato sovente dai poeti per la sua velocità.

Amentum. — « Amenta, dice Sesto Pompeo, quibus ut mitti possint vinciuntur jacula, sive solearum lora. »

Deformis senii monstret imaginem. Lipsio fu il primo a presentare la vera lezione di questo passo; egli la trasse da un antico suo codice, ma, come osserva Gronovio, non ne comprese bene il valore, giacchè egli loda la vulgata, *Deformis*

senii limina transeat, come vera e adattata. Molti interpreti però esperti e rispettabili la giudicarono tale da non potersi ammettere in guisa alcuna. La lezione proposta da Lipsio si trova anche nel codice Fiorentino, non meno che nel Vossiano e nel Cruseriano; il perchè noi dietro l'esempio di Schrödero e l'autorità di Gronovio abbiamo preferito in questa edizione la lezione dei codici sopracitati. — Il Coro prega che il volto di Ippolito presenti l'immagine della più tarda vecchiezza, piuttostochè la sua avvenenza gli sia per produr cagione di rovina.

En scelera! quaerit. Così leggesi nel codice Fiorentino. Delrio: *et scelere quaerit*, oppure: *et sceleri*. Anticamente leggevasi *In scelere*, che fu poscia riprodotto da Grutero a cagione dell'universale consenso de' suoi codici. La prima scrittura del codice Lipsiano era: *In scelera* che fu poscia corretta *En secla*. Non è pur d'uopo mostrare quale di queste lezioni devasi preferire.

Omnis foeminea fraude dolus. Il Fiorentino: *omni fraude*. Comunemente *arte* invece che *fraude*.

Regium in vultu decus Gerens. Comunemente manca la preposizione *in*: si trova espressa nel codice Fiorentino.

Candore pallerent genae. Il Fiorentino: *pallore canderent genae*. Schrödero preferisce la vulgata.

ATTO TERZO

SCEN. I. Teseo, già ritornato dall'inferno, interroga la Nutrice intorno alla cagione del domestico lutto. Questa gli risponde ch'è all'oscuro di ogni cosa, ma che però sa di certo che Fedra ha stabilito di volersi ad ogni modo uccidere.

Et limine ipso moesta. Delrio trovò tutti i suoi codici concordi nella lezione: *Et limine in ipso moesta*. Gli altri hanno stampato: *Et limine in ipso vasta*; *Limineque in ipso vasta*; *Et limine ipso vasta*; *Et limine in ipso mista*; *In limine ipso moesta*. Gronovio preferisce questa ultima lezione, perchè la trovò nel codice Fiorentino. In tanta diversità noi abbiamo adottato la più comune.

SCEN. II. Da principio Fedra finge di voler morire, piuttostochè manifestar a Teseo l'onta che erale stata recata. Ma avendo Teseo minacciato di far battere la Nutrice, Fedra gli mostra la spada che Ippolito avea lasciato fuggendo. Teseo, conosciuta la spada, impreca al figlio la morte. — Si vede adunque che rettamente il codice Fiorentino aggiunge fra gli interlocutori di questa scena anche la Nutrice come persona muta.

Perque jam cineres meos. Il traduttore: e per i miei già inceneriti avi. Farnabio invece: per me morti jam destinatam.

Aures pudicas conjugis. Il Fiorentino attribuisce a Fedra questo verso, e muta *pudicas* in *pudica, times in timet.*

Perire lachrimandum suis. Questa lezione, che si trova in due codici di Delrio, nella maggior parte di quelli di Grutero, nel Cruseriano, nel Vossiano, in due Germanici e nel Fiorentino, fu a ragione preferita anche da Gronovio e da Schrödero alla vulgata: *perire dum lacrymant sui*; e ciò a motivo dell'autorità e del consenso dei codici sopraccitati.

Pro sancta pietas. Comunemente qui incomincia una nuova scena. Il traduttore però continua; ed a ragione, perchè non è necessario stabilir una nuova scena, ove non sopraggiunga qualche personaggio nuovo. Fedra e la Nutrice si ritirarono, come sembra probabile, dalla scena, ma vi rimase Teseo, nè durante la sua imprecazione comparve altro interlocutore.

Et qui secundum in fluctibus regnum moves. Il Fiorentino ha *moves*: gli altri *tenes*: in questi manca anche la congiunzione *Et* nel principio del verso.

Gentis armigeræ furor. Il codice Fiorentino, quelli di Delrio ed il Vossiano: *armiferae.*

Et aspectu grave. Il Fiorentino: *et affectus graves.* Malamente. Gronovio cerca di correggere: *adspectus graves*; oppure *effatus graves.*

Nullus obstabit locus. Scis unde redeam. Così il codice Fiorentino. Comunemente:

« Nullus obstabit locus.

Huc vota mittam, tela quo mitti haud queunt.
Scis unde redeam? Genitor, etc. »

La trasposizione del codice Fiorentino rende più naturale ed ordinato il discorso. Dopo d'aver detto *nullus obstabit locus*, ne aggiunge in prova *Scis unde redeam*, cioè: « tu sai che il mio ardire si fe' strada perfino all'inferno. Inoltre sappi che a me fu concesso dal genitor Nettuno di mandar i miei voti dove giungere non possono i dardi miei. » Continua poscia a parlar di Nettuno. Ma se vi si intraponesse l'inciso *Scis unde redeam*, sarebbe interrotto il discorso senza alcuna ragione e con perturbazione di senso.

Adeatque manes juvenis iratos patri. Comunemente *irato patre.* La lezione del codice Fiorentino *iratos* dà un senso migliore: vada il giovane agli dei infernali, or adirati contro del padre, che fuggì dal loro regno.

Subtexe. Questo e tutti i verbi seguenti furono tradotti dal Nini in modo Ottativo. Po-

trebbe essere che ciò nascesse da qualche variante lezione.

CHORUS. Si lamenta il Coro che mentre con provida legge sono diretti i movimenti del cielo ed il corso di tutte le altre cose, la sorte dell'uomo è trascurata e negletta, giacchè i buoni hanno male per bene, ed i cattivi al contrario sono prosperati. — Quasi tutto questo Coro è imitato da Boezio De Consol. Philos. Metr. 1 che comincia: *O stelliferi conditor poli.*

Nunc arbustis redeunt umbrae. La versione in ambe le edizioni ha: *Or torni l'ombra agli arboscelli.* Leggi: *Or tornin l'ombre.*

Hominum nimium Securus abes. Comunemente si legge *Securus ades.* Questa lezione dispiaceva a Lipsio, perchè dava un senso contrario al contesto; leggeva adunque *audis.* Il verbo *adsum* significa in tal circostanza *favore* e non trascuranza. Il codice Fiorentino toglie il difetto. In esso si legge *abes* contrario appunto a *ades.* Imperciocchè come *adesse* significa aiutare, favorire, così *abesse* e *longe esse* si adoperano anche da altri autori in senso contrario. Turno presso Virgilio: *Longe illi dea mater erit.* Floro: *Longe illis nauticae artes*; cioè, come si rileva dal contesto: *non potevano trovar aiuto e soccorso nell'arte nautica, che pur conoscevano.* Cesare de Bello Gall. lib. 1, 36: *Si id non fecissent, longe ab his fratrum nomen populi Romani abfuturum.* Atlante dice a Perseo presso Ovidio Met. lib. IV:

« Ne longe gloria rerum,
Quas mentiris, ait, longe tibi Jupiter absit. »

Tristis virtus perversa tulit. Enallage di tempo. Doveva usare il presente *fert*, perchè in questo Coro usa sempre il tempo presente.

Rigatque moestis lugubrem. Il traduttore seguì la comune lezione: *Restatque moestus.* Noi abbiamo preferito l'altra lezione, che si trova nel Fiorentino, nel Vossiano, nei codici di Delrio e in quelli di Grutero. Essa è commendata da Gronovio, ed adottata da Schrödero.

ATTO QUARTO

SCEN. I. Un Nunzio racconta a Teseo, come Ippolito sia perito lacerato da suoi cavalli, che erano stati spaventati da un mostro marino, che Nettuno aveagli mandato contro per annuire ai voti ed alle preghiere di Teseo.

Pectus aerumnis gero. Il codice Fiorentino e quello di Magonza: *fero.*

Vocem dolori lingua luctificam. — *Luctificam* nel Fiorentino; negli altri *luctifico*.

Placidumque pelagus, etc. Nella versione leggesi: *il cheto mare*.

Leucatem. Promontorio dell' Acarnania. *Leucatae nimboza cacumina montis*.

Pelagus in terram ruit. Il codice Fiorentino: *pelagus in terras ruit*.

Latuere rupes, numen Epidaurii dei. Cioè: restarono ascose le rupi sacre ad Esculapio, chiamato Epidaurio dio, perchè in Epidauro sorgeva un famoso tempio a lui consecrato. Questa lezione, che si trova nel codice Fiorentino, era stata proposta già da Lipsio, che la aveva letta nel suo codice. Quantunque però questa lezione si trovi anche in altri codici, pure, come osserva Gronovio, comunemente fu trascurata. Leggevasi infatti *Latuere nudae nomine; Latuere rupes nomine; Latuere nube nomen; Latuere nube numen Epidauri dei*. La maggior parte delle edizioni prima di Gronovio presentano quest' ultima lezione. Gronovio spiega: « *Latuere rupes, quae sunt numen Epidaurii dei.* »

Et scelere petrae nobiles Scironides. Scirone famoso masnadiero, che desolava le contrade dell' Attica, fu ucciso da Teseo, che fece di lui sacrificio a Giove, abbruciandone l' ossa.

Et quae duobus terra. Cioè l' Istmo.

Rorat expulso salo. Spumat vomitque. Il traduttore lesse al certo *rotat* invece di *rorat*; e ci diede una versione, che per spiegarla farebbe forse perdere il cervello allo stesso Edipo.

Physeter capax. Mostro marino di smisurata grandezza, del genere delle balene, con bocca immensa, con denti a forma di sega, che si innalza a guisa di colonna, e scarica sopra le navi tale un diluvio di acqua da riempirle presso che interamente. Dice Delrio che Strabone descrivendo questo mostro avverte che questa immensa quantità di acqua esce non dalla bocca, ma da certe fistole che quel pesce ha sopra degli occhi. Quindi siccome Seneca fu Turdetano, ed in quel mare, per testimonianza del medesimo Strabone, compariscono di spesso cotali mostri, che perciò dovevano essere pienamente da lui conosciuti; così, ove non vogliasi dire che Seneca abbia errato, converrebbe dare al verso una interpretazione diversa: *Fluctus refundens, ore Physeter capax*. Il consiglio di Delrio però viene comunemente trascurato.

Hinc flammam vomit. Il Fiorentino ha *vomunt*. Lo riferisce agli occhi.

Spargitur succo latus. Lipsio ed il codice Fiorentino hanno *fuco*. Schrödero ne seguì la lezione, che a dir vero non è da dispregiarsi.

Pistrix. Mostro marino, di mole sì smi-

surata che assorbe le navi. Scrivesi anche *Pristis*.

Sorbet aut reddit rates. Delrio proibisce di dubitare sulla verità di questa lezione. Nel Fiorentino però si legge: *sorbet aut frangit rates*, come avea letto lo stesso Delrio nel codice di Magonza.

Est alta ad Argos. Nell' antiche edizioni erroneamente si legge: *Est alta ad agros*. Gronovio avverte che anche il codice Fiorentino presenta questa scorretta lezione.

Pavidos rapidus evexit furor. Il Fiorentino: *ravidos pavidus evexit furor*.

Praeceptus in ora fusus. La maggior parte dei codici hanno: *Praeceptus in ora gnatus*; altri *In lora praeceptus fusus*. Il traduttore seguì la prima di queste due lezioni. Noi abbiamo seguito quella del codice Fiorentino, perchè conserva ciò che di buono si trova in ambedue le lezioni addotte di sopra. *Ora* sta meglio al certo che *lora* già espresso nel *tenaci laqueo* che segue; *fusus* meglio che *gnatus*, voce inutile, giacchè per sè facilmente si sottintende.

CHORUS. Canta il Coro la incostanza ed i pericoli di una sublime sorte, e la sicurezza della vita umile ed oscura: piange la morte di Ippolito.

Minor in parvis fortuna furit. Così nel Fiorentino. La vulgata lezione *minus in parvis* può usarsi indifferentemente.

Praebetque senes casa securos. Delrio propose questa lezione tratta dal codice di Magonza, e Gronovio la trovò in due codici Germanici, nel Vossiano e nel Fiorentino. Comunemente: *Praebetque somnos casa securos*. Non saprei decidere qual delle due lezioni fosse migliore. Tuttavia trattandosi che il Coro discende poscia a piangere la morte di Ippolito, cui nel fiore degli anni una dura sorte ebbe miseramente rapito, mi sembrò opportuno scegliere la lezione che per antitesi si oppone alla disgrazia di Ippolito, ed in generale alla corta vita ed all'immatura morte che comunemente è riservata ai potenti. « In un tugurio, ed in una capanna è dato agli uomini di poter invecchiare, inquantochè la loro vita non è esposta alle insidie, come lo è quella di coloro che abitano nei superbi palagi. »

Nocte relicta. Il traduttore: *lassata morte*. Non è errore tipografico incorso nella nostra edizione. Così leggesi in ambe le edizioni anteriori. Forse l' autore avea scritto *notte*.

Patruo rapaci. A Plutone.

ATTO QUINTO

SCEN. I. Fedra manifesta l'innocenza di Ippolito e le proprie calunnie, e di sua mano si uccide.

Gnatus et genitor. Il tuo ritorno costò ora la morte al figlio, come costò la morte al genitore Egeo il tuo ritorno dal fatale laberinto. — Aveva Egeo ordinato ai marinari che al loro ritorno spiegassero le vele bianche, se Teseo usciva dal laberinto: ma costoro per l'allegrezza di vedere omai la loro patria, si dimenticarono di eseguire i comandi di Egeo, che pieno di dolore per la supposta morte del figlio precipitossi in mare, che da lui si denominò poscia mare Egeo.

Quis saevus Sinis. Famoso assassino di Corinto che lacerava gli uomini. — *Procrustes.* Altro ladro famoso dell'Attica che insidiava i viandanti, e li poneva poscia in un letto, sopra cui, se erano più lunghi, tagliava loro la parte che sopravanzava; se più corti, stiravali a forza. — *Taurus biformis.* Il Minotauro. Furono tutti e tre uccisi da Teseo. Sogliono i poeti nominarli insieme: Ovidio in *Epist. Phyllidis*:

« Cum fuerit lectus Sciron, torvusque Procrustes,
Et Sinis, et tauri mistaque forma viri. »

Vana punisti, pater. Il Fiorentino e i codici di Delrio *vana*; gli altri *falsa*. La ripetizione *falsa memoravi, falsa punisti* non piace.

SCEN. II. Il padre non senza dolore rende al figlio gli estremi uffizii: li nega alla perfida moglie.

Morte facili dignus haud sum. Prima di Gronovio universalmente leggevasi: *Morte dignum facinus ausus.* Il codice Fiorentino: *Morte facili dignus haud sum.* Sapeva Teseo che il suo delitto non poteva espiarsi che colla morte; ma tale n'era per lui l'enormità, che credeva non si

potesse espiare con una morte qualunque, ma si colla morte la più crudele.

Incidit in verum scelus. Così i codici più antichi; comunemente però *in verum nefas*.

Mittarve praeceps saxa per Scironia. Comunemente *mittarque*. È migliore *mittarve*, giacchè qui parla di un altro genere di pena.

Seni perennis Aeolio labor. Il dativo *seni Aeolio* torna qui più elegante del genitivo *senis Aeolii* che si legge comunemente. Siamo debitori della mutazione e della eleganza al codice Fiorentino.

Nusquam resistens. Così il Fiorentino; comunemente *nunquam*.

Facinus agnosco meum. Il Fiorentino ha *crimen* invece di *facinus*.

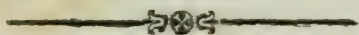
Hoc quid est forma carens? Questa lezione, tratta dal codice Fiorentino, è al certo migliore della vulgata: *hoc quidem est forma carens*. Nel verso seguente comunemente si legge *ambesum* invece di *abruptum*. Il primo ebbe origine dall'universale consenso dei codici di Grutero; il secondo si legge, come attesta Gronovio, nel codice Fiorentino, nel Vossiano e in tutti i codici più antichi.

Numinum o saevus favor. Allude al pronto ascolto che Nettuno diede alle sue preghiere. *Favor* si legge nel Fiorentino; negli altri *furor*. Lascio al lettore decidere qual dei due sia migliore.

En haec suprema dona. Così leggesi nel codice Lipsiano e in quello di Magonza. Grutero non voleva appoggiarsi all'autorità di due soli codici, e ritenne *suprema vota*, che comunemente fu poscia ritenuto. Ma ai due codici citati convien aggiungere anche il Fiorentino ed il Vossiano. Crescendo l'autorità lo stesso Grutero avrebbe forse ceduto; e perchè non cederemo noi? Forse Teseo si trasse di dosso qualche insegna per abbruciarla col cadavere del figlio, come solevano gli antichi; oppure si rivolse con tali parole a Nettuno, rinfacciandogli il bel dono che gli fece, cioè la morte del figlio.

ANNOTAZIONI ALL' EDIPO

DI ANNEO SENECA



Periocha. Ecco l'argomento premesso dal traduttore a questa tragedia. « Essendo aggravata Tebe da contagiosa peste e dimandato l'Oracolo di Apollo, qual rimedio si potesse trovare a tanto male, gli fu risposto, che si purgasse la morte di Laio col mandare in esilio il suo uccisore. Ma l'Oracolo non discoprendo il nome dell'omicida, Edipo si consigliò con Tiresia indovino, e gli fu da quello detto che esso Edipo era l'uccisore di suo padre. Dipoi per altre congetture essendosi accorto che era stato marito della madre, non gli bastando essere stato cieco in commettere tanti errori, infuriato dallo sdegno e dal furore si accieco; e Giocasta vergognandosi d'essere stata moglie del proprio figliuolo, e madre dei proprii nepoti si fece uccidere da Edipo, acciocchè esso superasse l'Oracolo di Apollo, e si partisse dal regno, purgando Tebe in un istesso tempo e delle sue scelleratezze e della pestilenza. »

OEDIPUS. Varii sono gli autori Greci che espressero in tragedia questo medesimo fatto. Eschilo, Sofocle, Euripide, Licofrone, Filocle Ateniese, Senocle (il quale per testimonianza di Eliano vinse in questa tragedia lo stesso Euripide) e Diogene Cinico, o come vuole Suida, Diogene Enomao. Asconio riferisce che Giulio Cesare compose una tragedia intitolata Edipo. Ateneo lib. vi cita Eubolo ἐν Ὀιδίποδι; questa è commedia. Seneca imitò in questa tragedia il *Tiranno*, ossia l'Edipo di Sofocle, e trasse forse qualche cosa anche dalla Giocasta di Silanione, giacchè scrive

Plutarco che in egual modo vien da questo Greco autore rappresentata la morte di Giocasta.— Delr. — Einsio giudica assai inferiore questa imitazione all'esemplare, al cui confronto dice che Seneca non è vinto, ma vien meno. Sembra però che in generale la stimi abbastanza buona.

ATTO PRIMO

SCEN. I. Edipo si lamenta della pestilenza, che infieriva in Tebe.

Jam nocte Titan dubius expulsa redit. Così lesse Lipsio nell'antico suo codice, e così pure lesse Gronovio nel codice Fiorentino e nel Vossiano. Comunemente: *Jam nocte pulsa dubius effulsit dies.* Adottando questa lezione si ha una disgustosa ripetizione del nome *dies* nel quinto verso. — *Titan dubius* significò coperto di nubi per modo che lascia incerti quelli che alzano lo sguardo al cielo, se sia comparso o no il sole; a quella guisa medesima che Lucano lib. iii chiamò *dubii* i monti che per la lontananza si possono appena distinguere: *Dubios cernit vanescere montes.* Virgilio Eneid. iii: *Incertos caeca caligine soles.* Ovidio Met. ii: *ut glacies incerto saucia sole;* e molti altri citati da Gronovio a questo luogo.

Majus indicunt scelus. Comunemente *indicant majus scelus.* Commelino però dice che la maggior parte dei codici, ed una antica edizione hanno: *majus indicant scelus.* Ma siccome

Seneca suole evitare nel penultimo piede il giambo, così si ritiene rettamente fatta la trasposizione. Il Fiorentino però senza trasposizione fugge il giambo: *majus indicunt scelus*.

Est majus aliquod. Comunemente *aliud*; *aliquod* si legge nel codice Fiorentino. Checchè ne dica Gronovio, io non so approvare la lezione di coloro, che attribuiscono questo verso ad Edipo, non a Giocasta.

Inculumis adsto. Scilicet. Questa lezione tratta non dal codice Meliss., ma dall' Orteliano di Lipsio, notata anche in margine dell'edizione di Anversa, e poscia omissa, è divenuta comune. Variano però, come osserva Gronovio, i codici. Due Pall. convengono col codice Orteliano; altri hanno *Inculumis ergo scilicet*, come stampavasi un tempo; oppure *Inculumis oro scilicet*. Il codice di Magonza: *Inculumis ego tu scilicet*. Delrio congetturava: *Inculumis ergo tu licet*; Grutero *Inculum is erro*.

Dirce. Fonte, in cui fu mutata Dirce. Vedi Tebaid. Atto I, Scena 1, v. 126, annot. *Zethi juveniscus* pag. 1611.

Mundus nubilo pallet novo. Il codice di Magonza *vano* invece di *novo*; il Lipsiano ed il Fiorentino *die*, che è disapprovato da Grutero, perchè tanto nel verso antecedente, che nel seguente si fa menzione della notte e non del giorno. Gronovio inchinerebbe a ricevere la congettura di Dan. Einsio: *nubilo pallet Jove*, cioè *aëre*. Si trova spesso usato *Jupiter* per *aër*.

Denegat fructum Ceres Adulta: et altis, etc. Cioè: cresce il gambo, ma non dà frutto, e quando dal peso della matura spica comincia a tremare e ad incurvare, per mancanza d'umore inaridisce e muore. Il traduttore seguì la vulgata lezione: *denegat fructum Ceres Adusta, et altis flava cum spicis cremat*. Gronovio non ammette questa lezione, e noi ad esempio di Schrödero abbiamo pienamente seguito il suo consiglio.

Ut alium regerat in eundem rogam. I codici Lipsiano e Fiorentino hanno *repetat* invece di *regerat*. Il verbo *repeto* si dovrebbe allora spiegare nel senso di *repetere umbras* usato da Seneca nell' Ercole Furioso. Vedi annot. *Repetebat umbras*, pag. 1571.

Morbus auxilium trahit. — *Auxilium* qui è lo stesso che *auxiliatorem, medicum*.

Patriam ruentem. Il traduttore o lesse *Regiam*, o spiegò *Patriam* per *Reggia*. Ed a ragione. Edipo non poteva considerare Tebe come sua patria, quantunque poi veramente fosse Tebano. Poco sotto egli si chiama ospite e peregrino *Inaustus hospes*.

Cruentis vatis infandae tuli. Così il codice di Lipsio ed il Fiorentino invece della vulgata: SENECA TRAG.

cruentis pestis. Accorda col passo di Ovidio Metam. lib. VII:

“ Et praecipitata jacebat
Immemor ambagum vates obscura suarum. ”

Cumque e superna rupe. Questa lezione, che da Delrio fu trovata in alcuni codici, è confermata anche dal Fiorentino, ed è tale che, come dice Gronovio, devesi al suo confronto disprezzar la vulgata: *Cumque e superba rupe*.

Aptaret alas verberare, et caudam movens. Così Scaligero corresse la comune lezione: *Aptaret alas verbera*. « Quid enim (egli dice) est *aptare verbera*? Scribe *Aptaret alas verberare*. » Tutti gli uccelli si dispongono al volo col battimento delle ali. Lipsio avea dato per congettura: *Aptaret alas, verbera et caudae movens*. Scriverei: *Aptaret alas, verbera et caudam movens*. Quest'ultima congettura fu più comunemente adottata. Noi però abbiamo preferito la prima, perchè ci sembra più naturale.

Concuteret minas. Il Fiorentino, i codici di Delrio e qualche antica edizione hanno *conci-peret minas*, nel senso stesso che si dice *concupere verba, concipere preces, concipere jusjurandum, conceptis verbis jurare*. Col movimento della coda la Sfinge si aizzava all'ira, eccitava in sè stessa le minacce e l'ira quasi sopita. Questa lezione dà un senso veramente bello e molto espressamente.

CHORUS. Il Coro piange il desolante flagello della peste, che aggrava la città.

Cinnami silvis Arabes beatos. Leggi *silvis* e non *silvas*, come per errore fu stampato nel testo. Così leggesi nel Fiorentino molto meglio, come osserva Gronovio, che nelle comuni edizioni e negli altri codici che hanno: *Cinnamis silvas Arabum beatas*.

Terga fallacis metuenda Parthi: « Ita expli-co (dice Gronovio): *et versas sagittas equitis Parthi, terga metuenda fallacis*; qui fallit decipitque homines dato tergo, sic vincere putantes, quum ea ipsa terga, seu fugae Parthorum maxime sint metuendae. » *Fallacis* nel Fiorentino e nel Vossiano; in altri *terga conversi*. — *Versus* che si legge nel verso antecedente esclude il *conversi*, come inutile e disgustosa ripetizione.

Incubant pratis pecudes. Il Fiorentino: *incubant agris*.

Perdidit pestem. — *Pestem* qui vale lo stesso che *venenum*. Comunemente leggesi *peribit pestem*, ed allora convien prender il vocabolo *pestem* nel suo senso primitivo, riferendolo alla

peste che aveva attaccato gli animali non men che gli uomini di Tebe. *Perdidit* fu già dato da Delrio per congettura, e Gronovio lo trovò confermato nel codice Fiorentino e Vossiano.

Durus senior Navita crudus. Delrio ritenne l'antica lezione *Navita Charon*, che offende le regole del verso. Avea già letto in qualche edizione *crudus*; ma non sapeva da qual codice partisse. Se non si trovasse in altri codici, risponderebbe Gronovio, si trova nel codice Fiorentino; e ciò basta. Se non che si legge anche in altre edizioni anteriori a Gronovio.

Errasse locis. Il Fiorentino: *Errare locis.*

Genas sanguine tendit. Così il codice Lipsiano ed il Fiorentino: gonfia per l'eccessivo sangue le gote. Stazio: *Tenditur ac sanie gliscit cutis.* Comunemente *sanguine tingit.*

Elato custode sinit. — *Elato* è lo stesso che *mortuo*.

Quisnam ille propero. Qui il codice Fiorentino incomincia una nuova scena e vi prepone ad interlocutori OEDIPUS, CHORUS, CREO. Attribuisce a Edipo questo e i due versi che seguono; al Coro l'ultimo verso: *Adest petitus.*

ATTO SECONDO

SCEN. I. Creonte ritornato da Delfo riferisce che il dio comanda di espiare la morte di Laio, e predice che non sarebbe cessata la peste, se prima non venga cacciato in esilio l'uccisore di lui. Ne occulta però il nome, e lascia luogo con ciò a varie dubitazioni.

Gemino pectus eventus labat. Il codice Fiorentino mostra l'opposto conflitto; onde è incertamente agitato il cuore di Edipo. Presenta infatti: *gemino pectus afflicto labat.*

Dixisse tutum visu et auditu horrida. Così per testimonianza di Gronovio leggesi nel codice Fiorentino. Il codice di Einsio, di Vossio, di Gronovio, ed un Germanico hanno: *horrido* invece di *horrida*. Delrio avendo trovato questa lezione anche nella antica edizione di Venezia mutò *horrido* in *horreo*. Comunemente leggesi *horridum*.

Arx truce sonitum dedit. Il Fiorentino: *truce fremitum.*

Incipit Lethaea vates. Nella voce *Lethaea*, dice Gronovio, si asconde qualche gravissima menda. Perchè mai la Pitonessa è qui chiamata *Lethaea*. Da Lete, rispondono alcuni, fiume dell'oblio, perchè la sacerdotessa nel dare le risposte dimenticava sè stessa e il proprio pudore; oppure, perchè le risposte venivano presto dimenticate. Ma se così fosse si dovrebbero chiamare

Lethaei i consulenti, non la Pitonessa. V' hanno alcuni codici che ci presentano *Phoebeia*, ma questi, continua sempre Gronovio, sono tutti di poco pregio e di nessuna autorità. Il codice Fiorentino ha: *Incipit loeta* (sic) *vates*. Migliore al certo della lezione è la congettura di Nic. Einsio: *Incipit repleta vates.*

Sphinx et nefandi carminis tristes minae. Prima di Gronovio leggevasi: *Prohibent nefandi carminis tristes minae*. Questa lezione veniva comunemente spiegata dagli interpreti, per quella risposta data già dall'oracolo, che cioè Giocasta non prendesse a marito l'uccisore di Laio. Ma dice Gronovio che questa risposta è una mera finzione, giacchè di essa non parlano gli scrittori, nè muovesi pur parola in questa tragedia; e se pur questa risposta fosse stata data, dovea ritenersi da Giocasta come un ludibrio della fortuna, inquantochè nessuno poteva conoscere chi fosse l'uccisore di Laio. Esaminiamo le favole. Dopo la morte di Laio, quali spaventevoli minacce impedirono ai Tebani di rintracciare l'uccisore di Laio e vendicarne la morte? Non altre, che le crudeli minacce della Sfinge, la quale col tremendo suo carme od enigma aveva incusso nei Tebani il più alto spavento. Ed ecco conveniente alla favola la lezione del codice Fiorentino, ammirabile, come dice Gronovio, anche per questa correzione: *Sphinx et nefandi carminis tristes minae*.

Hunc non quieta tecta. Questa antica lezione, confermata anche dal codice Fiorentino, fu comunemente cangiata nella lezione, che Commelino trovò nel codice Pal., cioè: *Hunc non quietum tecta*.

Vatis ora Cirrhae movens. Cioè della Pitonessa, così chiamata da Cirra città della Focide, dove eravi un oracolo di Apollo.

Summum diem Securus alto degat in solio. Lipsio sospettava che il verbo *degat* dovesse mutarsi in *reddat*: la sua congettura fu trovata da Gronovio conforme alla lezione del codice Fiorentino. Nei nove codici di Grutero, in due codici Germanici, nel Vossiano e nel codice di Gronovio si legge *regat*. Alcune antiche edizioni, hanno *regnet*, come traduce il Nini. Gronovio interpreta *reddere summum diem* per terminare la vita; a quella guisa medesima che dicesi *vitam, spiritum, animam reddere*. « Nascentes, egli dice, lucem et diem accipimus, morientes reddimus atque dimittimus; immo quotidie, cum illucescit, accipimus diem; ubi advesperavit reddimus. *Reddit igitur summum diem*, qui dimittit non recepturus. »

Sed quo nefandum facinus. Delrio voleva che si leggesse *nefandum* invece del vulgato *ne-*

fastum. Il codice Lipsiano ed il codice Fiorentino ne confermano la lezione.

Calcavit arcis obsitum dumis iter. Lezione migliore della vulgata *Calcavit altis obsitum dumis iter*. Così Gronovio trovò nel codice Fiorentino.

Unde altus ima deserit. Gronovio preferisce la lezione del codice Fiorentino, del Melisseo, di Lipsio, e del Moguntino di Delrio, che mutano il vulgato *ima* in *arva*, quantunque dopo due versi sia ripetuta la medesima voce.

Sisyphi terras adit. Sisifo ladrone, figlio di Eolo, fondò Corcira; fu ampliata da Efira figlia dell'Oceano, e chiamata perciò Efira; finalmente fu ridotta al più alto splendore da Corinto figlio di Maratone, da cui fu poscia appellata Corinto.

Olenia in arva. Qui non parla di Oleno città della Beozia; poichè la strada che conduce a Corinto è opposta alla Beozia. Parla adunque di Oleno d'Acaia. Ma che vuol qui dire il fiume Eleo? oppone Gronovio: dovrassi forse interpretare ed intendere che parli del fiume Alfeo? Se non che, continua Gronovio, la stessa strada che dalla Focide conduce a Corinto, conduce anche in Elide situata in remota parte del Peloponneso. Pausania dice che la strada dove fu ucciso Laio si chiamava Σχιστήν, e si dividea in tre rami, uno dei quali conduceva nella Beozia, l'altro in Corinto, il terzo nell'Attica. Dunque il fiume, di cui parla qui l'autore, deve essere un fiume dell'Attica; e se mal non m'appongo, questo fiume è l'*Ilisso*; le cui acque furono paragonate dallo stesso Seneca, Ippolit. Att. I, Scen. 1, v. 13, a quelle del Meandro, chiamate già *errantes* nella Tebaid. Att. IV, poco prima del fine. Vedi sopra ann., *Ubi Maeander super aequales*, pag. 1625. Alcuni manoscritti invece di *Elei* hanno *Elidis*, oppure *Ellidis*.

Tiresia tremulo tardus accelerat genu. Gronovio attesta che così leggesi nel Fiorentino e in alcuni altri codici consultati da Commelino. Comunemente si trova *gradu* invece di *genu*.

SCEN. II. Tiresia tenta inutilmente di conoscere l'uccisore di Laio mediante l'aruspicio. Ricorre quindi alla necromanzia.

Quod tarda fatu est lingua. Prima di Gronovio leggevasi comunemente: *Quod tardo fatum, etc.* Ben a ragione domandavano allora gli interpreti che volesse mai significare in questo luogo *tardare fatum*? Inutile è ora la domanda, avendo Gronovio trovato la vera lezione nel codice Fiorentino.

Visu carenti magna. Comunemente *visu carentem*. Il codice Fiorentino, il Vossiano, due Germanici hanno *carenti*. Troviamo anche pres-

so gli autori del buon secolo costruito il verbo *latet* col terzo caso.

Pectore exciperem deum. Così leggesi nel Fiorentino, nel Vossiano e in tutti i codici di Delrio. Nè si può dire che sia da preferire la vulgata lezione *excuterem deum*, perchè l'autore abbia voluto imitare il passo di Virgilio: *magnum si pectore posset Excussisse deum*: giacchè altro vuol indicare Virgilio, altro vuol significar Seneca. Il primo mostra la fatica e lo sforzo del vate, che cedeva quasi oppresso dalla forza del nume; il secondo la pronta volontà d'essere investito dal nume. Ovid. Met. XIV: *tandemque deo furibunda recepto*. Lucano, lib. 1: *nec si te pectore vates Accipiam*. Lib. V: *et insueto concepit pectore numen*.

Subito refulsit lumen. Il Fiorentino: *Subito refulsit lumine*: cioè *flamma refulsit lumine*, come spiega Gronovio questa lezione, che fu già introdotta nel testo da Schrödero.

Ultimum in tenebras abit. Il Fiorentino *ultima in tenebras abit*.

Trepidusque vultum solis et radios. Questa lezione ci derivò da Lipsio, ed è confermata dal codice Fiorentino. Tuttavia Gronovio la ritiene sospetta, perchè anticamente leggevasi: *Vultum obliquat et radios fugit*. Abbiamo nel Tieste: *Obliquatque oculos, oraue comprimit*. In Ovidio, Met., lib. VII: *Contraque diem radiosque minantes Obliquantem oculos*.

Juvenca ferro, semet opposito induit. Nel codice di Lipsio leggesi *imposito* invece di *opposito*. Grutero stima che non si deva fare alcuna mutazione; tuttavia anche il codice di Delrio, il Vossiano ed il Fiorentino hanno *imposito*; e quindi Gronovio preferisce questa lezione alla vulgata, come venne in fatti preferita nel testo da Schrödero.

Hujus per ipsam, qua patet. Avendo Grutero trovato nei codici *unius, vivus, hujus*, si appigliò al peggiore cioè *unius*. Il codice Fiorentino ha *hujus*.

Hostile valido robore. Gli aruspici dividevano colla mente e colla immaginazione le viscere in due parti, cioè la parte degli amici e quella dei nemici. Chiamavano la prima *familiarem*, la seconda *hostilem*. Quindi dallo stato di ciascuna di queste parti deducevano se prospere od avverse dovessero accadere le cose.

Non laeva cordis regio. Nel Fiorentino leggesi: *non laeva cordi regio*. Sembra che così abbia letto anche il traduttore.

Ti. *Scrutemur, unde tantus*. Comunemente questo verso viene attribuito a Manto.

Infecit atras. Grutero leggeva *arctas*, giacchè opinava, che se le vene fossero state nere

non avrebbero lasciato vedere il livido sangue. Ma appunto per le lividure del sangue le vene comparivano nere. *Atras* leggesi anche nel codice Fiorentino, la cui lezione è sostenuta da Gronovio.

Immugit aris ignis. Questa lezione, che fu stampata nelle antiche edizioni, si trova anche nel codice Fiorentino. Fu poscia dalla maggior parte adottata l'altra lezione: *Immugit ara segnis.*

Nec alta coeli, quae levi penna secant. Sommi interpreti non approvarono la comune lezione: *Nec alta coeli penna quae levis secat.* Il Fiorentino soddisfece al desiderio di una migliore lezione, che si deve ritenere unicamente vera. Così pure dice Gronovio d'aver letto in due codici Germanici, e così leggesi nel Vossiano, ed in altro codice di Einsio, diverso da quello, che fu allegato finora; ma in questi tutti leggesi *secat* invece di *secant*. — Con tale perifrasi vuole indicare gli uccelli. Quindi dice di non aver potuto conoscere il vero nè degli auspicii, nè dell'aruspicio.

CHORUS. Il Coro canta un ditirambo, che contiene le gesta e le invenzioni di Bacco.

Thyrsis. Il tirso era una lancia coperta di foglie d'edera, acciocchè le foglie togliessero agli amici il timore, ed occultassero insidiosamente ai nemici il ferro che li dovea trafiggere.

Mitra. Voce Siriaca. Era un ornamento comune alle matrone ed alle vergini, ossia una specie di fascia che loro circondava il capo, simile alla *vitta* de' latini.

Qualis iratam metuens novercam. Bacco temendo l'ira di Giunone, sempre nemica alle sue rivali ed ai loro figli, si nascose nell'antro Niseo sotto mentita forma di donzella.

Inde tam molles. Si tolga, così Gronovio, l'interrogazione dopo il verso seguente, e si legga come nei codici Fiorentino, Moguntino e Crusariano *inde* invece di *unde*. — Rende ragione perchè a Bacco quantunque forte e guerriero, piaccia la mollezza, la effeminatezza e il delicato e lussuoso vestire.

Bassaridum. Sacerdotesse di Bacco così chiamata ἀπὸ τοῦ βάζειν, *vociferari*.

Comes Ogygio. — *Ogygius* è lo stesso che *Thebanus*. Ogige fu re di Tebe.

Matertera Bacchi. Ino partorì ad Atamente Melicerta, con cui fu sommersa nel mare, mentre fuggiva l'ira del marito. Si credette che essa fosse annoverata fra gli dei marini.

Te Thyrrhena puer rapuit manus. I Pirati Tirreni avevano rapito Bacco; ma mentre essi stavano per legarlo divennero per volere di lui furiosi a tal segno, che il mare sembrava loro mu-

tato in un prato coperto tutto di fiori e di alberi; le antenne in viti, i remi in serpenti. Sembrava loro inoltre che un leone minacciasse da prora, e una tigre da poppa, per cui spaventati si precipitarono in mare, e furono cangiati in delfini.

Regna securigeri. Cioè la Tracia; giacchè Licurgo fu figlio di Driante re della Tracia. Ingiuriò quanto più potè Bacco, lo vinse in guerra, lo cacciò in esilio e lo uccise, come scrive Giulio Firmico (lib. de mysteriis et errorib. profan. relig. cap. 6). I Gentili finsero cose affatto contrarie, cioè che Licurgo sia stato vinto colle arti di Bacco e che abbia pagato gravissimo il fio dell'oltraggiata religione. Plutarco nel lib. *de poet. leg.*, scrive, che mentre Licurgo era tutto occupato a tagliare le viti e a proscrivere l'uso nella Tracia si tagliò per caso le gambe colla scure, che a tal fine portava. L'autore allude a questo fatto. Altri vogliono che divenuto furioso abbia ucciso di sua mano la moglie ed i figli, e sia stato poscia dilaniato dalle pantere mandate contro di lui da Bacco; giacchè questo dio si rappresenta tirato nel cocchio da tigri, da leoni e da pantere; altri pretendono che sia stato lacerato dai cavalli; altri che sia stato acciecat; altri finalmente che siasi di propria mano ucciso. — Delr.

Alluit gentes frigida fluctu. Alcuni *frigido*; il Fiorentino *rigido fluctu*.

Maenades factae. Comunemente leggesi *Mites factae*, oppure aggiungendo una sillaba: *Mites sunt factae*. Il codice Fiorentino ha: *Maenades factae*. Cioè le Amazzoni deposto il loro abito ed armatura, presero il tirso, e miste alle Baccanti seguirono e venerarono Bacco.

Proetides silvas petiere. Le figlie di Preto re di Argo osarono preferire la propria bellezza a quella di Giunone; e ricusarono di venerare Bacco. Questi per vendicare l'oltraggio ricevuto le fece divenir furiose, e sembrando perciò ad esse d'esser divenute vacche, fuggirono nelle selve. Vogliono alcuni che tal vendetta sia riuscita così grata anche a Giunone, la quale era stata offesa del pari da quelle donzelle, che deposto ogni odio, siasi riconciliata con Bacco.

Et Argos Praesentem Bacchum colit noverca. Comunemente nelle antiche edizioni e nei codici leggesi:

« Proetides silvas petiere et agros:

Praesentem Bacchum coluit noverca. »

Fabricio mutò *Praesentem* in *Praesidem*, perchè credeva che il *Praesentem* offendesse le leggi del verso. Delrio amava *Vindicem* invece di *Praesidem*. Ma, soggiunge qui Gronovio, come mai Giunone potè aver venerato Bacco? Am-

meltasi pure, come vogliono gl'interpreti che seguirono queste lezioni, che Giunone siasi riconciliata con Bacco per il castigo che egli avea dato alle Pretidi; ma altro è riconciliarsi con alcuno, altro venerarlo. E poi Bacco non erasi vendicato di quelle donzelle in grazia di Giunone, ma spinto soltanto dal proprio dolore per l'offesa da esse ricevuta. Quanto migliore adunque e unicamente vera non dovrà riputarsi la lezione del codice Fiorentino? cioè:

« Proetides silvas petiere: et Argos
Praesente Bacchum coluit noverca. »

In tal modo dovevasi stampare questo passo nella nostra edizione. Un'inavvertenza tipografica lo deturpò. Supplisca adunque il benigno lettore alla inesattezza d'interpunzione e di lezione. Eccone il senso, qual ce lo spiega Gronovio. Gli Argivi mossi dai manifesti segni della divinità di Bacco, quantunque posti in particolar modo sotto la tutela di Giunone, nulla temendo l'offesa della loro protettrice, venerarono ed onorarono Bacco. Il verso non pecca contro le leggi del metro; poco sotto ne abbiamo uno simile a questo:

« Oditque Bacco veniente fulmen. »

Naxos. La più alta fra le isole Cicladi. È chiamata anche Dia, Strongile, ovvero Dionisia, da Dionisio, cioè Bacco, cui era sacra per la moltitudine e bontà delle sue viti. In quest'isola Arianna fu abbandonata da Teseo e sposata da Bacco.

Niveique lactis candida fontes. Commelino avea notato che in alcuni codici si legge *candidos*. Così si trova nel Fiorentino, nel Vossiano, nel codice minore di Einsio, citato da Gronovio, in due di Utrecht e in due edizioni citate da Schrödero.

ATTO TERZO

SCEN. I. Creontè indica al re che col mezzo della necromanzia, o piuttosto della sciomanzia, erasi scoperto che egli stesso era l'uccisor di Laio. Edipo, appoggiato alla sua falsa opinione di esser figlio di Polibo, nega il fatto, e quindi dopo molti contrasti e litigi comanda che Creonte sia posto in carcere.

Expone cujus capite. Il codice Fiorentino: *Exprome cujus capite.*

Nulla libertas minor A rege petitur. Il codice Fiorentino per interrogazione: *ulla libertas minor A rege petitur?*

Amara baccas laurus. Così il codice Fiorentino. Comunemente però leggesi: *Amara baccis*, e così poco dopo leggesi comunemente: *et magno ambitu Diffusa ramis.*

Tunc fossa tellus. Gli antichi facevano i sacrificii agli dei del cielo sulle are; quando dovevano sacrificare agli dei infernali scavavano la terra, e ne preparavano all'uopo una fossa.

Rapti rogis Faciunt ignes. Non si potevano fare i sacrificii infernali, se non col fuoco tolto dai roghi.

Funesto integit Vates amictus corpus. — Funesto qui vale nero. Al contrario nei sacrificii agli dei del cielo il sacerdote usava sempre candide vesti.

Et frontem quatit. Schrödero stampò *frontem*. Comunemente leggesi *frondem*, cioè il tasso od il cipresso, piante ferali e funeste.

Imos palla perfundit pedes. — *Palla* era una veste propriamente muliebre; ma alcuna volta si trova ricordata questa veste anche parlando di nomini, p. e. di Apollo, di Arione, dei suonatori di cetra. Dunque non v'è ragione di mutare il precedente *ipse in ipsa*, intendendo che l'autore parli di Manto. Nè giova per quelli che amano fare questa mutazione il verso che segue: *Squalente cultu*, dove dicono che Seneca nominando distintamente *Senex*, mostra di parlare d'altra persona diversa da quella, di cui avea parlato antecedentemente. Non giova, dico; perchè antecedentemente parlava del vestito di Tiresia, ora parla della tristezza e dello squallore, cui avea composto il suo volto.

Sanguinem libat focis. Il codice Fiorentino ed alcuni altri mutano in tal modo la vulgata lezione: *Irrigat sanguis focos.*

Voce et attonita ciet. Il Fiorentino *citat*.

Latravit Hecates turba. Cioè i cani. Solevano gli antichi immolare ad Ecate i cani, perchè credevano che i loro latrati sciogliessero gli incantesimi e le mostruose visioni.

Et stetit in armis omne viperum genus. Leggi *vipereum*.

Avidumque populi Pestis Ogygii. Farnabio sotto il nome di *Pestis* intende il dragone del bosco presso il forte di Dirce. Ma Gronovio col nome *Pestis* intende la Sfinge, vorace peste, come dice il traduttore, che nuoce allà Tebana gente. — *Populi Ogygii*, cioè i Tebani, così chiamati dall'antico loro re Ogige.

Audaxque damno. Si sottintende il genitivo *oculorum*. Cioè Tiresia si mostrò più audace e coraggioso degli altri, inquantochè la sua cecità lo sottrasse a quella terribile visione; avrebbe egli stesso temuto al pari di noi, se avesse potuto vedere.

Educat frondes Eryx. Scaligero avverte che gli antichi codici hanno *Oeta*, non *Eryx*. Questa voce, secondo lui, ebbe origine da qualche correttore. Eppure, soggiunge Gronovio, il codice Fiorentino favorisce la lezione vulgata.

Manuque sustinet laeva chelym. Schrödero stampò la lezione del codice Fiorentino: *manuque sustinens laeva chelyn*. Il participio *premens* rende assai probabile questa lezione.

Tantalus. Niobe figlia di Tantalo, detta perciò Tantalide.

Fert caput fastu gravi. Il codice Fiorentino ed il minor codice di Einsio hanno *grave*.

Furibunda Agave. Vedi sopra Tebaid. annot. *Agave*, pag. 1616.

Squalidam obtentus comam. Così leggesi nel Fiorentino e nel codice di Magonza. Commelino notò che così pure si legge in quasi tutti i manoscritti; e Gronovio attesta di aver trovato questa medesima lezione anche in un codice Germanico e nel codice minore di Einsio. Comunemente però leggesi *obtectus comam*. I codici sopracitati raddoppiando la *l* fanno lunga la prima sillaba della voce *squalidam*.

Enthea gnatos manu Lacerate potius. — *Enthea manus* significa mano agitata dal furore di Bacco. Allude ad *Agave* ed alle altre Baccanti ricordate poco sopra.

Pretia qui saevae necis. Anticamente leggesi *prima* invece di *pretia*. Fu poscia mutata la voce *prima* in *praemia*, e la mutazione divenne comune, rimanendo però il verso difettoso nel metro. Gronovio ne propose la correzione sostituendo a *praemia* la voce *pretia*, che fu adottata nel testo da Schrödero, di cui noi abbiamo seguito l'esempio.

Egit qui in ortus semet. Il codice Fiorentino ha: *Egitque in ortus semet*: « Et certe (dice Gronovio) alterum illud durum. Sic accipe, quasi praecedentes duos versus cum exclamandi vel admirationis acrimonia incluseris parenthesi: qui obtinet regnum et lectum patris (scelestus ille quidem, sed scelestior incesti lecti socia mater, quae non modum illum nefandum peperit, sed etiam procreavit rursus detestabile par fratrum), et uterum, quo natus est, foedavit. »

Quique nec mos est feris. Nel codice Fiorentino si legge: *quique vix mos est feris*. Il senso di tal lezione è meno forte di quello della vulgata, ma è più vero.

Et mecum Erinny pronubas. Il codice Fiorentino presenta: *Erinnyn pronubam*.

Praeripite terras. Nel codice Fiorentino *Eripite*.

Auferam coelum pater. Cioè, gli torrò la luce del giorno; lo astringerò ad acciecarsi.

Otium ac somnum loqui. Molto migliore della vulgata: *otium ac somnum sequi*, è, per giudizio di Gronovio, questa lezione, già addotta da Lipsio e trovata dallo stesso Gronovio anche nel codice Fiorentino. Petronio: *Loquatur aurum et argentum fundosque mendaces*.

Tam longa defendit fides. Anche qui, dice Gronovio, l'autorità del codice di Lipsio, dovette cedere alla moltitudine dei codici di minor conto, i quali hanno *dies* invece di *fides*. Grutero, che favoriva la comune lezione, trovava nella voce *dies*, il medesimo senso che nella voce *fides*; giacchè, come egli dice, il tempo è quello che comprova la fedeltà degli uomini; e perciò non vedeva necessario abbandonar la comune lezione per seguir quella trovata da Lipsio non solamente nel suo codice, ma in altri ancora autorevoli e pregiati. Tale argomento, soggiunge Gronovio, dimostra che la vulgata lezione non è ripugnante al contesto; ma non può valere però a far preferir questa, ove esista altra lezione più adatta, più esperimente e più chiara. La vulgata lezione presa nel senso di Grutero è alquanto oscura, ed ha bisogno di spiegazione. Perchè dunque non dovressi preferire quella del codice di Lipsio di per sè stessa evidente e manifesta?

Perfido praestat fides. Il codice di Lipsio ed il Fiorentino, ripetono anche qui la voce *fides*: gli altri *dies*. Non è tanto il tempo che lasci adito all'infedele di nuocere, quanto la fede che altri in lui erroneamente ripone. Egli confidato nella buona reputazione che gode, si apre più facilmente e sicuramente il varco agli inganni.

Quod deest: secunda non habent. Così leggesi nel codice Fiorentino. Comunemente: *Quod res secundae non habent*. Quanto è più acuta e frizzante la lezione da noi seguita! « Tu dici, o Creonte, che non sai che cosa possa mancare al tuo felice stato? Ti manca ciò, che veramente ti manca, cioè lo scettro ed il diadema. Questo è quello che tu desideri, giacchè la prospera fortuna non conosce mai misura. »

Facitis exemplum; sequor. Il codice Fiorentino: *facitis exemplum, ut sequar*.

Veros meretur. Non occorre notare se questa lezione del codice Fiorentino sia migliore della vulgata: *Veros fatetur*. Avverte Gronovio che *meretur* qui non significa, *dignus est*, ma *dignus fit, acquirit, adipiscitur*.

CHORUS. Il Coro scusa Edipo, e ne rifonde la colpa negli avversi destini di Tebe, che fin dalla malaugurata vacca tribolarono sempre i Tebani, cioè fin dalla fondazione di Tebe.

Non haec Labdacidas premunt. Il codice Fiorentino *petunt*.

Castalium nemus. Cadmo, figlio di Agenore re dei Fenici, le cui città principali furono Tiro e Sidone, spedito dal padre in traccia di Europa, che era stata rapita da Giove sotto forma di toro, approdò nella Focide, e si fermò non lungi dal monte Parnasso.

Sub nostra pavidus constitit arbore. Così leggesi nel Fiorentino, e così pure stampò Schrödero. Comunemente leggesi: *Sub nostrae ramis constitit arboris.*

Praedonem venerans suum. V'ha chi legge *praedones*, e crede che con tal vocabolo l'autore intenda nominare gli amici e i compagni di Cadmo. Altri leggono *praedonem*, ed intendono il serpente che uccise i compagni di Cadmo. Alcuni leggono *numerans*, cioè numerando il lungo spazio da lui (Cadmo) percorso nell'inseguir il rapitore; altri *memorans*, cioè pensando dove egli potesse ritrovar il rapitore. Nulla di tutto questo, soggiunge Gronovio. Si legga, come nel codice Fiorentino: *Praedonem venerans suum* e si intenda Giove rapitore di Europa. Ovid. Met. lib. III, parlando di questa medesima favola, dice: *Sacra Jovi facturus erat.* E poco dopo: *Silva vetus stabat.* Ovidio esprime la selva, esprime Giove che fu inscientemente adorato da Cadmo quantunque fosse il vero rapitore: apparisce adunque la verità della lezione del codice Fiorentino.

Monituque Phoebi. Cadmo ebbe in risposta dall'oracolo, che fabbricasse una città, che fu poi chiamata Tebe, dove si fosse fermata una giovenca, non avvezza al giogo, che egli inseguiva. Ovidio Metam. lib. III, 10:

« Bos tibi, Phoebus ait, solis occurret in arvis,
Nullum passa jugum, curvique immunis aratri:
Hac duce, carpe viam, et qua requieverit herba,
Moenia fac condas, Boeotiaque illa vocato. »

Nomenque genti. L'autore segue l'opinione di quelli che vogliono che la Beozia sia stata così denominata da *bos*; ma Euforione e Nicocrate vogliono che essa abbia avuto il nome da Beoto figlio di Arna e di Nettuno. Vedi Leonico lib. I var. histor. cap. 95. La Beozia, per testimonianza di Stefano in *Βοιωτία*, si chiama anche Aonia, Messapia, Ogigia, Cadmeide. — Così Delrio.

Anguis imis Vallibus editus. Cioè il drago, che aveva ucciso i compagni di Cadmo da lui mandati a far acqua. Fu poscia ucciso da Cadmo stesso. Dai denti di questo ucciso dragone nacquero guerrieri, che appena usciti dalla terra cominciarono a distruggersi vicendevolmente.

Ante non linguas Agiles et ora. Comunemente: *Ante non linguas Alias et arma.* Rut-

gersio: *Anthedon linguas et arma Phocis ignota.* Grozio: *Agenorei linguas, et arma vocis.* Ad imitazione di Schrödero fu da noi preferita la lezione del codice Fiorentino, commendata da Gronovio.

Genitrixque suo reddi gremio. La terra.

Herculeae norint Thebae. Ercole era già nato in quel tempo, ma non avea ancora cominciato a regnare; imperciocchè egli sposò Megara dopo la morte di Polinice e di Eteocle. — Farn.

Cadmei fata nepotis. Atteone, che avendo veduto Diana nel bagno, fu dalla dea cangiato in cervo.

ATTO QUINTO

SCEN. I. Edipo comincia già a sospettare che Laio fosse un cotale da lui ucciso mentre si avviava a Delfo. Interroga adunque Giocasta dell'età, del tempo e di altre circostanze che accompagnarono l'uccisione di Laio.

SCEN. II. Da un Vecchio mandato da Merope e dai Corinthii intende Edipo la morte di Polibo e il desiderio e le preghiere del popolo, che lo invitava a prender le redini di quel regno. Nel medesimo tempo intende dal Vecchio che egli non era figlio di Polibo, ed in tal modo per troppa curiosità scopre i suoi veri genitori.

Delphico admonitu tremo. Alcune edizioni hanno *monitu*.

Regnum: superbam liberi. Così Grutero nei suoi otto codici. Il traduttore seguì la lezione: *Regum superbam liberi*, già trovata anche da Gronovio nel suo Etrusco codice. Comunemente leggesi *Regnum superbum; liberi*. Queste tre lezioni reggono del pari al contesto. Quella di Grutero sembra migliore delle altre due. È ben vero che i figli sogliono stringere la fedeltà e l'amore fra i coniugi; ma Edipo non era il vero figlio di Merope e di Polibo. La comune lezione pecca nell'interpunzione. Merope e Polibo desideravano un regno stabile, tranquillo e sicuro; e fedeltà costante nei sudditi: ciò difficilmente ottiensì dai principi quando non hanno prole. Tuttavia non può al certo piacere l'aggettivo *superbam* accordato con *fidem*. Fu chi corresse: *Regnum super nam liberi*. Gronovio propone: *Regno superbis*, oppure: *Regno superbo*: « hoc est, egli dice, regibus liberi firmiorem faciunt subditorum fidem. *Superbum* interdum vocatur omne regnum, non vitii notatione, sed speciei et majestatis. » Agamemnone:

« Hoc sedent alti toro,
Quibus superba spectra gestantur manu. »

Hercule Oeteo :

« . . . Quod superbae non habent unquam domus
Fidele semper regibus nomen . . . »

Utrimque paria. Dice il Vecchio che sembra pugnar fra loro la salute dei Corintii e quella del re. La prima esige che Edipo prenda il regno senza ulteriore perquisizione, e lasci ognuno nella persuasione che egli sia figlio di Polibo; la seconda riguarda il vantaggio del re, per liberarlo dal timore del parricidio e dell'incesto, ove sappia quali sieno i suoi genitori, per poterli schivare. L'una e l'altra sono di peso eguale. Lo consiglia adunque a prendere una via di mezzo: provvedere alla salute dei Corintii, e stabilirsi il regno; poscia con quiete tranquillamente investigare i proprii genitori. La medesima incertezza angustiava viceversa Edipo per parte dei Tebani. La pubblica salute esige che egli rintracciasse i suoi veri genitori per conoscere l'uccisore di Laio e sollevare Tebe oppressa da tanti mali; la propria salvezza voleva che ei cessasse da questa dolorosa ricerca per non esporsi al certo pericolo di essere cacciato in esilio, e venir in cognizione di errore così obbrobrioso. Le ragioni erano eguali dall'una parte e dall'altra. Ecco quindi la verità della lezione del codice Fiorentino *paria* invece del vulgato *patria*.

Ut nil lacessas : ipsa se fata explicant. Il Fiorentino : *Nihil lacessas : ipsa se fata explicent.*

Vel poenitendi sanguinis. Così il Fiorentino. Comunemente : *Nec poenitendi sanguinis.* Male. Edipo che ignorava quali fossero i suoi genitori, non poteva sapere se avrebbe dovuto, o no, pentirsi del proprio sangue, ossia della propria origine.

Regnum obtinente. Gronovio inclina a credere che questi due versi appartengano a Edipo, giacchè non trova conveniente, che il Vecchio e Forbante parlino fra loro alla presenza del padrone, senza che questi abbia mosso prima alcuna parola.

SCEN. III. Forbante atterrito dalla minaccia di Edipo scopre a lui ogni cosa. Edipo riconosce avverata la predizione dell'oracolo, ed invoca sopra di sè la comune vendetta.

Munus infantem. Nel Fiorentino : *munus infantis.*

Ph. *Ignosce, quaeso, si ferus.* Il codice Fiorentino attribuisce questi due versi a Edipo. E in vero, le parole *jam parata vindicta in manu est* non possono in guisa alcuna convenire a For-

bante; di più egli non può chiamare sè stesso *ferum et impotentem*, per questo solo che voleva osservare il segreto che gli era stato commesso. Comunemente però si attribuisce a Forbante le sole parole *jam parata vindicta in manu est.* — *Parata* fu mutato da Delrio in *parata* dietro l'autorità del codice di Magonza, ma la correzione fu poscia trascurata. Schrödero seguì fedelmente la lezione del codice Fiorentino. Noi fummo costretti a seguir quella del traduttore.

Saxa in infestum. Altri *infaustum*, Delrio *incestum*, il codice Fiorentino *infandum*, come prima avea stampato Fabricio e poscia stampò Schrödero. Più comunemente però si legge *infestum*.

Regiam cursu pete. Nel Fiorentino : *regiam gressu pete*, e nel verso seguente : *Gratare matri liberis auctam domum.* Così attesta Delrio di aver letto in molti manoscritti.

CHORUS. Il Coro detesta la varietà dell'eccelsa fortuna: desidera la mediocrità, e ne canta le lodi, prendendo la similitudine di una nave sospinta da vento leggiero, e l'esempio della sorte d'Icaro.

Lenis et modice fluens. Così nel codice di Lipsio e in quel di Firenze. Comunemente : *Lene sed modicum fluens.* Grutero : *Lene ac modicum fluens.*

Alta dum demens petit. Il Fiorentino : *Astra* invece di *Alta*. Nel verso seguente *sisus*, come si legge anche nel codice Vossiano, non *fidens*, come comunemente si trova.

Abstulit nomen freto. Anticamente : *Nomen eripuit freto*; così leggesi anche nel codice Fiorentino.

Quidquid excessit modum. Nella versione : *Trapassa ognor pende.* Leggi *ognora*.

Postes sonant. *Moestus*, etc. Variano i codici, dice Gronovio; ma miglior di ogni altra stima Delrio la lezione che trovasi in alcuni libri :

« . . . , . Postes sonat
Regios famulus manu
Moestus et quassans caput. »

Questa lezione fu ritenuta da Grutero, perchè non poteva soffrire *quater caput manu*. Non so però, se sia bella espressione *postes sonare manu*. Si può ritenere l'antica lezione, confermata anche dal codice Fiorentino, purchè si muti *quassat* in *quassans*. Nella Troade : *tum quassans caput, Depelli somnos, inquit. Medea : caput feroci Quatiens superba motu.*

ATTO QUINTO

SCEN. I. Un Nunzio narra la risoluzione di acciecarsi presa da Edipo, ed il modo con cui venne eseguita.

Et infandum genus. Così il Fiorentino richiama in vigore l'antica lezione, che la turba dei codici di minor pregio aveva fatto mutare in *et infandum scelus*.

Quid poenas moror? (Ait) *hoc scelestum.* Così il Fiorentino da preferirsi certo al vulgato: *Quid poenas moror Ut hoc scelestum.*

Vel feras in me tuis. Il Fiorentino: *vel feras in me tuas Emitte silvis.*

Solvendo non es. Illa quae leges. Tutti i codici e tutte le edizioni, fuorchè quella di Schrödero, hanno: *Solvenda non est illa, quae.* Grozio corresse questa lezione, ed in margine vi appose quella da noi seguita, che fu già con lode ricevuta da Gronovio, il quale chiama la vulgata: « *fatua verba, quae tamen retinent omnes libri.* » Ma Schrödero, quantunque volenteroso sottoscriva alla emendazione di Grozio, non comprende però il motivo per cui devasi affatto rigettar la vulgata come scorretta non solo, ma priva ancora di senso: « Fateor equidem (egli dice) frustra hic elicere Farnabium: *Non aequum est, ut natura solvat me unica et simplice nece tot sceleribus functum.* Quibus enim fiduculis sensum istis verbis aliquis eliciat? quid? an *natura solvenda est,* significat, *ut illa solvat me?* nugae. Hoc, puto, vult Oedipus, naturam istam, quae jam leges ratas in uno Oedipo vertisset, non esse dissolvendam, nec destruendam, sed servandum esse jugiter institutae mutationis istius tenorem. Optat itaque, ut natura, postquam in Oedipo producendo statum, ordinem legesque suas migrasset, porro eadem velit esse, ac perpetuo mutabilis in sua supplicia; quare sublata distinctione lego:

« *Solvenda non est illa, quae leges ratas
Natura in uno vertit Oedipode . . .* »

Subitus en-vultus gravat. Così nel Fiorentino: comunemente: *subitus an vultus gravat.*

Audax vultus, iratus, ferox, Tantum eruentis. Gemuit. Questa lezione, già trovata da Gronovio in due codici, è confermata anche dal Fiorentino. Negli altri: *Audax, mutus, iratus, ferox, Tantum cruentus gemuit, et dirum.*

CHORUS. Il Coro vuole scusare Edipo, dietro la dottrina degli Stoici che assoggettano ogni cosa, anche lo stesso Dio, alla forza inevitabile dei destini.

Omnia certo tramite vadunt. Alcuni pochi hanno *septo* invece di *certo*. Il Fiorentino e molti altri, per testimonianza di Gronovio, *secto*.

Multis ipsum Timuisse nocet. Il Fiorentino *Metuisse*. Questa lezione può piacere a qualcuno, perchè con essa si schiva la ripetizione del verbo *timeo*, che si ha nel verso seguente: *dum fata timent.*

SCEN. II. Giocasta si uccide. Edipo acciecato va in esilio.

Cadmea mater. Agava.

Sensitive raptum. Così leggesi nel codice di Lipsio e nel Fiorentino. Nelle antiche edizioni: *Sensumve raptum traxit.* Questa lezione è contraria alla storia, giacchè non si legge in alcun autore che Agava abbia trascinato il capo o il corpo di Penteo. « Aut furentis (dice Gronovio) Agaves Baccheo instinctu et Penthea discerpentis, aut (et vel maxime) postea dolor furentis et attonitae, postquam quid fecisset agnovit, adfectum et habitum vult in Jocasta fuisse. Ut Lucanus, lib. VII:

« *Nec magis attonitos animi sensere tumultus
Cum fureret Pentheus, aut cum desisset Agave.* »

Tumultus igitur mentis dicit aut Penthei cum furebat, aut Agaves cum furere desierat. Seneca vero Agave utraque in exemplum utitur: prosilit Jocasta, quasi aut Agave insiluit in Penthea, aut mox eum direptum agnovit. »

Qui virum et gnatum tulit. Il Fiorentino, il Vossiano e quasi tutti gli altri: *et gnatos tulit.* Comunemente però *gnatum*.

Te, fatidice, te praesidem. Il Fiorentino: *Fatidice te, te, praesidem.* Questa lezione sembra a Gronovio più armoniosa. Le mie orecchie non sanno distinguere e gustare tale armonia.

Sequere fallaces vias. Il Fiorent. *fallentes.*

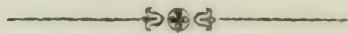
Semianima trahitis corpora. Il Fiorentino *pectora.*

Vitia terris extraho. Il Fiorentino: *Vitia terrarum extraho.*

Et horridus morbi tremor. Grutero trovò questa lezione in cinque codici, ma non osando adottarla conservò la comune *mortis tremor*. Il Fiorentino *morbi*; così lesse anche il traduttore.

ANNOTAZIONI ALLA TROADE

DI ANNEO SENECA



Periocha. « Rovinata ed incenerita Troia, non potendo i Greci ritornare vittoriosi alla patria, apparì l'ombra di Achille, la quale disse che sarebbe loro concesso il ritorno, se Polissena, fanciulla reale, da lui non ottenuta come sposa nei letti maritali, fosse sacrificata come vittima presso il suo sepolcro. Dipoi Ulisse tolse dalle braccia della madre Astianatte, unico figliuolo di Ettore, precipitato dall'altezza del regno, per farlo precipitare da una altissima torre. Questi infelici avvenimenti furono raccontati dal Nunzio ad Andromaca e ad Ecuba, le quali, poi che furono sciolti dalle loro spoglie Astianatte e Polissena, furono menate prigioniere dai vincitori Greci, quali spoglie del loro trionfo. »
— Nini.

TROAS. Malamente, dice Scaligero, questa tragedia è nominata *TROAS*. Il poeta la intitolò *TROADES*, ad esempio di Euripide, dal Coro delle donne Troadi. Valerio Probo cita due volte questa tragedia sotto il nome *HECUBA*. Einsio giudica questa imitazione superiore al greco esemplare.

ATTO PRIMO

SCEN. I. Ecuba piange le proprie calamità e l'eccidio della patria e della famiglia.

Nec leves metuit deos. Per *deos leves* qui si intende, come spiega Gronovio, incostante e mu-

tabile fortuna. Così nell'Agamennone: *perrumpet omne Servitium contemptor levium deorum*. Bene adunque Nini traduce *volubili*.

Coelitum egregius labor. Troia fu edificata da Ilo, ma Nettuno ed Apollo la cinsero di muro, come riferiscono Omero, Euripide, Ovidio, Stazio e gli altri; quindi Trifiodoro la chiama *opus immortalium*, ἔργον ἀθανάτων, e Simmia in *Securi*, parlando delle torri di essa πύργων δεοτέλειων, *turrium a diis aedificatarum*. Tuttavia è da notare, dice Delrio, che tali mura non furono del tutto opera degli dei; imperciocchè avendo i destini stabilito (parla giusta l'opinione degli antichi) che Troia dovesse esser distrutta, e credendo che essa avesse a divenir inespugnabile, se tutte le mura fossero state fabbricate dagli dei, assegnarono una parte del lavoro ad Eaco. Vedi Pindaro Olymp. 8.

Septena Tanaim ora. Qui Seneca confonde la Tana col Danubio. Delrio e Farnabio sono di avviso che Seneca confonda questi due fiumi a bella posta per conservare il carattere di Ecuba, che essendo donna non poteva avere una esatta cognizione di cosmografia.

Et qui renatum pronus. L'antico *prorsus* fu mutato in *pronus*; e la mutazione venne comunemente ricevuta. Ma nel Fiorentino, ed in margine del Vossiano si legge *primus*. Conservando la lezione *pronus*, Farnabio la interpreta così: « Memnon Tithoni et Aurorae filius ex Aethiopia, vel ut alii, Susis, Trojam venit, dux Persarum, qui solem orientem proni adorabant. »

Excisa ferro est Pergamum: incubuit. Comunemente si trova un'interpunzione diversa: *viduis ferit, Excisa ferro est: Pergamum incubuit*; ma allora *excisa* non ha nome con cui accordi, o a cui si riferisca. Ciò forse nacque da uno scrupolo di qualche ignorante, cui mal sembrava accordar *Pergamum* con *excisa*. Di simili esempj ne abbiamo a bizzeffe presso gli autori. Ovid. lib. xiv:

« Postquam alta cremata est
Ilion, et Danaas paverunt Pergama flammis. »

E libro I de Art. Am.:

« Tum cum tristis erat, defensa est Ilion armis. »

En alta muri decora congesti, etc. Il codice Fiorentino: *congestis jacent Tectis adusti*. Fabricio costruisce ed ordina questo passo in tal modo: *muri congesti alta decora*. Come Virgilio: *Auratae trabes decora alta parentum*.

Stat avidus irae victor. Così nel Fiorentino; come voleva anche Daniele Einsio: comunemente *ira*. L'aggettivo *avidus* si trova altre volte col genitivo. Nell'Edipo: *Avidumque populi pestis Ogygii malum*. Valerio Flacco lib. iv: *Avidusque viri*. Tuttavia fra *avidus ira* e *avidus irae* passa qualche differenza: *Avidus ira*, dice Gronovio, significa bramoso di soddisfare la propria ira; *avidus irae* si dice di chi sfogò la propria ira con eccessiva smoderatezza.

Lentum Ilum. Perchè non poté prendersi, se non dopo dieci anni.

Teque rectorem Phrygum. Priamo, insieme col quale cadde la stessa Troia.

Quo stetit stante Ilion. Leggevasi *quodque stetit ante Ilion*. Delrio, dietro l'autorità del codice d'un suo amico, ne corresse la lezione. Il Fiorentino ed il codice di Lipsio confermano la correzione.

Liberum magni greges. I figli di Ecuba furono o diciassette, come riferisce Cicerone Tusc. I; o quattordici, come vuole Apollodoro lib. III; o venti, come crede Teocrito Idil. 15; o ventidue, come narra Omero. Gli altri figli di Priamo nacquero da concubine: Ecuba per iperbole gli unisce ai suoi. Tutti insieme furono cinquanta, secondo Omero, Virgilio, Ditti, Euripide, o cinquantaquattro, secondo Apollodoro, lib. III, ed Igino in Fav. c. 90, dove riferisce i nomi di ciascuno.

Phoebas. Cassandra, figlia di Priamo e di Ecuba, aveva promesso ad Apollo di sposarlo, se ei le avesse concesso lo spirito profetico. Quando lo ottenne, non serbò più al nume la parola: onde Apollo per vendicarsene fece sì, che alcuno non prestasse più fede alle predizioni di lei.

Ajaxis armis. Leggevasi *Aeacidae armis*; Scaligero per congettura mutò *Aeacidis armis* e la mutazione divenne comune. Per *Aeacides* si intende Pirro figlio di Achille, discendente di Eaco. Pirro uccise Priamo presso l'ara di Giove Erceo. Ma ben osservando i due versi antecedenti, si trova una costruzione alquanto contorta e dura. L'aggettivo *majus* mostra che Ecuba vuol alludere ad un altro misfatto. Gronovio per dar maggior chiarezza e naturalezza al discorso muta per congettura *Aeacidis* in *Ajaxis*. Ajace armato violò Cassandra nel tempio di Minerva. Onde ebbe a dire Virgilio:

« Pallasne exurere classem
Argivum, atque ipsos potuit demergere ponto
Unius ob noxam et furias Ajaxis Oilei »

Quindi ne avviene che la costruzione delle parole è più naturale: *Vidi exsecrandum regiae caedis nefas et majus quam scelus admissum ad ipsas aras armis Ajaxis*, cioè *quod inter arma, oppure armatus patravit Ajax*.

Ensis senili siccus e jugulo rediit. Leggevasi *Ensis senili tinctus e jugulo*. Ben conosceva Lipsio che Seneca volle qui indicare che la spada di Pirro restò appena tinta del sangue di Priamo; pertanto congetturò *intinctus*, oppure *haud tinctus*. L'amico di Lipsio ci volle dare *vix tinctus*; ma non osservò che in tal modo trasgredì le leggi del verso. Lipsio raggiunse la mente dell'autore, e quindi la sua congettura potevasi ammettere. Ma abbandoninsi omai le congetture, dice Gronovio; chè nel codice Fiorentino si legge: *siccus e jugulo rediit*. Nel medesimo senso Stazio Thebaid. viii dice:

« Stat medius campis etiamnum cuspide sicca
Armipotens »

Claudio lib. II, de laud. Stilic.: *ut ferrum Marte cruentum Siccum pace premas*. Infatti Ovidio Metam. lib. XIII, riferisce:

« Exiguumque senis Priami Jovis ara cruorem
Combiberat »

Placare quem non potuit. — *Quem* si riferisce a Pirro; e questo passo, devesi leggere ed animare col punto interrogativo. « E chi mai non avrebbe cessato dall'empia strage, chi non avrebbe represso l'ira all'aspetto della veneranda canizie di Priamo, che stava già per toccare l'estremo confine della sua vita? »

Nec tamen superis sat est. Così leggesi nel codice Fiorentino e in quasi tutti gli altri. Fa-

brioso attesta di aver letto in qualche codice: *non tamen, superi, sat est*. Così pure lesse Gronovio nel codice di Einsio.

Fatalis Idae judicis. Allude al giudizio di Paride.

CHORUS. Il Coro piange con Ecuba l'eccidio della patria e la morte di Ettore e di Priamo.

Rude vulgus. Il terzo caso *lacrymis* appartiene tanto a *novum* che a *rude*; qui dunque è lo stesso che *vulgus non inexpertum lugendi*.

Amyclas. Città della Laconia: aggiunge l'aggettivo *Grajas* per distinguerla da un'altra città dello stesso nome situata nella Campania.

Decumas secuit. Questa lezione è tratta dal Fiorentino: comunemente leggesi: *Decies secuit*.

Ito ad planctus. Gronovio suggerisce che si muti il vulgato *Ite in Ito*.

Cadat ex humeris. Il Fiorentino: *cadit ex humeris*, ed invece di *utrumque tegat*, che leggesi comunemente, ha *imunque tegit*. Schrödero adottò *imunque*, ma conservò *tegit*.

Rhoetea sonent litora. Reto è un promontorio di Troia.

Bis pulsata Dardana, etc. Una volta da Ercole per vendicarsi della perfidia di Laomedonte, che gli aveva promesso trenta cavalli per ricompensa d'avergli salvata la figlia Esione dal mostro marino; un'altra volta dagli Atridi.

Bisque pharetras. Era stabilito dai destini che Troia non potesse esser presa una seconda volta senza le frecce di Ercole. Ercol. in Sofocl. Filottete τὸ δεύτερον γὰρ τοῖς ἐμοῖς Ἀυτὴν χρεῶν τόξοις ἀλῶναι. Pertanto fu condotto alla seconda guerra Troiana Filottete, che era il solo che sapesse adoperare le frecce di Ercole. Vedi in Ercol. Eteo gli ultimi versi dell'atto IV.

Regumque gregem. Gronovio attesta che così leggesi nel Fiorentino. Comunemente: *regumque rogos*. Poco sopra nella scena antecedente avea detto Ecuba:

« Et vos meorum liberum magni greges. »

Poco sotto:

« Lassabar in tot oscula; et totum gregem
Dividere matrem. »

Omnia secum consumpta videt! Il codice Fiorentino: *consumpta tulit!*

ATTO SECONDO

SCEN. I. Racconta Taltibio come gli sia apparsa l'ombra di Achille, e rimproverata la in-

gratitudine dei Greci, abbia domandato che sia uccisa presso il proprio sepolcro Polissena, il pretesto delle cui nozze gli avea procacciato la morte: se ciò non facessero non avrebbero avuto il vento favorevole al ritorno in patria.

Quam longa Danaïs. Il codice Fiorentino: *O longa Danaïs*.

Petere seu patriam volunt. Diana adirata, perchè Agamennone avea ucciso la sua cerva, negò il vento favorevole ai Greci, che volevano salpare da Aulide, porto della Beozia. Interrogato l'oracolo, ebbero i Greci in risposta che non sarebbero mai partiti, se non avessero immolato Ifigenia figlia di Agamennone.

Caecos traxit ex imo sinus. Leggi col Fiorentino: *totos traxit ex imo sinus*. Comunemente: *caecos traxit ex imo sonos*. — *Totos* si trova anche nel codice di Magonza; *sinus* nel Melisseo.

Nec sola tellus tremuit. Il Fiorentino: *Nec terra solum tremuit*.

Tum scissa tellus. Nel Fiorentino: *Tum scissa vallis*. In tal modo dinota che la terra alcun poco si abbassò tremando: quindi venendo quasi a formare una valle, si aprì. Sembra dunque che la lezione del codice Fiorentino sia da preferirsi alla vulgata.

Arma proludens. Così il Fiorentino. Comunemente: *praeludens*.

Neptunium. Cigno, figlio di Nettuno.

At magno luet. *Desponsa, etc.* Manca il legame a questi due periodi. Gronovio suggerisce: *et magno luet*, *Ni sponsa nostris cineribus, etc.*

Tritonum ab alto cecinit hymenaeum chorus. Questa è la vera lezione, dice Gronovio; così leggesi nel codice Lipsiano ed in quello di Firenze. Altri però leggono: *Triton ab alto cecinit hymenaeum choro*; e difendono questa loro lezione dicendo che questo figlio di Nettuno era il solo che fosse dotato di voce umana, e che quindi egli solo cantò dal profondo del mare l'imeneo a nome delle Nereidi e degli altri Tritoni. Questo loro argomento si può confutare col solo passo di Stazio I, Achill. 55: *cantuque quieto Armigeri Tritones eunt*.

SCEN. II. Calcante acqueta le contese di Agamennone con Pirro per la uccisione di Polissena.

Cujus unius manu Impulsa Troja. Tutto ciò che da noi fu chiuso fra la prima parentesi, manca nel codice Fiorentino; il verso *Scyros, fretumque* è trasportato dal medesimo codice dopo il verso *Foecunda pingui*, venti versi più sotto, dove però comunemente si trova ripetuto il medesimo verso *Scyros, fretumque*. Nessun interprete mosse mai alcun dubbio sull'autenticità di

questo passo, ed ognuno si ingegnò di spiegarlo secondo il proprio capriccio. Ma a prima vista si conosce di leggieri quanto mal collocato sia l'inciso *corrui tandem solo brevi repensans*, e molto peggio ancora il verso *Scyros, fretumque*. Giova qui addurre la spiegazione di coloro che ammettono la vulgata lezione, e confrontarla poi colla spiegazione, che dà Gronovio alla lezione del codice Fiorentino, per vedere quale delle due deva preferirsi. Dicono i primi: All'arrivo di Achille cadde tosto per mano di lui in un momento Troia, e così quel prode compensò il lungo indugio che frapposero alla sua venuta l'isola di Sciro, dove sotto gonna femminile rimase occulto fra le vergini di Licomede; e l'isola di Lesbo da lui distrutta, allorchè abbandonato Sciro erasi avviato per unirsi alla flotta dei Greci, i quali, secondo la risposta dell'oracolo, non avrebbero mai espugnato Troia, se Achille non avesse preso le armi contro di essa. Se Achille non avesse distrutto Lesbo, quell'isola sarebbe rimasta incerta e dubbiosa a qual parte dovesse inclinare, o cui dovesse favorire. Altri riferiscono il verso *Illo remoto* a Troia, che, attesa la risposta dell'oracolo, durante l'assenza di Achille stava dubbiosa intorno al suo fine ed alla sua caduta. Gronovio a rincontro: « *Quidquid adjecit morae ipsa haud dubie Troja: quod quia non capiebant, Scyron et Lesbon interjece- runt, moram Achillis in itinere ad Trojam somniantes. Sed adjicere moram nihil aliud est, quam facere moram, interponere moram; ut addere gradum Livio, praecedere, accelerare iter. Quidquid morae, sibi puta, adjecit quantum temporis superfuit. Svetonius Domitiano: Exhaustus operum ac munerum impensis, stipendioque quod adjecerat. Sensus en rotundum expeditumque: cujus manu in occiso Hectore labefactata Troja, quidquid superfuit post mortem ejusdem Achillis (hoc enim est *Illo remoto*) non stelit firma et nixa vestigiis suis, sed extraxit breve momentum titubando, dubitando, et quasi deliberando, quam in partem procumberet. Solet hoc evenire labantibus, ut paulum temporis sumant, seque sustineant minando in diversas partes lapsam. » Ovidius, Metam. x:*

« Utque securi
Saucia trabs ingens, ubi plaga novissima restat
Quo cadat in dubio est, omnique a parte timetur. »

E qui soggiunge molti altri simili esempi. Non osai seguire la lezione del codice Fiorentino per non oppormi all'universale consenso di tutti i codici e di tutte le edizioni; ma amai piuttosto seguire l'esempio di Schrödero, il quale, come

che quasi sempre obbediente e sommessò all'autorità di quel codice, pure ritenne nel testo la comune lezione, e per avvertire in pari tempo il lettore racchiuse fra parentesi quanto manca nel Fiorentino.

Pylii senis. Nestore. Pilo fu patria di lui.

Exuens matris dolos. Teti madre di Achille avendo saputo da Calcante, che il figlio sarebbe morto all'assedio di Troia, e che quella città non sarebbe caduta giammai senza di esso, lo mandò alla corte di Licomede nell'isola di Sciro, in abito femminile sotto il nome di Pirra per tenerlo celato. In tale abito si fe' conoscere da Deidamia figlinola di Licomede, sposolla secretamente e da lei ebbe un figliuolo, che chiamò Pirro. Quando i Greci si adunarono per andare all'assedio di Troia, Calcante loro significò, dove si occultasse Achille; ed essi scelsero Ulisse, il quale in equipaggio di mercatante, portò nella reggia di Licomede armi, gioie ed altre merci, e le fece vedere alle donne di quella corte per farne vendita. Achille allora preferì le armi alle gioie, e l'astuto vecchio conobbe in tal guisa l'occulto eroe, e lo condusse seco alla guerra.

Inhospitali Telephus regno. Telefo re della Misia non volendo permettere che i Greci passassero per la Misia per andare alla guerra di Troia, ferito da Achille, ebbe in risposta dall'oracolo, che non sarebbe mai guarito, se non avesse cercato soccorso, onde aveva ricevuto la ferita. Quindi riconciliatosi con Achille ricevette da lui un empiastro colla ruggine dell'asta che lo aveva ferito, e così fu risanato.

Thebae. In Cilicia.

Eetion. Padre di Andromaca.

Lyrnessos. Città della Troade.

Briseide. Ippodamia figlia di Briseo.

Cryse. Presa Crise città della Cilicia, e divisa la preda, toccò ad Agamennone Astinome figlia di Crisa sacerdote di Apollo, il quale non potè riaverla dal vincitore nè per preghiere, nè per denari. Apollo se ne vendicò mandando una peste, che non cessò se non colla restituzione della vergine. Agamennone allora tolse la figlia di Briseo ad Achille, che era stato l'autore di quel consiglio.

Thracios nutrit greges. Forse i Traci mandavano il loro gregge a pascolare in Siro. Troverà il lettore differenza ortografica fra *Scyros* detto sopra e *Syros* in questo verso. La ragione si è, perchè riportando sopra una vulgata lezione convenne dare anche l'ortografia vulgata: ma Petito e Gronovio avvertono che si deve leggere *Syros*, che fu pure un'isola del mare Egeo, patria di Ferecide, presa da Achille, diversa da Sciro dove restò occulto Achille.

Et sacra Phoebo Cilla. In ambedue le edizioni di queste tragedie di Seneca tradotte fra il testo e la versione vi è diversità di lezione nel nome Cilla. Non saprei dire se la diversità nasca da qualche variante nel testo, o da errore del primo tipografo che stampò questa traduzione.

Caycus. Fiume della Misia.

Et dea natos mori. Comunemente si legge: *et deis natos mori*. Fu chi notò che in tutti gli antichi libri si legge *deae*. Ma migliore al certo, dice Gronovio, ed unicamente vera è la lezione del codice di Lipsio *dea*.

Tum saeva Amazon. Pentesilea. Comunemente si legge: *Tum versa Amazon*. Quelli che seguono questa lezione spiegano il verbo *vertere* per *occidere*. Einsio legge *Thressa*. Il codice Fiorentino ha *saeva*. Non dispiacerebbe a Gronovio la congettura *sera Amazon*, come quella che venne assai tardi in soccorso di Troia, cioè dopo la morte di Ettore.

Placita nunc subito improbas? Così nel Fiorentino; comunemente: *Placita nec subito probas?* Concedo, riflette Gronovio, che Pirro giovane e feroce abbia parlato alcun poco arrogantemente; ma non posso credere che egli abbia parlato tanto impudentemente dinanzi il re dei regi, quasi che fosse necessario ad Agamennone approvar ed eseguir senza indugio i voleri del figlio di Achille. Tale sarebbe il senso della vulgata lezione. L'espressione del codice Fiorentino sembra più moderata.

Nobilem clari ducis Aspergis umbram. Il Fiorentino ed altri codici: *nobiles clari ducis Adaspergis umbras*.

Ut thalamos vocem. Non patiar. Il Fiorentino: *ut thalamos vocent? Non patiar*.

At nunc misericors. Il Fiorentino: *Et nunc misericors*. Delrio trovò in alcuni codici: *At non misericors*.

Per omnem coelitem regnum tenet. Il codice Fiorentino *per omne*. Gronovio insegna che si potrebbe ritenere questa lezione, mutando però interpunzione: *genere qui mundum suo, sparsus per omne coelitem regnum, tenet*. E di vero, stando alla comune lezione sembrerebbe che Achille, discacciato Giove, tenesse l'impero dei celesti, mentre dal contesto apparisce che Pirro vuol indicare che Achille è stretto in consanguinità e parentela coi numi del cielo, del mare, dell'inferno.

Thetide aequor, umbras Aeaco, etc. Achille fu figlio di Teti dea del mare, e di Peleo discendente da Eaco, che fu poscia stabilito giudice dell'inferno. Questi fu figlio di Giove e di Egina.

Polyxene, cruore. Così nel Fiorentino: comunemente: *Polyxena, cuore*.

CHORUS. Il Coro di donne Troiane, prive di mente non meno che prigioniere di corpo, per negare che sia comparsa l'ombra di Achille, secondo l'opinione di Epicuro, non molto più sana però di quella degli Stoici, stoltamente ed empicamente (per dirlo una volta sola senza doverlo ripetere continuamente nelle annotazioni a questo Coro) sostiene che l'anima muore insieme col corpo.

Et tristes cineres urna. Il codice Fiorentino: *Et tristis cineres urna*.

Mors individua est noxia corpori. Comunemente: *Mors individua est, noxia corpori*. Si tolga la virgola, come nel Fiorentino; giacchè *noxia* è sostantivo di *individua*. Si prendono dagli autori indifferentemente *noxia* e *noxa*. Cicer.: *Noxiae poena par esto*; Plaut. *In noxia es*. Manilio lib. IV:

« Quin etiam infelix virtus et noxia felix. »

ATTO TERZO

SCEN. I. Andromaca atterrita da una visione nasconde il figlio nel paterno sepolcro: ma Ulisse colla sua astuzia lo scopre e lo conduce a morte.

Tunc obruta atque eversa, quodcumque accidit. Comunemente *eversa Troja concidit*, « Seneca non suole usare il giambico nel quinto piede. Il perchè fuvi fra gli interpreti chi suggerì di prender *Troia* come trissillabo, o vi interpose l'esclamazione: *Troia, heu, concidit*. Il codice Fiorentino felicemente ne dimostrò la correzione. Dice Andromaca: È già gran tempo che per me cadde Troia; essa è per me caduta fin da quando morì Ettore trascinato intorno le nostre mura. Allora oppressa ed abbattuta da tanta disgrazia rimasi quasi insensibile a tutti i mali che seguirono. Elegantemente *obrutus atque eversus* dicesi tanto degli uomini che delle città. » Così Gronovio.

Stygis profundae claustra. Quanto, dice Gronovio, questa lezione del codice Fiorentino è più dolce della vulgata: *Stygii profundae claustra*! E poco dopo nel medesimo codice: *ab imo conditi* Dite *exeunt* invece di *ab imo conditi tumulo*. Stige e Dite sono usurpati dall'autore invece di *tumulus*, che da Orazio vien chiamato *Plutonia domus*. La nostra lezione adunque mostra la mano dell'autore; la vulgata quella degli interpreti.

Solisne retro pervium. Scaligero assegnò questo verso e metà del seguente al Vecchio, adducendo per ragione che egli non intese che cosa volesse indicare. Ma queste parole non esprimono soltanto un'interrogazione di chi domanda ciò che ignora, ma un impeto di animo appassionato

e da varii affetti commosso, quale non apparisce mai in questa scena il discorso del Vecchio. Gronovio adunque ritiene col Fiorentino e con tutti i codici la vulgata lezione; ma suggerisce di racchiuderla fra parentesi, come un' esclamazione, un sospiro di sdegno; dopo cui Andromaca continua l'incominciato discorso.

Nec caede multa qualis. Così il Fiorentino; comunemente *caede vasta*. Dietro la lezione del codice Fiorentino potrebbesi congetturare *caede inulta*; ma non occorre: abbastanza, dice Gronovio, si sostiene il *multa*.

Vera ex Achille spolia simulato. Ettore spogliò Patroclo vestito dell' armatura di Achille.

Depelle somnos. Il Fiorentino *Dispelle*.

Tremor somnum excutit. Il Fiorentino *expulit*. Ovidio: *species viri turbata soporem Excuit*.

Dissipans lata comam. Il Fiorentino: *dissipans jacta comam*.

Sero Phrygibus, at matri cito. La particella *at* manca nel codice Vossiano, in quello di Gronovio e in molti altri; così che, al dir di Gronovio, sembra posta dagli interpreti per sostegno del verso. Nel Fiorentino però: *O nate, sero Phrygibus, o matri cito*.

Recidiva ponas Pergama. Il Fiorentino malamente *rediviva*.

Sed mei fati memor, Tam magna timeo vota. Comunemente leggesi *immemor*. Lipsio senza far menzione di alcun codice suggeriva che il senso ed il contesto esige *immemor*. Quelli che sostengono la vulgata lezione dicono che Andromaca memore del suo destino temeva i voti troppo grandi e felici, che immemore avea concepito. Ma risponde Gronovio: certamente Andromaca avea concepito quei voti di sè stessa immemore; ma ora rientrata in sè stessa e memore del suo destino teme d' averli concepiti. *Memor* si legge nel codice Fiorentino.

Clara et invidiae capax. Il Fiorentino: *et invidiae gravis*.

Conjugis cari sacer. Così il Fiorentino, il Vossiano, il codice di Gronovio, quelli di Nicolò e di Daniele Einsio; gli altri hanno *conjugi caro sacer*.

Vix spei quidquam est super. Queste parole e il verso seguente vengono da Rafelingio attribuite ad Andromaca; il terzo verso tutto al Vecchio. Il Fiorentino assegna ad Andromaca le parole: *vix spei quidquam est super*, e i due versi seguenti al Vecchio. Gronovio però giudica migliore la divisione di Rafelingio, che fu poi seguita da Schrödero. Noi abbiamo seguito la comune lezione, sì perchè la sola autorità di Rafelingio, o del Fiorentino non ci parve abbastanza forte con-

tro l' universale consenso dei codici, sì ancora, e molto più, perchè fu seguita dal traduttore, cui siamo costretti uniformarci quantunque volte nella disposizione degli interlocutori occorra qualche diversità, che proceda da variante lezione nel testo.

Scinde tellurem, et Stygis. Così il Fiorentino. Comunemente: *Scinde tellurem Stygis*: Malamente. Qual mai infatti può essere questa terra di Stige, che Andromaca vuol che sia aperta da Ettore?

Libera nos hoc metu. Il codice Fiorentino e quello di Lipsio: *libera Grajos metu*.

Orestem. Figlio di Agamennone.

Vicinus matrum dolos, etiam dearum. Teti avea occultato Achille nella reggia di Licomede. Ulisse scoprì ancora gli inganni di Clitennestra, che teneva nascosta Ifigenia. Ved. pag. 1674, ann. *Exuens matris dolos*; e pag. 1672, ann. *Petere seu patriam volunt*.

Animosa nullos mater. Io approvarei facilmente la lezione del codice Fiorentino e del codice di Gronovio, i quali attribuiscono questo verso ad Andromaca; e lo trasportano prima del verso antecedente *Stulta est*.

Fingit an quisquam parens. Il Fiorentino: *fingit an quisquam hoc parens?*

En tremuit. Il Fiorentino, i codici Einsiani, quello di Magonza ed alcuni altri citati da Commelino *intremuit*.

Illinc conjugis cari cinis. Il Fiorentino: *sacri cinis*.

Hic sensus potens. Così il Fiorentino: è lo stesso che *compos animi et mentis*. Comunemente: *hic sensu potens*.

Repellor? heu me! rumpe fatorum moras. Così leggesi nel Fiorentino e in tre altri codici citati da Gronovio. Comunemente però: *Repelle avernum, rumpe fatorum moras*.

Vel umbra satis est. Il traduttore seguì la lezione, che fu poscia proposta anche da Grozio: *Vel umbra satis es*.

Hic puer, hic est terror. Il Fiorentino: *Hic est, hic est terror*.

SCEN. II. Andromaca chiama dal sepolcro il pargoletto figlio, e gli comanda di implorar suplichevole la grazia di Ulisse. Quindi alle preghiere mescendo minacce ed imprecazioni, prega ella stessa l' inesorabile vecchio.

Huc e latebris. Nell' edizione di Schrödero questa parlata di Andromaca è congiunta colla scena antecedente e la nuova scena comincia colle parole di Ulisse: *Matris quidem me*. Altri più comunemente formano una scena separata con le parole di Andromaca. Quando comparisce in

iscena un nuovo personaggio, si deve stabilire una scena diversa. Dunque, siccome alla chiamata della madre dovette tosto rispondere il figlio, così con quella chiamata devesi cominciare la scena e continuarla fino a tanto che Ulisse parte con Astianatte.

O machinator fraudis, o scelerum artifex. Il Fiorentino: *et scelerum artifex.*

Jacent Etiam Pelasgi. Ifigenia (vedi sopra pag. 1672), Palamede oppresso da falsa accusa di tradimento, Aiace vinto nella contesa intorno alle armi di Achille.

Nocturne miles. Che di notte soltanto eseguisce le tue spedizioni o piuttosto i tuoi furti, come nel rapire il Palladio, nel sorprendere i padiglioni di Reso.

Troici lusus sacrum. Ben conobbe Scaligero che mal suonava la ripetizione della voce *lustri* che si legge comunemente invece di *lusus*, e perciò l'avea mutata in *festi*, oppur *ludi*, come la mutò anche Delrio. Il Fiorentino ci presenta *lusus*.

Non inter aras mobili. Parla delle danze che facevansi nelle feste di Dindimena, saltando nel modo dei Frigii, il qual genere di danza era più concitato degli altri quattro. L'Eolio era semplice, ed usavasi per calmare le agitazioni dell'animo; il Dorico onesto e grave, ispirava pudore e verecondia; l'Ionio o Iasio svariato, aguzzava l'ingegno ai tardi; il Lidio querulo, ricreava e diletteva la mente oppressa dalle cure; il Frigio poi religioso, infiammava il furore dei vati. — Farn.

Barbarica. Cioè Frigii.

Prisco. Anche qui Frigio.

CHORUS. Le donne Troiane che devono esser trasportate in diversi luoghi della Grecia, secondo che erano state distribuite dalla sorte ai Greci, desiderano d'esser condotte in qual si voglia luogo, piuttostochè in Isparta, in Micene, in Itaca, che sono le città dove nacquero Elena, Agamennone, Ulisse.

An frequens ruscis levibus Mothone? Il codice Fiorentino e due codici di Delrio hanno *ri-vis* invece di *ruscis*. — *Ruscum* è, come dice Verrio presso Festo, *amplius paullo herba, et exilius virgultis fruticibusque, non dissimile junco.* Virg. II. Geor.:

“ Nec non etiam aspera rusci
Vimina per silvam et ripis fluvialis arundo
Caeditur. ”

Comunemente leggesi *Methone* invece di *Mothone* che si trova nel codice Fiorentino. È si-

tuato nel territorio de' Messenii, oggi *Modon*. Bernardino Marmitta legge *Meliboea*, perchè di qua, egli dice, Filottete portò alla guerra di Troia l'arco di Ercole; e per la medesima ragione anche Delrio pensa che, o devasi leggere: *ruscis Meliboea lentis*; o credere che Seneca abbia stimato Filottete Metonese, od abbia confuso Metone con Melibea. Gronovio suggerisce che si ponga il punto interrogativo dopo la voce *Mothone*, con cui termina il sentimento; giacchè il seguente *Quae sub Oetaeis* è una nuova interrogazione che riguarda un'altra città e non appartiene in guisa alcuna al membro antecedente. L'omissione della particella *an* prima di *Quae sub Oetaeis* genera alcun poco di confusione. Non è però affatto difficile il sottintenderla.

Sinuosa Troezen. Leggesi *Traeze* in ambe le edizioni della versione di queste tragedie. Tutte le altre diversità, che riguardo i nomi proprii appariscono in questo Coro fra il testo e la versione, procedono da varianti lezioni. Il traduttore segue la vulgata, noi nel testo abbiamo seguito il codice Fiorentino.

Chiron pueri magister. Chirone insegnò ad Achille la medicina, la musica e l'arte di cavalcare.

Gaudens tacitis Eleusin. Così il Fiorentino. Altri *Eleusis*.

ATTO QUARTO

Scen. I. Per eseguir con solennità il sacrificio all'ombra di Achille, si pensò di far morir Polissena non solo cogli abbigliamenti nuziali, ma ancora con una falsa persuasione di esser destinata moglie di Pirro. L'esecuzione dell'inganno vien commessa ad Elena. Questa da principio finge le nozze, poscia, nata contesa fra lei ed Andromaca, confessa l'inganno, e manifesta apertamente la cosa.

Fallatur: ipsi levius. Comunemente *fraudetur*. Commelino nota che quasi tutti i codici hanno *fidetur*. In quello di Colonia *fidantur*; in alcune edizioni e nel codice Fiorentino leggesi *fallatur*.

Lata Thessalici patent. Così il Fiorentino ed il codice di Einsio. Comunemente: *lata Thessalici javent*. — Gronov.

Sin rapta Phrygiis praeda remigibus fui. Sono innocente, dice Elena; perchè non venni a Troia di mia spontanea volontà, ma costretta a forza, giacchè ho seguito non le lusinghiere persuasioni dell'adultero, ma il comando di Venere, di cui non volli render falsa la promessa. L'uno e l'altro argomento è preso da Gorgia retore, il quale nella sua Orazione a favore di Elena la

dimostra priva affatto di colpa; inquantochè essa non potè operare, se non che o per capriccio della fortuna, o per volere de' numi, e per forza della necessità, o rapita con violenza, o illusa con parole, o presa da amore. Esamina tutte queste cause e specialmente le due prime, di cui adesso si serve Elena, per attestare la sua innocenza. Venni a a Troia, ella dice, non per mia volontà, ma piuttosto rapita da Paride, il quale però mi rapì senza colpa, come quegli che si appropriò un dono fattogli già dalla dea; ed a lui perciò devesi perdonare. Ma sia pure che tutto il delitto sia stato commesso per sola mia colpa, a che mi vuoi tu fare giudizio, o Andromaca? Credi tu che io possa trovare un giudice benigno che mi assolve? Non temere. Sappi che mi fu stabilito per giudice lo stesso offeso, il mio primiero consorte Menelao. Egli avrà certo cura che l'errore non passi impunito.

Judicem iratum mea Habitura causa est. Così leggesi nel codice di Lipsio e in un codice Pallatino di Grutero, il quale attesta che ne avrebbe seguito la lezione, se non avesse temuto della sua autenticità, giacchè non trovava motivo che i codici in generale potessero patire variante lezione in una parola tanto usato quanto è il *mea*, invece di cui comunemente si legge *puta*. Delrio, anche egli, alla lezione del codice di Lipsio oppone quella di tutti i codici da lui veduti, e considera il *puta* come voce di derisione. Il Fiorentino conferma la lezione addotta da Lipsio.

Cui famula tradar. Il Fiorentino *trador*.

Scyrius juvenis. Pirro figlio di Achille e di Deidamia figlia di Licomede re di Sciro.

Quam furor sorte eximit. Il Fiorentino *sorti*.

Hectoris spoliū feret. — *Spoliū* propriamente chiamasi una veste levata dal corpo di chicchesia; con tal nome ancora chiamasi tuttociò che apparteneva a qualcuno che fu morto. Ma la madre e il figlio sono una medesima cosa, dunque morto il figlio, si può chiamare spoglia di lui la madre. Quindi *Hectoris spoliū* viene spiegato da Farnabio, da Grutero e da Gronovio per *me matrem Hectoris*.

Non capit tumulos meos. Comunemente *num capit tumulos meos*? Ma il Fiorentino senza interrogazione: *non capit tumulos meos*. Retta-mente, dice Gronovio; giacchè presagisce che essa non morirà in Grecia. Infatti credesi che sia morta in un luogo della Tracia, che chiamasi Cinossema.

Dumque ista veniunt, interim hoc poenae in loco est. Tolgasi la preposizione *in*, e si avrà nel nostro testo la lezione del codice Fiorentino, il quale in tal modo venne ad appianare tutte le dif-

SENECA TRAG.

ficoltà e le oscurità che ritrovavansi nella vulgata lezione: *Dumque ista venient, interim haec poenae in loco est.* Nè in questo verso soltanto stà la varietà di lezione. Tutti i verbi futuri *sequentur, veniet, saeviet* comunemente si hanno presenti in modo ottativo *sequantur, veniat, saeviat*, cosicchè si devono ritenere come esprimenti una predizione piuttosto che una imprecazione. Ed infatti, dice Gronovio, Seneca prese questi sentimenti da Euripide, il quale fa che Cassandra canti che essa sarebbe strage e rovina alla casa di Agamennone. Finalmente il Fiorentino corregge la comune lezione *eripuit mihi* che non dava alcun senso e presenta: *eripui tibi*. Quindi corretto il passo secondo la lezione di quell'ottimo codice, eccone il senso che chiaro e preciso ne risulta: Avrai, o Ulisse, burrasche, guerre, fuoco e tutte le disgrazie che accaddero a me ed a Priamo. Frat-tanto anche prima che queste avvengano, non vai esente da pena: ti punisce la sorte. È tua pena che io sia stata dalla sorte destinata a tua schiava, inquantochè la cadente mia età ti tolse quel premio che speravi; e invece di altra donna, hai una inutile e miserabile vecchia.

CHORUS. Il Coro delle donne prendendo occasione dalle parole dette da Elena nella scena antecedente *vos levat tanti mali comitatus*, cerca di consolarsi a vicenda nella comune disgrazia. Tal conforto però è tolto ad esse in gran parte dovendo disunirsi in luoghi diversi secondo i diversi duci cui toccarono in sorte.

Semper ah! semper dolor est malignus. Questo verso è giudicato spurio da Grutero; giacchè i nove codici da lui consultati invece di tutte queste parole hanno semplicemente *dolor et magnus*. Ritrovò tuttavia egli stesso in un codice di data più recente: *Semper ah! semper dolor et magnus*. Comunemente leggesi: *Semper ah! semper dolor ipse magnus*. Ma il Fiorentino ha *dolor est malignus*. Egregiamente, dice Gronovio. *Esse malignum* altro non vuol dire che voler male ad altrui, e farlo ancora, ove si possa. Il dolersi è un male: chi poi si duole desidera di aver molti che seco lui si dalgano; desidera adunque un male ad altrui, e quindi si può dire *dolor est malignus*.

Seque non solum placuisse poenae. Così leggesi non solamente nel codice di Magonza, e nel Fiorentino, ma in tutti quelli di Grutero. Non so adunque perchè siasi comunemente ritenuto *patuisse* invece di *placuisse*.

Tabulaque litus Naufraga spargi. Gronovio sottopone alle altrui considerazioni la lezione del codice Fiorentino: *Naufraga terris mare cum coactos*.

Cum simul ventis properante remo. Comunemente *cum semel venti*; ed altri *cum semel ventis*. Gronovio trova confermata dal codice Fiorentino la congettura già da lui fatta prima di consultare quel codice: *Cum simul ventis*.

ATTO QUINTO

SCEN. I. Il Nunzio narra alle madri come sia stato precipitato dalla torre il fanciullo Astinatte, e come sia stata uccisa la donzella Polissena al sepolcro di Achille.

Quid prius referens gemam? Così il Fiorentino, come notò anche Delrio dal margine Basil. Comunemente: *quod prius referens gemam?*

Gaudet magnus aerumnas dolor. Questa lezione tratta dal codice Fiorentino mi sembra assai migliore della vulgata: *gaudet animus aerumnas meus*.

Hunc fagus gerit. Così Lipsio dietro l'autorità del suo codice avea corretto la comune lezione: *hunc fagus tegit*. Si oppose Grutero colla

schiera de' suoi codici, ma Gronovio trovò confermata dal codice Fiorentino la lezione del codice di Lipsio, che noi, dietro l'esempio di Schrödero, abbiamo stimata degna di essere preferita alla vulgata.

Silicis impulsu caput. Così leggesi nel codice di Lipsio. I codici Pall. hanno: *silicis incursu caput*; comunemente leggesi: *silicis incussu caput*. Grutero dice d'aver preferito la lezione dei più. Noi abbiamo preferito quella di Lipsio confermata dal codice Fiorentino, commendata da Gronovio, seguita da Schrödero.

Sic quitoque est similis patri. Così Grutero avea mutato per congettura la vulgata lezione: *hic quoque est similis patri*. La congettura è confermata dal codice Fiorentino.

Adversa cingit campus. Il Fiorentino *Adversa*.

Terror attonitos movet. Il Fiorent.: *Terror attonitos tenet*.

Mirantur ac miserantur. Così il Fiorentino e il codice di Lipsio: comunemente: *miserantur ac mirantur*.

ANNOTAZIONI ALLA MEDEA

DI ANNEO SENECA



Periocha. Il traduttore: « Medea ripudiata da Giasone, il quale avea presa per moglie Creusa figliuola di Creonte re di Corinto, adirata perchè gli era stato detto da Creonte che fra il termine di un giorno si dileguasse dal suo regno, non potendo vendicarsi coll'armi della terra, convocò a sè per forza di magia li spiriti dell' inferno, col- l' arti de' quali incantò una veste, mandandola poscia a donare a Creusa nuova sposa; ed essa aprendo l' arca per trar fuori la veste, uscì subito una fiamma grandissima, che incenerì lei e Creonte insieme colla famiglia reale e col palazzo; ma rimanendo fra tante rovine qualche reliquia dello sdegno di Medea, per compir la vendetta uccise ancora i figliuoli alla presenza di Giasone. Dopo tanti scellerati fatti fuggendo l' ira di Giasone, fu portata in aria da due dragoni quasi in carro trionfale, acciocchè paresse vincitrice fino nell' istessa fuga. »

MEDEA. Molti fra Greci scrissero commedie e tragedie sul medesimo argomento intitolate Medea. Commedie furono quelle di Eubolo, Stratide e Cantaro: tragedie quelle di Euripide (che però da alcuni viene attribuita a Nicofrone) di Erillo, di Diogene, di Filisco, e di Demologo. Fra Latini Ennio, Accio, Pacuvio, Varrone, Ovidio (più veramente si tiene per opera di altro autore) scrissero tragedie di egual nome. L'autore imita Euripide: quanto all'argomento, si allontana alcun poco da ciò che comunemente riferiscono gli altri scrittori. Einsio reputa questa tragedia inferiore al greco esemplare. *

ATTO PRIMO

SCEN. I. Medea abbandonata invoca i numi celesti ed infernali contro Giasone.

Dii conjugales. Dei coniugali sono: Giove e Giunone γαμήλιοι: Suada conciliatrice di nozze, pronuba. Diana o Lucina stabilita dalle Parche come protettrice delle partorienti, perchè senza peso fu portata nel ventre dalla madre, e data in luce senza dolore; essa che in cielo chiamasi Luna fu assegnata alle partorienti qual protettrice perchè in fatto sembra che la Luna abbia influenza sui parti. Fu chiamata Lucina come dice Ovidio:

« Dedit haec libi nomina lucus, •
Aut quia principium tu dea lucis habes. »

Venere dea dell' amore: Genio, che ha cura della generazione, così chiamato da gigno: Imeneo preside delle nozze.

Quaeque dominatorem freti. Leggi domitorem. Il codice Fiorentino: *Quaeque domituram freta*; accorda *domituram* con *ratem*. Sembra però che si debba preferire la vulgata, giacchè in altro luogo di questa scena, poco sotto, Tifi è chiamato dall'autore *Tiphys in primis domitor profundi*.

Aversa superis regna. Così il codice Fiorentino: comunemente *Adversa superis regna*.

Manesque impios. Spiegano alcuni *umbras seu animas impiorum corpore exutas*. Ma, dice Gronovio, *Manes impii* sono gli dei infernali,

empj, cioè inesorabili, inquantochè non perdono ad alcuno, e traggono tutti a sè. Anche Orazio adopera *impius* in tal significato:

Impube corpus quale posset impia
Mollire Thracum pectora

Al contrario *pius* e *pietas* si adoperano per *clemens* e *clementia*.

Adeste, adeste sceleris. Il codice Fiorentino: *Nunc, nunc adeste sceleris*. Il codice minore di Einsio: *Huc adeste sceleris*. Gronovio giudica che la vera lezione sia la vulgata, purchè si muti interpunzione. Il primo *Adeste* lo riferisce agli dei invocati, il secondo alle furie: voce non fausta, precor, *Adeste: adeste*. Mutata interpunzione ne ridonderebbe egual sentimento anche dalla lezione del codice Fiorentino: voce non fausta, precor, *Nunc, nunc adeste. Sceleris ultrices deae amplexae facem Adeste*.

Mihi pejus aliquid. A Gronovio non piace l'interpretazione che comunemente si dà a queste parole cioè: « Datemi, o furie, suggeritemi, concedetemi che per Giasone possa fare l'imprecazione di un male peggior della morte. » Secondo questa spiegazione si sottintende a *Mihi pejus aliquid* il verso *date*. Medea aveva imprecato la morte alla novella sposa, al padre di lei ed alla prole reale; Giasone a suo giudizio meritava una pena maggiore: tale è da lei riputata la vita accompagnata da tutte quelle disgrazie e calamità che gli va poscia desiderando. Questa interpretazione risulta egualmente sia che leggasi col Fiorentino *aliquid*, sia che con altri si legga *aliquid*. Il motivo principale per cui Gronovio non approva tale spiegazione si è perchè essa esige che si costruiscano le parole in tal modo: *date mihi aliquid malum pejus* etc. Ora nessuno, egli dice, può domandare per sè un male. Ma con buona pace di tanto personaggio risponderò un Schrödero, che Medea non desidera questo male per sè, ma per Giasone, e che essa non prega le furie affinchè diano a sè stessa un male, ma affinchè le suggeriscano un male peggior della morte da imprecare a Giasone. Quindi ottimamente ebbe a notare Bernardino Marmita: *facite, ut mihi veniat in mentem pejus quam mors*. Così devesi propriamente spiegare il passo, nè si potrebbe ritrarne un sentimento diverso, ove non si volesse dar luogo alle varie congetture proposte appunto da Gronovio per evitare la spiegazione, che naturalmente risulta dalla comune lezione da lui giudicata *indegna dell'autore*. Se non che noi non dobbiamo spiegare ciò che poteva dire l'autore, ma ciò che disse in fatto, ed ove ritroviamo universalmente

concordi tutti i codici nella lezione, non devono aver più luogo le congetture per qualunque belle e convenienti apparire potessero.

Parta, jam parta ultio est. Peperi. Interrompe l'imprecazione che i figli sieno simili al padre ed alla madre dicendo: A che vado io pregando che i figli sieno simili alla madre: io stessa li ho già partoriti, e da me non può uscir cosa che non sia conveniente agli alti miei misfatti; saranno dunque al certo al pari di me perversi, crudeli e traditori. V'ha chi crede che Medea qui parli de' figli che saranno per nascer da Creusa; ma le parole *Similesque matri* non possono convenire a quella regale donzella, che non si era macchiata mai di alcun delitto; ed a cui Medea aveva già imprecato la morte prima che potesse partorire.

Non ibo in hostes? etc. Contengono i versi seguenti un'ammasso di perversi desiderj della più crudele vendetta, interrotti da replicati eccitamenti, onde Medea infiamma sè stessa alla nefanda impresa, di cui ella conosce interamente l'orridezza, maravigliando come il Sole per fuggirne la vista non si nasconda quale un tempo fuggì da Micene durante la spietata cena di Tieste. Si conosce per altro dalle incerte espressioni della brutal femmina, che essa non aveva ancora stabilito qual genere di vendetta dovesse prendere contro i novelli sposi; ma giova qui notare l'accortezza del tragico, il quale pone in bocca a Medea parole tali che presagiscono e manifestano le sue future disumane operazioni, quantunque essa nel proferirle null'altro intenda che dare uno sfogo alla agitazione e al turbamento prodotto in lei da uno sdegno, che non trovava modo d'esser convenientemente soddisfatto.

Spectat hoc nostri sator Sol generis. Eete o Eeta figlio del Sole e di Persa figlia di Nettuno, o come altri vogliono dell'Oceanò, era padre di Medea.

Curribus patriis vehi. Come un tempo Fetonte.

Gemino Corinthos litori opponens moras. Abbrucierò l'istmo e la città di Corinto, dove si trovano Creonte, Giasone e Creusa, ed allora si uniranno i due mari che dall'istmo sono divisi. Non ispiace al certo la congettura di Gronovio, il quale suggerisce di leggere *litor* e non *litori*; inquantochè non è che Corinto tenga disgiunti entrambi i lidi, ma sì entrambi i lidi tengon disgiunti i due mari Ionio ed Egeo. Comunemente leggesi *Corinthus*; ma nel Fiorentino *Corinthos*.

Quodcumque vidit Phasis. Fasi è un fiume della Colchide, la qual ragione confina col Ponto. Allude Medea al fratello Absirto da lei tagliato a

pezzi e disperso lungo la strada per impedire che il padre, il quale la inseguiva, potesse raggiungerla nella sua fuga.

Aut Pontus. Il Ponto Eusino. Prima per la eccessiva crudeltà de' suoi abitanti chiamavasi *ἄξερος* cioè *sine hospite*.

Post partum decet. Leggi post partus.

Quae scelere parta est, scelere liquenda est domus. Così leggesi nel codice Fiorentino e nel Vossiano minore, nel quale però manca il secondo *est*. Corrotta affatto è la lezione del codice Lipsiano che prima di Gronovio comunemente stampavasi: *Quae scelere pacta est, scelere rumpetur fides*. Quantunque Grutero abbia trovato concordi tutti i suoi codici in questa scorretta lezione, pure ne riconobbe in parte l'errore, e ci diede tale una lezione, che conservando in parte l'antica corruzione si avvicinava di molto alla verità: *Quae scelere pacta est, scelere linquetur domus*. Migliore è al certo il sentimento che risulta dalla lezione del codice Fiorentino. Il nome *domus* vale qui lo stesso che *connubium*. La donzella mediante il matrimonio diviene membro della famiglia e della casa del marito; e sono appunto i matrimonii che formano le case, le quali che poi vengono per i divorzii disciolte.

CHORUS. Il Coro canta l'Epitalamio per le nozze di Giasone e di Creusa. — I versi sono Asclepiadei, Gliconici ed Esametri.

Et cornu retinet divite copiam. Parla della Pace, la quale si rappresentava con palma d'ulivo, o col caduceo in una mano, e con un corno ripieno di frutta e varii prodotti della terra nell'altra, per dinotare l'abbondanza delle biade e l'ubertà de' campi.

Et tu qui facibus. Imeneo, che Seneca chiama figlio di Bacco, Asclepiade di Apollo, altri di Magnete, si rappresentava come un giovane ebro e dissoluto coronato di rose o di amaraco, colle fiaccole nella destra, con un velo rosso nella sinistra e con gialli calzari a' piedi.

Et tu, quae gemini. La stella di Venere, che alla sera chiamasi *Èspero*, ed all'Alba qual foriera del giorno dicesi *Fosforo*.

Et quas Taygeti jugis. Antica lezione, con disapprovazione di Delrio mutata da Fabricio in *Et quae Taygeti jugis*. Grutero dietro l'autorità de' suoi scorretti codici rimise la lezione di Fabricio. Ma chi non vede, esclama qui Gronovio, quanto migliore sia il dire *Sparta esercita le sue vergini nei gioghi del Taigeto*, che *le vergini nel Taigeto esercitano Sparta*?

Cedent Aesonio duci. Cioè a Giasone figlio di Esone.

Proles fulminis improbi. Bacco, il cui

carro era tirato da tigri, nacque anzi tempo da Semele colpita d'un fulmine nell'atto che Giove per cedere all'istanze di lei, così fraudolentemente consigliata da Giunone, le si mostrava nella pienezza della sua maestà. Giove rinchiuse Bacco in una sua coscia fino al compimento del nono mese. È perciò che Seneca chiama il fulmine *improbum*, cioè non perchè è dannoso ai mortali e punisce i colpevoli; ma perchè tolse più di quel che doveva, cioè Semele amata da Giove.

Nec non qui tripodas. Febo fratello di Diana.

Vir longe superet viros. Il codice di Lipsio ha: *Vir longe ut superat viros*; e questa è certamente la lezione seguita dal traduttore. Comunemente però: *Vir longe superet viros*. Io più volentieri mi attengo alla vulgata. Avea già detto l'autore che Creusa superava in bellezza tutte le donzelle, e che Giasone avanzava tutti i garzoni, ora in egual modo prega gli dei che Creusa superi tutte le matrone o le mogli; e che Giasone avanzi tutti i mariti.

Haec cum virgineo. Migliore è la lezione del codice Fiorentino dove è scritto *foemineo* invece di *virgineo*; giacchè il Coro disse poco sopra che Creusa si distingueva fra tutte le vergini. Ora coll'aggettivo *foemineo* intende le matrone, che solevano attorniare le novelle spose ed apparecchiare agli sposi. Stazio lib. II. Tebaid:

“ Sonat aula tumultu

Foemineo: casta matres cinxere corona

Argolides: pars virginibus circum undique fusae

Foedera conciliant nova solanturque pudorem.”

Sic cum sole perit sidereus decor. Così il Fiorentino; comunemente *sideribus decor*.

Cum Phoebe solitum. Nel Fiorentino si legge *solidum*; Gronovio interpreta *solidum orbem* per plenilunio, e adduce un passo di Ovidio:

“ Postquam plenissima fulsit

Et solida terras spectavit imagine Inna.

Circuitis cornibus. È lo stesso che *cornibus quae circumierunt orbem lunae* distendendosi dall'una parte e dall'altra finchè giungono a toccarsi. Disse *circuitis* invece di *quae circumierunt*, come si trova anche *obiti* invece di *qui obierunt*; *sol occasus* invece di *sol qui occidit*; *societas coita* invece di *societas quae coit*; *pax conventa* invece di *pax quae convenit*.

Puniceo color. Così leggesi nel Fiorentino: comunemente *Phoeniceo*. Secondo Delrio, *color Puniceus* e *color Phoenicius* suonano lo stesso.

Ereptus thalamis Phasidos. Tolto ai letti di Medea, nata in Colchide, per cui scorre il fiume Fasi.

Felix Aeoliam corripe virginem. Così nel Fiorentino. Negli altri leggesi: *Felix Aoniam prendito virginem.* Eolo figlio di Ellene (con Doro e Suto padre di Jone suoi fratelli, donde trassero origine gli Elleni, gli Eolii, i Dorii, gli Jonii popoli della Grecia), nepote di Deucalione ebbe da Enareta figlia di Deimaco Sisifo fabbricatore della città di Efira detta dopo Corinto. Fu padre di Creonte, la cui figlia perciò vien dall'autore chiamata Eolia vergine.

Nunc primum soceris, sponse, volentibus. Così Scaligerò. Non può ammettersi la lezione di Grutero *sponse volentibus*, perchè sono false le ragioni, onde egli cerca di sostenerla. Non si deve leggere *sponse*, egli dice, perchè vi sarebbe allora nel verso seguente una inutile ripetizione nella parola *juvenes* che indica i novelli sposi. Ma, risponde Gronovio, il nostro Grutero non si avvide che per *juvenes* l'autore non intese indicare lo sposo e la sposa, ma sì gli amici e i coetanei di entrambi che solevano intervenire alle nozze. — Per *soceris* alcuni intendono Creonte, ed Eete padre di Medea ora giulivo perchè la figlia fu ripudiata dal marito e cacciata in esilio; altri intendono Esone padre di Giasone, e Creonte; la maggior parte però con più ragione intendono Creonte e la moglie di lui, cioè i genitori della sposa.

Fescenninus. I fanciulli, deposta prima la toga pretesta, la cui porpora era simbolo di ve-recondia e pudore, cantavano certi versi detti Fescennini ripieni di mille laidezze ed oscenità, e in tal modo si aprivano per la prima volta alle novelle spose l'orecchie a simili impurità, (*novae nuptae aures returare*), giacchè non era permesso ad alcuno di proferir parola disonesta alla presenza di una giovane non ancora maritata. Questi versi furono chiamati Fescennini da Fescennino città dell'Etruria, o come altri vogliono da *fascino*, perchè credevano che con questi allontanar si potesse qualunque sorta di affascinazione.

ATTO SECONDO

SCEN. I. Udito l'Imeneo, monta Medea sulle furie. La Nutrice cerca indarno di sedarne il furore.

Mente non sana feror. Il Fiorentino: *mente vesana feror.*

Funus ingestumpatri. Delrio e Lipsio danno *incertum*, altri *incestum* oppure *infectum* invece di *ingestum* che si legge nel Fiorentino, e che per congettura fu proposto anche da Grutero.

At nullum scelus irata feci. Il Fiorentino *et nullum.* Avea lacerato Absirto non per odio che avesse contro il fratello, ma per ritardare il padre che la seguiva: avea ucciso Pelia in favore di Giasone.

Qui sceptro impotens conjugia solvit. Il traduttore:

« Che con lo sceptro, ancor che egli nol possa,
I maritaggi rompe. »

Impotens significa anche *insolente, prepotente.*

Videbit atrum vorticem. Così stampò Scrödero: comunemente: *atrum verticem.*

Paciente et aequo immotus animo. Lipsio. Più comune è la lezione *motus*. La congettura di Grutero *mutus* è confermata dal codice Fiorentino ed adottata da Schrödero.

Ira, quae tegitur, nocet. Il traduttore attribuisce queste parole a Medea; io non osai introdurre nel testo alcuna mutazione, non avendo trovato alcun interprete che in questo luogo faccia menzione di variante lezione.

Professa perdunt odia. Gronovio fa le meraviglie, come in tutti i manoscritti di Delrio, e in generale in tutte le edizioni si legga *produnt* invece di *perdunt*. Se non vi fosse pur un codice, continua Gronovio in cui fosse scritto, *perdunt*, si dovrebbe introdurre tal mutazione. Se non che *perdunt* si legge non solo nel codice Fiorentino, ma in altri codici ancora consultati da Gronovio.

SCEN. II. Creonte insta perchè Medea secondo il dato comando vada tosto in esilio: essa impetra un giorno solo prima di partire.

Quidquid exercet cohors. Il codice Lipsiano, quello di Magonza e tutti in generale presentano questa lezione. Il Fiorentino invece muta *exercet* in *exterret*, come anticamente fu stampato. « Praeclare dictum est (dice Gronovio): qua imperii sui terrorem et vim et reverentiam porrigit. Hinc Juris consultis *territorium*, quod definit Pomponius universitatem agrorum intra fines cujusque civitatis; dictum ab eo, quod magistratus ejus loci intra eos fines terrendi, idest, submovendi jus habeat. Sic et *terrere* pro reverentiam facere. Troad. »

« Qualis deo
Percussa Maenas entheo silvas gradu
Armata thyrsò terret. »

Exercet abest a vero. Non enim Amazones rus exercebant. « Schrödero però, quantunque segna la medesima lezione, riflette giustamente che il passo delle Troadi addotto da Gronovio non vale

al proposito; giacchè in quello si tratta di furibonde Baccanti; mentre qui il poeta allude ai tumultuosi militari esercizi ed ai finti combattimenti, che le Amazzoni solevano fare nelle campagne, e perciò dice che esse esercitavano i campi, cioè li premévano, li calpestavano e per così dire li stancavano, Virgilio espresse simili combattimenti nell' Eneid. lib. XI v. 660:

« Quales Threiciae, cum flumina Thermodoontis
Pulsant, et pictis bellantur Amazones armis:
Seu circum Hippolyten, seu cum se Martia curru
Penthesilea refert, magnoque ululante tumultu
Foeminea exultant lunatis agmina peltis. »

La spiegazione di Schrödero può convenire anche alla lezione del codice Fiorentino.

Petebant tunc meos thalamos viri. Il Fiorentino invece di *viri* ha *proci*. Adopera il plurale pel singolare: intende Giasone.

Graeciae florem inclytum. Il Fiorentino e molti altri codici, l'edizione di Bernardino Marmitta, cioè l'antica Veneta, ed altre: *gloriae florem inclytum*.

Hic tuus primus gener. Il Fiorentino: *hic tuus primum gener*.

Tauri ferocis. Giasone non avrebbe potuto conquistare il vello d'oro, se coll'arte di Medea non avesse saputo assoggettare al giogo i feroci tori che spiravano fiamme, e non avesse con essi solcato il campo Marzio, e seminato i denti dell'ucciso serpente.

Ore flammanti. Così il Fiorentino. Comunemente *ore flagranti*.

Fortuna causam, qua volet. Il Fiorentino, *quae volet*.

Fidemque supplex praesidis dextrae petii. Il Fiorentino *dextra*. Dietro tal lezione si deve intendere la destra di Medea che avea toccato le ginocchia od i piedi di Creonte.

Terra hac miseriis angulum. Il Fiorentino: *Terram miseriis angulum ac sedem*.

Qui sceptrum violenter geram. Il Fiorentino: *violentus*.

Pavidum. Quippe te poenae, etc. Il Fiorentino: *pavidum quem poenae expetit*. Gronovio suggerisce che si legga: *Terrore pavidum, quippe quem, etc.*

Sed tu malorum machinatrix. Il Fiorentino con maggior forza: *Tu, tu malorum machinatrix*.

Repugnat precibus infixus timor. Così il Fiorentino. Cicer. Post Redit. ad Quir. *Haec cura erit infixa animo meo sempiterna*. Comunemente: *repugnat precibus infelix timor*.

Nimis est: recidas aliquid ex isto licet. Questa lezione del codice Fiorentino contiene il medesimo sentimento che la vulgata: *Nimis est, et ex hoc aliquid abscindas licet*.

CHORUS. Il Coro inveendo contro l'audacia dei naviganti, canta come i primi che si arrischiaron al mare abbiano pagato ben caro il fio della loro audacia: cioè, Medea fu la pena della loro navigazione.

Nondum pluvias Hyadas. Comunemente leggevasi: *Plejadas Hyadas*. Scaligero diede: *Plejadas hyernas*, oppure stimava che mancasse l'epiteto alle navi. Grutero per seguire la lezione dei suoi codici aumenta l'errore proponendo: *Plejadas Hyadasque*. Delrio e Grozio congetturarono: *pluvias Hyadas*; e Gronovio trovò confermata la loro congettura dal codice Fiorentino, dove però con lieve mutazione leggesi: *nondum pluvias Hyadas poterat vitare ratis*.

Non Oleniae sidera caprae. Nel codice Fiorentino leggesi *lumina* invece di *sidera*. Ed in vero, non piace molto la voce *sidera* ripetuta tre versi avanti. Amaltea era il nome della capra che allattò Giove presso Oleno città della Acaia. Giove per gratitudine collocò la capra co' suoi capretti in cielo, e diede alle Ninfe che avevano avuto cura della sua infanzia, uno dei corni di quella colla virtù di produrre tutto ciò che esse desideravano: per questo veniva chiamato Corno dell'abbondanza. Vedi sopra annot. *Et cornu retinet divite copiam* pag. 1689.

Non quae sequitur flectitque senex. Il Fiorentino: *Nec qui sequitur defletque senex*; e così anche il codice di Lipsio ed il Moguntino. Parla di Artofilace. Vedi pag. 1603 annot. *Arctophylax*.

Ausus Tiphys pandere. Dicono i poeti che gli Argonauti furono i primi a navigare; Tifi il primo che navigando usò le vele, a prese a guida della navigazione le stelle.

Pede transverso. Chiamasi *pes* l'infima parte delle vele, che legasi ad un fianco delle navi e che secondo il bisogno o si restringe o si allarga dai marinari.

Cum duo montes. Gli Argonauti passarono le Simplegadi od isole Ciane, mandando innanzi, per consiglio di Fineo una colomba quasi guida del viaggio. Corsero grave pericolo, rompendo la nave nella superior parte della poppa. Vedi pag. 1578 ann. *Symplegas*.

Ipsaque vocem perdidit Argo. La carena di questa nave è chiamata dai poeti *praesaga*, *garula*, *fatidica*, perchè formata d'una quercia della foresta Dodona, dove due colombe, o piuttosto,

come osserva Farnabio, due donne chiamate Colombe, davano come oracoli profetiche risposte.

Siculi virgo Pelori. Cioè Scilla figlinola di Forci, la quale amando Glauco pregò l'incantatrice Circe a renderlo sensibile; ma Circe che lo amava anche essa, invece di compiacernela, avvelenò il fonte ove Scilla solea bagnarsi, cosicché mentre questa Ninfa lavavasi, fu trasformata in un mostro spaventevole, che avea la parte inferiore del corpo tutta coperta da cani, onde ebbe tanto orrore di sè stessa, che si gettò nel mare di Sicilia in un golfo, dove, quantunque trasformata in uno scoglio pericolosissimo ai naviganti di ritorno a Cariddi, manda ancora latrati. Farnabio spiega la favola così: « Est in mari Siculo ad promontorium Pelorum humana figura saxum cavernosum, ad quod maris aestuosi fluctus refracti latratum canum repraesentant. » Gli Argonauti spinti da una procella, mandata da Giove adirato per la morte e per il laceramento di Absirto, approdaronο erranti a questi luoghi.

Toties uno latrante malo? — *Malo* qui è lo stesso che *monstro*.

Urbes Muros terra posuere nova. Comunemente *novos*; il Fiorentino *novas*. Gronovio suggerisce che si legga *nova*: cioè, le città, vale a dire i popoli, si propagarono mandando in nuove ed estranee terre colonie che fondarono nuove città. Tali a cagion d'esempio furono i Tirii, i quali fondarono Cartagine in una terra per essi nuova, cioè sconosciuta.

Indus gelidum. Comunemente si trova nel rimanente del Coro una diversa disposizione di versi. Noi abbiamo seguito l'edizione di Schrödero.

Araxem. Fiume dell' Armenia.

Albim . . . Rhenumque. L' Elba ed il Reno fiumi della Germania.

Tethysque novos. Così il Fiorentino; cioè lo stesso Oceano, che ora timorosi gli uomini non osano navigare, aprirà il varco a nuove terre. Comunemente leggesi: *Tiphysque novos*.

Ultima Thule. Tule, isola dell' Oceano settentrionale, era da quella parte l'ultima terra conosciuta dagli antichi. Virgil.: *tibi serviat ultima Thule*.

ATTO TERZO

SCEN. I. Medea ad ogni modo ha stabilito di prendere la più alta vendetta del sofferto ripudio. Nulla valgono a ritrarnela dal proposito le iterate istanze e persuasioni della Nutrice.

Talis recursat huc et huc. Nella traduzione:

« Tal quinci e quindi senza freno scorri. »

Leggi *scorre*.

Proclamat, oculos uberi. Così appunto leggesi nel codice Fiorentino, come voleva Lipsio. Il traduttore seguì la lezione che si trova in alcuni codici ed in alcune edizioni: *Proclamat, o superi, oculos, etc.*

Quo pondus animi verget? Così nel Fiorentino: comunemente: *Quo pondus istud verget?*

Ausonium mare Siculumque sorbens. Comunemente leggesi *Jonium* invece di *Ausonium*. Gronovio lesse *Ausonium* nel codice Fiorentino. E propriamente il tratto di mare posto fra l'Adriatico e lo stretto fino ai Salentini, oggi terra di Otranto, piuttosto che *Jonium* chiamar si deve *Ausonium*; benchè i poeti non sogliano usar tanta esattezza in tali nomi.

Thessalici ducis. Acasto, di cui parla Creonte nell' Atto II Scen. II pag. 1213.

Sed cesserit coactus. Comunemente *convictus?* « Cujus, quaeso, criminis? (soggiunge Gronovio) quibus indicibus? quo teste? qui ne quidem accusatus est. Scribe cum optimo: *Sed cesserit coactus.* »

Liberis unus dies Datus duobus. Il Fiorentino: *liberis unus dies Datus est duobus*.

SCEN. II. Giasone a malincuore abbandona Medea, e presso lei del suo ripudio si scusa. Medea lo tenta coi rimproveri, colle preghiere e con una finta riconciliazione.

Quoties invenit nobis deus Periculis pejora? Il punto interrogativo manca comunemente. È scritto nel codice Fiorentino. L'interrogazione qui vale anche per ammirazione.

Non timor vicit virum. Il Fiorentino: *non timor vicit fidem*. A Gronovio non piace la ripetizione del nome *fides*. Comunemente leggesi *vincit*.

Quippe sequeretur necem. Il Fiorentino: *quippe sequeretur neci*. Gronovio sospetta: *quippe sequeretur nece Proles parentem*.

Aliena sequens regna, deserui mea. Alcune edizioni hanno *Alienaque sequens*; Lipsio: *Aliena sequeris*; il Fiorentino: *Aliena quaerens*.

Quas quia referta. Conobbe Scaligero che la vulgata lezione: *Referta quasque vix domus* mal conveniva al contesto. Il codice Fiorentino, secondo l'osservazione di Scaligero muta: *Quas quia referta vix domus*.

Est et his major metus, Medea. Così leggesi nel Fiorentino. Grutero trovò in alcuni suoi

codici: *est et heic major metus, Medea*; Delrio lesse ne' suoi: *est et hinc*.

Nos configere certemus. Questo passo, per giudizio di tutti gli interpreti, è difettoso od interpolato. Ciascuno adunque cerca di correggerlo secondo la propria opinione. Aldo congettura: *nos conflagre*; Lipsio: *neu conflagre*; l'amico di Lipsio: *non conflagre*; Scaligero: *nos conflagere*; Grutero: *nusquam est fugere, certemus*; Grozio: *nos conlide*; *certamen sine*. L'ottimo nostro codice, dice qui Gronovio, non può rimediare alla comune dubbiezza, giacchè esso non si discosta punto dalla vulgata lezione: io aveva anche altra volta pensato che si dovesse leggere: *nos conferre certamen sine*; oppure *non conficere*; ovvero, *nos configere inter nos sine*.

Fortuna, semper omnis intra me stetit. Gronovio si uniforma al traduttore nella spiegazione di questo verso. Egli dice: « *Intra esse, idem quod minorem esse. Fortuna nunquam patuit, quantum ego ipsa: semper me minor fuit; et ego illam, non illa me in potestate habuit.* »

Vel me, vel istum. Così il Fiorentino. Comunemente: *In me vel istum*. Forse questa lezione è più conveniente a Medea già da sdegno e da ira turbata.

Namque istud, ut possim pati, Non ipse memet. Così Gronovio lesse nel Fiorentino: negli altri: *namque istud haud possim pati, Non si ipse*.

Gratum est et illud. Anche qui convengono gli interpreti nello stabilire che sia corrotto il passo; ma inutilmente tentano di sanarlo. Lipsio: *Ratum est*; Delrio mutando personaggi: *Jas. Gratum est*. Me. *Et illud*. Grutero: *Gratum est? et illud*.

Maneant in animo verba; melioris tibi Memoria. Così il Fiorentino; meglio, per giudizio di Gronovio, che la vulgata: *sed melior tibi Memoria*.

Pignus Aetæ datum A sole generis. Il traduttore seguì la comune lezione: *pignus Aetæ datum A sole. Gemmis est, et auro*. Noi abbiamo seguito la lezione del codice Fiorentino; giacchè anche senza far menzione di gemme ben si conosce che il monile deve essere stato prezioso. Il genitivo *generis* stà benissimo allo scopo. Ovidio parlando di Egeo e di Teseo:

« Cum pater in capulo gladii cognovit eburno
Signa sui generis. »

Il medesimo parlando di Fetonte:

« Pignora da, genitor, per quæ tua vera propago
Credar. »

SENECA TRAG.

Struantur arae. Il codice Fiorentino: *Statuantur arae*.

CHORUS. Canta il Coro quanto sia acerbo il dolore di una moglie abbandonata, e come sia noto a ciascuno quanto possa fare ed osare sdegnata femmina; e quantunque gli altri Argonauti abbiano pagato il fio della loro spedizione e del mare oltraggiato, innalza preghiere e voti a favore di Giasone.

Rumpe nec sacro, violente, sacra Foedera mundi. Quanto più bella, esclama Gronovio, è questa lezione del codice Fiorentino, che non sia la vulgata:

« Rumpe, nec sancti, violente, mundi
Foedera sancti. »

La vulgata ebbe origine da Grutero, il quale avendo trovato in alcuni suoi codice *Foedera sacra* mutò il *sacra* in *sancta*.

Nobiles remos, nemorisque sacri. Così leggesi anche nel Fiorentino. Anticamente: *Nobiles ramos nemorisque sacrati*.

Aulis amissi memor inde regis. Gronovio sottopone a questo passo la seguente nota: « Viri literarum harum principes, quibus libentes adsurgimus, et haec et alia hujus Chori pro supposititiis delent, quippe partim historiae horum repugnantia, partim temporis argumenti male congruentia. Quia tamen omnibus in codicibus habentur, videbimus, num quis illis excusandis reperiri possit color. Aulis, ex quo morata est Graecos Trojam petentes, infamatur pro mala statione navium. Lucanus lib. v: *ad iniquam classibus Aulin*. Id fingit eleganter, non tum primo contraxisse crimen illum portum, sed statim post expeditionem Argonautarum, quod inter illos regem suum navigantem perdiderit. Sive ille designetur Tiphys (nam hujus quoque agnoscit paterina regna) sive Erginus: uterque enim Boeotus, et in Boeotia Aulis. Neque quaerendum, an aliquis prodiderit ob regis Orchomenii, vel Boeoti mortem detentum fuisse Agamemnonem. Hujusmodi enim causas fingere poetæ cuiuslibet: atque hoc est illud concessum vatibus laudatumque παραλογίζεσθαι. »

Resistit torrens. Leggi *Restitit*.

At caput tristi fluitavit Hebro. Comunemente si legge: *Ad caput tractus fluvialis Hebri*. « So, dice Gronovio, che il nome *caput* si prende per fonte, ma è certo che si prende ancora per foce. Cesare lib. iv de Bell. Gallico parlando del Reno dice: *multisque capitibus in Oceanum influit*. Virgilio Georg. lib. iv: *ad extremi sacrum caput adstitit amnis*. Dalla vulgata lezione

ne risulterebbe che Orfeo fosse stato tratto alla foce dell' Ebro, mentre le storie dei tempi eroici narrano che il solo capo di lui fu gettato nell' Ebro. Nel Fiorentino si legge: *tristis fluitavit*. Scrivasi dunque: *At caput tristi fluitavit Hebro.* »

Aquilone natos. Cioè Zete, e Calai. Properz. lib. 1 El. 20:

« Hunc duo sectati fratres, Aquilonia proles,
Hunc super et Zetes, hunc super et Calais. »

Ercole uccise questi due fratelli nell'isola di Teno, ed a memoria del fatto ne pose sopra il sepolcro due colonne, l'una delle quali credevano che si muovesse allo spirare di Borea. Apollonio narra che essi furono uccisi perchè impedirono che la nave Argo ritornasse nella Misia per ricevere Ercole; Nicandro, perchè Borea lor padre travagliò con una burrasca Ercole nell'isola di Co; Stesimbrotto, perchè vennero a contesa con Ercole intorno ai doni dati loro da Giasone; Enesidemo, perchè avendo ricevuto Ercole come ospite tentarono di ucciderlo.

Patre Neptuno genitum. Parla di Periclimento; il quale, quantunque per favore del padre Nettuno fosse multiforme, fu però finalmente ucciso da Ercole, allorchè si mutò in aquila, o come altri vogliono, in ape od in mosca.

Vivus ardenti recubans. Argomento della tragedia intitolata Ercole Eteo.

Stravit Ancaëum violentus ictu Setiger. Uno schiavo avea predetto ad Anceo, che ei non berrebbe più vino della sua vigna. Anceo si fece beffe di tal predizione, e fattasi tosto portar una tazza di quel vino, stava già per appressarla alle labbra, quando gli venne annunciato che il cinghiale di Calidone era entrato nella sua vigna. A tal nuova gettò a terra la tazza, e corse tosto alla vigna per dar la caccia alla fiera, ma ne restò miserabile vittima.

Fratres, Meleagro, matris. Meleagro, alla testa di alcuni principi Greci, si propose di uccidere il funesto cinghiale di Calidone. Atalanta ferì prima di tutti la fiera; e ne offerse il teschio a Meleagro. Plesippo e Tosseo fratelli di Altea madre di Meleagro, offesi di una tal preferenza, lo pretendevano per sè; il perchè Meleagro gli uccise e sposò quindi Atalanta. Altea allora vendicò la morte dei fratelli, accendendo quel fatale tizzone, che le Parche aveano posto nel fuoco, mentre ch'Altea dava alla luce Meleagro, dicendo, che tanto avrebbe vissuto il fanciullo, quanto avrebbe durato il tizzone. Questo tizzone era stato fin da quel momento ammorzato da Altea e conservato accuratamente. Come Altea lo

accese, Meleagro sentissi tosto ardere gli intestini a misura che quello ardeva. Altea poscia, disperata pel dolore della morte del figlio, si uccise da sè stessa.

Puer irreperitus? Raptus est tutas. Gronovio reputa migliore la lezione e l'interpunzione del codice Fiorentino: *irreperitus, Raptus hestutas puer inter undas*. L'autore allude ad Ila figlio di Tiodomante, giovane di singolare bellezza, amato svisceratamente da Ercole, che lo ebbe a compagno nella spedizione degli Argonauti. Essendo questi giunti ai lidi della Misia, Ila fu mandato ad attinger acqua nel fiume Ascanio. Ma le Ninfe di quel fiume trassero a forza dalla ripa il giovane e lo rapirono. Ercole inutilmente lo andò con ogni premura cercando, e tanto girò errando in traccia di lui, che gli Argonauti stanchi di aspettare più a lungo, sciolsero le navi e partirono dalla Misia senza di Ercole. In memoria delle lunghe e vane sue ricerche, Ercole istituì alcune feste, nella celebrazione delle quali dovevasi frequentemente ripetere il nome del vezzoso giovanetto. A ciò allude Virgilio nell' Egloga vi, v. 43:

« His adjungit, Hylan nautae quo fonte relictum
Clamassent, ut litus Hyla Hyla omne sonaret. »

Fonte timendo. Comunemente leggesi: *Sorte timenda*. Gronovio avendo trovato nel codice Fiorentino *Ponte timendo*, corresse senza esitazione *Ponte* in *Fonte*, attribuendo l'errore alla negligenza dei copisti. E di vero questa lezione conviene benissimo al contesto ed ha molta forza: « Andate pure, dice il Coro, solcate il mare, affidatevi arditi e sicuri a quell' instabile elemento, il piccolo fiume d'Ascanio, in cui perì Ila, vi dimostra quanto poco debba l'uomo fidarsi dell'acqua. »

Idmonem, quamvis bene fata, etc. Tutti gli interpreti trovano gravi difficoltà nella spiegazione di questo verso e dei tre seguenti. Giova qui addur per disteso la nota che Gronovio sottopone a tal passo, inquantochè egli tocca le difficoltà mosse dagli altri interpreti, e cerca ingegnosamente di toglierle, se non del tutto, almeno in parte. « Neque hic tantum peccasse auctorem, quantum librariorum censeo, post tot prodigiosas corruptelas ex optimo libro (Florentino) detectas. Qui tamen utinam par esset! Vestigium certe labris ostendit satis pro *serpens* exhibendo *sepi*. Quis hoc ostentum procurabit? In Mariandynis a fero sue morsum Apollonius, Apollodorus, Hyginus, morbo Valerius Flaccus periisse volunt. Amm. Marcell. lib. xxii: *Post quos terras patentes Byzares obtinent, et Sapires et Tibareni et*

Mossynoeci et Macrones et Philyres, populi nulla nobis assuetudine cogniti. A quibus brevi spatio distant virorum monimenta nobilium, in quibus Sthenelus est humatus et Idmon et Tiphys: primus Hercules socius Amazonico bello letaliter vulneratus; alter augur Argonautarum; tertius ejusdem navis cautissimus rector. Itaque timide conjicebam: Condidit Saspis, id est, non in majorum tumultis humarunt sui, sed longe ab domo barbarorum Saporum terra tegit. Etsi enim Mariandyni ad Parthenium, Sapires ultra Thermodonta ponantur, tamen ipsa longinquarum et barbararum gentium confinia et nomina, utique a poetis, facile confunduntur: et similia tradentem auctorem Ammianus secutus videtur. Nec me terret Apollonii: Ἐξίς δὲ Σάπεις, nam et Herodotus Saspis nominat, et Stephanus: Βέχεις, ἑθνὸς Σκύθικον, ὡς Σάπεις, ἢ μετὰ τοῦ Σ, Σάσπειο. Sed repente, dum poscunt hanc chartam operae, venit in mentem, totum, quod est in scripto, servari posse: Idmonem quamvis bene fata nosset Condidit; sepi Lybicis arenis, etc. Concidit Mopsus. Mopsus, inquit, condidit Idmonem, ipse tabifici sepi venenato ictu in Libya concidit, et pro deo habitus. Apulejus de Deo Socratis: ut in Boeotia Amphiaras, in Africa Mopsus. Schol. Lycophr. p. 143. Quod in communi Argonautarum luctu Idmonem potissimum Mopsus condidisse dicitur, ejus erga symmysten et pio maxime et grato manibus officio datur. Sic et apud Valerium Flacum: flens arma revellit Idmonis e celsa Mopsus rate. Ipsum autem in Libya ὑπὸ ὄφεος δολιχόεντα periisse passim tradunt. Quod sequitur caruitque Thebis, significat interfuisse Mopsi, ut Thebis potius obiret quam alibi. Hoc non convenit Mopso Ampyci et Chloridos filio, Titaresio, Argonautae; sed alteri Mopso Apollinis et Mantus filio, Tiresiae Thebani nepoti, qui in Cilicia sedes et mortem invenit. Hic Senecae accidit, quod aliis, qui duas Scyllas, duos Cygnos, duas Atalantas, binos Philippos miscent, et de alteris tradunt, quod de alteris verius est. Similiter in Mopsis erravit Ammianus lib. xiv. Vide ad utrumque locum Cl. Valesium. Concidens Mopsus caruit Mycenis, sic potuisset scribere, si vitare voluisset confusionem duorum Mopsorum Argivi et Thebani. »

Comunemente leggesi con interpunzione diversa :

« Idmonem, quamvis bene fata nosset,
Condidit serpens Lybicis arenis.
Omnibus verax, sibi falsus uni
Concidit Mopsus, caruitque Thebis
Ille, etc. »

Ille, si vere cecinit futura. A tutta ragione

afferma Grutero che la lezione: *Ille, qui vere cecinit futura* era del tutto moderna; giacchè, come attesta Gronovio, *si vere* leggesi non solo nell' antica edizione di Bernardino Marmita (la ediz. Ven. più volte citata), e in quella di Fabricio, non solo in tutti i codici di Grutero, nei Vossiani, in quello di Einsio e dello stesso Gronovio, ma anche nel codice Fiorentino. Delrio mutò questa antica lezione: avrà egli saputo con qual autorità abbia potuto far ciò: io nol conosco. Comunemente credesi, che Seneca qui alluda ad Anfiarao; ma nel medesimo tempo si domanda dagli interpreti, come Anfiarao possa aver luogo in questo Coro, dove si parla degli Argonauti. Non decido per ora se l' autore alluda o no ad Anfiarao, rispondo però che questo personaggio può con tutto diritto aver luogo in questo Coro, poichè Apollodoro, lo Scoliate di Pindaro e Deiooco presso lo Scoliate di Apollodoro attestano lui esser stato uno degli Argonauti. Neppure devesi credere che Seneca alludendo ad Anfiarao voglia confrontare la veracità delle predizioni di lui con la falsità delle predizioni di Mopso e di Idmon. Nessuno mai disse che quegli più di questo sia stato verace profeta. Quanto poi al personaggio inteso dall' autore con questi due versi, rispondo con Gronovio, che fu mia guida nella presente annotazione, che non conviene allontanarsi dalla lezione antica, e che per essa si deve intendere indicato Mopso, di cui dicesi che predisse dover avvenire le cose che il Coro non poteva ancora sapere, ma che il poeta ben sapeva esser avvenute. E certamente, continua sempre Gronovio, Grutero non rese mai più felice servizio a queste tragedie, quanto ne prestò col mutare in tempo futuro i verbi *errabit, cadet, pendet*, che prima di lui comunemente leggevansi in tempo passato. Imperciocchè tutto ciò che leggesi fino al verso *Ipse, qui praedam* non era ancora avvenuto nel tempo in cui Giasone sposava in Corinto Creusa. Ma siccome questi fatti molto convenivano allo scopo del poeta, a mostrare cioè che infelice fu la fine di tutti coloro che furono i primi a cimentarsi al mare, così con tutta eleganza finge che il Coro sappia tutte queste cose per predizione di Mopso. La mutazione di tempo in tali verbi è confermata anche dal codice Fiorentino.

Patrioque pendet crimine poenas. Comunemente: *Crimini poenas patrio pependit.* Gronovio però osserva, che in tutti i codici da lui veduti trovò costantemente: *Patrioque pendit crimine poenas*, eccetto che nel Fiorentino, dove, come fu avvertito nella nota antecedente, leggesi *pendet* invece di *pendit*.

Moriens Oileus. Aiace figlio di Oileo, uno

degli Argonauti: altri lo vogliono figlio di un altro Oileo re dei Locri. Comunemente credevasi che Aiace fosse stato colpito dal fulmine in una burrasca di mare, perchè avea violato Cassandra dinanzi l'ara e la statua di Pallade. Il poeta reputa questa punizione del figlio, come pena del padre, che era stato uno dei primi che si affidarono al mare.

Uxor impendes. Comunemente *impendit*; Grutero corresse *impendet*; il codice Fiorentino *impendens*; Gronovio corregge *impendes*.

ATTO QUARTO

SCEN. I. La Nutrice manifesta le intenzioni e gli apparecchi di Medea.

Et triste laeva complicans sacrum manu. Che cosa significa, domanda Gronovio, *complicare sacrum*? Risponde la maggior parte degli interpreti, che si deve intendere di quella fune usata negli incantamenti, che latinamente chiamasi *licium*, di cui parla anche Virgilio Eglog. VIII, v. 75:

«Terna tibi haec primum triplici diversa colore
Licia circumdo.»

Questa spiegazione non piace in guisa alcuna a Gronovio, giacchè, come egli osserva, tali funicelle erano usate negli incantesimi diretti ad eccitare amore, non però negli incantesimi che si preparavano a danno altrui, qual era quello che andava apparecchiando Medea. Quindi egli approva la lezione del codice Fiorentino: *laeva comprecans sacrum*. Quelli che pregavano i numi celesti solevano por la destra mano sopra l'ara: Ovidio:

«Tange manu mensam, tangunt quo more precantes.»

Perciò bellamente finse il poeta che Medea, la quale pregava gli dei tristi ed avversi in danno di Creusa e della real famiglia, abbia toccato l'ara colla mano sinistra. Fin qua Gronovio. Ma Schrödero, quantunque nella sua edizione abbia stampato la lezione del codice Fiorentino, mostra però nelle annotazioni di preferire la vulgata, che trovò confermata dal codice di Utrecht, e che concordemente si legge in tutti i codici. Infatti egli dice: «*comprecari sacrum* non si può spiegare pel costume che avevano gli antichi di toccare le are in pregando. *Comprecari* significa pregare; si dirà adunque *comprecari deos*, non mai *comprecari aras*. Ritengasi la comune lezione, *complicans* e si riferisca al gesto di Medea che colla

sinistra mano teneva piegata la veste, che doveva tingere di velenosi succhi, e mandare in dono a Creusa. Questa veste è chiamata dall'autore *sacrum*, cioè *munus sacrum et funestum*.

Et omne monstrum. Tracta magis cantibus. Si conosce chiaramente che il traduttore lesse: *Et omne monstrum tractat: magicis, etc.* Malamente.

Squammifera latebris. Così il Fiorentino: comunemente: *Squammea latebris*.

Solvat Ophiuchus manus. In ambe le edizioni della versione di queste tragedie leggesi: *Ofulco*.

Gemina . . . numina. Apollo e Diana.

Inviis saxis Eryx. Gronovio suggerisce la mutazione: *inviis saxis Eryx*.

SCEN. II. Invocate le ombre e gli dei infernali, e compiti i necessari incantesimi, Medea manda la veste e gli altri ornamenti a Creusa per mezzo de' suoi due figli.

Comprecor vulgus silentum. Così il Fiorentino; comunemente: *Vos precor vulgus silentum*. — Gronov.

Tibi more gentis vinculo solvens comam. Solevano le incantatrici disporsi in tal modo e con tal rito prima di incominciare qualche incantesimo. Ovid. Metam. lib. VII:

«Egreditur tectis vestes iudata recinctas;
Nuda pedem, nudos humeris infusa capillos.»

Nemoris antiqui domus. Il Fiorentino accresce il verso d'un piede: *nemoris antiqui decus domus*.

Quem Nessus. Vedi la tragedia *ERCOLE ETEO*.

Ultriciis Altheae vides. Vedi sopra pag. 1699, ann. *Fratres, Meleagre, matris*.

Harpyja, dum Zeten fugit. Avendo Fineo accolto cortesemente gli Argonauti, Zeta e Calai discecciarono le Arpie dal regno di lui.

Sonuistis ài, ài. Notabile mutamento di lezione troverà il lettore fra la nostra e le altre edizioni. Sappia però che noi non fummo i primi ad introdurre nel testo questa lezione. Schrödero ce ne diede l'esempio, ed egli fu a ciò indotto dall'autorità del codice Fiorentino allegata e commendata da Gronovio, il quale così si esprime nella nota che sottopone a tal passo: «*Rem inexpectabilem hic quoque lector cognoscet. Optimus ille liber distinctis literis, punctis, accentibus: Sonuistis á, é. Quid dicam, nisi hoc esse lugubre illud ài, ài, quod inter agendum velut inferna turba inconspicua post siparium ederet simul cum verbo Medae. Sonuistis.* Euripides Troadibus: 'Αἶ, αἶ, αἶ, αἶ. Πιχρὸν ὁδύρμα γαῖα σ', ὦ τέκνον,

Δέξεται στέναζε μητέρ. Ex. Αἶ, αἶ Χο. νεκρῶν.
ἱαχχον. Notum αἶ λίνον. Ovidius lib. x :

« Ipse suos gemitus foliis inscribit et αἶ, αἶ
Flos habet inscriptum. »

Cum dicto *Sonuistis* auditur post aulaea resonans
αἶ, αἶ, vel αἶ, αἶ. Haec vox subiecit illa, tam cer-
tum mihi signum est faventium deorum, quos
adoro, quam motus sonitusque tripodum Apolli-
nem venerantibus. » Nelle altre edizioni leggesi :
Sonuistis arae tripodas.

Cum Thessalicis Vexata minis. Vedi sopra
pag. 1639. ann. *Tractam Thessalicis carmi-
nibus* ; e pag. 1634 ann. *Sic te lucidi vultus.*

Dictynna. Diana degnossi di prender tal no-
me in memoria della sua compagna Britomarti,
la quale fuggendo il suo amante Minosse si pre-
cipitò in mare, e diede nelle reti pescareccie che i
greci chiamamo δίκτυα. Fu da Diana annove-
rata fra i numi e venne venerata sotto il nome di
Dittinna. Altri vogliono che Diana cioè la luna sia
stata così chiamata ἀπὸ τοῦ διήκειν τὰς ἀκτίνης.
— Farn.

Pretiosa sonent aera Corinthi. Vedi pag.
1639 ann. *Tinnitus dedimus.* Anacronismo. Il
Poeta nomina il metallo di Corinto, che ebbe sua
origine nell' incendio di Corinto l' anno di Ro-
ma 607.

Passos cingit vitta capillos. Così il Fioren-
tino: comunemente: *Passa vincit vitta capillos.*

Persei. Ecate figlia di Perseo e nepote di
Giove ; quantunque altri la creda figlia di Giove
e di Asteria.

CHORUS. Il Coro esecrando la malignità di
Medea, teme i tristi effetti del furore di lei.

ATTO QUINTO

SCEN. I. Un Nunzio racconta come Crensa sia
stata arsa insieme col padre e con tutta la reggia
per il dono esecrabile di Medea. Medea uccide i
proprii figli e fugge.

Amas adhuc, furiosa, si satis est tibi. Comu-
nemente leggesi : *Amas adhuc furiosa? sic satis
est.* Grutero lesse in uno dei codici Palatini : *fu-
riosa? num satis* ; negli altri lesse : *furiosa, si
satis tibi.* Egli non sapeva qual delle due prefe-
rire. Gronovio preferisce la seconda, perchè la tro-
vò confermata dal codice Fiorentino.

Quam ferunt parvae manus. Le tenere mani
dei piccoli figli. Nel codice Fiorentino si legge :
quam ferunt purae manus. « Hoc est (spiega
Gronovio) quae servat modum, neque punit nisi

quos pium fasque est punire. *Puræ manus sunt*
eorum, qui aut parcunt, aut non occidunt nisi
hostes, vel supplicium meritos. Menelaus apud Eu-
ripidem : Ἀγίος γὰρ εἰμι χεῖρας. Et admirabilis
ille Titus : *Pontificatum maximum ideo se su-
scipere professus, ut puras servaret manus.*
Io però preferisco la vulgata lezione, abbastanza
confermata da quanto dice Medea poco dopo :
*Quid manus poterant rudes Audere magnum
etc.*

Violentus hauri. Così leggesi nel codice
Fiorentino, e così esige la legge del verso, dice
Gronovio. Comunemente : *Violentius hauri.*

Non rudem dextram afferes. Così il codice
Fiorentino con più forza che il vulgato *afferens.*

*Ultimum agnosco scelus ; Anime, paran-
dum est.* Il traduttore seguì la vulgata lezione :
Ultimum magno scelus Animo parandum est.
Ma questa lezione dà, al dir di Gronovio, un senso
del tutto languido, ove si voglia confrontare con
quella che fu da noi seguita dietro il consiglio
di lui, e di cui ne offre una traccia sicura il co-
dice Fiorentino, il quale ha *agnosco* invece di
magno. Da questa lezione risulta, che Medea sta-
bilì in questo solo momento la morte dei figli,
giacchè il verbo *agnosco* è proprio di chi ritrova
qualche partito, e nel medesimo tempo ravvisa
il modo e l' ordine onde condurlo ad effetto.
Ammessa la voce *agnosco* in vece di *magno*, fu
necessario mutare ancora, come vuole Gronovio,
Animo in *Anime*. Tale eccitamento è frequente
in Seneca, ed abbiamo nell' Agamennone un
passo del tutto simile a questo :

« Accingere, anime, bella non levias apparas :
Scelus occupandum est. »

Rapientur avulsi sinu. Così lesse Delrio nei
codici ; altri *evulsi sinu* ; il codice Fiorentino :
avulsi e sinu.

Oculis pereant patris. Così lesse Lipsio nel
suo codice. Prima di lui leggevasi : *sed oculis
pereant patris* ; oppure *oculis* senza *sed*.

Repetit invitam manum Antiqua Erinnyes.
Quantunque la mano rifugga dalla nefanda impre-
sa, Medea invoca l' antica Furia, affinchè le dia ani-
mo a mostrarsi crudele verso dei figli, come si era
mostrata crudele verso il fratello. Questa lezione
però si discosta moltissimo dalla vulgata, e uni-
camente si legge nel codice Fiorentino. Fu com-
mendata da Gronovio e preferita da Schrödero.
Comunemente si legge : *Repetit invisam manum
Antiqua mentis ira.* Delrio lesse in alcuni codici
invisam domum, e spiega *domus* per il petto e
l' animo di Medea, di cui prendeva novellamente
possessione la furibonda e snaturata ira, che per lo

innanzi l'avea sospinta a tante nefande scelleraggini.

Tuum quoque ipsa corpus hinc mecum aveham. Il traduttore seguì la lezione, che si trova in alcuni codici: *Tuum quoque ipse corpus mecum avehe.* Gronovio spiega il passo in tal modo: Aveva ucciso in iscena l'uno dei figli (*caede inchoata*), quando udendo il rumore delle guardie accompagnate da Giasone, se ne partì dalla scena per ascendere sulla sommità della casa conducendo con una mano il vivo fanciullo (*perge tu mecum omnes*), e portando con l'altra il corpo dell'ucciso figlio (*tuum quoque ipsa corpus hinc mecum aveham*). Essa parte dalla scena; compare Giasone, e poco dopo la stessa Medea si fa vedere sulla sommità della casa.

Regum cladibus fidus doles. Così il codice Fiorentino; comunemente: *Quicumque regum est cladibus fidus, dolens.*

Perage, dum faciunt manus. Se crediamo a Gronovio, tale è la primitiva lezione di questo passo, che fu poscia da alcuni mutata in *peragedum facinus manu*; espressione, come dice lo stesso Gronovio, piuttosto comica che tragica.

Plauto in Poen: *memoradum esse aliter liceat.* Truculent: *Circumspicedum, nequis adsit arbiter.*

Spectator ipse: nil adhuc factum reor. Il codice Fiorentino: *Spectator iste: nihil adhuc facti reor.*

Conjux socerque justa jam funeris habent. Così lesse Scaligero, e la lezione divenne quasi comune. Gronovio però afferma che tutti i codici e tutte le edizioni a lui anteriori hanno *justa jam functis habent.* Egli spiega *justa functis* per *justa funebria, ea quae justum et solemne est fieri et praestari functis.*

Moramque saltem suppliciiis dona meis. In questo luogo *donare moram*, secondo Ugono Grozio, è lo stesso che *remittere moram, neque mora supplicii et lento cruciatu torquere.* È questo l'estremo voto di chi ha perduto ogni speranza della propria o dell'altrui salute, domandare che breve almeno sia il supplicio. Senec. Benef. II, 5: *Acerbissima crudelitas est, quae trahit poenam; et misericordiae genus est cito perire.*

ANNOTAZIONI ALL'AGAMENNONE

D I A N N E O S E N E C A



Periocha. « Clitennestra innamorata d'Egisto figliuolo di Tieste, udendo che Agamennone tornava trionfante di Troia, deliberò insieme con Egisto di ammazzarlo. Arrivato Agamennone a Micene colla turba dei prigionieri, Cassandra Troiana predice la futura strage. Frattanto esso è ucciso nel suo proprio palazzo da Egisto per opera di Clitennestra, rimanendo trofeo d'una impudica donna chi aveva trionfato di tanti valorosi guerrieri. Ma la vergine Elettra con meravigliosa pietà diede Oreste suo fratello a Strofilo amico del padre, acciocchè lo scampasse dalla crudeltà della scellerata sua madre; onde essa Elettra fu da questa imprigionata, e fu uccisa la Troiana Cassandra, per compimento delle rovine dell'infelice Troia. » — Nini.

AGAMENNON. Jone ed Eschilo scrissero tragedie sul medesimo argomento e sotto egual nome. Vengono dai Grammatici Latini nominate alcune tragedie le quali danno a Delrio sospetto che abbiano somministrato a Seneca la materia a questo dramma. Tali sono l'Egisto, l'Agamennoneide, la Clitennestra di Accio, l'Egisto di Livio Andronico, l'Egisto di Nevio, e simili. È certo che l'autore imitò specialmente Eschilo, se non in tutto l'andamento dell'opera, almeno in parte, e che felice, per giudizio di Einsio, ne riuscì la imitazione. Prese inoltre l'autore molti tratti da Virgilio, alcuni da altri autori.

ATTO PRIMO

SCEN. I. L'ombra di Tieste uscita dall'inferno invita Egisto alla vendetta promessagli dall'oracolo.

En horret animus. Il Fiorentino: *Inhorret animus.* — Gronov.

Ubi ille celeri corpus evinctus rotæ. Un codice di Grutero ed il Fiorentino: *evinctus rota.* — Gronov.

Coelitum dapibus graves. Tantalo diede da mangiare il proprio figlio Pelope ai numi da lui accolti come ospiti in sua casa.

Reputemus omnes. A ben intendere questo ed altri passi della presente tragedia, giova enumerare tutti i misfatti dei discendenti di Pelope: Tantalo diede il figlio da mangiare ai numi; Atreo diede i tre figli da mangiare al padre Tieste suo fratello; Pelope cacciò in esilio il figlio Atreo; Atreo il fratello Tieste. Pelope uccise il suocero Enomao, Atreo il figlio Plistene, Agamennone la figlia Igigenia; Atreo la moglie Acrope, Clitennestra il marito Agamennone, Oreste la madre Clitennestra. Egisto uccise Atreo; Egisto fu ucciso dal nepote Oreste; Crisippo dal fratello Atreo. Agamennone ed Oreste uccisero ancora i loro cugini: il primo uccise Tantalo, il secondo Alete. Egisto uccise i figli di suo cugino, cioè Pelope e Teledamo. Armarono contro sè stesse la destra Ippodamia moglie di Pelope, e Pelopeia figlia di Tieste; e la nuora di Egisto viene da Ovidio annoverata fra le donne infami.

Nella medesima famiglia Tieste violò la figlia Pelopeia e la cognata Aerope, Oreste la cugina Ermione; Egisto violò la moglie del cugino. — Fabric.

Sortis incertae fides. Così leggesi nel codice Fiorentino e in quello di Lipsio. Ipallage invece di *sortis incerta fides*. L'altra lezione: *sortis incestae fides* è approvata da Delrio e da Scaligero.

Post decima Phoebi lustra. Così il codice Fiorentino. Comunemente: *Post dena Phoebi*.

Sanguine alterno domus. Egisto ucciderà Agamennone nepote di Atreo, come Atreo uccise i miei figli: oppure, Agamennone sarà ucciso da Clitennestra e da Egisto, ma questi non a guari cadranno uccisi del pari.

Redde jam mundo diem. Parla con sè stesso. L'ombra di lui impediva il sorgere del sole, finchè non fosse tornata all'inferno.

CHORUS. Questo Coro di donne d'Argo si lamenta della instabilità, dei timori, e dei pericoli cui si trova esposta una elevata fortuna, e preferisce quindi la mediocrità dello stato.

Dubioque nimis excelsa locas. Il codice Fiorentino: *Dubioque locas excelsos nimis*.

Alia ex alia cura fatigat. Così si legge in tutti i codici e in tutte le edizioni: nel codice Fiorentino però: *alia ex aliis*. Così pure leggevasi prima di Fabricio.

Nimias semper comitata domos. Così il Fiorentino. Il traduttore seguì la comune lezione *Tumidas semper comitata domos*. Ma Gronovio preferisce la lezione del codice Fiorentino, già presentata da Lipsio dietro l'autorità dei codici, e adduce varii passi di autori, che presero in egual significato l'aggettivo *nimius*. Tacit. Hist. lib. III: *Quippe nimius jam Antonius, et certiora ex Mutiano sperabantur*; lib. IV: *Praeferores initio et rebus secundis nimii*. Macr. Saturn. lib. V: *Ignoscite, nec me nimium vocetis, qui Naturae rerum Virgilium comparavi*. Claudian. De Bell. Getic: *Nec pro successu nimius*.

Vilia currant. Così stampò Delrio, e così pure lesse Gronovio nel codice Fiorentino. Comunemente *Vilia currunt*.

Sorte quietus. Il codice Fiorentino conferma in tal modo la lezione del codice di Lipsio: negli altri *Parte quietus*.

ATTO SECONDO

SCEN. I. Clitennestra, conoscendo il proprio reato e temendo di incontrare la ben dovuta

pena del suo adulterio, aggiunge delitto a delitto. Medita adunque la morte del marito Agamennone, che stava già per ritornare da Troia. La Nutrice ne la dissuade.

Phasiaca fugiens regna. Medea figlia del re de' Colchi, per cui scorre il fiume Fasi.

Vel Mycenaeas domos. Così leggesi nel codice Fiorentino. Comunemente: *vel Mycenaea domo Conjuncta socio profuge*. Seneca ama spesso di costruire il verbo *profugio* col quarto caso. Consolat. ad Polybiam: *Conspectum conversationemque suorum civium profugit*. Nell'Ercole Furioso: *Profugit umbras Tityus*. Nell'Ippolito: *Genus omne profugit*.

Soror ista fecit. Elena che fuggì con Paride era sorella di Clitennestra.

Quod ratio nequit. Il codice Fiorentino: *non quit*.

Fluctibus dedimus ratem. Così leggesi nel codice Fiorentino. Delrio dietro autorità del codice Moguntino diede *dedam ratem*. Prima di lui leggevasi *dedi ratem*.

Rapienda rebus. Così il Fiorentino; comunemente: *Capienda rebus*.

Redemit illa classis. Vedi sopra pag. 1672 ann. *Petere seu patriam volunt*.

Pudet, pigetque. Sogliono gli autori congiungere spesso questi due verbi. Tuttavia il codice Fiorentino presenta: *Piget, doletque*, e nel verso seguente: *peperi caput* invece di *peperit caput*.

Dignos Pelopia fecit domo. — *Pelopia* qui stà per *saeva, crudeli*. Sono note le crudeltà e le scelleraggini dei discendenti di Pelope. Vedi sopra pag. 1710, ann. *Reputemus omnes*. Qui allude all'uccisione dei figli fatta da Tantalo e da Atreo.

Cum stetit ad aras ore sacrifico. Così il Fiorentino; comunemente: *ore sacrilego*.

Quam nuptiales? Così il Fiorentino. Pungente ironia, onde ferisce Agamennone che avea finto di condur la figlia alle nuziali are, mentre la conduceva al sacrificio. Questa ironia non risulta dalla comune lezione: *Quasi nuptiales*.

Sminthea tenuit spolia Phoebæ senis. Il traduttore seguì certamente la lezione *ducis* invece di *senis*. — *Senis* si legge nel codice Fiorentino. *Ducis* non può convenire al contesto. L'autore parla della figlia di Crisa sacerdote di Apollo Sminteo, dalla città di Sminthe. Ved. pagina 1674 ann. *Chryse*.

Diligit Lyrnessida. Così il Fiorentino; comunemente *diligit Briseida*. — *Briseida* è spiegazione di *Lyrnessida*. Secondo Gronovio la spiegazione che era apposta nel margine passò nel testo.

E sinu avulsam viri. Lezione tratta dal codice Fiorentino, invece della vulgata; e *sinu vulsam viri.*

Si aliud nequit. Il Fiorentino: *si aliter nequit.*

Ultrix inultum. Nel codice Fiorentino si legge: *Victrix inultum.*

Regesta Danaïs. Nei versi precedenti la Nutrice invita Clitennestra a pensare ai tristi effetti che ne seguirebbero, se Agamennone venisse colto negli inganni di lei. Soprasterebbe allora a Micene il medesimo destino che a Troia. Gli altri Greci armerebbero cavalli ed uomini, sì in terra che in mare, il suolo d'Argo o di Micene verrebbe di sangue inondato, e la stessa città, non altrimenti che Troia, verrebbe distrutta per vendicar in tal modo la morte del supremo duce dei Greci.

SCEN. II. Mentre Clitennestra stava già per cedere ai consigli della Nutrice, sopravviene Egisto, il quale la persuade di nuovo e la conferma nella nefanda impresa. Il codice Fiorentino aggiunge a questa scena anche la Nutrice, certamente come persona muta.

Sic nato. Egisto era nato dall'incesto di Tieste colla figlia.

Ignavus iste ductor ac fortis pater. Cioè Agamennone. Egisto lo chiama vile comandante, perchè da sè non operò alcuna impresa valorosa, quantunque supremo duce nella guerra di Troia; lo chiama inoltre *fortis pater*, alludendo al sacrificio che fece della figlia Ifigenia.

Referamur illuc. Comunemente leggesi: *Re-meemus*; nel codice Fiorentino *Referemus*. Da questa lezione Gronovio dedusse *Referamur*.

Sola sed turba eminent, Tenetque regem formula veridici dei. Comunemente si legge: *sola sed longe eminent, Tenetque regnum.* Nel codice Fiorentino si trova *turba* invece di *longe*; nel codice di Lipsio la voce *turba* sta invece di *sola* e si legge il vulgato *longe*. In questo medesimo codice si legge *regem* invece di *regnum*: questa mutazione non si ravvisa in altro codice. Quanto al senso si può ammettere tanto *regem* che *regnum*; ma il contesto ama piuttosto *regem*, giacchè qui si considera Cassandra come rivale di Clitennestra non tanto nella potenza reale, quanto nell'amore di Agamennone.

Palam mariti. Nel Fiorentino: *Palam marita.* Dovevasi almeno scrivere, *maritam* accordato con *domum*. Orazio: *Prolisque novae feraci Lege marita.*

Rursus in praeceps rapis. Il codice Fiorentino: *in praeceps agis.*

Jam residentem incitas. Gronovio nel codice Fiorentino, nel Vossiano ed in altri invece SENECA TRAG.

del vulgato *excitas* lesse *incitas*, come Commelino aveva notato che leggevasi in tutti i codici, e come Delrio lesse in quello di Magonza.

Nec conjugem. Comunemente invece di *nec* leggesi in ambedue i luoghi *non*. Ma nel codice Fiorentino, non meno che nelle antiche edizioni, si legge *nec*. Nel verso seguente il codice Fiorentino aggiunge a *toro* la preposizione *in*, che manca negli altri.

Ignota tibi sunt jura regnorum aut nova. Gronovio preferisce questa lezione, che si trova non solamente nel codice Fiorentino, ma in altri ancora. Comunemente si legge: *jura regnorum haud nova*. Si facilmente si scambiano nei codici *aut* ed *haud*, che tu nella lezione, meglio che all'autorità del codice, devi attenerli a ciò che suggerisce il senso od il contesto.

Sed nulla Atridem, etc. Il traduttore:

« Poniam che il figlio del famoso Atreo
Da niuna donna con furtivo amore
Avvinto sia, ecc. »

Se mal non m'appongo, il chiar. Nini non raggiunse il senso dell'autore. Il difetto consiste nella spiegazione del nome patronimico Atride, che può convenire tanto ad Agamennone che a Menelao. A chiare note apparisce, che il Nini per Atride intende Agamennone, e siccome a lui non può convenire quanto dice l'autore, che cioè niuna donna lo avvinse mai con furtivo amore, nè potè impadronirsi del cuore di lui, che era con saldi nodi alla consorte unito; così spiega il *sed* non come particella disgiuntiva, ma come particella usata ad indicar concessione o supposizione di ciò, di cui taluno non è d'altronde persuaso. Io non nego che più comunemente il nome *Atrides* in numero singolare significhi piuttosto Agamennone, il maggiore di età, che Menelao; ma in questo passo di leggieri si conosce che l'autore intende parlare di Menelao: prima perchè così vuole il contesto, secondariamente perchè così vuole la grammatica. Dissi *perchè così vuole il contesto*. Infatti mostra Clitennestra di concepire speranza di pattuir col marito vicendevol perdono dietro l'esempio di Elena, che riconciliatasi con Menelao ritornava in Micene a lui congiunta. Egisto che a tutt'uomo cercava di distogliere Clitennestra dal rappacificarsi col marito, esagerando l'infedeltà di Agamennone, e l'insulto che essa riceveva nell'accogliere in casa una schiava sua rivale, atterra la base su cui Clitennestra fondava le speranze di pace, mostrando che ciò poteva di leggieri succedere fra Menelao ed Elena, e che la pace sarebbe fra loro duratura, perchè Menelao non si lasciò mai sedur dall'amore di

alcuna altra donna; tranne della sua prediletta Elena; laddove Agamennone già preso d'amore per la sua schiava, non che perdonare alla moglie colpevole, cercherebbe invece, ancorchè fosse innocente, falsi appicchi e vani pretesti per accusarla di qualche errore, e sciogliere in tal modo un maritaggio, che gli impediva di goder liberamente della novella amante. Dissi in secondo luogo che *così vuole la grammatica*. Imperciocchè se si dovesse spiegare il *sed* per una concessione l'autore avrebbe adoperato i due verbi *abstulit* e *cepit* in modo soggiuntivo, tale essendo l'uso costante degli autori in simili casi: Cicer. pro Ligar. 12: *Sed ierit ad bellum, discesserit non a te solum, verum etiam a fratribus*. Acad. IV, 24: *Quam multa contra omnia, quae in consuetudine probantur, dissolvit ille. Mihi quidem non videtur: Sed dissolverit sane: certe tam multa non collegisset, etc.* Il contesto adunque e la grammatica vogliono che per Atride si intenda Menelao, e che Agamennone venga espresso dall'autore col pronome *ille*, che dopo due versi si legge.

Fit nocens, non quaeritur. Cioè non si esamina se sia o no colpevole: si ritiene colpevole colui che è odiato dal re.

Spartamne repetes spreta et Eurotan tuum. Comunemente leggesi: *Spartamne repetes spreta et a tanto viro*. « Chi avrebbe mai creduto, dice Gronovio, che sotto questa comune lezione si ascondesse qualche menda? Eppure il codice Fiorentino ci dà una irrefragabile prova del modo, onde si sogliono corrompere le lezioni nei codici. Quell'ottimo esemplare presenta: *spreta et euro tantum*. Da questa lezione alcuni formarono: *et a viro tanto*, come si legge anche in alcuni codici. Se non che surse qualche altro correttore, che conoscendo alcun poco le leggi del verso invergendo l'ordine delle parole ci diede: *spreta et a tanto viro*; e così fu poscia costantemente stampato. Dietro quella antichissima scrittura si doveva leggere: *Spartamne repetes spreta, et Eurotan tuum*. Aggiunta una sola vocale, si ritiene in questa lezione tuttociò che si trova scritto in quel pregiabile codice, e ne risulta un senso al tutto conveniente. Un antico Poeta presso Ciceron. Tusc. II, disse:

« Nihil horum simile apud Laeoenas virgines,
Queis magis palaestra, Eurota, sol, pulvis, labos,
Militia in studio est, quam fertilitas barbara. »

Così Gronovio. — Il fiume Eurota bagnava l'antica Sparta.

Scilicet nubet tibi. Nel codice Vossiano si

legge *nubam*. Così aveva notato in margine anche Grozio.

Natus Thyestae. Così il Fiorentino. Comunemente: *Natus Thyeste*. Devesi leggere *Thyestae* secondo caso, affinchè possa unirsi anche col seguente *nepos*; il sesto caso *Thyeste* si unirebbe soltanto a *natus*.

Quid deos probro advocas. Nel codice Fiorentino si legge: *quid deos probro addimus*.

Surripere doctus fraude geniales toros. Il Fiorentino malamente: *Sub rupe reductus fraude genialis tori*.

Facesse propere, ac dedecus. Così leggesi nel Fiorentino: comunemente: *Secede propere, dedecus*.

Haec vacat regi ac viro. Il Fiorentino e molti altri: *haec vacat regia viro*. A Gronovio non piace nè l'una, nè l'altra lezione; egli congettura: *regia haec pateat viro*. Anche il traduttore lesse *regia*.

Quae juncta peccat. Così leggesi nel codice di Delrio e nel Fiorentino, e questa lezione per giudizio di Gronovio devesi al tutto preferire alla vulgata: *Quae invita peccat*, anzi a qualunque altra, chechè ne dica Grutero, che amerebbe piuttosto: *Quae inulta*.

CHORUS. Questo Coro di vergini Argive e Micenesi canta un inno ad Apollo per l'ottenuta vittoria, e vi inserisce le lodi di Giunone, di Minerva e di Giove.

Tu quoque nostros, Thebais hospes, comitare choros. Così leggesi nel codice Fiorentino; comunemente: *Thebana manus*. Invita tutte le forestiere che si trovavano in Argo o Micene a prender parte nella letizia della vittoria, e prima di ogni altra le Tebane.

Quaeque Erasini gelidos fontes. Strabone dopo aver fatto menzione di Inaco, soggiunge lib. VIII: Ἄλλος δὲ ποταμὸς Ἐρασῖνος ἐν τῇ Ἀργείᾳ ἐστίν. Questo fiume avea l'origine in Arcadia, la foce nell'Attica. Il Coro adunque invita le Arcadi.

Quam fatorum praescia Manto. Questo passo si spiega coll'altro di Ovidio Met. VI, qui imitato dal nostro autore:

« Nam sata Tiresia venturi praescia Manto
Per medias fuerat divino concita motu
Vaticinata vias: Ismenides ite frequentes,
Et date Latonae, Latonigenisque duobus
Cum prece thura pia, lauroque innectite crinem. »

— Farn.

Fulmine victos videre dei. Questa lezione tratta dal codice di Lipsio, e che in seguito, al

dir di Gronovio, fu giudicata indegna di menzione, è confermata dal codice Fiorentino. L'altra lezione: *Fulmine misso fregere dei* si legge in tutte le edizioni, tranne quella di Schrödero.

Tibi votivam matres Grajae Lampada jactant. A torto, dice Gronovio, credono alcuni interpreti che l'autore alluda alla festa detta *Λαμπάδωρα*, che si celebrava in Atene dagli uomini in onore di Vulcano, di Prometeo e di Minerva, perchè credevano che quelli con l'aiuto di questa avessero trovato per la prima volta il fuoco. Qui parlasi di donne, dunque ad esse non può convenire tal festa. Intendasi piuttosto che l'autore abbia finto che le matrone Argive in onore di Giunone fossero solite a rinnovare quanto facevano nel quinto giorno delle feste Eleusine chiamato *Λαμπάδων ἡμέρα*, perchè le sole matrone in quel giorno giravano con faci accese in mano a memoria di Cerere, che al chiaror delle faci andò errando in traccia di Proserpina.

Et te Triviam nota memores. — *Memores* è lo stesso *memores praestiti auxilii*, grati pei beneficii prestati nelle frodi e nei furti di notte tempo eseguiti dai Greci in danno di Troia. *Nota* indica la frequenti preghiere che solevano porgere alla triforme dea. Il codice Fiorentino presenta la lezione da noi seguita, ma gli altri codici e le altre edizioni, fuorchè quella di Schrödero, hanno: *Et te, Trivia, grata memores.*

Tu Tantalidos Funera matris. Niobe.

Antiqua novas. Gronovio avverte che dopo questo verso il codice Fiorentino, non altrimenti che tre fra i codici di Grutero e qualche altro, inserisce: *lacrimas maesta aeternum marmora manant.* Così pure leggesi in altri due codici dello stesso Grutero, mutato però il *manant* in *mittunt*. Forse taluno avea scritto in margine il passo di Ovidio: *Et lacrimis etiam nunc marmora manant*, e venne poscia con qualche mutazione inserito nel testo. Gronovio però inclina a credere che Seneca abbia scritto:

« Et adhuc lacrimas moesta aeternum
Marmora manant antiqua novas. »

Signa laetitiae ferens. Così il Fiorentino: comunemente *gerens*.

ATTO TERZO

SCEN. I. Euribate annunzia esser giunto Agamennone reduce da Troia. Narra la procella suscitata da Pallade, i cui danni furono accresciuti per l'inganno di Nauplio. Si apparecchiano le

vittime agli dei; s'imbandisce il banchetto ad Agamennone: si conducono le schiave.

Effare, casus quis rates hausit meas. Così leggesi nel Fiorentino; e l'espressione è assai più tenera ed affettuosa della vulgata: *Quis, fare, nostras hauserit casus rates.*

Lentum remigem monuit tuba. Tutti i codici di Grutero e tutte le antiche edizioni, non meno che il codice di Vossio, di Einsio, di Gronovio ed altri ancora, hanno: *lentum remigem emovit*, oppure *regimen emovit*. Nel codice Fiorentino Gronovio lesse: *lentum remigem monuit*, e ne preferì la lezione. Nel seguente verso i codici Fiorentino e Lipsiano: *designat vias* invece della vulgata: *signavit vias*.

Unda vix actu levi. Prima di Gronovio comunemente leggevasi: *unda vix tactu levis*. Qual fosse il senso che a queste parole affibbiasero gli interpreti, dir nol potremmo, chè a tutti passarono inosservate. Nel Fiorentino leggesi: *unda vix actu levi*, cioè l'onda tranquilla per lo spirar di Zefiro appena leggermente agitata tremava, cioè si increspa.

Latera increpant. Gronovio riprende tutti gli interpreti a lui anteriori, perchè non seppero dare al verbo *increpant* il senso conveniente. La spiegazione che ei ne dà accorda affatto colla nostra traduzione.

Posuere tonsas. Deposero i remi. *Tonsa* propriamente è l'estrema parte del remo con cui si taglia e si percuote (*tunditur*) l'acqua.

Fususque transtris. — *Transtra* chiamavansi i luoghi dove sedevano i remiganti; lo spazio poi, o la strada, o per meglio dire, il calle per cui il capo (*hortator*) si accosta ai naviganti, e che stendesi da prora a poppa, chiamavasi *Agaeium*.

Agitatque gyros. Così il Fiorentino con maggior armonia che non il vulgato: *Agitque gyros*.

Et jam quod unum. Il Fiorentino: *Et id quod unum*.

Cum luna subito conditur, stellae latent. Così leggesi nel codice di Lipsio e nel Fiorentino. Comunemente si trova *cadunt* invece di *latent*. *Cadunt* si spiega per quelle meteore che nelle notti brillanti sogliono apparire, e che dal volgo chiamansi stelle cadenti. Ma ben si ravvisa che Seneca non può parlare di queste, perchè parlerebbe di cosa inverisimile, anzi contraddittoria colla procella, che imprende a descrivere.

Sua quisque mittunt tela. — *Tela ventorum*? figura troppo ardita. Forse la lezione è viziosa. Certamente variano i codici. Il Fiorentino e quello di Einsio hanno *mittit*. Quel di Gronovio *mittunt vela*; il codice minore di Einsio *omittunt tella*. Gronovio da queste lezioni con-

gettura: *Sua quisque miscent bella*. Ovidio nel naufragio di Ceice:

« Omnique a parte feroces
Bella gerunt venti fretaque indignantia miscent. »

Auster ac Syrtes agit. Il codice di Lipsio, il Fiorentino ed un codice di Germania hanno: *Auster ad Syrtes*. La lezione fu approvata da Delrio, ed è spiegata da Gronovio in tal modo: « Est, Austrum Syrtes accumulasse arenis, et undas ab illis abegisse. » Io preferisco la vulgata lezione che dà, a mio giudizio, un senso più conveniente, cioè l' Austro travolse l' arena delle Sirti.

Quid rapidus ora Corus. Il Fiorentino *ra-bidus*.

Nec hoc levamen denique aerumnis datur. Così il Fiorentino presenta più viva la descrizione. Comunemente invece del presente *datur*, si legge il passato *datum est*.

Excidunt ignes. Per *ignes* devonsi intendere i fulmini, come lo stesso autore spiega maggiormente nel verso che segue.

Et alto redditam revomit mare. Gronovio suggerisce che si legga: *et alio redditam revomit mari*; e spiega: « Hoc est, et diu sub undis tractam remotissimo ab eo, ubi absorbuit, loco et in alius nominis mari (ut plurima circa insulas habet nomina, Lesbium, Icarum, Carpathium, etc.) rursus evehit ac profert. » Solennissima iperbole! Io ben di leggieri lascio a Gronovio la sua congettura.

Sed trunca toto puppis. Alcuni leggono *fracta* invece di *trunca*.

Nil ratio et usus audet: ars cessit malis. Questa è la comune lezione, confermata anche dal codice Fiorentino. A torto dunque venne da alcuno censurato Fabricio, che, per quanto sembra, fu il primo ad adottarla. Grutero appoggiato, come dice Gronovio, alla turba dei codici di minor autorità, preferì la lezione, che fu appunto seguita dal nostro traduttore: *Nil ratio et usus audet in magnis malis*.

Priamo Agamemnon. Così leggesi in tutti i codici e in tutte le edizioni, eccetto quella di Schrödero, il quale seguendo il consiglio di Gronovio provide alle leggi del verso stampando *Agamemno Priamo*. Gronovio mostra d' avere tutta la certezza in questa sua correzione, anzi aggiunge: *sic scripserat Seneca*.

Cadere qui meruit gradu. Comunemente leggesi: *cadere qui meruit manu*. Delrio e Rafelino nei loro codici trovarono *potuit* invece di *meruit*. Ma nel Fiorentino si legge: *cadere qui meruit gradu*. La voce *gradus* è qui interpretata da Gronovio: « Felices, qui in solida terra pu-

gnantes inque gradu et in statu stantes pulchram petunt per vulnera mortem, non pendentes in fluctibus. *Gradus* enim quoque ex illis, quibus pugnant in terra tam miles quam gladiator aestimantur. Unde componere ad praeliandum gradum. Liv. lib. 11 de Coelito: *Neque ille minus obstinatus ingenti pontem obtineret gradu*. Ovid. Met. lib. 19: *Rursusque ad bella coimus, Inque gradu stetimus*. Hoc in mari non licet. Tacitus lib. 11: Hist: *Nec perinde nutantes e navibus, quam stabili gradu e ripa, vulnera dirigebant*. » Questa lezione però non è approvata da Schrödero, il quale la chiama più presto speciosa che vera. Egli, quantunque nella sua edizione abbia seguito la lezione del codice Fiorentino, preferisce la vulgata, che trovò anche in un suo codice e in due particolari edizioni; e stima che Seneca abbia voluto alludere al passo di Virgilio Eneid. lib. 1. v. 101:

« Mene Iliacis oecumbere campis
Non potuisse, tuaque animam hanc effundere dex-
tra. »

Aut aegide, aut furore Gorgoneo. L' egida era uno scudo, o un pettorale coperto colla pelle della capra (αἴξ, αἰγός) Amaltea, o piuttosto colla squammosa pelle di dragone, che Giove avea donato a Pallade, cui Perseo avea aggiunto il capo di Medusa, alla cui vista gli uomini si cangiavano in sassi. *Gorgones* si chiamavano le figlie di Forco dio marino e di Ceta. Esse erano tre, cioè Medusa, Euriale, e Stenio.

Libratur aliud fulmen. Così il codice Fiorentino; comunemente: *Vibratur aliud fulmen*; Così pure nel verso seguente invece di *Certum reducta* la volgare lezione presenta *Tortum reducta*.—*Certum* qui vale lo stesso che *haud dubie percussurum ipsum Ajacem*, come spiega Gronovio.

Tene horream? Lezione ella è questa di due ottimi codici, il Lipsiano cioè ed il Fiorentino. Lipsio ancora, o dietro l' autorità del suo codice, o per sua particolar congettura, rettamente, per quanto giudica Gronovio, mutò nel verso seguente *mitti in mittis*.

Caphareus. Monte di Eubea.

Scelere Lemnon nobilem. Le donne di Lemno veggendosi trascurate dai mariti, presero la risoluzione di ucciderli. Fu sottratto alla strage il solo Toante, che di nascosto venne dalla figlia Issipile imbarcato in una nave.

Tardamque ratibus Aulida. Giacchè nel suo porto fu a lungo trattenuta la flotta dei Greci sì nella spedizione, che nel ritorno da Troia.

Palamedis ille genitor. Nauplio. Credesi che Nauplio siasi indotto a questo tradimento per desiderio di vendicarsi di Agamennone e di Ulisse, che, secondo alcuni, aveano ucciso il figlio di lui Palamede.

Et maria malunt : cecidit in luctum furor. Variano i codici ; altri hanno: *Maluntque maria*; altri *Noluntque maria*. Il Fiorentino ed un codice Palatino: *Et maria malunt*. Anche le parole che seguono sono soggette ad un' egual varietà di lezione. Quasi tutti i MSS. ed alcune edizioni presentano: *cecidit in lucem furor*. Altri codici ed alcune più antiche edizioni: *cecidit in luctum furor*. La prima lezione fu seguita da Lipsio, il quale, e non altrimenti che Bernardino Marmita, spiegò *in lucem* per *sub lucem*, ed al nome *furor* sottintese il genitivo *procellae*. Cioè terminò la procella sul fare del giorno. Altri però spiegano questa lezione interpretando *lucem* per il lume, onde Nauplio ingannò i Greci.

Postquam litatum est Ilio, Phoebus redit. Comunemente si legge: *Postquam litatum est, Phoebus in lucem redit*. Scaligero spiega *litatum* nel suo vero senso di sacrificare, placare i numi, e parla dell' antichissimo costume, con cui solevano placare il mare. Ma di grazia, soggiunge qui Gronovio, dove, quando, come potevano ciò fare in mezzo a tanto spavento e tumulto, in mezzo a sì procellosa notturna tempesta? E poi qual senso nelle parole *Phoebus in lucem redit*? Febo è la stessa luce: è dunque lo stesso che dire *Lux in lucem redit*. A tali difficoltà rimedia il codice Fiorentino, dove si legge: *Postquam litatum est illo, Phoebus redit*. Facilissima cosa fu mutar nel codice *Ilio* in *illo*. Gronovio restituisce *Ilio* e spiega: dopochè i Greci con tali pene e con sì gravi danni pagarono il fio delle pene e dei danni recati ai Troiani, ricomparve il sole.

SCEN. II. Il Coro delle donne Troiane piangono i destini e la caduta di Troia. Cassandra presa dal furore di Febo predice i mali, che stanno per cader sopra Agamennone.

Pulvereamque nubem. Il codice Fiorentino: *Pulvereamve nubem*.

Perrumpet omne servitium. Comunemente si legge: *Perrumpet omne Solus*. A ragione in questa lezione domanda Gronovio: Quod omne? Il codice Fiorentino muta *Solus* in *servitium*.

Unius noctis peritura furto. Quantunque la turba de' volgari codici sia concorde nella lezione *peritura fato*, pure anche lo stesso Grutero congetturando vedeva che il Poeta doveva

avere scritto *furto*: così appunto si legge nel codice di Lipsio e in quello di Firenze.

Omne quas tempus petit. Il codice Fiorentino: *petet*.

Nec enim, quamvis, etc. Il codice Fiorentino: *nec tu quamvis*.

Quae verno nobile carmen. Nel Fiorentino *mobile* invece di *nobile*.

Ramo cantat tristis aëdon. Grutero dice: « *Ramo cantat quaerula Edonis* è una lezione che si trovò nei codici di Fabricio; nei miei nove si legge: *tristis Edonis*. La lezione delle più antiche edizioni è: *quaerula aëdonis*; la più recente è questa: *tristis aëdon*. » Ma, soggiunge Gronovio, tal lezione piuttosto che la più recente, devesi considerar la più antica, perchè si trova confermata dal codice Fiorentino.

Quae tectis Bistonos ales. Così leggesi nel Fiorentino; comunemente: *Quae tectis Bistonis ales*.

Furta mariti garrula deflet. Il codice di Lipsio ed il Fiorentino hanno *narrat* invece di *deflet*.

Alcyones. Quegli uccelli, in cui furono mutati Ceice re di Trachine, sommerso nell' Egeo insieme con Alcione sua moglie figlia di Nettuno. Nei sette o quattordici giorni che questi uccelli pongono il nido il mare stà sempre abbonacciato, e questo tempo chiamasi *Alcedonia*.

Pectora ramo concita buxo Furit. Allude qui ai Galli sacerdoti di Cibeles. Cibeles affidò la cura de' suoi sacrifici al giovanetto Atti da lei amato, a patto però che si conservasse casto. Avendo egli peccato colla Ninfa Sagaritide, la dea lo fece in pena dell' errore divenir furioso per modo, che si recise con acuta pietra i genitali. Mentre pel dolore furente stava quasi per morire o per uccidersi da sè, la dea mossa a pietà di lui lo mutò in pino. Altri raccontano diversamente le cose. Cibeles però in memoria dell' amato garzone volle che tutti i suoi sacerdoti fossero quindi innanzi evirati. I Galli non altrimenti che i Coribanti celebravano le loro feste a guisa di pazzi lacerando le proprie braccia, e battendosi il petto col pino legno sacro a Cibeles. Alcuni più comunemente leggono questo passo in tal modo: *Pectore rauco concita, buxum Ferit*; e spiegano: « quella turba forseonata con rauco petto, ossia con rauca voce dà fiato *al bosso*, cioè alla tibia fatta di bosso. » Ma ben a ragione Gronovio: « Come mai potrà credersi che *ferire buxum* significhi *suonar la tibia*? dove mai trovaronsi, presso qual autore si lessero cotali frasi: *ferire fistulam, tibiam, buxum, loton, avenas, arundinem per inflare fistulam, buxum, etc.*? » Altri leggono: *Pectora rauco concita buxo Ferit*, e

spiegano: « la forsennata turba che si percuote il petto col rauco bosso. » Ma abbiamo già notato che i Galli si battevano il petto col pino e non col bosso; essi agitati dal furore mentre inveivano contro sè stessi suonavano la tibia; dunque si percuotevan col bosso. E perciò l'interpretazione non regge. Si nell'una che nell'altra delle due addotte lezioni il verbo *ferit* rende l'interpretazione difficile, anzi contraria alla verità, sia che prendasi in significato di *inflare*, perchè offende l'uso comune del parlare latino; sia che prendasi in significato di *percutere*, perchè si oppone alle mitologiche tradizioni. Il codice Fiorentino colla sola mutazione di una vocale toglie ogni difficoltà. In esso leggesi: *Pectora rauco concita buxo furit*; e la lezione viene in tal modo spiegata da Gronovio: « *Pectora concita consternata et in furorem acta buxo seu tibia furiosa.* » — Cibeles si rappresenta cinta di torri il capo, o perchè sollevò col capo le mura della città di Mida, e così entrò in essa; o perchè diede le torri alle prime città; o perchè era una cosa stessa con Vesta ossia la terra. Per errore nella nostra edizione si legge *Pectore* invece di *Pectora*.

Maxime superos reor. Il codice Fiorentino: *maxime superos putem.*

Regia miseri senis Vacua relictis, totque per thalamos vident. Cioè i miseri vecchi, lasciati dai Greci nelle rovine di Troia, come inutile peso, vedono, cioè vanno rammentando tante nuore private del talamo e dello sposo vedovate. Ecco il senso che chiaro e conveniente risulta da questa lezione tratta dal codice Fiorentino. La lezione che comunemente si trova nelle edizioni: *Regiam miseri senis Vacuam relinqui, totque per thalamos vident*, non può ammettere una conveniente interpretazione: quindi gli interpreti lessero per congettura *relictis* invece di *relinqui*, oppure mutarono il plurale *vident* in *videt*, e vi sottintesero per soggetto Ecuba.

Praeter Lacenam. Elena.

Induit vultus feros. Secondo Euripide, Licofrone ed Asclepiade, Ecuba fu mutata in *cagna*. Plutar. in *Maenachm.* e Ciceron. *Tusc.* III, vogliono che la favola abbia avuto origine dalle continue imprecazioni, onde non cessava Ecuba di caricare i Greci, a quella guisa medesima che i cani non lasciano di inseguire col loro latrato i ladri.

Cultum ferrum Amazonio. Notò Delrio che in tutti i codici leggesi *Amazonium*; e di più con trasposizione *ferrum cultu*. Anche Gronovio confessa d'aver letto in ogni codice *Amazonium*. Il Fiorentino però ha: *Lacaena vultu, ferrum Amazonium gerens*. Comunemente si trova

nelle edizioni: *cultu ferrum Amazonio gerens*. Seguendo l'esempio di Schrödero si è giudicato di non doversi allontanare dalla comune lezione.

Colla vexatus jacet. Nel codice Fiorentino si legge: *colla sublimis jacet.*

Vinclo gravi Illos lacertos. Così leggesi nel Fiorentino; comunemente: *Vinclo gravi fortes lacertos.*

Deiphobe. Figlio di Priamo, che dispose Elena dopo la morte di Paride. Ma presa Troia, Elena lo diede in mano di Menelao, per rappuntarsi più facilmente col suo antico marito.

Ardentque pallentes genae. Il codice Fiorentino ed il Lipsiano: *Turgentque pallentes genae.*

Flexo qualis ante aras genu. Così il Fiorentino; comunemente *gradu* invece di *genu*.

Vulnus incisa gerens. Il Fiorentino: *vulnus incertum gerens.*

Relevemus artus entheos. Tandem. Non è da disprezzarsi la lezione del codice Fiorentino: *Relevemus artus: en deos tandem suos.*

Et festa conjux pariter. Ometti il *pariter*, ed avrai la lezione del codice Fiorentino e di altri codici di qualche autorità. *Pariter* rimase nel testo per errore nato dalla comune lezione: *Conjuxque pariter obvios.*

ATTO QUARTO

SCEN. I. Cassandra predice ad Agamennone la trista sua sorte: ma non è creduta.

Quid ista vates. Così leggesi nel codice Fiorentino. Comunemente: *Cur ista vates.*

CHORUS. Il Coro delle donne Argive canta le lodi di Ercole nutrito in Argo, le cui frecce erano dal destino richieste, affinché Troia potesse per la seconda volta cadere.

Roscidae noctis. Vedi pag. 1546 ann. *In cujus ortus.*

Candida Phoebe. Il codice Fiorentino ed il Lipsiano presentano: *pallida Phoebe.*

Nomen alternis. In qualche edizione contro la legge del verso si legge: *alternis nomen*. Noi abbiamo seguito il codice Fiorentino.

Imposuit senis humero mariti. Il codice Fiorentino: *Imposuit seni collum marito.*

Pectore ab uno. Il codice Fiorentino: *pectore ex uno*. In questo medesimo codice poco dopo si legge *Geryonae*, non *Geryonis* come si legge comunemente.

Rapi spoliū, et sagittis. Comunemente si legge: *rapi spoliū et sagittas*. Ma siccome nessun autore parla di queste frecce tolte da

Ercole alle Amazzoni, così Delrio congetturava, che dopo *spolium* si dovessero porre due punti; e leggendo *sagittis* invece che *sagittas* unir si dovesse a questa voce *Nube percussa*. Grutero a tal consiglio di Delrio risponde: « Si lasci pur persuadere dalle congetture chi vuole, che io però non sono sì facile a lasciarmi sedurre; tanto più che nell' Ercole Eteo hassi sufficiente ragione di credere che Ercole abbia tolto alle Amazzoni anche le frecce. Infatti al verso 972 di quella tragedia si legge:

« Sarmatica et manus

Intendere arcum tela missurum valent. »

In quel passo si parla delle frecce di Ercole, le quali non altrimenti che Sarmatiche si potevano chiamare Persiane o Partiche. Io non vedo qual argomento possa quindi ritrarre Grutero. Ma sia pure che devasi cedere alle congetture. La congettura di Delrio cessò d'esser congettura, tosto che Gronovio la trovò confermata nel codice Fiorentino.

Lamna. I pomi dell' Esperidi. Il traduttore lesse certamente *flamma*.

ATTO QUINTO

SCEN. I. Cassandra o predicendo, oppure stando sulla scena e vedendo ciò che si faceva per entro narra l'ordine, onde avvenne l'uccisione di Agamennone.

Spectamus: epulae. Gronovio preferisce la lezione del codice Fiorentino *spectemus*; giacchè Cassandra aveva già detto che vedeva, che si trovava presente e che godeva di quel miserando spettacolo; ora invita, eccita, anima sè stessa a contemplare più distintamente l'ordine e il modo onde avviene.

Nec penitus adigit. Nella antica edizione di Venezia, nel codice Vossiano, e in altri codici ancora si legge *agit* invece di *adigit*. Crede Gronovio che così si leggesse in tutti i codici, ma che la lezione siasi poscia trascurata, perchè offende la legge del verso. Ma quella lezione scorretta adombrava la vera lezione che si trova nel codice Fiorentino *egit*, il qual passato sta elegantemente per il presente, per dinotare anche nel racconto la prestezza, con cui avvenne il fatto.

Exanitem petit. Il codice Fiorentino presenta *exanime petit*, con che viene in qualche modo a confermare la congettura di Nic. Eiusio: *ille jam exanime impetit Laceratque corpus*.

An Thyestaea via. Cioè stà dubbioso il sole, se debba continuare il corso, o ritrocedere come fece nella nefanda cena di Tieste.

SCEN. II. Elettra consiglia alla fuga il fratello Oreste già sottratto alla strage.

Hospes quis iste concitos. Nel codice Fiorentino si legge: *Hospes quis iste concitus*. Mutato il *concitus* in *concitos*. Gronovio preferisce questa lezione alla vulgata: *Quis iste celeres concitus*.

Quos, anime demens, refugis? externos fugis. Nel codice di Lipsio si legge: *Quid, anime demens, refugit externos metus*; nel Fiorentino: *Quid, anime demens, refugis? externos times*. Così pure per congettura aveva notato in margine anche Grozio.

SCEN. III. Giunge opportunamente Strofio, cui Elettra consegna il fratello Oreste; essa si rifugia presso l'ara.

Phocide relictæ. Nell' edizione di Schrödero non si ravvisa in questo luogo distinzione di scena. Nelle altre edizioni, per quanto io mi sappia, qui incomincia una nuova scena. Ed a ragione; giacchè quando Elettra comparì in iscena non aveva seco che il solo fratello Oreste; quindi al sopravvenir di Strofio deve cominciar una nuova scena, come cominciassi ogni qualvolta comparisce una nuova persona. Una tal divisione di scena è confermata anche dal codice Fiorentino, poichè nella scena antecedente vengono enunciati i personaggi in tal modo: *ELECTRA FUGIENS, ORESTES TACITUS*. Schrödero invece: *ELECTRA, STROPHIUS. ORESTES ET PYLADES mutæ personæ*.

Gratari amico. Per quanto racconta Igino fav. 117, Strofio avea preso in moglie Astiochea sorella di Agamennone.

Fletus causa quæ laeta. Così il codice Fiorentino; comunemente: *Luctus causa*.

Per te parentis. È ben vero quanto dice Gronovio, che tutti i codici e le antiche edizioni avevano *Per te parentis memoriam*, giacchè così lesse anche il nostro traduttore; così pure lessero Fabricio e Delrio; ma nelle edizioni posteriori fu stampato: *Te per parentis memoriam*.

Etsi timendum caesus Agamemnon docet. Così leggesi comunemente: ma nel codice Fiorentino: *Etsi timendum quid sit, Agamemnon docet*.

Poscunt fidem secunda. Nei nove codici di Grutero si legge: *Fidem secunda poscunt, adversa exigunt*.

Et ista donum palma. Comunemente leggesi: *Et ista demum palma*; lezione già approvata da Grutero dietro l'autorità de' suoi nove codici, quantunque non riprovi l'altra che si legge nel codice di Lipsio, in quello di Firenze e

in altri ancora. Gronovio esclude affatto la lezione di Grutero e chiama anzi *stupidum et sine mente* il *demum*; al contrario *verum, suavissimumque* il *donum*.

Pisaei Jovis. Giove Olimpico. Vedi pag. 1589 ann. *Pisaeisque domos curribus*.

SCEN. IV. Clitennestra comanda che Elettra sia strappata dall' ara e cacciata in prigione. Cassandra è strozzata.

Pietatem doces. Quasi tutti i manoscritti, dice Gronovio, hanno: *Eja tandem doces*, le quali parole vengono interpretate da Grutero per lepido sarcasmo. Zinzerlingo da un suo esemplare trasse: *Pia tandem doces*. Il motivo della varietà di lezione nacque dal non ravvisar nella comune lezione alcun senso robusto, oppure dal credere che dopo la voce *pietatem* deva porsi un punto ammirativo; ma non comparendo questo in alcun esemplare, credettero piuttosto di dover mutare la lezione. Ma dice Gronovio, la vulgata lezione che si trova anche nel codice Fiorentino, nè manca di robustezza, nè si deve mutare, qualora ironicamente si prenda: Tu insegna alla figlia la modestia, il rispetto verso la madre: hai ragione di darmi tali precetti, tu che sei maestra ed esempio di modestia, d' amore e di rispetto verso il marito.

Exiit Mycenae. Il codice Fiorentino: *Extra Mycenae*.

Justae parenti satis, at iratae. Nel codice Fiorentino queste parole alquanto mutate vengono attribuite a Clitennestra: *Dixi parenti satis auratae*. Il contesto mostra che queste parole non possono convenire che ad Elettra; la

lezione di per sè stessa si mostra apertamente corrotta.

Praebeo jugulum volens. Il Fiorentino: *praebeo jugulum tibi*.

Aegisthe, gradere. Il traduttore seguì la vulgata lezione: *Aegisthe, gaudes*. — *Gradere*, oltrechè nel Fiorentino, leggesi anche in due codici di Grutero.

Per scelera natus, nomen. Quanto più forte ed esprime non è questa lezione, che pur leggesi in tutti i manoscritti? Così lesse al certo anche il nostro traduttore. E perchè adunque invalse la lezione: *Per scelera nactus nomen*?

Abstrusa caeco carcere. Il traduttore appoggiato forse all' autorità dell' antica edizione Veneta attribuì a Clitennestra i sei versi seguenti, che in tutte le edizioni si attribuiscono ad Egisto. Ad Egisto pure sembra che li attribuiscono tutti i codici: giacchè nessun commentatore fa menzione di alcuna variante lezione in questo luogo. Quella medesima edizione, non altrimenti che il traduttore, attribuisce a Clitennestra le due seguenti risposte, che nel testo con universale consenso si attribuiscono ad Egisto.

Paedore obsita. Il codice Fiorentino: *paedore obruta*.

Troicis lueret malis. Tutti i codici di Grutero hanno *tulerit* invece di *lueret*; ma Grutero stesso approva la lezione del codice di Lipsio *lueret*. Non altrimenti leggesi anche nel codice Fiorentino.

Tantum juvat vixisse, etc. Così il Fiorentino; comunemente: *Jam, jam juvat vixisse*.

Furibunda morere. Il codice Fiorentino: *Furiosa morere*.

ANNOTAZIONI ALL'ERCOLE ETEO

D I A N N E O S E N E C A



Periocha. Ecco l'argomento premesso dal traduttore a questa Tragedia: « Ercole avendo espugnata Ecalia, ucciso il re Eurito e menata prigioniera Iole sua figliuola in mezzo alle altre turbe, voleva offerire le rapite spoglie al tempio di Giove Ceneo posto sulla cima del monte Eta, e già essendo in procinto di sacrificare, mandò Lica a Deianira sua moglie, acciocchè essa gli desse una veste. Deianira gelosa amante, dubitando che la prigioniera Iole, legata da Ercole con dure catene, non avesse colla sua bellezza avvinto Ercole ne' legami di amore, onde ella rimanesse da lui abbandonata, mandò al suo marito una veste macchiata col velenoso sangue di Nesso Centauro, scioccamente credendo, che in virtù di quella Ercole non potesse amare altra donna, che essa Deianira sua moglie. Laonde egli già vestitosi di quel manto velenoso, volendo cominciare il sacrificio sentì penetrare la forza di quel veleno dentro alle midolle, e tormentato da gravissimi dolori saltò infuriato in mezzo alle fiamme del rogo; onde divenne cenere a poco a poco la spoglia terrena, acciocchè libero da quel legame il suo celeste spirito salisse a godere per premio di tante illustri fatiche le meritate stelle. »

HERCULES OETAeus. Non mancano manoscritti, e fra questi il Fiorentino ed il Vossiano, in cui questa tragedia è intitolata semplicemente *HERCULES*. E certamente l'aggettivo *OETAeus* non calza bene, poichè, come dice Einsio, quando

SENECA TRAG.

si volesse esprimere il luogo ove successe il fatto che dà argomento al dramma, si dovrebbe intitolarla piuttosto *HERCULES IN OETA*, a quella guisa medesima che se si prendesse a soggetto di qualche dramma la disfatta di Crasso, non si porrebbe per titolo *CRASSUS PARTHUS*, ma *CRASSUS IN PARTHIS*. L'andamento di questa tragedia, per giudizio del medesimo Einsio, è affatto stravolto. Il repentino passaggio di Ercole dall'Eubea alla selva di Eta indicato in tre soli versi; la lunga parlata di 300 e più versi che egli tiene mentre le sue carni si laceravano a brani a brani, e in cui parla di cose che mal converrebbero fin anche in bocca d'un ozioso declamatore scolastico, la frequente ed inutile ripetizione delle medesime cose, il continuo furore di Deianira, l'apparizione fatta alla madre, quando già il dramma è di per sè stesso finito, la sua parlata quasi come appendice al dramma stesso affibbiata, sono tutti difetti che pienamente confermano il giudizio di Einsio. Il poeta prese ad imitare sì la tragedia di Sofocle intitolata *Le Trachinie*, che l'altra intitolata *Filottete*, da cui trasse l'ultima parte dell'azione, che senza discernimento alcuno congiunse insieme e confuse. Non occorre pure avvertire che la cede di molto al greco esemplare: turgido nelle espressioni e nei sentimenti, difettoso nello stile, *nihil est* (come dice Vavassor lib. de vi et usu quorund. verb. lat.), *quod illum audire magnopere velimus*.

ATTO PRIMO

SCEN. I. Questa prima Scena col Coro seguente è in Eubea, dove Ercole, che stava già per immolare un sacrificio nel promontorio Ceneo, concepisce speranza di ottenere il cielo da lui meritato colle difficili e valorose imprese, che ora va enumerando. Pel rimanente dell'azione la scena è in Trachina alle radici del monte Eta.

Utraeque Phoebi . . . domus. L'oriente e l'occidente.

Cruore pingues hospitum fudi greges. Nel Fiorentino *fregi greges*, come dice Delrio d'aver veduto in tutti i codici antichi.

Vidi silentum fata. Rafelingio nota che nelle edizioni di Aldo, di Basilea, e in qualche altra leggesi *silentum* invece del vulgato *regentem*, che Delrio preferisce e reputa migliore. All'opinione di Delrio si oppone Gronovio che lesse *silentum* anche nel suo codice Fiorentino, e spiega *silehtum fata* per *statum conditionemque mortuorum*.

Quodcumque tellus genuit infestum. I codici di Magonza, di Firenze, i due di Einsio e quel di Gronovio hanno *infesta* invece di *infestum*.

Si negat mundus feras, Animum noverca. Lipsio interpretava: « Si mundus feras negat, si animum suum et benevolentiam abnuit Juno. » Tutto al contrario, risponde Gronovio: « Juno mihi videtur dici negare animum pristinum in Herculem sive iram, cessando et non obijciendo ei novum laborem. » Quindi si uniforma appunto colla spiegazione del nostro traduttore.

Nam quis invadet mala? Alcuni leggono: *invideat mala*.

In tutum meas Laudes recepi. Nelle antiche edizioni e nel codice Fiorentino si legge *redegi* invece di *recepì*.

Infraque nostras substitit meta dies. Gronovio suggerisce che si legga: *Intraque nostras*. In questo luogo, se mal non m'appongo, *dies* stà per *sol*; e col presente verso l'autore vien ripetendo il sentimento da lui già espresso avanti: *solis excessi vires*. Sia che si legga *infra*, sia che si legga *intra*, ne risulta il medesimo senso, cioè che le vittorie di Ercole passarono la meta al Sole prescritta dalle sempiternie leggi della natura: con che allude alla sua spedizione all'inferno. Ciò posto, lascio ad ognuno giudicar sulla esattezza della traduzione:

. e dentro

A quelle mete, che io gli diedi un tempo,
Fermossi il giorno.

Io non mi so che Ercole abbia mai prescritto meta al giorno od al sole, quindi non posso dedurre che cosa abbia voluto intendere il traduttore.

Laxata per me nox. Nel codice Fiorentino si legge: *Lassata prior est nox*, e nel verso seguente *incucurrit* invece di *cucurrit*.

Unde retro nemo. Il codice Fiorentino ha: *Unde omne retro est*. — « Omne, τὸ πᾶν, universum (così spiega Gronovio questa lezione). *A qua parte, quidquid est, retro et longe remotum est.* »

Quacumque pressi. Il traduttore seguì la lezione dei codici di Magonza, di Firenze e di Vossio: *Quamcumque pressi*.

Annum fugatae. Il Sole dal Leone passa alla Vergine. Il *fugatae* allude al fatto a tutti noto della vergine *Astrea*, che abbandonò la terra allorchè mutossi la felice età. Ma nel codice di Einsio si legge *fugante*, in quello di Gronovio *fugassem*, nel Fiorentino e nel Vossiano *fugacem*. Sembra che Gronovio preferisca questa lezione, giacchè tosto aggiunge le parole di Orazio:

« Heu fugaces, Postume, Postume,
Labuntur anni. »

At ille jactans. Il Fiorentino: *At ipse jactans*; come nel verso seguente, *nimbos rapit* invece di *nimbos trahit*.

Ut coelum mihi Faceret timendum. Il codice Fiorentino ha *Faceret*, lezione adombrata anche dal Vossiano nel suo scorretto *Laceret*. Comunemente *Faciat*. Il medesimo codice Fiorentino nel verso seguente invece del secondo *pejus* ha *levius*.

At quoties jacet Python. Il Fiorentino: *O quoties jacet Python*.

Praefer triumphos. Intendansi le spoglie riportate nell'ultima sua impresa d'Echalia. Nel Fiorentino però e nel Vossiano leggesi: *Perfer triumphos*, cioè va ad annunciar la mia vittoria. A chi? Alla moglie, soggiunge Gronovio; ed in questa occasione Lica ricevette da lei la fatal veste. Convieni nel fatto con quanto dice il traduttore nell'argomento da lui premesso a questa tragedia.

Qua templa tollens ara. Sospettano gli interpreti che in questo luogo si asconda qualche menda: quindi alcuni suggeriscono delle congetture; tutti poi convengono nell'asserire di non intendere come si possa dire *ara tollit templum*. Il solo Gronovio mostra di non trovare in tal passo alcuna difficoltà. *Miror*, egli dice, *magnum viros hic haerere potuisse. Tolli et*

premere dicitur quidquid supra est. Tollit igitur ara templum, quae templo tegitur, quae in templo est. Lascio al lettore giudicare sulla verità di questa spiegazione. Io per me leggo volentieri con Scaligero *acra Cenaei Jovis*, come lesse anche il traduttore; oppure con Rutgersio: *acta Cenaei Jovis*.

Austro timendum. Altri leggono *Astro*, che spiegano per *Arcturo*.

CHORUS. Iole mista al Coro delle vergini di Echalia piange l'eccidio della patria, la morte de' suoi e la propria schiavitù. — Tanto Iole che questo Coro non compariscono più in iscena, e quindi si chiamano *πρωτακινὰ πρόσωπα*, cioè persone che parlano soltanto in principio (*ἐν πρωτάσει*) dell'azione.

Et puppem posuit fluminis ultimi. Prima di Gronovio alcuni leggevano *liminis ultimi*; altri *luminis ultimi*. Decise la questione il codice Fiorentino, dove si legge: *fluminis ultimi* cioè lo Stige. La barca di Caronte che passa il fiume Stige conviene benissimo con *fata rapacia* del verso antecedente.

Stamus: nec patriae moenibus, heu! locus, At silvis dabitur. Nel codice Fiorentino si legge *patriis messibus* invece di *patriae moenibus*. Sudarono, ma inutilmente, gli interpreti per ridurre ad altra lezione questo passo, cercando di modificarlo in modo che non ne ridondi un senso vano ed inutile. Comemai infatti poteva dire il Coro che non si concederà luogo alle patrie mura, se queste giacevano già a terra ruinate. Certamente non potevasi più dar luogo alle mura già atterrate, ma se non m'inganno, il Coro si lamenta, che queste mura non avranno più luogo, ove poter essere rialzate; perchè il luogo da esse occupato verrà convertito in selva. Non dispiace la lezione di Grutero: *Stamus nos: patriae moenibus heu! locus, etc.* Cioè: *Locus qui datus erat moenibus patriae datur silvis*. Il traduttore errò affatto nella spiegazione del verbo *Stamus*. Il verbo *sto* qui non significa *sum in aliquo loco*; ma *superstes sum*.

Deus secula contrahit. Il codice Fiorentino *contrahet*.

Felix incolui non steriles focos. Così il Fiorentino toglie l'ingrata ripetizione del nome *locus* leggendo *focos* invece del vulgato *locos*.

Aut Dircaea colent moenia. Tebe, così chiamata dal fonte Dirce. Ercole era nato in Tebe.

Qua fluit Ismenos tenui flumine. Alcuni leggono: *qua fugit Ismenos*.

Et solem vetuit Delia. Così nel Fiorentino e nel Crusariano. Comunemente leggesi *soles*.

Nullis vulneribus pervia membra sunt. Li-

psio trasse questa lezione dal suo codice, mentre prima di lui leggevasi costantemente *monstra* invece di *membra*. Ma l'antica lezione continuò ad usarsi anche dopo di lui, in quanto che Grutero non istimò conveniente affidarsi all'autorità di un codice solo. Tale riguardo fu per noi tolto, dacchè Gronovio lesse *membra* anche nel codice Fiorentino, dove pure nel verso seguente invece di *sensit* si legge *sentit*, come in un suo manoscritto avea già letto l'amico di Lipsio.

Pro fato patuit. Comunemente leggesi *potuit*. «Non mi piacendo, dice Gronovio, il modo di dire *posse pro fato*, ed avendo perciò congetturato *patuit*; per non arrischiare imprudentemente una mia congettura, consultai i più accurati interpreti ed editori, e trovai che mentre comunemente leggevasi *patuit* Lipsio avea corretto *patuit* in *potui* senza che alcuno abbia mai reclamato. Ma io restituisco il *patuit* che non manca dell'autorità d'ottimi codici, ed è tutto proprio del tempo in cui scrisse Seneca. Di que' tempi *patere* alcuna volta fu preso per *valere* ed *esse*. Così Seneca disse: *Patere multum, patere tantum, patere plus, patere satis*. Plinio, lib. xxxiii, 3: *Talentum Aegyptiorum pondo lxxx patere Varro tradit*. Seneca de tranquill. cap. 9, usò *satis patentes divitiae* per *satis magnae et validae divitiae*. Lucano disse di Mario: *mensoque hominis quid fata paterent*. Cioè, sapendo quanto valesse il destino per ridurre l'uomo dall'infima alla somma, o viceversa dalla somma all'infima fortuna. *Patuit pro fato* è lo stesso che *patuit tantum, quantum fatum; pro fato fuit; eandam vim habuit quam fatum*.

Quis vastus Briareus, quis tumidus. Il traduttore seguì la lezione stampata anche da Fabricio: *Quo vasto Briareus, quo tumidus Gyges*, dalla qual ne risulta che il Coro voglia uguagliare il truce aspetto dei Giganti a quello di Ercole. Ma l'espressione del codice Fiorentino, da noi seguita, ha maggior forza, giacchè mostra che il Coro credesse che più terribile dei Giganti fosse l'aspetto di Ercole. La comune lezione: *Qui vastus Briareus, qui tumidus Gyges* non può, al dir di Gronovio, dar alcun senso, se non si costruiscono in tal modo le parole: «Qui Briareus, quique Gyges contra deos steterunt, ille uterque hoc vultu viso obtorpuìt;» ed il senso che ne risulta contiene la maggior forza possibile, essendo che il Coro verrebbe a significare che i Giganti tremerebbero all'aspetto di Ercole.

Commoda cladibus Magnis magna patent. Il traduttore spiega queste parole nella medesima guisa che Delrio, il quale a schiarimento di questa passo, rimanda il lettore al primo Coro dell'Agamennone, nel quale si dimostra che l'eccelsa for-

tuna si trova esposta a grandi pericoli. Ma ben altro è il senso che Gronovio ricava da queste parole. Egli prende il verbo *patere* per *esse* e spiega: le più gravi calamità hanno grandissimi vantaggi, cioè, come egli stesso dichiara, dalle ultime calamità ne risulta questo vantaggio, che si perde il timore di maggiori disgrazie; il che viene espresso dall' autore colle parole seguenti: *nil superest mali*.

Verbera planctu. Nel Fiorentino si legge *fatis* in vece di *planctu*.

Flebile saxum fingite, superi. Così leggesi nel codice Fiorentino e in quello di Lipsio. Comunemente *figat* invece di *fingite*. Iole prega i numi di esser mutata come Niobe nel sasso di Sipilo. Se si legge *figat* convien spiegare: prega d'esser mutata in sasso e collocata nella rupe di Sipilo.

Phaëthontiadum Silva sororum. Così il Fiorentino; comunemente: *Turba sororum*. Le sorelle di Fetonte furono mutate in pioppi.

Ubi fata gemit Thessala Siren. Nel Fiorentino si legge: *ubi fata gemam*; cioè: unitemi ai sassi di Sicilia, acciocchè divenuta io stessa Tessala Sirene pianga il crudo mio destino.

Vel in Edonas Tollite silvas. Il Fiorentino: *Vel in Edonas Ponite silvas*.

Daulias ales. Vedi sopra pag. 1592 ann. *Animum Daulis inspira*.

Cypria lacrimas Myrrha tuetur. Entrò nel letto del padre Cinira, il quale, credutala la propria moglie, impregnolla. Come il padre conobbe l' errore voleva uccider la figlia. Mentre questa fuggiva l'ira paterna, fu mutata nell'albero Mirra. Da questo incesto nacque Adone. Comunemente: *Cyprias lacrimas*. Nel Fiorentino si legge: *Cypria*.

Natumque sonat flebilis Atthis. Comunemente: *Natumque sonat flebilis Itym*. Nel Fiorentino si legge *Atthis* cioè Filomela, la quale era figlia di Pandione re degli Ateniesi.

Querulo Murmure casus: volucremque Iolen fama loquetur. Così lesse Lipsio nel suo manoscritto. Grutero ne avrebbe seguito la lezione, se l'avesse trovata in qualche altro codice. Il codice Fiorentino la conferma, e ciò basti, dice Gronovio, per adottarla senza alcuna dubitazione. Comunemente leggevasi: *Querulo Murmure questus: volucremque Iolen Turba loquetur*.

Nec dum forti sanguine, Toxeu. Questa lezione tratta dal Fiorentino, è, per giudizio di Gronovio, migliore della vulgata: *Nondum fortis sanguine Toxeu*.

Felix quisque novit famulum, etc. Così leggesi nel Fiorentino. Non altrimenti lessero Delrio nel codice di Magonza, e Grutero in uno de' suoi Pall. Il verbo *pati* qui vale lo stesso che *gerere*

se, oppure si sottintende il verbo *esse*, cioè *pati esse famulum regemque*.

Vires pepulit. Il codice Fiorentino: *rapuit vires*.

ATTO SECONDO

SCEN. I. Alla vista di Iole arde Deianira di gelosia, ne medita vendetta, e manda ad Ercole l' avvelenata veste.

Foeminas stimulat dolor. Il Fiorentino con maggior forza: *stimulat furor*.

Lymphata rapitur. Il Fiorentino: *Attonita fertur*.

Fletus insequitur minas. Or piange, ed or minaccia: appunto come far sogliono le donne. Chi non vede adunque che questa lezione, che ci presenta il codice Fiorentino, deve esser preferita alla vulgata: *insequitur genas*.

Invenias feras Quas timuit. Leggi col codice Fiorentino *invenies*. Comunemente: *invenias feras Quas timeat*.

Profer manus quocumque. Dice Gronovio che non solamente il Fiorentino, ma quanti codici furono da lui veduti presentano *Perfer*. Quindi prima di lui Nic. Einsio leggeva: *Fer, fer manus quocumque*.

Num flamma cursus pariter, etc. Forse scorreranno insieme, cioè si uniranno l'acqua ed il fuoco. Questa lezione, che si trova in alcuni codici, è unicamente la vera. Si abbandoni dunque la vulgata: *Non flamma cursus pariter*, non meno che qualunque congettura proposta in questo luogo dagli interpreti.

Propter me vagas Achelous. Deianira fu amata dal fiume Acheloo, il quale riconoscendosi inferiore di forze ad Ercole, cercava di ingannarlo col mutarsi continuamente in varie forme.

Conjugis sanctae fidem. Nel Fiorentino si legge: *conjugis tacitae fidem*. — *Tacitae* qui varrebbe lo stesso che *injuriam dissimulantis*.

Pares eramus. Il Fiorentino: *Pares erimus*. Gronovio suggerisce: *Pares coimus*. Altri leggono: *Pares eamus*.

Aetolum genus. Cadrà in vendetta di Ercole la casa di tuo padre, ruinerà l' Etolia tutta. Deianira era nativa di Etolia.

Saxa jamdudum et faces In te ferentur. Questo inciso fu omissso dal traduttore. Comunemente leggesi *feruntur* invece di *ferentur*, che si legge nel codice Fiorentino e nel Lipsiano. I precedenti *consurget, sternetur*, ed il seguente *defendet*, mostrano la verità di questa lezione.

Indis ante glacialis polus Scythasve. Leggi

Indos, ed avrai la lezione del codice Fiorentino. Comunemente si legge:

« Ante ab occasu dies
Nascetur Indis: ante glaciale polum
Scythasve tepida Phoebus afficiet rota. »

Il senso che risulta dalla lezione del codice Fiorentino è molto diverso da quello che risulta dalla vulgata. Il verbo *inficere* qui vale lo stesso che *tingere*, *dar colore*; quindi, secondo il codice Fiorentino, Deianira dice che il Settentrione renderà gli Indi bianchi di carne, e il cocente sole renderà neri gli Sciti, prima che le donne di Tessaglia la veggano abbandonata. Tranne la mutazione di *afficiet* in *inficiet* Lipsio aveva già dato tale lezione.

Herculis nuptam libet. Comunemente: *Herculi junctam libet*. Alcuni lessero: *Herculis nuptam* anche prima che Gronovio trovasse tal lezione nel codice Fiorentino.

Quid cassum times? Il traduttore lesse al certo *casum*. La Nutrice cerca di mostrare a Deianira che il suo timore era vano, cioè che temeva un male immaginario.

Nempe dum starent lares. Il Fiorentino: *cum staret parens*.

Illicita amantur. È certo che questo verso appartiene alla Nutrice, e non a Deianira come vuole il traduttore, sì perchè tutti in codici sono in ciò pienamente concordi, sì perchè lo esige il contesto. La Nutrice per provare che Ercole non amava più Iole proferisce questa sentenza, donde vuol inferire che Ercole amò Iole quando essa non era in suo potere, ma che ora essendone divenuto padrone, intiepidì del tutto nell'amore verso di lei. Ciò posto, naturale ne conseguì la risposta di Deianira: *Fortuna amorem pejor*, etc. — *Excidit* qui vale lo stesso che *Excidere ex animo* cioè *non curare*, *non amare*.

Auge. Figlia di Aleo sacerdotessa di Minerva fu impregnata da Ercole, e poscia da lui esposta al mare chiusa in una cassa col figlio Telefo.

Thespiades vacant. Le cinquanta figlie di Tespio in una sola notte deflorate da Ercole. Male si legge comunemente *vocant*. *Vacant*, che si legge nel Fiorentino, significa, come spiega Gronovio: « *Carent viro et amante Hercule*. »

Udum feroci. Siamo debitori a Guglielmo Cantero della correzione di questo luogo, giacchè prima leggevasi *unum*. *Udum* significa che lo stame era umido a cagione della saliva o dell'acqua onde soglion le femmine bagnarsi le dita nel torcere il filo.

Ut alta silvas forma vernantes alit. Il Fiorentino *habet* invece di *alit*.

Deforme solis aspicias truncis. Così lesse Lipsio nel suo MS.; così stampossi in alcune antiche edizioni, così lesse Gronovio nel codice Fiorentino, e così pure lesse anche il nostro traduttore. Comunemente: *Deforme soliis*. — *Solus truncus* non significa *tronco senza rami* come intesero quelli che per preferir la vulgata censurarono questa nostra lezione; ma *tronco* (ossia *albero*) *senza foglie*; o se pure vogliasi intendere alla lettera l'espressione di Seneca, chi sarà tanto severo, che non gli condoni questa piccola iperbole, onde vuole l'autore maggiormente mostrare l'orridezza di una selva nella stagione d'inverno?

Nec illa venus est. Così nel Fiorentino. Comunemente: *Malisque minus est*.

Hic meum pectus timor. Il Fiorentino in ambedue i luoghi *hic*; comunemente *hinc*.

Toro caruisse regnantis. Anticamente leggevasi: *toros meruisse regnantis*. Nel codice di Lipsio: *toris caruisse regnantem*; così pure il Fiorentino, se non che questo ha *regnante* invece di *regnantem*.

Hunc quem per urbes. Mancano qui nel codice Fiorentino 33 versi. Nel Vossiano e in altri quattro codici Gronovio lesse *Hunc* invece del vulgato *Hic*. Egli è d'opinione che leggasi in tutti i codici, e che sia stato mutato in *Hunc* da quelli che credevano un error di sintassi il quarto caso *hunc*. È ben vero che quel quarto caso è contrario alle leggi della sintassi regolare, ma conviene ricordarsi quanto frequente sia presso gli autori quel grecismo, che i Grammatici chiamano *attraimento*. Petronio: *Hunc adolescentem, quem vides, malo astro natus est*. Plut. Curc. Act. III: *Istum, quem quaeris, ego sum*.

Culpa par odium exigit. Il Fiorentino: *culpa propius exigit*.

Cur saeva modicis statuis? ut laesa es. Comunemente: *Cur saeva modice statuis? ut passa es*. Noi abbiamo seguito la lezione del codice Fiorentino, che punto non differisce da quella del Lipsiano. Nel verso seguente il Fiorentino ha *hoc nimium* invece di *id nimium*.

Sonuit infernus canis. Il Fiorentino: *novit infernus canis*.

Ad meos cantus tenet. Così mutarono Scalligero e Grutero l'antica lezione *tenent*, la qual lezione è spiegata da Gronovio: « Nullam rem in ordine suo et statu continent leges a natura datae. »

Medius coactis ferveat stellis dies. Così il codice di Lipsio, non meno che il maggior co-

dice di Einsio e il Fiorentino: Il traduttore seguì la comune lezione: *Medius coactis fugerit*. Nel verso antecedente il codice di Lipsio ha *Stet deprehensum*, invece del vulgato: *Sit deprehensum*.

Quod esse secretum jubes. Il Fiorentino: *secretum petis*. E di vero, Deianira avea pregato, non comandato alla Nutrice il secreto. Nel seguente verso dove comunemente leggesi *ignis minae*; Il Fiorentino ha *ignis minax*.

Nephele. Vedi pag. 1572 ann. *Lapithaeque*. — *Nephele* voce greca significa *nube*. Il solo codice Fiorentino ha *Nephele*; gli altri *nubes*.

Euenos altum. Comunemente *Euenus altum*; il Fiorentino *Euenos*, come pure *in pontum*, non *et pontum*.

Turbidus ripis erat. Il Fiorentino ha *silvis* invece di *ripis*. Gronovio conservando *silvis* suggerisce che si legga *Par* invece di *Jam*.

Meque complexus ferens. Così il codice Fiorentino. Comunemente: *meque complexam ferens*.

Tabum fluentem vulneris. Così il Fiorentino; comunemente: *Tabem fluentis vulneris*, e quindi nel verso seguente *insertam* invece di *insertum*.

Inter omnes luna quam sequitur magam. Meglio, secondo Gronovio, il Fiorentino ha *magas*.

Nitentem virus in vestem datum. Così leggesi nel Fiorentino; comunemente: *nitentes virus in vestes satum*.

Et tactu intimas. Avendo Lipsio trovato nel suo codice: *et tactus imas*, congetturò *et tactu intimas*. Confessò Delrio che il vulgato *tactus sinus* non può ben calzare; e che egli, ove il verso lo permettesse, leggerebbe *et tectus imas*: tuttavia si attiene alla congettura di Lipsio. Ma Grutero si persuade di sanar la lezione gettando via una sola lettera e leggendo *tactu sinus*. Si può, dice Gronovio, difendere anche la vulgata lezione intendendo per *tactus sinus* «uncta sinuosa vestis vi et efficacia sua medullas intret.» Se non che il maggior codice di Einsio ha *tacitus imas*, ed il Fiorentino: *tacitus mas*. Sembra a Gronovio che questa lezione risulti da un abbaglio del copista, il quale avendo trovato *et tacitum intumas Intret medullas*, si confuse nella somiglianza e ripetizione delle medesime lettere, e ci diede la scorretta lezione che in que' codici si legge. *Tacitum* è lo stesso che *non statim intellectum*.

Te, te precor. Il Fiorentino *Te deprecor*.

Teliger saeve puer. Il Fiorentino: *te aliger saeve puer*.

Non e sagittis levibus: ex humero. Comunemente *e nervo* invece di *ex humero*. Rafelingio

notò che quasi tutti i codici hanno *ex numero*, e sembra che Grutero abbia pel primo mutato la lezione dei codici. Ma il Fiorentino ci mostra chiaramente qual sia la vera lezione: in esso si legge *ex umero* cioè *humero*. È facile nei codici lo scambio di *h* in *n*, e viceversa; ed è questa l'origine della lezione *ex numero*: Eccone il senso: dalla parte della faretra che più ti aggrava l'omero, perchè contiene i dardi più pesanti, traggi, ecc.

Et rapidum mare. Il Fiorentino: *et rabidum mare*. Abbiamo altre volte notata una simile variazione della voce *rapidus*.

Amare discat conjuges. Nel Fiorentino *conjugem*; e poscia: *Si quas decor Ioles inussit*, non *Immisit Ioles*, come si legge comunemente.

Tu qui noverca es gravior. Nel codice Vossiano, in quello di Gronovio, e in altri manca *es*. Manca del pari nel codice Fiorentino, dove leggesi: *Tuque, o noverca gravior irata*.

Solus evince Herculem. Il Fiorentino: *solus et vince Herculem*.

Celanda vis est dira, ne pateat, doli. Così nel Fiorentino, cui di molto inferiore è la lezione comune: *Celanda vis est illa, ne pateant mala*, alla quale nulla può giovare la mutazione che Grutero trovò in uno de' suoi codici: *illi, ne pateant mala*.

Nunc poscit Iolen. Nel Fiorentino: *Dum poscit Iolen*; dove pure nel verso seguente si legge *merendo*, non *emerendo*.

Quam thure flammis pascat et placet. Quanto più elegante non è questa lezione del codice Fiorentino, che non la vulgata: *flammis spargat et poscat*.

Populo vinctus comam. Il codice Fiorentino *cinctus comam*.

Calydoniae. Lo stesso che *Aetolides*. Calidone era la città capitale dell' Etolia.

Deflete lugendas vices. Nel Fiorentino: *lugendam vicem*.

CHORUS. Le donne di Calidonia compiangono la sorte di Deianira; detestano l'ambizione, l'avarizia, il lusso e le altre vane passioni del cuore umano: lodano la vita privata.

Oenei. Deianira era figlia di Eneo.

Flemus dubios, veneranda, toros. Il Fiorentino *veneranda*; comunemente *miseranda*.

Gracilisque gradu serperet. Comunemente: *Gracilisque vado*. Certamente è ingrata la ripetizione del nome *vado*, quindi si deve preferir la lezione del Fiorentino *gradu*. «Amnis dicitur (così Gronovio) *serpere gradu aequo*, quum qui natura vehemens et rapidus non est, agitur naturali motu, ut pedetentim, tantum impellentibus, quae sequuntur, undis, quantum cedere ac loci

dare possunt priores, planus ipse et aequus, non turbidus et concitatus et fervens undis, quia anteriores tantum evolvere nequeunt, quantum effundunt sequentes super undas scandentibus et tumultuantibus atque inaequaliter praecipitantibus. »

Lycormas. Lo stesso Eueno. Da prima chiamavasi *Lycormas*; poscia fu chiamato *Euenus* da Eueno, il quale inseguendo Ida rapitore della propria figlia Marpessa, come giunse al fiume Licorma, perduta ogni speranza di più raggiungerlo, forsennato pel dolore vi si precipitò. Nel codice Fiorentino leggesi: *rupto fonte Lycormas*; ma comunemente: *rapido fonte*.

Attica mystas claudit Eleusin. Così il Fiorentino. Cioè: quando terminate le feste Eleusine, si ripongono e si chiudono i misteri che i sacerdoti aveano portato in pubblico nascosti nelle sacre ceste. Comunemente *Eleusis*.

Nunc quoque casum quemcumque times. Così il Fiorentino: comunemente *fatum, quodcumque times*.

Pauci reges, non regna colunt. Aggiungi nella traduzione:

« Pochi onorano i regi
Che non amino i regni. »

Plures fulgor concitat aulae. Così il Fiorentino. Il traduttore seguì la vulgata lezione: *Plures fulgor convocat aulae*.

Clarus latas ire per urbes. Così il Fiorentino schiva la comune ripetizione: *Clarus claras ire per urbes*. Altri hanno: *Clarusque datas*, oppure *Clarusque laetas*.

Ruraque dives cingat Hydaspes. Il Fiorentino *jungat*, cioè tenga unite; ossia, non se le sue possessioni si estendessero quanto si estende il ricco Idaspe, ecc.

Solas optat, quas donet, opes. Il senso che ne trae il traduttore è contrario a quello che dal testo risulta; giacchè il verbo *donet* è attivo, non passivo. A dir vero questa lezione non calza bene col contesto, poichè chi desidera ricchezze per donarle ad altrui, non merita d'esse biasimato, come appunto lo biasima il presente Coro. Mi sembra adunque che sia unicamente vera la lezione del codice Fiorentino, dove si legge *ponit*, purchè lo si muti in *ponat*. Allora il senso che ne risulta è al tutto conveniente. *Ponere* qui vale accumulare, ammassare, riservare, tener chiuse le ricchezze tanto desiderate, così che non possono tornare vantaggiose nè a sè, nè ad altrui.

Perdatque aliquos. Il Fiorentino: *Perdatque alios*.

Vidit miseros enata dies. Così il Fiorentino

mostra mutazione di stato più celere che non la vulgata: *Vidit miseros abitura dies*.

Mitior unda est. Il Fiorentino: *lenior unda est*. Il mare degli Abruzzi o di Sicilia è molto esposto e soggetto al vento Coro.

Sed non trepida tenet illa manu. Comunemente *ipsa*: il codice Fiorentino *illa*.

Quarum populi coluere diem. Ottimamente il Fiorentino, i due codici di Einsio e quello di Gronovio hanno *Quarum*. Il poeta parla delle mogli dei re, dunque il vulgato *Quorum* vien rigettato dal contesto.

Patrioque puer constitit axe. Così il Fiorentino; comunemente: *Patriosque puer concitat axes*. Nel verso seguente il Fiorentino invece del vulgato *percurrit* ha *decurrit*.

Tenuit placitas Daedalus oras. Cioè giunse dove voleva. Così Gronovio dietro la lezione del codice Fiorentino *placidus* corresse la vulgata lezione *Latias*, che sarebbe contraria alla favola di Dedalo, il quale arrivò a Cuma città non del Lazio, ma della Magna Grecia.

Felix alius, magnusque sonet. Il Fiorentino invece di *volet* ha *sonet*, cioè *audiat, praedicetur*.

Meos aura phaselos. Il codice Fiorentino e quello di Einsio: *meas aura phaselos*. *Phaselus* è di genere femminile presso Lucano lib. v: *latus inversa nudum munita phaselo*. In egual genere lo adoperarono Marziale e Stazio; così che sembra che gli scrittori di quell'età lo ritenessero femminile piuttostochè maschile.

Qualis Baccho saucia Maenas. Comunemente invece di *Maenas* leggesi *Thyas*; ma nel Fiorentino *Maenas*, confermato anche dal maggior codice di Einsio, dove si legge *mennas*. Si adoperi l'uno o l'altro, il senso rimane lo stesso; ma ove riflettasi quante volte abbia Seneca usato tal nome, e tale similitudine, credo che non si esiterà pur un momento a preferire *Maenas*.

Fertur rapido. Così leggesi comunemente. Il codice di Lipsio non altrimenti che il Fiorentino, *medio*; il codice maggior di Einsio *gravido*. Rafelingio e Gronovio congetturano *trepido*.

ATTO TERZO

SCEN. I. Deianira avendo fatto pruova del veleno coll'esporglo al sole, ed avendo veduto che al raggio solare erasi risolto in fiamma, amaramente si duole dello spediente usato per assicurarsi l'amore di Ercole. — Il codice Fiorentino invece del Coro mette a parte di questa Scena la Nutrice, e forse essa era la prima fra le donne che componevano il Coro medesimo.

Semel profecto. Gli scorretti codici di Grutero hanno *simul*. L'ottimo ed antichissimo Fiorentino *semel*.

Quis tam impotens, o misera. Il codice Fiorentino: *Quis tam impotens miseranda*.

Thalamisque moerens. Comunemente *demens*; il codice di Lipsio *ingerens*, donde egli congetturava *moerens*, appunto come si legge nel codice Fiorentino.

Fraudem struit. In qualche edizione si legge *astruit*. Gronovio vorrebbe che si leggesse *strui*.

Fraudes esse praemonuit deus. Invece di *deus* il codice Fiorentino ha *dalus*. Si potrebbe intendere che qualunque dio facilmente avvisava l'inganno, ossia che dalle stesse parole e dalle vive raccomandazioni di Nesso si doveva sospettar qualche frode. Non si può prendere *hic* come pronome, accordato con *deus*, e credere che con tali parole venga indicato Nesso, perchè Sofocle chiamò dio il Centauro Chirone *Θεὸν Χείρωνα*. Egli poteva chiamarsi in qualche modo dio, perchè era stato dotato d'immortalità, e solo per grazia di Giove ebbe la morte, dopo la quale fu trasportato in cielo e collocato fra gli astri.

Abjectus horret sanguis. Così leggesi comunemente, ed anche nel Fiorentino. Non mancano però codici in cui si legge: *Abjectum horret virus*, e Gronovio stesso riscontrò in alcuni manoscritti questa lezione. Nel codice Fiorentino però, non altrimenti che in uno dei Pall. di Grutero, nel verso seguente si legge *Tepefactus astris* invece di *Tepefactus ardet*.

Et lassus tumor. Così il Fiorentino soddisfa al desiderio di D. Einsio. Comunemente si legge: *et latus tumor*.

Omne vellus, et perdit comam. Comunemente: *omnes virus et perdit comam*. Gli interpreti spiegano *coma* per la *lana* con cui aveva unto la veste. Ma questa nella lezione del codice Fiorentino viene indicata per *vellus*; e quindi nella stessa lezione *coma* significa i fiocchi ed i fili della medesima lana.

Tumensque tacita. Luogo egli è questo, dice Gronovio, alla cui correzione è tolta ogni speranza; nè può in guisa alcuna servire il codice Fiorentino, il quale dei tre ultimi versi di questa scena altro non presenta che queste parole: *Tumensque tacita quassat caput*. Delrio crede di aver tolto ogni difficoltà col trasportarlo dopo il verso 1001 *Quaenam ista*; ma indarno: giacchè in quel luogo Deianira vede Megara che l'assaliva colle faci dinanzi non di dietro. È perciò che nelle edizioni questo verso vien comunemente racchiuso fra parentesi.

SCEN. II. Inteso da Illo il tristo effetto del dono, Deianira si uccide.

Urit lues nescio qua. Quasi tutti i codici hanno: *Urit lues nescio quae*. Rafelingio mutò *quae* in *qua*, e la mutazione è confermata dal codice Fiorentino. Comunemente però nelle edizioni leggesi: *Urit lues Nessaea*. Forse *Nessaea* passò dal margine nel testo.

Hunc, ejulatu quem gemis. Il Fiorentino: *Nunc ecce luctu quem gemis*.

Ipsa forsitan trepida colos. Il Fiorentino: *ipsas forsitan trepida colos*.

Magnus Alcides erit? Comunemente *eat*; il Fiorentino *erit*. Questo medesimo codice attribuisce a Deianira il verso seguente in tal modo:

« Ad fata et Umbras atque ad pejorem polum
Praecedere illum dicis. »

— Gronov.

Pulsatur omni latere. Così il codice Fiorentino e quello di Lipsio; comunemente *parte* invece di *latere*.

Flectit instabilis vagas. Così il codice Fiorentino e quello di Lipsio; comunemente: *flectit instabiles vagas*.

Septemque cursus volvit. Così nel Fiorentino; negli altri *flectit*. Vedi pag. 1564 ann. *Euripus unda stabit*.

Totumque tauris gemuit auratis nemus. Così Grutero avea congetturato, e così pure lesse Gronovio nel codice Fiorentino. La comune lezione è: *Totumque tantis gemuit armentis nemus*.

Hinc coelum horrido. Così il Fiorentino, non altrimenti che un codice di Grutero. Comunemente: *heic coelum horrido*.

Et vasta Chalcis sonuit. Comunemente: *et vasta Calpe*. Lezione scorretta: Calpe è nella Spagna. Benchè alcuni leggessero col codice di Lipsio *Chalcis*, pure Grutero non volle preferire l'autorità di quel solo codice all'universale consenso de' suoi nove, e pensò che un tratto del monte qui descritto da Illo avesse tal nome. Di più Grutero aggiunge, che non sa intendere come a Calcide possa convenire il *vasta*. Può convenire benissimo a quella guisa che Cicerone disse *vastum mare, vastum elephantum*, e poco dopo lo stesso Seneca *vasta membra* invece di *ingenti magnitudine*. Strabone lib. x dice che quella città ebbe sempre *μέγα ἄξιωμα καὶ πρὸς πόλεμον καὶ πρὸς εἰρήνην*.

Quaerit et sequitur Lichan. Il Fiorentino: *omnes sequitur et quaerit Lichan*; e poco dopo: *et parvum sui Poenae reliquit*.

Tenuit cadaver. Cioè Lica già destinato alla morte, oppure Lica quasi esanime per lo timore.

Hac manu, inquit, hac ferar. Così Lipsio lesse nel suo codice con approvazione di Delrio e di Scaligero. Nel Fiorentino con piccola trasposizione di parole: *hac manu, hac, inquit, ferar.* Comunemente: *hac manu, inquit, te feram.* Nel verso seguente il Fiorentino *Herculem vicit Lichas* invece di *Herculem perimit Lichas*.

Fata inquinantur. Così il Fiorentino invece del vulgato *inquinantur*. Si dovrebbe dunque leggere anche *fiat* invece di *fiet*.

Inferius tamen Et tela fugient: truncus in pontum. Anticamente leggevasi *fugiente trunco*. Grutero pensò di poter sanare tale lezione mutando: *inferius tamen Fugiet arundo corpus*; e questa mutazione fu poi comunemente seguita. Ma il Fiorentino conferma la lezione del codice di Lipsio da noi seguita, che non dispiaceva allo stesso Grutero. Poco dopo il medesimo codice ha: *In saxa versus, non cervix.* Gronovio stima che *versus* stia per errore invece di *vertex* cioè *caput*.

Et ipsa vestis immiscet cutem. Il Fiorentino: *et ipsam vestis immiscet cutem*.

Sed causa tamen est, viæque sufficiens malo. Questa lezione si trova in tutti i codici. Migliore al certo sarebbe la congettura di Gronovio: *visque sufficiens malo*.

Ore terram languidus prono ferit. Il Fiorentino *premit* invece di *ferit*.

Fluctisona quaerit litora. Alquanto lontana dalla vulgata *Et nota quaerit litora*, è questa lezione del codice di Lipsio; ma essa è appunto confermata dal codice di Firenze.

Fuimus Alcidae pares. Quando il veleno diminuì ad Ercole le forze, egli divenne pari al più debole fra gli uomini.

Quod potest reddi, exhibe. Il Fiorentino: *quod potest reddi, redde*.

Perdidi, erepto Hercule. Il codice Fiorentino e quello di Lipsio: *perdidi sola Herculem*.

Haec erit voto manus. Cioè questa mano basterà a soddisfare il tuo desiderio. Così leggesi nel codice Fiorentino e nel codice Germanico di Gronovio. Sembra che Lipsio abbia letto nel suo codice: *hoc erit votum manus*. Grutero: *haec erit votum manus*.

Quin deme ferrum, etc. Il Fiorentino: *Cur deinde ferrum? quidquid ad mortem trahit.*

Erroris est hoc omne. Comunemente: *Erroris istuc omne*; il Fiorentino: *Erroris est hic omne*. Scaligero, seguito anche da Schrödero, *Erroris est hoc omne*.

Quicumque fato ignoscit, et parcat sibi. Gronovio congettura: *ignoscit, ut parcat sibi*.
SENECA TRAG.

Qui mori quaerit, cupit. Così leggesi nel codice Fiorentino; comunemente: *Nocens videri qui petit, mortem cupit*.

De. At Alciden sequar. Il Fiorentino: *Ut Alciden sequar*; così pure hanno tutti i codici di Delrio. Altri unitamente al Fiorentino hanno: *miseram* invece di *miser*; dal che Gronovio deduce che si debba leggere in tal modo: *Nu. Vitam relinques. De. Miseram, ut Alciden sequar*.

Quamcumque natus sepelit. Alcuni codici hanno: *Quaecumque natum sepelit*. Malamente.

Sceleris te, misera, arguis. Il Fiorentino: *scelere te, misera, arguis*.

Nemo nocens sibi ipse poenas abrogat. Così il Fiorentino invece di *irrogat*. Benissimo. Avendo detto la Nutrice: tu stessa ti manifesterai come colpevole, ove tu voglia di te stessa prender vendetta; ben dicesti, soggiunge Deianira: perciò devo io stessa punirti, perchè mi conosco rea, ne v'ha alcun colpevole che non condanni sè stesso, e non si conosca degno di supplizio; cioè come dice Giovenale: *apud conscientiae tribunal se iudice nemo nocens absolvitur*.

Hic ipse Megaren. — *Megere*, che leggesi nel codice Fiorentino, mostra che l'autore scrisse *Megaren*, e non *Megaram*, come comunemente si legge.

Lernaea figens tela. Così il Fiorentino ed il Lipsiano. E per verità, il vulgato *flectit* non può unirsi con *tela*.

Placet scelus punire. Il codice di Lipsio ed il Fiorentino hanno *Placet scelus* invece del vulgato *Fraudem placet*. — *Scelus* serve meglio ad esprimere l'esagerazione, onde vuol Deianira ingrandire il suo errore.

Interim poena est mori. Sembra che il traduttore non abbia raggiunto il senso dell'autore. Egli dice: «alcuna volta la morte è pena, cioè per chi ricusa di soffrirla quando vi è condannato, ma spesso deve ritenersi come un favore, quando è concessa a chi la desidera, e spesse volte la morte tene luogo di perdono.» Con che vuole alludere al costume che invalse, specialmente sotto gli imperatori, che quando questi volevano far morire alcuno, quasi per atto di favore gli lasciavano la libera scelta sul genere di morte che meno gli sembrasse penoso.

Non nuptae, sciant. Il traduttore seguì la antica lezione *scias*, mutata poi da Lipsio in *sciat* che riferisce ad Ercole; ma meglio il Fiorentino *sciant* riferendolo a tutti gli uomini.

Inferi absolvent ream. Così il Fiorentino, non *solvent* come si legge comunemente.

Unda decipiat sitim. Il Fiorentino ed il Lipsiano: *unda deludat sitim*.

Vacat una Danaïs. Ved. pag. 1566 ann. *Regis Aegypti nurus.*

Recipe me comitem tibi. Così il Fiorentino: comunemente *comitem tui.*

Pejor tuo Utroque dextra est scelere. Ancorchè questa fosse una semplice congettura di Lipsio, pur si dovrebbe preferire in confronto della vulgata lezione: *Pejor tua Utraque dextra*, oppure *Pejor tua Utroque dextra*. Se non che la congettura di Lipsio è confermata dal codice Fiorentino.

Althaea mater. Vedi pag. 1699, ann. *Fra-tres, Maleagre, matris.*

Atque semiferi doli. Così il Fiorentino; comunemente: *namque semiferi dolis Auferre cupiens.*

Fata an extendo mea. Così il Fiorentino invece del vulgato: *fatane extendo mea*: e subito dopo *ad tuas servo manus* invece di *in tuas servo manus.*

Virtusne superest aliqua, et armatae manus. Il Fiorentino, un codice di Germania veduto da Gronovio e quello di Lipsio hanno *armata*, donde si trasse *armatae*. Quanto all'altra lezione di questo passo, cioè: *aliqua Sarmatica et manus*, Gronovio la rigetta con queste sole parole *Nihil insanius.*

Pavida quid tremuit manus? Il Fiorentino: *trepida quid renuit manus?*

Natus Alcidae times? La maggior parte delle edizioni: *Natus Alcide times?*

Dexteram intrepidam para. La lezione delle antiche edizioni è ripetuta nel codice Fiorentino, cioè *para* invece di *paras* che comunemente si legge.

Dexteræ parcent tuæ. Così, dice Gronovio, non *parcunt*, o *parcant*, o *parcam*. Il Fiorentino esclude queste tre lezioni e presenta *parcent*.

Poenas poscit Alcides: dabo. Il Fiorentino: *poenas poscis Alcidae? dabo*: e nel verso precedente *flagranti* invece di *flagrante*.

Membra quis praebebat rotæ. Il Fiorentino *queritur*. Nic. Einsio: *membra quis teritur*, e dopo due versi: *causam reposcit* invece di *causam poposcit*.

Portus dabitur aerumnis meis. Così il Fiorentino. Grutero propendeva per la lezione di un suo codice che aveva: *portus dabitur aerumnis loco*. Così leggesi anche in un codice Germanico consultato da Gronovio. Comunemente: *portus. Dabitur aerumnis locus*. — « *Vulgatum nihil est* » dice Gronovio.

Herculem terris adhuc. Il Fiorentino: *in terris*.

CHORUS. Il Coro prendendo occasione dalla

prostrata robustezza di Ercole canta che ogni cosa è a morte soggetta, e nulla v'ha nel creato di eterno. Conferma questa sentenza coll'autorità di Orfeo, di cui brevemente tocca le lodi.

Aptans Pieriam chelyn. Comunemente leggesi: *Tangens Threiciam chelyn*. Lipsio nel suo codice lesse *Pieriam* invece di *Threiciam*. Non volle adattarsi a questa lezione Grutero, e conservò la vulgata. Il codice Fiorentino conferma *Pieriam*, e muta *Tangens* (che si legge in tutti gli altri codici) in *Aptans*. Gronovio preferisce questa lezione; e Schrödero, di cui noi abbiamo seguito l'esempio, l'adottò nel testo.

Oblitusque sequi fugam. Così hanno tutti i codici. *Fugas*, che si legge comunemente, è una mera congettura di Lipsio: pure fuvi chi seguendo questa congettura mutò *sequi* in *stetit*. « Non si deve far alcuna mutazione, dice Gronovio; giacchè *fugam*, qui stà per *cursum*, *motum*, *discessum*, come disse anche altre volte Seneca. Non vedo poi ragione per credere che dir non si possa *sequi fugam*; giacchè Cesare disse *petere fugam*, e lo stesso Seneca *quaerere fugam*. — *Oblitus sequi fugam* è dunque lo stesso che dimenticatosi di continuar il corso. »

Geten. Lo stesso che *Thracium, Scythicum*.

Centauros obiter ferens. Cioè portando seco i Centauri. Così leggesi in tutte le antiche edizioni, nel codice Fiorentino e in quello di Lipsio. Ridicola è la comune lezione: *Centauris obitum ferens*. Dove mai leggesi che il canto d'Orfeo, abbia prodotto la morte dei Centauri?

Ad cantus veniunt suis, etc. Il codice Fiorentino: *Ad cantus veniunt tuos*.

Et tristes Erebi deos Movit. Nel codice Fiorentino invece di *Movit* si legge *Vidit*.

Audito quoque navita. Non intendono gli interpreti come Seneca abbia potuto dire, *Audito navita*. Quindi Dan. Einsio congetturava:

« *Adjutum quoque navitam
Inferni ratis aequoris
Nullo remigio vehit.* »

Meglio Gronovio e più semplicemente: *Attento quoque navita*. E sembra che così presso a poco abbia o letto o congetturato anche il nostro traduttore.

Orpheus carmina fundens. Così tutti i codici; ma il verso è zoppicante. Forse l'autore scrisse *funditans*.

Et qui tempora digerens. Questo verso e i due seguenti sono comunemente nelle edizioni racchiusi fra parentesi, perchè non calzano bene al contesto. Fu perciò che Rutgersio li trasportò dopo il verso 1109 *Et siccus Boreas ferit*: la

trasposizione non fu però adottata mai da alcuno nel testo, quantunque anche Gronovio la stimi molto probabile. Ove poi vogliasi ritenerli in questo luogo la costruzione esige che si sottintenda: *Et in eum qui, etc.*

Nulli non avidas colo. Nelle prime edizioni leggevasi *Nulli non avidas polo*, come lesse an- il nostro traduttore. Ma vedendo Delrio che questa voce *polo* non dava alcun senso, la mutò in *colo*. La mutazione è convalidata dal codice Fiorentino dove leggesi: *Nulli non avidi colus*. Da questa lezione Gronovio congettura: *Nulli non avidas colis*. Egli dice che tal congettura toglie l'ambiguità che presenta la mutazione di Delrio. L'ambiguità consiste nel *Nulli non* e in *colo*; giacchè *colo* non è terzo caso accordato con *Nulli*, ma sesto. *Nulli non* è terzo caso di persona, lo stesso che *Nemini non ex hominibus*.

Jam jam legibus obrutis. Così hanno tutti i codici. *Obrutis* vale qui lo stesso che *irritis*; se pur non vogliasi credere che l'autore abbia scritto propriamente *irritis*; giacchè per ben due volte ripete poco dopo *obruet*.

Amissum trepidus polo. Nel codice Fiorentino: *Amisso trepidus polo*.

Ortus atque obitus trahet. Così il Fiorentino. Lezione unicamente vera, che si trova anche in un codice di Grutero. Comunemente: *Certos atque obitus trahet*.

Stratis ut pateat polis. Nel Fiorentino: *Fractis*.

Quis tantum capiet nefas Fati. Così leggevasi nelle antiche edizioni; e indubitabile prova ne sia la traduzione del nostro Nini, il quale apertamente dimostra d'aver letto *Fati*. Lipsio però corresse *Fati* in *Fratrum*, che viene interpretato per Giove, Nettuno e Plutone. Ma siccome il Poeta disse: *omnes pariter deos Perdet mors aliqua*, così non può sussistere questa mutazione; perchè se il Coro crede che la cruda morte o un caos cieco farà perire tutti gli dei, non può qui domandare qual dei tre fratelli accoglierà ogni cosa, mentre suppone che sieno tutti e tre periti. I sei precedenti versi e i due che seguono chiaramente dimostrano, che qui il Coro ricerca qual sia il luogo che accoglierà ogni cosa dopo la finale dissoluzione del mondo. Dunque il *Quis* di questo verso, non altrimenti che il *Quis* seguente, si riferisce a *locus*, e a *locus* pure si deve riferire *unus* che poco sotto si legge. Ecco dunque la intera lezione e costruzione di questo luogo: *Quis locus capiet tantum nefas fati? quis locus erit superis? Unus locus regna capiet tria, nempe pontum, sidera, tartara?* Resta ora a vedere che cosa intender si deva per *nefas fati*. Per *nefas fati*, dice Gronovio, intende

l'autore « rem gravem, nimiam, et quam fieri, naturae se conservare cupidae et usque elaboranti ut conservetur, repugnet, atque adversetur. » Infatti, come osserva il medesimo Gronovio, se *nefas fati*, *crimen fati*, *scelus facinusque deorum* sono espressioni usate dagli scrittori per indicare la immatura morte di qualche cara persona, perchè non si potrà chiamare *nefas fati*, la total morte e distruzione dell'universo? Nel verso seguente Gronovio propone invece del terzo caso *superis* il vocativo *superi*. Nel codice di Maganza leggesi *fatum*. Si può conservarne la lezione, purchè *nefas* si intenda detto per interiezione, e come fra parentesi. *Quis tantum capiet (nefas!) fatum*.

ATTO QUARTO

SCEN. I: Si lamenta Ercole, nè si può dar pace pensando di qual indegna morte deve perire, per gli inganni cioè d'una femina imbellè.

Quo moriar. Il codice Fiorentino: *Quo morior*.

Nunc partem in omnem. Così leggesi nelle antiche lezioni, e che così pure lesse Gronovio nel codice Fiorentino. Comunemente: *Nunc parte in omni*.

Et fiat Othrys pondus. Dalla traduzione apparisce che Encelado sia stato oppresso da Giove sotto il monte Otri. L'autore non dice ciò. Disse già nell' Ercole Furioso v. 80 che Encelado giace oppresso sotto il monte Etna; ora dice che Giove guardi bene che non si rinnovi la guerra dei giganti, e che essi non lancino di nuovo contro del cielo i monti; che Otri non si faccia lieve peso per Encelado, ossia che Encelado non lanci contro di lui il pesante Otri, come se fosse un lieve peso. Poco dopo distingue l'autore il monte Otri dal monte sotto cui giace schiacciato Encelado: *Surget Enceladus ferox, etc.*

Jam Thessalicam Pelion Ossam. Così il Fiorentino. Comunemente: *Jam Thessalica Pelion Ossa*. Variazione di lieve importanza.

Inarimen. Ved. pag. 1602. ann. *Rejectò Latus explicuit monte*.

Jam te coeli signa sequuntur. Nel Fiorentino leggesi *regna* invece di *signa*.

Cum poene trepidis excidit. Così leggesi comunemente. Lipsio però avendo letto nel suo codice *lassis*, ci diede *lapis* invece di *trepidis*. Anche nel Fiorentino leggesi *lassis*, e Gronovio commenda la mutazione di Lipsio.

Non truci vultu Gyges. Il Fiorentino *rictu* invece di *vultu*.

Impendo, hei mihi. Così leggesi nel codice di Lipsio; ma Grutero non osò seguire la lezione presentata da questo codice solo, contro l'autorità de' suoi nove Pall. che favoriscono la vulgata: *Impendo male in nulla.* E tolto lo scrupolo: questa lezione non è più appoggiata all'autorità di un sol codice; Gronovio la trovò scritta anche nel Fiorentino. « Sono adunque due, egli dice, et duos sprevisse Latonae liberos non impune fuit Niobae. »

Auctor Alcides quibus? Così lesse Lipsio non si sa se per congettura o per autorità di qualche codice. Il Fiorentino: *morior Alcides quibus.*

Cadere potuissem, hei mihi. Comunemente si legge: *Cadere potuissem mihi.* La maggior parte dei codici e le antiche edizioni Venet. ed Herbip. hanno *potuisset mihi.* Gronovio stima che la vera lezione sia: *potuissem hei mihi,* e che l'errore dei codici sia nato dalla Scrittura *POTUISSEMIHI,* da cui senza avvertire alla abbreviatura i copisti scrissero *potuisset mihi.*

Quid diem hunc laetum. Il Fiorentino: *quid diem hunc talem.*

Adhuc ferebas esse te. Così leggesi in tutti i codici. Comunemente leggesi *furebas* che ci venne per congettura di Grutero. Lipsio *fremebas.*

Ditis evici moras. Il Fiorentino: *lucis erui moras.* Lezione scorretta.

Ut leto inclyto Fortis carerem. Non è da passar sotto silenzio la lezione che Lipsio trovò nel suo codice e che venne poscia dai posteriori dimenticata: *ut telo inclytae Mortis carerem.* *Mortis* si legge anche nel codice Fiorentino. Si potrebbe conservar *inclyto* come nella vulgata, e mutar soltanto *Fortis* in *Mortis*: ne risulterebbe una lezione molto migliore. *Telum inclytum mortis* sarebbe lo stesso che *nobile instrumentum, honestus auctor mortis.*

Finire diem Vasta pressus mole gigantum. Il Fiorentino: *Vasta tumidi morte gigantis.*

Si tua causa est miseranda necis. Scaligero muta: *Si causa tuae est miseranda necis.* La lezione del codice Fiorentino è alquanto diversa, cioè:

« Sed tua causa est miseranda majus
Quod nulla ferae, nullusque gigas,
Nam quis dignus . . . »

Gronovio sospetta qualche grave menda in questo passo, giacchè non trova conveniente che il Coro ecciti Ercole al suicidio; e ciò per due ragioni: primo perchè è proprio degli amici dis-

suadere da tal eccesso quelli che per qualche insanabile male stanchi della vita fossero disposti a troncarne di per sè il gravoso filo: così fecero Agrippa con Attico, e molti altri; secondariamente, supposto pure che secondo le false idee dei gentili una morte volontaria si dovesse in simili circostanze riputare piuttosto un bene che un male, questo eccitamento suppone timidezza e codardia in quello a cui si dirige; il che non si deve, nè si può ammettere in Ercole.

Heu qualis intus. Così nel codice di Lipsio e nel Fiorentino; alcuni però leggono: *Eheu quis intus,* oppure: *Heu, heu quis intus.* Nel verso seguente Grutero dice di ritenere *Plaga reversus*; il che mostra che tale era a suoi tempi la comune lezione. Anche qui il Lipsiano ed il Fiorentino hanno *revulsus*, e così pure ritenne Farnabio, senza pure avvertire altra variante lezione, come aveva avvertito nel verso antecedente riguardo alla lezione *Heu qualis.* Certo sembra che anche il traduttore abbia letto *reversus.*

Hinc aditus nefas. Il codice Fiorentino muta il plurale in singolare: *hinc aditum nefas.*

His ne ego lacertis colla Nemeaei mali. Così il Fiorentino; comunemente *spolia* invece di *colla.* Come mai poteva Seneca dire: *Elidere et premere spolia.*

Citatam gressibus vici feram. Vedi pagina 1559 ann. *Maenali pernix fera.*

Haec moles mea est. Così il Fiorentino: comunemente *mei* invece di *mea.*

Cujus, o, custos manu. Il Fiorentino: *Quis mea custos manu.*

O vires prius In me sepultae! Merita particolare osservazione la lezione dei codici Lipsiano e Fiorentino: *ubi vires prius In me sepultae.* Lipsio distingue in tal modo: *ubi vires prius In me? sepultae.* *Quid, etc.* Cioè dove sono le forze che per lo innanzi aveva? ah che queste giacciono sepolte. Gronovio legge: *ubi vires prius Memet sepultae?* dove sono le forze le quali prima ancor che io muoia sento morte e sepolte?

Quid per Tonantem vindico coelum mihi. Il Fiorentino *miser* invece di *mihi,* e nel verso seguente *Amphitryon* non *Amphitryo.*

Saeva quaecumque es fera. Nel Fiorentino, appunto come voleva Lipsio, si legge, *sive quaecumque es fera.* Altri leggono: *Quaecumque pestis saeva, quaecumque effera es.*

Palam timeres. Non occorre mutare *timeres* in *venires, tumeres, timori es.* — *Palam timeres* significa lo stesso che *si palam mecum consisteres non laederes, non me terreres; immo ultra ipsa timeres et domarere.* Così spiega Gronovio.

Et lacrymam extulit. Delrio lesse in alcuni

codici *extudit*; Gronovio trovò nel Fiorentino *expulit*.

Summe proh rector poli. Grutero attesta che nei codici si legge: *summe protector*, oppure *prospector poli*. Tuttavia egli è certo che nel codice di Lipsio si legge *pro rector*, non altrimenti che nel Fiorentino. E quand' anche, dice Scaligero, non vi fosse codice alcuno che presentasse questa lezione, ne sarebbe però facilissima la congettura.

Fletum virtus saepe resorbet. Il vulgato *resolvit* dà un senso che non conviene al contesto. In alcuni codici si legge *luctus* invece di *virtus*, e questa lezione, se non è la vera, dà almeno un senso che non si oppone al contesto. In altri trovasi *Laetum virtus*, oppure *Fletum victus*. In tutte queste lezioni rimane sempre *resolvit*. Ma nel codice di Lipsio, non meno che nel Fiorentino, leggesi: *Fletum virtus saepe resorbet*. La lezione non può esser migliore; conviene benissimo al generoso carattere di Ercole. Eccone il senso: Spunta qualche lagrima dagli occhi di Ercole, ma egli memore del suo valore fa spesso forza a sè stesso, e trattiene il pianto.

SCEN. II. Alcmena consola Ercole che amaramente del suo male lamentasi.

Abrumpat Erebi claustra. Così leggesi nel Fiorentino. Il soggetto di *Abrumpat* è *Bellona*. Petronio:

« At contra sedes Erebi qua rupta dehiscit
Emergit late Ditis chorus horrida Erinnyes
Et Bellona minax. »

Comunemente leggesi: *Abrumpe et Erebi claustra*.

Est frater quidem, Sed, etc. Comunemente: *et frater quidem*. Tanto il codice Fiorentino, quanto i codici di Grutero hanno *est*.

Si qua nascetur fera, Nascatur alius. Il codice Fiorentino: *si qua nascentur mala Nascetur odium*.

Vindicem vestrum malis Eripite. Prima di Lipsio leggevasi *Excipite* invece di *Eripite*, e quel che è peggio, fu tra gli interpreti chi notò che il verbo *excipio* ha qualche volta il medesimo significato di *eripio*, e che quindi si può indifferentemente seguire in questo luogo l'una o l'altra lezione. Così affermasi, dice Gronovio; ma di grazia, ci si adduca un esempio in cui *excipere malo* sia usato per *liberare, eripere malo*. *Eripite* si legge anche nel Fiorentino; nel qual codice poco dopo: *vobis datur Pensare merita*. Io ritengo per fermo che il copista abbia scritto *r* per *t*; ma tuttavia si potrebbe sostenere

questa lezione, considerando nell'infinito *Pensare* un ellenismo non di rado usato dagli autori latini, di porre cioè l'infinito per il gerundio in *dum*: *Pensare merita* per *ad pensanda merita*.

Brachia in amplexus cape. Il codice Fiorentino: *brachia et amplexus cape*; Grozio: *brachia amplexu cape*.

Sed umbrae simile nescio quid mei. Lipsio non vuole che si riprovi la lezione: *Sed umbram et vile nescio quid mei*. E certo, dice Gronovio, tale lezione è in qualche modo confermata dal codice Fiorentino, dove scorrettamente si legge: *qui umbret vile*.

Vultumque moerens. Il Fiorentino: *Vultumque mergis*. — *Mergere vultum* significherebbe in questo luogo abbassare, oppure coprire il volto.

At unde in artus. Il Fiorentino *Et unde*. — *Et* nelle interrogazioni sta di sovente per *at*. In tal senso lo usò Virgilio Egl. 1:

« Et quae tanta fuit Romam tibi causa videndi? »

Errare mediis crede. Così il Fiorentino: comunemente: *Errare mediis credo*.

Quae tanta nubes flamma Sicanias bibit. Nel Fiorentino invece di *bibit* si legge *secat*; cioè, qual fiamma passa per le Sicanie nubi e le divide?

Quae Lemnos ardens. Lemno, isola del mare Egeo, sacra a Vulcano, che venne a cadere appunto in quest'isola, allorchè fu precipitato dal cielo. L'aria di essa viene dagli autori descritta come fumosa e nera; e un colle che in essa si alza è talmente nudo, adusto e riarso, che sembra al tutto che sia stato così ridotto da qualche incendio. Di qui ebbe origine la favola.

Quae plaga igniferi poli. Altri leggono *inferni poli*. Anche il codice Fiorentino *igniferi*.

Mortemque vince. Il Fiorentino: *Mortemque differ*.

Jovisque fulmen excipiens Mimas. Prima di Lipsio comunemente leggevasi: *Tonantis fulmen excipiens Jovis*; ma poscia che egli lesse nel suo codice *Jovisque fulmen excipiens minas*, congetturò tosto che invece di *minas* si dovesse leggere *Mimas*, monte dell'Ionia. La lezione, non meno che la congettura, venne da molti seguita, finchè Gronovio riconobbe nel codice Fiorentino che *Mimas* non era più da ritenersi come semplice congettura, ma come vera lezione.

Dirus immittat Sinis. Lezione ella è questa che Gronovio trasse dal codice Fiorentino mutando *cinis*, che in quel codice si legge, in *Sinis*.

Comunemente leggevasi: *Dirus imminuat dolor*. Vedi pag. 1645 annot. *Quis saevus Sinis*.

Pavit cruentos forsitan morbos. Comunemente leggeasi *Favet, fovet, fervet* invece di *Pavit*, che ci presenta il codice Fiorentino.

In orbe mecum veniat aliquis mihi. A questo passo Gronovio sottopone la seguente nota: « In aliis MSS., inquit Delrius: *In orbe veniat, veniat huc*: orta haec varietas, quia in quibusdam MSS. tantum: *In orbem veniat huc aliquis mihi*: unde typographi tibicinem addidere carmini alii alium. Sic ille. At Scaliger *in orbe venire* putat usurpare auctorem pro eo quod Graeci *ὀμῶτε χωρεῖν* cominus pugnare, manus conserere. Ita illud corruptae scripturae summorum virorum ingeniis. Prodigiose vitiatum locum ostendit Florentinus duobus etiam versibus transpositis. Sic ibi: *Ubi morbus? ubinam est, desine adhuc aliquid mali. In orbe*. Scribo :

« Ubi morbus? ubinam est? est adhuc aliquid mali
In orbe? veniat, veniat huc aliquis mihi
En tradat arcus: nuda sufficiet manus
Procedat, agedum, huc, etc.

Vel :

« Ubi morbus? ubinam pestis? estne aliquid mali
Adhuc in orbe? veniat huc, etc. »

Ne quis putet nudam manum dici cum arcu, sciendum primo quidem poscere illum arcus, dein quasi mutato consilio, et ne expectato quidem, dum traduntur, dicere: *nuda sufficiet manus*. »

Nimius impulsus dolor. Delrio lesse *impulsu*. Nel codice di Lipsio, in uno di Grutero e nel Fiorentino *impulsans*. Altri hanno nel precedente verso *sensus* invece di *sensum*, ed in questo *impulsus*; ma siccome nel verso precedente anche il codice Fiorentino e quello di Einsio hanno *sensum*, così Gronovio vuole che in questo verso si legga *impulsus*, che egli stesso spiega per *labefactatum, eversum*.

Igne suffusae genae. Il codice Fiorentino; *igne suffuso genae*.

Quas petam latebras anus? Così suggerisce Gronovio dietro la lezione del codice Fiorentino, la quale sebbene scorretta offre sicuro indizio della vera lezione. Leggeasi in quel codice: *quas etiam latebras anus*. Comunemente: *qua fuga latebras petam*.

SCEN. III. Illo ritorna e riferisce ad Ercole che avendo Deianira conosciuto d'esser stata ingannata da Nesso erasi da sè stessa uccisa.

Pro capax scelerum dies. Così il Fiorentino invece del comune *pro capax scelerum dolor*. Anche Rafelingio avea per congettura sostituito *dies* a *dolor*.

Unus eripiet dies. Il Fiorentino *eripuit*. E di vero, quantunque Ercole ancora vivesse, poteva però considerarlo come morto.

Hinc tenebras vocat. Il Fiorentino: *hinc tenebrae vocant*.

Et ab ipsis, pater, Deducit astris. Così il Fiorentino, meglio che la vulgata: *et ab ipsis, pater, Deducor astris*.

Ora Phoebus modo. Leggi: *ora Phoebus modo*.

Cogis fateri. Elegante reticenza, tutta propria dell' indole generosa di Ercole. Confessa di esser vinto, ma non si degna di proferir tal confessione. Tu mi astringi, egli dice, o dolore, a confessare. . . perdona; e ti basti questa sola parola.

Occidit dextra sua. Tuo dolore. Nella traduzione leggasi: *Giace del tuo dolor*. Il Fiorentino *Tuo dolori*. Poco prima nel medesimo codice, non altrimenti che nella maggior parte dei codici Pallatini di Grutero, invece di *huic aliquid* leggeasi *hinc aliquid*.

Sagittis qui tuis vitam expuit. Così corregge Gronovio il vulgato *extulit*, o *expulit*. Questa correzione fu già avvertita anche da Delrio e da Zinzerlingo.

Oetaeum nemus Suscipiat ignis. Il Fiorentino: *Concipiat ignis*.

Est clara captas inter, in vultu genus. Così il Fiorentino. Comunemente leggeasi: *Est clara captas inter incultas*. Lipsio avvertì che nel suo codice leggevasi *incultum*, e quindi congetturò *inclitum*. La lezione del Fiorentino non può non adottarsi.

Facibus et thalamis para. Comunemente: *facibus et flammis para*. Il Fiorentino: *thalamis*.

Tuque ipsa planctus pone funereos. Così nel Fiorentino; comunemente: *planctus pone funebres*.

Vivet Alcides tuus. Il Fiorentino: *vivet Alcides tibi*.

Parce, jam lacrimis, parens. Così il codice Fiorentino e quello di Lipsio. Negli altri: *parce jam lacrimis meis*. Si cerchi pure di interpretare *lacrimis meis* per *lacrymis mihi impensis*; l'interpretazione sarà sempre violenta, e nuova affatto la maniera latina.

Quid tale Juno peperit. Il Fiorentino *genuit* invece di *peperit*.

Quod nulla pestis vicit Alciden palam. Il Fiorentino: *Quod nulla pestis fudit*.

CHORUS. Prega il Sole che annunzi a tutto il mondo la morte di Ercole: predice l'apoteosi di lui, e supplica Giove che o non sorgano più nel mondo tiranni, fiere e mostri, o nasca un altro Ercole vendicator che debellare li possa.

Quique ferventi quatiuntur axe. Così Il Fiorentino. Comunemente: *Quique ferventem patiuntur axem.*

Quique sub plaustro patiuntur Ursae. Siccome nell' antecedente verso comunemente leggevano gli interpreti *patiuntur*, così nel presente a toglierne la ripetizione vi sostituivano o *pariuntur*, o *spatiantur*; od almeno mostravano dubbiezza sulla verità di questa lezione. La mutazione che il Fiorentino presenta nel verso antecedente esclude ogni dubbiezza sulla verità della presente lezione. *Pati* è usato frequentemente da Seneca per *agere vitam*, *tolerare vitam*, ove specialmente la vita sia per qualche motivo dura e pesante, e tale appunto il rigidissimo clima la rende per quelli che abitano sotto la gelida Orsa.

Dic ad aeternos. Il Fiorentino: *Dic sub aeternos.*

Pro Titan, ubi, quo sub axe. Grutero approva questa lezione del codice Lipsiano, ma segue poi la comune: *Pro Titan, ubi quove, summe.* Il Fiorentino accorda colla lezione del codice di Lipsio.

Si qua sub Lerna numerosa pestis Sparget in centum. Gronovio chiama al tutto mirabile, piana ed elegante questa lezione, che ci vien presentata dal codice Fiorentino. Comunemente: *Si qua sub terra numerosa pestis Sparget intentam.* Anzi il medesimo codice nel verso precedente ha *orbis miser invocabit*, e nel seguente *Spargat* invece di *Sparget*. Ad esempio di Schrödero abbiamo giudicato di seguir le mutazioni di quel codice in parte soltanto, cioè quanto a *Lerna* invece di *terra*, ed *in centum* invece di *intentam*. E diffatti *Lerna* fu il domicilio dell'idra, mostro di sette teste. Per ampliare il male il Coro domanda chi sia, morto Ercole, che osasse combattere, qualora sorgesse dalla Lerne palude qualch' altro mostro dal cui collo si diramassero cento teste di dragoni.

Arcadum si quis, populi vetusti. Nel Fiorentino: *Arcadum si quis populis vetustis.*

Foemina exertos feriat lacertos. Il Fiorentino: *Foeminae exertos feriant.*

Trepidoque collo. Il Fiorentino *tenuique collo.* Non dispiace questa lezione. Le malattie sogliono appunto *corpus attenuare* o *tenuare*, donde l'aggettivo *tenuis*, il quale aggettivo tanto più conviene ad Ercole, in quanto che per la peste che lo divorava s'era strappate di dosso

le carni, ed aveva, per così dire, assottigliato il corpo, e quindi anche il collo. Si può già ricavare il medesimo senso anche dalla comune lezione; giacchè *collum trepidum* significa collo tremante, e poteva il Coro unire questo aggettivo *trepidum* al collo di Ercole, per indicare che la perdita di carne fatta da lui gli aveva attenuato sì fattamente il collo, che mal poteva sostenere il vacillante capo. Sarà però più naturale intendere che l'autore colle parole *trepidoque collo* abbia voluto continuare la descrizione comune di un ombra, o di un cadavere, cui la testa non può mai reggersi sul collo, per modo che, supponendo che il cadavere potesse camminare o muoversi, la testa gli resterebbe sempre dondolante e tremante.

Facta discernes: feries tyrannos. Lezione del codice Lipsiano; confermata dal Fiorentino, dove si legge *Facta discernes, feriens tyrannos.* Devesi al certo preferire alla vulgata: *Fata discernes: fieri tyrannis.* Tanto nel codice di Lipsio che nel Fiorentino leggesi nel verso antecedente; *Aeacosque*; forse *Aeaconque*.

Minimum cruentis. Nel codice Fiorentino: leggesi *minus in procellis*. Manca in questo codice il rimanente del Coro.

Recepto Tutus Alcida. Molti codici, e fra questi quello di Magonza, hanno: *recepti Tutus Alcidae*; altri: *recepto Tutus Alcidae*.

Horreat: nulla. Così corresse Lipsio la vulgata lezione: *Habeat; nec aula.*

ATTO QUINTO

SCEN. I. Filottete racconta la morte e il funerale di Ercole. — Il codice Fiorentino propone per interlocutori *NUNCIUS*, *CHORUS*, e così per tutta la scena.

Qui sub hoc mundo Hercules, etc. Quanto la lezione del codice Fiorentino da noi seguita è difforme dalla vulgata: *qui sub occasu Herculis Virtute vinci docuit indomita.* Dissi che la lezione del codice Fiorentino fu da noi seguita: doveva dire piuttosto che fu da noi seguita la congettura che Gronovio trasse dalla lezione del codice Fiorentino. Infatti in questo codice si legge:

« Ostendit ille, qui sub hoc mundo Hercules,
Immune vinci liquit: en domita omnia. »

Gronovio così spiega la sua congettura: « Ille Hercules, qui sub celo nullum monstrum, nullum tyrannum, nullam noxiam feram reliquit, terrorem jam flammis quoque et ignibus admittit. »

Quod unum in orbe vicerat. Così leggesi nel codice Fiorentino. Cercarono indarno gli interpreti di ricavar qualche senso conveniente dalla vulgata: *Quod unum in orbe venerat.* Scaligero e Farnabio spiegavano *in orbe venire* per *pugnare*, come se Ercole e il fuoco fossero due pugili, che si prescrivono le linee e la periferia che non devono oltrepassare nel combattere.

Flectit hic pinum ferox. Comunemente *flectit*; ma il Fiorentino *flectit*. Nel verso seguente *vocat* e lo stesso che *avocat*, *removet*.

Ruitura cautes movit, et silvam trahit. Il Fiorentino: *cautem movit et silvam tulit*.

Resilit excussus chalybs. Il Fiorentino *incussus*. Nel seguente verso: *patitur frigidus parum*, e poco dopo: *latam sui Duxit ruinam*, non *lenta mora Duxit ruinam*.

Nemore succiso diem. « Delrio nota, che nelle edizioni Mog. Herbip. Ven. si legge *domus non diem*, e perciò congettura: *nemore succiso nemus*, e nel seguente verso: *garrulae pinnis domos*. Grutero dice che tutti i suoi codici hanno: *nemore succiso domus*; e che egli ne avea ricevuto la lezione sopprimendo *diem*, lezione recentissima, non conosciuta dagli avi suoi, ma nata solo il giorno di jeri. Spiega che il Poeta volle mostrare che primieramente mancarono i nidi agli uccelli, dappoi rimase il bosco privo di alberi, per modo che stanchi di più volare non trovarono ramo alcuno ove posarsi secondo il costume. Ma Grutero oltrepassa la difficoltà che cade tosto sott'occhio a chiunque con qualche attenzione si faccia a considerar questa lezione. Come mai si trovavano in quel luogo tante case in cui errar potessero gli uccelli? Come mai uccelli silvestri potevano divenir mansueti per modo, che scacciati dalle loro sedi sugli alberi non temessero di entrar nella case? *Diem* non è tanto recente quanto egli dice; ma elegantemente fu preso altre volte dall'autore per *aër*, come nella Thebaide: *atra nube subtexens diem Stymphalis*; e nell' Ercole Furioso: *pennis condere obductis diem*. Acconsento con Delrio che nel verso seguente l'autore abbia scritto *domos*, cioè *nidos*, specialmente perchè seguono molti versi terminati colla voce *nemus*. Per lo che io credo che qualche amanuense o temerario o distratto abbia trasportato *domos* nel verso precedente e abbia poi supplito in questo col nome *nemus*. » Così Gronovio.

Profuit ligno nemus. Il Fiorentino: *profuit loco nemus*.

Silva: contextit pyram Populea. Nel Fiorentino si legge: *silva se complet rogo Populea*. Forse, dice Gronovio, si deve legger *silva se confert rogo*.

Immugit leo. Così il Fiorentino: comunemente: *admugit leo*.

Rogum Lustravit omnem, fregit. Così leggevasi nel codice Fiorentino; comunemente però: *rogum Lustravit, omnes fregit*.

Arcumque poposcit. Nel Fiorentino: *Arcus poposcit*, e nel seguente verso: *dona et munus Alcidae cape*, non *dona*; *munus Alcidae cape*.

Virtute felix juvenis, has numquam. Questa lezione del codice di Lipsio venne comunemente trascurata, e fu seguita l'altra che si trova in tutti i codici Pall. di Grutero: *Victure felix has enim numquam*. Il Fiorentino conferma la lezione Lipsiana, tranne che in esso leggesi *Victrice* invece di *virtute*. Questo codice nel verso seguente ha *in hostem* invece di *in hostes*.

Et certa praedae tela de coelo fluent. Comunemente: *Et certa praedam tela de coelo ferent*. Gronovio mutato *praeda* in *praedae* ci porse dal codice Fiorentino la lezione da noi seguita. *Certa praedae*, egli dice, vale *tenentia praedam*.

Vastos ubera in planctus ferit. Il Fiorentino: *vasto verberare in planctus furit*.

Te, te, pater, quem nocte. Così il Fiorentino. Comunemente *Iste est, pater*. — *Quem* si riferisce a *pater*, cioè Giove, il quale mancò dal cielo in quelle due notti e in quel giorno che egli impiegò nella generazione di Ercole.

Nec aras impius. Così comunemente; il Fiorentino: *nec impias aras*.

Spiritum admitti hunc, precor. Il Fiorentino: *Spiritum amitte hunc*.

Herculem hic, genitor, dies Inveniet, aut damnabit. Difficile al certo è, e fu sempre per gli interpreti la spiegazione della lezione vulgata: *Herculem genitor prius Invenit an damnavit*. La ragione della difficoltà sta nella sua inesattezza. Ce ne fa pruova il codice Fiorentino, di cui, ad esempio di Schrödero, abbiamo seguito la lezione. Manca però in questo codice il verso seguente, ed il presente termina in tal modo: *haec postquam edidit*.

Vocat ecce jam me genitor. Alcuni leggono: *Rogat ecce jam me*.

Tantum ingemiscit ignis. O durum jecur! Comunemente leggesi: *Tantum ingemiscit ignis ad durum jecur!* La congettura di Lipsio *ah durum jecur*, vien confermata dal codice Fiorentino dove si legge: *o durum jecur*. La diversità di lezione muta affatto il senso. La vulgata mostra che il fegato più lentamente abbruciassi mentre il fuoco intorno a lui strideva. Il Fiorentino mostra quasi un miracolo, che il fuoco riverente a tanto personaggio non osasse crepitare fortemente, ma si contentasse di strider legger-

mente quasi gemendo. L'esclamazione *o durum jecur!* è lo stesso che *o durum hominem!* e riguarda al modo onde Ercole impavido e senza lamento sostenne sì crudel dolore.

Recidit intrepidus. Altri leggono: *recipit intrepidus.*

Cineremque jactans. Giova qui produrre la lezione vulgata non solo di questo verso, ma anche dei due antecedenti:

« Non pressit oculos. Sed quid hoc? moestam intuo
Sinu gerentem reliquias magni Herculis
Crinemque jactans squalidum Alcmenae gemit. »

Aveva già Lipsio addotto dal suo codice: *sed quid hanc moestam, e Cineremque jactans.* Gravi opposizioni trovarono queste lezioni presso alcuni interpreti. Che Alcmena, dicevano, abbia agitato le ceneri del figlio? o non piuttosto le avrà ella portate con tutto rispetto insieme e riservatezza? Ma che? soggiunge a cotestoro Gronovio, il verbo *jactare* qui vale lo stesso che *movere in portando*: oltre di che, si potrà mai credere che Alcmena tutta compresa di profondo duolo non abbia accompagnato il suo pianto da qualche gesto, e da quella agitazione che è inseparabile dal pianto? Il Fiorentino presenta la lezione da noi adottata.

SCEN. II. Alcmena compiangere la propria miseria e la trista sorte a cui si trova ridotta per la morte di Ercole.

Herculeus est: huc ille. Il codice Fiorentino: *Herculeus: huc, huc ille.*

Cepit Alciden sinus. Nel codice Fiorentino: *recipit Alciden sinus.*

Non ut et spolium. Così congetturò Gronovio dalla scorretta lezione del codice Fiorentino: *non uti et solitum.* Comunemente: *non uti spolium.*

Mundus impositus tuas. Comunemente leggesi: *ignis impositus tuas*; e spiegasi *ignis* per inferno: ma nel codice Fiorentino leggesi *mundus.* Ed infatti all' inferno è sovrapposto il mondo, ossia la superficie abitabile del globo terraqueo, considerando l' inferno come nel centro.

Teque Tartareus canis. Nella traduzione in ambe le edizioni leggesi: *e se il tartareo cane.* Leggi: *e te il tartareo cane Impedirà?*

Antaeus urbes fervidae terret plagae. Cioè le città situate verso il mezzodì. Così leggesi nel Fiorentino invece della vulgata: *urbes perfidae terret plagae.* A queste parole ricordavano gli interpreti la Punica perfidia.

Si quis Ismarios. Cioè: se qualche figlio di Diomede vorrà vendicar la morte del padre da Ercole dato in cibo a suoi cavalli, che egli stesso

pasceva d'umana carne, darà le mie carni in cibo ai medesimi destrieri. *Ismarus* era un monte della Tracia, e perciò l'autore chiama i cavalli di Diomede *Ismarios greges.*

Totus uretur dolor. Lezione al certo scorretta, dice Gronovio, che prima della spiegazione ha bisogno di correzione. Forse *notus uretur dolor*, sottintendi *Junonis.*

Ubique per te nota. Così il Fiorentino; comunemente; *Ubique certe nota.*

Si patriam petam. Alcmena era figlia di Elettrione re di Micene o di Argo.

Orbata Thebas, regnum. Nel Fiorentino si legge: *Marita Thebe regnat Ismenon.* Da questa lezione Gronovio deduce: *Theben mariti regnum et Ismenon.*

Si fulminantem. Allude a Semele madre di Bacco. Vedi pag. 1689 ann. *Proles fulminis improbi.*

Nunc datum est miserae, datum. Il Fiorentino: *nunc datum est tempus, datum.*

Petam Cleonas. Città posta fra Argo e Corinto, presso la selva Nemea, famosa per il leone ucciso da Ercole. Il traduttore: *Andrò là fra i leoni.* Od in ambedue le edizioni della versione di queste tragedie è corso l'errore *leoni* invece di *Cleoni*; oppure il traduttore lesse malamente nel testo *leones* invece di *Cleonas.*

Ubi enim negata est? Così leggesi nelle edizioni corredate delle note di Farnabio, nell'edizione di Leyden 1651, in quella di Schrödero: e che tale sia stata la lezione anche delle antiche edizioni, ne fa fede la Veneta del 1505 altre volte allegata. Nota però Gronovio che prima di Lipsio leggevansi: *Ubi enim negata?* e che Lipsio v'aggiunse dietro l'autorità d'un codice il verbo *est*, omettendo la voce *enim* ed il punto d'interrogazione. Lipsio poi così spiega questa sua lezione: « Hic Thraciae universae pax est data, postquam Diomedi uni negata est: quem interemit. » Dietro questa lezione Delrio diede per congettura: *Ubi ei negata est*, e questa lezione, come osserva Gronovio, venne poi frammista alle annotazioni di Lipsio; e Farnabio a questo luogo nota: Lipsius: *Ubi ei negata est*, e vi unisce la spiegazione di Lipsio poco fa addotta. Gronovio giudica che la vera lezione sia *Uni negata*, supponendo che il vulgato *Ubi* sia un corruzione di *Uni* successa per errore del primo tipografo.

Quis tumulus sat est. Piaceva moltissimo a Grutero la lezione da lui trovata in un suo codice: *quos titulus sat est.* Ma Gronovio ritiene per certo che in quel codice sia stato per errore trasportato in questo verso *titulus*, che deve aver luogo nel verso seguente, come si legge nel Fiorentino: *fama erit titulus tibi.* Solevauo

gli antichi, come addiviene anche a giorni nostri, apporre nei monumenti delle iscrizioni che conservassero a posterì la memoria dell' imprese dei trapassati. Alcmena dunque dice: Tutto il mondo, o Alcide, sarà tuo sepolcro; la fama universale ne sarà l' iscrizione. Comunemente anche nel verso seguente leggesi *tumulus*.

Herculis cineres tenes. Così leggesi nel Fiorentino ed in alcuni codici Pall. Comunemente leggesi *tene*. Ammessa la lezione da noi seguita, il seguente *Complectere* non è imperativo; ma indicativo invece di *Complecteris*. E certamente l' indicativo (*tenes* e *Complectere*) stà del tutto al contesto. A che paventi? Tu tieni le ceneri ed abbracci le ossa di Alcide, non temer adunque chè le stesse reliquie di lui ti porgeranno forte difesa. Non intendo con ciò di escludere la vulgata lezione: anche l' imperativo regge al contesto e dà il medesimo senso.

Alcmene dabo. Così il Fiorentino: Comunemente: *Alcmene dabit*.

In saxa vertit. Come Niobo.

Jam quaeret orbis. Il Fiorentino: *Anquiret orbis*.

SCEN. III. La piangente Alcmena scioglie un lugubre cantico in lode di Alcide.

Populisque madent. Leggi: *populisque madens*.

Centum populi. Le cento città di Creta.

Arma Idaea quassate. I cembali, le tibie, i timpani, il bosso di Bereinto. Oppure si possono intendere propriamente le armi; giacchè dicesi che i Cureti saltando e scotendo le armi celassero con quello strepito il vagito di Giove. Altri poi vogliono che lo celassero col suono dei sopradetti strumenti. Erano i Cureti popoli che da Ida, monte della Frigia, vennero in Creta. Alcuni li vogliono nati da Ida monte di Creta toccato dalle dita di Ope. Furono così chiamati da *χουρῆ*, *tonsurà*, perchè si radevano i capelli nella parte anteriore del capo e nutrivano la chioma nella parte posteriore; oppure da *χοῦρην*, *donzella*, perchè nutrivano la chioma alla guisa delle donzelle; o meglio da *χορηγοτροφία*, *allevamento dei bambini*, giacchè ad essi fu affidato Giove da allevare.

Nondum Phoebus nascente. Vedi pag. 1639, ann. *Sidus, post veteres Arcadas, editum*.

Poscite magno Alciden gemitu. Il Fiorentino: *Magno Alciden poscite gemitu*.

Stratus vestris setiger oris. Il Fiorentino: *Stratus vestris setiger agris*.

Flete, Argolici; flete, Cleonae. Schrödero seguì la lezione del codice Fiorentino addotta da Gronovio: *Flete, Argolicae; flete, Cleonae*.

Fata morantur. Le leggi dei destini; le Par-

che presidi del destino ti impediscono l' ingresso. Nota Delrio che in alcuni libri leggesi *monstra*, cioè i Centauri, la chimera e gli altri mostri descritti da Teseo nell' Ercole Furioso, là dove Teseo racconta ad Anfitrione le imprese di Ercole nella spedizione all' inferno. Atto III. Scen. 2.

Fallor, fallor vesana parens. Il Fiorentino: *vesana furens*.

SCEN. IV. Ercole annoverato fra gli dei scende a consolar la madre. — Ercole deve comparir in scena calando dall' alto mediante una macchina, e rimanendo sospeso per aria: oppure egli non compare, ma fa udire soltanto la sua voce. Quindi nel codice Fiorentino non si pone come interlocutore di questa scena *HERCULES*, ma *vox HERCULIS*.

Parce; nam virtus mihi. Il Fiorentino: *parce, jam virtus mihi*.

Unde sonus. Nel Fiorentino si legge ripetuto due volte *Unde, unde sonus*.

Vicisti rursus noctis loca. Così leggesi in tutti i codici. Nel Fiorentino *mortis* invece di *noctis*.

Cum plurimus In coelum. Nel Fiorentino, e dietro l' autorità di questo codice, nella edizione di Schrödero si legge: *cum plurimus In coelum fureret flammae metus*. Comunemente: *cum pluribus In coelum furerent flammae minis*. Mutato nella nostra edizione *pluribus* in *plurimus*, si deve mutare anche *furerent*.

Ignis evictus tulit. Così il Fiorentino. Comunemente: *ignis injectus tulit*. Sopra disse l' autore nella: *Quod unum in orbe vicerat nondum malum, Et flamma victa est*. Grozio aveva notato: *ingestus* oppure *invitus*.

Quos gnato paret Genitrix inerti. Non saprei indicare qual lezione abbia seguito il nostro traduttore. Certamente fra il testo e la traduzione apparisce tale dissenso, che non si può attribuirlo se non a varietà di lezione. D' altronde nessun interprete fa menzione in questo luogo di alcuna variante. Il senso dell' autore è questo: lascia omai il pianto, che mal s' addice alla madre di un figlio annoverato fra i numi.

Poenas cruentus. Euristeo fu vinto presso Maratona dai figli di Ercole e da Iolao. Altri riferiscono che fu ucciso da Illo, il quale ne portò ad Alcmena il tronco capo.

Inferna vici. Così il Fiorentino: comunemente: *Inferna vinco*.

Credo triumphis. Cioè credo che tu ora godi il trionfo, ossia il premio delle tue valorose imprese. Comunemente: *Credo, triumphas*. Lipsio: *Io triumphe*.

CHORUS. Il Coro approva l' apoteosi di Ercole, ed adora il nuovo nume.

ANNOTAZIONI ALL'OTTAVIA

DI ANNEO SENECA



Periocha. « Nerone Principe crudelissimo, avendo data la morte alla madre Agrippina, tolse ancora l'impero alla moglie Ottavia figliuola di Claudio, per mezzo della quale era stato fatto imperatore. Imperciocchè essendò innamorato di Poppea, deliberò di pigliarla per moglie e discacciare Ottavia; ma il furor popolare subito gli si oppose, sì che essendo in breve tempo estinta la furia del popolo col suo proprio sangue, mandò Ottavia all'isola Faria, o come altri vogliono Pandateria a farla uccidere, e condusse la sposa Poppea nel suo palazzo, confondendo nello stesso tempo le liete nozze dell'una colle funerali esequie dell'altra. » Così Nini mostra il soggetto di quest'ultima tragedia.

ATTO PRIMO

SCEN. I. Stanca ed annoiata della vita piange Ottavia le proprie sciagure.

Age tot tantis. Comunemente leggesi: *Eja age tantis.* Grutero trovò nei codici: *Age tot annis, Age tot tantis.* Ma nei migliori codici, per testimonianza di Gronovio, si legge *Age tot tantis*: così piacque anche a Delrio. Convienne avvertire il lettore, che questa tragedia manca nel codice Fiorentino.

Vince Alcyonas. Vedi pag. 1722, ann. *Alcyones.*

Volucres Pandionias. Progne e Filomela figlie di Pandione re di Atene mutate in rondine ed in usciignuolo.

Tua quam moerens. Claudio, ripudiata Urgulanilla ed Elia Petina, sposò Valeria Messalina, donna d'insaziabile libidine, la quale fra gli altri suoi eccessi, quello pure commise di maritarsi con C. Silio. L'imperatore come seppe ciò, condannolla immantinente a morte. Mentre essa timorosa e tremante stava col ferro alla gola esitando se dovesse da sè recidere il filo dell'empia sua vita, cadde finalmente trafitta per mano d'un tribuno. Quanto ai fatti storici, cui allude l'autore in questa tragedia, leggansi il lib. xiv degli Ann. di Tacito, e le Vite di Claudio e di Nerone scritte da Svetonio.

Tulimus saevae jussu novercae Hostilem animum. Per comando della matrigna Agrippina sposando Nerone soffrimmo l'animo ostile ed il crudele aspetto di lui. È questo, a mio giudizio, il solo senso che ricavar si potrebbe da questa lezione che si trova in qualche edizione. La maggior parte però hanno: *Tulimus saevae jussa novercae, Hostilem animum, ect.* La menzione che fa poco dopo Ottavia del suo matrimonio rende abbastanza probabile la lezione da noi seguita e la spiegazione addotta.

SCEN. II. La misera situazione della sua alunna Ottavia induce la Nutrice ad esecrare l'opulenta condizione di chi s'assiede in alto grado.

Frater venenis. Britannico.

SCEN. III. La Nutrice consola la dolente Ottavia, e la distoglie dalla vendetta che va meditando.

Repetam luctus Electra tuos. Elettra, figlia di Agamennone e di Clitennestra, vide dalla propria madre e dell'adultero Egisto ucciso il padre. Essa cacciata in prigione stava dolente attendendo che giungesse il tempo in cui Oreste suo fratello da lei sottratto alla morte, che gli avea apparecchiato la snaturata madre, vendicasse tanti e sì crudeli misfatti.

Subjecta famulae. A Poppea, moglie d'un cavaliere Romano concubina di Nerone da lui sposata dodici giorni dopo il ripudio di Ottavia.

Infestus petit. Sottintendi *Nero*.

Violentus ensem. Sottintendi: *Britannici umbra*. Potrebbe anche intendere ciò dello stesso Nerone, che per difendersi dalle furie di Britannico si rifugge presso la moglie, pel cui fianco fa passare il ferro che rivolge contro Britannico.

Justae maritum conjugis captat caput. « Non fert sermo Latinus (dice Gronovio). Scribe *poscit caput*. » Ma sembra però che non sia da farsi alcuna mutazione, qualora si prenda la voce *maritum* non come sostantivo, ma come aggettivo di *caput*. — *Captare pretium* è frase latina, non altrimenti che *captare praemium, auctoritatem, favorem*; cioè a dire *captare* significa di sovente *cercar di ottenere*. Ciò posto, eccone il senso: Poppea cerca o desidera d'ottenere per prezzo dell'empio stupro il capo maritale della legittima moglie. E veramente legittima moglie di Nerone era Ottavia. Essa era bensì sorella di Nerone per adozione, nè durante l'adozione potevano due fratelli adottivi stringer matrimonio. Fu perciò che Claudio prima di dar Ottavia in matrimonio a Nerone la fece adottare da un altro, affinchè passata per tal modo in una estranea famiglia potesse legittimamente sposarsi con Nerone.

Genitamque fratris. Agrippina.

Concidit thalamis gener. Silano sposo di Ottavia fu in quel funesto giorno delle nozze di Claudio ucciso.

Intravit hostis. Nerone.

Deo similes volanti. Simile all' alato Cupido.

Vidimus coelo jubar Ardens. Così riferisce Tacito Ann. xiv, parlando di questi tempi: *Inter quae cometes effulsit: de quo vulgi opinio est, tanquam mutationem regis portendat.* E Seneca lib. vii nat. quaest. cap. 17: *Nec hunc, qui sub Nerone Caesare apparuit, et cometis detraxit invidiam; ille similem fuisse, qui sub necem D. Julii Veneris ludis genitricis, circa undecimam horam diei emersit*; cap. 21: *Sex enim mensibus hic, quem nos Neronis principatu laetissimo vidimus, spectandum se prae-buit, in diversum illi Claudiano circumactus.*

Ille enim a Septemtrione in verticem surgens Orientem petiit semper obscurior: hic ab eadem parte coepit, sed in Occidentem tendens ad meridiem flexit, et ibi se subduxit oculis; cap. 29: *Intra sextum mensem dimidiam coeli partem transcurrit hic proximus, Septemtrione motus sui initium fecit, et per Occidentem in Meridiana pervenit, erigensque suum cursum oblituit.*

Nero, ipse divo Domitio genitus patre. Nella maggior parte dei codici, per testimonianza di Gronovio, leggesi *insiduo* oppure *insidivo* invece di *Nero ipse divo*. Il codice di Lipsio: *nisi duo*, donde egli per congettura diede *Nero insitivus*; Delrio *Nero iste divus*, oppure *Nero iste Cnejo* (doveva dire *Cnaeo*). Ma Scaligero che giudicava inutile ripetere il nome *Nero*, nè poteva comprendere come a Domizio potesse darsi il titolo *divus*, congetturò *Genere insitivo*. Gronovio approva l'opinione di Scaligero quanto alla ripetizione del nome *Nero*, ma vorrebbe che si leggesse: *Iste insitivus, Domitio genitus patre*. Schrödero però difende la vulgata lezione coll'autorità del ch. Spanhemio, lib. *De Praestantia et Usu Num. Antiq.* Tom. II, pag. 328, il quale attesta che i genitori quantunque privati sollevano essere annoverati fra gli dei dalla pietà dei figli; ed in confermazione di questa sua dottrina presenta una moneta dove leggesi: *Divi Nerva et Trajanus pater*, quantunque il padre non sia pervenuto all'onore del trono. Il medesimo Schrödero lesse nel suo codice di Utrecht: *Nero Lucio Domitio genitus*. Il padre naturale di Nerone non fu Lucio, ma Cneo Domizio.

Quae nupta demens nupsit. Che sposò C. Silio, essendo già sposata a Claudio.

CHORUS. Il Coro favorendo Ottavia detesta le nozze di Poppea, rimprovera la degenerazione, lenta troppo e servil tolleranza dei Romani, ed inveisce contro le scelleraggini di Nerone.

Hoc quoque nostra videre nefas Secula. Leggi Tacito e Svetonio a questo proposito.

ATTO SECONDO

SCEN. I. Il filosofo detesta i vizii del suo secolo, loda la semplicità de' tempi antichi, e ricorda come ogni cosa sia precipitata di giorno in giorno sempre al peggior.

Inter Corsici rupes maris. Messalina avendo accusato Seneca come consapevole degli adulterii di Giulia figlia di Germanico, fece che egli fosse rilegato da Claudio nell'isola di Corsica, donde richiamato per istanza di Agrippina venne stabilito precettore di Nerone.

Extrahere pisces rete. Giova qui avvertire che un tempo leggevasi :

« *Extrahere pisces rete ; vel calamo levi :
Decipere volucres crate, cervos aut leves
Tenere laqueo, premere, etc. »*

Fabricio fu il primo a mutare questa lezione. Variano i codici : Delrio chiama la mutazione di Fabricio immane licenza, temerità intolleranda. Rafelingio invece la approva del tutto. Grutero afferma che *cervos* manca ne' suoi codici e favorisce la lezione di Fabricio, confessando chela prima lezione ebbe origine da varianti lezioni sconsideratamente introdotte nel testo. Gronovio, giusta l'usato, con troppa libertà congetturando vorrebbe che si leggesse :

« Fluctibus tectos gravi
Extrahere pisces rete, vel calamo aut brevi
Decipere volucres crate, cervos et leves
Tenere laqueo : premere, etc. »

Di presente è comunemente adottata la lezione di Fabricio, e ci parve temerità discostarci da essa.

SCEN. II. Il filosofo spende indarno le saggie sue parole con cui cerca di ammonire il suo Nerone, il quale già pertinace ne' suoi tirannici divisamenti, stabilisce il giorno seguente per le nozze con Poppea.

Parage. Parla al Prefetto del pretorio, cioè a Fenio Rufo, oppure a Sofonio Tigellino che succedero nella carica a Burro. È più probabile che parli col secondo, cui, per quanto racconta Tacito Ann. xiv, più si affidava Nerone ne' suoi crudeli comandi.

Plauti mihi Sullaeque. Plauto Rubellio, e Silla che vivevano banditi l'uno in Asia, l'altro in Marsiglia. Vedi Tacit. Ann. xiv.

Castra confestim petam. Vado tosto al campo per istabilire i soldati che devono eseguire questi voleri.

Ipsa cum faciam deos. Allude all'apoteosi de' suoi predecessori, e specialmente di Claudio.

Hostes parentis. I nemici di Cesare, che avea adottato Augusto figlio di una sua sorella.

Sacra specie. È lo stesso, al dir di Gronovio, che *quasi deus*.

Incesta genitrix. Il traduttore prese un abbaglio : Nerone non parla di Agrippina sua madre, ma di Messalina madre di Ottavia. Dice adunque che gli infami adulterii di Messalina rendono dubbia la stirpe di Ottavia, ossia la-

sciano dubbio se Ottavia sia veramente figlia di Claudio.

Exprimere jus est, ferre quod nequeunt preces. Anticamente leggevasi : *Exprimere jus est ferro* ; ma ne pativa in tal lezione la legge del verso. Quindi Scaligero mutava *ferro* in *faccere* ; ma il Melis, presso Grutero ha *ferre*, come fu poscia comunemente adottato. Tuttavia io credo che non ancora sia ridotto questo verso alla vera lezione ; giacchè non so intendere in qual modo ricordi qui Nerone le preghiere. Si potrà mai supporre che Nerone abbia pregato il popolo a permettergli di sposare Poppea, e non avendo ciò colle preghiere ottenuto, voglia ora ottenerlo colla forza ? No certamente : eppure questo è il senso che deriva dalla vulgata lezione. Il perchè non posso a meno di non averla sospetta.

ATTO TERZO

SCEN. I. L'ombra di Agrippina sorge dal Tartaro portando le funeste fiaccole alle nozze di Poppea e di Nerone, di cui predice la morte.

Nox illa, qua naufragia. Sembra che il traduttore con interpunzione diversa abbia letto *Vox* invece di *Nox*.

Mortis metu. Distrugge ogni mio simulacro col minacciar la morte a chi li possiede.

SCEN. II. Ottavia, dissimulando il proprio dolore, prega il popolo a lei affezionato a non piangere il suo divorzio. Ciò nulla ostante, il Coro compiangere l'infelice sorte di lei.

Scelerum diri, Miseranda. Comunemente leggesi *socerum* cioè *socerorum* ; così pure lesse il traduttore. Ammessa questa comune lezione, per *socerum* conviene intendere, come spiega Farnabio, Claudio padre di Ottavia e suocero di Nerone, e Appio Silano padre di Giunio Silano primo sposo di Ottavia, uccisi da Nerone come vittime del matrimonio contratto colla stessa Ottavia. Perciò dice Ottavia : Come mai, o demente, potrai sperare che Nerone dopo il matrimonio con Poppea si contenti di risguardarti soltanto qual sua sorella ? Egli ti immolerà come vittima di questo suo nuovo maritaggio, a quella guisa medesima che vittime rimasero del suo primo matrimonio con te contratto Claudio suocero di lui, e Appio Silano padre del tuo primo sposo. Rafelingio però dal codice Orteliano ci diede *scelerum* invece di *socerum*, e tale lezione fu approvata da Gronovio e seguita da Schrödero. Il senso di questa lezione è più generale : cioè, Ottavia memore non solamente della morte dei

due suoceri, ma in generale di tutte le scelleratezze commesse da Nerone dispera d'esser da lui conservata in vita dopo il matrimonio che stava per contrarre con Poppea.

ATTO QUARTO

SCEN. I. Poppea spaventata da un sogno lo narra alla sua Nutrice, la quale con una vana e falsa spiegazione cerca di tranquillare l'adultera.

Et culpa Senecae. Qual colpa aveva Seneca che indur potesse Nerone al matrimonio con Poppea? Io son d' avviso con Gronovio, che in questa lezione si deva piuttosto supporre qualche colpa degli amanuensi, e inclino a credere che sia vera la congettura del medesimo Gronovio: *Et culpa nuptae*, cioè l'odio che per lui mostrò Ottavia sua prima moglie.

Tecta tum trepidus mea. Alcuni leggono: *tecta cum trepidus mea.*

Manet ut praesens metus. Il traduttore prese *manet* da *manere*. S' ingannò: giacchè Delrio o Farnabio avvertono che qui *manet* è soggiuntivo di *manare*, e lo stesso che *diffuat, procul eat, vanus sit*. Nelle edizioni Mog., Herb., Ven. si legge *maneant*. Malamente. Forse il traduttore aveva alcune di queste edizioni alle mani.

CHORUS. Loda il Coro l'avvenenza di Poppea.

SCEN. II. Un Nunzio riferisce la sollevazione nata fra il popolo per lo ripudio di Ottavia e per le nozze di Poppea.

Trepidi cohortes, ecce, Praefecti trahunt. I Prefetti conducono dagli alloggiamenti le coorti pretoriane, come per rinforzo ai corpi di guardia sparsi per le contrade di Roma (*praesidia ad urbis*), i quali non bastavano a reprimere la sedizione popolare; ma non per ciò vinto dal timore di queste armate coorti cede l'infuriato popolo: anzi vieppiù di furore si accende. Così spiega Delrio questo passo appoggiato alla autorità di Tacito che apertamente distingue le guardie urbane dalle pretoriane. Augusto avea stabilito sette corpi di guardie urbane: ai tempi di Tiberio, accresciute le guardie pretoriane, le urbane furono ridotte a tre soli corpi; dopo Tiberio furono di nuovo accresciute le guardie urbane.

Quae timor recipit meus. Gronovio, non senza ragione, giudica migliore la lezione di Delrio: *quae timor reticet meus.*

Laesi tristes dabit poenas. Commelino e Gronovio considerano *Laesi* come genitivo accordato con *numinis* cioè *Cupidinis*: Pagherete il fio per l'offesa da voi con tal sollevazione re-

cata a Cupido. Altri sottintendono *Neronis*; altri finalmente prendono *Laesi* come nominativo plurale e sottintendono *Vos Quirites*. Sembra che sia da preferirsi la prima interpretazione; giacchè il Coro tanto prima che dopo parla sempre di Cupido.

ATTO QUINTO

SCEN. I. Nerone, infiammato d'ira per lo tumulto, stabilisce di incrudelire contro il popolo e di uccidere Ottavia, come causa della sollevazione.

SCEN. II. Nerone ordina al Prefetto che Ottavia sia trasportata nell' isola Pandataria e quivi paghi il fio della sollevazione colla morte.

Populi furorem. Comunemente questa scena è congiunta coll' antecedente. Il traduttore con ragione la disgiunse; giacchè il Prefetto giunge in iscena dopo Nerone; e perciò, secondo la regola generale, al sopraggiunger di una nuova persona devesi stabilire anche una nuova scena.

SCEN. III. Canta il Coro come il furore del popolo sia stato a molti causa di rovina: poscia va rammentando i crudeli destini delle donne appartenenti alla famiglia imperiale.

Te quoque, Livi. Parla di Livio Druso, il quale essendo tribuno della plebe, ed avendo promulgato una legge che le cause giudiziali fossero divise fra i senatori e i cavalieri, si concitò contro l' odio della nobiltà; onde venne da un cotale ucciso nella propria sua casa. Altri leggono *Levir*, ed intendono Scipione Africano minore; altri *levis*, che accordano con *Fortuna*.

Tot natorum memoranda parens. Agrippina moglie di Germanico ebbe da lui nove figli.

Livia Drusi. Livia moglie di Druso fu fatta uccider d' Augusto perchè avea cospirato nella morte del marito.

Julia matris fata secuta est. Giulia figlia di Druso e di Livia per un incerto delitto fu cacciata in esilio da Claudio senza darle permesso di purgarsi dalla accusa, e poco dopo venne uccisa.

Partuque potens. Da Messalina nacque Britannico detto prima Germanico.

Famulo subjecta suo. A C. Silio, cui sposossi Messalina.

Dignum tali morte. Degno di morire avvelenato per mano di Agrippina, cui t' ammogliasti dopo l'uccisione della tua prima consorte e madre mia Messalina.

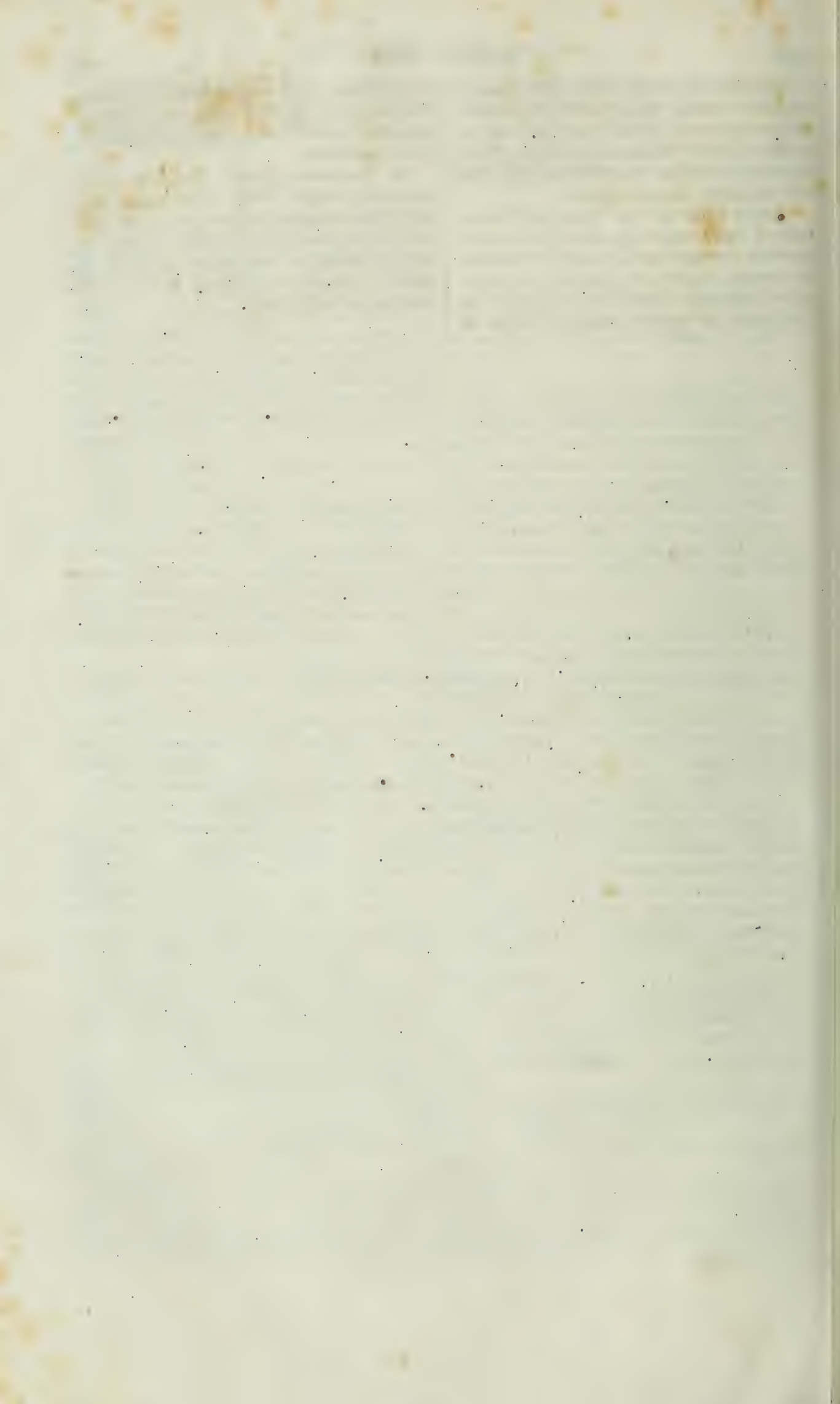
Pandatariae. Quasi tutti i codici hanno : *Tandem Phariae*. Un codice Pal. di Grutero : *Tandem funestae*. Nulla v'ha di più vero, secondo il giudizio del medesimo Grutero, che la correzione di Lipsio *Pandatariae*. Vedi Nini nell'argomento di questa tragedia.

Saevae Virginis aris. Diana rapì Ifigenia figlia di Agamennone nel punto stesso che il sacerdote stava per immolarla dietro il consiglio di Calcante, il quale avea predetto che non si poteva altrimenti ottenere il vento favorevole per andare dal porto di Aulide all'assedio di

Troia. Invece della vergine fu dalla medesima dea sostituita al sacrificio una cerva, ed Ifigenia trasportata nella Taurica si fece sacerdotessa della sua benefattrice.

Et Taurorum barbara tellus. Così corregge Lipsio la vulgata lezione *Maurorum*; giacchè il verso seguente *Hospitis illic caede litatur* non può convenire ai Mauritani, di cui non si ha memoria che immolassero gli ospiti. Si allude all'inospital ara di Diana, su cui i Tauri immolavano tutti gli ospiti.

F I N E



BIBLIOTECA

DEGLI

SCRITTORI LATINI

CON TRADUZIONE E NOTE

HOSIDIUS GETA

HOSIDII GETAE
MEDEA TRAGOEDIA

CENTO VIRGILIANUS



VENETIIS
EXCUDIT JOSEPH ANTONELLI

LIBERAE A-PORTATIONIS PRIVILEGIO DONATUS

M.DCC.C.I.

MEDEA

TRAGEDIA

DI OSIDIO GETA

CENTONE VIRGILIANO

VOLGARIZZATO CON EMENDAZIONI E NOTE

DA

PIETRO CANAL



VENEZIA

NEL PRIVIL. STABILIMENTO NAZIONALE

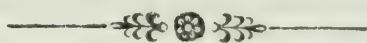
DI G. ANTONELLI EDITORE

1851

OSIDIO GETA

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE



Non avrei premesso che poche parole a questa tragedia, benchè non nota a molti, nè prima d' ora volgarizzata, se speciali ragioni non le avessero procacciato alquanto più importanza, che non parrebbe avere di per sè stessa. Ed in vero, sarebbe stato assai l' avvertire che il primo a pubblicarla intera fu Pietro Burmann Secondo nell' *Antologia*, da lui compilata, degli antichi epigrammi e poemetti latini (*Amstel.* 1759, *voll.* 2, 4); che oltre a un secolo innanzi Pietro Scriverio n' avea dato in luce il principio in sino al verso 134, omesso però il primo coro, nella raccolta degli antichi tragici soggiunta a Seneca (*Lugd. Batav.* 1621, 8); che ambedue la trassero da un testo a penna già posseduto dal Salmasio, e da lui detto antichissimo (*In Capitolin. Macrin. c. XI; in Trebell. Poll. Gallien. c. VIII — Paris.* 1620); sicchè dell' antichità di questa tragedia nessuno mai dubitò, sebbene il codice non ne dica l' autore; che il Burmann v' unì il riscontro d' un altro testo trovato in Leiden, ma trascritto, per quanto pare, dal salmasiano, di cui ripete gli errori, tranne qualche lieve emenda, fatta per congettura ora di prima ed ora di seconda mano; che da indi in poi fu ristampata in più collezioni senza miglioramenti notevoli, salvo l' aver trasportato nel testo alcune correzioni proposte quasi tutte dal Burmann, o come sue, o come indicategli da' suoi amici. Queste e poche altre notizie sarebbero state sufficienti, se speciali ragioni, come diceva, non m' invitassero a parlare di questa tragedia più distesamente.

E innanzi tratto, chi penserebbe che questo centone avesse mai potuto esser preso per la *Medea* d' Ovidio? Fatto sta che non solo fu creduto tale prima che si

divulgasse ; ma anche divulgato che fu, v'ebbero alcuni che non sene voleano in nessun modo ricredere : tanto poteva la prevenzione e il dispiacere d' un disinganno sì grave. Era comune la voce, che quella celebre tragedia del sulmonese poeta si serbasse ancora, benchè nascosa, in qualche libreria : onde speravasi che presto o tardi sarebbe uscita alla luce. Nel 1531, Beato Bildio detto il Renano scriveva a Filippo Pucheimer : « Noi ci attendiamo da te, se per avventura non vuoi godere tu solo di sì gran tesoro, che tu faccia parte al pubblico dei due trattati di Cicero-
ne, intorno alla gloria ed alla vita beata, e d' alcune orazioni di lui non ancora viste, e della Medea d' Ovidio, e del poeta Fonziano che descrisse in un elegante poema le provincie romane (*Centur. Epist. Philolog. e Biblioth. Goldasti — Lips. 1674, 8 ; ep. 50, p. 212*). » Avvenne poi che il Salmasio nelle sue note alle Vite degli Augusti dichiarasse più volte di possedere una tragedia latina, intitolata Medea, in un codice membranaceo antichissimo : onde il pensiero andò tosto alla Medea d' Ovidio. Vero è che l' aver egli taciuto l' autore, mentre, se avesse potuto crederlo Ovidio, n' avrebbe certo menato rumore, doveva essere suggello da sgannare ogni uomo ; e le troppe ricchezze millantate un tempo dal Pucheimer, che non erano mai comparse in luce, neppur quando, morto lui, i suoi libri passarono in varie mani, doveano rendere sospetti i suoi vanti. Che anzi lo Scriverio stesso nel pubblicare il principio di quel centone, comunicatogli dal Salmasio, non si pensò neppur egli di aggiudicarlo ad Ovidio ; della cui Medea anzi recò in disparte i due brevi frammenti che ci rimangono. Tuttavia il desiderio di racquistare un' opera sì preziosa e sì lungamente sperata fece alcuni eruditi corrivi e creduli a segno che, anche stampato dallo Scriverio quel saggio, il Colomesio lo volea d' Ovidio (*Opusc. p. 245, et ad Quintil. l. VIII, c. 5*) ; e il Fabrizio, dopo averlo attribuito insieme col Rigalzio ad Osidio Geta (*Bibl. lat. l. I, c. 12*), si lasciava trarre nell' opinione del Colomesio (*Ib. l. I, c. 15, et l. IV, c. 1*), per abbandonarla poi nuovamente, meglio considerata la cosa (*Ib. Suppl. l. I, c. 12 et c. 15*). E pure, oltre al merito dell' opera certo inferiore al grande ingegno d' Ovidio ed alle grandi lodi che della sua Medea hanno fatto gli antichi, indubitabile argomento era il metro, giambico nella Medea d' Ovidio, come apparisce da' frammenti, ed eroico in questa. Senzachè non era credibile che così falso e ghiribizzoso modo di poetare, quali sono i centoni, avesse avuto cominciamento fino dall' età d' oro ; nè Ovidio era il solo de' Latini che avesse trattato quel tema. Poichè, volendo tacere di quegli antichi, Ennio ed Accio e Pacuvio e Varrone, a cui non poteasi neppur pensare ; e di Seneca, la

cui *Medea* resta ancora, nè ha che fare con questa ; il soggetto medesimo dicesi messo in iscena da Lucano e da Stazio. Che anzi Tertulliano pareva indicare l'autore di questo centone così specificatamente, da non lasciar luogo a dubbio.

« Tu vedi a questi dì, scrive egli (*de praescript. Haeret. c. 39*), co' materiali stessi di Virgilio edificarsi poemi tutto differenti, adattando le cose ai versi e i versi alle cose. In fatti Osidio Geta formò senza più con brani di Virgilio un'intera tragedia, la *Medea* ; ed un mio parente, fra gli altri scherzi della sua penna, espose nella stessa guisa la tavola di Cebete. » Il veder convenire questa tragedia, data da' codici senza indicarne l'autore, con quella accennata da Tertulliano, non solamente nel titolo, ma anche nella qualità di centone, e di centone tratto da Virgilio, parrebbe tale argomento da dovervisi acchetare qualunque critico più schizzinoso. Ma l'ingegno è gran nemico del vero, se non per conoscerlo, certo per confessarlo. Di questi indizii, dati da Tertulliano, che sembravano abbattere l'opinione del Colomesio e de' suoi partigiani, s'ingegnarono essi di farsi invece puntello. Osidio fu per loro un errore di penna in cambio d'Ovidio ; e questi fu soprannomato Geta dal suo lungo esiglio tra' Geti. Donde conchiusero che anche la *Medea* d'Ovidio era effettivamente, per testimonianza di Tertulliano, un centone tratto da Virgilio ; e senza più il medesimo ch'era venuto a mano del Salmasio. Nè fu loro difficile a racconciare la cosa pei due frammenti, che ci rimasero della tragedia d'Ovidio ; perchè il non trovarli nel brano pubblicato dal Salmasio (foss'anche stato l'intero centone), non dicea nulla, potendo esser lacero ed imperfetto ; nè occorreano mutazioni gravissime per ridurli a metro eroico ed a passi virgiliani. Farei torto a' lettori, se credessi necessario il mostrare la frivolezza di questi sutterfugii, la cui nullità fu sin da principio sentita da' più savii critici, e a poco a poco da tutti, di sorte che nessuno più dubita che il vanto d'aver racquistato la celebre *Medea* d'Ovidio non sia stato un'illusione stranissima, e che questo centone non sia da attribuirsi propriamente all'Osidio Geta, ricordato da Tertulliano.

E qui è ragione che si domandi chi fosse quest'Osidio Geta, ed a qual tempo visse. Alla quale inchiesta noi non possiamo altro rispondere, se non che le parole di Tertulliano indicano apertamente un autore ed un'opera dell'età sua, cioè su l'uscire del secondo secolo, o su l'entrare del terzo, poichè Tertulliano fiorì sotto gl'imperatori Settimio Severo e Caracalla. Che se avesse parlato di quell'Osidio che fu console insieme con L. Vagellio sotto l'impero del primo Claudio l'anno 800 di Roma, o d'alcuno di quelli che ci ricorda Dione Cassio, secondo che vi legge il

Reimaro (*L. XLVII, c. 10*; *L. LX, c. 9 et c. 20*); non avrebbe detto *Tu vedi a questi di edificarsi un poema*. Il quale argomento, messo in campo dal Cupero (*Epist. Gallic. VIII, p. 23*), parve a ragione saldissimo al secondo Burmann, ad Enrico Meyer (*Anthol. Vet. Lat. Lipsiae 1835, 8*) e ad altri molti; comechè il Fontanini siasi studiato di provare che l'autore di questo centone fu realmente il console vissuto sotto il primo Claudio (*Dissert. de Cornel. Gallo in Hist. Litter. Aquil. c. 2*); ciò ch'è duro a credere anche per altri rispetti, poichè nessuno vorrà supporre sì di leggieri tanto antichi i centoni, e scritta nel buon secolo una tragedia, intesa più a sopraffare il senso, che a scuotere il cuore.

Non di meno, benchè questa tragedia debba aversi come scritta all'età di Tertulliano e non prima, essa è però il più antico centone latino, di cui ci resti memoria. Forse le avea preceduto qualche più breve lavoro di simil fatta: ma il modo stesso, in cui Tertulliano ne parla, mostra indicare che nessuno de' precedenti, se pur ve n'ebbero, meritava d'essere ricordato a paragone di questo per difficoltà e mole. Nè lo sforzo, per lo più felice, d'intessere con brani di Virgilio un'intera tragedia, venendo anche alle particolarità più minute del proprio tema, fino ai nomi delle persone; e quel vantaggio che si può coglierne per accertare con una testimonianza così antica alcune lezioni dubbie in Virgilio, sono gli unici pregi di questo centone. Ho confessato bensì che il suo merito non è tale che potesse ragionevolmente credersi opera d'Ovidio; ho notato eziandio che l'azione, più imaginosa che passionata, ha tanto di grossolana volgarità, che non può riputarsi più antica del secondo secolo: ma non parmi degno neppure di quell'acerbo disprezzo, con cui lo tratta il Meyer, il quale, senza aggiunger sillaba, si contenta di escludere Osidio, a paro con tutti gli altri scrittori di centoni, dal numero, come de' prosatori, così de' poeti, perchè attesi solo a trovar frasi non curano punto le cose, simili a quegli ignavi di Dante, cui misericordia e giustizia egualmente sdegnano; onde gl'impone Virgilio, *Non rationiam di lor, ma guarda, e passa*. Sì fatto giudizio sarebbe vero, se la poesia stesse tutta nelle forme; perchè la tirannia del centone non giunge certo al disegno e all'idea prima dell'opera, ma tanto più allenta la sua catena, quanto più s'allargano, lasciate le complicazioni de' particolari, i concetti: sicchè resta libero e aperto all'inventiva del poeta il suo più proprio e più nobil campo. Chi vorrà affermare che Osidio fosse strascinato contro sua voglia ad attribuire a Medea meno feroce indole, che non faccia Seneca, e per l'opposito più fredda e trista a Giasone; o ad introdurre su la scena l'ombra del primo figlio ucciso, a

sgridarvi la snaturata madre già intenta a uccidere anche il secondo; o ad immaginare quella burrasca, quei lampi, quel turbamento dell'intera natura, quasi presaga d'un'orribile colpa? Queste e tali altre invenzioni, per cui la Medea d'Osidio differenziandosi dalle altre antiche, ancorchè non si volessero per ogni parte lodare, provano almeno ch'ei non ebbe solo pensiero a trovar pezzuoli in Virgilio che si potessero o male o bene intarsiare nel suo centone, e che ha diritto anch'egli al nome di poeta. Che anzi io spero di poter dimostrare indubitatamente (e lo farò nelle note) che, se nel disegno dell'opera e nel costume de' personaggi questa Medea resta non poco di qua da quella d'Euripide, va d'altrettanto innanzi a quella di Seneca, benchè centone.

La difficoltà di spaziare con quelle pastoie al piede, apparisce bensì, ed era inevitabile, nello stile. Conseguenza prima n'è forse la brevità insolita di questa tragedia, che pure abbiamo indizii sufficienti per giudicare perfetta: poi l'oscurità e l'ambiguità di più passi. Nè questa vien solo dalla impossibilità di trovar sempre pezzuoli pienamente adatti e che si combacino a pelo per ogni lato; donde manca al tutto quella chiarezza che principalmente acquista dalla perfetta convenienza ed armonia delle parti: v'è pure un'altra cagione, per cui sì fatti lavori peccano spesso in oscurità. A chi fa centoni di leggieri accade, come a chi parla di cose, onde ha pieno il pensiero o per lungo abito o per vivacità d'impressione, che dice poco e chiuso, e pur crede impossibile ch'altri non l'abbia ad intendere: similmente anch'egli, come ha la mente al luogo dell'autore, da cui piglia a prestito le parole, e sono per lo più que' luoghi che per maggior diletto più si legarono all'animo; così neppur sospetta che quella frase, quando sia spiccata dal proprio luogo, possa riuscire sfigurata e manca ne' suoi lineamenti. Senonchè a tal difetto d'ambiguità e d'oscurità vien anche il rimedio dal fonte stesso, ond'è originato il difetto; poichè ne deriva un'eccellente regola per l'interpretazione de' centoni; ed è che ordinariamente ciascun passo dee pigliarsi nello stesso senso che ha nell'autore e nel luogo, da cui fu preso. Non intendo dire con ciò che sia incredibile qualunque applicazione in senso diverso da quel dell'autore: dico solo che tali applicazioni, perchè siano probabili, devono essere aperte, od argute.

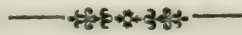
Ma, venendo al particolare d'Osidio, l'oscurità non è pur tutta sua colpa, nè della catena, ch'ei volle porsi all'ingegno. Gran parte v'hanno i copisti; o, più giustamente, la disgrazia di non essersene conservato che un solo esemplare; giacchè l'altro, come ho già detto, non è che una copia del salmasiano. Vero è che

ridurre a sana lezione un centone è più agevole e sicura cosa che le ordinarie scritture. Se il passo ha una parola di sano, v'è subito ove posare sul sodo; poichè esaminati tutti i varii luoghi, in cui riscontrasi quella parola nell'autore, ond'è tratto il centone, rade volte avviene che, tra pel contesto e per qualche vestigio che, sebben guaste, conservano le altre parole, non resti chiarita la lezion vera. Così, col riscontro di Virgilio, fu già purgata da molti errori questa tragedia per opera del Burmann, e prima in parte dello Scriverio, o piuttosto dello stesso Salmasio, che gliene mandò quel saggio, secondo che pare, già da sè emendato. Ma se molti errori n'han tolto via, non però venne lor fatto di toglierneli via tutti: vi rimangono ancora e versi zoppicanti e passi bui e brani non rinvenuti in Virgilio. Nè dee farsene meraviglia, chi ponga mente che, se il frammento è breve (e son talvolta brevissimi, fino d'un sol vocabolo), ogni alterazione avvenutavi ti costringe spesso a dibatterti senza frutto nel dubbio, stante che pochi in sì breve cosa sono anche gli indizii, e però sovente comuni a più voci e luoghi diversi. Aggiungi l'incertezza degli spartimenti, che ti allunga la noia del ripescare, e più spesso moltiplica, che non restringe, le dubbiezze. Poichè « in sì fatte poesie lavorate a mosaico con varii pezzolini e pensieretti diversi, ora commettesi, c'insegna Ausonio (*Cent. Nupt. Epist. ad Paulum*), due versi rotti in uno, ora un sano ed un rotto con un altro rotto: chè il porne due sani di lungo è una gofferia; peggio poi tre. E que' versi rotti possono estendersi fino a qualunque delle cesure comportabili al verso eroico; sicchè s'annesti un pezzetto di due piedi e mezzo col suo anapestico corrispondente, o quel ch'è il suo giusto residuo, se l'addentellato è un trocheo; o ad un frammento di tre piedi e mezzo s'unisca un anapestico corico, od anche un dattilo e mezzo piede a ciò che resta a compir l'esametro. » E più che non abbia concesso qui in parole, s'arrogò in fatto lo stesso Ausonio; perocchè in quel suo centone nuziale il minimo frammento non è sempre d'un dattilo e mezzo, ma più volte anche d'uno spondeo e mezzo; non però mai d'un solo dattilo, qual lo troviamo per più fiate in Osidio, se non è da mettere in conto un monosillabo, che per lo più gli segue liberamente aggiunto. Nè ebbe sempre rispetto alla cesura, cioè che dal primo frammento sporgesse l'addentellato d'un mezzo piede per collegarlo al secondo: più volte il frammento, che compie il verso, è un adonio, o, com'ei la chiama, una cadenza bucolica. E, sebben dica goffaggine il recar di lungo due versi interi, pure in tal goffaggine è caduto anch'egli: onde non è da far caso, se un frammento della misura d'un adonio abbiamo supposto anche in Osidio al v. 52, ed uno di due

versi interi ne troviamo nella scena seconda dell'atto quarto. Non dico nulla della libertà, che fu sempre lasciata ai compositori di centoni, purchè ne usassero con assegnatezza e riguardo, di variare qualche poco i testi per appropriarli al caso loro, o per coglierne il destro a qualche applicazione maravigliosa ed arguta, nel qual caso la variazione fatta può trovare non solo perdono, ma anche lode. Queste lievi mutazioni stanno nell'aggiungere un monosillabo, e segnatamente la particella copulativa, nel trasformare una voce per le sue varie figure pari in sillabe, e nell'accorciare qualche frammento, togliendone via dal mezzo una o più parole: il cangiar l'ordine de' vocaboli non par tollerato.

Ho dovuto annoiare i lettori con queste minute gramaticherie, perchè, siccome dalla natura de' centoni aveva prima dedotto la principal regola per interpretarli, così dalle leggi solitamente seguite nel comporli apparissero anche le norme dell'emendarli. Quantunque della lezione pubblicata dal Burmann ho mutato pochissimo, e mi sarei rimasto volentieri dal mutare anche quel poco, se non era la convenevolezza di metter d'accordo il volgarizzamento col testo. Per l'opposito, nel cangiare qua e là la punteggiatura forse fui ardito anche troppo. Ma chi non sa che quelle distinzioni sono per la più parte cosa recente? Nè minor franchezza mi ho creduto lecita nel cambiare i nomi e le entrate degl'interlocutori; perchè facilmente quelle abbreviature ristrette e fuori del verso possono essere o confuse o trasandate o trasposte. È anzi questa la sola cosa, per cui mi confido d'aver giovato un poco con l'opera mia a questa tragedia. Del resto io sento pienamente di dover più invocare perdono per ciò che non feci, che sperar lode per quel pochissimo che mi fu dato di fare.

INTERLOCUTORES



MEDEA.

CREON.

NUTRIX

IASON.

NUNTIUS.

UMBRA FILII.

CHORUS COLCHIDARUM.

MEDEA *moglie di Giasone.*

CREONTE *re di Corinto.*

NUTRICE *di Medea.*

GIASONE.

UN NUNZIO.

L'OMBRA *d'un figlio di Medea.*

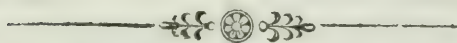
CORO *di donne Colchidi.*



HOSIDII GETAE

MEDEA TRAGOEDIA

CENTO VIRGILIANUS



ATTO I.

SCENA UNICA.

M. 1. **E**sto nunc Sol testis et haec mihi terra
precanti, *

Et Dirae ultrices, * et tu Saturnia Iuno : *

Ad te confugio, * nam te dare iura loquun-
tur *

Connubiis. * Si quid pietas antiqua labores

5. Respicit humanos, * nostro succurre labori, *

Alma Venus, * quicumque oculis haec ad-
spicis aequis : *

Accipite haec, meritumque malis advertite
numen. *

Quid primum deserta querar? * Connubia
nostra

Repulit, * et sparsos fraterna caede Penates. *

10. Quid Syrtes aut Scylla mihi, quid vasta
Charybdis *

Profuerit, * mediosque fugam tenuisse per
hostes? *

Improbe Amor, quid non mortalia pectora
cogis? *

Iussa aliena pati, * iterumque revolvere
casus, *

Ire iterum in lacrimas. * Sed nullis ille mo-
vetur

15. Fletibus : * infixum stridet sub pectore
vulnus. *

Extinctus pudor, * atque immitis rupta ty-
ranni

Med. **O**da il Sole i miei voti ; odali questa
Terra, e le Furie ultrici, e tu Saturnia
Giuno : ricorro a te, perchè tu legge
Dai, tale è il grido, a' maritali nodi.
Se i dolor degli umani anco pietosa
Miri, qual suoli, al mio dolor soccorri,
Alma Ciprigna ; o s' altro è dio che mite
Guardi i miei mali : uditemi, e la vostra
Man stendete sugli empì. Abbandonata
Di che dorrommi io pria? Le nozze mie,
I numi miei che di fraterno sangue
Tinsi per lui, ricusa. Or che mi valse
Vincer le Sirti e Scilla e la vorace
Cariddi, e il varco tra' nemici aprirmi?
Crudo Amor, tu mi sforzi (e a che non puote
Sforzare Amor?) tutto a tentare ; al giogo
Porgere il collo ; quanto oprai fin ora,
Quanto fin or sofferai, un' altra volta
Tutto oprare e soffrir ; cadergli ai piedi,
Piangere, supplicar. Ma già per pianti
Non si muove il crudel : d' altra ferita
Già gli sanguina il cor ; spense il pudore ;
Ruppe i giuri ; obbliò l' amor, la fama
D' un' amante miglior ; lui stesso in lui
Più non ravviso : cadria vano il pianto.
In chi ripor più fede? Empio ! con vana
Speme deluse l' amor mio ; va in cerca
D' altro suol, d' altra casa : e questo è il prezzo

Foedera,* et oblitus famaе melioris amantis,*
Oblitusve sui est: * lacrimae volvuntur
inanes. *

Nusquam tuta fides: * vana spe lusit aman-
tem *

20. Crudelis. Quid, si non arva aliena domosque
Ignotas peteret, * pro virginitate reponit? *
Heu pietas, heu prisca fides! * Captiva vi-
debo *

Reginam thalamo cunctantem, * ostroque
superbo. *

Haud impune quidem, * si quid mea carmi-
na possunt. *

CHORUS COLCHIDARUM.

25. Rerum cui summa potestas,
Precibus si flecteris ullis,
Et si pietate meremur,
Nostro succurre labori.

Et tu, Saturnia Iuno,

30. Cui vincla iugalia curae,
Oculis haec adspicis aequis?
Nemorum Latonia custos,
Triviis ululata per urbes,
Sic nos in sceptris reponis?

35. Quid, o pulcherrime coniux,
Potuisti linquere solam,
Per tot discrimina rerum
Nequidquam erepte periclis?
Manet alta mente repositum

40. Quam forti pectore et armis
Quaesitae sanguine dotes.
Felix, heu nimium felix,
Dum fata deusque sinebant!
Nescis, heu perdita! necdum

45. (Quae te dementia cepit!)
Caput obiectare periclis?
Haec nos suprema manebant,
Hoc ignes araeque parabant?
Nostram nunc accipe mentem:

50. Vaginaque eripe ferrum,
Ferroque averte dolorem.

CREON. MEDEA.

C. Femina, quae nostris errans in * finibus
hostis, *

Di mia virginità che m' ha rapita.
Bella pietade! bella fede! Io dunque
Vedrò costei regina in ostro avvolta,
O prolungar nel talamo gli amplessi,
E me schiava reietta? Oh! no, la giusta
Pena s' attenda, s' han virtù gl' incanti.

CORO DI DONNE COLCHIDI.

Giove, se mai ti vincono
I preghi de' mortali,
Se degne siam, propizio
Soccorri a' nostri mali.
Giuno, de' sacri talami
Vindice, i gravi torti
Dunque vedi e comporti?

Diana, a' boschi preside,
Che con orrendo suono
T'odi invocar ne' trivii,
Così ci rendi il trono?
Deh! con qual cor, bellissimo
Sposo, abbandoni in pianto
Costei che t'amò tanto?

Dunque ti trasse incolume
Fra tanti rischi invano?
Invan t'addusse al talamo
Su 'l sangue del germano?
Le pugne e le vittorie,
Donna, vedemmo: ah! lieta
Tropo eri, e un dio te 'l vieta.

E pur vorresti (ahi misera
Tanto furor t'ha colta!)
Per lui sfidar pericoli
E morte un'altra volta?
Ahi nodo! ahi triste fiaccole!
Donna, in che sperì? Il solo
Ferro può tòrti al duolo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

CREONTE E MEDEA.

Cr. Donna, che ne' miei lidi erri nemica,
Volgi altrove le vele: a me già nota

Flecte viam velis, * neque enim nescimus
et urbem, *

Et genus invisum, * et non innoxia verba. *

55. Hostilis facies occurrat, et omina turbet? *

M. Nullae hic insidiae; * nec tanta superbia
victis: *

Non ea vis animo; * nec sic ad praelia veni. *

C. Non, ut rere, meas effugit nuntius aures *

Unde genus ducis * varium et mutabile
semper. *

60. Tu potes unanimes armare in praelia fratres, *

Funereasque inferre faces, * et cingere
flamma; *

Pacem orare manu, * et vertere sidera
retro, *

Atque odiis versare domos: * tibi nomina
mille,

Mille nocendi artes ..., * fecundaque poenis

65. Viscera ... * notumque furens quid femina
possit. *

Cede locis, * pelagoque volans da vela pa-
tenti. *

M. Rex genus egregium, * liceat te voce mo-
neri: *

Pauca tibi e multis, * quoniam est oblata
facultas, *

Dicam equidem, licet arma mihi mortem-
que mineris. *

70. Ne pete connubiis natam; * meminisse iu-
vabit; *

Dissice compositara pacem: * miserere tuo-
rum. *

C. Ne tantos mihi finge metus, * neve omine
tanto

Prosequere: * causas nequidquam nectis
inanes. *

Stat sua cuique dies: * non ipsi excindere
ferro

75. Caelicolae valeant * fati quod lege tenetur; *

Nec mea iam mutata loco sententia cedit. *

M. Non equidem invideo * genero dignisque
hymenaeis; *

Non iam coniugium antiquum, quod pro-
didit, oro: *

Tempus inane peto; * liceat subducere clas-
sem *

80. (Extremam hanc oro veniam: * succurre
relictæ), *

Dum pelago desaevit hiems. * Miserere pa-
rentis, *

O genitor. * Et nos aliquod nomenque de-
cusque

Gessimus: * et scis ipse, neque est te fallere
quidquam. *

Nunc victi, tristes, quoniam fors omnia
versat, *

È la tua patria e l'esecrato sangue

E il poter delle magiche parole.

Che un ostile sembiante appaia e sturbi

Delle nozze gli auspicii?

M. Ombra d'insidie

Qui non havvi, o Signor: non hanno i vinti

Tanto cor, tanto orgoglio: nè con queste

Armi a pugna verrei.

Cr. Nuova, qual credi.

Non è agli orecchi miei del tuo legnaggio

La simulata e sempre mobil tempra.

So che tu puoi tra unanimi fratelli

Gittar la face di funesta guerra, *

Ed avvolgerli in fiamme; so che puoi

Portare in man la pace, e intanto il corso

Torcer degli astri, e scompigliar con fieri

Odi le case; so che mille hai faccie,

Arti di nuocer mille, e di vendette

Alma feconda; so che tutto ardisce

Femina irata. Vanne dunque, e lungi

Per l'ampio mar t'involà.

M. O re d'egregia

Stirpe germoglio, non vietar che prima

Un consiglio ti dia: sol ciò, di tanto

Ch'io potrei, ti dirò: ma, poi che a tempo

Qua mi venisti, ben che ferro e morte

Minacciassi, no'l taccio. A tali nozze

Non costringer la figlia; in cor lo scrivi,

Ch'util ti fia; rompi i promessi patti.

Abbi de' tuoi pietà.

Cr. Vani fantasmi

Non crear di paure, e con augurii

Non funestar gli eventi. Invan sognati

Pretesti accampi; chè già scritto in cielo

È a ciascuno il suo dì; nè gli dei stessi

De' fati il filo troncherian col ferro.

Il mio proposto è fermo.

M. Abbiti dunque

Genero e degno imen: nè te l'invidia,

Nè il maritaggio, ch'ei tradì, più chieggo.

Chieggo brev'ora (e fia l'ultima grazia

Ch'io ti domandi: oh! non negarla al pianto

D'una reietta): mi concedi in salvo

Tener qui i legni e i miei, mentre che in mare

La bufera imperversa: d'una madre

Pietà ti stringa, chè tu pur sei padre.

Ebbi anch'io regno, ebbi onoranza; il sai.

Chè già tutto t'è noto; e serva, affranta

(Tal di fortuna è il gioco) or qui sommessa

Chieder terra mi vedi e amico lido.

Oh! non lasciar che a me crudel ti renda

L'odio d'alcun.

85. Submissi petimus terram, * litusque rogamus
Innocuum : * neque te ullius violentia vin-
cat. *

C. Quid causas petis * in me exitiumque meo-
rum ? *

Quidquid id est, timeo * vatum praedicta
priorum. *

Eia age rumpe moras : * quo me decet usque
teneri ? *

90. M. Quem sequimur ? quove ire iubes ? ubi po-
nere sedes ? *

C. Ire ad conspectum cari genitoris et ora, *
Dum curae ambiguae, dum spes incerta fu-
turi. *

M. Nunc scio quid sit amor : * hospitio prohi-
bemur arenae, *

Nec spes ulla fugae, * nulla hinc exire po-
testas, *

95. Quassataeque rates, * geminique sub ubere
nati, *

Et glacialis hiems aquilonibus asperat un-
das. *

Si te nulla movet tantae pietatis imago, *
Indulge hospitio * noctem, non amplius,
unam ; *

Hanc sine me spem ferre tui : audentior ibo. *

100. C. Desine iam tandem : * tota quod mente
petisti *

Largior ; * et repetens iterumque iterum-
que monebo : *

Si te his attigerit terris aurora morantem, *
Vnum pro multis dabitur caput. *

VOX DEINTUS. CHORUS.

O digno coniuncta viro, * dotabere, virgo ; *
105. Ferte faces propere * thalamo deducere
adorti ;

Ore favete omnes, et cingite tempora ramis. *

Ch. Velamus fronde per urbem
Votisque incendimus aras.
Heu corda oblita * tuorum, *

110. (Vatum praedicta priorum)
Fati sortisque futurae !

Spe multum captus inani
Mactat de more bidentes
Phoebo patrique Lyaeo,

Cr. Non odio altrui, ma giusto

Timor mi rende a te crudel : tu porti
A me ruina e alla mia casa : antico
Vaticinio me 'l dice. A che pretendi
Cause d' indugio ? t' ho già udito assai.

M. Chi mi guida ? ove girne ? ove por sede ?

Cr. Torna ai dolci colloqui, ai cari sguardi
Del mesto padre, fin che raggio alcuno
Hai di speranza.

M. Or so che cosa è amore.

Con due pargoli al sen, sola, tradita,
Chiedo qui ospizio su l' estrema arena,
E m' è fatta repulsa ; e per andarne
Non ho via, nè poter, chè freddo verno
Inaspra i flutti, e conquassati ho i legni.
Se di tanta pietà non ti favella
Al cor l' aspetto, questa notte almeno,
Sol questa notte mi concedi ; ed arra
A ben sperar mi fia, sì che più ardita
Darommi all' onde.

Cr. Orsù, cessa una volta :

Ciò che tanto desiì sieti concesso.
Ma guai, tel dico e tel ridico, guai,
Se in questi lidi il nuovo dì ti coglie !
Cadrà per molti un solo capo, il tuo.

SCENA SECONDA.

VOCE DI DENTRO, E CORO.

Riccamente dotata al degno sposo,
Vergine, andrai : le fiaccole recate
Voi che d' addurla al talamo imprendeste :
Il crin ciascuno s' inghirlandi, e taccia.

CORO.

Noi di corone a cingere
L' are corriam de' numi :
Ne' sacri fochi olezzano
Le vittime, i profumi.
Così il destin futuro,
O re, de' tuoi dimentichi,
E i vati che già furo ?
Ei d' una speme improvvida
Dai dolci sogni illuso,
Colma gli altari, e pecore

115. Cui vincla iugalia curae,
Cumulatque altaria donis.

Tremere omnia visa repente;
Fibrae apparere minaces;
Vox reddita fertur ad aures:

120. Thalamis neu crede paratis;
Funus crudele videbis.

Carpebant * membra quietem; *
Animalia somnus habebat:
Ferali carmine bubo

125. In fletum ducere voces,
Tristes denuntiat iras.

Quae tanta insania, cives,
Velati * tempora ramis, *
Thalamo deducere adorti?

130. Quaeso miserescite regis.

Recubans sub tegmine fagi
Divino carmine pastor
Vocat in certamina divos:
Ramo frondente pependit.

135. Quae te dementia cepit
Saxi de vertice, pastor,
Divina Palladis arte
Phoebum superare canendo?
Raptim secat aethera pennis,

140. Fugiens Minoa regna,
Ausus se credere caelo,
Vitamque relinquit * in auras. *

Demens videt agmina Pentheus;
Caput a cervice revulsum

145. Incensas pectore matres
Vocat agmina saeva sororum:
Iuvenem sparsere per agros.

MEDEA. NUTRIX.

M. En quid ago? * vulgi quae vox pervenit
ad aures? *

v. 148

Scanna, siccome è l'uso,
A Febo, a Bacco, a quanti
Numi nel cielo curano
La fe' de' casti amanti.

Ma un improvviso tremito

L'are votive scuote;
Scritte le fibre appaiono
Di minacciose note;

S'ode un' orrenda voce:

« Non isperar quel talamo;

Fato s' appressa atroce. »

Mentre i viventi in placido

Sonno giacean, pel tetro

Aer volando il lugubre

Gufo con tristo metro

L'ira predir del cielo

Più volte udimmo, e insolito

Ci corse all' ossa un gelo.

O cittadin che al talamo

La vergine guidate,

Di verdi rami e floridi

Serti le tempie ornate,

Giù le corone; e il canto

(Meglio conviensi al misero

Rege) volgete in pianto.

Ecco il pastor di Frigia

A un verde ramo appeso!

Sciogliea divini cantici

D' un faggio all' ombra steso.

Stolto! a' suoi monti in vetta

Ardì sfidar la cetera

D' Apollo, e la vendetta.

Folle garzon per l'aere

Dalla minossia sede

Fugge con penne rapide,

Che all' uomo il ciel non diede.

Ma dell' ardire il fio

Paga nell' onde icarie:

Mal si contrasta a Dio.

Mira sdegnoso Penteo

Lo stuol che Bacco onora;

Insulti il capo mormora

Svelto dal busto ancora;

Furie le chiama — Insano!

Sparsa pei campi giacquero

Le membra a brano a brano.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

MEDEA E LA NUTRICE

M. Che fò? Qual suon di popolo mi giunse
Agli orecchi? Gelai; fiera tempesta

v. 203

Obstupui, * magnoque irarum fluctuat aestu *
 150. Durus amor; * taedet caeli convexa tueri; *
 Quae potui infelix, quae memet in omnia
 verti, *
 Cui pecudum fibrae, caeli cui sidera parent, *
 Heu furiis incensa feror! * Stat gratia facti. *
 Illum ego per flammās et mille sequentia
 tela, *

155. Per varios casus, per tot discrimina rerum *
 Eripui leto. Fateor, * arma impia sumsi: *
 Sed quid ego haec autem nequidquam in-
 grata revolve? *
 Quid loquor, aut ubi sum? * Ictum iam
 foedus, et omnes
 Compositae leges: * credo, mea vulnera re-
 stant. *

160. *N.* Non hoc ista sibi tempus spectacula po-
 scit: *
 Sed cape dicta memor, duri solatia casus, *
 Sensibus haec imis; * nostram nunc accipe
 mentem: *
 Heu fuge crudeles terras, fuge litus ava-
 rum. *

M. Cara mihi nutrix, * claudit nos obice pontus,
 165. Deest iam terra fugae * (rerum pars altera
 adempta est), *

Hac gener atque socer * patriaue excedere
 suasit. *

N. Tu ne cede malis, sed contra audentior ito, *
 Et quocumque modo fugiasque ferasque
 laborem. *

Tu modo posce deos veniam, * tu munera
 supplex

170. Tende petens pacem, * causasque innecte
 morandi *

Carminibus: * forsā miseros meliora se-
 quentur. *

M. Nunc oblita mihi tot carmina; * vox fauci-
 bus haesit; *

Mens immota manet, * et caeco carpitur
 igni. *

Carmina vel caelo possunt deducere lunam, *

175. Sistere aquam fluviiis, * deducere montibus
 ornos. *

Has herbas, atque haec Ponto mihi lecta
 venena

Ipse dedit: * nihil ille deos, nil carmina
 curat. *

N. Quid struis? aut qua spe inimica in gente
 moraris? *

M. Aut pugnam, aut aliquid iam dudum inva-
 dere magnum, *

180. Seu versare dolos, seu certae occumbere
 morti. *

Di disperato amor, d'ira qui dentro
 Mi ribollì: del cielo odio l'aspetto;
 Ed io, che tutto osai e potei tutto,
 Io, ch'alle fibre degli armenti e agli astri
 Del ciel comando, da furore imbelle
 Rapir mi sento. Il guiderdone è questo
 De' beneficii miei, perchè da tanti
 Perigli il tolsi tra le fiamme e mille
 Armi in lui volte. Ah! lo confesso, un empio
 Ferro ho impugnato ancor. Ma che ridesto
 Vana ed ingrata rimembranza? Ah! lassa
 Che dico, o dove son? Già delle nozze
 È fermo il patto: la mia morte or manca.

N. Tempo non è che a rimirar compito
 L'empio patto qui badi: a' miei consigli
 Apri il fondo dell' alma, e medicina
 Sola ti fian nel duro caso: ah! fuggi
 Da questo crudo suol, fuggi da questo
 Avaro lido.

M. Ah! mia nutrice, il mare
 La via ci nega, il vedi, nè qui terra
 Havvi allo scampo: una metà ci è tolta
 Degli elementi; e qui restar Creonte
 Ed il novel suo genero mi vieta.

N. Non t'avvilir, regina: alla sventura
 Mostra ardita la faccia, e in ogni guisa
 Il mal fuggi e comporta. Or tu da' numi
 Pietade implora; offri lor voti e doni,
 Pace pregando, e con le magic' arti
 Cerca via d'indugiar. Chi sa che intanto
 La fortuna non cangi!

M. I noti incanti
 Io già tutti obliai; morir la voce
 Nelle fauci mi sento; instupidita
 Torpe la mente, e d'un occulto foco
 La divora l'incendio. È ver, dal cielo
 Posson gl'incanti attrar la luna, e l'acque
 Fermar de' fiumi, e da' nativi monti
 Muover le querce. Or ben, vedi quest'erbe,
 Questi veleni còlti là nel Ponto?
 Ei me li diede, ei stesso. Ah! numi e incanti
 Egli non teme.

N. E ben, che pensi? o quale
 Speranza ti rattien fra una nemica
 Gente?

M. Por mano, ch'è già tempo, all'armi,
 Tentar qualche grand'opra, e nell'insidie
 Coglier gli empj, o morir.

IASON. SATELLES. MEDEA.

- I.* Quod votis optastis, adest; * timor omnis abesto; *
 Hic domus, hic patria est; * nullum maris aequor arandum; *
 Solvite corde metum, * tandem tellure potiti *
 Per varios casus. * Bene gestis, corpora, rebus,
 185. Procurate, viri: * iuvat indulgere choreis. *
S. Unde tremor terris? qua vi maria alta tumescunt? *
 Quid tantum oceano properant se tingere soles, *
 Et fratris radiis obnoxia surgere luna? *
 Nescio quid certe est: * in nubem cogitur aër. *
 190. Aspice convexo nutantem pondere mundum. *
I. Media fert tristes succos, * infecta venenis, *
 Quo thalamum eripiat, * atque ossibus implicet ignem. *
 Fare age, quid venias, iam istinc, et comprime gressura. *
M. Ad te confugio, * precibusque inflectere nostris. *
 195. O dulcis coniux, non haec sine numine divum
 Eveniunt. * Si te ceperunt taedia laudis, *
 Hos cape fatorum comites, his moenia quaere. *
I. Non fugis hinc praeceps, dum praecipitare potestas, *
 Iam propiore die? * Nescis, heu perdita! nescis, *
 200. Nec quae te circum stent deinde pericula cernis. *
M. Hanc quoque deserimus sedem: * tibi ducitur uxor. *
 Cui pater, et coniux quondam tua dicta relinquo? *
 Et sedet hoc animo: * dotalis regia cordi est, *
 Externique iterum thalami. *
 205. Mene fugis? * hoc sum terraque marique secuta? *
 Hic labor extremus, longarum haec meta viarum? *
 Hi nostri reditus expectatique triumphis? *
 Quid tua sancta fides? * Iterum crudelia retro
 Fata vocant: * tantis nequidquam erepta periculis. *

v. 209

SCENA SECONDA.

GIASONE, GUARDIA, E MEDEA.

- Gias.* Son pieni omai
 I vostri voti: ogni timor si scacci,
 Non v'han più mari da solcar; qui tetto,
 Qui patria avrete. Or che di rischi a prezzo
 Guadagnaste una terra, e lieto fine
 All'opre arrise, rinfrancate, amici,
 L'alma e le membra: or di carole è tempo.
Gu. Ond'è che trema il suolo? ond'è che tanta
 Forza i flutti solleva, e par che tratto
 Da inegual peso già trabocchi il mondo?
 Perchè anzi tempo in mar si tuffa il sole,
 E sorge accesa dal fraterno raggio
 La luna, e l'aria in nugoli s'addensa?
 Qualche gran cosa è certo.

- Gias.* Ecco Medea,
 Che di veneni infetta a romper viene
 Con tristi sughi le mie nozze, e il foco
 Implicarmi nell'ossa. A che ne vieni?
 Dimmi costinci, e non mutar più passo.
M. A' piedi tuoi ne vengo: una preghiera
 Non isdegnar, dolce consorte. I numi
 Così vogliono, e sia: ma se ti colse
 Noia dell'onor mio, guarda almen questi
 Figli innocenti: il tuo destin, la patria
 Con lor dividi.

Gias. Non t'involi ancora,
 Mentre ti lice; pria che, già vicino,
 Ti colga il giorno? Tu non sai qual fato,
 Se più tardi, t'aspetta.

M. Anche da questa
 Terra andarne dovrò; tu d'altra sposo
 Sarai fra poco: e come, ed a chi lasci
 Il padre, e me che detta fui tua sposa?
 Pur l'hai già fermo in cor: tanto la dote
 D'una reggia t'alletta un'altra volta,
 E un talamo stranier. Così mi lasci?
 E la mercè fia questa, onde seguito
 T'ho per terra e per mar? questa la meta,
 Questo il riposo di sì lunghi errori,
 Il ritorno, i trionfi, e la tua fede?
 Crudel destino mi respinge, indarno
 Da tanti rischi uscita. Ah! non fuggirmi;
 A' tuoi piè tene supplico per queste
 Lagrime mie, per l'onor mio (se ancora

v. 295

210. Mene fugis? Per ego has lacrimas, * per si
quis amatae
Tangit honos animum, * et mensas quas ad-
vena adisti, *
Per connubia nostra, per inceptos hyme-
naeos, *
Te precor, * o miserere animi non digna
ferentis. *
Namque aliud quid sit quod iam implorare
queamus? *
215. Ipse mihi nuper Libycis tu testis in undis, *
Dum rauca adsiduo longe sale saxa sona-
bant *
(Incubere mari, * tantis surgentibus un-
dis *),
Luctantes ventos tempestatesque sonoras *
Compressi, et rabiem tantam caelique ma-
risque. *
220. Unius in miseri exitium, * proque omnibus
unum *
Obieci caput, * id sperans fore munus
amanti. *
Sed quid ego * ambages et iussa exorsa *
revolve *?
Nil super imperio moveor: speravimus ista *
Tempore quo primum * fortes ad aratra
iuvenco, *
225. Semina, * et aetherios spirantes naribus
ignes *
Obieci ... * satis immanis dentibus hydri, *
Erupt * legio, et campo stetit agmen aperto, *
Telorum seges et iaculis increvit acutis. *
Ferrea progenies duris caput extulit arvis: *
230. Illi inter sese magna * vi vulnera miscent, *
Confixique suis telis, et pectora duro
Transfossi ligno, * animasque in vulnera
ponunt. *
Auro ingens coluber * servabat in arbore
ramos *
Nec visu facilis, nec dictu effabilis ullis. *
235. Ille manum patiens * immania terga re-
solvit. *
Ut me conspexit, * flammantia lumina tor-
quens, *
Cervicem inflexam posuit, * somnosque pe-
tivit. *
Si te nulla movet tantarum gloria rerum, *
Sin absunta salus, * nec habet fortuna re-
gressum,
240. Si nulla est regio, miseris quam det tua
coniux;
I decus, i, nostrum; * faciat te prole paren-
tem *
Egregia interea coniux * melioribus, opto,
Auspiciis. * Possem hinc comitem asportare
Creusam! *

È a te caro l'onor d'un' infelice
Che amasti un giorno), per l'amiche mense,
Cui stranier t'assidesti, e i sacri nodi,
Ed i libati gaudi, abbi di questa
Vita pietà, che porta indegna pena.
Altro non chiedo, chè sperarlo omai
Vano saria. Ma pensa il dì che rauchi,
Là di Libia nel mar, muggian gli scogli
Flagellati dall'onde: io sola (il sai,
Chè testimon ne fosti), io l'aspra guerra
Calmai de' venti che in orrendo suono
Volgean flutti sì vasti, e furor tanto
Di mar, di cielo. Pensa il dì che il petto
Sola per tutti offersi, e vi salvai
Con una sola vittima infelice,
Gradir sperando all'amor mio. Ma lunga
Storia ridir di comandate colpe
Omai che giova? Già desio di regno
Più non mi tocca il cor: lo sperai quando
I poderosi tori t'aggiogai,
Che mettean fiamme dalle nari; e, sparsi
Del drago i denti ne' guidati solchi,
Crebbe messe di lanceie, e tutta piena
D'armate schiere la campagna apparve.
Opra fu mia se la malnata stirpe
Corse repente al sangue, e l'un su l'altro
Fieri colpi menando, ivi lasciaro
D'asta o di freccia nel pugar la vita.
Smisurato dragon, cui non potea
Sguardo affisar, nè ritrar lingua, i rami
D'oro guardava. Di mia mano al tocco
Spiegò l'orrido tergo, e i fiammeggianti
Occhi in me torse: ma guardommi appena,
Che piegò il capo e s'addormì. Se nulla
Può in te la gloria di tant'opre, e spento
È per sempre ogni raggio, ogni speranza
Di salute per me; se dalla nuova
Tua consorte sperar non lice almeno
Una terra, un asilo agl'infelici;
Vanne pur, vanne lieto, o gloria mia;
Padre ti faccia di leggiadra prole
Quest'egregia consorte, a te congiunta
(Glielo auguro di cor) con altri auspicii
Più felici de' miei. Meco potessi
Condur Creusa! e s'è giustizia in cielo,
Pagar debita pena io la vedrei,
In mezzo a' scogli. E tu pur, empio, attendi
Giusta vendetta, tu che gioie or sogni.

Spero equidem mediis, si quid pia numina possunt,

245. Supplicia hausuram scopulis. * Dabis, improbe, poenas, *

Quod minime reris, * rebus iam rite paratis. *

I. Desine meque tuis incendere teque querelis. *

Nunc mihi parta quies; * nullum maris aequor arandum. *

Nec veni, nisi fata locum sedemque dedissent. *

250. *M.* Heu! tot incassum fusos patiere labores? *

Nec venit in mentem * sudans sub vomere taurus, *

Iam gravior Pelias, * et aëna undantia flammis, *

Squamosusque draco, * et quaesitae sanguine dotes? *

I. In regnis hoc ausa tuis. *

255. Haec loca non tauri spirantes naribus ignem, *

Nec galea, densisque virum seges horruit hastis; *

Nec vim tela ferunt: * mitte hanc de pectore curam. *

M. Nam quis te, iuvenum confidentissime, nostras

Iussit adire domos? * pelagine erroribus actus, *

260. An fratris miseri letum ut crudele videres? *

I. Sive errore viae, seu tempestatibus acti, *

Quis deus in fraudem, * quae te dementia cepit *

Commaculare manus * fraterna caede, penates? *

Aut ego tela dedi, * aut vitam committere ventis

265. Hortati sumus? * aut quae dura potentia nostri? *

M. Nil nostri miserere, * nihil mea carmina curas. *

Efficiam posthac ne quemquam voce laccas, *

Nec dulces natos, Veneris nec praemia noris. *

I. Quid causas petis ex alto, * aut iurgia iactas? *

270. Iamque vale, * melior quoniam pars acta dici est. *

M. Utere sorte tua, * susceptum perfice munus. *

I. Nunc iter ad regem nobis: * quod te adloquor, hoc est. *

Gias. Te stessa e me non conturbar co' tuoi
Lamenti: io qui trovai riposo, e mari
Non ho più da varcar; nè qua venuto
Sarei, se il fato non m'avesse a stanza
Questa terra assegnato.

M. Oh mie fatiche
Indarno spese! Non rimembri i tori
Sotto il vomer fumanti, e il vecchio Pelia,
E il bollente lebete, e lo squamoso
Drago, e le nozze ch'io mercai col sangue?

Gias. Serba quest'opre a' regni tuoi: qui tori
Ignivomi non sono, nè qui surse
Folta d'elmi e di lance ispida messe.
Non affannarti di me tanto; guerra
Nessun qui apporta.

M. E chi ti fea, tra tutti
Audacissimo cor, nelle mie case
Porre il piede? Di mar qualche fortuna
Fu che t'addusse errante, o il crudel strazio
Ci venisti a veder del fratel mio?

Gias. O fortuna di venti, o error di via
Abbiami addotto, qual furor, qual dio,
Empia, ti spinse di fraterno sangue
A macchiar la tua destra, i tuoi penati?
Forse ch'io stesso nella man ti posi
Il pugnol fraticida, o ti suasi
Fidar la vita ai venti, o repugnante
Col terror ti costrinsi?

M. Ah! di me nulla
Pietà ti stringe, e i preghi miei non curi.
Farò ben io, farò ben io che scherni
Più alcun non oda dal tuo labbro, e ignote
Le dolcezze ti sian di padre e sposo.

Gias. Taci: argomenti e preghi e vituperi
Tu getti al vento. Addio; la miglior parte
S'è già spesa del giorno in vane ciance.

M. Compi il trionfo tuo; pon fine ad opra
Sì gloriosa.

Gias. Il re m'attende; e basti.

- M.* Num fletu ingenuit nostro, * aut miseratus
amantem est? *
Et dubitamus adhuc? * Lacrimantem et
multa volentem
275. Dicere deseruit, * rapidusque in tecta re-
cessit. *
Quid labor aut benefacta iuvant? * Mea
tristia facta *
Fessa iacent. * Ubi nunc nobis deus ille ma-
gister, *
Et furiis agitatus amor, et conscia virtus? *
Nam quid dissimulo, aut quid me ad maiora
reservo? *
280. Stat casus renovare omnes, * dare lintea
retro, *
Rursus et est * abies casus visura marinos. *
Te sine, frater, erit. * Quod si mea numina
non sunt, *
Flectere si nequeo superos, Acheronta mo-
vello. *

CHORUS.

- Dictis exarsit in iras
285. Insani Martis amore,
Poenorum qualis in arvis
Venantum septa corona
Fulva cervice leaena;
Qualis mala gramina pastus
290. Tractu se colligit anguis,
Tumidum quem bruma tegebat,
Caput altum in praelia tollit,
Linguis micat ore trisulcis.
Furiis agitatus Orestes
295. Armatam facibus matrem
Ardens agit aequore toto,
Patrias obtruncat ad aras.
Triviis ululata per urbem,
Qualis trieterica Baccho
300. Inter deserta ferarum,
Palla succincta cruenta,
Vocat agmina saeva sororum.
Qualis Philomela sub umbra,
Pectus signata cruentum,
305. Late loca questibus implet,
Moerens miserabile carmen,
Cantu solata laborem.
Graviter pro coniuge saevit
Deserti ad Strymonis undam.

SCENA TERZA.

MEDEA SOLA.

Forse pianse al mio pianto, o una parola
Di conforto mi volse, e l' amai tanto?
Che più dubito ancor? Vede ch' io piango,
Che molto ancora vorrei dirgli, e ratto
Corre dentro alla reggia, e m' abbandona.
Destati, è tempo, o mia ferocia antica,
Poi ch' è vano il benfar. Langui tu forse
Stanca di colpe? Ov' è quel dio che un giorno
Inspirarti solea? dove le furie
D' un oltraggiato amor? La tua potenza
Or più non senti, o più crudeli strazii
Dissimulando aspetti? Ho già deciso:
Vo' ritornar Medea; tutti i cimenti
Vo' ritentar, volger le vele indietro,
Sfidare il mar. Tu sol non vi sarai,
O frater mio! Se i numi ho contro, e il cielo
Mover non posso, moverò l' inferno.

CORO.

Que' detti in cor le accesero
Desio d' insana guerra:
Par lionessa indomita,
Cui denso cerchio serra
Di Mauri cacciator;
Angue che a spire inarcasi,
Pasciuto di mal' erba,
Vibra tre lingue, e turgido
La testa erge superba,
Se il preme il viator;
O qual Oreste avventasi
Su la madre che scuote
Fuggendo invan le fiaccole;
La coglie, la percuote
A piè del patrio altar.
Tinta di sangue, i trivii
Empie di lunghi stridi,
Invocando le Furie.
Come negli ermi lidi
Suol Menade ulular.
Tal Filomena, il barbaro
Petto di sangue asperso
Portando ancor, fra gli arbori
Con lamentoso verso
Il duol temprando va;
E Orfeo su l' ermo Strimone

310. Te solo in litore secum
Anima fugiente vocabat,
Scirent si ignoscere Manes.

NUNTIUS. CHORUS.

N. Quo feror? unde abii? * Rumpit pavor,
ossaue et artus
Perfundit toto proruptus corpore sudor; *
315. Genua labant tarda, * atque oculos stupor
urget inertes, *
Arrectaeque horrore comae, et vox faucibus
haesit. *

Ch. Quo res summa loco? * unde haec tam cla-
ra repente *
Tempestas sine more furit? * Maria omnia
caelo
Miscuit; * ingeminant abruptis nubibus
ignes. *
320. Fare agendum, * mihique haec edissere vera
roganti. *

N. Aedibus in mediis, * quaeque ipse miserrima
vidi *
Horresco referens. * Palla succincta cruenta, *
In medioque focos, * nocturnas, inchoat,
aras; *
Intenditque locum sertis, et fronde coronat
325. Funerea, * crinem vittis innexa cruentis, *
Unum exuta pedem vinclis, in veste re-
cincta, *
Spargens humida mella soporiferumque pa-
paver. *
Sparserat et latices simulatos fontis Avernii. *
Sanguineam volvens aciem, * manibusque
cruentis, *

330. Pro molli viola * casiaque crocoque rubenti, *
Urit odoratam nocturna in lumina cedrum *
Scillamque elleborosque graves * et sulfura
viva, *
Obscuris vera involvens, * lacrimisque co-
actis *
Voce vocans Hecaten * et non memorabile
numen. *

335. Ferro accincta vocat. *
Haec effata silet * (oculis micat acribus
ignis), *
Expectans quae signa ferant, * ignara futuri. *
Eripiunt subito nubes caelumque diem-
que, *

v. 338

Chiamava la consorte,
Sperando che de' gemiti
Al regno della morte
Giungesse la pietà.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

NUNZIO E CORO.

N. Dove son? donde vengo? Affranto sono
Di spavento: m'inonda un sudor freddo.
Le ginocchia mi tremano, degli occhi
Perduto ho il lume, e mi si arriccchia il crine
E muor la voce.

Co. Qual funesto annunzio
Così affannato arrechi? e donde in cielo
Così spessano i lampi, e di repente
Tanta procella si destò che il mare
Col ciel confonde? Or su favella, e il vero
Tutto m'esponi.

N. Orrende cose udrai,
Ch'io stesso in mezzo della casa or vidi,
Gelo al narrarlo ancor. Medea là in mezzo
Un focolar, d'ara notturna in guisa,
Avea costruito, e con funeree fronde
Parato il loco: avea sanguigna gonna,
Sanguigne bende al crin; scalza d'un piede
Era, e discinta, e come bragia rossi
Gli occhi intorno volgea. Qui con cruenta
Mani liquido mele ed obliosi
Papaveri, con finte acque d'Averno,
Su l'ara sparge: suffumigi aggiugne
Non di molli viole e casia e croco,
Ma di odoroso cedro, usato all'uopo
Di fiaccole notturne, e di gravoso
Elleboro, con squilla e vivo zolfo.
Quindi con voci arcane e simulato
Pianto, di ferro armata, Ecate invoca
E un fiero nume, cui membrar non lice.
Poi tace, e gli occhi fiammeggianti affisa,
Se qualche segno appar che del futuro
La faccia saggia. Ed ecco un'improvvisa
Nebbia fura agli sguardi e cielo e giorno,
Balena il ciel, trema la terra. In quella
Un suon di voci udir mi parve, un alto
Guair d'infanti, un calpestio crescente
Quasi d'uom già vicino, un ululato
Qual di cagne notturne. Il fiume stesso.

v. 468

- Et tremefacta solo tellus: * micat ignibus
aether. *
340. Continuo auditae vocis, vagitus et ingens; *
Visus adesse pedum sonitus, * et saeva sonare
Verbera; tum * visaeque canes ululare per
umbras,
Adventante dea, * refluitque exterritus
amnis, *
- Et pavidae matres pressere ad pectora natos. *
345. Exhinc Gorgoneis Aleto infecta venenis *
Exurgitque facem attollens, atque intonat
ore: *
- Respice ad haec, adsum dirarum ab sede
sororum;
Bella manu letumque gero. *
- Talia cernentem tandem * sic orsa vicissim: *
350. Venisti tandem: * mecum partire laborem, *
Tu dea; tu praesens * animis illabere no-
stris; *
- Dissice compositam pacem, sere crimina
belli *
- (Namque potes), * colui vestros si semper
honores. *
- Talibus Aleto dictis exarsit in iram,
355. Horrendum stridens, * rabidoque haec ad-
didit ore: *
- O germana mihi, * mitte hanc de pectore
curam. *
- Si bellare paras, * luctu miscere hymenaeos, *
Funereasque inferre faces, * et cingere
flamma, *
- Quidquid in arte mea possum * meminisse
necesse est, *
360. Quantum ignes animaeque valent: absiste
precando. *
- Dixerat: * attollens stridentes anguibus alas, *
Ardentes dare visa faces, * supera ardua
linquens *
- (Illa dolos * operi, flammisque sequacibus
iras *
- Miscuerat), * duplicem gemmis auroque co-
ronam *
365. Consertam * squamis serpentum. * Flamma
volantem
Implicat; * involvitque domum caligine
caeca,
Prospectum eripiens oculis: * mihi frigidus
horror
Membra quatit, gelidusque coit formidine
sanguis: *
- Improvvisum aspris veluti qui sentibus an-
guem *
370. Aut videt, aut vidisse putat, * metuensque
pericli
Incipit effari, * nec vox aut verba sequun-
tur. *

Al venir della dea, volse atterrito
L'onde a ritroso, e pallide le madri
Strinsero i figli al seno. Ergesi al fine
Infetta di gorgonei veneni
Aletto, alza la face e così grida:
Guardami ben, son io: dell'atre suore
Per te lasciai le case, e guerra e morte
In mano arredo. La conobbe, e lieta
La maliarda: Desiata giungi,
O dea, rispose; tu m'ispira, e l'opra
Meco dividi. Se tua fida io sono,
Rompi, chè il puoi, l'infame patto, e semi
Spargi di guerra. Di furore avvampa
A' tai detti l'Erine, e con orrende
Strida così la rassicura: O mia
Dolce sorella, non temer. Se in lutto
Vuoi mutar gl'imenei, cinger di fiamme
La tua nemica, ed in funeree faci
Volger le tede maritali; io tutto,
Quanto può l'arte mia, quanta han virtude
I miei fochi, i miei mantici (m'è legge
Il tuo voler), farò: non pregar oltre.
Disse e spiegò le penne. Orridi fischi
Mandar le scosse idre dell'ali; e il dolce
Aer lasciando, porle in man la vidi,
Quasi fiaccola ardente, una corona
Doppia d'oro e di gemme, a serpentine
Squamme contesta, cui gl'inganni avea
Misti, e dell'ira le seguaci fiamme.
Poi tra vampe si chiuse, ed ogni vista
Agli occhi tolse, d'atra nebbia tutta
Avvolgendo la casa. Il sangue ancora
Mi si gela, nè ho membro che non tremi,
Solo in pensando; qual chi di repente
Vegga tra rovi o veder creda un angue,
Tenta in vano gridar, chè non risponde
Agli sforzi la voce. Assai già udiste;
Or lasciatemi andar: voi gite, e fide
Tutto narrate al re.

Idque audire sat est : * quo me decet usque
teneri ? *

Vadite, et haec regi memores mandata re-
fert. *

NUTRIX. MEDEA.

N. Hoc habet : haec melior magnis data victima
divis. *

375. Talia coniugia et tales celebrent hymenaeos. *

M. Tu secreta pyram, * natorum maxima nu-
trix, *

Erige ..., * tuque ipsa pia tege tempora vitta, *
Verbenasque adole pingues * nigrumque
bitumen. *

Sacra Iovi stygio, quae rite incepta paravi,
380. Perficere est animus, finemque imponere
curis. *

N. Discessere omnes medii, spatiumque dedere. *

MEDEA. UMBRA FILII.

M. Heu stirpem invisam, et fatis contraria no-
stris ! *

Huc ades, o formose puer. * Qui spiritus
illi ! *

Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat

385. Perfidus. Et cuperem ipse parens spectator
adesset.

Fil. Parce pias scelerare manus ; * aut quo tibi
nostri

Pulsus amor ? * Si iuris materni cura re-
mordet,

Natis parce tuis, * aut nos rape in omnia
tecum. *

Quo res cumque cadunt, unum et commu-
ne periculum. *

390. Adspice nos : * adsum dirarum ab sede so-
rorum *

Infelix simulacrum * labi a corpore tanto. *

M. Quid dubitem ? * audendum dextra, nunc
ipsa vocat res. *

Auctor ego audendi ; * fecundum concute
pectus. *

Si concessa peto, * si poenas ore reposco, *

395. Nullum in caede nefas, * et amor non talia
curat. *

SCENA SECONDA.

LA NUTRICE E MEDEA.

Nutr. Ben va ; la prima
Vittima eletta a' magni dii s'è data.
Siano queste le nozze.

M. Tu in disparte,
Nutrice antica, ergi la pira, e il capo
Di pie bende ti fascia, ed ardi pingui
Verbene e nera pece. Il sacrificio,
Che già solenne al Giove stigio impresi,
Compir voglio, e por fine a' miei martiri.

Nutr. Si ritrassero tutti, ed agio all' opra
E spazio mi lasciâr.

SCENA TERZA.

MEDEA E L' OMBRA DEL FIGLIO.

M. Stirpe esecrata !
Destini avversi ai miei ! Vien qua, bel bimbo,
Vieni. Qual aria da quel volto spira !
Tali il perfido ancor gli occhi, la bocca,
Il gesto aveva. Oh qui presente anch' egli
Fosse a vedermi il padre tuo !

Figl. T' arresta ;
Cessa le mani d'imbrattar d' un sangue,
Che è sangue tuo. Così tu n' ami ? Ah ! madre,
Se di tal nome ancora il poter senti,
Perdona a un figlio. Se nemico fato
Tra perigli ti spinge, a che la sorte
Non divider con noi ? Guarda ; son io,
Ombra infelice delle Furie uscita
Dalle vindici case.

M. A che m' arresto ?
Mano al ferro ; coraggio : è per me fatto
Legge il delitto ; l' ho segnata io stessa.
Fa cor, dischiudi dal secondo petto
Quanta ferocia alberghi ; troppo giusta
È la vendetta, nè mi danna Amore,
Figlio a Giason, se muori. E tu com' osi.

Hostis amare, quid increpitas * mea tristia
facta? *

Suggere tela mihi, * finemque impone la-
bori. *

Sanguine quaerendi reditus. *

Fil. Nec te noster amor, * pietas nec mitigat
ulla? *

400. Nec venit in mentem * natorum sanguine
matrem

Commaculare manus? * Nostri tibi cura re-
cessit, *

Et matri praeruptus amor? *

M. Crimen amor vestrum, * spretaque iniuria
formae, *

His mersere malis. * Fratrem ne desere fra-
ter. *

405. Poenarum exhaustum satis est; via facta
per hostes, *

Et genus invisum * dextra sub Tartara misi. *
Iam iam nulla mora est * currus agitare vo-
lantes. *

IASON. NUNTIUS. MEDEA EX ALTO.

I. Hei mihi! quid tanto turbantur moenia
luctu? *

Quaecumque est fortuna, mea est. * Quid
denique restat? *

410. Dic age: namque mihi fallax haud ante re-
pertus. *

IV. En perfecta tibi promissa coniugis arte
Munera! * at ingentem luctum ne quaere
tuorum. *

Sed si tantus amor menti, si tanta cupido
est, *

Expedit dictis, et te tua fata docebo. *

415. Conspetu in medio, * cum dona imponeret
aris, *

Ah! virgo infelix, * oculos deiecta decoros, *
Undique conveniunt * per limina tota fre-
quentes *

Matres atque viri, * cumulantque altaria
donis. *

Religione patrum * biforem dat tibia can-
tum; *

420. Cum subito dictuque oritur mirabile mon-
strum. *

Ecce levis summo * descendere corpore pe-
stis *

Incipit, * ac totis Vulcanum spargere tectis, *

v. 422

Ombra nemica, d' accusarmi? Il ferro
Dammi piuttosto in man tu stessa, e poni
Fine a' miei strazii, ed il ritorno al padre
M' apri col sangue.

Figl. Nè più alcun ti stringe

Senso d'amore, di pietà? nè pensi
Che madre sei, che de' tuoi figli è il sangue,
Di che tingi le man? Qual nostra colpa
Potè farti obbliar che ci sei madre?

M. Frutti d' infausto, di tradito amore,
Che mi gittò d' ogni miseria in fondo,
Ecco la vostra colpa. Ah! tu pur muori,
Vanne compagno al fratel tuo. Respiro;
Son vendicata: al Tartaro cacciai
La maladetta stirpe, e tra' nemici
M' apersi il varco. Del volante cocchio
Or fa già tempo di trattar le briglie

ATTO V.

SCENA PRIMA.

GIASONE E NUNZIO.

Gias. Ahi! perchè tanto lutto ha la cittade
Sossopra volta? Sarà mia la sorte,
Qual ch' ella sia. Che più mi resta? Parla;
Verace ognor mi fosti.

IV. Or bene, apprendi

Quai furo i doni e le promesse e l' arti
Dell' irata consorte, e quale è il lutto
Della tua casa. L' ignorarlo assai
Meglio ti fora. Ma, s' hai tanto affetto
A saperlo, odi e il tuo destino intendi.
Mentre Creusa, ah! vergine infelice!
Gli occhi onesti avvallando, in su l' altare
Doni porgeva, e per le liete soglie
Madri e mariti convenian frequenti,
Sacre offerte recando; e delle tibie,
Giusta il rito de' padri, il geminato
Suon diffondea la gioia; ecco repente,
Miracol novo! una fiammella spunta
Dal capo della vergine, che lambe
Le regie chiome e la corona, e lieve
Per le membra le scende, fin che tutta
La riveste e consuma. Sbigottita
Fugge la turba che avventarsi il foco
Intorno mira, e di sua vita in forse

v. 582

- Regalesque accensa comas, accensa coronam: *
- Membra sequebatur, * artus sacer ignis ebat. *
425. Diffugiunt comites, * et, quae sibi quisque timebat, *
- Tecta metu petiere, * et sicubi concava fur-
tim
- Saxa, petunt: * furit immissis Vulcanus habenis, *
- Nec vires heroum infusaque flumina pro-
sunt, *
- Quaesitaeque nocent artes, * miserabile dictu! *
430. Illa et per populos * aditumque per avia
quaerit, *
- Arte nova speculata locum; * paribusque re-
vinxit
- Serpentum spiris (ventosasque addidit alas), *
- Ense levis nudo, * perfusus sanguine currus. *
- I. Quo sequor? * aut quid iam misero mihi
denique restat? *
435. Me me. adsum qui feci, * in me omnia tela
Coniicite; * hanc animam quocumque ab-
sumite leto. *
- Funeris heu tibi causa fui! * dux femina
facti. *

- M. Huc geminas nunc flecte acies, * et conde
sepulcro *
- Corpora natorum: * cape dona extrema
tuorum; *
440. Et tumultum facite et tumulo superaddite
carmen: *
- Saevus amor docuit natorum sanguine ma-
trem
- Commaculare manus, * luctu miscere hy-
menaes. *
- I. Te super aetherias errare licentius auras? *
- Crudelis mater, * tanton' me crimine dignum
445. Duxisti, * et patrios foedasti funere vultus? *
- Arma, viri, ferte arma, * date tela, adscen-
dite muros. *

- M. Quo moriture ruis? * thalamos ne desere
pactos, *
- Hortator scelerum. * Nostram nunc accipe
mentem: *
- Sive animo, sive arte vales, opta ardua pennis

v. 449

Qual si rincasa, qual s'intana in antro:
Ma viaggia la fiamma, sì che forza
Di gagliardi, nè infusa acqua non vale.
Ogni rimedio, ah! dura vista! è nova
Esca all'incendio. L'empia donna intanto
Per novi calli con nov' arte il passo
S' apre sicura fra la gente, e tutto
Discorre il loco; poi ch' a lieve carro
Sanguinante aggiogò due serpi in grandi
Spire aggroppati, di ventose penne
Armati il tergo; ed ella ivi trasvola
Col nudo ferro in man.

Gias. Chi mel' addita?

Misero! è tardi. È mia la colpa, mia;
In me l'armi volgete, in me, chè degno
Son d' ogni morte. Ah! sventurata! un' empia
Donna t'uccise, e la cagion son io.

SCENA ULTIMA.

MEDEA DALL' ALTO, E DETTI.

- M. Olà, drizza qui gli occhi: ecco i tuoi figli;
L' ultimo don d' una consorte accogli.
Tu dà lor tomba, e su la tomba scrivi:
« Tradito amor spinse la madre il sangue
A versar de' suoi nati, e l' imeneo
Volgere in lutto. »

Gias. Che tu debba ir franca

Per l' aria errando? Dispietata madre,
Senza tanto delitto non avevi
Pena per me condegna? e di tal vista
Tu le luci contamini d' un padre?
All' armi, all' armi; qua le frecce; i muri
Ascendiamo, cogliamola.

M. Ove corri

In braccio a morte? Oh! non mancar nell' ora
Delle nozze già pronte, o della colpa
Autor primiero. Or su m' ascolta: il tergo
Arma di piume, se n' hai cor, se il puoi,

v. 617

450. Astra sequi, * et si adeo dotalis regia cordi
est. *

Nostrasne evadere, demens,

Sperasti te posse manus? * Opta ardua
pennis

Astra sequi, clausumque cava te condere
terra, *

Et famam extingui veterum sic posse ma-
lorum. *

455. Haec via sola fuit, * haec nos suprema ma-
nebat

Exitiis positura modum. *

Sat fatis Venerique datum est: * feror exul
in altum, *

Germanum fugiens * et non felicia tela, *

Ultra anni solisque vias. * Quid denique
restat? *

460. Et longum, formose, vale; * et quisquis
amores

Aut metuat dulces, aut experietur amaros. *

v. 461

Se d'una reggia la fallita dote

Tanto ti cuoce. Alle mie mani, o folle,

Tu sperasti fuggir? T'arma di piume,

Ti nascondi sotterra, e il vitupero

Togli teco, se puoi, delle tue colpe.

Per me fu questa sola, ultima via

Per fuggir da' miei mali. Omai placati

Col sangue fur' Venere e i fati: or, l'ombra

Del fratello fuggendo e le triste armi,

Oltre le vie dell'annuo sol, pel cielo

Esulando n'andrò. Leggiadro sposo,

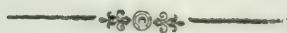
Per sempre addio. Così d'amor ciascuno

O tema il dolce, o proverà l'amaro.

v. 630

NOTE

ALLA MEDEA DI OSIDIO GETA



ATTO I.

SCENA UNICA.

Questo primo atto si confà col primo della Medea di Seneca: in ambedue gli autori è formato da una sola scena, in cui Medea espone, querelandosi, il suo abbandono, e invoca gli dei per averne vendetta. Senonchè presso Seneca essa palesa più di ferocia e d'ira: qui sarebbe disposta ancora a qualunque atto d'umiliazione, se non lo vedesse inutile; ivi sin da principio si fa anti-vedere lo scioglimento, dicendo alle Furie, *Coniugi letum novae, Letumque socero et regiae stirpi date*, e domandando al Sole il carro volante, e l'arsione di tutta Corinto; in Osidio in vece, parmi più saggiamente, il colmo dell'ira e la ferezza di quel proposto son riservati più tardi, dopo l'intimazione fatta da Creonte di dover partire, e i nuovi insulti di Giasone. Ciò ha più del verisimile; dà un po' di moto all'azione, e attrae meritamente sopra di Medea la compassione degli spettatori, espressa dal Coro che segue. Nè potrà per questo accusarsi Osidio di non aver *seguito la fama*, perchè finse Medea meno *feroce ed invitta*. « Dicesi, così narra Diodoro Siculo l. iv, c. 21, che per tutto questo tempo (cioè per dieci anni) Medea fosse in gran favore presso il marito, essendo essa specchiatissima non solo per la bellezza, ma eziandio per la prudenza, e tante altre virtù che la distinguevano. » E prima ch'ella tra-

OSIDIO GETA

scorresse a quegli orribili delitti, racconta ivi lo stesso Diodoro che, « tenendo per cosa indegna l'abbandono di Giasone, chiamò in testimonio gli dei che preseduto avevano al giuramento a lei fatto. » Nè alcuno ignora che l'uccisione stessa de' figli era attribuita da antica fama, non a Medea, ma a que' di Corinto. In Euripide poi questo primo atto è più ricco ed artificioso. Quando pur vogliasi ch'ogni minuta informazione su 'l passato sia stata a bella posta omessa da' nuovi tragici latini per non annoiare il pubblico con cose oramai notissime, dobbiamo però confessare che le loro introduzioni sono spoglie d'arte. Nella tragedia greca Medea non comparisce su la scena, che su 'l principio del secondo atto, quando tutti gli occhi e tutti gli animi sono necessariamente rivolti a lei: gli spettatori hanno già conversato con la sua famiglia, cioè con la Nutrice, col Pedagogo, coi figli; e la semplicità di tali scene, l'ingenuità de' loro discorsi, l'idea stessa di debolezza e d'affetto che spira dall'età, dal sesso, dall'ufficio di tali persone, hanno apparecchiato gli animi alla compassione verso di essa; ne hanno sentito le miserie, e sanno per voce del Pedagogo che una nuova sventura, da lei ancora ignorata, le pende sopra, cioè l'esiglio; essi tremano insieme con la Nutrice per quegli innocenti bambini, che hanno veduto sorridere su la scena *nulla intendendo dei mali della madre*; ma quel timore è ancora un'ombra, un presentimento di femina; Medea è rimasta finora sola e chiusa nella sua

stanza, donde risonavano i suoi gemiti e le sue minaccie fin su la scena.

v. 1. È il v. 176 del *XII* dell' *Eneida*; senonchè, dopo l'emendazione dell' Heinse, vi si legge ora comunemente *vocanti* in luogo di *precanti*. Ma *precanti* vi lesse anche Servio, alla cui autorità s'aggiunge quella d' Osidio. Nota lo stesso Servio che l' *haec* dee riferirsi a *terra* (nè di ciò in Virgilio può cader dubbio), e che l' *esto* è di terza persona.

v. 2. *Aen. IV*, 610; *Aen. XII*, 178. Qui Osidio conferma la lezione *Saturnia Iuno*, offerta da Donato, e introdotta, per testimonianza di più codici, dal Navagero, mentre le antiche stampe hanno *Saturnia coniunx*, o *coniux*; lezione restituita novellamente dal Cuninghamo. Anche al v. 29 troviamo egualmente *Saturnia Iuno*.

v. 3. *Aen. I*, 666 (*cominciando la numerazione da Arma virumque cano, etc.*); *Aen. I*, 731.

v. 4. *Aen. III*, 136, ed altrove. Per l'altra parte veggasi la citazione al verso seguente.

v. 5. *Aen. V*, 688; *Aen. IX*, 404. Il Burmann amerebbe *dolori* in cambio di *labori* (*Anthol. p.* 150); ma senza appoggio di codici: senzachè non par necessario. La lezione *labori* è riconfermata al verso 28. Le schede del Salmasio avevano *Respice humano*.

v. 6. *Aen. I*, 618; *Aen. IX*, 209. In Virgilio è *adspicit*, che pur quadrerebbe anche qui. Ma i centoni ammettono queste mutazioni; ed anche maggiori ne veggiamo adoperate da Osidio.

v. 7. *Aen. IV*, 611.

v. 8. *Aen. IV*, 677.

v. 9. *Aen. IV*, 213; *Aen. IV*, 21. Tocca l'uccisione del fratello Absirto, cui ella, secondo l'autore di questa tragedia, eseguì di propria mano, come pur narrano Ovidio, e Seneca, e Cicerone nell'orazione per Milone (*Cf. v.* 157, e 264, *ec.*). Apollonio invece fa autore di tal morte Giasone; al quale spettacolo Medea, benchè non esente da colpa, volge indietro lo sguardo, coprendosi col velo, per non mirare l'uccisione del fratel suo (*Argon. l. IV*, v. 464 e segg.).

v. 10. *Aen. VII*, 302. In Virgilio segue *profuit*, non *profuerit*: ma questo, formando un dattilo e un mezzo piede, anche secondo le leggi d'Ausonio, può stare da sè, ed esser preso altronde. Del resto qui Osidio conferma la comun lezione di Virgilio contro que' codici del Pierio, che hanno *dira Charybdis*, la quale è forse una chiosa. Quanto è poi al fatto, a cui qui accennasi, vedi Apollonio *Argon. l. IV*, v. 919 e segg., e la Medea di Seneca v. 350 e segg. ed Ovidio nell'epistola di Medea a Giasone v. 123 e segg.

v. 11. *G. I*, 451; *Aen. III*, 283.

v. 12. *Aen. IV*, 412. Nel codice Salmasiano mancava il *pectora*, che fu aggiunto sopra nel Leidense.

v. 13. *Aen. X*, 866; *Aen. X*, 61.

v. 14. *Aen. IV*, 413. Ciò che soggiungesi, *Sed nullis ille movetur Fletibus*, e poi di nuovo, *Lacrimae voluntur inanes*, mostra che Medea parla qui, e nei due precedenti versi, di sè stessa, non di Giasone.

v. 15. *Aen. IV*, 438; *Aen. IV*, 689. Per questa ferita intendasi il nuovo amore per la figlia di Creonte, detta da Osidio Creusa: altrimenti non si legherebbe convenientemente ciò che segue. In ambedue i codici leggesi *stridit*.

v. 16. *Aen. IV*, 322.

v. 17. *G. IV*, 492; *Aen. IV*, 221. In Virgilio è *et oblitos fama melioris amantis*, cioè *amantes*; e si riferisce ad Enea e Didone che per amore dimenticavano i loro più gloriosi destini. Osidio, con una licenza, di cui usa anche troppo spesso, lo adatta a Giasone che dimentica per Creusa la fama di Medea, amante assai migliore di Creusa.

v. 18. *Aen. III*, 629; *Aen. IV*, 449. I codici presentano *Oblitusve suae est*, cioè *dimenticossi di me sua consorte*. Il Burmann vi ripose *sui*, com'è in Virgilio, per fuggire una ripetizione stucchevole di ciò che è detto nel verso precedente. Del resto, o dee scriversi *Oblitusque*, o dee prendersi il *vel* in senso di *et*, come spesso in Ausonio e negli altri autori di que' tempi.

v. 19. *Aen. IV*, 373; *Aen. I*, 352. Anche dall'autorità d' Osidio è scartata la lezione del Pierio *una spe lusit amantem*.

v. 21. *Aen. IV*, 311; *Aen. XII*, 878. In Virgilio *peteres*. Lo Scriverio stampò — *quid? si non arva aliena domosque Ignotas petis? haec pro virginitate reponis?* di che lo biasima il Burmann.

v. 22. *Aen. VI*, 879; *Aen. XII*, 63. Così emendò lo Scriverio, e fu seguito dal Burmann. I codici hanno, dopo *fides*, *et haec captiva, etc.*

v. 23. *Aen. IV*, 133; *Aen. I*, 639. Parrebbe più naturale *ostroque superbam*, che non *cunctantem ostro superbo*. La mutazione non sarebbe punto più ardita di tante altre introdotte da Osidio nel testo. Senzachè nello stesso testo di Virgilio v'ha chi legge *Arte laboratae vestes auroque superbae*. I due codici hanno *thalami cunctantes*.

v. 24. *Aen. III*, 628; *Aen. IX*, 446. I due codici danno *Aut impone*, errore manifesto.

CORO.

Anche in Osidio, come in Seneca, il Coro serve poco più che di frammesso, nè fa propriamente

le parti d'interlocutore. Che anzi in Seneca il Coro mostra dimenticare al tutto l'affettuoso e morale ufficio, che gli assegnarono i Greci, di rappresentare la voce concorde del popolo, la parte ch'ogni spettatore sostiene nell'azione, supponendoli a scuola comune saggi e virtuosi. Perocchè in Seneca il Coro è di donne Corintie, le quali nel primo intermezzo cantano un epitalamio per le nozze di Giasone e Creusa; nel secondo si scagliano contro l'audacia di que' primi navigatori; nel terzo esprimono il loro timore per Giasone a cagion dell'ira di Medea, e pregano per la salvezza di lui; nel quarto dipingono sbigottite il furore di Medea, e fanno voti perchè se ne vada tosto dalla lor terra. I quali argomenti cantati dal Coro sono in parte troppo generali, in parte uniformi, universalmente poi poco morali; perchè se Medea, qual è dipinta da Seneca, dovea destare più orrore che compassione, nemmeno lo spergiuro marito era degno di quel vile e cieco favore. Euripide invece era per avventura trascorso dalla parte opposta; poichè, sebbene il Coro sia anche in esso di donne Corintie, biasima il tradimento di Giasone, compiangendo Medea, e udendola già ferma di vendicarsi, le promette silenzio. Vero è che cerca distoglierla dal fiero proposito; ma non fa nulla per impedirlo; e quando sente la morte di Creonte e della figlia di lui, anzichè maledire a Medea, ne chiama in colpa Giasone. Sol tanto, allorchè Medea versò già il sangue de' proprii figli, il Coro si maraviglia che una madre possa giungere a tanto, e la dice *di sasso o di ferro*. Questo favore di donne Corintie per Medea, e innanzi a tutto la loro slealtà verso il proprio re, tacendo le insidie che sapeano apparecchiare a lui ed alla figlia, parve biasimevole al celebre Cornelio e a M. Dacier, i quali, per la prima accusa, mostrano aver giudicato la vendetta con le idee cristiane, e per l'altra non considerarono che il coro non è propriamente attore, come non è tale l'uditorio; onde nacque il precetto d'Orazio, *Ille tegat commissa*. Poichè non parmi necessaria, nè buona difesa quella dell'Hardion, il quale suppose che quelle donne, sebben Corintie, fossero soggette a Medea, non a Creonte. Come che sia l'autore del presente centone ha schivato ogni scoglio col fingere il Coro di donne Colchidi, nelle quali è più verisimile e lecita la compassione verso Medea. Che anzi il Coro non vi è neppur consapevole dei fieri proponimenti di lei, ed è allontanato dalla scena prima che siano condotti a compimento. Nè è improbabile che nella sua fuga abbia ella potuto condur seco un qualche seguito delle proprie ancelle, o aderenti; nè questa finzione nuoce al dramma, perchè da un seguito di donne può esser meglio compassio-

nata, ma non punto aiutata. Secondo antiche tradizioni, conservate anche da geografi e da storici, molti Colehi hanno seguito in fatto Medea, e poi per timore di Eeta si fermarono in Istria (*Hyg. Fab. xxiii; Justin. xxxii, 3, etc.*).

v. 25. *Aen. x*, 100. Conferma la lezione del Burmann, mentre l'Heinse avea introdotto in Virgilio, seguendo Donato, il cod. Rom. ec. *Cui prima p.*

v. 26. *Aen. ii*, 689.

v. 27. *Aen. ix*, 690.

v. 28. *Aen. ix*, 404.

v. 29. *Aen. xii*, 178.

v. 30. *Aen. iv*, 59.

v. 31. *Aen. ix*, 209.

v. 32. *Aen. ix*, 405.

v. 33. *Aen. iv*, 609.

v. 34. *Aen. i*, 253. Queste donne, siccome Colchidi, si fan comune la causa e la condizione di Medea.

v. 35. *Aen. x*, 611. Quel carezzevole *pulcherrime*, frequente ne' saluti degli antichi Greci, e che conservasi altresì ne' saluti segnatamente presso i Veneziani, quanto è naturale nel testo di Virgilio, altrettanto sembra qui male applicato.

v. 36. *Aen. ix*, 482.

v. 37. *Aen. i*, 204.

v. 38. *Aen. iii*, 711.

v. 39. *Aen. i*, 26. Innanzi al Pierio leggevasi in Virgilio *alta in mente*.

v. 40. *Aen. iv*, 11. Tra questo verso e il seguente il Burmann ne inserì di sua autorità un altro, che è *Medioque ex hoste recepit*, perchè non zoppicasse il contesto. Nè v'ha dubbio che questo centone non sia in molti luoghi lacero e guasto. Ma questa conciaturo non vi si assesta. Qual dote portò seco Medea? Quando è che sia tornata indietro, e, fattasi piazza fra nemici, abbia ricuperato le proprie robe? Qui *dotes* parmi usato per le stesse nozze, per assicurarsi le quali Medea uccise il proprio fratello, mandato ad inseguirla. Il contesto poi, anche senza alcuna giunta, procederebbe giusto, se i due versi 39 e 40 si unissero col periodo precedente, e il 41 si riferisse invece al seguente. Poichè se ne caverebbe questo senso: *O bel consorte, com'hai potuto abbandonarla, dopochè t'ha salvato da tanti rischi, ci ricordiam bene con quanto coraggio e in qual modo? Felice, oh! troppo felice, mentre che gli dei ti lasciarono queste nozze, frutto di stragi!* Io per altro ho amato meglio mutare *quaesitas* in *quaesitae* (licenza frequente in questo centone, ed usata nello stesso passo al v. 253), e lasciare intatta la punteggiatura, per non tirare ad uso men proprio il *sinebant*, e rendere stentato nell'espressione e nell'ordine il concetto seguente.

v. 41. *Aen. vii*, 423. Ho mutato *quaesitas* in *quaesitae* per la ragione indicata nella nota precedente.

v. 42. *Aen. iv*, 657. Notisi questo verso d'altra specie qui mescolato, ch'è però trimetro archilochio anch'esso.

v. 43. *Aen. iv*, 651. In Virgilio, il codice Mediceo ed alcuni del Pierio hanno *sinebat*, « forma più dotta, dice l'Heyne, la quale mi maraviglio che non sia stata accettata. » Per altro anche Osidio conferma qui la scrittura corrente. Nel codice Leidense questo verso manca.

v. 44. *Aen. iv*, 541.

v. 45. *Ecl. ii*, 69. Ho chiuso questo verso tra parentesi, perchè altrimenti non mi sembra uscirne alcun senso.

v. 46. *Aen. ii*, 751.

v. 47. *Aen. vii*, 128. Qui Osidio fiancheggia la lezione *manebant*, data dal codice Romano, e non disapprovata dal Pierio e dall'Heyne, benchè comunemente leggesi *manebat*, riferendo il *suprema*, come aggiunto, a *fames*. Vedi però il v. 455.

v. 48. *Aen. iv*, 676.

v. 49. *Aen. i*, 676.

v. 50. *Aen. vi*, 260.

v. 51. *Aen. iv*, 547. Qui le donne Colchidi sembrano in tutto consigliare Medea ad uccidersi, e così sottrarsi al dolore. Tale è pure il senso che ha questo passo in Virgilio. Nè dee parere strano questo consiglio a chi pensi qual fosse l'opinione degli antichi intorno al suicidio. Poichè da altra parte non credo che questi due ultimi versi si possano tirare, se non con isforzo, ad un eccitamento a vendicarsi.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

—

L'azione cammina in quest'atto quasi d'ugual passo in tutti e tre i poeti Euripide, Seneca ed Osidio; poichè la parte sostanziale è l'intimazione fatta da Creonte a Medea di dover tosto partire, e l'indugio ch'ella ottiene d'un giorno, in cui le è data comodità di condurre a termine la sua vendetta; la qual parte è comune a tutti e tre i poeti. Senonchè in Euripide e in Seneca il costume di Medea ha più dell'altero e del tristo: in quello umiliasi simulatamente per avere spazio, come palesa al Coro, di uccider Creonte e la figlia e il genero; in questo, più che pregare, pretende. In Osidio all'incontro non veggio ombra di simulazione; poichè la burrasca (v. 81) è giusta causa

d'indugio, nè Medea s'abbandona ancora a disperazione e furore sino al termine dell'atto terzo, dopo aver tutto tentato. Essa in tal guisa è assai più degna di compassione; nè però è scemato l'orrore, nè la verisimiglianza dell'atrocissimo fine della tragedia; perchè Medea vi è condotta a passo a passo tra le miserie e gl'insulti fino alla disperazione, e quanto più togliesi al suo costume di naturale ferocia, tanto più spicca l'insegnamento morale, cioè sino a qual segno possa giungere il furore d'una donna tradita. Nè senza ragione Osidio aggiunse la circostanza de' legni sdrusciti e della fortuna di mare, ond'è privata d'ogni speranza fin di salvezza, ed il suo furore diventa quasi necessità. Così sopra Giasone non cade che odio e disprezzo: sopra Medea compassione ed orrore. Nè solamente qui, ma anche nel resto della tragedia, l'indole di Giasone è fatta da Osidio più odiosa, che da Euripide e da Seneca, come vedremo a suo luogo. Euripide, poeta greco, che scriveva pei Greci, non è da maravigliarsi che dividesse almeno fra la straniera tradita e il greco traditore la colpa e l'esecrazione. Ma Seneca chi potrebbe dire per qual ragione si curasse tanto di alleviar l'odio a Giasone, fingendo che Creonte, ad intercessione di lui, avesse mutato la pena di morte, già destinata a Medea, in quella del bando? mentre da altra parte Creonte cerca scolararsi della sua durezza nel bandirla col timore che Acasto non pigli vendetta anche su di lui per aver dato ricovero all'ucciditrice di Pelia. In Osidio in vece, come in Euripide, Creonte è più umano; ha un costume di mezzo, che lascia dominar meglio i due personaggi più principali, secondo l'antico e saggio precetto. Che anzi Osidio aggiunse un nuovo motivo, che spinge Creonte a discacciare Medea, cioè non so qual vaticinio che minacciava ruina a lui ed alla sua gente; motivo probabile, secondo le opinioni di que' tempi, e che s'accorda col maraviglioso soprannaturale dello scioglimento, e coi funesti presagi descritti nel Coro che chiude il secondo atto. Del resto, come la vendetta di Medea non va a colpire Creonte che di rimbalzo, per mezzo della figlia da lui sacrificata con quelle malaugurate nozze, così non occorre punto aggravar l'odio contro di lui. Anzi, per ciò che ragguarda Osidio, se il testo non è ivi lacerato, la fine di Creonte vi era taciuta.

v. 52. *Aen. iv*, 211; *Aen. vii*, 469. Nel primo luogo di Virgilio trovasi l'intero verso, tranne l'ultima parola. Ma, siccome questa non è che uno spondeo, e però non istà da sè, per le leggi dei centoni, le ho unito anche la precedente, con la quale trovasi nell'altro luogo citato, senonchè vi si legge *hostem*. Ma queste lievi mutazioni di ca-

so, o numero, o genere ne' centoni paion permesse. Lo Schrader e il Pierson amerebbero *hospes* in cambio di *hostis*; come pure la lezione comune e più naturale è qui *errās*, come stampò lo Scriverio, sebbene ambedue i codici, e Virgilio stesso, abbiano *errans*; il Burmann, e il Meyer hanno creduto di doverlo conservare, sottintendendovi l'*es*.

v. 53. *Aen.* v, 28; *Aen.* vii, 195.

v. 54. *Aen.* i, 28; *G.* ii, 129, e *G.* iii, 283. Vedi la nota al v. 59. Lo Scriverio stampò *non innoxia verba*, contro l'autorità de' codici, e il buon senso.

v. 55. *Aen.* iii, 407. Vi ho posto l'interrogativo, non sapendo altrimenti come interpretar questo luogo; giacchè non parmi che l'espressione *non innoxia verba* possa indicare un vaticinio funesto, qual è accennato al verso 88, e nel principio del secondo Coro, sicchè questo verso contenga appunto quel vaticinio. Lo Scriverio sostituì *occurris* e *turbas*.

v. 56. *Aen.* vi, 399; *Aen.* i, 529.

v. 57. *Aen.* i, 529; *Aen.* x, 901. Alcuni in Virgilio leggono *in proelia*. Malamente nel Burmann questo verso è dato a Creonte.

v. 58. *Aen.* vii, 437.

v. 59. *Aen.* v, 801; *Aen.* iv, 569. L'antico scoliaste, a quel luogo della Poetica d'Orazio, *interrerit multum Davusne loquatur, an heros ... Colchus, an Assyrius etc.*, nota: *Nam Colchus non nisi saevus inducendus est*. Aggiungi che Medea era nata da Ecate, « donna, dice Diodoro Siculo l. iv c. 19, che superò in audacia e in ferezza suo padre Perse, il qual pure si distinse eminentemente per crudeltà. Era costei dedita alla caccia; e dove non le si presentava preda, in luogo degli animali selvatici, saettava gli uomini. Era inoltre esercitatissima in comporre farmaci mortiferi; ed essa è quella che ritrovò l'aconito. Di tali suoi ritrovati poi faceva le prime prove mescendoli col cibo che presentava agli ospiti. Quindi giunta ad essere in tali cose maestra, primieramente fece morir di veleno suo padre, e ne usurpò il regno; indi fabbricò un tempio a Diana, nel quale stabili che avessero ad essere sacrificati alla dea per vittima i forestieri ivi capitati navigando. Fu costei dunque da per tutto celebre per la sua crudeltà. » A *varium et mutabile semper* lo Scriverio soggiunse *Femina*, com'è in Virgilio, lasciando rotto il verso. Ma ne' codici manca.

v. 60. *Aen.* vii, 335. L'Heinse, su la fede di alcuni testi, introdusse in Virgilio la forma meno comune e più probabile *unanimos*.

v. 61. *Aen.* vii, 337; *Aen.* i, 673.

v. 62. *Aen.* x, 80; *Aen.* iv, 489. Lo Scriverio

aveva omissso questo verso: *ve* lo rimise il Burmann.

v. 63. *Aen.* vii, 336.

v. 64. *Aen.* vii, 337. L'Oudendorpio riempie il vòto con *testor*; Burmann con *semper*; che non sono dati nè dal precedente, nè dal seguente passo di Virgilio. Concederei più facilmente un *tibi sunt*, perchè sarebbe quasi una ripetizione. Del resto la piaga è più grande, perchè anche nel verso seguente manca una sillaba; ove però l'Oudendorpio e il Burmann possono introdurre *sunt*. Lo Scriverio stampò *foecundaque viscera poenis*, ed omise il verso seguente.

v. 65. *Aen.* vi, 599; *Aen.* v, 6. In Virgilio l'espressione *fecunda poenis viscera* viene a dire *visceri ricrescenti a nuova pena*, cioè che rimettono per essere nuovamente divorati dall'avvoltoio, secondo la pena assegnata a Tizio. Ma qui non può avere sì fatto senso. Già *fecundus* regge egualmente il secondo che il sesto caso; e *poena* è anche *vendetta*, *furia*, *travaglio*.

v. 66. *Aen.* vii, 559; *G.* ii, 41.

Confermasi nel secondo passo di Virgilio la lezione più comune, cioè *volans*, contro le congetture del Burmann e del Reisk, che preferiscono *volens*.

v. 67. *Aen.* vii, 213; *Aen.* iii, 461.

v. 68. *Aen.* iii, 377; *G.* iv, 437.

v. 69. *Aen.* xi, 348. In Virgilio *minetur*.

v. 70. *Aen.* vii, 96; *Aen.* i, 203. Enrico Meyer muta qui *natam* in *natum*, dicendo « che son parole di Medea a Creonte per istornarlo dal concedere Creusa in moglie a Giasone. » Certo il senso non può esser altro: ma sta a vedere qual delle due espressioni lo dica meglio e più chiaro. Ambedue tengono dello stentato.

v. 71. *Aen.* vii, 339; *Aen.* xi, 365 ed altrove. Nel primo luogo di Virgilio l'Heyne stampò *dissice*, credendo che la lezione *dissice*, sebben comune, sia nata da errore di pronunzia.

v. 72. *Aen.* vii, 438.

v. 73. *Aen.* xii, 72; *Aen.* ix, 219. Ambedue i codici hanno, *neve omine tanto Prosequere tanto causas etc.*, onde lo Scriverio trae *Prosequere: ha causas etc.*, il Burmann *en causas*.

v. 74. *Aen.* x, 467.

v. 75. *Aen.* vi, 553; *Aen.* xii, 819. Più codici di Virgilio hanno invece *excidere*; ed alcuni *bello* invece di *ferro*.

v. 76. *Aen.* ix, 220. Confermasi la più probabile lezione *cedit*, non *sedet*, in questo luogo di Virgilio.

v. 77. *Ecl.* i, 11; *Aen.* xi, 355.

v. 78. *Aen.* iv, 431. È la lezione più comune anche in Virgilio. Altri hanno *Non ego, connubium, perdidit*.

v. 79. *Aen. iv*, 433; *Aen. i*, 551. Ho mutato la punteggiatura.

v. 80. *Aen. iv*, 435; *Aen. ix*, 290.

v. 81. *Aen. iv*, 52; *Aen. xii*, 43. Confrontisi Euripide nella *Medea* al v. 344.

v. 82. *Aen. vii*, 360.

v. 83. *Aen. ii*, 90; *G. iv*, 447. Confermasi la lezione di Virgilio seguita anche dall'Heyne, mentre alcuni hanno *cuiquam* o *quenquam*, in luogo di *quidquam*, o *quicquam*. La congiunzione *et* è aggiunta da Osidio.

v. 84. *Ecl. ix*, 5. Il Burmann amerebbe in Virgilio sostituire *tristis*, e unirlo con *fors*, appoggiandosi all'autorità di Probo. Ma Osidio fiancheggia la comune e miglior lezione.

v. 85. *Aen. iii*, 93. In Virgilio ha il senso di *piegarsi a terra*, *inginocchiarsi*.

v. 86. *Aen. vii*, 229; *Aen. xi*, 354. Comunemente in Virgilio *nec te ullius*. In Osidio parrebbe più naturale *ne te ullius*.

v. 87. *Aen. viii*, 395; *Aen. viii*, 386. La lezione più comune in Virgilio è *excidiumque meorum*: ma non è nuova l'altra. Pare qui strano il tralasciar l'elisione del *me* con la vocale seguente fuor di cesura. Lo Scriverio stampò, *Quid causas petis aut in me etc.*; il Burmann consigliò, *Quid causas petis ex alto excidiumque meorum*, aumentando il primo inciso virgiliano, e raccorciando il secondo. Ma in amendue i modi per giovare al metro si nuoce al senso. Il Meyer preferì a ragione, *Quid causas petis in me etc.* Forse non isconverrebbe in *meque exitiumque meorum*.

v. 88. *Aen. ii*, 49; *Aen. iv*, 464. Dopo l'Heyne la lezione comune nel secondo luogo di Virgilio è *piorum*, non *priorum*. Ma il celebre frammento Vaticano, e non pochi altri testi hanno *priorum*, che veggiamo qui, e di nuovo al v. 110, confermato da Osidio. A queste autorità s'aggiunge il giudizio del sagacissimo Heyne, cui parve che *priorum* accascasse qui molto meglio.

v. 89. *Aen. iv*, 569; *Aen. i*, 384.

v. 90. *Aen. iii*, 88.

v. 91. *Aen. vi*, 108.

v. 92. *Aen. viii*, 580.

v. 93. *Ecl. viii*, 43; *Aen. i*, 540. Che debba leggersi *spatio prohibemur arenae*? Certo un antico testo di Virgilio ha qui *hoc spatium* in vece di *hospitium*; e il verso d'Osidio sarebbe raccontato. Altrimenti converrà scrivere:

Nunc scio quid sit amor. Nulla hinc exire potestas,

Nec spes ulla fugae. Hospitium prohibemur arenae.

Lo Scriverio stampò: *Nunc scio quid sit: et*

hospitium etc. curando più il metro che il senso, come lo appunta il Burmann.

v. 94. *Aen. ix*, 131 ed altrove; *Aen. ix*, 739.

v. 95. *Aen. iv*, 53; *Aen. v*, 285. Euripide fa i due figli di *Medea* ormai grandicelli.

v. 96. *Aen. iii*, 285.

v. 97. *Aen. vi*, 405. I due codici *Si te nullam habet*, errore di cui è chiara l'origine.

v. 98. *Aen. iv*, 51; *Aen. i*, 683.

v. 99. *Aen. ix*, 291. Anche questo verso fu ommesso dallo Scriverio.

v. 100. *Aen. xii*, 800; *Aen. iv*, 100.

v. 101. *Aen. x*, 494; *Aen. iii*, 436. Qui troviamo un frammento d'un solo dattilo, contro le leggi d'Ausonio. Lo Scriverio stampò *at repetens*, come sua congettura suggerita dal contesto (*V. i versi* 213, 225, 281, *ec.*).

v. 102. *Aen. iv*, 568. Nella *Medea* di Ennio: *Si te secundo lumine hic offendero, Moriere.*

v. 103. *Aen. v*, 815. È verso non compiuto anche in Virgilio. Confrontisi la *Medea* d'Euripide al v. 352 e segg. e quella di Seneca al v. 297 e segg.

SCENA SECONDA.

Ecco il secondo colpo alla pazienza di *Medea*, che dovrà volgersi alfine in disperazione e furore. L'indugio concessole da Creonte sino al nuovo giorno pareva averla calmata un poco, quando sopraggiunge a rincrudire le sue ferite l'apparato delle nuove nozze. Seneca ed Osidio, che aveano posto su la scena *Medea* sin dal principio della tragedia, doveano omettere, nel seguir le orme del greco autore, la scena prima del secondo atto, in cui egli fa comparire per la prima volta agli occhi del pubblico quella povera tradita, pietosamente invitata e aspettata. Ambedue riempirono il vòto con l'apparecchio nuziale, che ne fa più sensibile la miseria, e ne esacerba l'ira, e col contrasto dell'altrui gioja dà al tutto più di passione e risalto. Senonchè Seneca anticipò la festa nuziale, cui fece cantare al coro nel primo intermezzo; onde la scena prima dell'atto secondo di Seneca corrisponde alla prima dell'atto terzo di Osidio. Quel lungo epitalamio è comportabile in Seneca, ove il coro è di donne corintie, e *Medea* non s'è conciliata punto la compassione degli spettatori: ma non avea luogo in Osidio, ove il Coro è di Colchidi; nè vi sarebbe stato tollerato, se non brevissimo; perchè nessun animo avrebbe saputo partecipare a quella gioja, ed insultare con essa al compassionevole stato d'una tradita. Laonde parmi che molto saggiamente Osidio abbia

mutato quel lungo e freddo epitalamio in un semplice annunzio che si fa sentire dal di dentro; col quale artificio risparmia anche molto d'apparato scenico.

v. 104. *Ecl.* VIII, 32; *Aen.* VII, 318.

v. 105. *Aen.* XII, 573; *Aen.* VI, 397.

v. 106. *Aen.* V, 71. Dopo il Burmann, leggesi più comunemente in Virgilio *et tempora cingite*. I codici d'Osidio hanno *cingite tempora flammis*: lo Scriverio sostituì *palms*; il Burmann *ramis*, com'è in Virgilio. Forse *flammis* entrò per *flammeo*, che parve convenire a nuova sposa.

Coro.

Il Coro in Euripide lamenta la tristizia dei tempi, la dura condizione della donna, e la sventura di Medea; in Seneca detesta l'ardimento degli Argonauti, maledice Medea, « male peggiore di tanti pericoli incontrati in mare, degno compenso d'un'empia audacia, » e termina vaticinando le conquiste de' Romani nella Bretagna. Così vilmente continua ad adulare un traditore, e s'unisce ad esso nel calpestare un'infelice per colpe che non ha ancora commesse. Ma questo difetto, come già notai, è in tutta questa tragedia di Seneca, che per avere attribuito a Medea troppo fiero e malvagio costume privò l'azione d'ogni patetico e morale effetto. Assai meglio imaginato e assestato è questo coro in Osidio; quantunque la difficoltà d'un centone, e forse l'aria misteriosa e profetica cercata a bella posta, lo rendano un po' stentato ed oscuro dal mezzo in poi. È un funesto presagio che fa bel contrapposto alla sciocca gioia della scena precedente; una consolazione dovuta alla misera che ne fu oltraggiata; una preparazione conveniente al maraviglioso soprannaturale che dee aver tanta parte nel rimanente dell'azione. Si dipingono i molti e manifesti prodigii, con cui gli dei vietavano le nuove nozze: indi per via di esempj si fa vedere che in ogni tempo capitò male chi prese a lottare contro gli dei. Quanto al metro, sono quattro strofe di cinque versi; poi altrettante di quattro; da ultimo una di cinque. Sicchè forse il Coro si divideva prima in due; poi chiudevà unito.

v. 107. *Aen.* II, 249. Lo Scriverio sostituì *Velemur*, non osservando nè il contesto del luogo, nè il concetto dell'intero coro.

v. 108. *Aen.* III, 279.

v. 109. *Aen.* IV, 528, et *Aen.* IX, 225. Il frammento intero non trovasi in nessun luogo di Virgilio. Fu errore di copista che introdusse qui *tuorum* in vece di *laborum*, com'è in Virgilio, nè sconverrebbe anche qui (Cf. v. 4, v. 28, ec.); o

è verso formato di due frammenti? (Cf. v. 122, v. 128, v. 142) Ambedue i codici hanno *tuorum*.

v. 110. *Aen.* IV, 464. Veggasi la nota al v. 88.

Quant'è al contesto parmi che questo verso sia da pigliare a modo d'inciso, come se fosse *quae sunt praedicta priorum vatum*, cioè a dire secondo che predissero gli antichi vati.

v. 111. *Aen.* X, 501.

v. 112. *Aen.* XI, 49.

v. 113. *Aen.* IV, 57. Od è omessa nel mezzo la voce *lectas*, come fa Osidio più altre volte; o lesse in Virgilio *lectas mactat etc.*

v. 114. *Aen.* IV, 58. Comunemente in Virgilio *Phoeboque patrique Lyaeo*; e così leggono alcuni anche in Osidio. Ma v' hanno pure antiche edizioni di Virgilio che recano semplicemente *Phoebo*.

v. 115. *Aen.* IV, 59.

v. 116. *Aen.* XI, 50.

v. 117. *Aen.* III, 90.

v. 118. *G.* I, 484. Ne' due codici *apparueret*: l'errore fu corretto già dallo Scriverio e dal Burmann.

v. 119. *Aen.* III, 40. Molti testi di Virgilio hanno *ad auras*: ma vi si preferisce *ad aures*, lezione confermata qui da Osidio.

v. 120. *Aen.* VII, 97. Lo Scriverio stampò *ne crede*: ma in ambedue i codici sta *neu*, come in quasi tutti i testi di Virgilio.

v. 121. *Aen.* XI, 53.

v. 122. *Aen.* IV, 522; *Aen.* I, 691 et *Aen.* VIII, 30.

v. 123. *Aen.* III, 147.

v. 124. *Aen.* IV, 462.

v. 125. *Aen.* IV, 463. Pare sottintendervisi *visus est*, già espresso sopra; od è infinito storico, certo un po' duro.

v. 126. *Aen.* III, 366. Nei due codici *Risus denuntiat iras*. Lo Scriverio, e dietro ad esso il Burmann, vi posero *tristes*: ma il costruito reggerebbe meglio scrivendo *visus*, da cui sembra che siasi fatto *risus*. L'infinito *ducere* avrebbe appoggio.

v. 127. *Aen.* II, 42.

v. 128. *Aen.* XI, 101; *Aen.* VIII, 286. Osidio credette meglio intrecciar due frammenti, che porre intero il secondo, il qual è *evincti tempora ramis*. Lo Scriverio sostituì *Evincti*.

v. 129. *Aen.* VI, 397. Nei due codici *thalami*; e nel verso seguente *Quae sub* invece di *Quaesio*.

v. 130. *Aen.* VIII, 573. Lo Scriverio e il Burmann notano dopo questo verso una laguna, non parendo loro che proceda bene il discorso; ma i codici non ne offrono alcun indizio.

v. 131. *Ecl.* I, 1.

v. 132. *Ecl.* VI, 67.

v. 133. *Aen. vi*, 172. Lo Scriverio stampò *divas*: ma i codici hanno *divos*, come rimise il Burmann.

v. 134. *Aen. vii*, 67. L'Oudendorpio vorrebbe o cancellato questo verso, o trasportato dopo il 141. Mi par qui necessario a indicare il tristo fine di Marsia, che osò sfidare Apollo, da cui vinto fu appeso ad un arbore, e scorticato.

v. 135. *Ecl. ii*, 69.

v. 136. *Aen. ii*, 308.

v. 137. *Aen. ii*, 15.

v. 138. *Ecl. v*, 9. Confermasi l'ordine de' vocaboli, adottato anche dall' Heyne, *certet Phoebum superare canendo*, non *Phoebum certet etc.*

v. 139. *G. i*, 409. Il Reiskio però suppone qui intruso in Virgilio questo e i due precedenti versi, ch' ei crede presi dal *Ciris*.

v. 140. *Aen. vii*, 14.

v. 141. *Aen. vii*, 15.

v. 142. *Aen. v*, 517. In questo luogo di Virgilio lo Schradero vuole *vitamque relinquit in auris*; e così avrebbesi l'intero verso di Osidio. Ma la lezione comune è ivi *in astris*. Non di meno Osidio parrebbe confermare la lezione dello Schradero; perchè, se il verso vogliasi composto di due frammenti, sembra che avrebbe dovuto dire *in undis* (*Ecl. ix*, 39; *et al.*), come narrasi in fatto della morte d' Icaro; e non *in auris*, che non è propriamente vero. Che se leggesi qui, come suol farsi, *in auras*, non otterrassi, oltre alla durezza del costrutto, che una languida e comune espressione, *esalò l'anima all' aria*, cioè morì. Io credo adunque che debba qui riporsi *Vitamque relinquit in undis*, o *in auris*.

v. 143. *Aen. iv*, 469.

v. 144. *G. iv*, 523.

v. 145. *Aen. vii*, 392. Comunemente in Virgilio *adcensas pectore matres*. Se si potesse leggere, *Incenso pectore mater*, avrebbesi intera la storia dello strazio fatto di Penteo, a cui prima pose mano la madre Agave, come narra Ovidio (*Met. iii*, 710).

Hic oculis illum cernentem sacra profanis
Prima videt, prima est insano concita motu,
Prima suum misso violavit Penthea thyrsos
Mater: Io, geminae, clamavit, adeste sorores.

Avulsumque caput digitis complexa cruentis
Clamat: Io comites opus haec victoria nostrum est.
Non citius frondes autumnus frigore tactas
Iamque male haerentes alta rapit arbore ventus,
Quam sunt membra viri manibus direpta nefandis.

Ora la mutazione, che supporrebbesi fatta nel

passo di Virgilio, è ella incomportabile in un centone, ed incredibile in Osidio Geta? La versione potrebb' essere:

Onta di Bacco all' orgie
E alla seguace schiera
Movea l' insano Penteo.
Piena del dio la fiera
Madre di subit' arse;
Chiamò le suore, e giacquero
Le membra a terra sparse.

v. 146. *Aen. vi*, 572.

v. 147. *G. iv*, 522.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Anche in quest'atto l'azione procede quasi a paro nei tre poeti; perocchè l'avvenimento più principale è l'abboccarsi di Medea con Giasone, il qual non riesce ad altro che ad accrescer l'ira di Medea. In Osidio è propriamente il terzo ed estremo colpo, che la getta nella disperazione, e nel proposito della più crudele vendetta. Ond'essa vi mette in opera quanto sa e può per isvolger Giasone; e il contegno di Giasone è, in tutto il colloquio, freddo, irritante. Per d'opposto in Euripide è Giasone stesso che par venuto in traccia di Medea per tentare ogni via di scusarsi e placarla, offrendole i necessarij aiuti pel viaggio; ciò che porge buona opportunità a Medea nel seguente atto di fingersi rassegnata, e condur bene la trama senza insospettirlo d'alcuna frode nei doni ch'ella stessa invia alla nuova sposa; mentre Osidio non si curò di scendere a tali particolarità, e provveder pienamente alla verisimiglianza di questo scioglimento. L'atto è compiuto in Euripide da un'altra scena, in cui sopraggiunge Egeo re di Atene, il quale conforta Medea, e le giura di darle sicuro ricovero presso di sè, fuggita che fosse. Questa scena, forse necessaria in Euripide per le antiche tradizioni che correano in Atene, dove aveva a rappresentarsi la tragedia, ma per sè quasi straniera all'azione, fu saggiamente omessa tanto da Seneca che da Osidio, i quali vi sostituirono un diverbio fra Medea e la Nutrice innanzi al comparire di Giasone. Ma in Seneca questo diverbio è una riempitura inutile e noiosa, perch'è ripetizione della scena prima dell'atto secondo, e il furore e i propositi di Medea sono già noti e costanti sin dal principio della tragedia. In Osidio

invece cade qui opportunissimo per far conoscere la cresciuta ira di Medea, dopo che udì annunziare la festa nuziale, e per accompagnarla a poco a poco per lenti e distinti gradi fino alla disperazione, che dovrà essere tanto più terribile, quanto più indugiata. Nè fu senz' arte che alle rumorose feste de' paraninfi si fece seguire il semplice e familiare colloquio della povera abbandonata, rimasta sola con la sua nutrice su l'ignudo lido innanzi ad un mare turbato che annunzia sciagure.

v. 148. *Aen. IV, 534; Aen. II, 119.* In Virgilio la lezione è *ut venit*, in luogo di *pervenit*. Vedi la Medea di Seneca *A. II, sc. 1, v. 1.*

v. 149. *Aen. II, 774 ed altrove; Aen. IV, 532.*

v. 150. *G. III, 259; Aen. IV, 451.*

v. 151. *Aen. VII, 309.* Il cod. Salmas. *quae me me ignominia verti*; il Leid. *quae me me in omnia verti*.

v. 152. *Aen. X, 176.* Confermasi la comun lezione di questo verso di Virgilio, contro le congetture del Burmann. Solitamente dopo questo verso in Osidio segnasi il punto d'interrogazione: io invece ho trasportato il punto dopo l'emistichio seguente, *Heu furiis incensa feror*; ond'è imitato l'andare del passo corrispondente in Virgilio (*Aen. VII, 309*). Poichè non parmi che la locuzione *quae in omnia* possa esser presa interrogativamente; e perchè in effetto Medea, fuor che pregare, non ha ancor fatto nulla.

v. 153. *Aen. IV, 376; Aen. IV, 539.*

v. 154. *Aen. VI, 110.*

v. 155. *Aen. I, 204.*

v. 156. *Aen. II, 134; Aen. XII, 31.* Tocca l'uccisione del fratello. Parmi evidente che *fateor* dee appartenere al concetto seguente: onde l'ho diviso dal precedente col punto. In Virgilio la lezione adottata è, *Eripui, fateor, leto me*: ma tre codici indicati dal Burmann vi pospongono *fateor a leto*, come fa qui Osidio. Del resto anche in questo luogo di Osidio i codici hanno *Eripui leto, fateor, me*; e così stampò il Burmann, notando però la sconvenienza di quel *me*.

v. 157. *Aen. II, 101.*

v. 158. *Aen. IV, 595.*

v. 159. *Aen. XII, 314; Aen. X, 29.* L'espressione, *Credo, mea vulnera restant*, suona in Virgilio: *Manca solo ch'io sia ferito*, come già fui altra volta da Diomede. Nè altro par significare anche qui, pigliando il ferire in più grave senso, cioè d'uccidere, secondo la minaccia fatta da Creonte a Medea, se non fosse partita prima del nuovo giorno. L'interpretar questo passo sì che venga a dire *Non rimane altro, se non ch'io m'uccida*, o vero *Resta ora che mi si dia il colpo*, cioè che le promesse nozze si compiano, mi sembra men naturale; benchè quest'ultima spiegazione chia-

merebbe meglio la risposta, che segue, della Nutrice, come l'ho esposta.

v. 160. *Aen. VI, 37.* Anche qui ho creduto di star ligio al senso, che ha questo passo in Virgilio, secondo la regola, che ho già accennato nella prefazione, per interpretare i centoni. Confermasi la comun lezione di Virgilio contro que' codici che hanno *poscunt*.

v. 161. *Aen. VI, 377.*

v. 162. *Ecl. III, 54; Aen. I, 676.* A ragione l'Higtio ripose *Sensibus haec imis*, com'è in Virgilio, mentre leggevasi *Sensibus hic imis*.

v. 163. *Aen. III, 44.*

v. 164. *Aen. IV, 634.*

v. 165. *Aen. X, 377; Aen. IX, 131.*

v. 166. *Aen. VII, 317; Aen. I, 357.* In Virgilio è *suadet*, nè potrebbe starvi *suasit*. Leggevasi in Osidio *Haec gener etc.* ma il Wakker suggerì *Hac gener*, com'è in Virgilio. Il cod. Salmas. ha *soror* in vece di *socer*.

v. 167. *Aen. VI, 95.* Confermasi la lezione comunemente adottata in Virgilio, contro quelli che vi scrivono *audacior* o *ardentior*.

v. 168. *Aen. III, 459.* Quasi tutti i codici di Virgilio danno *Et quo quemque modo*; e vi quadra meglio. Qui non parmi reggere. Tutti e due i codici hanno *Et quocumque modo fugias ferasque laborem*.

v. 169. *Aen. IV, 50.*

v. 170. *G. IV, 534; Aen. IV, 51.* Confermasi nel primo luogo la comun lezione di Virgilio contro i sospetti del Burmann.

v. 171. *Ecl. III, 22, ed altrove; Aen. XII, 153.* I codici d'Osidio hanno *sequuntur*; la correzione è consigliata dal Burmann. Ne' codici entra a parlare Medea con questo verso, anzichè col seguente, come corresse il Burmann.

v. 172. *Ecl. IX, 53. Aen. II, 774 ed altrove.* I codici *Non oblita etc.* e fu agevole al Burmann sostituirvi *Nunc*. Ma come sanare il verso che cresce d'un mezzo piede? Se fosse lecito trasportare le parole, dice il Burmann, scriverei: *Carmina nunc oblita mihi etc.* Potrebbeasi anche omettere il *vox*, e scrivere *faucibus haerent*.

v. 173. *Aen. IV, 449; Aen. IV, 2.*

v. 174. *Ecl. VIII, 69.* Forse questo e il seguente verso appartengono alla Nutrice; cui risponderebbe Medea coi due che vengono appresso.

v. 175. *Aen. IV, 489; Ecl. VI, 71.*

v. 177. *Ecl. VIII, 95; Ecl. VIII, 103.* Medea sembra indicare d'aver già ammaestrato in tutte le arti magiche Giasone; sicchè con esso tornerebbero vane. I due codici hanno: *Has erbas ad haec ponti mihi lecta venena Ipse pedit mihi nihil ille deos nihil carmina curat*.

v. 178. *Aen. IV, 235.* In Virgilio *struit* e mo-

ratur. Nelle edizioni e ne' codici i due seguenti versi continuano in bocca della Nutrice: ma non so come reggansi quegl' infiniti senz' alcun appoggio. Nè gioverebbe il levare il punto d'interrogazione dalla fine di questo verso, sicchè il reggente fosse *moraris*; poichè non solo muterebbesi il senso del passo virgiliano, ma di più toglierebbesi alla Nutrice un' interrogazione naturalissima, per sostituire un consiglio che non par da lei. Come risposta in bocca a Medea segna la sua ira già grave, cui manca solo l'ultimo tracollo. Il Burmann propose la giunta *Mens agitat: certum est, scelertas sumere poenas*.

v. 179. *Aen.* ix, 186.

v. 180. *Aen.* ii, 62. Confermasi, contro varie opinioni, la comun lezione di questo passo in Virgilio. Nel cod. Leid. *ceu certe*.

SCENA SECONDA.

Acceso una volta il furor di Medea, Osidio no 'l lascia più languire. Lo stesso comparir di Giasone invitando i suoi a feste e danze, omai trovata una patria, è nuovo insulto alla misera, nuova esca all'ira: è artificio simile a quello della scena seconda dell'atto secondo, dove s'udì una voce al di dentro intimar la pompa nuziale. Onde in ciò dilungasi Osidio da Euripide e da Seneca che, mentre in questi l'abboccamento è cercato da Giasone stesso per ammansare Medea e scolparsi, in Osidio è un accidente, e Giasone è lieto nel suo delitto; sicchè il disprezzo e l'oltraggio di Medea è sommo. Non è però accidente il comparir di Giasone su la scena, di cui anzi spicca il motivo meglio che in Seneca. Nè questa è la sola differenza nel presente dialogo fra il nostro tragico e i due precedenti. In essi, come ho già notato, il furore di Medea era maturo già prima, e non restava che a pensare il modo di ben ordire la trama, ed avvolgervi la propria rivale. Al qual proposito cade opportuna la discolpa di Giasone; onde Medea può fingersi rassegnata e trovar credenza: artificio bene imaginato, e meglio condotto da Euripide; ma guastato in tutto da Seneca, dove Medea passa dal furore alla dissimulazione di tratto, senza che intendasi come e perchè. Nell'autore invece di questo centone il dialogo con Giasone è l'ultima prova che fa Medea per ismuoverlo; la dura ed ingrata indole di Giasone è posta in piena luce dalle sue fredde o ingiuriose risposte; la disperazione di Medea è condotta al suo colmo, nè altro sene può aspettare, fuor che vendetta. Così qui almeno l'azione cammina; mentre in Seneca è sempre a un punto: qui il traditore

non trova mai compassione, e l'orrore della colpa, a cui trascorre la tradita, ritorna ad esecrazione del tradimento; mentre in Seneca ogni effetto morale è tolto: qui finalmente la rappresentazione è possibile, perchè solo adesso Medea è divenuta simile a Furia, nè più comparisce, lasciando in curiosità e timore gli spettatori, per lungo tratto; mentre in Seneca invece non saprei come e con quale effetto si potesse sostenere su la scena tanto furore per tanto tempo. Parmi anche degna d'osservazione l'aggiunta fatta da Osidio della burrasca che va sempre più infuriando. Si direbbe eccitata dalla magica potenza di Medea per aver pretesto a indugiare, se non ci stogliesse dal crederlo il modo, ond'ella ne parla con la Nutrice, cui non l'avrebbe taciuto se fosse stata opera sua (*A. iii, sc. 1*). Certo questa invenzione, oltre al vantaggio diretto di giustificare l'indugio di Medea, e la disperazione, in cui trabocca, ne ha un altro più principale, benchè indiretto. Bisognava disporre in qualche modo gli animi al soprannaturale, ond'ha scioglimento l'azione, e dar grandezza corrispondente a tutta la tragedia. Il perchè Osidio, non solamente introdusse que' funesti augurii, che son descritti dal coro nel secondo intermezzo, ma v'aggiunse anche questa procella, che sparge il terrore negli animi, quasi rimprovero della natura a Giasone, e presagio di più orrende colpe; ond'essa va sempre più crescendo, quanto più s'appressa il delitto.

v. 181. *Aen.* x, 279; *Aen.* xi, 14.

v. 182. *Aen.* vii, 122; *Aen.* iii, 495. All'Heyne parve meglio in Virgilio *Hic domus, haec patria est*: ma v'hanno pur molti codici, i quali danno *hic patria*.

v. 183. *Aen.* i, 562; *Aen.* iii, 278. In ambedue i luoghi è confermata la lezione di Virgilio comunemente adottata.

v. 184. *Aen.* i, 204.

v. 185. *Aen.* ix, 157; *Aen.* ix, 615.

v. 186. *G.* ii, 479. Il più de' codici di Virgilio reca *tumescant*.

v. 187. *G.* ii, 481. Comunemente *properent*, com'è pure nel più de' codici di Virgilio.

v. 188. *G.* i, 396. Comunemente in Virgilio *Nec fratris etc.* Pure anche lo Scoliaсте di Stazio (*Theb.* x, 146) vi lesse *Et fratris*; e l'Heyne da prima pendeva a crederla la vera lezione; poi mutò parere. Del resto questo verso è posposto in Osidio ai due che qui seguono. Ma ho creduto di trasportarlo qui, domandandolo il senso e il costruito. Certo che preso ivi assolutamente, come infinito storico, ripugna e perchè solo e perchè precede l'*Aspice*. Veggasi tuttavia il v. 125.

v. 189. *Ecl.* viii, 107; *Aen.* v, 20. Qui leggesi ne' due codici: *Nescio quod certum est*.

Pare mutazione introdotta da' copisti, i quali abbiano inteso l'intero passo a questo modo: *Quid tantum oceano properent se tingere soles Nescio: quod certum est, in nubem cogitur aër.* Questa correzione fu già consigliata dal Burmann.

v. 190. *Ecl. iv*, 50.

v. 191. *G. ii*, 126; *Aen. vii*, 341. La lezione de' codici è *Media fert tristes succos, nigrisque infecta venenis*, certo sovrabbondante. Il Wakero ne cancella la prima parola; il Burmann *nigrisque*. *Media* in fatti apre quel primo passo di Virgilio, e la singolarità del caso potrebbe farlo correre in cambio di *Medea*; *nigrisque* in vece non appartiene nè all'uno, nè all'altro luogo di Virgilio, e sarebbe una licenza poco lodevole in un centone. Aggiungi che il costrutto procede meglio, e che anche in Virgilio è la Furia stessa che è detta *infecta venenis*. Vedi il v. 243, e il v. 252.

v. 192. *Aen. vii*, 388; *Aen. i*, 660.

v. 193. *Aen. vi*, 389. I codici d' Osidio corrottamente *iam stingit comprome ressum*; donde il Burmann vorrebbe trarre *iam stringe et comprime gressum*, ciò che non approva l'Heyne.

v. 194. *Aen. i*, 666; *Aen. xii*, 800.

v. 196. *Aen. ii*, 777; *G. iv*, 332. L'espressione *non haec sine numine divum Eveniunt*, mi sembrò qui avere lo stesso valore che in Virgilio, cosicchè Medea finga rassegnarsi al volere del Cielo di restare senza il marito, come Creusa conforta ivi Enea a rassegnarsi d'aver perduto la moglie. Perocchè il notare i prodigii, ond'era atterrita la Guardia (v. 186 e segg.), e il dire che questi non avvenivano senza spezial volere dei numi, non mi par convenire a Medea favellando a Giasone. Nell'altro passo, cioè *Si te ceperunt taedia laudis*, l'omissione del *meae* è certamente dura: ma il senso pare anche ivi il virgiliano. I codici aveano per intero *Eveniunt, tantae me si te ceperunt taedia laudis*: ma il Burman volle racconciare il metro.

v. 197. *Aen. ii*, 294. Vedi la Medea d'Euripide al v. 347, e al v. 925 e segg.

v. 198. *Aen. iv*, 565.

v. 199. *Aen. vi*, 51; *Aen. iv*, 541. I migliori codici di Virgilio hanno *Iam propiore dei* (numine): qui però ambedue i testi hanno *die*, che par solo vero. Fu varia lezione di Virgilio, o licenza d'Osidio? No'l saprei dire. Il Burmann sostituì *deo*, seguendo alcuni testi virgiliani. Il secondo passo in Virgilio è *Nescis, heu perdita! necdum*: ma *necdum* è qui rifiutato dal contesto, e la ripetizione del *nescis* par consentita dalle leggi de' centoni.

v. 200. *Aen. iv*, 561. È pur la lezione dei migliori codici di Virgilio: le stampe solitamente hanno *Nec quae circumstant te etc.*

v. 201. *Aen. iii*, 190; *Ecl. viii*, 29.

v. 202. *Aen. ii*, 678. Di qual padre parlasi? Quel di Giasone era già stato ucciso da Pelia col sangue di toro: a quel di Medea potevasi omai pensare? Potrebbe unirsi il *Cui pater ad uxor*; e sarebbe il senso: *Tu meni una donna, che ha padre, cioè non profuga come me.*

v. 203. *Aen. ii*, 660; *Aen. xi*, 369.

v. 204. *Aen. vi*, 94. Ecco un altro verso rotto, come il 103. Ambedue però sono tali anche in Virgilio.

v. 205. *Aen. iv*, 314; *Aen. ix*, 492. Confermasi la comun lezione contro le antiche stampe che hanno *quae sum terraque etc.*

v. 206. *Aen. iii*, 714. Ne' due codici *Hic labor exte longarum etc.*

v. 207. *Aen. xi*, 54. Confermasi la comun lezione in Virgilio contro alcuni codici che hanno *exoptatque triumphi*.

v. 208. *Aen. vii*, 365.

v. 209. *G. iv*, 495; *Aen. iii*, 711. In Virgilio sta *erepte*; e così pure fu qui stampato dal Burmann. Ma i codici hanno *erepta* che allo Schrader ed al Meyer parve da preferirsi pel senso, sottintendendovi *sum*. Tuttavia confrontisi il v. 38. Leggendo *erepte*, unirebbesi con *Mene fugis*, che segue. I due codici hanno pure *nequaquam* in cambio di *nequidquam*.

v. 210. *Aen. iv*, 314.

v. 211. *Aen. xii*, 56; *Aen. x*, 460. In Virgilio *Amatae* è nome proprio. Ne' codici la disposizione è questa:

*Tangit honos animum, per inceptos hymenaeos,
Per connubia nostra, et mensas quas advena
adisti.*

sicchè i versi sono ambedue fallati. La correzione fu proposta dal Burmann; e mi par così vera, che non ho dubitato d'introdurla nel testo. Confrontisi la nota al v. 93.

v. 212. *Aen. iv*, 316.

v. 213. *Aen. x*, 461; *Aen. ii*, 144. L'o non appartiene nè all'uno nè all'altro luogo di Virgilio, e manca pure ne' codici d'Osidio, dove l'inserì il Burmann. Aggiungasi che il primo frammento, contro le leggi de' centoni, riesce così d'un solo dattilo. Forse che al v. 525 del x dell'Eneida potrebbe Osidio aver letto *Te precor o animam hanc serves etc.* Tuttavia confrontisi il v. 101, e il v. 361, e il v. 385.

v. 214. *Aen. x*, 19.

v. 215. *Aen. v*, 789. Nel ricordare i proprii beneficii comincia dagli ultimi, e di qua va per ordine ai primi.

v. 216. *Aen. I, 866*. In Virgilio è *Tum rauca etc.* I codici d'Osidio hanno *Dum rauco adsidue longo sale saxa sonabant*.

v. 217. *Aen. I, 84; Aen. VI, 354*. Confermasi la lezione *Deficeret navis tantis surgentibus undis*; mentre altri codici pospongono *navis a tantis*, ed alcuni anche sostituiscono *urgentibus*. Del resto amerei meglio intrecciare questo col seguente verso così:

Luctantes ventos (tantis surgentibus undis Incubueret mari) tempestatesque sonoras.

Comunemente dopo questo verso segnasi il punto. Ne' codici sta *Infixure mari*; ma il Burmann non dubitò di sostituire *Incubueret* nel testo.

v. 218. *Aen. I, 53*.

v. 219. *Aen. I, 802*. Vedi gli Argonauti di Apollonio l. IV, v. 1232 e segg.

v. 220. *Aen. II, 131; Aen. III, 435*. Ricorda l'uccisione del fratello Absirto.

v. 221. *Aen. VIII, 145; Aen. VI, 526*. In Virgilio *id magnum sperans etc.*, ne' codici d'Osidio *hid spe feror munus amanti*.

v. 222. *Aen. II, 101; G. II, 46*. Qui un pezzo è incastonato nell'altro; poichè il primo è *Sed quid ego revolve*. Del resto questa reticenza somiglia a quella del v. 157, dove pure è toccata prima l'uccisione d'Absirto. Qui però potrebbe inchinarsi nella reticenza anche altri fatti posteriori, come lo strazio fatto di Pelia. Notisi che il secondo passo è in Virgilio *ambages et longa exorsa*, nè può essere altro da questo, nè havvi codice che vi presenti *iussa* in cambio di *longa*, nè *iussa* vi quadrerebbe. Diremo adunque che sia errato il testo in Osidio, o ch'egli siasi permessa questa mutazione, perchè non imposta da necessità, ma consigliata dal nerbo e dalla vivacità del concetto? Certo che in questi delitti, anche secondo gli storici, parte non lieve ebbe Giasone; ed egli stesso, scolpandosene al v. 264, rende credibile che Medea ne lo chiami in colpa.

v. 223. *Aen. X, 42*. Mi sono attenuto nella traduzione al senso che ha questo verso in Virgilio, e che non disconviene anche qui. Non so se ad altri piacesse meglio, continuando il concetto del *iussa exorsa*, e mutando la punteggiatura, interpretare così: *Già non mi avresti più pronta a' tuoi cenni. Poteva io aspettarmi tal ricompensa, quando ec.?* Il discorso parmi procedere meglio nella prima maniera.

v. 224. *Aen. IX, 80; G. III, 50*. Questo, e più versi appresso appaiono ne' codici oltremodo guasti, nè le correzioni del Burmann sono tali da es-

serne a bastanza contenti. La lezione dei due codici è questa:

Tempore qui primum fasces ad aratra iovencos Semina, et aeterios spirantis naribus ignem Obieci, satis immanis dentibus hydri.

Eripuit legio, et campo stetit agmen aperto, Coelorum seges etc.

L'emendazione del primo verso fu agevole, e direi anche certa; nel 2.^o scrivendo, come suggerì il Burmann, *Seminaque et tauros*, supponesi il primo frammento d'un solo dattilo, e mutato il *tauri* di Virgilio in *tauros*, e di più aggiunto il *que* e l'*et*; senzachè ottiensi una ripetizione dannosa, giacchè questi tori ignivomi, e i giovenchi nominati nel primo verso, sono tutt'uno; nel 3.^o leggendo con lo stesso Burmann, *Obieci; unde satis*, si permette troppo al centone nell'aggiunta dell'*unde*, nè si ha con l'*Obieci* un costrutto a bastanza chiaro e naturale. E pure non mi si offre nulla di meglio. Se non temessi d'allontanarmi troppo dalla scrittura de' codici, leggerei:

Tempore quo primum fortes ad aratra iuveni Submissi, terram (A. III, 93), spirantes naribus ignem,

Invertere. Satis immanis dentibus hydri, (G. II, 141).

v. 225. *Ecl. VI, 33, et G. I, 193; G. II, 140*. In Virgilio è *nec tauri spirantes etc.* Il Burmann emendò così: *Seminaque, et tauri*.

v. 226. *Aen. VIII, 145; G. II, 141*. Il Burmann sana il verso, scrivendo *Obieci: unde satis*, e leva il punto che è posto ne' codici alla fine di questo verso.

v. 227. *G. IV, 368; G. II, 280*. Ambedue i codici hanno qui *Eripuit*, che il Burmann mutò in *Explicuit*, secondo il passo allegato di Virgilio. Ma nulla ci costringe a credere che quella prima parola non sia tolta da un altro passo; tanto più che *explicuit* si dilunga troppo nella scrittura, nè vi si adatta pel senso. Veggasi la nota al v. 128. A me parve meglio *Erupit*.

v. 228. *Aen. III, 46*.

v. 229. *G. II, 341*.

v. 230. *G. IV, 174; Aen. XII, 720*. Nel secondo luogo di Virgilio avrebbesi l'intero verso, se suppongasi che Osidio vi abbia letto *magna* in cambio di *multa*. Vedi però la nota al v. 128.

v. 232. *Aen. IX, 543; G. IV, 238*. Confermasi la lezione *in vulnera*, contro la più comune, che è *in vulnere*, nel secondo passo di Virgilio. Veggasi la nota dell'Heyne a quel luogo. Parrebbe meglio *animas in vulnere ponunt*, nè sarebbe

troppa licenza. Forse la copula *que* fu aggiunta da un copista, cui sonava negli orecchi quel notissimo luogo di Virgilio.

v. 233. *Aen. vii*, 352; *Aen. iv*, 485. In Virgilio è *aurum*.

v. 234. *Aen. iii*, 621. Servio lesse *effabilis*, e così hanno qui pure i due codici, comechè il Burmann abbia stampato *affabilis*. *Ullis* poi non ha altra autorità che questa: tutti i testi di Virgilio danno *ulli*.

v. 235. *Aen. vii*, 490; *Aen. vi*, 422. Lo Schraderò consigliò qui *manum*, secondo i migliori codici di Virgilio: per altro anche alcuni testi di Virgilio offrono *manu*.

v. 236. *Aen. iii*, 306; *G. iii*, 433.

v. 237. *Aen. iii*, 631; *Aen. vii*, 88.

v. 238. *Aen. iv*, 272.

v. 239. *Aen. i*, 555; *Aen. xi*, 413.

v. 240. *Aen. x*, 44. In Virgilio è *Teucris* in luogo di *miseris*. Nei due codd. *de te* in cambio di *det*.

v. 241. *Aen. vi*, 546; *Aen. i*, 75.

v. 242. *Aen. vi*, 523.

v. 243. *Aen. iii*, 498; *Aen. ii*, 778. *Possem* è aggiunto dall' autor del centone. Anche Clitodemò ed Ovidio e Seneca dissero Creusa, dal nome del padre, la figlia di Creonte, fidanzata a Giasone. Da Euripide, da Diodoro Siculo e da altri è detta Glauce. Bel caso aver trovato in Virgilio anche il nome! I due codd. hanno *possem hinc ad portare Creusinum*.

v. 245. *Aen. iv*, 382; *Aen. iv*, 386. In Virgilio è *hausurum*: ma, dopo aver detto *Possem hinc comitem asportare Creusam!* nel momento, in cui Medea è costretta a mettersi in mare, non ostante la burrasca, che v'infuriava, parmi che anche il concetto seguente debba riferirsi a Creusa, non a Giasone; poichè quel lieve cangiamento non disdice punto alle leggi de' centoni.

v. 246. *Aen. vi*, 97; *Aen. iv*, 555.

v. 247. *Aen. iv*, 360. Confermasi la lezione *incendere*, comunemente adottata in questo verso di Virgilio.

v. 248. *Aen. vii*, 598; *Aen. iii*, 495.

v. 249. *Aen. xi*, 112. Il cod. Salmas. *Nec veneni si fata*; il Leid. *Nec vene nisi*.

v. 250. *Aen. vii*, 421. Il verso zoppica, nè l'*Heu* vien da Virgilio, il cui verso intero è *Turne, tot incassum, etc.* Il Burmann propone, in luogo di *Heu*, o *Nempe*, o *Tune*. Questo secondo parmi probabilissimo. Confrontisi la nota al v. 191. Ho attribuito questo e i tre seguenti versi a Medea, benchè in tutti i testi vi continui a parlare Giasone.

v. 251. *Aen. iv*, 39; *G. iii*, 515. In Virgilio è *fumans*, non *sudans*, che pare una chiosa.

v. 252. *Aen. ii*, 436; *Aen. vi*, 218. Fa maraviglia vedere espresse con parole altrui così minute particolarità. Ambedue i codici avevano *et inundantia flammis*, errore emendato dal Burmann.

v. 253. *G. iv*, 408; *Aen. vii*, 423. In Virgilio è *quaesitas*; e così leggevasi anche qui, prima che il Klotz, in grazia del contesto, vi ponesse *quaesitae*. Vedi il v. 41.

v. 254. *Aen. v*, 792. È verso incompleto anche in Virgilio. Nei due codd. *hoc causa*.

v. 255. *G. ii*, 140. Il Burmann crede che fra questo e il seguente verso s'interzasse, come in Virgilio, quest' altro, *Invertere, satis immanis dentibus hydri*. Certo qual cosa manca; ma non questo verso, altrimenti si avrebbero tre versi continuati, presi da un luogo stesso, ciò ch'è intollerabile in un centone. Senzachè quel verso non fa qui punto a proposito. Il cod. Salmas. ha: *taurris spirant e naribus ignem*; il Leid. *spirante*.

v. 256. *G. ii*, 142. In Virgilio leggesi *galeis*. I due codd. hanno qui *sedes* in luogo di *seges*, manifesto errore.

v. 257. *Aen. vi*, 400; *Aen. vi*, 85.

v. 259. *G. iv*, 445; *Aen. vi*, 532. In Virgilio *Pelagine venis erroribus actus*.

v. 260. *Aen. xii*, 636. Così corresse il Burmann; poichè i due codici hanno *viderem*.

v. 261. *Aen. vii*, 199. Sottintendi *fuermus*, o vero *adierimus tuas domos*.

v. 262. *Aen. x*, 72; *Ecl. ii*, 69. In Virgilio il costruito è *Quis deus in fraudem* (id. in malum, *εἰς ἄτην*) ... *egit*. Qui è stentato. Il *te* manca nei codici, e fu aggiunto dal Burmann.

v. 263. *Ecl. viii*, 48; *Aen. iv*, 21. Cioè *et penates*.

v. 264. *Aen. x*, 93. Nel cod. Leid. *Ante ego*.

v. 265. *Aen. x*, 69; *Aen. x*, 72. Confermasi il *nostri* che l' Heinse, su la fede d' ottimi testi, introdusse in luogo di *nostra* in questo passo di Virgilio. Nel codice Leidense è omissa l' *aut*.

v. 266. *Ecl. ii*, 7; *Ecl. ii*, 6.

v. 267. *Ecl. iii*, 51. Così emendò il Burmann secondo Virgilio. Il cod. Salmas. ha: *ne quicquam voce lacessat*; il Leid. *nequicquam voces lacessat*.

v. 268. *Aen. iv*, 33. Ne' codici la virgola è dopo *Veneris*, errore notato dal Wakker. Nella Medea di Ennio: *Neque tuum unquam in gremium extollas liberorum ex te genus*.

v. 269. *Aen. viii*, 395; *Aen. x*, 95. La lezione de' codici è *Quid petis causas et inrita iurgia iactas*. L' Oudendorpio la emendò a questo modo: *Quid petis aut causas aut irrita iurgia iactas*, badando al metro, più che al senso ed alle leggi de' centoni. Concedere ad un centone

di mutare *Quid causas petis* in *Quid petis aut causas* è troppo; nè *Quid petis*, lasciato solo, onde viene a chiedere *Che cosa vuoi?* conviene a questo luogo. Forse un copista, ricordando che il secondo passo di Virgilio era intero *aut irrita iurgia iactas*, aggiunse l'*irrita* che pareva starvi bene; ed un altro, per sanare il verso omai sovrabbondante d' un piede, ne sconiò la prima parte. Conservato l'ordine di Virgilio, ed aggiunto un monosillabo, potrebbe anche scriversi:

Quid causas petis, aut haec irrita iurgia iactas.

La lezione, che abbiamo dato nel testo, fu già proposta dal Burmann, sostituendo però *quid* ad *aut* per toglier l'iato. Senonchè questo parmi anzi spiegare perchè siasi posposto *causas* a *petis*. Forse qualche saccente pensò di sanare il verso scrivendo *Quid petis ex alto causas, aut iurgia iactas*. Il Burmann propose anche *Quidve petis causas, quidve irrita iurgia iactas*. Ma questo non è più Virgilio.

v. 270. *G. IV*, 497; *Aen. IX*, 156. Il cod. Salm. *qm*; il Leid. *quorum*.

v. 271. *Aen. XII*, 932; *VI*, 629.

v. 272. *Aen. XI*, 17; *Aen. VI*, 466.

v. 273. *Aen. IV*, 369; *Aen. IV*, 370. Nei due codd. *Non fletu ingemui nostro aut miseratus amanti*. Il Burmann vi ritenne *Non* con qualche codice di Virgilio; e sospettò che il testo seguito da Osidio avesse *amantis*.

v. 274. *Aen. VI*, 807.

v. 275. *Aen. II*, 790; *Aen. XII*, 81.

v. 276. *G. III*, 525; *Aen. II*, 548. Comunemente *mea tristia fata*, e così pur leggesi in alcuni testi di Virgilio. Ma anche in Virgilio è assai più probabile la lezione *facta*; e qui parmi certa, come pure al v. 396, dove ritorna questo medesimo frammento. Come avrebbe potuto dire Medea che i suoi tristi destini giacevano stanchi, nel tempo, in cui anzi più incrudelivano contro di lei? Per l'opposto leggendo *facta* tutto è naturale. Io, domanda ella a sè stessa, io c'ho ucciso Absirto e Pelia, son ora inetta a vendicarmi? I due codici portano *iubant mea tristicia fata*.

v. 277. *Aen. VII*, 298; *Aen. V*, 391.

v. 278. *Aen. X*, 872. Così emendò il Burmann: i due codici hanno *ei conscientia virtus*.

v. 279. *Aen. IV*, 368. Miglior lezione è *quae me ad maiora reservo*: ma non mancano autorità di codici per l'altra.

v. 280. *Aen. II*, 750; *Aen. III*, 686.

v. 281. *Aen. III*, 31, et *Aen. VI*, 751; *G. II*, 68. Il primo frammento è d' un solo dattilo con l'*est* di giunta. Vedi il v. 213, ec. Nei due codici manca l'*est*, aggiunto dal Burmann. L'Ouden-

dorpio propose *Et rursus casus, etc.*

v. 282. *Aen. XII*, 883; *Aen. VII*, 310.

v. 283. *Aen. VII*, 312.

CORO.

v. 284. *Aen. VII*, 445. Anche questo coro, come il secondo, pare scompartito a strofe. Sarebbero tutte di cinque versi, se non ne mancasse uno alla terza; ed ivi il difetto di legame sembra accennare a mancanza.

v. 285. *Aen. VII*, 550.

v. 286. *Aen. XII*, 4.

v. 287. *Aen. IX*, 551.

v. 288. *G. IV*, 408.

v. 289. *Aen. II*, 471. In Virgilio: *Qualis ubi in lucem coluber mala gramina pastus*.

v. 290. *G. II*, 154. I due codici hanno *tractus*, errore emendato dal Burmann.

v. 291. *Aen. II*, 472.

v. 292. *Aen. V*, 375.

v. 293. *G. III*, 439, et *Aen. II*, 475. Nel primo luogo di Virgilio leggesi solitamente *ora*, nel secondo *ore*.

v. 294. *Aen. III*, 331. Qui il Coro fa il profeta, giacchè non può suppersi che dalla spedizione degli Argonauti al ripudio di Medea sian corsi da cinquant'anni, quanti se ne contano fino alla vendetta che fece Oreste del proprio padre Agamennone, uccidendo la madre; tanto più che in questa tragedia i due figli, eh'ebbe Medea da Giasone, si dicono ancora lattanti, e il soggiorno in Corinto si finge brevissimo.

v. 295. *Aen. IV*, 472. Veggasi la nota al v. 42. Il contesto domanderebbe almeno *Armatam ut facibus matrem*: ma forse manca un intero verso (*V. n. 284*).

v. 296. *Aen. V*, 456.

v. 297. *Aen. III*, 332. In Virgilio: *Patriasque obtruncat ad aras*, secondo il più de' codici: manca però la copula in due Burmanniani.

v. 298. *Aen. IV*, 609. Pare in tutto che *ululari* sia usato qui come deponente: sene ignorano esempi. Nei codici *Furit*, non *Triviis*.

v. 299. *Aen. IV*, 302. Tra *qualis* e *trieterica* sono frapposte in Virgilio più altre parole. Qui *trieterica* sembra detto per *baccha*, come *trietericus* troviamo chiamato Bacco da un antico poeta (*Anthol. Lat. T. I, p. 11, Burmann*); se pure non vuol qui leggersi *baccha* in cambio di *Baccho*, e *trieterica* n'è un aggiunto. Ma sembra piuttosto che *ululari Baccho* sia qui detto per *invocar Bacco con urli*, ed il confronto stia in questo, che Medea ne' trivii stessi della città invochi le Furie con urli simili a quelli, con cui le Menadi invocano Bacco ne' deserti abitati

solo dalle fiere. Tale parmi il senso di questa strofa; altrimenti non so come si potesse riferire alle stesse baccanti e il *triviis per urbem*, e l'*inter deserta ferarum*; onde segue che *ululata* dee prendersi attivamente.

v. 300. *Aen. III*, 646.

v. 301. *Aen. VI*, 555. Così emendò il Burmann: i due codici avevano *Pallas*.

v. 302. *Aen. VI*, 572. Anche in Virgilio sono così dette le Furie.

v. 303. *G. IV*, 511. In Virgilio: *Qualis populea moerens Philomela sub umbra*.

v. 304. *G. IV*, 15. Par confusa Filomena con la sorella Progne.

v. 305. *G. IV*, 515. Confermasi la lezione già adottata in Virgilio.

v. 306. *G. IV*, 514. *Moerens* in Virgilio precede di tre versi, nè regge il *miserabile carmen*.

v. 307. *G. I*, 293. Nel cod. Leid. *Cantus*.

v. 308. *G. IV*, 456. Quest' ultima strofa pare che anche qui, come in Virgilio, ragguardi Orfeo; nè è fuor di ragione che il Coro, dopo aver toccato delle Furie, da cui fu preso Oreste per aver ucciso la madre sua, comechè il facesse vendicando il padre; e de' lamenti perpetui, con cui Filomena piange l'ucciso Ili; e aver profetizzato così la strage, che dovea fare anche Medea dei proprii figli, e le furie de' rimorsi, e il pentimento che ne l'avrebbero colta; soggiunga alfine, con l'esempio d' Orfeo, che tardi sarebbero i rimorsi e le lagrime, perchè dai Mani non può sperarsi perdono, nè dall' Averno che ridoni la vita ad alcuno. Questo, secondo il mio avviso, è il concetto d' Osidio. Sembra strano però che non siasi in qualche modo espresso il nome d' Orfeo; come, a cagion d' esempio, avrebbesi potuto farè, incastrando un frammento nell' altro, in questa guisa:

*Rapta, miserabilis Orpheus,
Graviter pro coniuge saevit.*

È mancanza de' colici, od oscurità affettata? No! l' saprei dire; perchè non meno oscuro è anche il coro secondo dalla metà in poi, nè l' oscurità disconviene al modo profetico, cui tiene il Coro in questo luogo. È difetto già notato da Orazio, quando ricordava che il Coro deviò a poco a poco dal suo primo tenore, di sorte che

*Utilium . . sagax rerum et divina futuri
Sortilegis non discrepuit sententia Delphis.*

Lo Schradero propose anch' egli, con poca differenza: *Qualis miserabilis Orpheus*.

v. 309. *G. IV*, 508.

v. 310. *G. IV*, 465. Intendi *Te, o coniux*; essendo detto sopra *Graviter pro coniuge saevit*.

v. 311. *G. IV*, 526. Nei due codici *Animas*.

v. 312. *G. IV*, 489.

ATTO IV.

Medea che, dopo il colloquio con Giasone, si era ritirata furibonda e disposta a *muovere l' inferno*, supponesi che, durante l' intermezzo, abbia compito quegl' incantesimi che son narrati dalla facondia del nunzio che vi fu presente, e che il poeta ha creduto di sottrarre agli sguardi. In Seneca invece tutto l' atto IV è occupato da suffumigi ed invocazioni di spiriti, narrati prima dalla Nutrice, poi eseguiti con istucchevole ripetizione da Medea stessa su la scena; onde, mentre in Osidio vi comincia già la catastrofe con l' uccisione de' figli, in Seneca vi si cammina con passo di lumaca. Bellissimo è questo atto in Euripide, per l' artificiosa dissimulazione nella prima scena, e pel contrasto degli affetti nella seconda. Medea non vi è in tutto malvagia: quando il pedagogo le annunzia la buona accoglienza fatta dalla nuova sposa ai figli che le presentarono i mortiferi doni, ella piange come d' una trista novella, pensando alla necessità in cui così s' era messa di continuare per quella via di delitti, e sacrificare anche i figli. L' insaziabilità del guardarli, la tenerezza degli amplessi, la necessità di respingerli per non cedere nella lotta, più che a maledirla, costringono a piangere su le sue colpe. Certo la temperanza, e la finezza dell' arte, con cui Euripide avvia allo scioglimento il suo tema, è da pregiare assai più che le magiche fantasticherie e gli accumulati orrori e lo spettacolo delle macchine sceniche, di cui usò Seneca, e più ancora Osidio. Che anzi in cotesto abuso di macchine sceniche e negli eccessivi orrori non possiamo non vedere la declinazione dell' arte e de' tempi, già sul pendio della barbarie; perchè la tragedia vi è divenuta plebea, e all' esercizio della mente e del cuore è sostituita la maraviglia del senso, ai gentili tocchi gli urti villani. Onde non è a maravigliarsi che non sia qui rispettato il saggio e morale precetto d' Orazio che Medea non trucidì i suoi figli sotto gli occhi degli spettatori. Vero è che l' apparizione dell' ombra del primo figlio ucciso, finta da Osidio, non è che una personificazione del rimorso che sorge in petto a Medea dopo il delitto, e della lotta che dee sostenere con l' affetto materno prima di consumarlo. Ma ciò che basta alla verisimiglianza lirica può sempre trasportarsi con dignità e buon esito su la scena? Pur tuttavia dobbiam confessare che il soprannaturale di quella scena è reso più comportabile dalla natura dell' intero

dramma; ed è certo bell'artificio l'aver finto che Medea nell'impeto del furore uccida il primo figlio senza alcuna esitazione, e solo allora s'alzi il grido del rimorso, quando compire il delitto è divenuto quasi necessità. In simil guisa anche Seneca avea diviso, benchè con intendimento diverso, di qualche intervallo l'uccisione dei due figli, riservando per più vendetta lo spettacolo della seconda uccisione agli sguardi dello stesso Giasone. Ma ciò, in cui Osidio maggiormente dilungasi dagli altri due poeti, e che pur sembra aver tratto, non dalla sua fantasia, ma da qualche antico esemplare diverso, si è il modo, in cui Medea fa avere alla nuova sposa la avvelenata corona, che dee consumarla. In Euripide ed in Seneca la corona e gli altri presenti le sono portati dagli stessi figli, quasi per impetrar grazia in proprio favore, dopo che la madre, con una dissimulazione, che è condotta mirabilmente da Euripide, si era già finta rassegnata al ripudio ed alla partenza; sicchè quei doni non doveano suscitare nella sposa nessun sospetto. Ma in Osidio, non solamente non havvi traccia che possa avere usato di questo artificio medesimo, e che quel tratto sia perito per colpa de' copisti, ma apparisce in tutto che volle condurre alla catastrofe stessa per via diversa; perchè Medea nell'abboccamento con Giasone trascorre, come abbiain già notato, a tanta ira che rende impossibile un rapido passaggio alla dissimulazione; ed oltracciò i due figliuoli si fingono ancora lattanti (v. 95). Diodoro Siculo, prima ancora di narrare l'opinione di quelli che aveano descritto la morte della sposa e di suo padre Creonte come prodotta dai doni avvelenati, presentati alla novella sposa dai figli di Medea, espone, come tradizione più principale e più vera, che Medea, « domandò un giorno solo d'indugio, e intanto di notte entrando nella reggia sotto finte sembianze, poichè con arte venefica s'era contraffatta, con certa radice, la cui efficacia le aveva insegnata Circe e che era tale che, appiccatovi il fuoco non potevasi più estinguere, incendiò il palazzo (L. IV c. 21). » Nè è improbabile che qualche antico poeta, mescolando insieme i due racconti, abbia immaginato che Medea stessa, mentito sembiante con le sue arti, abbia portato alla sposa que' presenti, forse fingendoli offerti o da Giasone o dal padre, onde restò incenerita, non sospettandovi alcuna frode. Certamente Osidio sembra dare a credere che la cosa sia avvenuta in questo o tal altro modo, benchè dichiaratamente no l dica. Ma egli ha schivato sempre, fino dalla prima scena, di venire alle minute particolarità del fatto, e perchè notissimo, e perchè mirava, secondo il gusto dell'età sua, più a sbalordire che a muovere. Vero è che due cose sembrano in vece

avvalorare il sospetto che sia mancante il testo d'Osidio; perchè il Nunzio, che dà contezza di quella compassionevole fine, entra col dire: *En perfecta tibi promissa coniugis arte Munera*; e perchè non si sa vedere come il primo Nunzio, nella scena I, dell'atto IV, parlando a Creonte (giacchè in quella scena, secondo i codici, gl'interlocutori sono un Nunzio, e Creonte), possa conchiudere: *Vadite, et haec regi memores mandata referte*; sicchè parrebbe che questo verso appartenesse ad altra scena perduta. Ma da altra parte quel primo verso può anche significare soltanto: *Ecco compiuto, per via d'un dono, ciò che dovevi aspettarti dalle minacce e dalle arti di tua consorte*; e quanto agl'interlocutori della scena I, dell'atto IV, io credo il nome *Creon* sia ivi entrato per isbaglio in vece di *Chorus*, per la somiglianza dell'abbreviatura, o forse anche per saccenteria del copista, cui parve nuovo per l'uso del teatro latino, che il Coro facesse ufficio d'interlocutore, come fu il costume de' Greci.

SCENA PRIMA.

v. 313. *Aen. x*, 670. *Rumpit* fu aggiunto dal Burmann, riferendolo ad *ossa*. Parve però preferire *pavor occupat*. Il Klotz propose *surgit pavor*.

v. 314. *Aen. vii*, 458. Nei due codici *Perfudit cito praeruptus corpore sudor*; verso emendato dal Burmann secondo i migliori testi di Virgilio.

v. 315. *Aen. v*, 432; *G. iii*, 523. Le due voci *tarda atque* sono aggiunte dal Burmann.

v. 316. *Aen. iv*, 280.

v. 317. *Aen. ii*, 322; *Aen. ix*, 19. Qui comunemente, come ho già notato, si fa parlare Creonte, e non il Coro. Ma non so persuadermi che siasi qui fatto comparire su la scena Creonte, senza che apparisca ragione alcuna, solo per offrire opportunità al Nunzio di narrare gl'incanti di Medea. Non eravi già presente il Coro, a cui poteva narrarli? Aggiungasi che il Nunzio chiude il suo racconto con dire: *Vadite, et haec regi memores mandata referte*; le quali parole sono rivolte senza fallo al Coro, e non a Creonte, cioè allo stesso re. Che anzi, dopo queste parole del Nunzio, pare in tutto che il Coro s'allontani dalla scena, per dare agio a Medea di compiere l'orribile sacrificio, siccome nota poi la Nutrice dicendo: *Discessere omnes medii spatiumque dedere*, nè vi comparisce più a cantare nell'intermezzo per non ritardare la foga della catastrofe. Nè era difficile, come osservai sopra, che per la somiglianza dell'abbreviatura sia entrato un nome

in luogo dell' altro. Veggasi la nota al verso 373. Nè è vero che questo ufficio d'interlocutore, che supponiamo qui sostenuto per una breve interrogazione da uno del Coro, sia nuovo alle scene latine; poichè spessissimo in Seneca vediamo soggiunti al Coro alcuni versi d'altro metro, che doveano esser cantati o recitati da un di loro soltanto; e più volte il Coro vi fa nè più nè meno le stesse parti che qui, come nell' Atto IV del Tieste, nel II dell' Ippolito, nel V dell' Edipo.

v. 318. *Aen. v*, 694. Nel cod. Salmas. *sime more*; nel Leid. *si memore*.

v. 319. *Aen. v*, 790; *Aen. III*, 199. Nei due codici *aruptis*.

v. 320. *Aen. III*, 362 et al. *Aen. II*, 149. Il Burmann stampò: *Fare mihi atque haec edisere etc.* Ma così zoppica il metro nè si trova Virgilio. La *dum* aggiunta non esce almeno di là dai termini delle usate licenze. Il cod. Salmas. ha *Fare mihi adque haec cedissee revera roganti*; il Leid. *edisere vera*, ritenuto il resto. Il Burmann propose anche *Fare age atque mihi*, o *iamque mihi*.

v. 321. *Aen. II*, 512; *Aen. II*, 5.

v. 322. *Aen. II*, 204; *Aen. VI*, 572.

v. 323. *Aen. XII*, 118; *Aen. VI*, 252.

v. 325. *Aen. IV*, 506; *Aen. VI*, 281. Nei due codici *Incenditque*.

v. 326. *Aen. IV*, 518. Alcuni codici di Virgilio hanno *et veste*.

v. 327. *Aen. IV*, 486. Confermasi la lezione di questo contrastato verso in Virgilio.

v. 328. *Aen. IV*, 512. Nei due codici *simolatos fonte Averni*.

v. 329. *Aen. IV*, 643; *Aen. II*, 167.

v. 330. *Ecl. v*, 38; *G. IV*, 182. In Virgilio *casiamque crocumque rubentem*.

v. 331. *Aen. VII*, 13. Il cod. Salmas. *nocturno in lumine*; il Leid. *nocturno in limine*: nè è lezione nuova fra i codici di Virgilio, benchè a ragione il Burmann ha preferito *nocturna in lumina*.

v. 332. *G. III*, 451; *G. III*, 449. Alcuni codici hanno in Virgilio *vivaque sulfura*, o *vivaque sulfra*. Nel cod. Salmas. *elleborumque grabis*.

v. 333. *Aen. VI*, 100; *Aen. II*, 196.

v. 334. *Aen. VI*, 247; *Aen. IV*, 94. I due codici hanno *et non memorabile vœui*. Per questo nume da non nominarsi intendi la Furia Aletto, non Plutone, come spiega il Burmann.

v. 335. *Aen. II*, 614. È verso rotto anche in Virgilio. Nel cod. Leid. *accinctam*.

v. 336. *Aen. IV*, 499; *Aen. XII*, 102. Così emendò il Burmann: i codici hanno *oculis migat atribus ignem*.

v. 337. *Aen. VI*, 198; *Aen. IV*, 508. In Vir-

gilio leggesi costantemente *Observans quae signa ferant*; ed *observare* in questo senso è verbo proprio e solenne. *Expectans* ne pare una chiosa, non potendo esser preso altronde, perchè non si trova mai in Virgilio, nè è probabile che il verso sia formato di tre frammenti. Nel cod. Salmas. *ferat aut ignara futuri*; nel Leidense *ferant aut*.

v. 338. *Aen. I*, 88.

v. 339. *Aen. X*, 102; *Aen. I*, 90. Senza ragione alcuni vorrebbero mutare in Virgilio la voce *solo in sono*, o *salo*.

v. 340. *Aen. VI*, 426.

v. 341. *Aen. II*, 732.

v. 342. *Aen. VI*, 557. Ne' codici manca il *tum*, che fu aggiunto dall' Oudendorpio. Il Burmann propose anche *Verberaque*, ponendo prima *tum saeva sonare*.

v. 343. *Aen. VI*, 257; *Aen. VIII*, 240. I migliori codici di Virgilio hanno *per umbram*: ma in due dell' Heinse leggesi *umbras*. Nei due codici di questa Medea *refluit exterritus amnis*.

v. 344. *Aen. VII*, 518. In questo luogo di Virgilio la costante lezione è *Et trepidae matres*. Chi potrebbe dire se Osidio vi abbia sostituito *pavidae*, perchè così trovasse scritto nel testo, di cui si valse, o perchè l'abbia preso da altro luogo (*Aen. II*, 766)? Nei due codici leggesi *presserat* invece di *pressere ad*.

v. 345. *Aen. VII*, 341. I due codici avevano *Ex hinc Gorgonalis lecto infecta venenis*; se non che il Leidense era corretto da una seconda mano. I migliori testi di Virgilio hanno *Exin*, non *Ex hinc* che fu vizio, dice l' Heyne, de' recenti copisti.

v. 346. *Aen. VI*, 607. Di qua confermasi in Virgilio la lezione *intonat* contro que' testi, che vi hanno *increpat*.

v. 348. *Aen. VII*, 454. Nel cod. Salmas. *dorum abscede sororum Bella mano*; nel Leid. però *ab sede*.

v. 349. —; *Aen. VII*, 435, vel *Aen. XI*, 123. È verso certamente guasto. I due codici hanno: *Talia cernentem tandem sic ora vicissem*. La seconda parte trovasi in due luoghi di Virgilio, secondo che voglia leggersi *ore*, od *orsa*. Il primo è: *Hic iuvenis, vatem irridens, sic orsa vicissim Ore refert* (*Aen. VII*, 435); il secondo: *Sic ore vicissim Orsa refert* (*Aen. XI*, 123); ed è a notare che in ambedue *orsa* è usato per *dicta* in qualità di nome. La prima parte poi non trovasi in nessun luogo di Virgilio, nè sta in costrutto. Soltanto *Aen. IV*, v. 408 scontrasi a mezzo il verso *cernenti talia*. Aggiungasi che il *tandem* è sospetto anche per questo che ritorna allo stesso luogo nel verso seguente. Potrebbe si rimediare

in qualcheduno di questi modi, in cui suppongo *vates* detto per sacerdotessa delle Furie:

Talia cernens (*Aen. iv*, 408) ore refert sic orsa vicissim.

Talia iactanti dictis (*Aen. ix*, 621) sic orsa vicissim.

Talia cui fanti (*Aen. vi*, 46) vates sic orsa vicissim.

Talia voce refert (*Aen. i*, 94): vates sic orsa vicissim.

Talia iactanti. ore refert sic orsa vicissim.

Ma la scrittura de' codici non presenta alcun appoggio a queste ed altrettali congetture.

v. 350. *Aen. vi*, 687; *Aen. xi*, 510.

v. 351. *Aen. ix*, 404; *Aen. iii*, 89.

v. 352. *Aen. vii*, 339. Vedi la nota al v. 71.

v. 353. *Aen. vi*, 366; *Aen. xii*, 778.

v. 354. *Aen. vii*, 445. In Virgilio in *iras*.

v. 355. *Aen. vi*, 288; *Aen. vii*, 451. I due codici danno *pavidoque haec addidit ore*. Ma dev' essere sbaglio di copista, come nota il Burmann.

v. 356. *Aen. x*, 607; *Aen. vi*, 85.

v. 357. *Aen. viii*, 400; *Aen. xii*, 805. In Virgilio: *Et nunc si bellare paras*; nel cod. Salmas. *Nunc si bella reparas, et luctu*; nel Leid. *Nunc si bella paras et luctu etc.* Onde apparisce che la vera lezione è *bellare*, come in Virgilio, serbandone manifesto indizio il codice Salmasiano; mentre l'altro copista sembra aver pensato a sanare il verso. Anzi io credo che l'intero verso debba essere:

Et nunc si bellare paras, miscere hymenaeos;

perchè la parola *luctu* non è necessaria, e poteva essere aggiunta per ricordanza dell'intero passo di Virgilio; mentre il *nunc* è difficile che sia stato aggiunto da' copisti, e domanda anche l'*et*. Il Klotz legge *luctu et miscere*.

v. 358. *Aen. vii*, 337; *Aen. i*, 673.

v. 359. *Aen. viii*, 401; *Aen. vi*, 514.

v. 360. *Aen. viii*, 403.

v. 361. *Aen. ii*, 152 et al. *Aen. vii*, 561. In Virgilio *attollit*; nel cod. Leid. *attolles*. Notisi che il primo frammento è d' un solo dattilo; per la qual licenza confrontisi i versi 101 e 213.

v. 362. *Aen. i*, 637; *Aen. vii*, 562. Nei due codici: *Ardentis dea visa faces super ardua linquens*; nè mancano codici anche di Virgilio, dove sia entrato l'errore stesso di *super* in cambio di *supera*.

v. 363. *Aen. iv*, 563; *Aen. viii*, 432. Così

emendò il Burmann. Il cod. Salmas. aveva: *Illa dolosa perit*; il Leid. *Illa dolos aperit*.

v. 364. *Aen. viii*, 485; *Aen. i*, 655. Nei due codici: *Iungebat et duplice*. La parola *Iungebat* non senza ragione è sospetta al Burmann, che vi amerebbe piuttosto *miscebat*, o *miscuerat*, come s' espresse Virgilio. *Iungebat* ne pare una chiosa. Ho inchiuso tra parentesi il precedente verso, e parte di questo, per trarne un concetto senza mutar nulla; e posta la parentesi, il contesto procederebbe meglio, se si leggesse *miscuerat*. Ma prima di toccar qui nulla, converrebbe che fosse certa la lezione del seguente verso; in cui anzi la piaga pare insanabile.

v. 365. *Aen. iii*, 467 et al. *Aen. viii*, 436. Nei due codici *flamaque volantem*.

v. 366. — Il frammento *Flamma volantem Implicat*, non trovasi in alcun luogo di Virgilio; nè apparisce come possa essere racconciato con lieve mutazione, considerati tutti i passi, in cui entra ciascuna di quelle tre parole, o tal altra molto vicina, in Virgilio. I miei sospetti arrestavansi massimamente in que' due passi virgiliani: *Certatim squamis serpentum auroque polibant* (*Aen. viii*, 436), e *Loricam consertam hamis auroque trilicem* (*Aen. iii*, 467); primieramente perchè è probabile che nel verso d' Osidio non entrino più di due frammenti virgiliani diversi, siccome è l'uso costante, e poi perchè, in mancanza di somiglianze maggiori, non erano da trascurare neppur quelle lievi corrispondenze di scrittura e di luogo fra *certatim polibant* e *consertam volantem* da un lato, e tra *flamaque* e *hamisque* dall'altro. Supponendo che Osidio avesse ricordato non il solo dono d' una corona, ma anche gli altri presenti, menzionati da più mitografi; si potrebbe scrivere eziandio:

Consertam hamis, et pictum velamen acantho Pallamque* (*Aen. i*, 711);

o vero:

Squamis serpentum, et pictum velamen acantho Pallamque*.

Ma il possibile è molti, e il fatto è uno. Onde ho creduto bene di lasciare intatta la lezione del codice, solo ponendovi *flamma* in vece di *flamaque*, secondo l' esempio del Burmann e del Meyer. Senonchè il Burmann stranamente fantastica che in quelle parole sia descritto il fuoco appiccatosi nel punto stesso a Creusa che invano fugge (*volantem*), o chiama aiuto (*vocantem*). Certo Creusa non poteva essere ivi presente; e con ciò la tragedia sarebbe compita senza il quinto atto.

v. 367. *Aen.* VIII, 253.

v. 368. *Aen.* III, 29.

v. 369. *Aen.* II, 379.

v. 370. *Aen.* VI, 454; *Aen.* V, 716.

v. 371. *Aen.* IV, 76; *Aen.* XII, 912.

v. 372. *Aen.* II, 103; *Aen.* V, 384.

v. 373. *Aen.* XI, 176. In cambio di *regi*, il cod. Salmas. ha *regina*, il Leid. *reginae*. Questo errore parmi degno d'osservazione, perchè fa sospettare che i copisti medesimi, o i recitanti si fossero già avveduti della sconvenienza che il Nunzio, parlando con lo stesso re, chiudesse il suo racconto accomandandogli di narrare quelle cose al re (*V. la nota al v. 317*); e però v'abbiano sostituito *reginae*, intendendo Creusa, senza pensare che non reggeva il verso; o l'abbiano scritto sopra a *regi*, volendo indicare che *regi* era ivi da prendere nel senso di *regina*, sicchè poi sia entrato nel testo in luogo di *regi*. Ed in vero, anche Carisio riconosce *rex* come di genere comune. Ma quando pure concedasi che per *rex* possa intendersi Creusa; ciò che però non concederei di leggieri non trattandosi d'ufficio, ma di persona, e d'un titolo dato, non per proprietà, ma per partecipazione; come stanno quei plurali *vadite*, e *memores referte*, diretti ad un solo; e quell'aria imperativa d'un nunzio ad un re? Aggiungasi ciò che abbiamo notato al v. 317.

SCENA SECONDA.

v. 374. *Aen.* XII, 296. Questo e il seguente verso mi paiono convenir meglio a Medea.

v. 375. *Aen.* VII, 555. De' testi virgiliani, altri hanno *connubia*, altri *coniugia*.

v. 376. *Aen.* IV, 494; *Aen.* V, 645. Non citasi che un solo codice di Virgilio, in cui leggasi *natorum maxima nutrix*; gli altri hanno *natorum regia nutrix*, che vi sta assai meglio, precedendo di poco intervallo *maxima natu*.

v. 377. *Aen.* IV, 495; *Aen.* IV, 637. La lezione d'ambidue i codici è:

*Tu secretam piram natorum maxima nutrix
Erige, tuque pia tegit tempora vitta
Verbenas adola pinguis nicrumque vitumen.*

Ho seguito le correzioni del Burmann, benchè a questo modo il secondo verso riesca mancante d'una sillaba, che l'Oudendorpio malamente vorrebbe supplita scrivendo: *Erige tu, tuque ipsa etc.*, o vero *Erige iam, tuque ipsa etc.* Forse, trattandosi di due passi incastrati l'uno nell'altro, si potrebbe scrivere:

*Tu secreta pyram, natorum maxima natu
Nutrix, erige; tuque pia tege tempora vitta.*

Ma l'orecchio ne sarebbe troppo offeso.

v. 378. *Ecl.* VIII, 65; *G.* III, 451. S'è trovato buon motivo per allontanar la Nutrice dalla scena, durante l'apparizione dell'ombra.

380. *Aen.* IV, 638-9. Qui troviamo un frammento di due versi intieri; ciò che, secondo Ausonio, è una gofferia: pur vi cadde anch'egli più d'una volta.

v. 381. *Aen.* XII, 696.

SCENA TERZA.

v. 382. *Aen.* VII, 293. Sottintendi *fata*, che sta espresso in Virgilio. Del resto confermasi la comun lezione virgiliana contro le congetture dello Schrader e del Waddel. Il cod. Salmas. ha *contrariis*, errore emendato nel Leidense.

v. 383. *Ecl.* II, 45; *Aen.* V, 648. Questo verso e il seguente si possono pigliare in altro senso da quel ch'io feci. Forse sono parole di Medea nel veder l'ombra, cui riconosce pel proprio figlio. Così interpretò il Burmann, il quale però, non saprei perchè, nel verso *Sic oculos, sic ille manus etc.*, segnò il punto interrogativo. Tuttavia ho prescelto l'altra interpretazione, perchè vi si dice *Huc ades*, e non *Hic ades*; e sopra tutto perchè l'apparizione dell'ombra parmi che debba essere improvvisa, e riservata al momento stesso, in cui la snaturata madre sta per vibrare il colpo su'l secondo figlio. Qual cosa più naturale di questa, che Medea, la quale, rimasta vota la scena (v. 373, e v. 381), vi era entrata col secondo bambino (v. 404), ormai ucciso il primo e disposta a uccidere anche l'altro, gli fissi gli occhi in volto, e ravvisandovi i lineamenti del padre, senta ribollire lo sdegno, e per maggiore vendetta desideri presente allo strazio lo stesso padre? Seneca, come già dissi, differì appunto quell'estremo colpo al momento, in cui sopraggiunge Giasone, onde Medea si rallegra, ed esclama: *Deerat hoc unum mihi, Spectator ipse: nil adhuc factum reor. Quidquid sine isto fecimus sceleris, perit.*

v. 384. *Aen.* III, 490.

v. 385. *Aen.* IV, 421, et al. *Aen.* X, 443. L'et è aggiunto da Osidio (*V. i vv. 101, 213, 225, 281, 361*); sicchè il primo pezzo è d'un solo dattilo. Nè pare che l'*et* accaschi bene: mi piacerebbe meglio *o cuperem*; o, permettendo il centone, *Perfidus: ipse parens cuperem spe-*

ctator adesset. Ho trasportato la posa dopo il *Perfidus*.

v. 386. *Aen. III, 42.* Nel titolo di questa scena leggerasi: *Medea. Umbra Absyrthi filii*; e n' ho levato via il nome *Absyrthi*, perchè ve lo credo aggiunto da qualche copista ignorante, il quale confuse il fratello coi figli. N' è indizio che, nel segnare gl' interlocutori, è poi notato sempre *Fil.* cioè *Filius*, e non *Abs.* cioè *Absyrthus*. Apollodoro, Pausania ed Igino chiamano questi due figli di Medea Mermero e Ferete; Diodoro Siculo in vece Tessalo ed Alcimene.

v. 387. *G. IV, 324; Aen. VII, 402.* I due codd. *aut qui tibi nostri.* Questo verso cresce d' un mezzo piede: il Burmann vi suppone un vòto. Forse potrebbe cancellarsi la *si*, e segnarvi il punto interrogativo.

v. 388. *Aen. X, 532; Aen. II, 675.*

v. 389. *Aen. II, 709.* Miglior lezione sembra *cadent, o cadant.*

v. 390. *Aen. II, 690; Aen. VII, 454.*

v. 391. *Aen. II, 772; —* Ecco un' altra piaga, a cui non apparisce rimedio. Questo *labi a corpore tanto* nè dà alcun senso, nè è di Virgilio. Che anzi, qualunque ritengasi di quelle tre parole, mutando alquanto le altre due, non si trova passo in Virgilio che faccia a proposito. Perocchè la conghiettura del Burmann, cioè *laniatum corpore toto* (*Aen. VI, 494*), è rigettata dal metro. Che se dobbiamo partirci dalle vestigie offerte dai codici, molte sono le vie possibili, nessuna la probabile; potendosi scrivere al pari *Infelix simulacrum,* matris ab ubere raptum* (*Aen. VII, 484*), o *indigna morte peremptum* (*Aen. VI, 163*), o vero *et nota maior imago*, (*Aen. II, 773*), o *Erebi de sedibus imis* (*G. IV, 741*) ec.

v. 392. *Aen. IX, 191; Aen. IX, 320.* Nei due codd. *Quid dubitas.*

v. 393. *Aen. XII, 159; Aen. VII, 338.*

v. 394. *Aen. V, 798; Aen. VI, 530.* Il cod. Salmas. *Si concessa peto poena soro reposco*; il Leid. *si poenas oro reposco.*

v. 395. *Aen. X, 901; Ecl. X, 28.* L' *et* manca ne' codici.

v. 396. *Aen. X, 900; Aen. II, 548.* Questo verso è comunemente attribuito all' Ombra del figlio. Ma quanto disconviene ad essa, altrettanto è adattato a Medea, cui l' ombra rimproverava di aver deposto ogni amore di madre. Onde l' ho dato a Medea. Oltracciò leggevasi anche qui, come nel v. 276, *tristia fata*; e vi ho posto *facta*, che vi quadra meglio anche pel senso. I due codd. hanno anche qui, come al v. 276, *tristitia fata*.

v. 397. *Aen. X, 333; Aen. II, 619.*

v. 398. *Aen. II, 118.* In Virgilio non è verso rotto.

v. 399. *Aen. IV, 307; Aen. V, 783.*

v. 400. *Aen. IV, 39.*

v. 401. *Ecl. VIII, 47; Aen. II, 595.*

v. 402. *Aen. IV, 516.* La vera lezione di Virgilio è senza dubbio *praereptus*. Pure alcuni testi hanno *praeruptus*. Anche in Virgilio è verso interrotto.

v. 403. *Aen. X, 188; Aen. I, 27.*

v. 404. *Aen. VI, 512; Aen. X, 600.*

v. 405. *Aen. IX, 356.*

v. 406. *Aen. I, 28; Aen. XII, 14.* In Virgilio *mittam*. Il cod. Salmas. ha *genus visum*; ma l' errore è corretto di seconda mano nel Leid.

v. 407. *Aen. II, 701; G. III, 181.*

ATTO V.

Che qui debba cadere la divisione del quarto dal quinto atto, si fa manifesto da ciò che il Nunzio narra, non solo dell' incendio, onde fu disfatta Creusa, ma anche del cocchio tirato da dragoni, su cui Medea andava qua e là scorrendo per l' aria; sicchè fra questa e la precedente scena supponesi che sia corso in mezzo qualche intervallo di tempo. Tuttavia non è fuor di ragione che si domandi perchè in questo luogo non sia introdotto il Coro a cantare e riempir l' intermezzo. Io per me non credo che ciò provenga da difetto ne' testi, ma dalla volontà dell' autore. Imperocchè, se era stato conveniente l' allontanare il Coro dalla scena, finchè Medea vi consumava l' orrendo misfatto; sembra, non pur conveniente, ma necessario, essendo il Coro di donne Colchidi, che si rimanga occulto e lontano dagli occhi di Giasone e de' Corintii, dopo consumato il misfatto, per non tirarne sopra di sè il furore. Nè ciò doveva scemare il buon effetto della tragedia; perchè, avendo già cominciato lo scioglimento nell' Atto IV, il quinto ne è quasi una continuazione che domandava breve distanza e uno staccamento leggiero. Forse mirossi eziandio alla facilità dell' esecuzione per aver comodità d' occupare parte de' corici nel lavoro della macchina, destinata a sostenere in aria Medea. Ma ciò non toglie che la natura stessa dell' azione e le leggi essenziali dell' arte non giustifichino in questo luogo l' omissione del coro. Che anzi il quarto ed il quinto atto d' Osidio, congiunti insieme, non formano in qualche modo che un atto solo, cioè il quinto, in Euripide ed in Seneca. Onde per altra parte non è da maravigliarsi che l' ultimo atto di questi due poeti entri innanzi a quello d' Osidio per ricchezza e forza drammatica. Nulla di meno la descrizione della fine di

Creusa, la comparsa di Medea, lo spettacolo dei due cadaveri cui ella offre inaspettatamente a Giasone, e le feroci ironie del suo trionfo, chiudono con sufficiente efficacia l'azione; nè può richiedersi di più in una tragedia sì breve. Senonchè, dopo aver mostrato per qual ragione a dividere il quarto dal quinto atto non siasi qui introdotto il Coro, dovrei pur rispondere a questa domanda, da qual cosa cioè, in difetto del Coro, fosse riempito il breve, ma necessario intervallo fra questi due atti, perchè non rimanesse interrotta la rappresentazione, ciò che saggiamente non costumavano fare gli antichi. Considerando ciò ch'è narrato dal Nunzio nella prima scena di quest'ultimo atto, parmi probabile che le voci del Coro fossero qui fatte da una sinfonia di tibie dietro alle scene, che avrebbe accompagnato i sacrificii di Creusa preparativi alle nozze. La sinfonia sarebbe stata poi sospesa da un tumulto sempre crescente; in mezzo al quale sarebbe corso su la scena Giasone, che s'avviava forse all'altare nuziale, dove l'avea preceduto la sposa, ed atterrito avrebbe chiesto al Nunzio la cagione di quel lutto e di quel tumulto. Notisi che presso gli antichi avendosi modi usati e proprii per ogni occasione diversa, in cui faceasi luogo alla musica; quella sinfonia di tibie indicava tosto agli uditori i sacrificii nuziali; ciò che dovea fare un maraviglioso contrasto con le orribili scene che avean poc' anzi veduto, e con ciò che già presentivano del tristo esito di quelle nozze. Questo credo che fosse l'intermezzo sostituito qui al canto del Coro.

SCENA PRIMA.

Ho diviso in due scene quest'ultimo atto, perchè Medea non dev'esser certo presente al dialogo fra Giasone e il Nunzio, ma comparire improvvisa nel punto, in cui Giasone esclama nel suo furore: *Quo sequar?* Il cod. Salmas. nell'indicare i personaggi, nota *Medea alto*; il Leid. *ex alto*.

v. 408. *Aen. xii*, 620. Nel cod. Salmas. *Ei mihi quid tanto turbamur maenia lucri*; nel Leid. *luctu*, ritenuti gli altri errori.

v. 409. *Aen. xii*, 694; *Aen. ii*, 70. In Virgilio *quid iam misero mihi denique restat*.

v. 410. *Aen. vi*, 343. Nei due codd. *Dic agnam mihi fallax aut ante repertus*.

v. 412. *Aen. viii*, 612; *Aen. vi*, 869. Nel cod. Leid. *En effecta tibi*; in ambedue *coniugia sorte*. In Virgilio leggesi *En perfecta mei etc.* L'at è aggiunto in grazia del verso dal Burmann: manca però nei due codici, e così pure in Virgilio.

v. 413. *Aen. vi*, 133. Qui leggesi in Virgilio *Quod si tantus amor*; ma lo stesso emistichio trovasi col *Sed* altrove (*Aen. ii*, 10).

v. 414. *Aen. vi*, 759. Nei due codd. *facta*.

v. 415. *Aen. ii*, 67; *Aen. iv*, 453. Il cod. Salmas. *deponeret*; il Leid. *reponeret*.

v. 416. *Ecl. vi*, 47; *Aen. xi*, 480. È confermata in Virgilio la più comune lezione *oculos . . . decoros*. Il cod. Leid. però ha *decorus*.

v. 417. *Aen. v*, 293 et al. *Aen. i*, 707. Credo che debba leggersi *limina laeta*, come in Virgilio, giacchè *tota* par nato da sbaglio per la somiglianza della scrittura.

v. 418. *G. iv*, 475; *Aen. xi*, 50.

v. 419. *Aen. viii*, 598; *Aen. ix*, 618. Parrebbe meglio *et biforem*; levando il punto dal fine dell' antecedente verso.

v. 420. *Aen. ii*, 680. Molti codici hanno effettivamente *subito* anche in Virgilio, benchè paia certo che la vera lezione sia *subitum*.

v. 421. *Aen. ii*, 682; *Aen. v*, 683. In Virgilio *descendit*.

v. 422. *Ecl. ix*, 60 et al. *Aen. vii*, 77.

v. 423. *Aen. vii*, 75. I due codd. *corona*. Intendi: *Virgo accensa (est) regales comas et coronam*.

v. 424. *G. iii*, 565, *G. iii*, 566. Nei due codd. *sequebantur*; e così ritenne il Burmann, interpretando *membra accensa sequebantur comas et coronam*.

v. 425. *Aen. iv*, 123; *Aen. ii*, 130. Pare che *quae sibi quisque timebat* sia da pigliare assolutamente a modo d' inciso, ed equivalga a *talia sibi quisque timentes*. Sarebbe più chiaro il senso, mutando il *quae* in *quia*.

v. 426. *Aen. iv*, 164.

v. 427. *Aen. v*, 677; *Aen. v*, 662. Ho segnato la pausa dopo il *petunt*; perchè il senso è questo: *E se per avventura è qualche caverna, vi s'intanano entro*. A questo modo è preso quel frammento anche in Virgilio. Nei due codici sta *immissus Vulcanus abenis*.

v. 428. *Aen. v*, 684. In ambedue i codici *herbarum* in luogo d' *heroum*.

v. 429. *G. iii*, 549; — In quasi tutti i luoghi, e non sono pochi, dove leggesi più comunemente in Virgilio *mirabile*, alcuni codici hanno *misera-bile*. Nella Medea di Seneca il Nunzio narra:

Periere cuncta: concidit regni status.

Gnata atque genitor cinere permisto iacent.

Avidus per omnem regiae partem furit,

Ut iussus, ignis: iam domus tota occidit;

Urbi timetur

Et hoc in ista clade mirandum accidit,

Alit unda flammis; quòque prohibetur magis,

Magis ardet ignis: ipsa praesidia occupat.

In Euripide in vece la reggia rimane intatta, nè

v' ha pur sentore di queste facili e grossolane esagerazioni. Ma tutta quella scena (*A. v, sc. 1*), in cui vi si descrive la morte di Glaucà e di suo padre Creonte, è un vero gioiello per verità di pittura e delicatezza d' affetto.

v. 430. *G. iv, 562; Aen. ix, 58*. Nei due codici: *Illa autem per populos*; onde il Burmann fece *Illa ut per populos*; e l' Higt *Illa per et scopulos* (*G. iii, 276*). La lezione del Burmann aggiunge a Virgilio l' intero *Illa ut*; quella dell' Higt muta il *Saxa* di Virgilio in *illa*. Tuttavia ho prescelto la correzione del Burmann; cangiato però l' *ut* in *et*; perchè sembrami convenir meglio al contesto, e più s' avvicina alla scrittura de' codici.

v. 431. *Aen. vii, 477*.

v. 432. *Aen. xii, 847*. Ambedue i cod. *spinis*; e poi il Salmas. *adedit*.

v. 433. *Aen. ix, 548; Aen. xi, 88*.

v. 434. *Aen. ix, 490; Aen. ii, 70*. Il cod. Salmas. *Quo segor*; il Leid. *Quos egor aut quid iam mihi misero denique restat*. Più comunemente in Virgilio *Quo sequar*: ma qualche codice ha *sequor*.

v. 435. *Aen. ix, 427*. Il Burmann, per togliere il doppio iato, propone *in me nunc omnia tela*.

v. 436. *Aen. ix, 493; Aen. iii, 654*. In Virgilio: *Vos animam hanc potius quocumque assumite leto*.

v. 437. *Aen. vi, 458; Aen. i, 364*.

SCENA ULTIMA.

v. 438. *Aen. vi, 789; Aen. vi, 152*.

v. 439. *Aen. ii, 214; Aen. iii, 488*.

v. 440. *Ecl. v, 42*. Così è in Virgilio: qui forse converrebbe meglio, mutata persona, *facito e superaddito*. Nel cod. Leid. *superaddedit*.

v. 442. *Ecl. viii, 47; Aen. xii, 805*. Il Burmann, propone *manum et luctu*, o *manus, luctu et miscere*.

v. 443. *Aen. vii, 557*. Così hanno i due codici. Il Burmann, seguito dagli altri, sostituì *Me super aetherias*. Io invece ho ritenuto *Te*, com' è anche in Virgilio; ed ho trasportato dal seguente capoverso a questo l' inizio del nuovo interlocutore Giasone. E di fatto quel verso non regge in bocca di Medea, cui non conviene il dir di sè stessa *errare licentius*. In bocca in vece a Giaso-

ne corrisponde al *Quo sequor?* del v. 434, ed all' *Arma, viri, ferte etc.* del v. 446.

v. 444. *Ecl. viii, 49*.

v. 445. *Aen. x, 668; Aen. ii, 539*. Nei due cod. *tantum*, com' è, pure in qualche testo di Virgilio: errore di copista nato da *tantum*.

v. 446. *Aen. ii, 668; Aen. ix, 37*. Confermasi nel secondo luogo di Virgilio la lezione *adscendite* data da alcuni codici. Heyne preferì *scandite*. Ma ciò che è più da notare è la sovrabbondanza d' una sillaba in questo verso. Bisognerebbe scrivere: *Arma, viri, ferte et date tela, adscendite muros*; o vero: *Arma, viri, ferte arma, ac tela etc.*

v. 447. *Aen. x, 811; Aen. x, 649*.

v. 448. *Aen. vi, 529; Aen. i, 676*. Ne' due cod. *Hortatur scelerum*.

v. 450. *Aen. xii, 892; Aen. xi, 369*. In Virgilio comunemente *sive animis*. Il Burmann in questo e ne' seguenti versi crede corrotto il testo, e ne propone questa emendazione:

*Sive animis, sive arte vales, si pectore robur
Concipis, et si adeo dotalis regia cordi est,
Quae nunc deinde mora est? nostrasne evade-
re demens*

*Sperasti te posse manus? opta ardua pennis
Astra sequi, clausumque cava te condere terra,
Et famam extinguì veterum sic posse malorum.*

v. 452. *Aen. ix, 560*.

v. 453. *Aen. xii, 892*. In Virgilio altri codici hanno *clausumve*, che piacque meglio all' Heyne; e starebbe meglio anche qui.

v. 454. *Aen. vi, 527*.

v. 455. *Aen. x, 879*.

v. 456. *Aen. vii, 128*. Nel cod. Salmas. *haec nobis supre manebat*; nel Leid. *haec nobis suprema manebat*. Di qua confermasi la lezione più comune in Virgilio, contro que' testi che vi hanno *manebant ed exiliis*.

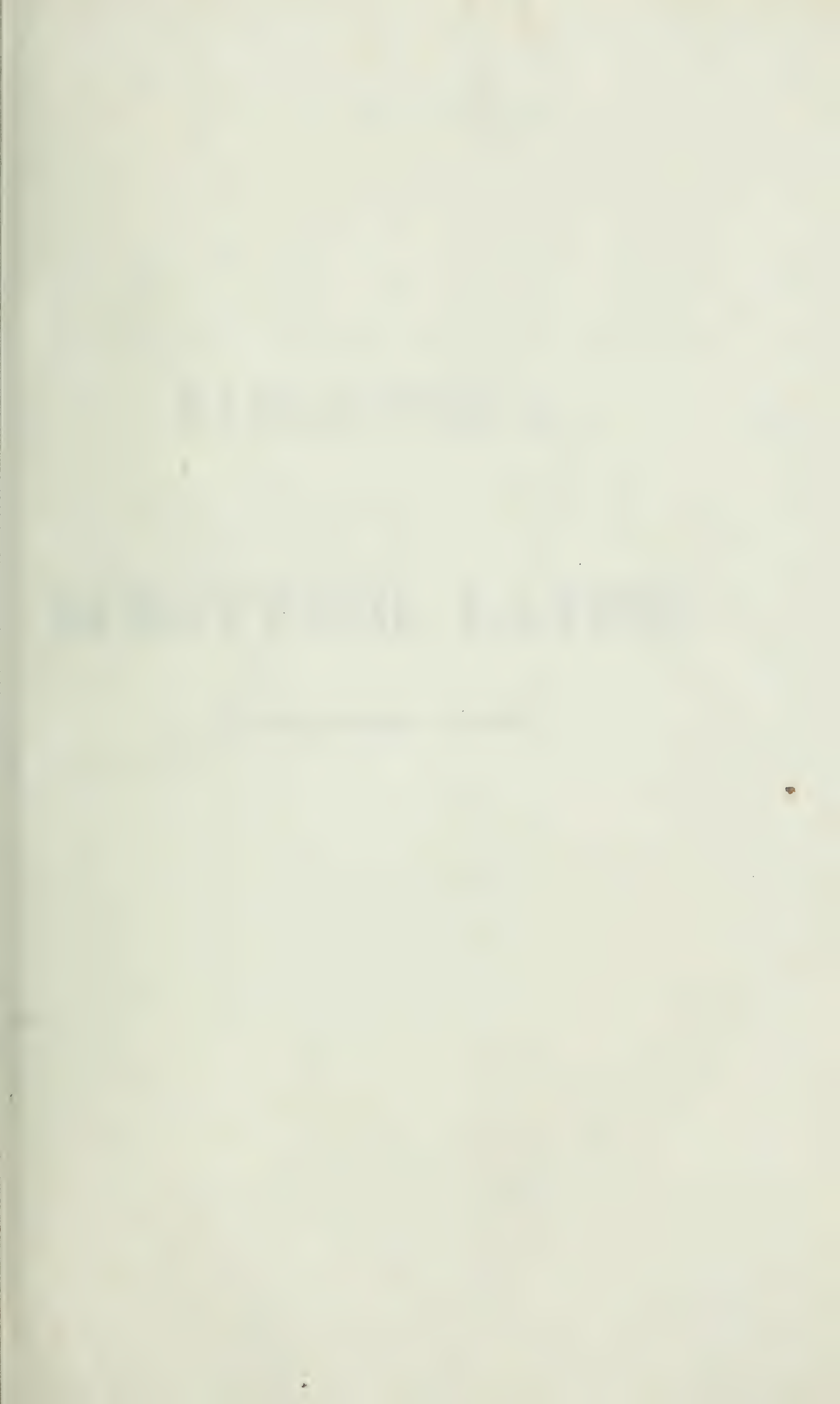
v. 457. *Aen. ix, 135; Aen. iii, 11*. De' testi di Virgilio altri hanno l' *est*, altri no.

v. 458. *Aen. i, 341; Aen. xi, 196*.

v. 459. *Aen. vi, 797; Aen. ii, 70*. I codici di Virgilio hanno tutti *Extra anni solisque vias*, ed *ultra* non ne può essere che una chiosa. Nel cod. Leid. *annis*.

v. 460. *Ecl. iii, 79*.

v. 461. *Ecl. iii, 110*. Molti testi di Virgilio hanno *metuet*.



BIBLIOTECA

DEGLI

SCRITTORI LATINI

CON TRADUZIONE E NOTE

QUEROLUS

QUEROLUS

SIVE

AULULARIA

INCERTI AUCTORIS

COMOEDIA TOGATA

ACCEDIT

COMOEDIAE TEXTUS AD COMICOS NUMEROS REDACTUS

A S. C. KLINKHAMER



VENETIIS

EXCUDIT JOSEPH ANTONELLI

LIBERAE ASPORTATIONIS PRIVILEGIO DONATUS

M.DCCC.L.

QUERULO

OSSIA

AULULARIA

DI AUTORE INCERTO

COMMEDIA TOGATA

TRADOTTA PER LA PRIMA VOLTA

DAL

PROF. AB. GIOVANNI BERENGO

VI SI AGGIUNGE

IL TESTO DELLA COMMEDIA RIDOTTO IN VERSI COMICI

DA S. C. KLINKHAMER



VENEZIA

NEL PRIVIL. STABILIMENTO NAZIONALE

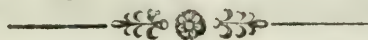
DI G. ANTONELLI EDITORE

1851

QUERULO

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE



Se nelle cose, che a letteraria coltura appartengono, ad eccezione forse della Storia e dell' Oratoria, dobbiamo deplorare nei Romani un troppo servile rispetto ai greci autori, che impedì loro di dare alle proprie produzioni un carattere nazionale, e li rese imitatori fedeli, piuttostochè generosi emulatori di quelli, onde avevano ricevuto nobile impulso e guida sicura in tutto ciò che a lettere, a scienze e ad arti si riferisce; egli è certo, che in nessuna cosa si mostrarono essi più devoti ai Greci, quanto in quella parte di letteraria coltura, che meno d' ogni altra cotale imitazione comporta, voglio dir la Drammatica, poichè questa deve comunemente in diversa guisa informarsi secondo la diversità delle nazioni, vale a dire, secondo la diversità dei costumi, delle abitudini, delle socievoli e morali qualità di quel popolo, in mezzo al quale vivono coloro, che a coltivarla si danno. I primi passi che fecero i Romani verso l' incivilimento mossero dal teatro, ed il teatro fu pure, per dir così, la prima officina, dove cominciò a ripulirsi l' aspra ed incolta lingua, che si parlò per cinque secoli in Roma. Livio Andronico, Ennio, Gneo Nevio, e poi Marco Pacuvio, Lucio Accio, primi autori di drammatiche produzioni in Roma, forestieri com' erano, dovevano certamente trarre il soggetto delle loro rappresentazioni dai Greci, chè Greci Italioti erano anch' essi: e perciò sulla scena romana si videro allora rappresentati greci costumi da greci personaggi; anzi comunemente, non che il soggetto, il dramma intero altro non era che una fedele traduzione delle tragedie e delle commedie de' più insigni drammatici greci. È ben vero che Plauto fu il primo ad allontanarsi alcun poco dal modo servile praticato da' suoi predecessori; ma la libertà, ch' ei si

prese nella composizione delle sue Commedie, non è poi tale, che lo possa liberare dalla nota d'imitatore e talvolta ancora di traduttore dei Greci, e specialmente di Difilo e di Epicarmo (Oraz. Epist. II, I, 58), come alcuni anni dappoi fu speciale imitator di Menandro l'Africano Publio Terenzio. Sembra che siansi alcun poco più avvicinati ai costumi romani i Drammatici posteriori Lucio Afranio, Titinnio, Quinzio Atta; ma più di tutti Afranio, di cui dice Quintiliano x, I: *Togatis excellit Afranius, utinamque non inquinasset argumenta puerorum foedis amoribus, mores suos fassus*. Ma anche questi troppo da vicino seguirono i loro predecessori, e però troppo anch'essi si avvicinarono al genio greco. Qual interesse adunque prender poteva il popolo romano a siffatte rappresentazioni? Come mai poteva egli sentirsi commosso da soggetti stranieri, da costumi e caratteri greci, da fatti mitologici noti unicamente per la massima parte a soli Greci? E ci farà meraviglia, che i giuochi e le danze dei Pantomimi abbiano avuto più allettamento per la moltitudine, che le greche tragedie e commedie, e sien giunti alla fine a tener la signoria della scena, da questa rimuovendo qualunque altro spettacolo? Se i Romani col lume e colla guida, che trar potevano dai Greci, si fossero applicati a perfezionare il loro dramma nazionale, voglio dir l'Atellane, osche di origine; ed il popolo di Roma avesse veduto riprodotti sulla scena i romani costumi, e censurati o ripresi, secondo le circostanze, i domestici vizii; ovvero vi avesse veduto fintamente rinnovellarsi i tragici fatti dei primi tempi della repubblica, nè il dramma regolare sarebbe caduto in tanto avvilitimento ed oblio, nè i Mimi, e fors'anche gli stessi combattimenti degli animali, e i ludi dei gladiatori, avrebbero di sè tanto perduto innamorate i Romani, che avvezzi per tal guisa a così truci spettacoli si resero dappoi incapaci a sentir più dentro di sè gli umani commovimenti della pietà e del terrore, che sono l'anima su cui si aggira ed informa qualunque più alta tragedia. Nel più bel secolo di Roma l'arte dei Mimi, con sempre maggior decadenza della Drammatica, giunse al più eccelso grado di perfezione; e gli sforzi che nel secolo appresso furono fatti da alcuni per sollevarla dalla sua sfortunata abbiezione tornarono vani, sì per la debolezza di quelli, che a tale incarico si sobbarcarono, sì ancor perchè non seppero allontanarsi dall'antico costume di ritrarne gli argomenti dai Greci. Le Tragedie di Seneca, una sola eccettuata, l'Ottavia, trattano tutte greco soggetto, ed è comune sentimento degli eruditi che esse sieno state composte per esercizi oratorii e scolastici, piuttostochè pel teatro. Nè maggior vantaggio recarono all'uso le Tragedie di Pomponio Secondo e di Curiazio Materno, che comparirono dopo quelle di

Seneca. Ad ogni modo però cotali sforzi erano unicamente diretti alla Tragedia; ma dai monumenti che ci restano dedur non possiamo con certezza, che alcuno siasi seriamente posto alla prova per conciliar vero onore alla dispreziata, e direi quasi dimenticata Commedia. Certo è che di questi sforzi, se pur furono fatti, non ci restano traccie. Per lo che dopo le venti Commedie di Plauto, e le sei di Terenzio, toltine alcuni pochi frammenti, non abbiamo altra Commedia di autori Latini, tranne quella che io ora presento tradotta. Essa dunque è la sola fra le ventisette Commedie latine da noi possedute che non abbia preso ad prestito dai Greci il suo soggetto, è dessa l' unica Commedia Togata, che trionfatrice dell' ingiurie dei tempi e della barbarie degli uomini abbia potuto sottrarsi al destino fatale delle altre Togate, che, come sembra, furono da altri autori composte, mentre le Plautine e le Terenziane, che ci restano, sono tutte Palliate.

E Togata dee chiamarsi al tutto cotesta Commedia, sì perchè latino è il soggetto, latini sono i personaggi, latini i magistrati e le leggi, di cui si fa in essa menzione, latini soprattutto i costumi; sì ancora perchè, se al dir di Seneca (Epist. viii), le Togate aver devono un qualche carattere di severità, temperato fra le tragedie e le commedie, tale è appunto quel della nostra, specialmente nella prima sua parte. Che poi tal Commedia sia stata in origine per teatro composta, io dubiterei gravemente; anzi sarei quasi tentato ad apertamente negarlo, se ciò che dice lo stesso autore nella sua Prefazione a Rutilio: *nos fabellis atque mensis hunc librum scripsimus* (ved. l'ann. a questo passo), conciliar si potesse facilmente col Prologo di essa, dal quale potrebbe taluno dedur di leggieri che essa sia stata scritta non per le mense, ma per le scene. Tuttavia sembra indubitato, per le ragioni che saranno esposte in appresso, che se in origine non fu per le scene composta, fu però in seguito rappresentata nel teatro più volte; e non sarebbe perciò improbabile che quel Prologo fosse opera posteriore di colui, chiunque e' siasi, che per la prima volta l' avesse riprodotta sulla scena.

Io qui non mi farò ad esporre tutti i varii giudizi e le diverse congetture che dagli eruditi si fecero per determinare chi sia l' autore della nostra Commedia. Ella è questa materia fra così dense tenebre avvolta, che forse non potrà essere rischiarata giammai. Solo mi fermerò alcun poco a determinarne l' età; fissata la quale, vedremo di per sè stesse cadere la maggior parte delle congetture, che per lo innanzi si fecero intorno al suo autore.

Si osservi ciò che dice il nostro autore dopo la metà della seconda scena del-

l'Atto I, e precisamente dove è posta la nota 42 di quella scena. Il nostro Querulo domanda al Lare di Famiglia varii stati di vita e diverse condizioni, che a lui sembravano capaci di rendere un uomo felice. Da prima domanda onori militari; ma per le obbiezioni del Lare conosce, che tal genere di vita non è da lui: egual cosa succede riguardo alle cariche civili. Quindi domanda: *ut sim privatus et potens ut mihi liceat spoliare non debentes, caedere alienos, vicinos autem et spoliare et caedere*. Il Lare risponde: *Habes quod exoptas. Vade, ad Ligerim vivito: illic jure gentium vivunt homines, ibi nullum est praestigium, ibi sententiae capitales de robore proferuntur et scribuntur in ossibus: illic etiam rustici perorant, et privati judicant; ibi totum licet. Si dives fueris hypatus appellaberis, etc.* Qui ognun vede che apertamente si allude ad un fatto storico, che attualmente durava, quando fu questa Commedia composta. Se dunque ritrovar possiamo il fatto, a cui tutte queste circostanze qui indicate possano convenire, l'età della Commedia è con certezza determinata.

Ei mi sembra fuor d'ogni dubbio, che il nostro autore voglia propriamente alludere a quella sollevazione dei rustici della Gallia, che presso gli storici si conosce sotto il nome di sollevazione dei Bagaudi. Questi, stanchi della miseranda oppressione sotto cui gemevano (Ved. Salv. *De Gub. Dei* lib. v, e Lattanz. *De Mort. Pers.* cap. 1), sotto la scorta di Eliano ed Amando, cominciarono a scorrere qua e là foribondi per la Gallia; e sembra che appunto maggiormente abbiano imperversato presso la Loira col saccheggio della città degli Edui Augustoduno (Autun) situata non lungi da questo fiume. Leggasi il capo iv dell'Orazione di Eumenio a Costantino in rendimento di grazie a nome della città Flavia. Di questi medesimi Bagaudi parla Claudio Mamertino nel suo Panegirico a Massimiano Augusto cap. 4, in tal modo: *An non illud malum simile monstorum biformium in hisce terris fuit, quod tua, Caesar, nescio utrum magis fortitudine repressum sit, an clementia mitigatum, quum militares habitus ignari agricolae appetiverunt, quum arator peditem, quum pastor equitem, quum hostem barbarum suorum cultorum rusticus vastator imitatus est?* Ora tutti gli storici convengono che questa sollevazione incominciata sotto Claudio II, circa l'anno 269, fu poi con felice successo in breve tempo del tutto soppressa ed estinta da Massimiano Cesare nell'anno 285, per la quale impresa fu egli poscia creato Augusto da Diocleziano. Ecco dunque determinata l'età di questa Commedia. E certo altri indizii ancora convengono a farci chiaramente conoscere, che il nostro autore non può essere più antico del terzo secolo; e son questi certe parole

che qua e là si trovano, le quali son tutte proprie di uno scrittore o del quarto secolo, o molto al quarto secolo vicino. Tali sono *gesta per atti pubblici, judex* in senso non di chi pronuncia giudizio sopra una causa, ma nel senso generale di *magistrato*. Qui pure riferir si deve quella lagnanza, che si trova (Atto II, Sc. 4) nella nostra Commedia riguardo alla soverchia leggerezza delle monete.

Potrebbe forse taluno pensare che essa fosse assai posteriore all' epoca, a cui io la ascrivo, attesa la menzione che in essa si fa di Apicio, autore che secondo la più comune opinione per la barbarie del suo stile si dimostra chiaramente al quarto secolo posteriore. Ciò sarebbe vero, se là (Atto II, Sc. 1) dove il nostro autore nomina *fercula Apicii*, provar si potesse ch' ei parla di quell' Apicio, che scrisse il trattatello *De re culinaria* che conosciamo. Ma ognun sa che Apicio è un nome assai celebre fra i golosi. Le storie ricordano tre Apicii, assai celebrati per questo vizio: uno circa i tempi di Cesare; l' altro sotto Tiberio, più insigne di tutti; un terzo sotto Traiano. Il nostro autore adunque con quelle parole *fercula Apicii*, intender poteva o l' uno o l' altro di questi tre Apicii, tutti anteriori all' epoca da me fissata. E certo mi sembra che *fercula* interpretar non si possa per *dottrine* o *ricette*, ma sì in generale per *serviti*, il numero dei quali era assai considerevole nella mensa di quei tre ghiottoni. Nuovo argomento acquisterebbe la mia opinione, se ammetter si volesse la sentenza di quelli che attribuiscono il libro *De re culinaria* ad uno dei tre mentovati Apicii, e aggiudicano gli sgorbii, che vi si trovano, e le barbarizzanti frasi e parole ad aggiunte o mutazioni posteriormente fatte da altra penna. V' è ancora chi crede che Apicio non sia il nome dell' autor di quel libro, ma il titolo preso da un nome, che in fatto di ghiottoneria era divenuto sì celebre: a quella guisa che Cicerone intitolò *Cato, Laelius, Brutus* i libri *de Senectute, de Amicitia, de claris Oratoribus*.

Or si vede con quali ragioni si poteva attribuire questa Commedia a Plauto, o a quel Plauzio, a cui Varrone presso A. Gellio III, 3, attribuisce molte Commedie, che a' suoi tempi si spacciavano sotto il nome di Plauto. L' età di questi è alla nostra Commedia assai anteriore. Che poi essa non sia di Plauto, ne abbiamo altro indubitato argomento nelle parole del Prologo: *Aululariam hodie sumus acturi non veterem, at rudem investigatam Plauti per vestigia*. Nemmeno si può attribuirla a quel Laberio, comico antico, cui Nonio fa autore d' una Commedia intitolata *Aulularia*: chè, se anche le ragioni addotte nulla valessero, lo stile in cui la nostra Commedia è scritta, sarebbe una prova abbondevolmente sufficiente per non attribuirla ad alcun

comico antico. Ometto le altre opinioni, perchè non hanno alcun fondamento, se non nella fantasia e nelle congetture gratuite di qualche erudito; siccome tali mi sembrano ancora la maggior parte delle congetture, che si stabiliscono per determinare chi sia quel Rutilio, a cui è dedicata la nostra Commedia.

Quanto all' intrinseco suo pregio, ove pongasi mente al tempo in cui fu scritta, ben può ciascuno immaginare qual merito si possa attribuire ad essa. Dirò solamente che l' argomento sarebbe capace d' un ben inteso intreccio, e darebbe materia a condurre una ben ordinata commedia. Ma il nostro autore si mostrò più sollecito in ciò che forma la parte accessoria al soggetto, che destro ed accorto nello sviluppo del soggetto medesimo. Quindi un' immensa sproporzione nelle parti. Più di un terzo di essa non è che l' introduzione all' argomento: introduzione così a lungo protratta per aver campo libero e largo alla satira. È ben vero che la satira è l' anima della commedia; ma questa si deve inserire prudentemente con economia e con arte, sicchè sembri naturalmente dedotta, non cacciatavi, a così dire, per forza, giusta il precetto che in altra materia dava l' Oratore Arpinate; *ut penitus ex ea causa, quae tum agitur, effloruisse* (Cic. Orat. II, 78); *ut deducta esse in alienum locum, non irruisse, atque ut voluntarie, non vi venisse videatur* (Id. ib. III, 53). Un terzo di essa soltanto, o poco più, è occupato dall' intreccio e dallo sviluppo dell' azione; ed anche qui si spreca e sacrifica una grandissima parte ad una troppo lunga e stucchevole allusione satirica. Finalmente sviluppato l' intreccio, si protraggono gli effetti dello sviluppo forse troppo più a lungo di quel che conviene. Lo stile in generale è festivo e faceto, quale a sì fatti argomenti si addice; presenta però alcune irregolarità, di cui tosto se ne vedrà per congettura il motivo.

È ancora questione, se in origine questa Commedia sia stata scritta in verso o in prosa. È certo che quale si legge al presente essa sembra piuttosto prosa che verso. Ma è al tutto probabile, e direi quasi certissimo, che l' autore l' abbia scritta in versi comici. Servir potrebbero di prova le prime parole del Prologo: *nostros sermo poëticus*, e le ultime: *Prodire autem in agendum non auderemus cum clodo pede*; intendendo per *clodo pede* il giambo scazonte o in generale un verso qualunque nelle metriche leggi alcun poco libero, benchè da altri questa espressione venga interpretata per *sermone pedestri*. Ma prova maggiore di ogni altra si è il ritmo poetico, che nel leggerla può di leggieri sentire chiunque abbia avvezzo alcun poco l' orecchio ai versi giambici ottonarii comici.

Egli è perciò che il ch. S. C. Klinkhamer di Amsterdam con alcune mutazioni

riuscì a darci il testo di questa Commedia ridotto in versi, che arricchito di critiche e storiche annotazioni, e di spiegazioni di varii passi, unitamente al testo in prosa stampò in Amsterdam nel 1829. Egli è adunque assai probabile, che da' posteriori amanuensi, e più ancora dagl' istrioni, sia stata in seguito la verseggiatura alterata: del che forse non lieve indizio sarebbe l' incontrar qua e colà alcune voci, alcune frasi, che non calzano collo stile generale della Commedia, ma che annunziano una data assai posteriore. Tuttavia non ho osato di tradurre il testo secondo la riforma del Klinkhamer, perchè la libertà, ch' ei talvolta si prese, mi parve troppo maggiore di quella, che usar si deve con una antica scrittura, la quale non deve esser mai mutata, se non in quei luoghi, ove il senso assolutamente il richieda, e la mutazione non si allontani troppo dalla comune lezione. D' altronde per non defraudare gli Associati di questo moderno lavoro, e per mostrare al ch. Klinkhamer quanto io apprezzi lo studio che all' uopo vi spese, ho giudicato cosa al tutto conveniente riprodurre dopo le note il testo ridotto in versi. Volentieri però ho ricevuto nel testo la divisione per Atti, introdotta per la prima volta dal ch. Klinkhamer.

Ed appunto di questa edizione del ch. Klinkhamer e dei lumi, che sovente in essa ei vi sparse, mi valse per la mia traduzione, in modo però che più mi servisse di aiuto, che di esemplare e di guida costante; e ciò oltre che dalle mie annotazioni si potrà facilmente conoscere dal confronto che taluno facesse fra le due edizioni. Quantunque volte però delle sue cognizioni mi valse, non ho lasciato di farne menzion nelle note: perchè così vuole giustizia, ed è vile colui che cerca acquistarsi lode a spese degli altri. Con pari ingenuità però e con tutta libertà non dubitai di rigettare e confutare le opinioni e le interpretazioni del medesimo ch. Klinkhamer qualunque volta mi parve aver buona ragione di farlo.

Ora è d' uopo per l' intelligenza delle note medesime dar alcun cenno sui codici consultati dal ch. Klinkhamer, e sulle principali edizioni, che di questa Commedia fin qui si fecero.

Il primo codice da lui consultato si è quello che si conserva nella Biblioteca di Leyden, e che da Fabricio (*Bibl. Lat. I, ed. Ern. p. 27*) si cita per errore come codice dell' Aulularia di Plauto. Siccome poi tal codice era un tempo posseduto da Isacco Vossio, così fu dal ch. Klinkhamer chiamato *Codice Vossiano*.

Si valse ancora delle varianti lezioni tratte dal *codice di Piteo*, che lo stesso Vossio scrisse in margine al codice sopradDETTO.

Sotto il nome di *Codice Parigino*, egli citò le varianti lezioni di un codice, che

unitamente ad alcuni poemi latini del medio evo, in esso compresi, si conserva in Parigi.

Si trova spesse volte citato dal ch. Klinkhamer il *Codice Antico*. Così egli appella le varianti lezioni, che in margine alle loro edizioni apposero Daniele e Rittersusio, varianti da loro stessi indicate con questa sola nota *V. C.* (*Vetus Codex*). Resta però incerto, se per queste due lettere intender sempre si debba un solo codice, o più codici, poichè tutte le varianti lezioni sono contraddistinte da questi due Commentatori colle medesime lettere *V. C.*, e queste varianti lezioni il più delle volte si accordano con quelle dei codici nominati, altre volte poi sono del tutto differenti. Talvolta ancora a qualche variante mancano le due lettere solite, e non si sa, se ciò sia addivenuto per errore, o perchè la variante appartenga ad altro codice. È da avvertire che il ch. Klinkhamer ritenne sempre la mancanza di questa indicazione avvenuta per errore, e che le varianti tutte della edizione predetta furono da lui attribuite a questo, qualunque e' siasi, *Codice Antico*.

Furono pure consultate dal medesimo Klinkhamer le annotazioni fatte dal Grutero a questa Commedia, e le varianti lezioni che vi appose, tratte da un suo Codice, che egli indicò sempre col solo nome di *suo Manoscritto*, e che forse non è diverso dall' altro antico Codice Camerario, che servì di esemplare all' edizione di Rittersusio.

Finalmente Daniele nella sua prefazione ricorda un antichissimo codice di S. Vittore di Parigi, dove si leggono alcune sentenze tratte dalla nostra Commedia. E delle varianti, che tali sentenze presentano, si valse talvolta il ch. Klinkhamer.

Quanto è alle edizioni, questa Commedia vide la prima volta la luce in Parigi l' anno 1564 per opera di P. Daniele presso Roberto Stefano col titolo *Plauti Querolus sive Aulularia* 8.^o Col medesimo titolo la stampò dappoi C. Rittersusio in Eidelberga ann. 1595, e vi aggiunse la nota *Ad Camerarii Codicem veterem denuo collata* — *Typographeio H. Commelini* 8.^o In questa edizione, oltre alle annotazioni di Daniele e di Rittersusio, si leggono ancora quelle di Grutero, che egli stesso avea spedito a Rittersusio, perchè alla sna edizione si aggiungessero.

Terzo editore fu Gio. Filip. Pareo, che introdusse nel testo la maggior parte delle varianti notate in margine dai precedenti eruditi, ed unì la nostra Commedia in calce a quelle di Plauto, sotto il titolo *Plauti Hypobolimaci*. Neapoli Nemetum 1619.

Si lagna il ch. Klinkhamer di non aver potuto ritrovare la rarissima edizione

principe di Daniele ; nè io certo fui più fortunato di lui. Però alla mancanza fu abbondevolmente supplito colla edizione di Rittersusio. C'è però in tale edizione un difetto, che cioè non si vede sempre distinto ciò che Rittersusio nota di per sé, da ciò che trae dalla edizion di Daniele : ond'è che forse fu talvolta ascritto dal ch. Klinkhamer a Rittersusio ciò che appartiene a Daniele. Tuttavia Grutero avvisa nel principio della lettera da lui preposta alle sue annotazioni, che la massima parte delle annotazioni, che in quella seconda edizione si trovano, appartengono a Rittersusio ; per lo che l'errore, se pure occorre, non può esser che rade volte accaduto.

Sono queste le sole edizioni che meritino particolare menzione. Ma è pur da ricordare per intelligenza delle note che il ch. Klinkhamer fu così fortunato da poter a suo bell'agio consultare tre edizioni postillate l'una da Erm. Cannegieter, l'altra da G. Koen, la terza da un Anonimo, le cui postille cedon però di lunga mano in merito a quelle dei due primi. Nè il predetto ch. Klinkhamer lasciò di consultare quanto sparsamente nei loro filologici lavori avessero potuto notare intorno a questa Commedia Gronovio, Salmasio e Bartio ; sicchè la diligente sua cura è del tutto ad ogni encomio superiore.

E ben chiara apparisce la già nota valentia dell'egregio suo Precettore, il ch. David Jacop. Van Lennep, a cui dedica il suo lavoro, e si professa d'ogni sua letteraria cognizione unicamente debitore ; se il discepolo dopo soli quattro anni dacchè aveva terminato il suo corso scolastico, era in tali studii tanto innanzi inoltrato da tentare e condurre con sì buon successo a compimento una impresa tanto malagevole ed ardua.

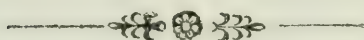


QUEROLUS

S I V E

A U L U L A R I A

INCERTI AUCTORIS



PRAEFATIO

AD RUTILIUM.

Rutili, venerande semper magnis laudibus, qui das honoratam quietem, quam dicamus ludicris, inter proximos et propinquos (1) honorem dignum putas; duplici, fateor, et ingenti me donas bono, hoc testimonio, hoc collegio (2): haec vera est dignitas. Quaeenam ergo his pro meritis digna referam praemia? Pecunia, illa rerum ac sollicitudinum causa et caput, neque mecum abundans, neque apud te preciosa est. Parvas mihi litterulas, non parvus indulsit labor: hinc honores atque merces, hoc manebat praemium (3). Atque ut operi nostro aliquid adderetur gratiae, sermone illo philosophico ex tuo materia sumsimus. Meministine, ridere te solitum illos, qui fata deplorant sua, atque, academico more, quod libitum foret, destruere et adserere (4) te solitum? Sed quantum hoc est (5)? Hinc ergo quid in vero sit, qui solus novit, noverit (6): nos fabellis atque mensis hunc librum scripsimus (7). Materia haec est. Pater Queroli nostri fuit avarus Euclio. Hic Euclio aurum in ornamento congescit olim, quasi bustum (8) patris, odoribus insuper infusus, tituloque extra addito. Navem ascendens ornam domi fodit: rem nulli aperuit. Hic peregre moriens parasitum ibidem

QUERULO

PREFAZIONE

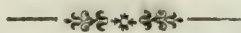
A RUTILIO.

O Rutilio, sempre degno subbietto per me dei maggiori encomii, che mi accordi cortese a piacevoli fole ozio onorato, nè mi sdegni eguagliare a' tuoi più familiari e congiunti; la buona testimonianza, che per tal modo mi rendi, la qualità delle persone, a cui tu mi vuoi eguagliato, di doppio immenso piacere, tel confesso, mi colmano, e veramente mi onorano. Qual degno concambio adunque ti potrò dare a tanti favori? Denaro? Di questa infame cagione e sorgente di ricchezze e di angustie nè io godo gran fatto dovizia, nè tu certo patisci difetto. Eccoti adunque un piccolo letterario lavoro, frutto di non lieve fatica. Di qui l'onore, di qui ten verrà il guiderdone: tale io ti serbava concambio. E perchè l'opera mia non tornasse allo intutto sgradita, ne ho tratto il soggetto da que' tuoi filosofici sensi: onde, se ben ti ricorda, sei solito e derider coloro, che van lamentando la propria sorte; e trovar sempre in ogni cosa ragioni da addurre sì in favore che in contrario, giusta il costume degli Accademici. Ma è ella questa cosa da me? Se ciò vada bene o male, sel vegga chi solo sa vedere: io ho composto questo libretto novellando per tenere allegre le mense. Eccone l'argomento. Il padre del nostro Querulo

cognitum filio coheredem instituit tacita scripturae fide (9), si eidem thesaurum occultum sine fraude ostenderet. Locum tantummodo thesauri senex ostendit oblitus doli (10). Parasitus navem ascendit, ad Querolum venit, et rupit fidem, magum mathematicumque sese fingens, et quicquid mentiri fur potest. Ea quae a Patrono didicerat Queroli secreta et familiaria (11), quasi divinus, loquitur. Querolus fidem accomodat, auxiliumque poscit. Parasitus magus domum purificat et puram facit (12). Sed ubi primum libere ornam inspexit, vetere dolo decipitur. Bustum, quod simulabatur, credidit, atque irrisum se putat. Inde, ut aliquatenus se ulcisceretur, ornam Queroli in domum callide et occulte obrepens per fenestram propulit (13): qua explosa et comminuta, bustum in pretium vertitur. Itaque thesaurum contra rationem et fidem, quum lateret, perdidit; quum perisset, reddidit (14). Postea re comperta, parasitus revolat, et partem petit. Sed quia quicquid abstulerit, confitetur: quicquid retulerit, non docet; primum furti, post etiam sepulcri violati est reus. Exitus hic est. Ille dominus, ille parasitus, denuo fato atque merito (15) conlocantur sic ambo ad sua (16). Tuo igitur inlustri (17) libellus iste dedicatur nomini. Vivas incolumis atque felix votis nostris et tuis.

fu l' avaro Euclione. Questi racchiuse una volta tutto il suo oro in un' urna; e dando ad intendere ch' essa racchiudesse le ceneri di suo padre, vi sparse sopra aromi, e v' appose al di fuori un epitafio. Dovendo fare un viaggio per mare, sotterrò in casa l' urna, senza far parola con chicchessia. Venuto a morte durante il viaggio, lasciò con una privata scrittura coerede al figlio un certo parassito, che ivi avea conosciuto per caso, con patto che avesse indicato senza frode al figlio l' occultato tesoro. Il vecchio, non avvertendo al precedente inganno, gli aveva additato il luogo del tesoro, e nulla più. Il parassito monta una nave, e si presenta a Querulo; ma violando la fede, si spaccia per mago ed astrologo, e finge quanto sa fingere un ladro. Le cose più segrete e familiari di Querulo, che avea inteso dal padrone, ei quasi indovino gliele spiffera tutte. Querulo lo crede per quel che si spaccia, e gli si raccomanda d' aiuto. Il parassito or divenuto mago, purifica e netta tutta la casa. Ma la prima volta, che gli fu dato poter mirare a suo bell' agio l' urna, resta gabbato dall' antico inganno del vecchio. Tenne l' urna per quel che sembrava, e si credette deriso. Per trarne pure una qualche vendetta, destramente e di soppiatto porta via dalla casa di Querulo l' urna: poi gliela getta dentro per la finestra. All' impetuoso slancio l' urna va in minutissimi pezzi, le ceneri si cangiano in oro. Così a rovescio di ciò che voleva, e in onta alla data fede perdette il tesoro, quando già ancora stava nascosto; e lo restituì dopo d' averlo perduto. Conosciuta la cosa, ritorna tosto il parassito, e domanda la sua parte. Ma perchè non può negare ciò che portò via, nè può provare d' averlo restituito; da prima è giudicato reo di furto, poi per soprammercato di violata sepoltura. La cosa ebbe questo fine: Quegli padrone, questi parassito, tornan giustamente, secondo il voler della sorte, ai loro ufficii. All' illustre tuo nome volli io dunque dedicato questo libretto. Deh! possa tu viver sano sempre e felice, giusta il mio ed il tuo desiderio,

PROLOGUS



*P*acem quietemque vobis, spectatores, nostros sermo poëticus rogat (1), qui Graecorum disciplinas (2) ore narrat barbaro (3), et Latinorum vetusta vestro recolit tempore. Praeterea precatur et sperat non inhumana vice (4), ut qui vobis laborem indulsit, vestram referat gratiam. *AVULULARIAM* hodie sumus acturi, non veterem, at rudem, investigatam Plauti per vestigia (5). Fabella haec est. Felicem hic inducimus futo servatum suo: atque contrario fraudulentum fraude deceptum sua. Querolus, qui jam nunc veniet, totam tenebit fabulam: ipse est ingratus ille noster (6); hic felix erit. E contrario Mandrogerus aderit fraudulentus et miser. Lar familiaris, qui primus veniet, ipse exponet omnia. Materia vosmet reficiet, si fatigat lectio (7). In ludis autem atque dictis antiquam nobis veniam exposcimus. Nemo sibimet arbitretur dici, quod nos populo dicimus; neque propriam sibimet causam constituat communi ex joco; nemo aliquid recognoscat: nos mentimur omnia. *QUEROLUS* an *AVULULARIA* haec dicatur fabula, vestrum hinc iudicium, vestra erit sententia. Prodire autem in agendum non auderemus cum clodo pede (8), nisi magnos praeclarosque in hac parte sequeremur duces.

Il poetico nostro sermone da voi, o spettatori, domanda tranquillità e silenzio; poichè noi con lingua straniera vi narriamo ciò che abbiamo appreso dai Greci, e dopo tanto tempo or vi richiamiamo le antiche maniere dei Latini. Inoltre vi preghiamo e speriamo che con reciprocazione cortese vorrete voi donare del vostro favore chi per voi s'accollo volentieri tale fatica. Oggi verremo in iscena colla *Commedia AVULULARIA*, che non è mica la vecchia, ma una nuova, alcun poco tracciata sull'orme di Plauto. L'argomento è questo. In essa noi introduciamo un fortunato dalla sua fortuna salvato; al contrario un fraudolento dalla sua frode gabbato. Querulo, che tra poco comparirà innanzi a voi, sarà il protagonista. Egli è quel seccagginoso, che sarà il nostro fortunato: viceversa Mandrogero sarà il fraudolento ed il misero. Il Lare della famiglia, che primo verrà in iscena, vi darà il filo di tutto. Se la recita vi annoia, vi divertirà l'argomento. Quanto agli scherzi ed ai frizzi domandiamo le antiche consuete licenze. Nessuno approprii a sè stesso, ciò che diciamo in generale, nè faccia suo proprio lo scherzo comune; nessun faccia allusioni: tutto è finto per noi. Che questa *Commedia* si debba chiamare *QUERULO* o *AVULULARIA*, ne farete ragione voi, che a voi lasciamo decidere. Non oseremmo produrci al pubblico con un verso zoppicante, se in ciò non ci francasse l'autorità di grandi ed illustri autori.

INTERLOCUTORES



LAR FAMILIARIS *Queroli.*

QUEROLUS *Euclionis filius.*

MANDROGERUS *parasitus et magus.*

SARDANAPALUS }
SYCOPHANTA } *Mandrogeri socii.*

PANTOMALUS *servus Queroli.*

ARBITER *Queroli amicus.*

LARE DI FAMIGLIA *di Querulo.*

QUERULO *figlio di Euclione.*

MANDROGERO *parassito e mago.*

SARDANAPALO }
SICOFANTA } *compagni di Mandrogero.*

PANTOMALO *servo di Querulo.*

ARBITRO *amico di Querulo.*



INCERTI AUCTORIS

QUEROLUS SIVE AULULARIA



ACTUS PRIMUS



SCENA I.

LAR FAMILIARIS.

Ego sum custos et cultor domus, cui fuero adscriptus. Aedes nunc istas rego, e quibus modo sum egressus. Decreta fatorum ego tempero : si quid boni est, ultra accerso (1); si quid gravius mitigo. Queroli nunc sortem administro hujus, non grati, non mali. Hic exinde sibimet sufficiens fuit, quod primum est bonum; nunc autem etiam locupletissimus erit : sic meritum est ipsius. Nam quod pro meritis reddendum nobis non putatis (2), ipsi vosmet fallitis. Ordinem autem seriemque causae breviter jam nunc eloquar. Pater hujus Queroli Euclio fuit, avarus et cautus senex. Hic enorme pondus auri olim in ornam condidit : sic quasi paterna venerans, aurum celabat palam. Peregre vadens ornam domi sepeliit, ac reliquit ante aras meas : tumulum suis, mihi thesaurum commendavit. Abiit, neque rediit senex. Peregre moriens uni tantummodo rem indicavit, fraudulentum et perfido : cui tamen sive oblitus, sive supervacuum putans, de busto et titulo nihil exponit. Querolo juxta fatum hoc sufficit. Nunc ergo thesaurus habetur omnibus ignotus, et notus tamen. Erat sane facile nobis aurum domino ostendere aut responso, aut somnio. Sed ut agnoscant

QUERULO

SCENA I.

IL LARE DI FAMIGLIA.

Qualunque casa mi venga affidata, io ne sono custode e protettore. Ora governo queste soglie, donde sono uscito testè. Io modero i decreti dai fati : se c'è qualche cosa di bene, mi brigo perchè succeda presto, se qualche cosa di spiacevole, cerco di mitigarla. Adesso io curo la sorte di questo Querulo, uomo fastidioso invero, però non malvagio. Egli fin qui ebbe quanto bastavagli (ed è questo il primo bene); quindi innanzi sarà anche straricco. E ben lo merita. Poichè se voi pensate, che noi non remuneriamo l'uomo a tenor de' suoi meriti, v'ingannate da per voi stessi a gran partito. Or brevemente esporrò l'ordine e la serie del fatto. Padre di questo Querulo fu certo Euclione, vecchio avaro e volpone. Questi una volta nascose dentro di un'urna enorme quantità di oro : onde mostrando di venerare le paterne ceneri, occultava l'oro sotto gli occhi di tutti. Dovendo imprendere un viaggio, sotterrò l'urna in casa dinanzi al mio altare, raccomandando ai famigliari le ceneri, a me il tesoro. Se ne andò il vecchio, e più non tornò. Venuto a morte fuor della patria manifestò la cosa soltanto ad uno, schiuma di frodatori e sleali : cui però, sia per dimentican-

homines, nemini auferri posse, quod dederit Deus, aurum, quod fidei malae (3) creditum est, furto conservabitur. Fur ergo jam nunc aderit, per quem nobis salva res erit. Iste ornatum quum repperit, bustum putabit: sic ille prospexit senex. Praedam qui abstulerit, reportabit, totumque reddet, qui parte contentus non fuit (4). Itaque bene perfidus alteri fraudem infert, damnum sibi. Tamen ne frustra memet videritis, exponere quaedam volo. Querulus iste noster, sicut nostis, omnibus est molestus, ipsi, si fas est, Deo: homo ridicule iracundus; itaque ridendus magis. Disserere cum isthoc volupe est, et confutare vanam hominum scientiam. Fatum itaque (5) jam nunc et hominem e diverso audietis: vos iudicium sumite. Genium autem ipsius esse me, quantum fieri potuerit, cautissime confitebor, ne quod mihi faciat malum. Nam maledicere mihi met nunquam cessat ille noctes et dies. Sed eccum ipsum audio: fatum et fortunam clamat. Iste ad me venit: patrem peregre mortuum audivit. Hui! quam graviter dolet! ut sunt humana, credo, quia nihil relictum comperit. Et quid ego nunc facio? Avolare hinc subito non possum: nimium memet credidi (6). Opportune hamigerum hinc video (7), praesidium, hercle, non malum. Querulus si molestus esse hodie non destiterit, faciam, ut queratur justius. Unde esse hoc dicam? Piscatores mane hac praeterisse vidi: ipsis forte hoc excidit.

SCENA II.

QUERULUS, LAR FAMILIARIS.

Qu. O fortuna! o fors fortuna! o fatum sceleratum atque impium! Si quis nunc mihi tete ostenderet, ego nunc tibi facerem et constituerem fatum inexsuperabile.

La. (secum) Sperandum est hodie de tridente. Sed quid cesso interpellare atque alloqui? (*ad Quer. conversus*) Salve, Querole.

Qu. Ecce iterum rem molestam: salve, Querole.

za, sia perchè il credesse inutile, non fece verbo nè dell'urna mortuaria, nè dell'appostovi epitafio. Ciò basta al destino per far il bene di Querulo. Dunque adesso si ha il tesoro ignoto a tutti, e pur in vista di tutti. Certamente era per me agevol cosa indicar l'oro al padrone, o per via di risposta, o per mezzo di un sogno. Ma affinchè l'uomo conosca non potersi rapire a chicchessia ciò che gli fu dato da Dio, un furto salverà l'oro a mani ladre affidato. Capiterà tra poco il ladro, che ci dee salvare il deposito. Cosfui al veder il vaso lo crederà un'urna mortuaria: così voleva il vecchio. Chi porterà via l'oro, lo riporterà; e restituirà tutto, chi non fu contento di una parte. Così perfido va per dare, e bellamente ne tocca. Ma perchè non m'abbia a voi mostrato indarno, vi voglio dire alcuna cosa. Il nostro Querulo, già ben sapete, dà noia a tutti, fin anche al Cielo, se fosse possibile: uomo ridicolosamente iracondo, e perciò vieppiù ridicolo. È un piacere parlar con lui, e confutare la vana scienza degli uomini. Fra poco sentirete a vicenda il Fato e lui: ne farete ragione voi stessi. Ch'io sono il Genio di lui, gliel dirò colla maggior cautela possibile; chè non mi faccia qualche male: poichè ei non cessa mai di maledirmi nè notte nè giorno. Ma eccolo: il sento strepitare gridando fato e fortuna. Egli viene da me: ha certo udito che gli è morto il padre in viaggio. Uh! poverino! come si lagna! forse (tale è il costume degli uomini) perchè vede che non gli fu lasciato un baghero. Ed io che far mi debbo? Tormi di qua in un punto non posso: mi sono troppo fidato. Oh! ecco qui una fiocina: non mi servirà male, no. Se Querulo non cessa oggi di secarmi co' suoi lamenti, farò ch'ei si lagni almeno con più ragione. Ma come mai qui quest'arnese? Ah! Stamattina ho veduto passar per qua dei pescatori; certamente senza avvedersene se l'han lasciato cadere essi.

SCENA II.

QUERULO E IL LARE DI FAMIGLIA.

Qu. O sfortuna! o mia sorte sfortunata! o fato ribaldo ed empio! Ah se ora alcuno mi ti mostrasse, affè che io mi farei tuo fato, e fato in-superabile.

La. (tra sè) Oggì non v'è speranza che nella fiocina. Ma che non mi scopro e gli parlo? (*rivolto a Querulo*) Buon giorno, o Querulo.

Qu. Oh! ecco una nuova molestia: buon giorno,

Istud cui bono hac atque illac have dicere (1)?
Etiam si prodesset, ingratum foret.

La. (secum) Misanthropus, hercle, hic verus est:
unum conspicit, turbas putat.

Qu. Quaeso, amice, quid tibi rei mecum est?
Debitumne poscis, an furem tenes?

La. Iracundus nimium es, Querole.

Qu. Heja! ego officium sum aspernatus (2), ad-
cit et convicium (*abitus tergavertit*).

La. Mane paulisper.

Qu. Non vacat.

La. Sic necesse est: mane.

Qu. Jam istud ad vim pertinet. Age, dic, quid vis.

La. Scin' tu quam ob causam tridentem istum
gestito?

Qu. Nescio, edepol: nisi quod primum propter
importunos inventum esse hoc reor.

La. Idcirco hunc gestito, ut si me attigeris, talos
transfodiam tibi.

Qu. Dixin' hoc fore? nec salutatio hic impune
datur. Non mala, hercle, est conditio: neque te
contingo, neque me tu contigeris. Vale. (*ter-
ga vertens secum*) Ite et conserite amicitias.
Ecce adfabilitas prima (3) qui dedit?

La. Mane. Ego sum quem requiris, quemque
accusas, homuncio.

Qu. Ohe! talos ego incolumes ferre hinc volo.

La. Non tu paulo ante fatum accusabas tuum?

Qu. Accuso et persequor.

La. Ades ergo huc: ego sum.

Qu. Tu Fatum es meum?

La. Ego sum Lar Familiaris, Fatum quod vos di-
citis.

Qu. Te ego jamdudum quaero: nusquam hodie
pedem (4).

La. Praemonueram de tridente. Cave, abstine (5).

Qu. Immo tu cave.

La. Ego jam prospexi.

Qu. Quidnam hoc est praestigium (6)?

La. Apagesis, homo ineptissime: hic nullum est
praestigium. Desiste, nisi excipere mavis tri-
na pariter vulnera.

Qu. (secum) Attat, verosimile est, esse hunc,
nescio quem de aliquibus (7) vel geniis vel
mysteriis (8): iste seminudus, dealbatusque
incedit, toto corpore splendet (*ad Larem
conversus*) Euge, Lar Familiaris, processisti

o Querulo. Ma a che prò tanti saluti? Buon
giorno di qua, salve di là, quand' anche ne ve-
nisse vantaggio, sarebbero ad ogni modo sec-
caggini.

La. Viva Giove! questi è un vero misantropo:
vede un solo, lo crede mille.

Qu. Di grazia, carino: che affari hai meco? Do-
mandi forse qualche debito, o credi d' aver
colto un ladro?

La. Sei troppo stizzoso, o Querulo.

Qu. Or ve': ho rifiutato un complimento, ed ei
v' aggiunge un' ingiuria (*si muove per par-
tire*).

La. Fermati un tantino.

Qu. Non ho tempo.

La. Ma pur dei farlo. Fermati.

Qu. Oh! questa è una violenza! Su via, dimmi;
che vuoi?

La. Sai tu, perchè io tenga questa fiocina?

Qu. Che vuoi ch' io 'l sappia? Credo bene che
essa da principio sia stata inventata per dar le-
zione agli importuni.

La. Or bene: sappi che io la tengo per forarti
le calcagna, se mai mi toccassi.

Qu. Me lo immaginava! Qui non si passa netto
neppur il saluto. Bembe! il patto non mi sem-
bra malvagio: nè io ti tocco, nè tu mi toc-
cherai. Tì saluto. (*tra sè*) Or va, cercati ami-
ci! Ecco dove riuscirono i primi complimen-
ti! (*si muove per partire*)

La. Fermati. Son io quel che cerchi, quel che
accusi, vile omiciatto.

Qu. Ahimè! Ti raccomando le calcagna.

La. Non eri tu, che poc' anzi bestemmavi il tuo
Fato?

Qu. Sì lo bestemmio, lo maledico ...

La. Vien qua adunque. Ecco son io quel desso.

Qu. Che? tu il mio Fato?

La. Io sono il Lare di Famiglia, che voi chiama-
te Fato.

Qu. È già gran tempo che ti cerco: affè ch' oggi
non mi sfuggirai ...

La. Guarda bene ve'! T' ho avvisato della fio-
cina.

Qu. Anzi tu guarda bene.

La. Io ci ho già pensato.

Qu. Ma che diamine di prestigio c' è qui?

La. Va via alloccaccio! qui non ci son prestigi.
Cessa una volta, se non vuoi ricevere tre feri-
te in un colpo.

Qu. (tra sè) Ma a dir vero mi ha dell' aria di ve-
rità: ei mi pare qualcuno non so ben dire se
dei genii o degli altri ignoti numi minori: mez-
zo nudo, bianco vestito, raggianti per tutto il
corpo ... (*al Lare*) Orsù, o Genio familiare,

hodie pulere (9)! Sed non totum intelligo. Quod seminudus es, recognosco (10): unde dealbatus, nescio. Egomet jandudum apud carbonarias agere te putabam: tu de pistrinis venis.

La. Hei! Etiam istud de meo, quod in malis tuis commode jocas. Audi nunc jam. Permovet nosmet, Querole, tua, quamvis inanis, querimonia. Idcirco itaque veni, ut ratio tibi ex integro redderetur, quod nemini antehac contigit.

Qu. Tibine rationem rerum humanarum licitum est nosse atque exponere?

La. Et novi et doceo. Proinde quicquid exinde quereris, hodie totum expromito.

Qu. Dies deficient ante.

La. Breviter percurre pauca, de quibus nunc tibi exponantur omnia.

Qu. Unum solum est, unde responderi mihi volo: Quare injustis bene est, et justis male?

La. Primum, ut apud vosmet fieri video, de persona est quaestio (11). Cuinam tu verba promissis? Tibine, an populo?

Qu. Et populo, et mihi.

La. Quum tu tibi ipse sis reus, quemadmodum satis aliis quam multis (12) defensorem te paras?

Qu. Ego novi reum me non esse.

La. Ergo posthac assertio conticescet, si persona exploditur (13). Inter bonos an inter malos te te numeras?

Qu. Etiam quaeritas, quid mihimetipsi videar, quum de scelestis conquerar?

La. Si probò, de illis te esse quos accusas, hoc est, de malis, pro quibus posthac loquere?

Qu. Si criminosum (14) me esse conviceris, necesse est meritis ut meis sensum accommodem.

La. Celeriter nunc mihi responde, Querole: Quanta jam putas fecisse te capitalia (15)?

Qu. Equidem nullum, quod sciam.

La. Nullumne? Ergo excidere omnia?

Qu. Immo omnia pene retineo: sed scelus nullum scio.

La. Eho, Querole: furtum nullum admisisti?

Qu. Nusquam, ex quo destiti.

La. Ha! ha! he! Hoc est nunquam admisisse?

hai fatto oggi bene i fatti tuoi! Ma non ci veggo chiaro in tutto. Veggendoti mezzo nudo, ti riconosco per mio: ma che tu sia vestito di bianco, ciò è quel che non comprendo. Io ho sempre creduto che tu vivessi nell' officina carbonarie: tu invece vieni dal molino.

La. Vedi anche questo ti vien da me: l'aver in mezzo a tante tue disgrazie sempre pronta la facezia. Ma odimi adesso. I tuoi lamenti, o Querulo, quantunque sien fuor di ragione, m'hanno alla fine commosso. Perciò mi ti son presentato, per rendertene lunga e larga ragione: favore che finora non fu concesso ad alcuno.

Qu. Tu puoi conoscere e spiegare la ragione delle umane vicende?

La. Appunto io: e la conosco e te la spiego. Perciò caccia fuori oggi quante sono le ragioni de' tuoi perpetui piagnistei.

Qu. Oh! finirebbe prima il giorno.

La. Riducile a poche; ma tali che ti siano di spiegazione al resto.

Qu. Io voglio che mi risponda a questo solo: Perché i cattivi han bene, i buoni male?

La. Ma per serbar l'ordine che veggo da voi praticarsi, trattiamo prima della persona. Per chi parli tu? parli per te, o per tutti in generale?

Qu. Per tutti in generale, ed anche per me in particolare.

La. Ma se tu sei il reo, come mai puoi farti difensore di tanti altri?

Qu. Io so che non sono reo, io.

La. Forza è che quinci innanzi cada questa tua bella asserzione, se ci facciamo ad esaminar la persona. Ti metti tu tra i buoni, o tra i cattivi?

Qu. Oh bella! tu mel dimandi? E non vedi ch'io mi lamento dei malvagi?

La. E se io ti provassi, che tu se' appunto uno di quei per cui ti lagni, cioè de' cattivi; di chi poscia prenderesti le difese?

Qu. Se tu potessi chiaramente mostrare che io sono in fallo; e' mi converrebbe certo star ne' miei panni.

La. Su dunque, o Querulo, rispondimi spedito: Quanto hai tu commesso di grosso?

Qu. Niente! ch'io mi sappia.

La. Ah! niente? Dunque hai perduto la memoria di tutto?

Qu. Anzi ch'io teng' a memoria quasi tutto: ma delitti neppur uno.

La. Dimmi, o Querulo: hai tu commesso furti?

Qu. Mai da che ho cessato ...

La. Ah! ah! ah! questo non è averne commesso mai, eh?

Qu. Quod verum est non nego. Adulescens quaedam feci, fateor, laudari quae solent (16).

La. Cur igitur destitisti de scelere tam laudabili? Transeamus istud. Quid de falso dicimus?

Qu. Hem! quis autem verum dicit? Istud commune est, abi.

La. Idcirco crimen non est? Quid de adulterio?

Qu. Attal, etiam hoc crimen non est.

La. Quando autem licitum esse coepit?

Qu. Men' rogas? Quasi tu nescias. Hoc est quod nec permitti, nec prohiberi potest.

La. Quid ad haec, Querole? Videsne te contra licitum vivere?

Qu. Si tu me ad haec revocas, nemo est innocens.

La. Et tamen non de omnibus tete interrogavi, si reminisceris.

Qu. Nihil est amplius.

La. Nulli igitur mortem optasti?

Qu. Nemini.

La. Quid si convinco?

Qu. Nihil est, quod respondeam.

La. Dic mihi, si soceros nunquam habuisti (17)?

Qu. Ecce iterum generale (18).

La. Ergo omnia de omnibus confiteris.

Qu. Quando sic interrogas.

La. Quando haec tibi levia videntur, nescio quid sit, quod crimen putes. Dic mihi praeterea quotiens pejeraveris. Expone celeriter.

Qu. Bona hora hoc exaudiat (19): istud a me semper alienum fuit.

La. Quanto amplius quam millies pejeraveris, hoc requiro: saltem hoc dicito.

Qu. Ohe! Illa tu nunc requiris quotidiana et jocularia....

La. Non facile intellige, perjurium joculari quid putas. Tamen transeamus, quod, ut video, consuetudo jam fecit leve. Quid igitur, sciens prudensque sacramentorum nunquam rupisti fidem? Ut alia taceam, nunquam jurasti amare te, quem juratus oderas (20)?

Qu. (secum) Heu me miserum! Quid ego hodie mali cum istoc reperi! (ad Larem) Juravi saepe, fateor, quod quum staret verbis, non staret fide (21).

Qu. Io dico la verità. Da ragazzo ne ho commesso, il confesso, alcuni; ma di quelli, che qui si sogliono lodare.

La. E perchè dunque cessare da così lodevol delitto? Ma tiriamo innanzi. Come stiamo di falsità?

Qu. Eh! chi è mai che dica la verità? La è cosa comune: che dici mai?

La. Cessa forse per questo d'essere un male? E di adulterii?

Qu. Oh! sentine un'altra. Anche questo è delitto?

La. Ma quando cominciò ad esser permesso?

Qu. Mel domandi? Che tu nol sai? E' son di quelle cose, che non si possono nè permettere, nè proibire.

La. Or che dici, o Querulo? Ti par d'esser vissuto innocente?

Qu. Se tu pesi in tal modo, non v'è alcuno affatto innocente.

La. E sì, se ben vi pensi, io non ti ho domandato tutto!

Qu. Che vi può essere di più?

La. Non hai adunque desiderato ad alcuno la morte?

Qu. A nessuno.

La. E se te ne convinco?

Qu. Non saprei che risponderti.

La. Or bene: dimmi un poco: non hai avuto mai suoceri?

Qu. Eccoti qui di nuovo: le son cose che fan tutti.

La. Dunque tu confessi tutto di tutti.

Qu. Certo che sì, ove tu faccia di tal fatta interrogazioni.

La. Giacchè adunque tali cose ti sembran baie, io non saprei dire quali per te sieno delitti. Ma lasciando star ciò, dimmi: quante volte hai tu spergiurato? Su via, presto: escine.

Qu. In buon' ora tel dico: io mai nol feci.

La. Domando quante volte sopra mille hai tu spergiurato? rispondi almeno a questo.

Qu. Or ve'! tu scandagli adesso quelle abituali giocose espressioni....

La. Non capisco bene che cosa tu intenda per ispergiuro giocoso. Ma passiamovi sopra, giacchè, come vedo, la consuetudine tel fa stimare un nonnulla. Hai tu dunque con piena deliberata avvertenza rotto mai la fede del giuramento? E per tacer tant'altre cose, hai tu giurato mai di amare persona, che cordialmente odiassi?

Qu. (tra sè) Ah! misero di me! Qual cumulo di male m'ha fatto oggi scoprir cotestui! (al Lare) Sì ho giurato più volte, ma in modo che anche mancando di fede, rimanevan sempre ferme le parole.

La. Urbane igitur pejerasti: fieri hoc solet. Quanto mallem, ut sermo laberetur, et staret fides! Tunc, Querole, verbis te absolutum esse credis? Pejerat saepe, qui tacet. Tantum est enim tacere verum, quantum et falsum dicere.

Qu. Omnia igitur peregisti: totum commerui.
Vale (*abiturus terga vertit*).

La. Immo nihil actum est, Querole, nisi sequantur haec duo: primum contra meritum tuum miserum te non esse ut comprobem; secundo, etiam felicem te esse jam nunc ipse intelligas.

Qu. Ergone egomet aerumnosus non sum?

La. Et fateor: sed vitio tuo. Atque ut in omnibus revincare, expone breviter de quibus querere maxime.

Qu. Primum tibi, Geniorum optime, conqueror de amicis.

La. (*secum*) Spes bona! Quid de inimicis iste faciet? (*ad Quer.*) In quo tamen amicitiarum te laesit fides?

Qu. Nemo mihi magis molestus, quam familiaris: neque magis morigerus, quam leviter cognitus.

La. Quidnam hoc mirum, si te qui novit, despicit, qui non novit, diligit?

Qu. Agimus tibi gratias, Lar Familiaris: tu nos ornas in omnibus.

La. Jam intelligo, quid querere. Visne brevibus remedium hinc dari?

Qu. Valde cupio.

La. In amicitiam et fidem stultum ne receperis. Nam insipientum atque improborum facilius sustinetur odium quam collegium.

Qu. Quid si sapiens non erit?

La. Stultos ingenio rege.

Qu. Quomodo (22)?

La. Vis te non decipi?

Qu. Cupio.

La. Credideris nemini: in tua est potestate, ne decipiaris. Cur accusas perfidos? Visne tibi honorem deferri?

Qu. Maxime.

La. Inter miseros vivo (23).

Qu. Prope vera loqueris.

La. Visne te non decipi, maxime a tuis?

Qu. Vellem, si fieri potest.

La. Dicam quod dictum est prius. Nemini te, Querole, nimis sodalem feceris. Res nimium singularis est homo, ferre non patiens parem.

La. Sei dunque un grazioso e scaltrito spergiuo. La è cosa comune, eh? Oh quanto più bramerei che mancando le parole, rimanesse ferma la fede! Ma credi tu, o Querulo, che si spergiarì sempre parlando? Bene spesso spergiuo chi tace. Perchè tanto val tacere il vero, quanto val esporre il falso.

Qu. Hai dunque sviluppato la matassa. Ben mi sta ogni malanno. Ti saluto. (*si muove per partire*)

La. Anzi non ne siamo che al bandolo. Mi restan queste due cose: primieramente mostrarti che, contro i tuoi meriti, non sei per guisa alcuna miserabile; secondariamente, far che tu stesso fra poco conosca, che sei anzi felice.

Qu. Ah non ti sembra ch'io sia un infelice?

La. Sì lo sei: ma perchè il vuoi. Ed acciocchè ne resti del tutto convinto, dimmi in breve le tue principali miserie.

Qu. Prima di tutto, o mio dolcissimo Genio, io mi lagno degli amici.

La. (*tra sè*) Oh questa è bella! Che mai sarà dei nemici? (*a Quer.*) Ma in che hai tu a lagnarti della fedeltà degli amici?

Qu. Nessuno mi dà maggiori fastidi che un amico: nessuno mi va più a versi che quegli, cui appena conosco.

La. E qual meraviglia, se chi ti conosce, ti disprezza, chi non ti conosce, ti ama?

Qu. Grazie tante, o mio Lare cortesissimo: veramente tu mi onori in ogni cosa.

La. Ben comprendo, perchè ti lagni. Vuoi tu a ciò un breve e pronto rimedio?

Qu. Se lo voglio!

La. Non istringer mai amicizia e domestichezza con uno stolto. Poichè più di leggieri si tollera l'odio, che la compagnia degli stolti e dei malvagi.

Qu. E se non si potesse trovare un saggio?

La. Reggi l'altrui stoltezza col tuo senno.

Qu. Come?

La. Vuoi non essere ingannato?

Qu. Lo desidero di cuore.

La. Non ti fidar d'alcuno: sta in te schivare gli inganni; non accusar dunque gli ingannatori. Vuoi essere onorato?

Qu. E come no?

La. Vivi tra i miseri.

Qu. Direi quasi che tu dici il vero.

La. Vuoi non essere ingannato, specialmente da' tuoi famigliari?

Qu. Io sì ch'io vorrei, se fosse possibile.

La. Ripeterò quello che ti diceva testè. Non istringerti troppo, o Querulo, con chicchessia. L'uomo è una cosa troppo singolare: ei non

Minores despicitis (24), majoribus invidetis, ab aequalibus dissentitis.

Qu. Dic, quaeso, quid placeat.

La. Ergo secundum vitia et mores quid sit tenendum, discito. Cum pare (25) comessationes, vinum, turbas respue: quem tu maxime tibi obligare volueris, quanto levius nectito. Conventus vero et dibacchationes et joca frivola non quaero, ut amorem pariant: utinam nihil odiorum darent!

Qu. Quid, quod plures hujusmodi societate optime utuntur?

La. Novi omnia: illos mihi tu narras, qui totum occultant. Nimium vel prudentes vel felices sunt, quos requiris: hoc ad Querolum non facit.

Qu. Est aliud quod accusem. Pauper ego sum quidem, sicut tu vel nosti, vel facis: sed hoc mecum tolerabile est. Illud prorsus non fero, quod tenuitati nemo ignoscit, neque cuiquam, ut aliquem dicat pauperem (26). Quid praeterea? Hui quantum adjiciunt! Stultitiam, negligentiam, somnum, et gulam. Patientia desidia, acrimonia crudelitati adsignantur. Sic vertuntur omnia: nemo ad facultates, nemo ad censum respicit: semper dives diligens, contra pauper negligens.

La. Censoribus hoc reserva, Querole. Nunc autem illud dicito, quod specialiter te inquietat et gravat. Nam ista, quae protulisti, communia sunt et antiqua paupertatis crimina. Tamen tu neque dives, neque pauper es. Hoc si agnosceres, felix eras.

Qu. Scisne me nuper patrem amisisse?

La. Servasti praeceptum: speciale hoc plane est: hoc est, quod nemini antea contigit. Quid igitur? Nonne hoc justum fuit, bustum ut efferret filius?

Qu. Fateor: sed pater ipse nihil reliquit.

La. Dura deploratio! Exsequias inanes tibi contigisse luges. Irascaris ergo, non doles. Patri certe nihil defuit, tibi hodie nihil deficit. Non enim hoc parva hereditas? Succensesne? Senio saltem extremo sibimet vixit, qui semper tibi. Utinam tu heredibus tantum relinquas, quantum reliquit Euclio! Dic ergo aliud: jam istinc nihil audio.

può soffrire un eguale. La è pur troppo così. Voi, o uomini, disprezzate i piccoli, invidiate i grandi, non vi accordate cogli eguali.

Qu. Dimmi, che il ciel ti salvi, qual cosa ti piace ch' io faccia.

La. Impara adunque come ti deggia regolare in mezzo a tanti vizii e così depravati costumi. Guardati cogli eguali dai pranzi, dal vino, dalle brigate: quanto vuoi più obbligarti alcuno, tanto meno cerca di stringertelo. Io non cerco adesso se i ridotti, i tripudi, ed altri frivoli passatempo possano fruttare amore: mi basterebbe che e' non fruttassero odio!

Qu. Ma, e come avviene, che molti si trovano assai bene in tali compagnie?

La. Capisco bene: tu mi parli di quelli che san bene infingersi: ma questi, di cui parli, o sono troppo prudenti, o sono troppo felici. Non la è cosa da te, o Querulo.

Qu. Avrei un'altra lagnanza. Io sono abbastanza povero, siccome tu o sai o vuoi: ma meno male: pazienza. Ciò che tollerare in guisa alcuna non posso si è, che nessuno compatisce alla povertà: nè basta loro chiamarlo povero. Oh quante gliene caricano addosso! Stolto, infingardo, sonnacchioso, ghiottone: chiamano accidia la pazienza; crudeltà il risentimento. E così si cambia natura a ogni cosa: nessun poi guarda agli averi, nessuno al censo: il ricco è sempre diligente, il povero è sempre negligente.

La. Lasciane il pensiero ai Censori, o Querulo. Dimmi ora ciò che dà molestia e disturbo a te in particolare: giacchè quelli, che testè enunciasti, sono i comuni ed antichi delitti della povertà. Tuttavia tu non sei nè ricco, nè povero. Se di ciò tu fossi stato sempre persuaso, saresti stato sempre felice.

Qu. Sai tu ch' io poco fa ho perduto il padre?

La. Ti sei propriamente tenuto bene al precetto! questa è cosa tutta propria di te solo, che non toccò mai per lo innanzi a persona. Qual meraviglia? Non la è cosa giusta che il figlio faccia il funerale al padre?

Qu. Sì certo: ma il padre non mi lasciò neppur un baghero.

La. Oh dura cagion di compianto! Tu piangi adunque perchè toccarontì esequie da non cavarne un frullo? Rabbia è dunque la tua, non dolore. Certamente a tuo padre non mancò mai nulla, e a te pure oggi nulla manca. E non ti sembra questa bastante eredità? Monti in bica, eh? Almeno sull' ultima decrepitezza visse per sè ei che sempre ha vissuto per te. Oh fosse pure che tu lasciassi tanto a' tuoi eredi, quanto lasciò a te Euclione! Passa dunque ad altra cosa: ch' io per questa non ho orecchio.

Qu. Servus mihi est, quem tolerare nequeo, Pantomalus, et mente et nomine (27).

La. Felicem te (28), Querole, si unus tibi est Pantomalus! multi multos Pantomalos (29) habent.

Qu. Sed plures audio, qui suos etiam laudant.

La. Isti peiores habent.

Qu. Cur igitur laudant?

La. Quia quid deperdant, nesciunt.

Qu. Tempestas maxime fructus meos abstulit. Numquid commune hoc fuit?

La. Non uno genere homines puniuntur: tibi tempestas obfuit: alter aliud pertulit.

Qu. Ohe! consortes mei (30) jamdudum nihil incommodi pertulerunt.

La. Fallis turpiter.

Qu. Da, quaeso, veniam. Ignorabam peculiarem tibi curam esse hanc de consortibus meis. Adhuc habeo quod objiciam, Vicinus mihi malus est.

La. Ecce rem vere malam. Tamen, Querole, de uno isto quantum etiam hic praestiterim, vide. Vicinum malum pateris unum tantum: quid faciunt illi, qui plures habent?

Qu. Conserva istum, quaeso, Lar Familiaris: ex voto meo tuere, quem praestitisti, ne forte nascantur duo.

La. Quid si etiam hinc vincimus? Dic, quaeso, nunc mihi, quem tu putas feliciorum, tete, an istum, de quo quereris?

Qu. Quidnam hic simile est? Aut numquid dubitari potest, feliciorum eum esse, qui alterum queri compellit, quam ille, qui ad querelam confugit?

La. Item! Querole, vis jam nunc faciamus (31), ut infeliciorum esse hunc scias?

Qu. Valde cupio.

La. Sed hoc egomet tibi tantum indicabo: paululum aurem accomoda.

Qu. Cur non aperte loqueris? Nunquidnam etiam tu times?

La. Quidni timeam, qui tecum vivo (32)? Aurem accomoda.

Qu. Age, dicito ... Ha! ha! he! habeat, teneat, possideat, seque cum suis ... (33). Laute, edepol, nos accipis, doctor.

La. Nonne?

Qu. Certe, jam nihil conqueror.

La. Quid istuc, Querole? Paululum tibi ita videtur: rursum ad ingenium redis. Sed quoniam

Qu. Ho uno schiavo che mi fa impazzire. Pantomalo di nome e di fatti.

La. Felice te, o Querulo, che hai un solo Pantomalo! Oh quanti ne hanno molti!

Qu. Ma però sento molti a lodarsi dei loro servi.

La. Questi, vedi, li hanno peggiori degli altri.

Qu. E perchè adunque se ne lodano?

La. Perchè non s'accorgono, ch'è e' fan veder loro la luna nel pozzo.

Qu. La tempesta portò via specialmente a me tutti i frutti! Fu egli questo un danno comune, eh?

La. Gli uomini non vengono puniti ad una medesima guisa: a te la tempesta; ad altri altro male.

Qu. Che dici mai? È già gran tempo che a' miei amici non ne va una a rovescio.

La. Bugiardone! che tu sei.

Qu. Scusami. Non sapeva che tu fossi così tenero de' miei amici. Ma ho ancora qualche altra cosa. Un vicino mi molesta.

La. Oh questa sì che è cosa veramente molesta. Tuttavia, o Querulo, vedi come, anche con questo uno, abbia io cercato di favorirti. Hai un solo vicino molesto. Pensa un poco come deva andar la bisogna per quelli che ne hanno più!

Qu. Conserva, conserva pure, tel dico di cuore, o mio Lare, proteggi pure quest'uno che mi hai dato: chè io non vorrei che per caso si convertisse in due.

La. E se anche in ciò ti mostrassi che tu ti laggi a torto?... Dimmi, di grazia, chi stimi tu più felice, te o costui del quale ti laggi?

Qu. Non v'ha neppur luogo a confronto. Chi non vede che è assai più felice quegli, che costringe altrui a querelarsi, che quegli che n'è costretto?

La. Or bene, o Querulo? vuoi ora ch'io ti faccia vedere come costui è più infelice?

Qu. Se lo voglio? E quanto!

La. Ma questo tel farò vedere soltanto in iscorcio. Stammi un poco attento.

Qu. Che non parli alla schietta? Temi forse anche tu?

La. E come non vuoi che io tema, io che sempre vivo con te? Ascoltami adunque.

Qu. Or via, escine, di sù... Ma cancherò a lui ed a' suoi, e sel abbia, sel tenga, sel goda.... Hai veramente fatto bene il tuo dovere con me, o mio dottore.

La. E come no?

Qu. Sì certo: non mi lagno più di niente.

La. Che è mai ciò, o Querulo? Ah adesso dici così; fra poco tornerai al primiero vomito. Ma

miserum te non doces, superest, ut felicem comprobem. Dic, quaeso, Querole, sanus es?

Qu. Ita arbitror.

La. Quanti hoc aestimas?

Qu. Hoc etiam imputas?

La. O Querole, sanus es, et felicem te negas. Vide ne postmodum felicem te fuisse scias (34).

Qu. Jam superius dixeram: bene mecum agitur; sed juxta alios male.

La. Certe apud te bene.

Qu. Fateor.

La. Quid quaeris amplius?

Qu. Quare alii melius?

La. Jam hoc ad invidiam pertinet.

Qu. Sed recte invideo. Nam sum deterior inferioribus.

La. Quid si feliciorum tute edoceo, quam sunt isti, de quibus dicturus es?

Qu. Tum igitur facies, posthac Querolus nullum permittat queri.

La. Ut negotium sit brevius et lucidius, argumenta removeo. Tu fortunam dicito, cujus tibi conditio placeat. Sortem autem, quam ipse volueris, jam nunc dabo. Tantum illud memento, ne putes, posse te aliquid deplorare atque excipere, unde aliquid legeris (35).

Qu. Placet (36) optio. Da mihi divitias atque honores militares, vel mediocriter (37).

La. Istud tibi praestare valeo: verum illud vide, si tu valeas implere quod petis.

Qu. Quid?

La. Potes bellum gerere, ferrum excipere (38) aciem rumpere?

Qu. Istud nunquam potui.

La. Cede igitur praemio atque honoribus his qui possunt omnia.

Qu. Saltem aliquid nobis tribue in parte civili et miserabili (39).

La. Vis ergo omnia et exigere et exsolvere (40)?

Qu. Attat, hoc excidit: jam neutrum volo. Si quid igitur potes, Lar familiaris, facito, ut sim privatus et potens.

La. Potentiam cujusmodi requiris?

Qu. Ut mihi liceat spoliare non debentes; caedere alienos (41), vicinos autem et spoliare et caedere.

poichè non trovi argomento, onde provare la tua miseria, resta ora che io ti provi come sei felice. Dimmi, che il ciel ti salvi, o Querulo: godi tu buona salute?

Qu. Così credo.

La. E non ti par niente ciò?

Qu. Metti in conto anche questo?

La. O Querulo, sei sano, e dici di non esser felice. Guarda bene che fra poco non abbia a conoscere per prova, come tu per lo innanzi sia stato felice.

Qu. Te l'ho già detto poco fa: io quanto a me sto bene: ma se mi confronto cogli altri, male.

La. Dunque quanto a te stai bene, eh? Non ci son dubbi?

Qu. No: tel dico, sto bene.

La. Dunque che più cerchi?

Qu. Ma perchè altri stanno meglio?

La. Or qui diamo nell'invidia.

Qu. Ma l'invidia è giusta: chè io son sotto agli inferiori.

La. E se io ti mostrassi che tu sei più felice di questi, di cui ora mi volevi parlare?

Qu. Allora avrai ottenuto, che Querulo non permetterà mai più a chicchessia di lagnarsi.

La. Per andar per la più breve e più battuta, lascio da parte le argomentazioni. Stabilisci tu la tua fortuna. Quale stato ti piacerebbe? Io ti darò sull'istante lo stato, che tu desideri: Ma ricordati, che ove tu l'abbia scelto, non potrai farvi eccezioni, ci dei stare e al bene e al male.

Qu. Mi piace il patto. Dammi adunque ricchezze ed onori militari, almeno in mediocre quantità.

La. Dar ti posso ciò che domandi: ma guarda bene, se tu possa soddisfare ai carichi, che son congiunti con ciò, che chiedi.

Qu. Quali?

La. Puoi tu reggere a una guerra, andar incontro a una lancia, romper le file nemiche?

Qu. Io non fui mai uomo da ciò.

La. Lascia adunque questo premio e questi onori a quelli che ne son atti.

Qu. Assegnami dunque, quantunque men lucrosa, qualche carica nella amministrazione civile.

La. Dunque sei disposto ad accettarne tutti i diritti, a soddisfarne tutti i pesi.

Qu. Ah! non mi ricordava più il patto. Eh non ne voglio nè i diritti, nè i carichi. Se adunque puoi, fa, o mio Lare, ch'io quantunque privato, sia potente.

La. Di qual sorta potenza domandi?

Qu. Tal potenza, che mi dia autorità di spogliare chi non è debitore, di battere chi non è mio servo, di spogliare poi e di battere i miei vicini.

La. Ha! ha! he! Latrocinium, non potentiam requiris. Hoc modo nescio, edepol, quemadmodum praestari hoc possit tibi Tamen invenì. Habeo quod exoptas: vade, ad Ligerim vivito (42).

Qu. Quid tum?

La. Illic jure gentium vivunt homines (43): ibi nullum est praestigium (44): ibi sententiae capitales de robore proferuntur, et scribuntur in ossibus: illic etiam rustici perorant, et privati judicant: ibi totum licet. Si dives fueris hypatus appellaberis (45): sic nostra loquitur Graecia. O silvae! o solitudines! quis vos dixit liberas? Multo majora sunt, quae taceamus: tamen interea hoc sufficit.

Qu. Neque dives ego sum, neque robore uti cupio: nolo jura haec silvestria.

La. Pete igitur aliquid mitius, honestiusque, si jurgare non potes (46).

Qu. Da mihi honorem, qualem obtinet togatus ille (47), muneras quem maxime.

La. Rem prorsus facilem nunc petisti. Istud etiam si non possumus, possumus. Vis ne praestari hoc tibi?

Qu. Nihil est, quod plus velim.

La. Ut maxima quaeque taceam, sume igitur tegmina hieme trunca, et aestate duplicia: sume laneos cothurnos, semper refluos carceres, quos pluvia solvat, pulvis compleat, coenum et sudor glutinet: sume calceos humili fluxos tegmine, quos terra revocet, fraudet limus concolor: aestum vestitis genibus, brumam nudis cruribus: in soccis hiemes, caneros in tubulis age (48). Patere inordinatos labores, occursus antelucanos, judicis convivium primum, postmeridianum (49) aut aestuosum aut algidum, aut insanum aut serium. Vende vocem, vende linguam, iras atque odium loca. In summa, pauper esto; et reporta penatibus pecuniarum aliquid, sed plus criminum. Plura etiam nunc dicerem, nisi quod efferre istos melius est, quam laedere (50).

La. Ah! ah! ah! Egli è dunque assassinio, che domandi, non potenza. Non so trovare il modo, onde accontentarti in ciò ... Ma sì che l'ho trovato. Ciò che desideri, è in tua mano. Va, ti reca a vivere presso il Ligeri.

Qu. E perchè?

La. Perchè qui gli uomini vivono secondo il diritto delle genti: qui non ci sono tante ceremonie legali: qui le sentenze capitali si proferiscono con una grossa mazza di rovere, e si scolpiscono sulle ossa: qui vi arringano anche i contadini, qui giudicano i privati: qui è tutto permesso. Ove tu sia ricco, sarai anche ipato, per parlare col linguaggio della nostra Grecia. O selve, o deserti! Ah! quanto male si appongono quelli, che vi chiamano libere! Ma ciò è un nonnulla a petto di quel che non vo' dire: tuttavia ti basti questo.

Qu. Nè io son ricco, nè desidero menar tal bastone: rinunzio volentieri a queste selvaggie autorità.

La. Se dunque non sei uomo da cause siffatte, domanda qualche altra cosa, che sia più umana ed onesta.

Qu. Concedimi gli onori che gode quegli fra i togati, cui tu più a larga mano che agli altri impartisci il tuo favore.

La. Hai domandato una cosa al tutto facile: tanto facile che quand' anche il mio potere non vi arrivasse, pure te la potrei accordare. È questo dunque lo stato di vita, in cui vuoi essere collocato?

Qu. Sì, appunto questo: non ve n'è altro, che io desideri di più.

La. Ebbene, per tacere tutti gli incomodi più gravi, prenditi nell' inverno vestiti corti, nell' estate pesanti: prenditi coturni di lana che facili a slacciarsi ti stian sempre a cacauiola, perpetuo inciampo al piede; ora inzuppati di pioggia, ora carichi di polvere, ora impillaccherati e impiatricciati per fango e per sudore: prenditi borzacchini di bassi quartieri, facili ad uscire del piede, o a piantarsi nel fango, e a farsi tutto un colore con esso: d' estate coperto i ginocchi, d' inverno stà sgambucciato; passa la bruma in socchi, la canicola in bottaglie. T' accolla disordinate fatiche, le visite mattutine avanti il levar del sole, il banchetto del primo magistrato sì prima che dopo il mezzo giorno, qualunque e' siasi, o caldo o freddo, o sollazzevole o serio. Vendi la voce, vendi la lingua, dà a pigione l' ira e l' odio. In somma, sii povero, e riporta a casa qualche somma di denaro, grande soma di delitti. E direi ancora di più: se non che torna meglio levare, che toccare siffatta razza di gente.

Qu. Neque istud volo. Da mihi divitias, quales consequuntur illi, qui chartas agunt (51).

La. Sume igitur vigilias et labores illorum, quibus invidet. Aurum in juvenia, patriam in senectute quaere: tiro agelli, veteranus fori; ratiocinator eruditus (52), possessor rudis; incognitis familiaris, vicinis novus: omnem aetatem exosus agilo, funus ut lautum pares (53). Heredes autem Deus ordinabit (54). Istis nolo invidere, Querole: *Saepe condita luporum, sunt rapinae vulpium.*

Qu. Heja, nec chartas volo. Tribue saltem nunc mihi peregrini illius et transmarini mercatoris sacculum.

La. Age igitur, conscende maria, te tuosque pariter undis et ventis credito.

Qu. Istud egomet nunquam volui. Da mihi saltem vel capsas Titi.

La. Sume igitur et podagram Titi.

Qu. Minime.

La. Neque tu capsas continges Titi.

Qu. Neque istud volo. Da mihi psaltrias et concubinulas, quales habet avarus ille foenerator advena.

La. Habes nunc plane tota mente, quod rogas. Suscipe quod exoptas toto cum choro: suscipe Paphien, Cytheren, Briseidem, sed cum pondere Nestoris (55).

Qu. Ha! ha! he! Quamobrem?

La. Habet hoc ille, cujus tu sortem petisti. Eho Querole, numquam audisti: *Nemo gratis bellus est* (56)? Aut haec cum illis habenda sunt, aut haec cum his amittenda sunt.

Qu. Adhuc invenio quod requiram. Da mihi saltem impudentiam.

La. Urbane, edolpol, tu nunc omnia, quae negaverim, concupiscis. Si toto vis uti foro (57), esto impudens: sed sapientiae jactura facienda est nunc tibi.

Qu. Quamobrem?

La. Quia sapiens nemo est impudens.

Qu. At abi, Lar familiaris, cum tua disputatione.

La. At abi, Querole, cum tua querimonia.

Qu. Nunquamne mutabis, calamitas (58)?

La. Quamdiu tu vixeris.

Qu. Felices ergo non sunt?

La. Sunt aliqui, sed non illi, quos tu putas.

Qu. Quomodo? Si ostendero jam nunc tibi aliquem et sanum et divitem, felicem hunc negabis?

Qu. Dunque io non voglio neppur questo. Dammi invece le ricchezze che sogliono buscarsi i pubblici ragionieri.

La. Addossati adunque e le veglie e le fatiche di quelli, di cui ti auguri la sorte. Da giovane corri in traccia dell'oro, ritorna in patria da vecchio: inesperto della campagna, espertissimo del foro; computista bravissimo, possidente ignorante; noto agli strani, ignoto ai cittadini; a tutti odioso per tutta la vita: e tutto ciò per apparecchiarti un bel funerale. Il cielo intanto ne destinerà gli eredi. Querulo mio, non invidiar costoro: *spesso il risparmio del lupo, si fa preda della volpe.*

Qu. Togli! neppur questo mi sta bene. Dammi almeno la borsa di quel mercatante d'oltra mare.

La. Su dunque, mettiti in mare, e te del pari che i tuoi affida all'onde ed ai venti.

Qu. Oh questo non l'ebbi mai in mente. Concedimi gli scrigni di Tito.

La. Prenditi adunque anche la podagra di Tito.

Qu. Mai no.

La. Non avrai dunque gli scrigni di Tito.

Qu. A tal patto non li voglio. Dammi quelle cantatrici e sgualdrinelle, che si gode quell'avaroso usuraio straniero.

La. Or propriamente comprendi ciò che chiedi. Prenditi ciò che desideri; ma con tutto il suo coro: abbiti Pafia, Citera, Briseide, ma col l'ernia di Nestore.

Qu. Ah! ah! ah! Perché?

La. Perché la ha anche quegli, di cui tu chiedi la sorte. Ehi! non udisti mai, o Querulo, che *ogni rosa ha le sue spine*? O tu dei questa averti con quelle, o perder quelle con questa.

Qu. Ho trovato un'altra cosa ancora da domandarti. Fu almeno ch'io m'abbia buona dose di sfrontatezza.

La. Molto bene daddovero: tu ora desideri tutto ciò che finora t'ho negato. Se vuoi primeggiare nel foro, sii pure sfrontato; ma ti ricorda, che nol puoi essere senza perder la saggezza.

Qu. Perché?

La. Perché nessun saggio è sfrontato.

Qu. Vattene, o Lare, con questa tua diatriba.

La. E tu vanne, o Querulo, co' tuoi lamenti.

Qu. Doh! Che mai tu non possa mutarti, o mia sfortuna!

La. Mai finché tu abbia vita.

Qu. Dunque non vi sono felici?

La. Ve ne sono alcuni, ma non quelli che tu credi.

Qu. Che? Se io ti mostrassi alcuno sano e ricco, mi potresti tu negare ch'ei fosse felice?

La. Divitem potes nosse: sanum esse quid putas?

Qu. Corpore bene valere.

La. Quid, si aegrotat animo?

Qu. Istud egomet nescio.

La. O Querole, imbecilla tantum vobis corpora videntur: quantum animus est infirmior! Spes, timor, cupiditas, avaritia, desperatio inesse felicem sinunt (59)? Quid, si nescio quis ille (60), alius in corde, alius est in vultu? quid, si laetus publice, moeret domi? Ut majora taceam; quid, si uxorem non amat? quid, si uxorem nimis amat?

Qu. Si nemo felix, nemo igitur justus?

La. Etiam hinc respondeo. Sunt aliqui, fateor, justi prope, sed prima horum est calamitas. Estne aliquid quod requiras?

Qu. Immo, edepol, nihil. Meam mihi concede sortem, quando nihil melius reperi.

La. Igitur quamquam felicem esse te constiterit, tamen etiam nunc beatiorem te futurum, ut agnoseas, volo. Aurum hodie multum consequere.

Qu. Ludis nos: fieri hoc non potest.

La. Quam ob causam?

Qu. Quia non est via.

La. Sane difficile est nobis facere atque invenire, quod tu non intelligis.

Qu. Dic, quaeso: numquid rex aliquid largietur?

La. Nihil.

Qu. Numquid amicus donabit aliquid?

La. Nihil.

Qu. Numquid ex transverso (61) quispiam me heredem instituet?

La. Nihil minus.

Qu. Numquid thesaurus alicubi defossus apparebit ante oculos meos?

La. Atqui si thesaurus domi tuae lateret, prius alteri esset ostendendus, quam tibi.

Qu. Et quidem sum habiturus egomet, quod mihi nullus dabit?

La. Vade jam nunc, et quidquid contra te est facito.

Qu. Cur ita?

La. Sic expedit. Fallenti credito; circumvenienti operam atque adsensum accommoda: fures, si ad te venerint, excipe libenter.

Qu. Tum si aliquis meis aedibus facem subjiciet, juberesne me oleum infundere?

La. Un ricco lo puoi conoscere: ma sai tu che cosa voglia dire esser sano?

Qu. Star bene del corpo.

La. E se sta male dell'animo?

Qu. Oh! io nol posso sapere.

La. O Querulo, a voi appariscono soltanto le infermità del corpo; ma quanto non è più infermo l'animo! La speranza, il timore, la cupidigia, l'avarizia, la disperazione possono permettere che alcuno sia mai felice? che debb'io dire, se un tale è tutto altro nel cuore da quel che apparisce nel volto? se duolsi in casa, chi in piazza si mostra contento? e per tacere il più, se non ama la moglie, o se l'ama più del dovere?

Qu. Se non v'è alcuno felice, non vi sarà adunque alcun giusto?

La. Ecco pronta la risposta anche a ciò. Vi sono alcuni, il confesso, che si potrebbero dir quasi giusti: ma di questi la miseria è indivisibil compagna. Hai dunque altro da domandarmi?

Qu. Eh no, niente altro. Lasciami la mia sorte, poichè non ne ho potuto trovare alcuna di migliore.

La. Adunque, benchè ti sia omai chiarito che tu sei felice, pure voglio che tu sappia che fra poco sarai ancora più felice. Oggi sarai padrone di molto oro.

Qu. Mi dai la berta, eh! Ciò non è possibile.

La. Perchè?

Qu. Perchè non ci veggo via.

La. Oh! là è cosa assai difficile per me fare o trovare ciò, che tu non intendi?

Qu. Dimmi di grazia; mi farà forse il re qualche largizione?

La. Nessuna.

Qu. Sarà forse qualche dono d'un amico?

La. Oibò.

Qu. Forse per linea laterale diverrò oggi erede di qualcuno?

La. Neppur per sogno.

Qu. Mi verrà fatto forse di vedere cogli occhi miei qualche tesoro sepolto dove che sia?

La. Ma se il tesoro fosse nascosto in casa tua, si dovrebbe mostrare ad altro prima che a te.

Qu. Ah! dunque dovrò avere io, ciò che non mi verrà dato da alcuno?

La. Va adesso, e fa tutto a rovescio di ciò, che ti conviene.

Qu. Perché?

La. Perchè torna bene far così. Aggiusta fede a chi è ingannatore; presta l'opera tua e il tuo assenso al raggiratore. Se ti capitassero in casa ladri, accoglili cortesemente.

Qu. Che sì? se alcuno appiccasse fuoco alla mia casa, mi comanderesti di gettarvi sopra dell'olio?

La. Noveram, te crediturum non esse.

Qu. Fures mihi ac praedones cui bono?

La. Ut si quid tibi spei aut praesidii est, totum auferant.

Qu. Cur ita?

La. Ut sis dives.

Qu. Quomodo?

La. Bona si perdidideris tua.

Qu. Quamobrem?

La. Ut sis felix.

Qu. Quomodo?

La. Si fueris miser.

Qu. Istud plane est, quod saepe audiui, obscuris vera involvere. Sed quid facere me jubes?

La. Quod contra te putas.

Qu. Dic ergo quid sit; ne fortasse aliquid pro me faciam nesciens.

La. Quidquid egeris, gesserisve hodie, pro te fiet.

Qu. Quid, si egomet nolo?

La. Velis, nolis, hodie bona fortuna aedes intrabit tuas.

Qu. Quid, si aedes obsero?

La. Per fenestram defluet.

Qu. Quid, si et fenestras clausero?

La. O stulte homo! Prius est ut hae (62) pateant, ipsaque sese tellus aperiat, quam ut tu excludas vel submoveas, quod mutari non potest.

Qu. Igitur, quantum intelligo, non mihi praestatur, quod velim nolim faciundum est.

La. Neque ego id expectabam, ut gratias ageres; sed ut Querolum te constaret in omnibus. (*abiturus terga vertit*)

Qu. Tū nunc quo tendis?

La. In aedes tuas, immo nostras, me recipio: inde ibo quo libet. Ita tamen usquequaque pervagabor, ut te nunquam deseram.

S C E N A III.

QUEROLUS.

Incertus ego sum factus magis hodie, quam semper fui. Quid ergo nunc faciam cum responso hujusmodi? Cujusquamne (1) oraculum tale unquam datum est, ut ipse sibimet mala quaereret, aut non excluderet, si fieri posset, ingruentem miseriam? Perde, inquit, si quid est tibi domi, ut adquiras plurima. Mea si mihi

La. M'immaginava, che tu non m'avresti creduto.

Qu. A che vuoi tu che vengano da me ladri ed assassini?

La. A rapirti che tu abbia, su cui possa sperare o fidare.

Qu. E perchè ciò?

La. Per farti ricco.

Qu. In qual modo?

La. Col perder tutti i tuoi beni.

Qu. Per qual motivo?

La. Perchè tu divenga felice.

Qu. Ma come?

La. Divenendo misero.

Qu. Questo è proprio quello che ho udito più volte: sparger tenebre sulla luce. Ma che cosa vuoi tu ch'io faccia?

La. Ogni cosa che credi dannosa per te.

Qu. Dimmi almeno quali siano queste cose, affinché senza saperlo non abbia per avventura a farne alcuna, che mi torni a bene.

La. Qualunque cosa oggi tu operi e faccia, sarà tutto per lo tuo meglio.

Qu. E se io nol volessi?

La. Voglia o non voglia, la buona fortuna entrerà oggi in casa tua.

Qu. E se ne sbarrassi la porta?

La. Ti verrà per le finestre.

Qu. E se chiudessi anche queste?

La. Va alloccaccio! Si apriranno queste, si spalancherà la stessa terra, prima che tu possa o impedire o frastornare ciò, che non puossi per guisa alcuna mutare.

Qu. Adunque, per quel che capisco, il favore non è fatto per me, se, voglia o non voglia, deve al tutto avvenire.

La. Io già mi aspettava, che tu non me n'avresti saputo nè grado, nè grazia, e che anche in ciò ti saresti mostrato veramente Querulo (*si muove per partire*).

Qu. Per dove sei diretto tu adesso?

La. Io mi ritiro nella tua, anzi nella nostra casa: di qua andrò dove mi aggrada. Tuttavia andrò qua e là vagando, senza perderti mai di occhio.

S C E N A III.

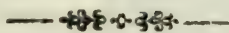
QUERULO.

Oggi io mi trovo impacciato più che mai. Che far mi debbo io adesso con sì fatta risposta? Ci fu mai oracolo che abbia detto ad alcuno d'andar in traccia del proprio male, e di non adoperarsi, ove il potesse, a cessare da sè qualche imminente disgrazia? Perdi, mi disse, se hai qualcosa in casa per acquistarne assai più! Ma

auferantur, aliena quando, aut quis dabit? Vade, inquit, fures require, praedones recipe in domum. Primum hoc si cognosci, atque etiam si probari potuerit, nonne iudex jure optimo pessumdabit, tanquam latronum consocium? Sed ubinam fures ipsos modo requiramus, ubi investigem, nescio. Ubinam illa est cohors fuliginosa (2), vulcanosa, atra, quae de die sub terras habitant, nocte in tectis ambulant? Ubi illi sunt, qui urbane fibulas subducunt, quique curtant balteos (3)? Nisi fallor, unum ex ipsis video: atque ecce rem gerit (*respicit in posteriorem scenae partem*). Hem, tibi clamo, impostor: Ohe, cessa.... Euge, servata est fibula... Attat, spes mihi nulla est: mandato excidi. Interdictum fuerat, ne obviarem furibus, verumne excluderem. Hercle hoc stultum est: nihil prorsus hinc placet. Atque, edepol, nisi fallor, iste qui apud me est locutus, urbanus est homo (4). Num quodnam meritum nunc meum, ut mihi potissimum res divina ostenderetur? Hic nescio quid est praestigii. Vereor, hercle, ne furtum, quod denunciabat, jam perfecit. Ego me hac intus refero, atque hominem, si reperero, continuo producam foras.

se mi tolgono il mio, quando o da chi mi si darà l'altrui? Va, mi disse, cerca i ladri, ricevi in tua casa gli assassini! In primo luogo ove ciò si venisse a conoscere e si potesse provare, non avrebbe giusta ragione il giudice di rovinarmi siccome uomo che tenga il sacco ai ladri? E poi dove deggio io ora andare a trovare e a ripescare i ladri? Dov'è quella turba fuliginosa, vulcanica, nera, che di giorno abita sotterra, e di notte cammina per i tetti? Dove sono coloro, che graziosamente ragnano le fibbie e mozzano le cinture? Se non m'inganno, ne vedo uno là: ed ecco ei fa il suo mestiere (*guarda in fondo alla scena*). Ehi, olà, furfantone, grido a te: cessa.... Oh via, la fibbia è salva.... Doh! misero di me! Ho perduto ogni speranza: ho operato contro il comando! M'era stato imposto di non oppormi ai ladri, anzi di non allontanarli da me. Al corpo di Giove, che la è una stoltezza questa! non la mi va a sangue per guisa alcuna. Ma affè, se non mi inganno, cotestui, che poco fa ha parlato con me, egli è qualche giuntatore. Quali meriti ho io, che mi si mostri una divinità? Qui certo gatta ci cova. Non vorrei ch'egli avesse già bello è fatto il furto, di cui mi parlava. Entro tosto in casa, e se mai mi venisse fatto di vederlo, nel trascinerò tosto fuori.

ACTUS SECUNDUS



SCENA I.

MANDROGERUS, SYCOPHANTA, SARDANAPALUS.

Ma. **M**ultum sese aliqui laudant, qui vel pugnaces feras, vel fugaces bestias aut vestigiis insequuntur, aut cubilibus deprehendunt, aut casu opprimunt. Quanto mihi majus est ingenium et lucrum (1), qui homines venor publice! Sed quos homines! Divites, et potentes, et litteratos maxime. Mandrogerus ego sum, parasitorum omnium longe praestantissimus. Aula quaedam hic jacet, cujus odorem mihi trans maria ventus detulit. Cedant juris conditores, cedant omnia coquorum ingenia, cedant Apicii fercula. Hujus ollae conditum solus scivit Euclio. Quid miramini? Aurum est, quod sequor: hoc est, quod ultra maria et terras olet. Quid ad haec vos dicitis, novelli atque incipientes nunc mei? Quando haec discere poteritis (2)? quando sic intelligetis? quando sic docebitis?

Sy. Atqui si scias, Mandrogere noster, quale ego met somnium hac nocte vidi!

Ma. Dic, obsecro, si quid est boni.

Sy. Nocte hac videbam thesaurum, quem sperabamus nobis venisse in manus.

Ma. Quid tum?

Sy. Videbam ex parte solidos.

Ma. Ha! istud non placet (3).

Sy. Erant praeterea uncinuli hamati, torques et catenulae.

Ma. Dic, quaeso: aliqua insuper non somniasti vincula et verbera (4)?

SCENA I.

MANDROGERO, SICOFANTA, SARDANAPALO.

Ma. **V**' hanno alcuni che a piena bocca si lodano, perchè sanno o inseguire nel corso, o sorprendere nella tana, o per accidente uccidere qualche belva feroce, o qualche animale fugace. Oh quanto maggior talento e guadagno non ho io, che in vista di tutti vado a caccia di uomini! E di che fatta uomini! Ricchi, e potenti, e fiore di letterati. Io son Mandrogero, il più valente fra tutti i parassiti. Qui sta nascosta certa pentola, il cui odore mi venne dal vento recato fin di là del mare. Addio per me, o voi tutti dottori di manicaretti, addio dottrine di cuochi, addio serviti di Apicio. La salsa di questa pentola fu conosciuta dal solo Euclione. A che stupirne? Oro è quello che io cerco, questo è quello che spande il suo odore sino di là dei mari e di ogni confin della terra. Che ne dite voi, o miei novellini ed alunni? Quando potrete apprendere tanta scienza, quando intendere tanta dottrina, quando dare siffatte lezioni?

Si. Oh se tu sapessi, o Mandrogero nostro, qual sogno io m'ebbi questa notte!

Ma. 'Cel narra in buon' ora, se c'è qualcosa di buono.

Si. Questa notte sembravami che ci fosse bello e venuto in mano il tesoro da noi tanto bramato.

Ma. E dunque?

Si. Già ne vedeva in parte i bei ruspi.

Ma. Ah! questo mi spiace.

Si. Eranvi inoltre adunchi uncinetti, collane e catenelle.

Ma. Ma, dimmi, non sognasti no, catene e fruste?

Sa. (secum) Infaustum hercle hominem! solum hic non vidit carcerem. (*ad Sycoph. conversus*) Ohe, homo prodigiose! Ego te jam nunc explodo cum verbis tuis. Nocte ista ego in somnis funus vidi.

Ma. Dii te servant! hic bene.

Sa. Et nos ipsi funus illud, nescio quo, ferebamus.

Ma. Optime.

Sa. Etiam insuper deflebamus defunctum illum, quasi alienum tamen (5).

Ma. (ad Sycoph. conversus) Audin' tu istaec, stulte homo? Talia egomet etiam manifesta malo, quam tua somnia. (*Sycoph. et Sard. alloquitur*) Funus ad laetitiam spectat; lacrimae ad risum pertinent. Et mortuum nos ferebamus, manifestum est gaudium. Ego autem meum vobis narrabo somnium prorsus manifestissimum. Dicebat nescio quis somnianti nocte hac mihi servari manifesta fide, nec cuiquam alteri concessum esse aurum illud invenire, nisi mihi. Sed insuper adjecit ex istis opibus hoc tantummodo mihi profuturum, quod consumpsisset gula.

Sy. Optime, edepol, somniasti! Quid autem aliud quaerimus, nisi tantum, quod sufficiat ventri et gulae?

Sa. Pulcre, edepol, somniasti. Felicem te, Mandrogere, nosque, qui tecum sumus.

Ma. Sed heus tu, Sycophanta noster, nisi me fallit traditio, jam pervenimus.

Sa. Ipsa est platea, quam requiris.

Sy. Recurre ad aediculam cito.

Ma. Sacellum in parte, argentaria ex diverso.

Sy. Utrumque sic est.

Ma. Ventum est.

Sa. Quid praeterea?

Ma. Domus excelsa.

Sy. Apparet.

Ma. Iliguis foribus (6).

Sa. Ipsa est.

Ma. Attat! quam humiles hic fenestras video! Euge! hic frustra clauduntur fores. Tum praeterea inermes quantum inter sese distant regulae (7)! Secura, hercle, regio hic mihi, et fures nil nocent (8). Sed interius mihi aurum olet. Alia temptandum est via. Heja nunc, Sycophanta noster, tuque Sardanapale: si quid vobis ingenii, comitatis (9) et virtutis, nunc totum ostendite. Ego tanquam Cynicus magister (10) inventa et inclusa trado gaudia. Retia vosmet obsidete, dum percurro cubilia. Jam omnia tenetis animo, quae jam dudum

Sa. (tra sè). Caccoveggia di mal augurio! non gli restava a vedere che il carcere. (*a Sicof.*) Mal-augurato che sei, t'è ed il tuo sogno io mando in fumo. Questa notte io vidi in sogno un funerale.

Ma. Ch' il ciel t' aiuti! così va bene.

Sa. E noi stessi portavamo, non so dove, il cataletto.

Ma. Benissimo.

Sa. Anzi noi stessi piangevamo il morto, non però come uomo che a noi partenesse.

Ma. (a Sicof.) Odi tu, balordaccio! Per me queste cose, quand' anche ci fossero realmente accadute, sanno meglio che i sogni tuoi. (*a Sicof. e Sard.*) Il funerale è indizio di gaudi; le lagrime di riso. E vedete: noi stessi portavamo il morto: il gaudio è chiaramente indicato. Or io vi narrerò pure il mio sogno, sogno più chiaro del sole. Questa notte mi diceva in sogno un cotale, che realmente con tutta fede m' era serbato l' oro, e che ad altri, tranne che a me, non sarebbe concesso il trovarlo. Inoltre m' aggiunse, che di questo tesoro n' avrei tratto solamente tanto vantaggio, quanto bastasse a soddisfare la gola.

Si. Bellissimo sogno, o Mandrogero! Che più cerchiamo, se non quanto ci basti al ventre e alla gola?

Sa. Dar non potevi in sogno migliore. Te felice, o Mandrogero, e teco noi pure felici, che con te ci troviamo.

Ma. Ma, se l' indicazion non mi inganna, ci siamo belli e arrivati, mio dolce Sicofanta.

Sa. Ella è al tutto questa la piazza, che tu cerchi.

Si. Volgiti tosto al tempietto.

Ma. Da una parte una cappella, di rimpetto un banchiere.

Si. Entrambi appunto.

Ma. Ci siamo.

Sa. E poi?

Ma. Una casa ben alta.

Si. Eccola.

Ma. Colla porta di elce.

Sa. È proprio dessa.

Ma. Ma, hui! come ha basse le finestre! Togli! a che fanno qui le porte? Ve' anche quanto sono distanti fra loro e mal difesi gli steconi! Affè che or qui siamo in paese al tutto sicuro, dove i ladri non fanno alcun male. Ma io sento qui dentro l' odore dell' oro. Non è però questa la via. Orsù dunque, o mio Sicofanta, Sardanapalo orsù: ora è tempo di far prova di ogni vostro ingegno, d' ogni vostra accortezza e valore. Io, come mastro dei bracchi da leva, vi do colta e presa la preda. Voi v' appostate alle reti, finch' io vado frugando i covili. Già

diximus, quaeque exinde meditamur nocte ac die?

Sy. De atrio porticus.

Ma. Recte rationem tenes (11).

Sa. In sacrario tria sigilla.

Ma. Convenit.

Sy. Arula in medio.

Ma. Sic sunt omnia.

Sa. Aurum ante aram.

Ma. Hoc jam nostrum est. Quid? ipsius Queruli indicia jam tenetis?

Sy. Melius, hercle, quam tua. Tu vide an divinare possis: nos mentiri novimus.

Ma. Ego istuc in parte hac deambulatum ibo: illinc observabo omnia, atque, ubi res vel ratio postularit, continuo hic adero.

Sy. Nos quoque paululum istac secedamus, ne suspicionem improbitas (12) paret.

SCENA II.

QUEROLUS, SYCOPHANTA, SARDANAPALUS.

Qu. (secum vel ad spectatores). Noster ille, qui mecum est locutus, nusquam apparuit, neque aliquid subripuit intus. Iste plane homo non fuit.

Sa. (submissa voce) Hem, ipse est. *(clara voce)* Vellem, hercle, audire hunc hominem, quem vide modo (1). Ego magos mathematicosque novi; talem prorsus nescio. Hoc est divinare hominem, non qualiter facere quidam risores solent.

Qu. (secum) Hem! quemnam divinum isti esse dicunt?

Sa. Sed hoc novum est, quod vidi modo: ubi te aspexerit primum, tuo te vocat nomine, dein parentes, servos, atque omnem familiam exponit: quasi noverit quid tota gesseris aetate, quidve postea sis acturus, totum edisserit.

Qu. (secum) Bellus, hercle, hic nescio qui est... Non praetereunda est fabula.

Sa. Quaeso, sodes (2), adgrediamur hominem illum ratione qualibet... O me stultum atque ineptum, qui non consului statim.

Sy. Et ego, hercle, vellem: verum, ut nosti, non vacat.

Qu. (secum) Cur non omnia agnosco? *(ad Sard. et Sycoph. conversus)* Salvete amici.

Sy. Salvus esto, qui salvos esse nos jubes.

Qu. Quid vos? Secretumne aliquod?

QUERULO

voi ben tenete a memoria ciò che da gran tempo è soggetto dei nostri continui discorsi, dei nostri diurni e notturni pensieri?

Si. Dopo l' atrio un portico.

Ma. Benissimo.

Sa. Nella cappella tre statuette.

Ma. A capello.

Si. Un altarino nel mezzo.

Ma. Egregiamente tutto.

Sa. L' oro d' innanzi l' altare.

Ma. Eh! l' oro è già nostro. Ma i contrassegni di Querulo, li avete voi ben chiavati nella mente?

Si. Meglio che i tuoi. Or bada, se tu possa ben sostenere le parti di astrologo: che noi per finzioni non abbiamo paura.

Ma. Io andrò passeggiando da questa parte: di qui starò alla vedetta di tutto; e quando il vento soffierà favorevole, mi ridurrò presso voi.

Si. Ritiriamci alcun poco ancor noi, chè l' inganno vada senza sospetti.

SCENA II.

QUERULO, SICOFANTA, SARDANAPALO.

Qu. (tra sè, ovvero agli spettatori) Quel nostro cotale, che non ha guari meco parlava, nol vidi in alcun luogo: nè in casa mi manca un pelo. Certo che ei non fu uomo.

Sa. (sotto voce) Oh! è desso. *(ad alta voce)* Affè che vorrei propriamente parlare con quell' uomo, che ho testè veduto. Maghi ed astrologhi, ne ho conosciuto molti: ma un altrettale nol conobbi mai. Questo si dice veramente indovinare, non come sogliono fare certi giuntatori.

Qu. (tra sè) Toh! Di qual indovino parlan costesti?

Sa. Ella è cosa al tutto nuova quella, ch' io poco fa mirai coi miei propri occhi. La prima volta ch' ei ti vede, tosto ti chiama a nome; poscia ti nomina i genitori, gli schiavi e tutta la famiglia; e come se fosse informato di quanto hai tu fatto in tutta la vita, di quanto sei per fare da poi, tutto ti spiffera.

Qu. (tra sè) Per Giove! ch' io non so chi mai sia quest' uomo così ammirabile. La non è cosa da lasciar passare così.

Sa. Ti prego, amico, attacchiamolo in discorso come che sia... Oh alloccaccio e moccicone ch' io fui a non parlargli subito!

Si. Ed io pure ne muoio di voglia: ma, come sai, non ho tempo.

Qu. (tra sè) Che non m' informo d' ogni cosa? *(a Sycoph. e Sard.)* Il ciel vi salvi, o amici.

Si. Siine salvo tu, che sì gentilmente ci saluti.

Qu. Che? Avete voi qualche segreto?

Sa. Secretum a populo, non secretum a sapientibus.

Qu. De mago nescio quid vos audivi....

Sa. Ita est. De nescio quo nunc sermo erat, qui omnia divinat. Verum quisnam ille homo sit, nescio.

Qu. Estne talis aliquis?

Sa. Maxime. Ergo, Sycophanta, ut dixeram, per te, tuosque, mi sodes, te rogo, ut illac venias, venias (3) mecum una simul.

Sy. Jamdudum dixi, ultro et libenter irem, si vacuum nunc esset mihi.

Sa. Mane paulisper.

Qu. Quaeso, amice, ne te subripias tam cito. Egomet quoque scire cupio, quisnam iste est, de quo sermo nunc erat.

Sy. Edepol, nescio quid aliud mihi est negotii: cognati atque amici jamdudum me expectant domi.

Sa. Magna, hercle, hominis difficultas et persuasio! Neque nunc te amici expectant, neque cognati: paulisper mane.

Qu. Quaeso, amice, si mea non est odiosa societas, consulere vobiscum volo.

Sa. Vereor, hercle, ne difficilem se nobis faciat, si plures videt.

Sy. Optione, edepol: ecce, sodes, comitem quarebas; habes: mihi molestus ne sies.

Qu. (ad Sardan.) Quaeso, amice, si huic ita videtur, abeat: nos illac una simul.

Sa. Atqui (4) isto nobis opus est, quoniam hominem illum vidit et novit bene.

Qu. Justum est, ut nobis hodie operam impendas, quoniam sic ratio expostulat.

Sy. Immo, hercle, iste illum novit melius, atque ille hunc familiariter.

Qu. Sed quaeso nunc vestram fidem, quisnam hic homo est, vel cujus loci?

Sy. Quantum comperi, Mandrogerus vocatur: hoc scio.

Qu. Attat, pulcrum, hercle, nomen! Jam hoc de magis existimo.

Sy. Primum praeterita edicit: si omnia recognoscis (5), tum de futuris disserit.

Qu. Magnum, hercle, hominem (6) tu narras, et consuli hunc non placet?

Sy. Volo equidem: sed paulisper non vacat (7).

Qu. Age, da operam amicis: nobis quoque similiter impera, si quid voles.

Sy. Habeo gratiam. Quoniam istud vultis, fiat. Sed audite, quid loquor: hujusmodi homines impostores esse...

Sa. Oh! un segreto per la comune; non però per i sapienti.

Qu. Vi udiva dire non so che di un mago....

Sa. Così è. Noi parlavamo di un cotale, che indovina tutto: ma non so chi e' siasi.

Qu. È egli propriamente tale?

Sa. Se egli è tale! Adunque, Sicosfanta mio, per te e per le tue creature ti prego, andiam da lui, come ti diceva, andiamo insieme.

Si. Non tel dissi testè? Io n' andrei volentieri e il primo, se ora avessi tempo di fermarmi.

Sa. Ma un tantinetto solo....

Qu. Deh! ti priego, amico, non voler così presto lasciarcì. Desidero anch' io di conoscere chi sia quegli, di cui ora parlavate.

Si. Ma, in verità vel dico, io ho ben altro che fare ora io. I parenti e gli amici è già buona pezza che mi aspettano in casa.

Sa. Grande stitichezza e ostinazion ch'è la tua! Ora nè amici, nè parenti ti aspettano. Fermati un poco.

Qu. Di grazia, o amico, ti prego; chè se non v'è discara la mia compagnia, vorrei unirmi a interrogarlo con voi.

Sa. Ma certo io temo, non e' si faccia più ritroso, se ci vede in molti.

Si. Appunto; egregiamente. Non cercavi tu un compagno? Eccolti. Non mi sobillar adunque più oltre.

Qu. (a Sardan.) Deh, amico, se ei vuol andare, lascialo. Andiamo insieme noi due al mago.

Sa. Ma è necessario appunto che ci venga egli: ch' ei ha ben veduto e ben conosce l' uomo.

Qu. Ah! è dunque giusto che oggi tu ci faccia questo piacere, giacchè lo vuole ragione.

Si. Anzi che questi lo conosce assai meglio, e quegli tratta con lui più alla domestica.

Qu. Ma in fede vostra vi prego, chi è mai questo uomo, donde è egli?

Si. Per quanto ho potuto scoprire, ei si chiama Mandrogero: ma non so più in là.

Qu. Ah! bel nome in vero! Egli mi par proprio nome da mago.

Si. Da principio ti dice tutte le cose passate, e come tu abbia riconosciuto queste, ti manifesta le future.

Qu. E un uomo di quella fatta, che tu dici, non vorrai che si consulti?

Si. Io sì ch' io il voglio: ma ora non ho tempo di fermarmi neppur un momento.

Qu. Eh via, compiacci gli amici. Se mai tu volessi qualcosa, comanda pure, che noi del pari...

Si. Grazie tante! g'acchè il volete, si faccia. Ma udite quel che voleva dirvi. Cotesta razza di gente sono impostori...

Qu. Hem, sodes; ipsum id volebam (8) dicere. Certe ferulas non habet (9), neque cum turbis ambulat.

Sy. Ha! ha! he! Tales, hercle, consulere hic deberet homo curiosissimus (10).

Sa. Verbis, quantum vult, ille fallat: plus de nobis non licet.

Sy. Si vobis ita videtur, placeat ut ego hominem scisciter, atque ut omnia perquiras non uno modo. Si mihi ille de omnibus respondere potuerit, sciatis vere hunc esse divinum et magum (11).

Sa. Dixisti optime. Sed eccum ipse hac praeterit: ita ut volui contigit. Quanta in incessu gravitas! quanta in vultu dignitas!

Qu. Adgrediamur hominem, atque a publico sevocemus, ut secreto disserat.

S C E N A III.

QUEROLUS, MANDROGERUS, SYCOPHANTA,
SARDANAPALUS.

Qu. Salve, Mandrogere.

Ma. Salvos esse vos volo.

Qu. Tu quoque incolumis esto, sacerdotum maxime, quoniam laudaris ac diligeris plurimum merito tuo.

Sy. Scin' tu, Mandrogere, quid ex te volumus (1) noscere?

Ma. Quaenam? Fortasse novi.

Sy. Consulere de quibusdam volumus, et cognoscere tuam insignem sapientiam.

Ma. Non equidem constitueram: sed quoniam ita vultis, consulite, ut respondeam.

Sy. Quesumus, ut libenter nobis operam tuam impendas: prolixa nunc disceptatione opus est.

Ma. Dicite quid velitis.

Sy. Primum ut exponas quaesumus, quae sunt optima sacrorum genera vel cultu facilia.

Ma. Duo sunt genera potestatum (2): unum quod jubet; aliud quod obsecundat. Sic reguntur omnia. Praeclarior majorum potestas; sed minorum saepe utilior gratia. Verum de majoribus dicere, neque mihi dicere, neque vobis audire est utile. Itaque si et invidiam et sumptum evitatis, sperate ab inferioribus.

Sy. Quaenam ista sunt obsequia (3), quibus obsequi nunc oportet?

Qu. Ehi, amico, egli è proprio quello che voleva dire anche io. Ma d'altra parte non ha al certo nè bacchette, nè codazzo di compagni che lo seguano.

Si. Ah! ah! ah! Al corpo di Giove, che questi appunto sarebbero gli uomini, che dovrebbero consultare da cotesto curiosissimo uomo.

Sa. Ce la freggi pur quanto vuole a parole: ei di più non ci può fare.

Si. Se vi pare lasciate che interroghi io il mago: io gliela rivolterò in più guise, e ove egli sappia rispondermi in tutto a capello, vi sarà pur forza concludere che egli è un indovino e un mago.

Sa. Ben dicesti. Ma ecco ch'ei è diretto per qua: appunto com'io voleva. Quanta gravità nell'andare! quanta maestà nel volto!

Qu. Diamogli il colpo: ma tiriamolo in disparte, affinchè resti fra noi quel che dice.

S C E N A III.

QUERULO, MANDROGERO, SICOFANTA, SARDANAPALO.

Qu. Buon giorno, o Mandrogero.

Ma. Buon giorno a voi.

Qu. Il ciel ti salvi, o massimo tra i sacerdoti, che a ragione sei lodato ed amato.

Si. Sai, o Mandrogero, che cosa vogliamo sapere da te?

Ma. Che? Forse me lo immagino.

Si. Vogliamo interrogarti di alcune cose, e far prova della tua insigne sapienza.

Ma. Veramente adesso non l'avrei voluto: tuttavia giacchè il volete, domandate pure; io vi risponderò.

Si. Ti preghiamo a volerci accontentare della buona voglia; chè la disputa andrà forse un poco al lungo.

Ma. Or via dite, che volete?

Si. Prima di tutto ti preghiamo a volerci indicare, quali siano le principali divinità, o quelle che più facilmente si possono onorare.

Ma. Due sono i generi di podestà: uno di quelle che comandano, l'altro di quelle che assecondano il voler delle prime. Ogni cosa è governata in tal modo. Il poter dei maggiori è più illustre, ma spesso è più utile il favor dei minori. Ma dei maggiori nè a me il parlare, nè a voi l'udirmi torna a vantaggio. Pertanto se volete schivar odio e dispendio, ponete vostra speranza negli inferiori.

Si. E quali sono questi soggetti, a cui noi dobbiamo assoggettarci?

Ma. Dicam celeriter. Tria sunt in primis, Planetae potentes, Anseres importuni, et Cynocephali (4) truces. Has tu effigies omnibus in fanis et sacellis si intueare (5), vel placare potueris, nihil est, obstare quod possit tibi.

Sy. Illosne, quaeso, tu mihi planetas loqueris, numeris qui totum rotant (6)?

Ma. Ipsos: nec visu faciles, nec dictu affabiles (7): atomos in ore volvunt (8), stellas numerant, maria aestimant; sola mutare non possunt sua.

Sy. Egomet audieram, quod ipsi omnia gubernarent.

Ma. Ha! ha! he! Hic si aliquid (9) gubernare censes, nescio ubi naufragium dixeris? Ubi rerum omnium penuriam esse norunt, illic homines non regunt (10). Summa est medela, vicissim alia ut evertant loca. Messes hac atque illac transferunt diris tempestatibus, omnesque fructus paucorum improbitas capit.

Sa. Novum tibi est, transferri messes (11)?

Ma. Istis licet rerum omnium species atque formas, ut libuerit, vertere. Sed quot gradibus et transfusionibus! Aliud ex alio jubent: triticum ex vino (12) subito fieri videas; vinum ex tritico. Jam flava seges hordei facile efficitur ex quovis titulo et nomine: mortales vero animas sive inferis, sive superis addere (13), nullus labor.

Sa. Vides ergo tum potentes placari oportere.

Ma. Ha! ha! he! Paucis hoc licet. Sacraria istaec nimis superba sunt et sumptuosa. Maxime si obaudire vultis (14), exiguo votum soli sacello solvite.

Sy. Et oracula istaec ubinam specialiter sunt expectenda?

Ma. Ubi libet, hac atque illac, sursum, deorsum, in terra, in mari.

Sy. Et quisnam infelix deprendere aut adire possit haec tam varia (15) sidera?

Ma. Adire difficile est (16), abire impossibile.

Sy. Quamobrem?

Ma. Mysteria sunt in aditu (17) diversa et occulta, quae nos soli novimus: harpyiae, cynocephali, furiae, ululae, nocturnae striges: absentes hydrys congregant; praesentes virgis submovent. Ita neque abesse licitum est, nec adire

Ma. Il dirò in breve. Sono tre principali. I Pianeti potenti, le Oche importune, e i Cinocefali truci. Ove tu possa onorare o placare queste effigie in tutti i templi e in tutte le cappelle, non v'è cosa, che andar ti possa a ritroso.

Si. In grazia, mi parli tu di que' pianeti, che nel loro corso aggirano tutto il mondo?

Ma. Appunto di quelli: che sì di leggieri non si lascian veder da chicchessia, nè permettono che lor si rivolga il discorso. R avvolgono nella loro faccia gli atomi, numerano le stelle, pesano il valor dei mari. Solo mutar non possono le proprie vicende.

Si. Io aveva inteso a dire che essi governassero ogni cosa.

Ma. Ah! ah! ah! Se credi che essi abbiano qualche governo del mare, quando potresti mai parlar di naufragio? Ivi non governano gli uomini, dove sanno che si patisce difetto d'ogni cosa. Il minor male è questo, che essi non fanno sempre gli stessi mali agli stessi luoghi. Per fiere procelle quinci e quindi trasportano le messi, e tutti i frutti cadono in potere della malvagità di pochi.

Sa. Ed è per te cosa nuova che si trasportino le messi?

Ma. A questi fu dato di far cangiare a loro senno natura e forma a ogni cosa. E per quante vie, per quanti travasamenti! D'una cosa vogliono ne si faccia un'altra: vedresti d'un tratto il vino cangiarsi in frumento, il frumento in vino: e già la bionda messe dell'orzo per loro si forma in un punto da qual si voglia altra sostanza e materia: per esso è al tutto agevol cosa confinar all'inferno o al ciel sollevare i mortali.

Sa. Tu ben vedi adunque, che brigar ci dobbiamo a tutto uomo per renderci accette autorità sì potenti.

Ma. Ah! ah! ah! La è cosa da pochi. I loro templi son troppo alti e magnifici. Se volete che essi meglio vi ascoltino, sciogliete i vostri voti soltanto ad un umile tempietto.

Si. E dove si trovano specialmente questi loro sacrarii?

Ma. In qualunque luogo, di qua, di là, di su, di giù, in terra e in mare.

Si. E chi sarà mai l'infelice che possa scontrarsi o recarsi a stelle così vaganti?

Ma. Difficil cosa è recarvisi, impossibile il tornarsene.

Si. Perchè?

Ma. Nell'atrio vi sono molte e diverse divinità misteriose, che noi soli conosciamo: arpie, cinocefali, furie, guffi, notturne strigi, che col l'idre v'attirano i lontani, colle verghe ne cacciano i presenti: così non è permesso star-

tutum : turbas abigunt, et turbas amant. Quid plura? Si te numina diligunt, ne tu quicquam hinc noveris.

Sy. Atqui, sacerdos noster, mysterium hoc jam displicet. De secundo illo genere anserino edissere atque expone, si quid est boni.

Ma. Isti sunt (18), qui pro hominibus perorant ante aras atque altaria, quibus cygnea sunt capita et colla : reliquias edere mensarum solent. Isti sunt ariolorum longe fallacissimi. Tantum, est, quod vota hominum interpretantur, et male ; precemque dicunt, sed responsa nunquam eliciunt (19) congrua.

Sa. Hosne tu olores esse narras? Ego in sacellis, proxime anseres inspexi multos ; neminem vidi cygnum. Magnis gutturibus capita attolunt, alas pro manibus (20) gerunt. Primum inter sese linguam trisulcam vibrant sibilo (21) : inde ubi sonuerit unus, cuncti alas quatiunt diris cum clangoribus.

Ma. Non parvo explentur isti : panem neque noverunt, neque volunt (22) ; hordea insectantur fracta et madida (23) : spicas nonnulli vorant : quidam etiam polenta utuntur et carne jam subrancia.

Sy. En sumptum inanem !

Ma. De istis quondam magnus dixit Tullius : *anseribus cibaria publice locantur, et canes aluntur in Capitolio.*

Sy. O genus humanum (24) multiforme et multiplex ! His egomet fuisse arbitror matrem Circe, Proteum patrem.

Sa. Edepol, neque isti placeant. Cynocephalos nunc expone, si meliores putas.

Ma. Isti sunt, qui in fanis (25) ac sacellis observant vela ac limina : quibus a pectore capita sunt canina, alvi densi, pandae manus. Aedituos custodesque istos Hecuba (26) quondam, postquam vere facta est canis, Anubi nupta nostro latranti deo omnibus templis ac delubris semper denos edidit, sic a pectore biformes, infra homines, sursum feras. Itaque ubi ignotus precator templa petierit, hinc atque hinc multisono cuncti latratu fremunt : ut adeas tantum dabis ; ut perorare liceat multo plus dabis. Mysterium de religione faciunt et commercium (27) : quae communia sunt et gratuita vendunt foris (28). Istis omnibus litandum, si parvo nequeas, at quanti queas. Respicite ad dominos potestatesque vestras (29),

sene da lungi, nè è sicuro recarvisi : scacciano le folle, ed amano le folle. Che più ? Per ben che ti vogliano i numi, non potrai quinci conoscere un frullo.

Si. Quand' è così, o nostro sacerdote, cotali divinità non mi piacciono nè punto nè poco. Parlaci piuttosto e spiegaci qualcosa, se v'è niente di buono, di quell' altro genere, voglio dire dei paperoni.

Ma. Son questi quelli che pregano per gli uomini dinanzi l' are e gli altari, che hanno capo e collo da cigni : sogliono mangiare gli avanzi delle mense. Questi sono i più fallaci fra tutti gli indovini. Quel che fanno unicamente si è l'interpretare, e malamente, i voti degli uomini, masticare preghiere : ma risposte convenienti non ne danno neppur una.

Sa. E tu dici che questi sono cigni ? Affè che io ho spesso da vicino osservato nei tempi i paperoni : ma cigni fra essi non n' ho veduto mai neppur uno. Levano il capo sopra del lungo collo, portan le ali in luogo delle mani. Da principio muovon tra loro la triplica lingua al sibilo : poscia al verso di uno rispondon tutti sbattendo le ali con orribili strida.

Ma. Questi non si cibano di vile pasto. Pane, non ne conoscono, e non ne vogliono : appetiscono specialmente orzo infranto e bagnato : alcuni divorano spiche, altri fanno uso ancora di polte e di carne che omai sa di rancido.

Si. Vedi scialacquo senza ragione !

Ma. Di questi disse un tempo il gran Tullio : *a pubbliche spese si dà il pasto alle oche, e si alimentano i cani nel Campidoglio.*

Si. Oh mondo multiforme e molteplice ! Io mi credo ch' essi abbiano avuto per madre Circe e per padre Proteo.

Sa. Eh ! Ti so dire che neppur questi mi piacciono. Dimmi ora qualche cosa dei Cinocefali, se li stimi migliori.

Ma. Questi son quelli che hanno in custodia le cortine e le soglie dei templi e delle cappelle : dal capo al petto hanno forma da cane, ventraia larga, mani a ciotola. Di cotali sacristi e custodi Ecuba, da che divenuta cane veramente si disposò al nostro latrante nume Anubi, nè partorì sempre dieci in ogni tempio, e in ogni sacrario. Così il petto è il confine della loro forma, uomini dal petto in giù, fiere dal petto in su. Pertanto ove si presenti al tempio qualche supplice ignoto, quinci e quindi tutti con vario altisonante latrato, gridan rabbiosi : per entrare darai tanto, perchè ti sia permesso esporre i tuoi voti, darai molto di più. Così fanno della religione misterio e commercio, e metton pubblicamente all' incanto

et nobis veniam date (30), mihique credite, Deus facilius aditur, quam pro templis janitor (31).

Sy. Actum est: neque istos volo, nihilque inter omnia, quae narrasti, improbius puto.

Ma. Felices vos, qui non Cynocephalos pertulistis. Ego autem ipsum vidi Cerberum (32), ubi nisi ramus aureus adfuisset, Aeneas non evaserat.

Sy. Quid de simiis (33)?

Ma. Istae sunt, quae futura scribunt *gesta*, quae vos dicitis, hominumque fata levibus volvunt paginis: non quidem periculosa haec animalia, sed molesta atque improba. Quas illic sannas, quos tu ronchos videas (34), si nummos non asperseris? Nam si insuper nuces et sorba dederis, omnem popellum ceperis (35).

Sy. Harpyas (36), quaeso, praeteristi, quae semper rapiunt et volant (37).

Ma. Istae sunt, quae vota hominum (38) observant atque honores numinum: non solum sollemnia, verum etiam extraordinaria requirunt, et parentum debita. Si aliquid ad diem praesentatum non est, cum tormentis exigunt. Hac atque illac totum per orbem juxta terras pervolant: digitos ad praedam exacuunt curvis timendos unguibus, semperque mensis advolant: quod contingunt, auferunt; quod relinquant, polluunt. Istaec prodigia alere, quam nosse malo (39): sed neutrum placet.

Sa. Noctivagas etiam praeteristi (40) celeres, capripedes, hircucomantes.

Ma. Innumerabilia sunt haec prodigia; sed ignava et vilia: solum hic est, quod sequuntur atque observant unice panem domini.

Sy. Omnia sacra tute ipse improbasti: quaenam igitur praedicas?

Ma. Quoniam simpliciter interrogastis, scitote inter istaec omnia nihil esse melius, quam ut aliquis fato nascatur bono.

Qu. Et ita esse suspicamur. Sed fatum ipsum qualiter tandem coli vel propitiari (41) potest?

Ma. Dicam. Genii sunt colendi, quoniam ipsi

ciò che dovrebbe esser a tutti comune e gratuito. A questi tutti convien fare offerte, se non puoi alla minor spesa, certo a ogni costo. Abbiate adunque l'occhio a cotesti vostri padroni e signori; lasciate ch'io il dica, ma tenete per fermo che è assai più accessibile il nume, che il custode del tempio.

Si. Basta, basta: neppur questi fan per me; anzi io li stimo i peggiori fra tutti quelli, di cui ci parlasti finora.

Ma. Felici voi che non aveste a sperimentare i Cinocefali. Ma io vidi cogli occhi miei Cerbero, da cui Enea non avrebbe certo avuta salva la pelle, se non si fosse munito del ramo d'oro.

Si. E che dici delle simmie?

Ma. Queste sono quelle, che scrivono le cose future, che voi chiamate *atti*, e su lievi pagelle volgono i destini degli uomini: animali, a dir vero, non pericolosi, ma però molesti e cattivi. Che brutti sberleffi, che strani dileggiamenti non ti fanno, ove tu non getti loro qualche denaro! che se oltre a questo dai loro e noci e sorbe, t'avrai bella e guadagnata tutta quella ciurmaglia.

Si. Se non erro, ti sei dimenticato delle Arpie che rubano sempre e volano.

Ma. Queste son quelle, che hanno volta ogni attenzione ai voti degli uomini ed agli onori dei numi, e che esigono non solo le ordinarie offerte, ma ancora le straordinarie, e fin anche quelle, di cui sono debitori i padri: e se al giorno fissato non si presenta lor qualche cosa, a furia di tormenti la estorcono: rasente terra vanno qua e là volando per tutto il mondo; aguzzano alla preda le dita terribili per le uncinatè unghie, e volano sempre attorno le mense; ragnano ciò che toccano, ciò che lasciano, sporcano. In verità che mostri di tal sorta amerei piuttosto saziarli che vederli, quantunque nè l'una nè l'altra di queste due cose mi piaccia.

Sa. Non hai ancora parlato di que' notturni augelli, che prestamente qua e là svolazzano co' piedi di capra, colla barba da becco.

Ma. Mostri di tal genere ce ne sono a bizzeffe; ma sono infingardi e vili: di essi non puossi dire se non che hanno unicamente il piede e l'occhio dietro al pane del padrone.

Si. Tu riprovasti finora tutte le sacre cose: dinne adesso quali adunque approverai?

Ma. Giacchè mi interrogaste schiettamente, vi dirò pure alla schietta, che la miglior cosa del mondo si è nascere con un buon fato.

Qu. Credo anch'io che la cosa sia così. Ma in qual modo mai si può onorare e rendersi propizio questo fato?

Ma. In qual modo? Ecco. Onorar si devono i

decreta Fatorum regunt: isti sunt placandi atque exorandi: simulque si qua intra aedes latet mala fortuna, vincienda atque exportanda est.

Qu. Pulcre, edepol, doces: sed ut facilius nunc sequamur omnia, da nobis experimentum tuae potestatis et sapientiae. Quoniam ea, quae noveras, narrasti; nunc, si potes, ea, quae nescis, dicito.

Ma. Non equidem ex integro fieri istud potest: tamen accipite pauca, de quibus intelligatis caetera. Certe egomet neque mores, neque facultates vestras didici.

Sa. Certum est.

Ma. Tu, Sardanapale, pauper es.

Sa. Agnosco: verumtamen vereor, ne plures hoc sciant.

Ma. Humili loco natus.

Sa. Ita est.

Ma. Ideo tibi contra regium nomen datum est.

Sa. Ita ajunt.

Ma. Homo es vorax, petulans (42), et calamitosissimus.

Sa. Eho, Mandrogere, numquidnam hoc sum precatus, ut vitia enarres mea?

Ma. Mentiri mihi non licet. Est ne adhuc quod narrare me velis?

Sa. Utinam ne haec quidem ad me locutus esses! Siquidem ulterius haec amicis dicito.

Sy. Ego te, Mandrogere, hoc exoro, futura nunc mihi ut enarres, et ea tantummodo, quae sunt bona.

Ma. Ego non possum nisi a capite exponere. Tu, Sycophanta, nobili et claro natus es loco.

Sy. Ita est.

Ma. Ab initio nequam.

Sy. Etiam hoc, confiteor, manet (43).

Ma. Damna te premunt.

Sy. Verum est.

Ma. Periculum saepe tibi incumbit igni, ferro, flumine.

Sy. Pulchre, edepol, omnia narravit, quasi qui mecum vixerit.

Ma. Datum tibi est de proprio nihil habere.

Sy. Intelligo.

Ma. De alieno plurimum.

Sy. Jam istud nobis sufficit. Nunc illud te quaesumus, ut etiam huic responsa tribuas, homini minime malo.

Ma. Ita fiat. Heus tu, amice, tun' Querolus dicis?

Qu. Dii te servent, ita est.

Genii, giacchè essi governano i decreti dei fati: questi si devono placare e pregare, ed insieme se in casa ci stesse mai nascosta la cattiva fortuna, convien legarla e portarnela fuori.

Qu. Affè che tu parli egregiamente: ma perchè più facilmente possiamo prestar fede ai tuoi consigli, dacci ora un saggio del tuo potere e della tua sapienza. Finora hai parlato di cose che conoscevi, ora dinne, se puoi, quelle che non conosci.

Ma. Tu non domandi cosa da non potersi qui su due piedi spedir per intero. Vi dirò pur qualche cosa, onde possiate averne siccome un saggio. Voi ben vedete che io non posso conoscere nè i vostri costumi, nè il vostro stato.

Sa. No certo.

Ma. Ebbene. Tu, o Sardanapalo, sei povero.

Sa. La è pur così: ma non vorrei che ciò si conoscesse da troppi.

Ma. Nato di bassa famiglia.

Sa. Appunto.

Ma. E quindi per celia ti fu dato il nome d' un re.

Sa. Così dicono.

Ma. Sei un mangione, un lascivo, un uomo perniciosissimo.

Sa. Ehi Mandrogere! T' ho forse pregato a spipolare i miei vizii?

Ma. Io non posso mentire. Vuoi tu ch' io ti dica altro?

Sa. Oh non avessi almeno detto neppur questo! Però di' qualche cosa anche agli amici.

Si. Io ti prego, o Mandrogere, di dirmi il futuro, ma il bene soltanto.

Ma. Ciò nol posso far altrimenti, se non prendo la matassa per il bandolo. Tu, o Sicofanta, sei di nobile ed illustre famiglia.

Si. Così è.

Ma. Nella prima gioventù cattivo.

Si. Anche questo, il confesso, è vero.

Ma. Dovunque t' incolgon disgrazie.

Si. Così non fosse!

Ma. Corresti spesso pericolo di rimaner vittima del fuoco, del ferro, dell' acqua.

Si. Al corpo di Giove! mi spiatellò ogni cosa, come se fosse sempre vissuto con me!

Ma. Non ti è dato posseder niente di tuo.

Si. Capisco.

Ma. Ma dell' altrui, molto.

Si. Basta, basta. Or ti preghiamo che voglia dar qualche risposta anche a questo buon uomo.

Ma. Sia pur così. Ehi, amico, il tuo nome è Querulo?

Qu. Che il ciel ti salvi! Appunto.

Ma. Quid horae nuncupamus (44)? Inter sextam et tertiam.

Qu. Nihil fefellit: de clepsydra respondisse hominem putes. Hem! quid igitur?

Ma. Mars trigonus, Saturnus Venerem respicit, Jupiter quadratus, Mercurius huic iratus, Sol rotundus, Luna in saltu est. Collegi omnem jam genesim tuam, Querole. Mala fortuna te premit.

Qu. Agnosco.

Ma. Pater nihil reliquit: amici nihil largiuntur.

Qu. Verum est.

Ma. Vis totum audire? Vicinum malum pateris, servum pessimum.

Qu. Agnosco omnia.

Ma. Vis et nomina servulorum tibimet etiam nunc eloquar?

Qu. Audire cupio.

Ma. Servus tibi est Pantomalus.

Qu. Verum est.

Ma. Est alter Zeta.

Qu. Manifestum est.

Sy. O sacerdotem divinum!

Ma. Visne adhuc amplius? Scisne a me domum tuam ignorari?

Qu. Maxime.

Ma. Porticus tibi est in dextra, ut ingrediaris; sacrarium e diverso.

Qu. Ita sunt omnia.

Ma. In sacrario tria sigilla.

Qu. Verum est.

Ma. Tutelae unum, Geniorum duo.

Qu. Jamjam comprobasti potestatem ac disciplinam: nunc remedium promito.

Ma. Tibi celeriter consuli potest (45), et sine sumptu ac mora. Sacrarium certe solum et secretum est?

Qu. Ita.

Ma. Certe nihil est illi conditum?

Qu. Nihil praeter sigilla.

Ma. Solemnitas quaedam ibidem celebranda est: sed religio tecum omnes excludit foras.

Qu. Ut libet.

Ma. Religio per extraneos celebranda est.

Qu. Ita fiat.

Ma. Si quosnam possumus nunc invenire tam cito... Optimum erat atque opportunum, isti si vellent, operam nunc tibi dare.

Qu. Quaeso, amici, officium nunc et religionem impendite. Ego quoque si opus fuerit, vobis operam praestabo meam.

Sy. Nihil quidem istinc novimus: sed si ita facto opus est, fiat.

Ma. A qual ora sarai tu nato? ... Fra sesta e terza. Non è vero?

Qu. A meraviglia! Come un orologio! Dunque?

Ma. Marte è trigono, Saturno guarda Venere, Giove è quadrato, Mercurio è adirato con esso, il Sole è rotondo, la Luna è in salto. Ho tutta raccolta la tua natalizia costellazione, o Querulo. La cattiva fortuna ti perseguita.

Qu. Pur troppo!

Ma. Il padre non ti lasciò un baghero: gli amici non ti danno un frullo.

Qu. Verissimo.

Ma. Vuoi ch'io ti spiatelli tutto? Hai un cattivo vicino, uno schiavo pessimo.

Qu. Tutto vero.

Ma. Vuoi che ti dica ora il nome de' tuoi schiavi?

Qu. Lo desidero.

Ma. Uno schiavo ha nome Pantomalo.

Qu. Appunto.

Ma. L'altro Zeta.

Qu. A meraviglia!

Si. O divin sacerdote!

Ma. Vuoi ancora di più? Tu sai che io non posso conoscere la tua casa?

Qu. No certo.

Ma. Entrando hai tu un portico a destra: la cappella di rimpetto.

Qu. Tutto a capello.

Ma. Nella cappella tre statuette.

Qu. Benissimo.

Ma. Una la Tutela, due Genii le altre due.

Qu. Eh! non hai più bisogno di comprovar da vantaggio la tua valentia e la tua sapienza. Or m'addita il rimedio.

Ma. Tu puoi averlo prestamente senza spesa e senza indugio. La cappella è propriamente isolata ed appartata?

Qu. Sì certamente.

Ma. In essa non si trova proprio nulla?

Qu. Nulla, tranne le statuette.

Ma. Ebbene. Convien qui celebrare una certa cerimonia: ma il rito porta che tu e tutti i tuoi non vi troviate presenti.

Qu. Come vuoi.

Ma. La cerimonia deve essere eseguita da strani.

Qu. Sia pure.

Ma. Se ne potessimo aver subito... Oh vedi bella opportunità, se questi volessero prendersi il disturbo...

Qu. Di grazia, amici, fatemi questo piacere, questa opera religiosa: anch'io, dove il vogliate, son qui pronto a vostra posta.

Si. Noi non ci intendiamo di tali cose nè punto, nè poco: tuttavia, se così vuoi, eccoci qui.

Sa. Inhumanum est votis operam denegare.

Ma. Bene dicitis: ambo estis boni.

Qu. (*secum*) Proh nefas! Mene quasi ex consilio (46) nunc solum fore! (*ad fores domus clamat*) Hem! Pantomale: celeriter jam nunc pervola, et Arbitrum vicinum nostrum, ubicumque jam nunc repereris, usque ad nos pertrahe. Sed novi egomet te: vade jam nunc et cauponibus tete hodie colloca.

Ma. Nescis, Querole, fatum ac decretum momentis regi?

Qu. Quid igitur?

Ma. Hora est, synastria istaec mihi placet. Nisi jam nunc aliquid geritur, frustra huc venimus.

Qu. Eamus igitur intus.

Ma. Tu praecede: nos tecum sumus. Hem! quod exciderat, est ne aliqua tibi arcula inanis?

Qu. Non una quidem.

Ma. Una tantum est opus, in qua lustrum illud (47) exportetur foras.

Qu. Ego et claves largior, ut inclusa excludatur calamitas.

Ma. Omnia sunt peracta. Quod bonum, faustum, felixque sit huic domui. Nos praesto sumus (*domum intrant*).

S C E N A IV.

PANTOMALUS.

Omnes quidem dominos (1) malos esse constat, et manifestissimum est: verum satis sum expertus, nihil esse deterius meo. Non quidem periculosus ille est, verum ingratus nimium et rancidus. Furtum si admissum domi fuerit, execratur tanquam aliquod scelus: si destrui aliquid videat, continuo clamat et maledicit quam male. Sedile, mensam, lectum si aliquis in ignem injiciat, festinatio nostra ut solet, etiam hinc queritur. Tecta si percolent, si confringantur fores, omnia ad se revocat, omnia requirit: hercle! hic non potest ferri. Expensas autem rationesque totas propria perscribit manu: quicquid expensum non docetur, postulat reddi sibi. In itinere autem quam ingratus et intractabilis! Quotiens autem est antelucandum (2), primum vino, dein somno indulgemus: hinc primum est jurgium. Post autem inter somnum et temetum (3) necesse est, ut sequantur plurima: turba trepida, perquisitio jumentorum, custodum fuga, mulae dispaes, juncturae in-

QUERULO

Sa. Ella è cosa inumana negare l' opera sua, ove si tratta di religione.

Ma. Ben dite: siete entrambi buoni.

Qu. (*tra sè*) Poffar Giove! io solo fuori, quasi fossi interdetto. (*grida alla porta della casa*) Ehi! Pantomalo: corri, vola in cerca del nostro vicino Arbitro, e dovunque tu il trova, menalo tosto da me. Ma già io m' aspetto, che ne farai delle tue: or va, cacciati in qualche bettola fino a sera.

Ma. Ma non sai, o Querulo, che il destino e il destinato suol dipendere da un solo momento?

Qu. Che vuoi dire con ciò?

Ma. Egli è questo il vero momento: la presente combinazione delle stelle, la è proprio tutta favorevole, se non operiamo tosto, egli è come se qui non fossimo venuti.

Qu. Dunque entriamo.

Ma. Va innanzi tu, noi ti seguiamo. Ehi! che quasi mi dimenticava, hai tu qualche cassetta vuota?

Qu. Quante ne vuoi.

Ma. Eh! ne basta una sola, per riporvi il malanno, che si dee portar fuori.

Qu. Io ti dò anche le chiavi, affinchè lo porti fuori ben chiuso.

Ma. È tutto in punto. Che il ciel sorrida benigno, favorevole, propizio a questa casa. Mano dunque all' opra (*entrano*).

S C E N A IV.

PANTOMALO.

Ella è cosa antichissima e più chiara del sole, che tutti i padroni sono cattivi: ma, al corpo di Giove, che io posso per prova assicurare ciascuno, che un peggiore del mio non si trova in tutto il mondo. Non già che egli sia uomo pericoloso, ma è così seccante e fastidioso, da non dirsi. Se vien commesso in casa qualche furto, ne fa e ne dice tante, come fosse un de' più grandi delitti. Se vede rompersi qualche cosa schiamazza, manda alla malora; e con che note! Se alcuno, colpa della fretta che suole essere in noi abituale, getta nel fuoco qualche sedia, qualche mensa, o qualche letto, anche qui trova di che garrire. Se il tetto cola, se si rompono le porte, esamina tutto, fa mille ricerche su tutto: infatti non si può tollerare. Spese e conti, tutto di suo pugno: e se non si prova la spesa, convien rifondergliene il denaro. Per viaggio poi, oh come è corrucioso e intrattabile! Quantunque volte si debba fare qualche levata prima del sole, noi tiriamo in lungo la notte col vino, poi- ei abbandoniamo al sonno. Ed ecco

versae, mulio nec se regens (4). Huic rei prorsus nova in itinere culpa (5). Quando autem aliud fuit, fit paulisper patientia (6): totum istud emendat mora. At contra Querulus causam ex causa quaerit, aliud ex alio ligat. Moveri inutile carpentum (7) non vult, neque animal debile; continuo clemat: quare istud non suggestisti (8) prius? quasi ille prius videre hoc non potuerit. O iniqua dominatio! Ipse autem si culpam fortassis advertit, dissimulat et tacet; et tum litem intendit, quando excusatio nulla jam subest, ne postea succurrat illud: jam volebam facere, jam volebam dicere. Jam quotiens ultro citroque extrudimur, necesse est remeare ad diem. Atque ut agnoscatis penitus artem hominis pessimi, unam semper ultra justum nobis largitur diem (9), ut ad praescriptum revertamur. Nonne iste irarum causas quaerit? Nos autem semper, quicquid libet aliud alio fuerit tempore, illam nobis specialiter diem tribuimus, qua redituri sumus. Itaque dominus, qui falli sese non vult, neque decipi, quem Kalendis velit adesse, redire jubet pridie. Illud autem quale est, quod temulentum execratur, atque agnoscit quam cito? Modum, qualitatemque vini in voltu et labiis primo conspectu videt. Falli se prorsus non vult (10), neque circumveniri, ut solent. Quisquamne huic possit bene aut servire aut obsequi? Calidam fumosam non vult, neque calices unguentatos (11). Quenam sunt hae deliciae? Urceolum contusum et infractum, oenophorum exauriculatum (12) et sordidum, ampullam truncam, limosamque, densis fultam ceris non simpliciter intuetur; bilem tenere vix potest. Jam excogitare nequeo, quid sit, quod tam pravis placere possit moribus. Vinum autem corruptum, tenuatumque lymphis continuo intelligit. Solemus etiam vinum vino admiscere. Nunquid adulterium dici hoc potest, cum lagaena vetere castrata suco rursus completur novo? Etiam hoc Querulus crimen indignum putat, et, ut est nequitia, suspicatur hoc statim. Ipsum etiam pauxillum argenti levibus tensum tympanis (13) limari, commutarique semper credit, quia factum est semel. Quantula est autem discretio? In argento certe unus est color: nam de solidis (14) mutandis mille sunt praestigia: muta, remuta facinus (15), et hoc (16) mutari non potest. Has saltem distinguere non oportet tam gemellas formulas. Quid tam simile quam solidus solidus est? Etiam hic distantia quaeritur in auro, voltus, aetas, et color, nobilitas, litteratura, patria; gravitas usque ad scriptulos

il primo tema de' suoi rabbuffi. Alzarci poi così tra sonnacchiosi e cotticci, porta con se molte necessarie conseguenze: il rimescolarsi qua e là dei servi, l'andar in cerca degli animali, la fuga de' custodi, le mule dispaiate, i finimenti a rovescio, e il mulattiere che non può reggersi in piedi. Di qui nuova cagione di bisticciare con noi per istrada. Quando la cosa si fece a rovescio, con un poco di pazienza la si riduce a dovere; una breve fermata rimedia a tutto. Ma non così per il nostro Querulo: ragioni sopra ragioni, gridori sopra gridori. La carrozza vecchia, o l'animale fiacco non vuole andare innanzi, ed egli tosto a strepitare: perchè non avvertisti prima? quasi che prima non avesse anch'egli gli occhi per vedere. O iniqua padronanza! Se talvolta ei conosce a tempo la colpa, dissimula e tace; e allora comincia a risciaquarcene un bucato, quando vede che non vi possa esser più luogo a scusa: per non sentirsi poi ricantar sulle orecchie: così voleva fare anch'io, così voleva dire anch'io. E quando egli ci manda fuori qua e colà, convien ritornarci al giorno fissato. E udite pessima arte del mariuolo! Ci dà sempre un giorno di meno, perchè ritorniamo al giorno stabilito. Ma non è questo un comperar le brighe a contanti? Noi poi, qualunque sia il giorno da lui stabilito, siam sempre soliti a prenderci un giorno di più al ritorno. Così il padrone, che non vuol esser uccellato e gabbato, volendo che il servo sia di ritorno al primo del mese, gli comanda di ritornare il giorno innanzi. E dove lascio la stracca di ingiurie che carica addosso a taluno, se mai lo vede ubbriaco, e la sua bravura in accorgersene a primo colpo? Con un'occhiata ei ti legge sul volto e sulle labbra la quantità e la qualità del vino che hai bevuto. Eh! non è uomo da lasciarsi prendere a gabbo, e da farsi aggirare come fanno i più dei servi coi padroni. E chi mai potrebbe rendere a costui buon servizio, e andargli a versi? Guai se l'acqua calda sappia un poco di fumo, o i bicchieri sieno un poco bisunti! Perchè tante delicatezze? Un urciolo sboccato o fesso, un fiasco senza manichi e sporco, un'ampolla senza collo e fecciosa, o con densa cera nelle fessure turata, non solo ei non vuol vederne, ma se ne vede, non può più starsi nella pelle per la bile. Affè che io non mi so che diamine possa mai piacere ad un uomo di sì pessimo temperamento. Se il vino è corrotto od allungato coll'acqua, se ne addà sull'istante. Sogliamo anche far meschianza di vini. Si può forse dir adulterio il castrare un bottaccio di vin vecchio, e pareggiarlo poi con

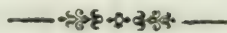
quaeritur in auro plus quam in homine. Itaque ubi aurum est, totum est. Hoc ante Querolus ignorabat: sed mali perdunt bonos. Ille autem Arbiter, ad quem nunc eo, quam sceleratus est homo! Servis alimenta minuit, opus autem plus justo imperat, inverso, hercle, modio: si liceret, turpe eliceret lucrum. Itaque si quando isti casu vel consulto se vident, tunc invicem sese docent. Et tamen, hercle, ut omnia dicantur, si necesse est, malo meum. Adhuc ille noster, qualiscumque est, tamen avarus non est in suos: solum illud est, quod nimium crebro verberat, semperque clamat. Itaque illis ambobus Deus iratus sit. Et non sumus tamen tam miseri atque tam stulti, quam quidam putant. Aliqui somnolentos nos esse credunt, quoniam somniculamur de die: nos autem id facimus vigiliarum causa, quia vigilamus noctibus. Famulus, qui diurnis quiescit horis, omni vigilat tempore. Nihil unquam melius in rebus humanis fecisse naturam quam noctem puto. Illa est dies nostra: tunc aguntur omnia. Nocte balneas adimus, quamvis sollicitet dies: lavamus autem cum pedissequis et puellis. Nonne haec est vita libera? Luminis autem vel splendoris illud subornatur quod sufficiat, quod publicet. Ego nudam teneo, quam domino vestitam vix videre licet; ego latera lustro; ego effusa capillorum metior volumina: adsideo, amplector, foveo, foveor. Cuinam dominorum hoc licet? Illud autem nostrae felicitatis caput, quod inter nos zelotypi non sumus: furta omnes facimus, fraudem tamen nemo patitur, quoniam totum hoc mutuum est. Dominos autem observamus atque excludimus: nam inter servos et ancillas una conjugatio est. Vae illis, apud quos domini vigilias multam in noctem protrahunt! Tantum enim servis de vita abstuleris, quantum de nocte abscideris. Quanti sunt ingenui, qui transfigurare se vellent hoc modo, mane ut domini fierent, servi ut vespere? Namque tibi, Querole, opus est, ut quum istaec omnia nos exercemus, tu ad tributum cogites (17): nobis autem quotidie nuptiae, natales, joca, dibacchationes, ancillarum feriae. Propter hoc quidam nec manumitti volunt. Quis enim tantam expensam, tantamque impunitatem praestare possit libero? Sed nimium hic resedi. Meus ille, credo, jam nunc clamavit, ut solet. Fas erat me facere, quod praecepit, id est, ut ad sodales pergerem. Sed quidnam hic fiet? Accipienda et mussitanda injuria est. Domini sunt, dicant quod volunt, quamdiu libuerit: tolerandum est. Dii boni! numquamne indulgendum est mihi, quod dudum peto, ut omnis

altrettanto di nuovo? Eppure anche questo si tien dal nostro Querulo come imperdonabile peccato, ed ove se gliene faccia l'inganno, ei tosto se ne appone. Sta all'erta che non si limi o si falsifichi quel pochino d'argento tirato in sottili lamine, e perchè ciò si fece una volta, sospetta che lo si faccia sempre. Quasi che la differenza fosse insensibile! L'argento ha certo sempre il suo colore. Oh nei soldi l'affare è assai più spedito! ci son mille guise per falsificarli: ma l'argento muta, rimuta modi e guise, non ti riesce mai di falsificarlo. Nei soldi però non si dovrebbe almeno badar tanto al conio, che poi in fondo è sempre eguale in tutti. Che cosa infatti si può trovare più simile che un soldo vero e un soldo falso? Ma pure nell'oro si esaminano tutte le più piccole differenze; il ritratto, l'età, il colore, la nobiltà, l'iscrizione, la patria; il peso si guarda fino allo scrupolo: insomma si esamina tutto più attentamente in una moneta d'oro che in un uomo. Pertanto dove c'è oro, ivi c'è tutto. Queste cose Querulo non le sapeva una volta: ma la è così, i cattivi rovinano i buoni. E questo Arbitro, per cui ora vado, che schiuma di briccone non è egli? Diminuisce gli alimenti ai servi, impone loro insopportabili lavori. Bella proporzione invero! Non se ne fa però coscienza ei, che se 'l potesse, farebbe d'essi bottega di mal affare. Or pensa un poco quando cotestoro o per caso o a bello studio si trovano insieme, quante e quali lezioni si diano a vicenda! Tuttavia, a dirla schietto, se fossi stretto a scegliere fra i due, io ci starei certo piuttosto col mio, che egli alla perfine, sia che esser si voglia, non è poi avaro coi suoi: quel che ha di male si è che bastona troppo spesso, e strepita sempre. Pertanto mandi Dio il caccsangue ad entrambi: noi però non siamo nè così miseri, nè così stolti come stimano alcuni. C'è chi ci crede dormiglioni, perchè sonnecchiamo il giorno; ma ne son colpa le veglie, perchè noi vegliamo la notte. Il servo che dorme di giorno, veglia sempre. Io mi credo che fra le umane cose la natura non ne abbia fatta una migliore della notte. Questa è il nostro giorno: in essa facciamo i fatti nostri. Se il giorno d'altre cure ci grava, andiam però al bagno di notte: nè siam soli, chè ci vanno anche le serve. Non è questo vivere una vita libera? Diamo al bagno quel chiaro e quel lume che basti a vedere e a non esser veduti. Qui a nostro bell'agio squadriamo chi dal padrone appena può vedersi in panni: qui in buona amicizia facciamo ciò che a nessun padrone è mai permesso di fare. I padroni poi qui non

ille durus et dirus nimis (18) agat ex municipe (19), aut ex togato, aut ex officii principe? Quamobrem istud dico? Quia post indulgentiam (20) sordidior est abjectio. Quid igitur optem, nisi ut faciat ipse, quod facit? Vivat ambitor (21) togatus, convivator iudicum, observator januarum, servulorum servulus, rimator circumforaneus, circumspector callidus, speculator, captatorque horarum et temporum, matutinus, meridianus, vespertinus: impudens salutet fastidientes, occurrat non venientibus, utaturque in aestu tabulis angustis et novis (22).

pongono piede, ch  noi stiamo bene alla vedetta. Ancelle e servi sono una razza sola. Guai a quelli, i cui padroni sogliono andare a letto troppo tardi! ch  tanto di vita tu scemi agli schiavi, quanto di notte togli loro. Quanti ingenui non amerebbero trasformarsi in modo d'esser padroni la mattina, e schiavi la sera? Poich  mentre noi se la passiamo in tali sollazzi, tu, o Querulo, sei costretto a stemperarti il cervello col pensiero delle imposte. Ogni giorno per noi   giorno di nozze, giorno natalizio, giorno di ginocchi, di baccanali, di feste delle serve. Il perch  vi sono alcuni che non vogliono esser fatti liberi. Ed onde mai fatti liberi sostener potrebbero tanta spesa, goder tanta impunit ? Ma ho troppo indugiato. Credo che il mio padrone abbia ormai cominciato a gridare, come il solito. Era meglio ch'io facessi ci  che m'aveva comandato, recarmi ci  dai miei amici alla taverna. Or s  ch'io mi sto fresco! Che cosa dovr  fare? Prendermi ed inghiottirmi il rabbuffo. Son padroni; granchino pure a lor senno e quanto vogliono: convien che noi curviamo la groppa. Oh santi numi! Che mai non possa ottenere da voi ci  che da gran tempo vi domando! che ad ogni padrone duro troppo e inumano incolga la sorte di chi da una carica, dall'onor di togato, di presidente de' magistrati   ridotto alla condizione di privato. Ma che dico io mai? e non sarebbe peggiore la mia condizione, se gli dei mi ascoltassero? Che mi resta dunque a desiderare, se non che ei continui a far ci  che fa? Vivasi pure togato fra i brogli, commensale dei giudici, guardiano delle porte, infimo tra i servi degli infimi servi, spione di piazza, astuto osservator d'ogni cosa; stiasi pure attentamente aspettando l'opportunit  delle ore, dei tempi, la mattina, il mezzogiorno, la sera: sfrontato saluti, chi del suo saluto s'infastidisce, vada incontro a chi non viene, usi d'estate bottaglie strette e nuove.

ACTUS TERTIUS



SCENA I.

MANDROGERUS, QUEROLUS,
SYCOPHANTA, SARDANAPALUS *muti* (1)

Ma. Depone ab humeris, Querole, pondus tam grave: satisfactum est religioni, quod tute ipse malam Fortunam portasti foras.

Qu. O Mandrogero, fateor, nunquam fieri posse hoc credidi. Potentiam tuam et religionem ipsa res probat. Arcula istaec jamdudum a me introlata est: quam levis mihi soli fuit! et nunc quam gravis est duobus!

Ma. Nescis nihil esse gravius Fortuna mala?

Qu. Edepol! novi et scio.

Ma. Dii te servant, homo. Mihi ipsi hoc praeter spem venit, quod me laudas modo. Nullam unquam domum sic purificatam retineo: quicquid erat calamitatis, egestatisque inclusimus.

Qu. Miror, hercle, unde pondus.

Ma. Enarrari subito hoc non potest. Ceterum solet evenire, ut istaec calamitas moveri multis non possit jugis. Jam istinc ergo ministri nunc mei lustrum istud in fluvios dabunt. Tu autem monita, quae jam nunc dabo, sensibus imis cape. Mala haec Fortuna, quam abstulimus, redire temptabit domum.

Qu. Ne dii sinant! una sit illi istaec et perpetua via.

Ma. Triduo ergo istuc periculum tibi est, ne haec ad te redire temptet res mala. Tu igi-

SCENA I.

MANDROGERO, QUERULO,
SICOFANTA, SARDANAPALO *che non parlano.*

Ma. Cala giù dalle spalle sì grave peso, o Querulo. Si è soddisfatto al rito, avendo tu stesso portato fuori la mala Fortuna.

Qu. O Mandrogero, tel confesso, io non avrei mai creduto che si potesse ciò fare. Il fatto dimostra chiaro la tua potenza e religione. Questa cassetta l'ho messa dentro io poco fa: era allora una piuma per me solo, ora sarebbe un buon peso anche per due.

Ma. Ma e non sai tu, che non v'è cosa più pesante della cattiva Fortuna?

Qu. Pur troppo ch' il so e lo conosco.

Ma. Che il ciel ti salvi, o buon uomo. La cosa, di cui tu ora mi lodi, riuscì più bene di quel che io stesso sperava: io non ebbi mai purificato casa meglio di questa; tutto, che vi poteva essere di calamità e di miseria, abbiamo tutto rinchiuso.

Qu. Ma io non posso capire, donde abbia tu potuto trar tanto peso!

Ma. Le non son cose da potersi dir così tosto. Del resto, la è cosa solita, che a far muover questo malanno non bastano talvolta più paia di buoi. Adunque getteranno adesso nel fiume questa diavoleria queglino stessi che mi servirono nel rito. Tu poi fa di ben chiavarti nella mente gli avvisi che or ti darò. Questa mala Fortuna, che abbiamo portato via, tenterà di tornarti in casa.

Qu. Che gli dei nol permettano! sia questa la sua unica e perpetua strada.

Ma. Ci vogliono tre giorni di prova per assienrarti che essa non tenterà di tornarvi. Tu

tur universo hoc triduo domi clausus esto nocte ac die. Nihil de domo tua foris nunc dederis, nihilque intra aedes recipias : vicinos cognatos, amicos omnes (2) tamquam profanos respue : ipsamque bonam Fortunam clamantem pulsantemque nemo hodie audiat. Exacto autem hoc triduo, illud domi non habebis, quod ipse ex ipsa excluseris. Abi ergo intus.

Qu. Ego vero ac libens : dum tantummodo inter me ac fortunam meam solum paries intersit (3).

Ma. Celeriter te hinc abige. Hem, Querole, fortiter nunc claude fores.

Qu. Factum est.

Ma. Seras et catenas adhibe.

Qu. Tanquam pro memet fecero (*domum intrat*).

S C E N A II.

MANDROGERUS, SYCOPHANTA, SARDANAPALUS.

Ma. Pulcre, edepol, res processit. Inventus, spoliatus, clausus est homo. Sed ubinam ornam respicimus? vel ubi arculam istam confringemus atque abscondemus, ne furtum indicia prodant?

Sy. Nescio, edepol, nisi ubicumque in flumine.

Sa. Credis, Mandrogere? Prae gaudio ornam illam inspicere non ausus fui.

Sy. Neque ego.

Ma. Atqui, hercle, ita facto opus fuit, ne mora suspicionem afferret.

Sy. Verum est.

Ma. Primum fuit, ut inveniretur. Istud jam sequitur : tutum est.

Sy. Quicquid libet narres, Mandrogere, recedamus qualibet. Ego autem non credam mihi, nisi aurum inspexero.

Ma. Neque ego dissimulo : pergamus.

Sy. Hac atque illac, tantum ad secretum locum.

Ma. Proh nefas! Viae omnes asservantur, ripae frequentantur (1). Pergamus quocumque celer (2).

adunque in tutti questi giorni tieni chiuso in casa notte e giorno. Non darai per tutto questo tempo cosa alcuna fuori di tua casa a chicchessia, nè da chicchessia riceverai cosa alcuna : vicini, parenti, amici tienli tutti cacciati : nessun oggi porga orecchio a chicchessia fosse anche la buona Fortuna, che gridasse e picchiasse. Passati questi tre giorni, non avrai più in casa quel che hai portato fuori di essa. Va dunque dentro.

Qu. E della buona voglia, chè tra me e la mala mia fortuna non c'è in mezzo che una parete.

Ma. Togliti presto. Ehi, Querulo, chiudi bene le porte

Qu. Eh ! non temere.

Ma. Catenacci e chiavistelli

Qu. Non dubitare! Ci porrò cura come uom, che lavora per sè (*entra in casa*).

S C E N A II.

MANDROGERO, SICOFANTA, SARDANAPALO.

Ma. A meraviglia! La cosa andò proprio pe' suoi piedi. Abbiám colto, spennato e rinchiuso il merlotto. Ma dove potremo ripararci per esaminar tranquillamente l'urna, o dove potremo romper la cassetta e nasconderla, perchè i rotami non manifestino il furto?

Si. Affè ch' io non saprei dove meglio gettarla che nel fiume.

Sa. Credi, o Mandrogere, che io non capiva in me per l'allegria, sì fattamente che non osai neppur guardar dentro nell'urna.

Si. Neppur io.

Ma. Ma certo che così dovea farsi, per non dar coll'indugio qualche sospetto.

Si. Benissimo.

Ma. Quel che importava era trovarla : il resto poco monta : ora è tutto in salvo.

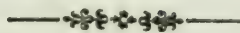
Si. Sì, sì, o Mandrogere, di pur ciò che vuoi, ma ritiriamoci dove che sia, che io non credo a me stesso, se prima non ho veduto l'oro.

Ma. Eh neppur io son da meno! Andiamo.

Si. Dove che sia : basta che il luogo sia rimoto.

Ma. Alla mal' ora ! Le strade son tutte piene di gente, piene di gente le rive. Su, su presto andiamo in qualche luogo.

ACTUS QUARTUS



SCENA I.

PANTOMALUS, ARBITER.

Ar. Hem! Pantomale: domi quid agitur? vester ille quid facit?

Pa. Quod nosti, male.

Ar. Ergo queritur?

Pa. Non, plane (1). Ita sit nobis incolumis atque propitius.

Ar. Atqui, hercle, solet esse ingratus!

Pa. Quid vis fieri? Sic res habet. Caelum numquid aequaliter administratur? Sol ipse non semper nitet.

Ar. Bene, Pantomale noster! tandem pro dominis solus qui haec dictitas.

Pa. Eadem dico, vobis absentibus, praesentibusque.

Ar. Credo: nam semper novi te bonum.

Pa. Tu nos bonos ac semper felices facis, qui nostrum illum bene mones.

Ar. Feci, et facio semper.

Pa. Vah! Utinam ille mores servaret tuos, essetque apud nos tam patiens atque indulgens, quam tu cum tuis.

Ar. Non agnosco haec, Pantomale, suffragia: nimium nos praedicas.

Pa. Edepol! nos omnes scimus et laudamus plurimum. Utinamque illa tibi omnia eveniant, quod nos optamus servuli!

Ar. Immo tibi, hercle, pellibus, ossibusque vestris eveniant, quicquid optasti mihi.

Pa. Ah! cur ita suspicaris? Nunquidnam in aliquo nos gravas?

Ar. Non: sed quia vobis naturale est odisse dominos semper sine discrimine.

SCENA I.

PANTOMALO, ARBITRO.

Ar. Ehi! Pantomalo, che si fa in casa? E il vostro padrone come va?

Pa. Male; come sai.

Ar. Adunque si lamenta?

Pa. No in fede mia. Così ce lo conservi il cielo mille anni sano e benevolo.

Ar. Ma, al corpo dei numi, che ei suole infastidire tutto il mondo.

Pa. Che vuoi fare? Tale è il suo temperamento. Il cielo non è sempre eguale: il sole stesso non isplende sempre.

Ar. Bravo il nostro Pantomalo! tu se' il solo che abbia finora sentito parlar così de' padroni.

Pa. Quel che ho in cuore, ho in bocca. Siate presenti o lontani, io parlo sempre così.

Ar. Lo credo; ti ho sempre conosciuto per un buon uomo.

Pa. Sei tu che ci fai buoni e felici, tu che dai sempre così saggi ammonimenti al padrone.

Ar. L' ho fatto, e il farò sempre.

Pa. Vah! Così egli imitasse il tuo esempio, e fosse sempre con noi così paziente e benigno come tu sei coi tuoi.

Ar. Non accetto, o Pantomalo, tante incensazioni. Troppe lodi!

Pa. Cazzica! noi tutti ti conosciamo bene, e perciò ti lodiamo moltissimo. Oh ti accordasse il cielo tutto quello che noi poveri schiavi ti desideriamo!

Ar. Anzi tu e tutti voi abbiatevi in pelle ed ossa, quanto desideraste a me.

Pa. Doh! Perchè ne sospetti così? Hai forse di che lagnarti di noi?

Ar. No: ma la è cosa troppo a voi naturale odiare i padroni, qualunque e' siansi.

Pa. Male imprecamur multis, verum est, et saepe et libere : sed illis sycophantis et maliloquis, quod nosti bene.

Ar. Age : jam credo. Sed quidnam tu dominum facere ajebas ?

Pa. Rem divinam coeperat. Magus praesto erat cum ministris : intus omnes tunc ibant simul.

Ar. Quidnam est hoc, quod fores clausas video ? Credo divinam rem gerunt. Evoca illinc aliquem.

Pa. Hem Theocles ! hem Zeta ! aliquis huc adsit cito. . . Quidnam esse hoc dicam ? Silentium est ingens, nemo est.

Ar. Solebant non ita somniculari janitores ista in domo.

Pa. Credo, hercle, religionis causa ab importunis (2) cautio est. Eamus huc ad pseudothyrum (3), quod nosti bene.

Ar. Quid si illic clausum est ?

Pa. Ne vereare, me duce. Noster ille est aditus : claudi, non intercludi potest.

SCENA II.

MANDROGERUS, SYCOPHANTA, SARDANAPALUS,
QUEROLUS intus.

Ma. O me miserum !

Sy. O me infelicem !

Sa. O me nudum et naufragum !

Sy. O magister Mandrogere !

Sa. O Sycophanta noster !

Ma. O pater Sardanapale !

Sa. Sumite tristitiam, miseri sodales : cuculorum tegmina. Plus est hoc quam hominem perdidisse : damnum vere plangitur. Quid agitis nunc (1) potentes ? quid de thesauris cogitatis ? Aurum in cinerem versum est : utinamque totum sic fieret aurum ! magis essemus divites (2).

Ma. Depone, pauper (3), inane pondus ; lacrimas demus funeri. O fallax thesaure ! Nae te ego per maria et ventos sequor ! propter te feliciter navigavi ; propter te feci omnia. Mathesin et magicam sum consecutus, ut me sepulti fallerent ! Aliorum fortunam exposui ; fatum ignoravi meum ! Jamjam omnia recognosco varia haec phantasmata (4). Erat hic plane bona fortuna (5), sed alteri debebatur, non mihi : nostra haec mutavere fata : thesaurum nos.

Pa. Sì, è vero, preghiamo spesso e liberamente che venga il fistolo addosso a molti ; ma a quegli impostori e sboccati soltanto : tu ben lo sai.

Ar. Bembè : ti credo. Ma che cosa è ciò che mi dicevi farsi ora dal padrone ?

Pa. Avea cominciato un sacro rito. V'era un mago coi ministri, ed entravano tutti insieme in casa.

Ar. Toh, toh ! Che vuol dir ch' io veggo la porta chiusa ? Forse perchè saranno occupati nel sacro rito. Chiama qualcuno.

Pa. Ehi Teocle ! olà Zeta ! presto qui qualcuno . . . Che diamine è ciò ? Un silenzio profondo ! non c'è anima viva !

Ar. E sì che i portinai non sollevano mai sonnecchiare così in questa casa !

Pa. Eh capisco bene : questa fu una astuzia perchè alcuno non venisse a disturbare la sacra cerimonia. Andiamo dunque per la porta segreta, che ben conosci.

Ar. Ma e se fosse chiusa anche questa ?

Pa. Eh ! non temere : quando ti conduco io . . . là è la nostra porta : si può chiudere, ma non si chiavare.

SCENA II.

MANDROGERO, SICOFANTA, SARDANAPALO
QUERULO di dentro.

Ma. Ahi misero di me !

Si. Oh me sventurato !

Sa. Oh me povero in canna ed annegato !

Si. Ah, maestro Mandrogero !

Sa. Oh nostro Sicofanta !

Ma. O padre Sardanapalo !

Sa. Orsù fate segno di lutto, o miei poveri amici : copritevi col cappuccio la testa. Ella è questa sventura ben più grande che aver perduto un amico. Or sì che veramente piangiamo una perdita. Ombè ! potenti, che vi pareva d'essere, qual disegno fate voi sul tesoro ? L'oro si convertì in cenere : e fosse pure che in tal modo si mutasse tutto l'oro del mondo ; chè noi certo saremmo allora più ricchi.

Ma. Pon giù, o misero, questo inutile peso : piangiamo il morto. Oh tesoro ingannatore ! Ed io per trovarti sfidare i mari e i venti ! per te mi posi in nave, per te feci tutto quello che ho fatto. Ho preso lezioni di matematica e magia, per farmi corbellare dai morti ! Ho spiegato l'altrui fortuna, ed ignorai il mio destino ! Eh ! già ben comprendo il tutto : adesso capisco il quia di tanti sogni. Certo c'era qui la buona ventura ; ma era ad altri

sed alienum, invenimus. Quaenam haec est perversitas? Nunquam ego flevi meum, nunc plango alienum : et te, Querole, justus non tangit dolor?

Sa. O crudele aurum ! quisnam te morbus tulit ? quis te sic rogas adussit ? quis te subripuit magus ? Exheredasti nos, thesaure ! Quonam (6) redituri sumus tot (7) abdicati ? quae nos aula recipiet ? quae nos olla tuebitur ?

Ma. Accede, amice : aulam iterum atque iterum visita.

Sy. Aliam spem quaerere, amice, poteris : haec jam non calet (8).

Ma. Perlege, quaeso, iterum titulum funeris, atque omnem scripturae fidem.

Sa. Quaeso, inquam, sodes : funus egomet quodlibet contingere nequeo ; nihil est quod metuum magis.

Sy. Meticulosus homo es tu, Sardanapale. Ego perlego : TRIERINUS TRICIPITINI FILIUS CONDITUS ET SEPULTUS HIC JACET. Hem me miserum ! Hem me miserum !

Ma. Quidnam tibi est ?

Sy. Anima in faucibus. Audieram egomet olere aurum : istud etiam redolet.

Ma. Quomodo ?

Sy. Claustum illud plumbeum (9) densa per foramina diris fragrat odoribus. Nunquam antea comperi, aurum sic ranciscere : usurario cuilibet foetere hoc potest.

Ma. Quisnam cinerum est odor ?

Sy. Ille pretiosus atque tristis, cultus quem poscit miser (10).

Ma. Honorifice hoc bustum tractatum apparet, cujus adhuc sic redolet dignitas.

Sy. Ego istaec non pertulissem, si recinenti ac monenti credidissem graculae.

Sa. Ego in laqueos non incidissem, si monita curti servassem canis (11).

Ma. Et qualiter te admonuit ?

Sa. Egredienti mihi ad angiportum suras omnes conscendit.

Ma. Utinam tibi crura ipsa enervasset, ne unquam inde movisses pedem ! O Euclio funeste ! Parumne vivus illusisti, ne defunctus (12) desinas ? Et quid ego non merui, qui agelasto (13) illi et perfido fidem accommodavi, et fortunas meas in ipso risit exitu ?

non a me riservata : la fu questa una metamorfosi voluta dal nostro destino : abbiamo trovato un tesoro, ma per altrui. Ma che diamine è ciò che sento in me ? Io non ho mai pianto per i miei, or son costretto piangere per gli altrui morti : e tu, o Querulo, cui ben s'addirebbe, non ne senti alcun dolore ?

Sa. Ah maledetto oro ! qual malore ti fe' morire, qual rogo ti consumò, qual mago ti fe' sparire ? Ci hai lasciato in nasso, o tesoro ! Disconosciuti, e in tal numero, dove potremo ripararsi ? qual casa ci accoglierà ? qual cazza ci sostenterà ?

Ma. T' accosta, amico : guarda bene di nuovo ed esamina l'urna.

Si. Non c'è più quinci speranza : dovevi altronde cercarla ; qui il ferro non è più caldo.

Ma. Leggi, di grazia, attentamente l'epitafio e tutta la soprascritta.

Sa. Mainò, o amico ; nol farò mai : non c'è cosa al mondo che più mi faccia ribrezzo, che toccare un morto.

Si. Schizzinoso che tu se', o Sardanapalo. Leggerò io : QUI GIACE RINCHIUSO E SEPOLTO TRIERINO FIGLIO DI TRICIPITINO. Ah me misero ! ah me misero !

Ma. Che cosa hai ?

Si. L'anima fra i denti. Avea sentito a dire che l'oro ha odore : ma anche qui c'è un tal odore

Ma. Che ?

Si. Quel coperchio di piombo manda per le fessure un odor così rancioso. Non avea mai saputo che l'oro invietisse in tal modo. Ad un usurario adunque può cotesto ben putire.

Ma. Ma che odor hanno queste ceneri ?

Si. L'odore prezioso e lugubre, che sparger si suole nella funerea pompa dei morti.

Ma. Sembra che questa urna sia stata orrevolmente trattata, se ancora ne conserva il tanto prezioso odore.

Si. Io non mi sarei a sì mal termine ridotto, se avessi prestato ascolto al canto della cornacchia.

Sa. Ed io non avrei dato nel laccio, se avessi seguito l'avvertimento d'un cane mutilato.

Ma. E come te ne avvertì esso ?

Sa. Nell'uscire presso un chiassetto mi saltò alle gambe.

Ma. Oh te n'avesse almeno irrigidito i nervi, sicchè non avessi potuto muoverti d'un passo ! O funesto Euclione ! Non hai corbellato abbastanza da vivo, che volesti uccellare anche morto. Ma a mio danno ; ben mi sta : chè fui così sciocco a prestar fede a quel perfido, che non vidi mai ridere in vita, e poi si rise di me in morte.

Sy. Heja, quid nunc facimus?

Ma. Quid autem nisi, quod dudum diximus, ut nos saltem de filio ejus Querolo ulciscamur probe, atque illum, quoniam est credulus, mirificis ludamus (14) modis? Aulam illi per fenestram propellamus clanculum, ut et ipse lugere incipiat, quem nos jamdudum plangimus. Pedetemptim (*ad Sardan.*) accede, atque ausculta, Querolus quid rerum gerat.

Sa. Consilium placet.

Ma. Accede, edepol; sed urbane respice.

Sa. Attat, quid ego video! Omnes nunc intus homines fustes ac virgas tenent.

Ma. Credo, edepol, isti malam Fortunam expectant, creduli. Accede, atque homines miris terrificis modis. Malam illam dicito esse te, et comminare tanquam in aedes intras.

Sa. Io Querole!

Qu. Quis tu homo es?

Sa. Fores celeriter vide (15).

Qu. Quamobrem?

Sa. Ut domum rursus ingrediar meam.

Qu. Hem, Zeta! hem, Pantomale! hac atque illac obsistite. Abi hinc potius. mala Fortuna, quote sacerdos detulit.

Sa. Hem, Querole.

Qu. Quid, rogo, nomen tu vocitas meum?

Sa. Ego sum tua Fortuna, quam redituram praedixit magus.

Qu. Abscede hinc: ego hodie Fortunam non recipiam nec bonam.

Ma. (*submissa voce*) Heus tu, Sycophanta, ad januam sta (16): homines sevoca, dum ego bustum hoc per fenestras ingero.

Sy. Aperite hanc januam.

Qu. Omnes celeriter huc accurrite.

Ma. (*clamans*) Ecce tibi thesaurum, Querole, quem reliquit Euclio: talem semper habeas, tale relinquo filiis. (*submissa voce*) Omnia sunt perfecta: nos hinc ad navem celeriter, ne quod etiam nunc subito hic nobis nascatur malum. (*Mandr. et Sycoph. abeunt*).

S C E N A III.

SARDANAPALUS.

Ha! Quid hodie acciderit, subeundum est. Tantum recurram huc paululum. Perdi mihi mysterium (1), nisi ipse Queroli verba audio. Homo est autem et credulus et formidolosus plurimum: qualiter nunc ille exhorrescit mortuum! Admovebo aurem hac leviter. Hem!

Si. Ma che si fa adesso?

Ma. Che altro ci resta a fare, se non ciò che poco fa dicevamo, vendicarci almeno in qualche modo con suo figlio Querulo? E giacchè ei beve così grosso, gliene faremo una col manico. Gli getteremo di nascosto l'urna per la finestra, acciocchè ei pure cominci a piangere quello, che è già un pezzo che noi piangiamo. (*a Sardan.*) T'accosta pian pianissimo, e ascolta che cosa faccia Querulo.

Sa. Mi piace il pensiero.

Ma. T'accosta in nome di Giove; ma con giudizio ve'.

Sa. Toh! toh! ch'è quel ch'io veggo? Tutti quei di casa hanno bastoni e verghe in mano.

Ma. Ah certo, i mocciconi stanno aspettando la mala Fortuna. T'avvicina e fa loro una battisoffia delle buone. Dì loro che sei la mala Fortuna, e fingi di far forza per voler entrare in casa.

Sa. Ehi Querulo!

Qu. Chi è?

Sa. Fa tosto che mi si apra la porta.

Qu. Perchè?

Sa. Per entrar di nuovo in casa mia.

Qu. Ehi Zeta! olà Pantomalo! alla porta: pontate bene da ogni parte. Via di qua, mala Fortuna, torna al luogo, dove ti portò il sacerdote.

Sa. Querulo!

Qu. Ma deh! perchè mi chiami a nome?

Sa. Io sono la tua Fortuna, quella di cui il mago già ti predisse il ritorno.

Qu. Lungi, lungi, via di qua: ch'oggi non aprirei neppure alla buona Fortuna.

Ma. (*sotto voce*) Orsù, o Sicofanta, va alla porta anche tu; chè si distraggano tutti, finchè io getto l'urna per le finestre.

Si. Aprite questa porta, vi dico.

Qu. Presto, accorrete qua tutti.

Ma. (*gridando*) Ecco, o Querulo, il tesoro, che ti lasciò Euclione: conservalo sempre tale, e tale pur lascialo ai figli. (*sotto voce*) Tutto è compito: corriamo subito alla nave, chè d'improvviso non c'incolga qualche altro male. (*Mandr. e Sicof. partono*).

S C E N A III.

SARDANAPALO.

Accadane ciò vuole, oggi convien acconciarvisi. Verrò con voi tra poco: ma frattanto mi parrebbe di perdere il meglio e il buono, se non mi fermassi ad ascoltare le parole di Querulo. Egli è uomo credulo e pauroso fuor di misura. Oh quale spavento non avrà egli adesso

quidnam ego audio? Omnes intus gaudent, tripudiant! Nulla spes mihi est. Anscultabo iterum... Actum est. Felicitas ad istos venit: nobis ergo, nobis male? Omnes intus saccos, capsas, scrinia requirunt! Aurum isti tractant! solidi intus tinniunt. Heu me miserum! Vita erat, ubi nos mortem putabamus esse conditam. Erravimus, miseri, sed non simpliciter: erravimus, et non semel. Metamorphosis hic agitur! bustum abstulimus, aurum abjecimus. Sed quid ego nunc? Solum hoc restat nunc mihi, ut pro fure jam nunc teneam. Ibo ad conjuratos meos, ne tantum facinus, verumque funus solus egomet delleam.

del morto! Origlierò pian piano da questa parte. Che sento mai? Tutti allegri e tripudianti! M'è fallito il colpo. Origlierò di nuovo ... La è proprio così! Capitò loro la buona Fortuna. A noi soli dunque, a noi soli il male! Son tutti qui dentro affaccendati nel cercar, sacchi, cassette, scrigni! Essi maneggiano oro!... Sento il tintinnio dei soldi! Ahi me misero! C'era la vita, dove noi credevamo riposta la morte. Errammo, o miseri, di doppio errore: errammo, e non una volta sola. Ella è questa una metamorfosi! abbiamo portato via un urna, abbiamo gettato un tesoro. Che far mi debbo? Altro non mi resta ora, che esser tenuto anche per ladro. Andrò da' miei compagni per non piangere io solo tanta disgrazia e un così vero mortorio.

ACTUS QUINTUS



SCENA I.

LAR FAMILIARIS.

Tandem urna peperit auri grvida pondera (1), vilisque mater grande puerperium dedit, indigna quae frangeretur. Tanta hoc non neruit fides. Magna plane aula et memorabilis uno atque eodem tempore domino fidem persolvit, furtum fecit furibus! O sapiens Euclio! Nos jactantes non sumus: thesaurum servasti vivus, liberasti mortuus. Omnes itaque homines nunc intelligant, neque adipisci, neque perdere valere aliquid, nisi ubique faveat totum ille qui potest. Quantum ad personam Queroli spectat, perfecta jam sunt omnia. Sed Mandrogerum illum furem ac perfidum nunc illaqueari volo: qui ubi primum hoc audierit, remque omnem agnoverit, continuo rediturus est, ut thesaurum dividat. Codicillos etiam proferre audebit, quibus ita coheres scriptus est, si aulam Querolo sine fraude ostenderet. Quid huic merito eveniat, nisi quod jam nunc fiet? Ferat, quod facere voluit: nam quod fecit, nostrum est.

SCENA II.

QUEROLUS, ARBITER, PANTOMALUS.

Qu. O Arbiter, jamne credis, quod vidisti modo?

Ar. Edepol, credo et scio.

Qu. Quid tu, Pantomale, dicis?

Pa. Quid ego dico nunc? flere ut posthac desinas.

SCENA I.

LARE DI FAMIGLIA.

Finalmente la pregnante urna si scaricò dell' aureo suo peso, e sebben madre abbietta diede alla luce un illustre parto, ond' è che non meritava d' essere infranta: un tal fine a tanta fedeltà non s' addiceva. O urna grande all' intutto e memorabile, che in un solo e medesimo punto serbò fede al padrone, e derubò i ladri! O saggio Euclione! Io non isballo fole e ciancie: tu hai serbato il tesoro in vita, e l' hai salvato dopo morte. Intendano adunque quanti sono gli uomini, che nulla monta od acquistare o perdere, ove non intervenga il favore di quello, che può tutto. Quanto a Querulo, è già tutto compito. Ma adesso vo' pigliare nelle reti quel ladrone e furfante di Mandrogero. Io son certo che non appena avrà udito ciò, ed inteso per lo lungo tutto il fatto, ei tosto tornerà indietro, per dividere il tesoro. Oserà anche tirar fuori i codicilli, che lo istituivano erede, se avesse indicata l' urna senza frode a Querulo. E qual gliene incoglierà giusta mercede, se non quella che gli toccherà fra poco? Ricada sopra lui ciò che voleva fare ad altrui, giacchè quanto ei fece fin qui è tutto opera nostra.

SCENA II.

QUERULO, ARBITRO, PANTOMALO.

Qu. O Arbitro, ti par vero ciò che hai veduto poco fa?

Ar. Se mi par vero! E di che fatta vero!

Qu. E tu, Pantomalo, che ne dici?

Pa. Che ne dico? Che quinci innanzi non ti sentirò più piangere.

Qu. Mens mihi gaudio est confusa. Quid primum stupeam et gaudeam? consiliumne senis nostri (1), an divinitatis?

Ar. In primis bonum divinitatis (2). Nam si ad hominem respiciendum est, facile intelligitur et apparet, furem tibi plus profuisse quam patrem.

Qu. Quid de memet censes, qui tam tarde agnoverim fragmenta urnae illius, quam jam dudum noveram?

Ar. Ego mihi non credideram, nisi quod illico inspexi locum (3), terramque motam: ante hoc non credidi.

Pa. Atqui ego nihil dubitationis recepi, ubi in testulis quasdam litteras vidi.

Qu. Ergo istaec omnia Mandrogerus ille fecit?

Ar. Aut quid fieri aliud potest?

Qu. O sceleratum hominem, magum, mathematicumque qui sese diceret! Egone manibus meis praesidium paternum, ut efferrem de domo! ego memet domine conderem! (4) ego ut redeunti obviarem thesauro! Hoc est plane illud, quod (5) Lar Familiaris praedixit meus, etiam renitenti ac repugnanti ventura mihi omnia bona.

Ar. Quam pulcre factum est, ut cupiditas falleretur sic hominis fallacissimi!

Qu. Credis, Arbitrator, meos ut nosti mores (6) munificos nimis, munerare, hercle, possim hominem si nanciscerer? Ita ridicule sceleratus fuit, atque ipse sese lusit in omnibus!

Ar. Ille quidem, ut scimus, male meruit perfidus: sed quoniam tibi per illum bene venerunt omnia, omnes illi bene optamus facto, non merito suo.

Qu. Attat, quidnam est? Nisi fallor, Mandrogerus ille est eminus. Quidnam ille huc revenit? Novum, credo, aliquod praestigium iterum hac exhibet. Abi celeriter intus, Pantomale, et fragmenta urnae illius hic ad nos exhibe. (*Pant. abit*)

Ar. Placet hercle!

Qu. O bone Arbitrator, fraudulento isti magnam injiciamus calumniam: thesaurum nostrum ab hoc ereptum poscamus modo, atque adstruamus ab ipso nobis alienum mortuum esse conjectum domi.

Ar. Consilium placet.

Qu. Propositum ergo retineam: sequentur cetera (7). (*Pant. redit cum testulis*)

Qu. Io non so dove m'abbia la testa per l'allegrezza, nè so che debba ammirare, o di che prima debba godere, se dell'astuzia del padre, o del favore del cielo.

Ar. Il cielo prima, il cielo: giacchè quanto è agli uomini, si vede più chiaro del sole, che il ladro ti giovò più del padre.

Qu. E che ti pare di me, che durai tanto a riconoscere i cocci di quell'urna, che da tanto tempo conosceva?

Ar. Io non sapeva persuadermene; ma subito sono andato a vedere il luogo, e m'accorsi della terra smossa: altrimenti non me ne sarei convinto.

Pa. Ed io non istetti punto in bilico, quando vidi sui cocci alcune lettere.

Qu. Dunque questa fu tutta farina di Mandrogero?

Ar. E come mai può esser avvenuta altrimenti la cosa?

Qu. O schiuma di ribaldo, che si spacciava per mago ed astrologo! Ed io colle stesse mie mani portar fuori di casa l'eredità paterna! io chiudermi in casa! io stesso oppormi al ritorno del tesoro! Ah questo al certo è quello, che mi predisse il mio Lare di Famiglia, che anche mio malgrado, anche se mi vi opponessi, mi sarebbe pur venuta la buona Fortuna.

Ar. Oh bel trovato da vero per ingannare la cupidigia di quella feccia d'ingannatore!

Qu. Credi tu, o Arbitro, già conosci la mia indole liberale, che se mi venisse fatto di trovar colui, gli potessi fare qualche regalo? Fu così ridicolosamente scellerato! si corbellò da sè stesso in ogni guisa!

Ar. Veramente, come ben capisci, la sua perfidia meriterebbe una pena: tuttavia giacchè tutto questo ti è venuto per lui, in riguardo al fatto, non al merito suo, gli dobbiamo tutti voler bene.

Qu. Toh! toh! Ho io le traveggole, o è proprio Mandrogero colui che vedo là da lungi? Sì è propriamente desso. Che diamine lo porta qui di nuovo? Verrà forse a venderci qualche nuovo prestigio. Corri tosto dentro, o Pantomale, e portaci i frammenti di quell'urna. (*Pant. parte*)

Ar. Buono in verità!

Qu. O mio dolcissimo Arbitro, caccieremo in corpo a questo giuntatore una grossa calunnia: gli domanderemo adesso il nostro tesoro da lui poco fa rapito, e lo accuseremo d'averci gettato in casa un morto altrui.

Ar. Bella invenzione!

Qu. Saldi adunque al convenuto: il resto ci verrà al momento. (*Pantomalo ritorna coi cocci*)

S C E N A III.

QUEROLUS, ARBITER, MANDROGERUS,
PANTOMALUS *mutus*.

Ma. Ave, mi Querole!

Qu. Etiam salutas, furcifer, quasi hodie me non videris?

Ma. Vidi, edepol, te, visumque iterum gaudeo.

Qu. At ego jam nunc, si vivo, faciam, ne tu iterum facias (1).

Ma. Eho, quid commerui?

Qu. Rogas, scelestes, qui hodie domum expilasti meam!

Ma. Missa istaec face: non sum alienus vobis: domum egomet istam jam pridem colo (2).

Qu. Iterum ad magicas? Aurum subripiisti hodie meum.

Ma. Fortassis jure feci, nam debebatur et mihi (3).

Qu. Pulcre edepol! Solus exinde hic fui: ubinam mihi nunc tu frater nasceris, et novellus et senex? Unde subito tam vetustus, qui nuper natus non eras? Nam si fratrem meum te esse asseveres, perditte, illud nunc restat, ut te dicas bimulum: nam tertio anno pater meus ille Euclio, quum est profectus, me, hercle, reliquit solum atque unicum.

Ma. Superflua sunt ista: coheres ego sum, non frater tibi.

Qu. Non recte, edepol, fieri istud solebat. Nam malletm, amice, fratrem te, quam coheredem esse asseras.

Ma. Quid multis opus est, Querole? Quod scriptum est, lege. Sume igitur: novi fidem vestram.

Qu. Hercle, explorasti! (4) Hem, quid istuc est? *SENEX EUCLIO QUEROLO SALUTEM DICIT FILIO. Quia furtum tibimet fieri metuerem per servum vel per extraneum quemlibet, Mandrogerum fidelem amicum, et peregre mihi cognitum ad te direxi, ut is tibimet, quod reliqui, sine fraude ostenderet. Huic tu medium thesauri dabis, si fides ipsius (5) atque opera expostulat (ad Arb.)* Hem, sodes, paululum in parte huc ades.

Ar. (submissa voce) (6) Nihil huic deberi res ipsa exponit et docet: sed usquequaque si placet in summam, si libuerit, aliquid dabitur muneris.

Qu. (ad Mandr.) Tu igitur patris mei amicus ac sodalis peregre fuisti?

S C E N A III.

QUERULO, ARBITRO, MANDROGERO, PANTOMALO
che non parla.

Ma. Buon giorno, o mio Querulo.

Qu. Ah! mi saluti ancora, impiccato! come se oggi non m'avessi mai veduto.

Ma. Sì certamente, t'ho veduto, ed ora godo in vederti nuovamente.

Qu. Ma se il ciel mi dà vita, ti caverò io il ruzzo di far più simiglievoli cose.

Ma. Domin! che feci io mai?

Qu. Ah! mel domandi, furfante, che mi spogliasti oggi la casa!

Ma. Eh lascia queste baje! non vi son già straniero: è molto tempo che io conosco questa casa.

Qu. Vuoi darmi nuovamente la berta colle tue magie? Mi hai rubato oggi il mio oro.

Ma. Ed avea forse ragione di far così. Non era anche mio?

Qu. Buona davvero! Io mi fui sempre qui solo: dove eri tu che come i funghi mi nascesti fratello fanciullino e così vecchio? Tu che poco fa non eri ancor nato, come divenisti d'un tratto sì canuto? Poichè se ti spacchi, o ribaldo, per mio fratello, t'è forza dire che non hai più di due anni. Son già tre anni che partì di qua mio padre Euclione: ed allora mi lasciò certamente unico e solo.

Ma. Parole al vento sono queste: io son tuo coerede, non tuo fratello.

Qu. Or tu imbotti sopra la feccia: non me l'aspettava. Avrei meglio sofferto, che tu ti fossi fatto mio fratello che mio coerede.

Ma. Oh finiamola, o Querulo. Leggi quel ch'è scritto. Prendi: conosco la vostra probità.

Qu. Credo anch'io: già ne hai fatto non dubbia prova. Ma che è ciò? *IL VECCHIO EUCLIONE AL FIGLIO SUO QUERULO SALUTE. Temendo che qualche servo o stranio ti potesse derubare, ti ho mandato Mandrogero mio fedele amico, da me nella mia lontananza conosciuto, affinchè senza inganno ti mostrasse ciò che t'ho lasciato. Se la fedeltà e l'opera sua lo meriti, gli darai la metà del tesoro. (ad Arbitr.)* Ehi, socio, ritirati qui un poco.

Ar. (sotto voce) La scritta stessa dimostra e parla chiaro che tu non gli devi un baghero. Al più al più se vuoi, e se ti piace, gli potresti dar qual cosa, come regalo.

Qu. (a Mandr.) Tu adunque finchè il padre fu quinci lontano stringesti amicizia e seco lui vivesti?

Ma. Ipsa res docet.

Qu. Nimirum inde tam fide-liter nobis commissa istaec taces (7)? Age, amice, quoniam institutus es heres, da quod possit dividi.

Ma. Edepol! Investigavi ac dedi integrum atque inlibatum thesaurum.

Qu. Eho! tu mihi thesaurum aliquem dedisti?

Ma. Tu negas?

Qu. Nisi omnia in memoriam redigis . . . , forsitan aliquid exciderit mihi. Quem tu narras thesaurum?

Ma. Quem tibi Euclio reliquit, ego tradidi.

Qu. Et aurum ad te quemadmodum pervenit, homo alienissime?

Ma. Jocabar equidem; fidem equidem postea ut perspiceres meam.

Qu. Tu ergo thesaurum et secretum illud, quod noster senex dereliquerat, abstulisti?

Ma. Utique hoc tibi cessit bene: alter enim non reddidisset.

Qu. Age jam, sodes, solvisti satis (8): restitue potius, veram ut cognoscamus fidem. Diis gratias, vicine Arbitrator, quod spes nostra in tuto est.

Ma. Dixi paulo ante facere hoc non potuisse extraneum? Agimus gratias.

Qu. Dii te servant, amicorum optime, qui et mihi superstiti, et defuncto illi servasti fidem. Sed ubinam, quaeso, aulam illam condidisti? Fiat plane, quod ille praecepit senex; exprome thesaurum; divisio celebretur, quoniam praesto est Arbitrator.

Ma. Immo potius tu aurum exprome et fidem tuam, quoniam egomet partes explicui meas.

Qu. Fatigas nos, Mandrogere, an vera loqueris?

Ma. Edepol! vere loquor atque honeste. Nam qui totum habere potui, partem peto.

Qu. Ergo inter manus thesaurus fuit noster?

Ma. Fuit hercle.

Qu. Tu nusquam hodie pedem, nisi restitues, quod abstulisse te fateris, quia ire infitias non potes. Eja, inquam, restitue, quod abstulisti.

Ma. Reddidi.

Qu. Cui, quando, quomodo?

Ma. Hodie per fenestram.

Qu. Ha! ha! he! Tu thesaurum ubi reperisti?

Ma. Così dice la scritta.

Qu. E tu così fedelmente tali commissioni ci taci. Orsù, o amico, giacchè mi fosti assegnato coerede, dammi onde possa dividere.

Ma. Poffare il mondo! non ho io ricercato, e dato in tua mano intero e intatto il tesoro?

Qu. Ehi! sozio: tu m'hai dato un tesoro?

Ma. Il neghi tu?

Qu. Deh, di grazia, fammi risovvenire la cosa; forse mi sarà sfuggita di mente. Di qual tesoro tu parli?

Ma. Di quello, che ti ha lasciato Euclione, e che io ti ho consegnato.

Qu. E come tal oro capitò in mano a te, uomo per noi del tutto nuovo?

Ma. Ho scherzato, perchè meglio conoscesti poscia la mia fedeltà.

Qu. Tu dunque hai portato via quel tesoro nascosto, che m'aveva lasciato il vecchio mio padre?

Ma. Sì l'ho portato via; ma ben te ne venne: un altro non te lo avrebbe restituito.

Qu. Bembè, o amico, tu finora hai provato abbastanza il fatto: orsù adunque fanne adesso la restituzione, affinchè meglio conosciamo la sincera tua fedeltà. Sien grazie ai numi, o mio vicino Arbitro, noi teniamo il capo fra due guanciali.

Ma. E non ho detto io poco fa che ciò non avrebbe potuto fare uno che fosse nuovo della tua famiglia? Sia lodato il cielo.

Qu. Che gli dei ti diano il miglior bene del mondo, o ottimo fra gli amici, che a me suo erede, ed a lui già morto hai serbato fede. Ma dove, di grazia, hai riposto quell'urna? Si farà certamente ciò che comandò il vecchio, caccia fuori il tesoro, la divisione si farà in tutta regola. Ecco qui Arbitro.

Ma. Caccialo fuori piuttosto tu, e fammi la tua fede palese: io ho adempiuto le parti mie.

Qu. Ci vuoi dare la berta, o Mandrogero, o dici il vero?

Ma. Al corpo di Giove! parlo daddovero e con tutta onestà, giacchè domando la mia parte io, che pur poteva ritenermi il tutto.

Qu. Dunque avesti tra mani il nostro tesoro?

Ma. L'ebbi sì certamente.

Qu. Io ti so dire adunque, che tu quinci non muoverai d'un passo, se non m'abbia restituito ciò che tu stesso, ora che non puoi in alcun modo negarlo, confessi d'avermi rapito. Restituisci, ti dico, ciò che hai rubato.

Ma. L'ho restituito.

Qu. A chi? quando? come?

Ma. Oggi per la finestra.

Qu. Ah! ah! ah! Dove hai tu trovato il tesoro?

Ma. Apud aedes sacras.

Qu. Quo aditu extulisti?

Ma. Hac, per istam januam.

Qu. Quid igitur fuit causae, ut per fenestram red-deres?

Ma. Tu, inquam, thesaurum illum asportasti foras.

Qu. Pulcre, edepol, conditionem codicillorum implevisti, qua praeceptum est, ut thesaurum mihi sine fraude ostenderes. Verumtamen praescriptionem (9) hanc transeo, qua uti possum, etiamsi aurum nunc ipse mihi traderes. haec superflua sunt, ubi res nusquam apparet. Redde, quod negas.

Ma. O tempora, o mores, o pater Euclio! Hancine mihi tu domi fidem praedicabas? Reddidi, fateor, omnesque per deos juro, ipsumque thesaurum inlibatum intra aedes projecisti tuas.

Qu. O Arbitr bone, plus iste admisit, quam putabamus. Hic, nisi fallor, ipse est, qui urnam illam funestam nobis projecit in domum.

Ma. Dii te servant: ipsam ego projecisti. Tandem apparet veritas.

Qu. Dic, quaeso, Mandrogere, fragmenta si asperis, potesne cognoscere?

Ma. Ita, ut compaginari per me possint omnia.

Qu. Hem, Pantomale! nescio quid paulo ante hic proferri jusseram.

Ar. Praesto sunt partes illae, in quibus titulus inscriptus fuit.

Qu. Agnoscisne, Mandrogere?

Ma. Agnosco hercle: tandem cessent artes et praestigia.

Qu. Si verum agnoscis, lege celeriter, quod scriptum hic fuit.

Ma. Et legi, et lego. Cedo hinc mihi, Pantomale, fragmentorum paginas: TRIERINUS TRICIPITINI FILIUS CONDITUS ET SEPULTUS HIC JACET.

Qu. Eho, scelestissime, dispicis? Si vivorum neglexisti gratiam, etiamne mortuis manus intulisti ad ludum et ludibria? Neque contentus eruisse bustum atque cineres, ultimo per fenestram etiam funestas mihi projecisti reliquias. Quid ad haec dicis? Thesaurum abstulisti, violasti sepulcrum, perdisti: domum meam non solum compilasti, verum etiam polluisti sacrilego. Tu negas?

Ma. Quaeso, quandoquidem me fortuna sic destituit, nihil quaero ulterius. Vale.

Qu. At ego, hercle, quaero, cui mala omnia congesti, scelus. Hem, Pantomale, numquam abs-
tunc pedem. Ego jam nunc ubinam Praetor

Ma. Nella tua cappella.

Qu. Per dove l'hai portato fuori?

Ma. Per questa porta.

Qu. E qual ragione dunque c'era, che tu mel restituissi per la finestra?

Ma. Ma l'hai portato fuori tu stesso quel tesoro.

Qu. Bellamente invero hai tu soddisfatto alla condizione del codicillo, in cui ti si ingiungeva di mostrarmi senza inganno il tesoro! Ma lascio pur questa ragione, di cui mi potrei valere, ancorchè tu ora mi restituissi l'oro: egli è un predicare ai porri, ove non comparisca il tesoro. Rendimi ciò che neghi.

Ma. O tempi, o costumi, o padre Euclione! Ed è questa la fede della tua famiglia, che tu solevi magnificare cotanto? Te l'ho restituito: giuro per tutti gli dei, che intatto ti gettai dentro della casa questo tesoro.

Qu. O mio buon Arbitro: costui è più reo di quel che credevamo. Se non m'inganno, egli è quel desso, che poco fa ci gettò in casa quell'urna funerea.

Ma. Oh respiro: che il ciel ti salvi: l'ho gettato io. Alla perfine si è scoperta la verità.

Qu. Dimmi di grazia, o Mandrogere, se ne vedessi i cocci, gli riconosceresti tu?

Ma. Sì certo, e di tal modo che da per me li potrei tutti riunire.

Qu. Ehi, Pantomale! t'aveva detto poco fa di portar qui alcuna cosa.

Ar. Ecco qui le parti, cui fu apposta l'iscrizione.

Qu. Li riconosci, o Mandrogere?

Ma. Li riconosco pur bene: saranno alla fine cessate le arti e le magie.

Qu. Se conosci il vero, leggi subito ciò che fu scritto qui.

Ma. Io lessi, e lo leggo di nuovo. Dammi o Pantomale i cocci su cui sta l'iscrizione: QUI GIACE RINCHIUSO E SEPOLTO TRIERINO FIGLIO DI TRICIPITINO.

Qu. Vedi adunque schiuma di furfanti? Se non avesti punto riguardo ai vivi, perchè a scherzo e a ludibrio ponesti ancor mano sui morti? Nè contento d'averne dissotterrato l'urna e le ceneri, per soprammercato mi gettasti in casa per le finestre le reliquie. Or che ne dici? Hai rubato un tesoro, hai violato un sepolcro, o ribaldo: non solo hai spogliato, ma hai polluto la casa mia, o sacrilego. Il neghi tu forse?

Ma. Ebbene, giacchè la fortuna mi vuol così male, io non cerco di più. Ti saluto.

Qu. Ma il cerco ben io, su cui riversasti tanta congerie di mali, furfantone! Ehi, Pantomale, ch'ei non si muova di qui. Io cercherò tosto

sedeat, investigabo celeriter, atque omnia istaec exequar jure et legibus.

Ma. Quaeso, Arbitr, pro me ut verba facias : nihil nisi veniam expostulo.

Ar. O mi Querole, nunquam te celeriter usque ad sanguinem. Ignosce ac remitte : haec vera est victoria.

Qu. Age, reliquiae illius defuncti recondentur (10) : quid de thesauro fiet ?

Ar. Quid dicis, Mandrogere ?

Ma. Juro per deos, juro per ipsam, quam rupi, fidem, mihi nec aurum, nec thesaurum esse.

Qu. Remove paulisper inania. Putemus nos paululum in judicio stare. Ornam certe illam tu abstulisti ?

Ma. Factum est.

Qu. Elige nunc, Mandrogere, utrum voles : bustum illic, an aurum fuit ? quandoquidem causa ejusmodi est, ut multis constet modis.

Ma. Auribus teneo lupum : neque uti fallam, neque uti confitear, scio. Utrum dixero, id contra me futurum video. Dicam tamen : Aurum illic fuit.

Qu. Redde igitur.

Ma. Hoc jam factum est.

Qu. Factum doce.

Ma. Ornam tu recognoscis ?

Qu. Quid vis, ut respondeam ? Primum egomet aulam non recognosco. Satisne hoc sufficit ?

Ma. Quid ? titulum non recognoscis ?

Qu. Non magis quam te (11), quem hodie primum hic noscitur. Sed finge, nunc a nobis ornam et titulum recognosci : redde quod in aula fuit.

Ma. Tu autem quid in aula fuisse dicis ?

Qu. Ego interim proposui : tu fare quid velis.

Ma. Et vos a me aurum quemadmodum postulatis, quum res ipsa bustum et cinerem comprobet ?

Ar. Ergo acquiescis, ut bustum illic fuerit ?

Ma. Acquiesco, quandoquidem ita sese res habet. Hac non processit : alia temptandum est via (12).

Qu. O stulte, sacrilegium confiteris, dum furtum negas.

Ma. Quid, si nihil illic fuit ?

Qu. Quidnam igitur postulas ? Aurum si fuit, abstulisti ; si non sustulisti, non fuit.

Ma. Vos, quaeso, dicite vicissim, quidnam illic fuit ?

QUERULO

ove si trovi il Pretore, e ne chiederò di tutto ragione a rigore di diritto e di legge.

Ma. Deh per pietà, o Arbitro, pregalo tu per me : io nulla chiedo tranne il perdono.

Ar. O mio Querulo, non voler così precipitosamente spinger la cosa sino alla spada. Perdonagli e rimettigli il fallo : qui sta la vera vittoria.

Qu. Sia pure ; le ceneri di quel defunto si seppelliranno di nuovo : ma e che sarà del tesoro ?

Ar. Che dici, o Mandrogere ?

Ma. Giuro per tutti gli dei, giuro per quella stessa fede, che disleale ho violato, io non ho nè punto nè poco di quel tesoro.

Qu. Abbandona per poco queste vane ciancie : fa tuo conto per poco d'esser davanti al giudice. Hai tu portato via quell'urna ?

Ma. Sì.

Qu. Scegli dunque, o Mandrogere : vuoi tu che dentro vi fosse il morto, o l'oro ? giacchè la causa è tale che si può prendere per diverse guise.

Ma. Tengo il lupo per le orecchie : nè so, se meglio mi torni dir bugia o verità. Io ben veggo che qualunque sia la risposta, essa torna in mio danno. Pure dirò : vi fu oro.

Qu. Rendilo dunque.

Ma. Il feci.

Qu. Mostra come l'hai fatto.

Ma. Non riconosci tu l'urna ?

Qu. Che vuoi ch'io ti risponda ? Prima di tutto io non riconosco l'urna. Ti basta questo ?

Ma. Che ? non riconosci tu l'iscrizione ?

Qu. Non altrimenti che te, ch'oggi ho veduto per la prima volta. Ma pognamo pure ch'io riconosca l'urna e l'iscrizione. Rendimi ciò ch'era dentro dell'urna.

Ma. Che cosa tu dici esservi stato dentro dell'urna ?

Qu. Son io che ho proposto la questione : tocca a te rispondere ciò che vuoi.

Ma. E voi come richiedete da me l'oro, mentre l'iscrizione chiaro dimostra un vaso funereo e ceneri ?

Ar. Dunque tu t'acconci che dentro vi fosse un morto ?

Ma. Mi v'acconcio, perchè tale apparisce la cosa. La faccenda non mi riuscì per questa via, devo dunque tentarne un'altra.

Qu. O balordaccio ! confessi un sacrilegio, per negare un furto.

Ma. E se dentro non ci fosse stato niente ?

Qu. E che dunque domandi ? Se v'era l'oro, l'hai tolto tu ; se non l'hai tolto, non vi era.

Ma. Ma di grazia, dite ora voi, che cosa v'era ?

Qu. Nobis interim sufficit purgare nosmet, objecta repellere. Nam si aggredimur, alia temptandum est via (13).

Ma. Quodnam hoc monstri genus est? Ego totum feci solus; totum nescio (14). Jamjam, quaeso, quoniam mihi neque res, neque causa superest, simpliciter dicite, utrumne furtum, an sacrilegium ego commisi: nisi forte illud nunc restat mihi, ut qui furtum non potui, sacrilegium neque volui, utrumque fecisse convincar nefas.

Qu. Etiamne circuitione rem geris? Quid aliud autem in causa est, nisi quod praesidium abstulisti, et cineres abdidisti, unum fraudulenter, aliud nequiter? Neque enim (15) te bustum expetisse, aurum abjecisse, credere quisquam potest.

Ma. Optime totum hoc asseritur, et mihi ipsi verisimile videtur: sed, si quid creditis, non est ita.

Qu. Age, jam bono animo esto: nil praeter sacrilegium perpetrasti: aurum autem ibi non fuit.

Ma. Furtum igitur non commisi. Dii te servant, vicimus. Nam istoc ego tempore poenam malo, quam pecuniam debere (16). Sed illud, quaeso, exponite, unde tantum pondus (17) illic erat?

Qu. Nescis magus, nihil esse gravius Fortuna mala?

Ma. Recognosco.

Qu. Etiam quaeritas, unde pondus? Tegmen illius urnae non vidisti plumbeum?

Ma. Jamjam omnia conveniunt. His praestigiis etiam certus falli non potuisset magus?

Ar. Nondum intelligis, inepte, impositum nobis esse ab illo, quem bene noveras? Unde autem illi thesaurus, homini prope pauperi? Ac si habuisset ille, ergone iste secretum nescisset patris, tibi ille indicaret, quod non crediderat filio? Porro autem paterfamilias ille (18) thesaurum si sciebat, illi tandem crediderat loco, tibi illic patuisset aditus?

Ma. Edepol! quid dicam nescio.

Ar. Ergo Euclyonem tu non noveras? Habuit senex ille multa haec laetissima, qui te etiam defunctus ridet.

Ma. Edepol! tandem intelligo: illius plane hic nequitiam recognosco; frequenter ille similibus

Qu. Per ora a noi basta difenderci, e ribattere le obbiezioni. Imperciocchè se noi ti volessimo affrontare, dovremmo tenere altra via.

Ma. Ma che diamine è mai questo? Io solo feci tutto, io solo ignoro tutto. Oggimai, giacchè e l'oro e le ragioni mi mancano, ditemi almeno, se io abbia commesso un furto o un sacrilegio: se pur non mi tocchi anche questa che io, il quale non potei commettere il furto, nè mi sognai pure di voler commettere un sacrilegio, sia convinto d'aver commesso entrambi i delitti.

Qu. Ancora ci vuoi abbindolare a parole? Cui non è chiaro e palese che tu hai tolto l'oro, ed hai nascosto le ceneri? con frode l'uno, con empietà l'altro. Imperciocchè non può essere alcun così papero, che si dia a credere che tu t'abbia ritenuto le ceneri, gettato l'oro.

Ma. Le asserzioni sono tutte bellissime, ed a me stesso, il confesso, sembrano al tutto verisimili: ma, se punto di fede in me avete, vi assicuro che la cosa non fu così.

Qu. Bembè: fa cuore, non hai altro peccato che il sacrilegio: nell'urna non c'era oro.

Ma. Dunque non sono reo di furto. Gli dei t'aiutino: alla perfine son giunto in porto. Chè certo al presente è meglio per me scontare una pena, che dover pagare denaro. Ma, di grazia, donde mai tanto peso in quell'urna?

Qu. Tu mago, non sai che non v'è cosa più pesante della cattiva Fortuna?

Ma. Intendo.

Qu. E domandi, donde quel peso? Non hai veduto che il coperchio di quell'urna era di piombo?

Ma. Benissimo: tutto a dovere. Con tali inganni non si sarebbe corbellato anche un vero mago?

Ar. Non capisci ancora, o balordaccio, la beffa che di noi tutti volle prendersi quegli che tu dici di conoscere? Come mai un uomo così povero aver poteva un tesoro? E se pur lo avesse avuto, come mai questi avrebbe ignorato il secreto del padre, e quegli avrebbe a te manifestato ciò, che non aveva manifestato al figlio? Inoltre se quel padrone di casa sapeva d'avere un tesoro, l'avrebbe egli mai nascosto in quel luogo, te ne avrebbe mai aperto l'adito?

Ma. Affè, ch'io non so che rispondere.

Ar. Adunque tu non conoscevi bene Euclyone. Quel vecchio si divertiva molto in fare spesso somiglievoli burle. Ei si ride di te anche adesso che è morto.

Ma. Possar del mondo! Adesso finalmente capisco, adesso pienamente conosco il suo mal

me lusit modis. Quaeso igitur, date veniam, quod cineres illos abstuli; aurum credidi.

Ar. Bene excusas, Mandrogere: cognosco plane Eucليونis nostri sodalem: tales semper ille dilexit senex (19).

Ma. Sinite, quaeso, me abire.

Ar. Hem Querole! humanum ac misericordem semper fuisse te scio: hominem tam elegantem abire ne permiseris: non unius officii homo est: magum, mathematicumque hic habes: tantum, quod primum est, furtum facere non potest. Recipe, quaeso, amicum veterem et novum (20), quandoquidem pater Euclio solum hunc tibi reliquit in bonis.

Qu. Ha! sed furem timeo.

Ar. Quid nunc furem (21) metuis? Jam totum hic abstulit.

Ma. Quaeso, Querole noster: patri egomet tuo me jam devoveram: tibi nunc servire cupio, quandoquidem hodie sic misertus es mei: da victum, qui vitam indulxisti.

Qu. Si ambo ita voltis, fiat. (*ad Mandr.*) Potesne discere (22) leges novas?

Ma. Ha! ha! he! illas egomet ex parte condidi.

Qu. Senatusconsultum dico egomet Servilianum et Parasiticum (23).

Ma. Ohe! visne interdictorum capita jam nunc eloquar, adlegem (24) Porciam, Caniniam, Furiam, Consulibus Torquato et Taurea?

Qu. Potesne observare omnia?

Ma. Istud apud me parvum est. Tu nunc ut ediscam jubes, ego docere jam volo.

Ar. Hui! multarum palmarum hic est. (*ad Quer.*) Recipe, quaeso, jura instructissimum: talem quaerere homines pro magno solent.

Qu. Quoniam ita voltis, fiat. Sed ubinam illi sunt socii atque adiutores tui?

S C E N A IV.

QUEROLUS, MANDROGERUS, ARBITER, SYCOPHANTA, SARDANAPALUS, PANTOMALUS *mutus*.

Sy. Nosque praesto sumus, o parens ac patrone.

Qu. O Sycophanta, o Sardanapale, haec vestra est religio? Sed causas jam hic praestitit, vos abite quolibet.

animo! Ei m' ha spesso in simil guisa corbellato. Vi prego adunque, perdonatemi, se ho tratto di là quelle ceneri: le credetti oro.

Ar. Ben ti scusi, o Mandrogere: adesso proprio capisco che tu fosti amico del nostro Euclione: quel vecchio si mostrò sempre amico di tali uomini qual sei tu.

Ma. Con buona grazia, lasciatemi andare.

Ar. Ehi! Querulo, io t' ho sempre conosciuto per cortese e tenero di cuore: non lasciar partire un uomo così pregievole: egli non vale ad un solo ufficio: in lui hai un mago ed un astrologo: e ciò che più monta, ei non può commettere furti. Ritien teco ti prego, questo antico e nuovo amico, giacchè è desso l' unica cosa che il padre Euclione ti lasciò in eredità.

Qu. Ah! temo le sue unghie.

Ar. Come mai puoi ora temerne l' unghie? Egli ha già portato via tutto.

Ma. Ti supplico, o nostro Querulo: io m' era tutto messo ai servigi di tuo padre: desidero ora mettermi ai tuoi. Giacchè oggi ti sei mostrato verso di me sì clemente, dammi di che vivere, tu che m' hai donato la vita.

Qu. Se tale è d' entrambi il desiderio, così si faccia. Ma potrai tu apprendere le nuove leggi di vita?

Ma. Se il posso! le ho fondate in gran parte io.

Qu. Voglio io dire il decreto senatorio Serviliano e Parasitico.

Ma. Eh! Vuoi ch' io ti reciti ora i capi delle leggi? Che ti rechi la legge Caninia, la Porcia, la Furia sotto il consolato di Torquato e di Taurea?

Qu. Ma puoi osservarne tutti i precetti?

Ma. Ciò è per me un nonnulla. Tu vuoi ora che impari, ed io voglio invece insegnare.

Ar. Poffar del mondo! Egli è un gran baccalare! Accetta, accetta un uomo così versato nelle leggi: una persona di tal fatta suolsi comunemente a gran prezzo cercare dagli uomini.

Qu. Giacchè così volete, così sia pure. Ma dove sono que' tuoi compagni ed aiutanti?

S C E N A IV.

QUERULO, MANDROGERO, ARBITRO, SICOFANTA, SARDANAPALO, PANTOMALO *che non parla*.

Si. Eccoci qui, o padre nostro e nostro patrone.

Qu. O Sicofanta, o Sardanapalo, è questa la vostra religiosa pietà? Ma cotestui ce n' ha ben spiegato le ragioni. Toglietevi di qua, e andate pei fatti vostri.

Sy. Et nosmet scimus, Querole, quoniam tres edaces domus una non capit (1). Verum quaesumus, viatici nobis aliquid ut aspergas, quoniam spem omnem amisimus.

Qu. Viaticum ego vobis? Quonam pro merito?

Sy. Nos cum Mandrogero huc venimus.

Qu. Digna causa! Mercedem vulnerum victus accipiat ...

(pauca desiderantur)

Si. Ah! sappiamo pure anche noi che in una sola casa capir non possono tre divoratori. Tuttavia ti preghiamo che ci spruzzi qualcosa pel viaggio, giacchè abbiamo perduto ogni speranza.

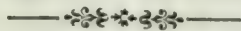
Qu. Io le spese del viaggio a voi? Per qual merito?

Si. Siam venuti qua con Mandrogero.

Qu. Bella ragione in vero! Che il vinto paghi a prezzo le sue ferite.

(manca alcuna cosa)

ANNOTAZIONI



PREFAZIONE A RUTILIO.

(1) *Inter proximos et propinquos*. Al ch. Klinkhamer torna sospetta la congiunzione *et*, ch'ei perciò vorrebbe soppressa, come in fatto la sopprime nel testo da lui ridotto in versi. Fonda il ch. commentatore la sua congettura sopra una simile espressione che si ravvisa più volte nel Codice di Giustiniano *proximi cognati* l. 40 D. *de legat.* III (32); l. 8 Cod. *de relig.* (3, 44). Ma siccome egli stesso confessa che anche Ammiano Marcellino adopera comunemente la voce *proximi* sostantivamente per *amici, compagni, cortigiani* del Principe, così non trovo ragione sufficiente a mutare una lezione, che è generalmente confermata da tutti i codici. Nè voglio omettere che il medesimo ch. commentatore non riproverebbe la congettura di chi dalla compendiata scrittura del codice Vossiano *pximos* deducesse *primos*, cioè quelli che son primi nell'amicizia.

(2) *Collegio*. Ho tradotto secondo la mente del ch. Klinkhamer, il quale rettamente opina che qui per *collegium* intenda l'autore *Convictum, sodalitatem*. « Non cogitandum videtur (dice egli) cum Cannegieter, de iis, qui in sacerdotii dignitate proximi essent Rutilio, nec magis de munere proximi sacrorum scriniorum atque honore *proximatus*, de quo Brisson. *de Verb. Signif.* add. l. 1 et 4 C. *de prox. scrin.* XII, 9. Anche altrove il nostro autore disse *improborum collegium*. Onde il precitato commentatore continua: « Sic in Script. Hist. Aug. II, 293, qui locus male vexavit Casaub. et Salmas. *juvenes Romano dignos collegio*, intelligendi videntur digni, qui Romae inter cultiores versarentur. »

(3) *Hoc manebat praemium*. Questa è la più comune lezione. Qualche codice però o espressa-

mente o dubbiamente presenta *manebit*, lezione che non dispiace a Pareo ed a Koen, e che fu preferita anche dal ch. Klinkhamer nel suo testo ridotto in versi. Siccome poi io mi sono proposto di non allontanarmi mai dalla comune lezione, ove necessità o vero vantaggio nol chieda, così ho conservato il *manebat*.

(4) *Destruere et adserere*. Spiega il ch. Klinkhamer: « in utramque partem disputare. » Allude al colloquio fra il Lare ed il Querulo Att. I, Scen. 2.

(5) *Sed quantum hoc est?* Bartio legge invece *Sed sectandum hoc est?* Converrebbe allora tradurre: *Ma son da me tali brighe?* ovvero: *Debbo io prendermi tali pensieri?*

(6) *Qui solus novit, noverit*. « Ridet Stoicos et mathematicos, qui apud se *unos* veram *scientiam* adesse gloriabantur: quibus prorsus contraria erat assidua ista Academicorum dubitatio, qui, *quid in vero esset*, nescire se dicant. De Academicis *judicium* cohibentibus vid. Cic. A. Q. IV, 23, et qui plures laudantur ab Elmenh. ad Arnob. *Advers. Gent.* II adnot. p. 66. Minus recte Barthius illud *qui solus sive unus novit* ad Deum refert, atque hinc auctorem *Queroli* Christiana sacra coluisse efficit. — Klinkhamer.

(7) *Fabellis atque mensis, etc.* *Fabula* si prende anche per confabulazione, discorso privato, conversazioni. Vedine gli esempi nel Dizion. *Totius Latinit.* Forcell. recati sotto questo vocabolo §. 2. Se vogliasi prendere in tal significato il nostro diminutivo *fabellis* convien tradurre: *Ho composto questo libretto per tener allegre le brigate e le mense*. Sembra che a questo senso inclini anche il ch. Klinkhamer, il quale nota: « *Fabellis atque mensis* (ἐν δὲ δυνάμει) *mensarum* sive conviviorum confabulationibus. Prouti sole-

bant in conviviis ab anagnostis saepius comoediae recitari, ita habebant ditiores inter servos histrionum familiam, qui coenanti domino ejusmodi fabulam agerent. »

(8) *Bustum*. Così, secondo il suggerimento del ch. Klinkhamer, ho mutato il comune *busta*. In seguito abbiamo sempre *bustum* in singolare. — Qui *bustum* non significa *sepulcro*, come comunemente deve intendersi tal voce presso gli autori, ma *ceneri*: e ciò chiaro apparisce dal contesto, che abbiain poco dopo: *bustum in pretium vertitur*. Però dove dice *bustum quod simulabatur creditur*, la voce *bustum* corrisponde ad *urna mortuaria*.

(9) *Tacita scripturae fide*. Da tutto il contesto chiaramente si vede che il *tacita* qui vuol dire senza testimonii, senza legalità. La scrittura adunque fu fatta senza che alcun lo sapesse, dunque *tacita*. Così brevemente io intendo questo passo; nè mi pare che ricorrer si debba ad osservazioni legali, a congetture, a luoghi paralleli per dedurne il senso, come fece il ch. Klinkhamer.

(10) *Senex ostendit oblitus doli*. Bartio, Koen, Klinkhamer interpungono così. Comunemente *senex ostendit. Oblitus doli parasitus*. Ma di quale inganno potè dimenticarsi il parassito? Non ho dunque esitato pure un istante ad abbandonare la comune interpunzione, per seguire la congettura dei tre sopraindicati ch. eruditi. Euclione si dimenticò di dire al parassito, che il recipiente in cui contenevasi il tesoro mostrava d'essere l'urna funebre di suo padre. Ecco l'inganno cui Euclione si dimenticò di manifestare al parassito. Vedi Scen. 1, Att. 1.

(11) *Ea, quae a patrono, etc.* Il ch. Klinkhamer vorrebbe soppressa due parole in questo membro, cioè *Queroli*, che egli stima una glossa marginale passata nel testo, giacchè i segreti erano comuni al padre ed al figlio; e la congiunzione *et*, forse perchè le cose famigliari ove non siano segrete possono di leggieri sapersi anche dagli altri, che non appartengono alla famiglia.

(12) *Purificat et puram facit*. Qui c'è ripetizione. Non è improbabile che l'una di queste espressioni sia una glossa marginale dell'altra introdotta per errore nel testo. Così la pensa Klinkhamer con Rittersusio e Burmanno ad Claud. p. 492. Grutero però vi scorge in questa doppia espressione uno scherzo, cioè il parassito non solo purificò la casa, ma ancora la fece pura, cioè, come egli dice, *vacuam ablato auro*. Bartio poi Adv. 1406 muta per congettura *puram facit* in *puteum facit* « scilicet fodiendo. »

(13) *Per fenestram propulit*. Sembra che o si deva leggere così con Rittersusio, Pareo e Klin-

khamer, o si deva mutare in *projicit* il vulgato *protulit*. Grutero *proculit*.

(14) *Itaque thesaurum contra fidem et rationem quum lateret, etc.* Pessima ed oscurissima costruzione! Ecco ciò che a dilucidazione appone in questo luogo Klinkhamer: « *Contra rationem et fidem* i. e. *contra rationem facti*, *contra id, quod solet evenire*, et *contra parassiti consilium* — *Perisset* respondet verbo *lateret* scil. *thesaurus*. Porro, si cum Canneg. *perdidisset* mutamus, existit ingrator auri sonus: *perdidit, perdidisset, reddidit*. » Cotal spiegazione, se mal non veggo, sparge assai poca luce sul luogo. Mi sembra che il passo si deva intender così. « Finchè il parassito non aveva ancor toccato il tesoro, finchè esso stava ancora nascosto, egli ne avea perduto il diritto, attesa la frode che meditava; quando avvisò che esso più non vi fosse, cioè quando perdette la speranza d'averlo e si stimò corbellato, fu allora che lo restituì. » Ovvero: « Quando era nascosto in casa, rubò il tesoro; quando lo portò via di casa lo restituì. » Vegga chi sa: che io certo non ci veggo ben chiaro. Ho tradotto alla meglio: ma non sono contento della mia versione.

(15) *Denuo fato atque merito*. — *Atque merito* manca nel codice di Piteo e in quello di Parigi.

(16) *Conlocantur sic ambo ad sua*. « *Notetur rarior locutio collocari ad sua* (scil. loca vel officia). » Klinkh. — Nel codice di Piteo e in quello di Parigi leggesi *suo* invece di *sic*.

(17) *Inlustri*. Rittersusio e Canneg. leggono *illustri*, e vi acconsente anche Klinkhamer; Bartio *Vir illustris*. La comune lezione è *Tuo igitur inlustri libellus, etc.*

PROLOGO.

(1) *Pacem quietemque*. Questo primo inciso fu assai travagliato dagli eruditi. Il cod. aut. muta *vobis* in *a vobis*; quel di Pit. e di Parigi, in *vos*, che fu accolto anche da Pareo. Il *nostros* vuolsi comunemente antiquata desinenza per *nostrus* arcaismo invece di *noster*. Bartio legge *nostras*, Pareo *noster*. — Il *regat* non regge: i più lo mutano in *rogat*, siccome fece anche il ch. Klinkhamer. Altri però alterando l'interpunzione mutano il senso: *Pacem quietemque vobis, (sottint. precor). Spectatores nostros sermo poeticus regat*. Anche Plauto talvolta saluta in questo modo il popolo. Ved. *Men.* e *Cas.* prol. princ.

(2) *Qui Graecorum disciplinas*. Ho creduto bene nella versione riferire il relativo all'autore, non a *sermo*, come è nel testo. Per *disciplinas* alcuni intendono la stessa commedia: ma essa

non si può dire greca; è anzi commedia togata. Potrebbe intendersi commedia in quanto che la commedia fu opera dei Greci; le prime commedie in Roma furono rappresentate da autori della Magna Grecia. I Greci erano adunque i maestri in tal genere di studi.

(3) *Ore barbaro*. Non barbaro quanto a Roma; ma barbaro quanto alla Grecia. Vuol dire latino.

(4) *Non inhumana vice*. Così corressero Bartio e Canneg. il volgato *voce*: la correzione fu adottata anche dal Klinkhamer.

(5) *Non veterem, at rudem investigatam*. Tale è la correzione di Ritt., di Par. e di Klinkhamer, i quali così mutarono la comune lezione *non veterem ac rudem, investigatam*. Ammessa questa correzione, Klinkhamer prende *rudem* per *novam, nondum theatrum expertam*; e riferisce *veterem*, a qualche antica greca commedia perduta che portasse tal nome: alla quale opinione crede trovar un appoggio nelle parole poco sopra *qui Graecorum disciplinas*. Però egli è costretto a confessare che la commedia nostra ha la sua orditura tratta non dall' Aulularia, ma da varie opere di Plauto: « Auctor non Aululariam, sed universa Plauti opera respexisse videtur. Dumtaxat prouti persona Laris, nomen Euclionis, et olla auri plena ex illa fabula sumpta sunt, ita contra non minima argumenti pars, thesaurus nempe ab sene peregre eunte defossus, qui amico illius notus, filio vero ignotus est, ex Plauti Trinummo hausta videntur. » Secondo la comune lezione converrebbe riferir *veterem* all' Aulularia di Plauto, e a questa pure riferire il *rudem* in significato di *rozza, incomposta*. Io non saprei poi persuadermi come il nostro autore potesse dare tal nome di disprezzo a una commedia di Plauto: ma forse la potrebbe chiamar così o per la lingua che ancora poteasi dir rozza, o perchè non gli sembrasse bene sviluppata. Siccome poi l' argomento è tratto piuttosto dal Trinummo che dall' Aulularia, e da questa non fu tolto che il Lare, il nome e la pentola, che in ambedue le commedie è ripiena di oro; così, secondo la nostra lezione, puossi dire che l' autore per *vestigia Plauti* intenda non *vestigia* dell' Aulularia, ma in generale delle commedie di Plauto. Nel senso che verrebbe dalla comune lezione, a *vestigia* si dovrebbe sottintendere *Aululariae*.

(6) *Ingratus ille noster*. Comunemente *noster* si unisce al primo inciso di questo membro: mi parve più facile e naturale la costruzione ponendo i due punti prima di *noster*.

(7) *Materia vosmet reficiet, si fatigat lectio*. Dalla versione apparisce in qual senso io abbia inteso la voce *lectio*. Nè mi pare che altrimenti si potesse tradurre tal voce, nè che per es-

sa venisse alcuna oscurità al passo. Non così al nostro ch. Klinkhamer, che nota a questo luogo: « Obscure haec dicta. Fortasse illud sibi vult: si verba minus placeant; at placebit argumentum (cf. supra ad Rutil.). Fortasse ea, quae singuli histriones *discenda* habebant, nostro *lectio* dicta fuerint. Quo sensu si, vocula *et* cum prioribus haec jungente, legamus: *et materia vos reficiet*, dicet: si Lar vobis displiceat, et ratio, qua personam suam is tuetur, at reficiet materia. An vero opponit auctor *lectionem*, i. e. prologum et materiam, i. e. ipsam fabulam? Sane cum Lare ipsa comoedia incipit. An vero de opere suo, si *legitur* illud, non *spectatur*, haec ait? Denique an fortasse *dictio*, i. e. stilus, scribendi ratio, aut intelligenda, aut reponenda erit? »

(8) *Clodo pede*. Vedi quanto ho detto nella prima Pref. pag. xii uniformandomi all' opinione del ch. Klinkhamer.

ATTO I.

S C E N A I.

La scena è presso la porta della casa di Querulo.

(1) *Ultra accerso*. Il nostro autore seguì assai da vicino Plauto Aul. prol. 2, e segg. Rittersusio, Grutero, Cannegieter ed altri mutano *ultra* in *ultro*. Klinkhamer conserva la comune lezione, che spiega così: « Curo ut celerius adsit, ulterius progrediatur: exquisitior vocabuli usus est. (Vid. similiter Flor. *Res Rom.* Prooe. lib. 1; Plin. Paneg. 47), sed verior tamen, opinor, haec lectio, quam si *ultro* legamus. »

(2) *Nam quod reddendum nobis, etc.* Il luogo è giudicato corrotto. Certamente la costruzione è contorta. Rittersusio muta *nobis* in *vobis*: la qual mutazione non sana punto la dura costruzione, e dando un senso assai diverso, (poichè allora converrebbe tradurre: *se voi non pensate di render bene per bene*) mi sembra che non legghi a capello coll' antecedente inciso, o certamente che legghi meno della comune lezione. Grutero vuole *a nobis*. Pareo accolse nel testo *bonis*; la qual mutazione, approvata da Klinkhamer, fu da lui accolta nel testo ridotto in versi, dove leggesse così:

Nam quod pro meritis non reddendum vos bonis
Bonum putatis, ipsi vosmet fallitis.

(3) *Fidei malae*. Non veggo ragione di mutare con Rittersusio e Klinkhamer *malae* in *male*.

(4) *Qui parte contentus non fuit*. Così il

codice ant. quello di Piteo e di Parigi. Altri altrimenti. Comunemente *partem contentus fuit*; lezione apertamente corrotta. Nel sanarla ho preferito l'autorità dei codici alle congetture degli eruditi.

(5) *Fatum itaque*. Qui per *fatum* il Lare intende sè stesso, cui sopra chiamò *moderato-rem fati* cioè *fatum*.

(6) *Nimium memet credidi*. Come io abbia inteso questa espressione apparisce dalla versione. Klinkhamer nota: « *Nimium esse me credidi*. Insolentior tamen loquendi ratio; pro qua lubens reponam *de me*.

(7) *Hamigerum tridentem*. Nel codice di Pit., in quello di Voss. e nel Ms. di Grutero, *amigerum*, donde Par. e Koen fecero *hamigerum*. Comunemente male *armigerum*. — *Hamiger*, se non erro, è voce nuova, od almeno non registrata nei vocabolari. Certamente manca nel Dizionario *Tot. Lat.* del Forcellini, nè apparisce nelle giunte che a quel Dizionario fece il ch. Furlanetto.

S C E N A II.

(1) *Hac atque illa have dicere*. L'ant. cod., quel di Piteo e di Parigi aggiungono *tot hominibus hac atque illac*. — *Tot hominibus* trovasi aggiunto con inchiostro più nero, ma dalla medesima mano, anche nel codice Vossiano. Daniel rigetta l'aggiunta; Rittersusio la approva. Klinkhamer ritenne *tot hominibus*, rigettò come glossa *hac atque illac* e sostituì *dici a dicere* — *Have* colla *h* si trova spesso anche nelle iscrizioni: tuttavia Catullo Carm. 83 deride gli eleganti, che nello scrivere si mostrano amanti di coteste aspirazioni.

(2) *Officium sum aspernatus*. È molto esteso in latino il significato della voce *officium*. Nel nostro senso la usarono Cicerone Pro Sull. 20, ad Divers. III, ep. 9; Tito Livio XXVI, 19 ed altri scrittori elegantissimi, e specialmente Giovenale II, 132; VI, 203.

(3) *Adfabilitas prima*. Io ritengo l'aggettivo *prima*, ma non convengo riguardo al significato della voce *adfabilitas* con quelli, di cui parla il ch. Klinkhamer. Egli nota: « *Vocabulum etiam Ciceroni usurpatum, qui tamen vereor ut unquam usurpet ad indicandam ipsam allocutionem. Allocutionem tamen intelligunt qui adjiciunt prima*. » È forse per questo che egli omise nel suo testo ridotto in versi il *prima*, contentandosi di notare « facile caremus vocabulo. » Il *prima* mi sembra anzi indispensabile. Sulle prime il Lare non si era mostrato cortesissimo col nostro Querulo? L'avea salutato *Salve, Querole*. Ma tanta

cortesia si volse poi in una minaccia di busse. Or va, dice il Querulo, *cerca di farti amici*.

(4) *Nusquam pedem*. Maniera comica: è sottinteso *feres* od altro.

(5) *Cave, abstine*. Siccome i cod. di Piteo e di Vossio presentano *abstinc* invece di *abstine*, così il ch. Klinkhamer dà luogo alla seguente annotazione: « *Cave, abstine*: sensus recte se habet. Attamen ex lectione *cave abstinc* suspiceris, scriptum olim fuisse *cave istinc* scil. de tridente, prouti saepe noster simili ratione *hinc* et *exinde*. »

(6) *Quidnam hoc est praestigium* — *Praestigium* è notato da Du-Cange nel suo Glossario della bassa latinità. Gli altri Lessici hanno *praestigiae*. « Sed (così Klinkhamer) Faber in *Thes.* animadvertit in *Glossis* ad *Prudentium monstrum* alicubi *praestigium* dici. Ceterum ratio Latini sermonis requirere videtur, ut h. l. vel *quodnam praestigium*, vel *quidnam praestigii* scribatur. » Ma in questo secondo caso converrebbe mutare *hoc* in *hic* avverbio. Se non m'inganno, non si dee mutare lezione: anzi l'espressione mi sa moltissimo di comico: *Quidnam hoc est praestigium?* cioè *Hoc praestigium quidnam est?* come diciamo noi: *Che cosa è questo prestigio*.

(7) *Attat, verosimile est, esse hunc nescio, quem, etc.* Comunemente *attat verosimilem esse hunc nescio, quem*. Se le scritture dei codici, e le diverse opinioni degli interpreti non lasciassero ragionevolmente sospettare sulla bontà di questa comune lezione, e la si volesse ad ogni modo ritenere, converrebbe tradurre: *Ma a fe', ch'io non mi so a qual genio costui somigli*. Se non che l'esteriore del Lare è al tutto conveniente alla maniera, con cui venivano effigiati dagli antichi i Lari, onde si vede che il nostro Querulo non avrebbe avuto ragione di dire, che non sapeva a qual tra' genii raffigurarlo. Oltre di che in tal senso non regge bene nè la costruzione dell'inciso, nè il significato dell'aggettivo *verosimilis*. A queste ragioni che lasciano gravi sospetti si aggiunge la diversità di lezioni nei codici e nelle edizioni. Il cod. Voss. *attat vero simile*. Rittersusio: *attat vero simil' est, esse hunc nescio quem de aliquibus*; Grut. *attat verosimile esse hunc*. Pareo, Canngieter, Klinkhamer si accordano con Grutero. Io credo che la comune viziata lezione sia nata per mala intelligenza della scrittura del codice Vossiano. La lineetta orizzontale posta in esso sopra la *e* finale di *simile*, fu presa per segno di mancanza della lettera *m*; ma ognun sa che la medesima lineetta sopra la *e* nei codici è anche abbreviatura di *est*. Sia poi che alla comica si dovesse leggere *simil' est*, ovvero che i due *e* finale di *simile*, iniziale di *est* sieno stati o avvertitamente o

per errore contratti in un solo, si vede che ad ogni modo conviene abbandonare la comune lezione e mutare interpunzione. Io preferisco la lezione di Rittersusio a quella degli altri, perchè per essa vien dato un valore alla lineetta, che io non suppongo posta a caso nel codice Vossiano.

(8) *Mysteriis*. Ho tradotto secondo la mente del ch. Klinkhamer, giacchè la voce *mysteria* non può avere altri significati nè qui, nè più sotto III, 3. Ma, a dir vero, in tal significazione il suo uso mi sembra assai raro: anzi per meglio dire non mi sovviene d'averla veduta mai. Tal significato era ignoto tanto al ch. Forcellini, che al ch. Furlanetto, poichè entrambi non ne fecero parola sotto la voce *mysterium*. Ond'è che mi reca non poca meraviglia il vedere il *passim* nella nota del ch. Klinkhamer; non ch'io mi meravigli di me, che ben so quanto poco si estendano le mie cognizioni, ma mi sembra quasi impossibile, che un significato tanto comune sia sfuggito a que' due eruditissimi e diligentissimi filologi. Ecco le parole del citato Klinkhamer: « Infra III, 3. *Passim* Dii minoris ordinis ac minus in publicum noti *mysteria* dicuntur. Etiam Geniorum nomen h. l. Lares ac Penates omnesque id genus Deos comprehendere videtur. »

(9) *Processisti hodie pulcre*. Abbiamo tal frase anche negli Adelfi di Terenzio V, 9, 22, dove da tutto il contesto apparisce aver essa quel senso che ho espresso nella traduzione, e così appunto in quel luogo tradusse il ch. Ab. Cesari. Or qui il contesto non ci aiuta. Il Forcellini voc. *Procedo* § 11 traduce il passo citato di Terenzio: *Oggi hai molto avanzato*. Tuttavia dirò che io avrei volentieri tradotto: *tu sei uscito oggi di casa parato a festa*; se non avessi veduto che forse un tal senso si può dedurre anche dalla traduzione posta accanto del testo: *gli affari ti son oggi bene riusciti, giacchè io ti veggo sì bene vestito*. Questa seconda parte si può di leggieri omettere, chè già s'intende dal contesto. Secondo la versione del Forcellini si potrebbe tradurre: *Oggi ti sei avanzato di carica*; prendendo questa espressione per celia, giusta il senso espresso nella nota seguente *de carbonaria in pistrinum*.

(10) *Quod seminudus es, etc.* Cioè: ben capisco, perchè tu sia mezzo nudo, cioè perchè tu sei il Lare d'una misera famiglia, quale è la mia: ma alla mia miseria non si addice quel tuo bianco manto. Io credeva che tu vivessi in una poverissima casa, tanto povera quanto esser sogliono quelle dei fabbricatori di carbone: ti si addiceva adunque un manto nero; ed ora invece ti veggo imbiancato, come gli schiavi ribaldi che son condannati alla macina. Ecco lo scherzo: ti credeva povero, e non più; or ti conosco ribaldo e mariuolo. Che poi

QUERULO

poverissimi fossero i venditori di carbone, vedi Plauto Cas. II, 8, 2. Di qui nasce il proverbio che si legge in Tertulliano De Carn. Chr. 6 *de calcaria in carbonariam pervenire*, cioè andar dall'officina della calce a quella del carbone, che noi diciamo: *cader della padella nella brace*, cioè andar di male in peggio. Qui avremmo presso a poco mutato il proverbio così: *de carbonaria in pistrinum*.

(11) *Primum de persona est quaestio*. Maniera legale. « In multis litibus (dice Klinkhamer a questo luogo) antequam de ipsa causa viderent judices, *praejudicium* fiebat de statu personae Cf. Brisson. De Verb. Signif. p. 839. »

(12) *Quemadmodum satis aliis quam multis*. Così leggesi nel Cod. di Pit. e di Parig. Nel codice Vossiano: *aliis multisq.* Perciò Daniel diede *aliis multis*; Rittersusio e Pareo *aliis quoque multis*; Canneg. *sat tibi aliisque*; finalmente Koen trasportando parole: *Quum tu satis ipse sis reus, quemadmodum tibi aliisque*. Non mi dispiace la mutazione, per essa abbiamo un senso chiarissimo: però mi pare un po' ardita.

(13) *Si persona exploditur*. Il verbo *explodo* è lo stesso che *rejicio*, si prende anche in senso di *disapprovare*, od anche di *accusare*. Vuol dire adunque l'autore, se io rigetto la persona, che qui, se non fallo, equivale ad *attore*, cioè se io dimostro, che essa non è tale quale dice di essere, non potrai più dire di non essere reo. Nella versione mi sono apparentemente allontanato dal testo: chè, se mal non veggo, il senso è lo stesso; più conforme alla nostra lingua l'espressione.

(14) *Criminosum*. Voce di nessun uso in questo senso. A ragione adunque Klinkhamer nota: « Classicis *criminosus* fere dicitur, qui alicui crimina ingerit, exprobrat. Tamen, ut a Ter. Eun. IV, 3, 1 et aliis *scelerosus*, ita a P. Syro (ed. Benth.) vs. 150 *criminosus* refertur ad illum, qui male agit, crimen perpetrat. Ita noster quoque videtur: nisi magis conveniat significatio, quam Du Cange exhibet, *criminosum* dici, qui olim *reus*. In ceteris Lexicis fere utrumque desideratur. »

(15) *Quanta capitalia*. — *Quanta* per *quot* fu usato anche da scrittori di buona lega. Prop. I, 5, 10; Sen. rhet. Controv. V, 35, Val. III, 161, Stat. Silv. IV, 3, 49 e 152. Nei bassi tempi fu poi di uso comune. — *Capitalia*, sott. *crimina*, viene spiegato da Rittersusio e Pareo *delitti degni di morte*: ma siccome i delitti, cui poscia vien enumerando il Lare non sono tali; così io mi accordo con Klinkhamer, che per *capitalia* intende *crimina graviora*. Chi preferisce l'opinione di Rittersusio traduca: *quante azioni degne di forza hai tu commesso?*

(16) *Laudari quae solent*. Il ch. Klinkhamer

ha introdotto l'avverbio *hic* prima di *solent*, e ne rende ragione così: « Intelligo cum Grutero fraudes istas ac furta, quae Comici adolescentes in patres et lenones intendere solebant, quaeque spectatorum plausu probabantur. Vocula *hic*, quam iniecimus, egregie istuc fecerit. » Io però non intendo. Un attore in iscena non dee parlar in modo da mostrarsi personaggio da scena, avrebbe dovuto adunque dire: *ho commesso di que' furti che si soglion lodare in teatro*. Io ho espresso nella versione l'avverbio *hic*, ma per *qui* ho inteso, *qui tra noi uomini*. È certo che se questi furti meritavano gli applausi degli spettatori, in teatro, saranno stati egualmente lodati da essi anche quando veramente accadevano fuor di teatro.

(17) *Si soceros habuisti*. Questo plurale *soceros* sta forse qui pel singolare: e l'uso del plurale invece del singolare in questo modo di dire mi sembra abbastanza comune. Il codice di Parigi tuttavia presenta *socios*; e questa lezione non dispiace a Canneg., il quale suggerisce di mutare *soceros* o in *socerum* ovvero in *socios*. Il ch. Klinkhamer ritenendo *soceros* intende *uxoris parentes*, cioè padre e madre della moglie. Così Virgilio Eneid. II, 457 chiama Priamo ed Ecuba *soceros Andromaches*:

« Saepius Andromache ferre incommitata solebat
Ad soceros, et avo puerum Astyanacta trahe-
(bat. »

(18) *Ecce iterum generale*. Il codice di Piteo e di Parigi. *generalia* invece di *generale*.

(19) *Bona hora exaudiat*. L'eruditissima annotazione che sottopone a queste parole il ch. Klinkhamer merita di essere riportata per esteso: « Rittershusius, et qui eum fere semper sequitur Par. afferunt Plautinum illud: *praefiscini dixerim*, et Germanorum: *Gott lass mich' s in einer guten Stunde reden* (ital. *Fa, o Signore, che io parli in buona ora*) quasi de omine avertendo sermo sit. Cf. etiam Ritt. ad Oppian. p. 4. Potius intelligenda videtur Graecorum ἀγαθὴ Τύχη, quam sibi iratam imprecetur, si mentiat. Sic *Bonus Eventus* deus notissimus est. Vid. Inscript. Grut. p. 101. Muratori p. 92. In primis Appul. Metam. IV (ed. Oud.) p. 238, et XI, p. 814; Amm. Marc. XXIX, 6 extr., ubi Lindenbr. et Vales. Horas deas, Ἑρμηνεύετε, Διάκνυτε καὶ Ἐρμύνν, memorat Hesiod. Theog. 902. Per quas etiam homines juravisse docet Oudend. adnot. ad Appul. Met. V, p. 373. Praeterea verbum *exaudiat* in imprecationibus solemne est. Videsis Liv. XI, 5. » La maniera italiana da me usata credo che possa rispondere anche a questa interpretazione.

(20) *Quem juratus oderas*. A Klinkhamer la voce *juratus* sa di glossa: perciò la omise nel suo testo ridotto in versi. Vi si potrebbe intendere per tal voce una più aperta antitesi quasi: *Non mai giurasti colla bocca di amare chi col cuore giuravi di odiare?*

(21) *Quod quum staret verbis, non staret fide*. Il cod. Voss. e quello di Pit. *quod constaret verbis non staret fide*. L. *Urbane*. *Igitur pejerasti*. A dir vero il presente passo è molto oscuro. Il ch. Klinkhamer non ce lo spiega in guisa alcuna, ma vi passa sopra con queste parole: *Quum staret non staret* eleganter haec opponuntur sibi invicem: evanescit illud in altera lectione *constaret*. — *Urbane* i. e. callide Cf. infra v. 252 (cioè quasi verso il termine di questa scena le parole *Urbane edepol, tu nunc omnia*). Frangitur, ni fallor, sensus, ac tollitur dicti elegantia, si *urbane* et *pejerasti* disjungimus. Caeterum ita perjurium haud magni pendet Labrax Plautinus Rud. V, 2, 68 et 3, 18. » — Se adunque *urbane* si dee intendere per *callide*, conviene che vi sia in questa maniera di giuramento qualche astuzia. A prima vista il senso delle parole *quod cum staret verbis, non staret fide* mi sembra questo: *ho giurato colla bocca, non però col cuore*. Ma qui non c'è alcuna astuzia. Dunque *urbane*, posta questa interpretazione, dovrebbe avere altro senso, ed io avrei adottato l'interpunzione del codice Vossiano, traducendo *urbane* in senso ironico: *Bravissimo. Dunque hai spergiurato*. Se non che non trovando una certa corrispondenza fra questo senso e quello che per antitesi vien espresso nella seguente risposta del Lare: *Quanto malle, ut sermo laberetur, et staret fides*, ho mutato sentenza, e mi sono appigliato al senso espresso nella traduzione. Ho inteso adunque che il nostro Querulo parli di quei giuramenti anfibologici, che sono spesso usati dagli scaltri per accalappiar altrui impunemente. Non so se mi sia bene apposto: vegga il lettore qual dei due sensi meriti la preferenza.

(22) Q. *Quomodo?* L. *Vis te non decipi?* Il Lare non risponde alla domanda di Querulo *Quomodo*, ma tira innanzi. Sembra adunque che qui per colpa de' primi amanuensi manchi qualche cosa, perchè il Lare è solito sempre rispondere alle interrogazioni del Querulo.

(23) *Inter miseros vivo*. Mi sembra facilissimo il senso di queste parole. Querulo vuol essere sempre onorato: il Lare gli suggerisce di vivere fra i miserrabili, cui la miseria ammaestra ad onorar tutti quelli, che scorgono meno miserrabili. Non intendo adunque perchè il ch. Cannegieter siasi allontanato dal comun senso di questa voce *miseros*. Penso di addurne le parole,

affinchè non conoscendone io l'importanza o la necessità, il lettore possa esaminarle attentamente e trarre, ove gli piaccia, quell' utilità, che non ho saputo trovarvi io: « Canneg. (nota Klinkhamer) intelligit *miseros*, qui in parte civili vivunt, honores civiles gerunt, quoniam pars civilis infra dicitur *miserabilis*. » Devesi però avvertire che qui l'ordine sembra sconvolto, e che forse a questa risposta devonsi unire le parole che seguono poco dopo da *Res nimium* fino *Dic quaeso quod placeat*.

(24) *Minores despicitis*. Sembrerebbe che questo e i due seguenti verbi dovessero esser posti in terza persona singolare: perciò Canneg. legge *despicit is invidet is dissentit is*. Ma la ripetizione di questo *is*, a dir vero, mi garba poco. O si ometta del tutto, o si supponga che il Lare parli in generale di tutti gli uomini; sicchè si deva sottintendere *Vos homines*. Potendo ridurre a tal senso la comune lezione, ho giudicato di non doverla toccare.

(25) *Cum pare*. Nelle edizioni comuni *Compara*; lezione apertamente viziata. Il vizio fu riconosciuto da tutti gli eruditi. Nota Klinkhamer: « Vitiosa lectio, nisi velis ironice dictum: *compara commessiones, vinum*. Canneg. *comparaes*; Koen. *convivia*, vel *consortia*. Grut., cui adsentitur Par., *cum pare*, quod recipio. Commessiones ejusmodi cum amica exhibet Plautus Most. 1, 4, et 11 init. Tum vero Persius v, 1, 51 amicam *parem* vocat. *Par* de amante Horat. Epod. xv, 14; Prop. 1, 1, 31; Ovid. Fast. III, 193 et 526. Porro tum de socio et comite, tum de conjugè inferiori aetati frequens erat. Vide Du Cange. » Io preferisco la lezione seguita dal ch. Klinkhamer; ma intendo *par* nel medesimo senso in cui chiaramente fu preso dall'autore poco avanti *ferre non patiens parem*: cioè per *socius, comes, aequalis*.

(26) *Neque cuiquam, ut aliquem dicat pauperem*. Espressione assai oscura! Il ch. Klinkhamer per spiegarla nota: « Nimirum simpliciter hoc dicat. » Debolissimo lume in tanta oscurità. Non so se la mia interpretazione abbia colto nel segno. Mi pare che sì, ove si voglia por mente al contesto. Tuttavia mi assoggetto volentieri al giudizio di chi sa. Vegga il lettore, se mi sia male apposto.

(27) *Pantomalus*. Nome greco-latino, come ognun vede: da *πᾶς, ἀντὸς*, e *malus*. Il ch. Klinkhamer mutò *mente* in *re* giudicando *mente* una glossa marginale sostituita alla scrittura del testo. Che qui *mente* equivalga a *re*, non dubito: che poi dal margine sia passato nel testo cacciandone la vera scrittura, dubito fortemente. Troppo facile mi sembra il ch. commentatore ad ammettere

tal congettura. ed a mutare per sola congettura la comune lezione. Forse l'obbligo, che si assunse di dare in versi il testo, lo rese un poco licenzioso. *

(28) *Felicem te*. Il codice di Pit. e quello di Parigi presentano questa lezione: comunemente senza alcun senso leggesi *Facilem te*. Non ho esitato neppur un momento ad ammettere nel testo tal mutazione. Lo scambio è facilissimo, abbiamo l'autorità di due codici, regge il contesto: che si vuole di più?

(29) *Multi multos Pantomalos*. Ho introdotto nel testo *multos*, seguendo l'opinione della maggior parte degli interpreti. È facile supporre che l'amanuense primo sia stato ingannato dalla ripetizione *multi multos*; perciò o avvertitamente per ignoranza, o distrattamente per isbaglio abbia ommesso il *multos*.

(30) *Consortes mei*. Nota qui il ch. Klinkhamer: « Non indicat peculiariter, quibus eadem paupertatis sors obtigit; verum aut cum Ritt. et Par. *confines, vicinos* intelligimus (cf. Du Cange, voce), aut, quod malim, *sodales, aequales* ejus, qui vocabuli sensus usurpari videtur ab Ammiano xxv, 7; xxvi, 10, add. ibid. c. 6 et Avian. Fab. 9, 23 *consortium*. Proprio sensu *consortes* dici, qui hereditatem indivisam tenent, docet Raeyard ad l. 85, 2 D. de R. I. »

(31) *Faciamus*. Comunemente leggesi *facimus*. Rittersusio e Klinkhamer corressero *faciamus*: quantunque Canneg. sostenga che deesi ritenere *facimus*, adducendo specialmente l'autorità di Burm. in Lucan. 1, 126.

(32) *Qui tecum vivo*. In doppio senso si possono intendere queste parole, secondo Klinkhamer. Egli dice: « Quippe vivo cum te, qui semper times omnia, deque omnibus querere: nisi malis Larem formidare Queroli iram. Cf. supr. Sc. I. »

(33) *Habeat, teneat, possideat*. Da tutto il contesto si deduce chiaramente che Querulo annoiato d'aver finora trovato nel Lare un potente oppositore alle ragioni addotte per provare la sua miseria, indispettito tronca la disputa, nè vuol più sentire le prove, con cui il Lare si apparecchiava a dimostrargli che il suo vicino era più misero di lui. « Sia di lui, ciò che esser si voglia, abbiassi pure la sorte che ha, a me non cale. » Tale presso a poco mi sembra il senso delle parole *habeat, teneat, possideat, seque cum suis*: alle quali parole *seque cum suis* per reticenza Querulo sopprime, secondo il mio avviso, un verbo dinotante qualche imprecazione. Ecco la ragione della mia versione. Se mi sia bene o male apposto, decida il lettore. Klinkhamer muta *seque cum suis* in *sic cum suis*.

(34) *Vide, ne postmodum*. Con queste parole.

se mal non veggo, il Lare mette un pulce nell' orecchio al nostro Querulo: « Guarda bene, egli dice, che fra poco non abbia ad ammalarti; chè allora conosceresti bene quanto felice sia il tuo presente stato. » A tali parole Querulo, temendo non per caso il Lare gli mandasse qualche malattia per convincerlo coi fatti della verità di quanto gli veniva dicendo, si rimette tosto: *Jam dixeram superius, etc.*

(35) *Posse te aliquid deplorare atque excipere.* Mi pare che il ch. Klinkhamer abbia perfettamente colto il senso del nostro autore. Così egli nota: « *Deplorare* i. e. plorando velle avvertire, demere, prouti *deprecari* precando velle tollerare. Ita in l. ult. Cod. Theod. *de superexact.* (2.8) *exstat laesorum deploratio* i. e. petitio, ut illatum damnum restituatur. Add. 2. extr. C. Theod. *de naufrag.* 13, 9 — *Atque excipere unde aliquid legeris.* Sensus est: ex eadem sorte alia deprecari et excipere (onera nempe), alia tibi seligere. » Tuttavia potrebbe ad alcuno sembrare che l'autore abbia qui usato il verbo *excipere* in significato di *seligere*. *Excipere* è verbo, che si prende in varii sensi: il primo senso è appunto quello di *ricevere*, *tener per sè*, cioè presso a poco il *seligere*. Ma *excipere* bene spesso significa anche *excludere*, ed in tal senso fu spesso usato da Cicerone, oltre che da altri riputatissimi scrittori, fra' quali, per tacer degli altri, da Plauto Mil. II, 2, 12; da Livio III, 30, e quindi è divenuto verbo solenne presso i giuristi. Io dunque credo che qui *excipere* non si possa intendere in altro senso che come ripetizione del verbo *deplorare*: al che più facilmente inclino ponendo mente alla congiunzione *atque*, che connette insieme *deplorare* ed *excipere*. Nell' altro senso il significato di questi due verbi sarebbe opposto: dovrebbero dunque essere stati piuttosto disgiunti da *aut*. Inoltre le parole che seguono *unde aliquid legeris* non legherebbero bene coll' *excipere* nel senso di *ricevere*.

(36) *Placet.* Così il Codice antico e il MS. di Grutero, per correzione però di seconda mano. Comunemente *placeat*. Male.

(37) *Honores militares.* Al tempo degli Imperatori, sotto ai quali indubitatamente visse il nostro autore, non era al certo cosa assurda desiderare più che ogni altra cosa onori militari: chè i legionarii, e specialmente i pretoriani disponevan di tutto a proprio senno. Quanti privilegi poi godesse lo stato militare, si può facilmente conoscere dal codice di Teodosio e di Giustiniano.

(38) *Ferrum excipere.* Il ch. Klinkhamer spiega *ferrum excipere* per *cominus pugnare*; ma sembrami che, quantunque il senso non varii gran fatto, *excipere ferrum* abbia presso a poco

la medesima forza che nel passo di Senec. Prov. 2: *Si adolescens constantis animi irruentem feram venabulo excipit.* Perciò ho tradotto *andar incontro*.

(39) *In parte civili et miserabili.* A queste parole il ch. Klinkhamer meravigliando sottopone: « Quare pars civilis dicitur miserabilis? Ratio haud in promptu videtur. » Pure in via di dubbio e quasi indovinando suppone che gli ufficii civili sieno chiamati miserabili in confronto del lucro e dei vantaggi, che recavano in quel tempo gli ufficii militari. Oppure perchè l'ufficiale civile, specialmente il difensore delle cause, trattar deve per lo più con persone che hanno bisogno di tutela e di difesa: e queste persone nel gius chiamansi in generale *miserabiles* (Ved. 1 Voet. ad Dig. 1, n. 115 e seg.).

(40) *Omnia et exigere et exsolvere.* Klinkhamer muta *omnia* in *nomina* e senza addurre alcun motivo di questa sua mutazione, fatta contro l'autorità di tutti i codici, aggiunge come spiegazione: « Huc facit insignis locus Horat. Epod. II, 4, ubi recte Mitsch. *solutus* tum de exigendo tum de solvendo foenore intelligit: quod illustratur quoque ejusdem carm. vs. 69 et 70. Add. Juven. XI, 185. » Ma che ha qui a fare il riscuotere o il pagare le usure colla carica civile che domanda Querulo? Certo che quelle parole *Vis ergo omnia et exigere et exsolvere* devono esprimere tal cosa, che valga a distogliere Querulo da questo desiderio: anzi il peso da quelle parole espresso deve essere chiarissimo e necessariamente congiunto alla carica, poichè Querulo dice tosto che per isbaglio non avea avvertito al peso, che se vi avesse avvertito non avrebbe neppur fatto la domanda: *Attat, hoc excidit: hoc neutrum volo.* D'altra parte la costante scrittura di tutti i codici non vuolsi alterare, almeno ove chiarissimo non apparisca il difetto, e prontissimo e certissimo il rimedio. Io dunque lascio intatta la scrittura, ed intendo quell' *exigere* e quell' *exsolvere omnia* in generale come dicesse: *Vis ergo exigere omnia jura, quae ex civili parte ad te spectarent, et vicissim exsolvere omnia onera, quae huic parti conjuncta sunt?* Querulo, che si era dimenticato il patto stretto poco fa col Lare, e che forse quando fece la domanda credeva poterne poscia escludere i pesi con tal ufficio congiunti, alla risposta generale del Lare si risovviene del patto, e si corregge tosto adducendo in iscusà d'essersi dimenticato: e tosto egli stesso abbandona, anzi riprova la domanda fatta poco prima, e passa ad un' altra. Conosco bene che la mia interpretazione potrà forse a taluno sembrare stentata: ma, io confesso, a me non sembra tale: e d'altronde non opponendosi in guisa alcuna al

contesto, anzi calzandovi benissimo, mi pare che si deva preferire all' altra del ch. Klinkhamer, sì perchè egli si appoggia sopra un' arbitraria mutazione del testo, sì ancora perchè *le usure*, (almeno per quanto a me sembra) non hanno punto a fare colla carica civile domandata dal nostro Querulo.

(41) *Caedere alienos*. « Verberare, qui meus non est; hominem liberum. Comiciis solemne est dictum, si quis molestus est: *eme, cui imperes*. » — Klinkhamer.

(42) *Ad Ligerim*. Vedi la Prefazione, pag. viii.

(43) *Jure gentium*. Ironicamente.

(44) *Ibi nullum est praestigium*. Il ch. Klinkhamer nota queste sole parole. « Artes Jurisconsultorum intelligere videtur. » Confesso che il senso non mi dispiace: quasi dicesse: *senza tante formalità e ceremonie le sentenze si proferiscono presto*. A queste formalità e ceremonie può benissimo convenire il nome *praestigium*: a quella guisa medesima che una fucata eloquenza dicesi *praestigiae verborum*. Era però tentato ad intendere il passo altrimenti. Da tutto il contesto apparisce che il Lare qui parla scherzando: ed era appunto che scherzosamente voleva tradurre in questo senso: *Qui senza alcun prestigio le sentenze capitali si proferiscono da un bastone e si scrivono sulle ossa: ella è cosa meravigliosa che un bastone propriamente proferisca sentenza, e la scriva nelle ossa; ella è cosa che non può accadere senza arte magica: ma qui non c'è magia: la cosa succede allo intuito*. — Ed era vero. Infatti il bastone proferiva la sentenza; perchè i Bagaudi non avevano altra ragione che nel bastone: la scriveva sulle ossa, che i Bagaudi col bastone fraccassavano. Non ho osato però tradurre secondo questo mio intendimento, perchè la ripetizione dell' *ibi* non vi calerebbe troppo.

(45) *Hypatus appellaberis, sic nostra loquitur Graecia*. Comunemente *patus* invece di *hypatus*. — Dunque *Patus* sarebbe voce greca. Duncange citando questo passo ed un altro di Niceta in *Alexio Duca* interpreta *patus* per *thesaurus, divitiae*. Klinkhamer. « Antiquis scriptoribus *πάτος* erat *via et pulvis*. Cf. Hesych., et qui laudantur ibi a Schrevel. et Is. Voss. » Ma nè l'una, nè l'altra spiegazione quadra al contesto. Che *patus* derivi da *πατεῖν* *calcare*, donde forse nasce *πετάσσειν* *percuotere*? Cosicchè l'autore voglia dire: ove tu recar ti voglia fra i Bagaudi, se sarai ricco, avrai l'onore di eseguire tali sentenze, sarai cioè il *percussore*, l'*uccisore*. Certo che Querulo aveva domandato autorità di *caedere alienos, vicinos autem et spoliare et caedere*. Forse potrebbe anche essere che la voce *patus* fosse una corruzione del participio *πατοῦν*

del sopradetto verbo *πατεῖν*, scritto poscia con lettere latine dagli amanuensi *patun*, poi *patum*; quindi da qualche sciolo ignorantaccio corretto *patus* come nominativo di *appellaberis*. E più mi confermerebbe in questa opinione il sentire poco dopo che Querulo rinunzia la carica di *percussore* con quelle parole *neque robore uti cupio*; ed ancorchè il volessi *neque dives ego sum*, che è la condizione per poter esser chiamato cioè stabilito *patus* ossia *πατοῦν*. Mi nacque poscia un altro dubbio, non per avventura l'autore abbia scritto *ὑπατος*, e che da questa voce scritta con caratteri latini e viziata abbia avuto origine la nostra lezione *patus*. Avrebbe potuto in tal modo l'autore alludere ad Eliano ed Amando che dai Bagaudi furono creati loro capi, ed aveano da essi ricevuto la suprema dignità, che tale appunto è il significato di *ὑπατος*. Anzi Goltzio reca due medaglie coniate per questi due capi col titolo di Imperatori. E siccome ai tempi della Romana repubblica la suprema autorità risiedeva presso il console, così *ὑπατος* fu dai Greci usato anche in significato di console. Questa seconda congettura mi sembra più probabile, perchè l'etimologia del *πατοῦν* è troppo stentata; dunque la ho preferita nella versione, ed ho osato introdurla nel testo. La voce *Hypatus* è registrata nel Dizion. Forcell. sull'autorità di una iscrizione presso Muratori, 471, 2.

(46) *Si jurgare non potes*. Prendo *jurgare* nel senso di Festo, cioè *jus agere*. Aveva detto da prima il Lare che presso il Ligeri le sentenze si pronunciavano col bastone: si amministrava adunque la giustizia sommariamente col bastone. *Jurgare* propriamente è *contendere*, od anche *litigare*, a parole, non mai *con fatti*: e molto meno *decidere le liti*. Eppure in questo passo non si può interpretare che o nell' uno o nell' altro di questi due ultimi sensi.

(47) *Togatus ille*. Io non saprei propriamente indicare che cosa intenda l'autore per *togatus*, e di qual uffizio o professione qui parli. La medesima incertezza offre il testo in tuttociò che riguarda gli incomodi di questa professione. Il ch. Klinkhamer cercò di recarvi qualche lume colle sue annotazioni; ma le tenebre son per me tanto fitte, che tali annotazioni, quantunque non affatto inutili, poco vantaggio mi recarono e per l'interpretazione del senso, e molto meno per l'espressione italiana. Io le verrò qui mano mano adducendo, acciocchè se alcuno fra i miei lettori fosse più acuto della vista, ch'io non mi sia (e certo per questa parte mi confesso a molti inferiore), possa coll'aiuto di esse rinvenire quella luce, che io non ho potuto vedere, se non in qualche parte soltanto e sempre fioca ed incerta. Così

dunque egli nota in questo luogo: « *Togatus militia togata*, quae saepe *armatae* opponitur, *togatorum ordo*, et *togae forensis honor* pertinent omnia ad causarum patronos, qui forensia negotia actitant. Vide in primis loca laudata a Brisson. in voce *toga* et *togatus*, et Juret. ad Symmach. Epist. ix, 28, p. 235, segg. Latius autem dici videtur h. l. vocabulum, quam de eo, qui simpliciter sit causidicus. Vide mox quae sequuntur. Itaque intellexi huiusmodi virum forensem, qui semper in publicis versetur, principum virorum non tantum causas tueatur in iudicio, sed universe eorum negotia administret, factiones augeat et promoveat, consiliis obsecundet: qualem inter causidicorum species satis venuste descriptas enumerat etiam Ammian. xxx, 4. Hinc etiam nescio, an vocabulo *togatus* simul indicaverit auctor istum, qui nobiles viros sectaretur, eosque frequenter salutandi gratia conveniret. Hisce enim saluatoribus non vestitum pro lubitu, sed propriam assiduamque *togam* fuisse docent Juven. i, 96, ii, 127, vii, 142 (add. iii, 172, viii, 49, xi, 204); Mart. iii, 4, 6 et 46, i; x, 47, 5 et 51, 6. Praeterea Casaub. et Salm. ad Hist. Aug. Script. i, 29. Ceterum illustratur hic locus iis, quae infra leguntur ii, 4, in fin. » Al *Togatus* preso nel senso di *causidicus* non possono convenire le cose che dice il Lare: *Ut maxime quaeque taceam*, etc. Potrebbero bensì convenire al *salutatore*; ma non so qual onore e quali grandi vantaggi, almeno apparenti, potessero venir da tale ufficio, che tanto allettar valessero la bramosia di Querulo. Perciò mi sembra meno male prenderlo nel secondo senso: *virum forensem, qui semper in publicis versetur*, etc. siccome dice il ch. Klinkhamer: ma chi voglia attentamente considerare ciò che il Lare dice di questa carica, proverà non piccola difficoltà a metter tutto in armonia col *togatus* inteso in questo senso. D'altra parte non veggo senso migliore; nè io sono Edippo. Passiamovi adunque sopra, e tiriamo innanzi.

(48) *Sume igitur tegmina — caneros in tubulis age*. Tutte queste parole furono usate dal nostro autore, secondo l'opinione di Klinkhamer, per indicare che cotali *togati* dovevano sempre adattarsi all'altrui volere. Egli dice: « *Luxuriosior est auctor in describendo habitu, vestituque incommodo, quo togatis illis utendum esset: universe indicat, iis vitam non ad propriam voluntatem, sed ad nutum aliorum fuisse instituendam. Similia saluatorum istorum opera et officia non uno loco ab antiquis commemorantur.* » Così spiega a parte a parte ogni cosa:

« *Trunca*. Breviora et tenuiora, quam quae ad frigus arcendum valeant. Cf. Mart. xii, 36, i. »

« *Cothurnos*. Altum calceamenti genus, et propterea molestum, quum facile ejusmodi lanei cothurni de crure defluerent, et in pedem relapsi cursum impedirent. Hinc videtur auctor eos dixisse *semper refluos carceres*. Attamen non repugno, quin alicui videatur voc. *refluos* spectare magis cothurnorum corrigias, quae ad celeriores motum saepenumero solverentur. Saltem ita cliens saluator, ut properet, ligulas dimittens describitur a Juvenal. v, 20. » — Nella traduzione ho espresso ambedue i concetti, perchè mi parevano inclusi l'uno nell'altro: poichè i coturni non sarebbero scesi sui piedi, se prima non si fossero slacciati. Rittershusio però nota che in alcuni codici manca *carceres*. Il cod. ant., quello di Pit. ed il Par. hanno *calceos*.

« *Solvat*. Diluat, ut facile rumpantur. — *Compleat* contegat. — *Glutinet*, ut aegre ex iis pedem extrahas. » — Io ho inteso altrimenti il *glutinet*, come apparisce dalla versione. Il senso da me adottato mi parve più conforme al contesto.

« *Calceos*. Proprie sic dicta videtur quaedam calceamenti species *humilis, laxa* (cf. Mart. xii, 26, 9, ubi alii *rupta*) et hinc *fluxa*. *Calceos proprium togae tormentum* dixit Tertull. *de Pall.* c. 5, p. 28: eos ad solemniorem togae vestitum pertinuisse, docet etiam Cato De Orig. vii (vid. Fest.); unde Romanis illud calceamentum proprium fuisse, probantem consule Salm. ad Hist. Aug. Script. ii, 235. Idem *eod. op.* p. 586 et ad Tertull. *de Pall.* p. 391 multus est de calceis: sed classicus hic scriptor est Balduinus in *Calceo antiquo*. Non cuiquam tempori hominique idem calceamenti genus convenisse docet Plaut. Truc. iv, 2, 52. » — *Fluxos* fu da me interpretato quasi *qui fluant ex pede*. — *Quartieri* sono le parti laterali e posteriori del tomaio. Non è registrato sotto questo senso nella Crusca. Vedi però Carona Voc. Domestico.

« *Terra revocet, fraudet limus*. Qui saepe in luto haereant. Conf. Mart. xii, 26, 9. »

« *Concolor*. Fortasse indicat *mulleos* istos i. e. rufos, calceos Patriciis olim, sed hac aetate cuicumque facile honestiori usitatos. »

« *In sociis hiemes*. Explicationem haec praebent praecedentium verborum. »

« *Tubulis*. Non cum Rittershusio de locis angustis, et calidis cogitandum est. Sunt isti *tubuli* tegmina tibialia, Graecis recentioribus *τοῦβια*, sic dicta, quoniam angusta erant, tubique formam referebant. Cf. Salm. ad Hist. Aug. Script. i, 976, ubi fuse de crurum tegumentis; Du Cange in voc., et infra ii, 4, in fin. » — Questo vocabolo manca in tal significato nel Dizion. del Forcell.: mi parve che parlandosi qui di calzari il termine *bottaglia*, ossia *stivale* corrispondesse meno da

lungi al contesto del discorso, ed alla etimologia del vocabolo latino.

(49) *Judicis convivium*. Nuova difficoltà ci incorre per determinare di che fatta uomo intenda dinotar l'autore col nome *judex*. Klinkhamer: « Non haeret sententia, si intelligimus simpliciter judicem, quem causarum patronus summo mane de lite quadam conveniat. Sed nescio an longe majori veri specie significetur princeps quidam in civitate magistratus. Scilicet qui a posterioribus Imperatoribus in municipia Italica et provincias emitti solebant, ut rem publicam regerent, et in primis rem Imperatoris tuerentur, tum ut olim fuerat moris, Praesides et Rectores, tum quoque proprio nomine *Judices* et *Judices Ordinarii* dicebantur. Cf. e. g. l. 3, 5, 6, 8, 10, 12 et 14. Cod. de Off. Rect. provin (1, 40). Add. Cod. Theod. eod. tit. Hist. Aug. Script. 1, 191 et 603. Multa habet von Savigny, opere laud. 1, p. 68 et seqq. coll. p. 56. Universe pro majori magistratu *judex* dicitur ab Ammian. 17, 12, ubi Vales. 30, 5, 31; 2 et 14, et Eutrop. 1, 13, ubi cf. Tzschucke. Adde l. 2, 5 et 7. Cod. Theod. de oper. publ. 15, 1, et quae laudantur a Brisson. voce. Pro quovis viro principe dictum illud esse exemplis confirmat Du Cange, voce *judex* et *honoratus*. Itaque hi ab ambitioso *togato* summo mane (Juven. III, 127, v, 20, Mart. VII, 38, XII, 26) salutandi erant. Horum convivia, sive jucunda, sive ingratis, erant obeunda: cf. infra II, 4 in fin. His denique si vellet Querolus acceptus esse, ei Lar imperat *vende vocem*. » Il ch. Klinkhamer unisce *judicis* con *occursus antelucanos*; comunemente è unito con *convivium* (Ved. Atto II, 4 in fine) e muta le parole *primum, postmeridianum* in *primum a meridie*. La mutazione non è appoggiata ad alcuna autorità: quindi non ho giudicato di doverla accettare.

(50) *Efferre istos*. Nel verbo *efferre* il ch. Klinkhamer vede uno scherzo ambiguo. « Hoc verbum (egli dice) valet *laudare et sepelire*. Notum est acutum Ciceronis dictum de Caesare Octaviano: *tollendus est adolescens*. Vid. Epist. ad Div. XI, 20, ubi Manut. coll. Vellej. II, 62, ibique Intt. » — Il *levare* italiano mi parve che potesse conservare in qualche modo lo scherzo.

(51) *Qui chartas agunt*. Nel determinare quali persone vengano indicate con queste parole dal nostro autore, conviene tener sempre l'occhio agli aggiunti, con cui egli descrive il loro ufficio: cioè da giovani lontani dalla patria, alla quale non ritornavano che nella vecchia età, periti delle cose forensi, computisti eccellenti, odiosi a tutti; gli altri aggiunti sono conseguenze di questi. Il primo pensiero che si presenta alla mente sarebbe che queste parole corrispondessero a *chartula-*

rius. Sotto questa voce si legge nel Dizion. Forcell.: « Apud sequioris aevi scriptores dictus est (*chartularius*), qui chartas et archivum principum curabat; idem nempe qui commentariensis, vel ab eo non valde dissimilis. Non enim solum chartas et scrinia custodiebat, sed quaedam etiam praescribebat, et in commentarios referebat. Dicebatur qui in eo munere erat *chartis inservire*, et *chartarum tractatibus occupari* et *chartas publicas agere*, ut est in Cod. Justin. 3. 26. 10, 12. 21, 1 et 10. 69. 3. Varii fuerunt *chartularii*, nempe divinae domus, sacri cubiculi, largitionum, numerorum militarium, etc. Horum mentio fit in Cod. Justin. 10, 23, 3, 12, 50 (qui est *De numerariis, actuariis, chartulariis, etc.*) 10 et alibi, et in Cod. Theod. 8, 7, 5 ubi memorantur *chartularii magistrorum equitum et peditum*. » Per le allegazioni di tali autorità non ci sarebbe per motivo a dubitare che cosa qui intender si deva per *qui chartas agunt*; ma gli ufficii che vengono assegnati nel passo del Forcell. allegato non parlano niente di *computi* (ratiocinator eruditus), nè sono tali che fruttar possano odio, ed inoltre non si vede perchè quelli, che esercitavano un tal uffizio, dovessero star lungi dalla patria, poichè gli ufficii assegnati da Forcell. sono tali, che non domandano instabilità di sede, e che comunemente esercitare si possono anche da chi è vecchio. L'osservare che nel Codice di Giustiniano sono messi sotto il medesimo titolo i *chartularii, actuarii, numerarii*, mi fe' nascere il pensiero che questi fossero uffizii assai vicini fra loro: e perciò vedendo che il nostro autore fa qui menzione di *computi*, mi diedi a credere che egli per *qui chartas agunt* abbia inteso *numerarii*, cioè *computisti, ragionieri*. Forc. voc. *Numerarius* § 2. « Numerarii fuere in officio praefectorum praetorio, consularium, ducum, magistri officiorum, qui rationes conficiebant, quos nunc dicimus *ragionati pubblici*. » Ma questi non potevano essere persone odiose, come li chiama il nostro autore. Perciò avendo trovato che da Isidor. Orig. IX, 4 i *numerarii* sono definiti così: *Numerarii vocati sunt, qui publicum nummum aerariis inferunt*, mi pareva poter dedurre che il nostro autore intendesse parlare dei *numerarii* presi nel senso di Isidoro, e quindi avrei tradotto *pubblici gabellieri*. E a questi convengono mirabilmente tutti gli aggiunti notati dall'autore. La loro professione era lucrosissima, dovevano recarsi lungi dalla patria in cerca di oro, cioè a raccogliere i tributi col vantaggio che dai tributi ad essi veniva: il modo di vivere di tali gabellieri era al sommo faticoso, dovendo sempre recarsi dall'una all'altra città, sicchè non vi potevano attendere che da giovani: dovevano trovarsi sempre nei fori provinciali,

esser valenti nei conteggi e nei computi, trattar sempre cogli estranei, e intanto non potevano attendere ai loro fondi; per la lunga lontananza riuscivano del tutto nuovi ai loro concittadini, quando fatti vecchi ritornavano in patria, e la loro professione era tale che li rendeva odiosi a tutti specialmente per le angherie che solevano esercitare. Il ch. Klinkhamer, quantunque non determini con precisione l'ufficio, pure mi somministrò abbondevole lume alla interpretazione colla annotazione che appose in questo luogo e che io reco per esteso: « *Qui chartas agunt* i. e. tractant, administrant (ita *cancellos agere* Cassiod. Var. XII, 1). *Intelliguntur chartularii, tabularii seu numerarii*, a quibus haud multum aberrabant *rationales*. Agebant hi publicas chartas, i. e. administrabant res rationesque fisci. Cf. l. 3 Cod. De tabul. x, 69 tit. C. de praep. agent. XII, 21, et de numer. actuar. XII, 50. Nov. VIII, c. 7, et Notitia illi Nov. subjecta: in primis Brisson. in quatuor istis vocabulis. Adde Du Cange Gloss. Nec parum congruit auctoris descriptio. » Nella versione però mi attenni piuttosto al senso generale attribuito da Klinkhamer a queste voci perchè non sono assolutamente sicuro della mia opinione. Ogni *gabelliere* può dirsi *ragioniere*, non viceversa: quindi la traduzione regge sempre sì nell'una che nell'altra interpretazione.

(52) *Ratiocinator eruditus*. Così il codice ant. seguito da Par., da Canneg., da Klinkhamer. Comunemente con aperta corruzione *ratiocinator erudite*.

(53) *Funus ut lautum pares*. Quantunque comunemente leggesi *fumus* invece di *funus*, non c'è pur dubbio che la lezione da me preferita sia la vera. Essa si trova nel cod. ant., in quello di Pit. nel MS. di Grutero, fu ricevuta da Gruter., da Par., da Koen, da Klinkhamer, ed anche da Canneg., quantunque quest'ultimo si mostri incerto fra *fumum* e *funus*. Anche il contesto esige al tutto *funus*. Tanto oro, tante fatiche a che pro? Tornavano in patria vecchi, e per conseguenza non potevano godere i frutti delle loro fatiche; da lì a poco tempo morivano, e il funerale era qual si conveniva a un ricco. Dunque lavoravano tanto in loro vita per avere un magnifico funerale in morte.

(54) *Heredes autem Deus ordinabit*. Così il cod. ant., quello di Pit., il Parig. e il MS. di Grut. e tale lezione fu approvata da Grut., da Par., da Koen, da Canneg. Klinkhamer invece mutò: *Heredibus autem nolo invidere: ordinabit hos Deus*. Non mi piace. Comunemente *heroes autem*. Male. — Il verbo *ordino* fu inteso da me in senso di *creare, costituere*, come fu adoperato da Svet. Caes. 76: *Eadem licentia, spreto reipublicae*

more, magistratus in plures annos ordinavit: e più chiaramente ancora da Giustino XVII, 1: *Filius, quem in successionem regni ordinaverat*. Tali esempi mi tolsero il dubbio, che m'era da prima venuto, non per avventura fosse sbagliata la lezione e vi si dovesse sostituire *ornabit*, cioè con le dovizie del morto fiscale verranno arricchiti gli eredi.

(55) *Cum pondere Nestoris*. — Così Marziale VII, 34, 4 *Judaeum pondus*. Dell'ernia di Nestore vedi Giovenal. VI, 326.

(56) *Nemo gratis bellus est*. Il ch. Klinkhamer spiega questo adagio così: « *Nemo elegantior vitam degit sine damnis*. » Reggerebbe pure il contesto se si spiegasse: nessuno si fa bello senza spesa: cioè i piaceri non si acquistano e non si godono se non colla perdita di qualche bene; il piacere porta sempre dispiaceri: quasi volesse dire gli stravizzi dell'usuraio essere stati cagione dell'ernia che portava.

(57) *Si toto vis uti foro*. « *Uti cum fructu, forum tenere, principatum in eo exercere*. » Klinkhamer.

(58) *Calamitas*. Se non m'inganno, Querulo chiama *calamitas* lo stesso suo Lare cioè Lare sfortunato. *Scelus* per *scelestus* dicono comunemente i comici. Il codice antico ha *mutabitur* invece di *mutabis*.

(59) *Inesse felicem sinunt?* Comunemente questo membro si legge senza punto d'interrogazione. Il senso allora non regge: e perciò nel cod. di Pit. e nel Parig. si legge la glossa *inesse* i. e. *non esse*. Rittershusio: *non esse felicem*, ovvero *esse felicem non sinunt*, ovvero *an esse felicem sinunt?* Quest'ultima congettura è approvata da Canneg. Grutero poi e Pareo: *neminem felicem sinunt*. Bartio citando l'autorità di Diomede Grammatico, vuole che *inesse* corrisponda a *non esse*. Finalmente Klinkhamer *inesse felicem haud sinunt*, e nota che si sottintende *in genere humano*. A me pare che non si debba fare alcuna correzione, nè ricorrere alla forzata interpretazione di Bartio, ove si apponga il solo punto interrogativo; chè in tal modo si dà al concetto un senso negativo.

(60) *Quid si nescio quis ille*. O *ille* ridonda, o convien prenderlo in significato di *quidam*, come dicesse: *Quid si quidam, nescio quis*.

(61) *Numquid ex transverso*. In doppio senso può intendersi la parola *ex transverso*: « *Fortasse intelligitur transversa cognationis linea*, Theophilo I, 10 e 15, III, 2, init. dicta cognatio *ἐκ πλαγίου*, vulgo *linea collateralis*. At nescio tamen, an magis placeat significatio *ex inopinato, subito, praeter spem*: quo sensu dictionem usurpatam vide a Petronio c. 55; ubi Burmann. Ita

de transverso. Cic. ad Att. xv, 4 extr. et Auct. ad Heren. iv, 10. » Io però preferirei il primo senso. Querulo infatti doveva fuor d'ogni sua speranza divenir erede al tutto in quel giorno, non per linea laterale, ma sì per linea retta, erede cioè della sostanza paterna.

(62) *Prius est ut hae pateant*. Non mi dispiace la congettura del ch. Koen, il quale muta *hae* in *tecta*. Certo questa congettura calza benissimo, anzi rafforza il contesto: se tu chiudessi le finestre, crollerebbe il tetto, si spalancherebbe la terra anzi che tu potessi impedire, ecc.

S C E N A III.

(1) *Cujusnam*. Sottintendi *dei*.

(2) *Fuliginosa*. Vuole Rittersusio che l'autore parlando di ladri abbia adoperato questo aggettivo per mostrare, come la pensano alcuni giureconsulti (ved. Gell. Nott. Att. i, 18), che *fur* è derivato dall'aggettivo *furvus*. Con Rittersusio si accorda anche Pareo. Io però più volentieri mi accorderei col ch. Klinkhamer, il quale giudica che il nostro autore non avesse per guisa alcuna la mente a coteste strane etimologie dei giuristi: ma che abbia chiamato *fuliginosa*, *vulcanosa*, *atra* la turba dei ladri, come quella che è amante delle tenebre e degli incendi. *Fuliginosus* e *vulcanosus* non furono mai usati dai buoni scrittori: essi dissero: *fuligineus* e *vulcanicus*: anzi *vulcanosus* non si trova neppure nei dizionarii.

(3) *Quique curtant balteos*. Forse le fimbrie di queste cinture o cingoli erano o d'una o d'altra materia preziosa. Klinkhamer pensa che l'autore qui accenni le cinture per indicare i ladri *borsaiuoli*. È noto che gli antichi portavano il denaro nella cintura: ma mi sembra che il verbo *curto* escluda la spiegazione del ch. commentatore.

(4) *Urbanus*. È da prendersi nel senso in cui poco sopra disse: *urbane fibulas subducunt*, cioè *scaltrito*.

ATTO II.

S C E N A I.

(1) *Ingenium et lucrum*. Klinkhamer con Canneg. senza alcuna autorità di codice mutano *ingenium ad lucrum*. La mutazione non mi sembra necessaria.

(2) *Quando haec discere poteritis*. Queste parole furono considerate da Klinkhamer siccome glossa, e perciò sopresse nel testo. Io le ho ritenute, perchè le hanno tutti i codici: solamente ho mutato il comune *potestis* in *poteritis*, per-
 QUERULO

chè tal mutazione mi sembrò al tutto richiesta dagli altri due verbi *intelligetis*, *docebitis*.

(3) *Ha! istud non placet*. Klinkhamer mutò *Haud placet*. Egli adduce varie ragioni per ispiegare il motivo, onde Mandrogero avea preso cattivo augurio dall'aver Sicosanta veduto in sogno delle monete. Ma la vera ragione è patente. Il sogno è bello, dunque tristo presagio: poco dopo il sogno di Sardanapalo è tristo, dunque lieto presagio. Egli interpretava i sogni in ragion dei contrari. Vedi Apulej. Metam. iv.

(4) *Aliqua insuper, etc.* Grutero secondo la lezione d'un codice adottò *alia'* invece di *aliqua*. Klinkhamer nota che tutti gli ornamenti muliebri veduti in sogno da uomini erano di cattivo augurio, e cita Artemid. Oneir. ii, 5. « Quod si, egli continua, *uncinulos* ad piscatoria referre malis, etiam haec *δόλους καὶ ἐνέδρας σημαίνουσιν* Artemid. Oneir. ii, 14. Atqui deinde torques et catenae ad carcerem, uncus adeo ad poenam capitis, in qua cadavera unco ad scalas Gemonias traherentur, mentem advertit. »

(5) *Quasi alienum tamen*. Klinkhamer spiega *simulato dolore*.

(6) *Ilignis foribus*. Nel codice di Piteo, viene omissa la persona *Mandr.* e queste due parole si uniscono al precedente *apparet* di Sicosanta.

(7) *Tum praeterea inermes, etc.* Ho tradotto secondo l'interpretazione del ch. Klinkhamer, che nota in questo luogo: « *Inermes regulae*, non erant fenestrae *clatratae*, quales commemorat Plautus Mil. ii, 4, 26: sed aderant modo *regulae*, *virgae*, *columellae*, eaeque *inermes* i. e. unde nulli utrinque unci prodirent, qui nimiae virgarum *distantiae* mederentur.

(8) *Secura, hercle, regio, etc.* Klinkhamer prende tutto questo periodo in senso ironico: « *Fures nil nocent*. Ironice. Aedium dominus non videtur sibi in damno ponere, si fures aliquid auferant. Eodem sensu regionem non tutam sed securam dicit. » Certamente a me sembra che non sia necessario ammetter qui il senso ironico. Mandrogero vede le finestre basse: convien dire, ei soggiunge, che qui i ladri non facciano alcun danno. Quantunque però questa seconda parte si possa anche prendere in senso ironico, pure non potendosi in nessun modo, per quanto a me pare, prendere in tal senso la prima, cioè *Secura, hercle, regio hic mihi*; così mi sembra che neppur la seconda devasi prendere in senso ironico. Che poi la prima parte non sia da prendersi in senso ironico, il proverei, se mal non veggo, in questo modo. Mandrogero al vedere le finestre basse pensa subito alla facilità, con cui potrebbe a man salva rubare il tesoro, scalando cioè le finestre. Che tale sia il senso lo dimostra primieramente il

dativo *mihi*, che appunto, non so per qual ragione, tranne che per quella del verso, fu omissa da Klinkhamer; poi ciò che segue: *alia temptandum est via*, con cui Mandrogero si pente del primo pensiero, che gli era venuto in mente, d' eseguir cioè il furto intromettendosi di soppiatto in casa per le finestre.

(9) *Comitatis*. Una glossa del codice di Piteo spiega qui *comitas* per *prudencia*. Similmente Plaut. Captiv. II, 3, 50: *tua opera, et comitate et virtute et sapientia*.

(10) *Cynicus magister*. « Elegans in voce lusus » dice Klinkhamer. Si intende ciò che io ho espresso nella versione. Poteva tradurre alla lettera: ma in italiano lo scherzo sarebbe stato troppo oscuro.

(11) Ma. *Recte, rationem tenes*. Tutti i codici concordemente presentano *in recte rationem tenes*, e congiungono queste parole colle antecedenti *De atrio porticus* siccome dette dal medesimo personaggio. Tutti i commentatori s' accorsero dell' errore, e i più corressero siccome io ho stampato nel testo. Tuttavia Klinkhamer conserva la *in* e vi aggiunge *dextra*, perchè anche nella Scen. 3 di questo Atto si legge *porticus in dextra est*. L' aggiunta mi sembra inutile. È probabile che la *in* che si legge in tutti i codici sia una corruzione della lettera iniziale *m* cioè Mandrogero.

(12) *Improbitalis*. Il ch. Klinkhamer spiega *improbitalis* per *impudentia*. Non veggio chiaro con tale spiegazione. Non oserci però affermare d' aver propriamente colto nel segno colla mia versione *inganno*.

S C E N A II.

(1) *Quem vidi modo*. Il codice di Piteo e di Parigi hanno *quem vidimus modo*. Questa lezione mi sembra migliore della comune. Dal contesto apparisce che essi fingono d' aver entrambi veduto il mago. La scrittura dei codici abbreviata *vidim*, potrebbe aver dato origine alla lezione vulgata. La medesima varietà di lezione si ravvisa anche poco dopo: *quod vidimus modo*.

(2) *Quaeso, sodes*. Comunemente queste parole e le seguenti fino a *qualibet* vengono attribuite a Sicofanta, ed a Sardanapalo si attribuiscono *O stultum* fino a *statim*. Ma ben avverte il ch. Klinkhamer che da tutto il contesto apparisce che il desiderio di parlare col mago si appartiene a Sardanapalo, e perciò egli attribuisce al solo Sardanapalo il *Quaeso sodes* con quel che segue fino a *statim*. Io perciò ho seguito l' esempio di lui.

(3) *Venias*. Nel codice di Piteo e di Parigi manca il secondo *venias*.

(4) *Atqui isto*. Così con Rittersusio, Pareo e Klinkhamer ho mutato il vulgato *Atque isto*. Nel codice Vossiano abbiamo *Atq*.

(5) *Si omnia recognoscis*. Crede il ch. Klinkhamer che queste parole siano una corruzione di qualche glossa marginale; e perciò da omettersi del tutto. Anzi avverte che nel codice Vossiano si scorge aggiunto da altra mano *p. recognoscis*.

(6) *Magnum hercle hominem*. Così hanno il codice di Piteo ed il MS. di Grutero: e così leggono Pareo, Canneg., Klinkhamer invece della comune lezione *Magum hercle hominem*.

(7) *Sed paulisper non vacat*. Il *paulisper* imbroglia un poco: mi sembra che quest' inciso non possa avere altro senso che quello da me espresso nella versione. Pure è da notare che il codice ant. ha *paulisper mane*. Posta questa lezione converrebbe attribuire a Sicofanta *Volo quidem*, ed a Querulo *Sed paulisper mane. Age da operam, etc*. In tal caso ben calzerebbe il *paulisper*.

(8) *Ipsum id volebam*. Così il Codice antico: e la comune lezione *ipsud volebam* prova forse la verità della lezione di quel codice. Dico forse, perchè non si può ben determinare se l' *ipsud* sia errore, od arcaismo. Certo Gloss. Philox. si legge *ipsud* siccome neutro di *ipse* o dell' antiquato *ipsus*.

(9) *Certe ferulas, etc*. La magica bacchetta è andata in proverbio. E i giocolieri la usano tuttora. Ecco, senza tante deduzioni e ragionamenti il perchè sian qui nominate *ferulae*. Quanto al *turbis*, o si intendono le turbe del popolo, che curioso e strabiliato suol sempre tener addietro a sì fatti impostori, od ai compagni che per darsi autorità sollevano forse essi condur con seco: come al presente i nostri giocolieri hanno qualche persona in lor compagnia, quasi al servizio dei giuochi. Io però starei per la prima spiegazione.

(10) *Tales hercle consulere hic*. Il ch. Klinkhamer riferisce il pronome *hic* a Sardanapalo. E mi sembra a ragione; chè Sardanapalo s' era mostrato assai bramoso e curioso di sentire il nostro mago. Ma perchè dice Sicofanta, che ei dovrebbe interrogare di questi astrologhi ed indovini che teneano la bacchetta, etc? Perchè questi sogliono essere impostori, e ben istarebbe a Sardanapalo che tanta sua curiosità gli fruttasse una bella corbellatura. Onde è che Sardanapalo risponde: Se mi vuol corbellare, nol può far che a parole; ei non mi caverà niente di mano, non mi potrà tor cosa alcuna.

(11) *Divinum et magum*. Così nel codice antico. Comunemente *divinum vel magum*. La qual lezione è così spiegata da Klinkhamer: « di-

vinum, si bene, *magum* si male responderit. » È vero che comunemente mago si prende per *streghone*, *fattucchiere*: ma al nostro proposito poco importava la distinzione. Che per fattucchiere o per altra guisa indovinasse il passato o presagisse il futuro, poco montava per il nostro Querulo. Ei guardava il fatto, se dicesse o no il vero. *Magus* adunque qui vale lo stesso che *divinus*, di cui non è che una ripetizione; e *magus* per *divinus* fu usato sopra dal nostro autore nella Prefazione a Rutilio.

S C E N A III.

(1) *Volumus noscere*. Così col codice di Piteo. L'edizioni comuni *voluimus noscere*.

(2) *Duo sunt genera potestatum*. Benissimo al tutto si è apposto il ch. Klinkhamer nell'interpretazione del senso occulto della prima parte di questa scena. A primo aspetto sembrerebbe che in questa scena, abbastanza oscuramente, si parlasse di certi riti da osservarsi nel culto di alcuni numi meno noti al volgo. Ma se così fosse, troppo scipita, fredda, lunga, sarebbe la cosa e mal rispondente al carattere generalmente lepido del nostro autore. Ove però più attentamente vogliasi considerare la cosa, non sarà difficile il conoscere col ch. Klinkhamer, che qui il nostro autore vuole toccare in iscorcio i principali magistrati, i sacerdoti, gli aulici, e morderne occultamente l'ambizione ridicola, e i malvagi costumi. I due generi di podestà adunque sono gli Imperatori, che l'autore chiama podestà maggiori e che comandano; i ministri che obbediscono ed eseguono immediatamente gli ordini di quelli, e che dal nostro autore sono chiamati podestà minori. Dei primi non dice verbo, perchè forse ne temeva troppo il rigore, ove si fosse per avventura conosciuto l'occulto senso delle sue parole. Parla solo dei minori, e li riduce a tre. I *Pianeti*, sotto il qual nome, secondo Klinkhamer, devonsi intendere i magistrati principali delle provincie, che ora in questo, ora in quel paese esercitavano il loro potere; le *Oche*, animale sacro per i Romani, sotto il cui nome vogliansi intendere indicati i sacerdoti; i *Cinocefali*, sotto il cui nome sembra, per quel che si dirà in seguito, che siano designati i cortigiani e gli aulici.

(3) *Quaenam sunt ista obsequia*. È lo stesso che dire: « quaenam sunt hae minores potestates, quae majoribus obsequuntur, quibusque rursus nos obsequi debemus. »

(4) *Cynocephali*. Animal favoloso: cioè uomini mostruosi, o meglio, scimmie capellute con testa canina. È tolto questo nome dalle divinità di Egitto, o dal culto di Anubi; dio venerato anche

dai Romani, specialmente sotto gli Imperatori Spaziano nella vita di Caracalla cap. 9: *Commodus sacra Isidis ita celebravit, ut et Anubin portaret et pausas ederet*. È rammentato da Virgilio *Encid.* VIII, 698:

« Omnigenumque Deum monstra et Iatrator Anubis. »

E da Ovidio *Amor.* II, 13, 11:

« Per tua sinistra precor, per Anubidis ora veni. »

Anubi è voce Egiziana che equivale ad *aureo*, chè appunto d'oro massiccio era il suo simulacro. Avea la testa da cane, e rappresentava l'Orizzonte, ossia il circolo finitore. Favoleggiavasi lui esser figlio di Osiride natogli dalla sorella Nefti, perpetuo compagno e custode d'Iside e di Osiride, quali appunto sogliono essere i cani cogli uomini, e perciò fu da' Greci chiamato Mercurio, e negli antichi monumenti si rappresenta col caduceo. E siccome l'Orizzonte, ossia il circolo finitore, è il primo a ricevere i raggi del sole, e per così dire introduce nel nostro emisfero questo luminoso pianeta, e al tramonto lo toglie dagli occhi nostri, così finsero gli antichi che fosse il custode d'ambidue i confini d'Oriente e di Occidente, e perciò lo rappresentarono con volto canino: e in questo senso il doppio serpente attortigliato al caduceo si spiega per ambedue gli emisferi; i quali serpenti essendo a spira ravvolti sul bastone, vengono ad indicare il corso obliquo del sole, e il bastone intermedio viene ad indicare l'Orizzonte, che congiunge e separa ambedue gli emisferi. In certi tempi dell'anno si conduceva con pompa il dio Anubi intorno alla città, come si raccoglie da Giovenale VI, 533. Questo Anubi è chiamato da Tertulliano *Apolog.* 6 *Cinocefalo*: *Cynocephalus est Anubis, quia caput caninum habet*. Vedi ancora Minucio Felice in *Octav.* 22.

(5) *Intueare*. Klinkhamer spiega *adores*. Forse è qui preso il verbo *intueor* in un senso non molto diverso da quello, in cui, a cagion d'esempio, disse Tito Livio XXXVII, 54: *Genus humanum vestrum numen imperiumque, juxta ac deos immortales, jam pridem intuetur*. Perciò piuttosto che *adorare* ho tradotto *onorare*, cioè *venerare*. Rittersusio e Pareo sostituiscono *mitigare*.

(6) *Numeris qui totum rotant*. In egual senso Plinio parlando del corso lunare disse H. N. XVIII, 32, 75: *Alternis mensibus triginta implebit numeros, alternis detrahet singulos*. Siccome noi siamo debitori della spiegazione delle allusioni

di questo tratto al ch. Klinkhamer, così io verrò mano a mano sottoponendo in queste annotazioni le parole stesse del ch. interprete. Egli dunque nota: « De numeris et harmonia Planetarum Cic. in Somn. Scip. c. 5. Porro in republica tum pecuniaria, tum alia fere omnia numeris aguntur. — *Totum*. Recte Anonym. n. 501 L. Bat. Acad. in margine τὸ πᾶν. Ita de universo mundo *totum* usurpat Lucret. I, 983; II, 89; VI, 651 et 680. — *Rotant*. Ut planetae ex astrologorum sententia universum regunt, ita principes illi magistratus orbem Romanum *rotant*, ad libitum suum constituunt, vel etiam (quod fortasse auctor eo verbo indicavit) confundunt, perturbant. Sidera ab Jove per gentes mitti, ut hominum fata cognoscant, dixit jam Plaut. Rud. Prolog. v. 10. »

(7) *Nec visu faciles, etc.* Preso da Virgilio Eneid. III, 621 dove Achemenide dice ad Enea del Ciclope:

« Nec visu facilis, nec dictu affabilis ulli. »

(8) *Atomos in ore volunt*. — « Tuetur Jo. Saresberiensis *Polycr.* sive *de Nug. Cur.* II, 25 illud *ore*: vereri enim se dicit, ne forte ejusmodi atomus ex ore lapsa facile genethliaco interciderat. Non tamen displicet quod tentat Canneg. in *orbe*, namque orbis terrarum particulas vi planetarum dirigi a philosophia Epicurea et doctrina astrologorum haud absonum erat: nec magis illud ignorabatur, Praesides ac Praetores saepe plebejos homines ex alio loco in alium pro libitu transponere. — *Stellas*. Cives ditiores recensent, e quorum bonis laboranti fisco succurrant. — *Maria aestimant*. Quae sit marium conditio, motus, ambitus planetae constituunt. Magistratus computant, quid ex vectigalibus maritimis percipi possit. — *Sola sua*. Descriptum olim cursum illum, loca, et *sola* proinde *sua*, quae sibi obeunda sunt. » Così il ch. Klinkhamer. — Nella versione ho procurato di usare tali voci che, senza rompere l'allegoria, si avvicinassero in qualche modo al senso sotto dell'allegoria nascosto.

(9) *Hic si aliquid*. Prendo *hic* per avverbio e lo riferisco a *maria*, che fu l'ultimo oggetto nominato. E che ad esso si debba riferire sembra indubitata cosa per ciò che segue *nescio ubi naufragium dixeris*.

(10) *Non regunt*. Così ho mutato il comune *non regant*: Klinkhamer col cod. di Piteo e con Pareo *congregant*.

(11) *Transferri messes*. Credevano gli sciocchi che dai maghi e dai pianeti venissero quinci e quindi trasportate le messi. Virgilio Egloga VII, 95 fa dire ad Alfesibeo:

« Has herbas, atque haec Ponto mihi lecta venena
Ipse dedit Moeris: nascuntur plurima Ponto.
His ego saepe lupum fieri, et se condere silvis
Moerim, saepe animas imis exire sepulchris,
Atque satas alio vidi traducere messes. »

« Romani Praefecti (soggiunge Klinkhamer), aegre ferentibus incolis, frumentum ex alia regione in aliam trasportari curabant, ad militarem annonam scilicet, de cujus cura vid. Vales. ad Ammian. XIV, 20. »

(12) *Triticum ex vino*. » Conjiaccio morem intelligi, quo populi vectigales vel totum tributum vel partem Romanis solvere solerent, fructibus regionis ad praesides collatis. Vide e. g. Cicer. in Pison. 35. Sic alio tempore, vel etiam loco vinum, alio frumentum in vectigal imputari poterat, ac vinum, quod ex alia regione efferebatur, cum alterius loci frumento commutari. » — Klinkhamer.

(13) *Inferis ... Superis*. « Hominem vel necare vel insummas dignitates evehere. » Klinkh.

(14) *Maxime si obaudire vultis*. Il ch. Klinkhamer congiunge *maxime* con *sumptuosa*; e spiega *obaudire* in significato di *obedire*, nel qual senso fu adoperato e da Apuleio Met. III, e da Tertull. Adv. Marc. II, 2 extr. Però nel suo testo ei lo mutò in *audire*, chè così gli parve doversi ad ogni modo leggere. *Obaudire* adunque ha il medesimo significato che *auscultare alicui*. Si potrebbe forse ritenere la voce *obaudire* in significato di *ascoltare le preghiere per esaudirle*: *esaudire*. Il soggetto di questo infinito attivo sarebbe *planetas*, o meglio forse si dovrebbe mutare nel passivo *obaudiri*. In tal significato però non abbiamo altri esempi ch'io mi sappia; ma, a vero dire, tal senso non mi sembra ripugnante all'indole della lingua latina.

(15) *Varia sidera*. Il MS. di Grut., il cod. Voss. e di Par. *vaga sidera*. Se vogliasi ritenere il vulgato *varia sidera*, il contesto dimostra che *varia* non può prendersi in altro significato che di *vagantia*. Così lo intende anche il ch. Klinkhamer che conservò il *varia*; ma conveni avvertire che comunemente questo aggettivo non si usa in tal senso.

(16) *Adire difficile est*. Comunemente leggesi *adire facile est*. Ma poco dopo abbiamo *praesentes virgis submovent ... nec adire tutum*. Sembrò adunque al ch. Klinkhamer che vi fosse error di lezione, e mutò *facile* in *difficile*: io ne ho seguito l'esempio.

(17) *Mysteria sunt in aditu*. Molto assennata è l'applicazione che qui come il solito fa il nostro ch. Klinkhamer. « *Mysteria in aditu* intelligo mi-

nistros et qui proprio nomine. Praesidium *comites* dicebantur: quorum alii praefectorum aditum praetio venderent, alii tristes ac superbi illos, qui salutandi causa confluiscent, repellerent. Cf. Juven. viii, 127, seqq. Caeterum, ut illis diebus, sic nostra aetate evenit, ut victoris populi magistratibus incolis cujusdam provinciae sui conveniendi potestatem facientibus, evocarentur absentes, qui vero se sisterent, contumeliose reprimerentur: ita ut vere *neque abesse liceret, neque adire*. Etenim principes illi, ut noster ait, *turbas abigunt et amant*. — Virgae sunt lictorum, qui prodeunte magistratu majore, turbas dispellunt. Proprium quoque de hisce est verbum *submovent*. — Non posso a meno però di non manifestare un mio dubbio. Qui l'autore nomina *harpyiae, cynocephali, furiae, ululae nocturnae striges*. Dopo di aver parlato dei cinocefali, Mandrogero è interrogato da Sicofanta intorno alle simmie ed alle arpie, e da Sardapalo intorno ai gufi ed alle strigi, con quelle parole: *Noctivagas etiam praeteristi, etc.* Delle furie nessun parla, ed invece compariscono le simmie, che qui non sono nominate. Che devasi adunque leggere *simiae* in vece di *furiae*? Certo la *s* nel carattere corsivo dei codici non si distingue dalla *f* che per una lineetta orizzontale che si appone alla figura di questa lettera; *im* può facilmente scambiarsi in *ur*: ecco adunque facilmente mutate le lettere *sim* in *fur*, e quindi la parola *simiae* in *furiae*. Credo che la mia congettura, presa almeno come dubbio, non sia al tutto indegna di qualche considerazione.

(18) *Isti sunt, etc.* « Sacerdotes tangi jam in proputulo est. — *Colla cynea*. Albas infulas vitasque respicere videtur. — *Reliquias mensarum*. Quae ex epulis sacrificialibus restabant. » — Così Klinkhamer.

(19) *Nunquam eliciunt*. Così Koen, Canneget, Klinkhamer mutarono il vulgato *nunquam eligunt*.

(20) *Alas pro manibus*. « Fortasse longae sacerdotalium vestium manicae intelligendae sunt. » — Klinkhamer.

(21) *Trisulcam vibrant sibilo*. Così ho corretto la comune lezione *trisulco vibrant sibilo*, che da Klinkhamer viene interpretata: « Vibrant linguam sibilo, qui e trisulcis linguis exoritur, » e poi continua: « Nescio an sacros illos cantus cogitet, de quibus mox: *ubi sonuerit unus cuncti alas quatiunt* i. e. opinor, manus supinas attollunt. »

(22) *Panem neque noverunt, etc.* Ad illustrazione di questo luogo può leggersi, siccome piace a Klinkhamer, Orazio Epist. i, 10, 10, dove dice che le torte, che si sollevano recare nei sacrificii dette *liba*, erano il cibo comune delle fa-

miglie sacerdotali, e che vi si usava invece di pane.

(23) *Hordea fracta et madida*. « Quae victimarum capitibus imponebantur. Tum etiam sacris avibus cibum praeberi offas ex hordacea farina aqua conspersa et subacta formatas tradit Columella viii, 5. — *Carne subrancida*. Non plane intelligo. Cic. in Pison. 27 mensam hominis sordidi simul ac libidinosi multa carne subrancida extructam dicit. Noster fortasse illud vult, si per breve tempus multi cives sacris operati essent, ob carnis abundantiam evenire saepe, ut sacerdotes subrancida vescerentur. »

(24) *O genus humanum*. È da credere al tutto derivata per errore degli amanuensi la comune lezione *O genus hominum*: poichè non è da supporre che l'autore siasi dimenticato della sua allegoria, e non siasi ricordato che il suo discorso apparentemente versava sulle oche. Perciò *O genus humanum* sembra che sia la vera lezione. Una esclamazione è questa contro tutti gli uomini in generale, che sono varii di sentimenti e di pensieri: e specialmente contro quelli che sì mattamente prodigavano tante spese per mantenere tali oche. — *Circesi Proteum*. Son già note a tutti le favole della potenza di Circe in trasformare gli uomini, e di Proteo in trasformare sè stesso.

(25) *Isti sunt, qui in favis, etc.* Per i Cinocefali adunque, siccome abbiain detto di sopra, l'autore intende gli aulici e cortigiani ministri che stanno alle porte della reggia del principe e che a capriccio ammettono o respingono quelli che si presentano per parlare col Principe. La reggia è indicata sotto il nome di tempio, perchè abitazione dei Principi, che di sopra avea chiamato podestà superiori che comandano. A cotali ministri ben conviene il nome di Cinocefalo e la strana figura di questo mostro. — « *Capita canina* (così il nostro ch. Klinkhamer) tetricus et acerbus vultus in supplices ac salutatores — *alvi densi*: ob lautiorum pastum — *pundae manus* ad accipienda munera, quibus aditus ematur. » Le comuni edizioni hanno *alvi des*: malamente. Il codice di Piteo presenta la lezione che dietro l'esempio di Klinkhamer ho adottato nel testo, ed è confermata anche dalla scrittura del codice di Parigi *alvidens i*. — *Alvus* alcuna volta, sebben di rado, si trova in genere maschile.

(26) *Hecuba*. È nota la favola di Ecuba cangiata in cagna pei suoi continui lamenti. È nota del pari, secondo che narra Omero, la sua fecondità. Del dio Anubi si è parlato di sopra ann. 4. Qui è da avvertire all'aggettivo *nostro*, il quale ha doppio significato. *Nostro*, dice il mago, perchè era divinità Egiziana, e Mandrogero che si spacciava per Mago, voleva pur farsi credere o

Egiziano o Caldeo, paesi di tal sorta gente feracissimi: *nostro* del pari riguardo ai Romani, che avevano adottato quella divinità.

(27) *Mysterium ... et commercium*. « Facultas conveniendi Principis, quam cuique civi perinde liberam esse oportet, ab his aulicis, Principem tanquam mysterium aliquod secludentibus, populo praeipitur et ditioribus pretio divenditur. Neque illa morum perversitas in sola Principis aula versata est. Nam de Magistratibus etiam Theodosius (L. 1. C. Th. de off. rect. prov.): *Non sit venale iudicis velum, non ingressus redempti*. » — Klinkhamer.

(28) *Vendunt foris*. Il *foris* da Klinkhamer è inteso come nome da *forum*. Del resto questi ministri di camera, che da Lampridio (Alex. Sev. 4) sono chiamati *admissionales* erano sì fattamente odiosi per la loro venalità, che Alessandro Severo ne sopprime l'ufficio, e ne è perciò da Lampridio lodato.

(29) *Respicite ad dominos potestatesque vestras*. È questa una mia congettura. Comunemente si legge: *Respicite ad homines potestatesque vestras*. Qui *homines* imbroglia non poco, nè per guisa alcuna può calzare al contesto. Il ch. Klinkhamer sopprime senza far parola questa voce e spiegò *potestates vestras* così: « Vos attendite vires vestras, *utrum sufficiant ad tantas impensas faciendas*, » riferendo per tal guisa queste parole a ciò che l'autore aveva detto *istis omnibus litandum si parvo nequeas, at quanti queas*, espressione presa da Terenzio Eun. 1, 1, 30. Ma riflettendo a ciò che avea detto Mandrogero nel principio del suo discorso: *Duo sunt genera potestatum*, e chiaro apparendo che giunto egli qui al termine delle spiegazioni riguardanti al secondo genere di queste *potestà* vuol chiudere il discorso, mi parve che *potestates vestras* intender si dovesse nel senso, in cui aveva usato di sopra tal nome. Ciò posto, mi parve ancora troppa licenza sopprimer del tutto la voce *homines* contro l'autorità di tutti i codici, e perciò con una leggiera mutazione ho letto *ad dominos*. Dissi leggiera mutazione, ove si voglia por mente al modo di scrittura de' codici, nei quali sovente le parole non hanno tra loro i dovuti intervalli, e l'*h* del pari soventemente si omette. Suppongasì adunque che in qualche antico codice fosse scritto *addominos*, e che altri, omissa la *d* raddoppiata, abbia scritto *adominos*, era facile al tutto che qualche posteriore amanuense per correggere questa scrittura, la quale non dava alcun senso, abbia letto *adomines* cioè *ad homines*.

(30) *Et nobis veniam date*. Anche qui, se mal non veggo, non mi sembra che si deva ammettere l'interpretazione del ch. Klinkhamer. Egli spiega

queste parole per *me dimittite*. Ma pare che Mandrogero non avesse certo voglia di interrompere il discorso e partire; primieramente, perchè Mandrogero continua a parlare *Felices vos, etc.* in secondo luogo perchè Sicofanta, non avrebbe certamente introdotto nuova questione *Quid de simiis*, senza pregarlo almeno di volersi intrattenere ancora un pochino.

(31) *Quam pro templis janitor*. Congettura ella è questa, cui il chiariss. Klinkhamer confessa d'aver ritratta dal sig. David Jacopo Van-Lennep, suo precettore da lui altamente stimato. Tutte le edizioni hanno *prole cognitur*; i codici con poco divario presentano ora *prolem* ora *prole*: il MS. di Grutero ancora peggio *facilius* (di prima mano era scritto *facilifus*) *acbutur quam prolem cognitur*. I commentatori o mutano *prole* in *proles*, e alcuno anche in *probe*; o a *cognitur* sostituiscono *cognoscitur*. Ma, come ognun vede, da tali correzioni non si ricava un frullo quanto a senso. Il passo è certo terribilmente viziato, e perciò non è sì agevole trovarvi un facile rimedio. Il ch. Klinkhamer avea tentato più modi per sanarlo senza troppo allontanarsi dalla scrittura dei codici: ma ogni sforzo gli tornò pur vano. Io pure ci ho messo all'uopo tutte le deboli mie forze, mi richiamai alla mente tutti i varii caratteri, dei codici, che mi venne fatto vedere finora, per osservare, se mai trovassi modo da sospettare almeno per quale scambio di scrittura fosse mai nata questa nostra corrotta lezione; ho tentato qualche congettura; e poi fui costretto ad accogliere quella che fu accolta anche dal ch. Klinkhamer, con questa differenza però, che egli si chiama di essa soddisfatto del tutto, mentre io ne resto assai dubbioso, e direi quasi scontento: troppo si allontana essa dalla scrittura dei codici! Essa risponde perfettamente al contesto: ma la bontà delle congetture, non istà nella sola loro bellezza assoluta; sì ancora, e molto più, nella relativa vicinanza alla corrotta scrittura: sicchè fra due congetture una più bella quanto a senso, l'altra più vicina quanto a scrittura, questa, purchè dia un senso tollerabile, si deve a quella preferire. Ma finchè altri non metta innanzi una congettura migliore, riterrò sempre quella del ch. Van-Lennep, e gliene saprò sempre grado.

(32) *Ipsium vidi Cerberum*. — « Primarium quemdam inter aulicos, et Principis gratia praesertim metuendum. — *Ramus aureus*. Namque aurum apud istiusmodi homines omnia potest. » — Klinkhamer. Allude alla discesa di Enea all'Inferno. Vedi Virgilio Eneid. vi. — Muto col ch. Klinkhamer personaggio. Comunemente le parole da *Felices* ad *evaserat* si attribuiscono a Sardanapalo.

(33) *Quid de simiis?* Il ch. Klinkhamer intende sotto l'allegoria delle scimie gli attuari e i notai, e per *gesta* gli atti giudiziarii. « Revera sub Imperatoribus posterioribus acta iudiciaria proprio nomine *gesta* fuisse dicta, non uno exemplo e Corpore Juris Justinianeum manifestum est. Ita ex. gr. quam donationem Alex. Severus (Vatic. fragm. § 266 et 268) *apud acta fieri* dicit, de illa *gesta confici* Constantinus (l. 27 Cod. de donat. viii, 54) eum *gestis alligari* Zeno Imp. (l. 31, ibid.) ait. . . . Ceterum vero *futura* haec dixit auctor, vel ne obliviscerentur spectatores de numinibus divinis sermonem esse, vel quia revera in istis actis inscriberentur, sive, uti dici moris erat, *apud illa insinuarentur*, contractus et stipulationes, quae futurum tempus spectabant, ne forte alter e contrahentibus postea infitiaretur. »

(34) *Quos tu ronchos videas.* Rittersusio, Pareo e Gronovio Obs. in Eccles. xix, 204 *quos ronchos videas*. La comune lezione dei codici è *quos corymbos videas*. Qui il *corymbos* non può entrar nel contesto. « *Corymbus* (dice il Forcellini nel suo Lessico) est hederæ racemus, ex multis constans acinis comantibus et in orbem coactis a voce graeca *κόρυμβος*, quae tum cacumen significat, tum hederæ racemum. » Il ch. Klinkhamer, che volle conservare la comune lezione, fu costretto a sopprimere il *non* prima di *asperseris*, e nulla ostante non poté addurre che una stranissima interpretazione. « Ejecimus *non* postulante sensu. Locum ita capio. Si quando nummos asperseris, tunc videbis simias istas (utli revera solet hoc animalium genus) prae gaudio ridere ac dentibus stridere, alterumque super alterum humi se projicere, et quasi in corymborum formam glomerari, ut injectos nummos sibi invicem praeripiant. » — *Sanna* non significa il riso che alcuno faccia per allegrezza. Questo vocabolo è così spiegato dal citato Forcellini: « Distortio vultus, quae fit diductis labiis, ore hiantem, corrugata facie, et ostentatione dentium. . . . Hinc irridendi genus est, quod eo habitu oris fit. » E di qui appunto nascono e il sostantivo *sannio* buffone, e il verbo *subsanno* deridere. Ciò posto, cade di per sé tutta la interpretazione di Klinkhamer, e si conosce che il *non* devesi ad ogni modo ritenere. Or veniamo alla nostra lezione. La congettura dei tre citati commentatori calza benissimo al contesto. *Ronchus* (che altri, e forse meglio, scrivono *rhonchus*) non è altro, secondo Forcellini, che « sonus quem stertentes edunt. . . . translate etiam est irrisio, et idem ac *sanna*. » Supposto che nei codici chiaramente e propriamente si legga *corymbos*, la congettura *ronchos* sarebbe un poco lontana dalla scrittura: *ronchos* però si avvicina a *rimbos* (mutando *y* in *i*, come spesso avviene nei

codici); ma avremmo di più la sillaba iniziale *co*. Io congetturo la mutai in *tu*. Ed ecco una congettura consentanea del tutto al contesto, e non molto lontana dalla supposta corrotta scrittura dei codici.

(35) *Popellum ceperis*. Congettura di Canneg. approvata e seguita anche dal ch. Klinkhamer, invece della lezione comune *pupillum ceperis*.

(36) *Harpyas*. « Violentur exatores vectigalium hoc nomine indicari. Sed fieri etiam potest, ut auctor, prouti Juvenal. viii, 130 et Rutil. Itiner. ii, 608 (qui in primis ad h. l. conferendus est) universe Praefectos avaros iniquosque intelligat. » — Klinkhamer. — Ma ciò che segue induce piuttosto a credere che qui si devano intendere indicati gli esattori dei tributi: e a questi riferisce anche il ch. Klinkhamer le seguenti allusioni.

(37) *Rapiunt et volant*. Questa lezione è chiamata *fredda* dal ch. Klinkhamer, e perciò, senza addurre alcuna ragione, fu da lui mutata in *rapiunt et vorant*. Ma, se mal non veggo sembrami che ritener si debba il vulgato *volant*. Primieramente perchè la maggiore o minore fortezza di espressione, non può esser motivo sufficiente per cangiare una lezione contro l'autorità universale dei codici (e tale sembra il nostro *volant*, poichè Klinkhamer non nota alcuna variante); in secondo luogo perchè il *volant* mi sembra e più appropriato alla natura delle arpie (mentre il *vorant*, quantunque proprio anche esso delle arpie, si può dire in questo nostro caso quasi compreso nel *rapiunt*); più conveniente al contesto, (chè poco dopo abbiamo *totum per orbem juxta terras pervolant. . . mensis advolant*); e più consentaneo all'ufficio degli esattori dei tributi, che riscuotevano in un paese, e tosto passavano in un altro, il che appunto fa dire al nostro autore *hac atque illac totum per orbem juxta terras pervolant*.

(38) *Vota hominum*. « Curant ut qui, aliquid sibi exoptantes, votum fecerint, si quando voti damnentur, illud exsolvant. — *Honores numinum*. Praefectorum honoraria (scil. dona). » — Klinkhamer.

(39) *Istaec prodigia alere, etc.* Alcuni preferiscono la lezione del MS. di Grutero e del codice antico *valere* invece di *alere*: ma il senso che dà *alere* mi sembra migliore, e perciò mi attengo alla comune lezione. Del resto piacerebbe al ch. Klinkhamer che queste parole si attribuissero a Sicofanta piuttosto che a Mandrogero; poichè fu appunto Sicofanta quegli che finora mostrò sempre la disapprovazione di questi mostri, di cui parla Mandrogero.

(40) *Noctivagas etiam, etc.* « Obliquo sensu auctor vigiles, horridiore habitu insignes, satellites et milites respicere potuit. Utique in hoc genus hominum cadit maxime, quod mox unum in his prodigiis animadvertendum est, sequi ista unice panem domini. » — Klinkhamer.

(41) *Coli vel propitiari potest.* Il codice antico omette *coli vel*.

(42) *Petulans.* Alcune volte a questo aggettivo si dà il significato da me espresso nella versione. Dal contesto non apparisce in qual senso propriamente devasi prendere: ho scelto il significato peggiore, perchè Sardanapalo si lagna dopo che Mandrogero abbia manifestato i suoi vizii; e come poco dopo chiama Sicofanta apertamente ladro, poteva ancora dimostrare Sardanapalo lascivo.

(43) *Etiam hoc manet.* Altrimenti è interpretata da Klinkhamer questa risposta. « I. e. (così egli) etiamnum nequam sum: quod malim, quam ut dicas, confirmasse eum sic Mandrogeri verba: scilicet manere illa, in ipsas res, quae evenerant, rectissime convenire: non vero, uti saepe magorum verba, frustra evanescere. » Ma perchè vorremo noi supporre, che Sicofanta manifesti di sè cosa disonorevole, che non aveva detto il Mago? Eppure avea egli prima domandato che Mandrogero gli dicesse *tantummodo quae sunt bona*, forse istruito a spese di Sardanapalo. Ed è perciò, se non m'inganno, che quando vede che Mandrogero comincia ad alzare il velo su certe cose, che ei non voleva, lo interrompe, e non vuole che ei parli più oltre: *Jam istud nobis sufficit.* Fingevano, è vero, i nostri personaggi; ma se volevano esser creduti, dovevano diportarsi in guisa al tutto verisimile: chè qui appunto sta l'arte d'ingannare.

(44) *Quid horae nuncupamus.* Sta un poco pensoso per indovinar l'ora della nascita di Querulo. — *Hora* assolutamente adoperata in significato di *hora natalis* si trova in Seneca Apocol. 1; Juven. xvi, 4; Spart. in Sev. — Poi la trova *inter sextam et tertiam*. Queste parole nelle comuni edizioni si attribuiscono malamente a Sicofanta, come pure malamente in esse si attribuiscono a Querulo *Mars trigonus premit.* Mandrogero qui esamina la costellazione. Qui soggiunge Klinkhamer: « Conf. de his, si tanti est, Censorinus *De Die natali* passim, et quae Reimerus prompsit ex Astrologica scientia in Mitscherlichii *Analect.* ad Horat. Carin. II, 17. »

(45) *Tibi celeriter consuli potest.* Comunemente *Ubi celeriter consuli potest.* Pareo, Rittersusio, Klinkhamer mutarono *ubi* in *tibi*, chè certo *ubi* non può calzare al contesto, quando non si vogliano attribuire a Querulo le parole *ubi celeriter consuli potest et sine sumptu ac mora*: chè allora *ubi* potrebbe dar qualche senso.

(46) *Mene quasi ex consilio nunc solum fore?* Con la comune degli interpreti ho mutato il vulgato *non* in *nunc*. Non mi accordo pienamente col ch. Klinkhamer nella interpretazione di queste parole. Egli dice che queste parole suonano un pentimento di Querulo per non essersi prima consigliato con alcuno intorno al permettere una tal cerimonia, ed è perciò che ei manda tosto Pantomalo per Arbitro. Dalla versione apparisce che la diversità di opinione fra lui e me consiste propriamente nella spiegazione delle parole *quasi ex consilio*, che da Klinkhamer si intendono *come se non avessi persona, con cui consiliarmi*. Io prendo *esse ex consilio* (che qui, come spesso addiviene, vale lo stesso che *concilio*) per una espressione simile ad una formola giuridica, per cui vengasi a dinotare chiunque è interdetto di intervenire ad una adunanza; a quella guisa medesima che si direbbe *facere aliquem ex templo*, riputarlo indegno di assistere ai sacri riti. L'etimologia di *exsul*, quasi *ex solo*, si fonda su questa maniera di parlare. Una tal maniera non è tanto comune, è vero; ma però qui mi sembrerebbe voluta al tutto dal contesto. Dispiace a Querulo di non poter prender parte alla cerimonia, e di non potervi introdurre alcuno di casa, che gliene rendesse conto da poi. Di ciò si lagna tra sè. Ma vi trova tosto rimedio: manda a chiamare il vicino Arbitro: egli è stranio, potrà intervenire, e nel medesimo tempo servire di testimonio al fatto, e potrà poi soddisfare alla curiosità di Querulo. Forse *fore* potrebbe mutare in *foris*.

(47) *In qua lustrum illud.* — *Lustrum* qui equivale a *purgamentum*, per la qual voce, come dice il ch. Forcellini Lex. § 2, sub h. v., alcuna volta si intende: « id quo in sacris lustralibus utebantur ad quidpiam noxium expiandum; quo in flumen, aut trivium ab aversis projecto, credebant omne scelus et nefas procul amoveri, transferrique in eos, qui casu calcassent, aut attigissent. »

S C E N A IV.

(1) *Omnes quidem dominos.* Qui l'autore volendo darci una esatta descrizione della vita e delle male arti degli schiavi, pianta sulla scena il nostro Pantomalo, e in lepida guisa lo fa ragionare. Mi sembra però che, per quanto si voglia supporre questo servo trascurato nell'eseguire i comandi del padrone, non riesca troppo verisimile che dopo la raccomandazione di Querulo, si dovesse fermar tanto sulla scena raccontando a modo di storia il tenor di sua vita così alla lunga ed alla distesa. Inoltre sembra che l'autore siasi dimenticato che il nostro Querulo era uomo di

assai ristrette fortune, e mentre da tutta la Com-media apparisce che egli non avesse più che due o tre servi, Pantomalo qui parla come se Que-rulo alimentasse in casa sua grosso numero di schiavi.

(2) *Antelucandum.* — *Antelucare*, per quan-to io mi sappia, non ha altro esempio, nè mi sov-viene d'averlo mai veduto registrato nei Dizio-narii.

(3) *Inter somnum et temetum.* Mi reca mera-viglia che il ch. Klinkhamer abbia trovato difficoltà nella interpretazione di queste parole, ed abbia messo mano a mutare una lezione che non può non esser vera. Eccone le parole. « Conjicio *Inter somnum et motum.* — *Temetum* enim ferri ne-quit. Nam ut pro prandio habeatur vix sinit si-gnificatio vocabuli. Motum autem intelligo, quan-do, omnibus paratis, comitatus praesto est, ut iter incipiat (*Franci se mettre en train*). Similiter mox intelligo *moveri inutile carpentum.* » Qui però il verbo *moveri* non può prendersi in questo senso di incominciare il viaggio, perchè tal cosa succede, secondo che dice l'autore, *in itinere*. Quanto poi alla sua congettura *motum* invece di *temetum*, chiaro si vede che la difficoltà insorse non già dall'aver ignorato che *temetum* significa *vinum*, poichè altrimenti non poteva neppur na-scere in lui il dubbio che qui *temetum* contro l'uso comune potesse stare per *prandium*; ma dal-l'aver preso la preposizione *inter* come indicante uno spazio di tempo racchiuso fra i due confini *inter somnum* e *inter temetum*. Cioè, secondo lui « è necessario che nello spazio di tempo che corre dal nostro destarsi dal sonno sino al mo-mento, in cui ci cominciamo a muovere ne succe-dano, etc. » Tale non è in questo luogo la signifi-cazione di *inter*. Poco prima l'autore avea detto che quando dovevano alzarzi di buon' ora, anda-vano assai tardi a letto, dopo d'aver ben bevuto. Vedi poco sotto come Pantomalo stesso dica che essi erano soliti gozzovigliare la notte e darsi ai piaceri. Era quindi naturale che alzandosi di buon'ora, fossero mezzo addormentati, e non aves-sero ancora smaltito il vino, e quindi *in mezzo* al sonno, ed al vino non sapevano quello che e' si facessero. Tante volte gli uomini vedono pur troppo tenebre in mezzo alla luce più sfavillante *quandoque bonus dormitat Homerus*. Era me-glio che il ch. Klinkhamer adottasse almeno la le-zione del codice Antico, del Vossiano, di Piteo, di Parigi *metum*, approvata anche da Daniele e da Pareo. Ma anche in questa lezione, avrà egli trovato la medesima difficoltà, che nella lezione comune: poichè a dedurne un senso conveniente si doveva prendere *inter* nel medesimo signifi-cato da me espresso poco sopra. È ben vero che

QUERULO

l'uso della preposizione *inter* in tal significato non è molto comune: ma non è del pari molto difficile trovar presso i buoni autori esempi che assai da vicino a tal significato si accostino. Vedi *Lex. tot. Lat.* Forcellini voc. *Inter*. Molto bene al contrario lo stesso ch. Klinkhamer spiega l'ag-gettivo *trepida*, che segue poco dopo: « Quando servitium subito e somno excitatum huc illuc discurrit, ac prae festinatione nihil agit. »

(4) *Nec se regens.* Ben nota Klinkhamer « propter temulentiam. » E perchè adunque tante difficoltà in lui per conoscere il vero significato delle parole *inter somnum et temetum*?

(5) *Huic rei prorsus, etc.* Klinkhamer muta *Hinc rursus* e vuol cercar modo di provare come nella scrittura dei codici facilmente possa scam-biarsi *huic rei prorsus*, in *hinc rursus*. Quel terzo caso *huic rei* isolato adombrò forse il no-stro commentatore: vi si sottintende il verbo *suc-cedit*, ed ecco tolto ogni scrupolo.

(6) *Quando autem aliud fuit, fit paulisper patientia.* In questa lezione convengono tutti i co-dici. A prima vista sembra oscura. Non so se io mi sia male apposto. Io ho tradotto sottintendendo una proposizione compresa già nell'*aliud*, quasi dices-se: *quando autem aliud fuit* (cioè *factum est ali-ter*) *ac esse debuit*. Certo non mi piace la grave mutazione introdotta dal ch. Klinkhamer. Forse l'obbligo che si assunse di ridurre in versi il testo ve lo costrinse. Ecco la sua lezione:

« Hinc rursus nova in itinere culpa. (Iter) autem
(quando alius facit,
Patientia paulisper istud totum emendat (et)
(mora. »

(7) *Inutile carpentum.* Cioè disadatto all'uso, perchè sdruscito. Comunemente leggesi *movere*, ma colla maggior parte degli interpreti lessi *mo-veri*.

(8) *Non suggessisti prius.* Propongo un mio dubbio. M'era venuto in mente che invece di *sug-gessisti* l'autore avesse scritto *suggessit tibi prius*. Converrebbe allora tradurre: *perchè nol vedesti* (non ti venne in mente, non t'accorgesti) *prima?*

(9) *Unam semper ultra justum nobis largi-tur diem.* Queste parole prese nel senso che per sè presentano sono contraddittorie con quelle che seguono poco dopo: *quem Kalendis velit adesse, redire jubet pridie*. Nè ben si vede come legar possano colle altre: *Nonne iste irarum causas quaeritat?* Da tutto il contesto apparisce che il padrone, sapendo che i servi se la prendo-no sempre a bell'agio, comanda loro di trovarsi a casa un giorno prima di quel che dovrebbero.

Ma il verbo *largitur* e la preposizione *ultra* si oppongono diametralmente a questo concetto. Io dunque prendo in senso ironico *unam ultra justum largitur diem*, ed allora ogni cosa è accomodata. Il ch. Klinkhamer intende il passo come lo intendo io, ma non fa alcuna avvertenza quanto al senso ironico, anzi sembra, se mal non veggo, che egli deduca questo sentimento prendendo le parole in senso proprio.

(10) *Falli se prorsus, etc.* Il ch. Klinkhamer sarebbe quasi tentato di sopprimere questo membro, siccome una viziosa ripetizione di quanto si legge poco sopra, introdotta, come egli dice, per isbaglio dei primi amanuensi.

(11) *Calices unguentatos.* Non c'è altra via per riuscire ad un senso conveniente che prender *unguentatos* in senso di *unctos*. *Ungere* è il primitivo tema di *unguentare, unguentum, etc.* Così intende Klinkhamer, il quale cita Orazio, Serm. II, 4, 78, e II, 2, 68, dove il concetto di Orazio quadrando con quello del nostro autore, è però espresso col participio *unctus*. Ecco i versi di Orazio. Nel primo luogo citato :

« Magna movet fastidia seu puer unctis

Tractavit calicem manibus, dum furta ligurit. »

E nel secondo :

« nec sic ut simplex Naevius, unctam

Convivis praebebit aquam : vitium hoc quoque
(magnum. »

(12) *Exauriculatum.* Questa parola non ha altro esempio. Da tutto il contesto deesi intendere, come nota anche il ch. Klinkhamer, per aggettivo che dinota « vas, cui prae fracta est auris i. e. ansa. »

(13) *Ipsum etiam pauxillum argenti, etc.* Ottima variante ella è questa dei codici Antico e Vossiano, e che toglie ogni difficoltà riguardo al senso. Comunemente si legge *paxillum*. Si vede che per *pauxillum argenti levibus tensum timpanis* intende le monete sottili d'argento, che qualche volta si limavano e falsificavano dagli schiavi, ma con poco successo; perchè la differenza fra una moneta d'argento falsa ed una vera è troppo sensibile a cagione del bianco colore, che deve avere l'argento, bianchezza che difficilmente si conserva, ove si legghi all'argento qualche altra materia. Non così, dice il nostro Pantomalo, dell'oro, alla cui falsificazione sono aperti mille modi: ma nell'argento si tenta e ritenta e il tentativo non riesce. Ma perchè la cosa potesse ben procedere nella falsificazione dell'oro, converrebbe che i padroni e gli altri non si mostrassero tanto solleciti nell'esaminare le monete d'oro: questo esame così

minuto fa conoscere falsa quella moneta, che ad un'occhiata superficiale si avrebbe potuto di leggersi credere per vera. Tale presso a poco è il senso che da questo luogo rileva anche il ch. Klinkhamer, il quale però ne confessa con tali parole la difficoltà: « Est hic locus obscurus, cui nescio an facilius haec afferri possit medicina, ut cogitemus verba nam de solidis mutandis mille sunt praestigia casu quodam vel negligentia librariorum inverso ordine descripta fuisse. » Egli le pone dopo *et hoc mutari non potest.*

(14) *De solidis.* Monete d'oro. Nel Digesto IX, 3, 5 vien multato *poena solidorum decem is qui in subgrunda, protectove id positum habeat, cujus casus nocere cui possit.* L'Imp. Giustiniano riferendo questa stessa legge Instit. Tit. 5 dice essere in essa *poenam decem aureorum constitutam.* Dunque il *solidus* negli scrittori dei bassi tempi significa indubitatamente una moneta d'oro. Il suo valore fu vario, secondo la varietà dei tempi.

(15) *Facinus.* Così per congettura di Cannege, approvata anche da Klinkhamer deve esser mutato il vulgato *facimus.*

(16) *Et hoc.* Cioè argento.

(17) *Namque tibi, Querole, etc.* La comune lezione è: *Nunquam tibi, Querole, opus est, ut quum istaec omnia nos exercere: tu aut tributum cogites.* La lezione del testo è congettura che si legge a piè di pagina nel codice Vossiano. Al *numquid* di essa sostitui *namque* il ch. Klinkhamer, che così sopra d'essa discorre: « Quae h. l. in Codd. leguntur, manifesto corrupta sunt. Si recte mutavimus, sensus erit, domino curas, servis gaudia esse: illi noctes insomnes trahendas esse, ut de tributis et vectigalibus, quae solvenda sint, cogitet: hos vigilare, ut genio indulgeant. At sic tamen offendit insolentior dictio cogitare ad tributum pro de tributo. Quare nescio an legendum sit tortasse *attributum*, quod aliquando dici pro *attributione* sive *assignatione*, affirmat Salm. ad Hist. Aug. Script. I, 921, ut sic intelligamus, Querolum cogitare de pecunia, certo tempore creditoribus solvenda. Praesto est et alia explicatio, ut, conservato vocabulo *nunquam*, legamus: *numquam tibi, Querole, opus est ut, quum istaec omnia nos exercemus, tu attributum cogites* i. e. ne putes tu, nos attributum impositumque nobis opus peragere. Ad quam sententiam haud inepte congruit etiam conjectura illa: *numquid.* Fatendum tamen haec admodum frigere. »

(18) *Ut omnis ille durus, etc.* Io mi credo, se la troppa mia debolezza non m'inganna, che per l'interpretazione del rimanente di questa Scena, un nuovo Edipo, non ch'altri richiedasi. Qual informe guazzubuglio! Il primo periodo non ha

sensò, perchè manca il verbo retto da *ut*. Perciò il ch. Klinkhamer muta il primo *aut* dopo *nimis* in *agat*: onde ne verrebbe che Pantomalo augurasse per vendetta al suo Querulo e ad ogni padrone inumano la vita propria di chi è *ex muncipe, ex togato, ex officii princeps*. Dunque in questi nomi dee inchiuersi l'idea d'una miseria. Ma d'altronde il *togatus* e l'*officii princeps* non conducevano una vita misera: anzi comunemente si stimavano beati: ond'è che Querulo ne domanda al Lare la carica Att. I, Sc. 2. Convien dunque dire che la *ex* sia qui usata, come presso molti altri autori de'stessi tempi frequentissimamente si trova, per dinotare chi tali cariche un tempo ebbe sostenute. Perciò anche secondo l'opinione del Klinkhamer, Pantomalo verrebbe qui a desiderare la miseria di chi da un alto posto di onore vien precipitato alla condizione di privato, perchè certo, siccome dice Dante Inf. v. 121:

« nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria »

E un tal concetto appunto vedrebbe taluno espresso nelle parole: *quia post indulgentiam sordidior est abjectio*. Converrebbe in tal senso prendere *indulgentiam*, per favore dei numi, quasi dicesse: *post bona, quibus deorum indulgentia, quis usus est, sordidior est ex iis bonis abjectio*. Ma con questa interpretazione come lega il *Quid igitur optem, nisi ut faciat?* Queste parole supporrebbero una antecedente correzione fatta da Pantomalo a sè stesso. Ed appunto il ch. Klinkhamer reputa miglior partito l'interpretare *Quamobrem istud dico* in senso di correzione; ed afferma che in tal senso vuolsi mutare in *quin* il *quia*. Ad ogni modo però si possono riferir mai a Querulo le cose, che seguono: *faciat ipse quod facit. Vivat ambitor togatus?* Da tutta la Commedia apparisce che Querulo non era uomo qual verrebbe qui descritto, se a lui si dovessero riferire le seguenti parole. Or vedi adunque, o Lettore carissimo, in quali panie si dia da ogni parte, qualunque sia l'interpretazione che dar si voglia al termine di questa scena. Io non veggo che tenebre; e tenebre fitte pur confessava vedervi anche il ch. Klinkhamer. Io ritengo quasi per fermo che qui il testo sia interpolato e patisca di gravi lacune. I codici che conosciamo si uniscono tutti a confermare la lezione comune; ma essi sembran tutti derivati da un medesimo fonte, il quale se per caso fosse stato guasto, avrebbe guastato del pari tutti quelli che da esso furon dedotti. Ho tradotto non come voleva, ma come poteva. Faccia ragione il Lettore, se mi sia male apposto.

(19) *Ex muncipe*. Ho preso *munciceps* nel senso indicato anche da Festo, *qui aliquod munus capit, suscipit*.

(20) *Quia post indulgentiam*. Aveva detto innanzi Pantomalo *nunquamne indulgendum*: dunque *indulgentia* si doveva prendere nel medesimo senso. Inteso così il nome *indulgentia*, è inutile mutare *quia* in *quin*. Il *quamobrem istud dico*, vale lo stesso che la espressione affermativa: *nunquam istud dicere debeo, quia, etc.*

(21) *Ambitor*. È vocabolo nuovo, dice Klinkhamer. Pare ch'ei siasi dimenticato quel passo di Lampridio Alex. Sev. 28; *Ita patronis auctoribus damnatus ambitor est*. Fu adoperato ancora da qualche altro scrittore della bassa latinità. S. Paol. Nolan. Ep. 13 ad Pammach. 16 *Aeternae laudis ambitor*. — Così pure chiama nuovo il vocabolo *rimator*. Arnobio che fioriva sotto Diocleziano ed era perciò forse contemporaneo del nostro autore (vedi Pref.) lo usò Disp. v. p. 161 ed. Lugd. Bat. 1651: *Varro ille Romanus multiformibus eminens disciplinis et in vetustatis indagatione rimator*.

(22) Vedi sopra Att. I, Sc. 2, annot. 47, e seguenti.

ATTO III.

SCENA I.

(1) Convien supporre che insieme con Querulo e con Mandrogero sieno usciti anche Sicofanta e Sardanapalo, e che restino silenziosi in questa scena: perciò ne ho indicato i nomi, che nelle comuni edizioni mancano.

(2) *Vicinos, cognatos, amicos omnes*. Teme che Arbitro e i parenti possano scoprire la frode prima che ei sia in salvo. Tre giorni lo assicuravano da ogni timore.

(3) *Paries*. La parete della cassa, in cui Querulo la credeva rinchiusa.

SCENA II.

(1) *Frequentantur*. Vocabolo veramente nuovo sarebbe il *frequentur* che comunemente si legge nelle edizioni. Io però ho seguito la lezione dei Codd. Ant. e Pit. Non intendo, come l'abbia ritenuto il ch. Klinkhamer, forse la ragion del verso l'obbligò ad adottare una lezione tanto sospetta e contraria all'autorità dei due migliori codici. Notò egli a piè di pagina che *frequentur* è verbo inusitato, ma che l'aggettivo *frequens* da essa derivato prova abbastanza chiaramente che esso un tempo era in uso.

(2) *Celeri*. Sottintendi *gradu*; se forse a quella

guisa che si dice *brevi* per *breviter*, non si dicesse qualche volta *celeri* per *celeriter*.

ATTO IV.

SCENA I.

(1) *Non plane*. Il ch. Klinkhamer senza alcuna autorità di codice omette *plane* e spiega *ita sit nobis incolumis* per giuramento usato da Pantomalo per confermare la verità della sua risposta. Qui il *plane* non sarebbe che un avverbio di maggior asseveranza per confermare maggiormente il *non*. Tuttavia io l'ho conservato, perchè non ci vedeva ragione di ometterlo. Potrebbe qui taluno dubitare sulla verità di questa lezione, atteso che sembra esservi contraddizione: Pantomalo dice che non si lagna, e poi accorda ad Arbitro che egli è sempre piagnoloso: *Quid vis fieri? sic res se habet, etc.* Ma è da rispondere che le domande di Arbitro: *vester ille quid facit? ... Ergo queritur?* non sono generali, ma risguardano il momento in cui Pantomalo uscì di casa, e forse Arbitro faceva tal domanda, perchè aveva inteso la morte del padre, e si immaginava ch'ei se ne rammaricasse. Potrebbe anche prendere *non* come negativo di *plane*, cioè, si lamenta, ma non mica tanto; e le parole *ita nobis incolumis* per una preghiera. Ad ogni modo qui il servo finge, e l'autore potè avere a bello studio posto una contraddizione. Del resto sembra che Pantomalo auguri in verità male al padrone, perchè non era vero che ei non si lagnasse: voleva dire: « tanto gliene incolga bene, quanto è vero che ei non si lagna. *Sic valeas, ut es farina, quae jaces* dice il topo alla vecchia donnola ravvolto nella farina, Phaed. Fab. iv, 4.

(2) *Ab importunis*. È da prendere in senso di *non opportunis*, riguardo alla circostanza, in cui Querulo si trovava occupato, secondo che credeva Pantomalo, nel sacro rito.

(3) *Pseudothyrum*. Voce greca. Si trova usata però anche da Cicerone. Vedi Lex. Forcell. sotto questa voce. Comunemente *quam nosti*. I codici di Piteo e di Parigi con Pareo e Klinkhamer rettamente *quod nosti*.

SCENA II.

(1) *Quid agitis nunc potentes*. Credevano di divenir tali con l'oro di Euclione.

(2) *Magis essemus divites*. S' altri non avesse oro, ci sarebbe tolta ogni occasione d'invidia, chè la nostra sorte non sarebbe molto diversa da quella degli altri.

(3) *Depone, pauper*. Rittersusio e Pareo m-

tano *pauper in paulisper*. Non ci veggio ragione di opporsi così alla comune lezione dei Codici.

(4) *Varia haec phantasmata*. Allude ai sogni, di cui si parlò nell'Atto II, Scen. 1.

(5) *Bona fortuna*. Così intende Klinkhamer: « Nam Querulus ex opinione Mandrogeri ignorabat, ossa avi sui eo loco esse condita. Atqui religioso nepoti repertus hic cinis vere erat *fortuna bona*. » Tuttavia io intenderei altrimenti. È vero che poco dopo chiama queste credute ceneri un tesoro non per sè, ma per altrui, *thesaurum nos, sed alienum invenimus*; ma pure l'imperfetto *erat*, e più le parole *nostra haec mutavere fata* mi fanno supporre che Mandrogero creda, che il destino abbia mutato l'oro in cenere, cangiando così ciò che riuscir doveva di vantaggio a lui, in vantaggio degli altri, cioè di Querulo, a cui le ceneri dell'avo esser dovevano tesoro di amore.

(6) *Quonam redituri sumus*. Nel codice Ant., nel Vossian. in quello di Parigi, e nel MS. di Grutero leggesi *quoniam* invece di *quonam*; nel codice di Piteo qm: onde Grutero e Pareo congetturarono *quo jam*.

(7) *Tot abdicati*. « Persequitur imaginem exheredationis. Nam abdicati filii sunt, qui non agnoscuntur. Cf. Plin. H. N. vi, 22 cum Quint. Inst. Or. iii, 6, Val. Max. v, 7, Svet. in Aug. 65. Erant autem *tot*, tres numero, qui difficulter in unis aedibus reciperentur. Cf. infra v, 4, Dein ludit auctor in simili vocis et scriptura et sono *quae nos aula — olla* — i. e. qua domo excipiemur, qua coena explebimur, quum jam nunc *aulam* simul et *ollam* perdiderimus? » — Klinkhamer. — Ho tentato di conservare lo scherzo anche nella versione.

(8) *Haec jam non calet*. Mi sembrò degna di osservazione la nota del ch. Klinkhamer con cui avvisa che qui l'immagine è presa dal ferro, che quando è rovente, si riduce a qualunque uso; quand'è raffreddato, resiste al martello.

(9) *Clastrum illud plumbeum*. — *Clastrum* qui vale *coperchio*: verso il fine della Commedia abbiamo invece *tegmen plumbeum*. In bello studio l'autore dà all'urna il coperchio di piombo: altrimenti come mai potrebbero essere state tanto pesanti le ceneri di un uomo? Il peso avrebbe dovuto certamente render avvertito Mandrogero, che oltre alle ceneri, vi si doveva occultar altra cosa. Ma il coperchio di piombo illude Mandrogero, ed ei crede peso del coperchio ciò che era peso dell'oro.

(10) *Cultus quem poscit miser*. Klinkhamer interpreta *miser* per *funereus, lugubris*: nè certo potrebbe prendere nel suo primo significato, sì perchè il *pretiosus* nol comporta, sì ancora perchè Mandrogero subito dopo soggiunge *Ho-*

norifice hoc bustum tractatum apparet; il che non avrebbe detto, se *miser* si dovesse prendere nel significato di *pauper*.

(11) *Curti canis*. Il gracchiare della cornacchia ed il cane cui fossero state mozzate le orecchie e la coda erano cose di cattivo augurio per gli antichi.

(12) *Ne defunctus desinas*. Così convien mutare il *desines*, che presentano i codici Ant., Parigino, e di Piteo. Le comuni edizioni hanno *desinens*. Malamente. Lasciando *desines* si dovrebbe mutare *ne* in *nec*.

(13) *Agelasto*. — *Agelastus* fu il soprannome di M. Crasso, avo di Crasso ucciso dai Partì, perchè, come scrive Plinio VII, 19, 18 non fu mai visto a ridere.

(14) *Mirificis ludamus modis*. Così quasi tutti gli eruditi mutano la viziosa scrittura dei codici, ripetuta anche nelle comuni edizioni, *mirificis laudemus modis*.

(15) *Fores celeriter vide*. Comunemente leggesi *vides* invece di *vide*. I commentatori si sono in varie guise affaticati per sanare questa lezione apertamente guasta. Grutero e Pareo congetturano *violens*, Koen *recludas*, Cannegieter *Fores celeriter* (sott. *aperito*), *sodes*. Ma certo mi sembra doversi preferire la congettura del ch. Klinkhamer che lesse *vide* sottintendendo *ut aperiantur*. E di questa forma elittica reca due esempi che mostrano non che la probabilità, ma, direi quasi, la certezza della mutazione. Ter. Heaut. III, 1, 56: *Vinum lenius vides* sott. *ut nobis praebeas*. Cic. Att. V, 1: *Ut prandium nobis videret*.

(16) *Ad januam sta*. Nel codice antico si legge *al hanc januam sta*, lezione preferita dal ch. Klinkhamer, il quale per la voce *hanc* intende che Mandrogero mandi Sicofanta, alla porta secreta, mentre Sardanapalo faceva forza alla porta comune, affinchè essendo Querulo minacciato da due parti, venissero distratti in più punti i suoi famigliari. — Sarebbe qui da domandare se puossi creder mai probabile che Querulo non siasi affacciato fin da principio alla finestra per vedere chi fosse quegli che batteva? Ma siccome egli aspettava già la mala fortuna, come era stato da Mandrogero avvertito, non doveva arrischiarsi di aprir la finestra, temendo non per disgrazia la mala fortuna gli entrasse per le finestre. Il carattere di Querulo è in ciò bene accordato.

SCENA III.

(1) *Perdidi mysterium*. — *Perdidi fructum fraudis* spiega Klinkhamer.

ATTO V.

SCENA I.

La scena è nella cappella di Querulo.

(1) *Urna peperit auri gravida pondera*. Rittersusio e Pareo mutano *pondera* in *pondere* e Klinkhamer stima la mutazione migliore della comune lezione. Sarà forse migliore: ma è congettura e perciò non la ho seguita. — Dove non è notato il luogo della scena, s'intende che la scena continua nel luogo antecedentemente notato.

SCENA II.

La scena è sulla piazza dinanzi alla casa di Querulo, ovvero nell'atrio della casa colla porta aperta.

(1) *Senis nostri*. L'aggettivo possessivo preso assolutamente nello stile comico ha sempre riguardo a qualcuno di famiglia: *noster ille* disse sopra Pantomalo ad Arbitro per indicare il padrone, siccome Arbitro aveva detto a Pantomalo *vester ille*. Att. IV, Sc. I.

(2) *In primis bonum divinitatis*. Non mi dispiace la congettura di Koen che attribuisce a Querulo le parole *in primis bonum*, e comincia la risposta di Arbitro colla parola *divinitatis*.

(3) *Inspexi locum*. Tanto Querulo, che Arbitro e gli altri famigliari conoscevano bene quell'urna, chè tante volte l'avean veduta in mano di Euclione; di più sapevano dove egli l'avea riposta nell'atto di partire. I frammenti di essa fecero loro scoprire qual sorte di morto contenesse, e come fino allora Euclione li avea bellamente ingannati.

(4) *Ego memet domine conderem?* Leggesi comunemente *conderetur*. Si conosce però l'origine della viziata scrittura. Nel codice Piteo si ha *condere* colla lineetta orizzontale di abbreviatura sopra la *e* finale; in margine del medesimo codice leggesi, come interpretazione della abbreviatura, *conderetur*. I posteriori amanuensi ricopiarono ciecamente la spiegazione, non avvertendo che il senso voleva che l'abbreviazione si spiegasse per *conderem*. Non mi dispiace la congettura del ch. Klinkhamer, il quale muta la sillaba finale di *domine* in *re* e la aggiunge a *conderem* leggendo *domi reconderem*.

(5) *Hoc est plane illud, quod*. Nelle comuni edizioni manca *illud*, che però si legge nel codice antico, e in quelli di Vossio, di Piteo e di Parigi.

(6) *Credis, Arbiter, meos ut nosti*. Comunemente *Arbiter meus*. Ho corretto secondo l'esempio di Rittersusio, di Pareo, e di Klinkhamer. Nel MS. di Grutero leggesi *meo*, ma sembra che prima fosse scritto *mi*.

(7) *Sequentur cetera*. Ovvero *sequantur cetera*, come vogliono Rittersusio e Pareo. Il vulgato *sequuntur* è apertamente vizioso.

S C E N A III.

(1) *Jam nunc si vivo*. — Si manca comunemente nelle edizioni: i codici però lo presentano; ed ove pure mancasse anche in questi, lo vorrebbe il senso.

(2) *Domum egomet istam jam pridem colo*. « Non quidem in ipsa domo versatus erat antea, sed quum coluisset illum, cujus esset haec domus, cumque eo vixisset, non injuria se dicit esse ex ea domo et familia. » — Klinkh.

(3) *Feci: nam debebatur et mihi*. Comunemente *feci*. *Non debebatur et mihi*? Converrebbe mutare *non* in *nonne*, volendo lasciare l'interrogazione. Ma nel codice di Piteo e nel Parigiho leggesi *nam non*, onde con Rittersusio ho soppresso il *non*, e ho dato un senso affermativo, che mi pare anche più conveniente al contesto; poichè Querulo ignorava ancora del tutto la scrittura del padre.

(4) *Explorasti*. Cioè la mia credulità e bonarietà.

(5) *Si fides ipsius*. Leggerei più volentieri *sic fides ipsius*.

(6) *Ar. Nil huic deberi*. Comunemente queste parole si attribuiscono a Querulo, ma alcuni interpreti ben videro doversi meglio attribuire ad Arbitro sino a *dabitur muneris*.

(7) *Nobis commissa istaec taces*. La comune lezione delle edizioni è *tace* invece di *taces*. Variamente fu questo luogo dai commentatori corretto: io ho preferito col ch. Klinkhamer la correzione più facile.

(8) *Solvisti satis*. Non dispiace la congettura di Rittersusio e Pareo, che leggono *lusisti satis*. Tuttavia non c'è ragione di escludere la comune lezione, che vien interpretata da Klinkhamer. « Age fingamus te illustrasse satis, quomodo thesaurus ad te pervenerit, jam illum restitue; sic potius (magis) fidem tuam veram esse cognoscemus. » Il medesimo Klinkhamer poi dietro l'esempio di Grutero e di Pareo sopprime il nome di Mandrogero premesso alle parole *diis gratias*, e lo trasportò prima di *Dixin' paulo*. « Aut magnopere fallor (così egli) aut hicce versus non ad Mandrogerum, sed ad Querulum referendus est, qui ad Arbitrum, suum vicinum, conversus, lactum se dicit, quod Mandrogeri probitate (cui scilicet jam fidem habere se fingit) res in tuto sit. Ita Querulus mox Mandrogerum ob fidem laudibus extollit, ac demum, quando hic reddidisse se contendit, ac restituti thesauri ipse partem petit, iratus ei perfidiam exprobrat. — *Dixin' paulo, etc.* Man-

drogeri sunt, ex isto Queroli dicto falso putantis fidem sibi haberi, iterumque affirmantis hoc ipso declarari non extraneum se esse, quod thesaurum restituerit. »

(9) *Praescriptionem*. Voce legale. Intende forse l'autore *exceptio doli mali* che l. 9. 1. D. de solut. 46, 3 è detta *praescriptio*.

(10) *Reliquiae illius defuncti recondentur*. Così leggo invece di *reconduntur*. Klinkhamer conserva *reconduntur* e spiega: « illud crimen missum jam facimus. »

(11) *Non magis quam te*. Il *non* fu aggiunto per mia congettura; e mi sembra che il contesto ad ogni modo lo esiga. Se qui Querulo confessava di conoscere l'urna, come vuole Klinkhamer « Omittit ergo jam Querulus, quam simulabat, agnitionis negationem » non so come dir potesse dappoi: *Sed finge nunc a nobis*. Forse potrà taluno giudicare inutile l'aggiunta dell'avverbio *non*, e ritenere il *magis* come dipendente dal *non recognoscis* già detto da Mandrogero, come se Querulo rispondesse: *Non recognosco magis quam te*. Ma troppo duro invero e inusitato mi sembrerebbe questo *zeugma*. — Poco dopo ho omissso con Pareo e Cannegieter il *non* avanti *proposuit*. Il *non* fu chiuso tra due linee da una seconda mano anche nel MS. di Grutero.

(12) *Hac non processit, alia temptandum est via*. Io m'accordo col ch. Klinkhamer, il quale giudica che queste parole sieno fuori di luogo e forse ripetute dal luogo poco sotto (vedi not. seguente). Tuttavia siccome egli le ha ritenute, così pure le ritengo ancor io.

(13) *Nam si aggredimur, alia temptandum est via*. Comunemente si legge: *Nam si te ingredimur temptandum via*: il codice ant. omette il *te*. Pareo aggiunge *est via*: Il passo è evidentemente corrotto. Il ch. Klinkhamer nota così a questo luogo: « Ut Virgil. Georg. III, 8 *tentanda via est*; sic apud nostrum fortasse legat aliquis: *nobis tentanda est via* i. e. si tecum, homine adeo callido et fraudulento, lis nobis est, non imprudenter procedendum est. Malo tamen, ut est supra *alia temptandum est via*; lepide sic repente Querulo ipsa verba, quibus Mandrogerus supra artes ac mendacia sua prodiderat. » Ei però non fa parola sul verbo *aggredimur* da lui usato invece di *ingredimur* tuttavia la ragione di tal cambiamento è tanto patente, che poteva giudicare affatto inutile il notarla. Potrebbe si forse ritenere la lezione del codice ant. *nam si ingredimur* sottinteso *hanc litem*, e converrebbe allora tradurre *se entrar vogliamo in tal pecoreccio*, o simili.

(14) *Totum feci solus; totum*. Forse il punto e virgola starebbe meglio prima di *solus*.

(15) *Neque enim*. Così il cod. Voss., quel di Piteo e di Parigi. L'altra lezione *Neque nam* è da riprovarsi.

(16) *Poenam malo quam pecuniam*. Le pene che abbiamo nel corpo del Diritto Civile contro i violatori delle sepolture sono tutte leggere: nessuna pecuniaria.

(17) *Unde tantum pondus illic erat*. Nei codici e nelle comuni edizioni manca *pondus*: forse si potrebbe facilmente sottintendere. Tuttavia siccome poco dopo Querulo dice *Etiam quaeritas unde pondus*, così sembra che questa voce sia stata espressa anche prima. Perciò con Rittersusio e Klinkhamer la esprimi.

(18) *Porro autem paterfamilias ille*. Qui al certo manca qualche cosa. Il senso non si ravvisa, non si vede costruzione. *Paterfamilias ille* sembrerebbe che fosse Euclione; Klinkhamer però nelle annotazioni intende invece Querulo. « Intelligi videtur Querulus, qui si thesaurum ibi conditum scivisset, non *diligentis patrisfamilias* officio functus esset, eo in loco illum relinquens. *Paterfamilias* pro viro cauto, qui res suas rite curet, frequens in jure Romano reperitur. Attamen haec nescio quo modo glossam sapiunt, explicationi versus praecedentis adjunctam. » E perciò omettendo *autem* ed *ille* nel suo testo ridotto in versi, chiude fra parentesi *Porro paterfamilias si sciebat, illi crediderat loco*, e vuole che *tibique illic patuisset aditus?* si unisca a *quod non crediderat filius*. Allora certamente si avrebbe un senso: io però dovendo tradurre, avrei dovuto ometter del tutto ciò ch'ei racchiuse fra parentesi; ma temeva di incontrare la taccia di troppo ardito. Lo ritenni adunque dando soltanto al *crediderat* il senso di *credidisset*, enallage di modo, che più volte si trova negli autori. Così anche Ovidio:

« Si non errasset fecerat ille minus. »

Tuttavia, posta questa enallage, perchè non fu usata anche per il verbo *patuisset*?

(19) *Tales semper ille dilexit senex*. La comune lezione è *sodalem: talem semper ille dixit senex*. Il codice di Piteo omette i due punti dopo *sodalem*; omissione di poco conto, poichè i codici mancano sovente dei segni d'interpunzione. Nel codice ant. e nel MS. di Grut. una seconda mano cancellò *dixit* e vi soprascrisse *dilexit*, correzione approvata da Grutero e da Pareo, che mutano del pari *talem* in *tales*. Ma il ch. Klinkhamer sta per la comune lezione, e si meraviglia che essa sia posposta alla congettura. « *Dixit*; putes Euclionem dum erat peregre, ad filium scripsisse de lepidò sodali, nomen tamen non addidisse. Certe neque nomen, neque ipsum hominem nosse

se, Querulus identidem professus est. Ipse etiam Euclio codicillis istis nunciaverat, Mandrogerum esse amicum peregre sibi cognitum. Quocirca nescio quo modo magis placet lectio Cod. Vet. *dilexit*, qua accepta equidem lubenter legerem: *tales semper ille dilexit*. »

(20) *Veterem et novum*. — *Veterem* del padre, *novum* di te.

(21) *Quid nunc furem*. Comunemente *Quid unum furem*. — *Unum* qui non calza al contesto. Klinkhamer mutò *unum* in *jam* aggiungendo che tal mutazione potè facilmente avvenire nei codici. Però *nunc* mi sembra quanto a scrittura più vicino a *unum*, e quindi più facilmente ancora potè avvenire lo scambio.

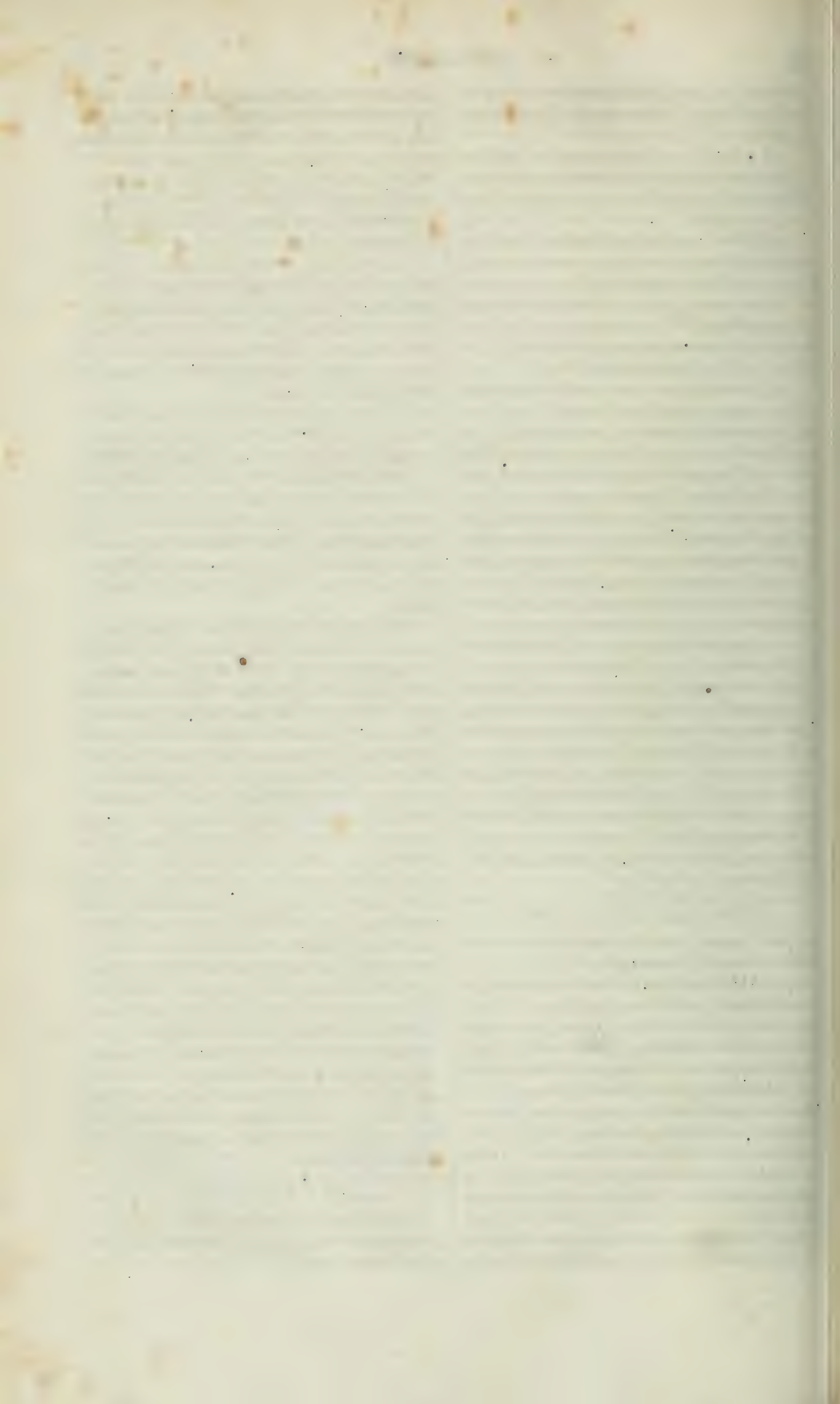
(22) *Discere leges novas*. Sembra che Querulo per *leges* intenda *condotta di vita*. Mandrogero risponde prendendo *leges* nel suo vero significato.

(23) *Servilianum, Parasiticum*. Nota qui il ch. Klinkhamer. « Non est, ut cogitemus de veris Sctis hoc nomine vocatis. Sed commemorat Querulus haec nomina, ut intelligat Mandrogerus, sibi strenue officia *servi* (eo sensu quo supra dixerat *tibi nunc servire cupio*) et *parasiti* esse ob-eunda. »

(24) *Ad legem*. Così Grutero. Comunemente *eloquar? Ad legem*. Le leggi che qui si nominano esistevano pure in Roma, ma nulla esse fanno al nostro proposito. L'autore scherza con questi nomi. *Porci* e *Canes* sono chiamati i parassiti; *Fures*, i servi del pari che i parassiti. Nelle comuni edizioni dopo *Furiam* leggesi *Fusiam*, che però fu omissa da Klinkhamer, sì perchè questo nome non può contenere lo scherzo, come i precedenti, sì ancora perchè egli giudica che questa parola sia entrata nel testo, perchè forse qualcuno scrisse in margine *Fusiam* come glossa di *Caniniam* legge che esisteva, e che anzi nel Codice non ha guari scoperto di Gallo Giureconsulto due volte (1 § 46 e 139) è detta *Fusia Caninia*. Il ch. Klinkhamer trova lo scherzo anche nel nome dei Consoli. I *Torquati* si trovano più volte registrati nei Fasti Consolari; non si legge però alcun *Taurea*. Tito Livio xxiii, 8, 46, 47 xxvi, 15 nomina Iubellio Taurea nobile cavaliere Campano. « Itaque his nominibus (dice Klinkhamer) indicantur, opinor, poenae, quibus illi, qui leges istas parum observarent coercendi essent, *torquem* nempe, quo includi, et *tauream*, quo verberari solebant. » Simili scherzi si trovano sparsi anche nelle Commedie di Plauto.

S C E N A IV.

(1) *Tres edaces*. Sentenza notissima, che però comunemente si prende per due soli. Εἰς οἶκος οὐ τρεῖς δύο κύνας.



COMOEDIAE TEXTUS

AD COMICOS NUMEROS REDACTUS

Λ

S. C. K L I N K H A M E R



LECTORI

Fateor poëticum hunc auctoris sermonem non quovis loco aequè numerosum esse, neque ubiuis facili cursu quasi defluere. Sed quid mirum hoc in nostro, quum in ipso Plauto et Terentio alia loca suaviora sint, alia duriora? Possunt autem omnia duntaxat ad normam metricarum legum exigi: atque, uti fere penes antiquos illos Comicos, sic apud nostrum variat metrum Jambicis versibus, tum senariis, tum octonariis, acatalecticis, et versibus Trochaicis octonariis catalecticis. Duobus tantum locis (vid. Act. I, Sc. 2, v. 11 et 12; Act. II, Sc. 3, v. 18) Bacchiaci versus editi videntur, quales et in Plautinis et Terentianis numeris nonnumquam reperiuntur. Caeterum ut in illorum fabulis, sic in Querolo, aliquando Jambicae et Trochaicae clausulae inter diversas metri species sunt interpositae: et bis (Act. I, Sc. 2, v. 28; Act. II, Sc. 3, v. 26) vocula extra numeros posita est. Libertas, quam ceteroquin poëta in constituendis sibi numeris usurpavit, maxime huc redit: 1.^o ut saepius elisionem (*synaloepham*) negligat, quod sequiori aetate praesertim ante litteram *h* frequentatum esse, docuit Santenius ad Terent. Maur. p. 388, seqq., nostro vero prae ceteris proprium est; 2.^o lubenter vocabula quaedam contrahat: e. g. *meum*, *cujus*, *tuae*, aliquando illi monosyllaba sint; *somnium*, *gratia* exemplo Terentii *divitiae*, et *senatus* (Act. V, Sc. 3, v. 156) disyllaba, *familiaris*, *neglegentiam*, tum *litteratura* (Act. II, Sc. 4, v. 58) et *administratur* (Act. IV, Sc. 1, v. 4) quadrisyllaba sint; 3.^o posteriorem in *domi*, *abi* et, versus initio, in *mane* (Act. I, Sc. 2, v. 11; Act. II, Sc. 2, v. 22) ac *vide* (Act. II, Sc. 1, v. 56; Act. IV, Sc. 2, v. 54), priorem in *ille*, *ipse*, *iste*, *esse*, atque, in primo versus pede, in *imo* (Act. I, Sc. 2, v. 307), et *seminudus* (Act. I, Sc. 2, v. 32), secundam in *ibidem* (Praef. ad Rut. v. 22) et *mathematicum* (ibid. v. 27) corripiat. — Praeterea (Act. I, Sc. 1, v. 31; Act. II, Sc. 3, v. 11, et 112; Sc. 4, v. 96) ineunte versu, neglecta positione, fit anapaestus.

S. C. KLINKHAMER.

QUEROLUS SIVE AULULARIA



PRAEFATIO AD RUTILIUM



Rutili, venerande semper magnis laudibus,
Qui das honoratam quietem, quam dicamus
ludicris :

Inter proximos propinquos dignum honore
(quod) putas,

Duplice et ingenti, fateor, me donas bono,
Hoc testimonio, hoc collegio ; haec est vera
dignitas.

Quaenam ergo his pro meritis digna referam
praemia ?

Pecunia, illa rerum ac sollicitudinum causa et
caput,

Neque mecum abundans, neque apud te pre-
tiosa est.

Parvas litterulas mihi non parvus indulsit labor:
Hinc honos (est) atque merces, hoc manebit
praemium.

Atque ut operi nostro aliquid adderetur gra-
tiae,

Sermone ex illo philosophico tuo materiam
sumsimus.

Meministi illos te ridere, fata qui plorant sua,
Academico atque more, quod libitum foret,
Destruere atque adserere (eundem) te soli-
tum. Sed quantum hoc est!

Hinc ergo quid in vero sit, qui unus novit,
noverit,

Nos fabellis atque mensis hunc libellum scri-
psimus,

Materia est haec. Fuit Queroli nostri pater
avarus Euclio.

Hic Euclio in ornamento aurum congegit olim,
quasi bustum patris,

Odoribus superne infusus, tituloque extra ad-
dito.

Navem adscendens domi defodit ornamento, rem
nulli aperuit.

Hic peregre moriens parasitum ibidem cogni-
tum

Filio coheredem instituit tacita scripturae fide,
Thesaurum occultum si ei sine fraude osten-
deret.

Locum senex tantum thesauri ostendit, oblitus
doli.

Parasitus, navi adscensa, ad Querolum venit et
rupit fidem,

Fingens se magum et mathematicum, et quod
mentiri fur potest:

Ea, quae didicerat a patrone, secreta fami-
liaria

Quasi divinus loquitur. Illi Querolus fidem
accomodat,

Auxiliumque poscit. Puram parasitus facit do-
mum.

Sed ubi libere ornamento inspexit, vetere decipi-
tur dolo :

Bustum, ut simulabatur, credit, atque irrisum
se putat.

Inde, ut aliqua se ulciscatur, ornamento Queroli
in domum

Callide atque occulte obrepens per fenestram
propulit:

Qua displosa et comminuta, bustum in pretium
vertitur.

Itaque thesaurum contra rationem et fidem,
Quum lateret, perdidit (ille), quum perisset,
reddidit.

Post, comperta re. parasitus revolat et partem
petit.

Sed quia, quid abstulerit, fatetur. quod rettulerit,
non docet,

v. 39

Primum furti, post etiam sepulcri violati. est
reus.

Exitus hic est: ille dominus, ille parasitus
denuo

Ambo sic fato atque merito collocantur ad
sua,

Tuo igitur illustri libellus dedicatur nomini.

Vive incolumis atque felix votis nostris et
tuis.

44

PROLOGUS

Pacem quietemque, spectatores. sermo poëti-
cus rogat,

Qui Graecorum disciplinas ore narrat bar-
baro,

Et Latinorum vetusta vestro recolit tempore.

Praeterea sperat et precatur non inhumana
vice,

Vobis qui laborem indulsit, vestram ut referat
gratiam.

Aululariam hodie sumus acturi, non veterem,
at rudem,

Investigatam Plauti per vestigia.

Fabula haec 'st. Felicem inducimu' fato serva-
tum suo;

Atque contra fraudulentum fraude deceptum
sua.

Querolus qui jam nunc veniet, totam tenebit
fabulam;

Ipse est ingratus noster. Hic felix erit.

v. 11

E contra Mandrogerus aderit, fraudulentus et
miser.

Lar, qui veniet, familiaris, ipse exponet omnia.
Materia vosmet reficiet, si fatigat lectio.

Ludis autem atque dictis veniam antiquam
exposcimus.

Nemo sibi arbitretur dici, quod nos populo
dicimus:

Neque constituat sibimet propriam causam
communi ex joco:

Nemo reccognoscat aliquid; nos mentimur
omnia.

QUEROLUS utrum an AULULARIA haec dicatur
fabula,

Vestrum hinc iudicium, vestra erit sententia.

Non autem prodire auderemus cum clodo in
agendum pede,

Nisi in hac magnos praeclarosque parte seque-
remur duces.

v. 22

ACTUS PRIMUS

SCENA I.

LAR FAMILIARIS.

(Illius) ego sum custos et cultor domus.

Cui fuero adscriptus. Aedes nunc istas rego,

E quibu' modo sum egressus. Fatorum decreta
ego tempero:

Si quid est boni, ultra arcesso, si quid gravius,
mitigo.

Queroli nunc sortem administro. huiusce in-
grati non mali:

Hic exinde sibimet sufficiens fuit, quod pri-
mum est bonum;

v. 6

Nunc autem etiam locupletissimus erit: sic
meritum ipsius.

Nam quod pro meritis non reddendum vos
bonis

Bonum putatis, ipsi vosmet fallitis.

Ordinem seriemque causae breviter jam nunc
eloquar.

Pater hujus Queroli fuit Euclio, avarus et cau-
tus senex.

Hic enorme pondus auri olim in ornam con-
didit:

Sic, quasi ossa paterna venerans, aurum cela-
bat palam.

v. 13

Peregre vādens ornam domi sepeliit ante aras
meas,

Tūmulum suis, mihi thesaurum, commenda-
vit. Abit senex,

Neque redit. Moriens peregre uni tantummodo
Rem indicavit fraudulentō et perfido:

Cui tamen oblitus, sive supervacuum putans,
De busto et titulo nihil exponit. Juxta fatum
hoc sufficit.

Nunc ergo ignotus omnibus thesaurus et no-
tus tamen.

Erat (hoc) sane facile nobis aurum domino
ostendere,

Aut responso aut somnio: sed, uti homines
agnoscant, tamen

Auferri posse nulli, quod dederit Deus,

Quod fidei male creditum aurum, furto con-
servabitur.

Fur ergo aderit jam nunc, per quem nobis
salva res erit.

Quum ornam reppererit, bustum credet; sic ille
prospexit (senex).

Praedam qui abstulerit, (ipse) reportabit (do-
mum),

Totumque dabit, contentus parte qui haud
fuit.

Itaque bene perfidus alteri fraudem infert et
damnum sibi,

Tamen, ne frustra me videritis, quaedam ex-
ponere jam volo.

Querolus omnibus est molestus, ipsi, si fas est,
Deo;

Homo ridicule iracundus, itaque ridendus
magis:

Disserere cum isthoc volup' et vanam confu-
tare scientiam.

Fatum et hominem audietis, vos judicium su-
mite.

Genium ipsius esse, quantum fieri potuerit,
cautissime

Me confitebor, ne quod mi faciat malum.

Nam maledicere mihi met nunquam cessat no-
ctes et dies.

Sed eccum ipsum audio: fatum et fortunam
clamat.

Venit iste ad me: peregre mortuum audivit
patrem. Hui! quam dolet,

Ut sunt humana, credo, quia nihil relictum
comperit.

Quid facio? non possum avolare hinc: nimium
memet credidi.

Opportune hamigerum tridentem video; prae-
sidium haud malum.

Molestus si esse haud destiterit, faciam, ut
queratur justius.

Unde esse hoc dicam? Piscatores (scilicet)

v. 44

Mane hac praeterisse vidi: ipsis forte hoc
excidit.

v. 45

SCENA II.

QUEROLUS, LAR FAMILIARIS.

Q. O fortuna! o fors fortuna! fatum sceleratum,
impium!

Si quis mihi tete ostenderet, ego nunc tibi
Facerem atque constituerem fatum inexaspe-
rabile.

L. Sperandum hic de tridente. Cesso interpellare
atque adloqui?

Salve, Querole! Q. Iterum ecce molestum!
Salve, Querole! cui bono?

Tot hominibus have dici, etsi prodesset, in-
gratum foret.

L. Misanthropus herele hic: unum conspicit, tur-
bas putat.

Q. Quid, amice, mecum est rei tibi? Debita po-
scis, an furem tenes?

L. Iracundus nimium es, Querole!

Q. Heia! ego sum officium adspersatus, adiicit
et convicium.

L. Mane paulisper. Q. Non vacat. L. Sic neces-
se est.

Mane. Q. Istud ad vim pertinet. Age dic,
quid vis.

L. Scin' tu, quam ob causam istum tridentem
gestito?

Q. Nescio, ni quod ob importunos primum in-
ventum esse hoc reor.

L. Idcirco hunc gesto, ut, si me attigeris, talos
transfoliam tibi.

Q. Dixin' hoc fore? nec salutatio inpune hic datur.
Conditio haud mala: neque te tango, neque
me contigeris. Vale.

Ite et amicitias conserite; ecce adfabilitas quid
dedit?

L. Mane: ego sum, quemque accusas, quemque
requiris, homuncio!

Q. Ohe! talos ego incolumes ferre hinc volo.

L. Non tu paulo ante fatum accusabas tuum?

Q. Accuso et persequor. L. Ades ergo huc, ego
sum. Q. Tu fatum es meum?

L. Egomet sum Lar familiaris, fatum quod vos
dicitis.

Q. Ego te jamdudum quaero: nusquam hodie
pedem ...

L. Praemonueram de tridente: cave, abstine.
Q. Immo tu cave.

L. Ego jam prospexi. Q. Quodnam hoc est prae-
stigium?

v. 26

L. Apagesis, homo ineptissime, hic nullum est praestigium.

Desiste, nisi tu excipere mavis trina pariter vulnera.

Q. Attat,

Verosimile, hunc nescio quem esse de geniis vel mysteriis.

Seminudus, albatusque incedit, toto splendet corpore.

Lar processisti hodie pulcre: sed non totum intellego.

Quod seminudus es, recognosco; unde albatus, nescio:

Putabam te agere ad carbonarias, tu de pistri-
nis venis.

L. Etiam istud de meo, quod in malis tuis

(Tam) commode jocularis. Audi nunc iam.

Inanis quamvis nos permovit tua, Querole, querimonia.

Idcirco veni, ex integro ut ratio tibi

Beddatur, nemini quod antehac contigit.

Q. Tibi rationem rerum nosse licitum 'st atque exponere?

L. Et novi, et doceo: proin, quod quereris hodie totum expromito.

Q. Dies deficient ante. *L.* Breviter pauca nunc

Percurre: exponam de quibus tibi omnia.

Q. Unum est solum, unde responderi mihi volo: Quare bene est injustis, et justis male?

L. Primum, ut apud vos fieri video, de persona et quaestio.

Cuinam tu verba promiss? populone an tibi?

Q. Et populo et mihi. *L.* Quum tu tibi ipse sis reus,

Quemadmodum satis aliis multis defensorem te paras?

Q. Ego novi reum non esse me. *L.* Ergo postea Haec adsertio conticescet, si persona exploditur.

In bonis an in malis te numeras? *Q.* Etiam quaeritas,

Mihimet ipse quid videar, quum de scelestis conquerar?

L. Si probo te de illis esse, quos accusas, de malis,

Pro quibu' post loquere? *Q.* Si me criminorum viceris,

Necesse est meritis ut meis sensum accomodem.

L. Celeriter nunc mihi responde, Querole. Quanta jam putas

Capitalia te fecisse? *Q.* Ego nullum, quod sciam.

L. Nullumme? Ergo (tibi) exciderunt omnia?

Q. Immo omnia pene retineo; sed scelus nullum scio.

L. Nullam admisisti, Querole, furtum? *Q.* Nullum ex quo destiti.

L. Ha, ha, he!, hoc est nunquam admisisse? *Q.* Quae sunt vera, non nego.

Adolescens quaedam feci, fateor, (hic) laudari quae solent,

L. Cur igitur de scelere destitisti tam laudabili? Transeamus istud: quid de falso dicimus?

Q. Hem! quis autem verum dicit? Istud commune est, abi.

L. Idcirco crimen non est? Quid de adulterio? *Q.* Etiam hoc crimen est?

L. Quando autem esse licitum coepit? *Q.* Quasi tu nescias, me rogas,

Hoc 'st nec permitti quod, nec prohiberi potest.

L. Quid ad haec, Querole? te videsne contra licitum vivere?

Q. Ad haec si tu me revocas, nemo est innocens.

L. Et tamen haud te de omnibus rogavi, si reminisceris.

Q. Nihil est amplius. *L.* Igitur nulli mortem optasti? *Q.* Nemini,

L. Quid, si convinco? *Q.* Nihil est quod respondeam.

L. Dic mihi, si soceros numquam habuisti. *Q.* Ecce iterum generalia.

L. Ergo omnia de omnibu' confiteris? *Q.* Quando sic interrogas.

L. Quando haec levia tibi videntur, nescio quid crimen putes.

Dic mihi, quotiens pejeraveris. Expone celeriter.

Q. Bona hora hoc exaudiat. Alienum a me istud semper fuit.

L. Quanto amplius quam millies: hoc requiro, saltem hoc dicito.

Q. Tu nunc requiris illa quotidiana et jocularia.

L. Non intellego, perjurium jocularare quid putes. Transeamus, quod jam consuetudo fecit, ut video, leve.

Sciens prudensque sacramentorum nunquam rupisti fidem?

Ut alia taceam, nunquam amare te jurasti, quem oderas?

Q. Heu me miserum! quid ego hodie cum istoc repperi mali?

Juravi, fateor, quod, quum staret verbis, non staret fide.

L. Urbane igitur pejerasti: (saepe) fieri hoc solet. Quanto mallet, ut sermo laberetur, et staret fides!

Tun' verbis te absolutum credis? Pejerat saepe, qui tacet.

Tantum enim est tacere verum, quantum est falsum dicere.

Q. Igitur omnia peregristi: totum commerui, vale.

L. Immo nihil est actum, Querole, nisi sequantur haec duo:

Primum contra meritum miserum te non esse ut comprobem;

Secundo, ut esse te felicem jam nunc ipse intellegas.

Q. Ergo ego aerumnosus non sum? *L.* Fateor, sed vitio tuo.

Atque ut in omnibu' vincam, expone, de quibu' quereris maxime?

Q. De amicis primum, Geniorum optime, conqueror.

L. Spes bona! Quid inimicis faciet? Tamen in quo laesit fides?

Q. Nemo magi' molestus, quam familiaris, mihi, Neque magis morigerus, quam leviter cognitus.

L. Mirum hoc, si despicit, qui novit; qui non novit, diligit?

Q. Agimus gratias, Lar familiaris; tu ornas nos in omnibus.

L. Intellego jam, quid querare: vis ne remedium hinc dari?

Q. Valde cupio. *L.* In amicitiam stultum ne receperis.

Nam insipientum atque improborum sustinetur facilis

Odium quam collegium. *Q.* (Sed) quid, si sapiens non erit?

L. Stultos ingenio rege. *Q.* Quomodo?...

L. Vis non decipi te? *Q.* Cupio. *L.* Credideris nulli. In tua

Potestate est, ne decipiaris. Cur accusas perfidos?

Vin' tibi honorem ferri? *Q.* Maxime. *L.* Inter miseros vivo.

Q. Prope vera loqueris. *L.* Visne maxime a tuis te non decipi?

Q. Vellem, si fieri potest. *L.* Dicam, quod dictum est prius:

Nulli te, Querole, nimis sodalem feceris.

Homo res nimiam est singularis, ferre non patiens parem:

Minores despiciens, majoribus invidet:

Aequalibus dissentit. *Q.* Quaeso, quid placet?

L. Ergo secundum vitia et mores, quid tenendum, discito.

Cum pare comissiones, vinum, turbas respue:

Quanto magi' vis obligare, tanto levius nectito.

Conventus vero et dibacchationes et joca frivola

QUERULO

¶ 120

Non quaero, ut pariant amorem. utinam odiorum nil darent.

Q. Plures societate utuntur optime. *L.* Novi omnia:

Narras hos, qui totum occultant. Vel prudentes sunt nimis,

Vel felices, quos requiris. Hoc ad Querolum non facit.

Q. Aliud accuso. Pauper ego sum, ut tu vel nosti vel facis:

Sed tolerabile est hoc mecum. Illud prorsus non fero,

Quod tenuitati nemo ignoscit, aliquem ut dicat pauperem:

Hui! quantum adiciunt: negligentiam, stultitiam, somnum et gulam.

Patientia desidia adsignatur, feritati acrimonia.

Vertuntur omnia: nemo ad censum respicit. Semper dives diligens, et contra pauper negligens.

L. Censoribus haec reserva, Querole! Nunc autem illud dicito,

Specialiter quod te inquietat et gravat.

Nam communia protulisti paupertatis crimina:

Tu neque dives, neque pauper; hoc si agnosceres, felix eras.

Q. Scisne me patrem amisisse? *L.* Servasti praeceptum: hoc est

Speciale: hoc est, quod nemini antehac contigit.

Quid igitur? Nonne hoc justum fuit, ut bustum efferret filius?

Q. Sed pater nihil reliquit. *L.* Dura deploratio, Exsequias contigisse inanes. Ergo irascere; non doles.

Patri nil defuit, tibi nil defuit: non haec parva hereditas.

Senio saltem extremo sibimet vixit, qui semper tibi.

Utinam tu tantum relinquas, quantum liquit Euclio.

Dic aliud ergo: namque istinc nihil audio.

Q. Mihi servus 'st, nequeo quem tolerare, Pautomalus re et nomine.

L. Felicem te, unus si tibi: multi multos Pautomalos habent.

Q. Sed plures audio, suos qui laudant. *L.* Isti pejores habent.

Q. Cur igitur laudant? *L.* Quia, quid perdant, nesciunt.

Q. Fructus meos abstulit tempestas: numquid commune hoc fuit?

L. Homines non uno genere puniuntur: tibi Tempestas obfuit, alter aliud pertulit.

12

¶ 151

- Q.** Consortes jamdudum mei nil pertulere incommodi.
- L.** Fallis turpiter. **Q.** Da, quaeso, veniam: ignorabam tibi
Peculiarem hanc esse curam de consortibus meis.
Adbuc, quae obijciam, habeo; vicinus mihi malus. **L.** Ecce rem malam.
Tamen hic, Querole, de uno isto etiam quantum praestiterim vide.
Vicinum unum pateris tantum: quid illi, qui plures habent?
- Q.** Conserva istum, quaeso, Lar familiaris, ex voto meo:
Praestitisti quem, tuere, ne nascantur fors duo
- L.** Quid, hinc si vincimus etiam? Quaeso, dic mihi,
Ten' feliciorum an istum, de quo quereris, tu putas?
- Q.** Quidnam hic est simile? Aut numquid dubitari potest,
Feliciorum eum esse, qui alterum queri Compellit, quam ille, qui ad querelam confugit?
- L.** Vis jam nunc faciamus, ut infeliciorum esse hunc scias?
- Q.** Cupio. **L.** Tibi tantum indicabo: paululum aurem accomoda.
- Q.** Cur non loqueris (hic) aperte? Numquidnam etiam tu times?
- L.** Quidni timeam ego, qui tecum vivo. Aurem accomoda.
- Q.** Age dic. — Ha, ha, he, habeat, teneat, possideat sic cum suis.
Laute edepol nos accipi' doctor. **L.** Nonne?
- Q.** Jam nil conqueror.
- L.** Istuc paululum ita videtur: rursum ad ingenium redis.
Sed quoniam non doces te miserum, est, ut felicem comprobem.
Dic mihi, quaeso, Querole, sanus es? **Q.** Arbitror. **L.** Hoc quanti aestimas?
- Q.** Et hoc imputas? **L.** O Querole, sanus es, et felicem te negas?
Vide ne postmodum felicem te scias fuisse.
Q. Jam supra
Dixeram: bene agitur mecum, sed alios juxta male.
- L.** Certe bene tecum. **Q.** Fateor. **L.** Quaeris amplius?
- Q.** Quare alii meli' ? **L.** Jam hoc ad invidiam pertinet.
- Q.** Sed recte invideo. Inferior nam sum deterioribus.
- L.** Quid si doceo feliciorum, quam hi. de quibus dicturus es?

- Q.** Tum igitur facies, posthac Querolus nullum ut permittat queri.
- L.** Ut negotium sit lucidius, argumenta removeo:
Tu fortunam dicito, cujus placeat conditio tibi.
Sortem autem, quam ipse volueris, jam nunc dabo.
Memento tantum illud, ne posse te putes
Deplorare, atque excipere, unde aliquid legeris.
- Q.** Placet optio. Honores militares da mihi vel mediocriter.
- L.** Valeo istud praestare, si tu implere valeas, quod petis.
- Q.** Quid? **L.** Pote' bellum gerere, ferrum excipere, aciem rumpere?
- Q.** Numquam potui. **L.** Cede honoribus his, qui possunt omnia.
- Q.** Saltem aliquid nobis tribue in parte civili et miserabili.
- L.** Vis nomina exigere atque exsolvere? **Q.** Hoc excidit: neutrum volo.
Si quid igitur pote', Lar, facito, ut sim privatus et potens.
- L.** Cujusmodi potentiam requiris? **Q.** Ut liceat mihi
Spoliare non debentem, alienum caedere:
Vicinos autem et spoliare et caedere.
- L.** Ha, ha, he, latrocinium requiris, non potentiam hoc modo:
Nescio, praestari quemadmodum hoc possit tibi.
Tamen inveni: habes, quod optas. Vade, ad Ligerim vivito.
- Q.** Quid tum? **L.** Illic vivunt jure gentium: ibi nullum est praestigium.
Ibi de robore proferuntur capitales sententiae.
Et scribuntur in ossibus. Etiam illic perorant rustici
Et judicant privati: ibi totum licet.
Si dives eris, patus appellabere, nostra ut loquitur Graecia.
O solitudines! o silvae! quis vos dixit liberas!
Sunt majora, quae tacemus, tamen interea hoc sufficit.
- Q.** Neque dives ego sum, neque cupio uti robore.
Nolo haec silvestria jura. **L.** Pete igitur aliquid
Mitius tibi honestiusque, si jurgare non potes.
- Q.** Da, quem obtinet ille togatus honorem, muneris quem maxime.

L. Rem prorsus facilem nunc petis: istud, etsi haud possumus, possumus.
Visne hoc praestari tibi? Q. Nil est, quod plus velim.
L. Ut maxima quaeque taceam, sume igitur (tibi)
 Duplicia aestate et hieme trunca tegmina,
 Sume laneos cothurnos, semper refluos carceres,
 Quos pluvia solvat, pulvis compleat, coenum et sudor glutinet.
 Sume (etiam) calceos, humili fluxos tegmine,
 Quos terra revocet, fraudet limus concolor.
 Aestum vestitis, brumam nudis cruribus,
 In soccis hiemes, caneros in tubulis age.
 Labores patere inordinatos: ante lucem iudicis
 Occursus: primum a meridie convivium
 Aut aestuosum aut algidum (tibi), aut insanum aut serium.
 Vende vocem, vende linguam, iras atque odium loca.
 In summa pauper esto, et ferto penatibus Pecuniarum aliquid, sed plus criminum.
 Plura etiam nunc adjicerem, nisi quod melius est
 Efferre istos, quam laedere. *Q.* Neque istud volo.
 Da divitias, quales consequuntur illi, qui chartas agunt.
L. Sume vigilias et labores illorum, quibus invides,
 Aurum in juventute, in senecta patriam, Agelli tiro, quaere, veteranus fori.
 Ratiocinio eruditus, possessor rudis, Ignotis familiaris, vicinis novus,
 Omnem aetatem exosus agito; funus ut lautum pares.
 Heredibus autem nolo invidas: ordinabit hos Deus.
 Saepe condita luporum fiunt rapinae vulpium.
Q. Hei! nec chartas volo. Tribue saltem nunc mihi
 Peregrini illius transmarini mercatoris sacculum.
L. Age, conscende maria, teque undis et ventis credito.
Q. Istud numquam volui. Da, mihi saltem vel capsas Titi.
L. Sume et podagram. *Q.* Minime. *L.* Neque tu capsas continges Titi.
Q. Neque volo istud. Da mihi psaltrias et concubinulas,
 Quales habet avarus ille foenerator advena.
L. Habes nunc plaue, tota mente quod rogas.

Suscipe, quod exoptas, toto cum choro Cytherida
 Suscipe, Paphien, Briseida, sed cum pondere Nestoris.
Q. Ha, ha, he! quamobrem? *L.* Habet hoc ille, cujus tu sortem petis.
 Heja, Querole! Numquam audisti: Nemo gratis bellus est?
 Aut haec cum illis sunt habenda, aut illa cum his mittenda sunt.
Q. Adhuc invenio, quod requiram. Da saltem impudentiam.
L. Edepol urbane nunc omnia, quae negaveram, cupis.
 Esto impudens, si toto vis uti foro:
 Facienda tibi jactura sed sapientiae.
Q. Quamobrem? *L.* Quia sapiens nemo impudens. *Q.* Abi,
 Lar, tua cum disputatione. *L.* Abi, Querole, cum querimonia.
Q. Nunquamne, calamitas, mutabis? *L.* Quamdiu tu vixeris.
Q. Felices ergo non sunt? *L.* Sunt aliqui, sed non, quos tu putas.
Q. Quomodo, si jam nunc ostendero aliquem et sanum et divitem,
 Felicem hunc neges? *L.* Pote' divitem nosse. Sanum esse quid putas?
Q. Corpore bene valere. *L.* Aegrotat quid si animo? *Q.* Illud nescio.
L. O Querole! vobis imbecilla videntur tantum corpora:
 At quanto animus est infirmior! cupiditas, spes, timor,
 Et desperatio et avaritia inesse felicem haud sinunt
 Quid, si ille nescio quis in corde alius est.
 In vultu alius? Quid si, laetus publice moeret domi?
 Quid si, ut majora taceam, uxorem non amat? Quid si nimis?
Q. Si nemo felix, justus igitur nemo? *L.* Etiam hinc respondeo.
 Sunt justi prope aliqui, fateor; sed primorum est calamitas.
 Estne aliquid, quod requiras? *Q.* Immo edepol nihil.
 Meam mihi concede sortem, quia nil melius repperi.
L. Quanquam felicem igitur constiterit esse te, Tamen beatiorem etiam futurum ut agnoscas, volo.
 Aurum hodie consequere multum. *Q.* Ludis: fieri hoc non potest.
L. Quamobrem? *Q.* Quia non est via. *L.* Difficile sane erit

Nobis, facere atque invenire, quod tu non intellegis.

Q. Dic, quaeso, numquid largietur Rex? *L.* Nihil.

Q. Amicus aliquis numquid donabit? *L.* Nihil.

Q. Numquid me ex transverso heredem instituet quis? *L.* Nihil minus.

Q. Thesaurus num defossus apparebit ante oculos meos?

L. Atqui thesaurus tuae lateret si domi, Prius alteri esset ostendendus, quam tibi.

Q. Et quidem sum habiturus egomet, quod mihi nullus dabit?

L. Jam vade nunc, te contra et facito quidquid est.

Q. Cur ita? *L.* Sic expedit: fallenti credito, Circumvenienti operam atque adsensum accommoda;

Libenter excipe, fures si ad te venerint.

Q. Tum, si meis aliquis aedibu' subjiciet facem, Jubesne me oleum infundere? *L.* Te non crediturum noveram.

Q. Fures mihi ac praedones cui bono? *L.* Tibi Si quid spei 'st aut praesidii, totum ut auferant.

Q. Cur ita? *L.* Ut sis dives. *Q.* Quomodo? *L.* Bona si perdidideris tua.

[*Q.* Quamobrem (perdididerim)? *L.* Ut sis felix. *Q.* Quomodo? *L.* Si fueris miser.]

Q. Plane istud est quod saepe audiui, obscuris vera involvere.

Sed me quid facere vis? *L.* Quod contra te putas.

Q. Dic, quid sit, ne fortasse aliquid pro me faciam nesciens.

L. Quidquid gesseris hodie, pro te fiet. *Q.* Quid, si nolo ego?

L. Intrabit hodie bona fortuna, velis, nolis, aedes tuas.

Q. Quid si aedes obsero? *L.* Per fenestram defluet.

Q. Quid si et fenestras clausero? *L.* O tu stulte homo,

Prius est, istae ut pateant, ipsaque sese tellus aperiat,

Quam ut tu excludas, vel submoveas, quod mutari non potest.

Q. Igitur, quantum intellego, non mihi praestatur, quod velim:

Faciundum est. *L.* Neque ego id expectabam, ut gratias

Ageres, sed te ut Querolum constaret in omnibus.

Q. Tu nunc quo tendis? *L.* Recipio in aedes meas,

Imo nostras: ibo, quo libet, inde; sic tamen Usque quaque pervagabor, ut te numquam deseram.

v. 308

S C E N A III.

QUEROLUS.

Incertus ego magis sum factus hodie, quam semper fui.

Quid ego nunc faciam cum responso hujusmodi?

Cujusquamne unquam tale datum est oraculum,

Ut ipse sibi mala quaereret, haud excluderet, Si fieri posset, ingruentem miseriam?

Perde, inquit, si domi quid est, adquiras ut tibi plurima.

Mea auferantur si mihi, aliena quando aut quis dabit?

Vade, inquit, require fures, praedones recipe in domum.

Primum hoc si cognosci, atque etiam si potuerit

Probari, nonne jure judex optimo

Pessumdabit tanquam latronum conscium?

Sed ubinam fures modo requiram, ubi investigem, nescio.

Illa ubinam fuliginosa, vulcanosa, atra est cohors,

Quae de die sub terris habitat, nocte in tectis ambulat:

Qui urbane fibulas subducunt, quique currant balteos?

Nisi fallor, unum video, atque, ecce, rem gerit.

Hem tibi clamo, impostor! Cessa. Euge! servata est fibula.

Atat, mihi nulla spes est: mandato excidi.

Erat interdictum; ne obviarem furibu', neve excluderem.

Hoc stultum est hercle: prorsus hinc nihil placet.

Atque is, ut fallor, qui locutus apud me, urbanus est homo.

Nam quodnam meritum nunc meum, ut mihi potissimum

Res divina ostenderetur? Nescio quid 'st praestigii.

Quod denunciabat furtum, vereor ne perfecit.

Refero me intus, atque hominem, si reppe-
rero, ducam foras.

v. 306

v. 25

ACTUS SECUNDUS

SCENA I.

MANDROGERUS, SYCOPHANTA, SARDANAPALUS.

M. Aliqui multum sese laudant, qui vel pugna-
ces feras,
Vel bestias fugaces aut vestigiis
Insequuntur, aut cubilibu' prendunt, aut
casu opprimunt.
Mihi quanto ingenium ad lucrum majus, qui
homines venor publice!
Sed quos homines? Dites, potentes, littera-
tos maxime.
Mandrogerus ego sum, parasitorum longe
praestantissimus.
Jacet aula hic quaedam, odorem cujus mihi
trans mare ventus detulit.
Cedant juris conditores, ingenia coquorum
omnia,
Fercula Apici: hujus conditum ollae solus
scivit Euclio,
Aurum est, quod sequor: hoc 'st, quod ul-
tra mariaque et terras olet.
Quid ad haec dicitis, novelli atque inci-
pientes nunc mei?
Quando haec sic intellegetis? Quando sic
docebitis?
Sy. Atqui si scias, Mandrogere noster, quale
somnia
Egomet vidi nocte hac. *M.* Obsecro, dic, si
quid est boni.
Sy. Nocte hac thesaurum videbam, sperabamus
quem in manus
Venisse nobis. *M.* Quid tum? *Sy.* Solidos
ex parte videbam. *M.* Haud placet.
Sy. Erant praeterea uncinuli hamati, torques et
catenulae.
M. Dic, quaeso, vincula insuper non somniasti et
verbera?
Sa. Hercle iufustum hominem! solum hic non
vidit carcerem.
Oe homo prodigiose! nunc te explodo cum
verbis tuis:
Nocte ego in somnis funus vidi. *M.* Di te
servent hic bene.
Sa. Et ferebamus nos ipsi funus nescio quo.
M. Optime.
Sa. Etiam defunctum deflebamus illum, ut alie-
num tamen.
M. Audisne tu istaec, stulte homo? Egomet
taliam

v. 24

Etiam manifesta malo, quam tua somnia.
Funus ad laetitiam spectat, lacrimae ad ri-
sum pertinent.
Et ferebamus nos mortuum: manifestum
est gaudium.
Ego item meum narrabo somnium prorsus
manifestissimum.
Nocte hac mihi nescio quis somnianti, mani-
sta fide
Servari aurum, dicebat, neque cuiquam
alteri
Concessum esse illud invenire nisi mihi.
Adjecit insuper, opibus ex istis mihi
Hoc tantummodo profuturum, quod con-
sumsisset gula.
Sy. Optime edepol somniasti. Nam quid aliud
quaerimus,
Nisi tantum ventri quod sufficiat et gulae?
Sa. Somniasti pulcre. Te felicem nosque, qui
tecum sumus.
M. Sed heus tu, noster, nisi me fallit traditio,
pervenimus.
Sa. Ipsa est platea, quam requiri'. *Sy.* Recurre
ad aediculam cito.
M. Sacellum in parte, ex diverso argentaria.
Sy. Utrumque sic est. *M.* Ventum est. *Sa.* Prae-
terea? *M.* (Est) domus
Excelsa. *Sy.* Apparet. *M.* Foribus ilignis.
Sa. Ea est.
M. Quam humiles hic video fenestras. Frustra
hic clauduntur fores:
Tum praeterea inermes quantum inter se
distant regulae.
Secura regio hic hercle, et fures nil nocent.
Sed interius olet mihi aurum: alia tentan-
dum 'st via.
O Sycophanta, o Sardanapale, si quid vobis
ingeni,
Comitatis et virtutis, totum nunc ostendite.
Ego magister tanquam Cynicus trado inclu-
sa gaudia:
Retia vosmet obsidete, dum percurro cubilia.
Omnia jam tenetis animo, quae jam dudum
diximus,
Quaeque meditamur exinde et nocte et die?
Sy. De atrio porticus (est) in dextra. *M.* Recte
rationem tenes.
Sy. In sacrario tua sigilla. *M.* Convenit. *Sy.* In
medio arula.
M. Sic sunt omnia. *Sa.* Aurum ante aram.
M. Nostrum hoc jam. Quid? ipsius

v. 54

Queroli indicia jam tenetis? *Sy.* Melius hercle quam tua.

Tu vide, divinare an possis: nos mentiri novimus.

M. Ego istuc deambulatum ibo: observabo illic omnia,

Atque ubi res vel ratio postularit, continuo adero.

Sy. Nos quoque istuc secedamus, ne suspicionem improbitas paret.

v. 59

S C E N A II.

QUEROLUS, SYCOPHANTA, SARDANAPALUS.

Q. Noster ille, qui locutus mecum, nusquam apparuit,

Neque aliquid subripuit intus. Homo plane iste non fuit.

Sa. Ipse est; — hercle vellem audire hunc hominem, quem vidi modo.

Ego magos mathematicosque novi: talem prorsus nescio.

Divinare est hoc: non quale quidam risores solent.

Q. Quem dicunt divinum isti esse? *Sa.* Novum est, quod vidi modo.

Ubi primum adspexerit, tuo nomine te vocat, Parentes, servos, omnem exponit familiam.

Quasi noverit, quid tota aetate gesseris,

Quidve acturus sis postea, totum edisserit.

Q. Bellus hercle hic nescio quis: non praetercunda est fabula.

Sa. Sodes, adgrediamur hominem illum ratione qualibet.

O me stultum atque ineptum, qui non consului statim!

Sy. Et ego vellem: verum, ut nosti, non vacat.

Q. Agnosco omnia?

Salvete, amici. *Sy.* Salvus esto, salvos qui esse nos jubes.

Q. Quid vos? Secretumne aliquod? *Sa.* Populo secretum, haud sapientibus.

Q. De mago nescio quo audiui. *Sa.* De nescio quo sermo erat,

Qui divinat omnia. Verum quis ille homo sit, nescio.

Q. Estne talis? *Sa.* Maxime. Ergo, Sycophanta, ut dixeram,

Per te tuosque sodes, rogo, illac venias mecum una simul.

Sy. Dixi dudum, irem libenter, si esset nunc vacuum mihi.

Sa. Mane paulisper. *Q.* Quaeso ne, amice, te subripias tam cito.

Cupio ego quoque scire, quis iste, de quo sermo nunc erat.

v. 23

Sy. Edepol, negoti aliud nescio quid est mihi: Cognati jamdudum atque amici me expectant domi.

Sa. Magna hercle difficultas hominis et persuasio.

Neque te amici neque cognati expectant: paulisper mane.

Q. Si odio non est societas mea, consulere vobiscum volo.

Sa. Vereor, ne difficilem se nobis faciat, si plures videt.

Sy. Comitem quaerebas, ecce habes: mihi molestus ne sies.

Q. Quaeso, huic si ita videtur, abeat: nos illac una simul.

Sa. Atqui isto opus est, hominem quoniam vidit et novit bene.

Q. Justum, ut nobis operam impendas, quoniam ratio expostulat.

Sy. Immo iste illum novit melius, atque ille hunc familiariter.

Q. Sed quaeso nunc vestram fidem: quis hic homo est vel cujus loci?

Sy. Quantum comperi, Mandrogerus (ille) vocatur, hoc scio.

Q. Pulcrum hercle nomen: hoc jam de magis existimo.

Sy. Edicit primum praeterita, tunc de futuris disserit.

Q. Magnum tu hercle hominem narras: et non consuli hunc placet?

Sy. Equidem volo, sed non vacat paulisper. *Q.* Age, operam, amice, da Nobis; similiter impera, si quid voles.

Sy. Gratiam habeo: quoniam vultis, fiat. Ast audite, quod loquor;

Homines hujusmodi impostores. *Q.* Id volebam dicere.

Certe ferulas non habet ille, neque cum turbis ambulat?

Sy. Tales consulere hic deberet hominum curiosissimus.

Sa. Verbis quantum vult, ille fallat: plus de nobis non licet.

Sy. Si vobis ita videtur, placeat, ut ego hominem scisciter:

[Atque omnia ut perquiram non uno modo;]
Mihi de omnibus si respondere potuerit,
Divinum verum hunc esse sciatis vel magum.

Sa. Dixisti optime. Sed praeterit ipse: ut volui, contigit.

Quanta gravitas (est) in gressu, quanta in vultu dignitas.

Sevocemus hominem a publico, ut secreto disserat.

v. 53

S C E N A III.

QUEROLUS, MANDROGERUS, SYCOPHANTA,
SARDANAPALUS.

Q. Salve, Mandrogere. *M.* Salvos esse vos volo.

Q. Incolumis tu quoque esto, sacerdos maxime,
Quoniam laudaris ac diligeris plurimum me-
rito tuo.

Sy. Scin' tu, Mandrogere, quod ex te volumus
noscere?

M. Fortasse novi. *Sy.* Te consulere de quibus-
dam volumus,

Tuam et sapientiam cognoscere. *M.* Non equi-
dem constitueram :

Sed quoniam vultis, consulite ut respon-
deam.

Sy. Quaesumus, ut libenter operam nobis im-
pendas tuam.

Prolixa disceptatione nunc opus est. *M.* Dic,
quid velis.

Sy. Quaesumus, exponas, quae sacrorum opti-
ma cultu facilia.

M. Potestatum genera duo sunt: unum, quod
jубet,

Aliud est, quod obsecundat: sic reguntur
omnia.

Majorum praeclarior, minorum utilior gratia.
De majoribus neque dicere neque audire est
utile.

Si invidiam et sumtum evitatis, petite ab
inferioribus.

Sy. Quanam ista sunt obsequia, quibus opor-
tet obsequi?

M. Dicam celeriter. Ista imprimis sunt tria :

Potentes planetae, anseres importuni,

Et Cynocephali truces.

Has tu si fanis effigies in omnibus

Et sacellis intueare, vel placare potueris,

Nihil est, ob stare (porro) quod possit tibi.

Sy. Illosne loqueris mihi planetas, numeris qui
totum rotant?

M. Ipsos, nec visu faciles (ulli), dictu nec affa-
biles.

Atomos in ore volvunt, stellas numerant,
maria aestimant :

Sola mutare haud possunt sua. *Sy.* Audie-
ram eos gubernare omnia.

M. Ha, ha, he!

Gubernare hic si censes aliquid, ubi nau-
fragium dixeris?

Rerum ubi penuriam esse norunt, illic homi-
nes congregant.

Summa medela est haec, vicissim alia ut
evertant loca.

Messes transferunt hac illac diris tempe-
statibus,

Omnesque fructus paucorum improbitas capit.

Sa. Transferri messes tibi novum est? *M.* Istis
licet

Rerum omnium species atque formas, ut li-
buerit, vertere:

Quot gradibus et transfusionibus! Aliud ex
alio jubent;

Tritica subito e vino fieri videas, vinum e
tritico.

Flava hordei seges efficitur, facile ex quovis
titulo et nomine.

Addere inferis mortales seu superis nullus
labor.

Sa. Placari oportet tam potentes. *M.* Ha, ha,
he: paucis hoc licet.

Sacraria sunt superba nimium et sumtuosa
maxime.

Si audire vultis, sacello soli votum exiguo
solve.

Sy. Et istaec ubinam sunt specialiter expetenda
oracula?

M. Ubi libet, hac atque illac, sursum deorsum,
in terra et in mari.

Sy. Et quisnam infelix deprehendat haec tam
varia sidera?

M. Difficile adire, abire impossibile est. *Sy.*
Quamobrem? *M.* Mysteria

In aditu sunt diversa occulta, quae nos soli
novimus:

Harpyiae, cynocephali, furiae, ululae, noctur-
nae striges.

Absentes hydrys congregant, praesentes vir-
gis submovent.

Neque abesse licet neque adire: turbas abi-
gunt et turbas amant.

Quid plura? si te Numina diligunt, ne quid-
quam hinc noveris.

Sy. Atqui, sacerdos, hoc mysterium displicet.

Secundo de genere anserino expone, si quid
est boni.

M. Isti sunt, pro hominibus qui perorant ante
altaria,

Quibus colla cygnea sunt; reliquias edere
mensarum solent.

Sunt isti ariolorum omnium longe fallacis-
simi.

Tantum est, quod vota hominum interpre-
tantur et male,

Precemque dicunt, sed responsa numquam
eliciunt congrua.

Sa. Hosne tu esse olores narras? Ego sacellis
proxime

Anseres inspexi multos: cygnum vidi ne-
minem.

Magnis gutturibus capita tollunt: alas pro manibus gerunt:

Trisulco inter se linguam vibrant sibilo.

Unus ubi sonat, cuncti alas quatiunt diris cum clangoribus.

M. Non parvo explentur isti: panem neque noverunt neque volunt:

Sectantur hordea fracta et madida: spicas nonnulli vorant;

Utuntur quidam etiam polenta et carne jam subrancida.

Sy. En sumtum inanem! *M.* De istis quondam magnus dixit Tullius:

Anseribus cibaria publice locantur et canes aluntur in Capitolio.

Sy. O genus humanum multiforme et multiplex!

His arbitror fuisse Circen matrem, Proteum patrem.

Sa. Neque isti placent. Expone, si meliores Cynocephalos putas.

M. Hi sunt, qui in fanis ac sacellis servant vela ac limina,

A pectore capita quibu' canina, alvi densi, pandae manus;

Aedituos custodesque hos Hecuba, vere quum facta est canis,

Anubi nupta nostro latranti Deo,

Omnibu' templis ac delubris semper denos edidit,

Sic a pectoribus biformes, infra homines, sursum feras.

Itaque ubi ignotu' precator templa petierit, Latratu hinc atque hinc multisono cuncti fremunt.

Ut adeas tantum, ut porro orare liceat, multo plus dabis.

Mysterium de religione faciunt et commercium;

Gratuita quae et communia sunt, vendunt foris.

Litandum his omnibus, si parvo nequeas, at quanti queas.

Respicite potestates vestras et nobis veniam date:

Mihi credite. Deu' facilius aditur, quam pro templis janitor.

Sy. Actum est. Improbius omnia inter, quae narrasti, nil puto.

M. Felices, qui non pertulistis: ego ipsum vidi Cerberum,

Aeneas, ubi ni ramu' fuisset aureu', non evaserat.

Sy. Quid simiae? *M.* Scribunt futura, gesta quae vos dicitis,

Hominumque fata levibus volvunt paginis.

v. 88

Animalia non periculosa haec, sed molesta atque improba.

Quas sannas, quos corymbos videas, nummos (his) si adperseris?

Nam, si insuper nuces et sorba, omnem popellum ceperis.

Sy. Harpyias, quaeso, praeteristi, rapiunt semper quae et vorant.

M. Hae sunt, quae vota hominum observant atque honores numinum;

Extraordinaria etiam requirunt et parentum debita.

Ad diem si quid non praesentatum est, cum tormentis exigunt.

Hac atque illac totum per orbem juxta terras pervolant;

Exacuunt ad praedam timendos curvis digitos unguibus:

Semperque mensis advolantes, quod contingunt, auferunt,

Quod relinquunt, polluant.

Prodigia alere istaec quam nosse malo, sed neutrum placet.

Sa. Noctivagas etiam praeteristi, hircicomas, celeres, capripedes.

M. Prodigia haec sunt innumerabilia, sed ignava et vilia:

Solum hoc 'st, quod sequuntur panem domini ac servant unice.

Sy. Tute sacra omnia improbasti: quaenam igitur praedicas?

M. Quia simpliciter me interrogastis, scitote inter omnia

Melius esse nil, quam ut aliquis fa'o nascatur bono.

Q. Ita suspicor, sed ipsum fatum qui propitiari potest?

M. Dicam. Colendi Genii, qui decreta fatorum regunt:

Isti placandi atque exorandi sunt; simulque, si latet

Intra aedes, vincienda atque exportanda fortuna est mala.

Q. Pulcre edepol. Sed ut facilius nunc sequamur omnia,

Potestatis nobis experimentum et tuae da sapientiae.

Quoniam, quae noveras, narrasti, nunc, quae nescis, dicito.

M. Istud quidem ex integro fieri non potest:

Accipite pauca tamen, de quibus intellegatis caetera.

Neque facultates certe vestras, neque mores, ego didici.

Sa. Certum est. *M.* Tu pauper, Sardanapale, es.

Sa. Agnosco: Verum tamen

Vereor, ne plures hoc sciant. *M.* Humili loco
 Natus. *Sa.* Ita est. *M.* Ideo tibi contra regium nomen datum est.
Sa. Ita aiunt. *M.* Homo vorax es, petulans et calamitosissimus.
Sa. Hea, Mandrogere, sumne hoc precatus, vitia ut enarres mea?
M. Mihi non licet mentiri. Adhucne est, quod narrare me velis?
Sa. Ne istaec quidem utinam! Ulterius de me si quid, amicis dicito.
Sy. Ego te hoc, Mandrogere, exoro, nunc futura ut enarres mihi,
 Et ea tantummodo, quae bona. *M.* Nisi a capite haud possum exponere.
 Tu Sycophanta nobili et claro loco natus es. *Sy.* Ita est.
M. Ab initio nequam. *Sy.* Etiam confiteor: manet hoc. *M.* Damna te premunt.
Sy. Verum est. *M.* Periculum saepe incumbit igni, ferro, flumine.
Sy. Pulcre edepol narravit omnia, quasi qui mecum vixerit.
M. De proprio habere nil tibi datum. *Sy.* Intellego.
M. Sed de alieno plurimum. *Sy.* Jam istud nobis sufficit.
 Nunc quaesumus, huic etiam ut responsa des homini minime malo.
M. Ita fiat. Heus tu, amice! Querolus diceris.
Q. Ita est. *M.* Quid horae nuncupamus? Inter sextam et tertiam.
Q. Nil fefellit: de clepsydra respondisse hominem putes.
 Quid igitur? *M.* Mars trigonus est, Saturnus Venerem respicit.
 Jupiter quadratus est, Mercurius huic iratus est,
 Sol rotundus, Luna in saltu est. Omnem jam genesim tuam
 Collegi, Querole. Mala fortuna te premit.
Q. Agnosco. *M.* Nil pater reliquit; amici largiuntur nihil.
 Vis totum audire? Malum vicinum pateris, servum pessimum.
Q. Agnosco. *M.* Vis et servulorum nomina nunc tibi eloquar?
Q. Audire cupio. *M.* Servus tibi Pantomalus.
Q. Verum est. *M.* Alter est
 Zeta. *Q.* Manifestum est. *Sy.* O divine sacerdos. *M.* Visne etiam amplius?
 Scisne domum a me tuam ignorari? *Q.* Maxime.
M. Ut ingrediare, porticus in dextra est tibi, Sacrarium e diverso. *Q.* Sunt ita omnia.
 QUERULO

v. 147

M. Sacrarium tria sigilla: unum Tutelae, Geniorum duo.
Q. Jam comprobasti disciplinam: nunc remedium promito.
M. Tibi celeriter consuli potest et sine sumtu ac mora.
 Sacrarium certe solum ac secretum 'st? *Q.* Ita.
M. Nihil illi conditum est? *Q.* Praeter sigilla nil.
M. Ibidem quaedam celebranda est solemnitas:
 Sed religio tecum omnes excludit foras.
Q. Ut libet. *M.* (Et) est celebranda per extraneos ea.
Q. Ita fiat. *M.* Si quos nunc possimus invenire tam cito, ...
 Optimum erat atque opportunum, isti velent si operam dare.
Q. Quaeso, amici, officium nunc et religionem impendite,
 Ego quoque si opu' fuerit, vobis operam praestabo meam.
Sy. Nil quidem istinc novimu', sed fiat ita, si facto est opus.
Sa. Non humanum est votis operam denegare.
M. Ambo boni!
Q. Pro nefas! quasi ex consilio mene nunc solum fore?
 Hem, Pantomale, celeriter jam nunc pervola, Et Arbitrum vicinum nostrum ubicunque (eum)
 Jam nunc reppereris, usque ad nos (huc) pertrahe.
 Sed novi ego te; vade et cauponibus hodie tete colloca.
M. Nescis, fatum ac decretum, Querole, momentis regi?
Q. Quid igitur? *M.* Hora est: mihi synastria haec placet.
 Nisi jam nunc aliquid geritur, frustra huc venimus.
Q. Eamus igitur intus. *M.* Tu praecede: nos tecum sumus.
 Hem! quod exciderat, tibine est aliqua inanis arcula?
Q. Non una quidem. *M.* Una opus est, in qua illud lustrum exportetur foras.
Q. Et claves largior ego, inclusa ut excludatur calamitas.
M. Omnia parata sunt: huic domui quod bonum, Faustum felixque sit. Nos tibi praesto sumus.

v. 175

SCENA IV.

PANTOMALUS.

Esse malos dominos omnes constat, idque manifestissimum est:

13

v. 1

Verum satis expertus sum nil esse deterius meo.
 Non homo ille periculosus. verum ingratus nimis et rancidus.
 Furtum si admissum fuerit. execratur tanquam aliquod scelus:
 Si destrui aliquid videat, clamat et maledicit quam male:
 Sedile, mensam, lectum, si quis, ut solet Festinatio nostra, in ignem injiciat, hinc queritur quoque.
 Tecta (forte) si percolent, confringantur si fores,
 Ad se omnia revocat. requirit: hercle hic ferri non potest.
 Expensas rationesque totas propria perscribit manu:
 Expensum quidquid non docetur, postulat reddi sibi.
 In itinere autem quam (ille) ingratus est atque intractabilis!
 Quotiens est antelucandum, vino prius, Dein indulgemus somno: hinc primum est jurgium.
 Post somnum inter motumque necesse est, ut sequantur plurima:
 Turba trepida. jumentorum perquisitio, custodum fuga,
 Juncturae inversae, mulae dispares, mulio nec se regens.
 Hinc rursus nova in itinere culpa. (Iter) autem quando alius facit,
 Patientia paulisper istud totum emendat (et) mora:
 At Querolus causam ex causa quaerit, aliud ex alio ligat:
 Carpentum non moveri inutile vult neque animal debile.
 Clamatque continuo: quare istud non suggestisti prius?
 Quasi ille videre hoc prius non potuerit. Iniqua o dominatio!
 Ipse autem si fortasse advertit, dissimulat culpam et tacet,
 Et litem intendit tum, quando excusatio nulla jam subest,
 Ne succurrat postea illud: jam volebam dicere.
 Jam quotiens ultro extrudimur, remeare necesse est ad diem.
 Atque ut agnoscat penitus artem hominis pessimi,
 Unam semper ultra justum nobis largitur diem,
 Ad praescriptum ut redeamus. Nomen irarum is causas quaerital?

Nos autem, quidquid libet aliud alio fuerit tempore,
 Illam nobis diem tribuimus, qua reversuri sumus.
 Itaque dominus, qui se falli non vult, neque se decipi,
 Quem Kalendis velit adesse, jubet redire pridie.
 Quale est, quod temulentum agnoscit et execratur quam cito:
 Modumque vini in vultu et labiis primo conspectu videt.
 [Se falli prorsus non vult, neque circumveniri, alii ut solent.]
 Quisquamne huic possit bene servire aut obsequi?
 Non vult calices unguentatos, fumosam neque calidam.
 Quenam sunt hae deliciae! Contusum urceum
 Aut fractum, oenophorum exauriculatum et sordidum.
 Ampullam truncam limosamque densis fultam cerulis,
 Non simpliciter intuetur; bilem regere vix potest.
 Excogitare nequeo, quid placere his possit moribus.
 Corruptum tenuatumque lymphis vinum extemplo intellegit.
 Vinum vino admiscere numquid adulterium dici potest,
 Castrata succo vetere lagena rursus quam impletur novo?
 Hoc etiam Querolus crimen indignum putat, Et, ut nequitia est, suspicatur hoc statim.
 Ipsum etiam paucillum argenti, levibus tensum tympanis,
 Limari mutarique semper credit, quia factum est semel.
 Quantula est discretio! In argento certe unus est color:
 Muta, remuta facinus. hoc (tamen) mutari non potest.
 Nam de solidis commutandis mille sunt praestigia.
 Saltem has non distingui oportet tam gemellas formulas.
 Quid tam simile quam solidus solido est? Etiam hic distantia
 Quaeritur: in auro vultus, aetas et color, Nobilitas, litteratura, gravitas, patria;
 Usque ad scriptulos in auro plus quam in homine quaeritur.
 Hoc ante Querolus ignorabat: sed mali perdunt bonos.

Ille autem arbiter, ad quem eo nunc, quam
 sceleratus est homo.
 Alimenta servis minuit (ille), opus autem
 plus justo imperat:
 Inverso modio, si liceret, turpe eliceret (sibi)
 lucram.
 Itaque si vident consulto aut casu, se invi-
 cem docent.
 Et tamen omnia ut dicantur, malo, necesse
 si est, meum.
 Adhuc ille noster, qualiscumque est, non
 avarus 'st in suos:
 Solum illud est, quod semper clamat, ni-
 mium crebro verberat.
 Ambobus itaque iratus illis sit Deus.
 Non tamen tam miseri sumus ac stulti, quam
 quidam putant.
 Somnolentos credunt, quoniam somnicula-
 mur de die,
 Id vigiliarum causa facinus, vigilamus quia
 noctibus;
 Famulus, diurnis qui quiescit horis, vigilat
 tempore.
 Naturam in rebus nil fecisse melius quam
 noctem puto:
 Dies illa nostra est; tunc aguntur omnia.
 Nocte balneas adimus, quamvis sollicitet dies:
 Lavamus autem cum puellis. Nonne haec
 vita est libera?
 Id lumini' subornatur, quod sufficiat, non
 quod publicet.
 Ego nudam teneo, quam vestitam hero vi-
 dere vix licet:
 Ego latera lustro, ego capillorum effusa vo-
 lumina metior:
 Adsideo, amplector, foveo, foveor. Quinam
 dominorum hoc licet?
 Felicitatis caput, inter nos quod zelotypi
 non sumus.
 Furta omnes facimus, fraudem nemo pali-
 tur: totum hoc mutuum est.
 Dominos autem observamus atque exclu-
 dimus,
 Nam inter servos ancillasque est una conju-
 gatio.

v. 84

Vae illis, vigilias domini apud quos nullam
 in nocte protrahunt!
 De vita servis tantum abstuleris, quantum a
 nocte recideris.
 Quanti ingenui sunt, qui vellent transfigu-
 rari hoc modo,
 Ut mane domini, servi fierent vespere!
 Namque tibi, Querole, opus est, ut, quum
 istaec omnia
 Nos exercemus, ut ad tributum cogites:
 Nobis quotidie joca, natales, nuptiae,
 Dibacchationes, ancillarum feriae.
 Hoc propter quidam nec manumitti vo-
 lunt.
 Quis enim expensam atque impunitatem tan-
 tam praestet libero?
 Sed nimis hic sedi. Meum, credo, ille jam cla-
 mavit, ut solet.
 Erat fas me facere, quod praecepit, ut ad
 sodales pergerem.
 Sed quidnam hic fiet? Accipienda et mussi-
 tanda injuria est.
 Domini sunt: dicant quod volunt, toleran-
 dum 'st, quandiu libuerit.
 Di boni! Numquamne mi indulgendum 'st,
 dudum quod peto
 Ut omnis ille durus et dirus nimis
 Agat ex municepe, aut ex togato, aut ex officii
 principe?
 Quamobrem istud? Quia post indulgentiam
 sordidior 'st abjectio.
 Quid optem igitur, nisi faciat ipse ut, quod
 facit?
 Vivat ambitor togatus, convivator judicum,
 Observator januarum, servulorum servu-
 lus,
 Rimator circumforanus, circumspector cal-
 lidus,
 Speculator, captatorque horarum et tempo-
 rum,
 Matutinus, meridianus, vespertinus, impu-
 dens:
 Salutet fastidientes ipsum: occurrat non ve-
 nientibus;
 Utatur in aestu angustis tubulis et novis.

v. 110

ACTUS TERTIUS

SCENA I.

MANDROGERUS, QUEROLUS, SYCOPHANTA,
 SARDANAPALUS.

M. Depone ab humeris, Querole, pondus tam
 grave:

v. 1

Sati' religioni, quod malam ipse fortunam
 portasti foras.
Q. O Mandrogere, fateor, numquam fieri hoc
 posse credidi.
 Ipsa res potentiam tuam et religionem pro-
 bat:

v. 4

Arcula istaec, quae jam dudum, a me illata est, quam levis mihi

Soli fuit: duobus nunc est quam gravis!

M. Nescis nihil esse gravius fortuna mala?

Q. Edepol novi et scio. *M.* Di te servant, homo! Hoc ipsi mihi praeter spem venit, quod me laudas modo:

Nullam unquam ita purificatam retineo domum;

Calamitatis egestatisque quidquid erat, inclusimus.

Q. Miror, unde pondus. *M.* Enarrari hoc subito non potest:

Est, ut calamitas moveri haec multis non possit jugis.

Jam istinc ergo ministri nunc mei lustrum id in fluvios dabunt.

Tu autem monita, quae jam nunc dabo, imis sensibus cape.

Mala haec fortuna, quam abstulimus, redire tentabit domum.

Q. Nec Di sinant: illi sit istaec una et perpetua via.

M. Tibi triduo periculum est, ne redire haec tentet res mala.

Triduo igitur esto hoc universo clausus domi nocte ac die:

Nil de domo foras nunc dederis, nilque intra aedes recipias:

Vicinos, cognatos, amicos quasi profanos respue:

Ipsamque hodie bonam fortunam pulsantem nemo audiat.

Exacto hoc triduo id non domi habebis, ea quod ipse excluseris.

v. 23

Abi intus ergo. *Q.* Ego vero abeo intus ac libens:

Intersit dummodo paries solum inter me ac fortunam meam.

M. Celeriter hinc nunc, Querole, te abige: claude fortiter fores.

Q. Factum. *M.* Adhibe seras et catenas. *Q.* Ut pro memet fecero.

v. 27

S C E N A II.

MANDROGERUS, SYCOPHANTA, SARDANAPALES.

M. Pulcre processit res: inventus homo, spoliatus, clausus est:

Sed ornamento ubinam respicimus? vel istam arculam confringimus,

Atque abscondimus, ne furtum indicia prodant? *Sy.* Nescio,

Nisi ubicumque in flumine. *Sa.* Credis, Mandrogere? Prae gaudio

Ornamento illam inspicere non fui ausus. *Sy.*

Neque ego. *M.* Atqui ita facto opus fuit,

Ne mora suspicionem afferret. *Sy.* Verum est. *M.* Hoc primum fuit

Invenire. Jam istud sequitur: tutum est.

Sy. Quidquid libet

Narres, Mandrogere, secedamus qualibet.

Ego non credam mihi, nisi aurum inspexero.

M. Neque ego dissimulo: pergamus. *Sy.* Tantum secretum ad locum.

M. Pro nefas! frequentur omnes ripae, assertantur viae.

Pergamus quocumque celeri.

v. 12

A C T U S Q U A R T U S

S C E N A I.

PANTOMALUS, ARBITER.

A. Hem! Pantomale, domi quid agitur? vester ille quid facit?

P. Quod nosti. *A.* Queritur? *P.* Non: incolumis ita sit atque propitius.

A. Atqui solet esse ingratus. *P.* Quid vis fieri? Sic (se) res habet.

Coelum num aequaliter administratur? Sol ipse haud semper nitet.

A. Bene, Pantomale, solus tandem qui haec pro dominis dictitas.

v. 5

P. Eadem dico absentibus vobis. *A.* Credo, novi te bonum.

P. Tu nos bonos facis ac felices, nostrum illum bene qui mones.

A. Feci et semper facio. *P.* Ille utinam mores servaret tuos,

Tamque esset apud nos patiens atque indulgens, quam tu cum tuis.

A. Non, Pantomale, haec suffragia agnosco: nimium nosmet praedicas.

P. Edepol omnes nos id scimus et laudamus plurimum:

Utinamque omnia tibi eveniant, nos quae optamus servuli.

v. 12

A. Immo ossibu' pellibusque vestris, quidquid optastis mihi.
P. Cur ita suspicaris? Numquid nos in aliquo nunc gravas?
A. Non; sed quia naturale, odisse dominos sine discrimine.
P. Mala imprecamur multis, verum est, et saepe et libere,
 Sed illis sycophantis et maliloquis, quod nosti bene.
A. Age, credo. Sed quid dominum ajebas? *P.* Rem divinam coeperat:
 Magus erat praesto cum ministris: omnes intus tunc simul.
A. Quid 'st, fores quod video clausas? credo, sacram rem gerunt.
 Evoca aliquem. *P.* Hem Zeta! hem Theocles! aliquis huc adsit cito.
 Quidnam hoc esse dicam? Nemo est: ingens est silentium.
A. Ita janitores non solebant somniculari ista in domo.
P. Credo, religionis causa ab importunis cautio est.
 Huc ad psendothyrum eamus, quod nosti bene.
A. Quid, si illic clausum 'st? *P.* Ne vereare, me duce.
 Noster ille est aditus: claudi, non intercludi, potest.

v. 27

S C E N A II.

MANDROGERUS, SYCOPHANTA, SARDANAPALUS.

M. O me miserum! *Sy.* O me infelicem! *Sa.* O me nudum et naufragum!
M. O Sardanapale! *Sa.* O Sycophanta! *Sy.* Magister Mandrogere o pater!
Sa. Sodales miseri, tristia cucullorum sumite tegmina.
 Plus est hoc, quam hominem perdidisse: damnum vere plangitur.
 Quid de thesauro agitis potentes? Aurum in cinerem versum est.
 Utinam sic totum fieret aurum: magis essemus divites.
M. Depone, pauper, inane pondus. Lacrimas demus funeri.
 O fallax thesaure! Nae te ego per maria et ventos sequor:
 Propter te bene navigavi: propter te feci omnia.
 Mathesin sum et magicam secutus, me ut sepulti fallerent.

v. 10

Aliorum exposui fortunam, fatum ignoravi meum.
 Omnia recognosco jamjam varia haec phantasmata.
 Plane fortuna erat hic bona, sed debebatur alteri.
 Fata haec mutavere: alienum nos thesaurum invenimus.
 Quenam haec perversitas est! Nunquam ego flevi meum,
 Plango alienum nunc: te, Querole, justus non tangit dolor.
Sa. O crudele aurum, quisnam te morbus tulit?
 Quis rogus te sic adussit? quis te subripuit magus?
 Exheredasti nos, thesaure. Quonam redituri sumus
 Tot abdicati? Quae nos aula recipiet, olla tuebitur?
M. Accede, amice, aulam iterum atque iterum visita.
Sy. Aliam spem (tibi), amice, quaerere poteras; haec jam non calet.
M. Funeris iterum perlege titulum atque omnem scripturae fidem.
Sa. Funus ego contingere nequeo; nihil est, quod metuum magis.
Sy. Sardanapale, homo tu meticulosus es: ego perlego:
Trierinus Tricipitini conditus et sepultus hic jacet.
 Heu me miserum! heu me miserum! *M.* Quid 'st tibi? *Sy.* Anima in faucibus.
 Aurum olere ego audieram, istud etiam redolet. *M.* Quomodo?
Sy. Claustum id plumbeum per foramina diris fragrat odoribus.
 Nunquam antehac comperi aurum sic ranciscere.
 Foetere cuilibet usurario hoc potest.
M. Quisnam odor est cinerum? *Sy.* Ille pretiosus, cultus quem poscit miser.
M. Honorifice hoc tractatum bustum, cujus sic redolet dignitas.
Sy. Non pertulisset haec, si recinenti credidisset graculae.
Sa. Non incidissem in laqueos, curti monita audissem si canis.
M. Et qualiter admonuit te? *Sa.* Egredienti mihi
 Ad angiportum suras omnes conscidit.
M. Crura utinam tibi ipsa enervasset, ne inde movisses pedem.
 Vivusne parum, Euclio, illusisti, ne defunctus desinas?

v. 39

Quid non merui, qui agelasto et perfido
fidem

Accommodavi, meas fortunas qui ipso risit
exitu?

Sy. Quid facinus nunc? *M.* Quid, nisi quod
dudum diximus.

De filio ejus Querolo saltem ut ulciscamur
nos probe,

Atque illum, quoniam credulus est, mirificis
laudamus modis.

Aulam per fenestram illi propellamus clan-
culum,

Et lugere incipiat ipse, quem nos dudum
plangimus.

Pedetentim accede, atque ausculta, Quero-
lus quid rerum gerat.

Sa. Consilium placet. *M.* Accede edepol, urba-
ne sed respice.

Sa. Attat, quid video! Omnes intus luster ac
vargas tenent.

M. Credo edepol, malam fortunam expectant
isti creduli:

Accede atque homines miris terrifica modis.

Dic te esse malam illam, et comminare, tan-
quam in aedes inruas.

Sa. Io, Querole! *Q.* Quis homo tu? *Sa.* Cele-
riter fores

Vide. *Q.* Quamobrem? *Sa.* Rursus ingre-
diar domum ut meam.

Q. Hem, Zeta! hem. Pantomale! hac illac ob-
sistite.

Abi hinc potius, mala fortuna, quo sacerdos
detulit.

Sa. Hem, Querole. *Q.* Nomen quid, rogo, tu
vocitas meum?

Sa. Ego sum tua fortuna, quam redituram prae-
dixit magus.

Q. Abscede hinc: fortunam ego hodie non re-
cipio nec bonam.

M. Heus tu, Sycophanta, ad januam hanc sta:
homines sevoca,

v. 60

Hoc ego dum bustum per fenestras ingero.

Sy. Aperite januam hanc. *Q.* Celeriter omnes
huc accurrite.

M. Ecce tibi thesaurum, Querole, quem reli-
quit Euclio,

Talem semper habeas (ipse), talem et lin-
quas filiis.

Omnia perfecta: nos ad navem hinc celeriter,

Ne quod nunc subito hic nobis nascatur
malum.

v. 66

S C E N A III.

SARDANAPALUS.

Quod hodie acciderit, est subeundum: huc
recurram paululum.

Perdidi mysterium, nisi Queroli verba audio.

Homo credulus et formidolosus plurimum
est:

Nunc ille qualiter exhorrescit mortuum?

Aurem admovebo hac leviter. — Hem, quid
ego audio?

Gaudent, tripudiant intus. Nulla spes mihi
est.

Iterum auscultabo. — Actum 'st. Felicitas
venit

Ad istos. Nobis ergo, nobis est male.

Intus requirunt saccos, capsas, scrinia:

Aurum isti tractant; intus solidi tinniunt.

Me miserum! vita erat, ubi nos mortem esse
putabamus conditam.

Erravimus, sed non simpliciter; miseri erra-
vimus haud semel.

Hic metamorphosis agitur: bustum abstuli-
mus, aurum abjecimus.

Sed quid ego nunc? Hoc solum restat nunc
mihi,

Ut pro fure tenear. Ibo conjuratos ad meos,
Ne facinus tantum et verum finis solus
egomet defleam.

v. 16

A C T U S Q U I N T U S

SCENA I.

LAR FAMILIARIS.

Tandem urna peperit auri gravia pondera.

Vilisque mater grande puerperium dedit.

Indigna, quae confringeretur: tanta hoc non
meruit fides.

v. 3

Magna plane aula, et memorabilis uno atque
eodem tempore

Domino (suo) fidem persolvit, furtum fecit
furibus.

O sapiens Euclio! nos jactantes non sumus;

Thesaurum servasti vivus. liberasti mortuus.

Omnes itaque homines jam nunc intellegant.

Neque adipisci aliquem neque valere perdere,

v. 9

Nisi ubique faveat ille, totum qui potest.
 Quantum ad personam Queroli spectat, sunt
 jam perfecta omnia:
 Sed Mandrogerum illum furem ac perfidum
 illaqueari nunc volo:
 Qui ubi primum hoc audierit remque omnem
 agnoverit,
 Rediturus continuo est, thesaurum ut di-
 vidat.
 Proferre audebit codicillos, quibu' coheres
 scriptus est
 (Ita), aulam Querolo si sine fraude ostende-
 ret.
 Quid merito huic veniat, nisi quod fiet nunc
 iam?
 Quod fecit, nostrum est: facere quod voluit,
 ferat.

v. 18

SCENA II.

QUEROLUS, ARBITER, PANTOMALUS.

Q. Jam credin', modo quod vidisti, Arbitr. *A.*
 Edepol credo et scio.
 Q. Quid tu, Pantomale, dicis? *P.* Quid ego?
 Flere ut posthac desinas.
 Q. Mens mihi confusa est gaudio. Quid stuppeam
 primum et gaudeam,
 Nostrine consilium senis, divinitatis an
 bonum?
A. Divinitatis primum. Nam si respiciendum est
 ad hominem,
 Facile intellegitur, furem plus tibi profuisse
 quam patrem.
 Q. Quid censes de me, qui tam tarde agnoverim
 Fragmenta urnae illi', quam jam dudum
 noveram?
A. Ego non credideram mihi, nisi quod illico
 inspexi locum
 Terramque motam: non hoc ante credidi.
P. Atqui recepi ego dubitationis nihil,
 Ubi vidi quasdam litteras in testulis.
 Q. Mandrogerus ergo iste omnia fecit. *A.* Aliud
 quid fieri potest?
 Q. O sceleratum hominem, qui magum et ma-
 thematicum se diceret!
 Egon' manibus meis paternum praesidium
 efferrem ut domo,
 Ego me ut reconderem domi, redeunti ut
 obviarem ego?
 Hoc est plane, familiaris Lar quod praedixit
 meus,
 Etiam renitenti ac pugnanti omnia ventura
 mihi bona.

v. 18

A. Pulcre; ut cupiditas falleretur hominis falla-
 cissimi.
 Q. Credis, Arbitr, meos nosti ut mores muni-
 ficos nimis,
 Munerare hercle possim hominem, si nanci-
 scerer?
 Ita ridicule sceleratus fuit, ac lussit sese in
 omnibus.
A. Male quidem, ut scimus, ille meruit perfidus:
 Sed quoniam tibi per illum bene venerunt
 omnia,
 Bene et optamus omnes illi, facto, non me-
 rito, suo.
 Q. Attat, quidnam est? Mandrogerus, nisi fal-
 lor, ille est eminus.
 Quidnam huc revenit ille? credo novum
 aliquod praestigium
 Iterum hac exhibet. Abi celeriter, Panto-
 male, intus, et illius
 Urnae fragmenta hic ad nos exhibe. *A.* Plac-
 et.
 Q. O bone, magnam injiciamus fraudulentis isti
 calumniam.
 Thesaurum nostrum ab hoc poscamus nobis
 ereptum modo:
 Atque adstruamus ab ipso alienum domi
 conjectum esse mortuum.
A. Placet. *Q.* Ergo propositum retineam: sub-
 sequentur caetera.

v. 33

SCENA III.

QUEROLUS, ARBITER, MANDROGERUS.

M. Ave, mi Querole! *Q.* Etiam salutas, furcifer,
 Quasi hodie me non videris? Vidi, visumque
 gaudeo.
 Q. At ego jam nunc, si vivo, faciam, iterum ne
 tu gaudeas.
M. Quid commerui? *Q.* Rogas, sceleste, domum
 qui expilasti meam?
M. Missa haec face. Non sum alienus vobis: pri-
 dem ego domum istam colo.
 Q. Ad magicas iterum? Subripuisti aurum meum.
M. Fortassis jure feci. Nonne debebatur et mihi?
 Q. Pulcre edepol. Solus hic fui: ubinam nunc
 mihi
 Tu frater nasceris et novellus et senex?
 Unde subito tam vetustus? Nuper natus non
 eras.
 Nam si te fratrem esse adseveres, perditte,
 Illud nunc restat, ut te dicas bimulum.
 Nam tertio anno meus ille pater Euclio,
 Quum est profectus, me reliquit hercle solum
 atque unicum.

v. 14

M. Superflua ista sunt. Coheres ego sum, non frater tibi.

Q. Non recte edepol. Nam malletm fratrem, quam coheredem te adseras.

M. Quid multis opus est, Querole? quod scriptum est, lege :

Sume; fidem ego novi vestram. *Q.* Explorasti. Hem, quid istuc est?

« Euclio senex salutem Querolo dicit filio!

» Quia furtum tibi per servum fieri metuerem aut quem extraneum,

» Mandrogerum fidelem amicum, mihi peregre cognitum,

» Ad te direxi, ut, quod reliqui, tibi sine fraude ostenderet.

» Huic dabis medium thesauri, opera atque fides si expostulat. »

Hem, sodes, paululum ades in parte huc.

A. Nil deberi huic res docet:

Sed usque quaque si libuerit, aliquid dabitur muneris.

Q. Tu patris amicu' mei ac sodalis fuisti peregre? *M.* Res docet.

Q. Nimirum tam fideliter inde nobis commissa haec taces?

Age, quoniam institutus es heres, da, quod possit dividi.

M. Thesaurum investigavi et integrum atque inlibatum dedi.

Q. Tu mihi thesaurum aliquem dedisti? *M.* Tu negas?

Q. Nisi omnia redigis in memoriam, aliquid fors exciderit mihi.

Quem thesaurum narras? *M.* Quem Euclio liquit tibi, ego tradidi.

Q. Aurum ad te quemadmodum pervenit, homo alienissime?

M. Jocabar, equidem ut postea perspiceres fidem.

Q. Ergo tu thesaurum et secretum illud, quod noster senex

Dereliquerat, abstulisti? *M.* Utique hoc tibi cessit bene :

Alter enim non reddidisset. *Q.* Age, jam solvisti satis :

Restitue, potius veram ut noscamus fidem.

Gratias Dis, quod nostra in tuto spes est, vicine arbiter!

M. Dixin' paulo ante facere hoc non potuisse extraneum?

Agimus gratias. *Q.* Di te servent, o amicorum optime,

Qui et mihi superstiti et defuncto illi servasti fidem.

Sed ubi condidisti aulam? Fiat, praecepit quod senex :

Exprome, celebretur divisio, quia praesto est arbiter.

M. Imo potius aurum exprome tu et fidem tuam, Quoniam egomet (jam) partes explicui meas.

Q. Fatigas nos, Mandrogere, an vere loqueris?

M. Vere edepol loquor

Et honeste. Namque partem, habere totum qui potui, peto.

Q. Ergo thesaurus noster fuit inter manus?

M. Fuit. *Q.* Nusquam hodie pedem tu, restitues nisi,

Quod abstulisse te fatere, quia ire infitias non potes.

Restituesne, quod abstulisti? *M.* Reddidi.

Q. Cui, quomodo?

M. Hodie per fenestram. *Q.* Ha, ha, he! Thesaurum invenisti ubi?

M. Apud aedes sacras. *Q.* Quo extulisti aditu?

M. Hac per istam januam.

Q. Quid causae fuit, ut per fenestram redderes?

M. Tu, inquam, thesaurum ipse illum asportasti foras.

Q. Pulcre implevisti conditionem, ut mi sine fraude ostenderes.

Verumtamen praescriptionem hanc transeo ;

Uti qua possim, etiamsi aurum nunc mihi ipse traderes :

Haec sunt superflua, res ubi nusquam appareret. Redde, quod negas.

M. O tempora, mores, o pater Euclio! Hancine tu fidem domi

Praedicabas! Reddidi, omnes, fateor, juro per Deos,

Ipsumque thesaurum inlibatum intra aedes projecit tuas.

Q. Plus iste admisit, quam putabam : hic ipse est, arbiter bone,

Nobis urnam illam funestam qui projecit in domum.

M. Di te servent! Ego projecit : tandem apparet veritas.

Q. Mandrogere, dic, si adspexeris fragmenta, potesne agnoscere?

M. Compaginari ut per me possint omnia.

Q. Pantomale, nescio quid paulo ante te huc proferre jusseram.

A. Praesto partes illae, titulus in quibus inscriptus fuit.

Q. Agnoscisne? *M.* Agnosco ; cessent artes et praestigia.

Q. Si vere agnoscis, lege celeriter, hic inscriptum quod fuit.

M. Et legi et lego. Cedo hinc, Pantomale, fragmentorum paginas:

Trierinus Tricipitini conditus et sepultus hic jacet.

Q. Dispicias? Eho, scelestē, gratiam si vivorum negligis,
Mortuisne etiam intulisti ad ludum et ludibrium manus?
Neque contentus eruisse bustum ac cineres, nltimo
Per fenestram etiam funestas projecisti reliquias.
Thesaurum abstulisti, violasti sepulcrum, perditē:
Meam non solum compilasti, verum et poluisti domum.
M. Destituit me quia sic fortuna, nil quaero ulterius. Vale.
Q. At ego quaero, cui mala omnia conguessisti (tu), scelus.
Hem, Pantomale, nunquam abstoc pedem.
Ego Praetor nunc ubi sedeat,
Investigabo, atque omnia istaec jure et legibus exsequar.
M. Pro me, arbiter, oro, ut verba facias: nil nisi veniam expostulo.
A. O mi Querole, nunquam tam severiter usque ad sanguinem!
Ignosce, remitte: vera haec est victoria.
Q. Age, defuncti illiū' reconduntur reliquiae;
Quid de thesauro fiet? *A.* Quid, Mandrogere, ais?
M. Per deos juro, per ipsam juro, quam rupi, fidem,
Nec mi aurum, nec thesaurum esse. *Q.* Remove paulisper inania;
Nos in judicio stare putemus paululum.
Ornam illam tu abstulisti. *M.* Factum 'st.
Q. Elige nunc, utrum voles.
Bustum an aurum fuit? Causa ejusmodi, ut multis constet modis.
M. Lupum auribū' teneo. Neque uti fallam, neque uti confitear scio:
Utrum dixero, fore video id contra me. Dicam tamen:
Aurum illic fuit. *Q.* Redde igitur. *M.* Factum hoc jam est. *Q.* Factum doce.
M. Urnam non recognoscis tu? *Q.* Quid vis ut respondeam?
Primum ego non recognosco aulam. Tibine satis hoc sufficit?
M. Quid, non titulum? *Q.* Magi' quam te, quem hic hodie primum noscito.
Finge recognosci urnam et titulum: redde, in aula quod fuit.
M. Tu quid in aula fuisse dicis? *Q.* Ego non proposui: interim
Tu fare, quid velis. *M.* Et aurum vos a me quemadmodum

Postulatis, quum res ipsa bustum et cinerem comprobet?
A. Adquiescis, ut illic fuerit bustum? *M.* Adquiesco, quod ita res se habet.
Hac non processit, alia tentandum 'st via.
Q. O stulte, confiteris sacrilegium, dum furtum negas.
M. Quid, si illic nil fuit? *Q.* Quidnam igitur postulas?
Si fuit aurum, abstulisti; si non sustulisti non fuit.
M. Vos, quaeso, vicissim dicite, illic quid fuit.
Q. Nobis sufficit purgare nos, objecta repellere:
Nam te si aggredimur, alia tentandum 'st via.
M. Quod monstri genus hoc? totum ego feci solus, totum nescio.
Jamjam, quaeso, quoniam neque res, neque causa superest mihi,
Simpliciter dicite, furtum utrumne ego commisi an sacrilegium.
Nisi restat, furtum ut qui non potui, sacrilegium neque volui,
Convincar fecisse utrumque. *Q.* Circuitione rem geris.
Quid 'st in causa, nisi quod praesidium abstulisti de domo,
Cinerem abdidisti: fraudulenter unum, aliud nequiter?
Nam credere te expetisse bustum, aurum abjecisse, quis potest?
M. Optime totum hoc asseritur, verisimile ipsi et mihi
Videtur, sed, si creditis, non est ita. *Q.* Jam esto animo bono:
Nil perpetrasti praeter sacrilegium: aurum autem ibi non fuit.
M. Furtum igitur non commisi. Di te servent: vicimus.
Nam ego istoc tempore poenam malo quam debere pecuniam.
Sed illud, quaeso, exponite: pondus unde tantum illic erat?
Q. Nescis, tu magus, nihil esse gravius fortuna mala?
M. Recognosco. *Q.* Etiam; pondus unde, quaeritas?
Urnae illiū' tegmen non vidisti plumbeum?
M. Jamjam omnia sibi conveniunt. His praestigiis
Falli etiam certus nonne potuisset magus?
A. Tibi nondum, inepte, impositum intellegis ab eo, quem bene noveras?
Unde autem illi thesaurum, homini prope pauperi?
Ac, si habuisset, ergone hic secretum nescisset patris,

Tibique ille indicaret, quod non suo crediderat filio?

[Porro paterfamilias si sciebat, illi crediderat loco,]

Tibique aditus patuisset ille? *M.* Edepol, quid dicam, nescio.

A. Ergo Euclionem tu non noras? Multa haec laeta habuit senex:

Qui te etiam defunctus ridet. *M.* Edepol, tandem intellego.

Recognosco plane nequitiam hic illius:

Frequenter ille similibu' me lusit modis.

Date veniam, quaeso, igitur, quod cineres abstuli: aurum credidi.

A. Bene, Mandrogere, excusas: Euclionis amicum agnoscimus.

Talem semper ille dixit. *M.* Sinite, quaeso, abire me.

A. Humanum, Querole, ac misericordem semper fuisse te scio:

Ne tam elegantem abire hominem permiseris.

Non unius homo est officii: magum mathematicumque habes.

Tantum, quod primum est, furtum facere non potest.

Amicum, quaeso, recipe veterem et novum:

Quandoquidem pater Euclio solum hunc tibi reliquit in bonis.

Q. Sed furem timeo. *A.* Quid jam furem metuis? Totum hic abstulit.

M. Quaeso, Querole noster, patri me tuo jam ego devoveram:

Tibi nunc servire cupio, qui hodie sic misertus es mei.

Da victum, qui vitam indulisti. *Q.* Fiat, si vultis ambo, ita.

Novasne discere potes leges? *M.* Has ex parte ego condidi.

v. 155

Q. Senatusconsultum Servilianum dico ego et Parasiticum.

M. Vin' capita interdictorum jam nunc eloquar: Ad legem Porciam, Caniniam, Furiam, Consulibus Torquato et Taurea? *Q.* Potin' observare omnia?

M. Parvum istud est apud me. Tu nunc, ut disscam jubes;

Docere jam volo. *A.* Hui, multarum palmarum hic 'st. Quaeso, recipe

Jura instructissimum. Homines quaerere talem pro magno solent.

Quum ita vultis, fiat. Sed socii ubinam atque adjuutores tui?

v. 163

S C E N A IV.

QUEROLUS, MANDROGERES, ARBITER, SYCOPHANTA, SARDANAPALUS.

Sy. Nos quoque praesto sumus. O patrone mi ac parens!

Q. O Sycophanta, o Sardanapale! Ergo haec est vestra religio?

Causas sed jam praestitit hicce: vos abite, quo libet.

Sy. Nosmet scimus, très edaces quod domus una non capit.

Verum aliquid ut adspergas nobis, quaesumus, viatici:

Omnem quoniam spem amisimus. *Q.* Ego vobis viaticum?

Quonam pro merito? *Sy.* Cum Mandrogero huc venimus.

Q. Digna causa! vulnerum mercedem victus recipiat.

(*pauca desiderantur*)

v. 8

FINE DEL VOLUME.

214539

Author Terence

LL.

Title Le sei commedie... tr. & ed. by Cesari: .Ic . T316 .

DATE.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

